





2. Adm. l'alla n. 100. robustezza - l'admirabile e l'ironia non
a. 100. - sono qualità la stessa - in velle collett. coll' uomo sotto
con trinità velle, l'infinito velle e profandi, o la l'amicizia profandi
qualche l'una buona qualità. Il velle e l'amicizia l'amicizia profandi
l'abbiamo, ma il l'amicizia - quella che non l'amicizia
a. 100. e l'amicizia l'amicizia l'amicizia l'amicizia

1/2 p.

Crescivi Vincenzo

OPERE

C. Sup. 11. 32.

DI

LUDOVICO ARIOSTO

CON

NOTE FILOLOGICHE E STORICHE

VOLUME UNICO

MILANO

STABILIMENTO DI E. TREVES, EDITORE

Via Solferino, N. 11.



BIBLIOTECA
CLASSICA ITALIANA

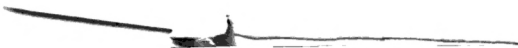
SECOLO XVI.

N.° 1.

O P E R E

DI

LODOVICO ARIOSTO





ARIOSTO.

OPERE

DI

LODOVICO ARIOSTO

CON NOTE FILOLOGICHE E STORICHE

VOLUME UNICO

TRIESTE

SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA DEL LLOYD AUSTRIACO

1857.

Tipografía del Lloyd Austriaco

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

LODOVICO ARIOSTO.

Chi voglia dalla noia o dal dispetto de' tempi sollevarsi, e, come tratto fuori di sè, cessando fremiti e lagrime, crearsi e trascorrere un mondo tutto fantastico, una natura di sempre nuovi miracoli, e come sotto il cielo d'oriente inebriarsi d'una vita di so'le follie e di amori, venga meco a Lodovico Ariosto, all'uomo delle splendide illusioni in una età di pianto; al poeta che sorrise, non per viltà, ma per disinganno sulla comune rovina; vasto ingegno e prepotente, il più degno di sedere presso Dante, se questi, anima per ogni tempo unica, non disdegnasse altri nella sua solitudine.

Reggio di Modena a'di 8 settembre 1474 lo vide nascere. Genitori gli furono il conte e cavaliere Nicolò Ariosti capitano della cittadella pel Duca di Ferrara, e Daria Maleguzzi gentildonna di quella terra; ambidue di piccola fortuna tra molto fasto, non di piccola probità, e però veramente nobili. Della prima giovinezza di Lodovico si contano miracoli. Immaginati di tratto in tratto argomenti tragici, tra i quali primeggiò la *Tisbe*, soleva recitarli coi fratelli in casa; e quivi a contrario del padre rizzar palchi a modo di teatro, e far ragunate di cento giovanetti che l'applaudissero. Poi sorriso dalle muse, si diede tutto al verseggiare, e niun diletto maggiore per lui, che quell'e nuove ispirazioni e che il sentirsi da' compagni salutato poeta. Così egli s'affacciò alla vita pieno di fede e d'amore, non vedendo nell'avvenire che la gloria. Indarno a consiglio del padre per cinque anni fece forza al bollente ingegno collo studio delle leggi; studio freddo per sè, più freddo allora perchè abbandonato d'ogni filosofica investigazione, non recato a' principii del naturale diritto, ma cieco commento di ferree leggi, avviluppato in metodi eterni da maestri o codardi o ignoranti. Alla fine non potendone più il freno, ne balza fuori con doppio impeto e desiderio di libertà. Il padre a lasciarlo fare. Ma se la natura in Lodovico precorreva ogni studio, l'arte però mancava, e a vent'anni intendeva appena Fedro, e di volgare ben poco aveva letto. Gregorio Spoleti, sì valente latinista, che non seppe alla vita sua che di latino, lo trasportò seco a vivere e sentire cogli scrittori del secolo d'Augusto. Profondo fu lo studio posto da Lodovico in Orazio, in Virgilio, in Tibullo, in Catullo; ne mandò a memoria le più belle parti, e scrisse finalmente latino e con lode; ma le snaccate adulazioni (solite a quel secolo) che gliene vennero; il bugiardo consiglio del Bembo, che antesignano del risorgimento letterario italiano, il consigliava pure a comporre in latino il poema, che era il più bel concetto della sua gioventù; e soprattutto il bisogno dell'anima sua, la quale scrivendo non voleva essere eco che di sè stessa, grande quanto ardente, nulla o sovrana nelle sue creazioni, ecco le ragioni che il vinsero ad abbracciar per sempre la stupenda lingua di Dante. E qui a cercare a fondo le toscane eleganze, colla ostinazione di chi non è nato, ma vuol essere toscano cogli scritti, a combattere le abitudini della nativa favella, a travasare in sè lo spirito non le parole sole del bello idioma, a leggere

infine quanti libri gli davano alle mani, buoni e cattivi, solito a dire che da tutti si può sempre imparare. Così egli chiuse di vittoria in vittoria la gioventù, poeta non ancora martire del proprio cuore, quando mortogli il padre, e rimasto unico sostegno di numerosa famiglia, gli si calò agli occhi un fitto velo, attraverso il quale soltanto, egli poi vagheggiò le gioie di un vergine intelletto. Entrato nella vita positiva, ne conobbe ben presto i mali e disse a sè stesso: o vendersi, o affogare. La salvezza non è più che una speranza.

E si commise anch'egli alla gran corrente del secolo. Cuor integro, ma temente; amante del vero, ma corriivo per forma a compiacere altrui, bramoso di conquistarsi per gli anni maturi una vita libera e solitaria, entrò nel 1503 fra i gentiluomini della Corte di Ferrara, chiamatovi dal cardinale Ippolito d'Este. Si volle forse, come dicono alcuni, rimercitare in lui anche dopo morte il padre, che aveva tenuto i primi gradi dello Stato. Ma certo è che Lodovico da un anno, recitate alcune sue commedie, era divenuto di fama popolare; i grandi lo cercavano a gara, se lo rapivano. Quel prelato dunque, coll'ambizione comune a tutti i principi d'allora, non doveva lasciare quel valentuomo a sè, ma chiamarlo, tenerlo a bada con grandi promesse, vincerlo, farne (come già del padre) ne'raggiri della sua politica un abile maneggiatore.

N'aveva egli ben d'uopo. Gravi correvano i tempi per la patria: non un angolo della penisola che non fosse baguato di fresco sangue. Le armi di Francia, le Spagnuole, le Alemanne e le Svizzere chiamate da' nostri traditori sopra di noi, e quelle impuguate dal Vicario di Cristo, da' principi e duchi italiani, erano da ben dieci anni pubbliche calamità. Le spie, i veneni, i capestri, ogui più laido costume, ogni civile e religioso sentimento profanato, erano private vergogne portate come in trionfo. Venezia gloriosa per le vittorie riportate nel Friuli, in mare ed in Grecia sui Turchi, ma colpevole di avere con freddo municipalismo guardato senza muoversi lo strazio, che si faceva del nome italiano, alla sua volta si vide sopraffatto dalla procella. Giulio II, i Gonzaga, gli Estensi, l'imperatore Massimiliano, Luigi XII re di Francia, il re Cattolico, più che mezza Europa insomma, per toglierle i possessi del continente italiano, segnarono quella famosa lega a Cambrai, che costò tanto sangue. Combatte a lungo, generosamente, ma indarno la Repubblica; poi ridotta agli estremi si fa arme della disperazione, solleva contro gl'invasori le stesse terre a lei tolte, combatte ancora, fiacca o fa disperare di mai vincerla i nemici.

Ma subito appresso rimpicciolita, raccende la guerra col minimo de' suoi antagonisti, col duca di Ferrara: arma molte navi sul Po, vuol disfarsi a ogni costo di quel piccolo, ma tracotante vicino. Gli Estensi ne fremono a tutta prima, poi si parano alle difese, e mandano per soccorso al papa, a' francesi; per poco non rinnovano tutti gli scandali della lega. Lodovico Ariosto, di ferma notte, sotto un rovescio improvviso di temporale, si trafuga da Ferrara sugli occhi de'nemici, e prende via per Roma, come messo del duca. Poco si aspettava da Giulio II, che pentito di essere stato autore di quella brutta lega, si era pacificato a Venezia ed aveva l'animo a più grandi cose; quando vien notizia che Ippolito d'Este, soccorso in tempo dal re di Francia, aveva rotte (22 dicembre 1509) sul Po le armi repubblicane.

La fortuna fu scongiurata per poco. Il Papa per abbassare la Francia, già rigogliosa in Italia, accatta brighe col duca di Ferrara. Vedendosi disdetta la restituzione delle saline di Comacchio con altre pretese, invade tutti i paesi intorno al Po, e Modena. Alfonso d'Este, entrato al Governo in luogo del cardinale, tentò a questo punto di calmare gli ardenti spiriti del pontefice per via d'accordo; onde poco prima del 1510 l'Ariosto fu di nuovo a Roma. Ma il Pontefice adiratosi: *Oh! vuol egli il Duchino combattermi co' sonetti? Ben venga il poeta: non avrà più presto veduto il mio volto, che io l'abbia fatto affogare in mare.* Era dessa una delle solite bravate di Giulio II, aggrandita da chi la riferse, per sopraffare il nemico anche in parole. Ma Lodovico non la tenne a scherzo: di notte, in gran segreto, sopra misera cavalcatura lasciò l'eterna città, temendo a ragione, in tai tempi e in quel luogo non lo rendesse abbastanza inviolabile la veste di ambasciatore. Il duca Alfonso e i principali dell'esercito francese, che s'eran levati a soccorrerlo, sono frattanto fulminati di scomunica.

Ne seguì ferocissima guerra. A un grido di Giulio, che troppo tardi volle cacciato d'Italia il nemico comune, tutta la penisola è in movimento d'arme. Da sacerdote eccolo

guerriero. Animosamente assalta Francesci e Alemani: vince o non vuol udir di pace: è sconfitto, e si rifà più arido, più cieco. Il suo grande concetto smarrisce poi nella Lega Santa, dove combattono per lui Venezia, Svizzeri, Spagna e fino Inghilterra contro Francia. A Pisa, arme antica contro i Papi, i francesi e l'imperatore adunano un concilio a dichiararlo indegno del trono di San Pietro e scaduto; e qui la guerra rincerdisce: città mandate a ferro e a ruba, tolte e ritolte: campagne diserte; un succedersi di battaglie senza fine. Ad una d'esse, alla più cruda forse, fu spettatore l'Ariosto, e Francia la vinse presso Ravenna per virtù delle artiglierie del duca di Ferrara. Poi, voltando fortuna, Giulio ne ha finalmente corona; ma l'Italia che ne guadagnò? Battuto un nemico, moltiplicarono gli altri.

Alfonso da Este, a capo chino prega in Roma di grazia il Pontefice, e l'ottiene; ma poi ne rifiuta il patto vile di ceder Ferrara. Onde mentre l'armi pontificie piombavano sopra le sue terre, egli si vede in Roma caduto senza volerlo in mano al nemico. Tradito, n'esce a gran fuga, erra tre mesi qua e là, in poveri abiti, coi cagnotti del papa sull'orme, frenando il dispetto dell'animo colla paura. Lodovico Ariosto o divideva con lui allora il pericolo, o da Firenze, dove, come scrivono alcuni, l'attendeva, si condusse di nuovo in Roma.

A placar la grand' ira di Secondo.

Certo è, che la notte del 1.^o ottobre egli la dormì molto male, *in una casetta da soccorso, ricin di Firenze, col nobile mascherato, l'orecchio all'erta e il cuore in soprassalto*. Così egli scrisse a Lodovico Gonzaga.

In questo sorge una gioia improvvisa tra quella schiera senza numero di poeti, storici, scienziati, artisti, che pareva sempre più crescere nel pianto de' popoli; e folle, inconscia del domani, come sopra una terra non sua, cacciavasi tra vinti e vincitori, tra cittadini e stranieri senza pane, senza fremito, senza cuore. Morto Giulio, era stato eletto papa sotto il nome di Leon X Giovanni de' Medici de' Signori di Firenze, uom facile per natura, festevole, leggero: tutto pompo, poca dottrina; che però sapeva l'arte di famiglia; circondandosi di grandi ingegni, abbagliare il popolo. Non ne ebbe il merito, non ne sapeva il perchè, ma fu detto l'uomo più grande del secolo, e per lui cessata per un istante ogni cupa politica, mentre Lutero toglieva un mezzo mondo alla fede, non creduto da prima che un frate da ardere come il Savonarola, Roma se ne andava in continue feste, arricchita di palagi, di templi e di giardini, ed il Vaticano era detto un'altra Accademia da chi non poteva stendere lo sguardo più là di quci bagliori.

Lodovico Ariosto, antico amico del papa e della sua famiglia, s'avvolge pure tra quella turba contenta, per quelle contrade parate a festa. Vi era andato col suo Duca, il quale piegatosi alla Chiesa e senz'altro pericolo, era stato sospeso dalle censure. Ma il poeta, umile e non servo, desideroso anzi di redimersi per sempre all'arte, incontaminato ancora tra tanto guasto, ne tornò a mani vuote, e, peggio, colla sfiducia nell'anima. Fu allora un ultimo sforzo per acquistarsi con una vita agiata, la solitudine. *L'Orlando Furioso*, il suo poema, il frutto di dieci anni di fatiche, il depositario de' più bei sogni della sua vita, era compiuto: leggerlo nelle conversazioni ed esaltarne gli animi era tutt'uno: lo volevano, se lo strappavano amici e non amici, dicendo non essersi mai udita fantasia più sterminata in più nobili versi. Che far dunque? Non altro (così volevano i tempi e la fortuna) che dedicarlo e presentarlo a Ippolito d'Este. Nelle apparenze del mondo i frutti di quel sacro intelletto erano dovuti all'uomo che tanto gli faceva pesare la servitù della corte con quel cipiglio incondito, con quel vanto eterno delle sue cognizioni scientifiche, con quella finta mostra di bontà, con quel sangue freddo ostentato: all'uomo che era in voce di pietoso e di magnanimo, tuttochè avesse rinnovato in Ferrara gli orrori di Tche, facendo nel segreto d'una caccia, da' suoi manigoldi, e nel proprio cospetto, cavar gli occhi a Giulio, fratello naturale, perchè troppo piacevano ad una bella parente, che egli amava indarno! Lodovico vinse il ribrezzo, lodò, altamente lodò l'uomo che in cuore spregiava, cantò della casa d'Este come di una discendenza di eroi; ma qual animo non fu il suo, presentato il poema al principe, a sentirsi dire: *donde avete, o Lodovico, tolte tante corbellerie?* Nè l'eccellenza pure dell'ingegno lo salvò da quell'avvilimento,

da quella nera ingratitudine. A terra per sempre dunque ogni riguardo: povero, ma non col giogo in collo; guerreggiato dagli emuli, ma puro di cuore. Il dado era tratto. Volendo il cardinale nel 1517 andarsene ad un suo arcivescovato in Ungheria, il poeta ricusa d'accompagnarlo: ne dà cagione alla malferma salute, a' rigori del verno, alla famiglia da roggere, ma la vera cagione era l'odio alla servitù del cardinale, nè istette occulta. Prese in pace quindi e con nobile sdegno l'essere apertamente escluso dai favori di quel principe, privato d'ogni ufficio, d'ogni pensione, e fin degli emolumenti, che traeva dalla cancelleria arcivescovile di Milano, un 25 scudi ogni mese, bastevoli appena alla fame di uno sconosciuto scrivano.

Non istette tuttavia in quell'abbandono gran tempo. Alfonso d'Este riparando all'ingiustizia del fratello, lo chiama alla corte e gli assegna vitto per sè e per altri, danaro e cavalli. Egli pena ad accettare e se ne scusa, rimandando frattanto gl'inviti che pure gli venivano larghi e continui dalle altre corti. Ma Alfonso, a cui pesava tanto disordine di casa d'Este, non lascia per questo d'alletterarlo, e finalmente lo vince. Parve al poeta allora di rinascere: vita tranquilla, cessata ogni servitù molesta, in corte e altrove, non rapito mai a' cari studi, alla terra natale, dove rizzatasi una modesta casa: Qui, disse, m'ho composto io stesso il mio nido, co' miei danari; piccolo, ma che basti a me; senz'ira e danno d'alcuno; qui finalmente voglio vivere, cioè amare, e amando morire. Tenero troppo, anzi debole al sesso gentile aveva pagato il tributo alla corruzione de' tempi: bruttò di lascivie un'anima sublime, nata a rendere immagine di Dio nella onnipotenza della creazione. Gli amoreggiamenti suoi erano stati molli, ma non aveva forse anato mai. E poichè l'anima, palesando la propria divina origine, se non è pura, di quando in quando vuol essere, almeno nella idea e ne' rapimenti subitanei, in cui lasciata la materia è signora di sè; così Lodovico di Alessandra Benucci fiorentina, vero o non vero, s'era formato il suo tipo d'un amore purissimo; e nelle sue ore ispirate fece rivivere per lei la vergine musa del cantore di Laura. Poi, dato giù il bollore della sua vita, santificò negli ultimi anni colla religione quell'affetto.

I turbamenti politici lo tolgono di nuovo, ma per poco, a quella pace. Leon X, prima di morire, ardisce di voler compiere con forze ineguali l'opera di Giulio. Stanco di guerreggiare a viva forza e colle perfidie i signorotti di Romagna, ritoglie coll'armi sue e colle spagnuole, Milano ai Francesi, e messovi duca Francesco Sforza, ultimo nato del Moro, recupera Parma e Piacenza, e proponesi di spogliare gli Estensi del loro ducato e d'ingrandirne la chiesa. Ma in questo egli cesse o per infermità di natura o per veleno. Ed ecco la Garfagnana levarsi in capo, cacciarne il presidio fiorentino, che in nome del Pontefice la teneva e tornare volontariamente alla devozione del duca Alfonso.

L'Ariosto vi è mandato governatore. Quella provincia montana e selvaggia del ducato Estense, non che agitata dalle fazioni, era infesta dai malaudrini, che ne correvano le campagne, e difesi da que' monti ronchiosi e inaccessibili, ne sboccavano improvvisi a far guerra alle strade. L'Ariosto un giorno, all'abbassarsi del sole cavalcava appunto a quella volta: pochi e paurosi servi lo seguivano; ed egli, soprapensieri. Quand' ecco stormir le frasche, rompersi le roste della negra selva, che li circondava, e saltarne fuori ben venti schierani; visi orribili, in atto disperato; daghe, coltellacci aguzzi o fucili alla manó. I servi che tentano la fuga sono malamente battuti e legati agli alberi; e l'Ariosto, senza dar passo nè smontare dalla sua mula, ma sorridendo, con animo tranquillo a guardarli. Deh! chi se' tu, gli disse allora uno di quelle bocche laide; chi sei tu, uom senza paura: appena è che non creda to pure uno de' nostri in abito da nobil'uomo. Sono Lodovico Ariosto (egli rispose, di nuovo sorridendo), un poeta. — L'Ariosto! l'Ariosto!, fu la parola che corse rapidissima sulle labbra di tutta quella gente. Il poeta delle fate, lo scrittore dell'*Orlando*, il governatore della nostra terra! — E in così dire, si traggono di capo il cappello, e chi gli si prostra d'innanzi, chi gli tiene in atto d'ossequio la staffa, tutti si proferiscono di condurlo salvamente alla città, raro e memorabile esempio della reverenza, che pur negli animi rozzi ed efferati si desta innanzi alla vera grandezza. I molti onori che Lodovico aveva ricevuto nelle corti, tra principi e porporati, forse valevano più che l'attestazione ingenua di quell'ultima parte del popolo? La corona, che di sua mano, come raccontano alcuni, o per ambizione o per moda gli

porse in Mantova Carlo V, valeva forse la maraviglia religiosa di quegli animi oscuri e la gloria di averli redenti dalla nativa ferocia col solo suo nome?

Due anni appena durò contro voglia in quell'alto ufficio, e bastarono a purgare quella contrada d'ogni mal seme. Tra tanti rivoltosi non si lasciò mai fuggire una sentenza di morte, perchè il sangue è maledizione alla terra, su cui cade, e rifiglia sempre nuove ire e nuovi delitti. Per l'opposto, egli vinse gli animi colla clemenza e colla sua naturale dolcezza, e in una provincia, che davasi per perduta, rimise in picciol tempo la concordia e la pace.

Tornato in Ferrara povero come n'era uscito, le brighe della famiglia lo invescano di nuovo tra le angustie. Nientemeno vuol essere sciolto per sempre da ogni cura civile, ricusa d'andare ambasciatore al nuovo pontefice Clemente VII, e risaluta con estrema gioia le muse. Onore al marchese del Vasto che per sola compassione e ammirazione, fece allegra la vecchiaia del poeta con una pensione annua di 100 ducati d'oro! Non più costretto questi a contare, per così dire, i giorni di una sottile esistenza e meschina, venne quindi con miglior animo perfezionando le sue commedie, diede l'ultima mano al *Furioso*, già cresciuto di cinque canti, e lo aveva pubblicato di nuovo per le stampe, quando assalito da cruda e lenta malattia alla vescica, vive tra gli spasimi otto lunghi mesi, e chiude infine gli occhi a questa luce il 6 giugno 1533, la notte che appresosi fuoco alla Corte, arse il teatro, alzatovi a recitarne le commedie. Fu Lodovico Ariosto alto della persona, dritto e libero, se non che negli ultimi anni dallo studiare andava alquanto curvo: colorito ulivigno nel viso, scarne gote, alle ciglia e sottili, naso alcun punto fuor di profilo: la fronte era spaziosa, le labbra raccolte, poca barba e nera; il capo per la fantasia e i grandi pensieri, che vi bollivano, calvo: in tutto per la bellezza del corpo degno del pennello di Tiziano, che cel rese tal quale e spirante. Temperato ne' cibi e nel vino, fuggiva la varietà delle vivande e mangiava in fretta, cogli occhi molte volte ad un libro. Tanto astratto, che nelle feste e ne' balli più rumorosi, lasciato solo, cadeva in profonde meditazioni. La natura sua pendeva al malanconico; ma, se veniva tocca e (come dire) attizzata, trascorreva ad una giovialità inesauribile, tutta sua, e le parole in prima rade e quasi stentate, sgorgavano dalle labbra come fiume. Poche le colpe, molte e rarissime in lui le virtù. Il suo cadavere fu portato a seppellire nella chiesa de' Monaci di S. Benedetto senza funebre pompa in umile sepolcro; ma lo spirito, che gli aveva già dato forma, ebbe monumento tra noi ben più perenne de' bronzi e de' marmi, nella memoria del suo nome che dopo tre secoli è dal popolo tuttavia chiamato divino.

Scrisse cinque commedie in verso, due in prosa, l'*Orlando Furioso*, le *Satire* e le *Rime*, una Cicalata (l'*Erbolato*), dove le lodi della medicina sono in bocca a un ciarlatano, e le *Lettere*.

Pochi scrittori ebbero, come l'Ariosto, a combattere le condizioni de' propri tempi per essere grandi. L'immenso ingegno, l'istinto a virtù e la fortuna lo salvarono da prima; il volere poi s'afforzò nel bene, pugnò per sè stesso e ne uscì colla vittoria. Gli uomini nati in un'età misera, o non sono più che mediocri, o hanno natura pieghevole. Ma egli nato e cresciuto in età di risorgimento, al mutare improvviso delle patrie sorti, videsi ristretto pure il campo del pensiero. La sua mente in quello che spiccava liberissimo volo si trovò avvinta ad una terra ingrata. Cresciuto alla vera grandezza per intimo affetto, o doveva egli rinunciare al primo voto dell'anima, o facendo inganno al tempo e agli uomini, mettersi per una via intentata, chiudersi in un sogno fantastico, vivere pochi giorni alla vita reale, e col sorriso del disinganno sulle labbra. Così tutto cedendo alla gran prova della fortuna, il suo cuore stette saldo; così coi mille egli pure si prostrò all'idolo, ma bestemmiandolo; la corruzione, passandogli sul capo, il toccò appena.

Al nascere del poeta il secolo volgeva gloriosamente al tramonto. Cessate le cento generose repubblicette, la vita de' popoli non correva più (egli è vero) poetica, originale e giovanile; ma per avventura non meno forte. Lorenzo de' Medici, uom di stato grandissimo, se non buon cittadino, aveva organate a corpo le sparse membra del potere italiano e fatte

tacere le discordie, infrenandole col potere di pochi. Non nego che lavorando per sè, per ambizione di comando, addormentasse il popolo; ma pure nol fece, che sedendo al convivio del popolo, cantando con esso, non la poesia erudita e pagana de' letterati, ma quella che era più a genio della moltitudine: glorie, feste, mascherate, amori. Tolle le armi alle plebi, come fossero fratricide; le compagnie di ventura, da straniere s'erano fatte italiane, ed erano pur sempre una forza nostra; stabile e disciplinato esercito cingeva i più possenti signori. Spegnendo nel cittadino il sentimento di sè, s'era gettato nella nazione un lontano seme di decadimento; ma i principi non s'erano però divisi da sudditi, come cosa soprannatura, cingendosi di splendori che accecano, di cerimonie infinite e di adulazioni che ammorbano. Lo stesso popolo delle proprie mani innalzava i troni: e come ad un'ara vi riparavano intorno i sacri ingegni: ogni prepotenza era in aspetto amorevole; in abito, come dire, casalingo: grandi e piccoli, poveri e ricchi s'abbracciavano. E frattanto chi vide mai tanto fervore d'ingegni? Masaccio da Valdarno aveva già dato vita alle tele, Leonardo da Vinci levate di sè le maraviglie come pittore, architetto, meccanico, idraulico, prosatore, poeta: Alessandro Cozzoli dipinto a storie buona parte del camposanto di Pisa, *opera terribilissima*, dice il Vasari, *da mettere paura ad una legione di pittori*. I marmi del Donatello spiravano vita ed affetto: a Parigi ideato da fra Giocondo il ponte di Nostra Donna; ponti pure gettati stupendamente sul Danubio dal bolognese Alberti Aristotile, che aveva ardito fra noi trasportar campanili e altre opere sopra la natura dell'umano ingegno; mentre sorgevano le vecchie Procuratie, l'arco di Rialto, la cupola di Santa Maria del Fiore, la basilica Vaticana; e crescevano all'arte un Andrea dal Sarto, un Bellini, un Mantegna, Gio. Battista Alberti... che più? il divino Raffaele e il Dante delle arti, Michelangelo. Nè le lettere venivano meno alla prova: erano già nati e divennero parte in quel secolo gloriosi coll' Ariosto, il Sannazzaro, il Berni, il Benbo, il Trissino, il Castiglione, il Guicciardini, Nicolò Machiavelli: nè mute se ne giacevano a tanto progresso le scienze fisiche; in fiore le geografiche e il commercio; trovata dal Gioia la bussola, scoperta da Cristoforo Colombo l'America. Chi poteva più dubitare del primato italiano?

Nun secolo pertanto entrò alla vita dei popoli con maggior luce di quello che venne appresso, il sedicesimo. Esso pareva inaugurare il più bel periodo della nostra storia. Ma tanta mole già sostenuta da un uomo solo, da Lorenzo de' Medici, unico gigante tra uomini mediocri in politica, non poteva più durare: la morte di lui avvenuta pochi anni prima, fu pubblica sciagura, il presagio di una grande caduta. Ed ecco ben presto le armi francesi e le spagnuole correre e ricorrere a ruba la penisola, e sopra i loro passi, peggio che il sangue, spargersi la corruzione e la viltà. Roma abbandonata alla famelica rabbia di eserciti, che saccheggiandola trapassarono in barbarie le stesse invasioni de' barbari; Firenze e Siena cader l'una dopo l'altra: tuffate nel proprio sangue; Venezia e Genova sole salvarsi delle repubbliche antiche, ma spossate, boccheggianti, con un filo di vita. Ripullulavano i signorotti a suddividersi le già divise spoglie italiane, e tra un volgo senza nome, disarmato e corrotto, si tradivano l'un l'altro dandosi al più forte. Per tal modo una maledizione improvvisa cominciò spegnere fin da principio tante nostre glorie, e in meno che cinquant'anni tanta vita era una lunga agonia fra tutte le lordure del servaggio civile e intellettuale.

Ma a tanta miseria non si venne, se non passando di mano in mano per fatti che ci ebbero mostrati ancor degni degli avi e tenuta viva fino all'ultimo la fiaccola dell'ingegno. Venezia, l'antica regina de' mari, non più grettamente Veneziana, difesa l'Italia dai Turchi, ebbe a sostenere l'impeto di quasi tutta Europa congiurata a' suoi danni, e fece rispettato, anche al suo dichino, il nome italiano. Le battaglie da giganti combattute dalla Lega, autore Giulio II; il cattolicismo in lotta coll'idra dell'eresia e trionfante, onde lo spirito filosofico de' tempi, le superstizioni cessate, la fede scossa, ma più splendida per la vittoria, sono fatti che rinforzavano il sentimento anche ne' cuori volti a corruzione: ed ecco perchè que' grandi uomini, figliuoli d'un secolo migliore, alla vece di perdersi nel comune aberramento, dovevano pur dare il loro frutto; ecco sciolto il problema del perchè tanta letteraria grandezza in tanta abiezione. La patria cadeva, ma l'ingegno italiano raccoglieva tutta la sua virtù, e come il forte che muore combattendo, sapeva darci ancora sommi guerrieri, sommi politici, uomini grandi sì nella virtù e sì nel delitto.

Fu nostra gloria, che i vincitori imparassero sempre da noi vinti. Oppressi dall'armi, noi pure tuttavia dominammo il nemico colla luce del buon gusto. Disperando d'ogni altro bene ci buttammo con passione allo studio; e se, lasciato da parte le patrie memorie, in genere non si trassero più dalle storie e dalla vita civile i grandi argomenti; se alcuni disdicendo la propria natura rimpicciolirono nella adulazione; se mentre si versava il nostro sangue e fumavano le italiche ville, altri strisciava nella polvere e baciava le mani cruenti dell'oppressore, egli è pur certo, che non mancò l'inno della speranza e della risurrezione sulle stesse rovine. Innanzi ad un avvenire ignoto e tenebroso retrocedemmo e ridivenimmo pagani, purché non la fosse finita. Mancata la vera vita al concetto della mente, sapemmo farci un idolo delle forme, e dalla loro squisitezza e dal felice loro temperamento aspettarci lode immortale. Si raffinò l'arte nel suo esterno, non nell'idea; si pose l'arte a fine dell'arte, ma non fu gloria il divenire grandi, senza poter essere originali?

Di qui trae ragione il filosofo di tutte le contraddizioni, che resero singolare il secolo XVI. Lo stesso poeta che avea cantato i misteri della religione, sperdeva il tempo e la fede in versi lascivi: i pittori nelle vergini degli altari ci ritraevano donne di fama perduta; ne' santi, i principi, a cui avevano appigionato l'ingegno. Nel Vaticano, dove si diceva aperto un tempio alle muse, i convivii eran tuttavia rallegrati da parassiti a da buffoni: a costa di un Bembo, di un Sadoletto, di un Ficino; seduti tra Michelangelo, Tiziano e Raffaello, un Querno e un Baraballo colle lor goffaggini e scioccherie avevano applausi. Mentre che al suono delle campane, al bombir de' cannoni si festeggiava il trovamento del *Laocoonte*, e a suon di tromba si bandivano dal Campidoglio le scoperte in matematica del Bresciano Tartaglia, egli, il più insulto de' buffoni, lo stupido Baraballo vestito della toga palmata e del laticlavio degli antichi, sopra un elefanté parato d'oro in oro, fra lo strepito delle trombe e de' timpani, per far rider la gente, era pur condotto in Campidoglio a ricevere la corona. La bestia, più ragionevole degli uomini, a metà cammino gittò dalle groppe quel vitupero, crescendo ad un punto le risa e la vergogna negli spettatori. Noi però rispettiamo le nostre glorie anche fra tante brutture, e quelle risa frenetiche non ci movano mai per avventura l'anima a disprezzare quell'età travagliata, perocchè, chi ben vede, non sono le lagrime sole, che abbiano diritto all'umana pietà.

Dopo ciò possiam far ragione a Lodovico Ariosto che nell'astrazione trovasse ancora la vita dell'intelletto, sognando nell'oblio del presente, battaglie cavalleresche e romantiche avventure. In tempi, che i pugnali notturni e i veleni s'avvicendavano alle vero battaglie, non era argomento inopportuno, come alcuni vorrebbero, nè segno di depravazione l'*Orlando Furioso*. La cavalleria era un' esaltazione di ogni atto generoso e disinteressato: ritirava gli animi a tempi (fosser pur favolosi), ne' quali, sopra un volgo idiota e inerme i signorotti tiranneggiando, nobili giovani impresero di difendere i deboli, la chiesa, le donne; quando le opere della spada eran consacrate dai riti della religione, e il mancar di parola faceva cancellar lo stemma dallo scudo de' cavalieri; quando mille e mille prodi, nemici acerrimi in campo, davansi in privato la mano e sedevano allo stesso convito, combattendo non per vincere, o per agonia di conquista, ma per aver gloria; forti e gentili allo stesso punto, ed esempi di una nobiltà sconosciuta al mondo antico, in cui si vide Achille, spento Ettore, insultarne e straziarne il cadavere. Caduta la poesia dalla sua dignità, fattasi addobbo delle corti, e dovendo pure abbellire de' suoi canti le regali e principesche mense, qual via rimaneva più nobile, a fuggire le lodi vigliacche, che il disotterrare le storie degli antichi cavalieri, ridirne la fortezza, l'intemerala virtù e gli amori?

Non facciam fango, come molti, della cavalleria: essa è gloria eminentemente, se non esclusivamente, italiana; fonte ricchissima di poesia nazionale. Nella notte de' tempi, sotto il ferreo giogo de' Longobardi, la Chiesa avea tenute deste le rimembranze nazionali ne' popoli. Carlo Magno, il profetato ristoratore, vittorioso già nel settentrione sopra una gente tenuta invincibile, scende in Italia, abbatte i Longobardi, ne cancella le leggi, innalza le plebi alla riscossa: onde subito appresso il clero, ridivenuto libero, ne canta le conquiste, lo corona imperatore romano, lo proclama il legittimo successore di Augusto, il messo di Dio, il santissimo

de' guerrieri. Da quel punto Carlo Magno è cosa nostra, tutte le nostre leggende ne sono piene, e comincia il vero splendore di lui. Chi non sa che il ristabilimento dell'impero fu poetico pensiero de' tempi barbari, rifigliato sempre più bello dalle sciagure sino a preoccupare cinque secoli dopo l'anima del divino Allighieri? Ora, non importa che la istituzione de' cavalieri rimontasse più addietro di Carlo Magno e ce ne venisse il costume per avventura di altronde; la loro gloria vera comincia dalla restituzione dell'impero; nè furon mai tanto famosi quanto dopo aver Carlo Magno legato i suoi destini all'Italia. Venute le crociate, la Chiesa stessa, riconoscendo in Carlo il fondatore della potenza de' papi, lo cantò il modello de' principi, lo ricinse di tanta luce da farne smarrire ogni macchia: fatti passati e presenti annesse al suo nome, fu dato come il simbolo degli eroi, il più bel tipo nella fantasia de' popoli, quegli che alla forza materiale faceva prevalere l'onore e le virtù più eccelse consacrate da Cristo.

Chi vuole profana la storia de' cavalieri mentisce alla ragione. Nella cavalleria vede il filosofo il primissimo poema della religione, e però cosa di tutta Europa, ma più specialmente d'Italia, ove la Chiesa piantò i suoi primi tabernacoli, e donde l'erede delle tradizioni, il Cristo vivente, benedice a tutta quanta l'umana natura; tanto è vero che di tutte le imprese di Carlo Magno, fonte comune e sola della ispirazione de' poeti furono le battaglie guerreggiate contro a' Saraceni d'Africa e di Spagna; battaglie che nella parola de' papi, del sacerdote, dell'eremita diventavano fiamma a riaccender l'occidente contro l'oriente, alla liberazione della cristianità dal giogo degli infedeli.

La cavalleria era un generoso sentimento che affratellava tutte le nazioni, nell'idea dell'onore; l'anima di tutte le leggende seguaci alla gran legge di Cristo; più poetica della stessa monarchia universale che fu il pensiero più carezzato nella italica filosofia. Odio ad ogni feudalità e alla brutale conquista; uguaglianza nel genere umano, se non in quanto alcuni per superiorità di natura e per provata virtù se ne levano a capi; libertà individuale sciolta da ogni legge positiva, guadagnata col brando, nel nome santo di cavaliere; non discipline di macchinale milizia; ogni ragion del combattere e della vittoria la religione, la verità, l'amore, la giusta rabbia contro il nemico; ecco i principii e il fine di quel vivere errante ed eroico, di che son piene le tradizioni del medio Evo. Protetti dal loro solo brando que' cavalieri vanno e vengono da un capo all'altro del mondo, patria chiamando quel luogo dove possano spargere il sangue per gl'innocenti e fondare giustizia. Le loro virtù idealmente grandi, fattesi esempio, si travasano ne' gentili; sicchè i prodi figli di Troiano, Gradasso e Sacripante, affettano vivere cavalleresco, nè vogliono esser da meno alla lor volta d'Astolfo, di Rinaldo e di Ruggero: così la cavalleria addivenne la legge comune delle genti, la seconda religione d'ogni spirito valoroso.

Lodovico Ariosto, disilluso de' fatti che gli passavano intorno, si lanciò in quel mondo immaginario: cantò le guerre dell'onore in tempi che la sola ambizione moveva l'armi; disse i prodigiosi fatti di una gente mossa da cieca ingenua fede, in tempi che la fede languiva ne' cuori combattuta dalla mala disciplina del clero e dal sillogismo del miscredente; cercò una patria negli spazi di un mondo ideale dopo perduta la vera; errò co' suoi cavalieri e asperse un campo di beate illusioni al potente intelletto.

E l'*Orlando Furioso*, il maraviglioso poema fu fatto. La catena che stringe in esso mille e diversissimi fatti è il gran concetto della vita cavalleresca, rispetto al quale riesce secondario quello stesso di liberare la Cristianità e la Francia dalle brutali armi del Musulmano. La mancanza di un fine reale e di unità, certamente il rende poema men nazionale e meno importante; ma è difetto voluto dai tempi, anzi è argomento di salvezza che restava unico, men periglioso, men vile. Miti, fatti, prodigi, istituzioni, paesi svariatiissimi vi sono tenuti insieme, quasi dico, da quello stesso filo arcano, che ci rende una ne' suoi miracoli la natura; a comprender la quale bastano pochi ingegni. Chi non ha mai levato la mente a cogliere negli spazi dell'universo i diffusi elementi della bellezza e a farsene un tipo nuovo e immortale, egli se ne starà meschinamente ad appuntare fatti parziali, e terra terra volando cagionerà d'ardimento l'uomo sommo che gli s'invola dal guardo. Alla vastità illimitata del soggetto epico, risponde quella stessa indeterminazione che il poeta adopera sempre descrivendo paesi ignoti e lontani. Nell'indefinito crescono le ali alla immaginazione, e ogni sproporzione scompare.

Di qui, se pieni il petto dello spirito ariostesco, ci par naturale che quegli eroi, quelle femminette sì belle e appena scortate, passino dal regno de' Nabatei, dal Cataio, dall'Africa grecale, dalle regioni artiche in Britania, in Ispagna, a Parigi colla facilità e prestezza che oggi si farebbe un viaggio di diporto in Europa. Le stesse esagerazioni, la interruzione repetina dei fatti, i prodigi impossibili, quegli enti fantastici che accoppiano parti di natura sì diversa, sfidando quasi la potenza creatrice di questa gran madre; il grande, il fut'le, la serietà e il motteggio, la pubblica vita e l'intima famiglia, la paurosa solitudine e la città, il trono e la capanna commisti assieme nella gran tela del racconto, senza intervallo, senza distinzione e regola, son tutte bellezze in quel campo non circoscritto, dove l'ingegno si caccia fidente e si compiace del delirio, che lo tiene invaso. Alle leggende romantiche è natura insomma il disordine, e se, come ebbe studiati profondamente Omero e Virgilio, li avesse ancora imitati nella compassata architettura de' loro poemi, avrebbe fatto opera nè grande, nè degna del suo concetto.

Badate a quel sorriso che getta su tutti gli avvenimenti da lui narrati. Non è d'uomo soltanto che più non crede, nè ama, e voglia per isbieco farne segno i mali del proprio tempo, ma la natura stessa del poema il richiede. Lo straordinario e l'impossibile, che sono pur enti dell'umano intelletto, rifuggono dall'ordine e nel manifestarsi amano il ridicolo, il quale, a dire di Aristotele, è pure una sproporzione nella natura dell'uomo. Nè tal poema devesi tenere a satira. Il poeta non ingrandisce i fatti per farli deridero a chi legge, come il Cervantes nel *Don Chisciotte*, ma piacevoleggia su fatti illustri, ch'è mostra di credere: quasi uomo, che per amarezza o disprezzo sorridendo di tutto, è costretto a narrar cose serie: quasi uno scettico, che si compiace e vive dell'altrui virtù nell'atto stesso che in suo cuore la chiama un inganno. Que' grandi apparati di pompe cavalleresche, il cui fine spesso era la lode di un re, il conquisto di un cuore, il sorriso di una bella, avevano troppo lontana e sbiadita somiglianza con que' fittizi splendori delle cento corti italiane del secolo XVI, ricinte di sfarzosa milizia e frementi battaglia, ma per ispegnersi insieme, e per la lode d'aver combattuto fortemente a' danni della patria. Quelle pompe mal si potevano sat'reggiare per alludere a queste, e meritavano solamente la facezia a fior di labbra, la quale move dai fatti che contraddicono alla vita reale.

Libro vulgatissimo in Italia, e gloriato specialmente nella corte di Ferrara, era l'*Orlando Innamorato* del Boiardo. Cercarne le fonti, continuarlo, vincerlo fu pensiero primo e, quasi dico, giovanile dell'Ariosto. Colla sua immaginazione immensa, col suo cuor caldo, irritable, inesauribile, la vittoria doveva esser certa, e noi vediamo il Boiardo lasciato addietro le mille miglia. I costumi degli uomini eroici appena contornati, o disegnati per iscorcio negli altri poemi romanzeschi, son opere condotte e finite con mano maestra dall'Ariosto, vero mago della poesia, il quale sorvola ogni difficoltà, copioso, spontaneo, nuovo sempre; tale insomma che dove mai allenti il pensiero e mostri di non scrivere più di vena, si prepara a sorprenderci con un tratto di bellezza stupenda. Non è rado che il suo canto si riscontri co' poemi antichi, ma nell'atto che tu credi di averlo colto sull'imitare e minor di sè stesso, eccoti uno sprazzo di nuova luce, che ti toglie il vedere, e, rinsensando, non sai più dove tu sia, non vedi più somiglianza di luogo, di tempo e di costume: il poeta ti trae dietro in trionfo nel magico suo regno. Tutte le bellezze di tutte le età fanno per lui: l'acutissimo suo sguardo le indaga, non gliene sfugge la menoma parte; ma il suo non è studio da pedante, che si stilla annotando, e vagheggia il suo idolo nè sa più disgiungere il pensiero. Egli dalle parti divinamente si lancia al tutto, ne affaccia il concetto, e spogliandolo d'ogni forma individua, lo fa tanto suo, da ispirarsene ad altri non meno grandi. In mezzo a tante descrizioni di battaglie, non incespica mai, perchè l'invenzione in lui sovrabbondando, comincia là dove altri avrebbe finito. Talvolta egli stesso narrando s'accusa di dimenticanza, ma tu nè altri ve ne saresti mai accorti leggendo. Molti cavalieri, già morti, tornano a mescersi nelle battaglie, ma non ci vollen forse due secoli, perchè l'occhio della più maligna critica non si addasse di ciò? Ripeto anche una volta, che è vero incantesimo il suo, che egli ti trascina dove più vuole anche tuo malgrado, nè ti lascia mai volgere addietro lo sguardo. Che più? se il tuo spirito s'accorge

di difetto, ributta quell'immagine come una tentazione, non crede a sè stesso e segue il suo Dio. Perciò egli, a sua posta, potè unire lo strano e l'impossibile, senza che ne risultasse un senso spiacevole; il che vedi ne' suoi personaggi, i quali, chi più chi meno, sono tutti fuor natura ma pur ti soffermi con loro, ne odi i detti, le maravigliose avventure, e non pertanto ti paiono uomini della tua tempra.

I bruti stessi, da lui dipinti ti si atteggiavano alle umane passioni. I cavalli soprattutto diresti avere una specie di vita morale, che te ne lascia vivi alla mente nome, colori, indole, movenze, in una parola il ritratto, e fa tal forza al cuore che non sai disgiungere dalla sorte degli eroi quella del loro fedele destriero. Ora sali sul fantastico Rabicano, cavallo che ha le ale al tergo, nato e pasciuto di fuoco e di vento; e dalla casa adamantina del vecchio Atlante, trasvola un tratto ai giardini, delizioso soggiorno di Alcina e di Logistilla, niente meno che presso al Giappone; scendi tra quegli aggiramenti di sempre verdi selvette su' margini fioriti di quelle acque limpidissime, che riflettono come specchio un cielo incantevole, e dimmi se la natura di que' barbari luoghi non ti si è tramutata in un paradiso: l'ale di que' zefiri imbalsamati già ti ventano sul volto, e dal canto di quelle ninfe e donzelle che alternano rustiche scene, bevi tutta la voluttà della vita, l'oblio de' tuoi mali, l'ebbrezza della perdizione. Quindi ti leva, e divorando sul volante destriero gli spazi aerei, numera le castella, onde sono irte le rupi, opera di demonio, o nido di prepotenza; ti frammetti agli amori di quelle cento donne, e nel martirio d'Isabella, nell'abbandono d'Olimpia, nelle fiute lagrimate della bellissima Angelica, folleggia cogli eroi che le opere del brando premiavano col sorriso dell'amore. Eserciti che si schierano in mostra o s'abboccano furibondi a battaglia; sercuissime notti, beate dal candido raggio della luna; il mare che fortunando rompe guerra al cielo; qui vaghi boschetti di allori, di amenissime mortelle e di palme, là gioaie di monti scoscesi e abissi orrendi; la virtù più sublime in gura tra Ruggero e Leone, il più schifo de' tradimenti nel cuor di Pinabello; dove viltà e miseria d'animo, dove sublime annezzazione e larghezza, infamia e gloria, angeli e mostri, tutto sotto al puenello di quel copioso lussureggiante artista si compone in novissime scene a sorprenderti, a rapirti. Fors'egli, come Dante, non attinse ai diletti della contemplazione, alzandosi al puro ordine delle idee; ma il regno della natura, da cui non si diparte, fu svolto e dipinto da lui con potere più che umano, talchè disse il Gioberti: *i due più grandi epici moderni paionsi essersi compartita fra loro la dualità del reale e dell'ideale, della natura e dello spirito*. Che se ci lega troppo qualche volta agli ullettamenti del senso, e vuol porre a prova la nostra onestà, molto più scarso fu nel male, che non avesse voluto quel secolo impuro. Le profanazioni usate ne' vecchi poemi, d'invocar Dio e la Vergine a principio di canti, egli mutò in morali avvertimenti, sostituendo al sopracciglio del pinzóchero o del filosofante, il facile e ridente precetto dell'uomo che ama e perdona. Non impugna mai il flagello della satira, ma il motteggio v'è sì ardito qualche volta da lanciare sui medesimi signori una terribile parola, che, quasi sfuggita innocentemente, li trafigga e faccia risentire delle loro colpe: nè sempre tra lo alternarsi di tante favole dimentica le piaghe onde più sanguinava il secolo; e là dove sconsorta i principi cristiani dalle battaglie fratricide invitandoli a combattere in oriente la guerra della religione, contro la vera barbarie del secolo, mostra chiaramente, ch'egli non poteva temere uguali anche nel vero canto del cittadino.

Nè qui si rimane la nostra maraviglia, ma cresce, io penso, appena toccando la parte più materiale, vogliam dire, la forma di quel poema. Dopo Dante, niuno (nè il Petrarca, nè lo stesso Boccaccio) maneggiò con tanta padronanza in tante materie ed aspetti la nostra lingua, la quale non pure in esso secondo i luoghi è sublime e famigliare, tragica e comica, lirica e precettiva, sempre ricca e sempre varia; ma v'è annessata al concetto per modo che non t'accorgi di questo divario, così sentito e così a difetto in altri poemi. Egli ti sa sfumare per modo i suoi colori, che ogni luce vi cade a proposito, e l'occhio tuo risalendo gradatamente dall'ombra, vi si posa tranquillo e la contempla. A una felice natura anche in questo egli faceva andar pari uno studio profondo. Lunghe fatiche e martellamenti di capo gli costavano quelle parti, che altri terrebbe le più facili del poema, e quasi cadute soprapensiero

della penna. Quella stanza, che è modello d'una grazia e schiettezza senza pari, e comincia: *La verginella è simile alla rosa* ecc., ben cento volte fu dal poeta ritoccata e rifatta; o racconta il Pigna, che dopo la prima edizione dell'*Orlando* (1516), per sedici anni non passò mai di, che non vi fosse intorno con la penna e col pensiero, e non ne cercasse il giudizio de' più nobili ingegni. Vada per coloro, che appena recatasi la penna in mano, tirano giù oggi i lunghi libri per istamparli domani, e siedono a banco di letteratura, sdegnosi d'ogni consiglio, come teneri d'ogni lode. Ma chi s'accorge nell'Ariosto di quel penoso studio? È finissima arte quella che nasconde sè stessa rivaleggiando colla natura. Letto e meditato ogni autore del secolo d'oro non pure rinsanguina d'ogni loro frase e maniera, ma ne apprende, quello che è più difficile, a temperare il pensiero alle armonie veramente italiane, a trarre aspetti nuovi da forme antiche e immutabili, e usar l'arte degli avi senza farcene sentire la muffa del tempo. La Divina Commedia dell'Allighieri, fu da lui in ispecie messa a vero saccheggio: egli vi dovette trovar bellezze, non che nelle parole e ne' modi, ma dietro le virgole: vi fece tesoro di latinismi, d'idiotismi, di desinenze vietate; e venuto al fatto di creare egli stesso, a nessuna di queste cose la perdona: tutto traduce ne' suoi scritti. Ma, diciamola pure, quello che in Dante stesso ti pare a prima giunta da fuggire, passa nell'Ariosto senza quasi che tu vi ponga mente; il senso non se ne oscura, non se ne intoppa il verso, e l'arcaismo vi spirava tale freschezza, che lo scambi alle parole più ornate e più belle. Esempio anche in questo stupendo della vera imitazione che noi dobbiamo fare de' grandi scrittori: non rasentarli scrivendo parte per parte, povere scimmie e non più, ma levarcene forti del loro esempio a più libero volo: non iscrivere manierato e a tassello frustando il dizionario, ma dopo aver attinto alla fonte della comune ricchezza, interrogare il cuore e secondochè ti risponde, o tacere o scrivere.

Da quello splendido erramento della fantasia, Lodovico tornava qualche volta fin da giovanetto alla vita reale, scrivendo commedie. Ma bastava forse anche qui un vasto intelletto a riportarne la corona? Il teatro ben si definisce lo specchio più sincero e la storia domestica delle nazioni; ma pur troppo non è sempre tanto originale che confronti puntualmente coi costumi del tempo. Divisi fra tante piccole famiglie di popolo, e ciascuna di queste legata a poveri confini, frammezzati da tanti eserciti non nostri; a mano di signori o forestieri o che avevano di nativo il solo nome, tra tante splendide apparenze in tanta miseria, non avevano gl'italiani di quel secolo, quasi dico, un'unica fisionomia; onde la commedia, quando avesse dovuto pur ritrarre il popolo, sarebbe divenuta grettamente municipale, e non più: perditempo, non la maestra della vita. Una commedia, che pari alla greca traducesse sulla scena tutta la vita pubblica di un popolo, mancando tra noi le condizioni greche, era allora impossibile; tanto è vero che l'attica musa, con innanzi agli occhi la sfera e la prigione, s'avvilì anch'ella e venne poi nelle così dette commedie famigliari a poco a poco smarrendo. Nè la stessa commedia di famiglia poteva essere allora concessa per intero agl'italiani. Al più, vedute e studiate le enormezze morali di quel tempo, potevansi rappresentare sulle generali, in astratto, retoricamente fiorite; ma come simboli, non come ritratti di viventi; e però sforzarne tanto il ritratto, da farne caricature. Quelle mezze tinte che individuano il concetto, e connettendo la vita famigliare alla civile, toccano da vicino il cuore umano, mancavano affatto, o non si aveva la forza di adoperarle.

Le commedie, comandate da principi, su teatri che si edificavano allo stile degli antichi ne' loro palagi, dovevano essere pasto dei soli nobili, reduci dai tornei o dalle caccie. Come dunque vestir la satira del popolo e levarsi come in Atene a dire gli abusi e i vizi de' magistrati, e far sentire una patria parola tra gente, che quasi non sapeva di avere una patria? Il poeta cresciuto tra quelle pompe, circoscritto oramai ne' desideri e nelle aspirazioni, senza mai eccedere dalla cerchia dorata che lo teneva stretto al servaggio, poco o nulla conosceva la vita del popolo, e se con esso qualche volta s'abbracciava, libato il vero piacere, non gli dava più il cuore di satireggiarlo, invidiando anzi a quella vita d'animo spensierato, a quelle cene oscure sì, ma libere e allegre fino ad un ingenuo delirio; egli salariato a nient'altro che a far ridere. Alla tragedia restava il campo della storia, ma la commedia in tal

termine dove prendere i suoi tipi e gli argomenti? Non documento di virtù, ma semplice mezzo al diletto, quasi nobile prostituta, poteva troppo spesso apprendere decenza dagli informi drammi del medesimo volgo. Il quale o fedele alle tradizioni attingeva dalla religione i suoi argomenti, cantando *feste e misteri*, o colle sue commedie a soggetto, colle sue burlette improvvisate, tra le maschere e i dialetti diversi, cadeva forse nella licenza, ma non nel vituperio. Incapace di levarsi al concetto della commedia nazionale, contentavasi di ritrarre la vita delle provincie, accostandosi a quello molto spesso nel sentimento della comun religione e nell'unire sullo stesso palco, o veri o in caricatura, nel proprio gergo le maschere rappresentatrici de' paesi diversi. In Firenze il popolo, secondo alcuni, avrebbe dovuto e per lingua e per pubblica condizione offrirci la vera commedia; ma tra le branche Medicee e nell'agonia della repubblica, smentiva esso col fatto l'antica natura, e seguendo le abitudini degli altri piccoli stati, incerto, svogliato, come non ebbe i difetti delle plebi, così non le virtù di un popolo. Non è da dire però mai che la commedia cortigiana del XVI secolo, salvo pochissime eccezioni, sia la vera commedia pubblica italiana; nè mai pure da credere che quelle sozzure del civil costume ivi rappresentate e quell'offesa continua alla verecondia, rivelino la vita pubblica. Ripeto che sulle trabacche sceniche, nella miscea de' mercati italiani, meno perduto era il sentimento morale, che su' pulpiti messi a oro e tra la luce di cento doppiieri, dove alle grandi dame, ed ai nobili si mettevano agli occhi senza riserbo la *Canace* e l'*Orbecche*, tragiche infamie, da cui rifugge l'animo pure alla lettura. Chi ha guasto il palato, e nausea del buono, non sente che i forti sapori. Così incallito il cuore ad ogni delicato senso, vuolsi una scossa violenta ed una musa imbrociata per farlo sentire. La commedia, meno assai della tragedia, trascorse negli eccessi, e s'abbellì dell'e più schiette grazie della lingua, e del dialogo famigliare; ma tra cuori lenti o perduti s'avvide di dover parlare più presto al senso che all'intelletto, anteporre il viluppo de' fatti all'attica semplicità, e finì col mutarsi in puro spettacolo teatrale.

Gli scrittori, che vollero far meglio, ricorsero a' modelli della commedia latina, e di questo numero, anzi primo di tutti fu l'Ariosto. Venuto in amore de' grandi il teatro, latine furono le prime commedie quivi recitate o nella lingua nativa o tradotte; e piacquero assai come quelle che lavorate sopra tipi ideali, e di fattura greca non rappresentavano la vita umana nella sua grandezza, nè potevano esser modello pericoloso alla commedia nuova. Così almeno l'arte fu salva nella povertà del concetto. Senzachè, privilegio essendo de' grandi ingegni vincere le difficoltà che più premono il secolo, Lodovico Ariosto, costretto per amore almeno dell'arte all'imitazione, seppe colla sua onnipotenza poetica riuscire in gran parte originale. Alla forma latina è agli stessi latini argomenti egli mostrò per il primo (non il Bibiena colla sua *Catandra*) che potevansi adattare fatti alla moderna, se non realmente avvenuti. Fu seguito nel gran concetto da quasi tutti i comici del cinquecento, i quali *rimbustando a loro dosso* (l'espressione è del Cecchi) i lavori di Plauto e di Terenzio, lasciarono la commedia italiana di quel secolo molto meno latina, che la latina per imitazione non fosse stata greca. L'Ariosto, e dopo lui pochi altri, andarono più là. Contuttocchè fosse tolto di rappresentare, non conoscendole, le vere costumanze del popolo, e di scoprire le enormità di quella stessa cerchia d'uomini, a cui appartenevano; pure, sia per divinazione naturale o per istudio forzato, seppero farci vedere almeno per isbieco e di profilo il pubblico e vero stato di quella età. Il filosofo, che studia la vita de' popoli, non si lascia fuggir d'occhio anche que' piccoli tratti, che il mettono in via o il rassicurano nel conquisto del vero. La stessa uniformità dell'argomento, che è sempre Amore, gli stessi mezzucci (direbbe l'A'fieri) dello scioglimento, che tornano sempre al riconoscimento di figliuoli, di genitori o di fratelli, rivelano una piaga troppo acerba e comune di que' tempi, allorchè i Turchi, gettandosi a ruba sulle rovine d'Italia, ne rapivano donne e fanciulli, e gli esigli e la scura vendetta privata gettavano lo spavento e la fuga nelle famiglie, e i matrimonii non erano sottoposti a legge ferma, non tenuto ben conto de' nati e de' morti, nè bene a registro i nomi di quelli che tra la confusione di tante battaglie andavano e venivano. Le commedie dell'Ariosto, considerate nella loro struttura, si vede aver servito di disegno alle migliori del secolo. Lascio che le più squisite bellezze di Plauto e di Terenzio vi sono innestate dall'Ariosto col solito suo magistero, talchè vi paiono di getto non

imitate. La mirabile semplicità del concetto non vieta ch'egli complichì i casi, e tragga per così dire partito da un nonnulla a tenervi sempre in sospeso nè lasciarvi mai posare la mente, nel che stava il merito principale, come dissi, della commedia d'allora. Lo scioglimento v'è quasi sempre preconosciuto, ma le difficoltà che si frappongono al corso dell'azione naturale son tante e così inaspettate, che non si cerca già qual fine potrà avere il dramma, ma come tra tanto combattere di casi il protagonista potrà riuscirne col trionfo. Le scene vi sono ben intese e compartite, i costumi delle persone abbastanza rilevati e dipinti, se facciam ragione, che nelle commedie d'intrigo il poeta fatalmente non può darveli che per iscorcio, a tratti risoluti e con cruda e secca maniera, passando via rapidissimo su tutto ciò ch'è ninuto e particolare. E nondimeno, è tanta anche in ciò la bravura dell'Ariosto, che lo stesso Segretario Fiorentino gli sta al di sotto. Veduto quanto fosse acconcio al dialogo il metro delle commedie latine, tentò, per imitarlo, il verso sdrucchiolo, levandogli ogni stento e lasciandolo andare così disprezzato, che quasi somigliasse nel numero alla prosa: pochi scrittori appresso ne seguirono l'esempio difficile, i più si diedero al verso piano, i migliori alla prosa, senz'altro. La locuzione vi è pur ricca e svariata, ma forse dal lato della purezza, qua e là mostrasi da meno da quella che ammirammo nel *Furioso*: o fosse perchè non vi desse così severamente l'ultima mano, o perchè non avendone curate le stampe, gli editori specialmente Ferraresi e Veneziani ne ritoccassero qua e là l'originale espressione. Certamente il fare del dialogo vi è più grave, di quello che si convenga. Vi si vede uno studio continuo di festività e di scioltezza, ma nondimeno senza volerlo dà nel lento e nell'impacciato. Tal difetto, se difetto è, scorgesi più nelle commedie in prosa, che nell'altre in verso; e così vuol essere, poichè abbandonato in quelle da ogni arte esteriore, non avrebbe mai potuto spogliare affatto lo scoglio lombardo, e pareggiar la natura scioltissima della commedia fiorentina. Vi supplì tuttavia col nativo lepore, coi frizzi dell'ingegno acuto, e non avendo in ciò eguali, forzò, come dire, gli stessi Toscani a mettere le sue commedie in cima a tutte le altre. Che se tu badi al primo dei meriti della commedia, che è quello di ammaestrare nella virtù, ammirerai in lui l'ingegno italiano, che per catene non è mai infrenato abbastanza, e scoppia con impeto quando men si crede da tutto ciò che ritiene la sua libera natura. Al certo l'Ariosto censura i vizi o gli abusi del suo tempo con una franchezza mal nota a' poeti di corte, e non imitata da quasi tutti i comici posteriori. Vedetelo nella *Cassaria*. Esasperato alla mollezza del suo tempo, cagione d'ogni pubblico danno, voltasi con un'ironia che strazia, contro le donne, tutte intente a nascondere coi lisci le rughe che loro *affaldano il petto e il volto*, richiamandolo indarno il tempo all'ufficio di madri italiane. Segna ivi stesso di derisione que' vecchi, che disprezzando la natura nella propria calvizie, si tingono e si profumano, rinati fanciulli, non altrimenti che i cinedi, a' quali l'abbellirsi nelle case de' grandi era scusato dalla loro infamia. È da udirlo quindi nella stessa *Cassaria*, volgersi a propri concittadini, ed affacciar loro que' vani titoli che per boria si scambiavano di conti o di signori, soggiungendo che *fuor che titoli e vanti e fumi e ostentazioni e favole, poco altro ei sapeva veder di magnifico. Tutto, egli aggiunge, spendono nell'adornarsi e nel profumarsi come femmine, nel pascere mule e paggi, che loro trotolino dietro tuttodi, mentr'essi avvolgendosi di qua e di là, scorrono le vie e le piazze, dimenandosi più che alcuna civetta, e più che scimie gesticolando. Loro pare che col vestire di drappo, ed abiti galanti, fogge e pompe, si debbano fare stimar dagli altri, quello ch'essi hanno in cuore, uomini cioè splendidi e generosi; quando veramente sono scatole nuove, dipinte di fuori, e vuote dentro; nè curano almeno che le loro donne affaticandosi e industriando in casa cerchino di rimettere quello che per le vie sparnazzano i mariti e i figliuoli. Anzi mogli, mariti e figli e madri dannosi la mano al danno e al precipizio delle loro case. Nuove vesti, nuove cuffie, il dondolo della carrozza, e veloci corsieri, e donzelle, e staffieri e ragazzi, ecco il tutto della lor vita. Nè a questo si danno i più ricchi, ma altri ancora, a cui basterebbono a stento i beni ad una vita onorata. Avarizia non è la loro, che se fossino avari dariano opra a mercanzie, alle altre arti che fan gli uomini ricchi; ma questi stimano vile ogni esercizio nè vogliono che sia detto nobile se non chi vive in ozio senza industria alcuna. Vedi erronea usanza; vedi opinion fantastica;*

*vedi che disciplina, che bello ordine d'una savia città, che voglia crescere in istato! A quanti, udendo ciò, tra que' ricchi apparati di corte non saranno montati i rossori sul viso! Ma egli va bene spesso più oltre, e tocca delle frodi de' pubblici ufficiali, dati solo agli stravizi e a' passatempi, grida la giustizia troppo sovente tradita e venduta, e il popolo attanagliato da cento gabellieri, rubato dai birri e dagli spagnuoli, oppresso da non potere oramai la vita. Nell'anno 1520, armatosi di nuova nè più usata franchezza, osò perfino censurare nel *Negromante* il mal governo che si faceva di Firenze, strozzata di pubbliche gravetze; e questo non fece in Ferrara, ma nella stessa Firenze, dove reggeva la cosa pubblica il cardinal Giulio de' Medici, in nome di Leone X, il quale aveva commessa al Poeta la commedia. Non era il giudizio letterario quello dunque che egli temeva, allorchè presentando quel suo lavoro al Pontefice, scrivevagli di sentirsi *tremare l'anima*; sì bene la vendetta atroce, che a' quei giorni potevasi prendere di lui il potente offeso. Ed ecco ragione, perchè le commedie dell'Ariosto, trattando qua e là le pubbliche miserie, durarono sulle rovine di quasi tutte le altre e corsero nel giro del secolo per tutta Italia. Se mai commedie cortigiane potevano aspirare al merito d'esser popolari, certo eran desse quelle dell'Ariosto, facili, spontanee, castigate quanto mai altre nel costume, e che dando cagione di risa ai potenti, non lasciavano digiuna la nazione.*

Ma i generosi sentimenti, e le ardite accuse al pubblico costume si trovano più spesso nelle *Satire*; le quali egli creò il primo nella moderna letteratura, poco o nulla contando gl'informi abbozzi che se ne avevano, degni non più che del nome di vili e private invettive. Non vi sono lodi che si pareggino a quel nobile lavoro, nel quale s'ino al nostro secolo l'Ariosto non ebbe eguali mai; e solo, senza pure l'*Orlando Furioso*, esso basterebbe a farlo immortale. Sconvenendogli del pari il maschio incalzare di sentenze, che usò Persio senza frutto in tempi sfacciatamente vili, e l'impeto e la facondia irosa di Giovenale, che non migliorò, ma inasprì gli animi nel male, si diede a correre la via di Orazio, ricevendone nell'animo, e innestandone negli scritti tutta l'urbanità, i sali, la disinvoltura, i rapidi trapassi dal serio al riso, l'ordine nel disordine, l'abbandono e la facilità nella maggiore finezza dell'arte. E se nelle commedie risenti talora della imitazione, non è mai che qui leggendo ti corrano alla mente quegli scrittori latini. Tutto sgorga da fonte originale, dappoichè originale era il dolore ch'è sentiva all'animo al considerare i pubblici mali, e scrivendo non aveva che a comprimere le lagrime, e chiamare alle labbra il sorriso del cittadino sdegnoso. Come nel poema sfoltora la potenza del suo intelletto, qui riluce la bontà del suo cuore, e ti si apre come a fratello, quasi dicesse: Le apparenze della mia vita forse mi accusano; ma solleva, o lettore, un istante il velo che nasconde la mia povera condizione, e vedrai lagrime che il cuore sparge, e se mai altro piacere ebbi che nel coltivare e onorare la virtù in segreto; povera lode essendo per me quella che ha la dottrina o la ricchezza senza bontà. Di ricchezze non desidero io se non quello, che mi conceda vita libera, ozii letterari e cuor puro. Chè mentre inclino il tergo all'umana prepotenza, io abborro nell'intimo petto da ogni servitù, e da quanti avari, ipocriti, ignoranti, adulatori si fan mantello coll'oro che costa lagrime e sangue al popolo. — E così seguitando non risparmiar parola, che valga a rimpiangere il comune danno, e manda del pari, e nota d'infamia tutti coloro, che signori o sudditi, padroni o servi, s'uniscano in maladetta guisa a straziare la patria. Ne tace, è vero, il nome; ma così li disegna, che non potevano sfuggire al pubblico odio e alle risa del volgo. Non scoperchiò le tombe, dappoichè oltre la morte il giudizio è di Dio solo: nè di private ire si volle pascere; ma ne' vivi nemici della madre comune fece sentire la potenza del suo disprezzo, e dell'abominio, che loro lasciava in eredità presso i posteri: fu erede ben degno insomma della tradizione Dantesca, e unico dopo Dante intonò alle labbra la maledizione, di che si vendicano pur una volta sugli oppressori le lettere oppresse.

Bibliografia.

Edizioni principallissime delle Opere di LODOVICO ARIOSTO, secondo i bibliografi Melzi (*Bibliogr. de' Rom.*), Gamba (*Testi di lingua*) e parecchi altri.

ORLANDO FURIOSO, EDIZ. ORIGINALI RIVEDUTE DALL'AUT.: Ferrara, Gio. Mazocco dal Bondeno, a dì 22 aprile 1516, in 4.^o (rarrissima), in 40 canti: colla data del 1515, v'è il privilegio che ottenne l'A. per la stampa del suo poema. — Ferrara, Gio. Battista dalla Pigna, 1521, in 4.^o (rarrissima), in 40 canti. Se ne conoscono due soli esemplari. — Ferrara, Rosso da Valenza, a dì 1 ottobre 1532, in 4.^o, molto rara, col ritratto disegnato dal Tiziano, coll'aggiunta di 6 canti parte intramessasi, parte in fine.

ALTRE EDIZIONI VIVENTE L'AUTORE: Milano, Augustino da Vimercato, 1524, in 4.^o — Venezia, Nicolò Zoppino e Vinc., 1524, in 4.^o — Venezia, Bindoni e Pasini 1525, in 8.^o (se ne conosce un solo esemplare, ed è nella Melziana a Milano). — Venezia, senza nome di stampatore, 1526, in 4.^o, materiale rist. dell'anteced. — Milano, Scinzenzeler, 1526, in 4.^o, di cui fu fatta una materiale rist. nel 1539. — Venezia, Sisto libraro, 1526, in 8.^o — Venezia, Elisabetta Rusconi, 1527, in 4.^o, secondo il testo del 1521. — Venezia, Bindoni e Pasini, settembre 1527, in 4.^o — Venezia, Gio. Ant. o Frat. di Sabbio, 1527, in 8.^o, secondo il testo 1516. — Firenze, senza nome di stamp., 1528, in 4.^o Alcuni esempl. hanno la falsa data *Ferrara* ecc. — Venezia, Bindoni e Pasini, 1530, in 8.^o — Ivi, Marchiò Sessa, 1530, in 8.^o — Ivi, Nicolò d'Aristotele detto Zoppino, 1530, in 4.^o, con fig. in leg. — Ivi, Bindoni o Pasini, 1531, in 4.^o

EDIZIONI POSTUME: Venezia, Domenico Zio, 1539, in 4.^o, rara, che ha la preziosa lezione *invito* per *invito* nel verso 6 della St. 8, C. 42. — Venezia, Giolito, 1842, in 4.^o, con alcune stanze del signor Luigi Gonzaga, rars. — Venezia, in casa de' figliuoli di Aldo, 1545, in 4.^o, assai rara, con cinque canti di un nuovo libro di M. Lod. Ariosto, i quali seguono la materia del *Furioso*. — Firenze, i soli 5 Canti, Giunti, 1546, in 4.^o (rarrissima). — Venezia, Giolito, 1548, in 4.^o, con fig. in legno, la prima del Giolito coi 5 canti e con alcune stanze aggiunte, che non si trovano nella Aldina 1545, omessavi però la prima di tutte. — Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari e Fratelli, 1551, in 8.^o, con fig. in legno: (tenuta la più bella, la più rara e la più pregevole di tutte). — Lione, Bartolommeo Onorati, 1556, in 4.^o, con fig. in legno, (rara); *edizione citata dagli Accademici della Crusca*. — Venezia, Vincenzio Valgrisi, 1556, in 4.^o, con fig. — Venezia, Gio. Andrea Valvassori, detto il Gndagnino, 1566, in 4.^o con fig. — Venezia, Francesco de' Franceschi e comp., 1584, in 4.^o con fig., intagl. da Gilr. Porro. — Venezia, Felice Valgrisi, 1603 in 4.^o, con fig. in legno. — Venezia, Stefano Orlandini, 1730 (o 1731), vol. 2, in fogl., con fig., in alcuni esempl. ha il titolo *Opere di M. L. Ariosto*, e le contiene tutte in fatti. — Venezia, Francesco Pitteri, 1741, vol. 4, in 12.^o — Venezia, presso lo stesso, 1766, vol. 6, in 12.^o — Birmingham, G. Baskerville, 1775, vol. 4, in 8.^o gr., ed in 4.^o gr., con fig. — Venezia, Zatta, 1772-73, vol. 4, in 4.^o (un esempl. in perg.) — Parigi, E. Molini, 1788, vol. 5, in 12.^o pice., e se ne hanno 48 esempl. in 4.^o (un esempl. in perg.) con fig. — Parigi, P. Plassan, 1795, vol. 4, in 8.^o gr. (es. in carta vel. e ture) con fig. — Livorno, Masi e Comp., 1797, vol. 4, in 12.^o con ritr. — Pisa, Soc. Lett., 1809, e seg. vol. 4, in fogl., con ritr. inc. da Raff. Morghen (un es. in perg.); altri in cart. ture. — Venezia, Vitarelli, 1811, vol. 6, in 16.^o pice. — Londra, 1814, vol. 4, in 12.^o — Milano, Tip. de' Classici, 1812-14, vol. 5, in 8.^o, con due ritr. — Milano Gio. Pirotta, 1818, in 4.^o con ritr. — Prato, Luigi Vannini, 1821, vol. 6 in 16.^o — Milano, . . . 1823, 6 vol. in 16.^o — Firenze, G. Molini, 1825, vol. 3, in 16.^o — Padova, Tip. della Minerva, 1827, in 4.^o, compresa nel *Parnaso Class. Ital.*: fa parte di un vol. che compr. i quattro poeti. — Milano, Bettoni, 1825-30, vol. 6, in 8.^o, con 500 tavole in rame, opera del Pistrucel. — Firenze, Ciardetti, 1823-24, vol. 8, in 8.^o gr., contiene tutte le Opere dell'Ariosto. — Milano, Società de' Classici, 1825, vol. 7, in 32.^o con ritratto. — Lipsia, Ernesto Fleischer, 1826, tra i 4 Poeti, in 8.^o — Londra, W. Pickering, 1834, vol. 4, in 8.^o con ritr. — Ivi, . . . 1834, 8 vol., in 16.^o — Ivi, Silvestri, 1835 vol. 3, in 16.^o — Parigi, Lefèvre, 1836, 4 vol., in 8.^o, con ritr., splendida edizione che comprende le satire e le note. — Firenze, Le Monnier, 1854, 2 vol., in 12.^o

COMMEDIE IN PROSA: La *Cassaria*, senza data in 8.^o, fatta, a quel che pare, all'entrare del sec. XVI. — Venezia, Nicolò d'Aristotele detto Zoppino, 1525, in 8.^o — Roma, 1525, senza nome di stamp., in 12.^o — Bindoni, Ven., 1526, in 8.^o — Ivi, Marchiò Sessa, 1536, in 8.^o — Venezia, Nic. d'Aristotele, 1538, in 8.^o — I *Suppositi*, senza data in 8.^o — Gli stessi, Venezia, Nic. d'Aristotele, detto Zoppino, 1528, in 8.^o — Siena, id., 1523. — Roma, senza nome di stamp., 1524, in 12.^o — Arimino, Ter. Soncino, 1526, in 12.^o — Venezia, Bindoni o Pasini, 1526, in 8.^o — Venezia, Marchiò Sessa, 1536, in 8.^o — Venezia, Bindoni, 1537, in 8.^o — Venezia, Nic. d'Aristotele, 1538, in 8.^o, con mutazioni. — Venezia, Agostino Bindoni, 1542, in 8.^o ecc.

COMMEDIE IN VERSI: Il *Negromante*, senza alcuna data, in 8.^o, con ritr. (Ven. poco dopo il 1530). — Venezia, Bindoni, 1535, in 4.^o — Venezia, Nic. d'Aristotele, 1535, in 8.^o — Venezia, Bernard. de Vitali, 1535, in 8.^o — Venezia, Giolito, 1551, in 12.^o — La *Lena*, senza alcuna data, in 8.^o con ritr. — Venezia, Vitali, 1535, in 8.^o — Venezia, Bindoni, 1535, in 4.^o — Venezia, Nic. d'Aristotele, 1535, in 8.^o — Venezia, per lo stesso, 1538. — Venezia, Ravenianni, 1538, in 8.^o — Venezia, Giolito, 1551, in 12.^o — I *Suppositi*, Venezia, Bindoni, 1542, in 8.^o — Venezia, Giolito, 1551, in 12.^o — La *Cassaria*, Giolito, 1546, in 8.^o — Venezia, Giolito, 1551. — La *Scalastica*, Venezia, Griffio, 1547, in 8.^o — Venezia, Giolito, 1551, in 12.^o, ivi Giolito, 1553, in 12.^o — *Commedie* (cinque in versi); Venezia, Gabr. Giolito, 1562, in 12.^o — Lo stesso, Firenze (*Napoli*) 1724, in 8.^o pice., *edizione citata dall'Accademia della Crusca*. — Firenze collo *Poesie varie*, 1824. — Livorno, nel Teatro ant. Ital., 1786-89. — Milano, Class. it., 1808-09. — Firenze, Leonardo Ciardetti, 1825, vol. 2, in 32.^o — Firenze, Barbera e Bianchi, 1856, 1 vol., in 16.^o Vi sono aggiunte le *Satire*.

LE SATIRE. — Senza alcuna data, 1534, in 8.^o — Lo stesso, Venezia, Plinio Pietrasanta, 1554, in 8.^o — Venezia, Bindoni o Pasini 1550, in 8.^o scorretta. — Giolito, 1553, 1556, 1560, 1567, in 12.^o erratissima. — Venezia, Sansovino, 1560, in 8.^o, *nei Sette libri di Satire* raccolte dal Sansovino. — Venezia, Franc. Rampazetto, 1567, in 12.^o (qualche esempl. col 1566.) — Milano, Gio. Antonio degli Antonii, 1558, in 8.^o — Londra, 1716, in 8.^o — Londra, Abr. Vandenhoek, 1731, in 8.^o — Amburgo, 1783, in 8.^o — Milano, Massi, 1807, in fogl. (nn esempl. in perg.) — Pisa, Società Lett., 1809, in fogl. (un esempl. in perg.).

RIME, *Sonetti, Madrigali, Canzoni e Capitoli*. Ad istanza di Hyppolito Ferrarese, 1537, in 8.^o (rariissima). — Venezia, ad istanza di Jacopo Modanese, 1546, in 8.^o — Venezia, senza nome di stamp., 1552, in 8.^o (assai rara); edizione citata dagli accademici della Crusca. ERBOLATO, Venezia, Frat. da Sabbio, 1545, in 8.^o, con ritr. — Ferrara, Baldini, 1581, in 8.^o — Ivi, 1609, in 8.^o

OPERE VARIE: Parigi, Michele Lambert, 1776, vol. 3, in 12.^o — Parigi, Mérigot, 1784, vol. 3, in 12.^o — *Poesie varie*, Firenze, Molini, 1822, in 8.^o — Ivi, Molini, 1823, in 12.^o — Collezione di Opuscoli ecc. Badia Fiesolana, in 8.^o V'è compresa un'Egloga dell'Ariosto, tenuta apocriфа. — Una Canzone di M. L. Ariosto tratta da un codice della Barberina; Roma, 1835, in 8.^o — Serie de' testi di lingua pubblicata dal Poggiali: Milano, 1813, vol. 2 in 8.^o Vi son cose inedite dell'Ariosto.

TUTTE LE OPERE, raccolte insieme: Venezia, Stefano Orlandini, 1730 (o 1731) vol. 2 in fogl., con fig. Nella maggior parte degli esempl. leggesi il titolo: *Orlando Furioso* di ecc., sebbene vi si contengano tutte le opere: Venezia, Pitteri, 1741, vol. 4, in 12.^o — Bassano, a spese Remondini di Venezia, vol. 4, in 12.^o

DOTT. A. RACHELI.

COMMEDIE

DI

LODOVICO ARIOSTO

CON NOTE



TRIESTE.

SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA DEL LLOYD AUSTRIACO

1857.

1.-A



LA CASSARIA.

PERSONAGGI.

NEBBIA } servi.
CORBO }
CORISCA } fanciullo.
EULALIA }
EROFILO } giovani.
CARIDORO }
LUCRAMO, ruffiano.
FURBO, servo del ruffiano.
VOLPINO, servo.

FULCIO, servo.
TRAPPOLA, baro.
BRUSCO, villano.
STAMMA, fantesca.
RICCIO }
BRUNO } servi.
ROSSO }
CRISOBOLO, padrone.
CRITONE.

La Scena è in Sibari.

PROLOGO.

Questa Commedia, ch'oggi recitavi
Sarà, se nol sapete, è la *Cassaria*,
Ch'un' altra volta, già vent'anni passano¹,
Veder si fece sopra questi pulpiti²:
Ed allora assai piacque a tutto il popolo:
Ma non ne riportò già degno premio;
Chè data in preda a gl'importuni ed avidi
Stampator fu, li quali laceraronla,
E di lei fer ciò che lor diede l'animo;
E poi per le botteghe e per li pubblici
Mercati a chi ne volse la venderono
Per poco prezzo, e in modo la trattarono,
Che più non pareva quella, che a principio
Esser soleva. Se ne dolse ella, e fecene
Con l'Autor suo più volte querimonia;
Il qual mosso a pietà delle miserie
Di lei, non volle allin partir che andassino
Più troppo in lunga. A sè chiamolla, e fecela
Più bella che mai fosse, e rinnovatala
Ha sì, che forse alcuno, che già in pratica
L'ha avuta, non la saprebbe, incontrandosi
In lei, così di botto riconoscere.
Oh! se potesse a voi questo medesimo
Far, donne, ch'egli ha fatto alla sua favola,
Farvi più che mai belle, e, rinnovandovi
Tutte, nel fior di vostra età rimettervi!
Non dico a voi, che sete belle e giovani,
E non avete bisogno di accrescere
Vostre bellezze, nè che gli anni tornino

Addietro, ch'or nel più bel fior si trovano
Che sian per esser mai; così conoscerli
Sappiate, e ben goder prima che passino:
Ma mi rivolgo e dico a quelle ch'essere
Vorrian più belle ancor, nè si contentano
Delle bellezze lor, che pagherebbono
S'augmentarle e migliorar potessino?
Che pagherian molt'altre, ch'io non nomino?
Le quai non però dico che non sieno
Belle; ben dico che potrebbero essere
Più belle assai: e s' elle hanno giudizio
E specchio in casa, dovrian pur conoscere
Ch'io dico il vero, che se ne ritrovano
Infinito di lor più belle. E i bossoli
E pezze di Levante¹, che continua-
mente portano seco, poco giovano:
Che se la bocca, o il naso, grande o picciolo
Hanno più del dovere, o i denti lividi,
O torti, o rari, o lunghi fuora d'ordine,
O gli occhi mal composti, o l'altre simili
Parti, in che la bellezza suol consistere,
Mutar non li potrà mai lor industria.
Che pagheriano quelle? A quelle volgomi
Che soleano esser sì belle, quando erano
In fiore i lor begli anni; quelli sedici,
O quelli venti. O dolce età! o memoria
Crudell come quest'anni se ne volano!
Di quelle io parlo, che nello increbbevole
Quaranta sono entrate, o pur camminano
Tuttavia innanzi: o vita nostra labile!
Oh! come passa, oh! come in precipizio
Veggiamo la bellezza ire e la grazia!
Nè modo ritroviam che la ricuperi;
Nè per mettersi bianco, nè per mettersi

¹ già vent'anni fanno. Così pure nella commedia *Il granchio* di Lionardo Salvati: *Arrivai a Firenze Novanta giorni passano.*

² palchi in genere, e qui precisamente *palco scenico*. In pl. vale *palco del teatro* più propriamente che in singolare.

¹ più comunemente *pezzette di Levante*, e sono brandelli di panno, bambaglini o di lana, che venivano di Levante, e soffregate tingevano in rosso o servivano per ipsisce.

Rosso, si farà mai che gli anni tornino;
 Nè per lavorar acque, che distendano
 Le pelli; nè, se le tirassin gli argani,
 Si potrà giammai far che si nascondano
 Le maladette cresphe, che si affaldano,
 Il viso e il petto, e credo peggio facciano
 Nelle parti anche che fuor non si mostrano.
 Ma per non toccar sempre, per non essere
 Addosso a queste donne di continuo
 (Benchè toccar si lasciano, e si lasciano
 Esser addosso, nè se ne corrucciano,
 Sì di natura son dolci e piacevoli),
 Voglio dir due parole ancor a i giovani;
 E dir le voglio a quei di Corte massima-
 mente, li quali han così desiderio
 D'esser belli e galanti, come l'abbiano
 Le donne: e con ragion; chè ben conoscono
 Ch'in Corte, senza la beltà e la grazia,
 Nè mai favor, nè mai ricchezze acquistano.
 Altri per altri effetti esser vorrebbero
 Belli; l'intenzion perchè lo bramino
 Così, non vuol cercar: ma tollerabili.
 Simili volontà sono ne' giovani,
 Più che ne' vecchi; e pur non meno studiano
 Alcuni vecchi, più che ponno, d'essere
 Belli e paliti: e quanto si fa debole
 Più loro il corpo (che saran decrepiti,
 Se pochi giorni ancora al mondo vivono),
 Tanto più fresco e più ardito si sentono
 E più arrogante il libidinoso animo.
 Hanno i discorsi, i pensieri medesimi,
 Le medesime voglie e i desiderii
 Medesimi, che ancor fanciulli avevano:
 Così parlan d'amor, così si vantano
 Di far gran fatti; non men si profumano,
 Che si faccesson mai; non meno sfoggiano
 Con frappe e con ricami; e per nascondere
 L'età, dal mento e dal capo si svellono
 Li peli bianchi; alcuni se li tingono;
 Chi li fa neri, e chi biondi; ma varii
 E divisati¹ in due o tre di ritornano:
 Altri i capei canuti, altri il calvizio²
 Sotto il cuffiottto appiatta; altri con zazzere
 Posticcie studia di mostrarsi giovane;
 Altri il giorno due volte si fa radere:
 Ma poco giova che l'etàde neghino,
 Quando il viso gli accusa, e mostra il numero
 Degli anni, a quelle pieghe che s'aggrano
 Intorno a gli occhi; a gli occhi che le fodere
 Riversan di scarlatto³, e sempre piangono;
 O a li denti, che crollano, o che mancano
 Loro in gran parte, e forse mancherebbono
 Tutti, se con legami e con molt'opera
 Per forza in bocca non li ritenessino.
 Che pagheriano questi, se il medesimo
 Fosse lor fatto, che alla sua Commedia
 Ha l'Autor fatto? Parrebbe lor picciola

Mercede ogni tesoro, ogni gran premio.
 Ma s'avesse l'Autore della Commedia
 Poder di fare alle donne ed a gli uomini
 Questo servizio, il quale alla sua favola
 V'ho detto ch'egli ha fatto (che accrescintole
 Ha le bellezze, e tutta rinnovata),
 Senz'altro pagamento, o altro premio,
 Lo farebbe a voi, donne; chè desidera
 Non men farvi piacer, che a sè medesimo.
 Ma molte cose si trovano facili
 A far per uno, che sono impossibili
 A far per alcuno altro. Se in suo arbitrio
 Fosse di fare più belli e più giovani
 Uomini e donne, come le sue favole,
 Avria sè stesso già fatto sì giovane,
 Sì bello e grazioso, che piacutovi
 Forse saria non men ch'egli desidera
 Che v'abbia da piacer la sua *Cassaria*.
 Ma se questo non può far a suo ntile,
 Che non lo possa fare avete a credere
 A vostro ancora; se potesse, dicovi
 Da parte sua che vel faria di grazia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

NEBBIA, CORBO.

- Nebb.* Io anderò: non vi bisogna prendere
 Nè spada nè bastone per cacciarmene;
 Tutti anderemo a un tratto, e sgombreremovi
 La casa. Orsù, andiam tutti, lasciamolo
 Solo, chè possa levare o malmettere¹
 Ciò che gli pare, e senza testimonii.
- Corb.* La tua per certo, Nebbia, è una mirabile
 Pazzia, che fra noi tutti, che a un medesimo
 Servizio siam, tu sol sempre contrario
 A i desiderii ti opponi di Erofilo.
 E se stato ti sia di danno o d'utile
 Sin qui, omai pur ti dovresti accorgere.
 Col malanno obbediscigli, e compiacilo
 Di ciò che vuole: in fatti è figliuol unico
 Del padrone, ed abbiain sotto il dominio
 Suo da servir molto più lungo termine²,
 Secondo il natural corso. A che diavolo³
 Cerchi restare in casa tu, volendoti
 Egli mandar con noi fuor? perchè studi tu
 Fartelo d'inimico inimicissimo?
- Nebb.* Se dal padron le commission strettissime.
 'Avessi avute, ch'ho avute io, non dubito
 Che faresti il medesimo.
- Corb.* Puote essere.
- Nebb.* E se mirassi ove io miro, parrebbe
 Ch'io non facessi a bastanza.

¹ e a fulde di color diverso, come gli abiti divisati, o a divisa.

² propriamente la parte calva del capo, diverso da calvezza, che è l'astratto di calvo.

³ occhi scerpellini, scerpellati.

¹ manomettere, mandare a male.

² tempo; ed anche si usa assolutamente, come: *terraz a me, termine tre di*.

³ per qual malo consiglio, per quale diavoleria, intrigo. Manca alla Crusca questo bel modo.

Corb. Ove miri tu?

Nebb. Io tel dirò. Tu dovresti conoscere
Questo ruffian, che non è molto ch'abita
In questa nostra contrada.

Corb. Conoscolo.

Nebb. Se 'l conosci, credo anco che veduto gli
Abbi in casa due giovani bellissime.

Corb. L'ho vedute.

Nebb. Dell'una il nostro Erofilo
È sì invaghito, che torria, potendola
Aver, di dar quanto egli ha al mondo, e vendere
Sè stesso; ma il ruffian, che il desiderio
Conosce, e sa ch'è figliuol di Crisobolo,
Dei ricchi mercadanti ch'abbia Sibari,
Gliene chiede più il doppio, e passa i termini
Di quel che pel dover gli dovria chiedere.

Corb. E che gliene chiede egli?

Nebb. Non so dirtelo
Appunto; so che più dell'ordinario
Assai gliene domanda, che nè Erofilo
Da sè, nè con gli amici, eccettuandone
Il padre solamente, potria ascendere
A sì gran somma.

Corb. Che farà?

Nebb. Grandissimo
Danno a sno padre, e insieme a sè medesimo.
Credo che abbia adocchiato¹ o il grano vendere,
Ch'a questi dì ci venne di Sicilia,
O le sete, o le lane, o l'altre simili
Merci, che in casa a fatica capiscono.
Il consiglier, come sai, di tal pratica
È questo ladro di Volpino: immagina
Il resto tu. Quel ch'appunto aspettavano
È venuto; ch'è 'l vecchio per temissimo
Questa mattina è partito, per irsene
A Procida. Essi, acciocchè non si veggano
Le trame loro, in casa non ci vogliono:
Or siam mandati a ritrovar Filostrato,
Con iscusà che quei si vuol dell'opera
Nostra servire in sue faccende.

Corb. Faccialo
A che effetto si vuol, ch'hai tu a pigliartene
Più cura di noi altri? Se rubassino
E volassin la casa, del residuo
Sarà Erofilo erede, e non tu, bestia.

Nebb. Bestia pur tu, che non hai più di un asino
Discorso². Dimmi, Corbo: se Crisobolo
Torna, che fia di me? Ch'oggi partendosi
Mi consegnò le chiavi della camera
Sua, nella qual l'altre chiavi si tengono:
E comandò, per quanto la sua grazia
M'era cara e la vita mia, che a cintola
Tuttevia le tenessi, o nella manica;
Nè le dessi a persona, e meno a Erofilo
Che agli altri, e ch'io non ardisi di mettere
Mai fuor di questa porta il piede. Or vedi se

Ben gli ubbidisco! Non dovea ancor essere
Giunto al porto, che queste chiavi Erofilo
Mi domandò, e le volle infin, dicendomi
Che voleva cercar fra quegli armarii
Di certo corno suo da caccia; ed ebbe; e
E forse tu ti ci trovasti.

Corb. Udivane
Ben il rumor, chè da dieci o da dodici
Bastonate sentii...

Nebb. Fur più di quindici,
E più di venti!

Corb. Che ti rassettavano
Il basto, prima che volessi dargliele:
Ma non mi ci trovai già alla presenza.

Nebb. Non mi ci fossi anch'io trovato! avrebbei
Morto, s'io non gliene lasciava.

Corb. Credo lo.

Nebb. E che doveva io far?

Corb. Dargliele subito
Che te le domandò; così uscir subito
Di casa, che sentisti comandartelo:
Avresti sempre col vecchio legittima
Scusa, che fosti sforzato. Lo stimi tu
Così indiscreto e poco ragionevole,
Che non conosca quanto poco idoneo
Tu sia a voler contristar con Erofilo,
Giovane altiero, appetitoso, ed unico
Suo figliuol?

Nebb. Sì per Dio! gli fia difficile
Di pormi tutta la colpa su gli omeri!
Sì perchè gli è padron, sì perchè in genere
M'avete tutti voi di casa in odio;
E non già in verità per miei demeriti,
Ma sì per mia bontà; perch'io non tollero
Che 'l padron sia rubato.

Corb. Per tua pessima
Natura pur; che alcun farti benevolo
Non sai.

Nebb. Qual vedi tu ch'abbia l'uffizio
Mio in qualsivoglia casa, e non sia simile-
mente da tutti gli altri avuto in odio?

Corb. Perchè voi siete tristi affatto, ed uomini
Ribaldi tutti: chè i padroni sogliono
Lo più rio che sia in casa sempre scegliere,
Se pagatori o dispensieri, ch'abbiano
A provvedere alla famiglia, eleggono;
Acciò¹ d'ogni disagio che patiscono
Li servidori, sovra voi si scarichi
La colpa. Ma lasciamo ir questo. Informami
Un poco d'una cosa: chi è quel giovane
Ch'entrò pur dianzi in casa, a cui fa Erofilo
Così onor?

Nebb. Del Capitan di Giustizia
È figliuol.

Corb. Come ha nome?

Nebb. Egli si nomina
Caridoro. Vorria quell'altre giovane
Ch'è in casa del ruffian; nè più di Erofilo

¹ appostato, disegnato coll'occhio il grano o le sete o le lane da vendere. *Adocchiare di fare una cosa, per mettersi in animo di farla*, è frase ancor nuova alla Crusca, e mi ricorda quel di Dante, *Parad.* 16: *Che già per batter la l'occhio aguzzo*.

² che non hai più giudizio, discernimento di un asino.

¹ acciò, per acciocchè non è di buona lega. I più grandi scrittori del Trecento non l'usarono, e nol trovi che in qualche testo a penna scorretto e da' secondari.

Credo che modo si trovi da spendere,
Se rubar similmente non s'industria
Suo padre: e come consiglier di Erofilo
È Volpino, così di questo giovane
È un ghiottoncel suo servitor, che Fulcio
Ha nome, che si bene ambi starebbono
Su 'n par di forche, come il vino in tavola.
Ma vedi, Corbo, le fanciulle, ch'escono
Di casa del ruffian.

Corb. Di quale è Erofilo

Innamorato?

Nebb. Di quella più prossima

All'ncio; di quell'altra l'altro giovane.

Corb. Studiamo il passo, ch'è se uscisse Erofilo,
E ci trovasse qui, di negligenza
C'imputerebbe, e forse adirerebbesi.

SCENA II.

CORISCA, EULALIA.

Coris. Deh! vieni, Eulalia, poichè non c'è Lucramo
In casa, vieni un poco fuor; pigliamoci
Questo spasso.

Eulal. Che spasso possiam, misere,

Pigliar, che ricompensi la millesima

Parte, Corisca, di nostra disgrazia?

Noi siamo serve: la qual dura ed aspera

Condizion saria pur tollerabile,

Quando d'alcuna persona noi fossimo,

Ch'avesse in sè umanitate e modestia:

Ma fra tutti i ruffiani che si trovano

Al mondo, non è un altro dispiacevole,

Avaro, empio, crudele e pien di rabbia,

Come costui, del qual la nostra pessima

Sorte ci ha fatto schiave.

Coris. Pazienza,

Sorella! non abbiam così in perpetuo

A star però. Spero pur che ci levino

Gli amici un giorno di questa miseria.

Eulal. E quando hanno a far questo, non avendolo

Sin qui mai fatto? E come vuoi, partendoci

All'alba noi domani, che lo facciamo?

Coris. Io so ben quel che Caridor promessomi

Ha tante volte, e tu sai quel che Erofilo

Ha promesso a te ancora; e quanto ci amino

Sappiamo parimente.

Eulal. Che promessoci

Hanno, so ben; ma che attender ci vogliano

Le promesse, non so; nè so, che ci amino,

Nè tu lo sai, che lor non vedi l'animo:

Ben sappiam questo, che amar ci dovrebbero.

Coris. Se dovrebbero amarci! Essendo giovani

Dabbene, come sono, tu dei credere

Che ci amino, ed amandoci, che facciamo

Quello che già mille volte promessoci

Hanno.

Eulal. Io vorrei più tosto che negatoci

Avessin mille e duo mila, e promessoci

Dipoi solamente una; chè più credito

Lor presterei: se l'hanno a far, che tardano?

Non n'hanno voglia, Corisca, e si pigliano

Piacere di darci la baia; e grandissimo

Danno ci han fatto. Se stati non fossino
Egino, forse venuti sarebbono
Degli altri, che manco parole datoci
Avrebbono, e più fatti. Han fatto Lucramo
Di maniera sdegnar, poichè veduto si
Ha menar alla lunga¹, e che l'uccellano,
Che a patto alcun non vuol più star a Sibari,
E 'n ogni modo domani a partircene
Abbiam. Ma ritorniam dentro, assettiamo le
Cose nostre, e facciamo quanto impostoci
Ha il padron; non gli diam, per trascuraggine
Nostra, cagion, che la stizza e la collera
Sfoghi sopra di noi.

Coris. Sorella, avendoci

Noi a partir da Sibari, vogliamoci²,

Senza far moto a gli amici, partircene?

Eulal. Deh! se come tu di', costor ci fossino

Stati amici, io non credo che ci avessimo,

Sorella mia, lasciato a questo giungere,

Che far lor motto e pigliarne licenza

Per partenza dovessimo; ma toltoci

Di servitute avrebbono, e tenutoci

Con esso lor in questa terra.

Coris. Perdere

Non vuol la speme, ch'ancor non lo facciano.

Eulal. Torniamo in casa: poich'essi non vogliono

Mostrarsi fuor, non è già convenevole

Che andiam noi a picchiar l'uscio.

Coris. Stiamoci,

Eulalia, un poco ancora; non dovrebbero

Tardar già però molto: io sento mnovere

Quella porta, saran dessi.

Eulal. Sono.

Coris. Eccoli.

SCENA III.

EROFILO, CARIDORO, EULALIA, CORISCA.

Erof. O Caridoro, tutti avranno prospero

Successo li disegni nostri, essendoci

Si buon incontro, sì felice augurio

Venuto innanzi.

Carid. Queste sono, Erofilo,

Queste son le serene e salutifere

Stelle, che 'l tempestoso e oscuro pelago

De' pensier nostri all'apparire acchetano.

Eulal. Noi dir cotesto a voi più meritevole-

mente potremmo; che ben potreste essere

Il nostro buon incontro, il nostro augurio

Felice, e le serene e salutifere

Nostre stelle, se a quel che di fuor suonano

Le parole, gli effetti rispondessino:

Larghi promettitori alla presenza

Voi siete.—Dammi qua la mano, Eulalia:

Dammi, Corisca, pur la mano.—Diamovi

La mano; e l'uno dice: Possa io essere

Tagliato in pezzi; quell'altro: Poss'ardere

¹ tener in sulla fune, stracchiare, menare in parole, senza concludere.

² dobbiamo partircene? Che il verbo *volere* valga talora *dovere*, non è forse da dire.

Come le legna, s'io non fo che libera
Tu sii domani, anima mia. Deh! miseri
Voi, se quei mali, a che, non osservando le
Promesse, vi condannate, venissero!

Erof. Hai torto a dir così.

Eulal. Se gentilnomini
Voi siete e ricchi, non però noi povere
Donne achernir dovrete, e di noi prendervi
Gioco; ch'ancor che così la disgrazia
Nostra ci guidi, non però d'ignobile
Casato eramo nella nostra patria.

Erof. Non far, Eulalia, con questi rammarichi
Il mio affanno più acerbo: deh! non credere
Che con l'intenzione non si accordino
Le parole, e che tutto il desiderio
Nostro non sia di trarvi dal servizio
Di quest'omo bestial: ma così facilmente
non possiam farlo, nè sì subito,
Come saria il nostro disegno, e l'animo
Buono. Perché mi vedi d'onorevoli
Panni vestito, ed odi che ricchissimo
Mercatante è mio padre, tu t'immagini
Che nelli snoi danari io possa mettere
Mano a mia posta, ed a mio sennò spendere.
E questo, che di me ti dico, dicoti
Ancora di quest'altro: ambi a un medesimo
Segno andiamo¹. Gli è vero che ci abbondano
Le facultadi, ma non è in arbitrio
Nostro disporne; ambi abbiamo padre; pensati
Che tenaci non men che ricchi sieno,
E che non usin minor diligenza
In conservar la roba, che l'usassino
In acquistar: non mi è stato possibile
Fin qui, per Dio, di por la man su 'n picciolo².
Ma poi ch'oggi mio padre pur scostatosi
È da me un poco, che per ire a Procida
Questa mattina si partì, non dubito
Di non ti far conoscer ch'io non simulo,
Ma ch'io parlo di cuor. Vuò che mi pubblichi
Pel più scortese, pel più ingrato e perfido
Uom che sia al mondo, se domani...

Eulal. Ah! Erofilo,
Mal abbia il mio crederti tanto. Passano
E gli oggi e gl'ieri tutti, e pur non giungono
Mai questi vostri domani.

Erof. Deh! lasciami
Finire; ascolta quel ch'io vuò concludere:
Dir non ti posso ogni cosa; ma renditi
Certa, e vivi sicura, che più termine
Non voglio che domani a farti libera.

Eulal. Ancor che tu dicessi il ver (che credere
Non posso che lo dichi, pur concedere
Ti voglio, che lo dichi, e ch'abbi l'animo
E che abbi il modo ancor di farlo), che utile,
Morta ch'io sia, mi potrai far, porgendomi
La medicina, con la qual soccorrere
Non m'hai voluto mentre ho avuto l'anima
Nel corpo? Tu non sai forse che Lucramo

Vuò che domani ci partiam da Sibari?

Erof. Non credo che sia vero.

Eulal. Perché dirti la

Bugia vorrei?

Coris. Noi ci partiam, credeteci.

Erof. Ben credo che ve l'abbia detto Lucramo,
Ma che l'ver detto v'abbia, non vuò credere.

Carid. Erofilo, che può nuocere a credere
Che dica il ver? Veggiam se gli è possibile
Quel che s'avea domani a far, concludere
Oggi.

Eulal. O fate veder in guisa a Lucramo
Questo che voi disegnate, che credere
Vi possa: ch'è ben credo io, assicurandolo
Voi che domani il danaio abbia a correre,
Si fermerà.

Erof. Poichè il vecchio levatomi
È d'appresso¹, e tener gli occhi continua-
mente non mi potrà addosso, io non dubito
Di non far ogni cosa. Vivi, Eulalia,
Sicura, che a partir non ti hai da Sibari,
E che d'altro nomo tu non se' per essere
Mai, se non mia.

Carid. Ed io dico il medesimo
A te, Corisca mia.

Eulal. Dio v'oda, e facciavi
Perseverare in questa voglia, e mettere
Le parole in effetto. Bene il debito
Vostro saria d'amarci e di farci utile;
Chè da quel primo giorno, che amicizia
Con voi pigliammo, quanto i nostri proprii
Cuori vi amammo² sempre, e sempre abbiamovi,
Come Dei nostri, avuti in riverenza.
Ma or non più; chè non tornasse Lucramo,
E ci cogliesse qui.

Erof. Non credo passino
Molte ore, che potrai star meco libera-
mente.

Eulal. Dio il voglia!

Coris. Ed io?

Carid. Non men si pratica³

Il tuo ben, vita mia, che quel di Eulalia.

Coris. Con questa speme andrò.

Carid. Va di buon animo.

Eulal. Addio, Erofilo.

Erof. Addio, cara mia Eulalia.

SCENA IV.

EROFILO, CARIDORO.

Erof. Ch'io non la faccia chiara del grandissimo
Ben ch'io ne voglio, e ch'io non la certifiichi
Ch'io non amo altra persona (nè voglio che
Mio padre, che mio padre? me medesimo
Non ne vno trar⁴ ancor), quanto la minima
Parte di lei! Le voglio questo dubbio
Tor del capo a ogni modo, che s'immagina

¹ siamo nelle stesse panti: abbiamo legate le mani.

² di toccare un picciolo: era questa una moneta usata in Firenze, e n'andava quattro al quattrino.

¹ se n'è ito, mi s'è tolto dai piedi.

² vi amammo quanto la nostra vita. Amare alcuno come il cuore, è nuovo modo da allegare nella Crusca.

³ si procura. ⁴ non ne vuo' eccettuare pur me medesimo.

Ch'io le dia ciance: oggi vuò che sia l'ultima
 Volta che mai più tel cosa m'improveri.
 Io son disposto di farla oggi libera,
 S'io dovessi restar servo in suo cambio:
 Non vuò che più le ciance mi avviluppino
 Di Volpino, e appo lei parer mi facciano
 Quel ch'io non sono, e che mai non voglio essere,
 Ingrato, disleal, disamorevole.
 Se Volpino non esce oggi di pratica,
 Anzi se fino a questo punto altr'opera
 Non ha fatta di quella ch'egli è solito,
 Io non voglio più star alle sne chiacchiere,
 Con le quai d'oggi in domane, già quindici
 Giorni, mi mena; quando promettendomi
 Di far un giunto¹, che senza avvedersene
 Il vecchio, anzi credendo di ben spendere,
 Mi darà li danari che bisognano
 Da riscattarla; quando muta, e dicemi
 Che vuol ordir in tal modo un'astuzia,
 Che senza che mio padre mi dia un picciolo,
 O ch'altri me gli presti, abbiam la giovane
 In nostra potestade; e questo Lucramo,
 Ch'or ha tanta arroganza, vuol far nmile,
 E tóso rimaner com'una pecora.
 Ch'io stia più a questi sogni, a queste favole?
 Non vi starò per Dio. Se l'desiderio
 Mio non potrà segretamente giungere²,
 Lo farò alla scoperia: non ci mancano
 Argenti e robe in casa, da far subito
 Le migliaia di scudi. Or, come Tantalo,
 Sarò nell'acque fino al mento, e struggere
 Mi lascerò di sete?

Carid. Fuss'io, Erofilo,
 Pnr nel tuo grado³! che tolto da Sibari
 Si fosse un poco il mio vecchio, e lasciatomi
 La casa avesse piena, ed in que' termini
 Ch'a te lasciata ha il tuo; ritroverebbelà
 Si sgomberata al ritorno, che credere
 Forse potria che gli Spagnuol vi fossino
 Stati alloggiati alcun tempo. Ma eccolo
 Che vien.

Erof. Chi vien?

Carid. Il ruffian.

Erof. Così fossilo
 Portato, ma nel modo ch'egli merita.

SCENA V.

LUCRAMO, FURBO.

Lucr. Quando si sente lodar troppo, e mettere,
 Come si dice, in ciel beltà di femmina,
 O liberalità d'alcan principe,
 O santità di frate, o gran pecunia
 Di mercatante, o bello e buono vivere
 Che sia in una cittade, o cose simili,
 Non si potrebbe mai fallir a credere
 Poco; e talvolta credere il contrario
 Di quel ch'apporta la fama, è stato ntile.

Non si potrebbe anco fallir a credere
 Più di quel che si sente, se dar biasimo
 Odi da alcuno, che di latrocinio,
 O d'avarizia sia imputato, o dicasi
 Che giuntator, che barro, che falsario,
 O che traditor sia: perchè li vizii
 Sempremai, praticando, si ritrovano
 Maggiori; e le virtudi, e le lodevoli
 Cose e buone, minor di quel che 'l pubblico
 Grido ne porta. Non saprei già rendere
 Di ciò la causa¹; ma l'esperienze
 Fatte dell'uno e dell'altro, mi muovono
 A dir così. Son di presente in pratica
 Dell'uno, più che dell'altro, e dirovelo.
 A questi giorni, trovandomi a Genova,
 E quivi molte e molte volte avendo la
 Mia mercanzia (di che la più fallibile
 Non è nel mondo) possuta ben vedere,
 E sopra tutte le spese pigliarmene
 Cento fiorini, sentii dir che a Sibari,
 Più ch' in luogo del mondo, si prezzavano
 D'ogni sorta piaceri, e questi in spezie
 Che nelle lotte amorose si pigliano:
 E che i più ricchi e più spendenti² giovani
 V'eran, ch' in altra città che si nomini.
 Io me ne venni, mosso dalla pubblica
 Opinione, in questa terra; e giuntoci
 Mi rallegrai, ch'ndii che gentiluomini,
 E la più parte Conti si chiamavano,
 E l'ua con l'altro parlando si davano
 Titolo di Signor. Fra me medesimo
 Diceva: nell'altre città ne vuol essere
 Uno, e nessuno in molte; or se tal numero
 N'è qui, ci debbon senza dubbio correre
 Per le strade i danari, e l'oro piovere.
 Ma non ci fui stato tre dì, che d'essere
 Venuto mi pentii; chè fnor che titoli,
 E vanti e fumi, ostentazioni e favole,
 Ci so veder poc' altro di magnifico:
 Tutto ciò ch'hanno, in adornarsi spendono,
 Polirsi, profumarsi come femmine,
 E pascere mule e paggi, che lor trottono
 Tutto di dietro, mentre essi avvolgendosi
 Di qua e di là, le vie e le piazze scorrono,
 Più che alcuna civetta dimenandosi,
 E facendo più gesti che una scimia.
 Per lor che col vestir di drappo, ed abiti
 Galanti, fogge, e pompe, far si debbiano
 Stimar dagli altri quel ch'essi si stimano,
 E generosi e splendidi e grandi uomini;
 E veramente sono come scatole
 Nuove, di fuor dipinte, e dentro vacue.
 Forse crederà alcuno, che se prodighi
 Sono in ornar sè stessi, che poi facciano
 Alle lor donne usar la parsimonia;
 E ch'elie stando in casa, e affaticandosi
 E industriando, cerchino rimettere
 Quel che i mariti, o che i figli consumano
 In questa ambiziosa sciocca e ridicola.

¹ una giunteria, un inganno.

² raggiungere, mettere ad effetto.

³ nelle tue condizioni, al tuo posto.

¹ non saprei assegnarne la cagione.

² splendidi, generosi, magnifici.

Anzi mogli e mariti trovi nunanimità,
E figlie e madri, al danno e al precipizio
Delle lor case. Lasciamo ir che vogliono
Le donne nuove vesti e nuove cuffie,
Come anco l'altre in altre terre vogliono:
Non trovereste in questa terra femmina
(Della quale il marito non sia artefice),
Che sappia mutar passo: uscir si sdegnano
Di casa a piedi, nè passar pur vogliono
La strada, se non hanno al culo il dondolo¹
Della carretta; e le carrette vogliono
Tutte dorate, e che di drappi sieno
Coperte, e gran corsieri che le tirino;
E due donzelle e una donna da camera,
E staffieri e ragazzi che accompagnino.
E in tal pezzia, non men de' ricchi, i poveri
Fan loro sforzi, e in guisa l'arco tirano,
Che non avanza un carlino per spendere
In appetito mai straordinario.
E di qui avvien, se un forestiero capita
In questa terra, che trova rarissimo
Chi a casa sua lo inviti, ed usi i termini
Di cortesia ch' in altre terre s'usano.
Chi vien di fuore, e chi non sa la pratica
Di questo lor sì limitato vivere,
Fa giudizio che sieno avari, e ingannasi;
Più tosto giudicar li dovuta prodighi,
Disordinati e di poca prudenzia:
Che se fossino avari, dariano opera
A mercanzie, all'altre arti che fan gli uomini
Ricchi; ma questi ogni esercizio stimano
Vile, nè vogliono ch'è sia detto nobile
Se non chi senza industria vive in ozio.
Nè questo basta; bisogna che simile-
mente suo padre sia stato e suo avolo
A grattarsi la pancia. Vedi erronea
Usanza; vedi opinione fantastica;
Vedi che disciplina, che bello ordine
D'una savia città, che voglia accrescere²
In istato! A sua posta. Che? da metterla
Ho per ragion³? Viva pur o governarsi
Come le par: se non ci fosse il proprio
Mio interesse, n'avrei quella medesima
Cura, ch' hanno li vescovi dell'anime,
Che fur da Cristo lor date in custodia.
Io venni in questa terra, oggimì passano
Tre mesi, con speranza di ben venderci
Le mie fanciulle, le quali mi parevano,
Come par tuttavia, che meritassino,
E per bellezza e per età e per grazia,
Che tutti i gentilnomini dovessino
Fare a gara d'averle, nè alcun prezzo
Avesse loro a parer troppo; e trovomi
Di gran lunga ingannato. Ben mi vengono
A parlar molti, e più vecchi che giovani;
E chi vuol l'una e chi l'altra, e domandano

Del prezzo; io l' dico loro; altri si levano
Da partito, altri stanno un pezzo in pratica;
Mi dicono; io rispondo; al fin si accordano:
Poi quando aspetto che i danari sborsino,
Non ci hanno il modo; mi domandan termine¹;
Chi lo vuol fin che si tosin le pecore;
Chi fin che l'erbe, o che i grani si taglino;
E chi vuol ir di là dalle vendemmie;
Nè altra cauzione dar mi vogliono
Che la lor fede, o di man propria farmene
Un scritto. Altrove li contanti appaiono
Fatto il mercato; qui son invisibili.
Ma non però li miei: s'io vò pel vivere
Mio, pane, o vino, o carne, è forza mettere
Mano alla borsa, e far ch' i danari escano,
E che veder si faccian: se mi fossino,
Per parole e per scritti e per promettere,
Le cose ad or ad or che mi bisognano
Date, io sarei contento dar per simile
Prezzo, a chi le volesse, le mie femmine.
Chi crederia che qui, dove è sì splendida
Corte, ove sono sì galanti giovani,
Non si dovesse a due fanciulle, tenere
Più che latte, trovar mille² ricapiti?
Io son per dir che pare a questi giovani
Esser da tauto, che non si ritrovino
Al mondo dome, le quai degue sieno
D'esser amate da loro: e vò credere
Che l'un l'altro vaglieggj, e insieme facciano
L'amor, e l'altro ancor, ch'io non vò esprimere.
Non ho speranza più ch' uomo di Sibari
Pigli le mie fanciulle. Son due giovani
Forestieri, nei quai tutto riduttosi
È l' mio disegno, che voglia ne mostrano,
Ed ogni maggior prezzo par lor picciolo:
E se l' audacia pari al desiderio
Avessino, che a' padri loro osassino
Di far un fiocco³, come mi promettono
Di far, e facilmente far potrebbero,
Saressimo⁴ d'accordo; ma mi menano
Di giorno in giorno in lunga, e non concludono.
L' uno è figliuol d'un mercatante, che abita
In quella casa, venuto da Procida,
Non è gran tempo, a far qui li suoi traffichi:
L' altro d'un Catalano, il qual ci è giudice,
Che chiaman Capitano di Giustizia
Sopra li criminali. Io, perchè a muovere
S'abbian di passo, fingo di volermene
Andar altrove, e spero che m'abbia a essere
Util la finzione. Ma ritornarmene
In casa è meglio, perchè mai nè muovere

¹ La parte che si dondola, che è sulle molle. Carretta qui vale carrozza, ed è voce usata in questo senso pur dal Guicciardini.

² crescere in potenza, montare a maggior signoria.

³ ho da riasservir? da raccastrarli il senno? da metterla in via di ragione?

¹ tempo, dilazione a pagare.

² mille partiti di matrimonio. Così nella commedia La moglie il Cecchi: Che? Ridolfo non è giovane da avere ogni gran ricapito? Ed il Berni, senza uscir della pratica delle donne, così nell' Orlando innamorato varia il senso di questo vocabolo: S'accese avuto in un di mille amanti, Ricapito arria dato a tutti quanti.

³ Inganno, frode; e, forse meglio, una presa, un furto, questo essendo pure il significato del fare il fiocco ad uno, frase che deve aver posto ancora nel vocabolario.

⁴ saremmo; uscita inolegante, anzi errata del verbo essere al m. cong. t. imp.

Si poco, nè si poco allontanarmene
 Posso, che non mi sia danno. È impossibile
 Che senza gridi e senza entrare in collera,
 Senza minacce, anzi s'io non adopero
 E pugni e calci e bastonate in copia,
 Che questi miei gaglioffi, e che queste asine
 Puttane, faccian cosa che a far abbiano.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

LUCRAMO, FURBO.

Lucr. Il Furbo ancor non ritorna. Lasciatolo
 llo in piazza dianzi, ch' un danar mi comperi
 Di radici; e credea dovesse giungere
 A casa prima di me, che fermatomi
 Sono in più luoghi venendo: ma eccolo,
 Che pur ritorna. Bisogna sempre, asino,
 Ch'io t'abbia dietro il bastone¹ o lo stimolo,
 Ch'io non ti posso altrimenti far muovere
 Di passo mai: costà ti ferma, ed odimi,
 Per quanto gli occhi ti son, per quanto t'è
 Cara la lingua (chè so che pochissimo
 Conto fai delle spalle, e voglio credere
 Che l'abbì in odio, ch'ogni di materia
 Truovi, anzi ognora, di farte le battere),
 Per quanto il capo t'è caro, che rompere
 Non te lo vegga, e le cervella spargere
 Inuanzi a' piedi, apri l'orecchie, e ascoltami.

Fur. Aprirò la bocca anco, acciocchè m'entrino
 Meglio le tue parole.

Lucr. Anzi pur chiudila;
 Nel resto poi, di sopra e di sotto apriti²
 Quanto ti par: ti cavo gli occhi, e taglioti
 La lingua, se di questo ch'io comunico
 Teco, tu parli.

Fur. Io tacerò.

Lucr. Ora ascoltami:
 Tu sai che da sei giorni in qua continua-
 mente ho detto ch'io voglio ire in Sicilia,
 Come questo nocchiero, il quale a Drepano
 Vuol ritornar, si parta; e in guisa dettolo
 Ho, che tu lo credevi, ed anco il credono
 Le fanciulle, e lo crede ognun che pratica
 Meco, o co' miei di casa: ma contrario
 Dalle parole ho avuto sempre l'animo,
 Chè non mi vùò partir; ma così simulo,
 Acciocchè questi giovani, ch'è vogliono,
 O mostran di voler le nostre femmine,
 Quel ch' hanno a far in venti giorni, affrettino
 Di fare in uno, o tosto mi chiariscano.
 Dove io sarò, che le fanciulle t'odano,
 O altri, a cui mi piaccia di far credere

Ch'io mi voglia partir, ti darò un numero
 Grande di commissioni. Abbi in memoria
 Ch'io non ho intenzion che si eseguiscono;
 E sopra tutto guarda non mi spendere
 Danaro ch'io ti dia: fa che sollecito
 Ti mostri e diligente; ma sia il fingere
 Senza mio danno. Intendimi tu?

Fur. Intendoti.

Lucr. Or ritorniamo verso casa. Accostati
 All'uscio un poco; un poco ancora; or fermati.
 Tu di' che'l nocchier vuol ch'oggi si carchino
 Tutte le cose nostre?

Fur. Così dicovi.

Lucr. E vuol domani uscir del porto e mettersi
 A cammino?

Fur. Così m'ha detto.

Lucr. Affrettisi
 Dunque quel che s'ha a far. Udite, femmine
 Di spesa grande e di pochissimo utile,
 Che siete tanto belle e sì piacevoli,
 Che non potete trovar chi vi liberi
 Di servitù. Non son ciechi gli altri uomini,
 Nè balordi, come io, che corsi a spendere
 Il mio danaro in duo vetri, credendomi
 Che fossin belle gioie: ma rendetevi
 Certe, ch'io non vùò stare in questa perdita;
 S'io non potrò quel ch'ho speso riscuotere
 Tutto a un tratto, mi sforzerò rimetterlo
 Insieme a poco a poco. Non puote essere
 Che non vi guadagnate due o tre coppie
 Di carlini ogni giorno, che soccorrere
 Mi potranno a vestirvi, o almeno a pascervi.
 Tosto ch'io sarò giunto dove ho in animo
 Ch'andiamo, vùò che le botteghe s'aprano³.
 Non vùò già cominciar qui, non vùò che abbiano
 Questo contento i Signori di Sibari:
 Signori senza signoria, più gonfi
 Di vento che le palle. O brutte femmine,
 A chi dico io? ribaldelle, disutili!
 Sfornite tutti li letti, e piegate le
 Lenzuola con le coltri, e riponete le
 Camicie e li grembiuli o bianchi o sucidi,
 E così i vostri torciglioni⁴ e cuffie,
 Pezzette, bambagelli⁵, e l'altre tattere;
 Ma gli specchietti, l'ampolle, e li bossoli
 Mettete fra li panni, ed acconciateli
 In modo, che portando non si rompano;
 Se non volete forse che le natiche
 Vi rompa lo staffo. Furbo, tè⁶, comprami
 Parecchi passa⁶ di fune, ed ammagliami
 Casse e forzieri, e materassi e coltrici:
 Menami poi sei sacchini; deh, menane
 Otto, ch' a un tratto ogni cosa mi sgombrino.
 Che aspetti? Chè non voli? Vedete asino

¹ s' aprano. Vo' che voi facciate di voi bottega.

² Pezzi di drappo o di velluto nero attorcigliati, da nascondere sotto a' capelli, per farli meglio parere, e rigonfiarne le partiture.

³ I bambagelli variano dalle pezzette di Levante in questo, ch' e' servono solamente a dare il liscio.

⁴ tè, vale quanto to', togli.

⁵ Specie di misura, così chiamata dallo spazio compreso dall' uno all' altro piede in andando.

¹ bisogna sempre farti lavorare, percotendoti e stimolando.

² Scherza col significato *aprirsi di sotto*, maniera che può riscontrare nel Davanzati, benchè manchi alla Crusca, e che vale *allentarsi tanto di sotto, che penda l'ernia*.

Figro! Ma tu non odi? Io vùò che al Dazio
Tu vada, e dica a quei lupi, che mandino
Un di lor qui, che, prima che s'imbellino,
Vegga le robe, acciò poi non mi facciano
Scaricar ed aprirle, e non mi diano
All'uscir della porta altra molestia.
Odi: costà m'aspetta: odi la musica!¹
È tutta per amor.

Fur. Contro ribeccola².

Lucr. Tarda a tornar, tanto che verisimile
Paia che sia stato al porto, e rapportami
Che ritrovato t'ha il nocchiero, e dettati
Che la partita sua, che doveva essere
Domani, è differita, ed anco in dubbio:
Ma dimmelo ove le fanciulle m'odano.
Ecco ch'ho fatto uscir di casa Erofilo
E Caridor con esso lui. Mi debbono
Aver pur troppo udito, e forse vengono
Per accordarmi³, ch'è meglio del solito
Ci denno aver il modo. Ma qui attendere
Non li vùò nella strada, acciò non credano
Ch'io m'offerisca lor perchè mi parlino.

SCENA II.

CARIDORO, EROFILO.

Carid. Che faremo ora che siam chiari, Erofilo,
Della partita di costui? Parrebbe
Che andassimo a trovarlo, e proponendogli
Varii partiti, e migliori, e pregandolo
Quanto si può più pregar, e mostrandogli,
E facendo toccar con mano l'utile
Suo, e quanto siamo appresso per concludere,
Vedessimo di far che almen si subito
Non si partisse?

Erof. O Caridor, parrebbe
Che si provasse ogni cosa possibile
Per ritenerlo: ma s'io non comunico
La cosa prima con Volpino, e pigliane
Il suo parer, non mi voglio risolvere.
Del qual non so ch'io creda, o ch'io m'immagini,
Che tanto indugi a ritornar.

Carid. Se Fulcio
Non lo ritrova, almen non stesse a perdere
Tempo, ritornasse egli.

Erof. Non parlandogli
Prima, e della partenza ragguagliandolo
Di costui, non saprei che far.

Carid. Or eccoli
Per Dio: vengono insieme amendue; vedili.

SCENA III.

VOLPINO, FULCIO, CARIDORO, EROFILO.

Volp. Si potria, Fulcio, per salvar duo giovani
Amanti, e gastigar un avarissimo
E ribaldo ruffiano, ordire astuzia,
Che fosse più di questa memorabile?

Fulc. Volpin, per quella fede che grandissima
Ho nelle spalle, mi par che sia simile
Cotesta invenzione alla carciofolà¹,
In cui durezza, spine e amaritudine
Molta più trovi, che bontade.

Volp. Abbiamooci
Da confortar in questo, che venendoci
Pur mal, puniti non saremo per nimino
Fallo. A che peggio possiamo noi giugnere,
Che alle mazzate?

Fulc. E chi può me'ricevere
Di te, che ti ritrovi le più idonee
Spalle del mondo?

Volp. Sol le tue le vincono,
Che stancherian le braccia di dieci uomini,
E cento mазze il giorno logrerrebbero².

Carid. —Par che vengano ridendo.

Erof. I pazzi ridono
Di poca cosa.

Volp. Eccoli, che ci aspettano.

Carid. —Pur mi giova sperar nella letizia
Che mostrano.

Erof. La è vana; ch'è di Lucramo
Non sanno, che si parla così subito.

Volp. Dio vi salvi, padroni.

Erof. Ben abbiamone
Bisogno, e ch'egli e li Santi ci salvino.

Volp. Anzi non vùò che Dio o ch'è Santi piglino
Fatica di salvarvi ora, possendovi
Salvar io sol. Non più Volpin mi nomino,
Ma la salute.

Erof. Oimè! non sai che Lucramo
È per partirsi domattina?

Volp. Partasi
Con tempesta.

Carid. Del non! ch'è porterebbono
Con esso lui le fanciulle pericolo.

Volp. Io vùò che le fanciulle in terra restino,
E ch'egli in mar si affoghi. Io, come prospera
Sono al ruffiano; quel ghiotton distruggere
A ogni modo e salvar voi mi delibero.
Ma non crediate che si parta.

Erof. Partesi;
Credi a chi 'l sa.

Volp. Per spaventarvi simula
Di partire il ribaldo.

Carid. Non vedendoci,
E non sappiendoci essere, ove udivasi
Ciò che dicea, comandò alle sue femmine
Che le lenzuola e le coltri piegassino,
E vesti, e fin alle camicie suide
E nelle casse il tutto riponessero:
Ed ha mandato il Furbo a quei del Dazio,
Ch'è gli spedisca le robe³; e commessogli

¹ Dirai meglio carciofolo: e qui, così in femmin., pare voglia significare grasso carciofolo.

² logorerrebbero, guasterebbero.

³ diano loro il passo, o le sbrighino, rivedendole e permettendo (col dare una builetta o polizzone di scontro) che passino innanzi. Manca il verbo spedire con questa significazione alla Crusca.

¹ odi i pianti che fanno le femmine in casa.
² contro ribeccino; e vale, io penso: tutta per amore, che ne è la controribeca, come altri direbbe il contrabbasso, o stromento più forte che accompagni la loro ribeca.

³ per rimaner meco del prezzo, per accordarmi con essi nel prezzo.

- Ha che meni facchini, che le portino
Questa sera alla nave. Volpin, renditi
Certo ch'egli si parte.
- Erof.* Oimè! partendosi,
Che fia di me? Dovunque vada Eulalia,
Anderà il mio cor anco.
- Carid.* Anderà simile-
mente il mio con Corisca.
- Volp.* Se deliberei
Che 'l tuo cor vada domattina, avvisami,
Ch'io pigli, prima che serrin l'ufizio,
La sua bolletta, chè non lo ritengano
A i passi.
- Fulc.* Nè sarà fuor di proposito
Che facci al tuo una vesta, acciò nol becchino,
Trovandol nudo, li corbacci e l'aquile.
- Erof.* Ve', Caridoro, come ci dilleggiano
Questi furfanti gaglioffi!
- Carid.* Deh! misero
Chi serve amor!
- Volp.* Noi che serviamo a miseri,
Servi siam, Fulcio, doppiamente miseri.
Creduto non avrei che fossi, Erofilo,
Di sì poca fiducia, che, sentendoti
Vulpino appresso, ti dovessi mettere
Tanta paura in cosa così picciola.
- Erof.* Picciola questa? e qual altra puot'essere
Grande, se questa è picciola?
- Volp.* Guardatemi
In viso! Parte il ruffian? vuoi concedere
Ciò che dite. Io rispondo, che, volendovi
Governar a mio modo, vi vuol mettere,
Prima che siamo a domani, a te Eulalia
In braccio, a te Corisca; e questo Lucramo
Si arrogante tosar come una pecora.
- Carid.* O Vulpino dabbene!
- Erof.* Dabbenissimo.
- Volp.* Ma dimmi: hai tu apparecchiate le forbici,
Ch' i' dissi, da tosar?
- Erof.* Che forbici hammi tu
Detto?
- Volp.* Non ti dissi io che facessi opera
D'aver in man le chiavi della camera
Di tuo padre?
- Erof.* L'ho avute.
- Volp.* E si mandassino
Fuor tutti i servi di casa, e più il Nebbia
Degli altri?
- Erof.* Tutto è fatto.
- Volp.* Ecco le forbici
Ch'io domandavo: or attendi, ed ascoltami.
Ho ritrovato in questa terra un giovane
Cauto, sufficiente, ed al proposito
Nostro, col quale ebbi stretta amicizia,
Mentre che con tuo padre io stava a Napoli,
Dove era; ed è d'un di quei gentiluomini
Servo. Ora suo padrone qui mandato lo
Ha per certe faccende, e ritornarsene
Deve domani: pur ier giunse, e statoci
- Mai più non è.
- Erof.* Che m'appartiene¹ intendere
Cotesto?
- Volp.* Tel dirò, ascoltami. Vogliolo
Vestir co' panni di tuo padre, mettergli
Giubbhone e calze e berretta e pantofole,
Ed una veste lunga, e tutto l'abito
Di mercataute: egli ha buona presenza;
Acconcerollo in modo, che, vedendolo,
Ognun l'avrà per uomo di gran traffico.
Così vestito anderà a trovar Lucramo;
Gli daremo la cassa, che in deposito
Quei litiganti fiorentini diedero
A tuo padre, stivata di finissimi
Filati d'oro.
- Erof.* E che n'ha a far?
- Volp.* Che a Lucramo
La porti, gliela lasci pegno, e facciasi
Dar Eulalia.
- Erof.* La lasci in mano a Lucramo?
- Volp.* A Lucramo.
- Erof.* Al ruffiano?
- Volp.* Al ruffiano; odimi
Un poco. Vuò che dia la cassa a Lucramo,
O sia al ruffian (come ti par, lo nomina),
E che gli dica, che pegno lasciargliela
Vuol per un giorno o due, finchè gli numeri
Il prezzo, il qual mostrerà di concludere
Con lui.
- Erof.* T'ho ben inteso; come diavolo!
Che la lasci a uu ruffiano?
- Volp.* E che la femmina
Sì faccia dar. Voglio che andiam poi subito...
- Erof.* Parla pur d'altro: in mano a un barro, a un perfido,
Al maggior ladroncel del mondo, mettere
Roba di tanta valuta?
- Volp.* A me lasciane
- Erof.* La cura: ascolta.
- Erof.* È di troppo pericolo.
- Volp.* Non è, se ascolti: si potrà poi facilmente...
- Erof.* Che facilmente?
- Volp.* Se stai tacito,
Te lo dirò. Gli è di bisogno, Erofilo,
Qualunque vuol...
- Erof.* Deh che ciance, che favole
- Volp.* Son queste, che avvilluppi²?
- Volp.* Non volendomi
Udir, tuo danno! ben io pazzo...
- Carid.* Lascialo
Dir.
- Erof.* Dica.
- Volp.* A travagliarmi in voler utile
Far a chi non lo vuol; mi mangi il canchero
Se più...
- Carid.* Non ti partir, Vulpino: ascoltalo
Un poco, tu.

¹ non ingingerli, e però lascia ch' i' ti squadri negli occhi.

² che intrigo di ciancio e di favole fai tu? *Avvilupparsi* dicesi propriamente di chi favellando non isnoda bene la lingua e frastaglia.

Erof. Che vuoi tu dir? ascoltoti.
Volp. Quel ch'io vuol dir? tu mi preghi e mi stimoli
 Che tutto il dì consumi, ch'io m'industrii
 E trovi modo ch'abbì questa giovane:
 Io n'ho trovati cento, e mai trovate
 Uno non ho che ti piaccia; un difficile
 Ti pare, un altro di troppo pericolo,
 Quel lungo, quel scoperto; chi può intenderti?
 Vorresti e non vorresti. Tu desideri,
 E non sai che. Non si può far, Erofilo,
 Credilo a me, mai cosa memorabile
 Senza fatica e senza gran pericolo.
 Che pensi tu con tuoi sospiri e lagrime
 Poder piegar questo ruffiano a dartela?
Erof. Pur mi parrebbe gran sciocchezza a mettere
 Cosa di tanta valuta a pericolo
 Sì manifesto. Non sai che duo milia
 Ducati (o credo più) i filati vagliono,
 Che sono in quella cassa, e che in deposito
 A mio padre fur dati? che se fossero
 Nostri, mi disporrei forse più facilmente
 di porgli a rischio. Sarien forbici.
 Da tosar noi coteste, non la pecora
 Che detto m'hai.

Volp. Mi stimi tu sì, Erofilo,
 Di poco ingegno, ch'io volessi perdere
 Cosa di tanto prezzo, e apparecchiarmi
 Non abbia come riaverla subito?
 Lasciane a me la cura: io sto a pericolo
 Più di te, quando i miei disegni avessino
 Mal esito; di che poco mi dubito.
 Tu non ne sentiresti altra molestia
 Che di parole; io tormenti gravissimi
 Nella persona, o mi farebbe in carcere
 Morir di fame.

Erof. Che via c'è, ponendola
 In mano di costui, poi di levargliela,
 Se li denari prima non appaiono,
 Delli quali sai ben ch'abbiam penuria?
 Ma se, pria che i filati si riabbiano,
 Torna mio padre; o se l'ruffian, partendosi
 Questa notte (chè qui tutto è il pericolo),
 Se gli porta con lui; dimmi, a che termine
 Ci ritroviamo?

Volp. Se avrai pazienza
 D'adirmi, troverai che buono ed ottimo
 Disegno è il mio; e che c'è modo facile
 Che questa notte ancora si riabbiano.

Erof. Orsù t'ascolto; di.

Volp. Tosto che data la
 Cassa abbia il nostro mercatante a Lucramo,
 E che posta in sua man abbia la giovane,
 Voglio che al Capitano di Giustizia,
 Al padre di costui, tu vada, e faccigli
 Querela, che di casa tua rubata ti
 Sia stata questa cassa, e che t'immagini
 Che sia stato un ruffiano, il quale t'abita
 Vicino.

Erof. Intendo.

Volp. Egli è cosa credibile,
 Poich'è ruffiano, che ladro possa essere:
 E tu lo pregherai che farti grazia

Voglia che 'l suo bargello venga, e cerchi gli
 La casa. Caridoro favorevole
 Ti sarà appresso il padre, e farà muovere
 Immanentemente il bargello.

Carid. Gli è facile
 Cosa cotesta; io verrò, bisognandoci,
 Anco in persona.

Volp. Gli sarem sì subito
 Addosso, che la cassa troveremovi,
 Che non avrà di porla altrove spazio.
 Esso dirà ch'un mercatante datagli
 L'ha in pegno, finchè gli paghi una femmina
 Che gli ha venduta. Chi gli vorrà credere,
 Che per cosa che appena val, mettiamola,
 Cento ducati, debba per duo milia
 Avergli dato pegno? Or, ritrovandogli
 Il furto in casa, sarà senza dubbio
 Preso per ladro e strascinato in carcere;
 E se dipoi lo impicchino e lo squartino,
 Che v'abbiam noi a far? Per le tristizie
 Suc in ogni modo e questo e peggio merita.

Erof. Ben, per Dio! O bel disegni e può succedere².

Volp. Tu, Caridoro, preso che sia Lucramo,
 Essendo l'uom che sei, per te medesimo
 Potrai fornir tutto il tuo desiderio.
 Parla al bargello, e con esso lui ordina
 Che ti faccia condur tosto la giovane,
 Che sia cacciato quel ghiottone in carcere:
 Vada poi come vuol la cosa, o impicchino,
 O lo lascino ancor; se campa Lucramo,
 Avrà sempre di grazia di lasciartela
 In dono, se te gli mostrerai d'essere
 Con tuo padre e con gli altri favorevole.

Carid. Per Dio, Volpino, una corona meriti.

Fulc. Anzi una bella mitra³.

Volp. Non può, Fulcio,
 Alle tue dignità ognuno ascendere.

Erof. Or dove è questo tuo, che porre in abito
 Vogliam di mercatante?

Volp. Maravigliomi
 Che non sia qui; ma non può stare a giugnere.

Erof. Vuoi ch'egli stesso la cassa si carichi
 In collo?

Volp. A quest'è preso anco un buon ordine⁴.

Egli ha seco un villano, del medesimo
 Padron lavoratore: qui mandatili
 Ha il gentiluomo, acciocchè gli ritrovino
 Due paia o tre di giovenchi, e li comprino.
 Costui sarà il facchino. Ma apparecchi la
 Veste e quell'altre cose che bisognano;
 Chè giunto qui non stia a bada.

Carid. Voletevi
 Servire in altro di me?

¹ che venga il capo de' birri e gli frughi, investighi, esamini a parto a parte tutta la casa.

² riuscire, metter bene, succeder bene.

³ Scherza sul doppio senso di questo vocabolo, che non pure *coppello solenne de' vescovi* o per metonimia *vescovado* - ma significa altresì quel foglio accartocciato che per istrazio portavano in capo i condannati alla gogna o ad andare sull'asino.

⁴ a questo s'è pure provveduto.

Volp. Ritornartene
 Puoi, Caridoro, a casa: ben faremoti
 Tutto il successo intendere.

Carid. Anderommene.

Addio.

Fulc. Se non vi accade altro servizio
 Da me, n'andrò col mio padrone.

Volp. Vattene.

SCENA IV.

VOLPINO, TRAPPOLA, BRUSCO.

Volp. Io dovea pur ricordarmi che 'l Trappola
 Solea dir ver rade volte. Ben semplice
 Son stato e mal accorto, che lasciatomi
 L'abbia restar addietro. Se 'l suo solito
 Avrà fatto qui ancora, che ucellatomi
 Abbia, non potrò quel, che designatomi
 Aveva, oggi far più, nè più rimettere
 Altro in suo luogo, chè gli è sera. Or eccolo,
 Per Dio! Poichè gli è qui, spero che prospera-
 mente ogni cosa mi debbia succedere.

Trap. Gli è pur gran fatto¹, Brusco, ch'un servizio
 Tu non sappia mai far, ch'uom te n'abbia obbligo!

Brus. Gli è maggior fatto, che non abbi, Trappola,
 Mai sì da far per te, che non ti dieno
 Le cose d'altri, e che non t'appartengono,
 Da far ancora.

Trap. Mie le cose reputo
 Di Volpino, nè men che le mie proprie;
 E questa è la mia usanza, ed apparticiemi
 Procacciar sempre mai nuove amicizie.

Brus. Se tua usanza è acquistar nuove amicizie,
 E ti appartien, con tua fatica acquistale,
 Nè voler dar a me nè agli altri incomodo,
 Che non abbiamo simil desiderio.

Trap. E che avevamo a far?

Brus. Per li buoi mettere
 Del fieno in nave, e per il nostro vivere
 Fornirci delle cose che bisognano.

Trap. Ci sarà tempo.

Volp. Mi credevo, Trappola,
 Che tu m'avessi ingannato.

Trap. Rincrescemi
 Per Dio, Volpin, ch'io t'abbia fatto credere
 Il falso, ma non ci ebbi più avvertenza.

Volp. Tu vieni in molta gravità.

Trap. Dovendomi
 Oggi far uomo grave, è convenevole
 Che 'l passo impari a far grave.

Volp. Dovrestilo
 Tu saper me' d'ogn'altro, che sei solito
 Spesso d'andar co' ferri a' piè per meriti
 Tuoi.

Trap. Chi vi suol ir più di te? che bestia
 Non è di trotto sì duro, che apprendere
 Non avesse dovuto un soave ambio²,

¹ gli è pure una maraviglia.² non vi ha bestia di trotto così sgarbato o poco chinso che andando non pigli un soave ambio, cioè un'andatura a passi corti e veloci, mossi in contrattempo: ed è questa un'andatura di bellissima vista nel cavallo. Aggiungì alla Crusca: trotto dmo.

Se 'l padron suo sì lungamente fattolo
 Portar le bolze¹ avesse, come fattolo
 Ha portar a te il tuo.

Volp. Vien dentro: lascia le
 Ciance, chè non abbiam tempo da perdere.

SCENA V.

BRUSCO.

Per Dio son quasi in pensier di tornarmene
 All' albergo, e lasciar qui questa bestia
 Senza me, che vno¹ far altrui servizio
 Con mia fatica, e vorrà guadagnarsene
 Uno o due scudi: io so che senza premio
 Non ci sarà sì pronto e sì sollecito;
 E non vorrà però ch'io ne partecipi.
 E per quel ch'io comprendo, giuntar² vogliono
 Non so chi: la qual cosa discoprendosi,
 Sarò non men reputato colpevole
 Di lui, e sarò a parte, se ci mettono
 Le mani addosso³, con lui del supplicio:
 E forse più che a parte, perchè perdere
 Posso più di lui molto. Egli salvandosi
 La persona, esce fuor d'ogni pericolo;
 Io non così, chè li buoi non si salvano,
 Salvandomi io. Il padron rivalersene⁴
 Vorrà sopra di me, ch'ho vacche e pecore
 E capre e porci e tante masserie,
 Che cento lire non le comprerebbono.
 Del! gli è meglio ch'io torni: ah no! chè avendogli
 Promesso, come io gli ho, e non attendendogli⁵,
 Fo male, o gli do causa di sempre essermi
 Nemico; e so che in mille modi nuocere
 Mi potrà col padrone; e noceriami,
 Ch'egli ha una lingua che potrebbe radere,
 Così ben taglia⁶, e il padron gli dà credito:
 Come fan quasi tutti, che più ascoltano
 Volentier questi che mal riferiscono,
 Che quei che bene: benchè quei che dicono
 Bene, son così pochi che li numeri
 Col naso⁷; ma quest'altri che rapportano
 Male, sono infiniti. Ed è una regola
 Generale, a chi vuole entrare in grazia
 Del suo padron, che accusi gli altri e dicano
 Ciò che ne sa di male, e le buone opere
 Altrui, più che può, asconda, o minuiscale;
 E dimostri che poco o nulla vagliano
 Tutti gli altri, sian pigri e stiano in ozio,
 Che non abbiano amore, nè sì curino

¹ pastiole, funi o strisce di tela, quasi tasche, che sogliono mettere a' piedi delle bestie da cavalcare perchè, smettendo di camminare a loro talento, imparino a prender l'ambio. È una rimbeccata a Volpino che gli avea detto de' ferri a' piedi.² truffare, ingannare.³ se i birri ne acciuffano, ne pigliano.⁴ vorrà rifarsene, risarcirsene.⁵ non serbandogli fede.⁶ ch'egli è un bugiardo, maledico, una lingua che taglia, fora e fende.⁷ Modo novissimo, e vale: che non vai mai oltre l'uno. Con eguale lepidozza, ma minor efficacia poteva dire: che li puoi numerar sulle dita.

O male o bene che le cose vadano
Del padrone, e che rubin pur che possano;
Ma ch'egli solo è fedele e amorevole,
Sol diligente, accurato e sollecito.
Pur sia come si vuol, io mi delibero
Che nè in questo anco possa aver materia
Da dolersi di me. Ben voglio, subito
Che sia fatto il bisogno, ritornarmene
All'albergo, chè quando alcun disordine
Sopravvenisse, con lui non mi colgano.

ATTO TERZO.

SCENA I.

VOLPINO, TRAPPOLA, EROFILO.

Volp. Prima che tu ti parla da noi, mettiti
Molto ben quel ch'io t'ho detto, a memoria;
Chè tu sappi ove hai da condur la femmina,
E chè non erri la casa. Vien, dicoti,
Per questa strada, finchè trovi un portico;
Passa quello, e la chiesa appresso, e volgiti
Al primo canto a man manca, indi numera
Fin al quinto uscio.

Trap. Che accade che replichi
Tanto? Oggimai t'avrebbe inteso un asino;
Se pur vi par ch'io me l'ho scordi, aspettatevi
Qui, e darovvella in mano; e voi menatela
Dove volete.

Volp. Ci potrebbe Lucramo
Vedere insieme, o altri, e riferirglielo:
Così per pura sciocchezza verrebbero
Nostre trame scoperte, e guasterebbersi
Il tutto.

Trap. Dunque non dir più.

Volp. È una picciola
Porta fatta di nuovo.

Trap. Io l'ho in memoria.

Erof. La donna della casa...

Trap. Io l'ho.

Volp. Si nomina

Lena; all'incontro è uno sporto.

Trap. M'infracidì¹.

Erof. Or non gli dar più tante ciance: andiamolo
Pur noi ad aspettar; non è possibile
Ch'egli erri.

Volp. Come tu sia giunto al volgere
Del canto, fa che ti sentiamo; zufola,
Che ti verremo incontro.

Trap. Ho la bocca arida
Così di sete, che mi sia difficile
A zufolar.

Volp. Avrai da bere in copia.

Trap. Vorrei già aver bevuto.

Volp. Meglio, sobrio,

¹ tu m'annoi.

Avrai teco il cervello¹. Or va, ricordati
Ch'a far non hai con un sciocco: governati
Sì, che giuntati non siam noi, credendoci
Di giuntar lui. La cassa gli apri, e mostragli
I filati, e poi ben serra, e riportaci
La chiave, e sappi dirci in quale camera
L'avrà posta, ch'a un tratto io possa mettervi
Su le mani.

Trap. Io t'ho inteso: non mi rompere
Il capo più. Se a cena così prodigo
Sarai nel darmi ber, com'ora chiacchiere,
La cosa anderà gaia².

Erof. Orsù lasciamolo;
E se per noi c'è da far altro, facciasi.

SCENA II.

BRUSCO, TRAPPOLA.

Brus. Spacciati tosto; non mi far più perdere
Tempo.

Trap. Che fretta hai tu? chi ti sollecita?

Brus. Ti par che senza me tutt'oggi debbano
Restar lì buoi, che festuca non abbiano
Di fieno innanzi?

Trap. Avranno agio di pascersi
Quanto la notte è lunga, a lor gran comodo.
Bui saremmo noi bene, e maggior bestie
De' buoi, se per dar fieno a' buoi lasciassimo
Questa cena, ove abbiamo a star in gaudio
Con damigelle, e in chiaranzana³.

Brus. Restavi
Pur tu, se vuoi; ch'io, tosto che levatomi
Ho la cassa di collo, il collo rompere
Mi possa, s'io t'aspetto pur un attimo.

Trap. Taci, ch'io sento aprir l'uscio; debb'essere
Questo il ruffian, che di ribaldo ha l'aria.

SCENA III.

LUCRAMO, TRAPPOLA.

Lucr. — Meglio m'è uscir di casa, che mi assordino
Queste cicale, che l'capo mi rompano,
Che mi struggano, infracidino, uccidano. —

Trap. Portano gli altri del loro esercizio
Sul petto il segno, e costui l'ha notabile
Sopra la faccia.

Lucr. — Voi farete, femmine,
A modo mio, se vi crepasse l'anima⁴,
Finchè starete meco. —

Trap. Me lo mostrano
Le parole anco più.

Lucr. — Quanta superbia,
Quanta insolenza han queste porche! Cercano
Sempre contesa e rissa; il loro studio

¹ e non l'avrai a zonzo o sulla berretta. *Avere il cervello secco o con sè, vale stare all'erta.*

² anderà bene, n'avremo festa.

³ in baldoria, in allegria. Chiaranzana, o chierantana, o chirintana chiamavasi in antico un ballo figurato alla pazzeresca; forse così detto da Chierantana, dov'era in uso, per alludere ai ballerini, che avevano alzato il gomito, ed erano chiarretti dal vino, o mezzo brilli.

⁴ ne dovete anche scoppiare.

- Tutto è di opporsi a gli tuoi desiderii;
Sempre braman rubarti, sempre pensano
D'usarti fraude e tradimento; l'animo
Lor tutto è di cacciarti in precipizio. —
- Trap.* Costui, per quel ch'io sento, si de' accorgere
Che comprar voglio, ch'è cerca, lodandomi
Tanto le merci sue, porcele in grazia.
- Lucr.* — Se avesse un nom tutte le scelleraggini
Commesse, che si possano commettere,
E che tenesse, com'io, in casa femmine,
E tollerar potesse la lor pratica ¹,
Senza venir ogni momento in collera,
In ira, in stizza, in odio, in rabbia, in furia;
Senza gridare e bestemmia, e mettere
Sozzopra il ciel, la terra, il mare e l'aria;
Meriteria perdon, più che facessero
Mai con orazion Santi nell'eremo,
Con discipline, digiuni, e vigilie. —
- Trap.* E s'elle duran teco, e non s'impiccano,
Più che di Giob è la lor pazienza.
- Lucr.* — Costui che viene in qua, pur or debb'essere
Di nave uscito, ch'è l'fachino carico
Si mena dietro. —
- Trap.* Secondo l'indizio
Ch'i'n'ho, in questo contorno quest'uomo abita.
Ecco la casa grande, ecco la picciola
Strada, i duo sporti qui dietro rimangono.
- Lucr.* — Costui debbe cercar dove si mettere,
Senza ire all'oste ². Volentier starebbei
A Francolin. ³ —
- Trap.* Ecco chi può informarmene.
Dimmi, uom dabbene, perchè io son qui mal pratico.
- Lucr.* E quanto tu ci debbi esser mal pratico!
Io non ho il nome ch'hai detto, e non ebbero
Mio padre mai, nè mai l'ebbe mio avolo,
Nè mai alcun del sangue mio.
- Trap.* Perdonami,
Se, per non saper più, t'ho fatto ingiuria:
Mi emenderò. Dimmi, uomo rio, di origine
Pessima... ma per Dio! tu potresti essere
Colui ch'io cerco, o della sua progenie.
- Lucr.* Chi cerchi tu?
- Trap.* Cerco un ghiottone, un perfido,
Un barro, un giuntator, un ladro.
- Lucr.* Fermati,
Chè tu sei su la traccia ⁴: il nome proprio?
- Trap.* Il nome proprio? Ha nome... or ora avevolo
In bocca, e non so quel che divenutone
Sia.
- Lucr.* L'averai sputato, o inghiottitolo.
- Trap.* Sputato l'ho più tosto, chè sì fetido
Cibo mandar non potrei nello stomaco,
O saria forza vomitarlo subito.
- Lucr.* Coglilo dunque della polve.
- Trap.* Possoti
Con tante qualità costui dipingere,
Che far potremo senza il nome proprio.

¹ il trovarsi con loro, la loro usanza.² senza avere a pagare l'alloggio.³ in luogo franco, senza spese; fatto proverbio d'un villaggio che è sul Po e si chiama *Francolino*.⁴ tu ne so' già sull'orme, poco puoi stare a trovarlo.

- Tuttavia grida, rinnega, bestemmia ¹.
- Lucr.* Chi si terrebbe, avendo in casa femmine
Com'io?
- Trap.* È bugiardo: pergiuro.
- Lucr.* Appartengono
Queste condizioni al mio esercizio.
- Trap.* E falsa le monete, e tosa, e sfogliale.
- Lucr.* Pur che ci fosse il modo, il maggior utile
Non è di questo.
- Trap.* È mariuolo, e taglia le
Borse ².
- Lucr.* Il saper giocare di mano reputi
Poca virtude?
- Trap.* È ruffiano.
- Lucr.* È l'industria
Mia principal.
- Trap.* Riportator, maledico,
Seminator di discordie e di scandali.
- Lucr.* Non ti affaticar più, senza alcun dubbio
Tu di me cerchi: ricordar il proprio
Mio nome ti voglio anco; ho nome Lucramo.
- Trap.* Lucramo col malanno.
- Lucr.* A te sol.
- Trap.* Lucramo
Cerco appunto.
- Lucr.* Io son quel che cerchi. Or narrami:
Che vuoi da me?
- Trap.* Fa prima che si scarichi
Costui là in casa, e poi ti farò intendere
Quel ch'io voglio da te.
- Lucr.* Va dentro; mettila
Dove ti pare. O femmine, aiutatelo
A scaricar.
- Trap.* L'altr'ieri, essendo a Napoli,
Un signor delli grandi che vi sieno,
Sapendo ch'ero per venire a Sibari,
Mi diè commissione che due giovani
Vedessi, le quali ode che per vendere
Tu tieni in casa; e quella, ch'al giudizio
Mio fosse di miglior viso, volendola
Tu dar per prezzo onesto e convenevole,
Gli comperassi, e al nocchier, che portatomi
Ha qui, la consegnassi; il qual tornarsene
Vuol questa notte, contra quel che dettomi
Avea. E per questo mi coglie in disordine;
Ch'oggi ho fatto un mercato, il qual votatomi
Ha la borsa: ma ti darò in deposito,
Finch'io t'arredo il danar (che più termine
Non voglio di domani fin a vespero),
Tanto che pagheria cinquanta femmine,
S'Elene fosson tutte, o fosson Veneri.
Saldiam pur il mercato.
- Lucr.* Ho già vendutole,
E n'ho l'arra, e domani tornar debbono
Col prezzo i compratori: pur....
- Trap.* Intendoti;
Tu vuoi dir, che i partiti entrin fan gli uomini

¹ di nuovo grida, dice resie, bestemmia. *Rinnegare* vale levarsi da una religione, disdirla; ma come è qui usato in n. att., manca alla Crusca, quantunque familiarissimo.² fa il borsaiuolo, si frega nella calca a tagliare, a rubar borse.

In galea.

Lucr. Tu la intendi: egli è mio ufizio
Senza rispetto a chi mi dà più attendere.
Andiamo in casa.

Trap. Non mi gravò spendere
Giammai, purchè le merci il pregio vagliano.

SCENA IV.

STAMMA, LUCRANO.

Stam. Che li calzari miei non rimanessino,
Padrone, in mano al ciabattaio, avendoci
Noi da partir sì per tempo: ricordati,
Tosto che Furbo torni, di commettergli
O che li vada esso a pigliar, o diami
Cinque quattrini, che tanto d'avermeli
Racconci domanda egli.

Lucr. Non mi rompere
Il capo, bestia.

Stam. Io son sempre una bestia,
Ch'io gli domando¹. Non è verso i poveri
Servi un di lui più tenace: farebbeci
Morir di fame, se 'l timor di perderci
Non lo tenesse, o il non poter dell'opera
Nostra servirsi, quando infermi o deboli
Ci facesse il disagio. A noi poco utile
Ritorna, che si sia fatta abbondanza
Di grano o d'altre cose, chè 'l pan muffido,
Pien di loglio e di vecchia, e tutto semola,
Ci fa mangiare; e cerca se v'è gocciola
Di vino tristo al moudo, se v'è putrido
Pesce, o carnaccia, che i beccari vendere
Non abbiano potuto, e per pochissimo
Prezzo le piglia l'avaraccio, e pasceci
Di tai carogue, che schivo ne avrebbero
I lupi e i corvi: e poi non è un più prodigo
Di lui nel darci pugni e calci, e romperci
Col bastone le spalle, e farci tivede
Con lo staffile, e spesso sangue piovere.
Misera me! quest'altre un dì pur sperano,
O mutando padrone, o liberandosi,
Uscir di servitù di questo diavolo.
È buon sperar; ch'alle belle e alle giovani
Non manca, o tosto o tardi, mai ricapito:
Ma io, che nacqui brutta, ed invecchiata
Son oggimai, non spero, anco volendomi
Il padron dar in dono, non che vendere,
Che mai s'j trovi chi voglia levarmigli;
Che maledetta sia la mia disgrazia!

SCENA V.

Bausco.

Egli è entrato qua dentro in una chiacchiera,
Che non sarà sì tosto per concludere.
Io non lo voglio aspettar più, ed avvengami
Quel che si vuol: io perderò il servizio
Che gli ho fatto, e lo perda: altri perdutone

¹ Costruisci: semprechè io gli domando, sono una bestia; e' mi dà della bestia per lo capo.

Illo ancora: tanto è a fargli beneficio,
Quanto non fargli; così aspetta merito¹
Da lui chi 'l serve, come chi 'l ingiuria.
Quel che gli fa l'uom per bontà, si reputa
E crede che gli sia fatto per debito.
Perchè un poco egli sa leggere e scrivere,
E tener del pagare e del riscuotere
Il conto a libro, e per questo comunica
Spesso il padron con lui e le sue occorrenze,
È venuto sì altier, che gli par essere
Egli il padron, e si tien centomila
Volte da più. Non gli possiamo vivere
Noi altri a lato; ci grida e rabbuffaci²,
E ci fa scorni e villanie da asini.
Questa sera l'avrò all'orecchie³; ed abbialo:
Gli saprò molto bene anche io rispondere;
Chè non saremo questa volta a Napoli,
Nè in casa del padron, per riverenzia
Del quale io tema, e mi stia cheto, e tolleri.
Ma chi son questi compagni, ch'escono
Di là? e che n'ho a far-io? sien chi si vogliano.

SCENA VI.

RICCIO, BRUNO, CORBO, NEBBIA, ROSSO.

Ricc. Gli è certo un geutil-giovane Filostrato,
Umano e liberal.

Brun. Questi son uomini
Da servir, li quali poco ti affaticano,
E ti dan da ber molto.

Nebb. E che abbondanza
Era di carne sopra quella tavola!

Corb. Parlam del vino, che m'ha tocco l'anima.

Ross. Mai non vidi il più chiaro, nè il più simile
Al topazio.

Corb. Gustaste il più odorifero,
O il più soave giammai?

Ricc. Non sentivi tu

Come piccava, e la lingua mordevati?

Corb. Dolci quei morsi! più che i baci vagliono
Di queste bocche vermiglie di maschere⁴.

Ross. N'avessi io questa notte nella camera
Una guastada!

Corb. Io a capo il letto un'anfora!

Ricc. Avessi pur la botte al mio dominio!

Brun. Venisse ogni dì pur voglia ad Erofilo
Di mandarci a servirlo.

Ricc. Sì, dovendoci
Sì ben trattar.

Corb. Non so come si trovano
Gli altri: io per me mi trovo in tanto gaudio,
Che mi par non capir in me medesimo.

Ross. Credo che ci troviamo tutti a un termine⁵.

Nebb. Così a un termine tutti ci trovassimo

¹ rimerito, guiderdone.

² ci brava, ne fa bravate, rimproveri.

³ mi verrà a riscaldar le orecchie, a tormi le orecchie.
Aver alcuno alle orecchie, per udire i rimproveri, o semplicemente importunare, vuol essere aggiunto al Vocabolario.

⁴ di donne imbellettate. Maschera per uom finto, come pure per viso lasciato manca ancora alla Crusca.

⁵ al medesimo stato: stiamo tutti bene alla pari.

- Quando tornerà il vecchio! Concordatici
Al bere e al tracannar siamo benissimo;
Ma come il padron torna, restar dubito
Io sol, che paghi lo scotto, e smaltiscalo ¹.
- Corb.* Del mal ch' ancor non hai, perchè vuoi metterti
Affanno, bestia? se non senti pungerti,
Non trar del cul²: che sai che possa nascere?
- Nebb.* Io non son già nè profeta, nè astrologo;
Ma come torni a casa, vedrai essere
Tutto successo quel ch' oggi dicevoti.
- Corb.* Non son anche io nè profeta, nè astrologo,
E pur ti voglio predir che mal esito
Avranno li tuoi fatti, quando Erofilo
Tu ti tenga nemico; e che se seguiti
L'uso ch' hai preso, e non muti proposito,
Tu tel vedrai correr dietro continua-
mente con pugni e calci, e spesso romperti
Il viso e il capo, e con scabelli e trespoli
Farla tal volta³, e con ciò che in quell' impeto
Gli verrà a mano; e temo che ti storpïi,
O cacci un occhio; e potria un giorno acciderli.
Ma se talora lasciassi trascorrere
Qualche cosetta per fargli servizio,
Il vecchio, più di lui discreto e savio,
Ti saria di lui ancora più placabile:
Sapria pur troppo, che a volerti mettere
Incontra a lui⁴, che gli è figlinolo, e giovane
Appetitoso, a cui più di girandola
Brilla⁵ il cervel, saresti pazzo: parloti
Da amico.
- Nebb.* Poichè mi dicesti il simile,
Oggi⁶ ci ho molto ben pensato; e all' ultimo
Concludo che tu mi di' il vero, e voglioti
A ogui modo ubbidir.
- Corb.* Ti sarà utile.

SCENA VII.

TRAFFOLA, CORBO, NEBBIA, ROSSO, BRUNO, RICCIO.

- Trap.* — Questo villano si è partito? Oh che asino,
Che gaglioffo indiscreto! —
- Corb.* Vedi, Nebbia,
Vedi?
- Nebb.* Veggo. Non è quella la giovane
Che Erofilo ama?
- Corb.* Mi par dessa.
- Nebb.* Paiati
- Dessa, perchè l'è dessa certo.
- Trap.* — Andossene

¹ dubito di restar solo a pagare e digerire le nostre
crapule. *Scotto* si chiama il mangiare o il prezzo di esso
per lo più nelle taverne. *Pagar lo scotto* vale quindi *far la*
penitenza del fallo, e così dicasi di *smaltire lo scotto* che
manca alla Crusca.

² non trarre calci; modo da aggiungere alla Crusca.

³ *Farla con banchetti, treppiedi, sedie e simili*, nuova
maniera che vale, usarle a percuotere altrui, o con altrui
venendo alle mani.

⁴ opporti, metterli con lui, farla con lui.

⁵ scintilla, divampa. Brillare il cervello, per *accenderli*
d'ira, è modo nuovo.

⁶ poichè altre volte mi desti un simile avvertimento ecc.
Se non virgoli dopo *simile*, addio senso. Io vo collo stampo
antico; nelle moderne trovi la virgola dopo l'oggi.

- Senza far motto il gaglioffone. —
- Nebb.* Debbea
Aver colui comperata.
- Corb.* O prestatagli
L'ha il ruffian forse.
- Nebb.* Se comincia a mettere
La botte a mano¹, senza molto spendere
Nostro padrone avrà da bere, e trarsene
Potrà la sete.
- Ross.* Molto meglio trarlami
Potria il vin d'oggi.
- Corb.* Ed a me ancor.
- Trap.* — Si è subito
Fatto notte; e che io meni questa giovane
Solo, non è molto sicur. —
- Brun.* Fermiamoci;
Vediamo ove la meni.
- Corb.* Nascondetevi
Dietro a quel canto voi; noi ritraemoci
Sotto questo uscio, e come si discostano
Da quella porta, pian pian seguitiamoli,
Per saper ragguagliar del tutto Erofilo.
- Trap.* — Poi ch' io mi trovo sol, mi pento d'essere
Entrato in ballo².
- Ricc.* O sventurato Erofilo!
Oh come noi gli darem mal annunzio!
Vogliamo far un bel tratto?
- Nebb.* Che?
- Corb.* Levargliela.
- Trap.* — Pur bisogna ir innanzi, e far buon animo. —
- Brun.* Canchero a chi si pente.
- Corb.* A me, pentendomi,
Venga.
- Ricc.* Venga a me ancora.
- Corb.* Verrà al Nebbia,
Che non risponde.
- Nebb.* Quando gli altri vogliano
Farlo, lo farò anch'io.
- Corb.* Miglior principio
Di questo aver non puoi, per farti Erofilo
Amico.
- Trap.* — Non ti affligger, bella giovane,
Chè tu non vai con nemici. —
- Corb.* Lasciamolo
Scostar un po' dalla casa di Lucramo:
Poi siamo a' fatti³.
- Nebb.* E se grida, e ci accorranno
Delle persone?
- Corb.* Non potranno giugnere
A tempo; e trovi pochi, che si vogliano
Muover la notte, quando rumor sentano
Di fuori.
- Trap.* — Non guastar con queste lagrime
Così pulite guance. —
- Nebb.* Dove, tolta che
La sia, l'abbiam noi a condur? Chè metterla
In casa non si può senza pericolo

¹ a spillarla. *Mettere a mano una cosa* vale in genere
cominciare a usarla.

² mi pento d'essermi messo in questa mena, faccenda.

³ poi, mano a fare: poi, diam dentro, mettiamoci a
operare.

Del padrone e di noi: potria alcun facilmente vederla entrar, e farci mettere Le mani addosso; saria troppo indizio.

Trap. — Ti par sì duro il partirti da Sibari? —

Ross. Dove si menerà dunque?

Corb. Che diavolo

So io?

Nebb. Fia dunque da non travagliarsene.

Corb. Voi non farete ch'io voglia pentirmene; E che per questo a venir m'abbia il canchero.

Trap. — Non pianger, non versar per questo lagrime, Chè non andrai lontana molto. —

Corb. Menisi

A casa di Galante; chè di Erofilo Non è più amico uomo di lui, ed abita, Come sapete, in luogo solitario, Lungo le mura.

Ricc. Dice bene; è comodo

Il luogo, e più la persona.

Corb. Moviamoci.

Voi lo terrete a bada, e soneretele¹ Con pagni e calci, se fa resistenza: Il Nebbia ed io meneremo la giovane.

Brun. Non più parole: innanzi, valentuomini.

Trap. — Oimè! chi son costoro, che ci vengono Dietro in tal fretta? —

Corb. Mercatante, fermati.

Che roba è questa?

Trap. Non accade intenderlo

A te, ch'è non te n'ho da pagar dazio.

Corb. Tu non ne dèi nè bolletta, nè polizza Aver pigliata, e pensavi menartela Di contrabbando: a' hai bolletta, mostrala.

Trap. Guardami a basso, e l'anello ritrovaci Da bollar. Che bolletta?

Corb. Non trovandoti

Bolletta, cadi in froda².

Trap. Non si pigliano

Di simil cose bollette, nè pagasi Dazio, ove più del guadagno è la perdita.

Corb. Perdita ben dicesti, chè perduta la Hai per voler fraudar il dazio: lasciala.

Trap. A questo modo credete levarmela?

Corb. Lasciala, ti dico io.

Brun. Lasciala.

Ricc. Tagliagli.

Se non la lascia, il braccio.

Trap. Si assassinanano

Dunque così li forestieri in Sibari?

Nebb. Enlalia, andiamo a trovar il tuo Erofilo.

Corb. Cacciagli un occhio, se non tace.

Brun. Spezzagli

Il capo.

Trap. Aiuto! aiuto! soccorrete mi,

Cittadini.

Ross. Che fate, che tagliatagli

Già non avete la lingua?

Brun. Difendesi

Coi denti.

Ross. Tien, finch'io piglio quel ciottolo, E tutti ad un ad un, quanti n'ha, svolleggi.

Trap. A questa guisa, ribaldi, levatami Avete la mia femmina?

Brun. Lasciamolo

Gracchiare; andiamo.

Trap. — Che debb'io far, misero?

Io li vno seguitar, se mi dovessino Uccider, per veder dove la menano. —

Brun. Dove vai tu? se non ti levi subito E pigli un'altra strada, più minuzzoti Questa testaccia, che non si minuzzano Le rape, quando si mettono a cuocere. Se tu pretendi ragion nella femmina¹, Trovati innanzi al Consulor del dazio.

Trap. — Son mal condotto²; m'han tolto la femmina, Gittato in terra e pel fango rivoltomi, Tutti i capeggi rabbuffati, e pestordi Il viso e gli occhi, e appresso mi dileggiano. —

SCENA VIII.

EROFILO, VOLPINO, TRAPPOLA.

Erof. Così venendo piano piano, condottici Siam fin a casa, nè incontrato il Trappola Abbiamo ancor, che ci meni la giovane.

Volp. Non possiamo più innanzi, chè lasciandoci Udir, potremmo far qualche disordine.

Trap. (Con che fronte poss'io, dove sia Erofilo, Comparir?)

Erof. Parmel veder, ma la giovane Non c'è.

Trap. (Che gli dirò, che mi giustifichi?)

Volp. Non ci veggo la cassa.

Trap. (Che preambolo Sarà il mio a dirgli che tolta me l'abbiano?)

Erof. Andiamo a ritrovarlo.

Trap. (Come credere Mi potrà, che per forza, e non di propria Volontade, abbia lasciato levarmela?)

Erof. E che? non hai possuto aver la giovane?

Volp. Ove hai posto la cassa?

Trap. Avea la giovane

Avuta, e tolta di casa; e menavola.

Erof. Oimè!

Trap. Come fui qui, da più di quindici Persone, che tutte a ferro lucevano...³

Erof. Vedi se gli sarà inframpresso il diavolo!

Trap. Fui circondato, che a doppio sonandomi⁴, M'han tolto pesto, e levato la femmina.

Erof. Te l'hanno tolta?

Trap. A tre colpi mi stesono

In terra tramortito, e me ne diedero Cento, e cent'altri appresso: alfin, credendosi

¹ se pretendi aver diritto a possederla.

² son ridotto a misero stato; altri spiega: son mal capitato.

³ erano messe a ferro; vestite, armate di ferro.

⁴ percotendomi con più colpi; poichè sonare a doppio o un doppio vale propriamente sonar con più campane: manca alla Crusca la frase: sonare a doppio alcuno.

¹ lo tempresterete co' pagni e co' calci, come si farebbe col battacchio una campana sonando a martello.

² tu fai contrabbando.

D'avermi morto, mi lasciare.

Erof. Ed hannosi
Menata Eulalia?

Trap. Nol so dir, ma credolo;
Ch'al levar ch'io mi feci...

Volp. Consegnasti la
Cassa al ruffian?

Erof. Lascialo a me rispondere,
Chè importa più.

Volp. Pur importa più intendere
Della cassa, chè sei chiaro che tollagli
La giovane hanno.

Erof. Che cesso¹ io lor correre
Dietro?

Trap. La cassa ho consegnato a Lucramo.

Volp. Ove ir vuoi tu? che pensi tu far?

Erof. Vogliola
O riavere, o morire.

Volp. Non correre
In tanta fretta, Erofilo: ricordati
Che noi siamo in pericolo di perdere
La cassa: attendi a quella, e poi...

Erof. Che attendere?
Che cassa? Più m'importa la mia Eulalia,
Che quanta roba è al mondo. Ove ti pensi tu
Ch'abbian presa la via?

Trap. Di qua m'è parveno
Andar.

Volp. Non ir, padron, chè non ti facciano
Qualche male.

Erof. E che peggio mi potriano
Far, se già m'han levato il cor e l'anima²?

Volp. Gli voglio ir dietro, e veder di rivolgerlo
A far quel, che se non fa, s'ha da perdere
La cassa. Ma tn, Trappola, va, aspettami
Qui in casa nostra, chè con l'altre perdite
Non perdessi anco i panni di Crisobolo:
Entra presto, chè non ti vegga Lucramo
Meco, che di casa esce. Tn sii guardia,
Fin ch'io sia ritornato, della canova³.

SCENA IX.

LUCRAMO, FURBO.

Lucr. Non è, fra quanti uccellatori uccellano,
Di me il più avventuroso, che a' duo piccioli
E magri uccelli, ch' ognora mi cantano
Intorno casa, avendo le mie panie
Poste, è venuta a volo ad invescarvi
Una pernice; chè pernice nomio
Un certo mercatante, più alla perdita
Disposto, che al guadagno. Domandatomi
Ha ch'io gli venda una delle mie femmine:
Nè sol si è contentato senza replica
Prometter quanto ho saputo richiederagli,
Ma, fin che porti i danari, lasciatomi
Ha pegno una sua cassa di finissimi
Filati d'oro piena, che più vagliono

Che non vaglion le mie, nè quante femmine
Ruffian potrà mai comperar o vendere.
Questa è una occasione che può occorrere
Raro; e s'io son sì sciocco, che fuggirmi la
Lasci, non so dove mai più incontrarmela.
S'io tardo, che costui torni e ripigli la
Cassa, mi pelo indarno il mento, e impiccomi²:
Ma s'io la porto altrove meco, e vendola,
Mai più non sono alla mia vita povero.
Questa notte mi vuol, se gli è possibile,
Partire, o tosto che le porte s'aprano
All'alba; crai³ non mi ci lascio cogliere.
Così la finzion sarà pronostico
Stata del ver; e quel ch'era oggi favola,
Convertita oggi ancor sarà in istoria.
Se 'l mercatante torna per riscuotere
La cassa poi, nè mi ci trovi, e vogliassi
Di me dolere, avrà torto, chè dettogli
Ho prima tutte le convenienze
Mie, che sia entrato in casa mia: anzi detto le
Ha egli a me, ch'io son ghiottone e perfido,
Giuntator, ladro, barro, e d'ogni vizio
Pieno. Se gli è paruto, conoscendomi,
Di pur fidarsi di me poi, solo imputi
Sè stesso. Ma ecco Furbo. Comperastimi
La fune? U' souo i facchini, che ammagliano
Le robe, ch'io ti dissi?

Fur. Ghislastimi*Fur.* Di berta ciffo⁴?

Lucr. Trucca, che al coriandolo
Moccato ho il vino; ho il fior in pugno, e calomi
S'io posso di Brunoro, e il mazzo compero.
Or li canto in amaro⁵. Fa che vengano
Due facchini. Hai tre grossi in mano, spendili
In buona corda da magliare, e portala.
Corri alla piazza, chè fin che non suonano
Due ore, le botteghe non si serrano.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

VOLPINO.

Tante contrarietà, tanti infortunii,
Miser Volpin, da ogni lato ti assagliano,

¹ tanto che, sicchè. Così nel Boët. g. X, n. 8: Io non l'amo (Soffronia) perchè ella sia di Giuippo; anzi l'amo, che l'aneri di chiunque ella stata fosse. Altri esempi puoi veder nel Vocabolario.

² indarno mi pelerò poi il mento per disperazione, e m'impenderò.

³ domani, voce antica dal latino *cras*, ancor viva 'nel popolo, che dice *comperare a crai*, per *comperare a credito*, come dire *a domani*.

⁴ Lingua furbesca, che dice, se ben indovino: Che? or volete di me la berta, burlarvi di me? — *Togli*, che non mi curava del vino condito al coviandolo: ho il fior degli uomini in casa, e vadomi tosto laggiù a Brunoro (mantuendolo del tristi) a comperarne un mazzo di simili.

⁵ or io lasciando le bale parlo sul serio. Aggiungi alla Crusca questo bellissimo: *cantar in amaro*.

¹ che lascio io di correr loro dietro?

² se m'han levato la donna che è il cuore e l'anima mia?

³ dell'osteria, del luogo dove si vende vino al minuto.

Che potrai dir, se te ne sai difendere,
 Che sei buon schermidor. O fortuna invida,
 Come sempre con gli occhi intenti e vigili
 Stai a mirar ciò che disegna gli uomini,
 Per corre il tempo ove possi interromperli!
 Con quanto affaticar, con quauto avvolgermi!
 E stillar di corvel, già più di quindici
 Giorni, ricerco, discorro e fantastico
 Con che arte io possa di mano a Crisobolo
 Levar il prezzo da comprar la femmina,
 O come io ciurmi e giunti² questo Lucramo,
 Sì che la lasci senza farci spendere!
 Con che disir, con che sollecitudine
 Aspettavamo il giorno, che partendosi
 Dalla terra il padron, ci desse comodo
 Di far l'uno o l'altro! Ecco partitosi
 È il padron oggi; ecco orlita l'astuzia
 Contra il ruffiano, che se gli è la giovane
 Tolta senza danari: or quando tessere
 Ce la crediam, ch'è poche fila restano,
 Ecco alla posta fortuna malevola,
 Che fa in un tratto, io non so donde, nascere
 Gente che ce la leva. Aver parevaci
 Provvisto e occorso³ a tutti li contrarii;
 A questo nè provvisto, nè pensatoci
 Avevami pur: il che non è per nuocere
 Ad Erofilo sì nei desiderii,
 Piaceri, ed amor suoi, come nell'utile,
 E in quel che sì gl'importa, che lasciandolo
 Perir, potria di ricco farsi povero.
 Egli è sì intento a investigar dove abbiano
 Costei condolta, che non dà adenzia
 A cosa ch'io gli dica. In van ricordogli
 Che vada al Capitano di Giustizia
 A querelarsi, come fu il nostro ordine;
 E che non lo facendo, o diffierendolo,
 Non è a minor pericolo di perdere
 La cassa, che perduta abbia la giovane:
 E forse riaver un dì la giovane
 Potria, ma non la cassa, se dà spazio
 Pur questa notte al ruffian di portarsela.
 La qual cosa, oltra che sarà certissima
 Sua ruina e del padre, e sua ignominia,
 Si susciterà contro una perpetua
 Guerra in casa, e sarà cagion ch'io misero
 Mi marcisca in prigione, e che continua-
 mente sia consumato in pene e strazii.
 Oimè! forse anco mi saprei difendere
 Da questa avversità, benchè gravissima,
 Se un poco avessi a pensarci più termine,
 Sol tanto ch'io potessi in me raccogliere
 Lo spirito⁴: ma da un lato sì mi stimola
 Il timor che 'l ruffian le some carichi

Questa notte; dall'altro che Crisobolo,
 Che mi par tuttavia di veder giungere,
 Non sia qui all'improvviso, e in guisa m'occupi,
 Che non mi lasci pur tempo di avvolgermi
 Un laccio al collo e dar de' calci all'aria¹.
 Or ora ho inteso da un servo di Pontico,
 Che vien dal molo, che molti navilli
 Son ritornati e tuttavia ritornano
 Per li venti da mar, che non li lasciano
 Uscir del porto, e in terra li ricacciano.
 Ma che lume veggo io venir? Dio, aiutami,
 Che non sia il vecchior Oimè! gli è senza dubbio
 Il vecchio, gli è il padrone, gli è Crisobolo!
 Tu sei morto, Volpin! Che farai, misero,
 Misero, che farai? A chi ricorrere,
 A chi voltar mi debbo? Ove nascondere?
 Ove fuggir? ove mi posso subito
 Precipitar, e levar dai supplicii
 Che veggo questa notte apparecchiarmi?

SCENA II.

CRISOBOL, VOLPINO.

Cris. Non mi debbe già increscer che vietatomi
 M'abbia questo mal tempo d'ire a Procida.
Volp. (A tuo figliuolo e a me ben ha da increscere.)
Cris. Chè del restar, ancorchè volontario
 Non fu, ho più guadagnato, che partendomi
 Non avrei fatto.
Volp. (Se guadagno o perdita
 Ci sia, te n'avvedrai.)
Cris. Perchè al discendere
 In terra ho trovato uno, che già dodici
 Anni non vidi...
Volp. (Deh, perchè il medesimo
 Non abbiain noi fatto di te?)
Cris. E credevalo
 Morto. Cento sarai², in Alessandria
 Prestaigli, e tante merci, che valevano
 Dugento, die' gli per un anno a credito:
 Poi poco appresso egli fallì, e credevami...
Volp. (Fallito ho io.)
Cris. Di mai non ne riscuotere
 Un grosso. Egli m'ha detto che in Arabia
 È stata e in India...
Volp. (Farian per noi simili
 Padroni, che così lontano andassino,
 Ch' a ritornar tardassin gli anni e i secoli.)
Cris. E ch'egli è fattò ricco: e dipartitici
 D'insieme noi non siam, che numeratomi
 Ha cento ottanta ducati, e promessomi
 Di dare il resto, come si finiscano
 Alcune merci ch'egli ha fatto mettere
 Oggi in dogana. E mentre che indugiatici
 Siamo a parlar di quelle cose incognite
 A noi di qua, si è fatto notte, e l'aria
 Oscura e buia.
Volp. (Ah vile e pusillanimo

¹ con tutto il mio darmi attorno, e frustare a parte a parte il cervello.

² come io la dia ad intendere e faccia inganno a Lucramo. Il *ciurmare* è propriamente de' ciurrani che dan bere alla plebe diuile o ciurmaglia, vino o altro, dopo aver mormorato sulla tassa un'intermeta di oscure parole, e dato ad intendere, che quel liquido così sia antidoto alle miasure delle vipere e d'altri animali velenosi.

³ ovviato a tutte le avversità.

⁴ ripigliar animo, coraggio.

¹ d'impiccarmi. Dicesi anche *dar de' calci al vento*, o al rovalo.

² Qualche specie di moneta araba.

- Volpino! ov' è l'audacia, ov' è l'industria,
Ov' è l'ingegno tuo? Tu del navilio
Siedi in poppa al governo, e vorrai essere
Il primo a sbigottirti di sì picciola
Tempesta? Caccia ogni timore, e mostrati
Quel Volpino medesimo, che solito
Sei di mostrarti negli altri pericoli.
Truova le antiche astuzie, e ponle in opera
Qui, dove ha di bisogno più che avessino
In altra impresa mai.)
- Cris.* Gli è senza dubbio
L'ora tarda.
- Volp.* (Anzi l'ora è senza dubbio
Più presta che 'l bisogno e 'l desiderio
Nostro non era: anzi non potea giungere
Più a tempo, Venga, venga pur, che acconciomi
Son con la tusca, ed un giuoco apparecchiogli
Di bagattelle¹, il più bello e mirabile
Che si vedesse mai.)
- Cris.* Poichè vietatomi
Ha il tempo ch' oggi non sono ita a Procida,
Ir. non vi voglio più; farò con lettere
Il medesimo, e sarammì a maggior utile
Il rimaner.
- Volp.* (A noi sarà il contrario.)
- Cris.* Perché lasciar la mia roba in custodia
De' fattori² e famigli, è con pericolo.
- Volp.* (Gli è stato un poco tardo ad avvedersene!)
- Cris.* Massimamente ove si trovi un prodigo
Figliuolo, quale è il mio, che non si sazia
Mai di voler mattino e sera a tavola
Compagni, e non gli basta l'ordinario³;
Di ciò ch' è in piazza di buono da vendere,
Costi quel che si vuol, vuol che si comperi.
- Volp.* (Se questa volta fatto non avessimo
Altro che pasti, avresti a contentartene.)
- Cris.* Ma così è stato il mio ritorno subito
A questa volta, che se avrà avuto animo
Di far alcun disordine, mancastogli
Sarà il tempo.
- Volp.* (Te ne potrai accorgere
Tosto: se fossi corso più che cervio,
Non so se a tempo anco potevi giungere.
Ma che cesso io a cavar le pallottole⁴,
E non comincio a far il gioco?) Ah miseri!
Ah sciagurati noi!
- Cris.* Quel mi par essere
Volpino mio.
- Volp.* O città piena d'insidie,
Piena di ladri e di tristi!
- Cris.* Dio, aiutami!
- Volp.* O pazzia di ubbriaco, o negligenza
Di manigoldo!
- Cris.* Che cosa è?
- Volp.* Di che animo
- Sarà il padron, come n'abbia notizia?
- Cris.* Volpin!
- Volp.* Ma ben gli sta. Vada or, confidisi
Più in un gaglioffo, che nel figliuol proprio.
- Cris.* Io tremo e sudo che qualche infortunio
Non mi sia occorso.
- Volp.* Lascia le sue camere,
Piene di tanta e tanta roba, in guardia
D'una bestia insensata, che lasciatele
Ha aperte tutto oggi, e mai fermatosi
Non è in casa.
- Cris.* Volpin!
- Volp.* Se non la trovano
Questa notte, è spacciata.
- Cris.* Volpin, fermati.
- Volp.* Ruinato è il padron.
- Cris.* Più tosto secchiti
La lingua, che sia ver. Volpino!
- Volp.* Sentomi
Chiamar.
- Cris.* Volpin!
- Volp.* Oh! gli è il padron.
- Cris.* Chegridi tu?
- Volp.* O padron mio!
- Cris.* Che cosa c'è?
- Volp.* Vuò credere...
- Cris.* Che c'è di mal?
- Volp.* Che Dio t'ha per miracolo...
- Cris.* Che cosa c'è?
- Volp.* Fatto trovar...
- Cris.* Su narrami,
Che male è intervenuto?
- Volp.* Appena cogliere¹
Posso il fiato.
- Cris.* Ch'hai tu?
- Volp.* Ma or veggendoti,
Comincio a respirar: non sapea misero
A chi voltarmi.
- Cris.* Di chi ti rammarichi?
- Volp.* Morto era.
- Cris.* Di che mal?
- Volp.* Ora risuscito,
Ch'io ti veggo, padron.
- Cris.* Che c'è?
- Volp.* Nè perdere
Posso più la speranza...
- Cris.* Or di' su, spacciala²,
Che cosa c'è?
- Volp.* Che tu non la recuperi.
- Cris.* Che vuoi tu ch'io recuperi? Che diavolo
C'è? Non posso oggi...
- Volp.* Padron.
- Cris.* Date intendere...
- Volp.* Il tuo servo...
- Cris.* Che servo mio?
- Volp.* Il tuo Nebbia...
- Cris.* Ch'ha egli fatto?
- Volp.* T'ha fatto grandissimo
Danno.

¹ di bussolotti, che è un gioco di mano. Così va il senso: io m'apparecchio a illuderlo per modo, ch'è mi creda innocente.

² degli agenti.

³ non gli basta il vitto consueto.

⁴ come fanno appunto i giocolieri, cavandole dalla tasca, che sonosi assettata davanti.

¹ raccogliere il fiato, fiatare.

² mandala fuori, dimmela spedita.

Cris. Ch'ha fatto?
Volp. Tel dirò; ma lasciami
 Un poco riposar, ch'altro che correre
 Non ho' fatto tutt'oggi, e appena muovere
 Mi posso, ed ho difficoltà a esprimere
 Le parole.
Cris. Dinne una sola, e bastami
 Ch'ha egli fatto?
Volp. Per sua trascuraggine
 T'ha ruinato.
Cris. Finisci d'uccidermi;
 Non mi tener, manigoldo, più in transito¹.
Volp. Egli ha lasciato rubar della camera...
Cris. Che ha lasciato rubar della camera?
Volp. Padron, di quella ove tu dormi proprio,
 Della quale a lui solo hai consegnate le
 Chiavi; la qual così raccomandatagli
 Avevi...
Cris. Che cosa è della mia camera
 Stato rubato? Dillo a un tratto, spacciati.
Volp. La cassa.
Cris. Cassa?
Volp. Quella che quei giovani,
 Credo che sian fiorentini, vi posero.
Cris. Quella?
Volp. Quella.
Cris. Oimè! quella che ho in deposito?
Volp. Di? ch'è già avevi; ch'or non l'hai più.
Cris. Misero!
 Ah più d'ogn'altro infelice Crisobolo!
 Or esci della terra², e lascia in guardia
 La tua casa a poltroni, a pazzi, a ebbri,
 A gaglioffacci. Impiccatali potevala
 Così lasciare in guardia a cotanti asini.
Volp. Se la cantina ritrovi in disordine,
 Di che la cura hai data a me, gastigami,
 Padron, e fammi patir quel supplicio
 Che vuoi; ma ch'ho a far io della tua camera?
Cris. Ecco discrezione del mio Erofilo!
 Così ha pensier, così sollecitudine
 Delle mie cose e sue? questo è l'ufizio
 Di buon figliuol?
Volp. Nè lui anco riprendere
 In questo dèi: che può far meglio un giovane
 Che suo padre imitar? Se tu del Nebbia
 Non men ti fidi che di te medesimo,
 Perché a fidar non se n'ha anche egli, e credere,
 Come credevi ancora tu, che assiduo
 Star dovesse alla cura e alla custodia
 Delle tue cose, non, tosto che volto gli
 Abbia le spalle, partirsi e la camera
 Lasciar aperta?
Cris. Son disfatto! O povero,
 O ruinato me!
Volp. Padrone, pigliaci,
 Tanto ch'è fresco il mal, qualche rimedio.
 Poich'io ti veggio qui, non voglio perdere
 La speranza che tosto non recuperi
 La cassa tua; e ben credo che t'ha Domene-

dio fatto a tempo tornar.
Cris. Hai vestigio,
 Hai traccia, su la qual mi possi mettere
 Per ritrovarla?
Volp. Tanto travagliatomi
 Son oggi, e tanto son ito avvolgendomi
 Di qua e di là come un bracco, che credo di
 Saper mostrar dove sia questa lepore¹.
Cris. Perché non me l'hai già detto, sapendolo?
Volp. Non dico ch'io lo sappia certo, dicoti
 Ch'io credo di saperlo.
Cris. A chi hai tu l'animo
 Che l'abbia tolta?
Volp. Tel dirò; ma tirati
 Un po' in qua; più ancora un poco; scostati
 Da quella porta in tutto.
Cris. Di chi temi tu
 Che possa udirci?
Volp. Di colui, ch'io dubito
 Che l'abbia avuta.
Cris. È sì appresso, che intendere
 Ci possa?
Volp. È in questa casa, la qual prossima
 Hai da man destra.
Cris. Tu credi che toltala
 Abbia questo ruffian, che qui dentro abita?
Volp. Lo credo, e ne son certo.
Cris. Ma che indizio
 N'hai tu?
Volp. Non pur io n'ho indizio, ma dicoti
 Ch'io n'ho certezza. Ma per Dio! non perdere
 Tempo in voler ch'io narri con che industria,
 Con che fatica, con che arte, a notizia
 Ne sia venuto; ch'ogni indugio nuocere
 Ti potrebbe troppo: perchè ti certifico
 Che 'l tristo s'apparecchia di fuggirsene
 All'alba, tosto che le porte s'aprano.
Cris. E che ti par ch'io faccia? Tu consigliami;
 Chè m'ha questo improvviso caso e subito
 Sì oppresso, che non so dove mi volgere.
Volp. Io ti consiglio che tu faccia intendere
 Or ora al Capitano di Giustizia,
 Che la cassa ti manca, e che involatati
 L'ha questo tuo vicin ruffiano; e pregalo
 Che mandi teco il bargel, perchè entrandovi
 Subito in casa, e non gli dando spazio
 Che fuggir possa o la cassa malmettere²,
 Sei certo di trovarla.
Cris. Ma che indizio
 Di ciò gli posso dar? che prova fargliene?
Volp. Essendo egli ruffiano, non dà indizio
 Chiaro che sia anco ladro? E poi dicendolo
 Tu, non t'ha il Capitano più da credere,
 Che non avria a dieci altri testimonii?
Cris. S'altro indizio non c'è, siamo a mal termine.
 A chi più danno i gran maestri³ credito,

¹ lepore: segue a tener l'allegoria cominciata da Crisobolo che gli aveva domandato, se n'aveva traccia.

² Qui parrebbe che malmettere vallessa soffocare, nascondere o fare mal capitare.

³ maestri, magistrati, come dire le Autorità che sovravvedgono all'ordine e alla tranquillità pubblica.

¹ in agonia, in bocca alla morte: e per simil. in affanno.

² or va, esci della città.

- Che a gli ruffiani e a i tristi? chi dileggiano,
Di chi si fan più beffe, che degli uomini
Dabbene e costumati? A chi più tendono,
Che a mercatanti e pari miei l'insidie,
Ch'avevo nome d'esser ricchi?
- Volp.* Lasciami
Pur venir teco, chè ben tali indizii
E conghietture gli darò, che credere
Ci potrà; le quai lascio, per non perdere
Tempo, d'ora narrartele. Affrettiamoci
Pur e studiamo il passo, acciò, indugiandoci
A dir parole; non dessimo spazio
Al ruffian di fuggire, o di nascondere
Le robe altrove.
- Cris.* Andiamo ora. Deh fermati,
Ch'un'altra via mi s'appresenta, e vogliola
Pigliar.
- Volp.* Qual altra miglior potrebb'essere
Di questa e più sicura?
- Cris.* Vien qui, Nespola;
Va sino a casa di Critone, e pregalo
Da parte mia che a me qui venga subito,
E meni seco il fratello, e suo genero,
Se v'è alcun altro delli suoi: ma affrettati
Chè vengano ratti; io qui gli aspetto; spacciati,
Vola.
- Volp.* Che ne vuoi far?
- Cris.* Che testimonii
Mi sien qua dentro, ove entrar mi delibero
Senza aspettar bargello, e sopraggiungere
Improvviso al ruffiano, e, ritrovandoci
La cassa senza altrui mezzo pigliarmela:
Chè ovunque io trovo la mia roba, è lecito
Ch'io me la pigli. S' a quest'ora andassimo
Al Capitano, so che vi anderessimo¹
Indarno; o che ci farebbe rispondere
Che volesse cenare; o ci direbbono
Che per occupazioni d'importanza
Si fosse ritirato. Io so benissimo
L'usanze di costor che ci governano;
Che quando in ozio son soli, o che perdono
Il tempo a scacchi, o sia a tarocco, o a tavole,
O le più volte a flusso e a sanzo², mostrano
Allora d'esser più occupati: pongono
All'uscio un servitor per intronnettere
Li giocatori e li ruffiani, e spingere
Gli onesti cittadini in dietro e gli uomini
Virtuosi.
- Volp.* Se gli facessi intendere
Che tu gli avessi a dir cose che importano,
Non crederei che ti negasse udienza.
- Cris.* E come si potrà farglielo intendere?
Non sai come gli uscieri ti rispondono?
— Non se gli può parlar. — Fagli di grazia
Saper ch'io sono qui di fuor. — Commessemi
Ch'io non gli fessi imbasciata. — Rispostoti
Ch'hanno così, non bisogna che replichi
Altro. Sì che sarà meglio ch'io proprio,

- Senza altri mezzi, entri qua dentro, e pigliami
Le cose mie; ma pur ch' elle vi sieno.
- Volp.* Vi sono senza dubbio alcun: sì che entravi
Sicuramente, e pensato hai benissimo.
- Cris.* Intanto che aspettiam Critone, narrami,
Fammi saper come sai che involatami
Abbia la cassa il ruffiano; che indizio
N'hai tu?
- Volp.* Saria e contarlo lunga istoria;
Nè ci sarebbe tempo: facciamo opera
Pur di recuperarla, che più comodamente
ti farò il tutto adagio intendere.
- Cris.* Avrem tempo a bastanza; o non potendomi
Pur dire il tutto, dinne parte.
- Volp.* Possovi
Cominciar, ma non già finir.
- Cris.* Avrestine
- Volp.* Già detto un pezzo.
- Volp.* Poichè pur sei d'animo¹
Ch'io te lo dica, tel dirò. (Che diavolo
Gli dirò?)
- Cris.* Non rispondi?
- Volp.* Sto in gran dubbio
Che non tardi Criton troppo, e dia comodo
Al ruffian di nascondere e malinettere
Le robe: meglio è ch'io vada, e solleciti
Che vengano ratti. (Vorrei pur con frottola
Tenerlo a bada finchè comparissero
Costor).
- Cris.* Non andar, no; non credo indugino
Più troppo. Dimmi: steste² ad avvedervene
Molto, dipoi che fu rubata?
- Volp.* Uditemi,
Che vel dirò, se pur volete intenderlo.
Desinatò avevamo, ed era Erofilo
Tornato a casa; il quale alcuni giovani
Questa mattina convitato avevano:
Il Nebbia venne a ritrovarlo, e dissegli:
Io voglio ir fuor di casa in un servizio;
Ecco, questa è la chiave delle camere
Di tuo padre, perchè infanto accadendoti³
Vi possi entrar; e glie la diè senza essergli
Domandata.
- Cris.* Questo assai buon principio
Fu d'ubbidirmi!
- Volp.* Erofil, che malizia
Non vi pensava, la pigliò: andò il Nebbia
Fuor.
- Cris.* E perchè? Non gli aveva espressissima-
mente interdetto di mai non si muovere
Di casa, e dalla guardia delle camere?
- Volp.* Tu intendi! Stiamo così un pezzo in varii
Regionamenti; entriamo d'un proposito
In un altro, siccome accade; all'ultimo
Veniamo a ragionar di caccia. Erofilo
Si ricorda d'un corno ch'era solito
D'aver, e già molti giorni passavano
Che non l'avea veduto, nè sentitone

¹ che vi anderemmo: desinenza da fuggire.² Giuochi di carte, simili alla Primiera, secondo alcuni; ma sono forse allusioni oscene.¹ poichè vuoi, sei fermo che ecc.² tardaste molto ad ecc.³ intanto, se ti bisogna, se ti viene a bisogno ecc.

Nuova. Volse veder se nelle camere
Tue fosse: piglia la chiave lasciagli
Dal Nebbia, ed apre l'uscio; entra, lo lo seguito;
Tuo figliuol guarda, ed è primo ad accorgersi
Che non v'è cassa; sì volta, e domandami
S'io so che riavuta color l'abbiano,
Che appresso a te l'avean messa in deposito.
Io guardo, e resto morto¹, non che attonito,
Quando la cassa non ci veggo: dicogli
Che nella tua partita ricordavami
D' avercela veduta, ove era solita
Di stare, in capo il letto. A un tratto avveggomi
Della sciocca malizia del tuo Nebbia,
Che tosto che si è accorto che involata la
Cassa è stata, ha la chiave delle camere
Portata a tuo figliuolo, acciò partecipe
Lo faccia della colpa, la qual debbesi
Dare a lui solo tutta quanta. Pigli² tu
Quel ch'io voglio inferir?

Cris. T'intendo; seguita
Pur: io lo tratterò ben come merita.

Volp. Fa il sciocco; ma gli è pieno più che 'l diavolo
Di malizia; tu nol conosci.

Cris. Seguita.
Volp. (Tardan costor sì a comparir, ch'io dubito
Di non aver tutte ciancie che bastino.)

Cris. Tu hai la mente altrove.

Volp. La pigrizia
Ch'io veggo di costor, che ancor non veugono,
Mi tien sospeso, e mi tol³ di memoria.
Ma, come io dico, patrou caro, accortomi
Ch'io fui di questo, insieme con Erofilo
Comincio a dire, a pensare, e discorrere;
Chi la possa così aver tolta. Dicemi
Egli l'opinion sua, ed io anco dicogli
La mia; gran pezzo stiam senza risolverci
Che modo abbian da tener, che via prendere
Pervenir a notizia. Siamo in dubbio
Più che mai: non sappiamo ove ricorrere;
Non sappiamo ove volgerci, ove battere
Il capo⁴. O padron caro, oggi trovatomì
Sono, in tanto dolor, che bramavo essere
Morto e sepolto; anzi di mai non essere
Nato. Ma ecco Criton, quando il diavolo
Ha pur voluto, ed ha seco suo genere
Ed il fratel.

Cris. Con tutte queste chiacchiere
Ancora non m'hai dato alcuna indizio,
Onde io possa arguir che 'l ruffian abbia la
Mia cassa avuta, più che alcun altro.

Volp. Entravi
Sicuro, e se non la ritrovi, impiccamì.
S'io nol sapessi ben, non avrei animo
Così gagliardamente di affermartelo.

¹ senza senso per la meraviglia. Nuovo è al Vocabolario questo *restar morto*.

² intendi, capisci. *Pigliare* nel significato d'*intendere* fu registrato dal Manzoni, con un esempio del *Convivio* di Dante, ma come verbo neutro.

³ mi toglie, mi leva.

⁴ ove trovava il capo, e scoteva.



SCENA III.

CRITONE, CRISOBOLO, VOLPINO.

Crit. Per tutto son dei ladri; ma più copia
N'è qui ch' in altro luogo. Ove esser debbono
Sicuri i cittadin, se nelle proprie
Case rubati son? Ma ecco Crisobolo. —
Mi duol del caso: usa, e vatti dell'opera
Nos'ra, dove ti par.

Cris. Io vi ringrazio.
Ben m'incresce a quest'ora darvi incomodo;
Un'altra volta tocchi, a beneficio
Vostro, a voi incomodarvi.

Crit. Nou accadono
Tui parole con noi.

Cris. Vorrei, piacendovi,
Che voi veniste meco, e testimoni
Voi mi foste qua dentro, ove ho notizia
Che troverò la roba mia.

Crit. Verremovi,
E volentier.

Volp. Non più parole, entriamoci.
Cris. Entriamoci.

Volp. Voi altri ritiratevi
Qui lungo il muro, e i lumi si nascondano,
E lasciate picchiar a me; come aprono,
Entrate tutti: io non mi voglio muovere
Di su la porta, acciò mentre cercando la
Cassa voi andassi in un lato, egli mettere
Da un altro fuor la facesse, e nasconderla
In altra parte.

Cris. Or su picchia, e governaci
Come ti par che sia meglio a proposito.

SCENA IV.

FULCIO, VOLPINO.

Fulc. Son molti cianciatori, che si vantano
Di far molte faccende, e molto frappono¹,
E poi giunti alla prova non ardiscono
Di tentarle; fra' quali io voglio mettere
Questo ubriaco di Volpin. Promesseci
Oggi di far a quel ruffian, con l'opera
D'un suo compagno, un giunto riuscibile²
E veramente astuto, e con industria
Molto ben disegnato; e ad avvisarmene
Verrebbe imminente che principio
Gli avesse dato, acciocchè poi seguissimo
Dal canto nostro noi, come era l'ordine.
Siam stati Caridoro ed io aspettandolo
Tutta sera, nè ancora abbiamo uditone
Novella. Io vo a trovarlo per intendere
Se mutati si sono di proposito,
O pur se qualche impedimento postoci
In mezzo sia venuto ad interromperci.

Volp. (Scato un che vien di là; par che s'approssimi
All'uscio nostro, e che vada per battere.)
Chi sei tu? O là, che cerchi? chi domandi tu?

Fulc. O Volpino, altri non vuol che te.

¹ braveggiano, tagliano largo e fanno lo squarcione.

² utile: un inganno che pigli bene e rechi giovamento.

Volp. O Fulcio,
Io non t'avevo conosciuto.
Fulc. Abbiamoti
Da aspettar più, che venghi con Erofilo
A far quel che fu detto, o di proposito
Siete mutati pur?
Volp. O Fulcio, postoci
Ha il capo con tutte le corna il diavolo,
Non pur solo la coda, come dicono;
E tutti ha scompigliati li nostri ordini.
Fulc. Che v'è accaduto?
Volp. Ascoltami, e dirottelo.
Deh, taci, taci.
Fulc. Ma che moltitudine
È questa, che con tal romore e strepito
Io veggio uscir della casa di Lucramo?

SCENA V.

LUCRAMO, CRISOBOLO, CRITONE e detti.

Lucr. A questo modo, uomo dabben, si trattano
I forestieri?
Cris. I cittadin si trattano
A questo modo, ladron?
Lucr. Non ti credere
Che passar me ne debbia così tacito;
Me ne dorro sin al cielo.
Cris. Dolermene
Tanto alto già non voglio io, ma dorrommene
Ben in luogo, ove la tua scelleraggine
Sarà punita.
Lucr. Non ti dar a intendere,
Se ben io son ruffian, che non abbia a essere
Udito...
Cris. Ancora hai di parlar audacia?
Lucr. E ch'io non abbia lingua per esprimere
La ragion mia.
Cris. Cotesta un palmo mettere
Ti farà il boia fuor di bocca¹. E che? essere
Potria più audace, se avesse trovata la
Sua roba in casa mia, come io trovata la
Mia pur ho qua dentro in casa sua?
Lucr. Vogliomi
Porre, e vuol che li miei tutti si pongano
Al tormento, e farò a qual vogli giudice
Chiaro costar, che questa cassa datami
Ha un mercatante pegno, finchè 'l prezzo,
Che ci siam convenuti d'una femmina
Che da me innanzi comperò, mi numeri.
Cris. Ancora ardisci aprir la bocca, pubblico
E manifesto ladro?
Lucr. Chi è più pubblico
E manifesto di te, che venendomi
A rubar, meni teco i testimonii?
Cris. Ghiotton, se tu non parli con modestia...
Crit. Non far parole seco, nè rispondere
Alle sue ciance; andiam, chè convenevole
Non è a un par tuo² gridar con questa bestia.

Se da lui ti par forse di ricevere
Torto¹, domani chiamalo in giudizio,
Chè non è fuggitivo qual tu; lasciati
Dinanzi al Capitano di Giustizia
Veder.

Lucr. Sì sì, ben mi vedrete; sientene
Sicuri: non passerà così facile-
mente, come vi date forse a intendere.
Ma siete troppi contra un sol: vedremoci
In luogo, ove di par² potrò rispondere.
Cris. Vedeste voi giammai tanta insolenzia?
Vedeste ladro di tanta arroganzia,
Come costui?
Crit. Non mai. La tua, Crisobolo,
È stata grande avventura.
Cris. Grandissima.
Crit. Ci comandi tu altro?
Cris. Che accadendovi,
Vi vagliate di me, come valutomi
Sono io di voi. Volpino, va, accompagnali
A casa: piglia quel torchio: tu, daglielo.

SCENA VI.

FULCIO, VOLDINO, CRITONE.

Fulc. Vuoi ch'io t'aspetti, Volpino?
Volp. Sì, aspettami,
Perchè ho da ragionar teco.
Fulc. Sollecita
Di tosto ritornar.
Volp. Sarò qui subito.
Fulc. Vai tu lontan?
Volp. Anzi qui presso.
Fulc. Voglioti
Far compagnia.
Volp. Gli è meglio, ch'avrò spazio
Di conferir le cose nostre. Oh diavolo!
Fulc. Ti rompa il collo! ch'hai tu?
Volp. Oimè! Oimè misero!
Fulc. Son disfatto, son morto!
Fulc. Ch'hai tu, bestia?
Che t'accadde?
Volp. Deh! piglia il lume, Fulcio,
Ed accompagna questi gentiluomini;
Che maledetta sia la mia memoria.
Fulc. Deh, tenetevel pur voi stessi, e fatevi
Lume tra voi, perchè quanto accadutogli
O bene o mal di nuovo sia, vuol intendere.
Crit. Galanti servidor, cortesi giovani
Amendue sieto! Certo, se pericolo
Non ci fosse che i birri, ritrovandoci
Senza lume a quest'ora, ci pigliassino,
E domattina, senza pur intendere
Chi siamo, o darci tempo di ricorrere
Al Signor per la grazia, ci facessino
Mostrar in su la corda il culo al popolo,
Per Dio! poltroni indiscreti, v'avressimo
Lasciato il vostro torchio. Or su facciamoci
Lume noi stessi, e facciam come i poveri

¹ strangolandoti sulle forche.² non è da un tuo pari: non è di te degno. Nuovo è questo a per da, nel significato di degno.¹ Qui si volge parlando a Lucramo.² senza chi mi soverchi, come vostro eguale.

Cavalier, che l'un l'altro s'accompagnano.
Fulc. Che t'è di nuovo accaduto?
Volp. Oimè! Il Treppola
 È rimasto coi panni di Crisobolo
 In dosso, ed io non ho avuto memoria,
 Prima ch'entrasse il mio padron, di correre
 E farlo a un tratto dispogliar, e rendergli
 Il suo gabban ch'è dentro alla mia camera.
Fulc. O trascurato e dappoco uom! va subito,
 E fallo in qualche lato almen nascondere,
 Chè non lo vegga il tuo padron.
Volp. Ma dubito
 (Chè tardi è ben) che sarò stato a giungere
 Tardi, chè già ne sento i gridi. Debbero
 Aver trovato; eccolo fuor; Dio, aiutami!

SCENA VII.

CRISOBOLO; VOLPINO, TRAPPOLA.

Cris. Dove credi fuggir? Sta saldo; fermati,
 Viso di ladroncello: donde toltami
 Hai questa veste?
Volp. (Che farai più, misero
 E sciagurato Volpin?)
Cris. Tu debbi essere
 Quell'uom dabbene, che ancora involatami
 La cassa avevi!
Volp. (Oh! potess'io accostarmigli
 All'orecchio!)
Cris. Non ti farò rispondere,
 Ribaldo truffatore? Olà, aiutatemi,
 Chè non mi fugga. Finge non intendermi
 Questo ghiotton, nè vuol parlar: o mutolo
 È costui certo, o che si finge d'essere.
Volp. (Non si potea a sì improvviso infortunio
 Trovar miglior riparo: or di soccorrerlo
 È tempo.) Ch'hai tu a far, padron, col mutolo?
Cris. Ho ritrovato costui che vestitosi
 Ha, come vedi, i miei panni.
Volp. Chi diavolo
 Gli ha dato la tua veste, e chi condottolo
 Ha in casa?
Cris. Nè gli posso far rispondere
 Una parola.
Volp. E come, se gli è mutolo,
 Vuoi tu che ti risponda?
Cris. È costui mutolo?
Volp. E che? non lo conosci tu?
Cris. Vedutolo
 Non ho mai più.
Volp. Tu non conosci il mutolo,
 Il qual sta alla taverna della Scimmia?
Cris. Che taverna? che mutolo? che scimmia
 Vuoi ch'io conosca, manigoldo? Paiti
 Uomo che vada alle taverne?
Volp. Veggolo
 Vestito de' tuoi panni.
Cris. E di che diavolo
 Altro mi corrucio io?
Volp. Veggo che postosi
 Ha il tuo cappello ancora.
Cris. Anzi che postosi

Dalla camicia ha sino alle pantofole.
Volp. Per Dio, sì, questa è la più strana pratica
 Del mondo! Gli hai domandato chi datogli
 Abbia così i tuoi panni?
Cris. Domandatogli
 Ho pur troppo: ma che vuoi, se gli è mutolo,
 Che mi risponda?
Volp. Vedi che accennandoti¹
 Te lo faccia saper.
Cris. Io non so intendere
 Chi non parla.
Volp. Io sì ben.
Cris. Dunque l'interroga
 Tu, che lo intendi.
Volp. Io l'intendo benissimo,
 Nè men ch'io faccia ogni altro.
Cris. Tn domandagli
 Dunque.
Volp. Chi t'ha dato cotesti? dicoti
 Cotesti panni; cotesti onde avuti li
 Hai?
Cris. Vedì come ben fra lor ragionano
 Con le mani, non meno che farebbono
 Con lingua tutti gli altri! Dimmi, intendi tu
 Ciò che vuol dir?
Volp. Mi accenna che pigliati li
 Suoi stracci ha un qui di casa, e dato in cambio
 Gli ha la tua veste e gli altri panni, e dettogli
 Che qui l'aspetti, fin che torni.
Cris. Accennagli
 Che ti faccia saper, se gli è possibile,
 Chi sia questo di casa.
Volp. Sarà facile.
Cris. (Lo guaterei mill'anni, nè comprendere
 Cosa potrei che voglia dir, nè un minimo
 Costrutto trar ne potrei. Che significa
 Quando leva la mano, e va toccandosi
 Il capo e il volto, e spesso il naso, e gonfia
 La bocca?)
Volp. Mostra che sia stato un piccolo,
 Ch'abbia gran naso, il capo riccio, pallido
 In viso, e parla alquanto in fretta.
Cris. Pensomi
 Chè Nebbia voglia dir. Ma che notizia
 Può egli aver che parli in fretta? Un mutolo
 Può dunque udir?
Volp. Non parla in fretta; dicoti
 Che parti in fretta. Senza fallo il Nebbia
 Vuol dir; tu prima e meglio di me intesolo
 Hai.
Cris. Ch'ha voluto far quel sciocco a mettersi
 Indosso i panni di costui?
Volp. M'immagino,
 Che veduto mancar la cassa, ed essere
 Sua colpa, abbia pensato di fuggirsene:
 E perchè lo potriano, nel conoscerlo,
 Tenere ai passi², ch'abbia mutato abito.
Cris. E perchè non più tosto dovea dargli li
 Suoi panni il Nebbia, che li miei?

¹ per cenni, come sogliono i mutoli.

² a' confini, alle frontiere.

Volp. So io! Gli è qualche volta temerario.
Cris. Or va; menalo in casa, e fagli mettere
 Indosso qualche veste convenevole
 A lui, che non macchiasse la mia.

Volp. Lasciano
 A me la cura.

Cris. (Per Dio! potrebbe essere
 Anco altrimenti: non è da passarsene
 Così a chiusi occhi, e non si debbe credere
 Però a Volpino ogni cosa; nè mettere¹
 Ogni parola sua per Evangelio.)
 Volpino, non andar ancora, fermati
 Un poco. Non disse il ruffian che datagli
 Avea la cassa un mercatante? e non ce lo
 Dipinse (s'io non son senza memoria)
 Ch'era vestito in questo modo proprio?

Volp. Che? tu ti vuoi fondar su quel che dettoli
 Abbia il ruffian?

Cris. Nè te, Volpino, giudico
 Miglior terreno, in ch'io mi fondi²; vogliola
 Far altrimenti. Gallo, Negro, Nespola.
 Tenetemi costui saldo, e legatelo.

Volp. Perché?

Cris. Vuò al Capitano di Giustizia
 Mandarlo, per provar se buon rimedio
 Fosse la fune a sanarlo del mutolo.

Volp. Non so certo io, padrone, s'egli è mutolo?
 Se pur vuoi meglio anco chiarirti, dammelo,
 Ch'io 'l mienro al ruffiano, acciò, vedendolo,
 Dica se gli è il mercatante, che 'datagli
 Abbia la cassa: ch' 'l può me' conoscere?

Cris. Io voglio che la fune abbia a chiarirne
 Del Capitano, e non altri. Spacciatevi;
 S'altro non c'è da legarlo, portate la
 Fune del pozzo. Questa è buona, legagli
 Le mani dietro. Or col malauno levagli
 Prima di dosso la mia veste.

Trap. Scusami
 Volpino; finchè le parole andavano³
 E le minacce attorno, nè venivasi
 A' fatti, t'ho servito.

Volp. (Oimè! oimè! misero
 Volpino!)

Trap. Ma per te già non voglio essere
 Nè storpiato, nè morto.

Cris. Per Dio! merita
 Questa fune esser posta nel catalogo
 De' Santi, poich' ha risanato un mutolo.
 Crederesti, Volpino, che avvolgendola
 Al collo a te, potesse far miracolo
 Di guarirti del ghiotto? Ora rispondimi
 Tu: chi t'ha dato li miei panni?

¹ nè tenere come Vangelo, cioè come verissima - ogni sua parola.

² nè giudico dover io por fede in te. Segue la metafora uscita di bocca a Volpino: *ti vuoi tu fondare sui detti del ruffiano?* Ond'egli risponde: *nè tu sei terreno in che possa gettare le mie fondamenta.* La figura è tolta dall'ario dell'edificare, al tutto nuova. Simile è l'altra notata dalla Crusca: *E' non è terreno da porci vigna.*

³ finchè s'andava solo in parole: bellissimo modo e nuovo.

Trap. Diemmi
 Tuo figliuolo.

Cris. E Volpino?

Trap. Amendue erano
 Insieme.

Cris. Ma a che effetto?

Trap. Mi mandarono

Così vestito a pigliar una femmina
 Di casa d'un ruffiano.

Cris. Tu arrecastivi

La mia cassa?

Trap. Una cassa essi mi dierono,
 La qual mi feci portare, e lasciaiela
 Pegno, come essi appunto mi commisero.

Cris. A questo modo hai dunque avuto audacia,
 Volpin, di porre con tanto pericolo
 In casa, in mano, in potestà, in arbitrio
 D'un ruffian fuggitivo, d'un uom perfido,
 Cotanta roba e di cotanto prezzo?
 Non è mancato già per te di mettermi
 Al fondo¹, rubaldon. Così lodevoli
 Costumi insegni, così gentili opere
 A mio figliuolo, che raccomandatoti
 Avevo? E appresso mi dilleggi, e credere
 Mi vuoi far tai sciocchezze, ch'omai gli asini
 Le dovriano conoscer, non che gli uomini?
 Non te ne vanterai per Dio! Levate la
 Fune pur da colui tosto. e legatemi
 Questo ribaldo.

Volp. O padron, comandommo,
 E mi sforzò tuo figliuolo. Lasciastimi
 Perché gli avessi a stare a ubbidienza,
 E non perchè gli comandassi.

Cris. Legalo
 Ben forte. Se mi lascia anco Dio vivere
 Fin a domani, io darò sì notabile
 Esempio a gli altri, che non avranno animo
 D'ingannarmi mai più.

Volp. Misericordia,

Padrou!

Cris. Ribaldo! Vieni anco tu, e pigliati
 Li panni tuoi; vieni anco; perchè intendere
 Io voglio appieno tutta questa pratica.

SCENA VIII.

Fuoco.

La cosa va mal per tutti, ma pessima-
 mente va per Volpin, chè la mutabile
 Fortuna ha posto ogni cosa in disordine;
 La quale andata era un pezzo sì prospera,
 Ed anderebbe ancora, se impeditola
 E fatta ritornar alla contraria
 Via non avesse la poca memoria
 Di questo sciocco. Or che consiglio prendere
 Altro debb'io, che confortar il giovane
 Mio padron che l'impresa lasci, è volgasì
 Ad altro che gli sia di maggior utile
 E di più onor; e se quel che desidera
 Non può aver, quel che possa aver, desiderì?

¹ mandarmi in rovina.

Ma che farò per questo? Altra eloquenza
 Ci avria bisogno, altre ragion più valide
 Ch'io non ho in pronto, per torgli dall'animo
 Sì salda impression, che confermata gli
 Avevamo Volpino ed io, mettendolo
 In così certa speme e così prossima
 D'ottenere il suo intento. Or se in contrario
 Gli persuado che voglia desistere
 Da questa impresa, sarà più pericolo
 Che 'l miser si disperì, che rimedio
 D'indurlo a cosa onesta e profittevole.
 Appresso, se per qualche via non opero
 Che possa al fin desiderato giungere,
 Non mi sarà vergogna, biasmo, infamia?
 Non avrò nome di sciocco in perpetuo?
 Parrà ch'ordir io non sappia una astuzia
 Senza Volpino, e di quante successe mi
 Son per addietro, avrà Volpin la gloria,
 S'io manco in questa, ove io son solo. Guardimi
 Dio, ch'io sia riputato mai discepolo
 Di Volpino, e mi lasci tanto obbrobrio,
 Tanta e sì brutta macchia in viso imprimere!
 Che farò dunque? che farò? Mettendomi
 Per questa via, saria molto difficile:
 Che s'io vo per quest'altra, è assai più facile;
 Pur non è piana, e ci son molti scrupoli.
 E per quest'altra?... È quasi la medesima.
 Ma s'io fessi così?... Sì ben; ma dubito
 D'esser scoperto. Che sarà, coprendomi
 In questo modo?... È manco male. Or mettivi
 Questo coda;... tanto è. Che fia, giungendoci
 Questo uncino, e poi questo?... Potrebbe essere
 Assai buono;... anzi tanto buono;... anzi ottimo:
 Sarà perfetto. Io l'ho trovato; vogliolo
 Far a ogni modo, e non può non succedere.
 L'ho conclusa; così far mi delibero:
 E mostrerò ch'io non sono il discepolo,
 Ma son maestro de' maestri. Or muovomi
 Contra questo ruffian con un esercito
 Di bugie; voglio dargli il guasto e mettere
 A sacco. Così mi s'ii favorevole,
 Fortuna, ch'io fo voto, riuscendomi
 Questa impresa, di star tre di continui
 Ubbricato in tuo onor. Ecco ch'uditomi
 Hai, ch'è 'l ruffian non vuol aspettar l'impeto
 Mio, ma le porte apre, e viensi a rendere.

SCENA IX.

LUCRAMO, FULCIO.

Lucr. (Quanto più differisco a lamentarmene,
 Tanto più son le mie ragioni deboli.
 Io volea pur Furbo meco; ma indugiassi
 Tanto a tornar, che sarà forza andarmene
 Solo.)
Fulc. O Dio! ch'io ritrovi in casa Lucramo
 Per avvisarlo...
Lucr. (Chi è che là mi nomina?)
Fulc. Della rovina, che lo viene a opprimere.
Lucr. (Che dice?)
Fulc. Sicchè almen non v'abbia a mettere
 La vita.

Lucr. (Oimè!)

Fulc. Benchè v'è più pericolo,
 Che sicurezza di salvarla: vogliolo
 A ogni modo avvisar.

Lucr. Non bussar, Fulcio,
 Ch'io son qui, se di me tu cerchi.

Fulc. O misero,
 O infelice, o sciagurato Lucramo!
 Che fai tu che non fuggi?

Lucr. Perchè diavolo
 Ho da fuggir?

Fulc. O poverello! levati,
 Levati di qui tosto, fuggi, asconditi.

Lucr. Perchè vuoi tu ch'io fugga?

Fulc. Sarai subito
 Subito preso, meschin, se ti trovano;
 Fuggi; chè tardi?

Lucr. Chi mi farà prendere?

Fulc. Mio padrone, il Capitan di Giustizia.
 Fuggi, ti dico. Ancor stai? fuggi, misero.

Lucr. E che ho io fatto, che le forche meriti?

Fulc. Tu hai rubato il tuo vicino Crisobolo.

Lucr. Cotesto è falso.

Fulc. Esso, esso ritrovatoti
 Con testimoni (e con che testimoni!)
 Ha il furto in casa. Ed anco badi? levati,
 Levati, e fuggi ratto, e fuggi subito:
 Tu non ti muovi ancor?

Lucr. Se vorrà intendere
 Il tuo padron la ragion mia...

Fulc. Non perdere
 Tempo, non star a dir parole, povero
 Uomo che sei. Levati, va col diavolo,
 Chè non hai il bargel lontano quindici
 Braccia, il qual ha commission di subito
 Impiccarti, ed ha seco il boia. Or vedi se
 Hai tempo di cianciar. Fuggi, dileguati.

Lucr. Ah! Fulcio, io mi ti raccomando; aiutami,
 Consigliami: sai ben s'io t'amo e amatoti
 Abbia sempre, dipoi che l'amicizia.
 Nostra si cominciò.

Fulc. Per questo vengoti.
 Ad avvisar, e mi metto a pericolo
 D'esserne gastigato.

Lucr. Ti ringrazio.

Fulc. Che se 'l padron mio lo sapesse, dubito
 Che mi faria teco impiccar. Ma levati
 Di qui, e non gracciar più.

Lucr. Ma la mia povera
 Famiglia e le mie robe ove rimangono?

Fulc. Che famiglia? che robe? Meglio perdere
 È ogni altra cosa tua, che te medesimo.
 Fuggi; chè tardi ancor?

Lucr. Ma dove, misero,
 Posso io fuggir? Dove mi debbo ascondere?

Fulc. E che diavol so io! Ho fatto il debito
 Mio un tratto; tno sia il danno, se t'impiccano:
 Io non vùò già che teco mi ritrovinò,
 E m'impicchino appresso.

Lucr. Ah Fulcio! ah Fulcio!

Fulc. Taci, non nominarmi (che posso essere
 Squartato!), chè non t'oda alcuno, e accusimi

Al padron, ch'io sia corso ad avvisartene.
Lucr. Io mi ti raccomando: deh! di grazia
 Non mi lasciar.
Fulc. Al hoia raccomandati,
 Non a me: non vorrei per cento milia
 Ducati, che 'l padron venisse a intendere
 Ch'io t'avessi parlato.
Lucr. Ah! per Dio, ascoltami
 Una parola.
Fulc. Io non ti posso attendere:
 Chè mi par di sentir di qua¹; e mi dubito
 Che sia il bargello.
Lucr. Verrò teco.
Fulc. Voltati
 Altrove pur, chè non vuò che ti trovino
 Meco.
Lucr. Voglio venir.
Fulc. Non far, no.
Lucr. Piglia la
 Via che vuoi, chè seguirti mi delibero.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

FELICIO, EROFILO, FURBO.

Fulc. Con queste ed altre parole, che varii
 E appropriati gesti accompagnavano,
 E che successi mi sono benissimo,
 Io posi in tanta paura quel miserò,
 Che per la terra or qua or là volgendomi,
 Come temessi anch'io, mel feci correre
 Dietro gran pezzo: d'ogni poco strepito
 Che udiva, più tremava, che non tremano
 Le foglie al vento; chè 'l bargel parevagli
 Sempre aver dietro, e i birri che 'l seguissuno.
Erof. Mi meraviglio pur che, conoscendosi
 Di ciò innocente, come è senza dubbio,
 Sia tanto vil, che non abbia avuto animo
 Di comparire.
Fulc. E che? ti par miracolo?
 Se già gli avevo detto e persuasogli
 Ch'avea il bargel commission strettissima,
 Senza inquisizion, senz'altra esamina,
 Preso che fosse, d'impiccarlo subito!
Erof. Io non so come sia stato sì facile
 A crederli.
Fulc. E perchè non dovea credermi?
 Conosce ben mio padron, chè vedutolo
 Ha altrove ancor, e sa ben che gli è solito
 Di far di simil scherzi ad altri simili
 A lui; e sa quanto è presto di collera,
 E quanto il nome di ruffiano in odio
 Sempre mai gli sia stato.

Erof. Pur sentendosi
 Innocente...
Fulc. Che più? Voglio concederti
 Che sia, com'è, di questo innocentissimo.
 Di quanti altri infiniti maleficii,
 E d'ogni sorte, pensi che colpevole
 Egli sia, del minor de' quali merita
 Mille, e non pur una forza? Gli è il diavolo¹
 Lasciarsi mettere in prigione, e mettere
 Alla tortura un suo par, conoscendosi
 Ribaldo; chè, se hen d'una calunnia
 Si purgasse, anderebbe a gran pericolo
 Di scoprire altri delitti, che facile-
 mente dannare a morte lo farebbono.
Erof. Tu di' ch'andò a ritrovar alla camera
 Caridoro? Come ebbe così animo
 Di condurvisi?
Fulc. Io gli diedi ad intendere
 Che 'l Signor mio padron volea che subito
 S'impiccasse a ogni modo, e non potendolo
 Aver la notte, non volea sì aprissero
 Le porte l'altro giorno; e un bando pubblico
 Si dovea far sotto pene gravissime,
 Che chi sapesse, o avesse qualche indizio
 Di lui, l'appresentasse alla Giustizia.
 Con queste ciance, ed altre senza numero,
 A tal disperazion trassi quel povero
 Sciagurato, chè non è precipizio
 Tant'alto al mondo, donde traboccatosi
 Non fosse per fuggir. Io poi, fingendomi
 Desideroso di salvarlo, diedigli
 Per lo miglior consiglio che ricorrere
 Avesse a Caridoro; il qual nascondere
 Lo potria, e non avrebbe, come avrebbono
 Gli altri, paura, dandogli ricapito²,
 D'esser punito dal padre; e che essendogli,
 Com'era, amico e benigno, e piacevole,
 Non negherie, finchè un poco la collera
 Si acchetasse del padre, di nascondarlo.
 E così ve lo conducesti?
Erof. *
Fulc. Seppigli
 Cicalar tanto³, che vel trassi all'ultimo.
 Vorrei che innanzi a Caridor vedutolo
 Avessi tutto tremebondo e pallido;
 Gli cadean come a fanciullo le lagrime;
 Come pregava, e supplicavagli umile-
 mente ch'avesse della sua disgrazia
 Compassion! le ginocchie abbracciavagli,
 Gli baciava li piedi, e profferivagli,
 Non solamente di donar la giovane,
 Ma tutto ciò ch'aveva al mondo, ed essergli
 Schiavo in eterno.
Erof. Ah, ah! tu mi fai ridere.
Fulc. Vorrei che Caridor veduto simile-
 mente tu avessi, che molto difficile⁴
 Si mostrava, e finge a temer d'incorrere

¹ lasciarsi mettere in prigione, è il diavolo per lui;
 come dire: è la massima rovina, la peggio sorte. Si ag-
 giunga alla Crusca questo *essere una cosa il diavolo*.

² ricovero.

³ lo seppi menar tanto per parole, o infiocchiarlo, ecc.

⁴ renitente, ripugnanze.

¹ non ti posso dar retta, chè mi pare udir rumore da
 questa parte.

In ira al padre; e sll'incontro pregavalo
Che andasse altrove, e che non volesse essere
Cagion di porlo a quell'uomo in disgrazia;
Il qual dovea, più che quant'altri fossino
Al mondo, amare e avere in riverenza.

Erof. Ah, sh!

Fulc. Vorrei che me raccomandarglielo

Veduto avessi, e a Caridoro mettere
Partiti e modi innanzi, che, tenendoli,
Senza suo biasmo lo potria soccorrere.

Erof. Ah, ah! per Dio, s'aria stato impossibile
Che ritenuto mi fossi da ridere.

Fulc. Al fine io diedi per consiglio a Lucramo
Che facesse venir quivi la giovane,
Perchè meglio potria con la presenza
Di lei, che con preghi e profferte, muovere
Ad aiutarlo Caridoro. Piacquegli
Il mio ricordo, e scrisse questa polizza
Di sua mano, e il suo anel per segnal diedemi;
E così vengo per menar la giovane;
La giunta della qual farà bonissimo
Effetto.

Erof. Io ne son certo. Dunque in camera
Di Caridor t'aspetta il ruffian?

Fulc. Ve' ch'io ti
Lasciava il meglio! Perchè non lo veggano
Gli altri di casa, mentre vanno e vengono,
Sotto il letto l'abbiam fatto nascondere,
Con tanta tema, ch'io non potrei dirtene
A bastanza: non osa, per non essere
Sentito, pur di respirar.

Erof. Ho gaudio
Ch'abbia dell'amor suo così piacevole
Successo Caridoro, e mi si duplica
Quel ch'ho avuto io, poi ch'ho trovata Eulalia.
Perchè l'affanno e il timor che grandissimo
Ebbi d'averla perduta in perpetuo
(Chè non potevo pensar chi levatami
L'avesse) fa che ho assai maggior letizia
(Poich'io l'ho riavuta, e che renduta me
L'hanno i miei servi, che tolta l'avevano,
Credendo farmi piacere e servizio),
Ch'io non avrei avuta, se condottami
L'avesse senza altro travaglio il Trappola
Nostro; perchè già buona parte avevomi
In quella certa aspettazion; mettendola
Come già avuta, fruito del gaudio.

Fulc. E così avvien che i beni più dilettono
Quando con più fatica e più pericolo
Avuti s'hanno, e quando più mancane
Era la speme.

Erof. Anco così in contrario;
Il mal, che vien quando men tu ne dubiti,
E ch' in mezzo a i piacer si viene a mettere,
Nè li lascia far pro, dà più molestia.
Come provo io al presente delle pessime
Nuove, che dette m'hai, che non sia a Procida
Ito mio padre, ma tornato; e ch'abbia
Nostra trama scoperta, e fatto mettere
Volpino, il nostro consiglier, in carcere.

Fulc. Tu potrai medicar questo mal facile-
mente; chè quattro o sei parole ch'umili

Dichi al vecchio, farai ch'avrà di grazia!¹
Di perdonarti e di far pace. Mostragli
Pur che l'abbi in rispetto e in reverenza,
Ch'altro da te non vuole; ed è per nascere
Da questa pace, che d'ogni pericolo
Libererai Volpino. Bene, Erofilo,
A te tocca salvarlo, e far ogni opera
Per la salute sua. Ci resta un debito
Da soddisfar ancora, e d'importanza
Non minore.

Erof. Che debito?

Fulc. Che Lucramo

Fuggir si faccia domattina.

Erof. Facciasi

Fuggir questa notte anco.

Fulc. Ci bisognano

Danari a farlo; ch'almen le due giovani
Se gli paghino il prezzo che gli costano,
E guadagni più tosto che stia in perdita;
Ch'ancor poi che si avvegga ch'uccellato lo
Abbiamo, è per star cheto. Vedi mettere
Cinquanta scudi insieme, e fa che s'abbiano
Ora, se puoi. Da Caridoro voglione
Altrettanti. Con cento scudi mandisi
Via imminente, e non s'oda altro strepito.

Erof. Con ogni altro che meco pur consigliati
Di questo, chè da me un carlino, un picciolo,
Non puoi aver.

Fulc. Tu saresti ben povero!

Trova chi te gli presti.

Erof. Io non ho credito

Di sì gran somma.

Fulc. Gli Ebrei te gli prestino,

S'altro amico non hai dove ricorrere.

Erof. Che pegni ho io a dar loro?

Fulc. Almeno trovane,

Se non puoi più, fino a trenta; non perdere
Tempo.

Erof. Io non gli ho, nè so donde trovarteli;
Poichè l'vecchio è tornato, e che la pratica
Nostra è scoperta, non bisogna mettere
Speranza in me, ch'io lo possa soccorrere
D'un soldo.

Fulc. Che faremo dunque?

Erof. Pensaci

Tu.

Fulc. Ci penso pur troppo. Non potrestimi
Darne, quando non più, almen fin a quindici?
Ma sariano pur pochi. Questo povero
Ruffian so che non ha un bezzo: e volendosi
Levar con la famiglia, ed anco vivere
Per via, vedi se far può senza spendere!

Erof. Non gliene posso dar uno; tu trovagli.

Fulc. Io penso pur donde trovarli.

Erof. Pensaci

Bene.

Fulc. Io ci penso tuttavolta, e credoli

Di ritrovar infin.

Erof. Tanta fiducia

Ho nell'ingegno tuo, che voglio credere

¹ si terrà fortunato.

Che li sapresti far di nuovo nascere,
Se non ne fossi al mondo.

Fulc. Orsù, sì, lasciane
A me la cura, che credo trovarlegli
Innanzi che sia mezza notte. Vogliomi
Prima spedir di condur questa femmina
A Caridoro; indi applicherò l'animo
A far da qualche parte i danar nascere.
Qualunque sei ch'entri là dentro, fermati,
Chè ti voglio parlar.

Fur. Se comperatomi
Avessi, comandar con più arroganza
Non mi dovresti: quando ti sia l'opera
Mia di bisogno, viemmi dietro¹.

Fulc. O che asino!
Ben di costumi al suo padrone è simile.

SCENA II.

EROFILO, CRISOBOLO.

Erof. (Voglio ire in casa, e far tanto, ch'io mitighi
Mio padre; e se non fosse per soccorrere
Vulpino, io non vorrei² di questi quindici
Giorni venir dove fosse. Ma ecco la
Nostra porta che s'apre. È desso: sentomi
Muovere il sangue e il cor nel petto battere.)

Cris. Come quest'altri gaglioffi s'indugiano
A ritornar! In nessun lato appaiono
Ancora: e dove a quest'ora ponno essere?
Ve' che saria, se un poco discostatomi
Fossi da casa, e due o tre mesi statone
Lontan; chè un giorno solo, nè tutto integro,
Ch'io me ne sou levato, a sì buon termine
Trovo me e le mie cose! Ma se l'perfidio
Mai più mi giunta, gli perdono libera-
mente. Deh, come ero io ben sciocco a credere
Alle sue ciance!

Erof. (Io son pur anco in dubbio
S'io debbo, o s'io nou debbo appresentarmegli.)

Cris. Se tanto saprà far con le sue astuzie
Ch'esca de' ceppi, ov'io l'ho fatto mettere,
Son contento, e gli do piena licenza
Che me vi faccia mettere in suo cambio.

Erof. (Bisogna in somma ch'io faccia un buon animo³,
Altrimenti Vulpino andrà malissimo.)

Cris. Oh valent'uom!

Erof. Tu non sei ito a Procida,
Padre?

Cris. (Vedi, ribaldo! con che audacia
Mi viene innanzi!)

Erof. O mio padre, rincrescemi,
E duolmi grandemente che materia
Io t'abbia dato di turbarti.

Cris. Erofilo,
Se fosse ver, cercheresti di vivere
Meglio. Va pur, chè io mel terrò a memoria;
E quando tu penserai che scordatomi
L'abbia, ricorderottelo.

Erof. Perdonami,

Padre, ch'un'altra volta più avvertenza
Avrò di non darti cagion legittima
Di dolore.

Cris. Eh! non mi voler, Erofilo,
Con parole douar quel che ti studii
Levar con fatti. Non avrei sì facile-
mente possuto credere che d'ottimo
Fanciullo, che con tanta diligenza
Io t'ho allevato, or in adolescenza,
Or che dovria con gli anni il senno crescere,
Mi riuscissi un de' più tristi giovani
E dissoluti che sia in tutto Sibari.
E quando io mi credea che dovessi essere
Baston per sostentar la mia decrepita
Età, mi sei fatto baston per battere
E romper tutto d'osso in osso, e mettermi
E cacciarmi sotterra innanzi il termine.

Erof. O padre!

Cris. Con le ciance tu mi nomini
Padre; ma poi con gli effetti in contrario
Mi ti dimostri nemico.

Erof. Perdonami,
Padre.

Cris. Se non che pur non voglio offendere
Qui l'onor di tua madre, io: diria, Erofilo,
Che non mi fossi figliuol: non veggio opere
In te, o costumi, che mi rassomiglino.
Molto e molto più caro avrei vedermi
Simil nelle virtù, che nella effigie.

Erof. Padre, l'etade e la poca avvertenza
M'ha fatto teco in questo errore incorrere.

Cris. Non credi tu che anche io sia stato giovane?
Io dell'etade tua quasi continua-
mente veduto ero allato a tuo avolo,
E con molta fatica e con più industria
Lo aiutava a ampliar il patrimonio
E facultadi nostre, che tu prodigo,
Con tue disonestà, con tue lascivie,
Studi di consumare e di distruggere.
Nella mia giovinezza era il mio studio,
Era il mio intento, era il mio desiderio
D'esser stimato buono appresso gli uomini
Buoni, e con quelli solo avevo pratica,
E mi sforzavo, quanto più possibile
Era, imitarli. Ma tu per contrario
Ti reputi a vergogna che ti veggano
Le genti meco; e chi ti vuol, ritrovati
Con ruffian, bevitore, con barri, e simili
Tristi; che di vergogna dovresti ardere,
Non che in viso arrossir, che teco fossino
Veduti dagli augei, non che dagli uomini.

Erof. Padre, ho fallito, il confesso: perdonami,
E sta sicur che questa sarà l'ultima
Volta ch'avrai cagion d'entrare in collera
Meco.

Cris. Per Dio! per Dio! ti giuro, Erofilo,
Se non ti emendi e non torni al ben vivere,
Io ti farò con tuo danno conoscere
Ch'io mi risento, e ch'io non sono un bufalo¹,

¹ balde parole, stante il luogo dov'egli entrava.

² da oggi a quindici giorni.

³ che io pigli coraggio; tale è il senso di *farsi animo*
e di *fare buon animo*; modi che mancano alla Crusca.

¹ un gaglioffo, da pigliarmelo così pelle pelle o da
lasciarmi tirar pel naso come un bufalo.

Come mi par che vi date ad intendere.
Se talor fingo non veder, non credere.
Ch'io sia cieco; però farò il mio debito,
Se tu il tuo non farai: meglio m'è vivere
Senza figliuol, ch'averne un che mi stimoli
Sempre e flagelli, e non mi lasci vivere.

Erof. Per l'avvenir mi sforzerò più d'esserti
Ubbidiente.

Cris. S'attendi a buone opere,
Oltre che mi farai cosa gratissima,
E quel che ti conviene, maggior utile
Farai a te che ad alcun altro, credimi.

SCENA III.

Fulcio.

Non farò in tutta notte altro servizio,
Nè altra cosa, s'io qui la voglio attendere
Che finisca d'ornarsi. Tu sollecita¹
Fin ch'io ritorno; altre cose m'importano
Non men, che sarà meglio di spedirmene
Intanto. O Dio, quanto mai tempo perdono
In vestirsi e lasciarsi queste femmine!
Aspetta, aspetta pur, mai non ne vengono
A fin: trecento spilletti han da mettersi
Intorno, a ciaschedun de' quali mutano
Trecento volte loco, nè li lasciano
Poi fermi ancora. Ogni capello voltano
In cento guise, nè ancor si contentano,
Nè ancor così lo lasciano. Poi vengono
A i lisci: or qui ti voglio, o pazienza!
L'uno col bianco e poi col rosso mettono,
Levano, acconcian, guastano: cominciano
Di nuovo; più di mille volte tornano
A rivedersi nello specchio. O che opera
Lunga in pelarsi le ciglia! o che industria
In rassettarsi le poppe, che stiano
Sorte per forza, e giù fiacche non caschino!
Che fan col coltellin, che con le forbici
All' unghie, e che coi saponetti liquidi
E limoni alle mani! Un' ora vogliono
A lavarle, ed appresso un'altra ad ungere
E stropicciarle, perchè stieno morbide!
A stuzzicarsi i denti quanto studio,
Quanto a fregarli con diverse polveri
Si mette! Quanto tempo, quanti bossoli,
Quante ampolle e vasetti, quante tattere,
Che non saprei contar tutte, s'adoprano!
In minor tempo si potria un naviglio
Armar di tutto punto. Ma che diavolo!
Se s'ha da dir il ver, perchè riprenderle
Si dee, che 'l proprio loro instinto seguono,
Il qual è di cercar con ogni studio
Di parer belle, e supplir con industria
Dove manchi natura? Ed è giustissimo
Desir; perchè non hanno altro, levandone
La beltà, che le faccia riguardevoli.
Ma che diremo noi de' nostri giovani,
Che per virtù s'avriano a fur conoscere
Ed onorare? Il tempo che dovriano

Spendere per acquistarle, anch' essi perdono
Non meno in adornarsi, e fin a mettere
Il bianco e il rosso. Fan come le femmine
Tutte le cose: han lor specchi, lor pettini,
Lor pelatoi¹, lor stuccetti di varii
Ferruzzuoli forniti, hanno lor bossoli,
Lor ampolle e vasetti; son dottissimi
In compor, non eroici, nè versi elegi
Dico, ma muschio, ambra e zibetto²: portano
Anch' essi i faldiglini³, che li facciano
Grossi ne' fianchi, e li giubboni empendosi
Di bambagia nel petto, si rilevano;
E con cartoni o feltri si dilatano,
E fan larghe le spalle come vogliono:
Molti alle gambe, che si rassomigliano
A quelle delle grue, con doppie fodere
E le cosce e le polpe anco si formano.
Si che se in adornarsi s'ha da perdere
Tempo, gli è più escusabil quel che perdono
Le donne: e però è giusto ch'io dia comodo
Di polirsi a Corisca; e questo spazio
Di tempo spenda in assalir Crisobolo,
Il qual spero di far non meno arrendere,
Ch'abbì fatto il ruffiano. Orsù, l'esercito
Delle menzogne venga innanzi, e diassi
Il guasto a questo vecchio tenacissimo.
Convien che mi si faccia tributario
A ogni modo. Fortuna, sii propizia,
Ch'io ti sarò del voto raccordevole:
Concedi che sia tutta questa gloria
Mia sola. Innanzi, innanzi, accostar vogliami
Alle porte nemiche, e, percotendole,
Far improvviso sbigottir le guardie.

SCENA IV.

SERVIDORE, FULCIO, CRISOBOLO.

Serv. Chi picchia qui?

Fulc. Fa saper a Crisobolo
Ch'io son un servitor d'un suo amicissimo,
Che vuol parlargli per cose che importano.

Serv. Se tu gli vuoi parlar, perchè non entri tu
In casa?

Fulc. Per qualche rispetto vogliolo
Aspettar qui di fuor; nè gli ha da increscere,
Se m'ode, d'aver preso questo incomodo.

Cris. Chi è che a quest'ora mi vuol?

Fulc. Perdonami
Se disagio ti do, chè chi mandatomi
Ha a te, non vuol ch'io mi lasci conoscere
Da questi tuoi di casa, nè che sappiano
Chi a te mi manda; fa pur che ritornino
Dentro.

Cris. Tornate in casa, ed aspettatemmi

¹ Specie di molletta da strapparsi i peli.

² Materie conosciute di preziosissimo odore. Il muschio e lo zibetto si traggono da animali quadrupedi dello stesso nome.

³ diminutivo di faldiglia, la quale detta in tempi più vicini *guardinfante*, era una sottana di tela, fatta rigida con colla, o con funicelle a cerchio per tener sospese e gonfie le vesti.

¹ Parla ad alcuno dentro la scena.

Costl. Tu di' quel che hai da dirmi.

Fulc. Mandami
A ritrovarli il mio padrone giovane,
Figliuol del Capitano di Giustizia,
Il qual, per buona e fraterna amicizia
Che ha con tuo figliuol, ti osserva¹ ed amati
Come padre; e perciò dove farti utile
Egli possa ed onor, e schivar biasimo,
Non è mai per mancar.

Cris. Io lo ringrazio,
E sempre gliene sono obbligatissimo.

Fulc. Or odi. Uscia di casa ora per irsene
Un poco a spasso, come usano i giovani,
Ed io veniva seco; e per bonissima
Sorte appiè delle scale rincontrammoci
In nn certo ruffiano, il qual dice essere
Tuo vicino.

Cris. Che poi?

Fulc. Veniva in collera
Gridando, e di te molto lamentandosi
E di Erofilo tuo con certi ch'erano
Seco.

Cris. E che sapea dir?

Fulc. Volea venirsene
Diritto al Capitano di Giustizia,
Se Caridoro nostro ritenutolo
Non avesse, a dolersi, e fargli intendere
Certa haratteria², che per che Erofilo
Tuo gli abbia fatta; che, se come dettoci
Ha, fosse vera, sarebbe di pessima
Sorte.

Cris. Or pon mente, se per imprudenzia
Di questo pazzarello apparecchiatiomi
Sarà non poco travaglio!

Fulc. Dicevaci
Ch'oggi vestito avea a similitudine
Di mercatante nn barro, e che mandatogli
L'avea con certo pegno.

Cris. Ve' se 'l diavolo
Ci sarà ancora!

Fulc. E che il pegno lasciandogli,
Il barro gli avea tolta nna sua femmina:
Io non l'ho inteso appunto; chè mandatomi
Ha Caridoro in fretta per avvisartene.

Cris. Noi gli siamo obbligati: ha fatto ufizio
Di gentiluomo e d'amico.

Fulc. I dui, ch'erano
Col ruffian, come ho detto, par che vogliano
Per lui testificar e darti carico.

Cris. E che carico dar mi ponno?

Fulc. Dicono
Che 'l barro è in casa tua, che di tua scienza
Questo giunto ordinò.

Cris. Di mia scienza?

Fulc. Così dicono; e parmi che dicessino
Anco, se ben mi ricordo, che entratogli
Eri tu in casa con gente, e levatogli
Avevi o cassa o forziere. A te spinsemi
In tanta fretta Caridor, che intendere

Non l'ho potuto così appunto; or mandami
A te il padron, e per me ti significa
Ch'esso è per far quanto gli sia possibile,
Chè non possa il ruffian aver ndienza
Dal Capitano questa notte. Insegnatevi
Di mitigarlo in tanto, e far ogni opera
Che al Signor non si dolga; chè, dolendosi,
Non potrà tuo figliuol se non ricevere,
Oltra il tuo danno, una vergogna pubblica.

Cris. Che provvisione farci, che rimedio
Poss' io?

Fulc. Fargli restituir la femmina.

Cris. Non si può, chè non l'ha; nè sa chi tollagli
L'abbia.

Fulc. Questo è gran mal.

Cris. Non potrebbe essere
Peggio.

Fulc. E come farem dunque?

Cris. Che domine
So io? Non è il più sfortunato e misero
Uomo al mondo di me!

Fulc. Il miglior rimedio
E più breve sarà che la sua femmina
Paghi al ruffiano, quello almen che venderla
Potè altre volte, e lo facci star tacito.

Cris. Strano mi par ch'io debba così spendere
Il mio danaio, ch'io non uso spendere
Se non in cose che mi sieno d'utile.

Fulc. Non si può sempre guadagnar, Crisoholo;
Benchè però non si può dir poco utile
Vietar con pochi danar che gravissimo
Danno, e più biasmo, e una vergogna pubblica,
Ti venga addosso. Se verrà a notizia
Del Signor mio padrone che 'l tuo Erofilo
Con tal fraude abbia assassinato un povero
Forestiero e disfattolo, a che termine
Ti trovi? Potrai tu sentir inquirergli
Contra, sentir che 'n ringhiera lo chiamino,
Che gli dian bando? Oltre questo, sovrangati
Ch'hai nome del più ricco uomo di Sibari,
E che tu a quello che forse potrebbero
Riparar gli altri con poco dispendio,
Tn non riparerai senza gran numero
Di scudi: sei prudente, e puoimi intendere.

Cris. Che mi consigli tn?

Fulc. Il ruffiano è povero,
E, come li snoi pari, vile e timido;
Se gli sarà pagata la sua femmina,
Starà cheto, chè già gli ha fatto intendere
Il nostro Caridoro, s'egli litiga
Teco, sarà più il danno sno, che l'ntile;
Chè tu ti truovi danar senza numero...

Cris. Per Dio! son meno assai di quel che credono.

Fulc. Da poterlo tener tutta in litigio
La vita sna; nè parenti ti mancano,
Nè hnoni amici, da fargli rincrescere
D'aver cercato di darti molestia.

Cris. Sai quanto si tenesse questa femmina
Cara, o quanto potuto l'abbia vendere?

Fulc. Odo che un mercatante di Tessaglia
Cento quaranta ducati profferitgli
Avea, nè dargli la volle, e chiedeane

¹ ti oasegula, riverisco.² truffa, contratto illecito.

Dugento.
Cris. È troppo! comprar si potranno Cinquanta vacche con manco pecunia. Io non ne son per far altro; lamentisi, E faccia il peggio che può.
Fulc. Meravigliomi
 Che questi pochi danari...
Cris. A te paiono
 Pochi?
Fulc. Tu stimi più che 'l figliuol proprio, E che te stesso e l'onor tuo. Tornarmene Posso al mio padron dunque, riferendogli Che non ne vuoi far altro.
Cris. Non potrebbsi
 Con minor spesa acchetarlo?
Fulc. Potrebbsi
 Con un coltel (che s'avria per pochissimo Prezzo) scannarlo, e così far che tacito Stesse.
Cris. Io non dico così. Pur gran numero Dugento scudi, o ducati, mi paiono.
Fulc. Io tel confesso: forse accheterebbesi Per meno. Io credo, che se avrà il medesimo Che già ne potè aver, che starà tacito.
Cris. E non per meno?
Fulc. Io vorria in tuo servizio Che s'acchetasse, con nulla. Perdonami, S'io ti consiglio; pur dirò. Parrebbsi Che tu mandassi incontinentemente Erofilo Meco con quei denar che ti paressino Bastar; vedrà Caridoro di metterlo D'accordo col ruffiano, e fargli spendere La minor somma che gli fia possibile: Non si potrà schermir; così saremgli Addosso tutti, che 'l faremo arrendere.
Cris. Or non è molto meglio ch'io medesimo Vi venga?
Fulc. Non, secondo il mio gindizio; Che se 'l ruffian ti vede in questa pratica Si caldo, crederassi che giuntatolo Abbia di tuo consentimento Erofilo: E con speranza per questo di metterti Più taglia¹, arresterassi, e farà l'asino². Anzi mi par ch'abbia a venir Erofilo Solo con finzion, che non sapendolo Tu, cerchi questo accordo, e fatto s'abbia Danar prestar dagli amici; anzi toltogli All'interesse con suo grande incomodo.
Cris. Che venga sol? Sì per Dio, che gli è giovane Molto cauto! In un tratto lascerebbesi Avvilnppare, e tirar comè un bufalo Pel naso³.
Fulc. Ma di questi che al servizio Tuo stanno, non ce n'è alcuno sì pratico, Che ti potesse parer buono ad essere Con lui? Pur suol Volpino avere il diavolo

In corpo¹: egli saria pur troppo idoneo A questo, nè il miglior potresti eleggere.
Cris. Quel ladroncel? Esso è stato potissima² Cagione, è stato la guida, il principio Di questo mal, di tutto questo scandalo. Io l'ho cacciato in ceppi, e mi delibero Per Dio di gastigarlo come merita.
Fulc. Deh! non lasciar, Crisobol, che la collera Ti vinca, e offuschi la ragione; mandalo Con tuo figliuol: non puoi far meglio, e credimi.
Cris. È il maggior tristo...
Fulc. Tanto è più a proposito Tuo in questo, quanto gli è più tristo. Mandalo A ogni modo, ché non potresti scegliere Fra mille il più sufficiente; mandalo Con tuo figliuolo, e fa che venga subito.
Cris. Ancorchè sia quel che gli è, e ch'io desideri Di gastigar, pur mi è forza ricorrere A lui; perchè fra quanti altri mi servono, Non vi conosco un che sapesse mettere Insieme due parole che ben stessino: Dio sa che mi rincresce fino all'anima!
Fulc. Lascia or andar, ché avrai tempo più proprio Dell'altra volte a gastigarlo.
Cris. Duolmene
 In somma, e molto mi par duro a rodere Quest'osso. Ma non ti partir; aspettagli Un poco qui; vuò ch'ambi teco vengano.
Fulc. Va, ch'io gli aspetto. — Or mi convien ben debitamente il trionfo: or convien ben che cintomi Sia questo capo pien di sapienza Di corona di lauro; poichè rompere Ho saputo i nemici, e in fuga volgere. Il rotto e guastato lor ripari, e entratovi Per forza; ho prese le fortezze ed arsele; Gli ho saccheggiati e messi a taglia, e fattili Di più somma al mio fisco tributarii, Ch'io non ebbi speranza da principio, Senza alcun danno di me e del mio esercito. Non mi resta or se non sciormi dall'obbligo Ch'io ti feci, Fortuna, succedendomi, Come successa mi sei, favorevole, Di star in onor tuo questi continui Tre di ubbriaco, e di vino più putrido³ Che mai Moschino⁴ e li compagni fossino. Ma ecco, s'apre l'uscio: forse Erofilo E Volpino aran. Già non mi paiono Dessi; ma chi è quest'altro? Or riconoscolo, Gli è il nostro mercatante, in cui miracolo La santa fune dimostrò, che sciogliere Gli fe' la lingua e non esser più mutolo.

SCENA V.

TRAPPOLA, FULCIO.

Trap. Non sarà mai più ver che, con pericolo D'averne io danno, faccia altrui servizio. Non è per me, nè per la trascuraggine

¹ d'accrescertene il prezzo.

² s'incoccherà, starà duro com'è l'asino, il quale, anche a romperlo di mazzate, non vuol passare avanti.

³ lascerebbesi prender al laccio e condurre, dove più vuol, senza replica.

¹ suolo saperne com'è il diavolo, essere scaltrito e sottile.

² principalissima.

³ Putrido di vino, vale ubbriaco al più alto segno.

⁴ Di Moschino e d'altri beoni Ferraresi parlò l'A. anche nella Sat. 3 al suo fratello Galasso.

Di Volpin, già mancato che non m'abbiano
Mandato al Capitano di Giustizia
Legato come un ladro; il qual, se avutomi
Avesse, non potea mancar di mettermi
Immantinente alla fune, e di darmene
Duo tratti, prima che volesse intendere
Altra cosa da me; poi domandatomi
N'avrebbe tante e tante, pur facendomi
Cantare in aria a guisa delle lodole...¹

Fulc. (Costui si appone.)

Trap. Ch'andava a pericolo

Di non poter mai più riveder Napoli.
Ancorchè forse levato mi avrebbero
Tanto da terra, che già non dovriano
Il guardar da lontano impedir gli arbori.

Fulc. (Fu buona sorte che così passarsene,
Senza fargli altro, volesse Crisobolo.)

Trap. Ma poichè questa volta, buona femmina,
Ne sono uscito, più non mi ci cogliono.
S'io vorrò altrui giuntar e far tristizie,
Per me lo vorrò far, e non per utile
D'alcun.

Fulc. (Non è però pentito d'essere
Tristo, ma solo di far le tristizie
Senza profitto.)

Trap. Nè pur guadagnarmene
Posso una cena. E perchè disegnatomi
Ben avea di godere, e stare in gaudio
Sin all'alba del giorno..

Fulc. (Non riescono
Sempre i disegni.)

Trap. E perchè bene in ordine
L'appetito ho stasera, più rincrescemi.
Che s'io torno all'albergo, do materia
A quel gaglioffo villano di ridere
Di me: e pur son forzato di ridurmivi;
Chè non ho luogo altrove, ove mi pascere.
E se non che la fame pur mi stimola,
Non cenerei, per non lo far accorgere
Di quel che gli darà piacer grandissimo,
Se lo sa: ma più tosto avrò pazienza
Che mi dilleggi, che la fame a rodermi
Tutta notte abbia, e a consumar lo stomaco.

Fulc. (Credo sia il meglio: chè la fame supera
Ogni altro mal; non è tanto pericolo
L'esser beffato, e dare altrui da ridere.
Ma ecco, sento che le porte s'aprono,
E li soldati miei veggio, che carichi
Di ricca preda al capitano ritornano.)

SCENA VI.

VOLPINO, EROFILO, FULCIO.

Volp. Io vederò di farlo restar tacito,
Non dubitar, per quel men che possibile

Sarà; e spero di far più che se proprio
Tu ci venissi anco in persona: lasciane
A me la cura pur; so che dell'opera
Mia ti contenterai; ma veggio Fulcio.

Erof. Dove?

Volp. Vedilo là.

Erof. Lo veggio. O Fulcio

Quando mai ti potrem render le grazie
Degne, e convenienti al beneficio
Che fatto ci hai? Se tutto in tuo servizio
Ponessi ciò ch'ho al mondo, anco parriami
Poco, e ch'io non soddisfaccisi all'obbligo
Ch'io t'ho infinito.

Fulc. Assai mi basta, Erofilo,
Che mi facci buon viso.

Volp. O mia infallibile
Speranza, o mio rifugio, o mia vera unica
Salute! Fulcio tu m'hai di grandissimo
Travaglio tolto, ed hai di crudelissimi
Tormenti liberato questa povera
Vita; la qual io son per sempre mettere
A tutti i cenni tuoi.

Fulc. Queste son opere,
Questi sono i servizi che si prestano;
Volpin, non ne dir più. Ti par, Erofilo,
Ch'abbia saputo trovare, e far nascere
Danar, come io promisi, in abbondanza?

Erof. E più di quelli ancor che bisognavano.

Volp. Or se tu n'hai più del bisogno, rendili
Al padre tuo.

Erof. Non farò già.

Fulc. Nè Fulcio

Ti dà questo consiglio.

Erof. E meno io prendere
Lo vorrei.

Fulc. Saran buoni, quei che avanzano,
Da farti qualche giorno con Eulalia
Tua goder.

Erof. Quanti a Lucramo vogliamone
Dar?

Fulc. Quei che potrem manco. Ci ha a concorrere
Per la metade Caridoro.

Erof. Figliali,

E fanne quel che ti par.

Fulc. Anzi portali
Teco, chè tosto ch'abbia questa giovane
Condotta a Caridor, a trovar vengoti
A casa di Galante. — Or ritornatevi,
Brigata, a casa, perchè questa giovane
Ch'io son per menar meco, non vuole essero
Veduta, chè le par forse che in ordine
Non sia a suo modo: d'ornamenti dicovi;
Perchè nel resto non è men, che sieno
Da ogni tempo l'altre donne, in ordine:
E dovendo il ruffiano anco fuggirsene,
Non vuole, e non sarebbe a suo proposito,
Che lo vedesse tanta moltitudine.

¹ Maniera proverbiale, già molto in uso. Tra il popolo per istrazio l'un diceva all'altro: *Sere, faremotti cantar in aria; ha' tu fatto la todola per aria?* e valeva: *ti faremo parlar colla tortura ecc.*

I SUPPOSITI.

PERSONAGGI.

BALIA.
POLINESTA.
CLEANDRO, dottore.
PASIFILO, parasito.
DULIPPO, servo.
CAPRINO, ragazzo di Erostrato.
EROSTRATO, amante di Polinesta.
SANESE.

SERVO del Saneſe.
CARIONE, ſervo di Cleandro.
DALIO, cuoco.
DAMONIO, padre di Polineſta.
NEVOLA, ſervo.
PSITERIA, ancilla.
FILOGONO, vecchio.
UN FERRARESE.
LIZIO, ſervo.

La Scena è in Ferrara.

PROLOGO.

Che talora i fanciulli ſi ſuppongano
A noſtra etade, e per addietro ſiano
Stati non meno più volte ſuppoſiti;
Oltre che voi l'abbiate nelle favole
Veduto, e letto nell'antique iſtorie,
Forſe è qui alcuno che in eſperienza
L'ha avuto ancor. Ma che li vecchi ſiano
Similmente dai giovani ſuppoſiti,
Nuovo e ſtrano vi dee parer certiffima-
mente; e pur anco i vecchi ſi ſuppongono.
Ma voi ridete? O che coſa da ridere
Avete da me udita? Ah! ch'io m'immagino
Donde cotesto riſo dee procedere.
Voi vi pensate che qualche ſporcizia
Vi voglia dire, o farvene ſpettacolo:
Che ſe veder voi vi aſpettate, o intendere
Alcuna coſa di virtù, ſtarebbonvi
Più gli occhi baſſi, e più la bocca immobile
Che a ſavie ſpoſe, allora che ſi ſentono
In pubblico lodar con bello eſordio.
E queſto moſtra ben che non ſete anime
Sante; perchè mai non veggiamo ridere
Se non a quelle coſe che dilettono.
Ma non ſono io ſi indiſcreto, che al minimo
Uomo di voi penſaſſi, non che a un popolo,
O dire o moſtrar coſa reſpreſibile.
E bench'io parli con voi di ſupporre,
L'è mie ſuppoſizioni però ſimili
Non ſono a quelle antique, che Elefantide
In diverſi atti e forme e modi varii

Lasciò dipinte¹; e che poi rinnovate ſi
Sono a' di noſtri in Roma ſanta, e fatteſi
In carte belle, più che oneste, imprimere,
Acciò che tutto il mondo n'abbia copia²:
Nè ſon ſimili a' quelle che i fantaſtichi
Sofisti han ritrovate in dialettica.
Queſta ſuppoſition noſtra ſignifica
Quel che in volgar ſi dice *porre in cambio*.
Io v' ho voluto eſplicare il vocabolo
Per torvi il penſar male, e farvi intendere
Che non vi ſete apoſti. Or dal ſupporre
Che qui faremo de' vecchi e de' giovani,
La Commedia avrà nome li *Suppoſiti*; -
La qual ſe aſcolterete con ſilenzio,
Vi potrà dar col ſuo nuovo ſupporre
Non diſoneſta materia da ridere.

SCENA I.

BALIA, POLINESTA.

Balia. Non ci veggio perſona, ſicchè viente
Pur qui fuor, Polineſta, e riguardiamoci
D'intorno: coſi almeno potremo eſſere
Sicure che neſſun n'oda. Credo abbiano
Qui dentro orecchie le panche, le tavole,
Le caſe e i letti³.

¹ Elefantide, antica cortigiana, come ſi ha da Svetonio nella *Vita di Tiberio*, laſciò libri, dov'erano deſcritti al vivo gli atti vèneri, e forſe accompagnati, come parrebbe credere Ariosto, da figure alluſive.

² Il Raimondi a diſegno di Giulio Romano aveva incise di que' giorni in Roma figure laſcive, da porre allate a certi ſonetti dell'Aretino, per farne meglio parere l'infamia.

³ Maniera popolare per dire: *le ſpie ſi cacciano, ſi frammettono da per tutto*.

- Polin.* Vi dovreste aggin gere
L' urne, i tegami, i bocali e le pentole,
Che l' hanno similmente, e più lor paiono ¹.
Balia. Tu pur motteggi? In tè di Dio, sarebbeti
Meglio non esser così pazza, e credimi.
Io te l' ho detto mille volte, guardati
Di parlar con Dulippo che ti veggano.
Polin. E perchè non volete che mi veggano,
Se mi veggon parlar con gli altri?
Balia. Or seguita
Pur a tuo modo, e per tua trascuraggine
E me e Dulippo e te stessa precipita.
Polin. Mais! per Dio! ci è hene un gran pericolo!
Balia. Tu te ne avvederai. Ti dovrebbe essere
Pur a bastanza, ch' ogni notte, e tacita-
mente, per mezzo mio tu stia a gran comodo
Con esso lui; quantunque di malissima
Voglia lo fo, ch' io vorrei che 'l tuo animo
Si fosse posto in amor più onorevole.
Ben mi dno!, che lasciando tanti giovani
Degni da parte, che amata ti avrebbono
E tolta per moglie, scelto abbi un povero
Figliuolo di tuo padre, da chi attendere
Non ne puoi altro che vergogna e biasimo.
Polin. E chi n' è, se non voi, stato principio ²?
Chè continuamente voi lodandomi
Quando la sua bellezza, quando i nobili
Costumi, or persuadendomi il grandissimo
Amor che mi portava, faceste opera
Che mi venisse a poco a poco in grazia;
Nè mai cessaste, finchè nel medesimo
Desiderio con lui mi vedeste ardere.
Balia. Non ti voglio negar che da principio
Io non te ne parlassi, per grandissima
Compassion ch' io gli aveva, e per continue
Preci che mi faceva.
Polin. Anzi pur, balia,
Perchè n' avete pensione e prezio.
Balia. Ceder tu puoi ciò che ti par: ma renditi
Certa, che s' io pensava che procedere
Voi doveste sì innanzi, prece o prezio,
Compassione o pension, non erano
Sufficienti per farvene muovere
Da me parola.
Polin. Chi 'l menò alla camera,
E poi nel letto mio, se non la balia?
Per vostra fè, non mi fate trascorrere
A dir qualche pazzia.
Balia. Sarò principio
Stata io di tutto il male!
Polin. Anzi principio
Di tutto il bene; e vi vuol fare intendere
Ch' io non amo Dulippo, e posto ho l' animo
In luogo assai più degno e più onorevole
Che non pensate.
Balia. Se gli è vero, allegtomi
Di vederti mutata di proposito.
Polin. Nè mutata ne son, nè mutar vogliomi.
Balia. Che di' tu dunque?

- Polin.* Dico che nè un povero
Famiglio, nè Dulippo, come credere
Vi veggo, am' io, nè mutat' ho proposito.
Balia. O questo non può stare insieme, o intendere
Io non ti dehbo; sicchè meglio esprimilo.
Polin. Io non vi vuol dir altro, chè per obbligo
Di fede son costretta di tacermene.
Balia. Resti tu di narrarmelo per dubbio
Ch' io nol ridica? Tu m' bai consapevole
Fatta di cosa, che t' è d' importanza
Quanto la vita ch' io la taccia, e dubiti
Di dirmi questa, la qual voglio credere
Che di nessun momento, o di pochissimo,
Sia verso l' altre di che segretaria
Ti son?
Polin. Più assai che non credete, balia,
Importa: pur dirolla, promettendomi
Voi di tacerla, nè segno, nè indicio
Darne mai, sì che alcun possa comprendere
Che lo sappiate.
Balia. La mia fede ti obbligo
Di far così.
Polin. Or udite. Questo giovane,
Il qual Dulippo voi riputate essere,
È gentiluomo di Sicilia, e chiamasi
Per vero nome nella patria Erostrato.
Filogono è suo padre, de' ricchi uomini
Che siano in tutto il regno di Sicilia.
Balia. Non è Erostrato il figliuolo di Filogono,
Questo nostro vicino, il quale...?
Polin. Uditemi
Per vostra fè, e tacete fin ch' io v' esplich
La cosa affatto. Questo che ognun repnta
Esser Dulippo, è, com' io dico, Erostrato,
Il qual venne a Ferrara per dar opera
Allo studio di leggi: e appena giuntoci
Mi rincontrò ne la Via Grande ¹, e subito
S' innamorò di me. E di tal veemenzia
Fu questo amor, che ad un tratto cadendogli
Ogni libro di mente, a me il suo studio
Tutto rivolse; e per aver più comodo
Di vedermi e parlarmi, mutò l' abito
E la condizione e il nome proprio
Con Dulippo suo servo, che menatosi
Avea da casa; e si fece di Erostrato
Dulippo nominare; e fingendo essere
Un pover fante, si cercò di mettere
Per servitor di mio padre, e successigli ².
Balia. Questa cosa hai per certa?
Polin. Per certissima.
Dall' altra parte Dulippo, facendosi
Erostrato nomare, e alla scolastica
Con lunghe robe del padron vestendosi,
E la riputazione usando e il credito,
Come fosse figliuolo di Filogono,
Alle lettere ha dato sì buon' opera,
Che in esse ha fatto un profitto mirabile.
Balia. Non è alcun altro Siciliano ch' abiti

¹ e ne acquistano appariscenza, bellezza.² ch' n' è stato la cagione, se non voi?¹ La maggior via di Ferrara, prima che il duca Ercole I allargasse la città.² gli venne fatto.

Qui? Alcu non ce ne capita che gli abbia Scoperti?

Polin. Nessun altro odo che ci abiti,
E pochi ce ne capitan per transitò.
Balia. Gran sorte è stata! Ma come si accozzano
Tai cose insieme? ch'è costui che studia,
E vuoi che sia Dulippo e non Erostrato,
Ti fa per moglie a tuo padre richiedere.
Polin. Gli è finzione che fanno, acciò spingano¹
Il dottoraccio, il qual con tanta istanzia
Procura anch'egli d'avermi: ma eccolo
In fè di Dio. Ve' che galante giovane!
Io mi farei ben mille volte monaca,
Più tosto che pigliarlo.

Balia. Tu hai grandissima
Ragion, figliuola mia. Ma ritiriamoci
In casa, prima che più ci si approssimi.

SCENA II.

CLEANDRO, PASIFILO, poi EROSTRATO
sotto il finto nome di DULIPPO.

Clean. Non erano, o mi parve pur che fossero
Donne dinanzi a quella porta?

Pasif. Aveteci
Veduto Polinesta e la sua balia?

Clean. Polinesta mia v'era?

Pasif. Messer sì, eravi.

Clean. Per Dio! non l'ho conosciuta.

Pasif. Miracolo

Non è, ch'oggi è una grossa e nebbios'aria,
Nè la poteva al viso anch'io comprendere,
Ma le vesti me l'hàn fatta conoscere.

Clean. Io della etade mia² ho assai, Dio grazia,
Buona vista, nè molta differenza
La me sento da quel che solevo essere
Di venti anni o di trenta.

Pasif. Perchè credere
Debb'io altrimenti? Non sete voi giovane?

Clean. Sono ne' cinquant'anni.

Pasif. (Più di dodici
Dice di manco!)

Clean. Che di manco dodici
Di' tu?

Pasif. Che vi estimavo più di dodici
Anni di manco. Non mostrate all'aria
Passar trentasette anni.

Clean. Sono al termine
Pur ch'io ti dico.

Pasif. La vostra abitudine
È tal, che voi passerete il centesimo.
Mostratemi la man.

Clean. Sei tu, Pasifilo,
Buon chiromante?

Pasif. Io ci ho pur qualche pratica.
Deh, lasciatemi un po' vedervela.

Clean. Eccola.

Pasif. O che bello, che lunga e netta linea!
Non vidi mai la miglior: oltra il termine

Vi veggio di Melchisedech aggiungere.

Clean. Matusalem vuoi dir?

Pasif. Non è un medesimo?

Clean. Oh come sei mal dotto nella Bibbia!

Pasif. Anzi dotto ci son, ma ne la bibbia¹

Ch'esce fuor della botte. Ve' bellissimi
Segni ch'avete nel monte di Venere!
Ma questo luogo non è molto comodo:
Io voglio un'altra mattina vedervela
Ad agio, e farvi alcune cose intendere
Che non vi spiaceran.

Clean. L'avrò gratissimo.

Ma dimmi per tua fè, dimmi, Pasifilo:
Di qual ti pensi che più questa giovane
Si contentasse per marito (avendone
A pigliar un di noi), di me, o di Erostrato?

Pasif. Di voi senza alcun dubbio. Ella è magnanima:
Io so che assai fa più conto del credito
E dignità che acquisterebbe, essendovi
Moglie, ch'ella non fa di ciò che Erostrato
Le possa dar, quantunque esser ricchissimo
Si dica; ma Dio sa chi è nella patria
Sua!

Clean. In questa terra fa molto il magnifico.

Pasif. Sì, dove alcun non gli dice il contrario.
Ma faccia' quanto vuoi; val la scienza
Vostra più che non val tutta Sicilia.

Clean. L'uom che sè stesso loda, si vitupera:
Pur dir posso con ver, che la scienza
Mia nel bisogno mi è stata più utile,
Che quanta roba sia al mondo. Ben giovane
Uscii d'Otranto già, ch'è la mia patria,
In farsettin, quando li Turchi il presono;
E venni a Padoa prima; ed indi a leggere
Fui qui condotto, dove col salario,
E consigliare e avvocar², fra lo spazio
Di venti anni acquistai di più di sedici
Mila ducati la valuta³, e seguito.

Pasif. Queste son vere virtù. Che filosofi?
Che poesie? Tutte l'altre scienze,
A paragon delle leggi, mi paiono
Ciance.

Clean. Ben ciance: onde abbiám quel notabile
Verso e così morale: *Opes dat sanctio*
Justiniana.

Pasif. Oh come è buono!

Clean. *Ex aliis*

Paleas...

Pasif. Eccellente!

Clean. *Ex istis collige*

Grana.

Pasif. Chi l'fe'? Virgilio?

Clean. Che Virgilio?

Gli è d'una nostra glossa⁴ elegantissima.

Pasif. Non addi il miglior mai; si dovria scrivere
In lettere d'or: ma torniamo al proposito.
Dovete omai aver fatto un peculio
Maggior di quel che già lasciaste ad Otranto.

¹ Per cella, volendo dir bibita o vino.

² patrocinare le cause.

³ beni che valgono più di sedici mila ecc.

⁴ glossa, chiosa, commento, interpretazione.

¹ respingano, caccino; sign. nuovo alla Crusca.

² per l'età mia, per quanto comporta l'età mia.

Clean. Lo credo aver moltiplicato in quadruplo;
Ma un figliuolin vi perdei che m'era unico:
Avea cinqu' anni a punto.

Pasif. Ah! fu gran perdita.

Clean. Che valea più che quanti danar siano
Al mondo.

Pasif. Me ne duol.

Clean. Non so se 'l misero
Morisse, o pur se i Turchi ancor lo tengano
In servitù.

Pasif. Voi mi fareste piangere
Della compassion: ma pazienza!
Ne acquisterete ben con questa giovane
Degli altri.

Clean. Sì, s'io l'avrò.

Pasif. Non c'è dubbio.

Clean. E non ci debbe esser gran dubbio, dandomi
Il padre queste lunghe¹?

Pasif. Egli desidera
Di ben locarla; e prima che deliberi,
Ci vuol pensar, e nel pensar credetemi
Che a favor vostro al fin sia per risolversi.

Clean. Non gli hai tu detto ch'io vuò di duo milia
Ducati farle sopradotte?

Pasif. Detto gli
L'ho molte volte.

Clean. E che ti sa rispondere?

Pasif. Non risponde altro, se non che 'l medesimo
Gli offerisce anche Erostrato.

Clean. Può Erostrato
Far dunque tale offerta? e entrare io obbligo
Alcuno, cum sit filiusfamilias?

Pasif. Messer Cleandro, io ve l'ho detto; veggolo
Per noi disposto, e non per l'avversario.
Or andate, e lasciatene a me il carico.

Clean. Or va. S'io aspetto mai da te, Pasifillo,
Piacere alcuno, va, trova mio suocero,
Idest quem spero; e digli, se non bastano
Gli duo mila ducati, io vi vuò aggiungere
Altri mille, e quel più che saprà chiedere
Egli a bocca. Io non voglio del suo un picciolo,
Se non la figlia. Va, 'l troua, e fa l'opera,
Ch'io so che saprai far: or va, non perdere
Tempo.

Pasif. Ove poi vi troverò?

Clean. Vien subito
A casa mia, ch'avrai disnato; scusami
S'io non t'invito, ch'oggi è la vigilia
D'un Santo ch'ebbi sempre in riverenza.

Pasif. (Digiuna sì, che m'noi di fame.)

Clean. Ascoltami.

Pasif. (Parla coi morti, ch'altresi digiunano.)

Clean. Tu non odi?

Pasif. (Nè tu intendi?)

Clean. Se in collera
Perchè non t'ho invitato? Pur parentodi,
Ci puoi venire: io ti farò partecipe
Di quel poco che avrò.

Pasif. Credete, domine,

¹ mandandomi così per le lunghe? non venendo mai al fatto?

Che mi manchi ove mangiar?

Clean. Non, Pasifillo,
Non credo già che ti manchi.

Pasif. Credetelo,
E siatene pur certo, me ne pregano
Mattina e sera quanti gentiluomini
M'incontrano per via.

Clean. Ne son certissimo:
Ma so ben che in nessun luogo puoi essere
Più volentier veduto, che a la tavola
Mia.

Pasif. Addio, messere.

Clean. Addio.

Pasif. Guarda avarizia
-D'uomo! Ritrova scusa di vigilia,
E che vuol digiunar, perch'io non desini
Seco, come a mangiar con la sua propria
Bocca avess'io! Sì per Dio, ch'egli è solito
D'apparecchiar conviti molto splendidi,
Dove io gli debbia aver ben un grand'obbligo,
Se mi vi chiama! Egli, oltre che parcissimamente
apparecchia, sempre differenza
È tra il suo cibo e 'l mio. Non gusto gocciola
Mai del vin ch'egli bee. Mi fa un pan mettere
Innanzi, duro, e negro, pien di semola:
Senz'altri avvantaggiuzzi che a un medesimo
Desco ha sempre da me, gli par, tenendomi
Talvolta a mangiar seco, che assai premii
Le fatiche, i travagli, che continuamente
ho per lui; e forse alcun dee credere
Che in altra maggior cosa mi remunerì.
Io posso dir con vero che, da dodici
Anni in qua, ch'ho tenuto la sua pratica,
Non mi donò mai tanto, che non vagliano
Le stringhe più, ch'ho alle calze, che avercene
Due credo. Pensa ch'io mi debbia pascere
Del suo favor, che talora è rarissimo,
E con fatica allega per me un parafo¹.
E s'io non procacciassi altronde il vivere,
Come ben la farei! Ma come il bevero
Sono, o la lontra; in acqua e in terra pascere
Mi so. Non men dello scolare Erostrato,
Che di messer Cleandro, son dimestico:
Ma or di questo, or di quel più benevolo,
Secondo che la mensa meglio in ordine
Lor trovo; e così ben mi so intromettere,
Che, ancor che veggia l'un ch'abbia amicizia
Con l'altro, non s'induce però a credere
Che sia a suo danno; ma che l'avversario
Sia l'ingannato. D'ambi il segretario
Sono; e ciò che da l'uno intendo, dico
All'altro. Ora sortisca questa pratica
Quello effetto che vuol, l'uno e l'altro obbligo
Me n'avrà. Ma il famigliaio di Damonio
Esce di casa: da lui potrò intendere
Se 'l padron c'è — Dove va questo giovane
Galante?

Dulip. A cercar vengo uno che desini
Col mio padrone, il quale è solo a tavola.

¹ un parafo di legge a mio beneficio: non prende sopra di sè le mie cause che a gran fatica.

Pasif. Non ir più innanzi; ove avrai tu il più idoneo?
Dulip. Non ho commissione di menargliene
 Tanti.
Pasif. Che tanti? verrò solo; menami
 Solo.
Dulip. Che sol? che sempre nello stomaco
 Ha dieci lupi affamati!
Pasif. Ecco il solito
 De' servitori, d'aver sempre in odio
 Gli amici del padron!
Dulip. Perché?
Pasif. Perché? Perché'eglino
 Hanno la bocca e i denti.
Dulip. Anzi, Pasifilo,
 Perché hanno lingua.
Pasif. Ove mai t'ebbe a nuocere
 La lingua mia?
Dulip. Scherzo teco, Pasifilo.
 Entra in casa, ch'è bene i denti nuocere
 Molto più che la lingua ti potrebbero.
Pasif. Così per tempo qua dentro si desina?
Dulip. Chi si leva per tempo, ancora desina
 Per tempo.
Pasif. Or volentieri io vorrei vivere
 Con esso voi. Al tuo consiglio apprendere
 Mi vuol, Dulippo.
Dulip. Il troverai, credo, utile.

SCENA III.

DULIPPO finto.

Il mio discorso ¹ fu infelice e misero,
 Perché ai tormenti miei pensai che attissima
 Salute fosse il mutar nome ed abito
 Col mio servo Dulippo, ed ai servizii
 Pormi di questa casa. Oimè! speravomi,
 Come pel cibo suol la fame, e l'avida
 Sete pel bere, e il freddo pel fuoco, essere
 Ed altre mille passioni simili
 Levate per li lor propri rimedii;
 Così li miei bramosi desiderii,
 Per veder Polinesta di continuo,
 E per aver con esso lei gran comodo
 Di ragionare, di spesso trovarmela
 Le dolci notti in braccio, pur dove sono
 Aver quiete. Ahimè! di tutti i varii
 Affetti umani, è amor solo insaziabile!
 Due anni oggimai son, che sotto spezie
 D'esser famiglia di questo Damonio,
 Ad amor servo; dal qual quanta grazia
 E quanto bene alcun cuore, alcun animo
 Innamorato gli possa richiedere,
 Io, sopra tutti gli altri felicissimo
 Amante, ho conseguito, e gli ho sempre obbligato:
 Ma quando ricco in sì grande abbondanza
 Esser dovei, quando esser dovei sazio,
 Bramoso più che mai, più che mai povero
 Mi trovo. Ah! lasso! che fia? Che fia, misero
 Mel s'ella mi sarà da questo tisisco ²

Vecchio levata, il qual con tanta istanza,
 Con tanti mezzi debiti e non debiti,
 Non cessa importunare, e far ogni opera
 Di ottenerla per moglie? Il che se seguita
 (Che Dio nol voglia), non sol degli soliti
 Piaceri privo rimarrò, ma tollomi
 Sarà il vederla, tollomi l'intendere
 Nuova di lei; ch'è tosto divenendone
 Geloso, non vorrà che pur la possano
 Veder gli augelli che vanno per l'aria.
 Io gli sperava i disegni interrompere,
 Poichè'l mio servo, a cui'l nome di Erostrato
 Rinunziai co' panni e libri e credito,
 Gli aveva opposto, ch'avesse a competere
 Con lui, e la facesse anch'egli chiedere
 Per moglie: e il dottore ha sempre in ordine
 Nuovi partiti e proferte grandissime,
 Da ridurre a le sue voglie Damonio.
 M'avea detto il mio servo che per ultima
 Nostra difesa por volea una trappola,
 Dov'è la volpe piena di malizie
 Restasse presa: quel ch'egli s'immagini
 Non so, nè l'ho veduto oggi. Io vuol intendere
 S'egli è in casa, e parlargli; acciò portarmene,
 Se non aiuto, almen possa una picciola
 Speranza, che mi faccia anche oggi vivere.
 Ma ecco il suo ragazzo: — Che è di Erostrato?

SCENA IV.

CAPRINO, e detto.

Capr. Di Erostrato? dirottelo. Di Erostrato
 Son molti libri e molte masserizie;
 E vesti e pannilini e cose simili.
Dulip. Io ti domando che m'insegni Erostrato.
Capr. A compito, o a distesa ¹?
Dulip. Ma se a mettere
 Le man ti vengo ne le orecchie, credi tu
 Ch'io ti farò rispondere a proposito?
Capr. Taruò ²!
Dulip. Aspettami un poco.
Capr. Per Dio! scusami,
 Ch'or non ci ho l'agio.
Dulip. Giocheremo a correre.
Capr. Tu ch'hai più lunghe le gambe, dovevimi
 Dar vantaggio ³.
Dulip. Orsù, dimmi, che è di Erostrato?
Capr. Io l'ho lasciato in piazza, ove ricorrere
 M'ha fatto a tor questo capestro; volsiti
 Dir canestro; ed ha seco Dalio, e disse mi
 Che alla porta del Duca m'aspettavano ⁴.
Dulip. Se tu lo truovi, digli che grandissimo
 Bisogno avrei di parlargli. Deh, aspettami:

¹ compitando o leggendo alla distesa? Celia come se Dulippo gli avesse detto: *insegnami a leggere la parola Erostrato*.

² Voce imprecativa e disprezzativa, senza significato proprio; se già non è corruzione lombarda di *taruolo*, come dire: *taruolo ti venga*, imprecazione usatissima nella plebe.

³ spazio, la giunta, il tratto innanzi.

⁴ alla porta del Palazzo ducale, detto il Castello, sulla Piazza.

¹ quel ch'io pensai tra me e me ebbe esito infelice.

² scarnato, debole, sparuto.

Gli è meglio ch'anch'io venga, chè, trovandolo,
Potrò senza sospetto, nè men comodamente,
tra via li miei concetti esprimerli.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

DULIPPO sotto nome di Erostrato, EROSTRATO
sotto nome di Dulippo.

Dulip. Io non credo che gli occhi, che si dicono
D'Argo, a bastanza oggi stati mi fossero;
Or per la piazza, or pel Cortil¹ volgendomi,
Per ritrovar costui. Credo mi siano
Quanti scolari e dottori ha lo Studio²
Venuti innanzi, fuor che lui; ma eccolo
Pur finalmente.

Erost. A tempo, padron, veggiovì;
Appunto io vi volea.

Dulip. Che padron? Chiamami
Dulippo, se tu m'ai, e serva il credito
Ch'io t'ho dato col nome.

Erost. Ora lasciatemi
Onorarvi, e far parte del mio debito,
Chè non c'è alcun che n'oda.

Dulip. Il non guardatene
Sempre, ti potria fare errar di facile
In luogo ove notati potremmo essere.
Che nuove apporti?

Erost. Buone.

Dulip. Buone?

Erost. Anzi ottime.

Abbiam vinto il partito.

Dulip. Felicissimo

Me, se cotesto fosse vero!

Erost. Uditemi.

Iersera al tardi io ritrovo Passiflo,
E senza molti inviti a cena menolo
Meco, ove con quei modi più amorevoli
Ch'io seppi, a un tratto mel feci amicissimo
Sì, che ciò che disegni lo avversario
M'ha detto, ed anco il pensier di Damonio,
Per quanto può conietturando intendere:
E m'ha per l'avvenir promesso d'essere
Tutto in nostro favore in questa pratica.

Dulip. Non so se sai che non è da fidarsene,
E che è bugiardo, adulatore e perfido.

Erost. Ben lo conosco anch'io: ma so che nuocere
Non mi può questo suo parlar, trovandolo,
E toccandol con man, tutto verissimo.

Dulip. E che t'ha detto in somma?

Erost. Che Damonio

Avea di dar la figliuola pur animo
Al dottor, poi ch'offeria di duo milia
Ducati sopradotte.

Dulip. Dunque paiono

A te queste novelle buone, anzi ottime?

Erost. E che credete voi sì tosto intendere,
S'io non v'ho detto il tutto ancora?

Dulip. Seguita.

Erost. A questo gli risposi, ch'era similmente
acconcio da farle la medesima
Sopradotte.

Dulip. Ben rispondesti.

Erost. Uditemi,

Chè non son anco ove è il punto difficile.

Dulip. Difficile? Ci è peggio dunque?

Erost. Che obbligo,

Fingendomi figliuolo di Filogono,
Posso far io senza mandato in spezie
Del padre in questo?

Dulip. Sei stato allo Studio

Più di me.

Erost. Nè voi sete stato a perdere
Tempo; ma queste cose su quel codice,
Che vi ponete innanzi, non si trattano.

Dulip. Lascia le ciance, e vieni al fatto.

Erost. Dissigli

Che da mio padre aveva avuto lettere,
Per le quai m'avvisava di volersene
Venir qua, ed era per partir di prossimo¹;
Sì ch'io sperava ch'egli dovess'essere
Venuto in pochi di: però Damonio
Pregasse da mia parte, che ancor quindici
Giorni aspettasse la cosa a concludere;
Perchè sperava, anzi tena certissimo,
Che ferme e rate² mio padre Filogono
Avrebbe quante promesse, quanti obblighi
Io avessi fatto in questo spozialio.

Dulip. Util sarà questo indugio, ottenendolo;
Che ancor quindici di mi farà vivere.
Ma poi che fia, se non verrà Filogono?
E se venisse ancor, chi più avvergarlo
Mi sarebbe di lui? Ah tristo e misero
Mel che sia maledetto...

Erost. Confidatevi

In me: credete che non sia rimedio
A questo ancora?

Dulip. Deh, fratel, ritornami

Vivo, chè, poi che entrammo in questa pratica,
Son stato sempre più che morto.

Erost. Or statemi

Un poco a udir. Questa mattina, avendomi
Fatto prestar a vettura una bestia,
Io me ne uscii della Porta degli Angeli³,
Con animo d'andar fin sul Polesine
A fornir certo mio pensier: ma fecemi
Questo, ch'io vi dirò, mular proposito.
Giunto ch'io fui per passare a Garofolo⁴,
Io vidi un gentilmom scender dall'argine;
Uomo attempato, il quale ha assai buon'aria⁵,
E' mi salutò, io 'l salutò; domandogli

¹ tosto tosto, in brevissimi istanti.

² confermate e ratificate con pubblico atto.

³ Una porta di Ferrara, che metteva verso Po, ora chiusa.

⁴ Villa oltre Po, a' confini del Polesine di Rovigo.

⁵ buon viso.

¹ È una piazza, intorno a cui gira una parte del palazzo
ducale, contigua alla maggior piazza che è davanti al Duomo.

² Intendi l'Università, che è voce moderna.

E donde viene e dove va: rispondemi
Che da Vinegia viene, e poi da Padova,
E che ritorna a Siena, ch'è sua patria.
Io, come so ch'egli è Sanese, subito
Faccio un viso ammirativo, dicogli:
Oh! voi sete da Siena, ed avete animo
Di venir a Ferrara? E perchè domine
Non vi debbo venir? dice, tremandogli
Però la voce. Ed io: dunque il pericolo
Voi non sapete a che siate, venendoci,
Qual volta per Sanese vi conoscino?
Ed egli tutto stupefatto e timido
Si ferma allora, e mi prega di grazia
Che questa cosa tutta a pieno gli esplichì.

Dulip. Io non intendo questa trama.

Erost. Credovi:

Udite pur.

Dulip. Seguita pur.

Erost. Soggiungogli:

Perchè, gentiluom mio, già nella patria
Vostra, in quel tempo ch'io vi stavo a studio,
Son stato molto accarezzato, debita-
mente sono a i Sanesi inclinatissimo¹;
E però dove i' possa il danno e 'l biasimo
Vostro vietar², non piaccia a Dio ch'io 'l tolleri.
Non so perchè non sappiate l'ingiuria
Che a questi di vostri Sanesi feceno
A certi ambasciadori del duca Ercole,
Che da Napoli ig qua se ne tornavano.

Dulip. Che favole son queste? che appartengono³
Al caso mio?

Erost. Se m'ascoltate, favole
Non vi parranno; ma che vi appartengono
Molto più ch'ora non credete.

Dulip. Seguita.

Erost. Io gli soggiungo: questi gentiluomini,
O, come ho detto, ambasciadori, aveano
Parecchi bei polledri e muli carichi
E di selle ferrate e di bellissimi
Guarnimenti, ed appresso buona copia
Di sommacchi, e profumi, e cose simili,
Che mandava a donare il re di Napoli
Alla figliuola ed al Duca suo genero⁴.
E queste cose, come a Siena giunsero,
Ritenute lor fur da questi pubblici
Ladroni, che doganieri si chiamano;
Da li quai, nè per patente che avessino,
Nè perchè testimoni producessino
Che le robe eran del Duca, possibile
Fu d'espellerle⁵ mai, fin che non ebbono
Pagato interamente tutto il dazio,
Come se del più vile e del più ignobile
Mercadante del mondo state fosseno.

Dulip. Esser può che appartenga questa istoria.
A me; ma capo non ci so discernere,

Nè coda¹, nè mi posso indurre a crederlo.

Erost. Oh come sete impaziente! Statemi
Un poco a udire; lasciatemi concludere.

Dulip. Di' pur quant'io t'ascolterò².

Erost. Gli seguito³:

Di ciò si è il Duca doluto con lettere,
E più con messi alla vostra repubblica;
E una risposta così temeraria,
Così insolente n'ha avuto, che esprimere
Non la potrei. Per questo di tant'odio,
Di tanta rabbia è acceso questo principe
Contra tutti i Sanesi, che sull'ostia
Ha giurato, che quanti nel dominio
Suo mai capiteran, vorrà che lascino
Fino a le brache⁴, e che cacciati vadano
Di qui con vituperio ed ignominia.

Dulip. E donde così grande e così subita
Bugia t'immaginasti, e a che proposito?

Erost. Saper vi farò il tutto: nè possibile
Era per noi trovar cosa più utile.

Dulip. Sto pur attento a quel che vuoi concludere.

Erost. Vorrei che udite le parole, e visti li
Gesti vo' aveste con che affaticavomi
Di persuadergli questa baia.

Dulip. Credoti,

Chè so pur troppo come sai ben fingere.

Erost. Io gli soggiungo che pene gravissime
Aveva il duca imposte a quei ch'albergano,
Se alloggiasson Sanesi, e non ne dessino
A i soprastanti immantinente indizio⁵.

Dulip. Ci mancava cotesto⁶!

Erost. Costui, ch'essere

Fra gli uomini del mondo de' più pratici
Non dee, ch'al viso io lo conobbi subito,
Girava già la briglia per tornarsene
In dietro.

Dulip. Oh come mostra esser mal pratico,
Se non sa quel ch'esser dovria notissimo,
Se fosse vero, in Siena a tutto il popolo!

Erost. E perchè non potrebbe esser, se passano
Due mesi o tre ch'egli non fu alla patria,
Che questa ed altre cose d'importanza
Fossero occorse, e tutta volta occorran,
Di ch'egli non potesse aver notizia?

Dulip. Pur non debbe aver troppa esperienza.

Erost. Credo che n'ha pochissima; e ben reputo
Buona sorte la nostra, che mandato mi
Abbia uomo innanzi sì al nostro proposito.
State a udire pur.

Dulip. Finisci pur.

Erost. Sentendosi

Dir questo, già si volgea per tornarsene
In dietro, come io dissi; ed io fingendomi
Sopra di me star pensoso e fantastico,
E tutto intento a fargli beneficio,

¹ affezionatissimo.

² impedire.

³ che hanno a fare, che giovano.

⁴ Ercole I, sposo ad Eleonora d'Aragona, figliuolo di Ferdinando re di Napoli.

⁵ liberare, riscuotere.

¹ non ci so vedere nè principio nè fine.

² possa tu dir tanto quanto mi basterà la pazienza nell'ascoltarti.

³ aggiungi a dire.

⁴ vorrà che sieno spogliati fino a restare in camicia.

⁵ non ne dessero parte, notizia a' capi della città.

⁶ Aggiungi: a fornire l'inganno.

Dimoro un poco, e poi quasi scotendomi
D'un gran pensiero, or non abbiate dubbio,
Gli dico, gentiluom, chè sicurissima
Via ho di salvarvi, e voglio fare ogni opera
(Per l'affezione ch' ho a la vostra patria)
Che per Sanese non vi ci conoscano.
Vuò che ad ognuno voi diciate d' essere
Mio padre; e, perchè meglio ve lo credano,
Alloggerete meco. Io di Sicilia
Sono, d' una città detta Catanea,
Figliuol d'un mercatante, che Filogono
È detto: così a quanti vi domandano
Dite pur che voi siete di Catanea,
E mercatante, e chiamato Filogono;
Ed io, che nominato sono Erostrato,
Vi farò, come a padre, i convenevoli.

Dulip. Deh, come son ben sciocco, e poco pratico!

Pur or comincio il tuo disegno a intendere.

Erost. Che ve ne par?

Dulip. Assai ben; ma uno scrupolo,
Che non mi piace, ci resta.

Erost. E che scrupolo?

Dulip. Che stando un giorno o due qui, e accadendogli
Di ragionar con altri, potrà facilmente
che tu l' abbi uccellato accorgersi.

Erost. Non vi pensate voi ch' io v'abbia a aggiungere

Altro? Io l' ho già sì accarezzato, e vogliolo

Si ben trattare ed onorar, che un principe

Non potrebbe da me più onor ricevere.

E poi che fatto con tant' amorevoli

Dimostrazion me l' avrò ben dimestico,

Gli conterò tutta la trama libera-

mente; nè credo il troverò difficile

Di compiacermi in cosa, dove a mettere

Egli non ha se non parole semplici.

Dulip. Che vuoi che faccia?

Erost. Che faccia il medesimo.

Che farebbe Filogono, trovandosi

In questa terra, e non fosse contrario

Al voler nostro: che obblighi a Damonio,

Senza suo danno, il nome di Filogono

Per duo milia ducati e per tre milia

Di sopradotte, e per quel più che chiedere

Gli saprà a bocca egli stesso; e non dubito

Che me lo nieghi, quando non può nuocere

A lui questo contratto, non essendoci

Scritto il suo nome, ma quel d' uno estraneo.

Dulip. Pur che succeda.

Erost. Facciamo il possibile;

E della sorte più tosto dogliamoci,

Che di noi stessi, che per negligenzia

Siamo restati¹.

Dulip. Orsù, dove lasciato lo

Hai?

Erost. Ad una osteria, perchè tre bestie,

Ch' egli ha, non bene in casa capirebbono.

Vuò che i cavalli all' osteria si lascino,

E le persone in casa nostra alloggino.

Dulip. Perchè non l' hai menato teo?

Erost. Parvemi

Meglio avvisarvi prima.

Dulip. Or torna e menalo,

E fagli onore, e non guardare a spendere.

Erost. Ubbidirovvi. Ecol per Dio! vedetelo

Che viene in qua.

Dulip. Gli è questo? Or va ed incontralo.

Anch' io lo voglio un po' squadrar s' ha l' aria

D' un ser capocchio, come ben debb' essere.

SCENA II.

SANESE, il suo FAMIGLIO, il finto EROSTRATO, il finto
DULIPPO in disparte.

San. Chi va pel mondo incorre in gran pericoli.

Fam. Gli è ver: se questa mattina a Garofalo,

Passando il fiume, si fosse pel carico

La nave aperta, tutti affogavamoci,

Chè non abbiain di nuotar molta pratica.

San. Di cotesto non dico.

Fam. Del terribile

Fango voi dite, che di qua da Padoa

Trovammo, ove più volte ebbi gran dubbio

Che i poveri cavalli rimanessino.

San. Vah, tu sei grosso¹! Io dico del pericolo,

Nel quale siamo stati per incorrere

In questa terra.

Fam. Gnaffe! un gran pericolo,

Ritrovar chi vi lasci appena giungere,

E che dall' osteria vi levi subito,

E alloggi in casa sua!

San. Mercè del giovane

Gentile e grazioso ch' oggi Domene-

dio ci mandò all' incontro per soccorrerci.

Ma pon da lato, pon, coteste favole;

E guardati, e così anco tu², guardatevi

Di dir che siam Sanesi; e ricordatevi

Siate di nominarmi per Filogono

Di Catanea.

Fam. Cotesto sì eteroclitò

Nome per certo avrò male in memoria;

Ma non già quella castagna sì facile-

mente mi scorderò.

San. Dico Catanea,

E non castagna, in tuo mal punto³.

Fam. Dicalo

Un altro pur, chè a me non basta l' animo

Ricordarmene mai.

San. Sta dunque tacito,

E guardati che Siena mai non nomini.

Fam. Che vi parria, s' io mi fingessi mutolo,

Come feci anco in casa di Crisobolo?

San. Fa come ti par meglio. Ma ecco il giovane

Tanto cortese.

Erost. Ben venga Filogono

Mio padre.

¹ che di noi stessi per non aver tentato ogni mezzo a riuscirci.

¹ di poco e ottuso ingegno.

² Volgesi a parlare ad un altro servo.

³ in tua malora.

San. E ben sia il mio figliuolo Erostrato
Trovato.

Erost. Abbiate in mente a saper fingere,
Chè questi Ferraresi, ch' hanno il diavolo
In corpo tutti, non possano accorgersi
Che voi siate Sanesi.

San. No, no, statene
Pur sicuro, chè ben faremo il debito.

Erost. Sareste svaligiati, ed altre ingiurie
E scorni avreste, che a furore populi
Vi caccerian come rubaldi subito.

San. Io li venivo ammonendo, e non dubito
Che punto punto in questa cosa fallino.

Erost. E con li miei di casa avete il simile
Modo a tener; chè questi che mi servono,
Di questa terra son tutti; nè videro
Mio padre mai, nè mai furo in Sicilia.
Questa è la stanza; entriamo; voi seguitemi.

SCENA III.

DULIPPO finto.

Questa cosa non ha tristo principio,
Pur che peggiore il mezzo o il fin non seguiti.
Ma non è questo il dottor temerario,
Ch' ardisce domandar sì bella giovano
Per moglie? O grande avarizia, o degli uomini
Gran cecità! Per non dotar Damonio
Sì bella, sì gentil, tanto amorevole
Figliuola, pensa costui farsi genero,
Che per età conveniente suocero
Gli saria; ed ama più ch' abbia abbondanzia
Di roba, che di contento, la misera
Figliuola; e empirle la borsa desidera.
Di fiorini, e non cura che in perpetuo
Un'altra, ch' ella n' ha, rimanga vacua.
Ma forse fa pensier che debba empirgliela
Il dottor di dopponi¹. Io mi delibero
Di dargli un poco di baia, e di prendermi
Alquanto di piacer di questo tisico.

SCENA IV.

CARIONE famiglia, CLEANDRO, e detto.

Car. O padron, ch' ora è questa snora d' ordine
D' andare a cerco²? Credo che si stuzzichi
Ormai li denti³, non vuol dir che desini,
Ogni banchiere, ogni uffizial di camera,
Che sono a uscir di piazza sempre gli ultimi.

Clean. Io son venuto per trovar Pasifilo,
Acciò desini meco.

Car. Come fossimo
Pochi sei bocche che siamo, e, aggiungendovi
La gatta, sette, a mangiar quattro piccioli

¹ volgarmente *dobbloni*. Il *dobblone* era moneta d' oro
del valor di due *dobble* o doppie.

² d' andarvene qua e là a sonzo.

³ si stuzzichi collo stecchetto i denti, cioè, che *levatoti*
da mensa, venga ripulendosi i denti.

Luccetti, che una libbra e mezza pesano
Appena tutti insieme, ed una pentola
Di ceci mal conditi, e venti sparagi,
Che senza più in cucina s' apparecchia,
Per voi e tutta la famiglia pascere!

Clean. Temi, lupaccio, che ti manchi¹?

Car. Temone

Pur troppo.

Dulip. (Non debbo uccellare e prendermi
Piacer di questo vecchio?)

Clean. Dee dunque essere
La prima volta.

Dulip. (Che dirò?)

Car. Rincescemi

Della famiglia, e non già del mio incomodo,
Che quel, con che temporeggiar potriano
E con pane e coltello un poco i poveri
Famigli, tutto in duo boccon Pasifilo
Tranguiar debbia, nè rimaner sazio;
Che voi, e con la pelle mangierebbei
E con l' ossa la mula vostra, ed anco la
Carne, s' avesse pur carne la misera.

Clean. Tua colpa, che sì ben n' hai cura!

Car. Datene

Pur colpa al fieno e alla biada, che costano².

Dulip. (Lascia pur fare a me.)

Clean. Taci, brutto asino,
E guarda se apparir vedi Pasifilo.

Dulip. (Quando io non possa far altro, vnò spargere
Tra Pasifilo e lui tanta zizzania,
Che non credo che mai più amici tornino.)

Car. Non bastava, padrone, che venuto ci
Fusse un di noi, senza venir voi proprio?

Clean. Sì, perchè siete assai diligenti uomini!

Car. Per Dio, voi cercate altri che Pasifilo;
Chè dovete pensar che, se Pasifilo
Non avesse trovato miglior tavola
Della vostra, già un pezzo nella camera
Vi aspetterebbe al fuoco.

Clean. Or non mi rompere
Il capo: ma ecco da chi potrà intendere
Se forse con Damonio costui desina.
Non sei tu servitore di Damonio?

Dulip. Sì, sono, al vostro piacer.

Clean. Ti ringrazio.

Tu mi saprai dunque dir se Pasifilo

Gli è stato oggi a parlar.

Dulip. Ci è stato, e credoci

Sia forse ancora. Ah, ah!

Clean. Ma di che ridi tu?

Dulip. D' uno ragionamento da non ridere
Per ognuno però, ch' ebbe Pasifilo
Pur dianzi col mio padron.

Clean. Potrebbei

Risaper..

Dulip. Ah, non saria onesto dirvelo.

Clean. Se si appartiene a me?

Dulip. Basti.

¹ che ti manchi cosa mangiare?

² È da intendere semplicemente: che *ragion danari*.

Clean. Rispondimi.
Dulip. Non vi posso dir altro, perdonatemi.
Clean. Questo solo, e non altro, vorria intendere,
 Se si appartiene a me: dillo di grazia.
Dulip. Quando io fossi sicuro che star tacito
 Voi ne doveste, vi scoprirei libera-
 mente ogni cosa.
Clean. Io sarò segretissimo,
 Non dubitar. — Tu, Carione, aspettami
 Costà. — Or di' su.
Dulip. Se l' mio padrone a intendere
 Venisse mai, che per me avuto indizio
 Voi n' aveste, mi farebbe il più misero
 Uomo che viva.
Clean. Non è per intenderlo
 Mai: or di' pur.
Dulip. Chi m' assicura?
Clean. T' obbligo
 E ti do in pegno la mia fede.
Dulip. È debole
 Pegno, ch'è sopra gli Ebrei non vi prestano.
Clean. Più che l' oro e le gemme val tra gli uomini
 Da bene.
Dulip. E dove al dì d' oggi si trovano?
 Volete pur ch' io vel dica?
Clean. Anzi pregoti,
 E te ne fo le croci ¹, appartenendosi
 A me però.
Dulip. Vi s' appartiene, e vogliovi
 Dirlo, perchè mi duol che un uomo simile
 Sia così dileggiato da una bestia.
Clean. Dimmela di grazia.
Dulip. Io vel dirò, giurandomi
 Però voi prima, che mai nè a Pasifilo,
 E menò al mio padron, siate per muoverne
 Parola.
Car. (Qualche ciancetta debbe essere,
 Che da parte gli dà di questa giovane;
 Forse con speme di trarne alcun utile).
Clean. Io credo appunto d' aver qui una lettera.
Car. (Mal lo conosce; ci bisognerebbono
 Tanaglie, e non parole, ch'è più facile-
 mente cavar li denti lascierebbesi
 Della mascella, che scemare un picciolo
 Della scarsella).
Clean. Ecco una carta; pigliala,
 Ed aprila tu stesso; così giuroti
 Di non parlarne con persona; or dimmelo.
Dulip. Io vel dirò. M' incresce che Pasifilo
 Vi uccelli; che il ghiotton vi dia ad intendere
 Che per voi parli, e tutta via in contrario
 Insti ² col mio padrone, e che lo stimoli
 Che dia per moglie la figliuola a un giovane
 Scolar siciliano, che si nomina
 Arosto, o Rospo, o Grosto; io nol so esprimere;
 Ha un nome indiatolato.
Clean. Chi è? Erostrato?
Dulip. Sì sì, così si chiama: e dice il perfido
 Di voi tutti li mali che si possono

¹ a mani giunte, incrociate.² faccia istanza, lo preghi.

Dir d' alcun uomo infame.
Clean. A chi?
Dulip. A Damonio,
 Ed anco a Polinesta.
Clean. È egli possibile?
 Ah ribaldo! E che dice?
Dulip. Immaginatevi
 Quel che si può dir peggio; che il più misero
 E più strett' uom non è di voi.
Clean. Pasifilo
 Dice cotesto di me?
Dulip. Che venendovi
 A casa, ha da morir per avarizia
 Vostra di fame.
Clean. Oh, che sel porti il diavolo!
Dulip. E che l' più fastidioso e l' più collico
 Uomo del mondo voi sete, e distruggere
 La farete d' affanno.
Clean. Oh lingua pessima!
Dulip. E che tossite e sputate continua-
 mente di e notte con tanta sporcizia,
 Che i porci di voi schiifi diverrebbono.
Clean. Non tosson pur, nè mai sputo ¹.
Dulip. È chiagrisimo,
 Or me n' avveggo.
Clean. È ver ch' or son gravissima-
 mente infreddato; ma chi n' è ben libero
 Di questo tempo?
Dulip. E dice che vi puzzano
 Li piedi e le ditella ², sì che ammorbano;
 E più, che avete un fiato incomportabile.
Clean. Non possi aver mai cosa ch' io desideri,
 S' io non lo pago.
Dulip. Che vi pende l' ernia.
Clean. Oh che gli venga il mal di sant' Antonio ³!
 Tutto cotesto che dice è falsissimo.
Dulip. E che cercate pigliar questa giovane,
 Più perchè dei mariti desiderio
 Avete, che di moglie.
Clean. Che significa
 Questo suo dire?
Dulip. Che adescar li giovani
 Così volete, che a casa vi vengano.
Clean. Li giovani? A che effetto?
Dulip. Immaginate lo
 Voi pur.
Clean. Può esser che dica Pasifilo
 Coteste ciance?
Dulip. E molte altre bruttissime
 E disoneste.
Clean. E gli crede Damonio?
Dulip. Sì, più che al Credo; e già vi avrebbe dato la
 Repulsa, se non fosse che Pasifilo
 Lo prega che non voglia anco risolvervi;
 Ch'è spera, s' egli tien la cosa in pratica ⁴,

¹ E qui, mentre così dice, egli non si può tenere di tossire o sputare.² le acelle.³ Forse questo male è il così detto fuoco di S. Antonio, o fuoco sacro, poco dissimile dal fuoco saltatico, ed oggi chiamato dai medici zona, che è una specie di malattia infiammatoria della pelle.⁴ in trattato, senza definirlo.

Aver da voi danari e mille comodi.
Clean. Aver da me? Voglio che, come merita, Abbia nn capestro. E non ebbi io già in animo Di dargli queste calze, come fossino Un poco più di quel che sono, logore!
Dulip. Per Dio, per Dio, che avrà fatto gran perdita! Volete altro da me?
Clean. Non altro; avuto ne Ho pur troppo.
Dulip. Io ritornerò, piacendovi, In casa.
Clean. Va: dimmi anco, se mi è lecito Saperlo, come è il nome tuo?
Dulip. Mi dicono Maltivenga.
Clean. Noioso e dispiacevole Nome hai certo. Sei tu di questa patria?
Dulip. Messer no, son d'un castel che chiamano Fossuccio, ch'è colà nel territorio Di Tagliacozzo; addio.
Clean. Addio.—Deh misero! Di chi mi fidav'io; come provvisto mi Ero d'un messaggiero e d'uno interprete!
Car. Vogliam, padrone, a posta di Pasifilo Oggi morir di fame?
Clean. Non mi rompere Il capo, che impiccati insieme fossivo! Amendui.
Car. (Non ha nuove che gli piacciono.)
Clean. Hai sì gran fretta di mangiar? che sazio Non possi esser tu mai!
Car. (Sono certissimo Di non mi saziar mai, fin che al servizio Suo stia.)
Clean. Ma andiamo, in malora.
Car. (Ma in pessima Per te, e per quanti avari si ritrovano.)

ATTO TERZO.

SCENA I.

DALIO, CAPRINO, EROSTRATO finto.

Dalio. Giunti che siamo a casa, se di sedici Uova ch'hai nel canestro, una o due coppie Ritrovo sane, mi pare un miracolo. Ma con chi perdo io le parole? U' diavolo È rimasto or questa forza? Debbe essere A dar la caccia a qualche cane, o fermosi A guardar l'orso. Ogni cosa il fa volgere Che tra via trova: se un facchin, se un povero Giudeo gli vien ne' piedi², no 'l terrebbono Le catene, che non corresse subito A dargli noia. Tu verrai pnr, zaccherà³. S'io trovo rotto un uovo solo, voglioti

Rompere il capo.

Capr. Si ben forse rompere, Ch'io non possa di poi seder, brutto asino.
Dulip. Ah frasca!
Capr. S'io son frasca, non posso essere Con un becco sicuro.
Dalio. Odi: se carico Non foss'io, ti farei veder se un asino E un becco fossi.
Capr. Rade volte veggoti, Poltron, che tu non sia molto ben carico Di vino o di mazzate in abbondanza.
Dalio. Al dispetto... ch'io son per attaccargliela¹.
Capr. Ah rubaldon! tu bestemmi con l'animo, E con la lingua non ardisci.
Dalio. Vogliolo Dire al padrone: o mi darà licenzia, O tu non mi dirai tuttavia ingiuria.
Capr. Fammi il peggio che sai far.
Erost. Che discordia, Che disputa è cotesta?
Capr. Mi vuol battere, Padron, perch'io 'l riprendo che bestemmia.
Dalio. Ei se ne mente per la gola²: dicemi Ingiuria il ladroncel, perch'io 'l sollecito Che venga tosto.
Erost. Non più. Va tu, Dalio, E pela i tordi ed i piccioni, e acconciami Cotesta schiena con gran diligenza, E così il petto; e poi le masserizio Fa che sian nette, e più che specchio lucano: Come io ritorni, ti dirò per ordine Qual debbi lessò e qual arrosto cuocer mi. Pon giù il canestro tn, Caprino, e seguimi. Oh! come volentier vedrei Pasifilo, Nè so dove trovarlo: ecco chi darmene Potrà per avventura alcuno indizio.

SCENA II.

DULIPPO finto, EROSTRATO finto.

Dulip. Ch'hai tu fatto di tuo padre Filogono?
Erost. Io l'ho lasciato in casa. Di Pasifilo Ho bisogno: sapreste vo' insegnarmelo?
Dulip. Questa mattina desinò alla tavola Di mio padron; non so poi dove andato ne Sia: che ne vnoi tu far?
Erost. Ch'egli notificbi La venuta di mio padre a Damonio, Il quale è apparecchiato di promettere La sopraddote, e tutto quel che chiedere Sapranno a bocca. Io farò ben conoscere A quel dottor pecorone, che studia Di diventare un becco, che in malizia Ed in cautele io non gli son per cedere.
Dulip. Va, fratel caro, va, cerca Pasifilo Tanto che 'l trovi, e vedi di concludere Oggi a ogni modo a nostro beneficio.

¹ fossi voi, foste voi.

² gli capita innanzi.

³ uom da zacchere, che non sa levare i piedi, spacciarsi.

¹ Al dispetto, è modo imprecatorio. Attaccarla, o attaccarla a Dio, vale bestemmiare.

² così sfacciatamente che merita d'esserne impiccato.

Erost. Dove ho a cercarne?

Dulip. Dove s' apparecchino
Conviti: il puoi trovar fra i pizzicagnoli;
Con pescatori e beccai spesso bazzica.

Erost. Che fa con loro?

Dulip. Guata quei che comprano
Qualche gallina grassa, qualche morbida
O schiena o petto di vitella, tortore,
Quaglie, piccioni grossi, alcun notabile
Pesce, acciò, a tempo che si cena o desina,
Arrivando improvviso a quelle tavole,
Con un bel *pro vi faccia* salutando li
Convitati, si assetti alla domestica.

Erost. Costesti luoghi cercherò.

Dulip. È impossibile
Che tu nol truovi. Io t'ho poi da far ridere.

Erost. Di che?

Dulip. D'un parlamento, che con l'emolo
Nostro ebbi pur testè.

Erost. Perchè non dirmelo
Ora?

Dulip. Non voglio: va pure, e sollecita
Quel ch'hai da fare, e ritorna Pasifilo.

SCENA III.

DULIPPO solo.

Questa causa amorosa, che si litiga
Fra me e Cleandro, a un gioco mi par simile
Di zara¹, dove alcuno vedi perdere
A posta a posta² in più volte un gran numero
Di danari, e dolente al fin dir: vadane
Il resto; e quando aspetti che sia l'ultima
Distruzione sua, tu l'vedi vincere.
Quel tratto, ed indi un altro, e in modo arridergli
Fortuna, che tre, quattro, e cinque, in picciolo
Spazio ne tira³, e dal suo lato crescere
Fa il mucchio. Vedi l'altro, che tiratosi
Avea tutti i danari innanzi ch'erano
In giuoco, cominciare uno e due a perderne,
E quattro, e cinque, e sette, e dieci, e dodici,
E scema il monte, e si riduce a i termini
In che vide pur dianzi il suo avversario.
E poi di nuovo si vede risorgere,
E di nuovo cadere; e vanno e vengono
Di qua, di là, li guadagni e le perdite,
Tanto che viene un bel punto, che accamula
Da un lato il tutto, e lascia l'altro povero.
Quante fiate che sia la vittoria
Mia m'ho creduto! quante ancora in ultima
Disperazion mi son trovato, ch'essere
Superior m'ho veduto il mio emolo!
Così or di sopra or di sotto gettandomi
Fortuna nella sua ruota volubile,
Fa che nè in tutto aver, nè in tutto perdere
Mai posso la speranza. Questa pratica
Che conduce il mio servo, bench'io giudichi
Agevole, sicura e riuscibile,

¹ Gioco che si fa co' dadi.

² Posta è la somma che corre nel gioco volta per volta.

³ che seguitamente fa tre, quattro o cinque tiri, o tratti.

Non posso star però con sicuro animo
Che non mi venga a disturbare e a rompere
Qualche accidente, ch'ora non m'immagino.
Ma ecco ch'esse il mio padron Damonio.

SCENA IV.

DAMONIO, DULIPPO, NEVOLA.

Dam. Dulippo.

Dulip. Eccomi.

Dam. Va in casa, e di al Nevola,
Al Rosso, al Mantovan, che a me qui vengano,
Chè dispensar li voglio in diverse opere:
E tu poi te ne va nella mia camera,
E cerca molto ben per quello armario
Delle scritture, finchè truovi un ruotolo
Di strumenti, che parlan della vendita
Che fece Ugo Malpensa a mio bisavolo
Delle terre da Ro¹ (credo rogatone
Fosse un ser Lippo da Piazza), ed arrecalo
Qui a me.

Dulip. Così farò con diligenza. —

Dam. Va pur, ch'un strumento più increscevole
Vi troverai, che non ti pensi. Ah misero
Chi in altri che in sè stesso abbia fiducia!
Ah ingiuriosa fortuna, d'insidie
Piena, che a me fin di casa del diavolo
Hai questo tristo per infamia e scandalo
Mandato, e disonore e vituperio
Di me e di casa mia, perchè sia l'ultima
Mia ruina! — Venite qua, e intendetemi
Bene². Tornate in casa, e nella camera
Mia ve ne andate insieme, ove debb'essere
Dulippo, e, simulando altro, accostatevi
A lui, e tutti in un tratto mettetegli
Le mani addosso, e prendetelo; e subito
Con quella fane che sopra la tavola
A questo effetto ho lasciata, legategli
E le mani e li piedi; indi portatelo
Sotto la scala, in quella stanza piccola,
E serratevel dentro, e riportatemi
La chiave, che lasciata pel medesimo
Effetto ho nella toppa. Andate, e fatelo
Più chetamente che vi sia possibile:
Poi torna immanentemente a me tu, Nevola.

Ner. Sarà fatto.

Dam. Ma fatel senza strepito. —

Come debb'io di così grave ingiuria,
Ahi lasso! vendicarmi? Se supplicio
Darò a costui, secondo i suoi demeriti,
E che ricerca l'ira mia giustissima,
I ne sarò dalle leggi e dal principe
Punito; ch'a un privato non è lecito
Farsi region d'autorità sua propria.
S'al Podestà, s'al Duca, o a' secretarii
Mi vo a dolere, il disonor mio pubblico.
Deh! che pens'io di far? Quando ogni strazio
Faccess'io di costui che sia possibile,
Non potrò far però, ch'egli non abbia

¹ Villaggio del Ferrarese.

² Parla a' servi quivi chiamati.

La figliuola violata, e ingravidatola
 Fors'anco, e ch'io non abbia questo obbrobrio
 E questa macchia su gli occhi in perpetuo.
 Ma di chi, di cibi voglio fare strazio?
 Io, io son quel ch'esser punito merito,
 Che m'ho fidato di lasciarla in guardia
 Di questa vecchia pultana sua balia.
 S'io le voleva per buona custodia,
 Custodir la doveva io di continuo;
 Farla sempre dormir nella mia camera,
 Nè in casa tener mai famigli giovani,
 Nè le mostrare unqua buon viso. O mógliema,
 Or ben conosco che danno, che perdita
 Feci di te, quando rimasi vedovo!
 Ma perchè non la maritai, potendola
 Già maritar tre anni¹? Se ben mettere²
 Non si potea sì riccamente, messo la
 Avrei almen nobilmente. Indugiato mi
 Son d'anno in anno, pnr con desiderio
 E speranza di farne alcuno orrevole
 Parentado: ecco che m'avviene! Ah misero!
 A chi volev'io maritarla? a un principe?
 Ah infelice! ah pien d'ogni disgrazia!
 Questo è ben certo quel dolor che supera
 Tutti gli altri; chò perder roba, perdere
 Figliuoli e moglie, tutto è tollerabile:
 Sol questo affanno è quello che può uccidere,
 E m'ucciderà certo. Già non merita,
 O Polinesta, la mia mansuetudine,
 Che tu mi renda così dno premio.

SCENA V.

NEVOLA, DAMONIO, PASIFILO.

Nev. Padrone, abbiem fatto il bisogno, ed eccovi
 La chiave.

Dam. Bene sta. Vanne or tu, Nevola,
 A ritrovar messer Paolin da Bibula:
 Sta appresso a San Francesco.

Nev. Il so.

Dam. Domandagli

Da parte mia quei snoi ferri da mettere
 A' prigionieri ai piedi, e torna subito.

Nev. Io vo.

Dam. Ma ascolta. Se volesse intendere
 A che li voglio adoperar, rispondigli
 Che tu nol sai.

Nev. Così dirò.

Dam. Odi. Guardati

Che nè a lui dica, nè ad altri, una minima
 Parola, che Dulippo abbiamo in carcere. —

Nev. Gli è difficile in somma, anzi impossibile,
 Che li danari altrui in man ti vengano,
 E ch'all'ungbie talor non ti si appicchino.
 Io mi meravigliava ben, com'essere
 Potesse, che con quel poco salario
 Che dal padrone ha costni, si onorevole-
 mente vestir si potesse; or comprendone

La causa. Avea cura egli dello spendere,
 E di tenere i conti, e del riscuotere;
 Le chiavi de' granai in sua mano erano:
 Dulippo di qua, Dulippo di là; intimo
 Egli al padrone, egli ai figliuoli in grazia;
 Era fa il tutto; egli d'oro finissimo,
 Di fango eramo noi altri e di polvere.
 Or vedi ciò che gli interviene all'ultimo!
 Gli sarebbe per Dio stato più utile
 A non far tanto.

Pusif. Tu di' il vero, Nevola,
 Ch'egli l'ha fatto troppo.

Nev. Donde diavolo

Esci tu?

Pusif. Esco della casa propria
 Che tu, ma non per quell'uscio medesimo.

Nev. Dove eri tu? Già un pezzo credevamoci
 Che ti fossi partito.

Pusif. Essendo a tavola,
 Mi sentii in corpo non so che, che correre
 Ratto mi fe' alla stalla; ove poi presemi
 Il maggior sonno ch'io avessi già quindici
 Giorni, e forza mi fu quivi a distendere
 Sopra la paglia, dove ho poi continua-
 mente dormito. E tu dove vai?

Nev. Mandami
 In gran fretta il padrone in un servizio.

Pusif. Si può 'egli dir?

Nev. No. —

Pusif. Quasi più informatone
 Di me foss'egli! O Dio, che cosa, standomi
 Nella stalla, ho sentito! O Dio che istoria
 Ho inteso! O buon Cleandro, o buon Erostrato,
 Ch'aver desiderate moglie, e vergine,
 Beato chi di voi torrà la giovane!
 Chi la torrà, potrà trovarle vergine
 Creatura nel corpo, o maschio o femmina,
 Se ben ella non è. Chi di lei credere
 Avria potuto tal cosa? Domandane
 Il vicinato: è la più onesta giovane,
 La più divota che viva; con monache,
 E non con altre persone mai, pratica;
 Sta sempre in orazione, con l'ufficio,
 Con la corona in mano, o col rosario:
 All'uscio e alla finestra son rarissime
 Volte che tu la veggia; non si mormora
 Che innamorata mai fosse; ella è proprio
 Una romita santerella. Facciale
 Pare il buon pro! Messer Cleandro, pigliala;
 Un par di belle corna non ti mancano,
 Appresso l'altra bella dote. Guardarmi
 Dio, che per me queste nozze si turbino;
 Anzi procaccierò che le si facciano.
 Ma non è questa la vecchia maledica,
 Che dianzi udii che scopriva a Damonio
 Tutta la cosa? Ove si va, Psiteria?

SCENA VI.

PSITERIA, PASIFILO.

Psit. Qua presso, a casa di monna Beritola.

Pusif. Che? vai tu a cicalarvi, e farle intendere

¹ or son tre anni? da tre anni? Bella e calante es-
 pressione.

² collocare, maritare.

Delle belle opre della vostra giovane?

Psit. In fè di Dio non già; ma donde, domine,
Lo sai?

Pasif. Tu dianzi mel facesti intendere.

Psit. E quando te 'l diss'io?

Pasif. Quando a Damonio
Lo dicevi anco, ch'è in tal luogo stavomi,
Che ti potea vedere e udir benissimo.
Oh! bella prova! Accusar quella misera
Fanciulla, ed esser causa che quel povero
Padre di duol si nuovia, e che la balia
E quel meschin garzon corra il pericolo
Di lasciarvi la vita, ed altri scandali
Che seguiranno!

Psit. Certo fu inconsidera-
tamente; nè la colpa è di Psiteria
In tutto

Pasif. E di chi dunque?

Psit. Abbi pazienza,
Ch'io ti dirò come le cose passano.
Son molti e molti giorni che avvedutami
Era che questi giovani s'amavano,
E per mezzo di questa porca balia
Insieme quasi ogni notte giacevano;
E tutta volta me no stava tacita.
Ma questa mane cominciò la balia
A garrir meco, e ben tre volte dissemi
Imbria: ed io a lei risposi in ultimo:
Taci, ruffiana; tu non sai che l'opere
Tue sappia, e dove a barlume sei solita
Di far venir Dulippo, quando dormono
Gli altri? Ma in verità non già credendomi
D'essere udita; e volle la disgrazia
Ch'udita fui dal padrone, il qual subito
Mi chiamò nella stalla, e volle intendere
Il tutto

Pasif. E come gli hai tu detto?

Psit. Ah misera!
Se mai pensato avessi che Damonio,
Il mio padron, così dovesse averselo
A mal, prima m'avrei lasciata uccidere,
Che dirglielo.

Pasif. Gran fatto! se de'avterselo
A mal!

Psit. M'incresce più di quella povera
Fanciulla, che s'affligge, piange, e stracciasi
I capei, che a veder la potria muovere
A pietà i sassi; non perch'ella dubiti
Di sè, ma del garzone e della balia,
Ch'ambi vede in grandissimo pericolo.
Ma voglio andar, ch'ho fretta.

Pasif. Va, ma in polvere!¹
Chè ben lor hai conca in capo la cuffia!²

ATTO QUARTO.

SCENA I.

EROSTRATO *lento*.

Che debb'io far, ah! lasso! che rimedio,
Che partito, che scusa poss'io prendere,
Per nascondere la fraude che si prospera,
Sì senza impedimento e senza scrupolo
Sin qui ho condotta? Or si potrà conoscere
S'io son, com'io mi fo notare, Erostrato,
O pur Dulippo; poi che oltra ogni credere,
Il mio vero padron, il ver Filogono
È sopraggiunto. Cercand'io Pasifilo,
Ed avendomi detto an che veduto lo
Avea fuor della Porta di San Paolo¹,
Er'ito per trovarlo ove si scarcano
Le navi: ed ecco ch'a la ripa giugnere
Veggio una barca: levo gli occhi, e vistovi
Ho su la prora il mio conservo Lizio,
E tutto a un tempo il mio padron Filogono,
Che porgea fuora il capo. In dietro subito
Vengo per avvisarne il vero Erostrato,
Acciò che a sì repentino infortunio
Repentino consiglio possiam prendere.
Ma che si puote in così poco spazio
Investigar? Che quando anco concessoci,
Più che possiam desiderar, lunghissimo
Fosse, che più far si potrebbe, essendoci
Conosciuti, egli per Dulippo, ignobile
Famiglio di Damonio, io per Erostrato,
Per gentiluomo reputato pubblica-
mente? Corri, Caprino, a quella femmina,
Prima che metta il piè là dentro; pregala
Che vegga se Dulippo è in casa, e dicagli
Che venga fuor, ch'è per cose che importano
Gli vuol parlar. Ascolta: non vi aggiungere
Altro; e fa sì ch'ella non possa accorgersi
Ch'altri che tu sia che 'l faccia richiedere.

SCENA II.

CAPRINO, PSITERIA, EROSTRATO *lento*.

Capr. O buona donna... o vecchia... o brutta femmina...

Vecchiaia sorda... non odi, fantasima?

Psit. Dio faccia che tu vecchio non possi essere

Mai, sì che alcun non t'abbia a dire il simile.

Capr. Vedi se in casa è Dulippo, di grazia.

Psit. Così non ci foss'egli!

Capr. Deh domandalo
Un poco da mia parte, ch'ho grandissimo
Bisogno di parlargli.

Psit. Abbi pazienza,
Ch'egli è impacciato.

Capr. Volto mio bello, anima
Mia cara, fagli l'imbasciata.

Psit. Dicoti
Ch'egli è impacciato.

¹ ma in malora.

² che gli hai serviti a dovere.

¹ Una delle porte di Ferrara, a mezzodi, verso Po.

Capr. E tu impazzate, femmina
Poltrona.
Psit. Deh capestro!¹
Capr. O indiscreta asina!
Psit. O ribaldel, che ti nasca la fistola;
 Oh! tu sarai impiccato.
Capr. E tu, malefica
 Strega, sarai bruciata, se già il canchero
 Pria non ti mangia: gran fatto saresti
 A dirgli una parola?
Psit. Se t'approssimi,
 Io ti darò una bastonata.
Capr. Guardati,
 Vecchia imhrisca, che, se piglio un ciottolo,
 Io non ti spezzi quel capo di scimia.
Psit. Or va in malora: credo che tu sia il diavolo
 Che mi viene a tentar.
Erost. Caprin, non odi tu?
 Ritorna a me; chè stai co' a contendere?
 Ah! lasso! ecco che viene in qua Filogono.
 Non so che far, nè so in che lato volgermi:
 Non voglio già che mi trovi in questo abito;
 Nè prima egli a me parli, ch'io ad Erostrato.

SCENA III.

FILOGONO, FERRARESE, LIZIO.

Filog. Valentnom, siate certo che gli è proprio
 Come voi dite, che non è amor simile
 A quel del padre. Fu un tempo che credere
 Io non avrei potuto che nell'ultima
 Mia etade io fossi uscito di Sicilia,
 Nè che faccenda, e fosse d'importanza
 Quanto si vuol, m'avesse fatto muovere.
 E pur venuto son con gran pericolo,
 E gran fatiche, un viaggio lunghissimo,
 Sol per veder mio figliuolo, e menarmelo
 Meco.
Ferr. Mi credo ch'abbiate gravissima-
 mente patito, e più che bisognevole
 A l'età vostra non era.
Filog. Credetelo:
 Venuto son con certi gentiluomini
 Della mia patria, ch'a Loreto avevano
 Voto², sino in Ancona; indi portatomi
 Ha una barca a Ravenna, la qual simile-
 mente di peregrin tornava carica;
 Poi da Ravenna in qua sempre a contrario
 D'acqua³ venuto son con grande incomodo:
Ferr. E mali alloggiamenti vi si trovano.
Filog. Pessimi certo; ma questo una favola
 Reputo verso il dispetto e l'fastidio,
 Che gl'importuni gabellieri v'usano.
 Quante fiate credete che m'abbiano
 Aperto una valigia e un forzier picciolo
 Ch'ho meco in nave, e rifrustato e voltomi
 Sozzopra ciò ch'io v'ho dentro, e guardatomi
 Han nella tasca e nel seno? Era in dubbio

Qualche volta che non mi scorticassono,
 Per vedeg se tra carne e pelle fossino
 Mercanzie, o robe che pegasson dazio.
Ferr. Ho inteso che cotesti fanno pessime
 Cose, e che i mercatanti vi assassino¹.
Filog. Sientene certo; nè se ne può credere
 Altro; chè chi aver cerca tali uffizii
 È ribaldo e ghiotton per conseguenza.
Ferr. Vi sarà questa passata molestia
 Oggi uno accrescimento di letizia,
 Quando in riposo il figliuolo carissimo
 Vi vederete appresso. Ma, piacendovi,
 Ditemi, perchè non più tosto il giovane
 Avete fatto tornare in Sicilia,
 Che voi di venir qui pigliarvi incomodo,
 Non ci avendo altra cosa d'importanza,
 Come voi dite? Forse più avvertenza
 Avete avuto a non tor dallo Studio
 Lui, che a tor voi questa fatica, e mettere
 La vita vostra a non poco pericolo?
Filog. Cotesta non è stata la potissima
 Cagione; anzi il maggior mio desiderio
 È che finisca, e lasci questo Studio,
 E che ritorni a casa.
Ferr. Non essendovi
 A cuor che si facesse uomo di lettere,
 Perchè il mandaste allo Studio?
Filog. Dirovello.
 Quando egli stava a casa, tenea pratiche
 Che non mi parean buone nè lodevoli,
 E spendeva e gettava, come i giovani
 Fan le più volte: io pensai che mandandolo
 Fuor di casa, dovesse rimanersene²;
 Ma non pensai che tanto poi rincrescere
 Me ne dovesse. Il confortai che a Studio
 Andasse, e posi in suo libero arbitrio
 Di andar ovunque più gli desse l'animo.
 Così venne egli qui. Non credo giuntoci
 Fosse anco, che mi prese una molestia,
 Un affanno, un dolore intollerabile.
 Da indi in qua, credo che stati siano
 Poche notti questi occhi senza piangere.
 Io l'ho pregato poi per cento lettere
 Che se ne torni a casa, nè mai grazia
 Ho avuto d'impetrarlo; anzi rispondemi
 Sempre pregando ch'io lasci che seguiti
 Lo Studio³, dove in breve ha indubitabile
 Speranza riuscire eccellentissimo.
Ferr. In verità molti scolari ed uomini
 Degni di fede sento che l'commendano,
 Nè studente è di lui di maggior credito.
Filog. Che bene speso abbia il tempo, n'ho gaudio;
 Pur non mi curo di cotanta scienza,
 Star lontano per questo anco dovendomi
 Qualche anno: che se in tanto, non essendoci
 Lui, io venissi a morte, io morrei, credimi,
 Disperato; e per questo mi delibero
 Menarlo meco.

¹ Quasi dicesse: *Forca!* degno del capestro!

² s'erano votati d'andare a Loreto.

³ rimontando il fiume, contro la corrente.

¹ vi fanno spendere fino a metterci la vita.

² restar dallo spendere e spandere.

³ che seguiti a frequentare lo Studio.

Ferr. L'essere amorevole
 Ai figli è cosa umana: ma biasimevole
 E femminile è l'esserne sì tenero.
Filog. Or io son così fatto. Ancora vogliovi
 Dire un'altra cagion di più importanza,
 Che m'ha fatto venir. Quattro o cinque uomini
 Son venuti in più volte di Catanea
 In questa terra per vari negozii;
 E tutti, chi una e chi due volte, dicono
 Essere andati per trovar Erostrato
 A casa, e mai non hanno avuto grazia
 Di poterlo veder. Per questo dubito
 Che non si occupi tanto in queste lettere,
 Che non faccia mai altro; e ogni commercio
 Schivi, e nè pur con quei della sua patria
 Egli voglia parlar, nè soffrir debba di
 Mangiar, nè pur di ber, perchè d'un picciolo
 Momento non defraudi questo Studio.
 Penso che vegli tutta notte: è giovane,
 E delicatamente uso; potrebbesi
 O morir, o impazzare, o d'altra simile
 Disgrazia darsi cagion¹.

Ferr. Riprensibile
 È ogni cosa troppo². Ecco dove abita
 Vostro figliuolo: io busserò, piacendovi.
Filog. Bussate. Io sento il sangue per letizia
 Che tutto mi si muove.

Ferr. Non rispondono.
Filog. Bussate un'altra volta.

Ferr. Credo dormano.
Filog. Lasciate fare a me. Venite, apriteci:
 Olà, venite, se alcuno è che ci abiti.

SCENA IV.

DALIO, e detti.

Dalio. Se questo uscio v'avesse dato l'essere⁴,
 Con più rispetto non dovrete batterlo.
 Che furia è questa? ci volete rompere
 Le nostre porte?

Filog. Per Dio! credevamoci
 Che voi dormiste, e destar volevamo.
 Erostrato che fa?

Dalio. Non è in casa.

Filog. Aprici.

Dalio. Se pensier fate d'alloggiar, mutatelo;
 Ch'abbiamo un altro forestiero che occupa
 Tutte le stanze, e non ci capirebbono
 Tanti.

Filog. Sufficiente⁵ ed onorevole
 Servitor certo! E chi ci è?

Dalio. Ci è Filogono.

Filog. Filogono?

Dalio. Filogono, di Erostrato

Padre, giunto pur dianzi di Sicilia.

Filog. Ci sarà poi che aperto avrai l'uscio: aprici,

¹ ogni amicizia.² dare o essere a se stesso cagione.³ ogni cosa soverchia, eccessiva.⁴ v'avesse partoriti ecc. Dice per ironia il contrario, perocchè quelli battevano a furia, e senza rispetto alcuno.⁵ abile, garbato.

Se ti piace.

Dalio. L'aprirvi mi fia facile,
 Ma non ci sarà luogo per voi; dicovi
 Che le stanze son piene.

Filog. Chi ci è?

Dalio. Avetemi

Inteso? ci è, dico, il padre di Erostrato,
 Filogono, venuto di Catanea.

Filog. Quando ci venne se non ora?

Dalio. Debbono

Esser due ore o più che smontò all'Angelo¹,
 Dove sono anco i cavalli; ed Erostrato
 V'andò, e lo menò qui.

Filog. Vedi che bestia!
 Vuol dileggiarmi.

Dalio. Anzi voi me, pigliandovi
 Piacer di farmi star qui a rispondervi,
 Nè posso far le cose che m'importano.

Filog. Costui per certo è imbrocaco.

Ferr. Ne ha l'aria:

Vedete come è rosso.

Filog. Che Filogono

È cotesto, di chi tu parli?

Dalio. Un nobile
 Gentiluomo e da ben, padre di Erostrato.

Filog. E dove è?

Dalio. Gli è qui in casa.

Filog. Non potrebbesi

Veder?

Dalio. Sì, mi cred'io.

Filog. Deh va, domandane.

Dalio. Così farò.

Filog. Non so quel ch'io m'immagino.

Lisio. Padrone, il mondo è grande: debbono esser
 Altri Erostrati ancora, altri Filogoni,
 Altre Ferrare, e Sicilie, e Catanee;
 Forse non è la Ferrara, ove studia
 Vostro figliuolo, questa. Un altro Erostrato
 Figliuol d'un altro Filogon debbe essere;
 Credete a me.

Filog. Non so ch'io m'abbia a credere,
 Se non che tu sia pazzo e quell'altro ebbro.

Lisio. Guardate, uomo da ben, un luogo in cambio
 Voi non togliate d'alcun altro.

Ferr. Aiutimi

Domenedio! non credete ch'Erostrato
 Conosca? ch'io non sappia ancora ove abita?
 Io ce lo vidi entrar pur ier. Ma eccovi
 Chi ve ne può chiarir; che non ha l'aria,
 Come quel ch'era alla finestra, d'ebbro.

SCENA V.

SANSE, e detti.

San. Mi domandate, gentiluomo?

Filog. Intendere

Vorrei donde voi siate?

San. Di Sicilia

Sono.

Filog. E di che cittade?

¹ Osteria della posta, così detta dalla insegna.

San. Di Catanea.
Filog. Il nome vostro?
San. Mi chiamo Filogono.
Filog. E che esercizio¹ fate?
San. Il mio esercizio
 È mercatante.
Filog. E che mercanzia aveteci
 Voi arrecata?
San. Nessuna; venutoci
 Son per veder un mio figliuol, che studia
 In questa terra; chè due anni passano
 Che più nol vidi.
Filog. Come è il nome?
San. Erostrato.
Filog. Erostrato è vostro figliuolo?
San. Erostrato
 È mio figliuolo.
Filog. E voi siete Filogono?
San. Sì, sono.
Filog. E mercadante di Catanea?
San. E che bisogna tanto replicarvelo?
 Non vi direi bugia.
Filog. Anzi espressissima-
 mente la dici; e sei un baro e un pessimo
 Uomo.
San. Avete gran torto a dirmi ingiuria.
Filog. Oltra il dirla, saria più dritto a farla,
 Uomo sfacciato, che vuoi farmi credere
 Che tu sia quel che non sei.
San. Son Filogono,
 Come ho detto; s'io non fossi, credetemi
 Che non ve lo direi.
Filog. O Dio, che audacia!
 Che viso invetriato²! Tu Filogono
 Sei di Catania?
San. Ormai dovesti intendermi.
 Che vi maravigliate?
Filog. Maravigliomi
 Come in un uomo tanta improntitudine³
 Trovar si possa e sì nuova insolenzia.
 Nè tu, nè la natura, la qual nascere
 Ti fece al mondo, ti potria far essere
 Quel che son io, ribaldo, temerario,
 Aggiuntator che sei⁴.
Dalio. Non fia ch'io tolleri
 Che al padre del padron tu dica ingiuria;
 Se non ti levi da quest'uscio, bestia
 Pezza, ti caccierò per fino al manico
 Questo schidone nella pancia. Misero
 Te, se si ritrovasse ora qui Erostrato!
 Tornate in casa, signore, e lasciatelo
 Che gracchi quanto vuol, gridi, e farnetichi.

SCENA VI.

FILOGONO, LIZIO, FERRARESE.

Filog. Lizio, che te ne par?
Lizio. Che può parermene,
 Se non mal? Mai non m'è piaciuto, a dirvi la
 Verità, questo nome Ferrara¹: eccovi
 Che ben gli effetti secondo il nome escono.
Ferr. Hai torto a dir mal della nostra patria;
 Che colpa n' ha questa città? Non senti tu
 All'idioma, al parlar, che non debb'essere
 Ferrarese costui che vi fa ingiuria?
Lizio. Tutti n' avete colpa; ma più debbesi
 Dare a li vostri rettori, che simili
 Barerie nella terra lor comportano.
Ferr. Che san di questo li rettori? Credi tu
 Che intendano ogni cosa?
Lizio. Anzi che intendano
 Poco, e mal volentier, credo, e non vogliono
 Guardar, se non dove guadagno veggono;
 E le orecchie più aperte aver dovrebbero,
 Che le taverne gli uscì la domenica.
Filog. Parla de i pari tuoi, bestia.
Lizio. Una coppia
 Sarem, se Dio non ci aiuta, di bestie.
Filog. Che farem?
Lizio. Loderei che noi cercassimo
 Di ritrovare in altra parte Erostrato.
Ferr. Io vi farò compagnia di bonissima
 Voglia: o alle scuole lo troveremo, o al circolo
 In vescovato².
Filog. Io sono stanco; voglio
 Più tosto aspettar qui: forza è che capiti
 Qui finalmente.
Lizio. Padrone, io mi dubito
 Che troverà egli ancora un altro Erostrato.
Ferr. Eccovel là. Ma dove va? Aspettatemi,
 Ch'io gli vùd dir che siete qui. Erostrato,
 Erostrato, o Erostrato, volgetevi.

SCENA VII.

EROSTRATO, DALIO, e detti.

Erost. (Io non mi posso in somma più nascondere.
 Bisogna far un buon viso, un buon animo,
 Altramente...)
Ferr. O Erostrato, Filogono
 Vostro padre è venuto di Sicilia.
Erost. Codesto non m'è nuovo: ben veduto lo
 Ho; e son con lui stato un pezzo.
Ferr. È possibile?
 Per quel che dice, non par che veduto vi
 Abbia già ancora.
Erost. E voi dove parlato gli
 Avete, e quando?
Ferr. Eccovelo, vedetelo;
 Par che nol conosciate. Ecco, Filogono,
 Eccovi il caro figliuol vostro Erostrato.

¹ arte o professione.
² sfacciato, svergognato, che non si risente più d'alcun rimprovero. La similitudine è forse presa da' vasi di terra, che a farli reggere agli usi domestici e all'aria soglionsi invetriare o invernaciare.
³ importunità.
⁴ giuntatore, ingannatore.

¹ Poichè Ferrara ha nome dal ferro.
² Forse alle discussioni di Diritto Canonico, che ivi si tenevano.

Filog. Erostrato cotesto? Non è Erostrato
Mio figliuol così fatto: mi par essere
Dulippo; egli è Dulippo.

Lizio. Chi ne dubita?

Erost. Chi è quest'nome?

Filog. Oh! tu sei sì onorevole

Di vestiti tu pari un dottor: che pratica
È questa?

Erost. A chi parla quest'uom?

Filog. Dio, aiutami!

Non mi conosci tu?

Erost. Non ho in memoria

D'avervi mai più veduto.

Filog. Odi, Lizio;

Vedi a che noi siam giunti! Questo perfido,
Questo ribaldo finge non conoscermi!

Erost. Gentilnom, voi m'avete preso in cambio!

Lizio. Non vi diss'io ch'eramo in Ferrara! Eccovi
La fè del vostro Dulippo, che simula
Di non vi aver mai veduto! Attaccatogli
Ha il suo mal questa città.

Filog. Taci, bestia.

Erost. Non ho nome Dulippo: domandatene

Chi voi volete, chè dal grande al picciolo

Mi conoscono tutti: domandatene

Costui, che è qui con voi, come mi nomino.

Ferr. V'ho sempre conosciuto per Erostrato

Di Catanea, ed Erostrato vi nomina

Chi vi conosce.

Lizio. Ormai dovrete accorgervi,
Padron, che siam tra bari. Questo giovane,
Che nostra guida e scorta dovrebb'essere,
S'accorda con Dulippo, e vuol che Erostrato
Egli sia; e crede farlo anche a noi credere.

Ferr. A torto ti lamenti di me, Lizio.

Costui non seppi mai ch'altro che Erostrato
Fosse, e dal di che giunse di Sicilia
Ho sentito che tutti così il chiamano.

Erost. E che potresti altrimenti conoscermi,
Che per quello ch'io sono? E che mi debbono
Dir altro nome, che 'l mio proprio Erostrato?
Ma ben son stolto, che sto a udire le favole
Di questo vecchio.

Filog. Ah fuggitivo, ah pessimo

Ribaldo! A questo, a questo modo, perfido,
Si raccoglie¹ il padron? Ch'hai tu di Erostrato
Fatto, assassino, poichè 'l suo nome occupi?

Dalio. Anche qui abbia questo caue? e io tollero
Che così dica al mio padrone ingiuria?

Erost. Ritorna in casa: a chi dico io? Che diavolo
Vuoi far di quel pestel da salsa?

Dalio. Rompere

Voglio il capo a questo vecchio farnetico.

Erost. E tu² pon giù quel sasso; ritornatevi

In casa tutti; abbiate riverenza

E rispetto all'età, più che ai suoi meriti.

SCENA VIII.

FILOGONO, FERRARESE, LIZIO.

Filog. Chi mi de' dare ainto? a chi ricorrere
Debbo, poi che costui, ch'io m'ho da tenero
Fanciullo in casa allevato, ed avuto l'ho
In luogo di figliuol, di non conoscermi
Si finge? E voi, uomo da ben, che tollomi
Per guida aveva e scorta, e persuadevomi
D'aver fatto in perpetuo un'amicizia,
Con questo servo ribaldo accordato vi
Sete; e senza guardare alla miseria
In che io mi trovo, vecchio, solo e povero
Forestiero, o temere Iddio, che giudice
Giusto ogni cosa intende, avete subito
Testificato che costui è Erostrato.
E falsamente: chè nè tutti gli uomini
Potriano far, nè tutta la potenza
Di natura in centinaia di secoli,
Ch'altri mai che Dulippo potesse essere.

Lizio. Se in questa terra gli altri testimonii
Son così fatti, facilmente debbono
I litiganti provar ciò che vogliono.

Ferr. O gentiluomo, poi che questo giovane
Arrivò in questa terra, o di Sicilia,
O d'altro luogo, sempre dirgli Erostrato
Ho udito, e ch'è figliuolo d'un Filogono
Mercatante ricchissimo in Catanea.
Ch'egli sia quello, o no, lascio che giudichi
Chi di lui prima abbia avuto notizia,
Che venisse a Ferrara. Chi testifica
Quel che crede esser ver, nè appresso gli uomini,
Nè presso Dio, condannar per falsario
Si puote. Ho detto quel ch'odo dir pubblica-
mente, e credeva che fosse verissimo.

Filog. Dunque costui, ch'io diedi al mio carissimo
Figliuol per mastro, per guida, per socio,
Lo avrà venduto, o assassinato, o fattone
Alcun contratto, alcun governo pessimo!
Non sol le vesti e i libri avrà usurpatone,
E li danari, e ciò che pel suo vivere
Avea il meschin portato di Sicilia,
Ma il nome ancora, per poter le lettere
Di cambio, e con li mercatanti il credito
D'essermi figlio usare a beneficio
Suo. Ah infelice, ah misero Filogono!
Ah sfortunato vecchio! Non è giudice,
Capitan, podestade, o commissario
In questa terra, a ch'io possa ricorrere?

Ferr. Ci abbiamo podestà, ci abbiamo i giudici;
E sopra tutti un Principe giustissimo.
Voi non avete da temer, Filogono,
Che vi si manchi di ragione¹, avendola.

Filog. Per vostra fè venite, andiamo al Principe,
Al podestade, o sia a qual altro giudice;
Chè la maggior bareria vuol che intendano,
E lo più abominevol malefizio
Che potesse uom pensar, non che commettere.

Lizio. Padroue, a chi vuol litigar bisognano
Quattro cose: ragion primo bonissima;

¹ preso e scambiato per un altro.

² si riceve, si accoglie.

³ parla ad altro servo.

¹ che si manchi di farvi ragione.

E poi chi ben la sappia dire; e terzo,
Chi la faccia: e favor poi.

Filog. Di quest'ultima
Parte non odo che le leggi facciano
Menzione alcuna: che cosa è? chiariscilo.

Lisio. Aver amici potenti, ch'al giudice
Raccomandin la causa tua, chè, vincere
Dovendo, brevemente la espediscono;
E se tu hai torto, che la differiscano
E giorni e mesi, e tanto in lungo menino,
Che stanco al fin di spese, affanni e strazii,
Brami accordarsi teco il tuo avversario.

Ferr. Di questa parte, quantunque, Filogono,
Non s'usi in questa terra, pur avendone
Voi bisogno, ho speranza di fornirvene.
Io vi farò parlare a un valentissimo
Avvocato, che buono a sufficienza
Per tutte queste cose vi puote essere.

Filog. Dunque a questi che avvocano, o procurano,
Mi darò in preda? alla cni insaziabile
Avarizia snppir non saria idoneo,
Non che qui forestier, ma nè a la patria.
So pur troppo i costumi lor: dirannomi,
Come lor parli, ch'ho ragion da vendere¹;
E senza dubbio alcun prometterannomi
La causa vinta, pur che m'avviluppino:
Ma poi ch'io sarò entrato, nè in mio arbitrio
Fia più comodamente di levarmene,
Cominceranno a ritrovare i dubbii.
Che ritrovar? anzi a farveli nascere;
E mi vorran dar la colpa, che istruttili
Ben della causa non li abbia a principio;
E cercheran con questi mezzi svellermi,
Non che i danar della borsa, ma l'anima
Del corpo.

Ferr. Questo avvocato, Filogono,
Ch'io vi propongo, non è agli altri simile;
È mezzo santo.

Lisio. L'altro mezzo è diavolo
Forse.

Filog. Ben dice Lisio. Anch'io pochissima
Fede ho in questi che torto il capo portano,
E con parole mansuete ed umili
Si van coprendo, fin che te l'attaccano².

Ferr. Costui ch'io vi propongo non vno credere
Che sia di questa sorte: ma mettiamo che
Ne fosse ancor: l'odio e la inimicizia
Che tien con questo, o sia Dulippo o Erostrato
Farà che, senza guardare al proprio ntile,
Vi darà aiuto e ogni favor possibile.

Filog. Che inimicizia è la loro?

Ferr. Dirovvolo:
Ambi per moglie una figlia domandano
D'un nostro gentiluomo; e concorrenza
Hanno d'amore³.

Filog. È dunque di tal credito
A mio costo in Ferrara questo perfido,
Ch'ardisce domandare a' gentiluomini

Le figliuole?

Ferr. Tant'è.

Filog. Come si nomina

Questo dottor?

Ferr. Messer Cleandro il dicono,

Delli primi che leggan nello Studio.

Filog. Andiamo dunque a ritrovarlo.

Ferr. Andiamone.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

EROSTRATO finto.

Queste in fatti è pur stata una disgrazia
Grande, che prima che trovare Erostrato
Abbia potuto, così strabocchevole-
mente¹ io sia corso su gli occhi a Filogono;
Dove mi è convenuto a forza fingere
Di non conoscer chi si sia, e contendere
Con esso lui, e garrire, e rispondergli
Parole ingiuriose. Ormai accadane
Quel che si vuole, esser non può che offeso
Non abbia, e gravemente, e che in perpetuo
Non me ne voglia mal: sì che delibero,
Se ben entrare in casa di Damonio
Dovessi, di parlar col vero Erostrato
Immantinente, e fargli la rinnozia
Del nome e panni suoi; indi fuggirmene
Di qui, più tosto che mi sia possibile;
Nè mai più, in tanto che vive Filogono,
Tornare in casa sua, dove da tenero
Fanciullo insino a questa età più valida
Allevato mi son. Ma ecco Pasifilo.
Non potea comparir altri più idoneo
Da entrar là dentro, e da chiamarmi Erostrato.

SCENA II.

PASIFILO, e detto.

Pasif. (Due novelle ho sentite a me gratissime:
L'una, che in casa di messere Erostrato
Si apparecchia un convito solennissimo;
L'altra, ch'egli mi cerca. Io, per levargli la
Fatica d'ir di qua e di là cercandomi;
E perchè ove di buono² e in abbondanza
Si mangi, non è alcun che più desideri
D'intervenir di me, vengo in grandissima
Fretta per ritrovarlo a casa, ed eccolo.)

Erost. Fammi un piacer, se tu m'ami, Pasifilo.

Pasif. Chi v'ama più di me? chi ha desiderio
Più di me di servirvi? Comandatemi.

Erost. Va costà un poco in casa di Damonio,
E domanda Dulippo, e digli...

Pasif. Avvisovi

Che non potrò parlargli, che gli è in carcere.

Erost. Come in carcere? e dove?

¹ che ho anche troppo ragione.

² te la fanno, te l'acceccono, t'ingannano.

³ amano una stessa donna.

¹ precipitosamente.

² Ove si mangino di buoni cibi e abbondanti.

- Pasif.* Non più. ● In luogo pessimo.
- Erost.* Saine la causa?
- Pasif.* Non più: bastivi Aver da me saputo ch'egli è in carcere. Io ve n'ho pur troppo detto.
- Erost.* Pasifilo, Vuò che mi dichi il tutto, se mai grazia Pensi di farmi.
- Pasif.* Non vogliate astringermi.
- Erost.* Che tocca a voi saperlo?
- Pasif.* Assai, Pasifilo, Più che non credi.
- Pasif.* Ed anco più che credere Voi non potreste, tocca ad altri starsene Cheto.
- Erost.* Cotesta è la fede, Pasifilo, Ch'ho in te? l'offerte tue così riescono?
- Pasif.* Diginnato avess'io più tosto, e statomi Senza mangiar tutt'oggi intiero, ch'esservi Venuto innanzi!
- Erost.* Or mel dirai, Pasifilo, O che farai pensier mai più non mettere Più dentro a questa porta.
- Pasif.* Voglio, Erostrato, Più tosto che la vostra nimicizia, La general di quanti son gli altri nomini. Ma se udite novelle che vi incresecano, Vostra colpa.
- Erost.* Niente può rincrescermi Più che il mal di Dulippo: nè il mio proprio.
- Pasif.* Poi che così vi par, dunque dirovelo. È stato ritrovato² questo povero Garzon che con la figlia di Damonio Si giace.
- Erost.* Ahimè! l'ha saputo Damonio?
- Pasif.* L'ha nna fante accusato: e il padron subito Prender l'ha fatto, e così ancor la balia Della fanciulla, che n'è consapevole; Ed ha fatto amendue cacciare in carcere, In casa sua però: dove, al mio credere, Faran de' lor peccati penitenzia.
- Erost.* Va in cucina, Pasifilo, e fa cuocere E dispor quelle vivande a tuo arbitrio.
- Pasif.* Se voi certo m'aveste fatto Giudice De' Savi⁴, non mi avreste dato ufizio Che fosse più di questo a mio proposito.

SCENA III.

EROSTRATO finto.

Più tosto che mi sia stato possibile
Ho spinto via costui, perchè le lacrime
Non vegga, nè i sospir oda, che ascondere
Non ponno gli occhi più, nè 'l petto. Ah perfida
Fortuna! quelli mal, che dispensandqli

¹ che spetta, o importa a voi di saperlo?² nè pure, nè anche.³ è stato scoperto che questo povero garzone si giace.⁴ Dignità delle prime in Ferrara. Savi chiamavansi i legisti o i rettori delle cose municipali. Il Giudice n'era il capo, o risponde in altre città al grado di Gonfaloniere.

A parte a parte sarian stati idonei
A far tutta sua vita un nom miserrimo,
Tutti insieme raccolti, in così picciolo
Tempo mi versi in capo; e apparecchiarmi
Altri veggio infiniti e memorabili!
Tu il mio padron, che mai quando era giovane
Non si parti di casa, ora in decrepita
Età condotto hai qui fin di Sicilia,
Appunto quando m'era più per nuocere
La giunta sua. Cresciuti e minuitogli
E temperati gli hai gli Austri e le Boree,
E gli altri venti: sì che prima giungere,
O di poi, non poteva; ma il di proprio,
Che l' sno veair m'avea da dar più incomodo.
Non ti bastava avermi questa pratica
Messa tra' piedi¹, s'anco il di medesimo
Tu non facevi l'amorosa pratica,
Sin qui condotta con tanto silenzio,
Di Polinesta e del padron mio Erostrato
Scoprirsi insieme! Già due anni passano
Che l'hai tenuta occulta: e certo a studio,
Per accozzare in un di infelicitissimo
E porre insieme tutti questi scandali.
Che debb'io far? che posso far? Ah misero!
Tempo non ho da immaginarmi astuzie.
Tropo è pericolosa ogni ora, ogni attimo,
Ch'io differisco soccorrere Erostrato.
Convienmi in somma ritrovar Filogono,
E, senza alcuna finzion, la istoria
Tutta narrargli, acciò ch'egli rimedio
Truovi alla vita del figliuolo, e subito;
Chè s'egli non ha ainto, è in gran pericolo.
Così è meglio, così far mi delibero:
Benchè son certo ch'estremo supplicio
N'avrò a patir; ma il grande amor, che al giovane
Padrone io porto per gl'infiniti obblighi
Ch'io gli ho, ricercan² che con mio grandissimo
Danno salvar la sua vita non dubiti.
Ma che farò? cercherò io Filogono
Per la terra, o starò in casa, aspettandolo
Che qui ritorni? Se mi truova in pubblico,
Veggio che leverà le voci in aria,
Nè patirà ascoltarli, e farà correre
Al grido immanentemente tutto il popolo.
Sì che meglio è aspettarlo; chè, indugiandosi
Tropo, non mancherà cercarlo all'ultimo.

SCENA IV.

PASIFILO e detto.

- Pasif.* Concinli pur, ma a fuoco non si mettano
Fin che non siamo per entrare a tavola. —
Io spero che il convito andrà per ordine³;
Ma s'io non ci ero, accadea qualche scandalo.
- Erost.* Che scandalo accadea?
- Pasif.* Volea per Dalio
La lonza a un tempo e i tordi in un medesimo

¹ d'avermi impacciato in questa pratica.² ricerca; così vorrebbe la costruzione regolare: ma qui s'accordò il verbo mentalmente colle cagioni di quell'amore, più tosto che coll'amore stesso.³ sarà fatto con ordine.

Schidone al fuoco. Sciocco! non considera
 Che questa tarda, e quei tosto si cnocono.
Erost. Fosse pur il maggior cotesto scandalo!
Pasif. E de' due mali un ne seguita certissimo:
 Se a par di quella i tordi si lasciavano,
 Si sarian strutti ed arsi; se levato li
 Avesse prima, freddi e dispiacevoli
 Sariano stati.
Erost. Avuto hai buon giudicio.
Pasif. Anderò in piazza a comperar, parendovi,
 Melarance ed ulive, chè, mancaudoci
 Tai cose, nulla varrebbe il convivio.
Erost. Niente mancherà, non ne aver dubbio.

SCENA V.

PASIFILO.

Poich' io gli ho detto che Dulippo è in carcere,
 Tutto è tornato bizzarro¹ e fantastico.
 Tanto martello² ha, che crepa: ma abbialo
 Quanto si vuole; il cuor gli crepi e l'anima:
 Pur ch'io cenì con lui, ch'ho da curarmene?
 Ma non è questo, che viene in qua, *dominus*
Cleandrus? bene veniat. Noi porremogli
 Il cimier delle corna *omnino in capite.*
 Polinesta per moglie avrà; chè Erostrato,
 Per quel che detto gli ho delle buone opere
 Di lei, non ha d'averla desiderio.

SCENA VI.

CLEANDRO, FILOGONO, PASIFILO, LIZIO.

Clean. Come potrete voi provar che Erostrato
 Non sia costui, essendoci contraria
 La presunzion, come vedete, pubblica?
 E come proverete che Filogono
 Siate voi, se quest'altro dice d'essere
 Il medesimo; e adduce in testimonio
 Quest'altro, ch'ognun crede che sia Erostrato?
Filog. Io voglio qui costituirmi in carcere,
 E che si mandi subito a Catanea,
 E vi si mandi alle mie spese, e facciansi
 Due uomini venire, o tre, di credito³,
 Che Dulippo, Filogono ed Erostrato
 Conoscano; e quei dican se Filogono
 Sono io, o colui; e così ancor se Erostrato
 O pur Dulippo è questo servo perfido.
Pasif. (Io lo voù salutar.)
Clean. Sarà lunghissima
 Via, e di gran spesa...
Filog. E sia.
Clean. Ma necessaria;
 Ch'io non ci so veder altro a proposito.
Pasif. Dio vi conservi, padron mio dolcissimo.
Clean. A te dia quel che meriti.
Pasif. La grazia
 Vostra darammi, e goderò in perpetuo.
Clean. Ti darà un laccio che t'impicchi, perfido,

Ghiotto, ribaldo, che tu sei.
Pasif. Confesso
 Ch'io son ghiotto; ribaldo no, nè perfido.
 Ma non so già perchè mi dite ingiuria,
 S'io vi son servitore ed amico ottimo.
Clean. Che servitor? che amico?
Pasif. Per Dio! ditemi:
 In che v'ho offeso?
Clean. Va alle forche; levati
 Di qui.
Pasif. Sempre vi ho avuto in riverenza.
Clean. Traditor, io te ne pagherò, renditi
 Certo.
Pasif. E che tradimento può imputarmi?
Clean. Te lo farò ben con tuo danno intendere,
 Ladro, imbrocio, furfante, e brutto asino.
Pasif. Non son però vostro schiavo, ch'io tolleri
 Che tuttavia mi diciate ignominia.
Clean. Porco, ancor hai d'aprir la bocca audacia?
 Io ti farò, se Dio mi lascia vivere...
Pasif. Quando ho sofferto e sofferto, che diavolo
 Mi farete? Non ho roba, nè litigo,
 Ch'io tema che me la facciate perdere.
Clean. Gaglioffo, manigoldo!
Pasif. Io mi credo essere
 Tant' uom da ben, quanto voi siate.
Clean. Boia, tu
 Ne menti per la gola¹.
Filog. Ah no, la collera
 Non vi trasporti.
Pasif. Ve' chi mi vuol battere!
Clean. Io ti giungerò a tempo, lascia²; e speroti
 Far impiccare.
Pasif. Orsù, non voù contendere
 Con esso lui.
Filog. Voi siete entrato in collera.
Clean. Questò tristo... Ma torniamo al proposito
 Nostro: non cesserò, che, come merita,
 Lo tratterò. Seguite pur narrandomi
 Il caso vostro.
Filog. Quietate un po' l'animo,
 Chè così mi darete mal udienza.
Clean. No, dite pur, v'ascolterò benissimo.
Filog. Io dico che si mandi nno a Catanea,
 E che si faccia...
Clean. Questo ho inteso: e al credere
 Mio, non si può miglior partito prendere.
 Dite: che vostro servo è questo giovane?
 Fate ch'io sappia in che modo; informatemi
 Appieno d'ogni cosa.
Filog. Informerovvene.
 Al tempo che li Turchi Otranto presero...
Clean. Voi mi tornate i miei danni a memoria.
Filog. Come?
Clean. Chè allora io fui cacciato, misero!
 Di quella terra, ch'era la mia patria;
 E tanto vi perdei, che sempre povero
 Ne sarò ed infelice.
Filog. D'ogni incomodo

¹ pieno di bizza, o di stizza, stizzoso.

² travaglio, batticuore.

³ di fiducia; in cui s'abbia fidua.

¹ Mostra di volerlo battere.

² lascia far a me, sta in me: espressione di minaccia.

Vostro mi duol.

Clean. Seguite.

Filog. In quel medesimo

Tempo furò alcun nostri di Sicilia,
 Li quai quel mar con tre galee scorrevano,
 Ch'ebbero spia che di preda ricchissima
 Un legno d'Infedel tornava carico.

Clean. E v'era su del mio forse in gran copia!

Filog. E alla volta di quello se ne andarono,
 E fur seco alle mani: al fin lo presero,
 E a Palermo, donde erano, tornaronsi
 Con esso: e fra le cose che vi avevano,
 Ci avean questo ribaldo, che al mio credere
 Non dovea ancora alli cinque anni giungere.

Clean. Uno, ah misero me! della medesima
 Etade vi perdei.

Filog. E ritrovandomi
 Io quivi, e assai l'aspetto suo piacendomi,
 Proffersi lor venti ducati, ed ebbilo.

Clean. Era il fanciullo turco, o pur l'avevano.
 In Otranto rapito quei Turchi?

Filog. Eglino,
 Ch'era fanciullo d'Otranto, dicevano.
 Ma che ha a far questo? Io lo comprai, e spesi
 Il mio danajo.

Clean. Nol dico, Filogono,
 Per disputar se valse, o no, la vendita.
 Deh! fosse egli pur quel!

Lizio. Stiam freschi!

Clean. Ditemi!

Avea egli nome allor Dulippo?

Lizio. Abbiatevi

Cura, padron.

Filog. Che ti vuoi tu intromettere?
 Dulippo no, ma Carino era il proprio
 Nome.

Clean. Carino? O Dio!

Lizio. Sì sì, lasciatevi

Pur trar di bocca ogni cose.

Clean. O Dio ottimo,
 S'oggi volesse farmi felicissimo!

E perchè il nome gli mutaste proprio?

Filog. Dulippo detto fu, perchè nel piangere
 Sempre chiamar questo nome era solito.

Clean. Io son ben certo che questo è il mio unico
 Figliuol, che insieme perdei con la patria;
 Carino, ch'avea il nome di suo avolo:
 E quel Dulippo, che chiamar fu solito
 Quando piangeva, era un de'miei domestici,
 Che lo nudriva e che n'avea custodia.

Lizio. Altrove ancor che nel regno di Napoli
 Si trovan barri: in Ferrara trovato
 Avrai. Costui ti vorrà dare a intendere
 Che del tuo servo è padre, per levarlo.

Clean. Non dissi mai bugia.

Filog. Non ci interrompere,
 Temerario.

Lizio. Ogni cosa vuol principio.

Clean. Deh! non abbiate, Filogono, un minimo
 Sospetto ch'io vi inganni.

Lizio. Non un minimo
 Sospetto n'ha d'aver, ma sì un grandissimo.

Clean. Taci tu un poco. Il fancinllo, o Filogono,
 Tenea del nome del padre memoria,
 O della madre, o della sua progenie?

Filog. Si ricordava della madre, ed hallami
 Già nominata; ma non l'ho in memoria.

Lizio. Ce l'ho ben io.

Clean. Dillo tu dunque, Lizio.

Lizio. Non dirò già.

Filog. Dillo, se 'l sai.

Lizio. Sapntone
 Ha pur troppo da voi: prima che dirglielo
 Mi lascerei scannar. Dovreste accorgervi
 Pur ch'egli va a tenton¹; se lo sa, dicalo
 Prima di noi.

Clean. Cotesto mi fia facile.

La mia moglie, e sua madre, era Sofronia
 Nominata.

Lizio. Per Dio! gran fatto², essendovi
 Insieme già accordati, che egli dettovi
 Abbia che nominata era Sofronia!

Clean. Non mi bisogna più evidenti indizii:
 Chè questo è il mio figliuol senza alcun dubbio,
 Che mi fu tolto, già venti anni passano,
 E mille volte ho pianto: dee nell'omero
 Sinistro aver un segno rosso, simile
 Ad una mora.

Lizio. Il segno v'ha; v'avess'egli

Così....

Clean. Buone parole: ah, Lizio andiamolo
 A ritrovare. O fortuna, ben libera-
 mente t'assolvo d'ogni antica ingiuria,
 Poichè mi fai ritrovare il carissimo
 Mio figliuolo.

Filog. Io gli ho tanto men obbligo,
 Che 'l mio ho perduto: e voi che favorevole
 Sperava avere, or veggio che contrario
 Mi sarete e nemico.

Clean. Andiam, Filogono,
 A trovar mio figliuol, chè par che l'animo
 Mi dica, che troverete medesima-
 mente il vostro.

Filog. Sì, andiamo.

Clean. Poichè truovo le
 Porte aperte, entreremo a la domestica.

Lizio. Deh guardate, padron, che in qualche trappola
 Non vi meni costui.

Filog. Quasi, se Erostrato
 Perduto avessi, io mi curassi vivere!

SCENA VII.

DAMONIO, PSITERIA.

Dam. Vien qua, cianciera e temeraria femmina:
 Come sapria questa cosa Pasifillo,
 Se tu non glie l'avessi fatto intendere?

Psit. Messer, non l'ha già da me inteso, e dicovi
 Che egli è stato il primo a domandarmene.

Dam. Tu ne menti, ribalda; ma delibera

¹ viene tastandovi, per scoprire la cosa. È maniera nuo-
 va pel Vocabolario.

² è maraviglia che ecc.

Di dire il vero, o che codesto fradicio
Carcame¹ d'osso in osso io t'abbia a rompere.

Psit. Se ritrovate altrimenti, ammazzatemi
Ancora.

Dam. E dove ti parlò?

Psit. Qui proprio

Nella via, non è nn'ora.

Dam. E che facevi tu

Qui?

Psit. Andava a casa di monna Beritola,
Per veder una mia tela che a tessere
Le ho data.

Dam. E che accadea così a Pasifilo

Di parlar teco, se tu già, ria femmina,
Non eri prima a cominciar la favola?

Psit. Anzi egli fu ebe cominciò a riprendermi
E dirmi ingiuria, ch'è a voi queata pratica
Aveva dis scoperta; e domandandogli
Io donde lo sapea, mi disse: ho uditi,
Quando testè la dicevi a Damonio,
Ch'io stava in parte, onde potevo intenderli.
E credo veramente che appiattato si
Era tra il feno nella stalla.

Dam. Ah misero

Me! che farò? che farò? ah! laasol! Levati
Di qui, gaglioffa; io ti voglio un dì svellere
Dalle radici testea maledica
Lingua. Altrettanto mi duol che Pasifilo
Lo sappia: chi ben confidar desidera
Un suo segreto, lo dica a Pasifilo,
E lasci far a lui: lo asprà il popolo
Solamente e chi ha orecchie; eccettuandone
Questi due soli, altri non l'ha da intendere.
Or se ne parla per la terra pubblica-
mente: sarà Cleandro il primo, Erostrato
Il secondo sarà stato ad intenderlo.
O bella, o ricca dote ed onorevole,
Che se l'è apparecchiata! Quando, misero,
Quando sperar potrò di maritarnela?
Misero più che la stessa miseria!
Dio buono, fate almen che non sia favola
Quel ch'ella mi dicea testè; che ignobile
Non è, come s'ha finto, questo giovane,
E che è figliuol d'un cittadin ricchissimo,
E de' primi che sien nella sua patria:
Quando a gran pezzo nè ricco nè nobile
Fosse come ella dice, pur che povero
Non fosse in tutto, o villano, di grazia
Avrei che fosse sua moglie, e faregliela
Sposare incontinente. Ma mi dubito
Che, per ridurla a suo disegno, finto si
Abbia Dulippo queste ciance. Vogliolo
Esaminare un poco; mi dà l'animo²
Che al suo parlar conoscerò se istoria
È queata vera, o finzione e favola.
Ma quel, ch'esce di là, non è Pasifilo?

SCENA VIII.

PASIFILO, DAMONIO.

Pasif. O Dio, ch'io trovi in casa ora Damonio!

Dam. (Che vuol da me?)

Pasif. Ch'io giunga primo a dirglielo!

Dam. (Che mi vuol dire? Oude vien tanto gaudio,
Che così salta?)

Pasif. O me felice! veggolo

Là nella via.

Dam. Che novella, Pasifilo,

Mi arrechi? Donde vien tanta letizia?

Pasif. Quiete, pace, contento vi annunzio.

Dam. Ne avrei bisogno.

Pasif. Io so che di malissima

Voglia sete d'un caso¹ intervenuti,
Che forse non pensate che notizia
N'abbia. Ma cessi il duol, fate buon animo;
Ch'è il servitor, che v'ha fatto l'ingiuria,
È figliuol di tal uomo ch'emendarvela
Può; nè voi, benchè siate ricco e nobile,
Vi avete da sdegnar che vi sia genero.

Dam. Che ne sai tu?

Pasif. Or suo padre Filogono

Di Catanea, che dovete conoscere
Per fama della sua grande ed amplissima
Ricchezza, è qui arrivato di Sicilia
In casa di questo vicin.

Dam. Di Erostrato?

Pasif. Anzi pur di Dulippo. Ben credevasi
Che questo vicin vostro fosse Erostrato,
E non è; ma colui ch'avete in carcere,
E si faceva nomar Dulippo, Erostrato
Ha nome, ed è il padron: quest'altro giovane
Scolaro è il servitor; e non Erostrato,
Ma Dulippo si chiama. Così aveano
Tra loro ordito, acciò ch'entrasse Erostrato
In abito di fonte alli servizii
Vostri; e con questo mezzo, con più comodo,
Venisse a fine del suo desiderio.

Dam. Dunque falso non è quel che narrato mi
Ha Polinesta?

Pasif. Dice ella il medesimo?

Dam. Sì, ma che fosse una ciancia credevami.

Pasif. State sicur, ch'è verità verissima.

Voi vederete ora venir Filogono
Qui a voi, con quel ch'esser vi volea genero,
Messer Cleandro. Uditte un'altra storia.
Messer Cleandro truova questo giovane,
Che s'ha fatto fin qui nomare Erostrato,
Esser figliuolo suo, che con la patria
Insieme già gl'Infedeli gol tissero;
Poi fu venduto in Sicilia a Filogono,
Che l'ha allevato da fanciullo piccolo.
Nè il più bel caso, nè il più memorabile
Fu mai: se ne farebbe una commedia.
Da lor potrete chiarirvi benissimo,
Che verran qui; nè credo molto indugino.

¹ scheletro; dicesi di persona eccessivamente magra.

² l'animo mi dice, m'accerta, mi suggerisce.

¹ siete di malo umore per un caso.

Dam. Io voglio da Dulippo, o sia da Erostrato,
Udir appunto tutta questa storia,
Prima ch'io venga a parlar con Filogono.
Pasif. Sarà ben fatto: io dirò lor che tardino
Ancora un poco; ma veggo che vengono.

SCENA IX.

SANESE, CLEANDRO, FILOGONO.

San. Non accade nè all'un nè all'altro stendervi,
Per far le scuse, in così lungo prologo;
Chè, non mi avendo voi fatta altra ingiuria,
Che l'un di darmi una baia piacevole,
E farmi il falso per il vero credere;
L'altro di dirmi oltraggio ed ignominia
Con qualche giusta causa; non essendoci
Successo peggio che parole, libera-
mente vi perdono. Anzi per Dio dicovi,
Ch'io non vorrei ch'altrimenti accadutomi
Fosse; chè questo mi fia tema e regola,
Che un'altra volta io non sarò sì credulo.
E tanto più leggermente passarvene
Debb'io senza disdegno, essendo pratica
D'amore.

Clean. Così è il vero; è ormai superfluo
A dirne più. Vi può, gentiluomo, essere
Caro, oltra quel che voi dite, che v'abbiano,
Senza alcun vostro danno, questi giovani
Così giuntato, che avrete una favola
Da poter dir qualche volta a proposito,
Che fia a chi l'udirà grata e piacevole.
E voi crediate che in cielo, o Filogono,
Era così ordinato, chè possibile
Per altra via non era che a notizia
Venissi mai del mio figliuol carissimo.

Filog. Credo che sia così, nè che una minima
Foglia qua giù si muova senza l'ordine
Di Dio. Ma andiamo a ritrovar Damonio,
Ch'ogni momento mi par un lunghissimo
Anno, che ritrovar tardo il mio Erostrato.

Clean. Andiam noi. Gentiluom, meglio è tornarvene,
E tu, Carino, in casa; chè non debbono
Tai cose esser trattate dal principio,
Al mio parer, con tanti testimonii.

SCENA X.

PASIFILO, CLEANDRO.

Pasif. Messer Cleandro, non debbo aver grazia
Che mi diciate ove v'ho fatto ingiuria?

Clean. Pasifilo mio caro, io son chiarissimo
Che quello che t'ho detto, te l'ho indebita-
mente detto; ma avere in causa propria
Dato fede e credenza a un testimonio,
Che di ragion non ci dovea aver credito,
M'ha fatto in questo fallo tecco incorrere.

Pasif. Mi piace che non sia della malizia
La ragion tutta oppressa. Pur sì facile,
Per Dio, non dovevate essere a credere,

E darmi tanto obbrobrio e tanto incarico¹.

Clean. Non più; tu hai ragione, il mio Pasifilo:
Son tuo², come fui sempre: ed accennandomi³,
Son per farti veder la speriienza:
Per otto di t'invito alla mia tavola.
Ma ecco che di casa esce Damonio.

SCENA XI.

CLEANDRO, FILOGONO, DAMONIO, EROSTRATO vero, PASIFILO.

Clean. Veniamo a voi, per rivoltarvi in gaudio,
Damonio, la mestizia, la qual debita-
mente pensiamo che vi debba affliggere,
Del caso occorso; per certo dicendovi
Che quel sarvitor vostro, che da giovane
Imprudente v'ha offeso, vi può amplissima-
mente emendare ogni danno, ogni carico,
Che v'abbia fatto; perchè questo nobile
Uomo è suo padre, nominato Filogono
Di Catanea, di sangue e di progenie
Non inferiore a voi, ma ben di rendite,
Di possession, di danari e di traffichi
Molto superior; come per pubblica
Fama dovete aver chiara notizia.

Filog. Ed io, presenti questi gentiluomini,
Vi profferisco mio figliuol per genero:
E se per emendar la vostra ingiuria
Altra cosa far posso, comandatemi,
Chè mi ci troverete paratissimo.

Clean. Ed io, che vostra figlia in matrimonio
Vi domandava, di voi contentissimo
Resto, quando la diate a questo giovane;
Al qual, e per l'etade, e pel grandissimo
Amor che insieme s'han portato e portano,
Sarà moglie più giusta e più legittima.
Io, che moglie volea per farmi nascere
Erede, or non ne ho più desiderio,
Nè bisogno; quando oggi il mio carissimo
Figliuol, che nella presa della patria
Aven perduto, ho trovato, Dio grazia,
Come più ad agio poi vi farò intendere.

Dam. Il parentado vostro e l'amicizia,
Per molte condizion che in voi si trovano,
Non men desiderar debb'io, Filogono,
Che voi la mia. Così con sincero animo
L'accetto, e sopra a quante me ne fossero
Offerte mai, o ch'io cercate abbia, essere
Mi dee grata. Il figliuol vostro per genero
E per figliuolo voglio, e voi, Filogono,
Per ottimo parente e onorandissimo.
E tanto più di ciò mi gode l'animo,
Quanto che voi, messer Cleandro, veggono
Rimaner soddisfatto; e appresso piacemi,
E m'allegro con voi del vostro gaudio,
Di che informato appieno m'ha Pasifilo.
Eccovi il vostro figliuolo e mio genero;
E questa è vostra nuora.

¹ tanta colpa.² ti sono amico, come sempre fui.³ a un tuo cenno, volere.

Erosi.

O mio padre!

Pasif.

Eccovi

Quanto sono a' figliuoli i padri teneri!
 Per soverchia letizia non pò esprimere
 Pur nna sola parola Filogono,
 Ed in quel cambio singhiozzando lagrima.
 Ma che volete voi qui far in pubblico?
 Andiamo in casa.

Dam.

Ben dice Pasifilo,

Andiamo in casa, e starem con più comodo.

SCENA XII.

NEVOLA, DANONIO, PASIFILO.

Nev. Ho portato, padrone, i ferri.*Dam.* Portali

Via.

Nev. Che n'ho a far?*Pasif.* Vuò, quanto è lungo il manico,

Tu te li chiavi, ben m'intendi, Nevola.

Brigata, addio. Siate contenti, essendovi

La favola piaciuta de i *Suppositi*,

Farci alcun segno, che lo possiam credere.

LA LENA.

PERSONAGGI.

CORBOLO, famiglia di Flavio.
FLAVIO, padrone giovane.
LENA, ruffiana.
FAZIO, vecchio.
ILARIO, padre di Flavio.
EGANO, vecchio.
PACIFICO, marito di Lena.
CREMONINO, famiglia.
GIULIANO.

TORBIDO, perticatore.
GIMIGNANO.
BAROLO.
MAGAGNINO, abirro.
SPAGNUOLO, sbirro.
MENICA, massara di Fazio.
STAFFIERI due.
MENGHINO, famiglia di Fazio.

La Scena è in Ferrara.

PROLOGO.

Ecco la *Lena*, che vuol far spettacolo
Un'altra volta di sè, nè considera,
Che se l'altr'anno piacque, contentarsene
Dovrebbe, e non si porre ora a pericolo
Di non piacervi; chè 'l parer degli uomini
Molte volte si muta, ed il medesimo
Che la mattina fu, non è da vespero.
E s'anco ella non piacque, che più giovane
Era allora o più fresca, men dovrebbero
Ora piacer. Ma la sciocca s'immagina
D'esser più bella, or che a'ha fatto mettere
La coda dietro; e parie che, venendovi
Con quella innanzi, abbia d'aver più grazia
Che non ebbe l'altr'anno, che lasciovisi
Veder senz'essa, in veste tonda, e in abito
Da questo ch'oggi a' usa assai dissimile.
E che volete voi? La *Lena* è simile
All'altre donne, che tutte vorrebbero
Sentirsi dietro la coda, e disprezzano
(Come sien terrazzane, vili e ignobili)
Quelle che averla di dietro non vogliono,
O per dir meglio, ch'aver non la possono:
Perchè nessuna, o sia ricca, o sia povera,
Che se la possa por, nega di porsela.
La *Lena* in somma ha la coda, e per farvela
Veder un'altra volta, uscirà in pubblico;
Di voi, donne, sicura, che laudargliela
Debbiate; ed è sicura anco dei giovani,
A i quali sa che le code non apiacono.
Anzi lor aggradiscono, e le accettano
Per foggia buona e da persone nobili.
Ma d'alcuni severi ed increscevoli
Vecchi si teme, che sempre disprezzano
Tutte le foggie moderne, e sol laudano

Quello ch' al tempo antico si facevano.
Ben sono ancora dei vecchi piacevoli,
Li quei non hanno le code a fastidio,
Ed han piacer delle cose che s'usano.
Per piacer dunque a questi e agli altri che amano
Le foggie nuove, vien la *Lena* a farvisi
Veder con la sua coda. Quelli rigidi
Del tempo antico faran ben, levandosi,
Dar luogo a questi, che la festa vogliono.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CORBOLO, FLAVIO.

Corb. Flavio, se la domanda è però lecita,
Dimmi, ove vai sì per tempo? chè suonano
Pur ora i mattutini: nè debb'essere
Senza cagion, che ti sei con tal studio
Vestito e ben ornato, e, 'come bossolo
Di spezie, tutto ti sento odorifero.
Flav. Io vo qui, dove amor mi mena, a pascere
Gli occhi d'una bellezza incomparabile.
Corb. E che bellezza vuoi tu in queste tenebre
Veder? Se forse veder non desideri
La stella amata da Martin d'Amelia:
Ma nè quella anco di levarsi è solita
Cosi per tempo.
Flav. Nè cotesta, Corbolo,
Nè stella altra del cielo, nè il Sol proprio
Luce, quanto i begli occhi di Licinia.

¹ la stella Diana, la luna, che certo Martin d'Amelia credeva sua moglie. Proverbio usato ancor dal Bibbiena nel Prologo della *Catandra*.

Corb. Nè gli occhi della gatta; questo aggiungere Dovevi ancora; che saria più simile Comparazion, perchè son occhi, e leuono.

Flav. Il malanno che Dio ti dia, che compari Gli occhi d'animal bruto a lumi angelici.

Corb. Gli occhi di Cucchiulin più confarebboni, Di Sabbatino, Meriano e simili¹, Quando di Gorgadello² ubbriachi escono.

Flav. Deh, va in malora!

Corb. Anzi in buon'ora a stendermi Nel letto, ed a fornire un soavissimo Sonno che tu m'hai rotto.

Flav. Or vien qua, ed odimi, E pon da lato queste sciocche arguzie. Corbol, che sempre abbia avuta grandissima Fede in te, te ne sei potuto accorgere A molti segni; ma maggiore indizio, Ch'io te n'abbia ancor dato, son per dartene Ora volendo farti consapevole D'un mio segreto di tale importanza, Che la roba vorrei, l'onore e l'anima Perder prima, che udir che fosse pubblico. E perchè credo aver della tua opera Bisogno in questo, ti vuò far intendere Che a patto alcun non te ne vuò richiedere, Se prima di tacerlo non mi t'obblighi.

Corb. Non accade usar meco questo prologo; Chè tu sai ben per qualche esperienza Ch'ove sia di bisogno so star tacito.

Flav. Or odi: io so che sai, senza ch'io replichi, Ch'amo Licinia, figliuola di Fazio Nostro vicino, e che da lei rendutomi È il cambio; chè più volte testimonio Alle parole, ai sospiri, alle lagrime Sei stato, quando abbiamo avuto comodo Di parlarci, stando ella a quella picciola Finestra, io nella strada: nè mancatoci È mai, se non il luogo, a dar rimedio A i nostri affanni. Il quale ella mostratomi Ha finalmente, che fare amicizia M'ha fatto con la moglie di Pacifico, La Lena; questa che qui a lato le abita, Che le ha insegnato da fanciulla a leggere Ed a cncire; e seguita insegnandole Far trapunti, ricami, e cose simili: E tutto il di Licinia, fin che suonino Ventiquattr'ore, è seco, sì che facilmente, e senza ch'alcun possa avvedersene, La Lena mi potrà por con la giovane. E lo vuol fare, e darci oggi principio Intende: e perchè li vicini, vedendomi Entrar, potriano alcun sospetto prendere, Vuol ch'io v'entri di notte.

Corb. È convenevole.

Flav. Verrà a suo acconcio e tornerà la giovane, Come andervi e tornarne ogni dì è solita. Ma non me ne son oggi più per muovere

Infino a notte. Questa notte tacitamente nsiremo.

Corb. Con che modo volgere¹ Hai potuto la moglie di Pacifico, Che ruffiana ti sia della discepolo?

Flav. Disposta l'ho con quel mezzo medesimo, Con che più salde menti si dispongono A dar le rocche, le città, gli eserciti, E talor le persone de'lor principi; Con denari; del qual mezzo il più facile Non si potrebbe trovare. Ho promessole Venticinque fiorini, ed arrecarglieli Ora meco dovea, perchè riceverli Anch'io credea da Giulio, che promessomi Li avea dar ieri, e m'ha tenuto all'ultimo². Iersera poi ben tardi mi se' intendere Che non me li dava egli, ma servirmene³ Facea da un suo, senza pagargli ntile Per quattro mesi: ma dovendo darmeli Quel suo, voleva il pegno, il qual sì subito Non sapend'io trovare, e già avend'ordine Di venir qui, non ho voluto romperlo, E son venuto. Ancor ch'io stia con animo Molto dubbioso se mi vorrà credere La Lena, pur mi la sforzerò, dicendole Come ita sia la cosa, che stia tacita Fino a doman.

Corb. Se ti crede, fia n'opera Santa che tu l'inganni. Forca! ch'ardere La possa il fuoco! non ha coscienza, Di chi si fida in lei, la figlia vendere.

Flav. E che sai tu che gran ragion non abbia? Acciò tu intenda, questo vecchio misero Le ha voluto già bene, e il desiderio Suo molte volte n'ha avuto.

Corb. Miracolo! Gli è forse il primo!

Flav. Ben credo, patentiolo⁴ Il marito, o fingendo non accorgersi. Imperocchè più e più volte Fazio Gli ha promesso pagar tutti i suoi debiti, Perchè il meschia non ardisce di mettere Più fuor di casa, acciò che non lo facciano Li creditori suoi marcire in carcere: E quando attendere debbe, nega il perfido D'aver promesso, e dice: dovrebbe esservi Assai d'aver la casa, e non pagamene Pignone alcuna: come nulla meriti Ella dell'insegnar che fa a Licinia!

Corb. Veramente se sin qui nulla meriti, Meriterà per l'avvenir, volendole Insegnar un lavoro il più piacevole Che far si possa, di menar le calcole E batter fasso⁵: ella ha ragion da vendere!

¹ volgere dal suo proposito, persuadere.

² m'ha tenuto a bada fino all'ultimo.

³ prestarmeli, accomodarmene.

⁴ sopportandolo, soffrendolo.

⁵ Espressione tolta dall'arte del tessere. Le calcole son certi regoli mossi dai piedi del tessitore per aprire e serrare le fila della tela. Batter fasso, vale percuotere e serrare intensamente colle casse il panno.

¹ Costoro eran forse i compagni del taverniere Moschino nominati nell'atto 3. sc. VI della *Caesaria*.

² Vicolo di Ferrara, di fianco al duomo, in capo al quale era un'osteria detta la Massara.

Flav. Abbia torto, o ragion, ch'ho da curarmene? Poichè mi fa piacer, le ho d'aver obbligo. Or quel che da te voglio è che mi comperi Fin a tre paia o di quaglie o di tortore; E quando aver tu non ne possa, pigliami Due paia di piccioni, e falli cuocere Arrosto, e fammi un cappon grasso mettere Lesso: e gli arreca ad ora convenevole, E con buon pane e miglior vino, e siasi A caor ch'abbiam da bere in abbondanza. Questo è un fiorino, tè, non me ne rendere Danaio in dietro.

Corb. Il ricordo è superfluo.

Flav. Io vuol far segno¹ alla Lena.

Corb. Sì, faglielo,

Ma su la faccia, chò per Dio lo merita.

Flav. Perchè, se mi fa bene, ho io da offenderla?

Corb. Il farti ella sonar², come un bel cembalo, Di venticinque fiorini, tu nomini Bene? Ma dimmi, ove sarà³, pigliandoli

Tu in presto, poi provision di renderli?

Flav. Ho quattro mesi da pensarci termine: Che sai che possa in questo mezzo nascere? Non potrebbe morir, prima che fossero Li tre, mio padre?

Corb. Sì; ma potria vivere

Ancor: se vive, come è più credibile,

Che modo avrai di pagar questo debito?

Flav. Non verrai tu sempre a prestarmi un'opera Che⁴ gli vorrò fare un fiocco?

Corb. Te n'offero

Più di dieci.

Flav. Ma sento che l'uscio aprono.

Corb. E tu aprir loro il borsello apparecchiati.

SCENA II.

Lena e detti.

Flav. Buon dì, Lena, buon dì.

Lena. Saria più proprio

Dir buona notte. Oh molto sei sollecito!

Corb. Risaltar ben lo dovevi, ed essere

Più cortese.

Lena. Con buoni effetti vogliolo

Risaltar, non con parole inutili.

Flav. So ben che l'mio buon dì sta nel tuo arbitrio.

Lena. E l'mio nel tuo.

Corb. Anch'io il mio nel tuo mettere

Vorrei.

Lena. O che guadagno! Dimmi, Flavio:

Hai tu quella faccenda?

Corb. Ben puoi credere

Che non saria venuto, non avendola:

Vi so dir che l'ha bella e bene in ordine.

Lena. Non gli dico di quella; ma domandogli S'egli arreca danar.

¹ chiamarla per cenno di mano o di voce.

² snocciolare, spendere.

³ L'edizione del Molini legge: farai. Noi andiamo colle più antiche.

⁴ Accosta questo che al sempre ed avremo sempre che, ogni volta che.

Flav. Credes arrocarteli

Per certo...

Lena. Tu credevi? Mal principio

Cotesto!

Flav. Chè un amico mio servirmene

Dovea fin ieri; e poi mi fece intendere

Iersera, ch'era già notte, che darmeli

Farebbe oggi o doman senza alcun dubbio.

Ma sta sopra di me¹, doman non fieno

Vent'ore che gli avrai.

Lena. Domsne, avendoli,

Farò che l'altro di a questa medesima

Ora entrerei qua dentro. Intanto renditi

Certo di star di fuori.

Flav. Lena, reputa

D'averli.

Lena. Par parole! Flavio, reputa

Ch'io non son, senza danari, per crederti.

Flav. Ti do la fede mia.

Lena. Ssria mal cambio

Tor per densi la fede, che spendere

Non si può; e questi, che i dazi riscuotono,

Fra le triste monete la sbandiscono.

Corb. Tu cinci, Lena, sì?

Lena. Non cincio; dicogli

Del miglior senno ch'io m'abbia.

Corb. Può essere,

Che essendo bella, tu non sia piacevole

Ancora?

Lena. O bella, o brutta, il danno e l'utile

È mio; non sarò almen sciocca, che volgero

Mi lessi a ciance.

Flav. Mi sia testimonio

Dio.

Lena. Testimonio non vno, che all' esame

Io non possa condur.

Corb. Sì poco credito

Abbiamo teo noi?

Lena. Non stia qui a perdere

Tempo, ch'io gli conchiudo, ch'egli a mettere

Non ha qua dentro il piede, se non vengono

Prima questi danari, e l'uscio gli aprono.

Flav. Tu temi ch'io te la fregli²?

Corb. Sì, fregala,

Padron, che poi ti sarà più piacevole.

Lena. Io non ho scesa³.

Corb. Un randello di frassino

Di due braccia ti fregli le spalle, asina.

Lena. Io voglio, dico, danari, e non frottole.

Sa ben che l'patto è così; nè dolersene

Può.

Flav. Tu di' il ver, Lena; ma può essere

Che sii sì cruda, che mi vogli escludere

Di casa tua?

Lena. Può esser che sì semplice

Mi stimi, Flavio, che ti debba credere

Che in tanti dì, che siamo in questa pratica,

Tu non avessi trovato, volendoli,

¹ fidati di me, confida in me.

² che te l'accocchi, che ti faccia qualche beffa.

³ i' non ho reuma, perchè bisogni di fregagioni.

Venticinque fiorini? Mai non maucano
Danari a' pari tuoi: se non ne vogliono
Prestar gli amici, alli sensali volgiti,
Che sempre hanno tra man cento usuraii.
Cotesta vesta di velluto spogliati,
Levati la berretta, e all'Ebreo mandali,
Che ben dell'altre robe hai da rimetterti.

Flav. Facciam, Lena, così: piglia in deposito
Fino a doman questa roba, ed impegnala,
Se, prima che doman venti ore suonino,
Non ti do li danari, o fo arcarteli
Per costui.

Lena. Tu pur te ne spoglia, e mandala
Ad impegnar tu stesso.

Flav. Mi delibero
Di compiacerti, e di farti conoscere
Che gabbar non ti voglio. Piglia, Corbolo,
Questa berretta e questa roba: aiutami,
Chè la non vada in terra.

Corb. Vuoi tu trartela?

Flav. La vuol a ogni modo soddisfar; che diavolo
Fia?

Corb. Or vadan tutti li beccai e impicchinisi,
Chè nessun ben come la Lena scortica¹.

Flav. Voglio che fra le quindici e le sedici
Ore da parte mia tu vada a Giulio,
E che lo preghi che mi trovi subito
Chi sopra questi miei panni m'accomodi²
Delli denar, che sa che mi bisognano.
E se ti dessè una lunga³, rivolgiti
Al banco de' Sabbioni⁴, e quivi impegnali
Venticinque fiorini; e come avuto li
Abbi, o da un luogo, o da un altro, qui arrecali.

Corb. E tu starai spogliato?

Flav. Che più? Portami
Un cappino e un saion di pauno.

Lena. Spacciale,
Chè, ancor ch'egli entri qui non ha da credere
Ch'io voglia che di qua passi la giovane,
Prima che li contanti non mi aunoveri.

Flav. Entrerò dunque in casa.

Lena. Sì beu, entraci,
Ma con la condizion ch'io ti specifico.

SCENA III.

CORBOLÒ solo.

Potta! che quasi son per attaccargliela.
Ho ben avuto a' miei di mille pratiche
Di ruffiane, bagasce, e cotai femmine,
Che di guadagni disonesti vivono:
Ma non ve vidi a costei mai la simile,
Che, con sì poca vergogna, e tanto avida-
mente facesse il suo ribaldo ufficio.
Ma si fa giorno; per certo non erano
Li mattutini quelli che sonavano;
Esser dovea l'Ace Maria, o la predica;

O forse i preti fersera troppo aveano
Bevuto, e questa mattina *erant oculi*
Gracati eorum. Credo che auco Giulio
Non potrà aver, chè la mattina è solito
Di dormir fino a quindici ore, o sedici.
In questo mezzo sarà buono andarmene
Fin in piazza, a veder se quaglie o tortore
Vi posso ritrovare, e ch'io le comperi.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

FAZIO, poi LENA.

Fazio. Chi non si leva per tempo, e non opera
La mattina le cose che gl'importano;
Perde il gioruo, e i suoi fatti non succedono
Poi troppo ben. Menghia, vuol ch'a Dugentola¹
Tu vada, e che al gastaldo facci intendere
Che questa sera le carra si carchino,
E che doman le legna si conducano;
E non sia fallo, ch'io non ho più ch'ardere.
Non ti partir, che² vi vegghi buon ordine;
E dir mi sappi come stau le pecore,
E quanti agnelli maschi e quante femmine
Son nate; e fa che li fasci³ ti mostrino
Ch'hauno cavati, e che conto ti rendano.
De' legni verdi ch'hauno messo in opera,
E quel che sopravanza, fa che annoveri.
Or va, non perder tempo. Odi: se avessino
Un agnel buono... eh no, fia meglio venderlo.
Va, va; pur troppo...

Lena. Sì, era un miracolo
Che diventato voi foste sì prodigo.

Fazio. Buon dì, Lena.

Lena. Buon dì e buon auuo, Fazio.

Fazio. Ti levi sì per tempo? Che disordine
È questo tuo?

Lena. Saria ben convenevole

Che, poi che voi mi vestite sì nobile-
mente, e da voi le spese ho sì magnifiche,
Che fino a nona io dormissi a mio comodo,
E 'l di senza far nulla io stessi in ozio.

Fazio. Fo quel ch'io posso, Lena; maggior rendite
Delle mie a farti cotesto farebbono
Bisogno: pur, secondo che si stendono
Le mie forze, mi studio di farti utile.

Lena. Che util mi fate voi?

Fazio. Questo è il tuo solito,
Di sempremai scordarti i benefici;
Sol mentre ch'io ti do me ne riagrazii;
Tosto ch'ho dato, il contrario fai subito.

Lena. Che mi dèste voi mai? Forse ripetere
Volete ch'io sto qui senza pagarvene
Pigione?

¹ sa trarre la pelle; come dire *cacar danari*.

² mi presti, sopra il pegno de' miei panni.

³ se ti menasse per le lunghe, per non concludere.

⁴ Banco degli Ebrei sulla via detta de' Sabbioni, ov'è
tuttavia il Ghetto.

¹ Villa del Ferrarese.

² prima che.

³ le fastella.

Fazio. Ti par poco? Son pur dodici
Lire ogni anno coteste, senza il comodo
Ch' hui d' essermi vicina; ma tacermelo
Voglio, per non parer di rinfacciarlo.

Lena. Che rinfacciar? che se talor vi avanzano
Minestre, o broda, solete mandarmene?

Fazio. Anch' altro, Lena.

Lena. Forse una o due coppie
Di pane il mese, o un poco di vin putrido?
O di lassarmi torre un legno picciolo,
Quando costì le carra se ne scarcano?

Fazio. Hai ben anch' altro.

Lena. Ch' altro ho io? deh ditelo;
Cotte¹ di reso o di velluto?

Fazio. Lecito

Lena. Non saria a te portarle, nè possibile
A me di darle.

Lena. Una saia² mostratemi³,
Che voi mi deste mai.

Fazio. Non vuol risponderti.

Lena. Qualche par di scarpaccie, o di pantofole,
Poi che l' avete ben pelate e logre, mi
Donate alcuna volta per Pacifico.

Fazio. E nuove ancor per te.

Lena. Non credo siano
In quattro anni tre paia. Or nulla vagliono
Le virtudi ch' io insegno, e che continua-
mente ho insegnato a vostra figlia?

Fazio. Vagliono

Lena. Assai, nol voglio negar.

Lena. Che a principio
Ch' io venni a abitar qui, non sapea leggere
Nella tavola⁴ il *pater* pure a compito,
Nè tener l' ago.

Fazio. È vero.

Lena. Nè pur volgere
Un fuso: ora sì ben dice l' ufficio,
Sì ben cuce e ricama, quanto giovane
Che sia in Ferrara: non è sì difficile
Punto, ch' ella nol tolga dall' esempio⁵.

Fazio. Ti confesso ch' è il vero; non voglio essere
Simile a te, ch' io neghi d' averti obbligo
Dov' io l' ho: pur non starò di risponderti,
Se tu insegnato non le avessi, avrebbe
Alcun' altra insegnato, contentandosi
Di dieci giuli l' anno: differenza
Mi par pur grande da tre lire a dodici.

Lena. Non ho mai fatto altro per voi, ch' io meriti
Nove lire di più? In nome del diavolo,
Che se dodici volte l' anno dodici
Voi me ne dessi, non sarebbe premio
Sufficiente a compensar la infamia
Che voi mi date; chè i vicini dicono
Pubblicamente ch' io son vostra femmina.
Che venir possa il morbo a mastro Lazzaro,

Che mi arrecò alle man questa cossipola!
Ma non ci voglio star più dentro; datela
Ad altri.

Fazio. Guarda quel che tu di'.

Lena. Datela.
Non vuol che sempre mai mi si rimproveri
Ch' io non vi paghi la pigione, ed abiti
In casa vostra: s' io dovessi tormene
Di dietro al Paradiso una, o nel Gambero¹,
Non vuol star qui.

Fazio. Pensaci bene, e parlami.

Lena. Io ci ho pensato quel ch' io voglio; datela
A chi vi pare.

Fazio. Io la truovo da vendere,
E venderolla.

Lena. Quel, che vi par, fateus:
Vendetela, donatela, od ardetela,
Anch' io procaccierò trovar ricapito.

Fazio. (Quanto più fo carezze, e più mi umilio
A costei, tanto più superba e rigida
Mi si fa; e posso dir di tutto perdere
Ciò ch' io le dono; così poca grazia
Me n' ha: vorria potermi succhiare l' anima.)

Lena. Quasi che senza lui non potrà vivere!

Fazio. (E veramente, oltrechè non mi pagano
La pigion della casa, più di dodici
Altre lire ella e 'l marito mi costano
L' anno.)

Lena. Dio grazia, io son anco sì giovane,
Ch' io mi posso aiutar.

Fazio. (Spero di abbattere
Tanta superbia: io non voglio già vendere
La casa, ma sì ben farglielo credere.)

Lena. Non son nè guercia, nè sciancata.

Fazio. (Voglioci
Condurre o Bisgiolo o quel dall' Abbaco
A misurarla, e terrò in sua presenzia
Parlamento del prezzo, e saprò fingere
Un comprator. Non han danar, nè credito
Per trovarne alcun' altra; sì morrebbono
Di fame altrove. Vuò con tanti stimoli
Da tanti canti punger questa bestia,
Che porie il freno e 'l basto mi delibero).

SCENA II.

LENA sola.

Vorrebbe il dolce² senza amaritudine;
Ammorbarmi col fiato suo spiacevole,
E strascinar³ come una bell' asina,
E poi pagar d' un *gran mercè*. Oh che giovane,
O che galante, a cui dar senza premio
Debbia piacer! Oh! fui ben una femmina
Da poco, che a sue ciance lasciai volgermi
E a sue promesse; ma fu il lungo stimolo

¹ sorta di sopravveste da donna.² una specie di panno lano sottile e leggero.³ indicatemi, nominatemi.⁴ sulla *Croccantata*, che è quella carta, su cui i fanciulli imparano a leggere l' alfabeto.⁵ ch' ella non lo copii, non lo rilevi dall' esemplare, dal modello postale innanzi.¹ Paradiso è un palazzo così chiamato in Ferrara, dietro al quale erano diversi vicoli a casette, ricoveri delle femmine di mal affare. Il Gambero è un altro vicolo, di fianco alla Giovecca, dove pure avevan case di male donne.² quell' uom senza sale, quel dabbene uomo.³ e tirarmi a piacer suo, a sua posta.

Di questo uomo da niente di Pacifico,
Che non cessava mai: Moglie, compiacilo;
Sarà la nostra ventura; s'appendoti
Governar seco, tutti i nostri debiti
Ci pagherà. Chi non l'avria a principio
Creduto? *Maria in monte*¹ (come dicono
Questi scolari) promettea; poi datoci
Ha un laccio, che lo impicchi come merita.
Poi che attener non ha voluto Fazio
Quel che per tante sue promesse è debito,
Farò come i famigli che 'l salario
Non ponno aver, che co' padron avanzano,
Che l'ingannano, rabano, assassinano.
Anch'io d'esser pagata mi delibero
Per ogni via, sia lecita, o non lecita:
Nè Dio, nè il mondo me ne può riprendere.
S'egli avesse moglie, tutto il mio studio
Saria di farlo far quel che Pacifico
È da lui fatto: ma ciò non potendosi,
Perchè non l'ha, con la figliuola vogliolo
Far esser quel ch'io non so com'io nomini.

SCENA III.

CORBOLÒ, LENA.

Corb. (Un uom val cento, e cento un uom non vagliono.
Questo è un proverbio, che in esperienza
Questa mattina ho avuto.)

Lena. Parmi Corbolo
Che dà là viene; è desso.

Corb. (Chè, partendomi
Di qui per far quanto m'impose Flavio,
Vo in piazza, e tutta la squadra, e poi volgomi
Lungo la loggia, e cerco per le treccole²;
Indi innanzi al Castello, e i pizzicagnoli
Vo domandando a'hanno quaglie, o tortore.)

Lena. Vien molto adagio; par che i passi annoveri.

Corb. (Nulla vi trovo; alcuni piccioni veggovi
Si magri, si leggieri, che parevano
Che la quartana un anno avuto avessino.)

Lena. Par ch'egli abbia i danari!

Corb. (Un altro toltoli
Avrebbe, e detto fra sè: non ce n'erano
De' migliori; ch'ho a far che magri siano,
O' grassi, poichè non s'han per me a cuocere?)
Lena. Vien col braccio sinistro molto carico.
Corb. (Ma non ho fatt'io coal; chè gli uffizii,
E non le discrezioni, dar si dicono.
Anzi alla porta del Cortil³ fermandomi,
Guardo se contadini, o altri appaiono,
Che de' migliori n'abbian. Quivi in circolo
Alcuni uccellator del duca stavano,
Credo, aspettando questi gentilnomini
Che di sparvieri e cani si dilettao,
Che a bere in Gorgadello li chiamassero.

Mi dice un d'essi ch'è mio amico: Corbolo,
Che guardi? Io glielo dico, e insieme dolgomi
Che mai per alcun tempo non si vendono
Salvaticine qui, come si vendono
In tutte l'altre cittadi; e penuria
Ci sia d'ogni buon cibo, nè si mangino
Se non carnaccie, che mai non si cuocono;
E perchè non son care!¹ Si concordano
Tutti al mio detto.)

Lena. Io vuò aspettarlo, e intendere
Quel ch'egli ha fatto.

Corb. (Io mi parto. Mi seguita
Un d'essi, e al canto ove comincian gli orah²
Mi a' accosta, e pian pian dice: piacendoti
Un paio di fagian grassi, per quindici
Bolognini gli avrai. Sì sì, di grazia,
Rispondo; ed egli: in vescovado aspettami;
Ma non cantare³; ed io: non è la statua
Del duca Borso⁴ là di me più tacita.
In questo mezzo un cappon grasso compero
Ch'avea adocchiato, e tolgo sei melangole⁵,
Ed entro in vescovado; ed ecco giungere
L'amico coi fagian sotto, che pesano
Quanto un par d'ocche. Io metto mano, e quindici
Bolognin⁶ su'n altar⁷ quivi gli annovero.
Mi sogginge egli: se te ne bisognano
Quattro, sei, sette, diece paia, accennami,
Purchè tra noi stia la cosa. Ringraziolo...)

Lena. Par che molto fra sè parli e fantastichi.
Corb. (E gli prometto la mia fede d'essere
Segreto: ma mi vien voglia di ridere;
Chè 'l Signor fa con tanta diligenza
E con grido e con pene sì terribili
Guardar la sua campagna; e li medesimi
Che n'hanno cura, son quei che la rubano.)

Lena. Spiccati, che spiccata ti sia l'anima!
Corb. (Non ponno a nozze ed a conviti pubblici
I fagiani apparir sopra le tavole,
Chè le grida⁸ ci sono; e nelle camere
Con puttane i bertonni se li mangiano.
Questi arrosti, e 'l cappone ho fatto cuocere
Lesso; e qui nel canestro caldi arrecoli.
Ecco la Lena.)

Lena. Hai tu i danari, Corbolo?

Corb. Io gli avrò.

Lena. Non mi piace udir rispondere
In futuro.

Corb. Contreria all'altre femmine
Sei tu, chè tutte l'altre il futuro amano.

Lena. Piaccono a me i presenti.

¹ forse che non son care!

² donde si mette nella via degli Orefici, in capo alla Piazza del Duomo.

³ sta zitto, che non ti scappi parola.

⁴ Statua di bronzo rappresentante Borso Estense primo duca di Ferrara: s'accompagna con quell'altra di Nicolò, dall'altro lato dell'arco del Cavallo.

⁵ Frutta del melangolo, specie di agrumi, che oggi si chiamano arancie forti.

⁶ Moneta che torna a sedici quattrini.

⁷ Che è quanto dire: ti giuro sull'altare, e, con esso la mano, ci metto quindici Bolognini.

⁸ le leggi, i bandi.

¹ Corruzione di *maria et monte*, onde il comune: *prometter mari e monte*.

² rivendugliole che vendano o trafficano frutta, legumi, erbe, e simili.

³ all'arco del Cavallo, così detto dalla statua equestre di Nicolò Marchese di Ferrara, che vi sta da un fianco. Quell'arco finisce il cortile, e dà nella Piazza del Duomo.

Corb. Ecco, presentoti
Cappon, fagiani, pan, vin, cacio; portali
In casa. Parmi che saria superfluo
Aver portati piccioni, vedendoti
Averne in seno due grossi bellissimi.

Lena. Deh ti venga il malanno!

Corb. Lascia pormivi
La man, ch'io tocchi come sono morbidi.

Lena. Io ti darò d'un pugno. I danar, dicoti.

Corb. Finalmente ogni salmo torna in gloria¹.
Tu non ti scordi; tra mezz'ora arrecoli.
Io trovai che nel letto anch'era Giulio:
Gli feci l'ambasciata, ed egli mettere
Mi fece i panni su una cassa, e dissemi
Ch'io ritornassi a nona: intanto cuocere
Il desinare ho fatto, e posto in ordine,
Ma le fatiche mie, Lena, che premio
Hanno d'aver? ch'io son cagion potissima
Che i venticinque fiorin ti si diano.

Lena. Che vuoi tu?

Corb. Ch'io tel dica? Quel che dandomi,
E se ne dessi a cento, non puoi perdere.

Lena. Io non intendo.

Corb. Io 'l dirò chiaro.

Lena. Portami
I danar, ch'io non so senz'essi intendere.

Corb. Son dunque i danar buoni a fare intendere?

Lena. Me sì, e credo anco non men tutti gli uomini.

Corb. Saria, Lena, cotesto buon rimedio
A far ch'udisse un sordo?

Lena. Differenzia
Molta è, babbion, tra l'udire e l'intendere.

Corb. Fa che anch'io sappia questa differenza.

Lena. Gli asini ragghiar s'odono alla macina,
Nè s'intendon però.

Corb. A me par facile,
Sempre ch'io gli odo, intenderli; vorrebbero
Appunto quel che anch'io da te desidero.

Lena. Tu sei malizioso più che 'l fistolo².
Or che l'arresto è in ragione³, vieni, andiamone
A mangiar.

Corb. Vengo. Dimmi: ov'è la giovane?

Lena. Dove sono i danari?

Corb. Credo farteli
Aver fra un'ora.

Lena. Ed io credo la giovane
Far venir qui, come i danar ci siano.
Andiam, chè le vivande si raffreddano.

Corb. Va là, ch'io vengo.— Possano esser l'ultime
Che tu mangi mai più; ch'elle ti affoghino!
Mi debbo dunque esser con tale studio
Affaticato a comperarle e a cuocere,
Perchè una scrofa e un becco se ne mangino?
Ma non avran la parte che si pensano;
Chè anch'io me ne vuò il grifo e le mani ungere.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CORBOLO.

Or hò di dne faccende fatto prospera-
mente una, e con soddisfazione d'animo;
Chè 'l cappon e i fagiani grassi e teneri
Son riusciti, e 'l pan buono, e 'l vin ottimo:
Non cessa tuttavia lodarmi Flavio
Per uom, che 'l suo danaio sappia spendere.
Farò ancor l'altra, ma non con quel gaudio
Ch'ho fatto questa: m'è troppo difficile,
Ch'io vegga a costui spendere, anzi perdere
Venticinque fiorini, e ch'io lo tolleri.
Facile è 'l tor; sta la fatica al rendere.
Come farà non so, se non fa vendita
Dei panni al fin; ma se i panni si vendono
(Chè so che a lungo andar nol potrà ascondere
Al padre), i gridi, i rumori, gli strepiti
Si sentiran per tutto, e sta a pericolo
D'esser cacciato di casa. Or l'astuzia
Bisognerà d'un servo, quale fingere
Ho veduto talor nelle commedie,
Che questa somma con fraude e fallacia
Sapesse del borsel del vecchio mungere.
Deh, se ben io non son Davo, nè Sosia,
Se ben non nacqui fra Goli, nè in Siria,
Non ho in questa testaccia anch'io malizia?
Non saprò ordire un giunto anch'io, ch'a tessere
Abbia fortuna poi, la qual propizia
(Come si dice) a gli audaci suol essere?
Ma che farò? Che con un vecchio credulo
Non ho a far, qual a suo modo Terenzio,
O Plauto, suol Cremete o Simon¹ fingere:
Ma quanto egli è più cauto, maggior gloria
Non è la mia, s'io lo piglio alla trappola?
Ieri andò in nave a Sabbioncello², e aspettasi
Questa mattina: convien ch'io mi prepari
Di quel ch'ho a dir, come lo vegga. Or eccolo
Appunto; questo è un tratto di commedia:
Il nominarlo, ed egli in capo giungere
Della contrada, è in un tempo medesimo.
Ma non vnò che mi vegga prima ch'abbia la
Rete tesa, dove oggi spero involgerlo.

SCENA II.

ILARIO, EGANO, CORBOLO.

Ilar. Non si dovrebbe alcuna cosa in grazia
Aver mai sì, che potendo ben venderla,
Non si vendesse, solo eccettuandone
Le mogli.

Egan. E quelle ancor, se fosse lecito
Per legge, o per usanza.

Ilar. Non che in vendita,

¹ così tu concludi sempre a un modo: batti sempre sul punto del voler danari.

² più che il diavolo.

³ stagionato, in punto d'esser mangiato.

¹ Nomi di vecchi, ch'entrano nelle commedie di Plauto e di Terenzio.

² Villa del Ferrarese sul Po di Volano.

Ma a baratto, ma in don dar si dovrebbero.
Egan. Di quelle che non fan per te *intelligitur*.
Ilar. Ita. Non è già usanza che si vendano,
 Ma darle ad uso par che pur si tolleri.
 D'un par di buoi, per tornare a proposito,
 Parlo, che trenta ducati, e tutti ungari¹...
Corb. (Questi al bisogno nostro supplirebbono.)
Ilar. Ieri io vendei a un contadin da Sandalo².
Egan. Esser belli dovean.
Ilar. Potete credere...
Corb. (Io li voglio, io li avrò.)
Ilar. Che son bellissimi.
Corb. (Son nostri.)
Ilar. Belli a posta lor; mi piacciono
 Molto più questi denari.
Corb. (È impossibile.)
 Che non stia forte³.
Ilar. Almen non avrò dubbio,
 Che 'l giudice alle fosse me li scorticchi⁴.
Egan. Faceste ben. Quest'è la via. Potendovi
 Far piacer, comandatemi.
Ilar. Addio, Eganò.
Corb. (La quaglia è sotto la rete; io vuol correre
 Innanzi, e far ch'ella s'appanni⁵, e prendasi.)
 Io non so che mi far, dove mi volgere,
 Poichè non c'è il padron.
Ilar. (Oh! che può essere
 Questo?)
Corb. Ma che accadea partirsi a Flavio?
Ilar. (Questa fia qualche cosa dispiacevole.)
Corb. Molto era meglio aver scritto una lettera
 Al padre, e aver mandato un messo subito...
Ilar. (Oimè, occorsa sarà qualche disgrazia!)
Corb. Che andarvi egli in persona.
Ilar. (Che può'essere?)
Corb. Meglio era ch'egli stesso il fesse intendere
 Al Duca.
Ilar. (Dio m'aiuti!)
Corb. Come Ilario
 Lo sa, verrà volando a casa.
Ilar. Corbolo!
Corb. Non la vorrà patire, e farà il diavolo⁶.
Ilar. Corbolo!
Corb. Ma che farà anch'egli?
Ilar. Corbolo!
Corb. Chi mi chiama? O padron!
Ilar. Che c'è?
Corb. V'ha Flavio
 Incontrato?
Ilar. Che n'è?
Corb. Non eran dodici
 Ore, ch'uscì dalla cittade, e dissemi
 Che veniva a trovarvi.

Ilar. ,Che importanzia
 C'era?
Corb. Voi non sapete a che pericolo
 Egli sia stato!
Ilar. Pericolo? Narrami:
 Che gli è accaduto?
Corb. Può dir, padron, d'essere
 Un'altra volta nato; quasi morto lo
 Hanno alcuni ghiottoni; pur, Dio grazia,
 Il male...
Ilar. Ha dunque mal?
Corb. Non di pericolo.
Ilar. Che pazzia è stata la sua di venirsene
 In villa, a' egli ha male, o grande o picciolo?
Corb. L'andare a questo mal suo non può nuocere.
Ilar. Come no?
Corb. Non, vi dico; anzi più agile
 Ne fia.
Ilar. Dimmi, è ferito?
Corb. Sì, e difficile-
 mente potrà guarir; non già che sanguini
 La piaga...
Ilar. Oimè! son morto.
Corb. Ma intendetemi
 Dove.
Ilar. Di.
Corb. Non nel capo, non negli omeri,
 Non nel petto, o ne' fianchi.
Ilar. Dove? spacciala;
 Pur ha mal?
Corb. N'ha pnr troppo, e rincrescevole.
Ilar. Esser non può ch'egli non stia gravissimo¹.
Corb. Anzi troppo leggiero².
Ilar. Oh! tu mi strazii³.
 Ha male, o non ha mal? Chi ti può intendere?
Corb. Ve 'l dirò.
Ilar. Di' in mal punto.
Corb. Uditte.
Ilar. Seguita.
Corb. Non è ferito nel corpo.
Ilar. Nell'anima
 Dunque?
Corb. È ferito in una cosa simile.
 Flavio con una brigata di giovani
 Si trovò iersera a cena; e a me, andandovi,
 Disse, che come cinque ore sonavano,
 Andassi a torlo con lume: ma rendere
 Non ne so la cagion. Prima che fossero
 Le quattro si parlò, e solo venendone,
 E senza lume, come fu a quei portici
 Che al dirimpetto son di Santo Stefano,
 Fu circondato da quattro, ed aveano
 Arme d'asta, ch'assai colpi gli trassero.
Ilar. E non l'hanno ferito? Oh che pericolo!
Corb. Come è piaciuto a Dio, mai non lo colsero
 Nella persona.

Ilar. O Dio, te ne ringrazio.
Corb. Egli voltò loro le spalle, e messesi,

¹ Specie di moneta allora in corso.

² Altra villa del Ferrarese.

³ che non si lasci prendere in mezzo, aggirare.

⁴ che non me li faccia logorare nello scavo delle fosse che allora facevansi intorno alle città: poichè chiunque avesse benal era tenuto a mandarli quivi coi carri al lavoro una volta per settimana. Giudice chiamavasi chi soprassedeva a questi lavori.

⁵ ch'ella s'impani, s'invischi, e quindi si prenda.

⁶ gli entrerà il diavolo, andrà sulle furie.

¹ aggravatissimo del male.

² poichè per aver danaro aveva dato in pegno il meglio de' suoi abiti.

³ tu mi raggiri, mi beffi.

Quanto più andar poteano i piedi, a correre.
Un gli trasse a la testa.

Ilar. Oimè!
Corb. Ma colselo
Nella medaglia d'or ch'aveva, e caddegli
La berretta.

Ilar. E perdella?
Corb. No; la tolsero
Quelli rubaldi.

Ilar. E non gliela renderono?
Corb. Renderon, eh?

Ilar. Mi costò più di dodici
Ducati coi puntal d'oro che v'erano.
Lodato Dio, che peggio non gli fecero.
Corb. La roba¹ fra le gambe avviluppandosi,
Che gli cadea da un lato, fu per metterlo
Tre volte o quattro in terra; al fin, gettandola
Con ambedue le mani, sviluppòssene.
Ilar. In somma l'ha perduta?

Corb. Pur la tolsero
Quei ladroncelli ancora.

Ilar. E se la tolsero
Quei ladroncelli, non ti par che Flavio
L'abbia perduta?

Corb. Non credea che perdere
Si dicesse alle cose ch'altri trovano.

Ilar. Oh, tu sei grosso! Mi vien² con la fodera
Ottanta scudi. In somma non è Flavio
Ferito?

Corb. Non, nella persona.

Ilar. U' diavolo
In altra parte ferir lo poteano?

Corb. Nella mente; chè si pon gran fastidio,
Pensando, oltre al suo danno, alla molestia
Che voi ne sentirete risapendolo.

Ilar. Vide chi fosser quei che l'assallirono?

Corb. No, che la gran paura, e l'oscurissima
Notte non gliene lasciò alcun conoscere.

Ilar. Por si può a libro dell'uscita³.

Corb. Temone.

Ilar. Frasca⁴! perchè non t'aspettar, dovendolo
Tu gire a tor?

Corb. Vedete pur!

Ilar. Ma un asino
Sei tu però, che non fosti sollecito
Ad ir per lui.

Corb. Cotesto è il vostro solito,
Me degli errori suoi sempre riprendere.
Aspettar mi doveva, o' non volendomi
Aspettar, tor compagnia, chè sarebbono
Tutti con lui venuti, dimandandoli.

Ma non si perda tempo; ora prendeteci,
Padron, che 'l male è fresco; alcun rimedio.

Ilar. Rimedio? E che rimedio poss'io prenderci?

Corb. Parlate al podestade, ai segretarii,
E se sarà bisogno, al Duca proprio.

Ilar. E che diavolo vuoi che me ne facciano?

Corb. Faccian far bandi.

¹ la veste. ² mi costa, mi sta.

³ si può dare per perduta.

⁴ testa leggera.

Ilar.

Acciò ch'oltre a la perdita
Sia il biasmo ancora. Non direbbe il popolo
Che colto solo e senza armi l'avessino,
Ma che assalito a paro a paro¹, e toltogli
Di patto² l'armi e li panni gli fossero
Stati. Or sia ancor ch'io vada al Duca, e contigli
Il caso; che farà, se non rimettermi
Al podestade? E 'l podestade subito
M'avrà gli occhi alle mani³; e non vedendoci
L'offerta, mostrerà che da far abbia
Maggior faccende: e se non avrò indizii,
O testimoni, mi terrà una bestia.
Appresso, chi vuoi tu pensar che sieno
I malfattori, se non i medesimi
Che per pigliar li malfattor si pagano?
Col cavalier⁴ dei quali, o contestabile,
Il podestà fa a parte⁵, e tutti rubano.
Che a'ha dunque da far?

Corb.

Ilar. D'aver pazienza.

Corb. Flavio non l'avrà mai.

Ilar. Converterà bersela⁶,
O voglia, o no: poich'è campato, reputi
Che gli abbia Dio fatto una bella grazia.
Egli è fuor del timore e del pericolo
Senz' altro mal: ma son io, che gravissima-
mente ferito nella borsa⁷ sentomi.
Mio è il danno, ed io, non egli ha da dolersene.
Una berretta gli farò far subito,
Com'era l'altra, e una robe onorevole.
Ma non sarà già alcuno ch'a rimettere
Mi venga nella borsa la pecunia
Ch'avrò speso, perch'egli non stia in perdita.

Corb. Non saria buon che i rigattieri fossino
Avvisati, e gli Ebrei, che se venissero
Questi assassini ad impegnare, o vendere
Le robe, tanto a bada li tenessino,
Che voi foste avvisato, al che andandovi
Le riaveste, e lor faceste prendere?

Ilar. Cotesto più giovar potria, che nuocere:
Pur non ci spero; chè questi che prestano
A usura, esser ribaldi non è dubbio.
E quest'altri, che compran per rivendere,
Son fraudolenti, e 'l ver mai non ti dicono:
Nè l'altre cose più volentier pigliano
Delle rubate, perchè comperandole
Costan lor poco; e se danar vi prestano
Sopra, fanno che mai non si riscuotono.
Corb. Avvisiamoli pur, facciamo il debito
Nostro noi.

Ilar. Se 'l ti par, va dunque, avvisali.

¹ a pari forze.

² fattosi cedere l'armi, per patto, salva la vita.

³ adocchiava se nulla gli porto in dono, in offerta.

⁴ Cavaliero si diceva anticamente anche l'ufficiale o bar-
gello dell'esecutore; o, peggio ancora, si prendeva per giusti-
ziere o carnefice: ond'è che solo per istrazio l'autore spiega
questo nome con quello di contestabile, gran dignità militare.

⁵ divide con lui, fa a mezzo.

⁶ prendersela in buona pace, succiarsela, ingoiarsela; e
dicesi di cosa che si debba sopportare contr'animo.

⁷ ho danno di danari.

SCENA III.

CORBOLO, PACIFICO.

Corb. (La cosa ben procede, e posso metterla Per fatta: non mi resta altro a conchiuderla, Che farmi i pegni rendere da Giulio; Di poi mandarli per persona incognita. Ad impegnar quel più che possa aversene. Il vecchio, so, li riscuoterà subito Che saprà dove sien: ma vuol che Flavio L'intenda, acciò governar con Ilario Si sappia e i nostri detti si conformino¹. Ecco Pacifico esce.)

Pacif. Ti vuol Flavio.

Corb. A lui ne vengo, e buone nuove apportogli.

Pacif. Le sa, che ciò ch'hai detto, dal principio Al fine abbiamo inteso, ch'ambi stati le Siamo a udir dietro all'uscio, nè perdutone Abbiam parola.

Corb. Che ve ne par?

Pacif. Diamoti La gloria e 'l vanto di saper me' fingere D'ogni poeta una bugia. Ma fermati, Chè non ti vegga entrar qua dentro Fazio; Come sia in casa, e volga le spalle, entraci.

SCENA IV.

FAZIO, PACIFICO.

Fazio. Perchè non vi vorrei giugner, Pacifico, Improvviso, fra un mese provvedetevi Di casa, chè costea son per vendere.

Pacif. L'è vostra, a vostro arbitrio disponetene.

Fazio. Il compratore ed io ci siam nel Torbido Compromessi², ch'è andato a tor la pertica Per misurarla tutta: non mi dubito Che si spicchi da me senza conchiudere.

Pacif. L'avessi ier saputo, che assettatola

Un po' l'avrei; mi cogliete in disordine.

Fazio. Or va, e al me' che puoi, tosto rassettala, Chè non può far indugio³ che non vengano.

Pacif. Non oggi, ma diman fate che tornino.

Fazio. Non ci potrebbe costui che la compera Esser domane, chè vuol ire a Modena.

SCENA V.

PACIFICO, CORBOLO.

Pacif. Come faremo, Corbolo, di ascondere Il tuo padron, chè costor non lo veggano? Che senza dubbio, se lo vede Fazio, S'avviserà la cosa⁴, e sarà scandalo Troppo grande.

Corb. Ecci luogo ove nasconderlo?

Pacif. Che luogo in simil casa (misurandola Tutta) esser può sicur, che non lo trovino?

Corb. Or non c'è alcuna cassa, alcun armario?

Pacif. Non ci son altre che due casse picciole, Che Santino¹ in giubbon non capirebbono.

Corb. Dunque facciamlo uscir prima che vengano.

Pacif. Così spogliato?

Corb. Io vo a casa, ed arrecogli Un'altra veste.

Pacif. Or va e ritorna subito,

Che qui t'aspetto.

Corb. Io veggo uscire Ilario.

SCENA VI.

ILARIO, CORBOLO, CREMONINO.

Ilar. (Non sarà se non buono, oltrà che Corbolo V'abbia mandato, s'anch'io vo; chè credere Io non debbo ch'alcun più diligenza Usi nelle mie cose, di me proprio. Ma eccol qui.) Ch'hai fatto?

Corb. Isaac e Benjamin Dai Sabbioni² ho avvisato: ora vuol volgermi A i Carri; quei da Riva saran gli ultimi.

Ilar. Che domanda colui, che va per battere La nostra porta?

Corb. È il Cremonino. (Oh diavolo! Siamo scoperti.)

Ilar. Che domandi, giovane?

Crem. Domando Flavio.

Ilar. Oh! quella mi par essere

La sua veste.

Corb. A me ancor: vedete simile- mente la sua berretta. (Or aiutatemi Bugie, se non, siamo spacciati.)

Ilar. Corbolo,

Come va questa cosa?

Corb. Li suoi proprii Compagni avran fatto la beffa, e toltosi, Credo, piacer d'averlo fatto correre.

Ilar. Bel scherzo in verità!

Crem. Mio padron Giulio Gli rimanda i suoi pegni, e gli fa intendere Che quel suo amico....

Corb. Che amico? Odi favola!

Crem. Quel, che prestar su questi pegni....

Corb. Chiacchiere!

Crem. Gli dovea i danari, che tu Corbolo....

Corb. Oh che fiazion!

Crem. Venisti oggi a richiedergli.

Corb. Io?

Crem. Tu, sì.

Corb. Guata viso! come fingere

Sa bene una bugia!

Ilar. Corbolo, pigliasi

E riponli: va, va, tu; va, di' a Giulio, Che questi scherzi usar non si dovrebbero

¹ s'accordino, battano allo stesso punto.

² Torbido è cognome di un ingegnere o agrimensore in bella voce a' tempi dell'Ariosto. S'erano dunque in lui compromessi, cioè rimessi all'arbitrio e giudizio suo.

³ tardare, esserci indugio.

⁴ s'accorgerà come va la cosa.

¹ Fors'era costui un mingherlino e sparutello, assai noto di que' di, e che vestiva largo, per far meno parere il difetto della poca persona.

² Banchieri in contrada Sabbioni. Altri banchi da pegni e da prestiti avevano gli Ebrei in Ferrara, tra i quali quello de' Carri e quello da Riva, due diversi luoghi della città.

Con gli amici.
Crem. Che scherzi?
Ilar. E convenevoli
 Non sono ai pari suoi.
Crem. Non credo ch'abbia
 Mio padron fatto.... Che m'accenni, bestia?
 Vuò dir la verità....
Corb. Eh! accenno io?
Crem. E difendere
 Il mio padron, ch' a torto tu calunni.
 S'avesse avuto egli i danar, prestatogli
 Li avrebbe, e volentier.
Corb. Danari? Pigliati
 Piacer¹! Ti sogni forse? O noi pur scorgere²
 Credi per ubbriachi, o per farnetichi?
Crem. Or non portasti queste vesti a Giulio,
 Tu, questa mane?
Corb. A piè, o a cavallo? Abbiamoti
 Inteso.
Crem. Pur anco m'accenni?
Corb. Accennoti?
Ilar. Oh, che ti venga il mal di Santo Antonio!
 Non t'ho veduto io che gli accenni?
Corb. Accennogli
 Per certo, a dimostrar che le malizie
 Sue conosciamo, e ch'a noi non può venderle³.
Crem. Malizie son le tue.
Ilar. La voglio intendere⁴.
 Onde hai tu avute queste robe?
Corb. Giulio
 Ieri stette alla posta⁵.
Ilar. Da lui vogliolo,
 E non da te, saper.
Corb. Ti darà a intendere
 Qualche baia, chè sa troppo ben fingere.
Crem. Fingi pur tu.
Corb. Su, guatami, e non ridere.
Crem. Che rider, che guar? Va, va, di'a Giulio,
Corb. Va, va, di'a Giulio,
 Che Flavio sarà un di buono per rendergli
 Merto di questo.
Ilar. Non andar, no: levati
 Pur tu di qui, ch'io vuò da lui informarmene,
 E non da te.
Corb. Non fia vero ch'io tolleri
 Mai che costui vi dilleggi.
Ilar. Che temi tu,
 Che le parole sue però m'incantino?
 Ma dammi queste robe; va via, levati
 Tu di qui.
Corb. Pur volete dargli udienza?
 Quanti torcoli⁶ son per la vendemmia
 Non gli potrebbon far un vera esprimere.
Crem. Dirò la verità.

Corb. Così è possibile,
 Come che dica il *Paternostro* un asino.
Ilar. Lascialo dire.
Crem. Io vi dirò il Vangelo¹.
Corb. Scopriamci il capo, perchè non è lecito
 Udire a capo coperto il Vangelo.
Ilar. Per ogni via tu cerchi d'interrompere;
 Ma se tu parli più... Deh vien, lasciamolo
 Di fuori; entra là in casa: mi delibero
 Di saper questa giunteria, ch'altro essere
 Non può; ma serriam fuor questa seccaggine.

SCENA VII.

CORBOLO, PACIFICO.

Corb. Noi siam forniti²: a quattro a quattro corrono
 I venticinque fiorini, ma e' corrono
 Tanto, che più non c'è speme di giungerli.
 Come n'ha fatto un bel servizio Giulio!
 Per Dio! sempre gli abbiamo d'aver obbligo.
 Mi dice: tornerai fra un'ora a intendere
 Quanto sia fatto; e poi m'ha contra all'ordine
 Mandato questo pecorone a rompere
 Le fila ordite, e ch'io stava per tessere.
Pacif. Che sei stato costì tanto a contendere?
 Dove è la veste che tu arrechi a Flavio?
 Non indugiam, cancher ti venga, a metterlo
 Fuor di casa. Ch'aspetti? ch'entri Fazio,
 E che lo vegga?
Corb. S'io non posso in camera
 Entrar; se m'ha di fuor serrato ilario.
Pacif. Come faremo?
Corb. Vedi di nasconderlo
 In casa.
Pacif. Non c'è luogo.
Corb. Dunque mettilo.
 Fuora in giubbon: di due partiti prendine
 L'uno, o l'ascoudi in casa, o in giubbon mandalo
 Di fuor.
Pacif. Nè l'un nè l'altro vogl'io prendere.
Corb. Che farai dunque?
Pacif. Or mi torna in memoria
 Ch'ho in casa una gran botte, che prestatami
 Quest'anno al tempo fu della vendemmia
 Da un mio parente, acciocchè adoperandola
 Per tino, le facessi l'odor perdere
 Che avea di secco: egli di poi lasciata me
 L'ha fin adesso. Io ve lo vuò nascondere
 Tanto che questi, che verran con Fazio,
 Cercato a lor bell'agio ogni cosa abbiano.
Corb. Vi capirà egli dentro?
Pacif. Ed a suo comodo;
 E già più giorni io la nettai benissimo,
 E posso a mio piacer levarne e mettere
 Un fondo.
Corb. Audiamo dunque; consigiamoci
 Con esso lui.
Pacif. Credo che questi siano
 Appunto quei ch'entrar qua dentro vogliono:

¹ datti pure spasso, divertimento.² beffare, o semplicemente mostrare. *Farsi scorgere per farsi burlare* è nella Crusca, ma non *scorgere alcuno per ecc.*³ darle a bere, ad intendere.⁴ voglio saper come va il fatto.⁵ ad aspettare che Flavio passasse: *stare alla posta* diceasi propriamente de' cacciatori.⁶ torchi, strettol da spremere uva.¹ la verità maniata; come ella è.² perduti, spacciati.

Son dessi certo, ch'io conosco il Torbido.
Forniam noi quel ch'abbiamo a far.

Corb. Forniamolo.
Pacif. Dunque vien dentro.
Corb. Va là, ch'io ti seguito.

SCENA VIII.

TORBIDO, GIMIGNANO, FAZIO.

Torb. Poi ch'io l'avrò misurata, la pertica
Mi dirà quanto ella val, fino a un picciolo.
Gimig. Dunque tal volta le pertiche parlano?
Torb. Sì; ben anco parlar fanno, stendendole
In sulle spalle altrui; ma ecco Fazio.
Ch'abbiamo a far?

Fazio. Quel ch'ho detto: mettelevi
A misurar quando vi par: cominciano
Qui le confine, e quel segno non passano.
Torb. Comincerem qui dunque.

Fazio. Cominciateci.
Torb. Una; mettimi in capo il coltello.¹
Gimig. Eccolo.
Torb. E due, e questo spresso²; appunto mancano
Due sesti, che tre piedi non ponno essere.
Andiamo or dentro.

Fazio. La matita prendere.
Potete, e notar questo.
Torb. Io lo noto, eccolo.

SCENA IX.

GIULIANO.

Or ora su in palazzo ritrovandomi,
Ho veduto segnare una licenza
Dal Sindaco, di tor pegni a Pacifico
Per quarantatrè lire, ch'egli è a Bartolo
Bindello debitore; e son certissimo
Che non si truovi tanto ch'abbia a ascendere
Alla metà, nè al terzo di tal debito.
Per questo sto in timor che non gli tolgano
Una mia botte, di che alla vendemmia
Per bollire il suo vin. gli feci comodo.
Meglio è, prima che i sbirri glie la levino,
E ch'io abbia a litigar quindi e contendere,
E provar che sia mia, s'io vo a pigliarmela.
E poichè l'uscio è aperto, alla dimistica
Entrerò. Vien, facchin, vien dentro, seguimi.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CREMONINO.

Or vedo ben ch'io son stato mal pratico;
E me n'ha gravemente da riprendere

Il mio padron, come lo sa, ch'a Ilario
Abbia scoperti gli agguati, che Corbolo
Posti gli aveva, perchè avesse Flavio
Da lui danari; e per inavvertenza
Solo ho fallito, e non già per malizia.
Ma che potev'io saper, non essendomi
Stato detto altro? Da doler s'avrebbono
Di mio padron, che dovev' avvertirmene.
Pur è stata la mia grande ignoranza,
Che dello error non mi sapessi accorgere,
Se non poi quando non c'era rimedio.
Ma dove van questi sbirri? andar debbono
A dar mala ventura a qualche povero
Cittadin: mala razza! feccia d'uomini!

SCENA II.

BARTOLO, MAGAGNINO.

Bart. Io gli ho mandato dieci volte o dodici
I messi, acciò che li pegni gli tolgano;
Ma questi manigoldi, purchè siano
Pagati del viaggio, poco curano
Di fare esecuzione alcuna. Il credito
Mio primo era quaranta lire e quindici
Soldi; e di questo tenuto in litigio
M'ha quattro anni, e ci son ben due sentenze
Date conformi¹; ed ho speso in salarii
D'avvocati, procuratori e giudici,
Duo tanti; e poco men le citatorie²,
Le copie di scritture e de' capitoli
Mi costan. Metti appresso intollerabile
Fatica, e gravi spese degli esami,
Del levar dei processi, e di sentenzie;
Le berrette, che a questo e a quel traendomi,
Le scarpe, ch'ho su pel palazzo logore
Nietto a' proturatori, che sempre corrono,
Più di quaranta lire credo vagliano.
Poi dopo le fatiche e spese, i giudici
Solo in quaranta lire lo condannano;
E chi ha speso si può grattar le natiche³.
Ve' le ragioni che in Ferrara si rendono!
Quelle quaranta lire almen s'avessino!
Ma quando sopra a certe massarizie
Poi rivaler mi penso, che non vagliono
Quaranta lire quante son tutte, eccoti
La moglie comparir con l'inventario
Della sua dote, che tutte me l'occupa.
Non voglio, nè per certo posso credere,
Che nella povertà che riferiscono
Si truovi. Magagnin, va, fa il tuo ufizio;
Batti quell'uscio.

Mag. Perchè debbo hatterlo,
Se non m'ha offeso?

Bart. Offende me, vietandomi
Per gli statuti che costui, che ci abita,
Non posso far pigliar.

Mag. Tu te ne vendica;

¹ misura, e conta il numero delle pertiche. In capo a ciascuna si ficcava nel terreno un coltello o altro, perchè la misura tornasse bene.

² e questo tratto di più: appunto a tre pertiche mancano due sesti.

¹ della stessa forma, dello stesso tenore, per la stessa causa.

² Atto con cui si cita altrui giuridicamente.

³ come un passatempo, non potendo altro. Soddiafazione di danari spesi non potrebbe aver mai.

E poi ch'averne altro non puoi, disfogati
Sopra di lui; con mani e con piè battilo.

Bart. Spero pur d'averne altro ancora; entriamoci.
Ma sento ch'egli s'apre.

Mag. Ha fatto savia-
mente a ubbidire, e non lasciarsi battere.

Bart. Molta gente mi par qua su; tiriamoci
Da parte un poco; credo che fuor portino
Le massarizie, ed ogni cosa sgombrino.

SCENA III.

GIULIANO, PACIFICO e detti.

Giul. E se la botte è mia, perchè vietarmela
Vuoi tu. ch'io non la pigli?

Pacif. Perchè avendola
Lasciata qui sei mesi, ora di tormela
Ti nasce questa voglia così subito?

Giul. Perchè, lasciandola oggi, sto a pericolo,
Per la cagion che l'ho detto, di perderla.

Bart. — Esser doveano avvisati, nè giungere
Ci potevamo più a tempo.

Giul. — Nè comprendere
Posso, se non mel narri, il danno o l'utile
Che far ti possa il tortola, o il lasciartela.

Pacif. Tollendola ora, tu mi fai grandissimo
Danno.

Giul. Tu pure a me.

Pacif. Mezz'ora piacciati
Di lasciarmela ancora.

Giul. E s'ora vengono
Per votarti la casa i sbirri? Ed eccoli,
Eccoli certo: non senza contendere
Ora l'avrò; ve' s'io dovea lasciartela!

SCENA IV.

BARTOLO, MAGAGNINO e SPAGNUOLO sbirri, e GIULIANO.

Bart. Costea vuò per parte del mio credito;
Falcione, e tu Magagnino, pigliatela
In spalla, e tu Spagnuolo.

Mag. Io non soglio essere
Facchino.

Spag. Ed io tampoco.

Bart. Un bel servizio
Ch'ho da voi!

Giul. Non fia alcun che di toccarmela
Ardisca, se non vuol...

Bart. Dunque vietarmi tu
Vuoi, che non si eseguisca la licenza
Ch'ho di levargli i pegni?

Giul. Li suoi togliere
Non vi divieto, ma la botte dicovi
Ch'ell'è mia.

Bart. Come tua?

Giul. L'è mia verissima-
mente, chè unguanno¹ fu da me prestatagli.

Bart. Delà, che ciance son queste? Ritrovandola
Uscir di casa sua, come sua toglola.

Giul. La togli? Sì, s'io tel comporto: lasciala,

¹ quest'anno: idiotismo toscano.

Se non ch'io te...

Bart. Siatemi testimonii

Che costui vieta...

Giul. Che vieta? Lasciatela.

SCENA V.

FAZIO, GIULIANO, PACIFICO, BARTOLO, CORBOLO.

Fazio. Oh che romor fate voi qui? Che strepito
È questo?

Giul. È mia la botte, e riportarmela
Voglio a casa: e costui crede vietarmelo.

Pacif. Dice il ver; sua è per certo.

Bart. Anzi non dicono
Il vero.

Giul. Tu pur menti.

Fazio. Senza inginria

Dirvi, parlate.

Bart. Tu mi menti?

Giul. Mentoti,
Chè tu di' ch'io non dico il vero.

Bart. Fazio,
Vi par, se di casa esce di Pacifico,
Ch'io mi debba lasciar dare ad intendere
Che la sia se non sua?

Giul. Se di Pacifico
Fosse, fuor nella strada non trarrebbe.

Bart. Anzi la traeate per nasconderla.

Pacif. Non già, per Dio! La traevo per rendere
A lui, che unguanno me ne fe' servizio.

Fazio. Aspettate un pochetto: contentatevi
Ch'io dica il mio parer.

Bart. Sì ben, rimettere
Mi voglio in voi.

Giul. Io ancora.

Fazio. Lascia, Bartolo,
Che questa botte io mi chiami¹ in deposito,
E se Giulian fra due di mi certifica
Che sia sua, l'averà: ma non facendomi
Buona prova, varrò ch'abbia pazienza.

Giul. Son ben contento.

Bart. Ed io contento.

Giul. Possovi

Ch'ella è mia facilmente far conoscere.

Bart. Se prova gliene fai vera e legittima,
Sia tua: tu, dove e quando vuoi, via portala.

Pacif. Tu mi par poco savio a compromettere²,
E lasciar torbidar la chiara e liquida
Ragion che v'hai.

Corb. Dice il vero; lasciatela
Più tosto ov'era, in casa di Pacifico.

Bart. Questo consiglio non mi sarebbe utile.

Fazio. Che tocca a te? Che v'hai tu da intrometterti
O tu, se non è tua?

Corb. Per me rispondere

Voglio, che forse ci ho parte.

Giul. Concederti

¹ io, chiegga sopra di me, mi arroghi, approprii; bellissimi significato del verbo chiamare da aggiungere alla Crusca.² a rimettere in altrui arbitrio la decisione di tale differenza.

Corb. Non voglio già cotesto.
Ed appartiemmi
Vie più che non ti pare.
Fazio. Ed appartengasi.
Giul. Come appartien? non è vero.
Fazio. Appartengagli.
E' non ti par che in casa mia debbia essere
Sicura dunque? Come sol con Bartolo,
E non con Giulian auco abbia amicizia!
Bart. Ci siamo un tratto compromessi in Fazio:
Sia il depositario egli, egli sia il giudice.

SCENA VI.

MAGAGNINO e SPAGNUOLO sbirri, LENA, FAZIO, BARTOLO,
PACIFICO.

Mag. S'io non avessi a guardar altro, incarico
Pur mi sarebbe a por¹ contra una femmina.
Al dispetto...
Fazio. Non bestemmier, ch'è 'l diavolo
Ci sta, se t'ode, e chiami testimonii.
Mag. Le avrei tutto cacciato fino al manico
Questo² nel corpo. Ch'abbia avuto audacia
Di dirci tanta villania?
Spag. E di farcela,
Ch'è stato il peggio, s'io non correva subito
A ripararti il colpo, ch'è certissima-
mente con quella stanga fraccassato ti
Avrebbe il capo.
Mag. È impossibil ch'io tolleri
Ch'una puttana abbia animo di battere
Un soldato per mio.
Lena. Che mi³ dicevi tu
Un capitano? Sbirro poltron, darotene
Anche dell'altre, se ci torni. Veugono
Quasi ogui di questi ghiottoui a mettermi
Sottosopra la casa, e rovistandoci
Vanno ogui cosa: io non ci potrei ascondere
Un ago pur, che non lo ritrovassino.
Mi cercan fin nel seno, e cercherianmi,
S'io 'l comportassi lor, fin nelle viscere:
Nè mai, s'io non ne uccido, o non ne storpio
Un daddovero, sarau per desistere.
Che veuga il morbo a quanti se ne trouao,
E al podestade che li manda e a' giudici!
Spag. Lasciala pur gridar, non le rispoudere,
Ch'è poco onor ci sarebbe a contendere
Con puttane sue pari: or ecco Bartolo.
Mag. E così dico anch'io.
Fazio. Dunque spingetela
Qua dentro in casa; e non abbiate dubbio
Che, in fin ch'io non son ben chiaro e certissimo
Di chi sia di ragione, la lasci muovere.
Pacif. (Flavio c'è dentro: or ve s'ogni disgrazia,
Or ve s'ogni sciagura mi perseguita!)
Fazio. Pacifico, faresti meglio attendere
A casa, ch'è gli sbirri non ti tolgano
Altro, e ti faccian peggio.

Pacif. E che mi possono
Torre? Il poco che ci è, sauuo tutto essere
Di mogliema; ben altre volte stati ci
Souo per ciò: ma ecco che fuor escouo.

SCENA VII.

SBIRRI, TORBIDO, GIMIGNANO, GIULIANO, FAZIO.

Mag. Altro insomma non ci è, che quel che soliti
Siamo trovare, e ch'è su l'inventario.
Torb. Ah ladri, rubeldoui, che imbolatomi
Avete il mio mantello!
Sbirri. Fai grandissimo
Male accensarci a torto, e dirci ingiuria.
Torb. Brutto impiccato, che ti venga il canchero!
Ch'è questo che tu hai sotto?
Sbirri. Tolto aveuolo
Per le mie spese, e non per imbolartelo.
Torb. Io ti darò ben spese, se la pertica
Non mi vien meno.
Gimig. Io vuol prestarti un'opera¹.
Giul. Non mi vuol anch'io tener le mani a cintola
Torb. Ve' il quel sasso, Gimignauo, piglialo,
Spezzagli il capo; tu sei pur da Modena.
Sbirri. Gli official del Signor così si trattano?
Torb. Il Signor non tien ladri al suo servizio.
Via ladri, via poltroui, via col diavolo.
Poco più ch'io indugiava ad avvedermene,
Era foruito; bisognava andarmene
In bel farsetto; e mi venia a proposito
L'aver meco portato questa pertica,
Che in spalla, ad uso d'una picca, avendola,
Sarei paruto un Leuzbitch², o Svizzero.
Fazio. Resta a misurar altro?
Torb. Fin all'ultimo
Maltone è misurato, e fin all'ultimo
Legno, che ci è l'ho scritto, e meco portolo.
Poi ne leverò il conto, e farò iuteudere
Ad ambi, a quanto prezzo possa ascedere.
Gimig. Quando?
Torb. Oggi ancora. Comandò altro, Fazio?
Fazio. Non, ora.
Torb. Addio.
Fazio. Son vostro. - Ohi, Licinia,
S'alcun mi viene a domandar, rimettilo³
Alla bottega qui di mastro Onofrio;
Fino ad ora di ceua potrà avermici⁴.

SCENA VIII.

LENA.

Nel male è grande avventura che Fazio
Uscito sia di casa; che difficil-
mente, se non si partiva, potevasi
Oggi più trar di quella botte Flavio.
Com'io lo vidi in quella casa spiugere,
M'assalse al cuore una paura, un tremito,

¹ pur sarebbe a pormi contro, a far contra.

² Mostra un'arma che aveva sotto.

³ Forse è da leggere: che non dicvi tu ecc.

¹ voglio darti aiuto.

² Lanzo, soldato tedesco a piedi.

³ rinviarlo, mandarlo.

⁴ trovarmi in quel luogo.

Che non so come io non mi morii subito.
Potuto non s' avria sì poco muovere,
Che di sè non avesse fatto accorgere:
Un sospirar, un starnutire, un tossere
Ne rovinava. Or poichè senza nocerne
Questa sciagura è passata, provvegga
Ch' altro non venga; ora non s' ha da attendere
Ad altra cosa, che di tosto metterlo
Di fuor, ch' alcun nol vegga. Vada Corbolo
A provveder di veste; ma fuor mandisi
Però prima la fante; ch'è pericolo
Saria, stand' ella qui, che fosse il giovane
Da lei veduto, o sentito. — Odi, Menica:
A chi dich' io? Licinia, di' alla Menica
Che tolga il velo, ed a me venga. Or eccola.

SCENA IX.

MENICA, LENA, CORBOLO, poi PACIFICO.

Men. Lena, che vuoi?

Lena. Piaciatti, cara Menica,
Di farmi un gran servizio, da dovertene
Esser sempre tenuta.

Men. Che vuoi?

Lena. Vuommi tu

Farlo?

Men. Io l' farò, purchè far sia possibile.

Lena. Va, madre mia¹, se m' ami, fino agli Angeli.

Men. Ora?

Lena. Ora sì.

Men. Lasciami prima mettere

La cena al fuoco.

Lena. No, va pur, ch'è mettere

Io saprò senza te al fuoco una pentola.

Va: come sei dritto la chiesa², piegati

Tra l' orto delli Mosti e il monasterio;

E va su al dritto, finchè giunghi al volgeri

A man sinistra, alla contrada dicono

Mirasol³, credo: or va.

Men. Che vuoi tu, domine,

Ch' io vada a far?

Lena. Vedi cervello! Informati

Quivi (credo sia il terzo uscio) dove abita

La moglie di Pasquin, che insegna a leggere

Alle fanciulle; Dorotea si nomina.

Va quivi, e dille: a te, Dorotea, mandami

La Lena a tor li ferri suoi da volgere

La seta sopra li rocchetti; e pregala

Che me li mandi, perchè mi bisognano.

Or va, Menica cara; donar voglioti

Poi tanta tela, che facci una cuffia.

Men. La carne è nel catin lavata, e in ordine;

Non resta se non porla nella pentola.

Lena. Troppo cred' io ch' ella sia ben in ordine;

Dico quella di Flavio; ma in la pentola

Non la porrà prima egli di Licinia,

Se venticinque florin non mi numera.
Conosco io ben l' amor di questi giovani,
Che dura solamente fin che bramano
Aver la cosa amata, e spedirebbono,
Mentre che stanno in questo desiderio,
Non che l' aver, ma il cuor. Fa che posseggano:
Fa l' amor come il fuoco, che spargendovi
Dell' acqua sopra, suol subito spegnersi:
E mancato l' ardor, non ti darebbono
Di mille l' uno, che già ti promessono.
Per questo voglio ir dentro, ed interrompere
Se alcuna cosa senza me disegnano.
Corbolo, orsù, spacciati tosto, arrecagli
Alcuna veste; ch'è lo possiam mettere
Fuor, mentre l' agio ci abbiamo.

Corb. Anzi pregoti,

Mentre abbiamo agio, fa ch' ei possa mettere

Dentro, e dategli luogo tu e Pacifico.

Lena. In fè di Dio non farà: nè ti credere

Ch' io gli lassi aver cosa che desideri,

Se prima li danari non mi annovera,

Ed esser guardiana io stessa vogliane.

Corb. Guardala sì, che gli occhi vi rimangano. —

Debb' io patir che Flavio da Licinia

Così si debba partir, senza prenderne

Piacere; ed abbia avuto questo incomodo

Di levarsi, che dieci ore non erano;

Di star qui dentro chiuso come in carcere;

D' esser portato con tanto pericolo

Serrato in una botte, come proprio

Fansi l' anguille di Comacchio e i muggini?

Ma che farò, vedendomi contraria

Col becco suo¹ questa puttana femmina,

Con la quale li preghi nulla vagliono,

Nè luogo han le minacce; nè pottebbesi

Usar forza, ch'è pur troppo è il pericolo,

Standò così, senza levar più strepito?

Venticinque florin infin bisognano;

Ne li qual siamo condannati; e grazia

Non se n' ha a aver, nè voglion darci credito.

Dove trovar li potrò? Far prestarmeli

Sulla fede è provato; ed è stato opera

Vana: su i pegni non si può, ch'è llario

Ne gli ha intercetti: a lui di nuovo tendere

Un' altra rete saria temeraria

Impresa; non si lascierà più cogliere.

E pur talor degli augelli si colgono,

Che caduti alla rete altre volte erano,

E n' erano altre volte usciti liberi,

Forse sarà lo ingannarlo più facile

Or che gli par, che mal successo essendomi

Le prime, rinfrancar sì tosto l' animo

Non debba a porgli le seconde insidie.

Ma che farò? Che farò infin? Delibera

Tosto, ch'è di pensar ci è poca termine.

Io farò... che? Io dirò... sì bene; e credere

Mi potrà? Crederammi. Ma Pacifico

Vien fuora.

Pacif. Ov'è la veste?

Corb. Che? Forse hammi tu

¹ Così la chiama, non perchè fosse, ma per guadagnar-
sene la condiscendenza.

² di contro, di faccia alla ecc. Manca alla Crusca.

³ Quivi era la casa dell' Ariosto.

¹ col marito suo, da lei disonorato.

Scorto per sarto¹? Oh, par che 'l mio esercizio
Non sappi: io tengo la zecca, e vuol battere
Venticinque fiorini ora per dartegli.

Pacif. Foss' egli il vero!

Corb. A mio senno governati.
Hai tu alcun' arma in casa?

Pacif. Nella camera
Dipinta ho nel cammin l' arme² di Fazio.

Corb. Dico da offesa.

Pacif. Assai n' ho che m' offendono:
La povertà, li pensieri, la rabbia di
Mia moglie, e 'l suo sempre dirmi ingiuria.

Corb. Dico s' hai spiedo, o ronca, o spada, o simile
Cosa.

Pacif. Ci è un spiedo antico, e tutto ruggine.
Ve' se gli è tristo, se gli è male in ordine,
Che i birri mai non curan di levarmelo.

Corb. Basta, viemmelo mostra³. Or bella alchimia
Non ti parrà, s' io fò di questa ruggine
Venticinque fiorini d' oro fondere?

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CORBOLO, PACIFICO, STAFFIERI.

Corb. Vieni fuori; vien più in qua; più ancora: partiti
Di casa un poco: tu mi par più timido
Con l' arme in mano, che non dovresti essere
Se l' avessi nel petto: di chi dubiti?

Pacif. Del capitano della piazza, che cogliere
Mi potria qui con questo spiedo, e mettermi
In prigion.

Corb. No, ch' io gli daria ad intendere
Che fossi un sbirro, o il boia, e crederebbelo
Chè dell' uo e dell' altro hai certo l' aria.
Rizza la testa; — e par che voglia piangere! —
Sta ritto, sta gagliardo, fa il terribile,
Fa il bravo.

Pacif. E come fassi il bravo?

Corb. Attaccala
Spesso a Dio e a' Santi; tienlo così; volgiti
In qua; fa un viso scuro e minacevole.
Ben son pazzo, che far voglio una pecora
Simigliare a un leon. Ma veggo giungere
A tempo due staffieri di Don Ercole⁴,
Che, dove costui manca, pon soccorrermi;
Voglio ire a lor. Buon dì, fratelli.

Staff. O Corbоло,
Buon dì e buon anno. Come la fai? Vuonne tu
Dar bere?

Corb. Sì, volentieri, ma pensovi
Di dar meglio che bere.

Staff. Che?

Corb.

Fernandovi

Qui meco una mezz' ora, voglio mettermi
Un contrabbando in man, da guadagnarvene
Al manco un par di scudi per uno.

Staff. Eccoci,
Del ben, che ne farai, per averti obbligo,

Corb. Io vi dirò: questi Giudei, che prestano
A Riva, ier compraro una grandissima
Quantità di formaggio, e caricatolo
Han su due carra, ed in modo copertolo
Sotto la paglia, che non potria accorgersi
Alcun che cosa fosse, non sapendolo
Com' io, che 'l so da quel da chi lo comprano:
E senza aver tolta bolletta, o dazio
Pagato alcun, per questà vie il conducono.
Or non volendo io discoprirmi, avevono
Parlato a questo mio vicino, e postogli
Quel spiedo in mano, acciocchè, come passino
Le carra, frughì nella paglia, e trovivi
Il contrabbando. Io saria qui a introntermi
D' accordo, perchè li Giudei non fossero
Accusati da lui; ma pusillanimo
È costui sì, che non voglio impacciarmene
Per suo mezzo. Or se a parte volete esserci
Voi, volentier v' accetto.

Staff. Anzi pregatene
Vogliamo, ed il guadagno prometiamoti
Partir da buon compagni.

Corb. Ora fermatevi:
Tu qui, e tien l' occhio, chè se la passassero
Le carra, in un momento possi corrervi;
E tu a quest' altra via farai la guardia. —
Post' ho l' artiglieria già ai canti. Facciano
Qui testa¹ ormai le bugie, che fuggivano
Cacciate e rotte, e tornando² con impeto,
Ilario, che le avea cacciate, caccino.
Ma eccolo uscir fuor: purch' elle possano
A questo duro principio resistere,
Non temo non averne poi vittoria.

SCENA II.

ILARIO, CORBOLO a parte.

Ilar. Oh come netta me la facea nascere³
Quel ladroncel, se non m' avesse Domene-
dio così a tempo mandato quel giovane,
Il quale a caso, non già volontaria-
mente m' ha fatto por gli occhi alla trappola,
Nella qual per cader ero sì prossimo.
Volea, credo, egli Flavio indurre a vendere
Le robe di nascosto, ed in lascivie
Fargli il prezzo malmetter, e sottrargliene
Per sè la maggior parte; ed io, credendogli,
Avea di fare un' altra veste in animo,
Ed un' altra berretta, per rivolgergli
L' affanno in gaudio, ch' io credea che mettersi
Dovesse pur, come di vera perdita.

¹ m' hai tenuto, vedendomi, per sarto?

² lo attema, l' insegna della famiglia.

³ a mostrare; modo vulgatissimo nel parlar famigliare.

⁴ Don Ercole da Este figliuolo del Duca Alfonso.

¹ qui si raccoglie per contrastare al nemico: espres-
sione bellamente tolta dall' arte della guerra.

² rivoltandosi, tornando all' assalto.

³ con quant' arte volea giuntarmi, ingannarmi.

Ma non mi so pensar perchè tai termini
Usi meco il mio Flavio, che l' più facile
Padre gli sono, e, quel che più, mi studio
Di compiacerlo in ogni desiderio
Onesto, ch' altri che sia al mondo. Vogliane
Solo incolpar questo ghiotton di Corbolo,
Ch' io non intendo che mi stia più un attimo
In casa; io vùò cacciarlo come merita.

SCENA III.

ILARIO, CORBOLO.

Ilar. Ancora hai, brutto manigoldo, audacia
Di venire ov' io sia?
Corb. Deh! questa collera
Ponete giù, e per Dio non vi contami
La pietade.
Ilar. Oh! tu piangi?
Corb. E voi più piangere
Dovreste, chè vostro figliuol...
Ilar. Dio aiutami!
Corb. È in pericol.
Ilar. Pericolo?
Corb. Sì, d' essere
Morto, se non ci si ripara subito.
Ilar. Come, come? di', di', dov' è?
Corb. Pacifico
L' ha col'o con la moglie in adulterio.
Vedetelo colà, che vorria ucciderlo
Con quel spiedo, e chiamato ha quei due giovani
Suoi parenti; ed aspetta anco che vengano
Tre suoi cognati.
Ilar. Egli dov' è?
Corb. Chi? Flavio?
Là dentro questi rubaldi lo assedianno.
Ilar. Dove là dentro?
Corb. In casa là di Fazio.
Ilar. Evvi Fazio?
Corb. Se vi fosse, il pericolo
Non mi parrebbe tanto. Ecce una giovane
Sua figlia, senza più: consideratela
Or voi, che sinto può aver da una femmina!
Ilar. Se con la moglie in casa sua Pacifico
L' ha colto, come è in casa ora di Fazio?
Corb. Io vi dirò la cosa da principio¹.
Ilar. Dilla, ma non ne scemar, nè ci aggiungere.
Corb. La dirò appunto come sta; ma vogliovi
Prima certificar che quella favola,
La qual dianzi contai, che steto Flavio
Era assalito, e che tolto gli aveano
Li panni, non la finsi già per nuocervi,
Ma perchè voi con minor displicenza²
Mi deste li danar, che potess subito
Liberar vostro figliuol dal pericolo
Nel qual or egli si trova: e mancetami
Quella via essendo, è in molto peggior termine
La vita sua, che non fu dianzi.

Ilar. Narrami

Come sta il fatto.

Corb. Flavio oggi credendosi

Che fosse fuor Pacifico, e credendolo
Anco la donna, in casa nella camera
S' era con lei ridotto; e mentre stavano
In piacer, quel beccaccio, che nascososi
Non so dov' era, saltò per ucciderlo
Fuor con lo spiedo.

Ilar. Il cor mi trema.

Corb. Flavio,
Pregando, se' pur tanto, e supplicandolo,
E di donar danari promettendogli,
Che gli lasciò la vita.

Ilar. Or mi risusciti,

Se con danar la cosa si pacifica.

Corb. Non ho detto anco il tutto.

Ilar. Che ci è? seguita.

Corb. In venticinque fiorin si convennero,
Chè, prima che d' insieme si partissono¹,
Sborsati fosser. Mandò per me Flavio,
E la berretta e la roba traendosi,
Mi commise ch' io andassi a pregar Giulio,
Chè gli facesse pagar questo numero
Di danar sopra; ed egli per istatico
Quivi si rimarrebbe: poi quel giovane
Ci turbò², come voi sapete; e Flavio
Per lui, se non ci riparate, è a termine,
Che Dio l' aiuti!

Ilar. Perchè debbe nuocergli,
Se son d' accordo?

Corb. Uditte pur: Pacifico
Tenendosi uccellato, con più furia
Che pris, corse allo spiedo, e senza intendere
Alcuna scusa, volea pur ucciderlo.

Ilar. Facesti error, chè non venisti subito
Ad avvisarmi. Al fin che avvenne? seguita.

Corb. Non so perchè non l' uccise; e credetemi
Che ben Dio e' Santi Flavio ebbe propizii.

Ilar. Un manigoldo poltrone ha avuto animo
Di minacciar un mio figliuol d' ucciderlo?

Corb. Se non che vostro figliuol, riparandosi
Con un scanno che prese, e ritraendosi
Pur sempre all' uscio, saltò fuori, avrebbero
Morto.

Ilar. Si salvò in somma?

Corb. Nol vùò mettere
Per salvo ancor.

Ilar. Tu mi uccidi.

Corb. Incalzandolo
Tuttavia quel ribaldo, e non lasciandolo
Slungar³ molto da sé, fu forza a Flavio
Chè si fuggisse in casa là di Fazio;
E così v' è assediato.

Ilar. Vedi audacia
D' un mendico, furfante, temerario!

Corb. E più, ch' ha fatto e cerca far d' altri uomini
Ragunanza, e d' entrar là dentro ha in animo.

Ilar. Entrar là dentro? Non son così povero
Di facultà e d' amici, che difendere
Io non lo possa, e far parer Pacifico

¹ prima di disgiungersi.

² ci guastò il fatto.

³ dilungarsi, allontanare.

¹ dalla sua origine. ² dispiacere.

Un sciagurato.

Corb. Non vogliate mettermi
A cotal prova, avendo altro rimedio:
Che fur le ragunanze è contra gli ordini
Del Signor, e ci son pene arbitrarie¹:
Ed accader potrebbero omicidii.
E quando ancor provvediate (il che facile
Credo vi sia) che non nocia Pacifico
Flavio nella persona (anzi vuol credere
Che voi e Flavio più siate atti a nuocere
A lui), pur non farete, riducendosi²
Al podestà costui, come è da credere
Che sia per far, che 'l podestà procedere
Non abbia contra a Flavio: e quali siano
Nei statuti le pene degli adulteri,
Ed oltra gli statuti, quanto arbitrio
Il podestade abbia potere accrescere,
Secondo che degl' inquisiti vagliono
Le facultà, non secondo che meritano
Le pene i falli, pur vi dovrebbe essere
Noto. Padron, guardate che con lagrime
E dolor vostro non facciate ridere
Questi di corte, che tuttavia tengono
Aperti gli occhi a tai casi, per correre
A domandar le multe in dono al principe.
Venticinque fiorini è meglio spendere
Senza guerra e d' accordo, che in pericolo
Porvi di cinquecento o mille perderne.

Ilar. Meglio è ch' io stesso parli con Pacifico,
E vegga un poco il suo pensier.

Corb. Non, diavolo!
Non andate, chè, tratto dalla collera,
Non trascorresse a dirvi alcuna ingiuria
Da dovervene poi sempre rincrescere.
Lasciate pur ir me, che spero volgerlo
In due parole, e farlo cheto ed umile.
E fia più vostro onor, se qui condurvelo
Potrò.

Ilar. Va dunque.

Corb. Aspettatemi qui.

Ilar. Odimi.

Fagli profferte, ma non ti risolvere
In quantitate alcuna, chè 'l conchiudere
Del pregio voglio che stia a me: promettigli
Generalmente: tu m' intendi.

Corb. Intendovi.

Tuttavia non guardate di più spendere
Un paio o due di fiorini³.

Ilar. A me lasciate

Cura, che in questo son di te più pratico.

SCENA IV.

ILARIO.

Penso che sarà cosa salutare,
Che, prima ch' io m' abbocchi con Pacifico,
Ritrovi Fazio. Io voglio pure intendere

Da lui, se dee patir che costor facciano
A mio figliuolo in casa sua violenza;
Ed anco sarà buono a por concordia
Tra noi, ch' io so che molto è suo¹ Pacifico.
Io l' avrò² qui alla barberia, ove è solito
Di giocar, quanto è lungo il giorno, a tavole.

SCENA V.

CORBOLO, STAFFIERI, PACIFICO.

Corb. Fratelli, andate pur; non state a perdere
Tempo, chè 'l padron mio, dal quale comprano
Il formaggio i Giudei, mi dice ch' egli no
Han mutato proposito, e che tolgono
Pur la bolletta, ed han pagato il dazio.

Staff. Era però un miracolo che fossimo
Si avventurosi.

Corb. Accettate il buon animo
Non è per me restato di farvi utile.

Staff. Lo conosciamo, e te ne avrem sempre obbligo.

Corb. Son vostro sempre³, fratelli.

Staff. Addio, Corbolo.

Pacif. Come hai fatto?

Corb. Benissimo: ti fieno
Venticinque fiorin dati da Ilario,
Pregandoti, e di grazia domandandoti
Che tu li accetti; se però procedere
Vorrai com' io dirotti, e servi i termini
Nel parlar tuo, che poi ti farò intendere,
Riposto che lo spiedo abbia. Or non perdere
Tempo, riponlo, ed a me torna subito.
Odi.

Pacif. Che vuoi?

Corb. Poichè non hai più dubbio
Che li danar promessi non ne vengano,
Fa che tua moglie esca di là, e dia comodo
Che questi amanti insieme si sollazzino
Prima che torni la fante, over Fazio.

Pacif. Ci sarà tempo; ancora che la Menica
Tornasse, avrò ben luogo dove spingerla
Di nuovo. Da temer non hai di Fazio,
Che mai tornare a casa non è solito,
Fin che le ventiquattro ore non suonino.

Corb. Orsù, ripon lo spiedo, e vien, chè Ilario
Li venticinque fiorini ti annoveri.

SCENA VI.

CORBOLO.

Ben succede l' impresa; avrà l' esercizio
Delle bugie, dopo tanti pericoli,
Dopo tanti travagli, al fin vittoria,
Malgrado di fortuna, che a difendere
Contra me tolto avea il borsel d' Ilario.
Ma dove entra colui? Vieni, Pacifico,
Vieni, esci fuor, corri presto, soccorrici.

¹ che ponno esser cresciute ad arbitrio de' giudici; senz' appello.

² inducendosi a ricorrere.

³ tuttavia non la guardate ad uno o due paia di fiorini.

¹ è cosa sua, è suo intimo amico.

² io l' troverò.

³ io sono al piacer vostro sempre; sempre pronto a servirvi.

SCENA VII.

PACIFICO, CORBOLO.

Pacif. Eccomi, eccomi, qui.*Corb.* Corri, Pacifico;

Provvedi che colui non veggia Flavio.

Pacif. Chi colui?*Corb.* Come ha nome questo giovane
Vostro? Che tardi? Va dentro, e conoscilo;
Menghino, il dirò pur.*Pacif.* Menghino? diavolo!*Corb.* Menghino sì, Menghin. Ve' negligenza
Di bestial ma più bestia io, che rimettermi
Voglio a costui, che è lento più che un trespolo¹.
Ed ecco che ritorna anco la Menica.
Da tante parti sì le forze crescere
Veggio ai nemici, che mi casca l'animo
Di potere a tanto impeto resistere.

SCENA VIII.

MENICA.

Alla croce di Dio! mai più servizio
Non fo alla Lena. M'ha di là dagli Angeli
Mandata più di mezzo miglio, e andatane
Son sempre quasi correndo, per essere
Tornata tosto; ed or si stanca e debole
Mi sento, che mi posso appena muovere.
L'andata non m'avria avuto a rincrescere,
Quando avessi trovata quella femmina
Ch'io cercava. Son ita come il povero
Che va accattando per Dio la limosina,
D'uscio in uscio per tutto domandandone;
Nè mai saputo ho ritrovare indizio
D'alcuna Dorotea che insegnai a leggere:
Nè in tutto Mirasol, nè là presso abita,
Per quant'ho inteso, chi Pasquin si nomini.
Peggio mi sa, che l'mio padron trovata mi
Ha, che qui vien con Ilario, ed è in collera,
Non so perchè; e poi che domandatane,
Gli ho detto d'onde io vengo, e che mandatami
Avea la Lena, m'ha fatto un grandissimo
Rumor, e minacciata d'un buon carico
Di busse, se mai più le fo servizio.
Io l'ubbidirò ben: se posso mettermi
A seder, già non credo che mi facciano,
S'io non sento altro che parole, muovere.

SCENA IX.

ILARIO, FAZIO.

Ilar. Io son ito a trovar Fazio, pensandomi
Che sia buon mezzo a por d'accordo Flavio
Ed a pacificarlo con Pacifico;
Non sapendo io, che tanto in questa femmina
Sia innamorato, che n'è guasto fracido.
Or tosto ch'io gli ho detto che Pacifico
L'ha trovata in secreto col mio Flavio,
È salito in tanta ira, in tanta rabbia

Per gelosia, che assai m'è più difficile
A placar lui, che l'marito; ma eccolo. —
Studiate un poco il passo, sì che giungere
Possiamo prima che segua altro scandalo
Fatel, se mai da voi spero aver grazia.

Fazio. Non posso, nè possendo mai vuol Ilario,
Palir, che dopo tanti benefizii

Ch'ha ricevuti, ed era per ricevere
Da me questa gaglioffa, così m'abbia
Tradito: son disposto vendicarmene.

Ilar. S'ella v'ha fatto ingiuria, vendicatevi:
Non vi prego per lei; ma sol che Flavio
Mio non lasciate offender da Pacifico
In casa vostra.

Fazio. D'un fanciul volubile
Ha fatto elezion, che potrebb'essere
Suo figliuolo, e sperar non ne può merito,
Se non che se ne vanti e le dia infamia.

Ilar. Non credea mio figliuolo già d'offendervi;
Che se creduto egli avesse esser pratica
Vostra costei¹; so che v'avria grandissimo
Rispetto avuto, come ha riverenza.

Fazio. Questa è la causa, che m'era da quindici
Giorni in qua ritornata ai salvatica.

Ilar. Rispondetemi un poco senza collera.

SCENA X.

MENGHINO, PACIFICO, LENA e detti.

Meng. Io l'ho veduto, non varrà nascondere lo.*Ilar.* Ah che noi siam troppo tardati! gridano
Là in casa vostra. Deh! Fazio, aiutatemi.*Meng.* Lo voglio ire a trovare, e fargli intendere
Le belle opere vostre.*Pacif.* Menghino, odimi.*Meng.* Pur troppo ho udito e veduto.*Pacif.* Non essere...*Fazio.* Che cosa è questa?*Pacif.* Tu cagion d'accendere
Tanto fuoco.*Meng.* Vuò dirlo, sebben perdere
Ne dovessi, la testa.*Fazio.* Deh, fermatevi;
Stiamo un poco qui a udir di che contendono.*Pacif.* Fermati qui, Menghin; fermati, ascoltami.*Meng.* Lasciami andar, Pacifico; non credere
Che per te resti di nol dir.*Lena.* Che diavolo

Potrai tu dire in cento anni²? Che il fistolò
Ti venga! E ch'hai veduto, tu, brutto asino?

Meng. Ho veduto Licinia e questo giovane
Figliuol d'Ilario...*Ilar.* Lena, e non Licinia,
Voll'egli dire.*Meng.* Che abbracciati stavano.*Lena.* Tu menti per la gola.*Meng.* Or ecco Fazio.

Padron, vi dirò il ver; non vi voglio essere
Traditor: vostra figliuola...

¹ La Crusca non ha altro che stare in trespoli, per mal reggersi in piedi, essere cascoliccio.

¹ che v'intendeste con lei d'amore.

² alla fin fine. È bellissima espressione popolare.

Fazio. Oh, la bestia!
T'ho ben udito. Che? vuoi farlo intendere
A tutto questo vicinato? Ilario,
Non sarà mai, per Dio, vero ch'io tolleri,
Che 'l figliuol vostro scorno sì notabile
Mi faccia, e a mio poter non me ne vendichi.
Che favole, che ciance fatto credere
M'avete della Lena e di Pacifico?

Ilar. Così l'avevo udito anch'io da Corbolo.

Fazio. Ma questa non è ingiuria da passarsene
Sì leggermente; è di troppa importanzia.

Ilar. Per vostra fede, Fazio...

Fazio. Deh, Ilario,
Mi meraviglio ben di voi: l'inginnia
Vi par di sorte, ch'io debbia sì facile-
mente patir? Se voi siete più nobile
E più ricco di me, non però d'animo
Vi sono inferior: prima che Flavio
M'isca di casa, per lui darò esempio
Che non si debbon li miei pari offendere.

Ilar. Pel filiale amor, del qual notizia
Avete voi com'io, vi prego e supplico
Che di me abbiate pietade e di Flavio.

Fazio. E l'amor filiale appunto m'eccita
A vendicar.

Ilar. Per l'antiqua amicizia
Nostra.

Fazio. Sarebbe ancora a voi difficile
Il perdonar, essendo ne' miei termini.
Fo del mio onor più conto (perdonatemi,
Il vò dir), che della vostra amicizia;
E quanto ho al mondo vò più tosto perdere
Che quello, e senza quello non vò vivere.

Ilar. Se modo ci sarà di non lo perdere?

Fazio. Con voi a un tratto mi voglio risolvere.
Quando vostro figliuol la mia Licinia
Sposi, e l'onor perduto le recuperi,
Saremo amici; altramente...

Ilar. Fermatevi.
Credo che cinquant'anni oggimai passino
Che voi mi conoscete, e che del vivere
Mio abbiate quanto alcun altro notizia;
E se sempre le cose oneste e lecite
Mi sien piaciute, sapete benissimo;
E se stato vi son sempre benevolo,
E sempre pronto a farvi onore ed utile,
Sapete ancor; chè qualche esperienza
Ve n'ha chiarito: or non pensate ch'essere
Possa o voglia diverso dal mio solito.
Lasciatemi parlar con Flavio, e intendere
La cosa appunto; e state di buon animo,
Ch'io farò tutto quel che convenevole
Mi sia per emendarvi questa ingiuria.

Fazio. Entriamo in casa.

Ilar. Entrate, ch'io vi seguito.

SCENA XI.

PACIFICO, LENA.

Pacif. Or vedi, Lena, a quel che le tristizie
E le puttanerie tue ti conducono!
Lena. Chi m'ha fatta puttana?

ARIOSTO, Commedia.

Pacif. Così chiedere
Potresti a quei che tuttodi s'impiccano,
Chi li fa ladri. Imputane la propria
Tua volontade.

Lena. Anzi la tua insaziabile
Golaccia, che ridotti ci ha in miseria.
Che se non fossi stata io che per pascerti
Mi son di cento gaglioffi fatta asina,
Saresti morto di fame: or pel merito
Del hene ch'io t'ho fatto, mi rimproveri,
Poltron, ch'io sia puttana?

Pacif. Ti rimprovero,
Chè lo dovresti far con più modestia.

Lena. Ah, beccaccio, tu parli di modestia?
S'io avessi a tutti quelli, che propostomi
Ogn'ora hai tu, volto dar ricapito,
Io non so meretrice in mezzo al Gambero¹,
Che fosse a questo dì di me più pubblica.
Nè questo uscio dinanzi per riceverli
Tutti bastar pareati, e consigliavimi
Che quel di dietro anco ponessi in opera.

Pacif. Per viver teco in pace proponevati
Quel ch'io sapeva che t'era grandissima-
mente in piacere, e che vietar volendoti,
Saria stato il durar teco impossibile.

Lena. Deh, che ti venga il morbo!

Pacif. Io l'ho continua-
mente teco. Bastar, Lena, dovrebbero,
Che della tua persona a heneplicito
Tuo faccia sempre, e ch'io lo vegga e tolleri;
Senza volerci ancor porre in infamia
Di ruffianar le figliuole degli uomini
Da ben.

Lena. S'io avessi a star tuttavia giovane,
Il mantenere amendue col medesimo
Modo usato fin qui mi saria agevole:
Ma come le formiche si proveggono
Pel verno, così è giusto che le povere
Par mie per la vecchiezza si proveggano;
E che mentre v'hanno agio, un'arte imparino,
Che, quando fia il bisogno, poi non abbiano
Ad imparar, ma vi sien dotte e pratiche.
E che arte poss'io far, che più proficua
Ci sia di questa, e che mi sia più facile
Ad imparar? Che vuoi ch'io indugi all'ultimo,
Quand'io sarò nel bisogno, ad apprendere?

Pacif. Se contra ogni altro avessi questi termini
Usati, mi saria più tollerabile,
Che contra Fazio, al quale abbiam troppo obbligo.

Lena. Deh, manigoldo, che ti venga il fistolo!
Come tu non sia stato consapevole
Del tutto! Or che 'l disegno ha cattivo esito,
Me sola del comun peccato biasimi:
Ma se i contanti comperii fossero,
La parte, e più che la parte, volutone
Avresti ben.

Pacif. Non più, ch'esce la Menica.

¹ luogo di prostituzione.

SCENA XII.

MENICA, LENA.

Men. Lena, si fa così? Ti par che meriti
Fazio da te che gli facci una ingiuria
Di questa sorte?

Lena. E che ingiuria? che diavolo
Gli ho fatto?

Men. Nulla!

Lena. Nulla appunto. Ai strazii
Che fa di me, non è così notabile
Ingiuria al mondo, che da me non meriti.

Men. Tu gli hai scoperto, Lena, il tuo mal animo,
Nè però fatto nocumento, anzi utile;
Che sei stata cagion che maritata la
Figliuola ha in così ricco e nobil giovane,
Quanto egli stesso avria saputo eleggersi.

Lena. Gliela darà pur per mollier?

Men. Già data glie
L'ha: si sono accordati egli ed Ilario
In due parole.

Lena. Ancor che questo misero
Vecchio mi sia più che le serpi in odio,
Pur ho piacer d'ogni ben di Licinia.

Men. Se tu perseverassi in questa collera,
Saresti, Lena, la più ingrata femmina
Del mondo. Egli, con tutto che giustissima
Cagione avria di far tutto il contrario,
Pur non può star che non t'ami, e nascondere

Non può la passion che dentro il cruccia,
Nè non pentirsi delle dispiacevoli
Parole ch'oggi ebbe teco, che giudica
Che t'abbian spinta a fargli questa ingiuria.
E' m'ha detto che quando udi da Ilario
Che tuo marito t'avea con quel giovane
Trovata, fu per affanno a pericolo
Di cader morto; e che poi ritrovandosi,
Come era appunto, il ver, che caricatala
Avea costui non a te, ma a Licinia,
Tutto restò riconsolato, e parvegli
Risuscitar. Or vedi se ci è dubbio
Che teco presto non si riconcili,
Massimamente che gli torna in utile
Questo error tuo.

Lena. Faccia egli pur, e pigli la
Come gli pare; se sarà il medesimo
Verso me, ch'egli suol, me la medesima
Verso sè troverà, che suole.

Men. Or voglioti
Dir, Lena, il vero. A te mi manda Fazio,
Il quale è tuo, come fu sempre, e pregati
Che tu ancor sua similmente vogli essere;
E questa sera invita te e Pacifico
A nozze; e intende che non sol Licinia
E Flavio questa notte i sposi sieno.

Lena. Io son per far quanto gli piace. Or ditemi,
Voi spettatori, se grata e piacevole,
O se noiosa è stata questa Favola.

IL NEGROMANTE.

PERSONAGGI.

MARGHERITA, fantesca.
BALIA.
LIPPO, amico di
FAZIO.
CINZIO, figlio adottivo di Massimo.
TEMOLO, servo di Cinzio.
NIBBIO, servo dell'Astrologo.

ASTROLOGO.
CAMILLO.
MADONNA, moglie di Abbondio.
FANTESCA.
MASSIMO.
FACCHINO.
ABBONDIO.

La Scena è in Cremona.

PROLOGO.

Più non vi parrà ndir cosa impossibile,
Se sentirete che le fiere e gli arbori¹
Di contrada in contrada Orfeo seguivano;
E che Anfione in Grecia, e in Frigia Apolline
Cantando, in tanta foia² i sassi posero,
Che addosso l'uno all'altro si montavano
(Come qui molti volentier farebbono,
Se fosse lor concesso), e se ne cinsero
Di mura Tebe e la città di Priamo;
Poichè qui troverete Cremona essere
Oggi venuta intera col suo popolo;
Ed è questa ove io sono, e qui cominciano
Le sue confine, e un miglio in là si stendono.
So che alcuni diranno ch'ella è simile,
E forse ancora ch'ella è la medesima
Che fu detta Ferrara, recitandosi
La Lena; ma avvertite e ricordatevi
Che gli è da carnival, che si travestono
Le persone; e le fogge, ch'oggi portano
Questi, fur ier di quegli altri, e darannole
Domane ad altri; ed essi alcun altro abito,
Ch'oggi ha alcun altro, doman vestirannosi.
Questa è Cremona, come ho detto, nobile
Città di Lombardia, che comparitavi
È innanzi con le vesti e con la maschera
Che già portò Ferrara, recitandosi
La Lena. Parmi che vorreste intendere
La causa che l'ha qui condotta: dicovi
Chiaro, nol so, come chi poco studia
Spiar le cose che non mi appartengono.
Se avete volontà pur d'informarvene,
Sono in piazza alcun banchi, alcuni fondachi,

Alcune spezierie, che mi par ch'abbiano
Poche faccende; dove si ridcono
Questi che cercan nnove, e solo intendono
Ciò che in Vinegia e ciò che in Roma s'ordina;
Se Francia o Spagna abbia condotti Svizzeri,
O pur Lanzchenecchi al suo stipendio.
Questi san tutte le cose che occorrono
Di fuor; ma quelle che lor più appartengono,
Che fan le mogli, che fan l'altre femmine
Di casa, mentre essi stan quivi a battere
Il becco¹, non san forse, e non si curano
Di saper. Questi vi potranno rendere
Conto di quanto cercate d'intendere
Della venuta di Cremona: io dirvene
Altro non so, se non ch'ella, per esservi
Più grata, ci ha recata una Commedia
Nuova, la quale il *Negromante* nomina.
Ora non vi parrà già più miracolo
Che sia venuta qui, ch'è già giudizio
Fate che 'l Negromante della Favola
L'abbia fatta portar per l'aria ai diavoli;
Che quando anco così fosse, miracolo
Saria però. Questa nuova Commedia
Dic'ella aver avuta dal medesimo
Autor, da cui Ferrara ebbe di prossimo
La Lena; e già son quindici anni, o sedici
Ch'ella ebbe la *Cassaria* e li *Suppositi*.
O Dio, con quanta fretta gli anni voleno!
Non aspettate argomento², nè prologo,
Che farlo sempre dinanzi fastidia.
Il variare, e qualche volta metterlo
Di dietro, giovar suol; nella Commedia
Dico: s'alcuno è, che pur lo desidera
Aver or ora, può in un tratto correre

¹ a battere le labbra chiacchierando.

² Trae cagione di risa da questo vocabolo che vale anche *cristere, serviziale*.

¹ desiderio amoroso.

Al spezial qui di corte, e farsel mettere,
Chè sempre ha' schizzi e decozioni in ordine.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MARGHERITA, BALIA.

Marg. Io non ho mai, da quel di che andò Emilia
A marito, che nn mese e più debbe essere,
Se non solamente oggi avuta grazia
Di uscir tanto di casa, che potutola
Abbia venir a visitar. Se fossino
Tuttavia in casa nostra cento femmine,
Toccheria sempre a me guardar la cenere
Con le gatte; nè a messa mai, nè a uffizio
Vo con madonna: pur tanto piacevole
Oggi l'ho ritrovata, che partendosi
Per venir qui a veder la figlia e il genero,
Mi disse: Margherita, come suonano
Vent'ore, vien per me, ch'io non voù perdere
Oggi il vespero. Io pur alquanto anticipo
Il tempo, per veder più ad agio Emilia,
E star nn pezzo con lei. Ma la balia
Esce di casa.—Dove si va, balia?

Balia. In nessun luogo: io venia, che parevami
D'aver sentito un di questi che girano
Vendendo l'erbe.

Marg. Mia madonna acconciarsi
Per partir anco?

Balia. Oh, sei stata sollecita
Molto a venir per lei.

Marg. La nostra Emilia
Che fa?

Balia. Pur dianzi si serraro in camera
Ella e la madre, ed è con esso un medico,
Chè ci venne oggi, forestiero, e parlano
Di segreto.

Marg. Io venia con desiderio
Di stare un pezzo pur con lei.

Balia. Mal copia
Oggi ne avrai, chè tutta è malinconica.

Marg. Che l'è accaduto?

Balia. Quel ch'avea la misera
Da aspettar meno: che nesca nna fistola
A chi mai fece questo spozalizio!
Marg. Ognun si lo lodava da principio
Per un partito de' migliori, che fossino
In questa terra.

Balia. Dar¹ non la potevano,
Margherita mia, peggio.

Marg. È pur bel giovane.

Balia. Altro bisogna.

Marg. Intendo ch'è ricchissimo.

Balia. Bisogna anch' altro.

Marg. Debbe essere spiacevole?

Ma non stia in punta e giostri di superbia¹
Con esso lui.

Balia. Deh, non temer che giostrino,
Chè la lancia è spuntata e trista e debole.

Marg. Dnnque non le fa il debito egli?

Balia. Il debito, eh?

Marg. Che! non può?

Balia. La infelice è così vergine,
Come era innanzi questo spozalizio.

Marg. Uh che disgrazia!

Balia. È ben una disgrazia
Delle maggiori ch'aver possa femmina.

Marg. Lasci andar, nè però si dia molestia;
Potrà ben...

Balia. Quando potrà ben, se in quindici
O trenta di non può?

Marg. Se ne ritrovano,
Intendo, alcuni, che stan così deboli
Gli anni, e ritornan poi come prima erano.

Balia. Gli anni? Signor! Dunque debbe ella attendere
A bocca aperta che le biade nascano
E si maturin poi, s'ella dee pascersi?
Non era meglio che sedesse in ozio
In casa di suo padre, che venirsene
La misera a marito, non dovendoci
Aver se non mangiar, vestire, e simili
Cose, ch'aver poteva in abbondanzia
Col padre ancora?

Marg. Qualche trista femmina,
Con cui lo sposo avrà già avuto pratica,
L'averà così guasto² per invidia.
Ma pur sono a tai cose dei rimedii.

Balia. Provatli se ne sono, e se ne provano
Tuttavia molti, e par che nulla vagliano;
Ben ci viene uno, che tai cose dicono
Che sa molto, e che fa prove mirabili:
Ma sin qui non gli ha già fatto alcun ntile;
Sicchè di peggio che malia mi dubito³,
E che gli manchi... ben puommi tu intendere.

Marg. Ben saria meglio che data l'avessino
A Camillo, che tante volte chiedere
La fece lor. Perchè gliela negerono?
Perchè Cinzio è più ricco?

Balia. Differenzia
Di roba è poca tra loro: anzi il fecero,
Perchè fin da i primi anni fra i due suoceri
Fu sempre una strettissima amicizia.
Ben se ne son pentiti, e se potessino
Le cose, che son ite, addietro volgersi
La seconda fiata, voglio credere
Che meglio della prima si farebbono.
Ma ecco che viene fuor di casa Fazio.
Vien dentro tu: non voù questa seccaggine
Ci coglia qui, che sempre vuole intendere
Ciò che si fa, ciò che si dice. Domine,
Come è impronto, noioso e rincrescevole!

¹ non stia punta punta, o sui puntigli con lui, nè voglia gareggiare con lui di superbia.

² ammalato, affatturato.

³ lo temo peggio che d'incantesimi.

¹ maritare.

SCENA II.

LIPPO, poi FAZIO.

Lipp. Questa è la prima strada, che volgendosi
A man manca, passato Santo Stefano,
Si trova, e questa la casa debb'essere
Di Massimo, vicino alla quale abita
Colui ch'io vo cercando: ma notizia
Me ne darà forse costui. Ma veggolo,
Veggol per Dio; gli è quel ch'io cerco proprio,
Gli è desso.

Fazio. Non è questo Lippo?

Lipp. O Fazio!

Fazio. Quando a Cremona?

Lipp. O caro Fazio, veggoti

Volentieri.

Fazio. Io tel credo; ed io simil-
mente: e che buone faccende ti menano?

Lipp. Mi manda Coppo vostro per riscuotere
Alcuni suoi danari, che gli debbono
Gli eredi di Mengoccio della Semola.

Fazio. Quando giungesti?

Lipp. Giunsi ieri sul vespero.

Fazio. Or che si fa a Firenze?

Lipp. Si fa il solito.

Odo che ti sei fatto in corpo e in anima
Cremonese, nè più curi la patria.

Fazio. Che vuoi ch'io faccia? A Firenze si premono
Le pubbliche gravetze, che resistere
Non vi si può: qui mi ridussi, e vivomi
Con la mia brigatella¹ assai più comodo.

Lipp. Tua moglie come sta?

Fazio. Sana, Dio grazia.

Lipp. Non avevate una figliuola? Parmene
Pur ricordar.

Fazio. Ben ricordar potrebbeti
D'una fanciulla, che ci abbiám da piccola
Allevata e tenuta cara, e amiamola
Più che figliuola.

Lipp. Vostra riputavola.

Fazio. Nostra figliuola ella non è: lasciataci
Fu da sua madre, la qual capitataci
In casa inferma, dopo dieci o dodici
Giorni che vi alloggiò, si morì.

Lipp. Avetela
Ancora maritata?

Fazio. Maritata

Avevamo, e sì bene, che pochissimi
Partiti in questa terra si trovavano
Miglior di quello: poi c'è entrato il diavolo
Dentro, sì che talor vorrei non essere
Nato.

Lipp. M'incresce d'ogni tua molestia.

Fazio. Ben ne son certo.

Lipp. E se in ciò far servizio
Ti posso, mi comanda.

Fazio. Ti ringrazio.

Lipp. E s'io sapessi il caso, e potessi utile
Farti, o di fatti, o di parole, avrestimi,
Quanto altro amico abbi al mondo, prontissimo.

¹ famigliaola.

Fazio. Se quando ero a Firenze, Lippo, amavoti
Quanto me stesso, e s'ancor mai nasconderti
Non volsi nè potei cosa che in animo
AveSSI, io non voglio ora che l'assenza
Di cinque anni, o di sei, possa del solito
Suo aver mutato la benevolenza
Mia verso te; e ch' in te la mia fidncia
Non sia in Cremona, quale era in la patria.

Lipp. Io ti ringrazio di queste amorevoli
Parole e buona volontà; e certissimo
Render ti puoi che da me n'abbi il cambio:
E sia quel che si voglia che nell'intimo
De' miei segreti por ti paia, ponloci
Sicramente; chè depositario
Ti sarò in ogni parte fedelissimo.

Fazio. Or odi: nella casa qui di Massimo
Un costumato e gentil giovane abita,
Nomato Cinzio, il qual da questo Massimo
È stato tolto per figliuol, con animo
(Perchè non ha alcun altro, ed è ricchissimo)
Di lasciarlo suo erede. Or questo giovane
Gli ha quella riverenza ed osservanzia
Che immaginar ti dei, che convenevole
Sia a persona che aspetti d'aver simile
Ereditade; quando nè per vincolo
Di sangue è indotto a fargli, nè per obbligo,
Nè per altro rispetto, che per libera
Volontà propria, sì gran beneficio.
Essendoci vicino questo giovane,
Come io ti dico, e talvolta venendogli
Veduta la fanciulla, che Lavinia
Si chiama, all'uscio, alle finestre, accenesi
Oltra' modo di lei.

Lipp. Fatta debb'essere
Bella, per quanto di lei far giudizio
Si potea da fanciulla.

Fazio. Ha assai buon'aria.
Odi par: Cinzio cominciò a principio
Con preghi e con profferte di pecunia
A tentarla: ella sempre con modestia
Gli rispondeva, o gli faceva rispondere,
Che sua altrimenti non era per essere,
Che legittima moglie, e con licenzia
Mia; chè m'ha in gran rispetto, nè mi nomina
Se non per padre. Questo avrebbe il giovane
Fatto, senza guardare all'osservanzia
Che debbe al vecchio, ed al pericol d'essere
Cacciatone di casa; se accordatomi
Foss'io con lui, sarebbe il matrimonio
Seguito: ma vedend'io che poco utile
M'era dargli Lavinia, succedendone
Di Massimo l'offesa e la disgrazia,
Producea in lungo la cosa, chè al giovane
Non volea dar repulsa, nè promettere
Liberamente. Durrò questa pratica
Forse quattro anni: all'ultimo vendendolo
Perseverare in questo desiderio
Sì lungamente, e conoscendo il giovane
Da ben, mi parve non fosse da perdere
Sì rara occasione; e confidandomi
Ch'egli è discreto, e che faria procedere
Queste cose segrete, finchè Massimo

Ci desse luogo ¹, il qual, secondo il termine
Del corso natural, non dovria vivere
Però gran tempo, fui contento dargliela.
Così in presenza di due testimonii
Operai che in segreto sposò Cinzio
La fanciulla, e in segreto accompagnaronsi,
Ed in segreto ancor fin qui goduti si
Sono, e successo il tutto era benissimo.

Lippo. Cotesto era mi spiace: or questo Cinzio,
Si debbe esser mutato di proposito?

Fazio. Cotesto no; Lavinia ama egli al solito.

Lippo. Che ci è dunque?

Fazio. Dirottelo: non passano

Tre mesi, che, nulla sapendo Massimo
Di questa trama, con gli amici pratica
Fece, che Abbondio, cittadin ricchissimo
Di questa terra, gli promise, e dieronsi
La fede, ch'una sua figliuola, che unica
Si trova aver, saria moglie di Cinzio;
E conchiuser tra lor lo sposalizio,
Prima che noi n'avessimo notizia;
Ed alla sprovveduta si lui colsero,
Che sposar gliela fero, e il dì medesimo
Menar a casa, sì che dire il misero
Non seppe una parola mai in contrario.

Lippo. Così Lavinia fu lasciata, e vedova
Sarà, vivendo il marito?

Fazio. Ne dubito:
Pur tentiamo una via, che succedendoci,
Si potria far che 'l nuovo sposalizio
Non seguita.

Lippo. Che via?

Fazio. Non ha ancor Cinzio
Fatto alcun saggio di quest'altra femmina.

Lippo. Cotesto non cred'io, chè gli è impossibile;
Ma che vi dia la ciancia² ben vuol credere.

Fazio. Non mi dà ciancia, no; siane certissimo:
Non ti sarebbe a crederlo difficile,
Se tu n'avessi, come abbian noi, pratica.
Ti dirò più, che se n'è con la balia
La sposa querelata; e riferitolo
L'ha la balia alla madre, e al padre Abbondio:
Ed Abbondio se n'è dipoi con Massimo
Molto doluto: e Massimo, che sciogliere
Non vorria il parentado, nè che Cinzio
Si buona ereditade avesse a perdere,
È ito a ritrovar, non so se astrologo
O negromante debbo dire, un pratico
Molto circa a tai cose, ed ha promessogli
Donar venti florini, se lo libera.
Vedi se ci dilleggia o no.

Lippo. Che spero tu
Che per tal finzione abbia a succedere?

Fazio. Che poi che stato sia sei mesi, or mettila
A un anno, Cinzio in tanta continenza,
Pensando in fine Abbondio che perpetua
Sia questa infermitade ed incurabile,
S'abbia a ritor la figliuola; e, potendoci
Di questo nodo questa volta sciogliere,

Non abbiamo dipoi di che aver dabbio.
Ben saria pazzo, e bene avrebbe in odio
La cosa sua, se più di darla a Cinzio
Parlasse, poichè d'impotente e debole
Ha nome.

Lippo. È bel disegno, e può succedere,
Purchè Cinzio stia saldo in un proposito.

Fazio. Non temo che si muti.

Lippo. S'egli seguita,
Pel più fedel lo lodo e dabbene giovane,
Di chi io sentissi mai parlare. Or piacemi
D'averti visto. Dio sia favorevole
A tutti i vostri desiderii! Possoti
Far cosa che ti piaccia?

Fazio. Che dimestica-
mente alloggi qui meco.

Lippo. Io ti ringrazio.
Son con questi alloggiato della Semola:
Ed ho a far sì con loro, che spiccamene
Posso male; ed appena ho avuto spazio
Di venirti a vedere, ed or m'aspettano.

Fazio. Verrò a trovarli questa sera.

Lippo. Lasciati
Per tua fè spesso veder; e godiamoci
Finch'io sto qui, più che ci sia possibile.

Fazio. Così faremo: — Ecco Cinzio con Temolo.
Se tutti i servitori così fossero
Fedeli alli padroni, come Temolo
È a questo suo, le cose passerebbono
Degli padroni meglio che non passano.

SCENA III.

CINZIO, TEMOLO, FAZIO.

Cinz. Temolo, che ti par di questo astrologo,
O negromante voglio dir?

Tem. Lo giudico
Una volpaccia vecchia.

Cinz. Or ecco Fazio.
Io domandavo costui dell'astrologo
Nostro quel che gli par.

Tem. Dico ch'io il giudico
Una volpaccia vecchia.

Cinz. Ed a voi, Fazio,
Che ne par?

Fazio. Lo stimo uom di grande astuzia,
E di molta dottrina.

Tem. In che scienza
È egli dotto?

Fazio. Nell'arti che si chiamano
Liberali.

Cinz. Ma pur nell'arte magica
Credo che intenda ciò che si può intendere,
E non ne sia per tutto il mondo un simile.

Tem. Che ne sapete voi?

Cinz. Cose mirabili
Di lui mi narra il suo garzone.

Tem. Fateci,
Se Dio v'ajuti, ndir questi miracoli.

Cinz. Mi dice che a sua posta fa riempiere
La notte, e il dì oscurarsi.

¹ morisse.² la balia; che si burla di voi.

Tem. Anch'io so similmente cotesto far.

Cinz. Come?

Tem. Se accendere Di notte anderò un lume, e di di a chindere Le finestre.

Cinz. Deh, pecorone! dicoti Che estingue il Sol per tutto il mondo, e splendida Fa la notte per tutto.

Tem. Gli dovrebbero Dar gli speziali dunque un buon salario.

Fazio. Perché?

Tem. Perché calare il prezzo e creacere, Quando gli psia, può alla cera e all'olio. Or sa far altro?

Cinz. Fa la terra muovere, Sempre che li vuol.

Tem. Anch'io tal volta mnovola, S'io metto al fuoco o ne levo la pentola; O quando cerco al buio se più gocciola Di vino è nel boccale, allor dimenola.

Cinz. Te ne fai beffe, e ti par d'udir favole? Or che dirai di questo, che invisibile Va a suo piacer?

Tem. Invisibile? Avetelo Voi mai, padron, veduto andarvi?

Cinz. Oh, bestia!

Tem. Come si può veder, se va invisibile?

Tem. Ch'altro sa far?

Cinz. Delle donne e degli uomini Sa trasformar, sempre che vuole, in varii Animali e volatili e quadrupedi.

Tem. Si vede far tutto il dì, nè miracolo, È cotesto.

Fazio. U' si vede far?

Tem. Nel popolo Nostro.

Cinz. Non date udienza alle sue chiacchiere, Chè ci dilleggia.

Fazio. Io vno saperlo; narraci Pur come.

Tem. Non vedete voi, che subito Un divien podestade, commissario, Provveditore, gabelliere, giudice, Notaio, pagator degli stipendii, Che li costumi umani lascia, e prendeli O di lupo o di volpe o di alcun nibbio?

Fazio. Cotesto è vero.

Tem. E tosto ch'nn d'ignobile Grado vien consigliere o segretario, E che di comandar agli altri ha ufizio, Non è vero anco che diventa un asino?

Fazio. Verissimo.

Tem. Di molti, che si mutano In becco, vuol tacer.

Cinz. Cotesta, Temolo, È una cattiva lingua.

Tem. Lingua pessima La vostra è pur, che favole mi recita Per cose vere.

Cinz. Dunque non vnoi credere Che costui faccia tali esperienze?

Tem. Anzi che di maggior ne faccia credere Vi voglio, quando con parole semplici, Senza aver dimostrato pur un minimo Effetto, può cavar di mano a Massimo Quando danari e quando roba: or essere Potria prova di questa più mirabile?

Cinz. Tu cianci pur, nè rispondi a proposito.

Tem. Parlate cose vere, o che si possano Credere almeno, e come è convenevole Risponderovvi.

Cinz. Dimmi questo: Credi tu Che costui gran maestro sia di magica?

Tem. Ch'egli sia mago, ed eccellente, possovi Credere; ma che farsi li miracoli, Che dite voi, si possano per magica¹, Non crederò.

Cinz. La poca esperienza Ch'hai del mondo n'è causa. Dimmi: credi tu Che un mago possa far cosa mirabile? Come scongiurar spirti, che rispondano Di molte cose che tu voglia intendere?

Tem. Di questi spirti, a dirvi il ver, pochissimo Per me ne credere; ma li grandi uomini, E principi e prelati, che vi credono, Fanno col loro esempio ch'io, vilissimo Fante, vi credo ancora.

Cinz. Concedendomi Questo, mi puoi similmente concedere Ch'io sono il più infelice uomo e il più misero Ch'oggi ai trovi al mondo.

Tem. Come? Seguita.

Cinz. S'egli venisse a scongiurar gli spirti, Non saprebbe egli ch'io non sono debole, Com'io mi fingo? E la cagion del fingere Non sapria ancor? Che con tal mezzo studio Di tor da me la figliuola d'Abbondio? E che Lavinia è mia moglie? Or sapendolo, Ed al mio vecchio insieme riferendolo, A che termin son io?

Tem. E' non è dubbio Che saresti a mal termine.

Cinz. Anzi pessimo.

Fazio. Volete, Cinzio, ch'io vi metta un ottimo Partito innanzi, sopra il qual fantastico Già molti giorni, e concludo ch'altro essere Non ci può, se non questo, salutare?

Cinz. Dite.

Fazio. Mi par che costui sia molto avido Di guadagnare assai.

Cinz. Son del medesimo Parere anch'io: che più?

Fazio. Dunque rendetevi Certo, ch'egli più tosto vorrà apprendersi A quaranta, che a venti.

Cinz. L'ho certissimo.

Fazio. Il vecchio gli ha promesso, se vi libera, Di donar venti scudi, e, credo, trattone Le spese.

Cinz. Seguitate.

Fazio. Or ritrovatelo,

¹ per magia, per incantesimo.

- E tutto il desiderio vostro apritegli;
E una profferta stategli magnanima
Di quaranta ducati, e che faccia opera
Che si dissolva questo spozalizio.
- Cinz.* Ma da chi troverò quaranta piccioli,
Non che fiorini, in tal tempo?
- Fazio.* Lasciatene
A me la cura: s'io dovessi vendere
Letto e lenzuola, ed ogni masserizia:
Ch'io in casa, e senza serbarmi una camera,
La casa stessa, provvederò subito
A tal bisogno.
- Cinz.* In questa cosa, Fazio,
Ed in ogni altra, sempre mai rimettere
A voi mi voglio.
- Fazio.* Che ne di' tu, Temolo?
- Tem.* Il medesimo che voi dite.
- Cinz.* Parendovi
Dunque così, gli parlerò.
- Fazio.* Parlategli,
E tosto.
- Cinz.* Or ora; poichè senza avvolgermi¹
Per la terra a cercarlo, io l'ho qui comodo
In casa.
- Fazio.* Egli è qui in casa?
- Cinz.* Sì.
- Fazio.* Chiamatelo
Da parte, o vi serrate nella camera
Con lui.
- Cinz.* Così farò.
- Fazio.* Ma ecco Massimo,
Che a tempo vi dà luogo². Resti Temolo
Con esso voi; ch'io voglio ire a por ordine
Che abbiam questi danar che ci bisognano.

SCENA IV.

MASSIMO, CINZIO.

- Mass. Cinzio.*
- Cinz.* Messere.
- Mass.* Odimi un poco: voglioti
Pur dir quel che più volte ho avuto in animo,
Ed ho fin qui taciuto, non fidandomi
Del mio parere: or quando altri concorrere
Ci veggo ancora, tel vuò dir. La pratica,
La quale hai col vicino nostro Fazio,
Non mi par molto buona, nè lodevole:
Mal si confanno insieme i vecchi e i giovani.
- Cinz.* Messer, cotesto parlare è contrario
A quel che dir solete, che li giovani,
Praticando coi vecchi, sempre imparano.
- Mass.* Male imparar si può, dove il discepolo
Sa più del suo maestro.
- Cinz.* Gli è da credere;
Ma non v'intendo.
- Mass.* Te l'ho dunque a lettere
Di speziali a chiarir? Mal convenevole
Mi par, ch' un vecchio tenga così intrinseca
Dimestichezza teco, il quale si giovane

- E sì bella figliuola abbia e ti tolleri
Che da mattina a sera tu gli bazzichi
Per casa, essendovi egli e non essendovi.
Per il tempo passato, che dal vincolo
Della moglie eri sciolto, sempre vivere
T'ho lasciato a tuo modo, nè molestia
Mi dava che 'l vicino avesse infamia
Per te; chè, del suo onor poco curandosi
Egli, molto men io debbo curarmene.
Ma or ch'hai moglie a lato, e che i tuoi suoceri
Si son doluti meco di tal pratica,
Ed han sospetto che queste sne femmine
T'abbiano così guasto, voglio rompere
Lo scilinguagnolo¹, e dir che malissima-
mente fai più tenendo cotai pratica.
- Cinz.* Non è per mal effetto², s'io gli pratico
In casa; e non è tra me e quella giovane
Alcun peccato; e così testimonio
Me ne sia Dio: ma chi può le malediche
Lingue frenar che a lor modo non parlino?
- Mass.* Pur ciance! Che vi fai tu? che commercio
Hai tu con lor?
- Cinz.* Non altro che amicizia
Onesta e buona. Ma in quali case essere
Sentite donne voi ch'abbiano grazia,
Che tutto il dì non vi vadano i giovani
(Essendo, e non essendovi i lor uomini)
A corteggiar?
- Mass.* Nè l'usanza è lodevole;
Cotesto al tempo mio non era solito.
- Cinz.* Doveano al vostro tempo avere i giovani,
Più che non hanno a questa età, malizia.
- Mass.* Non già: ma ben i vecchi più accorti erano.
Mi meraviglio che al presente gli uomini
Non sieno affatto grassi come tortore³.
- Cinz.* Perchè?
- Mass.* Perchè hanno tutti sì buon stomaco.
Torna in casa e tien compagnia all'astrologo;
Ch'io voglio ire a nn mio amico, che mi accomodi⁴
D'un suo bacin d'argento, chè assai simile
Al mio, poichè non basta un solo e vuolene
Due. Di quest'altre cose che bisognano,
N'ho in casa molté, e di parecchie datogli
Ho li danari, acciocchè esso le comperi,
Secondo che gli piace. Io mi delibero
Che, s'io dovessi ciò ch'ho al mondo spendere,
Per me non stia, che tosto non ti liberi.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

NIBBIO.

Per certo questa è pur gran confidenza
Che mastro Giacchelino ha in sè medesimo,

¹ sciogliere la lingua, rompere il silenzio.² per cattivo fine.³ non si risentano di cosa alcuna, e però ingrassino.⁴ presti.¹ andar vagando, aggirarmi.² vi dà agio di parlargli.

Che mal sapendo leggere e mal scrivere,
Faccia professione di filosofo.
D'alchimista, di medico, di astrologo,
Di mago, e di scongiurator di spiriti;
E sa di queste e dell'altre scienze,
Quanto l'asino e 'l bue di sonar gli organi;
Benchè si faccia nominar lo astrologo
Per eccellenza, sì come Virgilio
Il poeta, e Aristotile il filosofo.
Ma con un viso più che marmo immobile,
Ciance, menzogne, e non con altra industria
Aggrida ed sviluppa il capo agli uomini;
E gode, e fa godere a me (aiutandoci
La sciocchezza, che al mondo è in abbondanza)
L'altrui ricchezze. Andiamo come zingani
Di paese in paese: e le vestigie
Sue tuttavia, dovunque passa, restano,
Come della lumaca, o, per più simile
Comparazion, di grandine, o di fulmine:
Sì che di terra in terra, per nascondersi,
Si muta nomè, shito, lingua e patria.
Or è Giovanni, or Pietro; quando fingesi
Greco, quando d'Egitto, quando d'Africa:
Ed è, per dire il ver, Giudeo d'origine,
Di quei che fur cacciati di Castilia.
Sarebbe lungo a contar quanti nobili,
Quanti piebei, quante donne, quanti uomini,
Ha giuntati e rubati, quante povere
Case ha disfatte, quante d'adulterii
Contaminate, or mostrando che gravide
Volesse far le maritate sterili,
Or le sospizioni e le discordie
Spegner, che tra mariti e mogli nascono.
Or ha in piè¹ questo gentiluomo, e beccalo²
Meglio che frate mai facesse vedova.

SCENA II.

ASTROLOGO, NIBBIO.

Astr. Provvederò ben al tutto io; lasciatene
A me pur il pensier.
Nibb. Sì, sì, lasciatene
La cura a lui: non vi potete abbatte-
Meglio.
Astr. Oh, tu se', Nibbio, costi? Volevoti
Appunto.
Nibb. Anzi vorreste un altro simile
A quel che resta costà dentro, ch'utile
Poco avrete di me.
Astr. Vorrei de'simili
Più tosto a questi, che meco fuor escono³:
Ve' che non t'apponesti.
Nibb. Come diavolo
Faceste?
Astr. Dianzi me li diede Massimo,
Chè in certe medicine, che bisognano,
Io li spendessi. Te' tu questi, comprane.

Due buone paia di capponi, e sieno....
Tu intendi; fa che di grassezza colino.

Nibb. Vi chiamerete servito benissimo.
Astr. Due bacini d'argento, che non vagliono
Men di cento cinquanta scudi, voglioti
Far vedere in nian mia; credo che Massimo
Vorrà uno scritto di mano, e in presenza
Di qualche testimonio consegnarmeli.
Nibb. Fate a mio senno, padron, come avutili
Avete, andiamo a Ferrara, o a Vinegia.
Astr. Con sì poco bottin tu vuoi ch'io sgomberi?
Credi tu ch'io non abbia più d'un traffico
In questa terra, piena di scioccaggine,
Più che Roma d'inganni e di malizie?
Che s'io mi parto sol con questo, perdomi
Così mille ducati, come a studio
Andassi, ov'ha più fondo il mare, a spargerli.
Nibb. Che altro traffico, senza quel di Massimo
Avete voi?
Astr. N'ho con questo suo Cinzio
Un altro non minor; ma da cavarsene
Tosto il guadagno fuor molto più agevole,
Da quel del vecchio suo diverso. Abbiamone
Un altro poi, che val più che non vagliono
Insieme questi due, nè s'anco fossino
Due tanti; e tutti questi hanno un medesimo
Principio. Tu dovresti ben conoscere
Camillo Pocosale, un certo giovane
Bianco, tutto galante.
Nibb. Pur conoscere
Lo dovrei, così spesso venir veggolo
Con voi.
Astr. Ma tu non sai ch'ha una hellissima
Quantitate d'argenti, che lasciagli
Furon, con l'altra eredità, da un vescovo
Suo zio. L'altr'ier, ch'un pezzo stetti in camera
Con lui, veder me li fe' tutti: vagliono
Settecento ducati, e credo passino.
Nibb. Non è già posta da lasciar; farebbono
Per noi.
Astr. Per noi faran, se mi riescono
Alcuni bei disegni ch'io fantastico.
Questo Camil, della sposa di Cinzio
È sì invaghito, che quasi farnetica:
Ben fe' il meschino, prima che la dessino
A Cinzio, ciò che far gli fu possibile
Per averla per moglie. Ora notizia
Di questa debiltade ed impotentia
Avendo dello sposo, il quale il vomere
Non può cacciar nel campo, ha ripreso animo
E speranza, che a sè s'abbia a ricorrere,
Volendolo ridur sì che si semini.
E son più giorni ch'a me venne, essendogli
Detto ch'ho tolto a raddrizzare il manico
Dell'aratro; e due scudi in mano postimi
A prima giunta, indi il suo amor narratomi,
Mi supplicò piangendo, che procedere
Volessi in guisa alla cura di Cinzio,
Che più impotente restasse e più debole
Di quel che sia, e in modo che conoscere
Mai non potesse carnalmente Emilia;
E cinquanta florin donar promisemi,

¹ ha tra gli artigli. Assomiglia l'astrologo a un uccello di rapina.

² lo pilucca, gli cava danari.

³ Gli mostra danari.

Se il parentado facevo disciogliere.

- Nibb.* Verso gli argenti cotesto è una favola:
Ma nè i cinquanta fiorini anco putono;
E mi par che 'l beccarli¹ vi sia facile;
Chè, tosto che diciate al padre, o al suocero....
- Astr.* Deh, insegnami pur altro che di mugnere
Le borse, che gli è mio primo esercizio.
Non vuò che trenta fiorini mi tolgano
Seicento e più. Quelli argenti mi toccano
Il cnor. Bisogna un poco che si menino
Le cose in lungo, finchè giunga un comodo
Di levar netto². Intanto non ci mancano
Altri babbion, che ci daran da vivere.
Sono alcuni animali, dei quali utile
Altro non puoi aver, che di mangiarteli,
Comè il porco: altri sono che, serbandoli,
Ti danno ogni dì frutto; e quando all'ultimo
Non ne dan più, tu te li ceni, o desini³,
Come la vacca, il bue, come la pecora:
Sono alcuni altri, che vivi ti rendono
Spessi guadagni, e morti nulla vagliono,
Come il cavallo, come il cane e l'asino.
Similmente ne gli uomini si trovano
Gran differenze: alcuni, che per transitò⁴,
In nave, o in osteria, tra i piè ti vengono⁵,
Che mai più a riveder non hai, tuo debito
È di spogliarli e di rubarli subito.
Sono altri, come tavernieri, artefici,
Che qualche carlin sempre e qualche giulio
Hanno in borsa, ma mai non hanno in copia;
Tor spesso, e pochina in tratto⁶, a questi, è un ot-
Consiglio, perchè se così li scortico (timo
Affatto, poco è il mio guadagno, e perdomi
Quel che quasi ogni giorno può cavarsene.
Altri nelle cittadi son ricchissimi
Di case, possessioni, e di gran traffichi;
Questi dovemo differire a mordere,
Non che a mangiar, finchè da lor si sncciano
Or tre fiorini, or quattro, or dieci, or dodici:
Ma quando vuoi mutar paese all'ultimo,
O che ti viene occasione insolita,
Tosali allora fin sul vivo, o scortica.
In questa terza schiera è Cinzio, e Massimo,
E Camillo, che con promesse e frottole
In lungo meno, e menerò, finchè aridi
Non li trovi del latte: nè di poi tollomi
L'agio, ch'esser mi paian grassi e morbidi,
Io trarrò lor la pelle, e mangerommeli.
Ora, perchè Camillo, finchè comodo
Mi sia di scorticarlo, m'abbia a rendere
Il latte, di verdi erbe vo pascondolo
Di speme, promettendogli d'accendere
Sì del suo amor questa Emilia, che vogliano,
O non vogliano i snoi parenti, subito
Che lasci Cinzio, non vorrà congiungersi
Ad altr' uomo che a lui. Dato ad intendere

Gli ho che già in questo ho fatto al buon'opera,
Ed del suo amore ella si strugge; e lettere
Ed imbarciate ho da sua parte fantomi.

- Nibb.* Non m'avete più detto questa pratica.
- Astr.* E da sua parte ancora certi piccioli
Doni recati gli ho, ch'egli ha gratissimi.
Questa mattina egli mi diè un bellissimo
Anelletto, ch'io dessi a lei.
- Nibb.* Terretelo
Per voi? o pur le lo darete?
- Astr.* Vogliene
Il tuo consiglio.
- Nibb.* Per Dio, no.
- Astr.* Ma eccolo.
Sta pure all'erta, e fa il grossieri¹, e mostrati
Di non aver le capre².
- Nibb.* Starò tacito.

SCENA III.

CAMILLO e detti.

- Astr.* Dove va questo innamorato giovane,
Sopra tutti gli amanti felicissimo?
- Camil.* Io vengo a ritrovare il potentissimo
Di tutti i maghi, ad inchinarmi all'idolo
Mio, cui miei voti, offerte, e sacrificii
Destino tutti; chè voi la mia prospera
Fortuna siete. Ah ch'io non posso esprimere,
Maestro, quant'ho verso voi buon animo!
- Nibb.* (Credo che tosto muterei proposito.)
- Astr.* Queste parole meco non accadono;
In tutto quel ch'io son buono servitevi
Di me, che sempre m'avrete prontissimo.
- Camil.* Ben ne son certo, e ve n'ho eterna grazia:
Ma ditemi, che fa la mia carissima
E dolcissima mia?
- Astr.* —Va via, tu, scostati
Da noi.—
- Nibb.* (Ben vince costui tutti gli uomini
D'esser secreto: o buono avviso!)
- Astr.* Simili
Cose non sono mai da dir, che³ v'udano
I famigli, che tuttavia⁴ riportano
Ciò che sanno.
- Camil.* Io non ci avevo avvertenza.
Ma che fa la mia bella e dolce Emilia?
- Astr.* Arde per vostro amor, tanto ch'io dubito,
Che s'io produco troppo in lungo a porvela
In braccio, come neve al sol vedremola,
O come fa la cera al fuoco, struggere.
- Nibb.* (Ciò ch'egli dice è bugia; ma sapragliela
Sì bene ornar, che gliela farà credere.)
- Camil.* Per non lasciarla dunque voi distruggere,
E me morir poi di dolor, forniscasi;
Ch'io son ben certo, che dicendo libera-
mente voi, che impossibili sia che Cinzio
Mai consumi con essa il matrimonio,

¹ che il cavarglieli di sotto, lo spillarglieli.

² di rubargli con destrezza, di far vento.

³ te li pappi, te li mangi a cena o a desinare.

⁴ in viaggio, di passaggio.

⁵ ti capitano innanzi, ti danno negli artigli.

⁶ pochi per volta.

¹ fa lo gnorri, l'uom grosso, l'ignorante.

² di non saperne punto.

³ in modo che, talchè ecc.

⁴ sempre.

Astr. Il padre suo non negherà di darmela.
 Mi fa ella ancor questi preghi medesimi.
 A voi, che amate e che lasciate reggervi
 All'appetito, par che ciò far facilmente
 si possa, per ch'altra avvertenza
 Non avete, che al vostro desiderio.
 Ma ditemi: s'io dico che incurabile
 Sia la impotenza di Cinzio, e rimedio
 Non gli abbia fatto ancor, non darò indizio,
 Anzi segno di fraude evidentissimo?

Camil. Sempre al vostro parer mi vuol rimettere.

Nibb. (Come è soro e innocente questo giovanel)

Astr. Almen voi siete più di lei placabile.

Camil. Ella non fa così?

Astr. Così, eh? S'incollera,
 Non mi vuole ascoltare, e piange, e dicemi
 Ch'io meno in lungo questa trama a studio.

Camil. Io non dirò mai più che a voi possibile
 Non sia ogni cosa, poichè così accendere
 Di me l'avete potuta sì subito:
 Dalla quale, in cinque anni che continua-
 mente ho amato e servito, un segno minimo
 Non potetti aver mai d'esserle in grazia.

Nibb. (Quando lo battezzar non doveva essere
 Sale al mondo, chè non trovar da porgliene
 Un grano in bocca.)

Astr. Ho ben meco nua lettera
 Ch'ella vi scrive.

Camil. Che cessate¹ darmela?

Astr. La volete vedere?

Camil. Io ve ne supplico.

Nibb. (Questa esser de' la lettera, che scrivere
 Gli'vidi dianzi; or gli darà ad intendere
 Che scritta di man sua gliel'abbia Emilia.)

Camil. Di quelle man, più che di latte candide,
 Più che di neve, è uscita questa lettera?

Nibb. (Uscita è pur di man rognose e sucide
 Del mio padron; tienetela cara, e baciale.)

Astr. Prima dall'alabastro, o sia ligustico
 Marmo, del petto viene, ove fra picciole
 Ed odorate due pome giacevasi.

Camil. Dal bel seno della mia dolce Emilia
 Dunque vien questa carta felicissima?

Astr. Sua bella man quindi la trasse, e diemmela.

Nibb. (Così t'avrebbe dato il latte mämmata²!)

Camil. O bene avventurosa carta, o lettera
 Beata, quanto è la tua sorte prospera!
 Quanto t'hanno le carte a avere invidia,
 Delle quali si fan libelli, cedole,
 Inquisizioni, citatorie, esami,
 Istrumenti, processi, e mille altre opere
 De' rapaci notari, con che i poveri
 Licenziosamente in piazza rubano³!
 O fortunato lino, e più in questo ultimo
 Degno d'onor, che tu sei carta fragile,
 Che mai non fosti tela, se ben tonica
 Fossi stata di qualsivoglia principe;

Poichè degnata s'è la mia bellissima
 Padrona i suoi segreti in te descrivere!

Nibb. (Sarà più lunga del salmo l'antifona¹.)

Camil. Ma che tardo io d'aprirvi, ed in te leggere
 Quanto m'arrechì di gaudio e di giubilo,
 Di ben, di gioia, di vita?

Astr. Fermatevi;

Fate a mio senno.

Camil. Di che?

Astr. Andate a leggerla

A casa vostra.

Camil. Perchè non qui?

Astr. Dubito,

Che avendo fatto a questa chiusa lettera
 Tante esclamazioni e cerimonie,
 Tosto che voi l'apriate, e che 'l carattere
 Veggiate impresso da quel bianco avorio,
 Le parole gustiate soavissime
 Che si spiccan dal suo cuore ardentissimo,
 Un svenimento per dolcezza v'occupi,
 Talchè caschiate in terra; o per letizia
 Leviate un grido, sì che intorno accorrano
 Tutti i vicini.

Camil. Non farò; lasciatemi

Legger, maestro.

Astr. Leggetela.

Cam. Leggola.

Signor mio caro.... Non dovea un tal titolo
 Darmi, ch'io le son servo.

Astr. Seguite.

Camil. Unica

Speranza mia. O parola melliflua!

Astr. Anzi pur zuccheriflua, chè ignobile
 È il mel.

Camil. Voi dite il ver.

Astr. Seguite.

Camil. O anima

Mia, o vita mia, o luce mia! Mi cavano
 Queste parole il cor. *Vi prego e supplico*
Per quanto ben mi volete.... Fortissimo
 Scongiur!

Nibb. (Debbe esser materia difficile;

Chè vien di parte in parte comentandola.)

Camil. *E per l'amor, che grande e inestimabile*
Io porto a voi, facciate quanto intendere
A bocca da mia parte il nostro astrologo
Vi farà: nè pensate già di prenderci
Scusa, chè nè impossibil, nè difficile
È però questo ch'io vi fo richiedere.
Se siete mio, come io vostra, chiarirmene
Può questa pruova; state sano, e amatemi.

Nibb. (Cuius figuræ? ben si può dir, simplicis².)

Astr. Siete vo' al fine?

Camil. Sì: ma che accadevano

Preghi? non è ella certa che, accennandomi,
 Mi può cacciar nel fuoco? e domandandomi
 Il cuor, son per spararmi il petto, e darglielo?
 Che ho a far io?

¹ che state o indugiate a ecc.

² tua madre così t'avrebbe dato il latte, come Emilia
 la lettera; non vivresti certo.

³ con che rubando, spogliano i poveri.

¹ le maraviglie che ne fa saranno più lunghe della lettera.

² Formole di domanda e risposta scolastiche, con che
 vuol dire: egli è un semplicione davvero a credere tanto.

Astr. Come vedete, è lettera
Credenziale; oggi vi farò intendere
Quel che da parte sua v'ho a dir; lasciatevi
Riveder.

Camil. Non è meglio ora spedirmene?

Astr. La cosa importa, e non è da passarsene
In tre parole o in quattro: differiamola
Più tosto da qui un pezzo, che più libero
Io sia che non sono ora, che da Cinzio
Sono aspettato. Io vuo con lui conchiudere
Un mio disegno, a cui diedi principio
Dianzi, che tutto sia però a vostro utile.
Ed ecco che esce la madre di Emilia;
Che non vi veggia meco. Nibbio, segnimi.

SCENA IV.

MADONNA, FANESCA.

Mad. Confortati, figliuola, chè rimedio,
Fuor che al morire, ad ogni cosa trovano
Le savie donne: or resta in pace. — Ah misera
Umana vita! a quanti strani e insoliti
Casi è soggetto questo nostro vivere!

Fant. In fè di Dio, che tor non si vorrebbero
Se non a prova li mariti.

Mad. Ah bestia!

Fant. Che bestia? io dico il ver. Mai non si compera
Cosa, che prima ben non si consideri
Dentro e di fuor più volte. Se in un semplice
Fuso il vostro danaio avete a spendere,
Dieci volte a guardarlo bene e volgere
Per man tornate: ed a barlume¹ gli uomini
Si torran poi, che tanto ci bisognano?

Mad. Credo che sii ubbriaca.

Fant. Anzi più sobria
Unqua non fui. Io conobbi una savia,
Già mia vicina, che si tenne un giovane
Ogni not'e nel letto più di sedici
Mesi, e ne fece ogni prova possibile.
E poi, ch'è a tal mestier lo trovò idoneo,
De' la figliuola sua, ch'ella aveva unica,
Lo fe' marito.

Mad. Va, scrofa, e vergognati.

Fant. Dunque mi debb'io vergognare a dirvi la
Verità? S'anco voi la esperienza
Fatta avete di Cinzio, a questo termine
Non sareste. Ma che più? Persuadetevi
Che sia tutto uno, poichè esperienza
N'ha fatto Emilia tanti di: lasciatelo
In sua mala ventura, e d'altro genero
Provvedetevi. Ma prima provatelo;
Fate a mio senno.

Mad. Uh, che consiglio, Domine,
Mi dà costei!

Fant. Se non volete prendere
Questo, ve ne do un altro; a me lasciatelo
Provar; s'io il pruovo, saprò far giudizio

Se se n'avrà da contentare Emilia.

Mad. O brutta, disonesta e trista femmina,
Serra la bocca in tua malora, e seguimi.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ASTROLOGO, CINZIO, NIBBIO.

Astr. Cinzio, siate pur certo che narratomi
Voi non avete cosa, che benissimo
Io non sapessi prima; e se i rimedii
Ben mostravo di farvi, ch'esser sogliono
Salutiferi e buoni a chi sia all'opera
Delle donne impotente, perciò a credere
Che vi fussin bisogno non m'avevano
Indolto vostre finzioni: avevovi
Compassione; e perciò ai desiderii
Vostri mi avete sempre favorevole
Ritrovato, più tosto che contrario.

Cinz. S'io da voi per addietro, non sapendolo
Nè ve ne richiedendo, ebbi alcun utile,
Ve ne sono obbligato, ed in perpetuo
Ve ne sarò; ma poichè, non pregandovi,
M'avete fatto quel che dite, e credovi;
Quant'ora più, ch'io ve ne prego e supplico,
E riconoscer posso il beneficio,
Di bene in meglio dovete procedere!
Il che potete far molto più facile-
mente, che non potreste quel che Massimo
Vorria. Qui non accade altro, che libera-
mente al mio vecchio ed agli altri rispondere,
Che l'impotenza mia non è curabile.

Astr. Se al vecchio e agli altri io volessi rispondere
Che l'impotenza non fosse curabile,
Credete voi che 'l vecchio avesse a credermi
Si facilmente, e che mandasse subito
La sposa a casa? Cinzio, non si credono
Così tosto le cose che dispiacciono;
E potrei dar sospetto, che ad istanza
L'avessi detto di qualcun che invidia
Vi portasse, o che avesse desiderio
Di ritirar a casa sua questo utile.
Ma vi veggio altra via più riuscibile
E più breve di questa, da far subito
Levar costei di casa vostra, e andarsene
Là donde venne.

Cinz. Se l'vi piace, ditela.

Astr. Non vuo che costui m'oda. — Va, tn, scostati,
Dacci un po' luogo; non volere intendere
Sempre ciò che si dice.

Nibb. (Come dettomi
Non abbia il sno disegno, e ciò ch'ha in animo
Di far!)

Astr. Non son da dir cose che importano
Alla presenza de' famigli.

Nibb. (Un simile
Segretario non ha il mondo: se i principi
Lo conoscessin, com'io, lo vorrebbero;

¹ Quando ci sia manco di luce, mal si comperano le cose. A questo modo non si devono prender gli uomini alla cieca.

Astr. Per impiccarlo, dico.)
Astr. Ora a proposito
 Nostro, io vuol far che costei vi sia subito
 Tolta di casa.
Cinz. So l'vi piace, ditemi
 Il modo.
Astr. Prima ch'io vel dica, voglio mi
 Promettiate di non parlarne ad anima
 Viva, nè a questi vostri segretarii,
 De' quali un v'è famiglia e l'altro suocero,
 Nè a vostra moglie ancora; chè, parlandone
 A chi si voglia, porreste a pericolo
 Me di morte, ambidui voi d'ignominia.
 E se, senza saperlo voi, far l'opera
 Potessi, io la farei di miglior animo.
Cinz. S'io v'obbligò la fede di star tacito,
 Temete ch'io non ve la servi?
Astr. Credovi
 Ch'abbiate or questa intenzion; ma subito
 Che colei sia con voi, senza avvedervene,
 Ciò ch'avrò detto, pur che voglia intenderlo,
 Direte; e tutto un dì non è possibile
 Che cosa occulta stia, che sappia femmina.
Cinz. Nè con lei, nè con altri son per muovere
 Parola.
Astr. E così promettete?
Cinz. V'obbligò
 La fede mia.
Astr. Vel dirò dunque; nditemi:
 Io voglio far che ritroviate un giovane
 Questa notte nel letto con Emilia.
Cinz. Che avete detto?
Astr. Che troviate un giovane
 Questa notte nel letto con Emilia,
 Non m'intendete?
Cinz. Forse me medesimo
 Ci troverò.
Astr. Dicovi un altro giovane,
 Che le darà di quello in abbondanza
 Che le negate voi.
Cinz. Dunque ella è adultera?
Astr. Cotesto no, ma casta e pudicissima:
 Ma sarà tosto giudicata adultera
 Dal vecchio, onde vi sia cagion legittima
 Seco, e con tutto il mondo, di ripudio;
 E quando ancor voi non voleste, Massimo
 So non la terrà in casa, e vorrà subito
 Che torni a casa il padre.
Cinz. Ah, sarà scandalo
 Ed infamia perpetua della giovane!
Astr. E che noia vi dà, purchè la levino
 Di casa vostra, e che mai più non abbiano
 A rimandarla? Non guardate, Cinzio,
 Mai di far danno altrui, se torna in utile
 Vostro. Siamo a una età, che son rarissimi
 Che non lo faccian, purchè far lo possano;
 E più lo fan, quanto più son grandi uomini.
 Nè si può dir che colui falli, ch'imita
 La maggior parte.
Cinz. Fate voi; guidatemi
 Come vi par. Gli è ver, se gli è possibile
 Far altrimenti che con tanto scandalo

E tanto disonor di questa giovane,
 Io ci verrò di molto miglior animo.
Astr. Verrete solo a trovarmi alla camera...
Nibb. (Se vi vai, te l'attacca'.)
Astr. Che per ordine
 Vi mostrerò che non ci sia lo scandalo,
 Nè il disonor, che vi date ad intendere.
Nibb. (Il mio padron ara col hue e con l'asino².)
Astr. Sollecitate voi pur questo suocero
 Vostro, che questa sera i danar sieno
 Apparecchiati, sì ch'io possa prenderli
 Tosto ch'abbiate avuto il desiderio
 Vostro voi; ch'io non v'ò più lungo termine
 Di questa notte, a far che tutto seguiti
 Ciò ch'io prometto.
Cinz. Io vo a trovarlo.
Astr. Siavi
 A mente, che fra noi le cose stiano
 Segrete.
Cinz. Saran più che segretissime.

SCENA II.

ASTROLOGO, NIBBIO.

Astr. Poich'io trovo fortuna tanto prospera
 A tutti i miei disegni, egli è impossibile
 Che questi argenti di Camil mi fuggano
 Oggi di mano. Verso lor mi paiono
 Tutti quest'altri guadagnucci favole.
 Pensavo dianzi, s'io potevo in termine
 Di dieci giorni averli, o al più di quindici,
 Che avrei fatto una delle prove d'Ercole:
 Ma poichè m'ha parlato questo Cinzio,
 E dettomi in che grado si ritrovano
 Le cose, mi parrà, s'io tardo a farmene
 Signor fino a domani, ch'io possa essere
 D'ignoranza imputato e dappocaggine.
 Ma gli è stato bisogno di prevertere³
 E sozzopra voltar tutto il primo ordine.
 Avevo disegnato che la lettera
 Credenzial, ch'ho da parte d'Emilia
 Data a Camil, m'avesse a far servizio
 In una cosa; or bisogna servirmene
 In un'altra più degna e più proficua.
Nibb. Delle tre starnè che in piè avete, ditemi,
 Qual mangerete?
Astr. Vedrsimi ir beccandole
 Ad una ad una, ed attaccarmi in ultimo
 Alla più grassa, e tutta divorarmela.
Nibb. Eccoven'una, e la miglior; mettetevi,
 Se avete fame, a piacer vostro a tavola.
Astr. Chi è? Camillo?
Nibb. Sì.
Astr. Sì ben mangiarmelo
 Voglio, che l'ossa non credo ci restino.

¹ te l'accoeca, t'inganna.

² Bel modo proverbiale e torna a questo: sa fargliela, ad ogni modo: ogni mezzo è buono per lui.

³ sconvolgere: in luogo di *prevertire* per amor dello sdruciolio.

SCENA III.

CAMILLO e detti.

Camil. Io son tornato.*Astr.* Io il veggio.*Camil.* Ora chieritemi,
Che vuol da me la mia padrona?*Astr.* Vuolevi
Seco nel letto questa notte, e stringervi
Nelle sue braccia, e più di cento milia
Volte baciarsi, e del resto rimettersi
Alla discrezion vostra.*Camil.* Deh, ditemi
Quel ch'ella vuol, ch'io non ho sì propizie
Le stelle, che sì tosto debba giungere
A tanto bene.*Astr.* Io dico il vero, e credere
Non mi volete? Vuol che nella camera
Con lei vi ponga questa notte.*Camil.* E Cinzio
Dove sarà?*Astr.* Vuol ch'al mio albergo Cinzio
Alloggi questa notte sotto spezie
Di fargli certi bagni, li quali utili
Debbian essere a questa sua impotenza.
Or che pensate?*Camil.* Penso che difficile
Cosa mi pare, e di molto pericolo.*Astr.* Pericolo, eh?*Camil.* Siccome avessi a scendere
Nel lago de' leon di Babilonia.*Astr.* E mi soggiunse poi che, ritraendovi
Voi d'ire a lei, vuol ella a voi venirsene.
Credete ch'io motteggi? Vi certifico
Ch'ella è in tal voglia; che voglia? è in tal rabbia
D'esser con voi, che quando questa grazia
D'ire a lei le neghiate, ella fuggirsene
Vuol dal marito sta notte, e venirsene
A ritrovarvi a casa.*Camil.* Ah no, levatela
Di tal pensier, chè fora il maggior scandalo,
Il maggior scorno, il maggior vituperio,
Che al mondo accader mai potesse a femmina.*Astr.* Pensate pur ch'ho usato la rettorica¹,
Nè ci seppi trovar altro rimedio,
Che di darle la fede mia, di mettermi
Questa notte con lei.*Camil.* Voi consigliatemi
D'andarvi?*Astr.* Senza dubbio; perchè andandovi,
La potrete dispor che dieci o dodici
Giorni anco aspett; fuchè con licenza
Del padre, e con soddisfazione e grazia
De' parenti e degli amici, legittima-
mente e con onor possa a voi venirsene.*Nibb.* (Vi par che l'ciurmator sappia attaccargliela?)*Camil.* E come potrebbe essere, che andandovi
Io non pericollassi?*Astr.* Non ne dubito,
Qual volta voi v'andaste, non sapendoloIo; ma con mia saputa, sicurissimo
Come vo' andaste in casa vostra propria.*Camil.* Come v'andrò?*Astr.* Son cento modi facili
Da mandarvi sicur. Vi farò prendere
Forma, s'io voglio, d'un cane domestico,
O di gatto. Or che direste, vedendovi
Trasformare in un topo, che è sì picciolo?*Camil.* Forse anco in pulce, o in ragno cangereste mi?*Nibb.* (Io mi vuol discostar, per non intendere
Questi ragionamenti, chè impossibile
Mi saria udirli, e non scoppiar di ridere.)*Astr.* Cangiar vi posso in quante varie spezie
Son d'animali, e farvi indi rassumere
La propria forma; vi posso invisibile
Mandar; ma udite: potreste, volendovi
Mutar in cane, o in gatto, guadagnarvene
Qualche mazzata, e nel tempo più comodo
Voi sareste cacciato dalla camera.*Camil.* Dunque fia meglio mandarmi invisibile?*Astr.* Invisibil per certo; ma dissimile-
mente da quel che pensate. Volendovi
Mandar al modo, che dite, invisibile,
Trovar bisognerebbe una Elitropia¹;
Ed a sagarla, ed a metterla in ordine,
Come si debbe, non abbiamo spazio.
Ma serbando gl'incanti quando sieno
Più di bisogno, ho pensato che chiudere
Vi farò in una cassa, e nella camera
Di lei portar; e a tutti darò a intendere
Che quella cassa sia piena di spiriti;
Sì che non sarà alcun che d'appressarselo
Ardisca a quattro braccia, fuorchè Emilia,
Che sa il tutto. Ella poi ne verrà tacita-
mente, e trarrevi della cassa.*Camil.* Intendovi:

Ma mi par che ci sia molto pericolo.

Astr. Volevate testè, solo accennandovi
Lei, cacciarvi nel fuoco, e il petto fendervi:
Ed ora ella vi prega di sì facile
Cosa, e con piacer vostro, e state attonito?
E vi par che ci sia tanto pericolo?*Camil.* Di lei, non di me, temo.*Astr.* Ah! diffidenzaDove son io?² potete voi, sentendomi
Ch'io vi sia presso, temer di pericolo?*Camil.* Non potreste altrimenti, che chindendomi
In una cassa, con lei por?*Astr.* Facillima-
mente; ma non già s'io non ho più spazio.*Camil.* Dunque tre giorni o quattro differiscasi.*Astr.* Io per me differir son contentissimo
Sei giorni, o dieci, e un anno, purchè Emilia
Differir voglia; ma non vuol: rendetevi
Certo che questa notte è per fuggirsene,
Come v'ho detto. Io non vi posso esprimere
L'ardore, il desiderio, il furor, l'impeto,
In che si truova. A ogni modo aspettetela¹ pietra che, secondo favoleggia il volgo, rende invisibil.² potete voi diffidare e temere dove io sono, dove io
gitto le mie arti?¹ ogn'arte del diav.

Stannoite.

Camil. Prima che patirlo, vogliomi
Non aolo in una cassa, ma rinchiudermi
Nella fornace, ove il vetro si liquida.

Astr. Non dubitate. Ditemi, la camera
Vostra guarda a levante?

Camil. Sì.

Astr. Sarà ottima
Pel mio bisogno. Sia notte serrarmivi
Dentro voglio...

Camil. A che effetto?

Astr. Nè mai chiudere
Gli occhi, ma dire orazioni, e leggere
Certe scongiurazioni potentissime,
Da far che tutti qui in casa di Massimo,
Insino ai topi, eccetto Emilia, dormano.

Camil. Come potete star nella mia camera
Questa notte, volendo tener Cinzio
Alla vostra con voi?

Nibb. (Abbia memoria
Chi bugiardo esser vuol.)

Astr. Così non dormono
I ghiri¹, come vuò che dorma Cinzio,
Tosto che giunga: ho già fatto il sonnifero.
Dite alli vostri di casa che m'aprano
La porta questa notte, e m'ubbidiscano
Come voi proprio; chè voglio che veglino
Meco, e, secondo dirò lor, m' aiutino.

Camil. Così farò.

Astr. Ma non abbiam da perdere
Tempo: trovate una cassa, che comoda-
mente capirvi possiate, e aspettate mi
In casa.

Camil. Volete altro.

Astr. Non altro.

Nibb. Eccovi,
Che levata una vivanda di tavola,
L'altra ne vien.

Astr. Venga pur, ch' ho buon stomaco
Da mangiarmela. Or pon da bere, e ascoltami

SCENA IV.

MASSIMO, ASTROLOGO, NIBBIO.

Mass. O mastro, a tempo vi veggo; venivovi
Appunto a ritrovar.

Astr. Ed io voi simile-
mente volevo.

Mass. Io venia a farvi intendere
Ch' ho ritrovato un bacino assai simile
Al mio, e son quasi d' un peso medesimo.

Astr. Mi spiace: or che son due, potrò far l' opera
Utile e fruttuosa. Ma ascoltate mi:
Prima ch' io seguiti altro, provar, Massimo,
Vuò cosa, che pochi altri maghi o astrologhi
Vorrebbon fare, o volendo, saprebbono.

Mass. Che cosa?

Astr. Vuò vedere, prima che a crescere
Più cominci la spesa, se sanabile
È questo male, o no; chè conoscendolo
Senza rimedio pure (*quod praesumere*
Nolo), più onore a me, ed a voi più utile
Saria, se chiaro vel facessi intendere.

Mass. So che non fia incurabile: mettetevi
Pur alla cura sua con sicuro animo:
Non è se non malia, che uomo o femmina
Gli ha fatto per invidia, e che discioglier
Facil vi fia.

Astr. Così credo debb' essere;
Ma potria questa ancora esser stata opera
D' alcuno incantator sì dotto e pratico,
Che la cura saria lunga, o impossibile.
Mass. Non vuò creder che sia di questa pessima
Sorte.

Astr. E se fosse?

Mass. Se fosse, pazienza!

Astr. Se fosse, non saria meglio a conoscerlo,
Prima che più le spese augmentassimo?

Mass. Sì.

Astr. Vuò per questo porre in un cadavere
Uno spirito, che con intelligibile
Voce la causa di questa impotenzia
Di Cinzio dica; e poi saprò o promettervi
Di risanarlo, o di speranza torvene.
Or dove potrem noi trovare un camice
Nuovo, che mai non sia più stato in opera?

Mass. Non so.

Astr. Con ventidue braccia farebbeai
Di tela, ma sottile e candidissima.

Nibb. (Di camicie ha bisogno, e non di camice.)

Astr. Bisogna far la stola, e due manipoli
Di drappo negro, e porne a piè del camice
Due quadri, e due nelpetto, e in fronte all'amito¹
Un terzo, come i sacerdoti gli usano,
Quando alle feste solenni s'apparano:
Con quattro braccia il tutto fornirebbei.

Nibb. (Sì, d' un capestro²: il suo faretto è logro; ne
Vorrebbe un nuovo.)

Astr. Ah! quasi che 'l pentacolo
M' era scordato.

Mass. Ho in casa delle pentole
Assai.

Astr. Pentole no, dico pentacoli.

Nibb. (Per far nascer le calze il terren semina.)

Mass. Vedrem di torne in presto.

Astr. Non si prestan
Tai cose.

Mass. E come farem dunque?

Astr. Pensoci:
Mi sovviene che a questi giorni un monaco
Mi parlò che n' aveva uno da vendere,
Nè il prezzo mi pareva disconvenevole;
So ben che non fu fatto da principio
Per men di sei fiorini; ma per dodici

¹ Il ghiri è animal salvatico, di colore e di grandezza
simile al topo, ma di coda pannocchiuta, il quale al soprav-
venir dell' inverno cade in letargia e dormo, fin che la
primavera non lo fa risentire.

¹ amito: in fronte, cioè dinanzi a quel pannolino con
due nastri da legare attorno al collo, come quello appunto
del sacerdote, che si para a messa.

² sì quattro braccia d' un capestro ti basterebbero.

- Lire di queste vostre avria lasciatolo.
- Nibb.* (Di qui farà non sol le calze nascere, Ma la berretta, e sino alle pantofole.)
- Mass.* Tanto cotesti pennaecchi si vendono?
- Astr.* Io non dico pennaecchi, ma pentacoli.
- Mass.* Ch'ho a far del nome? Io miro a quel che costano.
- Astr.* S'io posso far che ve lo dia per undici Lire e mezza, a chiusi occhi comperatelo, Che sempre mai ve ne farò aver undici: E della tela e di quest'altre favole Sempre n'avrete il danaio, con perdita Di poco. Fate che i bacin s'abbiano Per consagrarli a tempo, sì che possano Fare il bisogno.
- Mass.* I bacin sono in ordine.
- Nibb.* (Altro che calze e giubbon n'ha a riescere!)
- Mass.* Ho da provveder altro?
- Astr.* Ci bisognano Due torchi, assai candele, ed erbe varie, E varie gomme per li suffumigii, Che 'l tutto costerà quindici o sedici Carlini: o fate voi ch'oggi si comprino, O a me ne date li danari e il carico ¹.
- Nibb.* (La mignatta è alla pelle, nè levarsene Vorrà, finchè di sangue vi sia gocciola.)
- Mass.* Andate intanto a veder voi se il monaco Ha più quel suo spantacchio.
- Astr.* No, pentacolo.
- Mass.* Tant'è ²: saldare il prezzo, che poi Cinzio Manderò a voi con li danari, subito Che torni a casa, perchè tutte comperi Con esso voi le cose che bisognano.
- Astr.* Fate che venga tosto, chè far vogliovi Udir con le vostre orecchie uno spirito Con favella chiarissima rispondere, Che cosa vi parrà bella e mirabile.
- Mass.* Io n'avrò gran piacer.
- Astr.* Voglio il cadavere Mandarvi in una cassa; ma non sappiano Gli altri che cosa sia. Fatelo mettere A canto il letto, ove gli sposi dormono; Chè sua maggior virtude è che ³, accostandosi Al letto lor, di far che insieme s'amino, S'ora ci fosse ben capitale odio. Domattina, fornito che sia il camice, Verrò nell'alba a scongiurar gli spiriti.
- Mass.* Come vi pare.
- Astr.* Ma abbiate avvertenza, E li vostri di casa si avvertiscano Ancora, che per quanto la vita amano, Non aprano la cassa, nè la muovano Dal luogo ove io l'avrò fatta mettere. Un pazzo già, che non mi volea credere, Ardi toccare una mia cassa simile; Costui vi dica che gli avvenne.
- Mass.* Dicalo.
- Nibb.* Immantinente si vide tutto ardere.

¹ l'incarico di comperarli.

² esso ed esso nome non fa: è la medesima chiamarlo con un nome o con altro.

³ Questo che c'è d'avanzo. Alcune edizioni correggono il di far fu farà.

- Astr.* Ed arse in guisa, che nè pur la cenere Ne restò.
- Nibb.* Ma quegli altri che vi volsero, Per trovar s'avavam roba da dazio, Guardar nelle valigie?
- Astr.* Deh! raccontagli Che avvenne lor.
- Nibb.* In rane trasformaronsi, E tuttavia alla porta dietro gracchiano Ai forastier, che innanzi e indietro passano.
- Mass.* E dove fu cotesto?
- Nibb.* In Andrenopoli.
- Voi trovereste in Vinegia un par d'uomini Che san la cosa appunto, e così in Genova.
- Mass.* Come vorrei volentier che vi dessero Questi nostri un dì noia, per vedervi Gastigare: io non credo che ne siano De' più molesti al mondo.
- Nibb.* Concerli.
- Così ben per nn tratto, che in perpetuo Per lor Cremona avria di lui memoria.
- Mass.* Oh, come fate bene ad avvertirmene!
- Astr.* Oh, toccasse la cassa non sapendolo? Il toccarla, o sapendo, o non sapendolo, Niente può giovare, e molto nuocere: Ma chi l'aprisse, o la toccasse a studio, Non solo sè, ma voi, con quanti fossino In casa vostra, porria in gran pericolo.
- Mass.* Oh, saria molto audace e temerario Chi ardisse aprirla, o la toccasse a studio: Ma ben noto farò questo pericolo A tutti i miei di casa.
- Astr.* Manderovvella
- Per questo mio. Voi, come ho detto, fatela Por nella stanza ove gli sposi dormono, A canto il letto, e fate poi la camera Serrar.
- Mass.* Non mancherò di diligenza
- Astr.* Io vo a farla arrear.
- Mass.* Io a farlo intendere
- Or ora a tutti i miei, chè non facessino, Per non saperlo a tempo, qualche scandalo.
- Nibb.* Cotesta è una gran tresca; che n'ha ad essere Al fin?
- Astr.* Tosar vuò ad nna ad una e mngere Quelle pecore, ch'hanno chi il vello aureo, Chi d'argento: torrò i bacin a Massimo; Io non so ancor come farò con Cinzio; Camil so ben che netto ¹, come bambola ² Di specchio, o come un bel bacin da radere ³, Ha da restar. Mi vuò nella sua camera Serrar, tosto ch'avrò fuor inviatolo Rinchiuso nella cassa, e posti in opera Li suoi famigli, sì che non mi guatino, Mentre casse, forzieri, scrigni e armarii Gli andrò aprendo e rompendo, e fuor traendone Gli argenti, e appresso ciò che dentro serrano Di buono; e nella strada, dove guardano

¹ spoglio di tutto.

² cristallo, o vetro impiombato.

³ bacin da barbieri.

Quelle finestre, vuò tu stia aspettandomi,
Chè acconciamente ad uno spago attaccando le
Robe, e a parte a parte giù calandole
Pien piano, te le facci in grembo scendere.
Fatto questo, che resta, se non irsene
Per Graffignana¹ in Levante ben carichi?
Camillo intanto nella cassa, tacito
Emilia indarno aspettando che a tranello
Venga, a sgombrar nè darà spazio comodo.
Nè Massimo potrà, nè potrà Cinzio
Della nostra levata prima accorgersi,
Che a Francolin saremo.

Nibb. Ch'ha a succedere
Poi di Camillo?

Astr. Io lo dono al gran diavolo:
Egli sarà ritrovato certissimamente,
e preso o per ladro o per adultero.
Poich' aspettato avrà gran pezzo Emilia
Che venga trarlo della cassa, all'ultimo
Converrà pur che sbuchi, se morir-sene.
Di fame non vorrà; e quanto lo scandalo
Sarà maggior, la confusione, lo strepito,
Tanto la fuga nostra fia più facile.
Ma andiamo a ritrovarlo ed a richiuderlo
Nella cassa.

Nibb. Andate oltre, ch'io vi seguito.—
Mio padrone è ben ghiotto, e pien d'astuzia;
Ma non già d'è più cauti e più saggi uomini
Del mondo: ch'ove gli appaia una piccola
Speranza di guadagno, non considera
Se l'impresa è sicura o di pericolo.
Ai rischi, a ch'egli si espone, è un miracolo
Che cento volte impiccato non l'abbiano.
Ma non potrà fuggir che non ci capiti
Un giorno, e ben fors'io seco, s'io seguito
Più troppo lungamente la sua pratica.

SCENA V.

Fazio.

Temo ch'avrò mal consigliato Cinzio
A fargli i suoi pensier dire all'astrologo:
Noi dico già, ch'io voglia o possa credere
Che, tolto sotto la sua fede avendoli
Con tanti giuramenti, mai li pubblichi;
Ma ben lo dico, perchè assai mi dubito
Che 'l ribaldo s'adopri per contrario.
Veggio certi andamenti, che mi piacciono
Poco: non vuò restar però di mettere.
Questi danari insieme, e mi fia agevole
Farlo, perchè la madre di Lavinia
Alla sua morte mi lasciò una scatola
Con certe anella, collanucce, e simili
Cose d'oro, che tutte insieme vagliono
Cento scudi. Io non ho voluto venderle
Mai, sperando ch'un di Lavinia facciano
Riconoscer dal padre. Ora, accadendoci
Questo bisogno, muterò proposito,
E venderonne tante, che mi bastino

A questa somma. Non avrà lo astrologo
Prima danaio, che levar Emilia
Vegga di casa, e scior lo sponzalizio.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Fazio, Temolo:

Fazio. Sta pur sicura¹ ch'io non son per dargliene
Un soldo, prima ch'io non vegga l'opera
Degna della mercede. — Or ecco Temolo.
Temo che apposto ti sii, che l'astrologo
Sia una volpaccia d'inganni e d'astuzie
Piena.

Tem. Non volevate dianzi credermi.

Fazio. E temo che avrem dato a Cinzio un pessimo
Consiglio, a fargli dir quel che al martorio²,
Se avevamo cervel, dir non dovevasi.

Tem. Che c'è di nuovo?

Fazio. Ci è, che assai mi dubito

Che, poi che sa come le cose passano,
Non faccia con qualche arte diabolica
Che Cinzio levi da Lavinia l'animo³,
E che tutto lo volga a questa Emilia.
Pur dianzi m'è venuto a trovar Cinzio,
E domandato m'ha con molta istanza
Cinquanta scudi per pagar lo astrologo,
Chè tanti gli ha promesso: io volea intendere
Di parte in parte⁴ quel che insieme avessino
Parlato, e quel ch'ha promesso lo astrologo
Di far, e appena si degnò rispondermi;
Se non che disse: fa pur che si trovino
Oggi questi danari, nè ti prendere
Cura; il successo fia ché ti significhi
Quel ch'abbiamo concluso insieme: e dettonmi
Così, mi si levò dinanzi pallido,
E cambiato nel viso, e d'un'altra aria,
Nè più pareva quel Cinzio ch'egli è solito.
Si ch'io sto in gran timor che questo perfido
Ce l'attacchi, e che già qualche principio
Dato abbia, e mezzo guasto si buon animo.
Ed ho ancor io questo timor medesimo
Per altri segni; e tra gli altri, che il perfido
S'è partito da Massimo, con ordine
Di mandar una cassa di mirabile
Virtute, e vuol che la si faccia mettere
A canto al letto, ove gli sposi dormono
Che avrà forza di far che insieme s'aminò.
Se ben fosse tra lor capital odio.

Fazio. Quando disse mandarla?

Tem. Maravigliomi

Che non'sia qui: disse: mandarla subito

¹ A Lavinia, uscendo di casa.

² alla colla o ad altro strumento da martoriare gli accusati, per far loro confessare le colpe.

³ che cessi d'amare Lavinia.

⁴ a parte a parte.

¹ Garfagnana; storpiò egli questa voce per alludere allo sgraiffnare che nella plebe si dice per rubare.

Che fosse a casa.

Fazio. Egli n'ha senza dubbio
Ingannati: ah ribaldo!

Tem. Ribaldissimo.

Fazio. Ma altrettanto noi sciocchi, poich'aperto la
Strada gli abbiamo, onde ne viene a nuocere;
La qual non era per trovar, se avessimo
Me'saputo tacer.

Tem. Or non avendola

Taciuta che faremo?

Fazio. Trovar Cinzio
Bisogna, ed avvertirlone: che diavolo
So io? Ma dimmi, è in casa?

No.

Fazio. Saprestimi

Insegnar ove sia?

No.

Fazio. Pur trovarnelo

Bisogna, e far ch'egli venga Lavinia
A racchelar, che non fa se non piangere,
Sì che mi par che a strugger s'abbia in lagrime:
Ed io ne son ben stato causa, avendole
Detto ch'io stava in timor che lo astrologo
Non facesse per arte diabolica
Raffreddar verso lei l'amor di Cinzio.

Tem. Ah! tu facesti mal: ritorna, e levale
Questo timor, che non ci è quel pericolo
Che le hai dipinto.

Fazio. Ci bisogna altr'opera
Che la mia: finch'ella non vegga Cinzio,
Non è per confortarsi.

Tem. Dunque truovalo.

Fazio. Anderò in piazza.

Tem. Va, sarebbe facile
Che tu 'l trovassi... Tu non odi? Ascoltami:
Me'lo potresti ritrovar, traendoti
Verso l'albergo ove alloggia lo astrologo,
Chè forse gli è con lui. Ma dove torni tu
Con tanta fretta?

Fazio. Ah, che la cassa arrecano
Ch'hai detto.

Tem. Ov'è?

Fazio. Vieni ov'io sono, vedila.

Tem. Chi la porta?

Fazio. Un facchin.

Tem. Solo?

Fazio. Accompagnala

Pur quel suo servidore.

Tem. Ecce lo astrologo?

Fazio. L'astrologo non ci è.

Tem. Non ci è?

Fazio. Non, dicoti.

Tem. Lascia far dunque a me.

Fazio. Che vuoi far?

Tem. Eccolo;

Avvertisci a rispondermi a proposito.

Fazio. Che di' tu? Ma con chi parlo? Ove diavolo
Corre costui? Perchè da me sì subito
S'è dileguato? Io credo che farnetichi.

SCENA II.

NISSIO, FACCHINO e detti.

Tem. O terra scellerata!

Fazio. Di che diavolo

Grida costui?

Tem. Non ci si può più vivere:

Tutta è piena di traditor...

Fazio. Che gridi tu?

Tem. E d'assassini.

Fazio. Chi t'ha offeso?

Tem. O povero

Gentiluomo!

Fazio. Mi par che tu sia...

Tem. O Fazio,

Gran pietà!

Fazio. Che pietade?

Tem. Oh caso orribile!

Non m'ho potuto ritener di piangere

Di compassione.

Fazio. Di che?

Tem. Ahimè! d'un povero

Forastier, ch'ho veduto or ora uccidere

D'una crudel coltellata, che datagli

Ha un traditor sul capo, che nel volgare

Del canto lo attendea.

Fazio. Ch'hai tu a curartene?

Tem. Io gli avea posto amor, perchè domestico

Era di casa nostra: conoscevalo

Tu?

Fazio. Che so io, se prima non lo nomi?

Tem. Ed io non so se sia spagnuolo, o astrologo,
O negromante; lo chiaman lo astrologo.

Niss. Misero me! che di' tu dell'astrologo?

Tem. Oh, non t'aveva visto ancor; non eri tu
Suo servitor? Il tuo padrone pessima-
mente è stato ferito, e credo morto lo
Abbia un ribaldo, il qual l'attendea al volgare
Del canto.

Niss. Ahimè!

Tem. Dietro il capo gravissimo

È il colpo; ognun v'accorre.

Niss. Ah! per Dio, insegnami

Dov'egli è.

Tem. Va diritto fino al volgare

Di questo canto; indì a man manca piegati,

E corri, e quando tu se' a San Domenico,

Volta a man destra, e fa ch'ivi ti mostrino

La via d'andare all'osteria del Bufalo.

Ma che voglio insegnar? Non è possibile

Errar; va dietro agli altri: grandi e piccoli

V'accorron tutti.

Niss. O Dio!

Tem. Non posso credere

Che il trovi vivo.

Facch. E dove ho io da mettere

La cassa?

Niss. O mastro Giacchetino misero!

Ben te lo predicevo io.

Fazio. Che farnetichi?

Dove in al poco tempo, che levato mi

Sei da lato, hai sognato queste favole?

Facch. Vada a sua posta, non gli vuol già correre
Dietro: almeno sapess'io dov'ho a metterlo...

Tem. Tu l'hai da por qua dentro: vatti, scarica
Dove costui ti dirà. Voi mostrategli
Dove il padron ci disse nella camera
Di sopra, a canto il letto di Lavinia.

Fazio. Di Lavinia?

Tem. Dovreste pur intendere.

Fazio. T'ho inteso.

Tem. Poi pagatelo, e mandatelo
Via, ch'io non vuol cessar ch'io truovi Cinzio.

SCENA III.

CINZIO, TEMOLO, FAZIO, FACCHINO.

Cinz. Io truovo finalmente che rimedio
Altro non ci è, che far che paia adultera
Costei.

Tem. (Eccol per Dio!)

Cinz. Darmi ad intendere
Vuol pur, che potrà quindi acchetar facilmente
la cosa, e non ci sarà infamia
Alcuna.

Tem. Credo v'andate a nascondere,
Quando a maggior bisogno vi vorressimo.

Cinz. Che bisogni son questi?

Tem. Se Lavinia
Non ite tosto a consolare, ho dubbio
Che morta poi la ritroviate.

Cinz. Ah! Temolo,
Che l'è accaduto?

Tem. È in tal timor la misera,
Che questo negromante con malefica
Arte vi faccia mutar di proposito,
Che si strugge, e uno avvenimento d'animo
L'è venuto.

Cinz. Non tema.

Tem. E sta malissimo.

Cinz. Io vo a lei.

Tem. Per vostra fè!

Fazio. V'ha Cinzio,
Detto costui come Lavinia...?

Cinz. Or eccomi
Ch'io vengo per cotesto.

Fazio. Confortatela.
Non avresti potuto pensar, Temolo,
Meglio.

Tem. Pagate il facchino, e mandatelo
Per via, e mandatelo ben lontano, e subito.

Fazio. Ve', questo è un grosso: fammi anco un servizio.
Facch. Lo farò.

Fazio. Va alle Grazie, e di' al Vicario
Ch'io mando a tor da lui quelli raponzoli²,
Di che ier gli parlai.

Facch. Credo ci sieno
Più di due miglia.

Fazio. E sian; vuoi, se non, essere
Pagato³?

Facch. Da cui parte¹ hogli io da chiedere?

Fazio. Da parte di Bertel che fa le maschere.

Facch. Io vo.

Fazio. Va sì lontan, che non ci capiti
Mai più innanzi. Or vedrai, che se far utile
Questa cassa incantata, o beneficio
A donna debbia, al cui letto s'approssimi,
Noi farem farlo alla nostra Lavinia;
Non come avea disegnato lo astrologo.

Tem. Voi dite il ver; ma meglio ancora vogliovi
Insegnar.

Fazio. Di'.

Tem. Venite su, e rompiamola
In pezzi; o in fondo a un cesso sotterriamola,
O brutiamola più tosto, che non n'odano
Mai più novella; e s'avvien che ritornino
Qui col facchino, e vogliano ripeterla²,
Gagliardamente possiate rispondere
Che il facchin mente, e non san che si dicano.
Apri lor gli uscì, e lascia che la cerchino
Per tutto.

Fazio. Noi ci porremo a pericolo
Di ruinar la casa, ch'è certissimo
Sono che tutta sia piena di spiriti.
Tem. Voi date fede a tai sciocchezze? O semplice
Uomo! sopra me sia tutto il pericolo.
Diasi una scure a me; farò gli spiriti.
E le schegge volar insieme all'aria.
Ecco torna il famiglio dello astrologo:
Me non corrà egli, qui. Dategli, Fazio,
A mangiar³ qualch'altra ciancia, e spingetelo
Via, ch'io voglio ir di sopra⁴, e mi delibero
Di far che più la cassa mai non trovino.

SCENA IV.

NIBBIO, FAZIO.

Nibb. Che uomini oggi al mondo si ritrovano,
Che sì dilettan, senza alcun loro utile,
Di dar tuttavia a questo e a quel molestia!
Ma io, babbion, che mi credeva d'essere
Il maestro di dar la baia, tuovomi
Ch'io non son buon discepolo, ch'è correre
Sì scioccamente m'ha fatto una bestia.
Io me ne andava quanto più potevanmi
Portar le gambe, e con gridi e con gemiti
Iva chiedendo a quanti m'incontravano,
Del luogo ove ferito o morto il misero
Mio padrone giacesse; ed ecco sentomi
Dalla sua voce richiamar. Rivolgomi,
E veggio lui, così ben sano ed integro
Com'io l'avea lasciato, che m'interroga
Se la cassa ripor secondo l'ordine.
Aveva fatto, io non poteva rispondergli
Per gaudio: pur finalmente raccontogli
Quel ch'nn ghiotto m'avea dato ad intendere.
Egli per questo m'ha fatto un grandissimo

¹ come dire: *deh fatelo!*

² raponzoli, erba a piccole radici bianche, da mangiare.

³ vorresti che ti pagassimo se non ci fossero? Varrebbe la pena pagare un facchino se non ci fossero?

¹ a nome di chi gli ho io ecc.

² averci pretesa, richiederla.

³ a intendere. Più comunemente: *dategli a bere.*

⁴ voglio ir su, voglio entrare in casa.

Romor e scorno ¹, e rimandato subito
Dietro alla cassa, della quale carico
Ho lasciato il facchino, nè avvertitolo
Dove l'avesse a portare; e pur volgomi
Intorno, e non lo so veder. U' diavolo
S'è dileguato costui? Ma informarmene
Saprà quest'uomo dabbene. — Che è del giovane
Che m'ha dato la corsa ²?

Fazio. Non deve esserti
Maraviglia, perchè tener è solito
In stalla barbareschi ³, e farli correre;
E veramente l'avrà tolto in cambio
D'un cavallo.

Nibb. In buon'ora, avrò da rendergli
Forse una volta anch'io questo servizio.
Ma del facchin, che costì lasciai carico,
Sapete voi novella?

Fazio. Un pezzo in dubbio
Stette dove la cassa avesse a mettere,
Poi si risolse alfin d'andarla a mettere
In gahella ⁴, ed andovvi.

Nibb. Ah, facchin asino,
Indiscreto poltron!

Fazio. Ben potrai giungerlo,
Se corri un poco. — Corri pur, che il palio
Ben sarà tuo. Ma non è quello Abbondio,
Padre di Emilia? Non credo sia numero
Alli ducati d'esto vecchio misero.

SCENA V.

ABBONDIO, FAZIO, CAMILLO.

Abb. M'incresce più ch'io vegga in bocca al popolo
Questa cosa, che d'alcun altro incomodo
Che ci possa accader. Ho da dolermene
Con Massimo, il qual è stato potissima
Cagion, che se ne fanno in piazza i circoli ⁵.
È ito a trovar medici ed astrologhi
E incantatori; e fatto ha solennissime
Pezzie, che appena i fanciulli farebbono.
Fazio. (T'avessi pur in prigione, che sei milia
Fiorini avrei da te, prima che fossino..
Chi è questo fante, che in farsetto sgombera ⁶
Di casa mia con tal fretta?)

Camil. O pericolo
Grande!

Fazio. (È Camil Pocosal: chi condotto lo
Avrà mai qui? Dio m'aiuti!)

Camil. O perfidis
D'uomini scellerati!

Fazio. (Quando diavolo
Entrò qua dentro?)

Camil. O caso spaventevole!
O pericolo grande! O gran pericolo,
A che son stato qua su! Di chi debboni

Fidar mai più, se quei che benefizio
Hanno da me ricevuto e ricevono
Tuttavia...

Fazio. (Che grida egli?)

Camil. Mi tradiscono?
Bontà divina, che tanta ignominia,
Che tanto mal non hai lasciato incorrere ¹!
O giustizia di Dio, che fatto intendere
Tai cose m'hoi, che non mi de' riürescere,
Per saperle, ch'io sia stato a pericolo
Di lasciarmi oggi la vita!

Fazio. (M'immagino
Che qualche gran ruina n'ha da opprimere.)

Camil. Ma da chi avere io presto ora potrebbesi,
Da pormi sul farsetto, almeno un picciolo
Mantellino, per ire a trovar subito
Abbondio?

Abb. (Chi è mai quel che là mi nomina?)

Camil. E fargli intender quanto a suo perpetuo
Scorno, e della figliuola, ed ignominia
Di casa sua...

Abb. (Dio m'aiuti!)

Camil. Cercavano
Di far questi ribaldi.

Abb. (Mi pare essere
Camillo Pocosal; è desso.)

Camil. Abbondio,
Non volevo altro che voi.

Fazio. (Non può nascere

Altro di qui, che danno ed infortunio.)
Abb. Io ti veggio così in farsetto, e in ordine
Per giocar forse alla palla? Provediti
Pur d'un altro, che sia a questo esercizio
Miglior di me, ch'io non ci son molto agile.

Camil. Non per giocar con voi a palle, Abbondio,
Vengo a trovarvi; ma per farvi intendere
Che vi sbalzano più che palla; e giocano ²
Sul vostro onor, e della vostra Emilia,
A gran poste. Qua dentro il vostro genero
Ha un'altra moglie; ma per Dio traemoci
In una casa di queste più prossime,
Ch'io mi vergogno d'apparir in pubblico
Così spogliato.

Abb. Andiam qui in casa Massimo.

Camil. Più tosto vò ch'andiamo in casa Massimo,
Che d'alcun altro; e ch'egli m'oda.

Fazio. Temolo,
Temolo, or presto va lor dietro, e sforzati
Di udir di che Camillo si rammarica.
Aspetta, aspetta, che fuor esce Cinzio.

SCENA VI.

FAZIO, CINZIO, TEMOLO.

Fazio. Cinzio, che cosa è questa? Come diavolo
Era costui qua dentro?

Cinz. Appunto il diavolo
Ce l'ha portato! Ma chi ha fatto mettere
Una cassa qua su ch'era dato ordine

¹ m'ha fatto una grandissima bravata e aver tanta vergogna.

² che m'ha fatto correre.

³ barbareschi, cavalli corridori barbari.

⁴ in dogana, donna.

⁵ le ramate, le conversazioni: se ne parla da tutti ecc.

⁶ esce, se ne va.

¹ accadere, sopravvenirmi.

² mettono a pericolo il vostro onore e quello di Emilia.

Che fosse messa in casa nostra ?

Fazio. *Temolo*
Ed io ce l'abbiam fatta or ora mettere.

Cinz. E voi or ora, e Temol, ruinato mi Avete, e le mie spemi, e di Lavinia, Sostentate fin qui tanto difficilmente, avete sospinte in precipizio. Perché l'avete voi fatto?

Fazio. Per rompere
Il disegno all'astrologo, certissimi
Che col mezzo di quella cassa studia
Di tradirvi.

Cinz. E perchè almeno non dirmene
Una parola, e non lasciarmi incorrere
In tanto error? Da voi, non dall'astrologo
Son tradito; chè in quella stava un giovane
Nascosto, il quale ha inteso per vostra opera,
Si come tutta io la dicea per ordine
A Lavinia, una trama, che sapendosi,
Come si sa, son per Dio giunto a termine,
Che mi saria meglio esser morto. Or ditemi
Dov'è andato Camillo, questo giovane
Che di qui è uscito, acciocchè supplicandolo,
Donandogli, offerendogli, facendomi
Suo schiavo eterno, io lo vegga di muovere
A pietà de' miei casi, sì che tacito
Stia di quel ch'ha sentito: m'è impossibile
Sarà pascarlo, chè d'avermi in odio
Ha cagion troppo giusta.

Fazio. Potete essere
Certo di venir tardi, perchè Abbondio
È, nel saltar fuor di casa, venutogli
Scontrato, al qual come potea sommaris-
mente (chè appena lo lasciava esprimere
Parola a dritto¹ la stizza e la collera)
Ha contato ogni cosa.

Cinz. Non è misero
Uomo al mondo, col qual non cangiasse essere,
Tosto che il vecchio il sa (che è necessario
Che lo sappia di tratto²), o Dio! a che termine
Son io?

Fazio. Fate pur conto che lo sappia,
Chè s'ha Camillo drittamente e Abbondio
Son iti, e senza dubbio già narratogli
Hanno il tutto.

Cinz. Sono iti insieme a Massimo?

Fazio. Sì, sono.

Cinz. Io son spacciato, io son morto! Apriti,
Apriti, per Dio, terra, e seppelliscimi.

Fazio. Non è così da disperarsi, Cinzio,
Ma da pensare, e molto ben rivolgerò³,
Se c'è provvisione, se rimedio
Si può far qui.

Cinz. Nè provveder, nè prendere
Altro rimedio so, che di fuggirmene
Tanto lontano, che gismmai più Massimo
Non mi rivegga. Aspettar la sua collera
Non voglio; addio; vi raccomando, Fazio,

La mis Lavinia.

Fazio. Ah dove, pusillanimo,
Fuggite voi? Se n'è andato. Va, Temolo,
In casa, e diligentemente informati
Di tutto quel che accade, e riferiscimi.

Tem. Così farò: tu costà dentro aspettami.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

MASSIMO, CAMILLO, ABBONDIO, TEMOLO.

Mass. S'io truovo che sia ver, ne farò (stiene
Sicuri) tal dimostrazion, che scorgervi
Potrete che m'incresca, e ch'io non reputi
Meno esser fatta a me, che a voi, l'ingiuria.

Camil. Se trovate altramente, pubblicatemi
Pel più tristo, pel più maligno ed invido
Uom che sia al mondo.

Abb. Se non fosse, Massimo,
Più che vero, io conosco costui giovane
Di sorte¹, che non sapria immaginarselo,
Non che dirlo; la qual cosa delibero
Che non resti impunita; nè passarla mi
Vuò così leggiermente.

Mass. Udite, Abbondio,
Per vostra fede, e non correte a furia:
Informiamoci meglio.

Camil. Chi informarene
Meglio vi può di me, che con le proprie
Orecchie ho udito, ed ho con gli occhi proprii
Veduto, che qui dentro il vostro Cinzio
Ha un'altra moglie?

Mass. Fiano, io vuò informarmene
Un poco meglio.

Camil. Entriam dentro; menatemi
Al pargone, e se trovate ch'io abbia
Più della verità giunto una minima
Parola, vi consento e do licenzia
Che mi caviste il cor, la lingua e l'anima.

Mass. Andiamo, andiamo.

Camil. Andiam tutti; chiariamoci
Affatto.

Mass. Deh, restate voi; lascistemi
Andarvi solo, e non si faccia strepito,
Nè, più di quel che sia, la cosa pubblica;
Non procacciam noi stessi la ignominia
Nostra.

Abb. Voi dunque andate, e poi chismateci
Quando vi par.

Mass. Così farò, aspettatemi.

Tem. (Io gli vuò pur ir dietro, e veder l'ultima
Calamità, che ci ha tutti a distruggere.)

¹ lo lasciava appena tenere il filo del discorso.

² or ora, senza indugio.

³ considerare, cercar nella mente.

¹ tal giovane che.

SCENA II.

NIBBIO, ABBONDIO, CAMILLO.

- Nibb.* (Credo che tolto per una pallottola.
Da maglio questi ghiottoni oggi m'abbiano:
Chè l'un, con nna ciancia percotendomi,
Mi caccia un colpo¹ infino a San Domenico.)
- Abb.* Fu gran pazzia la tua, lasciarti chiudere
In nna cassa, e posto a gran pericolo
Ti sei per certo.
- Nibb.* (Io torno, e trovo in ordine
L'altro con l'altra ciancia...)
- Camil.* Resto attonito
Di me medesimo, tuttavia pensandoci.
- Nibb.* (Chesta alla posta, e mena², e fa ch'io sdrucchio
Fino in gabbella. A quest'altra³ mi spingono
Fuor della porta.)
- Camil.* Veramente, Abbondio,
Non voglio attribuirlo al al mio essere
Sciocco, come al voler di Dio, che accorgere
M'ha fatto per tal mezzo delle insidie,
Le quali ad ambidue noi si ponevano.
Ecco un di quei che nella cassa chiusermi;
E vostra figlia e voi e me tradivano.
- Nibb.* (Non so a chi mi ritorno. Ma ecco il giovane
Che v'era dentro serrato; io mi dnbito,
Per Dio, ch'avremo fatto qualche scandalo.)
- Camil.* Ah ghiotton, ladro, traditore e perfido,
E tu, e il tuo padron! Così si trattano
Quei ch'allà fede vostra si commettono?
- Nibb.* Nè io, nè il mio padron, mai se non utile
Vi facemmo e piacer.
- Camil.* Piacer ed utile
Grande mi seria stato, concedendovi
D'avermi fatto, come un ladro, prendere
Di notte in casa altrui!
- Abb.* Le oneste giovani
Non avete rossor, nè coscienza,
Scellerati, di far parere adultere?
E alle famiglie dar de' gentiluomini,
Con vostre fraudi, nota ed ignominia?
- Nibb.* Parlate a lui⁴, che vi saprà rispondere.
- Camil.* Gli parlerò chiarissimo, e ben siatene
Certi, ma altrove; e vi farà rispondere
La fure; e questa, e vostro, altre mal'opere...
- Nibb.* Potete dir quel che vi par, ma ufficio
Non è già vostro, nè di gentiluomini,
Di dire o fare ai forestieri ingiuria.
Il mio padron ben sarà buon per rendervi
Conto di sè.
- Camil.* Sì, sarà ben.
- Abb.* Lasciatelo
Senza rispondergli altro.
- Camil.* Ora col diavolo
Va, ladroncello; va alle forche, e impiccati.
- Abb.* Lascialo andare, e non entrar più in collera.
Ormai dovria chiamarne dentro Massimo;

¹ di colpo, a un tratto, di lancio.² mena le mani.³ quindi a un nuovo colpo.⁴ Intendi: all'astrologo.

E forse è questo. Non è già. Oh, con che impeto
Esce costui! Par tutto pien di gaudio.

SCENA III.

TEMOLO, MASSIMO e detti.

- Tem.* — O avventura grande, o fortuna ottima!
Comè tanta paura e tanta orribile
Tempesta in sì sicura ed in sì placida
Quiete hai rivoltato così subito! —
- Abb.* Perché è costui sì allegro?
- Tem.* — Dove correre,
Dove volar debb'io, per trovar Cinzio? —
- Abb.* Ch'esser può questo?
- Camil.* Io non so.
- Tem.* — Ch'io gli annunzi
Il maggior gaudio, la maggior letizia,
Ch'avesse mai. —
- Abb.* Che fia?
- Tem.* La sua Lavinia
Ritrovano esser figliuola di Massimo.
- Camil.* L'avete inteso?
- Abb.* Sì.
- Camil.* Come può' essere?
- Tem.* — Ma che cess'io d'andare a trovar Cinzio? —
- Abb.* Moglie non ebbe egli giammai, ch'io sappia.
- Camil.* S'hanno figliuoli anco dell'altre femmine,
Che non son mogli.
- Abb.* Eccoli a lui, che intendere
Ci farà il tutto.
- Camil.* Trovate voi, Massimo,
Ch'io sia bngiardo?
- Mass.* Non, per Dio.
- Abb.* Chiariteci:
Che figlia è questa vostra, che ci ha Temolo
Detto ch'avete trovato?
- Mass.* Dirovvelo?
- Abb.* Se ascoltar mi vorrete.
- Abb.* Ambe vi accomodo
L'orecchie volentieri a questo ufficio.
- Mass.* Ricordar vi dovrete a quei principii¹
Che i Veneziani Cremona teneano,
Che per imputazione de' malevoli
Io n'ebbi bando, e taglia di tremilia
Ducati dietro.
- Abb.* Mi ricordo.
- Mass.* Andaiemene.
Che mai non mi fermai, fino in Calabria;
Dove, per mia sicurezza, in nmile
Abito, e solo, e nominar facendomi
Anastagio, e fingendomi di patria
Alessandria, mi celai sì, che intendere
Di me non si poté mai, finchè suddita
Fu questa terra lor. Quivi una giovane
Presi per moglie, e ingravidai, e nacque
Questa fanciulla. Udito poi che si erano
Uniti li Francesi con l'Imperio
Per cacciar Veneziani di dominio,
Io, per trovarmi a racquistar la patria,
Nè volendo perciò, quando venissero

¹ ne' primi tempi.

Le cose avverse, avermi chiuso l'adito
Di tornare a nascondermi, a Placidia
(Che Placidia mia moglie nominavasi) »
Dissi ch'io ritornava in Alessandria,
Per certa ereditade mia ripetere;
E che quando i disegni miei sortissero
L'effetto ch'io speravo, fidatissime
Persone manderei, che la menassero
Ove io fossi: e in due parti nn anel divido
Per contrassegno; a lei la metà lassone,
Ne portò la metà meco, e commettolo
Che, se non vede il contrassegno, a muovere
Non s'abbia. Io torno in qua, dove non presero
Forma le cose mie, che più di quindici
Mesi passarò¹. Poi che al fin la presero.
Non volli mandar altri, ma io proprio,
Per condurla in qua meco, vo in Calabria;
E ritrovo che avendo ella, oltre al termine
Preso, aspettato molto, nè vedendomi,
Nè di me avendo nuova, come femmina,
Che, più che ragion, muove il desiderio.
Era ita per trovarmi in Alessandria.
Udendo io questo, in fretta ed a grandissime
Giornate mi condussi in Alessandria;
E quivi ritrovai che con la picciola
Figlia era stata, e che d'uno Anastagio
Avea molto cercato, nè notizia
Alicuna, nè alcun'orma avendo avntane.
Nè conoscendo ivi persona, postasi
Era in fretta a tornar verso Calabria.
Io ritornai di nuovo; e messi e lettere
Mandai e rimandai, che non han numero:
Non facendo però la causa intendere
Di questo mio cercarne; nè per sedici
Anni ho potuto averne alcun vestigio,
Se non pur ora. Ora io vi prego, Abbondio,
Pel vostro generoso e cortese animo,
Per la nostra antichissima amicizia,
Che perdonate a Cinzio mio l'ingiuria
Che v'ha fatto gravissima; ed excusilo
L'etade.

Abb. In somma trovate che Cinzio
L'ha tolta per moglie?

Camil. Chi ne dubita?

Mass. Alla temerità non più del giovane
Si debbe attribuir, che all'infallibile
Divina provvidenza, che a principio
Così determinò che dovesse essere;
Chè senza questo mezzo per conoscere
Non ero mai mia figliuola, che picciola
Di cinque anni perduta aven; e già sedici
Ne sono, che novelle di lei intendere
Non ho potuto. Or dove di più offendermi
Temette Cinzio, senza mia licenza
Togliendo moglie, si trova grandissimo.
Piacere avermi fatto; chè nè eleggermi
Avrei potuto mai più grato genero.
Di lui, nè a lui potuto avrei dar femmina,
Che mi fosse più cara di questa unica

Mia figlia. Or solo il caso vostro, Abbondio,
Contamina e disturba che il mio gaudio
Non è perfetto. Ma, se senza ingiuria
Vostra io potessi fruirlo, rendetevi
Certo che saria in me quella letizia,
Ch'essere in alcun uomo sia possibile.
E se impetrar potrò da voi che il gaudio
Mio tolleriate, e non vogliate opporvegli,
E vi togliate Emilia così vergine
Come a noi venne, la qual vi fia facile
Rimaritar a giovane sì orrevole
Come sia il nostro, e ricco; io mi vi proffero,
Con ciò ch'al mondo ho, sempre paratissimo.
Abb. Se fin da puerizia sempre, Massimo,
Io v'ho portato amore e riverenza,
Non voglio ch'altri mi sia testimonio
Che voi: s'io v'amo al presente, e il medesimo
Son verso voi, ch'io soglio, Dio lo giudichi,
A cui sol non si può nasconder l'animo:
Ma che non mi rincresca che disciogliere
Io vegga questo matrimonio, e Emilia
Tornarmi così a casa, non può essere:
Chè, ancorchè per ciò in lei non ha ignominia
Giustamente a cader, pur fia materia
Data al volgo di far d'essa una favola;
Il che a rimaritarla sarà ostacolo
Maggior, che non vi par.

Mass. Eccovi il genero
Apparecchiato qui; Camillo, nobile
E ricco e costumato e dabbene giovane,
Che l'anima più che sè stesso, e desidera
D'averla. Or dove me potete metterla?

Camil. Cotesta bocca sia da Dio in perpetuo
Benedetta!

Abb. Dica egli, ed io risponderò
Saprò al suo detto.

Camil. Io l'averò di grazia:
Così con tutto il cor vi prego e supplico
Che me la concediate di buon animo.

Abb. Ed io te la prometto.
Camil. Io per legittima

Sposa l'accetto.

Mass. Dio conduca e prosperi,
Senza averci mai lite, il matrimonio.

Abb. Siam d'accordo?

Mass. D'accordo.

Camil. D'accordissimo.

Abb. Deh, se l'vi piace, fateci un po' intendere
Dove è stata. costei nascosta sedici
Anni, o diciotto, e come oggi venutono
Siete, più ch'altro di, così a notizia?

Mass. Ero entrato qua dentro per intendere
Più chiaramente quello che narrato ci
Avea Camillo; e contro questa povera
Famiglia ero in tant'ira e tanta collera,
Ch'io li volea tutti per morti: e voltommi
A mia figliuola, io le dicea le ingiurie
Che si pon dire a una cattiva femmina;
E con mal viso minacciavo metterla
Al disonor del mondo e al vituperio.
E questa moglie del vicin gittommi
Piangendo a' piedi, e mi disse: Abbi, Massimo,

¹ dove non prima di quindici mesi le cose mie si furono assentate.

Pietade di costei, che non d'ignobile
Gente, come ti dai forse ad intendere,
Ma di padre e di madre gentilnomini
È nata. Io ricercando la sua origine,
Intendo che suo padre fu Anastagio
Nomato, il qual venuto d'Alessandria
Avea abitato alcun tempo in Calabria,
E quivi tolto moglier.

Abb. Siete, Massimo,
Prudente; pur vi vuol ricordar ch'essere
Inganno potria qui; ch'ella da Cinzio
Avendo inteso questa istoria, fingersi
Volesses vostra figliuola.

Mass. Onde Cinzio
Lo può saper? Che pur mai non ho minima
Parola, se non or, lasciato uscirmene
Di bocca; e a voi, che mi siete sì intrinseco,
Non lo dissi pur mai; chè troppo biasimo
Riputava aver moglie, e non intendere
Dov'ella fosse. Altri parecchi indicii
N'ho senza questo. Una corona d'ebano
Riconosciuta le ho al collo, e mostratemi
Ella ha poi collanucce, snella, e simili
Cose, che fur di sua madre, e donatele
Io avea. Ma che? volete altra pruova? Eccovi
La metà dell'anello, che partendomi
A Placidia lasciai: questo è bastevole
Quando non ci fosse altro; ma la effigie,
Ch'ha della madre, ancor più mi certifica.

Abb. Ch'è della madre? Ve ne sa ella rendere
Conto?

Mass. Sì ben; ma più quegli altri dicono
Che, tornando la madre ver Calabria,
S'era infermata a Firenze, ove Fazio
L'avea alloggiata, e v'era giunta al termine
Delli suoi affanni, e lasciò lor la picciola
Fanciulla; ed essi poi se l'allevarono
Come figliuola, chè altra non avevano;
E le levaro il nome, ch'era Ippolita,
E la chiamaron Lavinia, in memoria
D'una lor, credo m'abbiano detto, avola.

Abb. Son de' vostri contenti contentissimo.
Camil. Ed io similmente.

Mass. Vi ringrazio.

Camil. Noi che faremo?

Abb. A tuo piacere Emilia
Potrai sposare.

Camil. E perchè non concludere
Ora quel che s'ha a far?

Mass. Ben dice, sposala
Ora.

Abb. Sposila; andiamo.

Camil. Andiam di grazia.

SCENA IV.

TEMOLO, poi l'ASTROLOGO.

Tem. Era ito per trovar Cinzio, con animo
D'aver il beveraggio dell'annunzio
Ottimo ch'ho da dirgli; ma fellitomi
È il pensiero, anzi m'accade il contrario:

Ch'alcuni miei compagni ritrovato mi
Hanno, e veduto al viso e ai gesti il gaudio
Mio, ch'io non posso oceller, domandato me
N'hanno la causa; io l'ho lor detta, ed egli
Han voluto che per questo mio gaudio
Lor paghi il vino; e perchè non ho un picciolo,
M'han levato il tabarro, e impegnerannolo
Più ch'io non ho in un mese di salario.
Ma se ritrovar posso Cinzio, ed essere
Il primo a dargli così lieto annunzio,
Avrò da stimar poco questa perdita.
Ecco il barro; io non vò più dir lo astrologo.
Non de' saper il ghiotton che scopertisi
Sien li sno'inganni, chè con questa audacia
Non tornerebbe qui. Sarebbe un'opera
Ben lodevole, e santa a fargli mettere
La mano addosso.

Astr. Io non so quel che Nibbio
Fatto abbia della cassa, di che carico
Avea il facchin lasciato: era mio debito
Di non lo abbandonar, prima che mettere
Non la facesse e chinder nella camera.
Ma mi fu in quello istante un certo giovane
A ritrovar, per aver un pronostico
Da me della sua vita, e proferiami
Tre scendi; io, che credea di farlo crescere
Fino ai quattro, son stato a bada; e all'ultimo
Non ho potuto da lui trarre un picciolo,
Ed ito al rischio son di grave scandalo
Di guastar ogni cosa. Per vò credere,
Poichè non ne sento altro, ch'abbia Nibbio
Ritrovato la cassa, e consegnatola
A chi io gli dissi.

Tem. (Io vò porre ogni industria
Per fargli qualche beffa memorabile.)

Astr. Ma veggio chi m'el saprà dire. O giovane,
Il mio garzon, che tu dei ben conoscere,
Ha portato una cassa qui?

Tem. Portato l'ha
Pur un facchino, ed è stato a pericolo,
Se non era io, di far non poco scandalo.

Astr. Mi disse ben ch'un delli vostri data gli
Avea la baia.

Tem. Un delli nostri? Dettovi
Non ha la verità; fu un certo giovane
Mezzo buffon, che non par ch'altro studi
Che dar la baia a questo e quel, ch'abbia aria
Di poco accorto: ma, qui ritrovandomi
A caso, feci che il facchin, che volgersi
Volea indietro, entrò in casa, e nella camera
Si scaricò, dove gli sposi dormono:
Il padron venne poi subito, e chiusela,
E seco ne portò la chiave a cintola.

Astr. Come facesti bene! Te n'ha Massimo,
E tutti i suoi di casa, da aver obbligo:
Chè, stando nella strada, ne sarebbono
Gli spiriti usciti, e entrati in casa a furia
Questa notte, e trattati mal vi avrebbono.

Tem. O mastro, pur che questi vostri spiriti
Si stian nella lor cassa, e che non corrano
Per casa, e qualche danno non ci facciano.

Astr. Non dubitare, che non ci è pericolo.

Tem. Voi direte la vostra¹, voi; mi tremano
Di paura le viscere.

Astr. Fidatevi

Pur di me, ch'io non vi lascerò nuocere.

Tem. Cel promettete voi?

Astr. Sì, non apprendola.

Tem. Oh, ben pazzo saria chi avesse audacia
Di aprirla, o pur sol di toccarla: guardimi
Dio che mi venga simil desiderio!
Lasciamo ir questo: lo vuol, mastro, una grazia
Da voi: che al vecchio diciate che avete li
Due bacini d'argento avuto. Disse mi
Oggi ch'andassi a togli, ed arrecarvi
Dovessi, ma coperti, ch'è non fossino
Veduti; ed è accaduto, che pregato mi
Ha qui un nostro vicino ch'io lo accomodi
Del mio tabarro per mezz'ora e passano
Già quattro, e non ritorna; e, non avendoli
Io da coprir, non son io; ma subito
Ch'io riabbia il tabarro, vo, ed arrecoli.
Intanto voi dite al padron che avuto li
Avete.

Astr. Non saria meglio, che dirgli la
Bugia, che vadi e gli arrechi?

Tem. Dovendoli

Portar scoperti, non voglio ir; ch'è Massimo
Si adirerebbe meco risapendolo.

E se non che potreatte attribuirme lo

Forse a presunzione, domandatovi

Avrei cotesta vesta, e sarebbe ottima:

Ma al sciocco non son, ch'io non consideri
Che non saria domanda convenevole.

Astr. Se pur ti par che la sia buona, pigliala.
Ma perchè non debbe esser buona? Pigiuala
Ad ogni modo, e va ratto.

Tem. Sarebbe ottima;

Ma mi parria gran villania spogliarvene.

Astr. Peggio saria s'io lasciassi trascorrere
Una congiunzione, che per me idónea
Ora si fa, di Mercurio e di Venere.
Pigiua pur tu la vesta, e torna subito,
Che qui t'aspettèrò in casa di Massimo.

Tem. Mi par strano lasciarvi in questo piccolo
Gonnellini; nondimeno, comandandolo
Voi, piglierolla.

Astr. Pigiuala.

Tem. Or lo astrologo

Son io, e non voi.

Astr. Tu mi pari in quest'abito

Un uom dabbene.

Tem. E voi parete... vogliolo

Poi dir com'io ritorno a voi.

Astr. Va, e studia

Il passo, e torna tosto.

Tem. — (Quasi dettogli

Ho, che pare un ghiottone e un ladro. Aspettimi

Tanto, ch'io possa al podestade correre,

E quel che pare, ed è, gli farò intendere.

Questa veste gli ho tolta, non per renderla,

Ma perchè sconti in parte quel che fattoci
Ha il ladroncello inutilmente spendere.)

SCENA V.

ASTROLOGO, poi NIBBIO.

Astr. Era ben certo che esser miei dovessino
Gli argenti di Camillo; perchè, avendolo
Mandato chiuso nella cassa, e fattolo
Serrar in questa camera, ho assai spazio
Di votargli la cassa, e di fuggirmene
Sicuro. Ma dei bacini, che Massimo
Mi debbe dar, avevo qualche dubbio;
Non che mutasse volontà di darmeli,
Ma che non m'è li desse oggi; e volendoli
Poi dar domani, io non ci potessi essere;
Chè questa notte levarmi delibero.
Io non so quando occasione si comoda
Ritornasse mai più. Qual volta prospera
Comincia a esser fortuna, un pezzo seguita
Di bene in meglio; e chi non la sa prendere
Non di lei, ma di sè poi si rammarichi.
La prenderò ben io. Ma ecco Nibbio.

Nibb. Voi siete così in gonnellino: avetevi
Forse giocata le veste?

Astr. Prestatala
Ho pur a un de' famigli qui di Massimo,
Che è ito a tor que' due bacini, e aspettollo
Che me gli arrechi.

Nibb. Bacini? Eh levatevi,
Padron, di qui. Quel ribaldo attaccatavi
L'ha veramente. Non sapete, misero,
Dunque che siam scoperti, e che quel giovane
È della cassa uscito?

Astr. Uscito? diavolo?
Egli n'è uscito?

Nibb. N'è uscito, e da Cinzio
Tutto lo inganno ha sentito per ordine,
Che voi gli volevate usar. Levatevi,
Levatevi, per Dio; non è da perdere
Tempo.

Astr. Io vorrei pur la mia vesta.

Nibb. Toltala,
Padron, non credo abbia colui per renderla:
A chi l'avete voi data?

Astr. A quel giovane
Che con Cinzio suol ir: come si nomina?

Nibb. L'avrete data a Temolo.

Astr. Sì, a Temolo;
Appunto a lui l'ho data.

Nibb. Oh, gli è il medesimo
Ch'oggi mi diè la caccia, e mi fe' correre.
Al libro dell'uscita avete a metterla.

Astr. Duolmene, e tanto più, quanto mio solito

Era di guadagnare, e non di perdere.

Nibb. Guardatevi, padron, da maggior perdita

Che d'una vesta. Andiam tosto; levatevi

Di qui; fate a mio senno, riduciamoci

Verso il Po: qualche barca troveremovi,

Che ci porterà in giù. Mi par che giungano

Tuttavia i birri, ed in prigion ci caccino.

Astr. Non vogliamo ir prima all'albergo, e prendere

¹ voi potete ben dire, voi; ma a me tremano ecc. Le
vostre parole non vagliono a rassicurarmi.

Lê cose nostre?

Nibb. Andate voi pur subito
Al porto, e ritrovate, o grande o piccola,
Barchetta, che ci levi; ed aspettatevi
Ch'io vò correndo all'albergo, ed arrecovi
Tutte le cose nostre.

Astr. Or va.

Nibb. Volgetevi

Per giù per questa strada.

Astr. Io vo; ma ascoltami:
Non' lasciar cosa nostra nella camera
Dell'oste; anzi se puoi far netto¹, pigliane
Delle sue.

Nibb. L'avvertimento è superfluo.

SCENA VI.

NIBBIO solo.

S'io vo dietro a costui, sto in gran pericolo
Che un giorno io mi creda essere in Italia,

¹ se vedi il bello di rubare.

E ch'io mi truovi in Piccardia¹; ma l'ultimo
Sia questo pur ch'io il vegga, non che il seguiti.
Andar vò all'oste per le robe, ed irmene
Verso Tortona, indi passar a Genova.
E s'egli, come ha detto, ed avea in animo,
Andrà in giù verso Vinigia o Padova,
Non so se ci potrem tosto raggiugnere
Insieme. Or non curate se lo Astrologo
Restar vedete al fin della Commedia
Poco contento; perchè l'arte, ch'imita
La natura, non pate ch'abbian l'opere
D'un scellerato mai se non mal' esito.
Non aspettate che ritorni Cinzio,
Che già buon pezzo con la sua Lavinia
Entrò per l'uscio del giardino; e Temolo
Lo cerca indarno per la terra. Or fateci
Con lieto planso, o Spettatori, intendere
Che non vi sia spiaccia questa favola.

¹ che io debba essere impiccato.

LA SCOLASTICA.

PERSONAGGI.

BONIFAZIO, vecchio.
M. CLAUDIO, scolare.
M. EURIALO, scolare, figliuolo di Bartolo.
ACCURSIO, famiglia di Eurialo.
PISTONE, famiglia di Bartolo.
VERONESE, vecchia.

IPPOLITA, innamorata di Eurialo.
STANNA, fantesca di Bartolo.
RICCIO, staffiere.
FRATE predicatore.
BARTOLO, padre di Eurialo.
M. LAZZARO, dottore, padre di Flaminia.

La Scena è in Ferrara.

PROLOGO.

Io son mandato a recitare il prologo
D'una Commedia detta la *Scolastica*.
Così volle l'Autor nomar la favola,
Apparecchiata per mostrarsi in pubblico,
Per due scolar, che in essa si contengono;
Che non tanto occupati nelle lettere
Eran, che in parte ancor non s'adoprassero,
Come pur a' usa, in fatti delle giovani.
Dico ch'io son mandato a fare il prologo
Da chi si ha tolto in compiacervi studio.
Nel qual non ho a tener lo stil medesimo
Ch' hanno tenuto questi nuovi comici:
I quai non hanno fatto a lor commedie
Argomento, o risposto alle calunnie
Che li sian date da qualche lor emulo,
Come fe' Plauto, e come fe' Terenzio;
Ma si son posti a scalcheggiar¹ le femmine
A dritto ed a rovescio, pur toccandole,
Quanto posson, nel vivo, ed in quel proprio
Che non è bel da scriver: nè comprendono
Come l'impresa sia di poca gloria;
Chè si sa ben com' elle sono facili.
Da superar, chè addietro si rovesciano
Per poca spinta, e non senza pericolo;
E se ben non si rompon spalla o gomito,
Avvien per la caduta che si gonfiano
Spesso al forte, che par un miracolo.
Adunque in vece d'argomento scrivere,
Risponder a calunnie, e donne offendere,
Farà il prologo nostro un altro ufficio.
Io dico, che poc' anzi il vostro Comico
Che rendess' alla terra il corpo, e l'anima
All' eterno Motore, una commedia
Avea principia; e preparavasi,

Com'avea fatto l'altre, trarla all'ultimo;
Però ch'avea sempre intento l'animo
A farsi grata la mente del Principe,
De' forestieri, cittadini, e nobili,
Che di sue finzion tutti godeano;
E più volte n'avean goduto in pubblico
Ed in privato, tal che ancor sen laudano.
Esso dunque mancato, mancò l'esito
Alla favola; non già il desiderio
A chi n'avea veduto il principio.
Di qui nacque che molti amici intrinseci
Del mancato Poeta si voltarono
All'un de' tre fratelli, che superstiti
Gli restaron, pregandolo, e stringendolo
Che volesse dar fine a questa favola.
Ed ad uno argomento tutti andavano¹:
Ch'era a lor stato un precettor medesimo.
Ch'ambi seguiti avean gli stessi studii,
E che il tempo non meno all'un propizio
Era stato, che all'altro, perchè varia
Non molto era l'età: questo allegavano;
Ma cantavano al sordo². Conoscevasi
Ei d'ingegno e di forze assai più debole,
Che non bisogna a simil esercizio.
Altro ci vuol ch'aver visto gramatica,
Ed apparati gli accenti e le sillabe,
Studiato la *Poetica* d'Orazio,
E divorati quanti libri stampansi:
È bisogno che 'l ciel per quel s'adoperi,
Ch'abbia da scriver versi e ornare i pulpiti
Di bei soggetti. Ed oltre ancor avvedesi
Come difficil fosse ed impossibile
Indovinar che abbia voluto fingere
Il primo autor dell'opra, per concludere
Il cominciato oggetto; e persuasesi
Che più facil saria farne una d'integro³.

¹ tutti lo sforzavano colle stesse ragioni.

² ma delle loro parole era nulla. Egli non dava loro orecchio.

³ per intero, di nuovo.

¹ maltrattare: scalcheggiare vale propriamente tirar calci.

Altre ragioni ancora l'avvertivano
A non ridursi sotto il contubernio¹
Delli poeti, quando par che siano
In questa nostra età come un ludibrio:
Non basta che non passin senza premio
Le lor fatiche e lor lunghe vigilie,
Chè lor sono attaccate mille infamie.
Dicon che li poeti sono increduli
Delle cose divine, perchè parlano
Tator di Giove, e talora di Venere:
Ma tai calunniatori poco pescano
Al fondo². Ora non vuol sn tal materia
Entrar più addentro, nè far il filosofo,
Quando appena son atto a dir un prologo.
Dicon piacersi ancor col bue e coll'asino³.
Io non intendo ben questo proverbio;
Ma non è mal che d'ogni cosa facciasi,
Quando bisogna⁴. A torto li condannano
Che, qual sanauga⁵, il sangue vivo cavano
A chi s'appiglian, che lor versi ascoltano.
Ma quei son quei che ne' lor fatti proprii,
Ove intervien la gloria, non si perdano?
Sono lor date ancor altre calunnie,
E pur a torto; in che non voglio estendermi.
Restarò adunque soddisfatti gli animi
Delli prenommati, che voleano
Ch'egli giungesse al fin della Commedia.
Ma dopo, molti giorni non passarono,
Ch'ebbe notizia come ancora il Principe
Desiderava che tirata all'ultimo
Pur l'opra fosse; e non già perchè intendere
Glielo facesse, perchè un buon giudizio
Potea comprender, come sopra ho dettovi,
Ch'egli non era a questo fatto idoneo.
Dunque ogni studio questo, di eni parlovi,
Pose in far cosa grata a sua Eccellenza:
Nè sapendo a qual altro meglio volgersi;
Con umil prieghi e lagrime delibera
Tentar se del fratello può trar l'anima
Alle parti superne, acciò che gli esplichì
Il fine risoluto⁶ della favola.
A lui dunque si volge, e di ciò pregalo,
E la mente del Principe fa intendergli,
Col ricordargli il lungo e grato ospizio
Avuto in la sua corte, con le grazie
Che benigne gli ha fatte senza numero.
Tre volte e quattro aveva le sollecite
Preci iterate, quando apparve in sonno
Il fratello al fratello, in forma e in abito
Che s'era dimostrato sul proscenio
Noatro più volte a recitar principii,
E qualche volta a sostenere il carico
Della commedia, e farle servir l'ordine.

¹ nella schiera, nel numero. *Contubernio* vale *alloggiamento, tenda militare*.

² poco v'anno a fondo delle cose: non le studiano che alla superficie.

³ Nelle favole e negli apologhi.

⁴ Qui tira a male il senso di quel *piacersi o compiacersi col bue o coll'asino*.

⁵ sanguisuga.

⁶ vero, certo.

E disse: Frate, i tuoi frequenti stimoli,
Ma più la riverenza del mio Principe,
M'ha tratto a dirti il fin della Commedia.
Bisogna che tu intenda¹ la memoria
Si ben, che sia bastante recettacolo
Al molto ch'ancor resta per concludere.
Mancava a farsi giorno ancor buon spazio,
Quando egli cominciò dal loco proprio
Ov'era monca l'opra, e con bastevole
Pronuncia la ridusse in fino all'ultimo,
Quando si dice: O SPETTATORI, ANDATENE
IN PACE². E ciò finito, in pace andò assene,
E chi ascoltato avea si levò abito.
E già veggendo il sole i raggi porgere,
Tal che luce potea dare allo scrivere,
Non si fidando ben della memoria,
Non si volle levar di mano il calamo³,
Che scrisse il compimento della favola,
Come gli avea dettato la sant'anima.
Ascolterete adunque la *Scolastica*,
Fatta dal vostro Poeta tutta integra;
E quando vi paresse alquanto vario
Lo stile aggiunto, non vi paia strano;
Chè non son però i morti a' vivi simili.
Diranvi l'argomento, come sogliono
Dirvi, quei primi che verranno in pulpito.
Quei stiano attenti, a' quali le commedie
Piaccon; a cui non piacciono, si partano;
Ovver, mirando questi volti lucidi
Di tante belle donne, stiano taciti.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

BONIFAZIO, CLAUDIO.

Bonif. M'increa che vogliate, measser Claudio,
Così partirmi; non perchè mi manchino
Altri scolari, a chi poss'io le camere
Mie locar, chè n'ho molti che le vogliono;
Ma perchè in questi pochi giorni postovi
Aveva amor; chè mi pareva che proprio
Voi mi foste figliuol.

Claud. Io vi ringrazio
Di cotesto buon animo, e in perpetuo
Ve n'ho da aver, dovunque io sia, grand'obbligo.
E veramente non minor molestia
Sento io di lasaar voi, che voi me; e abbiate
Per certo, che la dolce ed amorevole
Natura vostra m'ha atretto d'un vincolo
Con voi sì forte di benevolenza,
Che, fin ch'io viva, nol credo disciogliere.
Bonif. Onde nasce cotesta così subita
Volontà di partirmi?

¹ tenda, aguzzi, affarsi.

² Così chiudevano per le più le commedie greche e latine.

³ non si levò di mano la penna prima d'aver scritto ecc.

Claud. Dalla solita
 Disgrazia, che, dovunque io vo, mi seguita.
 E perchè non crediate, Bonifazio,
 Che a tal partenza leggerezza d'animo
 Mi muova, o ch'io la faccia volontaria,
 Io vi dirò quel che però a molti uomini
 Io non direi; ma non debbo nascondermi
 A voi, ch' in luogo di padre vi reputo.
 Or ascoltate.

Bonif. Io v'ascolto.

Claud. A principio
 Chè da mio padre fui mandato a studio
 Da Verona, la quale è la mia patria,
 A Pavia andai, e con un messer Lazzaro,
 Che vi leggea la sera l'Ordinaria¹,
 Mi messi in casa. Quasi in un medesimo
 Tempo ci venne anco messer Eurialo,
 Figliuol di questo vicin vostro Bartolo,
 Che, come io, pur quell'anno entrava in studio;
 Quivi s'incominciò quell'amicizia,
 Quella fraternità fra noi, che dettavi
 Ho più volte.

Bonif. Che forse fu potissima
 Cagion di farvi venir qui?

Claud. Confesso vi
 Che ne fu in parte, ma non già potissima.
 Udite pur, che ben vi farò intendere
 Il tutto. Avea il dottore una bellissima
 Figliuola, ed ha, nominata Flaminia,
 La qual non vidi prima, che ardentissima-
 mente di lei m'accesi, ed ella il simile
 Fecce di me. Sol non venimmo all'ultime
 Conclusion, ch' il padre con gran studio
 E la madre di e notte la guardavano.
 E mi giojava poco che la balia
 Sua m'aiutasse, e m'aiutasse Eurialo
 Ancora, ma con qualche più modestia,
 E più segretamente: e questo ufficio
 Parte faceva mosso dall'amicizia,
 Parte perchè da me n'avea buon cambio;
 Chè col mio mezzo si godea una giovane
 Bella e molto gentile, auncorchè d'umile
 Grado fosse, la qual stava ai servizii
 Quivi d'una Contessa, a cui domestico
 Era io molto ed amico, e con cui simile-
 mente stava una donna della patria
 Mia, che famigliar m'era ed intrinseca,
 E ne poteva disporre; e disposine
 In guisa, che le feci far tal opera,
 Che in pochi giorni al suo disegno Eurialo
 Venne. Or tornando al caso mio, brevissimamente
 Fu il mio piacer: non potè andar sì tacita
 La cosa, che la madre ad avvedersene
 Non cominciassse, ed indi messer Lazzaro;
 Il qual, come prudente, alcuna collera
 Di ciò non dimostrando, trovò idonea
 Causa, e diversa da quella², di spingermi
 Di casa sua con onesta licenzia.

Io pur seguendo l'impresa, e avvolgendomi
 Per quella strada con troppa frequenza,
 E molte volte sul canto fermandomi,
 E facendo atti e oenni, che dar carico
 A tutta quella famiglia potevano,
 Feci sì che 'l dottor si pose in animo
 Di far ch'io non stessi in Pavia; e successagli:
 Ch'indi a pochi di occorse ch'ia le pratiche¹
 Del rettore una notte un omicidio
 Fu fatto. Io mi trovai quella notte essere
 Là presso, e al rumor corsi; il dottor subito
 Mi fece dar la colpa, indi procedere
 Contra, e in un tratto fui per contumacia
 Condannato, e fu forza di fuggirmiene,
 E de' studenti amici e gentiluomini
 Lasciar le compagnie; ma più increscevole
 Mi fu perder la vista di Flaminia.
 E se non fosse stato che con lettere
 Spesso novella me n'ha dato Eurialo,
 Non so come sì lunga resistenza
 Potuto avessi fare al desiderio,
 Che notte e di mi rode, alligge e macera.

Bonif. Se l'amavate tanto, domandargliela
 Per moglie dovevate; forse data ve
 L'avrebbe: e che nol feste maravigliarmi.

Claud. Nè di domandargliela, nè di prenderla
 Avrei avuto ardir senza licenzia
 Di mio padre, che vivea allora; e dubbio
 Non è, che ciò mio padre acconsentitomi
 Mai non avria: del qual sapeva l'animo
 Esser, che prima io finissi il mio studio,
 E che m'addottorassi; indi in la patria
 Darni a suo modo una moglie ricchissima.

Bonif. Ora ch'è senza padre sete libero,
 Perchè coi vostri amici non fate opera
 Ch'egli pur ve la dia?

Claud. Scrisai ad Eurialo
 A' di passati che ne fesse pratica,
 E la risposta sua mi fe' da Padoa
 Levare incontinente, e qui vegir mene;
 Perchè egli m'avvisò che messer Lazzaro,
 Poichè a Pavia levato era il salario
 Alli dottor, nè più sì faceva studio
 Per le guerre che più ogni di augmentano,
 Avea tramato, per mezzo di Bartolo
 Suo padre, d'esser condotto qui a leggere,
 E che l'avea ottenuto, ed era in ordine
 Con tutta la famiglia per venirsene,
 E che l'abitazione sua dovea essere
 Qui nella casa loro; e confortavami
 Che anch'io mi ci trovassi: ch'è in presenza
 Si fan meglio le cose, che con lettere.
 Per questa causa era venuto, e postomi
 In casa vostra per potere....

Bonif. Intendovi.

Claud. Meglio fruir la vista di Flaminia.

Bonif. Nè potevate aver luogo più comodo.

Claud. Poichè son qui, mi par che più non seguiti
 Che s'abbia a fare in questa terra studio².

¹ Una parte del *jus civile*, e precisamente l'interpretazione del codice o degli ordin.

² contraria al mio innamramento.

¹ ne' luoghi dove praticava.

² che s'abbia qui ad aprire l'università.

Poi giunse, come voi sapete, Eurialo
L'altrieri, ed apportò, che messer Lazzaro
È condotto¹, e che debbe andar a Padova,
E che la via del Po, che va a Vinegia,
Farà, senz'altrimenti qui venirsene.

Bonif. Oh, questa dunque è la cagion che Bartolo,
Che molti giorni era stato aspettandolo,
Questa mattina s'è partito, e dicono
Gli suoi di casa che va fino a Napoli.

Claud. Potete or, senza ch'io 'l dica, comprendere
Che m'induca, mi sforzi e mi necessiti
A partir da Ferrara, ed ire a Padova.
Ma per non perder tempo anderò a intendere
Qua, dove i carrattieri si riducono,
Se a Francolino è burchio per Vinegia,
Che parta oggi o domani, ch'io voglio essere,
Se potrò, prima là di messer Lazzaro.

Bonif. Gli è ben ch'io torni in casa, e faccia cuocere
Il desinar, al che possi ire a tavola
Come ritornai. Ecco il figliuol di Bartolo
Che vien in qua: vuol intendere se Bartolo
È partito. — Buon dì, messer Eurialo.

SCENA II.

EURIALO, BONIFAZIO.

Eur. Dio ve ne renda cento, Bonifazio:

Bonif. Essi partito?

Eur. Or ora; non debb'essere

Ancora al ponte².

Bonif. Com'ha egli indugiatosi
Tanto, ch'omai credea fosse a San Prospero?

Eur. Gli avea promesso di prestar, quell'asino
Di Giannuolo, un caval, ch'iersera, udendolo,
Era Pegaso³; e poi gli volea mettere
Sotto una mula, che sta come un trespolo
In tre piedi, viziosa più che 'l diavolo.

Bonif. Come ha fatto?

Eur. Siamo iti a uno stallatico,
Che andando verso il ponte è, credo, l'ultimo:
E quivi ha avuto un ronзино, ch'ha un ambio
Miglior del mondo, ma sì mal in ordine,
Che più d'un'ora siam stati acconciandogli
Cinghie, staffili⁴, pettorale e redini:
Al fin pur l'ho messo a cavallo, e vassene;
Che Dio il conduca.

Bonif. E v'andrà solo?

Eur. Aspettalo

A Bologna un famiglio, che al servizio
Nostro stette altre volte, e apparecchiategli
Ha due cavalli da vettura, che ottimi
Son da viaggio, secondo il suo scrivere.
Giunto in Bologna fa pensier fermarvisi
Tre giorni o quattro, tanto che vi capiti
Alcuna compagnia che vada a Napoli.

Bonif. E che buone faccende così il menano?

Eur. Già molti anni n'ha voto¹. Messer Claudio
È in casa?

Bonif. Non.

Eur. Com'egli torna, ditegli
Ch'io vuò che mangi meco alla domestica
Questa mattina.

Bonif. Gliel dirò. Voletemi
Comandare altro?

Eur. Non altro.

Bonif. — Dovendogli
Dar costui desinar, meglio è non cuocere
Quelle starne. Io vo a dir che non si mettano
Più al fuoco.

Eur. — Colui là mi pare Accursio:
È egli, o no? Senza dubbio gli è Accursio,
Il mio famiglio, che dietro restatomi
Era a Pavia, per far miei libri mettere
E i miei forzieri in nave. Alcuna lettera
Arrecata m'avrà della mia Ippolita.
O vita mia, quanto duro e difficile
M'è il non poter vederli! Fia impossibile
Che senza la tua vista io possa vivere.

SCENA III.

EURIALO, ACCURSIO.

Eur. Quando giugnesti?

Acc. Io giungo ora.

Eur. Hai tu lettere²?

Acc. N'ho così poche, che so appena leggere,
Avvegnachè con voi sia stato in studio.

Eur. Non molteggiar: m'hai tu portate lettere
Della mia vita?

Acc. Messer no.

Eur. Farestimi
Ben maledire e rinnegare e rompere
La pazienza. Ma tu ridi? Dammile;
Non mi voler tormentar, chè credibile
Non è che stato in fossi tanto asino,
Che senza farle motto in qua venutone
Fossi; nè t'avrebbe ella, senza scrivermi,
Lasciato mai così venire.

Acc. Fecile
Motto pur troppo, e pure senza lettere
Io son venuto.

Eur. Oimè, com'è possibile?
Io vuò ben dir... Ma tu pur ridi?

Acc. Or ridere
Non posso, e non aver però sue lettere?
Ma s'io avessi di lei meglio che lettere?

Eur. E che sarà?

Acc. Ve lo dirò; ma ditemi
Voi quando il vecchio sia per gire a Napoli.
Eur. Si parte or ora per andarvi; ed essere
Non può lontano ancora un miglio.

Acc. Ditemi
Il vero?

Eur. Io 'l dico: s'è partito.

¹ Assunto con provvisione a professore.

² Ponte sul Po fuor di porta a S. Paolo.

³ velocissimo. Pegaso era cavallo alato, celebre nelle favole de' poeti.

⁴ strisce di cuoio e d'altro a cui sta attaccata la staffa.

¹ ne ha fatto voto.

² Celia intorno al significato dell'aver lettere, che vale esser letterato, aver dottrina.

Acc. Disgii
Dio buon viaggio. Ora, Messer Eurialo,
Potete dir che siete felicissimo
Per la sua andata.

Eur. E come?

Acc. Era pericolo,
Se non si partiva oggi, ch'ove gaudio
V'avrò portato, portata molestia
V'avessi e briga.

Eur. Che hai portato?

Acc. Volsivi
Dir ch'aveva condotto, ch'è gravatomi
Tropo avrebbon le spalle.

Eur. Or su espediscimi.

Acc. S'io vi dicessi che venuta Ippolita
Fosse in Ferrara, vi parria miracolo?

Eur. Come è venuta?

Acc. In nave.

Eur. La mia Ippolita
È in Ferrara?

Acc. È in Ferrara.

Eur. Ov'è?

Acc. Lasciatela
Ho in San Polo¹, e m'aspetta fin che a rendere
Le vo risposta.

Eur. Non ti posso credere
S'io non la veggio.

Acc. Venite, e vedetela.

Eur. Come è così venuta?

Acc. In nave, dicovi.

Eur. Non ti domando cotesto; domandoti
Per qual via, e come di casa partitasi
Sia della sua padrona?

Acc. Per la solita
Via ch'usan gli altri è venuta, e debb'essere
Uscita per la porta.

Eur. Tu mi strazii
E mi dilleggi, gogliofo.

Acc. Anzi dicovi
La verità, nè mi volete credere.

Eur. Ella è venuta certo?

Acc. Certo.

Eur. O anima
Mia cara, o vita mia! Mi sento struggere,
Mi sento il cor liquefar di letizia:
Ma dimmi un poco la cosa per ordine.

Acc. Ve la dirò, se m'ascoltate.

Eur. Ascoltoti.

Acc. Io ritrovai la Veronese, e dissile
Ch'io m'era per partir il marti² prossimo,
(Questo fu un venerdì) sì che se Ippolita
Volea scriver, scrivesse. Ella con lagrime
Su gli occhi, e tutta infiammata di collera,
Si accusò non poter far questo ufficio,
Perchè dalla Contessa quel di proprio
Era stata di casa con suo obbrobrio
Cacciata; e questo, perchè alcun malevoli

Le avean acoperto l'amore e il commercio,
Che con voi per suo mezzo tenea Ippolita;
E che rumore¹ e pugni avea la giovane
Avuti, ed era per averne in copia:
Ma pur per altra via le faria intendere
Quel che detto io le avea. Poi la medesima
Sera venne a trovarmi con due piccioli
Forzieri, e un sacco pien di masserizie,
E mi pregò ch'io li facessi mettere
In nave con le robe nostre. Tolsili,
Non pensando altro. L'altro dì, che sabbato
Fu, sentii dir per la città che Ippolita
E che la Veronese fuggite erano
Dalla Contessa, e dove, non sapevasi.
Io me ne posi, a dirvi il ver, fastidio,
Ancora ch'io pensassi ch'elle fossino
Venute a questa via; ma dei pericoli
Stava in timor, che incontrar lor potevano
Nel cammiu.

Eur. Gli è per certo stato l'animo
Lor gagliardo.

Acc. Anzi audace e temerario.

Eur. Anzi pur grato, benigno e amorevole.

Acc. Io feci per le robe in nave, e messimi
Alla via; e quando ci fermammo al dazio
Di Piacenza trovai che m'aspettavano.

Eur. Non è già il primo, nè il secondo indizio,
Ma al beue il maggiore, che mai datomi
Ha dell'amor che mi porta; ma seguita.

Acc. Quindi la feci torre in nave, ed hovella
Condotta; ma al cor sempre avuto un stimolo
Ho, che dalla padrona sua venissemi
Alcun famiglio dietro; o che levatami
Tra via fosse altrimenti; o che, trovandosi
Qui vostro padre, voi darle ricapito²
Non poteste; e che in luogo di letizia,
La sua venuta affanno doves'esservi.

Eur. La sua venuta in ogni tempo, o fostevi
Mio padre, o non ci fosse, non puot'essermi
Se non giocouda; e senza fin ringraziola.

Acc. Meglio m'è tornar dunque, e far che vengano.

Eur. Dove?

Acc. Qui in casa.

Eur. In casa non già, domine.
Non sai come Piston è rincrescevole?
Diria ch'io cominciassi presto.

Acc. Oh diavolo!
Mi meraviglio ben di voi. Voletevi
Lasciar a un sciagurato sottomettere?
Non siete omai più fanciullo; mostrategli
Che voi volete esser padrone; e fatelo,
Se vi vuol soprarfar, parere un asino.

Eur. Se l'vecchio fosse sì lontan, che dubbio
Del suo tornar non avessi pel scrivere
Di costui, la farei secondo l'animo
Tuo; ma sii certo che a un' ora medesima,
A un tempo, a un puoto ch'elie in casa entrassino,
Manderia dietro al vecchio³, e querimonia

¹ a portar quello vi dissi, cioè le femmine, n'avrei avuto troppo peso alle spalle.

² a Porta S. Paolo.

³ alla lombarda per martedì.

¹ rabbuffi, grida.

² darle stanza, ricetto.

³ Bella elissi per: manderia alcuno, o qualche sua persona dietro al vecchio.

Ne faria tal, che lo faria rivolgere.

Meglio è che troviam lor oggi una camera,
In compagnia di qualche buona femmina.

Acc. Buona? E dov' è?

Eur. Che me ne so io! volliti

Dire delle men rie che si ritrovino.

Acc. In questo mezzo vi par ch' elle debbiano

Star in chiesa digiune, o si riducano

Coi frati alla pistanza in refettorio?

Ma facciamo altrimenti.

Eur. Come?

Acc. Dicasi

In casa che le son di messer Lazzaro

La moglie e la figliuola, che doveano

Venire, e scrisson poi che non venivano

Più: diciamo or, che di nuovo mutate si

Sono, e che pur Ferrara veder vogliono

Prima che passa per andare a Padova.

Eur. Tu parli ben; ma come verisimile

Potrà parer che senza messer Lazzaro

Siano venute, e che seco non abbiano

Almeno una fantesca?

Acc. Messer Lazzaro.

Con la famiglia e robe, diremo essere

lto per l' altro Po che va a Vinegia;

Chè, com' uom ch' ha rispetto ed avvertenzia,

Non vi vuol dar molta spesa. Lasciatemi

Pur governar questa cosa.

Eur. Governala

Come ti par.

Acc. Datele voi principio.

Andate a ritrovar Pistone, e ditegli

Che giunta è la moglie di messer Lazzaro

Con la figliuola a San Polo, e che vengono;

Ch' io mi son corso innanzi ad annunziarvelo,

E che lor torno incontra; ed aspettatemi

In casa, e fate intanto che le camere

Si spazzino, e gli letti si rassetino,

E le spalliere¹ ai luoghi lor s' attaccchino.

E voi mostrate gran sollecitudine,

Come se veramente vi veniseno

Persone a casa di rispetto; e siavi,

Più ch' altro, a cuor ch' abbiamo buona tavola.

Eur. Tu che farai?

Acc. Ch' ho a far, se non tornarmene

Là dove l' ho lasciate, e dir che vengano?

Eur. Or va, ma prima avvertisci ed informale.

Acc. Le avvertirò; ma d' informarle ufficio

Vostro sarà.

Eur. Non cianciare; instruiscele

Di ciò ch' elle hanno a dir ed a rispondere.

Acc. Le farò dotte ed in modo, che credere

Si potrà che allevate sieno in Studio.

Ma udite: quasi m' era di memoria

Uscito che la Veronese, avendole

Io detto a caso che qui è Messer Claudio,

M' ha imposto ch' io vi preghi, e che di grazia

Dimandi, che facciate che non sappia

Che sieno in questa terra ella nè Ippolita.

Eur. Perché?

Acc. Mi penso che sia perchè, avendola

Posta con la Contessa messer Claudio,

La si vergogni, e le paia che carico

A lui ritorni questo, che fuggitasi

La se ne sia, e sviata¹ abbia Ippolita.

Ed appresso m' ha detto che, volendole

La Contessa mandar dietro, non dubita

Che manderà a Ferrara, e qui trovandosi

Messer Claudio, farà il messo ricapito

A lui, siccome ad uom che amicissimo

Sia della sua padrona e molto intrinseco.

Eur. Non su la Veronese, non su Ippolita,

Che se della Contessa è messer Claudio,

Egli è più mio²; nè mai saria per muovere

Lingua di cosa, ove credesse offendermi?

Acc. Ma non sapete voi che messer Claudio

Meglio dirà che non ci son, credendosi

Di dir la verità, che conoscendosi

Bugiardo; e meglio le parole vengono,

Che si parton' dal cor, che quelle ch' escono

Sol dalla bocca, all' intenzion contrarie?

Eur. Tu pensi bene: or dille che non dubiti,

Chè, poichè non le par, non son per dirglielo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

BONIFAZIO, PISTONE.

Bonif. Meglio è ch' io vada in piazza, e ch' io faccia opera

Col bidel³, che mi truovi alcuno giovane

Costumato e dabbene, a ch' io le camere

Mie lochi, chè, volendo messer Claudio

(Come dice) partir, vuote non restino.

Pist. (Vuò uscir di casa, nè prima lasciatarmi

Oggi trovar, che sian sonati i vesperi.)

Bonif. Eeco la feccia di quanti si trovano

Famigli negligenti, temerarii,

E cianciator. Non so come potutolo

Abbia sì lungamente patir Bartolo.

Pist. (Dovean mandar un messo innanzi, o scrivere,

E darne almen d' un mezzo giorno spazio.

Gli è un mese che non sento altro che *vengono*,

Non vengono: Al fin pur venuto è il *vengono*,

Ed è venuto quando con più incomodo

Nostro ha potuto venire. Or si mangino

Di quel ch' è in casa, e faccian come possono;

Ch' io non so come provveder sì subito;

Nè, sapendol, ci ho tempo; chè m' importano

Più le faccende che l' padrone impostomi

Ha, che l' apparecchiar credenze e tavole.)

Bonif. Che vuol dir questo apparecchio?

Pist. Ci vengono

Forestieri.

¹ asse o cuoio o altre sì fatte cose appese alle pareti, alle quali sedendo si appoggiano le spalle.

¹ levata della buona via.

² amico.

³ intendi: col bidello dello Studio dell' Università.

Bonif. E chi son?
Pist. Non posso dirlovi.
Bonif. Perché?
Pist. Perché ha commesso in casa Eurialo
 Che non si dica fuor.
Bonif. Fatti in qua, dimmelo
 Dentro l' orecchio, ch' ei non volle intendere
 Di me.
Pist. Nol so; ma ha ben commesso in spezie
 Che non si dica a questo vostro giovane
 Che vi sta in casa
Bonif. E perchè?
Pist. Voglio dirlovi
 Pur come egli è; di voi disse il medesimo,
 Che non vi si dicesse.
Bonif. È egli possibile?
Pist. Gli è come dico: ma a sua posta¹ vogliolo
 A voi dir a ogni modo, ch'è vi reputo
 De' nostri; poi la cosa non veggo essere
 Tanto importante, ch' io la debba ascondere;
 E gracchi quanto vuol. Sono i medesimi
 Che a questi di aspettammo, che poi strissono
 Che non volean più venire: or ci giungono
 Addosso alla sprovvista, quando Bartolo
 È partito.
Bonif. E chi son pur? Messer Lazzaro,
 Quel dottor da Pavia?
Pist. Non messer Lazzaro,
 Ma la moglie e la figliuola. Vogliono
 Veder Ferrara. Montate a Fellonica²
 Son nelle navi del mercato, e vengono
 Elle due: con lor solo è il nostro Accursio
 Senza più.
Bonif. E dove resta messer Lazzaro?
Pist. Va giù per l' altro Po: non ci vuol, dicono;
 Dar tanta spesa.
Bonif. Esser non dee che misero,
 Se si va assottigliando³ in cose minime.
Pist. Anzi pur grandi sì, che già m' increscono.
Bonif. Staranvi assai?
Pist. Cinque o sei giorni. Aspettano
 Un vecchio lor di casa, che debb' essere
 Qui presto, il qual poi le conduca a Padoa.
Bonif. Perché non vuol che si sappia?
Pist. Al giudizio
 Mio, queste donne, perchè qui si veggono
 Senza serve e famigli si vergognano.
 Ma voglio andar.
Bonif. La via è spedita e libera.
Pist. Ma per Dio questa cosa, Bonifazio,
 Stia in voi.
Bonif. Non dubitar, che segretario
 Non potresti trovar di me più tacito. —
 Quel ch' egli ha detto a me, se cento vogliono
 Saper, lo diria a tutti, ma ponendovi
 Patto però che ad altri nol ridicano.
 E di quel ch' egli afferma, ch' abbia Eurialo

Commesso che nè a me, nè a messer Claudio
 In spezie se ne parli, si può credere
 Che se ne menta: ma quest' è il suo solito,
 Di sempre rapportar ciance, e di spargere
 Zizzanie, ed attaccar risse e discordie,
 Col malanno che Dio gli dia. Ma debbono
 Esser queste le donne che s' aspettano
 Qui: ch'è con lor veggio che viene Accursio.
 Vuò veder se però questa Flaminia
 È bella, come la fa messer Claudio;
 E s' egli ha avuto in amar buon giudizio.

SCENA II.

VERONESE, IPPOLITA, ACCURSIO, BONIFAZIO.

Veron. I gesti e i detti vostri si conformino
 Con quei ch' abbiamo disegnato, Ippolita;
 Sì che nè questi nè altri famigli accorgersi,
 Nè queste serve, ch' hanno in casa, possano
 Che noi non siamo quelle che 'l nostro utile
 Comun richiede che dobbiamo fingerci.
Ippol. Saprà ben far io per me.
Veron. Sì, se Eurialo
 Non ci fosse.
Acc. Anzi farà il meglio, essendoci
 Egli, di non usar atto, o guardandolo
 Più del dovere, o accennando, o ridendogli
 In viso, o motteggiando, sì che liquido
 E chiaro faccia altrui che fra lor s' amino.
Ippol. Se ci sarà persona, a cui sia debito
 D' aver rispetto, io starò cheta ed umile
 Con gli occhi bassi, che parrà una monica.
Acc. Ecco la casa là del nostro Eurialo.
Ippol. O cnor mio caro, o vita mia! difficile
 Sarà potermi tener di non correre
 Ad abbracciarlo.
Veron. Vedi come, Accursio,
 M'è costei bece ubbidiente!
Ippol. Affrettati,
 Vecchia; cotesto passo di testuggine
 Allunga un poco: vuoi che stiamo a giungere
 A quella casa cent' anni?
Acc. È impossibile
 In somma che agli amanti legge mettere
 Si possa. Ecco s'iam pur a casa; entrateci.
Ippol. Entrate, madre.
Veron. Va là, ch' io ti seguito,
 Figliuola.
Acc. Non mi dispiace il principio.

SCENA III.

BONIFAZIO.

È assai bella, per Dio, e ha gentil aria.
 Ma che tard' io di cercar messer Claudio
 Tanto ch' io il trovi, sì ch' altri non l' occupi,
 E gli dia prima di me questo annunzio?
 Ma dove il cercherò? Potria; dovendosi
 Partir domani, o forse bene oggi, essere
 Itto a pigliar dai dottori licenzia

¹ per fargli piacere; ironicamente a suo dispetto.

² Villa del Mantovano sulla destra del Po, quasi a confini del Ferrarese.

³ esser non dee che suicido avaro, se per avanzare si va logorando e beccando il cervello in manome cose.

¹ non s'accontenti con lui, non lo antivenga.

E dai compagni; o farsi far le polizze
Delle sue robe in Gabella. Più facile,
Più sicuro sarà star qui, e non perdere
Questa fatica; non può star¹. Ma eccolo,
Eccol per Dio; gli è desso: or apparecchiasi
Di darmi il beveraggio, ch'io lo merito.

SCENA IV.

CLAUDIO, BONIFAZIO.

Claud. (Non so se dica il ver, ma mal credibile
Mi par però che senza messer Lazzaro
Debban venir. Ma sia il vero che vengano:
Perchè ha così commesso in casa Eurialo
A quanti ve ne son, che non mel dicano?
Se non vuol pur che gli altri fuor l'intendano,
Che la causa non so, nè immaginarmela
Posso, non dovria almeno a me nasconderlo.
Ma sono appresso ove posso chiarirmene.)

Bonif. Che mi volete pagar, messer Claudio,
Se una novella vi do, che gratissima
Vi sia?

Claud. La so, chè 'l servitor di Bartolo,
Che m'ha trovato su quel canto, dettala
M'ha.

Bonif. Ve l'ha detta Piston?

Claud. Piston dettami
L'ha.

Bonif. Guata bestia! mi prega di grazia
Ch'io non vel dica, poi vien egli a dirvelo.

Claud. Così ha pregato me ancora che tacito
Io me ne stia, nè con altri il comunichi;
Ma non g'i credo.

Bonif. Sopra me² credetegli,
Perch'egli è vero; nè sì poco giungerò
Potevate più tosto, che veduto le
Avreste entrar là dentro.

Claud. Voi vedute lo
Avete?

Bonif. Con questi occhi.

Claud. Raffermandomi
Voi d'averle vedute, posso crederlo.
Chi è con lor? Una serva almen non hannosi?
Ben è mutato in tutto messer Lazzaro
Di natura. Le mosche, che volavano
In casa, già in sospetto lo ponevano,
Nè mai sarebbe uscito, se Flaminia
Non avea prima chiavata in la camera.

Bonif. Chiavata?

Claud. Io parlo onesto; ora intendetemi
Ancora onestamente. E poscia a cintola
Ne portava la chiave, nè fidavasi
Della moglier, e appena di sè proprio;
Sì che mi par sentir come un miracolo,
Che senza la sua guardia ora lasciatala
Abbia venir qui, dove vecchi e giovani,
Tutti generalmente dati all'ozio,
Non hanno altro pensier, nè altro esercizio,

Che tuttavia sollecitar le femmine¹:
Le quali, più che in altro loco, libere
E di dir e di far ciò ch'elie vogliono
I forestieri ai lor costumi avvezzano,
Da non poter Lucrezia, nè Virginia
Se ci veniason, servar pudicizia.

Bonif. Ah, non dite cotesto, chè grandissimo
Torto avete. Se bene hanno licenzia
Le donne nostre, non però si debbono.
Nè peggior, nè miglior dell'altre credere.
E se 'n ciò cade colpa, perchè agli uomini
Non si de' dar più tosto, che 'l comportano?
Ma mi par che parlate più per collera,
Che per ragione: ed io che darvi annunzio
Di gaudio mi credete, veggio che datovi
L'ho di mestizia, e che vi spiace intendere
Ch'elie sian qui.

Claud. Vi dico, Bonifazio,
La verità; questo volerlo ascondere
A me, che Eurialo fa, mi guasta il stomaco.

Bonif. Non date fede a quel poltron; credibile
Non è che Eurialo avesse fatta simile
Commisazione; e quando anco pur fatta la
Avesse, a mal effetto io non l'interpreto.
Forse lo fa, perchè il primo vuol essere
Che ve ne dia la novella, e vuol farlavi
D'improvviso vedere.

Claud. Il forse è debole
Fondamento; le cose che si veggono
Si pon dir certe; le future in dubbio
Son sempre, che ponn'esser e non essere.

Bonif. Volete voi ch'io levi questo dubbio,
Se per bene o per mal costui nascondere
Cerca questa venuta?

Claud. Lo desidero.
Bonif. Gli vuol porre una spia, chè qual sia minima
Cosa non possa far, nè dir, che subito
Non la intendiam.

Claud. Fate! di grazia, e costimi
Che vuole.

Bonif. Molto non vi vuol far spendere;
Ma troverete al fin che gli è una favola.
Si vuol pigliar di voi giuoco, facendovi
Avere a un tempo meraviglia e gaudio,
Quando la vederete. Ma in memoria
Mi torna, che mi disse dianzi Eurialo,
Che a desinar v'invita alla domestica
Con esso lui; sì che per Dio comprendere
Potete ch'egli è appunto come io giudico.
Ma ecco la sua fante; a chiamar credo vi
Venga or; se avete dianzi guasto il stomaco,
Così mangiando, potrete acconciarvelo.

SCENA V.

STANCA e detti.

Stan. (Io cercherò; ma sempre suol negli ultimi
Giorni di carneval esser difficile
Trovar piccioni, perchè i gentiluomini,
Che tutti feste e conviti apparecchiano,

¹ non può staro a venire, tardare.² sulla fede mia.¹ che di sempre mettere in uzzolo e stuzzicare le femmine.

Dieci o dodici di prima li mercano.)
Bonif. Se la Stanna vorrà far questo uffizio
 D' esserci spia, sarà buona.
Claud. Bonissima,
 Pur ch'ella voglia.
Bonif. Ella vorrà, vedretele.
Stan. (S'io non ne posso aver, torrò in quel cambio
 Un pezzo di vitella, anitre, o simile
 Coas. Ma dirò prima a messer Claudio
 Questo ch'io gli ho da dir.)
Bonif. Ecco, vi nomina:
 Vedrete al fin che gli è come m'immagino.
Stan. (Ma qui lo veggio a tempo.) Messer Claudio,
 Mio padron, che v'avea per Bonifazio
 Fatto invitare per oggi, ora dicevi
 Ch'oggi non può darvi a mangiar, ch'è giuntegli
 Son novelle importanti, che lo sforzano
 D'andare in villa: un'altra volta al debito
 Soddisferà.
Claud. Come gli piace.
Stan. Priegavi
 Che voi gli perdoniate.
Claud. Non accadono
 Qui perdonanze. Egli dov'è?
Stan. Partitosi
 È già un pezzo, e va in villa.
Bonif. Deb'io credere
 Che sia così indiscreto, che venutegli
 Essendo gentildonne a casa, vogliolo
 Lassar solo?
Stan. Che gentildonne?
Bonif. Abbiamole,
 Nol negar, ben vedute, e stam certissimi
 Che non è Eurialo in villa; anzi, se mossosi
 Foase per irvi, e sentisse che fossero
 Venute, egli vorria, per tornar subito,
 Volar, ch'è non parria bastasse a correre.
 Ed ha più che ragion, ch'è quella giovane
 È per Dio molto bella, e mostra all'aria
 Esser non men gentil.
Stan. A fede, avetele
 Vedute?
Bonif. Ambo le vidi quando vennero,
 La madre e la figliuola. Accarezzatele,
 E fate lor onore, e per lor meriti,
 E per rispetto poi di messer Lazzaro,
 Al qual odo che Eurialo ha immortal obbligo.
Stan. Non manchiamo far loro ciò che è possibile.
 Gli è ver che son venute quando Bartolo
 Non ci è, che tutti trovanci in disordine.
Bonif. Non dir tutti, ch'io so, quando in disordine
 Ben foasin gli altri, tu sei sempre in ordine.
Stan. Voi volete la baia?
Bonif. Questo è il solito
 De' vecchi, tor, quando dar non la posano.
 Ma lasciamo le ciance; vien qui: vuonne tu
 Far, Stanna, un piacer grande? e promettiamoti
 Tener segreta; ed appresso guadagniti
 Una saia con noi, ch'abbia le maniche
 Di seta, che non foati mai al orrevole.
Stan. Ben bisogno n'avrei: pur senza premio
 Son per farvi, ov'io possa, ogni servizio.

Bonif. Voglio che per mio amore e per tuo utile
 Usi, Stanna mia cara, diligenza
 Di chiarirti s'Eurialo in questa giovane
 È innamorato: facilmente accorgere
 Te ne potrai.
Stan. Che accade a voi d'intenderlo?
Bonif. Te lo dirò. Sappiam che 'l padre dargliela
 Vorrebbe, ed anco v'è inclinato Bartolo:
 Ma se 'l parlar d'Eurialo avemo a credere,
 Non par se ne contenti; e noi, per dirti la
 Verità, mal gli crediamo: ju studia
 D'informarti del ver.
Stan. Senza altro studio
 So che non dice il vero, e son chiarissima
 Che gli è come pensate. Insieme s'amaro,
 Ed è fra loro altro che ciance.
Claud. (Ah misero!
 Posto avrò il dito nel vespaio¹.)
Stan. E dicovi
 Più, che la madre istessà è consapevole
 Di questo amor. Ma per Dio, Bonifazio,
 Non se ne parli; non fate che Eurialo
 Sappia ch'io l'abbia detto, ch'è espressissima-
 mente n'ha comandato ch'io stia tacita,
 E faccia in guisa che nè questo giovane,
 Nè voi possiate saper che ci siano.
Bonif. Non ero io qui nella via quando vennero?
 Non temer ch'egli li sappia. Ma che indizio
 Hai tu che sia come ci affermi?
Claud. (Ah misero!
 Avrò cercato quel che rincrescevole
 E noioso mi fia di trovar.)
Stan. Dicovi,
 Quando testè le donne in casa vennero,
 Io mi trovai che tutta era di polvere
 Piena, e brutta di fumo e di caligine,
 Ch'avea apazzato il cammino e la camera
 Dove sono alloggiati: e, vergognaudoni
 Ritrar altrove, io corsi in la medesima
 Stanza, dentro un acrittoio chiuso di tavole,
 Per le quai, dove insieme si congiungono,
 Si può guardar per le fessure, e vedersi
 Ed ode ciò che si fa nella camera.
 Ecco, stando quiv'io, venir Eurialo,
 E poi le donne; l'ultimo era Accursio.
 Sto cheta, e veggio Eurialo il capo volgere
 Di qua, di là, due volte o tre, e poi correre
 A braccia aperte, e porle a quella giovane
 Al collo, ed ella a lui, e insieme aggiungersi
 Le bocche, che parean quando due rondini
 Imboccan figli.
Claud. E la madre vedevate?
Stan. Come voi me: ma questo è nulla.
Claud. Abbiamo
 Pur troppo, e non vogliam ora più intendere.
Bonif. Sta pur intenta, Stanna, e riferiscino
 Ciò che tu vedi.
Stan. Volete altro?
Claud. Eurialo

¹ avrò stuzzicato il vespaio, avrò cercato di sapere il mio peggio.

È in casa?

Stan. E dove può star meglio?
Bonif. Dettoci

Avevi ch'era ito in villa.
Stan. Puot'essere
Che a Ficaruolo, o di là da Garofalo,
O sia alla Pelosella¹.

Claud. Per Dio, mandala
Via, ch'ella mi distrugge.

Bonif. Orsù, non perdere
Tempo, vance: ben noi faremo il debito.

Stan. Sempre il debito è fatto.

Bonif. Messer Claudio,
Poichè l'invito e 'l desinar d'Eurialo
È stato quale i monachetti giovani,
Che van digiuni in dormitor, si sognano,
Bisogna far come al caldo le chiocciole;
Del nostro umor in casa nostra vivere:
Sicchè vuò ritornare, e far rimettere
Le starne nel schidone.

Claud. Andate, fatene
Quel che vi par; per me guast' ho lo stomaco,
Nè spero mai, mai più, di racconciarliomi.

Bonif. Oh che volete voi per questo affliggervi?
Morir per questo? Quasi che le femmine
Debban mancare al mondo! Sete giovane,
Ricco e bello: n'avrete in abbondanza
Ancora, tal che vi verrà a fastidio.

Claud. Ah lasso! io vuò morir.

Bonif. Fate buon animo.

Claud. Volete voi farmi piacer? Lasciatemi
Qui sol.

Bonif. Cotesto non ricerca il debito
Dell'amor ch'io vi porto.

Claud. Non amandomi
Colei, che sola al mondo amo; e mancandomi
Coi di fede, di chi sol fidavami,
Non curq nè d'amor, nè d'amicizia
Di persona del mondo. M'abbia in odio
Ognuno, ognuno ingannimi e tradiscami,
Che anch'io vuò odier ognuno, e mai non essere
Ad alcuno fedele: e donne ed uomini,
Sia chi si vuol, menar tutti a una regola².

Bonif. Questo non è parlar d'uomo ch'abbia animo
Maschio.

Claud. Non so s'io l'abbia maschio o femmina:
So ben ch'io mal contento, e che d'essere
Meco gl'incresce, ed è per far ogni opera
D'abbandonarmi tosto, abbandonatomi
Avendo quella, che a suo modo volgere
Lo potea.

Bonif. Tai parole non convengono
A voi, ch'altrui mostrar la sapienza
Dovreste, essendo sempre nelle lettere
Involto, e in tanti esempi di filosofi

Claud. Ne' libri, oimè! si leggono, o si scrivono
Molte cose, che in fatti poi non reggono.

Bonif. Venite almeno in casa, e disfogatevi

Come vi par, e non state qui in pubblico,
Come fanciul battuto, a versar lagrime.
Che se al fin pur non volete ricevere
Da me conforto, nè consiglio, vogliovi
Esser compagno a lagrimar e piangere.

Claud. Nè in casa, nè in Ferrara, Bonifazio,
Mi vuò fermar, se non quanto si carichi
La roba mia, che sia condotta a Mantova,
Per drizzarla a Verona; e voglio ir subito
Per questo al porto; e poi cercar di bestia,
Che via mi porti; nè più qui, nè a Padua,
Nè a Bologna, nè in terra altra che s'abiti,
Mi vuò lasciar veder; nè mai più leggere
Testi, nè chiose; e Baldi, Cini, o Bartoli¹,
E gli altri libri atracciar tutti ed ardere:
Che maledetto il di e l'ora possa essere
Ch'io venni al mondo, e la puttana balia,
Che nel bagnar non mi fece sommergere²!

Bonif. Oh, disperato è ben! Povero giovane,
E poveri anche gli altri, che si lasciano
Tor da questo assassino, che amor chiamano,
La mente, il maggior ben che gli uomini abbiano.
Ma ecco già torna la Stenna. Trovastine
Pur?

Stan. N'ho trovati senza troppo avvolgermi;
E sono buoni, in fè di Dio; toccateli.

Bonif. Oh come son ben sodi!³

Stan. Non vi dico di
Questi, che non sono però da cuocere.
Bonif. Da cuocer no, ma al ben da goderseli
Vivi e sani.

Claud. Saria pasto da giovane,
E non da voi; che vi potrebbon nuocere,
Più che giovar.

Bonif. Odi, Stenna.

Stan. Lasciatemi
Ir, ch'ho troppo da far, senz'anco spendere
Il tempo in ciance.

Bonif. E se fatti ci fossero?

Stan. Mi levarei di notte per attendervi.

ATTO TERZO.

SCENA I.

EURIALO, ACCURSIO.

Eur. Chi si governa per cervel di femmina,
O di gente che a' lor piaceri attendano,
Non può mai far cosa buona. Lasciatomi
Ho indurre da' tuoi prieghi e da' tuoi stimoli
Di celar la venuta a messer Claudio;
Ecco ch'ora egli il sa, ch'è Bonifazio,
Che le vide venire in casa, dettogli
Ha il tutto, ed anco più; ch'è gli fa credere

¹ Intendi le opere, i libri, di questi famosi giureconsulti del medio evo.

² che al primo bagno solito di farsi a' bambini appena nati, non mi sommerse.

³ Accennando di toccarle il seno.

¹ Terre sulla sinistra del Po. *Pelosella* è corruzione di *Polesella*, nel Polesine di Rovigo.

² trattar tutti egualmente, mandar tutti del pari.

Che Ippolita e quest'altra sien Flaminia
E la madre, come egli crede, e credono
Qui gli altri nostri di casa; e, credendolo
Altresì messer Clandio, e pur veggendomi
Tenerla occulta, deve senza dubbio
Aver sospetto ch'io l'ami, e che postomi
Sia in sua assenza in suo luogo; e de' volermene
Male. E se perseverasse in questo credere
Quell'antica fra noi benevolenzia
Dal canto suo torneria tosto in odio.
Meglio sarebbe stato che a principio
Io l'avessi avvertito come passano
Le cose.

Acc. Or quel che è già fatto, è impossibile
Che non sia fatto. Veggiam pur di mettere
L'unguento, prima che il mal a procedere
Abbia più innanzi. È buon chiamarlo, e dirgli la
Cosa tutta.

Eur. E menarlo in casa, e fargli la
Vedere, e trarlo di questa ignoranzia.
Ma veggio là Piston che torna; vogliolo
Pur aspettar, e fargli come merita
Un buon ribuffo. Si parte quell'asino
Di casa sempre mai che ci vede essere
Maggior bisogno d'uomini che servano.

SCENA II.

PISTON, EURIALO.

Pist. S'io avessi tolto il punto dell'astrologo¹,
Io non avrei potuto il piede mettere
Fuor di casa in miglior otta, per giungere
Più a tempo; e voglio creder che ispiratomi
Abbia Dio di far oggi contra il solito
Mio quella strade; ch'è sei mesi passano
Ch'io non vi son più stato.

Eur. (Quanto intendere
Posso, ha novelle costui che gli piacciono.)
Pist. La mia è ben stata ventura grandissima,
Che nel maggior bisogno, e quando avevone
Minor speme, così veduto io l'abbia.
Eur. (Costui danari, o anello, o cosa simile
Ha ritrovato: la vuol bene intendere.)
Ch'hai tu, Piston, trovato? ci voglio essere
A parte.

Pist. Vostro padre, il qual...
Eur. (Dio, aiutami!)

Pist. È ritornato indietro.

Eur. Come?

Pist. Dicemi,
Che non era anco al ponte, che sferratosi
Gli è il caval tutto, e l'ha fatto rimettere
Al maliscalco, sapete, ch'è l'ultimo,
Poichè d'un pezzo s'è passato l'Angelo.

Eur. Pur anderà?

Pist. Non: gli ho detto io che giunteci
Son queste donne a casa.

Eur. Ah temerario,

Indiscreto e gaglioffo! Or non avevoti
Compresso espressamente, e minacciatoti,
Che non ne fessi parola?

Pist. Vietastemi
Che nol dicessi a strani, ma in quel novero
Non è da por vostro padre.

Eur. Vietavoti
Dunque che al Rusco o che a Biagiulodall'Ahhaco
Tu nol dicessi? Ma dove, brutto asino,
T'ho parlato io di strani o di domestici?

Pist. Mi credea di far bene, e che molto obbligo
Voi me n'aveste a aver, perchè ho fatt'opera
Che resterà.

Eur. Rubaldo, che ti vengano
Cento cancheri! Adunque ha differita la
Sua andata?

Pist. Sì.

Eur. Non si parte oggi?

Pist. Al credere
Mio, nè domani ancor, nè fin che a Padoa
Non vadau elle, ch'è far lor delibera
Carezze e onor, nè perdonar a spendere.

Eur. Ma egli ora dov'è?

Pist. Tornammo a rendere
La bestia. Io gli trassi i stivali, e misgli
Le pianelle: egli da quella via andossene
In piazza, a far provision del vivere;
Ed a me disse: torna a casa, e portami
Il canestro, e la sporta grande, e vientene
Al Castel¹, ch'io sarò fra i pizzicagnoli.

Eur. Dunque fa come l'ha detto; che rompere
Ti possa il collo!

Pist. Io mel ruppi il medesimo
Giorno ch'io venni a star con voi.

Eur. Se prendere
Mi fai due braccia di querciul²!...

Pist. Che diavolo!
Non ne saprò uscir io, senza cacciarmene
Voi col baston, come i cani si cacciano?

Eur. Non è questo poltron se non superbia.
Per Dio, per Dio!... Deh, che farò? Deh misero
Me! poichè questo vecchior viene a rompermi
Tanto piacer; anzi tutto a voltarliomi
In pena e in doglia. A lui sarà difficile
Persuader, come a Piston persuasolo
Abbiam, che queste sien di messer Lazzaro
La moglie e la figliuola; ed, accorgendosi
Di questa fraude, e me le donne subito
Caccia di casa con mio vituperio.
Di me poco mi cal, e poco curo:
Ma delle donne tanto, che, pensandovi
Pur solamente, mi sento distruggere.
Or ecco il consiglier, che persuadendomi
Di torle in casa, contra a quel che in animo
Aves, m'ha fatto in questo error trascorrere.

¹ se dall'astrologo mi fossi fatto dire l'ora più fortunata ad uscir di casa. La Crusca non ha che dare il punto.

¹ Pe' luoghi qui e alquanto più sopra indicati, vedi le note antecedenti.

² un querciuolo, o bastone di quercia, lungo due braccia.

SCENA III.

EURIALO, ACCURSIO, poi PISTONE.

Eur. Hai tu udito Pistone?

Acc. Così m'ntolo
Oggi fosse egli stato, che parlato nè
A voi nè ad altri avesse.

Eur. Ve' a che termine
Noi siam condotti per tua colpa!

Acc. Fatemi
Indovin, ch'io farò voi ricco. Avrestelo
Pensato voi?

Eur. Gli è qui il vecchio.

Acc. Sia in nomine

Domini. Che sarà però? Voletevi

Porre affanno per questo?

Eur. E di che parlo mi
Debb'io, che monti più?

Acc. Monta più chi abita
A piè dell'Alpi; il falcon monta; e l'aquila;
Monta altrimenti il gallo, e i frati in pergamo,
E molte volte altrove, purchè possano.

Eur. Che? monta niente? Già tanto non montano
Le ciance tue, che montino un pel d'asinò!
Mio padre è in questa terra.

Acc. In terra foss'egli
Pur da dover, come suo padre e l'avolo.
Che volete voi, dir per questo?

Eur. Voglioti
Dire, che non ti pensi fargli credero
Com'hai fatto a Pistone.

Acc. Se sarà incredulo,
Vorrò che ce ne andiamo a San Domenico².

Eur. E che faremo?

Acc. Gli farò procedere
Contra, come infedele e vero eretico,
Dal padre Inquisitor.

Eur. Va, tu m'infracidi
Con queste tue sciocchezze: per Dio! lasciale
Da parlar, e attendi a questo.

Acc. Per Dio, datevi
Buon tempo voi, e la fatica e il carico
Lasciate a me; ch'io tolgo a mio pericolo
E spese quanto mai ci può mai nascere.
Io voglio fare a vostro padre credermi
Più che credesse a frate mai pinzochera.
Farem venir questa sera medesima
Un vecchio qui a caval, che parrà giungere
Da Pavia allor allora; e diremo essere
Lui quel fattor che de' condurte a Padoa,
Che già abbiám detto in casa ch'el le aspettano.

Eur. E chi avrem noi che faccia questo ufizio,
E non sia conosciuto?

Acc. Per Dio! mancano
In questa terra i barattieri, e voglioli
O forestieri, o della terra propria?
Poi domattina all'alba sarà in ordine
Una carretta che le levi, e portilo

Poco lontano, con vista¹ ch'ir vogliano
A lor cammin; ma la porta non passino.
Troveremo oggi a bell'agio una camera
Per quattro o cinque giorni, dove ascondere,
Fin che sia il vecchio partito, si possano.
Ma ecco che Pistone vien fuor.

Eur. Portatoci

Acc. Fosse egli coi più innanzi!² Deh, mandatemi
Con esso lui; ch'io vuol talmente imprimere
La cosa in capo al vecchio, che impossibile
Non sia che possa se non così credere.
E voi tornate in casa, ed avvisate le
Donne, ed ammaestrate come debbano
E dir e far; e mostrate il pericolo
In ch'el le sono, se non si governano
Bene.

Eur. Il farò. Pistone, voglio che Accursio

Venga teco dal padre mio; ma guardati
Di non gli dir che di ciò corruecciatomi
Io mi sia; ma di' che più tosto io n'abbia
Piacere e gaudio; se non, ti ceriflico
Ch'io ti farò ben del tuo errore accorgere.

Pist. Non son stato a quest'ora a riconoscermi³,
Ed a saper che queato e peggio merita
Chi cerca altrui servir, e può star libero.

Acc. Deh, lascial dir come vuoi; non ti mettere
A garrire seco; gli è padron, gli è giovane,
Gli ha buon tempo.

Eur. — Io vuol prima a messer Claudio
Parlar, ch'io torni in casa.

Acc. È entrato in collera
Col padre alquanto, e pur dianzi dicevami:

Quasi alloggiar due donne, non essendoci
Lui, non sapessi anch'io! Questo è il bel credito
Che dar mi vuole! Ognun dirà, sapendosi
Ch'egli torni per questo, che mi reputa
Da lui a me (che te ne pare, Accursio?)
Un uomo ben grosso, e ben privo d'industria...

Eur. — Meglio è chiamarlo, e far che con noi desini. —

Acc. Poichè non si è fidato di commettere
Alla mia discrezion cosa sì picciola.

Eur. — E ch'egli s'anni sè stesso, veggendole. —

Acc. Egli avrebbe voluto queata gloria
Tutta per sè; ch'è riferito avessero
Poi queste donne a casa messer Lazzaro,
Siccome egli improvviso, non essendoci
Suo padre... tu m'intendi. Venir sogliono
Simil pensier negli animi de' giovani.

Pist. E che colpa n'ho io, che s'abbia a muovere
Incontra me tanto aspramente?

Acc. Lascialo.

Ma ch'è di colui che viene in qua? Dio, aintaci!
Mi par un servitor.

Pist. Ch'hai tu, che tutto ti

Sei cambiato nel viso?

Acc. È il Riccio. Vattene,
Pistone, pur senza me; mi bisogna essere
Un poco a casa.

¹ non valgono un pelo, un fico; nulla giovano.² Al tribunale della inquisizione.¹ sotto colore, pretesto.² sul cataletto.³ a riconoscere il mio misero stato.

Pist. Addio.
Acc. Gli è desso; debbello
 Aver mandato dietro a queste femmine
 La Contessa. — Padrone, olà, volgetevi
 A me, vedete colui; conoscelo
 Voi?
Eur. Sì, per Dio, gli è 'l Riccio. Oimè! oimè misero!
 Gli è desso. Ora sì, che siamo in pericolo,
 E più che mai le cose s' avviluppano.

SCENA IV.

Riccio e detti.

Ricc. (So ch' io non erro; questa è senza dubbio
 La strada: ma la casa dove egli abita
 Io non so già qual sia...)
Acc. Noi cerca, uditele.
Eur. L'odo, e m'incresce udir.
Ricc. (Se questi giovani
 Non me la mostran. Ma quelli mi paiono,
 Ch'io cerco appunto: son dessi.) Addio, giovani
 Dabbene; Dio vi guardi!
Acc. Da ben guardi te
 Dio pur, e noi da male.
Ricc. Tu al contrario
 Dell' intenzione il mio parlare interpreti.
 Ma dimmi un poco, Accursio, che a te volgere
 Mi voglio prima
Acc. A me già non ti volgere;
 Volgiti a questi umanisti, che cercano
 Medaglie, e di rovesci¹ si dilettono.
Ricc. Pon da parte le ciance; ti par ch' opera
 Lodevole sia stata il fare ingiuria
 Alla padrona mia?
Acc. Dove le ho ingiuria
 Fatti' io?
Ricc. Non lo sai tu? Torle una giovane
 Di casa a questo mondo, ehe da picciola
 S'avea allevata, non ti pare ingiuria?
 Tu l'hai fatta fuggire, tu menata
 Hai qui teco.
Acc. Io?
Ricc. Tu, sì. Deh, non ti fingere
 Così maraviglioso², ch' ho chiarissima
 Informazion come le cose passano:
 So come 'l tuo padron, messer Eurialo,
 Che vuol che m'oda...
Eur. Riccio, non mi mettere
 In questa trama.
Ricc. Ti lasciò, partendosi
 Lui, per questo in Pavia.
Eur. Quando colpevole
 Ben ogni altro ne fosse, innocentissimo
 Ne son io; e credo che innocente Accursio
 Ne sia non meno.
Ricc. A voi vorrò rispondere
 Più ad agio; or parlo con costui. So, picoli,
 Come in Pavia ti lasciò questo giovane,

Perchè tu fessi, uomo da ben¹, quest' opera:
 E che prima di te si partì Ippolita
 Con la ruffiana Veronese, e vennero
 Ad aspettarti in Piacenza, e levastilo
 Tu quindi; ed in Ferrara tu condottolo
 Hai.

Eur. Se tu così bene, come epiloghi,
 Facessi il resto, orator saresti ottimo.
Acc. Non si troverà mai...
Ricc. Non puoi negarloomi,
 Chè son stato alla nave che condottovi
 Ha in questa terra, ed il nocchier narratomi
 Ha il tutto.
Acc. È ver che a Piacenza ci entrarono
 Due donne in nave, una vecchia e una giovane,
 Che son fin qua meco venute, e dicono
 Che ritrovare alcun legno vorrebbero
 Che andasse verso Ancona, ch' disegnano
 Di farsi poi condurre a Roma. Renditi
 Certo che non son quelle che t'immagini.
Eur. Per Dio, 'l nocchier dicea di queste; toltolo
 Tu in cambio hai di quest'altre.
Acc. Non può' essero
 Altrimenti.
Ricc. Fingetelo, e acconciatelo
 Come meglio vi par, a me sta a credere
 Quel ch'io ne voglio. Ma, messer Eurialo,
 Siate avvertito, ch' ho portate lettere
 Al Duca, ed a molti altri gentiluomini;
 Che se in Ferrara saran queste femmine,
 Non avrete possanza di nasconderle.
Acc. Non sono quelle che ti pensi; vengono
 Queste due da Turin. So 'l ver mi dicono,
 Sono madre e figliuola: già partitesi
 Credo sian, ch' aver fretta dimostravano
 Di ritrovarsi in Roma, dove intendono
 Che 'l sangue degli Apostoli e de' Martiri
 È molto dolce, e a lor spese è un bel vivere².
Ricc. Non mi tor con tue ciance di propposito.
 Quest'io ch'io cerco son qui, e troverannosi
 (Credo) con vostro danno ed ignominia.
 E se non fosse perchè messer Lazzaro
 M'ha pregato che non dia queste lettere
 Fin ch' egli non sia qui...
Eur. Chel messer Lazzaro
 In questa terra?
Ricc. A quest'ora a pentirvene
 Stati per Dio non sareste.
Eur. Rispondimi:
 Vien messer Lazzar?
Ricc. Non può star a giungere
 Molto.
Eur. (Stiam freschi!) Ove l'hai visto?
Ricc. A Sermide³.
Acc. Egli mi disse pur il dì medesimo,
 Che da Pavia partimmo, ch'aveva animo
 Di non venire a Ferrara.
Ricc. Si mutano

¹ e de' loro rovesci, della loro parte rovescia.

² maravigliato; non fingere di levare le maraviglie.

¹ Così io chiama, ma per ironia intendo il contrario.

² facendo bottega della divozione de' credenti.

³ Borgo del Mantovano alla destra del Po.

Facilmente le volontà degli uomini.

Eur. (Mira se la fortuna mi perseguita!)

Ricc. Ben ir volea per l'altro Po; ma avendogli
Parlato un certo amico suo, ed io dettogli
La causa del venir mio, ad un tratto femmolo
Mutar d'opinion, che montò subito
In un burchiello egli e la moglie, e insieme la
Figliuola, e credo una fantesca.

Eur. (Ah misero
Me, destinato alle disgrazie!)

Ricc. E manda gli
Altri col burchio di sue robe carico
A Francolin, dove vuol che l'aspettino.

Acc. Messer Lazzar vien qui?

Ricc. Vuoi ch'io tel replichi
Più? Dicovi che viene, e dovrebb'essere
Giunto già un'ora, se 'l vento contrario
Non gli fosse tutto oggi stato. Disse mi
Voler venir per far che senza strepito
Fra voi e me le cose si adattassero;

Acc. Poi per certo altro fatto ch'egli ha impostomi.

Ricc. S'adatteran facilmente, chiarendoti

Chè di cotesto noi non siam colpevoli.
Pensa pur altro; e credi che pochissimo
Meco il dissimular vi giovi e 'l fingere.
Ma vuol star cheto, fin che messer Lazzaro
Sia venuto, e ch'io vegga che rimedio
Ci vuol pigliare. Io non era per dirvene
Parola prima; ma da lui partendomi
(Chè smontai in terra, per più tosto giungere),
Mi pregò ch'io venissi a farvi intendere
Da sua parte, che vuol egli tosto essere
Con esso voi. Vi do da pensar termine
Alla sua giunta.

Acc. Va in buon'ora. Pongati
Dio 'l vero in mente, e ti faccia conoscere
Quanto a torto ci dai questa calunnia.

Ricc. Ditemi, è in questa terra messer Claudio?

Eur. Ci era stamane, ed anco vi debb'essere.

SCENA V.

EURIALO, ACCURSIO.

Eur. Or siamo usciti pur fuor di pericolo.

Acc. Usciti? e come?

Eur. Non ci è più pericolo:
Pericolo si chiama ove sta l'animo
Fra speranza e timor sospeso in dubbio;
Ma questo è manifesto mal, certissimo
Danno, quest'è rovina inevitabile.
Oimè, io son morto!

Acc. I morti non favellano.

Eur. Aiutami, per Dio!

Acc. Nè dar rimedio,
Nè aiuto si può a' morti.

Eur. Ora apparecchiami
Dunque il sepolcro, e prima in terra ascondimi,
Che qui giunga mio padre, o messer Lazzaro:
Prima ch'io vegga con mio tanto carico,
Con mio perpetuo scorno e vituperio,
Che cacciata di casa mi sia Ippolita,
A guisa d'una fante infame e pubblica.

Acc. Se vorrete lasciar voi stesso perdere
Vilmente, siate certo che anche Ippolita
Voi perderete; ma se per difendervi
Porrete e piedi e mani e senno in opera,
Salverete amendue.

Eur. Ch'ho a far? Insegnami,
Ch'io per me mi ritrovo in modo attonito,
Che non so dove io sia.

Acc. Mi par ch'è subito
Si dica a messer Claudio e a Bonifazio
Il tutto, e che si preghino che vogliano
Che queste donne in la lor casa passino.
Levate ch'elle siano, ogni pericolo
Sarà levato. Venga messer Lazzaro
Quando vuol; torni il vecchio a beneplacito
Suo poi; non ci sarà più alcun pericolo.
Avvertiremo la Stanna; lasciate la
Cura a me di parlar seco, ed instruerla¹
Come ha a dir. Se Piston detto il contrario
Avrà, che già sian veute, faremo
Parer bugiardo. Egli so che vedutele
Non l'ha: diremo che dato ad intendere
Così gli aveamo, acciò fosse sollecito
E diligente più che non è solito.

Eur. Mi piace il tuo parer. Or presto facciasi
L'effetto: torna tu in casa, ed avvisale:
Io parlerò a questi altri.

Acc. Ma vedetelo.

Eur. Mio padre? Oimè, gli è desso! Avremo in aria
Fatto il castel²; non possiam più difenderci,
Chè al suo apparir tutti i ripari castano.
Accursio, io son ben morto:

Acc. Gli è meglio essere
Ben morto, che mal vivo. Or raccoglietevi
In voi³; ben sapremo anco a questo prendere
Partito. Andate in casa, ed avvisate le
Donne; anzi meglio sarà far che chiudano
Usci e finestre, e che stian nella camera
Chete; e che voi diciate ch'elle dormono,
Chè stanotte han vegliato. Che può nuocere
Aver tempo a pensar, prima ch'è visto le
Abbia il vecchio? Io anderò qui a messer Claudio.
Voglio parlar con lui, ch'è già per l'animo
Mi va un pensiero: andate e riposatevi
Sopra di me, e dormite, come dicono,
Con gli occhi miei, ch'è questo è sicurissimo.

SCENA VI.

FRATE predicatore, BARTOLO.

Frate. Voi potete veder la bolla, e leggere
Le facultadi mie, che sono amplissime;
E come, senza che pigliate, Bartolo,
Questo pellegrinaggio, io posso assolvere
E commutar i voti; e maravigliomi
Che essendo, com'io son, vostro amicissimo,
Non m'abbiate richiesto; perchè, dandomi
Quel solamente che potreste spendere

¹ Alla latina per *instruire*.

² immaginata cosa impossibile.

³ riprendete animo; ricomponetevi.

Voi col famiglio nel viaggio, assolvere
Vi posso, e farvi schifar un grandissimo
Disconcio, all'età vostra incomportabile:
Oltra diversi infiniti pericoli,
Che ponno, a chi va per cammino, occorrere.

Bart. Se ben agli altri, padre venerabile,
Dico ch'io vò per voto, a voi nascondere
Non voglio il vero, perchè la fiducia,
Ch'ho in vostra carità, per l'odor ottimo
Ch'esce de' santi costumi, e del vivere
Vostro tutto esemplar, mi par richiedere
Ch'ogni intrinseco mio con voi comunichi;
E tanto più, che darmi in ciò qualche utile
Consiglio forse potrete, e quest'obbligo
D'ire attorno levarmi, se alcun abile
Modo ci sia: ma quel ch'io dico; dicolo
In confessione.

Frate. E in confessione togolo.

Bart. Altro non è che l' sappia, eccettuandone
Solo il nostro piovàn, che la quaresima
Mi confessa: ma non mi sa decidere
Questo caso, ch'è, come voi, teologo
Non è; sa un poco di ragion canonica.

Frate. Io vi offerisco, quanto si può estendere
Il saper mio, di darvi quel medesimo
Consiglio, che per me io mi torrei. Ditemi
Il caso vostro.

Bart. Io vel dirò. Già passano
Vent'anni, che in Milan stavo al stipendio
Del Duca, ed in quel tempo alla medesima
Corte similmente era un altro giovane
Pur ferrarese, che insieme amicizia
Si stretta aveamo, che pareva che fossimo
In due corpi un volere, un core, un'anima.
Tenevasi costui quivi una femmina,
Di ch'ebbe una figliuola in quelli prossimi
Di che le cose di Milan si vollero,
Che il Moro abbondò lo stato, e andossene
Nella Magna¹. Or, fra gli altri gentiluomini
Che lo seguir, Gentile ed io seguimmo.
Là dove giunti, s' infermò grandissima-
mente Gentile, e morì: nè trovandosi
Altro amico, o parente si benevolo
Com'egli ed io, mi lasciò per l'ultima
Sua voluntade erede; ma pria, fecemi
Prometter, che qual volta il tornar libero
Fosse a Milan, mariterei la femmina
Sua con dote e partito convenevole:
E che della fanciulla la medesima
Cura mi piglierei che del mio Euriolo,
Nudrendola, e allevandola, ed al debito
Tempo, secondo il grado, maritandola.
A questa promission nè testimonii
Volle chiamar, nè privata, nè pubblica
Scrittura alcuna farsi; ma rimettersi
A me del tutto.

Frate. La promessa semplice
D'un amico fedel pur troppo è valida

Senza giurare, o testimonii, o rogiti.

Bart. Tornò il Duca in Milan (come debb' eservi
Noto), e poco vi stette, ch'è i medesimi,
Che ne l' menar, poi lo tradiro e presero¹.
Tornai con lui io ancora, e trovai ch'erano
Salvi tutti li miei: ma che la femmina
Di Gentil se n'era ita, ch'è, sentendolo
Morto, s'avea trovato altro recapito.
Era piaciuta a un signor, che diceano
Esser napoletano.

Frate. È verisimile

Che signor fosse, poich' era da Napoli.
Illo ben inteso che ve n'è più copia,
Che a Ferrara di Conti; e credo ch'abbiano,
Come questi contado, quei dominio.

Bart. Questo Napoletan, signore o suddito
Che fosse, se l'avea tolta, e condottala
Seco con la figliuola: e, masserizio
Parte portate, e parte fatte vendere,
La casa vuota lasciata m'aveano.
Trovand'io questo, differtii a più comodo
Tempo girli a cercare; e tornai subito
A Ferrara, ove l'testamento autentico
Produssi, e i beni mobili ed immobili,
Che furon di Gentil, senz'altro ostacolo
Ottenni, e mi fei ricco, ch'ero povero
Prima. Ma tuttavia mi par che nn stimolo²
Mi punga il core, e non possa levarlomi;
Di non aver trovato da principio
Queste donne, o almeu fattone la debita
Diligenza. Gli è ver ch'ho avuto in animo
Sempre di farla; ma pur differendolo
Son d'anno in anno venuto, e condottomi
Fin qui. Ora in somma il piovàn nostro assolvere
Non mi vuol più, s'io stesso non vo a Napoli
A trovare il signor, che queste femmine
Levò, e saper da lui dove si trovino,
O seco, o pur con altri; e ritrovandole,
Far quel che già molt'anni era mio debito.

Frate. Questa fatica volentier, potendola
Schifar, voi schifereste?

Bart. Chi ne dubita?

Frate. Ben si potrà commutare in qualche opera
Pia. Non si trova al mondo sì forte obbligo,
Che non si possa scior con l'elemosine.

Bart. Andiamo in casa, e più ed agio parliamone.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

BONIFAZIO, EURIALO.

Bonif. Va ratto³, ch'è sii là prima che giungano,
E che altra guida piglino; e ricordati

¹ Gli Svizzeri, che traditori di un traditore, lo diedero
vinto al re di Francia.

² mi par di sentirci rimorso al cuore.

³ Ad Accursio, che se ne parte in fretta.

¹ Invaso da' Francesi lo stato, Lodovico Sforza, detto
il Moro, si ritirasse in Germania, donde presto ridiscese in
armi.

Di menarli di qua, sì che non passino
Dall'uscio vostro. Io chiamerò qui Eurialo
Di fuori, e avvertirò dell'astuzia
Ch'abbiam tu ed io composta, per soccorrerlo.
Io vuo' a ogni modo aiutar questo giovane,
E dir dieci bugie, perchè ad incorrere
Non abbia con suo padre in rissa e in scandalo:
E così ancor quest'altro mio, che all'ultima
Disperazione è condotto da un credere
Falso, e da gelosia che a torto li stimola.
Nè mi vergognerò d'ordine, o tessere
Fallacie e giunti, e far ciò ch'eran soliti
Gli antichi servi già nelle commedie:
Chè veramente l'aiutare un povero
Innamorato non mi pare ufficio
Servil, ma di gentil qualsivoglia animo.
Ma ecco Eurialo a tempo.

Eur. Bonifazio,
Havvi parlato Accursio?

Bonif. Sì.

Eur. E narratovi
Ov'io mi trovo, per voler attendere
Al suo consiglio?

Bonif. Ogni cosa per ordine
M'ha detto.

Eur. Che vi par?

Bonif. Fu temerario
Consiglio il suo a ogni modo; pur rimedio
Ci prenderemo, secondo che prendere
Si può in tal caso, e spero che succedere
Debbia.

Eur. V'avrei speranza anch'io, se spingere
Io potessi di casa, per lo spazio
D'un quarto d'ora, questo vecchio stranio,
Tanto che quelle femmine passassero
In casa vostra. Ma il frate, che predica
In duomo, è seco; e buon pezzo tenuto lo
Ha in parole, e son posti ad una tavola,
Che appunto è al dirimpetto della camera,
In che serrate le meschine fingono
Di dormire.

Bonif. Non vi accade di nasconderle:
Lasciate pur.

Eur. Non so dove mi volgere,
Se non a voi. Così a voi da principio
Mi foss'io volto, che non sarei ai termini
Ov'io mi trovo con tanto pericolo,
Che mi par tuttavia che messer Lazzaro,
La moglie e la figliuola, venga a giungere.
Io mi vi raccomando.

Bonif. Avete dubbio
Che noi v'abbandoniam, messer Eurialo?

Eur. Per bontà e cortesia vostra aiutatemi,
Chè in più travaglio, in più affanno, in più angustia
Mi trovo, in che mai si trovasse misero.

Bonif. Io non vi mancherò; fate buon animo.

Eur. Levatelo di casa un poco, e dategli
Che vi bisogna in piazza la sua opera.

Bonif. E di che opra ho di bisogno io?

Eur. Fingetela:
Che qualche vostra cansa ai segretarii
O al podestà raccomandadi.

Bonif. Oh, non litigo.

Eur. Di qualche amico vostro immaginatevi
Qualche faccenda.

Bonif. Ed anco senza moverlo
Di casa, o che le donne di qua passino,
Ben sarà luogo ove quest'altre alloggino,
Con lor comoditate, senza strepito.

Eur. Come! Volete voi che messer Lazzaro
Con le sue venga, e che quest'altre femmine
Ci trovi in casa?

Bonif. Non c'ostate; statemi
Un poco a udir. Mandate innanzi Accursio
Al porto, che vi stia tanto che giungano,
E li raccoglia allegramente, e menili
Qui in casa mia; io sarò qui a riceverli,
E voi meco, e diremo ch'io sia Bartolo.

Eur. Che voi siate mio padre?

Bonif. Sì, e confannosi
L'etàdi, che sarà ben verisimile.
Io so che vostro padre e messer Lazzaro
Non si son mai veduti, e sol per lettere
E relazione vostra si conoscono;
Sì che alloggiarli meco, e far lor credere
Che con Bartolo alloggin, sarà facile.
Che ve ne par?

Eur. Questo, il mio Bonifazio,
Esser può bene e mal.

Bonif. Non ci è pericolo.
Voi verso me farete il convenevole
Di figliuol verso il padre: darà Accursio
Alla finzione aiuto. Onoreremoli
Non meno in questa casa, che se fossino
In casa vostra.

Eur. Il veder-messer Clandio
Non piacerà al dottor.

Bonif. Starassi Clandio
Occulto intanto: poi, come succedere
Si vedranno le cose, fia in arbitrio
Nostro pigliar nuovo partito, o metterlo
Da parte. Abbiamo comoda ed orrevole
La casa, ed assai ben son le camere
Apparate. Condur mi basta l'animo
La cosa in guisa, che senza pericolo
Saper dipoi la potrà messer Lazzaro,
E sarà a' desir nostri favorevole;
Chè, com'io intendo, è gentil e piacevole.
E spero tra quest'altro e lui concludere
In modo ancora, che prima che parlano
Di casa mia, farò un suocero e un genero.

Eur. Io non so che mi dica: ponno occorrete
Molti disturbi, che il disegno guastino.

Bonif. E che volete che occorra? Provveggasi
Ch'or non vi venga la rovina a opprimere.
Non vedete voi come vi si approssima?

Eur. Io la veggio pur troppo; e non essendoci
Miglior partito, è forza a questo apprendersi,
E sia, come si voglia, o forte o debole.

Bonif. Gli è forte più che acciaio; riposatevi
Pur sopra me. Ma mi parria a proposito
Che voi ancora andaste al Po, ed al giunguero
Lor, voi li raccoglieste, e accompagnasteli
Qui dentro.

Eur. Sto in gran dubbio che, se restano
Senza me in casa, pur quest'altre facciano
O dican qualche cosa, onde si scoprano.
Bonif. Che posson elle o dire, o fare, avendole
Voi già avvissate? Ma vedete Accursio
Che a noi ritorna.
Eur. Oimè! vien messer Lazzaro,
La moglie, e tutta la brigata. Aiutami,
Oh Dio, ch'io tremo!
Bonif. Ah, uomo di poc'animo!
Voi sete divenuto così pallido?
Venite; andiam lor contra; ma veniteci
Con altro volto, chè questo più idoneo
Saria a dar lor commiato, che riceverli.
Eur. Oh, se mio padre, oimè! venisse a mettere
In questo tempo il capo fuor!
Bonif. Che diavolo
Potria saper chi fosser, non avendoli
Mai più veduti?
Eur. Facciam noi pur ch'entrino
In casa presto.
Bonif. Apparecchiar due pertiche
Dovevate, e cacciarveli, indugiandosi
Tropo; o potete, se vi par, levarveli
In collo in un fastel tutti, e portarveli.

SCENA II.

LAZZARO e detti.

Lazz. (Io veggio a noi venir messer Enriolo:
Quel, che gli è innanzi, suo padre dev'essere.)
Bonif. Ben venga messer Lazzaro, e ben vengano
Queste madonne.
Lazz. E voi, che messer Bartolo
Credo siate....
Bonif. Son Bartolo a servizio
Vostro.
Lazz. Siate per cento e cento milia
Volte il ben ritrovato. Oh mio discepolo!
Voi mi parete, messer Bartol, giovane
Come vostro figliuol; si polria credere
Che vi fosse fratello.
Bonif. Il non mi mettere
Molti affanni, e fuggir tutti gl'incomodi,
Mi mantien fresco. Andiamo in casa: debbono
Queste donne aver freddo. Oh, come penetra
Quest'aria il capo! pur troppo solito la
Il lenno stamane in nave. Corri, Accursio,
Di sopra, e fa un buon fuoco. Messer Lazzaro,
Venite dentro, e cominciate a prendere
Possession della casa, che li meriti
Vostri son vostra, con l'aver, con gli uomini,
Con ciò che siamo, o che siam mai per essere.
Lazz. La vostra umanitate, messer Bartolo....
Bonif. Deh, non moltiplichiamo in cerimonie,
Poniamole da canto, o differiamole
A far appresso il foco nella camera.

¹ Parla ad Enriolo.

SCENA III.

ACCURSIO.

Appunto siam come gli augei che cascano
Nella rete, che quanto si dibattono
Più per uscirne, tanto più s'intricano.
Noi proacciam rimedio a un male, e nascere
Ne facciam tre peggiori, e più difficili
Da risanar; nè del primo pericolo
Usciam però. Se l'astuzie succedono,
Più per necessità, che per giudizio
Da noi trovate dobbiam a miracolo
Attribuir, più tosto che a prudenzia.
Ma che possiam noi fare altro, assaltandoci
Da tanti lati fortuna contraria?
L'arco è tirato: sia dove è possibile,
E non possibil anco¹; e sta per rompersi
Più che per saettar al segno². Io simulo
Letizia e speme, e studio di far animo
Al giovane padron; ma, non men timido
Che 'l suo, mi sento il còr nel petto battere:
E non so come una cosa, che timida-
mente si fuccia, possa ben succedere.
Ma poich' in questo laberinto posti ci
Siamo, e son stato cagione di mettervi
Me e gli altri, è mio principal debito
Di non mi sbigottire e perder d'animo,
Quando ben tutti gli altri si perdessero.
Bisogna che gli occhi apra, e ben consideri
Quei mal che avvenir ponno, e quei rimedii
Tutti apparecchi lor, prima che vengano.
La prima cosa trovar messer Claudio
Bisogna, ed avvertirlo del pericolo
In che noi siamo, e come abbiam, sforzandoci
Il bisogno, alloggiato messer Lazzaro
In questa casa, acciocchè, non sapendolo,
Non vengisse, e le cose in più disordine
Mettesse di quell'anco in che si trovano.
Ma meglio è ch'io l'aspetti fin che capiti
Qui per tornar a casa, chè volendolo
Cercar, nè saper dove, potrei facile-
mente non lo trovar. Ma ecco ch'escono
Il mio vecchio padrone, e questo ipocrita
Gugliosfo, che con nostro molto incomodo
L'ha tenuto oggi a ciance.

SCENA IV.*

FRATE, BARTOLO e ACCURSIO.

Frate. Porterollavi,
E ve la lascerò vedere e leggere.
Siate pur certo che la bolla è amplissima,
E che di tutti i casi, componendovi
Meco, vi posso interamente assolvere,
Non meno che polria 'l Papa medesimo.
Bart. Vi credo; nondimeno, per iscarico
Della mia coscienza, la desidero
Veder, e farla anco vedere e leggerò
Al mio parroccchiano.

¹ facemmo, del poter nostro, tutto.

² le cose pendono più in male che in bene.

* Fin qui l'Ariosto. Il resto della Commedia è di Gabriele suo fratello.

Frate.

Ora sia in nomine

Domini, porterolla, e mostreretelaA chi vi pare. Intanto messer Domene-
Dio sia con voi.

Bart.

E con voi, padre, simile-
mente. Ma veggio Accursio: dove è Eurialo?

Acc.

Eurialo, padrone? Appunto andavalo
Cercando: io non conobbi giammai giovane
Che non fosse con donne più domestico
Di lui. Che pensa, domine, che siano
Serpi? In lor casa è stato sì amorevole-
mento trattato da queste due femmine
Madre e figliuola, che non è possibile
Per Dio narrarlo; ed è così salvatico
Con esso lor, come se mai vedutole
Non prima d'oggi avesse. Pur suo ufficio
Era d'intertenerle, e con bonissima
Cera far lor profferte, come gli uomini
Che voglian render cambio a' benefizii.

Bart.

In veritate che non è già Eurialo
Di questa sua selvatichezza simile
A me, che son suo padre, poichè affabile
Giovin non si trovava più di Bartolo
Con ogni donna; ma con belle giovani
Ne 'ndormo a Cicerone¹ ed anco a Tullio.
Ma che diremo? Eurialo al suo esercizio
È sempre intento; questo è il desiderio
Suo, più che d'altri sia il mangiar e il bere.
Fuor dello studio, che altro ha egli in grazia?
Io era altr'uomo, quando era nell'essere
Suo. Ma parliamo d'altro. Accursio, strano
Certo mi par che questo messer Lazzaro
Sia persona d'un sì poco giudizio;
Pur l'ho sentito commendar di lettere:
Mandar moglie e figliuola sì domestica-
mente in una Ferrara, ove pur vedesi
Che fino alli barbieri paion nobili!
Non hanno pur con esse un paggio minimo,
Che le accompagni: in vero ch'ei dev'essere
Pover di facultadi, ovver ch'è misero.

Acc.

L'avete indovinata: gli è questo ultimo;
Ei canta il *miserere*². Costor l'anima
Donano per far roba al gran diavolo;
Dico questi, padron, ch'hanno il lor studio
In riveder processi e formar cedole:
Poi fame, sete, freddo e caldo patono,
E fan patire ad altri per non spendere
Cinquanta soldi fuor dell'ordinario.
Ma quando vederete le due femmine,
Giudicherete ch'io dico benissimo.

Bart.

Ora che men ricordo, ancor non sonosi
Svegliate? Quando disneremo? a vespero?
Io mi levai staman pria che sonnassero
I mattutini. Ma che tarda Eurialo?
Se ci fosse, vorrei che la finissimo.
Ma chi è costui che vien con Bonifazio
Vestito a lungo³? È qualche nuovo giudice?Acc. Padrone, andiamo; non state più a perdere
Tempo; perchè non è quasi possibile
Che a voi sì vecchio non sia di pericolo
Patir la fame, e, vi dico, grandissimo.

Bart.

Come mi piace, Accursio, che la pratica
Avuta fra scolari a studio, l'abbia
(Com'io vedo) mostrato qualche regola
Di medicina.

Acc.

(Deh, come molestami,
Come mi dà nel volto¹ la presenza
Di costoro, che verso noi s'invianno!)
Padrone, andiamo.

Bart.

Orsù, non più, tu aspettami:
Voglio, a'io posso, quest'uomo conoscere,
Ch'egli debbe esser persona notabile.
Acc. (Questo appunto voleva! oh che disgrazia!)

SCENA V.

BONIFAZIO, LAZZARO e detti.

Bonif. M'avete fatto, quasi io dirò, ingiuria
A non torre un par d'uova, e così subito
Voler uacir, che appena rivestilovi
Avete i panni.

Laz.

Io sono così, Bartolo,
Nel ventre di mia madre (perdonatemi)
Stato stampato, che più assai mi premono
I fatti degli amici, che i miei proprii.

Bart.

— Come, Bartolo? Il nostro Bonifazio
È stato nuovamente da quel provido
Viro² per Bartol battezzato. Accursio,
Non ha egli nominatolo per Bartolo?

Acc.

Già non mi par ch'egli abbia detto Bartolo,
Ma Bonifazio: han poca differenza
Tai nomi; quasi quel medesimo suonano. —

Laz.

Ulterius non tengo il nostro Eurialo
Più per mio, che non son quasi io medesimo?
Poi l'amo novamente più del solito,
Posciachè l'ho veduto condiscendere
A questa onesta condition sì facile-
mente, e schifarsi da qualche disgrazia
Che avria potuto intervenirgli.

Bart.

— Accursio,
Accursio, non ha ei forse detto Eurialo?

Acc.

Non, padron, non; ha ben detto un fantastico
Nome: oh, ch'egli m'è uscito di memoria!
Si rassomiglia in vero a quel d'Eurialo. —

Laz.

Non voglio in modo alcun mancar del debito
Mio verso voi, atteso ch'io mi dubito,
Non essendo comparso ancora il nunzio,
Ch'ei non sia andato a presentar le lettere
Ad ogni modo a questi segretarii.
Potrebbe anco esser dietro a un mio servizio³.
Ma, per star più sicuro che altro scandalo¹ mi conturba, mi molesta: il medesimo che *dar nel naso*.² uomo di levata, di gran conto; voce più propriamente latina, che troviamo però anche in Dante. Qui essa calza molto bene a canzonare Lazzaro vestito a lungo come un gran baccalare.³ potrebbe ora starsene a compiere cosa ch'io gli ho ordinata.¹ ne sfido, ne disgrado Cicerone.² egli è misero, avaro, spilorcio, sì che ti canta sempre d'avergli compassione.³ di una roba lunga che gli dà fino a' piedi

Non accadesse per mia negligenza,
Non ci voglio mancar di tempo un attimo,
Perchè qui passi il fatto senza strepito.
So poi, se alla Contessa farò intendere
(Come farò per mie lettere subito)

Ch' Eurialo abbia sposata questa giovane...

Acc. (O Dio, ch' non diventa costui mutolo?)

Lazz. Col consenso del padre; e che l' infamia

D' averla fatta con quell' altra femmina...

Acc. (Oh ti possa eader la lingua, Lazzaro!)

Lazz. Fuggir, le abbia levata; e in cambio resole

Onor, ne rimarrà soddisfattissima.

Bonif. Non andiamo più innanzi, ma voltiamoci
Ad altra strada; là innanzi si fabbrica,
Sicchè l' andar più oltre potria rompere.

SCENA VI.

BARTOLO, ACCURSIO, PISTONE, STANNA

Bart. Hai bene inteso le parole; Accursio,
Di quell' uomo da bene? E che significa
Che Eurialo abbia sposata questa giovane?
E chi son questo Eurialo e questa giovane?
Non hai tu inteso ancora questa istoria?
Che non rispondi? Che ti venga il canchero!

Acc. Io non rispondo, ch' io non so rispondere,
Chè non intendo cosa ch' essi dicano:
Se non intendo, non posso già intendere.

Bart. Tu non intendi? Parlano in ebraico?
Tu sai meglio sto fatto dal principio
Al fin, che non sanno essi, che ne parlano.
Dimmi: chi è questo Eurialo e questa giovane?

Acc. Non mi batter, padrone, ch' dirolloti.

Bart. Di' su, chi è questo Eurialo e questa giovane?

Acc. Non più, padron, non più, ch' omai dirolloti.

Bart. Di' su.

Acc. Gli è il tuo figliuolo, che una giovane
Ch' egli amava in Pavia, qui ha fatto fuggere
In compagnia d' una povera femmina.

Bart. Tu mi chiarirai pur questo insolubile¹,
Ghiotton, ghiotton!... Questo sarà lo studio
In che s' è esercitato il nostro Eurialo
Fuori di casa, con tanto dispendio!

Buono e fedel sarà stato il servizio,
Che gli avra' usato; non è vero, Accursio?
Gli avrai mostrato bella via di spendere;
E il danar, che a fatica accumulavogli
Per pagar sue dozzine, per vestirsene,
A comprar libri, ha avuto buon ricapito,
Per tua virtù, ghiotton! Non dovevi essergli
Al fianco sempre, e ricordar lo studio,
Come si vede ch' hai fatto il contrario?
Che meriteresti?

Acc. Es' io non sono idoneo
Ad insegnargli nè Cato, nè regole?

Bart. T' intendo; ad altro ufficio ti piace essere
Idoneo; verbigratzia a ordir la pratica
D' una fanciulla, e con bel modo tesserla:
Trovar la via, che se le possa spendere
In ben vestirla, e farla stare ad agio;

In maneggiarti sul granar di Bartolo:
Sta così appunto. Pistone, qui subito
Vien con la Stanna: ma prima slegate la
Fune della valigia, e giù portatela;
Chiamate anco il facchino (ed espeditevi)
Che taglia legne. Tu ti credi fuggere?
Non fuggirai per Dio.

Acc. Padrone, ascoltami:
Perchè vnoi che mi leghin?

Bart. Perchè il meriti.
Che indugiate? Che vi possiate rompere
Il collo giù di quella scala!

Acc. Chiedoti
Padron, perdono, e se non è verissimo
Tutto quel ch' io t' ho detto, fammi impendere
Per la gola.

Bart. Potrebbe ben accader ti
Ch' io lo facessi, ma non perch' io dubiti
Che non sian vere le vostre tristizie.
Legatemelo stretto.

Pist. Accursio, lasciati
Governare, e tien fermo i piedi. Canchero
Ti venga! pur m' hai giunto ove temevami:
In ogni loco mi potevi cogliere
Con men mio dispiacere. Giannello, stringilo,
E tu, Stanna, che fai?

Stan. Non vedi, fistola¹!
Che quasi ei m' ha fatto mostrare?... Or fermati,
Accursio.

Bart. Siete tanti, e sì difficile
Vi par a tener stretto questa bestia?
Tutt' oggi vi starete intorno, veggolo.
Così me lo stringete; or sta benissimo.
Portatelo di sopra. Riconoscere
Spero, s' io scampo per tutt' oggi, Accursio,
Parti di quanto ti saran state utili
Le tue malizie. In fè di Dio, ch' esempio
Sarai forse a qualch' altro, che in dispregio
Hanno i padroni. Come or or dicevimi,
Io non conobbi alla mia vita giovane,
Che non fosse con donne più domestico!
O figliuoli cattivi e di mal animo,
Che a' padri vostri rendete tai meriti.
Che danno le lor anime al diavolo
Per farvi roba, e farvi gentiluomini,
Com' ho fatto io, che, rompendo ogni vincolo
D' umanitate, e d' antica amicizia
A Gentil mio compagno, ho ritenutomi
Le facultadi sue, nulla servandogli
Di quanto gli promisi; e questo scandalo
Per chi l' ho fatto? per te, per te, Eurialo.—
Tu sei già ritornata, Stanna?

Stan. Il fistolo²
Lo scanni; ei mi tenea pel lato, intendimi?
In fè di Dio, che credo che mi sanguini,
S' io mi vi guardo. Ei m' ha fatto le luccirole
Veder³, se ben è giorno. Ma gastigalo,

¹ canchero! Imprecazione che il volgo viene intercalando al discorso.

² il diavolo lo scanni.

³ si forte premeva che mi vennero i bagliori agli occhi.

¹ tu mi scioglierai questo viluppo, questo enigma.

Gastigal pure. Hai inteso le bel'e opere
Sue, che dicea che queste eran le femmine,
Moglie e figliuola, di quel messer Lazzaro?
Credena d'aver a far con qualche bufalo.

Bart. Chi dunque sono? Questa è un'altra istoria.

Stan. (Non foss'io mai al mondo nata, misera,
Ch' a questa volta stroppiermi Eurialo
Meritamente, che fuor di proposito
Ho scoperto il suo segreto!)

Bart. Seguita
Pur, Stanna, perchè intender vuò l'istoria
Tutta

Stan. Ti dico che non vuò procedere
Più oltre; ho detto più che a sufficienza;
So che me n'avverrà qualche fastidio.

Bart. Seguita, e non mi trar a maggior collera,
Ch'io non ti faccia come ho fatto a Accursio.
Non hai più tempo di poter ascondere
Quel che tu sai.

Stan. Io dico adunque (scusami

Eurialo, ch'è sforzata ho disopertoti...)

Bart. Di' pur come ti piace; questa è solita
Scusa nelle disgrazie delle femmine,
Che sian sforzate: anco tu puoi servirtene.
Dimmi: come! non son di messer Lazzaro
Queste due donne? Onde lo puoi comprendere?

Stan. Io tel dirò: pur ora la Maurizia,
Fantescà del vicin qui Bonifazio,
In segreto m'ha detto, che alloggiatissi
Sono con essi-questi che aspettavamo
In casa nostra: ma che ne stia tacita;
Ed ha specificato il nome proprio
Di questo messer Lazzaro.

Bart. È possibile?

Stan. Holli veduti tutti, egli è certissimo,
Madre, figliuola, e tante. Ma non eri tu
Sull'uscio, come se', quand'essi uscirono,
Messer Lazzaro dico e Bonifazio?

Bart. Holli veduti: ma chi dunque, domine,
Dobbiam creder che siano le due femmine,
Che avete detto che di sopra dormono?
Deh, perchè vo cercando quel che vedesi?
Grosso uom ch'io sono! Debb'esser la femmina
Con la compagna, che diceau quegli uomini,
E ch'ha poi confessato il nostro Accursio
Con pugni e calci. Ma ch'io debbia pascere
Cotui galline di mia esca, facciomene
Gran maraviglia.

Stan. Padrone, gli è in ordine,
Quando ti piaccia di venire a tavola.

Bart. A tavola, eh? Disnar m'ha dato Eurialo,
E son satollo sì, che quasi scoppio.
Va, Stanna, in caso, e senza me disnatevi.
Io voglio seguitar costor, che trattano
Senza l'oste saldar un certo computo¹,
Che forse non sarà, com'essi credono.
Io vuò che l'avvocato mio chiariscami,
Se la ragion² comporta che si possano

I figli maritar senza licenzia
De' padri; e se cotai contratti vagliono.
Ma ecco chi m'ha di questi piacevoli
Pensieri; ecco che vien di qua il mio Eurialo.
Non so come avrà volto¹ a presentarmisi.
Ma che? non sa ch'io sappia ancor la pratica.

SCENA VII.

EURIALO, BARTOLO, PISTONE, e STANNA.

Eur. Tan' mali ad un tempo mi circondano
Da tutti i lati, e improvviso mi premono,
Ch'io non so da qual parte io debba volgermi
Per provvedervi. O infelice e ben misero
Stato d'amanti, a cui fortuna perfida
Sempre s'opponne, e sempre tende insidie!
Come poco accidentale a infelicitissimo
Stato m'ha tratto, ch'era beatissimo,
E fortunato sopra quelli ch'amano
Tuttti Poc'anzi, che la dolce Ippolita
Mi tenea in braccio, il mio cor, la mia anima,
Pareami esser salito più che l'aquila
Non sale al cielo, quando porta il fulmine
A Giove (come dicono); ed or veggomi
Qual fulminato nel profondo baratro
Del crudo inferno! A che m'ha tratto il subito
Ritorno di mio padre, ed il consiglio
Incauto, che m'ha dato la mia bestia!
Ma più mi duol d'aver a cotai termine
Condotto la mia Ippolita, che l' proprio
Danno che avvenir possami, ch'io l' merito.
Mi mancavano stanze ove condurre la
Potessi, senza porla in questo carcere,
Onde ritrarla non trovo consiglio?
Ma fuccio come l'augelletto, timido
Che alcuna serpe non gli guasti i piccioli
Figliuoli, che quantunque non sia valido
A salvarli, dal nido non sa moversi.
Non veggio com'io possa la mia lucida
Stella ritrar da questi folli nuvoli:
Pur di qui intorno non mi so rimuovere.
Bart. (Cosa non ho potuto ancora intendere
Ch'egli abbia detto; ma comprendo l'animo
In gran travaglio.)

Eur. Io veggio colà, mi ero
Me! mio padre. Ah, sì per timor mi tremano
Le membra d'un' in una, e fatto è stupido
L'animo, nè consiglio in capo sorgemi.
Io sento tutto il viso tramutarmisi:
Vah, che farei se andassi per combattere?

Bart. Eurialo?

Eur. Vengo, padre.

Bart. (Come bisca

Viene all'incanto.)

Eur. Avete le nostre ospiti

Vedute, o padre?

Bart. Non, ma bene inteso no
Ho qualche cosa.

Eur. Sapete chi sono?

Bart. Lo so, che non sarà con tuo molto utile.

¹ Lo stesso che fare il conto o la ragione senza l'oste, e vale determinare cosa che dipende pure dalla volontà d'altri.

² Se la ragione delle leggi.

¹ avrà ardimiento.

Eur. Son le donne del nostro messer Lazzaro.
Bart. Quelle, ch'ha in casa il ghiotton Bonifazio,
 Son le donne del nostro messer Lazzaro.
Eur. (Non ci è rimedio più; la cosa è pubblica.)
Bart. E che barbotti tu?
Eur. Niente.
Bart. Niente, eh?
 O confidenza troppo inestimabile!
 O poco ingegno! Parti ch'ei consideri
 Cosa ch'ei faccia, o che punto vergognisi?
 Sono queste opre da figliuolo ingenuo?
 Condurre in casa di suo padre femmine
 Di questa sorte, brutto ghiotto!

Eur. Misero
 Me!

Bart. T'accorgi ora della tua miseria?
 Dovevi prima ben pensarvi, Eurialo,
 Quando ordinasti insieme col tuo Accursio
 Cotali trame. Or che? provederemoci
 Con dir che sposerai? Oh bel consiglio!
 Te l'ha insegnato il tuo dottor? Gli è utile!
 Ed oltre che gli è util, gli è onorevole!

Eur. Ella non sta così; padre, ascoltatemi.

Bart. Oh buon governo! Appena che vedutomi
 Avea partir di casa, che principio
 Dava assai buono mio figliuolo a reggersi.
 Egli avea cominciato a far buon'opera,
 Acciò che ritornandomi da Napoli,
 Io ritrovassi le mie cose in ordine,
 E rassettate, e che la casa volta si
 Fosse col fondamento verso l'aria.

Eur. Padre, sposata io non l'avrei, credetemi,
 Senza lo aver da voi prima licenzia.

Bart. Non l'avresti sposata? Per promesso lo
 Hai a quel messer Lazzaro; e il falsario
 E tristo rubaldon di Bonifazio
 Ti dà l'autoritate? Ah, che per l'anima
 Mia lo castigherò, non giungo al termine
 Di questa sera.

Eur. Per fuggir pericolo,
 E perchè dicon ch'è di gente nobile,
 Io l'facea, padre.

Bart. Per fuggir pericolo,
 E perchè dicon ch'è di gente nobile?
 Eurialo, va in casa, ed ivi aspettami.
 O Pistone?

Pist. Messere.

Bart. Abbi custodia
 Che costui non s'accosti a quella misera,
 Tu con la Stanna; ch'io ritorno subito
 Per volerla trattar com'ella merita.

Stan. Non dubitate, che noi guarderemolo,
 E porrem gli brache, come pongonsi
 A' birri¹, ch'è non montino le pecore.

SCENA VIII.

BARTOLO.

Deh mira come io sia giunto¹ alla trappola,
 E come io tengo, secondo il proverbio,
 Il lupo per l'orecchio²! Questa femmina
 So che vorrà procedere d'ingiuria,
 E far tutto quel mal che sia possibile,
 S'io non consento a questo matrimonio.
 Ma avvenga quel che vuol: ch'io prenda carico
 Di moglie senza dote? Oh che bell'utile,
 Oh che spasso aver tali uccelli in gabbia,
 Se non s'hanno portato esca da pascere!
 Voglio veder quel che n'ha da succedere.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

VERONESE.

Gli è buon pezzo che fummo in una camera
 Tratte Ippolita ed io, dove fu impostone
 Che mostrassim dormir; ma non dissimile
 Fu il dimostrar del ver; ch'è con tal grazia
 Ci addormentammo, che se non che un strepito
 Grande sentito in casa mi fe' muovere,
 Ancora dormirei, come fa Ippolita.
 A questo sonnoletta corsi subito,
 E trovai come due, che di casa erano,
 Con la fantesca ben stretto teneano
 Legato con mal garbo il nostro Accursio;
 E così in certo luogo, che comprendere
 Non so s'è magazzino, o necessario,
 Lo vidi porre, e molto ben rinchiudere.
 Questo per commission, per quanto possomi
 Immaginare, è stato di ser Bartolo
 (Che così il vecchio della casa chiamano),
 Qual deve aver saputo di noi misere
 Quello che siamo: perchè mai non mancano
 Che i fatti d'altri, più che i propri, curano,
 E non ponno tacer cosa che sappiano.
 Di ciò mi nacque spavento grandissimo.
 Pur io volli aspettar messer Eurialo,
 Che statuissse quel che a fare aveamo;
 E poco stette che venne, ma pallido
 Io viso, come è pallida la cenere.
 Io me gli affronto subito, e ricercolo
 Che voglia far di noi, e fogli intendere
 Quel ch'ho veduto del misero Accursio:
 Ei mi risponde, come fosse stupido
 Divenuto, e più perso assai pareami
 De' propri morti³; onde feci giudizio

¹ preso, acchiappato.

² Io ho alle mani un'impresa perigliosa ugualmente, se la tiro innanzi o se la tralascio. Non altrimenti chi tiene il lupo per l'orecchio, non sa come meglio abbrancarlo senza essere morso, e lasciandolo andare, teme di peggio.

³ mi pareva più senza spirito de' suoi morti; spauratissimo.

¹ Ai bricchi, beccbi o montoni. Così dovette scrivere l'Ariosto, e quantunque la voce birri ci venga data nello stesso senso come romagnola, vuol essere uno scorno delle antiche stampe. Brache qui sono quelle corde che s'avvolgono alle gambe degli animali, altrimenti dette pastois.

Che mal sicure sotto il patrocinio
Suo noi stavamo: però mi delibero
Di provveder a' casi miei, lasciando la
Mal consigliata Ippolita in custodia
A Dio, ed a quel sol raccomandandola;
Non già al suo amante, ch'ha maggior penuria
D'aiuto è di consiglio, che noi femmine.
E ben credo aver fatto, già che tollami
Son fuor di casa; perchè molto dubito,
Che se quell'uom tornava, essendo in collera,
Possibil non saria stato il difendermi,
Chè con male parole ingiuriatami
Non avesse, e ruffiana, e peggio dettomi.
E se per sole state fossero,
Io mi sarci restata; ma il pericolo
Di toccar delle busse, e farsi scorgere
Per tutta la città, m'ha fatto fuggere.
Ma chi sarà che mi presti ricapito,
Ch'io non conosco in questa terra un minimo?
Io vedo uno colà, che mi par ch'abbia
La parte mia dell'allegrezza, e giubila
Come se avesse ritrovato un cumulo
Di denari. Ei debbe essere cibatosi,
Ed aver tocco il vitriol¹ più comodamente
che non ho io, che ancor vedutolo
Non ho da ieri in qua. Mi par conoscerlo.
È egli messer Claudio, o pur farnetico?
Egli è pur desso: ma che far mi debbia
Non sò ben giudicar. Diranmi un carico
Di villanie, ch'io senza licenza
Di casa di madonna dipartitami,
S'io ne gli fo veder: ma i tempi insegnano
Quello che s'abbia a far, e accomodarvisi
Siamo necessitati. Dianzi ascondermi
Da lui mi parve, ed ora a lui ricorrere
Mi è forza, ch'è mi salvi da quel Bartolo;
Ch'io nol conosco però tanto rigido,
Che per sì poca occasione² vogliami
Per inimica: ma più ancor confortomi,
Ch'io l'veggo allegro. Andare a lui dilibero.

SCENA II.

CLAUDIO, VERONESE.

Claud. Io soglio pur per questa strada scorgere
Talor alcun mio amico; onde può nascere
Ch'io non ne veggio di presente un minimo,
Nè da man ritta, o da man manca, volgami
Pur ov'io voglia? Non si giostra o corresi
In piazza alla quintana⁴; un bagordasi;
Non si fa procession del *Corpus Domini*;
Non è il Venerdi santo che si predichi:
Manco in palazzo ancor si fa giustizia,
Chè sian così le strade vòte d'uomini.
Oh che allegrezza e gaudìo inestimabile!
E ch'io non abbia alcun, con chi 'l comunichi?

¹ farsi mettere in canzone.² deve aver levato il gomito, baciato il bicchiere; deve aver bevuto.³ che per sì lieve accidente, cagione.⁴ segno o uomo di legno, dove vanno a ferire i giostatori: diceasi anche *chintana*.

Io vengo dalle braccia di Flaminia
Mia. O fortuna benigna e piacevole!

Ver. (Sono deliberata d'offerirmigli¹.)

Claud. Ma perchè non riscontro il caro Eutalio,
A cui mi chiami in colpa del mal animo
Ch'ho avuto, e narri questa mia letizia?
Ma chi vedo io venir verso me? Paremi
La Veronese.

Ver. O caro messer Claudio,
Vi dia Dio ogni ben; pur ho trovatevi.

Claud. Veronese, sei qui?

Ver. Sono a' servizii
Vostri, come non stata del continuo.

Claud. Tu sii la ben venuta. Che accadutomi
Sia tu non sai?

Ver. No, ma ben io mi dubito
Che non sia qualche mal.

Claud. D'infellicissimo
Stato, nel qual poco anzi ritrovavami,
Son pervenuto a stato felicissimo.

Ver. Avvenuto è a me misera il contrario:
Ma andiamo a casa vostra, che più comodamente
ragioneremo.

Claud. No, no: ascoltami.
Per novelle ch'io avea d'una pessima
Sorte de' fatti della mia Flaminia,
Diliberato avea il territorio
Umano abbandonar.

Ver. Forse partitisi
Era di questa vita?

Claud. Peggio; e andavami
Al porto per trovarvi o burchio o sandalo²,
Che fuor del mondo, s'egli era possibile,
Mi conducesse; ma così di subito
Che vi son giunto, veggio messer Lazzaro
Che smonta con la moglie e con Flaminia
Ed una fante; e, perchè non voglio essere
Conosciuto dal vecchio, cerco ascondermi
Più nella cappa che mi sia possibile;
Chè, non so se tu 'l sai, ei m'ha mal animo.
Or quale a un tratto io divenissi, pensalo;
O Veronese. La gelosia avevami
Sì stretto il cor, che mi venia lo spasimo.
Io non stei molto, ch'essi s'avviarono
Diritti ver la porta di san Paolo.
E entrati dentro, il lor cammù distesero
A questa parte; ed io sempre li seguito
Dalla lunga con gli occhi, e in breve veggoli
Entrar in casa qui di Bonifazio;
Là dove appunto meglio non potevano
Per me ridursi; in casa del mio ospite.
Ov'io vivo a dozzina s'alloggiarono.
Questa è la casa; vedila tu?

Ver. Veggola.
O Dio, che di paura tutta struggomi!

Entriamo in casa, chieggolvi di grazia.

Claud. Era sull'uscio Eutalio e Bonifazio,
Ma mi volgo sì (subito, che scorgere
Non mi può alcun) qui a destra, ov'è il mio studio,

¹ di presentarmigli.² Specie di barche

Ch'entra su lo stradello, ed aprol subito;
Ed entrato, di qui vo nella camera,
Onde per un pertugio si può scernere
Che nell'entrata della casa facciasi.
Mentre m'avvolgo per casa, già essi erano
Saliti sopra, e fèr picciolo indugio,
Che discesero tutti, e insieme nscirono
Fuori di casa: io parlo sol degli nomini.

Ver. (Oh che bisogno ho io di questa favola?)

Claud. Ma non per questo so quel ch'io delberì,
Chè, se Flaminia è in casa, la custodia
Ci è della madre; ma in un tratto apparvero
Monna Lucrezia, la fante, e Flaminia;
Le due co' veli in capo, ma Flaminia
Era pur senza; a cui la madre voltasi:
Acciocchè più non t'offenda quest'aria,
Disse, torna di sopra, e quivi aspettami,
Fin tanto con la fante del nostro ospite
Ch'io sia tornata d'ndir la santissima
Messa di quella santa divotissima
Agata, della quale oggi si celebra
La feste; e così detto se n'uscirono,
E sola ne restò la mia dolcissima
Flaminia. Allor mi parve il tempo comodo
Mostrarmi; e aperto l'uscio, netto balzomi
Fuor della tana, ed ella al così subito
Apparir mio si sbigottì, e di fuggere
Tentò; ma nol concessi, anzi ritennila
Tanto, che il suo timor convertì in lagrime,
E mi conobbe e nel petto lasciommisi
Cadere, e parve al mio voler rimettersi.
Felicità inaudita! Nelle braccia
Subito me la reco. Oh, come voglia mi
Vien di spiccar due salti qui in presenza,
Se ben vi fosse il popolo col principe.
Or va.

Ver. (Deh, vedi, vedi a che buon termine
Con costui mi ritrovo!)

Claud. E così subito
Senza perdervi tempo torno in camera,
E pongo il ferro all'uscio: il resto dicalo
Altri che s'è trovato a simil termine.
Deh, se pur quindi non mi partir lecito
Mi fosse stato! O Dio, quanto più copia
Son per aver di quelle candidissime
Membra, del dolce spiro sì odorifero!

Ver. Sapeva ben, sapeva ben io, misera!
Che porresti a salvarmi troppo indugio.
Ecco colà duo vecchi: l'un dev'essere,
S'io non fallo, il mal nomo del nostr'ospite.

Claud. Che ospite?

Ver. Conoscete voi quel Bartolo?
Nol vidi mai, ma credo sia un diavolo.

Claud. Che vi facevi in casa? Ben conoscolo.
E chi ancor v'era? O dolce mia Flaminia,
Quando più sarò teco!

Ver. V'era Ippolita,
Ed ervi ancora; così ella non fossevi
A beneficio suo.

Claud. Oh, da che nacquero
I miei sospetti? Oh cara mia Flaminia!

Ver. Pregovi mi salviate; non è Bartolo

ARIOSTO, *Commedia.*

Uno de' due, che colà oltra si mostrano?

Claud. Lasciami m'veder; gli è messer Lazzaro
Con Bonifazio. Vien meco allo studio
Mio, colà dove te ne starai tacita-
mente, fin ch'altro di ciò vedrò sorgere.
Ma vorrei pur io veder ed intendere
Ch'abbia a esser questo; e perchè Bonifazio
Abbia quest'uomo alloggiato, e non Bartolo,
Come fra loro avevano già l'ordine.
To' questa chiave, Veronese, e gettati
A man dritta per questo viottolo,
E poi a man dritta ancora torciti,
Fin che darai del capo in certo picciolo
Uscio: quell'uscio è l'uscio del mio studio.
Vattene dunque, e là tacita aspettami.
Di qui poss'io bene ascoltare e intendere
Quel che diranno, senza che mi veggano.

SCENA III.

BONIFAZIO, LAZZARO, CLAUDIO.

Bonif. Poco eravamo andati, che giudizio
Fei quasi indubitato che questi uomini,
Perch'oggi è festa, non si troveriano
Alla cancelleria: poi queste maschere
Par che a darsi buon tempo ognuno invitino;
E questi grandi volentier v'attendono.

Lazz. Anzi di questo meglio non potranno
Fare. Ma questo Riccio molto indugia
A comparire; avèa a farmi un servizio,
Che pur m'importa; ma mi pone in dubbio,
Anzi mi fa pur credere certissima-
mente, che non sarà (al come a Sermide
Ieri da sera mi fu dato a credere)
Costui in questa terra. Diligenza
So ch'avrà fatto, e quando stato fossevi,
L'averia ritrovato, e riferitomi;
Ma io n'avrò perduto il tempo, veggolo.

Bonif. Non so chi costui sia; ch'è se notizia
N'avessi, avete a creder, messer Lazzaro,
Ch'io farei quel per voi, che aperto veggovi
Far voi per noi; e lo farei di grazia.

Lazz. La nostra benchè sia nuova amicizia,
(Dico con la presenza, ch'è con lettere
Aveva già principio, e col buon animo,
Son molti mesi); certamente merita
Ch'io vi debba scoprire qualche mio intrinseco
Pensier; e questo ancor, che più mi stimola
Di quanti mai n'avessi, o al presente abbia,
E ch'io sia forse per aver.

Bonif. Ringraziovi;
E poi vi dico, che di somma grazia
Mi sarà che vi vagliate dell'opera
Mia, ch'è, pur ch'io mi possa, son prontissimo
Ad ogni voler vostro.

Lazz. Ora ascoltatemì.
Io avea promesso una figliuola, ch'è unica
Mi trovo al mondo, a un giovan d'Alessandria;
E questo venia molto al mio proposito,
Per maritar la figlia nella patria:
Ch'io son Alessandrin, forse sapetelo.

Bonif. Sollo per certo.

Lazz. Nella qual riducermi
 Pur penso in breve, chè sazio di leggere ¹
 Io sono veramente, chè scarsissimi
 Sono i partiti. Ma in quel tempo essendomi
 Cennato ², che invaghito un messer Claudio
 N'era, e di lui non forse men Flaminia
 (Che così questa mia figlia si nomina),
 Acciò non mi rompesse questa pratica,
 Me lo levai di casa; e perchè avvolgersi
 Non cessava qui intorno...

Claud. (Onesta istoria
 Incomincio benissimo ad intendere.)

Lazz. Opraì con certo modo dispiacevole,
 Che fu aforzato a lasciar quel dominio.
 Indi volendo stringer questa pratica
 Del giovan d'Alessandria, per Lucrezia
 A Flaminia il fo intender, che matatasi
 Era già tutta in viso per l'absenzia,
 Credo di questo giovan.

Claud. (Come piacemi!
 Quest'è pur certo amorevole indizio.)

Lazz. Le condizioni del predetto giovane
 Le narra ad una ad una, e persnadela
 Far il voler di quei che la governano.
 Ella, come le sia proposto un carcere
 Perpetuo, per cambio di rispondere,
 Par che si debba consumare in lagrime.

Claud. (O benedette lagrime!)

Lazz. Delibero
 Con la presenza mia far questo ufizio:
 Ma che? Non ne traggio altro che 'l silenzio
 Suo consueto, e pianto in abbondanza.
 Io lo dirò pur, Bartolo; difficile
 Fu ancora a me di ritenere le lagrime.

Claud. (O vero padre!)

Lazz. Giva a peggior termine
 La misera ogni dì; del che in grandissimo
 Sospetto noi venendo del suo vivere,
 Vogliamo che s'adopri la sua balia,
 E si faccia chiarir bene il suo animo:
 Ma il fatto stava come noi pensavamo;
 Non volea vivere senza messer Claudio.
 Mi venne allora ogni pratica in odio
 Cominciata, e la condizion del giovane,
 E facultadi, e il tutto stimai favole;
 E, come io posso meglio, mi disobbligò.

Claud. (Questo non può accascar³ se no a mio utile.)

Lazz. Or quel ch'io aveva, e m'ho lasciato fuggere
 Di mano, anzi ch'io stesso ho fatto fuggere,
 Sono or necessitatò con discomodo
 Andar cercando.

Claud. (Non dubitar, Lazzaro,
 Ch'egli t'è più vicini, che non t'immagini.)

Lazz. Avea promesso il Riccio ritrovarmelo,
 Quel dico ch'ha portate quelle lettere.

Bonif. Seguite pur, che v'intendo benissimo.

Lazz. Ma certo che sarà pur ito a Padoa,
 Come ne sono stato sempre in dubbio.

Bonif. Gli è in questa terra; lasciate ogni dubbio.

Lazz. Voi dunque pur lo dovete conoscere?

Bonif. Come, a'io lo conosco? come Eurialo.

Lazz. Io sono atrestro, se mi è caro il vivere
 Della Flaminia mia, torlo per genero.

Claud. (Dio sia laudato; io posso dir d'intendervi.)

Lazz. Ma non mi sta molto sicuro l'animo,
 Che lo consenta, per la grave ingiuria
 Ch'io incorsi a fargli.

Claud. (Ci vorrebbe ingiuria
 Maggior di questa a ricusar Flaminia.)

Lazz. Or mi farete un servizio mirabile,
 Poichè si trova in questa terra.

Bonif. Trovasi,
 E intendo tutto il vostro desiderio.
 Il qual, non men ch'onesto, è necessario;
 E quando vi riesca, anco molto utile.
 Vi sarà, chè restato egli è ricchissimo.

Lazz. È morto il padre?

Bonif. Già due mesi passano.
 Or vo a trovarlo, e spero far un'opera...

Claud. (Or che altro aspetto?)

Bonif. Che vi sia gratissima.

Lazz. Come ve n'avrei obbligo perpetuo!

Bonif. Ma eccol, messer Lazzaro; vedetelo.
 Messer Claudio, m'avete fatto credere
 Quasi che siete partito. — Guardatevi
 Di non mi nominar per Bonifazio ¹.

Claud. — Io me ne guarderò; ma che significa
 Questo tacer il nome ²? — A messer Lazzaro,
 Che è qui con esso voi, o Bonifazio,
 Io farei riverenza...

Bonif. — Vah, diavolo!

Claud. Son pur servito.

Claud. Ma dubito offenderlo.

Lazz. — L'avea obbliato.

Lazz. Messer Claudio, piacemi
 Vedervi qui; se mai ingiuria fatta vi
 Ho, me ne incresce e duole. Orsù, lassatemi
 La mano ³; questo è fuor di vostro debito;
 Così voglio baciarvi.

Claud. Ed io domandovi
 Perdonò d'esser stato temerario
 In casa vostra.

Lazz. Perdonato siavi.

Bonif. Signor Dottore, perchè a messer Claudio
 Ho bisogno parlare, perdonateci
 Se vi lasciamo; presto spediremoci.

Lazz. Parlate pur; non son per interrompere
 I fatti vostri, e atate a vostro comodo.
 (Mi vuol tirar addietro, acciocchè possano
 Ben ragionaf fra loro, e che non abbiano
 Sospetto ch'io gl'intenda.)

Claud. (Ho del mio ospite
 Inteso il soprannome; vi debb'essere
 Sotto certo qualcosa di piacevole.)

Lazz. (Ma così di lontan non voglio muovere
 Però da questi la vista; chè bastami

¹ di far lezione, d'insegnare.² avendo avuto sentore, indizio, che ecc.³ accadere, avvenire, tornare.¹ Sotto voce a Claudio.² Sotto voce a Bonifazio.³ Claudio gli voleva fare un bacio sulla mano.

L'animo dà lor visi ben comprendere
Quel ch' ha di questo fatto oggi a succedere.)

Claud. Che comanda messer Bartolo? Piacervi
Or questo nome?

Bonif. Secondo il succedere
Suo; ben vi dirò poi con maggior comodo
Com' io l'abbia acquistato; perchè attendere
Or mi bisogna ad altro.

Claud. So ch' attendere
Or vi bisogna ad altro.

Bonif. È ver; sapetelo?
Come il sapete?

Claud. Io l' so; ch'è da principio
V'ho inteso ragionar per fin all'ultimo,
E tutto ottimamente, perchè prossimo
V'era, e non mi vedevate.

Lazz. (Il principio
Deve esser in narrargli come, accortomi
Del fatto, allor allor gli diei licenzia
Di casa mia.)

Bonif. Adunque necessario
Non mi sarà narrarvi il desiderio
Ch'abbia quest' uomo, che gli siate genero.
Claud. Ho inteso il tutto, e sapete se piaciemi.

Lazz. (Ora gli debbe dir come in esilio
Lo feci porre, e in ver fu grave ingiuria,
Che potrebbe esser causa che rimettere
Non si vorrà a partito ch'io desideri.
S'io non credessi ch'altri mi vedessero,
Torrei gli occhiali per meglio discernere.)

Bonif. Basteria borbotar come la scimia,
E, come quelli che alla mora ginocano,
Mover le dita¹, e con tai modi fingere
Cose, che siano da compor difficili;
Se ben noi siamo d'accordo benissimo.
Ma per che cosa vogliamo noi perdere
Più tempo? Veggo il vecchio, che consumasi
Dall'aspettar.

Lazz. (Ben sta; ridendo vengono...)

Bonif. Ma vi sete sgannato², o messer Claudio,
Assai felicemente: eri a mal termine.

Claud. Sì ben felicemente: ho da far ridervi.

Lazz. (Verso me.)

Bonif. Messer Lazzaro, toccategli
La man di nuovo, e da senno baciatelo:
Quest'è vostro figliuolo e vostro genero.

Claud. Tal esser voglio.

Lazz. Ed io ch'altro desidero,
Che avervi per figliuolo? E voi toglietevi
Questo picciol presente, messer Bartolo,
Godetel per amor del vostro Lazzaro.
Di più vi son tenuto al beneficio
Che voi m'avete fatto.

Bonif. Questo è un carico³
Che voi mi fate. Oh! non lo voglio, domine!

¹ gestire colle dita e venirle numerando, come quelli che giocano alla mora, per mostrare d'essere tutto in gravi pensieri.

² siete tolto dell'inganno che fosse Flaminia la fanciulla che era in casa d'Euristo.

³ è un'offesa, un'ingiuria, che voi mi fate chiamandovi obbligato.

Val più di trenta scudi: ritoglietelo,
Vi dico, messer Lazzaro.

Claud. (Pnr tienselo
Stretto nel pugno.)

Bonif. Io non voglio contendere;
Ma certo avete torto.

Lazz. Il vostro merito
È molto più, v'ho detto.

Claud. Ora accettatelo;
Quando vel dona con tanto buon animo.

Bonif. Vi ringrazio in eterno, messer Lazzaro:
Quest'è presente d'avervi in memoria
Fin ch'io viva, e d'avervene sempre obbligo.

SCENA IV.

BARTOLO e detti.

Bart. Io veggio Bonifazio e messer Lazzaro:
S'io posso, voglio andar, che non mi veggano,
Presso loro. Infra noi penso abbia ad essere...

Bonif. (O potta del malsanno, gli è qui Bartolo!)

Bart. Uno strano e gran zimbello¹, col diavolo!
Mi dice l'avvocato, che s'Euristo
Per sorte avrà sposata questa femmina,
Ed anco senza aver da me licenzia,
Che sarà pur sposata. Sono strane
Per certe queste leggi; e pur gran savii
Furon quei che le fecer; così dicono.
Ma, come l'altre cose, anco si mutano,
E dall'un tempo all'altro a peggio vengono,
Credo, come la fava quando pisnasi,
Ch'è bella è grossa, e poi diventa picciola;
O veramente quelli che le chiosano,
Le fan dire a lor modo.—Uom dabbene, fermati,
Or che non hai il modo di rivolgerti
Ad altra mano. Io vùd teco discorrere
Che ragion t'abbia mosso a farmi ingiuria.

Bonif. (Deh, come è mai venuto così tacitamente? mi par comprender che sia in collera.)

Bart. Ma prima vùd saper come ti nomini.

Claud. (Qui ha una bella baruffa da nascere.)

Bart. Io dico bene a te: come ti nomini?

Bonif. Par che non mi conosca e pur è lucido
Il tempo.

Bart. Non ti dico non conoscerti;

Ma che mi dica come tu ti nomini

Bonif. Se tu confessi pure di conoscermi,
Tn dei sapere il nome, e quando sannosi
Le cose, per che cosa s'addimandano?

Claud. (Questa è acuta risposta! mi par logica.)

Bart. Ora, poichè tn non mi vuoi rispondere,
E dirmi il nome tuo, a questo attendimi:
Sei tu Bartolo pur, o sono io Bartolo?

Bonif. Perchè esser non possiamo ambedue Bartoli?
Quanti Giovanni, Filippi, ed Antonii
In una casa stessa si ritrovano?
Se questo sai, come ti par miracolo

¹ simbellata, contesa, un corbellarsi. Forse zimbello è voce tolta per similitudine ad un gioco di fanciulli, i quali strepitando si percuotono con sacchetti pieni di borra e di cenere.

Che in la nostra contrada sian due Bartoli?

Claud. (Oh come è stato acuto! O Bonifazio Galante! non ti per che stia in proposito¹ Senza smarrirsi? Io saperò l'origine Pur di questo suo nome).

Bart. O ammirabile Confidenza d'un tristo! Poss'io credere Che si ritruovi un altro a costui simile?

Bonif. Deh, se ti piace, non mi far ingiuria, Chè non la faccio a te, se ben servitomi Fossi del nome tuo per tutto un intero Di. Non ti lamentar, chè non bisògnavi Del nome tuo, se ben l'avessi in prestito Tenuto un mese. Tutto il dì si logora Mio stajo, mio mastello, la mia pidria², De' quai sì spesso i tuoi di casa servonai: Tu fai un gran rumor, perchè ho chiamatomi Bartolo per due or. Ben servirestimi Di venticinque scudi, bisognandomi. Per dui mesi, o per tre, come si servono I buoni amici!

Claud. (O Bonifazio, voglioti Esser amico ancora più del solito.)

Lazz. (Che nuova controversia? Il matrimonio Sarà spirato ch'io trattava; Eurialo La farà mal³ con la Contessa.)

Bart. Forse che Tu t'hai tolto il mio nome a beneficio Mio?

Lazz. (Me ne lavorerò le mani⁴; facciamo Essi.)

Bart. Per farmi danno e farmi carico Volevi essere Bartolo, falsario Che tu sei. Per fermar il matrimonio (O che forse hai fermato) sì onorevole Di questa fuggitiva, dimostraviti Esser padre di Eurialo. E voi, ser Lazzaro, Ch'io mi voglio anco a voi un poco volgere...

Bonif. (La passa bene; ci è un altro da radere.)

Bart. Ha questo meritato l'osservanza, La qual vi ha avuto Eurialo, e l'amicizia Che mostravate per le vostre lettere? Io so ben che voi siete messer Lazzaro, Bench'io non vi vedessi, che io mi sappia, Più mai. Dio sa se voi ancora ascondere Non pensavate il nome. Che giudizio Sì potete far di voi, quando un discepolo Vostro onorate di tal spozalizio Con util tale?

Lazz. Bartolo, fermatevi. Poichè intendo che voi pur siete Bartolo, Dite, che colpa ho io di queste favole⁵? V'avevo voi di voi, o pur di Eurialo M'ho a doler io? che m'ha dato ad intendere D'alloggiarmi con voi, ed ove postomi

Abbia con la figliuola e moglie dicalo Egli, perchè io per me non saprei dirlovi.

Bonif. (È meglio ch'io mi levi dalla disputa, Ch'ho fatto troppo a star finora in circolo.)

Lazz. E se vi par ch'io faccia mal nizio A persuader Eurialo a correggere L'error ch'ha fatto, e l'ingiuria gravissima Alla Contessa, v'ingannate, e sollovi Dir chiaramente; ella è d'una potenza Grande.

Bart. Perchè è Contessa, è sì terribile? Debbe ecceder il grado di qui. Sonvene Fra noi pur anco, e di quelle si trovano! Che non han da mangiar quanto vorrebbono Spesse fiate.

Lazz. Poche non fan regola: Gaglioffi hanno i mariti forse, o miseri. Questa Contessa è ricca, e d'una nobile Stirpe, ed è riverita, ed amicizie Grandi ha per tutto in veritate.

Bart. Credolo, Ma che? Debbo io per questo voler rompere Il collo a mio figliuol¹? Debbe egli togliere Una fante per moglie?

Lazz. Che! credetevi Ch'io pigliassi per fante questo carico? È cittadina di Ferrara.

Bart. Quadrami Politamente² questo, che sen vadano Le nostre cittadine al domestica- mentel Sia cittadina, vò concederle; Se ben fosse di Roma, debbo toglierla Senza dote? Cittadine si chiamano Le ben dotate: ma quando sia Eurialo Tanto pazzo, ch'ei tolga questa femmina, Avrò del mio quel che non potrò togliergli. Ma credo tutte queste siano favole, Che sia creata³ di Contessa, o nobile Di questa terra; ma il tutto ordinatosi È sol per compiacere a questo misero. Ma te ne pagherò ben, Bonifazio; Voglio a ogni modo che cavalchi l'asino⁴.

Claud. Voi gli farete torto, messer Bartolo, Ei l'ha fatto per essere amorevole Al figliuol vostro, e non volendo offendervi.

Lazz. Ed io non ho forse anch'io fatto il simile? Ma ben ne voglio ogni non pegno mettere, Ch'è cittadina di Ferrara; e dicovi Più forte ancor: la Contessa avev' animo, Se non faceva questo error la misera, Mandare in questa terra agente idoneo, Che le facesse tutto il patrimonio Suo riaver, e n'ha da me consiglio In scriptis, chè ben sa come chiamavasi Il padre, il qual morissi alli servizii

¹ risponde a tuono.

² perversa, voce che passò nelle vecchie stampe Ferraresi, per amore di quel dialetto, sebbene l'Ariosto scrivesse altrimenti.

³ la passerà male, ne avrà brutto partito.

⁴ non me ne vorrò più intrigare.

⁵ di queste finzioni, raggiuri.

¹ far capitar male maritandosi il mio figliuolo?

² questo mi garba, mi va proprio a sangue; detto per ironia.

³ la protetta, la pupilla; e dicesi in questo senso anche creatura.

⁴ che per vitupero tu sia condannato ad esser condotta attorno sull'asino; la quale era pena de' mezzani d'amore.

Del duca di Milano.

Bart. Nominollovi?

Lazz. Nominollomi, e credo ricordarlor mi
Se vi penserò alquanto.

Bart. (Par che l'animo
Mi tiri a indovinar.)

Lazz. Polito... mentomi

Per la gola: Polito non dicevasi,
Nè anco Gallsnte... Gentil nominavasi,
Gentil, quasi m'era ito di memoris.

Bart. (Pon mente, ch'avrò fatto buon gindizio.)
Morto che fu Gentil, venne la giovane
In mano alla Contessa così snbito?

Lazz. Vi fosse ella venuta a beneficio
Suo, ch'è meglio i suoi fatti passeriano.
Non la conobbe mai se non a Napoli,
Onde la tolse prima al suo servizio;
Quivi la madre la condusse picciola:
Ma non so molto ben dir questa istoria.
Dovria pur qui apparir un, che 'l principio
Sa di tutta la cosa fino all'ultimo:
E appunto è quello istesso, che con lettere
Di favor ha seguito queste femmine:
Dicesi il Riccio.

Bart. (Ogni cosa si seguita.¹
Non fu questo il ragazzo del mio sozio
Gentil? Io l'ho per chiara.) Raccordatevi
Il nome della giovane?

Lazz. Ricordolo:
Ippolita era.

Bart. (La cosa è chiarissima.)

Lazz. Ecco il Riccio. Com'hai sì lunga indugia²,
O Riccio, fatta?

Bart. (Non so se a memoria
M'avria tornato costui così subito:
Già più nol vidi, ch'egli era pur picciolo.
Come lavora il tempo!)

Ricc. Messer Lazzaro,
Io non trovo l'amico.

Lazz. No? rivoltati;
Mira se ho miglior nasso a trovar gli uomini
Di te.

Ricc. O messer Claudio, come piaciemi
Vedervi sano!

Claud. Dunque mi cercavi tu,
Riccio? Ed ancor a me vederti piaciemi
Sano.

Bart. Guardami, Riccio; mi conosci tu?

Ricc. S'io vi conosco? Mi par di conoscervi.
Io vi conosco; siete messer Bartolo,
Compagno di Gentil, che della giovane
Fu padre, ch'ho seguita: e molto allegromi
Avervi ritrovato e conoscintovi;
Chè per amor di quel vostro carissimo
Gentile, spero porrete ogni studio,
Acciò possa ricuperarla, e renderla
Alla padrona. Questa n'è certo Accursio...

Bart. Non più, Riccio, non più; sono benissimo
Del tutto instrutto. Udite, messer Lazzaro,

Udite ancora voi, o messer Claudio,
E tu, o Riccio. Mio figlinolo Eurialo
Ha fatto alla Contessa questa ingiuria:
Io vò ch'ella a' ammendi; ed onestissimo
Mi par che vada innanzi il matrimonio
Che avevano trattato messer Lazzaro
E 'l vicin Bonifazio. Riccio, intendila?
Davan la giovane in moglie ad Eurialo.
Ricc. Segnite pur: io v'intendo benissimo.
Bart. Così alla giovan leveremo il biasimo,
E la Contessa deporrà il mal animo.
Credi, Riccio, però, che starà tacita
La Contessa a tal fatto?

Ricc. Tacitissima:
Ve lo posso mostrar per le sue lettere.
Bart. Ed a Gentil non mancherò del debito,
Chè quanto d'altro, di questo contentomi.
Ma molto, messer Lazzaro, rincrescemi
Di non avervi avuto riverenzia.
Come voleva il debito, e li meriti
Vostri. Ora per mostrar voi, che rimettermi
Vogliate ogni error mio, con la famiglia
Verrete a casa nostra, come l'ordine
Nostro era dato, ove lo spozalizio
Celebreremo.

Lazz. Pur la festa doppia
Faremo in casa vostra, messer Bartolo;
Poichè Claudio è dognato esser mio genero.
Claud. Anzi voi d'esser mio padre e mio suocero.

Bart. Oh come m'è questa nuova piacevole!
Gli avete data pur la vostra giovane?

Lazz. Quando giungeste, allor allor avévamo
Concluso.

Ricc. Siete sposo, messer Claudio?
Molto mi piace.

Claud. Riccio, ti ringrazio.

Bart. Faremo quasi una commedia duplice.
Or fate, messer Lazzaro, che vengano
Le donne vostre.

Claud. Vuò che Bonifazio
Per amor mio si chiami, e si pacifichi
Con esso voi, messer Bartol.

Bart. Di grazia.
Lazz. Andiamo, messer Claudio, facciam comodo
A messer Bartol, chè possa procedere

A qualche suo disegno, e nel medesimo
Tempo farem le donne porsi all'ordine.

Bart. Andate. Riccio, tu meco verraitene,
Chè ho bisogno di te: so che in conviii
Cotai sei stato, e vi devi esser pratico.

Ricc. Andate innanzi, ch'or ora vi seguito.

Bart. Non mi è paruto che sia necessario
Che ognuno intenda la ragion più valida
Che mi ha mosso ch'Eurialo abbia la giovane;
Nè volentieri voglio che si sappia.
Ma voglio io tosto a far disciorre Accursio,
Chè mi s'è offerto da far per dieci uomini.

SCENA V.

Riccio, VERONESE.

Ricc. Veggo la Veronese; onde diavolo
Vien? già non esce di casa di Bartolo.

¹ ogni cosa risponde al fatto.

² indugio; voce da porre tra le asferre vecchie.

Come un rubino è rossa la vecchia asina.
Ver. (Ho ben potuto aspettar messer Claudio
Quanto ho voluto, credo che morivami
Della puttana sete, se un armario
Non trovava, dove era un certo picciolo
Vasellin ch'ho assaggiato; ei sta con ordine,
Con buona malvasia; e le due scatole
E l'alberello ¹ non men bisognavami.
Io mi partii di casa malinconica;
Ora mi sento ben d'un'altra tempera.
Vuò tornar a veder che sia d'Ippolita.)
Ricc. Tu sei qui, Veronese? Non t'ascondere,

¹ vaso, entro cui si conservano confetture, saporetti, unguenti e simili.

Ch'io t'ho veduta. Non ti voglio offendere;
Non dubitar, le cose son pacifiche.
Vattene in casa; va, ritrova Ippolita,
Già che la sua ventura abbiain trovatale.
Appena può star ritta, come brancola
Per ritrovar la porta! O plebe, e nobili,
Non aspettate che le donne vengano
In pubblico altrimenti, chè la stanza
Già un pezzo l'una ha preso, e l'altra mettersi
Volendo in punto, non curerà perdere
Di tempo un'ora e più, come costumano
Far queste spose; onde più tosto girvene
A casa vi conforto, e prima pregovi
Facciate segno, che le nostre favole
Vi sian piaciute; chè così desidera
Chi ha posto studio perch'el le vi piacciano.

LA CASSARIA.

COMMEDIA IN PROSA.

PERSONAGGI.

EROFILO.
CARIDORO.
EULALIA.
CORISCA.
CRISOBOLO.
CRITONE.
ARISTIPPO.
LUCRANO.
FURBA.
NEBBIA.

GIANDA.
VOLPINO.
FULCIO.
TRAPPOLA.
BRUSCO.
CORBACCHIO.
NEGRO.
MORIONE.
GALLO.
MARSO.

La Scena è in Metellino.

PROLOGO.

Nnova Commedia v'appresento, piena
Di vari giuochi; che nè mai latine,
Nè greche lingue recitar in scena.
Parmi veder che la più parte incline
A riprenderla, subito ch'ho detto
Nuova, senza ascoltarne mezzo o fine:
Chè tale impresa non gli par soggetto
Delli moderni ingegni, e solo stima
Quel che gli antiqui han detto, esser perfetto.
È ver, che nè volgar prosa, nè rima
Ha paragon con prose antiche o versi,
Nè pari è l'eloquenza a quella prima:
Ma gl'ingegni non son però diversi
Da quel che fur; ch'ancor per quello Artista
Fansi, per cui nel tempo indietro fersi.
La volgar lingua di latino mista
È barbara e mal culta; ma con ginocchi
Si può far una fabula men trista.
Non è chi 'l sappia far per tutti i lochi;
Non crediate però che così audace
L'Antor sia, che si metta in questi pochi.
Questo ho sol detto, acciò con vostra pace
La commedia v'appresenti; e innanzi
Il fin, non dica alcun, ch'ella gli spiace.
Perch'ormai si cominci, e nulla avanzi

Ch'io ne dovessi dir; sappiate come
La fabula che vuol ponervi innanzi,
Detta *Cassaria* sia per proprio nome:
Sappiate ancor, che l'Autur vuol, che questa
Cittade Metellino oggi si nome.
Dell'argomento, che anco udir vi resta,
Ha dato cura a un servo, detto il Nebbia.
Or da parte di quel che fa la festa,
Priega chi sta a veder, che tacer debbia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

EROFILO giovane, NEBBIA servo.

Erof. Così ve n'andrete, come io v'ho detto, a trovare
Filostrato, e farete tutto quello che vi coman-
derà, e per modo, che non mi venga di voi
richiamo altramente. Ma dove è rimasto il mio
pedagogo, il mio maestro, il mio custode sag-
gio? Che? vuol che v'indugiate a sua posta
fino a sera? ancor non viene? Per Dio, che
s'io ritorno indietro!... Andate tutti e strasci-
natemelo fora per li capelli: non vaglion le
parole con questo asino, nè vuol, se non per
forza di bastone, obbedir mai; vedi che io l'ho
fatto escire.

Nebb. Sia in mal'ora: non si poteva senza me finir
la festa: io so bene ch'importa l'andata, ma
non posso più.

Erof. Andatevene, nè sia alcun di voi sì ardito, che

¹ Alcune stampe antiche e la recentissima del Le Mon-
nier leggono *mai*, dandoci il che precedente come ripieno.
Ma il senso in luogo di migliorare, come dovrebbe, c'è
storpio.

prima che egli vi dia licenza mi venga innanzi; m'avete inteso?

SCENA II.

GIANDA, NEBBIA, servi.

Giand. È pur grande, o Nebbia, cotesta pazzia, che tu solo di tutti noi conservi vogli contrastare sempre con Erofilo. E pur ti devresti accorgere come fin qui t'abbia giovato! Obbedisci col malanno, o mal o ben che ti comandi; è figliuol del patrone un tratto¹, ed ha, secondo la età, più lungamente a comandarci che il vecchio: perchè vuoi tu restare in casa, quando lui vuol che tu n'eschi?

Nebb. Se tu in mio loco fussi, così faresti, e forse peggio.

Giand. Potrebbe essere: ma non lo credo già; chè non so vedere che ti giovi troppo.

Nebb. Io non debbo fare altrimenti.

Giand. E perchè?

Nebb. Se mi ascolti io tel dirò.

Giand. T'ascolto, di'.

Nebb. Conosci tu questo ruffiano, che da un mese in qua è venuto in questa vicinanza?

Giand. Conoscolo.

Nebb. Credo che tu gli abbia veduto un paio di bellissime giovani in casa.

Giand. L'ho vedute.

Nebb. Dell'una d'esse Erofilo nostro è sì invaghito, che per avere da comprarla venderia sè stesso: o l'ruffiano, che averne tanto desiderio lo conosce, e che sa che del più ricco uomo di Metellino è figliuolo, gli dimanda cento di quel che forse a un altro lascerebbe per dieci.

Giand. Quanto ne dimanda?

Nebb. Non so: so ben che ne dimanda gran prezzo; ed è tanto, che frustando Erofilo tutti gli amici che ha, non ne potrebbe trovare la metade.

Giand. Che potrà fare dunque?

Nebb. Che potrà fare? Danno grandissimo a suo padre, e similmente a sè medesimo. Credo che abbia adocchiato di saccheggiare il grano, che dui anni e tre s'ha riserbato infin a questo giorno il vecchio, o sete, o lane, o altre cose, di che la casa è piena, come tu sai: suo consigliere e guida è quel ladro di Volpino. Hanno lungamente questa occasione attesa, che il vecchio sia partito, come ha fatto oggi, per andare a Negroponte. E perchè non si veggano le lor trame, non mi vogliono in casa: mi mandano ora a trovare Filostrato, acciò che mi tenga in opera, nè ritornar mi lasai fin che non abbiano esai il lor disegno fornito.

Giand. Che diavol n'hai tu a pigliarti sì gran cura, se ben votasse la casa? egli del rimanente sarà erede, e non tu, bestia.

Nebb. Una bestia sei tu, Gianda, che non hai più discorso che d'un bue. Se Crisobolo ritorna, che fia di me? Non sai tu che, partendo questa

matina, mi consegnò tutte le chiavi di casa, e comandommi, quanto avevo la vita cara, non le deasi a persona, e men di tutti gli altri a suo figliuolo; nè per faccenda, che potesse accadere, mettersi mai fuor di quella porta piedi? Or vedi come gli ho bene obbedito: non credo che fusse ancor fuor della porta, che volse le chiavi Erofilo, dicendomi voler cercare d'un ano corno da caccia che aveva smarrito, e così mal mio grado l'ebbe, e forse tu vi ti trovasti.

Giand. Non mi vi trovi già, ma ben sentii fin colà, dove ero, il suono di gran bastonate che da dieci in su toccasti, prima che dargliele volessi.

Nebb. S'io non gliele dava, credo che m'arebbe morto; che volevi tu che io facessi?

Giand. Che facessi? che alla prima richiesta tu gliele avessi date, e così che al primo cenno fussi con noi altri uscito di casa. Non ti pnoi tu sempre scusare col patrone, e narrare per il vero come è andato il fatto? Non conoscerà egli che la etade e condizione tua non è per poter contrastare a un giovane appetitoso, e della sorte di Erofilo?

Nebb. Non saprà forse egli tutta la colpa riversarmi addosso? O forse gli mancheranno testimoni a suo proposito, sì perchè gli è patrone, sì perchè tutti di casa mi volete male, per mio demerito non già, per tenere la ragione del vecchio¹, e non comportare che sia rubato?

Giand. Pur per tua mala natura, che non ti sai fare uno amico.

Nebb. Ma qual altro conosci tu in qual tu voglia casa, che abbi l'ufficio che io, che non sia odiato similmente?

Giand. Perchè siete tristi, e di pessima condizione tutti: chè li patroni in fare elezione di chi abbia a provvedere alla famiglia, cercano sempre il peggiore uomo che abbiano in casa, acciò che d'ogni disagio che si patisca, più agevolmente possano sopra voi scaricarsi della colpa. Ma lassimo andare. Dimmi un poco: chi è quel giovane che pur dianzi è entrato in casa nostra, che Erofilo onora come sia maggior suo?

Nebb. È figliuol del Bassà di questa terra.

Giand. Come ha nome?

Nebb. Caridoro. Egli ama in casa di questo ruffiano l'altra bella giovane; nè credo che abbia meglio il modo di Erofilo a comprarla, se non provede di rubar ano padre similmente. Ma guarda, guarda: quella ch'è su la porta del ruffiano, è la giovane che Erofilo ama; l'altra, che è più fora nella strada, è l'amica di Caridoro: che te ne pare?

Giand. Se così ne paresse agli amanti loro, farebbe il ruffiano ricchissimo guadagno. Ma andiamo, chè se abboccasse Erofilo, mal per noi.

¹ alla fin fine.

¹ i conti, i registri.

SCENA III.

EULALIA, CORISCA fanciulle.

Eulal. Corisca, non ti slungare da questa porta, ch'è se Lucrano ci cogliesse, s'adirerebbe con noi.

Coris. Non temere, Eulalia, ch'è miglior vista avemo che lui, e saremo prime a vederlo. Deh! prendiamo, or' che non è in casa, questo poco di spasso.

Eulal. Che spasso, misere noi, che ricompensi la millesima parte della disgrazia nostra? Noi siamo schiave: la qual condizione pur tollerare si potrebbe, quando fussimo di alcuno, che avesse umanità e ragione in sè. Ma fra tutti li ruffiani del mondo, non si potrebbe scegliere il più avaro, il più crudele, il più furioso, il più bestiale di questo, a cui la pessima sorte ci ha dato in soggezione.

Coris. Speriamo, Eulalia. Avemo, tu Erofilo, ed io Caridoro, che tante volte ci hanno promesso, e con mille giuramenti affermato di farci presto libere.

Eulal. Quante volte ci hanno promesso, e non atteso mai? è tanto più evidente segno che non hanno voglia di farlo. Se mille volte ci avessino negato, ed una sola promesso poi, io mi starei con molta speranza; ma così ne ho pochissima. Se l'hanno a fare, che tardano più? Vogliono la baia, e ci tengono in ciance, e ci fanno gran danno, che forse altri sarebbon comparsi per liberarci, e manco parole averiano usate, e più fatti, e per rispetto di costoro si sono restati. Hanno poi fatto sdegnare Lucrano, che si ha veduto menare a lungo con vane promesse; e ieri mi disse, e forse ben vi ti trovasti, che non poteva più star in su la spesa, e che fra dieci di, non comparendo chi ci liberasse, voleva che ognuna di noi, o buona o ria, si guadagnasse il pane, e non potendo venderne in grosso, ne vendere a minuto per quattro o sei quattrini, e per quel che si potrà avere; o misere noi!

Coris. E facciamo: che domine sarà? Pur vò credere e tener certo, che li nostri amanti non ci abbiano a lassare giungere a tanta miseria.

Eulal. Meglio è che andiamo dentro, ch'è per nostra sciagura Lucrano non ci sopraggiungesse.

Coris. Ah! vedi i nostri cuori, che ne vengono a noi: non ci partiamo così presto; veggiamo ciò che oggi ci apportano.

SCENA IV.

EROFILO, CARIDORO giovani, EULALIA, CORISCA fanciulle.

Erof. Oh che felice incontro è questo, Caridoro! questo è il maggior ben che per noi si possa desiderare al mondo.

Carid. Queste sono le serene e luminose stelle, che al lor bello apparire acchetar ponno le tempeste de' nostri travagliati pensieri.

Eulal. Con più verità potreste dir di noi, che'l bene e la salute nostra sarete, quando ci amaste così in

effetto, come cercate in parola di dimostrare: voi siete gran promettitori alla presenza nostra.— Dammi la mano, Eulalia, dammi la mano, Corisca; oggi o diman, senza fallo sarete per noi franche: se no, che siamo...— Odili pure! volte le spalle vi ridete de' casi nostri.

Erof. Hai torto, Eulalia, a dir così.

Eulal. Se ben voi sete gentiluomini e ricchi nelle patrie vostre, non dovrete però schermire e pigliare di noi giuoco: noi semo di buon sangue, ancora che ci abbia la disgrazia nostra così condotte.

Erof. Deh non fare, Eulalia, con queste lagrime e querele, più di quel che sia, la mia passione acerba: io sarò il più ingrato, il più discortese villan del mondo, se per tutto diman...

Eulal. Dehl mal abbia il mio crederti tanto.

Erof. Lassami finire: io non ti posso dire ogni cosa; ma sta sicura, che per tutto dimane alla più lunga sarai libera da questo impurissimo ruffiano. La cosa è gita più a lunga che non era il tuo bisogno e il creder mio, ma non ho possuto più: non ti credere, benchè io vada onoratamente vestito, e sia di Crisobolo unico figliuolo, stimato il più ricco mercatante di Metellino, che delle sue facultadi io possa a mio appetito disporre. E quel che io dico di me, dico di questo altro ancora; ch'è li nostri vecchi non sono meno ricchi che avari, nè più è 'il desiderio nostro di spendere, che la lor cura di vietarci il modo. Ma or che partito è mio padre per navigare a Negroponte, e non mi terrà gli occhi alle mani sempre, vedrai dell'amor che io ti porto, chississimi effetti, e presto.

Eulal. Dio ti metta in cuore di farlo: se mi ami, o la salute mia desideri, fai lo dover tuo; ch'è più che gli occhi miei, e più che 'l cor mio, t'ho sempre, da poi che prima ti conobbi, avuto caro.

Carid. E tu, Corisca, abbi la medesima fede; che poco poco ci manca per venire a buona conclusione.

Eulal. Or non più, ch'è non ci sopraggiungesse Lucrano.

Erof. Non passerà dui di, che mi potrai star sicura in braccio.

Eulal. Ed io viverò in questa speranza.

Coris. Ed io ancora, neh?

Carid. Non si studia al ben dell'una senza quel dell'altra; restate di buona voglia: addio.

Coris. Addio.

Erof. Addio, radice del mio cuore.

Eulal. Addio, vita mia.

SCENA V.

EROFILO, CARIDORO giovani.

Erof. Ch'io non le dimostri l'amore ch'io le porto? ch'io patisca che stia più in servità? Non bisogna che vada più in lungo questa trama. Se non viene oggi Volpino a qualche effetto buono, non starò più a tante soie¹, con che da mat-

¹ adulazioni beffarde.

tina a sera, d'oggi in dimane, già più d'un mese m'ha girato il capo¹: or promettendomi di trar di mano a mio padre il danaro da comprarla, or di gittare addosso a queato Albanese ladro una rete da non potersene, se non mi lassa la giovane, svinppar già mai. Ch'io stia più alle sue ciance? non atarò per Dio. Quando non potrò venire secretamente al mio disegno, ci verrò alla acoperta; nè chiavi, nè chiodi mi potranno serrare cosa, ch'io sappia che sia per il mio bisogno. Sarei bene a peggior termini che Tantolo, se in mezzo l'acqua mi lasciassi strugger di sete. Ho in casa panni, sete, lane, drappi d'oro e d'argento, vini e grani da fare in una ora quanti danari io voglio, e sarò al pnsillismo e vile, che non vorrò satiare per un tratto al desiderio mio?

Carid. Deh fussi pur io nel tuo grado, che avessi mio padre assente, che non anderei per Dio cercando altro mezzo che me stesso per satisfarmi. Dui giorni soli che si levasse da Metellino mi basterieno per cento: netterei sì bene il granajo, e sì sgombrerei di ogni masserizia camera e sale, che parrebbe che uno anno v'avessino avuto gli Spagnuoli alloggiamento. Ma ecco che viene.

Erof. Chi? sì, sì, Luciano: coal ci fnsae egli portato². Andiamo pur noi dentro ad'eaeguire ciò che ne fu da Volpino ordinato, che non si possa in su la nostra negligenza escusare, come ritornò.

Carid. Andiamo.

SCENA VI.

LUCRANO ruffiano, solo.

Lucr. Quando si sente donar molto e sublimare al cielo o bontà di donna, o liberalità di signore, o ricchezza, o dottrina, o simili cose, mai non si può fallare a creder poco, perchè venendo alla esperienza non sono a gran pezzo mai tante, come ne riporta la fama. Non si può fallare ancora a creder più, quando senti biasimare uno avaro, uno giuntatore, uno ladro, e simili vizii, che, praticando, maggiori si ritrovano sempre, che non si vede di fora. Io non saprei di questo già render ragione, ma l'effetto per lunga esperienza ne conosco, che dell'uno e dell'altro ho tutto il giorno; pur son dell'uno in più pratica al presente. Mi era detto di fuori che erano in questa terra li più ricchi e liberali giovani, e li più spendenti in femmine, che in altro loco di Grecia: io ci ho molto ritrovato il contrario, perciò che in ogni cosa, fuor che nel vestire, li trovo miserrimi; in quel sì prodighi, che sento che la più parte, a guisa di testudine, porta ciò ch'egli ha al mondo addosso. Mi viene tutto l di a ritrovare or l'uno, or l'altro, e chi dice voler comprar

questa, e chi quella, e quando semo al pagamento mi vorrebbero di acritte pagare, di promesse e di ciance satisfare; li danari in altri lochi fatto 'l mercato si veggiono, qui non so per qual miracolo si spendono invisibili: non però li miei, che s'io vo' pane, o vino, o altre cose al viver necessarie, mi convien fare che appaiano: se mi potessi provvedere con proole di tali cose, sarei altramente contento con proole di vendere il mio. Non fa per me di pigliar moneta, che non possa ne' miei bisogni spendere. Se, come la voglia, mutar si potessino le cose fatte, io non ci vorrei esser mai venuto; chè poco più ch'io ci stia, e non faccia più frutto di quel che fino a ora ho fatto, mi consumerò quel poco che da Costantinopoli ho portato, dove assai bene è l'arte mia valutomi; e dubito di giungere a tanto, che io mi ci moia di fame. Una sola speranza mi è restata in questo Erofilo mio vicino amatore della mia Enlalia, che se così fosse di lei desideroso, come si mostra in apparenza, conosco che solo averia il modo di farmi in effetto una buona paga; ma procede con troppa malizia meco. Sa con che gran spesa, e con che poco guadagno io stia qui, e che pochi, se non lui, sono per comprare da me alcuna delle mie femmine: anco si pensa ch'io non abbi il modo da potermene levare, e che di giorno in giorno io l'averò meno; e perciò attende che, vinto dalla necessitate, io mi riduca a pregarlo che mi dia quel che gli pare, e che s'abbia la femmina; e se non ci provedo, e con pari astizia mi governo con lui, potrà fare che gli riesca il disegno facilmente. Ho pensato fingere di partirmi, e m'è venuto a proposito uno legno, che dimane o l'altro si partirà per Soria: sono stato a parlamento del nolo col patrono per me, per la famiglia e roba mia, e questo ho fatto presente alcuni, che già credo l'abbiano ad Erofilo rapportato. Io gli torrò questa credenza che egli ha, che mal mio grado m'ha costretto a rearmarmi qui, per non aver modo di levarmene. Ed ecco il mio Furba a tempo, che mi sarà buono aiuto in queato.

SCENA VII.

LUCRANO ruffiano, FURBA servo.

Lucr. Tu sei pur tornato, quando non hai possuto indugiar più: non ti bisogna mai dar meno d'un giorno di tempo a fare uno servizio, asino da bastone: corri al porto in tuo mal punto, corri ti dico, e fa che tu sia tornato subito. Oh dove vai tu, che non aspetti intendere quel ch'io voglia? Trova il patrono da Barutti, con chi parlammo questa mattina, e sappi da lui il certo se questa notte ha da partirsi, o fino a quanto indugiassse: e quando ti raffermasse quel che ti disse oggi, di pur volersi questa notte partire, ritorna subito e mena dui carri teo,

¹ m' ha fatto girare il capo.

² così fosse egli portato sul cataletto.

e tre facchini o quattro, che prima che ci manchi il giorno, io pensierò avere tutta sgombrata la casa ed imbarcata ogni mia cosa, chè nulla ci impedisca da potere con lui partire; che più util viaggio far possiamo, che quando venimmo ad abitar qui dove sono più li forestieri in odio, che la verità nelle Corti. Che guardi che non voli via? Spuleggia di non calarti in Solfa per questa marcha, che al cordoan si mochi la schioffia.

Furb. Giffo ribaco il contrapunto!

Lucr. (Averò cantato in guisa, che se Erofilo è in casa, mi potrà aver sentito.)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

EROFILO, CARIDORO giovani, VOLPINO, FULCIO servi.

Erof. Non so che immaginarmi, chè così tardi Volpino a ritornare.

Carid. Se Fulcio non lo ritrova, almen ritornasse lui.

Erof. Credo che tutti gl'infortunii abbiano congiurato a' nostri danni.

Carid. Eccoli per Dio che vengono.

Volp. — Si potrebbe, Fulcio, per salvare dui amanti e distruggere uno avarissimo ruffano, ordinare astuzia che fusse più di questa memorabile?

Fulc. Volpino, per quella fede che ho nelle mie spalle, mi pare questa invenzione simile ad uno fertile e mal coltivato campo, che non manco di triste che di buone erbe si vede pieno.

Volp. Quando non succeda, aremo uno conforto almeno, che non saremo per minima causa puniti: a che peggio si può giungere, che alle bastonate?

Fulc. Non ti bisognerà, so ben, desiderare più sufficienti spalle, che coteste; a stancare ogni buon braccio pur troppo idonee sono. —

Carid. Vengon, mi par, ridendo.

Volp. — E se più sufficienti pur cercare mi bisognasse, piglierei le tue. —

Erof. Che credi tu? che sì qualche buon vino trovato hanno, che come forse della tanta dimora, così deve di questo opportuno loro riso esser cagione.

Volp. — Studiamo il passo; non vedi tu, che da' nostri patroni attesi siamo? —

Carid. Andiamogli incontro, che pur in questa allegrezza che dimostrano, sperar mi giova.

Erof. Nulla debbono della partita di Lucrano sapere, chè non verriano sì lieti.

Volp. Dio vi conservi lungamente.

Erof. Sì, ma di miglior voglia che or non siamo.

Volp. Spersa fin che vivi, e lascia disperare a' morti.

Erof. Tu non sai, Volpino, che dimane, o questa notte forse, Lucrano si parte.

Volp. Partasi con tempesta; ma non gli credo: sono arti ch'egli usa per ispaventarvi.

Erof. Taci; se udito avessi quel che al Furba suo adesso dicea, non si credendo da noi essere udito, ti parrebbe che non fussino arti: domandane costui.

Carid. È così certo.

Erof. Ah! lasso! come potrò poi vivere, se lui ne mena ogni mio bene? Dovunque ne vada Eulalia, ne andrà con essa il cuor mio.

Volp. Se 'l cuor tuo s'ha da partir questa notte, fa che io lo sappia così a tempo, che tor possa la sua bulletta prima che si serri l'ufficio.

Fulc. E che se gli faccia una veste, o altra cosa da coprirlo.

Volp. Perchè veste?

Fulc. Chè gli uccelli di rapina, che usano dietro al mare, non lo beccino, ritrovandolo così nudo.

Erof. Ve', Caridoro, come ci beffano li manigoldi. Ah misero chi è servo d'amore!

Volp. È più misero chi è servo de' servi d'amore. Non ti giudicavo, Erofilo, di sì poco animo, che sentendoti Volpino appresso, in sì piccola cosa ti avessi a sbigottire.

Erof. Picciola cosa è questa? Nessun'altra maggiore mai potrebbe essere.

Volp. Guardami in viso. Partesi il ruffano, come hai detto? Ancora se per villà non mi mancate, non sarà un'ora di notte (benchè avemo più del giorno poco) che averete tutti dui parimente le vostre donne in braccio; e questo Lucrano, uomo sì arrogante, toserò come una pecora.

Erof. O uomo di grau pregio!

Carid. O Volpino mio da bene!

Volp. Ma dimmi: hai tu apparecchiato, come ti dissi, le forbici da tosarlo?

Erof. Di che forbici m'hai tu parlato?

Volp. Non t'ho detto, che di man del Nebbia facessi opera di avere le chiavi della camera di tuo padre?

Erof. L'ho fatto.

Volp. E che togliessi quella cassa, che ti mostrai?

Erof. T'ho obbedito.

Volp. E che mandassi fuor di casa tutti li famigli?

Erof. Così ho fatto.

Volp. E più di tutti gli altri il Nebbia?

Erof. Non ho lassato cosa, che mi abbi detta.

Volp. Bene sta; queste le forbici sono che ti dimandavo; or attendi a quanto vo' che si faccia. Ho ritrovato uno mio grande amico servo de' Mammalucchi del Soldano, venuto per faccende del suo padrone a Metellino, dove non fumai più, nè credo che ci sia un altro che lo conosca. Io gran pratica al Cairo ebbi con lui, già fa l'anno, che vi andai con tuo padre, dove stemmo più di duo mesi; e dimane ha da partirsi a l'alba.

Erof. Che avemo noi a intendere di questa amicizia?

Volp. Io dirò, ascolta: voglio costui vestire da mercatante: torrò de' panni di tuo padre: oltre che ha bella presenza, lo acconcerò in modo, che

¹ Queste e le antecedenti parole sono in lingua furbesca, ed è da spiritarne a volerne avere un senso.

non sarà chi non creda, vedendolo, che lui non sia mercatante di gran traffico.

Erof. Seguita.

Volp. Costui così vestito anderà a ritrovare il ruffiano, e si farà portare la cassa dietro ch'hai tolta, e lascerà la pegno.

Erof. Pegno?

Volp. E farassi dar la femmina.

Erof. A chi vuoi che la lasci pegno?

Volp. Al ruffiano.

Erof. Al ruffiano?

Volp. Fin tanto che 'l prezzo della Eulalia gli porti.

Erof. Come diavoll che la lasci al ruffiano?

Volp. Dico la cassa; e che si faccia dare la femmina, e te la conduca.

Erof. Pur troppo intendo, ma non mi piace.

Volp. Voglio ben poi, che subito andiamo....

Erof. Parla d'altro; ch'io pouga roba di tanto valore in mano d'uno ruffiano fuggitivo?

Volp. Lascia a me la cura, odi.

Erof. Non è cosa da udire, è troppo pericolosa.

Volp. Non è, se ascolti: si potrà facilmente...

Erof. Che facilmente?

Volp. Se taci, tel dirò. È bisogno a chiunque vuole...

Erof. Che ciance son queste che cominci?

Volp. Tuo danno se udir non vuoi; ben son io pazzo.

Carid. Lascialo dire.

Erof. Dica.

Volp. Poss'io morir se più...

Carid. Non ti partir, Volpino: ben t'ascolterà. Odilo, lascialo dire.

Erof. E che inferir vuoi tu in somma?

Volp. Che? che voglio inferire? Tutto 'l di mi preghi, stimoli, e tormenti, ch'io trovi modi di far che tu abbi questa tua femmina: n'ho trovati cento, nè te ne piace alcuno: l'uno ti par difficile, pericoloso l'altro, questo lungo, quello scoperto; chi ti può intendere? vuoi, e non vuoi, desideri, e non sai che. O Erofilo, non si può fare, credilo a me, cosa memorabile senza pericolo e fatica. Ti pensi per prieghi e lamentazioni si pieghi il ruffiano, che te la doni?

Erof. Mi parrebbe pur gran sciocchezza poner cosa di tanta valuta a così manifesto pericolo. Non sai tu, come io so, che quella cassa tutta d'ori filati¹ è piena, che due mila ducati comprano appena? e più, che quella è d'Aristandro, che mio padre la tiene in deposito? Queste mi paion forbici da tosar noi, più presto che la pecora che m'hai detta.

Volp. Mi estimi tu di sì poco ingegno, che io cerchi perdere una cosa di tanto prezzo, e che pensato prima non abbia come riaverla subito? Lasciane, Erofilo, la cura a me: io sto a pericolo più di te, quando non riuscisse il disegno, della qual cosa non dubito: tu ne sentirai le grida solo, io il bastone, o ceppi, o carcere, o remo.

Erof. Che via sarà del racquistarla, se non se gli

portan li danari, de' quali avemo nessunacosa meno? E se ritornasse mio padre intanto, o che nascosamente Lucrano si fuggisse, a che termine ci troveremmo noi?

Volp. Se hai tanta pazienza, che m'ascolti, vederai che il mio disegno è buono, e che non v'è pericolo che subito e senza alcun danno non si riabbia la cosa nostra.

Erof. Io t'ascolto, or di,

Volp. Tosto che in man di Lucrano sia rimasa la cassa, e che 'l mercante nostro t'abbia la femmina condotta, noi ci andremo al Bassà padre di Caridoro, al quale tu farai querela, che questa cassa ti sia stata di casa tolta, e che sospetti che un ruffiano vicino tu te l'abbia tolta.

Erof. Intendo, e sarà cosa credibile.

Volp. E che tu lo preghi che ti dia il braccio¹ sì che tu possa andare a cercargli la casa. Caridoro ti sarà favorevole appresso il padre, che teco mandi il bargello a tale effetto.

Carid. Sarà facile, ed io, bisognando, ci verrò in persona.

Volp. Saremo sì presti, che la cassa gli troveremo subito in casa, che non gli daremo tempo di poterla trafugare altrove. Egli dirà ch'è un mercatante per il prezzo d'una sua femmina gliel'ha lasciata pegno. Chi vorrà credere che per cosa, che val cinquanta appena, si lasci la valuta di più di mille assai? Trovatogli appresso il furto, sarà strascinato in prigione, ed impiccato forse: sia squartato ancora; che pensiero n'avremo noi?

Erof. Ben per Dio, il disegno è da succedere.

Volp. Tu, Caridoro, come il ruffian sia preso, potrai fornir il desiderio tuo per te medesimo; ch'è mentre li tuoi servi meneranno Lucrano prigione, tu farai della tua Corisca il piacer tuo: sempre averà di grazia il ruffiano lasciartela in dono, pur che te gli offerischi appresso tuo padre favorevole, sì che almeno non ci lasci la vita.

Carid. O Volpino, nna corona meriti.

Fulc. Anzi una mitra, e lo stendardo innanzi².

Volp. Non può, Fulcio, giugnere a queste tue dignitati ognuno.

Erof. E dove è costui, che in forma di mercante vuoi vestire?

Volp. Mi maraviglio che oramai non sia qui; ma verrà subito.

Erof. Vuoi che lui stesso si porti la cassa in collo?

Volp. No, ha un conservo con lui, che farà il bisogno. Ma va in casa, ed apparecchia una delle veste di tuo padre, quella che ti par meglio, e che non si perda tempo.

Carid. Ho io qui a far altro?

Erof. Ti puoi tornare a casa, che tutto il successo ti farò intendere; addio.

¹ forza, aiuto di birri.

² Quelli che per condanna andavano sull'asino od erano posti in gogna, oltre alla mitra in capo, vedevansi portato innanzi un cartello, dov'eran notate la colpa e la pena loro.

¹ Le più antiche stampe leggono: tirati.

Carid. Addio.

Fulc. Se non avete altro bisogno di me, anderò col mio padrone.

Erof. A tuo piacere.

SCENA II.

VOLPINO, TRAPPOLA, BRUSCO servi.

Volp. (Io dovevo pure avere in memorie, che rare volte il Trappola era usato a dire il vero. Io son bene stato sciocco a lasciarmelo tor da canto fin che non l'abbiano qui condotto. Se lui m'averà, come dubito, ingannato, nulla potrò far di quello che disegnato avevo. Ma eccolo per Dio; la mia è stata più ventura, che avvertenza.)

Trap. È gran cosa, Brusco, che tu non sappia fare un servizio mai, di che l'uomo te n'abbia ad avere obbligo.

Brusc. È maggior cosa, Trappola, che mai le tue faccende e del padrone non ti dienno da far tanto, che non ti voglia impacciare sempre in quelle degli strani, e che niente t'appartengono.

Trap. Io non reputo strano Volpino, che non mi appartenga di cercar sempre nuove amicizie, massimamente de' giovani, quali intendo questo Erofilo esser, suo padrone.

Brusc. Se pur sei volenteroso di nuovi amici, ti devria parere assai d'acquistarli con tua fatica sola, senza travagliare e me e gli altri, che non hanno simile desiderio.

Trap. E che avevamo per oggi a fare altro?

Brusc. Provederci di pane e vino, e altre cose per uso nostro in nave; chè avendo noi a partire a l'alba, non ci averemo più tempo.

Volp. (Si vengono più lieti che l'ben farò de' principi.) Io mi credevo, Trappola, che mi avessi ingannato.

Trap. M'incresce abbi creduto il falso.

Volp. Tu vieni molto sul riposato¹.

Trap. Non è giusto, che dovendo di servo diventare uomo grave, impari un poco andar con gravità?

Volp. Chi lo deveria saper meglio di te, che la più parte della tua vita hai fatta con ferri a' piedi.

Trap. Non è bestia di sì duro trotto, che non pigliasse l'ambio nel suo cavalcare, se benignamente le fusse portato le balze², come a te tuo padrone i ceppi.

Volp. Andiamo, chè non è più da tardare.

ATTO TERZO.

SCENA I.

VOLPINO, TRAPPOLA servi, EROFILO.

Volp. Prima che tu mi lasci, impara bene, sì che venir sappi con la femmina qua, dove t'ho

detto: ricordati che passato il portico, che tu trovi su per questa contrada, è la terza casa a man ritta.

Trap. Me lo ricordo.

Erof. Non sarà meglio, perchè non falli, che la meni qui subito, e noi la conduciamo poi là?

Volp. Per nessun modo, chè la potrebbe vedere alcuno vicino, e verrieno scoperte le insidie che al ruffiano si tendono.

Erof. Tu di' il vero.

Volp. È una porta piccola fatta di nuovo.

Trap. Tu me l'hai detto.

Volp. Lena si chiama la padrona della casa.

Trap. L'ho a mente.

Volp. All'incontro v'è uno sporto di legname.

Trap. Va, non dubitare, ch'io saprò quasi venire sì ritto, come alla taverna.

Volp. Noi anderemo quivi ad aspettarvi, e faremo apparecchiare la cena intanto.

Trap. Fa che vi sia da bere in copia, chè questa veste lunga m'ha già messo sete.

Volp. Non te ne mancherà; abbi il cervel teco¹, chè questo ruffiano, che ha il diavolo in corpo, non si avvedesse.

Trap. Ah, ah, ah! chi vuol insegnarmi a dir boppe, che prima in bocca l'ebbi, che tu le poppe!

Volp. Or va, che prosperi succedano i disegni.

SCENA II.

BRUSCO, TRAPPOLA servi.

Brusc. Spacciati presto; che avemo da fare altro dentro questa sera?

Trap. Avemo da cenare, e stare in gioia.

Brusc. Mi flacchi il collo, se come ho posata giù questa cassa, t'aspetto uno attimo.

Trap. Va poi a piacer tuo; ma taci, ch'io sento aprir quell'uscio, che debbe essere questo il ruffiano, se io non fallo.

SCENA III.

LUCRANO ruffiano, TRAPPOLA.

Lucr. Meglio m'è uscire di casa, chè queste cicale m'assordano, mi rompono il capo, m'occidono con ciance. Voi farete a mio modo fin che vi sarò padrone, al vostro marcio dispetto.

Trap. (Gli altri hanno i segni di loro arti sul petto², e l'ha costui sul viso!)

Lucr. Quanta superbia, quanta insolenza han tutte queste gaglioffe puttane! Sempre cercano, sempre studiano di porsi al contrario de' desiderii tuoi; mai non hanno il cor se non di rubarti, se non di usarti fraude, se non di mandarti in precipizio.

¹ a passi riposati e gravi.

² le fossero portate, tolte via, levate le pastoie. *Balza* per *balza*, *pastoia* è voce lombarda.

¹ avverti quei che fai: sta all'erta.

² Femmine da conio e mezzani portavano sul petto un'insegna del loro tristo mestiere.

Trap. (Mai non udii alcuno altro lodar meglio una merce che voglia vendere!)

Lucr. Io credo bene, se uno uomo avesse tutti li peccati solo, che sono sparsi per tutto il mondo, e che tenesse come me femmine in vendita a guadagno, e che tollerar potesse la lor pratica senza gridare e bistemmare ogni di mille volte cielo e terra, più meriterebbe di questa pazienza sola, che di tutte le astinenze, di tutte le vigillie, cilicii, e discipline, che sieno al mondo.

Trap. (Credo ben, che del tenerle in casa a te sia un purgatorio, a lor misere di starvi sia uno oscurissimo inferno; ma andiamo innanzi.)

Lucr. Costui, che vien qua, deve essere pur ora smontato di nave; chè si mena dietro il facchino carico.

Trap. — Non può star molto discosto; questa è pur la casa grande, a l'incontro della quale mi è detto ch'egli abita.—

Lucr. Non deve trovare albergo, per quel ch'io sento.

Trap. — O veggio a tempo costui, che mi saprà forse chiarire, perchè non sono qui molto pratico. — Dimmi, uomo da bene.

Lucr. Tu dimostrai per certo di non esser molto pratico, chè m'hai chiamato per un nome, che nè a me, nè a mio padre, nè ad alcuno del sangue mio fu mai più detto.

Trap. Perdonami, chè non t'avevo ben mirato, io mi emenderò. Dimmi, tristo uomo, d'origine pessima... ma per Dio tu sei quel forse proprio, ch'io cerco, o fratello, o cugin suo, o del suo parentado almeno.

Lucr. Potrebbe essere, e chi cerchi tu?

Trap. Un barro, un pergiuro, uno omicidiale.

Lucr. Va piano, che sei per la via di trovarlo: come è il proprio nome?

Trap. Il nome... ha nome... or or l'avevo in bocca: non so che me n'abbia fatto.

Lucr. O inghiottito, o sputato l'hai.

Trap. Sputato l'ho forse, inghiottito no, chè cibo di tanto fetore non potrei mandare nello stomaco senza vomitarlo poi subito.

Lucr. Cogliilo dunque dalla polvere.

Trap. Ben tel saprò con tauti contrassegni dimostrare, che non sarà bisogno che del proprio nome ai cerchi: è biestemmatore e bugiardo.

Lucr. Queste son delle appartenenze al mio esercizio.

Trap. Ladro, falsamonete, tagliaborse.

Lucr. È forse tristo guadagno saper giuocare di terra¹?

Trap. È ruffiano.

Lucr. La principal dell'arte mia.

Trap. Riportatore, maldicente, seminatore di scandali e di zizzanie.

Lucr. Se noi fussimo in corte di Roma si potria dubitare di chi tu cercassi, ma in Metellino non

puoi cercare se non di me; al che l'mio proprio nome ti vo' ricordare anco: mi chiamo Lucrano.

Trap. Lucrano, sì, sì, Lucrano, col malanno.

Lucr. Che Dio ti dia. Son quel proprio, che tu cerchi: che vuoi da me?

Trap. Tu sei quel proprio?

Lucr. Quel proprio; di, che vuoi?

Trap. Voglio che prima facci che costui si scarichi in casa tua, e poi dirò perchè ti cerco.

Lucr. Va dentro, e ponla colà dove ti pare; olà, aiutato a scaricarsi.

Trap. Essendo in Alessandria a questi giorni lo Ammiraglio, che m'è grande amico, e può come padrone comandarmi, mi pregò, che venendo in questa città, come lui sapea che era per venire di corto, da te comprassi a suo nome una tua giovane, che ha nome Eulalia, la bellezza della quale gli è stata molto da più persone lodata, che te l'hanno veduta in casa; e comprata ch'io l'avessi, per questo suo servitore, che ha mandato meco a posta, gliel'avessi a mandare incontinente: e perchè parte questa notte un grippo¹, che fa quella volta², desideroso di servirlo bene e presto, ti son venuto a ritrovare per far teco a una parola il mercato, sì che tu me la dia, e che mettere la possa in mare subito. Or fammi intendere ciò che ne dimandi.

Lucr. È ver che avevo soldato il pregio³ con un gran ricco di questa terra, che a me doveva tornare dimene con danari, e menarsi la femmina; tuttavolta quando...

Trap. Tuttavolta a'io ti do più, vuoi dire?

Lucr. Tu intendi: quest'è il mio ufficio, di attendere a chi più mi dà sempre.

Trap. Ma andiamo in casa, perchè non mancherò di accordar teco⁴ per il dovere.

Lucr. Parli benissimo, andiamo dentro.

SCENA IV.

CORBACCHIO, NEGRO, GIANDA, NERBIA, MORIONE.

Corb. Gentile e liberale giovane è Filostrato veramente.

Negro. Questi son uomini da servire, che danno da lavorar poco, e da ber molto.

Corb. E che merenda ci ha apparecchiato!

Mor. Parliamo del vino, che m'ha per certo tocco il cuore.

Corb. Non credo che ne sia un migliore in questa terra.

Mor. Vedesti mai il più chiaro, il più bello?

Corb. Gustasti mai tu il più odorifero, il più soave?

Giand. E di che possanza! vale ogni danno.

Corb. N'avess'io questa notte uno orciuolo al piemaccio⁵!

¹ di luogo sicuro, standomi in terra a contrario di chi ginocca sulla fune? Forse è brutto guadagno rubare a man salva?

¹ specie di brigantino da corso.

² viaggia, naviga a quella volta.

³ convenuto il prezzo.

⁴ di mettermi teco d'accordo.

⁵ al guanciale, al capezzale.

Giand. N' avess' io innanzi in mio potere la botte!
Mor. Deh venisse ogni di volontà al padrone di prestare la nostra opera a Filostrato, come ha fatto oggi.

Giand. Sì, se ci avesse ogni dì a far godere così bene.
Corb. Io non so come per la parte vostra vi state voi, io per la mia così mi sento allegro, che mi par ch' io non possa capere nella pelle.

Giand. Credo che siamo a un segno tutti.
Nebb. Così ci fussimo quando tornerà il vecchio! Tutti al bere e al trangugiare siamo stati compagni; a me solo toccherà, come lui ritorni, a pagare il vino, ed a patire.

Giand. Non ti porre affanno, bestia, del male che ancor non hai: non trar di culo prima che tu non sia punto: che sai tu quel che abbia a venire?

Neb. Non son già profeta, nè astrologo, ma tu vedrai, come in casa siamo, che sarà tutto successo come oggi ti predissi.

Giand. Io t'ho detto oggi, ed ora te lo ridico di nuovo, che ti cerchi di fare amico Erofilo, e vedrai succedere bene i fatti tuoi. Se per obbedire al vecchio tu perseveri di tenerlo odioso, tu l'averai sempre o con pugni o con bastoni sul viso e sul capo, o ti storpiarà, o ti occiderà un giorno, e tu n'averai il danno. Ma se per compiacere al giovane tu non sarai così ogni volta al vecchio obbediente; il vecchio, che è più moderato e più saggio, ti sarà di lui più placabile sempre, e saprà conoscere quanto vaglia un par tuo per contrastare a un sì gagliardo cervello, come è quel del suo figliuolo; io ti parlo d'amico.

Nebb. Io conosco per certo che tu mi dici il vero, e son disposto ogni modo¹ di mutar proposito ma attendi.

Giand. Che?
Nebb. Chi è costui che esce di casa del ruffiano, e mena seco una delle fanciulle d'esso? debbe averla comprata.

Giand. Mi par l'amica del padron nostro.

Nebb. È quella senza fallo.

Corb. È quella veramente.

Giand. Estola², fermiamoci; ritraetevi qui tutti, ch'è guardiamo dove la mena, acciò che ad Erofilo lo sappiamo ridir poi: zit.

SCENA V.

TRAPPOLA, GIANDA, CORBACCIO, MORIONE, NEBBIA,
 NEGRO servi.

Trap. — Il Brusco s'è partito: oh che asino indiscreto a lasciarmi di notte qui solo con questo carriaggio a mano! —

Giand. Costui, per quel ch'io vedo, se ne mena Eulalia.

Corb. O sventurato Erofilo!

Giand. O che affanno, o che malinconia se ne porrà come l' intende.

Trap. — Non pianger, bella giovane. —

Giand. Vogliam ben fare?

Nebb. Che?

Giand. Leverla a costui, e menarla ad Erofilo.

Trap. — T'incresce così forte lasciar Metellino? —

Giand. Come si scosti un poco, leviamogliela.

Mor. In che modo faremo?

Giand. Come si fa? con pugni e calci; noi siamo cinque, e lui è solo.

Trap. — Non pianger per questo.... —

Negr. Cancheio a chi si pente.

Trap. — Chè ti fo certa, che non ti menerò molto lontana. —

Nebb. E se grida, non gli accorrerà tutta la vicinanza?

Giand. Sì per Dio! chi verrà a tempo?

Trap. — Tu non rispondi? —

Corb. E chi è quello, che senta gridar la notte e vogliamo subito saltar su la via?

Trap. — Deh non macchiare con queste tue lagrime sì polite guance. —

Giand. Adesso è, Nebbie, il tempo di farsi con sì gran beneficio (quanto sarà, se ci aiuti) Erofilo amicissimo sempre.

Nebb. Faccianlo; ma non si meni già in casa, ch'è saremo conosciuti, ed aremo mal fatto.

Giand. E dove la meneremo dunque?

Nebb. Che so io!

Negro. Non si stia per questo¹; la potremo condurre a casa di Chiroro de' Nobili, che è tanto amico di Erofilo, ed è il miglior compagno di questa terra.

Giand. Non si potea meglio pensare.

Trap. — Io sto tutto sospeso di andare a quest'ora così solo; io non pensavo già che questo asino mi dovesse però lasciare. —

Mor. Voi lo terrete a bada con buone pugna e calci, ed io e Corbaccio ce ne porteremo la giovane.

Giand. Or innanzi, e non più parole.

Trap. — Oimè! che turba è questa che mi vien dietro?

Giand. Fermati, mercatante.

Trap. Che volete voi?

Giand. Che roba è cotesta?

Trap. Tu ti pigli strana cura; te n'ho io a pagare il dazio?

Giand. Tu non la dei avere denunciata alla dogana: dove n'hai tu la bolletta?

Trap. Che bolletta? questa non è merce da torne bolletta.

Giand. D'ogni merce s'ha a pagare dazio.

Trap. Di quelle da guadagno si paga, non di queste, che son da perdita.

Giand. Da perdita ben dicesti, che tu l'hai persa: t'abbiam pur colto in contrabbando: lascia costei.

Corb. Eulalia, andiamo a trovare Erofilo tuo.

Giand. Lascia, se non ch'io...

Trap. Così si assassinano i forestieri?

Giand. Se non taci, ti caccio gli occhi.

Trap. Voi credete a questo modo ribaldi... aiuto, aiuto!

¹ a ogni modo, ne venga quel che sa nascere.

² alto là, come dire, stattene là, fermati.

¹ non restiam per questo di rubarla.

Giand. Spezzagli il capo, cavagli la lingua.

Trap. A questo modo, traditori, m' avete tolto le mie femmine?

Giand. Andiamoci con Dio, e lasciamolo gracchiare.

Trap. Che farò, misero? Se dovessi ben morire vo' seguirli per vedere ove la menano.

Giand. Se tu non torni¹, ti farò più pezzi di cotesta tua testaccia, che non si fe' mai di vetro. Se tu ci pretendi aver ragione, lasciati veder di mane all' ufficio de' doganieri.

Trap. — Son mal condotto; m' han tolta la femmina, m' hanno gettato nel fango, stracciato la veste, e tutto pesto il viso. —

SCENA VI.

EROFILO, VOLPINO, TRAPPOLA.

Erof. Costui per certo indugia molto a condurne costei.

Volp. Non venir più innanzi, chè tu guasti ogni disegno nostro.

Trap. (Con che fronte posso comparir dove sia Erofilo?)

Erof. Parmi vederlo là.

Trap. (Come potrò mai giustificarmi seco, che non creda...)

Volp. Esso è per Dio.

Trap. (Che di mia volontade, e non per forza, mi abbia lasciata Eulalia torre?)

Erof. Ma non ha la giovane seco.

Volp. Nè la cassa, ch' è molto peggio.

Trap. (Ah misero! non so che mi faccia.)

Erof. Trappola, come? non hai avuto la mia Eulalia ancora?

Volp. Dove hai tu messa la cassa?

Trap. Aveva avuta Eulalia.

Erof. Eulalia?

Trap. Insin qui l' avevo condotta.

Erof. Aimè!

Trap. E qui sono stato da più di venti persone assalito, in modo che me l' hanno tolta.

Erof. Te l' hanno tolta?

Trap. M' hanno tutto pesto, e lasciato qui in terra per morto.

Erof. T' hanno tolto la mia Eulalia?

Trap. Pur la sua m' aranno tolta²! e non sono molto di lungi.

Erof. E per qual via se la portano?

Volp. Dove hai tu messa la cassa?

Erof. Lascia che risponda a me, chè questo importa più.

Volp. Importa pur assai più la cassa.

Trap. Quelli che m' hanno battuto, se ne vanno là.

Volp. Dove è la cassa?

Erof. Che cess' io d' andarli dietro?

Trap. È in casa del ruffiano.

Volp. Dove vuoi tu gire? che pensi tu di fare?

Erof. O di morire, o di aver la donna mia.

Volp. Ricordati (aspetta) che la cassa è in pericolo; attendasi qui prima, e poi...

Erof. A che poss' io prima attendere, ch' al mio cuore, che all' anima mia?

Volp. Non andar per Dio: con chi sai tu che abbi a fare?

Erof. Se hai paura, ti resta; io nulla stimo, perduta la mia Eulalia; la mia vita è quella.

Volp. E' se n' è ito, ed io vo' seguirlo in ogni modo, perchè non lasci perdere la cassa. Aspettami qui tu in casa del padrone, chè appresso agli altri danni tu non perdessi questa veste ancora. Bussa presto, ch' io veggio escire il ruffiano; presto, chè non ti veggia meco: non ti partire di qui fin che non torni.

SCENA VII.

LUCRANO ruffiano, FURBA servo.

Lucr. Non fu mai uccellatore più di me fortunato, chè avendo oggi tese le panie a due magri uccelletti, che tutto il dì mi cantavano intorno, a caso una buona e grassa perdice¹ ci è venuta ad invescarsi. Perdice chiamo un certo mercante, perchè mi par che sia più di perdita che di guadagno amico. È costui venuto a comprare una mia femmina, ed ha fatto meco in due parole il mercato; cento saraffi gli ho domandati, e cento saraffi ha detto darmi; e perchè non s' ha ritrovato avere alla mano il danajo, m' ha lasciata una sua cassa pegno, che tutta d' ori filati è piena, che più di quindici volte tanto ben credo che vaglia; me l' ha aperta, e poi chiusa e sigillata, e portatosene la chiave, e dettomi ch' io la serbi fin che mi porti il pregio convenuto. Questa è una occasione che suol venire di rado, e s' io sarò sì pazzo che fuggir la lasci, non la incontro mai più: s' io porto questa cassa altrove, io non sarò mai più alla mia vita povero: e così ho deliberato fare; e così la simulazione, che facevo oggi, di volermi di questa città partire, sarà stato della verità pronostico, perchè mi vo' con effetto partire all' alba: nè si potrà perciò questo mercante da me chiamare ingannato, chè prima lo ricevevi in casa mia, non gli abbia fatto intendere che era barro, giuntatore, ladro, e pien d' ogni vizio: se pur s' è voluto poi di me fidare, se n' abbia il danno. Ma ecco il Furba a tempo. Si parte il legno questa notte, o quando?

Furba. Non gli elasti col furbido in berta, truca de bella al mazo della lissa, e cantagli se vol calsarsi de Brunoro, ch' ho il fior in pugno, e comprar vo' il mazo².

¹ se tu non dai addietro, non dai volta.

² devono avermi tolta la loro?

¹ pernice, alla latina.

² Parole della lingua furbantina.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

VOLPINO servo, solo.

Tante avversità, tante sciagure t'assagliano, misero Volpino, da tutti i canti, che se te ne sei difendere, ti puoi der vanto del migliore schermidore che oggi sia al mondo. O rìa fortuna, come stai per opporti alli disegni nostri apparecchiati sempre! Chi averia possuto immaginarsi che, tolta che fusse di casa del ruffiano Eulalia, si avesse sì subito e sì sciocamente a perdere? la qual cosa sì agli amori di Erofilo non è contraria, come pericolosa, che mai più non si possa avere la cassa. Io mi credevo che, tosto che fusse in poter nostro Eulalia, dovesse Erofilo querelarsi al Bassà della terra, e seguir tutto che oggi ordinammo, e son rimasto del mio credere ingannato; perciò che lui, solo intento a spiare della femmina tolta, va di là, di qua, tutta la città scorrendo; nè le mie suasioni o preghi, nè il proprio pericolo di perdere la cassa, che val tanto, lo ponno indurre a quel, che non facendo, oltra la disfazione e ruina di suo padre, e sue, si suscita una continua guerra in casa, e a me tormenti e perpetua carcere apparecchiata, e forse morte ancora. Da questo infortunio, benchè sia gravissimo, mi saprei forse difendere, s'io avessi tanto spazio che vi pensassi un poco, n' avessi tanto ch'io potessi respirare almeno: ma sì da un canto mi occupa il dubbio, che con la cassa il ruffiano non si fugga questa notte, dall'altro uno improvviso timore che l' vecchio padrone non ci sopraggiunga, e mi coglia, e mi opprime in guisa, che io non abbia tempo da comprarmi uno capestro con che mi impicchi per la gola; ch'io non so dove mi corra a rompere questo infortunato capo. Un servo da Calibassa or ora m'ha trovato, e dettomi che il vecchio mio non è uscito del porto, però che in quel punto, che era per sciorsi, arrivò da Negroponte un legno con lettere, che l'hanno così liberato d'ogni faccenda, per che lui andava, che non gli è stato bisogno di gire più innanzi; e sì meraviglia che già non fosse a casa, e che veduto io non l'avessi. Se non ch'io non gli do pur piena fede, or ora, senza uno attimo indugiare, anderei con quella maggior fretta che portar mi potessino le gambe, ad affogarmi in mare. Ma che lume è questo che di là viene? Oimè, che non sia il vecchior Ah! lasso! è il padron certo. Tu sei morto, Volpino! Che farsai, misero? dove ti puoi tu nascondere? precipitarti subito, per levarti da tanti supplizii che ti si apparecchiano.

SCENA II.

CRISOBOLO vecchio padrone, VOLPINO, GALLO servi.

- Cris.* Tanto mi sono, senza avvedermi, indugiato in casa del Plutero, che è fatto notte: però non ho perduto il tempo, che ho risaldati alcuni miei conti con esso lui, ed ho fatto una opera, che lungamente ho desiderato di finire.
- Volp.* (Ah vile e pusillanimo Volpino! Dove è ita l'audacia, dove è l'usato tuo ingegno? Tu siedì al governo di questa barca, e sarai il primo che sbigottir ti lasci da sì piccola tempesta? Caccia ogni timor da parte, e mostrati qual ne' pericolosi casi sei solito d'essere; ritruova l'antique astuzie, e quelle poni in opera, chè ci hanno più bisogno, che in altra tua impresa avessino mai.)
- Cris.* È per certo più tardi assai ch'io non pensai.
- Volp.* (Anzi molto più per tempo, che non era il mio bisogno. Ma venga pur, venga a sua posta; che apparecchiata ho già la tasca da fargli il più netto, e il più bel giuoco di bagatelle, ch'altro maestro giocasse mai.)
- Cris.* Oh come è stata buona la sorte mia, che non abbia bisogno partir di Metelino al presente!
- Volp.* (Trista altrettanto è stata la nostra.)
- Cris.* Chè lasciari i miei traffichi e la roba mia a discrezione d'un prodigo giovane, qual è il mio Erofilo, e di schiavi senza fede, non era sicuro molto.
- Volp.* (Ben t'apponesti.)
- Cris.* Ma io sarò tornato così presto, che non avrà avuto pur tempo di pensar, non che farmi danno.
- Volp.* (Te n'avvedrai: se fussi corso più che pardo, non potevi giugnere a tempo. Ma che cesso io di cominciare il giuoco?) Che faremo sciagurati noi? distrutti e ruinati semo!
- Cris.* Or è Volpino che grida costà?
- Gallo.* Così parmi.
- Volp.* O città scellerata e piena di ribaldi!
- Cris.* Debbe alcun male essere accaduto, ch'io non so.
- Volp.* O Crisobolo, di che animo sarai tu, come lo sappi?
- Cris.* O Volpino.
- Volp.* Ma merita questo e peggio chi più si fida di uno schiavo imbroccio, che del suo figliuol proprio.
- Cris.* Io tremo e sudo di paura, che qualche grave infortunio non mi sia incontrato.
- Volp.* Lascia cura della tua camera, di tanta roba piena, a una bestia senza ragione, che sempre la lascia aperta, e mai non si ferma in casa.
- Cris.* Cesso io di chiamarlo? o Volpino.
- Volp.* Se questa notte non si ritrova, è totalmente perduta.
- Cris.* Volpino, non odi tu? Volpino, a chi dico io?
- Volp.* Chi mi chiama? Oh è il padrone, è il padron per Dio.
- Cris.* Vieni in qua.
- Volp.* O padron mio, che Dio t'abbia...
- Cris.* Che ci è di male?

Volp. Menato or qui.

Cris. Che hai tu?

Volp. Era disperato, nè sapeva a che ridurmi.

Cris. Ch'è incontrato?

Volp. Ma poi ch'io ti veggio, o signor mio...

Cris. Di', che ci è?

Volp. Comincio a respirare.

Cris. Di' su, presto.

Volp. Era morto, aimè! ma ora...

Cris. Ch'è stato fatto?

Volp. Ritorno vivo.

Cris. Dimmi in somma, che ci è?

Volp. Il tuo Nebbia...

Cris. Che ha fatto?

Volp. Quel ladro, quell'imbricco...

Cris. Che cosa ha fatto?

Volp. Appena posso trarre il fiato, tanto son tutto oggi corso di giù o di su.

Cris. Di' a una parola che ha fatto?

Volp. T'ha ruinato per sua sciocchezza.

Cris. Finiscimi d'uccidere; non mi tener più in agonia.

Volp. Ha lasciato rubare...

Cris. Che?

Volp. Della tua camera propria, di quella ove tu dormi...

Cris. Che cosa?

Volp. Di che a lui solo hai date le chiavi, e tanto glie le raccomandasti...

Cris. Che ha lasciato rubare?

Volp. Quella cassa, che tu...

Cris. Qual cassa, ch'io...?

Volp. Che per la lite, che è tra Aristandro e... come ha nome?

Cris. La cassa che io ho in deposito?

Volp. Non l'hai; dico che è stata rubata.

Cris. Ah misero ed infelice Crisobolo! Lascia or cura della tua casa a questi gaglioffi, a questi poltroni, a questi impiccati! potevo non meno lasciarti tanti asini.

Volp. Padron, se trovi la cucina mal in punto, di che hai lasciata a me la cura, gastigami, e fammi portar supplicio; ma della tua camera che ho da far io?

Cris. Questa è la discrezione di Erofilo! questo è l'offizio d'un buon figliuolo! ha così pensiero, sollecitudine delle mie cose e sue!

Volp. A parlar per diritto, a torto ti corrucchi con lui; e che diavol di colpa n'ha lui? Se gli lasciassi il maneggio e governo della tua casa, come fanno gli altri padri a' lor figliuoli, e fargli il debito, se ne piglierebbe lui cura, e forse n'anderebbon le tue cose meglio. Ma se più ti fidi d'un imbricco, d'un fuggitivo servo, che del tuo proprio sangue, e che te n'avvenga male, non hai di che dolerti più giustamente che di te medesimo.

Cris. Io non so che mi faccia; io sono il più ruinato e disfatto uomo, che sia al mondo.

Volp. Padron, poichè ti ritrovi qui, ho speranza che non sarà la cassa perduta: e Dio t'ha ben fatto tornare a tempo.

Cris. E come? hai tu nessuna traccia, per la quale la possiamo trovare?

Volp. Tanto mi sono oggi travagliato, e tanto sono ito come un cane a naso¹, or di qua, or di là, che credo saperti mostrare ove è la roba tua.

Cris. Se lo sai, perchè non l'hai già detto?

Volp. Non dico che lo sappia, ma credo di saperlo.

Cris. Dove hai tu sospetto?

Volp. Tirati un poco più in qua; ancor più, che tel dirò: vieni anco più in qua.

Cris. Chi temi tu che n'oda?

Volp. Colui, che credo che l'abbia rubata.

Cris. Abita qui presso dunque?

Volp. In questa casa abita.

Cris. Che? credi questo ruffiano, che abita qui, l'abbia rubato?

Volp. Io lo credo, e ne son certo.

Cris. Che indizio n'hai?

Volp. Ti dico che n'ho certezza. Ma per Dio non perder tempo in voler ch'io ti narri per che via, con qual fatica, con qual arte io sia venuto a certificarmi di ciò, perchè ogni indugio è pericoloso troppo; chè ti so dire che s'apparecchia di fuggirsene all'alba il ladroncello.

Cris. Che ti par ch'io faccia? chè sì oppresso mi veggio all'improvviso, ch'io non so dove mi volga.

Volp. Mi par che andiamo subito al Bassà, e che a lui facci intendere, che uno ruffiano tuo vicino t'ha rubato una tua cassa, con la qual s'apparecchia di fuggire, e che lo preghi che non ti manchi di giustizia, e che mandi teco alcuno della suoi a cercare la tua roba, perchè ti credi ancor l'abbia il ruffiano in casa.

Cris. Che indizio, che prova gli saprò dar io per fargli costare² che sia così?

Volp. Non è buono indizio, che essendo ruffiano non sia ladro ancora? e dicendolo, non ti sarà creduto più che a dieci altri testimoni?

Cris. Se non avem meglio di cotesto, siam fornit³. A chi danno più credito i gran maestri in questo tempo, e più favore, che alli ruffiani? e chi più beffano, che gli uomini costumati e da bene? a chi tendono più insidie, che alli miei pari, che hanno fama d'esser ricchi e denarosi?

Volp. Se vi vengo io, darò bene al Bassà tali indizii, conietture e prove, che non potrà, se ben volesse, negare di crederti, che a te le lascio di narrare, per non indugiare più. Andiam più presto e studiamo il passo, chè, mentre tardiamo a dir parole, non ci facesse il ruffian la beffa.

Cris. Andiam che... Deh! fermati, che m'è venuto in animo di far meglio.

Volp. Che meglio puoi tu far di questo?

¹ fiutando, ormando col fiuto, bracccheggiando.

² constare, esser manifesto.

³ siam perduti, spacciati.

Cris. Rosso, corri qui in casa di Critone, e pregalò da mia parte che venga a me subito, e meni seco o suo fratello, o qual vogli altro de' suoi domestici: corri, dico, ti aspetto qui; vola.

Volp. Che ne vuoi fare?

Cris. Vo' intrare improvviso in casa del ruffiano. Non poss'io, avendo uno o due testimoni degni di fede appresso, tor la roba mia dovunque io la ritrovi? Se per parlare al Bassà andassimo ora, saria l'andata vana; o che troveremmo che cenar vorrebbe, o che giocherebbe a carte, o a dadi, o che stanco de le faccende del giorno si vorria stare in ozio. Non so io l'usanza di questi che ci reggono, che quando più soli sono, e stannosi a grattar la pancia, vogliono dimostrare aver più occupazione; fanno stare un servo alla porta, e che li giocatori, li ruffiani, gli incivili¹ introduca, e dia a gli onesti cittadini e virtuosi uomini ripulsa?

Volp. Se gli facessi intendere dell'importanza che fusse il tuo bisogno, non ti negherebbe audienza.

Cris. E come se gli farebbe intendere? Non sai tu come gli uscieri e portinari usano a rispondere? — Non se gli può parlare. — Digli che sono io. — Ha commesso che non se gli faccia imbasciata. — Come t' hanno così risposto, non puoi replicarli altro. Ma farò pur così, che sarà meglio e molto più sicuro, pur che la cassa vi sia.

Volp. V'è senza fallo, sicchè entravi secnramente, e hai pensato beuissimo.

Cris. Intanto che aspettiamo Critone, dimmi un poco: quando e come ti accorgesti che fusse rubata la cassa, e con che indizii sei venuto a cognizion che l'abbi avuta questo ruffiano?

Volp. Saria lunga diceria, n'averemmo tempo: andiamo a trovare la cassa prima, che ben ti conterà ogni cosa poi.

Cris. N'averemo d'avanzo, e se non mi puoi fornire il tutto, fa che ne sappi parte.

Volp. Comincerò, ma so che non te ne dirò la metà, che non ci sarà tempo.

Cris. Me n'averesti già detto un pezzo; or di' su. **Volp.** Poi che pur vuoi ch'io te'l dica, te'l dirò; or odi. Oggi, da poi che avemmo desinato di un pezzo, e già tuo figliuolo era tornato a casa (chè mangiò fuori), venne Nebbia a trovare Eroflo, e gli portò la chiave della tua camera, senza che gli fusse chiesta da alcuno.

Cris. Bnon principio questo fu di obbedirmi; quello appunto che gli avevo commesso!

Volp. Egli disse: io voglio andar sino alla piazza per una mia faccenda; fa serbar, fin ch'io torni, questa chiave. Eroflo, senza altrimenti pensarvi, la piglia; il Nebbia va fuor di casa, nè mai più è ritornato.

Cris. Ancor m'ha in questo assai bene obbedito; e perchè io non gli avevo espressamente commesso che non partisse di casa mai!

Volp. Tu vedil! Stiamo così un pezzo ragionando d'una cosa e d'un'altra; venimmo a dire, come parlando accade, di andare uno giorno a caccia: in questo venne Eroflo a ricordar di un corno, che soleva avere, e che già molti giorni non l'aveva veduto; e gli venne volontà di cercare se fusse nella tua camera. Tolse la chiave, apre l'uscio, io gli vo dietro: nell'entrare fu primo tuo figliuolo, che s'arvide non v'era la cassa, e mi si volta, e dice: Volpino, ha mio padre, che tu sappi, restituita la cassa di Aristandro, che tanti giorni ha tenuto in deposito? Io guardo, o tutto resto attonito, e gli rispondo che no; e certo mi ricordo che, quando ti partisti, la vidi a capo al letto, ov'era solita di stare. In un tratto m'avveglio della sciocca astuzia del tuo Nebbia, che, tosto che s'ha veduto mancar la cassa, ha portato la chiave della camera ad Eroflo per farlo partecipe della colpa, che è tutta sua; pigli tu, come io voglio inferire?

Cris. Intendo. Ah ribaldo! S'io vivo...

Volp. Fa lo sciocco, ma è malizioso più che 'l diavolo: tu non lo conosci bene.

Cris. Seguita.

Volp. Or come io ti dico, padron mio caro, Eroflo ed io, veduto questo, esaminammo, e tra noi discorremmo chi la possa aver tolta; io dimando il suo parere ad Eroflo, Eroflo a me dimanda il mio, che dovevo fare, che via tenere per venire a qualche notizia; consigliamo, e mastichiamo¹ un pezzo, se sapremmo finalmente ove ricorrere, dove battere il capo. O padron mio dolce, dopo ch'io nacqui non fui mai nel maggiore affanno, nel maggior travaglio mai. Io m'ho trovato oggi a tal ora così di mala voglia, così disperato, che desideravo e che avrei avuto di somma grazia d'esser morto, anzi di non essere mai nato. Ma ecco Critone col fratello Aristipppo, io ti narrerò questa cosa più ad agio.

Cris. Non m'hai con tutte queste ciance prodotto alcun indizio, che 'l ruffiano, più che altri, abbi avuta la mia cassa; nè so con che speranza di ritrovarla io debbia entrargli in casa.

Volp. Entragli securaemente, e se non ve la trovi, impiccamì, ch'io te 'l consento: s'io non avessi più che certezza, non ti direi che tu v'entrassi.

SCENA III.

CRITONE, CRISOBOLLO mercanti, VOLTINO servo.

Crit. Per tutto son ladri, ma più in questa terra che in altro loco del mondo. Come possiamo noi mercatanti avere animo di andare a torno,

¹ meditiamo, esaminiamo ben bene in cuor nostro. Più comunemente usiamo in questo significato il verbo *ragunare*.

¹ i plebei, la bruzzaglia.

se nelle nostre proprie case non siamo sicuri? O Crisobolo, Dio ti guardi; siamo qui per farti, ove possiamo, beneficio.

Cris. Ben m'incresce di aconciarvi a quest'ora; a voi toccherà un'altra volta il comandarmi.

Crit. Non accadono fra noi queste parole, che vorremmo far per te ogni gran cosa.

Cris. Voi sarete contenti di venir meco in questa casa, ed essermi testimoni di quel che fare vi voglio.

Crit. In questo, ed in maggior servizio, pnoi comandarmi.

Cris. Non più parole, andiamo.

Crit. Andiamo.

Volp. Stendetevi lungo il muro, e nascondasi il lume, e lasciate bussare a me, e come aprono, entrate tutti; io terrò la porta, acciò, mentre voi cercaste in un cantone, non levasse da un altro il ruffiano la cassa, e la mandasse altrove.

Cris. Bussa, e fa come ti pare.

SCENA IV.

FULCIO, VOLFINO servi.

Fulc. Sono alcuni vantatori, che frappano¹, e bravano di far cose, che quando poi si viene alla prova, non ardiscono tentarle; fra li quali è questo briaco di Volfino, che disse oggi di far per mezzo d'un suo amico al ruffiano un giunto² d'una sua femmina il più bello e meglio disegnato del mondo, e che poi verrebbe avvisarne d'ogni successo, acciò che noi fornissimo quel resto, a che non poteva lui innanzi. Siamo Caridoro ed io stati tutta sera alla posta, nè ancor n'aviamo ndita novella; io vo per saper se ha mutato proposito, o pur se qualche impedimento gli è venuto in mezzo.

Volp. (Io sento venire uno in qua: par che lui vada per battere alla porta nostra.) Olà, che cerchi? chi dimandi tu?

Fulc. O Volfino, io non cerco, io non dimando altri che te.

Volp. Io non ti avevo, Fulcio, conosciuto; che vuoi?

Fulc. Che si fa? avete mutato consiglio; o pur non vi ricordate più di quel che dicemmo oggi?

Volp. O Fulcio, il diavol ci ha messo il capo con tutte le corna, e non pur, come si dice, la coda, per guastare i nostri ordini in tutto.

Fulc. Che ci è di male?

Volp. Te 'l dirò, ma taci, taci.

Fulc. Che turba è questa, che con tanto romore esce? che strepito esce di casa del ruffiano?

SCENA V.

LUCRANO ruffiano, CRISOBOLO, VOLFINO, CRITONE.

Lucr. Si fa così a' forestieri, uomo da bene, eh?

Cris. Si fa così a' cittadini, ladro, eh?

Lucr. Non passerà come tu pensi, me ne dorrà fino al cielo.

Cris. Io non anderò già tanto alto a dolermi, ma bene in loco, ove la tua scellerità sarà punita.

Lucr. Non ti persuadere, per ch'io sia ruffiano, ch'io non debba essere ndito...

Cris. Ancora ardisci a parlare?

Lucr. E che non abbia lingua a dire le ragion mie.

Cris. Cotesta ti farà il capestro uscire un palmo della bocca. Che andacia avrebbe, se in casa nostra avesse ritrovato il sno?

Lucr. Porrommi, e farò porre quanti n'ho in casa al tormento, e farò costare a qual si voglia giudice, che la cassa m'ha dato pegno un mercatante per lo prezzo d'una mia femmina, come v'ho detto.

Cris. Ancor apri la bocca, ladron manifesto?

Lucr. E chi più di te manifesto, che mi vieni a rubare, e ne meni li testimoni teo?

Cris. Se non parli cortesemente, ti farò, ghiotton...

Crit. Non gridar con questa cicala, che non è convenevole a un par tuo: andiamo. Se tu pretendi che ti si faccia torto, lasciati veder in palazzo dimane; andiamo.

Lucr. Mi vedrete, siatene scuri: non anderà, no per Dio, come vi credete forse; ma or son troppi, ed io son solo; ben ci rivedremo in loco, dove non averanno sì gran vantaggio.

Cris. Vedeste voi mai il più audace e presuntuoso ladro di costui?

Crit. Non veramente; gran ventura hai avuta, Crisobolo, che mi pigi.

Cris. La maggior del mondo.

Crit. Vuoi altro da noi?

Cris. Che di me, dove io possa, vi degnate servirvi. To', Volfino, quel lume, e ritornali a casa.

SCENA VI.

FULCIO, VOLFINO, CRITONE, ABISTIPPO.

Fulc. Vuoi ch'io t'aspetti, Volfino?

Volp. Voglio, chè ho da ragionare un pezzo teo.

Fulc. Ritorna presto.

Volp. Sarò qui subito; ma meglio è che venga tu ancora.

Fulc. Vai lontano?

Volp. Vo a lato questo canto, alla prima casa.

Fulc. Verrò anch'io?

Volp. Vien, che torneremo insieme ragionando. Oh diavolo!

Fulc. Che ti rompa 'l collo. Che hai tu?

Volp. Io son ruinato, io son disfatto!

Fulc. Che hai di nuovo?

Volp. To' questo lume, e accompagna questi gentiluomini a casa; maladetta la mia sì poca memoria!

Fulc. Tenetelo voi, e fatevi lume voi stessi, chè voglio, ciò che di nuovo a questo pazzo accade, intendere.

¹ frasceggiano, vogliono la baia.

² giunteria, inganno.

³ riconducili, raccompagnali.

Crit. Buon servitori tutti due sete, e cortesi giovani per certo!

Arist. Converrà che facciamo come i cavalieri da Napoli, che si dice s'accompagnan l'un l'altro.

Fulc. Che hai tu, bestia? che t'è accaduto di fresco?

Volp. Ah! lasso! ch'io ho lasciato il Trappola in casa con li panni del mio vecchio indosso, e non mi son ricordato, prima che arrivi il padron, di correre a dispiogliarlo, e reudergli il suo gabbano, che serrai nella mia stanza.

Fulc. Ah trascurataccio! va subito e fallo nascondere, chè non lo veda Crisobolo almeno.

Volp. Io sarò tardi; e tardi ben sono stato, che sento il rumore e lo strepito grande.

SCENA VII.

CRISOBOLO, VOLPINO, TRAPPOLA.

Cris. Dove ti credi fuggire? sta saldo, viso di ladro! onde hai tu rubata questa mia veste?

Volp. (Che farai più, sciagurato Volpino!)

Cris. Tu de' esser quell'uom da bene, che m'averà rubata la cassa ancora.

Volp. (Ohimè! me gli potessi accostare all'orecchio un poco.)

Cris. Tu non rispondi, truffatore? a chi dico io? Aiutatemi, chè non mi fugga. Tu non vuoi parlare, eh? Costui è mutolo, o che lo finge.

Volp. (Non potea all'improvviso infortunio trovar miglior riparo: ora è da soccorrerli.) Padron, che hai a far col mutolo?

Cris. Ho trovato costui nella cucina vestito alla guisa che tu vedi.

Volp. Chi diavolo ha condotto questo mutolo in cucina?

Cris. E non gli posso far risponde: e una parola.

Volp. E come vuoi, se è mutolo, che risponda?

Cris. È mutolo costui?

Volp. Che? non lo conosci?

Cris. Non lo vidi mai più.

Volp. Tu non lo conosci? il mutolo, che sta nella taverna della Simia?

Cris. Che mutolo? che Simia vuoi tu ch'io conosca? a tuo dire parrebbe ch'io andassi, manigoldo, alla taverna?

Volp. Mi par che abbia indosso la tua veste: sì ben, la riconosco.

Cris. E di che mi corruccio io?

Volp. E lo tuo cappello in capo?

Cris. Mi par che abbia del mio finio alle scarpe.

Volp. È così per Dio: questa è la più strana pratica del mondo. Non gli hai tu domandato chi l'ha del tuo sì messo in punto?

Cris. Che vuoi tu ch'io gli domandi, se non mi sa rispondere, e s'egli è mutolo?

Volp. Fa che te l'accenni. Ma lascia domandarlo a me, che lo soglio intendere non meno ch'io faccia te.

Cris. Domandalo.

Volp. Chi t'ha dato la veste del padrone, cotesta, cotesta, donde l'hai avuta?

Cris. (Questo pazzo ragiona con le mani, come fanno gli altri con la lingua.) Sai tu che dica?

Volp. Chiaro accenna, che uno qui di casa gli ha tolti i suoi panni, e che gli ha lasciati questi fin che torni, e per ciò l'attendeva egli.

Cris. Un qui di casa? deh fa, se sai, che ti accenni qual di casa è stato.

Volp. Farollo.

Cris. (Io gli guaterei cento anni alle mani, e non saperei un minimo costruito cavarne.) Che vuol dire quando leva la mano, e che si tocca or il capo, or il volto?

Volp. Mostra che è stato un grande, ascintto che ha grosso il naso, ed è canuto, e che parli in fretta.

Cris. Io credo che voglia dire il Nebbia, ch'altro non è in casa così fatto. Ma come sa, che parli in fretta? adunque ode costui?

Volp. Non ho detto che parli in fretta, ma che parli in fretta. Vuol dire ch'è il Nebbia senza fallo; tu l'hai più presto inteso, che non ho io.

Cris. Che ha voluto fare quel pazzo a torre i panni di questo mutolo?

Volp. Or m'appongo perchè: poichè s'ha veduto mancar la cassa, si debbe esser fuggito, e per non esser conosciuto, si sarà d'abito mutato.

Cris. Perchè non ha più presto lasciato a costui li suoi panni, che li miei.

Volp. Che diavol so io? non conosci tu come è pazzo?

Cris. Menalo tu in casa, e dagli qualche tabarro vecchio, chè non macchiasse la mia veste.

Volp. Lasciane la cura a me.

Cris. (Potrebbe esser anco altramente: sì, potrebbe in verità: non è da credere a questo Volpino ogni cosa, che non è però Evangelista.) Non andare, aspetta, Volpino: non ci disse il ruffiano che gli avea data la cassa un mercante? e non ce lo dipinse, se ben mi ricordo, vestito in questo modo proprio.

Volp. Ti vuoi fondare¹ in le ciancie di quel ribaldo?

Cris. Nè miglior terreno sei ancor tu, dove io mi fondi: io farò altramente. Rosso, Gallo, Marocchio, tenete costui, e legatelo.

Volp. Perchè così?

Cris. Al Subasti² vo' maudarlo, chè con la corda provi se può guarirlo, sì che parli.

Volp. Non so io s'egli è mutolo? Pur se ti pare che fanga, il menerò al ruffiano, e se sarà il mercante, di che dubiti, lo conoscerà di botto.

Cris. Io non vo' altro mezzo in questo; spacciatevi, e se non avete altro, spiccate la fune del pozzo. Legagli le mani dietro, ma levagli col malanno prima la mia veste.

Trap. Escusami, Volpino: fin che altro non ho sentito che parole, t'ho voluto servire....

Volp. (Aimè!)

¹ porre fiducia, confidarti.

² Costui doveva di que' tempi in Ferrara essere il bargello.

¹ Alla latina, invece di *Scimia*.

Trap. Ma per te non voglio essere nè storpiato, nè morto.

Cris. O beata fune, anzi miracolosa, che sì ben risani i mutoli! Chi te la ponesse alla gola, Volpino, credi tu che ti sanasse del ghiotto? Or rispondimi tu: chi t'ha dato li miei panni?

Trap. Tuo figliuolo e costui mi vestirono oggi così.

Cris. A che effetto?

Trap. Per mandarmi a pigliare una femmina di casa d'un ruffiano.

Cris. Fusti tu quel che vi recasti la mia cassa?

Trap. Con una cassa mi vi mandarono, che avessi a lasciarvi pegno, e così feci.

Cris. A questo modo, Volpino, tu hai avuto audacia di porre in mano d'un fuggitivo ruffiano a tanto pericolo la roba mia; e dare a mio figliuolo, che sì t'avea raccomandato, così buono consiglio; e farti beffe di me, ed aggirarmi il capo¹ come io fossi il maggiore sciocco del mondo? Non te ne venterai per Dio. Lasciate cotesto, e legatemi quel traditore.

Volp. O padrone, tuo figliuolo m'ha sforzato a fare così: tu me gli lasciasti per servo, non per curatore o maestro.

Cris. S'io non morirò in questa notte io darò per te uno esempio a quest'altri, che non ardiranno usarmi fraude mai più.

Volp. O signor mio!

Cris. Io t'insegnerò², scellerato. Vien tu ancor dentro, che tutta questa pratica vo' sapere a pieno.

SCENA VIII.

FULCIO servo, solo.

La cosa va mal per noi, ma per Volpino va peggio. Come la mutabil fortuna ha sottosopra il tutto riversato, che sì prospera n'avea seguito un pezzo, e non ci averia lasciati ancora, se non l'avesse arrestata la poca memoria di questo sciocco! Io non so che altrove far meglio, che confortare Caridoro a levarsi dall'impresa, chè, poichè a satisfargli in gli amorosi desiderii non son buono, sarò forse a persuadergli quel, che sarà l'utile, l'onore e la quiete sua. Deh, che farò per questo? che gli potran giovare le mie parole? nulla per Dio: a pericolosa disperazione lo trarran, più presto che lo riducano a ragione, sì nella malcondotta invenzione di Volpino sarà con troppa baldanza il misero fermato. Oltra ciò, se per mio mezzo non ha a venire a buon fine di sì bramato intento, non mi sarà grande e perpetua infamia? Parrà ch'io non sappia ordire astuzia, se non ho sempre Volpino a lato, che m'insegni: e di quante n'ho per addietro a buon porto condotte, s'io manco in questa ora che son solo, n'averà tutta la gloria Volpino. Guardimi Dio, ch'io sia tenuto suo

discepolo, e ch'io mi lasci imprimere sì brutta macchia in viso! Che farò dunque? Io farò bene.... come farò? Io farò.... non è buono, verria scoperto.... che s'io vo per nn'altra via.... e per quale? per questa; sarà il medesimo. Tentiam quest'altra, è meglio forse; non è; è pnr manco male; tanto è: ma chi gli giungesse questo nuncio, saria forse buona: sarà buona per certo, sarà ottima, sarà perfetta³. Io l'ho trovata, io l'ho conclusa, così vo' fare, e riuscirà netta², e mostrerò che non sono il discepolo, ma il maestro de' maestri. Orsù, mi muovo con un esercito di menzogne per dare il primo guasto a questo ruffiano avaro. Così, fortuna, mi sii favorevole; che se mi riesce il disegno, ti fo voto di stare imbracciato tre giorni. Ma ecco che li miei preghi esandisce, che mi manda lo inimico, di far male³, in contra.

SCENA IX.

Lucrano ruffiano, Fulcio.

Lucr. (Quanto più differisco a lamentarmi, fo le mie ragioni deboli. Io stavo aspettando che ritornasse il Furba, perchè venisse meco: ma poi che non appare, me n'anderò pur solo.)

Fulc. O Dio, ch'io ritrovi Lucrano in casa....

Lucr. (Costui mi nomina.)

Fulc. Acciò che io l'avvisi della ruina, che gli viene addosso....

Lucr. (Che dice costui?)

Fulc. Sì che salvi la vita almeno.

Lucr. (Aimè!)

Fulc. Benchè, se gran ventura non l'aiuta, spacciatolo lo veggio.

Lucr. Non bussar, Fulcio, ch'io son qui, se tu mi cerchi.

Fulc. O infelice, o sciagurato Lucrano, che fai tu qui? perchè non fuggi?

Lucr. Ch'io fugga?

Fulc. Chè non ti nascondi, chè non ti levi del mondo? poverello, fuggi.

Lucr. Perchè vnoi ch'io fugga?

Fulc. Tu sarai impiccato subito, se ti ritrovano.

Lucr. Chi mi farà impicare?

Fulc. Il Bassà mio signore: fuggi ti dico: ancor ti stai? fuggi, misero.

Lucr. E che ho fatto io, che meriti la forza?

Fulc. Hai rubato Crisobolo il tuo vicino.

Lucr. Non è così.

Fulc. E egli t'ha ritrovato in casa con testimoni il furto. Ed ancora t'indugi? fuggi presto, fuggi: che fai?

Lucr. Se vorrò intendere il Bassà le ragioni mie....

Fulc. Non perder tempo in ciance, pover uomo; fuggi col diavol, fuggi; chè non è venti braccia lun-

¹ farmi girandolare, farmi fantasiare, ingannarmi.

² Io ti darò buona lezione, t'avrò insegnato con tuo gran danno quello che non istà bene di fare.

³ una trappoleria climata, da non poterne altro.

² senza mio danno ed impensata.

³ per fargli male: ma la lezione è qui forse guasta e ben altri pensa, che dovesse dir disarmato.

gi il bargello, che ha commissione di subito impiccarti, e mena il boia seco: fuggi, dileguati presto.

Lucr. Ah Fulcio, mi ti raccomando: io t'ho amato sempre, poi ch'io ho avuta tua conoscenza, e studiato di farti, ove ho potuto, piacere.

Fulc. E per questo son venuto ad avvisarli.

Lucr. Io ti ringrazio.

Fulc. Che se il mio padron lo sapesse, mi farebbe impiccar teo; ma fuggi e non gracchiar più.

Lucr. Aimè la casa e la roba mia!

Fulc. Che casa? che roba? fuggi col malanuo.

Lucr. E dove debb'io fuggire?

Fulc. Che so io! ho fatto il mio debito un tratto: se sei impiccato, tuo danno; già non voglio esserti impiccato appresso.

Lucr. Ah Fulcio! ah Fulcio!

Fulc. Non mi nomare (che sia squartato!), chè non ti oda alcuno, che non rapporti al mio Signore ch'io t'abbì avvisato.

Lucr. Non mi lasciar di grazie, mi ti raccomando.

Fulc. Alle forche ti raccomando. Non vorrei per quanto vale il mondo, che al Bassà fusse detto che t'avessi parlato.

Lucr. Ah per Dio odi una parola!

Fulc. Non è tempo ch'io aspetti: chè mi pare non so che sentire e son certo ch'è il bargello.

Lucr. Io verrò teo.

Fulc. Non venir, fuggi altrove.

Lucr. Sì, verrò pure.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

FULCIO, EROFILO, FURBA.

Fulc. E con queste, e con altre parole e gesti, che mi sono benissimo successi, posi tanta paura a quello sciocco che per tutta la città me l'ho fatto correr dietro: d'ogni poco suono ch'udiva, più che foglia tremava, chè sempre il bargello e la sbirreria gli pareva avere alle spalle.

Erof. Maravigliomi come, sapendosi di tale imputazione, come è pur la verità, innocente, non ha avuto animo da presentarsi.

Fulc. Come animo da presentarsi? s'io gli ho persuaso che 'l bargello aveva strettissima commissione, senza esamina, senza inquisizione, d'impiccarlo subito che lo trovasse?

Erof. Io non so come l'abbia creduto sì facilmente.

Fulc. Non te ne paia strano: chè ad altri suoi pari altre volte ha fatto di simili scherzi il mio padrone, così gli è stato sempre il nome di ruffiano odioso; e questo, e quanto egli sia di collera subito¹, sa Lucrano pur troppo, che ben l'ha conosciuto altrove ancora.

Erof. Pursentendosi innocente....

Fulc. Che più? ancor che di questo sia innocente, di quanti altri malefizii ti credi che sia consapevole, il minor de' quali merita mille forche? è il diavolo andare in prigione, e farsi porre alla tortura, conoscendosi ribello. E se ben d'una falsa calunnia si purgasse, anderia a pericolo scoprire altri veri delitti, che condannar lo farieno a morte agevolmente.

Erof. Come s'assicurò di condursi alla camera di Caridoro?

Fulc. Io gli diedi ad intendere che 'l Bassà, disposto d'impiccarlo in ogni modo, avea commesso che quando non si potesse la notte avere, non si lasciasse partir legno dell'isola, prima che con diligentissima inquisizione e bando non si cercasse per ogni casa, fin che ritrovato fusse: e con queste e con altre infinite mie ciance a tal disperazione lo trassi, che non so torre tanto alta, donde non si fusse precipitato, per potersene di qui fuggire. Poi fuggendomi pur desideroso di salvarlo, lo confortai che si riducesse a Caridoro, che sapea io che gli era amico, e che se da lui non avea aiuto, o consiglio, non si sperasse averlo da altri.

Erof. E così ve lo conducesti?

Fulc. Io seppi tanto cicalare, che ve lo trassi finalmente. Or vorrei quivi che veduto l'avessi, pallido, lagrimoso, e tremebondo, dimandare, pregare, supplicare Caridoro, che avesse di sè pietate, abbracciargli le ginocchia, baciargli i piedi, proferirgli non che la giovane, ma quanto avea al mondo.

Erof. Ah, ah, ah, ah, ah!

Fulc. Vorrei che Caridoro da l'altra parte veduto avessi simularsi di lui pietoso, ma timido d'incorrere in la nemicizia di suo padre, e pregarlo che se gli levasse di casa, e non volere essere cagione di metterlo in disgrazia di quell'uomo, che più di tutti gli altri riverire e osservar devea.

Erof. Ah, ah, ah, ah!

Fulc. Vorrei che me veduto avessi in mezzo, raccomandare quel misero, e proporre a Caridoro che modi avea a tenere per aiutarlo.

Erof. Ah, ah, ah! saria stato impossibile ch'io avessi potuto ritenere le fisa.

Fulc. Al fin io diedi per consiglio a Lucrano, che facesse Corisca venire, chè con la presenza d'essa so che moveria il giovane meglio ad aiutarlo. Accettò il partito, e scrisse questa polizza, e diemmi per segno questo anello: e così vo a torre la femmina, alla cui giunta son certo che s'ha da concordare il tutto.

Erof. T'aspetta dunque il ruffiano alla stanza di Caridoro?

Fulc. Va, ch'io ti tacevo il meglio. Noi l'avemo, perchè non sia da quelli di casa, e quelli che vanno e vengono, veduto, fatto appiattare sotto

¹ quanto sia subitaneo nell'incollerire, quanto s'accenda tosto di collera. Essere subito senz'altro, val pure: adirarsi tosto.

¹ È cosa strana forse andare ecc.? O veramente, levando l'interrogazione, può intendersi: è sempre cosa paurosa, prigioniosa l'andare in prigione ecc.

- il letto, dove si sta con la maggior panra del mondo, e non ossa, per non esser sentito, respirare.
- Erof.* Che Caridoro abbi del suo amore così piacevole successo, raddoppia l'allegrezza ch'io sento d'aver la mia Eulalia ritrovata, la qual mi è stata più gioconda a ritrovare dopo tanti disturbi e timori avuti che per me non fusse totalmente perduta, che se, quando prima io l'attendeva, me l'avesse condotta il mercante nostro: perciò che in quella aspettazione aveva una gran parte già finita¹ del mio gaudio.
- Fulc.* Così accade, che una buona cosa più diletta, quando più viene inaspettata.
- Erof.* E così non improvviso male vie più che l'aspettato è molesto: il che provo al presente della pessima novella che m'hai detta, che mio padre sia tornato, e che abbia tutta la nostra pratica intesa, e sia Volpino, il nostro consigliere, in prigione.
- Fulc.* Tu potrai medicare facilmente tutto questo male. Con quattro o sei buone parole che tu dia a tuo padre, farai che avrà di grazia a perdonarti, e farà ciò che tu vuoi, pur che gli mostri d'averlo in timore e in riverenza; e di questa pace nascerà, che libererai Volpino dal pericolo in che si trovava: ed a te tocca, Erofilo, di salvarlo.
- Erof.* Io ne farò ogni buona opera.
- Fulc.* Un'altra cosa, che non meno importa, avemo a fare ancora.
- Erof.* Che avemo a fare?
- Fulc.* Che dimattina all'alba questo ruffiano se ne fugga.
- Erof.* Facciassi: chi l'impedisce che non possa fuggire?
- Fulc.* Il non avere uno aspro² da potersene (io tel so dire) levare con sua famiglia e robe, e da vivere per il cammino.
- Erof.* Di questo con ogn'altro, che con meco, ti consiglia, ch'è per me non ho che dargli.
- Fulc.* Tu saresti ben povero: fatti prestar danari.
- Erof.* Da chi?
- Fulc.* Dall'Ebreo, s'altri non hai che ti soccorra.
- Erof.* E che pegno ho io da dargli?
- Fulc.* Venticinque o trenta saraffi che mi dessi, sarria a bastanza.
- Erof.* Tu parli meco indarno: io non gli ho, nè so da chi averli.
- Fulc.* Il resto fino a cinquanta troverà Caridoro.
- Erof.* S'io vi sapessi modo, non mi faria pregare.
- Fulc.* Come faremo adunque?
- Erof.* Pensavi tu.
- Fulc.* Vi penso: non me ne potresti dare una parte?
- Erof.* Non te ne potrei dare uno: tu getti via parole: tu saprai bene investigare, se vi pensi, che si farà senza.
- Fulc.* Non si può far senza a patto nessuno.

- Erof.* Dunque trovagli tu.
- Fulc.* Penso ove trovarli.
- Erof.* Pensavi.
- Fulc.* Vi penso tuttavia, e forse forse te gli troverò.
- Erof.* Io mi confido nel tuo ingegno; ch'è gli sapresti far nascere di nuovo, se ben non se ne trovasse al mondo.
- Fulc.* Orsù; lasciane la cura a me, ch'io spero di trovargli questa notte: ancora io m'espellerò di condurre prima costei a Caridoro, e applicherò poi tutto l'animo a trovar questi danari.— O tu, qualunque ti sia, che là entri, fermati, ch'io ti parli un poco.
- Furb.* Se tu m'avessi comprato, non mi devresti comandare con più arroganza: s'io ti son bisogno, viemmi dietro.
- Fulc.* Costui dimostra esser famiglia di lui: egli è; si ben imita li superbi costumi del suo padrone.

SCENA II.

EROFILO, CRISOBOL.

- Erof.* (Io anderò in casa, e vederò di mitigare mio padre: ch'è se non fusse per sintonar Volpino, non ardirei per dieci giorni andargli innanzi. Ma chi apre la porta? Aimè che è esso, io mi sento struggere il cuore!)
- Cris.* Come tardano a ritornare quest'altri; ancor non gli sento apparire da nessun canto: e dove possono essere li gaglioffi a questa ora? Vedi che sarria, s'io ci stessi da casa tre mesi o quattro assente! ch'un mezzo di ch'io ne sono stato, mi trovo sì bene. Ma se mi giunta lo scellerato più, gli perdono: come ero io sciocco ad ascoltare le sue ciance!
- Erof.* (Io sono in dubbio s'io me gli appresento, o s'io mi resto.)
- Cris.* S'egli sa con sue astuzie nascir di ceppi, ove io l'ho fatto porre, gli do licenza che mi vi metta in suo cambio.
- Erof.* (Bisogna infine far buono animo, altramente Volpino starà fresco.)
- Cris.* Tu sei qui valent' uomo?
- Erof.* O padre, tu non sei ito? e quando ritornasti?
- Cris.* Con che audacia, ribaldo e sfacciato, tu mi vieni innanzi?
- Erof.* M'incresce, padre, fino al cuore averti dato causa di turbarti.
- Cris.* Se dicessi il vero, viveresti meglio che tu non fai: va pur, ch'io ti gastigherò da tempo¹, che tu crederai ch'io me l'abbia scordato.
- Erof.* Io sarò un'altra volta meglio avvertito: nè mai più darò causa di dolerti di me.
- Cris.* Io non voglio che con parole dimostri di donar quello, che tu studi con fatti levarmi sempre. Io non pensava già, Erofilo, che di buon fanciullo, che con sì gran studio ti allevai, tu dovessi riuscire uno delli più tristi e dissoluti giovani di questa città; e quando io m'aspettavo che mi fussi bastone per sostentare

¹ Le edizioni antiche aggiungono le parole e quasi comunità; ma indovinale, grillo.

² Specie di piccola moneta saracina, se non m'ingannò.

¹ In tempo, allorchè

la mia vecchiezza, mi dovessi essere bastone per battermi, per rompermi, e farmi innanzi l'ora morire.

Erof. O padre!

Cris. Tu m'appelli padre con ciance; ma con l'opre tu dimostri poi essermi il più capital nemico ch'io abbia al mondo.

Erof. Perdonami, padre.

Cris. Se non fusse per l'onor di tua madre, io direi che non mi fussi figliuolo: io non veggio in te costumi¹, che mi rassomigli, e molto avrei più caro che mi rassomigliassi nelle buone opere, che in viso.

Erof. Incusa la giovinezza mia.

Cris. Non credi tu che anch'io sia stato giovane? Io in la tua etate era sempre a lato al tuo avo, e con sudore e fatica lo aiutava ad ampliare il patrimonio e le facoltà nostre, che tu, prodigo e bestiale, con la tua lasciava cerchi consumare e struggere. Sempre nella gioventù mia era il maggior mio desiderio d'esser presso agli uomini buoni stimato buono, e con quelli conversava, e questi con tutto lo studio mio cercava imitare: e tu pel contrario hai sol pratica di ruffiani e barri e bevitore, e simile canaglia: che se mio figliuolo vero fussi, avresti rossore d'esser veduto loro in compagnia.

Erof. Ho fallato, padre, perdonami, e sta sicuro che questo sarà l'ultimo fallo, che t'abbia a far mai più disdegnar meco.

Cris. Eroflo, per Dio ti giuro che, se non t'emendi, ti farò con tuo grande spiacere conoscere ch'io mi risento: se ben talor fingo di non vederti, non ti creder ch'io sia però cieco: se non farai il tuo debito, io farò il mio, e minor danno è stare senza figliuolo, che averlo scelerato.

Erof. Padre, mi forzerò per l'avvenire esserti più obbediente.

Cris. Se attendi di ben vivere, oltre che mi farai cosa gratissima, e quel che ti si conviene, tu farai l'utilità tua, e s'ine certo.

SCENA III.

FULCIO, MARSO acri.

Fulc. Debbo qui tutta notte aspettare, come io non abbia se non questa faccenda? sollecitala tu fin ch'io ritorni, che vo qui appresso. — Spendono queste femmine pur assai tempo in adornarsi: mai non ne vengono al fine: mutano ogni capello in dieci guise, innanzi che si contentino che così resti. E che faranno? prima col liscio (oh che lunga pazienza!), or col bianco, or col rosso, mettono, levano, acconciano, guastano, cominciano di nuovo, tornano mille volte a vedersi, a contemplarsi nello specchio: in pelarsi poi le ciglia, in rassettarsi le poppe, in rilevarsi ne' fianchi, in lavarsi, in nngersi le mani, in tagliarsi l'ngne, in fregarsi e stru-

sciarsi¹ li denti, oh quanto studio, quanto tempo si consuma! quanti bossoli, ampole, vasetti, oh quante zacchere si mettono in opera! in minor tempo si devria di tutto punto armare una galea. Io potrò ben con grande agio fornire intanto la battaglia, che ho giurata a Crisobolo, poichè ho la maggior forza espugnata, prima che li nemici avessino drizzata l'artiglieria, per battere l'ultima rocca, che mi fa guerra, che è la borsa di questo tenacissimo vecchio: che se mi succede, come io spero, di aver rotti, vinti ed estermati i nemici, averò tutta la gloria solo. Or bussando a questa porta, assalterò le sprovvedute guardie.

Mars. Chi è?

Fulc. Fa sapere a Crisobolo, che un messo del signor Bassà gli ha da fare una imbasciata.

Mars. Chè non entri tu in casa?

Fulc. Digli che si degni venir fuori per buon rispetto, e che per una sua gran faccenda io son venuto.

SCENA IV.

CRISOBOLO, FULCIO.

Cris. Chi a quest'ora importuna mi domanda?

Fulc. Non ti maravigliare; e perdonami s'io t'ho chiamato qui fuori, chè avendoti a dire cose secretissime, non mi fido costà drento di non essere udito da gente, che poi le rapporti. Io mi potrò meglio qui vedere a torno, nè avrò dubbio ch'io ascolti uomo che io non veggia: ma ritiranci più nella strada, e fa che questi tuoi si stieno drento.

Cris. Aspettatemi in casa voi. Tu di' ciò che ti pare.

Fulc. Io t'ho da salutare prima in nome di Caridoro figliuolo del Bassà di Metelino, il quale, per la amicizia che è fra tuo figliuolo e lui, t'ha in osservanza, ed ama come padre, e per questo dove lui veggia di poterti far utile e onore, e schivarti biasimo e danno, non è mai per mancarti.

Cris. Io lo ringrazio, e gli sono obbligatissimo sempre.

Fulc. Or odi: uscendo egli testè di casa per andare, come usano li giovani, a spasso (ed io era con lui), ci scontrammo innanzi al palazzo, come la tua buona sorte vnole, in un certo ruffiano, che dice essere tuo vicino.

Cris. O bene!

Fulc. Che veniva irato gridando; e con dui, che non so chi si sieno, molto di te e di tuo figliuolo si dolea.

Cris. E che dicea?

Fulc. E' se n'andava al Bassà diritto a querelarsi, se non l'avesse Caridoro ritenuto, di un giuntono che gli ha fatto il figliuolo tuo, che in verità, se dice il vero, è di pessima natura e sorte.

¹ di che, pe' quali, nei quali.

¹ logorarsi, atropiciarsi. Alcune ediz. leggono *stuccarsi*.

Cris. (Or pon mente, che travaglio mi si apparecchi per la pazzia di costui!)

Fulc. Dicea che¹ un certo barro, che vestito a guisa di mercatante....

Cris. (Or vedi, che pur....)

Fulc. Gli avea mandato con certo pegno a torre una sua femmina; io non l'ho inteso a punto, perchè m'ha Caridoro con troppa fretta mandato ad avvisarti correndo.

Cris. Ila fatto officio di buon amico.

Fulc. E quelli dui, che ha seco il ruffiano, come t'ho detto, mi par che vogliano testificar per lui a tuo carico.

Cris. E di che?

Fulc. Dicono che 'l barro, che ha fatto il giunto, è in casa tua, e che di tuo consentimento è condotta questa cosa.

Cris. Di mio consentimento?

Fulc. Così dice; e mi par d'aver anco inteso, che tu in persona sei andato a torre o cassa o forziere di casa del ruffiano.

Cris. Ah di quanto male sarà causa la leggerezza d'uno fanciullo, sollecitata dallo stimolo d'un ribaldo!

Fulc. Io non ti so ben dire il tutto, chè per la fretta d'avvisarti ho avuto, non gli potetti se non di confuso intendere. Caridoro ti manda a dire che riterrà quanto gli sarà possibile il ruffiano che non parli al Signore; ma che intanto tu vi veggia di provvedere acciò che oltra il danno che sarà molto, non ricevesti col tuo figliuolo alcuna pubblica vergogna.

Cris. Che provisione vi posso fare io? vedi se tutte le sciagure mi perseguono sempre!

Fulc. Fagli restituire la femmina, o dagli qualche aspro, che si taccia.

Cris. Gli farei la femmina restituire di grazia²; ma mi pare che se l'hanno per loro sciocchezza lasciata tra via torre, non sanno da chi.

Fulc. Non ha Erofilo dunque la femmina in mano?

Cris. Non, ti dico, e non sa che ne sia.

Fulc. Cotesto è il peggio: come si potrà fare adunque?

Cris. Che so io! ben sono il più sfortunato e miser uomo che sia al mondo.

Fulc. La più corta e miglior via è che tu gli paghi la femmina quello che ad altri l'ha potuta vendere, e che si faccia tacere.

Cris. Mi pare strano dovere spendere il mio denaio in cosa che non abbia ad averne utile.

Fulc. Non si può sempre guadagnare, Crisobolo; benchè non sia poco guadagno, a vietare con pochi danari che un grandissimo danno, una pubblica vergogna non ti venga addosso. Se all'orecchie del Signore verrà simil querela, a che termine ti troverai? patirai in sentire inquirerti³ contra? chiamare tuo figliuolo in ringhiera? gridare: *In bando*? Oltra questo, pensa che hai nome del più ricco uomo di que-

sta terra: a quel che molti altri ripareriano con cento, tu non potrai ben riparare con mille: tu intendi.

Cris. Che ti par ch'io faccia?

Fulc. Questo ruffiano è povero e timido, come sono li pari suoi; se gli sarà la femmina pagata lo farem tacere: perchè già Caridoro gli ha fatto intendere, che se vorrà litigar teo, non la farà bene, perchè hai danari da tenerlo tutta la vita sua in pianto, e de' parenti ed amici da farlo un di pentire di averti dato noia.

Cris. Sai quanto se ne tenesse cara la femmina? o quel che n'abbia potuto avere?

Fulc. Mi fu già detto che un soldato Valacco glie ne offerse cento saraffi, e dare non glie la volse, chè per meno di cento venti dicea che non la lascierà mai.

Cris. Con minor prezzo s'avria uno armento di vacche; cotesto saria ben troppo, io non ne vo' far nulla; lamentisi, e faccia il peggio che puole.

Fulc. Mi pare strano che più estimi questi pochi danari...

Cris. Pochi eh?

Fulc. Che 'l tuo figliuolo, te medesimo, l'onore tuo: io referirò dunque a Caridoro che non ne vuoi far nulla.

Cris. Non si potrà con meno far tacere questo ruffiano?

Fulc. Si potrà con un coltello che costerà meno, e scannarlo.

Cris. Io non dico così: cento venti saraffi è pur troppo prezzo.

Fulc. Forse lo farai star queto per cento, per quel medesimo che da gli altri n'ha potuto avere.

Cris. E non per meno?

Fulc. Che so io? vorrei in tuo servizio che lo potessi acquistare con nulla. S'io fussi Crisobolo manderei subito Erofilo con danari a trovare Caridoro; saremmo tutti insieme addosso al ruffiano, ed acconceremmo con minor tua spesa che sia possibile.

Cris. Meglio è ch'io medesimo vi venga.

Fulc. Non far, diavolo! se 'l ruffiano ti vede caldo in questa pratica, crederà che di tuo consentimento l'abbia il tuo figliuolo gabbato, e con speranza di farti trarre più in grosso¹, restarassi e farà l'asino il possibile²; anzi mi pare che Erofilo venga solo, e che finga di cercare senza tua saputa questo accordo, e che abbia trovati questi danari, o dagli amici, o ad interesse.

Cris. Erofilo vi venga solo? sì per Dio, perchè gli è molto canto! si lascerà in un tratto avviluppare e tirarsi come 'l bufalo per il naso.

Fulc. Non è delli tuoi servo alcuno che sia accorto e pratico, da mandare con lui? Che è di quel tuo Volpino? suol avere pure il diavol in testa³: egli sarà buono quanto puossi desiderare.

¹ meglio: di un certo ecc.

² di buon animo, volentieri.

³ inquirirti, farti inquisizione da' tribunali?

¹ di farti esibire una maggior somma.

² quanto potrà, al poter suo.

³ suol essere scaltro: io stesso che avere il diavolo in corpo.

SCENA V.

VOLPINO, EROFILO, FULCIO.

Cris. Quel ladroncello è stato causa, guida, e capo di tutta questa ribalderia: io l'ho in ceppi, e tratterollo come proprio lui merita.

Fulc. Non lasciar Crisobolo che la collera ti regga; mandalo con Erofilo, che non puoi far meglio.

Cris. È il maggior tristo a ogni modo che sia al mondo: tutta volta io non ho alcuno in casa che sapesse poner due parole insieme, ed è forza non potendo far altrimenti, che pur a lui ricorra: ben mi rinerisce.

Fulc. Lascia andare; tu arai tempo di castigarlo dell'altre volte.

Cris. Dio sa ben quanto mi par duro a roder questo osso; ma sia con Dio; non ti partire; manderogli ora ambedue con te.

Fulc. Io gli aspetto. — Or mi perviene il trionfo meritamente, poichè rotti io ho gli nemici e disfatti totalmente senza sangue, senza danno delle mie squadre, ho lor ripari e lor fortezze¹ tutte spianate a terra, e tutti al mio fisco fatti di più sommatributarii, che non fu al mio principio mia speranza. Altro non mi resta ora, che sciore il voto che ti feci, Fortuna, di atare imbracci quattro giorni interi: io ti satisfierò volentieri, e vi darò principio tosto ch'io n'abbia agio. Ma ecco che li miei soldati escono, carichi di spoglie e preda ostile, di casa di Crisobolo e sol ponno questa lor ventura al mio ingegno, alla mia virtù attribuire.

Volp. Io vederò di farlo rimanere tacito per quel che potrò meno, e farò più che se tu ci fossi in persona, e so che ti loderai di me.

Erof. O Fulcio, quando ti potrò mai riferire degne grazie del gran beneficio che tu m'hai fatto? s'io mettessi per te ciò ch'io ho al mondo, non mi par che mai satisfar potessi all'obbligo ch'io ho te.

Fulc. Mi basta assai che mi facci buon viso.

Erof. Ma dove è la mia unica speranza, il mio refugio, la vera mia salute?

Volp. Fulcio, di grandi travagli, di gran paura, di crudelissimi tormenti hai liberata questa vita; sì che ad ogni tuo cenno io son per spenderla dove ti parrà.

Fulc. Volpino, queste son opere che si prestano. Ti pare, Erofilo, ch'io t'abbia saputo ritrovare danari in abbondanza?

Erof. Molto più che quelli che avemo detti.

Fulc. Ho voluto che oltre a quelli che daremo al ruffiano, tu n'abbi per mantenere la fanciulla e per le spese, e per gli altri suoi bisogni.

Erof. Eccoteli tutti; fanne quel ti pare.

Fulc. Tiengli e portali te, ch'è subito che io abbia condotta Corisca a Caridoro, ti verrò a casa del Moro a ritrovare. — Brigata, tornatevene a casa, ch'è questa fanciulla, ch'io vo a torre non vuole esser veduta uscire; e devendo anco il ruffiano fuggirsene, non è a proposito che ci sieno tanti testimonii; e fate segno d'allegrezza.

¹ Vo colla commedia in versi. Le stampe qui leggono tutte a sproposito *le forze*.

I SUPPOSITI.

COMEDIA IN PROSA.

PERSONAGGI.

NUTRICE.
POLIMNESTA.
CLEANDRO.
PASIFILO.
EROSTRATO.
DULIPPO.
CRAPINO.
SANESE.
SERVO del Saneſe.

CARIONE.
DALIO.
DAMONE.
NEBBIA.
PSITERIA.
FILOGONO.
FERRARESE.
LICO.

La Scena è in Ferrara.

PROLOGO.

Qui ſiamo per farvi d'una nuova Commedia ſpettatori: il nome è li *Suppositi*, perchè di ſuppoſizioni è tutta piena. Che li fanciulli ſieno ſtati per l'addietro ſuppoſiti, ſo che non pur nelle commedie, ma letto avete nelle iſtorie ancora, e forſo è qui tra voi chi l'ha in eſperienza avuto. Ma che li vecchi ſieno da li gioveni ſuppoſiti, vi debbe per certo parer nuovo e ſtrano; e pur li vecchi alcuna volta ſi ſuppongono ſimilmente: il che vi ſia nella nuova favola notiffimo. Non pigliate, benigni auditori, queſto ſupponere in mala parte, chè bene in altra guiſa ſi ſuppone, che non laſciò nelli ſuoi laſcivi libri Elefantide figurato¹, ed in altri ancora, che non ſ'hanno li contenzioſi dialettici immaginato. Qui con altre ſuppoſizioni il ſervo per lo libero, e il libero per lo ſervo ſi ſuppone. E vi confeſſa l'Autore avere in queſto e Plauto e Terenzio ſeguitato, che l'uno fece Cherea per Doro, e l'altro Filocrato per Tindaro, e Tindaro per Filocrate, l'uno nello *Eunuco*, l'altro nelli *Capitivi* ſupponerſi; perchè non ſolo nelli coſtumi, ma negli argomenti ancora delle Favole vuole eſſere de' gli antichi e celebrati poeti, a tutta ſua poſſanza, imitatore; e come eſſi Menandro ed Apollodoro e gli altri Greci nelle loro la-

tine commedie ſeguitarono, egli coſì nelle ſue volgari i modi e proceſſi de' latini ſcrittori ſchiſar non vuole. Come io vi dico, dallo *Eunuco* di Terenzio e dalli *Capitivi* di Plauto ha parte dello argomento delli ſuoi *Suppositi* tranſunto: ma ſi modestamente però, che Terenzio e Plauto medeſimi riſpendolo non l'arrebbono a male, e di poetica imitazione più preſto che di furto gli darebbono nome. Se per queſto è da eſſer condannato, o no, al diſcretiſſimo giudizio voſtro ſe ne rimette; il quale vi prega bene non facciate prima che tutta abbiate la nuova favola conoſciuta, la quale di parte in parte per ſè medeſima ſi dichiara. E ſe quella benigna udienza, che a l'altra ſua intitolata *Cassaria* vi degnate donare. non negherete a queſta, ſi confida non ſia per ſoddiſfarvi meno.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

NUTRICE e POLIMNESTA.

Nutr. Nessuno appare, sì che eſci, Polimneſta, nella via, dove ci potremo vedere intorno, e ſaremo certe almeno non eſſere da alcun altro udite: credo che in caſa noſtra per inſin lo lettiero, le caſſe e gli uſci abbiano gli orecchi.

¹ Vedi la Commedia in verſi pag. 37. col. II, nota 1.

Polim. E bigonzoni ¹ e pentole l'hanno similmente.

Nutr. Tu motteggi pure, ma ti sarebbe meglio, in fè di Dio, che tu fussi più cauta che non sei. Io t'ho detto mille volte, che tu ti guardi di parlare, che tu sia veduta, con Dulipo.

Polim. Perché non vuoi ch'io gli parli così come fo agli altri?

Nutr. A questo perchè t'ho risposto più volte; ma tu vuoi fare a tuo senno, e te, e Dulipo, e me precipitare ad un tratto.

Polim. Mai sì, gli è ben un gran pericolo!

Nutr. Tu te ne avvedrai. Ti dovrebbe pur essere a hastanza, che per il mezzo mio vi ritroviate tutta la notte insieme: bench'io lo fo mal volentieri e vorrei che l'animo tuo in più onorevole amore di questo si fusse occupato. Duolmi, che lasciando tanti nobilissimi giovani, che ti ariano amata, e per moglie congiuntasi, tu t'abbi per amatore eletto un famiglio di tuo padre, dal quale non ne puoi se non vergogna attendere.

Polim. Chi n'è stato principio se non la nutrice mia? ch'è tu continuamente lodandomi or la bellezza sua, or li gentileschi costumi, or persuadendomi che egli oltre modo mi amava, non cessasti pormelo in grazia, e farmi di lui pietosa, e successivamente accendermi del suo amor, come io ne sono.

Nutr. È vero che da principio te lo raccomandai, per la compassion che ne avevo, e per le continove preci con che mi sollecitava.

Polim. Anzi per la pensione e prezzo che tu ne traevi.

Nutr. Tu puoi credere quel che ti pare; tuttavia renditi certa che s'io avessi pensato che poscia voi dovreste procedere così innanzi, nè per compassione o pensione, nè per prece o prezzo, te nearei parlato.

Polim. Chi la prima notte lo introdusse al mio letto, se non tu? chi altri che tu? Deh taci per tua fè, ch'è mi faresti dir qualche pazzia.

Nutr. Or sarò stata io cagione di tutto il male!

Polim. Anzi di tutto il bene. Sappi, nutrice mia, ch'io non amo Dulipo, nè un famiglio, e ho posto più deguamente il cuor mio, che tu non pensi; ma non ti vo' dire più innanzi.

Nutr. Ho piacere che tu abbi mutato proposito.

Polim. Anzi non l'ho mutato, nè voglio mutarlo.

Nutr. Che di tu adunque?

Polim. Ch'io non amo Dulipo, nè un famiglio, e non ho mutato, nè mutar voglio proposito.

Nutr. O questo non può stare insieme, o ch'io non t'intendo; parlami chiaro.

Polim. Non ti vo' dir altro, perchè ho dato la fè di tacerlo.

Nutr. Stai di narrarlo per dubbio ch'io lo riveli? Tu ti fidi di me in quello che t'importa l'onore e la vita, e temi ora narrarmi cotesto, che certissima sono essere di poco momento verso gli altri segreti, di che io son di te consapevole?

Polim. La cosa è di più importanza che non ti pensi, e volentieri te la direi, quando tu mi prometta, non solo di tacerla, ma di non fare segno alcuno, onde sospicare si possa che la sappi.

Nutr. Così ti do la fede mia, sicchè parla sicuramente.

Polim. Sappi che costui, che reputi che sia Dulipo, è nobilissimo Siciliano, ed è il suo vero nome Erostrato, figliuolo di Filogono, uno de' più ricchi uomini di quel paese.

Nutr. Come Erostrato? non è Erostrato questo vicino nostro, il quale....

Polim. Taci, se vuoi, e ascoltami, ch'io ti chiarirò del tutto. Quello, che infra qui Dulipo hai reputato, è, come io ti dico, Erostrato, il qual venne per dare opera agli studi in questa città: ed essendo appena uscito di barca, mi scoutrò nella Via Grande, e subito s'innamorò di me; e di tal veemenza fu questo amor suo, che in un tratto mutò consiglio, e gettò da parte e libri e panni lunghi, e deliberossi ch'io sola il suo studio fussi; e per aver più comodità di vedermi e di ragionar meco, cambiò li panni, il nome, e la condizione con Dulipo suo servo, che solo aveva di Sicilia menato seco: sì che egli, quel di medesimo, di Erostrato padrone e studente, si fece Dulipo famiglio, e, nell'abito che tu il vedi, studente di amore; e tanto per diversi mezzi tramò ¹, che dopo alcuni di gli venne fatto di acconciarsi per famiglio di mio padre.

Nutr. E questa cosa tu l'hai per certa?

Polim. Per certissima. Dall'altra parte Dulipo, facendosi nominare Erostrato, con la veste del padron suo, e libri, ed altre cose convenienti a chi studia, e con la reputazione di essere figliuolo di Filogono, cominciò a dar opera a le lettere, nelle quali ha fatto profitto, ed è venuto in buon credito.

Nutr. Non ahiatano altri Siciliani qui, o non ce ne sono intanto mai venuti, che gli abbiano scoperti?

Polim. Non ce n'è capitato alcuno per stanziarci, e pochi per transitò ancora.

Nutr. È stata gran ventura. Ma come insieme vengono queste cose, che lo studente, che tu vuoi sia Dulipo e non Erostrato, ti ha fatta dimandare per moglie a tuo padre?

Polim. È una fluzione, che si fe' per disturbare il dottoraccio da la herretta lunga, il quale con ogni istanza procura di avermi per moglie. Aimè! non è egli quel che viene in qua? che hel marito! Mi farei ben anzi monaca.

Nutr. Tu hai ragion certo. Come ne viene per farsi vedere! O Dio, che pazza cosa è un vecchio innamorato!

SCENA II.

CLEANDRO dottore, PASIFILO parassito.

Clean. Non erano ora, Pasifilo, gente innanzi a quella porta?

¹ bigonzioni; meglio: *bigoncione*, specie di vaso di legno a doglio.

¹ fece pratiche. mene.

Pasif. Sì erano, sapientissimo Cleandro: non ci hai veduta Polimnesta tua?

Clean. Eravi Polimnesta mia? per Dio non l'ho conosciuta.

Pasif. Non me ne maraviglio; oggi è uno aere grosso, mezzo nebbioso, ed io l'ho più compresa a i panni, ch'io l'abbia rassigurata al viso.

Clean. Io, la Dio grazia, di mia età ho assai buona vista, e sento in me poca differenza di quel ch'io ero di venticinque, o trenta anni.

Pasif. E perchè no? sei tu forse vecchio?

Clean. Io sono nelli cinquantasei anni.

Pasif. (Ne dice dieci manco!)

Clean. Che di' tu, dieci manco?

Pasif. Dico ch'io ti stimavo di dieci anni manco: non mostri passare trentasei, o trent'otto al più.

Clean. Io sono pure al termine ch'io ti narro.

Pasif. In buona età sei tu, e l'abitudine¹ tua promette che arriverai alli cento anni. Lasciami vedere la mano.

Clean. Sei tu chironante?

Pasif. Chi ne fa maggior professione di me? mostramela di grazia. Oh che bella e netta linea! non ne vidi un'altra mai sì lunga: tu camperai più di Melchisedech.

Clean. Tu vuoi dir Matusalem.

Pasif. Oh! io credevo che fusse tutto uno.

Clean. Tu sei poco dotto nella Bibbia.

Pasif. Anzi dottissimo, ma in quella che sta nella botte. Oh come è buono questo monte di Venere! Ma non siamo in luogo comodo: vogliatela vedere un'altra mattina ad agio; e ti farò intendere cose che ti piaceranno.

Clean. Tu mi farai cosa gratissima. Ma dimmi: di chi credi tu che Polimnesta più si contentasse, avendolo per marito, o di Erostrato, o di me?

Pasif. Di te senza dubbio: ella è una giovane magnanima: fa più conto della riputazione che acquisterà per essere tua moglie, che di ciò che all'incontro sperare possa da quello scolare, che Dio sa quel ch'egli è a casa sua!

Clean. E' fa molto il magnifico in questa terra.

Pasif. Sì, dove non è chi gli dica il contrario. Ma faccia a sua posta; la tua virtù val più che tutta la Sicilia.

Clean. A me non conviene lodar me stesso; tuttavia dirò pur per la verità che la mia scienza al bisogno mi è più valuta, che tutta la roba ch'io avessi potuto avere. Io uscii di Otranto, che è la patria mia, quando fu preso da' Turchi, in giubbone, e venni a Padova prima, ed indi in questa città: dove, leggendo, avvocando, e consigliando, in spazio di venti anni ho acquistato il valore di dieci mila ducati e più.

Pasif. Queste sono vere virtù. Che filosofia? che poesia? Tutto il resto de le scienze, verso quelle de le leggi, mi paiono ciance.

Clean. Ciance ben dicesti: *unde versus, Opes dat Sanctio Justiniana; ex aliis paleas, ex istis collige grana.*

¹ il tuo modo di vivere.

Pasif. O buono! di chi è? di Virgilio?

Clean. Che Virgilio? è d'una nostra chiosa eccellentissima.

Pasif. Bella e morale certo, e degna di porsi in lettere d'oro. Tu debbi oggimai avere acquistato più di quello che ad Otranto lasciasti.

Clean. Triplicato ho le mie facoltà: è vero ch'io vi perdei uno figliolino di cinque anni, che avevo più caro che quanta roba sia al mondo.

Pasif. Ah! troppo gran perdita veramente.

Clean. Non so se morisse, o pur viva ancora in cattività.

Pasif. Io piango per compassione ch'io n'ho; ma sta di buona voglia, ch'è con Polimnesta ne acquisterai de gli altri.

Clean. Che pensi tu di queste lunghe che Damone mi dà?

Pasif. È il padre desideroso di ben locare la figliuola: prima che determini, vuol pensarci e ripensarci un pezzo: ma non dubito che in tuo favore non si risolva in fine.

Clean. Gli hai tu fatto intendere ch'io gli voglio far sopraddote di dui mila ducati d'oro?

Pasif. Io non sono stato a quest'ora¹.

Clean. Che ti risponde?

Pasif. Non altro, se non che Erostrato gli offerisce il medesimo.

Clean. Come può obbligarsi Erostrato a questo, essendo figliuolo di famiglia?

Pasif. Credi tu ch'io sia stato negligente a ricordarglielo? Non dubitare, ch'è l'avversario tuo non è per averla, se non forse in sogno.

Clean. Va, Pasifilo mio, se mai aspetto da te piacere, e trova Damone, e digli ch'io non gli dimando altro che sua figliuola, e non voglio da lui dote; io la doterò del mio, e se due mila ducati non sono a bastanza, io gli ne aggiungerò cinquecento, e mille, e quel più che vuole egli medesimo. Va, e fa quell'opra: so che tu saprai fare. Non intendo a modo alcuno perdere questa causa: non tardar più, va adesso.

Pasif. Dove ti ritroverò poi?

Clean. A casa mia.

Pasif. A che ora?

Clean. Quando vorrai tu. Ben ti inviterei a desinare meco, ma digiuno questa vigilia di santo N, il quale ho in devozione.

Pasif. (Dignina tanto che ti muoi di fame.)

Clean. Ascolta.

Pasif. (Parla coi morti, che digiunano altresì.)

Clean. Tu non odi?

Pasif. (Nè tu intendi?)

Clean. Ti sei sdegnato, perch'io non ti invitai a desinare meco? tuttavia tu ci puoi venire; ti darò di quello che averò io ancora.

Pasif. Credi tu che mi manchi dove mangiare?

Clean. Non credo già che ti manchi, Pasifilo mio caro.

Pasif. Sì ne pur certo, ho chi mi priega.

Clean. Anzi ne sono certissimo; ma so bene che in

¹ non ho aspettato a ora, a quest'ora: il feci già.

luogo alcuno non sei meglio veduto, che in casa mia; io ti aspetterò.

Pasif. Orsù, verrò, poichè me lo comandi.

Clean. Fa che mi porti buona novella.

Pasif. E tu provvedi ch'io vi ritrovi buona acodella.
Clean. Ti loderai di me.

Pasif. E tu vedrai l'opra mia.

SCENA III.

PASIFILO, e DULIPO finto.

Pasif. Che avarizia e miseria d'uomo! trova scusa di digiunare, perchè non desini con lui, quasi ch'io abbia a mangiare con la sua bocca; e forse egli è usato apparecchiare splendidi conviti, onde io gli debba restare molto obbligato se mi vi chiama! Oltre che parcissimamente sia parata la mensa, c'è differenza sempre grandissima tra il suo cibo e il mio; io non gusto mai del vino ch'egli beve, nè del pane ch'egli mangia, senza altri vantaggiuzzi, che in uno medesimo desco ha sempre da me: e gli pare, che se tal volta mi tiene seco a desinare o a cena, avere soddisfatto ogni fatica, che continuamente per esso mi piglio. Crederia forse alcuno, che d'altra maggior cosa mi sia liberale: io posso dir in verità, che mai, da sei o sette anni in qua ch'io tengo sua pratica, non mi donò mai tanto che voglia una stringa. Egli si crede che io mi pasca del suo favore, perchè tal volta dice, e con fatica ancora, una parola per me. Oh se io non mi procacciassi altrond' il vivere, come ben la farei. Ma sono come il bevero o la louta, che sto in acqua o in terra, dove io ritrovo miglior pastura. Io non sono men domestico di Erostrato, ch'io sia di costui; or dell'uno, or dell'altro più amico, quanto or l'uno or l'altro mi apparecchiano miglior mensa, e così bene mi saprò reggere tra loro, che quantunque l'uno mi veggia o intenda ch'io sia con l'altro, non però si fidi manco di me; perchè gli fo poi credere ch'io seguito l'avversario per spiare segreti; e così ciò, che da tutti trar posso, riporto all'uno ed all'altro. Sortisca questa pratica l'effetto che vuole, a me ne arà grazia qualunque d'essi ne rimarrà vincitore. Ma ecco Dulipo, il famiglia di Damone: da lui intenderò se il suo padrone è in casa. — Dove si va, Dulipo galante?

Dulip. A cercare s'io trovo chi desinare col padron mio, il quale è solo.

Pasif. Non ti affaticar più, chè non ne puoi trovare uno più atto di me.

Dulip. Non ho commissione di menarne tanti.

Pasif. Perchè tanti? io solo verrò.

Dulip. Come solo, che dieci lupi hai nello stomaco?

Pasif. Questa è usanza de' famigli, avere in odio tutti gli amici del suo padrone.

Dulip. Sai tu per che causa?

Pasif. Perchè hanno denti.

Dulip. Anzi perchè hanno lingua.

Pasif. Lingua? e che dispiacere t'ha fatto la mia lingua?

Dulip. Scherzo, Pasifilo, teo; entra in casa, che tu non tardassi troppo, chè 'l padron mio è per entrare a tavola.

Pasif. Desina egli così per tempo?

Dulip. Chi si leva per tempo, mangia per tempo.

Pasif. Con costui viverei io volentieri; io mi allertò al tuo consiglio.

Dulip. Ti sarà utile. — Tristo e infelice discorso fu il mio, che a' desiderii miei attissima salute ripetevi mutare col mio servo l'abito e 'l nome, e farmi di questa casa famiglia. Speravomi come la fame per il cibo, per l'acqua la sete, il freddo per il fuoco, e mille altre simili passioni per appropriati rimedi si estinguano, così l'amorosa mia brama, per il continuo vedere Polimnesta, e spesso ragionare con essa, ed a furtivi abbracciamenti quasi ogni notte ritrovarmele appresso, dovesse avere fine. Aimè! che di tutti gli umani affetti solo è amore insaziabile. Sono oggimai dui anni che sotto specie di famiglia di Damone ad Amor servo, del quale, sua mercè, quanto di bene possa innamorato cuor desiderare, io, sopra tutti gli amanti avventuroso, ho conseguito: ma quando fra tal abbondanza devrei e ricco e sazio ritrovarmi, io sono e più povero e più desideroso che mai. Ah! lasso! che fia di me, se adesso per Cleandro mi sarà tolta? il qual per mezzo di questo importano parasito procaccia averla per moglie: non solo degli notturni amorosi solazzi rimarrò privo, ma di parlarle ancora. Egli tosto ne sarà geloso, nè pur lascerà gli uccelli la possano vedere. Avevo speranza d'interrompere al vecchio ogni disegno, dopo che 'l mio servo, il quale con nome e panni e credito mio si finge esser me, gli avevo posto rivale e concorrente. Ma il cavilloso dottore ogni di ritrova nuovi partiti da inclinare Damone a le sue voglie. Hammi dato il servo mio intenzione¹ tendergli una trappola a l'incontro, dove la maliziosa volpe impacciata resti. Quel ch'egli ordisca, non so, nè l'ho veduto questa mattina. Or andando io ad eseguire ciò che il padron m'ha comandato, in un medesimo viaggio vedrò di ritrovarlo, o in casa, o dove che sia, acciocchè nello amoroso mio travaglio da lui riporti, se non aiuto, almen qualche speranza. Ma ecco a tempo il suo ragazzo, che esce nella via,

¹ buona minestra, cioè in quantità, la quale usavasi scodellare. Qui per la minestra intendesi tutto il desinare; a quel modo che oggi nel medesimo senso dicesi *suppa*.

¹ mi ha fatto intendere.

SCENA IV.

DULIPO, CRAPINO ¹ ragazzo di Erostrato.

Dulip. O Crapin, che è di Erostrato?

Crap. Di Erostrato? di Erostrato sono libri, veste, denari, e molte altre cose ch'egli ha in casa.

Dulip. Ah ghiotto! io ti domando che m'insegni Erostrato.

Crap. A compito, o a distesa?

Dulip. S'io ti prendo ne' capelli, ti farò rispondermi a proposito.

Crap. Tarruò!

Dulip. Aspettami un poco.

Crap. Io non ci ho tempo.

Dulip. Per Dio, proveremo chi di noi corre più forte.

Crap. Tu mi dovevi dare vantaggio, ch'è hai più lunghe le gambe.

Dulip. Dimmi, Crapino, che è di Erostrato?

Crap. Usci questa mattina per tempo di casa, e non è mai ritornato: io lo vidi poi in piazza, che mi disse ch'io venissi a torre questo cesto, e che tornassi lì, dove Dario mi aspetterà, e così ritorno.

Dulip. Va dunque, e se tu il vedi, digli ch'io ho gran bisogno di parlargli. Meglio è che anch'io vada alla piazza, ch'è forse lo troverò.

- ATTO SECONDO.

SCENA I.

DULIPO finto, EROSTRATO finto.

Dulip. S'io avessi avuti cento occhi, non mi bastavano a riguardare or nella piazza, or nel cortile, s'io vedevo costui: non è scolare, non è dottore in Ferrara, che non mi sia, eccetto lui, venuto ne i piedi: forse sarà tornato a casa. Ma eccolo finalmente.

Erost. A tempo, padron mio, ti veggio.

Dulip. Deh! chiamami Dulipo per tua fè, e mantieni la riputazione una volta, che, volendo io così, hai col mio nome incominciata.

Erost. Questo ci monta poco, poichè nessuno è qui presso, che ci possa intendere.

Dulip. Per la consuetudine potresti errare facilmente dove saremmo notati: abbi avvertenza: or che novelle m'apporti?

Erost. Buone.

Dulip. Buone?

Erost. Ottime; abbi vinto il partito.

Dulip. Beato me, so fusse il vero.

Erost. Tu lo intenderai.

Dulip. E come?

Erost. Trovai iersera il parassito, il qual non dopo molti inviti menai a cena meco, dove e con buone accoglienze, e con migliori effetti me lo feci amicissimo; talmente che tutti li disegni di Clean-

dro e la volontà di Damone mi rivelò: e mi promise in questa pratica operare per l'avvenire in mio favore.

Dulip. Non ti fidare di lui, ch'egli è fallace, e più bugiardo, che se in Creta o in Africa nato fusse.

Erost. Lo conosco ben io: tuttavia ciò che m'ha detto, locco con mano essere verissimo.

Dulip. Che t'ha detto in fine?

Erost. Che Damone era in animo di dare la figliuola al dottore, di poi che quello offerto gli aveva dui mila ducati d'oro di sopradotte.

Dulip. E queste sono le buone, anzi le ottime novelle, ed il partito vinto, che apportar mi dicevi?

Erost. Non volere intendere tu, prima ch'io abbia dato al mio ragionamento fine.

Dulip. Or seguita.

Erost. A questo gli risposi, ch'io ero apparecchiato, non men che fusse Cleandro, a far altrettanto di sopradotte.

Dulip. Oh quanto fu buona risposta!

Erost. Aspetta, che tu non sai anco dove sia la difficoltà.

Dulip. Difficoltà? dunque c'è peggio ancora?

Erost. E come posso io, fingendomi figliuolo di Filogono, senza autorità e consenso di quello, obbligarmi a tal coa?

Dulip. Tu hai più di me studiato.

Erost. Nè tu ancora hai perso il tempo; ma il quadero, che tu ti poni innanzi, non tratta di queate cose.

Dulip. Lascia le ciance, e vieni al fatto.

Erost. Io gli dissi che da mio padre avevo avuto lettere, per le quali di giorno in giorno io lo aspettavo in questa terra, e che da mia parte pregasse Damone, che per quindici giorni ancora volesse differire a concludere questo matrimonio, perchè speravo, anzi tenea certissimo, che Filogono averia fermo e rato ciò che circa a questo io avessi disposto.

Dulip. Utile è stato almanco questo, che per quindici giorni ancora prolungherà la vita mia. Ma che sarà poi? mio padre non verrà; e quando venisse ancora, non sarebbe forse al proposito nostro. Ah misero me! sia maladetto....

Erost. Taci, non ti disperare: credi tu ch'io dorma, quando ho a fare cosa che ti sia a beneficio?

Dulip. Ah! caro fratello mio, tornami vivo, ch'io sono stato, dopo che queate pratiche s' incominciavano, sempre peggio che morto.

Erost. Or ascolta.

Dulip. Di'.

Erost. Questa mattina montai a cavallo, e uscii de la Porta del Leone, con animo di andare verso il Polesine per fare la faccenda che tu sai; ma un partito che mi si offerse assai migliore, me l'ha fatto lasciare. Passato ch'io ebbi il Po, e cavalcato in là circa due miglia, incontrai un gentiluomo attempato, di buono aspetto, che ne veniva con tre cavalli in sua compagnia: io lo salutò, egli mi risponde graziosamente; gli domando onde viene, e dove va; mi dice venire da Vinegia per ritornarsene nella sua

¹ La commedia in versi ha: *Crapino*.

patria, ch'egli è Sanese: io subito con viso ammirativo gli replico: Sanese! e come vicini tu a Ferrara dunque? Egli mi risponde: E perchè non vi debb'io venire? Ed io a lui: Come! non sai tu a che pericolo ti poni se vi vieni, quando per Sanese tu vi sia conosciuto? ed egli allora tutto stupefatto e timido si ferma, e mi prega in cortesia, ch'io gli voglia esplicare il tutto appieno.

Dulip. Io non intendo questa trama.

Erost. Credolo; ascolta pure.

Dulip. Segui.

Erost. Ora io gli soggiungo: Gentiluomo mio caro, perchè nella terra vostra, un tempo ch'io vi studiassi, sono stato accarezzato e ben visto, io debitamente a tutti i Sanesi sono affezionatissimo; e però dove il danno e la vergogna tua vietar possa, non la comporterò per modo alcuno. Mi maraviglio che tu non sappi l'ingiuria che li tuoi Sanesi fecero alli di passati a gli ambasciatori del Duca di Ferrara, li quali dal Vicerè di Napoli in qua se ne ritornavano.

Dulip. Che fola è questa che tu hai incominciata? che appartengono a me queste ciancie?

Erost. Non è favola, ti dico, ed è cosa che ti appartiene assai; odi pure.

Dulip. Segui.

Erost. Io gli dico: Questi ambasciatori avevano con loro parecchi poledri ed alcuni carriaggi di selle, e fornimenti da cavalli bellissimi, e sommachi, profumi, ed altre cose signorili, e di gran prezzo, che tutto in dono il Vicerè a questo Principe mandava; e come giunsero a Siena, gli furono alle gabelle ritenute; onde non per patente ch'egli avessero, nè per testimonii che prodncessero, che le robe erano del Duca, lo potero mai espedire; fin che d'ogni minima cosa pagarono il dazio senza avereremissione d'un soldo, come se del più vile mercatante che sia al mondo fossero state.

Dulip. Può essere che questa cosa appartenga a me, ma non ci truovo capo, nè via, perchè lo debba credere.

Erost. Oh come sei impaziente: ma lasciami dire.

Dulip. Di' pur tanto, quanto io ti ascolterò.

Erost. Io gli seguo. Poi avendo il Duca inteso questo, ne ha dopo fatto querela a quel Senato, e per lettere e per uno suo cancelliero, che vi ha mandato a questo effetto; ed ha avuto la più bestiale e più insolente risposta, che si udisse mai; e per questo di tanto sdegno ed odio si è contra tutti li Sanesi infiammato, che ha disposto spogliare per insino a la camicia quanti nel dominio suo capiteranno, e di qui con grandissima lor ignominia cacciarli.

Dulip. Onde sì gran bugia e sì subita t'immaginasti, e a che effetto?

Erost. Tu l'intenderai; nè a proposito più di questa si potea ritrovare.

Dulip. Orsù sto attento alla conclusione.

Erost. Vorrei che le parole avessi udite, e veduta la faccia e i gesti, ch'io fingeva a persuaderlo.

Dulip. Credoti più che non mi narri; chè non è pur adesso ch'io ti conosco.

Erost. Io gli soggiunsi, che notificato era per capital pena¹ agli albergatori, li quali alloggiassero Sanesi, e non ne dessero agli ufficiali avviso.

Dulip. Questo vi mancava!

Erost. Costui, di chi ti parlo, al primo tratto scorsi non essere de' più pratici uomini del mondo. Come intese questo, volgea la briglia per ritornarsene indietro.

Dulip. E ben dimostra che sia mal pratico, credendoti questa baia. Come potrebbe essere, che non sapesse quello che fusse nella sua patria occorso?

Erost. Facilmente; se già più d'un mese se n'era partito, bene esser può che non sappia quello che da sei giorni in qua sia intervenuto.

Dulip. Pur non deve avere molta esperienza.

Erost. Credo che n'abbia pochissima, e ben reputo la nostra gran ventura, che mandato n'abbia tal uomo innanzi: or odi pure.

Dulip. Finisci pure.

Erost. Egli, come io ti narro, poichè intese questo, volgea la briglia per ritornarsi indietro; io, fingendomi star sopra di me alquanto pensoso a beneficio d'esso, dopo poco intervallo gli dissi: Non dubitare, gentiluomo: ho ritrovato secnissima via a salvarti, e sono deliberato per amore de la tua patria fare ogni opera, che tu non sia per Sanese in Ferrara conosciuto. Voglio che tu simuli essere il padre mio, e così tu te ne verrai ad alloggiare meco. Io sono Siciliano, di una terra detta Catania, figliuolo d'un mercatante chiamato Filogono. Così tu dirai a chiunque te ne dimanderà, che sei Filogono Catauese, che io, che Erostrato mi chiamo, tuo figliuolo sono, ed io per padre ti onorerò.

Dulip. Ah come sciocco sino adesso sono stato! pur ora comprendo il tuo disegno.

Erost. E che te ne pare?

Dulip. Assai bene: pur mi ci resta uno scrupolo, che non mi piace.

Erost. Che scrupolo?

Dulip. Che mi pare impossibile, che stando qui e parlando con altri, presto non si arveda che tu l'abbì soiato².

Erost. Come?

Dulip. Chè facil gli fia, dissimulando ancora che sia Sanese, chiarirsi che questo è tutto falso che tu gli hai detto.

Erost. Son certo che potrebbe accadere, s'io mi fermassi qui, nè ci facessi altra provvisione; ma ben l'ho così accarezzato già, e così lo accarezzerò in casa, e farogli tanto onore, che sicuramente allargare mi potrà con lui, e narrargli come sta la cosa a punto. Sarebbe bene in-

¹ minacciata la pena del capo.

² gli abbì dato la sua, fatto beffa.

grato poi, se negasse di aiutarmi in questo, dove egli non ci ha se non a mettere parole.

Dulip. Che vuoi tu che costui poi faccia?

Erost. Quello che farebbe Filogono, se qui si ritrovasse e fusse di questo parentado contento. Credo che mi sarà facil cosa disporlo, che in nome di Filogono faccia instrumenti e contratti, e tutte le obbligazioni che gli saprò di mandare. Che nocerà a lui obbligare il nome d'altri, non essendo egli per patire di questo un minimo detrimento?

Dulip. Pur che succeda il disegno.

Erost. Non ci potremo di noi dolere almeno, che non abbiamo fatto quel tutto, che sia stato possibile per aiutarci.

Dulip. Orsù, ma dove l'hai tu lasciato?

Erost. Io l'ho fatto smontare fuori del borgo, a l'osteria de la Corona, perchè in casa, come sai, non ho fieno, nè paglia, nè stanza da alloggiar cavalli.

Dulip. Perchè non l'hai ora menato in tua compagnia?

Erost. Prima ho voluto parlar teco, ed avisarti del tutto.

Dulip. Non hai mai fatto; ma non tardare; va e menalo a casa, e non guardare a spesa per fargli onore.

Erost. Adesso vado. Ma per mia fè, ch'egli è questo che vien in qua.

Dulip. È questo? io lo voglio aspettare qui, per vedere a' egli ha viso di quel ch'egli è.

SCENA II.

IL SANESE, il suo SERVO, ed EROSTRATO.

San. In grandi ed inopinati pericoli spesso incorre chi va pel mondo.

Serv. È vero; se questa mattina, passando noi al ponte del Lagoscuro, si fusse la barca aperta, tutti ci affogavamo; chè non è alcun di noi che sappia notare.

San. Io non dico di questo.

Serv. Tu vuoi dir forse del fango, che trovassimo ieri venendo da Padova, che per dui volte fu la mula tua per traboccarvi.

San. Vah, tu sei una bestia; dico del pericolo nel quale in questa terra siamo quasi incorsi.

Serv. Gran pericolo certo ritrovare chi ti levi da l'osteria, e ti alloggi in casa sua!

San. Mercè del gentiluomo che vedi là: ma lascia le buffonerie, guardati, e così dico a voi altri guardatevi tutti di dire che siamo Sanesi, o chiamarmi altrimenti che Filogono di Catania.

Serv. Di questo nome strano mi ricorderò male; ma quella Castanea non mi dimenticherò già.

San. Che Castanea? io ti dico Catania, in tuo mal punto.

Serv. Non saprò dir mai.

San. Taci dunque, non nominar Siena, nè altro.

Serr. Vnui tu ch'io mi finga muto, come feci un'altra volta? ¹

San. Sarebbe una sciocchezza ormai: or non più, tu hai piacere di cianciare. Ben venga il mio figliuolo.

Erost. Abbi mente, perchè questi Ferraresi sono astutissimi, che in parlare, nè in gesti, si possono accorgere che tu sii altro che Filogono Catanese, e mio padre.

San. Non ne dubitare.

Erost. Il dubbio a te più tocca, ed a questi tuoi, chè saresti incontinentemente svaligiati, e forse anche ne seguiria peggio.

San. Io li venivo ammonendo; sapranpo simulare ottimamente.

Erost. Con li miei di casa ancora simulate non meno che con gli altri, perchè li famigli, ch'io ho, sono tutti di questa terra, nè mio padre, nè Sicilia videro mai. Questa è la stanza nostra, entriamo dentro.

San. Io vado innanzi.

Erost. E così convien per ogui rispetto.

Dulip. Il principio è assai buono, pur che vi corrisponda il mezzo ed il fine. Ma non è questo il rivale e competitore mio Cleandro? O avarizia, o cecità degli uomini! che Damone, per non dotare una così gentile e costumata figliuola, pensi costui farsi genero, che gli sarebbe per etade conveniente socero! ed ama assai più la sua borsa, che quella de la figliuola, chè per non scemare l'una di qualche fiorino, non si curerebbe che l'altra in perpetuo vota rimanesse; salvo se non fa conto che questo vecchio le ponga dentro de li suoi dopponi. Deh misero me, che motteggio, e ne ho poca voglia!

SCENA III.

CARIONE, CLEANDRO, DULIPO.

Car. Che ora importuna è questa, padron mio, di venire per questa contrada? Non è banchiero in Ferrara che non sia ito a bere ormai.

Clean. Venivo per vedere s'io trovavo Pasifilo, ch'io lo menassi a desinare meco.

Car. Quasi che sei bocche, che in casa tua ci ritroviamo, e sette con la gatta, non siamo a mangiare sufficienti un lucciello d'una libbra e mezza, ed una pontola di ceci, e venti sparagi, che, senza più, sono per pascere te e la tua famiglia apparecchiati.

Clean. Credi tu che ti debba mancare, lupaccio?

Dulip. (Non debb'io soiare un poco questo barbagianni?)

Car. Non sarebbe la prima fiata.

Dulip. (Che gli dirò?)

Car. Pur io non dico per questo, ma perchè la famiglia starà a disagio, nè Pasifilo rimarrà sa-

¹ trovammo; contraffà il parlare a sproposito del servo.

¹ L'attore che qui figurava da servo sanese, dovette aver fatto anche da Trappola nella *Coassaria*. Vedi la scena VII, dell'atto IV della *Coassaria* in versi.

tollo, che mangerebbe te, con la pelle e l'os-
sa de la tua mula insieme.

Clean. Perché non la carne ancora?

Car. E dove ha ella carne?

Clean. Tua colpa, che coai bengli hai cura.

Car. Colpa pur del fieno e de la biada, che son cari.

Dulip. (Lascia, lascia fare a me.)

Clean. Taci, imbrocio, e guarda per la contrada se tu
vedi costui.

Dulip. (Quando non faccia altro, porrò tra Pasifilo e
lui tanta discordia, che Mercurio non li potreb-
be ritornare amici.)

Car. Non potevi tu mandare a cercarlo, senza che
tu ci venissi in persona?

Clean. Sì, chè voi sete diligentil

Car. O padron, di' pur che tu passi per di qui per
vedere altro che Pasifilo! Che se egli ha vo-
glia di mangiar teco, è nn' ora che ti deve a-
ppettar a casa.

Clean. Taci, ch'io intenderò da costui, se egli è in
casa del padron suo. — Non sei tu de la fami-
glia di Damone?

Dulip. Sì sono, a' piaceri e a' servizii tuoi.

Clean. Ti ringrazio: mi sai dire se Pasifilo questa
mattina è stato a parlargli?

Dulip. V'è stato, e credo che ci sia ancora: ah, ah, ah!

Clean. Di che ridi tu?

Dulip. Di un ragionamento che egli ha avuto col pa-
dron mio, che non è però da ridere per o-
gnuno.

Clean. Che ragionamento ha avuto con lui?

Dulip. Ah! non è da dire.

Clean. È cosa che a me si appartenga?

Dulip. Eh!

Clean. Non rispondi?

Dulip. Ti direi il tutto, a'io mi credessi che tu mi
teneassi secreto.

Clean. Io tacerò, non dubitare. Aspetta tu là.

Dulip. Se 'l mio padrone lo risapesse poi, guai a me.

Clean. Non lo risaperà mai; di' pure.

Dulip. E chi me ne assicura?

Clean. Ti darò la fede mia in pegno.

Dulip. È tristo pegno; l'Ebreo non gli dà sopra
denari.

Clean. Tra gli uomini da bene val più che oro e
gemme.

Dulip. Vnui pur che te lo dica?

Clean. Sì, se appartiene a me.

Dulip. A te appartiene più che ad uomo del mondo;
e mi duole che una bestia, qual è Pasifilo, di-
leggi un par tuo.

Clean. Dimmi, dimmi: che cosa è?

Dulip. E voglio che tu mi giuri per sacramento, che
mai tu ne parlerai nè con Pasifilo, nè con Da-
mone, nè con persona alcuna.

Clean. Io son contento: aspetta ch'io togli una carta.

Car. (Questa debbe essere qualche ciancetta, che
colui gli dà da parte di questa giovane, che
l'ha fatto impazzire, con speranza di trarne
qualche guadagno.)

Clean. Ecco pur ch'io ho ritrovato una lettera.

Car. (Conosce mal l'avarizia sua; ci bisognano ta-

naglie, e non parole; chè più presto si lasce-
rebbe trarre un dente de la mascella, che un
grosso de la scarsella.)

Clean. Pigliala tu in mano¹, e così ti giuro, che di
quanto tu mi dirai, non ne parlerò a persona
del mondo, se non quanto piacerà a te.

Dulip. Sta bene. M'incresce che Pasifilo ti dia la laia,
e che tu creda che parli, o procuri per te,
ed insta continuamente, e stimola il padron
mio, che dia sua figliuola a un certo scolare
forestiero, che ha nome Rosso, Rasto, o Aro-
ato; non lo so dire, ha un nome indiatolato.

Clean. E chi è? Erostrato?

Dulip. Sì, sì, non mi sarebbe mai venuto in bocca...

Gli dice tutti li mali che sian possibili ad im-
maginarsi di te.

Clean. A chi?

Dulip. A Damone, ed a Polimnesta ancora.

Clean. Ah ribaldo, e che dice egli?

Dulip. Quanto ai può di peggio.

Clean. O Dio!

Dulip. Che tu sei il più avaro e misero uomo che
nascesse mai, e che tu la lascerai morir di fame.

Clean. Pasifilo dice questo di me?

Dulip. Di questo il padre si cura poco, chè ben sa-
peva che, essendo tu della professione che
tu sei, non potevi essere altrimenti che ava-
rissimo.

Clean. Io non so che avaro; no bene che chi non ha
roba, a questo tempo è reputato una bestia.

Dulip. Egli ha detto che tu sei fastidioso ed osti-
nato sopra tutti gli altri, e che tu la farai con-
sumare di affanno.

Clean. O uomo maligno!

Dulip. E che di e notte non fai altro che tossire e
aputare, che li porci avriano schifo di te.

Clean. Io non toso, nè sputo pur mai. Uho, uho,
uho... È vero ch'io sono adesso un poco in-
freddato; ma chi non è da questo tempo?

Dulip. E dice molto peggio, che ti puzzano li piedi o
le ascelle, e, più che 'l resto, il fiato.

Clean. O traditore! al corpo ch'io...

Dulip. E che tu sei aperto di sotto, e che ti pende
sin alli ginocchi una borsa più grossa che tu
non hai la testa.

Clean. Non abbia mai cosa ch'io voglia, se non lo
pago. Ei mento per la gola di ciò che egli di-
ce, e se non fussi qui nella via, ti farei veder
il tutto.

Dulip. E che tu la dimandi più per voglia che hai di
marito, che di moglie.

Clean. Che vuol per questo inferire?

Dulip. Che con tal esca vorresti tirar li gioveni a casa.

Clean. Gioveni a casa io? a che effetto?

Dulip. Che tu patisci una certa infirmità a le parti di
dietro, a cui giova, ed è appropriato rimedio,
a star con li gioveni di prima barba.

Clean. Poffar lddio, che egli abbia queste cose dette?

Dulip. Altre infinite; e non pur questa, ma molte o
molte altre fiato ancora.

¹ Modo di giuramento usato ai tempi del poeta.

Clean. Damone gli crede?

Dulip. Più ch'al Credo; e sono molti di che ti avria dato repulsa, se non che Pasifilo l'ha pregato che ti tenga in parola, perchè pur spera da le mani cavarti con questa pratica qualche cosetta.

Clean. O scellerato senza fede! perchè¹ io non avevo pensato di donargli queste calze, ch'io ho in piedi, come io l'avessi un poco più frustel! Mi caverà de le mani... eh! voglio che mi cavi un capestro, che l'impicchi.

Dulip. Vuoi cosa ch'io possa? io ho fretta di tornare in casa.

Clean. Non altro.

Dulip. Per tua lè, non ne parlare con persona del mondo, chè saresti causa de la ruina mia.

Clean. Io t'ho una volta dato la fede mia; ma dimmi, come è il tuo nome?

Dulip. Mi dicono Maltivenga.

Clean. Se tu di questa terra?

Dulip. Non: sono di un castello in Pistolese, nominato Fustiocciso. Addio, non ho più tempo di star qui.

Clean. O misero me, di chi mi sono io fidato! che messaggio, che interprete m'aveva io ritrovato!

Car. Padron, andiamo a desinare; vuoi tu stare sin a sera a posta di Pasifilo?

Clean. Non mi rompere il capo, che fuste amendui impiccati!

Car. (Non ha avute novelle, che gli siano piaciute.)

Clean. Hai tu così gran prescia² di mangiare, che non possi tu mai saziarti?

Car. Son certo ch'io non mi sazierò mai fin ch'io sto teo.

Clean. Andiamo col malanno che Dio ti dia.

Car. El male sempre a te, e a tutto il resto degli avari.

ATTO TERZO.

SCENA I.

DALIO CUOCO, CRAPINO ragazzo, EROSTRATO, DULIPO.

Dalio. Come siamo a casa, credo ch'io non ritroverò de l'uova, che porti in quel cesto³, un solo intiero. Ma con chi parlo io? dove diavolo è rimasto ancora questo ghiottone? sarà rimasto a dare la caccia a qualche cane, o a scherzare con l'orso: ad ogni cosa che troova per via si ferma: se vede facchino, o villano, o Giudeo, non lo terriano le catene che non gli andasse a far qualche dispiacere. Tu verrai pur una volta, capestro; bisogna che di passo in passo ti vadi aspettando: per Dio,

s'io truovo pur un solo di quelle uova rotto, ti romperò la testa.

Crap. Sì ch'io non potrò sedere!

Dalio. Ah frasca, frasca!

Crap. S'io son frasca, son dunque mal sicuro a venire con un becco.

Dalio. S'io non fossi carico, ti mostrerei s'io sono un becco.

Crap. Rare volte t'ho veduto, che non sii carico, o di vino, o di bastonate.

Dalio. Al dispetto ch'io non dico...

Crap. Ah poltrone, tu biastemmi col cuore, e non osi con la lingua.

Dalio. Io lo dirò al padrone, o ch'io mi partirò da lui, o che non mi dirai villania.

Crap. Fammì il peggio che tu sai.

Erost. Che rumor è questo?

Crap. Costui mi vuol battere, perchè lo riprendo che biastemma.

Dalio. Menti per la gola; mi dice villania perchè lo sollecito che venga presto.

Erost. Non più parole. Tu apparecchia ciò che fa di bisogno; come io ritorno, ti dirò quello ch'io voglio che sia lessa, e quello arrosto: e tu, Crapino, pon giù quel cesto, e torna, chè mi facci compagnia.— Oh come ritroverei volentieri Pasifilo, e non so dove! Ecco il padron mio, forse me ne saprà dar egli notizia.

Dulip. Che hai fatto del tuo Filogono?

Erost. L'ho lasciato in casa.

Dulip. E dove vai tu ora?

Erost. Vorrei ritrovare Pasifilo; me lo sapresti insegnar tu?

Dulip. Non; è ben vero questa mattina desinò qui con Damone, ma non so poi dove si sia ito; e che ne vuoi tu fare?

Erost. Che egli notifici a Damone la venuta di questo mio padre, il quale è apparecchiato a fare la sopraddote ed ogni altra cosa, che possa egli per noi. Voglio che tu vedi se io saprò quanto quello pecorone, che fa ciò che può per diventare un becco.

Dulip. Va, caro fratello, cerca Pasifilo tanto che lo ritruovi, chè oggi si concluda quel che è possibile a beneficio nostro.

Erost. Ma dove debb'io cercarlo?

Dulip. Dove si apparecchiano conviti; alle beccherie, ed alle pescherie ancora si ritrova spesso.

Erost. Che fa egli qui?

Dulip. Per vedere che fa comprare qualche bel petto, o lonza di vitello, o qualche gran pesce, acciò che improvviso poi gli sovraggiunga, e con un bel *buon pro vi faccia* con loro si ponga a mensa.

Erost. Io cercherò tutti questi luoghi; sarà gran fatto ch'io non lo ritrovi.

Dulip. Fa poi ch'io ti riveggia, ch'io t'ho da fare ridere.

Erost. Di che?

Dulip. D'un ragionamento ch'io ho avuto con Cleandro.

Erost. Dimmèl'ora.

Dulip. Non ti voglio impedire: va pur, ritrova costui.

¹ forsechè.

² prezza, premura, fretta, e non avidità come altri spiega.

³ in quel canestro, cesta.

L'amorosa contenzione, la quale è tra Cleandro e coattui, che procura in mio nome, al gioco della bassetta¹ o della zara mi par simile, dove tu vedi l'uno fare del resto, che in più volte ha perduto tanto, che tu aspetti che in quel punto esca di gioco, la fortuna gli arride, e vince quel tratto, o dui e quattro appreso, tanto che si rifà; tu vedi all'altro, che dal canto suo quasi tutti gli denari avea ridotti, scemarsi il monte tanto, che resta nel grado in che pur dianzi era il suo avversario; poi di nuovo risorge, e di nuovo cade: e così a vicenda or l'uno or l'altro guadagna e perde, fin che viene in un punto chi da un lato raccoglie il tutto, e lascia netto l'altro più che una bambola di specchio. Quante volte mi ho stimato avere contra questo maledetto vecchio vinto il partito! quante volte anco me gli sono veduto inferiore! e quindi e quindi in pochi giorni si mi ha travagliato fortuna, che nè sperar molto, nè in tutto disperare mi posso. Questa via, che l'astuzia del mio servo ha investigata, assai al presente mi pare sicura: tuttavia non meno mi si agita il cuore, che foglia, nel petto, che qualche impremeditato disturbo non ci si interponga. Ma ecco il mio signore Damone, che esce fuori.

SCENA II.

DAMONE, DULIPO e NEBBIA.

Dam. Dulipo?

Dulip. Padrone.

Dam. Ritorna in casa, e di' al Nebbia, al Moro e al Rosso, che vengano di fuori, ch'io li voglio mandare in diversi luoghi. Tu va in la camera terrena, e guarda nell'armario de le scritture, e cerca tanto, che ritruovi un instrumento rogato per Lippo Malpensa de la vendita che fece Ugo da la Siepe a mio bisavo, d'un campo di terra che si chiama il Serraglio, ed arreca-lo qui a me.

Dulip. Io vado.

Dam. (Va pur, che beu altro instrumento, che non pensi, vi troverai. Oh misero chi in altro che in sè atteso si confida! Oh ingiuriosa fortuna, che da casa del gran diavolo questo ladroncello mandato m'hai per ruina de l'onore mio, e di tutta la mia casa!) Venite qua voi, e fate quel ch'io vi comanderò, ma con diligenza; andate nella camera terrena, dove troverete Dulipo, e simulando di volere altro, accostategli, e prendetelo, e con la fune, ch'io v'ho lasciata a questo effetto, che vederete sul desco, legategli le mani e' piedi, e portatelo ne la stanza piccola e buia, la quale è sotto la scala, e lasciatelo quivi, e con destrezza e con minore strepito che si può. Tu, Nebbia, ritor-

na a me subito fatto questo: eccoti la chiave, riportamela poi.

Nebb. Sarà fatto.

SCENA III.

DAMONE e NEBBIA.

Dam. Come debb'io, ah! lasso! di così grave ingiuria vendicarmi? Se questo scellerato secondo li suoi pessimi portamenti e la mia giustissima ira punir voglio, da le leggi e dal Principe sarò punito io, perchè non lice a cittadino privato di sua propria autorità farsi ragione: e se al Duca, o agli officiali suoi me ne lamento, pubblico la mia vergogna. Deh! che penso io di fare? Quando di questo tristo ancora avessi fatto tutti gli strazi che siano possibili, non potrò fare però che mia figliuola violata, ed io disonorato in perpetuo non sia. Ma di chi voglio io fare strazio? Io, io solo son quello che merito essere punito, ch'è mi ho fidato lasciarla in guardia di questa puttana vecchia. S'io voleva che fusse ben custodita, la dovea custodire io; farla dormire nella camera mia; non tenere famigli giovani; non le fare un buon viso mai. O cara moglie mia, adesso conosco la iattura ch'io feci, quando di te rimasi privo! Deh perchè già tre anni, quando io potevo, non la maritai? Se ben non così riccamente, almen con più onore l'averei fatto. Io ho indagiato di anno in anno, di mese in mese per porla altamente; ecco che me ne accade! A chi volevo io darla? a un Signore? O misero, o infelice, o sciagurato me! questo è ben quel dolore che vince tutti gli altri. Che perdere roba? che morte di figliuoli e di moglie? Questo è lo affanno solo che può uccidere, e mi ucciderà veramente. O Polimnesta, la mia bontà verso te, la mia clemenza non meritava così duro premio!

Nebb. Padrone, il tuo comandamento eseguito abbiamo; eccoti qui la chiave.

Dam. Benc sta: vanne ora a trovare Nomico da Perugia, e da mia parte lo prega, che mi presti quelli ferri da prigioniero, ch'egli ha, e torna subito.

Nebb. Io vado.

Dam. Odi: se ti dimanda che ne voglio fare, di' che tu nol sai.

Nebb. Così dirò.

Dam. Guarda che non dicessi ad alcuno che Dulipo sia preso.

Nebb. Non ne parlerò con uomo vivo.

SCENA IV.

NEBBIA servo, PASIFILO parassito, PSITERIA ancilla.

Nebb. È impossibile maneggiar li danari d'altri, che qualch'uno non ti rimanga fra le unghie. Mi maravigliavo bene che Dulipo veatir si potesse così bene, di quel poco salario ch'egli aveva dal padrone. Ora comprendo che n'er-

¹ Giuoco di carte. La zara è giuoco che si fa con tre dadi.

causa: egli era lo spenditore; egli aveva la cura di vendere li formenti¹ e li vini; egli pigliava e teneva conto de l'entrato e de le spese, ed era il fa tutto. Dulipo di qua, Dulipo di là; egli favorito del padrone, egli favorito de gli figliuoli; noi tutti altri di casa appresso lui eravamo da niente. Vedi in nn tratto quello che ora gli è intervenuto! Gli sarebbe stato più utile non avere fatto tante cose.

Pasif. Tu di' ben vero, ch'egli ha fatto troppo.

Nebb. Dove diavolo esci tn?

Pasif. Di casa vostra per l'uscio di dietro.

Nebb. Credevo che già due ore tu fussi partito.

Pasif. Ti dirò; come ebbi desinato andai nella stalla per fare... tu ben m'intendi; e mi prese il maggior sonno che avessi mai, e mi coricai di sopra² nella paglia, ed ho dormito sino adesso: ma dove vai tu?

Nebb. A fare una mia faccenda, che m'ha il padron imposta.

Pasif. Non si può ella dire?

Nebb. Non.

Pasif. Tu sei molto secreto: quasi che non lo sappia meglio di lui. O Dio, ch'ho io sentito! o Dio, ch'ho io visto! O Cleandro, o Erostrato, che moglie desiderato, e vergine, come vi potrà succedere facilmente, che avrete l'uno e l'altro insieme, ch'è Polimnesta, ben che essa non sia forse, ha la vergine nel corpo, che voi cercate! Chi averia di lei così creduto? Dimanda la vicinanza di sua condizione; la migliore, la più divota giovine del mondo; non pratica mai se non con suore; la più parte del dì sta in orazione; rarissime volte si vede in uscio, o in finestra; non s'odo che d'alcuno innamorata sia; è una santarella. Buon pro gli faccia! Colui che l'averà per moglie, guadagnerà più dote che non pensa; un par almen di lunghissime corna, se non più, mancare non gli possono. Per la mia lingua non si sturberanno già queste nozze, anzi le procurerò più che mai. Ma non è questa la malefica vecchia, che dianzi tutta la trama a Damon ha discoperta? Dove si va, Psiteria?

Psit. Qui presso a nna mia comare.

Pasif. Che vi vai tu a fare? a cicalare con essa delle bello opere della tua giovine padrona?

Psit. Non già, in buona fè. Ma che sai tu di questa cosa?

Pasif. Tu me l'hai fatta intendere.

Psit. E quando te lo dissi io?

Pasif. Quando a Damon anco tu lo dicevi, ch'io ero in luogo ch'io te vedeva ed ndiva. Oh! bella prova! accusare quella misera fanciulla, e dare cagione a quel povero vecchio che si moia d'affanno: oltre la ruina di quello infelice giovane, e de la nutrice, ed altri scandoli che ne seguiranno.

Psit. È stato inconsideratamente, e non ne ho tanta colpa io, come tu pensi.

Pasif. E chi ne ha colpa?

Psit. Ti dirò come è stata la cosa: Sono molti dì, ch'io m'era avveduta che Dulipo quasi ogni notte giaceva con Polimnesta per mezzo de la nutrice, e mi tacevo; ma questa mattina la nutrice cominciò a garrir meco, e ben tre volte mi disse imbriccia, e le risposi al fine: taci, taci, ruffiana; tu non sai forse ch'io sappia quello che per Dulipo fai quasi ogni notte: ma ben in verità non credendo essere udita: ma la disgrazia volle che 'l padrone intese, e mi chiamò là, dove è stato forza ch'io gli narri il tutto.

Pasif. E come gliel'hai narrato!

Psit. Ah misera me! s'io pensavo che 'l padron se lo dovesse così avere a male, m'avrei prima lasciata uccidere, che gliel'avessi rivelato.

Pasif. Gran fatto, se dovea averlo a male!

Psit. Mi dnole di quella misera fanciulla, che piagne, e si straccia li capelli, e si dibatte, che gli è gran compassione a vederla; non perchè il padre l'abbia battuta, nè minacciata, anzi il doloroso vecchio ha pianto con lei; ma per pietà ch'ella ha della nutrice, e più, senza paragone, di Dulipo, che ambi due sono per fare male li fatti suoi. Ma voglio andare, che io ho fretta.

Pasif. Va pur, che tu gli hai ben concio la cuffia in capo¹.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

EROSTRATO solo.

Che debb'io far, misero me? che partito, che rimedio, che scusa ci posso pigliare io, per nascondere la fallacia così prospera, e senza un minimo impedimento già due anni sino a quest'ora continuata? Or si conoscerà se Erostrato, o pur Dulipo sono io, poichè 'l vecchio padrone mio, il vero Filogono, inopinatamente c'è sopravvenuto. Cercando io Pasifilo, ed avendomi detto uno, che veduto l'aveva fuori della Porta di San Paolo uscire, me n'ero andato per ritrovarlo al porto; ed ecco vedo nna barca a la ripa giungere; levo gli occhi, ed ho su la prua veduto prima Lico mio conservo, e poi fuor del coperto porre a un tempo il mio vecchio padron il capo. Ho voltato subito le piante, e son più che di fretta, per avvisarne il vero Erostrato, venuto, acciò ch'egli con meco, ed io con lui, al repentino infortunio, repentino consiglio ritroviamo. Ma che potremmo investigare final-

¹ I frumenti, i grani.

² nel fenile.

¹ Vedi la nota 2 a pag. 50, col. II.

mente, quando lunghissime deliberazioni ancora ne concedesse il tempo? Egli per Dulipo, e famiglia di Damone, per tutta la terra è conosciuto; ed io similmente sono Erostrato, e di Filogono figliuolo, riputato. — Vien qui, Crapino; corri là, prima che quella vecchia entri in casa, e pregala che veda se Dulipo c'è, e che gli dica che venga su la strada, chè tu gli vuoi parlare: odi, non le dire che io sia che lo dimandi.

SCENA II.

CRAPINO, PSITERIA, EROSTRATO.

Crap. O vecchia... o vecchietta sorda... non odi tu, fantasma?

Psit. Dio faccia che tu non sia mai vecchio, perchè a te non sia detto similmente.

Crap. Vedi un poco se è Dulipo in casa.

Psit. C'è pur troppo; così non ci fosse egli mai stato!

Crap. Digli in servizio mio, che venga sin qui, ch'io vo' parlargli.

Psit. Noa può, perch'egli è impacciato.

Crap. Fagli l'imbasciata, volto mio bello.

Psit. Deh capestro, io ti dico ch'egli è impacciato.

Crap. E tu sei impazzata; è un gran fatto dirgli una parola?

Psit. Ben sai che gli è gran fatto, ghiotto fastidioso.

Crap. O saria indiscreta!

Psit. O v'è nasca la fistola, ribaldello, che tu sarai impiccato ancora!

Crap. E tu sarai bruciata, brutta strega, se il canchero non ti mangia prima.

Psit. Se mi t'accosti, ti darò una bastonata.

Crap. S'io piglio un sasso, ti spezzero quella testaccia balorda.

Psit. Or sia in malor; credo che sia il diavolo che mi viene a tentar.

Erostr. Crapino ritorna a me: che stai tu a contendere? — Aimè! ecco Filogono, il vero padron mio, che viene in qua. Non v'è che mi debbia fare: non voglio che mi veda in questo abito, nè prima ch'io abbia il vero Erostrato ritrovato.

SCENA III.

FILOGONO vecchio, un FERRARESE, LICO servo.

Filog. Sii certo, valent' uomo, che co' tu dici, è così veramente che nessuno amor tu el del padre si può agguagliare. A chi m'avesse, già tre anni, detto, non avrei creduto che a questa età io mi partissi di Sicilia, ancora, faccenda di grandissima importanza di fine, caduta mi fusse: ed ora solo per vedere il figliuolo e rimenerlo meco, mi son posto in così lungo e travaglioso viaggio.

Ferr. Tu vi debbiavere patito assai fatica, e mal conveniente alla tua grave età.

Filog. Son venuto con certi gentiluomini miei compatriotti (che avevano voto a Loreto) sin ad Ancona, ed indi a Ravenna in una barca, che

pur conducea peregrini, ma con non poco disconcio: da Ravenna poi sin qui venire a contrario di acqua più m'ha rincresciuto, che tutto il resto del cammino.

Ferr. E che mali alloggiamenti vi si trovavano!

Filog. Pessimi; ma stimo questo una ciancia verso il fastidio de' gli importuni gabellieri, che ci usano. Quante volte aperto m'hanno il forziere, che ho meco in barca, e quella valigia, e rovesciato e voltomi sottosopra ciò che v'ho dentro! Nella tasca mi hanno voluto vedere e cercare nel seno. Io dubitai qualche volta non mi scorticassero, per vedere se tra carne e pelle avevò roba da dazio.

Ferr. Ho udito che vi si fanno grandi assassinamenti.

Filog. Tu ne puoi essere certissimo: nè meraviglia n'ho, perchè chi cerca tali uffici, è necessario che ribaldo e di pessima natura sia.

Ferr. Questa passata molestia ti sarà oggi accrescimento di letizia, quando in riposo ti darai il carissimo tuo figliuolo appresso. Ma non so perchè più presto non hai fatto a te lui giovare ritornare, che tu pigliarti di venire qui fatica, non avendoci, come tu dici, altra faccenda. Hai forse più rispetto avuto di non sviarlo dallo studio, che tu medesimo porre al pericolo la vita?

Filog. Non è stata questa la cagione: anzi avrei piacere che non procedesse il suo studio più innanzi, pur che ritornasse a casa.

Ferr. Se tu non avevi voglia che si facesse profitto, perchè ce l'hai tu mandato?

Filog. Quando egli era a casa gli bolliva il sangue, come all'i giovenetti è usanza, e teneva pratiche che non mi pareano buone, e facea ogni di qualche cosa, onde io non poco dispiacere ne aveva; e non mi credendo io che increscere tanto me ne dovesse poi, lo confortai a venire in studio in quella terra, che a lui più satisfacesse; e così se ne venne egli qui. Non credo che ci fusse ancora giunto, che me ne incominciò a dolere tanto, che da quell'ora fino a questa non son mai stato di buona voglia, e da indi in qua con cento lettere l'ho pregato che se ne ritorui; nè ho potuto impetrarlo mai: egli sempre nelle sue risposte mi ha supplicato, che dallo studio, dove egli mi prometteva eccellentissimo riuscire, non lo voglia rimuovere.

Ferr. In verità che da uomini degni di fede udito ho commendarlo ed è fra gli scolari di ottimo credito.

Filog. Mi piace non abbia in vano consumato il suo tempo; tuttavia non mi curo che sia di tanta dottrina, dovendo stare per questo molti anni da lui disgiunto; chè s'io venissi a morte, ed egli non ci si trovasse, me ne morrei disperato. Non mi partirò di questa terra, ch'io lo ritornerò meco.

F. Amor de' figliuoli è cosa umana, una averne tanta tenerezza, è femminile.

Filog. Io son così fatto. Diretti ancora, che alla volta mia hanno dato maggior causa due o tre

nostri Siciliani, che diversamente sono a caso passati per questa terra, e gli ho dimandato del mio figliuolo; m' hanno risposto essere stati a Ferrara, ed aver inteso di lui tutti li beni del mondo, ma che non l'hanno mai potuto vedere; e sono stati chi due, e chi tre volte per visitarlo a casa; dubito che sia tanto in queste sue lettere occupato, che non voglia mai far altro, e schivi di parlare con gli amici e compatriotti suoi, per non defraudare il suo studio di quel pochissimo tempo: e per questo non de' soffrire pur di mangiare, e dubito che tutta la notte vegli: egli è giovane, e con delicatezze allevato; se ne potrebbe morire, o impazzire facilmente, o di qualche altra simile disgrazia darsi cagione.

Ferr. Tutte le cose troppe¹, sino alle virtù, sono da condannare. Ma questa è la casa dove abita Erostrato tuo: io batterò.

Filog. Batti.

Ferr. Nessun risponde.

Filog. Batti un'altra volta.

Ferr. Credo che costoro dormano.

Lico. Se questa porta fusse tua madre, maggior rispetto non avresti di batterla. Lascia fare a me. Oh, olà, non è in questa casa alcuno?

SCENA IV.

DALIO, FILOGONO, LICO, FERRARESE.

Dalio. Che furia è questa? ci volete voi spezzare l'uscio?

Lico. Io credo che voi dormivate.

Filog. Erostrato che fa?

Dalio. Non è in casa.

Filog. Apri, chè noi entriamo.

Dalio. Se avete fatto pensiero di alloggiare qui, मततelo, chè altri forestieri ci sono prima di voi, e non ci capereste tutti.

Filog. Sufficiente famiglia da fare onore ad ogni padrone! E chi c'è?

Dalio. Filogono da Catania, il padre di Erostrato, arrivato questa mattina di Sicilia.

Filog. Vi sarà, poichè tu ne avevi aperto: apri, se ti piace.

Dalio. L'aprirvi mi sarà poca fatica: ma siate certi che non ci potrete alloggiare, chè le stanze son piene.

Filog. E chi c'è?

Dalio. Non avete inteso? Io vi dico che c'è il padre di Erostrato, Filogono da Catania.

Filog. Quando venne egli prima che adesso?

Dalio. Son più di quattro ore ch'egli smontò all'osteria de la Corona, dove ancora sono li cavalli suoi, ed Erostrato vi andò poi, e l'ha menato qui.

Filog. Io credo che tu mi dilleggi.

Dalio. E voi v'avete piacere di farmi stare qui, perchè non faccia quello ch'io ho a fare.

Filog. Costui deve essere imbrocio.

¹ che danno in eccesso.

Lico. Ne ha l'aria; non vedi come è rosso in viso?

Filog. Che Filogono è questo, che tu parli?

Dalio. È un gentiluomo da bene, padre del mio padrone.

Filog. E dove è egli?

Dalio. È qui in casa.

Filog. Potrei vederlo io?

Dalio. Credo che sì, se non sei cieco.

Filog. Dimandalo in servizio, che venga di fuori, tanto ch'io gli parli.

Dalio. Io vo.

Filog. Non so che mi debba immaginare di questo.

Lico. Padrone, il mondo è grande; non credi tu che ci sia più d'una Catania, e più d'una Sicilia, e più d'un Filogono, e d'uno Erostrato, e più d'una Ferrara ancora? Questa non è forse la Ferrara dove sta il tuo figliuolo e che noi cercavamo.

Filog. Io non so che mi credere, se non che tu sii pazzo, e colui imbrocio, nè sappia che si dica. Guarda tu, valent'uomo, che non abbi errata la stanza.

Ferr. Non credi tu ch'io conosca Erostrato da Catania e non sappia che stia qui? Pur ieri ce lo vidi: ma ecco chi ti potrà chiarire, e non ha viso d'imbrocio come quel famiglio.

SCENA V.

SANESÈ, FILOGONO, LICO, FERRARESE.

San. Mi dimandi tu, gentiluomo?

Filog. Vorrei intendere donde tu sia.

San. Siciliano sono, al piacer tuo.

Filog. Di che terra?

San. Da Catania.

Filog. Come è il tuo nome?

San. Filogono.

Filog. Che esercizio è il tuo?

San. Mercatante.

Filog. Che mercanzia ha tu menata qui?

San. Nessuna; ci sono venuto per vedere un mio figliuolo, che s'india in questa terra, e sono più di due anni ch'io nol vidi.

Filog. Chi è tuo figliuolo?

San. Erostrato.

Filog. Erostrato è tuo figliuolo?

San. Sì, è.

Filog. E tu Filogono?

San. Sì, sono.

Filog. E mercatante in Catania?

San. No; ti bisogna dimandarne, non ti direi la bngia.

Filog. Anzi tu dici la bngia, e sei un barro, e uno cattivissimo uomo.

San. Hai torto a dirmi villania, ch'io non ti offesi ch'io sappia, mai.

Filog. Tu fai da tristo e barattiere a dire quel che non sei, che tu sia.

San. Io sono quel che ti dico, e se non fussi, perchè il direi?

Filog. O Dio, che audacia, che viso invetriato? Filogono da Catania sei tu?

San. Quanto più vuoi tu che te lo ridica? Io sono

quel Filogono ch'io t'ho detto: e di che ti maravigli?

Filog. Che un nom di tanta prosunzione si ritrovi. Nè tu, nè maggior di te¹ potrebbe fare che tu fussi quel che son io; ribaldo, aggiuntatore cho tu sei.

Dalio. Patirò io che tu dica villania al padre del padron mio? Se non ti levi da questo uscio, ti cacerò questo schidone nella pancia. Guai a te se Erostrato qui si trovava! Torna in casa, signore, e lascia gracchiare questo uccellaccio nella strada tauto che si crepi.

SCENA VI.

FILOGONO, LICO, FERRARESE.

Filog. Che ti pare, Lico mio, di queste cose?

Lico. Non mi piacque mai questo nome Ferrara; chè sono assai peggiori gli effetti, che non è la nominanza.

Ferr. Hai torto a dire male de la terra nostra: questi che vi fanno ingiuria, non sono Ferraresi, per quanto vedo al loro idioma.

Lico. Tutti n'avete colpa, e più gli officiali vostri, che comportano questa barriera nella sua terra.

Ferr. Che sanno gli officiali di queste trame? credi tu che intendano ogni cosa?

Lico. Anzi credo che ne intendano pochissime e mal volentieri, dove guadagno non vedono molto. Doverebbono aprir gli occhi, ed avere le orecchie più patenti², che non hanno le porte l'osterie.

Filog. Taci, bestia, parla de' fatti tuoi.

Lico. Ho paura se Iddio non ci aiuta, che amendue pareremo come tu hai detto³.

Filog. Che faremo?

Lico. Loderei che cercassimo tanto, che ritrovassimo Erostrato.

Ferr. Io vi farò compagnia per tutto: anderemo a le scuole prima; se non è quivi, lo ritroveremo alla piazza.

Filog. Io sono stanco, ed ho più bisogno di riposo, che di gire attorno: l'aspetteremo qui: è gran fatto che non ritorni a casa.

Lico. Io dubito che ritroverà un nuovo Erostrato egli ancora.

Ferr. Ecco, ecco ch'io lo vedo là... Ma dove è ritornato? Aspettami qui, ch'io lo chiamerò. O Erostrato, o Erostrato: tu non odi? o Erostrato, torna in qua.

SCENA VII.

EROSTRATO, FERRARESE, FILOGONO, DALIO e LICO.

Erost. (Io non mi posso in somma nascondere, bisogna fare un buon animo, altrimenti...)

Ferr. O Erostrato, Filogono il padre tuo è venuto fin da Sicilia per vederti.

Erost. Tu non mi narri cosa di nuovo; io l'ho veduto, e sono stato gran pezzo con lui: venne sin questa mattina per tempo.

Ferr. A quello, ch'egli m'ha detto, non mi par già che più veduto t'abbia.

Erost. E dove gli hai tu parlato?

Ferr. Pare che tu nol conosca; vedilo, che vien qui. Filogono, eccoti il tuo figliuolo Erostrato.

Filog. Erostrato questo? mio figliuolo non è così fatto.

Erost. Chi è questo uomo da bene?

Filog. Oh! questo mi pare Dulipo mio servo.

Lico. Chi nol conoscerebbe?

Filog. Tu sei così vestito di lungo¹; hai tu, Dulipo, ancora forse studiato?

Erost. A chi parla costui?

Filog. Par che tu non mi conosca! Parlo io teco, o no?

Erost. Di' tu a me, gentiluomo?

Filog. O Dio, dove sono io arrivato! Questo ribaldo finge di non conoscermi. Sei tu, Dulipo, o ti ho io preso in cambio?

Erost. In cambio mi avete voi tolto veramente, ch'io non ho questo nome.

Lico. Padrou, non ti dissi io che eravamo in Ferrara. Ecco la fede del tuo servo Dulipo che nega di conoscerti! ha preso de li costumi di qua.

Filog. Taci tu in malora.

Erost. Dimanda a chi ti pare in questa terra; chè non ci è uomo da bene, che mio nome non sappia. Tu, che qui hai condotto questo forestiero, di', chi son io?

Ferr. Per Erostrato di Catania t'ho io sempre conosciuto e così ho udito nominarti, dopo che di Sicilia venisti in questa terra.

Filog. O Dio, che oggi diventerò pazzo.

Erost. Unhito che tu sii già.

Lico. Non ti avvedi, padron, che siam fra barri. Costui, che credevamo che nostra guida fusse, è d'accordo con questo altro, e dice che Erostrato è questo, che è Dulipo mio conservo.

Ferr. A torto ti lamenti di me; perchè costui non udi mai nominare altramente che Erostrato di Catania.

Erost. Che vuoi tu aver udito altramente nominarmi che per il mio proprio nome? Ma son ben io pazzo a dare udienza a parole di questo vecchio, che mi pare uscito di senno.

Filog. Ah fuggitivo! ah ribaldo! ah traditore! A questo modo si accetta il padron suo? ch'hai tu fatto del mio figliuolo?

Dalio. Ancor qui abbaia questo cane? e tu comporti, Erostrato, che ti dica villania?

Erost. Torna indietro, bestia: che vuoi tu fare di questo pestello?

Dalio. Voglio spezzare la testa a questo vecchio rabbioso.

Erost. E tu pon giù quel sasso: tornatevi tutti in casa: non guardiamo al suo mal dire; abbiasi rispetto a la età.

¹ nè uom di te più potente.

² aperte. Alla latina.

³ Che è a dire, bestie.

¹ Tu sei in così lunga veste; ecc.

SCENA VIII.

FILOGONO, FERRANESE, e LICO.

Filog. A chi mi debbo ricorrere e dimandare aiuto, poichè costui, ch'io m'ho allevato ed in luogo di figliuolo avuto sempre, mi tradisce, e mostra di non conoscermi; e tu, che per guida avevo tolto, ed amico mi tenea, ti sei con questo mio scelleratissimo servo già messo in lega? e senza avere rispetto ch'io son qui forestiero, nella miseria, in che al presente mi ritrovo, o riguardare a Dio, che giustissimo giudice ogni cosa intende, al primo tratto tu hai falsamente testificato ch'egli è Erostrato costui, il quale tutto il mondo e la natura insieme non lo potrieno fare che Dulipo non fusse.

Lico. Se tutti gli altri testimonii in questa terra son così fatti, si deve provare ciò che si vuole.

Ferr. Gentiluomo, dopo che in questa terra venne, non so doude, costui, l'ho sempre udito nominare Erostrato, e per figliuolo d'un Filogono Catanese, riputato. Che egli sia quello, o no, lascerò a voi giudicare, ed a chi prima che vnisse in questa città, ha di lui cognizione avuta. Chi depone quello che crede che così sia, nè appresso Dio, nè appresso gli uomini si può per falsario condannare: io non ho detto se non quello che avevo da gli altri udito, e che per me stimavo che così fusse.

Filog. Ah lasso! costui, che al mio carissimo Erostrato diedi per famiglia o scorta, averà o venduto o assassinato il mio figliuolo, o di lui fatto qualche pessimo contratto; ed averassi, non solo e panni e libri e ciò che per il vivere suo da Sicilia conducea, ma il nome ancora di Erostrato usurpato per potere le lettere di banco ed il credito, ch'io davo al mio figliuolo, senza altro impedimento usare a beneficio suo. Ah misero ed infelice Filogono! ah infortunatissimo vecchio! Non è giudice, o capitano, o podestà, o altro rettore in questa terra, a cui mi possa ricorrere?

Ferr. Ci abbiamo e giudice e podestà, e sopra tutto un Principe giustissimo: non dubitare che ti sia mancato di ragione, quando tu l'abbia.

Filog. Menami, per tua fè, menami adesso, o a Principe, o a podestà, o a chi pare a te; ch'io gli voglio fare vedere la maggiore barriera, la maggior iniquità, e l'più scellerato maleficio che si commettesse mni.

Lico. Padrone, a chi litigare vuole, bisogna quattro cose, e tu lo sai; ragion prima, chi la sappia dire, favore, e chi te la faccia.

Ferr. Favore di questa parte non odo che le leggi ne facciano menzione.

Filog. Non gli dare udienza, ch'egli è un pazzo.

Ferr. Di' per tua fè, Lico, che cosa è favore?

Lico. Avere chi raccomandì la tua causa, perchè dovendo tu vincere, presto abbia fine; e così se la conclusione non fa per te, che si differisca e meni in lungo, tanto che per molto

distrazio¹ l'avversario stanco ti ceda, o teo pigli accordo.

Ferr. Di questa parte Filogono, benchè qui non si usi, ti fornirò io ancor, non dubitare; ti manderò ad un avvocato, che ti basterà per tutte queste cose.

Filog. Convien che mi dia dunque a gli avvocati e procuratori in preda, alla cui insaziabile avarizia supplire non mi terrei sufficiente con ciò che far posso, ancora che nella patria mi trovassi. Conosco io pur troppo li costumi loro. La prima volta ch'io gli parlerò, la causa vinta senza alcun dubbio mi prometteranno: eccetto quella, ogni di sempre ci ritroveranno, anzi ci faranno maggior dubbio: mi vorranno dare colpa che da principio non gli abbia bene informati, e questo per trarmi non solo de la borsa i denari, ma de l'ossa le midolle.

Ferr. Quello che ti propongo è mezzo santo.

Lico. E che è l'altro? mezzo diavolo?

Filog. Ben dice Lico; anch'io mi fido poco di questi che portano il collo torto.

Ferr. Voglio che sia come tu dici, e peggio ancora: l'olio e la malivolenza ch'egli porta a questo Erostrato, o Dulipo che l'sia, farà sì, che senza aver rispetto a guadagnare, teo abbraccerà questa causa, e proseguiralla gagliardamente.

Filog. Che inimicizia è tra loro?

Ferr. Di amore: amendue sono competitori d'una moglie, figlia d'un cittadino nostro.

Filog. Dunque questo truffatore è di tal credito a mie spese di questa terra, che ardisce di dimandare una figliuola d'un cittadino?

Ferr. Così è.

Filog. Come si nomina questo suo avversario?

Ferr. Cleandro; è de li primi dottori di questo studio.

Filog. Andiamo a ritrovarlo.

Ferr. Andiamo.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

EROSTRATO finto.

Questa pur gran sciagura è stata, che prima che potuto abbia ritrovare Erostrato, così sciocamente nel vecchio padron mio traboccato² mi sia, dove mi è convenuto a forza mostrare di non conoscerlo, e contendere con lui e rispondergli ancora più d'una ingiuriosa parola: tal che accadea quel che vuole di questa cosa, non sarà mai ch'io non l'abbia grandissimamente offeso, e che egli in perpetuo non mi voglia male; sì che io delibero, se ben dovessi entrare in casa di Damone, parlar con

¹ spendio, stracchiamento dispendioso.

² imbattuto a caso mi sia, come se vi fossi stato traboccato da una balestra.

Erostrato incontinentemente, e rinunziarli il nome e li panni suoi, e di qui fuggirmi più presto che mi sia possibile; nè fin che Filogono viva, mai più ritornare nella sua casa, dove da fanciullo di cinque anni fino a questa età allevato mi sono. Ma ecco Pasifilo a tempo, attissimo per andare colà dentro a fare ad Erostrato sapere ch'io ho bisogno parlargli.

SCENA II.

PASIFILO, EROSTRATO finto.

Pasif. (Due buone ed a me gratissime novelle mi sono state riferite: l'una che Erostrato apparecchiava per questa sera un bellissimo convito, l'altra ch'egli mi cerca per tutto. Per torrgli fatica che più non vada per ritrovarmi intorno e perchè dove copiosamente si mangia, e di buono¹, non è in questa terra chi più di me vi debba intravenire, io vado per vedere se gli è a casa. Ma eccolo per Dio.)

Erost. Pasifilo, fammi un piacere, se non ti grava.

Pasif. Chi mi può comandare più di te che per amor tuo entrerei nel fuoco? Che ho a fare?

Erost. Va lì alla casa di Damone, e batti e dimanda Dulipo, e digli...

Pasif. A Dulipo io non potrò parlare, io ti avviso.

Erost. E perchè?

Pasif. È in prigione.

Erost. Come in prigione? e dove?

Pasif. In pessimo luogo, qui nella casa del padron suo.

Erost. Che ne sai tu?

Pasif. Mi vi son ritrovato.

Erost. E questo è vero?

Pasif. Così non fusse.

Erost. Sai tu la causa?

Pasif. Non ti curare più oltre: bastiti essere certo che egli è preso.

Erost. Pasifilo, io voglio che tu mel dica, se mai tu speri d'averlo da me piacere.

Pasif. Deh va, non mi astringere ch'io te lo dica: e che tocca a te di saperlo?

Erost. Assai, e più che non ti pensi.

Pasif. E assai, e più che non ti pensi, tocca ad altri ancora ch'io lo taccia.

Erost. Ah! Pasifilo, è questa la fede ch'io ho in te? son queste l'offerte che tu m'hai fatte?

Pasif. Aress'io più presto digiunato oggi, che esserti venuto innanzi!

Erost. O che tu me lo dica, o che tu faccia conto che questa porta stia sempre per te chiusa.

Pasif. Voglio, prima che la nimicizia tua, quella di tutti gli uomini del mondo. Ma se odi cosa che ti dispiaccia, non ne incolpar altri che te.

Erost. Non è che mi possa aggravare² più che 'l male di Dulipo; non il mio proprio ancora: sì che non ti pensare potere peggior novella dirmi di quella che detta già m'hai, che egli sia preso.

Pasif. Poichè tu pur me lo comandi, ti dirò il vero: è stato ritrovato che si giacea con Polimnesta tua.

Erost. Aimè! Damon l'ha saputo?

Pasif. Una vecchia gliel'ha accusato; il quale subito l'ha fatto prendere, e così la nutrice ancor che n'era consuevole ed adiutrice, ed amendue ha fatto porre in luogo dove faranno de' peccati lor durissima penitenza.

Erost. Pasifilo, entra in casa, e va nella cucina, e fa cuocere e disporre quelle vivande secondo il parer tuo.

Pasif. Se m'avessi fatto Giudice de' Savii¹, tu non mi davi officio che più secondo il mio appetito fusse²; io vi vo di botto.

SCENA III.

EROSTRATO finto, solo.

Più presto che mi è stato possibile levato m'ho costui da canto, perchè non veda le lagrime, e non oda li sospiri, che nè più gli occhi miei, nè 'l petto mio racchiuder ponno. Ah maligna fortuna! li mali, che dispensati a parte a parte fra molti anni sarebbono stati a fare un uomo miserissimo sufficienti, tutti insieme raccolti da due ore in qua me gli hai versati in capo; nè sono al fine ancora, che già mi preveggo molto maggiori di questi, infiniti e memorabili, apparecchiarsi. Tu il padron mio, che nella sua più verde età non naci mai di Sicilia, ora hai nella più decrepita sin a Ferrara voluto condurre, e questo giorno appunto, quando meno era il bisogno nostro; tu gli hai cresciuti e minuiti e temperati così ben i venti, che nè prima di oggi, nè dopo tre giorni o quattro n'ha potuto giungere; nè ti bastava avermi gettato questo laccio ne' piedi; se ancora non facevi l'amorosa trama del giovane Erostrato insiememente scoperta riuscire: tu l'hai tenuto³ già due anni sin a quest'ora occulta, per riserbarti a questo scellerato giorno a rivelarla. Che debb'io, ah lasso! che posso fare io? più non è tempo da immaginare astuzie. Troppo ogn'ora, ogni attimo è pericoloso, che dare si differisca ad Erostrato soccorso: bisogna finalmente ch'io vada a ritrovare il padron mio Filogono, e che a lui senza una minima bugia tutta l'istoria narri; acciò ch'egli alla vita del misero figliuolo con subito rimedio provvegga. Così è il meglio; così farò dunque, avvengachè certissimo sia, che estremo supplizio me ne abbia a succedere. L'amore ch' al padron giovane io porto, e le obbligazioni onde io gli sono stretto, ricerca⁴

¹ Vedi a pag. 56, col. I, nota 4.

² che più m'andasse a sangue, o mi desse nel genio.

³ Mal correggono alcuni *tenuta*, dappoichè il part. col. l'ausiliare *avere* rimane per regola in mascolino.

⁴ ricercano, vogliono che ecc.

¹ e di buoni cibi.

² Non ci ha cosa che mi dispiaccia più ecc.

che salvare la sua vita con mio danno grandissimo non dubiti. Ma che? anderò io cercando Filogono per la terra, o pur attenderò se qui ritornerà? S'egli di nuovo mi vede nella via, alzerà la voce, nè patirà di udire cosa ch'io dica, e si radunerà d'intorno la turba. e non piccol tumulto. Sì che meglio è ch'io lo aspetti alquanto, e quando nou torni, l'anderò poi a ritrovare.

SCENA IV.

PASIFILO, EROSTRATO *finio*.

Pasif. Facciassi pur, ma non si ponga al fuoco fin che non siamo per entrare a tavola. — Ogni cosa va per ordine, ma s'io non mi vi trovavo, sarebbe un grande scandalo accaduto.

Erost. E che cosa accadea?

Pasif. Dalio volea porre in un medesimo schidone a un tempo al fuoco li tordi con la lonza; avendo poca considerazione, che questa tarda un pezzo, e quelli subito si cuociono.

Erost. Deh! fusse questo il niaggiore scandalo che accadesse.

Pasif. E de' duo mali non si putea fuggire l'uno; s'io gli avessi lasciati a par di quella, si sarebbero bruciati e strutti: se gli traessi prima, li mangieressimo o freddi o malcotti.

Erost. Tu hai avuto buon consiglio.

Pasif. Io anderò, se vuoi, a comperare de li naranzi¹, e de l'ulive, chè nulla verrebbe questo convito senza.

Erost. Niente ci mancherà, non ti dubitare.

Pasif. Costui, dopo che la cosa di Dulipo ha intesa, è tutto fantastico e bizzarro; ha tanto martello², che si crepa: ma abbialo, e crepi quanto vuole; pur ch'io ceni questa sera in casa sua, d'altro non mi cale. Ma non è quel Cleandro, che viene in qua? Or bene, in capo gli porremo il cimiero de la corna: senza dubbio Polimnesta sarà sua, chè Erostrato, per quel che di Dulipo ha da me saputo, non non la dimanderà, nè vorrà più.

SCENA V.

CLEANDRO, FILOGONO, PASIFILO e LICO.

Clean. Ma come mostrerai tu che costui non sia Erostrato, essendoci la publica presunzione in contrario? e come, che tu sia Filogono di Catania, quando questo altro col testimonio del simulato Erostrato lo neghi, e che sia quello esso pertinacissimamente contenda?

Filog. Qui voglio in prigion costituirmi, e subito si mandi in Catania (e son contento che a mie spese ancora), e facciasi venire due o tre di fé degni, li quali di Filogono e di Erostrato vera cognizione abbiano, e stiamo al giudicio

loro, s'io sono, o se pur quell'altro è Filogono: e così se egli è Erostrato, o se pur è Dulipo mio servo quest'altro audacissimo ribaldo.

Pasif. (Io voglio salutarlo.)

Clean. Questa sarà via lunga, e di gran spesa, ma necessaria, non ce ne vedendo io alcuna altra migliore.

Pasif. Dio ti dia contento, padron mio singolare.

Clean. E a te dia quel che meriti.

Pasif. Mi darà la grazia tua e da godere in perpetuo.

Clean. Ti darà un laccio che ti impicchi, ghiotto, ribaldo, che tu sei.

Pasif. Ch'io sia ghiotto ti confesso, ma ribaldo no: hai torto a dirmi così, che servitor ti sono.

Clean. Nè per servitor, nè per amico ti voglio.

Pasif. Che t'ho fatto io?

Clean. Va alle forche, perfido traditore.

Pasif. Ah! Cleandro, pinnamente.

Clean. Io te ne pagherò, e renditi certo, imbraccio, gaglioffo.

Pasif. Io non so di averti offeso.

Clean. Te lo farò sapere ben io a tempo; levamiti dinanzi, maugoldo.

Pasif. Cleandro, io non son però tuo schiavo.

Clean. Tu ardisci aprir la bocca, assassino? io ti farò...

Pasif. Che diavolo! quando ho ben sofferto e sofferto, che mi farai tu?

Clean. Che ti farò? s'io non guardassi poltron...

Pasif. Io sono uomo da ben quanto tu.

Clean. Tu ne menti per la gola, impiccato.

Filog. Ah! non correre a furia.

Pasif. Chi mi vuol battere!

Clean. Io ti giungerò da tempo, lascia, lascia.

Pasif. Orsù sia con Dio, io non voglio stare a contendere.

Clean. Va pur; s'io non te ne pago, mutami nome.

Pasif. Che diavolo mi puoi tu fare? io non ho roba un tratto, ch'io tema che tu mi ci muova lite.

Filog. Tu sei entrato in collera.

Clean. Questo tristo... ma lasciamo andare, ritorniamo al fatto nostro. Non cesserò, ch'io lo farò impiccare, come merita.

Filog. Tu sei turbato, e mi darai mala udienza.

Clean. No, no, dimmi pur il fatto tuo.

Filog. Io dico che si mandi in Catania, e che si faccia...

Clean. Sì, sì, ho inteso questo, ed è necessario far così. Ma come è tuo servo colui, e donde l'avesti? Informami del tutto pienamente.

Filog. Ti dirò: al tempo che da gl' Infedeli Otranto fu preso...

Clean. Ahimè! tu mi ricordi i dolor miei.

Filog. Come?

Clean. Chè allora io uscii di quella terra, ch'è la patria mia, e vi persi tanto, che io non spero mai più racquistarlo.

Filog. Me ne duole.

Clean. Seguita.

¹ delle arance: corruzione popolare e sgrammaticatura lombarda.

² travaglio, batticuore.

Filog. In quel tempo alcuni Siciliani nostri, che con tre buone armate galee scorreano il mare, ebbero spia d'un legno de' Turchi, che dalla presa città con ricchissima preda verso Valona¹ si ritornava.

Clean. E forse ve n'era buona parte del mio.

Filog. Ed alla volta di quella se n'andarono, e furono alle mani seco, e lo presero finalmente, ed a Palermo, onde erano egli, se ne ritornarono, e fra le altre cose che vi posero in vendita, vi avevano costui, allora fanciullo di cinque in sei anni.

Clean. Uno de la medesima età, ah lasso! in Otranto lasciai.

Filog. E ritrovandomi io qui, e piacendomi l'aspetto, ventiquattro ducati lo comprai.

Clean. Era il fanciullo turco, o i Turchi pur di Otranto lo avevano rapito?

Filog. Eglino pur di quella terra lo avevano tolto... Ma che monta questo? una volta lo comprai de' miei danari.

Clean. Non te lo dimando a questo effetto. Deh! fusse egli quello ch'io vorrei.

Filog. Chi vorresti che fusse?

Lico. Noi stiamo freschi, aspetta pure.

Clean. Aveva egli nome Dulipo allora?

Lico. Padron, abbi cura al fatto tuo.

Filog. Che vuoi tu cianciare, prosontuoso? Non Dulipo, ma Carino era il nome suo.

Clean. Carino era il suo nome? O Dio, se oggi beato fare mi volessi! Perché gli mutasti il nome?

Filog. Gli dicemmo Dulipo, perchè usato era piangendo chiamar tal nome spesso.

Clean. Vedo ormai certo che questo è il mio figliuolo, che nominato fu Carino: e quel Dulipo, che chiamar solea piangendo, fu uno allevato mio, che lo nutriva, ed a cui lo avevo dato in custodia.

Lico. Non ti dissi io, padrone, che siamo in terra di barri, e credevamo essere in Ferrara? Costui per privarti del servo tuo, se lo vorrà con ciance adottare per figliuolo.

Clean. Io non sono usato dir bugia.

Lico. Ogni cosa vuol principio.

Clean. Non avere, Filogono, un minimo sospetto ch'io t'inganni.

Lico. Non un minimo, ma un grandissimo sì.

Clean. Taci un poco. Dimmi: aveva alcuna memoria il fanciullo de la stirpe sua, o del nome del padre, o della madre?

Filog. Aveva sì, e me l'ha già detto, ma non l'ho in memoria veramente.

Lico. Ce l'ho ben io.

Filog. Dillo tu adunque.

Lico. Non dirò io già; ne ha saputo pur troppo da te.

Filog. Dillo, se tu lo sai.

Lico. Io lo so, e mi lascerei prima tagliare la gola, ch'io lo dicessi. Chè non lo dice egli innanzi? e chi non s'avvederebbe ch'egli va a tentone?

Clean. Il mio nome sapete voi già, la mia donna e madre di lui aveva nome Sofronia, la cassata mia si chiamava della Spiaggia.

Lico. Io non so tante cose; so ben, che dicea sua madre aver nome Sofronia: ma è un gran fatto, se egli è teco d'accordo, che l'abbia del tutto informato?

Clean. Non ho bisogno di più manifesti segni ormai: questo è senza alcun dubbio il mio figliuolo, che, già diciotto anni, ho perso, e mille volte ho pianto, ed aver debbe un neo di buona grandezza ne l'omero sinistro.

Lico. Che meraviglia, se te l'ha detto, che tu lo sappi! Il neo ci ha pur troppo: così ci avesse egli...

Clean. Ah, Lico, buone parole! Presto, andiamo a ritrovarlo. O fortuna, liberamente io ti perdono, poichè l'io mio figliuolo oggi ritrovar mi fai.

Filog. Ed io le son tanto meno obbligato, che non so che del mio figliuolo sia. E tu, che per avvocato apparecchiato m'avevo, ora a favore di Dulipo, ed a mio danno, ti sarai tutto converso.

Clean. Filogono, andiamo a parlare col mio figliuolo, chè spero che tu insieme il tuo ritroverai.

Filog. Andiamo.

Clean. Poichè io vedo l'uscio aperto, senza chiamare o battere me ne intrarò a la domestica.

Lico. Padrone, guarda come tu vadi qua dentro, ch'io son certo che costui ha fatto questa finzione per condurti in qualche precipizio.

Filog. Quasi che se l'io mio figliuolo perduto fusse, io mi curassi di restar vivo!

Lico. Io te l'ho detto, fa mo tu quel che ti piace.

SCENA VI.

DAMONE, PSITERIA.

Dam. Vien qua, cianciera e temeraria femmina: onde ha potuto, se non da te, Pasifilo intendere questa cosa?

Psit. Da me non l'ha già intesa: è stato il primo esso a dirlo a me.

Dam. Tu ne menti, gaglioffa: tu mi dirai il vero, o ch'io ti romperò quante ossa tu hai nella persona.

Psit. Se tu ritruovi che sia altramente, ammazzami ancora.

Dam. Dove ti ha egli parlato?

Psit. Quivi nella strada.

Dam. Che facevi tu quivi?

Psit. Andavo a casa di monna Bionda, per vedere una tela ch'ella ci tesse.

Dam. Che accadeva a lui parlare di questo teco, se tu non avessi cominciato la fola?

Psit. Anzi egli mi cominciò a riprendere, e dirmi villania, perchè ero quella che ti avevo il tutto riferito; io gli dimandai che ne sapea; egli mi disse che mi aveva udito, perchè era nella stalla nascoso quando oggi tu mi vi chiamasti.

¹ Città della Turchia Europea.

Dam. Ah misero me! che farò dunque? Torna tu in casa: non morirò, che trarrò la lingua a un par di queste cicole. Mi duole ancora più che Pasifilo lo sappia, che non ha fatto che ne sia l'effetto accaduto, che accaduto ne è per pochissima mia avvertenza. Chi vuol bene confidare un suo secreto, lo dica a Pasifilo: solo il popolo, e chi ha orecchie, e non altri, lo intenderà mai. Ora se ne parla in cento luoghi: Cleandro sarà stato il primo che l'averà inteso, Erostrato il secondo, e poi di mano in mano tutta la città. Oh che dote se le apparecchi! Quando la mariterò io mai più, misero me più che la miseria stessa veramente? Oh Dio, fusse almen vero quello che la mia figliuola m'ha narrato, che costui, che l'ha violata, non è de la vil condizione che ha simulato sin a questo giorno nella casa mia: anzi è di buon sangue, e di facultà amplissima nella sua patria. Quando anche non fusse se non la metà di quello ch'ella m'ha detto, averia di somma grazia di fargliela sposare: ma dubito che con queste ciancie lo seclerato Dulipo ingannata l'abbia. Io voglio esaminare lui ancora: conoscerò ben io, al parlare, se questa è una favola, e che s'abbia, per venire al suo disegno, finta, o pur stia così il vero. Ma non è quel Pasifilo, che esce di casa del vicin nostro? Ondo ne vien tanta letizia, che salta come un pazzo nella via?

SCENA VII.

PASIFILO, DAMONE.

Pasif. O Dio, eh'io trovi Damon in casa, nè mi convenga cercarlo per tutta la terra, ed intanto altri procuri¹, e la nuziatura mi levi di mezzo². O me felice, eh'io lo vedo su la porta!

Dam. (Che nuziatura vuol da me costui?) Che t'è di ben accaduto, Pasifilo, che così lieto sei?

Pasif. Il tuo bene è causa de l'allegrezza mia.

Dam. Che cosa è?

Pasif. Io so che tu sei per caso de la tua figliuola addoloratissimo.

Dam. E quanto!

Pasif. Sappi che quel che t'ha fatto disonore, è figliuolo di tal uomo, che sdegnare non ti dei che ti sia genero.

Dam. Che non sai tu?

Pasif. Il padre suo, qual è Filogono di Catania, che io so che per fama do la sua ricchezza conosci, ed è arrivato adesso di Sicilia, ed è in casa del vicin nostro.

Dam. Di Erostrato, vuoi dire.

Pasif. Anzi di Dulipo. Ben avemo fin a quest' ora noi eredito che questo vicin tuo Erostrato sia, e non è; ma quel che tu hai in casa prigionie,

che si faceva Dulipo nominare, ha nome Erostrato, ed era padron di quest' altro, il quale è Dulipo, e sempre in questa terra s' ha fatto nominare Erostrato, acciò che, col nome di Dulipo, in abito servile comodamente facesse quello, eh' egli ha fatto in casa tua.

Dam. Dunque non è falso quello che Polinnesta mi narrava dianzi.

Pasif. T'ha detto ella così ancora?

Dam. Sì, ma dubitavo che fosse una ciancia.

Pasif. Anzi è una verità verissima. Filogono a te verrà qui adesso, e Cleandro e con lui.

Dam. Come Cleandro?

Pasif. O Dio, un'altra bella istoria. Cleandro ha ritrovato che quel Dulipo, che si faceva nominare Erostrato, è suo figliuolo, che alla perdita di Otranto gli fu da' Turchi rapito, e pervenne poi alle mani di Filogono, il quale da piccolino l'ha allevato, ed in compagnia e servizio del suo figliuolo l'aveva mandato in questa terra. Il più bel caso di questo non accade mai; se ne potrà fare una commedia. Egli saranno tutti qui adesso, e da loro pienamente intenderai ogni cosa.

Dam. Io voglio da Dulipo, o Erostrato che sia, tutta questa pratica intendere, prima ch'io venga con Filogono a parlamento.

Pasif. Sarà ben fatto, ed io anderò a fare indugiare un poco; ma mi pare che vengano già.

SCENA VIII.

SANESE, FILOGONO e CLEANDRO.

San. Non accade, che meco più ti seusi, che quando ben tu mi abbi soiato, non me ne essendo venuto peggio che parole, io ne fo pochissimo conto; anzi mi giova avere imparato senza alcun mio danno di essere un'altra volta più cauto, ed ogni cosa uon eredere così al primo tratto; e tanto più sendo stata trama amorosa, leggermente e senza un minimo sdegno me ne passo. E così tu, Filogono, s'io ho fatto cosa che ti sia spiaciuta, pigliala per quella via donde è venuto.

Filog. Io non mi doglio d'altro, se non de le parole ingiuriose che io ti ho detto.

Clean. Di questo è detto a bastanza, ed è superfluo ormai ogni ragionare che se ne faccia più. Vero è che tu per gran cosa non vorresti che fusse restato di accaderci questo inganno, o come tu l'vuoi nominare; che ti sarà una favola piacevole da raccontare in cento luoghi. E tu eredi, Filogono, che così dal cielo era ordinato; che per altra che per questa via non era possibile che del mio Carino io avessi mai ricognizione, nè egli di me, essendo l'odio e la malevolenza tra noi, che da l'uno e da l'altro hai tu medesimo inteso.

Filog. Io conosco che gli è come tu narri, perchè una minima foglia non credo che qua giù senza la superna volontà si muova. Ma ritroviam

¹ si prenda la procura, il carico de' fatti di costui.

² altri mi tolga la mancia, che per si buono annuncio m'acquisterei. Aggiungasi questo nuovo senso della parola *nuziatura* al Vocabolario.

questo Damone; chè ogni momento, ch'io indugio di vedere il mio figliuolo, uno anno mi pare.

Clean. Andiamo. Tu puoi, gentiluomo, rimanere col mio figliuolo in casa, chè queste cose da principio non sono da trattare con tanti testimoni.

San. Io farò come voi volete.

SCENA IX.

PASIFILO, CLEANDRO, FILOGONO, DAMONE, EROSTRATO.

Pasif. Non posso da te, Cleandro, impetrare che dir mi vogli in che ti ho offeso?

Clean. Sono ormai, Pasifilo, chiaro, ch'io t'ho con parole ingiuriato a torto; ma il testimonio, a cui ho dato in causa propria, contra il debito, fede, m'ha tratto in questo errore.

Pasif. Mi piace che la ragione non sia stata da la malizia oppressa: ma non dovevi credere così facilmente e dirmi tanta villania.

Clean. Ho questa mia collera così subita, che non ci posso riparare.

Pasif. Che collera? ingiuriare un uomo da ben pubblicamente, e dargli carico, e poi dar colpa alla collera? una bella scusa!

Clean. Non più, Pasifilo; io ti sono, come fui sempre, amico, e accadendoti l'esperienza, son per dimostrartene chiarissimi effetti: domattina t'aspetto a desinare meco. Questo è Damon, ch' esce di casa; lascerai parlare a me prima. — Veniamo a te, Damone, per farti tornare in gaudio la mestizia, che ci persuademo che debitamente per il caso occorso ti molesti, certificandoti che, colui, che sin a quest'ora hai per Dulipo e tuo famiglio reputato, è figliuolo di questo gentiluomo Filogono di Catania, a te non inferiore di sangue, ma di ricchezza, come tu stesso avere puoi per fama inteso, superiore assai.

Filog. E così sono io apparecchiato emendare, in quello ch'io posso, il fallo del mio figliuolo facendolo a te genero legittimo quando ti contenti; e se altra cosa è, che per te possa

far più, ad ogni volere tuo mi ti offero paratissimo.

Clean. Ed io, che pur dianzi Polimnesta ti dimandavo per sposa, da te rimango soddisfattissimo, quando a mia istanza al figliuolo di costui tu la conceda, a cui più debitamente (per l'età, e per l'amore ch'egli le ha portato, e mille altri rispetti) che a me si conviene. Io, che moglie cercavo per desiderio di lasciare erede, ora non ho più nè bisogno, nè voglia, perchè il mio figliuolo, che ne la presa de la mia patria persi, oggi ho ritrovato, come io ti narrerò più ad agio.

Dam. Il parentado e l'amicizia tua, Filogono, io debbo per molte condizioni non meno desiderare, che tu la mia; e così l'accetto, e sopra tutte le altre, che mi siano state offerte o che sperate io abbia, mi è gratissima. Il figliuolo tuo, e per genero e per figlio raccoglio, e te per onoratissimo parente; e tanto più me ne gode l'animo, quanto te, Cleandro, ne veggio rimanere soddisfatto; e teo mi allegro che ritrovato abbi il tuo figliuolo, di che Pasifilo me ne ha pienamente informato. Ma eccoti Filogono, il tuo desiderato Erostrato, e questa è la nuora tua.

Erostr. O padre!

Pasif. O quanto è la tenerezza de li padri verso i figliuoli! Per gaudio non ha Filogono facilità di esprimere una parola: solo usa le lagrime in vece di quella.

Dam. Andiamo in casa.

Pasif. È ben detto; in casa, in casa.

SCENA X.

NEBBIA, DAMONE E PASIFILO.

Nebb. Padron, ho portato li ferri.

Dam. Portali via.

Nebb. Che vuoi che ne faccia?

Pasif. Va, mettitegli ove si soffian le noci¹. A rivederci brigata, e fate segno di allegrezza.

¹ Che è a dire, nel deretano.

INDICE.

Della Vita e degli Scritti di Lodovico Ariosto Pag. V

COMMEDIE IN VERSI :

LA CASSARIA	”	3
I SUPPOSITI	”	37
LA LENA	”	62
IL NEGROMANTE	”	83
LA SCOLASTICA	”	107

COMMEDIE IN PROSA :

LA CASSARIA	Pag	135
I SUPPOSITI	”	156

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

CORREDATO

DI NOTE STORICHE E FILOLOGICHE

TRIESTE

SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA DEL LLOYD AUSTRIACO

1857.

1-C.

*Non è l'istesso l'argomento, ma per gli accidenti d'ingegno, che
 particolarmente si fa di lui. Ovvero, un biondo; di più, già di più, che
 a' biondi e l'opposto a' biondi, e a' biondi che si fa di più, che
 per lui, ad altro che non intendesse, che gli biondi si fa di più, che
 di biondi 55-59*

ORLANDO FURIOSO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Segue Rinaldo il suo destrier Baiardo,
 Ed Angelica incontra che fuggia;
 Seco s'azzuffa Ferrau gagliardo,
 Poi torna al fonte ov'era giunto pria.
 Conosce Sacripante agli atti, al guardo
 La bella donna: e gli si mostra pia.
 Rinaldo intanto sopraggiunge ratto,
 Da lunge grida, e lo disturba affatto.

*Segue la prima parte del canto
 l'argomento di Rinaldo*

Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori, gli

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
 Le cortesie, l'audaci imprese io canto,
 Che furo al tempo che passaro i Mori
 D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
 Seguendo l'ire e i giovenil furori
 D'Agramante lor re, che si diè vanto
 Di vendicar la morte di Troiano
 Sopra re Carlo imperator romano.
 Dirò d'Orlando in un medesimo tratto
 Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
 Che per amor venne in furore, e matto,
 D'uom che sì saggio era stimato prima:
 Se da colei che tal quasi m'ha fatto,
 Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
 Me ne sarà però tanto concesso,
 Che mi basti a finir quanto ho promesso.
Piaciavi, generosa Erculeas prole,
 Ornamento e splendor del secol nostro,
 Ippolito, aggradir questo che vuole
 E darvi sol può l'umil servo vostro.
 Quel ch'io vi debbo, posso di parole
 Pagare in parte, e d'opera d'inchostro:
 Nè che poco io vi dia da imputar sono;
 Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.
 Voi sentirete fra i più degni eroi,
 Che nominar con laude m'apparecchio,
 Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
 E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio:

1 L'alto valore e' chiari gesti suoi
 Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
 E' vostri alti pensier cedano un poco,
 Sì che tra lor miei versi abbiano loco. †
 Orlando, che gran tempo innamorato 5
 Fu della bella Angelica, e per lei
 In India, in Media, in Tartaria lasciato. †
 Avea infiniti ed immortal trofei,
 2 In Ponente con essa era tornato,
 Dove sotto i gran monti Pirenei
 Con la gente di Francia e di Lamagna
 Re Carlo era attendato alla campagna, †
 Per fare al re Marsilio e al re Agramante 6
 Battersi ancor del folle ardir la guancia,
 D'aver condotto, l'un, d'Africa quante
 Genti erano atte a portar spada e lancia;
 3 L'altro d'aver spinta la Spagna innante
 A distruzione del bel regno di Francia.
 E così Orlando arrivò quivi a punto:
 Ma tosto si pentì d'esservi giunto;
 Chè gli fu tolta la sua donna poi. † 7
 † (Ecco il giudizio uman come spesso erra!)
 Quella che dagli esperii ai liti eoi
 Avea difesa con sì lunga guerra,
 4 Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
 Senza spada adoprare, nella sua terra.
 Il savio imperator, ch'estinguer volse
 Un grave incendio, fu che gli la tolse.

*È l'istesso che si è proposto, quel poth
 di biondi. Con l'istesso ma l'istesso si propone
 l'istesso o l'istesso la ragione
 di biondi e di Rinaldo*

- Nata pochi di innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo;
Chè ambi avean per la bellezza rara
D'amoroso disio l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l'aiuto lor men saldo,
Quella donzella, che la cassa n'era,
Tolse, e diè in mano al duca di Baviera;
In premio promettendola a quel d'essi,
Ch' in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degl' infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrari ai voti poi furò i successi;
Ch' in fuga andò la gente battezzata,
(E con molti altri fu 'l duca prigionio,
(E restò abbandonato il padiglione.
Dove, poichè rimase la donzella
Ch' esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rebella
Dovea fortuna alla cristiana fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch' a piè venis.
In dosso la corazza, l'elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
E più leggiere correva per la foresta,
Ch' al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai al presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch' a piè veniva, s' accorse.
Era costui quel paladinagliardo,
Figliuol d' Amon, signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L' angelico sembiante e quel bel volto
Ch' all' amorosa rete il teneva involto.
La donna il palafreno addietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nò per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di sè tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia;
Di su di giù nell' alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.
Su la riviera Ferrau trovosse
Di sudor pieno, e tutto polveroso.
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosae;
Perchè, dell' acquo ingordo e frettoloso,
L' elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l' avea potuto anco riavere.
Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la gnata;
E la conosce subito ch' arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
- 8 E sien più di che non n' ndi novella,
Che senza dubbio ell' è Angelica bella.
E perchè era cortese, e n' avea forse
Non men dei dui cugini il petto caldo,
L' aiuto che potea tutto le porre,
Pur come avesse l'elmo, ardit e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
9 Più volte s' eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell' arme conosciuti.
Cominciar quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovar, coi brandi ignudi:
Non che lo piastre e la mianta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian gl' incendi.
Or, mentre l' un con l' altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studi;
10 Chè, quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.
Poi che s' affaticar gran pezzo invano
I dui guerrier per por l' un l' altro sotto;
Quando non meno era con l' arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Montalbano,
Ch' al cavalier di Spagna fece motto,
Si come quel ch' ha nel cuor tanto foco,
Che tutto n' arde e non ritrova loco.
Disse al pagan: Me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
19 Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del nuovo sol t' abbinò il petto acceso,
Di farmi qui tardar che guadagno hai?
Che quando ancor tu m' abbi morto o preso,
Non però tua la bella donna fia;
Chè, mentre noi tardiam, se ne va via.
Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada! *ben accorto Rinaldo*
Come l' avremo in potestate, allora
Di chi esser de' ai provi con la spada.
13 Non so altrimenti, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirci altro che danno.
Al paga la proposta non dispicque:
21 Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l' odio e l' ira van in obliovione,
Che 'l pagano al partir dalle fresche acque
Non lasciò a piedi il buon figliuol d' Amon;
Con preghi invita, e alfin lo toglie in groppa,
E per l' orme d' Angelica galoppa. *felice*
Oh gran bontà de' cavalieri antiqui! *fine ironia*
22 Erano rivali, eran di fe' diversi,
(E ai sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
Eppur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van, senza sospetto averai.
Da quattro sproni il destrier punto, arriva
Dove una strada in due si dipartiva.
E come quei che non apean se l' una
O l' altra via facesse la donzella,
(Perocchè senza differenza alcuna
Apparia in amendue l' orma novella)

Si messero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferrau molto s'avvolse.
E ritrovossi alfine onde si tolse.

Pur si ritrova ancor su la riviera,
Là dove l'elmo gli cascò nell'onde.
Poi che la donna ritrovar non spera,
Per aver l'elmo che 'l finme gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende nell'estreme umide sponde:
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l'abbia.

Con un gran ramo d'albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il finme e ricerca sino al fondo,
Nè l'avea lascia ove non batte e punge.
Mentre con la mancia stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quivi s'allunga,
Vede di mezzo il fiume un cavallo
Insino al petto nscir, d'aspetto fiero.

Era, fuor che la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo nella destra mano:
Avea il medesimo elmo che cercato
Da Ferrau fu lungamente invano.
A Ferrau parlò come adirato,
E disse: Ah mancator di me, marrano!
Perchè di lasciar l'elmo anche l'aggrevi
Che render già gran tempo là dovevi?

Ricordati, pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel, ch'è son quell'io:
Dietro all'altre arme tu mi protestesti
Fra pochi di gittar l'elmo nel rio.
Or se fortuna (quel che non vedesti
Far tu) pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbare; e se turbar ti dei,
Turbati, che di te mancato sei.

Ma se desir pur hai d'un elmo mio,
Trovane un altro, ed abbil col più onore:
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse ancor migliore:
L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino.
Acquista un di quei dui col tuo valore;
E questo, ch'hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in detto.

All'apparir che fece all'improvviso
Dall'acqua l'ombra, ogni piè arricciòsse,
E scolorosse al Saracino il viso:
La voce, ch'era per nscir, rimosse.
Udendo poi dall'Argalia, ch'è ciso
Quivi avea già, (chè l'Argalia nomosse)
La rotta fede così improverase,
Di scorno e d'ira dentro e fuor arse.

Nè tempo avendo a pensar altracosa,
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli affisse,
Che giurò per la vita di Laura
Non voler mai ch'altro elmo coprisse,
Se non quel buono che già Aspramonte
Trasse del capo Orlando al suo Almonte.

E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell'altro fatto prima.

Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare il Paladino è intento
Di qua, di là, dove trovarlo stima.

Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade,
Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Baiardo mio, deh ferma il piede!
Chè l'esser senza te troppo mi nuoce.

Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.

Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi insabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzare,
Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi.
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi;

Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Tentava Rinaldo aver sempre alle spalle.

Qual pargoletta d'amma o nprila,
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s'involta,
E di panra trema e di sospetto;
E ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fora in bocca.

Quel di e la notte e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi alfine in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

Quivi parendo a lei d'esser sicara,
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall'estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra' fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafron senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde a specchio siede,
Chiuso dal sol fra l'alte querce ombrose;
Così vòto nel mezzo che concede
Fresca stanza fra l'ombra più nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l sol non v'entra, non che minor vista.

Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch'invitano a posar chi s'appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, ed ivi s'addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si leva, e appressò alla riviera
Vede ch'armato un cavalier ginn'era.

- S'egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scuote;
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d'un sol sospir l'aria percote.
Il cavaliere in riva al fiume scende
Sopra l'un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penëtra,
Che per cangiato in insensibil pietra.
- Pensoso più d'un'ora a capo basso
Stette, signore, il cavalier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Ch' avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente:
Sospirando piangea, tal ch' un ruscello
Parean le guance, e 'l petto un Mongibello.
- Pensier, dices, che 'l cor m'agghiacci ed ardi, 41
E causi 'l duol che sempre il rode e lima:
Che debbo far, poich'io son giunto tardi,
E ch'altri a còrre il fratto è andato prima?
Appena avuto io n'ho parole e sguardi,
Ed altri n'ha tutta la spoglia opima:
Se non ne tocca a me frutto ne fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?
- La virginella è simile alla rosa, 42
Ch' in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina;
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
Giovini vaghi e donne innamorato
Amano averne e seni e tempie ornate.
- Ma non sì tosto dal materno stelo 43
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli nomiui e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine che 'l fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e della vita aver de',
Lascia altrui còrre, il pregio ch'aven innanti
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.
- Sia vile agli altri, e da quel solo amata, 44
A cui di sè fece sì larga copia.
Ah fortuna crudel, fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne mor'io d'inopia.
Dunque esser può che non mi sia più grata?
Dunque io posso lasciar mia vita propia?
Ah piuttosto oggi manchino i di miei,
Ch'io viva più, s'amar non debbo lei!
- Se mi dimanda alcun chi costui sia, 45
Che versa sopra il rio lacrime tante,
Io dirò ch'egli è il re di Circassia,
Quel d'amor travagliato Scarpante:
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amato;
È pur un degli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.
- Appresso, ove il sol cade, per suo amore 46
Venuto era dal capo d'Oriente;
Chè seppe in India con suo gran dolore,
Com'ella Orlando seguitò in Ponente:
Poi seppe in Francia, che l'imperatore
Sequestrata l'avea dall'altra gente,
- E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno aiutasse i Gigli d'oro.
Stato era in campo, e avea veduta quella, 47
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d'Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella
Che d'amorosa doglia fa pensarlo,
Affigger, lamentarsi, e dir parole
Che di pietà potrian fermare il sole.
- Mentre costui così s'affligge e duole, 48
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconto;
L'avventurosa sua fortuna vuole
Ch'alle orecchie d'Angelica sian cono-
E così quel ne viene a parer, a non parer,
Ch'in mille anni mai più non è raggiunto.)
- Con molte menzion la bella donna 49
... pianto, alle parole, al modo attende
Di colui ch'in amarla non assonna;
Nè questo è il primo di ch'ella l'intende;
Ma, dura e fredda più d'una colonna,
Ad averne pietà non però scende:
Come colui ch'ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par ch'ancu sia di lei degno.
- Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola 50
Le fa pensar ditor costui per guida;
Chè chi nell'acqua sta fino alla gola,
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasione or se l'involta,
Non troverà mai più scorta al fida;
Ch'a lunge prova conosciuto innante
S'avea quel sì fedel sopra ogni amante.
- Ma non però disegna dell'affanno, 51
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,
E ristorar d'ogni passato danno
Con quel piacer ch'ogni amator più brama:
Ma alcuna finzione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto ch'al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all'ne suo dura e proterva.
- E fuor di quel cepuglio oscuro e cieco 52
Fa di sè bella d'improvvisa mostra,
Come di selva fuor d'ombroso speco
Diana in scena o Citerèa si mostra;
E dice all'appir: Pace sia teco;
Teco difenda la fama nostra,
E non comporticcontra ogni ragione,
Ch'abbia di mei falsa opinione.
- Non mai con tant'audacia o stupor tanto 53
Levò gli occhiali figliuolo alcuna madre,
Ch'avea per mto sospirato e pianto,
Poichè senza eo ndi tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l'alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e ver angelico sembiante,
Improvviso appir si vide innante.
- Pieno di dolce e amoroso affetto, 54
Alla sua donzella sua Diva corse,
Che con le braccia al collo il tenne stretto,
Quel ch'al Cui non avria fatto forse,

Al patrio regno, al suo natio ricetto,
 Seco avendo costui, l'animo torse:
 Subito in lei s'avviva la speranza
 Di tosto riveder sua ricca stanza.
 Ella gli rende conto pienamente 55
 Dal giorno che mandato fu da lei
 A domandar soccorso in Oriente
 Al re de' Sericani Nabatei;
 E come Orlando la guardò sovente
 Da morte, da dianor, da casi rei;
 E che 'l fior virginal co' avea salvo
 Come se lo portò dal materno alvo.
 Forse era ver, ma non però credibile 56
 A chi del senso suo fosse signore;
 Ma parve facilmente a lui possibile,
 Ch'era perduto in via più grave errore.
 Quel che l'uom vede, Amor gli fa invisibile;
 E l'invisibil fa vedere Amore.
 Questo creduto fu; ch'è 'l miser suole
 Dar facile credenza a quel che vuole.
 Se mal si soppo il cavalier d'Anglante 57
 Pigliar per una sciocchezza il tempo buono,
 Il danno se n'avrà; ch'è da qui innante
 Nol chiamerà fortuna a al gran dono;
 (Tra sè tacito parla Sacripante)
 Ma io per imitarlo già non sono,
 Che lasci tanto ben che m'è concesso,
 E ch' a doler poi m'abbia di me stesso.
 Corrò la freccia e mattutina rose, 58
 Che, tardando stagion, perder potria.
 So ben ch' a donna non si può far cosa
 Che più soave e più piacevol sia,
 Ancor che se ne mostri disdegnosa,
 E talor mesta e flebil se ne stia:
 Non starò per repulse o finto sdegno,
 Ch'io non adombri e incarni il mio disegno.
 Così dice egli: e mentre s'apparecchia 59
 Al dolce assalto, un gran rumor che suona
 Dal vicin bosco, gl'introua l'orecchia
 Sì, che mal grado l'impresa abbandona,
 E si pon l'elmo; ch'avea usanza vecchia
 Di portar sempre armata la persona.
 Viene al destriero, e gli ripon la briglia;
 Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.
 Ecco pel bosco un cavalier venire, 60
 Il cui sembiante è d'uom gagliardo e fiero:
 Candido come neve è il suo vestire,
 Un bianco pennoncello ha per cimiero.
 Re Sacripante, che non può patire
 Che quel con l'importuno suo sentiero
 Gli abbia interrotto il gran piacer ch'avea,
 Con vista il guarda disdegnosa e rea.
 Come è più appresso, lo sfida a battaglia; 61
 Ch'è crede ben fargli vòtar l'arcione.
 Quel, che di lui non stimò già che vaglia
 Un grano meno, e ne fa paragone,
 L'orgogliose minacce a mezzo taglia,
 Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone.
 Sacripante ritorna con tempesta,
 E corronsi a ferir testa per testa.
 Non si vanno i leoni o i tori in salto 62
 A dar di petto, ad accozzer si crudi,

Come li dui guerrieri al fiero assalto,
 Che parimente ai passar li scendi.
 Fe' lo scontro tremar dal basso all'alto
 L'erbose valli insino ai poggi ignadi;
 E ben giovò che fur buoni e perfetti
 Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.
 Già non fero i cavalli un correr torto, 63
 Anzi cozzaro a guisa di montoni.
 Quel del guerrier pagan morì di corto,
 Ch'era vivendo in numero de' buoni:
 Quell'altro cadde ancor, ma fu risorto
 Toato ch' al fianco si sentì gli sproni:
 Quel del re saracin restò disteso
 Addosso al suo signor con tutto il peso.
 L'incognito campion che restò ritto, 64
 E vide l'altro col cavallo in terra,
 Stimando avere assai di quel conflitto,
 Non si curò di rinnovar la guerra;
 Ma dove per la selva è il cammin dritto,
 Correndo a tutta briglia si diasserà;
 E, prima che di briga esca il pagano,
 Un miglio o poco meno è già lontano.
 Qual istordito e stupido aratore, 65
 Poi ch'è passato il fulmine, ai leva
 Di là, dove l'altissimo fragore
 Presso alli morti buoi steso l'avea;
 Che mira senza fronde e senza onore
 Il pin che di lontan veder soleva:
 Tal si levò il pagano a piè rimaso,
 Angelica presente al duro caso.
 Soapira e geme, non perchè l'annoi 66
 Che piede o braccio s'abbia rotto o smosso,
 Ma per vergogna sola, onde a' di suoi
 Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso;
 E più, ch'oltre il cader, sua donna poi
 Fu che gli tolse il gran peso d'addosso.
 Muto restava, mi cred'io, se quella
 Non gli rendea la voce e la favella.
 Deh! disse ella, signor, non vi rincresca; 67
 Ch'è del cader non è la colpa vostra,
 Ma del cavallo, a cui riposo ed esca
 Meglio si convenia, che nuova giostra.
 Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca;
 Ch'essere stato il perditor dimostra:
 Così, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
 Quando a lasciar il campo è stato il primo.
 Mentre costei conforta il Saracino, 68
 Ecco, col corno e con la tasca al fianco,
 Galoppando venir sopra un ronзино
 Un messagger che pare afflitto e stanco;
 Che, come a Sacripante fu vicino,
 Gli domandò se con lo scudo bianco,
 E con un bianco pennoncello in testa
 Vide un guerrier passar per la foresta.
 Rispose Sacripante: Come vedi, 69
 M'ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;
 E perch'io sappia chi m'ha messo a piedi,
 Fa che per nome io lo conosca ancora.
 Ed egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,
 Io ti satisfarò senza dimora:
 Tu dei saper che ti levò di sella
 L'alto valor d'una gentil donzella.

- Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
 Nè il suo famoso nome ancor t'ascondo:
 Fu Bradamante quella che t'ha tolto
 Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
 Poi ch'ebbe così detto, a freno sciolto
 Il Saracin lasciò poco giocondo,
 Che non sa che si dica o che si faccia,
 Tutto avvampato di vergogna in faccia.
 Poi che gran pezzo al caso intervenuto
 Ebbe pensato invano, e finalmente
 Si trovò da una femmina abbattuto,
 Che pensando più, più dolor sente;
 Montò l'altro destrier, tacito e muto:
 E, senza far parola, chetamente
 Tolsi Angelica in groppa, e differilla
 A più lieto uso, e stanza più tranquilla.
 Non furo iti duo miglia, che sonare
 Odon la selva, che li cinge intorno,
 Con tal rumor e strepito, che pare
 Che tremi la foresta d'ogn'intorno;
 E poco dopo un gran destrier n'appare,
 D'oro guernito e riccamente adorno,
 Che salta macchie e rivi, ed a fracasso
 Arbori mena e ciò che vieta il passo.
 Se gl'intricati rami e l'aer fosco,
 Disse la donna, agli occhi non contendere,
 Baiardo è quel destrier ch'in mezzo 'l bosco
 Con tal rumor la china via si fende.
 Questo è certo Baiardo: io 'l riconosco:
 Deh come ben nostro bisogno intende!
 Ch'un sol ronzin per dui saria mal atto;
 E ne vien egli a satisfarci ratto.
 Smonta il Circasso, ed al destrier s'accosta;
 E si pensava dar di mano al freno.
 Con le groppe il destrier gli fa risposta,
 Che fu presto al girar come un baleno;
 Ma non arriva dove i calci apposta:
 Misero il cavalier se giungea appieno!
 Chè ne' calci tal possa avea il cavallo,
 Ch'avria spezzato un monte di metallo.
 Indi va mansueto alla donzella,
 Con umile sembiante e gesto umano,
 Come intorno al padrone il can saltella,
 Che sia dui giorni o tre stato lontano.
 Baiardo ancora avea memoria d'ella,
 Ch'in Albracca il servia già di sua mano
 Nel tempo che da lei tanto era amato
 Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.
- 70 Con la sinistra man prende la briglia,
 Con l'altra tocca e palpa il collo e il petto.
 Quel destrier, ch'avea ingegno a meraviglia,
 A lei, come un agnel, si fa soggetto.
 Intanto Sacripante il tempo piglia:
 Monta Baiardo, e l'urta e lo tien stretto.
 Del ronzin disgravato la donzella
 Lascia la groppa, e si ripone in sella.
 Poi rivolgendosi a caso gli occhi, mira
 Venir sonando d'arme un gran pedone.
 Tutta s'avvampa di diapetto e d'ira;
 Chè conosce il figliuol del duca Amone.
 Più che sua vita l'ama egli e desira;
 L'odia e fugge ella più che gru falcone.
 Già fu, ch'egli odiò lei più che la morte;
 Ella amò lui; or han cangiato sorte.
 72 E questo hanno causato due fontane
 Che di diverso effetto hanno liquore,
 Ambe in Ardena, e non sono lontane:
 D'amoroso disio l'una empie il core;
 Chi bee dell'altra senza amor rimane,
 E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
 Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge;
 Angelica dell'altra, e l'odia e fugge.
 73 Quel liquor di secreto venen misto
 Che muta in odio l'amorosa cura,
 Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
 Nei sereni occhi subito s'oscura;
 E con voce tremante e viso tristo
 Supplica Sacripante e lo scongiura
 Che quel guerrier più appresso non attenda,
 Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.
 74 Son dunque, disse il Saracino, sono
 Dunque in al poco credito con voi,
 Che mi stimiate inutile, e non buono
 Da potervi difender da costui?
 Le battaglie d'Albracca già vi sono
 Di mente uscite, e la notte ch'io fui,
 Per la salute vostra, solo e nudo,
 Contro Agricano e tutto il campo, scudo?
 75 Non rispond'ella, e non sa che si faccia,
 Perché Rinaldo ormai l'è troppo appresso,
 Che da lontano al Saracin minaccia,
 Come vide il cavallo e conobbe' esso,
 E riconobbe l'angelica faccia
 Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
 Quel che seguita questi dui superbi
 Vo' che per l'altro Canto si riserbi.

DICHIARAZIONI AL CANTO PRIMO.

St. 1. — Dante avea detto: *Le donne, i cavalieri, gli affanni e gli agi*. Si propone l'Autore di cantare la guerra che ebbe Carlo Magno con Agramante re d'Africa. Questi, messo in rotta più volte, sbalzato da Biserta, sua sede, data alle fiamme dai Nubii guidati da Astolfo paladino di Carlo, e veduto ucciso Troiano suo padre da Orlando (Bolarlo, *Orlando innamorato*, canto I), s'era levato alla riscossa gettandosi dal mar d'Africa sulla Spagna, e invadendo quindi la Francia, con innumerevole esercito, fino ad assediare Parigi.

Materia a questo poema romanzesco e a molti altri diedero le tradizioni cavalleresche, e specialmente un Romanzo divulgatosi s'tempi delle crociate in Francia e attribuito (senza storico fondamento) all'arcivescovo Turpino, contemporaneo di Carlo Magno. In esso si narra come Orlando paladino, portento di cortesia e di forza, dopo liberata dell'assedio Parigi, volle ricacciare i Mori in Spagna, donde erano venuti; ma, tradito da Gano di Maganza nelle gole di Roncisvalle, fu di repente assalito da nemici e ucciso. Indarno, nell'estreme prove del valor suo, aveva,

sonando un corno incantato, avvertito del suo pericolo Carlo Magno, che stavasene a Parigi: perocchè fu troppo tardi il soccorro. Tutto il poema dell'Ariosto fonda adunque sulla favola.

Chi volesse assegnare un tempo storico a questi fatti, dice il Sismondi, dovrebbe porre la morte d'Orlando all'anno 778, nel quale (a star colla storia) tornando Carlo Magno dalle sue imprese contro i Saraceni, fu rotto alla battaglia di Roncisvalle per tradimento de' Guasconi. Questo fatto è il solo che abbiamo di vero.

St. 2. — Il Ferraro ne' suoi *Cenni sulla vita di Carlo Magno e sulle imprese di Orlando* dubita che non sieno esistiti due Orlando, uno famoso a' tempi di Carlo Martello nelle guerre contro i Saraceni che diedero il guasto alla Francia negli anni 714, 720, 732; l'altro a' tempi di Carlo Magno, tradito da Ende duca di Guasconi e morto in Roncisvalle. Questo Orlando, ch'è il protagonista del presente poema, si diceva figliuolo di Milone conte di Angliante, o Angers, e di Berta nna delle figlie di Carlo Magno. Per grazia imperiale fu senatore romano, marchese di Brava (Bourges nel Berry), e conte d'Angliante, signoria paterna. Quando morì a Roncisvalle era prefetto, o governatore, della marca di Bretagna. Curiosa è l'origine data al nome di lui da un cronista. Berta, a contrario del fratello Carlo Magno, sposata con Milone d'Angliante, fuggì alla volta di Sutri, e, costì presso, in una caverna partorì un bambino, che ruzzolò a piedi del padre, in quella ch'egli entrava dall'essere stato a provvedersi di viveri. *Mon petit Roland*, disse allora il conte nella sua lingua, raccogliendolo da terra; e di qui venne il bambino chiamato Rolando, e indi Orlando per enfona nelle leggende romanzesche italiane.

Ivi, v. 5-8. — Accenna ad Alessandra Benucci fiorentina, vedova di Tito Strozzi, uomo di Stato, a' servizi del Duca in Ferrara. Ariosto per altro la commobbe in Firenze, allorchè tornando da Roma, vi passò le feste di S. Giovanni nel 1513. Indi, rimasta già vedova, la sposò in segreto nel 1527 o là intorno. Vedi il Baruffaldi nella Vita dell'Autore. Nel Canto XXXVI parlando della donna dell'amor suo dice pure: *Ch'io dubito, se più si va recando, Di venir tal, qual ho descritto Orlando.*

St. 3. — Segue la dedica. Ippolito d'Este (figliuolo di Ercole I, secondo duca di Ferrara) fu cardinale, tenne le sedi arcivescovili di Strigonia e di Agria in Ungheria, quelle di Milano e di Capua, e la vescovile di Ferrara e di Modena a titolo di commendata. Il poeta alla corte del principe porporato compose e stampò il *Furioso*.

St. 5. — Nell'*Orlando innamorato* del Boiardo si narra dell'innamoramento di Orlando e delle sue imprese in Asia. Basti qui sapere che Angelica, figlia di Galafrone re del Cataio (della China antrale), venne col fratello Argalia in Francia, a fine di condurre presi al padre, o per forza o per inganno, i migliori paladini di Carlo. L'Argalia aveva l'armatura fatata: la sua lancia d'oro atterrava i più forti al solo toccarli: il suo cavallo Rabicano, viveva d'aria e di fuoco e vinceva nel corso il vento; e oltracciò possedeva un anello, che rendeva invisibile la persona di chi l'teneva in bocca, e, portato in dito, scioglieva ogni altro incanto. Queste son cose tutte favoleggiate, già prima, dal Boiardo, e riassunte come buona parte di maraviglioso anche in questo poema. L'armi più forti erano però quelle d'Angelica: bellezza, voglio dire, da fare uscir di mente l'uomo più freddo al suo riguardarla, e scaltrezza delle più cimate.

Ivi, v. 7. — *Lamagna per Alamagna o Germania.* Da Alamagna si fece Lamagna, come da abbazia si fece badia, da ascolta, scolta, da avversaria, versaria. Appresso fu detto Lamagna in luogo di *la Lamagna*, non pure per fuggire la lallazione, ma per la regola che i nomi de' luoghi generali si usano pur senza articolo.

St. 6. — Il califo o re di Cordova Abderamo Emyr-el-Mmenyem, voce aggentilita dagli italiani in Miramolin, ebbe posto a governatore di Saragozza probabilmente un Marsilio, che fu detto da' romanzieri con finzione più che poetica re di Castiglia. — *Battenti del folle ardir la quancia vale ripentirsi disperatamente* è a buona ragione, dopo l'altro sconfiggite toccate da Carlo Magno. — *L'uno (cioè questi), Agramante, l'altro (cioè quegli), Marsilio.*

St. 8. — Rinaldo, secondo le romantiche leggende, nacque d'Amone (Aymon) di Darbena e da Beatrice figliuola di Namo duca di Baviera. Amone poi, nato da un Bernardo di Chiaramonte de' Reali di Francia, era fratello di Milone d'Angliante. Ecco perchè Rinaldo è qui detto cugino d'Orlando.

St. 9, v. 3. — *Uccidesse per uccidesse.* Anche il Petr. Son. XII, p. 1. *Nè crelo già che Amor in Cipro avessi — O in altra riva sì soavi nidi,* e nel "Trionfo della Morte", Cap. II: *Riappa, e 'a vista parve s'accendersi.*

St. 12, v. 1-4. — Intendi Rinaldo signore di Montalbano (Montauban) in Linguadoca.

St. 14. — Ferrarò o Ferraguto (Ferro acuto) possentissimo guerriero pagano di Spagna, nelle genealogie de' Romanzieri è fatto figliuolo di Marsilio. La battaglia, della quale qui si tocca, è l'indicata nella St. 9.

St. 26, v. 6. — *Marrano o marano* è voce ingiuriosa propria degli spagnoli, di origine arabo-ispana e vale *sciale* o *manco* di parola. Dicevasi composta di *marrani* la setta, che nacque nelle Spagne da quegli ebrei, che, per non scier del regno, donde erano tutti stati banditi da Ferdinando il Cattolico, prendevano fittamente il battesimo. Essi professando in seguito parte dell'antiche credenze, non erano nè gindei nè cristiani; empì settarii e traditori sempre.

St. 28, v. 3. — Orlando per vendicare la morte del padre, spese l'uccisore Almonte, portadosene, come preda, l'elmo con l'armatura incantata, il cavallo *Brigliodoro* e la spada *Durindana*. Vedi il commentario *Aspramente*, pubblicato la prima volta in Firenze nel 1504.

St. 30, v. 5. — Ferrarò spagnuolo, giura al modo di Spagna, per la vita di sua madre Lanfusa. Vedi C. XXV, St. 74, dove pure si parla di lei.

St. 37, v. 3. — Pongo a specchio secondo la bella lezione proposta dal Ruscelli, e non al *specchio* delle altre edizioni.

St. 38, v. 6. — Era costui Sacripante, altro amante d'Angelica, come si dice appresso St. 45.

St. 42-43. — Maravigliosa imitazione di Catullo nel carme nuziale LXII, dal v. 39 al 47. Non mi so tenere dal recare qui i versi del latino elegantissimo poeta:

*Ut ros in septis accretis nascitur hortis
ignotus pectori, nullo coactua aratro;
quæ muleret auræ, firmat sol, educat imber;
Multi solum pueri, multas cupiere puellas;
Sic virgo dum intacta manet, dum cura suis.
Sed cum castum amant pulchro corpore florem,
Nec pueris iucunda manet, nec cata puella.*

St. 43, v. 6. — *Auer de'*, una delle licenze da pigliare colle somme ditta. L'Allighieri disse in rima *sol tre*, *Signor so, per li, non ci ho*, facendo di due o tre parole una sola coll'accento sulla penultima sillaba.

St. 49, v. 3. — *Non assonna* non potrebbe valer semplicemente non trova sonno, in luogo della troppo comune interpretazione non *resta* di amarla?

St. 52, v. 5. — *Pace sia teco* è modo di salutare orientale. *Scialom halecha*, pace sopra di te, dicono gli ebrei: *Salam halech*, dicono i turchi.

St. 55, v. 4. — Se andiam con Plinio e Strabone, per queste genti potremmo intendere gli abitanti dell'Arabia Petrea. Altri le farebbe un popolo indiano al di qua o di là del Gange; ma nè l'Arabia Petrea nè l'India ha i Catai a ponente. Forse qui si vogliono indicare i Siri degli antichi, oggi detti Tartari Bodgesi, tenendo la voce *Nabatei* nel semplice significato di *orientali*. In questo senso anche Ovidio disse *Furus ad Aurorum, Nabatheaque regna recessit*. Vedi anche il Berni, C. XXIV, St. 67 e segg.

St. 57. — Qui per il Signor d'Angliante è da intendere Orlando.

St. 60, v. 4. — Qui forse *pennaccio* importa propriamente *strucia di drappo* a guisa di bandiera, che ventolava sull'elmo, a mo' di cimiero; non *mediocre pennacchio* come altri spiega.

St. 62, v. 1. — *Salto qui val bosco, alla latina.* Così Dante: *Esser non puote — Che per diversi salti non si spanda.*

St. 70, v. 3. — Bradamante sorella di Rinaldo, figlia naturale del duca Amone. Di lei si dirà più a lungo nelle note del Canto II.

St. 75, v. 5-8. — Dal come il cavallo Baiardo fosse lasciato da Orlando in Albracca ad Angelica, che poi lo mandò a Rinaldo, vedi Boiardo, Lib. I, Canto XXIX, e Berni, Canto XXVI, St. 57 e segg., non che Canto XXVIII, Stanza 44.

St. 78. — Queste due fonti richiamano alla mente il Leteo e l'Eunoè dell'Alighieri, e le due fontane della Beozia, una delle quali aiuta, l'altra leva la memoria delle cose, chi vi beve. La fonte di Cupido in Cizice faceva

lasciar l'amore a chi gustava di quell'acqua; finzione che ritrae di quell'altra che assegna due strali a Cupido, l'uno d'oro che induce amore, e l'altro di piombo che partorisce odio. La invenzione di queste fonti è di tutta fantasia del Boiardo.

St. 80, v. 5-8. — Re Agricano (ucciso poi da Orlando) strìngeva d'assedio Angelica in Albracca, quando con soli 300 nomini e con tutto che fosse ferito venne Sacripante a liberarla.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Un vecchio astuto, d'amoroso foco
Per Angelica acceso, e negromante,
Fra i dui rival, che non l'avean da gioco,
Fa che la pugna non proceda avanti.
Ne va in Parigi, ed in lontano loco
Mandato vien Rinaldo ch'era amante.
Pinabel Bradamante mal condotta
Fa cader da un gran monte in una grotta.

continua in mente alla St. 75 e 76 di Orlando Furioso, che in quello annate amor forma —

Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro
Il discorde voler ch' in dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio vuoi ch'adori ed ami.
Fai ch'a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare:
Quando le pareo bello e l'amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s'affligge indarno e si flagella:
Così renduto ben gli à pare a pare.
Ella l'ha in odio; e l'odio è di tal sorte,
Che piuttosto che lui vorria la morte.
Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio:
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Chè sarebbe a lasciartela gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.
Tu te ne menti che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero:
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n'odo per fama) più con vero.
La pruova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno della donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teo io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.
Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi bieci e più che braccia rossi;
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti
Con aspri ringhi e rubuffati dossi:

1 Così alle spade dai gridi e dall'onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.)
A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale 6
Credete ch'abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n'ha però alcun; chè così vale
Forse ancor men ch'uno inesperto paggio:
Chè 'l destrier per istinto naturale
Non volea far al suo signor oltraggio;
2 Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua mover mai passo.
Quando crede cacciarlo, egli s'arresta; 7
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Gioca di schiene, e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin ch'a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
3 Ferma le man sul primo arcione, e s'alza,
E dal sinistro fianco in piedi sbalza.
Sciolto che fu il pagan con legger salto 8
Dall'ostinata furia di Baiardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D'un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro, or basso, or alto;
Il martel di Vulcano era più tardo
4 Nella spelonca affumicata, dove
Battea all'incute i folgori di Giove.
Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi 9
Colpi veder che mastri son del giuoco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescere innanzi, ora ritirarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
5 Girarsi intorno; e donde l'uno cede,
L'altro aver posto immanentemente il piede.
Ecco Rinaldo con la spada addosso 10
A Sacripante tutto s'abbandona;
E quel porge lo scudo ch'era d'osso,
Con la piastra d'accier temprata e buona.

Tagliat Fusberta, ancor che molto grosso;
 Ne geme la foresta e ne risuona.
 L'osso e l'acciar ne va che par di ghiaccio,
 E lassa al Saracin stordito il braccio.

Come vide la timida donzella 11
 Del fiero colpo nacir tanta ruina,
 Per gran timor cangiò la faccia bella,
 Qual il reo ch'el supplicio a' avvicina:
 Nè le par che vi sia da tardar, a' ella
 Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
 Di quel Rinaldo ch'ella tanto odiava,
 Quanto esso lei miseramente amava.

Volta il cavallo, e nella selva folta 12
 Lo caccia per un aspro e stretto calle;
 E spesso il viso amotto addietro volta,
 Chè le par che Rinaldo abbia alle spalle.
 Fuggendo non avea fatta via molta,
 Che acontrò un eremita in una valle,
 Ch'avea lunga la barba a mezzo il petto,
 Devoto e venerabile d'aspetto.

Dagli anni e dal digiuno attenuato, 13
 Sopra un lento asinel se ne veniva;
 E pareva, più ch'alcun fosse mai stato,
 Di conoscenza scrupolosa e schiva.
 Come egli vide il viso delicato
 Della donzella che sopra gli arriva,
 Debil quantunque e mal tagliarda fosse,
 Tutta per carità se gli commosce.

La donna al fratel chiede la via *in selva* 14
 Che la condca ad un porto di mare, *marito!*
 Perchè levar di Francia si vorria,
 Per non udir Rinaldo nominare.
 Il frate che sapea negromanzia, +
 Non cessa la donzella confortare,
 Che presto la trerrà d'ogni periglio;
 Et ad una sua tasca diè di piglio.

Traesene un libro, e mostrò grande effetto; 15
 Chè legger non finì la prima faccia,
 Ch'uscir fa un apirto in forma di valletto,
 E gli comanda quanto vuol che 'l faccia.
 Quel se ne va, dalla acrittura satretto,
 Dove i dui cavalieri a faccia a faccia
 Eran nel bosco e non stavano al rezzo;
 Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.

Per cortesia, diase, un di voi mi mostre, 16
 Quando anco necida l'altro, che gli vaglia:
 Che merito avrete alle fatiche vostre,
 Finita che tra voi sia la battaglia,
 Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
 O senza pur aver rotta una maglia,
 Vero Parigi mena la donzella
 Che v'ha condotti a questa pugna fella?

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando 17
 Che ne va con Angelica a Parigi,
 Di voi ridendo insieme, e motteggiando
 Che senza frutto alcun siate in litigi.
 Il meglio forse vi sarebbe or, quando
 Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
 Chè s'in Parigi Orlando la può avere,
 Non vo la lascia mai più rivedere.

Veduto avreste i cavalier turbarsi 18
 A quell'annunzio; e mesti e sbigottiti,

Senza occhi e aenza mente nominarsi,
 Chè gli avesse il rival così accherniti;
 Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trasi
 Con sospir che parean del foco usciti,
 E giurar per isdegno e per furore,
 Se giunge Orlando, di cavargli il core.

E, dove aspetta il suo Baiardo, paasa, 19
 E sopra vi si lancia, e via galoppa;
 Nè al cavalier, ch'a piè nel bosco lassa,
 Pur dice addio, non che lo 'nviti in groppa.
 L'animoso cavallo nrta e fracassa,
 Puntò dal suo signor, ciò ch'egli 'ntoppa:
 Non ponno fosse o flumi o sassi o spiae
 Far che dal corso il corridor decline.

Signor, non voglio che vi paia strano, 20
 Se Rinaldo or si tosto il destrier piglia,
 Che già più giorni ha seguitato invano,
 Nè gli ha possuto mai toccar la briglia.
 Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,
 Non per vizio seguirsì tante miglia,
 Ma per guidar, dove la donna giva,
 Il suo signor, da chi bramar l'udiva.

Quando ella si fuggì dal padigione, 21
 La vide ed appostolla il buon destriero,
 Che ai trovava aver vòto l'arcione,
 Però che n'era aceso il cavaliero
 Per combatter di par con un barone
 Che men di lui non era in arme fiero;
 Poi ne seguitò l'orme di lontano,
 Bramoso porla al suo signore in mano.

Bramoso di ritrarlo ove fosse ella, 22
 Per la gran selva innanzi se gli mессe;
 Nè lo voleva laasciar montare in sella,
 Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
 Per lui trovò Rinaldo la donzella
 Una e due volte, e mai non gli successe;
 Che fu da Ferrù prima impedito,
 Poi dal Circeaso, come avete udito.

Ora al demonio che mostrò a Rinaldo 23
 Della donzella li falsi vestigi,
 Credette Baiardo anco, e stette saldo
 E mansueto ai soliti cervigi.
 Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
 A tutta briglia, e sempre invér Parigi;
 E vola tanto col disio, che lento,
 Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il vento.

La notte appena di seguir rimano 24
 Per affrontarsi col signor d'Angliante:
 Tanto ha creduto alle parole vane
 Del messaggier del cauto Negromante.
 Non cessa cavalcar nera e dimane,
 Che si vede apparir la terra avanti,
 Dove re Carlo, rotto e mal condotto,
 Con le reliquie sue s'era ridotto.

E perchè dal re d'Africa battaglia 25
 Ed assedio v'aspetta, usa gran cura
 A raccor buona gente e vettovaglia,
 Far cavamenti e ripisar le mura.
 Ciò ch'a difesa apora che gli vaglia,
 Senza gran differir, tutto procura:
 Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
 Gente, onde possa un nuovo campo farne;

- Chè vuole uscir di nuovo alla campagna,
E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell'andata il paladin si lagna:
Non ch'abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.
- Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa, poichè fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma, per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Ed a Calesse in poche ore trovvosi;
E giunto, il di medesimo imbarcossi.
- Contra la volontà d'ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch'era turbato e fiero,
E gran procella minacciar pareva.
Il Vento si sdegnò, che dall'altiero
Sprezzarsi vide; e con tempesta rea
Sollevò il mar d'intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.
- Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar nelli medesimi porti,
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non conven, dice il Vento, ch'io comporti
Tanta licenza che v'avete tolta;
E soffia e grida, e naufragio minaccia
S'altrove van che dove egli li caccia.
- Or a poppa, or all'orza hann' il crudele,
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo:
Easi di qua di là con umil vele
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo e l'agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.
- Io parlo di quell'inclita donzella,
Per cui re Sacripante in terra giacque;
Che, di questo signor degna sorella,
Del duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo e a tutta Francia piacque,
(Chè più d'un paragon ne vide saldo)
Che l'lodato valor del buon Rinaldo.
- La donna amata fu da un cavaliero
Che d'Africa passò col re Agramante,
Che partori del seme di Ruggiero
La disperata figlia di Agolante:
E costei, che nè d'orso nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.
- Quindi cercando Bradamante già
L'amante suo ch'avea nome del padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch'ebbe al re di Circessia
Battere il volto dell'antiqua madre,
- 26 Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte;
Tanto che giunse ad una bella fonte.
La fonte scorreva per mezzo un prato,
D'arbori antichi e di bell'ombre adorno,
Ch' i viandanti col mormorio grato
A ber invita, e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzogiorno.
- 27 Quivi, come i begli occhi prima torse,
D'un cavalier la giovane s'accorse;
D'un cavalier ch'all'ombra d'un boschetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l'elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli e l'viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.
- 28 Questo disir, ch'a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla donzella.
Egli l'aperse e tutta mostrò fuore;
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch'al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.
- 29 E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e cavalieri, e venis in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea,
Perch' al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella nioco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.
- 30 Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una dell'infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in un attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto dell'assalto,
Che della donna io senti 'l grido in alto.
- 31 Così il rapace uibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E invan gli grida, e invan dietro gli croccia.
Io non posso seguir un uom che vole,
Chinso tra monti, appiè d'un erta roccia:
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
Nell'aspre vie de' faticosi sassi.
- 32 Ma, come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo il petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi pareo che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace.
- 33 Sei giorni me n'andai mattina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigia nmane;

34

35

36

37

38

39

40

41

- Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
 Di ripe cinta e spaventose tane,
 Che nel mezzo a'un sasso avea un castello
 Forte e ben posto, e a meraviglia bello.
- Da lungi par che come fiamma lustri, 42
 Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
 Come più m' avvicino ai muri illustri,
 L'opra più bella e più mirabil parmi.
 E neppi poi, come i demonj industri,
 Da suffumigi tratti e sacri carmi,
 Tutto d' accisio avean cinto il bel loco,
 Temprato all'onda ed allo stigio foco.
- Di sì forbito acciar luce ogni torre, 43
 Che non vi può nè ruggine nè macobia.
 Tutto il paese giorno e notte scorre,
 E poi là dentro il rio ladron s' immacchia.
 Cosa non ha ripar che voglia torre:
 Sol dietro invan se gli beatemmia e gracchia.
 Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
 Che di mai ricovrar lascio ogni apene.
- Ahi lassò! che poss'io più, che mirare 44
 La ròcca lungi, ove il mio ben m'è chinso?
 Come la volpe, che 'l figlio gridare
 Nel nido oda dell' aquila di giuno, *le paragona*
 S'aggira intorno, e non sa che si fare,
 Poi che l'ali non ha da gir lassuso.
 Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
 Che non vi può salir chi non è augello.
- Mentre io tardava quivi, ecco venire 45
 Duo cavalier ch'avean per guida un nano,
 Che la speranza aggiunsero al desire;
 Ma ben fu la speranza e il desir vano.
 Ambi erano guerrier di sommo ardire:
 Era Gradasso l'un, re sericano;
 Era l'altro Ruggier, giovane forte,
 Pregiato assai nell'africana corte.
- Vengon, mi disse il nano, per far pruova 46
 Di lor virtù col sir di quel castello,
 Che per via strana, inusitata e nuova
 Cavalca armato il quadrupede augello.
 Deh, signor, diss'io lor, pietà vi muova
 Del duro caso mio apietato e fello!
 Quando, come ho speranza, voi vinciate,
 Vi prego la mia donna mi rendiate.
- E come mi fu tolta, lor narrai, 47
 (Con lacrime affermando il dolor mio.)
 Quei, lor mercè, mi profferìo assai,
 E giù calaro il poggio alprete e rio.
 Di lontan la battaglia io riguardai,
 Pregando per la lor vittoria Dio.
 Era sotto il castel tanto di piano,
 Quanto in due volte si può trar con mano, *l'istesso*
- Poi ebe fur giunti a piè dell'alta ròcca, 48
 L'uno e l'altro volea combatter prima;
 Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
 Oppur che non ne fe' Ruggier più atima.
 Quel Serican si pone il corno a bocca:
 Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
 Ecco apparire il cavaliero armato
 Fuor della porta, e sul cavallo alato.
- Cominciò a poco a poco indi a levarse, 49
 Come suol far la peregrina gruca,
 Che correr prima, e poi vediamo alzarse
 Alla terra vicina un braccio o due;
 E quando tutte sono all'aria sparse,
 Velocissime mostra l'ale sue.
 Si ad alto il necromante batte l'ale,
 Ch'a tanta altezza appena aquila sale.
- Quando gli parve poi, volse il destriero, 50
 Che chinasse i vanni e venne a terra a piombo,
 Come casca dal ciel falcon maniero
 Che levar veggia l'anitra o il colombo.
 Con la lancia arrestata il cavaliero
 L'aria fendendo vien d'orribil rombo. *per un a' f' r' i' e'*
 Gradasso appena del calar s'avvede,
 Che se lo sento addosso e che lo fiede.
- Sopra Gradasso il mago l'asta roppè; 51
 Però Gradasso il vento e l'aria vana:
 Per questo il volator non interrompe
 Il batter l'ale; e quindi s'allontana.
 Il grave scontro fa chinare le groppe
 Sul verde pratò alla gagliarda alfena.
 Gradasso avea una alfana la più bella
 E la miglior che mai portasse sella.
- Sin alle stelle il volator trascorse; 52
 Indi girossi e tornò in fretta al basso,
 E percosse Ruggier che non s'accorse,
 Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
 Ruggier del grave colpo si distorse,
 E 'l suo destrier più rinculò d'un passo;
 E quando si voltò per lui ferire,
 Da sì lontano il vide al ciel salire.
- Or su Gradasso, or su Ruggier percote 53
 Nella fronte, nel petto e nella schiena;
 E le botte di quei lascia ognor vòte,
 Perchè è sì presto, che si vede appena.
 Girando va con spaziose rote:
 E quando all'uno accenna, all'altro mena:
 All'uno e all'altro sì gli occhi abbarbaglia,
 Che non ponno veder donde gli assaglia.
- Fra' duo guerrieri in terra ed uno in cielo 54
 La battaglia durò sin a quella ora,
 Che spiegando pel mondo oscuro velo,
 Tutte le belle cose discolora. *le f' r' i' e'*
 Fu quel ch'io dico, e non v'aggiungo un pelo:
 Io 'l vidi, io 'l so; nè m'assicuro ancora
 Di dirlo altrui; chè questa meraviglia
 Al falso più ch'al ver si rassomiglia.
- D'un bel drappo di seta avea coperto 55
 Lo scudo in braccio il cavalier celeste.
 Come avesse, non so, tanto sofferto
 Di tenerlo nascosto in quella veste;
 Ch'immantinente che lo mostra aperto,
 Forza è, chi 'l mira, abbarbagliato reste,
 E cada come corpo morto cade, *za in ta*
 E venga al necromante in potestate.
- Splende lo scudo a guisa di piropo, 56
 E luce altra non è tanto lucente.
 Cadere in terra allo splendor fu d'uopo
 Con gli occhi abbacinati, e senza mente.
 Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo
 Gran spazio mi riebbi finalmente;
 Nè più i guerrier, nè più vidi quel nano,
 Ma vòto il campo, e scuro il monte e il piano.

Pensai per questo che l'incantatore
 Avesse amendui còlta a un tratto insieme,
 E tolta per virtù dello splendore
 La libertade a loro, e a me la apeme.
 Così a quel loco, che chindea il mio core,
 Dissi, partendo, le parole estreme.
 Or giudicate s' altra pena ria,
 Che causi Amor, può pareggiar la mia.
 Ritornò il cavalier nel primo duolo,
 Fatta che n'ebbe la cagion palese.
 Questo era il conte Pinabel, figliuolo
 D' Anselmo d' Altaripa, maganzese,
 Che tra sua gente scellerata, nolo
 Leale esser non volle, nè cortese;
 Anzi ne' vizi abbozzando e brutti
 Non pur gli altri adegno, ma passò tutti.
 La bella donna con diverso appetto
 Stette ascoltando il Maganzese cheta:
 Chè, come prima di Ruggier fu detto,
 Nel viso ai mostrò più che mai lieta;
 Ma quando sentì poi ch' era in distretto,
 Turbosai tutta d'amorosa pietà,
 Nè per una o due volte contentosso
 Che ritornato a replicar le fosse. *x*
 E poi ch' allin le parve esserne chiara,
 Gli disse: Cavalier, datti riposo;
 Chè, ben può la mia giunta esserti cara,
 Parerti questo giorno avventuroso.
 Andiam pur tosto a quella stanza avara,
 Che si ricco tesor ci tiene ascoso;
 Nè apesa sarà invan questa fatica,
 Se fortuna non m'è troppo nemica.
 Rispose il cavalier: Tu vuoi ch'io passi
 Di nuovo i monti, e mostriti la via?
 A me molto non è perdere i passi,
 Perduta avendo ogni altra cosa mia;
 Ma tu per balze e ruinosi sassi
 Cerchi entrare in prigione: e così aia.
 Non hai di che dolerti di me, poi
 Ch'io tel predico, e tu pur gir vi vai.
 Così dice egli: e torna al suo destriero,
 E di quell'animoso si fa guida,
 Che si mette a periglio per Ruggiero,
 Che la pigli quel mago o che l'ancida.
 In questo ecco alle spalle il messaggero,
 Che: aspetta, aspetta, a tutta voce grida;
 Il messagger da chi'l Circasso inteso
 Che costei fu ch'all'erba lo distese.
 A Bradamante il messagger novella
 Di Mompelieri e di Narbona porta,
 Ch'alzato gli stendardi di Castella *in vna*
 Avean, con tutto il lito d'Acquamorta;
 E che Marsiglia, non v'essendo quella
 Che la dovea guardar, mal si conforta;
 E consiglio e soccorso le domanda
 Per questo messo, e se le raccomanda.
 Questa cittade, e intorno a molte miglia
 Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
 Avea l'imperator dato alla figlia
 Del duca Amon, in ch'svea speme e fede;
 Però che 'l suo valor con meraviglia
 Riguardar suol, quando armeggiar la vede.

57 Or, com'io dico, a domandare sinto
 Quel messo da Marsiglia era venuto.
 Tra sì e no la giovine sospesa,
 Di voler ritornar dubita un poco:
 Quinci l'onore e il debito le pesa,
 Quindi l'incalza l'amoroso foco.
 Fermasi allin di seguitar l'impresa,
 E trar Ruggier dell'incantato loco;
 58 E quando sua virtù non possa tanto
 Almen restargli prigioniera a canto.
 E fece iscusa tal, che quel messaggero
 Parve contento rimanere e cheto.
 Indi girò la briglia al suo viaggio,
 Con Pinabel che non ne parve lieto;
 Chè seppè esser costei di quel lignaggio
 Che tanto ha in odio in pubblico e in segreto:
 59 E già s'avvisa le future angosce,
 Se lui per maganzese ella conosca.
 Tra casa di Maganza e di Chiarmonte;
 Era odio antico e inimicizia intensa;
 E più volte s'avean rotta la fronte,
 E sparso di lor sangue copia immensa:
 E però nel suo cor l'iniquo conte
 Tradir l'incauta giovane si pensa;
 60 O, come prima comodo gli accada,
 Lasciarla sola, e trovar altra strada.
 E tanto gli occupò la fantasia
 Il nativ' odio, il dubbio e la paura,
 Ch'innavvedutamente uaci di vis,
 E ritrovossi in una selva oscura,
 Che nel mezzo avea un monte che finia
 La nuda cima in una pietra dura:
 61 E la figlia del duca di Dordona
 Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.
 Come si vido il Maganzese al bosco,
 Pensò torai la donna dalle spalle.
 Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco,
 Verso uno albergo è meglio farsi il calle.
 Oltra quel monte, s'io lo riconosco,
 Siede un ricco castel già nella valle.
 62 Tu qui m'aspetta; chè dal nudo scoglio
 Certificar con gli occhi me ne voglio.
 Così dicendo, alla cima suprema
 Del solitario monte il destrier caccia,
 Mirando pur s'alcuna via discerna,
 Come lei possa tor dalla sua traccia.
 Ecco nel sasso trova una caverna,
 Che si profonda più di trenta braccia.
 63 Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
 Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.
 Nel fondo avea una porta ampia e capace,
 Ch'in maggior stanza largo addito dava;
 E fuor n'usciva splendor, come di face
 Ch'ardesse in mezzo alla montana cava.
 Mentre quivi il fellon sospeso tace,
 La donna, che da lungi li seguitava,
 (Perchè perderne l'orme si temea)
 Alla spelunca gli sopraggiugnea.
 64 Poi che si vide il traditore uscire,
 Quel ch'avea prima disegnato, invano,
 O da sè torla, o di farla morire,
 Nuovo argomento immaginosi e strano.

Le si fe'incontra, e su la fe' salire
 Là dove il monte era forato e vano;
 E le disse ch'avea visto nel fondo
 Una donzella di viso giocondo,
 Ch'a' bei sembianti ed alla ricca veta 73
 Esser pareva di non ignobil grado;
 Ma quanto più potea turbata e mesta,
 Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
 E per saper la condizion di questa,
 Ch'avea già cominciato a entrar nel guado;
 E ch'era uscito dell'interna grotta
 Un che dentro a furor l'avea ridotta.
 Bradamante, che come era animosa, *così il cavaliere*
 Così mal cauta, a Pinabel diè fede; *fu il cavaliere*
 E d'aiutar la donna disiosa,
 Si pensa come por collaggiò il piede.
 Ecco d'un olmo alla cima frondosa
 Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;

E con la spada quel subito tronca,
 E lo declina giù nella spelunca.
 Dove è tagliato, in man lo raccomandando 75
 A Pinabello, e poscia a quel s'apprende:
 Prima giù i piedi nella tana manda,
 E su le braccia tutta si sospende.
 Sorride Pinabello, e le domanda
 Come ella salti; e le mani apre e stende,
 Dicendole: Qui fosser teco insieme
 Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.)
 Non come volse Pinabello avvenne 76
 Dell'innocente giovane la sorte;
 Perchè giù diroccando, a ferir venne
 Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
 Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
 Che 'l suo favor la liberò da morte.
 Giacque stordita la donzella alquanto,
 Come io vi seguirò nell'altro Canto.

DICHIARAZIONI AL CANTO SECONDO.

St. 3, v. 2. — Qui Rinaldo dimentica la cortesia di cavaliere a dir villania a Sacripante, il quale, non pure come amante, ma come cavaliere era tenuto d'accompagnar la donna, s'ella permesso lo aveva. Non è bastante accusa il dire che amore pone la benda, nè il vedere che subito appresso Sacripante, fatto non meno accortese per conservar la donna sua, combatte a cavallo contro Rinaldo a piede.

St. 3, v. 4. — *Costello per costello*. Così il Petrarca: *E chi nol creda venga egli a vedella*.

St. 10, v. 5. — *Fusberia* chiamavasi la spada di Rinaldo, *Durindana* quella d'Orlando, *Belisarda* quella di Ruggiero.

St. 21, v. 5. — Questi era Ruggiero, come si legge nell'*Orlando innamorato* di Matteo Boiardo.

St. 26, v. 4. — La Bretagna fu detta a principio Albione dal biancheggiare o albeggiare dalle sue coste, poi Britannia da Briton uno de' suoi re, secondo i poeti, che a' paesi danno sempre il nome del primo nome che il tenne. I Britanni, inquietati dagli Scozzesi, si rivolsero per aiuto a quelli fra i Sassoni, che si chiamavan Angli, da Angola una lor regina, seguitano pure a dire i poeti. Oppressi gli Scozzesi, contro ogni fede gli Anglosassoni s'impadronirono del paese de' Britanni, nominandolo English-land, Angliaterra, Inghilterra, ossia terra degli Angli. Frattanto i nativi, trovandosi copia di navigli, passarono oltre mare in quella parte di Gallia, che fu detta da loro la minor Bretagna, per distinguerla dalla Gran-Bretagna che avevano lasciato.

St. 28, v. 8. — *Gabbia* in marinaeria è una specie di piattaforma, o piano di tavole, che ha nel suo mezzo un'apertura quadrata, e che è situata sulle *crocette* degli alberi primarii da essa circondati, tenendo assienrate ne' bordi le sarte degli alberi sopraposti e formandovi come un palco, sul quale sta la vedetta, cioè l'uomo che fa l'ascolta.

St. 32. — *Galaciella*, fu figliuola di Agolante o Aigolando ucciso, secondo il Boiardo (lib. I, Canto XXVII), da Orlando. Di lei e di un Ruggiero di Risa nacque il cavaliere Ruggiero fortunato amante di Bradamante. Di Galaciella parlerà l'Ariosto a lungo nel Canto XXXVI, favoleggiando sull'orme del Boiardo, non sopra storico fondamento.

St. 33, v. 6. — *L'antiqua madre* è la Terra. Così il Petrarca: *Tutti torniamo alla gran madre antica* (Tr. Mort., Canto I).

St. 37. — Pinabello di Maganza si fa a narrare la storia del necromante per ingannare Bradamante, come è da vedere in fine del Canto. Il necromante non era altri che Atlante, già educatore di Ruggiero. Egli a forza di magie voleva impedire al suo allievo di lasciare il partito moresco, perchè negli astri avea letto che quegli sarebbe morto a tradimento tra i cristiani. Vedi Canto XXXVI, Stanza 64.

St. 37. — *Rodonna o Rodanna*, è città posta, al dire di Tolomeo, sul Rodano.

St. 42. — *Suffimigi* erano detti que' fumacchi, o grosse ondate di fumo che gli incantatori traevano da varie sostanze abbrucianti senza fiamma, in quella che pronunziavano formule di parole diaboliche e misteriose.

St. 50, v. 8. — *Maniero*: aggiunto che snol darsi al falcone e a simili uccelli: vale mansueto, mansueto, e propriamente così si chiamaron quelli, che dall'aria tornavano sul pugno del padrone, senza bisogno di richiamarli col logoro. Vedi il Bergantini nella versione del *Falconiere* di Jacopo Tuano.

St. 63, v. 3. — *Castella*, alla latina per Castiglia. Mompalier, Narbona e Acquamorta (Aigues-mortes) nella Linguadoca, s'erano ribellate a Carlo Magno e date a Marsilio re di Castiglia.

St. 64, v. 2. — Il paese, che fra il Varo e 'l Rodano siede al mare, è la parte marittima della Provenza, che il Varo appunto divide dall'Italia e il Rodano dal resto della Francia.

St. 67, v. 1-2. — Caduto essendo in disgrazia di Carlo Magno, Gano o Ganelone capo della casa di Maganza (Mayence), n'ebbe tutto il favore la casa di Chiaromonte (Clermont), a cui apparteneva Bradamante. Di qui l'odio antico e inimicizia intensa tra costei e Pinabello.

St. 68, v. 7. — Bradamante, il padre della quale tenne col titolo di ducato, il castello di Dordona, oggi Fronsac, fondato da Carlo Magno sul fiume Dordogna nella Guenienna per fronteggiare e tenere in rispetto gli Aquitani.

St. 73, v. 6. — Intendi che aveva già egli, cioè Pinabello, cominciato a entrar nel guado, in quel luogo di agguato, di insidia.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Bradamante dall'empio cavaliere
Fatta cader nella caverna dura,
Vede di sè e del seme di Ruggiero
La stirpe, or così illustre, allora oscura.
Quindi lui, che d'Atlante è prigioniero,
Di tosto liberar cerca e procura:
Melissa ne l'informa, e dell'anello
Le dà notizia; alfin trova Brunello.

*Bisogna stare attenti a l
profezia dell'apoteosis di Br.
" Ruggiero ".*

- Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l'ale al verso presterà, che vole
Tento, ch'arrivi all'alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convieu che mi riscaldi il petto;
Chè questa parte al mio signor si debbe,
Che canta gli avi onde l'origin ebbe:
- Di cui fra tutti li signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri,
Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata, e serverà (s'in me non erra
Quel profetico lume che m'ispiri)
Fin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri.
- E volendone appien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti grazia al Regnator dell'etra.
S'instrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a sculpire in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.
- Levando intanto queste prime rudi
Scaglie m'andrò con lo scarpello inetto:
Forse ch'ancor con più solerti stndi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran, nè usberghi assicurare il petto:
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d'uccider la donna ebbe speranza.
- Il traditor pensò che la donzella
Fosse nell'alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontar in sella:
E, come quel ch'avea l'anima torta,
Per giunger colpa a colpa e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.
- Lasciam costui che, mentre all'altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla donna che, tradita,
Quasi ebbe a un tempo e morte e sepoltura.
Poi ch'ella si levò tutta stordita,
Ch'avea percorso in su la pietra dura,
Dentro la porta andò, ch'adito dava
Nella seconda assai più larga cava.
- 1 La stanza, quadra e spaziosa, pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un ben locato altare,
Ch'avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rondea gran lume all'uno e all'altro loco.
- 2 Di devota umiltà la donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride e crocea,
Ch'era all'incontro, onde una donna uscìo
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la donzella salutò per nome;
- 3 E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m'ha predetto innante
Il profetico spirito di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino:
E qui son stata acciò ch'io ti riveli
Quel ch'han di te già statuito i cieli.
- 4 Questa è l'antica e memorabil grotta
Ch'edificò Merlino, il savio mago
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la Donna del Lago.
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua; dov'egli vago
Di soddisfare a lei che gli 'l suase,
Vivo corcosi, e morto ci rimase.
- 5 Col corpo morto il vivo spirito alberga,
Sin ch'oda il suon dell'angelica tromba
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erga,
Secondo che sarà corvo o colomba.
Vive la voce; e come chiara emerge
Udir potrai dalla marmorea tomba;
Chè le passate e le future cose,
A chi gli domandò sempre rispose.
- 6 Più giorni son ch'in questo cimiterio
Venni di remotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese;
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Chè Merlin che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo di fissè.

- Stassi d'Amon la sbigottita figlia
 Tacita e fissa al ragioner di questa;
 Ed ha sì pieno il cor di maraviglia,
 Che non sa s'ella dorme, o s'ella è desta;
 E con rimesse e vergognose ciglia,
 Come quella che tutta era modesta,
 Rispose: Di che merito son io,
 Ch'antiveggian profeti il venir mio?
- E lieta dell'insolita avventura,
 Dietro alla maga subito fu mossa,
 Che la condusse a quella sepoltura
 Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.
 Era quell'arca d'una pietra dura,
 Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
 Tal ch'alla stanza, benchè di sol priva,
 Dava splendore il lume che n'usciva.
- O che natura sia d'alcuni marmi
 Che movan l'ombre a guisa di facelle;
 O forza pur di suffumigi e carmi
 E segni impressi all'osservate stelle,
 Come più questo verisimil parmi;
 Discopria lo splendor più cose belle
 E di scultura e di color ch'intorno
 Il venerabil luogo aveano adorno.
- Appena ha Bradamante dalla soglia
 Levato il piè nella secreta cella,
 Che 'l vivo spirito dalla morta spoglia
 Con chiarissima voce le favella:
 Favorisca fortuna ogni tua voglia,
 O casta e nobilissima donzella,
 Del cui ventre uscirà 'l seme fecondo
 Che onorar deve Italia e tutto il mondo.
- L'antico sangue che venne da Troia,
 Per li duo miglir rivi in te commisto,
 Produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
 D'ogni lignaggio ch'abbi 'l sol mai visto
 Tra l'Indo e 'l Tago, e 'l Nilo e la Danoia,
 Tra quanto è 'n mezzo Antartico e Calisto.
 Nella progenie tua con sommi onori
 Seran marchesi, duci e imperatori.
- I capitani e i cavalier robusti
 Quindi usciràn, che col ferro e col senno
 Ricuperar tutti gli onor vetusti
 Dell'arme invitate alla sua Italia denno.
 Quindi terran lo scettro i signor giusti,
 Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
 Sotto il benigno e buon governo loro
 Ritorneran la prima età dell'oro.
- Perchè dunque il voler del ciel si metta
 In effetto per te, che di Ruggiero
 T'ha per moglier fin da principio eletta,
 Segui animosamente il tuo sentiero:
 Chè cosa non sarà che s'intrometta
 Da poterti turbar questo pensiero,
 Sì che non mandi al primo assalto in terra
 Quel rio ladron ch'ogni tuo ben ti serra.
- Tacque Merlin, avendo così detto,
 Ed agio all'opra della maga diede,
 Ch'a Bradamante dimostrar l'aspetto
 Si preparava di ciascun suo orede.
 Avea di spiriti un gran numero eletto,
 Non so se dall'inferno o da qual sede,
- E tutti quelli in un luogo raccolti
 Sotto abiti diversi e vari volti.
 Poi la donzella a sè richiama in chiesa,
 Là dove prima avea tirato un cerchio
 Che la potea capir tutta distesa,
 Ed avea un palmo ancora di superchio:
 E perchè dalli spiriti non sia offesa,
 Le fa d'un gran pentacolo coperchio;
 E le dice che taccia e stia a mirarla;
 Poi scioglie il libro, e coi demoni parla.
- Eccovi fuor della prima spelonca,
 Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
 Ma, come vuole entrar, la via l'è tronca,
 Come lo cinga intorno muro o fossa.
 In quella stanza, ove la bella conca
 In sè chiudea del gran profeta l'ossa,
 Entravan l'ombre poi ch'avean tre volte
 Fatto d'intorno lor debite volte.
- Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti
 (Dicea l'incantatrice a Bradamante)
 Di questi ch'or per gl'incantati spiriti,
 Prima che nati sien, ci sono avanti,
 Non so veder quando abbia da espedirti;
 Chè non basta una notte a cose tante:
 Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno,
 Secondo il tempo, e che sarà opportuno.
- Vedi quel primo che ti rassimiglia
 Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto?
 Capo in Italia fia di tua famiglia,
 Del seme di Ruggiero in te concetto.
 Veder del sangue di Pontier vermiglia
 Per mano di costui la terra, aspetto;
 E vendicato il tradimento e il torto
 Contra quei che gli avranno il padre morto.
- Per opra di costui sarà deserto
 Il re de' Longobardi Desiderio:
 D'Este e di Calaoa per questo merto
 Il bel domino avrà dal sommo Imperio.
 Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
 Onor dell'arme e del paese esperio:
 Per costui contra' Barbari difesa
 Più d'una volta fia la Santa Chiesa.
- Vedi qui Alberto, invitto capitano,
 Ch'ornerà di trofei tanti delubri:
 Ugo il figlio è con lui, che di Milano
 Farà l'acquisto, e spiegherà i colubri.
 Azzo è quell'altro, a cui resterà in mano
 Dopo il fratello il regno degl'Insubri.
 Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
 Torrà d'Italia Beringario e il figlio;
- E sarà degno a cui Cesare Otone
 Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
 Vedi un altro Ugo: oh bella successione
 Che dal patrio valor non si dislanga!
 Costui sarà che per giusta cagione
 Ai superbi Roman l'orgoglio emunga,
 Che 'l terzo Otone e il pontefice tolga
 Delle man loro, e 'l grave assedio sciolga.
- Vedi Folco, che par ch'ai suo germano
 Ciò che in Italia avea, tutto abbi dato;
 E vada a possedere indi lontano
 In mezzo agli Alamanni un gran ducato;

- E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre, erede,
Con la progenie sua la terrà in piede.
- Questo ch'or a nui viene, è il secondo Azzo, 29
Di cortesia più che di guerre amico,
Tra dui figli, Bertoldo ed Albertazzo.
Vinto dall'un sarà il secondo Enrico;
E del sangue tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell'altro la contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde, sarà sposa.
- Virtù il farà di tal connubio degno; 30
Ch'a quella età non poca laude estimo
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote aver d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch'avrà l'onore opimo
D'aver la Chiesa dalle man riscossa
Dell'empio Federico Barbarossa.
- Ecco un altro Azzo, ed è quel che Verona 31
Avrà in poter col sno bel tenitorio;
E sarà detto marchese d'Ancona
Dal quarto Otone e dal secondo Onorio.
Lungo sarà, s'io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch'avrà del Consistorio
Il gonfalone, e s'io narro ogni impresa
Vinta da lor per la romana Chiesa.
- Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, altri Ughi, 32
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre accanto;
Duo Guelfi, de' quai l'uno Umbria soggiughi
E vesta di Spoleti il ducal manto.
Ecco chi 'l sangue e le gran piaghe asciughi
D'Italia afflitta, e volga in riso il pianto:
Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezzelin fia rotto, preso, estinto.
- Ezzelino, immanissimo tiranno, 33
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio.
E Federico imperator secondo
Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fondo.
- Terrà costui con più felice sceltro 34
La bella terra che siede sul fiume,
Dove chiamò con lacrimoso plettro
Febo il figliuol ch'avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l'apostolica sede.
- Dove lascio il fratello Aldobrandino, 35
Che per dar al pontefice soccorso
Contra Oton quarto e 'l campo ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni luogo vicino,
E posto agli Umbri ed ai Piceni il morso,
Nè potendo prestargli aiuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza?
- E non avendo gioia o miglior pegni, 36
Per sicurtà daralle il frate in mano;
- Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l'esercito germano;
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicii ai conti di Celano;
Ed al servizio del sommo pastore
Finirà gli anni snoi nel più bel fiore;
Ed Azzo, il sno fratel, lascerà erede 37
Del dominio d'Ancona e di Pisanro,
D'ogni città che da Troento siede
Tra il mare e l'Apennin fin all'Isauro,
E di grandezza d'animo e di fede,
E di virtù, miglior che gemme ed auro:
Chè dona e toglie ogni altro ben fortuna;
Sol in virtù non ha possanza alcuna.
- Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio 38
Splenderà di valor, purchè non sia
A tanta esultazion del bel lignaggio
Morte o Fortuna invidiosa e ria.
Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,
Dove del padre allor atatico fia.
Or Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l'avo sarà principe eletto.
- Al bel dominio accrescerà costui 39
Reggio giocondo, e Modona feroce.
Tal sarà il suo valor, che signor lui
Domanderanno i popoli a nna voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli ani,
Gonfalonier della cristiana croce:
Avrà il ducato d'Andria con la figlia
Del secondo re Carlo di Siciglia.
- Vedi in nn bello ed amichevol groppo 40
Delli principi illustri l'eccellenza,
Obizzo, Aldobrandin, Nicolò Zoppo,
Alberto d'amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerli troppo,
Come al bel regno aggiungeran Faenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da sè domar l'indomite acque saline;
- Come la terra il cui produr di rose 41
Le diè piacevol nome in greche voci,
E la città ch' in mezzo alle piscose
Paludi, del Po teme ambe le foci,
Dove abitan le genti disiose
Che 'l mar si tarbi e sieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo e di mille
Altre castella e popolose ville.
- Ve' Nicolò, che tenero fanciullo 42
Il popol crea signor della sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civili arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastallo
Sndar nel ferro e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.
- Farà de' suoi ribelli uscire a voto 43
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avvedrà il terzo Oto,
È di Reggio e di Parma aspro tiranno;
Chè da costui spogliato a nn tempo fia
E del dominio e della vita ria.

*brother Rinaldo di Montebello
e figlio di Bertoldo*

*il pontefice era in
papa in nome di Stefano*

il rhodogium = Argo

- Avrà il bel regno poi sempre augumento,
 Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
 Nò ad alcuno farà mai nocumento,
 Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto:
 Ed è per questo il gran motor contento
 Che non gli sia alcun termine prescritto;
 Ma duri prosperando in meglio sempre,
 Finchè si volga il ciel nelle sue tempre.
- Vedi Leonello, e vedi il primo duce,
 Fama della sua età, l'incrito Borso,
 Che siede in pace, e più trionfo adduce
 Di quanti in altrui terre abbino corso.
 Chiuderà Marte ove non veggia luce,
 E stringerà al Furor le mani al dorso.
 Di questo Signor splendido ogni intento
 Sarà, che 'l popol suo viva contento.
- Ercole or vien, ch' al suo vicin rinfaccia
 Col piè mezzo arso e con quei debil passi,
 Come a Budrio col petto e con la faccia
 Il campo volto in fuga gli fermassi;
 Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
 Nè, per cacciarlo, fin nel Barco passi.
 Questo è il Signor, di cui non so esplicarme
 Se fia maggior la gloria o in pace o in arme.
- Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
 De' gesti di costui lunga memoria,
 Là dove avrà dal re de' Catalani
 Di pugna singular la prima gloria;
 E nome tra gl' invitti capitani
 S' acquisterà con più d' una vittoria:
 Avrà per sua virtù la signoria,
 Più di trenta anni a lui debita pria.
- E quanto più aver obbligo si possa
 A principe, sua terra avrà a costui;
 Non perchè fia delle paludi mossa
 Tra campi fertilissimi da lui;
 Non perchè la farà con muro e fossa
 Meglio capace a' cittadini sui,
 E l' ornerà di templi e di palagi
 Di piazze, di teatri e di mille agi;
- Non perchè dagli artigili dell' audace
 Aligero Leon terrà difesa;
 Non perchè, quando la gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore e dai tributi illesa;
 Non si per questi ed altri benefici
 Saran sue genti ad Ercol debitorici;
- Quanto che darà lor l' inclita prole,
 Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
 Che saran quai l' antica fama suole
 Narrar de' figli del Tindareo cigno,
 Ch' alternamente si privan del sole
 Per trar l' un l' altro dell' aer maligno.
 Sarà ciascuno d' essi e pronto e forte
 L' altro salvar con sua perpetua morte.
- Il grande amor di questa bella coppia
 Renderà il popol suo via più sicuro,
 Che se, per opra di Vulcan, di doppia
 Cinta di ferro avesse intorno il muro.
 Alfonso è quel che col saper accoppia
 Sì la bontà, ch' al secolo futuro
- La gente crederà che sia dal cielo
 Tornata Astrea dove può il caldo e il gelo.
 A grand' uopo gli fia l' esser prudente,
 E di valore assomigliarsi al padre;
 Chè si ritroverà, con poca gente,
 Da un lato aver le veneziane squadre.
 Colei dall' altro, che più giustamente
 Non so se dovrà dir matrigna o madre;
 Ma se pur madre, a lui poco più pia,
 Che Medea ai figli o Progne stata sia.
- E quante volte uscirà giorno o notte
 Col suo popol fedel fuor della terra,
 Tanto sconfitte e memorabil rotte
 Darà a' nimici o per acqua o per terra.
 Le genti di Romagna mal condotte
 Contra i vicini o lor gli amici, in guerra
 Se n' avvedranno, insanguinando il suolo
 Che serra il Po, Santerno e Zannuolo.
- Ne' medesmi confini anco saprallo
 Del gran pastore il mercenario Ispano,
 Che gli avrà dopo con poco intervallo
 La Bastia tolta, e morto il castellano,
 Quando l' avrà già preso; e per tal fallo
 Non fia, dal minor fante al capitano,
 Chi del racquisto e del presidio ucciso
 A Roma riportar possa l' avviso.
- Costui sarà, col senno e con la lancia,
 Ch' avrà l' onor, nei campi di Romagns,
 D' aver dato all' esercito di Francia
 La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
 Nuoteranno i destrier fin alla pancia
 Nel sangue nman per tutta la campagna;
 Ch' a seppellire il popol verrà manco
 Tedesco, Ispano, Greco, Italo, e Franco.
- Quel ch' in pontificale abito imprime
 Del porpureo cappel la sacra chioma,
 È il liberal, magnanimo, sublime,
 Gran cardinal della Chiesa di Roma,
 Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime
 Darà materia eterna in ogni idioma;
 La cui fiorita età vuole il ciel giusto
 Ch' abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.
- Adornerà la sua progenie bella,
 Come orna il sol la macchina del mondo
 Molto più della luna e d' ogni stella;
 Ch' ogni altro lume a lui sempre è secondo.
 Costui con pochi a piedi e meno in sella
 Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
 Chè quindici galee mena captive,
 Oltra mill' altri legni, alle sue rive.
- Vedi poi l' uno e l' altro Sigismondo:
 Vedi d' Alfonso i cinque figli cari,
 Alla cui fama ostar, che di sè il mondo
 Non empia, i monti non potran nè i mari:
 Gener del re di Francia, Ercol secondo
 È l' un; quest' altro (acciò tutti gl' impari)
 Ippolito è, che non con minor raggio,
 Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio.
- Francesco, il terzo; Alfonsi gli altri dui
 Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
 S' ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
 Valor la stirpe sua tanto sublima,

Bisognerà che si rischiari e abbui
 Più volte prima il ciel, ch'io te gli esprima:
 E sarà tempo, ormai quando ti piaccia,
 Ch'io dia licenza all'ombre, e ch'io mi taccia.
 Così cou volontà della donzella 60
 La dotta incantatrice il libro chiuse.
 Tutti gli spirti allora nella cella
 Spario iu fretta, ove eran l'ossa chiuse.
 Qui Bradamante, poi che la favella
 Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
 E domandò: Chi sou li dua si tristi,
 Cha tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?
 Veniano sospirando, e gli occhi bassi 61
 Parean tener, d'ogni baldanza privi;
 E gir lontan da loro io vedea i passi
 Dei frati sì, che ne pareano schivi.
 Parve ch'a tal domanda si cangiassi
 La maga iu viso, e fo' degli occhi rivi;
 E gridò: Ab sfortunati, a quanta pena
 Lungo instigar d'uomini rei vi mena!
 O buona prole, o degua d'Ercol buono!
 Nou vinca il lor fallir vostra bontade:
 Di vostro sguogo i miseri pur sono:
 Qui ceda la giustizia alla pietade.
 Iudi soggiunse con più basso suono:
 Di ciò dritti più iuanzi uon accade.
 Statti col dolce in bocca, e non ti doglia
 Ch'amareggiare all'uon te la voglia.
 Tosto che spunti in ciel la prima luce, 63
 Piglierai meco la più dritta via
 Ch'al lucente castel d'acciar conduce,
 Dove Ruggier vive iu altrui balla.
 Io tanto ti sarò compagna e duce,
 Che tu sia fuor dell'aspra selva ria:
 T'iusegnerò, poichè sareu sul mare,
 Sì beu la via, che uon potresti errare.
 Quivi l'sudace giovane rimase 64
 Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
 A parlar con Merliu, che le suase
 Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
 Lasciò di poi le sotterranee case,
 Che di nuouo splendor l'aria s'accese,
 Per un cammin grau spazio oscuro e cieco,
 Avendo la spirtal femmua seco.
 E rusciro iu un burrone ascoso 65
 Tra monti iuaccessibili alle genti;
 E tutto 'l dì, seuzza pigliar riposo,
 Salirou balze, e traversar torrenti.
 E perchè men l'audar fosse noioso,
 Di piacevoli e bei ragionamenti,
 Di quel che fu più a conferir soave,
 L'aspro cammiu faceau parer men grave:
 Dei quali era però la maggior parte, 66
 Ch'a Bradamante vien la dotta maga
 Mostrando con che astuzia e con qual arte
 Proceder dee, se di Ruggiero è vaga.
 Se tu fossi, dicea, Pallade o Marte,
 E conducessi gente alla tua paga
 Più che nou ha il re Carlo e il re Agramaute,
 Non dureresti contra il necromante;
 Che, oltre che d'acciar murata sia 67
 La rocca inespugnabile, e tant'alta;

Oltre che 'l suo destrier si faccia via
 Per mezzo l'aria, ove galoppa e salta;
 Ha lo scudo mortal che, come pria
 Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta;
 La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
 Che come morto rimaner conviensi:
 E se forse ti pensi che ti vaglia 68
 Combatteudo tener serrati gli occhi,
 Come potrai saper uella battaglia
 Quando ti schivi, o l'avversario tocchi?
 Ma per fuggire il lume ch'abbarbaglia,
 E gli altri incauti di colui far sciocchi,
 Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
 Nè altra iu tutto 'l mondo è se uon questa.
 Il re Agramaute d'Africa uon anello, 69
 Che fu rubato iu India a una regina,
 Ha dato a un suo barou, detto Brunello,
 Che poche miglia innanzi ne cammina:
 Di tal virtù, che chi uel dito ha quello,
 Contra il mal degl'incauti ha medicina.
 Sa di furti e d'inganni Brunel, quanto
 Colui che tien Ruggier, sappia d'incanto.
 Questo Brunel sì pratico e sì astuto, 70
 Come io ti dico, è dal suo re mandato,
 Acciò che col suo iugeguo e con l'aiuto
 Di questo anello, in tal cosa provato,
 Di quella rocca, dove è ritenuto,
 Tragga Ruggier; che così a' è vantato,
 Ed ha così promesso al suo Signore,
 A cui Ruggiero è più d'ogni altro a core.
 Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia, 71
 E non al re Agramante, ad obbligharsi
 Che tratto sia dell'incantata gabbia,
 T'iusegnerò il rimedio che de' usarsi.
 Tu te n'andrai tre dì lungo la sabbia
 Del mar, ch'ormai è presso a dimostrarsi:
 Il terzo giouru iu un albergo teco
 Arriverà costui ch'ha l'anel seco.
 La sua statura, acciò tu lo conosca, 72
 Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto;
 Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca;
 Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
 Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
 Schiacciato il naso, e nelle ciglia iruto:
 L'abito, acciò ch'io lo dipinga intero,
 È stretto e corto, e sembra di corriero.
 Con esso lui t'accaderà soggetto 73
 Di ragionar di quegli incauti strani:
 Mostrar d'aver, come tu avra' in effetto,
 Disio che 'l mago sia teco alle mani;
 Ma non mostrar che ti sia stato detto
 Di quel suo anel che fa gl'incauti vani.
 Egli t'offerirà mostrar la via
 Fiu alla rocca, e farti compagna.
 Tu gli va dietro: e come t'avvicini 74
 A quella rocca sì ch'ella si scopra,
 Dàgli la morte; nè pietà t'inchini
 Che tu nou metta il mio consiglio in opra.
 Nè far ch'egli il pensier tuo s'indovini,
 E ch'abbia tempo che l'anel lo copra:
 Perchè ti spariria dagli occhi, tosto
 Ch'iu bocca il sacro anel s'avesse posto.

fel. v. 10
Stappa via e non
è bolla che non
si veda

N. Berardo!

Così parlando, giunsero sul mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna:
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l'una dall'altra donna.
La figliuola d'Amon, che per elegare
Di prigionie il suo amante non assonna,
Camminò tanto, che venne una sera
Ad uno albergo, ove Brunel prim'era.
Conosce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea sculpita in mente.
Onde ne viene, ove ne va gli chiede:
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.

75 La donna, già provvista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria e stirpe e setta e nome e sesso;
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.
Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizione bene informata.
76 Stavano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un romor lor fu intronata.
Poi vi dirò, signor, che ne fu causa,
Ch'avrà fatto al cantar debita pausa.

DICHIARAZIONI AL CANTO TERZO.

St. 3, v. 3. — S' allude alla guerra che, secondo le favole, i giganti figliuoli della terra mossero un tempo a Giove.

St. 6, v. 1-2. — Così Virg. nel X dell'Eneid.: *Quo nunc Turnus ovat spolio, gaudetque potitus. Necia mens hominum fati, totisque futura, Et servare modum rebus sublatam secundis.*

St. 9, v. 4. — Merlinò, secondo i Romanzi, fu mago inglese figliuolo di una donna che lo concepì in sogno da un demonio. Lo stesso Ariosto al Canto XXXIII, St. 9, dice: *Di Merlin dico del demonio figlio.* Egli visse a' tempi di Vortigero e degli altri due, che nel regno d'Inghilterra a costui succedettero. Presosi d'amore per una femmina detta *Donna del Lago*, che fingeva di amarlo, pensò stranamente di fare per sé e per lei nella selva del Nortes un sepolcro; ma insegnandole poi un incantesimo, che detto sopra il sepolcro chiuso, avrebbe operato che non si potesse più spirare, fu cagione della propria rovina. Perchè la donna con molti scaltrementi e moine indottolo un giorno ad entrarvi per misurarne la capacità, vel serrò dentro prestamente e pronunciò le terribili parole. Merlin vi morì; ma lo spirito uscir non potendone per la forza dell'incanto, seguitò a parlare ed a rispondere di ciò che dentro a quanti lo interrogavano.

St. 12, v. 1. — *Cimiterio*, voce che significa *dormitorio*, o *dormitorio*, luogo dove si sta a dormire, fu usato per sepolcro di un solo anche da Dante. *Parad. XXVII, 25: Fatto ha del cimiterio mio cloaca ecc.*

St. 17, v. 1. — Priamo, nipote (per lato di sorella) del maggior Priamo re di Troia, dopo la ruina di quella grande città, passò in Scizia, dove edificò una terra e chiamolla *Sicambria*, donde i *Sicambri*. Ora cominciando gli Alani ad infestare l'Impero Romano, Valesutiniano imperatore se' andare in bando che qualunque popolo abbattesse quei barbari, fosse esente del debito tributo per dieci anni. Ed ecco i *Sicambri* assaltare, rompere il nemico di Roma e per le franchigie avere riportarne il nome di *Franchi*. Ma gustata in tratto la dolcezza della libertà, non si vollero più addossare il giogo romano: son pertanto assaliti dalle milizie dell'impero, vinti in più battaglie, tagliati a pezzi o dispersi: i pochi superstiti, guidati da Marcomede, si gettano in Turingia, e di là (mentre i Goti depredavano Roma), passato il Rodano, vanno a posarsi nel paese che dalla Gallia Comata s'allargava sino all'Aquitania. Da essi, sangue troiano, discesero Bradamante e Ruggiero, per i due migliori vinti; vale a dire per le due famiglie, che in quel popolo erano più nobili e possenti. Il Boiardo (lib. I, canto XVI), fu quegli, che favoleggiò per il primo esser Ruggiero derivato da un nipote di Priamo. Vedi di questo stesso poema il Canto XXXVI, dove più stesamente se ne parla.

Ivi, v. 5-6. L'Indo, il Tagò, il Nilo e la Danoia (Danubio) indicano per la loro posizione i quattro punti cardinali del globo. *Antartico* e *Calisto* sono i due poli australe e boreale. Calisto secondo i poeti fu ninfa amata da Giove, e trasformata in orsa dalla gelosa Giunone, poi dai dio

innamorato trasportata in cielo e collocata fra i segni celesti. I Greci chiamavano *Arctos*, nel *Orsa maggiore*.

Ivi, v. 7-8. — De' marchesi e duchi farà egli parola di breve. Imperatori del ramo Estense-Guelfo furono Otone IV (disceso da Alberto Azzo IV per linea retta), Federico II e Lotario. Di questi due ultimi sarà detto più innanzi.

St. 21, v. 6. — *Pentacolo*, o pentagono, era un pezzo di pietra, metallo, carta o simili, a figura di cinque lati, dove fossero effigiati caratteri o figure stravaganti; il quale appeso al collo, o applicato ad altre parti, era creduto preservativo contro malattie, incantesimi, veleni e simili. Qui *coperchio* vale *scudo*, *difesa*.

St. 24. — Ruggiero IV, futuro figliuolo di Bradamante. Egli vendicò aspramente la morte del padre, neciso a tradimento dai Magnuzzi nel castello di Pontieri (Fonthieu) in Piccardia.

St. 25, v. 1-4. — Secondo le favole che a' tempi dell'autore correvano circa la genealogia di Casa d'Este, qui si dice, che Ruggiero (nato di Bradamante dopo la morte del padre) essendo disceso in Italia e fatto prodigi di valore nell'impresa di Carlo Magno contro Desiderio re de' Longobardi (Vedi Canto XXXIII, St. 16.), ebbe in premio dall'imperatore la Signoria d'Este e di Caisone, due castella del Padovano.

St. 26, v. 1-2. — Un Alberto Visconti, sangue estense, liberò Milano dall'assedio postovi da Berengario. Così gli aspositori: ma, lasciando che di quell'assedio non parlano le storie, si noti col Litta (*Fam. celeb. ital.*) che quell'Alberto non poteva essere un Visconti, morto essendo Berengario II, prigioniero in Bamberga di Otone I imperatore, nell'anno 964, mentre che il primo de' Visconti, certo Eriprando, nacque intorno al mille, e nel 1037 difendeva Milano contro l'imperatore Corrado.

Ivi, v. 3-4. — Ugo, figliuolo di quell'Alberto, s'ebbe la signoria di Milano, e poichè l'Ariosto per abbaglio li credette un Visconti, dice vi *spiegherà i colubri*, cioè lo stemma visconteo, su cui era immaginato un serpente tortuoso divorante un fanciullo. Ma di questo Ugo sappiamo dietro gli studi del Litta, che del 1021 egli fu fatto marchese e conte di Milano dall'imperatore Arrigo II, e che era fratello di Alberto Azzo I, marchese e conte forse di Lunigiana. Di questo Alberto Azzo I e di certa Adele, originaria francese, sua moglie, nacque Alberto Azzo II, che del 1045, morto suo zio Ugo, teneva la contea di Milano. Da costui in poi la storia di Casa d'Este corre non interrotta e certa.

Ivi, v. 7-8. — Oberto, ovvero Oberto Oblizzo, nato di un Adalberto disceso, secondo il Muratori, dagli antichi marchesi e duchi di Toscana, vedendo da Berengario per odio alla parte germanica, assediare tre anni continui e ridurre agli estremi nel castello di Canossa Otone che n'era signore, consigliò tra molti Otone il grande, imperatore, a calare in Italia per soccorrere quel debole vassallo. Questo Oberto, Albertazzo (o come scrivono alcuni Alberto Azzo) come premio del saggio consiglio, o per la bella fama le-

vata di sé in una giuista in Trausilvania, ebbe in moglie Adda, figliuola di Otone. Egli cessò intorno al 977.

St. 27, v. 3-8. — Figliuoli di Albertazzo d'Este furono Ugo e Folco. — Gregorio V, cacciato dai Romani sollevati dal console Crescenzo, fuggì di Roma con Otone III imperatore, che l'aveva fatto crear papa. Quindi Ugo, avuto un grosso esercito imperiale, mosse contro Crescenzo, che, fatto un antipapa, s'era ritirato in Castel S. Angelo. Tutti poi sanno della disfatta di Crescenzo, e dell'essergli stato troue il capo, tuttochè arrendendosi avesse patteggiata salva la vita. Ciò avvenne nel 997. Or come può stare questo racconto, se Ugo figliuolo di Albertazzo (che noi diremo II), conte per qualche tempo del Maine per ragioni materne, fu sconfitto a Trecontadi presso Montagnana nel 1091 combattendo con milizie della famosa contessa Matilde contro l'imperatore Enrico IV? E s'egli non cessò di questa vita prima del 1097? Non che altro, dovrebbe aver assediato Castel S. Angelo quand'era in fasea.

St. 28. — Morto Otone III di veleno in Italia, Adda sua figliuola gli successe nel ducato di Sassonia; onde Folco lasciato al fratello tutto il patrimonio d'Italia, passò in Alamagna ad esser duca nel regaglio materno. — Così gli spositori; ma qui si confondono più fatti e generazioni. Il Folco che tenne il ducato di Sassonia e diffinse in Germania la linea estense, morì nel 1128, ond'esser non può quegli che viveva a' tempi di Otone III morto nell'anno 1002. E questo Folco duca di Sassonia non ebbe un solo fratello, Ugo, che rimase ne' possedimenti italiani, ma pure Guelfo IV che fu duca di Baviera e di Sassonia, dopo avergli contrastato questo dominio. Gli Estensi si mantennero nel ducato di Baviera e di Sassonia fino al 1180.

St. 29, v. 4-8. — S'accenna alla battaglia combattuta sul Parmigiano contro Enrico dall'Ariosto detto II, da altri III, e più commemente oggi IV, nella famosa guerra detta delle Investiture. A quel sanguinosissimo fatto d'arme trovaronsi colla famosa contessa Matilde, dicono gli spositori, Bertoldo ed Albertazzo figliuoli di Azzo II. Ma qui la Storia si disdice. Da Ugo conte del Maine nacque un Ugo e da Folco duca di Sassonia, testè mentovato, un altro. Ma da niuno di questi Ughi si trova discenderlo Bertoldo ed Albertazzo, guerrieri che combatterono nel Parmigiano contro l'imperatore Enrico. La famosa contessa Matilde, figliuola di Bonifacio marchese di Toscana, rimasta vedova di Gottifredo duca di Lorena, prese a marito Guelfo V duca di Baviera; per il che non può esser vero che si maritasse a questo Albertazzo, come si dice ne' versi 7.º e 8.º. L'Ariosto e gli spositori, abbagliati dall'omonimo, confusero la contessa Matilde, sorella di Guglielmo vescovo di Pavia, che fu una moglie di Alberto Azzo II, colla famosa Matilde contessa di Canossa, congiunta in nozze a questo immaginario Albertazzo III d'Este.

St. 30, v. 1-4. — Per il *regno di mezza Italia* intendonsi i vasti possedimenti della contessa Matilde, fra i quali il così detto patrimonio di S. Pietro, o i beni ch'ella morendo legò alla Chiesa.

Ivi, v. 3-4. — Non da Bertoldo, ma da un Azzo Novello nacque il primo Rinaldo di Casa d'Este. E questo Rinaldo non può aver combattuto al tempo della famosa Lega Lombarda contro l'imperatore Federico I detto Barbarossa morto nel 1190, se giovinetto ancora nel 1239 fu dato dal padre in ostaggio all'imperatore Federico II. Nel Rinaldo, caduto nella fantasia dell'Ariosto, ravvisano alcuni il fratello di Bradamante.

St. 31, v. 1-4. — Azzo VI fu l'estense che, dal partito guelfo ottenuta nel 1207 la podesteria di Verona, con molta strage di ghibellini si fece signore di quella città. Nell'anno appresso Innocenzo III lo investì per sè e discendenti del marchesato della Marca Anconitana, a' tempi dell'imperatore Otone IV.

Ivi, v. 6-7. — Che avrà del *Consistorio il gonfalone* è quanto dire: che sarà general comandante l'esercito papale.

St. 32, v. 1-2. — Obizzo I, figliuolo di Folco duca di Sassonia, marchese di Este e podestà di Padova ebbe nel 1184 l'investitura di tutti i feudi imperiali già posseduti dall'avo Alberto Azzo II. Un fratello di Obizzo I chiamato Folco, morì prima del 1178, ed Azzo altro fratello testò nel 1142 lasciando i suoi beni all'ospedale di San

Giovanni Gerosolimitano. Dei due Enrico il padre dovette essere Arrigo detto il Nero, duca di Baviera e di Sassonia, morto nel 1125, o 1127; ed Enrico suo figlio detto il Superbo, genero di Lottario prima che questi fosse imperatore, cessò di vita l'anno 1139. Ambi questi Enrico dovettero discendere da Alberto Azzo II.

St. 32, v. 3-4. — Non è vero, come vogliono gli spositori che i *due Guelfi* avessero il nome dal seguire le parti della Chiesa contro Federico II imperatore, e molto meno che il papa per ciò desse loro il Ducato di Spoleti. I *due Guelfi* qui indicati furono Guelfo VI e Guelfo VII, secondo il proprio nome, e non per qualità loro attribuita dalle fazioni di que' tempi. Guelfo VI nacque di Arrigo il Nero, e dallo zio Federico II imperatore ebbe nell'anno 1152 il patrimonio della contessa Matilde, il principato di Sardegna, il ducato di Spoleti e il marchesato di Toscana. Da Guelfo VI nacque il VII, che ebbe dal padre in governo gli stati posseduti dalla famiglia d'Este in Italia, e militò nell'esercito di Federico imperatore, il quale conteneva e isforzavasi di porre sul trono di S. Pietro Pasquale III antipapa.

Ivi, v. 5-8. — Azzo V figliuolo di Obizzo I fu prigioniero de' Veronesi nel 1188 e premorì al padre. Ecco tutto quello che sappiamo di lui. Quel che era nel 1208 chiamato a Signore dei Ferraresi e nel 1209 fupe guerra ad Ezzelino, fu Azzo VI, ma (all'opposto di quanto ne dice l'Ariosto) sconfitto a Pontale presso a Vienza nel 1210, tornò in Verona e ne morì di corruccio due anni appresso.

St. 33, v. 7-8. — Ad Azzo Novello, nato di Azzo VI, vuolsi attribuire le somme lodi di questa e della stanza seguente. Investito da Onorio III della Marca d'Ancona, videsi nel 1212 tolta Ferrara dal Salterino, nè vengnngli fatto di riacquistarla mai per 18 anni. Fortunosa frattanto e tristissima fu la sua vita, ma finalmente capitarono supremo dell'esercito di Alessandro IV abbattè l'inumanissimo tiranno Ezzelino, e pieno di gloria chiuse gli occhi alla vita nel 1264.

St. 34, v. 2-6. — Questa bella terra è Ferrara, situata sul Po, nel qual fiume, giusta le favole, fu da Giove precipitato Fetonte figliuolo d'Apollò, perchè malamente conducendo il carro del Sole pose in pericolo il mondo di rimanere tutto arso. Le sorelle che ivi si piansero, furono in pioppi convertite, d'onde a guisa di lagrime poi stilava l'elettro (resina), o, come pure dicevasi, l'ambra. Ivi, non meno dolente del caso di Fetonte, Cigno re della Liguria e zio dello estinto, fu tramutato in un neccello, che dal suo nome fu detto Cigno.

St. 35, v. 3-6. — Aldobrandino figliuolo di Azzo VI (non fratello di Azzo V come dice l'Ariosto), nel 1215 sollecitato da Innocenzo III, ed avuto danaro dai Fiorentini, a cui lasciò pegno il fratello Azzo Novello, battè con molto esercito sopra Ancona, sconfisse i Celgus, a sommossa de' quali, rovesciando Otone IV, la città s'era ribellata, e riprese le redini di quel marchesato; ma nello stesso anno ed in quella città, non senza sospetto di veleno, uscì di vita.

St. 37, v. 2-4. — *Pisano* è Pesaro, e *Troento* il fiume Tronto, che mette nell'Adriatico, dove pure ha foce l'Isarno. Nel 3.º e 4.º verso vengon dati i confini del marchesato d'Ancona, e non dell'esarcato di Ravenna, come a sproposito dicono alcuni spositori.

St. 38, v. 1-6. — Questo è il Rinaldo d'Este, di cui toccammo nella nota alla stanza 30; morto di veleno.

Ivi, v. 7-8. — Obizzo, figliuol naturale di Rinaldo, dopo esser da Papa Innocenzo col consenso dell'imperatore legittimato, successe nel 1264 all'altro nel dominio in Ferrara. Costui ridusse poi a sue mani nel 1288 Modena e Reggio, e fu quello veramente il fiore della potenza degli Estensi in Italia. Guelfo per la vita, egli cooperò coll'Angiolo Carlo II alla rovina e morte di Manfredi e Corradino; ond'è che il ghibellino Dante lo pone nel XII dell'*Inferno* tra i Violenti. Cessò della vita nel febbraio del 1293 in Ferrara.

St. 39, v. 5-8. — Quest'Azzo è l'VIII, non il VI, e si ritiene ch'egli fosse creato gonfaloniere della crociata bandita da Carlo d'Angiò re di Napoli e di Sicilia contro gl'infedeli, che allora assediavano i cristiani in Tolomide di Soria. Quel re gli diede poi in moglie sua figlia Beatrice con la contea d'Andria in Terra di Bari per dote.

St. 40, v. 1-8. — Da Obizzo nominato alla stanza 38, v. 7-8, oltre Azzo VIII nacque anche un Aldovrandino, che per moneta cedette al papa nel 1319 i diritti, ch'egli indarno vantò alla signoria di Ferrara; e morì nel 1326. Azzo VIII indù fu padre di Rinaldo, Nicolò e Obizzo, i quali nel 1329 ottennero da papa Giovanni XXII Ferrara in vicariato. Rinaldo, tutto uomo di guerra, al punto che moveva cou forte esercito al riacquisto di Modena, morì l'ultimo giorno del 1335. Nicolò nel maggio del 1344 non era più. Obizzo, reggendo dopo la morte di Rinaldo la famiglia e lo stato, ricovrò Modena ed avuta riconferma anche pe' figli nel vicariato di Ferrara, passò di vita nel 1352. E suoi figliuoli furono: *Aldovrandino*, pacifico successore al padre, finì nel 1361; *Nicolò forse lo Zoppo* accennato dall'Ariosto, naturale legittimo, il quale vedendo Faenza mandata in rovina da Giovanni Ancon inglese capitano del papa, potè comprarla per 20,000 ducati, tollaggi poi da Manfredi, e morì nel 1388; *Azzo e Fulco*, naturali legittimati, morì ancor fanciulli; *Rinaldo* che premorì al padre; *Giovanni* ch'ebbe trouo il capo nel 1389 per congiura, e *Alberto* che più vittorie ebbe con Nicolò contro Bernabò Visconti e altri potentati, e, succeduto nel governo al fratello, finì nel 1393.

St. 41, v. 1-2. — Rovigo, in latino *Rhodigium* dal greco *ῥόδος*, che significa rosa.

Ivi, v. 3-6. — Comacchio città del ducato Ferrarese fra i due rami del Po di Ferrara detti Primaro e Volano, abitata da peccatori, a cui giovano le grosse maree per fare miglior colta di pesce.

St. 42, v. 1-4. — Nicolò III successe ancor fanciullo al padre Alberto. Tideo conte di Cuno, sotto colore di porre in trono na Azzo della famiglia d'Este, già molto tempo avanti cacciato fuor di patria, ordinò d'usurpare lo stato. Ma i tutori, prese le armi, ributtaron Azzo e a voce di popolo Nicolò fu creato signor della terra.

St. 43, v. 5-8. — Morto Galeazzo Visconti, molti governatori e tiranni di città levaronsi in capo e tiranneggiavano le città. Ottono Terzo tenendo Parma, tolse agli Estensi Reggio e procacciava di togliere ogni signoria a Nicolò; ma questi, fatta grande, presso Rubiera l'uccise; aggiungendo a' suoi domini Parma, che le si diede spontanea. Nicolò fu anche podestà in Milano, dove morì nel 1441.

St. 45, v. 1-2. — Lionello e Borso figliuoli di Nicolò, nati di concubina. Venendo Nicolò a morte raccomandò i figliuoli legittimi Ercole e Sigismondo ancor fanciulli a Lionello, il quale, pigliata la signoria li cacciò e confinò in Napoli, e fu signore nove anni fino al 1450, in cui morì. Borso gli successe, ma non curando il figliuolo di Lionello a lui raccomandato, richiamò da Napoli i veri eredi, e li fa nutrire ed educare come figliuoli. Ebbe egli per primo il titolo di duca conferitogli da Federico imperatore, governò poco più di 21 auuo, e morì celibe in fama di magnanimo e popolarissimo nel 1471.

St. 46, v. 1-6. — Morto il duca Borso, il figliuolo di Lionello (Nicolò), coll' aiuto del marchese di Mantova, tentò di commuovere il popolo e d'insignorirsi della città; ma Ercole I, che col fratel Sigismondo s'era chiuso nelle torri e fortificato, lo prende sprovvedutamente, il fa decapitare come ribella, e nomina se stesso secondo duca di Ferrara. Bella fu la fama che questi si acquistò nell'armi. A Budrio, castello del Holognesse, benchè impedito di un piede, anni prima aveva sostenuto i Veneziani vinti e fuggiti dal ro di Germania. Ma poi a sommosa di Lodovico Sforza suo genaro, negando il passo ne' propri stati al loro esercito, se li fece tanto nemici, che lo strinsero fin sotto le mura di Ferrara in un luogo chiamato Barco.

St. 47, v. 1-6. — Ercole militò poi per Alfonso d'Aragona re di Napoli, e non solo in aperte battaglie; ma s'acquistò gloria anche in campo chiuso combattendo a corpo a corpo.

Ivi, v. 7-8. — Il governo di Lionello e quello di Borso ritardarono per oltre 30 anni il possesso dello stato ad Ercole, che, come vedemmo, n'era il legittimo erede.

St. 49. — Difese Ferrara contro le armi veneziane più volte e la tenne in pace e sieura tra il vasto incendio di guerra, accessi in Italia per la venuta di Carlo VIII re di Francia.

St. 50, v. 1-2. — Alfonso I, uato di Ercole nel 1476, salì al principato nel 1504, e lo tenne fino al 1534, anno della sua morte. Ippolito qui nominato, fratello d'Alfonso, è quegli, a cui l'Ariosto dedicò il poema, e che nato nel 1479, e creato cardinale nel 1493, trattò con molta gloria le armi contro Venezia nella lega di Cambray, e finì nel 1520 in Ferrara.

Ivi, v. 3-8. — Ercole ed Alfonso s'amavano tanto, dice il poeta, quanto Castore e Polluce nati di Leda moglie del re Tindaro, secondata da Giove cambiatisi per essa in cigno. Fu sì calda tra Castore e Polluce l'affezione che non si lasciavano mai un Istante, e ottennero da Giove di restare a vicenda privi della vita (del sola) per trarsi pure a vicenda da morte (dall'aer maligno). Alenni in queste parole *Ch'alternamente si privan del sole* vogliono trovare un auaro sarcasmo lanciato furbesamente contro Ippolito, che nelle sue lascivie trascorse ad atti di veramente barbara ferocia. Ecco quello che ne dice il Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. VI in fine: *Accadde (in Ferrara) alla fine dell'anno (1505) un atto tragico, simile a quelli degli antichi Tebani, ma per cagione più leggiera, se più leggero è l'impeto s'asfranto dell'amore, che l'ambizione ardente del regnare: perchè essendo Ippolito d'Este cardinale innamorato ardentemente d'una giovane sua congiunta, la quale con non minor ardore amava don Giulio, fratel naturale d'Ippolito, e confessando ella medesima ad Ippolito, tirarla sopra tutte l'altre cose a sì caldo amore la bellezza degli occhi di don Giulio, il cardinale infuriato, aspettato il tempo conodo che Giulio fosse a caccia fuori della città, lo circondò in campagna, e fattolo scendere da cavallo, gli fece da alcuni suoi staffieri, bastonargli l'animo a star presente a tanta scelleratezza, cavar gli occhi, come concorrenti del suo amore*

St. 51, v. 7-8. — Astrea, così detta dal padre Astreo gigante figliuolo di Titano, rappresenta la *Giustizia*. Costel dopo aver abitato in terra con gli altri Dei nei secol d'oro, se ne fuggì in cielo, quando il mondo si riempì di vizi. Or dunque si crederà tornata in terra per la virtù di Alfonso.

St. 52, v. 3-8. — Alfonso, partecipando alla brutta lega di Cambray suscitata da papa Giulio II, ruppe i Veneti a Polesella nell'anno 1509. Ma il pontefice, quando ravvedutosi, abbandonò i confederati, prese in odio il duca di Ferrara, che fermo nell'amicizia di Francia, seguiva a combattere i Veneziani. Questi pertanto si trovò da un lato assalito dai Veneti, dall'altro della chiesa, che più madrigna che madre, gli volse contro le armi spirituali e temporali ad un tempo.

St. 53, v. 3-8. — I Romagnuoli, mal condotti contro i Veneziani, danneggiavano il paese del duca Alfonso, il quale diede lor addosso improvviso e li sconfisse tra il Po e il Santerno, fiume d'Imola, presso il castello Zannuolo.

St. 54. — In quella gli Spagnuoli assoldati dal papa presero ad Alfonso un piccolo forte detto la Bastia, che guardava il passo del Primaro, uccidendone il castellano. Ma i Ferraresi la riasquistarono mandando a fil di spada tutto il presidio spagnolo. Fu cagione di tanta strage il cader che fece il duca percorso da un sasso nel capo. Il popolo suo credendolo morto, si gettò sulle genti del papa e ne fece brani, talchè non fu chi portasse la novella di quel conflitto.

St. 55. — S'accenna alla battaglia di Ravenna combattuta nella Pasqua del 1512. La vittoria riportata dai Francesi fu attribuita alla bravura delle artiglierie del duca di Ferrara. L'Ariosto fu presente a quel conflitto, del quale non s'era da molti anni veduto il più sanguinoso. Dicesi che restassero morti sul campo da 20,000 uomini, tra i quali il fiore de' due eserciti. Il celebre Gastone di Foix vi perdette la vita. — Per il popolo greco, di cui l'Ariosto qui tocca, devonsi intendere gli Albanesi, ch'eran nelle file veneziane.

St. 57, v. 5-8. — Tocca il poeta della sconfitta che il cardinale Ippolito con soli 300 cavalieri e altrettanti pedanti diede ai Veneti presso Volano. Da *mato* che s'era mosso all'impresa, tornò *giocando* per la vittoria quasi insperata. Di 20 galee veneziane, colte alla sprovvista, quattro furon di notte affondate, 15 prese; la sola capitana di Angelo Trivisano si salvò.

St. 58-59. — L'un Sigismondo era il fratello di Ercole I, nato nel 1433; l'altro fratello di Alfonso I nato nel 1480, uno di quelli che furono in Roma a prendere Lucrezia Borgia destinata sposa ad Alfonso. I cinque figliuoli d'Alfonso furono *Ercole II*, *Ippolito Junior* che fu cardinale; *Francesco*, un *Alfonso*, naturale legittimato, assai prode nell'armi, ed un *Alfonso*, anch'egli avuto da concubina.

St. 60, v. 7-8. — *Li dua si triati* qui mentovati sono Giulio e Don Ferrante fratelli carnali del duca Alfonso I. Il cardinale Ippolito, forse a coprire l'odio che aveva a Don Giulio, gli aveva accusati come cospiratori contro la vita del Duca, e fatti condannare prima a morte, poi

a perpetua prigione. Don Ferrante morì nel suo carcere nel 1540; Giulio, graziato più tardi delle libertà, senza il lume degli occhi, fattigli cavare dal cardinale Ippolito, finì miseramente di vivere nel 1561.

St. 64, v. 8. — *Spiriale o spiritale* è quanto dire che comanda per arte magica agli spiriti infernali.

St. 67, v. 5. — *Scudo mortale*; cioè uno scudo che dà morte, come si vedrà in effetto più innanzi.

St. 69, v. 1-6. — Questo è l'anello, di cui si parlò nella nota alla St. 5, c. I.

St. 74, v. 8. — *Il sacro anel*: il magico, misterioso anello.

St. 75, v. 2. — *Bordea* è la città oggi detta con nome al tutto francese Bordeaux.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Libera l'animosa Bradamante

Il suo Ruggiero da lei tanto amato;

E quel per opra poi del mago Atlante

Dall'alato destriero à via portato.

Rinaldo, che d'Angelica era amante,

Da Carlo in Inghilterra vien mandato;

E di Ginevra ode l'accusa fella:

Indi salva da morte una donzella.

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Chè non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d'invidia piena.

Se, dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica
E scoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la maga le l'avea dipinto?

Simula anch'ella; e così far conviene
Con esso lui, di finzioni padre:
E, com'io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre.
Ecco all'orecchio un gran rumor lor viene.
Disse la donna: O gloriosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'eclisse o la cometa sia.
Vede la donna un'alta maraviglia,
Che di leggier creduta non saria:
Vede passar un gran destriero alato
Che porta in aria un cavaliere armato.

Grandi eran l'ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliere,

1 Di ferro armato luminoso e terso;
E v'er ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso: | *del vento*
E, come dicea l'oste, (e dicea il vero)
Quell'era un necromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

Volando, talor s'alza nelle stelle, 6
E poi quasi talor la terra rade,
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch'abbino o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor sì che le veggia il sole.

Egli sul Pireneo tiene un castello, 7
Narrava l'oste, fatto per incanto,
Tutto d'acciaio, e sì lucente e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto;
Sì ch'io penso, signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

La donna il tutto ascolta, e le ne giova, 8
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirabile tal prova,
Che ne fia il mago e il suo castel deserto;
E dice all'oste: Or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch'io non posso durar: tanto ho il cor vago
Di far battaglia contro a questo mago.

Non ti mancherà guida, le rispose 9
Brunello allora; e ne verrà teco io.
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose
Che ti faran piacere il venir mio,

Volle dir dell' anel; ma non l' espose,
 Nè chiari più, per non pagarne il fio.
 Grato mi fia, disse ella, il venir tuo:
 Volendo dir, ch'indi l' anel fia suo.
 Quel ch'era stile a dir, disse; e quel tacque,
 Che nuocer le potea col Saracino.
 Avea l'oste un destrier ch'a costei piacque,
 Ch'era buon da battaglia e da cammino:
 Comperollo, e partissi come nacque
 Del bel giorno seguente il mattutino.
 Prese la via per una stretta valle,
 Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.
 Di monte in monte e d'uno in altro bosco
 Ginsero ove l'altezza di Firene
 Può dimostrar, se non è l' aer fosco,
 E Francia e Spagna, e due diverse arene;
 Come Apennin scopre il mar Schiavo e il Tosco
 Dal giogo onde a Camaldoli si viene.
 Quindi per aspro e faticoso calle
 Si discendea nella profonda valle.
 Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
 D'un bel muro d'acciar tutta si fascia,
 E quella tanto inverso il ciel s'innalza,
 Che quanto ha intorno, inferior si lascia.
 Non faccia chi non vola, andarvi stima;
 Chè spesa indarno vi seria ogni ambascia.
 Brunel disse: Ecco dove prigionieri
 Il mago tien le donne e i cavalieri.
 Da quattro canti era tagliato, e tale
 Che pareva dritto al fil della sinopia:
 Da nessun lato nè sentier nè scale
 V'eran, che di salir facesser copia: *di l'alto agio*
 E bene appar che d'animal ch'abbia ale
 Sia quella stanza nido e tana propria.
 Quivi la donna esser conosce l'ora
 Di tor l'anello, e far che Brunel mora.
 Ma le par atto vile a insanguinarsi
 D'un non senza arme e di sì ignobil sorte;
 Chè ben potrà posseditrice farsi
 Del ricco anello, e lui non porre a morte.
 Brunel non avea mente a riguardarsi;
 Sì ch'ella il prese, e lo legò ben forte
 Ad uno abete ch'alta avea la cima:
 Ma di dito l'anel gli trasse prima.
 Nè per lacrime, gemiti e lamenti
 Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
 Smontò della montagna a passi lenti,
 Tanto che fu nel pian sotto la torre.
 E perchè alla battaglia s'appresenti
 Il necromante, al corno suo ricorre;
 E, dopo il suon, con minacciose grida
 Lo chiama al campo, ed alla pugna l'afida.
 Non stette molto a nescir fuor della porta
 L'incantator, ch'udì l' suono e la voce.
 L'alato corridor per l'aria il porta
 Contra costei, che sembra uomo feroce.
 La donna da principio si conforta,
 Chè vede che colui poco le nuoce;
 Non porta lancia nè spada nè mazza,
 Ch' a forar l'abbia o romper la corazza.
 Dalla sinistra sol lo acudo avea,
 Tutto coperto di seta vermiglia;

Nella man destra un libro, onde faceva
 Nascer, leggendo, l'alta meraviglia:
 Chè la lancia talor correr pareva,
 E fatto avea a più d'un batter le ciglia;
 Talor pareva ferir con mazza o stocco,
 E lontano era, e non avea alcun tocco.
 Non è finto il destrier, ma naturale,
 Ch'una giumenta generò d'un grifo:
 Simile al padre avea la piuma e l'ale,
 Li piedi anteriori, il capo e il grifo;
 In tutte l'altre membra pareva quale
 Era la madre e chiamasi Ippogrifo;
 Che ne' monti Rifei vengon, ma rari,
 Molto di là dagli agghiacciati mari.
 Quivi per forza lo tirò d'incanto;
 E poi che l'ebbe, ad altro non attease,
 E con studio e fatica operò tanto,
 Ch'a sella e briglia il cavalcò in un mese;
 Così ch'in terra e in aria e in ogni canto
 Lo faceva volteggiar senza contese.
 Non finzion d'incanto, come il resto,
 Ma vero e natural si vedea questo.
 Del mago ogni altra cosa era fignento
 Che comparir faceva pel rosso il giallo:
 Ma con la donna non fu di momento;
 Chè per l'anel non può vedere in fallo.
 Più colpi tuttavia disserra al vento,
 E quindi e quindi spinge il suo cavallo:
 E ai dibatte e si travaglia tutta,
 Com'era, innanzi che venisse instrutta.
 E, poi che esercitata si fu alquanto
 Sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
 Per poter meglio al fin venir di quanto
 La canta maga istruzion le diede.
 Il mago vien per far l'estremo incanto,
 Chè del fatto ripar nè sa nè crede:
 Scopre lo scudo, e certo si presume
 Farla cader con l'incantato lume.
 Potea così scoprirlo al primo tratto,
 Senza tenere i cavalieri a bada;
 Ma gli piaceva veder qualche bel tratto
 Di correr l'asta, o di girar la spada:
 Come si vede ch'all'astuto gatto
 Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
 E poichè quel piacer gli viene a noia,
 Dargli di morso, e affina voler che muoia.
 Dico che 'l mago al gatto, e gli altri al topo
 S'assimigliar nella battaglia dianzi;
 Ma non s'assimigliar già così, dopo
 Che con l'anel si fe' la donna innanzi.
 Attenta e fissa stava a quel ch'era nopo,
 Acciò che nulla seco il mago avanzi:
 E come vide che lo scudo asperse,
 Chiuse gli occhi, e lasciò quivi cadere.
 Non che il fulgor del lucido metallo,
 Come soleva agli altri, a lei nocesse;
 Ma così fece acciò che dal cavallo
 Contra sè il vano incantator scendesse:
 Nè parte andò del suo disegno in fallo;
 Chè tosto ch'ella il capo in terra messe,
 Accelerando il volator le penne,
 Con larghe ruote in terra a por si venne.

Lascia all' arcion lo scudo che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la donna che, come reposto
Lupo alla macchia il capriolo attende,
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l'ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che faceva tutta la guerra:

E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colci credea,
Che per addietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l'avea:
Se quel non si difese, io ben l'escuso:
Chè troppo era la cosa differente
Tra un debil vecchio, e lei tanto possente.

Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta;
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch'ella ha giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settant'anni, o poco manco.
Tommi la vita, giovane, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avea diletto.
La donna di sapere ebbe disio
Chi fosse il necromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La ròcca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

Nè per maligna intenzione, ah! lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella ròcca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un cavalier gentil mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.
Non vede il sol tra questo e il polo austriaco
Un giovane sì bello e sì prestante:
Ruggiero ha uome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch'io sono Atlante.
Disio d'onore e suo fiero destino
L'han tratto in Francia dietro al re Agramante;
Ed io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

La bella ròcca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente:
E donne e cavalier, che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente,
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.
Pur ch'uscir di lassù non si domande,
D'ogni altro gaudìo lor cura mitocca;
Chè quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella ròcca:
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.

25 Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.
Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo (ch'io te lo dono), e quello
Destrier che va per l'aria così presto;
E non t'impacciar oltra nel castello,
O tranne uno o due amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

26 E se disposto sei volermel torre,
Deh, prima almen che tu l'rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la donzella: Lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, graccchia e ciancia,
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, che miei, non più tuoi sono.

27 Nè s'anco stesse a te di torre e darti,
Mi parrebbe che il cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarti
Il mal influsso di sue stelle fisse,
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrive:
Ma se 'l mal tuo, ch'hai sì vicin, non vedi,
Peggio l'altrui ch'ha da venir prevedi.

28 Non pregar ch'io t'uccida; ch' i tuoi preghi
Sariano indarno: e se pur vuoi la morte,
Ancorchè tutto il mondo dar la nieghi,
Da sè la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l'alma dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigionieri apri le porte.
Così dice la donna: e tuttavia
Il mago preso incontra al sasso invia.

29 Legato dalla sua propria catena
N'andava Atlante e la donzella appresso,
Che così ancor se ne fidava appena,
Beuchè in vista pareva tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch' appiè del monte han ritrovato il fesso
E li scaglionò onde si monta in giro,
Fin ch'alla porta del castel saliro.

30 Di su la soglia Atlante un sasso tolse,
Di caratteri e straui segni insulto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fumano sempre, e dentro han foco occulto.
L'incantator le spezza; e a un tratto il colle
Riman deserto, insospite ed inculto;
Nè muro appar nè torre in alcun lato,
Come se mmi castel non vi sia stato.

31 Sbrigossi dalla donna il mago allora,
(Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavalier si trovar fuora
Delle superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Chè tal franchezza un gran piacer lor tolse.)

32 Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasillo il nobil cavaliere
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d'amici vero.

Tenere Ruggier

di questo mondo

sotto di questo

e di questo

e di questo

e di questo

e di questo

e di questo

e di questo

e di questo

e di questo

e di questo

e di questo

e di questo

e di questo

e di questo

e di questo

e di questo

CANTO QUARTO.

Alfin trovò la bella Bradamante
 Quivi il desiderato suo Ruggiero,
 Chè, poi che n' ebbe certa conoscenza,
 Le fe' buona e gratissima accoglienza;
 Come a colei che più che gli occhi sui,
 Più che 'l suo cor, più che la propria vita
 Ruggiero amò dal dì ch'essa per lui
 Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
 Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
 E quanto nella selva aspra e romita
 Si cercò poi la notte e il giorno chiaro;
 Nè, se non qui, mai più si ritrovò.
 Or che quivi la vede, e sa ben ch'ella
 È stata sola la sua redeutrice,
 Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
 Sè fortunato ed unico felice.
 Scesero il monte, e dismontaro in quella
 Valle, ove fu la donna vincitrice,
 E dove l'Ippogrifo trovaro anco,
 Ch'avea lo scudo, ma coperto, al fianco.
 La donna va per prenderlo nel freno:
 E quel l'aspetta finchè se gli accosta;
 Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
 E si ripon non lungi a mezza costa.
 Ella lo segue; e quel nè più nè meno
 Si leva in aria, e non troppo si scosta;
 Come fa la cornacchia in secca arena,
 Che dietro il cane or qua or là si mena.
 Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
 Quei cavalier che scesi erano insieme,
 Chi di su, chi di giù, si son ridutti
 Dove che torni il volatore han speme.
 Quel, poi che gli altri invano ebbe condutti
 Più volte e sopra le cime snepremo
 E negli umidi fondi tra quei sassi,
 Presso a Ruggiero alfin ritenne i passi.
 E questa opera fu del vecchio Atlante,
 Di cui non cessa la pietosa voglia
 Di trar Ruggier del gran periglio instante:
 Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
 Però gli manda or l'Ippogrifo avanti,
 Perchè d'Europa con quest'arte il toglia.
 Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
 Na quel s'arretra, e non vuol seguitarlo.
 Or di Frontin quell'animoso smouta
 (Frontino era nomato il suo destriero),
 E sopra quel che va per l'aria monta,
 E con li spron gli adizza il core altiero.
 Quel corre alquanto et indi i piedi punta,
 E sale inverso il ciel, via più leggiro
 Che 'l girifalco, a cui lieva il cappello
 Il mastro a tempo, e fa veder l'augello.
 La bella donna, che si in alto vede
 E con tanto periglio il suo Ruggiero,
 Resta attonita in modo, che non riede
 Per lungo spazio al sentimento vero.
 Ciò che già inteso avea di Ganimede,
 Ch'al ciel fu assunto dal paterno impero,
 Dubita assai che non accada a quello,
 Non men gentil di Ganimede e bello.
 Con gli occhi fissi al ciel lo segue quanto
 Basta il veder; ma poichè si dialogua

Si, che la vista non può correr tanto,
 Lascia che sempre l'animo lo segua.
 Tuttavia con sospir, gemito e pianto,
 Non ha nè vuol aver pace nè triegua.
 Poi che Ruggier di vista se lo tosse,
 Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse;
 E si deliberò di non lasciarlo,
 Che fosse in preda a chi venisse prima;
 Ma di condurlo seco, e di poi darlo
 Al suo signor, ch'auco veder pur stima.
 Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo:
 Di sotto rimaner vede ogni cima
 Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
 Dove è piano il terren, nè dove sorge.
 Poi che si ad alto vien, ch'un picciol punto
 Lo può stimar chi dalla terra il mira,
 Prende la via verso ove cade appunto
 Il sol, quando col Granchio si raggira;
 E per l'aria ne va come leguo unto,
 A cui nel mar propizio vento spira.
 Lasciamo audar, che farà buon canmino;
 E torniamo a Rinaldo paladino.
 Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse,
 Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
 Quando a ponente e quando contra l'Orse,
 Che notte e dì non cessa mai soffiare.
 Sopra la Scozia ultimamente sorse,
 Dove la selva Calidonia appare,
 Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
 S'ode sonar di bellicosì ferri.
 Vanno per quella i cavalieri erranti,
 Incliti in arme, di tutta Bretagna,
 E de' prossimi luoghi e de' distanti,
 Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
 Chi non ha gran valor, non vada innanti;
 Chè dove cerca onor, morte guadagna.
 Gran cose in essa già fece Tristano,
 Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano.
 Ed altri cavalieri e della nova
 E della vecchia Tavola famosi;
 Restano ancor di più d'una lor prova
 Li monumenti e li trofei pomposi.
 L'arme Rinaldo e il suo Baiardo trova,
 E tosto si fa por nei liti ombrosi,
 Ed al nocchier comanda che si spicche,
 E lo vada aspettar a Beroicche.
 Senza scudiero e senza compagnia
 Va il cavalier per quella selva immensa,
 Facendo or una ed or un'altra via,
 Dove più aver strane avventure pensa.
 Capitò il primo giouru a una Badia
 Che buona parte del suo aver dispensa
 In onorar nel suo cenobio adorno
 Le donne e i cavalier che vanno attorno.
 Bella accoglienza i monachi e l'abate
 Fero a Rinaldo, il qual domandò loro
 (Non prima già che con vivande grate
 Avesse avuto il ventre ampio ristoro)
 Come dai cavalier sian ritrovate
 Spesso avventure per quel tenitorio,
 Dove si possa in qualche fatto egregio
 L'uom dimostrar, se merita biasmo o pregio.

Risposongli, ch'errando in quelli boschi,
 Trovar potria strane avventure e molte;
 Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
 Chè non se n'ha notizia le più volte.
 Cerca, diceano, andar dove conosci
 Che l'opre tue non restino sepolte,
 Acciò dietro al pericolo e alla fatica
 Segua la fama, e il debito ne dica.

E se del tuo valor cerchi far prova,
 T'è preparata la più degna impresa
 Che nell'antiqua etade o nella nova
 Giammai da cavalier sia stata presa.
 La figlia del re nostro or si ritrova
 Bisognosa d'aiuto e di difesa
 Contra un baron che Lurcanio si chiama,
 Che tor le cerca e la vita e la fama.

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
 (Forse per odio più che per ragione)
 Averla a mezza notte ritrovata
 Trarr' un suo amante a sè sopra nn verone.
 Per le leggi del regno condannata
 Al foco fia, se non trova campione
 Che fra un mese, oggimai presso a finire,
 L'iniquo accusator faccia mentire.

L'aspra legge di Scozia, empia e severa,
 Vuol ch'ogni donna, e di ciascuna sorte,
 Ch'ad nom si giunga e non gli sia mogliera,
 S'accusata ne viene, abbia la morte.
 Nè riparar si può ch'ella non pera,
 Quando per lei non venga un guerrier forte
 Che tolga la difesa, o che sostegna
 Che sia innocente e di morire indegna.

Il re, dolente per Ginevra bella
 (Che così nominata è la sua figlia),
 Ha pubblicato per città e castella,
 Che s'alcun la difesa di lei piglia,
 E che l'estingua la calunnia fella,
 (Pur che sia nato di nobil famiglia)
 L'avrà per moglie, ed nno stato, quale
 Fia convenevol dote a donna tale.

Ma se, fra un mese, alcun per lei non viene
 O venendo non vince, sarà uccisa.
 Simile impresa meglio ti conviene,
 Ch'andar pei boschi errando a questa guisa.
 Oltre ch'onor e fama te n'avviene,
 Ch'in eterno da te non fia divisa,
 Guadagni il fior di quante belle donne
 Dall'Indo sono all'atlantee colonne;

E una ricchezza appresso, ed nno stato
 Che sempre far ti può viver contento;
 E la grazia del re, se suscitato
 Per te gli fia il suo onor, che è quasi spento.
 Poi per cavalleria tu se' obbligato
 A vendicar di tanto tradimento
 Costei che, per comune opinione,
 Di vera pudicizia è un paragone.

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
 Una donzella dunque de' morire
 Perchè lasciò sfogar nell'amorose
 Sue braccia al suo amator tanto desiro?
 Sia maladetto chi tal legge pose,
 E maladetto chi la può patire.

56 Debitamente mmore una crudele,
 Non chi dà vita al suo amator fedele.)
 Sia vero o falso che Ginevra tolto 64

S'abbia il suo amante, io non riguardo a questo:
 D'averlo fatto la loderei molto,
 Quando non fosse stato manifesto.
 Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
 Datemi pur ne che mi guidi presto,

57 E dove sia l'accusator mi mene;
 Ch'io spero in Dio Ginevra trar di pene.
 Non vo' già dir ch'ella non l'abbia fatto; 65

Chè, nol sappiendo, il falso dir potrei:
 Dirò ben, che non de' per simil atto
 Punizion cadere alcuna in lei;

E dirò, che fu ingiusto o che fu matto
 Chi fece prima gli statuti rei;
 58 E come iniqui vocar si denno,
 E nuova legge far con miglior senno.

Se un medesimo ardor, s'un disir pare
 Inchina e sforza l'uno e l'altro sesso
 A quel soave fin d'amor, che pare
 All'ignorante vulgo nn grave eccesso;

Perchè si de' punir donna o bismare,
 Che con uno o più d'uno abbia commesso
 Quel che l'uom fa con quante n'ha appetito,
 E lodato ne va, non che impunito?

59 Son fatti in questa legge disuguale. 67
 Veramente alle donne espressi torti;
 E spero in Dio mostrar ch'egli è gran male
 Che tanto lungamente si comporti.

Rinaldo ebbe il consenso univrsale,
 Che fur gli antiqui ingiusti e male accorti,
 Che consentiro a così iniqua legge,

60 E mal fa il re, che può, nè la corregge. 68
 Poi che la luce candida e vermiglia
 Dell'altro giorno aperse l'emispero,
 Rinaldo l'arme e il suo Baiardo piglia,

E di quella badia tolse un scudiero,
 Che con lui viene a molte leghe e miglia,
 Sempre nel bosco orribilmente fiero,
 Verso la terra ove la lite nnoa

61 Della donzella de' venire in pruova. 69
 Avean, cercando abbreviar cammino,
 Lasciato pel sentier la maggior via;

Quando un gran pianto udir sonar vicino,
 Che la foresta d'ogn'intorno empia.
 Baiardo apinse l'un, l'altro il ronзино
 Verso una valle, onde quel grido uscì;

62 E fra dui mascalzoni una donzella 70
 Vider, che di lontan pareva assai bella;
 Ma lacrimosa e addolorata quanto
 Donna o donzella, o mai persona fosse.

Le sono dui col ferro nudo accanto,
 Per farle far l'erbe di sangue rosse.
 Ella con prieghi differendo alquanto
 Giva il morir, sin che pietà si mosse.

63 Venne Rinaldo; e, come se n'accorse,
 Con alti gridi a gran minacce accorse.
 Voltero i mandrin tosto le spalle,
 Che 'l soccorso lontan vider venire;

71 E si appiattâr nella profonda valle.
 Il paladin non li curò seguire:

Venne alla donna, e, qual gran colpa dälle
Tanta puniton, cerca d'udire;
E, per tempo avvanzar, fu allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.
E cavalcando poi meglio la guata 72
Molto esser bella e di maniere accorte,

Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura ch'ebbe della morte.
Poi ch'ella fu di nuovo domandata
Chi l'avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con unil voce a dire
Quel ch'io vo' all'altro Canto differire.

DICHIARAZIONI AL CANTO QUARTO.

St. 2, v. 8. — *Le l'avea dipinto*, fecero i correttori delle stampe, ligi alla regola del pronome femminile, in luogo di *gli l'avea dipinto*, come forse scrisse l'Ariosto sull'esempio di tutti i buoni scrittori toscani. Anzi il Boccaccio, come nota il Bembo, sempre che ebbe ad usar questi due pronomi insieme (*gli e le con lo, li, la, le*) usò di farli uscire sempre in *gliede*, qualunque sia il genere dell'uno e dell'altro, e qualunque il numero del secondo.

St. 11, v. 2-6. — Dalla più alta cima de' Pirenei si prospettano le spiagge marittime di Spagna e di Francia a quel modo che dalla Falterona, più alta cima d'Apennino, si scoprono il mare Adriatico (mare schiavo) e il mare di Toscana (il Tirreno).

St. 13, v. 2. — *Sinopia o senopia* è una specie di terra di color rosso detta anche Cinabrese. Dall'essere stata trovata in Sinope città dell'Asia Minore, ebbe quel nome. I legnainoli l'adoprano tuttavia a tingere il filo, con che tracciano dritte le loro linee. Onde *andare pel filo della sinopia* vale *non torcere dalla retta linea*.

St. 18, v. 7. — *Monti Rifei*, si chiamarono le altissime montagne settentrionali della Sarmazia, che stendevansi parte in Asia, parte in Europa. Il Celario trova i *Monti Rifei* nella Moscovia, ed altri in altri luoghi. In genere, *Rifei* furono detti tutti i monti a settentrione della Grecia, non meno che *Iperborei*, che val quanto sopra Borea; ed essi si ritennero successivamente in diversi paesi, sempre più verso settentrione, di mano in mano che le scarsissime cognizioni geografiche de' Greci antichi si venivano ampliando.

St. 20, v. 1. — *Figmento*, alla latina, sincope di *fugimento*, vale finzione.

Ivi, v. 3. — *Ma con la donna non rilevò nulla*, non giovò, non valse, significando la voce *momento* anche importanza.

St. 23, v. 6. — Intendi: *Acciò che il Mago non le pigli addosso vantaggio*, non la antivena, non la sopraffaccia.

St. 27, v. 6. — *giunto alla stretta*, vale *colto all'estremo*; *meso*, ridotto all'estremo.

St. 35, v. 4. — *Chero*, voce passata in disuso, dal latino *quaero*, come a dire *cerco*, *dimando*.

St. 39, v. 4. — *Compagna per compagna*, brigata non è pur usata dall'Allighieri e da altri nel verso per necessità di rima, ma in prosa ancora per entro alle novelle ed alle cronache. Usavano gli antichi levare l'i a simili voci, ma e' non sono da imitare.

St. 41, v. 6. 7. — Scherza lascivamente pel doppio significato di *cercare* e *trovare*.

St. 46, v. 1-2. — *Frontino*, come narra il Berni (Canto XXXIV, St. 43) era cavallo di Sacripante. Brunello gliel rubò e diede a Ruggiero.

Ivi, v. 7. — Il *cappello* è quella coperta di cuoio che si mette in capo al falcone, perchè non veda lume e si dibatta e non si svaghi.

St. 47, v. 5-6. — Ganimede figliuolo di Troio re d'Illo, fu per la sua bellezza rapito da Giove in forma d'aquila, e portato al cielo, dove lo coronò suo coppiere.

St. 50, v. 3-4. — *La via verso ore cade* ecc. è la via verso le Indie Orientali. Il segno o costellazione del Granchio sta sopra l'India Orientale, e al primo grado d'esso perviene il sole nel solstizio d'estate. In quel tempo il sole tramontando pare cader per diritto sopra la Spagna. Ed ecco chiarita la via, presa da Ruggiero, della quale il poeta parla più chiaramente nel Canto X, St. 70.

St. 51, v. 5. — *Sorse* sopra la Scozia, vale *afferrò*, *prese* terra ecc.

Ivi, v. 6. — La *Selva Calidonia*, intricata e piena d'orrori, teneva una parte grandissima del settentrione della Scozia, ed occorreva subito alla vista di coloro che staccavansi da terra ferma. Dicono i Romanzi che dessero in essa stupende prove di valore i cavalieri erranti della Tavola rotonda, ordine cavalleresco istituito a consiglio di Merlino da Utero Paudragone re d'Inghilterra, poi rinovato e recato a maggior lustro da Arturo suo successore. Ora di quella selva rimane appena le traccia.

St. 53, v. 8. — *Beroicche*, o *Berwick* è capitale di una contea nella Scozia meridionale.

St. 58, v. 8. — *Faccia mentire*. Intendi che gli faccia *dare una mentita*, poichè *mentire* uno, vale anche dichiararlo reo di menzogna.

St. 61, v. 8. — *Le colonne atlantee* sono i due promontori Abila e Calpe, che formano lo stretto di Gibilterra. La locuzione *dall'Indo alle colonne* ecc. significa *da oriente a ponente*.

St. 62, v. 8. — È un *paragone* vale è un *modello*, a cui *paragone* ecc.; o veramente è *tal donna*, su cui la virtù della pudicizia può fare le sue prove, od innanzi a cui si provano, si paragonano, si sperimentano l'altre femmine in pudicizia; a quel modo che sulla *pietra del paragone* si cimenta l'oro.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

* Lurcanio stima che 'l fratel sia morto
 Per l'amor ch' a Ginevra esso portava;
 E lei d'impudicizia accusa a torto
 Al re che molto la figliuola amava.
 Ma a tempo le ha Rinaldo aiuto porto;
 Chè intese chiaro come il ver si stava.
 Va nella terra, e uccide Polinesso:
 Quello ha 'l suo error, pria che si muola, espresso.

Tutti gli altri animai che sono in terra
 O che viron quieti e stanno in pace,
 O se vengono a rissa e si fan guerra,
 Alla femmina il maschio non la face.
 L'orsa con l'orso al bosco sicura erra;
 La leonessa appresso il leon giace;
 Col lupo vive la lupa sicura,
 Nè la giuvenca ha del toro paura.
 Ch' abbovinevol peste, che Megera
 È venuta a turbar gli umani petti?
 Chè si sente il marito e la mogliera
 Sempre garrir d'ingiuriosi detti,
 Stracciar la faccia e far livida e nera,
 Baguar di pianto i geniali letti;
 E non di pianto sol, ma alcuna volta
 Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.
 Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
 Contra natura e sia di Dio ribello,
 Che s' induce a percuotere la faccia
 Di bella donna, o romperle un capello;
 Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
 L'alma del corpo con laccio o coltello,
 Ch' uomo sia quel non crederò in eterno,
 Ma in vista umana un spirito dell'inferno.
 Cotati esser dovesno i duo ladroni
 Che Rinaldo cacciò dalla donzella,
 Da lor condotta in quei scuri valloni,
 Perchè non se n'udisse più novella.
 Io lasciai ch'ella render le cagioni
 S'apparecchiava di sua sorte fella
 Al paladin che le fu buouo amico:
 Or, seguendo l'istoria, così dico.
 La donna incominciò: Tu intenderai
 La maggior crudeltade e la più espressa,
 Ch' in Tebe o in Argo, o ch' in Micene mai,
 O in loco più crudel fosse commessa.
 E se, rotando il sole i chisri rai,
 Qui men ch' all'altre region s'appressa,
 Credo ch' a noi mal volentieri arrivi,
 Perchè veder sì crudel gente schivi.
 Ch' slli nemici gli nomini sien crudi,
 In ogni età se n'è veduto esempio;
 Ma dar la morte a chi procuri e studi
 Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.
 E acciò che meglio il vero io ti denudi,
 Perchè costor volessero far scempio

1 (Degli anni verdi miei contra ragione,
 Ti dirò da principio ogni cagione.
 Voglio che sappi, signor mio, ch' essendo 7
 Tenera ancora, alli servigi venni
 Della figlia del re, con cui crescendo,
 Buon luogo in corte ed onorato tenni.
 Crudele Amore al mio stato invidioso,
 Fe' che seguace, ah! lassa! gli divonni:
 2 Fe' d'ogni cavalier, d'ogni donzello
 Parermi il duca d'Albaui più bello.
 Perchè egli mostrò amarmi più che molto, 8
 Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
 Ben s'odo il ragionar, si vede il volto;
 Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
 Credendo, amando, non cessai che tolto
 L'ebbi nel letto; e non guardai ch'io fossi
 3 Di tutto lo real camere in quella
 Che più secreta avea Ginevra bella;
 Dove tenea le sue cose più care, 9
 E dove le più volte ella dormia.
 Si può di quella in s'un verone entrare,
 Che fuor del muro al scoperto uscia.
 Io facea il mio amator quivi montare:
 E la scala di corde onde salia
 4 Io stessa dal veron giù gli mandai,
 Qual volta meco aver lo desiai:
 Chè tante volte ve lo fei venire, 10
 Quante Ginevra me ne diede l'agio,
 Che solea mutar letto, or per fuggire
 Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
 Non fu veduto d'alcun mai salire;
 Però che quella parte del palagio
 5 Risponde verso alcune case rotte,
 Dove ncasun mai passa o giorno o notte.
 Continuò per molti giorni e mesi 11
 Tra noi secreto l'amoroso gioco:
 Sempre crebbe l'amore; e sì m'accesi,
 Che tutta dentro io mi sentia di foco:
 E cieca ne fui sì, ch'io non compresi
 Ch'egli fingeva molto, e amava poco;
 6 Ancor che li suo' inganni discoperti
 Esser doveami a mille segni certi.
 Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante 12
 Della bella Ginevra. Io non so appunto
 S'allora cominciassero, o pur innante
 Dell'amor mio n'avesse il cor già punto.

Vedi s' in me venuto era arrogante,
S' imperio nel mio cor s' aveva assunto;
Chè si scoperse e non ebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nuovo amore.
Ben mi dicea ch' uguale al mio non era,
Nè vero amor quel ch' egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi incenci.
Dal re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Chè di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il re, di lui l' più degno.

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo signor genero farsi
(Chè veder posso che se n' alzeria
A quanto presso al re possa uomo alzarsi),
Che me n' avria buon merito, e non saria
Mai beneficio tal per iscordarsi;
E ch' alla moglie e ch' ad ogni altro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

Io, ch' era tutta a satisfargli intenta,
Nè seppi o volli contraddirgli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch' averlo compiacinto mi trovai;
Piglio l' occasione che s' appresenta
Di parlar d' esso e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.

Feci col core e con l' effetto tutto
Quel che far si poteva, e sallo Iddio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch' io le ponessi in grazia il duca mio:
E questo, chè ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disio
Un gentil cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d' Italia a stare in questa corte:
Si fe' nell' arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il re l' amava, e ne mostrò l' effetto;
Che gli donò di non picciola sorte
Castella e ville e iurisdizioni,
E lo fe' grande al par dei gran baroni.

Grato era al re, più grato era alla figlia
Quel cavalier, chiamato Ariodante,
Per esser valoroso a maraviglia;
Ma più, ch' ella sapea che l' era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conosceva che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

L' amar che dunque ella faceva colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe' che pel duca male udita fui;
Nè mai risposta da sperar mi diede.
Anzi quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d' impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli venia più sempre inimicando.

Io confortai l' amator nùo sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;

Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d' Ariodante accesa,
Che quant' acqua è nel mar, piccola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

Questo da me più volte Polinesso
(Chè così nome ha il duca) avendo udito,
E ben compreso e visto per sè stesso
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor sì fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.

E tra Ginevra e l' amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possano comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s' abbia o viva o morta a torre:
Nè dell' iniquo suo disegno meco
Volle o con altri ragionar, che seco.

Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice
(Che così son nomata), saper dèi
Chè, come suol tornar dalla radice
Arbor che tronchi e quattro volte e sei;
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia trunca dai successi rei,
Di germogliar non resta; chè venire
Pur vorria a fin di questo suo desir.

E non lo lramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non possendo farlo con effetto,
S' io lo fo immaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dà ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta
Ch' ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

Com' ella s' orna e come il crin dispone
Studia imitarla, o cerca, il più che sai,
Di parer d' essa; e poi sopra il verone
A mandar giù lo scala ne verra.
Io verrò a te con immaginazione
Che quella sii di cui tu i panni avrai:
E così spero, me stesso ingannando,
Venir in breve il mio desir scemandolo.

Così diss' egli. Io, che divisa e scevra
E lungi era da me, non posi mente
Che questo, in che pregando egli perseverava,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal veron, coi panni di Ginevra,
Mandai la scala onde salì sovente;
E non m' accorsi prima dell' inganno,
Che n' era già tutto accaduto il danno.

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il duca avea queste parole o tali
(Chè grandi amici erano stati innante
Che per Ginevra si fesson rivali):
Mi maraviglio, incominciò il mio amante,
Ch' avendoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Io sia da te sì mal remunerato.

- Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l'antiquo amore;
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.
- Ed io, rispose Ariodante a lui,
Di te mi maraviglio maggiormente;
Chè di lei prima innamorato fui,
Che tu l'avessi vista solamente:
E so che sei quanto è l'amor tra noi,
Ch'esser non può, di quel che sia, più ardente;
E sol d'essermi moglie intende e brama:
E so che certo sai ch'ella non t'ama.
- Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l'amicizia nostra, che domande
Ch' a te aver debba, e ch'io t'avrei in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Sebben tu sei più ricco in queste bande:
Io non son meno al re, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua figlia amato.
- Oh, disse il duca a lui, grande è costeto
Errore, a che t'ha il folle amor condotto!
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesimo: ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò c'hai seco manifesto,
Ed io il segreto mio t'aprirò tutto;
E quel di noi che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d'altro si provvegga.
- E sarò pronto, se tu vuoi ch'io giuri,
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio ch'ancor tu m'assicuri
Che quel ch'io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d'accordo agli scongiuri,
E posero le man su gli Evangelii:
E, poi che di tacer fede si diero,
Ariodante incominciò primiero;
- E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra sè e Ginevra era la cosa:
Ch'ella gli avea giurato e a bocca in scritto,
Che mai non saris ad altri, ch' a lui, sposa;
E, se dal re le veniva contradditto,
Gli promettesse di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi:
- E ch'esso era in speranza, pel valore
Ch'avea mostrato in arme a più d'un segno,
Ed ora per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del re e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poi che piacer a lei così intendesse.
- Poi disse: A questo termine son io,
Nè credo già ch'alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo, nè disio
Dell'amor d'essa aver segno più espresso;
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso;
- E saria invano il dimandar più innanzi;
Che di bontà so come ogni altra avanzi.
Poi ch'ebbe il vero Ariodante esposto
Della mercè ch'aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s'avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi, me solo esser felice.
Finge ella teco, nè t'ama nè prezza;
Chè ti pasce di speme e di parole:
Oltra questo, il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduta n'ho, che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fè in secreto,
Benchè farei più il debito a star cheto.
- Non passa mese, che tre, quattro e sei,
E talor dieci notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch'all'amoroso ardor par che si giovi:
Sì che tu puoi veder s'a'piacer miei
Son d'agguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi dunque, e d'altro ti provvedi,
Poichè sì inferior di me ti vedi.
- Non ti vo'creder questo, gli rispose
Ariodante, e certo so che menti;
E composto fra te t'hai queste cose,
Acciò che dall'impresa io mi spaventi:
Ma perchè a lei son troppo ingiurioso,
Questo ch'hai detto sostener convienti;
Chè non bngiardo sol, ma voglio ancora
Che tu sei traditor mostrarti or ora.
- Soggiunse il duca: Non sarebbe onesto
Che noi volessim la battaglia l'orre
Di quel che t'offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Ariodante a questo,
(E per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse sppieno,
Venìa sua vita allora allora meno).
- Con cor trafitto e con pallida faccia,
E con voce tremante e bocca amara,
Rispose: Quando sia che tu mi faccia
Veder quest'avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, s' me sì avara:
Ma ch'io tel voglia creder non far stima,
S'io non lo veggio con quest'occhi prima.
- Quando ne sarà il tempo, avviserotti,
Soggiunse Polinesso; e dipartisse.
Non credo che passar più di due notti,
Ch'ordine fu che l' duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci che condotti
Avesi cheti, andò al rivale, e disse
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, ove non sia mai gente.
- E dimostrògli un luogo a dirimpetto
Di quel verone ove soles salire:
Ariodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,

che costoro l'altro

Come in un luogo dove avesse eletto
 Di por gli agguati, e farvelo morire
 Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
 Quel di Ginevra, ch'impossibil pargli.
 Di volervi venir prese partito,
 Ma in guisa che di lui non sia men forte;
 Perchè accadendo che fosse assalito,
 Si trovi sì, che non tema di morte.
 Un suo fratello avea saggio ed ardito,
 Il più famoso in arme della corte,
 Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
 Che se dieci altri avesse avuto appresso.
 Seco chiamollo, e volle che prendesse
 L'arme; e la notte lo menò con lui:
 Non che 'l secreto suo già gli dicesse;
 Nè l'avria detto ad esso, nè ad altrui.
 Da sè lontano un trar di pietra il messe:
 Se mi senti chiamar, vien, disse, a noi;
 Ma se non senti, prima ch'io ti chiami,
 Non ti partir di qui, frate, se m'ami.
 Va pur, non dubitar, disse il fratello:
 E così venne Ariodante cheto,
 E si celò nel solitario ostello
 Ch'era d'incontro al mio veron secreto.
 Vien d'altra parte il fraudolente e fello,
 Che d'infamar Ginevra era sì lieto;
 E fa il segno, tra noi solito innante,
 A me che dell'inganno era ignorante.
 Ed io con veste candida, e fregiata
 Per mezzo a liste d'oro e d'ognintorno,
 E con rete pur d'ôr, tutta adornata
 Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno
 (Foggia che sol fu da Ginevra usata,
 Non d'alcun'altra); nido il segno, torno
 Sopra il veron, ch'in modo era locato,
 Che mi scopria dinanzi e d'ogni lato.
 Lurcanio in questo mezzo dubitando
 Che 'l fratello a pericolo non vada,
 O, come è pur comun disio, cercando
 Di spiar sempre ciò che ad altri accada;
 L'era pian pian venuto seguitando,
 Tenendo l'ombre e la più oscura strada:
 E a men di dieci passi a lui discosto,
 Nel medesimo ostel s'era riposto.
 Non sappiendo io di questo cosa alcuna,
 Venni al veron nell'abito ch'ho detto;
 Sì come già venuta era più d'una
 E più di due fiate a buono effetto.
 Le vesti si vedean chiare alla luna;
 Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto,
 Nè di persona da Ginevra molto,
 Fece parere un per un altro il volto:
 E tanto più, ch'era gran spazio in mezzo
 Fra dove io venni e quelle inculte case.
 Ai due fratelli, che stavano al rezzo,
 Il duca agevolmente persuase
 Quel ch'era falso. Or pensa in che ribrezzo
 Ariodante, in che dolor rimase.
 Vien Polinesso, e alla scala s'appoggia,
 Che giù manda'gli, e monta in su la loggia.
 A prima giunta io gli getto le braccia
 Al collo; ch'io non penso esser veduta:

Lo bacio in bocca e per tutta la faccia,
 Come far soglio ad ogni sua venuta.
 Egli più dell'usato sì procaccia
 D'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
 Quell'altro al rio spettacolo condotto,
 Misero sta lontano, e vede il tutto.
 Cade in tanto dolor, che si dispone
 Allora allora di voler morire;
 E il pome della spada in terra pone,
 Chè su la punta si voleva ferire.
 Lurcanio, che con grande ammirazione
 Avea veduto il duca a me salire,
 Ma non già conosciuto chi si fosse,
 Scorgendo l'atto del fratel, si mosse;
 E gli vietò che con la propria mano
 Non si passasse in quel furore il petto.
 S'era più tardo, o poco più lontano,
 Non giugnea a tempo, e non faceva effetto.
 Ah misero fratel, fratello insano,
 Gridò, perch'hai perduto l'intelletto,
 Ch'una femmina a morte trar ti debbia?
 Ch'ir possan tutte come al vento nebbia.
 Cerca far morir lei, che morir merta;
 E serva a più tuo onor tu la tua morte.
 Fu d'amar lei, quando non t'era aperta
 La fraude sua: or è da odiar ben forte;
 Poichè con gli occhi tuoi ti vedi certa,
 Quanto sia meretrice, e di che sorte.
 Serba quest'arme, che volti in te stesso,
 A far dinanzi al re tal fallo espresso.
 Quando si vede Ariodante giunto
 Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
 Ma la sua intenzion da quel ch'assunto
 Avea già di morir, poco s'accascia.
 Quindi si lieva, e porta non che punto,
 Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
 Pur finge col fratel, che quel furore
 Non abbia più, che dianzi avea, nel core.
 Il seguente mattui, senza far molto
 Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
 Dalla mortal disperazion condotto:
 Nè di lui per più di fu chi sapesse.
 Fuorchè 'l duca e il fratello, ogni altro indotto
 Era chi mosso al dipartir l'avesse.
 Nella casa del re di lui diversi
 Ragionamenti, e in tutta Scozia fèrsi.
 In capo d'otto o di più giorni in corte
 Venne innanzi a Ginevra un viadante,
 E novelle arrecò di mala sorte:
 Che s'era in mar sommerso Ariodante
 Di volontaria sua libera morte,
 Non per colpa di Borea o di Levante.
 D'un sasso che sul mar sporgea molt'alto,
 Avea col capo in giù preso un gran salto.
 Colui dicea: Pria che venisse a questo,
 A me, che a caso riscontrò per via,
 Disse: Vien meco, acciò che manifestò
 Per te a Ginevra il mio successo sia;
 E dille poi, che la cagion del resto
 Che tu vedrai di me ch'or ora fia,
 È stato sol perch'ho troppo veduto:
 Felice, se senza occhi io fussi suto!

Eramo a caso sopra Capobasso
 Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
 Così dicendo, di cima d'un sasso
 Lo vidi a capo in giù sott'acqua andare.
 Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
 Si son venuto la nuova a portare.
 Ginevra, sbigottita e in viso smorta,
 Rimase a quell'annunzio mezza morta.
 Oh Dio, che disse e fece poi che sola
 Si ritrovò nel suo fidato letto!
 Percosse il seno, e si stracciò la stola,
 E fece all'aureo crin danno e dispetto;
 Ripetendo sovente la parola
 Ch'Arìodante avea in estremo detto:
 Che la cagion del suo caso empio e tristo
 Tutta venia per aver troppo visto.
 Il rumor scorse di costui per tutto,
 Che per dolor s'avea dato la morte.
 Di questo il re non tenne il viso asciutto,
 Nè cavalier nè donna della corte.
 Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
 E si sommerse nel dolor sì forte,
 Ch'ad esempio di lui, contra sè stesso
 Voltò quasi la man, per iргli appresso:
 E molte volte ripetendo scco,
 Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
 E che non fu se non quell'atto bieco
 Che di lei vide, ch' a morir lo spinse;
 Di voler vendicarsene sì cieco
 Venne, e sì l'ira e sì 'l dolor lo vinse,
 Che di perder la grazia vilipesse,
 Ed aver l'odio del re e del paese.
 E innanzi al re, quando era più di gente
 La sala piena, se ne venne, e disse:
 Sappi, signor, che di levar la mente
 Al mio fratel, sì ch' a morir ne gisse,
 Stata è la figlia tua sola nocente;
 Ch' a lui tanto dolor l' alma trafisse
 D' aver veduta lei poco pudica,
 Che più che vita ebbe la morte amica.
 Erane amante; e perchè le sue voglie
 Disoneste non fur, nol vo' coprire.
 Per virtù meritarla aver per moglie
 Da te sperava, e per fedel servire;
 Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
 Stava lontano, altrui vido salire,
 Salir su l'arbor riserbato, e tutto
 Essergli tolto il disiato frutto.
 E seguitò, come egli avea veduto
 Venir Ginevra sul veronc, e come
 Mandò la scala, onde era a lei venuto
 Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
 Che s'avea, per non esser conosciuto,
 Cambiati i panni e nascose le chiome.
 Soggiunse, che con l'arme egli volea
 Provar, tutto esser ver ciò che dicea.
 Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
 Riman, quando accusar sente la figlia;
 Sì perchè ode di lei quel che pensato
 Mai non avrebbe, e n' ha gran maraviglia;
 Sì perchè sa che fia necessitato
 (Se la difesa alcun guerrier non piglia,

59 Il qual Lurcanio possa far mentire)
 Di condannarla e farla poi morire.
 Io non credo, signor, che ti sia nova 67
 La legge nostra, che condanna a morte
 Ogni donna e donzella che si prova
 Di sè far copia altrui, ch' al suo consorte.
 Morta ne vien, s' in un mese non trova
 In sua difesa un cavalier sì forte,
 Che contra il falso accusator sostegna
 Che sia innocente, e di morire indegna.
 Ha fatto il re bandir per liberarla 68
 (Che pur gli par ch' a torto sia accusata),
 Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
 A chi torrà l' infamia che l'è data.
 Che per lei comparisca non si parla
 Guerriero ancora, anzi l' un l' altro guata;
 Chè quel Lurcanio in arme è così fiero
 Che par che di lui tema ogni guerriero.
 Atteso ha l' empia sorte, che Zerbino, 69
 Fratel di lei, nel regno non si trove;
 Che va già molti mesi peregrino,
 Mostrando di sè in arme inclite prove:
 Chè quando si trovasse più vicino
 Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove
 Potesse avere a tempo la novella,
 Non mancheria d' aiuto alla sorella.
 Il re, ch' intanto cerca di sapere 70
 Per altra prova, che per arme, ancora,
 Se sono queste accuse o false o vere,
 Se dritto o torto è che sua figlia mora,
 Ha fatto prender certe cameriere
 Che lo dovrian saper, se vero fòra;
 Ond' io prevedi che se presa era io,
 Troppo periglio era del duca e mio.
 E la notte medesima mi trassi 71
 Fuor della corte, e al duca mi condussi;
 E gli feci veder quanto importassi
 Al capo d' amendua, se presa io fussi.
 Lodommi, e disse ch' io non dubitassi:
 A' suoi conforti poi venir m' indussi
 Ad una sua fortezza ch' è qui presso,
 In compagnia di dui che mi diede esso.
 Hai sentito, signor, con quanti effetti 72
 Dell' amor mio fei Polinesso certo;
 E s' era debitor per tai rispetti
 D' avermi cara o no, tu l' vedi aperto.
 Or senti il guiderdon ch' io ricevetti:
 Vedi la gran mercè del mio gran morto:
 Vedi se deve, per amare assai, 65
 Donna sperar d' essere amata mai;
 Chè questo ingrato, perfido e crudele, 73
 Della mia fede ha preso dubbio affine:
 Venuto è in sospizion ch' io non rivelò
 Al lungo andar le fraudi sue volpine.
 Ha finto, acciò che m' allontane e cele
 Finchè l' ira e il furor del re decline,
 Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
 E mi volea mandar dritto alla morte:
 Chè di segreto ha commesso alla guida, 74
 Che come m' abbia in queste selve tratta,
 Per degno premio di mia fè m' uccida.
 Così l' intenzion gli veniva fatta,

Se tu non eri appresso alle mie grida,
 Ve' come Amor ben chi lui segue, tratta l
 Così narrò Dalinda al paladino,
 Seguendo tuttavolta il lor cammino;
 A cui fu sopra ogni avventura grata 75
 Questa, d'aver trovata la donzella
 Che gli avea tutta l'istoria narrata
 Dell'innocenza di Ginevra bella.
 E se sperato avea, quando accusata
 Ancor fosse a ragion, d'aiutar quella,
 Con via maggior baldanza or viene in prova,
 Poi che evidente la calunnia trova.
 E verso la città di Santo Andrea, 76
 Dove era il re con tutta la famiglia,
 E la battaglia singular dovea
 Esser della querela della figlia,
 Andò Rinaldo quanto andar potea,
 Finchè vicino giunse a poche miglia;
 Alla città vicino giunse, dove
 Trovò un scudier ch'avea più fresche nuove:
 Ch'un cavaliere istrano era venuto, 77
 Ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
 Con non usate insegne e sconosciuto,
 Perocchè sempre ascoso andava molto;
 E che, dopo che v'era, ancor veduto
 Non gli avea alcuno al disoperto il volto;
 E che 'l proprio scudier che gli servia
 Dicea giurando: lo non so dir chi sia.
 Non calvarlo molto, ch'alle mura 78
 Si trovar della terra, e in su la porta.
 Dalinda andar più innanzi avea paura;
 Per via, poichè Rinaldo la conforta.
 La porta è chiusa; ed a chi n'avea cura
 Rinaldo domandò: Questo ch'importa?
 E fugli detto, Perchè 'l popol tutto
 A veder la battaglia era ridotto,
 Che tra Lurcanio e un cavaliere istrano 79
 Si fa nell'altro capo della terra,
 Ov'era un prato spazioso e piano;
 E che già cominciata hanno la guerra.
 Aperto fu al signor di Montalbano;
 E tosto il portinar dietro li serra.
 Per la vota città Rinaldo passa;
 Ma la donzella al primo albergo lassa:
 E dice che sicura ivi si stia 80
 Finchè ritorni a lei, che sarà tosto;
 E verso il campo poi ratto s'invia,
 Dove li dui guerrier dato e risposto
 Molto s'aveano, e davan tuttavia.
 Stava Lurcanio di mal cor disposto
 Contra Ginevra; e l'altro in sua difesa
 Ben sostenea la favorita impresa.
 Sei cavalier con lor nello steccato 81
 Erano a piedi armati di corazza,
 Col duca d'Albania ch'era montato
 S'un possente corsier di buona razza.
 Come a gran contestabile, a lui dato
 La guardia fu del campo e della piazza:
 E di veder Ginevra in gran periglio
 Avea il cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.
 Rinaldo se ne va tra gente e gente: 82
 Fassi far largo il buon destrier Baiardo:

Chi la tempesta del suo venir sente,
 A dargli via non par zoppo nè tardo.
 Rinaldo vi compar sopra eminente,
 E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo; *Quel valeroso piovra che non*
 Poi si ferma all'incontro ove il re siede:
 Ognun s'accosta per udir che chiede.
 Rinaldo disse al re: Magno signore, 83
 Non lasciar la battaglia più seguire:
 Perchè di questi dua qualunque more,
 Sappi ch'a torto tu 'l lasci morire.
 L'un crede aver ragione ed è in errore,
 E dice il falso e non sa di mentire;
 Ma quel medesimo error che 'l suo germano
 A morir trasse, a lui pon l'arme io mano:
 L'altro non sa se s'abbia dritto o torto; 84
 Ma sol per gentilezza e per bontade
 In pericol si è posto d'esser morto,
 Per non lasciar morir tanta beltade.
 Io la salute all'innocenza porto,
 Porto il contrario a chi usa falsitate.
 Ma, per Dio, questa pugna prima parti;
 Poi mi dà audienza a quel ch'io vo' narrarti.
 Fu dall'autorità d'un uom sì degno, 85
 Come Rinaldo gli pareva al sembiante,
 Si mosso il re, che disse e fece segno
 Che non andasse più la pugna innante:
 Al quale insieme ed ai baron del regno,
 E ai cavalieri e all'altre turbe tante
 Rinaldo fe' l'inganno tutto espresso,
 Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.
 Indi s'offerse di voler provare 86
 Coll'arme, ch'era ver quel ch'avea detto.
 Chiamasi Polinesso; ed ci compare,
 Ma tutto conturbato nell'aspetto:
 Pur con audacia cominciò a negare.
 Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
 L'uno e l'altro era armato, il campo fatto;
 Sì che senza indugiar vengono al fatto.
 Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popol, caro 87
 Che Ginevra, a provar s'abbì innocente!
 Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
 Ch'impudica era detta ingiustamente.
 Crudel, superbo e reputato avaro
 Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
 Sì che ad alcun miracolo non fia
 Che l'inganno da lui tramato sia.
 Sta Polinesso con la faccia mesta, 88
 Col cor tremante e con pallida guancia;
 E al terzo suon mette la lancia in resta.
 Così Rinaldo inverso lui si lancia,
 Che, disioso di finir la festa,
 Mira a passargli il petto con la lancia:
 Nè discorde al disir seguì l'effetto;
 Chè mezza l'asta gli cacciò nel petto.
 Fisso nel tronco lo trasporta in terra 89
 Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
 Rinaldo smonta subito, e gli afferra
 L'elmo, pria che si lievi, e gli lo slaccia:
 Ma quel, che non può far più troppa guerra,
 Gli domanda mercè con umil faccia,
 E gli confessa, udendo il re e la corte,
 La fraude sua che l'ha condotto a morte.

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l'abbandona.
Il re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s'allegria, gioisce e racconsola,
Che, s'avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora;
Sì che Rinaldo unicamente onora:
E poi ch'al trar dell'elmo conosciuto
L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto,
Levò le mani a Dio, che d'un aiuto
Com'era quel, gli avea sì ben provvisto.

90 | Quell'altro cavalier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo
Ed armato per lei s'era condotto,
Stiato da parte era a vedere il tutto.
Dal re pregato fu di dire il nome, 92
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Perchè da lui fosse premiato come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
91 | Quel, dopo lunghi preghi, delle chiome
Si levò l'elmo, e fe' palese e certo
Quel che nell'altro Canto ho da seguire,
Se grato vi sarà l'istoria udire.

DICHIAZIONI AL CANTO QUINTO.

St. 1, v. 4. — *Face*, per fa non fu da' poeti usato solamente in fine, per difetto di rima, ma anche nel corpo del verso. Così il Petrarca: *E mi face obbligar me stesso a forza*. — *Come chi 'l perder face accorto e saggio*. — *Che pro, se con quegli occhi ella ne face* Di state un ghiaccio ecc.

St. 2, v. 3. — *Mege*ra, una delle tre furie dell'inferno, figliuola d'Acheronte e della Notte. Questo nome di greca origine importa odio o invidia furente. Così Aletto significa *irrequieta, senza pace*, e Tisifone *ultrice di strage*.

St. 3. — Così Tibullo lib. I: *Ah lapis est, ferrumque, num quicumque puellam Verberat a caelo diripit ille Deos*.

St. 5, v. 3. — Tebe, Argo, Micene città infami per orrendi fatti e delitti. Nella prima Edipo uccide il padre e si mesce in nozze colla madre: Eteocle e Polinice fratelli si combattono ed uccidono. Nella seconda l'este giace colla moglie del fratello Atreo, il quale fa in pezzi il figliuolo nato da quell'incesto, e ne dà mangiare, le carni e bere il sangue a' rei. In Micene Pentec è sbranato da' parenti: Ino sfraccella ad un muro due suoi figliuoli; le Danaidi si bruttano nel sangue de' loro mariti.

St. 7, v. 5. — *Invidendo* per invidiando, prendendo l'uscita del verbo latino invidere.

St. 9, v. 3-4. — *Verone*, vale terrazzo o loggia in genere; ed anche quell'andito scoperto o ballatoio che mette da stanza a stanza. I latini lo dissero *manianum*, da un certo Menio, che trovò appunto di fabbricare ponti e poggiaiuoli, donde si potessero meglio e più comodamente vedere i giuochi de' gladiatori.

St. 16, v. 5. — *E questo, che ad amar ecc.* Intendi e questo fu, e ciò fu, perchè ad amar ecc.

St. 17, v. 6-7. — *Di non piccola sorte*, vale di non piccolo reddito, provento; di non piccola importanza.

St. 23, v. 3-4. — Il pensiero è d'Orazio: *Durus ut illex tonsa bipennibus — Nigrae feraci frondis in Algidu — Per damna per cades ab ipso — Ducit opes, animumque ferro*.

St. 24, v. 8. — *Ch'ella posta abbia, vale ch'ella abbia deposta, trattasi di dosso*.

St. 26, v. 1. — *Io che divisa e scorra*, E lungi era da me. Stupendamente l'Ariosto sa valersi d'ogni parola men che commo dell'Allighieri. Parad. XVI: *E Beatrice ch'era un poco scorra, Ridoendo parve ecc.*

St. 27, v. 1-2. — Come Dalinda ha potuto aver notizia di queste parole avute tra Polinice e Ariodante?

St. 40, v. 2. — *Volessin la battaglia torre Di quel ecc.* Vale che noi volessimo mettere a prova dell'arme quello ecc. Qualche antica edizione ha *volessin* in luogo di *volessim*.

St. 47, v. 3. — *Rete tutta d'oro adombrata*. Una sorta di cuffia tessuta a maglia di filo di seta bianca e d'oro.

St. 50, v. 2-3. — *Casa incolute*, importa case disabitate. — È da registrare nella Crusca questa parola *rezzo* per ombra notturna.

St. 55, v. 5. — *Da quel che assunto Acea già di morir, poco s'accascia*, vale poco si piega, si rimuove, si distoglie dal proposito di morire.

St. 60, v. 3. — *Stola* è una foggia d'abito lungo sino a' piedi che usavano già le matrone romane.

St. 63, v. 5. — *Nocente* significa colpevole.

St. 90, v. 1-2. — Dante avea detto nel Parg.: *Quivi perdei la vista e la parola*; ed il Boccaccio: *Non istette poi guari, ch'egli perdè la vista e la parola, e di breve si morì*.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Intesa l'innocenza della figlia,
Il re le fa marito Ariodante.
Rugger sull'Ippogrifo, onde le ciglia
Dolse il guardar tant'alto a Bradamante,
Ne va ad Alcina. Astolfo lo consiglia,
Cangiato in mirto, a non passar più avanti.
Rugger cerca ridursi a miglior stato;
Ma da più mostri è il buon voler turbato.

Miser chi mal oprando si confida
Ch'ognor star debbia il malefico occulto:
Chè, quando ogni altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra istessa in ch'è sepolto:

1 | E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator poi ch'alcun di gli ha indulto,
Chè se medesimo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

*Sopra un canto a ripeto quel che ad intonar dell' canto dolente il poeta, come il caso della tragedia, poe-
nale in principio, monti, quasi a stabilire la natura, e per la sua similitudine*

Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d' appresso
Levandosi, che sola il potea dire:
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal che potea differire;
E potea differire e schivar forse;
Ma se stesso spronando, a morir corse:
E perdè amici a un tempo, e vita, e stato,
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra, che fu assai pregato
Il cavalier che ancor chi sia non sanno.
Alfin si trasse l' elmo, e 'l viso amato,
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò com' era Ariodante,
Per tutta Scozia lacrimato innante;
Ariodante, che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il re, la corte, il popol tutto quanto:
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.
che vedea Ma (come avviene a un disperato spesso,
il pianto e Che da lontan brama e disia la morte,
pietosa E l'odia poi che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte)
Ariodante, poi ch' in mar fu messo,
Si pentì di morire: e come forte
E come destro e più d' ogni altro ardito,
Si messe a nuoto, e ritorrossi al lito:
E dispregiando e nominando folle
Il desir ch' ebbe di lasciar la vita,
Si messe a camminar bagnato e molle,
E capitò all' ostel d' un eremita.
Quivi secretamente indugiò volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s' allegresse,
Oppur mesta e pietosa ne restasse.
Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire
(La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l' isola che dire):
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.
che non Contra il fratel d' ira minor non arse
Che per Ginevra già d'amore ardesse;
Chè troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l' avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse
(Chè Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch' ognun d' andargli contra avea riguardo;
E chi n' avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d' esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto);

2 Ariodante, dopo gran discorsi,
Pensò all' accusa del fratello opporsi.
Ahi lasso! io non potrei, seco dicea,
Sentir per mia cagion perir costei:
Tropo mia morte fòra acerba e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia Dea;
Questa è la luce pur degli occhi miei:
3 Convien ch' a dritto o a torto, per suo scampo
Pigli l' impresa, e resti morto in campo.)
So ch' io m' appiglio al torto; e al torto sia: 11
E ne morrò; nè questo mi sconsorta,
Se non ch' io so che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se 'l suo Polinesso amor le porta,
4 Chiaramente veder avrà potuto
Che non s' è mosso ancor per darle aiuto: *che* 12
E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
Ch' io lo farò doler poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
5 Creduto vendicar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.
Conchiuso ch' ebbe questo nel pensiero, 13
Nove arme ritrovò, novo cavallo;
E sopravveste nera e scudo nero
Portò, fregiato a color verdegiallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo:
6 E sconosciuto, come ho già narrato,
S' appresentò contra il fratello armato.
Narrato v' ho come il fatto successe, 14
Come fu conosciuto Ariodante.
Non minor gaudio n' ebbe il re, ch' avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante;
7 Che, dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.
E per sua inclinazion (ch' assai l' amava), 15
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo che più d' altri instava,
Della bella figliuola il fa consorte.
La ducea d' Albania, ch' al re tornava
Da poi che Polinesso ebbe la morte,
8 In miglior tempo disceder non puote,
Poichè la dona alla sua figlia in dote.
Rinaldo per Dalinda impetrò grazia, 16
Che se n' andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s' andò a render fin in Dazia,
E si levò di Scozia immanentemente.
9 Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel su l' animal leggiadro,
Benchè Ruggier sia d' animo costante, 17
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.

Lasciato avea di gran spazio distante
 Tutta l'Europa, ed era uscito fuore
 Per molto spazio il segno che prescritto
 Avea già a' naviganti Ercole invito.
 Quello Ippogrifo, grande e strano augello, 18
 Lo porta via con tal prestezza d'ale,
 Che laceria di lungo tratto quello
 Celer ministro del fulmineo strale.
 Non va per l'aria altro animal sì snello,
 Che di velocità gli fosse uguale:
 Credo ch'appena il tuono e la saetta
 Venga in terra dal ciel con maggior fretta.
 Poi che l'angel trascorsa ebbe gran spazio 19
 Per linea dritta e senza mai piegarsi,
 Con larghe rote, omai dell'aria sazio,
 Cominciò sopra una isola a calarsi,
 Pare a quella ove, dopo lungo strazio
 Far del suo amante e lungo a lui celarsi,
 La vergine Aretusa passò invano
 Di sotto il mar per cammin cieco e strano.
 Non vide nè l'più bel nè l'più giocondo 20
 Da tutta l'aria ove le penne stese;
 Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
 Vedria di questo il più gentil paese;
 Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
 Con Ruggier seco il grande angel discese.
 Culte pianure e delicati colli,
 Chiare acque, ombrose ripe e prati molli: 21
 Vaghi boschetti di soavi allori,
 Di palme e d'amenissime mortelle,
 Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
 Contesti in varie forme e tutte belle,
 Facean riparo ai fervidi calori
 De' giorni estivi con lor aspece ombrelle;
 E tra quei rami con sicuri voli
 Cantando se ne giano i rosignuoli.
 Tra le purpuree rose e i bianchi gigli, 22
 Che tepida sura freschi ognora serba,
 Sicuri si vedean lepri e conigli,
 E cervi con la fronte alta e superba,
 Senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
 Pascano o stiansi ruminando l'erba:
 Saltano i daini e i capri snelli e destri,
 Che sono in copia in quei lochi campestri.
 Come si presso è l'Ippogrifo a terra, 23
 Ch'esser ne può men periglioso il salto.
 Ruggier con fretta dell'arcion si sfera,
 E si ritrova in su l'erboso smalto.
 Tuttavia in man le redine si serra,
 Chè non vuol che 'l destrier più vada in alto:
 Poi lo lega nel margine marino
 A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.
 E quivi appresso, ove surgea una fonte 24
 Cinta di cedri e di feconde palme,
 Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte
 Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
 Ed ora alla marina ed ora al monte
 Volgea la faccia all'aure fresche ed alme,
 Che l'alte cime con mormorii lieti
 Fan tremolar dei faggi e degli abeti.
 Bagna talor nella chiara onda e fresca 25
 L'asciutte labbra, e con la man dignazza,

Acciò che delle vene il calor esca
 Che gli ha acceso il portar della corezza.
 Nè maraviglia è già ch'ella gl'incresca,
 Chè non è atato un far vedersi in piazza;
 Ma senza mai posar, d'arme guernito,
 Tremila miglia ognor correndo era ito.
 Quivi stando, il destrier ch'avea lasciato 26
 Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
 Per fuggir ai rivolta, spaventato
 Di non so che, che dentro al bosco adombra;
 E fa crollar sì il mirto ove è legato,
 Che delle frondi intorno il piè gl'ingombra:
 Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
 Nè succede però che se ne scioglia.
 Come ceppo talor, che le medolle 27
 Rare e vote abbia, e posto al foco sia,
 Poi che per gran calor quell'aria molle
 Resta consumata ch'in mezzo l'empia,
 Dentro risuona, e con strepito bolle
 Tanto che quel furor trovi la via;
 Così murmura e strido e si corruccia
 Quel mirto offeso, e alfine apre la buccia.
 Onde con mesta e flebil voce uacio 28
 Espedita e chiarissima favella,
 E disse: Se tu sei cortese e pio,
 Come dimostri alla presenza bella,
 Leva quest'animal dall'arbor mio:
 Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
 Senza altra pena, senza altro dolore
 Ch'a tormentarmi ancor venga di fuore.
 Al primo snon di quella voce torse 29
 Ruggiero il viao, e subito levosse;
 E, poi ch'uscir dall'arbore a' accorse,
 Stupefatto restò più che mai fosse.
 A levarne il destrier subito corse;
 E con le guance di vergogna rosse:
 Quel che tu sii, perdonami, dicea,
 O spirito umano, o boachereccia Dea.
 Il non aver saputo che s'asconda 30
 Sotto ruvida scorza umano spirito,
 M'ha lasciato turbar la bella fronda,
 E far ingiuria al tuo vivace mirto;
 Ma non restar però, che non risponda
 Chi tu ti sia, ch'in corpo orrido ed irto,
 Con voce e razionale anima vivi;
 Se da grandine il ciel sempre ti achivi.
 E s'ora o mai potrò questo dispetto 31
 Con alcun beneficio compensarte,
 Per quella bella donna ti prometto,
 Quella che di me tien la miglior parte,
 Ch'io farò con parole e con effetto,
 Ch'avrai giusta cagion di me lodarte.
 Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
 Tremò quel mirto dalla cima al piede.
 Poi si vide sudar su per la scorza, 32
 Come legno dal bosco allora tratto,
 Che del foco venir sente la forza,
 Poscia ch'invano ogni ripar gli ha fatto;
 E cominciò: Tua cortesia mi sforza
 A scoprirti in un medesimo tratto
 Chi fossi io prima, e chi converso m'aggia
 In questo mirto in su l'amena spiaggia.

Il nome mio fu Astolfo; e paladino *il Re d'Inghilterra* 33
 Era di Francia, assai temuto in guerra;
 D'Orlando e di Rinaldo era cugino,
 La cui fama alcun termine non serra;
 E si spettava a me tutto il domino,
 Dopo il mio padre Oton dell'Inghilterra:
 Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
 Più d'una donna; e asfin me solò offesi.

Ritornando io da quelle isole estreme 34
 Che da levante il mar Indico lava,
 Dove Rinaldo ed alcun'altri insieme
 Meco fur chiusi in parte oscura e cava.
 Ed onde liberati lo supreme
 Forze n'avean del cavalier di Brava;
 V'er ponente io venia lungo la sabbia
 Che del settentrion sente la rabbia.

E come la via nostra, e il duro e fello 35
 Destin ci trasse, uscimmo una mattina
 Sopra la bella spiaggia, ove un castello
 Siede sul mar della possente Alcina.
 Trovammo lei ch'uscita era di quello,
 E stava sola in ripa alla marina;
 E senza rete e senza amo traea
 Tutti li pesci al lito, che volea.

Veloci vi correvano i delfini, 36
 Vi venia a bocca aperta il grosso tonno:
 I capidogli coi vecchi marini
 Vengon turbati dal lor pigro sonno;
 Mnli, salpe, salmoni e coracini
 Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
 Pistrici, fisiteri, orche e balene
 Escon dal mar con mostruose schiene.

Veggiamo una balena, la maggiore 37
 Che mai per tutto il mar veduta fosse;
 Undeci passi e più dimostra fuore
 Dell'onde salse le spallacce grosse.
 Caschiamo tutti insieme in uno errore:
 Perch'era ferma e che mai non si scosse,
 Ch'ella sia una isoletta ci credemo;
 Così distante ha l'un dall'altro estremo.

Alcina i pesci nscir facea dell'acque 38
 Con semplici parole e puri incanti.
 Con la fata Morgana Alcina nacque,
 Io non so dir s'a un parto, o dopo o innanti.
 Guardommi Alcina; e subito le piacque
 L'aspetto mio, come mostrò ai sembianti;
 E pensò con astuzia e con ingegno
 Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

Ci venne incontra con allegra faccia, 39
 Con modi graziosi e riverenti;
 E disse: Cavalieri, quando vi piaccia
 Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
 Io vi farò veder, nella mia caccia,
 Di tutti i pesci sorti differenti:
 Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo;
 E saran quei che non ha stelle il cielo.

E volendo vedere una Sirena 40
 Che col suo dolce canto accheta il mare,
 Passiam di qui fin su quell'altra arena,
 Dove a quest'ora suol sempre tornare:
 E ci mostrò quella maggior balena
 Che, come io dissi, una isoletta pare,

io, che sempre fui troppo (e me n'incresce)
 Volonteroso, andsi sopra quel pesce.
 Rinaldo m'accennava, e similmente 41
 Dudon, ch'io non v'andassi; e poco valse.
 La fata Alcina con faccia ridente,
 Lasciando gli altri dua, dietro mi salse.
 La balena, all'ufficio diligente,
 Nuotando se n'andò per l'onde salse.
 Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
 Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

Rinaldo sì cacciò nell'acqua a nuoto 42
 Per aiutarmi, e quasi si sommerse,
 Perchè levossi un furioso Noto
 Che d'ombra il cielo e 'l pelago coperse.
 Quel che di lui seguì poi, non m'è noto.
 Alcina a confortarmi si converse;
 E quel di tutto e la notte che venne,
 Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne:

Finchè venimmo a questa isola bella, 43
 Di cui gran parte Alcina ne possiede,
 E l'ha usurpata ad una sua sorella
 Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
 Perchè sola legittima avea quella;
 E (come alcun notizia me ne diede,
 Che pienamente iustrutto era di questo)
 Sono quest'altre due nate d'incesto:

E come sono inique e scellerate, 44
 E piene d'ogni vizio infame e brutto;
 Così quella, vivendo in castitate,
 Posto ha nelle virtù il suo cor tutto.
 Contra lei queste due son congiurate;
 E già più d'uno esercito hanno iustrutto
 Per cacciarla dell'isola, e in più volte
 Più di cento castella l'hanno tolte;

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra, 45
 Colei, che Logistilla è nominata,
 Se non che quinci un golfo il passo serra,
 E quindi una montagna inabitata;
 Sì come tien la Scozia e l'Inghilterra
 Il monte e la riviera, separata:
 Nè però Alcina nè Morgana resta,
 Che non le voglia tor ciò che le resta.

Perchè di vizii è questa coppia rea, 46
 Odia colei perch'è pudica e santa.
 Ma per tornare a quel ch'io ti dicea,
 E seguir poi com'io divenni pianta,
 Alcina in gran delizie mi tenea,
 E del mio amore ardeva tutta quanta;
 Nè minor fiamma nel mio core acceso
 Il veder lei sì bella e sì cortese.

Io mi godea le delicate membra: 47
 Pareami aver qui tutto il ben raccolto,
 Che fra' mortali in più parti si smembra,
 A chi più ed a chi meno, e a nessun molto;
 Nè di Francia nè d'altro mi rimembra;
 Stavami sempre a contemplar quel volto:
 Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
 In lei finia, nè passava oltre il segno.

Io da lei altrettanto era o più amato: 48
 Alcina più non si cnrava d'altri:
 Ella ogni altro suo amante avea lasciato;
 Ch'innuza a me ben ee ne fur degli altri.

Me consiglier, me avea di e notte a lato ;
 E me fe' quel che comandava agli altri :
 A me credeva, a me si riportava ;
 Nè notte o di con altri mai parlava.
 Del! perchè vo le mie piaghe toccando,
 Senza speranza poi di medicina ?
 Perchè l' avuto ben vo rimembrando,
 Quand' io patisco estrema disciplina ?
 Quando credea d' esser felice, e quando
 Credea ch' amar più mi dovesse Alcina ;
 Il cor che m' avea dato si ritolse,
 E ad altro novo amor tutta si volse.
 Conobbi tardi il suo mohil ingegno,
 Usato amare e disamare a un punto.
 Non era stato oltre a duo mesi in regno,
 Ch' un nuovo amante al loco mio fu assunto.
 Da sè cacciommi la fata con sdegno,
 E dalla grazia sua m' ebbe disgiunto :
 E seppi poi, che tratti a simil porto
 Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.
 E perchè essi non vadano pel mondo
 Di lei narrando la vita lasciva,
 Chi qua chi là per lo terren fecondo
 Li mata, altri in abete, altri in oliva,
 Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
 Che vedi me, su questa verde riva ;
 Altri in liquido fonte, alcuni in fera
 Come più aggrada a quella fata altera.
 Or tu che sei per non usata via,
 Signor venuto all' isola fatale,
 Acciò ch' alcuno amante per te sia
 Converso in pietra o in onda, o fatto tale ;
 Avrai d' Alcina scettro e signoria,
 E sarai lieto sopra ogni mortale :
 Ma certo sii di giunger tosto al passo
 D' entrar o in fera o in fonte o in legno o in sasso.
 Io te n' ho dato volentieri avviso ;
 Non ch' io mi creda che debbia giovarte ;
 Pur meglio fia che non vadi improvviso,
 E de' costumi snoi tu sappia parte :
 Chè forse, come è differente il viso,
 È differente ancor l' ingegno e l' arte.
 Tu saprai forse riparare al danno ;
 Quel che saputo mill' altri non hanno.
 Ruggier, che conosciuto avea per fama
 Ch' Astolfo alla sua donna cugin era,
 Si dolse assai che in steril pianta e grama
 Mutato avesse la sembianza vera :
 E per amor di quella che tanto ama,
 (Purchè saputo avesse in che maniera)
 Gli avria fatto servizio ; ma aiutarlo
 In altro non potea, ch' in confortarlo.
 Lo fe' al meglio che seppe : e domandolli
 Poi se via c' era, ch' al regno guidassi
 Di Logistilla, o per piano o per colli,
 Si che per quel d' Alcina non andassi.
 Che ben ve n' era un' altra, ritornolli
 L' arnore a dir, ma piona d' aspri sassi,
 S' andando un poco innanzi alla man destra,
 Salisse il poggio invér la cima alpestra :
 Ma che non pensi già che seguir possa
 Il suo cammin per quella strada troppo :

Incontro avrà di gente ardità, grossa
 E fiera compagnia, con duro intoppo.
 Alcina ve li tien per mura e fossa
 A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
 Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
 Poi da lui si parti dotto ed instrutto.
 Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
 Per le redine, e dietro se lo trasse ;
 Nè, come fece prima, più l' ascese,
 Perchè mal grado suo non lo portasse.
 Seco pensava come nel paese
 Di Logistilla a salvamento andasse.
 Era disposto e fermo usar ogni opra,
 Che non gli avesse imperio Alcina sopra.
 Pensò di rimontar sul suo cavallo,
 E per l' aria spronarlo a nuovo corso :
 Ma dubitò di far poi maggior fallo ;
 Chè troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
 Io passerò per forza, s' io non fallo,
 Dicea tra sè ; ma vano era il discorso.
 Non fu duo miglia lungi alla marina,
 Che la bella città vide d' Alcina.
 Lontan si vide una muraglia lunga,
 Che gira intorno, e gran paese serra ;
 E par che la sua altezza al ciel s' aggiunga,
 E d' oro sia dall' alta cima a terra.
 Alcun dal mio parer qui si dilunga,
 E dice ch' ell' è alchimia ; e forse ch' erra,
 Ed anco forse meglio di me intende :
 A me par oro, poi che si risplende.
 Come fu presso alle sì ricche mura,
 Che 'l mondo altro non ha della lor sorte,
 Lasciò la strada che, per la pianura,
 Ampla e diritta andava alle gran porte ;
 Ed a man destra, a quella più sicra,
 Ch' al monte già, piegossi il guerrier forte :
 Ma tosto ritrovò l' iniqua frotta,
 Dal cui furor gli fu turbata e rotta.
 Non fu veduta mai più strana torma,
 Più mostruosi volti e peggio fatti ;
 Alcun dal collo in giù d' uomini han forma,
 Col viso altri di simic, altri di gatti ;
 Stampano alcun co' piè caprigni l' orma ;
 Alcuni son centaursi agili ed atti ;
 Son gioveni impudenti e vecchi stolti,
 Chi nudi, e chi di strane pelli involti :
 Chi senza freno in s' un destrier galoppa,
 Chi lento va con l' asino o col hue ;
 Altri salisce ad un centauro in groppa ;
 Struzzoli molti han sotto, aquile e grue :
 Ponsi altri a becca il corno, altri la coppa :
 Chi femmina e chi maschio, e chi amendue ;
 Chi porta uncino e chi scala di corda,
 Chi pal di ferro e chi una lima sorda.
 Di questi il capitano si vedea
 Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso ;
 Il qual su una testuggine s' edea,
 Che con gran tardità mutava il passo.
 Avea di qua e di là chi lo reggea,
 Perchè egli era ehro, e tenea il ciglio basso :
 Altri la fronte gli asciugava e il mento,
 Altri i panni scotea per fargli vento.

- Un ch' avon umana forma i piedi e 'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbiaa, acciò ch'egli entre
Nella bella città ch' addietro resta.
Rispose il cavalier: Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa,
(E gli mostra la spada, di cui vòlta
Avea l'aguzza punta alla sua volta).
- Quel mostro lui ferir vuol d'una lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe' un palmo riuscir pel dosso.
Lo sendo imbraccia, e qua e là si lancia;
Ma l' inimico stuolo è troppo grosso.
L' un quinci il punge, e l' altro quindi afferra:
Egli s'arresta, e fa lor aspra guerra.
- L' nn sin a' denti, e l' altro sin al petto
Pstendo va di quella iniqua razza;
Ch' alla sua spada non s' oppone elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza:
Ma da tutte le parti è così astretto,
Cho bisogno saria, per trovar piazza
E tener da sè largo il popol reo,
D' aver più braccia e man che Briareo.
- Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del necromante:
Io dico quel ch' abbarbagliava il viso,
Quel ch' all' arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davanti:
(E forse ben che dispregiò quel modo,
Perchè virtude usar volse, e non frodo).
- Sis quel che può, piuttosto vuol morire,
Che rendersi prigion a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro, ch' io dicea d' oro lucente,
Due giovani ch' si gesti ed al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.
- L' una e l' altra sedea s' un liocorno,
Candido più che candido armellino;
L' una e l' altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che all' nom, guardando e contemplando intorno,
Bisognerebbe aver occhio divino
Per far di lor giudizio: e tel saria
Beltà (s' avesse corpo) e leggiadria.
- L' una e l' altra n' andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;
E quelle al cavalier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò dell' atto umano;
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d' oro.
- L' adornamento che s' aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avanti,
Parte non ha che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d' intero diamante.
- O vero o falso ch' all' occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.
Su per la soglia e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,
Che, se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
- Queste, con molte offerte o con buon viso,
Ruggier fecero entrar nel paradiso:
Chè si può ben così nomar quel loco,
Ove mi credo che nascesse Amore.
Non vi si sta se non in danza e in gioco,
E tutte in festa vi si spendon l' ore:
Pensier canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non entra quivi disagio nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la Copia.
- Qui, dove con serena e lieta fronte
Par ch' ognor rida il grazioso aprile,
Giovani e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e diletto stile;
Qual d' nn arbore all' ombra, e qual d' un monte,
O giuoca, o danza, o fa cosa non vile;
E qual, lungi dagli altri, a nn suo fedele,
Discopre l' amorose sue querele.
- Per le cime dei pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl' irsuti abeti,
Volan scherzando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volnibil sasso.
- Quivi a Ruggier nn gran corsier fu dato,
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch' avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme e di fin auro;
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solca ubbidir al vecchio Manro,
A un giovane che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.
- Quelle due belle giovani amorose
Ch' avean Ruggier dall' empio stuol difeso,
Dall' empio stuol che dianzi se gli oppose
Su quel cammin ch' avea a man destra preso,
Gli dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre che già abbiamo inteso,
Nè fan sì arditte, che l' aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.
- Noi troverem tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura:
Una crudel, che Eriilla si chiama,
Difende il ponte, e sforza e inganna e fura
Chiunque andar nell' altra ripa brama;
Ed ella è gigantesca di statura;
Li denti ha lunghi e velenoso il morso,
Acute l' ugne, e graffia come nn orso.
- Oltre che sempre ci turbi il cammino,
Che libero saria se non foss' ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella,

Sappiate che del popolo assassino
Che vi assali fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empii, com'ella, inospiti e rapaci.
Ruggier rispose: Non ch'una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento:
Chè la cagion ch'io vesto piastra e maglia,
Non è per guadagnar terre nè argento,

80

Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne come vui.
Le donne molte grazie riferirò
Degne d'un cavalier come quell'era:
E così ragionando ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Sull'arme d'or, vider la donna altiera.
Ma dir nell'altro Canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

81

DICHIARAZIONI AL CANTO SESTO.

St. 1, v. 6. — *Indulto vale conceduto*. Anche nei C. XLII, St. 87: *Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto Tanta virtù sarà*. E Dante aveva prima detto Parad. XXVII: *E la virtù che lo sguardo m'indulse, Del bel nido di Leda mi divelse*.

St. 12, v. 7. — *Germano* è qui nel suo vero senso, cioè nato dello stesso padre e della stessa madre; onde i latini solevano dire: *frater, si te in germani fratria dilexi loco*; il che torna a dire: *se t'ho amato in luogo di vero fratello, di frater germano*.

St. 13, v. 3-4. — *Sul fondo nero*, che denota lutto, aveva fregi di color verdicciolo, perchè tal colore, che trae a quello della foglia appassita, era usato da cavalieri a dimostrare animo doglioso e in funebre condizione. Nel canto XXXII, St. 47 così pur finisce la sopravveste della disperata Bradamante: *Era la sopravveste del colore Su che rimane la foglia che s'imbianca Quando del ramo è tolta, o che l'umore, Che faceva vivo l'arbore, le manca*.

Ivi, v. 6. — Ben avverte il Ruscelli, che qui l'aggiunto *ignoto* come altrove *incognito*, significa non mai venuto a notizia, ben altro da *sconosciuto*, che propriamente si dice di chi studiosamente si nasconde per non farsi conoscere. E di vero il Petrarca disse: *Io fuggia le tue mani, e per cammino Agitandomi i venti, e'l cielo, e l'onde, Mandava sconosciuto e pellegrino*, dove si vede che fuggendo Amore il poeta cercava di nascondersi altrui. Altrove dice: *Che l'aver nascoso e sconosciuto giaceva a denotare che era tenuto nascosto, coperto altrui*.

St. 16, v. 5. — *Dacia o Dacia* era parte delle due provincie che noi chiamiamo Transilvania e Valachia, o precisamente quella che si distende d'oltre il Danubio fino all'Eusino. Altri vorrebbero allargare questa antica provincia sino a comprendere la Transilvania o la Valachia non solo, ma e la Moldavia, la Servia e parte dell'Ungheria, per modo che si trovano chiamati Daci gli Ungheri, i Transilvani, i Valachi ed i Moldavi.

St. 17, v. 4. — *Più che foglia ecc.* Queste parole autenticano la lezione da noi introdotta nella scena I, atto III de' *Suppositi* in prosa, dove la stessa ediz. Fiorentina, Barb. e Bianchi 1856, togliendo ogni senso al discorso, legge: *non meno qui si agita il cuore, che soglia nel petto, che qualche ecc. in luogo di: non meno mi si agita, che foglia ecc.*

Ivi, v. 7. — *Il segno che prescritto ecc.* L'ultimo termine della Spagna, divisa dall'Africa per lo stretto di Gibilterra. Ivi i promontorii Abila e Calpe si favoleggiò che fossero le colonne poste da Ercole a meta delle umane navigazioni. Dante, Inf. XXVI, v. 107: *Quando venimmo a quella foce stretta Ov'Ercole segnò li suoi riguardi*.

St. 18, v. 4. — *Intendi l'aquila*, che secondo le favole ministrava i fulmini a Giove.

St. 19, v. 5. — La ninfa Aretusa, per fuggire gli amori di Alfeo, fiume d'Arcadia, fu convertita in fonte, e così si condusse per vie sotterranee, senza mai mischiarsi coll'acqua del mare, nell'isoletta Ortigia, una delle cinque parti, onde componevasi la famosa città di Siracusa. Ciò fu dai poeti fatto, perlochè in effetto il fiume Alfeo in Arcadia si sprofonda e perdesi sotterra, e vuolsi che vada a riuscire in Sicilia nella fonte detta Aretusa.

St. 26, v. 1-6. — Qui Ariosto avea la mente a Dante, Purg. XXIV: *Out! io mi accosi Come fan bestie spaventate e poltre*.

St. 27. — Felice imitazione, ma molto al di sotto, di un passo dell'Allighieri, Inf. C. XIII, 40-45: *Come di un tizzo verde ch'arso sia Da l'un de' capi, che da l'altro geme E cigola per vento che va via*.

St. 33, v. 1-6. — Quello che Astolfo qui dice della propria stirpe risponde appunto alla genealogia, che il Ferrario riferisce, degli eroi romanzeschi. Bernardo di Chiaravalle ebbe figliuoli Anone padre di Rinaldo, Buovo d'Agromonte padre di Aldigiero, di Malagigi e di Viviano, e Otone re d'Inghilterra, padre di Astolfo paladino.

St. 34, v. 8. — *La sabbia Che del settentrion sente la rabbia*, perchè di là si sferzano rabbiosi i venti a sovvergerla e a levarla come turbine verso il cielo. Vedrai la verità di questa espressione, se consideri le cause più probabili della formazione de' venti. Di questo mare di sabbia, o deserto, tocca l'Ariosto anche al C. XXXVIII, St. 43.

St. 36, v. 3-7. — Enormi cetacei e mostri marini. La *capidoglia* o *capidoglio* è una specie d'orca (*Delphinus orca* Linn.), dalla cui testa si cava la maggior quantità d'olio. I vecchi marini corrispondono alle *fuche* o vitelli di mare. I *moli* o *mulli* sono le *triglie* più grosse: le *solpe* o *spari* (*Sparus salpa* Linn.) somiglian le orate, e traggono nel colore al paonazzo, addogato di un giallo vivace. I *salmoni* detti anli salamoni e sermoni (*Salmo salar* Linn.) trovansi in tutti i mari artici e non dissomigliano troppo dalla trota, che è della stessa famiglia de' salmonidi tra i malacotterigi adominali. I *coracini*, altrimenti *corvoli*, hanno il nome dal somigliare nel colore ai corvi; e i *piatrici* o *piateri*, mostri di smisurata grandezza, hanno armata la testa di una lunga saga ossea. I *fiateri* sono mostri così chiamati da uno sfiatatoio che hanno in cima al muso, donde scagliano in aria le onde. Vedi Plinio, *Hist. nat.* c. XVIII, che parla di tutte queste specie di cetacei.

St. 44, v. 6. — *Istrutto alla latina per assembrato a battaglia, ordinato*.

St. 45, v. 5-6. — I monti *Cheriot* e il fiume *Toeed*, che mette nel mare del Nord, dividono la Scozia dall'Inghilterra.

St. 51. — L'invenzione è di Omero, che tanto narra di Circe nell'*Odissea*, e di Apuleio, il quale racconta pure di una sì fatta maga. *Tunc minus morigeros et vilis fastidiosa, in saeva et in pœcudes, et in quœvis animal pœcuto reformat, alios vero prorsus extinguit*.

St. 56, v. 6. — *Fuor del suo gruppo*. Da' suoi ingannevoli luoghi, d' suoi aggiramenti.

St. 63, v. 8. — *Arrotarsi vale volgersi intorno, qua e là, come una rosta*, cioè colle braccia e coll'altro membro, per ischermissi e difendersi. *Rosta* è quello stromento di varie fogglie che s'appendeva, non ha molti anni, alla soffitta delle stanze, per farsi vento; e facevasi rigirare rapidamente con una corda, a cui era raccomandata.

St. 64, v. 8. — Secondo i mitologi, Briareo gigante aveva cento braccia.

St. 73. — Il castello d'Alcina descritto dall'Ariosto ha riscontro colla *Isola d'Amore* nel 4.^a cap. del *Trionfo d'Amore* del Petrarca, e colla imitazione che di questa

fece il Poliziano nelle sue elegantissime stanze per la giostra di Giuliano de' Medici.

St. 73, v. 8. — Copia o Abbondanza, divinità allegorica, figuravasi in atto di versare da un *cornucopia* ogni sorta di ricchezza. *Glove*, per gratitudine alla capra di nome Amaltea, che lo aveva allattato, la collocò in cielo, e diede alle ninfe che lo avevano curato infante, un corno di quella, colla virtù di produrre in esso tutto ciò che desideravano. Onde fu chiamato quello il corno dell'abbondanza. *Ov. Metam.*

St. 75, v. 8. — Ad un volubil sasso, ad una ruota.

St. 76, v. 6. — Il vecchio Mauro: intendi Atlante che si diceva essere di Mauritania.

St. 78, v. 1. — Lama basso fondo, dove l'acqua s'impaluda. Dante, *Inf. XX: Non molto ha corso, che trova una lama.*

Ivi, v. 3. — Erifila è una espressiva immagine dell'avarizia e irrequietudine, rammentandoci *Erifile* moglie di Anfiarco, che per una collana d'oro tradì il marito.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Ruggier la gigantessa abbatte o stende,
E ne va dritto a ritrovar Alcina,
Che con finta beltà tanto l'accende,
Ch'ei più non pensa ad altra disciplina.
Ma la maga che d'esso cura prende,
Gli porta del suo mal la medicina;
Chè col' anel gli mostra a parte a parte
Lo celato bruttozze in lei con arte.

Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Chè 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l'inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

Poca o molta ch'io n'abbia, non bisogna
Ch'io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro.
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera
Vider, che 'n guardia avea Erifila altiera.

Quell'era armata del più fin metallo
Ch'avean di più color gemme distinto:
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo iacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
Invece avea di quello un lupo spinto:
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d'ogni costume.

Non credo ch'un sì grande Apulia n'abbia:
Egli era grosso ed alto più d'un bue.
Con fren spumar non gli faceva le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopra veste di color di sabbia
Su l'arme avea la maledetta lue:
Era, fuor che 'l color, di quella sorte
Ch' i vescovi e i prelati usano in corte.

Ed avea nello scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavaliere,
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,

1 E fargli scorno, e rompergli 'l sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier che torni addietro grida:
Quel piglia un'asta, e la minaccia e sfida.
Non men la gigantessa ardita e presta 6
Sprona il gran lupo, e nell'arcion si serra;
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Chè sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
E dell'arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.
E già tratta la spada ch'avea cinta, 7
Venìa a levarne la testa superba:
E ben lo potea far; che come estinta
Erifila giacea tra' fiori e l'erba.
Ma le donne gridar: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavalier la spada:
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.
Alquanto malagevole ed aspretta 8
Per mezzo un bosco presero la via;
Che, oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina già,
Ma poi che furo ascisi in su la vetta,
Usciro in spaziosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.
La bella Alcina venne un pezzo innante 9
Verso Ruggier fuor delle prime porte,
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenze fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

- Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesso ogni altro di ricchezza,
Quanto ch'avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo e di più gentilezza.
Poco era l'un dell'altro differente
E di fiorita etade e di bellezza,
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì com'è bello il sol più d'ogni stella.
- Di persona era tanto ben formata,
Quanto ne' finger san pittori industri,
Con bionda chioma lunga ed annodata;
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri;
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.
- Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mover perchi;
Intorno a cui par ch'Amor scherzi o voli,
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invidia ove l'emende.
- Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro;
Quivi escon le cortesie parollette
Da render mollo ogni cor rozzo e scebro;
Quivi si forma quel suave riso,
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.
- Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte:
Il collo è tondo, il petto colmo e largo.
Due pome accrbe, e pur d'avorio fatte,
Vengono e van, com'onda al primo margo,
Quando piscevole aura il mar combatte:
Non potria l'altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel ch'appar di fuor quel che s'asconde.
- Mostran le braccia sue misura giusta;
E la candida man spesso si vede
Lungbetta alquanto e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede alfin della persona angusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.
- Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida o canti o passo mova:
Nè maraviglia è se Ruggier n'è preso,
Poi che tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal mirto inteso,
Com'è perflida e ria, poco gli giova;
Ch'inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì soave riso.
- Anzi pur creder vuol, che da costei
Fosse converso Astolfo in su l'arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa e di più pena:
E tutto quel ch'udito avea di lei,
Stima esser falso; e che vendetta mena,
- 10 E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.
La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è del cor partita;
Chè per incanto Alcina gli lo lava
D'ogni antica amorosa sua ferita;
E di sè sola e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola sculpita:
Sì che scusar il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante e lieve.
- 11 A quella mensa citare, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D'amor spesso gaudii e passioni,
O con invenzioni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.
- 12 Qual mensa trionfante e sontuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O quel mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor latino,
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al paladino?
Tal non cred'io che s'apparecchi dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.
- 13 Tolle che fur le mense e le vivande,
Facean, sedendo in cerchio, un giuoco lieto,
Che nell'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto;
Il che agli amanti fu comodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto;
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.
- 14 Finir quel giuoco tosto, e molto inganzi
Che non solea là dentro esser costume.
Con torchi allora i paggi entrati innanzi,
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In un'adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.
- 15 E poi che di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti e chini,
Ed alle stanze lor tutti son iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini
Che pareano di man d'Aracoe usciti,
Tenendo tuttavia l'orecchie attente
S'ancor venir la bella donna sente.
- 16 Ad ogni piccol moto ch'egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava;
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscì del letto, e l'uscio apriva:
Guatava fuori, e nulla vi trovava:
E maledì ben mille volte l'ora
Che faceva al trapassar tanta dimora.
- 17 Tra sè dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava a noverrare i passi
Ch'esser potean dalla sua stanza a quella,
Dove aspettando sta che Alcina passi.
- 18 19 20 21 22 23 24 25

- E questi ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra il frutto e la man non gli sia messo.
- Alcina, poi ch' a' preziosi odori 26
Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch' in casa era ogni cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori;
E tacita n' andò per via secreta
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.
- Come si vide il successor d' Astolfo 27
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possa nella pelle.
Or sino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie e delle cose belle:
Salta del letto, e in braccio la raccoglie,
Nè può tanto aspettar ch' ella si spoglie;
- Benchè nè gonnà nè faldiglia avesse; 28
Chè venne avvolta in un leggier zendado
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e suttil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto; e restò il vel suttile e rado,
Che non copia dinanzi nè di dietro,
Più che le rose o i gigli un chiaro vetro.
- Non così strettamente edera preme 29
Pianta ove intorno abbarbicata s' abbia,
Come si strigono li du' amanti insieme,
Cogliendo dello spirito in su le labbia
Suave fior, qual non produce seme
Indo o saqueo nell' odorata sabbia.
Del gran piacer ch' avean, lor dicer tocca;
Che spesso avean più d' una lingua in bocca.
- Queste cose là dentro eran secrete; 30
O se pur non secrete, almen taciute:
Chè raro fu tener le labbra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte profferte ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute:
Ognun lo reverisce e se gli inchina;
Chè così vuol l' innamorata Alcina.
- Non è diletto alcun che di fuor reste; 31
Chè tutti son nell' amorosa stanza:
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una or ad un' altra usanza.
Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, e in danza:
Or presso ai fonti, all' ombre de' poggetti,
Leggon d' antiqui gli amorosi detti.
- Or per l' ombrose valli e lieti colli 32
Vanno cacciando le panose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Or a' tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.
- Stava Ruggiero in tanta gioia e festa, 33
Mentre Carlo è in travaglio ed Agramante,
Di cui l' istoria io non vorrei per questa
Porre in obbligo, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il disiato amante,
Ch' avea per strade disusate e nuove
Veduto portar via, nè sapea dove.
- Di costei prima che degli altri dico, 34
Che molti giorni andò cercando invano
Pei boschi ombrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mai poté saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell' oste saracin spesso veniva,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.
- Ogni dì ne domanda a più di cento, 35
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
D' alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e trabacche e padiglioni:
E lo può far; chè senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Mercè all' anel che fuor d' ogni uman uso
La fa sparir quando l' è in bocca chiuso.
- Nè può nè creder vuol che morto sia; 36
Perchè di sì grande uom l' alta ruina
Dall' onde idaspe udita si saria
Fin dove il sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè immaginar che via
Far possa o in cielo o in terra; e pur meschina
Lo va cercando e per compagni mena
Sospiri e pianti ed ogni acerba pena.
- Pensò all' un di tornare alla spelunca, 37
Dove eran l' ossa di Merliu profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che il freddo marmo si movesse a pietà;
Che se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L' alta necessità la vita lieta,
Sì sapria quindi; e poi s' appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n' avrebbe.
- Con questa intenzion prese il cammino 38
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dico io, che nella bella grotta
L' avea della sua stirpe instrutta e dotta;
- Quella benigna e saggia incantatrice, 39
La quale ha sempre cura di costei,
Sappiendo ch' esser de' progenitrici
D' uomini invitti, anzi di semidei,
Ciascun di vuol saper che fa, che dice;
E getta ciascun di sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.
- Ben veduto l' avea su quel cavallo 40
Che regger non potea, ch' era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentir periglioso e non usato;
E ben sapea che stava in ginocchio e in ballo,
E in cibo e in ozio molle e delicato:
Nè più memoria avea del suo signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.

E così il fior de' più begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Sì gentil cavalier, per dover poi
Perdere il corpo e l'anima in un punto;
E quell'odor, che sol riman di noi,
Pocia che l' resto fragile è defunto,
Che trae l'uom del sepolcro e in vita il serbà,
Gli saria stato o tronco o svelto in erba.

Ma quella gentil maga, che più cura
N'avea, ch'egli medesimo di sè stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtù, mal grado d'esso:
Come eccellente medico, che cura
Con ferro e fuoco, e con veneno spesso;
Che sebben molto da principio offende,
Poi giova alfine, e grazia se gli rende.

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di superchio amore,
Che, come faceva Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel piuttosto volea che lungamente
Vivesse e senza fama e senza onore,
Che con tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

L'avea mandato all'isola d'Alcina,
Perchè obbliasse l'arme in quella corte:
E come mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella regina
Nell'amor d'esso d'un laccio sì forte,
Che non se n'era mai per poter sciorre,
S'invectiasse Ruggier più di Nestorre.

Or tornando a colei ch'era presaga
Di quanto de' avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l'errante e vaga
Figlia d'Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua maga,
Muta la pena che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l'apre il vero,
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

La giovane riman presso che morta,
Quando ode che l' suo amate è così lunge;
E più, che nel suo amor periglio porta
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna maga la conforta,
E presto pon l'impiastrò ove il duol punge;
E le promette e giura, in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

Dacchè, donna, (dicea) l' anello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun che, s'io l'arreo
Là dove Alcina ogui tuo ben ti fura,
Ch'io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera alla prim'ora,
E sarò in India al nascer dell' aurora.

E seguitando, del modo narrolle.
Che disegnato avea d'adopero, lo
Per trar del regno effeminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenerlo.
Bradamante l'anel del dito tolle:
Nè solamente avria voluto darlo;

41 Ma dato il core, e dato avria la vita,
Purchè n'avesse il suo Ruggiero alta.
Lo dà l'anello, o se le raccomanda; 49

E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille salutì manda;
Poi prese vèr Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch'avea un piè rosso, e ogni altra parte nera.

Credo fusse un Alchino o un Farfarello 50
Che dall'inferno in quella forma trasse:
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte e orribilmente passe:
Ma ben di dito sì levò l'anello,
Perchè gl'incanti suoi non le vietasse.

43 Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell'isola d'Alcina.
Quivi mirabilmente trasmutosse: 51

S'accrebbe più d'un palmo di statura,
E se le membra a proporzon più grosse
E restò appunto di quella misura
Che si pensò che l'necromente fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura:
44 Vestì di lunga barba le mascelle,
E se crespa la fronte e l'altra pelle.

Di faccia, di parole e di sembiante 52
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantatore Atlante.
Poi si nascose: e tanto pose mente,
Cheda Ruggiero allontanar l'amante
Alcina vide un giorno finalmente:
45 E fu gran sorte; chè di stare o d'ire
Senza esso un'ora potea mal patire.

Soletto lo trovò, come lo volle, 53
Che si godea il mattin fresco e sereno,
Lungo un bel rio che discorreva d'un colle
Verso un laghetto limpido ed ameno.
Il suo vestir delizioso e molle
Tutto era d'ozio e di lascivia pieno,
46 Che di sua man gli avea di seta e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

Di ricche gemme un splendido monile 54
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell'uno e nell'altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto;
Gli avea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie, in forma d'anelletto;
47 E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl'Indi.

Umide avea l'inanellate chiome 55
De' più soavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
Non era in lui di sano altro che l'nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
48 Così Ruggier fu ritrovato tanto
Dall'esser suo mutato per incanto.

Nella forma d'Atlante se gli affaccia 56
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir soles,

CANTO SETTIMO.

Di medolle già d'orsi e di leoni

È questo quel che l'osservate stelle.

Questo è ben veramente alto principio!

E perchè ognun lo veggia manifesto.

Se non ti muovon le tue proprie laudi.

Del ben che mille volte io t'ho predetto?

Deh ! non vietar che le più nobil alma

Dal ceppo che radice in te aver dee.

Tuoi figli, tuoi nipoti e successori

Non ch' a piegarti a questo tanto e tanto

Io soleva più di questi dui narrarti.

Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme:

Vedea goderti che si chiari eroi

Che ha costei che t'ha fatto Regina,
 Che non abbian mill'altre meretrici?

Ma perchè tu conosca chi sia Alcina.

Ch'axxeder ti potrai come sia bella

A cui la maga, nel dito minuto

Come ruggiero in se la rivelando,
Di tanto scorno si vide assalire.

ella sua prima forma in uno istante.

Ne bisognava più quella d'Atlante,
Seguitare l'effetto per che venne.

Costel Melissa nominata venne,
Ch'or diè a Ruggier di cò notizia nova.

andata da colei, che d'amor piena
Sperava il disio, nè più nè meno come

Di che lo cinse magica violenza:
E unqua, qua, d'Atlanta di Gaeana

Ma poi ch' a sanità l' ha omai ridotto,
Gli vuole dar più forza e più vigore.

Quella che del tuo amor degna sarebbe;

Queato anel, che ripara ad ogni incanto,

Come l'anello, attento alla tua salute.

Di quella insieme commendò il valore,

Che si convenga a messaggera accorta;

odio gli la pose, ancor che tanto

Ch' essendovi l' anel, rimase vaho.

Estrano avea, e non suo, dal piè alla treccia

Ripone, e poi si scorda ove è riposto,

Si maraviglia di vederlo tutto

L'odia, apreza, n'ha schivo, e getta via.

Così Ruggier, poichè Melissa fece
 Ch' a riveder se ne tornò la Fata
 Con quell' anello, innanzi a cui non lece,
 Quando s' ha in dilo, usare opra incantata,
 Ritruova, contra ogni sua stima, iuvece
 Della bella che dianzi avea lasciata,
 Donna sì laida che la terra tutta
 Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.
 Pallido, crespo e macilento avea
 Alcina il viso, il crin raro e canuto;
 Sua statura a sei palmi non giungea;
 Ogni dente di bocca era caduto:
 Chè più d' Ecuba e più della Cuma,
 Ed avea più d' ogni altra mai vivuto.
 Ma sì l' arti usa al nostro tempo ignote,
 Che bella e giovanetta parer puote.
 Giovane e bella ella sì fa con arte,
 Sì che molti ingannò come Ruggiero:
 Ma l' anel venne a interpretar le carte
 Che già molti anni avean celato il vero.
 Miracol non è dunque se si parte
 Dell' animo a Ruggier ogni pensiero
 Ch' avea d' amare Alcina, or che la trova
 In guisa che sua fraude non le giova.
 Ma come l' avviso Melissa, stette
 Senza mutare il solito sembiante,
 Finchè dell' arme sue, più di neglette,
 Si fu vestito dal capo alle piante.
 E per non farle ad Alcina sospette,
 Finse provar s' in esse era aiutante:
 Finse provar se gli era fatto grosso
 Dopo alcun di che non l' ha avute indosso.
 E Balisarda poi si messe al fianco
 (Chè così nome la sua spada avea);
 E lo scudo mirabile tolse anco,
 Che non pur gli occhi abbarbagliar soles,

72 Ma l' anima faceva sì venir manco,
 Che dal corpo esalata esser pareva:
 Lo tolse; e col zendado in che trovò,
 Che tutto lo copria, sel messe al collo.
 Venne alla sialla, e fece briglia e sella 77
 Porre a un destrier più che la pece nero:
 Così Melissa l' avea instrutto: ch' ella
 Sapea quanto nel corso era leggiero.
 Chi lo conosce, Rabican l' appella;
 Ed è quel proprio che col cavaliero,
 Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
 Portò già la balena in questo loco.
 Potea aver l' Ippogrifo similmente, 78
 Che presso a Rabicano era legato;
 Ma gli avea detto la maga: Abbi mente
 Ch' egli è, come tu sai, troppo sfrenato.
 E gli diede intenzion che l' di seguente
 Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
 Là dove ad agio poi sarebbe instrutto
 Come frenarlo, e farlo gir per tutto.
 Nè sospetto darà, se non lo tolle, 79
 Della tacita fuga ch' apparecchiava.
 Fece Ruggier come Melissa volle,
 Ch' invisibile ognor gli era all' orecchia.
 Così, fingendo, del lascivo e molle
 Palazzo uscì della puttana vecchia;
 E si venne accostando ad una porta,
 D' onde è la via ch' a Logistilla il porta.
 Assaltò li guardiani all' improvviso, 80
 E si cacciò tra lor col ferro in mano:
 E qual lasciò ferito, e quale ucciso,
 E corse fuor del ponte a mano a mano:
 E prima che n' avesse Alcina avviso,
 Di molto spazio fu Ruggier lontano.
 Dirò nell' altro Canto che via tenne;
 Poi come a Logistilla se ne venne.

DICHIARAZIONI AL CANTO SETTIMO.

St. 2, v. 5. — Ogni mio intento: cioè ogni mio intendimento, desiderio.

St. 3, v. 4. — Flavio iacinto: cioè biondo giacinto, specie di pietra preziosa di color giallo rossiccio.

St. 4, v. 1. — Chi disse mai che l' Apulia nutra di lupi così fatti? Certo niuno che fosse contemporaneo al poeta, ma solo Orazio (ode 22, lib. 1), a cui, sul bello del cantare la sua Lalage, uno ne sopravvenne *Quale portentum neque militaria — Daunia in latis alit ausculetis*. L' Apulia-Daunia, o Apulia piana, era quella provincia del regno di Napoli, che oggi chiamiamo Capitanata.

Ivi, v. 6. — Luc, peste, e figuratamente mostro, persona scellerata.

St. 5, v. 2. — Botta, rettile anfibio simile al rospo, ma molto più grosso.

Ivi, v. 8. — Alcuni dimandano: donde Ruggiero prese tale asta in quel luogo silvestre, non avendone portata alcuna sull' Ippogrifo? Dico io: e perchè in luogo, dov'erano tanti mostri armati a difesa d' Alcina, non si poteva trovare un' asta? E le donne che avevano pregato Ruggiero di abbattere Erifila perchè non possono avergliela fornita? Per altro qui è da rifiutare la lezione comune *Quel piglia l'asta* e deveasi stare con l' altra de' testi migliori: *Quel piglia un' asta* ecc.

St. 11, v. 5-6. — Ovidio avea detto: *Candida purpureis lilia mista rosis*, e il Petrarca canzone 28, St. 6: *Se mai candida rose con vermiglie eec*.

St. 18, v. 1-2. — Sottosopra sono parole del Petrarca, Son. 70: *La bella donna che cotanto amavi Subitamente s' è da noi partita*.

Ivi, v. 5. — Lo grava, vale lo carica, lo riempie sì da non poterne altro.

St. 19. — Tintinnare fu dall' Ariosto formato dal latino *tintinnare*. Dante avea detto Par. 14: *E come giga ed arpa in tempra teza Di molte corde fan dolce tintinno*.

St. 20, v. 1-4. — I successori di Nino, primo re degli Assirii, fino a Sardanapalo, posero ogni bene nella erapula. Il *vincitor latino* è qui Cesare, o, come altri crede, Marco Antonio, a cui Cleopatra imbandiva que' banchetti maravigliosi, di cui narra Plinio lib. 9, c. 35. A Cesare in particolare diede un convivio che lo costò cento sesterzi, che sono 2500 scudi. A maggiore sfoggio liquefatta in un vaso d' aceto nua perla di maravigliosa grossezza ella se la bevve, e apparecchiandosi di fare il medesimo di un' altra, Cesare a grande stento la ritenne.

St. 23, v. 6. — Aracne fu tessitrice di tanta eccellenza che s' addò Minerva alla prova, ma, vinta, fu dalla Dea mutata in ragno.

St. 36, v. 3. — *L'Idaspe*, assai celebre fiume dell'India, a paro del Gange fu da' poeti molto spesso trasportato a significar l'Oriente.

St. 39, v. 6. — *Gettar la sorte o le sorti*, val quasi gettar l'arte, fare incantesimi per conoscere il vero delle cose presenti o avvenire. Fino a qui non fu registrata questa espressione che per: *rimettere checchessia all'arbitrio della fortuna*.

St. 41, v. 5. — *Odore vaie buon nome, bella fama*. È tutta parola biblica. S. Paolo: *Christi bonus odor sumus*.

St. 44, v. 8. — Nestore re di Pilo nel Peloponneso, che, a dire di Omero, visse 300 anni.

St. 50, v. 1-4. — *Alchino* (Alichino) e *Farfarello* son nomi di demoni presso Dante.

St. 55, v. 6. — *Mitreo* vuol essere pronunciato coll'e chiusa, e significa molliccio, e vicino all'incrudire.

St. 57, v. 8. — *Adone* fu l'innamorato di Venere, e Atide o Atti di Cibebe.

St. 59, v. 5. — *Mancipio* è voce latina significante schiavo, uomo in forza e servizio d'altri.

St. 60, v. 4-5. — *Del ben ecc.*, val quanto dire: delle glorie, alle quali è destinata la progenie che nascerà di

te e di Bradamante. Così Virg. nel IV dell'*Enide*: *Si te nulla moriet tantarum gloria rerum, Nec super ipse tua moliris laude laborem*, ecc.

St. 67, v. 5. — Nulla più controverso della patria di questo Atlante. Due sono le città col nome di *Cavena*, l'una in Siria, l'altra in Media. A quale dare la preferenza? Di più: alla Stanza 76, Canto VI, l'Autore chiama Atlante il vecchio Mauro; ond'ecco da poter cercare, chi voglia, nella Mauritania una terza città di quel nome.

St. 73, v. 5. — *Ecuba*, vedova di Priamo re di Troia, e la Sibilla nativa di Cuma, ambedue famose per la loro lunghissima vita.

St. 74, v. 3-4. — Versi tolti di peso dal Petrarca, Son. 4 (Ed. Le Monnier): *Venendo in terra a illuminar le carte, Che già molti anni avean celato il vero*.

St. 75, v. 6. — *Se in esse era aiutante*, cioè è s'era valente, gagliardo nell'armi.

St. 77, v. 5. — *Rabicano*, come già si disse alle Dich. al C. I, St. 5, fu il cavallo dell'Argalia. Passò quindi in possesso di Rinaldo, e da lui ad Astolfo.

St. 78, v. 5. — *E gli diede intenzion*, che il di seguen- te ecc. vale: *gli fece credere; gli diede speranza*.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Fugge Ruggier da Alcina. Astolfo torna
Per opra di Melissa in corpo umano:
Fa gente in Inghilterra, e non soggiorna,
Per ispedirsi, il Sir di Mont'Albano.
Angelica di tal bellezza adorna
È condotta per cibo a un pesce strano:
Orlando il suo mal sogna, e si diparte
Da Carlo, per cercarla in ogni parte.

*La risposta del canto incantato
da una incantatrice che, accorta
le idee del canto precedente così chiuse,
e d'acquistar l'attenzione l'interessa,
nel suo gioco, interloquente fu proprio
che sempre si richiama lo spirito,
che viene dall'oblio, e si spaventa
per principi di morale.*

Oli quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno!
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di sè, cambiando i visi lor, fatto hanno.
Non con spiriti constretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogne e frodi
Legano i cor d'indissolubili nodi.
Chi l'anello d'Angelica, o piuttosto
Chi avesse quel della region, potria
Veder a tutti il viso, che nascosto
Da finzione e d'arte non saria.
Tal ci par bello e buono, che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel che gli scopersse il vero.
Ruggier, com'io dicea, dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovvedute; e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via, ma poco corre,
Ch'ad un de' servi della Fata occorre.
Il servo in pugno avea un angel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno,

1 Ora a campagna, ora a un vicino stagno,
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea da lato il can fido compagno;
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.
Se gli se' incontra, e con sembiante altiero 5
Gli domandò perchè in tal fretta gisse.
Rispondere non gli volse il buon Ruggiero:
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti feruo?
Se contra questo angel non avrai schermo?
Spinge l'augello: e quel batte sì l'ele, 6
Che non l'avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciatore già sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall'arco uno avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par che 'l vento, anzi che 'l foco il mene.
Non vuol parere il can d'esser più tardo; 7
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:

Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo,
 Nè gli vede arme, fuor ch' una bacchetta,
 Quella con che ubbidire al cane insegna:
 Ruggier di trar la spada si disdegna.
 Quel se gli appressa, e forte lo percuote: 8
 Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
 Lo sfrenato destrier la groppa scuote
 Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
 Gira l' angello, e gli fa mille ruote,
 E con l' ugn a sovente il ferisce anco:
 Sì il destrier collo strido impaurisce,
 Ch' all' s' meno e allo spron poco nbbidisce.
 Ruggiero, alfin costretto, il ferro caccias: 9
 E perchè tal molestia se ne vada,
 Or gli animali, or quel villan minaccia
 Col taglio e con la punta della spada.
 Quella importuna turba più l' impaccia:
 Presa ha chi qua, chi là tutta la strada.
 Vede Ruggiero il disonore e il danno
 Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.
 Sa ch' ogni poco più ch' ivi rimane, 10
 Alcina avrà col popolo alle spalle
 Di trombe e di tamburi e di campane
 Già a' ode alto rumore in ogni vallo.
 Contra un servo senz' arme, e contra un cane
 Gli par ch' a usar la spada troppo fallo:
 Meglio e più breve è dunque ch' egli scopra
 Lo scudo, che d' Atlante era stato opra.
 Levò il drappo vermiglio, in che coperto 11
 Già molti giorni lo scudo si tenne:
 Fece l' effetto mille volte esperto
 Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
 Resta dai sensi il caccistor deserto;
 Cade il cane e il ronzin, cadon le penne.
 Ch' in aria sostener l' augel non ponno:
 Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.
 Alcina, ch' avea intanto avuto avviso 12
 Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
 E della guardia buon numero ucciso,
 Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
 Squarciossi i panni e si percosse il viso,
 E sciocca nominossi e mal accorts;
 E fece dar all' arme immanamente,
 E intorno a sé raccor tutta sua gente.
 E poi ne fa due parti, e manda l' una
 Per quella strada ove Ruggier cammina;
 Al porto l' altra subito raguna
 In barca, ed uscir fa nella marina:
 Sotto le vele aperte il mar s' imbruna.
 Con questi va la disperata Alcina,
 Che l' desiderio di Ruggier si rode,
 Che lascia sua città senza custode.
 Non lascia alcuno a guardia del palagio: 14
 Il che a Melissa, che stava alla posta
 Per liberar di quel regno malvagio
 La gente ch' in miseria v' era posta,
 Diede comodità, diede grande agio
 Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
 Immagini abbruciar, suggelli torre,
 E nodi e rombi e turbini disciorre.
 Indi pei campi accelerando i passi, 15
 Gli antiqui amanti, ch' erano in gran torma,

Conversi in fonti, in fere, in legni e in sassi,
 Fe' ritornar nella lor proprias forms.
 E quei, poi ch' allargati fuo i passi,
 Tutti del buon Ruggier seguiron l' orma:
 A Logistilla si salvaro; ed indi
 Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.
 Li rimandò Melissa in lor paesi, 16
 Con obbligo di mai non esser sciolto.
 Fu innanzi agli altri il duca degl' Inglesi
 Ad esser ritornato in uman volto;
 Chè l' parentado in questo, e li cortesi
 Prieghi del buon Ruggier gli giovar molto:
 Oltre i prieghi, Ruggier le diè l' anello,
 Acciò meglio potesse aiutar quello.
 A' prieghi dunque di Ruggier rifatto 17
 Fu l' paladin nella sua prima faccia.
 Nulla pare a Melissa d' aver fatto,
 Quando ricovar l' arme non gli faccia,
 E quella lancia d' òr, ch' al primo tretto
 Quanti ne tocca della sella caccia;
 Dell' Argalia, poi fu d' Astolfo lancia;
 E molto onor fe' all' uno e all' altro in Francia.
 Trovò Melissa questa lancia d' oro, 18
 Ch' Alcina avea reposta nel palagio;
 E tutte l' arme che del duca foro,
 E gli fur tolte nell' ostel malvagio.
 Montò il destrier del necromante moro,
 E fe' montar Astolfo in groppa ad agio;
 E quindi a Logistilla si condusse
 D' nn' ora prima che Ruggier vi fusse.
 Tra duri sassi e folte spine già 19
 Ruggiero intanto invèr la Fata saggia,
 Di balzo in balzo, e d' una in altra via
 Aspra, solinga, inospita e selvaggia:
 Tanto ch' a gran fatica riuscì
 Sn la fervida nona in una spiaggia
 Tra l' mare e l' monte, al mezzodì scoperta,
 Arsiccia, nuda, sterile e deserta.
 Percuote il sole ardente il vicin colle; 20
 E del calor che si riflette addietro,
 In modo l' aria e l' arena ne bolle,
 Che saria troppo a far liquido il vetro.
 Stassi cheto ogni angello all' ombra molle:
 Sol la cicala col noioso metro
 Fra i densi rami del fronzuto stelo
 Le valli e i monti assorda, e l' mare e l' cielo.
 Quivi il caldo, la sete, e la fatica 21
 Ch' era di gir per quella via arenosa,
 Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,
 A Ruggier compagnia grave e noiosa.
 Ma perchè non conven che sempre io dica,
 Nè ch' io vi occupi sempre in una cosa,
 Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
 E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.
 Era Rinaldo molto ben veduto 22
 Dal re, dalla figliuola e dal paese.
 Poi la cagion che quivi era venuto,
 Più ad agio il paladin fece palese:
 Ch' in nome del suo re chiedeva aiuto
 E del regno di Scozia e dell' Inglese;
 Ed ai prieghi soggiunse anco di Carlo
 Giustissime cagion di dover farlo.

- Dal re senza indugiar gli fu risposto,
 Che di quanto sua forza s'estendea,
 Per utile ed onor sempre disposto
 Di Carlo e dell' Imperio esser volea;
 E che fra pochi di gli avrebbe posto
 Più cavalieri in punto che potea;
 E, se non ch' esso era oggimai pnr vecchio,
 Capitano verria del suo apparecchio:
 Nè tal rispetto ancor gli parria degno
 Di farlo rimaner, se non avesse
 Il figlio, che di forza, e più d'ingegno,
 Dignissimo era a chi 'l governo desse,
 Benchè non si trovasse allor nel regno:
 Ma che sperava che venir dovesse
 Mentre ch' insieme aduneria lo stuolo,
 E ch' adunato il troveria il figliuolo.
 Così mandò per tutta la sua terra
 Snoi tesorieri a far cavalli e gente:
 Navi apparecchiò e munizion da guerra,
 Vettovaglia e danar maturamente.
 Venne intanto Rinaldo in Inghilterra,
 E 'l re nel suo partir cortesemente
 Insino a Beroïcche accompagnollo,
 E visto pianger fu quando lasciollo.
 Spirando il vento prospero alla poppa,
 Monta Rinaldo, ed addio dice a tutti:
 La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa;
 Tanto che giunge ove neisalsi flutti
 Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
 Col gran flusso del mar quindi condntti
 I naviganti per cammin sicuro,
 A vela e remi insino a Londra furo.
 Rinaldo avea da Carlo e dal re Otone,
 Che con Carlo in Parigi era assediato,
 Al principe di Vallia commissione
 Per contrassegni e lettere portato,
 Che ciò che potea far la regione
 Di fanti e di cavalli in ogni lato,
 Tutta debba a Calesio traghittarlo,
 / Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.
 Il principe ch' io dico, ch' era, invece
 D' Oton, rimasto nel seggio reale,
 A Rinaldo d' Amon tanto onor fece,
 Che non l' avrebbe al suo re fatto uguale;
 Indi alle sue domande satisfecce;
 Perchè a tutta la gente marziale
 E di Bretagna e dell' isole intorno
 Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.
 Signor, far mi convien come fa il buono
 Sonator sopra il suo instrumento arguto,
 Che spesso muta corda e varia suono,
 Ricercando ora il grave, ora l' acuto.
 Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
 D' Angelica gentil m' è sovvenuto,
 Di che lasciai ch' era da lui fuggita,
 E ch' avea riscontrato un eremita.
 Alquanto la sua istoria io vo' seguire.
 Dissi che domandava con gran cura,
 Come potesse alla marina gire;
 Chè di Rinaldo avea tanta paura,
 Che, non passando il mar, credea morire,
 Nè in tutta Europa si tenea sicura:
- 23 Ma l'eremita a bada la tenea,
 Perchè di star con lei piacere avea.
 Quella rara bellezza il cor gli accese,
 E gli scaldò lo frigide medolle:
 Ma poi che vide che poco gli attese,
 E ch' oltra soggiornar seco non volle,
 Di cento punte l'asinello offese;
 Nè di sua tardità però lo tolse:
 E poco va di passo, e men di trotto;
 Nè stender gli si vuol la bestia sotto.
 E perchè molto dilungata s'era,
 E poco più, n'avria perduta l'orma;
 Ricorse il frate alla spelunca nera,
 E di demoni uscir fece una torma:
 E ne sceglie uno di tutta la schiera,
 E del bisogno suo prima l'informa;
 Poi lo fa entrare addosso al corridore,
 Che via gli porta con la donna il core.
 E qual sagace can, nel monte usato
 A volpi o lepri dar spesso la caccia,
 Che, se la fera andar vede da un lato,
 Ne va da un altro, e par sprezzai la traccia;
 Al varco poi lo sentono arrivato,
 Che l'ha già in bocca, e l'apre il fianco e straccia:
 Tal l'eremita per diversa strada
 Aggiugnerà la donna ovanque vada.
 Che sia il disegno suo, ben io comprendo;
 E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
 Angelica di ciò nulla temendo,
 Cavalcava a giornate, or molto or poco.
 Nel cavallo il demon si già coprendo,
 Come si copre alcuna volta il foco,
 Che con sì grave incendio poscia avvampa,
 Che non si estingue, e a pena se ne scampa.
 Poi che la donna preso ebbe il sentiero
 Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
 Tenendo appresso all'onde il suo destrierio,
 Dove l'umor la via più ferma dava;
 Quel le fu tratto dal demonio fiero
 Nell'acqua sì, che dentro vi nuotava.
 Non sa che far la timida donzella,
 Se non tenersi ferma in su la sella.
 Per tirar briglia, non gli può dar volta:
 Più e più sempre quel si caccia in alto.
 Ella tenea la vesta in su raccolta
 Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
 Per le spalle la chioma iva disciolta;
 E l'aura le faceva lascivo assalto.
 Stavano cheti tutti i maggior venti,
 Forse a tanta beltà col mare attenti.
 Ella volgea i begli occhi a terra invano,
 Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
 E vedea il lito andar sempre lontano,
 E decrescer più sempre e venir meno.
 Il destrier, che nòtava a destra mano,
 Dopo un gran giro la portò al terreno
 Tra scuri sassi e spaventose grotte,
 Già cominciando ad oscurar la notte.
 Quando si vide sola in quel deserto,
 Ch' a riguardarlo sol metteva paura,
 Nell'ora che nel mar Febo coperto
 L'aria e la terra avea lasciata oscura;

Fermossi in atto, ch'avria fatto incerto
 Chiunque avesse vista sua figura,
 S'ella era donna sensitiva e vera,
 O sasso colorito in tal maniera.
 Stupida e fissa nella incerta sabbia,
 39 Coi capelli disciolti e rabbuffati,
 Con le man giunte e con l'immote labbia,
 I languidi occhi al ciel tenes levati,
 Come accusando il gran Motor che l'abbia
 Tutti inclinati nel suo danno i fati.
 Immota e come attonita stè alquanto;
 Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.
 Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
 40 Perchè di me ti sazi e ti disfami?
 Che dar ti posso omai più, se non questa
 Misera vita? ma tu non la brami;
 Ch'ora a trarla del mar sei stata presta,
 Quando potea finir suoi giorni grami:
 Perchè ti parve di voler più ancora
 Vedermi tormentar prima ch'io mora.
 Ma che mi possi nuocere non veggio,
 41 Più di quel che sin qui nociuto m'hai.
 Per te cacciata son del real seggio,
 Dove più ritornar non spero mai:
 Ho perduto l'onor, ch'è stato peggio;
 Chè sebben con effetto io non peccai,
 Io do però materia ch'ognun dica,
 Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.
 Che aver può donna al mondo più di buono,
 42 A cui la castità levata sia?
 Mi nuoce, oimè! ch'io son giovane, e sono
 Tenuta bella, o sia vero o bngia.
 Già non ringrazio il ciel di questo dono;
 Chè di qui nasce ogni ruina mia.
 Morto per questo fu Argalia mio frate;
 Che poco gli giovar l'arme incantate:
 43 Per questo il re di Tartaria Agricane
 Disfece il genitor mio Galafrone,
 Ch'in India, del Cataio era Gran Cane;
 Onde io son giunta a tel condizione,
 Che muto albergo da sera a dimane.
 Se l'aver, se l'onor, se le persone
 M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
 A che più doglia anco serbar mi vuoi?
 44 Se l'affogarmi in mar morte non era
 A tuo senno crudel, pur ch'io ti sazi,
 Non recuso che mandì alcuna fera
 Che mi divorì, e non mi tenga in strazii.
 D'ogni martir che sia, pur ch'io ne pera,
 Esser non può ch'assai non ti ringrazii.
 Così dicea la donna con gran pianto,
 Quando le apparve l'eremita accanto.
 Avea mirato dall'estrema cima
 45 D'un rilevato sasso l'eremita
 Angelica, che giunta alla parte ima
 È dello scoglio, afflitta e sbigottita.
 Era sei giorni egli venuto prima;
 Ch'un demonio il portò per via non trita:
 E venne a lei, fingendo divozone
 Quanta avesse mai Paolo o Marione.
 Come la donna il cominciò a vedere,
 46 Prese, non conoscendolo, conforto;

E cessò a poco a poco il suo temere,
 Bench'ella avesse ancora il viso smorto.
 Come fu presso, disse: Miserere,
 Padre, di me, ch'io son giunta a mal porto;
 E con voce interrotta dal singulto,
 39 Gli disse quel ch' a lui non era occulto.
 Comincia l'eremita a confortarla
 47 Con alquante ragion belle e divote;
 E pon l'audaci man, mentre che parla,
 Or per lo seno, or per l'umide gote:
 Poi più sicuro va per abbracciarla;
 Ed ella sdegnosetta lo percuote
 Con una man nel petto, e lo rispinge,
 E d'onesto rossor tutta si tinge.
 Egli, ch'a lato avea una tasca, aprilla,
 48 E trassene una ampolla di liquore;
 E negli occhi possenti, onde sfavilla
 La più cocente face ch'abbia Amore,
 Spruzzò di quel leggermente una stilla,
 Che di farla dormire ebbe valore:
 Già resupina nell'arena giace
 A tutte voglie del vecchio rapace.
 Egli l'abbraccia, ed a piacer la tocca;
 49 Ed ella dorme, e non può fare ischerma.
 Or le bacia il bel petto, ora la bocca;
 Non è chi l'vegga in quel loco aspro ed ermo.
 Ma nell'incontro il suo destrier trabocca,
 Ch'al disio non risponde il corpo infermo:
 Era mal atto, perchè avea troppi anni,
 E potrà peggio, quanto più l'affanni.
 50 Tutte le vie, tutti li modi tenta;
 Ma quel pigro rozzon non però salta:
 Indarno il fren gli scuote e lo tormenta,
 E non può far che tenga la testa alta.
 Allin presso alla donna s'addormenta;
 E nova altra sciagura anco l'assalta.
 43 Non comincia Fortuna mai per poco,
 Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.
 Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
 51 Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
 Nel mar di tramontana invèr l'ocaso
 Oltre l'Irlanda una isola si corca,
 Ebuda nominata; ove è rimasto
 Il popol raro, poi che la brutta orca,
 44 E l'altro marin greggio la distrusse,
 Ch'in sua vendetta Proteo vi condusse.
 Narran l'antique istorie, o vero o false,
 52 Che tenne già quel luogo un re possente,
 Ch'ebbe una figlia, in cui bellezza valse
 E grazia sì, che potè facilmente,
 Poi che mostrossi in su l'arene salse,
 Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente;
 E quello, un di che sola ritrovolla,
 Compresse, e di sè gravida lasciolla.
 53 La cosa fu gravissima e molesta
 Al padre, più d'ogni altro empio e severo:
 Nè per iscusar o per pietà la testa
 Le perdonò; sì può lo sdegno fiero.
 Nè, per vederla gravida, si resta
 Di subito eseguire il crudo impero:
 E'l nipotino, che non avea peccato,
 Prima fece morir che fosse nato.

- Proteo marin, che pasce il fiore armento
Di Nettuno che l'onda tutta regge,
Sente della sua donna aspro tormento,
E per grand' ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L'orche e le foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi, e li cultori suoi:
E spesso vanno alle città murate,
E d'ogu' intorno lor mettono assedio.
Notte e di stanno le persone armate
Con gran timore e dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate:
E per trovarvi alfin qualche rimedio,
Andarsi a consigliar di queste cose
All' Oracol, che lor così rispose:
Che trovar bisognava una donzella
Che fosse all'altra di bellezza pare,
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio della morta, in lito al mare.
S' a sua satisfazion gli parrà bella,
Se la terrà, nè gli verrà a disturbare:
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una ed un'altra, fin che si contenti.
E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di faccia,
Ch' a Proteo ciascan giorno una si porte,
Fin che trovino donna che gli piaccia.
La prima e tutte l'altre ebbono morte;
Chè tutte giù pel ventre se lo caccia
Un' orca, che restò presso alla foce,
Poi che 'l resto partì del gregge atroce.
O vera o falsa che fosse la cosa
Di Proteo, ch'io non so che me ne dica,
Servosse in quella terra, con tal chiosa,
Contra le donne nn' empia legge antica;
Chè di lor carne l'orca monstruosa,
Che viene ogni dì al lito, si nutrica.
Bench' esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era pur grande.
Oh misere donzelle che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infansto!
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far delle straniere empio olocausto;
Chè, come più di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno esaudito:
Ma perchè il vento ognor preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.
Van discorrendo tutta la marina
Con fucore e grippi, ed altri legni loro;
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regioni
N'hanno piene le torri e le prigioni.
Passando una lor fusta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riva,
Dove fra sterpi in su l'erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne e legna ed acqua viva;
- 54 | E di quante mai fur belle e leggiadre,
Trovare il fiore in braccio al santo padre.
Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villanel
Oh Fortuna crudel, chi fia che 'l creda,
Che tanta forza hai nelle cose umane,
Che per cibo d'un mostro tu conceda
La gran beltà, ch'in India il re Agricano
Fece venir dalle caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte?
La gran beltà che fu da Sacripante
Posta innanzi al suo onore e al suo bel regno;
La gran beltà ch'al gran signor d'Angliante
Macchiò la chiara fama e l'alto ingegno;
La gran beltà che fo' tutto Levante
Sottosopra voltarsi e stare al segno,
Ora non ha (così rimasa è sola)
Chi le dia aiuto pur d'una parola.
La bella donna, di gran sonno oppressa,
Incatenata fu prima che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all'albore rimessa,
Rendè la nave all'isola funesta.
Dove chiuser la donna in rüca forte,
Fin a quel dì ch'a lei toccò la sorte.
Ma potè sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti di le differiron quella
Morte, e serbàrla a gran necessitate;
E fin ch'ebber di fiore altra donzella,
Perdonaro all'angelica belatede.
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.
Chi narrerà l'angosco, i pianti, i gridi,
L'alta querela che nel ciel penetra?
Maraviglia ho che non s'apriro i lidi
Quando fu posta in su la fredda pietra,
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abominosa e tetra.
Io nol dirò; chè sì il dolor mi move,
Che mi sforza voltar le rime altrove.
E trovar versi non tanto lugubri,
Fin che 'l mio spirito stanco si riabbia;
Chè non potrian gli squallidi colubri,
Nè l'orba tigre accesa in maggior rabbia,
Nè ciò che dall'Atlante ai liti rubri
Venenosu erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio,
Angelica legata al nudo scoglio.
Oh se l'avesse il suo Orlando saputo,
Ch'era per ritrovarla ito a Parigi,
O li di ch'ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venia dai luoghi Stigi!
Fra mille morti, per donarle aiuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi.
Ma che fariano, avendone anco spia,
Poichè distanti son di tanta via?
Parigi intanto avea l'assedio intorno
Dal famoso figliuol del re Troiano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n'andò quasi al suo nimico in mano;
- 62
63
64
65
66
67
68
69

bel gusto!
E, se non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l'aficana lancia
Il santo Imperio e 'l gran nome di Francia.

Il sommo Creator gli occhi rivolse 70
Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
E con subita pioggia il foco tolse:
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si volse;
Ch' altri non puote mai meglio aiutarlo.

l'idea di questo
Ben dal devoto re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino aiuto. 71
La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai.

Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non lo ferma mai:
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Dal sol percossa o da' notturni rai,
Per gli ampi tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

La donna sua che gli ritorna a mente, 72
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core e fa più ardente
La fiamma che nel dì pareo sopita.
Costei venuta seco era in ponente
Fin dal Cataio: e qui l'avea smarrita,
Nè ritrovato poi vestigio d'ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

Di questo Orlando avea gran doglia; e seco 73
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio, dicea, come vilmente teco
Mi son portato! oimè, quanto mi grava
Che potendoti aver notte e dì meco,
Quando la tua bontà non me 'l negava,
T'abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

Non avea ragione io di scusarme? 74
E Carlo non m'avria forse disdetto:
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi mi ti volea torre a mio dispetto?
Non poteva io venir piuttosto all' arme?
Lasciar piuttosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo, nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

Almen l'avesse posta in guardia buona 75
Dentro a Parigi o in qualche ròcca forte.
Che l'abbia data a Namo mi consona,
Sol perchè a perder l'abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch'io dovea farlo fno a morte;
Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei:
E dovea e potea farlo, e pur nol fei.

è un'idea
Deh! dove senza me, dolce mia vita, 76
Rimasa sei sì giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra' boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando essere udita,
Si va lagnando in questa parte e in quella;
Tanto che 'l lupo l'ode da lontano,
E 'l misero pastor ne piagne invano.

Dove, speranza mia, dove ora sei? 77
Vai tu soletta forse ancora errando?

il mio Orlando!
O pur t'hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E 'l fior ch' in ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior ch' intatto io mi venia serbandò
Per non turbarti, oimè! l'animo casto,
Oimè! per forza avranno colto e guasto.

Oh infelice! oh misero! che voglio 78
Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d'ogni altro, che di questo danno.
Se questo è ver, con le mie man mi toglio
La vita, e l'anima disperata danno.
Così, piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l'addolorato Orlando.

Già in ogni parte gli animanti lassi 79
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi su le piume, e chi su i duri sassi,
E chi su l'erbe, e chi su faggi o mirti;
Tn le palmebre, Orlando, appena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

Parea ad Orlando, s' una verde riva 80
D' odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora ch' avea Amor di sua man tinta;
E le due chiare stelle, onde nutrita
Nelle reti d' Amor l'anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

Sentia il maggior piacer, la maggior festa 81
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori ed abbatte le piante.
Non se ne vuol veder simile a questa
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.
Parea che, per trovar qualche coperto,
Andassero errando invan per un deserto.

Intanto l'infelice (e non sa come) 82
Perde la donna sua per l'aer fosco;
Onde, di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: Misero me!
Chi ha cangiato mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua che gli domanda, 75
Piangendo, sinto, e se gli raccomanda.

Onde par ch' esca il grido, va veloce; 83
E quinci e quindi s'affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce,
Chè non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch' altronde ode da un'altra voce:
Non sperar più giorne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi, 76
E tutto pien di lacrime trovossi.

Senza pensar che sian l'immagin false, 84
Quando per tema o per disio si sogna,
Della donzella per modo gli calse
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna.
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero alcun servizio volse.

E per poter entrare ogni sentiero,
 Che la sua dignità macchia non pigli,
 Non l'onorata insegna del quartiere,
 Distinta di color bianchi e vermigli,
 Ma portar volesse un ornamento nero,
 E forse acciò ch' al suo dolor simigli:
 E quello avea già tolto a uno Amostante,
 Ch' uccise di sua man pochi anni innante.
 Da mezza notte tacito si parte,
 E non salute, e non fa motto al zio;
 Nè al fido suo compagno Brandimarte,
 Che tanto amar solea, pur dico addio.
 Ma poi che 'l Sol con l'anree chiome sparte
 Del ricco albergo di Titone uscì,
 E fe' l'ombra fuggire umida e nera,
 S' avvide il re che 'l paladin non v'era.
 Con suo gran dispiacer s' avvede Carlo
 Che partito la notte è il suo nipote,
 Quando esser dovea seco, e più aiutarlo:
 E ritenere la collera non potea,
 Ch' a lamentarsi d' esso, ed a gravarlo
 Non incominci di biasimevol note;
 E minacciar se non ritorna, e dire
 Che lo faria di tanto error pentire.
 Brandimarte, ch' Orlando amava a pare
 Di sé medesimo, non fece soggiorno;
 O che sperasse farlo ritornare,
 O sdegno avesse udirne biasmo e scorno:

85

E volse appena tanto dimorare,
 Ch' nscisse fnor nell' oscur del giorno.

A Fiordiligi sua nulla ne disse,
 Perché 'l disegno suo non gl' impedisse.

Era questa una donna che fu molto

86

Da lui diletta, e ne fu raro senza;

Di costumi, di grazia e di bel volto

Dotata, e d' accortezza e di prudenza:

E se licenzia or non n' aveva tolto.

Fu che sperò tornarle alla presenza

Il di medesimo; ma gli accadde poi,

Che lo tardò più dei disegni suoi.

E poi ch' ella aspettato quasi un mese

87

Indarno l' ebbe, e che tornar non vide,

Di desiderio sì di lui si accese,

Che si partì senza compagni o guide;

E cercandone andò molto paese,

Come l'istoria al luogo suo decide.

Di questi dua non vi dico or più innante:

Chè più m' importa il cavalier d' Anglante.

Il qual, poi che mutato ebbe d' Almonte

Le gloriose insegne, andò alla porta,

E disse nell' orecchio: io sono il conte,

A n' capitan che vi faceva la scorta;

E fattosi abbassar subito il ponte,

Per quella strada che più breve porta

Agli inimici, se n' andò diritto.

Quel che segul, nell' altro Canto è scritto.

DICHIARAZIONI AL CANTO OTTAVO.

St. 3, v. 6. — *Rastrello* è quello staccato, o chiuso di staccconi, che si fa dinanzi alle porte delle fortezze.

Id., v. 8. — *Ad un de' servi occorre*, cioè: s' avviene, s' incontra in uno de' servi.

St. 6, v. 3. — *Sale* per *salta*, dal latino *salire* che usasi appunto in tal senso. Vedi pure alla St. 84 del *letto sale*, per *salto del letto*.

St. 14, v. 7-8. — *Immagini, suggelli, nodi, rombi, turbini*, son nomi di cose appartenenti agli incantesimi. Le immagini dovevan essere idoli o figure di demoni, spiriti o folletti invocati. I *suggelli*, stromenti da improntar la cera, figura della vita negli incanti. I *nodi* e i *rombi* erano (se diam fede al popolo) specie di fusi o giri di fili di lana, variamente denominati secondo la lor figura, co' quali i mallardi annodavano i cuori delle persone. I *turbini* dovevano essere altra specie di viuppi, qualunque ne fosse la materia, attorlizzati in modo spirale o di turbine. De' *nodi* parla Virgilio nella *Bucolica*. Se ne toglie rombo, tutte l'altre sono parole mancanti in questo significato al Vocabolario.

St. 16, v. 2. — Questo verso dà beccare al cervello per essere inteso. Ritenendo che il di qui stia per *da*, me ne pare questo il significato: *lasciando loro tal obbligo, tal debito di gratitudine, per essere stati rifatti uomini, da non poterne più essere sciolti, da non poterlo sciogliere, soddisfare mai più*.

St. 19, v. 6. — Le parole *La fervida nona*, secondo l'antica numerazione delle ore, designano il mezzodì.

St. 20, v. 5-8. — Si lascia addietro Virgilio che nelle *Egloghe* disse: *Nunc etiam pecudes umbras et frigora capiant*, e poco appresso: *Sole sub ardentis resonant arbusta cicadis*.

St. 25, v. 4. — *Maturamente* qui vale a *gran fretta*, non come nota il Vocabolario *consideratamente*, con *maturità*. Nello stesso significato si usa la voce *mature* in latino.

St. 27, v. 3-7. — *Vallia*, nome latino del paese detto dagli Inglesi *Wales*, da noi principalg di *Galles*. — *Calezio* ed anche *Calesse*, e *Cales* valgono quanto il *Calais* di Francia volto a cadenze italiane.

St. 32, v. 3. — *Spelunca nera* è il medesimo che *inferno*. I latini lo dicevano *Regia coeca*.

St. 36, v. 2. — *Si caccia in alto*, vale *prende dell'alto*, *s'allarga in mare* e conseguentemente s'affonda nell'acqua.

St. 42, v. 1-2. — Anche il Petrarca Son. 204 (Ed. Le Mon.) *E qual si lascia del suo onor privare, Nè donna è più, nè viva*.

St. 45, v. 8. — *Paolo e Ilarione*, nomi di due eremiti famosi e in odore di santità, uno in Egitto, e l'altro in Palestina.

St. 51, v. 5-8. — *Ebuda*, presso i latini *Ebudarum*, oggi *Mull*, è una delle Ebridi, isole oltre l'Irlanda intorno alla Scozia. — *Proteo*, uno degli Dei marini, figliuolo dell'Oceano e di Tetide, profeta notissimo a' tempi da' Troiani.

St. 52, v. 1-8. — L' *invenzione* di questo fatto fu tolta dal libro IV delle *Metamorfosi* di Ovidio, dove si narra di Andromeda esposta al mostro e liberata da Perseo.

St. 60, v. 2. — *Le fuste* e i *grippi* erano navi sottili da corsaggiere.

St. 62, v. 7. — *Caucasee porte*, così poeticamente si addomanda quella gola del monte Caucaso, per la quale dal paese un tempo detto Sarmazia, si cala nella Georgia. Vogliono alcuni che quel valico di montagna si chiamasse già *Caucasee porte*, dall'avervi Alessandro Magno stretta dentro e contenuta con serragli di ferro molta gente della Scizia. — *Scizia* dicevasi il vasto paese ora noto col nome di *Barberia*.

St. 67, v. 5. — *Dall'Atlante ai liti rubri*, cioè dai monti Atlantici al mar Rosso, si stende appunto la Libia o Africa degli antichi, gran parte della quale è orrenda e deserta.

St. 71, v. 5-8. — *Fellicianina* imitazione di Virgilio, *Aen. lib. VIII: Sicut aquae tremulum labris ubi lumen ahenis Sole repercussum, aut radiantis imagine lunae Omnia per-*

volitat late loca; jamque sub auras Erigitur, summique ferit laquearia tecti.

St. 72, v. 8. — *Bordella*, è la città di Bordeaux, detta già dal poeta nel C. III, St. 75 *Bordea*. Gio. Villani la dice sempre *Bordello*.

St. 79. — Sbiadita imitazione della mirabile descrizione della notte di Virgilio: *Nox erat, et placidum ecc.* V. *Enneide*, C. IV.

St. 85, v. 7. — *Amostante*, nome arabo di dignità fra i Saraceni.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Ode Orlando il costume empio d'Ebuda,
Che le donzelle al marin mostro espone;
E stimando di quella gente cruda
Fosse Angelica preda, irvi propone.
Ma poi d'Olimpia, di conforti ignuda,
Inteso i casi, le sue forze poue
In sua difesa, e fatto venir meno
Cimosco, le ritorna il suo Bireno.

1 Che non può far d'un cor ch'abbia soggetto
Questo crudele e traditore Amore,
Poi ch'ad Orlando può levar del petto
La tanta fè che debbe al suo signore?

Già savio e pieno fu d'ogni rispetto,
E della Santa Chiesa difensore:

Or per un vano amor, poco del zio,
E di sè poco, e men cura di Dio.

Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Che anch'io sono al mio ben languido ed egro,
Sano e gagliardo a seguire il male.

Quel se ne va tutto vestito a negro,
Nè tanti amici abbandonar gli cale;
E passa dove d'Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna.

Anzi non attendata, perchè sotto

Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto;
Chi steso in terra, e chi alla man s'appoggia.
Dormono; e il conte uccider ne può assai,
Nè però stringe Durindana mai.

Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua donna l'orma.
Se trova alcuna che vegghi, sospiranlo
Gli ne dipinge l'abito e la forma,
E poi lo priega che per cortesia
Gl'inseguì andar in parte ov'ella sia.

E, poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l'esercito moresco;
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo indosso l'abito arabesco.
Ed aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che francesco,
E l'africano avea tanto espedito,
Che pareva nato a Tripoli e nutrito.

1 Quivi il tutto cercò, dove dimora 6

Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sin all'ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Piccardi ai termini di Spagna.

2 Tra il fin d'ottobre e il capo di novembre, 7

Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi e discoprir le membra
Trepida pianta, fin che nuda resta,
E van gli augelli a strette schiere insembra,
Orlando entrò nell'amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella.

3 Passando un giorno, come avea costume, 8

D'un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fime,
E verso il vicin mar cheto si move;
Ch'allora gonfio e bianco già di spumo
Per neve sciolta e per montane piove;
E l'impeto dell'acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

4 Con gli occhi cerca or questo lato or quello, 9

Lungo le ripe il paladin, se vede
(Quando nè pesco egli non è, nè augello)
Come abbia a por nell'altra ripa il piede:
Ed ecco a sè venir vede un battello,
Nella cui poppa una donzella siede,
Che di voler venire a lui fa segno;
Nè lascia poi ch'arrivi in terra il legno.

5 Prora in terra non pon; chè d'esser carca 10

Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei, che nella barca
Seco la tolga, ed oltre il fiume il metta.
Ed ella a lui: Qui cavalier non varca,
Il qual su la sua fè non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.

Si che, s'avete, cavalier, desirè
 Di por per me nell'altra ripa i passi,
 Promettetemi, prima che finire
 Quest' altro mese prossim si lassì,
 Ch' al re d'Ibernia v'anderete a unire,
 Appresso al qual la bella armata fassi,
 Per distrugger quell'isola d'Ebuda,
 Che, di quanto il mar cinge, è la più cruda.

Voi dovete saper ch'oltre l'Irlanda,
 Fra molte che vi son, l'isola giace
 Nomata Ebuda, che per legge manda
 Rubando intorno il suo popol rapace;
 E quante donne può pigliar, vivanda
 Tutte destina a un animal vorace,
 Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
 Donna o donzella, onde si pasca, trova;
 Chè mercanti e corsar che vanno attorno,
 Ve ne fan copia, e più delle più belle.
 Ben potete contare, una per giorno,
 Quante morte vi sian donne e donzelle.
 Ma se pietade in voi trova soggiorno,
 Se non sete d'Amor tutto ribelle,
 Siate contento esser tra questi eletto,
 Che van per far sì fruttuoso effetto.

Orlando volse appena udire il tutto,
 Che giurò d'esser primo a quella impresa,
 Come quel ch'alcun atto iniquo e brutto
 Non può sentire, e d'ascoltar gli pesa:
 E fu a pensare, indi a temere indutto,
 Che quella gente Angelica abbia presa;
 Poi che cercata l'ha per tanta via,
 Nè potutone ancor ritrovar spia.

Questa immaginazion sì gli confuse
 E sì gli tolse ogni primier disegno,
 Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
 Di navigare a quell'iniquo regno.
 Nè prima l'altro sol nel mare si chiuse,
 Che presso a San Malò ritrovò un legno,
 Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
 Passò la notte il monte San Michele.

Breaco e Landriglier lascia a man manca,
 E va radendo il gran lito britone,
 E poi si drizza invér l'arena bianca,
 Onde Inghilterra si nomò Albione:
 Ma il vento, ch'era da merigge, mauca,
 E soffia tra il ponente e l'aquilone
 Con tanta forza, che fa al basso porre
 Tutte le vele, e sè per poppa tórre.

Quanto il navilio innanzi era venuto
 In quattro giorni, in un ritornò indietro,
 Nell'alto mar dal buon nocchier tenuto,
 Che non dia in terra, e sembri un fragil vetro.
 Il vento, poi che furioso suto
 Fu quattro giorni, il quinto cambiò metro:
 Lasciò senza contrasto il legno entrare
 Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare.

Tosto che nella foce entrò lo stanco
 Nocchier col legno affitto, e il lito prese,
 Fuor d'una terra, che sul destro fianco
 Di quel fiume sedeva, un vecchio scese,
 Di molta età, per quanto il crine bianco
 Ne dava indizio: il qual tutto cortese,

11 Dopo i saluti, al conte rivoltosse,
 Che capo giudicò che di lor fosse:
 E da parte il pregò d'una donzella, 19

Ch'a lei venir non gli paresse grave;
 La qual ritroverebbe, oltre che bella,
 Più ch'altra al mondo affabile e soave:
 Ovver fosse contento aspettar, ch'ella
 Verrebbe a trovar lui fin alla nave;
 Nè più restio volesse esser di quanti
 Quivi eran giunti cavalieri erranti; 20

Chè nessun altro cavalier ch'arriva
 O per terra o per mare a questa foce,
 Di ragionar con la donzella schiva,
 Per consigliarla in un suo caso atroce.
 Udito questo, Orlando in su la riva,
 Senza punto indugiarsi, uscì veloce;
 E, come umano e pien di cortesia,
 Dove il vecchio il menò, prese la via. 21

Fu nella terra il paladin condotto
 Dentro un palazzo, ove al salir le scale
 Una donna trovò piena di lutto,
 Per quanto il viso ne faceva segnale,
 E i negri panni che coprian per tutto
 E le logge e le camere e le sale;

14 La qual, dopo accoglienza grata e onesta
 Fattol seder, gli disse in voce mesta:
 Io voglio che sappiate che figliuola 22

Fui del conte d'Olanda, a lui sì grata
 (Quantunque prole io non gli fossi sola;
 Ch'era da dui fratelli accompagnata),
 Ch'a quanto io gli chiedea, da lui parola
 Contraria non mi fu mai replicata.
 15 Standomi lieta in questo stato, avvenne
 Che nella nostra terra un duca venne.

Duca era di Selandia, e se ne giva
 Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori. 23
 La bellezza e l'età ch'in lui fioriva,
 E li non più da me sentiti amori,
 Con poca guerra mo gli fer captiva;
 Tanto più che, per quel ch'apparea fuori,
 Io credea e credo, e creder credo il vero, 16
 Ch'amasse ed ami me con cor sincero.

Quei giorni che con noi contrario vento, 24
 Contrario agli altri, a me propizio, il tenne
 (Ch'agli altri fur quaranta, a me un momento,
 Così al fuggire ebbon veloci penne),
 Fummo più volte insieme a parlamento,
 Dove che 'l matrimonio con solenne
 Rito al ritorno suo saria tra noi
 Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

Bireno appena era da noi partito 25
 (Chè così ha nome il mio fedele amante),
 Che 'l re di Frisa (la qual, quanto il lito
 Del mar divide il fiume, è a noi distante)
 Disegnando il figliuol farmi marito,
 Ch'unico al mondo avea, nominato Arhante,
 Per li più degni del suo stato manda
 A domandarmi al mio padre in Olanda.

18 Io ch'all'amante mio di quella fede 26
 Mancar non posso, che gli aveva data,
 E ancor ch'io possa, Amor non mi concedo
 Che poter voglia, e ch'io sia tanto ingrata;

Per ruinar la pratica ch' in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata,
Dico al mio padre, che prima ch' in Frisa
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.
Il mio buon padre, al qual sol piaceva quanto 27
A me piaceva, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi e far cessare il pinto
Ch' io ne facesse, la pratica disciolse:
Di che il superbo re di Frisa tanto
Isdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.
Oltre che sia robusto e sì possente, 28
Che pochi pari a nostra età ritrova,
È sì astuto in mal far, ch' altrui niente
La possanza, l'ardir, l'ingegno giova;
Porta alcun' arme che l' antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch' a lui, la nova:
Un ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro a cui polve ed una palla caccia,
Col fuoco dietro ove la canna è chiusa.
Tocca un spiraglio che si vede appena;
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d' allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena:
Nò men che soglia il fulmine, ove passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.
Fosse due volte il nostro campo in rotta 30
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo, ch'è la botta,
Rotto l' usbergo, in mezzo il cor gli mise:
Nell' altra zuffa all' altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l' anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.
Difendendosi poi mio padre un giorno 31
Dentro un castel, che sol gli era rimasto,
Ch'è tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe' con simil colpo ire all' occaso;
Ch'è mentre andava e che faceva ritorno,
Provvedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l' avea di lontan di mira tolto.
Morti i fratelli e il padre, e rimasa io 32
Dell' isola d' Olanda unica erede,
Il re di Frisa, perchè avea disio
Di ben formare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede,
Quand' io voglia or, quel che non volsi innante,
Tor per marito il suo figliuolo Arhante.
Io per l' odio non sì, che grave porto 33
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m' ha dai fratelli e l' padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch' altr' uomo non saria che mi sposasse,
Finchè di Spagna a me non ritornasse:
Per un mal ch' io patisco, ne vo' cento 34
Patir, rispondo, e far di tutto il resto;

Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.
Così, poichè i protesti e i prieghi invano 35
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mso
(Come avean detto) gli dieder me e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
Della vita e del regno m' assicura.
Pur ch' io indolcisca l' indurate voglie,
E che d' Arhante suo mi faccia moglie.
Io che sforzar così mi veggio, voglio, 36
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch' io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni e sua nuora mi faccia.
Fra molti ch' al servizio erano stati 37
Già di mio padre, io scelgo due fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciuti in corte, ed allevati
Si son con noi da tener zitelli;
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.
Comunico con loro il mio disegno; 38
Essi prometton d' essermi in aiuto.
L' un viene in Fiandra, e v' apparecchia un legno;
L' altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
S' invitano alle nozze, fu aspiato
Che Bireno in Biscaglia avea un' armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata:
Però che, fatta la prima battaglia, 39
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse a Bireno il tristo avviso;
Il qual, mentre che s' arma e si travaglia,
Dal re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto i legni sciolti avea.
Di questo avuto avviso il re frisone, 40
Delle nozze al figliuol la cara lassa;
E con l' armata sua nel mar si pone:
Trova il duca, lo rompe, arde e fracassa;
E, come vuol fortuna, il fa prigionero.
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposo intanto il giovane, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il sole.
Io dietro alle cortine avea nascoso 41
Quel mio fedele, il qual nulla ai mosse
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l' attese che corcato fosse,
Ch' alzò un' accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

- Come cadere il bue suole al macello, 42
 Cadde il malnato giovane, in dispetto
 Del re Cimoso, il più d'ogni altro fello
 (Che l'empio re di Frisa è così detto),
 Che morto l'uno e l'altro mio fratello
 M'avea col padre; e per meglio soggetto
 Farsi il mio stato, mi volea per nuora;
 E forse un giorno uccisa avria me ancora.
- Prima ch'altro disturbo vi si metta, 43
 Tolto quel che più vale e meno pesa,
 Il mio compagno al mar mi cala in fretta
 Dalla finestra, a un canape sospesa,
 Là dove attento il suo fratello aspetta
 Sopra la barca ch'avea in Fiandra presa.
 Demmo le vele ai venti e i remi all'acque;
 E tutti ci salviam, come a Dio piacque.
- Non so se 'l re di Frisa più dolente 44
 Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
 Fosse contra di me, che 'l di seguente
 Giunse là dove si trovò sì offeso.
 Superbo ritornava egli e sua gente
 Della vittoria e di Bireno preso;
 E credendo venire a nozze e a festa,
 Ogni cosa trovò scura e funesta.
- La pietà del figliuol, l'odio ch'avea 45
 A me, nè di nè notte li lascia mai.
 Ma perchè il pianger morti non rileva,
 E la vendetta sfoga l'odio assai;
 La parte del pensier, ch'esser doveva
 Della pietade in sospirare e in guai,
 Vuol che con l'odio a investigar s'unisca,
 Come egli m'abbia in mano e mi pnnisca.
- Quei tutti che sapeva e gli era detto 46
 Che mi fossino amici, o di que' miei
 Che m'aveano aiutata a far l'effetto,
 Uccise, o lor beni arse, o gli fe' rei.
 Volse uccider Bireno in mio dispetto;
 Chè d'altro sì doler non mi potrei:
 Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
 Che per pigliarmi in man la rete avesse.
- Ma gli propone una crudele e dura 47
 Condizion: gli fa terminare un anno,
 Al fin del qual gli darà morte oscura,
 Se prima egli per forza o per inganno,
 Con amici e parenti non procura,
 Con tutto ciò che ponno e ciò che sanno,
 Di darmegli in prigion: sì che la via
 Di lui salvare è sol la morte mia.
- Ciò che si possa far per sua salute, 48
 Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
 Sei castella ebbi in Fiandra, e l'ho vendute,
 E 'l poco o 'l molto prezzo ch'io n'ho tratto,
 Parte, tentando per persone astute
 I guardiani corrompere, ho distratto;
 E parte, per far muovere alli danni
 Di quell'empio or gl'Inglesi, or gli Alamanni.
- I mezzi, o che non abbiano potuto, 49
 O che non abbian fatto il dover loro,
 M'hanno dato parole, e non aiuto;
 E sprezzano or che n'han cavato l'oro:
 E presso al fine il termine è venuto,
 Dopo il qual nè la forza nè 'l tesoro
- Potrà giunger più a tempo, sì che morte 50
 E strazio schivi al mio caro consorte.
 Mio padre e i miei fratelli mi son stati
 Morti per lui; per lui toltomi il regno;
 Per lui quei pochi beni che restati
 M'eran, del viver mio soli sostegno,
 Per trarlo di prigione ho dissipati:
 Nè mi resta ora in che più far disegno,
- Se non d'andarmi io stessa in mano a porre 51
 Di sì crudel nemico, e lui disciorre.
 Se dunque da far altro non mi resta,
 Nè si trova al suo scampo altro riparo,
 Che per lui por questa mia vita, questa
 Mia vita per lui por mi sarà caro.
 Ma sola una paura mi molesta,
 Che non saprò far patto così chiaro,
- Io dubito che, poi che m'avrà in gabbia, 52
 E fatto avrà di me tutti gli strazii,
 Nè Bireno per questo a lasciare abbia,
 Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazii;
 Come periuoro, e picin di tanta rabbia,
 Che di me sola uccider non si sazi:
 E quel ch'avrà di me, nè più nè meno
 Faccia di poi del misero Bireno.
- Or la cagion che conferir con voi 53
 Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
 Signori e cavalier vengono a noi,
 È solo acciò, parlandone con tanti,
 M'insegni alcun d'assicurar che poi
 Ch'è quel crudel mi sia condotta avanti,
 Non abbia a ritenere Bireno ancora,
 Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.
- Pregato ho alcun guerrier che meco sia 54
 Quand'io mi darò in mano al re di Frisa;
 Ma mi prometta, e la sua fè mi dia,
 Che questo cambio sarà fatto in guisa,
 Ch'è un tempo io data, e liberato fia
 Bireno: sì che quando io sarò uccisa,
 Morrò contenta, poi che la mia morte
 Avrà dato la vita al mio consorte.
- Nè fino a questo di trovo chi toglia 55
 Sopra la fede sua d'assicurarmi,
 Che quando io sia condotta, e che mi voglia
 Aver quel re, senza Bireno darmi,
 Egli non lascerà contra mia voglia
 Che presa io sia: sì teme ognun quell'armi;
 Temo quell'armi, a cui per che non possa
 Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.
- Or, s' in voi la virtù non è difforme 56
 Dal fier sembiante e dall'erculeo aspetto,
 E credetò poter darmegli, e torre
 Anco da lui, quando non vada rotto;
 Siate contento d'esser meco a porme
 Nelle man sne: ch'io non avrò sospetto,
 Quando voi siete meco, sebben io
 Poi ne morirò, che mora il signor mio.
- Qui la donzella il suo parlar conchiuse, 57
 Che con pianto e sospir spesso interrotte.
 Orlando, poi ch'ella la bocca chiuse,
 Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,

9. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65.

In parole con lei non si diffuse,
 Che di natura non n'usava troppe:
 Ma lo promise, e la sua fè le diede,
 Che faria più di quel ch'ella gli chiede.
 Non è sua intenzion ch'ella in man vada
 Del suo nimico per salvar Bireno:
 Ben salverà amendui, se la sua spada
 E l'usato valor non gli vien meno.
 Il medesimo di piglian la strada,
 Poi ch'hanno il vento prospero e sereno.
 Il paladin s'affretta; chè di giro
 All'isola del mostro avea desire.
 Or volta all'una, or volta all'altra banda
 Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:
 Scopre un'isola e un'altra di Zilanda;
 Scopre una innanzi, e un'altra addietro cela.
 Orlando smonta il terzo di in Olanda;
 Ma non smonta colei che si querela
 Del re di Frisa: Orlando vuol che intenda
 La morte di quel rio, prima che scenda.
 Nel lito armato il paladino verca
 Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
 Nutrito in Fiandra e nato in Danismarca,
 Grande e possente assai più che leggiro;
 Però ch'aves, quando si messo in barca,
 In Bretagna lasciato il suo destrierio,
 Quel Briagliador sì bello e sì gagliardo,
 Che non ha paragon, fuor che Baiardo.
 Giungo Orlando a Dordrecche, e quivi trova
 Di molta gente armata in su la porta;
 Sì perchè sempre, ma più quando è nova,
 Seco ogni signorua sospetto porta;
 Sì perchè dianzi giunta era una nova,
 Che di Selandia, con armata scorta
 Di navilli e di gente, un cugin viene
 Di quel signor che qui prigion si tiene.
 Orlando prega uno di lor che vada
 E dica al re, ch'un cavaliere errante
 Disia con lui provarsi a lancia e a spada:
 Ma che vuol che tra lor sia patto innante,
 Che se 'l re fa che chi lo sfida, cada,
 La donna abbia d'aver chi uccide Arbante;
 Chè 'l cavalier l'ha in loco non lontano
 Da poter sempre mai dargliela in mano:
 Ed all'incontro vuol che 'l re prometta,
 Ch'ovo egli vinto nella pugna sia,
 Bireno in libertà subito metta,
 E che lo lasci andare alla sua via.
 Il fante al re fa l'imbasciata in fretta:
 Ma quel che nè virtù nè cortesia
 Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
 Alla fraude, all'inganno, al tradimento.
 Gli par ch'avendo in mano il cavaliero,
 Avrà la donna ancor, che sì l'ha offeso,
 S'in possanza di lui la donna è vero
 Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
 Trenta uomini pigliar fece sentiero
 Diverso dalla porta ov'era atteso,
 Che dopo occulto ed assai lungo giro,
 Dietro alle spalle al paladino uscì.
 Il traditore intanto dar parole
 Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti

Vede esser ginitti al loco ove gli vuole:
 Dalla porta esce poi con altrettanti,
 Come le fere e il bosco cinger suole
 Perito cacciator da tutti i canti;
 Come presso a Volana i pesci e l'onda
 Con lunga rete il pescator circonda:
 Così per ogni via dal re di Frisa,
 Che quel guerrier non fugga, si provvede.
 Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
 E questo far sì facilmente crede,
 Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
 Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
 Chè quivi non gli par che si convegna,
 Dove pigliar, non far morir disegna.
 Qual cauto uccellator che serba vivi,
 Intento a maggior preda i primi angelli,
 Perchè in più quantitate altri captivi
 Faccia col gioco e col zimbèl di quelli;
 Tal esser volse il re Cimosco quivi:
 Ma già non volse Orlando esser di quelli
 Che si lascin pigliare al primo tratto;
 E tosto rompe il cerchio ch'avean fatto.
 Il cavalier d'Anglante, ove più spesso
 Vide le genti e l'arme, abbassò l'asta;
 Ed uno in quella e poscia un altro mosse,
 E un altro e un altro, che sembrò di pasta:
 E fin a sei ve n'infilzò, e li rosso
 Tutti una lancia: e perchè ella non basta
 A più capir, lasciò il settimo fuore
 Ferito sì che di quel colpo muore.
 Non altrimenti nell'estrema arena
 Veggiam le rane di canali e fosse
 Dal cauto arcier nei fianchi e nella schiena,
 L'una vicina all'altra, esser percosse;
 Nè dalla freccia, fin che tutta piena
 Non sia da un capo all'altro, esser rimosse.
 La grave lancia Orlando da sè scaglia,
 E con la spada entrò nella battaglia.
 Rotta la lancia, quella spada strinse,
 Quella che mai non fu menata in fallo;
 E ad ogni colpo, o taglio, o punta, estinse
 Quand'omo a piedi, e quand'uomo a cavallo:
 Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
 L'azzurro, il verde, il bianco, il nero e 'l giallo.
 Dnolsi Cimosco, che la canna e il foco
 Seco or non ha, quando v'avrian più loco:
 E con gran voce e con minacce chiede
 Che portati gli sian: ma poco è ndito;
 Chè chi ha ritratto a salvamento il piede
 Nella città, non è d'uscir più ardito.
 Il re frison, che fuggir gli altri vede,
 D'esser salvo egli ancor piglia partito:
 Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
 Ma troppo è presto ad arrivare il conte.
 Il re volta le spalle, e signor lassa
 Del ponte Orlando, e d'amendue le porte;
 E fuggo, e innanzi a tutti gli altri passa,
 Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
 Non mira Orlando a quella plebe bassa;
 Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte;
 Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
 Che restio sembra, e chi fugge, abbia l'ale.

- D' una in un' altra via si leva ratto 73
 Di vista al psaladin; ma indugia poco,
 Che torna con nuove armi; chè s' ha fatto
 Portare intanto il cavo ferro e il foco;
 E, dietro un canto postosi, di piatto
 L' attende, come il cacciatore al loco
 Coi cani armati e con lo spiedo attende
 Il fier cinghial che ruinoso scende,
- Che spezza i rami, e fa cadere i sassi; 74
 E ovunque drizzi l' orgogliosa fronte,
 Sembra a tanto rumor che si fracassi
 La selva intorno, e che si svella il monte.
 Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
 Senza pagargli il fio l' audace conte.
 Tosto ch' apparse, allo spiraglio tocca
 Col foco il ferro, e quel subito scocca.
- Dietro lampeggia a guisa di baleno; 75
 Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
 Treman le mura, e sotto i piè il terreno;
 Il ciel rimbomba al paventoso suono.
 L' ardente stral, che spezza e venir meno
 Fa ciò ch' incontra, e dà a nessun perdono,
 Sibila e stride; ma, come è il desir
 Di quel brutto assassina, non va a ferire.
- O sia la fretta, o sia la troppa voglia 76
 D' uccider quel baron, ch' errar lo faccia;
 O sia che il cor tremando come foglia,
 Faccia insieme tremare e mani e braccia;
 O la bontà divina, che non voglia
 Che 'l suo fedel campion al tasto giaccia;
 Quel colpo al ventre del destrier si torse,
 Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.
- Cade a terra il cavallo e il cavaliere: 77
 La preme l' un, la tocca l' altro appena,
 Che si leva sì destro e sì leggiere,
 Come cresciuto gli sia possa e lena.
 Quale il libico Anteo sempre più fiero
 Surger soleva dalla percossa arena,
 Tal surger parve, e che la forza, quando
 Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.
- Chi vide mai dal ciel cadere il foco 78
 Che con sì orrendo suon Giove dissera,
 E penetrare ove un richiuso loco
 Carbon con solfo e con salnitro serra;
 Ch' appena arriva, appena tocca un poco,
 Che per ch' avvampi il ciel, non che la terra;
 Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
 E fa i sassi volar sino alle stelle;
- S' immagini che tal, poi che cadendo 79
 Toccò la terra, il paladino fosse:
 Con sì fiero sembiante aspro ed orrendo,
 Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
 Di che smarrito il re frison, torcendo
 La briglia indietro, per fuggir voltosse:
 Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
 Che non esce dall' arco una saetta:
- E quel che non avea potuto prima 80
 Fere a cavallo, or farà essendo a piede.
 Lo seguita sì ratto, ch' ogni stima
 Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
 Lo giunse in poca strada: ed alla cima
 Dell' elmo alza la spada, e sì lo fiede,
- Che gli parte la testa fino al collo,
 E in terra il manda a dar l' ultimo crollo.
- Ecco levar nella città si sente 81
 Novo rumor, novo menar di spade;
 Chè 'l cugin di Bireno con la gente
 Ch' avea condotta dallo sue contrade,
 Poi che la porta ritrovò patente,
 Era venuto dentro alla cittadella
 Dal paladino in tal timor ridutta,
 Che senza intoppo la può scorrer tutta.
- Fugge il popolo in rotta; chè non scorge 82
 Chi questa gente sia, nè che domandi:
 Ma poi ch' uno ed un altro pur s' accorge
 All' abito e al parlar che son Selandi,
 Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
 E dice al capitano che gli comandi,
 E dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,
 Che 'l suo duca in prigion gli han ritenuto.
- Quel popol sempre stato era nemico 83
 Del re di Frisa e d' ogni suo seguace,
 Perchè morto gli avea il signore antico,
 Ma più perch' era ingiusto, empio e rapace.
 Orlando s' interpose come amico
 D' ambe le parti, e fece lor far pace;
 Le quali unite, non lasciò Frisone
 Che non morisse o non fosse prigioniero.
- Le porte delle carceri gittate 84
 A terra sono, e non si cerca chiave.
 Bireno al conte con parole grate
 Mostra conoscer l' obbligo che gli ave.
 Indi insieme e con molte altre brigate
 Non vanno ove attende Olimpia in nave:
 Così la donna, a cui di ragion spetta
 Il dominio dell' isola, era detta;
- Quella che quivi Orlando avea condotto 85
 Non con pensier che far dovesse tanto;
 Chè le pareva bastar che, posta in lutto
 Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
 Lei riverisce e onora il popol tutto.
 Lungo sarebbe a raccontarvi quanto
 Lei Bireno accarezzò, ed ella lui;
 Quasi grazie al conte rendano ambidui.
- Il popol la donzella nel paterno 86
 Seggio rimette, e fedeltà le giura.
 Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
 La legò Amor d' una catena dura,
 Dello stato e di sé dona il governo.
 Ed egli tratto poi da un' altra cura,
 Delle fortezze e di tutto il dominio
 Dell' isola guardian lascia il cugino;
- Chè tornare in Selandia avea disegno, 87
 E menar seco la fedel consorte:
 E dicea voler fare indi nel regno
 Di Frisa esperienza di sua sorte;
 Perchè di ciò l' assicurava un pegno
 Ch' egli avea in mano, e lo stimava forte,
 La figliuola del re, che fra i captivi,
 Che vi fur molti, avea trovata quivi.
- E dice ch' egli vuol ch' un suo germano, 88
 Ch' era minor d' età, l' abbia per moglie.
 Quindi si parte il senator Romano
 Il di medesimo che Bireno scioglie.

Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch'abbiam detto
Ch' al fulmine assomiglia in ogni effetto.
L' intenzion non già, perchè lo tolles,
Fu per voglia d' usarlo in sua difesa;
Chè sempre atto stimò d' animo molle
Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non vo'le
Che mai potesse ad uom più fare offesa:
E la polve e le palle o tutto il resto
Seco portò ch' apparteneva a questo.
E così, poi che fuor della marea
Nel più profondo mar si vide uscito
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più nè del sinistro lito,
Lo tolse, e disse: Acciò più non istea
Mai cavalier per te d' essere ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, già giù rimanti.
Oh maladetto, oh abominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno
Che rinar per te disegnò il mondo,
All' inferno, onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo.

Il vento intanto lo gonfiato vele
Spinge alla via dell' isola crudele.
Tanto desire il paladino preme 92
Di saper se la donna ivi si trova,
Ch' ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un' ora senza lei viver gli giova;
Che s' in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nova,
Sì ch' abbia poi da dir invano: Ah! lasso!
Ch' al venir mio non sfrettai più il passo.
Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda 93
Mai lasciò far, nè snl contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo Arcier che l' ha nel cor ferito.
Prima ch' io più ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito:
Chè, come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fossen senza noi.
Le nozze belle e sontuose fanno; 94
Ma non si sontuose nè sì belle,
Come in Selandia dicon che faranno.
Pur non disegno che vegnate a quelle,
Perchè nnovi accidenti a nascere hanno
Per disturbarle; de' quai le novelle
All' altro Canto vi farò sentire,
S' all' altro Canto mi vorrete a udire.

DICHIARAZIONI AL CANTO NONO.

St. 4, v. 5. — Qualche ediz. legge: *Veggi, per veggii o vegghj, da veggiare, che è lo stesso di vegghiare o vegliare.*
St. 5, v. 6. — *Sapeva altro idioma che francesco; sapeva altre lingue oltre la Francese.*

Ici, v. 8. — *Tripoli, città di Barberia sulla costa d' Africa.*
St. 6, v. 5. — *Uvernìa, più comunemente Alvernia, è una delle provincie al centro della Francia, detta in francese Auvergne.*

St. 7, v. 5. — *Insembre, voce antica per insieme. Dante Inf. 28. Fossoro in una fossa tutte insembre. — Dicevasi anche insembra.*

Ici, v. 6. — *Entrò nell' amorosa inchiesta, vale entrò a cercare dell' amata donna.*

St. 8, v. 3-4. — Questo fiume che parte i Normandi dai Bretoni scorre dappresso a Pont-Orson, e mette presso Beauvais in un golfo che appunto è tra la Bretagna e la Normandia.

St. 11, v. 5. — *Ibernìa è il nome latino dell' Irlanda.*

St. 13, v. 4. — *Donne e donzelle, a sentenza d' alcuni filologi val quanto mogli e giovanette da marito. Io son di credere invece che donna qui risponda a donna in età matura a differenza di donzella, noine dato in buona parte d' Italia alle fanciulle in sul crescere, di non ancor matura verginità. Petrarca disse: La bella giovanetta, che ora è donna, Nè donna nè donzella. Nel Vocabolario non è registrata in tal significato la voce donna.*

St. 14, v. 1. — *Orlando volse appena udire il tutto, cioè è: sostenne appena di udire. Aggiungì questo significato del verbo volere al Vocabolario.*

St. 15, v. 6-8. — *S. Malò è città marittima di Francia nella Bretagna. Il monte S. Michele sorge quivi presso verso Normandia.*

St. 16, v. 1. — *Breace, latino Bricum, da' francesi detta Brieux, è città presso il fondo di un golfo di Normandia. Per Landriglier intendi Lantiguier, or più comunemente Triguier, che è il Trecoium degli antichi. — La Gran Bretagna fu nominata dagli antichi Albione dall' abbeggiare o biancheggiare delle sue coste, o rupi marittime.*

— Il vento che soffia tra il ponente e l' aquilone è il ponente maestro de' marinai.

St. 17, v. 5. — *Suto, voce antica in vece di stato. Molti scrittori del cinquecento l' usaron in verso e in prosa co' participi in ato, per evitare il lato delle vocali.*

Ici, v. 8. — *La Schelda o l' Escat de' Francesi, è il fiume che bagna Anversa, formandovi un vasto porto.*

St. 23, v. 1-2. — *Selandia o Zelanda, Seeland, è una delle provincie settentrionali olandesi, e componesi delle isole Beveland, Walcheren, Tholen, Schouwen, con alcune altre formate da vari rami della Schelda e della Mosa e dal mare del Nord. La Biscaglia è provincia marittima della Spagna settentrionale. N. Ed. Le Monnier.*

St. 25, v. 3. — *Frisa o Frisia, antico paese de' Frisii, gente d' origine germanica, soggiogata da Druso. La Frisia propriamente detta, altra provincia settentrionale dell' Olanda, non è che una parte di quel paese.*

St. 34, v. 2. — *Far di tutto il resto, vale: far l' estrema prova, mettersi all' estremo cimento. L' espressione è tolta da giocatori, che, affocati, mettono sulla posta tutto il restante del danaro. Onde aver fatto del resto, vale esser rimasto al verde.*

St. 42, v. 2. — *Cade il mal nato giovane, nato cioè a sciagura, poichè era venuto a fine sì miserevole. Nel senso contrario usò Dante benato. Purg. 5: Ma se a voi piace, Cosa ch' io possa, spiriti bennati, Voi dite ed io l' farò: cioè nati a dover essere felici in cielo. Ed il Petrarca nel sonetto 12, p. II: Ma tu, bennata che dal ciel mi chiami.*

St. 48, v. 6. — *Ho distratto, vuol dire: ho dissipato, mandato a male.*

St. 52, v. 5. — *Periuro alla latina in luogo di spergiuero. St. 56, v. 4. — Quando non vada retto, come dire: quando non segna giustizia, non mantenga il patto di mettere in libertà Bireno.*

St. 60, v. 5-6. — *Avea . . . in Bretagna lasciato: intendi nella minor Bretagna, provincia al settentrione della Francia.*

St. 61, v. 1. — *Dordrecht, che saria da scrivere Dordrecht, è città dell' Olanda meridionale, in un' isola della Mosa.*

St. 61, v. 3-4. — *Sempre, ma più quando è noea, Seco ogni signoria sospetto porta.* Così Virg. *Aen.* lib. I. fa dire a Didone: *Res dura, et regni novitas me talia cogunt Moliri, et late fines custode tueri.*

St. 65, v. 7. — *Volano, o meglio Volano, è, come si disse nelle Dich. del Canto III, un ramo del Po.*

St. 67, v. 4. — *Zimbel, uccello che legato dai cacciatori, sbalza e si dibatte alettando gli uccelli a discendere.*

St. 77, v. 5. — *Quale il Libico Anteo ecc. gigante della mitologia, figliuolo della Terra, e abitante nella Mauritania, la quale è parte della Libia. Nella mortal pugna ch'egli ebbe con Ercole, ogni qual volta cadeva sulla terra ne risorgeva più robusto, così favorendolo la madre. Ercole, scaltrito dal fatto, il levò in alto, e tanto ve lo tenne e strinse, che il vide scoppiare.*

St. 80, v. 5. — *Lo giunse in poca strada, è quanto dire lo giunse dopo breve andare.*

St. 82, v. 5. — *E il foglio bianco porge, è l'espressione comune gli dà carta bianca, come dire gli dà ogni facilità, si rimette al suo arbitrio.*

St. 88, v. 7. — *Tormento, vale alla latina macchina di guerra da lanciar pietre, giavellotti e altro saettame. Qui si applica tal nome all'archibugio.*

St. 90, v. 5-6. — *Non stea... per te d'essere ardito ecc.* Intendi: accò che mai cavaliere non cessi per tua cagione d'essere ardito, nè il rio, o il vile si pareggi coi prodi. Malissimo interpretano alcuni: *accò che per tuo mezzo il cavaliere non pigli ardimiento*, dando al verbo *stare* un significato che naturalmente non ha. La seconda proposizione, antitesi della prima, la dà vinta al mio commento.

St. 91, v. 5. — *Ti rassegno, sia per ti rassegno, ti restituisco.*

St. 93, v. 1-2. — *Fare scala vale pigliar porto, ed è maniera al tutto della marina.*

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Olimpia lascia il vil Bireno ingrato,
Ardendo tutto di novello amore,
Dalle forze d'Aleina al fin campato
Ruggier cavalca alla Fata migliore,
La qual gli torna il suo corsiero alato;
E la gente, che va all'Imperatore,
Vede a Tamigi; e dall'Orca marina
Salva la donna del Catal regina.

Fra quanti amor, fra quante fedj al mondo
Mai si trovar, fra quanti cor constanti,
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, fer prove mai famosi amanti;
Piu tosto il primo loco, che 'l secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti,
Maggior dell'amor suo non si ritrovi;
E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e 'l cor mostrasse aperto:
E s' anime si fide e sì devote
D'un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch' Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che sè ancor, l'ami Bireno;
E che non pur non l'abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch' Europa ed Asia messe in tanti guai,
O s' altra ha maggior titolo di bella:
Ma, piuttosto che lei, lasci coi rai
Del sol l'udita e 'l gusto e la favella
E la vita e la fama, e s' altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.
Se Bireno amò lei come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vole:
Oppur, s' a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele;

1 Io vi vo' dire, e far di maraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.
E poi che nota l'empietà vi fia, 5
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donne, alcuna di voi mai più non sis,
Ch' a parole d'amante abbia a dar fede.
L'amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti, 6
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.
I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s' hanno
L' avida sete che gli accose ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
3 Bene è felice quel, donne mie care,
Ch' essere accorto all' altrui spese impara.
Guardatevi da questi che sul fiore 7
De' lor begli anni il viso han sì polito:
Chè presto nasce in loro e preato muore,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più l'estima poi che presa vede;
E sol dietro a chi fugge, affretta il piede:
Così fan questi giovani, che, tanto 8
Che vi mostrate lor dure e proterve.
V' amano e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:

*Stanza d'Ariosto
nella descrizione d'amore
v. Ruggiero.*

Ma non sì tosto si potran dar vanto
 Della vittoria, che di donne, servo
 Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
 Vedrete il falso amore, e altrove volto.
 Non vi vieto per questo (ch'avei torto)
 Che vi lasciate amar; chè senza amante
(Sareste come inculta vite in orto,
che non ha palo ove s'appoggi o pianto.)
 Sol la prima lanugine vi esorto
 Tutta a fuggir, volubile e incostante;
 E còrre i frutti non acerbi e duri,
 Ma che non sien però troppo maturi.
 Di sopra io vi dicea ch'una figliuola
 Del re di Frisa quivi hanno trovata,
 Che fia, per quanto n'han mosso parola,
 Da Bireno al fratel per moglie data.
 Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola;
 Chè vivanda era troppo delicata:
 E riputato avria cortesia sciocca,
 Per darla altrui, levarselo di bocca.
 La damigella non passava ancora
 Quattordici anni, ed era bella e fresca,
 Come rosa che spunti allora allora
 Fuor della buccia, e col Sol nuovo cresca.
 Non pur di lei Bireno s'innamora,
 Ma fuoco mai così non accese esca,
 Nè se lo pongan l'invide e nimiche
 Mani talor nelle mature spiche;
 Come egli se n'accese immantincato,
 Come egli n'arso fin nelle medolle;
 Che sopra il padre morto lei dolente
 Vide di pianto il bel viso far molle.
 E come suol, se l'acqua fredda sente,
 Quella restar che prima al fuoco bolle;
 Così l'ardor, ch'accese Olimpia, vinto
 Dal nuovo successore, in lui fu estinto.
 Non pur sazio di lei, ma fastidito
 N'è già così, che può vederla appena;
 E sì dell'altra acceso ha l'appetito,
 Che ne morrà se troppo in lungo il mena;
 Pur, finchè giunga il dì ch'ha statuito
 A dar fine al disio, tanto l'affrena,
 Che par ch'adori Olimpia, non che l'amī:
 E quel che piace a lei, sol voglia e brami.
 E se accarezza l'altra (chè non puote
 Far che non l'accarezzi più del dritto),
 Non è chi questo in mala parte note:
 Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
 Che rilevare un che Fortuna ruote
 Talora al fondo, e consolar l'afflittito,
 Mei non fu biasmo, ma gloria sovente;
 Tanto più una fanciulla, una innocente.
 O sommo Dio, come i giudicii umani
 Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
 I modi di Bireno, empī e profauī,
 Pietosi e santi riputati furo.
 I marinari, già messo le mani
 Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
 Portavan lieti pei salati stagni
 Verso Scelandia il duca o i suoi compagni.
 Già dietro rimasi erano e perduti
 Tutti di vista i termini d'Olanda;

Chè, per non toccar Frisa, più tenuti
 S'eran vèr Scozia alla sinistra banda:
 Quando da un vento fur sopravvenuti,
 Ch'errando in alto mar tre di li manda.
 9 Sursero il terzo, già presso alla sera,
 Dove inculta e deserta un'isola era.
 Tratti che si fur dentro un picciol seno, 17
 Olimpia venne in terra; e con diletto
 In compagnia dell'infedel Bireno
 Ceno contenta, e fuor d'ogni sospetto:
 Indi con lui, là dove in loco ameno
 Teso era un padiglione, entrò nel letto.
 10 Tutti gli altri compagni ritornaro,
 E sopra i legni lor si riposaro.
 Il travaglio del mare e la paura, 18
 Che tenuta alcun di l'aveano desta;
 Il ritroversi al lito ora sicura,
 Lontana da rumor nella foresta,
 E che nessun pensier, nessuna cura,
 Poi che l' suo amante ha seco, la molesta;
 11 Fur cagion ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,
 Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.
 Il falso amante, che i pensati inganni 19
 Vegghiar facean, come dormir lei sente,
 Pian piano esce del letto; e de' suoi panni
 Fatto un fastel, non si veste altrimenti;
 E lascia il padiglione; e, come i vanni
 12 Nati gli sien, rivola alla sua gente,
 E li risveglia; e senza udirsi un grido,
 Fa entrar nell'alto, e abbandonare il lido.
 Rimase addietro il lido e la meschina 20
 Olimpia, che dormì senza destare,
 Fin che l'Aurora la gelata brina
 Dalle dorate ruote in terra sparse,
 E s'udir l'Alicione alla marina
 Dell'autico infortunio lamentare.
 13 Nè desta nè dormendo, ella la mano
 Per Bireno abbracciar steso, ma invano. *lento!*
 Nessuno trova: a sè la man ritira: 21
 Di nuovo tenta, e pur nessuno trova:
 Di qua l'un braccio, e di là l'altro gira;
 Or l'una or l'altra gamba, e nulla giova.
 Caccia il sonno il timor: gli occhi apre, e mira.
 Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
 14 Più le vedove piume; ma si getta
 Del letto e fuor del padiglione in fretta:
 E corre al mar, graffiandosi le gote, 22
 Pressa e certa ormai di sua fortuna. *finché Catullo*
 Si straccia i crini, e il petto sì percore: *e Calineo*
 E va guardando (chè splende la luna)
 Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
 Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
 Bireno chiama; e al nome di Bireno
 15 Rispondean gli antri, che pietà n'avieno.
 Quivi surgea nel lito estremo un sasso, 23
 Ch'aveano l'onde, col picchiar frequente,
 Cavo e ridotto a guisa d'arco al basso,
 E stava sopra il mar curvo e peudente.
 Olimpia in cima vi salì a gran passo
 (Così la facea l'animo possente);
 16 E di lontano le gonfiate velo
 Vide fuggir del suo signor crudele:

Vedi lontano, o le parve vedere:
 Chè l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere
Più bianca e più che neve fredda in volto.
 Ma poi che di levarsi ebbe potere,
 Al cammin delle navi il grido vòlto,
 Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
 Più volte il nome del crudel consorte:
 E dove non potea la debil voce,
 Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.
 Dove fuggì, crudel, così veloce?
 Non ha il tuo legno la debita salma.
 Fa che levi me ancor: poco gli nuoce
 Che porti il corpo, poi che porta l'anima.
 E con le braccia e con le vesti segno
 Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.
 Ma i venti che portavano le vele
 Per l'alto mar di quel giovane infido,
 Portavano anco i prieghi e le querele
 Dell'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
 La qual tre volte, a sù stessa crudele,
 Per affogarsi si spiccò dal lido;
 Pur allin si levò da mirar l'acque,
 E ritornò dove la notte giacque;
 E con la faccia in giù, stesa sul letto,
 Bagnandolo di pianto, dicea lui:
 Iersera desti insieme a dui ricetto:
 Perchè insieme al levar non siamo dui?
 Oh perfido Bireno! ob maladetto
 Giorno ch'al mondo generata foi!
 Che debbo far? che poss'io far qui sola?
 Chi mi dà aiuto? oimè! chi mi consola?
 Uomo non veggio qui, non ci veggio opra,
 Dove io possa stimar ch'uomo qui sia:
 Nave non veggio, a cui salendo sopra,
 Speri allo scampo mio ritrovar via.
 Di disagio morirò; nè chi mi copra
 Gli occhi sarà, nè chi sepulcro dia,
 Se forse il ventre lor non me lo danno
 I lupi, oimè! ch'in queste selve stanno.
 Io sto in sospetto, e già di veder parmi
 Di questi boschi orsi o leoni nascire,
 O tigri o fiere tal, che natura armi
 D'aguzzi denti e d'aghe da ferire.
 Ma quei fere crudel potriano farmi,
 Fera crudel, peggio di te morire?
 Darmi una morte, so, lor parrà assai;
 E tu di mille, oimè! morir mi fai.
 Ma presuppongo ancor ch'or ora arrivi
 Nocchier che per pietà di qui mi porti;
 E così lupi, orsi e leoni schivi,
 Strazii, disagi, ed altre orribil morti:
 Mi porterà forse in Olanda, s'ivi
 Per te si guardan le fortezze e i porti?
 Mi porterà alla terra ove son nata,
 Se tu con fraude già me l'hai levata?
 Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto
 Di parentado e d'amicizia, tolto.
 Ben fosti a porvi le tue genti presto,
 Per avere il dominio a te rivolto.
 Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il resto
 Di che io vivea, benchè non fosse molto,

ARIOSO, Orlando Furioso.

24 | Per sovvenirti e di prigione trarte?
 Meschina! dove andrò? non so in qual parte.
 Debbo forse ire in Frisa, ov'io potei, 32
 E per te non vi volsi, esser regina?
 Il che del padre e dei fratelli miei,
 E d'ogni altro mio ben fu la ruina.
 Quel c'ho fatto per te, non ti vorrei,
 Ingrato, improvvar, nè disciplina
 Darteno; chè non men di me lo sai:
 25 | Or ecco il guiderdon che me no dai.
 Deh, purchè da color che vanno in corso 33
 Io non sia presa, e poi venduta schiava!
 Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
 Venga, e la tigre, e ogni altra fera brava, *filo... che se tu...*
 Di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso; *... m'ha fatto...*
 E morta mi strascini alla sua cava.
 Così dicendo, le mani si caccia
 (Ne'capei d'oro, e a chiocca a chiocca straccia.)
 26 | Corre di novo in su l'estrema sabbia, 34
 E ruota il capo, e sparge all'aria il crine;
 E sembra forsennata, e ch'addosso abbia
 Non un demonio sol, ma le decine;
 O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
 Vistosi morto Polidoro alfine.
 27 | Or si ferma s'un sasso, e guarda il mare;
 Nè men d'un vero sasso un sasso pare.
 Ma lasciama doler finch'io ritorno, 35
 Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
 Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
 Cavalca il lito, affaticato e stanco.
 Percuote il Sol nel colle, e fa ritorno;
 Di sotto bolle il sabbion trito e bianco. X
 28 | Mancava all'arme ch'avea indosso, poco
 Ad esser, come già, tutta di fuoco.
 Mentre la sete, e dell'andar fatica 36
 Per l'alta sabbia e la solinga via
 Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
 Noiosa e dispicevol compagnia;
 Trovò ch'all'ombra d'una torre antica,
 Che fuor dell'onde appresso il lito uscia,
 29 | Della corte d'Alcina eran tre donne,
 Ch'egli conobbe ai gesti ed alle gonne.
 Corcate su tappeti alessandrini, 37
 Godiansi il fresco rezzo in gran diletto,
 Fra molti vasi di diversi vini,
 E d'ogni buona sorta di confetto.
 Presso alla spiaggia, coi flutti marini
 Scherzando, le aspettava un lor legnetto
 30 | Fin che la vela empiesse agevol ora;
 Che un flato pur non ne spirava allora.
 Queste, ch'andar per la non ferma sabbia 38
 Vider Ruggier al suo viaggio dritto,
 Che sculta avea la sete in su le labbia,
 Tutto pien di sudore il viso affitto,
 Gli cominciaro a dir che si non abbia
 Il cor volenteroso al cammin atto,
 31 | Ch'alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
 E ristorar lo stanco corpo nieghi.
 E di lor una s'accostò al cavallo 39
 Per la staffa tener, che ne scendesse:
 L'altra con una coppa di cristallo,
 Di vin spumante, più sete gli messo:

5-C.

- Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè d'ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che veniva dietro, ed era omai vicina.
- Non così fin salnitro e zolfo puro, 40
Tocco dal fuoco, subito s'avvampa;
Nè così fremente il mar, quando l'oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammina l'arena stampa,
E che le sprezza (e pur si tenean belle),
D'ira arse e di furor la terza d'elle.
- Tu non sei nè gentil nè cavaliero, 41
(Dice gridando quanto può più forte)
Ed hai rubato l'arme; e quel destriero
Non saria tuo per verun'altra sorte;
E così, come ben m'appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.
- Oltr'a queste e molti altre ingiuriose 42
Parole che gli usò la donna altera,
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Chè di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servizio v'era:
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.
- Minaccia sempre, maledice e incarca; 43
Chè l'onte a trovar per ogni puoto.
Intanto a quello stretto, onde si varca
Alla fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Sciogliera dall'altra ripa vede, appunto
Come, avvisato e già provvisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.
- Scioglie il nocchier, come venir lo vede, 44
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Chè, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quieto
Ragionando veniva col galeotto,
Saggio e di lunga esperienza dotto.
- Quel lodava Ruggier, chè sì n'avesse 45
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che l'calice incantato ella gli desse,
Ch'avea alfin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si trasse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna ed infinita grazia,
Che l'cor nutriace e pasce, e mai non sazia.
- Costei, dicea, stupore e riverenza 46
Induce all'anima, ove si scopre prima.
Contempla meglio poi l'alta presenza;
Ogni altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.
- Ella t'insegnerà studi più grati, 47
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi:
- Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggia più ad alto, che per l'aria i nubi;
E come della gloria de' beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
- Così parlando il marinaro veniva, 48
Lontano ancora alla sicura riva;
Quando vide scoprire alla marina
Molti navili, e tutti alla sua volta,
Con quei ne vien l'ingiuriata Alcina,
E molta di sua gente avea raccolta,
Per por lo stato e sè atesa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
- E ben è Amor di ciò cagion non lieve, 49
Ma l'inguria non men che ne riceve.
Ella non ebbe adegno, da che uacque,
Di questo il maggior mai, ch'ora la rode:
Onde fa i remi al affrettar per l'acque,
Che la apuna ne sparge ambe le prode.
Al gran romor nè mar nè ripa tacquè;
Ed Eco risonar per tutto s'ode.
- Scuopri, Ruggier, lo scudo, chè bisogna; 50
Se non, sei morto, o preso con vergogna.
Così disse il nocchier di Logistilla;
Ed oltre al detto, egli medesimo prese
La tasca, e dallo scudo dipartilla,
E fe' il lume di quel chiaro e palese.
L'incantato splendore che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversari così offese,
Che li fe' restar ciechi allora allora,
- E cader chi da poppa e chi da prora. 51
Un ch'era alla veletta in su la ròcca,
Dell'armata d'Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto,
L'artiglieria, come tempesta, fiocca.
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto:
Sì che gli venne d'ogni parte aita
Tal, che salvò la libertà e la vita.
- Giunte aon quattro donne in su la spiaggia, 52
Che subito ha mandate Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come aggia
Quivi a far più che l'altre, arde e sfavilla.
L'esercito ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.
- Sotto il castel nella tranquilla foce 53
Di molti e grossi legni era una armata
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra ed atroce,
E per acqua e per terra incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra volto,
Ch'avea già Alcina alla sorella tolto.
- Oh di quante battaglie il fin successo 54
Diverao a quel che si credette innante!
Non sol ch'Alcina allor non riavesse,
Come stimossi, il fuggitivo amante;
Ma delle navi che pur dianzi spesso
Fur sì, ch'appena il mar ne capia tante,
Fuor della fiamma che tutt'altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

1. Ruggier, come d'Alcina.

Fuggesi Alcina; e sua misera gente
 Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
 D'aver Ruggier perduto ella si scate
 Via più doler, che d'altra cosa avversa.
 Notte e di per lui geme amaramente,
 E lacrimo per lui dagli occhi versa:
 E per dar fine a tanto aspro martire,
 Spesso si duol di non poter morire.

Morir non puote alcuna fata mai,
 Fin che 'l Sol gira, o il ciel non muta stilo.
 Se ciò non fosse, era il dolore assai
 Per muover Cloto ad innasparle il filo;
 O, qual Didon, finia col ferro i guai;
 O la regina splendida del Nilo
 Avria imitata con mortifer suono:
 Ma le fate morir sempre non pouno.

Torniamo a quel di eterna gloria degno
 Ruggiero; e Alcina stia nella sua pena.
 Dico di lui, che poi che fuor del legno
 Si fu condotto in più sicura arena,
 Dio ringraziando che tutto il disegno
 Gli era successo, al mar voltò la schiena:
 Ed affrettando per l'asciutto il piede,
 Alla rōcca ne va che quivi siede.

Nè la più forte ancor, nè la più bella
 Mai vide occhio mortal prima nè dopo.
 Son di più prezzo le mura di quella,
 Che se diamante fossino o piropo.
 Di tai gemme quaggiù non si favella:
 Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo
 Che vada quivi; chè non credo altrove,
 Se non forse su in ciel, se ne ritrove.

Quel che più fa che lor s'inchina e cede
 Ogni altra gemma, è che, mirando in esse,
 L'uom sin in mezzo all'anima si vede,
 Vede suoi vizi e sue virtùd espresse
 Sì, che a lusinghe poi di sè non crede,
 Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
 Fassi, mirando allo specchio lucente,
 Sè stesso conoscendosi, prudente.

H chiaro lume lor, ch'imita il sole,
 Manda splendore in tanta copia intorno,
 Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
 Febo, mal grado tuo, si può far giorno,
 Nè mirabil vi son le pietre sole;
 Ma la materia e l'artificio adorno
 Contendon sì, che mal giudicar pnossi
 Qual delle due eccellenze maggior fossi.

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
 Parean che del ciel fossino a vederli,
 Erano giardin sì spaziosi e belli,
 Che saria al piano anco fatica averli.
 Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
 Si puon veder fra i luminosi merli;
 Ch'adorni son l'estate e 'l verno tutti
 Di vaghi fiori e di maturi franti.

Di così nobili arbori non suole
 Prodursi fuor di questi bei giardini;
 Nè di tai rose o di simil viole,
 Di gigli, di amaranti o di gesmini.
 Altrove appar come a un medesimo sole
 E nasca e viva, o morto il capo inchini,

55 E come lasci vedovo il suo stelo
 Il fior soggetto al variar del cielo;
 Ma quivi era perpetua la verdura, 63
 Perpetua la beltà de' fiori eterni.
 Non che benignità della Natura
 Si temperatamente li governi;
 Ma Logistilla con suo studio e cura,
 Senza bisogno de' moti superni
 (Quel che agli altri impossibile pareva),
 Sua primavera ognor forma tenea.

56 Logistilla mostrò molto aver grato 64
 Ch'a lei venisse nn sì gentil signore;
 E comandò che fosse accarezzato,
 E che studiasse ognun di fargli onore.
 Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
 Che visto da Rugger fu di buon core.

57 Fra pochi giorni venger gli altri tutti,
 Ch'all'esser lor Melissa avea ridutti.
 Poi che si fur posati un giorno e dui, 65
 Venne Ruggiero alla fata prudente
 Col duca Astolfo, che, non men di lui,
 Avea desir di riveder Ponente.
 Melissa le parlò per amendui;
 E supplica la fata umilmente,
 Che gli consigli, favorisca e aiuti

58 Sì, che ritornin d'onde eran venuti.
 Disse la fata: io ci porrò il pensiero, 66
 E fra dui di te li darò espediti.
 Discorre poi tra sè come Ruggiero,
 E, dopo lui, come quel duca aiti:
 Conchiude infn, che 'l volator destriero
 Ritorni il primo agli aquitani liti;

59 Ma prima vuol che se gli faccia un morso, *il morso della fata*
 Con che lo volga e gli raffreni il corso.)
 Gli mostra com'egli abbia a far, se vuole 67
 Che poggi in alto, e come a far che cali;
 E come, se vorrà che in giro vole,
 O vada ratto, o che si stia sull'ali:
 E quali effetti il cavalier far suole
 Di buon destriero in piana terra, tali
 Faccia Ruggier, che mastro ne divenne,
 Per l'aria, del destrier ch'avea le penne.

60 Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto, 68
 Dalla fata gentil commiato prese,
 Alla qual restò poi sempre congiunto *restò congiunto*
 Di grande amore; e uscì di quel paese.
 Prima di lui che se n'andò in buon punto,
 E poi dirò come il guerriero inglese
 Tornasse con più tempo e più fatica

61 Al magnò Carlo ed alla corte amica. 69
 Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
 Per quella via che fe' già suo mal grado,
 Allor che sempre l'ippogrifo il tenne
 Sopra il mare, e terren vide di rado;
 Ma potendogli or far batter le penne
 Di qua di là, dove più gli era a grado,
 Volse al ritorno far nuovo sentiero,
 Come, schivando Erodè, i Magi fero.

62 Al venir quivi, era, lasciando Spagna, 70
 Venuto India a trovar per dritta riga,
 Là dove il mare oriental la hagna,
 Dove una fata avea con l'altra briga.

- Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eolo instiga,
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il sol, girato il mondo.
- Quinci il Cateio, e quindi Mangiana
Sopra il gran Quinsal vide passando:
Volò sopra l'Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Dagl'iperborei Sciti all'onda ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia: e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.
- Benchè di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacer ch'avea di giro
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch'alli Polacchi, agli Ungari venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra;
E venne alfin nell'ultima Inghilterra.
- Non crediate, signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre su l'ale:
Ogni sera all'albergo se no gia,
Schivando a suo poter d'alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via;
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.
- Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d'arme e fanti,
Ch'a suon di trombe e a suon di tamburini
Venian, partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de' paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
Che, mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare aiuto.
- Giunse appunto Ruggier, che si faceva
La bella mostra fuor di quella terra:
E per sapere il tutto, ne chiedea
Un cavalier; ma scese prima in terra:
E quel, ch'affabil era, gli dicea
Che di Scozia e d'Irlanda e d'Inghilterra
E dell'isole intorno eran le achiere
Che quivi alzate avean tante bandiere:
- E finita la mostra che faceano
Alla marina sì distenderanno,
Dove aspettati per solcar l'Oceano
Son dai navili che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanno.
Ma acciò tu te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.
- Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pon la fiordaligi e i pardi:
Quella il gran capitano all'aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior delli gagliardi,
Di consiglio e d'ardire in guerra mastro,
Del re nipote, e duca di Lincaastro.
- La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
- E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Ricardo, di Varvecia conte.
Del duca di Glocestra è quel segnale
C'ha duo corna di cervio e mezza fronte.
- 71 Del duca di Chiarenza è quella face:
Quell'arbore è del duca d'Eborace.
- Vedi in tre pezzi una spezzata lancia: 79
Gli è 'l gonfalon del duca di Nortfozia.
La fulgure è del buon conte di Cancia.
Il grifone è del conte di Pembrozia.
Il duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che duo serpi assozia:
È del conte d'Essenia; e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.
- Il conte d'Arindelia è quel c'ha messo 80
In mar quella barchetta che s'affonda.
Vedi il marchese di Barcei; e appresso
Di Marchia il conte, e il conto di Ritmonda:
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L'altro la palma, il terzo un pin nell'onda.
Quel di Dorsezia è conte, e quel d'Antona,
Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.
- Il falcon che sul nido i vanni inchina, 81
Porta Raimondo, il conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
Il can quel d'Erbia; un orso quel d'Osonia.
La croce che là vedi cristallina,
È del ricco prelato di Battonia.
- 74 Vedi nel bigio una spezzata sedia?
È del duca Ariman di Sormosedia.
- Gli uomini d'arme e gli arcieri a cavallo 82
Di quarantaduo mila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch'a piè nella battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
E di nero e d'azzurro listato un panno:
Goffredo, Enrico, Ermanto et Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.
- 75 Duca di Bocchingamia è quel dinante: 83
Enrico ha la contea di Sarisberia.
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermanto:
Quello Odoardo è conte di Croiaberia.
Questi alloggiati più verso levante
Sono gl'Inglesi. Or volgiti all'Esperia,
Dove si veggion trenta mila Scotti,
Da Zerbini, figlio del re, condotti.
- Vedi tra duo unicorni il gran leone, 84
Che la spada d'argento ha nella zampa:
Quell'è del re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s'accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi ruppe la stampa.
Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza: ed è di Roscia duca.
- Porta in azzurro una dorata sbarra 85
Il conte d'Otonloei nello stendardo.
L'altra bandiera è del duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizzarra
Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
Che non è duca, conte, nè marchese,
Ma primo nel salvatico paese.

- Del duca di Trassfordia è quella insegna, 86
 Dove è l'angel ch' al sol tien gli occhi franchi.
 Lurcanio conte, ch' in Angoscia regna,
 Porta quel tauro c' ha duo voltri ai fianchi.
 Vedi là il duca d' Albanin, che segna
 Il campo di colori azzurri e bianchi.
 Quell' avollor ch' un drago verde lania,
 È l' insegna del conte di Boccania.
- Signoreggia Forbesse il forte Armano, 87
 Che di bianco e di nero ha la bandiera:
 Ed ha il coute d' Erelia a destra mano,
 Che porta in campo verde una lumiera.
 Or guarda gl' Ibernese appresso il piano:
 Sono duo squadre; e il conte di Childera
 Mena la prima, e il conte di Desmond
 Da fieri monti ha tratta la seconda.
- Nello stendardo il primo ha un pino ardente; 88
 L' altro nel bianco una vermiglia banda.
 Non dà soccorso a Carlo solamente
 La terra inglese, e la Scozia e l' Irlanda;
 Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
 Da Tile, e fin dalla remota Islanda;
 Da ogni terra, in somma, che là giace,
 Nimica naturalmente di pace.
- Sedici mila sono, o poco manco, 89
 Delle spelouche usciti e dello selve:
 Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
 E dossi e braccia e gambe, come belve.
 Intorno allo stendardo tutto bianco
 Par che quel pian di lor lance s' inselve:
 Così Moratto il porta, il capo loro,
 Per dipingerlo poi di sangue moro.
- Mentre Ruggier di quella gente bella, 90
 Che per soccorrer Francia si prepara,
 Mira le varie insegne, e ne favella,
 E dei signor britanni i nomi impara;
 Uno ed un altro a lui, per mirar quella
 Bestia sopra cui siede, unica o rara,
 Maraviglioso corre e stupefatto;
 E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.
- Si che per dare ancor più maraviglia, 91
 E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
 Al volante corsier scuote la briglia,
 E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.
 Quel verso il ciel per l' aria il cammin piglia,
 E lascia ognuno attonito in quel loco.
 Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
 Vide gl' Inglesi, andò verso l' Irlanda.
- E vide Ibernia fabulosa, dove 92
 Il santo vecchiarel fece la cava,
 In che tanta mercè par che si trove,
 Che l' nom vi purga ogni sua colpa prava.
 Quindi poi sopra il mare il destrier move
 Là dove la minor Bretagna lava;
 E nel passar vide, mirando abbasso,
 Angelica legata al nudo sasso;
- Al nudo sasso, all' isola del pianto: 93
 Chè l' isola del pianto era nomata
 Quella che da crudele e fiera tanto
 Ed inumana gente era abitata,
 Che (come lo vi dicea sopra nel Canto)
 Per vari liti sporsa iva in armata
- Tutte le belle donne depredando,
 Per farne a no mostro poi cibo nefando.
 Vi fu legata pur quella mattina, 94
 Dove venia per trangugiarla viva
 Quel smisurato mostro, orca marina,
 Che di abborrevol esca si nutrive.
 Dissi di sopra, come fu rapina
 Di quei che la trovaro in su la riva
 Dormire al vecchio incantatore accanto,
 Ch' ivi l' avea tirata per incanto.
- La fiera gente inospitale e cruda 95
 Alla bestia crudel nel lito espone
 La bellissima donna così igoude,
 Come natura prima la compose.
 Un velo non ha pure, in che rinchiuda
 I bianchi gigli e le vermiglie rose,
 Da non cader per luglio o per dicembre,
 Di che son sparse le polite membra.
- Creduato avria che fosse statua finta 96
 O d' alabastro o d' altri marmi illustri
 Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
 Per artificio di scultori industri;
 Se non vedea la lacrima distinta
 Tra fresche rose e candidi ligustri
 Far rugiadosa le crudette pome,
 E l' aura sventolar l' aurate chiome.
- E come ne' begli occhi gli occhi afflase, 97
 Della sua Bradamante gli sovvenne.
 Pietade e amore a un tempo lo tralisse,
 E di piangere appena si ritene;
 E dolcemente alla donzella disse,
 Poi che del suo destrier frenò le penne:
 O donna, degna sol della catena
 Con che i suoi servi Amor legati mena;
- E ben di questo e d' ogni male indegna, 98
 Chi è quel crudel che con voler perverso
 D' importuno livor stringendo segna
 Di queste belle man l' avorio terso?
 Forza è ch' a quel parlare ella divenga
 Quale è di grana un bianco avorio asperso,
 Di sè vedendo quelle parti ignude,
 Ch' ancorchè belle sian, vergogna chinde.
- E coperto con man s' avrebbe il volto, 99
 Se non eran legate al duro sasso;
 Ma del pianto, ch' almen non l' era tolto,
 Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
 E dopo alcun' singhiozzi il parlar sciolto,
 Incominciò con fioco suono e lasso:
 Ma non segui; chè dentro il fe' restare
 Il gran rumor che si senti nel mare.
- Ecco apparir lo smisurato mostro 100
 Mezzo oscoso nell' onda, e mezzo sorto.
 Come sospinto suol da Borea o d' Ostro
 Venir lungo navilio a pigliar porto,
 Così ne viene al cibo che l' è mostro
 La bestia orrenda; e l' intervallo è corto.
 La donna è mezza morta di paura,
 Nè per conforto altrui si rassicura.
- Tenea Ruggier la lancia non in resta, 101
 Ma sopra mano; e percoteva l' orca.
 Altro non so che s' assomigli a questa,
 Ch' una gran massa che s' aggiri e torca:

Il suo nome era Bradamante, e non si sapeva se
 fosse di persona, o se fosse un fantasma, o se fosse
 un essere non fisico.

- Nè forma ha d' animal, se non la testa,
C' ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.
Ruggier in fronte la fiera tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.
Poi che la prima hotta poco vale, 102
Ritorna per far meglio la seconda.
L' orca, che vede sotto le grandi ale
L' ombra di qua e di là correr su l' onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vna segue furibonda;
Dietro quella si volge e si reggina.
Ruggier già cala, e spessi colpi tira.
Come d' alto venendo aquila suole, 103
Ch' errar fra l' erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d' oro abbellà e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo l' adugna, e batte i vanni,
Perchè non le si volga e non l' azzanni:
Così Ruggier con l' asta e con la spada, 104
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra l' orecchie cada,
Or su le schiene, o nella coda ginso.
Se la fiera si volta, ei mnta strada;
Ed a tempo giù cala, e poggia in snso:
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.
Simil battaglia fa la mosca audace 105
Contro il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L' uovo di spiche o l' altro pien di mosto:
Negli occhi il punge o nel grifo mordace;
Volsigli intorno, e gli sta sempre accosto,
E quel suonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.
Sì forte ella nel mar batte la coda, 106
Che fa vicino al ciel l' acqua innalzare;
Tal che non sa se l' ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destrier nnota nel maro.
Gli è spesso che disia trovarsi a proda;
Chè se lo sprazzo in tal modo ha da dursre,
Teme sì l' ale innaffi all' Ippogrifo,
Che brami invano avero o zucca o schifo.
Prese novo consiglio, e fu il migliore, 107
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore
Ch' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L' anel che potea far l' incanto vano:
Dico l' anel che Bradamante ave, 108
Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
Poi per trarlo di man d' Alcina rea,
Mandato in India per Melissa ha quello.
Melissa, como dianzi io vi dicea,
In ben di molti adoperò l' anello;
- Indi a Ruggior l' avea restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.
Lo dà ad Angelica ora, perchè teme 109
Che del suo scudo il fulgurar non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l' avean preso alla rete.
Or viene al lito, u' sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata Cete.
Sta Ruggiero alla posta, e leva il velo;
E par ch' aggiunga un altro sole al cielo.
Perì nogli occhi l' incantato Inno 110
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
C' ha con calcina il montanar turbato;
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro orribilmente riversato.
Di qua, di là Ruggier percute assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.
La bella donna tutt'alvolta il prega 111
Ch' invan la dura squama oltre non pesti.
Torna, per Dio, signor; prima mi slega,
Dicea piangendo, che l' orca si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar mi annea;
Non far ch' in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
Slegò la donna, e la levò dal lido.
Il destrier punto, punta i piè all' arena, 112
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
E porta il cavaliere in su la schiena,
E la donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera della cena
Per lei soave e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figgo nel petto e negli occhi vivaci.
Non più tenno la via, come proposo 113
Prima, di circondar tutta la Spagna,
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ognor par che Filomena piagna;
Ch' in mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.
Quivi il bramoso cavalier ritenne 114
L' audace corso, e nel pratel discese;
E fe' racorre al suo destrier le penne,
Ma non a tel che più le avea distese.
Del destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir altri; ma tennel l' arnese:
L' arnese il tenne, che bisognò trarre;
E contra il suo disir messo lo sbarro.
Frettoloso, or da questo, or da quel canto 115
Confusamente l' arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto;
Cho s' n' laccio sciogliea, dui n' annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signore, il Canto;
E forse ch' anco l' ascoltar vi grava:
Sì ch' io differirò l' istoria mia
In altro tempo, che più grata sia.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMO.

St. 3, v. 2-3. — Intendi: Elena moglie di Menelao re di Sparta, la quale, rapita per la sua bellezza da Paride figliuolo del re di Troia, diè cagione di lunga e sanguinosa guerra tra i popoli della Grecia (intesi dal poeta col nome d'Europa) e il regno di Troia nell'Asia.

St. 7, v. 1-4. — Sono una imitazione de' versi di Seneca nell'«Ottavia»: *Juvenilis ardor primo impetu furit: Longuescit idem facile: nec durat diu In Venere turpi, ceu levis flammæ vapor.*

St. 9, v. 3-4. — *Sareste come inculta vite* ecc. È pensiero anche d'Ovidio, *Metam.*, 14: *Itæc quoque, quas juncta vitis acquiescit in ulmo Si non juncta foret, terra acclinata jaceret.*

St. 11, v. 4. — *Buccia* qui sta per boccia, bocciuolo, bottone o calice non ancor aperto di un fiore qualunque o specialmente della rosa.

St. 15, v. 1-2. — *O sommo Dio* ecc. Sentenza tradotta a verbo da Ovidio, *Metam.*, 6: *Proh superi, quantum mortalia pectora cæcæ Noctis habent.*

St. 17. — Il fatto di Olimpia abbandonata nell'isola dal traditore Bireno, è copia del famosissimo di Arianna abbandonata da Teseo. In Ovidio e in Catullo si possono vedere a mano a mano non pur le fila, ma spesso le parole della presente narrazione, la quale lavorata da quel prodigioso ingegno non sente mai una volta di copia e vince spesso in disinvoltura, affetto e verità gli originali.

St. 20, v. 5-6. — *L'Alicione* è necelio che sta all'idi del mare. Le favole dicono che rimasto sommerso nelle onde Ceice re di Tracia, sua moglie Alicione, vinta dal dolore al vederne il cadavere, si gettò nello stesso mare ad affogarsi. Gli Dei, impietosi, convertirono moglie e marito nel detto necelio. Il Petrarca, *Trionfo d'Am.*, 157-9: *Quei due, che fece Amor compagni eterni, Alicione e Cice in riva al mare Fare i suoi nati a i più soavi verni.*

St. 33, v. 4. — *E ogni fero brava*: vuol dire quelle fiere che in certo modo braveggiano, o mostrano godere della natural ferocia e di venire alle prove di forza e di coraggio.

Idi, v. 8. — *A chiocca* torna allo stesso che a ciocca, a molti per volta, a brancate.

St. 34. — Ecuba, vedova di Priamo re di Troia, veduta la desolazione del regno e della propria casa, menata schiava da Ulisse e perseguitata a colpi di sassi dai Traci per aver tratti gli occhi al loro re Polinestore, necisore dell'ultimo figliuolo rimasto, s'accese in tanta ira e furore, che fu dagli Dei, secondo le favole, convertita in cagna rabbiosa.

St. 37, v. 2-7. — *Rezzo*, ombra di luogo aperto non percorso dal sole: — *ora* è il medesimo che *aura*, e più specialmente quella che si fa sentire al rezzo.

St. 47, v. 4-6. — *Nibi* per nibilli, uccelli di rapina; — e *si delibi*, voce latina per *si assaggi, si gusti.*

St. 51, v. 5. — *L'artiglieria* qui sta in genere per macchine guerresche da lanciar pietre, palle di sasso, dardi e sasettuno d'ogni fatta. Chi non sa che a' tempi, di cui narra l'Ariosto, non conoscevasi l'artiglieria d'oggi?

St. 52, v. 3-5. — Negli stessi nomi di *Andronica*, *Frotesia*, *Dicilla* e *Sofrosina* sono indicate le virtù di quelle donne, cioè la Fortezza, la Prudenza, la Giustizia e la Temperanza. E di queste virtù in fatti aveva mestieri Ruggero per levarsi di mano d'Alicia, che è simbolo del piacere sensuale.

St. 56, v. 4-8. — *Cloto* una delle tre Parche che nell'inferno dicevansi fiare l'umana vita. — *Didone* fondatrice famosa e regina di Cartagine, la quale, abbandonata da Enea, disperatamente s'accise. — *Cleopatra* regina d'Egitto, per non essere tratta come schiava dietro al carro del vincitore Ottaviano, s'avvelenò con un aspide al petto e morì. Nell'ultimo verso, della stanza (il quale, vogliasi o non vogliasi, per me è ritornello vaghissimo) il sempre vale mai nè più nè meno. Così cade il dubbio di chi trasse la conseguenza: se sempre non potranno morire, ben potranno qualche volta; il che contraddice alla prima sentenza.

St. 58, v. 4. — *Piropo* è una gemma detta Italianamente carbonchio. Significa in greco *occhio di fuoco*.

St. 66, v. 6. — *Gli aquitani liti*, lo stesso che Aquitania, antica provincia, che comprendeva le odierne Guienna e Guascogna.

St. 69, v. 8. — *I tre re magi*, come ebbero adorato il nato Figliuolo di Dio, non vollero, per avviso dell'angelo, tornare in Gerusalemme ad Erode, il quale li aveva pregati di sapergli dire dove fosse nato il Re de' Gindeli.

St. 70, v. 6. — *Quella dove i venti Eolo instiga*: intendi il mare, dove Eolo (al dire de' poeti) re de' venti, li sferza e sparge più violenti e liberi.

St. 71, v. 1-8. — *Quinsai*, città della Cina, oggi detta Nankin. Marco Polo la chiamò Chansay situandola fra il Catalo e la Mangiana o Mangin. — *Imaro*, è monte altissimo della Scizia o Tartaria. — *Onda iranica*, o *Mare iranico* è il Mar Caspio. — La *Sarmazia* è vasta regione settentrionale parte in Asia, parte in Europa. — *Pruteni* si dissero già i Prussiani, e per *Pomeria* intendi la *Pomerania*, provincia di Germania nell'alta Sassonia.

St. 72, v. 8. — *Ultima Inghilterra*. La Gran Bretagna, tenendo l'estremo d'Europa, era chiamata dai Romani *l'ultima terra, la terra divisa dal resto del mondo*. — *Et penitus toto divios orbe Britannas*.

St. 77, v. 2-8. — *La ffordaligi*, detta da' Francesi *fleur-de-lis*, e da noi più comunemente *fiordaliso*, non è che il giglio comune. Davasi quel nome a' gigli d'oro, antica insegna della casa di Francia. I gigli posti sul drappo insieme a' Pardi o Leopardi formavano l'insegna del re d'Inghilterra. — *Lincastro*, è Lancaster, contea inglese.

St. 78, v. 4-8. — *Warvecia*, Warwick; *Glocestra* Gloucester; *Chiarenza* è il ducato di Clarence; *Eborace* la York.

St. 79, v. 1-8. — *Nortfoia*, Norfolk; *Cancia*, Kent; *Pembrozia*, Pembroke, nel principato di Galles; *Sufolia*, Suffolk; *Essenia*, Essex; *Norbelanda*, Northumberland.

St. 80, v. 1-8. — *Arindelia*, Arundel nella contea di Sussex; *Barckley*, Berkley; *Marchia*, March, una fra le contee centrali di Scozia; *Ritmondo*, Richmond, castello in Inghilterra; *Dorsetia*, Dorset; *Antona*, Southampton.

St. 81, v. 2-8. — *Devonia*, Devon da cui prende nome la contea di Devonshire; *Vigioria*, Winchester; *Erbia*, Derby; *Osonia*, Oxford; *Battonia*, Bath nella contea di Summerset, detta qui *Sormesodia*.

St. 83, v. 1-6. — *Bocchingamia*, Buckingham; *Sariberia*, Salisbury; *Burgenia*, Berghaveny; *Croisiberia*, Shrewsbury; *Esperia*, antico nome della Scozia.

St. 84, v. 8. — *Roscia*, Ross, una delle contee settentrionali della Scozia.

St. 85, v. 2-4. — *Otonlei*, Athol; *Marra*, Mar. — *Nel travaglio il leopardo*, intendi: il leopardo stretto nel travaglio, che è un ordigno di travi, entro cui si costringono le bestie fastidiose e intrattabili per medicarle e ferarle. Il nome *travaglio*, voce usatissima di mascalza, deriva dal latino barbaro *traballus*.

St. 86, v. 1-8. — *Trasfordia*, Stafford; *Angoscia*, Angus; *Albania* o *Braid Aihaln* è nome di un piccolo paese, con titolo di ducato, nella contea di Perth. — *Lonia* è verbo latino e significa *straccia, sbrana, dilacera*. — *Boccania* è Buchan contea di Scozia.

St. 87, v. 1-7. — *Fordesse*, probabilmente *Ferdon* o *Forres*, lat. *Furdunum*, borgo nella Scozia. Le stampe tutte hanno *Forbesse* che ci potrebbe far equivoco con *Forbes* o *Forbez* borgo nella Boemia. — *Erelia*, Errol; *Childera*, Kildare, contea nella provincia di Leinster; *Desmonda*, Desmond, contrada dipendente dalla contea di Cork nella provincia di Munster.

In questa e nelle stanze antecedenti il poeta volle, quasi dico, far prova di sè nel rammentare colle nostre soavi desinenze e nel chiedere in versi i nomi aspri e barbarici delle tante città e provincie di quel regno.

St. 88, v. 2-6. — *Nel bianco una vermiglia banda*, cioè un segno vermiglio a mo' di lista o fascia sul campo bianco. — *Tite* l'estrema delle isole al nord d'Europa note ai

Romani. Ma qual sia non accertano i Geografi. Altri la tiene la Scandinavia, in antico creduta isola; altri l'Irlanda. Forse diede nel vero il Cellario credendola la Schetlandia, o alcuna delle isole del Fero o del Faro, situate nella medesima latitudine e indicato dal Balbi col nome di Pneros.

St. 89, v. 6. — *S' iselve*, significa: si faccia una selva, pigli aspetto di selva, sia una selva.

St. 92, v. 1. — *Ibernia fabulosa*. Intorno all'Irlanda correvano di molte favole. Tra esse curiosissima è quella del pozzo di S. Patrizio, apostolo dell'Ibernia. A coloro che avevano commesso qualche gran peccato, non restava quasi all'ra speranza di purgarsi, che entrando in quello. All'uscire narravano poi le mirabili cose collaggi udite e vedute.

St. 93, v. 6. — *La armata ecc.* Gli isolani d'Ebuda andavano a stuolo sopra saettie da corsari a prelar le donzelle poi lidi e terre vicine. Qui pure la parola *armata* non esce del suo concetto marittimo, per quanto altri la voglia tirare a significare milizia di terra.

St. 98, v. 5. — *Quale è di grana un bianco avorio asperso*. Si chiamano *grana* co' piccoli corpi d'insetti simili alle cocciole dell'ollera, co' quali si tingono i panni in rosso e paonazzo; ed è preziosa tinta: e si dà quel nome anche alla tinta rossa che se ne trae. Il bianchissimo viso d'Angelica avendo arrossito alle parole di Ruggiero si fece appunto del color della grana. Virgilio, *Aeneid*, XI, usò del medesimo pensiero: *Indum sanguineo veluti violaverit ostro* *Si quis ebur*.

St. 101, v. 1-2. — *Tenea Ruggier la lancia non in resta*,

Ma sopra mano. Intendi: la tenea non accomodata col calce sul ferro, che a quest'uso è appiccato al petto del cavaliere, ma a forza della mano alzata sulla spalla, come appunto deve fare chi voglia colpire chechessia d'alto in basso.

St. 104, v. 8. — *Non può tagliar lo scoglio ecc.* cioè l'osso dell'orca.

St. 106, v. 8. — *Schifo*, latin. *scapha*, è quella piccola barchetta, sopra cui i naviganti si gettano dal vascello e traggono a terra.

St. 109, v. 6. — *Cete*, nome generico dato agli enormi pesci di mare, oggi volgarmente detti *cetacci*.

St. 113, v. 4-6. — *Dove entra in mar più la minor Bretagna*, cioè sul lido che prospetta l'isola di Onessant, a ponente maestro. — *Filomena che piagne*, è l'asinuolo. Narra le favole, che Tereo re di Tracia, violata la cognata Filomena, figliuola di Pandione re d'Atene, o, tagliatela la lingua, la tenesse chiusa in una prigione. Progne seppe il fatto per mezzo di una tela, sopra cui la misera sorella aveva potuto dipingere l'ingiuria ricevuta. Onde fatto a brani Ili, proprio figliuolo, (o, secondo altri, nato dell'incesto) ne diede mangiare le carni al marito, salvo il teschio; ch'egli presentò dopo il pasto. Acceso in furore, Tereo già correva per ammazzarla, quando Giove, per cessar nu nuovo macello, tramutò lui in *ipariere*. Progne in rondine, e Filomena in *asinuolo*, *Ovid. Metam.*

St. 114, v. 6. — *Ma il tenne l'arnese*, intendi: il tenne l'armadura.

CANTO DECIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Angelica, dall'Orca liberata,
Con l'anello a Ruggier fugge davanti;
Il qual in una selva mentre guata,
Vede una donna in braccio d'un gigante.
L'un segue, l'altro fugge; e via portata
Gli è la sua bella e cara Bradamante,
Orlando Olimpia dal rio mostro scioglie,
E quella Oberto poi prende per moglie.

Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia addietro volga,
Quando il piacer ha in pronto; a guisa d'orso,
Che del mol non si tosto si distolga,
Poi che gli n'è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.
Qual ragion fia che 'l buon Ruggier raffrene,
Sì che non voglia ora pigliar diletto
D'Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario e comodo boschetto?
(Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver soleva fissa nel petto;
E se gli ne sovviene pur come prima,
Pazzo è se questa ancor non prezza o stima;
Con la qual non saria stato quel crudo
Zenocrate di lui più continente.)
Gittato avea Ruggier l'asta e lo scudo,
E si traea l'altro arme impaziente;
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezioso anello
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

1 Questo è l'anel ch'ella portò già in Francia 4
La prima volta che fe' quel cammino
Col fratel suo, che v'arrecò la lancia,
La qual fu poi d'Astolfo paladino.
Con questo fe' gl'incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina;
2 Con questo uscì invisibil la torre, 5
Dove l'avea rinchiusa un vecchieo rio.
A che vogl'io tutte sue prove accorre,
Se le asapest voi così com'io? *+*
Brunel sù nel giron le venne a torre;
Ch'Agramante d'averlo ebbe disio.
Da indi in qua sempre fortuna a sdegno
Ebbe costei, finchè le tolse il regno.
3 Or che sel vede, come ho detto, in mano, 6
Sì di stupore o d'allegrezza è piena,
Che, quasi dubbia di sognarsi invano,
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a meno a meno
Se 'l chiude in bocca; e in men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il sol quando la nube il vela.

*Questo Angelica, che fa ammettere i paladini e fogge l'oro lungo di mano a per
 Quella e colta, che fa sentire che è reclusa in la botte, il comito!
 Quella e colta, che fa sentire che è reclusa in la botte, il comito!*

CANTO DECIMOPRIMO.

Ruggier pur d'ogn' intorno riguardava,
 E s'aggirava a cerco come un matto;
 Ma poi che dell' anel si ricordava,
 Scornato vi rimase e stupefatto;
 E la sua inavvertenza bestemmava,
 E la donna accusava di quell' atto
 Ingrato e discortese, che renduto
 la ricompensa gli era del suo aiuto.

Ingrata damigella, è questo quello
 Guiderdone, dices, che tu mi rendi,
 Che più tosto involar vogli l'anello,
 Ch'averlo in don? Perché da me nol prendi?
 Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello
 E me ti dono; e come vuoi mi spendi;
 Sol che l' bel viso tuo non mi nascondi.
 Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi.

Così dicendo, intorno alla fontana
 Brancolando n' andava, come cieco.
 Oh quante volte abbracciò l' aria vana,
 Sperando la donzella abbracciar seco! *+*
 Quella, che s'era già fatta lontana,
 Mai non cessò d'andar, che giunse a un speco
 Che sotto un monte era capace e grande,
 Dove al bisogno suo trovò vivande.

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
 Un grande armento avea, facea soggiorno.
 Le giumente pascean giù per la valle
 Le tenere erbe ai freschi rivi intorno. *cosa bella*
 Di qua, di là dall'altro erano stalle,
 Dove fuggiano il sol del mezzo giorno.
 Angelica quel di lunga dimora
 Là dentro fece, e non fu vista ancora.

E circa il vespro, poi che rinfrescosai,
 E le fu avviso esser posata assai,
 In certi drappi rozzi avvinpossi,
 Dissimil troppo ai portamenti gai,
 Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
 Ebbe, e di quante fogge furon mai.
 Non le può tor però tanto umil gonna,
 Che bella non rassembri e nobil donna.

Taccia chi loda Fillide, o Neera,
 O Amarilli, o Galatea fugace;
 Che d'essa alcuna sì bella non era,
 Titiro e Melibeo, con vostra pace.
 La bella donna trae fuor della schiera
 Delle giumente una che più le piace.
 Allora allora se le fece innante *quella si vide*
 Un pensier di tornarsene in Levante.

Ruggiero intanto, poi ch'ebbe gran pezzo
 Indarno atteso s' ella si scopriva,
 E che s'aveva del suo error da sezzo,
 Che non era vicina e non l'udiva;
 Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
 In cielo e in terra, a rimontar veniva:
 E ritrovò che s'avea tratto il morso,
 E salia in aria a più libero corso.

Fu grave e mala giunta all' altro danno
 Vedersi anco restar senza l' agello.
 Questo, non men che l' femminile inganno,
 Gli preme al cor: ma più che questo e quello,
 Gli preme e fa sentir noioso affanno
 L' aver perduto il prezioso anello;

7 Per le virtù non tanto ch' in lui sono,
 Quanto che fu della sua donna dono.

Oltremodo dolente si ripose
 15 Indosso l' arme, e lo scudo alle spalle;
 Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
 Prese il cammin verso una larga valle,
 Dove per mezzo all' alte selve ombrose
 Vide il più largo e l' più segnato calle.

8 Non molto va, ch' a destra, ove più folta
 È quella selva, un gran strepito ascolta.
 Strepito ascolta e spaventevol suono
 16 D' arme percosse insieme; onde s' affretta
 Tra pianta e pianta, e trova dui che sono
 A gran battaglia in poca piazza e stretta.
 Non s' hanno alcun riguardo nè perdono,
 Per far, non so di che, dura vendetta.
 L' uno è gigante, alla semberanza fiero;
 Ardito l' altro e franco cavaliere.

E questo con lo scudo e con la spada,
 17 Di qua, di là saltando, si difende,
 Perché la mezza sopra non gli cada,
 Con che il gigante a due man sempre offende.
 Giace morto il cavallo in su la strada.
 Ruggier si ferma, e alla battaglia attende:
 E tosto inchina l' animo, e desia
 Che vincitore il cavalier ne sia.

Non che per questo gli dia alcuno aiuto;
 18 Ma ai tira da parte, e sta a vedere.
 Ecco col baston grave il più membruto
 Sopra l' elmo a due man del minor fere.
 Della percossa è il cavalier caduto:
 L' altro che l' vide attonito giacere,
 Per dargli morte l' elmo gli dislaccia;
 E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

Vede Ruggier della sua dolce e bella
 19 E carissima donna Bradamante
 Scoperto il viso, e lei vede esser quella
 A cui dar morte vuol l' empio gigante;
 Sì che a battaglia subito l' appella,
 E con la spada nuda si fa innante;
 Ma quel, che nuova pugna non attende,
 La donna tramortita in braccio prende;

E se l' arreca in spalla, e via la porta,
 20 Come lupo talor piccolo agnello,
 O l' aquila portar nell' ugnà torta
 Suole o colombo o simile altro augello.
 Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
 E vien correndo a più poter; ma quello
 Con tanta fretta i luoghi passi mena,
 Che con gli occhi Ruggier lo argie appena.

Coal correndo l' uno, e seguitando
 21 L' altro, per un sentiero ombroso e fosco,
 Che sempre si veniva più dilatando,
 In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
 Non più di questo; ch' io ritorno a Orlando, *Ritorno ad Orlando!*
 Che l' fulgur che portò giù il re Cimosco,
 Avea gittato in mar nel maggior fondo,
 Acciò mai più non ai trovasse al mondo.

Ma poco ci giovò; chè l' nimico empio
 22 Dell' umana natura, il qual del telo
 Fu l' inventor, ch' ebbe da quel l' esempio,
 Ch' apre le nubi e in terra vien dal cielo;

Con quasi non minor di quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un necromante
Al tempo de' nostri avi, o poco innante.
La macchina infernal, di più di cento 23
Passi d'acqua ove stè ascosa molt'anni,
Al sommo trista per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il demonio a' nostri danni
Assottigliando lor vie più la mente,
Ne ritrovarò l'uso finalmente.
Italia e Francia, e tutte l'altre bande 24
Del mondo han poi la crudel arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa:
Bugia il salsi il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vatro forma, che più e meno pesa;
E qual bombardea, e qual nomina scoppio, *delitto*
Qual semplice cannon, qual cannon doppio.
Qual sagra, qual falcon, qual colubrina 25
Sentò nomar, come al suo sutor più aggrads;
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l'arme c'hai, fino alla spada;
E in spalla un scoppio o un archibugio prendi;
Chò senza, io so, non toccherai stipendi.
Come trovasti, o scellerats e brutta 26
Invenzion, mai loco in uman core?
Per te le militar gloria è distrutta;
Per te il mestier dell'arme è senza onore;
Per te è il valor e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più le gagliardis, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.
Per te son giti ed anderan sotterra 27
Tanti signori e cavalieri isati,
Prima che sia finita questa guerra,
Che 'l mondo, ma più Italia, ha messo in pianti;
Che s'io v'ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai farò al mondo ingegni empì e maligni,
Ch'immaginò sì abominosi ordigni.
E crederò che Dio, perchè vendetta 28
Ne sia in eterno, nel profondo chinda
Del cieco abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavalier ch' in fretta
Brama trovarsi all' isola d' Ebuda,
Dove le belle donne o delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.
Ma quanto aveva più fretta il paladino 29
Tanto pareva che men l'avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O nella poppa, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco cammino;
E rimesna tal volta in tutto spento:
Soffia talor sì avversò, che gli è forza
O di tornare, o d'ir girando all'orza.
Fu volontà di Dio, che non venisse 30
Prima che 'l re d' Ibernia in quella parte,

Acciò con più facilità segnisso
 Quel ch'ndir vi farò fra poco carte,¹
 Sopra l'isola sorti, Orlando disse
 Al suo nocchiero: or qui potrai fermarte,
 E l' battel darmi; chè portar mi voglio
 Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.
 E voglio la maggior gomona meco,
 E l' ancora maggior ch' abbi sul legno:
 Io ti farò veder perchè l' arreo,
 Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
 Gittar fe' in mare il palischermo seco,
 Con tutto quel ch' era atto al suo disegno.
 Tutte l' arme lasciò, fuorchè la spada;
 E vèr lo scoglio, sol, prese la strada.
 Si tira i remi al petto, o tien le spalle
 Volte alla parte ove discender vuole;
 A guiss che del mare o della valle
 Uscendo al lito, il salso granchio suole.
 Era nell' ora che lo chiamo gialle
 La bellis Aurora avea spiegate al sole,
 Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
 Non senza sdegno di Titon geloso.
 Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
 Potria gagliarda man gittare un sasso,
 Gli paro udire e non udire un pianto;
 Sì all' orecchie gli vien debole e lasso.
 Tutto sì volte sul sinistro canto;
 E posto gli occhi appresso all' onde sì basso,
 Vide una donna, nuda come nacque,
 Legata a un tronco; e i piè le bagnan l' acque.
 Perchè gli è ancor lontana, o perchè china
 La faccia tien, non ben chi sia discerne.
 Tira in fretta ambi i remi, e s' avvicina
 Con gran disio di più notizia averne.
 Ma mugghiar sente in questo la mrina,
 E rimbombar le selve e le caverne:
 Gonfiarsi l' onde; ed ecco il mostro appare,
 Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.
 (Come d' oscura valle umi's ascende
 Nube di pioggia e di tempesta pregna,
 Che più che cieca notte si distende
 Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
 Così nota la fera, e del mar prende
 Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
 Fremono l' onde. Orlando, in sè raccolto,
 La mira altier, nè cangia cor nè volto.
 E come quel ch' aves il pensier ben fermo
 Di quel qual volea far, si mosse ratto;
 E perchè alla donzella essere schermo,
 E la fera assalir potesse a un tratto,
 Entrò fra l' orca e lei col palischermo,
 Nel fodero lasciando il brando pistto:
 L' ancora con la gomona in man prese;
 Poi con gran cor l' orribil mostro attese.
 Tutto che l' orca s' accostò, e scoperse
 Lui nello schifo con poco intervallo,
 Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
 Ch' entrato un uomo vi s'ris a cavallo.
 Si spinse Orlando innanzi, e se gl' immerse
 Con quell' ancor in gola, e, s'io non fallo,
 Col battello enco; e l' ancora staccolle
 E nel palato o nella lingua molle:

- Sì che nè più si puon calar di sopra,
 Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
 Così chi nelle mine il ferro adopra,
 La terra, ovunque si fa via, s'aspende,
 Chè subita ruina non lo cuopra,
 Mentre mol cauto al suo lavoro intende.
 Da un amo all'altro l'ancora è tanto alta,
 Che non v'arriva Orlando se non salta.
- Messo il puntello, e fattosi sicuro
 Che 'l mostro più serrar non può la bocca,
 Stringe la spade, e per quell'antro oscuro
 Di qua e di là con tagli e punte tocca.
 Come si può, poi che son dentro al muro
 Giunti i nimici, ben difender ròcca;
 Così difender l'orca si potea.
 Dal paladin che nella gola avea.
- Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
 E mostra i fianchi e le scagliose schiene;
 Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia
 Move dal fondo e fa salir l'arena.
 Sentendo l'acqua il cavalier di Francia,
 Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:
 Lascia l'ancora fitta, e in mano prende
 La fune che dall'ancora dipende.
- E con quella ne vien nuotando in fretta
 Verso lo scoglio; ove, fermato il piede,
 Tira l'ancora a sè, ch' in bocca stretta
 Con le due punte il brutto mostro fiede.
 L'orca a seguirlo il cenape è costretta
 Da quella forza ch'ogni forza eccede;
 Da quella forza che più in una scossa
 Tira, ch' in dieci un argano far possa.
- Come toro salvatico ch' al corno
 Gittar si senta un improvviso laccio,
 Salta di qua, di là, s'aggira intorno,
 Si colca e lieva, e non può uscir d'impaccio;
 Così fuor del suo antico almo soggiorno
 L'orca tratta per forza di quel braccio,
 Con mille guizzi e mille strane ruote
 Segue la fune, e scior non se ne puote.
- Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
 Che questo oggi il Mar Rosso si può dire,
 Dove in tal guisa ella percote l'onde,
 Ch' insino al fondo le vedreste aprire:
 Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
 Del chiaro sol; tanto le fa salire.
 Rimbombano al rumor, ch' intorno s'ode,
 Le selve, i monti e le lontane prode.
- Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
 Ode tanto rumor, sopra il mar esce;
 E visto entrare e uscir dell'orca Orlando,
 E al lito trar sì smisurato pesce,
 Fugge per l'alto Oceano, obliando
 Lo sparso gregge; e sì il tumulto cresce,
 Che fatto al carro i suoi delfini porre,
 Quel di Nettuno in Etiopia corre.
- Con Melicerta in collo Ino piangendo,
 E le Nereidi coi capelli sparsi,
 Glauci e Tritoni, e gli altri non sapendo
 Dove, chi qua chi là van per salvarsi.
 Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
 Col qual non bisognò più affaticarsi:
- Chè per travaglio e per l'avuta pena,
 Prima morì, che fosse in su l'arena.
 Dell'isola non pochi erano còrsi
 A rignardar quella battaglia strana;
 I quai da vana religión rimorsi,
 Così sant'opra riputar profana;
 E dicean che sarebbe un nuovo tòrsi
 Proteo nimico, e attizzar l'ira insana,
 Da fargli porre il marin gregge in terra,
 E tutta rinnovar l'autica guerra;
- E che meglio sarà di chieder pace
 Prima all'offeso Dio, che peggio accada;
 E questo si farà quando l'audace
 Gittato in mare a placar Proteo vada.
 Come dà fuoco l'una all'altra face,
 E tosto alluma tutta una contrada;
 Così d'un cor nell'altro si diffonde
 L'ira ch' Orlando vuol gittar nell'onde.
- Chi d'una frumba e chi d'un arco armato,
 Chi d'asta, chi di spada al lito scende;
 E dinanzi e di dietro e d'ogni lato,
 Lontano e appresso, a più poter l'offende.
 Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
 Gran meraviglia il paladin si prende:
 Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
 Dove aver ne sperò gloria e mercede.
- Ma come l'orso suol, che per le fiere
 Menato sia da Rusci o Lituani,
 Passando per la via, poco temere
 L'importuno abbaïar de' picciol cani.
 Che pur non se li degna di vedere;
 Così poco temea di quei villani
 Il paladin, che con un soffio solo
 Ne potrà fraccassar tutto lo stuolo.
- E ben si fece far subito piazza
 Che lor si volse, e Durindana prese.
 S'avea creduto quella gente pazzo
 Che le dovesse far poche contese,
 Quando nè in dosso gli vedea corazza,
 Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese;
 Ma non sapea che dal capo alle piante
 Dura la pelle avea più che diamante.
- Quel che d'Orlando agli altri far non lece,
 Di far degli altri a lui già non è tolto.
 Trenta n'uccise, e furo in tutto dieci
 Botte, o se più, non le passò di molto.
 Tosto intorno sgombrar l'arena fece;
 E per slegar la donna era già volto;
 Quando nuovo tumulto o nuovo grido
 Fe' risonar da un'altra parte il lido.
- Mentre avea il paladin da questa banda
 Così tenuto i barbari impediti,
 Erano senza contrasto quei d'Irlanda
 Da più parti nell'isola saliti;
 E spenta ogni pietà, strage nefanda
 Di quel popolo facean per tutti i liti:
 Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
 Nè sesso riguardavano nè etade.
- Nessun ripar fan gl'isolani, o poco:
 Parte, ch'accolti son troppo improvviso;
 Parte, chè poca gente ha il picciol loco,
 E quella poca è di nessuno avviso.

L'aver fu messo a sacco; messo foco
Fu nelle case; il popolo fu ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al suolo;
Non fu lasciato vivo un capo solo.

che ottiene!
Orlando, come gli appartenga nulla
L'alto rumor, l'estrida e la ruina,
Viene a colei che sulla pietra brulla
Avea da divorar l'orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare più che s'avvicina:
Gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno
Che le fo amore, anco fortuna cruda
Mandò i corsari (e fu il medesimo giorno),
Che la portaro all'isola d'Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fu allo scoglio; ma, perch'ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

Orlando domandò che iniqua sorte
L'avesse fatta all'isola venire
Di là dove lasciata col consorte
Lieta l'avea, quanto si può più dire.
Non so, diss'ella, s'io v'ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

Io v'ho da ringraziar ch'una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Chè troppo saria enorme, se la fero
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.
Ma già non vi ringrazio ch'io non pera,
Chè morte sol può di miseria torme:
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò, che d'ogni duol può trarmi.

Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l'avea tradita;
Che la lasciò sull'isola dormendo,
Donde ella poi fu dai corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendosi
S'andava in quella guisa che scolpita
O dipinta è Diana nella fonte,
Che getta l'acqua ad Atteone in fronte;

Chè, quanto può, nasconde il petto e 'l ventre,
Più liberal dei fianchi e delle rene.
Brama Orlando ch'in porto il suo legno canti;
Chè lei, che sciolta avea dalle catene,
Vorria coprìr d'alcuna veste. Or mentre
Ch'a questo è intento, Oberto sopravviene,
Oberto il re d'Ibernia, ch'avea inteso
Che 'l marin mostro era sul lito steso;

E che notando un cavaliere er'ito
A porgli in gola un'ancora assai grave;
E che l'avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr'acqua nave.
Oberto, per veder se riferito
Colui, da chi l'ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

Il re d'Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto e d'acqua mollo e brutto,

Brutto del sangue che si trasse quando
Uscì dell'orca, in che era entrato tutto:
Pel conte l'andò pur raffigurando,
Tanto più che nell'animo avea indutto,
Tosto che del valor senti la nuova,
Ch'altre ch'Orlando non faria tal pruova.

Lo conoscea, perch'era stato Infante
D'onore in Francia, e se n'era partito,
Per pigliar la corona, l'anno innante,
Del padre suo ch'era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch'era in infinito:
Lo corse ad abbracciar e a fargli festa,
Trattassi la celata ch'avea in testa.

Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il re, che 'l re di veder lui.
Poi che furò a iterar l'abbracciamento
Una o due volte tornati amendui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che via d'ogni altro lo dovea far meno.

Le prove gli narrò, che tante volte
Ella d'amaro dimostrato avea:
Come i parenti e le sustanzie tolte
Lo furo, e alfin per lui morir volea;
E ch'esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.

Mentre parlava, i begli occhi sereni
Della donna di lagrime eran picni.
Era il bel viso suo, quale esser suole
Di primavera alcuna volte il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo.
E come il rosignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo;

Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume;
E nella face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
E temprato che l'ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;

Chè, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.
Le bellezze d'Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guance e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri e la gola;
Ma discendendo giù dallo mammelle,
Le parti che soleva coprìr la stola,
Fur di tanta eccellenza, ch'anteporse
A quante n'avea il mondo potean forse.

Vinceano di candor le nevi intatte,
Ed eran più ch'avorio a toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor de' giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra i piccolini colli
L'ombrose valli, in sua stagione amene,
Che 'l verno abbia di neve allora piene.

I rilevati fianchi e le belle anche,
 E netto più che specchio il ventre piano,
 Pareano fatti, e quelle cosce bianche,
 Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
 Di quelle parti debbovi dir anche,
 Che pur celare ella bramava in vano?
 Dirò in somma, ch' in lei dal capo al piede,
 Quant' esser può bellà, tutta si vede.

Se fosse stata nelle valli Ideo
 Vista dal pastor frigio, io non so quanto
 Vener, sebben vincea quell'altre Dee,
 Portato avesse di bellezza il vanto:
 Nè forse ito saria nelle amichee
 Contrade esso a violar l'ospizio santo;
 Ma detto avria: Con Menelao ti resta,
 Elena, pnr; ch' altra io non vo' che questa.

E se fosse costei stata a Crotone,
 Quando Zensi l'immagine far volse,
 Che por dovea nel tempio di Ginnone,
 E tante belle nude insieme accolse;
 E che per una farno in perfezione,
 Da cbì una parte e da chi un'altra tolse;
 Non avea da torre altra che costei,
 Chè tutte le bellezze erano in lei.

Io non credo che mai Bireno, nudo
 Vedesse quel bel corpo; ch' io son certo
 Che stato non saria mai così crudo,
 Che l'avesse lasciata in quel deserto.
 Ch' Oberto se n' accende, io vi concludo,
 Tanto, che 'l foco non può star coperto:
 Si studia consolarla e darle speme
 Ch' uscirà in bene il mal ch' ora la preme:

E le promette d' andar seco in Olanda;
 Nè fin che nello stato la rimetta,
 E ch' abbia fatto giusta e memoranda
 Di quel periuro e traditor vendetta,
 Non cesserà con ciò che possa Irlanda,
 E lo farà quanto potrà più in fretta.
 Cercare intanto in quelle case e in questo
 Facea di gonno e di femminee veste.

Bisogno non sarà per trovar gonno,
 Ch' a cercar fuor dell'isola si mande;
 Ch' ogni di se n'avea da quelle donne
 Che dell'avidio mostro cran vivande.
 Non fe' molto cercar, che ritrovonne
 Di varie fugge Oberto copia grande;
 E fo' vestir Olimpia; e ben gl' increbbe
 Non la poter vestir come vorrebbe.

Ma nè sì bella seta o sì fin oro
 Mai Fiorentini industri tessar fenno:
 Né chi ricama, fece mai lavoro,
 Postovi tempo, diligenza e scanno,
 Che potesse a costei parer decoro,
 Se lo fesse Minerva o il dio di Lenno,
 E degno di coprir sì belle membra,
 Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

Per più rispetti il paladino molto
 Si dimostrò di questo amaro contento:
 Ch' oltre che 'l ro non lascerebbe assoltto
 Bireno andar di tanto tradimento;

Sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto
 Di grave e di noioso impedimento;
 Quivi non per Olimpia, ma venuto
 Per dar, se v'era, alla sua donna aiuto.
 Ch' ella non v'era sì chiari di corto:
 Ma già non si chiari se v'era stata;
 Perchè ogni uomo nell'isola era morto,
 Nè un sol rimaso di sì gran brigata.

Il di seguente si partir del porto,
 E tutti insieme audaro in un'armata.
 Con loro andò in Irlanda il paladino;
 Chè fu per gire in Francia il suo cammino.

Appena un giorno si fermò in Irlanda:
 Non valser preghi a far che più vi stesse.
 Amor, che dietro alla sua donna li manda,
 Di fermarvisi più non gli concesse.
 Quindi si parte; e prima raccomandanda
 Olimpia al re, che servi le promesse,
 Benchè non bisognasse; chè le attenne
 Molto più che di far non si convenne.

Così fra pochi di gente raccolse;
 E fatto lega col re d'Inghilterra
 E con l'altro di Scozia, gli ritolse
 Olanda, e in Frisia non gli lasciò terra;
 Ed a ribellione anco gli volse

La sua Selandia: e non finì la guerra,
 Che gli diè morte; nè però fu tale
 La pena, ch' al delitto andasse eguale.

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
 E di contessa la fe' gran regina.
 Ma ritorniamo al paladin che scioglie
 Nel mar le vele, e notte e di cammina;
 Poi nel medesimo porto le raccoglie,
 Dove pria le spiegò nella marina:
 E sul suo Brigliadoro armato salse,
 E lasciò dietro i venti e l'onde salse.

Credo che 'l resto di quel verno cose
 Facesse degne di tencrne conto;
 Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
 Che non è colpa mia s'or non le conto;
 Perchè Orlando a far l'opre virtuose,
 Più che a narrarle poi, sempre era pronto;
 Nè mai fu alcun delli suoi fatti espresso,
 Se non quando ebbe i testimoni appresso.

Passò il resto del verno così cheto,
 Che di lui non si seppe cosa vera:
 Ma poi che 'l sole nell'animal discreto,
 Che portò Frisso, illuminò la sfera,
 E Zefiro tornò soave e lieto
 A rimorar la dolce primavera; *bel vanto!*
 D'Orlando usciron le mirabil prove
 Coi vaghi fiori e con l'erbette nove.

Di piano in monte e di campagna in lido,
 Pien di travaglio e di dolor ne già;
 Quando, all'entrar d'un bosco, un lungo grido,
 Un alto duol l'orecchia gli feia.

Spinge il cavallo, e piglia il brando fido,
 E donde vien il suon, ratto s'invia:
 Ma differisco un'altra volta a dire
 Quel che segul, se mi vorrete udire.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOPRIMO.

St. 1, v. 2. — *Raccogli* qui vale *trattene*.

St. 3, v. 1. — *Crudo* val qui *rigido, severo, schifo d'amore*. Così Dante, *Inf.*, XX, 82: *Quindi passando la vergine cruda, Vide terra nel mezzo del pantano*. — Zenocrate, filosofo Caledonense, fu discepolo di Platone o famoso per la sua continenza. Frine, la celebre cortigiana, trovatasi con lui un giorno, disse che in fatti lo era sembrato una statua, non un uomo.

St. 4, v. 1-8. — Intoruo a questo anello e lancia magica, vedi le Dichiarazioni al canto I. Aggiungo solo che la finzione de' portentosi effetti di tale anello, è antica; dappoichè cerio Gigo, servo del re Lisia, potè per virtù di un anello magico, viucere a sè gli animi del volgo e innalzarsi al trono. Gli antichi dicevano che si poteano rendere invisibili le persone anche con l'erba eliotropa e con la pietra dello stesso nome. Non v'è faba, per grossolana e superstiziosa, che non metta bene a' poeti. — *Fè uscire in ciancia* è lo stesso che *fè uscire incano, fè ruscir vani*. — *Malagigi*, imago, nacque di Bovo d'Agramonte o veniva ad essere fratel-ugino di Bradamante. — *Il petron di Merlino* è la grotta descritta alla St. 10 del Canto III. — *Dragontina*, maga, per quello che si finge al Canto XIV, lib. I. dell'Orlando innamorato, aveva allacciato d'amore Orlando, come Aleina Ruggiero.

St. 5, v. 6. — *Sin nel giron*, cioè fin dentro il giro, la cerchia delle mura della capitale del Catalo.

St. 7, v. 2. — *S'aggirava a cerco*, vale *girarasi attorno cercandola*, o non come altri interpreta: *s'aggirava a cerchio, intorno*.

St. 11, v. 1. — *E circa il vespro*, vale *sopra sera, all'imbrunire, all'abbassare del sole*. Alcuni censurano la voce *circa* come non usata mai dal Boccaccio nè dal Petrarca. Ma a cauzionarla basta l'Allighieri, della cui lingua l'Ariosto aveva fatto sangue. *Par.*, XII, 19: *Così di quelle sempiternè rose Volghearsi circa noi le duo ghirlande*.

St. 12, 1-4. — *Fillide e Neera*, Titiro e Melibee son nomi di pastorelle o di pastori celebri per le lodi date loro da Virgilio nella *Bucolica*.

St. 13, v. 3. — *Da szezco*, da ultimo.

St. 20, v. 1. — *E se l'arrea in spalla ecc.* Così Virgilio, *Aen.*, IX: *Qualis ubi teporem, aut candidenti corpore Cygnum Sustulit, alta petens pedibus Jovis armeris uncia, Quacitum, aut matris multis balatibus agnum Martius a stabulis rapuit lupus*.

St. 22, v. 2-8. — *Telo*, alla latina vale in genere *arma da lanciarsi*, ed anche talora *fulmine, folgore*. E siccome *folgore* nella St. precedente fu usato per *archibugio*, così *telo* in questa ha il medesimo significato: — *Quando Eva ingannò col melo, cioè colla mela, col frutto o pomo vietato*. Finge il poeta che l'archibugio inventato dal re Cimosco e gettato in mare da Orlando, fosse poi tratto dalle onde per opera di un Negromante. Così la favola del re Cimosco si accorda col tempo della invenzione dell'armi da fuoco.

St. 22, v. 8. — *Al tempo de' nostri avi ecc.* L'arma da fuoco vuolsi che fosse scoperta accidentale di un alchimista tedesco. Quelle a mano (cioè moschetti e archibugi) secondo la cronica fiorivene usavansi fin dal 1331, nel qual anno i fuorusciti di quella città *balistabant cum sclopo versus terram*: nel 1346 era munita di schioppi la torre al ponte di Po a Torino. Quanto alle armi di grosso calibro nel 1358 alla guerra di Forlì i papali usavano bombe, e una fonderia di cannoni, s'era aperta a Santarengolo in Romagna: nel 1376 Andrea Recluso dà una esatta descrizione della bombardata: nel 1384 i Veneziani si valsero di artiglierie contro Leopoldo d'Austria, poi nella guerra di Chioggia contro i Genovesi, e a stare col Corio, Giau Galeazzo Visconti nel 1397 possedeva già da 34 pezzi fra grossi e sottili.

St. 29, v. 8. — *Orza* chiamano i marinai quella corda che si lega nel capo dell'antenna del naviglio da man sinistra. *Girando all'orza* vale perciò *girare a sinistra*.

St. 31, v. 5. — *Palischermo o paliscamo*, lo stesso che *schifo*, piccola barchetta, con che i marinai del vascello si conducono a terra.

St. 32, v. 3-4. — *Del mare o della valle* *Uscendo al*

lito, il saiso granchio ecc. *Valle* qui non vale *spazio di terreno chiuso dai monti*, come definisce il Vocabolario, ma *seno di mare, chiuso tra monti*. Né questo senso della parola *vallè* è di capo dell'Ariosto, poichè il Petrarca aveva già detto: *E i naviganti in qualche chiusa valle fette le membra, poichè l' sol s'asconde, Sul duro legno e sotto l'aspre gonnie*; nel qual passo se *vallè* valcesse *spazio di terreno*, non s'intenderebbe come i marinai gettassero le membra *sul duro legno*, cioè su' palchi della nave, e conseguentemente sotto le aspre loro pelli. A persuadere l'argomento che taglia la testa al toro, è questo; che volgarmente ne' paesi a mare e tra i naviganti la voce *vallè* ha pure tal significato, ed anzi unita ad altro nome di borgata o di città, viene ad essere spesso nome proprio di qualche parto di paese. Alcuni invece di *saio granchio* leggono *falso granchio*.

St. 32, v. 5-8. — *Et jam prima novo spargebat lumine terras: Tithoni croceum linquens Aurora cubile*. *Aen.* IX.

St. 34, v. 5-8. — *Maravigliosi versi* che vincono della mano quelli d'Ovidio: *Uda insonuit, veniensque immenso Bellua ponto Emetit et latum sub pectore possidet aequor*.

St. 38, v. 7. — *Da un amo all'altro*, vale da un rampone all'altro dell'ancora, i quali, dall'uso che ne fa Orlando, ben si dicono *ami*.

St. 40, v. 1-3. — *Dal dolor vinta ecc.* *Vulnere loesa gravi modo se sublimis in auras Atollit, modo subdit aqua*. Ovid.

St. 42, v. 5. — *Almo soggiorno*, intendi quel soggiorno che gli era *vitale*.

St. 44, v. 8. — *Proteo*, un Dio marino, pastore dello Forche, figlio dell'Oceano e di Teti, il quale si cangiava in tutte le forme ch'ei voleva. Vedi Virg., *Georg.*, l. 4, o Ovid., *Metam.*, l. 8. — *Nettuno*, un'altra volta, come già tempo cogli altri Dei spaventati dal gigante Tifeo, si rifugia in Etiopia, paese dell'Africa di qua o di là dall'E- quatore, dall'Atlante fino ai confini d'Egitto.

St. 45, v. 1-3. — *Iuo*, vedutosi uccidere ad un sasso un figliuolo da suo marito Atamante, divenuta furiosa, si gettò in mare con l'altro, chiamato Melicerta. Vedi narrato il fatto dall'Allighieri, *Inf.*, XXX, 4. Ammeude furon mutati in Del marlin. — *Le Nereidi* eran le ninfe del mare figlio di Nereo e di Doride. — *Glanco* fa un giovane pescatore. Vedendo un giorno che i pesci da lui presi, mangiata er' erba, ripigliavan forza e saltavano nelle onde, ne mangiò egli pure; e tosto precipitatosi in mare, Giove lo fece del numero degli Dei marini. — *Tritone*, trombettiere di Nettuno, aveva una conca in forma di corno, da cui traeva altissimi suoni. La parte superiore del suo capo era d'uomo, l'altro di pesce. La più parte degli Dei marini vengono chiamati Tritoni, e dipinti a sedere sopra bellissime conchiglie di mare.

St. 50, v. 8. — Orlando per fatigazione era invulnerabile.

St. 53, v. 2. — *È di nessuno avvio*, vale di *nessuna accorgimento*.

St. 54, v. 3. — *Sulla pietra brulla*, cioè *nuda*.

St. 58, v. 7. — *Diana*, sorpresa ignuda nell'acque d'una fontana in Boezia, dal cacciatore Atteone, gli scagliò in viso uno spruzzo d'acqua, che bastò a convertirlo in cervo, e come tale a farlo lacerar da cani.

St. 62, v. 1-2. — *Infante d'onore*; è propriamente titolo d'onore che si dava a' principi reali e a' figli de' magnati in Ispagna o in Portogallo. Ma qui *Infante d'onore* alla corte di Carlo, vale nulla più che *paggio o scudiere*.

St. 65, v. 5. — *Carole*, balli in giro accompagnati quasi sempre da canto, e qui per similitudine il saltellar cantando dell'usignuolo.

St. 69, v. 4. — *Fidia*, prima pittore, poi insuperabile statuario, viveva in Atene nella 83. olimpiade. La sua statua di Minerva in avorio, e quella di Giove Olimpico, avorio interlucido d'argento, passavano in bellezza ogni immaginazione.

St. 70, v. 1-8. — *Nelle valli Idce*, cioè del monte Ida nella Troade, dove il *pastor frigio*, o Paride, chiamato dalle tre Dee Giunone, Pallade e Veure a giudicare della

loro bellezza, diede il vanto sopra l'altre a Venere. N'obbe in premio, che Elena moglie di Menelao re di Sparta, si prendesse d'amor per lui; ond' egli la rapì e tenne a baldanza molto tempo. Per *Contrade amichee* intendi Amicia, città non più di 20 stadii lontana da Sparta, e già reggia di Tindaro padre di Elena.

St. 71, v. 1. — *Crotone*, ora *Cotrone*, città marittima della Calabria. Zeusi dovendo ritrarre un Cratoniatì l'immagine di Giunone, ebbe a sè nude le più belle fanciulle della città, e da quale copiando una parte del corpo, da quale un'altra, giunse a formare un perfettissimo tipo ideale di quella dea. È narrato da Plinio.

St. 75, v. 6. — Minerva, o Pallade, nata del capo di Giove, eccellentissima nei ricami e nel tessere, fu da' poeti in genere cantata come Dea delle arti belle. — *Il dio di Lenno* è Vulcano, che aveva, secondo le favole, la sua officina in un'isola dell'Arcipelago detta dai latini *Lenno*, ora nominata *Stalimene*. Molte furono le sue opere di maravi-

glioso artificio, e però si dà pure come un Dio soprastante alle arti.

St. 76, v. 3. — *Asciolto*, cioè *assolto*, *impunito*.

St. 82, v. 3-5. — Intendi: Poichè il sole fu entrato nel segno o costellazione dell'Arctico, cioè dai 21 di marzo in poi. Friso, figliuolo di Atamante, re di Boozia, fuggendo le persecuzioni d'I no sua matrigna, traversò il mare sopra un arctico fino a Colco, dove fu ricevuto a onore da Eeta re del paese. Seco era fuggita la sorella Elle, ma spaventata dal frastuono d' flutti, cadde e s'afogò in quel sito chiamato poi Elesponto. L'arctico, sacrificato poscia agli Dei, fu convertito nel primo segno del zodiaco. Il suo vello, che era d'oro, fu appeso ad un albero in una foresta consecrata a Marte, e dato in custodia a un terribile drago. L'arctico è qui detto *diacreto*, dalla mittezza dell'aere che succede all'entrare che fa il sole in quel segno, o dalla prudenza che ebbe varcando tanto mare.

CANTO DECIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Orlando seguitando un cavaliere,
Ch' Angelica, il suo ben, ne porta via,
Arriva ad un palazzo, ove Ruggiero
Giunse insieme, e l' gigante in compagnia.
Orlando n' esce, ed è al litigio fiero
Con Ferrau, che l' elmo suo desia.
Fa co' Pagani una lodevol prova,
Iudi Isabella in una grotta trova.

Cerere, poi che dalla madre Idea
 Tornando in fretta alla solinga valle,
 Là dove calca la montagna etnea
 Al fulminato Encelado le spalle,
 La figlia non trovò dove l'avea
 Lasciata fuor d'ogni segnato calle,
 Fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crin
 E agli occhi danno, alfin scelse duo pini;
 E nel foco gli accese di Vulcano,
 E diè lor non poter esser mai spenti:
 E portandosi questi uno per mano
 Sul carro che tiravan dui serpenti,
 Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
 Le valli, i fiumi, gl' stagni, ¹¹
 La terra e 'l mare; e poi che tutto il mondo
 Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.
 S' in poter fosse stato Orlando pare
 All' eleusina Dea, come in disio,
 Non avria, per Angelica cercare,
 Lasciato o selva o campo o stagno o rio
 O valle o monte o piano o terra o mare,
 Il cielo e 'l fondo dell' eterno obbio;
 Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
 La cerca cercando al meglio che potea. X
 L' ha cercata per Francia: or s' apparecchia
 Per Italia cercarla e per Lamagna,
 Per la nuova Castiglia o per la vecchia,
 E poi passare in Libia il mar di Spagna.
 Mentre pensa in così, sente all' orecchia
 Una voce venir, che par che piagna:

Si spinge innanzi, e sopra un gran destriero
 Trottar si vede innanzi un cavaliere,
 Che porta in braccio e su l' arcion davante
 Per forza una mestissima donzella.
 Piango ella, e si dibatte, e fa sembante
 Di gran dolore; ed in soccorso appella
 Il valoroso principe d' Anglante,
 Che come mira alla giovane bella,
 Gli par colei per cui la notte e il giorno
 Cercato Francia avea dentro e d' intorno.
 Non dico ch' ella fosse, ma pareo
 Angelica gentil, ch' egli tant' ama.
 Egli, che la sua donna e la sua Dea
 Vede portar sì addolorata e grama,
 Spinto dall' ira e dalla furia ren,
 Con voce orrenda il cavalier richiama;
 Richiama il cavaliere, e gli minaccia,
 E Brigliadoro a tutta briglia caccia.
 Non resta quel fellon, nè gli risponde,
 All' alta preda, al gran guadagno intento;
 E si ratto ne va per quelle fronde,
 Che saria tardo a seguirlo il vento.
 L' un fugge, e l' altro caccia; e le profondo
 Selve s' odon sonar d' alto lamento.
 Correndo, uscìro in un gran prato; e quello
 Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.
 Di vari marmi con sottil lavoro
 Edificato ora il palazzo altiero.
 Corse d' entro alla porta messa ad oro
 Con la donzella in braccio il cavaliere.

- Dopo non molto giunse Briigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la douzella mira.
- Subito smonta, e fulminando passa 9
Dove più dentro il bel tetto s' alloggia.
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non veggia ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d' ogni stanza bassa
Ha cerco invan, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l' opra.
- D' oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla di muri appar, nè di pareti;
Che quelle, e il suolo, ove si mette il piede,
Son da cortine ascosi e da tappeti.
Di su, di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica, o quel ladro
Che n' ha portato il bel viso leggiadro.
- E mentre or quinci or quindi in vano il passo 11
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri cavalieri
Vi ritrovò, ch' andavan alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.
- Tutti cercando il van, tutti gli danno 12
Colpa di furto alcun che lor fatt' abbia.
Del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno;
Ch' abbia perduta altri la donna, arrabbia;
Altri d' altro l' accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intere e i mesi.
- Orlando, poi che quattro volte e sci 13
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra sè: Qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica invano;
E potria il ladro aver tratto costei
Da un' altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Del qual tutto il palazzo era aggirato.
- Mentre circonda la casa silvestra, 14
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s' orma appare, o da men destra
O da sinistra, di nuovo cammino;
Si sente richiamar da una finestra,
E leva gli occhi, e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso
Che l' ha da quel che fu, tanto diviso.
- Pargli Angelica udì, che supplicando 15
E piangendo gli dica: Aita, aita;
La mia virginità ti raccomando
Più che l' anima mia, più che la vita.
Dunque in presenza del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più presto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.
- Queste parole una ed un' altra volta 16
Fanno Orlando tornar per ogni stanza
- Con passione e con fatica molta,
Ma temperata pur d' alta speranza. X
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d' Angelica ha sembianza,
(E a' egli è da una parte, suona altronde)
Che chieggia aiuto, e non sa trovar d' onde.
- Ma tornando a Ruggier, ch' io lasciai quando 17
Dissi che per sentiero ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch' arrivò qui dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
- Dentro la porta il gran gigante passa: 18
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.
Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le logge mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira:
Di su, di giù va molte volte e riede,
Nè gli succede mai quel che desira:
Nè si sa immaginar dove si tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.
- Poi che rivisto ha quattro volte e cinque 19
Di su, di giù camere e logge e sale,
Pur di novo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme alfin che s'ian nelle propinque
Selve, sì parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe' ritornar anco.
- Una voce medesima, una persona 20
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di sè medesimo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch' andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per sè brama e desia.
- Questo era un nuovo e disusato incanto 21
Ch' avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l mal influo u' andasse da canto,
L' influo, ch' a morir giovea il mena.
- Dopo il castel d'acciar, che nulla giova, 22
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.
Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama,
Si ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.
- Ma torniamo ad Angelica, che seco 23
Avendo quell' anel mirabil tanto,
Ch' in bocca a veder lei fa l' occhio cieco,
Nel dito l' assicura dall' incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avca fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

Orlando volentieri o Sacripante
 Voluto avrebbe in compagnia: non ch' ella
 Più caro avesse l' un che l' altro amante;
 Anzi di par fu a' lor disii ribella;
 Ma dovendo, per girsene in Levante,
 Passar tante città, tante castella,
 Di compagnia bisogno avea e di guida,
 Nè potea aver con altri la più fida.

Or l' uno or l' altro andò molto cercando,
 25 Prima ch' indizio ne trovasse o spia,
 Quando in cittade, e quando in ville, e quando
 In alti boschi, e quando in altra via.
 Fortuna allin là dove il conte Orlando,
 Ferrau e Sacripante era, la invia,
 Con Ruggier, con Gradasso, ed altri molti
 Che v' avea Atlante in strano intrico avvolti.

Quivi entra, ch'è veder non la può il mago;
 26 E cerca il tutto, ascosa dal suo anello:
 E trova Orlando e Sacripante vago
 Di lei cercare invan per quello ostello.
 Vede come, fingendo la sua immagine,
 Atlante usa gran fraude e a questo e a quello.
 Chi tor debba di lor, molto rivolge
 Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
 27 Il conte Orlando o il re dei fier Circassi.
 Orlando la potrà con più valore
 Meglio salvar nei perigliosi passi:
 Ma se sua guida il fa, se l' fa signore;
 Ch' ella non vede come poi l' abbassi,
 Qualunque volta, di lui sazia, farlo
 Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
 28 Potrà, sebben l' avesse posto in cielo.
 Questa sola cagion vuol ch' ella il faccia
 Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
 L' anel trasse di bocca, e di sua faccia
 Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
 Credette a lui sol dimostrarli, e avvenne
 Ch' Orlando e Ferrau le sopravvenne.

Le sopravvenne Ferrau ed Orlando;
 Ch'è l' uno e l' altro parimente giva
 Di sn, digiù, dentro e di fuor cercando
 Del gran palazzo lei ch' era lor diva.
 Corser di par tutti alla donna, quando
 Nessuno incantamento gl' impediva:
 Perchè l' anel ch' ella si pose in meno,
 Fece d' Atlante ogni disegno vano.

L' usbergo indosso aveano, e l' elmo in testa
 Dui di questi guerrier, dei quali io canto;
 Nè notte o dì, dopo ch' entrarono in questa
 Stanza, l' avevano mai messi da canto;
 Che facile a portar, come la vesta,
 Era lor, perchè in uso l' avean tanto.
 Ferrau il terzo era anco armato, eccetto
 Che non avea nè volea avere elmetto;

Fia che quel non avea, che 'l paladino
 29 Tolse Orlando al fratel del re Troiano;
 Ch' allora lo giurò, che l' elmo fino
 Cercò dell' Argalia nel fiume in vano;
 E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
 Ne però Ferrau pose in lui mano,

Avvenne che conoscersi tra loro
 Non si poté, mentre là dentro foro.
 Era così incantato quello albergo,
 31 Ch' insieme riconoscer non poteansi.
 Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo
 Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
 I lor cavalli con la sella al tergo,
 Pendendo i morsi dall' arcion, pasceansi
 In una stanza che, presso all' uscita,
 D' orzo e di paglia sempre era fornita.

Atlante ripara non sa nè pote
 32 Ch' in sella non rimontino i guerrieri,
 Per correr dietro alle vermiglie gote,
 All' auree chiome ed a' begli occhi neri
 Della donzella, ch' in fuga percolte
 La sua giumenta; perchè volentieri
 Non vede li tre amanti in compagnia,
 Che forse tolli un d'opo l' altro avria.

E poi che dilungati dal palagio
 Gli ebbe sì, che temer più non dovea
 Che contra lor l' incantator malvagio
 Potesse oprar la sua fallacia rea;
 L' anel che le schivò più d' un disagio,
 Tra le rosate labbra si chiudea;
 33 Donde lor sparve subito dagli occhi,
 E gli lasciò come insensati e sciocchi.

Come che fosse il suo primier disegno
 34 Di voler seco Orlando o Sacripante,
 Ch' a ritornar l' avessero nel regno
 Di Galefron nell' ultimo Levante,
 Le vennero amendua subito a sdegno,
 E si mutò di voglia in uno istante;
 35 E, senza più obbligarsi o a questo o a quello,
 Pensò bastar per amendua il suo anello.

Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta,
 36 Quelli schermati la stupida faccia;
 Come il cane talor, se gli è intercetta
 O lepre o volpe, a cui dava la caccia,
 Che d' improvviso in qualche tana stretta
 O in folta macchia o in un fosso si caccia.

Di lor si ride Angelica proterva,
 37 Che non è vista, e i lor progressi osserva.
 Per mezzo il bosco appar sol una strada:
 Credono i cavalier che la donzella
 Innanzi a lor per quella se ne vada;
 Chè non se ne può andar se non per quella.
 Orlando corre, e Ferrau non bada,
 Nè Sacripante men sprona e puntella.

Angelica la briglia più ritiene,
 38 E dietro lor con minor fretta viene.
 Giunti che fur, correndo, ove i sentieri
 A perder si venian nella foresta;
 E cominciar per l' erba i cavalieri
 A riguardar se vi trovavan pesta;
 Ferrau che potea, fra quanti alkieri
 Mai fosser, gir con la corona in testa,
 Si volse con mal viso agli altri dui,
 39 E gridò lor: Dove venite vni?

Tornate addietro, o pigliate altra via,
 Se non volete rimaner qui morti;
 Nè in amar nè in seguir la donna mia
 Sì creda alcun, che compagnia comporti.

Disse Orlando al Circasso: Che potria
Più dir costui, s'ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane

*Ed ora li
affrettasse!
è completo!*

Che da conocchio mai traesser lane?

Oi, volto a Ferrau, disse: Uom bestiale,

S'io non gnardassi che senz'elmo sei,

Di quel c'hai detto, s'hai hen detto o male,

Senz'altra indugia accorger ti farei.

Disse il pagan: Di quel ch'a me non cale,

Perchè pigliarne tu cura ti dei?

Io sol contra ambidui per far son buono

Quel che detto ho, senz'elmo come sono.

Deh, disse Orlando al re di Circassia:

In mio servigio a costui l'elmo presta,

Tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia;

Ch'altra non vidi mai simile a questa.

Rispose il re: Chi più pazzo saria?

Ma se ti par pur la domanda onesta,

Prestagli il tuo; ch'io non sarò men atto,

Che tu sia forse, a castigare un matto.

Sogginnse Ferrau: Sciocchi voi, qussi

Che se mi fosse il portar elmo a grado,

Voi senza non ne foste già rimasi;

Chè tolti i vostri avrei, vostro mal grado.

Ma per narrarvi in parte li miei casi,

Per voto così senza me ne vado,

Ed anderò, fin ch'io non ho quel fino

Che porta in capo Orlando Paladino.

Dunque, rispose sorridendo il conte,

Ti pensi a capo nudo esser hastante

Far ad Orlando quel che in Aspramonte

Egli già fece al figlio d'Agolante?

Anzi cred'io, se te 'l vedessi a fronte,

Ne tremaresti dal capo alle piante;

Non che volessi l'elmo, ma daresti

L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

Il vantator spagnol disse: Già molte

Piate e molte ho così Orlando stretto,

Che facilmente l'arme gli avrei tolte,

Quante indosso n'avea, non che l'elmetto.

E s'io nol feci, occorrono alle volte

Pensier che prima non s'aveano in petto:

O n'ehhi, già fu, voglia; or l'aggio, e spero,

Che mi potrà succeder di leggiero.

Non potè aver più pazienza Orlando,

E gridò: Mentitor, brutto marrano,

In che paese ti trovasti, e quando,

A poter più di me con l'arme in mano?

Quel paladin, di che ti vai vantando,

Son io, che ti pensavi esser lontano.

O vedi se tu pnoi l'elmo levarme,

O s'io son buon per torre a te l'altr'arme.

Nè da te voglio un minimo vantaggio.

Così dicendo, l'elmo si disciolse,

E lo suspese a un ramuscel di faggio;

E quasi a un tempo Durindana tolse.

Ferrau non perdè di ciò il coraggio:

Trasse la spada, e in atto si raccolse,

Onde con essa e col levato sendo

Potesse ricoprirsi il capo nudo.

Così li duo guerrieri incominciò,

Lo cavalli aggirando, a volteggiarsi;

E, dove l'arme si giungeano e raso

Era più il ferro, col ferro a tentarsi.

Non era in tutto 'l mondo un altro paro

Che più di questo avesse ad accoppiarsi:

Pari eran di vigor, pari d'ardire;

Nè l'un nè l'altro si potea ferire.

Ch'abbiate, Signor mio, già inteso estimo,

Che Ferrau per tutto era fatato,

Fuor che là dove l'alimento primo

Piglia il hamin, nel ventre ancor serrato:

E fin che del sepolcro il tetro limo

La faccia gli coperse, il luogo armato

Usò portar, dove era il dubbio, sempre

Di sette piastre fatte a buone tempre.

Era ugualmente il principe d'Anglante

Tutto fatato, fuor che in una parte;

Ferito esser potea sotto le piante;

Ma le guardò con ogni studio ed arte.

Tuo era il resto lor più che diamante,

Se la fama del ver non si diparte;

E l'uno e l'altro andò più per ornato,

Che per bisogno, alle sue imprese armato.

S'incredulisco e inaspra la battaglia,

D'orrore in vista e di spavento piena.

Ferrau quando punge e quando taglia,

Nè mena botta che non vada piena:

Ogni colpo d'Orlando o piastra o maglia

E schioda e rompe ed apre e a strazio mena.

Angelica invisibil lor pon mente,

Sola a tanto spettacolo presente.

Intanto il re di Circassia, stimando

Che poco innanzi Angelica corresse,

Poi ch'attaccati Ferrau ed Orlando

Vide restar, per quella via si messe,

Che si credea che la donzella, quando

Da lor dirparav, seguitata avesse:

Si che a quella battaglia la figliuola

Di Galafron fu testimonio sola.

Poi che, orrìbil com'era e spaventosa,

L'ebbe da parte ella mirata alquanto,

E che le parve assai pericolosa

Così dall'un come dall'altro canto;

Di veder novità volenterosa,

Disegnò l'elmo tor, per mirar quanto

Fariano i duo guerrier, vistosi tolto;

Ben con pensier di non tenerlo molto.

Ha hen di darlo al conte intenzione;

Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.

L'elmo dispica, e in grembo se lo pone,

E sta a mirare i cavalieri un poco.

Di poi si parte, e non fa lor sermone;

E lontana era un pezzo da quel loco,

Prima ch'alcn di lor v'avesse mente:

Si l'uno e l'altro era nell'ira ardente.

Ma Ferrau, che prima v'ebbe gli occhi,

Si dispicò da Orlando, e disse a lui:

Deh come n'ha da male accorti e sciocchi

Trattati il cavalier ch'era con noi!

Che premio fia ch'al vincitor più tocchi,

Se 'l bell'elmo involato n'ha costui?

Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira:

Non vede l'elmo, e tutto avvampa d'ira.

*Il peggio non è venuto che per un momento nell'opere di Orlando e di Angelica - che
forse la parte del Ferrau - un di poco tardi! ...*

CANTO DECIMOSECONDO.

83

E nel parer di Ferrau concorse,
Che 'l cavalier che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferrau, che dal campo il vide torse,
Gli venne dietro; e poi che giunti foro
Dove nell'erba appar l'orma novella
Ch'avea fatto il Ciriasso e la donzella,
Prese il sentiero alla sinistra il conte
Verso una valle, ove il Ciriasso er' ito;
Si tenne Ferrau più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocando sito,
Ch'ognun che passa, alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lasciar partita.
Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch'alcun le sopravvegna;
E per lo sacro auel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvenga.
A prima giunta in su l'erbose sponde
Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pascia.
Il cavalier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, alla fontana giange.
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo, che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può; chè troppo resta lunge.
Come il pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto vèr lei pien di letizia corse.
Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Beatommiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferrau verso la fonte,
U' nell'erba giscea l'elmo del conte.
Lo riconobbe, tosto che mirollò,
Per lettere ch'avea scritte nell'orlo,
Che dicean dove Orlando guadeagnollo,
E come e quando, ed a chi fe' deporlo.
Armosane il pagano il capo e il collo:
Chè non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo;
Pel duol ch'avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.
Poi ch'allacciato a' ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è che, a contentarsi appieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come haleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta;
E poi ch'ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi;
Temperando il dolor che gli ardea il petto,
Di non aver sì gran diar sfogato,
Col refrigerio di portar l'elmetto
Che fu d'Orlando, come avea girato.
Dal conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferrau cercato;

55 Nè fia quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.
Angelica invisibile e soletta 83
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Chè dell'elmo lo duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch'a me far non spetta) *la parte del Ferrau*
(Tra sè dicea) levato ho l'elmo al conte: *brutto*
56 Questo, pel primo merito, è assai buono
Di quanto a lui pur obbligata sono. *non ho più forza*
Con buona intenzione (e allo Iddio), *soffero 64*
Benchè diverso e tristo effetto segna, *partito, e in ogni*
Io levai l'elmo: e solo il pensar mio *partito al rifugio*
Fu di ridur quella battaglia a triegua;
E non che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
Così di ad a' andava lamentando
D'aver dell'elmo suo privato Orlando.
57 Sdegnata e malcontenta, la via prese,
Che le pareva miglier, verso oriente. 65
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
58 Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch'era ferito in mezzo il petto.
Ma non dirò d'Angelica or più innante; 66
Chè molte cose ho da narrarvi prima:
Nè sono a Ferrau nè a Sciripante,
Sin a gran pezzo per donar più rima.
Da lor mi leva il principe d'Anglante,
Che di sè vuol che innanzi agli altri esprima
59 Le fatiche e gli affanni che sostiene
Nel gran disio, di che a fin mai non venne. *il primo tormento*
Alla prima città ch'egli ritrova *67, una notte*
(Perchè d'andare occulto avea gran cura)
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s'ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova;
Sì nella fatigazione si rassicura.
60 Così coperto, seguita l'inchiesta,
Nè notte o giorno, o pioggia o aol l'arresta.
Era nell'ora che traea i cavalli 68
Feho del mar con rugiadoso pelo,
E l'Aurora di fior vermigli e gialli
Venìa spargendo d'ogn'intorno il cielo,
E lasciato le stelle aveano i halli,
E per partirai postosi già il velo;
61 Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.
In due squadre incontrossi; e Manilardo 69
Ne reggea l'una, il Saracin cauto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d'aiuto;
Guidava l'altra sotto il suo stendardo
Il re di Tremisen, ch'era tenuto
62 Tra gli africani cavalier perfetto:
Alzido fu, da chi 'l conobbe, detto.
Questi con l'altro esercito pagano 70
Quella invernata avean fatto agguerrito,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:

- Ch' avendo speso il re Agramante invano,
Per espugnar Parigi, più d' un giorno,
Volse tentar l' assedio finalmente;
Poi che pigliar non lo potea altrimenti.
E per far questo avea gente infinita:
Chè oltre a quella che con lui giun' era,
E quella che di Spagna avea segnita
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n' avea al soldo unita;
Chè da Parigi insino alla riviera
D' Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche) avea tutto soggetto.
Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciogliere il freddo ghiaccio in tiepid' onde,
E i prati di nov' erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera froude;
Ragnò il re Agramante tutti quelli
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l' armata torma;
Indi alle cose sue dar miglior forma.
A questo effetto il re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne veniva,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d' ogni squadra o buona o ria,
Orlando a caso ad incontrar si veune,
Come io v' ho detto, in questa compagnia,
Cercando pur colei, com' egli era uso,
Che nel carcer d' Amor lo tenea chiuso.
Come Alzirdo appressar vide quel conte
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembante, in al superba fronte,
Che 'l Dio dell' arme a lui pareva secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo:
E lo atimò guerrier d' alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.
Era giovane Alzirdo ed arrogante,
Per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar apuise il suo cavallo inuante:
Meglio per lui se fosse in schiera stato;
Chè nello scontro il principe d' Anglante
Lo fe cader, per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier, di timor pieno;
Chè su non v' era chi reggesse il freno.
Levasi un grido subito ed orrendo,
Che d' ogn' intorno n' ha l' aria ripiena,
Come si vede il giovane, cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena.
La turba verso il conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con peneuti dardi
Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.
Con quel rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l' orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e grau stridor si legge;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il conte, gridando: Addosso, addosso.
Lance, saette e spade ebbe l' usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:
- Chi gli percore con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, ch' al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l' arme tante
71 Quel che dentro alla mandra, all' aer cupo,
Il numer dell' agnelle estimi il lupo.
(Nda aves in man quella fulminea spada, / *l'aveva* 79
Che posti ha tanti Saracini a morte:
Dunque chi vuol di quante turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già corre la strada,
Capace appena a tante genti morte;
72 Perchè uè targa nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende;
Nè vesta piena di cotone, o tele 80
Che circondino il capo in mille vòlti.
Non pur per l' aris gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
In molti, vari, e tutti orribil vòlti;
73 E tra sè dice: In man d' Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.
Una percossa appena l' altra aspetta. 81
Ben tosto cominciar tutti a fuggire;
E quando prima ne venisio in fretta,
Perch' era sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi della stretta
L' amico aspetti, e cerchi insieme giro:
74 Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona;
Nessun domanda se la strada è buona.
Virtude andava intorno con lo specchio 82
Che fa veder nell' anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio
A cui il sangue l' età, non l'ardir sciuga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga;
75 Dico il re di Norizia: onde la lancia
Arrestò contra il palladiu di Francia, / *Orlando*
E la ruppo alla penna dello scudo 83
Del fiero conte, che nulla si mosse.
Egli, ch' avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l' aiutò; chè 'l ferro crudo
In man d' Orlando al venir già voltosse.
76 Tirare i colpi a filo ognor non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.
Stordito dell' arcion quel re stramazza: 84
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Chè gli altri taglia, trunca, feude, ammazza:
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l' aria, ove hau sì larga piazza,
Fuggon gli storni dall' andace smerlo;
77 Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s' appiatta;
Non cessò pria la sanguinosa spada, 85
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Beuchè gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier dall' suder sempre è remoto:
D' Augelia cercar, fuor ch' ove sia,
Sempre è in timore, o far contraria via.)

Il suo cammin, di lei chiedendo spesso,
Or per li campi or per le selve tenne:
E siccome era uscito di sè stesso,
(Uscì di strada, e appiè d'un monte venne,
Dove la notte fuor d'un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s'accosta,
Se quivi fosse Angelica reposita.
Come nel bosco dell'umil ginepre,
O nella stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati solchi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura si fosse coperta;
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.
Verso quel raggio andando in fretta il conte,
Giunse ove nella selva si diffonde
Dall'angusto spiraglio di quel monte
Ch'una capace grotta in sè nasconde;
E trovò innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.
Di giorno ritrovata non sarebbe;
Ma la faceva di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch'esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Briegliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra gli spessi rami nella buca
Entra, senza chiamar chi l'introduca.
Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazioso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;

86 Nè di luce diurna in tutto casso,
Benchè l'entrata non ne dava molta;
Ma ne veniva assai da una fenestra
Che sporgea in un pertugio da man destra.
In mezzo la spelunca, appresso a un foco, 91
Era una donna di giocando viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al conte, al primo sguardo, avviso:
Ed era bella sì, che faceva il loco
(Salvatico parere un paradiso;
Ben ch'avea gli occhi di lacrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.
V'era una vecchia; e facean gran conteso,
Come uso femminil spesso esser suole:
Ma come il conte nella grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fin cortese,
Come con donne sempre esser si vuole:
Ed elle si levarò immanentemente,
E lui risaltur benignamente.
Gli è ver che si smarrì in faccia alquanto, 93
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro ed atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto. ✕
La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi singhiozzi,
Che dai coralli e dalle preziose
Perle nascir fanno i dolci accenti mozzi. 94
Le lacrime scendean tra gigli e rose,
Là dove avvien ch'alcuna se n'inghozzi.
Piaciavi udìr nell'altro Canto il resto,
Signor, ch'è tempo è emai di finir questo.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOSECONDO.

St. 1, v. 1-5. — *Cerere*, figliuola di Saturno e di Cibele. La madre chiamavasi *Idea* dal monte Ida in Frigia, dove si celebravano con un culto speciale i suoi misteri. — *Encellado*, nno de' giganti fulminati da Giove, giace sotto il monte Etna in Sicilia. — *Proserpina*, lasciata a coglier fiori nelle pianure contigue a quel monte, fu, al dire de' Mitologi, rapita da Plutone e fatta regina dell'inferno.

St. 3, v. 2. — *Eleusina* Dea: così fu Cerere nominata da Eleusi, antica città dell'Attica, ora villaggio detto *Lepina*, dov'erano grandi le feste e il culto reso a quella Dea.

St. 4, v. 4. — *Libia*: giovi ripetere che è una parte dell'Africa settentrionale, fra l'Etiopia e 'l mar Atlantico, trasferita però dai latini a indicare tutto quel continente.

St. 11, v. 3. — *Gradasso*, re di Sericana, teneva soggetti i popoli Sabatel, accennati nel quarto verso della St. 55 del Canto I.

St. 19, v. 3-5. — *Relinque* vale *lascia*, ed è voce latina usata pure da Dante nel *Paradiso* e dal Petrarca nel cap. I, v. 130 del *Trionfo della Fama*. Così *propinque*, tratta dal latino, significa *vicine*.

St. 22, v. 1-4. — Riferisco una dimanda del Ruscelli: Se Atlante aveva chiuso in quel castello incantato, e vi teneva a bada Ruggero, per timore che egli non morisse combattendo, perchè tirarvi e trattenerli tutti gli altri cavalieri? Non era questo anzi un moltiplicare al giovane le ragioni di venire con altri a battaglia?

St. 31, v. 2. — *Fratel del re Troiano*: fu Almonte. V. St. 28 del Canto I.

St. 59, v. 5. — *Macone* e *Trivigante*, nomi di Deità pagane, finte da' romanzieri.

St. 67, v. 3. — *Burbuta*, cioè elmetto o celata.

St. 69, v. 3-6. — *Norizia*. Non si ha notizia di questo paese, che di necessità dovrebb'essere in Africa, e però non risponde per nulla al *Noricum* de' latini, messo in campo da alcuni.

St. 71, v. 6-7. — *Riviera d'Arli*, cioè il *Rodano* che bagna *Arles* città della Provenza.

St. 73, v. 1. — *Tremisienne*, Tremecen, era un antico regno d'Africa in Barberia, e comprendeva tutta o gran parte della presente provincia d'Orano nella signoria d'Algeri. La capitale oggi è detta *Telemcen*.

St. 74, v. 5. — *Fattezze* conte, cioè singolari e proprie di forte guerriero.

St. 83, v. 1. — *Penna*, dicevasi il sommo dello scudo, ed in genere la sommità di checchessia. Nella *Storia d'Europa* del Giambullari son mentovate le *asprissime penne de' monti*.

St. 84, v. 6. — *Smerlo*, uccello di rapina.

St. 86, v. 6. — *Vide un splendor batter le penne*: s'intende *vide tremolare un lume*. L'espressione, novissima, manca al Vocabolario, e forse, fu a bello studio fatta dall' Ariosto per non uscir del genere guerresco. L'immagine si prese, credo, dal veder di lontano lucciare e tremolar rapidissime le penne d'una freccia, come sia infitta nel segno.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Racconta la mestissima Isabella
 Ad Orlando con faccia lagrimosa
 La siera sua fortuna acerba e fella,
 Che la teneva in quella grotta ascosa.
 Uccide i malandrini Orlando; e quella
 Seco ne mena afflitta e dolorosa.
 Per liberar Ruggier va Bradamante,
 E prigiona ella ancor resta d'Atlante.

Ben furo avventurosi i cavalieri
 Ch'ersno a quella età, chò nei valloni,
 Nelle scure spelonche e boschi fieri,
 Tane di serpi, d'orsi e di leoni,
 Trovava quel che nei palazzi altieri
 A pena or trovar puon giudici buoni;
 Donne che nella lor più fresca etade
 Sien degne d'aver titol di beltade.
 Di sopra vi narrai che nella grotta
 Aves trovato Orlando una donzella,
 E che le dimandò ch'ivi condotta
 L'avesse: or seguitando, dico ch'ella
 (Poi che più d'un singhiozzo l'ha interrotta)
 Con dolce e suavissima favella
 Al conte fa le sue sciagure note,
 Con quella brevità che meglio puote.
 Benchè io sia certa, dice, o cavaliere,
 Ch'io porterò del mio parlar supplizio,
 Perchè a colui che qui m'ha chiusa, spero
 Che costei ne darà subito indizio;
 Pur son disposta non celarti il vero,
 E vada la mia vita in precipizio.
 E ch'aspettar poss'io da lui più giois,
 Che l' si disponga un dì voler ch'io muois?
 Isabella son io, cho figlia fui
 Del re mal fortunato di Galizia:
 Ben dissi fui; ch'or non son più di lui,
 Ma di dolor, d'affanno e di mestizia:
 Colps d'Amor: ch'io non saprei di cui
 Dolermi più, che della sua nequizia:
 Che dolcemente nei principii applaude,
 E tesse di nascosto inganno e fraude.
 Già mi vivea di mia sorte felice,
 A Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
 Vile e povera or sono, or infelice;
 E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
 Ma voglio sappi la prima radice
 Che produsse quel mal che mi flagella;
 E bench' aiuto poi da te non esca,
 Poco non mi parrà che te n'incresca.
 Mio padre fe' in Baiona alcune giostre,
 Esser denno oggimai dodici mesi.
 Trasse la fama nelle terre nostre
 Cavalieri a giostrar di più paesi.
 Fra gli altri (o sia ch'Amor così mi mostre,
 O che virtù pur sè stessa palesi)

1 Mi parve da lodar Zerbino solo, *fe' riamore di ch'io sola*
 Che del gran re di Scozia era figliuolo. *Ricordo*
 Il qual poichè far prove in campo vidi 7
 Miracolose di cavalleria,
 Fui presa del suo amore; e non m'avvidi,
 Ch'io mi conobbi più non esser mia.
 E pur, benchè 'l suo amor così mi guidi,
 Mi giova sempre avere in fantasia
 Ch'io non misi il mio core in luogo immondo,
 Ma nel più degno e bel ch'oggi sia al mondo.
 Zerbino di bellezza e di valore 8
 Sopra tutti i signori era eminente.
 Mostrommi, e credo mi portasse amore.
 E che di me non fosse meno ardente.
 Non ci mancò chi del comune sdròre
 Interprete fra noi fosse sovente,
 Poi che di vista ancor fummo disgiunti;
 Chè gli animi restar sempre congiunti:
 Però che dato fine alla gran festa, 9
 Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.
 Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta;
 Restei, di lui pensando notte e giorno;
 Ed era certa che non men molesta
 Fiamma intorno il suo cor faceva soggiorno.
 Egli non fece al suo disio più schermi, 10
 Se non che cercò via di seco avermi.
 E perchè vieta la divers fedè
 (Essendo egli cristiano, io saracina)
 Ch'al mio padre per moglie non mi chiede,
 Per furto indì levarmi sì destina.
 Fuor della ricca mia patria, che siede
 Tra verdi campi a lato alla marina, *felle!*
 Aveva un bel giardin sopra una riva
 Che colli intorno e tutto il mar scopriva. 11
 Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
 Che la diversa religion ci vieta;
 E mi fa saper l'ordine che posto
 Avea di far la nostra vita lieta.
 Appresso a Santa Marta avea nascosto
 Con gente armata una galea secreta,
 In guardia d'Odorico di Biscaglia,
 In mare e in terra maestro di battaglia.
 Nè potendo in persons far l'effetto, 12
 Perchè egli allora era dal padre antico
 A dar soccorso al re di Francia stretto,
 Manderia in vece sua quest'Odorico,

Che di tutti i fedeli amici eletto
 S'avea pel più fedele e pel più amico;
 E bene esser dovea, se i benefici
 Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.
 Verria costui sopra un navilio armato.
 Al terminato tempo indi a levarmi.
 E così venne il giorno disiato,
 Che dentro il mio giardino lasciai trovarmi.
 Odorico la notte, accompagnato
 Di gente valorosa all'acqua e all'armi,
 Smontò ad un fiume alla città vicino,
 E venne chetamente al mio giardino.
 Quindi fui tratta alla galea spalmata,
 Prima che la città n'avesse avvisi.
 Della famiglia ignuda e disarmata
 Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
 Parte captiva meco fu menata.
 Così dalla mia terra io mi divisi,
 Con quanto gaudio non ti potrei dire,
 Sperando in breve il mio Zerbino fruire.
 Voltati sopra Mongia eramo appena
 Quando ci assalse alla sinistra sponda
 Un vento che turbò l'aria serena,
 E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
 Salta un maestro ch'è traverso mena,
 E cresce ad ora ad ora, e sovrabbonda;
 E cresce e sovrabbonda con tal forza,
 Che val poco alternar poggia con orza.
 Non giova calar vele, e l'arbor sopra
 Corsia legar, nè ruinar castella;
 Chè ci veggiam mal grado portar sopra
 Acuti scogli, appresso alla Rocella.
 Se non ci aita quel che sta di sopra,
 Ci spinge in terra la crudel procella.
 Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
 Che d'arco mai non si avventò saetta.
 Vide il pericolo il Biscaglino, e a quello
 Usò un rimedio che fallir suol spesso:
 Ebbe ricorso subito al battello;
 Calossi, e me calar fece con esso,
 Sceser dui altri, e ne scendean un drappello,
 Se i primi scesi l'avesser concesso;
 Ma con le spade li tenner discosto,
 Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.
 Fummo gittati a salvamento al lito
 Noi che nel palischermo eramo scesi;
 Periron gli altri col legno sdrucito:
 In preda al mare andar tutti gli arnesi.
 All'eterna Bontade, all'infinito
 Amor, rendendo grazie, le man stesi,
 Che non m'avesse dal furor marino
 Lasciato tor di riveder Zerbino.
 Come ch'io avessi sopra il legno e vesti
 Lasciato e gioie e l'altre cose care,
 Fur che la speme di Zerbino mi resti,
 Contenta son che s'abbia 'l resto il mare.
 Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
 D'alcun sentier, nè intorno albergo appare;
 Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
 L'ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.
 Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
 D'ogni promessa sua fu disleale,

E sempre guarda come invola e stempere
 Ogni nostro disegno razionale,
 Mutò con triste e disoneste tempre
 Mio conforto in dolor, mio bene in male;
 Chè quell'amico, in chi Zerbino si crede,
 Di desir arse, ed agghiacciò di fede.
 O che m'avesse in mar bramata ancora,
 Nè fosse stato a dimostrarlo arditò;
 O cominciasse il desiderio allora,
 Che l'agio v'ebbe dal solingo lito;
 Disegnò quivi senza più dimora
 Condurre a fin l'ingordo suo appetito:
 Ma prima da sè tórre un delli dui
 Che nel battel campati eran con nui.
 Quell'era uomo di Scozia, Almonio detto,
 Che mostrava a Zerbino portar gran fede;
 E commendato per guerrier perfetto
 Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
 Disse a costui, che biasmo era e difetto
 Se mi traeano alla Rocella a piede;
 E lo pregò ch'innanti volesse ire
 A fermi incontra alcun ronzin venire.
 Almonio, che di ciò nulla temea,
 Immanentemente innanzi il cammin piglia
 Alla città che 'l bosco ci ascondeva,
 E non era lontana oltra sei miglia.
 Odorico scoprir sua voglia rea
 All'altro finalmente si consiglia;
 Sì perchè tor non se lo sa d'appresso,
 Sì perchè avea gran confidenza in esso.
 Era Corebo di Bilbao nomato
 Quel di ch'io parlo che con noi rimase;
 Che da fanciullo picciolo allevato
 S'era con lui nelle medesime case.
 Poter con lui cominciar l'ingrato
 Pensiero il traditor si pensava,
 Sperando ch'ad amar saria più presto
 Il piacer dell'amico, che l'onesto.
 Corebo, che gentile era e cortese,
 Non lo poté ascoltar senza gran sdegno:
 Lo chiamò traditor, e gli contese
 Con parole e con fatti il rio disegno.
 Grand'ira all'unno e all'altro il core accese,
 E con le spade nnde ne fèr segno.
 Al trar de' ferri io fui dalla panra
 Volta a fuggir per l'alta selva oscura.
 Odorico, che mastro era di guerra,
 In pochi colpi a tal vantaggio venne,
 Che per morto lasciò Corebo in terra,
 E per le mie vestigie il cammin tenne.
 Prestògli Amor (se 'l mio creder non erra),
 Acciò potesse giungermi, le penne;
 E gl'insegnò molte lusinghe e pieghi,
 Con che ad amarlo e compiacermi mi pieghi.
 Ma tutto è indarno; ch'è fermata e certa
 Più tosto era a morir, ch'è a satisfarli.
 Poi ch'ogni priego, ogni lusinga esperta
 Ebbe e minacce, e non potean giovarli,
 Si ridusse alla forza a faccia aperta.
 Nulla mi val che supplicando parli
 Della fè ch'avea in lui Zerbino avuta,
 E ch'io nelle sue man m'era creduta.

2125 Sm. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

- Poi che gittar mi vidi i prieghi invano,
 Nè mi aperare altronde altro soccorso,
 E che più sempre cupido e villano
 A me venia, come famelic' orso;
 Io mi difesi con piedi e con mano,
 Et adopravi sino all'ugne e il morso:
 Pelsigli il mento, e gli graffiai la pelle,
 Con stridi che n'andavano alle stelle.
- Non so se fosse caso, o li miei gridi
 Che si doveano udir lungi una lega;
 O pur ch'usati sian correre ai lidi,
 Quando navilio alcun si rompe e annega:
 Sopra il monte una turba apparir vidi;
 E questa al mare e verso noi si piega.
 Come la vede il Biscaglin venire,
 Lascia l'impresa, e voltasi a fuggire.
- Contra quel disleal mi fu adiutrice
 Questa turba, signor: ma a quella image
 Che sovente in proverbio il volgo dico:
 Cader della padella nelle brago.
 Gli è ver ch'io non son stata sì infelice,
 Nè le lor menti ancor tanto malvege,
 Ch'abbiano violata mia persona:
 Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;
- Ma perchè, se mi serban, com'io sono,
 Vergine, speran vendermi più molto.
 Finito è il mese ottavo, e viene il nono,
 Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
 Del mio Zerbino ogni spemo abbandono;
 Chè già, per quanto ho da' lor detti accolto,
 M'han promessa e venduta a un mercadante
 Che portare al soldan mi de' in Levante.
- Così parlava la gentil donzella;
 E spesso con singhiozzi e con sospiri
 Interrompea l'angelica favella,
 Da muovere a pietade aspidi e tiri.
 Mentre sua doglia così rinnovella,
 O forse disacerba i suoi martiri,
 Da venti uomini entrâr nella spelonca,
 Armati chi di apiedo e chi di ronca.
- Il primo d'essi, uom di spietato viso,
 Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
 L'altro d'un colpo che gli avea reciso
 Il naso e la mascella, è fatto cieco.
 Costui vedendo il cavaliero assiso
 Con la vergine bella entro allo speco,
 Vólto a' compagni, disse: Ecco augel novo,
 A cui non tesi, e nella rete il trovo.
- Poi disse al conte: Uomo non vidi mai
 Più comodo di te, nè più opportuno.
 Non so se ti se' apposto, o se lo sai
 Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
 Che sì bell'arme io deaiva assai,
 E questo tuo leggiadro abito bruno.
 Venuto a tempo veramente sei,
 Per riparare alli bisogni miei.
- Sorrise amaramente, in piè salito,
 Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
 Io ti venderò l'arme ad un partito
 Che non ha mercadante in sua ragione.
 Del foco, ch'avea presso, indi rapito
 Pien di foco e di fumo uno stizzone
- Trasse, e percosse il malandrino a caso
 Dove confina con le ciglia il naso.
 Lo stizzone ambe le palpebre colse,
 Ma maggior danno fe' nella sinistra;
 Chè quella parte misera gli tolse,
 Che della luce sola era ministra.
 Nè d'acciecarlo contentar si volse
 Il colpo fier, s'ancor non lo registra
- Tra quegli spiriti che co' suoi compagni
 Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.
 Nella spelonca una gran mensa siede,
 Grossa duo palmi e spaziosa in quadro.
 Che sopra un mal pulito e grosso piede
 Cape con tutta la famiglia il ladro.
 Con quell'agevolezza che ai vede
 Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
 Orlando il grave desco da sè scaglia
- Dove ristretta insieme è la canaglia.
- A chi'l petto, a chi'l ventre, a chi la testa,
 A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
 Di ch'altri muore, altri storpato resta:
 Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
 Così talvolta un grave sasso pesta
 E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
 Gittato sopra un gran drappel di bisce,
 Che dopo il verno al sol si goda o lisco.
- Nascono casi, e non saprei dir quanti:
 Una muore, una parte senza coda,
 Un'altra non si può mover davanti,
 E l'deretano indarno aggira e snoda;
 Un'altra, ch'ebbe più propizi i santi,
 Striscia fra l'erbe, o va serpendo a proda.
 Il colpo orribil fu, ma non mirando,
 Poi che lo fece il valoroso Orlando.
- Quei che la mensa o nullo o poco offese,
 (E Turpin scrive appunto che fur sette)
 Ai piedi raccomandand sue difese;
 Ma nell'uscita il paladin si mette:
 E poi che presi gli ha senza contese,
 Le man lor lega con la funo istrette,
 Con una fune al suo bisogno destra,
 Che ritrovò nella casa silvestra.
- Poi gli strascina fuor della spelonca,
 Dove, faceva grand'ombra un vecchio sorbo.
 Orlando con la spada i rami tronca,
 E quelli attacca per vivanda al corbo.
 Non bisognò catena in capo adonca;
 Chè per purgare il mondo di quel morbo,
 L'arbor medesimo gli unciui prestolli,
 Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.
- La donna vecchia, amica a' malandrini,
 Poi che restar tutti li vide estinti,
 Fuggi piangendo, e con le mani ai crini,
 Per selve e boscarecci labirinti.
 Dopo aspri e malagevoli casmini,
 A gravi passi e dal timor sospinti,
 La ripa un fiume in un guerrier scontrasse;
 Ma differisco a raccontar chi fosse:
- E torno all'altra che ai raccomanda
 Al paladin, che non la lasci sola;
 E dice di seguirlo in ogni banda:
 Cortesemente Orlando la consola;

- E quindi, poi ch' uscì con la ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea stola
La bionca aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il paladino.
Senza trovar cosa che degna sia 44
D' istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavalier per via,
Che prigioniero era tratto, riscontraro.
Chi fosse, dirò poi; ch' or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro:
La figliuola d' Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.
La bella donna, disiendo in vano 45
Ch' a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsiglia, ove allo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano
Per Linguadoca e per Provenza intorno;
Ed ella ben faceva l' ufficio vero
Di savio duca e d' ottimo guerriero.
Standosi quivi, e di gran spazio essendo 46
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un di fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò nell' anel la medicina
Che sanò il cor ch' aveva ferito Alcina.
Come a sè ritornar senza il suo amante, 47
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la maga gentil le va davanti
Ridendo, poi che del timor s' avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nove apporta.
Non temer, disse, di Ruggier, donzella; 48
Ch' è vivo e sano, o, come suol, t' adora:
Ma non è già in sua libertà; chè quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora;
Ed è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Chè se mi segui, io t' aprirò la via,
D' onde per te Ruggier libero fia.
E seguitò, narrandole di quello 49
Magico error che gli avea ordito Atlante:
Chè simulando d' casa il viso bello,
Che cattiva pareva del rio gigante,
Tratto l' avea nell' incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davanti;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier che di là vanno.
A tutti par, l' incantator mirando, 50
Mirar quel che per sè brama ciascuno:
Donna, scudier, compagno, amico, quando
Il desiderio uman non è tutt' uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran desir
Del ritrovar, che non ne san partire.
Come tu giungi, disse, in quella parte 51
Che giace presso all' incantata stanza,
Verrà l' incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sbianzanza;
E ti farà parer con sua mal' arte,
Ch' ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per aiutarlo vada
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.
Perchè gl' inganni, in che son tanti e tanti 52
Caduti, non ti colgan, sio avvertita
Che se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l' indegna vita:
Nè dubitar per ciò che Ruggier moia,
Ma ben colui che ti dà tanta noia.
Ti parrà durò assai, ben lo conosco, 53
Uccidere un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all' occhio tuo, che losco
Farà l' incanto, e celeràglì il vero.
Fermati, pria ch' io ti conduca al bosco,
Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero;
Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che 'l mago viva.
La valorosa giovane, con questa 54
Intenzion che 'l fraudolento uccida,
A pigliar l' arme ed a seguire è presta
Melissa; chè sa ben quanto l' è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate e in gran fretta la guida,
Cercando alleviarlo tuttavia
Con parlar grato la moiosa via.
E più di tutti i bei ragionamenti, 55
Spesso le ripetea ch' uscir di lei
È di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi e gloriosi semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch' avess per molti secoli a venire.
Deh! come, o prudentissima mia scorta, 56
(Dicea alla maga l' inclita donzella)
Molti anni prima tu m' hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d' alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s' alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose.
E la cortese maga le rispose: 57
Da te uscir veggio le pudiche donne,
Madri d' imperatori e di gran regi,
Reparatrice e solide colonne
Di case illustri e di domini egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne,
Ch' in arme i cavalier, di sonmi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.
E s' io avò da narrarti di ciascuna 58
Che nella stirpe tua sia d' onor degna,
Tropo sarà; ch' io non ne veggio alcuna
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d' una
O di due coppie, acciò ch' a fin ne vegna.
Nella spelunca perchè nol dicesti?
Chè l' immagini ancor vedute avresti.

- Della tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri e di bei studi amica,
Ch'io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo di e notte sprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d'Ocno il nome diede;
Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S'un narrerà ch'al Tarò e nel reame
Fu a liberar dal Galli Italia forte;
L'altra dirà: Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d'Ulisse.
- Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli di ch'io mi levai dal volgo,
Mi fe' chiere Merlin dal cavo sasso.
R a' in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma, ch'ella avrà, per dono
Della virtù e del ciel, ciò ch'è di buono.
- Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto:
Ch'essa non sol del ben che quaggiù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi daci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degl'infelici andrà nel fondo.
- E Moro e Sforza e viscontei colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Dall'iperboree nevi ai lidi rubri,
Dall'Indo ai monti ch'al tuo mar via danno:
Lei morta, andran col regno degl'Insabri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitù; e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.
- Vi saranno altre ancor, ch'avranno il nome
Medeamo, e nasceran molti anni prima:
Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un'altra, poi che to terrene some
Lasciate avrà, fia nell'ausonio clima
Collocata nel numer delle Dive,
Ed avrà incensi e immagini votive.
- Dell'altre tacerò; chè, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante:
Benchè per sè ciascuna abbia soggetto
Degno ch'eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze e l'altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Repatrici e madri ad eser hanno:
- Più ch'altre fosser mai, le tue famiglie
Saran nelle lor donne avventurose;
Non dico, in quella più delle lor figlie,
Che nell'alta onestà dello lor sposo.
E acciò da te notizia ancor si piglie
Di questa parte che Merlin mi espose,
- 59 Forse perch'io l'io dovessi a te ridire,
Ho di parlarsne non poco disire.
E dirò prima di Ricciarida, degno
Esemplio di forza e d'onestate:
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di Fortuna; il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno,
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degli avversari loro;
Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.
- Dell'alta stirpe d'Arsgona antica
Non tacerò la splendida regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar greca o latins,
Nè a cui fortune più si mostri amica;
Poi che sarà dalla Bontà divina
Eletta madre a parturir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.
- Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s'innesta.
Che ti dirò della seconda morsa,
Succeditrice prossima di questa,
Lucrezia Borgia, di cui d'ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno
Che giovin pianta in morbido terreno?
- Qual lo stagno all'argento, il rame all'oro,
Il campestro papavero alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal a costei, ch'ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa
Di singular beltà, di gran prudenza,
E d'ogni altra lodevole eccellenzia.
- E sopra tutti gli altri incliti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati.
Si loderà che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio ai ricchi fregi
Di che poi s'ornersuno in toga e armati;
Perchè l'odor non se ne va sì in fretta,
Ch'in nuovo vaso, o buono o rio, si metta.
- Non voglio ch'in silenzio anco Rensta
Di Francia, anora di costei, rimagna,
Di Luigi duodecimo re nata,
E dell'eterna gloria di Bretagns.
Ogni virtù ch'in donna mai sia stata,
Da poi che 'l foco scalda e l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridotta.
- Lungo sarà che d'Alda di Sansogna
Narri, o della contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del re scigliano,
O della bella Lipa da Bologna,
E d'altre; chè s'io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.
- Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand'agio,
Più volte e più le replicò dell'arte
Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.

Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Perchè veduta non fosse da Atlante:
E la donzella di novo consiglia
Di quel che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a dua miglia
Non cavalcò per un sentiero istretto,
Che vide quel ch' al suo Ruggier simiglia:
E dui giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean al forte,
Ch'era vicino esser condotto a morte.
Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizione la fede,
Subito obblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nova inginria e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trsma
Che sia morto da lei che così l'ama.
Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, ed or con gli occhi veggio?
E s'or non veggio e non conosco lui,
Chi mai veder o mai conoscere deggio?
Perchè vogl'io della credenza altrui
Che la venuta mia giudichi peggio?
Che senza gli occhi ancor, sol per sò stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.
Mentre che così pensa, ode la voce,
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
E l'un nemico e l'altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Per non ch'andasse all'incantate case.
Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore.

Lo cercò tutto per vie dritte e torte
In van di su e di giù, dentro e di fuore;
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L'incanto: e fatto avea l'incantatore,
Che Ruggier vede sempre e gli favella.
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.
Ma lasciam Bradamante, e non v'incresca
Udir che così resti in quello incanto;
Chè quando sarà il tempo ch'ella n'escà,
La farà uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia storia, quanto
Or qua or là più variata sia,
Meno a chi l'udirà noiosa fia.)
Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch'io lavoro;
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor delle stanze il popol moro
Davanti al re Agramante ha preso l'arme,
Che, molto minacciando ai Gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova:
Perch'oltre i cavalieri, oltre i pedoni
Ch'al numero sottratti erano in copia.
Mancavan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna e di Libia e d'Etiopia:
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propia.
Per dare e capo ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.
In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L'un signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, ove molti n'eran scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Nell'altro Canto l'ordine e la mostra.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOTERZO.

St. 3, v. 3. — *Sperare*, è qui usato per *temere, aspettarci temendo*. N'abbiamo esempi in alcuni trecentisti; nel Boccaccio soprattutto, e nei Villani. L'Ariosto imitò quello di Virgilio: *Hunc ego si tantum potui sperare dolorem*.

St. 4, v. 7. — *Applaudefor arride, mostrasi favorevole*.

St. 10, v. 5-6. — *La ricca mia patria*. Forse Corogna, oggi capo della Galizia.

St. 11, v. 5. — *Santa Marta*, borgo a mare in Galizia, sulla spiaggia orientale della piccola baia dello stesso nome.

St. 15, v. 1. — *Mongia*, borgo a mare nella Galizia a ponente della Corogna fra il capo Belem e il capo Coriana.

Ivi, v. 5-8. — *Maestro*, nome di vento fra ponente e tramontana. — *Che val poco alternar poggia con ora*: cioè *voltare or da man destra or da sinistra*, nominando le parti del naviglio dalle due corde, con che legavansi i capi dell'antenna. Vedi quello che pure se ne disse alla Dichiarazione del Canto XI, Stanza 29.

St. 16, v. 2-4. — *Coria*: quel spazio vuoto della coperta nelle galee ed in altre navi per camminare da poppa a prua. — *Cassello*, ponte più elevato o rialzo nella parte superiore della nave a poppa, detto anche *Cassero*, dove solevansi

porre le artiglierie. Alcune navi l'hanno anche da prua; e l'uno è diviso dall'altro per quello spazio vuoto o piano più basso che è tra l'albero di maestra e quello di trinchetto. — *Rocella*, città marittima sulla costa occidentale della Francia, nell'Annia, a rincontro dell'isola Rhé.

St. 24, v. 1. — *Bilbao*, capitale della Biscaglia, sul fiume Ansa, che, sboccando quivi presso nell'Oceano, ne forma il porto.

St. 30, v. 2. — *Ma a quella image ecc.* intendi: *a quell'immagine; a quella somiglianza; in quel modo che ecc.*

St. 32, v. 4. — *Aspidi e tiri*, serpenti velenosissimi:

il tiro somiglia la vipera.

St. 36, v. 6. — *S'ancor non lo registra ecc.* Se ancor non lo uccide, registrandolo, o mandandolo all'inferno tra i violenti, i quali, se punto fuora si levavano dagli stagni del sangue, erano saettati dai centauri condotti da Chirone. Alcuni, allontanandosi dalle prime edizioni del Furioso, lessero arbitrariamente *Caron*.

St. 37, v. 5-6. — *Allude l'Ariosto alla giostra o gioco delle canne, che i Mori recarono in Ispagna, e gli Spagnuoli in Italia*. Il giostratore doveva sopraffatto spiccare di agilità e leggiadria.

St. 46, v. 6-8. — *Colei* ecc. Con questo giro di parole è indicata Melissa.

St. 59, v. 5-8. — *Isabella* ecc. Di casa d'Este, nata dal duca Ercole I o da Eleonora d'Aragona nel maggio 1474; maritata nel febbraio del 1490 a Francesco o Gianfrancesco II marchese di Mantova, chiamato poco prima a capitano generale de' Veneziani contro Carlo VIII re di Francia; e morta nel febbraio del 1539. Essa per dottrina, bellezza e fama andò tra le prime donne del secolo. — *Aprica* farà la terra ecc. L'aggiunto *aprica*, parlando di luogo, vale *aperto, esposto al sole*, luonde qui non vale già chiara, *illustre*, come vogliono alcuni, ma *vaga, dilettevole*. — *Menzo* è il fiume Mincio, che bagna e parte la città di Mantova, la quale ebbe nome (chi vada colle favole) da Manto, figlia dell'indovino Tiresia e madre di Oeno. L'antore tocca della origine di Mantova anche nel Canto XLIII, nella novella di Adonio.

St. 60, v. 5-6. — Si allude alla battaglia sul Taro, presso Fornovo del 6 luglio 1495, fra l'esercito della legatillana, comandato dal marchese di Mantova, e le armi di Carlo VIII re di Francia, che battuto poté a gran prezzo di sangue aprirsi tra nemici una via e ripararsi in Piemonte.

Ivi, v. 8. — *Penelope* ecc. Fu moglie d'Ulisse, il quale ebbe da Omero il nome di *distruzione di Troia*. Ella ne' molti anni, che fu assente il marito, stette salda contro tutte le seduzioni de' Proci che la sollecitavano a scegliere tra loro un nuovo amante. Anzi, per deluderli, prima prometteva loro di sposar colui, che avesse incurvato l'arco del marito, persuasa che ninno ne verrebbe a capo; poi infine quando avesse terminata certa tela, che aveva sul telaio; tela interminabile, poichè la mandava innanzi di giorno, e la stesseva di notte: o così con questi e altri artifizj abbodolò tanto gli amanti, che da ultimo giunto a casa sconosciuto il marito, tutti li uccise.

St. 61, v. 5-6. — Fu Tifi il nocchiero degli Argonauti, che condotti da Giasone, navigarono a Coleo all'acquisto del vello d'oro. Questa favola accenna alla prima spedizione navale de' Greci nel Mar Nero, intorno a' 60 anni prima della guerra di Troia. Onde qui Tifi è posto per il primo e più esperto pilota, che mai salcasse il mare.

St. 62, v. 1-8. — *Beatrice*, altra figliuola del duca Ercole I d'Este, nata nel 1476, andata moglie nel gennaio 1491 a Lodovico Sforza, detto il Moro, duca di Milano; morta, non senza sospetto di veleno, il 2 gennaio 1497.

St. 63, v. 1-8. — *Beatrice* aiutò di savissimi consigli il marito negli uffizj non pure di principe, ma di principe italiano; e tanto tempo prosperò quello stato, quanto una tal donna stette con Lodovico. Morta lei, la pubblica rovina non ebbe più ritengo. L'aver chiamato nel 1486 in Italia Massimiliano re de' Romani, tirò in capo al duca l'ultima rovina. Sconfitto, senza più amici nè soldati, egli fuggì tre anni appresso di Milano in Germania, lasciando tutta Lombardia in mano di Luigi XII re di Francia. Nel 1500, rifatto in armi, e spalleggiato dall'imperatore, ritornò; riprese Como, Milano, Parma, Pavia, Novara, ma tradito dagli Svizzeri, condotti al suo soldo, fu preso da Francesco il fratello cardinale Ascanio e tratto in Francia, dove morì disperato nel castello di Loches dopo 10 anni di prigionia. — *Dall'iperborea nevi ai lidi rubri*: dal settentrione, dove i Greci ponevano i monti Iperborei (*sopra Borea*), fino a mezzodì, dove stendesi l'Eritreo o mar Rosso. — *Dall'Indo*, cioè dall'oriente, dove scorre quel fiume, ai monti *ch' al tuo mar via danno*, cioè a ponente, dove tra i promontorii Abila e Calpe, o stretto di Gibilterra, il Mediterraneo esce a congiungersi coll'Oceano Atlantico. — *Insubria*, fu detta la Lombardia, dagli *Insubri*, popoli che tra i primi l'abitarono.

St. 64, v. 3-4. — Questa *Beatrice d'Este*, nacque di quell'Aldobrandino, di cui è fatta menzione al Canto III, St. 3. Nel 1234 andò terza moglie di Andrea II re d'Ungheria, e ne rimase vedova prima che l'anno si compisse del matrimonio. Ingiuriata dai figliastri, e soprattutto da Beda, successore al trono, fuggì travestita e lucinta in Germania, e fu là fe' ritorno al padre. Il figliuolo, che indi partorì, di Stefano, padre di Andrea III re d'Ungheria.

Ivi, v. 5-8. — Il Muratori ricorda tra le beate due Beatrici d'Este: Una fu figliuola di Azzo VI, e nel monaste-

ro di S. Gio. Battista sul monte Gemoia presso Padova, da lei fondato, chiuse i suoi giorni nel 1226. Le sue ceneri, tolto via quel convento, furon trasferite nel monastero di S. Sofia in Padova. L'altra, nipote dello stesso Azzo VI, perchè nata di Azzo Novello, si votò a Dio nel monastero di S. Antonio in Ferrara, e vi morì nell'anno 1270.

St. 64, v. 6. — *Ausonio clima*, intendi: l'Italia, chiamata Ausonia da Auson, uno degli antichissimi suoi re, o meglio, da una parte de' suoi primi abitatori, e precisamente da quelli che abitavano il paese che si stende dal promontorio Circeo fino allo stretto di Sicilia. Alcuni confondono gli Ausonii cogli Aurunci. Plinio ne li distingue: certo è, che dovettero avere gran potere sugli altri popoli, se l'Italia si chiamò da loro. Il nome d'Ausonia ci sembra dagli scrittori usato a indicare l'Italia de' tempi più remoti.

St. 65, v. 1-8. — *Bianca*, nata di Nicolò III o rimasta vedova nel 1119 di Galeotto Pico Signore della Mirandola, si ritirò in quel monastero di S. Lodovico, o vi terminò i suoi giorni nel 1506. — *Costanza*, figliuola di Azzo Novello, consorte a Ugo degli Aldobrandini, conte di Maremma, e in seconde nozze a Guglielmo Pelavicino, marchese di Scipione, fu donna di sommo ingegno e di maschia dottrina. Vedovata anche del secondo marito si ritirasse nel monastero di Gemola, e quivi condusse il resto della sua vita. — *Lucrezia*, nata di Sigismondo, fratello di Alfonso I, moglie di Alberigo Malaspina, marchese di Maesa, fu pure per molti pregi della mente e del cuore lodatissima a' suoi tempi.

St. 67, v. 1-8. — *Ricciarda*. Due sono le Ricciarde, a cui può alludere l'autore. L'una figlia di Guecello IX da Camino, e moglie di Azzo secondo di questo nome, nato nel 1344 da Francesco d'Este. Azzo alla morte di Alberico d'Este, mosse nel 1394 da Firenze a Ferrara a pretendervi la Signoria, in danno di Nicolò III, ancora fanciullo. Si venne a battaglia civile, che durò meglio che un anno, nella fine fatto prigioniero, fu confinato in Candia, e di là richiamato dopo alcun tempo, ebbe a grande lontananza alcune rendite sul padovano, e morì pieno d'ira in Este nel 1415, avendo la moglie sempre diviso con lui l'esilio, la povertà, l'umiliazione. — L'altra Ricciarda fu figliuola d'uno de' Marchesi di Saluzzo, moglie di Nicolò III d'Este. Non ostante che vedesse dopo il 1441, i suoi figliuoli spogliati dello stato da Lionello e Borso, andarsene raminghi a procacciare fortuna, supportò con ammirabile fermezza d'animo ogni sventura, umilmente ferma nella sua pretesa, rispettabile agli stessi avversarii. Morì nel 1474, consolata del veder restituito al figliuolo lo stato.

St. 68, 1-8. — *Eleonora*, di cui si tessono le lodi in questa Stanza, e nominata nella seguente, nacque da Ferdinando I d'Aragona re di Napoli, nell'anno 1472, si maritò al duca Ercole I, e cessò di questa vita l'ottobre del 1493. Ercole la conobbe e l'amò alla corte del re Alfonso d'Aragona, avo di lei, quando, vedendosi usurpato il trono da Borso e Lionello (come si disse nella nota precedente), ivi cercò rifugio e fama. Ebbe da lei tre figliuoli Alfonso, Ippolito ed Isabella.

St. 69, v. 3-8. — *Lucrezia Borgia* ecc. Alla fama del poeta nessun vituperio maggiore di questi versi, che si tentò indarno censurare col farli credere un sottile sarcasmo. Lucrezia figlia, spuria di papa Alessandro VI, non ismontò coll'opere l'infame nascondimento. L'ottenne dapprima in moglie un privato gentiluomo di Napoli, che per dano non pure la cedette al padre, allora allora fatto pontefice, ma lasciò che se ne pronunciasse pubblico divorzio; poi l'ebbe nel 1493 Giovanni Sforza signore di Pesaro, che, accusato di frigidità, dovette ben presto renderla al padre, e bruttata di paterna libidine andò quindi sposa nel 1497 ad Alfonso d'Aragona, figliuolo bastardo d'Alfonso II re di Napoli, e marchese e principe di Bisceglia. Volta in basso la fortuna di quella casa, essendo da francesi occupato il regno di Napoli, il terzo marito fu da' sicari ferito sulle scale della basilica di S. Pietro, e iudi (1500) fatto strangolare nel suo letto dal duca Valentino, che volle la sorella Lucrezia per sé. Ma lo scandalo di questi divorzi era nulla verso la sozzura della vita domestica di costei, posta in favola e in abbuoinio fino dalla plebe. Finalmente dopo aver per qualche tempo fatto le veci del padre nel go-

verno di Roma, offerta al duca Ercole d'Este per moglie del figliuolo Alfonso, entrò donna in quella nuova casa. Ne stomacava in segreto il giovane, e male l'accollse; ma il volere del padre era legge, più che legge il consiglio del re di Francia e le ragioni di stato. Sfolgorantissimo fu l'apparato delle nozze in Roma nel 1501. L'età l'ebbe al fine rinsavita e fu madre di alcuni figliuoli. Già, fatta inutile carcame al dièd ad opere di pietà, e al solito di tutti i grandi accelerati, asperse bottega d'animo e d'ingegni, largheggiando a' letterati ed empiedone la corte. Questi, pieni il ventre e briachi, dimandavano alla mente, se non concetti, forme convenzionali e parole, e la lodarono, ma non fecero per questo tacere nè pervertirono la storia. Lucrezia morì in Ferrara di aborto nel 1519.

St. 72, v. 1-8. — *Renata*, nata a Blois nel 1510 da Luigi XII ed Anna di Bretagna, fu sposa nel 1528 del duca di Ferrara Ercole II, recandogli in dote i ducati di Chartres e di Montargis. Deforme della persona, ebbe animo forte, ingegno vivo, acutissimo: amava e coltivava passionatamente le scienze e le lettere. Giovanni Calvino, entrato in Ferrara sotto nome mentito, e accolto ad onore dalla duchessa, la lasciò infetta della sua resia. Marot, segretario di lei, non ebbe poca parte a raffermarla nella nuova fede, da cui nulla poi valse a spicarla. Di che, nel 1554, fu a comando del duca chiusa in un monastero. Nel 1560, un anno dopo la morte del marito, si ritirò in Francia, ove manifestando apertamente le sue opinioni accademiche, difese il principe di Condé, e fece del suo castello di Montargis un rifugio e convegno di protestanti. Minacciata quivi d'assedio dal superbo duca di Gisa: Non sarà mai, rispose, ch'io consegnai questi nuovi eretici; se il du-

ca il vuole, tenti assalire il castello, ed io salirò la prima sulle mura, per vedere chi sarà ardito di uccidere la figlia di un re. Morì nello stesso castello di Montargis nel 1575.

St. 73, v. 1-5. — Le donne celebrate dall'Ariosto in questa Stanza son nominate alla rinfusa. Noi ve parleremo per ordine di storia. Intorno alle supposte nozze di quest'*Alda di Sansogna* con Albertazzo I, vedi quello che s'è detto nelle Dichiarazioni al Canto III, St. 26. — *Lippa da Bologna*, sorella di Bonifazio Ariosto, donde origina il poeta, bellissima tra le donne di quel tempo, fu concubina di Obizzo III, che poco prima del 27 novembre 1347, giorno in cui ella morì, la fece sua moglie, legittimando lu parl tempo i molti figliuoli avuti da lei. *La figlia del re Siciliano* fu *Beatrice* figlia di Carlo II d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia, sposatasi nel 1305 ad Azzo VIII d'Este. *Bianca*, sorella di lei, andò moglie di Iacopo II re d'Aragona. *Maria*, primogenita dell'Aragonese Alfonso I re di Napoli, data in moglie nel 1443 a Lionello d'Este, morta nel 1449. Una figlia naturale di suo fratello Ferdinando I, fu la contessa di Celano, perchè nel 1458 fu data in moglie ad Antonio Todeschini Piccolomini, duca d'Amalfi e conte di Celano. E queste donne, nel generale sconosciute, ebbero la lode del poeta perciò solo, che gli servivan di pretesto a mostrar Casa d'Este legata di affinità e parentela coi conti di Celano, coi re di Sicilia e con la casa d'Aragona, che di que' tempi signoreggiava anche la Catalogna.

Ivi, v. 8. — *Che non ha prode*, che non ha rive dove approdare.

St. 81, v. 6. — *Ai gigli d'oro*, alla Francia, i cui re ebbero nello stemma quell'insegna.

St. 83, v. 3-4. — *E l'altro mise in Africa* ecc. lo mandò.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Fatto avendo la mostra il re Agramante
Delle sue genti, egli s'avvide tardo,
Che con due schiere (il che non seppe avanti)
Mancava insieme Alzirdo e Manilardo.
Va per trovar il gran Signor d'Angliante
E trova Doralice, Mandricardo.
Regge Michel di Rinaldo i vestigi,
Mentre che i mori assaltano Parigi.

Nei molti assalti e nei crudei conflitti
Ch'avanti avea con Francia, Africa e Spagna,
Morti eran infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all'aquila grifagna:
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Chè tutta avvan perduta la campagna,
Più si doleano i Saracini, per molti
Principi e gran baron ch'eran lor tolti.
Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antiche le moderne cose,
Invito Alfonso, denno assimigliarsi;
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di che aver sempre lacerata ciglia
Ravenna debbe, a queste s'assimiglia.
Quando cedendo Morini e Piccardi,
L'esercito normando e l'aquitano,
Voi nel mezzo assalite gli stenderi
Del quasi vincitor nimico ispano;
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritavon valorosa mano

1 Quel di da voi, per onorati doni,
L'elce indorate e gl'indorati sproni.
Con sì animosi petti che vi foro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche Ghiande d'oro,
Sì rompesti il Baston giallo e vermiglio,
Ch'a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu gnasto nè sfiorato il Giglio.
D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
L'aver serbato il sno Fabrizio a Roma.
La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste e che servaste intera,
Vi dà più onor che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n'ingrassa il campo ravegnano,
E quanta se n'andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè carra.
6 Quella vittoria fu più di conforto,
Che d'allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il capitán di Francia e dell'impresa;

*Solo le più antiche avventure,
venivano al fatto battuto, che
non era per l'antico dominio.*

non l'aveva mai visto, ma con un anteposto storico

- Con la gente d' Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta;
Ne vien cci Nasamoni Puliano.
Quelli d' Ammonia il re Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Fizzano.
Da Finaduro è l' altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Marocco:
Balastro ha quei che fur del re Tardocco.
- Due squadre, una di Mulga, una d' Arzilla,
Seguono: e questa ha 'l suo signore antico,
Quella n' è priva; e però il re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così della gente d' Almarsilla,
Ch' ebbe Tanfirion, fe' re Caico:
Diè quella di Getulia a Rimedonte.
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.
- Quell' altra schiera è la gente di Bolga:
Sno re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera ch' abbia esercito più saldo
Dell' altra, con che segne il re Sobrino,
Nè più di lui prudente saracino.
- Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d' Algeri
Rodomonte di Sarza, che condotto
Di novo avea pedoni e cavalieri;
Chè, mentre il sol fu nubiloso sotto
Il gran centauro, e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.
- Non avea il campo d' Africa più forte
Nè saracin più audace di costui;
E più temean le parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte
Ch' avea seguito in Francia questi dui:
E più d' ogni altro che facesse mostra,
Era uimico della Fede vostra.
- Vien Prusione, il re dell' Alvaracchie;
Poi quel della Zumara, Dardinello.
Non so s' abbiano o nottolo o cornacchie,
O altro manco ed importuno augello,
Il qual dai tetti e dalle fronde gracchia
Futuro mal, predetto a questo e a quello,
Chè fissa in ciel nel dì seguente è l' ora
Che l' uno e l' altro in quella pugna muora.
- In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisene e di Norizia.
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di sè notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigritia;
Uno scudiero alfin gli fu condotto
Del re di Tremisen, che narrò il tutto.
- Egli narrò ch' Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:
Signor, diss' egli, il cavalier gagliardo
Ch' ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me, ch' a pena ancor così ne scampo.
- 22 Fa quel de' cavalieri e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.
Era venuto pochi giorni avanti
Nel campo del re d' Africa un signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante,
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli faceva grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
- 23 In Tartaria del re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo. *v. Anan*
Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia;
Ma lo faceva più d' altro glorioso,
Ch' al castel della Fata di Soria
L' usbergo avea acquistato lminoso
Ch' Ettor troian portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l regionarne pur mette panra.
- 24 Trovandosi costui dunque presente
A quel parlare, alzò l'ardita faccia;
E si dispose andare imminente,
Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d' alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch' un altro innanzi a lui pigli l' impresa.
- 25 Allo scudier fe' dimandar com' era
La sopravvesta di quel cavaliere.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciò Orlando avea il quartiere;
Chè, come dentro l' animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.
- 26 Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier baio a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere; ed era nato
Di frisa madre, e d' un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion dell' arme nere.
- 27 Molta incontrò della paurosa gente
Che dalle man d' Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente;
Che innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Nella pallida faccia era sculpta;
Ancor per la paura che avuta hanno,
Pallidi, muti ed insensati vanno.
- 28 Non fe' lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe ed inramano,
Ma testimonio alle mirabil prove
Che fur raccontate innanzi al re africano.
Or mira questi, or quelli morti, e move,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch' egli porta
Al cavalier ch' avea la gente morta.
- 29 Come lupo o mastin ch' ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l' ossa e l' ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;
- 30
31
32
33
34
35
36
37

96

E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra' Filistei l'ebreo Sansone
Con la mascella che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spesso
Spegne i cavalli ai cavalieri appresso.
Corrono a morte que' miseri a gara: 46
Nè perchè cada l'un, l'altro andar cessa;
Chè la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa,
E sieno sotto allo picchiate strane
A morir giunti come bisce o rane.
Ma poi ch'è a spese lor si furo accorti 47
Che male in ogni guisa era morire,
Seudo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se gli porti,
Il Saracin crudel non può patire
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.
Come in palude asciutta dura poco 48
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contra il foco
Che 'l cauto agricoltor insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per gli solchi, e strido e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.
Poscia ch'egli restar vede l'entrata, 49
Che mal guardata fu, senza custode;
Per la via che di novo era seguita
Nell'erba, e al suono dei rammarchi ch'ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.
E Doralice in mezzo il prato vede 50
(Chè così nome la donzella aveva),
La qual, suflotta dall'antico piede
D'un frassino silvestre, ai dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea; *André*
E nel bel viso si vedea che insieme
Dell'altrui mal si duole, e del suo tomo.
Crebbe il timor, come venir lo vide 51
Di sangue brutto, e con faccia empia e oscura;
E 'l grido sin al ciel l'aria divide,
Di sé e della sua gente per paura:
Chè, oltre i cavalier, v'erano guide
Che della bella infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.
Come il Tartaro vede quel bel viso 52
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E c'ha nel pianto (or ch'esser de' nel riso?)
Tesa d'Amor l'inestricabil ragna,
Non sa se vive o in terra o in paradiso;
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man della sua prigioniera
Si dà prigionie, e non sa in qual maniera.

A lei però non si concede tanto,
 Che del travaglio suo le doni il frutto;
 Benchè piangendo ella dimostri, quanto
 Possa donna mostrar, dolore e lutto.
 Egli, sperando volgerle quel pianto
 In sommo gaudio, era disposto al tutto
 Menarla seco; e sopra un bianco ubino
 Montar la fece, e tornò al suo cammino.
 Donne e donzelle e vecchi ed altra gente,
 Ch'eran con lei venuti di Granata,
 Tutti licenziò benignamente
 Dicendo: Assai da me fia accompagnata;
 Io mastro, io balia, io le sarò sergente
 In tutti i suoi bisogni: addio brigata.
 Così non gli potendo far riparo,
 Piangendo e sospirando se n'andaro;
 Tra lor dicendo: Quauto doloroso
 Ne sarà il padre, come il caso intenda!
 Quant'ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
 Oh come ne farà vendetta orrenda!
 Deh, perchè a tempo tanto bisognoso
 Non è qui presso a far che costui renda
 Il sangue illustre del re Stordiliano,
 Prima che se lo porti più lontano?
 Della gran preda il Tartaro contento,
 Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
 Di trovar quel dal negro vestimento
 Non par ch'abbia la fretta ch'avea dianzi.
 Correva dianzi: or viene adagio e lento;
 E pensa tuttavia dove si stanzi,
 Dove ritrovi alcun comodo loco,
 Per essalar tanto amoroso foco.
 Tuttavolta conforta Doralice,
 Ch'avea di pianto e gli occhi e 'l viso molle:
 Compose e finge molte cose, e dice
 Che per fame gran tempo ben le volle;
 E che la patria e il suo regno felice,
 Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
 Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
 Ma sol per contemplar sua bella guancia.
 Se per amar, l'uom debb'essere amato,
 Merito il vostro amor; chè v'ho amat'io:
 Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
 Chè 'l possente Agrican fu il padre mio:
 Se per ricchezza, chi ha di me più stato?
 Chè di dominio io cedo solo a Dio:
 Se per valor, credo oggi aver esperto
 Ch'essere amato per valore io merto.
 Queste parole ed altre assai ch'Amore
 A Mandricardo di sua bocca ditte,
 Van dolcemente a consolare il core
 Della donzella di paura afflitta.
 Il timor cessa, e poi cessa il dolore
 Che le avea quasi l'anima trafitta.
 Ella comincia con più pazienza
 A dar più grata al nuovo amante udienza;
 Poi con risposte più benigne molto
 A mostrarsigli affabile e cortese,
 E non negargli di fermar nel volto
 Talor le luci di pietade accese;
 Onde il pagan, che dallo stral fu colto
 Altre volte d'Amor, cortezza prese,

ARIOSTO, Orlando Furioso.

53 Non che speranza, che la donna bella
 Non saria a' suoi desir sempre ribella.
 Con questa compagnia lieto e gioioso, 61
 Che sì gli satisfac, sì gli diletta,
 Essendo presso all'ora ch' a riposo
 La fredda notte ogni animale alletta,
 Vedendo il sol già basso e mezzo ascoso,
 Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
 54 Tanto ch'udì sonar zufoli e canne,
 E vide poi fumar ville e capanne.
 Erano pastorali alloggiamenti, 62
 Miglior stanza e più comoda che bella.
 Quivi il guardian cortese degli armenti
 Onorò il cavaliero e la donzella
 Tanto, che si chiamar di lui contenti:
 Chè non pur per cittadi e per castella,
 55 Ma per tuguri ancora e per fenili
 Spesso si trovan gli uomini gentili.
 Quel che fosse di poi fatto all'oscuro 63
 Tra Doralice e il figlio d'Agricane,
 A puoto raccontar non m'assicuro;
 Sì ch'al giudizio di ciascun rimane.
 Ceder si può che ben d'accordo furo;
 Chè si levar più alloggi la dimane:
 56 E Doralice ringraziò il pastore,
 Che nel suo albergo le avea fatto onore.
 Indi d'uno in un altro luogo errando, 64
 Si ritrovano alfin sopra un bel fiume
 Che con silenzio al mar va declinando,
 E se vada o se stia, mal si presume;
 Limpido e chiaro sì, ch'in lui mirando,
 Senza contessa al fondo porta il lume.
 In ripa a quello, a una fresca ombra e bella,
 Trovâr dui cavalieri e una donzella,
 Or l'alta fantasia, ch'un sentier solo 65
 Non vuol ch'ì segua ognor, quindi mi guida,
 E mi ritorna ove il moreoso stuolo
 Assorda di rumor Francia e di grida,
 D'intorno il padiglion ove il figliuolo
 Del re Troiano il santo Imperio sfida;
 58 E Rodomonte audace se gli vanta
 Arder Parigi, e spianar Roma santa.
 Venuto ad Agramante era all'orecchio, 66
 Che già gl'Inglese avean passato il mare:
 Però Marsilio e il re del Garbo vecchio,
 E gli altri capitani fece chiamare,
 Consiglian tutti a far grande apparecchio,
 Sì che Parigi possano espugnare.
 59 Ponno esser certi che più non s'espugna,
 Se nol fan prima che l'aiuto giugna.
 Già scale innumerabili per questo 67
 Da' luoghi intorno avean fatto ricorrere,
 Ed asse e travi, e vimine taccoste,
 Chè le poteano a diversi usi porre;
 E navi e ponti: e più facea, che 'l resto,
 Il primo e 'l secondo ordine disporre
 60 A dar l'assalto; ed egli vuol venire
 Tra quei che la città denno assalire.
 L'imperatore, il dì che 'l dì precesse 68
 Della battaglia, fe' dentro a Parigi
 Per tutto celebrare uffici e messe
 A preti, a frati bianchi, neri e bigi;

7. C.

E le genti che dianzi eran confesse,
 E di man tolte sgl' inimici atigi,
 Tutte comunicar, non sltramente
 Ch' s'vessino a morire il di seguente.
 Ed egli tra baroni e paladini, 69
 Principi ed oratori, al maggior tempio
 Con molta religione s' quei divini
 Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
 Con le man giunte, e gli occhi s' ciel supini,
 Diase: Signor, ben ch' io sia iniquo ed empio,
 Non voglii tua bontà, pel mio fallire,
 Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.
 E se gli è tuo voler ch' egli patisca, 70
 E ch' abbia il nostro error degni supplici,
 Almen la punizion si differisca
 Sì, che per man non sia de' tuoi nemici;
 Chè quando lor d' uccider noi sortisca,
 Che nome avemo pur d' esser tuo' smici,
 I psgani diran che nulla puoi,
 Chè perir lasci i partigiani tuoi.
 E per nn che ti sia fatto ribelle, 71
 Cento ti si faran per tutto il mondo;
 Tal che la legge falsa di Babelle
 Caccierà la tua fede e porrà s' fondo.
 Difendi queste genti, che non quelle
 Che 'l tuo sepolcro hanno purgato e mondo
 Da brutti cani, e la tua Santa Chiesa
 Con li vicari snoi spesso difesa.
 So che i meriti nostri atti non sono
 A astiarsene al debito d' un' oncia;
 Nè devemo sperar da te perdono,
 Se riguardiamo a nostra vita sconsia:
 Ma se vi aggiugni di tus grazia il dono,
 Nostra ragion fia regguagliata e concia;
 Nè del tuo sinto disperar possiamo,
 Qualor di tua pietà ci ricordiamo.
 Così dice l' imperator devoto, 72
 Con nmilade e contrizion di core.
 Ginnae sltri prieghi, e convenevol voto
 Al gran bisogno e all' alto suo splendore.
 Non fu il caldo pregar d' effetto vòto;
 Però che 'l Genio suo, l' Angel migliore,
 I prieghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
 Ed a narrare al Salvador li venne.
 E furo altri infiniti in quello istante 74
 Da tali messaggier portati a Dio;
 Chè come gli ascoltar l' anime sante,
 Dipinte di pietade il viso pio,
 Tutte miraro il sempiterno amante,
 E gli mostraro il comun lor disio,
 Che la ginata orazion fosse essudita
 Del popolo cristian che chiede aita.
 E la Bontà ineffabile, ch' in vano 75
 Non fu pregata mai da cor fedele,
 Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
 Cenno che venga a sè l' angel Michele.
 Va, gli disse, all' esercito cristiano
 Che dianzi in Piccardia calò le vele,
 E al muro di Psrigi l' appresenta
 Sì, che 'l campo nimico non lo senta.
 Trova prima il Silenzio, e da mia parte 76
 Gli di che teo a questa impresa venga;

Ch' egli ben provveder con ottim' arte
 Saprà di quanto provveder convenga.
 Fornito questo, subito vs in parte
 Dove il suo seggio la Discordia tenga:
 Dille che l' esca o il fucil seco prenda, 69
 E nel campo de' Mori il fuoco accenda;
 E tra quei che vi son detti più forti, 77
 Sparga tante zizzanie e tante liti,
 Che combattano insieme; ed altri morti,
 Altri ne sieno presi, altri feriti,
 E fuor del campo sltri lo sdegnò porti,
 Sì che il lor re poco di lor s' aiuti.
 Non replica a tal detto altra parola
 Il benedetto sugel, ma dal ciel vola.
 Dovunque drizza Michel angel l' ale, 78
 Fuggon le nubi e torna il ciel sereno:
 Gli gira intorno un anreo cerchio, quise
 Veggiam di notte lampeggiar baleno.
 Seco pensa tra vis, dove si cale
 Il celeste corrier per fallir meno
 A trovar quel nimico di parole,
 A cui le prime commission far vuole.
 Vien accorrendo ov' egli sbitti, ov' egli usi: 79
 E si accordar in fin tutti i pensieri,
 Che di frati e di monshi rinchiusi
 Lo può trovare in chiese e in monastori,
 Dove sono i parlari in modo esclusi,
 Che 'l Silenzio ove cantano i saltori,
 Ove dormono, ov' hanno la pietanza,
 E finalmente è scritto in ogni stanza.
 Credendo quivi ritrovrlo, mosse 80
 Con maggior fretta le dorate penne;
 E di veder ch' ancor Pace vi fosse,
 Quiete e Carità, sicuro tenne.
 Ma della opinion sua ritrovasso
 Tosto ingannasto, che nel chiostro venne:
 Non è Silenzio quivi, e gli fu ditto 73
 Che non v' abita più, fuor che in scritto.
 Nè Pietà, nè Quiete, nè Umiltade, 81
 Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
 Ben vi fur già, ma nell' antiqua etade;
 Chè lo cacciar Gola, Avarizia ed Ira,
 Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
 Di tante novità l' Angel si ammira:
 Andò gnardando quella brutta schiera,
 E vide ch'anco la Discordia v' era:
 Quella che gli avea detto il Padre Eterno, 82
 Dopo il Silenzio, che trovar dovesse,
 Pensato avea di far la via d' Averno,
 Chè si credea che tra' dannati stesse;
 E ritrovolla in questo novo inferno
 (Ch' i crederis?) tra santi uffici e messo.
 Pare strano a Michel ch' ella vi sia, 75
 Che per trovar credea di far gran via.
 La conobbe sì vestir di color cento, 83
 Fatto a liste inequali ed infinite,
 Ch' or la coprono, or no; che i passi e 'l vento
 Le giano aprendo, ch' erano sdrucite.
 I crini avea quel d' oro e qual d' argento,
 E neri e bigi; e aver pareano liti:
 Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
 Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti. 76

Di citatorie piene e di libelli,
 D' esame e di carte di procure
 Avea le mani e il seno, e gran fastelli
 Di chiose, di consigli e di letture;
 Per cui le facilità de' poverelli
 Non sono mai nelle città sicure.
 Avea dietro e dinanzi, e d' ambi i lati,
 Notai, procuratori ed avvocati.
 La chiama a sè Michele, e le comanda
 Che tra i più forti Saracini scenda,
 E cagion trovi, che con memoranda
 Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
 Poi del Silenzio nova le domanda:
 Facilmente esser può ch' essa n' intenda,
 Sì come quella ch' accendendo fochi
 Di qua e di là va per diversi lochi.
 Rispose la Discordia: lo non ho a mente
 In alcun loco averlo mai veduto:
 Udito l' ho hen nominar sovente,
 E molto commendarlo per astuto,
 Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
 Che compagnia tal volta gli ha tenuto,
 Penso che dir te ne saprà novella;
 E verso una alzò il dito, e disse: È quella.
 Avea piacevol viso, abito onesto,
 Un umil volger d' occhi, un andar grave,
 Un parlar sì benigno e sì modesto,
 Che pareva Gabriel che dicesse: Ave.
 Era brutta e deforme in tutto il resto:
 Ma nascondeva queste fattezze prave
 Con lungo abito e largo; e sotto quello,
 Attossicato avea sempre il coltello.
 Domanda a costei l' Angelo, che via
 Debba tener, sì che 'l Silenzio trove.
 Disse la Fraude: Già costui solia
 Fra virtadi abitare, e non altrove
 Con Benedetto, e con quelli d' Elia
 Nelle hadie, quando erano ancor nuove;
 Fe' nelle scuole assai della sua vita
 Al tempo di Pitagora e d' Archita.
 Mancati quei filosofi e quei santi
 Che lo solean tener nel cammin ritto,
 Dagli onesti costumi ch' avea innanti,
 Fece allo scelleraggini tragitto.
 Cominciò andar la notte con gli amanti,
 Indi coi ladri, e fare ogni delitto:
 Molto col Tradimento egli dimora;
 Veduto l' ho con l' Omicidio ancora.
 Con quei che falsan le monete ha usanza
 Di ripararsi in qualche buca scura.
 Così spesso compagni muta e stanza,
 Che 'l ritrovarlo ti saria ventura;
 Ma pur ho d' insegnartelo speranza,
 Se d' arrivare a mezza notte hai cura
 Alla casa del Sonno: senza fallo
 Potrai (chè quivi dorme) ritrovallo.
 Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,
 Pur è tanto il suo dir simile al vero,
 Che l' Angelo le crede; indi non tarda
 A volarsene fuor del monastero.
 Tempra il batter dell' ale, e studia e guarda
 Giungere in tempo al fin del suo sentiero;

84 Ch' alla casa del Sonno, che ben dove
 Easer sapea, questo Silenzio trove.
 92 Giace in Arabia una valletta amena,
 Lontana da cittadi e da villaggi,
 Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena
 D' antiqui abeti e di robusti faggi.
 Il sole indarno il chiaro di vi mena;
 Chè non vi può mai penetrar coi raggi,
 85 Sì gli è la via da folti rami tronca:
 E quivi entra sotterra una spelonca.
 Sotto la negra selva nna capace
 93 E spaziosa grotta entra nel sasso,
 Di cui la fronte l' edera segnace
 Tutta aggirando va con storto passo.
 In questo albergo il grave Sonno giace;
 L' Ozio da un canto corpulento e grasso,
 86 Dall' altro la Pigrizia in terra siede,
 Che non può andare, e mal reggersi in piede.
 Lo smemorato Ohlio sta su la porta;
 94 Non lascia entrar nè riconosce alcuno;
 Non ascolta imbasciata, nè riporta;
 E parimente tien cacciato ognuno.
 Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
 Ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno;
 Ed a quanti n' incontra, di lontano,
 Che non debban venir cenna con mano.
 Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
 95 L' Angel gli disse: Dio vuol che tu guidi
 A Parigi Rinaldo con la gente
 Che per dar, mena, al suo signor sussidi;
 Ma che lo facci tanto chetamente,
 Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;
 88 Sì che più tosto che ritrovi il calle
 La Fama d' avviser, gli abbia esse spalle.
 Altrimenti il Silenzio non rispose
 96 Che col capo, accennando che faria;
 E dietro abbidente se gli pose,
 E furo al primo volo in Piccardia.
 Michel mosse le squadre coraggiose,
 E fe' lor breve un gran tratto di via;
 89 Sì che in un dì a Parigi le condusse,
 Nè alcun s' avvide che miracol fusse.
 Discorreva il Silenzio; e tutta volta,
 97 E dinanzi alle squadre e d' ogn' intorno,
 Facea girare nn' alta nebbia in volta,
 Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno:
 E non lasciava questa nebbia folta,
 Che s' udisse di fuor tromba nè corno:
 90 Poi n' andò tra' pagani, e menò seco
 Un non so che, ch' ognun fe' sordo e cieco.
 Mentre Rinaldo in tal fretta veniva,
 98 Che ben pareva dall' Angelo condotto,
 E con silenzio tal, che non s' udia
 Nel campo saracin farsene motto;
 Il re Agramante avea la fanteria
 Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
 Le minacciate mura in su la fossa,
 Per far quel di l' estremo di sua possa.
 99 Chi può contar l' esercito che mosso
 Questo di contra Carlo ha 'l re Agramante,
 Conterà ancora in su l' ombroso dosso
 Del silvoso Appennin tutte le piante;

Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
 Bagnano i piedi al mauritano Atlante;
 E per quanti occhi il ciel le furtive opre
 Degli amatori a mezza notte scopre.

Le campano si sentono a martello 100
 Di spessi colpi e spaventosi tocche;
 Si vede molto, in questo tempio e in quello,
 Alzar di mano e dimenar di bocche.
 Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
 Come alle nostre opinioni sciocche,
 Questo era il dì che 'l santo consistoro
 Fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.

S'odon rammaricare i vecchi giusti, 101
 Che s'erano serbati in quegli affanni,
 E nominar felici i sacri busti
 Composti in terra già molti e molt'anni.
 Ma gli animosi gioveni robusti,
 Che miran poco i lor propinqui danni,
 Sprezzando le ragion de' più maturi,
 Di que, di là vanno correndo a' muri.

Quivi erano baroni e paladini, 102
 Re, duci, cavalier, marchesi e conti,
 Soldati forestieri e cittadini,
 Per Cristo e pel suo onore a morir pronti,
 Che, per uscire addosso ai Saracini,
 Pregar l'imperator ch'abbassi i ponti.
 Gode egli di veder l'animo audace;
 Ma di lasciarli uscir non gli compiace.

Ei li dispone in opportuni lochi, 103
 Per impedire sì barbari la via.
 Là si contenta che ne vadano pochi;
 Qua non basta una grossa compagnia.
 Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
 Le macchine altri, ove bisogno sia.
 Carlo di que, di là non sta mai fermo;
 Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

Siede Parigi in una gran pianura, 104
 Nell'ombilico a Francia, anzi nel core;
 Gli passa la riviera entro le mura,
 E corre, ed esce in altra parte fuore;
 Ma fa un'isola prima, e v'assicura
 Della città una parte, e la migliore:
 L'altre due (ch' in tre parti è la gran terra)
 Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

Alla città, che molte miglia gira, 105
 Da molte parti si può dar battaglia:
 Ma perchè sol da un canto assillir mira,
 Nè volentier l'esercito sbaraglia;
 Oltre il fiume Agramante si ritira
 Verso Ponente, acciò che quindi assaglia;
 Però che nè cittadine nè campagna
 Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

Dovunque intorno il gran muro circonda, 106
 Gran munizioni avea già Carlo fatte,
 Fortificando d'argine ogni sponda,
 Con scanafossi dentro e casematte:
 Ond'entra nella terra, ond' esce l'onda,
 Grossissime catene avea tratte;
 Ma fece, più ch'altrove, provvedere
 Là dove avea più causa di temere.

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino 107
 Previde ove assallir dovea Agramante;

E non fece disegno il Saracino,
 A cui non fosse riparato innante.
 Con Ferrau, Isoliero e Serpentino,
 Grandonio, Falsirone e Balugante,
 E con ciò di che Spagna avea menato,
 Restò Marsilio alla campagna armato.

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna 108
 Con Pulian, con Dardinel d'Almonte,
 Col re d'Oran, ch'esser gigante accenna,
 Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
 Del perchè a mover men son io la penna,
 Che quelle genti a mover l'arme pronte?
 Chè 'l re di Serza, pien d'ira e di sdegno,
 Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

Come assallire o vasi pastoral, 109
 O le dolci reliquie de' convivi,
 Soglion con rauco suon di stridule ali
 Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
 Come gli storni a' rosseggianti pali
 Vanno di mature uve: così quivi,
 Empiendo il ciel di grida e di rumori,
 Veuiano a dare il fiero assalto i Mori.

L'esercito cristian sopra le mura 110
 Con lance, spade e scuri e pietre e fuoco
 Difende la città senza paura,
 E il barbarico orgoglio estima poco;
 E dove morte uno ed un altro fura,
 Non è chi per viltà ricusi il loco.
 Tornano i Saracin giù nelle fosse
 A furia di ferite e di percosse.

Non ferro solamente vi s'adopra, 111
 Ma grossi massi, merli integri e saldi,
 E muri dispiccati con molt'opra,
 Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
 L'acque bollenti che vengon di sopra,
 Portano a' Mori insopportabil caldi;
 E male a questa pioggia si resiste,
 Ch'entra per gli elmi, e fa accecar le viste.

E questa più nocea che 'l ferro quasi: 112
 Or che de' far la nebbia di calcine?
 Or che doveano far li ardenti vasi
 Con olio e zolfo e peci e trementine?
 I cerchi in munizion non son rimasi,
 Che d'ogn'intorno hanno di fiamma il crine:
 Questi, scagliati per diverse bande,
 Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

Intanto il re di Sarza avea cacciato 113
 Sotto le mura la schiera seconda,
 Da Buraldo e da Ormida accompagnato,
 Quel Garamante, e questo di Marmonda.
 Clarindo e Soriden gli sono a lato:
 Nè per che 'l re di Setta si nasconda:
 Segue il re di Marocco e quel di Cosca,
 Ciascun perchè il valor suo si conosca.

Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia, 114
 Rodomonte di Sarza il leon spiega,
 Che la feroce bocca ad una briglia
 Che gli pon la sua donna, aprir non niega.
 Al leon sè medesimo assimiglia;
 E per la donna che lo frena e lega,
 La bella Doralice ha figurata,
 Figlia di Stordilan re di Granata:

Quella che tolto aves, com'io narrava, 115
 Re Mandricardo; e dissi dove e a cui.
 Era costei che Rodomonte amava
 Più che 'l suo regno o più che gli occhi sui;
 E cortesia e valor per lei mostrava,
 Non già sapendo ch'era in forza altrui;
 Se saputo l'avesse, allora allora
 Fatto avria quel che fe' quel giorno ancora.
 Sono appoggiate a un tempo mille scale, 116
 Che non han men di dua per ogni grado.
 Spinge il secondo quel ch'innanzi sale:
 Chè 'l terzo lui montar fa suo mal grado.
 Chi per virtù, chi per paura vale:
 Convien ch'ognun per forza entri nel guado:
 Chè qualunque s'adagia, il re d'Algere,
 Rodomonte crudele, uccide e fere.
 Ognun dunque si sforza di salire 117
 Tra 'l fuoco e le ruine in su le mura;
 Ma tutti gli altri guardano se aprire
 Veggiano passo ove sia poca cura:
 Sol Rodomonte sprezza di venire
 Se non dove la via meno è sicura.
 Dove nel caso disperato e rio
 Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.
 Armato era d'un forte e duro usbergo, 118
 Che fu di drago una scagliosa pelle.
 Di questa già si cinse il petto e 'l tergo
 Quell'avol suo ch'edificò Babelle,
 E si pensò cacciar dell'aureo albergo,
 E torse a Dio il governo delle stelle:
 L'elmo e lo scudo fece far perfetto,
 E il brando insieme, e solo a questo effetto.
 Rodomonte, non già men di Nembrotto 119
 Indomito, superbo e furibondo,
 Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte,
 Quando la strada si trovasse al mondo,
 Quivi non sta a mirar s'intero o rotte
 Sieno le mura, o s'abbia l'acqua fondo;
 Passa la fossa, anzi là corre, e vola
 Nell'acqua e nel pantan fino alla gola.
 Di fango brutto e molle d'acqua vanne 120
 Tra il fuoco e i sassi e gli archi e le balestre,
 Come andar suol tra le palustri canne
 Della nostra Mallea porco silvestre,
 Che col petto, col griffo e con le zanne
 Fa dovunque si volge, ampie finestre.
 Con lo scudo alto il Saracin sicuro
 Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.
 Non si tosto all'asciutto è Rodomonte, 121
 Che giunto si senti su le bertesche,
 Che dentro alla muraglia facean ponte
 Capace e largo alle squadre francesche.
 Or si vede spezzar più d'una fronte,
 Fer chieriche maggior delle fratesche,
 Braccia e capi volare, e nella fossa
 Cader da' muri una flamma rossa.
 Getta il pagan lo scudo, e a duo man prende 122
 La crudel spada, e giunge il duca Arnolfo.
 Costui venia di là dove discende
 L'acqua del Reno nel salato golfo.
 Quel miser contra lui non si difende
 Meglio che faccia contra il fuoco il zolfo;

E cade in terra, e da l'ultimo crollo,
 Dal capo fesso un palmo sotto il collo.
 Uccise di rovescio in una volta 123
 Anselmo, Oldrado, Spinelloccio e Prando:
 Il luogo stretto e la gran turba folta
 Fece girar sì pienamente il brando.
 Fu la prima metade e Fiandra tolta,
 L'altra scemata al popolo normando.
 Divise appresso dalla fronte al petto,
 Et indi al ventre, il maganzese Orghetto.
 Getta da' merli Andropono e Moschino 124
 Giù nella fossa; il primo è sacerdote;
 Non adora il secondo altro che 'l vino,
 E le bigonce a un sorso n'ha già vuote.
 Come veneno e sangue viperino
 L'acqua fuggia quanto fuggir si puote:
 Or quivi muore; e quel che più l'annoia,
 E 'l sentir che nell'acqua se ne muoia. *muore!*
 Tagliò in due parti il provenzal Luigi, 125
 E passò il petto al tolosano Arnaldo.
 Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
 Mandar lo spirito fuor col sangue caldo;
 E presso a questi, quattro da Parigi,
 Gualtiero, Satalone, Oddo et Ambaldo,
 Ed altri molti: ch'io non saprei come
 Di tutti nominar la patria e il nome.
 La turba dietro a Rodomonte presta 126
 Le scale appoggia, e monta in più d'un loco.
 Quivi non fanno i Parigin più testa;
 Che la prima difesa lor val poco.
 San ben ch'agl'inimici assai più resta
 Dentro da fare, e non l'avran da gioco;
 Percchè tra il muro e l'argine secondo
 Discende il fosso orribile e profondo.
 Oltra che i nostri facciano difesa 127
 Dal basso all'alto, e mostrino valore;
 Nova gente succede alla contesa
 Sopra l'erta pendice interiore,
 Che fa con lance e con saette offesa
 Alla gran moltitudine di fuore;
 Che credo ben che saria stata meno,
 Se non v'era il figliuolo del re Ulieno.
 Egli questi conforta, e quei riprende, 128
 E lor mal grado innanzi se gli caccia;
 Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
 Che per faggir veggia voltar la faccia.
 Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
 Pei capelli, pel collo e per le braccia:
 E sozzopra laggiù tanti ne getta,
 Che quella fossa a capir tutti è stretta.
 Mentre lo stuol de' barbari si cala, 129
 Anzi trabocca al periglioso fondo,
 Et indi cerca per diversa scala
 Di salir sopra l'argine secondo;
 Il re di Sarza (come avesse un'ala
 Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
 Di sì gran corpo e con tant'arme indosso,
 E netto si lanciò di là dal fosso.
 Poco era men di trenta piedi, o tanto; 130
 Ed egli il passò destro come un voltro,
 E fece nel cader strepito, quanto
 Avesse avuto sotto i piedi il feltro:

Ed a questo ed a quello affrappa il manto,
Come sien l'arme di tenero pelfro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza;
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.
In questo tempo i nostri, da chi tese 131
L'insidie non nella cava profonda,
Che v'han scope e fascino in copia stese,
Intorno a' quasi di molta pece abbona,
Nè però alcuna si vede palese,
Benchè n'è piena l'una e l'altra sponda
Dal fondo cupo insino all'orlo quasi;
E senza fin v'hanno appiattati vasi,
Qual con salnitro, qual con olio, quale 132
Con zolfo, qual con altra simil esca:
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l'ultima bertesca;

Udito il segno da opportuni lochi,
Di qua e di là fenno avvampare i fochi.
Tornò la fiamma sparsa tutta in una, 133
Che tra una ripa e l'altra ha l' tutto pieno;
E tanto ascende in alto, ch'alla luna
Pnò d'appresso asciugari l'umido seno.
Sopra si volge oscura nebbia e bruna,
Che 'l sole adombra, e spegne ogni sereno.
Sentesi un accoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande e spaventoso tuono.
Aspro concento, orribile armonia 134
D'alte querele, d'ululi e di strida
Della misera gente che peria
Nel fondo per cagion della sua guida,
Istranamente concordar a' udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo Canto,
Ch'io son già ranco, e vo' posarmi alquanto.

Ch'io son già ranco, e vo' posarmi alquanto.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOQUARTO.

St. 2, v. 8. — Tocca qui di nuovo della sanguinosissima battaglia vinta da' Francesi a Ravenna l'11 aprile, giorno di Pasqua, contro l'arme di Giulio II in lega colla Spagna e co' Veneziani. Vedi le Dichiarazioni al Canto III, Stanza 32, v. 7 e il Gallichardini *Storia d'Italia*, lib. xx.

St. 3, v. 1. — *Morini* si dicevano alcuni popoli della Gallia Belgica sul mare, vicini al *Portus Itius* (Witsand) e *Gessoriacum* (Boulogne). — *Piccardi* ecc. La Piccardia è una antica provincia della Francia, compresa di presente nei dipartimenti Somma, Oise ed Aisne. — Così la *Normandia* (Neustria) era una grande provincia francese che stendevasi quanto ora i dipart. Senna Inferiore, Manica, Calvados ed Euro. — *L'Aquitania* è una delle tre vaste parti, in cui Cesare, secondo il linguaggio, divise tutte le Gallie. Stendevasi prima da' Pirenei sino alla Garonna: poi a volere di Augusto s'allargò fino al Liger comprendendo al di qua e al di là della Garonna molti e potentissimi popoli.

Ivi, v. 8. — Costume antichissimo è quello di riconoscere le opere egregie de' soldati con doni preziosi: cinture, elmo, collane, corone, aste, dardi, maniglie e tali altre cose. Più tardi gran segno d'onoranza era un abbraccio del capitano, del barone o del principe. *L'ele indorate* e *gl'indorati sproni* erano le insegne della cavalleria. Così Dante, *Par.*, C. XVI, 100-3: *Quel della Pressa sapeva già come Regger si vuole, ed avea Galigais Dorato in casa sua già l'elmo e il pomo.*

St. 4, v. 3-8. — *La ricca Ghianda d'oro*, intende papa Giulio II, di casa della Rovere, che aveva campata nello stemma una quercia. — Il *Bastion giallo e vermiglio*, cioè lo scettro ecc. e così accenna la potenza di Spagna, la cui bandiera è addegnata di quei colori. — Il *Gioglio*, la Francia. — *Fabrizio* ecc. Fabrizio Colonna, condottiere degli Spagnuoli nella battaglia di Ravenna, preso in mezzo e ferito, combatteva disperatamente, amando meglio morire, che di cader nelle mani de' Francesi. Gli sopravvenne il duca di Ferrara e: «Non ti fare ammazzare in prova, disse; riconosci la fortuna e arrenditi a me». Quindi ricevuto sotto fede, per istanze che gli venissero fatte, nol volle mai consegnare a' Francesi; anzi lo rimandò salvo a Roma.

St. 5, v. 8. — *Spiedi* nè carra. Gli Spagnuoli, per ingegno del Navarro, avean costrutti carra armati di lance e spiedi, a modo degli antichi carri falcati, e con essi il conte di Pessina, sbarattati da ogni mano i Francesi, ne faceva orribile strazio, quando il duca di Ferrara, levata d'in su le mura l'artiglieria, e data una gran volta attorno a' nemici, prese a fulminarli alle spalle ed a' fianchi con tal furia, che rimise la quasi perduta battaglia.

St. 6, v. 4. — *Il capitano di Francia*. Morì in quella battaglia Gastone di Foix, che giovanissimo d'anni pareggiava in virtù militare i più forti guerrieri del secolo.

St. 7, v. 4. — *Non croce, per croci*, da crociare, che esprime il cader di grossa e furiosa pioggia.

St. 8, v. 3. — *L'aura Fiordaligi*, lo stesso che l'*auréo gioglio*, stemma di Francia. V. le Dich. del C. X, St. 7.

St. 9, v. 1-8. — *O misera Ravenna* ecc. Gastone di Foix, prima della giornata di Ravenna, aveva liberata Bologna dall'assedio, e sfolgorati i Veneti, riacquistata e data al sacco Brescia. Ma Rimini e Faenza, spaventate dell'eccidio di Ravenna, ricevettero senza contrasto i Francesi. — *Manda, Luigi, il buon Trivulzio*, ecc. Esorta Luigi XII re di Francia a mandare il suo vecchio generale Giangiacomo Trivulzio a frenar l'orribile licenza dell'esercito, la quale, come altre volte, sarebbe tornata di rovina in Italia all'armi francesi.

St. 11, v. 7. — *Navarra*, antico regno della Spagna alle falde occidentali de' Pirenei, la cui capitale era Pamplona: ora capitaneria d'ugual nome.

St. 12, v. 1-8. — *Leone*: altro antico regno della Spagna, rinuito alla Castiglia sino dal secolo XI. — *Algarbi*, *Algarvia*, o *Algarve*, già provincia della Spagna, ora del Portogallo, col nome di regno, conterminata al S. e all'O. dall'Oceano, al N. da una lunga gioiga di montagne, e comprende le comarche di Faro, Tavira e Lagos. — *Malaga*, città marittima nella capitaneria di Granata. — *Siviglia*, città nell'Andalusia sulla sponda sinistra del Guadalquivir. — *Gade* o *Cadice*, città della stessa provincia all'estremità dell'isola di Leon, con vastissimo porto, resa dalla natura e dall'arte una delle più forti città d'Europa. — *Cordova*, anch'essa città antica e famosa dell'Andalusia alle falde di una gioiga che va a congiungersi colla Sierra Morena, sulla sponda destra del Guadalquivir. — Il *Beti*, *Baetis* o *Tartessus*, è il nome dato da' Latini al fiume Guadalquivir, il quale dalle montagne contermina alle provincie di Granata e Murcia e di Jaen, attraversando l'Andalusia e ingrossato da molte acque, corre a mettere nell'Oceano.

St. 13, v. 3-8. — *Granata*, capitaneria della Spagna, con titolo di regno. — *Ulisbona*, o *Lisbona*, capitale del Portogallo. — *Matorica*, la maggiore dell'isole Baleari, nel Mediterraneo. — *Galizia*, vasta capitaneria della Spagna, a marc. Il fiume Minto la separa dal Portogallo. V. le Dich. del Canto XIII, St. 4.

St. 14, v. 1-8. — *Toledo* e *Calatrava*, città nella Nuova Castiglia, vasta regione di Spagna. — *Guadiana* fiume che

deriva dalle lagune di Raidera nella Mancia, intendenza della Nuova Castiglia, traversa l'Estremadura, entra nel Portogallo, e lambita la frontiera orientale dell'Algarvia, gettasi nell'Oceano Atlantico. — *Asturga*, oggi *Asturie*, capitaneria, col titolo di Principato, bagnata a settentrione dal mare di Biscaglia. Oviedo ne è la capitale. — *Avila*, antica città di Spagna, capo-luogo della provincia dello stesso nome, nella Vecchia Castiglia. — *Salamanca*, *Zamora* e *Palencia* città nel regno di Leone.

St. 15, v. 1. — *Saragosa*, o *Saragozza*, città capo-luogo nella capitaneria d'Aragona, partita in due dall'Ebro, su cui è gettato un magnifico ponte.

St. 16, v. 4. — *Saguntino conte*. Sagunto, antica e celebre città spagnuola, data alle fiamme e distrutta dagli abitanti, per non cedere a' Romani. Sulle sue rovine sorge l'odierna Murviedro, nel regno di Valencia.

St. 17, v. 4-8. — *Orano*, città sul Mediterraneo alle coste d'Africa nell'Algeria. — *Garamanti*, ferrei popoli dell'Africa interiore; verisimilmente quelli oggi chiamati Tibbous.

St. 18, v. 1. — *Marmada*: probabilmente è Mahmon, o Mahomova, città d'Africa, impero del Marocco, sul territorio di Fez.

St. 19, v. 1. — *Quei di Libiana*, cioè dell'antica prefettura di Libia (*Lybicus Nomus*), il cui luogo principale era Baretton (*Paratonium*). — *Tingitana*: la Mauritania Tingitana comprendeva tutta la parte occidentale del presente Impero di Marocco sulle coste d'Africa sino al fiume Malva. La capitale era Tingi, oggi Tanger sullo stretto di Gibilterra.

St. 21, v. 4-6. — *Mavrina*. Forse la Maritima Cesariense degli Antichi, la cui capitale fu *Jol* poi detta Algeri (Caesara), porto importante — *Costantina*, anticamente detta Cirte, nella Numidia, città forte e bella, già residenza di Massinissa e de' suoi successori. Un'altra antica residenza del re in questa regione fu Bona (*Hippogae*).

St. 22, v. 1-5. — *Esperia*. Dove trovare in Africa una *Esperia*, se non in quei luoghi, dove si favoleggiavano gli orti Esperidi? Oltre l'antico Naustadamo e il porto di Melinao nel golfo di Bomba, si stendono secondo l'autorità di Sillace i paesi o isole degli Esperidi, dove al dire di Erodoto i frutti si succedevano senza intervallo l'uno all'altro, in guisa che gli abitanti erano occupati otto mesi dell'anno nelle raccolte. Il dottor P. Della Cella visitò ultimamente quei luoghi. Veggasi il suo *Viaggio da Tripoli al confine occidentale di Egitto* fatto nel 1817, stampato a Genova nel 1819. — *Setta*, ora *Ceuta* in Africa, sullo stretto a levante, di rincontro a Gibilterra, nella regione di Fez, a non molta distanza da Tanger. — *Nasamoni*, popoli ferrei della Libia, già vinti e soggiogati dai Romani. — *Ammonia*, nella Marmarica, regione vicina all'Egitto, stendevasi l'Ammonia, antica provincia dov'era il tempio di Giove Ammone, circondata da immensi deserti di sabbia, ma in paese amenissimo. — *Fezano*, probabilmente Fezzan, provincia nello Stato di Tripoli, formata da varie oasi nel deserto di Barca. — *Canaria*, o *Canarie*, Arcipelago dell'Africa nell'Oceano Atlantico formato da 20 isole e da alcune isolette, la cui scoperta del 1492 fu dal dottissimo Ciampi vendicata agli italiani. Furono da principio quell'isole dette *Fortunate* dalla bellezza del cielo, ed abitate dal Guanchi, mandati poi crudelmente a fil di spada e distrutti dagli invasori Spagnuoli. L'Ariosto le fa partecipare al suo favoloso racconto, nella credenza forse ch'ei fossero, come vogliono alcuni, conosciute al Cartaginesi. — *Marocco*: ora capitale di un vasto impero Africano, il quale, formato dai Governi di Marocco e di Fez, comprende la parte occidentale della Barberia: lo bagnano l'Atlantico e il Mediterraneo, e l'Atlante lo attraversa.

St. 23, v. 1-8. — *Mulga*, città quasi alle coste non lunge da Arzila. — *Arzila*, oggi *Arseum* o *Arserum*, città marittima nella Barberia: è l'antica Arsenaria della Mauritania cesariense. — *Almanilla*, altra città d'Africa nel regno di Fez, detta altrimenti *Manara*. — *Cetulia*: così chiamarono gli Antichi l'Africa centrale, al di là della Mauritania, della Numidia e dell'Africa Romana, e precisamente nel paese dove ora è la Nigritia, i cui abitanti aspri e selvaggi non vennero mai domati dai Romani. — *Cosca*. È Kouka oltre il deserto di Tripoli?

St. 24, v. 1. — *Bolga*. Altra città, credo, un tempo nell'Algeria.

St. 25, v. 1-3. — *Bellamarina*, luoghi, così chiamati dalle loro amenità, alle coste dell'Algeria. — *Sarza*, forse *Sargel* provincia marittima nel regno d'Algeri, così nominata da' Geografi antichi, se già non è la *Tharsia* Africana di Tolomeo, che, secondo il Ramplodi, è la presente Tunisi. O veramente risponde alla città detta dal Latini *Saldæ*, oggi Bugia, luogo forte nel Mediterraneo fra Algeri e Costantina?

St. 26, v. 5-6. — Intendi: quando il sole entra ne' segni del sagittario e del capricorno, ne' mesi di novembre e di dicembre. Colle parole *corni orridi e fieri*, si volle significare, che, entrato il sole in capricorno, noi abbiamo già fitto verno.

St. 27, v. 1-4. — *Alvarachie*, oggi *Vargala* città nell'Algeria e numerosa tribù Africana quasi indipendente sui confini del gran deserto. — *Zumara*, altra città e principato Saraceno nell'Algeria. — *Manco*, vale sinistro, di cattivo augurio.

St. 28, v. 2. — *Tremiseme*, Tremecen (Tenissa) città nell'Algeria in fertile pianura verso i confini di Marocco a una distanza presso che eguale dal mare e dal Sahara. Fino al 1560 fu capitale d'un regno dominato dalla dinastia del Benizian. Appresso fu capitale Algeri. — *Norizia*. Vedi Dich. al Canto XII, St. 69.

St. 34, v. 4. — *Villano*: così si chiama una special razza di cavalli in Ispagna.

St. 38, v. 8. — *Otricoli*, villaggio degli Stati Eccl. nella Delegazione di Spoleto, distretto di Terni.

St. 48, v. 1-6. — La comparazione è tratta da Virgilio, *Georg.* lib. I, v. 85: *Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis*; e da Ovid., *Metam.* lib. I: *Utque leve stipulas demptis adolentur aristas*, *Ut facibus soeper ardent, quas forte vialor* ecc.

St. 50, v. 3-5. — *Suffalta* e così anche nel Canto XLII, St. 71, è voce latina che vale *sostenuta*. — *Succede*, che si deriva, che si riversa.

St. 53, v. 7. — *Ubino*, dicesi il cavallo ammaestrato a prender l'ambio, cioè a muovere i passi corti e veloci in contrappeso.

St. 61, v. 8. — Così pure Virgilio *Egl. I*, descrive l'appressare della notte: *Ei jam summa procul villarum culmina fumant*.

St. 66, v. 3. — *Re del Garbo*; re dell'Algarvia, o d'Algarbi, come fu detto più sopra.

St. 68, v. 6. — *Agli inimici stigi*. Intendi: a' demoni.

St. 71, v. 5-8. — Come ciò, se l'impresa di Palestina fu di tanti anni posteriore a' Carlo Magno? Forse che anche prima delle Crociate i cavalieri erranti abbiano combattuto in Levante a difesa de' cristiani e del sepolcro di Cristo?

St. 73. — *Però che l'Genio suo*, l'*Angel migliore* ecc. Intendi: l'angelo, a cui è data in guardia la nostra vita contro il demone, angelo cattivo o mal Genio, che ne accende e tenta al male continuamente. Di tal credenza, tra noi santificata, si hanno tracce presso tutte le religioni, massimamente antiche. Aristotele (nel libro de' Segreti a lui attribuito) dice che due spiriti ci stanno sempre a fianchi, l'uno a destra, l'altro a sinistra.

St. 77, v. 8. — *Il benedetto augel*: intendi l'angelo, così detto dall'essere figurato coll'ale. Anche Dante, *Purg.*, Canto II: *Poi come più e più verso noi venne l'uccel divino*. E Canto IX: *Io nol vidi, e però dicer nol posso, Come fosser gli astor celestiali*.

St. 83, v. 1. — La descrizione che qui fa l'Ariosto della *Discordia*, per novità e bizzarria d'immagini si lascia molto addietro tutti gli altri scrittori, che pur la tratteggiarono. Vedi Virgilio, *Aen.* lib. VI, v. 281; VIII, 30; Petronio Arbitro, *Bell. Civil.*

St. 87, v. 4. — *Che pareva Gabriel che dicesse: Ave*. Il verso è formato di quel di Dante, *Purg.*, XL: *Giurato si saria, ch'ei dicesse: Ave*.

St. 88, v. 5-8. — *Con Benedetto* ecc. S. Benedetto fondò il suo ordine monastico in Monte Cassino. Al profeta Elia si ascrive l'istituzione dell'ordine Carmelitano. — Di *Platagora* e d'*Archita*. Questi due filosofi greci ingiungevano a' loro discepoli, al cominciare de' loro studi, un silenzio di cinque anni.

St. 92, v. 1. — *Giace in Arabia*. Anche Ovidio, *Metam.*, XI: *Eat prope Cymaris longo apulunca recessu* ecc. Ma forse l'Ariosto nel descrivere la casa del Sonno imitò più dappresso la descrizione che ne fece Stazio nel lib. I della sua *Thebaide*.

St. 101, v. 3. — *I sacri busti*. Da' latini era chiamato *Bustum* quel luogo dove s'ardevano i cadaveri. Il poeta qui usò tal parola per *cadavere*, a modo di Virgilio nel libro XI, v. 201 dell'*Enaide*.

St. 104, v. 3. — *La riviera*: la Senna, che divide in due parti Parigi.

St. 106, v. 4. — *Con scannafossi dentro e casematte*, sono lavori sotterranei a difesa delle città e fortezze.

St. 109, v. 1-4. — *Come assalire* ecc. La comparazione è tutta d'Omero: *Hôte μυίων ἀδινάων Ἰθύνει πολλὰ*, — αἰ τε κατὰ θαυμὸν ποικυρίων ἡλίκανόνει — ὡς ἐν εἰσι- νῇ, ὅτε τε γλῶχος ἄγρια δένει — τόσσοι ἐπὶ Τροίηνσι κα- γκροῦντες Ἀχαιοί — ἐν πιδίῳ ἴσαντο, διαρρήδαι μεναιάτες. Canto II, v. 469-473.

St. 109, v. 4. — *Impronte*, voce latina, che vale *importune*.

St. 111, v. 4. — *Spaldi*, sono sporti o ballatoi che si facevano in cima alle mura o alle torri.

St. 118, v. 4. — *Finge* il poeta che Rodomonte fosse disceso da Nembrot.

St. 120, v. 4. — *Maltea*, luogo acquitrinoso o paludale sulla sinistra del Po di Volano, poco lunghe dal mare e co-

pioso di signali. Questo passo è imitato da Virgilio, *Aen.*, IX: *Ut fera, quae densa venantum septa corona Contra tela fu- rit, seseque haud nescia morti Injicit, et saltu supra tena- bula fertur*.

St. 121, v. 2. — *Bertesche*, specie di riparo o casotto di legno, che si fa sulle torri tra l'un merlo e l'altro o alle porte delle città mettendovi una cateratta, accomodata a due perni, per modo che si possa secondo il bisogno de' combattenti alzare e abbassare.

St. 122, v. 3-4. — *Di là dove discende* ecc. Qui vuol significare l'Olanda.

St. 123, v. 5-6. — *Intendi*: i primi due furono fiamminghi, gli altri Normanni.

St. 124, v. 3. — *Non adora il secondo altro che 'l vino*. Così Petr. nel Son. CVI, aveva detto: *Ed ha fatto suoi Dei, Non Giove e Pallà, ma Venere e Bacco*.

St. 125, v. 3. — *Torre*, cioè Tours, città di Francia nella Turrena, ora dipartimento d'Itra e Loira.

Iri, v. 4. — *Mandar lo spirito* ecc. Così Virgilio, *Aen.*, II, v. 532: *Ac multo vitam cum sanguine fudit*; o X, 487: *Una cademque vir sanguis animasque sequuntur*; e IX, 414: *Voluitur illa vomens calidum de pectore flumen*.

St. 133, v. 3-4. — *Iperbole*, che ad un tempo meglio dipinge all'immaginazione l'altezza di quella fiamma, e ci ricorda l'opinione degli antichi, che dicevano la luna essere il più umido de' pianeti.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Mentre che 'l re Marsilio e 'l re Agramante
Danno a Parigi aspra battaglia e dura,
Da Logistilla, avendo un libro avanti,
Astolfo parte, ed ha scorta sicura.
Tira alla rete sua Caligorante,
La vita a Orril, tagliando i crini, fura.
Ritrova Sansonetto: indi Grifone
Ha della donna sua nuove non buone.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincessi o per fortuna o per ingegno;
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno,
Si fa che gl'inimici in rotta vanno.

La vostra, Signor mio, fu degna lode,
Quando al Leone, in mar tanto feroce,
Ch'avea occupata l'una e l'altra proda
Del Po, da Francolin sin alla foce,
Faceste sì, ch'ancorchè ruggir l'oda,
S'io vedrò voi, non tremerei alla voce.
Come vincer si de' ne dimostraste;
Ch'uccideste i nemici, e noi salvaste.

Questo il pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far; ch'è i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse,
Restrinsè i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch'abile a tutti il luogo fusse.

1 Undici mila ed otto sopra venti
Si ritrovar nell'affocata buca,
Che v'erano discesi malcontenti;
Ma così volle il poco saggio duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca;
E Rodomonte causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martoro;
2 Chè tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se coh gli altri scendea nella caverna,
Questo era ben il fin d'ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
E quando vede il fuoco andar tant'alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.
3 Intanto il re d'Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Chè, mentre la crudel battaglia arden
Quivi, ove è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia che bastasse alla sua scorta.
Seco era il re d'Arzilla Bambrago,
E Baliverzo, d'ogni vizio vago;

Rodomonte - sopra la porta -
 fiamma - in rotta -
 verso -
 l'Arzilla -
 e il Bambrago,
 e il Baliverzo!

Questo è il pagano, troppo in suo danno audace,
 Non seppe far; ch'è i suoi nel fosso spinse,
 Dove la fiamma subita e vorace
 Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
 A tanti non saria stato capace
 Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse,
 Restrinsè i corpi, e in polve li ridusse,
 Acciò ch'abile a tutti il luogo fusse.

E Corineo di Mulga, e Prusione,
 Il ricco re dell' isole beato;
 Malabuferso, che la regione
 Tien di Fizan sotto continua estate;
 Altri signori, ed altre assai persone
 Esperte nella guerra e bene armate;
 E molti ancor senza valore e nudi,
 † Che 'l cor non s' armerian con mille scudi.
 Trovò tutto il contrario al suo pensiero
 In questa parte il re de' Saracini:
 Perchè in persona il capo dell' impero!
 V' era, re Carlo, e de' suoi paladini,
 Re Salamone ed il dancse Uggiero,
 Ed ambo i Guidi ed ambo gli Angelini,
 E 'l duca di Baviera e Ganellone,
 E Berlingier e Avolio e Avino e Otone.
 Gente infinita poi di minor conto
 De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
 Presente il suo signor, ciascuno pronto
 A farsi riputar fra i più gagliardi.
 Di questo altrove io vo' rendervi conto;
 Ch' ad un gran duca è forza ch' io riguardi,
 Il qual mi grida, e di lontano accenna,
 E pria ch' io non lasci nella penna. †
 Gli è tempo ch' io ritorni ove lasciai
 L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra,
 Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,
 Di desiderio ardea della sua terra;
 Come gli n' avea data pur assai
 Speme colei ch' Alcina vinse in guerra.
 Ella di rimandarvelo avea cura
 Per la via più ospedita e più sienra.
 E così una galea fu apparecchiata,
 Di che miglior mai non solcò marina:
 E perchè ha dubbio pur tutta fiata,
 Che non gli turbii il suo viaggio Alcina,
 Vuol Logistilla che con forte armata
 Andronica ne vada e Sofrosina,
 Tanto che nel mar d' Arabi, o nel golfo
 De' Persi giunga a salvamento Astolfo.
 Più tosto vuol che volteggiando rada
 Gli Sciti e gl' Indi e i regni nabatei,
 E torni poi per così lunga strada
 A ritrovare i Persi o gli Eritrei;
 Che per quel boreal pelago vada,
 Che turban sempre iniqui venti e rei,
 E sì qualche stagion pover di sole,
 Che starne senza alcuni mesi suole.
 La Fata, poi che vide accencio il tutto,
 Diede licenza al duca di partire,
 Avendol prima ammaestrato e instrutto
 Di cose assai, che fora lungo a dire;
 E per schivar che non sia più ridotto
 Per arte maga, onde non possa uscire,
 Un bello ed útil libro gli avea dato,
 Che per suo amore avesse ognora a lato.
 Come l' uom ripara debba agl' incanti
 Mostra il libretto che costei gli diede:
 Dove ne tratta o più dietro o più innanti,
 Per rubrica o per indice si vede.
 Un altro don gli fece ancor, che quanti
 Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;

7 E questo fu d' orribil suono un corno,
 Che fa fuggire ognun che l' ode intorno.
 Dico che 'l corno è di sì orribil suono, 15
 Ch' ovunque s' oda, fa fuggir la gente.
 Non può trovarai al mondo un cor sì buono,
 Che possa non fuggir come lo aente.
 Rumor di vento e di tremuoto, e 'l tuono,
 Al par del suon di questo, era niente.
 8 Con molto riferir di grazie, prese
 Dalla Fata licenza il buono Inglese.
 Lasciando il porto e l' onde più tranquille, 16
 Cou felice aura ch' alla poppa spira,
 Sopra le ricche e popolose ville
 Dell' odorifera India il duca gira,
 Scoprendo a destra ed a sinistra mille
 Isolo sparse: e tanto va, che mira
 9 La terra di Tommaso, onde il nocchiero
 Più a tramontana poi volge il sentiero.
 Quasi radendo l' aurea Cheraonesso, 17
 La bella armata il gran pelago frange:
 E costeggiando i ricchi liti, spesso
 Vede come nel mar biancheggi il Gange;
 E Taprobane vede, e Cori appresso;
 E vede il mar che fra i duo liti s' ange.
 10 Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
 Usciro fuor dei termini degl' Indi.
 Scorrendo il duca il mar con sì fedele 18
 E sì sicura scorta, intender vuole,
 E ne domanda Andronica, se delle
 Parti c' han nome dal cader del sole,
 Mai legno alcun, che vada a remi e a vele,
 Nel mare orientale apparir suole;
 11 E s' andar pò senza toccar mai terra,
 Chi d' India scioglia, in Francia o in Inghilterra.
 Tu dei sapere, Andronica risponde, 19
 Che d' ogn' intorno il mar la terra abbraccia;
 E van l' una nell' altra tutto l' onde,
 Sia dove bolle o dove il mar s' agghiaccia. *bello!*
 Ma perchè qui davante si diffonde,
 E sotto il mezzodi molto si caccia
 12 La terra d' Etiopia, alcuno ha detto
 Ch' a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.
 Per questo dal nostro indico levante 20
 Nave non è che per Europa scioglia;
 Nè si muove d' Europa navigante
 Ch' in queste nostre parti arrivar voglia.
 Il ritrovarsi questa terra avanti,
 E questi e quelli al ritornare invoglia;
 13 Che credono, veggendola sì lunga,
 Che con l' altro emisperio si congiunga.
 Ma, volgendosi gli anni, io veggio uscire 21
 Dall' estreme contrade di Ponente
 Novi Argonauti e novi Tifi, e aprire
 La strada ignota infin al di presente:
 Altri volteggiar l' Africa, e seguire
 Tanto la costa della negra gente,
 Che passino quel segno onde ritorno
 14 Fa il sole a noi, lasciando il capricorno;
 E ritrovar del lungo tratto il fine, 22
 Che questo fa parer dui mar diversi:
 E scorrer tutti i liti e le vicine
 Isolo d' Indi, d' Arabi e di Persi:

Passò per più d'un campo e più d'na bosco,
 Per più d'un monte e per più d'na valle,
 Ov' ebbe spesso, all' aer chiaro e al fosco,
 I ladroni or innanzi or alle spalle.
 Vide leoni, e draghi pien di toscò,
 Ed altre fere attraversargli il calle;
 Ma non al tosto avea la bocca al corno,
 Che spaventati gli fuggien d'intorno.
 Vien per l'Arabia ch' è detta Felice,
 Ricca di mirra e d' odorato incenso,
 Che per suo albergo l' nica fenice
 Eletto s' ha di tutto il mondo immenso;
 Finchè l' onda trovò vendicatrice
 Già d' Israel, che per divin consenso
 Faraone sommerse e tutti i suoi:
 E poi venne alla terra degli eroi.
 Lungo il fiume Traiano egli cavalca
 Su quel destrier ch' al mondo è senza pare,
 Che tanto leggermente e corre e valca,
 Che nell' arena l'orma non n' appare:
 L' erba non par, non par la neve calca;
 Coi piedi asciutti andar potria sul mare:
 E sì si stende al corso e sì s' affretta,
 Che passa e vento e folgore e saetta.
 Questo è il destrier che fu dell' Argalia,
 Che di fiamma e di vento era concetto;
 E, senza fieno e biada, si nutria
 Dell' aria pura, e Ribican fu detto.
 Venne, seguendo il duca la sua via,
 Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
 E prima che giugnasse in su la foce,
 Vide un legno venire e s'è veloce.
 Naviga in su la poppa uno eremita
 Con bianca barba, e mezzo il petto lunga,
 Che sopra il legno il paladino invita;
 E: figliuol mio (gli grida dalla lunga),
 Se non t' è in odio la tua propria vita,
 Se non brami che morte oggi ti giunga,
 Venir ti piaccia su quest' altra arena;
 Ch' a morir quella via dritto ti mena.
 Tu non andrai più che sei miglia innante,
 Che troverai la sanguinosa stanza,
 Dove s' alberga un orribil gigante
 Che d' otto piedi ogni statura avanza.
 Non abbia cavalier nè viandante
 Di partirsì da lui, vivo, speranza:
 Ch' altri il crudel ne scanna, altri ne scuia;
 Molti ne squarta, e vivo alcun ne 'ngoa.
 Piacer, fra tanta crudeltà, si prende
 D' una rete ch' egli ha, molto ben fatta:
 Poco lontana al tetto sua la tende,
 E nella trita polve in modo appiatta,
 Che chi prima nol sa, non la comprende;
 Tanto è sottil, tanto egli hen l' adetta:
 E con tai gridi i peregrin minaccia,
 Che spaventati dentro ve li caccia.
 E con gran risa, avviluppato in quella
 Se li strascina sotto il suo coperto;
 Nè cavalier riguarda nè donzella,
 O sia di grande o sia di picciol morto:
 E mangiata la carne, e le cervella
 Succhiate e 'l sangue, dà l' ossa al deserto;

38 E dell' umane polli intorno intorno
 Fa il suo palazzo orribilmente adorno.
 Prendi quest' altra via, prendila, figlio, 46
 Che fino al mar ti fia tutta sicura.
 Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
 Rispose il cavalier senza paura;
 Ma non istimo per l' onor periglio
 Di ch' assai più che della vita ho cura.
 39 Per far ch' io passi invan tu parli meco;
 Anzi vo al dritto a ritrovar lo apeco.
 Fuggendo, posso con disnor salvarmi, 47
 Ma tal salute ho più che morto a schivo.
 S' io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
 Fra molti resterò di vita privo;
 Ma quando Dio così mi drizzi l' armi,
 Che colui morto, ed io rimanga vivo,
 40 Sicura a mille renderò la via; *mette alle infelici, all' invincibile,*
 Sì che l' util maggior che 'l danno fia. *è il bene dell' infelice, la vita*
 Metto all' incontro la morte d' un solo *di lui* 48
 Alla salute di gente infinita.
 Vattene in pace, rispose, figliuolo;
 Dio mandi in difesa della tua vita
 L' arcangelo Michel dal sommo polo:
 E benedillo il semplice eremita.
 41 Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
 Sperando più nel suon, che nella spada.
 Giace tra l' alto fiume e la palude 49
 Picciol sentier nell' arenosa riva:
 La solitaria casa lo richiude,
 D' umanitate e di commercio priva.
 Son fisse intorno teste e membra nude
 Dell' infelice gente che v' arriva.
 42 Non v' è finestra, non v' è merlo alcuno,
 Onde penderne almen non si veggia uno.
 Qual nelle alpine ville o ne' castelli 50
 Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
 Su le porte attaccar l' irsute pelli,
 L' orride zampe e i grossi capi d' orsi;
 Tal dimostrava il fier gigante quelli
 Che di maggior virtù gli erano occorsi.
 43 D' altri infiniti sparse appaion l' ossa;
 Et è di sangue uman piena ogni fossa.
 Stassi Caligirante in su la porta 51
 (Chè coal ha nome il dispietato mostro)
 Ch' orna la sua magion di gente morta,
 Come alcun suol di panni d' oro o d' ostro.
 Costui per gaudio a pena si comporta,
 Come il duca lontan se gli è dimostro:
 Ch' eran duo mesi e il terzo ne venia,
 Che non fu cavalier per quella via.
 52 V'er la palude ch' era scura e folta
 Di verdi canne, in gran fretta ne viene,
 Chè disegnato avea correre in volta,
 E uscire al paladin dietro alle schiene;
 Chè nella rete, che teneva sepolta
 Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
 Come avea fatto gli altri peregrini,
 Che quivi tratto avean lor rei destini.
 45 Come venire il paladin lo vede, 53
 Ferma il destrier, non senza gran sospetto
 Che vada in quelli lacci a dar del piede,
 Di che il buon vecchiarè gli avea predetto.

Quivi il soccorso del suo corno chiede;
E quel, sonando, fa l'usato effetto;
Nel cor fere il gigante, che l'ascolta,
Di tal timor, ch' addietro i passi volta.

Astolfo suona, e tutta volta bada;
Chè gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
Chè, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che ne' suoi propri agguati non trabocchi:
Va nella rete; e quella si disserra,
Tutto l'annoda e lo distendo in terra.

Astolfo, ch' andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per sè, v' accorre in fretta;
E con la spada in man, d' arcion disceso,
Va per far di mill' anime vendetta.
Poi gli par che, s' uccide un che sia preso,
Viltà più che virtù ne sarà detta;
Chè legato le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d' acciar; ma con tal arto,
Che saria stata ogni fatica in vano
Per ismgliarne la più debil parte:
Ed era quella che già piedi e mano
Aves legato a Venere ed a Marte.
La fe' il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

Mercurio al fabbro poi la rete invola,
Chè Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella che per l' aria vola
Dietro all' aurora all' apparir del sole,
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose e viole.
Mercurio tanto questa ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

Dov' entra in mare il gran fiume Etiòpo,
Par che la Dea presa volando fosse:
Poi nel tempio d' Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbasse.
Caligorsate tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse;
Se ne portò la rete il ladron empio,
Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

Quivi adattolls in modo in su l' arena,
Che tutti quei ch' avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; ed era tocca appena,
Che lor legava e collo e piedi e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n' allaccia:
Le braccia e 'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi: indi levar lo lascia,

Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
Ch' era tornato umen più che donzella.
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima
Nè martel fece mai cosa più bella:
Ne fa somier colui, ch' alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

L' elmo e lo scudo anco a portar gli diede,
Come a valletto, e seguitò il cammino,

54

Di gaudio empiano, ovunque metta il piede,
Ch' ir possa ormai sicuro il peregrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede
Ch' si sepolcri di Memfi è già vicino,
Memfi per le piramidi famoso:
Vede all' incontro il Cairo popoloso.

Tutto il popol correndo si traeva
Per vedere il gigante smisurato.
Come è possibil, l' un l' altro dicea,
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo appena innanzi andar potes,
Tanto la calca il preme da ogni lato:
E come cavalier d' alto valore
Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.

Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade:
Chè 'l popolo egir, che vi dimora,
Non puon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che 'l soldano v' abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

56

E che quindici mila suoi vassalli,
Che son cristiani rinnegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli
Illa sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s' avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damia; ch' avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

57

Però ch' in ripa al Nilo in su la foca
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch' a' paesani e a' peregrin nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; ed ha voce,
Che l' uom gli cerca in van la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.

58

Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, si che non vives,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo
(Così avea nome), e a Damia arriva;
Et indi passa ov' entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s' alberga l' anima incantata,
Che d' un folletto nacque e d' una fsta.

59

Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e dui guerrieri access.
Orrilo è solo; e si que' dui travaglia,
Ch' a gran fatica gli puon far difessa:
E quanto in arme l' uno e l' altro veglia,
A tutto il mondo la fama palessa.
Questi erano i dui figli d' Oliviero,
Grifone il bisneo, ed Aquilante il nero.

60

Gli è ver che 'l necromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Chè seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla riviera;
E i corpi umani son le sue vivande,
Delle persone misere ed incaute
Di viandanti e d' infelici naute.

61

67

68

La bestia nell'arena appresso al porto
 Per man dei duo fratei morta giacea;
 E per questo ad Orril non si fa torto,
 S' a nn tempo l' uno e l' altro gli nocea.
 Più volte l' han smembrato, e non mai morto;
 Nè, per smembrarlo, uccider si potea:
 Chè se tagliato o mano o gamba gli era,
 La rassicpava che pareva di cera.
 Or fin a' denti il capo gli divide
 Grifone, or Aquilante fin al petto:
 Egli dei colpi lor sempre si ride;
 S' adiran essi, chè non hanno effetto.
 Chi mai d' alto cader l' argento vide,
 Che gli alchimisti hanno mercurio detto,
 E spargere e raccor tutti i suoi membri,
 Sentendo di costui, se ne rimembri.
 Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
 Nè cessa brancolar fin che lo trovi;
 Ed or pel crine ed or pel naso li prende,
 Lo salda al collo, e non so con che chiovi:
 Figliar talor Grifone, e 'l braccio stende,
 Nel fiume li getta, e non par ch'anco giovi;
 Chè nuota Orrilo al fondo come un pesce,
 E col suo capo salvo alla ripa esce.
 Due belle donne onestamente ornate
 L' una vestita a bianco e l' altra a nero,
 Che della pugna causa erano state,
 Stavano a riguardar l' assalto fiero.
 Quoste eran quelle due benigne fate
 Ch' avean nutriti i figli d' Oliviero,
 Poi che li trasson teneri zitelli
 Dai curvi artigii di duo grandi angelli;
 Che rapiti gli avevano a Gismonda,
 E portati lontan dal suo paese.
 Ma non bisogna in ciò ch'io mi diffonda,
 Ch' a tutto il mondo è l' istoria palese,
 Ben che l'autor nel padre si confonda,
 Ch' un per un altro (io non so come) prese.
 Or la battaglia i duo gioveni fanno,
 Chè le due donne ambi pregati n' hanno.
 Era in quel clima già sparito il giorno,
 All' isole ancor alto di Fortuna:
 L' ombre avean tolto ogni vedere attorno
 Sotto l' incerta e mal compresa luna;
 Quando alla ròcca Orril fece ritorno,
 Poi ch' alla bianca e alla sorella bruna
 Piacque di differir l' aspra battaglia
 Fin che 'l sol novo all'orizzonte saglia.
 Astolfo, che Grifone ed Aquilante
 Ed all' insegne e più al ferrir gagliardo,
 Riconosciuto avea gran pezzo innante,
 Lor non fu altero a salutar nè tardo.
 Essi vedendo che quel che 'l gigante
 Traea legato, era il baron dal Pardo,
 (Chè così in corte era quel duca detto)
 Raccolsen lui con non minore affetto:
 Le donne a riposare i cavalieri
 Menaro a un lor palagio indi vicino.
 Donzelle incontrar vennero e scudieri
 Con torchi accesi, a mezzo del cammino.
 Diero a chi n' ebbe cura i lor destrieri;
 Trassonsi l' arme; e dentro un bel giardino

69 Trovar ch' apparecchiata era la cena
 Ad una fonte limpida ed amena.
 Fan legare il gigante alla verdura 77
 Con un' altra catena molto grossa
 Ad una quercia di molt' anni dura,
 Che non si romperà per una scossa;
 E da dieci sergenti averne cura,
 Chè la notte discior non se ne possa,
 Ed assalirli e forse far lor danno,
 Mentre sicuri e senza guardia stanno.
 70 All' abbondante e sontuosa mensa, 78
 Dove il manco piacer fur le vivande,
 Del ragionar gran parte si dispensa
 Sopra d' Orrilo e del miracol grande,
 Che quasi pare uu sogno a chi vi pensa,
 Ch' or capo, or braccio a terra se gli mande,
 Ed egli lo raccogla e lo raggiugna,
 E più feroce ognor torni alla pugna.
 71 Astolfo nel suo libro avea già letto, 79
 Quel ch' agl' incanti riparare insegna,
 Ch' ad Orril non trarrà l' alma del petto
 Fin ch' un crine fatal nel capo tegna;
 Ma se lo svelle o tronca, fia costretto
 Che, suo mal grado, fuor l' alma ne vegua.
 72 Questo ne dice il libro: ma non come
 Conosca il crine in così folte chiome.
 Non men della vittoria si godea, 80
 Che se n' avesse Astolfo già la palma;
 Come chi speme in pochi colpi avea
 Svellere il crine al necromante e l' alma.
 Però di quella impresa promettea
 Tor su gli omeri suoi tutta la salma:
 Orril farà morir, quando non spiaccia
 Ai duo fratei ch' egli la pugna faccia.
 73 Ma quei gli danno volentier l' impresa, 81
 Certi che debbia affaticarsi in vano.
 Era già l' altra aurora in cielo ascesa,
 Quando calò dai muri Orrilo al piano.
 Tra il duca e lui fu la battaglia accesa;
 La mazza l' un, l' altro ha la spada in mano.
 74 Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
 Che lo spirito gli sciogla dalla carne.
 Or cader gli fa il pugno con la mazza, 82
 Or l' uno or l' altro braccio con la mano;
 Quando taglia a traverso la corazza,
 E quando li va troncando a brano a brano:
 Ma ricogliendo sempre della piazza
 Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
 75 S' in cento pezzi ben l' avesse fatto,
 Redintegrarsi 'l vedea Astolfo a un tratto.
 Al fin di mille colpi nn gli ne colse 83
 Sopra le spalle ai termini del mento:
 La testa e l' elmo dal capo gli tolse,
 Nè fu d' Orrilo a dismontar più lento.
 La sanguinosa chioma in man s' avvolse;
 E risalse a cavallo in un momento;
 76 E la portò correndo incontra 'l Nilo,
 Che riarer non la potesse Orrilo.
 Quel sciocco, che del fatto non s' accorse, 84
 Per la polve cercando iva la testa;
 Ma come intese il corridor via torse,
 Portare il capo suo per la foresta,

di Orlando

Astolfo nel suo libro
 avea già letto
 quel ch' agl' incanti
 riparare insegna
 ch' ad Orril non trarrà
 l' alma del petto
 fin ch' un crine fatal
 nel capo tegna
 ma se lo svelle o tronca
 fia costretto
 che suo mal grado
 fuor l' alma ne vegua

Immanentemente al suo destrier ricorso,
Sopra vi sale e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta, volta, volta:
Ma gli avea il duca già la bocca tolta.
Pur, ch'è non gli ha tolto anco le calcagne,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican ch'è corro a maraviglia.
Astellio intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, ch'Orriil tiene immortale.
Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più dell' altro non si stende o torce:
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli
Che per dar morte al rio ladron raccorre?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:
Nè si trovando aver rasoì nè force,
Ricorse immanentemente alla sua spada,
Che taglia sì, che si può dir che rada.
E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all' ocasso
Per manifesti segni esser condotto;
E 'l busto che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.
Astellio, ove le donne e i cavalieri,
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so bea se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano;
Ch'è la intercetta lor vittoria forse
D' invidia ai duo germani il petto morse.
Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due donne grato.
Questo, perchè più in lungo si trasse
De' duo fratelli il doloroso fato,
Ch' in Francia par ch' in breve esser dovesse,
Con loro Orrillo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenza se ne vada.
Tosto che 'l castellan di Damietta
Certificossi ch' era morto Orrillo,
La colomba lasciò ch' avea legata
Sotto l' ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; et indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo:
Sì che in pocchissim' ore andò l' avviso
Per tutto Egitto, ch' era Orrillo ucciso.
Il duca, come al fin trasse l' impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Ben che da sè v'avean la voglia intesa.
Nè bisognavan stimoli nè sproni,
Che per difender della Santa Chiesa
E del romano imperio le regioni,
Lasciassero le battaglie d' oriente,
E cercassino onor nella lor gente.
Così Grifone ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua donna licenza;

Le quali, ancor che lor n' increbbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenza.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Ch'è si deliberar far riverenza
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.
Potuto avrian pigliar la via manciaia,
Ch' era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andar orrida e strana,
Perchè l' alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova ed erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v' è carestia.
Sì che prima ch' entrassero in viaggio,
Ciò che lor bisognò fecion raccorre;
E cercar sul gigante il carriaggio,
Ch' avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro e selvaggio,
Dell' alto monte alla lor vista occorre
La santa terra, ove il sperno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.
Trovano in su l' entrar della cittade
Un giovane gentile, lor conoscente,
Sansoneetto da Mecca, oltre l' etade
(Ch' era nel primo fior) molto prudente;
D' alta cavalleria, d' alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battemmo anco gli diede.
Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del calife d' Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d' interno amor dar più chisrezza,
E dentro accompagnati, e con grand' agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.
Avea in governo egli la terra; e in vece
Di Carlo vi reggea l' imperio ginato.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto,
Ch' a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma: tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete ch' in sua forza l' avea messo.
Sansoneetto all' incontro al duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l' uno e l' altro piede,
Che d' oro avean la fibbia e la girella,
Ch' esser del cavalier stati si crede,
Che liberò del drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molt' altro arnese
Sansoneetto gli avea, quando lo prese.
Purgati di lor colpe a un monasterio
Che dava di sè odor di buoni esempi,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n' andar per tutti i tempi,
Ch' or con eterno obbrobrio e vituperio
Agli Cristiani usurpano i Mori empì.
L' Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch' ove bisogna.

questo è l'ultimo che si dice di Orlando e di Astolfo, per cui si può dire che l'opera sia finita. Il duca Astolfo è il primo che si vede in questa parte dell'opera.

questo è il primo che si vede in questa parte dell'opera.

questo è il primo che si vede in questa parte dell'opera.

Mentre aven quivì l'animo divoto,

A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrese gravi e pungenti,
Del suo primo disegno e lungo voto
Troppe diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli scacciò l'orazion da canto.

Amava il cavalier, per sua sciagura,
Una donna ch'avea nome Orrigille.
Di più bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una fra mille:
Ma disleale e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l'isole del mare
Nè credo ch'una le trovasse pare.

Nella città di Costantin lasciata
Grave l'avea di febbre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderia spera,
Ode il meschin, ch' in Antiochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n'era,
Non le parendo ormai di più patire
Ch'abbia in sì fresca età sola a dormire.

100 Da indi in qua ch'ebbe la trista nova, 103

Sospirava Grifon notte e dì sempre.
Ogni piacer ch'agli altri aggrada e giova,
Par ch' a costui più l'animo distempe:
Pensilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempe.
Ed era grave sopra ogni martire,
Che 'l mal ch'avea sì vergognava a dire.

101 Questo, perchè mille fiate innante 104

Già ripreso l'avea di quello amore,
Di lui più saggio, il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del cor;
Colei ch' al suo giudizio era di quante
Femmine rie si trovino, la peggiore.
Grifon l'excusa, se 'l fratel la dannò:
E le più volte il parer proprio ingannò.

102 Però fece pensier, senza parlarne 105

Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d'Antiochia, e quindi trarne
Colei che tratto il cor gli avea del petto;
Trovar colui che gli l'ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messo,
Nell'altro Canto, e ciò che ne successe.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOQUINTO.

St. 2, v. 1-4. — Ritocca il poeta le vittorie riportate dagli Estensi an Veneti. Vedi Dichiaraz. al Canto III, St. 52, v. 7 e Canto XIV, St. 2. — Il Leone fu lo stemma della Repubblica di Venezia. — Francelino, luogo sul Po, intorno a 40 miglia da Ferrara.

St. 4, v. 6. — *Manuca*, consuma, mangia, divora; e qui metaf. distrugge; verbo levato dal latino *manduco*.

St. 5, v. 5. — *Valle inferna*, così chiama il fosso della città, dal fuoco che vi consumava i pagani.

St. 7, v. 2. — *Isole beate*, altrimenti *isole fortunate* furono dagli antichi chiamate le Isole Canarie, a ponente dell'Africa. Vedi Dich. al C. XIV, St. 22.

St. 8, v. 5. — *Il Danese Uggiero*: così chiamato o dall'aver conquistata la Danimarca, o, dice il Bolza, dall'antico suo nome *Oger l'Ardennois*, Uggiero dalle Ardenne, fognato della pronuncia di que' tempi in *Oger le Danois*. Nacque egli di Gualdefrango re di Gotalia, ed ebbe in moglie Ermellina figliuola di Namo duca di Baviera. E di queste nozze, tra gli altri figliuoli, rampollì Ondine.

St. 10, v. 2. — *Avventuroso* ecc., ch' si mette alla ventura, arrischiato.

St. 12, v. 2-4. — *Gli Sciti*: non credo che voglia indicare i molti popoli, che così chiamansi al dì qua, e al dì là dell'Imao al Nord dell'India, poichè non potevano aver terre sul mare Indico, col l'Asio passando radese. Penso invece ch'è voglia indicare gl'Indociti che dal Monte Parapansio gl'stendeano lungo il fiume Indo, colle lor navigazioni sino all'Oceano. — *Gl'Indi* eran propriamente que' popoli che dal Tauro s'allargavano e stendevano a tutte le coste del mare dell'India. Pe' regni *Nabatri*, intendi i Siri o Siri orientali al dì là del Gange, abitanti il paese detto ora Cochinchina, o quello di Siam. Vedi Dich. al C. I, St. 55; vuol dunque Alcina che Astolfo non si metta, per avanzar cammino, nel mar boreale, pieno di pericoli, e turbato sempre da *iniqui venti*, ma pigli la volta lunga, radendo tutte le ultime parti di Levante intorno alle penisole di qua e di là del Gange, dal levante estivo all'inverno, per navigare in Inghilterra. — *E torni poi per così lunga strada a ritrovare i Peri e gli Eritrei*, cioè i

Persiani e gli abitanti nelle vicinanze del Mar Rosso, detto con greco vocabolo Eritreo.

St. 16, v. 4. — *Dell'odorifera India* ecc., così detta dagli aromi, che vi si hanno in copia. Così Silio Italico, lib. 17, *Bell. Pun.*: *Qualis odoratis descendens liber ab India*. E il Bembò con novità di espressione: *Nè l'odorato e l'ucido Oriente*.

St. 17, v. 5-8. — *Mille Isole sparse*: sommano i Geografi queste isole a 12700 tra abitate e deserte. Il numero finito *mille* sta qui dunque per l'Indefinito. Tra esse vuol essere ricordato specialmente l'Arcipelago delle Lakedive e quello delle Maldive. — *La terra di Tommaso*: Calamina, altrimenti detta Meliapur, nell'India, e di preciso nella provincia di Moutar, verso la costa di Coromandel sul golfo del Bengale, circa 200 miglia a settentrione dell'isola di Ceylan. Si racconta che l'apostolo S. Tommaso abbia quivi predicato la fede e sofferto il martirio.

St. 17, v. 1-7. — *L'avrea Chersoneso*: è nome che gli antichi davano per la sua fertilità e ricchezza alla penisola di Malacca nell'India al dì là del Gange, comprendendovi, a quel che pare, anche la parte meridionale del regno di Siam. — *Taprobane*, oggi isola di Ceylan, presso l'estremità meridionale dell'India al dì qua del Gange. — *Cori o Cory*: il capo Comorin che chiude a ponente il golfo del Bengala. — *Il mar che fra i duo liti s'ange*, è là dove il golfo di Manar più si stringe, formando lo stretto di Pall tra l'isola di Ceylan e la costa di Coromandel. — *Cochino*, ora *Kochin*, città marittima nel Malabar, già capitale dell'antico regno d'egual nome.

St. 21, v. 1-8. — *Novi Argonauti e neri Tifi*. I Greci, che rispetto a Tirreni ed a Fenici si diedero tardi a lontane navigazioni, credettero che gli Argonauti comandati da Giasone e condotti da Tifi lor pilota, fossero stati i primi scopritori del mondo. Così Virg. Egl. IV, 84: *Alter erit tum Tiphys, et altera quae vehat Argo Delictos herous*. Anche l'Ariosto dunque poeticamente citandoli a primi navigatori fra gli antichi, usa de' loro nomi per alludere ai due più celebri navigatori italiani Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci, e particolarmente a Vasco di Gama, che

nel 1498 scopre il capo di Buona Speranza, situato sotto il tropico del Capricorno, dal quale dopo il solstizio d'inverno, sembra il sole dar volta verso il tropico del Cancro a lui opposto.

St. 22, v. 1-4. — Segue a dire del capo di Buona Speranza, e degli altri luoghi, a cui s'allungò ne' suoi viaggi quell'ardito navigatore. Fa parer dui mar diversi: quel capo spingendosi nel vastissimo pelago, è come confine tra l'oceano Atlantico o il mare delle Indie.

Ivi, v. 5-8. — *Le destre e le manine Rive* ecc. Lo stretto di Gibilterra o le Colonne d'Ercole. — *E del sole invitando il cammin tondo* ecc. Seguendo il cammin del sole, cioè salpando verso ponente. Qui sono accennati i viaggi di Cristoforo Colombo, che nel 1492 scoprì l'America, e di Amerigo Vesputi, che nel 1497, partito da Cadice e uscito dello stretto di Gibilterra, navigò pure a ponente fuo a toccare il continente Americano. I Portoghesi invece, un anno poi, si dirizzarono verso Oriente volteggiando l'Africa.

St. 24, v. 3-4. — *La sesta E la settima età*. Compiuti erano in punto sette secoli, e cominciato l'ottavo da' tempi di Carlo Magno a quelli di Carlo V.

St. 25, v. 1-3. — *Del sangue d'Austria*. Carlo V nacque il 24 febbraio 1500 in Gand. Suo padre fu Filippo re di Spagna, e già duca di Borgogna, figliuolo dell'imperatore Massimiliano di Casa d'Austria. Madre gli fu Giovanna, nata de' re Cattolici d'Aragona. — *Nascer sul Reno* ecc. Gand, città della Fiandra, sorge al confluente del Lys con la schelda, e, benché alla sinistra del Reno, dista da esso ben 30 leghe. L'Ariosto tagliò dunque assai largo dicendo che Carlo V nacque su questo fiume.

St. 26, v. 4. — *Ch'ebbe Augusto, Traian, Marco e Severo*: antichi Imperatori di Roma.

Ivi, v. 6. — *Che mai nè al sol nè all'anno apre il sentiero*. Stendendosi l'impero di Carlo V a' due emisferi, il sole non vi tramontava giammai, nè le stagioni dell'anno mutavano. È imitazione di Virgilio nel VI dell'*En.*, v. 106, e seg.: *Jacet extra sydera tellus, Extra anni solique vias, ubi caelifer Atlas Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.*

Ivi, v. 8. — Questo verso è tradotto dal Vangelo: *Fiat unum ovile et unus Pastor.*

St. 27, v. 5-8. — *Ernando Cortez*: Ferdinando Cortez, figliuolo di un povero cittadino da Medellin, terra sulla Guadiana, datosi al mare, vinse in fama i più gran Signori di Spagna. Primo dopo il grau generale, con stupenda navigazione afferrò al Messico, e conquistò alla Spagna la maggior parte de' possedimenti oltremarini, che, trovato il Nuovo Mondo, fecero grande quel regno.

St. 28, v. 1-8. — *Prospero Colonna*, cugino di Fabrizio mentovato nel canto precedente, uno de' più famosi capitani che avesse l'Italia nel secolo XVI; tenne le parti di Francia quando Carlo VIII discese al conquisto del reame di Napoli, ma poi pacificatosi cogli Aragonesi e fatto grande di Spagna, durò tutta la vita a combattere le armi Francesi. La sua celebre vittoria della Bicocca, e l'aver fatto a Bonivet levar l'assedio da Milano, sono ultime e delle maggiori sue glorie militari. Morì nell'anno 1523. — *Ferdinando d'Avolas marchese di Pescara*, venne in grido di uno de' più valenti capitani di Carlo V. Ebbe a moglie Vittoria Colonna, celebre poetessa, nella quale non seppero i contemporanei se fossero più mirabili le grazie del bellissimo volto e della persona, o l'alto ingegno e il cuore. Egli fu con Prospero Colonna gran parte della vittoria della Bicocca, di quella di Pavia e del riassegno di Milano. Morì nel novembre del 1525, traditore del duca Francesco Sforza e del Morone cancelliere di costui, coi quali aveva congiurato di liberar l'Italia, pattuendo per sè il regno di Napoli. — *Un giovene del Vasto*: Alfonso d'Avolas marchese del Vasto, nato a Napoli nel 1502, cominciò a militare all'assedio di Pavia, e successe allo zio Ferdinando nel comando dell'arm di Carlo V. Fu braccio valentissimo dell'Austria nel 1532 contro Sullinano; fatto governatore di Milano, forzò il Barbarossa (Khayr-Eddyn) dey d'Algeri, grande ammiraglio del Turco, e il duca d'Enghien, nel 1543, a togliere l'assedio da Nizza; ma il duca, che disputava pel re di Francia il possesso del Ducato di Milano a Carlo V, lo ruppe poi a Cerisola. Non ne perdette

tuttavia Milano, dove, secondando la natura sua orgogliosa, doppia, crudele, bruttò il governo imperiale di rapine, di sangue e di libidini. Morì nel 1546 non meno esecrato dello zio.

St. 29, v. 5. — *L'imperator l'esercito gli crede*, gli affida, come al Canto XIII, St. 27. Così il Tasso, *Gerusa.*, XVIII, 141: *E questi al cui valor me stesso io credo*; e XIX, 57: *Ed al tuo senno me medesimo io credo.*

St. 30, v. 3-4. — *Il mar ch' in mezzo serra*. Il Mediterraneo che divide l'Europa dall'Africa.

St. 31, v. 1. — *Non fu Pompeo a par di costui degno*. Pompeo Magno ebbe impresa dal Senato, e la compì in 40 giorni, di liberare i uari dai corsali, che avevano tolto a Roma meglio di 400 terre. Il Doria ebbe la stessa gloria, tuttochè le forze, ch'egli comandava, non si potessero cinguagliare a quelle di Roma.

Ivi, v. 5-8. — *Andrea Doria*, fu restauratore della libertà di Genova nella seconda metà del secolo XVI. Veduto che la patria era per cadere serva a Francesco I, si partì dalle insegne di Francia, o venne a trattato coll'imperatore Carlo V, ch'egli aveva sconfitto più volte in terra e in mare, pattuendone la restituzione della libertà di Genova. Onde il 12 settembre 1528 a capo delle sue navi si apprestò a quella città: aiutato dal popolo forzò alla resa Teodoro Trivulzio, che vi governava per i Francesi, e con unanimità antica riuscì poi la signoria della città offertagli dall'imperatore, e la dignità di doge perpetuo, a cui lo chiamava nel più vivo entusiasmo della gratitudine quel popolo. Il senato tuttavia gli decretò i titoli di padre e liberatore della patria. E di vero amava egli tanto la sua città, che nella congiura mossagli contro da' Fieschi, a bene di essa si lasciò correre ad atti troppo crudeli e indegni del nome suo. Fattosi grande per altre imprese, non ebbe pure dopo tante azioni di gloria il tedio di una vecchiaia lenta e inferma, conciossiachè chiuse la grave sua vita di 85 anni, colla rotta de' Francesi, che avevano occupata la Corsica; fatta splendidissimo e di vera gloria giovanile. — *Da Colpe al Nido*, dallo stretto di Gibilterra, dove sono i promontori di Abila e Calpe, fino all'Egitto; che è a dire, per tutto il Mediterraneo.

St. 32, v. 1-4. — L'imperatore Carlo V aspettato a Bologna per esservi incoronato dell'impero dal papa Clemente sciolse da Barcellona alla volta d'Italia, sopra le galee del Doria, il quale, come si disse, avendo già vendicata in libertà dai Francesi la patria, aperso a Carlo per mezzo di Genova la porta d'Italia.

St. 33, v. 4-6. — Ben qui il poeta contrappone al Doria Giulio Cesare, Ottaviano e Antonio, che del loro valore nell'armi si valsero a far scrva la patria. A lumeggiare un dipinto sono indispensabili le ombre.

St. 34, v. 5-8. — Carlo V donò al Doria la Signoria di Melfi città vescovile di Basilicata nella Puglia. Vedi la Vita del Doria scritta da Filippo Cappellani, Venezia 1565 in quarto.

St. 37, v. 4. — Il golfo Persico parte del mare arabico tra la Persia e l'Arabia vuolsi che in tempi remotissimi così si chiamasse dalla patria de' magi, o sapienti, che tennero la signoria di tutta la Persia, nominata da loro *Sophorum regnum*. E precisamente nel seno Persico è un porto, che da quella setta di filosofi fu detto Porto dei Maghi.

St. 39, v. 5-8. — *L'onda troò ecc.*, il Mar Rosso. Per Terra degli ebrei intende forse la terra di Jesse nella Palestina, dove nel Medio Evo si riversò il meglio d'Europa a farvi prodigi di valore.

St. 40, v. 1-8. — *Il fiume Traiano*. È un fiume che movendo di verso il golfo mette capo nel Nilo. Esso si trova per tal nome indicato in una Mappa Olandese del 1629. Quell'imperatore forse l'incanalò, o visitandolo, gli diede il proprio nome. Altri intendono una fossa che Traiano fece tirare dal Nilo al Mar Rosso. — *Pasna e vento e folgore ecc.* Il Petrarca, Son. 292: *O di veloci più che vento o strati*. E Virgilio, *Aen.*, V, v. 318: *Nixus Elicot, et ventis et fulminis ocyor alia*.

Ivi, v. 3. — *Valca*, valica, passa. È iperbolico tolto da Stazio, *Trb.*, VI: *Haraque non fracto vestigia pulvere pendet*, e simile a quella di Virgilio, *Aen.*, VII, v. 808 e seg. in lode di Camilla: *Illa vel intactae scegite per summa*

volaret Gramina, nec teneras curvas laessisset aristas: Vel mare per medium fluctu suspensa tumentis Ferret iter, celares nec tingeret aquore plantas.

St. 48, v. 8. — *Sperando più nel suon: del corno incantato.*

St. 49, v. 3-8. — Questa casa di Caligorante è dessa maniata la spelunca di Caco dipinta da Virgilio, *Aen.*, VIII, v. 193, con picciolissima varietà. Vedi nell'*Argonautica* di Valerio Flacco, al lib. IV, la descrizione di una consimile spelunca.

St. 56, v. 1-8. — Vnicano, Dio zoppo, brutto, e soprattutto geloso, avvertito dal Sole delle tresche di Venere sua moglie con Marte, stese una sottilissima rete di fili di ferro nel luogo, dove gli adulteri si davan la posta, e per certe molle fattala saltare improvviso, li acchiappò sul fatto. Alle grida del marito villipeso accorsero gli altri Dei, che gioirono lo spettacolo di quelle due Divinità abbracciate, e sbeffaronosi delle risa. Venere poi, a vendicarsi dello spione, fece un assai brutto tiro al Sole, come vedremo al Canto XXV, St. 36.

St. 57, v. 2-8. *Cloride*, o, secondo la dissero i Latini, Flora, prima si diede a Zefiro, onde fu Dea preposta ai fiori, poi al Dio Mercurio.

St. 58, v. 1-8. — *Il gran fiume Etiopo*: il Nilo, le cui sorgenti, ancora ignote, si vogliono tra i monti della luna, in Etiopia o Nigritia. — *Canopo*, oggi *Abukir*, ove in antico venne in gran fama il tempio d'Annbi, e innanzi alla quale nel 1798 fu dagli Inglesi disfatta l'armata di Francia.

St. 60, v. 4 — *Per ville, per città e per castella*. E il Petr., *Canz.*, XXXIV, St. 6: *Per oro, per città e per castella*.

St. 61, v. 7-8. — Memfi, fu città reale d'Egitto grandissima e ricchissima, presso le Piramidi, colossali monumenti, che vincono ogni immaginazione, fatti innalzare ad un popolo di schiavi dalla prepotenza de' re antichi, che non sapevano come meglio raccomandare il loro nome a' posteri.

St. 64, v. 2. — Indica i mammalucchi, schiavi cristiani o nati da cristiani, ordinati in milizia, dal numero de' quali sceglievansi il Soldano.

St. 66, v. 4. — *Damiata* o Dimoyat (Tamiatia) è città nell'Egitto, a 60 miglia da Alessandria. Non la si confonda coll'antica Damiata sul Mediterraneo, a' tempi delle Crociate, distrutta dagli Egiziani nel 1250.

St. 68, v. 8-8. — Descrive il coccodrillo, animale ambio, in forma di gran lucertone, e di voracità formidabile. Abbonda lungo il corso del Nilo; divora gli uomini, e nel digerirli manda tal gemito, o voce, che somiglia a pianto. Di qui il proverbio: *Lagrima di coccodrillo, che uccide l'uomo e poi lo piange*.

Ivi, v. 8. — *Nauite*, nocchieri, voce tutta latina.

St. 73, v. 3-6. — Se andiamo colla genealogia degli eroi de' romanzi, dataci dal Ferrario, l'Ariosto qui piglia abbaglio facendo Gismonda moglie d'Oliviero di Vienna, quando invece sarebbe stata consorte di Ricciardetto fratello di Rinaldo. Oliviero poi nell'albero del Ferrario, si dà fratello di Aida o Belanda moglie di Orlando. Vedi Giulio Ferrario, *Storia ed analisi degli antichi romanzi ecc.* Milano, nella Tip. dell'autore 1827, vol. 4, in 8.

St. 74, v. 2-4. — *All'isole... di Fortuna*. All'isole Fortunate, alle Canarie. Vedi Dich. al Canto XIV, St. 22. — *Incerta e mal compresa luna*: non se ne poteva per la nebbia avere limpido l'aspetto. È imitazione di Virgilio: *Qualis per incertam lunam, sub luce maligna Est iter in syrcia, ubi coelum condidit umbra*.

St. 79, v. 3-6. — L'invenzione di questo crine fatale in Orfilo fu levata da' Greci, perlochè, presso Euripide, Alceste, che voleva dar la vita per marito inferno, viene a morte per il capello tagliato da Mercurio: Minosse sconfisse gli Ateniesi per opera di Scilla, figliuola di Niso, re d'Atene, la quale tronò al padre il capello sacro, da cui dipendevano le sorti di quella città: e presso Virgilio Didone, tuttochè trafita, non sarebbe venuta a capo del suo effarato proposito di morire, se Iride, a comando degli Dei, non fosse discesa a liberarle lo spirito dal corpo tagliandole il magico crine.

St. 83, v. 5. — *Cuticagna*, colliottola; ma qui pelle che ricopre il cranio.

St. 86, v. 5. — *Che tutti io tagli o sveli*. Indarno a sopprimere questa sgrammaticatura dello *sveli*, tacquero alcuni editori l'io, facendovi sottintender tu: non altrimenti che in quel di Virgilio: *Ah Coridon, Coridon, quae te dementia cepit? Invenies alium si te hic fastidit Alaxia*, Indarno dissai, perchè anche col tu corre di suo diritto il congiuntivo.

Ivi, v. 6. — *Force*, forbici. Dante, *Parad.*, C. XVI: *Lo tempo va dintorno con le force*.

St. 89, v. 1-8. — A modo d'Atlante, che con arti magiche teneva lontano Ruggero dall'antiveduta sua morte, anche queste fate guardavano i figliuoli di Oliviero da quella sciagurata fine che, secondo avevano letto in cielo, li aspettava in Francia.

St. 90, v. 3-4. — È antico l'uso del trasmettere le notizie per mezzo delle colombe, che di rado travisavano dal volere del loro signore. Nell'Egitto e nella Siria ne fu fatto, diceasi, il primo esperimento: il vecchio poeta di Teo faceva pure messaggere di amori buoni e cattivi, le colombe. Decio Bruto, uccisore di Cesare, assediato in Modena da Marco Antonio, aveva dai repubblicani di fuori gli avvisi per una colomba. Cecina da Voiterra aveva istrutte allo stesso ufficio le rondini.

St. 93, v. 5. — *L'alta città di Palestina*, Gerusalemme.

St. 96, v. 2. — *Del calife d'Egitto*. Così chiamaronsi i sovrani d'Egitto dal 704, in cui gli Egizii si ribellarono dall'imperator greco, fino al 1150, in che certo Sarracone, capitano del soldano di Siria, dopo aver soccorso il califo contro l'arme cristiane, lo prese a tradimento e cacciò in prigione, facendosi chiamare soldano d'Egitto.

St. 98, v. 5-8. — *Del cavalier ecc.* San Giorgio, del quale si conta che liberasse la figliuola del re di Libia esposta ad esser divorata da un drago. — *Zaffa*, oggi Jaffa, e non ha molto, *Joppe*, è città a mare della Siria intorno a cinquanta miglia da Gerusalemme.

St. 102, v. 1. — *Nella città di Costantin*. In Bisanzio, che allargata e di pianta rifatta dall'imperator Costantino, fu poi detta Costantinopoli.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Con Orrigille trova il vil Martano
Grifone, e suo fratello stima e crede.
Giunge al campo il Signor di Mont'Albano
Al tempo che l' suo aiuto più richiede.
Rodomonte in Parigi, ei fuor nel piano
Fa gran mortalità, travaglia e fiede.
Dell' uuo e l' altro son le prove tali,
Che posson stare a una bilancia eguali.

- Gravi pene in amor si provan molte,
Di che patito io n' ho la maggior parte,
E quella in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar come per arte.
Però s' io dico e s' ho detto altre volte,
E quando in voce e quando in vive carte,
Ch' un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.
- 1 Io dico e diasi, e dirò finch' io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di sè vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso;
Se bene Amor d' ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso;
Pur ch' altamente abbia locato il core,
Piangere non de', se ben languisce e muore.
- Pianger de' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d' una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire; e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia:
Ha di sè stesso e del suo amor vergogna,
Nè l' osa dire, e invan sanarsi agogna.
- In questo caso è il giovane Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error vede:
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Orrigille iniqua e senza fede:
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E per l' arbitrio all' appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dov' ella sia.
- Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch' uscì della città secretamente;
Nè parlarne s' ardi col fratel, quando
Ripreso invan da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
Indi verso Antiochia se ne gìa.
- Scontrò presso Damasco il cavaliere
A cui donato avea Orrigille il core:
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l'erba col fiore:
Chè l' una e l' altro era di cor leggero,
Perfida l' una e l' altro è traditore;
- 1 E copria l' un' e l' altro il suo difetto,
Con danno altrui sotto cortese aspetto.
Come io vi dico, il cavalier venia
S' un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Orrigille in compagnia,
In un vestire azzur d'oro fregiato,
E duo valletti, 'dondo si servin
A portar elmo e scudo, avea a lato:
2 Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.
Una splendida festa, che bandire
Fece il re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scordi:
3 Sa che l' amante suo non è sì forte,
Che contra lui l' abbia a campar da morte.
Ma sì come audacissima e scaltrita,
4 Ancor che tutta di paura trema,
S' acconcia il viso, e sì la voce alza,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l' astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema.
Verso Grifon l' aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.
Dopo accordando sfettuosi gesti
5 Alla soavità delle parole,
Dicea piangendo: Signor mio, son questi
Debiti premi a chi t' adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l' altro, e ancor non te ne duole?
E s' io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.
- Quando aspettava che di Nicosia,
11 Dove tu te n' andasti alla gran corte,
Tornassi a me, che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte,
Intesi che passato eri in Soris:
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi traissi.
- 6 Ma fortan di me con doppio dono
Mostra d' aver, quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura;

- Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura:
E bene a tempo il fa; chè più tardando,
Morta sarei, te, signor mio, bramando.
- E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe;
E con tal modo sa tesser gl'inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.
- Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più che bella;
Non parvendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adnltero di quella:
Ma gli par far assai, se si difende
Che into il biasmo in lui non riversi ella;
E come fosse suo cognato vero,
D'accarezzar non cessa il cavaliero.
- E con lui se no vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco re della Soria;
E ch'ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia cristiano, o d'altra legge sia;
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.
- Non però son di seguitar sì intento
L'istoria della perfida Orrigille,
Ch' a' giorni suoi non par un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;
Ch'io non ritorni a riveder dugento
Mille persone, o più, delle scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.
- Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta della terra,
Che trovar senza guardia si credea;
Né più riparo altrove il passo serra,
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra,
Duo Gnidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Otone e Bertinghiero.
- Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L'un stuolo e l'altro sì vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però per prove tante,
Che par ristoro al danno abbiano avere;
Perchè ve ne restar morti parecchi,
Ch'agli altri fur di folle audacia specchi.
- Grandine sembran le spese saette
Dal maro sopra gl'inimici sparte.
Il grido insino al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco ed Agramante aspetta;
Ch'io vo' cantar dell'africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo
Che va per mezzo la città correndo.
- Non so, Signor, se più vi ricordiate
Di questo Saracin tanto sicuro,
- Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma divorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch'entrò d'un salto nella terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.
- Quando fu noto il Saracino atroce
All'arme istrane e alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l'orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un'alta voce.
Con un batter di man ch'andò alle stelle;
E chi poté fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.
- Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch'intorno ruota il Saracin robnasto.
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L'un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all'anche un altro fender ginsto;
E di tanti ch'uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.
- Quel che la tigre dell'armiento imbelletto
Ne' campi ircani o là vicino al Gange,
O'l lupo delle capre e dell'agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel pagan facea di quello
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolozzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.
- Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di San Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerchio mone:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al ginsto ha più pietà, ch' al peccatore.
- Religion non giova al sacerdote,
Nè la innocenza al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percore;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Chè non discerne sesso, ordine, o etade.
- Non pur nel sangue uman l'ira si stende
Dell'empio re, capo e signor degli empi;
Ma contra i tetti ancor sì, che n'incende
Le belle case o i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi;
E ben creder si può; ch' in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.
- Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che al grande odio ancor saziar si possa.
Dove s'aggrappi con le mani, guarda
Sì, che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d'Algera.

- Mentre quivi col ferro il maladetto
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse astretto.
Perduta era quel di tutta la terra:
Ma non v'ebb'agio; chè gli fu interdetto
Dal paladin che venia d'Inghilterra
Col popolo alle spalle inglese e scotto,
Dal silenzio e dall'Angelo condotto.
- Dio volae che all'entrar che Rodomonte
Fe' nella terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il flor di Chiaromonte,
Rinaldo, giunse, e seco il campo inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese;
Chè, disegnando i barbari assalire,
Il flame non l'avesse ad impedire.
- Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l'altiera insegna d'Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d'Ariman tagliardo;
E mandetli gli avea per li sentieri
Che vanno e vengon dritto al mar Piccardo,
Ch'a porta San Martino e San Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.
- I carriaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrade.
Seco avean navi e ponti ed argomenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.
- Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch'alta era dai piani
Sì, che poteano udirlo e veder tutti.
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete, a Dio, che qui v'abbia condutti,
Perchè, dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazione vi doni onore.
- Per voi saran due principi salvati,
Se levate l'assedio a quelle porte:
Il vostro re, che voi sete ubbligati
Da servitù difendere e da morte;
Ed uno imperator de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
E con loro altri re, duci e marchesi,
Signori e cavalier di più paesi.
- Sì che salvando una città, non soli
Parigini ubbligati vi saranno,
Che molto più che per li propri duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli,
Ch'a un medesimo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini rinchiuse,
Ch'oggi non sien de' voti lor deluse:
- Dico, salvando voi questa cittade,
V'ubbligato non solo i Parigini,
Ma d'ogni intorno tutte le contrade.
Non parlo sol de' popoli vicini;
Ma non è terra per cristianitate,
Che non abbia qua dentro cittadini:
- 28 | Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v'abbia obbligo avere.
Se donavan gli antighi una corona 36
A chi saalvasse a un cittadino la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando moltitudine infinita?
Ma se da invidia, o da viltà, al buona
E al santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che, prese quelle mura,
Nè Italia nè Lamagna anco è sicura;
Nè qualunque altra parte, ove s'adori 37
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Chè s'altre volte quelli, nascendo fuori
Di Zibeltaro e dell'Erculeo segno,
Riportâr prede dall'isole vostre,
Che faranno or, s'avran le terre nostre? 38
Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v'inasimasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrer l'ano
L'altro, che militiam sotto una Chiesa.
Ch'io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contenta;
Chè gente male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz'armi.
- Potè con queste e con miglior ragioni, 39
Con parlare espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce;
E fu, com'è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece lo schiere
Mover pian pian sotto le lor bandiere.
- Senza strepito alcun, senza rumore 40
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbino dona l'onore
Di dover prima i barbari assalire:
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire:
E i cavalieri e i fanti d'Inghilterra
Col duca di Lincoln in mezzo serra.
- Drizzati che gli ha tutti al lor cammino, 41
Cavalca il paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch'al re d'Orano e al re Sobrino
E agli altri lor compagni sopprave,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.
- L'esercito cristian, che con sì fida 42
E sì sicura scorta era venuto,
Ch'ebbe il Silenzio e l'Angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto:
Sentiti gl'inimici, alzò le grida,
E delle trombe udir fe' il suono arguto:
E con l'alto rumor ch'arrivò al cielo,
Mandò nell'ossa a' Saracini il gelo.
- Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge, 43
E con la lancia per cacciarla in resta:
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lungo:
Ch'ogni indugio a ferir al lo molesta.

- Come groppo di vento talor giunge,
Che al trae dietro un'orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Veniva apronando il corridor Baiardo.
- Al comparir del paladin di Francia 44
Dan segno i Mori alle future angosce:
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell'arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta gnancia,
Chè questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Gli move il destrier contra di galoppo:
- E su la lancia nel partir si stringe, 45
E tutta in sè raccoglie la persona;
Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
E le redini innanzi gli abbandona.
Dall'altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch' in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia ed arte,
Il figliuolo d' Amone, anzi di Marte.
- Furo, al segnar degli aspri colpi, parl; 46
Chè si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo in armi ed in virtù dispari;
Chè l'nn via passo, e l'altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai;
Chè senza, val virtù raro o non mai.
- La buona lancia il paladin racquista, 47
E verso il re d'Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d'ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra' bei colpi si può in lista,
Ben ch' in fondo allo scudo gli l'appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbiato escuso,
Perchè non si potea giunger più in suao.
- Non lo ritien lo scudo, che non entre, 48
Ben che fuor sia d'acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l'inequale e piccol'alma.
Il destrier, che portar sì credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salme,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch'a quello incontro gli schivò un gran caldo.
- Rotta l'asta, Rinaldo il destrier volta 49
Tanto leggier, che fa sembrar ch'abbia ale;
E dove la più stretta e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l'arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il sno tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.
- Ritrovar poche tempre e pochi ferri 50
Può la tagliente spada, ove a' incappi;
Ma targhe, altre di caio, altre di cerri,
Giuppe trapante, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi;
Chè non più si difende da sna spada,
Ch'erba da falce, o da tempesta biada.
- La prima schiera era già messa in rotta, 51
Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.
- Il cavalier innanzi alla gran frotta
La lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor ferezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni
Ch'andassero assalir capre o montoni.
Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo, 52
Poi che fur presso; e spari immanentemente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l'nn e l'altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Chè ferian gli Scozzesi solamente:
Solamente i pagani eran distratti,
Come sol per morir fosser condutti.
- Parve più freddo ogni pagan che ghiaccio; 53
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo:
I Mori si credean ch'aver il braccio
Dovesse ogni cristian, ch'ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avvaccio,
Senza aspettar che lo 'avittasse araldo.
Dell'altra squadra questa era migliore
Di capitano, d'arme e di valore.
- D'Africa v'era la mon trista gente; 54
Ben che nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardtuel la sua mosse incontenente,
E male armata, e peggio nsa in battaglia;
Ben ch'egli in capo avea l'elmo lncente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior fia,
Con la qual Isolier dietro venia.
- Trasone intanto, il buon duca di Marra, 55
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poich'Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede et ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che non duca d'Albania fatt'era.
- L'alto rumor delle sonore trombe, 56
De' timpani e de' barbari strumenti,
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di macchine, di ruote e di tormenti;
E quel di che più par che'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti;
Rendouo un alto suon ch'a quel s'accorda,
Con che i vicini, cadendo, il Nilo assorda
- Grande ombra d'ogn'intorno il cielo involve, 57
Nata dal saetter delli duo campi:
L'alito, il fumo del sudor, la polve
Par che nell'eria oscura nebbia stampi.
Or qua l'nn campo, or l'altro là si volge:
Vedreste, or come un segna, or come scampi;
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimener morto ove ha il nimico ucciso.
- Dove una squadra per stanchezza è mossa, 58
Un'altra sì fa tosto andare innanti.
Di qua, di là la gente d'arme ingrossa;
Là cavalieri, e qua si metton fanti.
La terra che sostien l'assetto, è rossa;
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E dov'erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceano uccisi or gli uomini e i cavalli.

- Zerbin faceva le più mirabil prove
 Che mai facesse di sua età garzone:
 L'esercito pagan ch' intorno piove,
 Taglia ed uccide, e mena a distruzione.
 Ariodante alle sue genti nove
 Mostra di sua virtù gran paragone;
 E dà di sè timore e meraviglia
 A quelli di Navarra e di Castiglia.
 Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
 Del morto Calabrun re d' Aragona,
 Ed un che reputato fra' gagliardi
 Era, Calamidor da Barcellona,
 S' avean lasciato addietro gli stendardi:
 E credendo acquistar gloria e corona
 Per uccider Zerbin, gli furo addosso;
 E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.
 Passato da tre lance il destrier morto
 Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;
 Ch' a quei ch' al suo cavallo han fatto torto,
 Per vendicarlo va dove li vede:
 E prima a Mosco, al giovane inaccorto,
 Che gli sta sopra, e di pigliar se 'l crede,
 Mena di punta, e lo passa nel fianco,
 E fuor di sella il caccia freddo e bianco.
 Poi che si vide tor, come di fatto,
 Chelindo il fratel suo, di furor pieno
 Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto;
 Ma gli prese egli il corridor pel freno;
 Trasselo in terra, onde non è mai surto,
 E non mangiò mai più biada nè fieno;
 Chè Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
 Che lui col suo signor d' un taglio uccise.
 Come Calamidor quel colpo mira,
 Volta la briglia per levarsi in fretta;
 Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
 Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.
 Non va la botta ove n' andò la mira,
 Non che però lontana vi si metta:
 Lui non potè arrivar, ma il destrier prese
 Sopra la groppa, e in terra lo distese.
 Colui lascia il cavallo, e via carpone
 Va per campar, ma poco gli successe;
 Chè venne caso che 'l duca Trasone
 Gli passò sopra, e col peso l' oppresse.
 Ariodante e Lurcanio si pone
 Dove Zerbin è fra le genti spose:
 E seco hanno altri e cavalieri e conti,
 Che fanno ogni opra che Zerbin rimonti.
 Menava Ariodante il brando in giro;
 E ben lo seppe Artalico e Margano:
 Ma molto più Etearco e Casimiro
 La possanza sentir di quella mano.
 I primi duo feriti se ne giro:
 Rimaser gli altri duo morti sul piano.
 Lurcanio fa veder quanto sia forte;
 Chè fere, urla, riversa, e mette a morte.
 Non crediate, Signor, che fra campagna
 Pugna minor che presso al fiume sia;
 Nè ch' addietro l' esercito rimagna,
 Che di Lincastro il buon duca segua.
 Le bandiere assal questo di Spagna,
 E molto ben di par la cosa già;
- 59 Chè fanti, cavalieri e capitani
 Di qua e di là sapean menar le mani.
 Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
 Un duca di Glocestra, un d' Eborace:
 Con lor Riccardo, di Varvecia conte,
 E di Chiarenza il duca, Enrico audace.
 Han Matalista e Follicone a fronte,
 E Baricondo ed ogni lor seguesce.
 Tiene il primo Almeris, tiene il secondo
 Granata, tien Maiorca Baricondo.
 La fiera pugna un pezzo andò di paro,
 Chè vi si discerna poco vantaggio.
 Vedessi or l'uno, or l'altro ire e tornare,
 Come le biade al ventolin di maggio,
 O come sopra 'l lito un mobil mare
 Or viene, or va, nè mai tiene un viaggio.
 Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
 Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.
 Tutto in un tempo il duca di Glocestra
 A Matalista fa votar l' arcione:
 Ferito a un tempo nella spalla destra
 Fieramonte riversa Follicone;
 E l' un pagan e l' altro si sequestra,
 E tra gl' Inglesi se ne va prigionere.
 E Baricondo a un tempo riman senza
 Vita per man del duca di Chiarenza.
 Indi i pagani tanto a spaventarsi,
 Indi i fedeli a pigliar tanto ardire;
 Chè quei non faceano altro che ritirarsi,
 E partirsi dall' ordine e fuggire;
 E questi audar innanzi, ed avanzarsi
 Sempre terreno, e spingere e seguire:
 E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
 Il campo da quel lato era perduto.
 Ma Ferrau, che sin qui mai non s' era
 Dal re Marsilio suo troppo disgiunto,
 Quando vide fuggir quella bandiera,
 E l' esercito suo mezzo consunto,
 Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
 La battaglia, lo spinse; e arrivò a punto
 Che vide dal destrier cadere in terra,
 Col capo fesso, Olimpio dalla Serra;
 Un giovinetto che col dolce canto,
 Concorde al suon della cornuta cetra,
 D' intenerire un cor si dava vanto,
 Ancor che fosse più duro che pietra.
 Felice lui, se contentar di tanto
 Onor sapeasi; e scudo, arco e faretra
 Aver in odio, o scimitarra e lancia,
 Che lo fecer morir giovine in Francia.
 Quando lo vide Ferrau cadere,
 Che solea amarlo e avere in molta stima,
 Si sente di lui sol via più dolere,
 Che di mill' altri che periron prima;
 E sopra chi l' uccise in modo fere,
 Che gli divide l' elmo dalla cima
 Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
 Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia,
 Nè qui s' indugia; e il brando intorno ruota,
 Ch' ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia:
 A chi segna la fronte, a chi la gota,
 Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
- 60
61
62
63
64
65
66
- 67
68
69
70
71
72
73
74

- Or questo, or quel di sangue e d'alma vota;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senz'ordine fuggia spezzata e rotta.
Entrò nella battaglia il re Agramante, 75
D'uccider gente e di far provo vago;
E seco ha Baliverzo e Farnurante,
Prusion, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'autunno gli arbori ne spoglia.
- Agramante dal muro una gran banda 76
Di senti avendo e di cavalli tolta,
Col re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre veda con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.
- Fu 'l re di Feza ad eseguir ben presto; 77
Ch'ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il re Agramante il resto:
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; chè gli par ch' in questo
Luogo del suo venir bisogno sia:
E da quel canto un messo era venuto
Del re Sobrino a domandare aiuto.
- Menava in una squadra più di mezzo 78
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremâr gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch' abbandonavan l'ordine e l'onore.
Zerbin, Lurcanio e Ariodante in mezzo
Vî restâr soli incontra a quel furore;
E Zerbin, ch'era a pie, vi peria forse;
Ma 'l buon Rinaldo a tempo se n'accôrre.
- Altrove intanto il paladin s'avea 79
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l'orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch' a piedi fra la gente cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere;
Volta il cavallo, e dove il campo acotto
Vede fuggir, prende la via di botto.
- Dove gli Scotti ritornar fuggendo 80
Vede, s'appara, e grida: Or dove andate?
Perchè tanta villate in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch'esser dove: n le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria, che 'l figliuolo
Del vostro re si lasci a piedi e solo!
- D' un suo scudier una grossa asta afferra, 81
E vede Prusion poco lontano,
Re d'Alvaracchie, e addosso se gli serra,
E dell'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra;
Dopo fere aapramente Soridano;
E come gli altri l'avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.
- Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta, 82
E tocca Serpentin, quel dalla Stella.
Fatto l'arme avea; ma quella botta
Per tramortito il manda fuor di sella:
E così al duca della gente scotta
Fa piazza intorno spaziosa e bella;
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir di quei che vanno a selle vote.
- E ben ai ritrevò salito a tempo; 83
Che forse nol faceva, se più tardava,
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balaastro v'arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s'aggrava,
Mandando or questo, or quel giù nell'inferno
A dar notizia del viver moderno.
- Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra 84
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli pareo fiero e gagliardo
(Facea egli sol più che mille altri guerra);
E se gli spine addosso con Baiardo:
Lo fere a un tempo ed urta di traverso
Sì, che lui col destrier manda riverso.
- Mentre di fuor con sì crudel battaglia, 85
Odio, rabbie, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch' in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor n'intende:
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Nella città, col lor popol britanno.
- A lui venne un scudier pallido in volto, 86
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Ahimè! signor, ahimè! replica molto,
Prima ch'abbia a dir altro incominciato:
Oggi il romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato:
Il demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s'alloggi.
- Satanasso (perch' altri esser non puote) 87
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel ch' a ferro e a fuoco strugge
La bella terra, e innanzi ognun gli fuggo.
- Qual è colui che prima oda il tumulto, 88
E delle sacre squille il batter spesso,
Che vegga il fuoco a nessun altro occulto,
Ch' a sè, che più gli tocca, e gli è più presso;
Tal è il re Carlo, udendo il novo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso:
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.
- Dei paladini e dei guerrier più degni 89
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E vor la piazza far drizzaro i segni;
Chè 'l pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l'umane membra aperte.
Ora non più: ritorni un'altra volta
Chì volentier la bella istoria ascolta.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOSESTO.

St. 5, v. 5-8. — *Rama*, detta anche *Ramla*, è piccola città della Siria, appartenente anticamente alla tribù di Efraim, l'*Arimatea*, (vogliono alcuni) citata da Giuseppe Ebreo; dieci miglia al mezzodi di Jaffa, stazione de' pellegrini che vanno a Gerusalemme. — *Damasco*, altra città della Siria, capo-luogo del presente *chalet*, o governo omonimo Secondo l'*Itinerario d'Antonino* era uno de' gli arsenali d'Oriente; dopo il 661 dell'era volgare sede de' Califfi omniadi. Tanto ameni ne sono la postura e il clima, che gli Orientali l'annoverano fra i loro quattro paradisi terrestri. — *Antiochia* (Antakiah), antica e famosa città dell'Asia nella Siria, a settentrione di Damasco, sulla sinistra dell'Oronte, fatta oggimai da' tremoti e dalle guerre un mucchio di rovine.

St. 6, v. 5-7. — L'edizione del 1532 così legge questi versi: *Che l'uno e l'altro era di cor leggero, Perfidò l'uno e l'altro, e traditore: E copria l'uno e l'altro il suo difetto*, dove l'uno e l'altro è qui, come altrove, usato di genere comune. Noi andiam colla lezione più vulgata, non senza notare che la virgola dopo *altro* nel sesto verso toglie di molta bellezza al concetto. Con altre antiche edizioni sarebbe da leggere: *Perfidò l'uno, e l'altro traditore*.

St. 11, v. 1. — *Nicosia* (Lencosia, Leſtrensia urbs) città principale della Turchia asiatica, nell'isola di Cipro.

St. 13, v. 2. — Il verso è foggiato sulle parole dell'Alighieri, *Inf.*, C. XXVII, v. 73: *le opere mie Non furon leonine, ma di volpe*.

St. 19, v. 1-2. — Così Stazio, *Teb.*, lib. V: *Instans iactu telorum, et ferrea nimbis certat hiems*.

St. 23, v. 2-4. — *Campi ircani*: l'Ircania, è un'antica provincia della Persia, che giungeva fino al fiume Osso, così detta dalla città d'*Ircana* o *Syringia*. — *Nel monte che Tifeo sotto si frange*, la montagna d'Iscbia. Nella guerra de' giganti, Giove, fulminandoli dal cielo, se a ciascuno cader addosso il monte, ch'egli portava per dare insieme la scalata al cielo. Il Petrarca disse pure: *Non freme così il mor quando s'adira, Non Inarime allor che Tifeo piange*. E questo vada a coloro, che in questo luogo dell'Ariosto, in vece d'Iscbia, o *Inarime*, credono indicato l'Etna in Sicilia, accagionando di smemorato il poeta, che al Canto XII, aveva posto sotto l'Etna Encelado.

Ivi, v. 6. — *Falange*, echiera agguerrita; e propriamente così in detta da' Macedoni una legione eletta di sedici mila uomini, la prima quasi sempre ad affrontarsi col nemico.

St. 27, v. 3-6. — *Signor, aceto a creder ecc.* Partecipando gli Estensi alla famosa lega di Cambrai contro Venezia, Ippolito si trovò tra gli Austriaci all'assedio di Padova nel 1509,

St. 31, v. 1-5. — *Impedimenti*, le bagaglie dell'esercito: *argumenti*, stromenti, mezzi acconci.

St. 33, v. 3. — *Il vostro re ecc.* Il padre d'Astolfo Otone d'Inghilterra, che con Carlo era assediato in Parigi. Vedi Canto VIII, St. 27.

St. 36, v. 1-2. — *Una corona di quercia*, detta civica, era data dai Romani a chi avesse in battaglia salvata la vita di un cittadino.

St. 37, v. 6. — *Zibeltaro ecc.* Gibilterra, stretto più volte ricordato.

St. 47, v. 7. — *Escuso*, scusato.

St. 48, v. 2-4. — Virgilio, a voler mostrare la smisurata forza di Erillo, fantasiò che avesse tre anime, e che però convenisse ammazzarlo tre volte. Ora, l'Ariosto con pari vaghezza pigliando a scherzo la codardia del re Orano, dice che povera e picciola n'era l'anima verso quel suo corpacchio quadro da patagone. E però, fattogli un picciol foro nel ventre, essa poco poteva stare ad uscirne.

St. 50, v. 3-4. — *Targhe*, sorta di scudi di legno o di cuoio larghi di sopra, e acuminati nella parte inferiore. — *Giuppe trapunte*, specie di sottoveste allora in costume — *Affrappi*, lo stesso che trinci, faccia a brani, da frappa che vale trincio di vestimento.

St. 51, v. 5. — *Pennon*: piccola bandiera, o etendardo di cavalleria. Era di forma bislunga, e l'usò specialmente la milizia italiana nel Medio Evo come insegna secondaria dopo il gonfalone.

St. 53, v. 5. — *Avaccio*, presto.

St. 56, v. 5-8. — *Un alto suon ecc.* il frastuono prodotto dalle cateratte del Nilo.

St. 57, v. 1. — *Grande ombra ecc.* — È pensiero suggerito all'Ariosto da quello che alcuni nemici riferirono allo spartano Leonida: essere l'esercito de' Persi sì numeroso, che s'attando toglieva la luce al sole. Onde il capitano facendocene beffe rispose: *sta bene, combatteremo all'ombra*.

St. 68, v. 8. — *Da sesso*, da ultimo.

St. 75, v. 7-8. — *Che meglio ecc.* Così Virg., *Aen.*, VI, v. 309: *Quam multa in sylvis autumnus frigore primo Lopea cadunt folia*.

St. 76, v. 3. — *Fesa, Fes*, provincia col titolo di re-guo nell'impero di Marocco.

St. 79, v. 5. — *La gente cirenea*, la milizia libica od africana. *Cirenaica* propriamente si chiamò in antico il paese di Barca confine alla gran Sirte nello Stato di Tripoli; e le venne il nome dalla sua capitale Cirene.

St. 80, v. 2. — *S' appera*; si para innanzi.

CANTO DECIMOSESTIMO.

ARGOMENTO.

Esorta prima ogni suo Paladino,
E poecia va l'Imperator Romano
Contro di Rodomonte. A Norandino
Giunge il forte Grifon col rio Martano.
Quel vince in giostra, e questo gli è vicino;
Ma timido è di cnor, e vil di mano.
S'usurpa poi con l'arme sne l'onore;
E Grifon ne riceve onta e disnore.

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno

1

A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo,

Domiziano e l'ultimo Antonino;
 E tolse della immonda e bassa plebe,
 Ed esaltò all' imperio Massimino;
 E nascer prima fe' Creonte a Tebe;
 E diè Mezenzio al popolo Agilino,
 Che fe' di sangue uman grasse le glebe;
 E diede Italia a' tempi men rimoti
 In preda agli Unni, sì Longobardi, sì Goti.
 Che d'Attila dirò? che dell' iniquo
 Ezzelin da Roman? che d'altri cento,
 Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
 Ne manda Dio per pena e per tormento?
 Di questo abbiam non pur al tempo antiquo,
 Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e mal pati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:
 cui non par ch'abbì a bastar lor fume,
 Ch'abbì il lor ventre a capir tanta carne,
 E chiaman lupi di più ingorde brame
 Da boschi oltramontani a divorarne.
 Di Trasimeno l'insepulto osame,
 E di Cenne e di Trebbia, poco parne
 Verso quel che le ripe e i campi ingrasaa,
 Dov'Adda e Mella e Ronco e Taro passa.
 Or Dio consente che noi aiam puniti
 Da popoli di noi forse peggiori,
 Per li multiplicati ed infiniti
 Nostri nefandi, obbrobriosi errori.
 Tempo verrà, ch'a depredar lor liti
 Andreino noi, se mai sarein migliori,
 E che i peccati lor giungano al segno,
 Che l'eterna Bontà muovano a sdegno.
 Doveano allora aver gli eccessi loro
 (Di Dio turbata la serena fronte,
 Chè scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
 Con stupri, necciaion, rapine ed onte;
 Ma più di tutti gli altri danni, foro
 Gravati del furor di Rodomonte.
 Dissi ch'ebbe di lui la nova Carlo,
 E che in piazza venia per ritrovarlo.
 Vede tra via la gente sua troncata,
 Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
 Gran parte della terra desolata:
 Mai non si vider al crudeli esempi.
 Dove fuggite, turba spaventata?
 Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
 Che città, che refugio più vi resta,
 Quando si perda sì vilmente questa?
 Dunque un uom solo in vostra terra preso,
 Cinto di mare onde non può fuggire,
 Si partirà che non l'avrete offeso,
 Quando tutti v'avrà fatto morire?
 Così Carlo dicea, che d'ira acceso
 Tanta vergogna non potea patire;
 E giunse dove innanti alla gran corte
 Vide il pagan por la sua gente a morte.
 Quivi gran parte era del popolazzo,
 Sperandovi trovare aiuto, ascesa;
 Perchè forte di mura era il palazzo,
 Con munizion da far lunga difesa.
 Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,)
 Solo s'avea tutta la piazza presa;

2 E l'una man, che prezza il mondo poco,
 Rnuta la spada, e l'altra getta il fuoco.
 E della regal casa, alta e sublime, 10
 Percote e risonar fa le gran porte.
 Gettan le turbe dell' eccelse cime
 E merli e torri, e si metton per morte.
 Guastare i tetti non è alcun che stime:
 E legne e pietre vanno ad una sorte,
 Lastre e colonne e le dorate travi,
 Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.
 Sta su la porta il re d'Algier, lucente 11
 Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto,
 Come uscito di tenebra serpente,
 Poi c'ha lasciato ogni squallor vestito,
 Del novo scoglio altiero, e che ai sente
 Ringiovenito e più che mai robusto:
 Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco:
 Dovunque passa, ogni animal dà loco.
 Non aasso, merlo, trave, arco o baleatra, 12
 Nè ciò che sopra il Saracin percote,
 Ponno allentar la sanguinosa destra,
 Che la gran porta taglia, apezza e scote:
 E dentro fatto v'ha tanta finestra,
 Che ben vedere e veduto esser puote
 Dai visi impressi di color di morte,
 Che tutta piena quivi hanno la corte.
 5 Sonar per gli alti e spaziosi tetti 13
 S'odono gridi e femminil lamenti:
 L'afflitte donne, percotendo i petti,
 Corron per casa pallide e dolenti;
 E abbraccian gli nati e i geniali letti,
 Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
 6 Tratta la cosa era in periglio tanto,
 Quando il re giunse, e s'no i baroni accanto.
 Carlo si volse a quelle man robuste,
 Ch'ebbe altre volte a' gran bisogni pronte.
 Non sete quelle voi, che meco fuste
 Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
 Sono le forze vostre ora al fruste,
 Che, s'uccideste lui, Troiano e Almonte
 7 Con cento mila, or ne temete un solo
 Fur di quel sangue, e pur di quello stuolo?
 Perché debbo vedere in voi fortezza 15
 Ora minor, ch'io la vedessi allora?
 Mostrate a questo can vostra prodezza,
 A questo can che gli uomini devora.
 Un magnanimo cor morte non prezza,
 Presta o tarda che sia, purchè ben muora
 8 Ma dubitar non posso ove voi sete,
 Chè fatto sempre vincitor m'avete.
 Al fin delle parole urla il destriero,
 Con l'asta bassa, al Saracino addosso.
 Mossesi a un tratto il paladino Ugghiero,
 A un tempo Namo ed Olivier si è mosso.
 Avino, Avolio, Otone e Berlinghiero,
 Ch'un senza l'altro mai veder non posso:
 9 E ferir tutti sopra a Rodomonte
 E nel petto e nei fianchi e nella fronte.
 Ma lasciamo, per Dio, signore, ormai 17
 Di parlar d'ira, e di cantar di morte;
 E sia per questa volta detto assai
 Del Saracin non men crudel che forte:

- Chè tempo è ritornar dov'io lasciai
Grifon, giunto a Damasco in su le porte
Con Orrigille perfida, e con quello
Ch'adulter' era, e non di lei fratello.
- 18 Delle più ricche terre di Levante,
Delle più populoze e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gernsalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno, che l'estate.
A questa terra il primo raggio tolle
Della nascente aurora un vicin colle.
- 19 Per la città duo fiumi cristallini
Vanno innessando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l'acqua nasse che son quivi;
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case nascere odore.
- 20 Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d'odorifera erba, e di silvestra
Fronda la terra e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finiasimi drappi e di tappeti;
Ma più di belle e bene ornate donne
Di ricche gemme o di superbe gonne.
- 21 Vedeansi celebrar dentro alle porte,
In molti luoghi, sollazzevol balli:
Il popol, per le vie, di miglior sorte
Maneggiar ben guerniti o bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' signor, de' baroni, o de' vassalli,
Con ciò che d'India e d'eritree maremmie
Di perlo aver si può, d'oro e di gemme.
- 22 Venia Grifone e la sua compagna
Mirando e quindi e quindi il tutto ad sgio:
Quando fermolli un cavaliere in via,
E li fece smontare a un suo palagio:
E per l'nanza e per sua cortesia,
Di nulla lasciò lor patir disagio,
Li fe' nel bagno entrar; poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.
- 23 E narrò lor, come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano e 'l peregrino,
Ch'ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch'al mattutino
Del dì seguente in piazza si faria;
E che, s'avean valor pari al sembante,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.
- 24 Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo invito tenne;
Chè qual volta se n'abbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa, e a' ella era solenne,
Usata ogni anno, o pure impresa nuova
Del re, ch'i suoi veder volesse in prnova.
- 25 Rispose il cavalier: La bella festa
S'ha da far sempre ad ogni quarta luna.
- Dell'altro che verranno, la prima è questa:
Ancora non se n'è fatta più alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il re in tal giorno da una gran fortuna,
Da poi che quattro mesi in doglie e in pianti
Sempre era stato, e con la morte innanti.
- 26 Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro re, che Norandin s'appella,
Molti e molti anni ha avuto il core ardente
Della leggiadra e sopra ogni altra bella
Figlia del re di Cipro: e finalmente
Avutala per moglie, ivà con quella,
Con cavalieri e donne in compagnia;
E dritto avea il cammin verso Soria.
- 27 Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antico.
Tre dì e tre notti andammo errando ne lo
Minacciose onde per cammino obliquo.
Uscimmo al fin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.
- 28 Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S'apparecchiano i fuochi e le cucine;
Le mense d'altra parte in su tappeti.
Intanto il re cercando alle vicine
Valli era andato e a' boschi più segreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi;
E l'arco gli portar dietro duo servi.
- 29 Mentre aspettiamo, in gran piacer sedendo,
Che da caccia ritornì il signor nostro,
Vedemmo l'Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar; terribil mostro:
Dio vi guardi, signor, che 'l viso orrendo
Dell'Orco agli occhi mai vi sia dimostro:
Meglio è per fama aver notizia d'esso,
Ch'andargli sì, che lo veggiate, appresso.
- 30 Non gli può comparir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha duo coccolo d'osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch'un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco:
Il lungo il naso, e 'l sen bavoso e sporco.
- 31 Correndo viene, e 'l muso a guisa porta
Che 'l braccio suol quando entra in su la traccia.
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, futando sol, par che più faccia,
Ch'altri non fa, ch'abbia odorato e lume:
È bisogno al fuggire eran le piume.
- 32 Corron chi qua, chi là; ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, appena dieci
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò nè il seno voto:
Un suo capace zaino empisene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

- Portocci alla sua tana il mostro cieco, 33
 Cavata in lito al mar dentr'uno scoglio.
 Di marmo così bianco è quello speco,
 Come esser soglia ancor non scritto foglio.
 Quivi abitava una matrona seco,
 Di dolor piena in vista e di cordoglio;
 Ed avea in compagnia donne e donzello
 D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte e belle.
- Era presso alla grotta in ch'egli stava, 34
 Quasi alla cima del giogo superno,
 Un'altra non minor di quella cava,
 Dove del gregge suo facea governo:
 Tanto n'avea, che non si numerava,
 E n'era egli il pastor l'estate e 'l verno.
 Ai tempi suoi gli apriva e tenea chinsò,
 Per spasso che n'avea, più che per uso.
- L'umana carne meglio gli sapeva; 35
 E prima il fa veder ch'all'antro arrivi,
 Chè tre de' nostri giovani ch'avea,
 Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
 Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva:
 Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
 Con quel sen va dove il suol far satollo,
 Sonando una zampogna ch'avea in collo.
- Il signor nostro intanto, ritornato 36
 Alla marina, il suo danno comprende;
 Chè trova gran silenzio in ogni lato,
 Vòti frascati, padiglioni e tende.
 Nè sa pensar chi sì l'abbia rubato;
 E pien di gran timore al lito scende,
 Onde i nocchieri suoi vede in disparte
 Sarpar lor ferri, e in opra por le sorte.
- Tosto ch'essi lui veggion su lito, 37
 Il palischermo mandano a levarlo:
 Ma non sì tosto ha Norandino udito
 Dell'Orco che venuto era a rubarlo.
 Chè, senza più pensar, piglia partito,
 Dovunque andato sia, di seguirlo.
 Vedersi tor Lucina sì gli duole,
 Ch'ò racquistarla, o non più viver vuole.
- Dove vede apparir lungo la sabbia 38
 La fresca orma, ne va con quella fretta
 Con che lo spinge l'amorosa rabbia,
 Fin che giunge alla tana ch'io v'ho detta;
 Ove con tems, la maggior che s'abbia
 A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.
 Ad ogni suono di sentirlo parci,
 Ch'affamato ritorni a divorarci.
- Quivi fortuna il re da tempo guida, 39
 Che senza l'Orco in casa era la moglie.
 Come ella il vede: Fuggine, gli grida:
 Misero te, se l'Orco ti ci coglie!
 Coglis, disse, o non coglia, o salvì o uccida,
 Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
 Disir mi mena, e non error di via,
 C'ho di morir presso alla moglie mia.
- Poi segul, dimandaudole novella 40
 Di quei che prese l'Orco in su la riva;
 Prima degli altri, di Lucina bella,
 Se l'avea morta, o la tenea captiva.
 La donna umanamente gli favella,
 E lo conforta, che Lucina è viva,
- E che non è alcun dubbio ch'ella mora; 41
 Chè mai femmina l'Orco non divora.
 Esser di ciò argomento ti poss'io,
 E tutte queste donne che son meco:
 Nè a me, nè a lor mai l'Orco è stato rio,
 Pur che non ci scostiam da questo speco.
 A chi cerca fuggir, pon grave fio;
 Nè pace mai puon ritrovar più seco:
 O le sotterra vive, o le incatena,
 O fa star nude al sol sopra l'arena.
- Quand'oggi egli portò qui la tua gente, 42
 Le femmine dai maschi non divise;
 Ma, sì come gli avea, confusamente
 Dentro a quella spelonca tutti mise.
 Sentirà a nasso il sesso differente:
 Le donne non temer che sieno uccise:
 Gli uomini, sieno certo; ed empieranno
 Di quattrò, il giorno, o soì, l'aveide canne.
- Di levar lei di qui non ho consiglio 43
 Che dar ti possa; e contentar ti puoi
 Che nella vita sua non è periglio:
 Starà qui al ben e sì mal ch'avremo noi.
 Ma vattene, per Dio, vattene, figlio,
 Che l'Orco non ti senta e non t'ingoi.
 Tosto che giunge d'ogn'i intorno anassa,
 E sente sin a un topo che sia in casa.
- Rispose il re, non sì voler partire, 44
 Se non vedea la sua Lucina prima;
 E che più tosto appresso a lei morire,
 Che viverne lontan, faceva stima.
 Quando vede ella non potergli dire
 Cosa che 'l muova dalla voglia prima,
 Per aiutarla fa novo disegno,
 E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.
- Morte avea in casa, o d'ogni tempo appese, 45
 Con lor mariti, assai capre ed agnelle,
 Onde a sè ed alle sue faceva le spese;
 E dal tetto pendea più d'una pelle.
 La donna fe' che 'l re del grasso prese,
 Ch'avea un gran becco intorno alle budelle,
 E che se n'unso dal capo alle piante,
 Fin che l'odor cacciò ch'egli ebbe innante.
- E poi che 'l tristo puzzo aver lo parve, 46
 Di che il fetido becco ognora sape,
 Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve
 Lo fe'; ch'ella è sì grande, che lo cape.
 Coperto sotto a così strane larve,
 Facendol gir carpon, seco lo rape
 Là dove chiuso era d'un sasso grave
 Della sua donna il bel vïso soave.
- Norandino ubbidisce, ed alla buca 47
 Della spelonca ad aspettar si mette,
 Acciò col gregge dentro si conduca;
 E fin a sera disiendo atette.
 Ode la sera il suon della sambuca,
 Con che invita a lasciar l'umide erbetto,
 E ritorar le pecore all'albergo
 Il fier pastor, che lor venia da tergo.
- Pensato voi se gli tremava il core, 48
 Quando l'Orco sentì che ritornava,
 E che 'l viso crudel pieno d'orrore
 Vide appressare all'uscio della cava:

- Ma poté la pietà più che 'l timore.
S' ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l' Orco innanzi, e leva il sasso, ed apre:
Norandiu entra fra pecore e capre.
Entrato il gregge, l' Orco a noi discende; 49
Ma prima sopra sè l' uscio si chiude.
Tutti ne va futando: al fin duo prende;
Chè vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrendo
Non posso far ch' ancor nou tremi e sude.
Perlito l' Orco, il re gitta la gonna
Ch' avea di becco, e abbraccia la sua donna.
Dove averne piacer deve e conforto, 50
Vedendol quivi, ella n' ha affannu e noia:
Lo vede giunto ov' ha da restar morto;
E nou può far però, ch' essa nou muoia.
Con tutto 'l mal, diceagli, ch' io sopporto,
Signor, sentia uon mediocre gioia,
Chè ritrovato nou t' eri con nui
Quando dell' Orco oggi qui tratta fui.
Che se ben il trovarmi ora in procinto 51
D' uscir di vite, m' era acerbo e forte;
Pur mi aerei, com' è comune instinto,
Dogliuta sol della mia trista aorte:
Ma ora, o prima, o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affannu
Di quel di Norandiu, che del suo danno.
La speme, disse il re, mi fa venire, 52
C' ho di salvarti, e tutti questi teco:
E s' io uol posso far, meglio è morire,
Che seuz te, mio sol, viver poi cieco.
Come io ci veuni, mi potrò partire:
E voi tutt' altri ne vorrete meco,
Se non avrete, come io nou ho avuto,
Schivo a pigliare odor d' animal bruto.
La fraude insegnò a noi, che contra il uso 53
Dell' Orco insegnò a lui la moglie d' esso;
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch' egli uo palpi nell' uscir del fesso.
Poi che di questo ognuu fu persuaso,
Quanti dell' uu, quanti dell' altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch' eran più vecchi.
Ci uugemo i corpi di quel grasso opimo 54
Che ritroviamo all' intestina intorno,
E dell' orride pelli ci vestimo.
Intanto uscì dall' aureo albergo il giouru:
Alla spelouca, come apparve il primo
Raggio del Sol, fece il pastor ritoruo;
E dando spinto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.
Tenea la mano al buco della tana, 55
Perchè col gregge non uscissim uoi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, uo lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl' irauti cuoi:
E l' Orco alcuu di noi mai uon ritenne,
Fin che con gran timor Lucius venne.
Lucius, o fosse perch' ella nou volle 56
Ungersi come noi, chè schivo n' ebbe:
- O ch' avesse l' andar più lento e molle,
Chel' imitata bestia non avrebbe;
O quando l' Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema che le accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, nè ben so dirvi come.
Tutti oravam sì intenti al caso nostro, 57
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido; e vidi il mostro
Che già gl' irauti apogliò avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonue piatti
Col gregge andiamo ove 'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.
Quivi atteudiamo in fin che steao all' ombra 58
D' un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi vero 'l monte sgombra:
Sol Norandiu non vuol seguir nostr'orma.
L' amor della sua donna sì lo 'ngombra,
Ch' alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sù alla morte,
Se non racquista la fedel consorte:
Chè quando dianzi avea all' uscir del chiuso 59
Vedutala restar cattiva sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola;
E sì mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in maula la speranza
Ch' avea di trarla auor di quella stanza.
La aera, quando alla spelouca mena 60
Il gregge l' Orco e noi fuggiti scute,
E c' ha da rimauer privo di ceua,
Chiama Lucius d' ogui mal uocente,
E la condanna a star sempre in catena,
Allo scoperto in sul sasso emiente.
Vedela il re per sua cagion patire;
E ai distrugge, e sol nou può morire.
Mattina e aera l' infelice amante 61
La può veder come s' affligga e piagua;
Chè le va misto fra le capre avanti,
Torni alla stalla o torni alla compagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna sita.
Così la moglie ancor dell' Orco priega 62
Il re, che se ne vada; ma uon giova;
Chè d' audar mai seuz Lucius niega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitude, in che lo lega
Pietate e amor, stette con lunga prova
Tanto, ch' a capitar venne a quel sasso
Il figlio d' Agricane e 'l re Gradasso.
Dove con loro audacia tanto fenuo, 63
Che liberaron la bella Lucius;
Beuchè vi fu ventura più che seuuo:
E la portar correudo alla marina,
E al padre suo, che quivi era, la denno:
E questo fu nell' ora mattutina,
Che Norandiu con l' altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.

Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
 E seppi il re la donna esser partita
 (Chè la moglie dell' Orco gli lo narra),
 E come a punto era la cosa gita;
 Grazie a Dio rende, e con voto n' inarra,
 Ch' essendo fuor di tal miseria uscita,
 Faccia che giunga onde per arme possa,
 Per prieghi o per tesoro esser riscossa.
 Pien di letizia va con l'altra schiera
 Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
 E quivi aspetta fin ch' all' ombra nera
 Il mostro per dormir nell'erba caschi.
 Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
 E alfin sicur che l' Orco non lo 'ntaschi,
 Sopra un navilio monta in Sotolia;
 E son tre mesi ch' arrivò in Soria.
 Ia Rodi, in Cipro, e per città e castella
 E d' Africa e d' Egitto e di Turchia,
 Il re cercar fe' di Lucina bella;
 Nè fin l' altr' ier aver ne poté spia.
 L' altr' ier n' ebbe dal suocero novella,
 Che seco l' avea salva in Nicosia,
 Dopo che molti di vento crudele
 Era stato contrario alle sne vele.
 Per allegrezza della buona novva
 Prepara il nostro re la ricca festa;
 E vuol che ad ogni quarta luna nova,
 Una se n' abbia a far simile a questa;
 Che la memoria rinfrescar gli giova
 Dei quattro mesi che in irsuta vesta
 Fu tra il gregge dell' Orco; e un giorno, quale
 Sarà dimane, usci di tanto male.
 Questo, ch' io v' ho narrato, in parte vidi,
 In parte ndi' da chi trovossi al tutto.
 Dal re vi dico, che calende et idi
 Vi stette, finchè volae in riso il lutto:
 E se n' udite mai far altri gridi,
 Direte a chi gli fa, che mal n' è instrutto.
 Il gentiluomo in tal modo a Grifone
 Della festa narrò l' alta cagione.
 Un gran pezzo di notte ai dispensa
 Dai cavalieri in tal ragionamento:
 E conchiudon ch' amore e pietà immensa
 Mostrò quel re con grand' esperimento.
 Andaron, poi che ai levà da mensa,
 Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
 Nel seguente mattin sereno e chiaro
 Al suon dell' allegrezze ai destaro.
 Vanno scorrendo timpani e trombette,
 E ragunando in piazza la cittade.
 Or poi che di cavalli e di carrette
 E rimbombar di gridi odon le strade;
 Grifon le lucide arme si rimette,
 Che son di quelle che si trovan rade;
 Che l' avea impenetrabili e incantate
 La fata bianca di ana man temprate.
 Quel d' Antiochia, più d' ogni altro vile,
 Armossi seco e compagnia gli tenne.
 Preparate avea lor l' oste gentile
 Nerbose lance, e salde e grosse antenne,
 E del sno parentado non umile
 Compagnia tolta, e seco in piazza venne;

64 E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
 A tai servigi attissimi lor diede.
 Giunsero in piazza, e trassersi in disparte, 72
 Nè pel campo curar fa di sè mostra,
 Per veder meglio il bel popol di Marte,
 Ch' ad nno, o a duz, o a tre veniano in giostra.
 Chi con colori accompagnati ad arte,
 Letizia o doglia alla sua donna mostra:
 Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
 Disegna Amor, se l' ha benigno o crudo.
 I Soriani in quel tempo aveano usanza 73
 D' armarsi a questa guisa di Ponente.
 Forse ve gl' indncea la vicinanza
 Che de' Franceschi avean continuamente;
 Che quivi allor reggean la sacra stanza,
 Dove in carne abitò Dio onnipotente;
 Ch' ora i superbi e miseri Cristiani,
 Con bismo lor, lasciano in man de' cani.
 Dove abbassar dovebbono la lancia 74
 In augmento della Santa Fede,
 Tra lor ai dau nel petto e nella pancia,
 A destruzion del poco che si crede.
 Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia,
 Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
 E voi, Tedeschi a far più degno acquisto;
 Che quanto qui cercate è già di Cristo.
 Se cristianissimi esser voi volete, 75
 E voi altri cattolici nomati,
 Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
 Perchè de' beni lor son dispiogliati?
 Perchè Gerusalem non riavete,
 Che tolla è stata a voi da' rinnegati?
 Perchè Costantinopoli, e del mondo
 La miglior parte occupa il Turco immondo?
 Non hai tn, Spagna, l' Africa vicina, 76
 Che t' ha via più di questa Italia offesa?
 E pur per dar travaglio alla meschina,
 Lasci la prima tua sì bella impresa,
 O d' ogni vizio fetida sentina,
 Dormi, Italia imbracci, e non ti pesa
 Ch' ora di questa gente, ora di quella,
 Che già serva ti fu, sei fatta ancella!
 Se 'l dubbio di morir nelle tue tane, 77
 Svizzer, di fame, in Lombardia ti guide,
 E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
 O, per nscir d' inopia, chi t' uccida;
 Le ricchezze del Turco hei non lontane:
 Cacciai d' Europa, o almen di Grecia anida:
 Così potrai o del digiuno trarti,
 O cader con più merto in quelle parti.
 Quel ch' a te dico, io dico al tuo vicino 78
 Tedesco ancor; là le ricchezze sono
 Che vi portò da Roma Costantino;
 Portonne il meglio, e se' del resto dono.
 Pattolo ed Ermo, onde si trae l' or fino,
 Migliona e Lidia, e quel paese buono
 Per tante laudi in tante istorie noto,
 Non è, a' andar vi vuoi, troppo remoto.
 Tu, gran Leone, a cui premon le terga 79
 Delle chiavi del ciel le gravi sorme,
 Non lasciar che nel sonno si sommerga
 Italia, se la man l' hai nelle chiome.

- Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda
Sì, che dai lupi il gregge tuo difenda.
Ma d'un parlar nell'altro, ove sono ito 80
Sì lungi dal cammin ch'io faceva ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch' in Soria ei tenea il rito
D'armarsi, che i Franceschi avevano allora:
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo e di corazza.
Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno, a suon degli oricalchi,
Levare a salti ed aggirar cavalli.
Ciascuno o bene o mal ch'egli cavalchi,
Vnol far quivi vedersi, e sprona e dàlli:
Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
Mnove altri al riso, e gridar dietro s'odo.
Della giostra era il prezzo un'armatura 82
Che fu donata al re pochi di innante,
Che su la strada ritrovò a ventura,
Ritornando d'Armenia, un mercatante.
Il re di nobilissima testera
La sopravveste all'arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.
Se conoscete il re quell'arme avesse, 83
Caro avete l'avria sopra ogni arnese:
Nè in premio della giostra l'avria messe,
Come che liberal fosse o cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse
Chi l'avea sì sprezzato e vilipeso,
Che 'n mezzo della strada lo lasciasse,
Preda a chiunque o innanzi o indietro andasse.
Di questo ho da contarvi più di sotto: 84
Or dirò di Grifon, ch'alla sua giunta
Un paio e più di lance trovò rotto,
Menato più d'un taglio e d'una punta.
De' più cari e più fidi al re fur otto
Che quivi insieme avean lega congiunta:
Gioveni, in arme pratici ed industri,
Tutti o signori o di famiglie illustri.
Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
Finchè al re di guardargli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza;
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali; eccetto
Che potea il re partirgli a suo diletto.
Quel d'Antiochia, un uom senza ragione, 86
Che Marteno il codardo nominasse,
Come se della forza di Grifone,
Poich'era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marziale agone:
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera
Che tra due cavalier cominciata era.
Il signor di Selencia, di quegli uno, 87
Ch'a sostener l'impresa avevano tolto,
- Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d'una punta in mezzo 'l volto,
Sì che l'uccise; e pietà n'ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Ed, oltre la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.
Veduto ciò, Martano ebbe paura 88
Che parimente a sè non avvenisse;
E ritornando nella sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso e n'avea cura,
Lo spinse pur, poi ch'assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s'era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso;
Che dieci passi gli va dietro o venti, 89
E poi si ferma, ed abbaiano guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil fuoco gli arda.
Quivi ov'erano i principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.
Per la colpa potea dar al cavallo, 90
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe' sì gran fallo,
Che non l'avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo:
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi alline, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.
Il batter delle mani, il grido intorno 91
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe' ritorno
Martano in molta fretta al suo ridotto.
Resta Grifone; e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco,
Più tosto che trovarsi in questo loco.
Arde nel core, e fuor nel viso avvampa, 92
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo ed agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna;
Ch'nn' oncia, un dito sol d'error che faccia,
Per la mala impression parrà esser braccia.
Già la lancia avea tolta su la coscia 93
Grifon, ch'errare in arme era poco uso;
Spinse il cavallo a tutta briglia; e poscia
Ch'alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch'andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva:
Chè 'l contrario di ciò tutto attendeva.
Tornò Grifon con la medesima antenna, 94
Che 'ntiera e ferma ricovrata avea;
Ed in tre pezzi la roppa alla penna
Dello scudo al signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna,
Che tutto ateso alla groppa giaccia:
Pur rilovato allin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

- Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta 95
 Sì fiero incontro perchè a terra vada,
 Dice fra sè: Quel che non potè l'asta,
 In cinque colpi o 'n sei farà la spada:
 E su la tempia subito l'attasta
 D'un dritto tal, che per che dal ciel cada;
 E un altro gli accompagna e un altro appresso,
 Tanto che l'ha stordito, e in terra messo.
- Quivi erano d'Apamia duo germani, 96
 Soliti in giostra rimaner di sopra,
 Tirso e Corimbo; ed ambo per le mani
 Del figlio d'Olivier cadder sozzopra.
 L'uno gli scion lascia allo scontro vani;
 Con l'altro messa fu la spada in opra.
 Già per comun giudicio si tien certo
 Che di costui fia della giostra il merito.
- Nella lizza era entrato Salinerno, 97
 Gran diodarro e maliscalco regio,
 E che di tutto il regno avea il governo,
 E di sua mano era guerriero egregio.
 Costui, sdegnoso ch'un guerriero esterno
 Debba portar di quella giostra il pregio,
 Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
 E molto minacciandogli lo sfida.
- Ma quel con un lancia gli fa risposta, 98
 Ch'aves per lo miglior fra dieci eletto;
 E per non far error lo scudo apposta,
 E via lo passa e la corazza e il petto.
 Passa il ferro crudel tra costa e costa,
 E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
 Il colpo, eccetto al re, fu a tutti caro;
 Ch'ognuno odiava Salinerno avaro.
- Grifone, appresso a questi, in terra getta 99
 Duo di Damasco, Ermofo e Cermondo:
 La milizia del re del primo è retta;
 Del mar grande elmiraglio è quel secondo.
 Lascia allo scontro l'un la sella in fretta;
 Addosso all'altro si riversa il pondo
 Del rio destrier che sostenen non puote
 L'alto valor con che Grifon percuote.
- Il signor di Solencia ancor restava, 100
 Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
 E ben la sua possanza accompagnava
 Con destrier buono e con arme perfetto.
 Dove dell'elmo la vista si chiava,
 L'asta allo scontro l'uno e l'altro mette:
 Pur Grifon maggior colpo al pagan diede,
 Che lo fe' stagglier dal manco piede.
- Gittar i tronchi, e si tornar addosso 101
 Pieni di molto ardir coi brandi ignudi.
 Fu il pagan prima da Grifon percosso
 D'un colpo che spezzato avria gli incudi.
 Con quel fender si vide o ferro ed osso
 D'un ch'electo s'avea tra mille scudi;
 E se non era doppio e fin l'arnese,
 Fera la coscia ove cadendo scese.
- Fori quel di Solencia alla visiera 102
 Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
 Che l'avris aperta e rotta, se non era
 Fatta, come l'alt'arme, per incanto.
 Gli è un perder tempo, che 'l pagan più fero;
 Così son l'arme dure in ogni canto:
- E in più parti Grifon già fessa e rotta
 Ha l'armatura a lui, nè perde botta.
 Ognun potea veder quanto di sotto 103
 Il signor di Seleucia era a Grifone;
 E se partir non li fa il re di botto,
 Quel che sta peggio, la vita vi pone.
 Fe' Norandino alla sus guardis motto
 Ch'entrasse a distaccar l'espra tenzone.
 Quindi fu l'uno e quindi l'altro tratto;
 E fu lodato il re di sì buon stto.
- Gli otto che dianzi avessn col mondo impressa, 104
 E non potuto dursr poi contra uno,
 Avendo mal la parte lor difesa,
 Usciti eran del campo ad uno ad uno.
 Gli altri ch'eran venuti a lor contesa,
 Quivi restar senza contrasto slenco,
 Avendo lor Grifon, solo, interrotto
 Quel che tutti essi avessn da far contra otto.
- E durò quell' festa così poco, 105
 Ch'in men d'un'ora il tutto fatto s'era:
 Ma Norandin, per far più lungo il gioco
 E per continarlo infino a sera,
 Dal palco scese, e fe' sgombrare il loco,
 E poi divise in due la grossa schiera;
 Indi, secondo il sangue e la lor prova,
 Gli andò accoppiando, e fe' una giostra nova.
- Grifone intento avea fatto ritorno 106
 Alla sua stanza, pien d'ira e di rabbia:
 E più gli preme di Martan lo scorno,
 Che non giova l'onor ch'esso vinto abbia.
 Quindi per tor l'obbrobrio ch'avea intorno,
 Martano adopra le mendaci labbia:
 E l'astuta o bugiarda meretrice,
 Come meglio sapea, gli era adiutrice.
- O sì, o no, che 'l giovin gli credesse, 107
 Pur la scusa scoltò, come discreto:
 E pel suo meglio allora allora elesse
 Quindi levarsi tascito e secreto,
 Per tema che, se 'l popolo vedesse
 Martano compir, non stesse cheto.
 Così per una via nascosa e corta,
 Usciro al cammin lor fuor della porta.
- Grifone, o ch'egli o che 'l cavallo fosse 108
 Stanco, o gravasse il sonno par le ciglia,
 Al primo albergo che trovàr, fermosse,
 Che non erano andati oltre a dua miglia.
 Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
 E trar fece a' cavalli e selle e briglis;
 E poi serrossi in camera soletto,
 E nudo per dormire entrò nel letto.
- Non ebbe così tosto il capo basso, 109
 Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
 Così profondamente, che mai tasso,
 Nè ghìro mai s'addormentò quass'esso.
 Martano intanto ed Orrigillo s' spasso
 Entraro in un giardin ch'ers l'appresso;
 Ed un inganno ordì, che fu il più strano
 Che mai cadesse in sentimento umano.
- Martano disegnò torrè il destriero, 110
 I panni e l'arme che Grifon a' ha tratto;
 E andare innanzi al re pel cavaliero
 Che tante prove avea giostrandò fatte.

- L'effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier più caudico che latte,
Scudo e cimiero ed arme e sopravveste,
E tutte di Grifon l'insegne veste.
- Con gli scudieri e con la donna, dove 111
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E ginse a tempo che finian le prove
Di girar spado, e d'arrestare antenne.
Comanda il re che 'l cavalier si trove,
Che per cimiero avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Che 'l nome non sapea del vincitore.
- Colui ch' indosso il non suo cuoio avea, 112
Come l'asino già quel del leone,
Chiamato se n' andò, come attendeva,
A Noraudino, in loco di Grifone.
Quel re cortese incontro se gli leva,
L'abbraccia e bacia, e allato se lo pone:
Nè gli basta onorarlo e dargli loda,
Chè vuol che 'l suo valor per tutto s' oda.
- E fa gridarlo al suon degli oricalchi 113
Vincitor della giostra di quel giorno.
L'alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d'ogn'intorno.
Seco il re vuol ch' a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria, se fosse Ercole o Marte.
- Bello ed ornato alloggiamento di lui 114
In corte, ed onorar fece con lui
Orrigille anco; e nobili donzelli,
Mandò con essa, e cavalieri sni.
Ma tempo è ch' anco di Grifon favelli,
Il qual, nè dal compagno nè d' altrui
Temendo inganno, addormentato s' era,
Nè mai si risvegliò fino alla sera.
- Poi che fu desto, e che dell' ora tarda 115
S' accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bugiarda
Orrigille lasciò con l'altra setta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v' esser l' arme nè i panni, soapetta;
Ma il veder poi più soapettoso il fece
L'insegne del compagno in quella vece.
- Sopravvien l'oste, e di colui l'informa 116
Che già gran pezzo, di bianch' arme adorno,
Con la donna e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l'orma,
Ch' ascosa gli avea Amor fin a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d' Orrigille, e non fratello.
- Di sua sciocchezza indarno ora si duole, 117
Ch' avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s' abbia alle parole
Di chi l'avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè aeppe: or vuole
L'inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è costretto con troppo gran fallo,
A tor di quel vil nom l' arme e 'l cavallo.
- Eragli meglio andar senz' arme e nudo, 118
Che porsi indosso la corazza indegna,
- O ch' imbracciar l' abhominato scudo,
O por su l' elmo la heffata insegna:
Ma, per seguir la meretrica e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla città, ch' ancora
Il giorno avea quasi di vivo un' ora.
- Presso alla porta ove Grifon veniva, 119
Siede a sinistra un splendido castello,
Che, più che forte e ch' a guerra alto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I re, i signori, i primi di Soria
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real, sontuosa e lieta cena.
- La bella loggia sopra 'l muro usciva 120
Con l'alta ròcca fuor della cittadine:
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell' arme d' obbrobrio e di villade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal re veduto e da tutta la corte:
- E riputato quel di ch' avea insegna, 121
Mosse le donne e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l re è 'l primo assiso,
E presso a lui la donna di sè degna,
Dai quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che così avea al suo onor poco riguardo;
- Chè dopo una sì trista e brutta prova, 122
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
Ch' essendo voi guerrier degno e prestanto,
Costui compagno abbiate, che non trova,
Di viltà, pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore,
Per tal contrario, il vostro alto valore.
- Ma ben vi giuro per gli eterni Dei, 123
Che se non fosse ch' io riguardo a voi,
La pubblica ignominia gli farei,
Ch' io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma sappia, s' impunito se ne parte,
Grado a voi che 'l menaste in questa parte.
- Colui che fu di tutti i vizi il vaso, 124
Rispose: Alto signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch' io l'ho trovato a caso,
Venendo d' Antiochia, in su la via.
Il suo sembiante m' avea persuaso
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch' intess non n' avea prova nè vista,
Se non quella che fece oggi sanai trista:
- La qual mi spiace al, che restò poco 125
Che, per punir l' estrema sua villade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance nè spade.
Ma ebbi, più ch' a lui, rispetto al loco,
E riverenza a vostra maestade.
Nè per me voglio che gli sia guadagno
L' essermi stato un giorno o dua compagno:

- Di che contaminato anco esser parme;
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se, con vergogna del mestier dell'arme,
Io lo vedrò da noi partire illeso:
E meglio che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà da un merlo impeso:
E fia lodevol opra e signorile,
Perch'ei sia esempio e specchio ad ogni vile.
- 126 Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza, 131
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l'elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducevano alla mazza,
Posto l'avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attornate e fiacche.
- Al detto suo Martano Orrigille ave, 127 Venien d'intorno all'ignobil quadriga 132
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son, rispose il re, l'opre sì prave,
Ch' al mio parer v'abbia d'andar la testa.
Voglio, per pena del peccato grave,
Che sol rinnovi al popolo la festa:
E tosto a un suo baron, che fe' venire,
Impose quanto avesse ad eseguire.
- Quel baron molti armati seco tolse,
Ed alla porta della terra scese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venute di Grifone attese:
E nell'entrar al d'improvviso il colse,
Che fra i duo ponti a salvamento il prese;
E lo ritenne con beffe e con scorno
In una oscura stanza insino al giorno.
- Il sole appena avea il dorato crine 128 L'arme, che del suo male erano state 133
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle pieghe alpine
A cacciar l'ombre, e far la cima aprica;
Quando tomento il vil Martan, ch'elsine
Grifone ereditò la sua causa dica,
E ritornò la colpa ond'era uscita.
Tolse licenzia, e fece indi partite.
- Trovano idonea scusa al priego regio, 129 Lo levâr quindi, e lo mostrâr per tutto 134
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatti, col pregio
Della non sua vittoria, il signor grato;
E sopra tutto un ampio privilegio,
Dov'era d'alti onori al sommo ornato.
Lasciamlo andar; ch'io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.
- 130 Si tosto appena gli afferrò i piedi, 135
E liberargli l'una e l'altra mano,
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra sè lance nè spiedi;
Che senz'arme venia il popolo inaseno.
Nell'altro Canto differirò il resto;
Chè tempo è omai, Signor, di finir questo.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOSETTIMO.

St. 1, v. 7-8. — *Mario e Silla*, l'uno capo de' plebei, l'altro de' nobili, e i primi a suscitare nell'antica Roma le guerre civili; donde proscrizioni, supplizi, assassini. — *E duo Neroni*; non fu Tiberio Nerone, che uccise i nepoti, li più virtuosi de' cittadini, sospettoso, crudelissimo e rotto ad infame libidine, imperò 16 anni. L'altro fu Domizio, della famiglia Claudia, la cui inumana tirannia finì di prostrare la patria. Fe' morire Britannico suo cugino, e quanti eran della famiglia di Cesare; infine la moglie Ottavia, la madre Agrippina, che l'aveva messo in trono, il filosofo Seneca, suo maestro, poi la moglie Poppa, senza contare i macelli di grandi cittadini e di plebei, le violenze, i furori, gli strazi, e tutte l'altre più orribili nefandezze. Dopo 14 anni di tirannia, lo scannarono i pretoriani. — *Caio furibondo*: Caio Cesare, chiamato Calligola de' soldati, pazzo e crudele ad un tempo: divinizzò il cavallo, e s'augurò che il popolo romano avesse un solo capo, per troncarlo tutto ad un tratto. Fu spento da Cassio Cherea tribuno.

St. 2, v. 1-8. — *Domiziano*, dodicesimo imperatore, fece rivivere i tempi di Nerone. Vano, crudele, puerilmente

geloso d'ogni uomo grande, richiamò Agricola vincitore dalla Britannia, spense i parenti, perseguitò a morte ebrei e cristiani, e finì per congiura di Palazzo, partecipandovi la stessa Domizia sua moglie. — *L'ultimo Antonino*, Marco Antonino, noto per nome di Ellogabalo, un giovane sacerdote del sole, bastardo di Caracalla. Egli fe' passare in Roma, col dispotismo, anche tutta la mollezza de' costumi orientali. Stupidamente quanto lussurioso erò un senato di fomme: superstitioso quanto crudele faceva scannare i fanciulli, per conoscere dalle loro viscere fumanti il futuro. Scannato egli stesso dalle guardie, fu ultimo veramente in Roma, perlochè il senato decretò, che niuno più sul trono imperiale si potesse chiamare Antonino. — *Massimino*, figliuolo di un pastore di Tracia, di statura e forza colossale, fu prode nell'armi, ma sanguinario co' sudditi e massimamente contro quelli che mostrassero di conoscere la virtù della sua nascita. Sconfitto in battaglia dagli emuli dell'impero, si uccise di propria mano. — *Creonte*, fratello di Giocasta, fomentando la discordia tra i nipoti Eteocle e Polinice, li trasse a uccidersi l'un l'altro in battaglia, occupò quindi il trono di Tebe, e fece sotterrare viva An-

tigione loro sorella, ultima superstita della casa reale. — *Mesenzio*, uno de' Loennoni etruschi, signoreggiò in *Cere*, città detta *Alaium* dal Latini, e *Agilla* dai Greci. Empio, disprezzatore degli Dei, come lo chiama Virgilio, inventò, a tormentare gli uomini, nuovi ed inauditi supplizi. Fra gli altri, faceva egli legare gli uomini vivi ai cadaveri, per modo che fosser congiunti strettamente bocca con bocca e membro a membro, lasciandoli così consumare e soffocare nella putredine. — *Agli Unni*, ai *Lougobardi*, ai *Goti*. Intorno al 451 dell'Era volgare, gli Unni calarono in Italia, mettendone a ferro ed a fuoco intere provincie. Nell'anno 488, Teodorico re degli Ostrogoti, gettatosi con gagliardo esercito sopra l'Italia, vi piantò il regno de' Goti, che fu combattuto in guerra continua e sanguinosa dagli imperatori di Costantinopoli. Quindi dalla sorività de' Goti, passò l'Italia nel 568 sotto il giogo de' Longobardi, guidati dal crudele loro re Alboino, e per quasi due secoli, divisa tra i duchi di quella feroce nazione, patì l'estremo della servitù e della tirannide.

St. 3, v. 1-2. — *Attila*, condottiero degli Unni, che dall'aver portato lo sterminio nell'impero d'Oriente, nella Germania occidentale, nelle Gallie e in Italia, fu cognominato *Flagello di Dio*. Nel 452 fatto d'Aquileua un cumulo di rovine, co' veterani di un numeroso esercito d'Unni slavi e tedeschi, già mietuto dalle guerre, correvà dilaniato su Roma; quando al Po ebbe incontro il papa Leone X, nelle asisse pontifici, a capo di un'ambascieria romana, il quale mitigandolo colla promessa di un tributo imperiale e spaventandolo di fatidiche parole, fatte sacre dal venerando suo aspetto, lo fe' ritornare in Germania, dove poco appresso morì. — *Ezzellin da Roman*: è questi Ezzellino o Azzeolino III, chiamato *da Romano*, come i due Ezzellini che lo processero, da un forte castello in quel di Bergamo, dove originò ed ebbe primamente potenza tale famiglia. Investito dal padre nel 1215 del principato di Bassano, di Marostica e di quante castella sorgevano allora su' colli Euganei, mantenne ferocissimo la parte ghibellina, anzi quella dell'imperator Federico in Italia. Fatto capitano e terrore del popolo ivi Verona, ebbe nel 1237 il governo di Vicenza, già guasta prima e saccheggiata; poi quasi a forza quello della potente Padova, dove mozzò il capo agli emuli signorotti e co' patiboli o col rogo distrusse nel popolo ogni amore a libertà. Di breve attorno a lui era caduta ogni forma di repubblica. Circondato da' suoi cagnotti, a capo di numerosa schiera di gente o compra, o serva, o allettata al saccheggio, e con buon polso di milizie imperiali s'allargò colla conquista alla Marca Trivigiana, a tutto il paese che giace tra l'Alpi tridentine e all'Olio. Da quel punto vinse in crudeltà o in nefandità i più spietati tiranni: a tal che Alessandro IV gli bandì contro una crociata. L'armi congiurate delle repubbliche di Venezia, di Bologna, di Mantova, del marchese d'Este e del conte di S. Bonifacio movono violenti sopra lui, lo rompono, e pigliano Padova. Azzeolino, a quella nuova fatti chiudere nell'anfiteatro di Verona 11000 Padovani, li manda tutti a filo di spada. La guerra bastò ancora sanguinosissima per due anni. In fine a Cassano d'Adda, dopo ostinata battaglia, ferito più volte e riversato di cavallo, fu fatto prigioniero da un uomo, a cui egli aveva mutilato un fratello. Al vinto ebbero rispetto i capitani della lega; ma egli furibondo per disperazione, strappatosi le bende dalle ferite, morì a Soucluo il 27 settembre 1239, undecimo della sua prigionia.

St. 4, v. 1-8. — *A cui non par* ecc. Allude a Giulio II, che, toccata la famosa sconfitta a Ravenna, corse ben presto alla riscossa cogli Svizzeri chiamati al suo soldo. — *Di Trasmene* ecc. La strage che fece delle legioni romane Annibale sulla Trebbia, a poca distanza da Piacenza; rinnovata sul lago Trasimeno presso a Perugia, dove morirono quindici mila persone, e quella nella Terra di Bari, a Canne, dove furon fatti a pezzi de' Romani quarantamila fanti, e due mila cavalieri, furon leggeri fatti rispetto lo battaglia combattute ai tempi dell'autore all'Adda, al Mella, al Ronco e al Taro, fiumi in Italia.

St. 10, v. 1-8. — *E della regal casa*. Così Stazio nel X della *Teb.* descrive la ruina che menava Capaneo a Tebe: *Omnibus et tectis certatim ingentia sacra, Roborareque*

et gravidas fundae balnearis habenas (Nam jaculis, coeloque vagis spees nulla sagittis), Verum avidi et tormenta rotant, et molibus urgent. Ille nec ingentis, nec terga sequentibus unquam Detrahitur telis. — E Virgilio, *Aen.*, II, 447: *Aurastaque trabes, veterum decora ad parentum Convellunt.*

St. 11, v. 1. — *Sta su la porta il re d'Alger* ecc. *Velitulum ante ipsius, primoque in limine Pyrrhus Eccebat telis, et luce coruscus athena, Qualis ubi in lucem coluber* ecc. Vedi *Aen.*, lib. II.

Ivi, v. 5. — *Scoglio* o scoglio chiamasi appunto la pelle che getta ogni anno il serpente.

St. 13, v. 1. — *Sonar per gli alti* ecc. *At domus interior gemitu, microque tumultu Miscetur, penitusque carae plan-goribus acdes Faemincis ululant* ecc. Virg., *Aen.*, lib. II.

St. 19, v. 6. — *Acque nanfe, o lanfe*: acque odorifere, che si cavano per distillazione, particolarmente dal fior d'arancio.

St. 27, v. 2. — *Nel Carpasio iniquo*. Gli antichi chiamaron Carpazio quel tratto pericolosissimo di mare nell'Arcipelago, che si distonde dall'isola Carpanto o Scarpanto, situata fra Candia e Rodi, chiamata dai Greci *Carpithos*. Orazio, *Ode* 35, lib. I. *...Te Dominum acquorū Quicunque Bithyna lacrasit Carpathium pelagus carina.*

Ivi, v. 5-6. — *Tre di e tre notti* ecc. Virg., *Aen.*, III, v. 203: *Tres adeo incerto caeca caligine soles Erramus pelago, totidem sine aegere noctes.* E così pure Omero, *Odis.*, lib. V, dove descrive il naufragio di Ulisse.

St. 29, v. 3. — *Orca*: chimera o mostro immaginario, come Befana, Biliorsa, di che sono piene le fiabe delle dominicoline e del volgo in molte parti d'Italia. Il poeta contrappose questa favolosa invenzione, naturalissima perchè popolare, al Pullemo di Omero e di Virgilio, e se non vinse la gara, certamente non ne rimase secondo.

St. 30, v. 4. — *Coccole*, o bacche, si dicono il frutto d'alcuni alberi e fruttici come cipresso, ginepro, alloro, mortella, lentischio e simili.

St. 36, v. 8. — *Sartar lor ferri*: sciogliere l'ancora, salparle. — *Sarte, sartie, sarchie*, si dicono i cordami, con che si assicurano gli alberi della nave.

St. 46, v. 2-6. — *Sape*, sa, o rende odore. Vedi anche qui addietro alla Stanza 83, lo stesso verbo. — *Rape*, rapisce, trascina.

St. 47, v. 5. — *Sambuca*, strumento musicale da pastori, composto di bastoncini di sambuco: vuoti del midollo, chiusi da nn lato, gradatamente lunghi e corti, talora annellati, o legati insieme in accordo.

St. 57, v. 4. — *Spogli*, lo stesso che *spoglie*.

St. 59, v. 6. — *Mola*, macina; e qui, denti dell'Orca.

St. 64, v. 5. — *Inarra*, incapparra; cioè dà l'arra o caparra, parte del pagamento offerto a sicurezza del contratto, e figuratamente pegno o prova di sicurezza che diamo dell'opera nostra o de' nostri affari; e qui *inarra* vale semplicemente *promette, s'obbliga*.

St. 65, v. 2-7. — *Simo*: che ha il naso schiacciato, voce latina. — *Satalia*, Satalich, città della Turchia asiatica nella Caramania sul golfo del suo nome.

St. 66, v. 4-5. — *L'altre ieri* ecc. vale *giorni sono, ne' giorni addietro*; non già *ieri l'altro* che è il giorno prima di ieri, come per avventura si crederebbe. E di vero Norandino, ben osserva il Bolza, non avrebbe potuto in due soli giorni dopo la novella fare invito (St. 23) a' paesani e a' forestieri.

St. 68, v. 3-5. — *Calende et idi Vi stette* ecc. Vi stette parecchi mesi; modo proverbiale. *Calende* si chiamavano dagli antichi i primi giorni de' mesi; *idi* ne' mesi di marzo, maggio, luglio, ottobre i quindici giorni; negli altri i decimoterzi. — *E se n'udite mai far altri gridi*, se no udite parlare altrimenti.

St. 73, v. 7-8. — *Ch'ora i superbi*. E il Petrarca, *Trionfo della Fama*, C. II, quasi come stesse parole aveva detto: *Ite superbi e miseri cristiani Consumando l'un l'altro, e non vi coglia, Che l'sepulcro di Criato è in man de' cani.*

St. 75, v. 1-2. — *Se Cristianissimo* ecc. Carlo Magno, sconfitti i Longobardi o liberata la Chiesa, ebbe dal Pontefice il nome di Cristianissimo, che passò a' suoi successori in Francia. Così Ferdinando re di Castiglia, rotto e cacciato i Mori dal Granata, ebbe quello di Cattolico trasmesso a' tutti gli eredi della corona di Spagna.

St. 78, v. 4. — *E fe' del resto dono.* S' allude alla donazione che, senza fondamento, dicesi fatta dall'imperatore Costantino, appena battezzato, a papa Silvestro. In questo abbaglio storico era caduto assai prima dell'Ariosto, e fra molti altri, il sommo Allighieri: *Ahi Costantin di quanto mal fu madre, Non la tua conversion, ma quella dote, Che da te prese il primo ricco padre.* — *Pattolo ed Ermo* ecc. Il Pattolo (Pactenus), fiume della Turchia Asia-tica nella Natolia, scorre tuttavia fra le ruine dell'antica Sardi, famosa città della Lidia, inducendo poco poi nell'Ermo (Hermus) oggi Sarabat, il quale gettasi nel golfo di Smirne. Dicevasi che que' due fiumi menavano arena d'oro, per denotare forse figuratamente la ricchezza de' paesi, ch'essi bagnavano. — *Migdonia*, provincia in Frigia nella Natolia o Asia minore. — *Lidia*, paese a quella confine e antichissimo regno.

St. 79, v. 1-8. — *Tu, gran Leone* ecc. Gio. de' Medici, figliuolo di Lorenzo il Magnifico, creato pontefice sgl' 11 marzo del 1513, col nome di Leon X. A lui, travagliata da lunghe e vane guerre, si volse l'Italia per aver pace ed impero: Il giubilo nella esultazione di lui fu universale; tutta Europa ne fu commossa. Ma le speranze de' popoli, abbagliati alla natura facile e splendida di quell'anno, tornarono vuote non altrimenti che quelle particolarissime dell'Ariosto, vecchio amico di casa Medici, il quale accorso tra molti altri letterati ed artisti a Roma, per ottenere la promessa protezione e danari, n' ebbe invece a gran degnazione un bel bacio sulle gote. (Vedi Sat. IV.) — In un libro col titolo: *Primo, Secondo e Terzo libro del capriccio di Jachetto Perchem*, con la musica da lui composta sopra le Stanze del Furioso, notatamente stampati ecc. Venezia, Antonio Gardano 1561 in 4.^o, tra le novantatre Stanze scelte da questo Poema, in luogo della 79.ª del presente Canto leggonsi le due seguenti:

*Ma, tu gran padre, ch'esser dei il primiero
A cacciar dell'Italia queste Arpie,
Perchè, lasciato il dritto e ver sentiero,
Ivi le chiami per diverse vie?
Perchè non segui il buon Silvestro e Piero?
Che far tanti cavalli e fanterie?
Oimè, che metti Italia in tanti affanni,
Che uccir non ne potrà molti e molti anni.
Non ti diede a portar Dio questa verga,
Perchè sua greggia divorar tu lasci:
Ma perchè la difenda, se le terga
Lupi le premon d'ogni pietà cassi.
Deh! non esser cagion che si summergea
L'Italia in maggior danni, sì che i sassi
Muova a pietà: che a te sol si conviene
Trarla d'affanni, e non aggiunger pene.*

Son elle veramente dell'Ariosto? Ad ogni modo, non più che uno sbizzo.

Ivi, v. 4. — *Parole del Petrarca, Canz. VI: Le man le avess'io avvolte entro i capegli?*

St. 85, v. 1. — *Quei rispondean* ecc., tennero fronte, rendettero soddisfazione a chiunque, furon mantenitori.

St. 87, v. 1. — *Selencia*, città dell'Asia in Siria alla foci dell'Oronte, detta Selencia Pioria, a distinguerla da altre quattro città omonime.

St. 93, v. 6. — *Sidonia*: la Sidone antichissima de' Fenici, oggi Saïde, città dell'Asia nella Siria.

St. 94, v. 4. — *Lodicea*, Laodicea, oggi detta *Latakiah*, antica città d'Asia nella Siria, già nota anche col nome di Lizza, posta su la parte meridionale di un piccolo colle, che s'aggetta per un buon miglio in mare.

St. 96, v. 1. — *Apamia*, Apamea, oggi Hamah, grande città della Turchia Asia-tica nel governo di Damasco, su territorio ridentissimo e tenuto altre volte il granaio della Siria.

St. 97, v. 1. — *Nella lizza* ecc. — Lizza, vale trincea, riparo, ed anche quello spazio di terreno, chiuso all'intorno, da muro, tavole, pali, tele ed altro ad uso di combattere nelle giostre e ne' tornei.

Ivi, v. 2. — *Diodarro*, vuol dire voce siriana o tolta dall'arabo equivalente a scudiere. — *Maliscalco*, o marescalco, oggi comunemente maresciallo, voce tedesca da *Mähre* cavallo e *Schalk* servo, significò da principio soprantendente di cavalli, indi comandante d'esercito e altro.

St. 99, v. 4. — *Almiraglio*, ammiraglio, ammiraglio, dall'arabo *emir al bar* (principe del mare), è titolo di chi comanda un'armata.

St. 100, v. 5. — *Dove dell'elmo la vista si chiava* ecc. alla visiera.

St. 103, v. 8. — *Fe'una giostra nova.* *Giostra*, anticamente *giosta*, vale armeggiamento con lancia a cavallo correndo un cavaliere contro l'altro per iscavalcarlo. Secondo gli etimologi è parola derivata dal latino *justa* o *jungo* (franc. *joûte*) per questo, che i campioni venivano al paragone accoppiati, o distribuiti a coppie. Ne' tornei al contrario combattevasi confusamente, e fino a morte, se il cavaliere caduto non chiamavasi vinto.

St. 109, v. 3-4. — *Che mai tasso, Nè ghiro* ecc. Il tasso, animale simile in grandezza all'volpe, frequente nell'Asia settentrionale, e accovacciato per lo più sotto terra, credevasi una volta che dormisse i lunghi sonni a modo del ghio, altro animale salvatico di colore e grandezza simile al topo, ma di coda pannocchinta, il quale durante il verno giace senza mangiare e bere in una profonda letargia simile al sonno.

St. 112, v. 2. — *Si tocca un apologo di Luciano* sul cinco, il quale nel paese de' Cumani vestitosi di una pelle di leone, trovata per via, spaventava colla voce gli uomini e le bestie. Ma ravvisato alle orecchie da un forestiere, e carico e rotto di bastonate, venne rimeno al padrone.

St. 115, v. 4. — *Setta*, compagnia, seguito.

St. 129, v. 2. — *Nutrice antica*: la terra, che dal poeta fu nel Canto II chiamata *antiqua madre*. Talo è la interpretazione più comune, sebbene non ghiribizzino al tutto coloro, che per *nutrice antiqua* vogliono intesa l'*acqua*, la quale, secondo Talete, fu principio di tutte le cose. Alla Stanza 63, Canto XXXII, disse in fatti il poeta: *E poi s'era attuffato come il mergo in grembo alla nutrice oltre Marocco*. Ma forse l'Ariosto, sotto il nome della terra come pianeta, volle per sineddoco compreso anche il mare.

St. 131, v. 5. — *E come il conducevano alla mazza* ecc. Al macello, dove colla mazza appunto soglionsi uccidere le bestie.

St. 132, v. 1. — *Quadriga*: cocchio tirato da quattro cavalli, ed anche carro in generale.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Rodomonte esce di Parigi fuore,
E va là, dove lo conduce un nano.
Grifon racquista il suo perduto onore,
E vien punito il traditor Martano.
Uccide Dardinello, e vincitore
È d'Agramante il Sir di Mont'Albano.
Mardisa infesta il mare; e 'l bel Medoro,
E Cloridan ne portano il re loro.

Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo;
Benchè col rozzo stil, duro e mal stto
Gran parte della gloria vi defraudo.
Ma più dell'altre una virtù m'ha tratto,
A cui col core e con la lingua applando;
Che s'ognun trova in voi ben grata ndienza,
Non vi trova però facil credenza.

Spesso in difesa del biasmato assente
Indur vi sento una ed un'altra accusa,
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa:
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa:
Differir anco e giorni e mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Chè fe' Grifone in dieci tagli e in dieci
Punte, che trasse pien d'ira e bizzarro,
Che trenta ne caucaro appresso al carro.

Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi qua, chi là pei campi e per le strade;
E chi d'entrar nella città procaccia,
E l'un su l'altro nella porta cade.
Grifon non fa parole e non minaccia;
Ma, lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerme il ferro intorno,
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Fuggendo parte, o con la faccia smorta,
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò per lor sciagura.
Sparge dell'uno al cospo le cervella,
Chè lo percote ad una cote dura;
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.

1 | Scorse per l'ossa sì terrazzani il gelo,
Quando vider colni venir dal cielo.
7 | Fur molti che temèr che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S' a Damasco il Soldan desse l'assalto.
Un mover d'arme, un correr di persone,
E di talacimanni un gridar d'alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
8 | Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.
Ma voglio a un'altra volta differire
A riconstar ciò che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli faces morire.
Io vi dissi ch' al re compagnia tenne
3 | Il gran Danese e Namo ed Oliviero
E Avino e Avolio e Otono e Berlinghiero.
9 | Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
Di ch'avea armato il petto il crudo moro.
Come legno si drizza, poi che l'orza
Lenta il nocchier, che crescer sente il Coro;
4 | Coai presto rizzossi Rodomonte
Dai calpi che gitter doveano un monte.
10 | Guido, Ranier, Riccardo, Salomone,
/ Ganellon traditor, Turpin fedele, /
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di San Michele,
E gli otto di che dianzi fei mentione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
5 | Arimanno e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi nella terra.
11 | Non così freme in su lo accoglie alpino
Di ben fondata ròcca alta parete,
Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle dai monti il frassino e l'abete;
Come freme d'orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
6 | E com' a un tempo è il tuono e la saetta,
Coal l'ira dell'empio e la vendetta.
12 | Mena alla testa a quel che gli è più preaso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insieme ai denti fesso,
Come che l'elmo era di tempra buona.

Percoſso fu tatto in un tempo anch' eſſo
 Da molti colpi in tutta la perſona :
 Ma non gli ſen più ch' all' incende l' ago
 Sì duro intorno ha lo ſcaglioso drago.
 13 Furo tutti i ripar, fu la cittade
 D' intorno intorno abbondata tutta ;
 Chè la gente alla piazza, dove accade
 Maggior biſogno, Carlo avea ridutta :
 Corre alla piazza da tutte le ſtrade
 La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
 La perſona del re sì i cori accende,
 Ch' ognun preud' arme, ognuno animo prende.
 14 Come ſe dentro a ben rinchiuſa gabbia
 D' antiqua leonessa naſta iu guerra,
 Perch' averne piacere il popol abbiſ,
 Talvolta il tauro idumito sì ſerra ;
 I leoncini che veggion per la ſabbia
 Come altiero e mangliando animoso erra,
 E veder sì gran corua non ſon uſi,
 Stauuo da parte timidi e conſuſi :
 15 Ma ſe la fiera madre a quel sì lancia,
 E nell' orecchio attacca il crudel deute,
 Vogliono anch' eſſi inſanguinar la guancia,
 E vegnono in ſoccorſo arditamente ;
 Chi morde al tauro il doſſo, e chi la pancia :
 Coſi contra il pagan fa quella gente :
 Da tetti e da fineſtre e più d' appreſſo
 Sopra gli piove un nombo d' arme e ſpeſſo.
 Dei cavalieri e della fanteria
 Tanta è la calca, ch' appena vi cape.
 La turba che vi vien per ogui via,
 V' abbonda ad or ad or ſpeſſa com' ape ;
 Che quando, diſermata e uada, ſia
 Più facile a tagliar che torſi o rape,
 Non la potrà, legata e monte a monte,
 In venti giorni ſpегuer Rodomonte.
 17 Al pagan, che non ſa come ne poſſa
 Venir a capo, omai quel gioco increſce.
 Poco, per far di mille o di più roſſa
 La terra intorno, il popolo diſcreſce.
 Il ſiato tuttavia più ſe g' ingroſſa :
 Sì che comprende alfin che, ſe non eſce
 Or c' ha vigore e in tutto il corpo è ſano,
 Vorrà da tempo uſcir, che ſarà in vano.
 18 Rinvolge gli occhi orribili, e pou mente
 Che d' oga' intorno ſta china l' uſcita ;
 Ma con ruina d' infinita gente
 L' aprirà toſto, e la farà ſpedite.
 Ecco, vibrando la ſpada tagliente,
 Che vien quell' empio, ove il fnror lo 'uſita,
 Ad aſſalire il novuo ſtuol britanno,
 Che vi traſſe Odoardo ed Arimauno.
 Chi ha viſto in piazza rompere ſteccato,
 A cui la folta turba ondeggi intorno.
 Immanſueto tauro accaueggiato,
 Stimolato e percoſſo tutto 'l giorno,
 Che 'l popol ſe ne fugge ſpaventato,
 Ed egli or queſto, or quel leva ſul corno ;
 Penſi che tale o più terribil foſſe
 Il crudele Africau quando sì moſſe.
 20 Quindici o venti ne tagliò a traſverſo,
 Altri tanti laſciò del capo tronchi ;

Ciaſcun d' un colpo ſol dritto o riſerſo,
 Chè viti e ſalci par che poti e troubi :
 Tutto di ſangue il fier pagano aſperſo,
 Laſciando capi feſſi e bracci moui,
 E ſpalle e gambe ed altre membra ſparte,
 Ovunque il paſſo volga, alfin ſi parte.
 21 Della piazza ſi vede in guiſa torre,
 Che non ſi può notar ch' abbia paura ;
 Ma tuttalvolta col penſier diſcorre,
 Dove ſia per uſcir via più ſicura.
 Capita alfin dove la Senna corre
 Sotto all' iſola e va fuor delle mura.
 La gente d' arme e il popol ſatto audace
 Lo ſtringe e incalza, e gir nol laſcia in pace.
 22 Qual per le ſelve uomadi o maſſile
 Cacciata va la generoſa belva,
 Ch' ancor fuggendo moſtra il cor gentile,
 E minaccioſa e leuta ſi riſelva ;
 Tal Rodomonte, in neſſuo atto vile,
 Da ſtraua circondato e fiera ſelva
 D' aſte e di ſpade e di volanti dardi,
 Si tira al fiume a paſſi lunghi e tardi.
 23 E sì tre volte e più l' ira il ſoſpuaſe,
 Ch' eſſendone già fuor, vi tornò in meſſo,
 Ove di ſangue la ſpada ritinſe,
 E più di cento ne levò di meſſo.
 Ma la ragione alfin la rabbia vinſe
 Di non far sì, ch' a Dio u' andeſſe il leſſo ;
 E della ripa, per miglior coſiglio,
 Si gettò all' acqua, e uſcì di gran periglio.
 24 Con tutte l' arme andò per meſſo l' acqua,
 Come ſ' intorno aſſeſſe tante galle.
 Africa, in te pare a coſtui non nacque,
 Benchè d' Anteo ti vanti e d' Anniballe.
 Poi che fu giunto a proda, gli diſpinaque,
 Chè ſi vide reſter dopo le ſpalle
 17 Quella città ch' avea traſcorſa tutta,
 E non l' avea tutt' arſa, uè diſtrutta.
 E sì lo rode la ſuperbia e l' ira,
 Che, per tornarvi un' altra volta, guarda,
 E di profondo cor geme e ſoſpira,
 Nè vuolue uſcir, che non la ſpiani ed arda.
 Ma lungo il fiume, in queſta furia, mira
 Venir ch' l' odio eſtingue, e l' ira tarda.
 18 Chi foſſe io vi farò ben toſto udire,
 Ma prima un' altra coſa v' ho da dire.
 Io v' ho da dir della Diſcordia alſiera,
 26 A cui l' angel Michele avea commeſſo
 Ch' a battaglia accendeſſe e a lite fiera
 Quei che più forti avea Agramante appreſſo.
 Uſcì de' frati la medeſma ſera,
 Avendo altrui l' ufficio ſuo commeſſo
 Laſciò la Fraude a gnerreggiare il loco,
 Fin che tornafſe, e a mauteuervi il foco.
 27 E le parve ch' andria con più poſſanza,
 Se la Superbia ancor ſeco menaſſe :
 E perchè ſtavan tutte in una ſtaua,
 Non fu biſogno ch' a cercar l' andeſſe.
 La Superbia v' andò, ma non che ſanza
 La ſua vicaria il monaſter laſciaſſe :
 20 Per pochi di che crede ſtarne aſſente,
 Laſciò l' Ipocriſia locotenente.

- L'implacabil Discordia in compagnia
Della Superbia si messe in cammino,
E ritrovò che la medesima via
Facea, per gire al campo saracino,
L' afflitta e sconsolata Gelosia;
E venia seco un nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al re di Sarza a dar di sè novella.
- Quando ella venne a Mandricardo in mano 28
(Ch' io v' ho già raccontato e come e dove),
Tacitamente avea commesso al nano,
Che ne portasse a questo re le nove,
Ella sperò che nol saprebbe in vano,
Ma che far si vedria mirabil prove,
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron che gli l' avea intercetta.
- X La gelosia quel nano avea trovato; 30
E la cagion del suo venir compressa,
A camminar se gli era messa a lato,
Parendole aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia; ma più, quando ebbe intesa
La cagion del venir, ch'è le potea
Molto valere in quel che far volea.
- D' inimicar con Rodomonte il figlio 31
Del re Agrican le pare aver soggetto:
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col nano se ne vien dove l' artiglio
Del fier pagano avea Parigi astretto;
E capitaro appunto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nnoto usciva.
- Tosto che riconobbe Rodomonte, 32
Costui della sua donna esser messaggio,
Estinse ogn' ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio. *non curatga
non curatga*
Ogni altra cosa aspetta che gli conto
Prima ch'alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Vs contro il nano, e lieto gli domanda:
Ch'è della donna nostra? ove ti manda?
- Rispose il nano: Nè più tua nè mia 33
Donns dirò quella ch'è serva altrui.
Ieri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia,
Fredda com' aspe, ed abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli in che guisa
Un sol l' ha presa, e la sua gente necia.
- L' acciesio allora la Discordia prese, 34
E la pietra focaia, e picchiò un poco,
E l' esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l' anima s' accese
Del Saracin, che non trovava loco:
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.
- Come la tigre, poich' in van discende 35
Nel vòto albergo, e per tutto s' aggira,
E i cari figli all' ultimo comprende
Esserle tolti, avvampa di tant' ira,
A tanta rabbia, a tal fnor s' estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;
- Nè lunga via, nè grandine raffrena
L' odio che dietro al predator la mena:
Così furendo il Saracin bizzarro 36
Si volge al nano, e dice: Or là t' invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta che non va il ramarro, *V. Santo non più
più affrettati!*
Quando il ciel arde a traversar la via.
Destrier non ha; ma il primo tor disegna,
Sia di chi vuol, ch' ad incontrar lo vegna.
- La Discordia, ch' udì questo pensiero, 37
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch' altro che quello in man non gli venisse:
E già pensato avea dove trovarlo.
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.
- Poi ch' al partir del Saracin si estinse 38
Carlo d' intorno il periglioso foco,
Tutte le genti all' ordine ristrinse.
Lascionne parte in qualche debil loco:
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il gioco:
E li mandò per ogni porta fnore,
Da San Germano infin a San Vittore.
- E comandò ch' a porta San Marcello, 39
Dov' era gran spensata di campagna,
Aspettasse l' un l' altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagnia:
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe' le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.
- Il re Agramante in questo mezzo in sella, 40
Malgrado dei Cristian, rimesso s' era:
E con l' innamorato d' Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera:
Col re Sobrin Lurcanio sì martella:
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtude e con fortuna molta
L' urta, l' apre, ruina e mette in volta.
- Essendo la battaglia in questo stato, 41
L' imperatore assale il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo e cavalieri a lato,
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.
- Cominciavan le schiere a ritirarse 42
De' Saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balngante e Serpentin feroce,
E Ferrau che lor dicea a gran voce:
- Ah, dicea, valent' uomini, ah compagni, 43
Ah fratelli, tenete il luogo vostro!
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.

Guardate l'alto onor, gli ampi guedagni
 Che fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:
 Guardate la vergogna e l' dauno estremo
 Che, essendo viuti, a petir sempre avremo.
 Tolto in quel tempo uua gran lancia avea, 44
 E contra Berlinghier voue di botto,
 Che sopra l' Argaliffa combattea,
 E l' elmo uella fronte gli avea rotto:
 Gittollo in terra, e con la spada rea
 Appresso a lui ne fe cader forse otto.
 Per ogui botta almauco, che disserra,
 Cader fa sempre uu cavaliere in terra.
 In altra parte neccio avea Rinaldo 45
 Tanti pagan, ch' io non potrei conterli.
 Dianzi a lui non stava ordine saldo:
 Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
 Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
 Per modo fan, ch' oguun sempre ue parli:
 Questo di punta avea Balastro neccio,
 E quello a Fiuadur l' elmo diviso.
 L' esercito d' Alzerbe avea il primiero, 46
 Che poco inuunzi aver solea Tardocco;
 L' altro tenes sopra le squadre impero
 Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
 Non è tra gli Africani un cavaliere
 Che di laucia ferir sappia o di stocco?
 Mi si potrebbe dir: ma passo passo
 Nessun di gloria degno addietro lasso.
 Del re della Zumara non si scorda 47
 Il nobil Dardinel figlio d' Almonte,
 Che con la laucia Uberto da Mirforda,
 Claudio del Bosco, Elio e Dulfm del Monte,
 E con la spada Auselmo da Stauforda,
 E da Loudra Raimondo e Pinamonte
 Getta per terra (ed erano pur forti),
 Dui storditi, un piagato, e quattro morti.
 Ma con tutto 'l valor che di sè mostra, 48
 Non può tener sì ferma la sua gente,
 Sì ferma, ch' aspettar voglia la nostra
 Di numero minor, ma più valeute.
 Ha più ragion di spada e più di giostra,
 E d'ogni cosa a guerra appartenente.
 Fugge la gente Maura e di Zumara,
 Di Setta, di Marocco e di Cauara.
 Ma più degli altri fuggon quei d' Alzerbe, 49
 A cui s' oppose il uobil giovinetto;
 Ed or con prieghi, or con parole scerbo
 Ripor lor cerca l' animo nel petto.
 S' Almonte meritò ch' iu voi si serbe
 Di lui memoria, or ue vedrò l' effetto:
 Io vedrò (dicea lor) se me suo figlio,
 Lasciar vorrete in così gran periglio.
 State, vi priego per mia verde etade, 50
 In cui solete aver sì larga speme:
 Deh non vogliate audar per fil di spade,
 Ch' iu Africa nou torni di uoi seme.
 Per tutto ne saran chiuse le strade,
 Se nou andiam raccolti e stretti insieme:
 Troppo alid muro e troppo larga fossa
 È il moute e il mar, pria che tornar si possa.
 Molto è meglio morir qui, ch' ai supplici 51
 Darsi e alla discrezion di questi cani.

State saldi, per Dio, fedeli amici;
 Chè tutti son gli altri rimedi vauì.
 Non han di noi più vita gl' iuimici:
 Più d' un' alma non han, più di due mani.
 Così dicendo, il giovinetto forte
 Al conte d' Otonlei diede la morte.
 Il rimembrare Almonte così acceso 52
 L'esercito african, che fuggia prima,
 Che le braccia e le mani iu sue difese
 Meglio, che rivolter le spalle, estima.
 Guglielmo da Buriich' era uno Inglese
 Maggior di tutti, e Dardinel il cima,
 E lo parrugia agli altri; e appresso taglia
 Il capo ad Aramon di Cornovaglia. *Ma peggio Bartolomeo*
 Morto cadesa questo Aramone a valle; *deh non si scorda*
 E v' accorse il fratel per dargli aiuto: *di questo a d' orrore*
 Ma Dardinel l' asperse per le spalle
 Fin giù dove lo stomaco è forcutu.
 Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
 E lo meudò del debito assoluto:
 Avea promesso alla moglie fra sei
 Mesi, viuendo, di tornare a lei.
 Vide non lungi Dardinel gagliardo 54
 Veur Lurcanio, ch' avea iu terra messo
 Dorchin, passato nella gola, e Gardo
 Per mezzo il capo e insiu ai denti fesso;
 E ch' Alteo fuggir volea, ma fu tardo,
 Alteo ch' amò quanto il suo core inteso:
 Chè dietro alla collottola gli mise
 Il fier Lurcanio uu colpo che l' neccise.
 Piglia uua lancia, e va per far vendetta, 55
 Dicendo al suo Mascon (s' udir lo puote), *V. Umore*
 Che se morto Lurcanio in terra getta,
 Nella moschea nè porrà l' arme vote.
 Poi traversando la campagna in fretta,
 Con tanta forza il fianco gli percore,
 Che tutto il passa sin all' altra banda;
 Ed ai suoi, che lo spogliano, comanda.
 Non è da domedarmi se dolere 56
 Se ne dovesse Ariodaute il frate;
 Se desiasse di sua man potere
 Por Dardinel fra l' anime danuato:
 Ma noi lascian le genti adito avere,
 Nou men delle 'nfedel le battezzate.
 Vorria pur vodicarsi, e con la spada
 Di qua, di là spiauando va la strada.
 Urta, apre, caccia, atterra, taglia e feude 57
 Qualunque lo impediace o gli contrasta.
 E Dardinel, che quel disire intende,
 A volerlo saziar già non sovrasta:
 Ma le gran moltitudine conteude
 Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
 Se i Mori uccide l' un, l' altro uu manco
 Gli Scotti uccide, e 'l campo inglese e 'l franco.
 Fortuna sempre mai la via lor tolse, 58
 Che per tutto quel di non s' accozzaro.
 A più famosa man serbar l' un volse;
 Chè l' uomo il suo destin fugge di raro. *di sp. V. H. B.*
 Ecco Rinaldo a questa strada volse, *e parzialmente*
 Perch' alla vita d' un non sia riparo:
 Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
 Per dargli onor, che Dardinello uccida, *È lo pagano l' idem*
Alto l' è in arm.

Ma sia per questa volta detto assai
 Dei gloriosi fatti di Ponente.
 Tempo è ch'io torni ove Grifon lasciai,
 Chè tutto d'ira e di disdegno ardente
 Facea, con più timor ch'avesse mai,
 Tumulnar la sbigottita gente.
 Re Norandino a quel rumor corso era
 Con più di mille armati in una schiera.
 Re Norandin con la sua corte armata,
 Vedendo tutto il popolo fuggire,
 Venne alla porta in battaglia ordinata,
 E quella fece alla sua giunta aprire.
 Grifone intanto, avendo già cacciata
 Da sé la turba sciocca e senza ardire,
 La sprezzata armatura in sua difesa
 (Qual la si fosse) avea di novo presa;
 E presso a un tempio ben murato e forte,
 Che circondato era d'un'alta fossa,
 In capo na ponticel si fece forte,
 Perchè chinderlo in mezzo scien non possa.
 Ecco, gridando e minacciando forte,
 Fuor della porta esce una squadra grossa.
 L'animoso Grifon non muta loco,
 E fa sembante che ne tema poco.
 E poi ch' avvicinar questo drappello
 Si vide, andò a trovarlo in su la strada;
 E molta strage fattane e macello
 (Chè menava a due man sempre la spada),
 Ricorso avea allo stretto ponticello,
 E quindi li tenea non troppo a bada:
 Di novo nasceva, e di novo tornava;
 E sempre orribil segno vi lasciava.
 Quando di dritto e quando di reverso
 Getta or pedoni, or cavalieri in terra.
 Il popol contra lui tutto converso,
 Più e più sempre inaspara la gnerra.
 Teme Grifone allor restar sommerso,
 X Si cresce il mar che d'ogn'intorno il sorra: X
 E nella spalla e nella coscia manca
 È già ferito, e pur la lona manca.
 Ma la Virtù, ch' a' suoi spesso soccorre,
 Gli fa appo Norandin trovar perdono.
 Il re, mentre al tumulto in dubbio corre,
 Vede che morti già tanti ne sono;
 Vede le piaghe che di man d'Ettore
 Pareano uscite: un testimonio buono,
 Chè disuzi esso avea fatto indegnamente
 Vergogna a un cavalier molto eccellente.
 Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
 Quel che la gente a morte gli ha condotta,
 E fattosene avanti orribil monte,
 E di quel sangue il fasso e l'acqua brutta;
 Gli è avviso di veder proprio sul ponte
 X Orazio sol contra Toscana tutta: X
 E per suo onore, o perchè glie n'increbbe,
 Ritrasse i suoi, nè gran fatica v'ebbe;
 Ed alsando la man nuda e senz'arme,
 Antico segno di tregua o di pace,
 Disse a Grifon: Non so se non chiamarme
 D'avere il torto, e dir che mi dispiace;
 Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
 Altrui, cadere in tanto error mi face.

59

Quel che di fare io mi credea al più vile
 Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.
 E se bene all'ingiuria ed a quell'onta
 Ch'oggi fatta ti fu per ignoranza,
 L'onor, che ti fai qui, s'adequa e sconta,
 O (per più vero dir) anpera e avanza;
 La satisfazion ci sarà pronta
 A tutto mio sapere e mia possanza,
 Quando io conosca di poter far quella
 Per oro o per cittadi o per castella.
 Chiedimi la metà di questo regno,
 Ch'io son per fartene oggi possessore;
 Chè l'alta tua virtù non ti fa degno
 Di questo sol, ma ch'io ti doni il core:
 E la tua mano, in questo mezzo, pegno
 Di fè mi dona e di perpetuo amore.
 Così dicendo da cavallo scese,
 E ver Grifon la destra mano stese.
 Grifon, vedendo il re fatto benigno
 Venirgli per gittar le braccia al collo,
 Lasciò la spada e l'animo maligno,
 E sotto l'anche ed umilo abbracciollo.
 Lo vide il re di due piaghe sanguigno,
 E tosto fe' venir chi medicollo;
 Indi portar nella cittade adagio,
 E riposar nel suo real palagio.
 Dove, ferito, alquanti giorni, innante
 Che si potesse armar, fece soggiorno.
 Ma lascio lui, ch'al suo frate Aquilante
 Et ad Astolfo in Palestina torno,
 Che di Grifon, poi che lasciò le sante
 Mura, cercare han fatto più d'un giorno
 In tutti i lochi in Solima devoti,
 E in molti ancor dalla città remoti.
 Or nè l'uno, nè l'altro è al indovino,
 Che di Grifon possa saper che sia:
 Ma venne lor quel Greco peregrino,
 Nel ragionare, a caso a darne spia,
 Dicendo ch' Orrigille avea il cammino
 Verso Antiochia preao di Soria,
 D'un novo drudo, ch'era di quel loco,
 Di subito arsa e d'improvviso foco.
 Dimandògli Aquilante, se di questo
 Così notizia avea data a Grifone:
 E come l'afferò, a' avviso il resto,
 Perchè fosse partito, e la cagione.
 Ch' Orrigille ha seguito è manifesto
 In Antiochia, con intenzione
 Di levarla di man del suo rivale
 Con gran vendetta e memorabil male.
 Non tollerò Aquilante che 'l fratello
 Solo e senz'esso a quell'impresa andasse;
 E prese l'arme, e venne dietro a quello:
 Ma prima pregò il duca che tardasse
 L'andata in Francia ed al paterno ostello,
 Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse.
 Scende al Zaffo, e s'imbarca; ch'è già pare
 E più breve e miglior la via del mare.
 Ebbe un Ostro-silocco allor possente
 Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
 Che la terra del Surro il di seguente
 Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.

67

60

68

61

69

62

70

63

71

64

72

65

73

66

74

Passa Barutti e il Zibolletto; e sente
 Che da man manca gli è Cipro discosto.
 A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
 E al golfo di Laiazco il cammin drizza.
 Quindi a levante fe' il nocchier la fronte
 75 Del navilio voltar snello e veloce;
 Ed a sorgere n'andò sopra l'Oroute,
 E colse il tempo, e ne pigliò la foca.
 Gittar fece Aquilante in terra il ponte
 E n'uscì armato sul destrier feroce;
 E contra il fiume il cammin dritto tenne;
 Tauto, ch' in Antiochia se ne venne.
 Di quel Martano ivi ebbe ad informarse;
 Et ndì ch' a Damasco se n'era ito
 Con Orrigille, ove nns giostra farse
 Dovea solenne per reale invito.
 Tanto d'andargli dietro il desir l'arse,
 Certo che 'l sno german l'abbia seguito,
 Che d' Antiochia anco quel di si tolse
 Ma già per mar più ritornar non volle.
 Verso Lidia e Larissa il cammin piega:
 77 Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
 Dio per mostrar ch' ancor di qua non niega
 Mercede al bene, ed al contrario pena,
 Martano appresso a Mamuga una lega
 Ad incontrarsi in Aquilante mena.
 Martano si faceva con bella mostra
 Portare innanzi il pregio della giostra.
 Pensò Aquilante, al primo comparire,
 Che 'l vil Martano il sno fratello fosse;
 Chè l'ingannaron l' arme, e quel vestire
 Candido più che nevi ancor non mosse:
 E con quell' oh, che d' allegrezza dire
 Si suole, incominciò; ma poi caugiosse
 Tosto di faccis e di parlar, ch' appresso
 S'avvide meglio che non era desso.
 Dabitò che per frande di colei
 Ch' era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
 E: Dimmi, gli gridò, tu ch'esser dei
 Un ladro e un traditor, come n' hai viso,
 Onde hai quest' arme avute? onde ti sei
 Sul buon destrier del mio fratello assiso?
 Dimmi se 'l mie fratello è morto o vivo?
 Come dell' arme e del destrier l' hai privo?
 Quando Orrigille ndì l'irata voce,
 80 Addietro il palsfren per fuggir volao;
 Ma di lei fu Aquilante più veloce,
 E fecela fermar, volse o non volse.
 Martano al minacciar tanto feroce
 Del cavalier, che si improvvisò il colase,
 Pallido trema come al vento fronda,
 Nè sa quel che si faccia o che risponda.
 Grida Aquilante, e fulminar non resta,
 E la spada gli pon dritto alla strozza:
 E giurando minaccia che la testa
 Ad Orrigille e a lui rimarrà mozza,
 Se tutto il fatto non gli manifesta.
 Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
 E tra sè volse se può smannire
 Sna grave colpa, e poi comincia a dire:
 Sappi, signor, che mia sorella è questa,
 82 Nata di buona e virtuosa gente,

Benchè tenuta in vita disonesta
 L'abbia Grifone obbrobriosamente:
 E tale infamia essendomi molesta,
 Nè per forza sentendomi possente
 Di torla e al grand' uom, feci disegno
 D'averla per astuzia e per ingegno.
 Tenni modo con lei, ch' avea desire
 83 Di ritornare a più lodata vita,
 Ch' essendosi Grifon messo a dormire,
 Chetamento da lui fesse partita.
 Così fece ella; e perchè agli a seguire
 Non n'abbia, ed a turbar la tela ordita,
 Noi lo lasciammo disarmato e a piedi:
 E qua venuti siam, come tu vedi.
 Poteasi dar di somma astuzia vanto,
 84 Chè colui facilmente gli credes;
 E, fuor che 'n torgli arme e destriero e quanto
 Tenesse di Grifon, non gli noces;
 Se non voles pulir sua scusa tanto,
 Che la facesse di menzogna rea.
 Buona era ogni altra parte, se non quella
 Che la femmina a lui fosse sorella.
 Avea Aquilante in Antiochia inteso
 85 Essergli concubina, da più genti;
 Onde gridando, di furore acceso:
 Falsissimo ladron, tu te ne menti;
 Un pugno gli tirò di tanto peso,
 Che nella gola gli cacciò duo denti;
 E, senza più contea, ambe le braccia
 Gli volge dietro, e d' una fune allaccia.
 E parimente fece ad Orrigille,
 86 Benchè in sna scusa ella dicassa assai.
 Quindi li trasse per casali o ville,
 Nè li lasciò fin a Damasco mai;
 E dalle miglia mille volte mille
 Trattò gli avrebbe con pene e con gnai,
 Fin ch' avesse trovato il sno fratello,
 Per farne poi come piacesse a quello.
 Fece Aquilante lor scudieri e some
 87 Seco tornare, ed in Damasco venne;
 E trovò di Grifon celebre il nome
 Per tutta la città batter le penne.
 Piccoli e grandi, ognun sapea già come
 * Egli era, che sì ben corse l' antenne;
 Ed a cui tolta fu con falsa mostra
 Dal compagno la gloria della giostra.
 Il popol tutto al vil Martano infesto,
 88 L' uno all' altro additandolo, lo scopre.
 Non è, dicean, non è il ribaldo questo,
 Che si fa laude con l' altrui buone opre?
 E la virtù di chi non è ben desto,
 Con la sua infamia e col suo obbrobrio copre?
 Non è l'ingrata femmina costei,
 89 La qual tradisce i buoni, e ainta i rei?
 Altri dicean: Come stan bene insieme,
 Segnati ambi d' un marchio e d' una razza!
 Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
 Chi grida: Impicca, abbraccia, squarta, ammassa.
 La turba per veder s'urta e si preme,
 E corre innanzi alle strade, alla piazza.
 Venne la nova al re, che mostrò segno
 D' averla cara più ch' un altro regno.

*Si senti un po' di
 Folgor.*

Senza molti scudier dietro o davanti,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Ch'avesse del suo Grifon fatto vendetta:
E quello onora con gentili sembianti,
Seco lo 'nvita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigionj in fondo d'una torre.
Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s'era, poi che fu ferito,
Che, vedendo il fratel, divenne rosso;
Chè ben stimò ch'avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, messero a partito
Di dare a quelli duo giusto martoro,
Venuti in man degli avversari loro.
Vuole Aquilante, vuole il re che mille
Strazi ne sieno fatti; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d'Orrigille)
All'uno e all'altro vuol che si perdoue.
Diase assai cose, e molto ben ordille.
Fugli risposto: Or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boia,
Ch'abbia a scoparlo, e non però che moia.
Leger lo fanno e non tra' fiori e l'erba,
E per tutto scoper l'altra mattins.
Orrigille cattiva si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Fin che 'l fratel fu sano, e poté armarsi.
Re Norandina, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenzia pieno e di dolore,
D'aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era e d'onore:
Sì che di e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di sè contento.
E statul nel publico conspetto
Della città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch'è a perfetto
Cavalier per un re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch'intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E perciò fe' bandir per quel paese,
Che faria un'altra giostra indì ad un mese.
Di che apparecchio fa tanto aolenne
Quanto a pompa real possibìl sia:
Onde la fama con veloci penne
Portò la nova per tutta Soria;
Ed in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch'ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col vicerè deliberosse
Che quella giostra senza lor non fosse.
Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesimo Orlando, e Carlo (come
V'ho detto) a governar la terra Santa.
Astolfo con costui levò le some,
Per ritrovarsi ove la fama canta

90 Sì, che d'intorno n'ha piena ogni orecchia
Ch' in Damasco la giostra a' apparecchia.
Or cavalcando per quelle contrade 98
Con non lunghi viaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torneamenti,
Scuntrarò in una croce di due strade
Persona ch'al vestire e s'movimenti
Avea sembianza d'uomo, e femmin'era,
Nelle battaglie a meraviglia fiera.
La vergine Merfisa si nomava, X. V. Bettonda. 99
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;
E 'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua, di là cercando in monte e in piano
92 Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi.
Com'ella vide Astolfo e Sansonetto, 100
Ch'appresso le venian con l'arme indosso,
Prodi guerrier le povero all'aspetto:
Ch'erano ambeduo grandi e di buon osso:
E perchè di provarsi avria diletto
Per isfidarli avea il destrier già mosso:
93 Quando, affissando l'occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il duca paladino
Della piacevolezza le sovrenne 101
Del cavalier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome, o non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Come che sopra ogni altra fosse altiera.
Non men dall'altra parte riverente
Fu il paladino alla donna eccellente.
Tra lor si domandarono di lor via: 102
E poi ch'Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne già,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il re della Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
95 Merfisa, sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.
Sommamente ebbe Astolfo grata questa 103
Compagna d'arme e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuori nel borgo ebbon ricetto:
E sin all'ora che dal sonno desto
L'Aurora il vecchierel già suo diletto,
96 Quivi si riposâr con maggior agio,
Che se smontati fossero al palagio.
E poi che 'l novo sol lucido e chiaro 104
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i duo guerrier s'armaro,
Mandate avendo alla città messaggi,
Che, come tempo fu, lor rapportaro
Che per veder spezzar frassini e faggi
Re Norandino era venuto al loco
97 Ch'avea costituito al fiero gioco.
Senza più indugio alla città ne vanno, 105
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno, stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.

I premi che quel giorno si daranno'
 A chi vince, è uno stocco ed una mazza
 Guerniti riccamente, e un destrier, quale
 Sia convenevol dono a un signor tale.

Aveno Norsindia fermo nel core 106
 Che, come il primo pregio e il secondo anco
 E d'ambidue le giostre il sommo onore
 Si debba guadagnar Grifone il bianco;
 Per dargli tutto quel ch'uom di valore
 Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,
 Posto con l'arme in quest'ultimo pregio
 Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.

L'arme, che nella giostra fatta dianzi 107
 Si dovesse a Grifon che l' tutto vinse,
 E che usurpate avea con tristi avanzi
 Martano, che Grifone esser si finse,
 Quivi si fece il re pendere innanzi,
 E il ben guernito stocco a quelle cinse,
 E la mazza all' arcion del destrier mosse,
 Perchè Grifon l'un pregio e l' altro avesse.

Ma che sua intenzion avesse effetto 108
 Vietò quella magnanima guerriera
 Che con Astolfo e col buon Sansonetto
 In piazza novamente venuta era.
 Costei, vedendo l'arme ch'io v' ho detto,
 Subito n'ebbe conoscenza vera:
 Però che già sue furo, e l' ebbe care
 Quante si suol le cose ottime e rare;

Benchè l'avea lasciate in sulla strada 109
 A quella volta che le fur d'impaccio.
 Quando per riaver sua buona spada
 Correa dietro a Brunel degno di laccio,
 Questa istoria non credo che m' accada
 Altrimenti narrar; però la taccio.
 Da me vi basti intendere a che guisa
 Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.

Intenderete ancor che, come l'ebbe 110
 Riconosciute a manifeste note,
 Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
 Lasciate un di di sua persona vòte.
 Se più tenere in modo o in altro debbe
 Per racquistarle, ella pensar non puote;
 Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
 E, senz'altro rispetto, se le prende:

E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne 111
 Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
 Il re, che troppo offeso se ne tenne,
 (Con uno sguardo sol le mosse guerra;
 Chè l'popol, che l'ingiuria non sostenne,
 Per vendicarlo e lance e spade afferra,
 Non rammentando ciò ch' i giorni innanzi
 Nocque il dar noie ai cavalieri erranti.

Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli 112
 Vago fanciullo alla stagion novella,
 Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
 Più volentieri ornata donna e bella;
 Che fra strepito d'arme e di cavalli,
 E fra punte di lance e di quadrella,
 Dove si sparge sangue e si dia morte
 Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

Spinge il cavallo, e nella turba sciocca 113
 Con l'asta bassa impetuosa fere;

E chi nel collo e chi nel petto imbocca,
 E fa con l'urto or questo or quel cadere:
 Poi con la spada uno ed un altro tocca,
 E fa qual senza capo rimanere,
 E qual con rotto, e qual passato al fianco,
 E qual del braccio privo, o destro o manco.

L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto, 114
 Ch'avesse con lei vestita e piastra e maglia,
 Benchè non venner già per tale effetto,
 Pur, vedendo attaccata la battaglia,
 Abbassan la visiera dell'elmetto,
 E poi la lancia per quella canaglia;
 Et indi van con la tagliente spada
 Di qua, di là facendosi far strada.

I cavalier di nazione diverse, 115
 Ch'eran per giostrar quivi ridutti,
 Vedendo l'arme in tal furor converse,
 E gli aspettati ginocchi in gravi lutti
 (Chè la cagion ch'avesse di dolere
 La plebe irata non sapeano tutti,
 Nè ch'al re tanta ingiuria fosse fatta),
 Stavan con dubbia mente e stupefatta.

Di ch'altri a favorir la turba venne, 116
 Che tardi poi non se ne fa a pentire;
 Altri, a cui la città più non attenne
 Che gli stranieri, accorse a dipartire;
 Altri, più saggio, in man la briglia tenne,
 Mirando dove questo avesse a uscire.
 Di quelli fu Grifone ed Aquilante,
 Che per vendicar l'arme andaro innante.

Essi vedendo il re che di veneno 117
 Avea le luci inebriate e rosse,
 Ed essendo da molti instrutti a pieno
 Della cagion che la discordia mosse,
 E parendo a Grifon che sue, non meno
 Che del re Norandino, l'ingiuria fosse,
 S'avesse le lance fatte dar con fretta,
 E venian fulminando alla vendetta.

Astolfo d'altra parte Rabicano 118
 Venia spronando a tutti gli altri innante,
 Con l'incantata lancia d'oro in mano,
 Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
 Ferì con essa e lasciò steso al piano
 Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
 E dello scudo toccò l'orlo appena,
 Che lo gettò riverso in su l'arena.

I cavalier di pregio e di gran prova 119
 Votan le selle innanzi a Sansonetto.
 L'uscita della piazza il popol trova:
 Il re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
 Con la prima corezza e con la nova
 Marfisa intanto, e l'nao e l'altro elmetto,
 Poi che si vide a tutti dare il tergo,
 Vincitrice veniva verso l'albergo.

Astolfo e Sansonetto non fur lenti 120
 A seguirarla, e seco a ritornarsi
 Verso la porta (chè tutte le genti
 Le davan loco), ed al rastrel fermarsi.
 Aquilante e Grifon, troppo dolenti
 Di vedersi a un incontro riversarsi,
 Tenean per gran vergogna il capo chino,
 Nè ardan venire innanzi a Norandino.

Presi e montati o' hanno i lor cavalli,
 Spronsno dietro agl' inimici in fretta.
 Li segue il re con molti suoi vassalli,
 Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
 La sciocca turba grida: Dalli, dalli;
 E sta lontana e le novelle aspetta.
 Grifone arriva ove volgean la fronte
 I tre compagni, ed avean preso il ponte.

A prima giunta Astolfo raffigura,
 Ch' avea quelle medesime divise,
 Avea il cavallo, avea quell' armatura
 Ch' ebbe dal di ch' Orril fatale necisse.
 Nè miratol, nè posto gli avea cura
 Quando in piazza a giostrar seco si mise:
 Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
 Gli domandò delli compagni suoi.

E perchè tratto avean quell' arme a terra,
 Portando al re sì poca riverenza.
 De' suoi compagni il dnea d' Inghilterra.
 Diede a Grifon non falsa conoscenza:
 Dell' arme ch' attaccato avean la guerra,
 Disse che non n' avea troppa scienza;
 Ma perchè con Marfisa era venuto,
 Dar le volea con Sansonetto aiuto.

Quivi con Grifon stando il paladino
 Viene Aquilante, e lo conosce tosto
 Che parlar col fratel l' o'de vicino,
 E il voler cangia, ch' era mal disposto.
 Giungean molti di quei di Norandino,
 Ma troppo non ardian venire accosto;
 E tanto più, vedendo i parlamenti,
 Stavano cheti, e per udire intenti.

Alcun ch' intende quivi esser Marfisa,
 Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
 Volta il cavallo, e Norandino avvisa,
 Che s' oggi non vuol perder la sua corte,
 Provveggia, prima che sia tutta uccisa,
 Di man trarla a Tesifone o alla Morte;
 Perchè Marfisa veramente è stata,
 Che l' armatura in piazza gli ha levata.

Come il re Norandino ode quel nome,
 Così temuto per tutto Levante,
 Che faceva a molti anco arricciar le chiome,
 Benchè spesso da lor fosse distante,
 È certo che ne debbia venir come
 Dice quel suo, se non provvede innante;
 Però gli suoi, che già mutata l' ira
 Hanno in timore, a sè richiama e tira.

Dall' altra parte i figli d' Oliviero
 Con Sansonetto e col figliuol d' Otone,
 Supplicando a Marfisa, tanto fero,
 Che si diè fine alla crudel tenzone.
 Marfisa, giunta al re, con viso altiero
 Disse: Io non so, signor, con che ragione
 Vogli quest' arme dar, che tue non sono,
 Al vincitor delle tue giostre in dono.

Mio sono l' arme; e 'n mezzo della via
 Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai,
 Perchè seguirlo a piè mi convenia
 Un rubator che m' avea offesa assai;
 E la mia insegna testimon ne fia,
 Che qui si vede, se notizia n' hai;

E la mostrò nella corazza impressa,
 Ch' era in tre parti una corona fessa.
 Gli è ver, rispose il re, che mi far date,
 Son pochi di, da un mercadante armeno;
 E se voi me l' avete domandate,
 L' avreste avute, o vostre o no che sieno;
 Ch' avvenga ch' a Grifon già l' ho donate,
 Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
 Perchè a voi darle avessi anco potuto,
 Volentieri il mio don m' avria renduto.

Non bisogna allegar, per farmi fede
 Che vostre sian, che tengan vostra insegna:
 Basti il dirmelo voi; chè vi si crede
 Più ch' a qual altro testimonio vegna.
 Che vostre sian quest' arme si concede
 Alla virtù, di maggior premio degna.
 Or ve l' abbiate, e più non si contenda;
 E Grifon maggior premio da me prenda.

Grifon, che poco a core avea quell' arme,
 Ma gran disio che l' re si satisfaccia,
 Gli disse: Assai potete compensarme
 Se mi fate saper ch' io vi compiacia.
 Tra sè disse Marfisa: Esser qui parme
 L' onor mio in tutto: e con benigna faccia
 Volle a Grifon dell' arme esser cortese
 E finalmente in don da lui le prese.

Nella città con pace e con amore
 Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
 Poi la giostra si fe', di che l' onore
 E l' pregio Sansonetto fece darsi;
 Ch' Astolfo e i duo fratelli e la migliore
 Di lor, Marfisa, non volson provarsi,
 Cercando, come amici e buon compagni,
 Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

Stati che sono in gran piacere e in festa
 Con Norandino otto giornate o diece,
 Perchè l' amor di Francia gli molesta,
 Che lasciar senza lor tanto non lece,
 Tolgon licenzia; e Marfisa, che questa
 Via disia, compagna lor fece.
 Marfisa avuto avea lungo desire
 Al paragon dei paladin venire,

E far esperienza se l' effetto
 Si pareggiava a tanta nominanza.
 Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
 Che di Gerusalem reggia la stanza.
 Or questi cinque in un drappello eletto,
 Che pochi pari al mondo han di possanza,
 Licenzia dal re Norandino,
 Vanno a Tripoli, e al mar che v'è vicino.

E quivi una caracca ritrovano,
 Che per Ponente mercanzia raguna.
 Per loro e poi cavalli s' accordaro
 Con un vecchio padron ch' era da Luna.
 Mostrava d' ogn' intorno il tempo chiaro,
 Ch' avrian per molti di buona fortuna.
 Sciolsen dal lito, avendo aria serena,
 E di buon vento ogni lor vela piena.

L' isole sacra all' amorosa Dea
 Diede lor sotto un' aria il primo porto,
 Che non ch' a offender gli uomini sia rea,
 Ma stempra il ferro, o quivi è l' viver corto.

- Cagion n'è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressarle Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.
- Il grave odor che la paludo ossa, 137
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un Greco-levante spiegò ogni ala,
Volendo da man destra a Cipro intorao,
E surse a Pafos, e pose in terra scala,
E i naviganti uscir nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d'amor piena e di piacere.
- Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco 138
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranzi e lauri il loco,
E mille altri avari arbori han pieno.
Serpillo e persia e rose e gigli e croco
Spargon dall'odorifero terreno
Tanta suavità, ch' in mar sentire
La fa ogni vento che da terra apire.
- Da limpida fontana tutta quella 139
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Chè v'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch'altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d'amore,
Giovani e vecchie, infino all'ultim'oro.
- Quivi odono il medesimo ch'udito 140
Di Lucina e dell'Orco hanno in Soria,
E come di tornare ella a marito
Facea novo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L'ancora sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.
- Al vento di Maestro alzò la nave 141
Le vele all'orza, ed allargossi in alto.
Un Ponente-libeccio, che soave
Parve a principio e fin che 'l Sol stette alto,
E poi si fe' verso la sera grave,
Le leve incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tonni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avysmpi.
- Stendon le navi un tenehroso velo, 142
Che nè sole apparir lascia nè stella:
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d'ogn'intorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate e formid bil onde.
- I naviganti a dimostraro effetto 143
Vanno dell'arte in che lodati sono:
Chi discorre fischando col frascetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l'ancora apparecchia di rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.
- Crebbe il tempo crudel tutta la notte, 144
Caliginosa e più oscura ch'inferno.
- Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le hotte
Del mar la proda, e dell'orribil verno,
Non senza apeme mai che, come aggirai,
Cessi Fortuna, o più placabili torni.
- Non cessa e non si placa, e più furore 145
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conoa al numerar dell'ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all'onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con nmil vele.
- Mentre Fortuna in mar questi travaglia, 146
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove s'uccide e taglia
Coi Saracini il popol d'Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e lo bandiero atterra.
Di lui, che 'l suo destrier Baiardo
Mosso avea contra a Dardinel tagliardo.
- Vide Rinaldo il segno del quartiere, 147
Di che superbo era il figliuol d'Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Chè concorrer d'insegna ardia col conte.
Venne più appresso, e gli pareva più vero;
Ch'avea d'intorno nomini necisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io avella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.
- Dovunque il viso drizza il paladino, 148
Levasi oggano, e gli dà larga atrada;
Nè men sgombra il Fedel, che 'l Saracino:
Si riverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui agguir non bada;
Grida: Fanciullo, gran hriga ti diedo
Chi ti lasciò di questo acuto erede.
- Vengo a te per provar, se tu m'attendi, 149
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
Chè s'ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi
Che s'io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che hriga, posso
Del paterno quartier candido e rosso.
- Perchè fanciullo io sia, non creder farne 150
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
La vita mi torrai, se mi toi l'arme;
Ma spero in Dio ch'anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun bismarme
Che mai traligni alla proge mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il cavalier da Montalbano.
- Un timor freddo tutto 'l sangue oppressae, 151
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si measse
Con tanta rabbia incontra a quel signore,
Con quante andria un leon ch'al prato avesse
Visto un toro ch'ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu il Saracino;
Ma picchiò invan sull'elmo di Mambrino.

- Rise Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta 152
 S'io so meglio di te trovar la vena.
 Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
 E d'una punta con tal forza mena,
 D'una punta ch'el petto gli appresenta,
 Che gli la fa apparir dietro alla schiena.
 Quella trasse, al tornar, l'anima col sangue:
 Di sella il corpo uscì freddo ed essangue.
 Come purpureo fior languendo more, 153
 Che l'vomere al passar tagliato lassa,
 O come carco di superchio umore
 Il papaver nell'orto il capo abbassa:
 Così, giù della faccia ogni colore
 Cadendo, Dardinel di vita passa;
 Passa di vita, e fa passar con lui
 L'ardire e la virtù di tutti i sui.
 Quel soglion l'acque per umano ingegno 154
 Stare ingorgate alcune volte e chiuse,
 Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
 Cascano, e van con gran rumor diffuse;
 Tal gli African, ch'avean qualche ritegno,
 Mentre virtù lor Dardiello infuse,
 Ne vanno or aparti in questa parte e in quella,
 Chè l'han veduto uscir morto di sella.
 Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa, 155
 Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
 Si cade ovunque Ariodante passa,
 Che molto va quel di presso a Rinaldo.
 Altri Lionetto, altri Zorbin fracassa,
 A gara ognuno a far gran prove caldo.
 Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
 Turpino e Guido e Salomone e Uggiero;
 I Mori fur quel giorno in gran periglio 156
 Che 'n Paganìa non ne tornasse testa;
 Ma l'saggio re di Spagna dà di piglio,
 E se ne va con quel che in man gli resta.
 Restar in danno tien miglior consiglio,
 Che tutti i denar perdere e la vesta:
 Meglio è ritirarsi e salvar qualche schiera,
 Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.
 Verso gli alloggiamenti i segni invia, 157
 Ch'eran serrati d'argine e di fossa,
 Con Stordilan, col re d'Andologia,
 Col Portoghese in una squadra grossa.
 Manda a pregar il re di Barbaria,
 Che si cerchi ritrar meglio che possa;
 E se quel giorno la persona e 'l loco
 Potrà salvar, non avrà fatto poco.
 Quel re che si tenea spacciato al tutto, 158
 Nè mai credea più riveder Biserta,
 Che con viso sì orribile e sì brutto
 Unquanco non avea Fortuna esperta;
 S'allegro che Marsilio aves ridatto
 Parte del campo in sicurezza certa:
 Ed a ritirarsi cominciò, e a dar volta
 Alle bandiere, e fe' sonar raccolta.
 Ma la più parte della gente rotta 159
 Nè tromba nè tambur nè segno ascolta:
 Tanta fu la villà, tanta la dotta,
 Ch' in Senna se ne vide affogar molta.
 Il re Agramante vuol ridur la frotta:
 Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
 E con lor s'affatica ogni buon duca,
 Che nei ripari il campo si riduca.
 Ma nè il re, nè Sobrin, nè duca alcuno 160
 Con prieghi, con minacce e con affanno
 Ritrar può il terzo, non ch'io dica ognuno,
 Dove l'insegne mal seguite vanno.
 Morti o fuggiti ne son dus per uno
 Che ne rimane, e quel non senza danno:
 Perito è chi di dietro e chi davanti;
 Ma travagliati e lassi tutti quanti.
 E con gran tema fin dentro allo porte 161
 Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
 Ed era lor quel luogo anco mal forte,
 Con ogni provveder che vi si faccì
 (Chè ben pigliar nel crin la buona sorte
 Carlo sopea quando volgea la faccia),
 Se non venia la notte tenebrosa,
 Che staccò il fatto, ed acquetò ogni cosa;
 (Dal Creatore accelerata forse, 162
 Che della sua fattura ebbe pietade.)
 Ondeggì il sangue per campagna, e corse
 Come un gran fiume, e dilagò le strade.
 Ottanta mila corpi numerorose,
 Che fur quel dì messi per fil di spade.
 Villani e lupi uscir poi delle grotte
 A disopgliarli e a devorar, la notte.
 Carlo non torna più dentro alla terra, 163
 Ma contra gl'inimici fuor s'accampa,
 Ed in assedio le lor tende sorra,
 Ed alti e spessi fuochi intorno avvampa.
 Il pagan si provvede, e cava terra;
 Fossi e ripari e bastioni stampa:
 Va rivedendo, e tien le guardie deste,
 Nè tutta notte mai l'arme si sveste.
 Tutta la notte per gli alloggiamenti 164
 Dei mal sicuri Saracini oppressi
 Si versan pianti, gemiti e lamenti,
 Ma quanto più si può, cheti e soppressi.
 Altri perchè gli amici banno e i parenti
 Lasciati morti; ed altri per sè stessi,
 Chè son feriti, che con disagio stanno:
 Ma più è la tema del futuro danno.
 Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro, 165
 D'oscura stirpe nati in Tolomitta;
 De' quai l'istoria, per esempio raro
 Di vero amore, è degna esser descritta.
 Cloridano e Medor si nominaro,
 Ch' alla fortuna prospera e all'afflitta
 Aveano sempre amato Dardiello,
 Ed or passato in Francis il mar con quello.
 Cloridan, cacciator tutta sua vita, 166
 Di robusta persona era ed isnella:
 Medoro avea la guancis colorita,
 E bianca e grata nell'età novella;
 E fra la gente a quella impresa uscita,
 Non era faccia più gioconde e bella:
 Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro:
 Angel pareva di quei del sommo coro.
 Erano questi duo sopra i ripari 167
 Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
 Quando la notte fra distanze peri
 Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.

Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l signor suo non rammenti,
Dardinello d'Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor nella campagna.

Volto al compagno, disse: O Cloridano, 168
Io non ti posso dir quanto m'incresca
Del mio signor, che sia rimasto al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che, quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciogla verso lui gli obblighi immensi.

Io voglio andar, perchè non stia insepulto 169
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch'io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; chè quando in ciel sia sculto
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
Che se Fortuna vieta sì bell'opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scopra.

Stupisce Cloridan, che tanto core, 170
Tanto smor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irritato e nullo;
Ma non gli val, perchè un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.

Veduto che nol piega e che nol move, 171
Cloridan gli risponde: E verrò anch'io,
Anch'io vo' pormi a sì lodevol prove,
Anch'io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S'io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'avvien che mi sii tolto.

Così disposti, mettono in quel loco 172
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il foco.
Perchè dei Saracini poca tema hanno.
Tra l'arme e' carriaggi stan roversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse: 173
Non son mai da lasciar l'occasioni.
Di questo stuol che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e gli orecchi in ogni parte poni;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gl'inimici spaziosa strada.

Così diss'egli, e tosto il parlar tonne, 174
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago e pien d'astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:

Ed or gli ha messo il cauto Saracino 175
La punta della spada nella gola.

Quattro altri uccide appresso all'indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

Poi se ne vien dove col capo giace 176
Appoggiato al barile il miser Grillo;
Aveslo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uo spillo,
Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

E presso a Grillo un greco ed un tedesco 177
Spegne in dui colpi, Andropone e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
Felici, se veggiam sapeno a desco
Fin che nell'Indo il sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

Come impasto leone in stalla piena, 178
Che lunga fame abbia smagrato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia e a strazio mena
L'infermo gregge in sua balia condotto;
Così il crudel pagan nel sonno avena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

Venuto era ove il duca di Labretto 179
Con una dama sua dormia abbracciato;
E l'un con l'altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l'aere entrato
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire! oh dolce fato!
Chè come erano i colpi, ho così fede
Ch'andar l'alma abbracciate alla lor sede.

Malindo uccide e Ardalico il fratello, 180
Che del conte di Fiandra erano figli;
E l'uoo e l'altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggitanto all'arme i gigli,
Perchè il giorno amendui d'ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisia avea promesso loro,
E date avria; ma lo vietò Medoro.

Gi' insidiosi ferri eran vicini 181
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padiglione di Carlo i paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall'empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch'impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s'abbia a trovar un che non dorma.

E benchè possan gir di preda carichi, 182
Salvin pur sè, che fanno essai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno,
Vengon nel campo, ove fra spade ed archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

Quivi dei corpi l'orrida mistura,
 Che piena avea la gran campagna intorno,
 Potea far vaneggiar la fedel cura
 Dei duo compagni insino al far del giurao,
 Se non traea fuor d'una nube oscura,
 A' prieghi di Medor, la luna il corno.
 Medoro in ciel divotamente fiasse
 Verso la luna gli occhi, e così disse:
 O santa Dea, che dagli antichi nostri
 Debitamente sei detta triforme;
 Ch'in cielo, in terra e nell'inferno mostri
 L'alta bellezza tua sotto più forme,
 E nelle selve e di fere e di mostri
 Vai cacciatrice seguitando l'orme;
 Mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,
 Che vivendo imitò tnoi studi aanti.
 La luna, a quel pregar, la nube asperse,
 O fosse caso, oppur la tanta fede;
 Bella come fu allor ch'ella s'offerse,
 E nuda in braccio a Endimion si diede.
 Con Parigi a quel lume si scoperse
 L'un campo e l'altro; e 'l monte e 'l pian si vede:
 Si videro i duo colli di lontano,
 Martire a destra, e Leri all'altra mano.
 Rifulse lo splendor molto più chiaro
 Ove d'Almonte giacea morto il figlio.
 Medoro andò, piangendo, al signor caro;
 Chè conobbe il quartier bianco e vermiglio:
 E tutto il viso gli bagnò d'amsro
 Pianto (chè n'avea un rio sotto ogni ciglio),
 In sì dolci stiti, in sì dolci lamenti,
 Che potea ad ascoltar fermare i venti;
 Ma con sommessata voce e appena udita:
 Non che riguardi a non si far sentire,
 Perchè abbia alcun pensier della sua vita
 (Più tosto l'odia, e ne vorrebbe uscire).
 Ma per timor che non gli sia impedita
 L'opera pia che quivi il fe' venire.
 Fu il morto re su gli omeri sospeso
 Di tramendui, tra lor partendo il peso.

183 Vanno affrettando i passi quanto ponno, 188
 Sotto l'amata soma che gl'ingombra:
 E già venia chi della luce è donno
 Le stelle e tor del ciel, di terra l'ombra;
 Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
 L'alta virtude, ov'è bisogno, sgombra,
 Cacciato avendo tutta notte i Mori,
 Al campo si traea nei primi albori.
 184 E seco alquanti cavalieri avea 189
 Che videro da lunge i dui compagni.
 Cisscano a quella parte si traea,
 Sperandovi trovar prede e guadagni.
 Frate, bisogna (Cloridan dicea)
 Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
 Chè sarebbe pensier non troppo accorto,
 Perder duo vivi per salvare un morto.
 185 E gittò il carico, perchè si pensava 190
 Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
 Ma quel meschin, che 'l suo signor più amava,
 Sopra le spalle sue tutto lo resse.
 L'altro con molta fretta se n'andava,
 Come l'amico a paro o dietro avesse:
 Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
 Mille aspettate avria, non ch'una morte.
 186 Quei cavalier, con animo disposto 191
 Che questi a render s'abbiano o a morire,
 Chi qua, chi là si spargono, ed han tosto
 Preso ogni passo onde si possa uscire.
 Da loro il capitano poco discosto,
 Più degli altri è sollecito a seguire;
 Ch'in tal guisa vedendoli temere,
 Certo è che sian delle nimiche schiere.
 187 Era a quel tempo ivi una selva antica, 192
 D'ombrese piante aspece e di virgulti,
 Che, come labirinto, entro s'intrica
 Di stretti calli, e sol da bestie culti.
 Speran d'averla i duo pagani amici,
 Ch'abb' a tenerli entro a' suoi rami occulti.
 Ma chi del canto mio piglia diletto,
 Un'altra volta ad ascoltarlo appetto.

DICHIAZIONI AL CANTO DECIMOTTAVO.

St. 7, v. 6. — *Talacimanni* si dicono coloro che dalla cima dei *minareti* (torricciuole delle moschee) con alte grida chiamano il popolo a pregare.

St. 8, v. 7. — *Il gran Danese e Namo* ecc. Namo, come si legge nel Canto I, St. 9, rimase prigioniero d'Agramante, nè si trovò mai che fosse liberato. Or, come qui riappare alla difesa di Carlo Magno? *Μνησιναι ἀναγνησται*, a cui vanno pure soggetti gli uomini grandi.

St. 9, v. 5-6. — I marinai per abbassare o restringere la vela, *allentano* l'orza, cioè la fune legata all'antenna a sinistra. Ripeto, che l'altra a man destra si chiama *poggio*. — *Coro*, il vento che soffia dal punto di mezzo tra ponente e maestro.

St. 10, v. 2. — *Ganellon traditor*. Secondo i Romanzi, Gano di Mugganza fu il traditore che cagionò a Roncisvalle la rotta delle genti di Carlo Magno. Vedi le Dich. al Canto I, St. 1, e al Canto II, St. 67.

St. 11, v. 3. — *Borea*, vento del settentrione. — *Garbino*, vento che spirava dal giusto mezzo tra mezzogiorno e ponente. È così chiamato nel Mediterraneo perchè trae dal

Garbo, cioè dall'Algarvia, provincia della Spagna che giace in quella direzione. Diceasi altresì Libeccio, o Africo, poichè nella stessa linea sembra muoversi dalla Libia.

St. 17, v. 4-8. — *Diacece*: secema, diminuisce. — *Vorrà da tempo uoc*: vorrà uscire in un tempo che ecc.

St. 19, v. 3. — *Accaneggiato*, assalito intorno da' cani.

St. 22, v. 1-2. — *Nomade o nomada*: di Numidia o di Libia. — *La generosa belva*: il leone. La comparazione è tolta da Virgilio: *Ceu saevum turba leonem Cum telis premittit infensis; atterritus ille Asper, acerba tuens, retro redit, et neque terga Ira dare, aut virtus patitur, nec tendere contra. Ille quidem hoc cupiens, potius est per tela virosque ecc.*

St. 23, v. 6. — Il verso è levato di peso dal Petrarca, Son. 105: *Or vici sì che a Dio ne venga il lezzo*.

St. 24, v. 2-4. — *Galle, gallozze, gallescole*: escrescenze, che per lo stravassamento de' sughi, vengono sulle foglie e su rami di alcune piante, e particolarmente que' globetti legnosi, leggerissimi, che, oltre al frutto, son prodotti dalle piante ghiandifere. Queste soglionosi col nome di gallozze legare all'estremità delle reti per farle star sospese al

sommo delle acque; o, nel generale, chiamansi *galle* le vesiche, i soveri e altri argomenti, di che servono per galleggiare, o stare a galla, coloro che per la prima volta gettansi al nuoto. — *Anteo*: giugnuto favoloso; vedi *Dieh.* al Canto IX, St. 77, v. 5.

St. 33, v. 1-8. — *Come la tigre* ecc. La comparazione fu esemplata su quella di Stazio, *Teb.*, lib. IV: *Raptia velut aspera natis Praedatoris equi acquitur castigia tigris.*

St. 36, v. 1-6. — *Il Saracini bizzarro*: pieno di bizza, stizzoso. Così Dante, *Inf.*, C. VIII, v. 62: *Lo forestiero spirito bizzarro, In sè medesimo si volgea co' denti.* — *Ramarro*: Lucertolone o serpentello di color verdicciolo, e in alcune specie sprizzato di nero, con quattro piedi; il quale sotto il solitone traversa rapidissimo la via per passare da siepe a siepe. L'Ariosto volle imitare Dante, *Inf.*, Canto XXV, v. 79: *Come 'l ramarro, sotto la gran fersa De' di conicular, cangiando siepe, Folgore pare, se la via attraversa.* E Ariosto e Dante sembrano aver reso il concetto di Orazio, *Ode*, 27, lib. III: *Rumpat et serpens iter instituit Si, pro obliquum similis sagittas Terruit maurus.*

St. 38, v. 6-8. — *Per dar lor scacco* ecc., per dar loro l'ultimo colpo. La metafora è tolta dal ginocchio degli scacchi, e diceasi propriamente dar scaccomatto quando, chinando l'andata al re, si guadagna il gioco. — *Da San Germano infin a San Vittore*: cioè, dal sobborgo di Parigi chiamato di San Germano fino al quartiere della stessa città che ha nome da San Vittore, l'uno e l'altro alla sinistra della Senna.

St. 39, v. 3. — *In un drappello*, in una compagnia, in una schiera; al qual significato die' origine quella striscia di drappo, detta appunto drappello, che si poneva in cima ad un'asta per insegna di guerra o altro.

St. 41, v. 4. — *Intorno al suo standard*: alla sua bandiera, così detta perchè solevasi tendere o spiegare al sommo d'un'asta quando volevasi raccogliere l'esercito.

St. 45, v. 2. — *Tanti pagani* ecc. *Pagano* val propriamente politeista, o quegli che nella sua credenza assumesse più Dei. Quando il Cristianesimo cominciò prevalere nelle città, perfidavano nella adorazione degli Dei per lo più gli abitatori de' villaggi (*lat. pagi*), detti perciò *pagani*. Quindi appresso si spollò pagano chiunque non fosse, nè cristiano, nè ebreo; e sebbene i settatori di Maometto, abbinando al politeismo, proclamassero formalmente l'unità di Dio, nel medio evo si confusero cogli adoratori degli Dei o degli idoli, e si chiamarono indistintamente *pagani*. Nel nostro autore pertanto e in tutti i romanzi della cavalleria, *pagano* lasciata la sua prima e vera significazione, è sinonimo di idolatra, *infedele*.

St. 51, v. 5-6. — *Non han di noi oce.* E Virgilio, *Aen.*, lib. X: *Mortali urgemur ab hoste Mortales, totidem nobis animaeque manuae: Ecce maris magno clauditis nos obice pontus, Deest jam terrae fugae.* E Virgilio tolse quel concetto da Omero, *Iliade*, XXI, v. 168: *καὶ γὰρ θύνη τοῦτο πρῶτος χῶρος ὅστις χαλεπὸν ἐν δὲ καὶ ὑπὲρ.*

St. 53, v. 1. — *A valle*, a basso, all'ingù.

St. 54, v. 7. — *Collottola* la parte concava posteriore tra 'l collo e 'l capo.

St. 57, v. 4. — *A volerlo saziar già non sovrasta*; non mette tempo in mezzo, non indugia.

St. 65, v. 6. — *Orazio sol* ecc. Orazio Coelito, che da solo sul ponte Sublicio, ora S. Angelo, sostenne l'ompio di tutto l'esercito di Porseuna re d'Etruria, il quale occupato il Gianicolo, non aveva che quel passo, a riconquistarlo Roma pe' Tarquinii. Il verso è tolto di peso dal Petrarca, *Trionfo della Fama*, I: *E quel che solo Contro tutta Toscana tenne il ponte.*

St. 69, v. 4. — *E sotto l'anche ed unite abbracciollo.* Il concetto è di Dante, *Purg.*, Canto VII, v. 14: *Ed unitamente ritornò ver lui Ed abbracciollo ote 'l minor s'appiglia.* Ma più da vicino Ariosto l'imitò al Canto XXIV, St. 19, ove Corebo ed Almonio, saltati in piedi, corrono ad abbracciare Zerlino ote il maggior s'abbraccia, *Col capo nudo e col ginocchio chino.*

St. 70, v. 7. — *Solima*: Gerosolima, Gerusalemme.

St. 73, v. 7. — *Scende al Zuffo* ecc. Vedi *Dichiaraz.* al Canto XV, St. 98.

St. 74, v. 1-8. — *Ostro-silocco*, è vento che soffia dal

giusto mezzo tra levante e silocco. E *silocco* o *scilocco*, che propriamente dovrebbe dire sirocco, è quel vento che pe' navigatori del Mediterraneo muove di verso Siria, donde prese il nome. — *Terra del Surro*: l'antica Tiro, ora chiamata Sur o Taur, nell'Asia. — *Saffeto*, probabilmente Sarfand, già detto *Sarpheta*. — *Barutti*: Bayruth, altro volte *Berythus*, dove anticamente fiorì una scuola di giurisprudenza. — *Tripoli* (Tarabolo), detta di Siria per divisa dall'altra omonima di Barberia. Venne fondata dagli abitanti delle tre città Arado, Tiro e Sidone, onde le fu dato quel nome. — *Zibelletto*, vogliono alcuni essere Diebail. — *Cipro*, una delle più vaste e feraci isole del Mediterraneo, un tempo famosa, ma ora incolta, deserta e ingombra dalle ruine di antiche città e monumenti. — *Tortosa*: luogo marittimo, circa 30 miglia a settentrione di Tripoli di Siria. — *Lizza* o *Latakia*, già *Laodicea*, antica città asiatica nella Siria. — *Golfo di Laiazzo*, il sinu *Isacico* degli antichi, ora più comunemente *golfo di Alessandretta* o più precisamente il golfo di *Alas*. Vedi *Dieh.* al Canto XIX, St. 54.

St. 77, v. 1-5. — *Lidia e Larissa*, città antiche sull'Oriente (Oront, El-Asi) nella Siria fra Antiochia e Damasco. — *Aleppo* o *Aleppo* (Halap), la *Hierapolis* o *Berhaea* degli antichi, in una bellissima pianura ebe si stende dall'Oriente all'Eufrate, uno de' più ricchi emporii o, così detti, *scali* di levante. — *Mamugi*, città pure sull'Oriente, menovata dal geografo Tolomeo.

St. 81, v. 6. — *Ingozza*, inghiottisce: esprime l'atto di chi sprovvedutamente colto in fallo, mentre pensa a scusarsi, biascia e sembra spignere il boccone giù nel gorgozzule.

St. 93, v. 1. — *Marfisa*, guerriera di sommo valore, che si verrà poi a scoprire sorella di Ruggiero.

St. 103, v. 6. — *Il vecchierel già suo diletto*. Titone, figliuolo di Laomedonte re di Troia, fu negli anni suoi verdi amato dall'Anrore, c, venuto in età, assunto in cielo a starsi con lei, o secondo altri tramutato da lei in cicale.

St. 106, v. 2. — *Pregio*, premio.

St. 109, v. 5. — *Questa istoria* ecc. È narrata dal Boiardo nell'*Orlando innamorato*.

St. 122, v. 4. — *Orril fatale*, Orril funesto, o veramente *fatato*.

St. 125, v. 6. — *Tusifone*. Una delle tre furie infernali.

St. 135, v. 1-4. — *Caracca*, sorta di grosso naviglio da trasportar merci e persone. Prese il nome da Caracca, piccola città della Spagna, provincia di Cadice, dove furono e sono ancora vasti e famosi i cantieri. Nelle lettere del Sassetti trovi anche *Caraccane* a indicare i più capaci navigli di questa specie. — *Padron*, voce marinresca e vale comandante del naviglio. — *Luna* o *Luni* città a mare e antichissima dell'Etruria tra la Liguria e la Toscana, donde ricevette il nome la Lunigiana. Se ne veggono ancora le ruine presso Sarzana.

St. 136, v. 1-7. — *L'isola sacra* ecc. Cipro, isola anticamente consacrata a Venere, che vi aveva un magnifico tempio e un culto particolare. — *Famagosta* (*Ammochostos*), città a levante di quell'isola, con un porto ora per metà colmato, presso le ruine dell'antica Salamina, e allo stagno di Costanza, che ne infetta l'aria.

St. 137, v. 3. — *Quindi a un Greco-levante* ecc.: tal vento trae dal punto che è mezzo tra il levante e il vento greco; e questo è così chiamato perchè sembra a noi muovere dalla Grecia, tra levante e tramontana. — *Spirgo ogni ala*: l'espressione è di Virgilio, *Aen.*, III: *Velarum pandimus alas.*

St. 138, v. 3-5. — *Naranci* (*aurantium pomum*), voce del dialetto per aranci. — *Serpillo* più comunemente *sermellino* (*thymus serpyllum* Linn.), altro non è che il timo *serpeggiante*, pianta di gruttissimo odore. — *Persa*, persia, (*origanum majorana* Linn.) è quella pianticella di gruttissimo odore detta comunemente malorana o maggiorana. — *Croco*, gruogo (*carthamus tinctorius* Linn.), pianta c' fiori d'un giallo rosso e grandi conosciuta col nome di zafferano.

St. 143, v. 3-8. — *Frascchetto*, zufolo marinarresco, che rende acutissimo fischio, e serve al capitano della nave per comandare alla ciurma. — *Aurora da rispetto*, quelle che sono di scorta e si riserbano a' gravi pericoli. — *Mai-nare* o ammainare: raccogliere e chiudere la vela perchè

non pigliano vento. — *Scotta*, fune principale attaccata alla vela, la quale allentata o tirata secondo i venti, regola il cammino del naviglio. — *Coperta*, palco o ponte superiore della nave.

St. 144, v. 3-4. — Il governo, il timone del naviglio. — Questi versi sono esemplati su quelli di Stazio, *Teb.*, lib. V: *Ipsa gravis fluctus, clavumque audire negantem Laxat agens Typhie, palleisque et plurima mutat Imperia, ac laevas decrasque obtorquet in undas Proram.*

St. 148, v. 6. — Non bada, non mette indugio.

St. 150, v. 3. — Toi, togli.

St. 151, v. 1-6. — *Un timor freddo* ecc. Così Virgilio, *Aen.*, X: *Frigidus Arcadibus coit praeordia sanguis.* — *Con quanta andria un leon* ecc. Così anco Stazio, *Teb.*, VII, ma non si leggiadramente: *Qualis ubi primam leo mane cubilibus altis Exivit rabiem, et saevo speculator ab antro Aut cervum, aut nondum bellantem fronte juvenum.*

St. 153, v. 1-4. — *Come purpureo fior* ecc. Così Virgilio, *Aen.*, lib. IX: *Purpureus veluti cum flos succisus aratro Languescit moriens, lassos papavera collo Demisere caput, pluvia cum forte gravantur.* Ma Virgilio prese la comparazione da Omero, *Iliade*, VIII, 306: *μῆλον δ' ὡς ἱστῶτος χάρις βάλειν, ἥ τ' ἐνὶ κήρῳ — χαρτὴ βρεθονίην νοτίειν τε ἱσπερίων.* E prima di Virgilio, Catullo aveva detto: *velut prati Ultimae flos praeterente postquam Tuctus aratro est*, dove certo il *praeterente* non la sfuggì all'Ariosto, che disse: *che l' vomer al passar tagliato lasso.*

St. 155, v. 2-4. — *Biserta*, città d'Africa, nel regno di Tunisi, fabbricata (secondo alcuni) sulle rovine dell'antica Utica, sopra un canale che aggiunge il mare ad una laguna, con un piccolo porto. — *Unquanco*, mai, giammai, voce rimasta del latino alla poesia. — *Esperata*: sperimentata.

St. 159, v. 3. — *Dotta*, paura; voce del nostro antico volgare, passata in disuso. Chi la dice a noi venuta dal francese *doute*; chi dall'antica nostra lingua recata al francese. L'asserzione è ugualmente gratuita. La storia delle parole non si forma così sulle dita. Molte sono le parole e le frasi in Dante e in Boccaccio comuni al francese, nè pertanto alcuno mai sognerebbe ch' o' non fossero italiane. Le lingue affini o d'un ceppo comune, fanno come i popoli, arieggiano cioè tra loro e si riscontrano in molto cose.

St. 161, v. 5-6. — *Pigliar nel erin la buona sorte*, Carlo sapea ecc. È quel di Catone: *Fronte capillata, post est occasio calca.*

St. 182, v. 1-2. — *Dal Creatore* ecc. Il pensiero si riscontra con quello di Stazio: *Obruit Haesperia Phoebum nox*

humida porta Imperiis properata Jovis, nec castra Pelasgum, Aut Tyrias miseratus opes ecc.

St. 162, v. 3. — *Numerose*, sì numerosi, sì numerosi: antica desinenza e storpiatura in grazia della rima.

St. 163, v. 6. — *Stampa*, costruisce come di getto, fa sollecitamente.

St. 165, v. 2. — *Tolomitta* o *Tolometta*, città marittima dello stato di Tripoli nel paese di Barca in Africa, ora chiamata *Tolmytatah*. L'episodio dei due mori Cloridano e Medoro, che scendono furtivamente di notte a fare strage nel campo cristiano, ritrae così a parte a parte quello di Opleo e di Dima nel X della *Tebaide* di Stazio, e quello in Virgilio, *Aen.*, lib. IX, di Euriato e Niso, che ben si vede aver l'Ariosto a questo sacrificio il verisimile d'nnovi costumi cavallereschi, a' quali, per avventura, tuttodì fra pagani, s'conveniva la viltà di scendere a macellare i nemici che dormivano. Il ritratto, considerato in sé, è di mano valentissima, nè cede per nulla agli originali, se già non li vince ne' particolari ed in certa freschezza di finie.

St. 176, v. 7. — *Bigoncia*, vaso di legno, senza coperchio, fatto a doghe, in grande uso fra i vendemmiatori. Tai voce deriva dal latino barbaro *bigongium*, cioè *due congi*. Il congi aveva la tenuta d'una uina.

St. 178, v. 1-7. — *Impasto*: non pasciuto: famelico. Così Virgilio, *Aen.*, IX: *Impastus ceu plena leo per ovilia turbans* ecc. — *Non ebe*, dal latino *hebere*, non torpe, non sta oziosa, non è ottusa. Della stessa origine abbiamo *ebet* comunemente usato per *fiacco*, *debole*.

St. 180, v. 4. — *E aggiunto all'arme i gigli*: concessa loro che nel capo dello scudo, o arme della loro famiglia ponessero i gigli della casa di Francia; il che nel blasone non è picciolo onore.

St. 183, v. 3. — *Potea far vaneggiar la fedel cura*: poteva renderla vana, farla nascere in vano.

St. 184, v. 2. — *Triforme*: Luna o Cinzia in cielo, Diana nello Selvo e Proserpina nell'Inferno. La invocazione è quasi a verbo quella di Stazio, *Teb.*, lib. X: *Arcanae moderatrix Cynthia noctis, Si te tergeminiis perhibent variae figuris Nymem, et in sylvas alio descendere cultu* ecc.

St. 185, v. 8. — *Martire a destra e Levi all'altra mano*: Montmarire e Monilore, due colline, l'una a settentrione, l'altra a mezzogiorno di Parigi.

St. 186, v. 1-2. — *Rifulse lo splendor* ecc. E Stazio, *Teb.*, lib. X: *Incendit pronia Dea curribus alnum Sydes, et admoat monstravit funera cornu.*

St. 192, v. 4. — *Sol da bestie culti*: frequentati.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Ucciso è Cloridano, Medor ferito
E vlcino a sentir l'estremo male:
Poi della bella Angelica è guarito;
Ella piagata d'amoroso strale.
Marfisa coi compagni intende il rito
Del femminil drappello marziale:
Novo guerrieri uccide, e con Guldono
Fa poi fino alla notte aspra tenzone.

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però o' ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesima fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.

1 Se, come il viso, si mostrasse il core, 2
Tal nella corte è grande, e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore;
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Ch' in vita e in morte ha il suo signore amato.

Cercando già nel più intricato calle
Il giovane infelice di salvarsi;
Ma il grave peso che avea su lo spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro, ch'avea la spalla più leggera.
Cloridan s'è ridotto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma quando da Medor si vede assente,
Gli pare aver lasciato addietro il core.
Deh, come fui, dicea, sì negligente,
Deh, come fui al di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!
Così dicendo, nella torta via
Dell' intricata selva si ricaccia;
Ed onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.
Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbiu comanda e grida che sia preso.
L' infelice s'aggira com' un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or oruo;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L' ha riposato alfin su l'erba, quando
Regger nol pote, e gli va intorno errando:
Come orsa che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E fremo in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo all'ira.
Cloridan, che non sa come l'aiuti,
E ch'esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch'in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d'un ne mora;
Mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.
Volgonsi tutti gli altri a quella bauda,
Oud'era uscito il calamo omicida,
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia per mezzo la parola.
Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
Non poté a questo aver più pazienza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo a sé con violenza:

3 | Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.
Il giovinetto si rivolse a' prieghi, 11
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio;
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch'io seppellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
4 | Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch'al mio signor dia sepoltura.
E se pur pascor vaoi fiere ed augelli, 12
Chè in te il furor sia del toben Creonte,
Fa lor couvito de' miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d'Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
5 | E sì commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto e di pietade ardea.
In questo mezzo un cavalier villano, 13
Avendo al suo signor poco rispetto,
Perì con una laucia sopra naso
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
6 | Vide cader al sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.
E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse, 14
Che disse: Invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe' l'impresa ria:
Ma quel prese vantage, e se gli tolse
Dianzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a disoperta guerra:
7 | E getta l'arco, e tutto pien di rabbia 15
Tra gl'iuimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch'egli abbia
Di far vendetta che pareggi l'ira.
Del proprio sangue roseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
8 | E tolto che si sente ogni potere, 16
(Si lascia accanto al suo Medor cadere.)
Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l'alta selva alto disdegno meua,
Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
L'un morto in tutto, e l'altro vivo appena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
9 | Che di sua vita al fin saria venuto, 17
Se non sopravvenia chi gli diè aiuto.
Gli sopravvenne a caso una donzella,
Avvolta in pastorale ed umil veste,
Ma di real prenzienza, e in viso bella,
D'alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch'io non ne dissi più novella,
Ch'appena riconoscer la dovreste:
10 | Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran can del Catai la figlia altera.
Poi che 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l'avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch'esser pareva di tutto 'l mondo schiva.

- { Se ne va sola, e non si degnerebbe }
 { Compagno aver qual più famoso viva }
 Si sdegna a rimembrar che già suo amante
 Abbia Orlando nominato o Sacripante.
 E sopra ogni altro error via più pentita
 Era del ben che già a Rinaldo volse,
 Troppo parendole essorsi avvilita,
 Ch' a riguardar sì basso gli occhi volse.
 Tant'arroganzia avendo Amor sentita,
 Più lungamente comportar non volse.
 Dove giacea Medor si pose al varco,
 E l'aspettò, posto lo strale all'arco.
 Quando Angelica vide il giovinetto
 Languir ferito, essai vicino a morte,
 Che del suo re che giacea senza tetto,
 Più che del proprio mal, si dolea forte;
 Insolita pietade in mezzo al petto
 Si sentì entrar per disusate porte,
 Che le fe' il daro cor tenero e molle,
 E più quando il suo caso egli narrolle.
 E rivocando alla memoria l'arte
 Ch' in India imparò già di chirurgia,
 (Che par che questo studio in quella parte
 Nobile e degno e di gran laude sia;
 E senza molto rivoltar di carte,
 Che 'l padre ai figli ereditario il dia)
 Si dispose operar con succo d'erbe,
 Ch' a più matura vita lo riserbe.
 E ricordossi che, passando, avea
 Veduta un'erba in una piaggia amena;
 Fosse dittamo, o fosse panacea,
 O non so qual di tal effetto piena,
 Che stagna il sangue, e della piaga rea
 Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
 La trovò non lontana; e quella colta,
 Dove lasciato avea Medor, diè volta.
 Nel ritornar s'incontra in un pastore,
 Ch' a cavallo pel bosco ne veniva
 Cercando una giuvenca che già fuore
 Duo di di mandra e senza guardia giva.
 Seco lo trasse ove perdea il vigore
 Medor col sangue che del petto usciva:
 E già n'avea di tanto il terren tinto,
 Ch' era omai presso a rimanere estinto.
 Del palafreno Angelica giù scese,
 E scendere il pastor seco fece anche.
 Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
 E succo ne cavò fra le man bianche;
 Nella piaga n'infuse, e ne distese
 E pel petto e pel ventre e fin all'anche;
 E fu di tal virtù questo liquore,
 Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore:
 E gli diè forza, che potè salire
 Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
 Non però volse indi Medor partire,
 Prima ch' in terra il suo signor non fusse.
 E Cloridan col re fe seppellire;
 E poi dove a lei p'acque si ridusse:
 Ed ella per pietà nell'umil case
 Del cortese pastor seco rimase.
 Nè, fin che no 'l tornasse in sanitate,
 Volca partir; così di lui fe' stima;
- Tanto s'inteneri della pietade
 Che n'ebbe, come in terra il vide prima.
 Poi, vistone i costumi o la beltade,
 Roder si sentì il cor d'ascosa lima;
 Roder si sentì il core, e a poco a poco
 Tutto infiammato d'amoroso foco.
 Stava il pastore in assai buona e bella
 Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
 Con la moglie e coi figli, ed avea quella
 Tutta di novo e poco innanzi fatta.
 Quivi a Medoro fu per la douzella
 La piaga in breve a sanità ritratta;
 Ma in minor tempo si sentì maggiore
 Piaga di questa aver ella nel core.
 Assai più larga piaga e più profonda
 Nel cor sentì da non veduto strele,
 Che da' begli occhi e dalla testa bionda
 Di Medoro avventò l'arcier c'ha l'ale.
 Arder si sente, e sempre il fuoco abbonda,
 E più cura l'altrui che 'l proprio male.
 Di sè non cura; e non è ad altro intenta,
 Ch' a risanar chi lei fere e tormenta.
 La sua piaga più s'apre e più incrudisce,
 Quanto più l'altra si restringe e salda.
 Il giovine si sana: ella languisce
 Di nova febbre, or agghiacciata or calda.
 Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce;
 La misera si strugge, come falda
 Strugger di neve intempestiva suole,
 Ch' in loco aprico abbia scoperta il sole.
 Se di desio non vuol morir, bisogna
 Che senza indugio ella sò stessa niti:
 E ben le par che di quel ch'essa agogna,
 Non sia tempo aspettar ch'altri la n'viti.
 Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
 La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;
 E di quel colpo domandò mercede,
 Che, forse non sapendo, esso lo diede.
 O conte Orlando, o re di Circassia,
 Vostra inclita virtù, dite, che giova?
 Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
 O che mercè vostro servir ritrova?
 Mostratemi una sola cortesia
 Che mai costei v'usasse, o vecchia o nova,
 Per ricompensa e guiderdone o merto
 Di quanto avete già per lei sofferto.
 Oh se potessi ritornar mai vivo,
 Quanto ti parria duro, o re Agrigane!
 Chè già mostrò costei sì averti a schivo
 Con repulse crudeli ed inumane.
 O Ferrau, o mille altri ch'io non scrivo,
 Ch'avete fatto mille prove vane
 Per questa ingrata, quanto aspro vi fòra
 S' a costu' in braccio voi la vedeste ora!
 Angelica a Medor la prima rosa
 Coglier lasciò, non ancor tocca innante:
 Nè persona fu mai sì avventurosa,
 Ch' in quel giardin potesse por le piante.
 Per adombrar, per onestar la cosa,
 Si celebrò con cerimonia sante
 Il matrimonio, ch'auspicio ebbe Amore,
 E pronuba la moglie del pastore.

- Fersi le nozze sotto all' umil tetto
 Le più solenni che vi potean farsi;
 E più d'un mese poi stero a diletto
 I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
 Più lunghe non vedea del giovinetto
 La donna, nè di lui potea sazarsi;
 Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
 Il suo desir sentia di lui setollo.
- Se stava all' ombra, o se del tetto usciva,
 Avea di e notte il bel giovine a lato;
 Mattina e sera or questa or quella riva
 Cercando andava, o qualche verde prato:
 Nel mezzo giorno un entro li copriva,
 Forse non men di quel comodo e grato,
 Ch' ebber, fuggendo l'acque, Enea e Dido
 De' lor secreti testimonio fido.
- Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
 Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
 V'avea spillo o colticc subito fitto:
 Così se v'era alcun sasso men duro.
 Ed era fuori in mille luoghi scritto,
 E così in casa in altri tanti il muro,
 Angelica e Medoro, in vari modi
 Legati insieme di diversi nodi.
- Poi che le parve aver fatto soggiorno
 Quivi più ch' a bastanza, fe' disegno
 Di fare in India del Catai ritorno,
 E Medor coronar del suo bel regno.
 Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno
 Di ricche gemme, in testimonio e segno
 Del ben che l' conte Orlando le volea;
 E portato gran tempo ve l'avea.
- Quel donò già Morgana a Zilante
 Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
 Ed esso, poi ch' al padre Monodante
 Per opra e per virtù d' Orlando venne,
 Lo diede a Orlando: Orlando ch' era amante,
 Di porai al braccio il cerchio d'or sostenne,
 Avendo disegnato di donarlo
 Alla regina sua, di ch' io vi parlo.
- Non per amor del paladino, quanto
 Perch' era ricco e d'artificio egregio,
 X Caro avuto l'avea la donna tanto, X
 Che più non si può aver cosa di pregio.
 Se lo serbò nell' isola del pianto,
 Non so già dirvi con che privilegio,
 Là dove esposta al marin mostro nuda
 Fu dalla gente inospitale e cruda.
- Quivi non si trovando altr' mercede
 Ch' al buon pastore ed alla moglie dessi,
 Che serviti gli avea con sì gran fede
 Dal di che nel suo albergo si fur messi;
 Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
 E volse per suo amor che lo tenessi:
 Indi saliron verso la montagna
 Che divide la Francia dalla Spagna.
- Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
 Per qualche giorno avean pensato porsi,
 Fin che scadesse alcuna nave buona,
 Che per Levante apparecchiata si scorsi.
 Videro il mar scoprir sotto a Girona
 Nel calar giù delli montani dorsi;
- 34 E costeggiando a man sinistra il lito,
 A Barcellona andar pel cammin trito.
 Ma non vi giunser prima ch' un uom pazzo
 42 Giacer trovar in su l' estreme arene,
 Che, come porco, di loto e di guazzo
 Tutto era brutto, e volto e petto e schiene.
 Costui si scagliò lor, come cagnezzo
 Ch' assalir forestier subito viene;
- 35 E diè lor noia, e fu per far lo scorno.
 Ma di Marfisa a ricontrar vi torno.
 Di Marfisa, d' Astolfo, d' Aquilante,
 43 Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,
 Che travagliati, e con la morte insante,
 Mal si poteano incontrare il mar schermire:
 Che sempre più superba e più arrogante
 Crescea fortuna le misacco e l' ire;
- 36 E già durato era tre di lo sdegno,
 Nè di placarsi ancor mostrava segno.
 Castello e ballador spezza e fraccassa
 44 L' onda nimica e l' vento ognor più fiero:
 Se parte ritta il verno pur ne lassa,
 La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
 Chi sta col capo chino in una cassa
 Su la carta appuntando il suo sentiero
- 37 A lume di lanterna piccolina,
 E chi col torchio giù nella sentina.
 Un sotto poppa, un altro sotto prora
 45 Si tiene innanzi l' oriol da polve;
 E torna a rivedere ogni mezz' ora
 Quanto è già corao, ed a che via si volge.
 Indi ciascun con la sua carta fuora
 A mezza nave il suo parer risolve,
 Là dove a nn tempo i marinari tutti
 Sono a consiglio del padron ridutti.
- Chi dice: Sopra Limissò venuti
 46 Siamo, per quel ch' io trovo, alle seccagne;
 Chi: Di Tripoli appresso i sassi acuti,
 Dove il mar le più volte i legni fragne.
 Chi dice: Siamo in Satalia perduti,
 Per cui più d' un nocchier sospira e piagne.
 Ciascun secondo il parer suo argomenta;
 Ma tutti ugnal timor preme e sgomenta.
- 39 Il terzo giorno con maggior dispetto
 47 Gli assale il vento, e il mar più irato freme;
 E l' nn ne spezza e portane il trinchetto,
 E l' timon l' altro, e chi lo volge insieme.
 Ben ò di forte e di marmoreo petto,
 E più duro ch' acciar, chi ora non teme.
 Marfisa, che già fu tanto sicura,
 Non negò che quel giorno ebbe panra.
- Al monte Sinal fu peregrino,
 A Galizia promesso, a Cipro, a Roma,
 Al Sepolcro, alla Vergine d' Ettino,
 E se celebre luogo altro si noma,
 Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino,
 L' afflitto e conquassato legno toma, X
 41 Di cui per men travaglio avea il padrone
 Fatto l' arbor tagliar dell' artimone.
 E colli e casse e ciò che v' è di grave
 49 Gitta da prora e da poppa e da sponde;
 E fa tutte sgombrar camere e giave,
 E dar lo ricche merci all' avide onde,

*to non
 la sign. = to non, present*

- Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L'acque importune, e il mar nel mar rifonde:
Soccorre altri in aentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.
- 110 Stero in questo travaglio, in questa pena 50
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n'avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che l'furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d'aria serena
La dislata luce di Santo Ermo,
Ch' in prua s'usa cocchina a por si venne:
Chè più non v'erano arbori nè antenne.
- 115 Veduto fiammeggiar la bella face, 51
S'inginocchiò tutti i naviganti;
E domandò il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più innanti:
Maestro o traversia più non molesta,
E tiranno del mar libeccio resta.
- 120 Questo resta sul mar tanto possente 52
E dalla negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì il rapido torrente
Dell'agitato mar ch' in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch' al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.
- 125 Rimedio a questo il buon nocchier ritrova, 53
Che comanda gittar per poppa spere;
E calma la gomona, e fa prova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l'augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere:
Questo il legno salvò, che peria forse,
E fe' ch' in alto mar sicuro corse.
- 130 Nel golfo di Laiazzo invér Soria 54
Sopra una gran città si trovò sorto,
E al vicino al lito, che scopria
L'uno e l'altro castel che serra il porto.
Come il padron s'accorse della via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Chè nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.
- 135 Nè potea stare in alto, nè fuggire; 55
Chè gli arbori e l'antenne avea perdute.
Eran tavole e travi, dal ferire
Del mar sdrucite e macore e sbattute.
E'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Chè riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore o ria fortuna porta.
- 140 Lo stare in dubbio era con gran periglio 56
Che non salisser genti della terra
Con legni armati, e al suo desser di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch' a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d'Inghilterra,
Che gli tenea al l' animo sospeso,
E perchè già non avea il porto preso.
- 145 Il padron narrò lui che quella riva 57
Tutta tenean le femmine omicide,
- Di cui l' antica legge, ognun ch' arriva,
In perpetuo tien servo, o che l'uccide:
E questa aorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide,
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.
- 150 E se la prima prova gli vien fatta, 58
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto; e chi è con lui ai tratta
Da zappatore, o da guardian di buoi.
Se di far l' uno e l' altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A sè non già, c' ha da restar marito
Di diece donne, elette a suo appetito.
- 155 Non poté udire Astolfo senza risa 59
Della vicina terra il rito strano.
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa che dal porto il tien lontano:
Voglio, dicea, che innanzi il mar m'affoghi
Ch' io senta mai di servitute i gioghi.
- 160 Del parer del padrone i marinari 60
E tutti gli altri naviganti furo:
Ma Marfisa e' compagni eran contrari;
Che, più che dell'acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro;
Parea lor questo e ciascun alto loco,
Dor' arme usar potean, da temer poco.
- 165 Bramavano i guerrier venire a proda; 61
Ma con maggior baldanza il duca inglese,
Chè se, come del corno il rumor s'oda,
Sgombrar d'intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l'una parte loda,
E l'altra il biasma, e sono alle contese;
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch' al porto, suo mal grado, il legno spinge.
- 170 Già, quando prima s'erano alla vista 62
Della città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provviata
Di molta cinrma e di nocchieri esperti
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti;
Che, l'alta prora alle sue poppe basse
Legando, fuor dell'empio mar la trasse.
- 175 Entrar nel porto remorchiano, e a forza 63
Di remi più che per favor di vele;
Però che l'alternar di poggia e d'orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I cavalieri, e il brando lor fedele;
Ed al padrone ed a ciascuno che teme,
Non cessan dar co' lor conforti apeme.
- 180 Fatto è 'l porto a sembianza d'una luna, 64
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna
Parte una ròcca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

Non fu quivi sì tosto il legno sorto

(Già l'avviso era per tutta la terra),
Che fur sei mila femmine sul porto,
Con gli archi in mano in abito di guerra;
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l'una rùcca e l'altra il mar si serra:
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre istrutte a cotai uso.

Una, che d'anni alla Cumea d'Apollo
Potea uguagliarsi e alla madre d'Ettore,
Fe' chiamare il padrone, e domandollo
Se si volean lasciar la vita torre,
O se voleano pur al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli due l'uno aveano a torre: o quivi
Tutti morire, o rimaner cattivi.

Gli è ver, dicea, che s'nom si ritrovesse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra dieci nostri nomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con dieci femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarrà principe nostro,
E gir voi ne potrete al cammin vostro.

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; ma con patto
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per dieci femmine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci che gli fian nemici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca,
Vogliamo voi siate schiavi, egli perisca.

Dove la vecchia ritrovai timore
Credea nei cavalier, trovò baldanza;
Chè ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l'uno e l'altro avea speranza:
Ed a Marfisa non mancava il core,

Benchè mal atta alla seconda danza; †

Ma dove non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio:
Ch'avean chi lor potria di sè a lor posta
Nella piazza e nel letto far periglio.
Levan l'offese, ed il nocchier s'accosta,
Getta la fune, e lo fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altiere,
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggiar come guerriere.
Nè calzar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d'arme pon gli uomini avere,
Se non dieci alla volta, per rispetto
Dell'antica costuma ch'io v'ho detto.

Tutti gli altri alla spola, all'ago, al fuso,
Al pettine ed all'aspo sono intenti,
Con vesti femminil che vanno giusto
Insin al piè, che gli fan molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D'arar la terra, o di guardar gli armenti.

65 Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
Femmine, cento, fra cittadini e ville.

Volendo torre i cavalieri a sorte 73

Chi di lor debba per comune scampo
L'una decina in piazza porre a morte,
E poi l'altra ferir nell'altro campo;
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo

66 Nella seconda giostra della sera;
Ch'ad averne vittoria abil non era:

Ma con gli altri esser volse ella sortita. 74

Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: Prima v'ho a por la vita,
Che v'abbiate a por voi la libertade.

Ma questa spada (e lor la spada addita
Che cinta avea) vi do per seccatade
Ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi, al modo
Che fe' Alessandro il gordiano nodo.

Non vo' mai più che forestier si lagni 75

Di questa terra, finchè 'l mondo dura.
Così disse; e non potero i compagni
Torle quel che le dava sna ventura.
Dunque o ch' in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.

68 Ella di piastre già guernita e maglia,
S'appressò nel campo alla battaglia.

Gira una piazza al sommo della terra, 76

Di gradi a seder atti intorno chiuse,
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A caccie, a lotte, e non ad altro s'usa:
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quivi la moltitudine confusa

69 Dell'armigere femmine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch'entrasse.

Entrò Marfisa s'un destrier leardo, 77

Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di picciol capo e d'animoso sguardo,
D'andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago, e più gagliardo,
Di mille che n'avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Norandin donollo.

Da mezzogiorno e alla porta d'Austro 78

Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch'appropinquare e risonar pel claustro
Udi di trombe acuti suoni e chiari:
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.

71 Il primo cavalier ch'apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembante.

Quel venne in piazza sopra un gran destriero 79

Che, fuor ch' in fronte e nel piè dietro manco,
Era, più che mai corvo, oscuro e nero:
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavaliero

Vestito, volea dir che, come manco
Dell'oscuro era il chiaro, era altrettanto
Il riso in lui, verso l'oscuro pianto.

Dato che fu della battaglia il segno, 80

Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.

- Vuol ch'alle leggi innanzi di quel regno,
Ch' alla sua cortesia sia contraffatto.
Si trae da parte, e sta a veder le prove
Ch' una sola asta farà contra a nove.
- II destrier, ch'avea andar trito e soave, 81
Portò all' incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano a pena retta.
L'avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembianze, con ch'ella si mosse,
Mille facce imbiancò, mille cor scosse.
- Aperse, al primo che trovò, sì il petto, 82
Che fora assai che fosse stato nudo:
Gli passò la corazza e il soprappetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro lo spalle un braccio il ferro netto
Si vido uscir; tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia addietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa:
- E diede d'urto a chi veniva secondo, 83
Ed a chi terzo si terribil botta,
Che rotto nella schiena uscir del mondo
Fo' l'uno e l'altro, e della sella a un'otta:
Sì duro fu l'incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne veniva la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.
- Sopra di lei più lance rotto furo; 84
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel gioco delle caceo un muro
Si mova a' colpi delle palte grosse.
L'usbergo sno di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse;
E per incanto al foco dell'inferno
Cotto, e temprato all'acque fu d'Averno.
- Al fin del campo il destrier tenne, e volse, 85
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaraglioli e sciolse,
E di lor sangue insin all'elsa tinse.
All'uno il capo, all'altro il braccio tolse;
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che l'petto in terra andò col capo ed ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.
- Lo partì, dico, per dritta misura, 86
Delle coste e dell'anche alle confine,
E lo fe' rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all'immagini divine
Poste d'argento, e più di cera pura
Son da genti lontane e da vicine,
Ch'a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie ch'ottenute hanno.
- Ad uno, che fuggia, dietro si mise, 87
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse;
E l'capo e l'collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
Io somma tutti, un dopo l'altro, uccise,
O ferì sì, ch'ogni vigor n'emunse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrian per farlo guerra.
- Stato era il cavalier sempre in un canto, 88
Che la decina in piazza avea condotta;
- Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagna tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, sì mosso.
- Con man fe' cenno di volere, innanti 89
Che facesse altro, alcuna cosa dire:
E non pensando in sì viril sembianti
Che s'avesse una vergine a coprire,
Le disse: Cavaliero, omai di tanti
Esser dèi stanco, c'hai fatto morire;
E s'io volessi, più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.
- Che ti riposi insino al giorno novo, 90
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teo oggi mi provo;
Chè travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m'è novo,
Nè per sì poco alla fatica cedo
(Disse Marfisa); e spero ch'a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.
- Della cortese offerta ti ringrazio, 91
Ma riposar ancor non mi bisogna,
E ci avvanza del giorno tanto spazio,
Ch'a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavalier: Foss'io sì sazio
D'ogn'altra cosa che l'mio core agogna,
Come t'ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il dì più che non credi.
- Così diss'egli, e fe' portare in fretta 92
Due grosse lance, anzi due gravi antenne;
Ed a Marfisa dar ne fe' l'eletta;
Tolse l'altra per sè, ch'indietro venne.
Già sono in punto, ed altro nou s'aspetta
Ch'un alto suon che lor la giostra accenne.
Ecco la terra e l'aria e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.
- Trar fiato, bocca aprire, o batter occhi 93
Non si vedea de' riguardanti alcuno;
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, iatento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell'arcion trabocchi
Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.
- Le lance ambe di secco e suttill salce, 94
Non di cerro sembrar grosso ed acerbo,
Così n'andar in tronchi fin al calce;
E l'incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente; ma i campioni
Far prestì a disbrigliarsi dagli arcioni.
- A mille cavalieri, alla sua vita, 95
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n'era uscita;
E n'uscì, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al cavalier del nero,
Che non soleva cader già di leggiero.

- Tocca avean nel cader la terra appena, 96
 Che furo in piedi a rinnovâr l'assalto.
 Tagli e punte a furor quivi si mena:
 Quivi ripera or scudo, or lama, or salto.
 Vada la botta vota, o vada piena,
 L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
 Quegli elmi, quegli usbergli e quegli scudi
 Mostrâr ch'erano saldi più che incudi.
- Se dell'aspra donzella il braccio è grave, 97
 Nè quel del cavalier nimico è lieve.
 Ben la misura ugnal l'un dall'altro ave:
 Qnento appunto l'un dà, tanto riceve.
 Chi vuol due fiere audaci anime brave,
 Cercar più là di queste due non deve,
 Nè cercar più destrezza nè più possa;
 Chè n'han tra lor quanto più aver si possa.
- Lo donne che gran pezzo mirato hanno 98
 Continuar tante percosse orrendo,
 E che nei cavalier segno d'affanno
 E di stanchezza ancor non si comprende,
 Dei duo miglior guerrier lode lor danno,
 Che sien tra quanto il mar sue braccia estende.
 Par lor che, se non fosser più che forti,
 Esser dovrian sol del travaglio morti.
- Ragionando tra sè dicea Marfisa: 99
 Buon fu per me, che costui non si mosse;
 Ch'andava a rischio di restarne uccisa,
 Se dianzi stato coi compagni fosse,
 Quando io mi trovo appena a questa guisa
 Di potergli star contra alle percosse.
 Così dice Marfisa; e tuttavolta
 Non resta di menar la spada in volta.
- Buon fu per me, dicea quell'altro ancora, 100
 Che riposar costui non ho lasciato:
 Difender me ne posso a fatica ora
 Che della prima pugna è travagliato.
 Se fin al novo d'facea dimora
 A ripigliar vigor, che saria stato?
 Ventura ebb'io quanto più possa aversi,
 Che non volesse quel ch'io gli offersi.
- La battaglia durò fin alla sera, 101
 Nè chi avesse anco il meglio era palese:
 Nè l'un nè l'altro più senza lumiera
 Saputo avria come schivar l'offese.
 Giunta la notte, all'incinta guerriera
 Fu primo a dir il cavalier cortese:
 Che farem, poi che con ugnal fortuna
 N'ha sopraggiunti la notte importuna?
- Meglio mi par che l'viver tuo prolunghi 102
 Almeno insino a tanto che s'aggiorni.
 Io non posso concederti che aggiunghi
 Fuor che una notte piccola a' tuoi giorni.
- E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
 La colpa sopra a me non vo' che torni:
 Torni pur sopra alla spietata legge
 Del sesso femminil che l'loco regge.
- Se di te duolmi e di quest'altri tuoi, 103
 Lo sa colui che nulla cosa ha oscura.
 Co' tuoi compagni star meco tu poi;
 Con altri non avrai stanza sicura,
 Perchè la turba, a cu' i mariti suoi
 Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
 Ciascun di questi, a cui dato hai la morte,
 Era di dieci femmine consorte.
- Del danno c'han da te ricevut'oggi, 104
 Disian novanta femmine vendetta;
 Sì che, se meco ad albergar non poggi,
 Questa notte assalito esser t'aspetta.
 Disse Marfisa: Accetto che m'alloggi,
 Con sicurtà che non sia men perfetta
 In te la fede e la bontà del core,
 Che sia l'ardire o il corporal valore;
- Ma che t'incresca cho m'abbi ad uccidere, 105
 Ben ti può increscere anco del contrario.
 Fin qui non credo che l'abbi da ridere,
 Perch'io sia men di tu duro avversario.
 O la pugna seguir vogli o dividere,
 O farla all'uno o all'altro luminario,
 Ad ogni cenno prouta tu m'avrai,
 E come ed ogni volta che vorrai.
- Così fu differita la tenzone 106
 Fin cho di Gaugo uscisse il nuovo albore;
 E si restò senza conclusione
 Chi d'essi duo guerrier fosse il migliore.
 Ad Aquilante venne ed a Grifone,
 E così agli altri il liberal signore;
 E li pregò che fino al novo giorno
 Piacesse lor di far seco soggiorno.
- Tenner lo n'vito senza alcun sospetto: 107
 Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,
 Tutti saliro ov'era un real tetto,
 Distinto in molti adorni alloggiamenti.
 Stupefatti al levarsi dell'elmetto,
 Mirandosi, restaro i combattenti;
 Chè l'cavalier, per quanto apparea fuora,
 Non eccedeva i diciotto anni ancora.
- Si meraviglia la donzella, come 108
 In arme tanto un giovinetto vaglia;
 Si meraviglia l'altro ch'alle chiome
 S'avvede con chi avea fatto battaglia:
 E si domandan l'un con l'altro il nome;
 E tal debito tosto si raggiuglia.
 Ma come si nomasse il giovinetto,
 Nell'altro Canto ad ascoltar v'aspetto.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMONONO.

St. 3, v. 5. — *Falle, falla, sbaglia, da fallere, non da fallire, né da fallare.* Così il Petrarca, *Cans.*, I, 3: *Ciascuno arriva Là dove io l' mando, che pur un non falle.* E Son. 94: *Nè l' segno è duro, nè l' arcier mai falle.* Nel Sannazaro troviamo *fallae*.

St. 7, v. 1-8. — La stanza è pressochè tradotta da Stazio, *Teb.*, C. VII: *Ut lea, quam saevo foetum pressere*

ubili Venantes Numidae, natos erecta superstat. Mente sub incerta, torum ac miserabile frendens. Illa quidem turbare globos et frangere moru Tela queat, sed protis amor crudelia vincit Pectora, et in media catulos circumspicit ira.

St. 9, v. 2. — *Calamo, canna: qui l'asta della freccia o la freccia stessa. La parte per il tutto, o la materia per la cosa.*

St. 12, v. 2-4. — *Del teban Creonte*. Vedi lo Dichlarazioni al Canto XVII, St. 2. Dopo spenti i nipoti in battaglia sotto Tebe, egli levò con averissime leggi, che niuno ne dovesse seppellire i cadaveri. Era questo un laccio teso ad Antigone lor sorella ed ultima pretendente legittima al trono, la quale, naturalmente rotto il divieto, fu condannata ad essere sepolta viva. — *Fa lor convito de' miei membri*. Stazio, *Teb.*, lib. 10: *Angusto puro dato pulvis nunc Exiguamque facem: rogat eni rogat ipse jacenti Vultus: ego infandas potius satiare volucres, Me praebebo feris*.

St. 22, v. 3. — *Dittamo*, pianta perenne, medicinale, che risalda le ferite: di essa parla Virgilio, *Aen.*, XII, v. 412: *Dittamum genetrix Cretaea carpit ab Ida*; e Cleone: *De nat. Deor.* 1, 2, così parla degli effetti mirabili di tal erba: *Capras auditum est in Creta feras, cum essent conficæ venenatis sagittis, erbam quaerere, quae dictamum vocaretur, quam cum gustarint, sagittas excidere dicunt e corpore*. — *Panacea*, pianta odorosa (*heracleum sphondylium*) dalla cui radice e dal gambo incisi stilla l'oppoponaco, che è una specie di gomma resina di color giallo. L'uso della panacea, cho, secondo il suo nome, è buona a tutti i mali, fu trovato, dissero i Greci, da Achille discepolo del dottissimo Chirone, quando con essa e con poca ruggine di ferro sanò la ferita di Tolefo re di Misia. Figuratamente panacea si usa dunque per rimedio universale.

St. 23, v. 1-4. — *La prima rosa ecc.* Così Ovidio in una epistola: *Est aliquid plenius pomaria carpere ramis Et tenui primam deligere ungue rosam*. E altrove in n° elegia: *Collige, Virgo, rosas, dum flos novus et nova pubes, Et memor esto ævum sic præparare tuum*.

Ivi, v. 7-8. — *Auspice*, car detto dagli antichi colui che ne' riti del matrimonio assisteva allo sposo; *pronuba*, la donna che assisteva alla sposa.

St. 35, v. 7-8. — *Ch'ebber, fuggendo l'acque ecc.* S'alluso a un fatto narrato nel IV dell' *Enide*.

St. 38, v. 1-6. — *Qual dondò già Morgana a Ziliante*. Parla stesamente di questi particolari il Bolardo nel suo *Orlando innamorato*. — *Sotane*, si ritenne, si trattenne.

St. 44, v. 1-3. — *Castello e ballador*. Si disse già che sia castello della nave. *Ballador*, lo stesso che *ballatoio*, chiamavasi uno sporto esterno e praticabile al quadro o ne' fianchi a poppa del naviglio. Oggi si direbbe nel primo caso *galleria*, nel secondo *giardino*. — *Verno vale procella*. Tale significato aveva *hyems* in latino; Virgilio, *Aen.*, III: *Tum mihi coeruleus super caput assitit imber, Noctem hyememque ferens, et inhorruit unda tenebris*.

St. 46, v. 1-5. — *Limias*, l'*Anathas* degli antichi, luogo nell'isola di Cipro, in fondo di una piccola baia tra Larnaca e Capogatto. — *Seccone*: ne *syrtis* degli antichi o secche di Barberia, luoghi di poca acqua e con instabile fondo d'arena infra mare, contro cui sprovvolutamente rompono i navigli. — *Satalia*, nel golfo di Satalieh, così detto da una città di questo nome nella Caramania vasta provincia della Turchia asiatica.

St. 47, v. 3. — *Trinchetto*, vela quadra inferiore, raccomandata all'albero dello stesso nome sul davanti della nave. Mal si confonde da alcuni scrittori la vela di trinchetto coi *focchi*, vele in taglio, triangolari e allacciate allo straglio del bompresso, albero obliquo che è posto sull'asta di prua e sporge fuori di essa.

St. 48, v. 1-8. — *Peregrino... promesso ecc.* aveva fatto voto d'ire in pellegrinaggio al Sinai, a Galizia, a Cipro ecc. — *Alla Vergine di Etna*. Di questo santuario non s'aveva notizia anche poco dopo la morte dell'Ariosto. E di vero il Porcacchi disse che s'noi tempi altri il poneva nel Frullù, sotto il nome di Utino, dov'era Aquileia; altri in Candia. Il Fornari a convalidare la prima opinione cita due versi del Sabellico. — *Toma, da tomare*, cadere col capo all'ingù: qui l'alternò profundarsi do' capi del naviglio di mano in mano che questo sorge a punta d'onda o s'avvalla. — *Fatto Carbor tagliar dell'artimone*: dal greco *κάρβουρα*, lo appendo, si disse *artimone* fino a tutto il secolo XVII la vela latina, la maggiore, che si innalberava sulla poppa: il suo albero, che oggi ne' grandi navigli è il terzo, diceasi di mezzana, ed in luogo dell'artimone si hanno la mezzana e la randa; la prima sopra pennoni di

traverso alla nave; la seconda sopra il picco, mezzo antenna per lo lungo della nave.

St. 49, v. 1-7. — *Colli*, carichi o fardelli di mercanzie. — *Giare*, oggi *garani* mogli de' navigli, dove si ostodiscono gli attrezzi od altro. — *Trombe*, strumenti idraulici, o tubi lungo i quali per mezzo di nno stantuffo pieno o a chiave aspirante si fa salir l'acqua, per estrarla da luoghi che ne sono occupati. — *Sentina*, fogna al fondo della nave.

St. 50, v. 6-8. — *Luce di Santa Ermo*. Al posare della tempesta sogliono vedersi sulla punta degli alberi, do' pennoni o delle antenne certe meteore luminose, o fochi elettrici, attribuiti da marinali cisteriani al loro protettore Sant'Elmo di Gaeta. Quando tai fuochi sono bisulchi e guizzanti a modo di folgore, il navigante s'augura bene; ma ne prende cattivo pronostico, se la fiamma è una o, come dicono essi, morta, sopra ogni punta dell'alberata. — *Antenna*, dicevi quello stile che s'attraversa obliquamente all'albero della nave, e che sostiene la vela. — *Cocchina*: o struzzo, antenna che serve ad aprire o chiudere certe vele dette di *sacchetta*, o tarchie, alle quali, aperte che sieno, rimane diagonale.

St. 51, v. 7-8. — *Maestro*, maestrale, vento che spira fra occidente e tramontana. — *Traversia*, così chiamasi un vento o più venti, che in un paraggio danno a traverso al naviglio, deviando dalla sua rotta, o, per dire più preciso, che lo investono in modo da fare angolo retto colla sua direzione. Ed anche *traversia* è detta una qualità di tempesta, per cui il mare al furiosissimo contrasto de' venti sorge in onde precipitanti e inelanzati dall'alto verso i lidi, ai che i fiumi riaspirati ringorgano.

St. 53, v. 2-6. — *Spere*: fuochi di legno o d'altro che legati a forti cavi si gettavano da poppa in mare, per allentare l'empito. — *Caluma la gomona*: molla, cala a poco a poco il caupao, a cui è sospesa l'ancora per allentare sempre più la foga della nave. — *Le lumiere*, la meteora luminosa, di cui si toccò più sopra.

St. 54, v. 1. — *Nel golfo di Laiazzo inver Soria*. C'è veramente da discervellare dietro alle indicazioni geografiche dell'Ariosto. Alla St. 46, v. 5, disse che aleno correato esser perduto nel golfo di Satalieh nella Caramania. Qui si narra che trovaronsi infine nel golfo verso Soria, chiamato di Laiazzo. Forse qui volle dire di l'Aiazzo e non può esser questo che il golfo di Aiaa, nel cui fondo è nna piccola città omonima a 16 leghe da Adana, e donde si naviga ad Alessandretta, che è come la prima città della Soria.

St. 56, v. 2. — *Che non salisser genti ecc.*, che dalla terra non venissero nell'alto del mare, dov'era quello sconquassato naviglio.

St. 57, v. 1-6. — Con questo *femmina omicide* volle l'Autore riprodurre la storia delle Anazzoni, donne guerriere che abitavano secondo alcuni nella Cappadocia sulle rive del Termoodonte (Parmon) e secondo altri lungo il Tanai nella Scizia, la quale divisa da un braccio del Tauro, detto *Imaus*, abitata da molti popoli indomiti e poco conosciuti, stendevasi fino al paese detto propriamente Cappadocia dagli antichi. Veggansi Diod., lib. 5; Plin., lib. 6; *Herod. Melpom.* e *Giust. Hist.* Le Amazzoni, così chiamate dall'aver fin da bambine abbruciata la poppa destra per meglio combattere, reggevasi da sé in repubblica, non convivevano con uomini che nna volta all'anno, e con quelli soltanto, che avessero prima uccisi tre nemici di esse: facevano morire o storpavano i figliuoli maschi, allevando con molta cura ed esercitando nell'arme le fanciulle. Il divario da questa alla favola dell'Ariosto non è molto.

St. 63, v. 1-5. — *Remorchando*, rimorchando, rimburchando, cioè dando alla nave il rimburchio, che è strascinarla avanti con cavi d'ir sulla riva, o col mezzo di barche a remi. — *La dura scora*, l'armatura.

St. 66, v. 1-6. — *Una, che d'anni alla Cumea d'Apollo*: la Sibilla Cumea, che amata, mentr'ella era vergine, da Apollo, chiese e ottenne di poter vivere tanti anni quanti eran le granella di rena ch'ella aveva preso in un pugno. Peccato che non domandasse di rimaner sempre giovane, perochè divenne tanto vecchia, da non rimaner più di essa che la voce, buona per un oracolo. — *La madre di*

Ettore, Ecuba vissuta a tardissima età. Vedi le Dichiarazioni al Canto VII, St. 73 e Canto XX, St. 120. — *Costuma*, consuetudine, usanza: Dante, *Inf.*, XXIX, 127: *E Niccolò, che la costuma ricca Del garofano prima discoperse*.

St. 74, v. 8. — *Il gordiano nodo*, così detto perchè fatto da Gordio agricoltore che fu poi re della Frigia. Nella città, chiamata anch'essa Gordio, dove quel nodo si conservava in un tempio, correva opinione tra il volgo, che chiunque l'avesse sciolto avrebbe ottenuto il dominio di tutta l'Asia. Alessandro Magno brevemente l'aperse con un colpo di spada.

St. 78, v. 5. — *Di verso il freddo plauastro*, intendi dalla parte di settentrione qui designato dalla costellazione dell'Orsa, o carro di Boote, che volgesi intorno al polo boreale. *Plauastro* è latinismo per carro. Virgilio, *Georg.*: *Et tardi plaustra Bootis*.

St. 79, v. 6-8. — *Manco Dell'oscuro era il chiaro*, così leggesi coll'edizione del Blado 1543 e coll'Aldina 1545 confrontanti nel senso colla prima edizione 1516, dove si

legge *manco Era il chiaro che l'oscuro*. L'altra stampa che, andando coll'edizione del 1532, recitano *manco Del chiaro era l'oscuro* contraddicono al vero concetto del poeta.

St. 83, v. 4. — *A un'otta*, a un'ora, nello stesso tempo.

St. 85, v. 6. — *Cinse*, tagliò di netto. Così anche al

Canto XXV, St. 11.

St. 87, v. 6. — *Emunse*, latinismo, che vale *munse*,

cadè, *facciò*. Ci siamo avvenuti nella stessa voce al Canto

III, Stanza 27.

St. 88, v. 2. — *Che la decina* ecc. Erano soltanto nove

i guerrieri condotti da Guidone selvaggio (vedi Stanza 80,

v. 2) e però *la decima* non si compiva che con Guidone

stesso. A questo modo Dante, *Inf.*, XXI, 120, aveva detto:

E Barbariccia guidi la decina, quantunque i diavoli che

dovevano andar con lui non erano che nove.

St. 105, v. 6. — *All'uno o all'altro luminario*: al lume

del sole o a quello della luna; di giorno o di notte. La

voce *luminario* in questo significato è tolta dalla Scrittura:

Deus fecit duo luminaria magna ecc. GEN.

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Di sè conto a Marfisa dà Grifone,
E narra la cagion del rito strano.
Partonsi, e Astolfo a bocca il corno pone,
E le donne, e ciascun fugge lontano.
È Grifone e 'l fratel posto in prigione:
Marfisa Pinabel getta nel piano;
Del panni giovenil veste Gabrina;
Indi la dà a Zerbin per disciplina.

Le donne antiche hanno mirabil cose
Fatto nell'arme e nelle sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte ed use;
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.
Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte ove hanno posto cu'a,
E qualunque all' istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura,
Se 'l mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal' influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L' invidia, o il non saper degli scrittori.
Ben mi par di veder ch' al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerge,
Che può dare opra a carte et ad inchiostro
Perchè nei futuri anni si disperga,
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga;
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avvanzeran Marfisa.
Or pur tornanda a lei, questa donzella,
Al cavalier che le usò cortesia,
Dell' esser suo non niega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.

1 Sbrigossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper desia.
Io non, disse, Marfisa: e fu assai questo;
Chè si sapea per tutto 'l mondo il resto.
L' altro comincia, poi che tocca a lui, 5
Con più proemio a darle di sè conto,
Dicendo: Io credo che ciascun di vui
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
Chè non pur Francia e Spagna e i vicini sui,
Ma l' India, l' Etiopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il cavalier ch' uccise Almonte,
E quel ch' a Chiariello e al re Mambrino 6
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell' Busino
L' Istro ne vien con otto corna e diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece:
E l' anno è ormai ch' io la lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.
Ma non potei finire il mio viaggio; 7
Chè qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi, o più, che stanza v' aggio;
Chè tutti i giorni e tutte l' ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora e poco noto.
Uccisi qui Argilón da Melibeo,
Con diece cavalier che seco aveva.

- Feci la prova ancor delle donzelle:
Così n'ho diece a' miei piaceri allato;
Ed alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato.
E questo reggo e tutte l'altre; ch'el le
Di sè m'hanno governo e scettro dato:
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.
- I cavalier domandano a Guidone,
Com'ha sì pochi maschi il tenitorio;
E s'alle mogli hanno soggezione,
Come esse l'han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: Più volte la cagione
Udita n'ho da poi che qui dimoro;
E vi sarà, secondo ch'io l'ho udita,
Da me, poi che v'aggrada riferita.
- Al tempo che tornâr dopo anni venti
Da Troia i Greci (chè durò l'assedio
Diece, e diece altri da contrari venti
Faro agitati in mar con troppo tedio),
Trovâr che le lor donne alli tormenti
Di tanta assenza avean preso rimedio:
Tutte s'avean gioveni amanti eletti,
Per non si raffreddar sole noi letti.
- Le case lor trovaro i Greci piene
Degli altrui figli: e per parer comune
Perdonauo alle mogli, chè san bene
Che tanto non potean viver digiune.
Ma sì figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Chè tollerâr non vogliono i mariti
Che più alle spese lor sieno nutriti.
- Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri, e sostenuti in vita.
In vario squadre quei ch'erano adulti
Feron chi qua, chi là tutti partita.
Per altri l'arme son, per altri culti
Gli studi e l'arti; altri la terra trita;
Serve altri in corte; altri è guardian di greggio,
Come piaco a colei che quaggiù regge.
- Partì fra gli altri un giovinetto, figlio
Di Clitennestra, la crudel regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa colta allor di su la spina.
Questi, armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose e a depredar per la marina
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.
- I Cretesi, in quel tempo che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E, per assicurarsi il novo stato,
D'uomini e d'arme adunazioi faceano,
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giovine diceano),
E lui con tutti quei che seco avea,
Poser per guardia alla città Dittea.
- Fra cento alme città ch'erano in Creta,
Dittea più ricca e più piacevol era,
Di belle donne ed amorose lieta,
Lieta di giochi da mattina a sera:
E com'era ogni tempo consueta
D'accarezzar la gente forestiera,
- 8 Fe'a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor delle lor case.
Eran gioveni tutti e belli affatto;
Chè l'flor di Grecia avea Falanto eletto:
Sì ch'alle belle donne, al primo tratto
Che v'apparî, trassero i cor del petto.
Poi che non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrâr buoni è gagliardi al letto, /
- 9 Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogni altro ben n'erano amati.
Finita che d'accordo è poi la guerra
Per cui stato Falanto era condotto,
E lo stipendio militar si serra
Sì che non v'hanno i gioveni più frutto,
E per questo lasciar voglion la terra;
Fan lo donne di Creta maggior lutto,
E per ciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avesson morti avanti.
- 10 Dalle lor donne i gioveni assai foro,
Ciascun per sè, di rimaner pregati:
Nè volendo restare, esse con loro
N'andâr, lasciando e padri e figli e frati,
Di ricche gemme e di gran somma d'oro
Avendo i lor dimestici spogliati;
Chè la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga uomo di Creta.
- 11 Si fu propizio il vento, sì fu l'ora
Comoda che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora,
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.
- 12 Questa lor fu per dieci giorni stanza,
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma come spesso avvien che l'abbondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena,
Tutti d'accordo fur di restar senza
Femmine, e liberarsi di tal pena;
Chè non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noia s'ave.
- 13 Essi, che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di stipendio parchi,
Vider ch'a pascere tante concubine
D'altro che d'aste avean bisogno e d'archi:
Sì che sole lasciâr qui le meschine,
E se n'andâr di lor ricchezze carichi
Là dove in Puglia in ripa al mar poi sento
Ch'edificar la terra di Tarento.
- 14 Le donne, che si videro tradite
Dai loro amanti, in che più fede aveano,
Restâr per alcun dì sì abigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi che da gridi e da infinite
Lacrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro e ad aver cura
Come aiutarsi in tanta lor sciagura.
- 15 E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: In Creta è da tornarsi,
E più tosto all'arbitrio de' severi
Padri ed offesi lor mariti darsi,

- Che nei deserti liti o boschi fieri
Di disagio e di fame consumarsi.
Altro dicean che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo;
- E** che manco mal era meretrici 24
Andar pel mondo, andar mendicche o schiave,
Che sè stesse offerire alli supplici
Di ch'eran degne l'opere lor prave.
Questi e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro e grave.
Tra loro alfine una Orontea levosse,
Ch'origine traea dal re Minosse;
- La** più gioven dell'altre e la più bella 25
E la più accorta, e ch'avea meno errato:
Amato avea Falauto, e a lui pulzella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei mostrando in viso ed in favella
Il magnanimo cor d'ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fe' seguirne effetto.
- Di** questa terra a lei non parve torsi, 26
Che conobbe feconda e d'aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana;
Con porti o foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estranea,
Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto,
Cose diverse e necessario al vitp.
- Qui** parve a lei fermarsi, e far vendetta 27
Del viril sesso che le avea sì offese:
Vuol ch'ogni nave che da' venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a fuoco alfin si metta;
Nè della vita a un sol si fia cortese.
Così fu detto, e così fu conchiuso,
E fu fatta la legge o messa in uso.
- Come** turbar l'aria sentisno, armato 28
Le femmine correa su la marina,
Dall'implacabile Orontea guidato,
Che diè lor legge, e si fe' lor regina;
E delle navi ai liti lor cacciate,
Faceano incendi orribili e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o in questa parte o in quella.
- Così** solinghe vissèro qualch'anno, 29
Aspre nimiche del sesso virile.
Ma conobbero poi che l' proprio danno
Procaccierian, se non mutavan stile:
Chè, se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà con l'infecundo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.
- Si** che, temprando il suo rigore un poco, 30
Scelsero, in spazïo di quattro anni interi,
Di quanti capitaro in questo loco
Dieci bolli e gagliardi cavalieri,
Che per durar nell'amoroso gioco
Contr'esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.
- Prima** nè fur decapitati molti 31
Che riuscìo al paragon mal forti.
- Or questi diece a buona prova tolti,
Del letto e del governo ebber consorti;
Facendo lor giurar che, se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian che, apenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di spada.
- Ad** ingrossare, ed a fgljar appresso 32
Le donne, indi a temere incominciario,
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo;
E al fine in man degli uomini rimesso
Saria il governo ch'elle avean sì caro:
Si ch'ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì che mai non fusson lor ribelli.
- Perchè** il sesso viril non le soggioghi, 33
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; gli altri, o li soffoghi,
O fuor del regno li permuti o venda.
Ne mandano per questo in vari luoghi:
E a chi gli porta dicono che prenda
Femmine, se a baratto aver ne puote;
Se non, non torni almen con le man vuote.
- Nè** uno ancora allevorian, se senza 34
Potesson fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più si suoi ch'agli eltri usa l'iniqua legge:
Gli altri condannau con ugal sentenza;
E solamente in questo sì corregge,
Che non vuol che, secondo il primiero uso,
Le femmine gli uccidano in confuso.
- Se** diece o venti o più persone a un tratto 35
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d'una al giorno, e non di più, era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse
Nel tempio orreudo ch'Orontea avea fatto,
Dove un altare alla Vendetta eresse: 36
E dato all'un de' diece il crudo ufficio
Per sorte era di farne sacrificio.
- Dopo** molt'anni alle ripe omicide 36
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell'arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch'appena se n'avvide,
Come quel che venia senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Con gli altri era serbato al crudel uso.
- Di** viso era costui bello e giocondo, 37
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facendo,
Ch'un aspe volentier l'avria ascoltato:
Sì che, come di cosa rara al mondo,
Dell'esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d'Orontea,
Che di molt'anni grave anco vives.
- Orontea** vivea ancora; e già manca 38
Tutt'eran l'altre ch'abitâr qui prima:
E diece tante e più n'erano nate,
E in forza eran cresciute e in maggior stima;
Nè tra diece fucino che serrate
Stavan pur spesso, avean più d'una lima;
E diece cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venia fiero avventura.

- Alessandrà, bramosa di vedere
 Il giovinetto ch'avea tanta lode,
 Della sua madre in singolar piacere
 Impetra sì, ch'Elbanio vede et ode:
 E quando vuol partirne, rimanere
 Si sente il core ove è chi 'l punge e rode:
 Legar si sente, e non sa far contesa,
 E alfin dal suo prigion si trova presa.
- Elbanio disse a lei: Se di pietade
 S'avesse, donna, qui notizia ancora,
 Come se n'ha per tutt'altre contrade,
 Dovunque il vego sol luce e colora;
 Io vi oserei, per vostr' alma beltade,
 Ch'ogni animo gentil di sè innamora,
 Chiedervi in don la vita mia, che poi
 Saria ognor presto a spenderla per voi.
- Or quando fuor d'ogni ragion qui sono
 Privi d'umanità e i cori umani,
 Non vi domanderò la vita in dono;
 Chè i prieghi miei so ben che sarian vani:
 Ma che da cavaliero, o tristo o buono
 Ch'io sia, possa morir con l'arme in mani.
 E non come dannato per giudicio,
 O come animal bruto in sacrificio.
- Alessandra gentil, ch'umidi avea,
 Per la pietà del giovinetto i rai,
 Rispose: Ancor che più crudele e rea
 Sia questa terra, ch'altre fosse mai,
 Non concedo però che qui Medea
 Ogni femmina sia, come tu fai;
 E quando ogni altra così fosse ancora,
 Me solo di tant'altre io vo' trar fuori.
- E se ben per addietro io fossi stata
 Empia e crudel, come qui sono tante,
 Dir posso che soggetto, ove mostrata
 Per me fosse pietà, non ebbi avanti.
 Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
 E più duro avrè il cor che di diamante.
 Se non m'avesse tolto ogni durezza
 Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.
- Così non fosse la legge più forte,
 Che contra i peregrini è statnita,
 Come io non schiverei con la mia morte
 Di ricomprar la tua più degna vita.
 Ma non è grado qui di sì gran sorte.
 Che ti potesse dar libera vita;
 E quel che chiedi ancor, benchè sia poco,
 Difficile ottenere fia in questo loco.
- Pur io vedrò di far che tu l'ottenga,
 Ch'abbi innanzi al morir questo contento:
 Ma mi dubito ben che te n'avvenga,
 Tenendo il morir lungo, più tormento.
 Soggiunse Elbanio: Quando incontra io vengà
 A diece armato, di tal cor mi sento,
 Che la vita ho speranza di salvarme,
 E uccider lor, se tutti fosser arme.
- Alessandra a quel detto non rispose
 Se non un gran sospiro, e dipartisse;
 E portò nel partir mille amorose
 Punte nel cor, mai non sanabil, fisse,
 Venne alla madre, e volontà le pose
 Di non lasciar che 'l cavalier morisse,
- Quando si dimostrasse così forte,
 Che, solo, avesse posto i dieci a morte.
 La regina Orontea fece raccorre
 Il suo consiglio, e disse: A noi conviene
 Sempre il miglior, che ritroviamo, porre
 A guardar nostri porti e nostre arene;
 E per saper chi ben lasciar, chi torre,
 Prova è sempre da far, quando egli avviene;
 Per non patir con nostro danno a torto,
 Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.
- A me par, se a voi par, che statuito
 Sia ch'ogni cavalier per lo avvenire,
 Che Fortuna abbia tratto al nostro lito,
 Prima ch'al tempio si faccia morire,
 Possa egli sol, se gli piace il partito,
 Incontra i diece alla battaglia uscire;
 E se di tutti vincerli è possente,
 Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.
- Parlo così, perchè abbiamo qui un prigion
 Che par che vincer diece s'offerisca.
 Quando, sol, vaglia tante altre persone,
 Dignissimo è, per Dio, che s'esandisca.
 Così in contrario avrà punizione,
 Quando vaneggi, e temerario ardisca.
 Orontes fine al suo parlar qui pose,
 A cui delle più antiche una rispose:
- La principal cagion ch'a far disegno
 Sul commercio degli uomini ci mosse,
 Non fu perch'a difender questo regno
 Del loro aiuto alcun bisogno fosse;
 Chè per far questo abbiamo ardire e ingegno
 Da noi medesime, e a sufficienza posse:
 Così senza spessissimo far anco,
 Che non venisse il propagarci a manco.
- Ma poi che senza lor questo non lece,
 Tolti abbiamo, ma non tanti, in compagnia,
 Che mai ne sia più d'uno incontra diece,
 Sì ch'aver di noi possa signoria.
 Per concepir di lor questo sì fece,
 Non che di lor difesa nopo ci sia.
- La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
 E sieno ignavi e inutili nel resto.
- Tra noi tenere un uom che sia sì forte,
 Contrario è in tutto al principal disegno.
 Se può un solo a diece uomini dar morte,
 Quante donne farà stare egli al segno?
 Se i diece nostri fosser di tal sorte,
 Il primo di n'avrebbon tolto il regno.
 Non è la via di dominar, se vuoi
 Por l'arme in mano a chi può più di noi.
- Non mente ancor, che quando così aiti
 Fortuna questo tuo, che i diece uccida,
 Di cento donne che de' lor mariti
 Rimarran prive, sentirai le grida.
 Se vuol campar, proponga altri partiti,
 Ch'esser di diece giovani omicida.
- Pur, se per far con cento donne è buono
 Quel che diece fariano, abbia perdono.
 Fu d'Artemia crudel questo il parere
 (Così avea nome), e non mancò per lei
 Di far nel tempio Elbanio rimanere
 Scannato innanzi agli spietati Dei.

Ma la madre Orontea, che compiacere
 Volse alla figlia, replicò a colei
 Altre ed altre ragioni, e modo tenne,
 Che nel senato il suo parer s'ottenne.
 L'aver Elbanio di bellezza il vanto
 Sopra ogni cavalier che fosse al mondo,
 Fu nei cor delle gioveni di tanto,
 Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,
 Che 'l parer delle vecchie andò da canto,
 Che con Artemia volean far secondo
 L'ordine antico; nè lontan fu molto
 Ad esser per favore Elbanio assolto.
 Di perdonargli in somma fu conchiuso,
 Ma poi che la decina avesse spento,
 E che nell'altro assalto fosse ad uso
 Di dieci donne buono, e non di cento.
 Di carcer l'altro giorno fu dischiuso;
 E avuto arme e cavallo a suo talento,
 Contra dieci guerrier, solo, si mise,
 E l'uno appresso all'altro in piazza uccise.
 Fu la notte seguente a prova messo
 Contra dieci donzelle ignudo e solo,
 Dov'ebbe all'ardir suo sì buon successo,
 Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
 E questo gli acquistò tal grazia appresso
 Ad Orontea, che l'ebbe per figliuolo,
 E gli diede Alessandra e l'altre nove
 Con chi avca fatto le notturne prove.
 E lo lasciò con Alessandra bella,
 Che poi diè nome a questa terra, erede,
 Con patto ch'a servare egli abbia quella
 Legge, ed ogni altro che da lui succede:
 Che ciascun che giammai sua fiera stella
 Farà qui por lo sventurato picde,
 Elegger possa, o in sacrificio darsi,
 O con dieci guerrier, solo, provarsi.
 E se egli avien che 'l di gli uomini uccida
 La notte con le femmine sì provi;
 E quando in questo ancor tanto gli arrida
 La sorte sua, che vincitor si trovi,
 Sia del femmineo stuol principe e guida,
 E la decina a scelta sua rinnovi.
 Con la qual regni, fin ch'un altro arrivi,
 Che sia più forte, e lui di vita privi.
 Appresso a due mila anni il costume empio
 S'è mantenuto, o si mantiene ancora;
 E sono pochi giorni che nel tempio
 Uno infelice peregrin non mora.
 So contra dieci alcun chiede, ad esempio
 D'Elbanio, armarsi (chè ve n'è talora),
 Spesso la vita al primo assalto lassa;
 Nè di mille uno all'altra prova passa.
 Pur ci passano alcuni, ma sì rari,
 Che su le dita annoverar si ponno.
 Uno di questi fu Argilón; ma guari
 Con la decina sua non fu qui donno;
 Chè cacciandomi qui venti contrari,
 Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
 Così fossi io con lui morto quel giorno,
 Prima che viver servo in tanto scorno.
 Chè piaceri amorosi e riso e gioco,
 Che suole amar ciascun della mia etade,

Le porpore e le gemme, e l'aver loco
 Innanzi agli altri nella sua cittade,
 Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
 All'nom che privo sia di libertade:
 E 'l non poter mai più di qui levarmi,
 Servitù grave e intollerabil parmi.
 Il vedermi lograr dei migliori anni
 Il più bel fiore in sì vile opera e molle,
 Tiemmi il cor sempre in stimolo e in affanni,
 Ed ogni gusto di piacer mi tollo.
 La fama del mio sangue spiega i vanni
 Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s'estolle:
 Che forse buona parte anch'io n'avrei,
 S'essor potessi coi fratelli miei.
 Parmi ch'ingiuria il mio destin mi faccia,
 Avendomi a sì vil servizio eletto;
 Come ch'ell'armento il destrier caccia,
 Il qual d'occhi o di piedi abbia difetto,
 O per altro accidente che dispiaccia,
 Sia fatto all'arme e a miglior uso inetto:
 Nè sperando io, se non per morte, nascere
 Di sì vil servitù, bramo morire.
 Guidon qui fine alle parole pose,
 E maledì quel giorno per isdegno,
 Il qual dei cavalieri e delle spose
 Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
 Astolfo stette a udire, e si nascose
 Tanto, che si fe' certo a più d'un segno,
 Che, come detto avea, questo Guidone
 Era figliuol del suo parente Amone.
 Poi gli rispose: Io sono il duca inglese,
 Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,
 E con atto amorevole e cortese,
 Non senza sparger lagrime, buciollo.
 Caro parente mio, non più palese
 Tua madre ti potea por segno al collo;
 Ch'a farne fede che tu sei de' nostri,
 Basta il valor che con la spada mostri.
 Guidon, ch'altrove avria fatto gran festa
 D'aver trovato un sì stretto parente,
 Quivi l'accolse con la faccia mesta,
 Perchè fu di vedervelo dolente.
 Se vive, sa ch'Astolfo schiavo resta,
 Nè il termine è più là che 'l di seguente;
 Se fia libero Astolfo, ne more esso
 Sì che 'l ben d'uno è il mal dell'altro espresso.
 Gli diol che gli altri cavalieri ancora
 Abbia, vincendo, a far sempre cattivi,
 Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
 Potrà giovar che servitù lor schivi:
 Chè se d'un fango ben li porta fuora,
 E poi s'inciampi come all'altro arrivi,
 Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
 Ch'essi pur ne sien schiavi, ed ella uccisa.
 Dall'altro canto avea l'acerba etade,
 La cortesia e il valor del giovinetto
 D'amore intenerito e di pietade
 Tanto a Marfisa ed ai compagni il petto,
 Che, con morte di lui lor libertade
 Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
 A se Marfisa non può far con meno,
 Ch'uccider lui, vuol essa morir anco.

- Ella disse a Guidon: Vientene insi me
 Con noi, ch'a viva forza uscirem quinci.
 Deh, rispose Guidon, lascia ogni speme
 Di mai più uscirne, o perdi meco o viuci.
 Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme
 Di non dar fine a cosa che cominci;
 Nè trovar so la più sicura strada
 Di quella ove mi sia guida la spada.
- Tu nella piazza ho il tuo valor provato,
 Che, s'io son teco, ardisco ad ogn'impresa.
 Quando la turba intorno allo steccato
 Sarà domani in sul teatro ascesa,
 Io vo' che l'uccidiam per ogni lato,
 O vada in fuga o cerchi far difesa,
 E ch'indi ai lupi e agli avvoltoi del loco
 Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.
- Soggiunse a lei Guidon: Tu m'avrai pronto
 A seguirti, ed a morirli accanto.
 Ma vivi rimaner non facciam conto;
 Bastar ne può di vendicarci alquanto:
 Chè spesso diece mila in piazza conto
 Del popol femminile; ed altrettanto
 Resta a guardare e porto e ròcca e mura;
 Nè alcuna via d'uscir trovo sicura.
- Disse Marfisa: E molto più sieno elle
 Degli uomini che Serse ebbe già intorno,
 E sieno più dell'anime ribelle
 Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno;
 Se tu sei meco, o almen non sien con quello,
 Tutte le voglio uccidere in un giorno.
 Guidon soggiunse: Io non ci so via alcuna
 Ch'a valer n'abbia, se non val quest'una.
- No può sola salvar, se ne ucciede,
 Quest'una ch'io dirò, ch'or mi sovvicne.
 Fuor ch'alle donne, uscir non si concede,
 Nè metter piede in su le salse arene:
 E per questo commettermi alla fede
 D'una delle mie donne mi convicne.
 Del cui perfetto amor fatto ho avoente
 Più prova ancor, ch'io non farò al presente.
- Non mea di me tormi costei disia
 Di servitù, pur che ne venga meco;
 Chè così spera, senza compagnia
 Delle rivali aue, ch'io viva seco.
 Ella nel porto o fuote o saettia
 Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,
 Che i marinari vostri troveranno
 Acconcia a navigar, come vi vanno.
- Dietro a me tutti in un drappel riatretti,
 Cavalieri, mercanti e galeotti,
 Ch'ad albergarvi sotto a questi tetti
 Meco, vostra mercè, acte ridotti,
 Avrete a farvi amplo aentier coi petti,
 Se del nostro cammin siamo interrotti:
 Così spero, aiutandoci le spade,
 Ch'io vi trarrò della crudel cittade.
- Tu fa come ti par, disse Marfisa,
 Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.
 Più facil sia che di mai meno uccisa
 La gente sia, ch'è dentro a queste mura,
 Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
 Alcuu possa notar ch'abbia paura.
- 70 Vo' uscir di giorno, e sol per forza d'arme;
 Chè per ogni altro modo obbrobrio parmo.
 S'io ci fossi per donna conosciuta, 78
 So ch'avrei dalle donne onore e pregio;
 E volentieri io ci sarci tenuta,
 E tra le prime forse del collegio:
 Ma con costoro essendoci venuta,
 Non ci vo' d'essi aver più privilegio.
 71 Troppo error fòra ch'io mi attesi o andassi
 Libera, e gli altri in servitù lasciassi.
 Queste parole ed altre seguitando, 79
 Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo
 Ch'avca al periglio de' compagni (quando
 Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
 La tenea che con alto e memorando
 Segno d'ardir non assalia lo stuolo:
 72 E per questo a Guidon lascia la cura
 D'usar la via che più gli par sicura.
 Guidon la notte con Aleria parla 80
 (Così avca nome la più fida moglie):
 Nè bisogno gli fu molto pregarla;
 Chè la trovò disposta alle aue voglie.
 Ella tolse una nave e fece armarla,
 E v'arrecò le aue più ricche spoglie,
 73 Fingendo di volere al novo albore
 Con le compagne uscire in corso fuore.
 Ella avea fatto nel palazzo innanti 81
 Spade e lance arrear, corrazze e acudi,
 Onde armar si potessero i mercanti
 E i galeotti ch'cran mezzo nudi.
 Altri dormiro, ed altri ater vegghianti,
 Compartendo tra lor gli ozi e gli studi;
 74 Spesso guardando, o pur con l'arme indosso,
 Se l'orient ancor si faceva rosso.
 Dal duro volto della terra il aole 82
 Non tollea ancora il velo oscuro ed atro;
 Appena avca la Licaonia prole
 Per li solchi del ciel volto l'aratro;
 Quando il femminco stuol, che veder vuole
 Il fin della battaglia, empi il teatro,
 Come ape del suo clauastro empie la agolia,
 Che mutar regno al novo tempo voglia.
- Di trombe, di tambur, di suon di corni 83
 Il popol risonar fa cielo e terra,
 Così citando il suo signor, che torni
 A terminar la cominciata guerra.
 Aquilante e Grifon stavano adorni
 Delle lor arme, e il duca d'Inghilterra,
 76 Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti
 Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrutti.
 Per scender dal palazzo al mare e al porto, 84
 La piazza traversar si couenia;
 Nè v'era altro cammin lungo nè corto:
 Così Guidon disse alla compagna.
 E poi che di ben far molto conforto
 Lor diede, entrò senza rumore in via;
 77 E nella piazza dove il popol era,
 S'appresentò con più di cento in schiera.
 Molto affrettando i suoi compagni andava, 85
 Guidone all'altra porta per uscire:
 Ma la gran moltitudine che stava
 Intorno armata, e sempre atta a ferire,

- Pensò, come lo vide che mensava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s'uscia, venne sd opporse.
- Guidone e gli altri cavalier gagliardi, 86
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fer per isforzar le porte:
Ma tanta e tanta copia era dei dardi
Che, con ferite dei compagni e morte,
Piovesno lor di sopra e d'ogni intorno,
Ch' allin temean d'averne danno e scorno.
- D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto; 87
Che se non era, s'avea più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto;
Quel di Marfisa v' ebbe a rimasere.
Astolfo tra sé disse: Ora, ch' aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
S'io so col corno assicurare la strada.
- Come siutar nelle fortune estreme 88
Sempre si anol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo treme,
Quando l'orribil suon nell'aria scocca.
Sì nel cor della gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.
- Come talor si getta e si periglia 89
E da finestra e da sublime loco
L'osterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso e d'ogn' intorno il foco,
Che, mentre lo tienea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così, messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.
- Di qua di là, di su di giù smarrita 90
Surge la turba, e di fuggir procaccia:
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita;
Casscano a monti, e l'una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da psichi e da finestre altra si schiaccia:
Più d'un braccio si rompe e d'una testa,
Di ch' altra morta, altra storpata resta.
- Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva, 91
D'alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d'ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate; chè natura
È della lepre aver sempre paura.
- Ma che direte del già tanto fiero 92
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei duo giovani figli d'Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Che cento mila avean stimati un zero;
E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.
- Così noceva ai suoi, come agli strani, 93
La forza che nel corno era incantata.
- Sansonetto, Guidone e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.
Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte, 94
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna, senza mai volger la fronte,
Fuggir per dieci di non si ritenne:
Usci in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch' in vita sua mai più non vi rivenne:
Sgombraro in modo e piszze e templi e case,
Che quessi vòta la città rimase.
- Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fratelli 95
E Sansonetto, pallidi e tremanti,
Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari e i mercatanti;
Ove Aleria trovò, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi, poi ch' in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all'acqua, ed ogni vela sciolse.
- Dentro e d'intorno il duca la cittade 96
Avea scorsa dai colli insino all'onde;
Fatto avea vòte rimaner le strade;
Ognun lo fuggè, ognun se gli nasconde
Molte trovòte fur, che per villade
S' eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte, non sapendo ove s' andasse,
Messesi a nuoto ed affogate in mare.
- Per trovare i compagni il duca viene, 97
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v' appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele pieno
Da sè lontani andar li vede a volo:
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poi che partito è il legno.
- Lasciòmo andar par; nè vi rincresca 98
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d' infedeli e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno, e n'ha mostrato effetto:
E dei compagni snoi pigliamo cura,
Ch' al mar fuggian tremando di paura.
- A piena vela si cacciaron lunge 99
Dalla crudele e sanguinosa spissaggia;
E, poi che di gran lunga non li giunge
L'orribil anon ch' a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna al li punge,
Che, com' un fuoco, a tutti il viso raggia:
L' un non ardisce a mirar l' altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.
- Passa il nocchiero, al suo viaggio intento, 100
E Cipro e Rodi, e giù per l' onda Egea
Da sè vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea:
E con propizio ed immutabil vento
Asconder vede la greca Morea:
Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
Costeggia dell' Italia il lito ameno:

- E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia;
Dio ringraziando, che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovâr per Francia sciorse,
Il qual di venir seco li consiglia:
E nel suo legno ancor quel di montaro,
Ed a Marsiglia in breve si trovaro.
- Quivi non era Bradamante allora,
Ch' aver solea governo del paese;
Chè se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla donua del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo viaggio,
Dicendo che lodevole non era
- Ch' andasser tanti cavalieri insieme:
Chè gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogni animal che teme;
Ma l' audace falcon, l' aquila altiera,
Che nell' aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno,
Chè di più forza alcun timor non hanno.
- Nessun degli altri fu di quel pensiero;
Sì ch' a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi e per strano sentiero
Dunque ella se n' andò sola e romita.
Grifone il bianco ed Aquilante il nero
Pigliâr con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il di seguente,
Dove albergati fur cortesemente.
- Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentir contrario effetto;
Chè 'l signor del castel, benivolenza
Fingendo e cortesia, lor diè ricetta;
E poi la notte, che sicari senza
Timor dormian, li fe' pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d' osservare
Una costuma ria li fe' girare.
- Ma vo' seguir la bellicosa donna,
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,
E venne a piè d' una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconia.
- Questa è la vecchia che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alla giustizia fa venire
E dar la morte il paladino conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion che poi vi saran conte,
Già molti di va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.
- Quivi d' estrano cavalier sembianza
L' ebbe Marfisa all' abito e all' arnese;
E perciò non fuggì, com' avea usanza
Fuggir dagli altri ch' eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l' attese:
- Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla.
Poi la pregò che seco oltr' a quell' acque
Nell' altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anch' un pezzo non le spiacque,
Fin ch' a miglior cammin la ritornasse,
Fuor d' un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all' incontro un cavaliero.
- Il cavalier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume veniva, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch' avea seco, era assai bella,
Ma d' altiero sembiante e poco grato,
Tutta d' orgoglio e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna che la mena.
- Pinabello, un de' conti maganzesi,
Era quel cavalier ch' ella avea seco;
Quel medesimo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch' or seco avea,
Che 'l necromanto allor gli ritenea.
- Ma poi che fu levato di sul colle
L' incantato castel del vecchio Atlante,
E che poté ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante:
Costei, ch' alli disii facile e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui, ed in sua compagna
Da un castello ad un altro or se ne gia.
- E siccome vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si poté tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe o risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s' uua
Sentirsi oltraggio in qualsivoglia guisa,
Rispose d' ira accesa alla donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;
- E ch' al suo cavalier volea provallo,
Con patto di poi tòrre a lei la gonna
E il palafren ch' avea, se da cavallo
Gittava il cavalier, di ch' era donna.
Pinabel, che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l' arme non assonna:
Piglia lo scudo e l' asta, e il destrier gira;
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.
- Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l' arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un' ora a rilevar la testa.
Marfisa, vincitrice della guerra,
Fe' trarre a quella giovane la vosta,
Ed ogni altro ornamento le fe' tòrre,
E ne fe' il tutto alla sua vecchia porre:
- E di quel giovanile abito volse
Che si vestisse o se n' ornasse tutta;
E fe' che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condotta.

Indi al preso cammin con lei si volse,
 Che, quant'era più ornata, era più brutta.
 Tre giorni se n'andàr per lunga strada,
 Senza far cosa onde a parlar m'accada.

Il quarto giorno un cavalier trovaro, 117
 Che venis in fretta galoppando aolo.
 Se di saper chi sia forae v'è caro,
 Dicovi ch'è Zerbìn, di re figliuolo,
 Di virtù esempio e di bellezza raro,
 Che sè stesao rodea d'ira e di duolo
 Di non aver potuto far vendetta
 D'na che gli avea gran cortesia interdotta.

Zerbino indarno per la selva corse 118
 Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio;
 Ma al a tempo colui seppa via torse,
 Sì seppa nel fuggir prender vantaggio,
 Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse,
 Ch'avea offuscato il mattutino raggio,
 Che di man di Zerbìn si levò netto,
 Fin che l'ira e il furor gli uscì del petto.

Non poté, ancor che Zerbìn fosse irato, 119
 Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
 Che gli pareva dal giovanile ornato
 Troppo diverso il brutto antiquo viso;
 Ed a Marfisa, che lo veniva a loto,
 Disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso;
 Chè demigella di tal sorte guidi,
 Che non temi trovar chi te la invidi.

Avea la donna (se la cressa buccia 120
 Può darne indizio) più della Sibilla,
 E pareva, così ornata, una bertuccia;
 Quando per mnover riso alcun vestilla;
 Ed or più brutta par, che si corruccia,
 E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
 Ch'a donna non si fa maggior dispetto,
 Che quando o vecchia o brutta lo vien detto.

Mostrò turbarse l'inclita donzella, 121
 Per prenderne piacer, come si prese;
 E rispose a Zerbìn: Mia donna è bella,
 Per Dio, via più che tu non sei cortese;
 Come ch'io creda che la tua favella
 Da quel che sente l'animo non scese:
 Tu fingi non conoscer sua beltade,
 Per escusar la tua somma villade.

E chi aaria quel cavalier che questa 122
 Sì giovane e sì bella ritrovasse
 Senza più compagnia nella foresta,
 E che di farla sua non si provasse?
 Sì ben, disse Zerbìn, teco s'assesta,
 Che saria mal ch'alcun te la levasse:
 Ed io per me non son così indiscreto,
 Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

Se in altro conto aver vuoi a far meco, 123
 Di quel ch'io vaglio son per farti mostra;
 Ma per costei non mi tener sì cieco,
 Che solamente far voglia una giostra.
 O brutta o bella sia, restisi teco:
 Non vo' partir tanta amicizia vostra.
 Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
 Com'ella è bella, tu gagliardo sei.

Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto, 124
 Di levarmi costei provar convienti.

Non vo' patir ch'un sì leggiadro aspetto
 Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
 Rispose a lei Zerbìn: Non so a ch'effetto
 L'uom si metta a periglio e sì tormenti
 Per riportarne una vittoria poi,
 Che giovi al vinto, e al vincitore snnoi.

Se non ti par questo partito buono, 125
 Te ne do un altro, e ricusar nol dèi
 (Disse a Zerbìn Marfisa): che s'io sono
 Vinto da te, m'abbia a restar costei;
 Ma s'io te vinco, a forza te la dono.
 Dunque proviam chi de' star senza lei.
 Se perdi, converrà che tu le faccia
 Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.

E così sia, Zerbìn rispose; e volse 126
 A pigliar campo subito il cavallo.
 Si levò su le staffe, e si raccolse
 Fermo in arcione; e per non dare in fallo
 Lo scudo in mezzo alla donzella colse;
 Ma parve urtasse un monte di metallo;
 Ed ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
 Che stordì il mandò di sella netto.

Troppo spiacque a Zerbìn l'esser caduto, 127
 Ch'in altro scontro mai più non gli avvenne,
 E n'avea mille e mille egli abbattuto;
 Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
 Stette per lungo spazio in terra muto;
 E più gli dolse poi che gli sovenne
 Ch'avea promesso e che gli convenia
 Aver la bratta vecchia in compagnia.

Tornando a lui la vincitrice in sella, 128
 Disse ridendo: Questa t'appresento;
 E quanto più la veggio e grata e bella,
 Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento.
 Or tu in mio loco sei campion di quella;
 Ma la tua fè non se ne porti il vento,
 Che per sna guida e scorta tu non vada,
 Come hai promesso, ovunque andar l'aggrada.

Senza aspettar risposta urta il destriero 129
 Per la foresta, e subito s'imbosca.
 Zerbìn, che la stimava nn cavaliere,
 Dice alla vecchia: Fa ch'io lo conosca.
 Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
 Onde sa che lo 'nceude e che l'attosca.
 Il colpo fu di man d'una donzella,
 Che t'ha fatto vòtar, disse, la sella.

Per suo valor costei debitamente 130
 Uurpa a cavaliere e scudo e lancia;
 E venuta è pur dianzi d'Oriente
 Per assaggiare i paladin di Francia.
 Zerbìn di questo tal vergogna sente,
 Che non pur tinge di rossor la guancia,
 Ma restò poco di non farsi rosso
 Seco ogni pezzo d'arme ch'avea indosso.

Monta a cavallo, e sè stesso rampogus, 131
 Che non seppa tener strettò le cosce.
 Tra sè la vecchia ne sorride, e agogna
 Di stimularlo e di più dargli angosce.
 Gli ricorda ch'andar seco bisogna:
 E Zerbìn, ch'obligato si conosce,
 L'orecchie abbassa, come vinto e stanco
 Destrier c'ha in bocca il fren, gli aproni al fianco.

- E sospirando: Oimè, Fortuna felle,
Dicea, che cambio è questo che tu fai?
Coi che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco dovea, levata m'hai.
Ti par ch'in luogo ed in ristor di quella
Si debba por costei ch'ora mi dà?
Staro in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto disuguale.
- Colei che di bellezze e di virtùti
Unqua non ebbe e non avrà mai pare,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci ed agli augei del mare;
E costei, che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci o venti anni più che non dovevi,
Per dar più peso agli mie' affanni gravi.
- Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole e in sembianti esser pareo
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che della donna che perduta avea.
La vecchia, ancorchè non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch'ora dicea,
S'avvide esser colui di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.
- Se vi ricorda quel ch'avete udito
Costei dalla spelonca ne veniva,
Dove Isabella, che d'amor ferito
Zerbino avea, fu molti di cattiva.
Più volte ella le avea già riferito
Come lasciasse la paterna riva,
E come rotta in mar dalla procella,
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.
- E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch'ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d'Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d'esser fatta ai malandrin schiava.
- La vecchia, dando alle parole udienza,
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S'avvede ben ch'egli ha falsa credenza
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
E, ben ch'ella del certo abbia scienza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa,
Quel che far lieto la potria, gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.
- Odi tu, gli diss' ella, tu che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni e sprezz:
Se sapessi che nova ho di costei,
Che morta piangi, mi faresti vezzi;
- Ma, più tosto che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi, o fossi in mille pezzi;
Dove, s'eri vèr me più mansueto,
Forse aperto t'avrei questo secreto.
- Come il mastin che con furor s'avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Chè la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.
- E volto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udrai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch' a' morti invidia porta.
- È capitata in questi pochi giorni,
Che non n'udisti, in man di più di venti:
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di còrre il fior convienti.
- Ah vecchia maladetta, come adorai
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Se ben in man di venti ell'era stata,
Non l'avea alcun però mai violata.
- Dove l'avea veduta domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n'invola:
Chè la vecchia ostinata più non volle,
A quel c'ha detto, aggiungere parola.
- Prima Zerbin le fece un parlar molle;
Poi minacciole di tagliar la gola:
Ma tutto è invan ciò che minaccia e prega;
Chè non può far parlar la brutta strega.
- Lasciò la lingua all'ultimo in riposo
Zerbin, poi che 'l parlar gli giovò poco;
Per quel ch'udito avea tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D'Isabella trovar sì disioso,
Che saria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Coi, poi ch' a' Marfisa lo promosse.
- E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbino condotto,
Nè per o poggjar monte, o scender valle,
Mai si guardarono in faccia, o si fer motto.
Ma poi ch' al mezzodi volse le spalle
Il vago sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier che nel cammin scontraro.
Quel che seguì, nell'altro Canto è chiaro.

DICHIAZIONI AL CANTO VENTESIMO.

St. 1, v. 5-7. — *Arpalice*, figliuola del re di Tracia, educata sin da giovanetta all'armi e valorosissima, seppero difendere il regno del padre e il padre stesso contro Neotolemo, figliuolo d'Achille. — *Camilla*, fu figlia di Metabo re de' Volsci. Ancor bambina divise la fuga e l'esilio col padre, cacciato dal regno da' suoi popoli, e crebbe tra

i boschi, cibata del latte delle fiere e delle lor pelli coperta. Trar di fromba, piegar l'arco e perseguitare in caccia le capriole e i cervi, furon le sue prime arti. Indi, richiamata dopo la morte del padre nel regno, tenne, a capo di un esercito, le parti di Turno re de' Rutuli, contro Enea, fin che, dopo mirabili prove di valore, fu da

Arante Troiano necisa. — *Saffo e Corinna*, famose poetesse greche. Di Saffo, nativa di Lesbo, si hanno ancora frammenti poetici, e volsi che, spregiata da Faono, per guarir dell'amor suo si gettasse dalla rupe di Leucade in mare. Tre furono le poetesse col nome di Corinna: l'una fu di Tebe, l'altra Tespia, la terza di Corinto. Quella, a cui accenna qui il poeta, è senza dubbio la tebana, la quale, dicesi, venuta in gara con Pindaro nel far versi, più volte lo vinse.

St. 3, v. 2. — *Emerga*, esca fuori, spicchi, campeggi.

St. 5, v. 6-8. — *Il freddo Ponto*, paese settentrionale dell'Asia minore, dove regnò Mitridate. — *Il cavalier ch'uccise Almonte*: Orlando.

St. 6, v. 1-6. — *E quel ch'a Chiariello* ecc. Rinaldo. — *Eusino* (Euxinus) il mar Nero. — *Di questo sangue, dove ecc.* Nel paese dove l'Istro (Danubio) va a mettere foce in quel mare con otto corna o diece, cioè per molti rami, i quali formano un delta, chiamato Bogaso. — *Al duca Amone*: anche qui l'autore non va colla comune genealogia degli eroi romantici, secondo la quale *Guidon Selcaggio* nacque non del duca Amone, ma di Rinaldo, e però fu nipote di quello.

St. 7, v. 2-8. — *Noto*: altrimenti oostro, o austro è vento meridionale. — *Melibeia*, città della Tessaglia menovata da Virgilio. — *Con diece cavalier che seco avea*: non erano dieci, ma nove. Vedi Canto XIX, St. 80 e Dich. St. 82, v. 2.

St. 9, v. 2. — *Tenitorio*: territorio, distretto.

St. 12, v. 8. — *Come piace a colei ecc.*, alla Fortuna.

St. 13, v. 2. — *Clitennestra*: necise di propria mano il marito Agamennone re d'Argo e di Micene, appena tornato dall'assedio di Troia, e diede lo stato in mano ad Egisto suo drudo. Venuto Oreste in età vendicò il padre, ammazzando a pugnalate la madre Clitennestra e l'usurpatore del suo trono.

St. 14, v. 2. — *Idomeneo*, figliuolo di Deucalione, tornando dall'assedio di Troia a Creta o Candia, ond'era re, fu sopraffatto da tale fortuna di mare, che li votò agli Dei di sacrificar loro il primo che gli si sarebbe parato dinanzi al toccare il suo regno. Ma troppo ebbe a pentirsi, perchè fu il figliuolo, che incontrò il primo, e sacrificandolo, secondo il voto, tirò sopra il paese una ferissima peste, poi sopra se l'ira de' suoi diti, che diedero all'armi e li cacciarono dal regno.

St. 15, v. 1. — *Fra cento alme città ecc.* Si racconta che l'isola di Creta al tempo del re Minos contasse cento città, e però fosse dai Greci chiamata Ecatompoli. Plinio, lib. IV, cap. 12; e Virgilio, *Aen.* III, v. 106, parlando de' Cretesi dice: *centum urbes abitanti magnas*. Vogliono aleni che questa favola delle femmine omicide si riscontri più con quella delle donne di Lenno di Stazio, che colla Storia di Giustino delle Amazzoni. Ma ciò vuol intendere più per rispetto alla fila del racconto, che all'invenzione.

St. 20, v. 4. — *Seco in cor giovenil fastidio mena*. Orazio pingendo nella sua *Poetica* i costumi del giovane chiude con questo verso: *Sublimis, cupidusque, et omnia relinquit pernix*. E Omero nel XIII dell'*Iliade*, v. 636-637: *πάντων μιν κόρος ἔσθι, καὶ πόντος καὶ φίλοπτος; — μόληρ τε γυνεὲς καὶ ἀνέρονες ὀργήσονται*.

St. 21, v. 8. — *Taranto*, Taranto, città marittima del regno di Napoli in Terra d'Otranto ed una delle più ricche colonie della Magna Grecia, edificata, e rifatta da Taranto. Guidone non era nato già dalle Greche durante l'assedio di Troia, come finge il poeta, ma dalle Spartane, mentre i mariti loro erano alla guerra contro i Messenii. Giustino, lib. 3.

St. 26, v. 3. — *Aver discorsi*, avere discorrimenti, corsi, correnti, del verbo *discorrere*, che usato dal Boccaccio in questo stesso significato, diede proprio nel genio all'Ariosto. Vedi com'el l'adoperi anche al Canto XXI, St. 15; al Canto XXIV, St. 14; al Canto XXX, St. 8; al Canto XXXIV, St. 54; al Canto XL, St. 97 e altrove.

St. 35, v. 6. — *Dove un altare alla Vendetta eresse*. Gli antichi, e sopra tutti i romani, solevano sopraporre ad ogni loro affetto una divinità; ed è perciò che non pure alla Vendetta, ma troviamo innalzati altari al Timore, al Pallore, alla Virtù ecc.

St. 42, v. 5-6. — *Medea*: nome preso in genere per donna crudele. Medea, famosa maga e figliuola di Oete re de' Colchi, fuggendo con Giasone, per tenere a bada il padre, che le correva dietro, uccise il piccolo fratello Absirto, e ne sparse le membra lungo il cammino: indi, reietta da Giasone, se morì tra le fiamme la fidanzata di lui, Creusa, figliuola di Creonte re di Corinto, e tutta quella famiglia; alla fine, divenuta furiosa, scannò i due figliuoletti, che aveva avuti dallo spergiuro.

St. 61, v. 4. — *Donno*: signore, padrone.

St. 73, v. 2-4. — *Degli uomini che Serse ecc.* L'esercito di Serse sommava a circa due milioni di uomini, se crediamo agli storici greci, i quali, esageratori delle cose, raccontano che bevendo esso dissecava profondissimi fiumi e spianava i monti che gli attraversavano il cammino. — *Più dell'anime ribelle*. Come Marfisa Pagana allega qui il fatto Biblico, che gli Angeli ribelli furon da Dio precipitati nell'Inferno? La legge Maomettana è un misto di Giudaismo e di Cristianesimo, e tra l'altre nostre credenze, adotta e afferma anche questa della cacciata degli Angeli. E l'Ariosto ben il sapeva.

St. 75, v. 5. — *Smetta*, pieciol naviglio velocissimo da corseggiare.

St. 82, v. 3-4. — *Appena avea ecc.* cominciava appena a farsi giorno. — *La Licaonia prole*: Calisto, figlia di Licaone, re d'Arcadia, sorpresa un giorno da Giove, che avea prese le sembianze di Diana, si diede a lui, nè indi poté celare il suo fallo. Cacciata da quella Dea, di cui era agguato, miseramente partorì nella selva un figliuolo chiamato Arcade o Arcante, e viveva povera vita quando l'implacabile moglie del padre degli Dei, Giunone, trasmise madre e figlio in orsi. Ma Giove li collocò in cielo, convertendoli ambedue nelle due costellazioni boreali denominate *Orsa maggiore* e *Orsa minore*, o l'una e l'altra danno vista di un aratro, nè si dileguano dagli occhi nostri che al primo albeggiare.

St. 89, v. 3. — *Esterrefatto*, voce latina, spaventato.

St. 100, v. 4. — *Capo di Malea*, promontorio meridionale della Laconia, così detto da Maleo re degli Argivi, e sporgente in mare per ben cinque miglia; ora *Capo Maio* o *Capo Sant'Angelo*, pericoloso per gli scogli che li circondano, e pe' venti che obliqui e violentissimi vi soffiavano contro. Se ne formò il proverbio *Maleam legens quae sunt domi obliviscere*, il che torna a dire: chi pazza-zamento si espone a pericolo estremo, ben debbe aver cacciato dal cuore ogni affetto di fratello, di marito, di padre, o di figlio. Di tal promontorio parla Virgilio nel V dell'*Eneide*, v. 193, Stazio nel VII della *Thebade*, ed anzi tutti Omero nel IX dell'*Odissea*.

St. 106, v. 3. — *Druenza*: la Durenza o Duranza, fiume della Francia, originato dall'Alpi Cozie, dopo lungo corso si unisce sotto Avignone al Rodano, il quale poi riceve a Lionne la *Sonna* o *Saona*, fiume che deriva dal territorio dei Vosgi.

St. 107, v. 4. — *Paladino conte*. Dodeci valenti nomini scelti a guardia e corteo di Carlo Magno, e abitanti nello stesso palazzo imperiale furon detti, dal loro ufficio, *comites palatii* o *palatini*, cioè compagni di palazzo: di qui, secondo il Quadrio, il nome di Conti e di Paladini. Ma secondo altri l'istituzione di tali conti risale al VI secolo sotto a' re Franchi.

St. 113, v. 1. — *Vezzoso*, qui vale usa ai vezzi, affettata, attosa, stucchevole.

St. 115, v. 8. — *Porre*, deporre, riporre.

St. 120, v. 1-2. — *Crespa buccia ecc.*, la pelle crespa. — *Più della Sibilla*. Vedi Dich. al Canto XIX, St. 66.

Ivi, v. 7-8. — *Ch' a donna ecc.* Sibi quaeque videtur amanda: *Pessima sit, nulli non sua forma placet*. Ovid., *De Art. Am.*, 1.

St. 131, v. 7. — *L'orecchie abbassa ecc.* Demitto auricularas: ut iniquae mentis ocellus. Orazio, sat. IX, l. 1.

St. 136, v. 2. — *Le fattesse conte*: qui conte vale ornato, bello, dal latino *comptus* e questo da *comere*. Al canto XXXII st. 32, ci scontreremo in *maniere conte*, e nelle Rime cap. II ne disegna tal significato lo stesso autore dicendo: *L'auree chiome e con tal studio conte Mufan colore*. Ed il Petrarca avea già detto: *Vedeste l'atto e quelle chiome?*

St. 142, v. 8. — *Strega*, quì vale donna vecchia, e malvagia. Streghe chiamavansi propriamente le mallarde, dal latino *strigee*, strigi, gufi, perchè a mo' di questi uccellacci convenivano di notte su crocicchi o ne' boschi a far loro arti.

St. 143, v. 8. — *Promesse*, promise.

St. 144, v. 4-6. — *Per motto*: dal lat. *mu facere*, *muscare* (borbottare) venne, dicono gli etimologi, il latino barbaro *mutus*, *mutus*, onde il francese *mot*, e l'italiano *motto*; e ben diciamo ancora *non far motto*, a quel modo che i latini *ne quidem mu facias*. — *Il vago sol*: che vaga, che gira.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Zerbin, che di virtù fu paragone,
Per mantener sua fè costante e forte,
Con Ermonide piglia aspra tenzone,
Quello scavalca, e lo ferisce a morte;
Da cui, qual sia Gabrina, e la cagione
Intende poi di sua malvagia sorte.
E mentre ciò gli punge e preme il core,
Lo toglie a quel pensier grave rumore.

Nè fune intorno crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fè ch' una bell' alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antighi par che si dipinga
La snta Fè vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco che la copra tutta;
Ch'un sol punto, nn sol neo la pnò far brntta.
La fede unqua non deve esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in nna selva, in una grotta,
Lontan dalle cittadi e dalle ville,
Come dinanzi a' tribunni, in frotta
Di testimon, di scritti e di postille,
Senza giurrsre, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s'abbia promesso.
Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavalier Zerbinò;
E quivi dimostrò che conto n'ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino,
Per andar con costei, la qual gl' increbbe,
Come s'avesse il morbo sì vicino,
To pur la morte istessa; ma potea,
Più che l' disio, quel che promesso avea. *E*
Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gl' preme,
Che n'arrabbia di duol, nè le fa motto;
E vanno muti e taciturni insieme:
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch'al mondo il sol mostrò le ruote estreme,
Da un cavaliere avventuroso errante,
Ch'in mezzo del cammia lor si fe' innante.
La vecchia che conobbe il cavaliere,
Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
Che per insegna ha nello scudo nero
Attraversata nna vermiglia banda,
Posto l'orgoglio e quel sembiante altero,
Umilmente a Zerbin lo raccomandanda,

E gli ricorda quel ch'esso promise
Alla guerriera ch'in sna man la mise;
Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venia:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
Ed un fratel che solo al mondo avia;
E tuttavolta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
Fin ch'alla guardia tua, donna, mi senti,
Dicea Zerbin, non vo' che tu paventi.
Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia che si in odio gli era:
O di combatter meco t'apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il morto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto;
Chè così avviene a chi s'appiglia al torto.
Zerbin cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Ed a cavalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuoi, non si nasconde:
Ma che prima consideri ch'importa
Ch'un cavalier, com'era egli, gentile,
Voglia por man nel sangue femmineile.
Queste gli disse e più parole invano;
E fu bisogno alfin venire a' fatti.
Poi che preso a bastanza ebbon del piano,
Tornârsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch'al tempo son delle allegrezze tratti,
Come andarò veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.
Ermonide d'Olanda segnò basso,
Chè per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debil lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Scozia offese.

Non fu già l'altro colpo vno e casso:
 Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
 Che la forò dall' nno all' altro lato,
 E riversar fe' Ermonide sul prato.
 Zerbìn, che si pensò d'averlo ucciso,
 Di pietà vinto, scese in terra presto,
 E levò l'elmo dallo smorto viso;
 E quel guerrier, come dal sonno desto,
 Senza parlar guardò Zerbino fiso;
 E poi gli disse: Non m'è già molesto
 Ch'io sia da te abbattuto, ch' ai sembianti
 Mostri esser fior de' cavalieri erranti;
 Ma ben mi duol che questo per cagione
 D' una femmina perfida m' avviene,
 A cui non so come tu sia campione,
 Chè troppo al tuo valor si disconviene.
 E quando tu sapessi la cagione
 Ch' a vendicarmi di costei mi mene,
 Avresti, ognor che 'l rimembrassi, affanno
 D' aver, per campar lei, fatto a me danno.
 E se spirito abbastanza avrò nel petto,
 Ch' io 'l possa dir (ma del contrario temo),
 Io ti farò veder ch' in ogni effetto
 Scellerata è costei più ch' in estremo.
 Io ebbi già un fratel che giovanetto
 D' Olanda si partì, d' onde noi semo;
 E si fece d' Eradio cavaliero,
 Ch' allor tenea de' Greci il sommo impero.
 Quivi divenne intrinseco e fratello
 D' un cortese baron di quella corte,
 Che nei confin di Servia avea un castello
 Di sito ameno, e di muraglia forte.
 Nomossi Argeo colui, di ch' io favello,
 Di questa iniqua femmina consorte,
 La quale egli amò sì, che passò il segno
 Ch' a un uom si convenia, come lui, degno.
 Ma costei, più volubile che foglia
 Quando l' autunno è più priva d' amore,
 Che 'l freddo vento gli arbori ne spoglia,
 E le soffia dinanzi al suo furore;
 Verso il marito cangiò tosto voglia,
 Che fiso qualche tempo ebbe nel core;
 E volse ogni pensiero, ogni disio
 D' acquistar per amante il fratel mio.
 Ma nè sì saldo all' impeto marino
 L' Acrocerauno d' infamato nome, *V. frazie 168*
 Nè sta al duro incontro Borea il pino
 Che rinnovato ha più di cento chiome,
 Che quanto appar fuor dello scoglio alpino,
 Tanto sotterra ha le radici; come
 Il mio fratello a' prieghi di costei,
 Nido di tutti i vizi infandi e rei.
 Or, come avviene a un cavaliere ardito,
 Che cerca briga e la ritrova spesso,
 Fu in una impresa il mio fratel ferito,
 Molto al castel del suo compagno appresso,
 Dove venir senza aspettare invito
 Solea, fosse o non fosse Argeo con esso:
 E dentro a quel per riposar fermosse
 Tanto, che del suo mal libero fosse.
 Mentre egli quivi si giacea, convenne
 Ch' in certa sua bisogna andasse Argeo.

Tosto questa sfacciata a tentar venne
 Il mio fratello, ed a sua usanza feo;
 Ma quel fedel non oltre più sostenne
 Avere ai fianchi un stimolo sì reo;
 Ellesse, per servar sua fede appieno,
 Di molti mal quel che gli parve meno.
 Tra molti mal gli parve elegger questo: 19
 Lasciar d' Argeo l' intrinsechezza antiqua;
 Lungi andar sì, che non sia manifesto
 Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
 Ben che duro gli fosse, era più onesto,
 Che soddisfare a quella voglia obliqua,
 O ch' accusar la moglie al suo signore,
 Da cui fu amata a par del proprio core.
 E delle sue ferite ancora infermo, 20
 L' arme si veste, e del castel si parte;
 E con animo va costante e fermo
 Di non mai più tornare in quella parte.
 Ma che gli val? ch' ogni difesa e schermo
 Gli dissipa Fortuna con nov' arte:
 Ecco il marito che ritorna intanto,
 E trova la moglie che fa gran pianto,
 E scapigliata e con la faccia rossa; 21
 E le domanda di che sia turbata.
 Prima ch' ella a rispondere sia mossa,
 Pregar si lascia più d' una fiata,
 Pensando tuttavia come si possa
 Vendicar di colui che l' ha lasciata:
 E ben convenne al suo mobile ingegno
 Cangiar l' amore in subitane sdegno.
 Deh, disse alfine, a che l' error nascondo 22
 C' ho commesso, signor, nella tua assenza?
 Chè quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,
 Celar nol posso alla mia coscienza.
 L' alma che sente il suo peccato immondo,
 Pate dentro da sè tal penitenza,
 Ch' avanza ogni altro corporal martire
 Che dar mi possa alcun del mio fallire;
 Quando fallir sia quel che si fa a forza. 23
 Ma sia quel che si vuol, tu sappi' anco:
 Poi con la spada dalla immonda scorza
 Sciogli lo spirito immacolato e bianco,
 E le mie luci eternamente ammorza;
 Chè, dopo tanto vituperio, almanco
 Tenerle basse ognor non mi bisogna,
 E di ciascun ch' io veggia, io mi vergogni.
 Il tuo compagno ha l' onor mio distratto: 24
 Questo corpo per forza ha violato:
 E perchè teme ch' io ti narri il tutto,
 Or si parte il villan senza commiato.
 In odio con quel dir gli ebbe ridotto
 Colui che più d' ogni altro gli fu grato.
 Argeo lo crede, ed altro non aspetta;
 Ma piglia l' arme e corre a far vendetta.
 E come quel ch' aveva il paese noto, 25
 Lo giunse che non fu troppo lontano;
 Chè 'l mio fratello, debole ed egroto,
 Senza sospetto se ne già pian piano:
 E brevemente, in un loco remoto
 Pose, per vendicarsene, in lui mano.
 Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
 Ch' in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

- Era l'un sasso e pien di novo sdegno;
Infermo l'altro ed all'usanza amico:
Sì ch'ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno
(Dell'infelice giovane ti dico:
Così avea nome), non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.
- Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
Il mio giusto furore e il tuo demerto,
(Gli disse Argeo) che mai sia micidiale
Di te, ch'amava; e me in amavi certo,
Benchè nel fin me l'hai mostrato male:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fu nel tempo dell'amore,
Così nell'odio son di te migliore.
- Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bera comporre,
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l'innocente a star prigione.
- Non però ch'altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, e si faceva ubbidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch'avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva:
- E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia che da prima.
Questa tua fedeltà, dices, che vanti,
Poi che perfidia per tutto si stima?
Oh che trionfi gloriosi ed alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito alfin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t'insulta!
- Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M'avresti dato quel che da te vollì
Di questo al ostinato tuo rigore
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti e libertà e fama.
- No, no, disse Filandro, aver mai spene
Che non sia, come snol, mia vera fede,
Se ben contra ogni debito mi avviene
Ch'io ne riporti sì dara mercede,
E di me creda il mondo men che bene:
Basta che innanti a quel che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenza si discerna.
- Se non basta ch'Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
Della buona opra, qui poco gradita.
Fora' egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest'anima partita,
- 26 S'avvedrà poi d'avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.
Così più volte la sfacciata donna 34
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Del scellerato amor traser costrutto,
Cercando va più dentro ch'alla gonna
Suoi vizi antichi, e ne discorre il tutto.
- 27 Mille pensier fa d'uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d'essi il chiodo.
Stette sei mesi che non messe piede, 35
Come prima faccia, nella prigione;
Di che il miser Filandro e spera e crede
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco Fortuna, al mal propizia, diede
A questa scellerata occasione
- 28 Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.
Antiqua inimicizia avea il marito 36
Con un baron detto Morando il bello,
Che, non v'essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma s'Argeo v'era, non tenea lo 'nvito,
Nè s'accostava a dieci miglia a quello.
- 20 Or, per poterlo indur che ci venisse,
D'ire in Gerusalem per voto disse.
Disse d'andare; e partesi ch'ognuno 37
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuorchè la moglie, alcuno
Puote saper; chè sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all'aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s'annida:
- 30 E con mutate insegne al novo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.
Se ne va in questa o in quella parte errando, 38
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder se 'l credulo Morando
Volesse far, come soles, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta: e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
- 31 Venia al castello, e per nascose porte
Lo toglies dentro l'infedel consorte.
Crede ciascun, fuorchè l'iniqua moglie, 39
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie:
Al fratel mio va con malizie nove.
Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un nembro che dagli occhi al sen le piove.
- 32 Dove potrà, dices, trovare aiuto,
Che in tutto l'onor mio non sia perduto?
E col mio quel del mio marito insieme? 40
Il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.
Questi or pregando, or minacciando, estreme
Prove fa tuttavia, nè alcun de' miei
- 33 Lascia che non contaminì, per trarmi
A' suoi disii; nè so s'io potrò aiutarli.
Or ch'ha inteso il partir del mio consorte, 41
E ch'al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d'entrar nella mia corte,
Senza altra scusa e senz'altro pretesto:

Chè se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor, per Dio, sienro
D'appressarsi a tre miglia a questo muro.
E quel che già per messi ha ricercato, 42
Oggi me l'ha richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirli disonore ed oute:
E se non che parlar dolce gli ho usato
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria, a forza, di quel suto rapace,
Che spera aver per mio parole in pace.
Promesso gli ho, non già per osservargli 43
(Che fatto per timor, nullo è il contratto);
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol pnoi rimediargli;
Del mio onor altrimenti sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m'hai detto
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.
E se questo mi nieghi, io dirò dunque 44
Ch'in te non sia la fè di che ti vanti:
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti;
Non per rispetto alcun d'Argeo, quantunque
M'hai questo scudo ognora opposto innanti.
Saria stata tra noi la cosa occulta;
Ma di qui aperta infamia mi risulta.
Non si convien, disse Filandro, tale 45
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vnoi: chè quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto:
E ben ch' a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte,
E siami contra il mondo e la mia sorte.
Rispose l'empia: Io voglio che tu sponga 46
Colui che 'l nostro disonor procura.
Non temer ch'alcun mal di ciò t'avvenga;
Ch'io te ne mostrerò la via sicura.
Debb'egli a me tornar come riveaga
Su l'ora terza la notte più scura;
E fatto un segno di ch'io l'ho avvertito,
Io l'ho a tor dentro, che non sia sentito.
A te non graverà prima aspettarme 47
Nella camera mia, dove non luce,
Tanto che dispogliar gli faccia l'arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducebbe per me
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s'appella,
Più che Furia infernal crudele e folla.
Poi che la notte scellerata venne, 48
Fnor trasse il mio fratel con l'arme in mano:
E nell'oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
Chè 'l consiglio del mal va raro in vano.
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Chè si pensò che quel Morando fosse.
Con esso un colpo il capo fesse e il collo; 49
Ch'elmo non v'era, e non vi fu riparo.

Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
Della misera vita al fine amaro:
E tal l'uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l'avria creduto. Oh caso raro!
Che cercando giovar, fece all'amico
Quel di che peggio non si fa al nimico.
Poscia ch'Argeo non conosciuto giacque, 50
Rendè a Gabrina il mio fratel la spada. *Gabrina*
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun che in man lo cada.
Ella, che 'l ver fuo a quell'ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond'egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.
E gli minaccia poi, se non consente 51
All' amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gento
Quel ch'egli ha fatto, e nol può contraddire;
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor, morire;
E gli ricorda che sprezzar la fama
Non dè, sebben la vita si poco ama.
Pien di paura e di dolor rimase 52
Filandro, poi che del suo error s'accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D'uccider questa, e stette un pezzo in forse:
E se non che nelle nimiche case
Si ritrovò (chè la ragion soccorse),
Non si trovando avere altr' arme in mano,
Coi denti la stracciava a brano a brano.
Come nell'alto mar legno talora, 53
Che da duo venti sia percosso e vinto,
Ch'ora uno innanzi l'ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l'han girato da poppa e da prora;
Dal più possente al fin resta sospinto:
Così Filandro, tra molte contese
Di duo pensieri, al manco rio s'apprese.
Ragion gli dimostrò il pericol grande, 54
Oltre il morir del fine infame e sozzo,
Se l'omicidio nel castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo
Voglia o non voglia, alfin convien che mande
L'amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell'affitto core
Più dell'ostinazion potè il timore.
Il timor del supplicio infame e brutto 55
Prometter fece con mille sconsigliuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partian sicuri.
Così per forza colse l'empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciar quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di sè lasciando in Grecia infamia e scorno.
E portò nel cor fisso il suo compagno,
Che così scioccamente ucciso avea, 56
Per far con sua noia empio guadagno
D'una Progne crudel, d'una Medea.
E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l'avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l'ebbe:

- Non fu da indi in qua rider mai visto:
Tutte le sue parole erano meste;
Sempre sospir gli nascon del petto tristo;
Ed era divenuto un novo Oreste,
Poi che la madre uccise e il sacro Egisto,
E che l'ultrici Furio ebbe molesto:
E, senza mai cessar, tanto l'afflisse
Questo dolor, ch'iufermo al letto il fissò.
- Or questa meretrice, che si pensa
Quanto a quest'altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma già d'amore intensa
In odio, in ira ardente ed arrabbiata:
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scellerata;
E dispone tra sé levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.
- Un medico trovò d'inganni pieno,
Sufficiente ed atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veleno, [
Che risanar gl'infermi di silopo;
E gli promise innanzi più che meo
Di quel che domandò, donargli, dopo
Ch'avesse con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo signore.
- Già in mia preseuza, e d'altre più persone
Venìa col toco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch'era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nova intenzione,
Pria che l'infermo ne turbasse il gusto,
Per torsì il consapevole d'appresso,
O per uon dargli quel ch'avea promesso;
- La man gli prese, quando appunto dava
La tazza, dove il toco era celato,
Dicendo: l'ingiustamento è, se ti grava,
Ch'io tema per costui c'ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato;
E per questo mi par che il beveraggio
Non gli abbia a dar, se non ne fai tu il saggio.
- Come pensi, o signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l'oppreme,
Che pensar non poté che meglio fora:
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l'infermo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che se gli diede.
- Come spavvier che nel piede grifuguo
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Dal can, che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
Donde sperava aiuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro!
E così avvenga a ciascun altro avaro.
- Fornito questo, il vecchio s'era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Gabrina uon gli fu concesso,
Dicendo non voler ch'andasse pria
- 57 | Che 'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.
Pregar non val, nè far di premio offerta, 65
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato poi che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta;
Nè la seppa costei troppo coprire.
58 | E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico alfin fece a sè stesso;
E seguì con l'anima quella ch'era 66
Già del mio frate camminata inuanti.
Noi circostanti, che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fe' pochi avanti,
Pigliammo questa abominosa fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi:
59 | E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato foco.
Questo Ermonide disse, e più vola 67
Seguir, com'ella di prigion levossi;
Ma il dolor della piaga sì l'aggreva,
Che pallido nell'erba riversossi.
Intanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi
60 | Ermonide sì fece in quella porre;
Chè indi altrimenti non si potea torre.
Zerbin col cavalier fece sua scusa, 68
Che gl'increscea d'avergli fatto offesa:
Ma, come pur tra cavalieri s'usa,
Colei, che veniva seco, avea difesa:
Ch'altrimente sua fè saria confusa;
Perchè, quando in sua guardia l'avea presa,
61 | Promise a sua possanza di salvarla
Contra ognun che venisse a disturbarla.
E s' in altro potea gratifcargli, 69
Prontissimo offeriasi alla sua voglia,
Rispose il cavalier, che ricordargli
Sol vuol che da Gabrina si discioglia
Prima ch'ella abbia cosa a macchinargli,
Di ch'esso iudarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenno sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.
70 | Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito viaggio;
E tra sè tutto il dì la maledisse,
Chè far gli fece a quel harone oltraggio.
Ed or che pel gran mal che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu iustrutto e saggio,
Se prima l'avea a noia e a dispiacere,
Or l'odia sì, che non la può vedere.
71 | Ella che di Zerbin sa l'odio appieno,
Nè in mala volontà vuol esser vinta,
Un'oncia a lui non ne riporta meno;
La tien di quarta, e la rifa di quinta.
Nel core era gonfiata di veleno,
E nel viso altrimenti era dipinta.
72 | Dunque, nella concordia ch'io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.
Ecco, volgendo il sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.

Zerbino, per veder la cosa ch'era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse:

Nè fu gabrina lenta a seguirarlo. *G/*
Di quel ch'avvenne, all'altro Canto io parlo.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMOPRIMO.

St. 1, v. 7. — *Che d'un vel bianco ecc.* Orazio, Ode 35, lib. 1: *Te spes et albo rara fides colit, Velata panno.* Anche gli antichi sacerdoti pagani, che sacrificavano alla Dea Fede, s'avvolgevano la destra con un velo bianco per significare che le cose o segreti a noi commessi non devono esser violati. Il Tempio della Fede fu il primo che mal sorgesse in Roma, e ve lo fece edificare una figliuola d'Enea, chiamata Roma, ben augurando così alla futura grandezza dell'Italica potenza. Vedi i *Frammenti* di Trogo Pompeo.

St. 5, v. 5. — *Posto l'orgoglio, deposto ecc.*

St. 7, v. 1-2. — *Si specchia in quella faccia che si in odio gli era.* Mira fissamente in ecc. Così Dante, *Inf.* XXXII, disse: *Disse: Perché cotanto in noi ti specchi? Dal latino speciare, guardare.*

St. 13, v. 7. — *Eraclio.* Successe nell'Impero Greco a Foca l'anno 611; e fu quegli, che, battuto Cosroe re di Persia, ritolse agli infedeli il legno della vera croce, lo ripose colle proprie mani sul Calvario, e tornò l'anno 628 trionfante in Costantinopoli.

St. 15, v. 1-4. — *Ma costei ecc.* Così Ovidio, *Metam.*, III: *Non citius frondes autumnus frigore tactas Jamque male haerentes alta rapit arbore ventus.* E nell'*Epiat.* d'Enone: *Tu levior foliis tunc, cum sine pondere succi Mobilibus ventis arida facta volant.* E il Boccaccio nel lib. III del *Filippo*: *Tu nobile giovane ti sei piegato, siccome fanno le frondi al vento, quando l'autunno l'ha d'umore private.*

St. 16, v. 2. — *L'Acrocerauno d'infamato nome:* promontorio in Epiro, ora chiamato *Capo Chimera*, che sovrasta al mar Jonio; nella Bassa Albania, *infame*, cioè di mala fama, pe' molti naufragi che soglionvi intorno accadere. Quel nome origina da *ἀκρὸς* cima, sommo, e *κέραιος* fulmine; dappoichè que' monti per la loro altezza e per le tempeste che vi fremono continuo d'intorno, sono molto spesso percossi dal fulmine. Orazio, lib. 1, ode III: *Infames scopulas acroceraunia.* — *Contro a Borea il pino.* Virgilio, *Aen.*, IV, v. 441: *Ac veluti annosam, valide cum robore quercum Alpini Boreae nunc hinc, nunc flatibus illinc Erueret se certant: it stridor et alte Consernunt terram concussu stipite frondes: Ipsa haeret scopulis, et quantum vertice ad auras Aetereas, tantum radice in tartara tendit.*

St. 25, v. 3. — *Egroto, ammalato, voce latina.*

St. 29, v. 6. — *Del suo pensier fornire:* iperbato per di fornire il suo pensiero, di compierlo, effettuarlo.

St. 31, v. 6. — *Molli, ammollicsi,* dal verbo *mollire*.

St. 43, v. 6. — *Sarà tratto:* sarà deciso, statuito. *De honore actum erit.* L'espressione fu suggerita all'autore dal gioco de' dadi, poichè di affari spediti e irrettrabili diciamo ancora il *dado è tratto*, a quel modo che i latini: *jacta est alea.* Arieggia a questa maniera dell'Ariosto quella del Petrarca, Son. in morte di M. L. n. 86 ediz. Lem. 1851: *Questo bel variar fu la radice Di mia salute, che altramente era ita;* dove era ita risponde al latino *actum erat*, n'era spacciata, perduta. Onde anche il Davanzati nella *Vita d'Agricola*, 391, poi disse: *Se Paulino, saputo tal movimento, tosto non soccorreva, Britannia era ita.*

St. 49, v. 1. — *Con esso un colpo ecc.* a imitazione di Dante che disse: *Con esso un colpo per la man d'Artù.*

St. 53, v. 1-2. — *Come nell'alto mar ecc.* Così Stazio, *Teb.*, lib. 1: *Qualiter hinc gelidus boreas, hinc nubifer eurus Vela trahunt, mutat medias fortune carinae.*

St. 56, v. 4. — *D'una Progne crudel, d'una Medea.* Vedi le *Dich.* al Canto X, St. 113, e Canto XX, St. 142.

St. 57, v. 4-5. — *Un novo Oreste.* Vedi le *Dichiaraz.* al Canto XX, St. 13. Oreste dopo aver ucciso la madre, visse invaso dalle Furie, parendogli d'aver sempre la madre dinanzi agli occhi armata di serpenti e di facelle, che l'inseguisse e cacciasse. — *Sacro Egipto;* essercato, come adultero e regicida, o fu così detto perchè sacerdote.

St. 59, v. 4-8. — *Silopo,* alla latina per siloppo, scilloppo o siroppo, preparazione liquida fatta con decozioni o sughi d'erbe conditi con molto zucchero. Qui vale, senz'altro, *medicina.* — *Innanzi più,* lo stesso che *anzi più.* — *Levato dagli occhi ecc.* il fatto (narrato in questa e nelle seguenti stanze) di un medico, che vien forzato a saggiare il veleno ch'ei voleva porgere altrui, è tradotto a verbo dal libro X, dell'*Asino d'oro* d'Apuleio.

St. 71, v. 4. — *La tien di quarta ecc.* Ella riceve quattro d'odio e rende cinque. È bellissimo modo tratto dall'arte della scherma, e qui vale quello stesso che il proverbio: *render pan per focaccia.* Nella *Pinzochera* del Lasca, att. V, 7, leggiamo: *Lo incantatore ce l'ha fatta di quarta*, cioè ci ha delusi con astutissimo inganno.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

X L'incantato palagio al mago Atlante
Difia l'Inglese, e volge in fuga quello.
Si ritrovar Ruggiero e Bradamante,
E van per trar da morte un Damigello
Ad un castel. Conosce nel semblante
La Donna il traditor di Pinabello.
Quattro guerrier Ruggiero abbatte in fretta,
E poi lo scudo entro d'un pozzo getta.

Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d'un solo amor sete contente,
Come che certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente:

1

Non vi dispiaccia quel ch'io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente,
E s'ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l'animo perverso.

7. unvollst. 60
1890-1891
verf. 60/61.

2 Per la schiena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.
Or corre a destra, or a sinistra mano, 10
Di qua, di là, dove fortuna spinge;
E piglia terra alfin presso a Roano:
0; E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto a' arma, e la spada si cinge;
3 Prende il cammino, ed ha seco quel corno
Che gli val più che mille nomini intorno.
E giunse, traversando una foresta, 11
Appiè d'un colle ad una chiara fonte,
Nell' ora che 'l monton di pascere reata,
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo e dalla sete infesta
4 Vinto, si trasse l'elmo dalla fronte;
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.
Non avea messo ancor le labbra in molle, 12
Ch'un villanel, che v'era ascoso appresso,
Sbucca fuor d'una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e 'l capo eatolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
5 Lancia la fonte, e sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.
Quel ladro non si stende a tutto corso; 13
Chè dileguato si aaria di botto:
Ma or lentando, or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l'uno e l'altro alfin si fu ridotto
6 Là dove tanti nobili baroni
Eran senza prigion più che prigion.
Dentro il palagio il villanel si caccia 14
Con quel destrier che i venti al corso adegua.
Forza è ch'Astolfo, il quel lo scudo impaccia,
L'elmo e l'altr' arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch'egli; e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguita, si dilegua;
7 Chè più nè Rabican nè 'l ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.
Affretta il piede, e va cercando in vano 15
E le logge e le camere e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
8 E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su, di giù, dentro e d'intorno.
Confuso e lasso d'aggirarsi tanto, 16
S'arvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch'avea sempre accanto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in novo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato:
9 All'indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.
Del palazzo incantato era diffuso 17
Scritto nel libro; e v'eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion di sciorre i nodi.

- Sotto la soglia era nno spirto chiuso,
Che facea quest'inganni e queste frodi:
E levata la pietra ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto,
Desideroso di condurre a fine 18
- Il paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con novi incanti ad assalire.
- Lo fa con diaboliche sue larve 19
- Parer da quel diverso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma in che gli apparve
Nel bosco il mago, il paladin vedea:
Sì che per riaver quel che gli tolse
Il mago, ognuno al paladin si volse.
- Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante, 20
- Brandimarto, Prasilò, altri guerrieri
In questo novo error si fero innanti
Per distruggere il duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello instante,
Che fe' loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il paladin senza perdono.
- Ma tosto che si pon quel corno a bocca, 21
- E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa dei colombi, quando scocca
(Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.)
Non meno al necromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.
- Fuggì il guardian co' suoi prigion; e dopo 22
- Delle stalle fuggir molti cavalli,
Ch'altro che fune a ritenerli era uopo,
E seguìro i patron per vari cali.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che per che dica: Dalli dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano;
Se non ch'all'uscir venne al duca in mano.
- Astolfo, poi ch'ebbe cacciato il mago, 23
- Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuns immago,
Ed altre cose che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.
- Quivi trovò che di catena d'oro 24
- Di Ruggiero il cavallo era legato:
Parlo di quel che 'l necromante moro.
Per mandarlo ad Aicua gli avea dato:
A cui poi Logistilla fe' il lavoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato,
E girato dall'India all'Inghilterra.
Tutto avea il lato destro della terra.
- Non so se vi ricorda che la briglia 25
- Lasciò attaccata all'arbore quel giorno
- Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe' l'alto scorno.
Fe' il volante destrier, con maraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui atette infin al giorno sempre,
Che dell'incanto fur rotte le tempre.
- Non potrebbe esser stato più giocondo 26
- D'alta ventura Astolfo, che di questa:
Chè per cercar la terra e il mar, secondo
(Ch'avea desir, quel ch'a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venia questo Ippogrifo a sesta.
- Sapea egli ben quanto a portarlo era atto;
Chè l'avea altrove assai provato in fatto.
Quel giorno in India lo provò, che tolto 27
- Dalla savia Meliasa fu di mano
A quella scellerata, che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano;
E ben vide e notò come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla, e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.
- Fatto disegno l'Ippogrifo torì, 28
- La sella sua, ch'appresso avea, gli messe:
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa ed nn'altra, un che lo rese;
Chè dei destrier ch'in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.
- D'amar quel Rabicano avea ragione: 29
- Chè non v'era un miglior per correr lancia,
E l'avea dall'estrema regione
Dell'India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
Darne piuttosto ad un suo amico mancia,
Che, lasciandolo quivi in su la strada,
Se l'abbia il primo ch'a passarvi accada.
- Stava mirando se vedea venire 30
- Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
Da cui far si potesse indì seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno, e sin all'apparire
Dell'altro, stette riguardando invano.
L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,
Veder gli parve un cavalier pel bosco.
- Ma mi bisogna, s'io vo' dirvi il resto, 31
- Ch'io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu diatante,
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante;
Fatto avea Atlante che fin a quell'ora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.
- Ruggier riguarda Bradamante, ed ella 32
- Riguarda lui con alta maraviglia,
Che tanti di l'abbia offuscato quella
Illusion sì l'animo e le ciglia.
(Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Che più che rosa ne divien vermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien dei suoi beati amori.

- Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, ed a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch' appena i gaudi lor capiano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s' eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.
- 33 Bradamante, disposta di far tutti
I piaceri che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.
- 34 Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver cristiano per amor di questa,
Com' era stato il padre, e anticamente
L' avolo e tutta la sua stirpe onesta;
Ma, per farle piacere, immantinente
Dsta le avria la vita che gli resta:
Non che nell' acqua, disse, ma nel fuoco
Per tuo amor porte il capo mi fia poco.
- 35 Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si messe in via,
Guidando Bradamante a Vallombrosa
(Coal fu nominata una badia
Ricca e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi venia);
E trovar all' uscir della foresta
Donna che molto era nel vizio mesta.
- 37 Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, ma più alle donne molto,
Come le belle lacrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N' ebbe pietade, e di desir s' accese
Di saper il suo affanno; od a lei volto,
Dopo onesto saluto, domandolle
Perchè avea sì di pianto il viso molle.
- 38 Ed ella, alzando i begli nmidi rai,
Umanissimamente gli rispose;
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil signor, diss' ella, intenderai,
Che queste guance son sì lacrimose
Per la pietà ch' a un giovinetto porto,
Ch' in un castel qui presso oggi fia morto.
- 39 Amando una gentil giovane e bella,
Che di Marsilio re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco e in femminil gonnello,
Finta la voce e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia:
Ma al secreto aleno esser non puote,
Ch' al lungo andar non sia ch' i vegga e note.
- 40 Se n' accorse uno, e ne parlò con dui;
Li dui con altri, insin ch' al re fu detto.
Venne un fedel del re l' altr' ieri a nui,
Che questi amanti fe' pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatti ambedui
Divisamente chiudere in distretto:
- Nè credo per tutto oggi ch' abbia spazio
Il gioven, che non mora in pena e in strazio.
Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà; chò vivo l' arderanno:
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch' abbia arsi i belli e delicati membri.
- 41 Bradamante ode, e par ch' assai le preme
Questa novella, e molto il cor l' annui;
Nè per che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno dei fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: Parmo
Ch' in favor di costui sien le nostr' arme.
- 42 E disse a quella mesta: lo ti conforto
Che tu vegga di porci entro alle mura:
Chè se l' giovine ancor non avran morto,
Più non l' uccideran; stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
Della sua donna e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desir
Di non lasciare il giovine morire.
- 43 Ed alla donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che a s' aspetta?
Soccorrere qui, non lacrimare accade:
Fa ch' ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lance trar, di mille spade
Tel promettiam, pur che ci meni in fretta:
Ma studia il passo più che puoi, chè tarda
Non sia l' aita, e intanto il foco l' arda.
- 44 L' alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a meraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond' era già tutta fuggita,
Ma perch' ancor, più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che saria per questo indarno presa,
Stava la donna in sè tutta sospesa.
- 45 Poi disse lor: Facendo noi la via
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch' a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancora acceso il foco:
Ma gir convien per così torta e ria,
Che l' termine d' un giorno seria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi temo.
- 47 E perchè non andiam, disse Ruggiero,
Per la più corta? E la donna rispose:
Perchè un castel de' conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume poae,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d' Altariva
Quindi nè cavalier nè donna passa,
- 48 Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L' uno e l' altro a piè resta; ma vi lesse
Il guerrier l' arme, e la donzella i panni.

- Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt'anni,
Di quattro che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.
- Come l'usanza, che non è più antica 49
Di tre di, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, ch' al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un giorno,
Ritrovò un cavalier che le fe' scorno.
- Il cavalier, perchè da lei beffato 50
Fu d'una vecchia che portava in groppa,
Giostro con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza, e di superbia troppa;
Ed abbattello e lei smontar nel prato
Fece, e provò s' andava diritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe' della gonnella
Di lei vestir l'antiqua damigella.
- Quella ch' a piè rimase, dispettosa, 51
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel, che d'ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai, nè notte mai riposa;
E dice che non fia mai più gioconda,
Se mille cavalieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolte arme e gonno.
- Giunsero il dì medesimo, come accade, 52
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Lì quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tant'altri buoni al bellicoso gioco:
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Ed un Guidon Salvaggio giovinetto.
- Pinabel con sembiante assai cortese 53
Al castel, ch'io v'ho detto, li raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne; e prima non gli sciolse,
Che gli fece giurar ch'un anno e un mese
(Questo fu appunto il termine che tolse)
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitassero cavalieri erranti;
- E le donzelle, ch'avevono con loro, 54
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
Così giurar, così costretti foro
Ad osservar, benchè turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch' a piè non resti:
E capitati vi sono infiniti,
Ch' a piè e senz' arme se ne son partiti.
- È ordine tra lor, che chi per sorte 55
Esce snor prima, vada a correr solo;
Ma se trova il nemico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono obbligati gli altri infino a morte
Figliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.
- Poi non conviene all'importanza nostra, 56
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra:
E presuppongo che viciate ancora,
Chè vostr'alta presenza lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un'ora:
Ed è gran dubbio che 'l giovine s'arda,
Se tutt'oggi a soccorrerlo si tarda.
- Disse Ruggier: Non riguardiamo a questo; 57
Facciam nni quel che si può far per lui;
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto
Se buoni siamo d'aiutar colui
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come n'hai detto, oggi bruciar si deve.
- Senza risponder altro, la donzella 58
Si mise per la via ch'era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trovò al ponte ed alla porta
Dove si perdon l'arme e la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
È chi duo botti la campana tocca.
- Ed ecco della porta con gran fretta, 59
Trottando s'un ronzino, un vecchio uscì;
E quel venì gridando: Aspetta, aspetta;
Restate olà, chè qui si paga il fio;
E se l'usanza non v'è stata detta,
Che qui si tiene, or ve la vo' dir io:
E contar loro incominciò di quello
Costume che servir fa Pinabello.
- Poi seguì, volendo dar consigli, 60
Com'era usato agli altri cavalieri:
Fate spogliar la donna, diceva, figli,
E voi l'arme lasciateci e i destrieri;
E non vogliate mettervi a' perigli
D'andare incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s'hanno;
La vita sol mai non ripara il danno.
- Non più, disse Ruggier, non più; ch'io sono 61
Del tutto informatissimo; e qui venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni,
Arme, vesti e cavallo altrui non dono,
S'altro non sento che minacce e cenni;
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.
- Ma, per Dio, fa ch'io vegga tosto in fronte 62
Quei che ne vogliono torre arme e cavallo;
Ch'abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chì vien per farlo: e non lo disse in fallo;
Ch'un cavalier n'uscì, che sopravveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.
- Bradamante pregò molto Ruggiero, 63
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gitter della sella il cavaliero,
Ch'avesse di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non poté impetrarlo, e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volle appunto;
Egli volse l'impresa tutta avere,
E Bradamante si stesce a vedere.

Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
 Questo primo ch'uscì fuor della porta.
 E Sansonetto, disse; ch'è lo rosso
 Veste conosco, e i bianchi fior che porta.
 L'uno di qua, l'altro di là si mosse
 Senza parlarsi, e fu l'indugia corta;
 Che s'andar a trovar coi ferri bassi,
 Molto affrettando i lor destrieri i passi.
 In questo mezzo della rocca usciti
 Erano con Pinabel molti padoni,
 Presti per levar l'arme ed espediti
 Ai cavalier ch'uscian fuor degli arcioni.
 Veniansi incontra i cavalieri ardit,
 Fernando in su le reste i gran lanciai,
 Grossi duo palmi, di nativo cerro,
 Che quasi erano uguali insino al ferro.
 Di tali n'avea più d'una decina
 Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
 Sansonetto a una selva indi vicina,
 E portatone duo per giostrar quivi.
 Aver scudo e corazza adamantina
 Bisogna ben, che le percosse schivi.
 Aveane fatto dar, tosto che venne,
 L'uno a Ruggier, l'altro per sè ritenne.
 Con questi, che passar dovean gl'incudi
 (Sì ben ferrate avean le punte estreme),
 Di qua e di là fermandoli agli scudi,
 A mezzo il corso si scontraro insieme.
 Quel di Ruggiero, che i demoni ignudi
 Fece sudar, poco del colpo teme:
 Dello scudo vo'dir che fece Atlante,
 Delle cui forze io v'ho già detto innante.
 Io v'ho già detto che con tanta forza
 L'incantato splendor negli occhi fere,
 Ch'al discoprirsì ogni veduta ammorza,
 E tramortito l'uom fa rimanere:
 Perciò, s'un gran bisogno non lo sforza,
 D'un vel coperto lo soleva tenere.
 Si crede ch'anco impenetrabil fosse,
 Poi ch'a questo incontrar nulla si mosse.
 L'altro, ch'ebbe l'artefice men dotto,
 Il gravissimo colpo non sofferse.
 Come tocco da fulmine, di botto
 Diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse;
 Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
 Il braccio ch'assai mal si ricoperse;
 Sì che ne fu ferito Sansonetto,
 E della sella tratto al suo dispetto.
 E questo il primo fu di quei compagni
 Che quivi mantenean l'usanza fella,
 Che delle spoglie altrui non fe' gnadagni,
 E ch'alle giostra uscì fuor della sella.
 Convenì chi ride, anco talor si lagai,
 E fortuna talor trovi ribella.
 Quel dalla rocca, replicando il botto,
 Ne fece agli altri cavalieri motto.
 S'era accostato Pinabelo intanto
 A Bradamante, per sperar ch'fosse
 Colui che con prodezza e valor tanto
 Il cavalier del no castel percosse.
 La giustizia di Dio, per dargli quanto
 Era il merito suo, ve lo condusse

64 | Su quel destrier medesimo ch'innante
 Tolto avea per inganno a Bradamante.
 Fornito appunto era l'ottavo mese 72
 Che, con lei ritrovandosi a cammino,
 (Se l'vi raccorda) questo Maganzese
 La gittò nella tomba di Merlino,
 Quando da morte un ramo la difese,
 Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
 E trassene, credendo nello speco
 Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.
 Bradamante conosce il suo cavallo, 73
 E conosce per lui l'iniquo conte;
 E poi ch'ode la voce, o vicino hallo
 Con maggiore attenziou mirato in fronte:
 Questo è il traditor, disse, senza fallo,
 Che procacciò di farmi oltraggio ed onte;
 Ecco il peccato suo, che l'ha condotto
 Ove avrà de'suoi meriti il premio tutto.
 Il minacciare e il por mano alla spada 74
 Fu tutto a un tempo, e lo avventarsi a quello;
 Ma innauzi tratto gli levò la strada,
 Che non potè fuggir vcrso il castello.
 Tolta è la speme ch'a salvar si vada,
 Come volpe alla tana, Pinabello.
 Egli gridando, e senza mai far testa,
 Fuggendo si cacciò nella foresta.
 Pallido e sbigottito il miscr sprona, 75
 Chè posto ha nel fuggir l'ultima speme.
 L'animosa donzella di Dordona
 Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e premo:
 Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona.
 Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
 Nulla al castel di questo ancor s'intende,
 Però ch'ognuno a Ruggier solo attende.
 Gli altri tre cavalier della fortezza 76
 Intanto erano usciti in su la via;
 Ed avean seco quella male avvezza,
 Che v'avea posta la costuma ria.
 A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
 Più ch'aver vita che con biasmo sia,
 Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
 Che tanti ad assalir vadano un solo.
 La crudel meretrice ch'avea fatto 77
 Per quella iniqua usanza, ed osservarla,
 Il giuramento lor ricorda e il patto
 Ch'essi fatto l'avean, di vendicarla.
 Se sol con questa lancia te gli abbatto,
 Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
 (Dicea Guidon Selvaggio), e s'io ne mento,
 Lovami il capo poi, ch'io son contento.
 Così dicea Grifon, così Aquilante: 78
 Giostrar da solo a sol volea ciascuno,
 E preso e morto rimanere innante
 Ch'incontra un sol volere andar più d'uno.
 La donna dicea loro: A che far tante
 Parole qui senza profitto alcuno?
 Per torre a colui l'arme io v'ho qui tratti,
 Non per far nove leggi e novi patti.
 Quando io v'avea in prigione, era da farne 79
 Queste scuse, e non ora, che son tarde:
 Voi dovete il preso ordine servarme,
 Non vostra lingue far vane e bugiarde.

Ruggier gridava lor: Eccovi l'arme,
 Ecco il destrier c'ha novo e sella e barde;
 I panni della donna eccovi ancora:
 Se li volete, a che più far dimora?
 La donna del castel da un lato preme, 80
 Ruggier dall'altro li chiama e rampogna
 Tanto, ch' a forza si spiccaro insieme,
 Ma nel viso infiammati di vergogna.
 Dinanzi apparve l'uno e l'altro seme
 Del marchese onorato di Borgogna;
 Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
 Venia lor dietro con poco intervallo.
 Con la medesim' asta, con che avea 81
 Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,
 Coperto dello scudo che solea
 Atlante aver sui monti di FIRENE:
 Dico quello incantato, che splendea
 Tanto ch' umana vista nol sostiene;
 A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
 Nei più gravi perigli avea ricorso.
 Benchè nol tre fiate bisognollì, 82
 E certo in gran perigli, usarne il lume:
 Le prime due, quando dai regni molli
 Si trasse a più lodevole costume;
 La terza, quando i denti mal satollì
 Lasciò dell'orca alle marine spume,
 Che dovesen divorar la bella nuda,
 Che fu a chi la campò poi così cruda. 83
 Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto
 Lo tenea sotto 'nn velo in modo ascoso,
 Ch' a discoprirlo esser potea ben presto,
 Che del suo aiuto fosse bisognoso.
 Quivi alla giostra ne veniva con questo,
 Come io v'ho detto ancor, così animoso,
 Che quei tre cavalier, che vedea innanti,
 Meno temea che pargoletti infanti.
 Ruggier scontra Grifone ove la penna 84
 Dello scudo alla vista si congiunge.
 Quel di cader da ciascun lato accenna,
 Ed alfin cade, e resta al destrier lungo.
 Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;
 Ma per traverso e non per dritto giunge:
 E perchè lo trovò forbito e netto,
 L'andò strisciando, e fe' contrario effetto.
 Ruppe il velo e squarciò, che gli copia 85
 Lo spaventoso ed incantato lampo,
 Al cui splendor cader si convenia
 Con gli occhi ciechi, e non vi a' ha alcun scampo.
 Aquilante, ch' a par seco veniva,
 Stracciò l'avanzo, e fe' lo scudo vampo.
 Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli,
 Ed a Guidon che correà dopo quelli.
 Chi di qua, chi di là cade per terra: 86
 Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
 Ma fu che ogni altro senso attonito erra.
 Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
 Volta il cavallo; e nel voltare afferra
 La spada sua, che si ben punge e taglia:
 E nessun vede che gli sia all'incontro;
 Chè tutti eran caduti a quello scontro.
 I cavalieri, e insieme quei ch' a piede 87
 Erano usciti, e così le donne anco,

E non meno i destrieri in guisa vede,
 Che par che per morir battano il fianco. *in avanti*
 Prima si maraviglia, e poi s'avvede
 Che 'l velo ne pendea dal lato manco:
 Dico il velo di seta, in che solea
 Chinder la luce di quel caso rea.
 Presto si volge; e nel voltar, cercando 88
 Con gli occhi va l'amata sua guerriera;
 E vien là dove era rimasa quando
 La prima giostra cominciata s'era.
 Pensa ch' andata sia, non la trovando,
 A vietar che quel giovine non pera,
 Per dubbio ch' ella ha forse che non s'arda
 In questo mezzo ch' a giostrar si tarda. 89
 Fra gli altri che giacean vede la donna,
 La donna che l'avea quivi guidato.
 Dinanzi se la pon, sì come assonna,
 E via cavalca tutto conturbato:
 D' un manto ch' essa avea sopra la gonna,
 Poi ricoperse lo scudo incantato;
 E i sensi riaver le fece tosto
 Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto. 90
 Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
 Che, per vergogna, di levar non osa:
 Gli par ch' ognuno impropverar gli possa
 Quella vittoria poco gloriosa.
 Ch' emenda poss'io fare, onde rimossa
 Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
 Chè ciò ch' io vinai mai, fu per favore,
 Diran, d' incanti, e non per mio valore.
 Mentre così pensando seco giva, 91
 Venne in quel che cercava a dar di cozzo;
 Chè in mezzo della strada sopprarriva
 Dove profondo era cavato un pozzo.
 Quivi l'armento alla calda ora estiva
 Si ritraea, poi ch' avea pieno il gozzo.
 Disse Ruggier: Or provveder bisogna,
 Che non mi facci, o scudo, più vergogna. 92
 Più non starai tu meco; e questo sia
 L'ultimo biammo c'ho d'averne al mondo.
 Così dicendo, smonta nella via:
 Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
 E la lega allo scudo, ed ambi invia
 Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo:
 E dice: Costà giù attati sepulto,
 E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.
 Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque: 93
 Greve è lo scudo, e quella pietra greve.
 Non si fermò finchè nel fondo giacque:
 Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
 Il nobil atto e di splendor non tacque
 La vaga fama, e divulgollo in breve;
 E di rumor n' empi, sonando il corno,
 E Francia e Spagna, e le provincie intorno.
 Poi che di voce in voce si fe' questa 94
 Strana avventura in tutto il mondo nota,
 Molti guerrier si misero all' inchiesta
 E di parte vicina e di remota:
 Ma non sapean qual fosse la foresta,
 Dove nel pozzo il sacro scudo n'ota;
 Chè la donna che fe' l'atto palese,
 Dir mai non volse il pozzo nè il paese.

Al partir che Ruggier fe' dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia;
Chè i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar com' uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia:
E quei che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti,
Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che dello strano caso;
E come fu che ciascun d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimasto.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all' occaso:
Che Pinabello è morto hanno l'avviso;
Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

95 L'ardita Bradamante in questo mezzo 97
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo 'l puzzo e 'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier che già il fellon le tolse.
96 Volse tornar dove lasciato avea 98
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle or per monte s'avvolgea:
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse onde a Ruggier si vada.
Quest' altro Canto ad ascoltare aspetto
Chi dell' istoria mia prende diletto.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMOSECONDO.

St. 2, v. 5. — *Quel che 'l Maestro suo per trenta nummi ecc.* Giuda: nummi, danari.

Ivi, v. 7. — *Ipermestra*: la sola delle cinquanta figliuole di Danao, che salvasse la vita al marito, la notte delle nozze. Il padre aveva loro comandato di uccidere i consorti, avendo inteso che da essi sarebbe balzato dal trono. Orazio, ode V, lib. 1: *Una de multis facit nuptiali Digna, perjurum fuit in parentem, Splendide mendax, et in omne virgo Nobilis ævum.*

St. 6, v. 1-2. — *Natolia*: oggi Anatolia, l'Asia Minore. — *Bursia, Bursa*, o *Brusa* come leggono alcune antiche edizioni del *Furioso*, è l'antica città *Prusa*, posta alle falde dell'Olimpo, già sede de' re della Bitinia, poi capo dell'impero ottomano avanti la presa di Costantinopoli.

St. 7, v. 1. — *Per la selva d'Ardena*. Vastissima selva in una parte della Gallia Belgica, tra la Sciampagna e la Fiandra.

St. 9, v. 6-7. — *Cacerà sotto la sponda*, lo farà dare alla banda. — *Per la schiena del mar ecc.*, salpa per lungo il canale marittimo nel potendo traversare.

St. 10, v. 3-4. — *Roano*: Rouen, città di Normandia, chiamata da Cesare nei *Commentarii*: *Rhotomagus*. — *Attinge*, tocca.

St. 13, v. 5. — *Dopo un gran discorso*, discorrimento, corso.

St. 17, v. 1-2. — *Era diffuso Scritto nel libro*: era diffusamente ecc.

St. 26, v. 6. — *A sesta*: opportunamente, a tempo, a misura del bisogno. Il Boccaccio disse: *Fatto a sesta*; e lo stesso Ariosto nel Canto seguente St. 85 ha: *ritrovar se-to*, che vale *ritrovar modo*.

St. 33, v. 6. — *Negli erabondi tetti*, fallaci, che fanno errare. L'epiteto è tolto da Catullo che così disse nell'epitalamio di Tetide e di Peleo: *Errabunda regens tenui vestigia filo*.

St. 35, v. 2 e segg. — *Vicer cristiano*. E quando, riconosciuta Mardisa per sorella, la vide disposta a battezzarsi, perchè negò a Bradamante di fare lo stesso adducendo

la scusa troppo debole di non potersi partire senza biasimo dal suo signore? Qual ragione li fece mutare così subito di pensiero?

St. 40, v. 6. — *Chiudera in distretto*, in prigione.
St. 54, v. 7. — *E capitati vi sono infiniti*: come ciò, se quell'usanza non aveva più che tre giorni (St. 49, v. 2) e se la donna di Pinabello s'era proposta di mettere a piedi mille cavalieri e di trarre le vesti a mille donne (St. 51, v. 7-8) solamente?

St. 64, v. 6. — *Indugia*, voce antica per *indugio*.

St. 70, v. 5-7. — *Convien chi ride ecc.* Al Canto XLV, St. 4, v. 3: *Che 'l ben va dietro al male e 'l male al bene*. E quivi più stesamente espresse la medesima sentenza dalla St. 1 alla 4, dove certamente gli soccorre al pensiero questi versi del *Tieste* di Seneca: *Nulla sors longa est, dolor ac voluptas, Invicem cedunt brevior voluptas*. E poco poi: *Quem dies vidit veniens superbum, Hunc dies vidit fugiens jacentem. Nemo confidat nimium secundis, Nemo desperet meliora, lapsus. Miscet haec illis, prohibetque Clotho Stare fortunam. Notat omne fatum*. Nel *Fedone* leggiamo Socrate aver detto che i piaceri e i dolori si congiungono colle loro estremità; onde il Petrarca, *Canz. XVIII*, St. 6: *Però lasso convienli Che l'estremo del riso assaglia il pianto*.

St. 71, v. 4. — *Percusse*, percosse.

St. 79, v. 6. — *Barde*: que' pezzi di cuoio cotto o di ferro, onde s'armano le groppe, il collo e il petto de' cavalli, che perciò diconsi bardati. Barde sono altresì quegli adornamenti che si pongono in fronte e alle orecchie de' cavalli; e *barda* diceasi anche la sella senza arcioni.

St. 82, v. 8. — *Dai regni molli*, dalle lascivie, dalla mollezza.

St. 85, v. 6. — *Fe' lo scudo vampo*: lo scudo sfavillò improvviso, gettò un improvviso bagliore.

St. 87, v. 4. — *Per morir battano il fianco*. Virgilio, *Aen.*, IX, v. 415: *Et longis singultibus ilia puleat*.

St. 91, v. 2. — *Venne in quel che cercava a dar di cozzo*. S'imbattè, si scontrò in quello ecc.

*in loro in capo il più provvisoriamente, non disposto non ne ha bene tutto il comitato a la
 fare, come si ha per il suo nipotino
 il foto poggia*

CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Poggia per l'aria sul cavallo alato
 Astolfo, ed è dappoi presso Zerbino
 Dal fiero Anselmo, e a morte condannato.
 N'è campato dal Conte paladino.
 Toglie ad Ippalca Rodomonte irato
 Il destrier di Ruggier, detto Frontino.
 Combatte Mandricardo e Orlando; e viene
 In parte sì tal, che pazzo ne diviene.

*abbto
 litica*

Studiò ognun giovare altrui; chè rade
 Volte il ben far senza il suo premio fia:
 E s'è pur senza, almen non te ne accade
 Morte, nè danno, nè ignominia ria.
 Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
 Il debito a scontar, che non s'obblia.
 Dice il proverbio, ch' a trovar si vanno
 Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.
 Or vedi quel ch'a Pinabello avvieno
 Per essersi portato iniquamente:
 È giunto in somma alle dovute pene,
 Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
 E Dio, che lo più volte non sostiene
 Veder patire a torto un innocente,
 Salvò la donna; e salverà ciascuno
 Che d'ogni fellonia viva dignino.
 Credette Pinabel questa donzella
 Già d'aver morta, e colà giù sepolta;
 Nè la pensava mai veder, non ch'ella
 Gli svesse a tor degli error suoi la multa.
 Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
 Del padre, in alcun util gli risulta.
 Quivi Altaripa era tra i monti fieri
 Vicina al tenitorio di Pontieri.
 Tenea quell'Altaripa il vecchio conte
 Anselmo, di ch'uscì questo malvagio,
 Che, per fuggir la man di Chisaramonte,
 D'amici e di soccorso ebbe disagio.
 La donna al traditore appiè d'un monte
 Tolse l'indegna vita a suo grand'agio;
 Chè d'altro aiuto quel non si provvede,
 Che d'alti gridi e di chismar mercede.
 Morto ch'ella ebbe il falso cavaliere,
 Che lei voluto avea già porre a morte,
 Volse tornare ove lasciò Ruggiero;
 Ma non lo consentì sua dura sorte,
 Che la fe' traviar per un sentiero
 Che la portò dov'era spesso e forte,
 Dove più strano e più solingo il bosco,
 Lasciando il sol già il mondo all'aer fosco.
 Nè sspendo ella ove potersi altrove
 La notte ripasar, si fermò quivi
 Sotto le frasche in su l'erbetto nove,
 Parte dormendo fin che'l giorno arrivi,
 Parte mirando ora Saturno or Giove,
 Venere o Marte, e gli altri erranti Divi;

1 Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
 Contemplando Ruggier come presente.
 Spesso di cor profondo ella sospira, 7
 Di pentimento e di dolor compunto,
 Ch'abbia in lei, più ch'amor, potuto l'ira.
 L'ira, dicea, m'ha dal mio amor disgiunta:
 Almen ci avessi io posta alcuna mira,
 Poi ch'avea pur la mala impresa assunta,
 Di saper ritornar dond'io veniva;
 Chè ben fui d'occhi e di memoria priva.
 Queste ed altre parole ella non tascque, 8
 E molto più ne ragionò col core.
 Il vento intanto de' sospiri, e l'acqua
 Di pianto facean pioggia e di dolore. *Centone del Ciccone*
 Dopo una lunga aspettazion pur nacque
 In oriente il disiato albore:
 3 Ed ella prese il suo destrier, ch'intorno
 Giva pascendo, ed andò contra il giorno.
 Nè molto andò, che si trovò all'uscita 9
 Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
 Là dove molti di l'avea schernita
 Con tanto error l'incantator malvagio.
 Ritrovò quivi Astolfo, che fornita
 La briglia all'Ippogrifo avea a grand'agio,
 E stava in gran pensier di Rabicano,
 Per non sapere a chi lasciarlo in mano.
 A caso si trovò che fuor di testa 10
 L'elmo allor s'avea tratto il paladino;
 Sì che tosto ch'uscì della foresta,
 Bradamante conobbe il suo cinghio.
 Di lontan salutollo, e con gran festa
 Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino;
 E nominossi, ed alzò la visiera,
 E chiaramente fe' veder chi ell'era.
 Non potea Astolfo ritrovar persona 11
 A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
 Perchè dovesse averne guardia buona
 E renderglielo poi come tornasse,
 Della figlia del duca di Dordona;
 E parvegli che Dio gli la mandasse.
 6 Vederla volentier sempre soleva,
 Ma pel bisogno or più ch'egli n'avea.
 Da poi che due o tre volte ritornati 12
 Fraternalmente ad abbracciar si foro,
 E si fur l'uno all'altro domandati
 Con molta affezion dell'esser loro,

- Astolfo disse: Ormai, se dei pennati
Vo' il paese cercar, troppo dimoro:
Ed aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.
- A lei non fu di molta maraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne;
Ch' altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne,
E le fece doler gli occhi e le ciglia;
Sì fissae dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.
- Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican che sì nel corso affretta,
Che se, scoccando l' arco, si movea,
Sì soles lasciar dietro la saetta;
E tutte l' arme ancor, quante n' avea:
Che vuol ch' a Montalban glie le rimetta,
E glie le serbi fin al ano ritorno;
Chè non gli fanno or di bisogno intorno.
- Volendosene andar per l' aria a volo,
Aveasi a far quanto potea più leve.
Tienisi la spada e 'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni riscio deve.
Bradamante la lancia che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia che, di quanti ne percote,
Fa le selle restar subito vuote.
- Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l' aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota innante
Il nocchier che gli accoglie teme e 'l vento;
E poi che 'l porto e i liti addietro lassa,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.
- La donna, poi che fu partito il duca,
Rimase in gran travaglio della mente:
Chè non sa come a Montalban conduca
L' armatura e il destrier del suo parente;
Però che 'l enor le cuoce e le manna
L' ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vallombrosa ritrovar lo stima.
- Stando quivi sospesa, per ventura
Si vede innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo cavalli, un carco e l' altro a mano.
Ella n' avea duo prima, ch' avea quello,
Sopra il qual levò l' altro a Pinabello.
- Di Vallombrosa pensò far la strada,
Chè trovar quivi il suo Ruggiero ha speme;
Ma quel più breve o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d' ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta; ed erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.
- Di qua, di là si volse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
- Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Montalban le par che sia:
Ed era certo Montalbano; e in quello
Avea la madre ed alcun suo fratello.
- Come la donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s' attrista, e più ch' i non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito a partire.
Se non si parte, l' amoroso foco
L' arderà sì, che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier, nè farà coa
Di quel ch' era ordinato a Vallombrosa.
- Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dare a Montalban le spalle:
E verso la badia pur si rivolse;
Chè quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona o trista, volse
Che, prima ch' ella uscisse della valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sni:
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.
- Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavalieri e a fanti;
Ch' ad istanza di Carlo nove genti
Fatto avea delle terre circostanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi, di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Montalban tornarono.
- Entrò la bella donna in Montalbano,
Dove l' avea con lacrimosa gnancia
Beatrice molto desiata invano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci e il ginnger mano a mano
Di madre e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch' avrà nell' alma eternamente impressi.
- Non potendo ella andar, fece pensiero
Ch' a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
Della cagion ch' andar lei non lasciasse:
E lui, pregar (s' era pregar mestiero)
Che quivi per ano amor si battezzasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.
- Pel medesimo messo fe' disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo,
Che gli soles tanto esser caro: e degno
D' essergli caro era ben senza fallo;
Chè non s' avria trovato in tutto 'l regno
Dei Saracin, nè sotto il signor Gallo,
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccetti Brigliador, soli, e Baiardo.
- Ruggier, quel di che troppo audace ascese
Su l' Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese
(Frontino, ch' è 'l destrier così nomosse):
Mandollo a Montalbano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio e a picciol passo;
Sì ch' era più che mai lucido e grasso.

L' Orghino =

*2° frable
p. 25 inf. 10*

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
 Pon seco in opra, e con sottil lavoro
 Fa sopra seta candida e morella
 Tesser ricamo di finissim'oro;
 E di quel cuopre ed orna briglia e sella
 Del buon destrier: poi sceglie nna di loro.
 Figlia di Callitrefia, sua nutrice,
 D'ogni secreto suo fida nitrice.

Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
 Mille volte narrato avea a costei:
 La beltà, la virtude, i modi d'esso
 Esaltato le avea fin sopra i Dei.
 A sò chiamolla, e disse: Miglior messo
 A tal bisogno elegger non potrei;
 Chè di te nè più fido nè più saggio
 Imbasciator, Ippalca mia, non aggio.

Ippalca la donzella era nomata:
 Va, le dice (e l'insegna ove de' gire);
 E pienamente poi l'ebbe informata
 Di quanto avesse al suo signore a dire,
 E far la scusa se non era andata
 Al monaster: chò non fu per mentire:
 Ma che Fortuna, che di noi potea
 Più che noi stessi, dà imputar a'avea.

Montar la fece s'un ronzino, e in mano
 La ricca briglia di Frontin le messe:
 E se si pazzo alcuno o al villano
 Trovasse, che levar glie lo volesse,
 Per fargli a nna parola il cervel sano,
 Di chi fosse il destrier aol gli dicesse;
 Chè non sapea al ardit cavaliero,
 Che non tremasse al nome di Ruggiero.

Di molte cose l' ammonisce e molte,
 Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
 Le quai poi ch'ebbe Ippalca ben raccolte,
 Si pose in via, nè più dimora fece.
 Per strade e campi e selve oscure e folte
 Cavalcò delle miglia più di diece;
 Chè non fu a darle noia chi venisse,
 Nè a domandarla par dove ne gisse.

A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,
 In nna stretta e malagevol via
 Si venne ad incontrar con Rodomonte,
 Ch'armato un piccol nano e a piè seguia.
 Il Moro alzò ver lei l'altiera fronte,
 E bestemmio l'eterna Jerarchia,
 Poi che sì bel destrier, al bene ornato
 Non avea in man d'un cavalier trovato.

Avea girato che 'l primo cavallo
 Torria per forza, che tra via incontrasse.
 Or questo è stato il primo; e trovato hallo
 Più bello e più per lui, che mai trovasse:
 Ma torlo a nna donzella gli par fallo;
 E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
 Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
 Deb perchè il suo signor non è con essol

Deh ci fossa! egli gli rispose Ippalca;
 Che, ti faria cangiar forse pensiero.
 Assai più di te val chi lo calca,
 Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
 Chi è, le disse il Moro, che sì calca
 L'onore altrui? Rispos' ella: Ruggiero.

28 E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio,
 Poi ch' a Ruggier, al gran campion, lo taglio.

Il qual, se sarà ver, come tu parli, 36
 Che sia sì forte, e più d'ogni altro vaglia,
 Non che il destrier, ma la vettura darli
 Converrammi, e in suo arbitrio fia la taglia.
 Che Rodomonte io sono, hai da narrarli;
 E che, se pur vorrà meco battaglia,
 Mi troverà; ch'ovunque io vada o stia,
 Mi fa sempre apparir la luce mia.

29 Dovunque io vo, al gran vestigio resta, 37
 Che non lo lascia il fulmine maggiore.
 Così dicendo, avea tornato in testa
 Le redini dorate al corridore:
 Sopra gli salta; e lacrimosa e mesta
 Rimane Ippalca, e spinta dal dolore,
 Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
 Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

30 Per quella via dove lo guida il nano 38
 Per trovar Mandricardo e Doralice,
 Gli viene Ippalca dietro di lontano,
 E lo bestemmia sempre e maledice.
 Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.
 Turpin, che tutta questa istoria dice,
 Fa qui digresso, e torna in quel paese,
 Dove fu dianzi morto il Maganzese.

31 Data avea appena a quel loco le spalle 39
 La figliuola d' Amon, ch'in fretta gio,
 Che v'arrivò Zerbin per altro calle
 Con la fallace vecchiaia in compagnia:
 E giacer vide il corpo nella valle
 Del cavalier, che non sa già chi sia;
 Ma, come quel ch'era cortese e pio, *Zerbin e*
 Ebbe pietà del caso acerbo e rio. *costui gaudia!*

Giaceva Pinabello in terra spento,
 Versando il sangue per tante ferite,
 Ch'esser doveano assai, se più di cento
 Spade in sua morte si fossero unite.
 Il cavalier di Scozia non fu lento,
 Per l'orme che di fresco eran scolpite,

33 A porsi in avventura, se potea 40
 Saper, chi l'omicidio fatto avea.

Ed a Gabrina dice che l'aspetta; 41
 Chè senza indugio a lei farà ritorno.
 Ella presso al cadavero si mette,
 E fissamente vi pon gli occhi intorno;
 Perchè, se cosa v'ha che le dilette,
 Non vuol ch'un morto invan più ne sia adorno,
 Come colei che fu, tra l'altre note,
 Quanto avara esser più femmina puote.

34 Se di portarne il furto ascosamente 42
 Avesse avuto modo o alcuna speme,
 La sopravvesta fatta riccamente
 Gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme.
 Ma quel che può celarsi agevolmente
 Si piglia, e l'resto fin al cor le preme.
 Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
 E se ne legò i fianchi infra due gonne.

35 Poco dopo arrivò Zerbin, ch'avea 43
 Seguito invan di Bradamante i passi,
 Perchè trovò il sentier che si torcea
 In molti rami ch'ivano alti e bassi;

- E poco omai del giorno rimane,
Nè volea al buio star fra quelli sassi:
E per trovare albergo diè le spalle
Con l'empia vecchia alla funesta valle.
Quindi presso a duo miglia ritrovato 44
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi ster molto, ch'nn lamento amaro
L'orecchio d'ogni parte lor feriva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.
Zerbino dimandonne; e gli fu detto 45
Che venut'era al conte Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero stretto
Giacea il suo figlio Pinabello neciso.
Zerbin, per non ne dar di sè sospetto,
Di ciò si finge novo, e abbassa il viso;
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel ch'egli trovò morto in sn la via.
Dopo non molto la bara funebre 46
Giunse, a splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece lo strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle,
E con più vena fuor delle palpebre
Le lacrime inondar per le mascelle:
Ma più dell'altre nubilose ed atre,
Era la faccia del misero padre.
Mentre apparecchio si faceva solenne 47
Di grandi esequie e di funebri pompe,
Secondo il modo ed ordine che tenne
L'usanza antiqua, ch'ogni età corrompe;
Da parte del signore un bando venne,
Che tosto il popolar strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.
Di voce in voce, e d'una in altra orecchia 48
Il grido e 'l bando per la terra scorre,
Fin che l'udì la scellerata vecchia,
Che di rabbia avanzò le tigri e l'orse;
E quindi alla ruina s'apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D'umanità in uman corpo viva;
O fosse pur per guadagnarsi il premio: 49
A ritrovar n'andò quel signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio,
Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che 'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio e tristo uffizio
Dell'empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.
E lacrimando al ciel leva le mani, 50
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circondar l'albergo ai terrazzani;
Chè tutto 'l popol s'è levato in fretta.
Zerbin che gli nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta,
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso;
E quella notte in tenebrosa parte 51
Incatenato e in gravi ceppi messo.
- Il sole ancor non ha le luci sparte,
Che l'ingiusto supplicio è già commesso:
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal o' hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea; 52
Bastava che 'l signor così credea.
Poi che l'altro mattin la bella aurora
L'aer aeren fe' bianco e rosso e giallo,
Tutto 'l popol gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora,
Senz'ordine, chi a piede e chi a cavallo;
E 'l cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in s'un picciol ronзино.
Ma Dio, che spesso gl'innocenti aiuta, 53
Nè lascia mai chi'n sua bontà si fida,
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v'è dubbio più ch'oggi s'accida,
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida. 54
Orlando giù nel pian vide la gente
Che traea a morte il cavalier dolente.
Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea nella procella
Del trucienco mar la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbin, che l'alma, onde vivea.
Orlando se l'avea fatta compagne, 55
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss'egli; e poi su la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino ed alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.
E fattosegli appresso, domandollo 56
Per che cagione e dove il lenia preso.
Levò il dolente cavaliero il collo;
E meglio avendo il paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal conte esser difeso.
Bene avea il conte alle parole scorto
Ch'era innocente, e che moriva a torto.
E poi che 'ntese che commesso questo 57
Era dal conte Anselmo d'Altariva,
Fu certo ch'era torto manifesto;
Ch'altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto
Per l'antiquissimo odio che bolliva
Tra il sangue di Meganza e di Chiarmonte;
E tra lor eran morti e danni ed onte.
Slegate il cavalier, gridò, canaglia, 58
Il conte a' messnedieri, o ch'io v'uccido.
Chi è costui che sì gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle il più fido:
Se di cera noi fossimo o di paglia,
E di fuoco egli, assai fora quel grido.
E venne contra il paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

- La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l' aspro incontrar del paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L' elmo non passò già, perch' era fino;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse e roppè il collo.
Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto;
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto:
Forò la gola a molti; e in un momento
N' uccise e messe in rotta più di cento.
Più del terzo n' ha morto, e 'l resto caccia
E taglia e fende e fere e fora e tronca.
Chi lo scudo e chi l' elmo che lo 'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca;
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia;
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelunca.
Orlando di pietà questo di privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.
Di cento venti (ch' Turpin sottrasse
Il conto), ottanta ne perirò almeno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbìn tremava il cor nel seno.
S' al ritornar d' Orlando s' allegresse,
Non si potria contare in versi appieno.
Se gli saria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.
Mentre ch' Orlando, poi che lo lasciò, l'avea,
L'aintava a ripor l' arme ana intorno,
Ch' al capitan della abirraglia tolse,
Che per suo mal se n' era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il collo avea fatto soggiorno;
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.
Quando apparir Zerbìn si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo
Credea sommersa, e n' ha più volte pianto;
Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s' avvampa d' amoroso fuoco.
Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del signor d' Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch' Orlando sia della donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch' ebbe innante:
Il vederla d' altrui peggio soportata,
Che non fe' quando udi ch' ella era morta.
E molto più gli duol che sia in podestà
Del cavaliere a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar, nè onesta
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da sè lassar con questa
Preda partir senza romor vorrebbe;
- Ma verso il conte il suo debito chiede
Che se lo lasci por sul collo il piede.
Ginnero tsciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fer qualche dimora.
Trassosi l' elmo il travagliato conte,
Ed a Zerbìn lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all' apparir del sole:
E senza indugio e senza altro rispetto
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all' amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl' indizi manifesto
Ch' altri esser che Zerbìn non potea questo.
Come la voce sver puote Isabella,
Non bene ascinta ancor l' nmda guancia,
Sol della molta cortesia favella,
Che l' avea usata il paladìn di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
Con la sua vita pari a una bilancis,
Si getta a' piè del conte, e quello adora
Come a chi gli ha due vite date a un' ora.
Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udisson sonar le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch' eran scoperte,
Posero gli elmi, e preaero i destrieri:
Ed ecco un cavaliere e una donzella
Lor sopravvien, ch' appena erano in sella.
Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro a Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l paladìn con gran valor percuase:
Quantunque poi lo seguì più tardo,
Che Doralice in suo poter ridnsse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carichi di ferro.
Non sapea il Saracin però che questo,
Ch' egli aeguis, fosse il signor d' Anglante:
Ben n' avea indizio e segno manifesto
Ch' esser doveva gran cavaliere errante.
A lui mirò più ch' a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrasseggni ritrovando,
Disse: Tu se' colui ch' io vo cercando.
Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
Tanto la fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica nn vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regui stigi,
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizi e quei di Tremisenne.
Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarli appresso:
E perchè m' informai del guernimento
C' hai sopra l' arme, io so che tu sei desso;

E se non l'avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.
Non si può, gli rispose Orlando, dire
Che cavalier non sii d'alto valore;
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo alberghasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo dalle tempie,
Acciò ch' a punto il tuo desir s'adempie.
Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
All'altro desiderio ancora attendi:
Resta ch' alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi;
Che veggi se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Orsù, disse il pagano, al rimanente.
Ch' al primo ho satisfatto interamente.
Il conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion; nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di ch' arme si provvede,
S'arvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
Così a molt' altri ho ancor fatto paura.
Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch' io non tolgo Durindana al conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Perchè più d'una posta meco sconte.
Lo girai (se d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi posi quest' elmo alla fronte,
Il qual con tutte l'altr' arme ch' io porio,
Era d'Ettor, che già mill'anni è morto.
La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or, che la porti il paladino, parme;
E di qui vien ch' egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai restituire.
Cercolo ancor, chè vendicar disio
Il famoso Agrican, genitor mio.
Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altrimenti.
Il conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.
Quantunque sia debitamente mis,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna ch' ella sia
Più tua che mia; ma a un arbore s' appenda.
Levala tu liberamente via,
S'arvien che tu m'uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E 'n mezzo il campo a un arbuscel l'appese.
Già l'un dall'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco;

Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
Nè delle lente redini gli è parco;
Già l'uno e l'altro di gran colpo agginneo
Dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parvero l'aste, al rompersi, di gelo;
E in mille schegge andar volando al cielo.
L'una e l'altra asta è forza che si spezzi; 83
Chè non voglion piegarsi i cavalieri,
I cavalier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quell' che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.
Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e felde,
Par che la man, dove s'aggraffi, gingaa.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Mortel più grave o più dura tansglia.
Come può il Saracin ritrovar sesto 85
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
Ch' annoce al feritor più ch' al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto
Il re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Anteo fo' già il figliuol di Giove.
Lo piglia con molto impeto a traverso: 86
Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
Ed è nella gran collera sì immerso,
Ch' ove resti la briglia poco mira.
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio e alla vittoria aspira:
Gli pon la canta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.
Il Saracino ogni poter vi mette 87
Che lo soffoghi, o dell'arcion lo svela.
Negli arti il conte ha le ginocchia strette;
Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella.
Per quel tirar che fa il pagan, costrette
Le cinghie son d'abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e appena se 'l conosce;
Ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.
Con quel rumor ch' un sacco d'arme cade, 88
Risnava il conte, come il campo tocca.
Il destrier c'ha la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi, che le strade,
Con rovinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.
Doralice che vede la sua guida 89
Uscir del campo, e torlesi d'appresso,
E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo roncin gli ha messo.
Il pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavia più li caccia.

- La bestia, ch'era spaventosa e poltra,
 Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
 Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
 S'un fosso a quel desir non era avverso;
 Che, senza aver nel fondo o letto o coltra,
 Ricevè l'uno e l'altro ia sè riverso.
 Diè Mandricaro in terra aspra percossa;
 Nè però si sfacò, nè si roppò ossa.
- 90 Quivi si ferma il corridore alfine;
 Ma non si può guidar, chè non ha freno.
 Il Tartaro lo tien preso nel crine,
 E tutto è di furore e d'ira pieno.
 Fero, e non sa quel che di far destine.
 Pongli la briglia del mio palafreno,
 La donna gli dicea; chè non è molto
 Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.
- Al Saracin pareva discortesia
 La profferta accettar di Doralice;
 Ma fren gli farà aver per altra via
 Fortuna, a' suoi disii molto feutrice.
 Quivi Gabrina scellerata invia
 Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
 Fuggia, come la lupa che lontani
 Oda venire i cacciatori e i cani.
- 91 Ella avea ancora indosso la gonnella,
 E quei medesmi giovanili ornati
 Che furo alla vezzosa damigella
 Di Pinabel, per lei vestir, levati;
 Ed avea il palafreno anco di quella,
 Dei buon del mondo e degli avvantaggiati.
 La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
 Ch'ancor non s'era accorta che vi fosse.
- L'abito giovenil mosse la figlia
 Di Stordilano e Mandricaro a riso,
 Vedendolo a colei che rassimiglia
 A un babbuino, a un bertuccione in viso.
 Disegna il Saracin torle la briglia
 Pel suo destriero, e rinsci l'avviso.
 Toltogli il morso, il palafren minaccia;
 Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.
- 92 Quel fugge per la selva, e seco porta
 La quasi morta vecchia di paura
 Per valli e monti, e per via dritta e torta,
 Per fossi e per pendici alla ventura.
 Ma il parlar di costei sì non m'importa,
 Ch'io non debba d'Orlando aver più cura,
 Ch'all sua sella ciò ch'era di gusto,
 Tutto ben raccontò senza contrasto.
- Rimontò sul destriero, e stò gran pezzo
 A riguardar che 'l Saracin tornasse.
 Noi vedendo apparir, volse da sezzo
 Egli esser quel ch'a ritrovarlo andasse:
 Ma, come costumato e bene avvezzo,
 Non prima il paladin quindi si trasse,
 Che con dolce parlar grato e cortese
 Buons licenza dagli amanti prese.
- 93 Zerbin di quel partir molto si dolse:
 Di tenerezza ne piangea Isabella:
 Voleano ir seco; ma il conte non volse
 Lor compagnia, bench'era e buona e bella;
 E con questa ragion se ne disciolse:
 Ch'a guerrier non è infamia sopra quella,
- 94 Che, quando cerchi un suo nemico, prenda
 Compagno che l'aiuti e che l'difenda.
- Li pregò poi che, quando il Saracino
 Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,
 Gli dicesser ch'Orlando avria vicino
 Ancor tre giorni per quel tenitore:
 Ma dopo che sarebbe il suo cammino
 Verso le 'nsegne dei bei gigli d'oro,
 Per esser con l'esercito di Carlo,
 Perchè, volendolo, sappia onde chiamarlo.
- 95 Quelli promiser farlo volentieri,
 E questa e ogni altra cosa al suo comando.
 Fero cammin diverso i cavalieri,
 Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
 Prima che pigli il conte altri sentieri,
 All'arbor tolse, e a sè ripose il brando;
 E dove meglio col pagan pensasse
 Di potersi incontrare, il destrier mosse.
- Lo strano corso che tenne il cavallo
 Del Saracin pel bosco senza via,
 Fece ch'Orlando andò due giorni in fallo,
 Nè lo trovò, nè poté averne spia.
 Ginnse ad un rivo che pareo cristallo,
 Nelle cui sponde un bel prestel fioria,
 Di nativo color vago e dipinto,
 E di molti e belli arbori distinto.
- 96 Il merigge facea grato l'orezzo
 Al duro armento ed al pastore igando;
 Sì che Orlando sentia alcun ribrezzo,
 Che la corazza avea, l'elmo e lo scudo.
 Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
 E v'ebbe travaglioso albergo e crudo,
 E più che dir si possa empio soggiorno,
 Quell'infelice e sfortunato giorno
- 97 Volgendosi ivi intorno, vide scritti,
 Molti arboscelli in su l'ombrosa riva.
 Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
 Fu certo esser di men della sua diva.
 Questo era un di quei lochi già descritti
 Ove sovente con Medor veniva
 Da casa del pastore indi vicina
 La bella donna del Catai regina.
- Angelica e Medor con cento nodi
 Legati insieme, e in cento lochi vede.
 Quante lettere son, tanti son chiodi
 Coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
 Va col pensier cercando in mille modi
 Non creder quel ch'al suo dispetto crede;
 Ch'altra Angelica sia creder si sforza,
 Ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.
- Poi dice: Conosco io pur questo note:
 Di tal'io n'ho tante vedute e lette.
 Finger questo Medoro ella si puote:
 Forse ch'a me questo cognome mette.
 Con tali opinion dal ver remote,
 Usando fraude a sè medesimo, stette
 Nella speranza il mal contento Orlando,
 Che si seppa a sè stesso ir procacciando.
- 98 Ma sempre più raccende e più rinnova,
 Quanto spegner più cerca, il rio sospetto:
 Come l'incanto augel che si ritrova
 In ragna o in visco aver dato di petto,

Quanto più batte l'ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s'incurva il monte
A guisa d'arco in an la chiara fonte.
Aveano in an l'entrata il luogo adorno 106
Coi piedi storti edere e viti erranti:
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,
Più che in altro dei luoghi circostanti,
Scritti, qual con carbone e qual con gesso,
E qual con pante di coltelli impreso.
Il mesto conte a piè quivi discese; 107
E vide in su l'entrata della grotta
Parole assai, che di ana man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che nella grotta prese,
Questa sentenza in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Ed era nella nostra tale il senso:
Liete piante, verdi erbe, limpide aquee, 108
Spelonca opaca, e di freddo ombra grata,
Dove la bella Angelica, che naeque
Di Galafron, da molti invano amata,
Spesao nelle mie braccia nuda giacque;
Della comodità che qui m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posao, che d'ognor lodarvi;
E di pregare ogni signore amante, 109
E cavalieri e damigelle, e ognuna
Persona o paesano o viadante,
Che qui sua volontà meni o fortuna,
Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle piante
Dica: Benigno abbiate e sole e luna,
E delle ninfe il coro, che provvegga
Che non conduca a voi pastor mai greggia.
Era scritto in arabico, che 'l conte 110
Intendea così ben come latino.
Fra molte lingue e molte ch'avea pronte,
Prontissima avea quella il paladino,
E gli schivò più volte e danni ed onte,
Che si trovò tra il popol saracino.
Ma non si vantì, se già n'ebbe frutto;
Ch'un danno or n'ha, che può scontargli il tutto.
Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto 111
Quello infelice, e par cercando in vano
Che non vi fosse quel che v'era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto affitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano,
Rimase al fin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.
Fu allora per uscir del sentimento; 112
Si tutto in preda del dolor si lascia.
Credete a chi n'ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè poté aver (chè 'l duol l'occupò tanto)
Alle querele voce, o n'more al pianto.
L'impetnosa doglia entro rimase, 113
Chè volea tutta uscir con troppa fretta.

Così veggiam restar l'acqua nel vase,
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
Chè nel voltar che si fa in su la base
L'umor, che vorria nscir, tanto s'affretta,
E nell'angusta via tanto s'intrica, 106
Ch' a goccia a goccia fuore esce a fatica.
Poi ritorno in sè alquanto, e pensa come 114
Possa esser che non sia la cosa vera;
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna e crede e brama e spera,
O gravar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia che so ne pera;
Ed abbia quel, sia che si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.
In così poca, in così debil speme 115
Sveglia gli apirti, e li rinfranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il aoie alla sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
Dei tetti nscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbaia, mangiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.
Languido smonta, e lascia Brigliadoro 116
A un discreto garzon che n'abbia cura.
Altri il disarmo, altri gli sproni d'ore
Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v'ebbe alta ventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor assio, e non d'altra vivanda.
Quanto più cerca ritrovar quiete, 117
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Chè dell'odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labbra chete;
Chè teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nocear debbia.
Poco gli giova nscr frande a sè stesso; 118
Chè, senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla,
L'istoria nota a sè, che dicea apesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch'a molti dilettevole fu a ndire,
Gl'incominciò senza rispetto a dire;
Com'esso a' prieghi d'Angelica bella 119
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch'era ferito gravemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi di guarilla:
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì Amore; e di poca scintilla
L'accese tanto e sì cocente foco,
Che n'ardea tutta, e non trovava loco:
E senza aver rispetto ch'ella fusse 120
Figlia del maggior re ch'abbia il Levante,
Da troppo amor costretta si condusse
A farsi moglie d'un povero fante.
All'ultimo l'istoria si ridusse,
Che 'l pastor fe' portar la gemma innante,
Ch'alla sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

Questa conclusion fu la secure
 Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
 Poi che d' innumerabil battiture
 Si vide il manigoldo Amor atollo.
 Celar si studia Orlando il duolo: e pure
 Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
 Per lacrime e sospir da bocca e d'occhi
 Convien, voglia o non voglia, alfin che scocchi.
 Poi ch' allargare il freno al dolor puote
 (Chè resta solo, e senza altrui rispetto),
 Giù dagli occhi rigando per le gotte
 Sparge un fiume di lacrime sul petto:
 Sospira e geme, e va con spesso ruoto
 Di qua di là tutto cercando il letto;
 E più duro ch' un asso, e più pungente
 Che se fosse d'urtica, se lo sente.

In tanto aspro travaglio gli soccorre
 Che nel medesimo letto, in che giaceva,
 L' ingrata donna venutasi a porre
 Col ano drudo più volte esser doveva.
 Non altrimenti or quella piuma abborre,
 Nè con minor prestezza se ne leva,
 Che dell' erba il villan che s' era mesao
 Per chiuder gli occhi, e veggia il serpe appresso.

Quel letto, quella casa, quel pastore
 Immanentemente in tant' odio gli caese,
 Che, senza aspettar luna, o che l' albore
 Che va dinanzi al novvo giorno nasca,
 Piglia l' arme e il destriero, ed esce fuore
 Per mezzo il bosco alla più oscura frauca;
 E quando poi gli è avviso d' esser solo,
 Con gridi ed urla apre le porte al duolo.

Di pianger mai, mai di gridar non resta;
 Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace:
 Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
 Sul terren duro al diacoperto giace.
 Di sè sì meraviglia, ch' abbia in testa
 Una fontana d'acqua sì vivace,
 E come sospirar posaa mai tanto;
 E apesso dice a sè coai nel pianto:

Questa non son più lacrime, che fuore
 Stillo dagli occhi con sì larga vena:
 Non suppiiron le lacrime al dolore;
 Finir, ch' a mezzo era il dolore appena.
 Dal fuoco spinto ora il vitale amore,
 Fugge per quella via ch' agli occhi mena;
 Ed è quel che si versa, e trarrà insieme
 E 'l dolore e la vita all' ore estreme.

Questi, ch' indizio fan del mio tormento,
 Sospir non sono; nè i sospir son tali.
 Quelli han triegna talora; io mai non sento
 Che 'l petto mio men la sua pena esalti.
 Amor, che m' arde il cor, fa questo vento
 Mentre dibatte intorno al fuoco l' ali.

Amor, con che miracolo lo fai,
 Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?
 Non son, non son io quel che paio in viso:
 Quel ch' era Orlando, è morto, ed è sotterra;
 La sua donna ingratissima l' ha ucciso;
 Sì, mancando di fe, gli ha fetto guerra.
 Io son lo apirto suo da lui diviso,
 Che 'n questo inferno tormentandosi erra,

121 | Perchè con l' ombra sia, che sola avanza,
 | Esempio a chi in Amor pone speranza.
 | Pel bosco errò tutta la notte il conte; 129
 | E allo spuntar della diurna fiamma
 | Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
 | Dove Medoro isculse l' epigramma.
 | Veder l' inginria ana scritta nel monte
 | L' accese sì, ch' in lui non restò dramma
 | Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
 | Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.
 | Tagliò lo acritto e 'l sasso, e sino al cielo 130
 | A volo alzar fe' le minute schegge.
 | Infelice quell' antro, ed ogni atelo
 | In cui Medoro e Angelica si legge!
 | Che al restar quel dì, ch' ombra nè gelo
 | A' pastor mai non daran più, nè a gregge:
 | E quella fonte, già sì chiara e pura,
 | Da cotanta ira fu poco sicura;
 | Chè rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle 131
 | Non cessò di gittar nelle bell' onde,
 | Fin che da sommo ad imo si turbolle,
 | Che non furo mai più chiare nè moado:
 | E atenco alfin, e alfin di sudor molle,
 | Poi che la lena vinta non risponde
 | Allo sdegno, al grave odio, all' ardente ira,
 | Cade sul prato, e verso il ciel sospira.
 | Affitto e stanco alfin cade nell' erba,
 | E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
 | Senza cibo e dormir così ai serba,
 | Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
 | Di creacer non cessò la pena acerba,
 | Che fuor del senna ellin l' ebbe condotto.
 | Il quarto dì, da gran furor commosso,
 | E maglie e piastre ai stracciò di dosso.
 | Qui riman l' elmo, e là riman lo scudo; 133
 | Lontan gli arnesi, e più lontan l' uabergo:
 | L' arme sue tutte, inasomma vi concludo,
 | Avean pel bosco differente albergo.
 | E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
 | L' ispidio ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
 | E cominciò la gran follia, sì orrende,
 | Che della più non sarà mai chi 'ntenda.
 | In tanta rabbia, in tanto furor venne, 134
 | Che rimase offuscato in ogni senso.
 | Di tor la spada in man non gli sovvenne;
 | Chè fatto avria mirabil cose, penso.
 | Ma nè quella, nè acure, nè bipenne
 | Era bisogno al suo vigore immenso.
 | Quivi fe' ben delle sue prove eccelse;
 | Ch' un alto pino al primo crollo avulse:
 | E svelse dopo il primo altri parecchi,
 | Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
 | E fe' il simil di querce o d' olmi vecchi,
 | Di faggi e d' orni e d' illici e d' abeti.
 | Quel ch' un uccellator, che s' apparecchi
 | Il campo mondo, fe, per por le reti,
 | Dei giunchi e delle stoppie e dell' artiche
 | Facea de' cerri o d' altre piante antiche.
 | I pastor che sentito hanno il fracasso, 136
 | Lasciando il gregge aparso alla foresta,
 | Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo,
 | Vi vengono a veder che cosa è questa.

Quasi inanimato.

*132 V. 131
 Affitto e stanco*

*133
 Lontan gli arnesi, e più lontan l' uabergo:
 L' arme sue tutte, inasomma vi concludo,
 Avean pel bosco differente albergo.
 E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
 L' ispidio ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
 E cominciò la gran follia, sì orrende,
 Che della più non sarà mai chi 'ntenda.*

*134
 In tanta rabbia, in tanto furor venne,
 Che rimase offuscato in ogni senso.
 Di tor la spada in man non gli sovvenne;
 Chè fatto avria mirabil cose, penso.
 Ma nè quella, nè acure, nè bipenne
 Era bisogno al suo vigore immenso.*

Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo,
Vi potria la mia storia esser molesta;

Ed io la vo' piuttosto differire,
Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMOTERZO.

St. 6, v. 6. — *Gli altri erranti Dei*: gli altri pianeti, distinti co' nomi degli Dei de' pagani.

St. 8, v. 8. — *Andò contra il giorno*: verso oriente.

St. 12, v. 5-6. — *Dei pennati il paese*: degli uccelli, de' volatili il paese, l'aria.

St. 15, v. 5-6. — *Che 'l figliuolo Portò di Galafrone*: l'Argalia fratello d'Angelica, di cui parla a lungo il Boiardo ne' primi Canti dell'*Orlando innamorato*. Vedi le Dichiarazioni al Canto I, St. 5.

St. 16, v. 5-6. — *Col pilota innante Il nocchier*: qui allude al pilota pratico o di pratica, che è ben altro dal pilota d'altura: il primo, stipendiato temporariamente dal nocchiero, o capitano, guida salvamente la nave tra secagne, scogli coperti e correnti pericolose, standosene sulla prora, o precedendo talora la nave in un battello; o compiuto quest'ufficio, se ne torna a casa. Il secondo invece è fisso al bordo e dirige il naviglio nell'alto mare.

St. 36, v. 4. — *La taglia*: la gravanza da imporre al vinto.

St. 38, v. 7. — *Fa qui digresso*, una digressione. Vedi anche C. XXXI, St. 7.

St. 41, v. 7. — *Tra l'altre note*: tra gli altri vizi.

St. 46, v. 3-8. — *Crebre, spesso*. — *Padre*, per padre fu usato anche da Dante, *Inf.*, C. XIX, 117: *Che da te prese il primo ricco padre*.

St. 48, v. 6. — *Per l'odio che gli ha forse*. Gabrina odiava senza forse Zerbino, poichè l'Ariosto nel Canto XXI, St. 71, aveva detto: *Ella che di Zerbino s'odio appieno*. Nè in mala volontà vuol esser vinta. Un'uncia a lui non ne riporta meno: ma qui il *forse* corrisponde all' seguente senza più, denotando che l'autore non sapeva bene per quale delle due cagioni Gabrina si apparecchiassero alla rovina di Zerbino, o per l'odio che gli aveva, o per vantarsi d'essere la più eruda donna che mai ci vivesse.

St. 49, v. 5. — *gremio, grembo*.

St. 52, v. 1. — *Poi che l'altro mattin* ecc.: Dante, *Purg.*, Canto II, v. 7-9: *Si che le bianche e le vermiglie guance, Là dove io era, della bella Aurora, Per troppa etade divenivan rance*.

St. 54, v. 6. — *Del truciulento mar*: mare d'orribile vista, burrascoso, minaccioso.

St. 61, v. 2. — *E taglia e fende e fere e fora* ecc. Il bisticcio, usato rarissimo, dà vaghezza al discorso. Ovidio, nel 1 de' *Fasti*: *Bina repens oculis, oculis ora meis*: e il Petrarca, *Tr. d'Am.*, cap. I, t. 26: *Quest'è di colui che 'l mondo chiama Amore; Amaro, come vedi*.

St. 66, v. 1. — *Podesta*: podestà, potere. Dante, *Inf.*, Canto VI, v. 96: *Quando verrà lor nimica podestà*.

St. 80, v. 6. — *E uccidì giustamente*. Vedi l'*Orlando innamorato* del Boiardo, ove si racconta la morte data da Orlando ad Agricane in combattimento.

St. 84, v. 5-6. — *Falde*, lamine snodate o a scaglia che penderano dalla panziera e ricoprivano intorno intorno le reni del guerriero fin sulle coscie. — *S'aggraffi*, s'afferri colle unghie, come co' graffi.

St. 85, v. 1-8. — *Seto*: ordine, modo. — *Andò alle strette*, vennero alle prese. — *Il figliuol di Giove*: Ercole, che, come si disse, uccise Anteo sollevandolo in alto e serrandolo al forte fra le braccia da farlo scoppiare. Vedi le Dichiarazioni al Canto IX, St. 77.

St. 90, v. 1. — *La bestia, ch'era spaventosa e poltra*, piena di spavento, paurosa. Dante, *Purg.*, XXIV, v. 135: *Come fan bestie spaventate e poltre*.

St. 93, v. 3. — *Yezzosa*, piena o cascante di vezzi, leziosa, mal costumata. Vedi medesimamente Canto XX, St. 113. *Vezzo* per costume si piglia quasi sempre in mala parte.

St. 94, v. 4. — *A un babbuino, a un bertuccione* in viso. Babbuino o papione o bertuccione, sono specie di grosse scimie, e chiamansi con questo nome gli uomini brutti e contraffatti di viso. Allude al proverbio: *Scimius in purpura*. Babbuino dicesi anche ad uomo dolce di sale, o svanito di mente.

St. 101, v. 1-3. — *Orezzo*. È venticello che spira all'ombra, quasi piccola aura, piccola brezza. Perciò si chiamò orezzo o rezzo anche l'ombra degli alberi rinfrescata da leggerissimo vento. — *Ribrezzo*, riprezzo, brivido, tremore delle membra, cagionato da frescura improvvisa, come qui, od anche da paura o da voglia amorosa.

St. 102, v. 1-4. — *Volgendosi vi intorno vidi, scritti Molti arboscelli* ecc. È costume ereditario tra i poeti il fare che gli amanti incidano sulle cortecce degli alberi la storia de' loro amori. Propertio, nel libro I: *Vos eritis testes si quos habet arbor amores Fagus, et arcadico pinus amata Deo. Ah quoties teneras resonant mea verba sub umbras, Scribitur et vestris Cynthia corticibus*. E Virgilio, *egl. X*, v. 63: *Tenerisque meos incidere amores Arboribus: crescent illae, crescit amor*.

St. 105, v. 3-6. — *Come l'incanto angel* ecc. Vedi nella St. 1 del Canto seguente, ripetuta questa sentenza; e nel IV atto, sc. 3 della *Scolastica* in persona d'Accursio aveva già detto: *Appunto siam come gli angi che cascano Nella rete, che quanto si dibattono Più per uscirne, tanto più s'infricano*.

St. 107, v. 7-8. — *Culta*, espressa graziosamente. Il Morali vi sostituisce *sculta*, ma di arbitrio. — *In suo linguaggio*. Nella prima edizione leggevasi in *la sua lingua*, e il Pigna, che commentando (direbbe il Giusti) sempre *Strascica l'estro sulla falsa riga*, notò che quel *nella nostra dell'8.º* verso non usciva, così come ora, di grammatica.

St. 115, v. 4. — *Alla sorella*: alla luna, poichè al dire de' mitologi Diana fu sorella di Febo.

St. 123, v. 1. — *Gli occorre*, gli corre al pensiero.

St. 125, v. 5-6. — *Ch'abbia in testa Una fontana d'acqua* ecc. Il modesto è nel Boccaccio: *Non altrimenti, che se una fonte d'acqua nella testa avuta avessi*.

St. 129, v. 2. — *Della diurna fiamma*: del sole.

St. 130, v. 5. — *Gello*, frescura.

St. 132, v. 1-4. — *Afflito e stanco alfin cade* ecc. Ovid., *Metam.*, 4: *Sub Jove nocte dieque Sedit humo nuda, nudis incompta capillis Perque novem luces exers undaeque cibique Hore mero lacrymisque suis, jejunia pavit, Nec se movit humo tantum spectabat cunctis Ora Dei, vultusque suos Flectebat ad ilam*.

St. 135, v. 2-4. — *Ebuli*, eboli (*sambucus ebulus*), specie di sambuco, dalle foglie e da' fiori puzzolenti. — *Aneti* (*anethum graveolens*), pianta similissima al finocchio. — *Illici* lo stesso che *elci*, specie di quercia.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Il cortese Zerbin benignamente
Grato perdon concede ad Odorico.
Per la spada d'Orlando arditamente
Ne muor per man del Tartaro nimico.
Con Rodomonte poi di sdegno ardente
Combatta, e al fin desio di gloria amico,
Tratti ad un messo a lor venuto avanti,
Ambi spinge in ainto d'Agramante.

Chi mette il piè su l'amorosa panis,
Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale;
Chè non è in somma Amor se non insauia.
A giudizio de' savi universale:
E se ben come Orlando ognun non smanis,
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso,
Che, per altri voler, perder ad steso?
Vari gli effetti aon; ma la pazzia
È tutt' una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Convien a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su chi giù, chi qua chi là travia.
Per concludere, in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s'invvecchia, oltr' ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.
Ben mi si potrà dir: Frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo, che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (o spero farlo omai)
Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo:
Ma tosto far, come vorrei, nol posso:
Chè l' male è penetrato infin all' oaso.
Signor, nell' altro Canto io vi dicea
Che l' forsennato e furioso Orlando
Trattea l' arme e sparava al campo avea,
Squarciati i panni, e via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar faceva
I cavi sassi e l' alte selve; quando
Alcun pastori al suon trasse in quel lato
Lor atella, o qualche lor grave peccato.
Visto del pazzo l'incredibil prove
Poi più d' appressa, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir; ma non sanuo ove,
Si come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
Uno ne piglia, e del cospo lo scema
Con la facilità che torria alcuno
Dall' arbor pome, o vago fior dal pruno.
Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto.
In terra un paio addormentato atese,
Ch' al novissimo di forse fia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch' ebbono il piede e il buono avviso presto.

1 Non aia stato il pazzo a seguir lento,
Se non ch' era già volto al loro armento.
Gli agricoltori, accorti agli altru' esempi, 7
Lascian nei campi aratri e marro e falci:
Chi monta su le case, e chi aui templi
(Poichè non son sicuri olmi nè alci),
Onde l' orrenda furia si contempi,
Ch' a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
2 Cavalli e buoi rompe, frascaia e atrugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.
Già potreste sentir come rimbomba 8
L' alto rumor nelle propinque ville
D' urli e di corni, e rusticaue trombe,
E più apesao, che d' altro, il suon di aquille;
E con apuntoni ed archi e apiedi e frombe
Veder dai monti adrucciolarne mille;
3 Ed altrettanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.
Qual venir auol nel nalso lito l' onda 9
Mosaa dall' Austro ch' a principio acherza,
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l' umore abbonda,
E nell' areua più atende la afera:
4 Tal contra Orlando l' empia turba cresce,
Che giù da balze acende, e di valli eace.
Feco morir diece persone e diece, 10
Che senza ordine alcun gli andaro in mano;
E questo chiaro esperimento fece,
Ch' era assai più sicur starne lontano.
Trar saugue da quel corpo a nessun lece,
Chè lo fere e percolte il ferro invano.
5 Al conte il Re del ciel tal grazia diede,
Per porlo a guardia di sua Santa Fede.
Era a periglio di morire Orlando, 11
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch' era a gittare il brando,
E poi voler senz' arme esser audace,
La turba già s' andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
6 Orlando, poi che più nessun l' attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.
Dentro non vi trovò piccol nè grande 12
Che l' borgo ognun per tema avea lasciato.
V'erano in copia povere vivande,
Convenienti a un pastorale atato.

- Senza il pane discernere dalle ghiande,
 Dal digiuno e dall'impeto cacciato,
 Le mani e il dente lasciò andar di botto
 In quel che trovò prima, o crudo o cotto.
 E quindi errando per tutto il paese,
 Dava la caccia e agli uomini e alle fere;
 E scorrendo poi boschi, talor prese
 I capri anelli, e le damme leggere;
 Spesso con orsi e con cinghiai contese,
 E con man nude li pose a giacere;
 E di lor carne con tutta la spoglia
 Più volte il ventre empi con fiera voglia.
- Di qua di là, di su di giù discorre
 Per tutta Francia; e un giorno a un ponte arriva,
 Sotto cui largo e pieno d'acqua corre
 Un fiume d'alta e di scoscesa riva.
 Edificato accanto avea una torre
 Che d'ogni intorno e di lontan scopriva.
 Quel che fe' quivi, avete altrove a udire;
 Che di Zerbin mi convien prima dire.
- Zerbin, da poi ch'Orlando fu partito,
 Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
 Che 'l paladino innanzi gli avea trito,
 E mosse a passo lento il suo destriero.
 Non credo che duo miglia anco fosse ito,
 Che trar vide legato un cavaliere
 Sopra un piccol ronzino, e d'ogni lato
 La guardia aver d'un cavaliere armato.
- Zerbin questo prigion conobbe tosto
 Che gli fu appresso, e così fe' Isabella.
 Era Odorico il Biscaglin, che posto
 Fu come lupo a guardia dell'agnella.
 L'avea a tutti gli amici suoi preposto
 Zerbin in confidargli la donzella,
 Sperando che la fede che nel resto
 Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.
- Come era a punto quella cosa stata
 Venì Isabella raccontando allotta:
 Come nel palischermo fu salvata,
 Prima ch'avesse il mar la nave rotta;
 La forza che l'avea Odorico usata:
 E come tratta poi fosse alla grotta.
 Nè giunt'era anco al fin di quel sermone,
 Che trarre il malfattor vider prigione.
- I duo ch'ia mezzo avean preso Odorico,
 D'Isabella notizia ebbono vera;
 E s'avisarò esser di lei l'amico,
 E 'l signor lor, colui ch'appresso l'era;
 Ma più, che nello scudo il segno antico
 Vider dipinto di sua stirpe altera:
 E trovar, poi che guardar meglio al viso,
 Che s'era al vero apposto il loro avviso.
- Saltarò a piedi, e con aperte braccia
 Correndo se n'andar verso Zerbin,
 E l'abbracciarò ove il maggior s'abbraccia,
 Col capo nudo, e col ginocchio chino.
 Zerbin, guardando l'uno e l'altro in faccia,
 Vider esser l'un Corebo il Biscaglin,
 Almonio l'altro ch'egli avea mandati
 Con Odorico in sul navilio armati.
- Almonio disse: Poi che piace a Dio
 (La sua mercè) che sia Isabella teco,
- Io posso ben comprender, signor mio,
 Che nulla cosa nova ora t'arreo;
 S'io vo' dir la cagion che questo rio
 Fa che così legato vedi meco;
 Chè da costei, che più senti l'offesa,
 A punto avrai tutta l'istoria intesa.
- Come dal traditore io fui schernito
 Quando da sé levommi, saper dei;
 E come poi Corebo fu ferito,
 Ch'a difender s'avea tolto costei.
 Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
 Nè veduto nè inteso fu da lei,
 Che te l'abbia potuto riferire:
 Di questa parte dunque io ti vo' dire.
- Dalla cittade al mar ratto io veniva
 Con cavalli ch' in fretta avea trovati,
 Sempre con gli occhi intenti a'io scopriva
 Costor che molto addietro eran restati.
 Io vengo innanzi, io vengo in su la riva
 Del mare, al luogo ove io gli avea lasciati:
 Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
 Che nell'arena alcun vestigio novo.
- La pesta seguitai che mi condusse
 Nel bosco fier; nè molto addentro fui,
 Che, dove il suon l'orecchie mi percuosse,
 Giacere in terra ritrovi costui.
 Gli domandai che della donna fusse,
 Che d'Odorico, e chi avea offeso lui.
 Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
 Il traditor cercando per quei greppi.
- Molto aggirando venni, e per quel giorno
 Altro vestigio ritrovar non posso.
 Dove giacea Corebo alfin ritorno,
 Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
 Che poco più che vi faceva soggiorno,
 Gli saria stato di bisogno il fosso,
 E i preti e i frati più per sotterrarlo,
 Ch'i medici e che 'l letto per sanarlo.
- Del bosco alla città feci portallo,
 E posi in casa d'un oster mio amico,
 Che fatto sano in poco termine hallo
 Per cura ed arte d'un chirurgo antico.
 Poi d'arme provveduti e di cavallo,
 Corebo ed io cercammo d'Odorico,
 Ch' in corte del re Alfonso di Biscaglia
 Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.
- La giustizia del re, che il loco franco
 Della pugna mi diede, e la ragione,
 Ed oltre alla ragion, la fortuna anco,
 Che spesso la vittoria, ove vuol, pone;
 Mi giovar sì, che di me potè manco
 Il traditore, onde fin mio prigione.
 Il re, udito il gran fallo, mi concesse
 Di poter farne quanto mi piacesse.
- Non l'ho voluto uccider nè lasciarlo,
 Ma, come vedi, trarloti in catena;
 Perchè vo' ch'a te stia di giudicarlo,
 Se morire o tener sì deve in pena.
 L'aver inteso ch'ori appresso a Carlo,
 E 'l desir di trovarli qui mi mena.
 Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
 Dove lo sperai meno, ora trovarte.

Ringraziolo anco, che la tua Isabella
 Io veggio (e non so come) che teco hai;
 Di cui, per opra del fellon, novella
 Pensai che non avessi ad andar mai.
 Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
 Fernando gli occhi in Odorico assai;
 Non si per odio, come che gl'incresce
 Ch'a si mal fin tanta amicizia gli esce.

Finito ch'ebbe Almonio il suo sermone,
 Zerbino riman gran pezzo sbigottito,
 Chè chi d'ogni altro men n'avea cagione,
 Si espressamente il possa aver tradito.
 Ma poi che d'una lunga ammirazione
 Fu, sospirando, finalmente uscito,
 Al prigion domandò se fosse vero
 Quel ch'avea di lui detto il cavaliero.

Il disleal con le ginocchia in terra
 Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,
 Ognun che vive al mondo e pecca ed erra:
 Nè differisce in altro il buon dal rio,
 Se non che l'uno è vinto ad ogni guerra
 Che gli vien mossa da un piccol disio:
 L'altro ricorre all'arme e si difende;
 Ma se l'nimico è forte, auco ei si rende.

Se tu m'avessi posto alla difesa
 D'una tua rocca, e ch'al primiero assalto
 Alzato avessi, senza far contesa,
 Degli inimici lo bandiere in alto;
 Di viltà, o tradimento, che più pesa,
 Su gli occhi per mi si potria uno smalto:
 Ma s'io cedessi a forza, son ben certo
 Che biamo non avrei, ma gloria e merto.

Sempre che l'inimico è più possente,
 Più chi perde accettabile ha la scusa.
 Mia fè guardar dovea non altrimenti
 Ch'una fortezza d'ogn'intorno chiusa.
 Così con quanto senno e quanta mente
 Dalla somma Prudenzia m'era infusa,
 Io mi sforzai guardarla; ma alfin vinto
 Da intollerando assalto, ne fui spinto.

Così disse Odorico, e poi soggiunse
 (Che saria lungo a raccontarvi il tutto),
 Mostrando che gran stimolo lo punse,
 E non per lieve sferza s'era indutto.
 Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
 S'umiltà di parlar fece mai frutto,
 Quivi far lo doves; chè ciò che mova
 Di cor durezza, ora Odorico trova.

Figliar di tanta ingiuria alta vendetta,
 Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.
 Il veder il dmerito lo alletta
 A far che sia il follon di vita escluso;
 Il ricordarsi l'amicizia stretta
 Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,
 Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
 Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n'abbia.

Mentre stava così Zerbino in forse
 Di liberare, o di menar cattivo,
 O pur il disleal dagli occhi torse
 Per morte, o pur tenerlo in pena vivo:
 Quivi rignando il palafreno corse,
 Che Mandricardo avea di briglia privo;

28 E vi portò la vecchia che vicino
 A morte dianzi avea tratto Zerbino.
 Il palafren, ch'ndito di lontano 36
 Avea quest'altri, era tra lor venuto;
 E la vecchia portatavi, ch'invano
 Venia piangendo, e domandando ainto.
 Come Zerbino lei vide, alzò la mano
 Al ciel, che sì benigno gli era auto,
 Che datogli in arbitrio avea que' dui
 Che soli odiati esser dovean da lui.

29 Zerbino fa ritenere la mala vecchia, 37
 Tanto che pensi quel che debba farne.
 Tagliarle il naso e l'una e l'altra orecchia
 Pensa, ed esempio a' malfattori darne:
 Poi gli pare assai meglio s'apparecchia
 Un pasto agli avvoltoi di quella carne.
 Punizione diversa tra sè volge;
 E così finalmente si risolve.

30 Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono 38
 Di lasciar vivo il disleal contento;
 Che s'è in tutto non merita perdono,
 Non merita anco sì crudel tormento.
 Che viva e che slegato sia gli dono,
 Però ch'esser d'amor la colpa sento;
 E facilmente ogni scusa s'ammette,
 Quando in amor la colpa si riflette.

31 Amore ha volto sottosopra spesso 39
 Senno più saldo che non ha costui;
 Ed ha condotto a via maggiore eccesso
 Di questo, ch'oltraggiato ha tutti nni.
 Ad Odorico debbe esser rimesso:
 Punito esser debb'io, che cieco fui;
 Cieco a dargliene impresa, e non per mente
 Che 'l foco arde la paglia facilmente.

32 Poi mirando Odorico: lo vo che sia, 40
 Gli disse, del tuo error la penitenza,
 Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
 Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
 Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
 Un'ora mai non te ne trovi senza;
 E fin a morte sia da te difesa
 Contra ciascun che voglia farle offesa.

33 Vo', se da lei ti sarà comandato, 41
 Che pigli contra ognun contesa e guerra:
 Vo' in questo tempo che tu sia obbligato
 Tutta Francia cercar di terra in terra.
 Così dicea Zerbino; chè pel peccato
 Meritando Odorico andar sotterra,
 Questo era porgli innanzi n'alta fossa,
 Che fia gran sorte per schivar la possa.

34 Tante donne, tanti nomini traditi 42
 Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
 Che chi sarà con lei, non senza liti
 Potrà passar de' cavalieri erranti.
 Così di par saranno smbi pnniti:
 Ella de' suoi commessi errori innanti;
 Egli di torne la difesa a torto,
 Nè molto potrà andar che non sia morto.

Di dover servar questo, Zerbino diede
 Ad Odorico un giuramento forte,
 Con patto che se mai rompe la fede,
 E ch'innanzi gli capiti per sorte,

*Infinita camicia di
 che ribelli e due
 e i suoi pnniti
 d'una vecchia e un
 43 e rimandata
 non in fondo e
 in jatorime
 a morte!*

Senza udir prieghi e averne più mercede,
 Lo debba far morir di cruda morte.
 Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
 Fece Zerbino che fu Odorico sciolto.
 Corebo, consentendo Almonio, sciolsse
 Il traditore alfin, ma non in fretta;
 Ch' all' nno e all' altro esser turbato dolse
 Da sì desiderata sua vendetta.
 Quindi partissi il disleale, e tolse
 In compagnia la vecchia maledetta.
 Non si legge in Turpin che n' avvenisse;
 Ma vidi già un antor che più ne acrisse.
 Scrive l' autore, il cui nome mi taccio,
 Che non furo lontani una giornata,
 Che per torsi Odorico quello impaccio,
 Contra ogni patto ed ogni fede data,
 Al collo di Gabrina gittò un laccio,
 E che ad un olmo la lasciò impiccata;
 E ch' indi a un anno (ma non dice il loco)
 Almonio a lui fece il medesimo gioco.
 Zerbino, che dietro era venuto all' orma
 Del paladin, nè perder la vorrebbe,
 Manda a dar di sò nuove alla ana torma,
 Che star senza gran dubbio non ne debbe:
 Almonio manda, e di più cose informa,
 Che lungo il tutto a raccontar serebbe;
 Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
 Nè tien, fuor ch' Isabella, altri con caso.
 Tant' era l' amor grande che Zerbino,
 E non minor del suo quel che Isabella
 Portava al virtuosio paladino;
 Tanto il desir d' intender la novella,
 Ch' egli avesse trovato il Saracino
 Che del destrier lo trasse con la sella;
 Che non farà all' esercito ritorno,
 Se non finito che sia il terzo giorno;
 Il termine ch' Orlando aspettar disse
 Il cavalier ch' ancor non porta spada.
 Non è alcun luogo dove il conte gisse,
 Che Zerbino pel medesimo non vada.
 Ginnee alfin tra quegli arbori che acrisse
 L' ingrata donna, un poco fuor di strada;
 E con la fonte e col vicino sasso
 Tutti li ritrovò messi in fracasso.
 Vede lontan non sa che luminoso,
 E trova la corazza esser del conte;
 E trova l' elmo poi, non quel famoso
 Ch' armò già il capo all' africano Almonte;
 Il destrier nella selva più nascoso
 Sente a nitrire, e leva al suon la fronte;
 E vede Brigliador pascer per l' erba,
 Che dall' arcion pendente il freno serba.
 Durindana cercò per la foresta,
 E fuor la vide del fodero starsene.
 Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta
 Ch' in cento luchi il miser conte sparse.
 Isabella e Zerbino con faccia mesta
 Stanno mirando, e non san che pensarne:
 Pensar potrian tutte le cose, eccetto
 Che fosse Orlando fuor dell' intelletto,
 Se di sangue vedessino una goccia,
 Creder potrian che fosse stato morto.

Intanto lungo la corrente doccia
 Vider venire un pastorello smorto.
 Costui per dianzi avea di su la roccia
 L' alto furor dell' infelice scorto,
 Come l' arme gittò, aquerciossi i panni,
 Pastori uccise, e fe' mill' altri danni.
 Costui, richiesto da Zerbino, gli diede
 Vera informazion di tutto questo.
 Zerbino si maraviglia, e appena il crede;
 E tuttavia n' ha indizio manifesto.
 Sia come vuole, egli discende a piede,
 Pien di pietade, e lacrimoso e mesto,
 E ricogliendo da diversa parte
 Le reliquie ne va, ch' erano sparse.
 Del palafren discende anco Isabella,
 E va quell' arme riducendo insieme.
 Ecco lor sopravviene una donzella
 Dolente in vista, e di cor spesso geme.
 Se mi domanda alcun chi sia, perch' ella
 Così s' affligge, e che dolor la preme;
 Io gli risponderò ch' è Fiordiligi,
 Che dell' amante suo cerca i vestigi.
 Da Brandimarte senza farle motto
 Lasciata fu nella città di Carlo,
 Dov' ella l' aspettò sei mesi ed otto:
 E quando alfin non vide ritornarlo,
 Da un mare all' altro si mise, fin sotto
 Pirene e l' Alpe, e per tutto a cercarlo:
 L' andò cercando in ogni parte, fuore
 Ch' al palazzo d' Atlante incantatore.
 Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,
 Veduto con Gradasso andare errando
 L' avrebbe con Ruggier, con Bradamante,
 E con Ferrau prima, e con Orlando.
 Ma poi che cacciò Astolfo il necromante
 Col suon del corno orribil e mirando,
 Brandimarte tornò verso Parigi;
 Ma non sapea già questo Fiordiligi.
 Come io vi dico, sopraggiunta a caso
 A quei duo amanti Fiordiligi bella,
 Conobbe l' arme, e Brigliador rimaso
 Senza il patrone, e col freno alla sella.
 Vide con gli occhi il miserabil caso,
 E n' ebbe per udita anco novella;
 Chè similmente il pastorel narrolle
 Aver veduto Orlando correr folle.
 Quivi Zerbino tutte raguna l' arme,
 E ne fa come un bel trofeo s' un pino;
 E volendo vietar che non se n' arme
 Cavalier passan nè peregrino,
 Scrive nel verde ceppo in breve carme:
 ARMATURA D' ORLANDO PALADINO:
 Come volesse dir: Nessun la mova,
 Che star non possa con Orlando a prova.
 Finito ch' ebbe la lodevol opra,
 Tornava a rimontar sul suo destriero;
 Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
 Che visto il pin di quelle spoglie altiero,
 Lo priega che la cosa gli discopra:
 E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
 Allora il re pagan lieto non bada,
 Chè viene al pino, e ne leva la spada,

Fiordiligi

- Dicendo: Alcuu non me ne può riprendere: 59
 Non è pur oggi ch'io l'ho fatta mia;
 Ed il possesso giustamente prendere
 Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
 Orlando, che temea quella difendere,
 S'è finto pazzo, e l'ha gittata via;
 Ma quando sua virtù pur così scusi,
 Non debbe far ch'io mia ragion non usi.
- Zerbino a lui gridava: Non la torre, 60
 O pensa non l'aver senza quistione.
 Se togliesti così l'arme d'Ettore,
 Tu l'hai di furto, più che di ragione.
 Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,
 D'animo e di virtù gran paragone.
 Di cento colpi già rimbomba il suono;
 Nè bene ancor nella battaglia sono.
- Di prestezza Zerbino pare una fiamma 61
 A torai, ovunque Durindana cada:
 Di que, di là saltar come una damma
 Fa l' suo destrier, dove è miglior la strada.
 E ben convien che non ne perda dramma;
 Ch'andrà, s'un tratto il coglie quella spada,
 A ritrovar gl' innamorati apirti, *V. Prop. 12. 13.*
 Ch'empion la selva degli ombrosi mirti.
- Come il veloce can che 'l porco assalta, 62
 Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
 Lo va aggirando, e quindi e quindi salta;
 Ma quello attende ch'una volta inciampi:
 Così, se vien la spada o bassa od alta,
 Sta mirando Zerbino come ne scampi;
 Come la vita e l'onor selvi a un tempo,
 Tien sempre l'occhio, e fiere e fugge a tempo.
- Dall'altra parte, ovunque il Saracino 63
 La fiera spada vibra o piena o vuota,
 Sembra fra due montagne un vento alpino
 Ch'una frondosa selva il marzo scuota;
 Ch'ora la caccia a terra a capo chino,
 Or gli apezzati rami in aria ruota.
 Benchè Zerbino più colpi e fuga e schivi,
 Non può schivare alfin ch'un non gli arrivi.
- Non può schivare alfine un gran fendente, 64
 Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
 Grosso l'usbergo, e grossa parimente
 Era la piastra, e 'l panziron perfetto:
 Pur non gli steron contra, ed agnalmente
 Alla spada crudel dieron ricetta.
 Quella calò tagliando ciò che prese,
 La corazza e l'arcion fin su l'arnese:
- E se non che fu scarso il colpo alquanto, 65
 Per mezzo lo fendea come una canna;
 Ma penetra nel vivo appena tanto,
 Che poco più che la pelle gli dsuona.
 La non profonda piaga è luoga quanto
 Non si misureria con una spugna.
 Le lucid'arme il caldo sangue irriga,
 Persino al piè, di rubiconda riga.
- Così talora un bel purpureo nastro 66
 Ho veduto partir tela d'argento
 Da quella bianca man più ch'albastro,
 Da cui partire il cor spesso mi sento.
 Quivi poco a Zerbino vale esser mastro
 Di guerra, ed aver forza e più ardimento;
- Chè di finezza d'arme o di possanza 67
 Il re di Tartaria troppo l'avanza.
 Fu questo colpo del pagan maggiore
 In apparenza, che fosse in effetto;
 Tal ch'Isabella se ne sente il core
 Fendere in mezzo all'agghiacciato petto.
 Zerbino, pien d'ardimento e di valore,
 Tutto s'inflamma d'ira e di dispetto;
 E quanto più ferire a due man puote,
 In mezzo l'elmo il Tartaro percuote.
- Quasi sul collo del destrier piegasse 68
 Per l'aspra botta il Saracino superbo;
 E quando l'elmo senza incanto fosse,
 Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
 Con poco differir ben vendicasse;
 Nè disse: A un'altra volta io te lo serbo:
 E la spada gli alzò verso l'elmetto,
 Sperandosi tagliarlo infino al petto.
- Zerbino, che tenea l'occhio ove la mente, 69
 Presto il cavallo alla man destra volse;
 Non si presto però, che la tagliente
 Spada fuggisse, che lo scudo colse.
 Da sommo ad imo ella il parti ugualmente,
 E di sotto al braccial roppe e disciolse,
 E lui ferì nel braccio; e poi l'arnese
 Spezzògli, e nella coscia anco gli scese.
- Zerbino di qua, di là cerca ogni via, 70
 Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene;
 Chè l'armatura, sopra cui ferì,
 Un picciol segno pur non ne ritiene.
 Dall'altra parte il re di Tartaria
 Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
 Che l'ha ferito in sette parti o in otto,
 Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.
- Quel tuttavia più va perdendo il sangue; 71
 Manca la forza, e suocor par che nol senta.
 Il vigoroso cor, che nulla langue,
 Val sì, che 'l debil corpo ne sostenta.
 La donna sua, per timor fatta esangue,
 Intanto a Doralice s'appresenta,
 E la priega e la supplica per Dio,
 Che partir voglia il fiero assalto e rio.
- Cortese, come bella, Doralice, 72
 Nè ben sicura quel ch'io fatto aguea,
 Fa volentier quel ch'Isabella dice,
 E dispone il suo amante a pace e a triegua.
 Così a' prieghi dell'alta l'ira ultrico
 Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
 Ed egli, ove a lei par, piglia la strada
 Senza finir l'impresa della spada.
- Fiordiligi, che mai vede difesa 73
 La buona spada del misero conte,
 Tenta duolsi; e tanto le ne pesa,
 Che d'ira piange, e batteasi la fronte.
 Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
 E ac mai lo ritrova e gli lo conte,
 Non crede poi che Mandricardo vada
 Lunga stagione altier di quella spada.
- Fiordiligi cercando pure invano 74
 Va Brandimarte suo mattina e sera;
 E fa cammin da lui molto lontano,
 Da lui che già tornato a Parigi era.

- Tanto ella se n' andò per monte e piano,
Che giunse ove, al passar d'una riviera,
Vide e conobbe il miser paladino;
Ma diciam quel che avvenne di Zerbino:
Che il lascier Duriadana sì gran fallo 75
Gli par, che più d'ogni altro mal gl' incresce;
Quantunque appena star possa a cavallo,
Per molto sangue che gli è uscito ed esco.
Or, poi che dopo non troppo intervallo
Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce:
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.
Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire,
Per aiutarlo, la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.
Ella non sa, se non invan dolersi, 77
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ah! lassai dicea, non mi sommersi
Quando levai nell' ocean le vele?
Zerbin, che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch' ella si querele,
Che della passion tenace e forte
Che l' ha condotto omai vicino a morte.
Così, cor mio, vogliate (le diceva), 78
Da poi ch' io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarmi è che m' aggreva
Qui senza guida, e non già perch' io mora:
Chè se in sicura parte m' accadeva
Finir della mia vita l' ultima ora,
Lieto e contento e fortunato appieno
Morto sarei, poi ch' io vi moro in seno.
Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro 79
Vnol ch' io vi lasci, e non so in man di cui;
Per questa bocca e per questi occhi giuro,
Per questo chiamo onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dello 'nferno, ove il pensar di vui,
Ch' abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d'ogni altra pena che vi sia.
A questo la mestissima Isabella, 80
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa;
Rosa non colta in sua stagione, sì ch' ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa;
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest' ultima partita.
Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi; 81
Ch' io vo' seguirvi o in cielo o nello 'nferno.
Convien che l' uno e l' altro spirito scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m' ucciderà il dolore interno,
O, se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarvi il petto.
De' corpi nostri ho ancor non poca speme, 82
Che me' morti, che vivi, abbian ventura.
- Qui forse alcun capiterà, ch' insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirito vital che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meste,
Fin ch' una minima aura ve ne reste.
Zerbin, la debil voce rinforzando, 83
Disse: Io vi priego e supplico, mia diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io ve 'l comando,
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso pogniate in oblio,
Che, quanto amar si può, v' abbia amato io.
Dio vi provvederà d' aiuto forse, 84
Per liberarvi d' ogni atto villano,
Come fe' quando alla spelunca torse,
Per indi trarvi, il senator romano.
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano:
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s' eleggia.
Non credo che quest' ultime parole 85
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E fin come il debil lume snole,
Cui cera manchi, od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire appien come si dnole,
Poi che si vede pallido e disteso,
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?
Sopra il sanguigno corpo s' abbandona, 86
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guance nè al petto si perdona,
Che l' uno e l' altro non percota e fragna;
E straccia a torto l' anreo crespie chioeme,
Chiamando sempre invan l' amato nome.
In tanta rabbia, in tal furor sommersa 87
L' avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in sè stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente;
S' uno eremita, ch' alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sna quindi non lontana cella,
Non s' oppone, venendo, sì voler d' ella.
Il venerabil uom, ch' alta bontade 88
Avea congiunta a natural prudenzia,
Ed era tutto pien di caritate,
Di buoni esempi ornato e d' eloquenzia,
Alla giovan dolente persuade
Con ragioni efficaci pazienza;
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Testamento e novo e vecchio.
Poi le fece veder, come non fusse 89
Alcun, se non in Dio, vero contento;
E ch' eran l' altre transitorie e fusse
Speranze umane, e di poco momento:
E tanto seppè dir, ch' la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento,
Che la vita seguente ebbe disio
Tutta al servizio dedicar di Dio.

Non che lasciar del suo signor voglia unque 90
 Nè l' grande amor, nè le reliquie morte :
 Convien che l' abbia ovunque stia, ed ovunque
 Vada, e che seco e notte e dì le porte.
 Quindi aiutando l' eremita dunque,
 Ch' era della sua età valido e forte,
 Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
 E molti dì per quelle selve andaro.

Non volse il canto vecchio ridar seco 91
 Sola con solo la giovane bella
 Là dove ascosa in un selvaggio speco
 Non lungi avea la solitaria cella;
 Fra sè dicendo: Con periglio irreco
 In una man la paglia e la facella.

!! In sè fida in sua età nè in sua prudenza, ...
 Che di sè faccia tanta esperienza.

Di condurla in Provenza ebbe pensiero, 92
 Non lontano a Marsilia in un castello,
 Dove di sante donne un monastero
 Ricchissimo era, e di edificio bello:
 E per portarne il morto cavaliere,
 Composto in una cassa aveano quello,
 Che in un castel, ch' era tra via, si fece
 Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

Più e più giorni gran spazia di terra 93
 Cercaro, e sempre per lochi più incalti,
 Chè pieno essendo ogni cosa di guerra,
 Voleano gir più che poteano occulti.
 Alfine un cavalier la via lor serra,
 Che lor fe' oltraggi e disonesti insulti;
 Di cui dirò quando il suo loco fia:
 Ma ritorno ora al re di Tartaria.

Avuto ch' ebbe la battaglia il fine 94
 Che già v' ho detto, il giovin si raccolse
 Alle fresche ombre e all' onde cristalline,
 Ed al destrier la sella e l' freno tolse,
 E lo lasciò per l' erbe tenerine
 Del prato andar pascendo ov' egli volse:
 Ma non stè molto, che vide lontano
 Calar dal monte un cavaliere al piano.

Conobbel, come prima alzò la fronte, 95
 Doralice, e mostrolo a Mandricardo,
 Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
 Se non m' inganna di lontan lo sguardo.
 Per far teco battaglia cala il monte:
 Or ti potrà giovar l' esser tagliardo.
 Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
 Ch' era sua sposa, e a vendicar si viene.

Qual buono astor che l' anitra o l' accegga, 96
 Starna o colombo o simil altro augello
 Venirsi incontra di lontano veggia,
 Leva la testa, e si fa lieto e bello;
 Tal Mandricardo, come certo deggia
 Di Rodomonte far strage e macello,
 Con letizia e baldanza il destrier piglia,
 Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.

Quando vicini fur sì, ch' udir chiare 97
 Tra lor poteansi le parole altiere,
 Con le mani e col capo a minacciare
 Incominciò gridando il re d' Algieri,
 Ch' a penitenza gli faria tornare,
 Che per un temerario suo piacere

Non avesse rispetto a provocarsi
 Lui ch' altamente era per vendicarsi.

Rispose Mandricardo: Indarno tenta 98
 Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
 Così fanciulli o femmine spaventa,
 O altri che non sappia che sieno arme;
 Me non, cui la battaglia più talenta
 D' ogni riposo; e son per adoprarme
 A piè, a cavallo, armato e disarmato,
 Sia nella campagna, o sia nello steccato.

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire, 99
 Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
 Come vento che prima appena spire,
 Poi cominci a crollar frassini e cerri;
 Et indi oscura polve in cielo aggire,
 Indi gli arbori solleva, e case atterri,
 Sommerga in mare, e porti ria tempesta
 Che il gregge sparso uccida alla foresta.

De' duo pagani, senza pari in terra, 100
 Gli andacissimi cor, le forze estreme
 Partoriscono colpi ed una guerra
 Conveniente a sì feroce seme.
 Del grande e orribil suon trema la terra,
 Quando le spade son percosse insieme:
 Gettano l' arme insin al ciel scintille,
 Anzi lampade accese a mille a mille.

Senza mai riposarsi o pigliar fiato 101
 Dura fra quei duo re l' aspra battaglia,
 Tentando ora da questo, or da quel lato
 Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
 Nè perde l' un, nè l' altro acquista il prato;
 Ma come intorno sian fosse o muraglia,
 O troppo costi ogni oncia di quel loco,
 Non si parton d' un cerchio angusto e poco.

Fra mille colpi il Tartaro una volta 102
 Colse a duo mani in fronte il re d' Algieri,
 Che gli fece veder girare in volta
 Quante mai furon fiaccole e lumiere.
 Com' ogni forza all' African sia tolta,
 Le groppe del destrier col capo fere:
 Perde la staffa, ed è, presente quella
 Che cotant' ama, per uscir di sella.

Ma come ben composto e valido arco 103
 Di fino acciaio, in buona somma greve,
 Quanto si china più, quanto è più carco
 E più lo sforzan martirelli e leve,
 Con tanto più furor, quando è poi scarco,
 Ritorna, e fa più mal che non riceve;
 Così quello African tosto risorge,
 E doppio il colpo all' inimico porge.

Rodomonte a quel segno ove fu colto, 104
 Colse appunto il figliuol del re Agrigane.
 Per questo non potè nuocergli al volto,
 Ch' in difesa trovò l' arme troiane;
 Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
 Non sapea s' era vespero o dimane.
 L' irato Rodomonte non s' arresta,
 Che mena l' altro, e pur segna alla testa.

Il cavallo del Tartaro, ch' abborre 105
 La spada che fischando cada d' alto,
 Al suo signor, con suo gran mal, soccorre:
 Perchè s' arretra per fuggir d' un salto,

- Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch' al signor, non a lui, movea l' assalto.
(Il miser non avea l' elmo di Troia,
Come il patrone; onde conviva che muoja)
Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza, 106
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli adizza,
E fuor divampa un grave incendio d'ira.
L' African per urlarlo il destrier drizza;
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia dall' onde: e avvenne
Che 'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.
- L' African, che mancarsi il destrier sente, 107
Lascia le staffe, e su gli arcion si punta,
E resta in piedi e sciolto agevolmente:
Così l' un l' altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l' odio e l' ira e la superbia monta;
Ed ora per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che li disgiunse.
- Vi giunse un messaggier del popol moro, 108
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
I capitani e i cavalier privati;
Perchè l' imperator dai gigli d' oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L' eccidio suo conosce manifesto.
- Riconobbe il messaggio i cavalieri, 109
Oltre all' insegno, oltre allo sopravveste,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri
Ch' oltre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che spcri
Che fra tant' ire s'urtà già preste
L' esser messo del re; nè si conforta
Per dir, ch' imbasciator pena non porta:
- Ma viene a Doralico, ed a lei narra 110
Ch' Agramante, Marsilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol cristiano.
Narrato il caso, con prieghi ne inarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
- E che gli accordi insieme, o per lo scampo
Del popol saracin li meni in campo.
Tra i cavalier la donna di gran core 111
Si mette, e dice loro: Io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto aiuto o gran ruina attende.
- Indi il messo soggiunse il gran periglio 112
Dei Saracini, e narrò il fatto appieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del re Troiano al figlio d' Uliseno.
Si piglia finalmente per consiglio,
(Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme tregua infino al giorno
Che sia tolto l' assedio ai Mori intorno;)
- E senza più dimora, come pria 113
Liberato d' assedio abbian lor gente,
Non s' intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra o inimicizia ardente,
Fin che con l' arme dislinito aia
Chi la donna aver de' meritamente;
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fece la s'urtà per amendue.
- Quivi era la Discordia impaziente, 114
Inimica di pace e d' ogni tregua;
E la Superbia v'è, che non consente
Nè vuol patir che tale accordo segna.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l' alto valor neasuno adegua;
E se ch' indietro, a colpi di saette,
E la Discordia e la Superbia stette.
- Fu conclusa la tregua fra costoro, 115
Si come piecuo a chi di lor potes.
Vi mancava uno dei cavalli loro;
Chè morto quel del Tartaro giacea:
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le fresch' erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del Canto io mi trovo esser giunto;
Si ch' io farò con vostra grazia, punto.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMOQUARTO.

St. 2, v. 3-4. — Gli è come una gran selva ecc. Orazio nel serm. 2 fa la stessa comparazione: *Velut sylva, ubi passim Pallanteis error certo de tramite peliti, Ille sinistror-um, hic dextror-um abis, unus utique Error, sed variis il- ludit partibus.*

St. 3, v. 8. — Chè 'l male è penetrato infin all'osso. Ovidio, *Epist. ad Paridem: Non mea sunt summa leviter di- stincta sagitta Pectora, descendit vulnus ad ossa meum.*

St. 6, v. 4. — Ch' al novissimo di forse fia desto. Dico forse, dubitando che non sieno veramente morti, ma storditi.

St. 9, v. 1-6. — Qual venir vuol ecc. Virgilio, *Aen., VII: Fluctus uti primo coepit cum albescere vento, Paulatim sese tollit mare, et altius undas Erit, inde imo consergit ad aethera fundo.* Ma la comparazione è veramente tolta dal famosissimo epitafio di Catullo: *Ille qualis flatus placidum mare matutino Horrificans Zephyrus prociue incitat undas, Aurora exoriente vagi sub lumine solis, Quae tar- de primum clementi flamine pulsat, Procedunt, leviterque so-*

nant clangore cachinni Post vento crescenta magis, magis increbescunt, Purpureaque proci nantes a luce resurgunt.

St. 19, v. 3. — L'abbracciato ove il maggior s'abbraccia; sotto l'anca. Così Grifone fece al re di Damasco al Canto XVIII, St. 69.

St. 23, v. 1-8. — La pesta: le orme. — Greppi, luoghi dirupati e scoceati.

St. 35, v. 5. — Ringuando, ringhiando. Il ringhiare è propriamente de' cani quando irritati fremiscono, brontolano e digrignano i denti, mostrando di voler mordere. Per similitudine fu detto anche de' cavalli per annitrare, o mostrare i denti per ira.

St. 38, v. 8. — Quando in amor la colpa si riflette: si fa ricadere.

St. 39, v. 5. — Debbe esser rimesso, perdonato.

St. 47, v. 5-6. — Il Saracino ecc. Mandricardo.

St. 46, v. 8. — Mossi in fraccaso: mossi a rovina, in conguasso.

St. 48, v. 3-4. — *E trova l'elmo poi, non quel famoso ecc.*; dell'elmo famoso s'era già impossessato Ferrau. Vedi Canto XII, St. 60.

St. 51, v. 2. — *Doccia qui vale rivo, o quella fonte*, dove Orlando impazzì, e di cui è fatta menzione nel Canto antecedente alla Stanza 100, v. 5. *Doccia* propriamente è un casaleto di terra cotta, di legno o d'altra materia, per condurre acqua da luogo a luogo. Dante, *Inf.*, XXIII, v. 46-47: *Non corre mai sì tosto acqua per doccia a volger ruota di mulin terragno*.

St. 54, v. 3-5. — *Dov'ella l'aspettò sei mesi ed otto*. Per fallo di memoria qui l'autore contraddice a quello che ha detto nel Canto VIII, St. 90: *E poi ch'ella aspettò quasi un mese Indarno l'ebbe*. — *Da un mare all'altro si misce ecc.*: dal mar di Provenza a quel di Bretagna, cioè per tutte l'estreme parti della Francia.

St. 59, v. 2. — *Non è pur oggi ch'io l'ho fatta mia*. Quella spada andava tra l'altre armi d'Ettore che si custodiva nella Fata di Soria, dopo maravigliose prove di valore, Mandricardo aveva conquistato, secondo si legge nel III libro dell'*Orlando Innamorato*.

St. 61, v. 8. — *La selva degli ombrosi mirti*. Virgilio nel lib. VI, 441 dell'*Eneide* favoleggia una tal selva come sede degli spiriti di coloro che s'uccisero per amore. *Ille quos durus amor crudeli tabe perdidit Secreti celant calles, et myrtea circum Sylva tegit*.

St. 62, v. 1-4. — *Come il veloce can ecc.* Ovidio, *De Arte am.*, II: *Sed nequus fulvus aper media tam saevus in ira est, Fulmineo rapidos dum rotat ore canes*.

St. 64, v. 4-8. — *Piastra, armatura di dosso*. — *Pansiron*, aumentativo di *pietra*, armatura della pancia. — *Corazza*, armatura del busto, altrimenti corsetto. — *Arcione*, parte della sella a guisa d'arco, inforcata da chivalca. — *Arnese*, nome che in genere si può applicare ad ogni parte dell'armatura e anche all'intera armatura.

St. 65, v. 4. — *Gli danno*, gli danneggia.

St. 66, v. 1-4. — *Qui trae la comparazione dal nastro purpureo, che allacciando il petto della sua innamorata Alessandra, distingueva la bianchissima mano di lei dalla manica, che era drappo d'argento*.

St. 69, v. 6. — *Braccial*, quella parte dell'armatura che difende il braccio.

St. 82, v. 6-7. — *Dello spirito vital ecc.* Virgilio, *Aen.*, IV, v. 22: *Extremus si quis super habitus errat, Ore legans*; e Ovidio, *De Arte am.*, III: *Dixit, et incauto paulatim peccatore lapsus Excipitur miser spiritus ore viri*.

St. 83, v. 3-4. — *Il debil lume suole*, Cui cera manchi ecc. Petrarca, *Trionfo della Morte*, cap. 1: *A guisa d'un soave e chiaro lume Cui nutrimento a poco a poco manca*. La stessa comparazione è nel Canto XXXIII, St. 54.

St. 89, v. 3. — *Fluss*: labili, caduche, passeggero.

St. 93, v. 3. — *Che pieno essendo ogni cosa di guerra*. Tutto essendo pieno di guerra. Ogni cosa usata spesso di genere maschile, quando il senso è indeterminato. Consimile è quel di Dante, *Purg.*, X, 79-80: *Dintorno a lui pareva calcato e pieno Di cavalieri*, dove la Crusca dà per sostantivo il *calcato* e *pieno*, quando invece ben si vede, ch'ha fior di senso, che il sostantivo è *Dintorno*, cioè ogni luogo d'intorno.

St. 96, v. 1. — *Accozzia*: beccaccia.

St. 98, v. 1-8. — *Tutta questa stanza è tratta quasi parola per parola dall'Iliade*, I, VII, v. 233-239, ove Ettore così risponde ad Aiace: *Τὸν δ' αὖτε προσέειπε μάχας κορυθαίολος Ἕκτωρ. — Αἶαν Διογενίς, Τελαμῶνι νῆ, κοίραν λαῶν, — μήτι μιν, ἤτε παῖδός — ἀνὰρ, ποιεῖται, — ἢ γυναικός, ἢ οὐκ οἶδιν πολεμῆναι ἔργα. — ἀντάρ ἑῶν ἐν οἴδᾳ μάχας τ' ἀνδροπαταίας τε — οἷδ' ἐνὶ δεξιᾷ, οἷδ' ἐπ' ἀριστερᾷ νυμφίους βῶν — ἀλλήν τοι νοίετο τελευτῆρον πολεμῆναι*.

St. 101, v. 5. — *Talenta*, aggrada, va a genio, a sangue.

St. 101, v. 8. — *Angusto e poco, stretto e poco*, cioè non sufficiente al combattere.

St. 103, v. 4. — *Martinelli*: strumenti da alzar pesi per caricarne balestre.

St. 110, v. 5. — *Con preghi ne inarra, ne impegna*.

St. 111, v. 6. — *Quando*: mentre.

St. 115, v. 2. — *A chi di lor potes*. A colei che era signora di loro.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Libera Ricciardetto il buon Ruggiero,
Per Fiordispina condannato al fuoco;
Quinci mosso all'avviso d'Aldigiero,
Di por la vita a rischio estima poco.
Descrive in una lettera il suo pensiero
A Bradamante: ed indi giunto al loco
Da' Maganzesi eletto, ritrovò
L'un Cavalier, ch' a tutti lor fu caro.

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, ed impeto d'amor!
Nè, chi più veglia, ancor si trova il vero;
Che resta or questo or quel superiore.
Nell'uno ebbe e nell'altro cavaliero
Quivi gran forza il debito e l'onore;
Chè l'amorosa lite s'intermesse,
Fin che soccorso il campo lor s'avesse.
Ma più ve l'ebbe Amor: chè se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si scioglieva quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro;

Ed Agramante invan con la sua schiera
L'aiuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, ancor talvolta giova.
Or l'uno e l'altro cavalier pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l'esercito africano,
Con la donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il piccol neno
Che seguì del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

Capitaro in un prato, ove a diletto

Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e due ch'avean l'elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto:
Or no, ch'è di Ruggier prima favello;
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Troiano il figlio
Ai cavalieri onde soccorso aspetta;
Dal qual ode che Carlo in tal pericolo
La gente s'racina tien ristretta,
Che se non è chi tosto lo dia aiuto,
Tosto l'onor vi lascerà o la vita.

En da molti pensier ridotto in forse
Ruggier, ch'è tutti l'assillato a un tratto:
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch'ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d'indugiar le dava.

Quindi seguendo il cammin preao, venne
(Già declinando il sole) ad una terra
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè alla porta si ritenne,
Chè non gli niega alcuno il passo o serra,
Bench'intorno al rastrello e in su le fosse
Gran quantità d'uomini e d'arme fosse.

Perch'era conosciuta dalla gente
Quella donzella ch'avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venia.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovine dannato ad esser morto.

Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso:
Tanto il giovine a lei rassomigliava.
Più dossa gli pareva, quanto più fiso
Al volto o alla persona il riguardava;
E fra sè disse: O questa è Bradamante,
O ch'io non son Ruggier, com'era innante.

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condannato alla difesa;
E poi che mal la cosa l'è successa,
Ne sarà stata, come io veggio, presa.
Deh perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch'a tempo ancora io potrò darle aiuto.

E senza più indugiar, la spada stringe
(Ch'avea all'altro castel rotta la lancia),
E addosso al vulgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, poi fianchi o per la pancia.
Mena la spada a cerco; ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia,

4 Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

Come stormo d'augei, ch'in ripa a un stagno 12
Vola sicuro, e a sua pastura attende,
S'improvvisio dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende:

5 Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

A quattro o sei dai colli i capi netti 13
Levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti:
Ne divise altrettanti infin ai petti,
Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:

6 E s'elmi financo vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

La forza di Ruggier non era quale 14

Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero, o nostrale od esterno,
Forse il tremuoto lo sarebbe uguale,
Forse il gran diavol; non quel dello inferno,
Ma quel del mio signor, che va col foco,
Ch'a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

7 D'ogni suo colpo mai non cadea mosco 15

D'un nome in terra, e le più volte un paio;
E quattro a un colpo, e cinque n'uccise anco;
Sì che si venne tosto al confinatio.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.

8 Falerina, per dar morte ad Orlando, 16
Fè nel giardin d'Orgagna il crudel brando,

Averlo fatto poi ben le rincrebbe, 16
Che 'l suo giardin disfar vide con esso.

Che strazio dunque, che ruina ebbe 16
Fer or, ch'in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l'alto suo valore espresso,

9 Qui l'ebbe, il pose qui, qui fu veduto, 17
Sperando dare alla sua donna aiuto.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti, 17
Facea la turba contra lui riparo.

Quei che restaro ucciai, furo molti;
Furo infiniti quei ch'in fuga andaro.
Avea la donna intanto i lacci tolti,
Ch'ambe le mani al giovine legaro;
E, come poté meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano, e uno scudo al collo.

Egli che molto è offeso, più che noie 18
Si cerca vendicar di quella gente:

E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea affittato le dorate ruote
Il sol nella marina d'occidente,
Quando Ruggier vittorioso e quello
Giovine seco nscir fuor del castello.

Quando il garzon sicuro della vita 19
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,

Gli rendè molta grazia ed infinita
Con gentili modi e con parole accorte,

Chè, non lo conoscendo, a dargli aita
 Si fosse messo a rischio della morte:
 E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
 Per sapere a chi tanto obbligo avesse.
 Veggo, dicea Ruggier, la faccia bella,
 E le belle fattezze e 'l bel sembiante:
 Ma la suavità della favella
 Non odo già della mia Bradamante;
 Nè la relazion di grazie è quella
 Ch'ella usar debba el suo fedele amante.
 Ma se pur questa è Bradamante, or come
 Ha al tosto in oblio messo il mio nome?
 Per ben saperne il certo, accertamento
 Ruggier le disse: lo v'ho veduto altrove;
 Ed ho pensato e penso, e finalmente
 Non so nè posso ricordarmi dove.
 Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
 E fate che 'l nome anco ndir mi giove,
 Acciò ch'io sper possa a cui mia aita
 Del fuoco abbia salvata oggi la vita.
 Che voi m'abbiate visto esser potria,
 Rispose quel, che non so dove o quando.
 Ben vo pel mondo anch'io la parte mia,
Strane avventure or qua or là cercando.
 Forse una mia sorella stata fie,
 Che veste l'arme, e porta a lato il brando;
 Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
 Che non ne può discernere la famiglia.
 Nè primo nè secondo nè ben quarto
 Sete di quei ch'errore in ciò preso hanno:
 Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a nn parto
 Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
 Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
 Ch'io porto, come gli altri nomini fanno,
 Ed il suo lungo e in treccia al capo avvolta,
 Ci solea far già differenza molta:
 Ma poi ch'nn giorno ella ferita fu
 Nel capo (lungo assia a dirvi come),
 E per sanarla un servo di Gesù
 A mezza orecchia le tagliò le chiome;
 Alcan segno tra noi non restò più
 Di differenza, fuor che 'l sesso e 'l nome.
 Ricciardetto son io, Bradamante ella;
 Io fratel di Rinaldo, essa sorella.
 E se non v'increscesse l'ascoltarmi,
 Cosa direi che vi faria stupire,
 La qual m'è occorso per assomigliarmi
 A lei, gioia al principio, e al fin martire.
 Ruggiero, il qual più graziosi carmi,
 Più dolce istoria non potrebbe udire,
 Che dove alcun ricordo intervenisse
 Della sua donna, il pregò sì, che disse:
 Accaddo a questi dì, che pei vicini
 Boschi passando la sorella mia,
 Ferita da uno stuol di Saracini
 Che senza l'elmo la trovar per via,
 Fu di scorcirsi stretta i lunghi crini,
 Se sanar volesse d'una piaga ria
 Ch'avea con gran periglio nella testa;
 E così scorciasse errò per la foresta.
 Errando giunse ad un'ombrosa fonte;
 E perchè affitta e stanca ritrovosse,

Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
 E su le tenere erbe addormentosse.
 Io non credo che favola si conte,
 Che più di questa istoria bella fosse.
 Fiordispina di Spagna soprarriava,
 Che per cacciar nel bosco ne veniva.
 E quando ritrovò la mia sirocchia
 Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,
 Ch'avea la spada in luogo di conocchia,
 Le fu vedere un cavaliere avviso.
 La faccia e le viril fattezze adocchia
 Tanto, che se ne sente il cor conquiso,
 La invita a caccia, e tra l'ombrese fronde
 Lungo dagli altri alfin seco s'asconde.
 Poi che l'ha seco in solitario loco,
 Dove non teme d'esser sopraggiunta,
 Con atti e con parole a poco a poco
 Le scopre il fiso cor di grave punta.
 Con gli occhi ardenti e coi sospir di fuoco
 Le mostra l'alma di disio consunta.
 Or si scolora in viso, or si raccende:
 Tanto s'arrischia, ch'un bacio ne prende.
 La mia sorella avea ben conosciuto
 Che questa donna in cambio l'avea tolta:
 Nè dar poteale a quel bisogno aiuto,
 E si trovava in grande impaccio avvolta.
 Gli è meglio, dicea seco, s'io rifiuto
 Queste avute di me credenza stolta.
 E s'io mi mostro femmina gentile,
 Che lasciar ripartirmi un uomo vile.
 E dicea il ver; ch'era viltade espressa,
 Conveniente a nn uomo fatto di stucco,
 Con cui sì bella donna fosse messa,
 Piena di dolce e di nettareo succo,
 E tuttavia stesse a parlar con essa,
 Tenendo basse l'ale come il cucco.
 Con modo accorto ella il parlar ridusse,
 Che venne a dir come donzella fusse.
 Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
 Cerca nell'arme; e in Africa era nata
 In lito al mar, nella città d'Arzilla,
 A scudo e a lancia da fanciulla usata.
 Per questo non si smorza una scintilla
 Del fuoco della donna innamorata.
 Questo rimedio all'alta piaga è tardo:
 Tant'avea Amor cacciato innanzi il dardo.
 Per questo non le par men bello il viso,
 Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
 Per ciò non torna il cor che, già diviso
 Da lei, godea dentro gli amati lumi.
 Vedendola in quell'abito, l'è avviso
 Che può far che 'l desir non la consumi;
 E quando ch'ella è pur femmina, pensa,
 Sospira e piange, e mostra doglia immensa.
 Chi avesse il suo rammarico e 'l suo pianto
 Quel giorno udito, avria pianto con lei.
 Quai tormenti, dicea, furon mai tanto
 Crudel, che più non sian crudeli i miei?
 D'ogni altro amore, o scellerato o santo,
 Il desiato fin sperar potrei;
 Saprei partir la rosa dalle spine:
 Solo il mio desiderio è senza fine.

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
 Chè l'increscesse il mio felice stato,
 D'alcn martir dovevi star contento,
 Che fosse ancor negli altri amanti usato.
 Nè tra gli uomini mai, nè tra l'armento,
 Che femmina ami femmina ho trovato:
 Non par la donna all'altre donne bella,
 Nè a cervie cervia, nè all'agnelle agnella.
 In terra, in aria, in mar sola son io
 Che patisco da te sì duro scempio;
 E questo hai fatto acciò che l'error mio
 Sia nell'imperio tuo l'ultimo esempio.
 La moglie del re Nino ebbe disio,
 Il figlio amando, scellerato ed empio.
 E Mirra il padre, e la Cretense il toro;
 Ma gli è più folle il mio, ch'alcun dei loro.
 La femmina nel maschio fe' disegno,
 Speronne il fine, ed ebbelo, come odo:
 Pasifo nella vacca entrò di legno;
 Altre per altri mezzi, e vario modo.
 Ma se volasse a me con ogni ingegno
 Dedalo, non potrà scioglier quel nodo,
 Che fece il mastro troppo diligente,
 Natura d'ogni cosa più possente.
 Così si duole e si consuma ed ange
 La bella donna, e non s'acceta in fretta.
 Talor si batte il viso, e il capel frange,
 E di sè contra sè cerca vendetta.
 La mia sorella per pietà ne piange,
 Ed è a sentir di quel dolor costretta.
 Del fulle e van disio si studia trarla;
 Ma n'a alcun profitto, e in vano parla.
 Ella, ch'aiuto cerca e non conforto,
 Sempre più si lamenta e più si duole.
 Era del giorno il termine ormai corto,
 Che rosseggiava in occidente il sole,
 Ora opportuna da ritirarsi in porto,
 A chi la notte al bosco star non vuole,
 Quando la donna invitò Bradamante
 A questa terra sua poco distante.
 Non te seppe negar la mia sorella,
 E così insieme ne vennero al loco,
 Dove la turba scellerata e fella
 Posto m'avria, se tu non v'eri, al fuoco.
 Fece là dentro Fiordispina bella
 La mia siroccia accarezzar non poco;
 E rivestita di femminil gonna,
 Conoscer fe' a ciascun ch'ella era donna.
 Però che conoscendo che nessuno
 Util traea da quel virile aspetto,
 Non le parve anco di voler ch'alcuno
 Biasmo di sè per questo fosse detto:
 Fello anco, acciò che 'l mal ch'avea dell'uno
 Virile abito, errando, già concetto,
 Ora con l'altro discoprendo il vero,
 Provasse di cacciar fuor del pensiero.
 Comne il letto ebbon la notte insieme,
 Ma molto differente ebbon riposo;
 Chè l'una dorme, e l'altra piange e geme,
 Che sempre il suo disir sia più focoso.
 E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
 Quel breve sonno è tutto immaginoso:

35 | Le par veder che 'l ciel l'abbia concesso
 Bradamante cangiata in miglior sesso.
 Come l'inferno acceso di gran aete, 43
 S' in quella ingorda voglia s' addormenta,
 Nell'interrotta e turbida quiete,
 D'ogni acqua che mai vide si rammenta;
 Così a costei di far sue voglie liete
 L'immagine del sonno rappresenta.
 36 { Si desta; e nel destar mette la mano;
 E ritrova pur sempre il sogno vano. }
 Quanti prieghi la notte, quanti voti 44
 Offerse al suo Macone e a tutt' i Dei,
 Che con miracoli apparenti e noti
 Mutassero in miglior sesso costei!
 Ma tutti vede andar d'effetto vòti;
 E forse ancora il ciel ridea di lei.
 37 Passa la notte; e Febo il capo biondo
 Traea del mare, e dava luce al mondo.
 Poi che 'l di venne, e che lasciò il letto, 45
 A Fiordispina s'augmenta doglia;
 Chè Bradamante ha del partir già detto,
 Ch'uscir di questo impaccio avea gran voglia.
 La gentil donna un ottimo ginetto
 In don da lei vuol che partendo toglia,
 Guerito d'oro, ed una sopravvesta
 Che riccamente ha di sua man contesta.
 Accompagnolla un pezzo Fiordispina; 46
 Poi se' piangendo, al suo castel ritorno.
 La mia sorella sì ratto cammina,
 Ch'è venne a Montalbano anco quel giorno.
 Noi suoi fratelli e la madre meschina
 Tutti le siamo festeggiando intorno;
 39 Chè di lei non aciendo, avuto forte
 Dubbio e tema avevam della sua morte.
 Mirammo (al trar dell'elmo) al mozzo crine, 47
 Ch' intorno al capo prima s' avvolge;
 Così le sopravveste peregrine
 Ne fer meravigliar, ch'indosso avea.
 Ed ella il tutto del principio al fine
 Narroune, come dianzi io vi dicea:
 Come ferita fosse al bosco, e come
 Lasciesse, per gnarir, le belle chiome;
 E come poi dormendo in ripa all'acque, 48
 La bella cacciatrice sopraggiunse,
 A cui la falsa sua sembianza piacque;
 E come della achiera la disgiunse.
 Del lamento di lei poi nulla tacque,
 Che di pietade l'anima ci punse:
 E come alloggiò aecco, e tutto quello
 Che fece, fin che ritornò al castello.
 Di Fiordispina gran notizia ebb'io, 49
 Ch' in Saragozza e già la vidi in Francia;
 E piacquer molto all'appetito mio
 I suoi begli occhi e la polita guancia:
 Ma non lasciai fermarvisi il disio;
 Chè l'amar senza speme è sogno e ciancia.
 Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
 L'antiqua fiamma subito risorge.
 Di questa speme Amore ordisce i nodi; 50
 Chè d'altre fila ordir non li potea:
 Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
 Che della donna avrei quel ch'io chiedo.

A succeder sarsu facil le frodi;
 Chè, come spesso altri ingannato avea
 La simiglianza c' ho di mia sorella,
 Forse anco ingannerà questa donzella.
 Faccio, o nol faccio? Alto mi par che buono
 Sempre cercar quel che diletta, sia.
 Del mio pensier con altri non ragiono,
 Nè vo' ch' in ciò consiglio altri mi dia.
 Io vo la notte ove quell' arme sono,
 Che s' avea tratte la sorella mia:
 Tolgole, e col destrier suo via cammino;
 Nè sto aspettar che luca il mattutino.
 Io me ne vo la notte (Amore è duce)
 A ritrovar la bella Fiordispina;
 E v' arrivai che non era la luce
 Del sole asscose ancor nella marina.
 Beato è chi correndo si conduce
 Prima degli altri a dirlo alla regina,
 Da lei sperando, per l' annunzio buono,
 Acquistar grazia, e riportarne dono.
 Tutti m' aveano tolto così in fallo,
 Com' hai tu fatto ancor, per Bradamante;
 Tanto più che le vesti ebbi e 'l cavallo,
 Con che partita era ella il giorno innante.
 Vien Fiordispina di poco intervallo
 Con feste incontra e con carezze tante,
 E con sì allegro viso e sì giocondo,
 Che più gioia mostrar non potria al mondo.
 Le belle braccia al collo iudi mi getta,
 E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
 Tu puoi pensar s' allora la sassetta
 Dirizza Amor, s' in mezzo il cor mi tocca.
 Per man mi piglia, e in camera con fretta
 Mi mena: e non ad altri, ch' a lei, tocca
 Che dall' elmo allo spron l' arme mi slacci;
 E nessun altro vuol che se n' impacci.
 Poi fattasi arrecare una sua veste
 Adorna e ricca, di sua man la spiega;
 E, come io fossi femmina, mi veste,
 E in reticella d' oro il crin mi lega.
 Io muovo gli occhi con maniere oneste;
 Nè, ch' io sia donna, alcun mio gesto niega.
 La voce ch' accusar mi potea forse,
 Sì ben ussi, ch' alcun non se n' accorse.
 Uscimmo poi là dove erso molte
 Persone in sala, e cavalieri e donne,
 Dai quali fummo con l' onor raccolte,
 Ch' alle regine fassi e gran madonne.
 Quivi d' alcuni mi risi io più volte,
 Che, non sapendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
 Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.
 Poi che si fece la notte più grande,
 E già un pezzo la mensa era levata,
 La mensa che fu d' ottime vivande,
 Secondo la stagione, apparecchiata;
 Non aspetta la donna ch' io domando
 Quel che m' era cagion del venir stata,
 Ella m' invita per sua cortesia,
 Che quella notte a giacer seco io stis.
 Poi che donne e donzelle ormai levate
 Si furo, e paggi e camerieri intorno;

Essendo ambe nel letto dispogliate,
 Coi torchi accesi, che pareva di giorno,
 Io cominciai: Non vi maravigliate,
 Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
 Che forse v' andavate immaginando
 Di non mi riveder fin Dio sa quando.
 Dirò prima la causa del partire,
 Poi del ritorno l'udirete ancora.
 Se l' vostro ardor, madonna, intiepidire
 Potuto avessi col mio far dimora,
 Vivere in vostro servizio e morire
 Voluto avrei, nè starne senza nn' ora;
 Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
 Per non poter far meglio, andare clessi.
 Fortuna mi tirò fuor del cammino
 In mezzo un bosco d' intricati rami,
 Dove odo un grido risonar vicino,
 Come di donna che soccorso chiami.
 V' accorro, e sopra un lago cristallino
 Ritrovo un Fauno ch' avea preso agli ami
 In mezzo l'acqua una donzella nuda,
 E mangiarsi il crudel la volea cruda.
 Coll' mi tressi, e con la spada in mano
 (Perchè aiutar non la potea altrimenti)
 Tolsi di vita il pescator villano:
 Ella saltò nell' acqua immanentente.
 Non m' avrai, disse, dato aiuto invano:
 Ben ne sarai premiato, e riccamente,
 Quanto chieder saprai; perchè son ninfa
 Che vivo dentro a questa chiara linfa;
 Ed ho possanza far cose stupende,
 E sforzar gli elementi e la natura.
 Chiedi tu quanto il mio valor s' estende,
 Poi lascia s' me di satisfarti cura.
Dal ciel la luna al mio cantar discende,
 S' sgghiaccia il fuoco, e l'aria si fa dura;
 Ed ho talor con semplici parole
 Mossa la terra, ed ho fermato il sole.
 Non le domando a questa offerta nnaire
 Tesor, nè dominar popoli e terre;
 Nè in più virtù nè in più vigor salire,
 Nè vincer con onor tutte le guerre:
 Ma sol che qualche via, donde il desir
 Vostro s' adempia, mi schiuda e disserre:
 Nè più le domando un, ch' un altro effetto,
 Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.
 Ebbile appena mia domanda esposta,
 Ch' un' altra volta la vidi attuffata;
 Nè fece al mio parlare altra risposta,
 Che di spruzzar ver me l' acqua incantata.
 La qual non prima al viso mi s' accosta,
 Ch' io, non so come, son tutta mutata.
 Io l' veggo, io l' sento; e appena vero parmi:
 Sento in maschio, di femmina, mutarmi.
 E se non fosse che senza dimora
 Vi potete chisrir, nol credereste:
 E, qual nell' altro sesso, in questo ancora
 Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
 Comandate lor pur; chè fieno or ora,
 E sempre mai per voi vigili e desti.
 Così le dissi; e feci ch' ella intessa
 Trovò con man la veritate espress.

*fantasia e
 l'effarsi effariti
 62
 la notte l'effariti*

- Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia che nel pensier molt'abbia,
Che, mentre più d'esserne privo gemo,
Piu se n'affligge e se ne strugge e arrabbia;
Sebben la trova poi, tanto gli preme
L'aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazion l'ha sì male uso,
Che non crede a sè stesso, e sta confuso :
Così la donna, poi che tocca e vede
Quel di ch'avuto avea tanto desire,
Agli occhi, al tatto, a sè stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire;
E buona prova bisognò a far fede
Che sentia quel che le pareva sentire.
Fa, Dio, (diss'ella) se son sogni questi,
Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.
Non rumor di tamburi o suon di trombe
Furon principio all'amoroso assalto;
Ma baci ch'imitavan le colombe,
Davan segno or di giro, or di fare alto.
Usammo altr'arme, che saette o frombe.
Io senza scale in su la rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.
Se fu quel letto le notte dinanti
Pien di sospiri e di querelo gravi,
Non stette l'altra poi senz'altrettanti
Risi, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano e le travi,
Di quelli con che noi legammo stretti
E colli e fianchi e braccia e gambo e petti.
La cosa stava tacita fra noi,
Sì che durò il piacer per alcun mese:
Pur si trovò chi se n'accorse poi,
Tanto che con mio danno il re lo 'ntese.
Voi che mi liberaste da quei suoi
Che nella piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.
Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via faceva men grave,
Salendo tuttavia verso un poggetto
Cinto di ripe e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi e stretto
Aprì il cammin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte
Ch'aves in guardia Aldigier di Chiaramonte.
Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano;
Chi legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, ora gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E faceva quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.
Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea, l'cugin suo Ricciardetto,
Ch'amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli usel già incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto,
Perch'uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il faceva.
A Ricciardetto, in cambio di saluto,
Disse: Fratello, abbiam nova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s'è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui poi nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.
Ella dal dì che Ferrau li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N'ha fatto con costui di ch'io favello.
Li de' mandar domane al Maganzese
Mei confin tra Baiona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia
Che compra il miglior sangue che sia in Francia.
Rinaldo nostro n'ho avvistato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch'arrivar possa ad ora
Che non sia tarda; chè 'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire:
Sì che non so che far, non so che dire.
La dura nova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che poi che questo e quel vede che tace,
Nè tra' profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace:
Sopra me quest'impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.
Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch'io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nuova
All'un de' due, che n'avea visto pruova.
L'altro non l'ascoltava, se non quanto
S'ascolti un ch'assai parli, e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco,
E ch'era certo che maggior del vanto
Faria veder l'effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe' di lui gran stima.
Ed alla mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l'onorò come suo donno.
Quivi senz'altro aiuto si conchiuse
Che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto sopravvenne e gli occhi chiuse
Ai signori e ai sergenti il pigro Sonno,
Fuor ch'a Ruggier; chè per tenerlo desto,
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.
L'assedio d'Agramante, ch'avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch'ogni minimo soggiorno,
Che faccia d'aiutarlo, è suo disnore.

unico forte e nobil'piero

Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo signore!
Oh come a gran vilta, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà scritto!

Potria in ogni altro tempo esser creduto
Che vera religion l'avesse mosso:
Ma ora che bisogna col suo aiuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Più tosto da ciascun sarà tenuto
Che timore e viltà l'abbia percosso,
Ch'alcuna opinion di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.

Che s'abbia da partire anco lo punge
Senza licenza della sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l'avviso riuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

Poi gli sovvien ch'egli le avea promesso
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
Pensa ch'andar v'abbì ella, e quivi d'esso,
Che non vi trovi poi, meravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch'ella non avesse a lamentarsi
Che, oltre ch'egli mai le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

Poi che più cose immaginate s'ebbe,
Pensa scriverle alfin quanto gli accade;
E ben ch'egli non sappia come debbe
La lettera inviar, sì che ben vada,
Non però vuol restar; chè ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s'indugia, e salta delle piume,
Si fa dar carta, inchiestoro, penna e lume.

I camerier discreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda:
Poi narra degli avvisi che venuti
Son dal suo re, ch' aiuto gli domanda;
E se l'andata sua non è ben presta,
O morto o in man degl'inimici resta.

Poi seguita, ch'essendo a tal partito,
E ch'a lui per aiuto si volesse,
Vedess'ella, che 'l biasmo era infinito
S' a quel punto negar gli lo voles:
E ch'esso, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Chè non si convenia con lei, che tanta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

E se mai per addietro un nome chisro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avnto caro,
Se cercato l'avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n'era fatto avaro,
Poi che dovea con lei parteciparsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un'anima con lui.

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:

Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo re, quando non prima muora,
Che si farà cristian così d'effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch'al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia, 90
L'assedio al mio signor levar d'intorno,
Acciò che l'ignorsnte vulgo taccia,
Il qual direbbe, a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l'abbandonò notte nè giorno;
Or che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l'insegna spiega.

Voglio quindici di termine, o venti, 91
Tanto che comparir possa nna volta,
Sì che degli africani alloggiamenti
La grave ossedion per me sia tolta.
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sian giuste, di dar volta.

Io vi domando per mio onor sol questo;
Tutto poi vostro è di mia vita il resto, 92
In simili parole si diffuse

Ruggier, che tutte non so dirvi appieno;
E segul con molt'altre, e non concluse,
Fin che non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente

Chi alla donna la dia secretamente.

Chiusa ch'ebbe la lettera, chinò sneco 93
Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;
(Chè 'l Sonno venne, e sparse il corpo stanco)
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò fin ch'un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete

Del lucido oriente d'ogn'intorno, 94
Et indi uscì dell'aureo albergo il giorno.

E poi ch'a salutar la nova luce
Pei verdi rami incominciò gli angelli,
Aldigier che voleva essere il duce
Di Ruggiero e dell'altro, e guidar quelli
Ove faccian che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i duo fratelli,

Fu 'l primo in piede; e quando sentì lui, 95
Del letto uscirò anco quegli altri dui.

Poi che vestiti furo e bene armati, 96
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi, pel desir c'han de' lor frati,
E perchè lor pareva discortesia,
Sieron negando più duri che ssssi,
Nè consentiron mai che solo andassì.

Giunsero al loco il dì che si dovea 96
Malagigi mutar nei carriaggi.
Era un'ampia campagua che giacea
Tutta scoperta agli apollinei raggi.
Quivi nè allor nè mirto si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche uom virgulto,
Non mai da marra o mai da vomer calto.

I tre guerrieri arditì si fermoro

Dove n' sentier fendea quela pianura;
E gianger quivi un cavalier miraro,
Ch' avea d' oro fregiate l' armatura,

97

E per insegna in campo verde il raro
E bello augel che più d' un secol dura. *fenice*
Signor, non più; chè giunto al fia mi veggio
Di questo Canto, e riposarmi chieggiò.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMOQUINTO.

St. 7, v. 8. — *Gran quantità d' uomini e d' arme fosse:* d' uomini armati. Così il Petrarca: *Onde vanno a gran rischio uomini ed arme*. La figura di dividere in due un concetto è detta dal Greci *Endiadi*. Così Virgilio, *Georg.*, II, v. 192: *Pateria libanus et auro*, in luogo di *Pateria aureis*, e nell' *Aen.*, I, v. 61: *Molemque et montes, per molem montium*.

St. 12, v. 1-6. — *Come stormo d' augeli ecc.* Così Virgilio, *Aen.*, XII: *Haud secus atque alto in luco, cum forte catervae Considerare avium; picosove amne Padusae Dant sonitum ranci per stagna loquacia cygni*.

St. 14, v. 6-8. — *Forse il gran diavol ecc.* Così si chiamò un grosso pezzo d' artiglieria del duca Alfonso di Ferrara. — *Ch' a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.* Questo verso è quasi tutto del Petrarca, *Trionfo della castità*, terza. 7: *Ch' a cielo e terra e mar dar loco fansi*.

St. 15, v. 6-7. — *Come tenero latte:* come latte rappreso, cagliato. — *Falerina.* Nell' *Orlando Innamorato* del Bolognese si legge partitamente come da Falerina fosse fabbricata Balisarda.

St. 20, v. 8. — *Ha sì tosto in oblio messo il mio nome.* Così l' Ariosto corresse la prima impressione che diceva: *Ha sì presto in oblio posto il mio nome*, dove la parola *presto* seppellì di troppo volgare, o di cattivo suono; non già che usata per avverbio sia errore, come fantastica il Pigna.

St. 27, v. 7. — *Fiordispina di Spagna:* è quella ricordata al Canto XXII, St. 59, v. 1-2.

St. 29, v. 4. — *Il fiso cor di grave punta:* il cuore tradito di grave puntura amorosa.

St. 31, v. 1-6. — *Ch' era viltade espressa ecc. Colloquii cum tempus adeat, fuge rustice longe Ilinc pudor, audacem sorceque Venusque jucant.* L' Ariosto esprime il pensiero più alla comica.

St. 32, v. 1-8. — *Ippolita:* la celebre Amazzone che combatte con Ercole e con Teseo. — *Camilla:* vedi le Dichiarazioni al Canto XX, St. 1. — *Aurella, Arxilla,* città nel regno di Fez in Africa, la Zilia di Plinio.

St. 35, v. 5-8. — *Nè tra gli uomini mai ecc.* Ovidio nel IX delle *Melam.*: *Nec vaccam vaccae, nec equas amor urit equarum Urit oves aries, sequitur vix foemina cervum, Sicque et aves coeunt; interque animalia cuncta Foemina foemineo corrupta cupidine nulla est.*

St. 36, v. 5-7. — *La moglie del re Nino:* Semiramide. — *Mirra* figlia di Cipro re di Cipro. — *La Cretese:* Pasfae, moglie di Ninos re di Creta. Ovidio nelle *Metamorfosi* narra com' ella, innamoratasi in un toro, venisse a capo delle infami sue voglie. Qui Ariosto ebbe innanzi quel passo di Petrarca: *Semiramis e Bibi e Mirra via, Come ciascuna par che si vergogni Della lor non concessa e torta via.*

St. 37, v. 4-5. — *Ma se volasse a me ecc.* Ovidio, *Metam.*, IX: *Nunc licet ex toto solertia confusai orbe; Ipse licet revocet Dedalus alas, Quid faciet? Num me puerum de virgine doctis Artibus efficiet?* e più oltre: *At*

non vult natura potentior omnibus ista. — Lo stesso concetto si riscontra nell' *Ippolito* di Seneca: *Quis meos miserae Deus, Aut quis juvare Daedalus flammam queat?* ecc. — *Dedalo* fu celebratissimo e ingegnosiissimo artefice dell' antichità: sua invenzione furono il labirinto di Creta, le ali onde ne uscì volando col figliuolo Icaro, e la vacca di legno, per cui Pasifae venne a capo delle orribili sue voglie.

St. 45, v. 5. — *Ginetto,* ginetto, sorta di cavallo di Spagna. St. 49, v. 2. — *Siragozza, Saragozza,* città nel regno d' Aragona, sull' Ebro.

St. 55, v. 3-8. — *E come io fossi femmina ecc.* Qui l' Ariosto ebbe innanzi quel passo dell' *Achilleide*, di Stazio, dove Tetide vestito il figliuolo d' abito femminile, gli apprende gli atti e le maniere d' onnescho.

St. 60, v. 6. — *Un Fauno,* nome di molte divinità all' vestri che i Mito' oggi ci rappresentano senza pelli dal mezzo in su e nel resto simile ad un satiro. *Fauno*, donde originarono tali divinità, fu figliuolo di Mercurio e della Notte.

St. 66, v. 1-8. — *Questa stanza imita il Boccaccio in un passo del libro VII della Fiammetta: Questo rizio propriamente i miseri seguita, cioè il non poter mai credere allo cose liete, e avevanga che la felice fortuna ritorni, non per tanto a gli affitti vincerace di vallegarvi, e qual sognare credendosi, quella come non fosse usano mollemente.*

St. 68, v. 3. — *Ma baci che imitavan le colombe.* Così Marziale XII: *Basia me capiunt blandas imitata columbas.*

St. 69, v. 5. — *I flessuosi acanti:* Pianta erbacea, di foglie grandi, acestille, intagliate. Il Mattioli dice esser quella che vien comunemente chiamata *Brancaoreina*. Ma l' acanto non serpe come dice l' Ariosto, nè tanto si distende da poter abbracciar le travi.

St. 75, v. 6. — *Batona, Balonna,* città di Francia, dipartimento de' Bassi Pirenei sulla Nive e l' Adour, non lontana dal golfo di Guascogna.

St. 80, v. 1-2. — *Ove la Copia fuse ecc.* Vedi Dich. al Canto VI, St. 73. — *Come suo dono:* come suo signore. *Donno* risponde al latino *Dominus*. Così Dante, *Inf.*, C. XXXIII, v. 28: *Questi pareva a me maestro e donno.*

St. 81, v. 3. — *Soggiorno, dimora, indugio.*

St. 82, v. 8. — *Fiede ferisce.* Così passò in uso chiedere in luogo del regolare *chere* o *chiedere* che è il latino *quaerere*. Di questo verbo v. St. 77, v. 6.

St. 83, v. 5-6. — *Gli era l' avviso riuscito lungo Di ritrovarla al castel.* L' avviso, l' opinione di ritrovarla al castello gli era riuscita fallace.

St. 91, v. 4. — *Ossedion, assedio,* alla latina.

St. 93, v. 4. — *Col ramo ecc.* Allude il Poeta al ramo, col quale, secondo la finzione di Virgilio, il Sonno bagnò le tempe a Pallinuro per farlo dormire. — *Lete,* fiume dell' Inferno, che induce dimenticanza del passato in chi ne beve le acque.

St. 97, v. 5-6. — *Il raro E bello augel:* la Fenice.

CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Malagigi dichiara le figure,
 Che ad una fonte veggonsi scolpite.
 Sopravvien Mandricardo, e gravi e dure
 Pugne ha con quel d'Algieri, e nova lile.
 Avvien ch'ancor Ruggier con ambi cure
 Di guerreggiar, ed anbi a zuffa invite:
 Ma Dorulice via porta il ronзино,
 E si rivolgon tutti a quel cammino.

Cortesi donne ebbe l'antiqua etade,
 Che le virtù, non le ricchezze amaro.
 Al tempo nostro si ritrovan rade
 A cui, più del guadagno, altro sia caro.
 Ma quelle che per lor vera bontade
 Non segnon delle più lo stile avaro,
 Vivendo, degne son d'esser contente;
 Gloriose e immortal poi che fian spente.
 Degna d'eterna laude è Bradamante,
 Che non amò tesoro, non amò impero,
 Ma la virtù, ma l'animo prestante,
 Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
 E meritò che ben le fosse amante
 Un così valoroso cavaliero;
 E per piacere a lei facesse cose
 Nei secoli a venir miracolose.
 Ruggier, come di sopra vi fu detto,
 Coi duo di Chiaramonte era venuto;
 Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
 Per dare ai duo fratei prigionii aiuto.
 Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
 Venire un cavaliero avean veduto,
 Che portava l'angel che si rinnova,
 E sempre unico al mondo si ritrova.
 Come di questi il cavalier s'accorse,
 Che stavan per ferir quivi su l'ale,
 In prova disegnò di voler porre,
 S'alla sembianza avean virtude uguale.
 È di voi, disse loro, alcuno forse
 Che provar voglia chi di noi più vale
 A colpi o della lancia o della spada,
 Fin che l'un resti in sella, e l'altro cada?
 Sarei, disse Aldigier, teco, o voleassi
 Menar la spada a cerco, o correr l'asta;
 Ma un'altra impresa cho, se qui tu stessi,
 Veder potresti, questa in modo guasta,
 Ch' a parlar teco, non che ci traessi
 A correr giostra, appena il tempo basta;
 Seicento uomini al varco, o più, attendiamo,
 Coi qua' d'oggi provarci obbligo abbiamo
 Per tor lor duo de' nostri che prigionii
 Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso.
 E seguitò narrando le cagioni
 Che li fece venir con l'arme indosso.
 Sì giusta è questa excusa che m'opponi,
 Disse il guerrier, che contraddir non posso;

1 E fo certo giudicio che voi siate
 Tre cavalier che pochi pari abbiate.
 Io chiedo un colpo o dui con voi scontrarme, 7
 Per veder quanto fosse il valor vostro;
 Ma quando all'altrui spese dimostrarne
 Lo vogliate, mi basta, e più non giostra.
 Vi priego ben, che por con le vostr'arme
 Quest'elmo io possa e questo scudo nostro;
 2 E spero dimostrar, se con voi veggo,
 Che di tal compagnis non sono indegno.
 Parmi veder ch'alcun saper desia 8
 Il nome di costui, che quivi giunto
 A Ruggiero e a' compagni si offeria
 Compagno d'arme al periglioso punto.
 Costei (non più costui detto vi sia)
 Era Marfisa, che diede l'assunto
 Al misero Zerbin della ribelda
 3 Vecchia Gubrina ad ogui mal si calda.
 I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero 9
 L'accettâr volentier nella lor schiera,
 Ch'esser credeano certo un cavaliero,
 E non donzella, e non quella ch'ell'era.
 Non molto dopo scoperse Aldigiero,
 E veder fe' ai compagni una bandiera
 Che facea l'anra tremolare in volta,
 E molta gente intorno avea raccolta.
 E poi che più lor fur fatti vicini, 10
 E che meglio notâr l'abito moro,
 Conobbero che gli eran Saracini,
 E videro i prigionii in mezzo a loro
 Legati trar su piccioli ronchini
 A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
 5 Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
 Poi che son qui, di cominciar la festa?
 Ruggier rispose: Gl'invitati ancora 11
 Non ci son tutti, o manca una gran parte.
 Gran ballo s'apparecchia di fare ora,
 E perchè sia solenne, usiamo ogni arte;
 Ma far non ponno omai lunga dimora.
 Così dicendo, veggono in disparte
 6 Venire i traditori di Maganza: *Ecco Chiaramonte e i Maganzesi dritti*
 Sì ch'eran presso a cominciar la danza.
 Giungean dall'una parte i Maganzesi, 12
 E conducean con loro i muli carichi
 D'oro e di vesti e d'altri ricchi arnesi;
 Dall'altra, in mezzo a lance, spade ed archi,

Venian dolenti i duo germani presi,
 Che si vedeano essere attesi ai varchi;
 E Bertolagi, empio inimico loro,
 Udian parlar col capitano moro.
 Nè di Buovo il figliuol, nè quel d'Amone,
 Veduto il Maganzese, indugiar puote:
 La lancia in resta l'uno e l'altro pone,
 E l'uno e l'altro il traditor percote.
 L'un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
 E l'altro il viso per mezzo le gote.
 Così n'andasser pur tutti i malvagi,
 Come a quei colpi n'andò Bertolagi.
 Marfisa con Ruggiero a questo segno
 Si muove e non aspetta altra trombetta:
 Nè prima rompe l'arreatato legno,
 Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.
 Dell'asta di Ruggier fu il pagan degno,
 Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
 E per quella medesima con lui
 Uno ed un altro andò nei regni bui.
 Di qui nacque un error tra gli assalliti,
 Che lor causò lor ultima ruina.
 Da un lato i Maganzesi esser traditi
 Credeansi dalla squadra saracina;
 Dall'altro, i Mori in tal modo feriti
 L'altra schiera chiamavano assassina:
 E tra lor cominciar con fiera clade
 A tirare archi, e a menar lance e spade.
 Salta ora in questa squadra ed ora in quella
 Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti:
 Altri tanti per man della donzella
 Di qua e di là ne son scomati e spenti.
 Tanti si veggon gir morti di sella,
 Quanti ne toccan le spade taglienti,
 A cui dan gli elmi e le corazze loco,
 Come nel bosco i secchi legni al foco.
 Se mai d'aver veduto vi raccorda,
 O rapportato v'ha fama all'orecchie,
 Come, allor che 'l collegio si discorde,
 E vansi in aria a far guerra le pecchie,
 Eutri fra lor la rondinella ingorda,
 E mangi e uccida e guastine parecchie;
 Dovete immaginar che similmente
 Ruggier fosse e Marfisa il quella gente.
 Non così Ricciardetto e il suo cugino
 Tra le due genti variavan danza,
 Perché, lasciando in campo saracino,
 Sol tenean l'occhio all'altro di Maganza.
 Il fratel di Rinaldo paladino
 Con molto animo avea molta possanza,
 E quivi raddoppiar glie la faceva
 L'odio che contra ai Maganzesi avea.
 Facea parer questa medesima causa
 Un leon fiero il bastardo di Buovo,
 Che con la spada senza indugio e pausa
 Fende ogni elmo, e lo schiaccia come un ovo.
 E qual persona non seria stata ausa,
 Non seria comparita un Ettor novo,
 Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
 Ch'eran la scelta e 'l fior d'ogni guerriero?
 Marfisa tuttavolta combattendo
 Spesso ai compagni gli occhi rivoltava:

E di lor forza paragon vedendo,
 Con meraviglia tutti li lodava:
 Ma di Ruggier pur il valor stupendo
 E senza pari al mondo le sembrava;
 E talor si credea che fosse Marte
 Sceso dal quinto cielo in quella parte.
 Mirava quelle orribili percosse,
 Miravele non mai calare in fallo:
 Pareva che contra Balisarda fosse
 Il ferro carta, e non duro metallo.
 Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
 E gli uomini fendea fin sul cavallo,
 E li mandava in parti uguali al prato,
 Tanto dall'un quanto dall'altro lato.
 Continuando la medesima botta,
 Uccideva col signore il cavallo anche.
 I capi dalle spalle alzava in frotta,
 E spesso i busti dipartia dall'anche.
 Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta;
 E se non che pur dubito che manche
 Credenza al ver, c'ha faccia di menzogna. *P. Tasso*
 Di più direi; ma di men dir bisogna.
 Il buon Turpia, che sa che dice il vero,
 E lascia creder poi quel ch'all'uom piace,
 Narra mirabil cose di Ruggiero,
 Ch'udendolo, il direste voi mendace. *Come non poteva
 farli a più
 di inganni*
 Così pareva di ghiaccio ogni guerriero
 Contra Marfisa, ed ella ardente face;
 E non men di Ruggier gli occhi a sé trasse.
 Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.
 E s'ella lui Marte stimato avea,
 Stimato egli avria lei forse Bellona,
 Se per donna così la conoscea,
 Come pare il contrario alla persona.
 E forse emulazion tra lor nascea
 Per quella gente misera, non buona.
 Nella cui carne e angue e nervi ed ossa
 Fan prova chi di loro abbia più possa.
 Bastò di quattro l'animo e il valore
 A far ch'un campo e l'altro andasse rotto.
 Non restava arme, a chi fuggia, migliore
 Che quella che si porta più di sotto.
 Beato chi il cavallo ha corridore;
 Ch'in prezzo non è quivi ambio nè trotto:
 E chi non ha destrier, quivi s'avvede
 Quanto il mestier dell'arme è tristo a piede.
 Riman la preda e 'l campo ai vincitori,
 Chè non è fauto o mulattier che resti.
 Là i Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
 Quei lasciano i prigion, le some questi.
 Furon, con lieti viai e più coi cori,
 Malagigi e Vivisno a scioglier presti:
 Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
 E por le some in terra e i carriaggi.
 Oltre una buona quantità d'argento
 Che in diverse vasella era formato,
 Ed alcun muliebre vestimento,
 Di lavoro bellissimo fregiato,
 E per stanze resii un paramento
 D'oro e di seta in Fiandra lavorato,
 Ed altre cose ricche in copia grande;
 Fiaschi di vin trovar, pane e vivande.

- Al trar degli elmi, tutti vider come
Avea lor dato aiuto una donzella.
Fu conosciuta all' auree crappa chiome,
Ed alla faccia delicata e bella.
L' onoran molto, e pregano che 'l nome
Di gloria degno non asconda; ed ella,
Che sempre tra gli smici era cortese.
A dar di sè notizia non contese.
- Non si ponno saziar di riguardarla;
Chè tal vista l'avean nella battaglia.
Sol mira ella Ruggior, sol con lui parla;
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovia,
Ch' apparecchiata avean sopra una fonte
Che difendes dal raggio estivo un monte.
- Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia da lui fatte,
D' intorno cinta di bel marmo fino
lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d' intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte:
Direste che spiravano; e, se prive
Non fossero di voce, ch' eran vive.
- Quivi una bestia nscir della foresta
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,
Ch' avea l' orecchie d' asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
Branche avea di leon; l' altro che resta,
Tutto era volpe; e pareo scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,
L' Europa e l' Asia, e alfin tutta la terra.
- Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più sperbi capi:
Anzi ancor pareo molto più forte
A re, a signori, a principi, a satrapi.
Poggio faceva nella romana corte;
Chè v' avea uccisi cardinali e papi:
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandal nella fede.
- Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda:
Se l' apre incontra ogni castello e rocca.
Par che agli onor divini anco s' estenda,
E sia adorata dalla gente stolca,
E che lo chiavi s' arroghi d' avere
Del cielo e dell' abisso in suo potere.
- Poi si vedea d' imperiale alloro
Cinto le chiome un cavalier venire
Con tre giovani a par, che i gigli d' oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E, con insegna simile, con loro
Parea un leon contra quel mostro uscire.
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto della vesta.
- L' un ch' avea fin all' elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francis:
Massimiliano d' Austria a par seco ora;
E Carlo quinto, imperator, di lancia
Avea passato il mostro alla gorgiera:
- 28 E l' altro che di stral gli fuggo il petto,
L' ottavo Eurigo d' Inghilterra è detto.
Decimo ha quel leon scritto sul dosso, 36
Ch' al brutto mostro i denti ha negli orecchi;
E tanto l' ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.
- 29 I cavalieri stavano e Marisa 37
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvenga che la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non era manifesti.
Si pregavan tra lor, che, se sapesse
L' istoria alcuno, agli altri la dicesse.
- 30 Voltò Viviano a Malagigi gli occhi, 38
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te, disse, narrar l' istoria tocchi,
Ch' esser ne dei, per quel ch' io vegga, dotto.
Chi son costor che con saette e stocchi
E lance a morte han l' animal condotto?
Rispose Malagigi: Non è istoria
Di ch' abbia autor fin qui fatto memoris.
- 31 Sappiate che costor che qui acritto hanno 39
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno,
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
Fe' far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose ch' al mondo hanno a venire,
La fe' da buoni artefici scolpire.
- 32 Questa bestia crudele uscì del fondo 40
Dello 'nferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di sè lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i popolari offende e la vil turba.
- 33 Del suo principio infin al secol nostro 41
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo, al lungo andar fia il mostro
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
Quel Piton, che per carte e per inchiostro
S' ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abbovinevol nè sì brutto.
- 34 Farà strage crudel, nè sarà loco 42
Che non gnastrì, contamina ed infetti:
E quanto mostra la scultura, è poco
De' suoi nefandi e abboinosi effetti:
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piròpo,
Verranno a dare ainto al maggior uopo.
- 35 Alla fera crudele il più molesto 43
Non sarà di Francesco il re de' Franchi:
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima e pochi n' abbia a' fianchi;

Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ogni altro splendor, che 'l sol si vede.

L'anno primier del fortunato regno, 44
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l'Alpe, e romperà il disegno
Di chi all'incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso adegno,
Che vendicate ancor non sieno l'onte
Che dal furor da paschi e mandre uscito
L'esercito di Francia avrà patito.

E quindi scenderà nel ricco piano 45
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;
E sì l'Elvezio spezerà, ch' in vano
Parà mai più pensier d' alzare il cornio.
Con grande e della Chiesa, e dell' ispano
Campo e del fiorentin vergogna e scorno,
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

Sopra ogni altr' arme ad espugnarlo, molto 46
Più gli varrà nell' ricco onorata spada,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corruttor d' ogni contrada.
Convien ch' innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa, nè ripar, nè grosse mura,
Possan da lei tener città sicura.

Questo principe avrà quanta eccellenza 47
Aver felice imperator mai debbia:
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Con la fortuna d' Alessandro, senza
Cui sarà fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
Qui non aver nè paragon nè esemplo.

Così diceva Malagigi, e messe 48
Desire a' cavalier d' aver contezza
Del nome d' alcun altro ch' uccidesse
L' infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

Non mette piede innanzi ivi persona 49
A Gismondo, a Giovanni, a Lodovico:
Un Gonzaga, un Salviati, un d' Aragona,
Ciascuno sì brutto mostro aspro nimico.
V' è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d' Urbino.

Dell' un di questi il figlio Guidobaldo 50
Non vuol che 'l padre o ch' altri addietro il metta.
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la fers, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazoletto il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d' una saetta
Che con l' arco gli diè Febo, quando anco
Morte la spada sua gli messe al fianco.

Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este, 51
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco

Da Gonzaga, de' Medici, le poste
Segnon del mostro, e l' han, cacciando, stanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch' ivi uomo lo passi.

Del generoso, illustre e chiaro sangue 52
D' Avalo vi son dui c' han per insegna
Lo scoglio, che dal capo sì piedi d' angue
Par che l' empio Tifeo sotto ai tegna.
Non è di questi duo, per furo esangue
L' orribil mostro, chi più innanzi vegna:
L' uno, Francesco di Pescara invitto,
L' altro, Alfonso del Vasto, ai piedi ha scritto.

Ma Consalvo Ferrente ove ho lasciato, 53
L' ispano onor, ch' in tanto pregio v' era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera?
Guglielmo sì vedea di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta fera;
Ed eran pochi, verso gl' infiniti
Ch' ella v' avea chi morti e chi feriti.

In giochi onesti e parlamenti lieti, 54
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli ond' era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l' arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.

Questa era quella Ippolca, a cui fu tolto 55
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L' aves il dì innauzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

E perchè il luogo ben sapea (chè v' era 56
Stata altre volte), se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch' io v' ho di sopra scritto.
Ma come buona e cauta messaggiera,
Che sa meglio eseguir che non l' è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembianza.

A Ricciardetto tutta rivoltosse, 57
Sì come dritamente a lui venisse:
E quel, che la conobbe, se lo mosse
Incontra, e domandò dove ne giase.
Ella, ch' ancora n' avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
Ma diase forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

Mi traen dietro, disse, per la briglia, 58
Come imposto m' avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a meraviglia,
Ch' ella molto ama, e che Frontino appella;
E l' avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, ove venir debb' ella
Fra pochi giorni, o dove ella mi disse
Ch' io l' aspettassi fin che vi venisse.

- Era sì baldanzoso il creder mio,
 Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo,
 Che me l'avesse a tor, dicendogli io,
 Ch'era della sorella di Rinaldo.
 Ma vano il mio disegno ier m'uscio,
 Che me lo tolse un Saracin ribaldo;
 Nè per udir di chi Frontino fusse,
 A volermelo rendere s'indasse.
- Tutt'ieri ed oggi l'ho pregato; e quando
 Ho visto uscir prieghi e minacce invano,
 Maledicendol molto e bestemmiano,
 L'ho lasciato di qui poco lontano,
 Dove il cavallo è sì molto affannando,
 S'ainta, quanto può, con l'arme in mano
 Contra un guerrier ch'in tal travaglio il mette,
 Che spero ch'abbia a far le mie vendette.
- Ruggiero a quel parlar salito in piede,
 Ch'avea potuto appena il tutto udire,
 Si volta a Ricciardetto, e per mercede
 E premio e guiderdon del ben servire,
 (Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiedo
 Che con la donna solo il lasci giro
 Tanto, che 'l Saracin gli sia mostrato,
 Ch'a lei di mano ha il buon destrier levato.
- A Ricciardetto, ancor che discortese
 Il conceder altrui troppo paresse
 Di terminar le a sè debite imprese,
 Al voler di Ruggier pur si rimesse:
 E quel licenza dai compagni prese,
 E con Ippalca a ritornar si messe,
 Lasciando a quei che rimanean stupore,
 Non maraviglia pur del suo valore.
- Poi che dagli altri allontanato alquanto
 Ippalca l'ebbe, gli narrò ch'ad esso
 Era mandata da colei che tanto
 Avea nel core il suo valore impresso:
 E, senza fargli più, seguìto quanto
 La sua donna al partir le avea commesso:
 E che se dianzi avea altrimenti detto,
 Per la presenza fu di Ricciardetto.
- Disse, che chi le avea tolto il destriero,
 Ancor detto l'avea con molto orgoglio:
 Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
 Più volentier per questo te lo toglio.
 S'egli di recquistarlo avrà pensiero,
 Fagli saper (ch'asconder non gli voglio)
 Ch'io son quel Rodomonte, il cui valore
 Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.
- Ascoltando, Ruggier mostra nel volto
 Di quanto sdegno acceso il cor gli sia;
 Sì perchè caro avria Frontino molto,
 Sì perchè venia il dono onde venia,
 Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
 Vede che biasmo e disonor gli fia,
 Se torlo a Rodomonte non s'affretta,
 E sopra lui non fa degna vendetta.
- La donna Ruggier guida, e non soggiorna;
 Chè por lo brama col pagano a fronte:
 E giunge ove la strada fa duo corna;
 L'un va giù al piano, e l'altro va su al monte:
 E questo e quel nella vallea ritorna,
 Dov'ella avea lasciato Rodomonte.
- Aspra, ma breve era la via del colle;
 L'altra più lunga assai, ma piana e molle.
 Il desiderio che conduce Ippalca,
 D'aver Frontino e vendicar l'oltraggio,
 Fa che 'l sentier della montagna calca,
 Onde molto più corto era il viaggio.
 Per l'altra intanto il re d'Alger cavalca
 Col Tartaro e con gli altri che detto aggio;
 E giù nel pian la via più facil tiene,
 Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.
- Già son le lor querele derivate
 Finchè soccorso ad Agramante sia
 (Questo aspetate); ed han d'ogni lor lite
 La cagion, Doralice, in compagnia.
 Ora il successo dell'istoria udite.
 Alla fontana è la lor dritta via,
 Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
 Malagigi e Vivian stanno a diletto.
- Marfisa a' prieghi de' compagni avea
 Veste da donna ed ornamenti presi,
 Di quelli ch'a Lanfusa si credea
 Mandare il traditor de' Maganzesi:
 E benchè veder raro si solea
 Senza l'usbergo e gli altri buoni arnesi,
 Pur quel di se li trasse; e come donna,
 A' prieghi lor lasciò vedersi in gonna.
- Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
 Per la credenza c'ha di guadagnarla,
 In ricompensa e in cambio ugual s'avvisa
 Di Doralice, a Rodomonte darla;
 Sì come amor si regga a questa guisa,
 Che vender la sua donna o permutarla
 Possa l'amante, nè a ragion s'attrista,
 Se quando una ne perde, una n'acquista.
- Per dunque provvedergli di donzella,
 Acciò per sè quest'altra si ritegna,
 Marfisa che gli par leggiadra e bella,
 E d'ogni cavalier femmina degna,
 Come abbia ad aver questa, come quella
 Subito cara, a lui donar disegna;
 E tutti i cavalier che con lei vede,
 A giostra seco ed a battaglia chiede.
- Malagigi e Vivian, che l'arme aveano
 Come per guardia e sicurtà del resto,
 Si mossero dal luogo ove sedeano,
 L'un come l'altro alla battaglia presto,
 Perchè giostrar con amenduo credeano;
 Ma l'African, che non venia per questo,
 Non ne fe' seguio o movimento alcuno:
 Sì che la giostra restò lor contra uno.
- Viviano è il primo, e con gran cor si move
 E nel venire abbassa un'asta grossa;
 E 'l re pagan dalle famose prove,
 Dall'altra parte vien con maggior possa.
 Dirizza l'uno e l'altro, e segna dove
 Crede meglio fermar l'aspra percossa.
 Viviano indarno all'elmo il pagan fere;
 Chè non lo fa piegar, non che cadere.
- Il re pagan, ch'avea più l'asta dura,
 Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
 E fuor di sella in mezzo alla verdura,
 All'erbo e ai fiori il fe' cadere in braccio.

- Vien Malagigi, e poni in avventura
Di vendicare il sno fratello avaccio;
Ma poi d' andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe' compagnia più che vendetta.
- L' altro fratel fu prima del cugino 75
Con l' arme indosso, e sul destrier salito;
E disfidato contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo all' elmo fino
Di quel pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l' asta in quattro tronchi rotta:
Ma non mosse il pagan per quella botta.
- Il pagan ferì lui dal lato manco: 76
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scendo e la corazza manco
Gli valse, che s' aprì come una scorza.
Passò il ferro crudel l' omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori ed erbe alfin si vide avvolto,
Rosso su l' arme, e pallido nel volto.
- Con molto ardir vien Ricciardetto appresso: 77
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è pelsidin di Francia:
Ed al pagan ne faceva segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n' andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.
- Poi ch' altro cavalier non si dimostra, 78
Ch' al pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato della giostra
La donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: Damigella, sete nostra,
S' altri non è per voi ch' in sella monte.
Noi potete negar, nè farne scusa;
Chè di ragion di guerra così s' usa.
- Marfisa, alzando con un viso altiero 79
La faccia, disse: Il no perer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliere
Alcun di questi c' hai gittato in terra.
Io sna non son; nè d' altri son, che mis:
Dunque me tolga a me chi mi desia.
- Lo scudo e lancia adoperare anch' io, 80
E più d' un cavaliere in terra ho posto.
Datemi l' arme, disse, e il destrier mio,
Agli scudier che l' ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetto nscio;
E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, s' assomigliava a Marte.
- Poi che fu armata, la spada sì cinse, 81
E sul destrier montò d' un leggierr salto;
E qua e là tre volte e più lo spinse,
E quindi e quindi fe' girare in alto;
E poi, sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l' assalto.
Tal nel campo troian Peutasilca
Contra il tessalo Achille esser dovea.
- Le lauco infin al calce si fiaccaro, 82
A quel superbo scontro, como vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo addietro.
Marfisa, che volea conoscer chiaro
S' a più stretta battaglia simil metro
Le servirebbe contra il fier pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.
- Bestemmio il cielo e gli elementi il crudo 83
Pagan, poichè restar la vide in sella:
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l' anno e l' altro ha in mano il ferro andò,
E su le fatal arme si martella:
L' arme fatali han parimente iutorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.
- Si buona è quella piastra e quella maglia, 84
Che spada o lancia non le taglia o fora:
Sì che potea seguir l' aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l' altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vnoi,
Finim la cominciata oggi fra noi.
- Facemmo, come sai, triegua con patto 85
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non dobbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.
- La priega poi, che le piaccia non solo 86
Lasciar quella battaglia o differire,
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del re Troian con essi lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel aslire,
Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.
- Marfisa, che fu sempre disiosa 87
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia;
Nè l' avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d' andar con lor partito prese,
Che d' Agramante il gran bisogno intese.
- Ruggiero in questo mezzo avea seguito 88
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n' era Rodomonte:
E pensando che lungi non era ito,
E che l' sentier tenea dritto alla fonte,
Trottando in fretta dietro gli venia
Per l' orme ch' eran fresche in su la via.
- Volse che Ippalca a Montalbano pigliasse 89
La via, ch' una giornata era vicino;
Perchè s' alla fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto cammino.
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s' avesse a ricovrar Frontino:
Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udìr tosto le nove.

E le diede la lettera che scrisse
 In Agrimonte, e che si portò in seno;
 E molte cose a bocca anco lo disse,
 E la pregò che l'escusasse appieno.
 Nella memoria l'palca il tutto fisse;
 Prese licenzia, e voltò il palsfreno
 E non cessò la huona messaggiera,
 Ch' in Montalhan si ritrovò la sers.
 Seguis Ruggiero in fretta il Saracino
 Per l'orme ch'apparison nella via piana;
 Ma non lo giunse prima che vicino
 Con Mandricardo il vido alla fontana.
 Già promesso s'avean che per cammino
 L'un non forebbe all'altro cosa strana,
 Nè fin ch'al campo si fosse soccorso,
 A cui Carlo era appresso a porre il morso.
 Quivi giunto Ruggier, Frontin conobbe,
 E conobbe per lui chi addosso gli era;
 E su la lancia fe' le spalle gobbe,
 E sfidò l'African co voce sliera.
 Rodomonte quel di fe' più che Giobbe,
 Poichè domò la sua superbia fiera,
 E ricusò la pugna, ch'avea usanza
 Di sempre egli cercar con ogni istanza.
 Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
 Mai ricusasse il re d'Algier, fu questo;
 Ma tanto il desiderio che si giugna
 In soccorso al suo re gli pare onesto,
 Che se credesse aver Ruggier nell'ugna
 Più che mai lepre il pardo snello e presto,
 Non si vorria fermar tanto con lui,
 Che fesse un colpo della spada o dui.
 Aggiungi che sapea ch'era Ruggiero,
 Che seco per Frontin faceva battaglia,
 Tanto famoso, ch'altro cavaliero
 Non è ch'a par di gloria saglia;
 L'uom che bramato ha di saper, per vero
 Esperimento, quanto in arme vaglia:
 Eppur non vuol seco accettar l'impresa;
 Tanto l'assedio del suo re gli pesa.
 Trecento miglia s'rebbe ito e mille,
 Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
 Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
 Più fatto non avria di quel ch'udite:
 Tanto a quel punto sotto le fuville
 Le fiamme avea del suo furor sopite.
 Narra a Ruggier perchè pugna rifiuti;
 Ed anco il priega che l'impresa aiuti;
 Che, facendol, farà quel che far deve
 Al suo signore un cavalier fedele.
 Sempre che questo assedio poi si leve,
 Avran hen tempo da finir querele.
 Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
 Differir questa pugna fin che do le
 Forze di Carlo si traggia Agramante;
 Pur che mi rendi il mio Frontino innante.
 Se di provarti c'hai fatto gran fallo,
 E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
 D'aver tolto a uns donna il mio cavallo,
 Vuoi ch'io prolunghi fin che siamo in corte,
 Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
 Non pensare altrimenti ch'io sopporte

90 Che la battaglia qui tra noi non segna,
 O ch'io ti faccia sol d'un ora triegua.
 Mentre Ruggiero all'African domanda 98
 O Frontino, o battagliai allora sllora,
 E quello in lungo e l'uno e l'altro manda,
 Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
 Mandricardo ne vien da un'altra banda,
 E mette in campo un'altra lite ancora,
 Poi che vede Ruggier che per insegna 91
 Porta l'augel che sopra gli altri regna.
 Nel campo azzur l'aquila bianca avea, 99
 Che de'Troiani fu l'insegna bella:
 Perchè Ruggier l'origine traca
 Dal fortissimo Ettor, portava quella.
 Ma questo Mandricardo non sapea,
 Nè vuol patire, e grande ingiuria spella,
 Che nello scudo un sltro debba porre
 L'aquila bianca del famoso Ettorre.
 Portava Mandricardo similmente 100
 L'augel che rapì in lds Ganimede.
 Come l'ebbe quel dì, che fu vincente
 Al castel periglioso, per mercede,
 Credo vi sia con l'altre istorie a mente; *V. Orlando*
 E come quella fata gli lo diedo
 Con tutte le bell'arme che Vulcano
 Avea già dato al cavalier troiano.
 Altra volta a battaglia erano stati 101
 Mandricardo e Ruggier solo per questo:
 E per che caso fosser distornati,
 Io nol dirò; che già v'è manifesto.
 Dopo non s'ersa mai più raccozzati,
 Se non quivi ora: e Mandricardo presto,
 Visto lo scudo, slzò il superho grido
 Minacciando, e a Ruggier disse: lo ti sfido.
 Tu la mia insegna, temerario, porti: 102
 Nè questo è il primo dì ch'io te l'ho detto.
 E credi, pezzo, ancor ch'io tel comporti,
 Per una volta ch'io t'ebbi rispetto?
 Ma poichè nè minacce nè conforti
 Ti pòu questa follia levar del petto,
 Ti mostrerò quanto miglior partito 95
 T'era d'avermi subito ubbidito.
 Come ben riscaldato arido legno 103
 A picciol soffio subito s'accende;
 Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno
 Al primo motto che di questo intende.
 Ti pensi, disse, farmi stare al segno,
 Perchè quest'altro ancor meco contende?
 Ma mostrerotti ch'io son huon per tórre 96
 Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettorre.
 Un'altra volts pur per questo venni 104
 Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
 Ma d'ucciderti allora mi contenni,
 Perchè tu non avevi spada al fianco.
 Questi fatti sarsn, quelli fur cenni;
 E mal sarà per te quell'augel bianco,
 Ch'antiqua insegna è stats di mia gente:
 Tu te l'usurpi; io l'porto giustamente.
 Anzi l'usurpi tu l'insegna mia, 105
 Rispose Mandricardo; e trasse il brando,
 Quello che poco innanzi per follia
 Avea gittato alla foresta Orlando.

- Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il pagan ch'avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.
- E tutto a un tempo Balisarda stringe, 106
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia;
E l'uno questo, e l'altro quel respinge,
E priegano amendui che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.
- Prima, credendo d'acquistar Marfisa, 107
Formato s'era a far più d'una giostra;
Or, per privar Ruggier d'una divisa,
Di curar poco il re Agramante mostra.
Se pur, dicea, dèi fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conveniente e più debita assai,
Ch'alcuna di quest'altro che prese hai.
- Con tal condizion fu stabilita 108
La triegua e questo accordo ch'è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanedo in vita,
La lite avrai da termiar con lui;
Mi ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n'avanzarà troppo a Ruggiero.
- La parte che ti peusi, non n'avrai 109
(Rispose Mandricardo a Rodomonte):
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darue assai
(Come non manca mai l'acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mill'altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.
- Moltiplicavan l'ire e le parole 110
Quando da questo e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch'oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.
- Come il villan, se fuor per l'alto sponde 111
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via ed un'altra, e si confonde;
Che se ripara quinci che non cade,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l'acqua spicciar con più rampolli:
- Così, mentre Ruggiero e Mandricardo 112
E Rodomonte son tutti sozzopra,
Ch'ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli ave riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra:
Chè come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.
- Marfisa, che volea porgli d'accordo, 113
Dicea: Signori, udite il mio consiglio:
- Differire ogni lite è buon ricordo,
Fin ch' Agramante sia fuor di periglio.
S'ognun vuole al suo fatto essere ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' vedere alfin se guadagnarme,
Com'egli ha detto, è buon per forza d'arme.
- Ma se si de' soccorrere Agramante, 114
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d'andare innante,
Disse Ruggier, purchè 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola), o che da me il difeuda:
O che qui morto ho da restare, o ch'io
In campo ho da tornar sul destrier mio.
- Rispose Rodomonte: Ottenere questo 115
Non fia così, come quell'altro, lieve.
E seguitò dicendo: Io ti protesto
Che, s'alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma, stretto del furor, stringe la spada.
- Al re d'Algier come cinghial si scaglia, 116
E l'urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele e fellou più che mai fosse,
Ruggier su l'elmo in questo dir percosse.
- Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina, 117
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d'Ulien, che lo percuote.
Se un era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avria fu tra le gote.
Aprè Ruggier le mani per l'ambascia;
E l'una il freno, l'altra la spada lascia.
- Se lo porta il destrier per la campagna; 118
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d'arme, par ch'avvampi ed arda,
Chè solo fra que'duo così rimagua:
E com'era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch'avea maggior, sopra la testa il fere.
- Rodomonte a Ruggier dietro si spiuge: 119
Vinto è Frontiu, s'un'altra gli n'appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si striuje,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L'uovo urta Rodomonte, e lo respinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L'altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.
- Tosto che 'l buon Ruggiero in sè ritorna, 120
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l'ingiuria non soggiorna,
E verso il re d'Algier ratto s'avventa;
Come il leon che tolto su le corna
Dal buo sia stato, e che 'l dolor non senta:
Si sdegno ed ira ed impeto l'affretta,
Stimola e sferza a far la sua vendetta.

- Ruggier sul capo al Saracin tempesta: 121
 E se la spada sua si ritrovasse,
 Che, come ho detto, al cominciar di questa
 Pugna, di man gran fellonia gli trasse;
 Mi credo ch' a difendere la testa
 Di Rodomonte l'elmo non bastasse;
 L'elmo che fece il re far di Babelle,
 Quando mnover pensò guerra alle stelle.
- La Discordia, credendo non potere 122
 Altro esser quivi che contese e risse,
 Nè vi dovesse mai più luogo avere
 O pace o triegua, alla sorella disse
 Ch' omai sicuramente a rivedere
 I monachetti snoi seco venisse.
 Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte
 Ruggiero avea ferito Rodomonte.
- Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza, 123
 Che fece in su la groppa di Frontino
 Percuoter l'elmo e quella dura scorza
 Di ch' avea armato il dosso il Saracino,
 E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
 Piegare per gire in terra a capo chino;
 E la spada egli ancora avria perduta,
 Se legata alla man non fosse stata.
- Avea Marfisa a Mandricardo intanto 124
 Fatto andar la fronte, il viso e il petto;
 Ed egli avea a lei fatto altrettanto:
 Ma sì l' usbergo d'ambi era perfetto,
 Che mai poter falsarlo in nessun canto,
 E stati eran sin qui pari in effetto;
 Ma in un voltar che fece il suo destriero,
 Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.
- Il destrier di Marfisa in un voltarsi 125
 Che fece stretto, ov'era molle il prato,
 Sdruciolò in guisa, che non potè alzarsi
 Di non tutto cader sul destro lato;
 E nel volere in fretta rilevarsi,
 Da Brigliador fu pel traverso artato,
 Con che il pagan poco cortese venne;
 Sì che cader di nuovo gli convenne.
- Ruggier, che la donzella a mal partito 126
 Vide giacer, non differì il soccorso,
 Or che l' agio n' avea, poichè stordito
 Da sè lontan quell' altro era trascorso.
 Ferì su l'elmo il Tartaro; e partito
 Quel colpo gli avria il capo come un torso,
 Se Ruggier Baliaarda avesse avuta,
 O Mandricardo in capo altra barbata.
- Il re d'Algier, che si risente in questo, 127
 Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
 E si ricorda che gli fu molestato
 Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
 A lui si drizza; e saria stato presto
 A dargli del ben fare aspra mercede,
 Se con grande arto e novo incanto tosto
 Non se gli fosse Malagigi opposto.
- Malagigi, che sa d' ogni malia 128
 Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
 Ancor che 'l libro suo seco non sia,
 Con che fermare il sole era possente,
 Fur la sconginnazione, onde solta
 Comandare ai demoni, avea a mente:
- Tosto in corpo al ronзино non ne costringe
 Di Doralice, ed in furor lo spinge.
 Nel mansueto ubino, che sul dosso 129
 Avea la figlia del re Stordilano,
 Fece entrar un degli angel di Minosso
 Sol con parole il frate di Viviano:
 E quel, che dianzi mai non s'era mosso,
 Se non quanto ubbidito avea alla mano,
 Or d'improvviso spiccò in aria un salto
 Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.
- Fu grande il salto, non però di sorte, 130
 Che ne dovesse alcun perder la sella.
 Quando si vide in alto, gridò forte
 (Chè si tenne per morta) la donzella.
 Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
 Dopo un gran salto se ne va con quella,
 Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
 Che non l' avrebbe giunto una saetta.
- Dalla battaglia il figlio d'Ulieno 131
 Si levò al primo suon di quella voce;
 E dove fariava il palafreno,
 Per la donna aiutar, n' andò veloce.
 Mandricardo di lui non fece meno:
 Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa nuoce;
 Ma, senza obieder loro o paci o tregue,
 E Rodomonte e Doralice segue.
- Marfisa intanto si levò di terra; 132
 E tutta ardendo di disdegno e d'ira,
 Credesi far la sua vendetta, ed erra;
 Chè troppo lungi il suo nimico mira.
 Ruggier, ch' aver tal fin vede la guerra,
 Rugge come un leon, non che sospira.
 Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
 Giugner non ponno coi cavalli loro.
- Ruggier non vuol cessar fin che decisa 133
 Col re d'Algier non l'abbia del cavallo:
 Non vuol quieter il Tartaro Marfisa;
 Chè provato a suo sennò anco non hallo.
 Lasciar la sua querela a questa guisa
 Parrebbe all'anno e all'altro troppo fallo.
 Di comune parer disegno fassi
 Di chi offesi gli avea seguire i passi.
- Nel campo saracin li troveranno, 134
 Quando non possa ritrovarli prima;
 Chè per levar l'assedio iti saranno,
 Prima che 'l re di Francia il tutto opprima.
 Così direttamente se ne vanno
 Dove averli a man salva fanno stima.
 Già non andò Ruggier così di botto,
 Che non facesse ai suoi compagni motto.
- Ruggier se ne ritorna ove in disparte 135
 Era il fratel della sua donna bella,
 E se gli proferisce in ogni parto
 Amico, per fortuna e buona e fella;
 Indi lo prega (e lo fa con bell'arte)
 Che saluti in suo nome la sorella;
 E questo così ben gli venne detto,
 Che nè a lui diè nè agli altri alcun sospetto.
- E da lui, da Vivian, da Malagigi, 136
 Dal ferito Aldigier tolse commiato.
 Si profferì anch'essi alli servigi
 Di lui, debitor sempre in ogni lato.

Marfisa avea sì il cor d'ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano:
E così Biciardetto: ma Aldigiero
Giace e convien che suo malgrado resti.

137

Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi, Signor, nell' altro Canto spero
Miracoli e soprummi gesi,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fer, di ch' io vi parlo.

DICHIAZIONI AL CANTO VENTESINOSESTO.

St. 4, v. 2. — *Che stavam per ferir quivi su l'ale*: stavano presti, apparecchianti.

St. 14, v. 5. — *L'arrestato legno*, la lancia arrestata, posta in resta.

St. 15, v. 7. — *Clade*: è voce latina, che significa strage.

St. 17, v. 3-4. — *Il collegio*, lo scime, l'adunata. — *A far guerra le pecchie*. Da *apexchia* (apicula), diminutivo di *ape*, si fece *pechia* per il solito fognamento dell'a iniziale e dell' l nell' art. la. La similitudine è tolta da Virgilio (Georg. 4.): *Sin autem ad pugnam exierint (nam sarpe duobus Regibus incensit magno discordia motu) Tum manibus Progne pectus signata cruentis, Et Meropes late vastant; ipsaque volentes Ore ferunt dulcem nidia immitibus ecum.*

St. 19, v. 5. — *E qual persona non saria stata ausa*: non saria stata ardita; dal latino *ausus*.

St. 20, v. 7-8. — *Marte*, Dio che, secondo le favole, presiede alla guerra. Lo portori Glanone senz' opera nè d'uomo nè di un nume, ma per virtù di un certo fiore, indicato dalla dea Flora, sopra il quale sedendo, una donna concepiva immediatamente. Piccatasi che Giove da sè avesse fatto Pallade, usò ella di tale spedicente. Marte, diede anche il nome al pianeta, che gli antichi astronomi contano per il quinto.

St. 22, v. 7-8. — *Credenza al ver, c' ha faccia di menzogna*. Così Dante, *Inf.*, XVI, v. 124-126: *Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote, Però che senza colpa fa vergogna.*

St. 23, v. 1. — *Il buon Turpin ecc.* Questa storia della Vita di Carlo Magno e di Orlando attribuita all'arcivescovo di Reims e qui allegata, come già dicemmo, è apocritica, anzi lavoro de' tempi delle Crociate, poiché Turpin arcivescovo di Reims, morì l'anno 800, che fu quello dell'incoronazione di Carlo Magno, e da cui veramente ne cominciò la leggenda cavalleresca.

St. 24, v. 2. — *Bellona*, sorella di Marte, e Dea essa pure dell'armi. Rappresentasi con in mano un flagello o una verga stillante sangue, occhi infocati, e discinta le chiome, in atto d'allestire o di guidare il carro al fratello.

St. 31, v. 1-8. — In questa e nelle seguenti due stanze l'Ariosto volle ritrarci l'avarizia.

St. 32, v. 4. — *Satrapa*. I governatori delle provincie e degli eserciti così erano chiamati dai Persiani.

St. 33, v. 7-8. — *Le chiavi*: il simbolo della potestà di ritenere o di rimettere, o, com' altri dicono, di sciogliere e di legare, data da Nostro Signore Gesù Cristo a San Pietro.

St. 40, v. 2-4. — *A quel tempo che fur fatti Alle campagne i termini ecc.* C'è fu dopo la felice età dell'oro, nella quale (secondo le poetiche finzioni) la terra non era men comune agli uomini, che il sole e l'aere. Così Ovid., *Metam.*, I: *Communemque prius cœli lumina solis et auras, Cautus humum longo signavit limite mensur.* E Tibullo, *Eleg.*, III, lib. 1: *Non domus ulla fores habuit, non fœzus in agris, Qui regeret certis finibus arva, lapia.*

St. 41, v. 5. — *Quel Piton ecc.* Enorme serpente prodotto dal limaccio della terra dopo il diluvio, e ucciso a frotte da Apollo; in memoria di che furono in Grecia instituiti i giuochi pitonici, e della pelle di quel mostro nel tempio del Dio, venne coperto il tripode sopra il quale sedevano sacerdoti e sacerdotesse per rendere gli oracoli.

St. 44, v. 1-8. — *L'anno primier ecc.* Francesco I aveva fatto chiaro il valor suo nella Navarra combattendo contro gli Spagnuoli, e nella Piccardia contro gl'Inglesi; e, soffocate molte trame e il mal talento della stessa città capitale al primo assidersi sul trono di Francia, passò l'Alpe e discese in Italia. — *Dal furor ecc.* Dal furor degli Svizzeri, i quali tuttocchè pastori e bifolchi, non tenevano di portar l'armi contro la Francia, e ne avevano certamente debellato l'esercito, se Francesco I in luogo di entrare nelle Alpi pel solito cammino di Ginevra, non avesse preso improvvisamente la via tra le Alpi marittime e Cozzie, scendendo verso il Marchesato di Saluzzo; in modo, che quasi all'insaputa de' nemici, superate inestimabili difficoltà, pose piede salvamente in Italia.

St. 45, v. 1-8. — *E quindi scenderà ecc.* Discese nel ricco piano lombardo, e piegando verso Lodi, pose il campo fra Milano e Marignano; dove venuto a giornata cogli Svizzeri, dopo lungo e sanguinoso conflitto di due interi giorni, ebbe vittoria. Glorioso di quel fatto, e ancor tinto del sangue nemico, Francesco fecesi armar cavaliere dalla mano di Balardo, l'antico guerriero senza paura. — *Con grande e della Chiesa e dell'ispano Campo e del fiorentin vergogna e scorno*. Collegati contro la Francia erano il papa, l'imperatore, il re Cattolico, gli Svizzeri, i Fiorentini e il duca di Milano. — *Espugnerà il castel*: quello di Milano, ritenuto per l'avanti fortissimo e insuperabile. Vi si era ritirato il duca Massimiliano Sforza, che dovette poi venire agli accordi, e, pattuita una pensione annua, vergognosamente passare a vivere in Francia. Vedl il Giovio, lib. XV, e il Guicciardini, lib. XII.

St. 47, v. 4-5. — *Di chi mastrolla Allude ad Annibale* che ne' luoghi qui indicati, come dicemmo altrove, mise in piena rotta i Romani. — *Con la fortuna d'Alessandro ecc.*; d'Alessandro il Grande; e questa fortuna ci par quella, che sorrise a Francesco I re di Francia intorno al 1515, anno, in cui egli essendo levato al trono, l'autore probabilmente scriveva questi versi.

St. 48, v. 5-7. — *Quivi un Bernardo ecc.* Il cardinale Bernardo Divizio da Bibbiena, che scrisse la *Calandra*, commedia ritenuta, in ordine di tempo, la prima delle italiane.

St. 49, v. 2-8. — *A Giamondo ecc.* Son tre cardinali. Giamondo, figliuolo di Federico I marchese di Mantova, in nome di prode capitano: Giovanni Salviati, vescovo di Ferrara, morto a Firenze nel 1490, nipote di Lorenzo il Magnifico e di Leon X: Lodovico d'Aragona; famoso porporato, teologo e letterato della real casa di quel nome. — *Francesco Gonzaga*: Gio. Francesco II marchese di Mantova, che eletto nel 1495 al comando delle milizie che il papa, i Veneziani, l'imperadore, il re di Spagna e il duca di Milano opposero a Carlo VIII, riportò più vittorie sull'armi di Francia. Dopo molte altre belliche vicende, di cui fu parte, caduto nel 1509 in forza de' Veneziani, nel silenzio del suo carcere medito per un anno la rovina, a cui venivan precipitando le cose italiane, ed uscìtane, spese il resto della vita, fino al 1519, nell'acquettare le turbazioni della patria e poetando. — *Fedrigio Gonzaga*, nato e successore di Francesco II, stette a parte d'Impero contro la Francia, onde vide il suo marchesato di Mantova nel 1530 eretto in ducato e aggiunto nel 1536 del dominio del Monferrato. Morì nel 1540. — *El ha il cognato*: G'io. Francesco Gonzaga aveva preso in donna Isabella d'Este, figliuola di Nicco-

la III duca di Ferrara, donna molto ammirata per l'amore che aveva alle belle arti, e primamente per aver raccolto un museo di statue, di camel, e di medaglie, che per lungo tempo si tenne il più ricco d'Italia. — *Il genero ecc.* Francesco Maria della Rovere, che ebbe in moglie Eleonora Ippolita Gonzaga, figliuola appunto di Gio. Francesco II, donna di vita irreprensibile e magnanima, che volle dividere col marito le più crudeli vicende della fortuna, quando egli fu da Leon X spogliato d'ogni suo bene e stato.

St. 50, v. 1-5. — *Guidobaldo ecc.* Egli è Guidobaldo II duca d'Urbino. Il meglio che ai narri di lui, fu d'essere spanto delle ricchezze, scialacquatore e rotto ad ogni licenza del vivere privato. Del resto, numerò molti giorni della sua vita co' supplizi inflitti ai sudditi ribelli, e non ischisi di epurare in seconde nozze una figliuola di Pier Luigi Farnese, che si diceva gli avesse avvelenato il padre. Morì nel 1574. Di tali infami adulazioni si bruttava talvolta l'Ariosto! — *Ottobon dal Fiesco ecc.* Ottobono dal Fiesco, cardinale, che poi sedette sulla cattedra di S. Pietro col nome di Adriano V. Questa famiglia vuol originata da tre principi della casa reale di Baviera che passati in Italia sin principiare del secolo XI, e avendo avuto il carico di conservare il fisco imperiale, vennero nominati del Fiesco, del Fiesco, e indi Fieschi. — *Sinibaldo ecc.* Sinibaldo Fieschi, un altro valente uomo di questa nobilissima e antichissima famiglia di Genova. — *Luigi da Gasolo:* Luigi Gonzaga detto Rodomonte (se già qui non accenna a Lodovico Gonzaga non padre), autore di quelle famose ottave all'Ariosto, che nelle antiche stampe stanno in capo all'*Orlando*, nacque in Mantova a' 16 agosto 1500. Ebbe hellenista fama così nelle armi come nelle lettere. Più per onore al giramento dato, che per volontà, si trovò al sacco di Roma nel 1529, e, dopo caduto il contestabile di Borbone, salì primo sulle mura dell'eterna città; ma salvò poi papa Clemente trafugandolo in certo modo da Castel S. Angelo ad Orvieto. Morì di un colpo d'archibugio in Vicovaro, essendo capitano della Chiesa contro Napoleone Orsini. Alcune sue rime inedite furon prima dall'Affò, poi da me ultimamente pubblicate. Vedi le mie *Memorie di Sabbioneta*, nn. vol. in 8.^o di 716 pag., Casalmaraglio, 1849.

St. 51, v. 1-8. — *Duo Ercoli ecc.* Ercole I che ebbe vita travagliatissima. Come altrove s'accennò (Vedi le Dichiarazioni al Canto III, St. 46), nel 1476 Nicolò, figliuolo di Lionello d'Este, essendo lontano Ercole I, sorprese Ferrara e se ne fe' padrone; ma non fu tanto spacciato dagli amici del duca. Questi poi, fatto perseguitare e a se ricondurre prigione, li dannò al taglio del capo, e quindi appressò pose mano a comporre le discordie d'Italia. Sua opera, fu conclusa nel 1495 la pace tra Carlo VIII e lo Sforza; e, quando Luigi XII, cacciati gli Sforza dal Ducato di Milano, si disponeva a eternare tutti i principj italiani, etati contro lui in quella guerra, li tolse giù da quel pazzo consiglio. I viaggi, le feste, le gioestre, le caccie, i conviti e i teatri primamente instituiti in Ferrara, furono i migliori dilette della vita di Ercole I, e vi spese enormi ricchezze. Morì nel 1505. — *Ercole II d'Este*, figliuolo di Alfonso (Vedi le Dichiarazioni al C. III, St. 58-59), regnò sotto la influenza di Carlo V, morto il quale, ebbe sempre potere e nome assai limitati. Nel 1556 fu in lega col papa e colla Francia contro la Spagna; ma dal papa abbandonato, per mediazione di Cosimo I duca di Firenze, fece una brutta pace con Filippo II re di Spagna. Il meglio del viver suo, fu di avere avuta in moglie Renata di Francia, di cui si parlò alle Dichiarazioni del Canto XIV, St. 72, v. 1-8: morì nel 1559. — *Duo Ippoliti da Este ecc.* Ippolito I, cardinale, a cui l'Ariosto dedicò il poema, e di cui parliamo altre volte, morto nel 1520 (Dich. al C. III, St. 50, 57, 60); e Ippolito II il *junior*, altro cardinale, che in Francia, nel torbido regno di Carlo IX, andò in voce d'astutissimo diplomatico e di benefico principe. Torquato Tasso li visitò a Parigi, ma li lasciò tosto, non avendo in lui trovato nè generosità nè cortesia, touché a Tivoli e a Parigi facesse alzare monumenti di epoca enorme e incredibile. Spanto e magnifico alla francese, in pubblico, fu in privato disincantato del buon costume italiano, perchè spesso di poco e misero onore. — *Un altro Ercole ecc.* Ercole Gonzaga, fatto

cardinale nel 1527, legato per la Santa Sede al concilio di Trento, grande protettore di letterati, cospicuo letterato egli stesso e teologo, morì nel 1563. — *Un altro Ippolito ecc.* Ippolito de' Medici, nato nel 1511 da Giuliano II de' Medici, fatto de' cardinali nel 1529, non avendo potuto ottenere dallo zio pontefice il governo di Firenze in competenza d'Alessandro, figliuolo bastardo di Lorenzo duca d'Urbino, se ne vendicò facendo in Roma della sua casa un ricovero a tutte le vittime e a' nemici di quel tiranno. Nella speranza di volgere Carlo V a salvar Firenze regnata tra i patiboli, le rapine e le libidini più orribili, si pose in via per raggiungerlo in Africa, ma per trama di Alessandro fu avvelenato in Itri nel 1535. Facile e schietto per natura, generosissimo e tutto amor per la patria, fu esaltato a cielo da quel tutti i letterati di quel tempo, tra i quali non ebbe egli stesso l'ultimo luogo, per la sua versione dell'*Enride* in versi sciolti, e per altre opere di bella prosa e poesia. — *Nè Giuliano al figliuolo ecc.* Giuliano II de' Medici, padre dell'antecedente, nacque di Lorenzo II Magnifico nel 1478. Cacciato col fratello Pietro II a furore di popolo da Firenze, e portato con lui tre volte in vano le armi contro la patria, andò esule per la città italiana, e morì nel 1516, con-elato un anno prima del sole titolo di duca di Nemours conferitogli da Francesco I re di Francia. — *Ferrante al fratello dietro ecc.* Ferrante o Ferdinando Gonzaga nacque di Francesco II duca di Mantova nel 1506: si tenne con Carlo V imperatore, e militando per lui, salì in fama d'uno de' più valenti capitani del suo tempo. Morì il principe d'Orange, comandò l'esercito imperiale al famoso assedio di Firenze, ultima impresa e principio a tutte le sventure d'Italia; nel 1535 fu pure de' primi all'assedio di Tunisi e l'anno appresso all'impresa di Marsiglia. Come premio a tanti servizi fu fatto viceré di Sicilia e quindi appresso governatore di Milano. Ma la sua fama di valoroso in guerra, macchiò colle turpitudini del viver privato e del suo governo in pace. Lasciò l'accusa datagli di aver fatto avvelenare a Marsiglia il figliuolo del re Francesco I e di aver dato consiglio e sprone e mano all'assassinio di Pier Luigi Farnese duca di Parma: empì di spavento, co' patiboli, Sicilia; nechiò sangue e ricchezze in Lomhardia; invidiò bassamente e guerreggiò i migliori della sua casa, infino a che, rimosso dal governo da Filippo II, coll'oro ammassato comperò il Ducato di Melfetta nel regno di Napoli e la città di Guastalla, che fece pure inalzare a ducato, e dopo aver innalzato statue a se stesso, come tutti i principi di quel tempo, tra le adulazioni de' cognotti, de' parassiti e de' suoi poeti, morì nel 1557, in fama d'invidio, di epulando e di generoso. — *Andrea Doria sia pronto.* Vedi le Dichiarazioni al Canto XV, St. 31. — *Francesco Sforza ecc.* Francesco Maria Sforza, secondo figliuolo di Lodovico il Moro, del grande chiamatore degli stranieri in Italia. Povero ed oscuro, fu da Leon X e Carlo V rimosso sul trono de' suoi padri in Milano, ch'era in mano de' Francesi, e vi si risdò dopo la rotta di Francesco I re di Francia a Pavia nel 1525; ma viase a marcò degli Spagnuoli e de' Tadeschi, spillo, nechiò, consumò l'avere dello stato e delle città per empire la fame dell'oro ne' suoi padroni: e perdé il cuore de' sudditi, che già stavano per levarsi, come un uomo solo, contro lui, offrendo buona occasione a Francesco I che già li moveva alla riscossa, quando nel 1535 la morte venne a toglierlo dall'estrema vergogna.

St. 52, v. 1-4. — *Del generoso, illustre e chiaro sangue D'Avalò vi son due ecc.* Francesco di Pescara e Alfonso del Vasto. Vedi le Dichiarazioni al Canto XV, St. 28. — *Lo scoglio ecc.;* l'Isola d'Iechia, signoria de' marchesi d'Avalò. Vedi le Dich. al Canto XVI, St. 23, v. 3. — *Da dai capi ai piedi d'angue ecc.* Allude alle narrazioni de' poeti e mitologi, i quali finsero i piedi di Tifeo e di tutti gli altri giganti esser terminati in gruppi e ritortole di serpenti, ond'eran detti anguipedi, per darli a intendere ch'avevano sempre torte le loro orme dalle vie della giustizia e del rispetto agli Dei.

St. 53, v. 1-5. — *Ma Consalvo Ferrante ecc.* uno de' guerrieri più rinomati del secolo XVI. Egli mise in rotta i Francesi sul Garigliano l'anno 1504. — *Guiglielmo si*

vedea di *Monferrato* ecc. Guglielmo IX, succeduto di appena anni 7 al padre Bonifacio V, ebbe sempre aperto lo stato alle armi di Carlo VIII e di Luigi XII, al loro discendere di Francia in Italia. E nientemeno sempre maggiore delle pubbliche fortune, morì nel 1518, nel trentesimo anno della sua vita, salito in fama di prode e magnifico principe.

St. 76, v. 6. — A poggia e ad orsa. Vedine lo Dich. al Canto XVIII, *St. 9, v. 6.* Qui però, come più abbasso a Stanza 123, v. 8, l'espressione è metaforica e vale da una parte e dall'altra.

St. 81, v. 7-8. — Tal nel campo troian Pentasilea ecc. Costei fu reina delle Amazzoni, aiutò i Troiani contro i Greci, e più volte combattè con Achille.

St. 91, v. 8. — A cui Carlo era appresso a porre il moro. A cui Carlo stava per dare l'ultima sconfitta.

St. 95, v. 5. — Faville: parti minutilissime di fuoco; ma qui deve intendersi quella cenere sottile che ricopre

le braccia, come dicevano pure i Latini, e, per metafora, le ragioni che trattenevano Rodomonte dal combattere con Ruggiero, dopo averlo sì ardentemente desiderato.

St. 100, v. 2-8. — L'angel ecc. l'aquila. Vedi le Dich. al Canto IV, *St. 46. — Con l'altre istorie:* si legga tutto ciò nel libro III, Canto II dell'*Orlando Innamorato*. Tanto è vero che l'*Orlando Furioso* presuppone la cognizione di tutta l'intrecciatura degli accidenti che sono nel poema del Boiardo.

St. 110, v. 5. — Piato, contesa: risponde al *placitum*, parola che nel latino de' bassi tempi valeva *lite giudiziale*.

St. 124, v. 5. — Falsarlo; adulterario, e qui *guastarlo*.

St. 129, v. 3. — Fecce entrar un degli angel di Minosso: un demonio, uno de' ministri di Minos, già re di Creta, e tanto giusto, che Giove, al dir de' poeti, lo fece uno de' tre giudici dell'Inferno.

CANTO VENTESIMOSSETTIMO.

ARGOMENTO.

Mandricardo, e Ruggiero, e Ricciardetto,
E Marsia, seguendo i rei vestigi
Di Doralice, con arditia fronte
Assaltan Carlo, e 'l cacciano in Parigi.
Di poi fra loro con orgogli ed onte
Sono a contese, e terribil litigi.
Il figlio d'Ulieno è rifiutato
Da Doralice e si diparte armato.

Molti consigli delle donne sono

Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti;
Chè questo è speziale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal Ciel largiti;
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non siti,
Ove non s'abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio ed opra.

Parve, e non fu però buono consiglio
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin ano Ricciardetto.
A levar indì Rodomonte e il figlio
Del re Agrican, lo apirto avea constretto
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i Christian ne rimarrian disfatti.

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito aiuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente.
Comandare allo spirto avria potuto.
Ch' alla via di Levante o di Ponente
Si dilungata avesse la donzella,
Che non n'udisse Francia più novella.

Così gli amanti snoi l'avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogni altro loco;
Ma fu queat' avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:

1 E la Malignità, dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue e atrage e foco,
Prese la via donde più Carlo affisse,
Poi che nessuna il mastro gli prescrisse.

Il palafren ch'avea il demonio al fianco

2 Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Fin che per mezzo il campo inglese e franco,
E l' altra moltitudine faurico
Dell' inaeque di Cristo, rassegnata
Non l' ebbe al padre sno re di Granata.

Rodomonte col figlio d' Agricano

3 La seguitar il primo giorno un pezzo,
Chè le vedean le spalle, ma lontane.
Di vista poi perderonla da sezzo,
E vanner per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermâr, che furo in parte dove
Di lei, ch'era col padre, ebbono nove.

Guardati, Carlo; chè ti vien addosso

7 Tanto furor, ch' io non ti veggio acampo;
Nè questi pur; ma 'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all'osso,
Ti tolle a un tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza e di asper, che viva teco;
E tu rimasto in tenebre sei cieco.

- Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo;
 Chè l'uno al tutto furioso e folle,
 Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo,
 Nudo va discorrendo il piano e 'l colle;
 L'altro, con senno non troppo più saldo,
 D'appresso al gran bisogno ti si tolle;
 Che, non trovando Angelica in Parigi,
 Si parte, e va cercandoone vestigi.
- Un frandolente vecchio incantatore
 Gli fe' (come a principio vi si disse)
 Creder per un fantastico suo errore,
 Che con Orlando Angelica venisse:
 Onde di gelosia tocco nel core,
 Della maggior ch' amante mai sentisse,
 Venne a Parigi; e come apparve in corte,
 D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.
- Or, fatta la battaglia onde portonne
 Egli l'onor d'aver chiuso Agramante,
 Tornò a Parigi e monister di donne,
 E case e rocche cercò tutte quante.
 Se murata non è tra le colonne,
 L'avria trovata il curioso amante.
 Vedendo alfin ch'ella non v'è nè Orlando,
 Amendno va con gran disio cercando.
- Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
 Se la godesse Orlando in festa e in gioco;
 E qua e là per ritrovarla andava,
 Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
 A Parigi di novo ritornava,
 Pensando che tardar dovesse poco
 Di capitare il paladino al varco;
 Chè il suo star fuor non era senza incarco.
- Un giorno o duo nella città soggiorna
 Rinaldo; e poi ch'Orlando non arriva,
 Or verso Anglante, or verso Brava torna
 Cercando se di lui novella udivs.
 Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,
 Alla fresca alba e all'ardente ora estiva;
 E fa al lume del sole e della luna
 Dugento volte questa via, non ch'uns.
- Ma l'antiquo avversario, il qual fece Eva
 All'interdetto pome alzar la mano,
 A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
 Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
 E vedendo la rotta che poteva
 Darsi in quel pnto al popolo cristiano,
 Quanta eccellenzis d'arme al mondo fusse
 Fra tutti i Saracini, ivi condusse.
- Al re Gradasso e al buon re Sacripante,
 Ch'eran fatti compagni all'uscir fuore
 Della piena d'error casa d'Atlante,
 Di venire in soccorso messe in core
 Alle genti assediato d'Agramante,
 E a destruzion di Carlo imperatore:
 Ed egli per l'incognite contrade
 Fe' lor la scorta, e agevolò le strade.
- Et ad un altro suo diede negozio
 D'affrettar Rodomonte e Mandricardo
 Per le vestigie donde l'altro sozio
 A condur Doralice non è tardo.
 Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
 Non stia Marfisa nè Ruggier tagliando:
- 8 Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
 La briglia più; nè quando gli altri, venne.
 La coppia di Marfisa e di Ruggiero 16
 Di mezza ors più tarda si condusse;
 Però ch'astutamente l'angel nero,
 Volendo agli Cristian dar delle busse,
 Provvide che la lite del destriero
 Per impedire il suo desir non fusse;
 Che rinnovata si saria, se giunto
 Fusse Ruggiero e Rodomonte a un punto.
- 9 I quattro primi si trovarono insieme 17
 Onde potean veder gli alloggiamenti
 Dell'esercito oppresso e di chi 'l preme,
 E le bandiere in che feriano i venti;
 Si consigliaro alquanto; e far l'estreme
 Conclusion dei lor ragionamenti,
 Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
 Al re Agramante, e dell'assedio trarlo.
- 10 Stringonsi insieme, e prendono la via 18
 Per mezzo ove s'alloggiano i Cristiani,
 Gridando, Africa e Spagna, inttavia;
 E si scoprirò in tutto esser pagani.
 Pel campo, Arme, arme risonar s'udia;
 Ma menar si sentir prima le mani:
 E della retroguardia una gran frotta,
 Non ch'assallita sia, ma fugge in rotta.
- 11 L'esercito cristian, mosso a tumulto, 19
 Sozzopra va senza saper il fatto.
 Estima sican che sis un usto insulto
 Che Svizzeri o Guesconi abbiano fatto.
 Ma perch'alla più parte è il caso ocoalto,
 S'aduna insieme ogni nazione di fatto,
 Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
 Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.
- 12 Il magno imperator, fuor che la testa, 20
 È tutto armato, e i paladini ha presso;
 E domandando vien che cosa è questa,
 Che le squadre in disordine gli ha messo;
 E minacciando, or questi or quelli arresta;
 E vede a molti il viso o il petto fesso,
 Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo,
 Alcan tornar con mano o braccio mozzo.
- 13 Ginuge più innanzi, e ne ritrova molti 21
 Giacere in terra, anzi in vermiglio lago
 Nel proprio sangue orribilmente involti,
 Nè giovar lor può medico nè mago;
 E vede degli basti i capi sciolti,
 E braccia e gambe con crudele imago;
 E ritrova, dai primi alloggiamenti
 Agli ultimi, per tutto uomini spenti.
- 14 Dove passato era il picciol drappello 22
 Di chiara fama eternamente degno,
 Per lungo riga era rimasto quello
 Al mondo sempre memorabil segno.
 Carlo mirando va il crudel macello,
 Maraviglioso, e pien d'ira e di sdegno;
 Come alenno in cui danno il fulgur venne,
 Cerca per casa ogni sentier che tenne.
- 15 Non era agli ripari anco arrivato 23
 Del re african questo primiero aiuto,
 Che con Marfisa fu da un altro Isto
 L'animoso Ruggier sopravvenuto.

- Poi ch' una volta o due l'occhio aggirato
 Ebbe la degna coppia, e ben veduto
 Qual via più breve per soccorrere fosse
 L'assediato signor, ratto si mosse.
- Come quando si dà fuoco alla mina, 24
 Per lungo solco della negra polve
 Licenziosa fiamma arde e cammina
 Sì ch' oocchio addietro a pena se le volge;
 E qual si sente poi l'alta ruina
 Che 'l duro sasso o il grosso muro solve:
 Così Ruggiero e Marfisa veiviro,
 E tai nella battaglia si sentiro.
- Per lungo e per traverso a fender teste 25
 Incominciare e tagliar braccia e spalle
 Delle turbe che mal erano preste
 Ad espellere e agombrar loro il calle.
 Chi ha notato il passar delle tempeste
 Ch' una parte d' un monte o d' una valle
 Offende, e l' altra lascia; s' appresenti
 La via di questi duo fra quelle genti.
- Molti che dal furor di Rodomonte 26
 E di quegli altri primi eran fuggiti,
 Dio ringraziavan, ch' avea lor sì pronto
 Gambo concesse, e piedi sì capediti;
 E poi dando del petto e della fronte
 In Marfisa e in Ruggier, vedean acheriniti,
 Come l' non nè per star nè per fuggire,
 Al suo fisso destin può contraddire.
- Chi fugge l' un pericolo, rimane 27
 Nell' altro, e paga il fio d' ossa e di polpe.
 Coal cader coi figli in bocca al cane
 Suol sperando fuggir, timida volpe,
 Poi che la caccia dell' antiche tane
 Il suo vicin che le dà mille colpe,
 E cautamente con fumo e con foco
 Turbata l' ha da non temuto loco.
- Negli ripari entrò de' Saracini
 Marfisa con Ruggiero a salvamento.
 Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
 Dio ringraziar del buono avvenimento.
 Or non v'è più timor de' paladini;
 Il più tristo pagan ne sfida cento;
 Ed è concluso che senza riposo
 Si torni a fare il capo sanguinoso.
- Corni, bussoni, timpani moreschi 29
 Empiono il ciel di formidabil suoni:
 Nell' aria tremolare si venti freschi
 Si veggono le bandiere e i gonfalon.
 Dall' altra parte i capitani Carleschi
 Stringon con Alamanni e con Britoni
 Quei di Francia, d' Italia e d' Inghilterra;
 E si meate aspra e sanguinosa guerra.
- La forza del terribil Rodomonte 30
 Quella di Mandricardo furibondo,
 Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
 Del re Gradasso al fumoso al mondo,
 E di Marfisa l' intrepida fronte,
 Col re Circasso a nessun mai secondo,
 Feron chiamar San Gianni e San Dionigi
 Al re di Francia, e ritrovar Parigi.
- Di questi cavalieri e di Marfisa 31
 L' ardire invito e la mirabil possa
- Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa
 Ch' immaginar, non che descriver possa.
 Quindi si può stimar che gente uccisa
 Fosse quel giorno, e che crudel percossa
 Avease Carlo. Arroge poi con loro
 Con Ferrau più d' un famoso Moro.
- Molti per fretta s' affogaro in Senna 32
 (Chè 'l ponte non potea supplire a tanti),
 E desiâr, come Icaro, la penna,
 Perchè la morte avena dietro e davanti.
 Eccetto Uggieri e il marchese di Vienna,
 I paladin fur presi tutti quanti.
 Olivier ritorò ferito sotto
 La spalla destra, Uggier col capo rotto.
- E se, come Rinaldo e come Orlando, 33
 Lasciato Brandimarte avease il gioco,
 Carlo n' andava di Parigi in bando,
 Se potea vivo uscir di sì gran foco.
 Ciò che poté, fe' Brandimarte; e quando
 Non poté più, diede alla furia loco.
 Così Fortuna ad Agramante arrese,
 Ch' un' altra volta a Carlo assedio mise.
- Di vedovelle i gridi e le querele, 34
 E d' orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
 Nell' eterno seren, dove Michele
 Sedea, salir fuor di quest' aeri torbi;
 E gli fecion veder come il fedele
 Popol preda de' lupi era e de' corbi,
 Di Francia, d' Inghilterra e di Lamagna,
 Che tutta avea coperta la campagna.
- Nel viso s' arrossi l' Angel beato, 35
 Parendogli che mal fosse ubbidito
 Al Creatore, e si chiamò ingannato
 Dalla Diacordia perfida, e tradito.
 D' accender liti tra i pagani dato
 Lo avea l' assunto, e mal era eseguito;
 Anzi tutto il contrario al suo disegno
 Pareva aver fatto, a chi guardava al segno.
- Come servo fedel, che più d' amore 36
 Che di memoria sabbondi, e che s' avveggià
 Aver messo in oblio cosa ch' a core
 Quanto la vita e l' anima aver deggia;
 Studia con fretta d' emendar l' errore,
 Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
 Così l' Angelo a Dio salir non volae,
 Se dell' obbligo prima non si sciolsa.
- Al monister, dove altre volte avea 37
 La Diacordia veduta, drizzò l' ali.
 Trovolla ch' in capitolo sedea
 A nuova elezion degli ufficiali;
 E di veder diletto si prendea,
 Volar pel capo a' frati i breviati.
 Le man le pose l' Angelo nel crine,
 E pugna e calci le diè senza fine.
- Indi le ruppe un manico di croce 38
 Per la teata, pel dosso e per le braccia.
 Mercè grida la misera a gran voce,
 E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
 Michel non l' abbandona, che veloce
 Nel campo del re d' Africa la caccia;
 E poi le dice: Aspettati aver peggio,
 Se fuor di questo campo più ti veggio.

- Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il doaso e le braccia, pur temendo
Un'altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed agli accesi fuochi esca agguingendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d'ire.
- E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n'infiamma sì, che inuanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i pagani, anzi il vantageggio è loro.
Le differenze narrano, ed il seme
Fanno saper, da cui produtte foro:
Poi del re si rimettono al parere,
Chì di lor prima il campo debba avere.
- Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch'ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè, per dar loco all'altre, volea quella
Un'ora, non che un giorno, differire;
Ma d'esser prima fa l'istanza grande
Ch'alla battaglia il Tartaro domande.
- Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l'impresa
Che, per soccorrer l'africano campo,
Ha già interrotta, e fino a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch' a pugna con lui prima non venga.
- Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E nega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l'aquila aver dall'ale bianche;
E d'ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del re vi fosse stato.
- Con prieghi il re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua:
E quando alfin tutti li vede sordi,
Non voler assentire a pace o a tregua.
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua;
E pel miglior partito allin gli occorre,
Ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a tòrre.
- Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea;
Nell'altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea;
Dicea l'altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all'arbitrio dell'instabil Dea
Li fece trarre; e 'l primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.
- Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte:
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze dei duo primi pronte
- 49 | Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne sia per sè, nè per Marfisa.
Giacea non lungi da Parigi un loco, 47
Che volgea un miglio o poco meno intorno:
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d'un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma a ferro e a foco
Le mura e i tetti ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.
- 40 | In questo loco fu la lizza fatto, 48
Di brevi legni d'ogn'intorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s'usa.
Giunto il dì ch'al re par che si combatta
Tra i cavalier che non ricercan scusa,
Furo appresso allo sbarro in ambi i lati
Contra i restrelli i padiglion tirati.
- 41 | Nel padiglion ch'è più verso ponente 49
Sta il re d'Algier, c'ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio indosso del serpente
L'ardito Ferrau con Sacripante.
Il re Gradasso e Falsiron posante
Sono in quell'altro al lato di levante,
E metton di sua man l'arme troiane
Indosso al successor del re Agriane.
- 42 | Sedeva in tribunale ampio e sublime 50
Il re d'Africa, e seco era l'Ismano;
Poi Stordilano, e l'altre genti prime
Che riveria l'esercito pagano.
Beato a chi pòn dare argini e cime
D'arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grando è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.
- 43 | Eran con la regina di Castiglia 51
Regine e principesse e nobil donne
D'Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all'atlante colonne:
Tra quai di Stordilano sedea la figlia,
Che di duo drappi avea le ricche gonne:
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde;
Ma 'l primo quasi imbianca, e il color perde.
- 44 | In abito succinto era Marfisa, 52
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già, con la cotta d'arme alla divisa
Del re Agramante, in campo venut'era
L'araldo a far divieto e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.
- 45 | La spessa turba aspetta disiano 53
La pugna e spesso incolpa il venir tardo
Dei duo famosi cavalieri; quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che 'l re gagliardo
Di Sericana e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.
- 46 | Avendo armato il re di Sericana 54
Di sua man tutto il re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d'Orlando fu, se ne veniva;

- Quando nel pome scritto, Durindana,
Vide, e 'l quartier ch' Almonte aver solia,
Ch'a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovenetto Orlando in Aspramonte.
- Vedendola, fu certo ch'era quella 55
Tanto famosa del signor d'Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che giammai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi come avvenga
Ch'or Mandricardo in suo poter la tenga.
- E dimandogli se per forza o patto 56
L'avesse tolta al conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch'avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch'era d'aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.
- E dicea ch'imitato avea il castore, 57
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te nè altrui.
Tant'oro, tanto offanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.
- Cercati pur fornir d'un'altra spada; 58
Ch'io voglio questa, e non ti paia novo.
Pazzo o saggio ch'Orlando se ne vada,
Averla intendo ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l'usurpasti: io qui lite ne movo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio nella sbarra.
- Prima di guadagnarla t'apparecchia, 59
Che tu l'adopri contra a Rodomonte.
Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,
Ch'alla battaglia il cavalier s'affronte.
Più dolce suon non mi viene all'orecchia,
Rispose alzando il Tartaro la fronte,
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.
- Fa che sia tua la prima, e che si tolga 60
Il re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch'io non mi volga,
E ch'a te et ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.
- Se di Gradasso la ragion prevale, 61
Prima acquistar che porre in opra l'arme,
Nè tu l'aquila mia dalle bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarmo:
Ma poi ch'è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d'Algier la prima sia.
- Se turberete voi l'ordine in parte, 62
Io tolsimamente turberollo ancora.
- Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte,
Rispose Mandricardo irato allora,
Non saria l'un nè l'altro atto a vietarme
La buona spada, o quelle nobil'arme.
- E, tratto dalla collera, avventosse 63
Col pugno chiuso al re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch'abbandonar gli fece Duridana.
Gradasso, non credendo ch'egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.
- Così scornato, di vergogna e d'ira 64
Nel viso avvampa, e par che getti foco;
E più l'affligge il caso e lo martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, addietro un poco.
Mandricardo in sè tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.
- Venite pure innanzi amendno insieme, 65
E vengano per terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l'uman seme;
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme
Mena d'intorno la spada d'Almonte;
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.
- Lascia la cura a me, dicea Gradasso, 66
Ch'io guarisca costui della pazzia.
Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso;
Ch'esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo:
- Se molti non si fossero interposti 67
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch'a spese lor quasi imparar che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col re d'Isapagna il figlio
Del famoso Troiano, al cui conspetto
Tutti ebbon riverenza e gran rispetto.
- Si fe' Agramante la cagione esporre 68
Di questa nova lite così ardente:
Poi molto affaticossi, per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettore
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa
Ch'avea già contra a Rodomonte presa.
- Neutre studia piacerli il re Agramante, 69
Ed or con questo ed or con quel ragiona;
Dall'altro padiglion tra Sciripante
E Rodomonte un'altra lite suona.
Il re Circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli e Ferrau gli avevano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

- Ed eran poi venuti ove il destriero
 Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
 Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
 Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
 Scarpante ch' a por tal cavaliere
 In campo avea, mirava curioso,
 Se ben ferrato e beu gueruito e in punto
 Era il destrier, come doveasi a punto.
- E venendo a guardargli più a minuto
 I segni, le fattezze isnelle ed atte,
 Ebbe, fuor d'ogni dubbio, conosciuto
 Che questo era il destrier suo Frontalatte,
 Che tanto caro già s' avea tenuto,
 Per cui già avea mille querele fatte;
 E poi che gli fu tolto, un tempo volse
 Sempre ire a piedi: in modo glie ne dolse.
- Inuazi Albracca gli l' avea Brunello
 Tolto di sotto quel medesimo giorno
 Ch' ad Angelica antor tolse l' anello,
 Al conte Orlando Balisarda e' l' corno,
 E la spada a Marfisa; ed avea quello,
 Dopo che fece in Africa ritorno,
 Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
 Il quel l' avea Frontin poi nominato.
- Quando conobbe non si apporre in fallo,
 Disse il Circasso al re d'Algier rivolto:
 Sappi, signor, che questo è mio cavallo,
 Ch' ad Albracca di furto mi fu tolto.
 Bene avrei testimoni da provallo;
 Ma perchè son da uoi lontani molto,
 S' alcun lo nega, io gli vo' sostenere
 Con l' arme in mau le mie parole vero.
- Ben son contento, per la compagnia
 In questi pochi di stata fra uoi,
 Che prestato il cavallo oggi ti sia;
 Ch' io veggo ben che senza far nou puoi;
 Però cou patto, se per cosa mia
 E prestata da me conoscer vuoi:
 Altrimente d' averlo non far stima,
 O se non lo combatti meco prima.
- Rodomonte, del quale un più orgoglioso
 Non ebbe mai tutto il mestier dell' arme;
 Al quale in esser forte e coraggioso
 Alcuno antico d' uguagliar non parme;
 Rispose: Scarpante, ogni altro ch' oso,
 Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
 Con suo mal si saria tosto avveduto
 Che meglio era per lui di uscer muto.
- Ma per la compagnia che, come hai detto,
 Novellamente insieme abbiamo presa,
 Ti son contento aver tanto rispetto,
 Ch' io t' ammonisca a tardar questa impresa,
 Fin che della battaglia veggi effetto,
 Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
 Dove porti uno esempio inuazi spero,
 Ch' avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.
- Gli è teco cortesia l' esser villano,
 Disse il Circasso pien d' ira e di sdegno;
 Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
 Che tu non faccia in quel destrier disegno:
 Chè te lo difendo io, tanto ch' in meno
 Questa viudice mia spada sostegno;
- 70 E metterovi insino l' uga e l' deuto,
 Se non potrà difenderlo altrimenti.
- Venner dalle parole alle contese, 78
 Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
 Che per molt' ira in più fretta s' accese,
 Che s' accendesse mai per fuoco paglia.
 Rodomonte ha l' usbergo ed ogni arnese;
 Scarpante non ha piastra nè maglia;
 Ma par (si beu con lo schermir s' adopra)
 Che tutto con la spada si ricopra.
- 71 Non era la possanza e la fiera
 Di Rodomonte, ancor ch' era infinita,
 Più che la provvidenza e la destrezza
 Cou che sue forze Scarpante aita.
 Non voltò ruota mai con più prestezza
 Il macigno sovrau che l' grano trita,
 Che faccia Scarpante or mano or piede
 Di qua, di là, dove il bisogno vede.
- 72 Ma Ferras, ma Serpentin ardit
 Trasson le apade, e si cacciâr tra loro,
 Dal re Graudonio, da Isolier seguiti,
 Da molt' altri signor del popol moro.
 Questi erano i romori, i quali uditi
 Nell' altro padiglion fur da costoro,
 Quivi per accordar venuti in veu
 Col Tartaro Ruggiero e l' Sericauo.
- 73 Venne chi la novella al re Agramante
 Riportò certa, come pel destriero
 Avea con Rodomonte Scarpante
 Incominciato un aspro assalto e fiero.
 Il re, confuso di discordie tante,
 Disse a Marsilio: Abbi tu qui pensiero.
 Che fra questi guerrier non segua peggio,
 Mentre all' altro disordine io provveggo.
- 74 Rodomonte, che l' re suo signor mira,
 Frena l' orgoglio, e torua indietro il passo;
 Nè con minor rispetto si ritira,
 Al venir d' Agramante, il re Circasso.
 Quel domanda la causa di tant' ira
 Cou real viso, e parlar grave e basso:
 E cerca, poi che u' ha compreso il tutto,
 Porli d' accordo; e non vi fa alcun frutto.
- 75 Il re Circasso il suo destrier non vuole
 Ch' al re d' Algier più lungamente resti,
 Se non s' amila tanto di parole,
 Che lo venga a pregar che glie lo presti.
 Rodomonte, superbo come suole,
 Gli risponde: Nè l' ciel nè tu faresti
 Che cosa che per forza aver potessi,
 Da altri, cho da me, mai conoscessi.
- 76 Il re chiede al Circasso, che ragione
 Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
 E quel di parte in parte il tutto espone,
 Ed esponeudo s' arrossisce in volto,
 Quando gli narra che l' sottil ladroue,
 Ch' in un alto pensier l' aveva colto,
 La sella su quattro aste gli suffolse,
 E di sotto il destrier nudo gli tolse.
- 77 Marfisa che tra gli altri al grido venne,
 Tosto che l' furto del cavallo udì,
 In viso si turbò; chè le sovvenne
 Cho perdè la sua spada ella quel dì:

E quel destrier che parve aver le penne,
 Da lei fuggendo, riconobbe qui:
 Riconobbe anco il buon re Sacripante,
 Che non s'avea riconosciuto innante.
 Gli altri ch'ersno intorno, e che vantarsi
 Brunel di questo avevano udito spesso,
 Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
 E for palesi cenni ch'era desso;
 Marfisa, sospettando, ad informarsi
 Da questo e da quell'altro ch'avea appresso,
 Tanto che venne a ritrovar che quello
 Che le tolse la spada, era Brunello:
 E seppa che pel furto, ond'era degno
 Che gli sonodasse il collo un capestro unto,
 Dal re Agramante sì Tingitano regno
 Fu, con esempio inusitato, assunto.
 Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
 Disegnò vendicarsene a quel punto,
 E punir scherni e scorni che per strada
 Fatti le avea sopra la tolta spada.
 Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece;
 Chè del resto dell'arme era guernita.
 Senza usbergo io non trovo che mai diece
 Volte fosse veduta alla sua vita,
 Dal giorno ch'avea portarlo assuefeco
 La sua persona, oltre ogni fede ardit.
 Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
 Brunel sedea negli sgrini sublimi.
 Gli diede a prima giunta ella di piglio
 In mezzo il petto, e da terra levollo,
 Come levar suol col faleato artiglio
 Talvolta la rapace aquila il pollo;
 E là dove la lite innanzi al figlio
 Era del re Troian, così portollo.
 Brunel, che giunto in male man si vede,
 Pisnger non cessò e domandar mercede.
 Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
 Di che'l campo era pien quasi ugualmente,
 Brunel, ch'ora pietade, ora susaidi
 Domandando venis, così si sente,
 Ch'al suono di rannarichi e di stridi
 Si fa d'intorno accor tutta la gente.
 Giunta innanzi al re d'Africa Marfisa,
 Con viso s'alter gli dice in questo guisa:
 Io voglio questo ladro tuo vassallo
 Con le mie mani impender per la gola,
 Perchè il giorno medesimo che'l cavallo
 A costui tolse, a me la spada involò.
 Ma s'egli è alcun che voglia dir ch'io fullo,
 Facciasi innanzi, e dica una parola;
 Ch'in tua presenza gli vo' sostenere
 Che se ne mente, e ch'io fo il mio dovere.
 Ma perchè si potris forse imputarme
 C'ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
 Mentre che questi, più famosi in arme,
 D'altre querele son tutti impediti;
 Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme.
 Intanto o vieni, o manda chi l'aiuti;
 Chè dopo, se non fia chi me lo vieti,
 Farò di lui mille uccellacci lieti.
 Di qui presso a tre leghe a quella torre
 Che siede innanzi ad un piccol boschetto,

Senza più compagnis mi vado a porre,
 Che d'una mia donzella e d'un valletto.
 S'alcan ardise di venirmi a torre
 Questo ladron là venga, ch'io l'aspetto.
 Così diss'ella, e dove disse, prese
 Tosto la via, nè più risposta attese.
 Sul collo innanzi del destrier si pone
 Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
 Piange il misero e grida, e le persone,
 In che sperar soleva, chiama per nome.
 Resta Agramante in tal confusione
 Di questi intrichi, che non vede come
 Poterli sciorre; e gli par via più greve
 Che Marfisa Brunel così gli leve.
 Non che l'apprezzi, o che gli porti amore,
 Anzi più giorni son che l'odia molto;
 E spesso ha d'impiccarlo avuto in core
 Da poi che gli era stato l'aneltolto.
 Ma questo atto gli par contra il suo onore;
 Sì che n'avvampa di vergogna in volto.
 Vuole in persona egli seguirlo in fretta,
 E a tutto suo poter farne vendetta.
 Ma il re Sobrino, il quale era presente,
 Da questa impresa molto il dissuade,
 Dicendogli che mal conveniente
 Era all'altezza di sua maestade,
 Se ben avesse d'esserne vincente
 Ferma speranza e certa sicurtade:
 Più ch'onor, gli sia biasmo, che si dica
 Ch'abbia vinta una femmina a fatica.
 Poco l'onore, e molto era il periglio
 D'ogni battaglia che con lei pigliasse;
 E che gli dava per miglior consiglio,
 Che Brunello alle forche aver lasciasse;
 E se credesse ch'uno alzar di ciglio
 A torlo dal capestro gli bastasse,
 Non dovea alzarlo, per non contraddire
 Che s'abbis la giustizia ad eseguire.
 Potrai mandare un che Marfisa prieghi;
 Dices, ch'in questo giudice ti faccia,
 Con promission ch'al ladroneel si legghi
 Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia:
 E quando anco ostinata te lo nieghi,
 Se l'abbia, e il suo desir tutto compaccia:
 Pur che da tua amicitia non si spiechi,
 Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.
 Il re Agramante volentier s'attenne
 Al pater di Sobrin diacreto e saggio; *Sobrino = B.*
 E Marfisa lasciò, che non le venne,
 Nè pati ch'altri andasse a farle oltraggio:
 Nè di farla pregare anco sostenne;
 E tollerò, Dio sa con che coraggio,
 Per poter acchetar liti maggiori,
 E del suo campo tor tanti romori.
 Di ciò si ride la Discordia pazza,
 Chè pace o tregua omai più teme poco.
 Scorre di qua e di là tutta la piazza,
 Nè può trovar per allegrezza loco.
 Là Superbia con lei salta e gavuzza,
 E legne ed esca va aggiungendo al fuoco;
 E grida sì, che fin nell'alto regno
 Manda a Michel della vittoria segno.

+ Queste cose e s'indovino andate nel campo negro per diuio intervento, e quei d'indovino
 che non avessero nel campo negro per diuio intervento
 CANTO VENTESIMOSESTIMO. 223

Tremò Parigi, e turbidossi Senna 101
 All'alta voce, a quell'orribil grido;
 Rimbombò il suon fino alla selva Ardenna
 Sì, che lasciâr tutte le fiere il nido.
 Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna,
 Di Blasia e d'Arli e di Roano il lido;
 Rodano e Sonna udi, Garonna e il Reno:
 Si strinsero le madri i figli al seno. *
 Son cinque cavalier c'han fesso il chiodo 102
 D'essere i primi a terminar sua lite,
 L'una nell'altra avviluppata in modo,
 Che non l'avrebbe Apolline espedite.
 Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
 Delle prime tenzon ch'avea udite,
 Che per la figlia del re Stordiliano
 Eran tra il re di Scizia e il suo Africano.
 Il re Agramante andò per porre accordo 103
 Di qua e di là più volte a questo e a quello;
 E a questo e a quel più volte diè ricordo
 Da signor ginso e da fedel fratello:
 E quando parimente trova sordo
 L'un come l'altro, indomito e rubello
 Di volere esser quel che resti senza
 La donna, da cui vien lor differenza,
 S'appigia alfin, come a miglior partito 104
 (Di che amendui si contentâr gli amanti),
 Che della bella donna sia marito
 L'uno de' duo, quel che vuole essa innanti;
 E da quanto per lei sia stabilito,
 Più non si possa andar dietro nè avanti.
 All'uno e all'altro piace il compromesso,
 Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.
 Il re di Serza, che gran tempo prima 105
 Di Mandricardo amava Doralice,
 Ed ella l'avea posto in su la cima
 D'ogni favor ch'a donna casta lice;
 Che debba in util suo venire estima
 La gran sentenza che'l può far felice:
 Nè egli avea questa credenza solo,
 Ma con lui tutto il barbaresco stnolo.
 Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto 106
 Per essa in giostre, in torneamenti, in guerra;
 E che stia Mandricardo a questo patto,
 Dicono tutti che vaneggia ed erra.
 Ma quel, che più fiate e più di piatto
 Con lei fu mentre il sol stava sotterra,
 E sapea quanto avea di certo in mano,
 Ridea del popolar giudicio vano.
 Poi lor convenzion ratifessoro 107
 In man del re quei duo proci famosi,
 Ed indi alla donzella se n'andero;
 Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
 E disse che più il Tartaro avea caro:
 Di che tutti restâr maravigliosi;
 Rodomonte sì attonito e smarrito,
 Che di levar non era il viso ardito.
 Ma poi che l'usata ira cacciò quella 108
 Vergogna che gli avea la faccia tinta,
 Ingiusta e falsa la sentenza appella;
 E la spada impugnando, ch'egli ha cinta,
 Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch'ella
 Gli dia perduta questa causa o vinta,

Non l'arbitrio di femmina lieve,
 Che sempre inchina a quel che men far deve.
 Di novo Mandricardo era risorto, 109
 Dicendo: Vada pur come ti pare.
 Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,
 V'era a solcare un gran spazio di mare:
 Se non che'l re Agramante diede torto
 A Rodomonte, che non può chiamare
 Più Mandricardo per quella querela;
 E fo' cadere a quel furor la vela.
 Or Rodomonte che notar si vede 110
 Dinanzi a quei signor di doppio scorno,
 Dal suo re, a cui per riverenza cede,
 E dalla donna sua, tutto in un giorno,
 Quivi non volse più fermare il piede:
 E della molta turba ch'avea intorno,
 Seco non tolse più che duo sergenti,
 Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.
 Come, partendo, affittò tauro snole,
 Che la giovenca al vincitor cessa abbia,
 Cercar le selve e le rive più sole
 Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia,
 Dove muggir non cessa all'ombra e al sole,
 Nè però acema l'amorosa rabbia:
 Così sen va di gran dolor confuso
 Il re d'Algier, dalla sua donna escluso.
 Per riavere il buon destrier si mosse 112
 Ruggier, che già per questo s'era armato
 Ma poi di Mandricardo ricordasse,
 A cui della battaglia era obbligato:
 Non segul Rodomonte, e ritornasse
 Per entrar col re Tartaro in stecato
 Prima ch'entrasse il re di Sericana,
 Che l'altra lite avea di Durindana.
 Veder torsi Frontin troppo gli pesa 113
 Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
 Ma dato ch'abbia fine a questa impresa,
 Ha ferma intenzion di ricovrarlo.
 Ma Sacripante che non ha contesa,
 Come Ruggier, che possa distornarlo,
 E che non ha da far altro che questo,
 Per l'orme vien di Rodomonte presto.
 E tosto l'avrà giunto, se non era 114
 Un caso strano che trovò tra via,
 Che lo fo' dimorar fin alla sera,
 E perder le vestigio che seguia.
 Trovò una donna che nella riviera
 Di Senna era caduta, e vi peria,
 S' a darle tosto aiuto non veniva:
 Saltò nell'acqua, e la ritrass a riva.
 Poi quando in sella volse risalire, 115
 Aspettato non fu dal suo destriero,
 Che fin a sera si fece seguire,
 E non si lasciò prender di leggiero.
 Preselo alfin; ma non seppe venire
 Più donde s'era tolto dal sentiero:
 Ducento miglia errò tra piano e monte,
 Prima che ritrovasse Rodomonte.
 Dove trovollo, e come fu conteso 116
 Con disvantaggio assai di Sacripante;
 Come perdè il cavallo, e restò preso,
 Or non dirò: c'ho da narrarvi innante

- Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
 Contra la donna e contra il re Agramante
 Del campo Rodomonte si partisse,
 E ciò che contra all' uno e all' altro disse. 117
- Di cocenti sospir l' aria accendea
 Dovunque andava il Saracin dolente.
 Eco, per la pietà che gli n' avea,
 Da' cavi sassi riappondea gloriosa
 Oh femminile ingeguo, egli dicea,
 Come ti volgi e muti facilmente,
 Contrario oggetto proprio della fede!
 Oh infelice, oh miser chi ti crede!
- Nè lunga servitù, nè grand' amore, 118
 Che ti fu a mille prove manifesto,
 Ebbono forza di tenerti il core,
 Che non fosse a cangiarsi almen al presto.
 Non perch' a Mandricardo inferiore
 Io ti paressi, di te privo resto;
 Nè so trovar cagione ai casi miei,
 Se non quest' una, che femmina sei. X
- Credo che t' abbia la Natura e Dio 119
 Prodotto, o scellerato sesso, al mondo
 Per una soma, per un grave fio
 Dell' uom, che senza te aaria giocondo;
 Come ha prodotto anco il serpente rio,
 E il lupo e l' orso; e fa l' aer fecondo
 E di mosche e di vespe e di tafani:
 E loglio e avena fa nascer tra i grani.
- Perchè fatto non ha l' alma Natura, 120
 Che senza te potesse nascer l' uomo,
 Come s' innata per umana cura
 L' un sopra l' altro il pero, il sorbo e 'l pomo?
 Ma quella non può far sempre a misura:
 Anzi, s' io vo' guardar come io la nomo,
 Veggo che non può far cosa perfetta,
 Poi che Natura femmina vien detta.
- Non siate però tumide e fastose, 121
 Donne, per dir che l' uom sia vostro figlio;
 Chè delle spine ancor nascon le rose,
 E d' una fetida erba nasce il giglio:
 Importune, superbe, dispettose,
 Prive d' amor, di fede e di consiglio,
 Temerarie, crudeli, inique, ingrato,
 Per pestilenzia eterna al mondo nato.
- Con queste ed altre ed infinite appresso 122
 Querele il re di Sarza se ne giva
 Or ragionando in un parlar sommessò,
 Quando in un suon che di lontan s' udiva,
 In onta e in biasmo del femmineo sesso.
 E certo da ragion si dipartiva;
 Chè per una o per due che trovi ree,
 Che cento buone sien creder ai dee.
- Se ben di quanto io n' abbia fin qui amate, 123
 Non n' abbia mai trovata una fedele;
 Perfide tutte io non vo' dir nè ingrato,
 Ma darne colpa al mio destin crudele.
 Molte or ne sono, e più già non son state,
 Che non dan causa ad uom che si querele;
 Ma mia fortuna vuol che s' una ria
 Ne sia tra cento, io di lei preda sia.
- Pur vo' tanto cercar prima ch' io mora, 124
 Anzi prima che 'l crin più mi s' imbianchi,
- Che forse dirò un dì, che per me ancora
 Alcuna sia che di sua fè non manchi.
 Se questo avvien (chè di speranza fuora
 Io non ne son), non fia mai ch' io mi stanchi
 Di farla, a mia posanza, gloriosa
 Con lingua e con incibioiro, e in verso e in prosa.
- Il Saracin non avea manco sdegno 125
 Contra il suo re, che contra la donzella;
 E coal di ragion passava il segno,
 Biasmando lui, come biasmando quella.
 Ha disio di veder che sopra il regno
 Gli cada tanto mal, tanta procella,
 Ch' in Africa ogni casa si funesti,
 Nè pietra aalda sopra pietra resti;
- E che, spinto del regno, in duolo e in lutto 126
 Viva Agramante misero e mendico;
 E ch' esso sia che poi gli renda il tutto,
 E lo riponga nel suo seggio antico,
 E della fede sua produca il frutto;
 E gli faccia veder ch' un vero amico
 A dritto e a torto esser dovea preposto,
 Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.
- E coal, quando al re, quando alla donna 127
 Volgendo il cor turbato, il Saracino
 Cavalca a gran giornate, e non assonna,
 E poca riposar lascia Frontino.
 Il dì seguente o l' altro in su la Sonna
 Si ritrovò; ch' avea dritto il cammino
 Verso il mar di Provenza, con disegno
 Di navigare in Africa al suo regno.
- Di barche e di sottil legui era tutto 128
 Fra l' una ripa e l' altra il fiume pieno:
 Ch' ad uso dell' esercito condotto
 Da molti lochi vettovaglie avieno;
 Perchè in poter de' Mori era ridotto,
 Venendo da Parigi al lito ameno
 D' Acquamorta, e voltando inver la Spagna,
 Ciò che v' è da man destra di campagna.
- Lo vettovaglie in carra ed in giumenti, 129
 Tolte fuor delle navi, erano carche,
 E tratte con la scorta delle genti,
 Ove venir non si potea con barche.
 Avean pieno le ripe i grassai armenti
 Quivi condotti da diverse marche;
 E i conduttori intorno alla riviera
 Per vari tetti albergo avean la sera.
- Il re d' Alger, perchè gli sopravvenne 130
 Quivi la notte, e l' aer nero e cieco,
 D' un ostier paesan lo 'nvito tenne,
 Che lo pregò che rimanesse seco.
 Adagiato il destrier, la mensa venne
 Di vari cibi, e di vin corso e greco;
 Chè 'l Saracin nel resto alla moresca,
 Ma volse far nel bere alla francesca. *Donnico*
- L' oste con buona mensa e miglior viso 131
 Studiò di fare a Rodomonte onore;
 Chè la presenzia gli diè certo avviso,
 Ch' era uomo illustre e pien d' alto valore:
 Ma quel che da sè stesso era diviso,
 Nè quella aera avea ben seco il core
 (Chè mal suo grado s' era ricondotto
 Alla donna già sua), non faceva motto.

- Il buon ostier, che fu dei diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L' albergo o' beni snoi s' avea salvati;
Per servir quivi alcuni snoi parenti,
A tal servizio pronti, avea chiamati:
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.
- Di pensiero in pensiero andò vagando
Da sè stesso lontano il pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch' alcun guardasse in volto
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Sì come d' un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all'oste e alla famiglia.
- Indi ruppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco, e viso men turbato
Domandò all'oste e agli altri circostanti
Se d' essi alcuno avea moglie a lato.
Che l'oste e che quegli altri tutti quanti
L'aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.
- Eccetto l'oste, fer tutti risposte,
Che si credeano averle e caste e buone.
Disse l'oste: Ognun pur credea a sua posta;
Ch'io so ch' avete falsa opinione.
Il vostro sciocco credere vi costa
Ch'io stimi ognun di voi senza ragione:
E così far questo signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.
- Perchè, sì come è sola la fenice,
Nè mai più d' una in tutto il mondo vive;
Così nè mai più d' uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive.
- Ognun si crede d' esser quel felice,
D' esser quel sol ch' a questa palma arrive.
Com' è possibil che v' arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d' uno?
Io fui già nell' error che siete voi,
Che donna casta anco più d' una fusse.
Un gentiluomo di Vinegia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempi snoi,
Che fuor dell' ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Chè 'l nome suo non mi s' è mai scordato.
- Lo fraudi che le mogli e che l' amiche
Sogliono usar, sapea tutte per conto:
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovano, o povere o di conto;
E s' una casta più dell' altra parso,
Venìa, perchè più accorta era a celarse.
- E fra l' altre (che tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi)
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi;
E ben parria a ciascuno che l' udisse,
Di queste rie quel ch' a me parve e parmi.
E se, signor, a voi non spiace udire,
A lor confusione ve la vo' dire.
- Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi,
Che più al presente mi dilette e piaccia,
Che dirmi istoria, e qualche esempio darmi,
Che con l' opinion mia si confaccia?
Perchè io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch' io ti veggia in faccia,
Ma nel Canto che segue io v' ho da dire
Quel che fe' l'oste a Rodomonte ndire.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMOSETTIMO.

St. 1, v. 1-8. — Molti consigli della donna ecc. Nel dettare questa stanza ebbe certo agli occhi della mente questo passo del Boccaccio nel primo libro del *Filosofo*: *Deh fia, Lelio, che in questa parte sia il mio consiglio accettato da te e non guardat, che femmina sia, perciò che tal volta le femmine gli porgono migliori, che quelli, che subitamente sono presi dall' uomo.*

St. 4, v. 5. — E la Malignità, dal ciel bandita: il demonio cacciato dal paradiso.

St. 6, v. 4. — Da sezzo: da ultimo. Petrarca, *Trionfo d' Am.*, cap. IV, 36: *Che fur già primi e quivi eran dasezzo.*

St. 11, v. 8. — Senza incarco: senza biasimo, disonore.

St. 15, v. 3. — L' altro sosio: l' altro compagno, l' altro demonio.

St. 20, v. 7. — Ad altri insanguinare ecc. Buone ediz. leggono: *ad altri insanguinato.*

St. 22, v. 6. — Maraviglioso, e pien d' ira ecc. Pieno di maraviglia e d' ira.

St. 26, v. 7-8. — Come l' uom ecc. Virgilio, *Am.*, X, 467: *Stat sua cuique dies.* E Silio Italico nel III della *Guerra Punica*: *Et paces et bello cunctis stat terminus aevi*; e Orazio, nel III delle *Odi*: *Mors et fugacem persequitur virum.*

St. 27, v. 3. — Paga il fio d' ossa e di polpe, come dire: *paga il fio della vita, vi lascia la vita.* Dante, *Inf.*, XXVII: *73: Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe.* Ma forse

l'Ariosto nel darci quella sua nuova espressione aveva d' innanzi alla mente il Boccaccio, *Nov.* 80, 5, dove dice: *Di quelli vi son stati che la mercatanzia e 'l navilio, e le polpe, e l' ossa lasciate v' hanno, cioè di quelli che al tutto si rovinarono.*

St. 29, v. 1. — Buasoni: stromenti da fiato detti anche busoni, busini, busne, e mentovati anche dal Pulci nel *Morgante*, X, 27: *E sentia trombe sonare e busoni.* Tale stromento forse risponde alla bucina de' latini.

St. 32, v. 3-5. — Icaro: figliuolo di Dedalo, a cui il padre, come a sè stesso, lavorò e accomodò le ali per fuggire insieme dal Labirinto di Creta, dov' eran sostenuti per comando del re Minosse. E quell' ali avrebbero mirabilmente giovato, se l' incauto giovane non fosse andato troppo alto, per modo che, squagliata dal sole la cera che univa le penne, egli precipitò in quella parte di mare, che fu poi detta *Mare Icaro*. — Uggieri il Danese mentovato più addietro. — Il marchese di Vienna; Oliviero, che dal Poeta fu già detto padre di Aquilante e di Grifone.

St. 33, v. 3. — Carlo n' andava di Parigi in bando, sarebbero stato cacciato. Così pure al Canto XXXVI, St. 53, porre in bando, val cacciare.

St. 34, v. 3-4. — Nell' eterno seren, nel cielo. — Torbi, torbidi.

St. 42, v. 1-5. — Vuol Rodomonte il primo campo: il

primo duello, contrasto, abbattimento. — *Mette Ruggier le sue parole a campo*, le mette innanzi, le produce.

St. 44, v. 6. — *Il campo assegua*: abbia, ottenga il campo.

St. 47, v. 7-8. — *Un simil può vederne ecc.* Castel Guelso. — *Qual volta a Borgo il Parmigiano vada*: ogni qual volta il Parmigiano vada alla piccola città chiamata Borgo San Donino. Castel Guelso è appunto tra Parma e Borgo.

St. 51, v. 6-8. — *Che di duo drappi ecc.* Questi due drappi, l'un rosso sbiadito e l'altro di un bel verde, sono simboli dell'amore di Doralice, interdetto per Rodomonte, e vivo nella speranza d'aver Mandricardo. Vedemmo anche le donzelle d'Alicina (Canto VI, St. 71), vestite di verdi gonne, e altrove notammo come l'Antore poeticamente dal color dell'abito non traseuri di far parere le diverse passioni dell'animo.

St. 52, v. 3-7. — *Termoonte o Termodonte*, come leggon le stampe dopo quella del 1516, chiamavasi un fiume di Cappadocia, che fa capo nell'Ensino o Mar Nero, quello probabilmente segnato ora nelle mappe col nome di *Thermeh*. Nella città di Temiscena, che è la principale sopra quel fiume, abitavano e avevano regno le Amazzoni, delle quali, come già notammo (Dich. al C. XXV, St. 32), a' tempi d'Erecole, fu Ippolita la più valorosa e come reina. — *Cotta*, antichissima veste italiana, da donna, per lo più aperta dinanzi, e quivi raccontata o tenuta insieme da cappi di nastri, da borchie, o da altra abbottonatura: indi fu usato quel nome a significar la sopravveste dell'araldo. — *Alla divisa*: colla divisa, colle insegne. *Divisa* si chiamò nel medio evo l'abito de' grandi che usavano ad una corte o degli uomini d'arme, perchè era distinto o diviso in due colori, secondo lo stemma del principe o quello stesso della famiglia del grande.

St. 54, v. 6. — *Quartier*: divisa, insegna, scudo; la parte per il tutto, perchè quartiere diceasi l'ovato dello scudo, dove si dipingono le armi di una famiglia, di un comune ecc. Al Canto XVIII, St. 147, v. 1 e St. 149 v. 2, fu la parola *quartiero* usata nel medesimo significato.

St. 57, v. 1-4. — *Ch'imitato avea il castore ecc.* Era questa una opinione che correva anticamente tra il voigo. Così Giovenale, nella Satira X: *Imitatus castore, qui se Finucum ipse fecit, cupiens evadere damno Testiculi utque adeo medicatum intelligit ingens*.

St. 62, v. 8. — *O quelle nobil'arme*, quella nobile insegna, quello scudo, di cui si è detto alla Stanza 54.

St. 68, v. 6. — *Umanamente ecc.* Alcune delle stampe più accreditate leggono: unicamente.

St. 69, v. 7. — *Gli avevano indotte*: indossate, messe indosso, dal latino *induere, indutum*.

St. 75, v. 5. — *Oso*: arditò, l'*ausus* de' Latini.

St. 77, v. 1-5. — *Gli è teo cortesia l'esser villano*: il concetto e le parole son di Dante, *Inf.*, XXIII, v. 150: *E cortesia fu lui esser villano. — Te lo difendo io, tanto ch' in mano ecc.* te lo vieto, te lo proibisco lo finattanto che ecc. Anche il Boccaccio nel *Filosofo* usa il verbo *difendere* in questo senso: *Se non mi fosse per forza difeso, Di portarlo farei il mio potere*. E dopo l'Ariosto, il Tasso, *Ger.*, V, 82-83: *E chi (riprende Crucioso il giovinetto) a me lo contende? Io tel difenderò, colui rispose*. Vada per coloro che lo facciano di francesismo. Contravvertendone l'argomentazione lo potrebbero chiamare italianismo i francesi.

St. 84, v. 6-7. — *Ch' in un altro pensier ecc.* Buone stampe hanno: *Ch' in un altro pensier. — Suffolce*: sostenne, sollevò in alto, da *suffolceire, o soffolcire*.

St. 86, v. 5. — *Ad informarsi*: sottintendivi comincio, verbo già posto nel verso 3.

St. 99, v. 6. — *Dio sa con che coraggio*: Dio sa con che disposizione d'animo.

St. 100, v. 5. — *Salta e guazza*: salta o strepita per allegria. L'edizione del Valvasori legge *saltella e guazza*, come dire *sguazza*, gode smodatamente.

St. 101, v. 1-8. — *Tremò Parigi ecc.* Così Virgilio, *Aen.*, VII, 514: *Contremuit nemus, et sylvas intonere profundae, Auduit et Triviae longae lacus, auduit annis Sulfu-*

rea Nar albus aqua, fontaeque Velini; Et trepidae matres pressera ad pectora natos. — Gebenna: Cevennes, catena di monti nella Francia, che dal dipartimento dell'Aude nella Linguadoca vanno a quello di Saona e Loria nella Borgogna. — *Blais*, Blaye, città della Guenna, sulla dritta della Gironda, porto assai frequentato e piazza vantaggiosissima al traffico.

St. 102, v. 1-8. — *Han fesso il chiodo*, han determinato, statuito. — *Apolline*, intendi l'oracolo di Apollo, nell'isola di Delfo, famosissimo per le sue risposte ne' casi dubbj. — *Espedite*, sciolte, strigate. — *Il re di Scizia e il suo Africano*, Mandricardo e Rodomonte. Scizia o non Scizia leggono alcune stampe più in voce di buone.

St. 106, v. 5. — *Di piatto*: di soppiatto, di nascosto.

St. 107, v. 2. — *Prochi o proci*, rivali in amore; fu questo il nome di que' principi che in assenza di Ulisse, o ritenendolo morto, contendevansi la mano di Penelope, fida ed esemplarissima moglie di lui. Altre stampe in luogo di *Prochi* leggono per abbaglio *prodi*.

St. 111, v. 1-6. — *Come, partendo, affitto taurò suole*, ecc. Così Virgilio, *Georg.*, III, 223: *Nec mos bellantes una stabulare; sed alter Vicina abis, longueque ignotis exulat oris Multa gemens ignominiam, plagamque superbi Victoris, tum quos amicit inultus amoris, Et stabula spectans regnis excessit arvis*.

St. 116, v. 8. — *Contra all'uno e all'altro ecc.* Contro l'una e l'altro. Vedi le Dich. al Canto XVI, St. 6 e anche al Canto XLIII, St. 40. Che l'uno e l'altro si possa usare parlando di due, de' quali anche l'uno sia femmina, puoi vederlo nel Boccaccio, *Gior.*, VI, n. 5: *Desideroso di trovar modo da dovere il prete e la moglie trovare insieme, per fare un mal gioco e all'uno e all'altro*.

St. 117, v. 3-5. — *Fco*: ninfa favolosa, figliuola dell'Aria e della Terra, che abitava le rive del fiume Cefiso. Avendo tentato a bada Giunone, intanto che Giove s'interteneva e soffiava con altre ninfe, la Dea la condannò a non ripetere che l'ultima parola di quelli che la interrogherebbero. Perduta d'amore per Narciso, che poco si dava di lei, andosseno errando per foreste e montagne, e abitando nelle più cieche caverne, infino a che, consunta di dolore, fu tramutata da Giove pietoso in rupe. — *Oh femminile ingegno ecc.* Properzio, II: *Nulla diu foemina pondus habet*.

St. 119, v. 8. — *E loglio e avena ecc.* Concetto di Virgilio, *Egl.*, V, v. 37: *Interque mitentia culta Infelix lolium et steriles dominant avenae*; e Ovidio, lib. II, el. I, *de Pont.*: *Jupiter utilibus quoties rigat imbribus arva Micta tenax segeti crescere capta solet*.

St. 128, v. 7. — *Acquamorta*. Vedi le Dich. al C. II, St. 63, v. 3.

St. 129, v. 6. — *Marche*: Mare vale confine, e qui per amplificazione provincia, paese.

St. 133, v. 6-7. — *Si come d'un gran sonno allora sciolto, Tutto si accese ecc.* Il concetto è dell'Alighieri, *Inf.*, IV, 1-3: *Ruppiami l'alto sonno nella testa Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi. Come persona che per forza è desto*. E il Boccaccio alla quest. 7 del lib. V del *Filosofo*: *A questa voce Galeon, levato l'amico da' dolci pensieri, in sì si carbò alquanto riscitendosi, come talvolta colui, che per paura il dolce sonno suol fare*.

St. 137, v. 2-7. — *Che donna casta ecc.* Ovidio, *De Arte Am.*: *Casta cast, quam nemo rogavit*; e Giovenale, *Sat.*, VI, dice che la donna pudica è *rara avis in terra, nigroque similissima cygna*. — *Gian Francesco Valerio*: gentiluomo veneziano, grande nemico delle donne, e amissimo del poeta, che lo finge vivente a' tempi di Carlo Magno. Se ne parla con bolla espressione d'amore al Canto XLVI, Stanza 15. Egli fu giustiziato in Venezia nel 1542 per aver rivelato all'ambasciatore di Francia le deliberazioni del governo circa la pace che si stava trattando colla Porta. Vedi il Parata, *Ist. Venez.*, lib. X.

St. 138, v. 2. — *Sapea tutte per conto, lo sapea ad una ad una, per minuto*.

Inno all'amore se la tua forma più spicciolata e
diverda è il soggetto del poema s' ha detto -
gli sono principelissimi: Orlando e Rinaldo e altri per Angelica, 227 S.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Rodomonte dall'oste intende indegno
Biasimo delle donne. Ah lingua fella!
Partesi col pensier d'ir nel suo regno,
E poi si ferma in una chiesa bella;
Ma non depona già l'ira e lo sdegno,
Per fin che vede il volto d'Isabella.
Di lei s'accende, e'l Monaco barbato
Si dispon con furor torsi da lato.

Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a questa istoria orecchia,
A questa che l'ostier dire in dispregio
E in vostra infamia e biasmo s'apparecchia;
Benchè nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile; e sia l'usenza vecchia,
Che l'volgar ignoranza ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.
Lasciate questo Canto; chè senz'esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,
Non per malivolentia nè per gara.
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N'ho fatto mille prove; e v'ho dimostro
Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.
Passi, chi vuol, tre carte o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza
Che si suol dare a finzioni e a fole.
Ma tornando al dir nostro, poi ch'ndienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavaliere,
Così l'istoria incominciò l'ostiero:
Astolfo, re de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovinezza sua sì bello,
Che mai poch'altri giunsero a quel segno.
N'avria a fatica un tal fatto a pennello
Appelle o Zeusi, o se v'è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così pareva;
Ma di molto egli ancor più si tenea.
Non stimava egli tanto per l'altezza
Del grado suo, d'aver ognun minore;
Nè tanto, che di genti e di ricchezza,
Di tutti i re vicini era il maggiore;
Quanto, che di presenza e di bellezza
Avea per tutto'l mondo il primo onore.
Godea, di questo uodendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s'oda.
Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fanstò Latini, un cavalier romano;
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso, or della bella mano,
Ed avendolo un giorno domandato
Se mai veduto avea, presso o lontano,

Altro uom di forma così ben composto;
Contra quel che credea, gli fu risposto.
Dico (rispose Fausto) che, secondo
Ch'io veggio, e che parlarne odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li restringo in nno.
Quest'uno è un fratel mio, detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch'ognuno
Di beltà molto addietro tu ti lessi;
Ma questo sol credo t'adequi e passi.
Al re parve impossibil cosa ndire,
Chè sua la palma infra allora tenne;
E d'aver conoscenza alto desiro
Di sì lodato giovane gli venne.
Fe' sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne:
Bench'a poterlo indur che ci venisse
Saria fatica, e la cagion gli disse.
Che l'suo fratel era uom che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sna vita,
Che, del ben che fortuna gli concede,
Tranquilla e senz'affanni avea nutrita;
La roba di che l'padre li lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea nè minnita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro iro alla Tana.
E la difficoltà seria maggiore
A poterlo spicar dalla moglie, e
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur, per abbidir lui che gli è signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il re a' prieghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.
Partisse, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che l'fratel mosse
Sì, ch' a venire al re gli persuase:
E fece ancor (benchè difficil fosse),
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben che n'asciria,
Oltre ch'obbligo sempre egli l'avria.
Fisse Giocondo alla partita il giorno:
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vesti fe' far per comparire adorno;
Chè talor cresce una beltà un bel manto.

- La notte a lato, e l' di la moglie intorno,
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice che non sa come patire
Potrà tal lontananza, e non morire;
Chè pensandovi sol, dalla radice 13
Sveller si sente il cor nel lato manco.
Deh, vita mia, non piagnere, le dice
Giocondo; e seco piagne egli non manco.
Coal mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mei almanco:
Nè mi faria passar d' un giorno il segno,
Se mi donasse il re mezzo il suo regno.
- Nè la donna per ciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E a' al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran meraviglia.
Non lascia il duol, che giorno e notte porta,
Che guatar cibo e chiuder possa ciglia;
Tal che per la pietà Giocondo apesso
Si pente ch' al fratello abbia promesso.
Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch' una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un peregrin boemme;
Ed il padre di lei, ch' in casa il tolse
Tornando infermo da Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, ed al marito diede.
E che la porti per suo amore al collo 16
Lo prega, sì che ognor gli ne sovenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
Non percchè dar ricordo gli convenga:
Chè nè tempo nè assenza mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte
C' ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.
- La notte ch' andò innanzi a quell' aurora
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch' in braccio muora
La moglie, che n' ha tosto da star senza.
Ma non si dorme; e innanzi al giorno un' ora
Viene il marito all' ultima licenza.
Montò a cavallo e si partì in effetto;
E la moglie si ricorò nel letto.
- Giocondo ancor duo miglia ito non era, 18
Che gli venne la croce ricordata,
Ch' avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per obblivion l' avea lasciata.
Lasso! dicea tra sè, di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l' amor suo infinito?
- Pensa la scusa; e poi gli cade in mente, 19
Che non sarà accettabile nè buona,
Mandi famigli, o mandivi altra gente,
S' egli medesimo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dico: Or pianamento
Fin al Baccano al primo albergo sprona;
Chè dentro a Roma è forza ch' io rivada:
E credo anco di giugnerti per strada.
- Non potria fare altri il bisogno mio: 20
Nè dubitar, ch' io sarò tosto teo.
- Voltò il ronzin di trotto e diase: Addio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al sole a fuggir l' aer cieco.
Smonta in caaa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.
- La cortina levò senza far motto, 21
E vide quel che men veder credea;
Chè la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovane giacea.
Riconobbe l' adultero di botto,
Per la pratica lunga che n' avea;
Ch' era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui d' umil nazione.
- S' attonito restasse e mal contento, 22
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch' esserne mai per far l' esperimento
Che con suo gran dolor ne fe' costui.
Dallo sdegno nasalito, ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma dall' amor che porta, al suo dispetto,
All' ingrata moglie, gli fu interdetto.
- Nè lo lasciò queato ribaldo amore 23
(Vedi se al l' avea fatto vaaasallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto poté più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d' amor, coal lo punae,
Ch' all' albergo non fu, che l' fratel giunse.
- Cambiato a tutti parve esser nel volto; 24
Vider tutti che l' cor non avea lieto:
Ma non v' è chi a' apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch' amor sia del mal causa ognun s' avvisa:
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.
- Eatimasi il fratel che dolor abbia 25
D' aver la moglie sua sola lasciata;
E pel contrario duolsi egli ed arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespata e con gonfiato labbia
Sta l' infelice, e sol la terra guata.
Fauato ch' a confortarlo naa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.
- Di contrario liquor la piaga gli unge, 26
E dove tor dovria, gli accresce doglie;
Dove dovria saldar, più l' apre e punge:
Queato gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa di nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia, che dianzi era al bella,
Si cangia al, che più non sembra quella.
- Par che gli occhi si scaccond nella teata; 27
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
Della beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre al moleata,
Che lo fe' soggiornar all' Arbia e all' Arno:
E se di bello avea aerbata cosa,
Tosto restò come al sol colta rosa.

- Oltre ch' a Fausto incresta del fratello,
 Che veggia a simil termine condotto,
 Via più gl' incresta che bugiardo a quello
 Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
 Mostrar di tutti gli nomini il più bello
 Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
 Ma pur continuando la sua via,
 Seco lo trasse alfin dentro a Pavia.
- Già non vuol che lo veggia il re improvviso,
 Per non mostrarsi di giudicio privo:
 Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
 Che 'l suo fratel ne viene appena vivo;
 E ch' era stato all' aria del bel viso
 Un affanno di cor tanto nocivo,
 Accompagnato da una febbre ria,
 Che più non pareva quel ch' esser solia.
- Grata ebbe la venuta di Giocondo,
 Quanto potesse il re d' amico avere;
 Che non avea desiderato al mondo
 Cosa altrettanto, che di lui vedere.
 Nè gli spiace vederselo secondo,
 E di bellezza a dietro rimanere;
 Benchè conosca, se non fosse il male,
 Che gli seria superiore o uguale.
- Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
 Lo visita ogni giorno, ogni ora n' ode;
 Fa gran provision che stia con agio,
 E d' onorarlo assai si studia e gode.
 Langue Giocondo; chè 'l pensier malvagio
 C' ha della ria moglier sempre lo rode:
 Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
 Dramma del suo dolor può minuire.
- Le stanze sue, che sono appresso al letto
 L' ultime, innanzi hanno una sala antica.
 Quivi solingo (perchè ogni diletto,
 Perch' ogni compagnia prova nimica)
 Si ritrae, sempre aggiungendo al petto
 Di più gravi pensier nova fatica;
 E trovò quivi (or chi lo crederia?)
 Chi lo assò della sua piaga ria.
- In capo della sala, ove è più scuro
 (Chè non vi s' usa lo finestre aprire),
 Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
 E fa d' aria più chiara un raggio uscire.
 Pon l' occhio quindi, e vede quel che duro
 A creder fora a chi l' udisse dire:
 Non l' ode egli d' altrui, ma se lo vede;
 Ed anco agli occhi suoi propri non crede.
- Quindi scopria della regina tutta
 La più secreta stanza e la più bella,
 Ove persona non verria introdutta,
 Se per molto fedel non l' avess' ella.
 Quindi mirando vide in strana lotta
 Ch' un nano avviticchiato era con quella;
 Ed era quel piccin stato sì dotto,
 Che la regina avea messa di sotto.
- Attonito Giocondo e stupefatto,
 E credendo sognarsi, un pezzo stette;
 E quando vide pur, ch' egli era in fatto,
 E non in sogno, a sè stesso credette.
 A nno sgriguito mostro e contraffatto
 Dunque, disse, costei si sottomette,
- 28 Che 'l maggior re del mondo ha per marito,
 Più bello e più cortese? Oh che appetito l'
 E della moglie sua, che così spesso
 Più d' ogni altra biasmava, ricordosse,
 Perchè 'l ragazzo s' avea tolto appresso;
 Ed or gli parve che scusabil fosse.
 Non era colpa sua più che del sesso,
 Che d' un solo uomo mai non contentosse:
 E s' han tutte una macchia d' uno inchiostro,
 Almen la sua non s' avea tolto un mostro.
- 29 Il di seguente, alla medesima ora,
 Al medesimo loco fa ritorno;
 E la regina e il nano vede ancora,
 Che fanno al re par il medesimo scorno.
 Trova l' altro di ancor che si lavora,
 E l' altro; e alfin non si fa festa giorno:
 E la regina (che gli par più strano)
 Sempre si duol che poco l' ami il nano.
- 30 Stette fra gli altri un giorno a veder, ch' ella
 Era turbata e in gran malconcia,
 Chè due volte chiamar per la donzella
 Il nano fatto avea, nè ancor venia.
 Mandò la terza volta; et udì quella,
 Che: Madonna, egli giuoca; riferia;
 E per non stare in perdita d' un soldo,
 A voi niega venire il manigoldo.
- 31 A sì strano spettacolo Giocondo
 Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
 E, quale in nome, diventò giocondo
 D' effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
 Allegro torna e grasso e rubicondo,
 Che sembra un cherubin del paradiso;
 Che 'l re, il fratello e tutta la famiglia
 Di tal mutazion si maraviglia.
- 32 Se da Giocondo il re bramava udire
 Onde venisse il subito conforto,
 Non men Giocondo lo bramava dire,
 E fare il re di tanta ingiuria accorto.
 Ma non vorria che più di sè, punire
 Volesse il re la moglie di quel torto;
 Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
 Il re fece giurar su l' Agnusdei.
- 33 Giurar lo fe', che nè per cosa detta,
 Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
 Ancor ch' egli conosca che diretta-
 mente a sua maestà danno si faccia,
 Tardi o per tempo mai farà vendetta:
 E di più, vuole ancor che se ne taccia;
 Sì che nè il malfattor giammai comprenda
 In fatto o in detto, che 'l re il caso intenda.
- 34 Il re, ch' ogni altra cosa, se non questa,
 Creder potria, gli giurò largamente.
 Giocondo la cagion gli manifesta,
 Ond' era molti di stato dolente:
 Perchè trovata avea la disonestà
 Sua moglie in braccio d' un suo vil sergente;
 E che tal pena alfin l' avrebbe morto,
 Se tardato a venir fosse il conforto.
- 35 Ma in casa di sua altezza avea veduto
 Cosa che molto gli scemava il duolo;
 Chè se bene in obbrobrio era caduto,
 Era almen certo di non v' esser solo.

Così dicendo, e al bacolin venuto,
 Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
 Che la giumenta altrui sotto si tiene,
 Tocca di sproni, e fa giuocar di schene.
 Se parve al re vituperoso l'atto,
 44 Lo crederete ben, senza ch'io 'l giuri.
 Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
 Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
 Fu per gridar, fu per non stare al patto;
 Ma forza è che la bocca allin si turi,
 E che l'ira trangugi amara ed acra,
 Poichè giurato avea su l'ostia sacra.
 Che debbo far, che mi consigli, frate,
 45 Disse a Giocondo, poichè tu mi tolli
 Che con degna vendetta e crudeltate
 Questa giustissima ira io non satolli?
 Lasciam, disse Giocondo, queste ingrate,
 E proviam se son l'altre così molli:
 Facciam delle lor femmine ad altrui
 Quel ch' altri delle nostre han fatto a noi.
 Ambi giovani siamo, e di bellezza
 46 Che facilmente non troviamo pari.
 Qual femmina sarà che n'usi asprezza,
 Se contra i brutti ancor non han ripari?
 Se beltà non varrà nè giovinezza,
 Varranne almen l'aver con noi danari.
 Non vo' che torni, che non abbi prima
 Di mille mogli altrui la spoglia opima.
 La lunga assenza, il veder vari luoghi,
 47 Praticare altre femmine di fuore,
 Par che sovente disacerbi e sfoghi
 Dell'amorose passioni il core.
 Lauda il parer, nè vuol che si proroghi
 Il re l'andata; e fra pochissime ore
 Con duo scudieri, oltre alla compagna
 Del cavalier roman, si mette in via.
 Travestiti cercaro Italia e Francia,
 48 Le terre de' Fiamminghi e degl'inglesi;
 E quante ne vedean di bella guancia,
 Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
 Davano, e data loro era la mancia;
 E spesso rimetteano i danar spesi.
 Da lor pregate fôro molte, e foro
 Anch'altrettante che pregaron loro.
 In questa terra un mese, in quella due
 49 Soggiornando, accortarsi a vera prova
 Che non men nelle lor, che nell'altrui
 Femmine, fede e castità si trova.
 Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
 Di sempre procacciar di cosa nova;
 Chè mal poteano entrar nell'altrui porte,
 Senza mettersi a rischio della morte.
 Gli è meglio non trovarne, che di faccia
 50 E' di costumi ad ambi grata sia,
 Che lor comunemente soddisfaccia,
 E non n'abbian d'aver mai gelosia.
 E perchè, dicea il re, vuot'che mi spaccia
 Aver più te ch' un altro in compagnia?
 So ben ch' in tutto il gran femmineo stuolo
 Una non è che stia contenta a un solo.
 Una (senza sforzar nostro potere,
 51 Ma quando il natural bisogno inviti)

In festa godermoci e in piacere;
 Chè mai contese non avrem, nè liti.
 Nè credo che si debba ella dolere;
 Chè s'anco ogni altra avesse duo mariti,
 44 Più ch'ad un solo, a duo saria fedele;
 Nè forse s'udirian tante querele.
 Di quel che disse il re, molto contento
 52 Rimaner parve il giovine romano.
 Dunque fermati in tal proponimento,
 Cercar molte montagne e molto piano.
 Trovar allin, secondo il loro intento,
 Una figliuola d'uno ostiero ispano,
 Che tenea albergo al porto di Valenza,
 Bella di modi e bella di presenza.
 Era ancor sul fiorir di primavera
 53 Sus tenerella e quasi acerba etade.
 Di molti figli il padre aggravat'era,
 E nimico mortal di povertade:
 Si ch'a disporlo fu cosa leggiera,
 Che desse lor la figlia in potestate;
 Ch'ove piacesse lor potesson trarla,
 Poi che promesso avean di ben trattarla.
 54 Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno
 Or l'uno o l'altro in caritate e in pace,
 Come a vicenda i mantici che danno,
 Or l'uno or l'altro, fiato alla fornace.
 Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
 E passar poi nel regno di Siface:
 47 E 'l dì che da Valenza si partiro,
 Ad albergare a Zattiva veniro.
 I patroni a veder strade e palazzi
 55 Ne vanno, e lochi pubblici e divini;
 Ch'usanza han di piglier simil sollazzi
 In ogni terra ov'entran peregrini;
 E la fanciulla resta coi ragazzi.
 Altri i letti, altri acconciano i ronzi;
 48 Altri hanno cura che sia alla tornata
 Dei signor lor la cena apparecchiata.
 Nell'albergo un garzon stava per fante,
 56 Ch'in casa della giovane già stette
 A' servigi del padre, e d'essa amante
 Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
 Ben s'adocchiâr, ma non ne fer sembiante;
 Ch'esser notato ognun di lor temette:
 Ma tosto ch' i patroni e la famiglia
 49 Lor dieron luogo, alzâr tra lor le ciglia.
 Il fante domandò dov'ella giase,
 57 E qual dei duo signor l'avesse seco.
 A punto la Fiammetta il fatto disse
 (Così avea nome, e quel garzone, il Greco).
 Quando spersi che 'l tempo, oimè venisse
 (Il Greco le dicea) di viver teco,
 50 Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
 E non so più di rivederti mai.
 Fannosi i dolci miei disegni amari,
 58 Poi che sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
 Io disegnavo, avendo alcun danari
 Con gran fatica e gran sudor riposti,
 Ch'avanzato m'avea de' miei salari
 E delle beneandate di molti osti,
 Di tornare a Valenza, e domandarti
 Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

- La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piangere il Greco e sospira, e parte finge.
Vuo' mi, dice, lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge;
Lasciami disfogar tanto desir:
Ch'innanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia, mi fa morir contento.
- La pietosa fanciulla rispondendo: 60
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiunse: Certo mi rendo,
Che s' un terzo ami me di quel ch'io t' amo,
In questa notte almen troverai loco
Che ci potrem godere insieme un poco.
- Come potrà, diceagli la fanciulla, 61
Chè sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco or l' uno or l' altro si trastulla,
E sempre all' un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla;
Chè ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, par che tu voglia:
E dèi voler, quando di me ti doglia.
- Pensa ella s'quanto, e poi dice che vegna 62
Quando creder potrà ch'ognuno dorma;
E pianamente come far convenga,
E dell' andare e del tornar l' informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all' uscio e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.
- Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro 63
Tutto si ferma, e l' altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro;
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l' uova:
E tien la mano innanzi simil metro;
Va brancolando infin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.
- Fra l' una e l' altra gamba di Fiammetta 64
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l' abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al di si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta,
Che mai bestia mntar non gli convenne;
Chè questa parte a lui che sì ben trovia,
Che scender non ne vuol per tutta notte.
- Avea Giocondo ed avea il re sentito 65
Il calpestio che sempre il letto scosse;
E l' uno e l' altro, d' uno error schermito,
S' avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch' ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto anco tornosse.
Saettò 'l sol dall' orizzonte i raggi;
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.
- Il re disse al compagno motteggiando: 66
Frate, molto cammin fatto aver dei;
E tempo è ben che ti riposai, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu di' quel ch' io a dire avrei.
- A te tocca posare, e pro ti fascia;
Chè tutta notte hai cavalcato a caccia.
Anch' io, soggiunse il re, senza alcun fallo 67
Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se m' avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco e rompere ogni patto,
Sì che non convenia tai cenni usare;
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.
- Tanto replica l' nn, tanto soggiunge 68
L' altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon de' motti ad un parlar che punge;
Ch' ad amenduo l' esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
E della frande esser scoperta teme),
Per fare in viso l' uno all' altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.
- Dimmi, le disse il re con fiero sguardo, 69
E non temer di me nè di costui;
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l' nn provar l' altro bagiarlo,
La risposta aspettavano ambedni.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.
- Domandò lor perdono, chè d' amore, 70
Ch' a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d' un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch' ambi credesson che 'l compagno fusse.
- Il re e Giocondo si guardarono in viso, 71
Di maraviglia e di stupor confusi;
Nè d' aver anco udito lor fu avviso,
Ch' altri duo fusson mai così delusi:
Poi scoppiarono ugualmente in tanto riso,
Che, con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
Addietro si lasciò cader sul letto.
- Poi ch' ebbon tanto riso, che dolere 72
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor: Come potremo avere
Gnardia, che la moglie non ne l' accocchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta sì, che l' uno e l' altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potria far che non fosse tradito.
- Provate mille abbiamo, e tutte belle; 73
Nè di tante una è ancor che ne contrasta.
Se proviam l' altre, fian simili anch' elle;
Ma per ultima prova costei basta.
Dunque possiam creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell' altre caste;
E se son come tutte l' altre sono,
Che torniamo a godercele fia buono.
- Conchinsò ch' ebbon questo, chiamar fero 74
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenza di molti gli la diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.

- Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch' era a Ponente, volsero a Levante;
Ed alle mogli lor se ne tornarò,
Di ch' affanno mai più non si pigliaro.
- L' ostier qui fine alla sua istoria pose, 75
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: Io credo ben che dell' ascose
Femminil frode sia copia infinita;
Nè si potrà della millesima parte
Tener memoria con tutte le carte.
- Quivi era un uom d' età, ch' avea più retta 76
Opinion degli altri, e ingegno e ardore;
E non potendo ormai, che si negletta
Ogni femmina fosse, più patire,
Si volse a quel ch' avea l' istoria detta,
E gli disse: Assai cose udimmo dire,
Che veritate in sè non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favola una.
- A chi te la narrò non do credenza, 77
S' evangelista hen fosse nel resto;
Ch' opinione, più ch' esperienza
Ch' abbia di donne, lo faceva dir questo.
L' avere ad una o due malvolenza,
Fa ch' odia e hiasma l' altre oltre all' onesto;
Ma se gli passa l' ira, io vo' tu l' oda,
Più ch' ora hiasmo, anco dar lor gran loda.
- E se vorrà lodarne, avrà maggiore 78
Il campo assai, ch' a dirne mal non ehhe:
Di cento potrà dir degne d' onore,
Verso una trista che biasmar si debbe.
Non hiasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d' infinite si dovrebbe;
E se l' Valerio tuo disse altrimenti,
Disse per ira, e non per quel che sente.
- Ditemi un poco: è di voi forse alcuno 79
Ch' abbia servato alla sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia opportuno,
All' altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
(Non parlo delle pubbliche ed infami.)
- Conoscete alcun voi, che non lasciasse 80
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottenere quella?
Che fareh' egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quelle,
Che tutti lasceremmo la pelle.
- Quelle che i lor mariti hanno lasciati, 81
Le più volte cagione avuta n' hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor d' altrui hramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati;
E tor con la misura ch' a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla e torre)
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.
- Saria la legge, ch' ogni donna colta 82
In adulterio, fosse messa a morte,
- Se provar non potesse ch' una volta
Avesse adulterato il suo consorte;
Se provar lo potesse, andrebbe assolta,
Nè temeria il marito nè la corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.
- La incontinenza è quanto mal si puote 83
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?
Chè continente non si trova un solo.
E molto più n' ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura ed omicidio, e se v' è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.
- Appresso alle ragioni avea il sincero 84
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo ed empio,
Sì che lo fece per timor tacere;
Ma già non lo mutò di suo parere.
- Posto ch' ebbe alle liti e alle contese 85
Termine il re pagan, lasciò la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir dell' aria scura e densa;
Ma della notte, a sospirar l' offese
Più della donna, ch' a dormir, dispensa.
Quindi parte all' uscir del nuovo viaggio,
E far disegna in nave il suo viaggio.
- Però ch' avendo tutto quel rispetto 86
Ch' a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo hello e buono, ch' a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovria al buon destriero,
Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.
- Senza indugio al nocchier varar la barca, 87
E dar fa i remi all' acqua dalla sponda.
Quella, non molto grande e poco carica,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in su la proda e in su la poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.
- Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede, 88
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che gli nimici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovria dargli aiuto.
- Naviga il giorno e la notte seguente 89
Rodomonte col cor d' affanni grave;
E non si può l' ingiuria tor di mente,
Che dalla donna e dal suo re avuto have;
E la pena e il dolor medesimo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star nell' acqua, il foco;
Nè può stato mutar, per mutar loco.

Come l' infermo che, dirotto e stanco
 Di febbre ardente, va cangiando lato;
 O sia an l' nno, o sia an l' altro fianco,
 Spera aver, se si volge, miglior stato:
 Nè sul destro riposa nè sul manco,
 E per tutto ugualmente è travagliato:
 Così il pagano al male, ond' era infermo,
 Mal trova in terra e male in acqua schermo.

Non puote in nave aver più pazienza,
 E si fa porre in terra Rodomonte.
 Lion passa e Vienna, indi Valenza,
 E vede in Avignone il ricco ponte:
 Chè queste terre ed altre ubbidienza,
 Che non tra il fiume e 'l celibero monte,
 Rendeano al re Agramante e al re di Spagna
 Dal di che fu signor della campagna.

Verso Aquamorta a man dritta si tenne,
 Con animo in Algier passare in fretta;
 E sopra un fiume ad una villa venne
 E da Bacco e da Cerere diletta,
 Che per le spesse ingiurie che sostenne
 Dai soldati, a vòtarsi fu costretta.
 Quindi il gran mare, e quindi nell' apriche
 Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

Quivi ritrova una piccola chiesa
 Di novo sopra un monticel murata,
 Che, poi ch' intorno era la guerra accesa,
 I sacerdoti vòta avean lasciata.
 Per stanza fu da Rodomonte presa;
 Chè pel sito, e perch' era sequestrata
 Dai campi, onde avea in odio udir novella,
 Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

Matò d' andare in Africa pensiero:
 Sì comodo gli parve il luogo e bello.
 Famigli e carriaggi e il suo destriero
 Seco alloggiar fe' nel medesimo ostello.
 Vicino a poche leghe a Mompoliero,
 E ad alcun altro ricco e buon castello
 Siede il villeggio a lato alla riviera;
 Sì che d' avervi ogni agio il modo v' era.

Standovi un giorno il Saracin pensoso
 (Come pur era il più del tempo usato),
 Vide venir per mezzo un prato erboso,
 Che d' un piccol sentiero era segnato,
 Una donzella di viso amoroso
 In compagnia d' un monaco barbato;
 E si traeano dietro un gran destriero
 Sotto un soma coperta di nero.

Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
 Chi portin seco, vi debb' esser chiaro.
 Conoscere Isabella si dovria,
 Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.

Lasciai che per Provenza ne venia
 Sotto la scorta del vecchio preclaro,
 Che lo avea persuaso tutto il resto
 Dicare a Dio del suo vivere onesto.

Come che in viso pallida e smarrita
 Sia la donzella, ed abbia i crini incontri;
 E facciano i sospir continua uscita
 Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
 Ed altri testimoni d' una vita
 Misera e grave in lei si veggan pronti;
 Tanto però di bello anco le avanza,
 Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

Tosto che 'l Saracin vide la bella
 Donna apparir, messe il pensiero al fondo,
 Ch' avea di biasmar sempre e d' odiar quella
 Schiera gentil che pur adorna il mondo.

E ben gli par dignissima Isabella,
 In cui locar debba il suo amor secondo,
 E spegner totalmente il primo, a modo
 Che dall' asse si trae chiodo con chiodo.

Incontra se le fece, e col più molle
 Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
 Di sua condizione domandolle:
 Ed ella ogni pensier gli spiegò innante;
 Come era per lasciare il mondo folle,
 E farsi amica a Dio con opre sante.

Ride il pagano altier, ch' in Dio non crede,
 D' ogni legge nimico e d' ogni fede:
 E chiama intenzione erronea e tieve;
 E dice che per certo ella troppo erra;
 Nè men biasmar che l' avaro si deve,
 Che 'l suo ricco tesor mette sotterra:

Alcuno util per sè non ne riceve,
 E dell' uso degli altri uomini il serra.
 Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
 E non le cose belle ed innocenti.

Il monaco ch' a questo avea l' orecchia,
 E per soccorrere la giovane incante,
 Che ritratta non sia per la via vecchia,
 Siede al governo quel pratico nanta;
 Quivi di spirital cibo apparecchia
 Tosto una mensa sontuosa e lanta,

Ma il Saracin che con mal gusto nacque,
 Non pur la sapò, che gli dispiacque:
 E poi ch' invano il monaco interrompe,
 E non potè mai far sì che tacesse,
 E che di pazienza il freno rompesse,
 Le mani addosso con furor gli messe.

Ma le parole mie parervi troppe
 Potriano omai, se più se ne dicessero:
 Sì che finirò il Canto; e mi fia specchio
 Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMOTTAVO.

St. 4, v. 1-2. — *Astolfo, re de' Longobardi ecc.* È l' *Aistolfo* delle storie recato a suono più poetico e italiano. — *Il fratel monaco*: Rachi, duca del Friuli, che eletto re de' Longobardi, contro la data fede, ruppe guerra alla Santa Sede e cinse di strettissimo assedio Perugia. Papa Zacharia, alla testa del clero, senz' armi, impavidamente gli

andò incontro, e tanta potenza ebbero sul nemico le sue parole e il venerando aspetto, che Rachi non pure levò l'assedio, ma, abdicata la corona, si chiuse a far penitenza nel monastero di Monte Cassino.

St. 9, v. 8. — *Alla Tana*: al Tanai, fiume della Moscovia, che è a dire di Russia, oggi più comunemente chiamato

Don, e dagli antichi ritenuto l'estremo accessibil confine dell'Europa settentrionale.

St. 12, v. 4. — *Che talor cresce una beltà un bel manto*. Lo stesso concetto trovi leggiadramente espresso da Ovidio, nelle *Metamorfosi*: *Egregius forma quam divite culta Augebit*.

St. 13, v. 3-6. — *Deh, vita mia, non piagnere ecc.* Così pure Ovidio, *Metam.*, XII: *Eurytidos lachrymas admoto pollice siccata Almenae, flet et ipsa tamen.* — *Tornar vo' fra due mesi almanco*: fra due mesi se non prima. Più comunemente si direbbe: fra due mesi al più.

St. 16, v. 4. — *Non perchè dar ricordo*: così tutte le edizioni, ma forse è da leggere di ricordo.

St. 24, v. 6. — *Corneto*, luogo non molto discosto da Roma: l'allusione è qui molto facile a intendere.

St. 25, v. 6. — *Sta l'infelice, e sol la terra gnata*. Dante, *Purg.*, XIX, 52: *Che hai, che pure in vèr la terra guati?*

St. 27, v. 6. — *All'Arbia e all'Arno*: a Siena ed a Firenze, città qui dinotate col nome de' loro fiumi.

St. 39, v. 4. — *Tornò il pianto in riso*; voltò, rivolse, cangiò il pianto ecc. Dante, *Inf.*, XXVI, 136: *Nui ci alleggrammo, e tosto tornò in pianto*.

St. 40, v. 8. — *L'Agnadei*, qui sta per *Ostia sacra*, come più innanzi alla Stanza 44, v. 8, si può vedere.

St. 42, v. 6. — *In braccio d'un suo vil sergente*: di un suo vile ministro, o meglio di un garzone di famiglia, come l'autore stesso lo ebbe chiamato alla St. 21, v. 7.

St. 54, v. 6-8. — *Nel regno di Siface*: nella Numidia, dove Siface fu ro' ai tempi di Scipione, e, in genere, nell'Africa. — *Zattiva*: Xativa, la Setabis del Lalini, città della Spagna, nel regno di Valenza, a mezzogiorno di questa città.

St. 58, v. 6. — *E delle benecandate di molti osti*; e delle mance di molti ospiti: delle mance che gli ospiti al portiere sogliono dare ai garzoni degli alberghieri.

St. 63, v. 1. — *Fa lunghi i paesi ecc.* Imitò buffonescamente il delicatesissimo concetto di Ovidio, *Fast.*, I: *Sumit animae quae tenens vestigia furim Surpenseo digitis fert taciturna gradin*.

St. 66, v. 5. — *A lui ripose di rimando*: di rincontro, di rimplico, prontamente.

St. 72, v. 4. — *Non ne l'accocchi*: non ne l'attacchi, non ne la suoni, tutte metafore per dire: non ne burla.

St. 87, v. 1-8. — *Varar la barca*: farla scendere di terra in acqua. Propriamente *varare* si dice de' navigli nuovi o rifatti, che dal cantiere per mezzo di un piano inclinato si fanno scivolar in mare. Qui non altro volle

intendere l'Ariosto, che dar l'abrigo al naviglio, farlo pigliare il largo, poichè gli antichi, se il legno non era di grande portata, usavano tirarlo alquanto da prora in terra, per assicurarlo da' colpi del flusso e riflusso. — *E se calca, il porta dietro in groppa*. Qualche stampa legge *il porta seco in groppa*. Così Orazio, lib. III, *Od.* 1: *Post equitem sedet atra cura*. — *Ode* 16, lib. II: *Scandit aereas vitiosa nares Cura: nec turmas equitum relinquit Ocyor cervix, et agente nimbus Ocyor exeo*.

St. 89, v. 8. — *Nè può stato mutar, per mutar loco*. Son parole di Dante inverse: *E muta legge perchè muta lato*.

St. 91, v. 3-6. — *Vienna*: città di Francia nel Delfinato. — *Tra il fiume e l'altissimo monte*: tra il Rodano, fiume della Francia, e il monte Idubeda della Celtiberia; chè così i Romani chiamavano una provincia della Spagna Tarraconense.

St. 92, v. 4. — *E da Bacco e da Cerere diletta*, perchè di vigne e di biade abbondante, l'uno essendo il Dio dello uve e l'altra la Dea delle messi.

St. 96, v. 7-8. — *Tutto il resto Dicare a Dio ecc.* dedicare.

St. 97, v. 2-8. — *Ed abbia i crini inconti, incolti, rabuffati*, dal latino *incompti*. — *Che con le Grazie Amor ecc.* Le Grazie, figliuole di Giove e di Eurinome o, com' altri dicono, di Bacco e di Venere, erano tre: Enfrosina, Talia, ed Aglaia. Omero ne chiama una Pasitea, e così Stazio, nel II libro della *Tebaide*. Seneca al C. III *De Beneficiis*, dichiara l'allegoria de' loro nomi e dell'essere loro. Compagno perpetuo di Venere, delle Muse e talora di Mercurio, dipingevansi di faccia allegra, biancovestito e in atto di pigliarsi per mano. — *Amore o Cupido*, figliuolo di Marte e di Venere, presedeva alla voluttà e figuravasi fanciullo ignudo, bendato gli occhi, e saettante di ardenti frecce i cuori degli uomini. Il riso, il giuoco, i vezzi, i piaceri, rappresentati in forma di piccoli fanciulli alati, erano sempre con lui. Alla Stanza 58 del Canto XLIII, il poeta dice a nn dipresso di Ferrara quello che qui d'Isabella: *Che v'avria con le Grazie e con Cupido Venere stanza*.

St. 98, v. 8. — *Che dall'asse si trae chiodo con chiodo*. Lo stesso concetto incontreremo al Canto XLV, St. 29; e l'usò prima il Petrarca, *Tr. d'Am.*, cap. III, terz. 22: *Come d'asse si trae chiodo con chiodo*. Si vuole che questo adagio derivi da certo gioco chiamato da greci *κρηδαισμός*.

St. 101, v. 8. — *Non pur la saporb, che gli diepiacquè*, appena l'assaporò, gli ecc. non prima l'assaporò, che gli ecc.

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

La pudica Isabella, con pensiero
Di mantener sua castitate, è presta
Ad indur'ebro Rodomonte fiero
Dal collo a dipartir la bella testa.
Esso fa un ponte, ed al suo cimitero
Sacra l'arme d'ognuno, e sopravvesta.
S'assuffa con Orlando, ch'indi passa
E di pazzia diversi segni lascia.

Oh degli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a variar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dinanzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il seguo,
Che, non che spegner l'odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

1 Donne gentil, per quel ch'a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch'ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

- Ma che parlò come ignorante e sciocco,
 Ve lo dimostra chiara esperienza.
 Già contra tutte trasse fuor lo stocco
 Dell'ira, senza farvi differenza;
 Poi d'Isabella un sguardo sì l'ha tocco,
 Che subito gli fa mutar sentenza.
 Già in cambio di quell'altra la disia:
 L'ha vista appena, e non sa ancor chi sia.]
- E come il novo amor lo punge e scalda,
 Move alcune ragion di poco frutto,
 Per romper quella mente intera e salda
 Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.
 Ma l'eremita, che l'è scudo e falda,
 Perchè il casto pensier non sia distrutto,
 Con argomenti più validi e fermi,
 Quanto più può, le fa ripari e schermi.
- Poi che l'empio pagan molto ha sofferto
 Con lunga noia quel monaco audace,
 E che gli ha detto invan ch'al suo deserto
 Senza lei può tornar, quando gli piace;
 E che nocer si vede a viso aperto,
 E che seco non vuol triegua nè pace;
 La mano al mento con furor gli stese,
 E tanto ne pelò quanto ne prese:
- E si crebbe la furia, che nel collo
 Con la man lo stringe a guisa di tanaglia;
 E poi ch'una o due volte raggirolo,
 Da sé per l'aria e verso il mar lo scaglia.
 Che n'avvenisse, nè dico nè sollo:
 Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
 Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta,
 Che l' più non si discerne dalla testa:
- Ed altri, ch'a cader andò nel mare,
 Ch'era più di tre miglia indi lontano,
 E che morì per non saper notare,
 Fatti assai prieghi e orazioni invano:
 Altri, ch'un Santo il venne ad aiutare,
 Lo trasse al lito con visibil mano.
 Di queste, qual si vuol, la vera sia:
 Di lui non parla più l'istoria mia.
- Rodomonte crudel, poi che levato
 S'ebbe da canto il garrulo eremita,
 Si ritornò con viso men turbato
 Verso la donna mesta e sbigottita;
 E col parlar ch'è fra gli amanti usato,
 Dicea ch'era il suo core e la sua vita,
 E l' suo conforto e la sua cara speme,
 Ed altri nomi tai che vanno insieme.
- E si mostrò sì costumato allora,
 Che non le fece alcun segno di forza.
 Il sembiante gentil che l'innamora,
 L'usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:
 E benchè l'frutto trar ne possa fuori,
 Passar non però vuole oltre alla scorza;
 Chè non gli par che potess'esser buono,
 Quando da lei non lo accettasse in dono.
- E così di disporre a poco a poco
 A' suoi piaceri Isabella credea.
 Ella, che in sì solingo e strano loco,
 Qual topo in piede al gatto, si vedea,
 Vorria trovarsi innanzi in mezzo il foco;
 E seco tuttavolta rivolgea
- 3 S' alcun partito, alcuna via fosse atta
 A trarla quindi immacolata e intatta.
 Fa nell'animo suo proponimento 11
 Di darsi con sua man prima la morte,
 Che l' barbaro crudel n'abbia il suo intento,
 E che le sia cagion d'errar sì forte
 Contra quel cavalier ch'in braccio spento
 Le avea crudele e dispietata sorte;
 A cui fatto have col pensier devoto
 Della sua castità perpetuo voto.
- 4 Crescer più sempre l'appetito cieco 12
 Vede del re pagan, nè sa che farsi.
 Ben sa che vuol venire all'atto bieco,
 Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
 Pur discorrendo molte cose seco,
 Il modo trovò allin di ripararsi,
 E di salvar la castità sua, come
 Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.
- 5 Al brutto Saracin che le veniva 13
 Già contra con parole e con effetti
 Privi di tutta quella cortesia
 Che mostrata le avea ne' primi detti:
 Se fate che con voi sicura io sia
 Del mio onor, disse, e ch'io non ne sospetti,
 Cosa all'incontro vi dirò, che molto
 Più vi varrà, ch'avermi l'onor tolto.
- 6 Per un piacer di sì poco momento, 14
 Di che n'ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
 Non disprezzate un perpetuo contento,
 Un vero gaudio a nullo altro secondo.
 Potrete tuttavia ritrovar cento
 E mille donne di viso giocondo;
 Ma che vi possa dar questo mio dono,
 Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.
- 7 Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta 15
 Venendo, e so dove trovarne appresso,
 Che bollita con ellera e con ruta
 Ad un fuoco di legna di cipresso,
 E fra mani innocenti indi premuta,
 Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
 Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
 Che dal ferro e dal fuoco l'assicura.
- 8 Io dico, se tre volte se n'immolla, 16
 Un mese invulnerabile si trova.
 Oprar conviensi ogni mese l'ampolla;
 Chè sua virtù più termine non giova.
 Io so far l'acqua, ed oggi ancor farolla,
 Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
 E vi può, s'io non fallo, esser più grata,
 Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.
- 9 Da voi domando in guiderdon di questo, 17
 Che su la fede vostra mi giuriate,
 Che nè in detto nè in opra molesto
 Mai più sarete alla mia castitate.
 Così dicendo, Rodomonte onesto
 Fe' ritornar, ch'in tanta voluntate
 Venne ch'inviolabil si facesse,
 Che più ch'ella non disse, le promesse:
- 10 E serveralle finchè vegga fatto 18
 Della mirabil acqua esperienza;
 E sforzerassi intanto a non fare atto,
 A non far segno alcun di violenza.

- Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenza
Di Dio o di Santi; e nel mancar di fede,
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.
- Ad Isabella il re d'Algier scongiuri 19
Di non la molestar fe' più di mille,
Purch' essa lavorar l'acqua ponnri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
Dalle città lontana e dalle ville
Ricoglie di molt' erbe; e il Saracino
Non l' abbandona, e l'è sempre vicino.
- Poi ch' in più parti, quant' era a baataua,
Colson dell' erbe e con radici e senza,
Tardi ai ritornaro alla lor stanza;
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l' avanza,
A bollir erbe con molt' avvertenza:
E a tutta l' opra e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il re d' Algieri;
- Che producendo quella notte in gioco 21
Con quelli pochi servi ch' eran aeco,
Sentia, per lo calor del vicini foco
Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Duo barili votâr pieni di greco,
Ch' avevano tolto uno o duo giorni innanti
I suoi scndieri a certi viandanti.
- Non era Rodomonte usato al vino, 22
Perchè la legge sua lo vieta e dannà:
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare o la manna;
E riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il bnon vino, ch' andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti come un torno.
- La donna in questo mezzo la caldaia 23
Dal fuoco tolse, ove quell' erbe cosse;
E disse a Rodomonte: Acciò che paia
Che mie parole al vento non ho mosse.
Quella che 'l ver dalla bugia dispaia,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l' esperienza ancora,
Non nell' altrui, ma nel mio corpo or ora.
- Io voglio a far il saggio esser la prima 24
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada,
Se quella abbia vigor, se questa rada.
- Bagnossi, come disse, e lieta porse 25
All' incauto pagano il collo ignudo;
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontro a cui non vale elmo nè scudo.
Quell' uom bestial le prestò fede, e corse
Sì colla mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d' Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.
- Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara 26
Voce, ch' uscendo nominò Zerbino,
- Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch' avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castidade,
Che la tua vita e la tua verde etade;
Vattene in pace, alma beata e bella.
Coal i miei veri avesson forza, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill' anni, e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
- Vattene in pace alla superna sede, 27
E lascia all' altro esempio di tua fede.
All' atto incomparabile e stupendo, 28
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà secolo futuro.
- Per l'avvenir vo' che ciascuna ch' aggia 29
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestate arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inculto e degno;
Tal che Parnasso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.
- Dio così disse, e fe' serena intorno 30
L' aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse.
Fe' l' alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbino si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà novo Breusse.
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.
- Placare o in parte satisfar pensosse 31
All' anima beata d' Isabella,
Se, poi ch' a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d' ella.
Trovò per mezzo, acciò che coal fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dov' ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.
- Di tutti i lochi intorno fa venire 32
Maatri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicini monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima ora alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchioda dentro,
La chiesa, che i duo amanti have nel centro.
- Imita quasi la superba mole 33
Che fe' Adriano all' onda tiberina:
Presso al sepolcro una torre alta vuole;
Ch' abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole,
Fece su l' acqua che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava appena a duo cavalli loco;

- A duo cavalli che venuti a paro,
O ch'insieme si fossero scontrati :
E non avea nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A' guerrieri o pagani o battezzati;
Chè delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.
- In dieci giorni e in manco fu perfetta
L'opra del ponticel, che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condotta al suo cacme:
Pur fu levata sì ch' alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume
Che d'ogni cavalier che venia al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.
- E quel s'armava, e se gli venia a opporre
Ora su l'una, ora su l'altra riva;
Chè se il guerrier venia di ver la torre,
Su l'altra proda il re d'Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corro;
E se l' destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume, ch'alto era e profondo:
Uguale periglio a quel non avea il mondo.
- Aveasi immaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Del ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt'acqua bere,
Del fallo a che l'indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l'acqua, non men che il vino, estingua
L'error che fa pel vino o mano o lingua.
- Molti fra pochi di vi capitano.
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch' a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusse:
Altri l'ardire, e più che vita caro
L'onore, a farvi di sè prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'anima.
- Di quelli ch'abbattes, s'eran pagani,
Si contentava d'aver spoglie ed armi;
E di chi prima furò, i nomi piani
Vi faceva sopra, e s'appende ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i cristiani;
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l'opra quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.
- A caso venne il furioso conte
A capitar su questa gran riviera.
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Fare in fretta faces, nè finita era
La torre, nè il sepolcro, o appena il ponte:
E di tutte arme, fuor che di visiera,
A quell'ora il pagan si trovò in punto,
Ch'Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.
- Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com'era innanzi alla gran torre.
Gli grida di lontano e gli minaccia,
Nè se gli degn a con la spada opporre :
- 34 Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.
Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna ch'io castighi questo matto,
Disse il pagano: e con la voglia ingorda
Venìa per traboccarlo giù nell'onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.
- 35 In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso belle,
E ne' sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi
Fuor che, dov'era, dentro di Parigi.
- Nell'arrivar di Fiordiligi al ponte
(Chè così la donzella nomata era),
Orlando s'attacò con Rodomonte,
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna, ch'avea pratica del conte,
Subito n'ebbe conoscenza vera;
E restò d'alta maraviglia piena,
Della follia che così nudo il mena.
- Fermasi a riguardar che fine avere
Debbia il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è ch' un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero pagan dice tra'denti;
E qua e là si volge e si reggia,
Pieno di sdegno e di superbia e d'ira.
- Con l'una e l'altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso, che sveller si crede
L'arbor onde è caduto; e come n'abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.
- Orlando, che l'ingegno avea sommerso
In non so dove, e sol la forza usava,
L'estrema forza, a cui per l'universo
Nessuno o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.
- L'acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com' un pecco:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in bismo o in loda questo gli riesce.
Ma il pagan, che dall'arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.
- Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera;
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v'era.

- Poichè nè l'arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del conte,
Che lascia addietro e torre e fiume e ponte.
Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando 50
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante e tante fur, ch'io non so quando
Finir: ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Solenne ed atta da narrar cantando,
E ch' all'istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.
Trascorso avea molto paese il conte, 51
Come dal grave suo furor fu spinto;
Ed alfin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il sol ne viene estinto
E quivi giunse in nno angust' o calle,
Che pendea sopra una profonda valle.
Si vennero a incontrar con esso al varco 52
Duo boscherecci gioveni ch' innante
Avean di legna un loro asino carico:
E perchè ben s' accorsero al sembiante,
Ch' avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch' addietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.
Orlando non risponde altro a quel detto, 53
Se non che con furor tira d' un piede,
E giunge a punto l' asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch' uno angelletto
Che voli in aria sembra a chi lo vede.
Quel va a cader alla cima d' un colle
Ch' un miglio oltre la valle il giogo estolle.
Indi verso i duo gioveni s' avventa, 54
Dei quali un, più che sonno, ebbe ventura;
Chè dalla balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto;
Del resto, lo mandò libero e sciolto.
L' altro s' attacca ad un acchegion ch' nasceva 55
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s' alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo copra.
Ma quel noi piedi (chè non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s' adopra;
E quanto più sbarrar pote le braccia,
Le sbarra sì, ch' in duo pezzi lo straccia;
A quella guisa che veggiam talora 56
Farsi d' uno airon, farsi d' un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora
Che falcone o ch' astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a riscio di fiaccarsi il collo!
Ch' ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l' ndi Turpino, e a noi lo scrisse.
E queste ed altre assai cose stupende 57
Fece nel traversar della montagna.
- Dopo molto cercare, alfin discende
Verso merigge alla terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende
Ch' intorno a Terracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi un albergo in quell' arena,
Dove dal sole alquanto si ricopra; 58
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch' eran (siccome io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l' ispano lito.
A men d' un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s' era accorta ancora d' esso.
Che fosse Orlando, nulla le sovviene; 59
Tropo è diverso da quel ch' esser snole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all' ombra e al sole.
Se fosse nato all' aprica Sienne,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spietia,
Non dovrebbe la carne aver più arsciaia.
Quasi ascosi avea gli occhi nella testa, 60
La faccia macra, e come un osso ascinta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu preata,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empiedo il ciel di grida,
Si volse per aiuto alla sua guida.
Come di lei s' accorse Orlando stolto 61
Per ritenerla si levò di botto,
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D' averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Le corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fera.
Il giovine, che 'l pazzo seguir vede 62
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch' acciar; ch' Orlando nato
Impenetrabil ora ed affatato.
Come Orlando sentì battersi dietro, 63
Grossi e nel girare il pugno strinac,
E con la forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier che 'l Saracino spinse,
Feril sul capo; e come fosse vetro,
Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
E rivoltosse in un medesimo istante
Dietro a colei che gli fuggiva innante.
Caccia Angelica in fretta la giumenta: 64
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
Dell' anel c' ha nel dito sì rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca;
E l' anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l'anello,
Oppur che la giumenta traboccasse,
Che non posso affermar questo nè quello;
Nel medesimo momento che si trasse
L'anello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, ed naci dell'arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

Più corto che quel salto era due dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l'urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l'aiutò a quel tratto.
Cerchi pur ch'altro furto le dia aita
D'nn' altra bestia, come prima ha fatto;
Chè più non è per ravier mai questa
Ch'innanzi al paladin l'arena pesta.

Non dubitate già ch'ella non s'abbia
A provvedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l'impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, ed ecco l'ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene alfine.

Con quella festa il paladin la piglia,
Ch'un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redine e la briglia,
E spicca un salto, ed entra nella sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè scella nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè senti la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando come trar la possa,
E finalmente se l'arrece in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carico,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

65 Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano:
Ella li seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Cammina; e dicea invano.
Se l'avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Alfin dal capo lo levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro;

66 E così la strascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
Dei sessi ch'eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa e non la guarda;
E via correndo, il suo cammin non tarda.

67 Di trarla, anco che morta, non rimasse,
Continuando il corso ad occidente:
E tuttavia saccheggiava villo e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, purch'egli iavase,
Rapisce, ed usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

68 Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua donna, se non s'ascondesse;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maledetto sia l'anello, ed anco
Il cavalier che dato gl'avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sè vendetta e di mill'altri a nn tratto.

69 Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d'Orlando quante oggi ne sono:
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrato,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al Canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a nn'altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l'ascolta.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMONONO.

St. 4, v. 5. — *L'è scudo e falda ecc.* Lo è difesa e riparo. Il Bembo, *Asol.*, III, aveva pure usato la parola falda metaforicamente: *L'uno e l'altro de' miei compagni sotto le molli falde delle loro dispute, avevano ecc.*

St. 5, v. 8. — *E tanto ne pelò quanto ne prese;* è un verso tolto quasi di peso da un antico e mediocerrissimo poema cavalleresco detto il *Tristano*, lib. I, canto VII, dove così suona: *E tanto ne spicò quanto ne prese.*

St. 6, v. 6. — *Varia fama è di lui, nè si raggiuglia:* varie sono le voci che ne corrono, nè se ne può raccapezzare la verità. Tale è la mia interpretazione. Chi spiegò il *nè si raggiuglia* per *non è concorde*, ebbe dimenticato che le parole *varia fama* tornano al medesimo senso, e che però l'autore avrebbe ripetuto senz'uso il concetto.

St. 12, v. 3. — *All'atto bieco*, all'atto travolto, torto e per metaf. pravo, vituperevole, disonesto. L'Ariosto ciò scrivendo ebbe per avventura alla mente quello di Dante, *Parad.*, V, 65: *Siate fedeli, ed a ciò far non bieci*, e più ancora l'altro, *Inf.*, XXV, 31: *Onde cessar le sue opere bieci*.

St. 13 e seg. — *Quest'astuzia* che Isabella mette in atto per salvare la sua castità è la medesima che leggiamo

nell'*Istorie del Guerrier di Durazzo*, antico libro di cavalleria, ed uno de' romanzi della *Tavola rotonda*, dove Drusilla, nobil vergine di Durazzo, vedendo venire il nemico ebro della vittoria a violarla, patteggiò e mantenne l'illibatezza virginale col dargli un'erba, che il dovesse rendere fatato e invulnerabile. Accettò il soldato di farne speienza sopra di lei, e scorrendo oltre colla spada, spiccò d'un colpo la bella testa. L'Ariosto trasportò di peso tal racconto nel suo poema.

St. 18, v. 7-8. — *E nel mancar di fede, Tutta a lui la bugiarda Africa cede.* A tale sentenza l'autore, più che dall'indole mutabile e dal vario ingegno de' popoli tutti dell'Africa, fu mosso dalla fama che anticamente correva de' Cartaginesi, i più potenti tra essi, e appresso a' Romani, che pensarono tanto ad abatterli, spacciati per *foedifragi*, cioè rompitori de' patti e della data fede.

St. 19, v. 4. — *Cigno*, eroe della mitologia, diverso dal Cigno re de' Liguri, nominato al Canto III, St. 34, fu figliuolo di Nettuno, e invulnerabile come Achille, uno de' più famosi guerrieri di Grecia alla guerra di Troia, e figliuolo della dea Teti e di Peleo. C'igno fu pure alla guerra

di Trola in favor di Priamo; e Achille, venuto un giorno con lui alle mani, vedendo di nol poter ferire, lanciogli contro un gran sasso, e fattolo traboccare a terra, gli andò addosso, lo strangolò e tolsegli l'arme. Il padre Nettuno mutò l'estinto in quel bianco uccello, che ne ritiene tuttavia il nome.

St. 23, v. 5. — *Quella che 'l ver dalla bugia dispaia ecc.* La esperienza che separa il vero dal falso. Terenzio negli *Adelfi*: *Nunquam ita quisquam bene subducta ratione ad vitam fuit Quia res, actus, usus semper aliquid apponet novi, Aliquid moneat, ut illa quas te scire credas, nescias Et quae tibi putaris prima in experiundo repudies.*

St. 27, v. 4. — *Il parlar orna e come, orna e ripulisce, fa bello, da comere verbo che altresì in latino vale rassettare, racconciare, e usasi specialmente de' capelli; originando forse da coma, chioma.*

St. 28, v. 3-7. — *Più di quella ecc.* Parla di Lucrezia moglie del console Collatino, la quale, violata da Sesto Tarquinio, si diede la morte, incitando con sì magnanimo atto i Romani a cacciare di Roma il re e tutta la famiglia reale dei Tarquinii cresciuta a tirannia insopportabile. — *Per le inciolabil acque;* per le acque della palude Stigio. Quando gli Dei avevano giurato per le acque del fiume Stigio, non mutavano più consiglio, perocchè altrimenti sarebbero rimasti per cento anni privi della loro divinità. Così abbiamo da Ovidio e da Virgilio. Ora, quanto è da lodare l'Ariosto di aver posto in bocca al vero Dio tal razza di giuramento? L'arte era fine dell'arte nel secolo XVI, e il rinnovato paganesimo negli scritti ben dimostra quanto fossero sposate della propria virtù anche le anime dei grandi, e quanta violenza loro facessero i tempi per torcerle da quelle vie, a cui erano chiamate da una felice natura.

St. 29, v. 1. — *Per l'arvenir vo' che ciascuna ecc.* Una delle solite e più felici adulazioni del poeta. La lode qui va direttamente, mi pare, a Isabella d'Este, figliuola del duca Ercole di Ferrara, e moglie al duca di Mantova; e seguentemente, dice il Porcacchi, alle mogli di Ferdinando e di Federico re di Napoli, l'una celebrata da Pontano, l'altra famosa per sublime e costante animo nel sopportare le percosse della fortuna; lodi alla moglie di Ferdinando re di Spagna, alla cui prudenza s'attribuisce il conquisto di Granata contro i Mori e lo scoprimento del nuovo mondo fatto da Cristoforo Colombo, e alla moglie di Guidobaldo duca d'Urbino, celebrata nel Cortigiano del Castiglione; le quali tutte ebbero nome d'Isabella.

St. 30, v. 3-8. — *Al terzo ciel.* Al cielo di Venere, Dea dell'amore, e però alla sede delle anime innamorato. — *Breusse,* personaggio de' romanzi della *Tavola Rotonda* dove è soprannominato *senza pietà*.

St. 33, v. 1-2. — *La superba mole:* Castel Sant'Angelo, che Adriano imperatore fecel fabbricare per sepolcro sul Tevere. Altri lo vogliono così nominato da Adriano VI, sommo pontefice, che fece dare a quell'edificio la forma e l'uso che ha di presente.

St. 35, v. 4-5. — *Cocume,* voce lat. cima. — *Alla vedetta,* che dicesi anche *vedetta*, luogo dove sta la sentinella, e la sentinella stessa.

St. 37, v. 7-8. — *Come l'acqua ecc.* Questi due versi così variavano nella edizione 1516: *Pur come l'acqua il vino, così estingua l'error che fa per vino o mano o lingua.*

St. 47, v. 8. — *Ne salta in aria l'onda, e il tito geme.* Virgilio, *Aen.* VIII, v. 240, più vivamente: *Disrulant ripae, refluxitque exterritus amnis.*

St. 54, v. 5-6. — *Trovò molle e lenta Una macchia di rubi ecc.* Trovò molle e cedevole una macchia di rovi. *Rubo* lo stesso che il latino *rubus*, rovo, pruno.

St. 55, v. 2. — *Fuor della roccia:* fuor della balza.

St. 56, v. 2. — *Acron,* airone, grande uccello acquatico.

St. 59, v. 5-7. — *Siene,* città dell'Egitto, così chiamata dai latini a' confini dell'Etiopia, sotto la zona torrida. Luciano, nella *Farsaglia*, disse: *Umbras nunquam flectente Siene.* — *O dove Ammonè il Garamante cole.* Nella Libia, dove fu il Tempio e l'Oracolo di Giove Ammone. Garamanti, come altrove si disse, chiamavansi alcuni popoli della Libia, probabilmente i presenti *Tibbou.* — *Del Tempio d'Ammonè ritocca il Poeta al C. XXXIII, St. 126.* — *O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia:* i monti della Luna in Etiopia, altre volte da noi mentovati.

St. 60, v. 1. — *Quasi ascosi avea gli occhi ecc.* Il Boccaccio nel IV del *Filocolo* descrive quasi colle stesse parole Fileto: *Ma poi ch'egli l'ebbe raffigurato, il vide nel viso divenuto bruno e gli occhi rientrati in dentro, che a pena si discernevano; ciascuno osso pingeva in fiori la raggrinzata pelle, ed i capeggi con disordinato rabbuffamento occupavano parte del dolente viso, e similmente la barba era divenuta rigida ed attorta.*

St. 64, v. 4. — *Che stral da cocco, che freccia dall'arco Cocco,* che per suadendo fu qui usurpata per arco, è propriamente la tacca della freccia, nella quale entra la corda dell'arco, e donde la freccia ha la spinta ad uscire.

St. 69, v. 8. — *Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.* Così Dante, *Purg.* XXXII, 34: *Forse in tre volti tanto spazio prese Disfrenata zassetta.*

St. 72, v. 5. — *Pur ch'egli invase, invasi, metta nel vase, metta nel ventre, mangi.*

St. 73, v. 3. — *Perchè non discerna il nero dal bianco.* È il proverbio latino: *Novit quid album, quid nigrum.*

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Orlando lascia in diverso sentiero
Di diverse pazzie fiero sembiante.
Uccide Mandricardo il buon Ruggiero:
Di lui si lagna, e duolsi Bradamante,
Che ferito od inferno nel pensiero,
Lo manca alle promesse fatte avanti;
Il buon Rinaldo a Mont'Alban venuto
Va per dar co' fratelli a Carlo aiuto.

Quando vincer dall'impeto e dall'ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O meno o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l'error s' emende.

1 Lasso io mi doglio e affliggo invan di quanto
Dissi per ira al fin dell'altro Canto.

2 Ma simile son fatto ad uno inferno,
Che, dopo molta pazienza e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia, e a bestemmias si volta.

Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
 Che la lingua al dir mai facesi sciolta:
 E sì ravvede e pente, e n'ha dispetto;
 Ma quel c'ha detto, non può far non detto.
 Ben spero, donne, in vostra cortesia
 Aver da voi perdon, poi ch'io ve 'l chieggiò.
 Voi scuserete, chè per freuesia,
 Vinto dall'aspra passion, vaneggio.
 Date la colpa alla nimica mia,
 Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio;
 E mi fa dir quel di ch'io son poi gramo:
 Sallo Iddio, s'ella ha il torto; e sa, s'io l'amo.
 Non men son fuor di me, che fosse Orlando;
 E non son men di lui di scusa degno,
 Ch'or per li monti, or per le piagge errando,
 Scorse in gran parte di Morsilio il regno,
 Molti di la cavalla strascinando
 Morta, com'era, senza alcun ritegno:
 Ms giunto ove un gran fiume entra nel mare,
 Gli fu forza il cadavero lasciare.
 E perchè sa nnotar come nna lontra,
 Entra nel fiume, e surge all'altra riva.
 Ecco nn pastor sopr un cavslo incontra,
 Che per abbeverarsi al fiume arriva.
 Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
 Perchè egli è solo e nudo, non lo sciva.
 Vorrei del tuo ronzin, gli disse il matto,
 Con la giumenta mia fare un beratto.
 Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
 Chè morta là su l'altra ripa giace:
 La potrai far tu medicar di poi:
 Altro difetto in lei non mi dispiace.
 Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi;
 Smountane in cortesia, perchè mi piace.
 Il pastor ride, e senz'altra risposta
 Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.
 Io voglio il tuo cavallo: olà, non odi?
 Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
 Avea un baston con nodi spessi e sodi
 Quel pastor seco, e il paladin percosse.
 La rabbia e l'ira passò tutti i modi
 Del conte, e parve fier più che mai fosse.
 Sul capo del pastore nn pugno serra,
 Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.
 Salta a cavallo, e per diversa strada
 Va discorrendo, e molti pone a sacco.
 Non gusta il ronzin mai fieno nè biada;
 Tanto ch' in pochi di ne riman flacco:
 Ma non però ch'Orlando a piedi vada,
 Che di vetture vuol vivere a macco;
 E quante ne trovò, tante ne mise
 In uso, poi che i lor padroni uccise.
 Capitò alfin a Malega, e più danno
 Vi fece, ch'egli avesse altrove fatto;
 Chè, oltre che ponesse a saccomanno
 Il popol sì, che ne restò disfatto,
 Nè si potè rifar quel nè l'alt'anno:
 Tanti n'uccise il periglioso matto,
 Vi spianò tante case, e tante scesse,
 Che disfe più che 'l terzo del paese.
 Quindi partito, venne ad una terra,
 Zizera detta, che siede allo stretto

Di Zibeltarro, o vnoi di Zibiltarra;
 Chè l'uno e l'altro nome le vien detto:
 Ove nna barca che sciogliea da terra,
 Vide piena di gente da diletto,
 Che sollazzando all'aura mattutina
 Già per la tranquillissima marina.
 Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta: 11
 Chè gli venne disio d'andare in barca.
 Ma bene invano e i gridi e gli urlì getta;
 Chè volentier tal merce non si carica.
 Per l'acqua il legno va con quella fretta,
 Chè va per l'aria irondine che varca.
 Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
 E con un mazzafrusto al mar lo spinge.
 Forza è ch'alfin nell'acqua il cavslo entre; 12
 Ch'invan contrasta, e spende invano ogni opra:
 Bagna i ginocchi, e poi la groppa e 'l ventre,
 Indi la testa, e appena spar di sopra.
 Tornare addietro non si apert, mentre
 La verga tra l'orecchie se gli adopra.
 Misero! o sì convien tra via affogare,
 O nel lito african passare il mare.
 Non vede Orlando più poppe nè sponde, 13
 Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto;
 Che son troppo lontane, e le nasconde
 Agli occhi bassi l'alto e mobil flutto:
 E tuttavia il destrier caccia tra l'onde;
 Ch'andar di là del mar dispone in tutto.
 Il destrier, d'acqua pieno e d'alma vòto,
 Finalmente finì la vita e il auoto.
 Andò nel fondo, e vi trase la selma, 14
 Se non si tenea Orlando in su le braccia.
 Meno le gambe, e l'una e l'altra palma,
 E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.
 Era l'aer soave, e il mare in calma:
 E ben vi bisognò più che bonaccia;
 Ch'ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
 Restava il paladin nell'acqua morto.
 Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura, 15
 Del mar lo trasse nel lito di Setta,
 In una spiaggia, lungi dalle mura
 Quato serian duo tratti di saetta.
 Lungo il mar molti giorni alla ventura
 Verso Levante andò correndo in fretta,
 Finchè trovò, dove teneva sul lito,
 Di nera gente esercito infinito.
 Lascismo il paladin ch'errando vada; 16
 Ben di parlar di lui tornerà tempo.
 Quanto, Signore, sd Angelica accada
 Dopo ch'uscì di man del pazzo a tempo,
 E come a ritornare in sua contrada
 Trovasse e buon navilio e miglior tempo,
 E dell'Indis a Medor desse lo scettro,
 Forse altri canterà con miglior plettro.
 Io sono a dir tante altre cose intento, 17
 Che di seguir più questa non mi cale.
 Volger conviemi il bel ragionamento
 Al Tartaro che, spinto il suo rivale,
 Quella bellezza si godea contento,
 A cui non resta in tutta Europa eguale,
 Poesia che se n'è Angelica partita,
 E la casta Isabella al ciel salita.

- Della sentenza Mandricardo altiero,
Ch' in sno favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero;
Che contra lui son altre liti in piede.
L' una gli muove il giovane Ruggiero,
Perchè l' aquila bianca non gli cede;
L' altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.
- S' affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l' un dell' altro esser amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo tórre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.
- Ruggier non vuol ch' in altra pugna vada
Con lo sno scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra sè, porti la spada
Che 'l glorioso Orlando portar solq.
Alfin veggiamo in cui la sorte cada,
Diase Agramante, e non sian più parole:
Veggiam quel che Fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch' ella preponga.
- E se compiacer meglio mi volete,
Onde d' aver ve n' abbia obbligo ognora,
Chi de' di voi combatter sortirete;
Ma con patto, ch' al primo che esca fuora,
Amendue le querele in man porrete;
Sì che, per sè vincendo, vinca ancora
Fel compagno; e perdendo l' un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.
- Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch' in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Provvidenza.)
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.
- Seron taciti al detto d' Agramante
E Ruggiero e Gradasso; ed accordarsi
Che qualunque di loro nscirà innante,
E l' una briga e l' altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi ch' avean simigliante
Ed ngual forma, i nomi lor notarsi;
E dentro un' urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.
- Un semplice fanciul nell' urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso
Ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Sericano rimesso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse
Quando Ruggier si senti trar del vaso,
E d' altra parte il Sericano doglia;
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.
- Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorir, ad intar convertè,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch' avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Qual sien bolte fallaci, e qual sien certe,
- 18 Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.
- Il resto di quel di che dall' accordo
E dal trar delle sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all' un guerrier, chi all' altro, com' è usanza.
Il popol, di veder la pugna ingordo,
S' affretta a gara d' occupar la stanz:
Nè basta a molti innanzi giorno andervi,
Che voglion tutta notte anco vegghiàrvi.
- La sciocca turba disiosa attende
Ch' i duo buon cavalier vengano in prova:
Chè non mira più lungi nè comprende
Di quel ch' innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Bisogna questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.
- Nè cessan ricordargli il grave danno
Che n' ha d' avere il popol saracino,
Muora Ruggiero o il Tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino.
D' nn sol di lor via più bisogno avranno
Per contrstare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.
- Conosce il re Agramante che gli è vero;
Ma non può più negar ciò c' ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel c' ha lor concesso;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d' arme esser rimesso:
E s' in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Vogliano almen la pugna diffire.
- Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più si differisca, tanto
Che cacciato abbian Carlo del resme,
Tolto lo sceltor, la corona e il manto.
Ma l' un e l' altro, ancor che voglia e brame
Il re ubbidir, pur sta duro da canto;
Chè tale accordo obbrobrioso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.
- Ma più del re, ma più d' ognun ch' invano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplisce il priega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al re africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d' angonia.
- Lassa! dicea, che ritrovar poss' io
Rimedio msi, ch' a riposar mi vaglia,
S' o contra questo, or quel, novo disio
Vi trarrà sempre a vestir pisstra e maglia?
C' ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro presa,
Se un' altra non minor se n' è già accesa?
- Oimè! ch' invano i' me n' andava altiera
Ch' un re sì degno, un cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al rischio della morte;

- Ch'or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesima sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch' a quella v' instigò più che 'l mio amore.
Ma se gli è ver che 'l vostro amor sia quello 34
Che vi aforzate di mostrarmi ognora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percuote l' alma e che m' accora,
Che non vi caglia se 'l candido angello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch' importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.
Poco guadagno, e perdita uscir molta 35
Della battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l' aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
Ma se fortuna le spalle vi volta
(Che non però nel crin presa tenete),
Causate un danno, ch' a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.
Quando la vita a voi per voi non sia 36
Cara, e più amiate un' aquila dipinta,
Vi sia simen cara per la vita mia:
Non sarà l' una senza l' altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì malcontenta,
Come io morirò, se dopo voi son spenta.
Con tai parole e simili altre assi, 37
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch' alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labbra più che rose,
Lacrimando egli ancor, così rispose:
Deh, vita mia, non vi mettete affanno, 38
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;
Chè se Carlo e 'l re d' Africa, e ciò c' hanno
Qui di gente moresca e di franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovrete esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.
E vi dovria pur rammentar che, solo, 39
(E spada io non avea nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D' armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure, a chi 'l domanda, narra
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d' altra fama, che Ruggiero.
Non niega similmente il re Gradasso, 40
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante il re Cirasso,
E 'l famoso Grifone ed Aquilante,
Cent' altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani e gente di battesimo,
Che tutti liberai quel di medesimo.
Non cessa ancor la meraviglia loro 41
Della gran prova ch' io feci quel giorno,
- Maggior che se l' esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or c' ho Durindana e l' armatura
D' Ettor, vi de' Ruggier metter paura?
Deh perchè dianzi in prova non venn' io, 42
Se far di voi con l' arme io potea acquisto?
So che v' avrei sì aperto il valor mio,
Ch' avreste il fin già di Ruggier previsto.
Ascinate le lacrime, e per Dio
Non mi fate uno augurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m' ha spinto,
Non nello scudo il bianco angel dipinto.
Così diss' egli, e molto ben risposto 43
Gli fu dalla mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch' armato, e ch' ella fosse in gonna;
E l' avea indotto a dir, se 'l re gli parla
D' accordo più, che volea contentarla.
E lo faceva; se non tosto ch' al sole 44
La vaga Aurora fe' l' usata scorta,
L' animoso Ruggier, che mostrar vuole,
Che con rasion la bella aquila porta,
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno, s' appresenta armato.
Tosto che sente il Tartaro superbo 45
Ch' alla battaglia il snono altier lo sfida,
Non vuol più dell' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo
Che Doralice intessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di triegna:
E forza è infin che la battaglia segua.
Subito s' arma, ed a fatica aspetta 46
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo inver la piazza eletta
A terminar con l' arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora;
Sì ch' all' assalto fu poca dimora.
Posti lor furo ed allacciati in testa 47
I lncidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l' aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.
Quinci e quindi venir si vede il bianco 48
Angel che Giove per l' aria sostenne;
Come nella Tessalia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l' uno e l' altro ardit e franco,
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più, ch' a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli all' onde furo.

- I tronchi fin al ciel ne sono ascesi: 49
 Scrive Turpin, verace in questo loco,
 Che due o tre giù ne tornarono accesi,
 Ch'eran saliti alla sfera del foco.
 I cavalieri i brandi avieno presi:
 E come quei che si temeano poco,
 Si ritornaro incontro; e a prima giunta
 Ambi alla vista si ferir di punta.
 Ferirsi alla visiera al primo tratto; 50
 E non miraron, per mettersi in terra,
 Dare ai cavalli morte; ch'è mal'atto,
 Perch'essi non han colpa della guerra.
 Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
 Non sa l'usanza antica, e di molto erra:
 Seuz'altro patto, era vergogna e fallo
 E bisasso eterno a chi feria 'l cavallo.
 Ferirsi alla visiera, ch'era doppia,
 Ed appena anco a tanta furia resse.
 L'un colpo appresso all'altro si raddoppia:
 Le botte, più che gaudio, son spesse,
 Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
 E uscir invan fa la sperata messe.
 Se Durindana e Balisarda taglie
 Sapete, e quanto in queste mani vaglia.
 Ma deguo di sè colpo ancor non fanno, 51
 Sì l'uno e l'altro ben sta su l'avviso.
 Uscì da Mandricardo il primo danno,
 Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
 D'uno di quei gran colpi che far suono,
 Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
 E la corazza apertagli di sotto;
 E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.
 L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto, 52
 Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
 Nel cui favor si conosceva l'affetto
 Dei più inchinar, se non di tutti qusnti.
 E se Fortuna potesse ad effetto
 Quel che la maggior parte vorria innanti,
 Già Mandricardo seria morto o preso:
 Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.
 Io credo che qualche sgnol s'interpose 53
 Per salvar da quel colpo il cavaliere.
 Ma ben senza più indugio gli rispose,
 Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
 La spada in capo a Mandricardo pose;
 Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
 E tal fretta gli fe', ch'io men l'incolpo
 Se non mandò a ferir di taglio il colpo.
 Se Balisarda lo giungea pel dritto, 54
 L'elmo d'Ettore era incantato iuvano.
 Fu sì del colpo Mandricardo afflito,
 Che si lasciò la briglia uscir di mano.
 D'andar tre volte accenna a capo fitto,
 Mentre scorrendo va d'intorno il piano
 Quel Brigliador che conoscete al nome,
 Dolente ancor delle mutate some.
 Calcata serpe mai tanto non ebbe, 55
 Nè ferito leon, sdegno e furor,
 Quanto il Tartaro poi che si riebbe
 Dal colpo che di sè lo trasse fuore:
 E quanto l'ira e la superbia crebbe,
 Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
 Fece spiccare a Brigliadoro un salto
 Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto. 57
 Levossi in su le staffe, ed all'elmetto
 Segnogli e si credette veramente
 Partirlo a quella volta fin al petto:
 Ma fu di lui Ruggier più diligente;
 Chè pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
 Gli caccia sotto la spada pungente,
 E gli fa nella maglia ampia finestra,
 Che sotto difendea l'ascella destra.
 E Balisarda al suo ritorno trasse 58
 Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
 E vietò a Durindana che calasse
 Impetuosa con tanto periglio;
 Benchè fin su la groppa si piegasse
 Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:
 E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
 Gli era quel colpo memorabil sempre.
 Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo, 59
 E Mandricardo al destro fianco trova.
 Quivi scelta finezza di metallo,
 E ben condotta tempra poco giova
 Contra la spada che non scende in fallo,
 Che fu incantata non per altra prova,
 Che per far ch'a'snoi colpi nulla vaglia
 Piastra incantata ed incantata maglia.
 Taglionne quanto ella ne prese, e insieme 60
 Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
 Che 'l ciel bestemmina, e di tant'ira freme,
 Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
 Or s'apparecchia a por le forze estreme:
 Lo scudo ove in azzurro è l'angel bianco,
 Viuto da sdegno si gittò lontano,
 E messe al brando e l'una e l'altra mano.
 Ah, disse a lui Ruggier, senza più basti 61
 A mostrar che non morti quella insegua,
 Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
 Nè potrai dir mai più che ti convenga.
 Così dicendo, forza è ch'egli attasti
 Con quanta furia Durindana vegna;
 Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
 Che più legghier potea cadervi un monte:
 E per mezzo gli fende la visiera; 62
 Buon per lui, che dal viso si discosta l'
 Poi calò su l'arcion che ferrato era,
 Nè lo difese averne doppia crosta:
 Giunse alfin su l'arnese, e come cera
 L'asperse con la faldà soprapposta;
 E ferì gravemente nella coscia
 Ruggier, sì ch'assai stette a gnarir poscia.
 Dell'un, come dell'altro, fatte rosse 63
 Il sangue l'arme avea con doppie riga;
 Tal che diverso era il parer, chi fosse
 Di lor ch'avesse il meglio in quella briga.
 Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
 Con la spada che tanti ne castiga:
 Men di punta, e dritta il colpo crudo
 Onde gittato avea colui lo scudo.
 Fora della corazza il lato manco, 64
 E di venire al cor trova la strada;
 Chè gli entra più d'un palmo sopra il fianco,
 Sì che convien che Mandricardo cada

- D'ogni region che può nell' angel bianco,
O che può aver nella famosa spada;
E della cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.
- Non morì quel meschin senza vendetta: 65
Ch' a quel medesimo tempo che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Ed a Ruggier avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.
- Da Mandricardo fu Ruggier percosso 66
Nel punto ch' egli a lui tolse la vita;
Tal ch' un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d' acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osao,
E nel capo a Ruggier entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversò;
E di sangue un ruscel dal capo versò.
- Il primo fu Ruggier ch' andò per terra, 67
E di poi stette l' altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che della guerra
Riposti Mandricardo il pregio e il vento:
E Doralice sua, che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringrazzi con mani al ciel supine,
Che avesse avuto la pagna tal fine.
- Ma poi ch' appare a manifesti segni 68
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de' fautor mutano i regni;
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I re, i signori, i cavalier più degni,
Con Ruggier ch' a fatica era risorto,
A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.
- Ognun s' allegra con Ruggiero, e sento 69
Il medesimo nel cor, c' ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudìo nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca;
E maledico o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.
- Che dirò del favor, che delle tante 70
Carezze e tante affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volse muover d' Africa le pistole.
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agrigane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.
- Nè di tal volontà gli uomini soli 71
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d' Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tentorio franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l' amante suo pallido e bianco,
Forse con l' altre its sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.
- Io dico forse, non ch' io ve l' accerti, 72
Ma potrebbe esser stato di leggiro;
Tal la bellezza, e tali erano i morti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Si facile era a variar pensiero,
Che per non si veder priva d' amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.
- Per lei buono era vivo Mandricardo: 73
Ma che ne voles far dopo la morte?
Provveder le convien d' un che gagliardo
Sia notte e di ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato intento a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l' avea assicurato della vita.
- Con molta diligenza il re Agramante 74
Fecce colcar Ruggier nelle sue tende;
Chè notte e di veder sel vuole innante:
Sì l' ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l' arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al re di Sericana.
- Con l' arme l' altre spoglie a Ruggier sono 75
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al re diede Ruggiero in dono;
Chè a' avvide ch' assai gli saria grato.
Non più di questo: chè tornar bisogna
A chi Ruggiero invan sospira e agogna.
- Gli amorosi tormenti che sostenne 76
Bradamsante, aspettando, io v' ho da dire.
A Montalbano Ippolita a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desire.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l' ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto e' frati d' Agrismonte;
- E che con esso lei s' era partito 77
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D' aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che l' disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino:
La cagione anco, perchè non venisse
A Montalban Ruggier, tutta le disse;
- E riferille le parole appieno, 78
Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesse.
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch' egli le diè, perchè ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.
- L' aver Ruggiero ella aspettato, e, in vece 79
Di lui, vedersi ora appagar d' un scritto;
Del bel viso turbar l' aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despetto.
Baciò la carta dieci volte e disse,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietò, che su vi sparse,
Che co' sospiri ardenti ella non l' arse.

- Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch' altrettante l'imbasciata
Replicata le fosse da colui
Che l' una e l' altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo: e crederai
Che mai nou si seria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.
- Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L' avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m' assicura, oimè! degli accidenti,
Ella dicea, c' han forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che nou distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni ?
- Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto
Ch' avendoti amato io più di me stessa,
Tu, più di me, nou ch' altri, ma potuto
Abbi amar gente, tua nemica espressa ?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto:
Chi tu dovresti nitare, è da te oppressa.
Non so se biammo o laude esser ti credi,
Ch' al premiar e al punir al poco vedi.
- Fu morto da Troian (nou so se l' sai)
Il padre tuo; ma fin i sassi il seuno:
E tu del figlio di Troian cnra hai
Che non riceva alcun dinor nè danuo.
È questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l' hanuo,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martoro ?
- Dicea la donna al suo Ruggiero assente
Queste parole ed altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venia pur confortando
Che Ruggier servirebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
Altro far non potea, fino a quel giorno
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.
- I conforti d' Ippalca, e la speranza
Che degli amati suole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ognora piegua.
In Montalbano, senza mntar mai stauza,
Voglión che fin al termine rimsgua;
Fin al promesso termine, e ginrato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.
- Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' una cansa ed un' altra si lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d' un mese si stessee di piatto
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.
- L' innamorata giovene l' attese
Tutto quel giouro, e desiollo invano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Melagigi liberò e Viviano.
- 80 Questa novella, ancor ch' avesse grata,
Par di qualche amarezza era turbata:
Chè di Marfisa in quel discorso udito
L' alto valore e le bellezze avea:
Udi come Ruggier s' era partito
Con esso lei, e che d' andar dicea
Là dove con disagio in debil sito
Mal sicuro Agramante si tenea.
- 81 Sì degua compagnia la donna lauda,
Ma uou che se n' allegri, o che l' applauda.
Nè picciolo è il sospetto che la preme;
Chè se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fu a quel di sieu giti insieme,
È meraviglia se Ruggier non l' ama.
Pur nou vuol creder anco, e spera e teme;
E l' giorno che la può far lieta e grama,
- 82 Misera aspetta; e sospirando stassi,
Da Montalbano mai non movendo i passi.
Stando ella quivi, il principe e il signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati
(Io nou dico d' etade, ma d' onore;
Chè di lui prima duo n' erano nati),
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la noua;
- 83 Nè, fuor ch' un paggio, era con lui persona.
Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi nu di verso Parigi,
Come v' ho detto che sovente audava
Per ritrovar d' Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Vivieno e del suo Melagigi,
Ch' erau per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese:
- 84 Dove intendendo poi ch' erau salvati,
E gli avversari lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E' suoi fratelli e' snoi cugin tornati
A Montalbano insieme erano tutti;
Gli parve un' ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.
- 85 Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cingui che dieuizi erau captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch' errivi
Col cibo in bocca ai pargoletti angelli:
E poi ch' un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e se' partire altri con lui.
- 86 Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' essi
Figli d' Amoue, il più vecchio Guicciardo,
Melagigi e Viviano, si furon messi
In arme dietro al paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s' appressi
Il tempo ch' al disio suo ne vien tardo,
Inferma, disse alli fratelli, ch' era;
E nou volse con lor venire in schiera.
- 87 E ben lor disse il ver, ch' ella era informa,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disio che l' alma dentro informa,
E le fa alterazion patir d' amore.

Rinaldo in Montalban più non si ferma,
E seco mens di sua gente il fiore.

Come a Parigi appropinquossi, o quanto
Carlo aiutò, vi dirà l'altro Canto.

DICHIAZIONI AL CANTO TRENTESIMO.

St. 2, v. 8. — *Ma quel c'ha detto, non può far non detto.* Oratio così nella *Postica*: *Nescit vox missa reverti.* E nella epist. 18 a Lollio, lib. I: *Et semel emissum volat, irrevocabile verbum.*

St. 8, v. 6. — *Che di vetture vuol vivere a macco:* vuol averne abbondanza, e senza spesa, a ufo. *Macco* propriamente è una vivanda grossa di fave sguasciate e cotte nell'acqua, ammaccate e ridotte in teucra pasta. Dal villissimo prezzo e dall'abbondanza di tal vivanda venne il modo avverbiale a *macco*, che ha varii altri significati.

St. 9, v. 1. — *Malega (Malaca)* città della Spagna e porto di mare sul Mediterraneo, famosa pe' vini prelibati e per gli altri frutti del paese intorno. Fin dal tempo de' Fenici ed anche sotto a' Romani fiorì sempre per commercio. Vedi le Dichiarazioni al Canto XIV, St. 12.

St. 10, v. 1-3. — *Ad una terra, Ziera detta ecc.* Questa terra dev'essere la presente *Algesiras*, o Gibilterra vecchia nell'Andalusia, porto sulla costa meridionale della baia di Gibilterra, da cui è lontana tre leghe soltanto. Altri dissero che *Ziera* potrebbe' essere la *Sizaraca* del Marbogi; ma l'opinione non tien punto, perciocchè questa città è nella Spagna Tarraconense, cioè nella moderna Catalogna, quando *Ziera*, al dire dell'Ariosto, sedeva sullo stretto di Gibilterra, o quivi appresso, e il viaggio d'Orlando da Malaga traeva verso occidente — *Di Zibeltarro ecc. Gebel al Tarik, o Monte di Tarik*, fu dai Mori chiamata l'estrema punta occidentale dell'Europa, detta Calpe dagli antichi, e che si avvanza un miglio e mezzo nel mare d'incontro a un'altra rupe sporgente dalla costa dell'Africa che era dagli antichi chiamata Abila. Tarik, da cui prese il nome, era uno de' capi arabi chiamati nella Spagna dal conte Giuliano. Da Gebel al Tarik si fece Gibraltra, voce che, uscita di barbarie, sonò nella nostra lingua *Gibilterra*. Vedi anche le Dichiaraz. al C. VI, St. 17.

St. 15, v. 2-7. — *Nel lito di Setta.* Vedi le Dich. al Canto XIV, St. 22. — *Dove tendea sul lito, dove era attenduto, dove aveva posto le tende.*

St. 16, v. 8. — *Forse altri canterà con miglior plettro.* Ne causò il Bruciantini, o Brusanfiumo, ma il plettro non fu certamente migliore.

St. 17, v. 4. — *Al Tartaro che, spinto il suo rivale ecc.* Al Tartaro che cacciato via, rimosso, allontanato ecc. Alcune edizioni leggono a sproposito *spento*. Anche alla St. 28, del Canto XLI, l'Ariosto uod *spinto* per cacciato, respinto.

St. 21, v. 3. — *Sortirete, trarrete a sorte.*

St. 24, v. 5. — *Non si può dir quanta allegrezza ecc.* Così fatta allegrezza troviamo in Omero, *Iliade*, VII, aver sentito Alace allorchè fu sortito a combattere contra Ettore: *γῆν δὲ λαίρην ὅμῳ ἰδὼν, γήθησε δὲ θυμῷ. — τὸν μὲν παῖρ πρόδ' ἰὼν χαίρας βάλε, κῆρυξίν τε — ὦ φίλοι, ἦτοι κλέος ἔπος χαίρει δὲ καὶ αὐτός.*

St. 37, v. 5-6. — *E quel, suggendo dagli umidi rai Quel dolce pianto ecc.* Doralice che in letto prega e cerca di stornare Mandricardo dal venir alle mani con Ruggiero, ritrae molto da vicciu Argia, che appresso Stazio medesimamente in letto a forza di lagrime e di annipliche teuta di rimuovere Polinice da Tebe. Teb., lib. II: *Risit Echio-nius juvenis, tenerumque dolorem Conjugis amplexu solatur, et oscula moestis Tempetiva genis posuit ecc.*

St. 41, v. 5. — *Soro, metaf. inesperto, novizio.* Soro o sauro è propriamente un colore tra il biglio e il lionato scuro, e dicevasi degli neccelli di rapina che non avevano ancora innanzi, per modo che *falcon soro* valeva *inesperto, nuovo alla caccia*, e cou tal significato metaforico la parola *soro*, fu trasferita agli uomini. — *Soro o sauro* fu chiamato altresì

il mantello o pelo del cavallo di quel colore. Vedi al C. VI, la St. 78, v. 1-2: *Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato, Forte, gagliardo e tutto di pel sauro.*

St. 43, v. 6. — *Ancor ch'armato, e ch'ella fosse in gonna:* ancor ch'egli fosse uomo e soldato ed ella donna e inermi. La parola *armato* indica la condizione e la professione di lui, non già eh'egli in quel punto fosse d'arme provveduto, perocchè subito appresso alla St. 45, v. 4, leggesi: *Ma si tancia del letto, ed arme grida.* Il Petrarca, *madr. 4*, parte I, usò della parola *armato* nel medesimo senso: *Or vedi, Amor... Tu se' armato, ed ella in treccie e'n gonna.*

St. 45, v. 3. — *Non vuol più dell'accordo intender verbo:* non vuole intender parola.

St. 46, v. 4. — *Del gran difensor:* d'Orlando.

St. 48, v. 1-4. — *Il bianco Angel che Giove per l'aria sostenne.* L'aquila, che da' gentili fu assegnata a' ministri di Giove. Qui è detta bianca, perchè di tal colore vedesi improntata sugli stemmi degli Estensi, e Ruggiero l'aveva pur tale sul proprio scudo, essendo egli l'antichissimo ceppo di quel casato. — *Come nella Tessalia ecc.* Così dice perchè quivi era l'Olimpo, il più vago e il più famoso monte dell'universo, sulla cui sommità, al dire de' poeti, soggiornava Giove con tutta la sua corte; e però l'aquila, ministra del Tonante, era frequente in que' luoghi. E forse qui allude alle battaglie ivi combattute dalle legioni romane, la cui insegna era l'aquila. — *Più volte, cioè a' templi delle guerre civili tra Cesare e Pompeo e sei anni appresso fra le armi di Ottaviano e quelle di Bruto e di Cassio.* — *Ma con altre penne;* poichè l'aquila romana non era di color bianco come l'estense, ma di color nero.

St. 50, v. 2. — *E non miraron, per mettersi in terra ecc.* Non pensarono, non ricorsero al vergognoso ripiego di dar morte a' cavalli.

St. 51, v. 4. — *Le botte, più che grandine, son spesse.* Virg., nel V dell'*Aen.*, v. 458: *Quam multa grandine nimbi Culminibus crepitant, sic densis ictibus haerens.*

St. 61, v. 5. — *Forza è ch'egli attasti:* forza è ch'egli provi, senta.

St. 62, v. 6. — *L'aperse con la falda ecc.* Falde son quelle strisce di metallo, che attorniano la cintura dell'asbergo, calano a riparare i fianchi e le cosce del guerriero. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXIII, St. 84.

St. 68, v. 3-4. — *Mutano i regni ecc.* Si mutano gli affetti, che vi regnavano prima: dov'era allegrezza succede mestizia, e dove mestizia il corfuorio.

St. 76, v. 4. — *Del suo desir:* del suo desiderato amante. Così Dante, *Par.*, I, 7-9: *Perchè, appressando sì al suo desir, Nostro intelletto si profonda tanto, Che retro la memoria non può ire.*

St. 85, v. 1-2. — *E la speranza Che degli amanti suole esser compagna.* Nou so teuermi dal recare i seguenti versi di Tibullo nell'ultima *Elegia* del libro II: *Jam mala per- fuisse letho, sed credula vitam Spem foret, et melius cras fore semper ait. Spem alit agricolas, spes sulcis credit aratis, Semina, quae magno fœnore reddat ager. Spes etiam valida solatur compede victum, Cura sonant ferro, sed canit inter opus.*

St. 86, v. 6. — *Di piatto, appiattato, ritirato, senza mostrarsi.*

St. 93, v. 2. — *Madre, moglie abbracciò:* sua madre Beatrice, figliuola di Namo duca di Baviera; e la moglie Clarice sorella di Ugono di Bordò. Terquato Tasso nel suo poema *Il Rinaldo*, canta appunto gli amori di Rinaldo e Clarice.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Combatte con Guidon Rinaldo ardito,
 E poscia lo conosce per fratello.
 Rompe Indi seco in un drappello unito
 Agramante, e gli porge aspro flagello.
 Con Rodomonte al fiero ponte uscito
 Ha Brandimarte grave aspro duello:
 N'è preso; ed il Signor di Montalbano
 Combatte il suo destrier col Sericano.

Che dolce più, che più giocondo stato
 Saria di quel d'un amoroso core?
 Che viver più felice e più beato,
 Che ritrovarsi in servitù d'amore?
 Se non fosse l'uom sempre stimolato
 Da quel sospetto rio, da quel timore,
 Da quel martir, da quella frenesia,
 Da quella rabbia, detta gelosia.
 Però ch'ogni altro amaro che si pone
 Tra questa soavissima dolcezza,
 È un angumento, una perfezione,
 Ed è un condurre amore a più finezza.
 L'acque parer fa saporite e buone
 La sete e il cibo pel digiun s'apprezza:
 Non conosce la pace e non l'estima
 Chi provato non ha la guerra prima.
 Se ben non veggono gli occhi ciò che vede
 Ognora il core, in pace si sopporta.
 Lo star lontano, poi quando si riede,
 Quanto più lungo fu, più riconforta.
 Lo stare in servitù senza mercede,
 Pur che non resti la speranza morta,
 Patir si può; chè premio al ben servire
 Per viene allin, se ben tarda a venire.
 Gli sdegni, le repulse, e finalmente
 Tutti i martir d'amor, tutte le pene
 Fan per lor rimembranza, che si sente
 Con miglior gusto un piacer quando viene.
 Ma se l'infernal peste una egra mente
 Avvien ch'infetti, ammorbati ed avvelene;
 Se ben segue poi festa ed allegrezza,
 Non la cura l'amante o non l'apprezza.
 Questa è la cruda e avvelenata piaga,
 A cui non val liquor, non vale impiastro,
 Nè mormure, nè immagine di sage,
 Nè val lungo osservar di benigno astro,
 Nè quanta esperienza d'arte maga
 Fece mai l'inventor suo Zoroastro;
 Piaga crudel che sopra ogni dolore
 Conduce l'uom, che disperato muore.
 Oh incurabil piaga che nel petto
 D'un amator sì facile s'imprime
 Non men per falso che per ver sospetto!
 Piaga che l'uom sì crudelmente opprime,
 Che la ragion gli offusca e l'intelletto
 E lo trae fuor delle sembianze prime!

1 Oh iniqua gelosia, che così a torto
 Levasti a Bradamente ogni conforto!
 Non di questo ch'ippalca e che l'fratello 7
 Lo avea nel core amaramente impresso,
 Ma dico d'uno annunzio crudo e fello,
 Che lo fu d'to pochi giorni appresso.
 Questo era nulla a paragon di quello
 Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
 2 Di Rinaldo ho da dir primieramente,
 Che ver Parigi vien con la sua gente.
 8 Scontrano il dì seguente invèr la sera
 Un cavalier ch'avea una donna al fianco,
 Conscio e sopravvesta tutta nera,
 Se non che per traverso ha un fregio bianco.
 Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch'era
 Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
 3 E quel che mai nessun ricusar volse,
 Girò la briglia, e spazio a correr tolse.
 9 Senza dir altro, o più notizia darsi
 Dell'esser lor, si vengono all'incontro.
 Rinaldo e gli altri cavalier fermarsi,
 Per veder come seguiria lo scontro.
 Tosto costui per terra ha da versarsi,
 Se in luogo fermo a mio modo lo incontro
 4 (Dicea tra sè medesimo Ricciardetto);
 Ma contrario al pensier seguit l'effetto:
 10 Però che lui sotto la vista offese
 Di tanto colpo il cavaliero istrano,
 Che lo levò di sella, e lo distese
 Più di due lance al suo destrier lontano.
 Di vendicarlo incontinenente prese
 5 L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano
 Stordito e male acconcio: sì fu crudo
 Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.
 11 Guicciardo pone incontinenente in resta
 L'asta, che vede i duo germani in terra,
 Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta;
 Chè mia convien che sia la terza guerra:
 Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa;
 Sì che Guicciardo al corso si disserra;
 6 Nè più degli altri si seppe tenere,
 E ritrovossi subito a giacere.
 12 Vnol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
 E l'un prima dell'altro essere in giostra:
 Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi;
 Ch'innanzi a tutti armato si dimostra,

- Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
E seria troppo la tardanza nostra,
S'io volessi aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ed nno.
13 Dissel tra sè, ma non che fosse inteso;
Chè seria agli altri ingiuria e scorno.
L'nno e l'altro del campo avea già preso,
E si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso;
Chè valea tutti gli altri ch'avea intorno.
Le lence si fiaccâr, come di vetro;
Nè i cavalier si piegâr oncia addietro.
14 L'nno e l'altro cavallo in guiss artosse,
Che lor fu forza in terra a por le groppe.
Baiardo immanentemente ridrizzosse,
Tanto ch'appena il correre interruppe.
Sinistramente sì l'altro percorresse,
Che la spalla e la schena insieme roppe.
Il cavalier che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.
15 Ed al figlio d'Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vòta, disse:
Signore, il bon destrier che tu m'hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faria uacir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse:
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.
16 Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal accorto,
Se creder vnoi che d'un destrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi ciò ch'io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.
17 Vo' dir che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi snco,
E non sapessi s'in quest'altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
Come ti piace, o accendi, o sta a cavallo;
Pur che le man tu non ti tenga al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti;
Tanto alla spada bramo di provarvi.
18 Rinaldo molto non lo tenne in lagna,
E disse: La battaglia ti prometto;
E perchè tn sia ardito, e non ti panga
Di questi c'ho d'intorno, alcun sospetto,
Andranno innanzi fin ch'io li raggingna;
Nè meco resterà fuor ch'un valletto
Che mi tenga il cavallo: e così disse
Alla sua compagna che se ne gisse.
19 La cortesia del paladin gagliardo
Commendò molto il cavaliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in mano:
E poi che più non vede il suo stenderso,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il cavaliero.
20 E quivi s'incomincia una battaglia,
Di ch'altra mai non fu più fiera in vista.
- Non crede l'un che tanto l'altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poi che 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l'un dell'altro più s'allegra o attrista,
Pongon l'orgoglio ed il furor da parte.
Ed al vantaggio loro usano ogni arte.
21 S'odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora i canti levando a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo.
Nè qui bisogna tanto che si stndi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l'nno all'altro par; ch'eterno danno
Lor può cassar il primo error che fanno.
22 Durrò l'assalto un'ora, e più che 'l mezzo
D'un'altra; ed era il sol già sotto l'onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell'orizzon fin all'estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
(Questi gnerrier, che non ira o rancore,
Ma tratto all'arme avea disio d'onore.)
23 Rivolse tuttavia tra sè Rinaldo
Chi sia l'estrano cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a rischio della morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.
24 Dall'altra parte il cavaliero estrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il signor di Montalbano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimiczia,
Era certo che d'uom di più eccellenza
Non potesson dar l'arme esperienza.
25 Vorrebbe dell'impresa esser digiuno,
Ch'avea di vendicare il suo cavallo:
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapessno:
Ch'appena in man le spade si vedeano.
26 Fu quel da Montalbano il primo a dire
Che far battaglia non dengo all'oscuro,
Ma quella indugiare tanto e differire,
Ch'avesse dato volta al pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di sè non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.
27 Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Chè 'l cortese baron tenne lo 'nvito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada e a lancia e ad ogni prova buono,
Ed a quel cavalier fattone dono.

- Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso;
Che prima che giungessero all'ostello,
Venuto a caso era a nomar sè stesso:
E perchè l'un dell'altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto toccò il core;
E lacrimar per gaudio e per amore.
- Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E' figli d'Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v'ho detto.
Di non veder più tosto il suo lignaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.
- Guidon, che questo esser Rinaldo udio,
Famoso, sopra ogni famoso duce,
Ch'avuto avea più di veder disio,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: O signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?
- Mi parlor Coatanza nell'estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concelto dello illustre inclito aeme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d'onoravi,
Mi veggio esser venuto a ingiuriarvi.
- Ma acuiasi appo voi d'un error tanto,
Ch'io non ho voi nè gli altri conosciuto;
E a'emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch' in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fin da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco acuarvi più della battaglia;
- Chè per certificarne che voi sete
Di nostra antiquesa stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor ch' in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quiete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Chè la damna non genera il leone,
Nè le colombe l'aquila o il falcone.
- Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia
Che questo era Guidon, che disiendo
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò nelle sue aquadre;
E parve a tutti assomigliarsi al padre.
- Non dirò l'accoglienze che gli fero
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugini an; i
Ch'ogni signor gli fece e cavaliere;
Ciò ch'egli disse a loro, ed essi a lui:
- Ma vi conchinderò, che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.
- Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch'esser potesse in altro tempo mai.
Pocchia che 'l nuovo sole incoronato
Del mare nacì di luminosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.
- Tanto un giorno ed un altro se n'andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di dieci miglia s'accostaro
In ripa a Senna; ove per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dall'armatura forte:
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
Che partori Gismonda d'Oliviero.
- Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizione in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d'antrata liata;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosae quantunque lacrimosa e triata:
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.
- Conobbe i cavalier, com'essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi di innanzi;
Ed a Rinaldo disse: Ecco vi dai
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verranno con nui,
Non ne steranno i Saracini innanzi.
- Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.
- Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati,
(L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco)
Vestir su l'arme, e molto andare ornati.)
Dall'altra parte essi conobber anco
E salutâr Guidon, Rinaldo e i frati;
Ed abbracciâr Rinaldo come amico,
Mezzo da parte ogni lor odio antico.
- S'ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S'accarezzâr, tutte obbliando l'ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch'era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore,
Appieno instrutto del suo gran valore.
- Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe
(Ch'avea notizia d'ogni paladino),
Gli disse una novella che gl'incerebbe;
E cominciò: Signore, il tuo cinghio,
A cui la Chiesa e l'alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando,
È fatto stolto, e va pel mondo errando.
- Onde cauto co'li atran e rio
Accidente gli sia, non so narrare.
La sua spada e l'alt'arme ho vedute io,
Che per li campi avea gittate e sparte;

E vidi un cavalier cortese e pio
 Che le andò raccogliendo da ogni parte;
 E poi di tutte quelle un arbuscello
 Fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.
 Ma la spada ne fu tosto levata
 44 Dal figliuol d'Agricane il dì medesimo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesimo
L'essere un'altra volta ritornata
Durindana in poter del paganesmo.
 Nè Briigliadoro men, ch'errava sciolto
 Intorno all'arme, fu dal pegan tolto.
 Son pochi di ch'Orlando correr vidi,
 45 Senza vergogna e senza senno, ignudo,
 Con urlì spaventevoli e con gridi:
 Ch'è fatto pazzo in somma ti conchiudo;
 E non avrei, fuor ch'a questi occhi fidi,
 Creduto mai sì scerbo caso e crudo.
 Poi narrò che lo vide giù del ponte
 Abbracciato cader con Rodomonte.
 A qualunque io non creda esser nimico
 46 D'Orlando, soggiunge, di ciò favello;
 Acciò ch'alcun di tanti a ch'io lo dico,
 Mosso a pietà del caso strano e fello,
 Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
 Ridurlo, fin che ai purghi il cervello.
 Ben so, se Brandimarte n'avrà nuova,
 Sarà per farne ogni possibil prova.
 Era costei la bella Fiordiligi,
 Più cara a Brandimarte che sè stesso;
 La qual per lui trovar, veniva a Parigi:
 E della spada ella soggiunse appresso,
 Che discordia e contesa e gran litigi
 Tra il Sericano e 'l Tartaro avea messo;
 E ch'avuta l'avea, poi che fu casso
 Di vita Mandricardo, all'fin Gradasso.
 Di così strano e misero accidente
 47 Rinaldo senza fin si lagna e dnole;
 Nè il core intenerir men se ne sente,
 Che soglia intenerirai il ghiaccio al sole:
 E con disposta ed immutabil mente,
 Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
 Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
 Di farlo risanar di quella rabbia.
 Ma già lo stuolo avendo fatto nmire,
 48 Sia volontà del cielo o sia avventura,
Vuol fare i Sarscin prima fuggire,
E liberar le parigine mura.
 Ma consiglia l'assalto differire
 (Chè vi per gran vantaggio) a notte scura,
 Nella terza vigilia o nella quarta,
 Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.
 Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
 50 E quivi la posò per tutto 'l giorno:
 Ma poi che 'l sol, lasciando il mondo fosco,
 Alla nutrice antiqua fe' ritorno,
 Ed orsi e capre, e serpi senza toso,
 E l'altre fere ebbono il cielo adorno,
 Che state erano ascose al maggior lampo,
 Mosse Rinaldo il taciturno campo:
 E venne con Grifon, con Aquilante,
 51 Con Vivian, con Alardo e con Guidone,

Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
 A cheti passi e senza alcun sermone.
 Trovò dormir l'ascolta d'Agramante:
 Tutta l'uccise, e non ne fe' un prigionio.
 Indi arrivò tra l'altra gente mora,
 Che non fu visto nè sentito ancora.
 52 Del campo d'infedeli a prima giunta
 La ritrovata guardia all'improvviso
 Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
 Ch'nn sol non ne restò, se non ucciso.
 Spezzata che lor fu la prima punta,
 I Saracin non l'avean più da riso;
 Che sonnolenti, timidi ed inermi,
 45 Poteano a tai guerrier far pochi schermi.
 Fece Rinaldo per maggior spavento
 53 Dei Saracini, al mover dell'assalto,
 A trombe e a corni dar subito vento,
 E, gridando, il suo nome alzare in alto.
 Spinae Baiardo, e quel non parve lento;
 Chè dentro all'alte sbarre entrò d'un salto,
 E versò cavalier, pestò pedoni,
 Ed atterrò trabacche e padiglioni.
 Non fu sì ardito tra il popol pagano,
 54 A cui non s'arricciasse le chiome,
 Quando senti Rinaldo e Montalbano
Sonar per l'aris il formidato nome;
 Fugge col campo d'Africa l'Ismano,
 Nè perde tempo a caricar le sorme;
 Ch'aspettar quella furia più non vuole,
 Ch'aver provata anco ai piagne e duole.
 47 Guidon lo segue, e non fa men di lui;
 Nè men fanno i duo figli d'Oliviero,
 Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
 Col brando Sausonetto apre il sentiero;
 Aldigiero e Vivian provare altrui
 Fan quanto in arme l'uno e l'altro è fiero.
 48 Così fa ognun che segue lo stendardo
 Di Chiaromonte, da guerrier tagliardo.
 Settecento con lui tenea Rinaldo
 56 In Montalbano e intorno a quelle ville,
 Usati a portar l'arme al freddo e al caldo,
 Non già più rei dei Mirmidon d'Achille.
 Ciascun d'easi al bisogno era al soldo,
 Che cento insieme non fuggian per mille;
 E se ne potean molti scieglier fuori,
 49 Che d'alcun dei famosi eran migliori.
 E se Rinaldo ben non era molto
 57 Ricco nè di città nè di tesoro,
 Facea sì con parole e con buon volto,
 E ciò ch'avea partendo ognor con loro,
 Ch'nn di quel numer mai non gli fu tolto
 Per offerire altrui più somma d'oro,
 50 Questi da Montalban mai non rimove,
 Se non lo stringe un gran bisogno altrove.
 Ed or, perch'abbia il Magno Carlo aiuto,
 58 Lasciò con poca guardia il suo castello.
 Tra gli African questo drappel venuto,
 Questo drappel del cui valor favello,
 Ne fece quel che del gregge lanuto
 Sul falanteo Galeo il lupo fello,
 51 O quel che soglia del barbato, appresso
 Il barbaro Ciniño, il leon spesso.

Carlo, ch' avviao da Rinaldo avuto
 Avea, che presso era a Parigi giunto,
 E che la notte il campo aprovveduto
 Volea assalir, stato era in arme e in punto:
 E, quando bisognò, venne in aiuto
 Coi paladini; e si paladini agginno
 Aves il figliuol del ricco Monodante,
 Di Fiordiligi il fido e saggio amante;
 Ch' ella più giorni per al lunga via
 Cercato avea per tutta Francia invano.
 Quivi, all' insegna che portar solia,
 Fu da lei conosciuto di lontano.
 Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla; e d' amor pieno,
Mille volte baciolla, o poco meno.
 Delle lor donne e delle lor donzelle
 Si fidâr molto a quella antica etade
 Senz' altra acorta andar lasciando quelle
 Per piani e monti, e per atrane contrade;
 Ed al ritorno l' han per buone e belle,
 Nè mai tra lor auspazione scade.
 Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
 Che fatto stolto era il signor d' Anglante.
 Brandimarte sì strana e ria novella
 Credere ad altri a pena avria potuto;
 Ma lo credette a Fiordiligi bella,
 A cui già maggior cose aven creduto.
 Non pur d' averlo ndito gli dice ella,
 Ma che con gli occhi propri l' ha veduto;
 C' ha conoscenza e pratica d' Orlando,
 Quanto alcun altro; e dice dove e quando:
 E gli narra del ponte periglioso,
 Che Rodomonte sì cavalier difende,
 Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
 Di sopravveste e d' arme di chi prende.
 Narra c' ha visto Orlando furioso
 Far cose quivi orribili e atepende;
 Che nel fiume il pagan mandò riverso,
 Con gran periglio di restar sommerso.
 Brandimarte, che 'l conte amava quanto
 Si può compagno amar, fratello o figlio,
 Disposto di cercarlo, e di far tanto,
 Non ricusando affanno nè periglio,
 Che per opra di medico o d' incanto
 Si ponga a quel furor qualche consiglio,
 Così, come trovossi armato in sella,
 Si mise in via con la sua donna bella.
 Verso la parte ove la donna il conte
 Aves veduto, il lor cammin drizzaro.
 Di giornata in giornata, fin ch' al ponte
 Che guarda il re d' Alger si ritrovarò.
 La guardia ne fo' segno a Rodomonte,
 E gli scendieri a un tempo gli arrecaro
 L' arme e il cavallo; e quel sì trovò in punto,
 Quando fu Brandimarte al passo giunto.
 Con voce qual conviene al suo furore,
 Il Saracino a Brandimarte grida:
 Qualunque tu ti sia, che, per errore
 Di via o di mente, qui tua sorte guida,
 Scendi e spógliati l' arme, e fanne onore
 Al gran sepolcro, innanzi ch' io t' uccida,

59 E che vittima all' ombra tu sia offerto;
 Ch' io 'l farò poi, nè te n' avrò alcun merto.
 Non voles Brandimarte a quell' altiero 67
 Altra risposta dar, che della lancia.
 Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
 E inverso quel con tanto ardir si lancia,
 Che mostra che può star d' animo fiero
 Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
 60 E Rodomonte, con la lancia in resta,
 Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.
 Il suo destrier, ch' avea continuo uso 68
 D' andarvi sopra, e far di quel sovente
 Quando uno e quando un altro cader giuso,
 Alla giostra corse sicuramente.
 L' altro, del corso insolito confuso,
 Venia dubbioso, timido e tremente.
 61 Tremò anco il ponte, e par cader nell' onda,
 Oltre ch' è stretto e che sia senza sponda.
 I cavalier, di giostra ambi maestri, 69
 Che le lance avess grossa come travi,
 Tali qual fur nei lor ceppi ailvestri,
 Si dieron colpi non troppo soavi.
 Ai lor cavalli esser possenti e destri
 Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
 Chè si versâr di pari ambi sul ponte,
 E seco i signor lor tutti in un monte.
 Nel volersi levar con quella fretta 70
 Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
 L' asse del popticel lor fu sì stretta,
 Che non trovarò ove fermare il piede;
 Sì che una sorte uguale ambi li getta
 Nell' acqua, e gran rimbombo al ciel ne riede;
 63 { Simile a quel ch' uscì del nostro fiume,
 Quando ci cadde il mal rettor del Inme. }
 I duo cavalli andâr con tutto 'l pondo 71
 Dei cavalier, che steron fermi in sella,
 A cercar la riviera insin al fondo,
 Se v' era ascosa alcuna Ninfa bella.
 Non è già il primo salto nè 'l secondo,
 Che giù del ponte abbia il pagano in quella
 64 Onda spiccato col destriero audace;
 Però an ben come quel fondo giace:
 Sa dove è saldo, e sa dove è più molle: 72
 Sa dove è l' acqua bassa, e dove è l' alta.
 Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
 E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
 Brandimarte il corrente in giro tolle:
 Nella aabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
 65 Tutto si ficca, e non può riaversi,
 Con rischio di restarvi ambi sommersi.
 L' onda si leva, e li fa andar sozzopra, 73
 E dove è più profonda li trasporta.
 Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
 Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta,
 E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
 Ah Rodomonte, per colei che morta
 Tu riverisci, non esser sì fiero,
 66 Ch' affogar lasci un tanto cavaliere!
 Beh, cortese signor, s' unqua tu amasti,
 Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna!
 Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
 Che s' orni il anso tuo di quella insegna:

- Di quante spoglie mai tu gli arrecaati,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch' ancor che fosse
Si crudo il re pagan, pur lo commosse;
E fe' che l' ano amator ratto soccorresse, 75
Che sotto acqua il destrier teue sepolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima gli porae,
Che gli ebbe il brando e di poi l' elmo tolto.
Dell' acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' nella sua torre.
- Fu nella donna ogni allegrezza spenta, 76
Quando prigion vide il sno amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di sè atessa, e non d' altri, ai lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato ch' avea il conte
Riconosciuto al periglioso ponte.
- Quindi si parte, avendo già coucetto 77
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavalier perfetto
Di poter contrastar col Saracino:
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.
- Va molti giorni, prima che s'abbatta 78
In alcun cavalier ch' abbia sembiante
D' esser come lo vuol, perchè combattà
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur avanti,
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.
- Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi; 79
Chè prima ritornar voglio a Parigi,
E della gran sconfitta seguirvi,
Ch' a Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi stigi.
Levò a Turpino il conto l' aria oscura,
Che di contarli s' avea preso cura.
- Nel primo sonuo dentro al padiglione 80
Dormia Agramante; e un cavalier lo desta,
Dicendogli che fia fatto prigion,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il re intorno, e la confusione
Vede dei suoi, che van senza fur testa
Chi qua chi là fuggendo inermi e nudi,
Chè non han tempo di pur tor gli scudi.
- Tutto confuso e privo di consiglio 81
Si faceva porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al re Agramante mostrauo il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.
- Così Marsilio e così il buon Sobrino, 82
E così dicon gli altri ad una voce,
- Ch' a sua distruzione tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo, il qual ne vien veloce.
E s' aspetta che giunga il paladino
Con tanta gente, e un nom tanto feroce,
Render certo ai può ch' egli e i suo' amici
Rimarran morti, o in man degli nemici.
- Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona 83
Con quella poca gente c' ha d' intorno;
Che l' una e l' altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde all' un Carlo ne sarà disfatto.
- Il re Agramante al parer lor s' attenne 84
Benchè il partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne,
Per quel cammin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli veane,
Che la partita fu per l' aer scuro.
- Venti mila tra d' Africa e di Spagna
Fur, ch' a Rinaldo uscir fuor della ragna.
Quei ch' egli uccise, e quei che i suoi fratelli, 85
Quei che i dno figli del signor di Vienna,
Quei che provaron empì nemici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che sparse Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
- Ciò che sparge d' april Favonio e Flora. 86
Estima alcun che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue le campagne aparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali angeli per arte
Facesse uscir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lancie,
Ch' insieme più non ne porrian due France:
- E che facesse udir tanti metalli, 87
Tanti tamburi, e tanti vari suoni,
Tanti annitrir in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risuare e piaui e monti e valli
Dovean delle longinque regioni:
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che gli fece voltare in fuga il piede.
- Non si scordò il re d' Africa Ruggiero, 88
Ch' era ferito e stava ancora grave.
Quanto poté più accorcio s' un destriero
Lo fece por, ch' avea l' andar soave;
E poi che l' ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe' posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s' avea a raccor tutta la gente.
- Quei ch' a Rinaldo e a Carlo dier le spalle 89
(Fur, credo, cento mila o poco manco),
Per compagna, per boschi e moute e vaille
Cercaro uscir di man del popol franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle
E fece rcsao ov' era verde e bianco.
Così non fece il re di Sericane,
Ch' avea da lor la tenda più lontana:

- Anzi, come egli sente che 'l signore
Di Montalbano è questo che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant' alta
Ei sì rara avventura, d'acquistare
Baiardo, quel destrier che non ha pare.
- Avea quel re gran tempo desiato
(Credo ch'altrove voi l'abbiate letto)
D'aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di cento mila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:
- E sul lito del mar s'era condotto
Ove dovea la pagna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' il cugin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridotto.
Lungo aria tutta l'istoria dire.
Da indi in qua timido e vile
Sempre Gradasso il paladin gentile.
- Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Coatni ch' assale il campo, se n'allegra.
Si veste l'arme, o la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l'aria negra:
E quanti ne riscontra, a terra stende;
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.
- Lo va di qua di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte;
Ch'alfin s'incontra in lui brando per brando;
Poi che le lance loro ad una sorte
Erano salite in mille accoglie rotte
Sin al carro stellato della Notte.
- Quando Gradasso il paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è, gridando, a improvverargli tardo
La prova che di sè fece non degna:
Ch'al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.
- Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: or vedi ch'io t'ho ginnto.
Sic certo, se tu andassi nell'estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell'alta luce, e giù nel mondo cieco.
- Se d'aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l'onore,
Senza periglio ci puoi far riparo.
Quando mi lasci in pace il corridore:
E viver puoi, se ei t'è il viver caro:
- Ma vivi a piè; chè non merti cavallo,
S'alla cavalleria fai sì gran fallo.
- A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio:
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s'oppose immanamente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi m'oltraggia per risponder buono?
- Poi se ne ritornò verso il pagano,
E disse: Odi, Gradasso; io voglio farte,
Se tu m'ascolti, manifesto e piano
Ch'io venni alla marina a ritrovar te;
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch'alla cavalleria mancassi io mai.
- Ma ben ti priego che prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera accea mia,
Acciò ch'a torto più non mi riprenda:
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch'a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Si come appunto fu da te ordinato.
- Era cortese il re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento andar la cosa piana,
E come il paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:
- E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L'nom che di questo era informato appieno;
Ch'a parte a parte replicò di nuovo
L'incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch'io provo
Col testimonio, io vo' che l'arme sieno,
Che ora, e in ogni tempo che ti piace,
Te n'abbiano a far prova più verace.
- Il re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolse;
Ma se son vere o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina:
- Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,
Che posto sia comunemente in mezzo.
Se 'l re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz'altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all'ultimo ribrezzo,
O, per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.
- Con meraviglia molta, e più dolore,
Come v'ho detto, avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch'era fuore
Dell'intelletto il suo cugino uscito.

Avea dell' arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n' era seguito;
E ch' in somma Gradasso avea quel brando
Ch' ornò di mille e mille palme Orlando.
Poi che furon d' accordo, ritornosse 106
Il re Gradasso ai servitori sui;
Benchè dal paladin pregato fosse
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il re pagano armosse:
Così Rinaldo: e giunsero ambedui
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Baiardo e Durindana.
Della battaglia che Rinaldo avere 107
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E innanzi il caso ne facevan il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.
E più degli altri il frate di Viviano 108
Stava di questa pugna in dubbio e in tema;

Ed anco volentier vi porria mano,
Per farla rimaner d' effetto scema:
Ma non vorria che quel da Montalbano
Seco venisse a inimicizia estrema;
Ch' anco avea di quell' altra seco sdegnato
Che gli turbò, quando il levò sul leguo.
Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia; 109
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Spersando ch' ora il biasmo se gli toglia,
Ch' avere a torto gli pareva pur duro;
Sì che quei da Pontieri e d' Altafaglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore,
Poi che l' un quinci e l' altro quindi giunto 110
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S' accarezzaro; e fero a punto a punto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d' smista congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s' andassero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOPRIMO.

St. 2, v. 5. — *L'acque parer fa saporite* ecc. Un simile concetto è nella seconda agguistione del lib. V del *Filippo* del Boccaccio: *Se cose dolci non si fossero gustate, ancora a conoscere sarebbon l'amare*.

St. 5, v. 1-6. — *Questa è la cruda* ecc. Ovidio, *Metam.*, dice dell'amore quello che l'Ariosto della gelosia: *Illi mihi quod nullus amor at medicabilis herbia. — Murmure*, formule di parole mormorate negli incantesimi. — *Immagine*, figure magiche, nodi, triangoli di cera e di penne intessute e adoperate allo stesso fine. Vedi le Dichiarazioni al Canto II, St. 42 e al Canto VIII, St. 14. — *Saga*, voce latina, vuol quanto *presaga*, che conosce o predice il futuro, maga, indovina, incantatrice. — *Zoroastro*, re de' Battriani, che nelle storie antiche passò come inventore dell'arte magica.

St. 13, v. 8. — *Nè i cavalier si piegâr oncia addietro*, non piegaronsi addietro la dodicesima parte di un piccio, cioè menomamente. Oncia, come qui si vede, è anche misura lineare.

St. 15, v. 2. — *Tornava a lui con la man vsta*, cioè senza aver messo mano alla spada.

St. 22, v. 4. — *Dell'orizzon*, dell'orizzonte. Come tutti i nomi greci usciti in onte, l'autore amò troncato quella parola, e ne aveva l'innanzi dell'Allighieri, *Purg.*, IV, 70: *Si, ch' ambedue hanno un solo orizzon*.

St. 26, v. 4. — *Il pigro Arturo* (da ἄρκτος, orsa, e ἄρτα, coda) è così chiamata la stella di prima grandezza, che è all'estremo e quasi alla coda dell'Orsa, o della costellazione settentrionale conosciuta anche col nome di *carro di Boote*. Il Petrarca dice *pigro* quell'astro, perchè nell'apparente rivolgersi intorno alla terra, mette tanto tempo nel trascorrere la brevissima estremità del polo, quanto le altre stelle, lontane dal polo, a trascorrere orbite grandissime di cielo.

St. 33, v. 1-2. — *Nè le colombe l'aquila* ecc. Così Orazio, nell'Oda IV del lib. IV: *Nec imbellem feroces Progenierant aquilae columbam*.

St. 34, v. 1-2. — *Non, per andar, di ragionar lasciando*, Non ecc. Il poeta imitò, ma non agguistò, Dante, *Inf.*, IV, 64: *Non lasciavam andar, perch' ei diceasi*; e, meglio, *Purg.*, XXIV, 1-2: *Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento. Faceva, ma ragionando andavam forte*.

St. 38, v. 3. — *Sciamito*: specie di drappo finissimo.
St. 41, v. 1-2. — *In urta*, in odio — *Per Truffaldin*: La novella è da leggersi nel *Botardo*, lib. I, canto XV e

XXVI. *Truffaldin* era uomo tristissimo, un mettinale, che teneva accessa gran tempo la discordia, tra Grifone, Aquilante o Rinaldo.

St. 49, v. 7-8. — *Vigilia*: così dicevano i latini una delle quattro parti in che dividevasi la notte, o tal nome originò dal vigilare delle sentinelle notturne. — *Che avrà l'acqua di Lete*. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXV, Stanza 93.

St. 50, v. 4-7. — *Alla nutrice antiqua*, alla terra: vedi le Dichiarazioni al Canto XVII, St. 129. — *Ed ora i capre* ecc. Qui sono indicate le varie costellazioni che da' poeti e dagli astronomi antichi ebbero il nome di vari animali, e per riguardo alle trasfigurazioni, allegorie o divinazioni immaginate dagli antichi poeti, o per la positura e figura secondo cui erano disposte quelle stelle in cielo. Tra esse qui specificansi le *Orse*, la *Capra* *Altea* e la *Serpente*. — *Al maggior lampo*: alla luce del sole, che è il maggior de' pianeti, cioè durante il giorno.

St. 51, v. 5. — *Ascolta* o ascolta, sentinella; o qui numero di soldati posti a guardia; corpo di guardia.

St. 53, v. 8. — *Trabacche*, specie di casotti di legno o di tela, sotto cui si riparano i soldati che stanno a campo.

St. 54, v. 4-8. — *Il formidato nome*, il temuto nome. — *Si piagne*, si rammarica, si lamenta: onde dicesi ugualmente piagnersi d'uno e di una cosa. Dante, *Inf.*, XXXII, 136: *Che se tu a ragion di lui ti piangi*.

St. 56, v. 4. — *Non già più rei dei Mirmidon di Achille*. Non inferiori, non meno valorosi de' soldati Mirmidoni, che Achille condusse alla guerra di Troia.

St. 58, v. 5-8. — *Del gregge lanuto*: del gregge pecorino, o del gregge fimo, com'egli altrove dice. — *Sul falanteo Galeo*: fiume non molto discosto da Taranto, città che fuoisi edificata da Falanto, come altrove notammo. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXX, St. 21. Il fiume è qui preso per tutto il Tarantino, dove le pecore danno una lana perfettissima. In questi versi il poeta imitò Orazio, lib. II, oda VI: *Unde si Parcae prohibent iniquae Dulce pellitis ovibus Galesi Flumen, et regnata petam Laconi Rura Phalanto*. — *Del barbato*, del gregge caprino. — *Il barbaro Cynifo*: il fiume Magra in Africa, nominato dai Latini *Cynips* o *Cyniphus*, lungo il quale si pascolavano in grandissimo numero le capre.

St. 59, v. 6. — *Coi paladini*; e ai paladini ecc. Come i paladini potevano qui ritrovarsi con Carlo, che atten-

deva la venuta di Rinaldo, se tutti, salvo Uggieri ed Oliviero, erano stati fatti prigionieri (Canto XXVI, St. 32), nè si parlò più del loro riscatto?

St. 63, v. 2. — *Difende*, vieta, impedisce. Vedi al Canto XIV, St. 7 e al Canto XXVII, St. 77.

St. 70, v. 7-8. — *Del nostro fiume*, del Po. — *Il mal rettor del lume*, Fetonte: vedi le Dichiarazioni al C. III, St. 34.

St. 85, v. 4. — *A cui Rinaldo accenna*: cui Rinaldo comanda. In questo senso usò lo stesso verbo nelle Rime, c. VIII: *Sapete dunque se avria male assunto Chi negasse seguir quel che egli accenna*, Quando si ha sotto il giogo il collo aggiunto.

St. 87, v. 8. — *Annitiriri*: nitriti. Alcune stampe leggono *annitriti*.

St. 89, v. 2. — *Fur, credo, cento mila o poco manco*; ciò contraddice alla St. 84, dove si legge: *Ventimila tra d'Africa e di Spagna* ecc.

St. 94, v. 8. — *Sin al carro stellato della Notte*, sin all'ottava sfera, avendo così chiamata anche il Petrarca, son. 113, parte I: *Notte 'l carro stellato in giro mena*.

St. 102, v. 1. — *Il figliuol di Buovo*: Malagiti.

St. 104, v. 6. — *All'ultimo ribrezzo*: al ribrezzo, al gelo della morte.

St. 110, v. 3-5. — *S'accarezzaro; e fero a punto a punto Così serena ed amichevol fronte*, Come ecc. Fecersi precisamente quelle carezze e quel sereno viso, che avrebbero fatto, se Gradasso ecc.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Bradamante Ruggiero aspetta in vano
E per annunzio rio prende sospetto,
Che l'amor di Marfisa a sè lontano
Lo tenga, avendo d'essa acceso il petto.
Si parte, ed alla rocca di Tristano
Giunge; ma prima con glorioso effetto
Tre Re de' lor destrieri abbatte, e a sera
V'è accolta, e seco tien la messaggiera.

Sovviemmi che cantare io vi dovea

(Già lo promisi, e poi m'uscì di mente)

D'una sospizion che fatto avea

La bella donna di Ruggier dolente,

Dell'altra più spiacevole e più rea,

E di più acuto e venenoso dente,

Che, per quel ch'ella udì da Ricciardetto,

A devorare il cor l'entrò nel petto.

Dovea cantarne, ed altro incominciai,

Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;

E poi Guidon mi diè che fare assai,

Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.

D'una cosa in un'altra in modo entrai,

Che mal di Bradamante mi sovvenne.

Sovvienmene ora, e vo' narrarne inuanti

Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

Ma bisogna ora, prima ch'io ne parli,

Che d'Agramante io vi ragioni un poco,

Ch'avea ridutte le reliquie in Arli,

Che gli restar del gran notturno foco;

Quando a raccor lo sparso campo, e a darli

Soccorso e vettovaglie era atto il loco:

L'Africa incontra, e la Spagna ha vicina,

Ed è in sul fiume assiso alla marina.

Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio

Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona.

Per forza e per amore ogni navilio

Atto a battaglia s'arma in Barcellona.

Agramante ogni di chiama a concilio;

Nè a spesa nè a fatica si perdona.

Intanto gravi esazioni e spese

Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

1 Egli ha fatto offerire a Rodomonte,

Perchè ritornì (ed impetrar nol puote),

Una cugina sua, figlia d'Almonte,

E 'l bel regno d'Oran dargli per dote.

Non si volse l'altier muover dal ponte,

Ove tant'arme e tante selle vòte

Di quei che son già capitati al passo,

Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

2 Già non volse Marfisa imitar l'atto

Di Rodomonte: anzi com'ella intese

Ch'Agramante da Carlo era disfatto,

Suo genti morte, saccheggiate e prese,

E che con pochi in Arli era ritratto,

Senza aspettare invito, il cammin prese;

Venne in aiuto della sua corona,

E l'aver gli profferse e la persona:

3 E gli menò Brunello, e gli ne fece

Libero dono, il qual non avea offeso.

L'avea tenuto dieci giorni e dieci

Notti sempre in timor d'essero appeso:

E poi che nè con forza nè con prece

Da nessun vide il patrocinio preso,

In sì sprezzato sangue non si volse

Brutar l'altiere mani, e lo disciolse.

4 Tutte l'antique ingiurie gli rimesse,

E seco in Arli ad Agramante il trasse.

Ben dovete pensar che gaudio avesse

Il re di lei ch'ad aiutarlo andasse:

E del gran conto ch'egli ne facesse,

Volse che Brunel prova le mostrasse;

Che quel, di ch'ella gli avea fatto cenno,

Di volerlo impicar, fe' da buon sennò.

Il manigoldo, in loco occulto ed ermo,
 Pesto di corvi e d' avvoltoi lasciollo.
 Ruggier, ch' n' n'altra volta gli fu schermo,
 E che 'l laccio gli avria tolto dal collo,
 La ginstizia di Dio fe ch' ora inferno
 S' è ritrovato, ed aiutar non puollo:
 E quando il seppe, era già il fatto occorso;
 Sì che restò Brunel senza soccorso.

Intanto Bradamante iva accusando
 Che così lunghi sian quei venti giorni,
 Li quei finiti, il termine era, quando
 A lei Ruggiero ed alla fede tornò.
 A chi spetta di carcere o di bando
 Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
 A dargli libertade, o dell' amata
 Patria vista gioconda e desiata.

In quel dno aspettare ella talvolta
 Pensa ch' Eto e Piroo sia fatto zoppo,
 O sia la ruota guasta; ch' a dar volta
 Le par che tardi, oltr' all' usato, troppo,
 Più lungo di quel giorno a cui, per molta
 Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo;
 Più della notte ch' Ercole produsse,
 Pareva lei ch' ogni notte, ogni di fusse.

O quante volte da invidiar le diero
 E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
 Chè quel tempo voluto avrebbe intero
 Tutto dormir, che mai non si destassi;
 Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
 Dal pigro sonno lei non richiamassi.
 Ma non par questo non può far, ma ancora
 Non può dormir di tutta notte un' ora.

Di qua di là va le noiose piume
 Tutte premendo, e mai non si riposa.
 Spesso aprir la finestra ha per costume,
 Per veder s'anco di Tilon la sposa
 Sparge diuanti al mattutino lume
 Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
 Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno,
 Brama vedere il ciel di stelle adorno.

Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
 Il termine a finir, piena di spene
 Stava aspettando d' ora in ora il messo
 Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.
 Montava sopra un' alta torre spesso,
 Ch' i folti boschi e le campagne amene
 Scopria d' intorno, e parte della via
 Onde di Francia a Montalbano si già.

Se di lontano o splendor d' arme vede,
 O cosa tal ch' a cavalier simiglia,
 Che sia il suo desiato Ruggier crede,
 E rasserena i begli occhi e le ciglia:
 Se disarmato o viandante a piede,
 Che sia messo di lui speranza piglia;
 E se ben poi fallace la ritrova,
 Fagliar non cessa nna ed un' altra nnoa.)

Credevolo incontrar, talora armossi,
 Scese dal monte, e giù calò nel piano:
 Nè lo trovando, si sperò che fosse
 Per altra strada giunto a Montalbano;
 E col disir con ch' avea i piedi mossi
 Fuor del castel, ritornò dentro invano:

9 Nè qua nè là trovollo; e passò intanto
 Il termine aspettato da lei tanto.

10 Il termine passò d' uno, di duì,
 Di tre giorni, di sei, d' otto e di venti;
 Nè vedendo il sno sposo, nè di lui
 Sentendo nnoa, incominciò lamenti
 Ch' avrian mosso a pietà nei regni bui
 Quelle Furie crinite di serpenti;
 E fece oltraggio a' begli occhi divini,
 Al bianco petto, e agli anrei crespi crini.

11 Dunque fia ver, dicea, che mi convenga
 Cercare un che mi fugge e mi s' asconde?
 Dunque debbo prezzare un che mi sdegnà?
 Debbo pregar chi mai non mi risponde?
 Patirò che chi m' odia, il cor mi tegna?
 Un che si stima sue virtù profonde,
 Che bisogno sarà che dal ciel scenda
 Immortal Dea che 'l cor d' amor gli accenda?

12 Sa questo altier ch' io l' amo e ch' io l' adoro;
 Nè mi vuol per amante, nè per serva.
 Il crudel sa che per lui spasma e moro;
 E dopo morte a darmi ainto serva.
 E perchè io non gli narri il mio martoro,
 Atto a piegar la sua voglia proterva,
 Da me s' asconde, come aspidi suole,
 Che, per star empio, il canto n' dir non vuole.

13 Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
 Dinanzi al lento mio correr s' affretta;
 O tornami nel grado onde m' hai tolto,
 Quando nè a te nè ad altri era soggetta!
 Deh come è il mio sperar fallace e stolto,
 Ch' in te con prieghi mai pietà si metta;
 Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
 Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

14 Ma di che debbo lamentarmi, ah! lascia!
 Fuor che del mio desir irrazionale?
 Ch' alto mi leva, e sì nell' aria passa,
 Ch' arriva in parte ove s' abbraccia l' ale;
 Poi, non potendo sostener, mi lassa
 Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
 Chè le rimette, e di nuovo arde: ond' io
 Non ho mai fine al precipizio mio.

15 Anzi, via più che del disir, mi deggio
 Di me doler, che sì gli apersi il seno;
 Onde cacciata ha la ragion di saggio,
 Ed ogni mio poter può di lui meno.
 Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
 Nè lo posso frenar, chè non ha freno:
 E mi fa certa che mi mena a morte,
 Perchè aspettando il mal nocchia più forte.

16 Deh perchè voglio anco di me dolermi?
 Ch' error, se non d' amarti, naqua commessi?
 Che meraviglia, se fragili e infermi
 Femminil sensi fur subito oppressi?
 Perchè dover' io usar ripari e schermi,
 Che la somma beltà non mi piacesse,
 Gli alti sembianti, e le saggie parole?
 Misero è ben chi veder achiva il sole!

24 Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
 Dalle parole altrui degne di fede.
 Somma felicità mi fu dipinta,
 Ch' esser dovea di questo amor mercede.)

- Se la persuasione, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.
- Di Merlin posso e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno;
Chè dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dagli spiriti dello 'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù; nè la cagion discerno,
Se non ch' erano forse invidiosi
De' miei dolci, sicuri, sì mi riposi.
- Si l' occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetta:
Ma, malgrado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel ch' al suo partir l'ha Ruggier detto;
E vuol, contra il psrer degli altri affetti,
Che d' ora in ora il suo ritorno aspetti.
- Questa speranza dunque la sostiene,
Finiti i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l' animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella ndi la misera, ch' insieme
Fe' dietro all'altro ben fuggir la speme.
- Venne a incontrare un cavalier guscone
Che dal campo africano venia diritto,
Ove era stato da quel di prigionie,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse:
Nè fuor di questo segno più si mosse.
- Il cavalier buon conto ne rendette;
Chè ben conoscea tutta quella corte;
E narrò di Ruggier, che contrastetta
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l' uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso a morte:
E s'era la sua istoria qui conchiusa,
Fatto svris di Ruggier la vera escusa.
- Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d' arme in ogni guisa:
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch' egli da lei, ch' ella da lui diviss
Si vedea raro; e ch' ivi ognuno crede
Che s'abbiano tra lor data la fede;
- E che come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio pubblicar si deve;
E ch'ogni re, ogni principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve:
Chè dell' uno e dell' altro soprannò
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d' uomini da guerra
La più gagliarda che mai fosse in terra.
- Credea il Gnascon quel che dices, non senza
Cagion; chè nell' esercito do' Mori
- Opinione e universal credenza,
E pubblico parlar n' era di fuori.
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor facean questi romori;
Chè tosto, o buona o ris che la fama esce
Fuor d' una bocca, in infinito cresce.
- L' esser venuta a' Mori ella in alta
Con lui, nè senza lui comperir mai,
Aves questa credenza stabilita;
Ma poi l' avea accresciuta pur ssssi,
Ch' essendosi del campo già partita,
Portandone Branel, come io contai,
Senz' esservi da alcuno richismata,
Sol per veder Ruggier v' era tornata.
- Sol per lui visitar, che gravemente
Languis ferito, in campo venuta ers
Non nas sola volta, ma sovente:
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir d'ava alla gente;
Ch' essendo conosciuta così altiera,
Che tutto 'l mondo s' è le pareva vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e amile.
- Come il Gnascon questo assermò per vero.
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assillita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltà, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d' ira e di rabbia piens;
E, da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:
- E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l'aves detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:
- Misera! a chi mai più creder debb' io!
Vo' dir ch' ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, quel tradimento rio
Unqua s' ndi per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?
- Perchè, Ruggier, come di te non vivo
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che, fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch' abbi fermezza?
- Si dica ch' abbi inviolabil fede,
A chi ogni altra virtù s' inchina e cede?
Non sai che non compar, se non v' è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
- Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda l' nome.
Facil ti fu ingannare una donzella,
Di cui tu signor eri, idolo e nname;
A cui potevi far con tue parole
Credere che fosse oscuro e freddo il sole.

- Crudel, di che peccato a doler t'hai,
 Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
 Se l'aucaur di tua fè si legghier fai,
 Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
 Come tratti il nemico, se tu dai
 A me, che t'amo sì, questi tormenti?
 Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
 S'a veder tardo la vendetta mis.
- Se d'ogni altro peccato assai più quello
 Dell'empia ingratitudine l'uom grava,
 E per questo dal ciel l'angel più bello
 Fu relegato in parte oscura e cava;
 E se gran fallo aspetta gran flagello,
 Quando debita emenda il cor non lava;
 Guarda ch'aspro flagello io te non scenda,
 Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.
- Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
 Di te, crudele, ho da dolermi molto.
 Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
 Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
 Dico di te che t'eri fatto mio,
 E poi contra region mi ti sei tolto.
 Renditi, iniquo, a me; chè tu sai beue
 Che non si può salvar chi l'altri tiene.
- Tu m'hai, Ruggier, lasciata; io te non voglio,
 Nè lasciarti volendo anco potrei;
 Ma, per uscir d'affanno e di cordoglio,
 Posso e voglio fluire i giorni miei.
 Di non morirli in grazia sol mi doglio;
 Chè se concesso m'avessero i Dei
 Ch'io fossi morta quando t'era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.
- Così dicendo, di morir disposte,
 Salta del letto, e di rabbia infiammata
 E pou la spada alla sinistra costa;
 Ma si ravvede poi che tutta è armata.
 Il miglior spirito in questo le s'accosta,
 E nel cor le ragiona: O donna nata
 Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
 Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?
 Non è meglio ch'al campo tu ne vada,
 Ove morir si può con laude ogn'ora?
 Quivi s'avvien ch'innanzi a Ruggier cada,
 Del morir tuo si dorrà forse ancora;
 Ma s'a morir t'avvien per la sua spada,
 Chi sarà mai che più contenta mora?
 Ragione è ben che di vita ti privi,
 Poi ch'è cagion ch'in tanta pena vivi.
- Verrà forse suco che prima che muori
 Farai vendetta di quella Marfisa
 Che t'ha con fraudi e disonesti amori,
 Da te Ruggiero alienando, uccisa.
 Questi pensieri parvero migliori
 Alla douzella; e tosto una divisa
 Si fe' su l'arme, che volea inferire
 Disperazione e voglia di morire.
- Era la sopravveste del colore
 In che rimau la foglia che s'imbianca
 Quando del ramo è tolta, o che l'amore
 Che faceva vivo l'arbore, le manca.
 Ricamata a tronconi era, di fuore,
 Di cipresso che mai non si riufranca,
- 40 Poi c'ha sentita la dura bipenne;
 L'abito al suo dolor molto convenne.
 Tolse il destrier ch'Astolfo aver soles,
 E quella laucia d'or, che, sol toccando,
 Cader di sella i cavalier faces.
 Perchè glie la diè Astolfo, e dove e quando,
 E da chi prima avuta egli l'avea,
 Non credo che bisogni ir replicando.
 Ella la tolse, non però sapeudo
 Che fosse del valor, ch'era, stupendo.
 Senza scudiero e senza compagnia
 Scese dal monte, e si pose in cammino
 Verso Parigi alla più dritta via,
 Ov'era dianzi il campo saracino;
 Chè la novella ancora non s'udia,
 Che l'avesse Rinaldo paladino,
 Aiutandolo Carlo e Malagigi,
 Fatto tor dall'assedio di Parigi.
- 41 Lasciati avea i Caduroi e la citade
 Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte
 Ove nasce Dordoua, e le contrade
 Scopria di Mouferrante e di Clarmonite;
 Quando venir per le medesme strade
 Vide una donna di beignus fronte,
 Ch'uno scudo all'arcione avea attaccato;
 E le venian tre cavalieri a lato.
- 42 Altre donne e scudier veuivano auco,
 Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
 Domandò ad un che le passò da fianco,
 La figliuola d'Amon, chi la donna era;
 E quel le disse: Al re del popoli franco
 Questa donna, mandata messaggiera
 Fin di là dal polo artico, è venuta
 Per lungo mar dall'Isola Perduta.
- 43 Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
 L'isola, donde la regina d'essa,
 Di beltà sopra ogni beltà miranda,
 Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
 Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
 Ma ben con patto e condizione espressa,
 Ch'al miglior cavalier lo dia, secondo
 Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.
- 44 Ella, come si stima, e come in vero
 È la più bella donna che mai fosse,
 Così vorria trovare un cavaliero
 Che sopra ogni altro avesse ardire e posse:
 Perchè foudato e fisso è il suo pensiero,
 Da non cader per cento mila scosse,
 Che sol chi terrà in arme il primo onore,
 Abbia d'esser suo amante e suo signore.
- 45 Spera ch'in Francia, alla famosa corte,
 Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
 Che d'esser più d'ogni altro ardito e forte
 Abbia fatto veder con mille prove.
 I tre che son con lei come sue scorte,
 Re sono tutti, e dirovi suco dove:
 Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
 Che pochi pari in arme hanuo o nessuno.
- 46 Questi tre, la cui terra non vicina,
 Ma men lontana è all'Isola Perduta,
 Detta così, perchè quella marina
 Da pochi naviganti è conosciuta,
- 47

- Erano amauti, e son, della regina,
 E a gara per molier l'hanno voluta;
 E, per aggradir lei, cose fatt'hanno,
 Che, fin che giri il ciel, dette sersano.
- Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole, 56
 Ch'al mondo in arme esser non creda il primo.
 Ch'abbiate fatto prove, lor dir suole,
 In questi luoghi appresso, poco istimo.
 E s'un di voi, qual fra le stelle il sole,
 Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
 Ma non però che tenga il vanto parme
 Del miglior cavalier ch'oggi port'arme.
- A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro 57
 Pel più savio signor ch'al mondo sia,
 Son per mandare un ricco scudo d'oro,
 Con patto e condizion ch'esso lo dia
 Al cavaliero il quale abbia fra loro
 Il vanto e il primo onor di gagliardia.
 Sia il cavaliero o suo vassallo o d'altri,
 Il parer di quel re vo' che mi scaltiri.
- Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto, 58
 E l'avrà dato a quel al arditto e forte,
 Che d'ogni altro migliore abbia creduto,
 Che'n sua si trovi o in alcun'altra corte,
 Uno di voi sarà, che con l'aiuto
 Di sua virtù lo scudo mi riporti;
 Porrò in quello ogni amore, ogni disio,
 E quel sarà il marito e l'aignor mio.
- Queste parole han qui fatto venire 59
 Questi tre re dal mar tanto discosto;
 Che riportarne lo scudo, o morire
 Per mau di chi l'avrà, s'hanno proposto.
 Stè molto attenta Bradamante a udire
 Quanto le fu dallo scudier risposto,
 Il qual poi l'entrò innanzi, e così disse
 Il suo cavallo, che i compagni ginuse.
- Dietro non gli galoppa nè gli corre 60
 Ella; ch'ad agio il suo cammino dispensa,
 E molte cose tuttavia discorre,
 Che son per accadere; e in somma pensa
 Che questo scudo in Francia sia per porre
 Discordia e rissa e nimicizia immensa
 Fra' paladini ed altri, se vuol Carlo
 Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.
- Le preme il cor questo pensier; ma molto 61
 Più glie lo preme e strugge in peggior guisa
 Quel ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto
 Il suo amor le abbia, e distolo a Marlia.
 Ogni suo senso in questo è al sepolto,
 Che non mira la strada, nè divisa
 Ove arrivar, nè se troverà innanzi
 Comodo albergo, ove la notte stauzi.
- Come nave che vento dalla riva, 62
 O qualch'altro accidento abbia diaciolta,
 Va, di nocchiero e di governo priva,
 Ove la porti o meni il flume in volta;
 Così l'amante giovane veniva,
 Tutta in pensare al suo Ruggier rivolta,
 Ove vuol Rabican; chè molte miglia
 Lontano è il cor che de' girar la briglia.
 Leva alfin gli occhi, e vede il sol che 'l tergo 63
 Avea mostrato alle città di Becco;
- E poi s'era attuffato, come il margo,
 In grembo alla nutrice oltr' a Marocco:
 E se disegna che la frasca albergo
 Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
 Chè soffia un vento freddo, e l'aria greve
 Pioggia la notte le minaccia o uve.
- Con maggior fretta fa muovere il piede 64
 Al suo cavallo; e non fece via molta,
 Che lasciar le campagne a un pastor vede,
 Che s'avea la sua gregge innanzi tolta.
 La donna a lui con molta istanza chiede
 Che le naegui ove possa esser raccolta,
 O bene o mal; chè mal al non s'alloggia,
 Che non sia peggio star fuori alla pioggia.
- Disse il pastore: lo non so loco alcuno 65
 Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano
 Più di quattro o di sei leghe, fuor ch'uno
 Che ai chiama la rocca di Triстано.
 Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno;
 Perchè bisogna, con la lancia in mano,
 Che se l'acquisti e che se la difenda
 Il cavalier che d'alloggiarvi intenda.
- Se, quando arriva un cavalier, si trova 66
 Vòta la stanza, il castellan l'accetta;
 Ma vuol, se sopravvien poi gente nova,
 Ch'uscir fuori alla giostra gli prometta.
 Se non vien, non accade che si mova;
 Se vien, forza è che l'arme si rimetta,
 E con lui giostri: e chi di lor val meno,
 Ceda l'albergo, ed esca al ciel aereo.
- Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto 67
 Vi giungon prima, in pace albergo v'hanno;
 E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
 Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
 Così, se prima un sol si sarà fatto
 Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
 I duo, tre, quattro, o più, che verranno dopo;
 Sì che, s'avrà valor, gli fia più grande uopo.
- Non men se donna capita o donzella, 68
 Accompagnata o sola a questa rocca,
 E poi v'arrivi un'altra, alla più bella
 L'albergo, ed alla men star di fuor tocca.
 Domanda Bradamante ove sia quella:
 E il buon pastor non pur dice con bocca,
 Ma le dimostra il loco anco con mano,
 Da cinque o sei miglia indi lontano.
- La donna ancor che Rabican ben trotte 69
 Sollecitar però non lo sa tanto
 Per quelle vie tutte fangose e rotte
 Dalla stagion ch'era piovosa alquanto,
 Che prima arrivi, che la cieca notte
 Fatt'abbia oscuro il mondo in ogni canto.
 Trovò chiusa la porta; e a chi n'avea
 La guardia disse ch'alloggiar volea.
- Rispose quel, ch'era occupato il loco 70
 Da donne e da guerrier che veuner dianzi;
 E stavano aspettando intorno al foco,
 Che posta fosse lor la cena innanzi.
 Per lor non credo l'avrà fatto il cnoco,
 S'ella v'è ancor, nè l'han mangiata innanzi,
 Disse la donna: or va, che qui gli attendo;
 Chè se l'usanza e di servarla intendo.

V. Decidia
 List. sigli Amore

- Parte la guardia, e porta l'imbasciata 71
 Là dove i cavalier stanno a grand' agio,
 La qual non potè lor troppo esser grata,
 Ch' all' aer li fa uscir freddo e malvagio;
 Ed era nna gran pioggia incominciata.
 Si levan pure, e piglian l' arme ad agio;
 Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
 Escono insieme ove la donna aspetta.
- Eran tre cavalier che valean tanto, 72
 Che pochi al mondo valean più di loro;
 Ed eran quei che 'l di medesimo accanto
 Veduti a quella messaggiera foro;
 Quei ch' in Islanda s' avean dato vanto
 Di Francia riportar lo scudo d' oro:
 E perchè avean meglio i cavalli punti,
 Prima di Bradamante erano giunti.
- Di loro in arme pochi eran migliori; 73
 Ma di quei pochi ella sarà ben l' nna:
 Ch' a nessun patto rimaner di fuori
 Quella notte intendea molle e digiuna.
 Quei dentro alle finestre e ai corridori
 Miran la giostra al lume della luna,
 Che malgrado de' nugoli lo spende,
 E fa veder, benchè la pioggia è grande.
- Come s' allegra un bene acceso amante 74
 Ch' ai dolci furti per entrar si trova,
 Quando all' in senta, dopo indugio tanto,
 Che 'l taciturno chivastel si mova;
 Così, volenteross Bradamante
 Di far di sè coi cavalieri prova,
 S' allegrò quando udi le porte aprire,
 Calare il ponte, e fuor li vide uscire.
- Tosto che fuor del ponte i guerrier vede 75
 Uscire insieme o con poco intervallo,
 Si volge a pigliar campo, e di poi riede
 Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
 E la lancia arrestando, che le diede
 Il sno cugin, che non si corre in fallo,
 Che fuor di sella è forza che trabocchi,
 Se fosse Marte, ogni gnorrier che tocchi.
- Il re di Svezia, che primier si mosse, 76
 Fu primier anco a riversarsi al piano;
 Con tanta forza l' elmo gli percosse
 L' asta che mai non fu abbassata invano.
 Poi corso il re di Gozia, e ritrovosse
 Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
 Rimase il terzo sottosopra volto,
 Nell' acqua e nel pantan mezzo sepolto.
- Tosto ch' ella ai tre colpi tutti gli ebbe 77
 Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,
 Alla rocca ne va, dove aver debbe
 La notte albergo; ma prima che passi,
 V' è chi la fa giurar che n' uscirebbe,
 Sempre ch' a giostrar fuori altri chiamassi.
 Il signor di là dentro, che 'l valore
 Ben n' ha veduto, le fa grande onore.
- Così le fa la donna che venuta 78
 Era con quelli tre quivi la sera,
 Come io dicea, dall' Isola Perduta,
 Mandata al re di Francia messaggiera.
 Cortesemente a lei che la salutava,
 Sì come graziosa e affabil era,
- Si leva incontra, e con faccia serena 79
 Piglia per mano, e seco al fuoco mena.
 La donna, cominciando a disarmarsi,
 S' avea lo scudo e di poi l' elmo tratto;
 Quando nna cuffia d' oro, in che celarsi
 Soleano i capei lunghi e star di piatto,
 Uscì con l' elmo, onde caderon sparsi
 Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
 E la feron conoscer per donzella,
 Non men che fiera in arme, in viso bella.
- Quale al cader delle cortine snole 80
 Parer fra mille lampade la scena, *Mich. III*
 D' archi, e di più d' una superba mole,
 D' oro e di statue e di pitture piena;
 + O come snol fuor della nube il sole *id. Act. XIII*
 Scoprir la faccia limpida e serena:
 Così, l' elmo levandosi dal viso,
 Mostrò la donna aprisso il paradiso.
- Già son cresciute, e fatte lunghe in modo 81
 Le belle chiome che tagliolle il frate,
 Che dietro al capo ne può fare un nodo,
 Benchè non sian come son prima state.
 Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
 (Chè ben l' avea veduta altre fiate)
 Il signor della rocca; e più che prima
 Or l' accarezza, e mostra farne stima.
- Siedono al fuoco, e con giocondo e onesto 82
 Ragionamento dan cibo all' orecchia,
 Mentre, per ricreare ancora il resto
 Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.
 La donna all' oste domandò se questo
 Modo d' albergo è nova usanza o vecchia,
 E quando ebbe principio, e chi la pose;
 E 'l cavaliere a lei così rispose:
- Nel tempo che regnava Fieramonte, 83
 Clodione, il figliuolo, ebbe una amica
 Leggiadra e bella, e di maniere conte,
 Quant' altra fosse a quella etade antica;
 La quale amava tanto, che la fronte
 Non rivolgea da lei più che si dica
 Che facesse da Jone il sno pastore,
 Perchè avea nqual la gelosia all' amore.
- Qui la tenea; chè 'l luogo avuto in dono 84
 Avea dal padre, e raro egli n' nscia;
 E con lui diceo cavalier ci sono,
 E dei miglior di Francia tuttavia.
 Qui stando, venne a capitarci il buono
 Tristano, ed una donna in compagnia,
 Liberata da lui poch' ore innante,
 Che traeva presa a forza un fier gigante.
- Tristano ci arrivò che 'l sol già volto 85
 Avea le spalle ai liti di Siviglia;
 E domandò qui dentro esser raccolto,
 Perchè non c' è altra stanza a dieci miglia.
 Ma Clodion, che molto amava e molto
 Era geloso, in somma si consiglia
 Che forestier, sia chi si voglia, mentre
 Ci stia la bella donna, qui non entre.
- Poi che con lunghe ed iterate preci 86
 Non potè aver qui albergo il cavaliere;
 Or quel che far con prieghi io non ti feci,
 Che 'l facci, disse, tuo mal grado, spero.

E s'iddò Clodion con tutti i dieci
 Che tenea appresso; e con un grido altiero
 Se gli offerse con lancia e spada in mano
 Provar che discortese era e villano;
 Con patto, che se fa che con lo stuolo 87
 Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
 Nella rocca alloggiar vnoe egli solo,
 E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
 Per non patir quest'onta, va il figliuolo
 Del re di Francia a rischio della morte;
 Ch'aspramente percosso cade in terra,
 E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.
 Entrato nella rocca, trova quella, 88
 La qual v'ho detto, a Clodion si cara,
 E ch'avea, a par d'ogni altra, fatto bella
 Natura, a dar bellezze così avara.
 Con lei ragiona: intanto arde e martella
 Di fuor l'amante aspra passione amara;
 Il qual non differisce a mandar prieghi
 Al cavalier, che dar non gli la nieghi.
 89
 Tristan, ancor che lei molto non prezza,
 Nè prezzar, fuor ch'Isotta, altra potrebbe;
 Ch'altra nè ch'ami vuol nè che accarezze
 La pozion che già incantata bebbe;
 Pur, perchè vendicarsi dell'asprezza
 Che Clodion gli ha usate si vorrebbe,
 Di far gran torto mi parria, gli disse,
 Che tal bellezza del suo albergo uscisse.
 E quando a Clodion dormire increzca 90
 Solo alla frasca, e compagna domandi,
 Una giovane ho meco bella e fresca,
 Non però di bellezze così grandi.
 Questa sarò contento che fuor esci,
 E ch'ubbidisca a tutti i snoi comandi;
 Ma la più bella mi par dritto e giusto
 Che stia con quel di noi ch'è più robusto.
 Escluso Clodione e mal contento, 91
 Andò sbuffando tutta notte in volta,
 Come s'a quei che nell'alloggiamento
 Dormiano ad agio, fesse egli l'ascolta;
 E molto più che del freddo e del vento,
 Si dolea della donna che gli è tolta.
 La mattina Tristan, a cui ne ncrebbe,
 Gli la rendè; donde il dolor fin ebbe:
 92
 Perchè gli disse, e lo fe' chiaro e certo,
 Che qual trovolla, tal gli la rendea:
 E benchè degno era d'ogni onta, in merto
 Della discortesia ch'usata avea:
 Pnr contentar d'averlo allo scoperto
 Fatto star tutta notte sì volea:
 Nè l'escusa accettò, che fosse Amore
 Stato cagion di così grave errore;
 93
 (Ch'Amor de' far gentile nn cor villano,
 E non far d'un gentil contrario effetto.
 Partito che si fu di qni Tristan,
 Clodion non stè molto a mntar tetto;
 Ma prima consegnò la rocca in mano
 A un cavalier che molto gli era accetto,
 Con patto ch'egli e chi da lui venisse,
 Quest'nao in albergar sempre seguisse:
 Che 'l cavalier ch'abbia maggior possanza, 94
 E la donna beltà, sempre ci alloggi;

E chi vinto riman, vòti la stanza,
 Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
 E finalmente ci fe' por l'usanza
 Che vedete durar fin al dì d'oggi.
 Or, mentre il cavalier questo dicea,
 Lo scalco por la mensa fatto avea.
 95
 Fatto l'avea nella gran sala porre,
 Di che non era al mondo la più bella;
 Indi con torchi eccesi venne a torre
 Le belle donne, e le condusse in quella.
 Bradamante, all'entrar, con gli occhi scorre,
 E similmente fa l'altra donzella;
 E tutte piene le superbe mura
 Veggon di nobilissima pittura.
 96
 Di sì belle figure è adorno il loco,
 Che per mirarle obblian la cena quasi;
 Ancor che ai corpi non bisogni poco,
 Pel travaglio del dì lassi rimasi;
 E lo scalco si doglia e doglia il cuoco,
 Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
 Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
 Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.
 97
 S'erano assisi, e porre alle vivande
 Volcano man, quando il signor s'avvide
 Che l'alloggiar due donne è un error grande:
 L'naa ha da star, l'altra convien che snide.
 Stia la più bella, e la men fuor si mande
 Dove la pioggia bagna e 'l vento stride.
 Perchè non vi son giunte amendue a un'ora,
 L'naa ha a partire, e l'altra a far dimora.
 98
 Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
 Donne di casa, a tal giudizio buone;
 E le donzelle mira, e di lor due
 Chi la più bella sia, fa paragone.
 Finalmente parer di tutti fno,
 Ch'era più bella la figlia d'Amone;
 E non men di beltà l'altra vincea,
 Che di valore i guerrier vinti avea.
 99
 Alla donna d'Islanda, che non saua
 Molta sospizion stava di questo,
 Il signor disse: Che serviam l'usanza,
 Non v'ha, donna, a parer se non onesto.
 A voi convien procacciar d'altra stanza,
 Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
 Che costei di bellezze e di sembianti,
 Ancor ch'inculta sia, vi passa innanti.
 100
 Come si vede in un momento oscura
 Nube salir d'amida valle al cielo,
 Che la scaccia che prima era sì pna,
 Cuopre del sol con tenebroso velo;
 Così la donna alla sentenza dura,
 Che fuor la caccia ove è la pioggia o 'l gelo,
 Cangiar si vide, e non parer più quella
 Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.
 101
 S'impallidisce, e tutta cangia in viso;
 Chè tal sentenza udì poco le aggrada.
 Ma Bradamante con un saggio avviso,
 Che per pietà non vno! che se ne vada,
 Rispose: A me non par che ben deciso
 Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
 Ove prima non s'oda quanto nieghi
 La parte o s'afferma, e sue ragioni allegghi.

Il primo di questo non col-
 l'aver che è un giudizio d'opinione

Io ch' a difender questa causa toglio, 102
 Dico: o più bella o men ch' io sia di lei,
 Non venni come donna qui, nè voglio
 Che sian di donna ora i progressi miei.
 Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
 S' io sono o s' io non son quel ch' è costei?
 E quel che non si sa, non si de' dire;
 E tanto men, quando altri n' ha a patire.
 Ben son degli altri ancor, c' hanno le chiome 103
 Lunghe, com' io; nè donne son per questo.
 Se come cavalier la stanza, o come
 Donna acquistata m'abbia, è manifesto.
 Perchè dunque volete dar mi nome
 Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
 La legge vostra vuol che ne sian spinte
 Donne da donne, e non da guerrier vinte.
 Poniamo ancor che, come a voi pur pare, 104
 Io donna sia (che non però il concedo),
 Ma che la mia beltà non fosse pare
 A quella di costei; non però credo
 Che mi vorreste la mercè levare
 Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
 Perder per men beltà giusto non parmi
 Quel c' ho acquistato per virtù con l' armi.
 E quando ancor fosse l' usanza tale, 105
 Che chi perde in beltà, ne dovesse ire;
 Io ci vorrei restare, o bene o male
 Che la mia ostinazion dovesse uscire.
 Per questo, che contesa diseguale
 È tra me e questa donna, vo' inferire
 Che, contendendo di beltà, può assai
 Perdere, e meco guadagnar non mai.
 E se guadagni e perdite non sono 106
 In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
 Sì ch' a lei per ragion, si ancor per dono
 Spezial, non sia l'albergo proibito.

E s'alcuno di dir che non sia buono
 E dritto il mio giudizio sarà ardito,
 Sarò per sostenergli a suo piacere,
 Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere. 107
 La figliuola d' Amon, mossa a pietade
 Che questa gentil donna debba a torto
 Esser cacciata ove la pioggia cade,
 Ove nè tello, ove neppure è un sporto,
 Al signor dell' albergo persuade
 Con ragion molte e con parlare accorto,
 Ma molto più con quel ch' alfin conchiuse,
 Che resti cheto, e accetti le sue scuse.
 Qual sotto il più cocente ardore estivo, 108
 Quando di ber più desiosa è l'erba,
 Il fior, ch' era vicino a restar privo
 Di tutto quell' amor ch' in vita il serba,
 Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;
 Così, poi che difosa si superba
 Si vide apparecchiare la messaggiera,
 Lieta e bella tornò come prim' era.
 La cena, stata lor buon pezzo avanti, 109
 Nè ancor pur tocca, alfin godersi in festa,
 Senza che più di cavaliero errante
 Nova venuta fosse lor molesta.
 La godèr gli altri, ma non Bradamante,
 Pure, all' usanza, addolorata e mesta;
 Chè quel timor, ch' è quel sospetto ingiusto
 Che sempre avea nel cor, le toglie il gusto.
 Finita ch' ella fu (che saria forse 110
 Stata più lunga, se 'l desir non era
 Di cibar gli occhi), Bradamante sorse,
 E sorse appresso a lei la messaggiera.
 Accennò quel signore ad un che corse,
 E prestamente allumò molta cera,
 Che splendor fe' la sala in ogni canto.
 Quel che segui dirò nell' altro Canto.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOSECONDO.

St. 1, v. 1-2. — *Sovviemmi che cantare io vi dovea...* D' una suspition. Alla Stanza 30 e 31 del presente Canto l'Ariosto vi dirà che quella suspitione o geloso timore aveva tradito il cuore di Bradamante all' udir il cavalier Guascone narrarle l'amor di Ruggiero per Marfisa e il matrimonio che se ne attendeva da tutto il campo.

St. 3, v. 4. — *Del gran notturno foco*, del grande incendio di battaglia notturna, della grande sconfitta che toccò di notte al re de' mori Agramante. *Fuoco* detto per guerra, battaglia, soquadro e simili manca alla Crusca, che per altro registra in questo senso alla latina la parola *incendio*. Tasso, *Gerusalemme liberata*, VII, 8: *Or che d'intorno D'alto incendio di guerra arde il paese, Come qui state ecc.* E il Caro nella traduzione dell' *Eneide* (I, 927) non si discostò un passo da Virgilio: *Chi de' Troiani i valorosi gesti E l'incendio non sa di tanta guerra?* L'originale dice: *Quis genus Aeneadam, quis Troiae nesciat urbem Virtutesque virosque, aut tanti incendia belli?*

St. 4, v. 1-2. — *Fa scrivere Marsilio Gente a piedi e a cavallo ecc.* Fa arrolare, assoldare gente. È frase latina che non fu aggiunta ancora al Vocabolario italiano.

St. 10, v. 6. — *Che'l tempo più soggiorni:* che il tempo tanto ritardi, indugi.

St. 11, v. 2-8. — *Eto e Piroo*, così chiamansi due cavalli de' quattro, che, secondo i posti, conducono il car-

ro del Sole. — *Più lungo di quel giorno ecc.* Indica quel giorno, che, a preghiera di Giosue, fu da Dio proiettato di molte ore, affinché gl'Israeliti trionfassero al tutto sui cinque re di Palestina. — *Più della notte ecc.* O intende la notte, che Ercole fu concepito o l'altra in cui nacque. La prima fu allungata alla durata di tre notti da Giove, quando si trovò con Alcmena, vestendo le forme di Anfitrione, marito di lei, soprattempo alla guerra di Tebe. *Qua, dice Luciano, dum fruatur Olympi Rector Luciferum ter juuerrat caese.* Di Giove e d'Alcmena nacque poi Ercole. La seconda fu protratta a molte notti da Gionone, affinché Euristeo fosse partorito prima di Ercole, e avesse su lui il privilegio e l'autorità di primogenito. Così la gelosa Dea cominciò a impedire che questo figliuolo d'adulterio fin dal nascere godesse le alte fortune già promessegli dal destino.

St. 13, v. 4-7. — *Di Tilon la sposa:* l'Aurora, finta da' poeti (come già si disse), moglie del vecchio Tilon. — *Nasciuto*, solecismo per nato. Ne troviamo altri esempi in antiche scritture; ma fortunato chi cercherà bellezza dalla luce e non dalla muffa del tempo!

St. 14, v. 5. — *Montava sopra un'altra torre spesso ecc.* Anche il Boccaccio nel II del *Filippo*: *Biancofiore così rimase alquanto da Glorizia riconfortata in prima, ogni giorno andava sopra dell'altra casa in parte ov' ella vedeva Montorio apertamente, e quello guardando con molti sospi-*

ri aveva qualche diletto. E medesimamente in Ovidio Filii che aspetta la nave di Demofonte: *Mœsta tamen scopulos fruticososq. littora calco, Quosque patent oculis aequora lata meis. Et quascumq. procul venientia linteæ vidi, Protinus illa meos augur esse Deos.*

St. 17, v. 6. — *Quelle Furie crinite di serpenti.* Le Furie o Eumenidi infernali anguicrinite, cioè che avevano serpi in luogo di capelli, eran figlie d'Acheronte e della Notte, come già si disse alle Dichiarazioni del C. V. St. 2 e altrove; e si chiamavano Aletto, Megera e Tesifone.

St. 18, v. 6. — *Un che si stima sue virtù profonde:* così sublimi.

St. 19, v. 4-7. — *A darmi aiuto servo:* serba, aspetta, attende. — *Come aspide suole;* narra al antico che l'aspide, per non udire l'incanto, che a sè lo tira, pone un'occhiella in terra e si tura l'altra colla coda. David, Sal. 57, aveva già detto: *Tamquam aspidis surdas, et obturantis aures suas, ne audiat vocem incantantis*, il che fu quasi tradotto dal Boccaccio nel *Laborinto d'Amore*, dove dice: *Così alle parole gli orecchi chiudendo come l'aspide al suono dell'incantatore.*

St. 23, v. 3. — *Misero è ben chi veder schiva il sole:* Virgilio, *Aen.*, IV, v. 450: *Tum vero infelix fatis exterrita Didò Moriem erat; tactos coeli conveza tuos.*

St. 28, v. 1-5. — *Un cavalier guascone:* avvertitamente l'Ariosto fa che un guascone qui narra e accresce oltre il vero l'amichevole relazione di Ruggiero con Marfisa, perocchè i Guasconi allora avevano fama di ciarlieri e d'importanti. — *Da lei fu molto posto per ragione:* fu molto posto per ragionamento, fu fatto entrare in grandi parole, e non già come altri spiega: fu molto interrogato, gli fu chiesto minuto conto; perocchè non avrebbe detto subito appresso: *Fin che si venne al termine prescritto.* Domandò di Ruggiero ecc.

St. 29, v. 3. — *Che contrastate Da solo a solo a Mandricardo:* combattè, contrastò.

St. 34, v. 7. — *Che tutto 'l mondo a sè le pareva vile:* al suo paragone, verso di sè, a petto di sè tutto il mondo ecc.

St. 37, v. 6-8. — *Unqua s'udi per tragiche querel:* s'udi mai per tragici poemi: s'udi mai in tragedia. — *Debito vorrai:* alcune stampe leggono: *debito doveai.*

St. 39, v. 5. — *Facil ti fu ingannare una donzella ecc.* Il concetto è di Ovidio nell'epist. di Fililde: *Fallere credentem non est operosa puellam Gloria.*

St. 44, v. 1. — *Di morir disposta, Salta dal letto ecc.* Queste gelose furie di Bradamante ritraggono assai da vicino quelle di Florio nel III del *Filoscopo* del Boccaccio. Se ne veggano già e qua ripetute, non che i concetti, le parole.

St. 46, v. 6-7. — *E tosto una divisa Si fe' su l'arme ecc.* Un segno, un distintivo negli abiti.

St. 47, v. 1-7. — *Era la sopravveste ecc.* Vedi la Dichiarazione al Canto VI, St. 13. — *Di cipresso che mai non si rinfranca ecc.* Ovidio nel V de' *Fasti*: *Quid facerem? color oris erat, qui frondibus olim Esse solet seria, quas nova læsit hyeme.* Di cipresso, il quale come troviamo in Plinio, se il taglia la scure, non rimette, non ripiglia più. — Virgilio, *Georg.*: *Securim indignata cupressus.* Il cipresso, come pianta, di cui s'adorano i sepolcri, fu presa come simbolo dell'ultimo riposo che l'anima desidera alla ossa travagliata e a sè stessa. Per non esser soggetto a corruzione, nè a vecchiezza, denotò presso gli antichi anche l'amore e la verità, che sopravvivono alla distruzione di tutte le cose. Per questo scrive Lucidice che l'ossa di coloro, ch'eran morti per la patria, si seppellivano in casse di cipresso; e nel cipresso, più che nel bronzo e nel marmo, voleva Platone che si scolpissero le leggi e gli statuti da riporre ne' luoghi sacri. Vergine, chiamavano quest'albero gli antichi, contro il quale non potevasi adoperare la scure senza privarlo della vita, e però ne facevan simbolo anche di quell'affetto purissimo, ch'è lasciato crescere sterile e nella solitudine. Da ciò e dal desiderio di morire pensò Bradamante che il cipresso fosse appropriata impresa ne' ricami del proprio abito. — *Bipenne:* è una sorta di scure che ha due tagli, perocchè penna, tra i molti significati, si dice propriamente anche della parte tagliente o acuta di qualsivoglia arme o strumento.

St. 50, v. 1-4. — *I Cadurci:* antico nome dagli abi-

tanti del *Le Quercy*, che è una regione della Guienna, nella Gallia Aquitanica Narbonese. — *Caors,* Cahors, città della Guienna, terra principale dei Cadurci. Il nome di Caorsino al tempo di Dante era divenuto sinonimo di usuriere, come si rileva da un decreto di re Filippo l'Andace. Vedi *Inf.*, C. XI, v. 50. — *Tutto 'l monte Ove nasce Dordona:* il Monte d'Oro nell'Alvernia, donde si deriva la Dordogne, che traversa il Limosino e la Guienna. — *E le contrade Scopia di Monferrante e di Clarmonte:* Di questi due antichi comuni dell'Alvernia a pochissima distanza tra essi nel 1633 sotto Luigi XIII si fece un solo, signoreggiato da Clermont-Ferrand, città, ora capoluogo del dipartimento di Puy-de-Dôme, emporio del traffico tra Lione e Bordò, e patria de' famosi Pascal e Delille.

St. 57, v. 8. — *Mi scaltirò:* mi scaltresca, mi faccia accorta, avveduta.

St. 62, v. 1. — *Come nave che vento dalla rica ecc.* Così Ovidio nel libro I degli Amori: *Ut subitus prope jam pressa tellure carinam Tangentem portus ventus in alta rapit.*

St. 63, v. 2-4. — *Alle città di Bocco:* in Africa, alla Mauritania occidentale, signoreggiata in antico da re Bocco. — *In grembo alla nutrice ecc.* Vedi le Dichiarazioni al Canto XVII, St. 129 e al Canto XXXI, St. 50. — *Marocco,* città pare d'Africa, ad occidente della Barberia, capo dell'impero di tal nome.

St. 80, v. 1-6. — *Quale al cader delle cortine suole Parer fra mille lampade la scena.* Così Ovidio, *Metam.*, III: *Sic, ubi tollantur festis aulae theatris, Surgere signa solent, primumque ostendere vultus, Costera, paulatim, placidoque educta tenore Tota patent, inique pedes in margine ponunt.* — *O come suol ecc.* Così lo stesso Ovidio nel libro XIII: *Qualis ubi opposita nitidissima solis imago Evicit nubes, nullaque obstante relucit.*

St. 83, v. 1-7. — *Fieramente,* o Faramondo, figliuolo di Marcomiro uno de' capi degli antichi Siamubri. Questi, chiamandosi già Franchi per una temporanea franchigia dai tributi concessa loro dall'imperadore Valentiniano, furono battuti più volte e dispersi dalle milizie romane. I superstiti si strinsero attorno a Marcomiro o Marcomodo, che li condusse a gran stento nella Turingia e quivi a settentrione in una regione chiamata poi Franconia, tra la Baviera e la Sassonia, posero le loro sedi. Di Marcomiro, nacque Fieramente, che fu primo re de' Franchi. Vedi la Dichiaraz. al Canto XIII, St. 17. — *Leggiadra e bella e di maniere conte, Quant' altra fosse ecc.* Di maniere gentili, aggraziate, pallite. — *Che faccessa da Jone il suo pastore:* allude a Jone od Io, giovane amata da Giove, e da lui trasformata in vacca per sottrarla all'ira di Ginnone; la quale nondimeno avuta in poter suo, per sospetto di nuovi scandali, la fece custodire ad un pastore di nome Argo che aveva cent'occhi.

St. 89, v. 4. — *La pozione che già incantata bebbe:* Questa pozione o bevanda amatoria era quella che doveva accendere Marco re di Cornovaglia, di forte e inestinguibile amore per Isotta sua fidanzata. La madre della fanciulla l'aveva preparata a forza d'incantesimo. Ma Tristano, mentre conduceva la bella Isotta allo sposo, inavvedutamente bevette la fatale pozione e ne diede bere alla giovane, tantochè s'amaronno poi l'un l'altro perdutoamente.

St. 93, v. 1. — *Ch' amor dè far gentile un cor villano.* Verso formato da quel del Petrarca, parte II, Canz. 2, St. 6: *Arrian fatto gentil d'alma villana.*

St. 94, v. 8. — *Lo scalco* (dal tedesco Schalk, servo), colui che nelle Corti e nelle case de' grandi ordina il convivio e trincia le vivande, innanzi che essere servite.

St. 103, v. 7-8. — *Che ne sian spinte Donne da donne,* che ne sieno cacciate fuori ecc.

St. 107, v. 4. — *Oce neppure è un sporto:* sporto dicesi quella parte che sopra l'edificio e fuori pretendesi dal muro principale, talchè vi si possa stare sotto al coperto.

St. 108, v. 1. — *Qual sotto il più cocente ardore estivo ecc.* Si bella similitudine gli fu per avventura suggerita da Stazio, nel lib. VII della *Thebaida*: *Ut cum sole malo, tristisque rosaria pallent Vasta noto, at clara dies, Zephyrique reficit Aura polum, redit omnis honor, misaque lucent Germania; et informes ornat sua virga virgæ.*

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

In una sala Bradamante vede
Diverse guerre de' Francesi ardit
Fatte in Italia in cui fermar il piede
Non vuole il ciel; ma che da lor s'alti.
Rinaldo e'l Serican combatto a piedi
Per Baiardo del qual eran a liti.
Astolfo giunge in Etiopia e caccia
L'arpie in inferno u'fa che'l corno caccia.

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protopene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch' a quei tempi foro;
De' quasi la fama (malgrado di Cloto,
Che spese i corpi, e di poi l'opre loro)
Sempre starà, fin che si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva:
E quei che farò a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Dno Dossi, e quel ch' a par sculpe e colors,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch' onora
Non men Cadore, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l'opra si vede,
Qual della prisca età si legge e crede:
Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill'anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt' hanno, altri su l'asse, altri sul muro.
Non però udiste antighi, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
Eppur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi che sien state.
Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto,
Del qual treman gli spiriti dello 'nferno.
La sala ch' io dicea nell' altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nirsine grotte,
Fece far dai demoni in una notte.
Quest' arte, con che i nostri antighi fenno
Mirande prove, a nostra etàde è estinta.
Ma ritornando ovo aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch' a nno scudier fa fatto conno,
Ch' accese i torchi: onde la notte, vinta
Dal gran splendor, si dilegnò d' intorno;
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.
Quel signor disse lor: Vo' che sappiate
Che delle gnorre che sòn qui ritratte,
Fin al dì d' oggi poche ne son state;
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l' ha dipinto, ancor l' ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte

1 In Italia saran le genti nostro,
Potrete qui veder come si mostro.
Le guerre ch' i Franceschi da far hanno 7
Dì là dall' Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim' anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il quel mandato fu dal re britanno
Al franco re ch' a Marcomir successe:
2 E perchè lo mandasse, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.
Re Fieramonte, che passò primiero 8
Con l' esercito franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, faceva pensiero
Di porre nella superba Italia il freno.
Facea, per ciò che più 'l romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno:
3 E per tal cansa col britanno Arturo
Volse far lega; ch' amhi a un tempo furo.
Artur, ch' impressa ancor senza consiglio 9
Del profeta Merlin non fece mai;
Di Merlin, dico, del demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai;
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
4 Porrà sua gente, s' entra nella terra
Ch' Appennin parte, e il mare e l' Alpe serra.
Merlin gli fe' veder che quasi tutti 10
Gli altri che poi di Francia scettor avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lnti,
Poco guadagno ed infinito danno
5 Riporteran d' Italia; chè non lico
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.
Re Fieramonte gli prestò tal fede, 11
Ch' altrove disegnò volger l' armata:
E Merlin, che così la cosa vede
Ch' abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a' prieghi di quel re si crede
La sala per incanto istoriata,
6 Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.
Acciò chi poi succederà comprenda 12
Che, come ha d' acquistar vittoria e onore,
Qualor d' Italia la difesa prenda
Incontra ogni altro barbaro furor;

- Così, s'avvien ch'a donneggiarla scenda,
Per porle il giogo e farsene signore,
Comprends, dico, e rendasi ben certo
Ch'oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.
- Così disse; e menò le donne dove 13
Incomincian l'istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che pel tesor si muove,
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian, dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l'ha respinto,
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.
- Vedete Clodoveo, ch's più di cento 14
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
E pon gli agguati: ecco, con morti ed onte,
Al vin lombardo la gente francesca
Corre; e riman come la lasca all'esca.
- Ecco in Italia Childiberto quanta 15
Gente di Francia e capitani invia:
Nè più che Clodoveo, sì gloria e vanta
Ch'abbia spogliata o vinta Lombardia;
Chè la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n'è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d'alvo;
Sì che di diece non ne torna un salvo.
- Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso, 16
Come in Italia un dopo l'altro scenda,
E v'abbia questo e quel lieto successo:
Chè venuto non v'è perchè l'offenda;
Ma l'uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
L'altro Adriano, e poi Leon difenda.
L'un doma Aistulfo; e l'altro vince e prende
Il successore, e al papa il sno onor rende.
- Lor mostra appresso un giovane Pipino, 17
Che con sua gente par che tutto copra
Dalle Fornaci al lito Palestino;
E faccia con gran spese e con lung'opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Ginnga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque; chè l' ponte il vento e l' mnr gli han rotto.
- Ecco Lniigi Borgognon, che scende 18
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall'arme sno non sarà offeso.
Ecco che l' giramento vilipende;
Ecco di novo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua dall'Alpe.
- Vedete un Ugo d'Arl far gran fatti 19
E che d'Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bsvari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in vita guari;
Nè guarì dopo lui vi sta l'erode,
E l' regno intero a Berengario cede.
- Vedete un altro Carlo, che a' conforti 20
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sna gente, che con mille torti
Sembra tenere il novo regno oppresso,
Di qua e di là per le città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.
- Lor mostra poi (ma vi pare intervallo 21
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai grsn Visconti illustri;
E con gente francesca a piè e a cavallo
Par ch'Alessandria intorno cinga e lustri;
E che l' duca il presidio dentro posto,
E fnor abbia l' agguato nn po' discosto;
- E la gente di Francia mal accorta, 22
Tratta con arte ove la rete è tesa;
Col conte Armeniano, la cui scorta
L'avea condotta all'infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d'acqua grosso,
Il Tanero si vede il Po far rosso.
- Un, detto della Marca, e tre Angioini 23
Mostra, l'un dopo l'altro, e dice: Questi
A' Bruci, a' Danni, a' Marsai, e Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Aiuto sì, ch'alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vsno, Alfonso, e poi Ferrante.
- Vedete Carlo ottavo, che discende 24
Dall'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto l' regno prende,
Senza mai stringer spada o abbasser lancia,
Fuor che lo scoglio ch'a Tifico si stende
Su le braccia, sul petto e su la pancia;
Che del buon sangue d'Avalò al contrasto
La virtù trova d'Inico del Vasto.
- Il signor della rocca, che venia 25
Quest'istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria
Ch'a vedere altro più vi meni avanti,
Io vi dirò quel ch'a me dir solia
Il bisavolo mio, quand'io era infante;
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch'esso avea;
- E l'padre sno da un altro, o padre o fosse 26
Avolo, e l'un dall'altro, sin a quello
Ch'a udirlo da quel proprio ritrovasse,
Che l'immagini fe' senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse:
Udì che quando al re mostrò il castello
Ch'or mostro a voi sn quest'altiero scoglio,
Gli disse quel ch'a voi riferir voglio.
- Udì che gli dicea ch' in questo loco 27
Di quel buon cavalier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco
Che d'ogn'intorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli disse l'anno e le calende),
Un cavaliero, a cui sarà secondo
Ogni altro che sin qui sia stato al mondo.

- Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì arditò Ulisse.
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente
L'antica fama Cessare descrisse;
Che verso l'uom ch'in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.
- E se si gloriò l'antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s' esalti e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran marchese
Ch' avrà sì d' ogni grazia il ciel cortese.
- Merlin gli disse, e replicògli spesso,
Ch' era serbato a nascere all' etade
Che più il romano Imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirti non accede.
Così disse; e tornò all' istoria, dove
Di Carlo si vedean l' indolite prove.
- Ecco, dicea, si pente Ludovico
D' aver fatto in Italia venir Carlo;
Chè sol per travagliar l' emulo antico
Chiamato ve l' avea, non per cacciarlo:
E se gli scuopre al ritornar nimico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
Aprè la strada, e, lor malgrado, passa.
- Ma la sua gente, ch' a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Chè Ferrante, con l' opra che gli presta
Il signor mantuan, torna sì forte,
Ch' in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa a morte;
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d' aver vinto.
- Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che pirope,
Ecco qui nell' insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella etade.
- Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italiana i monti;
E, svelto il Moro, pon la Fiordiligi
Nel secondo terren già de' Visconti:
Indi manda sua gente poi vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.
- Vedete in Puglia non minor macello
Dell' esercito franco, in fuga volto;
E Consalvo Ferrante ispano è quello
Che due volte alla treppola l' ha colto.
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al re Luigi il volto
- 28 Nel ricco pisan che, fin dove Adria stride,
Tra l' Appennino e l' Alpe il Po divide.
Così dicendo, sè stesso riprende
36 Che quel ch' avea a dir prima, abbia lasciato:
E torna addietro, e mostra uno che vende
Il castel che 'l signor suo gli avea dato;
Mostra il perfido Svizzero, che prende
Colui ch' a sua difesa l' ha assoldato:
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
29 Han dato la vittoria al re di Francia.
Poi mostra Cesar Borgia col favore
37 Di questo re farsi in Italia grande;
Ch' ogni baron di Roma, ogni signore
Soggetto a lei par che in esilio mande.
Poi mostra il re che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Ghiande;
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città soggiuga.
- Vedete, dico poi, di gente morta
38 Coperta in Ghiaradadda la campagna.
Par ch' apra ogni cittadella al re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedete come al papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modena al duca di Ferrara toglia:
Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia:
E fa, all' incontro a lui Bologna torre;
39 Chè v' entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quissi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo ecclesiastico scompiglia:
E l' uno o l' altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chissii.
- Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
40 La gente ispana; e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d' arme in ambedue le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio u' la vittoria manda.
Per virtù d' un Alfonso alfin si vede
Che resta il Franco, e che l' ispano cede;
E che Ravenna saccheggiata resta.
41 Si morde il papa per dolor le labbia,
E fa da' monti, a guisa di tempeste,
Scendere in fretta una tedesca rabbia,
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua dall' Alpe par che cacciato abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino onde s' uelava i Gigli d' oro.
- Ecco torna il Francese: eccolo rotto
42 Dall' infedele Elvezio, ch' in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l' esercito che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il novo re, che si prepara
Dell' onta vendicar ch' ebbe a Novara:
E con migliore auspizio ecco ritorna.
43 Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti:

- Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
 Ch'usurpato a' avran quei villan brutti;
 [Che domator de' principi, e difesa
 Si nomenan della cristiana Chiesa.]
 Ecco, malgrado della Lega, prende
 Milano e accorda il giovane Sforzesco.
 Ecco Borbon che la città difende
 Pel re di Francia dal furor tedesco.
 Eccovi poi, che mentre altrove attende
 Ad altre magne imprese il re Francesco,
 Nè sa quanta superbia e crudeltà
 Usino i suoi, gli è tolta la cittade.
 Ecco un altro Francesco, ch' assimiglia
 Di virtù all'avo, e non di nome solo;
 Che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
 Col favor della Chiesa il patrio suolo.
 Francia anco torna, ma riten la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
 Chè 'l buon duca di Mantua sul Ticino
 Le chiude il passo, e le taglia il cammino.
 Federico, ch' ancor non ha la gnancia
 De' primi fiori sparsa, si fa degno
 Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
 Ma più con diligenza e con ingegno,
 Pavia difesa dal furor di Francia,
 E del Leon del mar rotto il disegno.
 Vedete duo marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d'Italia onore;
 47 Ambi d'un sangue, ambi in un alto nati.
 Di quel marchese Alfonso il primo è figlio.
 Il qual, tratto del Negro negli agguati,
 Vedeste il terren far di sè vermiglio.
 Vedete quante volte son cacciati
 D'Italia i Franchi pel costui consiglio.
 L'altro, di sì benigno e lieto aspetto,
 Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.
 Questo è il buon cavalier, di cui dicea
 Quando l'isola d'Ischia vi mostrai,
 Che già profetizzando detto avea
 Merlino a Fieramonte cose assai:
 Che differire a nascere dovea
 Nel tempo che d'aiuto più che mai
 L'afflitta Italia, la Chiesa e l'Impero
 Contro ai barbari insulti svria mestiero.
 Costui dietro al cugin suo di Pescara
 Con l'anspicio di Prosper Colonnese,
 Vedete come la Bicocca cara
 Fa parere all'Elvezio, e più al Francese.
 Ecco di nuovo Francia si prepara
 Di ristaurar le mal successe imprese.
 Scende il re con un campo in Lombardia;
 Un altro per pigliar Napoli invia.
 Ma quella che di noi fa come il vento
 49 D'arida polve che l'aggira in volta,
 La leva fin al cielo, e in un momento
 A terra la ricaccia, onde l'ha tolta;
 Fa ch' intorno a Pavia crede di cento
 Mila persone aver fatto raccolta
 Il re, che mira a quel che di man gli esce,
 Non se la gente sua si scema o cresce.
 Così per colpa de' ministri avari,
 51 E per bontà del re che se ne fida,
- Sotto l'insegne si raccolgon rari,
 Quando la notte il campo all'arme grida,
 Che si vede assalir dentro ai ripari
 Dal sagace Spagnuol, che con la gnida
 Di duo del sangue d'Avalò ardiria
 Farsi nel cielo e nello 'nferno via.
 Vedete il meglio della nobiltade 52
 Di tutta Francia alla campagna estinto:
 Vedete quante lance e quante spade
 Han d'ogn' intorno il re animoso cinto;
 Vedete che 'l destrier sotto gli cade:
 Nè per questo si rende, o chiama vinto;
 Bench' a lui solo attenda, a lui sol corra
 Lo stuol nimico, e non è ch'il soccorra.
 Il re gagliardo si difende a piede, 53
 E tutto dell'ostil sangue si bagna:
 Ma virtù alfine a troppa forza cede.
 Ecco il re preso, ed eccolo in Ispagna:
 Ed a quel di Pescara dar si vede,
 Ed a chi mai da lui non si scompagna,
 A quel del Vasto, le prime corone
 Del campo rotto e del gran re prigione.
 Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era, 54
 Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
 Restar si vede come, se la cera
 Gli manca o l'olio, resta il lumicino.
 Ecco che 'l re nella prigione ibèra
 Lascia i figliuoli, e torna al suo domino:
 Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
 Ecco altri le fa a lui nella sua terra.
 Vedete gli omicidi e le rapine 55
 In ogni parte far Roma dolente;
 E con incendi e stupri le divine
 E le profane cose ire ugualmente.
 Il campo della Lega le ruine
 Mira d'appresso, e 'l pianto e 'l grido sente;
 E dove ir dovrebbe innanzi, torna indietro,
 E prender lascia il successor di Pietro.
 Manda Lotrecco il re con nuove squadre, 56
 Non più per fare in Lombardia l'impresa,
 Ma per levar delle mani empie e ladre
 Il Capo e l'altre membra della Chiesa;
 Che tarda al, che trova al Santo Padre
 Non esser più la libertà contesa.
 Assedia la cittade ove sepolta
 49 È la Sirena, e tutto il regno volta.
 Ecco l'armata imperial si scioglie 57
 Per dar soccorso alla città assediata;
 Ed ecco il Doria che la via le toglie,
 E l'ha nel mar sommersa, arsa e spezzata,
 Ecco fortuna come cangia voglie,
 Sin qui a' Francesi al propizia stata;
 Che di febbre gli uccide, e non di laucis,
 Sì che di mille un non ne torna in Francia.
 La sala queste ed altre istorie molte, 58
 Che tutte saria lungo riferire,
 In vari e bei colori avea raccolte;
 Ch'era ben tal, che le potea capire.
 Tornano a rivederle due e tre volte,
 Nè per che se ne sappiano partire;
 E rileggon più volte quel ch'in oro
 Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

- Le belle donne, e gli altri quivi stati,
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal signore a riposar menati;
Ch'onorar gli osti suoi molti' era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco,
Nè può dormir sul destro nè sul manco.
- Pur chiude alquanto appresso all'alba i lami,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,
Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero.
S'io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.
- E par che le soggiunga: lo son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso:
E a' io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'amore, oppresso.
Fuggeai in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier, che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella:
- Fu, quel che piacque, un falso agguo: e questo
Che mi tormenta, ah! lassa! è un veggliar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto;
Ma non è sogno il martire aspro e fiero.
Perch'or non ode e vede il senso desto
Quel ch'udir e veder parve al pensiero?
A che condizione, occhi miei, sete,
Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?
- Il dolce sonno mi promise pace:
Ma l'amaro vegghiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l'amaro vegghiar, oimè! non erra,
Se l'vero annua, e il falso al mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se l'dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai!
- Oh felici animai ch'un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s'assimigli tal sonno alla morte,
Tal vegghiar alla vita, io non vo' dire;
Ch'a tutt'altre contraria la mia sorte
Sente morte e vegghiar, vita a dormire:
Ma a' a tal sonno morte s'assimiglia,
Deh, Morte, or ora chindimi le ciglia!
- Dell'orizzonte il sol fatto avea rosse
L'estreme parti, e dileguate intorno
S'eran le nubi, e non pareva che fosse
Simile all'altro il cominciato giorno;
Quando, svegliata Bradamante, armosse
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo e dell'avuto onore.
- E trovò che la donna messaggiera,
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita della rocca, venut' era
Là dove l'attendea quei tre guerrieri;
Quei che con l'asta d'oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
- 59 E che patito avean con gran disagio
La notte l'acqua e il vento e il ciel malvagio.
Arroge a tanto mal, ch'a corpo vòto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti e calpestando il loto;
Ma quasi lor più increasco, e senza quasi
Increasco e preme più, che farà noto.
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, c'han trovata in Francia.
- E preati o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera che fu detta
Urania, che nomata più non aggio,
La mala opinion ch'avea concesta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d'Amon sfidano a giostra
Tosto che fuor del ponte ella si mostra:
- Non pensando però che sia donzella;
Chè nessun gesto di donzella avea.
Brandamante ricusa, come quella
Ch'in fretta già, nè soggiornar volea.
Per tanto e tanto fur molestati, ch'ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l'asta, ed ai tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui fu la guerra:
- Chè senza più voltarsi mostrò loro
Lontau le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d'oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l'avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di meraviglia,
Nè verso Urania ardan d'alzar le ciglia;
- Chè con lei molte volte per cammino
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti;
Che non è cavalier nè paladino
Ch'al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè è ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.
- Or che dovete, diceva ella, quando
Così v'abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti?
S'un d'essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siete suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Non credo io già, nè voi forse il credete.
- Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova;
E quel di voi, che temerario agogna
Far di sé in Francia esperienza nova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In che ieri ed oggi s'è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.
- Poi che ben certi i cavalieri fece
Urania, che quell'era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch'esser solea sì bella;

- E dove una bastava, più di dieci
 Persone il detto confermâr di quella;
 Essi fur per voltar l'arme in sè stessi,
 Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.
 E dallo sdegno e dalla furia spinti, 75
 L'arme si spoglian, quante n'hanno indosso;
 Nè si lascian la spada onde eran cinti,
 E del castel la gittano nel fosso;
 E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
 E fatto sul terren battere il dosso,
 Che, per purgar sì grave error, staranno
 Senza mai vestir l'arme intero un anno;
 E che n'andranno a piè pur tuttavia, 76
 O sia la strada piana, o scenda o saglia;
 Nè, poi che l'anno ancor finito sia,
 Saran per cavalcare o vestir maglia,
 S'altr'arme, altro destrier da lor non fia
 Guadagnato per forza di battaglia.
 Così senz'arme, per punir lor fallo,
 Essi a piè se n'andâr, gli altri a cavallo.
 Bradamante la sera ad un castello 77
 Ch'alla via di Parigi si ritrova,
 Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
 Ch'avean rotto Agramante, udi la nova.
 Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:
 Ma questo ed ogni altro agio poco giova;
 Chè poco mangia, e poco dorme, e poco,
 Non che posar, ma ritrovar può loco.
 Non però di costei voglio dir tanto, 78
 Ch'io non ritorni a quei duo cavalieri
 Che d'accordo legato aveano accanto
 La solitaria fonte i duo destrieri.
 La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto, 79
 Non è per acquistar terre nè imperi;
 Ma perchè Durindana il più gagliardo
 Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.
 Senza che tromba o segno altro accennasse
 Quando a muover s'avean, senza maestro
 Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
 E lor pungesse il cor d'animoso estro,
 E uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
 E si venne a trovare agile e destro.
 I spessi e gravi colpi a fersi udire
 Incominciâr, ed a scaldarsi l'ire.
 Due spade altre non son per prova elette 80
 Ad esser ferme e solide e ben dure,
 Ch'a tre colpi di quei si fosser rette,
 Ch'erano fuor di tutte le misure:
 Ma quelle fur di tempre sì perfette,
 Per tante esperienze sì sicure,
 Che ben poteano insieme riscontrarsi
 Con mille colpi e più, senza spezzarsi.
 Or qua Rinaldo or là mutando il passo 81
 Con gran destrezza, e molta industria ed arte,
 Fuggia di Durindana il gran fracasso;
 Chè sa ben come spezza il ferro e parte.
 Ferla maggior percosse il re Gradasso;
 Ma quasi tutte al vento erano sparte:
 Se coglieva talor, coglieva in loco
 Ove potea gravare e nuocer poco.
 L'altro con più ragion sua spada inchina, 82
 E fa spesso al pagan stordir le braccia;
- E quando ai fianchi e quando ove confina
 La corazza con l'elmo, glie la caccia:
 Ma trova l'armatura adamantina;
 Sì ch'una maglia non ne rompe o straccia.
 Se dura e forte la ritrova tauto,
 Avvien perch'ella è fatta per incanto.
 Senza prender riposo erano atati 83
 Gran pezzo tanto alla battaglia fusi,
 Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
 Aveano, fuor che nei turbati visi;
 Quando da un'altra zuffa distornati,
 E da tanto furor furon divisi.
 Ambi voltarò a un gran strepito il ciglio,
 E videro Baiardo in gran periglio.
 Vider Baiardo a zuffa con un mostro 84
 Ch'era più di lui grande, ed era augello:
 Avea più lungo di tre braccia il rostro;
 L'altre fattezze avea di vipistrello;
 Avea la piuma negra come inchiostro,
 Avea l'artiglio grande, acuto e fello:
 Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele;
 L'ale avea grandi, che parean due vele.
 Forse era vero angel; ma non so dove 85
 O quando un altro ne sia stato lato.
 Non ho veduto mai, nè letto altrove,
 Fuor ch'in Turpin, d'un sì fatto animale.
 Questo rispetto a credere mi muove
 Che l'angel fosse un diavolo infernale
 Che Malagigi in quella forma trasse,
 Acciò che la battaglia disturbasse.
 Rinaldo il credette anco, e gran parole 86
 E sconce poi con Malagigi n'ebbe,
 Egli già confessar non glie lo vuole;
 E perchè lor di colpa si vorrebbe,
 Giura pel lume che dà lume al sole,
 Che di questo imputato esser non debbe.
 Fosse augello o demonio, il mostro scese
 Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.
 Le redine il destrier, ch'era possente, 87
 Snbito rompe, e con sdegno e con ira
 Contro l'augello i calci adopra e 'l dente;
 Ma quel veloce in aria si ritira:
 Indi ritorna, e con l'ugna pungente
 Lo va battendo, e d'ogn'intorno aggira.
 Baiardo offeso, e che non ha ragione
 Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.
 Fugge Baiardo alla vicina selva, 88
 E va cercando le più spesse fronde.
 Segue di sopra la pennata belva
 Con gli occhi fusi ove la via seconde:
 Ma pure il buon destrier tanto s'inselva,
 Ch'alfin sotto una grotta si nasconde.
 Poi che l'alato ne perdè la traccia,
 Ritorna in cielo, e cerca nova caccia.
 Rinaldo o 'l re Gradasso, che partìr 89
 Veduta han la cagion della lor pugna,
 Restan d'accordo quella differir
 Fin che Baiardo salvino dall'ugna
 Che per la scura selva il fa fuggir;
 Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
 A quella fonte lo restituisca,
 Ove la lite lor poi si finisca.

Seguendo, si partir della fontana,
L'erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s'allontana,
Ch'ebbon le piante in seguir lui mal presto.
Gradasso, che non lungi avea l'Alfena,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il paladin lasciosse,
Triato e peggio contento che mai fosse.
Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe' strano viaggio;
Ch'andò rivi cercando, arbori e saesi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella ugn'a si celassi,
Che cadendo dal ciel gli faceva oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana,
Se da Gradasso vi fosse condotto,
Si come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì annunziare il buon destrier vicino:
E lo trovò nella spelunca cava,
Dall'avuta paura anco ai oppresso,
Ch'uscire allo scoperto non osava:
Perciò l'ha in suo potere il pagan messo.
Ben della convenzion si raccordava,
Ch'alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d'osservarla,
E così in mente sua tacito parla:
Abbi! chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d'averlo con pace più disio.
Dall'uno all'altro capo della terra
Già venni, e sol per far Baiardo mio.
Or ch'io l'ho in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede che depor lo volea! io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s'egli in India viene.
Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia atata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
E quindi con Baiardo e Durindana
Si parì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un'altra volta; ch'or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia addietro lasso.
Voglio Astolfo seguir, ch'è sella e a morso
A uso faceva andar di palafreno
L'Ippogrifo per l'aria a sì gran corso,
Che l'aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese acorso
Da un mare all'altro, e da Firene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia dalla Spagna.
Passò in Navarra, ed indi in Aragona,
Lasciando a chi l'vedea gran meraviglia.
Restò lungi a sinistra Tarracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Galizia e 'l regno d'Ulisbona;
Poi volae il corso a Cordova e Siviglia:

Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.
Vide le Gade, e la mete che pose
Ai primi naviganti Ercole invito.
Per l'Africa vagar poi si dipose
Del mar d'Atlante ai termini d'Egitto.
Vide le Balariche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi dove il freno, e tornò verso Arzilla
Sovra l'mar che da Spagna dipartilla.
Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città auperbe,
C'hanno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde o d'erbe.
Verso Biera e Tunigi poi aprona:
Vide Capisse e l'isola d'Alzerbe,
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.
Tra la marina e la silvosa schena.
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Cereza,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi dell'arena,
Venne a' confini di Nubia in Albaida.
Rimase dietro il cimiter di Batto,
E l'gran tempio d'Amon, ch'oggi è disfatto.
Indi giunse ad un'altra Tremisenne,
Che di Manmetto pur segue lo stilo.
Poi volae agli altri Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi Cristiani son, quei Saracini;
E stan con l'arme in man sempre a' confini.
Senápo imperator della Etiopia,
Ch' in loco tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi e d'oro ha copia
Quindi fin là dove il Mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra Fede propia,
Che può salvarlo dall'esilio atroce.
Gli è, s'io non piglio errore, in questo loco
Ove al battesimo loro usano il foco.
Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia e visitò il Senápo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d'Etiopia il capo.
Le catene dei ponti e delle porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.
Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan rosso, bisnco, verde, ezzurro e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazi,
Rubin, ameraldi, zaffiri e topazi.
In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Erano le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parto
N'ebbe appo questi mai Gernaslemme.

- Il muschio ch' a noi vien, quindi ai parte;
Quindi vien l' ambra; e cerca altre maremme:
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.
- Si dice che 'l Soldan, re dell' Egitto, 106
A quel re dà tributo, e sta soggetto,
Perch' è in poter di lui dal cammin dritto
Levarè il Nilo, e dargli gran ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senápò detto è dai sudditi suoi:
Gli diciam Presto o Preteianni noi.
Di quanti re mai d' Etiopia fôro, 107
Il più ricco fu questi e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d' ogni martoro:
Molto era più noioso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiama,
Cruciato era da perpetua fame.
- Se per mangiare o ber quello infelice 108
Venìa cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparìa l' infernal schiera ultrice,
Le mostruose Arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l' ugnà predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande:
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.
- E questo, perch' essendo d' anni acerbo, 109
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte ond' esce il gran fiume d' Egitto.
- Inteso avea che su quel monte alpestre, 110
Ch' oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si movea
Con gran desir, se v' abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidiente.
- Dio gli riprese il temerario ardore, 111
E mandò l' Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L' orrendo mostro dall' infernal grotte,
Che gli rapisce e cantamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.
- Ed in disperazion continua il messo 112
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non sariano oppresse
Della rapina e dall' odore ingrato,
Quando venir per l' aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil pareva questo,
Privo d' ogni speranza vivea meslo.
- Or che con gran stupor vede la gente 113
Sopra ogni muro e sopra ogni alta torre
- Entrare il cavaliero, immanentemente
È chi a narrarlo al re di Nubia corre,
A cui la profezia ritorna a mente;
Ed obbliando per letizia tórre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.
- Astolfo nella piazza del castello 114
Con spaziose ruote in terra scese.
Poi che fu il re condotto innanzi a quello,
Inginocchiassi e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S' io non morto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.
- Del mio error consapevole, non chieggio 115
Nè chiederti arderei gli antichi lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Chè sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martir ch' io non ci veggio,
Senza ch' ognor la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le vivande mie:
- E di marmore un tempio ti prometto 116
Edificar nell' alta reggia mia,
Che tutte d' oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E del tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel re che nulla vede,
Cercando invan baciare al duca il piede.
- Rispose Astolfo: Nè l' angel di Dio, 117
Nè aon Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch' io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogni opra, acciò che 'l mostro rio,
Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S' io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.
- Fa questi voti a Dio, debbiti a lui; 118
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.
- Dentro una ricca sala immanentemente 119
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senápò a' assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l' aria lo stridor si sente,
Percozza intorno dall' orribil penne;
Ecco venir l' Arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.
- Erano sette in una schiera, e tutte 120
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L' alacco grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l' ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s' aggira e suoda.

- Si sentono venir per l'aria, o quasi
 Si veggono tutte a un tempo in su la mensa
 Rapire i cibi e riversare i vasi:
 E molta feccia il ventre lor dispensa,
 Tal che gli è forza d'atturare i nasi;
 Chè non si può patir la puzza immensa.
 Astolfo, come l'ira lo sospinge,
 Contra gl'ingordi augelli il ferro stringe.
- Uno sul collo, un altro su la groppa
 Percote, e chi nel petto, e chi nell'ala;
 Ma come fera in s'un sacco di stoppa,
 Poi langue il colpo, e senza effetto cala;
 E quei non vi lasciâr piatto nè coppa
 Che fosse intatto; nè sgombrâr la sala
 Prima che le rapine e il fiero pasto
 Contaminato il tutto avesse e guasto.
- Avuto avea quel re ferma speranza
 Nel duca, che l'Arpie gli discacciassi;
 Ed or che nulla ove sperar gli avanza,
 Sospira e geme, e disperato stassi.
 Viene al duca del corno rimembranza,
 Che suole aiutarlo ai perigliosi passi;
 E conchiude tra sé, che questa via
 Per discacciare i mostri ottima sia.
- E prima fa che 'l re, co' suoi heroni,
 Di calda cera l'orecchia si serra,
 Acciò che tutti, come il corno suoni,
 Non abbian a fuggir fuor della terra.
 Prende la briglia, e salta su gli scioni
 Dell'ippogrifo, ed il bel corno afferra;
 E con cenni allo scalo poi comanda
 Che riponga la mensa e la vivanda.
- 121 E così in una loggia s'apparecchia
 Con altra mensa altra vivanda nuova.
 Ecco l'Arpie che fan l'usanza vecchia;
 Astolfo il corno subito ritrova.
 Gli angelli, che non han chiusa l'orecchia,
 Udito il suon, non puon stare alla prova;
 Ma vanno in fuga pieni di paura,
 Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.
- 122 Subito il paladina dietro lor sprona:
 Volando esce il destrier fuor della loggia,
 E col castel la gran città abbandona,
 E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.
 Astolfo il corno tuttavolta suona;
 Fuggon l'Arpie verso la zona roggia,
 Tanto che sono all'altissimo monte,
 Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.
- 123 Quasi della montagna alla radice
 Entra sotterra una profonda grotta,
 Che certissima porta esser si dice
 Di ch'allo 'nferno vuol scender talotta.
 Quivi s'è quella turba predatrice,
 Come in sicuro albergo, ricondotta,
 E giù sin di Cocito in su la prodia,
 Scesa, e più là, dove quel suon non oda.
- 124 All'infornel caliginosa buca
 Ch'apre la strada a chi abbandona il lume,
 Finì l'orribil suon l'incito duca,
 E fe' raccorre al suo destrier le piume.
 Ma prima che più innanzi io lo conduca,
 Per non mi d'partir dal mio costume,
 Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
 Finire il Canto, e riposar mi voglio.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOTERZO.

St. 1. v. 1-4. — *Timagora*, Calcedese, uno de' più celebri pittori del tempo antico, coetaneo ed emulo di Parmenone fratello di Fidia. Fiorì intorno agli anni 500 avanti Cristo. — *Parrasio*, nato in Efeso, finì in concorrenza con Zeusi e con Timante, e fioriva intorno all'anno 420 prima di Cristo. Piuo nel libro XXXV della sua *Storia* annovera le opere sue. *Meleagro* e *Atalanta* si tenne il più commendevole de' suoi dipinti, e a Tiberio imperatore che il volle comperare stette una somma rispondente a 150.000 lire italiane. Dipinse ancora, con stupenda fantasia, il *Genio degli Ateniesi*, atteggiandolo per modo, e dandogli tale espressione, che paresse ad un tempo disdegnoso e pieghevole, ingiusto e pietoso, volubile e costante. Avendo Zeusi ritratti alcuni grappoli d'uva al naturale, che gli nocelli ingannati vi afflavano intorno per beccarla, Parrasio lo condusse a vedere una tela, su cui aveva dipinto un velo quasi per coprire una sua pittura, e veduto Zeusi distender la mano per levarlo: "Tu, gli disse, colla pittura facessi ingannar gli uccelli, lo fa te, che vuoi essere maestro de' pittori. Chi di noi porta la palma?". A grande biasimo gli si recò sempre questa amodata vanità, per la quale, attribuendosi da sé stesso diversi onorifici cognomi, volle esser riputato a principe dell'arte sua. E di vero il valor suo fu grandissimo. Fu il primo a stabilire la giusta proporzione tra le varie parti del corpo, dette spirito e venustà al volto, espresse finissimamente i capelli e gli altri accessori, e tirò a inimitabile correzione i contorni delle sue figure. — *Polignoto* di Taso, isola dell'Arcipelago greco, fiorì come pittore intorno all'olimpiade XC (413 av. C.).

Egli trasse l'arte a sempre maggior perfezione, variando l'atteggiamento delle figure, e componendone i volti a quell'affetto, ch'egli più voleva. Fu tenuto miracolo dell'arte ch'egli ad alcune sue immagini facesse mostrare i denti. È sproposito quello che dicono alcuni, traducendo alla lettera alcune parole di Teofrasto; essere egli stato il primo o de' primi a usare i colori. A Polignoto non si attribuisce giustamente, che la composizione di un nero, ch'ei formava bruciando la feccia dell'uva; e forse egli, pigliando, fece uso dell'encasto. Immensi dipinti egli condusse sulle pareti del portico chiamato Lescheo in Delfo. Ciascuno accoglieva meglio di 200 figure, e v'erano istoriali i fatti che avvennero dopo il conquisto di Troia. Anche il Peclie in Atene fu dipinto da lui, e l'aver un suo quadro scrivevasi a gloria d'ogni città greca. — *Protagora*, nato a Cauno, città di Caria dipendente da Rodi, era in fiore circa l'olimpiade CXII, che è a dire 366 anni prima di G. C. Fino a tarda età visse oscurissimo e altro non dipinse che vassellamenti e decorazioni da imbianchino. Fece nella fine altri quadri, ma non eran ricercati nè pagati; Apelle diè nome ad essi e fama al pittore comprandone uno per 50.000 talenti e fingendo di volerlo spacciare per suo. Suo capovalore fu il *Julio* cacciatore e fondatore di Rodi. Tanto n'era squisita l'invenzione e l'artificio, che l're Demestrio, potendo pigliar Rodi da quella parte dov'era il *Julio*, non volle, per non guastarlo. Il caso aveva dato mano all'arte per rendere maraviglioso quel dipinto. Ben venti volte aveva rifatto la bocca di un cane, ch'egli voleva tratteggiare ansante e trafelato dal lungo correre; ma non gli venne

mai fatto d'esprimervi al vero la schiuma; quando, disperandone, lanciò contro alla tela la spugna, dove rinetteva i pennelli, ed ecco mirabilmente coglierne per appunto la bocca dell'animale e restarvi impressa viva e bellissima la spuma, ch'egli aveva disegnata nella mente e che l'arte non avrebbe mai saputo figurare. In Roma, sotto il regno di Tiberio, i disegni e schizzi di Protogene andavano come esemplari di bello ideale. Il *Julio* rapito alla Grecia, e riposto nel Tempio della pace, fu divorato da un incendio, e per diverso guiso se ne perdettero a mano a mano tutti gli altri lavori, tra i quali furon citati a gloria i ritratti del Dio Pane, di Edippo, di Tlepolemo, di Filisco attore tragico, del re Antingono, e d'Alessandro. Ed aveva inoltre scritto due libri intorno al disegnar le figure e al colorirle, ma d'essi pure non abbiamo che il desiderio. — *Timante*, nato a Cidna, una delle Cicladi, verso l'anno 400 avanti G. C., è in fama di uno de' più celebri pittori dell'antichità. Entrato in gara con Parrasio, con Colote e con altri grandi artisti, vinse più volte la prova. Celebratissimo fu il suo *Ciclope addormentato*, che, sebbene in piccolo spazio, presentavasi di smisurata grandezza alla fantasia di chi lo guardava, per certi satiri, dipintivi appresso, in atto di misurare co' tirsi la lunghezza del suo pollice. In Roma, regnante ancora Augusto, ammiravasi come capolavoro di Timante, il *Sacrificio d'Ifigenia*. Dopo avervi ritratto grande il pietoso terrore degli astanti, e grandissimo quello dello zio Menelao a veder la povertà salire l'altare, sentì Timante esaurite le forze a esprimervi il paterno dolore; onde per uno di quegli arditissimi spedienti, che son propri de' forti intelletti, vi dipinse Agamennone che nascondendo il viso tra le vesti, lascia all'immaginazione l'ufficio di supplire all'imperfezione dell'arte. — *Apollodoro*, ateniese fiorì circa il 428 av. G. C. Cominciò egli a far nobile l'arte della pittura e darle lume e vaghezza, quando prima era stata vile e in poca fama. Sopra un suo dipinto scrisse *sarà chi mi riprenda, non chi mi raggiunga*; non sapendo che il suo maggior merito presso a' posteri sarebbe stato quello di avere schiuso il cammino a Parrasio ed a Zeusi, che recarono l'arte alla perfezione. Certamente ad Apollodoro si reca l'aver per primo fuso le ombre colle tinte circostanti, ottenendone toni mezzani, che riprodussero le gradazioni insensibili e delicate della natura. Prima di lui si trattavano le ombre molto grossamente. Le tinte scure o brune gettavansi attraverso alle chiare, variando l'effetto col risalto de' colori, senza poter fare che l'uno a poco a poco smarrisse nell'altro. Fu anche autore di un *Trattato* intorno alle regole della pittura. — *Apelle*, nativo di Coo, e cittadino di Efeso, era in grandissima fama circa l'anno 331 av. G. C. Messo al pittore da giovanotto, soverchiò di breve tutti gli emuli suoi, e nella fine anche Protogene. Fu tenuta come un miracolo dell'arte la tavola, chiamata *le tre linee*. Andato egli un giorno a visitare Protogene, ne trovò in casa, si fece a una tavola e vi tracciò d'un sol tratto una linea dritta e sottilissima, dicendo alla fantasia: dirai al padrone ch'è stato a vederlo l'autor di questa linea. E Protogene, conoscendo dall'opera il maestro, ve ne tirò sopra con un altro colore una seconda ancor più sottile, lasciando detto, se tornava, che l'autor di quella li riveriva di enore. E tornato poco poi Apelle, sopratte un istante, poi dato mano a un pennello, ve ne tirò sopra una terza con un nuovo colore, e si prodigiosamente sottile, che non lasciava più luogo ad altre prove. Protogene gridò allora al miracolo e si diede per vinto. Non un giorno Apelle lasciò passare senza dipingere, e usava di mettere in pubblico ogni suo lavoro e star nascosto a udire il giudizio del popolo che vi si affollava intorno. È famoso il motto ch'egli lanciò a quel calzaio, che dopo aver dritamente riprese e vedute correggere le pannelle d'una figura, si fece a trovar non so che difetto nelle gambe. «O calzaio, dissegli Apelle uscendo dal nascondiglio, non giudicar più su della pianella». Franco e liberissimo era il giudizio che egli portava delle opere altrui. Veduta un *Elena* messa a ricche e magnifiche vesti, disse: l'artista non avendola potuta far bella, la fece ricca. Non potevasi ribattere parole a lui. Trovata un giorno la giovanetta Taide attingere acqua ad una fontana, la ritrasse in tela così stordimento, da raccogliervi tutto l'ideale e il divino della figura di donna,

e da far innamorare perdutamente dell'originale tutta la più bella e più ricca gioventù delle greche città. La pittura d'Apelle valse alla povertà la perdita dell'onore e il misero vanto di dare il proprio nome a tutte le più belle tra le future cortigiane. Alessandro il grande consentì ad Apelle soltanto, che ne facesse il ritratto, e gli donò la sua bellissima schiava Campaspe. Fece in atto di fulminare il mondo, ed al naturale, che molti dissero di aver veduto due Alessandri insuperabili, l'uno figlio di Filippo e l'altro d'Apelle. Ammiratore di tanto ingegno, e grande ingegno egli pure, il Macedone perdonò al franco artista la verità, quando assolutamente o a sproposito (come sogliono i potenti) parlando della pittura, Apelle un giorno gli disse: *abbassate la voce, perchè i miei fattorini che son di là a macinare i colori, udendovi, non abbiano a ridere di voi*. Delle opere di Apelle lodatissime furono: un altro *Alessandro* tenente tra le braccia una *Venera addormentata*, una *Venera che esce dal mare*, il celebre ritratto di *Antigono* in profilo, per non farlo parer guerriero, e sopra tutto *l'Allegoria della Calunnia*, che si riteneva segnasse l'ultimo confine posto da Dio all'arte dell'uomo. Di Apelle si toccò pure alle Dichiazioni del Canto XXVIII, St. 4. — *Zeusi*, pittore greco, ebbe i natali in Eraclia, una città della magna Grecia, circa 478 anni prima dell'era volgare e morto verso il 400, contemporaneo di Parrasio e di Apollodoro. Fidia si dice gli fosse di guida nel disegno, conosciacché la scultura in Grecia anticipevasi di molto i progressi della pittura. Fatto alla scuola di questo grandissimo maestro e nutrito delle immagini di Omero, campeggiò sopra tutti, se non per colorito, per grandezza di concetto e di disegno. All'arte dell'ombreggiare di Apollodoro aggiunse nuovi perfezionamenti, e se non ebbe il vantaggio, contese però la palma a Parrasio nel vincere le difficoltà della prospettiva aerea cogli scori e colle mezze tinte. Dell'aveva che egli dipinse campata in aria, dicemmo già parlando di Parrasio. L' *Alcmena*, la *Penelope*, l' *Atleta*, l' *Ercole*, *Giunone*, l' *Amor coronato di rose*, *Giove ed Elena*, suoi capolavori, fecero maravigliare gli antichi, e si pagarono dopo la morte dell'artista a prezzi esorbitanti. Nobili soggetti, maestà nelle forme, non violenti mosse, che scemassero dignità agli eroi, impronta virile (tuttoché graziosa) fino nelle femmine, uniforme e poco drammatica invenzione sono i pregi e in parte i difetti di questo grande maestro dell'antichità; il quale amò per modo il far grandioso come artista, che il ritrassero anche ne' costumi della propria vita, perchè edegnosio (ricco che fu) di vendere i suoi quadri, li venne donando alle città ed al re, e fu vanitoso in eccesso. Molte opere di lui adornarono Roma, e dopo la gran caduta d'Italia passarono a Costantinopoli, dove perirono tra gl'incendii. Di Zeusi si disse anche alle Dich. del Canto XI, St. 71.

St. 1, v. 5. — *Cloto*: una delle tre Parche, che al dire de' Mitologi stanno filando nell'Erebo la vita dell'uomo.

St. 2, v. 1-3. — *E quei che furò a' nostri di, o sono ora*. Qui son nominati gli artisti di maggior fama, che vissero prima o a' tempi del poeta. *Leonardo*, detto *da Vinci*, piccola terra del Fiorentino, dove nacque nel 1452, fu uno de' più maravigliosi ingegni del mondo. Fu pittore, architetto, matematico, fisico, idraulico, valente prosatore e poeta. Viase alla corte di Lodovico Sforza detto il Moro, e morì in Francia nel 1519, presente alla sua morte re Francesco I. — *Andrea Mantegna*, nato in Padova nel 1430, fu allievo dello Squarcione, o dipinse molto in Mantova, dove si fondò e fiorì la sua scuola; ed eccellenti suoi lavori si possono vedere in Venezia ed in Roma. Inventore dell'intaglio a bulino, ci riprodusse, inesse parte sul rame e parte sullo stagno, parecchie delle sue proprie composizioni. Il Somazzo gli attribuisce di aver introdotta tra i Veneziani l'arte di tirare in prospettiva i quadri. Morì nel 1506. — *Gian Bellini*; ebbe i natali in Venezia nel 1426 e fu uno de' più rinomati dipintori della scuola Veneziana, anzi il primo pittore de' suoi tempi, se stiamo al giudizio che ne diede Alberto Duro quando fu a Venezia. Maestro di Tiziano, aveva già 79 anni quand'egli dipingeva a Parigi la *Virgine tra vari Santi*, uno de' suoi capolavori, che adornano il Louvre. — *Duo Dosso*: l'uno aveva nome *Dosso*, l'altro *Giovambattista*, fratelli e ferraresi. Dosso nacque nel 1474, fu grande amico

del poeta, a cui fece il ritratto, e fu il proprio e vero fondatore della scuola di Ferrara. A Dresda si osservano sette de' suoi migliori dipinti, tra i quali la tavola de' quattro dottori celebratissimi. Giambattista fu pittor di paese. Ma pressosommo quanto brutto e contraffatto della persona, di pingentesi figure in molti quadri e freschi del fratello il storpiò; quando invece nel dipingere ornati e paesi non fu secondo né al Lotto, né al Gandenizio, né al Giorgione, né al Tiziano. Quegli morì nel 1560, questi nel 1545. — *Michel, più che mortale, Angel divino*: Michelangelo Buonarroti nato nel 1474 il dì 6 di marzo a Castel di Chiusi e Caprese nel territorio Aretno e morto a Roma nel 1564. Vero e miracoloso gigante nelle tre arti sorelle, fu altresì ottimo e operoso cittadino, e gran prova ne diede quando, lasciate incomplete le sue opere in Roma, corse a cinger di torri e di mura Firenze, e a morire, se Dio avesse voluto, per lei, quando le armi di Clemente VII congiunte colle imperiali e aiutate dal traditore Malatesta spensero in quella città l'ultima delle glorie italiane. — *Bastiano*: Fra Sebastiano del Piombo, pittore nato a Venezia nel 1485. Impareggiabile coloritore, fu specialmente lodatissimo nel disegnare le teste e le mani: onde i suoi ritratti andarono famosi per tutta Europa. Michelangelo Buonarroti fece i disegni de' suoi maggiori dipinti, e, geloso della gloria di Raffaello, in particolare gli trattenne quello della *Risurrezione* di Lazzaro, condotto a competenza della *Trasfigurazione* del Sanzio; ma il forte disegno del Buonarroti e la magia del colorito di Bastiano, non valsero a vincere la prova sul principe della pittura. Morì il nato il Piombo a Roma nel 1547. — *Rafael*: Raffaello Sanzio, nato in Urbino nel 1483, scolare del Perugino, il fondatore della scuola romana, il più grande fra tutti i pittori della moderna Europa. Morì nel 1520, e le sue ossa furono riposte nel Pantèon sotto la cappella detta della Madonna del Sasso. Da quel giorno che vide spegnersi la maggior gloria delle arti eran passati tre secoli, quando, l'anno 1833, nel nome sempre vivo e glorioso dell'Angelo d'Urbino, tutta Roma si levò ad allegrezze e feste improvvisi: e' era soverchiata la ignorata sepoltura di quel grande: il Museo Vaticano, fra i suoi molti tesori serbava un'arca che potesse più degnaente raccogliere quelle sacre reliquie. — *Tizian*: Tiziano Vecellio, il più grande pittore della scuola veneziana nacque a Pieve di Cadore nel 1477, morì di contagio nel 1576. Fra le molte opere di questo valentissimo maestro, sparse per tutta Italia, stupendo si giudicarono il *Trionfo d'Amore* e i *Bacchanali*, che abbellivano la residenza de' principi d'Este in Ferrara. Un secolo dopo Agostino Caracci il dichiarò i primi quadri del mondo, e quando aggiunta Ferrara agli stati della Chiesa, nel 1617 furono portati a Roma, non rimasero punto ecclissati da' prodigi dell'arte del Vaticano. E poco appresso, quando ceduti dal Cardinal Ludovisi al re di Spagna, si videro partire dall'eterna città, non fu senza lo sdegno e l'imprecazione di molti. Il Domenichino ne versò lagrime, che non furono mai più dimenticate dalla storia.

St. 4, v. 6-7. — Al lago Averno: lago che collo stesso nome vedesi tuttavia ne' contorni di Pozzuoli nella Campania, e quivi secondo i poeti era la porta per calare all'Inferno. — *Alle Nereide grotte*. Sul monte San Vittore nel territorio di Nocerà aprasi una spelunca, volgarmente detta della Sibilla, dove si crede concorressero streghe, stregoni e altri spiriti malefici a fare loro tregende e incantesimi. V'abitò già la Sibilla, da cui prese il nome, e con lei molte bellissime faneulle che ogni venerdì ad una colla menza tramutansi in serpenti. Non vi si può metter piede senza molto travaglio e angoscia, e dopo entrati, non se ne può uscire se non in capo a un anno, un mese, e un giorno. E l'uscirne ha per altre più fatali condizioni: la prima, che chi vi entrò si arricchì del giorno preciso in cui si compie la sua dimora; la seconda ch'egli non usi o colla Sibilla o con quelle vergini fatidiche, poichè egli non ne uscirebbe mai più. Ivi, narra il P. Leandro Alberti nella sua *Descrizione d'Italia*, molti superstiziosi capitavano di lontani paesi e si mettevano là entro pel fine divisato di farvi incanti, consacrar libri a demoni, e legger nel futuro. Famosa a questo fine eran anche le grotte presso Baia fra Barbaro ed Averno, e forse

dicendo le *Nereide grotte* nel numero del più, volle il poeta alludere anche a queste di Baia.

St. 7, v. 6. — Al franco re ch' a Marconir successe. Vede le Dichiarazioni al Canto precedente, St. 83.

St. 8, v. 8. — Ch'ambi a un tempo fuor: furon contemporanei nella sola fantasia del poeta, poichè Fieramonte visse un secolo prima di Arturo re d'Inghilterra.

St. 9, v. 5-8. — Per lui sepp: seppa da Merlino. — Saper fece il periglio a Fieramonte, a che di molti guai Porrà sua gente. Se le parole di molti guai trasposi subito dopo a periglio, ogni viluppo nel senso è levato: *Saper fece a Fieramonte il periglio di molti guai, a che ecc. — S'entra nella terra Ch' Appennin parte, e il mare e l'Alpe serra*; cioè in Italia, quasi colle stesse parole del Petrarca: *Vettrulo il bel paese Ch' Appennin parte il mar circonda e l'Alpe*.

St. 13, v. 2-8. — Singiberto Fa lor veder ecc. Singiberto re di Francia, allettato con grandissima somma d'oro e proferte da Maurizio imperator di Costantinopoli, discende in Italia per cacciarne i Longobardi; ma ne' campi lombardi il re Autari, dopo aver più giorni finto di fuggire e di rinchiudersi o nelle fortezze, o tra gli steccati per dargli baldanza, gli fu addosso alla sprovvista, ne ruppe e tagliò a pezzi l'esercito. — *Dal monte di Giove: uno de' passi delle Alpi*, per cui si cala in Italia: il Grau Sau Gottardo. — *Nel pian, dal Lambro e dal Ticino aperto*: intendi nel piani lombardi. Il Lambro è un fiume che deriva dalla Vallassina e passando presso Monza mette in Po. Il fiume Ticino si versa già dal monte San Gottardo nella Svizzera, e quivi irriga tutto il Cantone che da lui piglia il nome, attraversa per lungo tutto il Lago Maggiore, e quindi esce a Sesto Calende, lamba la provincia di Novara e Lomellina, e sotto Pavia va a gettarsi nel Po. — *Vedete Eutar: Autari, re de' Longobardi*, che, come si disse, percosse improvviso e sbaragliò Singiberto.

St. 14, v. 1-8. — Vedete Clodoveo ecc. Un altro re di Francia, che, volendo approfittare delle sanguinose discordie sorte tra i principi Longobardi, calò per l'Alpi con grossissimo esercito alla conquista d'Italia. Grimoaldo, duca di Benevento, colla poca gente che aveva, fu sdegnatamente assalirlo, ma poi dandosi alla fuga, lasciò negli alloggiamenti gran copia di vivande e di vino. Grande ne fu la festa de' Francesi, che indi a poche ore, calata la notte, giacevano tutti sepolti nel sonno e nella crapula. Ed ecco i soldati di Grimoaldo assetati di sangue venir loro addosso e tra le tenebre farne brani, non lasciarne vivo un solo.

St. 15, v. 1-8. — Ecco in Italia Chiltiberio ecc. Egli fu zio di Clodoveo. A vendicar la morte del nipote mandò in Italia tre grossi eserciti, i quali, mentre aspettavano il soccorso dell'imperator di Costantinopoli, furon distrutti dalla spada del ciclo, cioè dal caldo e dalla dissenteria pestilenziale.

St. 16, v. 1-8. — Mostra P'pino, e mostra Carlo oppresso ecc. P'pino re di Francia e successivamente Carlo Magno suo figlio discesero in Italia a difendere i Pontefici nominati in questa Stanza contro i Longobardi, che avevano grande signoria nella Penisola. Aistolfo fu vinto da P'pino, e Carlo Magno debellò e fece prigione Desiderio, che fu ucciso re di quel potente e fiero popolo.

St. 17, v. 1-8. — Lor mostra appresso un giovane P'pino ecc. Questo P'pino fu secondogenito di Carlo Magno, nominato re d'Italia fin dall'anno 781, appena il quinto dell'età sua. Fatto a tutto condusse molte imprese sotto il padre ed anche di persona, le quali gli fruttarono molta lode. Sventurata fu quella contro i Veneziani. Occupato tutto il convio paese dalle Fornaci, cioè dalla Foce del Po detta *Bocca di Fossone* all'isola stretta e bislunga, che oggi pure chiamasi *Lido di Palestrina* tra Venezia e Chioggia, e prese molte isolette d'intorno a Venezia, tentò d'espugnare Rialto, dove s'era trasferito il Governo ducale, che era prima a Malamocco. E però fabbricò un ponte sopra dogli nel canal Orfano, che è profondissimo, secociò le soldati, non usati a battaglie navali, combattersero arditamente come da terra il nemico. Ma dalla spiaggia e d'in su le barche i Veneziani valorosamente perotendoli, li forzarono alla ritirata. Il trammetto e la calca era grande, quando levatosi un

furiosissimo vento, ponte e soldati andarono capovolti in mare. Pipino fu posto in fuga, e quindi, seguito dalle poche reliquie dell'esercito, si levò dall'impresa.

St. 18, v. 1-8. — *Ecco Luigi Borgognon* ecc. Anche Luigi figliuolo di Bosono re di Borgogna calò in Italia per farsene signore, ma da Berengario I vinto e fatto prigioniero, riebbe la libertà con patto e giuramento, eh' egli non sarebbe più venuto a' danni d'Italia. Rotta la data fede, di nuovo scese in Italia, e di nuovo vinto e caduto prigioniero, Berengario II gli fece cavare gli occhi e rimanere così cieco in Borgogna. — *Talpe per talpa*, come veste per veste, lebbre per lebbra. Così Dante, *Purg.*, XVII, 3: *Non altrimenti che per pelle talpe*. Ritenevasi di que' tempi che la talpa avesse dinanzi agli occhi una pellicola che le impedisse l'organo della vista.

St. 19, v. 1-8. — *Vedete un Ugo d'Arli* ecc. Rodolfo re di Borgogna balzò del regno d'Italia Berengario II, ma per dappocaggine fuggì poi dinanzi all'armi degli Unni o Ungheri da costui chiamati in soccorso. Allora que' potenti italiani che odiavano Berengario, si rivolsero ad Ugo conte d'Arli, il quale, cacciato Rodolfo e vinto Arnaldo Bavaro, ventott'anni pur contro un grosso esercito, compì il conquisto d'Italia e vi regnò dieci anni. In ultimo però caduto in odio a' sudditi, mentre gli Unni e i Bavari occupavano Aquileia e il paese del Po, Berengario III, morto il secondo, venne con molta gente, chiamatovi e inclinato dagli stessi italiani, e costrinse Ugo a chieder pace, né gliela concesse che a patto di partire d'Italia, lasciandovi il figliuolo suo Lotario. Venuto questi due anni dopo a morte in Pavla, Berengario III riebbe l'intero dominio d'Italia.

St. 20, v. 1-8. — *Vedete un altro Carlo* ecc. Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia Luigi IX il Santo, a invito di papa Clemente IV discese in Italia, e vinto e morto Manfredi della Casa di Svevia a Benevento, poi Corradino nipote di lui a Tagliacozzo, usurpò il regno di Napoli e di Sicilia. Ma il dominio de' Francesi poco vi durò, poichè ivi a poco tempo i Siciliani oppressi della tirannia brutale de' nuovi signori, si levarono alla riscossa nella famosa rivolta de' *Vespri siciliani*, così chiamata, perchè al suono del vespero ben ottonmila francesi furono assallati alla sprovvista e scannati. — *Del buon Pastor*: è detto per ironia, poichè a Clemente IV dovette l'Italia una terribile serie di guerra. — *E Corradino*. Corradino di Svevia non fu veramente morto in battaglia, ma preso mentre fuggivasi in rotta, e dopo alcuni mesi di prigionia, a incitamento del *buen pastore*, decapitato sulla piazza dell'Annunziata in Napoli.

St. 21, v. 3-8. — *Scender dai monti un capitano Gallo* ecc. Il conte Giovanni III d'Armagnac che nella Stanza seguente è detto *Armeniac*, fattosi capo di un ventimila uomini di ventura, discese in Italia come alleato de' Fiorentini e de' Bolognesi contro Galeazzo Visconti duca di Milano; ma preso in mezzo sotto Alessandria, battuto e fatto prigioniero, morì poco appresso per le riportate ferite nell'anno 1391.

St. 23, v. 1-8. — *Un, detto della Marca*. Jacopo di Borbone, della casa reale di Francia o conte della Marca, fu marito di Giovanna regina di Napoli, la quale, perchè le voleva togliere il potere, coll'aiuto di Francesco Sforza nel 1419 lo cacciò dal regno. — *E tre Angioini* ecc. Alfonso d'Aragona adottato dalla regina Giovanna, combatté e sconfisse l'un dopo l'altro Luigi e Riniere d'Angiò, che pretendevano al regno di Napoli come successori di Carlo III. E morto Alfonso nel 1458, Ferrante suo figliuolo vinse Giovanni d'Angiò, che come figlio di Riniere e aiutato da molti Signori italiani disputavagli la corona. Luigi, Riniere e Giovanni sono i tre Angioini di che parla il poeta.

St. 24, v. 1-8. — *Vedete Carlo ottavo* ecc. Questo re di Francia nell'agosto 1494, con 30000 uomini, senz'oro, senza fama, senza le cose necessarie, discese dall'Alpi, traversò senza colpo ferire tutta Italia, e passato il Liri, cioè il Garigliano, senza contrasto nel 22 febbraio 1495 entrò in Napoli, donde il re Ferdinando II, disertato da' suoi, ora fuggito. Città, castella, provincie, milizie e popolo s'arresero a lui quasi a gara. Papa Alessandro VI, costretto di scendere a patti, gli diede la investitura dei

regni di Napoli e di Gerusalemme, lo incoronò imperatore d'Oriente, e nella fine lo riconobbe come signore in Roma. I Francesi dopo quella impresa, fatta al dire de' contemporanei col gesso onde i forieri segnano gli alloggi di tappa in tappa, si diedero a tutti i vizi che sogliono seguitarsi all'ozio ed alla superbia delle facili conquiste. — *Fuor che lo sceglie* ecc. Carlo VIII occupò tutto il reame di Napoli, salvo la sola *Ischia*, isola, che qui come nel Canto XXVI, St. 52, è detta *sceglie* e nella St. 23, del Canto XVI *monte*, difesa da Inleo del Vasto del sangue degli Avulso.

St. 27, v. 7-8. — *Un cavaliere, a cui sarà secondo Ogni altro* ecc. Il poeta qui adula il marchese don Alfonso del Vasto (Vedi le Dieh. al C. XV, St. 28), figliuolo d'Inico, nominato più sopra nell'ultimo verso della Stanza 24.

St. 28, v. 1-8. — *Nirco, Achille, Ulisse*, *Nestore* sono personaggi, de' quali parla Omero, ornandoli delle qualità, che l'Ariosto qui loro attribuisce per agguagliarli ad Alfonso del Vasto. — *Cesare* è il Dittatore romano, che colla fama di liberale e di magnanimo volle allungare da sè l'infamia di spegnere la libertà della patria. — *Lada* fu un velocissimo corsaro di Alessandro II il Macedone. Solino racconta esser egli stato di tanta velocità, che correndo per l'arena, non vi lasciava mai l'orma del suo piede. Ne parlano anche Catullo e Marziale.

St. 29, v. 2-4. — *Quando il nipote in lei nacque di Celo*. Glove nacque di Saturno figliuolo di Celo e di Opi nell'isola di Creta. — *Dei duo gemelli Delo*: Apollo e Diana, nati ad un parto da Latona nell'isola di Delo. Orazio, *Ode* 7, lib. 1: *Vel Baccho Thebas, vel Apolline Delphos*.

St. 31, v. 1-8. — *Ecco, dicea, si pente Ludovico* ecc. Lodovico Sforza, duca di Milano, fu per un tratto arbitro delle cose d'Italia per aver fatto discendere in Italia Carlo VIII; ma se ne pentì quando vide che, cacciato dal regno di Napoli l'emulo suo Alfonso d'Aragona, il re di Francia vi entrò assoluto signore e poteva quando che fosse, riuscire tremendo e di estrema rovina a quello stesso che lo aveva invitato. Traditore sempre, si levò pertanto in armi contro quel re, e con lui si strinsero in lega Venezia, commossa per un istante a' pericoli di tutta Italia, il pontefice Borgia, sdegnoso dell'impostosi giogo, il re cattolico di Spagna per amor de' parenti fuggiaschi o per agguingere fin d'allora il regno di Napoli a quello di Sicilia che già teneva, e Massimiliano imperatore. Corsa di nuovo per lungo tutta Italia, Carlo VIII fu a Fornovo sul Taro il 6 luglio 1495 assalito dagli alleati italiani capitani da Gianfrancesco il Gonzaga, marchese di Mantova. Il combattimento fu sanguinoso; gli Italiani prevalsero, ma non gli seppero chiudere il cammino; ond'egli alla fine d'ottobre era già tornato in Francia. Vedi le Dichiarazioni al Canto XIII, St. 60.

St. 32, v. 1-6. — *Ma la sua gente* ecc. Ferrante o Ferdinando II rientrato in Napoli, con l'aiuto de' Veneziani e del marchese di Mantova, vi guerreggiò due anni i Francesi, rimastivi sotto il comando di Monsenieri; e li cacciò infine coll'armi degli Spagnuoli capitani da Gonzalvo di Cordova, il conquistator di Granata, detto il Gran Capitano. L'ultima battaglia fu ad Atella, che assicurò la corona a Ferdinando. Di questi fatti d'armi nel Reame di Napoli, a cui prese parte anche il duca di Mantova, si tocca al Canto XIII, St. 60: *Al Taro e nel reame Fu a liberar da' Galli Italia forte*.

St. 33, v. 6-8. — *Con un trattato doppio il rio Etiopo* ecc. Dopo la partita di Carlo VIII, il re Ferrante II era stato ricevuto in Napoli (7 luglio 1495), mentre per i Francesi tenevasi ancora Castel Nuovo. Allora il marchese Alfonso Davaloz marchese di Pescara padre di Ferdinando (di cui vedi le Dieh. al C. XV, St. 28), guadagnatosi con danaro un negro, schiavo nell'esercito francese, ordinò con lui che gli Aragonesi fossero notte tempo intronessi nella chiesa di Santa Croce di Castello, e quindi mettersero sprovvistamente a ferro e a fuoco il nemico. Ma il moro con un doppio tradimento, scoprese il tutto a' Francesi, e comprese da nuovo danaro, mentre il marchese nelle tenebre saliva per una scala sul muro a trattar seco, gli tirò d'una freccia nella gola, e avutolo nelle mani lo scannò.

St. 34, v. 1-8. — *Poi mostra oee il duodecimo Luigi* ecc.

Luigi XII re di Francia, calato in Italia intorno al 1499, cacciò Lodovico Sforza detto il Moro dal ducato di Milano, e quindi passò al conquista del regno di Napoli, *pei vestigi di Carlo*, tenendo cioè la stessa via che Carlo VIII. L'11 novembre 1500 in Granata aveva già vilmente pattuito con Ferdinando il Cattolico, che i Francesi fingerebbero di assalire il regno e gli Spagnuoli di accorrere a difenderlo, ma che prima di venire alle mani, spodestando il debole Federico III parente del re Cattolico, si dividerebbero il dominio del paese. Questo scenico tradimento ebbe luogo; ma passato appena un anno, Francesi e Spagnuoli vennero ai ferri tra loro, ed un anno quasi durarono ostinate e sanguinose le loro discordie. I Francesi battuti a Seminara e Cirignola (1503), si rifecero più forti con un altro esercito poco appresso calato dalle Alpi; ma al Garigliano alla fine del 1503 furon rotti dal gran capitano Gonzalvo e fatti fuggire per la riviera di Gaeta, e, resasi a patto anche Gaeta, cacciati da ogni luogo e senz'armi vituperosamente tornarono in Francia. Il poeta disse *svelto il Moro*, perchè sotto la figura dell'albero così chiamato, cioè del gelso, si veniva a significare Lodovico Sforza, il quale secondo alcuni, dal suo fosco colore e secondo altri da una sua impresa, era detto appunto il Moro. Che lo Sforza s'avesse fatta tale impresa, abbiamo a testimonio molti storici, essendo il moro o gelso simbolo di sagacità e di previdenza, e chiamato da Plinio *il sapientissimo di tutti*, perchè fiorisce appena cascato il gelo e dà prestissimo i frutti.

St. 35, v. 1-8. — *Vedete in Puglia* ecc. Si rifà addietro narrando con quel disordine che è naturale di chi parla alla sprovvista. Accenna pertanto alla battaglia di Cirignola, vinta nell'aprile del 1503 dagli Aragonesi, condotti da Consalvo Ferrante sulle armi di Francia, che vi perdettero il duca di Nemours. — *Due volte alla trappola l'ha colto*. Consalvo sconfisse pienamente l'esercito franco in questa battaglia della Cirignola e nell'ultima al Garigliano, come si disse nelle note della Stanza antecedente. La fortuna s'era mostrata a re Luigi ben altra nel ricco piano, in Lombardia, divisa dal Po fin dove l'Adria stride, cioè fin dove l'Adriatico percuote la spiaggia fremendo. E di fatti egli aveva tolto il ducato di Milano a Lodovico il Moro.

St. 36, v. 3-5. — *E mostra uno che vende* ecc. E qui torna appunto all'impresa compiuta da Luigi XII sopra il Ducato di Milano, narrandone alcuni particolari. Bernardino da Corte, che teneva il castello di Milano, affidatogli dal fuggente Sforza, lo tradì per danaro a Francesi. — *Mostra il perfido Svizzero*. La licenza de' Francesi fece correre all'armi il popolo di Milano, onde lo Sforza spalleggiato dall'imperatore ricomparve nel 1500 contro i nemici, ma, costretto a cedere al loro numero, mentre usciva con una banda di Svizzeri da Milano, fu da essi tradito. Narrasi ch'egli uscisse tra quei soldati travestito da fantaccino all'ordinanza, quando riconosciuto fu dato in mano de' Francesi. Autori di questo tradimento furono Ridolfo Salice, detto per soprannome il Lungo, e Gasparo Sileno, svizzeri entrambi. Così il Moro, traditore tradito, fu menato prigioniero in Francia, dove passati dieci anni nel castello di Loches, vi morì, più che nel disprezzo, nell'oblio universale. Vedi le Dichiarazioni al Canto XIII, St. 63.

St. 37, v. 1-8. — *Poi mostra Cesar Borgia* ecc. Secondo figliuolo di papa Alessandro VI e della famosa Vanozza, il quale, fatto cardinale nel 1492, per invidia degli uorì conceduti al fratello già duca di Candia, secolo accoltellare a' suoi, e gettar morto nel Tevere. E quindi appresso svestita la porpora e indossata la corazzia del soldato, mostrò che la maledizione dell'umana natura non poteva procreare un ribaldo peggiore di lui. Le lascivia, la crudeltà, il tradimento giunsero a un termine fin allora sconosciuto, perchè, dicono i suoi biografi, egli creò del delitto un sistema. Portato in Francia al re Luigi XII volle di divorzio e dispense matrimoniali, n'ebbe in compenso Carlotta figlia di G. d'Albret re di Navarra e la duchessa di Valentinois, dende il suo cognome presso gli Italiani di duca Valentino. Con grande spendio allora mise insieme un sei mila fanti e due mila cavalli, e gettatosi in Italia in coda all'esercito di Luigi XII, cacciò prima di Roma e di Cam-

pagna i Colonnese, ammazzò a tradimento gli Orsini, e pressochè spese tutta la famiglia de' Gaetani, di ferro o di veleno. Appresso colla medesima rabbia fece strangolare quattro signori di casa Varano di Camerino, tolse lo stato a' Malatesta di Rimini, ai Manfredi di Faenza, a' Baglioni di Perugia, a' Giovanni Sforza di Pesaro, a' Caterina Sforza di Forlì e d'Imola, a' Vitelli di Città di Castello, a' Freguaci di Fermo, a' Guidobaldo di Urbino, e ad altri d'altre città; tra i quali si tennero ancor fortunati coloro che fuggendo le ascose insidie o morendo in campo evitarono la senna o lo strozzino del carnefice, o il pugnale dell'assassino. Quasi tutta Romagna era caduta in sua forza, quando mortogli il padre, Giulio II pontefice lo fece chiudere in Castel Sant'Angelo, donde il lasciò poi fuggire e morir miseramente, liberando Italia da un atrocissimo uomo, che fu modello a quello stupendo e profondissimo senno del segretario Fiorentino nel descrivere fondo alla politica de' tiranni. — *Poi mostra il re ecc.* Di nuovo parla di Luigi XII, il quale, come narra il Guicciardini e il Bembo, cacciati di Bologna i Bentivoglio, lo stemma de' quali era una *sega*, rimise la città in potere di papa Giulio II, detto nel secolo Giuliano della Rovere, il cui stemma era rappresentato, come già si vide, dalla Ghianda. Vedi le Dich. al Canto XIV, St. 4. Poi misero acquisto di Bologna e di Perugia dominato dai Baglioni, il papa era entrato nella famosa lega di Cambrai contro Venezia. — *Poi come volge i Genovesi in fuga* ecc. L'Ariosto anche qui per ritrarre il disordine di chi narra senza preparazione, a bello studio si rifà addietro nel racconto de' fatti. Al tempo che Luigi XII passò in Italia, e cacciò del Ducato di Milano lo Sforza, i Genovesi parte atterriti, parte per amor di novità se gli arresero. Ma dappoi, cacciati i nobili, si ribellarono dal re, costitendosi a governo di popolo. Porchè Luigi XII iratissimo venne contro di loro in gran tenuta di guerra per terra e per mare, e dopo averli sconfitti o dispersi pe' loro monti, costrinse la città a rendersi a discrezione.

St. 38, v. 1-5. — *Vedete, dice poi, di gente morta* ecc. Giulio II, fatto papa, o già signor quasi assoluto delle Romagne, per rendersi sempre più forte si strinse a' Luigi XII e all'imperator Massimiliano, i quali, essaperati dall'odio e dall'ambizione, avevano formato tra loro di dividersi gli stati continentali di Venezia. Ad essi accostarono il re Cattolico, per riavere le città invittute di Puglia tenute da' Veneziani, o gli Estensi e la Gonzaga anch'essi per miserabiliquisti di confini. Fu segnata il 10 dicembre la vergognosa lega di Cambrai. I Veneziani assaliti prima da' Francesi sul Milanese uscirono in campo con quaranta mila uomini guidati dall'Alviano e dal Pitigliano, i due più valorosi capitani d'Italia. Ad Agnadello in Ghiaradadda tra Lodi e Cremona il 14 maggio 1509 fu commessa una sanguinosissima battaglia, dove i Veneziani, perduti sedicimila uomini, furon messi in fuga e perdettero tutti gli stati di Terra ferma. — *Vedete come al papa ecc.* Giulio II veduta all'estremo Venezia, a tanta vergogna d'Italia si ravvide, e copertamente prima, poi a viso aperto si rivolse contro a' Francesi. Sotto il pretesto de' diritti ch'egli aveva alle saline di Comacchio, ma in vero per romperla in qualche modo con un alleato della Francia, dichiarata la guerra ad Alfonso d'Este, gli tolse Modena, e disponevasi a spogliarlo del resto. I Francesi ad opporgli invano.

St. 39, v. 1-8. — *E fa, all'incontro* ecc. Luigi XII, tenendosi ingiuriato per la presa di Modena, fece che il suo generale Giacobbe Trivulzio, accostatosi a Bologna col grosso dell'esercito di Francia, rimettesse al Governo della città i Bentivoglio, spogliandone il papa. — *Vedete il campo de' Francesi porre a sacco Brescia* ecc. Papa Giulio aveva già il 5 ottobre 1511 formata quella lega ch'egli chiamò Santa con Venezia, Svizzeri, Spagna e Inghilterra contro la Francia. Nella grande guerra che se ne accese, Brescia già tornata in poter de' Veneziani, fu il 19 febbraio ripresa e mandata a ferro ed a sacco da Gastone di Foix nipote del re di Francia. Vedi le Dich. al Canto XIV, St. 9. — *E quasi a un tempo l'Alcina soccorre* ecc. Gastone di Foix poco prima il 7 di febbraio aveva respinti da Bologna gli Spagnuoli, che l'assedavano in nome del Pon-

teffice. — *Del lito de' Chiassi* ecc. Classe, luogo presso Ravenna, porto antico de' Romani, ora tutto quanto interrito. Da Bologna di fatti Gastone di Foix s'era gettato sul grosso dell'esercito spagnolo e palatino a Ravenna e lo accuflasse il giorno 11 aprile dello stesso anno. Dante, *Purg.*, XXVIII, 20: *Tal qual di ramo in ramo si raccoglie Per la Spinetta in ul lido di Chiassi.*

St. 40, v. 1. — *Di qua la Francia* ecc. Qui rammenta di nuovo la famosa battaglia di Ravenna ecc. Vegganal le Dichiarazioni al Canto XIV, St. 2, 3 e 4.

St. 41, v. 4-8. — *Tedesca rabbia*. Morto Gastone di Foix alla battaglia di Ravenna, le cose di Francia precipitarono. Rabbiosi di combattere scesero allora, mandati dall'imperatore, altri Tedeschi, i quali in Lombardia data la caccia a' Francesi, senza lasciar loro far testa, cioè radunarsi mai, fecero duca di Milano Massimiliano Sforza rampollo (figliuolo) del Moro, spiantandone i Gigli d'oro, insegne di Francia.

St. 42, v. 1-7. — *Ecco torna il Francese* ecc. Assunto Leon X al pontificato, Luigi XII fa pace con Venezia (24 marzo 1513) e manda La Tremaglia e il Trivulzio suoi generali a riconquistar il Ducato di Milano. Ma l'*infedele Elezio*, cioè l'esercito svizzero, che aveva già tradito Lodovico il Moro, ora condotto, cioè assoldato, dal giovane Massimiliano Sforza, rompe il 6 giugno presso a Novara i Francesi, che a gran pena ripassarono l'Alpe. — *Il novo re* ecc. Francesco I salito al trono nel gennaio del 1514.

St. 43, v. 3-7. — *Rompe a' Svizzeri la corna* ecc. Francesco I ruppe gli Svizzeri dello Sforza nella battaglia di Marignano, che durò due giorni, il 13 e 14 settembre, e costò la vita a ventimila uomini. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXVI, St. 45. — *Principi, e difesa* ecc. Leon X che aveva fornito il soldo agli Svizzeri, dopo la lor vittoria alla Rottura presso Novara, li aveva decorati col titolo di *Difensori della Chiesa*.

St. 44, v. 1-8. — *Ecco, malgrado della Lega* ecc. La vittoria di Marignano tolse a Massimiliano ogni mezzo e adire a sostenerli nel Ducato. I Lombardi, che già s'eran levati contro di lui e, vinti, eran stati oppressi da strabocchevoli ammende, nell'ora del pericolo lo abbandonarono; onde vilmente dandosi al duca di Borbone, rinunziò ogni diritto sul Ducato e fu a vivere pensionato in Francia. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXVI, St. 44. — *Ecco Borbon* ecc. Carlo di Borbone, dopo la cessione dello Sforza, standosene in Milano, la difese valorosamente dall'imperator Massimiliano, il quale le aveva intorno posto l'assedio con quattordici mila Svizzeri e settemila Tedeschi. Or, dopo parecchi vani assalti, il Trivulzio che col Borbone stava alle difese, sapendo quanto l'imperatore fusse ombroso, mandò ai capi degli Svizzeri alcune finte lettere, come li pregasse di compiere quello, di cui s'erano con lui accordati. Il messo in bella prova lasciòsi prendere, e confessò che quelle lettere venivan di Milano, mise nell'animo di Massimiliano tanto terrore, che licenziati gli Svizzeri, e levato l'assedio, egli risalì battendo a Germania. Il Borbone quindi appresso tornato in Francia ebbe dalle mani del re Francesco I la spada di *conestabile*, e fu fatto viceré di Milano. Ma la difesa di questa città non riuscì poi contro gli eserciti di Carlo V, e del pontefice Leon X congiurati a porvi duca Francesco Maria Sforza ultimo figliuolo del Moro. Milano crudelmente governata dai Francesi, fu presa il 19 novembre 1521, e cadde, pochi mesi dopo, anche il castello.

St. 45, v. 1-8. — *Ecco un altro Francese, ch'assimiglia Di virtù all'avo* ecc. Questo Francesco, messo, come testè dicemmo, in trono da Carlo V e da Leon X, somigliava (dice il poeta) in virtù a quel Francesco Alessandro Sforza, che, morto il Visconti duca di Milano suo suocero, repugnante indarno la Repubblica di Venezia, ridasse i Milanesi a riconoscerlo per signore da semplice capitano di ventura che n'era, e morì nel 1466. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXVI, St. 51. — *Francia anco torna* ecc. I Francesi, non atterriti da tante battiture continuarono la guerra. Un nuovo esercito era venuto di Francia al conquisto del Ducato, e più volte s'era abboccato in battaglia colle genti di Prospero Colonna generale di Carlo V. Il signor di Lautrec, fuggito da Milano a Como, e lasciata quivi buona guardia, battè colla cavalleria a Lecco, donde, passata

l'Adda, e, piegando dal retto cammino, calò sopra Cremona, la prese, ed accerchiò di nuovi fanti svizzeri, trasse a Pavia per unirsi al grosso dell'esercito ed assaltarla. Ma il buon duca di Mantua, Federico Gonzaga, ancor giovanetto sul Ticino *Le chiude il passo*, cioè con molta sua gloria impedì al nemico ch'entrasse in quella città.

St. 46, v. 6-8. — *F del Leon del mar rotto il disegno*: cioè, di Venezia, ch'era in lega col re Francesco, fornendolo di valorose milizie capitanate dal Trivulzio. — *Duo marchesi* ecc. Il marchese Ferdinando Francesco di Pescara e il marchese del Vasto, de' quali s'è già parlato altrove. (Vedi le Digh. al Canto XV, St. 28.)

St. 47, v. 1-8. — *Ambi d'un sangue*. Alfonso d'Avalos era padre di Ferdinando e avo di Alfonso del Vasto. Si ricordò il quarto verso dell'egloga VII di Virgilio: *Ambo florentes actatibus, Arcades ambo.* — *Il qual, tratto dal Negro*. Vedi la nota alla St. 33. — *Il Vasto signoreggia*. Vasto è una città del regno di Napoli nell'Abruzzo Citeriore.

St. 49, v. 1-8. — *Costui dietro al cugino suo di Pescara*. Il nome cugino, qui vale *prossimo per sangue, parente*, ed in questo senso generico è ancora usato tra i principi. Ciò notai perchè Alfonso del Vasto non era propriamente cugino, ma nepote di Ferdinando marchese di Pescara. — *Con l'auspicio di Prosper Colonnese*. Il signor di Lautrec, fallitogli l'assalto di Pavia, s'accampò a Sesto con animo d'assaltar indi a pochi giorni Milano. Onde uscìtogli incontro Prospero Colonna (vedi le Dichiar. al Canto XV, St. 28) aiutato dallo stesso Francesco Sforza, si venne a fierissima battaglia sotto la *Bicozza*, castello vicino a Pavia, dove i due marchesi d'Avalos d'edero splendidissime prove di valore, e furon messi in rotta gli Svizzeri e più ancora i Francesi. — *Ecco di nuovo Francia* ecc. Re Francesco I in persona sceso con un grosso esercito, batte il Pescara, che piega su Lodi, e presa Milano dà volta a Pavia, dove s'era ritirato Antonio da Leva, altro generale di Carlo V, e le pone l'assedio.

St. 50, v. 1-8. — *Ma quella che di noi ecc. La Fortuna.* — *Fa che intorno a Pavia* ecc. Quattro mesi aveva Francesco consumati in un vano assedio, quando dicemmo in Italia con un esercito tedesco il conestabile di Borbone, fatto traditore di Francia, assicurati accorsero a Pavia i due Pescara col viceré di Napoli, Don Carlo di Lanza e seguiti quella famosa battaglia (25 febbraio 1525), dove le forze di Francia furono interamente distrutte, e preso lo stesso re Francesco I. — *Il re, che mira ecc.* Egli fu in quell'assedio dalla infame avarizia de' suoi capitani ingannato, perchè a quello che gli uccideva di mano, cioè al numero delle paghe, frodare la maggior parte, l'esercito doveva essere molto maggiore di quello che era in fatti, e ch'egli si trovò attorno allorchè di notte fu improvvisamente sotto Pavia assalito.

St. 54, v. 5-8. — *Ecco che l' re nella prigionia ibera* ecc. Francesco I, tratto prigioniero a Spagna, ricuperò la libertà sposando la sorella di Carlo V, ch'era rimasta vedova di Emanuello re di Portogallo, e lasciandogli come stadichi due suoi figliuoli. Ma libero che fu non tenne il trattato, e mandò un nuovo esercito a far guerra in Italia, mentre altri cioè il re inglese la fa a lui nella sua terra, portandogli contro le armi nella stessa Francia. — *Come se la cera o l'olio* ecc. La comparazione è anche di Ovidio, *Triat.*, lib. V, eleg. I: *Cujus ab aliquo iam haec moribunda revixit, Ut vigili, infusa Pallade, flamma solat.*

St. 55, v. 1-8. — *Vedete gli omicidi e la rapine* ecc. Descrive il poeta il miserabil sacco di Roma e la presa del papa Clemente VII, dal conestabile di Borbone, il quale per vendetta di no' ingiuria privata, anzi per bassa avidità di alcuni poderi stati a lui tolti, cedendo alle lusinghe di Carlo V, s'era fatto duce degli imperiali, e molto aveva giovato alla vittoria di Pavia. Infine, dopo fatta tremare Lombardia, non sapendo come più sopprimerlo alle paghe del suo grande esercito, accozzaglia odiosa, turbolenta e saceralega di tedeschi, spagnuoli, svizzeri e italiani, s'avvia, verso il mezzodì d'Italia, senza saper dove posare e quali nemici combattere; poi col pretesto che il papa fosse in rotta coll'imperatore, si getta sopra Roma (5 maggio 1527), e ne promette il sacco alle sue fameliche orde, ma colto dal moschetto (eredesi) di Benvenuto Cellini mentre sa-

liva per il primo la breccia, morì il 6 maggio, in età di 38 anni. Roma però fu presa (vedi le Dichiarazioni al C. XXVI, St. 50) e corsa a sacco più giorni, anzi per nove mesi continui avvolta in tante rapine, stragi, incendi, stupri e sacrilegi, che a volerli descrivere la penna rifugga dall'ufficio suo. La peste e la fame che percossero infine quella misera città, furono i più orribili mali. Nessuna irruzione di barbari le fecero tanto danno quanto questa di popoli civili. Carlo V di lontano mostrava di piangerne, e lasciava fare. — *Il campo della Lega*. La lega contro Carlo V era stata segnata il 22 maggio 1526 tra Francesco I già libero di prigione, Clemente VII, lo Sforza duca di Milano e Venezia. Ma il loro esercito, per le discordie del marchese di Saluzzo, di Federico da Bozolo e del duca di Milano e di Urbino, che ne avevano il comando, o veramente per paura di quella infernale soldatesca del Borbone, s'appressò a Roma, e poi senza soccorrerla se ne ritrasse.

St. 56, v. 1-8. — *Manda Lotrecco*: Monsignor di Lautrec, mandato dal re di Francia a soccorrere il pontefice assediato in Castel Sant'Angelo, vi giunse, quando riscattatosi con quattrocentomila ducati, e trafugandosi nottetempo da quei feroci, Clemente VII era già libero. Per la qualcosa passò a combattere nel Regno, seminando la rivolta tra i baroni, e mandando a ferro e a fuoco le terre che non si rendevano spontanee. Strinse infine d'assedio Napoli, la città, ove sepolta è la Sirena, cioè Partenope, che si favoleggia ivi morta e da cui in antico Napoli aveva il nome di Partenopea.

St. 57, v. 1-8. — *Ecco l'armata imperial*. Carlo V spedì per mare sei galee, due fuste e alcune fregate a soccorso di Napoli assediata dal signor di Lautrec. Ma Filippo Doria nipote del famoso Andrea, con ottomila genovesi al servizio di Francia, tolse la via al nemico distruggendone con grandissima strage l'armata a Capo d'Orso nella costa d'Amalfi. In questa battaglia navale morirono don Ugo di Moncada, e il Feramoscar, e caddero prigionieri il marchese del Vasto e il signor Ascanio Colonna. — *Ecco fortuna ecc.* Ma poco appresso la fortuna voltò faccia pe' Francesi, che non poterono godere il frutto di quella vittoria, perlochè levatosi nel loro campo una crudelissima peste, vi morì il Lautrec, e di settanta mila che erano, due mila appena rididero la Francia. Dopo il fatto d'arme navale di Sant'Orso Andrea Doria, grande Ammiraglio di Genova, abbandonando la causa di Francia, si unì con Carlo V, il quale se ne fece un mezzo per dominare il Mediterraneo. Vedi le Dichiarazioni al C. XV, St. 30.

St. 59, v. 6. — *A corcar si va da senno*: da nitmo.

St. 64, v. 1-2. — *Oh felici animai ecc.* I ghirli, gli orsi e i tassi nominati nella St. 12, v. 1-2 del canto precedente.

St. 68, v. 6. — *Si tolga del coraggio*; si levò dal pensiero, dall'animo.

St. 79, v. 4. — *Pungesse il cor d'animo estro*: da stimolo. Estro è propriamente il tafano, insetto volante, che trafigge i buoi, i cavalli e le pecore. Allorchè il verme, che nasce dalle uova deposte da tal insetto nella pelle o nelle nari di detti animali, entra per le fauci nel ventre loro, vi produce tale agitazione che somiglia furor.

St. 84, v. 8. — *L'ala asea grandi ecc.* Dante, *Inf.*, XXXIV, v. 46: *Sotto ciascuna uccivan duo grand'ali*, *Quanto si conveniva a tanto uccello: Vele di mar non vid'io mai cotali*.

St. 98, v. 1-8. — *Le Gade*: sono le due isole che secondo gli antichi geografi diedero il nome a Cadice, una delle città più antiche e più forti d'Europa nell'Andalusia, di contro all'estrema punta dell'Africa occidentale. Dell'isola Gade, quella da Strabone chiamata Eritibia è scomparsa. Vedi il Cellario, lib. II, cap. I, sez. 2, 4, 30. — *E la meta che pose ecc.* Lo colonno di Ercole. Vedi le Dichiarazioni al Canto VI, St. 17. — *Evias*: Ilica una delle isole Baleari. — *Arsilla*, città dell'Africa, nel regno di Fex, di cui è fatta menzione anche nel Canto XXV, St. 32.

St. 99, v. 1-7. — *Fexa*: Fex, regno e città d'Africa. — *Ippona*: Bona, città di Barberia in Africa, governo d'Algeri; così chiamata perchè fabbricata presso le ruine dell'antica Ippona, donde nel 395 fu vescovo S. Agostino. — *Busea* (Bugia) e *Orano*, altre due città della Algeria. —

Biserta, città nel regno di Tunisi in Africa, di cui vedi le Dichiarazioni al Canto XVIII, St. 158. — *Caspiae*: Cabes, città a mare nello stato di Tunisi, sul golfo dello stesso nome. — *Aleerbe*: Gerbi piccola isola nel golfo di Cabes. — *Berucioche*: l'antica Berenice, a levante di Cirene, nel golfo della gran Sirte in Africa. — *Tolomita*: anticamente Ptolemais nello stato di Tripoli. Se n'ebbe cenno anche alle Dichiarazioni del Canto XVIII, St. 165. — *Il Nilo in Asia si tragitta*; cioè in dove il Nilo forma il confine orientale dell'Africa coll'Asia.

St. 100, v. 3-8. — *Monti di Carena*: una diramazione del monte Atlante. — *Cirenei*: abitanti del paese di Barca. Vedi le Dich. al Canto XVI, St. 79. — *Venne a' confini di Nubia in Albaido*. La Nubia, regione alpestre d'Africa, abbraccia molti paesi posti ai mezzodii dell'Egitto, dall'una parte e dall'altra del Nilo sin presso al dodicesimo grado di latitudine settentrionale, e vien alzandosi fin alle alte montagne d'Abissinia, anzi a tutta l'Abissinia. Non ostante le relazioni de' più famosi viaggiatori, non abbiamo compiute né precise notizie intorno a' limiti e a veri nomi di tutti que' luoghi; onde quest'*Albaido* dell'Ariosto, per volerla noi riscontrare in opere e carte geografiche antiche, ci discorrevò senza frutto. — *Il cimiter di Batto*: la Cyrene degli antichi in Africa, oggi *Cairuan*, fabbricata da Batto, che vi morì. Costui da Strabone è detto padre del poeta Callimaco. Pare tuttavia che l'aggiunto *Battides* dato a Callimaco dai poeti, accenni all'essere stato egli Cireneo più ch'altro, conciossiachè i popoli della Cirenaica, per venerazione al loro eroe e fondatore, amassero nominarsi da lui. L'Ariosto imitò Catullo: *Et Batti ceteris sacrum Sepulcrum*. — *Il gran tempio d'Amon*, cioè di Giove Amnone nella Marmarica, in un ammenissimo distretto, ma circondato dall'immenso deserto di Barca.

St. 101, v. 1-6. — *Un'altra Tremisene*: di nna, cioè di Telenens nella provincia d'Orano in Algeria, si disse alle Dichiarazioni del Canto XII, St. 73; di questa seconda non si ha vestigio, se già il poeta non accenna a *Tremisus* della Pisidia, la quale però giace fuori della direzione che tiene Astolfo. — *Agli altri Etiopi*. Gli antichi chiamavano col nome di Etiopia tutto il paese centrale dell'Africa. Vi aveva dunque un'Etiopia giacente al mare Atlantico, un'altra nell'interno dell'Africa, la terza al di sotto dell'Egitto, ed oltre il Nilo sulle coste del Golfo Arabico. Quest'ultima è la più importante per le molte irruzioni che vi fecero i popoli stranieri e pel ricco commercio, e di questa quasi esclusivamente nelle storie si parla. Essa stendevasi da buona parte della Nubia fin sopra il Nilo per quasi tutta l'Abissinia; e gli altri Etiopi indicati dall'Ariosto sono appunto gli Abissini che son *Cristiani* fin da quando l'Egitto era dominato dai Romani; mentre che i popoli confinanti e specialmente gli Etiopi di qua del Nilo sono *Saracini* cioè maomettani. — *Alta città di Nubia ecc.* Nuba o Nubia dovette esser la capitale dell'Etiopia cristiana, la quale stendevasi, come si dice nella stanza seguente, fin là dove il *Mar Rosso* ha focc, cioè ben oltre Abissinia. Questa città di Nubia non è fors'altro che la *Meros* capo dell'Etiopia antica, in un'isola dello stesso nome sul Nilo, abbondante di miniere d'oro e d'argento. — *Dobada* (Dobarowa) e *Coale* son città dell'Abissinia.

St. 102, v. 6. — *Dall'esilio atroce*: dall'inferno.

St. 104, v. 3-4. — *Colonnate di limpido cristallo* *Son le gran logge ecc.* Doppio può essere il senso di queste parole: o le grandi logge sono una serie di colonne di cristallo, o, meglio: le grandi logge sono ornate di colonne ecc. prendendosi colonnate a participio del verbo *colonnare*.

St. 106, v. 6-8. — *Il Cairo*, vasta città capitale dell'Egitto. — *Presto o Preteiani*. Con questo nome gli antichi chiamavano il sovrano dell'Abissinia, ma senza verun fondamento di storia. Marco Polo nel libro de' suoi viaggi intitolato *Il Milione* scrisse che in Asia esisteva un impero, il cui sovrano era detto Preteiani e professava la religione di Cristo. Giovanni II re di Portogallo, avendo mandato viaggiatori a scoprirne il dove, uno di essi, discesi, giunto alla costa occidentale del Mar Rosso, e inteso che gl'imperadori d'Abissinia, come cristiani, portavano in mano la croce, e che niuno poteva esservi coronato dell'impero senza ricevere prima gli ordini sacri, non pensò più ad

altre ricerche, e tornato al Cairo, di là fe' sapere al re Giovanni, che il Pretelanni indicato dal Polo e da altri antichi viaggiatori era l'imperator d'Abissinia. Ed ecco questa voce di mano in mano entrare nella credenza di tutti e tenera come supposto e immaginario il Pretelanni dell'Asia. L'Ariosto, senz'altro da questa ophione, falsa o vera che fosse, trasse partito per foggare una novella sul fare di quella di Fineo re di Tracia narrata da Apollonio nel libro III e da Valerio Flacco nel IV della loro *Argonautica*. Chi ponga per altro a fronte i luoghi del testo greco e del latino colla presente narrazione, vedrà quanto l'Ariosto si lasci addietro que' due antichi poeti.

St. 108, v. 4. — *Le mostruose Arpie* ecc. Mostri favoleggiati dai Mitologi come nati di Nettuno e della Terra col viso di donna, ale e corpo d'avvoltoio, unghioni a piedi ed alle mani, ed orecchie d'orso. Dante, *Inf.*, XIII, 13: *Alte hanno late, e colli e visi umani, Più con artigli, e penuria il gran ventre: Fanno lamenti in su gli alberi strani.*

St. 109, v. 2-8. — *E vistosi levato in tanto onore*. A Fineo era stato tolto il vedere e mandate le Arpie a rapirgli e infettare le vivande, per aver rivelato i segreti degli Dei. L'Ariosto, non partendosi da' riti cristiani, assai meglio finse che la cecità di Pretelanni fosse in pena dell'aver voluto muovere guerra a Dio come Lucifero. — *Al monte ecc.* I monti della Libia, donde credesi derivare il Nilo.

St. 112, v. 6. — *Un cavalier* ecc. Fineo, raccontano Apollonio e Flacco, sarebbe stato liberato dalle Arpie, alla venuta, nella sua corte, di Calai e Zete, fratelli e figliuoli di Borea e di Orizia, i quali facevano il viaggio a Colchide cogli Argonauti. Così a Pretelanni fu profetato *Che la sua mense non sariano oppresse Dalla rapina e dall'odore ingrato delle Arpie*, quando si vedesse venire per l'aria un cavaliere sopra un destriero alato; il che parendo impossibile, perchè fuori dell'ordine dell'umana natura, la miseria di questo re era molto maggiore di quella

di Fineo, e perciò maggiore l'interesse e la compassione mossa in noi dal racconto dell'Ariosto.

St. 113, v. 6-7. — *Ed obbliando per letizia l'orra La fedel verga ecc.* Quella con che il misero e cieco re si reggeva. L'allegrezza di Fineo fu ben minore, se non se ne scordò. Così Valerio Flacco: *Ergo ubi jam Minias, certantque accendere Fineus Sentit opem, primas baculo deferitur ad undas.*

St. 116, v. 1-6. — *E di marmore ecc.* Così in Ovidio, *Metam.*, XIV, Enea volendosi mostrar grato alla Sibilla Cuma, che l'aveva condotto per l'Inferno, dice: *Templa tibi statuam, tribuam tibi thuris honores.*

St. 117, v. 1. — *Rispose Astolfo: Nè l'angel ecc.* Medesimamente la Sibilla nelle *Metam.* risponde ad Enea: *Nec Dea sum (dixit), nec sacri thuris honore Humanum dignare caput, ne nequius erres.* Anche Omero, *Odissea*, lib. XV, volendo Telemaco rendere onor divini al padre, comparso per opera di Pallade in più grazioso aspetto, Ulisse l'avverte che a mortale, com'egli era, non erano dovuti. E forse alla mente dell'Ariosto soccorre anche un passo degli *Atti Apostolici* al capo XIV: *Vivi quid haec facitis, et nos mortales similes vobis.*

St. 120, v. 2-8. — *Volto di donne avean ecc.* Così Virg., *Aen.*, III, 15: *Virginci volucrum vultus, foedissima ventris Proluvies, uncaeque manus, et pallida semper Ora fave.* — *Che s'aggira e snoda.* Quasi colle stesse parole il Tasso, *Gerusalemme Liberata*, Canto IV, St. 4, v. 7-8: *E lor s'aggira dietro immensa coda Che quasi sferza si ripiega e snoda.*

St. 126, v. 6. — *La zona roggia: la zona torrida.* Roggia per rosso plaquea anche a Dante, *Inf.*, XI, 73: *Perchè non dentro della città roggia, cioè della città di Dite, ch'era infocata e in fiamme.* — *Se alcuna ne ha: le fonti del Nilo* sono tuttavia sconosciute.

St. 127, v. 7. — *E già sin di Cocito ecc.* Fiume d'averno che s'ingrossa colle lagrime de' malvagi e dannati.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Della misera Lidia Astolfo intende
La crudeltà, che lei in inferno pose:
Poi nel terrestre Paradiso ascende,
Ove informato vien di molte cose.
Vede il senno d'Orlando, indi lo prende:
E l'uno, che nel futo se lo ripose:
Poi vede i velli della nostra vita,
Come si fila, e come è compartita.

Oh fameliche, inique e fiere Arpie,
Ch'all'accecata Italia e d'error piena,
Per punir forse antiche colpe rie,
La ogni mensa alto giudicio menal
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch'una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.
Troppo fallò chi le spelonche asperse,
Che già molti anni erano state chiuse,
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch'ad emmorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse;
E la quiete in tal modo s'escluse,
Ch'in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molti anni;

- 1 Fin ch'ella un giorno si nebbittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Celsi e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondiazie liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il paladin quelle del re etiopo.
- 2 Il paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch'appiè d'un monte si ritenne,
Ov'esse erano entrate in una grotta.
L'orecchio attento allo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti e d'urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi essor lo inferno.

Astolfo si pensò d'outrarvi dentro,
 E veder quei c'hauno perduto il giorno,
 E penetrar la terra fu al centro,
 E le bolge infernal cercare intorno.
 Di che debbo temer, dicea, s'io v'entro?
 Chè mi posso aiutar sempre col corno.
 Farò fuggir Plutone e Salsuasso,
 E 'l can trifauce leverò dal passo.
 Dell'alato destrier presto discese,
 E lo lasciò legato a un arboscello:
 Poi si calò uell'antro, e prima prese
 Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
 Nou andò molto innanzi, che gli offese
 Il naso e gli occhi uo fumo oscuro e fello,
 Più che di pece grave e che di zolfo:
 Non sta d'andar per questo innanzi Astolfo.

Ma quanto va più innanzi, più s'ingrossa
 Il fumo e la caligine; e gli pare
 Ch'andare innauzi più troppo uou possa,
 Chè sarà forza addietro ritornare.
 Ecco, uou sa che sia, vede far mossa
 Dalla volta di sopra, come fare
 Il cadavero appeso al vento suole,
 Che molti di sia stato all'acqua o al sole.

Si poco, e quasi nulla era di luce
 In quell'affumicata e nera strada,
 Che non comprende e non discerne il duce
 Chi questo sia, che al per l'aria vada;
 E per notizia averne si conduce
 A dargli uno o duo colpi della spada.
 Stima poi ch'uno spirito esser quel debbia;
 Chè gli par di ferir sopra la uebbia.

Allor sentì parlar con voce mesta:
 Deh, senza fare altrui danno, giù cala!
 Par troppo il uegro fumo mi molesta,
 Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
 Il duca stupefatto allor s'arresta,
 E dice all'ombra: Se Dio trouchi ogui sia
 Al fumo sì, ch'a te più non ascenda,
 Nou ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

E se vnoi che di te porti novella
 Nel mondo su, per satisfarti sono.
 L'ombra rispose: Alla luce alma e bella
 Tornar per fama auor sì mi per buono,
 Chè le parole è forza che mi svela
 Il gran desir c'ho d'aver poi tal dono;
 E che 'l mio nome e l'esser mio ti dica,
 Beuchè 'l parlar mi sia uoia e fatica.

E cominciò: Signor, Lidia son io,
 Del re di Lidia in grande altezza nata,
 Qui dal giudicio altissimo di Dio:
 Al fumo eternamente condannata,
 Per esser stata al fido amate mio,
 Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
 D'altre infinite è questa grotta piena,
 Poste per simil fallo in simil pena.
 Sta la cruda Anassarote più al basso,
 Ove è maggiore il fumo, e più martire.
 Restò converso al mondo il corpo in sasso,
 E l'anima quaggiù venne a patire;
 Poi che veder per lei l'affitto e lasso
 Suo amante appeso potè soffrire.

5 Qui presso è Dafne, ch'or s'avvede quanto
 Errasse a fare Apollo correr tanto.
 Lungo seria se gl'infelici spiriti 13
 Delle femmine iograte, che qui stanno,
 Volessi ad uno ad uno riferirti;
 Che tauti son, ch'in infinito vanno.
 Più lungo ancor seria gli uomini dirti,
 A' quai l'essere ingrato ha fatto danno,
 E che puniti sono in peggior loco,
 6 Ove il fumo gli accieca, e cuoce il foco.
 Perchè le douue più facili e proue 14
 A creder son, di più supplicio è deguo
 Chi lor fa inganuo. Il sa Teseo e Giasone,
 E chi turbò a Latii l'antiquo regno:
 Sallo ch'incontra sò il frate Assaloue
 Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
 7 Ed altri ed altre, che sono infiniti,
 Che lasciato han chi mogli e chi mariti.
 Ma per narrar di me più che d'altrui, 15
 E palesar l'error che qui mi trasse,
 Bella, ma altiera più, sì iu vita fui,
 Che non so s'altra mai mi s'aggiugliasse:
 Nè ti saprei ben dir, di questi dui,
 8 S'in me l'orgoglio o la beltà avanzasse;
 Quantunque il fasto e l'alterezza uacque
 Dalla beltà ch'a tutti gli occhi piacque.
 Era iu quel tempo in Tracia un cavaliere 16
 Estimato il miglior del mondo in arme,
 Il qual da più d'uu testimonio vero
 Di singolar beltà sentì lodarme;
 Tal che spontaneamente fe' pensiero
 Di volere il suo amor tutto douarme,
 Stimando meritar per sno valore,
 9 Che caro aver di lui dovessi il core.
 In Lidia venne; e d'uu laccio più forte 17
 Vinto restò, poi che veduta m'ebbe.
 Cou gli altri cavalier si messe in corte
 Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
 L'alto valore, e le più d'una sorte
 Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
 A raccontarti, e il suo merto infinito,
 Quando egli avesse a più grato uom servito.
 18 Panfilia e Caria, e il regno de' Cilici
 Per opra di costui mio padre vinse;
 Chè l'esercito mai contra i nimici,
 Se uou quanto volea costui, nou spinse.
 Costui, poi che gli parve i benefici
 Suoi meritarlo, uu di col re si strinse
 11 A domandargli, iu premio delle spoglie
 Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.
 Fu repulso dal re, ch'iu grande stato 19
 Maritar disegnava la figliuola:
 Nou a costui, che, cavalier privato,
 Altro uon tien che la virtude sola:
 E 'l padre mio, troppo al guadagno dato,
 E all'avarizia, d'ogui vizio scuola,
 Tanto apprezza costumi, o virtù ammare,
 Quanto 'l asino fa il suon della lira.
 20 Alceste, il cavalier di ch'io ti parlo
 (Chè così nome avea), poi che si vede
 Repulso da chi più gratificarlo
 Era più debitor, commiato chiede;

- E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n'andò al re d'Armenia, emulo antico
Del re di Lidia, e capital nimico ;
- 21 E tanto stimolò, che lo dispose
A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre.
Esso, per l'opre sue chiare e famose,
Fu fatto capitano di quelle squadre.
Pel re d'Armenia tutte l'altre cose
Diase ch'acquisteria: sol le leggiadre
E belle membra mio volea per frutto
Dell'opra sua, vinto ch'avesse il tutto.
- 22 Io non ti potrei esprimere il gran danno
Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor ch'un castel ch'alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il re si serra
Con la famiglia che più gli era accetta,
E col tesoro che trar vi puote in fretta.
- 23 Quivi assediò Alceste; ed in non molto
Termine a tal disperazione ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto
Che moglie e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, a'indi assolto
Restar d'ogni altro danno si sperasse.
Vederai in breve dell'avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.
- 24 Tentar, prima ch'accada, si dispone
Ogni rimedio che possibile sia;
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor della rocca, ov'era Alceste, invia.
Io vo ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol, tolga
Del regno nostro, e l'ira in pace volga.
- 25 Come ode Alceste ch'io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontro pallido e tremante.
Di vinto e di prigioniero, a riguardarlo,
Più che di vincitore, ave sembiante.
Io che conosco ch'arde, non gli parlo,
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l'occasione, fo pensier novo
Conveniente al grado in ch'io lo trovo.
- 26 A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch'iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Chè con più grazia gli aaria annesso
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch'al re ed a tutti noi si furon grati.
- 27 E se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta
(Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta),
Farsi per ciò di ben servir reatio
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desiato merto.
- 28 E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
- Ch'avria l'amante mio fatto mio sposo.
Pur, se veduto io l'aveva ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si aaria lodato.
Ma poi ch'a lui tentar parvo altro modo,
Io di mai non l'amar fiso avea il chiodo.
- 29 E se ben era a lui venute, mossa
Dalla pietà ch'al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch'al dispetto mio gli dava;
Ch'era per far di me la terra rossa,
Toato ch'io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatta
Di quel che tutto a forza saria fatto.
- 30 Queste parole e simili altro usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E'l più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse nell'eremo alcun santo.
Mi addò a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto
(E volea in ogni modo ch'io l'pigliassi)
Di tanto fallo ano mi vendicassi.
- 31 Poi ch'io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo auco degno
Che la persona mia potrà fruire,
S' emendando il suo error, l'antico regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo avvenir vorrà acquiaterme
Servendo, amando, e non mai più per arme.
- 32 Così far mi promosse; e nella rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni,
Nè di baciarmi pur a' ardi la bocca:
Vedi s'al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più atri impenni.
Al re d'Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che s'prendea:
- 33 E con quel miglior modo ch'usor puote,
Lo priega ch'al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vòte,
Ed a goder l'antiqua Armonia passi.
Quel re d'ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste che non vi pensassi;
Chè non si voleva tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.
- 34 E s'Alceste è mutato alle parole
D'una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a'prighi esso di lui perder non vuole
Quel ch'a fatica ha preso in tutto un anno.
Di novo Alceste il priega, e poi si dnole
Che seco effetto i prighi suoi non fanno.
All'ultimo s'adira, e lo minaccia,
Che vuol, per forza o per amor, lo faccia.
- 35 L'ira moltiplicò sì, che li apinse
Dalle male parole ai peggior fatti.
Alceste contra il re la spada strinse
Fra mille ch'in suo aiuto a'eran tratti;
E, mal grado lor tutti, ivi l'estinse:
E quel di ancor gli Armeni ebbe diafatti
Con l'aiuto de' Cilici e de' Traci
Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

Seguì la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d'un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oitr' alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin su la marina.

In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
Chè lo veggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d'essergli consorte;
Ma prima contra altri nemici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

E quando sol, quando con poca gente,
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente:
Ma a lui successer ben tutte le cose;
Chè tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e mostruose,
Con giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch'erano iufesti a nostre regioni.

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erinanto,
Alle valli d'Etolia, alle Numide,
Sul Tebro, su l'Ibero, e altrove; quanto
Con pieghii finti e con voglio omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi d'avante.

Nè potendo venire al primo intento,
Vengono ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch'io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non sentia maggior contento
Che d'ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d'un altro in fronte.

Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch'io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico;
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.

Considerando poi, s'io lo facessi,
Ch' in pubblica ignominia ne vorrei
(Sapessi troppo quanto io gli dovessi
E crudel detta sempre ne sarei),
Mi parve fare assai, ch'io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder, nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udi', nè lettera ne tolsi.

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch'alfine dal dolor vinto
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch' al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto

36 Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Chè nulla redenzione è nell'inferno.

Poi che non parla più Lidia infelice, 44

Va il duca per saper s'altri vi stanzì:
Ma la caligine alta, ch'era ultrice
Dell'opre ingrate, sì gl'ingrossa innanzi,
Ch'andar un palmo sol più non gli lice:
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi,

37 Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

Il mutar spesso delle piante ha vista 45

Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo inverso l'erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l'aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.

38 Alfin con molto affanno e grave ambascia
Esce dell'antro, e dietro il fumo lascia.

E perchè del tornar la via sia tronea 46

A quelle bestie c'han sì ingorde l'epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronea,
Che v'eran qual d'amomo e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabbrica di sna man quasi una siepe,

39 E gli succedo così ben quell'opra,
Che più l'Arpie non torneran di sopra.

Il negro fumo della scura pece, 47

Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch'apparia, ed infece;
Ma sotto i panni ancora entra e penetra:
Sì che per trovar acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e s'fin fuor d'una pietra

40 Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si lavò dal piè alla testa.

Poi monta il volatore, e in aria s'alza, 48

Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontano con la superna balza
Dal cerchio della luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.

41 Dell'aria più e più sempre guadagna:
Tanto ch' al giogo va della montagna.

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle 49

E diamanti e crisoliti e giacinti
Potriano i fiori assomigliar, che per le
Liete piagge v'avea l'aura dipinti:
Sì verdi l'erbe, che potendo averlo
Qna giù, ne foran gli smeraldi vinti;

42 Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.

Cantan fra i rami gli angelletti vaghi 50

Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.

43 Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non felli,

Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea noiar calor del giorno:

E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura 51

Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l'alma notriva.

- Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch' accessò esser pareva di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d' ogni mortal costume.
- 52 Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quindi e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo ed a natura in ira
Questo ch' abitiain noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.
- 53 Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di meraviglia;
Chè tutto d' una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
Oh stupenda opra, oh dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.
- 54 Nel linceo vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Che 'l un può al latte, e l' altro al minio opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch' al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch' un degli eletti par del paradiso.
- 55 Costui con lieta faccia al paladino,
Che riverente era d' arcion disceso,
Disse: O baron che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso;
Come che nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall' artico emisferio.
- 56 Per imparar come soccorrerei
Carlo, e la Santa Fè tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper nè a tua virtù vorrei
Ch' esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Chè nè il tuo corno nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t' era dato.
- 57 Ragionerom più ad agio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai:
Ma prima vienti a ricscar con noi;
Chè 'l digiun lungo de' noiarci ormai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece maravigliare il duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l' Evangelio scrisse;
- 58 Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra i fratelli nscio,
Che non doves per morte finir gli anni;
Sì che fu causa che 'l Figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t' affanni,
S' io vo' che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: Egli non de' morire;
Sì vede par che così volesse dire.
- 59 Quivi fin assunto, e trovò compagnia,
Chè prima Enoch, il patriarca, v' era;
- Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han vista ancor l' ultima sera;
E fuor dell' aria pestilente e ria
Sì goderan l' eterna primavera,
Fin che dian segno l' angeliche tube
Che torni Cristo in su la bianca nube.
- 60 Con accoglienza grata il cavaliero
Fu dai Santi alloggiato in una stanza:
Fu provvisto in un' altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del paradiso diero,
Di tal sapor, ch' a suo giudicio, senza
Scusa non sono i due primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.
- 61 Poi ch' a natura il duca avventuroso
Satisfecce di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Chè tutti e tutti i comodi quivi ebbe;
Lasciando già l' Aurora il vecchio sposo,
Ch' ancor per lunga età mai non l' increbbe,
Sì vide incontra nell' uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;
- 62 Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne;
E poi disse: Figliuol tu non sai forse
Che in Francia accadea, ancor che tu ne vegno.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Del cammin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio, che più s' accende
Contra chi egli ama più, quando s' offende.
- 63 Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell' uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua Santa Fede
Così voluto l' ha costituirne,
Come Sansone incontra a Filistei
Costituì a difesa degli Ebrei;
- 64 Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefici iniquo merto;
Chè quanto aver più lo dovea in favore,
N' è stato il fedel popol più deserto.
Sì accecato l' avea l' incesto amore
D' una pagana, ch' avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cngin fedele.
- 65 E Dio per questo fa ch' egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l' intelletto al gli offusca e toglie,
Che non può altrui conoscere, e s' è manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Chè sette anni il mandò di furor pieno
Sì che, qual bue, pasceva l' erba e il fieno.
- 66 Ma perchè assai minor del paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l' eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir qua su t' ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

*l'Amor impassibile per amor - è l'unione di Dio - Astolfo gli
disparve il cervello: lo riprese*

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

N.
285

Gli è ver che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra,
Nel cerchio della luna a menar t'aggio,
Che doi pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.
Di questo e d' altro cose fu diffuso
Il parlar dell' Apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l sol a' ebbe nel mar rinchinso,
E sopra lor levò la luna il corno,
Un carro apparecchiassi, ch' era ad uso
D' andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già nelle montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.
Quattro destric, via più che fiamma rossi,
Al giogo il Santo Evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettoffi,
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Ruotando il carro, per l'aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
Che 'l vecchio fu miracolosamente,
Che, mentre lo passâr, non era ardente.
Tutta la sfera varcano del fuoco,
Et indi vanno al regno della luna.
Voggon per la più parte esser quel loco
Come un acciar che non ha macchia alcuna;
E lo trovano eguale, o minor poco,
Di ciò ch' in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo della terra,
Metteno il mar che la circonda e serra.
Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia,
Che quel paese appresso era sì grande,
Il quale a un picciol tondo rassomiglia
A noi, che lo miriam da queste bande;
E ch' aguzzar convienli ambe le ciglia,
S' indi la terra e 'l mar, ch' intorno spande,
Discerner vuol; chè non avendo l'oce,
L'immagin lor poco alta si conduce.
Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C' han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case delle quai mai le più magne
Non vide il paladin prima nè poi:
E vi sono ampie e solitarie selve,
Ove le ninfe ognor cacciano belve.
Non stette il duca a ricercare il tutto;
Chè là non era ascaso a quello effetto.
Dall' Apostolo Santo fu condotto
In un vallon fra due montagne istretto,
Ove mirabilmente era ridatto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpo di tempo o di fortuna:
Ciò che si perde qui, là si raguna.
Non pur di regni o di ricchezza parlo,
In che la rota instabile lavora;
Ma di quel ch' in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora,
Molta fama è lassù, che, come tarlo,
Il tempo a lungo andar qua giù divora:

67 | La sn infiniti prieghi e voti stanno, e l'orazione
Che da noi peccatori a Dio si fanno. *l'orazione a Dio*
Le lacrime e i sospiri degli amanti, *lacrime e sospiri* 75 *fontana*
L' inutil tempo che si perde a gioco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti, *l'ozio lungo d' uomini*
Vani disegni che non han mai loco; *vani disegni*
I vani desideri sono tanti, *desideri*
Che la più parte ingombran di quel loco: *la più parte*
68 | Ciò che in somma qua giù perdesti mai, *ciò che in somma*
Là sn salendo ritrovar potrai. *ritrovar*
Passado il paladin per quelle biche, 76
Or di questo, or di quel chiedo alla guida.
Vide un monte di tumide vessiche,
Che dentro pareva aver tumulti e grida;
E seppè ch' eran le corone antiche
E degli Assiri e della terra Lide,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.
69 | Ami d' oro e d' argento appresso vede 77
In una massa, ch' erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai se, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Et ode che son tutte adulazioni.
70 | Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi ch' in laude dei signor si fanno.
Di nodi d' oro e di gemmati ceppi 78
Vede c' han forma i mal seguiti amori.
V' eran d' aquile artigli; e che fur, seppi,
L' autorità ch' ai suoi danno i signori.
I mantici ch' intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei principi, e i favori
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.
71 | Ruine di cittadi e di castella 79
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che si mal par che si cuopra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l'opra:
72 | Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch' era il servir delle misere corti.
Di versate minestre una gran massa 80
Vede, e domanda al suo dottor, ch' importa.
L' elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di vari fiori ad un gran monte passa,
Ch' ebbe già buono odore, o puzza forte.
73 | Questo era il dono (se però dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece.
Vide gran copia di panie con visco, 81
Ch' erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarò, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre:
Chè dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l' occorrenze nostre:
74 | Sol la pazzia non v' è poca nè assai;
Chè sta qua giù, nè se ne parte mai.
Quivi ad alcuni giorni, a' fatti sui, 82
Ch' egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernere le forme lor diverse.

- Poi giunse a quel che par al averlo a lui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno; e n'era quivi un monte,
Solo assai più, che l'altre cose conte.
- Era come un liquor sottile e molle, 83
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso; *Alc.*
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Quel più, qual men capace, atto a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in ch'è del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.
- E così tutte l'altre avean scritto anco 84
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca franco;
Ma molto più maravigliar lo fieno
Molti ch'egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Chè molta quantità n'era in quel loco.
- Altri in amar lo perde, altri in onori, 85
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze;
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d'altro apprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.
- Astolfo tolse il suo; chè gliel concesse 86
Lo scrittor dell'oscura Apocalisse.
L'ampolla, in ch'era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse;
E che Tarpin da indi in qua confesse
Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch'uno error che fece poi, fu quello
Ch'un'altra volta gli levò il cervello.
- La più capace e piena ampolla, ov'era 87
Il senno che solea far savio il conte,
Astolfo tolse; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima che 'l paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
- Menato fu dall'Apostolo Santo
In un palagio, ov'era un fiume accanto;
Ch'ogni sua stanza avea piena di velli 88
Di lin, di seta, di cotton, di lana,
Tinti in vari colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo traeva da tutti quelli;
Come veggiam l'estate la villana
Trar dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nova seta si raccoglie.
- V'è chi, finito un vello, rimettendo 89
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
Un'altra, delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.
- Quanto dura un de' velli, tanto dura 90
L'umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l'occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l'ora ch'un debba esser spento.
Sceglie le belle fila ha l'altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del paradiso; o dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.
- Di tutti i velli ch'erano già meati 91
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi:
Altri di ferro, altri d'argento o d'oro;
E poi fatti n'avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai furvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.
- Era quel vecchio sì espedito e snello, 92
Che per correr pareva che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n'andava, e perchè faceva quello,
Nell'altro Canto vi sarà narrato,
Se d'averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOQUARTO.

St. 2, v. 1-8. — Toccò novamente di Giulio II, che, dopo la sanguinosa battaglia di Ravenna, chiamò gli Svizzeri in aiuto a cacciar d'Italia i Francesi. La guerra che se ne riacesse fu ostinatissima e di grande nostra rovina.

St. 3, v. 2-7. — *Cacci fuor di Lete*, li disonni, li tolga dall'oblio, dall'oblivione di sè stessi. È inutile il ripetere che Lete è, presso i Mitologi, un fiume dell'inferno, le cui acque, bevute, facevano dimenticare interamente il passato. — *Alla virtù di Calai e di Zete ecc.* Due figliuoli di Borea e di Orizia, che con Giasone e cogli Argonauti essendo andati all'impresa del Vello d'Oro a Colco, furono da Fineo re di Tracia umanissimamente ospitati. Veggendo che al povero e cieco re eran dalle Arpie rapiti o contaminati i cibi, a colpi di spada essi cacciarono que' mostri fino alle isole Strofadi. E non vi sarà dice l'Ariosto, chi voglia rassomigliare questi due giovani eroi o il paladino Astolfo, cacciando d'Italia tutte le Arpie?

St. 12, v. 1-7. — *Anassarete*: donzella di Cipro, che, per quanto sollecitata, non corrispose mai all'anore ardentissimo d'Ili, principe dell'isola. Questi un giorno abbandonatosi di averla mai più in moglie, s'impedì per la gola, e la giovane crudele fu dagli Dei cangiata in rupe. — *Dafne*, ninfa, figliuola di Peneo, fuggendo dall'innamorato Apollo, che voleva ricacciarla in braccio, fu dagli Dei mutata in lauro.

St. 14, v. 3-6. — *Il sa Tesco e Giasone*: Tesco, eroe greco, rapì Arianna, figliuola di Minosse re di Creta, la quale lo aveva fatto ascir salvo dal labirinto, dov'era destinato preda del minotauro. Ma dopo essersi compiaciuto di lei qualche tempo, l'abbandonò sopra uno scoglio dell'isola di Nasso. — *Enea*, troiano, navigando verso Italia, naufragò alle coste d'Africa. Quivi Didone, regina di Cartagine, lo raccolse e l'amò sì perdutamente, che poi, abbandonata, neccesse un rogo in riva al mare, e montatavi

sopra, al cacciò un ferro nel petto a vista delle navi d'Enea, che fuggivano. — *Sallo ch'incontra sè il frate Assalone Per Tamar trasse* ecc. Ammon, figliuolo di David, fintosi annalato violò Tamar, fanciulla d'animo e di corpo bellissima andata ad assietarlo, e indi scacciolla da sè con isdegno e vituperio. Di che tra lui e Assalone, un altro figliuolo di David, s'accese un odio sì feroce, che questi, invitato il traditore a un convito, lo fece a' suoi servi ammazzare. Vedi il libro II di Samuele, cap. 13.

St. 15, v. 3-6. — *Bella, ma altiera più, sì in vita fui ecc.* Lidia confessa ch'ell' era stata più orgogliosa che bella. Ma poi come può soggiungere: *Nè ti saprei ben dir, di questi dui, S' in me l'orgoglio o la beltà avessasse?* A questa domanda per altri già fatta, fin qui non rispose alcuno adeguatamente.

St. 19, v. 8. — *Quanto l'asino fa il suon della lira.* È il vecchio proverbio tolto dai Latini ai Greci: *Asinus ad lyrum; asinus ad tybiam.*

St. 25, v. 7-8. — *Vista l'occasione ecc.* Plauto: *Ut res sunt ita sorte uter.*

St. 28, v. 8. — *Io di mai non l'amar fesso avea il chiodo:* aveva stabilito, fermato ecc. Così anche il Berni nell'*Orlando innamorato*, Canto XXI, 18: *Perchè così Rinaldo ha fermo il chiodo.* E altrove più volte.

St. 32, v. 6. — *Più strali impenni:* guarnisca di penne; ammanica, prepari altri strali per innamorarli.

St. 36, v. 6-7. — *Gravò in parte di gran fio ecc.:* di grande imposizione, tributo. E di fatti fu presso gli antichi era lo stesso che feudo ed anche tributo di feudatario al suo signore.

St. 38, v. 7. — *Iestrigioni.* Popoli antichi del Lazio, de' quali è scritto da Omero, *Odissea*, lib. X, che fossero antropofagi, cioè che si cibassero d'umana carne.

St. 39, v. 1-5. — *Non fu da Euristeo mai ecc.* Famose sono le dodici fatiche, che Alcide (Ercole), figliuolo di Giove e d'Alcmena, dovette sopportare per l'odio che gli aveva Ginnone. Euristeo suo fratello, suscitogli contro dalla Dea, gliel' comandò; ed in esse o dovea lasciar la vita, o uscirne con gloria immortale. Ammazza nel lago di Lerna l'idra dalle sette teste; strangleò nella selva Nemea uno spaventevole leone, della cui pelle andò poi sempre ricoperto; punì Diomede, re di Tracia, che pasceva i suoi cavalli di carne umana, col condannarlo all'istessa pena; pigliò sul monte Erimanto in Arcadia un feroce cinghiale che devastava tutto il paese e lo portò vivo ad Euristeo. *Alle calli d'Etolia* atterrò Acheloo figliuolo dell'Oceano e di Teti, tuttocchè si mutasse prima in serpente, poi in toro, e lo costrinse a nascondersi nel fiume Toante, che in appresso fu chiamato dal nome del vinto. Acheloo contrastava ad Ercole il possesso di Dejanira, figliuola di Oeneo, re di Calidone. *Alle Numide valli*, cioè nella Libia o Africa romana, sostiene a dilungo il cielo sulle spalle, per sollevare Atlante, famoso gigante, cambiato poi in monte, a cui Giove aveva commesso quel non leggero ufficio. E quivi non molto lontano sul Nilo uccise Busiri, tiranno e gigante mostruoso, il quale appostava i passeggeri per iscannarli. *Sul Tebro*, o Tevere, fiume del Lazio in Italia, uccise Caco, famoso ladrone, che abitava ne' dintorni del monte Aventino entro cieche caverne. Vedi Virg., *Eneide*, lib. VIII, e Ovid., *Fast.*, lib. I. *Su l'Ebro*, che è fiume di Spagna, tolse la vita a Gerione, re di quel paese, il quale si favoleggiava avesse tre corpi e pascesse i buoi di carne umana. A guardia di questi buoi costui aveva posto un cane con tre teste e un drago con sette. Ercole uccise anche questi mostri. *E altrove* altre fatiche sostenne, le quali non a dodici sommarono, secondo gli era imposto, ma ben a trenta. Tale comparazione dell'Ariosto riscontrasi anche in Virg., *Aen.*, VI: *Nec vero Alcideum tantum telluris obivit: Fecerit serpidem Cererum Tectat, aut Erymanthi Placavit Nemora et Lernam tremefecerit arcu.*

St. 41, v. 6. — *Explico;* licenza a imitazione di Dante, che disse *replico e supplio*. *Parad.*, Canto VI, 91: *Or qui l'ammira in ciò ch'io ti replico;* e C. XXVI, 94: *Devoto, quanto posso, a te supplio.*

St. 46, v. 2. — *Epe*, plurale di epi, pancia.

St. 47, v. 3. — *Infeca, da inficere*, voce latina: vizio, deturpo.

St. 50, v. 5-6. — *Una dolce aura che ti par che vaghi A un modo sempre ecc.* Che mova, che vada intorno, che spiri sempre a un modo. Dante, *Purg.*, XXVIII, v. 7: *Un'aura dolce, senza mutamento Accer in se, mi feria per la fronte.* L'imitazione che a mano a mano l'Ariosto fa del Paradiso terrestre, descritto da Dante sul monte del Purgatorio, è veramente miracolosa.

St. 51, v. 6. — *Ch'acceso esser pareva di fiamma viva.* Dante, *Purg.*, XXX, 33: *Vestita di color di fiamma viva.*

St. 53, v. 5-8. — *Dedalo*, come si disse, fu architetto e scultore famosissimo ne' primi tempi della Grecia, del quale corrono molte favole. Vedi le *Diab.* al Canto XXV, St. 37 e Canto XXVII, St. 32. Qui la parola *dedalo* è presa per ingegnoso, a modo di aggettivo. — *Taccia qualunque le mirabil sette Moli ecc.* Così Marziale: *Barbara Pyramidum silcat miracula Memphis.* Erano le sette meraviglie del mondo antico, cioè le Piramidi egiziane, il Sepolcro di Mausolo, il Tempio di Diana in Efeso, il Colosso di Rodi, il Palazzo di Ciro re dei Medi, la statua di Giove Olimpio, e le mura di Babilonia.

St. 54, v. 4. — *Che l'un può al latte, e l'altro al mino opporre.* Qui opporre vale porre a riscontro, paragonare, agguagliare.

St. 55, v. 4-8. — *Nel terrestre paradiso ecc.* Fu opinione del popolo, che il paradiso terrestre, dopo esserne stati cacciati Adamo ed Eva, salisse in altissima montagna. Dante non s'è pur getto di sì poetica tradizione. Vedi *Purg.*, Canto XXVIII, v. 97-102: *Perchè il turbar, che sotto s'è fanno L'enlacion dell'acqua e della terra, Che, quanto posson, dietro al calor vanno, All'ermo non faceste alcuna guerra, Questo monte salio ver lo ciel tanto, E libero è da indi, ove si serra.* — *Dall'artico emisferio:* dal Settentrione.

St. 58, v. 1-8. — *Giovanni l'evangelista*, figliuolo di Zebbedeo. San Girolamo nel Catalogo degli Scrittori Sacri dice che S. Giovanni l'anno decimotercio dopo la seconda persecuzione di Nerone, per ordine dell'imperatore Domiziano fu confinato nell'isola di Patmo, dove scrisse l'Apocalisse. Morto Domiziano, ed annullati dal Senato i suoi atti, ritornò sotto l'imperatore Nerva in Efeso: e quivi durante in vita indò a Traiano fondò e resse tutte le chiese d'Asia. Già vecchio, l'anno 68 dopo G. C., venne a morte e fu sepolto presso la città medesima. La citazione è del Porcacchi. Qui però l'Ariosto segue le maravigliose tradizioni, di che son piene le leggende del Medio Evo. Abbiamo dal Santo Vangelo, che Pietro avendo chiesto che dovesse essere di Giovanni, Gesù rispose: *Ciò che fa a te? Io voglio ch'egli stia così fin ch'io vengo:* parole dall'Ariosto tradotte in verso così: *Perchè pur t'affanni, S'io vo' che così aspetti il venir mio?* Per la quale risposta il *sermone tra i fratelli uccio*, cioè corse voce tra gli Apostoli, ch'egli non dovesse morire. Di seguito a questo si venne narrando, che in età di cento anni, Giovanni Evangelista, essendosi fabbricata una tomba, vi si chinò dentro vivo, e che indi intorno a quella fattosi una gran luce, gli occhi della gente n'erano abbagliati, e cessata a poco a poco tal luce, la tomba fu ritrovata vòta. Il glorioso Apostolo era sparito tra quegli splendori. Ond'è che molte leggende narrano che San Giovanni sia ancor vivo, e l'Ariosto nella sua sfrenata fantasia li collocò in un paradiso terrestre sopra i monti della Ima. Il vero senso di quelle parole evangeliche fu invece, che San Giovanni non sarebbe morto di martirio, sì bene aspetterebbe che la morte gli venisse da Dio naturalmente. Perciò, narrano i Dottori della Chiesa, fatto gettare dall'imperatore Domiziano in una caldaia d'olio bollente, con istupore della moltitudine astante, ne uscì illeso: e fu quindi cacciato in esilio.

St. 59, v. 2-8. — *Enoch, il patriarca ecc.* In età d'anni 365 fu rapito sopra un carro di fuoco, o portato vivo nel paradiso terrestre, dove si dice che debba stare fino alla consumazione dei secoli. — *Il gran profeta Elia.* Presso al fiume Giordano, e sugli occhi del profeta Eliseo, suo discepolo, anche Elia scomparve sopra un carro di fuoco. — *Tube*, trombe, voce latina usata da Dante, *Purg.*, C. XXII, 15: *Perchè d'intorno suonin mille tube;* e *Parad.*, XII, 8: *Nostra sirene, in quelle dolci tube.*

St. 61, v. 5-6. — *Il vecchio apato:* Titono, vecchio ma-

rito dell'Aurora, come si disse altrove. Vedi le Dich. al Canto XI, St. 32 e Canto XVIII, St. 103. — Mai non l'increbbe: è quel di Proporzio, nel lib. II: *At non Titonia spernens Aurora senectam Desertum Eoa passa jacere domo est.*

St. 62, v. 1-2. — *Che lo prese per mano, e seco scorse* Di molte cose ecc.: seco discorse, ragionò; la mente ragionando scorre, annovera le cose, che sono oggetto de' pensieri.

St. 63, v. 7. — *Come Sansone*, figliuol di Manne della tribù di Dan. Prima della sua nascita, un angelo disse al padre ch'ei sarebbe fortissimo e avrebbe fatto terribile il nome del suo popolo presso i Filistei.

St. 64, v. 5. — *L'incesto amore*; l'incestuoso amore, perchè tra persone di diversa fede. È da aggiungerne il Vocabolario.

St. 65, v. 6. — *Nabuccondosor ecc.* Re degli Assiri, levatosi in eccessiva superbia fu da Dio, che solo governa il tutto, fatto cacciar fuori (di Babilonia) per mezzo de' favoriti di lui; e andato nelle selve, mangiava l'erba a guisa di bestie: onde la pelle se gli era tutta corrotta, e pareva animal salvatico. Stette in questa guisa sette anni, dopo i quali tornato in sé, riconobbe il suo errore, levò gli occhi al ciel, benedisse Dio e in sempiterno lodò e magnificò la possanza di lui: onde ritornò nell'onor del suo regno. Porcacchi.

St. 69, v. 1-6. — *Quattro destrier*, via più che fiamma rossi; ed il Petrarca, *Trionfo d'Amore* I: *Quattro destrier via più che neve bianchi.* — *E' stato in mezzo il fuoco eterno* giunse: nella sfera del fuoco che secondo Tolomeo è situata fra la terra e il cielo della luna.

St. 70, v. 4. — *Come un acciar che non ha macchia alcuna.* Dello stesso cielo della luna disse meglio Dante, *Parad.*, Canto II, 31: *Pareva a me che nude ne coprisse,*

Lucida, spesso, solida, e polita, Quasi ad amante che lo sol ferisse.

St. 75, v. 4. — *Vani disegni che non han mai loco*: che non hanno effetto, non sono mai effettuati.

St. 76, v. 1. — *Biche*, masse di covoni; qui semplicemente masse, mucchi, cumuli. Così anche in Dante, *Inf.*, C. XXIX, 66: *Languir gli spiriti per diverse biche.*

St. 78, v. 3-7. — *V'eran d'aquile artigli*; e *che fur, seppi*, *L'autorità ch'ai suoi danno i signori ecc.* Questo seppi non istà per seppi, ma è come di prima persona, da riferirsi al poeta; e vale io seppi, io sperimentai; e di vero il povero poeta seppi di propria esperienza quanto artiglieri fossero allora i maestrali e ministri de' principi. — *I greppi*: le pelli de' mantici, che accolgono e respingono l'aria col dilatarsi e restringersi a vicenda. — *Ganimedi*: qui sta per i favoriti de' principi. Ganimede, figliuolo di Troe, era sì bello e ben formato, che Giove lo rapì per farsene un coppiere in cielo.

St. 80, v. 8. — *Che Costantino ecc.* Costantino imperatore, di cui senza fondamento storico si dice, che passando ad abitare a Costantinopoli donasse Roma a S. Silvestro.

St. 82, v. 5-7. — *Poi giunse a quel ecc.* Plauto: *Omnes sibi sapere videntur.* Pelrarca, *Trionfo della Fama*, Cap. III, 9: *Ch'ogn' un del suo saper par che s'appaghi.*

St. 84, v. 3. — *Il duca franco*: Astoifo, ché, sebbene inglese, era paladino di Francia.

St. 88, v. 4. — *Una femmina cana*: canuta, vecchia; latinismo.

St. 91, v. 8. — *E ritornar sempre per anco*; sottintendi a levarne, a portarne via. È forma di dire tolta da Dante: *Inf.*, C. XXI, 39: *Mettetel sotto, ch'io torno per anche.*

St. 92, v. 1. — *Era quel vecchio ecc.* Descrive allegoricamente la velocità del tempo.

CANTO TRENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Gli scrittori, e i poeti parimente
Dall'Apostol divin sono lodati.
Abbate Bradamante arditamente
Rodomonte, che tanti ha scavalcati.
Manda Frontino al suo Ruggier dolente;
Lo sfida, e poi tre cavalier pregiati
Manda giù del destriero a capo chino
Grandonio, Ferrauto e Serpentino.

Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che, poi ch'uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fiasse, ognor perdendo vegno?
Nè di tanta iattura mi querelo,
Purchè non cresca, ma stia a questo segno;
Ch'io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.
Per riaver l'ingegno mio m'è svviso
Che non bisogna che per l'aria io poggi
Nel cerchio della luna o in paradiso;
Chè 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d'avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch'io lo riabbia.
Per gli amplit tetti ondava il paladino
Tutte mirando le future vite,

1 Poi ch'ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch'erano già ordite:
E scorse un vello che più che d'ôr fino
Splendor pareva; nè sarian gemme trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da comperargli alla millema parte.
4 Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
5 E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L'Evangelista nulla gli ne tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che coll' M e col D fosse notato
L'anno corrente dal Verbo incarnato.
E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare;
Così asria la fortunata etade,
Che dovesc'uscir, al mondo singulare;

Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch' alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad uomo pote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

Del re de' fiumi tra l' altere corna
Or siede umil, diceagli, e piccol borgo
Dinanzi il Po; di dietro gli soggiorna
D' alta pelude un nebuloso gorgo;
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d' Italia scorgo,
Non pur di mura e d' ampi tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.

Tanta esaltazione e così presto,
Non fortuita o d' avventura casca;
Ma l' ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna in che l' uom, di ch' io ti parlo, nasca:
Chè, dove il frutto ha da venir, s' innesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l' artefice l' oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

Nè sì leggiadra nò, al bella veste
Unqua ebbe altr' alma in quel terrestre regno;
E raro è acceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito al degno,
Come per farne Ippolito da Eate
N' ave l' eterna Mente alto disegno.
Ippolito da Eate arà detto
L' uomo, a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

Quegli ornamenti che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di c' hai voluto ch' io ti parli.
Le virtùdi per lui, per lui soffoliti
Saran gli studi; e a' io vorrò narrar li
Alti suoi meriti, al fin son sì lontano,
Ch' Orlando il sennò aspetterebbe invano.

Così venia l' imitator di Cristo
Ragionando col duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l' umane vite eran condutte;
Sul fiume naciò, che d' arena misto
Con l' onde discorreva turbide e brutte;
E vi trovò quel vecchio in su la riva,
Che con gl' impressi nomi vi veniva.

Non so se vi sia a mente, io dico quello
Ch' al fin dell' altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d' ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli sì empia il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai;
Ed in quel fiume che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scote
Il lembo pieno, e nella turbida onda
Tutte lascia cader l' impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch' un minimo uso aver non se ne pote;
E di cento migliaia che l' arena
Sul fondo involve, un se ne serva appena.

Lungo e d' intorno quel fiume volando
Givano corvi ed avidi furlatori,

Mulacchie e vari augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Ed alla preda correa tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:

6 E chi nel becco, e chi nell' ugnà torta
Ne prende; ma lontan poco gli porta.
Come vogliono alzar per l' aria i voli, 14
Non han poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti angelli son due cigni soli,
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
7 Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

Così contro i pensieri empì e maligni 15
Del vecchio, che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l' avauzo obblivion consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l' aria battendo le piume,
8 Fin che presso alla riva del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

All' immortalitàe il luogo è ascro, 16
Ove una bella ninfa giù del collo
Viene alla riva del leteo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle;
E quelli affigge intorno al simulacro
Ch' in mezzo al tempio una colonna estolle.

9 Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si puon veder tutti in eterno.

Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio 17
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella ninfa al fiume viensi,
Avea Astolfo di asper desio
I gran misteri e gl' incogniti sensi:
10 E domandò di tutte queste cose
L' uom di Dio, che così gli rispose:

Tu dei saper che non si muove fronda 18
Là giù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì che mai nulla l' impaccia,
11 Gli effetti pari e la medesima opra
Che 'l Tempo fa là giù, fa qui di sopra.

Volte che son le fila in su la ruota 19
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
Ch' immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel dalla irsuta gota,
E là giù il Tempo ognor ne fa rapine.
12 Questi le getta, come vedi, al rio:
E quel l' immerge nell' eterno oblio.

E come qua su i corvi e gli avvoltoi 20
E le mulacchie e gli altri vari augelli
S' affaticano tutti per trar fuori
Dell' acqua i nomi che veggion più belli:
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accensatori, e quelli
13 Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono;

È son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco;
De' lor signor, tratto che n'abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch'io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell'oblio lascian cader le somme.

Ma come i cigni, che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio:
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti dall'oblio, più ch'è morte empio.
Oh bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l'onde!

Son come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni,
Sì perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Sì per gran colpa dei signori avari
Che lascian mendicare i sacri tugegni:
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizi, caccian le buone arti in bando.

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dello 'ntelletto, e loro offusca i lumi:
Chè della poesia gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch' avesser tutti i rei costumi;
Pur che sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo o mirra.

Non si pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si puon per verità anteporre:
Ma i donati palazzi, e lo gran ville
Dai discendenti lor, gli ha fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall'onorate man degli scrittori.

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona:
L'aver avuto in poesia buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto.
Nè sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nemici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

Omero Agamennon vittorioso,
E fe' i Troian parer vili ed inerti;
E che Penelope, fida al suo sposo,
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l'istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelope fu meretrice.

Dall'altra parte odi che fama lascia
Eliaa, ch'ebbo il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch'io n'abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico.

- 21 | Gli scrittori amo e fo il debito mio;
| Ch'al vostro mondo fui scrittore anch'io.
E sopra tutti gli altri io feci acquisto 29
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guiderdon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
22 | Che con pallido viso e macro e ascinto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.
Sì che, continuando il primo detto, 30
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Chè dove non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parvero duo fuochi;
23 | Poi volto al duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato viso
Resti con lo scrittor dell' Evangelo 31
Astolfo ormai, ch'io voglio fare un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch'io non posso più star su l'ali in alto.
Torno alla donna, a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
24 | Io la lasciai ch'avea con breve guerra
Tre re gittati, un dopo l'altro, in terra;
E che giunta la sera ad un castello 32
D'allà via di Parigi si ritrova,
D'Agramante che, rotto dal fratello,
S'era ridotto in Arli, ebbe la nova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch' apparve in ciel la luce nova,
25 | Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.
Verso Provenza per la via più dritta 33
Andando, s'incontrò in una donzella,
Ancorchè fosse lacrimosa e affitta,
Bella di faccia, e di maniera bella.
Questa era quella sì d'amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
26 | Donna gentil ch'avea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodomonte.
Ella venia cercando un cavaliero, 34
Ch'a far battaglia usato, come lontra
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggier,
Come quest'altra sconsolata incontra,
27 | Cortesemente la salutò, e poi
Le chiese la cagion dei dolor suoi.
Fiordiligi lei mira, e veder parlo 35
Un cavalier ch'al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisco il re d'Algier la via;
E ch'era stato appresso di levarle
L'amante suo; non che più forte sia;
28 | Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume aiuto.
Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese, 36
Come ben mostri l'uno e l'altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;

O consigliami almeno in che paese
 Possa io trovare un ch' a colui resista,
 E seppia tanto d' arme e di battaglia,
 Che 'l fiume e 'l ponte al pagan poco vaglia.
 Oltre che tu farai quel che conviensi 37
 Ad uom cortese e a cavaliero errante
 In beneficio il tuo valor dispensi
 Del più fedel d' ogni fedele amante.
 Dell' altro sue virtù non appartienti
 A me narrar; che sono tante e tante,
 Che chi non n' ha notizie, si può dire
 Che sia del veder privo e dell' udire.
 La magnanima donna, a cui fu grata 38
 Sempre ogni impresa che può farla degna
 D' esser con laude e gloria nominata,
 Subito al ponte di venir disegna:
 Ed ora tanto più, ch' è disperata,
 Vien volentier, quando anco a morir vegna;
 Chè credendosi, misera! esser priva
 Del suo Ruggiero, ha in odio d' esser viva.
 Per quel ch' io vaglio, giovane amorosa, 39
 Rispose Bradamante, io m' offerisco
 Di far l' impresa dura e perigliosa,
 Per altre cause ancor, ch' io preterisco;
 Ma più, chè del tuo amante narri cosa
 Che narrar di pochi uomini avvertisco,
 Che sia in amor fedel; ch' a fè ti giuro
 Ch' in ciò pensai ch' ognun fosse pergiuro.
 Con un sospir quest' ultime parole 40
 Finì, con un sospir ch' uscì dal core; *si dice
quella*
 Poi disse: Andiamo; e nel seguente sole
 Giunsero al fiume, e al passo pien d' orrore.
 Scoperte dalla guardia che vi suole
 Farne seguio col corao al suo signore,
 Il pagan s' arma; e, quale è 'l suo costume,
 Sul ponte s' appresenta in ripa al fiume:
 E come vi compar quella guerriera, 41
 Di porla a morte subito minaccia,
 Quando dell' arme e del destrier, su ch' era,
 Al gran sepolcro oblazion non faccia.
 Bradamante che sa l' istoria vera,
 Come per lui morta Isabella giaccia,
 Chè Fiordiligi detto glie l' avea,
 Al Saracina superbo rispondea:
 Perché vuoi tu, bestial, che gl' innocenti 42
 Facciamo penitenzia del tuo fallo?
 Del sangue tuo placar costei convienti:
 Tu l' uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.
 Sì che di tutto l' arme e guernimenti
 Di tanti che gittati hai da cavallo,
 Oblazione e vittima più accetta
 Avrà, ch' io te le uccida in sua vendetta.
 E di mia man le fia più grato il dono, 43
 Quando, com' ella fu, son donna anch' io:
 Nè qui venuta ad altro effetto sono,
 Ch' a vendicarla; e questo sol disio.
 Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
 Che 'l tuo valor si compari col mio.
 S' abbattuta sarò, di me farai
 Quel che degli altri tuoi prigion fatt' hai:
 Ma s' io t' abbatto, come io credo e spero, 44
 Guadagnar voglio il tuo cavallo e l' armi;

E quelle offerir sole al cimitero,
 E tutto l' altro distaccar da' mari;
 E voglio che tu lasci ogni guerriero.
 Rispose Rodomonte: Giusto parmi
 Che sia come tu di'; ma i prigion darti
 Già non potrei, ch' io non gli ho in queste parti.
 Io gli ho al mio regno in Africa mandati: 45
 Ma ti prometto e ti do ben la fede,
 Che se m' avvien per casi inopinati
 Che tu stia in sella, e ch' io rimanga a piede.
 Farò che saran tutti liberati
 In tanto tempo quanto si richiede
 Di dare a un messo ch' in fretta si mandi
 A far quel che, s' io perdo, mi comandi.
 Ma s' a te tocca star di sotto, come 46
 Più si conviene, e certo so che fia,
 Non vo' che lasci l' arme, nè il tuo nome,
 Come di vinta, sottoscritto sia:
 Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome *bella!*
 Che spiran tutti amore e leggiadria,
 Voglio donar la mia vittoria; e basti
 Che ti disponga amarmi, ove m' odiasti.
 Io son di tal valor, son di tal nerbo, 47
 Ch' aver non deì d' andar di sotto a sdegno.
 Sorrise alquanto, ma d' un sorriso acerbo,
 Che fece d' ira, più che d' altro, segno,
 La donna: nè rispose a quel superbo;
 Ma tornò in capo al ponticel di legno,
 Spronò il cavallo, e con la lancia d' oro
 Venne a trovar quell' orgoglioso Moro.
 Rodomonte alla giostra s' appreccchia: 48
 Viene a gran corso; ed è sì grande il suono
 Che reude il ponte, ch' intronar l' orecchia
 Può forse a molti che lontan ne sono.
 La lancia d' oro fo' l' usanza vecchia;
 Chè quel pagan, sì dianzi in giostra buono,
 Levò di sella, e in aria lo sospese,
 Indi sul ponte a capo ingiù lo stese.
 Nel trapassar ritrovò appena loco 49
 Ove entrar col destrier quella guerriera;
 E fu a gran rischio, e ben vi mancò poco,
 Ch' ella non traboccò nella riviera;
 Ma Rabicano, il quale il vento e 'l foco
 Concetto aveva, sì destro ed agil era,
 Che nel margine estremo trovò strada;
 E sarebbe ito anco s' un fil di spada.
 Ella si volta, e contra l' abbattuto 50
 Pagan ritorna; e con leggiadro motto:
 Or puoi, disse, veder chi abbia perduto,
 E a chi di noi tocchi di star di sotto.
 Di maraviglia il pagan resta muto,
 Ch' una donna a cader l' abbia condotto;
 E far risposta non potè o non volle,
 E fu come uom pien di stupore o folle.
 Di terra si levò tacito e mesto; 51
 E poi ch' andato fu quattro o sei passi,
 Lo scudo e dell' altre arme il resto
 Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
 E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
 Non che commission prima non lassi
 A un suo scudier, che vada a far l' effetto
 Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

Partissi; e nulla poi più se n'intese,
 Se non che stava in una grotta scura.
 Intanto Bradamante avea sospese
 Di costui l'arme all'alta sepoltura;
 E fattone levar tutto l'arnese,
 Il qual dei cavalieri, alla scrittura,
 Conobbe della corte easer di Carlo,
 Non levò il resto, e non lasciò levarlo.
 Oltr'a quel del figliuol di Monodante,
 V'è quel di Sansonetto e d'Oliviero,
 Che, per trovare il principe d'Anglante,
 Quivi condusse il più dritto sentiero.
 Quivi fur presi, e furo il giorno innante
 Mandati via dal Saracino altiero:
 Di questi l'arme fe' la donna torre
 Dall'alta mole, e chiuder nella torre.
 Tutto l'altro lasciò pender dai saasi,
 Che fur spogliate ai cavalier pagani.
 V'eran l'arme d'un re, del quale i passi
 Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
 Io dico l'arme del re de' Circassi,
 Che dopo lungo errar per colli e piani,
 Venne quivi a lasciar l'altro destriero;
 E poi senz'arme andossene leggiero.
 S'era partito disarmato e a piede
 Quel re pagan dal periglioso ponte,
 Sì come gli altri, ch'eran di sua Fede,
 Partir da sè lasciava Rodomonte.
 Ma di tornar più al campo non gli diede
 Il cor; ch'ivi apparir non avria fronte;
 Chè, per quel che vantossi, troppo scorno
 Gli aaria farvi in tal guisa ritorno.
 Di pur cercar novo desir lo prese
 Colei che sol avea fissa nel core.
 Fu l'avventura sua, che tosto intese
 (Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
 Ch'ella tornava verso il suo paese:
 Ond'esso, come il punge e sprona Amore,
 Dietro alla pesta subito si pone.
 Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.
 Poi che narrato ebbe con altro scritto,
 Come da lei fu liberato il passo;
 A Fiordiligi, ch'avea il core afflitto
 E tenea il viso lacrimoso o basso,
 Domandò umanamente ov'ella dritto
 Volea che fosse, indi partendo, il passo.
 Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
 Vo' che sia in Arli al campo saracino,
 Ove navilio e buona compagnia
 Spero trovar, da gir nell'altro lito.
 Mai non mi fermerò, finch'io non sia
 Venuta al mio signore e mio marito.
 Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
 Più modi e più: chè, se mi vien fallito
 Questo che Rodomonte t'ha promesso,
 Ne voglio avere uno ed un altro appresso.
 Io m'offerisco, disse Bradamante,
 D'accompagnarti un pezzo della strada,
 Tanto che tu ti veggia Arli davanti,
 Ove per amor mio vo' che tu vada
 A trovar quel Ruggier del re Agramante,
 Che del suo nome ha pieua ogni contrada;

52 E che gli rendi questo buon destriero,
 Onde abbattuto ho il Saracino altiero.
 Voglio ch'a punto tu gli dica questo: 60
 Un cavalier che di provar si crede,
 E fare a tutto 'l mondo manifesto
 Che contra lui sei mancatore di fede;
 Acciò ti trovi apparecchiato e preato,
 Questo destrier, perch'io tel dia, mi diedo.
 53 Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
 E che l'aspetti a far teco battaglia.
 Digli questo, e non altro; e se quel vuole 61
 Saper da te ch'io son, di' che nol sai.
 Quella rispose umana come suole:
 Non sarò stanca in tuo servizio mai
 Spender la vita, non che le parole;
 Chè tu ancora per me così fatto hai.
 54 Grazie le rende Bradamante, e piglia
 Frontino, e glie lo porge per la briglia.
 Lungo il fiume le belle pellegrine 62
 Giovani vanno a gran giornate insieme,
 Tanto che veggono Arli, e le vicine
 Rive odon risonar del mar che freme.
 Bradamante si ferma alle confile
 Quasi de' borghi ed alle sbarre estreme,
 55 Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
 Che condurra a Ruggier possa il cavallo.
 Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello, 63
 Nel ponte e nella porta; e seco prende
 Chi le fa compagnia fino all'ostello
 Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
 E, secondo il mandato, al damigello
 Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
 56 Indi va, chè risposta non aspetta,
 Ad eseguire il suo bisogno in fretta.
 Ruggier riman confuso e in pensier grande, 64
 E non sa ritrovar capo nè via
 Di saper chi lo sfida, e chi gli manda
 A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
 Che costui senza fede lo domande,
 O possa domandar uomo che sia,
 57 Non sa veder nè immaginare; e prima,
 Ch'ogni altro sia che Bradamante, istima.
 Che fosse Rodomonte, era più presto 65
 Ad aver, che fosse altri, opinione;
 E perchè ancor da lui debba udire questo,
 Pensa, nè immaginar può la cagione.
 Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
 Del mondo con chi lite abbia e tenzone.
 58 In tanto la donzella di Dordona
 Chiede battaglia, e forte il corno suona.
 Vien la nova a Marsilio e ad Agramante, 66
 Ch'nn cavalier di fuor chiede battaglia.
 A caso Serpentin loro era avanti,
 Ed impetrò di vestir piasstra e maglia,
 E promesse pigliar questo arrogante.
 Il popol venne sopra la maraglia;
 59 Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
 Che non fosse a veder chi fesse meglio.
 Con ricca sopravvesta e bello arnese 67
 Serpentin dalla Stella in giostra venne.
 Al primo scontro in terra si distese:
 Il destrier aver parve a fuggir penne.

- Dietro gli corse la donna cortese,
 E per la briglia al Saracin lo tenne,
 E disse: Monta, e fa che 'l tuo signore
 Mi mandi un cavalier di te migliore.
 Il re african, ch'era con gran famiglia 68
 Sopra le mura alla giostra vicino,
 Del cortese atto assai si maraviglia,
 Ch'usato ha la donzella a Serpentino.
 Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
 Diceva, udendo il popol saracino.
 Serpentin giunge; e com'ella comanda,
 Un miglior da sua parte al re domanda.
 Grandonio di Volterra furibondo,
 Il più superbo cavalier di Spagna,
 Pregando fece sì, che fu il secondo,
 Ed uscì con minacce alla campagna:
 Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
 Chè, quando da me vinto tu rimagna,
 Al mio signor menar preso ti vogli;
 Ma qui morrai, s'io posso, come soglio.
 La donna disse a lui: Tua villania 70
 Non vo' che men cortese far mi possa,
 Ch'io non ti dica che tu torni, pria
 Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
 Ritorna, e di' al tuo re da parte mia,
 Che per simile a te non mi son mossa;
 Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
 Son qui venuta a domandar battaglia.
 Il mordace parlare acre ed acerbo, 71
 Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
 Sì che, senza poter replicar verbo,
 Volta il destrier con collera e con atizza.
 Volta la donna, e contra quel superbo
 La lancia d'oro e Rabicano drizza.
 Come l'asta fatal lo scudo tocca,
 Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.
 Il destrier la magnanima guerriera 72
 Gli prese, e disse: Pur tel predias'io,
 Che far la mia ambasciata meglio t'era,
 Che della giostra aver tanto disio.
 Di' al re, ti priego, che fuor della schiera
 Elegga un cavalier che sia par mio;
 Nè voglia con voi altri affaticarme,
 Ch'avete poca esperienza d'arme.
 Quei dalle mura, che stimar non sanno 73
 Chi sia il guerriero in su l'arcion sì saldo,
 Quei più famosi nominando vanno,
 Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
 Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
 La più parte s'accorda esser Rinaldo:
 Molti su Orlando avrian fatto disegno;
 Ma il suo caso aspean, di pietà degno.
 La terza giostra il figlio di Lanfusa 74
 Chiedendo, disse: Non che vincer sperì,
- Ma perchè di cader più degna accusa
 Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri.
 E poi di tutto quel ch'in giostra a'nsa,
 Si messe in punto; e di cento destrieri
 Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,
 Ch'avea il correato acconcio, e di gran fretta.
 Contra la donna per giostrar si fece; 75
 Ma prima salutolla, ed ella lui.
 Disse la donna: Se saper mi lece,
 Ditemi in cortesia chi siete voi.
 Di questo Ferrau le satisfeco;
 Ch'usò di rado di celarsi altrui.
 Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
 Ma avria più volentieri altri voluto. 76
 E chi? Ferrau disse. Ella rispose:
 Ruggiero; e appena il poté proferire,
 E sparse d'un color, come di rose,
 La bellissima faccia in questo dire.
 Soggiunse al detto poi: Le cui famose
 Lode a tal prova m'han fatto venire;
 Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
 Che di provar com'egli in giostra vale.
 Semplicemente disse le parole 77
 Che forse alcuno ha già prese a malizia.
 Rispose Ferrau: Prima si vuole
 Provar tra noi chi sia più di milizia.
 Se di me avvien quel che di molti suole,
 Poi verrà ad emendar la mia tristizia
 Quel gentil cavalier che tu dimostri.
 Aver tanto desio che teco giostri.
 Parlando tuttavolta la donzella, 78
 Teneva la visiera alta dal viso.
 Mirando Ferrau la faccia bella,
 Si sente rimaner mezzo conquiso;
 E taciturno dentro a sè favella:
 Questo un angel mi par del paradiso.
 E ancor che con la lancia non mi tocchi,
 Abbattuto son già da' suoi begli occhi.
 Preson del campo: e, come agli altri avvenne, 79
 Ferrau se n'uscì di sella netto.
 Bradamante il destrier suo gli ritenne,
 E disse: Torna, e serva quel c'hai detto.
 Ferrau vergognoso se ne venne,
 E ritrovò Ruggier ch'era al cospetto
 Del re Agramante; e gli fece sapere
 Ch'alla battaglia il cavalier lo chere.
 Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse 80
 Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
 Quasi certo di vincere, allegrosse;
 E le piastre arrear fece e la maglia:
 Nè l'aver visto alle gravi percosse
 Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
 Come s'armasse, e come uscisse, e quanto
 Poi ne seguì, lo serbo all'alro Canto.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOQUINTO.

St. 3, v. 3-8. — *Sul fatal molino* ecc. Lo stesso che *multinello*, arnese con ruota qui per uso d'incannare, cioè di avvolgere filo sopra cannone o rochetto. La spiegazione che ne dà la *Crucica* per uso di *flare*, qui farebbe a cozzar col senso. — *E scorse un vello*. Figurasi in questo vello la vita del cardinale Ippolito d'Este, signor di Ferrara, alla cui corte visse lungamente l'autore.

St. 4, v. 6-8. — *Che venti anni principio* ecc. Il cardinale Ippolito nacque nel 1479; onde appunto dovevano correre 20 anni compiuti prima del 1500.

St. 7, v. 2. — *Non fortuita*: Le leggi dell'armonia del verso vogliono che l'accento cada sulla penultima sillaba di *fortuita*, a quel modo che Orazio la fe' lunga nell'ode XV del lib. II: *Nec fortuitum spernere cespitem*.

St. 8, v. 8. — *L'uomo, a chi Dio* ecc. Di sì brutta e fangosa adulazione si macchiava messer Lodovico! E sostenne per proprio conto di metterla in bocca a S. Giovanni, all'*Autor dell'oscura Apocalisse*!

St. 9, v. 1-5. — *Quegli ornamenti* ecc. Così Claudiano: *Sperguntur in omnes, in te mieta fluunt, et quae divisa beatos Efficit, collecta tenet.* — *Soffoliti*, sostenuti.

St. 11, v. 7. — *Ed in quel fiume che Lete si nomina*: sull'esempio di Dante che pose Lete nel paradiso terrestre sul monte del purgatorio, Ariosto lo finse nel cielo della luna.

St. 14, v. 6. — *Rianchi, Signor, come è la vostra insegna*: come l'aquila dello stemma di casa d'Este, che è bianca, come altrove si è detto.

St. 21, v. 2-4. — *Perchè sanno imitar l'asino e l'ciacco*; e il porco. Dante. *Inf.*, VI, 52: *Voi cittadini mi chiamaste Ciacco: Per la dannosa colpa della gola.* Il Salvini nelle Annotazioni alla *Fiera del Buonarroti* (3, 2, 4, ediz. cit.), dice che *ciacco* vale porco dal far col grugno *ciacche*, *ciacche*, in mangiando e schiacciando la ghianda. — *De' ter signor, tratto che n'abbia i fili* *La giunta Parca, anzi Venere e Bacco*. Tosto che i loro signori sien naturalmente morti o li abbia uccisi la lussuria e la alboriochezza. È pensiero che arrieggia a quello del Petrarca, Son. XV, parte IV, pag. 445, ed. Le Monn. 1851: *Ed ha fatti suoi Dei Non Giove e Pallà, ma Venere e Bacco*. Il verbo *trarre per filare* è pure di Dante *Parad.*, XV, 124: *L'altra trando alla rocca la chiama*.

St. 22, v. 8. — *Non avete a temer di Lete l'onde*! Non avete a temere dell'oblio de' posteri, dappoiché il canto de' poeti vi farà celebri e immortali. *Dignum laude virum musa vetat mori*. Orazio.

St. 24, v. 7. — *Cirra*: città greca nella Pocide, presso Delfo, a' piedi del monte Parnaso. I poeti vi finsero la stanza delle Muse, e, a poca distanza da essa, una caverna, donde uscivano i venti che ispiravano un furor divino e rendevano gli oracoli di Apollo, Dio della poesia. Qui Cirra val *Del-fica Deità*, Apollo, e per metonimia, i poeti. Buone edizioni leggono *fatti amici Cirra*, per significare appunto con apparente sconcordanza i seguaci di Apollo. Dante, *Parad.*, I, 36: *Forse dietro a me con miglior voci Si pregherà perché Cirra risponda*.

St. 25, v. 1-6. — *Non si pietoso Enea* ecc. Così il Petrarca, parte I, son. 135: *Giunto Alessandro alla famosa tomba Del fero Achille, sospirando disse: O fortunato, che si chiara tromba Trovasti e chi di te si alzo scrivete.* E nel *Trionfo della Fama*, capit. dall'autore rifiutato: *Chiari per sé, ma più per chi ne scrive.* — *Ha fatto porre*: così l'ediz. del 1516 e non *han fatto porre*, come leggono altre.

St. 26, v. 1-5. — *Nè benigno Augusto*: uno de' furbi, anzi furfanti, più favoriti dalla fortuna. Salito al potere, pattol col collegii trionfanti, che ciascuno scansasse o portasse coll'esilio gli amici dell'altro; ond' avvenne quella sanguinosissima proscrizione, che fu il colpo di grazia dato alla povera repubblica. Spenti a uno a uno i collegii, e avuto da solo l'imperio, vi si mantenne poi coll'arti

del collottolo, col fare lo smanioso per le lettere e per le arti, col gettare l'offa in gola a' famelici poeti e col mostrar di restituirle e proteggere quello che odiava e tuttavia non poteva distruggere. Morendo era gran loico dicendo: *Illo recitato io bene la mia commedia?* — *Come la tuba di Virgilio suona*: come Virgilio canta, dice, nel suo epico poema. La tromba o tuba è simbolo poetico dell'epopea, come la lira della lirica. — *Neron*: Vedi le Dich. al Canto XVII, Stanza 6.

St. 27, v. 1-3. — *Agamemnon*: re d'Argo e di Micene, fu eletto capo dell'esercito de' Greci contro i Troiani. — *Penelopea*: fedelissima moglie d'Ulisse, come dicemmo nelle Dichiaraz. al Canto XIII, St. 60, dietro quello che ne scrisse Omero. Non è da tacere però che Licofrone poeta e, fra parecchi storici, Pausania, sono di ben altra opinione, dicendo essi apertamente ch'ella, donna di piacere, fece coppia di sé a tutti i Proci, e che il marito tornato si trovò, oltre Telemaco, un altro figliuolo detto Proilporto; onde cacciolla di casa. Ov. lib. IV, od. 9: *Vixere fortes ante Agamemnona Multi: sed omnes illacrymabiles Urgenter, ignotique longa Nocte: carent quia vate sacro*.

St. 28, v. 2-3. — *Elisa*: Didone regina di Cartagine. Vedi le Dich. al Canto X, St. 56 e al C. XX, St. 35. — *Che riputata viene una bagascia* ecc. Di queste belle parole e di altre simili si mettono in bocca a San Giovanni! Trogo ed Ansonio e altri storici affermano che Didone, per tener fede al cenere di Sicheo, e non diventar moglie di Juba re di Mauritania, come i Cartaginesi desideravano, si ne cidesse di sua mano. Certo è, ch'ella venne a morte molto prima che Enea potesse partirsi (se pure si partì) da Troia; onde Virgilio lasciando stare l'aneurismo, poté in servizio del suo poema attribuire a tal donna vizi che non ebbe mai. Abbiamo un epigramma greco dov'ella appunto si lagna colle Muse, che abbiano destato l'ingegno di quel poeta a far fango della sua pudicizia.

St. 30, v. 3-4. — *Chè dove non han pasco nè ricetto, l'asin le fere abbandonano i loci*. Anche Marziale: *In etervile solum noluit jura ferre juvenes*.

St. 31, v. 5. — *Con grave telo*: con doloroso dardo.

St. 33, v. 5-6. — *Questa era quella ecce, Fiordiligi.* — *Lo figliuol di Monodante*: Brindimarte.

St. 34, v. 2-3. — *Lontra*, animal rapace, anfibio, di color volpino, e della graudezza di un gatto.

St. 40, v. 8. — *S'appresenta*. Audiamo coll'edizione del 1516 lasciando la comune lezione *s'apparecchia* che dopo le parole *Il pagan s'arma* ecc. è incoerente.

St. 54, v. 5. — *Del re de' Circassi*: di Sceripante, primo padrone di Frontalate, bellissimo cavallo, che venuto in poter di Ruggiero, fu chiamato poi Frontino. Vedi il Canto XXVII, St. 71.

St. 62, v. 5-7. — *Alle confine*: ai confini. Anche nel Canto XXXVII, St. 81 ci scontreremo alla parola *confine* di genere femminile. E nella *Lena*, atto III, sc. VII, aveva già detto: *Cominciano Qui le confine, e quel segno non passano*. È forma antica da fuggire. — *Atto intercallo*: adatto, opportuno, acconcio.

St. 70, v. 6-8. — *Non mi son mosso...* *Son qui venuta*. Nella St. 60, v. 2, Bradamante aveva chiamato se stessa una cavalier, ma qui nella foga del parlare, come è naturale, trascorre a palesarsi per donna. Il re Saracino *Grandonio di Volturna* *Il più superbo cavalier di Spagna*, che voles combattere con lei, nell'ardore della sua collera non se n'addiede; ond' è che nella St. 72 essa modesta si dice ancora *Un cavalier*, e per tale è creduta nella 73. Chi accusasse l'Ariosto in questo luogo di abbaglio mostrerebbe di non sapere che sta dipingere al naturale le cose.

St. 77, v. 5. — *Di molti suole*: l'edizione del 1516 legge *de' molti*.

St. 80, v. 6. — *Il cor gli smaglia*; gli scioglie, gli finisce.

CANTO TRENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Con la lancia incantata abbato e stendo
 Bradamante Marfisa, ond'ha sospetto:
 Indi l'un campo e l'altro l'arme prende,
 E nel combatter fa l'usato effetto.
 Col suo Ruggier, di cui sì amor l'accende,
 Si riduce in un comodo boachetto.
 La disturba Marfisa; e nel fin quella
 Ode e conosce di Ruggier sorella.

Convien ch'ovunque sia, sempre cortese
 Sia un cor gentil, ch'esser non può ultramente;
 Chè per natura e per abito prese
 Quel che di mutar poi non è possente.
 Convien che ovunque sia, sempre palese
 Un cor villan si mostri similmente.
 Natura inchina al male; e viene a farsi
 L'abito poi difficile a mutarsi.

Di cortesia, di gentilezza esempi
 Fra gli antichi guerrier si vider molti,
 E pochi fra i moderni: ma degli empì
 Costumi avvien ch'assai ne veggia e ascolti.
 In quella guerra, Ippolito, che i tempi
 Di segni ornate agl'inimici tolti,
 E che traeste lor galee captive
 Di preda carche alle paterne rive.

Tutti gli atti crudeli ed inumani
 Ch'usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
 Non già con volontà de' Veneziani,
 Che sempre esempio di giustizia foro, *no festo*
 Usaron l'empie e scellerate mani
 Di rei soldati, mercenarii loro.
 Io non dico or di tanti accesi fuochi,
 Ch'arson le ville e i nostri ameni lochi.

Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
 Massimamente contra voi, ch'appresso
 Cesare essendo, mentre Padua stretta
 Era d'assedio, ben sapea che spesso
 Per voi più d'una fiamma fu interdetta.
 E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
 Da villaggi e da templi; come piacque
 All'alta cortesia che con voi nacque.

Io non parlo di questo, nè di tanti
 Altri lor discortesi e crudeli atti;
 Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
 Debbe poter, qual volta se ne tratti.
 Quel di, Signor, che la famiglia innanti
 Vostra mandaste là dove ritratti
 Dai legni lor con importuni auspici
 S'erano in Inogo forte gl'inimici:

Qual Ettore ed Enea sin dentro ai flutti,
 Per abbruciar le navi greche, andero;
 Un Ercole vidi e un Alessandro, indutti
 Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
 E spronando i destrier, passarci tutti.
 E i nemici turbar fin nel riparo;

E gir sì innanzi, ch'al secondo molto
 Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.
 Salvossi il Ferrullin, restò il Cantelmo, 7
 Che cor, duca di Sora, che consiglio
 Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
 Fra mille spade al generoso figlio,
 E menar preso in nave, e sopra un schelmo
 Troncargli il capo? Io ben mi maraviglio
 Che darti morte lo spettacol solo

Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.
 Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso 8
 Della milizia? In qual Scizia s'intende
 Ch'uccider si debba un, poi ch'egli è preso,
 Che rende l'arme, e più non si difende?
 Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
 La patria? Il sole a torto oggi risplende.
 Crudel secolo, pui che pieno sei
 Di Tiesti, di Tantalì e di Atrei!

Festi, Barbar crudel, del capo scemo 9
 Il più arditto garzon che di sua etade
 Fosse da un polo all'altro, e dall'estremo
 Lito degl'Indi a quello ove il sol cade.
 Potea in Antropofugo, in Polifemo
 La beltà e gli anni suoi trovar pietade;
 Ma non in te, più crudo e più fellone
 D'ogni Cidope e d'ogni Lestrigone.

Simile esempio non credo che sia 10
 Fra gli antichi guerrier, de' quai gli studi
 Tutti fur gentilezza e cortesia:
 Nè dopo la vittoria erano crudi.
 Bradamante non sol non era ria
 A quei ch'avea, toccando lor gli aoudi,
 Fatto uscir della sella; ma tenea
 Loro i cavalli, e rimontar facea.

Di questa donna valorosa e bella 11
 Io vi dissi di sopra, che abbattuto
 Avea Serpentin quel della Stella,
 Grandonio di Volterra e Ferrauto,
 E ciascun d'essi poi rimesso in sella;
 E dissi ancor, che il terzo era venuto,
 Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
 Là dove era stimata un cavaliero.

Ruggier tenne lo 'nvito allegramente, 12
 E l'armatura sua fece venire.
 Or, mentre che s'armava, al re presente
 Tornaron quei signor di nuovo a dire,

*Ande Anio
 riflette questo
 come Bradamante*

- Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia ascea sì ben ferire;
E Ferrah, che parlato gli avea,
Fu domandato se lo conosces.
- Rispose Ferrah: Tenete certo
Che non è alcun di quei ch' avete detto.
A me pare, ch' i vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto;
Ma poi ch' io n' ho l' alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
(Per quel ch' io n' odo) a lui simil di volto.
- Ella ha ben fama d' esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d' ogni paladino;
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color che l' mattutino
Sparge per l' aria, si dipinge in faccia,
E nel cor triema, e non sa che si faccia.
- A questo annunzio, stimolato e punto
Dall' amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l' ossa senti tutto in un punto
Correre un ghiaccio che l' timor vi sparse;
Timor ch' un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui sì l' arse.
Di ciò confuso, non si risolveva,
S' incontra uscirle, oppur restar doveva.
- Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d' uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s' arma, s' avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggier esca fuor prima:
Rense ire innanzi, e averne il pregio stima.
- Salta a cavallo, e vien spronando 'n fretta
Ove nel campo la figlia d' Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigionie;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l' elmo una fenice porta:
- O sia per sua superbia, dinotando
Sè stessa unica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intenzion lodando,
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d' Amon la mira; e quando
Le fattezze ch' amava non ha accorte,
Come si nomi le domanda; ed ode
Esser colei che del suo amor si gode:
- O, per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede.
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l' asta in mezzo il petto,
E libera restar d' ogni sospetto.
- Forza è a Marfisa ch' a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
- E cosa tanto insolita le accada,
Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
Fu in terra appena, che trasse la spada,
E vendicar di quel s'ender si volle.
La figliuola d' Amon non meno altera
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.
- Se ben uso con altri cortesia
Usar teco, Marfisa, non la voglio;
Come a colei che d' ogni villania
Odo che sei dotata e d' ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s' udia
Come un vento marino in nno scoglio.
Grida; ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.
- Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che l' destrier, nel petto e nella pancia:
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno ed ira
La figliuola d' Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca appena,
Che la fa riversar sopra l' arena:
- Appena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal' opra.
Di novo l' asta Bradamante mosse,
E Marfisa di novo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell' asta era incautata.
- Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra
Se n' erano venuti dove, in mezzo
L' un campo e l' altro, si faceva la giostra
(Chè non eran lontani un miglio e mezzo),
Veduta la virtù che l' suo dimostra;
Il suo, che non conoscono altrimenti
Che per un cavalier della lor gente.
- Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi;
E fe' che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentarsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercelta.
- L' innamorato giovane mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Chè di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l' una e l' altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso e stupefatto:
- E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l' altre avuto, al primo incontro,
Nel cor profondamente gli ne crebbe,
Dubbioso più di qualche atrato incontro.
Dell' una egli e dell' altra il ben vorrebbe,
Ch' ama amendue; non che da porre incontro.
Sien questi amori: è l' un fiamma e furore,
L' altro benivolenza più ch' amore.

accusa l'altro
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

Spontaneamente questo punto non è possibile a meno che si faccia un'ipotesi

Partita volentier la pugna avria, 28
 Se con suo onor potuto avesse farlo.
 Ma quei ch'egli avea seco in compagnia,
 Perchè non vinca la parte di Carlo,
 Che già lor par che superior ne sia,
 Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
 Dall'altra parte i cavalier cristiani
 Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

Di qua di là gridar si sente all'arme, 29
 Come nati eran far quasi ogni giorno.
 Monti chi è a piè, chi non è armato a' arme,
 Alla bandiera ognun faccia ritorno,
 Dicea con chiaro e bellicoso carme
 Più d'una tromba che scorrea d'intorno:
 E come quelle svegliano i cavalli,
 Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

La scaramuccia fiera e sanguinosa, 30
 Quanto si possa immaginar, si mesce.
 La donna di Dordona valorosa,
 A cui mirabilmente aggrava e increosce
 Che quel di ch'era tanto disiosa,
 Di por Marfisa a morte, non riesce;
 Di qua di là si volge e si raggira,
 Se Ruggier può veder, per cui sospira.

Lo riconosce all'aquila d'argento 31
 Ch'ha nello scudo azzurro il giovinetto.
 Ella con gli occhi e col pensiero intento
 Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
 Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
 Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
 Immaginando ch'altra ne gioisse,
 Da furor assalita così disse:

Dunque baciati sì belle e dolci labbia 32
 Deve altra, se baciati non le poss'io?
 Ah! non sia vero già ch'altra mai t'abbia;
 Chè d'altra esser non dèi, se non sei mio.
 Più tosto che morir sola di rabbia,
 Che meco di mia man mori, disio;
 Che se ben qui ti perdo, almen l'inferno
 Poi mi ti renda, e attii meco in eterno.

Se tu m'occidi, è ben ragion che deggi 33
 Darmi della vendetta anco conforto; *non è vero che non è vero che non è vero*
 Chè voglion tutti gli ordini e le leggi,
 Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
 Nè par ch'anco il tuo danno il mio pareggi:
 Chè tu mori a ragione, io moro a torto.
 Farò morir chi brama, oimè! ch'io mora;
 Ma tu, crudel, chi t'ama e chi t'adora.

Perchè non dèi tu, mano, essere ardita 34
 D'aprir col ferro al mio nimico il core?
 Che tante volte a morte m'ha ferita
 Sotto la pace in sicurtà d'amore,
 Ed or può consentir tormi la vita,
 Nè pur aver pietà del mio dolore.
 Contra quest'empio ardisci, animo forte:
 Vendica mille mie con la sua morte.

Gli sprona contra in questo dir: ma prima, 35
 Guàrdati, grida, perfido Ruggiero:
 Tu non andrai, s'io posso, della opima
 Spoglia del cor d'una donzella altiero.
 Come Ruggiero ode il parlare, estima
 Che sia la moglie sua, com'era in vero;

La cui voce in memoria si bene ebbe,
 Ch'in mille riconoscer la potrebbe.
 Ben pensa quel che le parole denno 36
 Volere inferir più; ch'ella l'accusa
 Che la convenzion ch'insieme fèno,
 Non le osservava: onde, per farne iscusà,
 Di volerle parlar le fece cenno.
 Ma quella già con la visiera chiusa
 Venia, dal dolor spinta e dalla rabbia,
 Per porlo, e forse ove non era sabbia.

Quando Ruggier la vede tanto accessà, 37
 Si restringe nell'arme e nella sella:
 La lancia arresta; ma la tien sospesa,
 Piegate in parte ove non uocchia a quella.
 La donna, ch'a ferirlo e a fargli offesa
 Venia con mente di pietà rubella,
 Non poté soffrir, come fu appresso,
 Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

Così lor lance van d'effetto vuote 38
 A quello incontro; e basta ben a' Amore
 Con l'un giostra e con l'altro, e gli percuote
 D'una amorosa lancia in mezzo il core.
 Poi che la donna soffrir non puote
 Di far onta a Ruggier, volge il furor,
 Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose
 Che saran, finchè giri il ciel, famose.

In poco spazio ne gittò per terra 39
 Trecento e più con quella lancia d'oro.
 Ella sola quel di vinse la popola,
 Messe ella quel in fuga il fiato caldo.
 Ruggier di qua di là s'aggira ed erra
 Tanto, che se le accosta e dice: lo moro,
 S'io non ti parlo: oimè! che t'ho fat'io,
 Che mi debbi fuggire? Ohi, per Dio.

Come ai meridionali tiepidi venti, 40
 Che spirano dal mare il fiato caldo,
 Le nevi si disciolgono e i torrenti,
 E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
 Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
 Il cor della sorella di Rinaldo
 Subito ritornò pietoso e molle,
 Che l'ira, più che marmo, indurar volle.

Non vuol dargli, o non puote, altra risposta; 41
 Ma da traverso sprona Rabicano,
 E quanto può dagli altri si discosta,
 Ed a Ruggiero accenna con la mano.
 Fuor della moltitudine in reposta
 Valle si trasse, ov'era un picciol pino,
 Ch'in mezzo avea un bochetto di cipressi
 Che parean d'una stampa tutti impressi.

In quel bochetto era di bianchi marmi 42
 Fatta di novo un'alta sepoltura.
 Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
 Notato a chi asperlo avesse cura.
 Ma quivi giunta Bradamante, parmi
 Che già non pose mente alla scrittura.
 Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
 Tanto, ch'al bosco e alla donzella giunge.

Ma ritorniamo a Marfisa, che s'era 43
 In questo mezzo in sul destrier rimessa,
 E venia per trovar quella guerriera
 Che l'aves al primo scontro in terra messa;

non è vero che non è vero che non è vero
 de l'inter l'arme in
 ugn i 2 -

Gran voce uscir, ch ogni mortale eccede.

*Prospetto non contemplava il mondo e si volgeva alla figlia
 affettuosa nel sepolcro con la madre, una del tutto alla sua madre e ch.
 CANTO TRENTESIMOSESTO. 299*

Grida la voce orribile: Non sia
 Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano
 Ch' alla sorella il fratel morte dia,
 O la sorella uccida il suo germano.
 Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
 Credete al mio parlar che non è vauo:
 In un medesimo ntero d' un seme
 Foste concetti, e usciste al mondo insieme.
 Concetti foste da Ruggier secondo:
 Vi fu Galaciella genitrice,
 I cui fratelli avendolo dal mondo
 Cacciato il genitor vostro infelice,
 Senza guardar ch' avesse in corpo il pondo
 Di voi, ch' usciste pur di lor radice,
 La fèr, perchè a' avesse ad affogare,
 S' un debil legno porre in mezzo al mare.
 Ma Fortuna che voi, benchè non nati,
 Avea già eletti a gloriose imprese,
 Fecè che 'l legno ai liti inabitati
 Sopra le Sirti a salvamento scose;
 Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,
 L' anima eletta al paradiso ascose,
 Come Dio volse e fu vostro destino:
 A questo caso io mi trovai vicino.
 Diedi alla madre sepoltura onesta,
 Qual potea darsi in sì deserta arena:
 E voi, teneri, avvolti nella vèsta,
 Meco portai sul monte di Carena;
 E mansueta uscir della foresta
 Feci e lasciare i figli una leana,
 Delle cui poppe dieci mesi e dieci
 Ambi nutrir con molto studio feci
 Un giorno che d' andar per la contrada,
 E dalla stanza allontanar m' occorse,
 Vi sopravvenne a caso una masnada
 D' Arabi (e ricordarvene de' forse),
 Che te, Marfisa, tolser nella strada;
 Ma non potè Ruggier, che meglio corse.
 Restai della tua perdita dolente,
 E di Ruggier guardian più diligente.
 Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
 Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
 Di te sentii predir le stelle fisse,
 Che tra' Cristiani a tradigion morrai:
 E perchè il mal' influsso non seguisse,
 Tenertene lontan m' affittai;
 Né ostare all' u potendo alla tua voglia,
 Infermo caddi, e mi morii di doglia.
 Ma innanzi a morte, qui dove prevedi
 Che con Marfisa aver pugna dovevi,
 Feci raccon con infernal sussidi
 A formar questa tomba i sassi grevi;
 Ed a Caron dissi con alti gridi:
 Dopo morte non vo' lo spirito levì
 Di questo bosco, fin che non ci giugna
 Ruggier con la sorella per far pugna.
 Così lo spirito mio per le helle ombre
 Ha molti dì aspettato il venir vostro:
 Sì che mai gelosia più non t' ingombre.
 O Bradamante, ch' ami Ruggier nostro.
 Ma tempo è ormai che della luce sgombre,
 E mi conduca al tenebroso chioostro.

59 Qui si tacque; e a Marfisa ed alla figlia
 D' Amon lasciò e a Ruggier gran meraviglia.
 Riconosce Marfisa per sorella 67
 Ruggier con molto gaudio. ed ella lui;
 E ad abbracciarsi, senza offender quella
 Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
 E rammentando dell' età novella
 Alcune cose: lo feci, io dissi, io fui:
 Vengon trovando con più certo effetto,
 Tutto esser ver quel c' ha lo spirito detto. 68
 Ruggiero alla sorella non ascose
 Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
 E narrò con parole affettuose
 Delle obbligazion che le avea tante:
 E non cessò, ch' in grand' amor compose
 Le discordie ch' insieme elbono avanti,
 E fe', per segno di pacificarsi,
 Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi. 69
 A domandar poi ritornò Marfisa
 Chi stato fosse, e di che gente il padre;
 E chi l' avesse morto. ed a che guisa,
 S' in campo chinso, o fra l' armate squadre;
 E chi commesso avea che fosse uccisa
 Dal mar atroco la misera madre:
 Chè, se già l' avea udito da fanciulla,
 Or ne tenea poca memoria o nulla. 70
 Ruggiero incominciò: che da' Troiani
 Per la linea d' Ettore erano scesi;
 Che poi che Astianatte dello nauì
 Campò d' Ulisse e dalli agguati tesi,
 Avendo un do' fanciulli coetani
 Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
 E dopo uu lungo errar per la marina,
 Venne in Sicilia, e domiò Messina. 71
 I discendenti suoi di qua dal Faro
 Signoreggiar della Calabria parte;
 E dopo più successioni andaro
 Ad abitar nella città di Marte.
 Più d' uno imperatore e re preclaro
 Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
 Cominciando a Costante e a Costantino,
 Sino a re Carlo, figlio di Pipino. 72
 Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi,
 Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo,
 Che fe', come d' Atlante udir potesti,
 Di nostra madre l' utero fecondo.
 Della progenie nostra i chiari gesti
 Per l' istorie vedrai celebri al mondo.
 Segni poi, come venne il re Agolante
 Con Almonte e col padre d' Agramante: 73
 E come menò seco una donzella
 Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
 Che molti paladio gittò di sella,
 E di Ruggiero alfin venne amorosa,
 E per suo amor del padre fu ribella,
 E battezzossi, e diventògli sposa.
 Narrò come Beltramo traditore
 Per la cognata arse d' incesto amore;
 E che la patria e 'l padre e duo fratelli 74
 Tradi, così sperando acquistar lei;
 Aperse Risa agl' inimici, e quelli
 Fèr di lor tutti i portamenti rei:

*++ Come non fosse... dei combattimenti si era congiungendo pace
 amore.*

Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galaciella, che di aci
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.
Stava Marfisa con serena fronte 75
Fian al parlar che 'l suo german facea;
Ed esser scesa dalla bella fonte,
Ch'avea sì chiari rivi, si godca.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch'al mondo fur molti e molti anni e lustri
Splendide, e senza par, d'uomini illustri.
Poi che 'l fratello alfin le venne a dire 76
Che 'l padre d'Agramante e l'avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo poté più la sorella udire,
Che lo 'nterroppe, e disse: Fratel mio
(Salva tua grazia), avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.
Se in Almonte e in Troian non ti potevi 77
Insanguinar, ch'erano morti inante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso; poi che, dopo offese tante,
Non pur posto non hai questo re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.
Io fo ben voto a Dio (ch'adorar voglio) 78
Cristo Dio vero, ch'adorò mio padre),
Che di questa armatura non mi spoglio,
Fin che Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio,
Di te, se più ti veggio fra le squadre
Del re Agramante, o d'altro signor moro,
Se non col ferro in men per danno loro.
Oh come a quel parlar leva la faccia 79
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce

Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch'ancor guerrier senza alcun par lo chiama.
Ruggiero accortamente le rispose, 80
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, seria traditore,
Chè giù tolto l'avea per suo signore.
Ben, come a Bradamante già promesse, 81
Promettesse a lei di tentare ogni via,
Tanto ch'occasione, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l'avea, non desse
La colpa a lui, ma al re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe:
Ed ella, che ogni dì veniva al letto, 82
Buon testimon, quanto alcun altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall'une e dall'altra inclita guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
È, che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, finchè cagion gli accada
Che giustamente a Carlo se ne vada.
Lasciolo pur andar, dicea Marfisa 83
A Bradamante, e non aver timor:
Fra pochi giorni io farò bene in guisa
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta de lor licenza al fin Ruggiero,
Per tornare al suo re volgea il destriero;
Quando un pianto s'andò dalle vicine 84
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l'orecchie chine,
Che di femmina par che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io siate contenti
Chè miglior cose vi prometto dire.
S'all'altro Canto mi verrete a udire.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOSESTO.

St. 2, v. 5-8. — In quella guerra ecc. Allude alla guerra fra i Veneti e gli Estensi nel 1509, nella quale il cardinale Ippolito, riportata la vittoria del 22 dicembre sul Po, (Vedi le Dich. al Canto III, St. 57) fece appendere alle pareti della maggior chiesa di Ferrara i rostri delle galere, e i segni, cioè le insegne, le bandiere tolte a' nemici, come il poeta dice anche più sotto al Canto XL, St. 4.

St. 4, v. 1-4. — Dènchè fu quella ancor brutta vendetta. I Veneziani, al tempo della famosa lega di Calais, riuniti della terribil rotta che ebbero a Ghiaradadda il 14 maggio 1509, riconquistarono Padova, che fu appresso assediata con grossissimo esercito di Tedeschi, Francesi, Spagnuoli e Italiani dall'imperator Massimiliano. Il duca Alfonso d'Este mandò il 8 settembre a rinforzo delle armi imperiali il cardinale Ippolito (vedi le Dichiarazioni al Canto XVI, St. 27) con buon nerbo di fanti e di cavalli: alcuni storici dicono con 200 uomini d'arme e due mila

cavalli. Ma i Veneziani sbarattate più volte le file nemiche, e forzatele a levar l'assedio, gettaronsi infine con rabbiosa soldatesca sul Ferrarese per terra e per il fiume Po sino a Francolino, mettendo a fuoco ed a ruba ogni villa e borgata, in che s'avvennuovo, non rispettando pure le chiese e i monasteri. — Ben sapea: il Barotti legge aspean accordandolo co' rei soldati della stanza antecedente, e forse egli diede nella vera lezione.

St. 3, v. 5-8. — Quel dì, Signor, che la famiglia ecc. I Veneti, assaliti da tutte le parti, con non minor furia guerresca, dagli Estensi capitanati dal cardinale Ippolito, furon di mano in mano respinti fino a ritirarsi dai loro legni e a raccogliersi in un luogo forte, alla Poiesella, ove si afforzarono d'una bastita e di molti steccati e di ponti, riparando se ad un tempo e le loro navi. — Famiglia, milizia, gente d'arme. — Importuni auspici, dannosi agli Estensi, presi in mal punto per gli Estensi.

St. 6, v. 3-5. — *Un Ercol vidi e un Alessandro: Nel* 30 novembre 1500, Ippolito d'Este stando nel valore delle sue genti, le spine ad attaccare i trinceramenti nemici. In testa a' più arditi assaltatori furono Ercole Cantelmo nato di Sigismondo già duca di Sora nell'Abruzzo e Alessandro Ferraffino, valoroso capitano di que' tempi. La lotta fu lunga e disperata, ma la peggio toccò agli Estensi, che si ritirarono quasi sconfiggiti lasciando sul campo morti o prigionieri molta soldatesca e non pochi valorosi ferraresi. Il Ferraffino ne campò a gran fatica, e il Cantelmo trasportato, come narra il Gioviò, da uno sfrenato cavallo tra i nemici, caddo prigioniero degli Sclavoni, che trattolo sopra una galea, e venuti a quistione, a cui di loro dovesse appartenere, per finirlo, miseramente gli mozzarono la testa. E questo ingrattissimo cambio, dice il Poota, fu reso al cardinale Ippolito, il quale già correndo il Padova aveva contornato l'insolenza non tanto delle proprie quanto dello sfrenate milizie imperiali, talchè furon salve dagli incendi e dal sacco le ville e rispettato ogni tranquillo abitante. — *Passori tutti:* a questo abbattimento che si trovasse pure l'Ariosto? Nè avremmo qualche indizio da queste parole. Il Gioviò nomina Girolamo il Cantelmo e non Ercole come fa l'Ariosto. *Hieronymus Cantelmus, nobilissimi sanguinis adolescens effraci ego in mediis abreptus hosteis, insigni Dalmatum aevitica cecidit, cum jam deditum contra morem militiae barbara crudelitate trucidasset.* Ma altrove, cioè nella vita d'Alfonso d'Este, questa banderuola di storico inverte la narrazione dicendo, che il Cantelmo, fatto prigioniero, fu condannato dagli stessi Veneziani a essergli mozzato il capo sugli occhi del padre, perchè, disertando le loro bandiere, s'era accostato a' Ferraresi. Non è nuovo che i Veneziani col terrore si tenessero in fede popolo e milizia.

St. 7, v. 5. — *Sopra un scèlmo. Scèlmo o scalmò* e più esattamente scarmo dicesi quella caviglia, a cui nelle piccole barche, per appoggio al remigare, si legano i remi. Ne' maggiori navigli si dava lo stesso nome a quelle incavature, che, ad egual distanza e per il medesimo effetto, s'aprono nell'orlo delle due bande. Nello Stratico, *Vocab. mar.* troviamo tal incavatura esser chiamato *scalmiere*; e nel Saverini, *Dis. mar. Ven.*, 1769, dicesi con poca varietà *scarmatura*, quell'incavo, sopra cui si gira e volge il remo d'una galera. E *scèlmo* o *scarmo* dovette quindi chiamarsi tutto il lato della nave dove sono infitti, o incavati gli *scarmi*, o, più chiaramente, la tavola detta *coteredella dell'opera morta*, che da poppa a prora copre le teste delle coste; onde v'eran due *scèlmi*, l'uno a destra l'altro a sinistra, che insieme coprivano la *coppia* delle coste. Dunque al Cantelmo fu troncato il capo sopra la covertella del capo di banda; o sulla soglia di una scaliniera, perchè fosse meglio in vista a' nemici.

St. 8, v. 8. — *Di Tiesti, di Tantai e di Atrai. Di Tieste* e di Atrai vedi le Dich. al Canto V, St. 5. Tanto re di Padagonia, famosissimo per crudeltà, per far prova un giorno di quello che potessero gli Dei, ospiti in casa sua, disse loro a mangiare (secondo le favole) le membra del proprio figliuolo Pelope. Onde Giove condannò questo immenso padre ad avere eternamente fame e sete. Mercurio allora lo immerse fino al mento in un lago di limpidissima acqua nell'inferno, incatenandolo per modo, che non ne potesse bere sillaba, e fecegli sorgere vicino un albero carico di bellissime frutta, il quale s'innalzava subito ch'egli stendeva la mano. Così la fame e la sete, fatte più rabbiose da quella vista, li divoravano dentro.

St. 9, v. 5-8. — *Potca in Antropofagi, in Polifemo ecc.* Gli Antropofagi furono, al dire di antichi storici, popoli della Scizia, i quali, come significa la lor denominazione, si cibavano di carni umane. — *Polifemo*, crudellissimo dei Ciclopi, di cui parlò Omero nel IX dell'*Odissea* e Virgilio nel III dell'*Eneide*. — I *Ciclopi*, mostri umani finti dai poeti con un sol occhio in mezzo alla fronte (donde il loro nome) e di statura gigantesca, i quali abitavano in Sicilia. — I *Leatrigoni*, antichi popoli del Lazio, de' quali vedi le Dich. al Canto XXXIV, St. 38.

St. 10, v. 5-6. — *Non sol non era rìa A quei ecc.* Non era crudele verso coloro soltanto, ecc. Rio in questo senso manca alla Crusca, la quale per altro registra nel medesimo uso la parola *reo*, recando fra gli altri questo esempio tratto

dalle declamazioni di Seneca, 177, ed. cit.: *Chi è reo a sé non ha reverenza agli Iddi.*

St. 25, v. 1-2. — *Questi cedendo il generoso figlio Di Troiano ecc.* Costruisci: il generoso figlio di Troiano vedendo questi approssimarsi alle mura ecc.

St. 29, v. 8. — *Taballi*, timballi, sono stromenti musicali moreschi; una specie di tamburo, con la cassa di rame semisferica. Già tempo, furon chiamati nacchere. Vedi le Annotazioni al *Bacco in Toscana* del Redi, Firenze, Pier Martini, 1835, in 4.^o

St. 32, v. 1. — *Dunque baciarsi si belle e dolci labbia ecc.* Così Propertio, II, egl. 8: *Possum ego in alterius positam spectare lacertos, Nec mea dicitur, quas modo dicia mea est?* Onde anche Ovidio nell'Ero: *In tua quam veniant alieni colla lacerti, Sitque notus nostri finis amoris Amor: Ah! potius percam quam crimine vulnerer isto, Fataque sint culpa nostra peiora tua.*

St. 35, v. 3-4. — *Della opima Spoglia:* della ricca spoglia; alla latina.

St. 36, v. 8. — *Per porlo, e forse ove non era sabbia*, non per porlo nella sabbia, abbatterlo, scavalcarlo, ma forse per ucciderlo, porlo nel sepolcro, dove non è sabbia, la quale snolsi distendendo sullo spazio de' torni e d'ogni agone militare.

St. 40, v. 1. — *Come ai meridional tiepidi venti.* Così Ovidio, *Metam.*, IX, 660: *Ut sub adventu spirantis lenae favoni Sole remollescit quae frigore constitit unda, Sic lachrymis consumpta sua.*

St. 55, v. 4-6. — *Stia di piatto:* stia celato, appiattato, non abbia effetto, come se non vi fosse. — *Sempre di piatto:* il suo colpo cadeva sempre col piatto, col piano della spada. Nel Canto XXXIX, St. 82, ci avverremo in queste parole: *Di piatto usar potea, come di taglio, Ruggier la spada sua ecc.*

St. 58, v. 8. — *Gren voce ecc.* Così Virg., *Aen.*, III, 39-40: *Gemitus lachrymabilis imo auditur tumultu, et vox reddita fertur ad aures.*

St. 60, v. 2. — *Vi fu Galacielia genitrice.* È dessa la disperata figlia d'Aglaute, di cui si tocca nella St. 32 del Canto II. Nella *Storia ed Anali degli antichi Romani* di Ginlio Ferrario, Milano, 1827, e precisamente ne' *Cenni sulla vita di Carlo Magno, sulle imprese d'Orlando ecc.*, troviamo fatte copiose parole di questa Galacielia. Passata col padre in Europa ella s'innamorò perdutamente di Ruggiero II, signore di Risa, essia di Reggio in Calabria. A poter gioire, con legittime nozze, dell'amor suo, niun altro mezzo lo rimanesse che fuggir dal padre e farsi cristiana. E così fece, e la felicità dell'amore fu sua; quando lietramo, cognato di lei, ricercata d'infame amore, e respinto, tradì il fratello, aprendo una notte le porte di Risa ad Agolante. Tutta la terra andò a sangue; il barbaro re di sua mano uccise Ruggiero, e cacciata la figlia ineuita di sei mesi in una barca senza governo, l'abbandonò alla fortuna dell'onde. I venti la spinsero, dopo lungo e disperato corso, a salvamento sopra le sirti o seccaglie della costa africana, luogo di certo naufragio e rovina agli altri navigli. Quivi Galacielia si sgravò ad un parto di Ruggiero III e di Marfisa.

St. 62, v. 4-6. — *Sul monte di Carena:* una diramazione dagli Atlanti. — *Leena:* lionesa; voce latina.

St. 63, v. 3-5. — *Vi sopravvenne a caso una masnada D'Arabi ecc.* Marfisa rapita dagli Arabi fu venduta al re di Persia. Al crescere negli anni ella non ebbe pari in quel regno per bellezza e valore. Tentata di basso amore da quel monarca, lo uccise e fu signora dei reams; donde poco dopo, vaga di imprese cavalleresche, si partì, cercando Francia e molti altri paesi.

St. 75, v. 5. — *Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte ecc.* Nomi dei due casati, ai quali appartengono tutti gli eroi romantici secondo la Genealogia riferita da Ginlio Ferrario tra i *Cenni intorno alla Vita di Carlo Magno ecc.* nell'opera citata. Vedi la nota alla St. 60.

St. 77, v. 8. — *Ma vivi al soldo suo nella sua corte.* Ruggiero non era già al soldo d'Agramante; ma Marfisa gli lancia queste parole per farlo risentire del vergognoso suo stato o persuaderlo a partirla dalla bandiera de' mori.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Trovano i tre, che son di sopra detti,
 Ullania, a cui inimico empio tiranno
 Marganor con non più veduti effetti
 Aveva fatta aspra vergogna e danno;
 Intendon le cagion di quei difetti,
 E giusta pena all' uom ribaldo danno.
 Contraria legge poi fecero porra
 Alla legge crudel di Marganorre.

- Se, come in acquistar qualch' altro dono
 Che senza industria non può dar natura,
 Affaticate notte e dì si sono
 Con somma diligenza e lunga cura
 Le valorose donne, e se con buono
 Successo n'è uscit' opra non oscura;
 Così si fossen poste a quelli studi
 Ch' immortal fanno le mortal virludi;
- E che per sè medesime potuto
 Avesson dar memoria alle lor lode,
 Non mendicar dagli scrittori aiuto,
 Ai quali astio ed invidia il cor si rode,
 Che 'l ben che ne puon dir, spesso è taciuto,
 E 'l mal, quauto ne san, per tutto s'ode;
 Tanto il lor nome soggeria, che forse
 Viril fama a tal grado unqua non sorse.
- Non basta a molti di prestarli l' opra
 In far l' un l' altro glorioso al mondo,
 Ch' anco studian di far che si discuopra
 Ciò che le donne hanno fra lor d' immondo.
 Non le vorrian lasciar venir di sopra,
 E quanto puon, fan per cacciarle al fondo:
 Dico gli antichi; quasi l' onor debbia
 D'esse il loro oscurar, come il sol nebbia.
- Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
 Formando in voce o descrivendo in carte
 (Quantunque il mal, quanto può, accresce e impingua
 E minuendo il ben va con ogni arte),
 Poder però, che delle donne estingua
 La gloria sì, che non ne resti parte;
 Ma non già tal, che preso al segno giunga,
 Nè ch' anco se gli accosti di gran lunga:
- Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
 Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorresse;
 Non chi seguita da Sidoni e Tiri
 Andò per lungo mare in Libia a porre;
 Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
 I Persi o gl' Indi con vittoria scorse:
 Non fur questo e poch' altre degae sole,
 Di cui per arme eterna fama vole.
- E di fedeli e caste e sagge e forti
 State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
 Ma in ogni parte, ove fra gl' Indi e gli orti
 Dello Esperide il sol spiega la chioma;
 Delle quei sono i pregi e gli onor morti
 Sì, ch' a pena di mille una si noma;
- E questo perchè avuto hanno ai lor tempi
 Gli scrittori bngiardi, invidi ed empì.
 Non restate però, donne, a cui giova
 Il bene oprar, di seguir vostra via;
 Nè da vostr' alta impresa vi rimuova
 Tema che degno onor non vi si dia:
 Chè, come cosa buona non si trova
 Che duri sempre, così ancor nè ria.
- Se le carte sin qui state e gl' inchiestri
 Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.
 Dianzi Marullo ed il Pontan per vui
 Sono, o duo Strozzi, il padre e 'l figlio, atati:
 C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui,
 Veggiamo, ha tali i cortigian formati:
 C'è un Luigi Alamani; ce ne son dui,
 Di par da Marte e dalle Muse amati;
 Ambi del sangue che regge la terra
 Che 'l Menzo fende, e d'alti stagai serra.
- Di questi l' uno, oltre che 'l proprio instinto
 Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
 E far Paraso risonare o Cinto
 Di vostra laude, e porta al ciel vicina:
 L' amor, la fede, il saldo e non mai vinto
 Per minacciar di strazi e di ruina,
 Animo ch' Isabella gli ha dimostro,
 Lo fa assai più, che di sò stesso, vostro:
- Sì che non è per mai trovarsi stanco
 Di farvi onor nei suoi vivaci carni.
 E s' altri vi dà biasmo, non è ch' anco
 Sia più pronto di lui per pigliar l' armi.
 E non ha il mondo cavalier che manco
 La vita sua per la virtù risparmi.
 Dà insieme egli materia ond' altri scriva;
 E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.
- Ed è ben degno che sì ricca donna,
 Ricca di tutto quel valor che possa
 Esser fra quante al mondo portin gonna,
 Mai non si sia di sua costanza mossa;
 E sia stata per lui vera colonna,
 Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
 Di lei degno egli, e degna ella di lui;
 Nè meglio s' accoppiaro unque altri dui.
- Novi trofei pon su la riva d' Oglio;
 Ch' in mezzo a ferri, a fuochi, a uavi, a ruote
 Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
 Che 'l vicin flame invidia aver gli puote.

- Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
 Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
 E Renato Trivulzio, e l' mio Guidetto,
 E l' Molza, a dir di voi da Febo eletto.
 C'è l' duca de' Carnuti, Ercol, figliuolo 13
 Del duca mio, che spiega l' ali come
 Canoro cigno, e va cantando a volo,
 E fin al cielo udir fa il vostro nome.
 C'è il mio signor del Vasto, a cui non solo
 Di dare a mille Atene e a mille Rome
 Di sè materia basta; ch'anco accenna
 Volervi eterne far con la sua penna.
 Ed oltre a questi ed altri ch'oggi avete, 14
 Che v'hanno dato gloria, e ve la danno,
 Voi per voi stesso dar ve la potete:
 Poi che molte, lasciando l' ago e l' panno,
 Son con le Muse a spegnersi la sete
 Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;
 E ne ritornan tai, che l' opra vostra
 È più bisogno a noi, ch' a voi la nostra.
 Se chi sian queste, e di ciascuna voglio 15
 Render buon conto, e degno pregio darle,
 Bisognerà ch' io verghi più d' un foglio,
 E ch' oggi il Canto mio d' altro non parlo:
 E s' a lodarne cinque o sei ne toglio,
 Io potrei l' altre offendere e sdegnarlo.
 Che farò dunque? Ho da tacer d' ognuna,
 O pur fra tante sceglierne sol una?
 Scelgieronne una: e sceglierolla tale, 16
 Che superato avrà l' invidia in modo,
 Che nessun' altra potrà avere a male,
 Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.
 Quest' una ha non pur sè fatta immortale
 Col dolce stil di che il miglior non odo;
 Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
 Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.
 Come Febo la candida sorella 17
 Fa più di luce adorna, e più la mira,
 Che Venere o che Maia, o ch' altra stella
 Che va col cielo, o che da sè si gira:
 Così facondia, più ch' altre, a quella
 Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira;
 E dà tal forza all' alte sue parole,
 Ch' orna a' di nostri il ciel d' un altro sole.
 Vittoria è l' nome; e ben conviensi a nata 18
 Fra le vittorie, ed a chi, o vada o stanzi,
 Di trofei sempre e di trionfi ornata,
 La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
 Questa è un' altra Artemisia, che lodata
 Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
 Tanto maggior, quanto è più assai bell' opra,
 Che per sotterra un uom, trarlo di sopra.
 Se Laodamia, se la moglie di Bruto, 19
 S' Arria, s' Argia, s' Evadne, e s' altre molte
 Meritâr laude per aver voluto,
 Morti i mariti, esser con lor sepolte;
 Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
 Che di Lete e del rio che nove volte
 L' ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
 Mal grado delle Parche e della Morte!
 S' al fiero Achille invidia della chiara 20
 Meonia tromba il Macedonico ebbe;
- Quanto, invitto Francesco di Pescara,
 Maggiore a te, se visse or, l' avrebbe!
 Che sì casta mogliera, e a te sì cara,
 Cauti l' eterno onor che ti si debbo;
 E che per lei sì l' nome tuo rimbombe,
 Che da bramar non hai più chiare trombe.
 Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto 21
 Io n' ho desir, volessi porre in carte,
 Ne direi lungamente; ma non tanto,
 Ch' a dir non ne restasse anco gran parte:
 E di Marfisa e dei compagni intanto
 La bella istoria rimarrà da parte,
 La quale io vi promisi di seguire,
 S' io questo Canto mi verreste a udire.
 Ora essendo voi qui per ascoltarvi, 22
 Ed io per non mancar della promessa,
 Serberò a maggior ozio di provarmi
 Ch' ogui laude di lei sia da me espressa;
 Non perch' io creda bisognar miei carmi
 A chi se ne fa copia da sè stessa;
 Ma sol per soddisfare a questo mio,
 C' ho d' onorarla e di lodar, disio.
 Donne, io couchiudo in somma, ch' ogni etate 23
 Molte ha di voi degne d' istoria avute;
 Ma, per invidia di scrittori, state
 Non sete dopo morte conosciute:
 Il che non più sarà, poi che voi fate
 Per voi stesse immortal vostra virtute.
 Se far le due ceguate sapean questo,
 Si sapria meglio ogni lor degno gesto.
 Di Bradamante e di Marfisa dico, 24
 Le cui vittoriose inclite prove
 Di ritornare in luce m' affatico;
 Ma delle diece mancanmi le nove.
 Queste, ch' io so, ben volentieri esplico;
Si perchè ogni bell' opra si de', dove
Occulta sia, scoprir: si perchè bramo
 A voi, donne, aggradir, ch' onoro ed amo.
 Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto 25
 Di partirsi, ed avea commiato preso,
 E dall' arbore il brando già ritratto,
 Che, come dianzi, non gli fu conteso;
 Quando un gran pianto, che non lungo tratto
 Era lontan, lo fe' restar sospeso,
 E con le donne a quella via si mosse
 Per aiutar, dove bisogno fosse.
 S'ingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne 26
 Viene, e via più son le parole intese.
 Giunti nella vallea, trovan tre donne
 Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
 Chè fin all' ombilico ha lor le gonnee
 Scorciate non so chi poco cortese;
 E per non saper meglio elle celarsi,
 Sedeano in terra, e non ardian levarsi.
 Come quel figlio di Vulcan, che venne 27
 Fuor della polve senza madre in vita,
 E Pallade nutrir fe' con solenne
 Cura d' Aglauro al veder troppo ardità,
 Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
 Su la quadriga da lui prima ordita:
 Così quelle tre giovani le cose
 Segrete lor tenean, sedendo, ascose.

- Lo spettacolo enorme e disonesto
L'una e l'altra magnanims guerriera
Fe' del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch'Ullania una d'esse era,
Ullania che dall'isola Perduta
In Francia messaggera era venuta:
E riconobbe non men l'altre due;
Chè, dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andarò le parole sue
A quella delle tre, ch'ella più onora;
E le domanda chi si iniquo fue,
E si di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che natura celi.
- Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch'alle insegne, alla favella,
Easer colei che pochi giorni innanto
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarlo i panni,
L'avea battuta, e fattol' altri danni.
- Nè le sa dir che dello acudo sia,
Nè dei tre re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia;
Non sa se morti, o sian restati presi;
E dico c'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.
- Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
De' bei visi turbò l'aer sereno.
L'udire, e più il veder sì gravi torti;
Ed obbliando ogni altro affar che avieno,
E senza che li prieghi o che gli esorti
La donna affitta a far la sua vendetta,
Figlian la via verso quel luogo in fretta.
- Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,
Ch' a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch'Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero:
L'altra Marfisa, e l'altra il buon Ruggiero.
- Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante all'incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'ha affitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Saglionò un colle or s' man menca or ritta;
E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
Che volessen tra via prender riposo.
- Trovarò una villetta che la schena
D'un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
- 28 Quasi giovani, quasi vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v'apparia d'un uomo solo.
Non più a Gisson di maraviglia denno, 36
Nè agli Argonanti che venian con lui,
Le donne che i mariti morir fieno,
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
- 29 Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.
Fero ad Ullania ed alle damigelle 37
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch'abitano quivi, e vuol sapere
- 30 Ove gli uomini sian, ch'un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:
Questa che forse è maraviglia a voi, 38
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che qui bandito misero viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
- 31 Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.
Dallo sue terre, le quai son vicine 39
A noi due leghe, e dove noi sian nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille acorni ingiuriate;
Ed ha gli uomini nostri e noi meschine
Di morte e d'ogoi strazio minacciate,
- 32 Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.
Nimico è al costui del nostro nome, 40
Che non ci vuol più, ch'io vi dico, appresso,
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
- 33 Da indi in qua che 'l rio signor vaneggia
In furor tanto; e non è chi 'l correggia:
Chè 'l popolo ha di lui quella panra 41
Che maggior aver può l'uom della morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d'umano sorte. *1. 2. 3.*
Il corpo suo di gigante statura,
È più, che di cent'altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto;
- 34 Ma fa alle strane ancor peggio di questo.
Se l'onor vostro, e queste tre vi sono 42
Punto care, ch'avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, ntile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell'uomo di ch'io ragiono.
A provar mena la costuma ria
Che v'ha posta il crudel, con scorno e danno
- 35 Di donne e di guerrier che di là vanno.
Margaror il fellon (così si chiama 43
Il signore, il tiran di quel castello),
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,

Il sangue uman, ma 'l femminil più brama
 Che 'l lupo non lo brama dell'agnello.
 Fa con onta scacciar le donne tutte
 Da lor ria sorte a quel castel condutte.
 Perché quell'empio in tal furor venisse,
 Volson le donne intendere e Ruggiero:
 Pregar colei, ch' in cortesia seguisse,
 Anzi che cominciasse il conto intero.
 Fu il signor del castel, la donna disse,
 Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
 Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
 Nè si lasciò conoscer così tosto:
 Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
 Molto diversi dai paterni stili,
 Ch' amavan forestieri, ed eran schivi
 Di crudeltade e degli altri atti vili,
 Quivi le cortesia fiorivan, quivi
 I bei costumi e l'opere gentili:
 Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
 Da quel che lor piaceva, non li rimosse.
 Le donne e i cavalier che questa via
 Facean talor, venian sì ben raccolti,
 Che si partian, dell'alta cortesia
 Dei duo germani innamorati molti.
 Amendui questi di cavalleria
 Parimente i santi ordini avean tolti:
 Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
 Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.
 Ed eran veramente, e sarian stati
 Sempre di laude degni e d'ogni onore,
 Se in preda non si fossino sì dati
 A quel desir che nominiamo amore;
 Per cui del buon sentier fur travolti
 Al labirinto ed al cammin d'errore;
 E ciò che mai di buono aveano fatto,
 Restò contaminato e brutto a un tratto.
 Capitò quivi un cavalier di corte
 Del greco imperator, che seco avea
 Una sua donna di maniere accorte,
 Bella quanto bramar più si potea.
 Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
 Che morir, non l'avendo, gli pareo:
 Gli pareo che dovesse, alla partita
 Di lei, partire insieme la sua vita.
 E perchè i prieghi non v'avriano loco,
 Di volerla per forza si dispose.
 Armossi, e dal castel lontano un poco,
 Ove passar dovean, cheto s'ascose.
 L'usata audacia e l'amoroso fuoco
 Non gli lasciò pensar troppo le cose:
 Sì che vedendo il cavalier venire,
 L'andò lancia per lancia ad assalire.
 Al primo incontro credea porlo in terra,
 Portar la donna e la vittoria indietro;
 Ma 'l cavalier, che mastro era di guerra,
 L'osbergo gli spezzò, come di vetro.
 Venne la nova al padre nella terra,
 Che lo fe' riportar sopra un feretro;
 E ritrovandol morto, con gran pianto
 Gli diede sepulcro agli antichi aver accanto.
 Nè più però nè manco si contese
 L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,

Perchè non men Tanacro era cortese,
 Nè meuo era gentil di suo fratello.
 L'anno medesmo di lontan paese
 Con la moglie nn beron venne al castello,
 A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
 Quanto si possa dir, leggiadra e bella;
 Nè men che bella, onesta e valorosa,
 E degna veramente d'ogni loda;
 Il cavalier di stirpe generosa,
 Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
 E ben conviensi a tal valor, che cosa
 Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
 Olindro il cavalier da Lungavilla;
 La donna nominata era Drusilla.
 Non men di questa il giovane Tanacro
 Arse, che 'l suo fratel di quella ardesso,
 Che gli fe' gustar fine acerbo ed acro
 Del desiderio ingiusto ch'in lei messe.
 Non men di lui di violar del sacro
 E santo ospizio ogni ragione elesse,
 Più tosto che patir che 'l duro e forte
 Novo desir lo conducesse a morte.
 Ma perch'aven dinanzi agli occhi il tema
 Del suo fratel, che n'era stato morto,
 Pensa di torla in guisa, che non tema
 Ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.
 Tosto s'estingue in lui, non pur sì acema
 Quella virtù, su che soleva star sorto;
 Chè non lo sommergean de' vizi l'acque,
 Delle quai sempre al fondo il padre giacque.
 Con gran silenzio fece quella notte
 Seco raccor da vent' uomini armati:
 E lontan dal castel per certe grotte,
 Che si trovavn tra via, messe gli agguati.
 Quivi ad Olindro il dì lo strade rotte,
 E chiusi i passi fur da tutti i lati;
 E benchè fo' lunga difesa e molta,
 Fur le moglie e la vita gli fu tolta.
 Ucciso Olindro, ne menò captiva
 La bella donna, addolorata in guisa,
 Ch'a patto alcun restar non volea viva,
 E di grazia chiedea d'essere uccisa.
 Per morir si gittò giù d'una riva
 Che vi trovò sopra un vallone assisa:
 E non poté morir: ma colla testa
 Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.
 Altrimente Tanacro riportarla
 A casa non poté, che in nna bara.
 Fece con diligenza medicarla;
 Chè perder non volea preda sì cara.
 E mentre che s'indugia a risanarla
 Di celebrar le nozze si prepara;
 Ch'aver sì bella donna o sì pudica
 Debbe nome di moglie, e non d'amica.
 Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
 D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
 Si vede averla offesa, e se ne chiama
 In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.
 Ma tutto è invano: quanto egli più l'ama,
 Quanto più s'affatica di placarla,
 Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
 Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

- Ma non però quest' odio così ammorza
 La conoscenza in lei, che non comprenda
 Che, se vuol far quanto disegna, è forza
 Che simili, ed occulte insidie tenda;
 E che 'l desir sotto contraria scorza
 (Il quale è sol, come Tanacro offenda)
 Veder gli faccia; e che si mostri tolta
 Dal primo amore, e tutta a lui rivolta.
- 59 Simula il viso pace; ma vendetta
 Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
 Molte cose rivolge, alcune accetta,
 Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
 Le par che quando essa a morir si metta,
 Avrà il suo intento; e quivi alfin s'apprende.
 E dove meglio può morire, o quando,
 Che 'l suo caro marito vendicando?
- 60 Ella si mostra tutta lieta, e finge
 Di queste nozze aver sommo disio;
 E ciò che può indugiarle addietro spinge,
 Non ch' ella mostri averne il cor restio.
 Più dell' altre s' adorna e si dipinge:
 Olindro al tutto par messo in oblio;
 Ma che sian fatte queste nozze vuole,
 Come nella sua patria far si suole.
- 61 Non era però ver che questa usanza,
 Che dir volea, nella sua patria fosse;
 Ma, perchè in lei pensier mai non avanza
 Che spender possa altrove, immaginoso
 Una bugia, la qual le diè speranza
 Di far morir chi 'l suo signor percosse:
 E disse di voler le nozze a guisa
 Della sua patria; e 'l modo gli divisa.
- 62 La vedevella che marito prende,
 Deve, prima (dicea) ch' a lui s' appresse,
 Placar l' alma del morto ch' ella offende,
 Facendo celebrargli uffici e messe,
 In remissione delle passate mende,
 Nel tempio ove di quel son l' ossa messe;
 E dato fin ch' al sacrificio sia,
 Alla sposa l' anel lo sposo dia:
- 63 Ma ch' abbia in questo mezzo il sacerdote
 Sul vino ivi portato a tale effetto
 Appropriate orazioni devote,
 Sempre il liquor beneddicendo, detto;
 Indi che 'l fiasco in una coppa vòte,
 E dia alli sposi il vino beneddetto:
 Ma portare alla sposa il vino tocca,
 Ed esser prima a porvi su la bocca.
- 64 Tanacro, che non mira quanto importa
 Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
 Le dice: Pur che 'l termine si scorte
 D' essere insieme, in questo si compiacchia.
 Nè s' avvede il meschin ch' essa la morte
 D' Olindro vendicar così procaccia;
 E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
 Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.
- 65 Avesse seco Drusilla una sua vecchia,
 Che seco presa, seco era rimasa.
 A sè chiamolla, e le disse all' orecchia,
 Sì che non potè udire uomo di casa:
 Un subito toscan m' apparecchia,
 Qual so che ssi comporre, e me lo invasa;
- 66 C' ho trovato la via di vita torre
 Il traditor figliuol di Margenorre;
 E me so come, e te salvar non meno;
 Ma differisco a dirtelo più ad agio.
 Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
 Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
 Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
 Trovò da por con quel sncoco malvagio,
 E lo serbò pel giorno delle nozze;
 Ch' ommi tutte l' indugie erso mozze.
- 67 Lo statuito giorno al tempio venne,
 Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
 Ove d' Olindro, come gli convenne,
 Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
 Quivi l' officio si cantò solenne:
 Trassero a udirlo tutti, nomini e donne;
 E lieto Marganor più dell' usato,
 Venne col figlio e con gli amici a lato.
- 68 Tosto ch' al fin le sante esequie foro,
 E fu col toscan il vino beneddetto,
 Il sacerdote in una coppa d' oro
 Lo versò, come avea Drusilla detto.
 Ella ne bebbe quanto al suo decoro
 Si conveniva, e potea far l' effetto:
 Poi diè allo sposo con viso giocondo
 Il nappo; e quel gli fè apparire il fondo.
- 69 Renduto il nappo al sacerdote, lieto
 Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
 Or quivi il dolce stile e mansueto
 In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
 Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto,
 E par ch' arda negli occhi e nella faccia;
 E con voce terribile e incomposta
 Gli grida: Traditor, da me ti scosta.
- 70 Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia,
 Io lagrime da te, martiri e guai?
 Io vo' per le mie man ch' ora tu muoia:
 Questo è stato venen, se tu nol sai.
 Ben mi duol c' hai troppo onorato boia,
 Che troppo lieve e facil morte fai;
 Chè mani e pene io non so sì nefande,
 Che fosson pari al tuo peccato grande.
- 71 Mi duol di non vedere in questa morte
 Il sacrificio mio tutto perfetto:
 Chè s' io 'l poteva far di quella sorte
 Ch' era il disio, non avrei alcun difetto.
 Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
 Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
 Chè non potendo come avrei voluto,
 Io t' ho fatto morir come ho potuto.
- 72 E la punizion che qui, secondo
 Il desiderio mio, non posso darti,
 Spero l' anima tua nell' altro mondo
 Veder patire; ed io starò a mirarti.
 Poi disse, alzando con viso giocondo
 I turbidi occhi alle superne parti:
 Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
 Col buon voler della tua moglie accetta;
- 73 Ed impetra per me dal Signor nostro
 Grazia, ch' in paradiso oggi io sia teco.
 Se ti dirà che senza merto al vostro
 Regno anima non vien, di' ch' io l' ho meco:

La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu poi data l'impressa
Di quel venen che se 'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l'altre in chiesa;
Chè di quel che seguì stava in sospetto:
Anzi in quel tempo, della villa uscita,
Ov'essa or però salva, era fuggita.

- Avuto Margenor poi di lei spia, 90
 La qual s'era ridotta in Ostericche,
 Non ha cessato mai di cercar vis
 Come in man l'abbia, acciò l'abbruci o impicche:
 E finalmente l'avarizia ria,
 Mossa da doni e da profferte ricche,
 Ha fatto ch'un beron, ch'assicurata
 L'avea in sua terra, a Margenor l'ha data:
 E mandata glie l'ha fin a Costanza 91
 Sopra un somier, come la merce s'ussa,
 Legata e stretta, e toltole possanza
 Di far parole, e in una cassa chinsa:
 Onde poi questa gente l'ha, ad istanza
 Dell'uom ch'ogni pietade ha da sè esclusa,
 Quivi condottis con disegno ch'abbia
 L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.
 Come il gran fiume che di Vesulo esce 92
 Quanto più innanzi e verso il mar discende,
 E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
 Ed Adda, e gli altri onde tributo prende,
 Tanto più altiero e impetuoso cresce;
 Così Ruggier, quanto più colpe intende
 Di Margenor, così le due guerriere
 Se gli fan contra più sdegnose e fiere.
 Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta 93
 Contra il crudel, per tante colpe, accese,
 Che di punirlo, malgrado di quanta
 Gente egli avea, conclusion si prese.
 Ma dargli presta morte troppo santa
 Pena lor parve, e indegna a tante offese;
 Ed era meglio fargliela sentire,
 Fra stazio prolungandola e martire.
 Ma prima liberar la donna è onesto, 94
 Che sia condotta da quei birri a morte.
 Lentar di briglia col calcagno presto
 Fece a' prestis destrier far le vie corte.
 Non debbon gli assilliti mai di questo
 Uno incontro più acerbo nè più forte;
 Sì che han di grazia di lasciar gli scudi
 E la donna e l'arnese, e fuggir nudi:
 Sì come il lupo che di preda vada 95
 Carco alla tana, e quando più si crede
 D'esser sicur, dal cacciar la strada
 E da' suoi cani attraversar si vede;
 Getta la soma, e dove appar men rada
 La scura macchia innanzi, affretta il piede:
 Già men prestis non fur quelli a fuggire,
 Che si fusson quest' altri ad assaliro.
 Non pur la donna e l' arme vi lasciaro, 96
 Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
 E da rive e da grotte si lanciaro
 Parendo lor così d'esser più sciolti.
 Il che alle donne ed a Ruggier fu caro;
 Chè tre di quei cavalli ebbono tolti,
 Per portar quelle tro che 'l giorno d' ieri
 Feron sudar le groppe ai tre destrieri.
 Quindi espediti seguono la strada 97
 Verso l' infame e dispiciata villa.
 Voglion, che seco quella vecchia vada,
 Per veder la vendetta di Drusilla.
 Ella, che teme che non ben le accada,
 Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
- Ma per forza Ruggier la leva in groppa
 Del buon Frontino, e via con lei galoppa. 98
 Giunsero in somma onde vedeano el besso
 Di molte case un ricco borgo e grosso,
 Che non serrava d'alcun lato il passo,
 Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
 Avea nel mezzo un rilevato sasso,
 Ch'un' alta rocca sostenea sul dosso.
 A quella si drizzâr con gran baldanza,
 Ch'esser sapean di Margenor la stanza. 99
 Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
 Che v'erano alla guardia dell' entrate,
 Dietro chiudon la sbarra, e già davanti
 Veggion che l'altra nacita era serrata:
 Ed ecco Margenor, e seco alquanti
 A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
 Che con brevi parole, ma orgogliose,
 La ria costuma di sua terra espose.
 Marfisa, la qual prima avea composta 100
 Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
 Gli spronò incontro in cambio di risposta:
 E com'era possente e valorosa,
 Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta
 In opra quella spada sì famosa,
 Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
 Che lo fa tramortir sopra la sella.
 Con Marfisa la giovane di Francia 101
 Spinge a un tempo il destrier; nè Ruggier resta,
 Ma con tanto visor corre la lancia,
 Che sei, senza lovarsela di resta,
 N'uccide, uno ferito nella pancia,
 Duo nel petto, un nel collo, un nella testa:
 Nel sesto, che fuggia, l'asta si rompe,
 Ch'entrò alle schene, e riuscì alle poppe. 102
 La figliuola d'Amon quanti nè tocca
 Con la sua lancia d'ôr, tanti ne atterra:
 Fulmine par che 'l cielo ardeno scocca,
 Che ciò ch'incontra, spezza e getta a terra.
 Il popol sgombra, chi verso la rocca,
 Chi verso il piano; eltri si chiude e serra.
 Chi nelle chiese, e chi nelle sue case:
 Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.
 Marfisa Margenor avea legato 103
 Intanto con le man dietro alle rene,
 Ed alla vecchia di Drusilla dato,
 Ch'appagata e contenta se ne tiene,
 D'arder quel borgo poi fu ragionato,
 S'a penitenzia del suo error non viene:
 Levi la legge ria di Margenor,
 E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.
 Non fu già d'ottenere questo fatica; 104
 Chè quella gente, oltre al timor ch'avea
 Che più faccia Marfisa che non dica,
 Ch'uccider tutti ed abbruciar volea,
 Di Margenor affatto ora nimica,
 E della legge sua crudele e rea.
 Ma 'l popolo faceva, come i più fanno, 97
 Ch'ubbidiscon più a quel che più in odio hanno.
 Però che l'un dell'altro non si fida, 105
 E non ardisce conferir sua voglia.
 Lo lascian ch'un bandisca, un altro uccida,
 A quel l'aver, a questo l'onor toglia.

Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
 Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia;
 La qual, se ben tarda a venir, compensa
 L'indugio poi con punizione immensa.
 Or quella turba, d'ira e d'odio pregna, 106
 Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
 Com'è in proverbio, ognun corre a far legna
 All'arbore che 'l vento in terra getta.
 Sia Marganorre esempio di chi regna;
 Che chi mal opra, male all'fine aspetta.
 Di vederlo punir de' suoi nefandi
 Peccati, avean piacer piccioli e grandi, 107
 Molti, a chi fur le mogli o le sorelle
 O le figlie o le madri da lui morte,
 Noa più celando l'animo ribelle,
 Correan per dargli di lor man la morte:
 E con fatica lo difeser quelle
 Magnanimo guerriero e Ruggier forte:
 Chè disegnato avean farlo morire
 D'affanno, di disagio e di martire.
 A quella vecchia, che l'odiava quanto 108
 Femmina odiare alcun nimico possa,
 Nudo in mano lo dier, legato tanto,
 Che non si scioglierà per una scossa;
 Ed ella, per vendetta del suo pianto,
 Gli andò facendo la persona rossa
 Con un stimolo aguzzo ch'un villano,
 Che quivi si trovò, le pose in mano.
 La messaggiera e le sne gioveni anco, 109
 Che quell'onta non son mai per scordarsi,
 Non s'hanno più a tener le mani al fianco,
 Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
 Ma sì è il desir d'offenderlo, che manco
 Viene il potere, e par vorrian sfogarsi:
 Chi con sassi il percuote, chi con l'ugne;
 Altra lo morde, altra cogli agghi il pigne.
 Come torrente che superbo faccia 110
 Lunga pioggia talvolta o nevi sciolte,
 Va ruinoso, e giù da' monti caccia
 Gli arburi e i sassi e i campi e le ricolte;
 Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
 Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
 Ch'un fanciullo, una femmina per tutto
 Passar lo puote, e apesso a piede asciutto:
 Così già fu che Marganorre intorno 111
 Fecce tremar, dovunque udissi il nome:
 Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
 Di tanto orgoglio, o sì le forze dome,
 Che gli poun far sin a' bambini acorno,
 Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
 Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
 Alla rocca voltar, ch'era sul sasso.
 La diè senza contrasto in poter loro 112
 Chi v'era dentro, e così i ricchi arnesi,
 Chi 'n parte messi a sacco, in parte foro
 Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.
 Ricovrato vi fu lo scudo d'oro,
 E quei tre re ch'avea il tiranno presi,
 Li quai venendo quivi, come parmi
 D'avervi detto, erano a piè senz'armi;
 Perchè dal di che fur tolti di sella 113
 Da Bradamante, a piè sempre eran iti

Senz'arme, in compagnia della donzella,
 La qual venia da sì lontani liti.
 Non so se meglio o peggio fu di quella,
 Che di lor armi non fuson guerniti.
 Era ben meglio esser da lor difesa;
 Ma peggio assai, se ne perdea l'impresa:
 Perchè atata saria, com'eran tutte 114
 Quelle ch'armate avean seco le scorte,
 Al cimitero misere condutte
 Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
 Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
 E disoneste parti, duro e forte;
 E sempre questo e ogni altro obbrobrio ammorza
 Il poter dir che le sia fatto a forza.
 Prima ch'indi si partan le guerriere, 115
 Fan venir gli abitanti a giuramento,
 Che daranno i mariti alle mogliere
 Della terra e di tutto il reggimento;
 E castigato con pene severe
 Sarà chi contrastare abbia ardimento.
 In somma, quel ch'altrove è del marito,
 Che sia qui della moglie è statuito. + 116
 Poi si ferou promettere ch'a quanti
 Mai verrian quivi, non darian ricetto,
 O fosser cavalieri, o fosser fanti;
 Nè 'ntrar gli lascerian nùr sotto un tetto,
 Se per Dio non ginrassino e per Santi,
 O s'altro giuramento v'è più stretto,
 Che sarian sempre delle donne amici,
 E dei nimici lor sempre nimici;
 E s'avranno in quel tempo, e se saranno, 117
 Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
 Che sempre a quelle sudditi saranno,
 E ubbidienti a tutte le lor voglie.
 Tornar Marfisa, prima ch'esca l'anno,
 Disse, e che perdan gli arburi le foglie;
 E se la legge in uso non trovaase,
 Fuoco e ruina il borgo s'aspettasse.
 Nè quindi si partir, che dell'immondo 118
 Luogo dov'era, fèr Drusilla torre,
 E col marito in uno avel, secondo
 Ch'ivi potean più ricamente porre.
 La vecchia facea intento rubicondo
 Con lo stimolo il dosso a Marganorre:
 Sol si dolea di non aver tai lena,
 Che potesse non dar triegua alla pena.
 L'animose guerriere a lato un tempio 119
 Videro quivi una colonna in piazza,
 Nella qual fatt'avea quel tiranno empio
 Scriver la legge sua crudele e pazza.
 Elle, imitando d'un trofeo l'esempio,
 Lo scudo v'attaccaro e la corazza
 Di Marganorre, e l'elmo; e scriver fenno
 La legge appresso, ch'esse al loco denno.
 Quiv' a' indugiar tanto, che Marfisa 120
 Fe' por la legge sna nella colonna,
 Contraria a quella che già v'era incisa
 A morte ed ignominia d'ogni donna.
 Da questa compagnia restò divisa
 Quella d'lalanda, per rifar la gonne;
 Chè comparire in corte obbrobrio stima,
 Se non si veste ed orna come prima.

Quivi rimase Ullania; e Marganorre

121

Di lei restò in potere: ed essa poi,
Perchè non s'abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un'altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù d'una torre,
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli;
Ma della compagnia che va verso Arli.

Tutto quel giorno, e l'altro fin appresso

122

L'ora di terza andaro; e poi che fuo
Giunti dove in due strade è il cammin fesso
(L'una va al campo, e l'altra d'Arli al muro),
Tornâr gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Alfin le donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio Canto ho qui finito.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

St. 5, v. 1-6. — *Arpalice*, che difese il regno paterno contro Neottolemo, ossia Pirro, figliuolo d'Achille. Vedi le Dichiarazioni al Canto XX, St. 1. — *Tomiri*, regina de' Massageti, donna bellicossissima, che, a vendicar la morte del figlio, difese e tagliò a pezzi tutto l'esercito de' Persiani, che furon due cento mila persone, e troncato allo stesso re Pirro la testa, la cacciò in un otre pieno di sangue, sciamando: Saziati di sangue, tu che ne fosti al ingordo. — *Non fu chi Turno ecc.* Accenna a Camilla, nata del re de' Volsci, la quale soccorse Turno re de' Rutuli contro Enea. Vedi le Dichiarazioni al Canto XX, St. 1. — *Non chi Ettor soccorse*: fu Pentasilea, regina delle Amazzoni, che pugnò nelle file Troiane contro a' Greci, e in ispezialità con Achille. Vedi le Dichiar. al C. XXVI, St. 81. — *Non chi seguita ecc.*, Intendi Didone, della quale si toccò anche alle Dichiarazioni del Canto X, St. 56, del C. XIX, St. 35 e del C. XXXV, St. 28. Essendole ucciso dal fratello Pigmalione, per fame d'oro e di regno, il marito Sicheo, fuggì da Tiro, ond'era regina, e condottasi sulla costa d'Africa vi fondò Cartagine. — *Zenobia*, celebre regina di Palmira, che, vinto in battaglia Sapore re de' Persiani, riscattò il marito di prigione, e, rimasta vedova, combattè con molto valore contro l'imperatore Aureliano, di cui rimase infine prigioniera. Questi, ripreso, perchè menasse in trionfo una donna, rispose: non ne ho punto di vergogna, perciocchè ella ebbe forze ed animo più che d'uomo. — *Non quella che gli Assiri ecc.* È dessa Semiramide, di cui si fe' cenno anche alle Dichiarazioni del C. XXV, St. 86; moglie di Nino, regina degli Assiri: edificò Babilonia e molte altre città, spianò monti, corse la Persia, la Libia, soggiogò gli Etiopi, e con un esercito, dicono, di un milione e trecento mila fanti e cinquecento mila cavalli, rappe nelle Indie, combattendo il re Scaurobre per terra e per mare.

St. 6, v. 3-4. — *Ove fra gl'Indi e gli orti Delle Esperide ecc.* cioè dall'estremo oriente all'ultima terra di ponente. Tal versi dell'Ariosto arteggiano a quelli di Seneca nell'Ercole Furioso: *Auroram inter et Hesperium Et quas Sol medium tenens; Umbrae corporibus negat, Quodcumque abluat coelum Longo Tethys ambitu*. Dell'India non diremo. Gli Orti Esperidi si finsero all'occidente dell'Etiopia, paese di felicissima natura, dove le bellissime figliuole di Espero, Eghe, Aretusa ed Esperetusa custodivano sotto la guardia di un feroco drago i pomi d'oro, che Ginnone recò in dote a Giove. Ercole, nocchio il drago, ne colse. Si vegga Natal de' Conti, *Mythol.* I. 7, c. 1 e VII. Si badi per altro che chiamando gli antichi col nome di Etiopia tutta la parte centrale dell'Africa (vedi le Dichiarazioni al Canto XXXIII, St. 101), qui deve intendersi non l'Etiopia sulle coste del golfo arabico, ma quella giacente al mar atlantico, ove abitavano appunto gli *Etiopi Esperii* (*Geogr.* di Tolomeo colle aggiunte del Rosaccio, Venezia, 1599, carte 96), oltre le Canarie o Isole Fortunate, sotto il cui nome vogliono alcuni indicati gli *Orti Esperidi* degli antichi. Resta però, circa la posizione degli Orti Esperidi, quello che dissi alle Dichiarazioni del Canto XIV, St. 22, se già per questi beati giardini, contro ogni poetica finzione, non si debbano intendere luoghi e miti italiani, come vorrebbe il ventalissimo e dottissimo uomo che l'avvocato Angelo Mazzoldi. Vedi *Origini Italiane*, Milano, 1840, pag. 160.

St. 8, v. 1-8. — In questa e nelle Stanze seguenti son mentovati i letterati che scrissero in lode delle donne, qual per antidoto al gran male ch'ei ne aveva detto nel Canto XXVII, St. 137 e altrove. — *Marullo*: Michele Marullo Tarcongota o Tarchianota, uno de' più illustri Greci che, caduta Costantinopoli nel servaggio de' Turchi, si rifugirono in Italia, nella corte di Lorenzo il Magnifico. Scrisse molte poesie greche e latine, e si annegò nella riviera di Cecina presso Volterra, mentre la guadeva a cavallo, circa l'anno 1300. — *Ed il Pontan ecc.* Giovanni o Gioviano Pontano, nato a Careto nello Spolefino l'anno 1426, aveva fermato la sua stanza in Napoli, dove, se come uomo di stato non potè fuggire la taccia di traditore, come filosofo e letterato venne ad una celebrità allora senza pari. Egli è il vero fondatore di quella accademia, che istituita per ordine del re Alfonso dal Beccadelli il Panormita, ebbe nome di Accademia Pontaniana. Egli innestò ne' proprii scritti tutte le grazie degli antichi poeti e prosatori latini. Venne a morte nel 1503. — *E duo Strozzi, il padre e 'l figlio*: Il padre fu Tito Vespasiano, discendente degli Strozzi di Firenze, nato in una campagna presso Ferrara verso il 1422: presidente del gran Consiglio de' dodici sotto il duca Ercole I, e però fatto bersaglio spesso di que' biasimi e ire pubbliche, che sono inevitabili a chi siede in templi corrotti alle cure dello Stato. Scrisse poesie lodatissime, dove lamenta di aver talora alla tranquilla consolazione degli studi anteposta la ricerca di vani onori. Finì di vivere nel 1508. Dicono che sua moglie Alessandra Benucci fiorentina fosse lungamente l'amica dell'Ariosto, e che, rimasta vedova, a lui si disposasse segretamente intorno al 1530 (*Tiraboschi, Stor. lett.*, tom. VII, part. III, p. 1249); ma qui c'è scambio di nome al certo: o Alessandra dovette esser moglie di un altro Tito Strozzi, o il poeta ebbe la virtù, insolita in lui, di amar d'amore una donna sui cinquant'anni e di sposare una vecchia di anni 77 o quell'intorno. Il figlio si nominò Ercole, nato nel 1477, e fu miglior poeta del padre, non più felice però nelle cure pubbliche dello Stato. Quando, libero da esse, egli volle ritirarsi a goder della pace domestica, sposando una dama, ch'egli amava da gran tempo, il pugnale di un rivale potente (dello stesso duca Alfonso I credesi) lo tolse miseramente di vita nel 1508. Vedi Barotti, *Mém. Stor. de' Lett.*, Ferrara, 1777. Le sue poesie furon stampate ad una con quelle del padre da Aldo Manuzio, Venezia, 1513, in 8.º col titolo: *Strozzi, poetas, pater et filius ecc.* — *Il Bembo*: Pietro Bembo, uno de' più celebri nostri scrittori e ristoratori della italiana letteratura, già data in basso e imbarbarita nel secolo XV. Nacque a Venezia nel 1470, e morì cardinale in Roma nel 1547. Poetando ebbe, nel fiore dell'età, grandissimo favore alla Corte di Alfonso d'Este, per opera specialmente di Lucrezia Borgia moglie del duca, la quale venuta negli anni e sfasciata dalle passate libidini, s'era battuta con passione alla letteratura. Al Bembo parve gran fortuna di poterne godere gli ultimi favori. I poeti sono troppo spesso di buono stomaco. — *Il Capel*: Bernardino Capello nobile veneziano del secolo XVI ed uno de' Quaranta. Avend'egli parlato di riforme, che limitassero il potere del Consiglio de' X, ebbe il bando dalla città e dallo Stato. Dopo due anni d'esilio, fu chiamato a comparire innanzi a que' terribili inquisitori; onde

temendo a ragione della propria vita, ripará presso il cardinale Farnese a Roma, dove finì di vivere nel 1565. Le sue rime (Venezia, fratelli Guerra, 1560 in 4.) sono fior d'eleganza, e delle più lodate del secolo. Il Bembo sottoponeva al giudizio del Cappelio i propri scritti. Per il *Capel* indicati dall'Ariosto, l'Avesani, non so con quanto giudizio, intese Bernardino Capella romano, scrittore di poesie latine a que' medesimi tempi. — *Chi, qual lui Veggiame, ha tali è cortigian formato:* vuol menzionare Baldassare Castiglione mantovano, nato nel 1468, eruditissimo uomo, rimatore elegante, che nel suo *Cortigiano*, notando tutte le doti che debbe avere un uom di corte perfetto, ci ritrasse la Corte d'Urbino, dov'egli era venuto in gran fama e formatosi a tutte le gentilezze e minuzie del vivere principesco. Mori in Toledo nel 1529. — *Luigi Alamanni:* Luigi Alamanni, elegantissimo poeta fiorentino, nato nel 1495, avendo cospirato contro il cardinale Giulio de' Medici, che governava Firenze in nome di Leon X, fuggì a grande stento dall'ugne del tiranno Alessandro in Francia, appresso al re Francesco I, che il mandò poi ambasciatore a Carlo V, e l'ebbe sempre fra i primi del suo seguito privato. Notissimo è l'ardente amor suo alla libertà della patria; ma egli morì in esilio, ad Amboise, seguitando la Corte di Francia nel 1556. Scrisse la *Coltivazione*, due poemi cavallereschi (*Girone il Cortese* e *l'Avachide*) e molti epigrammi e rime. — *Ce ne son di, Di par da Marte ecc.* Son questi Francesco Gonzaga, marchese di Mantova vissuto dal 1484 al 1519 (vedi le Dichiaraz. al Canto XXVI, St. 49), fervido fautore e cultore delle buone lettere; e Luigi Gonzaga da Gazzolo, secondo conte di Sabbioneta, soprannomato per la sua forza Rodomonte (vedi le Dichiarazioni al Canto XXVI, St. 50), nato nel 1500 e morto a Vicovaro nel 1532. — *La terra Che 'l Menso fende*, Mantova, in mezzo alla quale corre il Mincio, dopo averne allagato e impalludato il paese all'intorno.

St. 9, v. 3-8. — *E far Parnaso risonar e Cinto:* Il Parnaso è un monte nella Focide, consacrato alle Muse. Cinto è un monte dell'isola di Delo, sopra cui nacque Apollo. Rodomonte aveva fatto risonar Parnaso e Cinto colle lodi delle donne; aveva cioè scritte rime amorose. — *L'amor, la fede ecc.* Papa Clemente VII, chiamandosi offeso della protezione che Luigi Gonzaga detto Rodomonte dava ad Uberto Pallavicino contra i Rangoni, intese con aspre minacce a impedirgli le nozze con Isabella figliuola di Vespasiano Colonna duca di Trajetto, non sapendo ch'eran già state concluse il 16 aprile 1529 in Palliano. Nè minacce, nè promesse, nè le calunnie valsero a svolgere dal suo proposito la fedele Isabella, che vide poi compiersi ogni suo voto nel 1531, quando, respinta già ogni pretesa de' suoi nemici da Carlo V, fu pubblicato il matrimonio di lei col Gonzaga. Vedi le mie *Mem. Stor. di Sabb.*, pag. 435-474.

St. 12, v. 1-8. — *Su la riva d'Oglio; Ch' in mezzo a ferri ecc.* Rodomonte Gonzaga, era detto, come notammo altre volte, da Gazzolo, borgata sull'Oglio; onde il poeta dice, che sull'Oglio mentre intende agli apparecchi di guerra terrestri e navali, e a far fiorir l'arti e l'industria del paese (*a ferri, a fuochi, a navi, a ruote*), non lascia di scrivere elegantissimi fogli. — *Che 'l vicin fiume invidia aver gli pote:* il Mincio, e per esso intendi Mantova e i Marchesi d'essa. Nota è la invidia che i Signori di quella città ebbero sempre a que' minori loro consanguinei, che sebbene principi di piccole terre, si levavano talvolta sopra loro in gloria. — *Un Ercol Bentivoglio:* nacque in Bologna nel 1508, anno in cui la sua famiglia fu dalle armi del bellicoso pontefice Giulio II, cacciata dalla Signoria di quella città. Morto il padre Giovanni II a Milano nel 1508, fu raccolto in Ferrara alla Corte di Alfonso I, di cui era nipote, e quivi coltivando la poesia volgare, aggiunse gloria al suo casato. — *E Renato Trivulzio:* fratello del marchese di Vigevano, comandò gli eserciti di Lodovico il Moro, poi visse e morì al servizio della Repubblica Veneta. A Milano instituiti o restaurati almeno l'accademia detta de' *Finici*. — *E 'l mio Guidotto:* Francesco di Lorenzo Guidetti, ricordato dal Manni (*istoria del Decamerone*, Firenze, 1742, in 4.ª a carte 642) come uno di que' giovani fiorentini che presero cura di emendare il

testo del *Decamerone*, per la famosa edizione del 1527, detta la ventiseptima rarissima. — *E 'l Molza:* Francesco Maria Molza, nato in Modena il 18 giugno 1489, ed ivi morto poverissimo il 28 febbrajo 1544. Trattò felicemente tutte le guise di poetare, e tra gli eleganti imitatori del Petrarca fu per avventura uno de' pochissimi valenti, per novità e disinvoltura di pensiero.

St. 13, v. 1-8. — *C' è 'l duca de' Carnuti, Ercol, figliuolo ecc.* Ercole II nato di Alfonso I d'Este, caldo protettore e coltivatore delle lettere, così chiamato dal ducato di Chartres, latinamente *Charnutum*, che con altre signorie ricevette da Luigi XII re di Francia. Vedi le Dichiarazioni al Canto XIV, St. 72 e quelle del Canto XXVI, St. 51. — *C' è il mio signor del Vasto:* Alfonso d'Avallone, marchese del Vasto, qui dato come un altro Mecenate e cultore delle lettere. Vedi le Dichiarazioni al Canto XV, St. 28.

St. 14, v. 6. — *Al fonte d'Aganippe:* esso scendeva dal monte Ellicona sacro alle Muse e ad Apollo. Le sue acque, bevute, avevano virtù d'inspirare i poeti.

St. 17, v. 1-3. — *Feto,* nome che Apollo aveva in cielo, perchè conduceva il carro del sole. — *Maia:* qui vale il pianeta più vicino al sole. Mercurio, figliuolo secondo della Dea di quel nome: propriamente è una delle Pleiadi nella costellazione del Toro. Il poeta dunque intende dire: come il sole adorna di maggior luce la candida sorella, cioè la luna, che non le stelle Venere e Mercurio, così ecc. Anche Dante nominò direttamente dalla madre Mercurio, e per esso il pianeta così chiamato: *Par., XXII, 142-4: L'aspetto del tuo nato, Iperione, Quasi sostenni, e vidi com' si muove Circa e vicino a lui Maia e Dione;* e qui anche Dione madre di Venere è presa per Venere stessa.

St. 18, v. 1-6. — *Vittoria è 'l nome:* Vittoria Colonna, figlia di Fabrizio gran constababile di Napoli, nacque in Marzio, feudo di sua casa, circa il 1490. In età d'anni 17 andò moglie a Ferdinando Francesco Davalos, marchese di Pescara. Rimasta vedova di appena 35 anni, tuttavia bellissima e d'ingegno vieppiù sublimi, fu richiesta di nuove nozze da molti principi; ma ella teme fede al marito, amandolo dopo morto, come aveva fatto in vita, e celebrandolo colle sue rime, le quali sono delle migliori del secolo. Mori in Roma nel 1547. Chi voglia saper del marito veda le Dich. al Canto XXV, St. 28. — *Un'altra Artemisia:* Artemisia, regina di Caria, fece costruire al marito un monumento sepolcrale, che si disse una delle maraviglie del mondo; ma non parendole ancor degno di racchiuderne le ceneri, diè loro sepoltura nel suo petto, inghiottendole mischiate a molti odori nell'acqua. — *Mausoleo* era il nome dell'uomo, che ebbe dalla fortuna tal moglie, e di qui *mausolei* furono detti dalla sua morte in poi i più magnifici sepolcri.

St. 19, v. 1-7. — *Laodamia, figliuola del Tessalo Acasto e moglie di Protesilao, ucciso da Ettore.* Essendole recato il cadavere del marito, l'abbracciò sì disperatamente che volle a forza con esso essere abbruciata sul rogo. — *La moglie di Bruto ecc.* È desza Porzia, figliuola di quel Catone, che s'era ucciso in Utica per non darvi into a Cesare traditore della patria. Quand'ella intese che Bruto suo marito, rotto in battaglia da Ottaviano e da Antonio, s'era fatto da Straton soldato ammazzare, non volle sopravvivere a tanta sciagura; per la qual cosa, essendole interdetto ogni ferro dai famigliari, non dubitò d'inghiottire carboni di fuoco ardentissimo. Bellissimo è l'epigramma che ce ne lasciò Marziale: *Conjuga audias fatum cum Porcia Bruti - Et subtrahit sibi quaereret arma dolor; - Nondum scitis, ait, mortem non posse negari? - Credideram satis hoc vos docuisse patrem. - Dixit et ardentem avido bibit ore favillas. - I nunc, et ferrum turba molesta, nega. - Arria: coctei per non veder morire il marito Cecina Peto, scoperto tra i congiurati contro l'imperator Claudio, s'immerse un pugnale nel petto. E di lei lasciò pure Marziale un bellissimo epigramma: *Costa suo gladium cum traderet Arria Paeto. - Quem de vicibus traxerat ipsa suis, - (Si qua fides), vulnus, quod feci, non dolet, inquit, - Sed quod tu facies, hoc mihi, Paete, dolet. - Argia, figliuola di Adrasto re d'Argo e moglie di Polinice, che volle dar sepoltura al marito, contro il divieto del tiranno di Tebe Creonte,**

pena la vita. — *Ecadne*: moglie di Capaneo, uno de' sette ro che *assietter Tebe* in favor di Polinice. Morì il marito all'assalto, si gettò anch'essa sul rogo, che secondo il costume ne ardeva il cadavere. — *Del rio che nove volte L'ombre circonda*. Virgilio nel VI dell' *Eneide* dice che lo Stige aggirò nove volte l'Inferno: *Cocyti tardaque palus, inamabilis unda Alligat et novies Stiz interfusa coeret*.

St. 20, v. 2-3. — *Il Macedonio*: Alessandro, figliuol di Filippo re di Macedonia, giunto già vincitore d'Asia e del meglio d'Europa, al monte Sigeo, plauso sul sepolcro di Achille invidiandogli la fortuna d'aver avuto un Omero, che ne cantasse le sue imprese. Vedì le Dichiarazioni al Canto XXXV, St. 25. — *Francesco di Pescara*, marito della Colonna testè celebrata, e, secondo l'Ariosto, anche egli fervido amatore e cultore delle lettere Italiane. Morì combattendo per Carlo V l'anno 1525 nella celebre battaglia di Pavia. Vedì le Dich. al Canto XV, St. 28.

St. 24, v. 5. — *Epilico*, per epilico, come *replico* per replico, di cui vedì le Dich. al Canto XXXIV, St. 41.

St. 27, v. 1-6. — *Come quel figlio di Vulcan* ecc. Eritoniu, nato co' piedi di serpe dal seme che il Dio Vulcano nel dar l'assalto amoroso alla Dea Pallade, sparse sopra la polvere: ond'è ch'Eritoniu tenne, dice l'Ariosto, *fuor della polve senza madre in vita*. Pallade lo appiattò e assicurò lambino in un cesto e così diedelo da nutrire ad Aglauro, maggiore delle figliuole di Cecrope re d'Atene, con proibire di guardar dentro al cesto. Ma questa al veder troppo ardita, stimolata dalle sorelle Erse e Pandrosa, non potè tenersi dallo scioglierne i legami, e, veduti i piedi serpentinati del fanciullo, essa e le sorelle, per vendetta di Minerva, furon prese da tal furore, che si uccisero. Eritoniu cresciuto in età, e veggendosi i piedi così stranamente contorti, inventò un carro che occultasse la metà del suo corpo. — Le parole al veder troppo ardita, secondo alcuni, alluderebbero alla gelosia che indusse Aglauro a scoprire l'amoroso ritrovo di sua sorella Erse con Mercurio; onde fu dal Dio cambiata in sasso. Questo fatto distrugge in parte il primo. Noi andiamo con quello che ne dissero Ovidio nel II delle *Metamorfosi*, Servio e ultimamente Natal de' Conti, *Myth.*, l. 9, c. XI.

St. 28, v. 3. — *Fè del color che nei giardin di Pesto*. Pesto, città della Lucania, detta da' Greci altrimenti Possidonia, di cui oggi non rimangono che poche rovine. I rosei di Pesto furon sempre celebrati. Virg., *Georg.*, IV, 119: *Biferique rosaria Pesti*, e Ovid., *Art. Am.*: *Cultaque Pestanas vincat odore rosae*.

St. 36, v. 1-6. — *Non più a Giasone* ecc. Narra Stazio nel V della *Thebaida*, che Giasone approdato cogli Argonauti in Lenno, trovò l'Isola affatto priva d'uomini, perchè le donne lì avevano tutti mesal a morte.

St. 44, v. 4. — *Il conto intiero*: il racconto intiero. Anche nelle *Novelle Antiche* 99, 9, ediz. cit.: *Palamides ne la menò, come altrove dice lo conto*.

St. 45, v. 2. — *Diversi dai paterni stili, da' paterni costumi, modi*.

St. 54, v. 1-6. — *Avca dinanzi agli occhi il tema Del suo fratel*, l'esempio. — *Quella virtù, su che soleva star sorto*: quella virtù, su cui stava fondato, fermo; su cui soleva reggersi.

St. 56, v. 1. — *Ucciso Olindo* ecc. Questa novella d'Olindo e di Drusilla fu copiata dall'Erotico di Plutarco, e il Castiglione la tradusse pure quasi a verbo nel suo *Corrigiano*. Ariosto per altro, più che Plutarco, dovette avere innanzi gli occhi la parafrasi che ne fece Apuleio nel suo *Asino d'oro*.

St. 66, v. 7-8. — *C'ho trovato la via di vita torre Il traditor* ecc. Ho trovato la via di torre di vita ecc. Per vaghezza di lingua usasi sopprimere la preposizione ad alcuni verbi all'infinito. Non pur si dice *comincio fare*, *dure* ecc. ma *trovò modo giungerlo*, *procacciò vivere il meglio possibile* ecc.

St. 73, v. 7. — *Questa vittima* ecc. Quasi le stesse parole di Virg., *Ann.*, v. 483: *Hanc tibi, Erix, meliorem animam pro morte Daretis peroleo*.

St. 75, v. 2. — *E morta ancor pareva lieta nel volto*. E il Petrarca, nell'ultimo verso del Cap. I del *Trionfo della Morte*: *Morte bella pareva nel suo bel viso*.

St. 82, v. 5. — *Di multe, di condanpegioni*.

St. 90, v. 2. — *Osteriche*: Austria. Tal vocabolo usato anche da Dante *Inf.*, XXXII, da Gio. Villani e da altri cronisti, risponde meglio al suo significato etimologico nella lingua tedesca, da *Ost*, oriente, *Reich*, regno.

St. 92, v. 1-5. — *Come il gran fiume: il Po. — Vesulo*: Mouviso, o Monte Viso, altre volte detto *Veseco*, uno de' monti liguri, che fanno parte dell'Alpi Cozie. — *Lambro e Ticin*... *Ed Adda*: tre fiumi di Lombardia. — *L'Ariosto ne' primi cinque versi di questa ottava volle ritrarre quel di Virgilio, Georg.*, IV: *Et gemina auratus laurina cornua vultu, Eridanus, quo non alius per pinguis culta In mare purpureum violentior influit annis*.

St. 93, v. 5-6. — *Troppo santa pena, troppo bella: e indegna a tante offese*, non degna non adeguata a tante colpe: Marganore non era degno di una *presta morte*, di essere tratto subitamente a morte.

St. 95, v. 1. — *Si come il lupo* ecc. È sottosopra la stessa similitudine di Stazio, *Theb.*, lib. IV: *Ille velut pecoris lupus equepugnat opivini, Pectora tabenti sanie gravis, hirtaque setis Ora cruentata deformis hiantia lana: Decedit stabulis, huc illuc turbida versans Lumina, si duri comperta lode sequantur Pastores, magnique fugit non insecus ausi*.

St. 106, v. 3-4. — *Ognun corre a far tegna All'arbore che 'l vento in terra getta*. Così Giovenale nelle *Satire*: *Arbore dejecto quivis ligna colligit*, ed è un proverbio anche citato dallo Scolaste di Teocrito. Lo scaltro, noi diciam più comunemente, cammina tra le spine. Al quale concetto, Ovidio, *Trist.*, II, seppè dare mirabile novità: *Cum caepit quassata domus subsidere; partes In proclinas omne recumbit onus. Cunctaque fortuna rimam faciente dehiscunt, Ipsa suo quondam pondere tracta ruunt*.

CANTO TRENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Ruggier ritorna in Arli al re Agramante
 Pel debito servar di cavallero.
 A Carlo va Marfisa e Bradamante.
 Dal paradiso scende Astolfo altiero;
 E come aveva disegnato avanti,
 L'Africa guasta, e le si mostra fiero.
 Carlo, e l're moro duo guerrier perfetti
 Hanno, per terminar la guerra, eletti.

Cortesi donne, che benigna udienza
 Date a' miei versi, io vi veggio al sembiante,
 Che quest'altra sì sbita partenza
 Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
 Vi dà gran noia, e avete displicenza
 Poco minor chi avesse Bradamante;
 E fate anco argomento, ch'esser poco
 In lui dovesse l'amoroso foco.

Per ogni altra cagion ch'allontanato
 Contra la voglia d'essa se ne fusse,
 Ancor ch'avesse più tesor sperato,
 Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
 Io crederia con voi, che penetrato
 Non fosse al cor lo stral che lo percusse:
 Ch'un almo gaudio, un così gran contento
 Non potrebbe comprare oro nè argento.

Pur, per salvar l'onor, non solamente
 D'excusa, ma di laude è degno ancora;
 Per salvar, dico, in caso ch'altrimente
 Facendo, biasmo ed ignominia fora:
 E se la donna fosse renitente,
 Ed ostinata in fargli far dimora,
 Darebbe di sè indizio o chiaro segno
 O d'amar poco, o d'aver poco ingegno.

Che se l'amante dell'amato deve
 La vita amar più della propria, o tanto
 (Io parlo d'un amante a cui non lieve
 Colpo d'Amor passò più là del manto);
 Al piacer tanto più, ch'esso riceve,
 L'onor di quello antepor deve, quanto
 L'onore è di più pregio che la vita,
 Ch'a tutti altri piaceri è preferita.

Fece Ruggiero il debito a seguire
 Il suo signor; chè non se ne potes,
 Se non con ignominia, dipartire;
 Chè ragion di lasciarlo non avea.
 E s'Almonte gli fe' il padre morire,
 Tal colpa in Agramante non cadea;
 Ch'in molti effetti avea con Ruggier poi
 Emendato ogni error dei maggior suoi.

Farà Ruggiero il debito a tornare
 Al suo signore; ed ella ancor lo fece,
 Che sforzar non lo volse di restare,
 Come potea, con iterata prece.

Ruggier potrà alla donna soddisfare
 A un altro tempo, s'or non soddisfecce:

1 Ma all'onor, chi gli manca d'un momento,
 Non può in cento anni satisfar nè in cento.

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
 Agramante la gente che gli avanza.
 Bradamante e Marfisa, che contratta
 Col parentado avean grande amistauza,
 Andero insieme ove re Carlo fatta
 La maggior prova avea di sua possanza,
 Sperando, o per battaglia o per assedio,
 2 Levar di Francia così lungo tedio.

Di Bradamante, poi che conosciuta
 In campo fu, si fe' letizia e festa.
 Ognun la riverisce e la saluta;
 Ed ella a questo e a quel ch'ina la testa.
 Rinaldo, come udi la sua venuta,
 Le venne incontro; nè Ricciardo rosta,
 Nè Ricciardetto, od altri di sua gente,
 E la raccogliono tutti allegramente.

3 Come s'ituesse poi che la compagna
 Era Marfisa, in arme sì famosa,
 Che dal Caisio ai termini di Spagna
 Di mille chiare palme iva pomposa;
 Non è povero o ricco che rimagna
 Nel padiglion: la turba disiosa
 4 Vien quinci e quindi, e s'urta, storpia o preme,
 Sol per veder sì bella coppia insieme.

A Carlo riverenti appresentarsi.
 Questo fu il primo dì, scrive Turpino,
 Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
 Chè sol lo parve il figlio di Pipino
 Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
 Tra quanti omai nel popol saracino
 5 O nel cristiano, imperatori e regi
 Per virtù vide o per ricchezza egregi.

Carlo benignamente la raccolse,
 E lo uscì incontra fuor del padiglioni;
 E che sedesse a lato suo poi volse
 Sopra tutti i re, principi e baroni.
 Si diè licenzia a chi non se la tolse;
 Si che tosto restaro in pochi e buoni.

6 Restaro i paladini e i gran signori:

La vilipesa plebe andò di fuori.

Marfisa cominciò con grata voce:

12 Eccelso, invitto e glorioso Augusto,
 Che dal mar Indo alla Tirinita foce,
 Dal bianco Scita all'Etiope adusto

Riverir fai la tua candida croce,
 Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto;
 Tua fama, ch' alcun termine non serra,
 Qui tratto m' ha fin dall' estrem' terra.
 E, per narrarti il ver, sola mi mosse
 Invidia, e sol per farti guerra io venni,
 Acciò che sì possente un re non fosse,
 Che non tenesse la legge ch' io tenni.
 Per questo ho fatto le campagne rosae
 Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
 Era per farti da crudel nimica,
 Se non cadea chi mi t' ha fatto amica.
 Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
 Io trovo (e come sia dirò più ed agio)
 Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
 Tradito a torto dal fratel malvagio.
 Portommi in corpo mia misera madre
 Di là del mare, e nacquì in gran disagio.
 Nutrimmi un mago infin al settimo anno,
 A cui gli Arabi poi rubata m' hanno;
 E mi vendero in Persia per ischiava
 A un re che, poi cresciute, io posi a morte,
 Chè mia virginità tor mi cercava.
 Ucciai lui con tutta la sua corte:
 Tutta cacciai la sua progenie prava;
 E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
 Che diciotto anni d' uno o di duo mesi
 Io non passai, che sette regni presi.
 E di tua fama invidiosa, come
 Io t' ho già detto, avea fermo nel core
 La grande altezza abbatte del tuo nome;
 Forse il faceva, o forse era in errore.
 Ma ora avvien che questa voglia dome,
 E faccia cader l' ale al mio furore,
 L' aver inteso, poi che qui son giunta,
 Come io ti son d' affinità congiunta.
 E come il padre mio parente e servo
 Ti fu, ti son parente e serva anch' io:
 E quella invidia e quell' odio protervo,
 Il qual io t' ebbi un tempo, or tutto obbligo;
 Anzi contra Agramante io lo riservo,
 E contra ogni altro che sia al padre o al zio
 Di lui stato parente, che fur rei
 Di porre a morte i genitori miei.
 E seguitò, voler cristiana farsi,
 E, dopo ch' avrà estinto il re Agramante,
 Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
 A battezzare il suo regno in Levante,
 Ed indi contra tutto il mondo armarsi,
 Ove Macon s' adori e Trivigante;
 E con promission, ch' ogni suo acquisto
 Sia dell' imperio, e della Fe' di Cristo.
 L' imperator, che non meno eloquente
 Era, che fosse valoroso e saggio,
 Molto esaltando la donna eccellente,
 E molto il padre e molto il suo lignaggio,
 Rispose ad ogni parte umaneamente,
 E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
 E conchiuse nell' ultima parola,
 Per parente accettarla e per figliuola.
 E qui si leva, e di novo l' abbraccia,
 E, come figlia, bacia nella fronte.

Vengono tutti con allegra faccia
 Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
 Lungo a dir fora quanto onor le faccia
 Rinaldo, che di lei le prove conte
 Vedute avea più volte al paragone.
 Quando Albracca assediâr col suo girone. *V. Boiardo!*
 Lungo a dir fora quanto il giovinetto
 Guidon s' allegri di veder costei,
 Aquilante e Grifone e Sansonetto,
 Ch' ella città crudel furon con lei;
 Malegigi e Viviano e Ricciardetto,
 Ch' all' occision de' Maganzesi rei,
 E di quei venditori empi di Spagna
 L' avessero avuta sì fedel compagna.
 Apparecchiâr per lo seguente giorno,
 Ed ebbe cura Carlo egli medesimo,
 Che fosse un luogo riccamente adorno,
 Ove prendesse Marfisa hattesmo.
 I vescovi e gran chierici d' intorno,
 Che le leggi sapean del cristianesimo,
 Fece raccorre, acciò da loro in tutta
 La santa Fe fosse Marfisa instrutta.
 Venne in pontificale abito sacro
 L' arcivesco Turpino, e battezzolla:
 Carlo dal salutifero lavacro
 Con cerimonie debite levolla.
 Ma tempo è ormai ch' al capo vòto e macro
 Di senno si soccorra con l' ampolla,
 Con che dal ciel più basso ne venia
 Il duca Astolfo sul carro d' Elia.
 Sceso era Astolfo dal giro lucente
 Alla maggiore altezza della terra,
 Con la felice ampolla che la mente
 Dovea sanare al gran mastro di guerra.
 Un' erba quivi di virtù eccellente
 Mostra Giovanni al duca d' Inghilterra
 Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi
 Al re di Nubia e gli risani gli occhi;
 Acciò per questi e per li primi meriti
 Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
 E come poi quei popoli inesperti
 Armi ed acconci ad uso di battaglia,
 E senza danno paasi pei deserti
 Ove l' arena gli uomini abbarbaglia,
 A punto a punto l' ordine che tegna,
 Tutto il Vecchio santissimo gl' insegna.
 Poi lo fe' rimontar su quello alato
 Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
 Il paladin lasciò, licenziato
 Da San Giovanni, le contrade ssante;
 E secondando il Nilo a lato a lato,
 Tosto i Nubi apparir si vide innante;
 E nella terra che del regno è capo,
 Scese dall' aria, e ritrovò il Senapo.
 Molto fu il gudio e molta fu la gioia
 Che portò a quel signor nel suo ritorno;
 Che ben si ricordava della noia
 Che gli avea tolta, dell' Arpie, d' intorno.
 Ma poi che la grossezza gli discuoia
 Di quello umor che già gli tolae il giorno,
 E che gli rende la viata di prima,
 L' adora e cole, e come un Dio sublima:

Si che non pur la gente che gli chiede
 Per muover guerra al regno di Biserta,
 Ma cento mila sopra gli ne diede,
 E gli fo' ancor di sna persona offerta.
 La gente appena, ch'era tutta a piede,
 Potea capir nella campagna aperta;
 Chè di cavalli ha quel paese inopia,
 Ma d'elefanti e di cammelli copia.

La notte innanzi al dì che a sno cammino
 L'esercito di Nubia dovea porse,
 Montò su l'ippogrifo il paladino,
 E verso Mezzodi con fretta corse,
 Tanto che giunse al monte che l'austriano
 Vento produce, e spira contra l'Orae.
 Trovò la cava, onde per stretta bocca,
 Quando si desta, il furioso scocca.

E, come raccordògli il sno maestro,
 Avea seco arrecato un utre vòto,
 Il qual, mentre nell'antro oscuro alpestro
 Affaticato dorme il fero Noto,
 Allo spiraglio pon tacito e destro;
 Ed è l'agguato in modo al vento ignoto,
 Che, credendosi uscir fuor la dimane,
 Preso e legato in quello utre rimane.

Di tanta preda il paladino allegro,
 Ritorna in Nubia, e la medesima luce
 Si pone a camminar col popol negro,
 E vettovaglia dietro si conduce.
 A salvamento con lo stuolo integro
 Verso l'Atlante il glorioso duce
 Pel mezzo vien della minuta sabbia,
 Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

E ginnto poi, di qua dal giogo, in parte
 Onde il pian si discopre e la marina,
 Astolfo elegge la più nobil parte
 Del campo, e la meglio atta a disciplina;
 E qua e là per ordine la parte
 A piè d'un colle, ove nel pian confina.
 Qui la lascia, e su la cima ascende
 In vista d'uom ch'a gran pensieri intende.

Poi che, inchinandlo le ginocchia, fece
 Al santo sno maestro orazione,
 Sicuro che sia udita la sna prece,
 Copia di sassi a ben cader si pone.
 Oh quanto, a chi ben crede in Cristo, leco!

I sassi, fuor di natural ragione
 Crescendo, si vedean venire in giuso,
 E formar ventre e gambe e collo e muso:
 E con chiari annitrir giù per que' calli
 Venian saltando; e giunti poi nel piano,
 Scotean le grotte, e fatti eran cavalli,
 Chi baio e chi leardo e chi rovano.
 La turba ch'aspettando nelle valli
 Stava alla posta, lor dava di mano:
 Sì che in poche ore fur tutti montati;
 Chè con sella e con freno erano nati.

Ottanta mila cento e dua in un giorno
 Fe', di pedoni, Astolfo cavalieri.
 Con queati tutta scorse Africa intorno,
 Facendo prede, incendi e prigionieri.
 Posto Agramante avea fin al ritorno
 Il re di Fersa e 'l re degli Algazeri,

28 Col re Branzardo a guardia del paese:
 E questi ai fèr contra al duca inglese;
 Prima aveudo spacciato non sottil legno,
 Ch'a vele e a remi andò battendo l'ali.

29 Ad Agramante avviò, come il regno
 Patia dal re de' Nubi oltraggi e mali.
 Giorno e notte andò quel senza ritegno,
 Tanto che giunse ai liti provenzali:
 E trovò in Arli il suo re mezzo oppresso:
 Chè 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

30 Sentendo il re Agramante a che periglio,
 Per guadagnare il regno di Pipino,
 Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
 Principi e re del popol saracino.
 E poi ch'una e due volte girò il ciglio
 Quinci a Marsilio e quindi al re Sobrino,
 I quai d'ogni altro fur, che vi venisse,
 I duo più antichi e saggi, così disse:

31 Quantunque io sappia come mal convegna
 A un capitano dir: Non me 'l pensai;
 Par lo dirò, che quando un danno vegna
 Da ogni discorso uman lontano assai,
 A quel fallir per che sia escusa degna:
 E qui si versa il caso mio; ch'erai
 A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
 Se dalli Nubi esser doves assalita.

Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
 A cui non è cosa futura ignota,
 Che dovesse venir con sì gran stuolo
 A farne danno gente sì remota,
 Tra i quali e noi giace l'instabil suolo
 Di quell'arena ognor da venti mota?
 Pur è venuta ad assaiar Biserta,
 Ed ha in gran parte l'Africa deserta.

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
 Se partirmi di qui senza far frutto,
 O pur seguir tanto l'impresa deggio,
 Che prigion Carlo meco abbia condotto;
 O come insieme io salvi il nostro seggio,
 E questo imperial lasci distrutto.

32 S'alcun di voi sa dir, prego nol taccia,
 Acciò si trovi il meglio, e quel sì faccia.
 Così disse Agramante; e volse gli occhi
 Al re di Spagna, che gli sedea appresso,
 Come mostrando di voler che tocchi,
 Di quel c'ha detto, la risposta ad easo.
 E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
 Per riverenzia, e così il capo flesso,
 Nel suo onorato seggio si raccolse:

33 Indi la lingua a tai parole sciolse:
 O bene o mal che la Fama ci apporti,
 Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
 Perciò non sarà mai ch'io mi sconsorti,
 O mai più del dover pigli baldanza
 Per casi, o buoni o rei, che sieno sorti;
 Ma sempre avrò di par tems e speranz
 Ch'esser debban minori, e non del modo

34 Ch'a noi per tante lingue venir odo.
 E tanto men prestar gli debbo fede,
 Quanto più al verisimile s'oppone.
 Or se gli è verisimile si vede,
 Ch'abbia con tanto numer di persone

Disposto d'Alfio q. de. tan. ma. tugo.

36 bella famiglia!

*38 un'isola! l'Alfio
 d'Agramante con l'Alfio
 d'Agramante con l'Alfio
 d'Agramante con l'Alfio
 d'Agramante con l'Alfio*

Posto nella pagnace Africa il piede
 Un re di sì lontana regione,
 Traversando l'arene, a cui Cambise
 Con male augurio il popol suo commise.
 44 Crederò ben che sian gli Arabi scesi
 Dalle montagne, ed abbian dato il guasto,
 E saccheggiato, e morti uomini e presi,
 Ove trovato avran poco contrasto;
 E che Branzardo, che di quei paesi
 Luogotenente e viceré è rimasto,
 Per le decine scriva le miglisia,
 Acciò la scusa sua più degna paia.
 Vo' concedergli ancor, che sieno i Nubi
 Per miracol dal ciel forse piovuti;
 O forse ascosi venner nelle nubi,
 Poi che non fur mai per cammin veduti.
 Temi tu che tal gente Africa rubi,
 Se ben di più soccorso non l'aiuti?
 Il tuo presidio avria ben trista pelle,
 Quando temesse un popolo sì imbelles.
 Ma se tu mandi ancor che poche navi,
 Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
 Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
 Che fuggiranno nei confini suoi
 Questi, o sian Nubi o sieno Arabi ignavi,
 Ai quali il ritrovarti qui con noi,
 Separato pel mar dalla tua terra,
 Ha dato ardir di romperti la guerra.
 Or piglia il tempo che, per esser senza
 Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
 Poi ch'Orlando non c'è, far resistenza
 Non ti può alcun della nimica setta.
 Se per non veder lasci, o negligenza,
 L'onorata vittoria che t'aspetta,
 Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra,
 Con molto danno e lunga infamia nostra.
 Con questo ed altri detti accortamente
 L'Ismano persuader vuol nel concilio,
 Che non esca di Francia questa gente,
 Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
 Ma il re Sobrin, che vide apertamente
 Il cammino a che andava il re Marsilio,
 Che più per l'util proprio queste cose,
 Che pel comun, dicea, così rispose:
 Quando io ti confortava a stare in pace,
 Foss'io stato, signor, falso indovino;
 O tu, a' io dovea pure esser verace,
 Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
 E non più tosto a Rodomonte andace,
 A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
 Li quali ora vorrei qui avere a fronte:
 Ma vorrei più degli altri Rodomonte,
 Per rinfrasciargli che volea di Francia
 Far quel che si faria d'un fragil vetro,
 E in cielo e nello 'nferno la tua lancia
 Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
 Poi nel bisogno sì grata la pancia,
 Nell'ozio immerso abominoso e tetro:
 Ed io, che per predirti il vero, allora
 Codardo detto fui, son teco ancora;
 E sarò sempre mai, fin ch'io finisca
 Questa vita, ch'ancor che d'anni grave,

Porsi incontra ogni di per te s'arrisca
 A qualunque di Francia più nome have.
 Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch'ardisca
 Di dir che l'opre mie mai fosser prave:
 E non han più di me fatto nè tanto
 Molti che si donar di me più vanto.
 Dico così, per dimostrar che quello
 Ch'io dissi allora, o che ti voglio or dire,
 Nè da villade vien nè da cor fello,
 Ma da amor vero e da fedel servire.
 Io ti conforto ch'al paterno ostello,
 Più tosto che tu puoi, vogli redire;
 45 Chè poco saggio si può dir colui
 Che perde il suo per acquistar l'altrui.
 S'acquisto c'è, tu l'hai. Treatadui fummo
 Re tuoi vassalli a nscir teco del porto:
 Or se di novo il conto ne rassummo,
 C'è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
 Che non ne cada più, piaccia a Dio summo:
 Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
 Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
 46 E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.
 Ch'Orlando non ci sia, ne aiuta; ch'ove
 Siam pochi, forse alcun non ci sarà.
 Ma per questo il periglio non remove,
 Se ben prolunga nostra sorte ria.
 Ecci Rinaldo, che per molte prove
 Mostra che non minor d'Orlando sia.
 C'è il suo lignaggio, e tutti i paladini,
 Timore eterno a' nostri Saracini;
 47 Ed hanno appresso quel secondo Marte
 (Bon che i nemici al mio diapetto lodo),
 Io dico il valoroso Brandimarte,
 Non men d'Orlando ad ogni prova sodo;
 Del qual provata ho la virtude in parte,
 Parte ne veggio all'altrui spese ed odo.
 Poi son più di che non c'è Orlando stato,
 E più perduto abbiám, che guadagnato.
 48 Se per addietro abbiám perduto, io temo
 Che da qui innanzi perderem più in grosso.
 Del nostro campo Mandricardo è scemo;
 Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso;
 Marfisa n'ha lasciati al punto estremo;
 E così il re d'Algier, di cui dir posso
 Che, se fosse fedel come gagliardo,
 Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.
 49 Ove sono a noi tolti questi aiuti,
 E tanti mila son dei nostri morti;
 E quei ch'a venir han, son già venuti,
 Nè s'aspetta altro legno che n'apporti:
 Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
 Manco d'Orlando o di Rinaldo forti;
 50 E con ragion, chè da qui sino a Battro
 Potresti mal trovar tali altri quattro.
 Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
 E Sansonetto e i figli d'Oliviero.
 Di questi lo più stima e più tema aggio,
 Che d'ogni altro lor duca e cavaliere
 Che di Lamagna, o d'altro stran linguaggio,
 Sia contra noi per aiutar l'impero;
 51 Bench'importa anco assai la gente nova
 Ch'a' nostri danni in campo si ritrova.

+ sempre Carlo è portatore e somministratore
 di guerra che il suo fratello Orlando
 e i suoi compagni non hanno mai fatto
 e non faranno mai.

professione di Carlo è di guerra
 e di guerra è di guerra
 e di guerra è di guerra

- Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando siam stati sedici per otto;
Che sarà poi ch' Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l popolo anglo e scotto,
E che sei contra dodici saranno?
Ch' altro si può sperar, che bismo e danno?
La gente qui, là perdi a un tempo il regno 60
S' in questa impresa più duri ostinato;
Ove, a' al ritornar multi disegno,
L' avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato.
Ma c' è rimedio: fer con Carlo pace;
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.
Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d' ogni tua querela a un cavaliere
Darsi l' assunto; e se quel fia Ruggiero.
Io l' so, e tu l' sai, che Ruggier nostro è tale, 62
Che già da solo a ool con l' arme in mano,
Non men d' Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che 'l valor suo sia sopramano,
Egli però non sarà più ch' un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.
A me par, s' a te par, ch' a dir si mandi 63
Al re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de' suoi, egli de' tuoi infiniti,
Incontra un tuo guerrier tu gli domandi
Che metta in campo uno dei suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Fin che l' un vinca, e l' altro resti in terra:
Con patto, che qual d' essi perde, faccia 64
Che 'l suo re all' altro re tributò dia.
Questa condizion non credo spaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì nello robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è della nostra parte,
Che vincerà, s' avesse incontra Marte.
Con questi ed altri più efficaci detti 65
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel di a Carlo l' imbasciata venne.
Carlo, ch' avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sé quella battaglia tenne,
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In ch' avea, dopo Orlando, maggior fede.
Di questo accordo lieto parimente 66
L' uno esercito e l' altro si godè;
Chè 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato ave;
- Ognun maledicea l' ire e i furori
Ch' a risse e a gare avan lor desti i cori.
Rinaldo che esaltar molto si vede, 67
Chè Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più ch' in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all' onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra sè non potrà far difesa:
Che s'no pari esser possa non gli è avviso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.
Ruggier dall' altra parte, ancor che molto 68
Onor gli sia che 'l suo re l' abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto:
Non per paura che gli turbi il petto;
Chè non ch' nn sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;
Ma perchè vede esser di lui sorella 69
La sua cara e fidissima consorte,
Ch' ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch' è ingiuriata forte.
Or a' alle vecchie offese aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frato a morte,
Se la farà, d' amante, così odiosa,
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.
Se tacito Ruggier s' effligge ed ange 70
Della battaglia che mal grado prende,
La sua cara moglie lacrima e piange,
Come la nova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' anree chiome frange,
E le gnance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.
D' ogni fin che sortisca la contesa, 71
A lei non può venire altro che doglia,
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol; chè par che 'l cor le toglia.
Quando anco, per pupir più d' una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello;
Chè non potrà, se non con biasmo e scorno 72
E inimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
Come s' avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritirarsi e il pentir più poco vale.
Ma quella usata nello cose avverso 73
Di non mancarlo di soccorsi fidi,
Dico Melissa mago, non soffersse
Udirlo il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le profferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch' ella piange e si pon tanta cura.
Rinaldo intanto e l' inclito Ruggiero 74
Apparecchiavan l' arme alla tenzone,
Di cui dovea l' eletta al cavaliere
Che del romano imperio era campione.

Il libro d'Amore

- E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elese a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l' szza e col pugnol far la battaglia.
- 0 fosse caso, o fosse pur ricordo 75
Di Malagigi suo provvido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all' arme oltraggio,
Combatter senza spada fur d'accordo
L' nno e l' altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s' accordâr presso alle mura
Dell' antiquo Arli, in una gran pianura.
- Appena avea la vigilante Aurora 76
Dall' ostel di Titon fuor messo il capo,
Per dare al giorno terminato, e all' ora
Ch' ora prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciscian capo
Degli ateccati i padiglion tirarò,
Appresso ai quasi ambi un altar fermaro.
- Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera, 77
Si vide nascir l' esercito pagano.
In mezzo armato e suntuoso v' era
Di barbarica pompa il re africano:
E s' un baio corsier di chiuma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano,
A par a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.
- L' elmo che dianzi con travaglio tanto 78
Trasse di testa al re di Tartaria,
L' elmo che celebrato in mssgior Canto
Portò il troiano Ettor mill' anni pris,
Gli porta il re Marsilio a canto a canto:
Altri principi ed altra baronia
S' hanno partito l' altr' arme fra loro,
Ricche di gioie e ben fregiate d' oro.
- Dall' altra parte fuor dei gran ripari 79
Re Carlo uscì con la sua gente d' arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari
Che terra se venisse al fatto d' arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
Fuor che l' elmo che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier danese, paladino.
- E di due azze ha il duca Namò l' una, 80
E l' altra Salamon re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti rsguna;
Dall' altro son quei d' Africa e di Spagna.
Nel mezzo non apper persona alcuna;
Vòto riman gran spazio di campegna:
Chè per bando comune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.
- Poi che dell' arme la seconda eletta 81
Si diè al campion del popolo pagano,
Duo sacerdoti, l' un dell' una setta,
L' altro dell' altra, uacir coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo, e l' altro è l' Alcorano:
Con quel dell' Evangelio si fe' innante
L' imperator, con l' altro il re Agramante.
- Giunto Carlo all' altar che statuïto 82
I suoi gli avcano, al ciel levò le palme,
- E disse: O Dio, ch' hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr' alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l' nmaue salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo;
Sistemi testimoni, ch' io prometto 83
Per me e per ogni mia ancessione,
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regione,
Dar venti some ogni anno d' oro schietto,
S' oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch' io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua:
- E se 'n ciò manco, subito s' accenda 84
La formidabil ira d' ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con lui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.
- Si levan quindi, e poi vanno all' altare 85
Che riccamente avean pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
Con l' esercito suo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua saria,
Co' putti ch' avea Carlo detti pria.
- E similmente con parlar non basso, 86
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l' nno e l' altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne;
E 'l giuramento lor questo contenne:
- Ruggier promette, se della tenzone 87
Il suo re viene o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darli tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo signor quindi levarlo,
Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d' Agramante cavaliero.
- Poi che le cerimonie finite hanno, 89
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senuo i passi dispensando ed arte.
Ecco si vede incominciar l' assalto,
Sour il ferro, or girar basso, or alto.
- Or innanzi col calce, or col martello 89
Accenuan quando al capo e quando al piede,
Con tal destrezza e con modo sì snello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

Era a parar, più ch' a ferire, intento;
E non aspen egli stesso il suo desir.
Spegner Rinaldo saria mal contento:
Nè vorria volentieri egli morire.

90

Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l'istoria diffirire.
Nell'altro Canto il resto intenderete,
S'udir nell'altro Canto mi vorrete.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOTTAVO.

St. 2, v. 4-6. — *Creso* o *Croasso*, il primo fu re di Lidia, l'altro nobile romano, amendue ricchi sfondolati. — *Percusse*, percosse, alla latina. Usò di questa voce anche il Petrarca nel *Trionfo della Fama*, al capitolo I, v. 64: *Poi quel Torguato che l'figliuol percuse*.

St. 12, v. 3. — *Alla Tirintia foce*, allo stretto di Gibilterra, chiamato a quel modo da Ercole, che vi piantò le due colonne o promontori Abila e Calpe (vedi le Dichiarazioni al C. VI, St. 7), e che per essere nato o stato educato in Tirinto, antica città del Peloponneso, fu da' poeti qualche volta nominato Tirintio, e, con lui, tutto ciò che di più grande appartenevagli.

St. 19, v. 6. — *E mostrò in fronte aperto il suo coraggio*: il suo cuore, l'animo suo, come al Canto XXVII, St. 99.

St. 20, v. 8. — *Albracca assedid col suo girone*: assediaron Albracca con tutto il grosso cerchio delle più alte fortzze interne. Che la parola *giron* esprima più che giro di mura, lo abbiamo dall'uso chiarissimo che ne fece Giovanni Villani, IX, 329, nostra ediz.: *Rafforçando il castello molto di rocca e girone di mura e di torri*: e vedi anche al libro X, 39. Nota quel con dell' Ariosto, il quale modifica il senso delle parole qui allegate come se dicessero *assedid Albracca, tuttuttochè avesse quel interno rinforzamento di mura*.

St. 21, v. 8. — *Sansonetto*. Questi, come abbiamo dal Canto XXXV, St. 53, era stato mandato, prigioniero di Rodomonte, in Africa, e però non poteva assolutamente trovarsi al ricevimento di Marfisa alla corte di Carlo Magno in Parigi. Lo stesso poeta al Canto XXXIX, St. 29, ce lo dà tuttavia prigioniero in Africa, e dopo averlo fatto liberare ad Astolfo, e con Astolfo mandatolo a Fiordiligi con la trista nuova della morte di Brandimarte (Canto XLIII, St. 154), lo lascia in Africa, senza più tornare a raccontarci quello che ne avvenisse. Or dunque chi era il Sansonetto che trovavasi tra gli altri cavalieri nella corte di Parigi, quando Marfisa al presentò all'imperatore Carlo Magno? Questo scorse di memoria e senza replica, poichè supposto anche, che di quel tempi i romanzi menzionino due Sansonetti, l'uno della casa di Chiaramonte, fatto prigioniero da Rodomonte, l'altro della Mecca, battezzato da Orlando, e venuto di Gerasalemme in Francia col figliuol di Oliviero, domandiamo: perchè il poeta non fece mai parola di questo secondo Sansonetto in tutto il poema?

St. 23, v. 2. — *L'arcivesco*: l'arcivescovo; non per necessità di rima, perchè ne troviamo esempi anche in prose classiche.

St. 24, v. 2. — *Alla maggiore altezza della terra*: sui monti della luna, che si tennero i più alti della terra, e sopra cui il poeta pose il paradiso terrestre.

St. 26, v. 1. — *Su quello alto*: sull'Ippogrifo.

St. 27, v. 5-6. — *La grossezza gli dieuola Di quello umor ecc.* Assottiglia gli umori che aveva negli occhi col l'aprir loro un'uscita nella pellicola che li racchiudeva: toglie il cuoio, rompe la pellicola che teneva la piena dell'umore raccoltosi negli occhi del re.

St. 29, v. 5-6. — *Austrino Vento*. Vento che trae da mezzogiorno.

St. 31, v. 2. — *E la medesima luce*: nel stesso giorno; alla latina.

St. 32, v. 8. — *In vista d'uom ch' a gran pensieri intende*. Imitò Dante, *Inf.*, IX, 101-102: *E non fu motto a noi: ma fu' sembante D'uomo, cui altra cura stringa e morda*.

St. 33, v. 6-8. — *I sassi, fuor di natural ragione ecc.* Così anche Ovidio; colla differenza, che i sassi a preghiera di Decaulcone e di Pirra si mutano nelle *Metamorfosi*

[in uomini, e questi a preghiera di Astolfo in cavalli. *Saza* (*quia hoc credat, nisi sit pro teste vetustas*) *Ponere duritiam caepere, aumque rigorem*: *Mollitque mora, mollitque ducere formam. Mox ubi creverunt ecc.*

St. 34, v. 4. — *Chi baio e chi leardo e chi rovano*. Cavalli tutti di vario pelo, o mantello. Il baio è un rosso bruno, che, secondo le gradazioni delle tinte, dicesi acuro, castagno, focato, lavato, bruciato, dorato. Il leardo è di fondo bianco, chiazziato di macchie varie nella forma e nel colore, onde dicesi leardo pomato, rotato, moscato. Il rovano o roano è grigio, col crine e con tutte le estremità nere, salvo la testa; e se anche la testa è nera, chiamasi rovano testa di moro. Dove il rovano sia misto di sauro o di baio, prende il nome di rovano vinato, rovano baio.

St. 35, v. 6. — *Il re di Fera e il re degli Algneri*. — L'uno aveva nome Folco e l'altro Buciar, secondo narra il Bernal nell'*Orlando Innamorato*, Canto LVII.

St. 39, v. 6. — *Mota*, mossa, agitata. Dante, *Parad.*, XVIII, 49-50: *Indi tra l'altre luci mota e mista Mostromi l'alma che m'avea parlato*.

St. 41, v. 6. — *Flesso*, piegato, inchinato, da *flettere*.

St. 43, v. 7-8. — *L'arene*, a cui Cambise ecc. Cambiare di Peralà dopo aver soggiogato l'Egitto, fece, come ci racconta Erodoto, una spedizione di 50 mila soldati contro gli Ammoniti, popolo della Libia a' confini della Cireneica; ma l'esercito smarritosi nel deserto fu sepolto sotto la sabbia infocata sospinta in aria, come mare in fortuna, dal vento e ricaduta in montagna. Di questo mare di sabbia, o deserto toccò anche al Canto VI, St. 34: *Vir ponente io vasia lungo la sabbia Che del settentrion sente la rabbia*.

St. 46, v. 8. — *Cavi*: così chiamansi i grossi e piccoli canapi o funi adoperati nelle navi.

St. 47, v. 7. — *Volterà il calco ove ora il crin ne mostra*. Ne sarà contraria, quand'ora invece è favorevole. La Fortuna, secondo le favole, aveva un sol ciuffo di capelli sul davanti del capo, e calvo tutto il resto; talchè come rivolga a noi la *parte calva*, non potem noi più afferrarla. *Volgere il calco*, parlando della fortuna vale *torcere altrove la fronte, volgere le spalle*, che è quanto dire abbandonare.

St. 51, v. 3-4. — *S'arrisca*, per *s'arrischia*, *s'arrisca*. — *Hace per ha*.

St. 52, v. 6. — *Redire*, riedere, ritornare. Anche Dante, *Parad.*, XVIII, 11-12: *Ma per la mente che non può redire Sopra al tanto ecc.*

St. 53, v. 3. — *Rassumo*: riassumo, ripiglio.

St. 57, v. 7. — *Battro*, antica città tra il monte Caucasio ed il Mar Caspio. *Battro* è quel che usato senz'altro per paese lontano, come dire *fino al più lontano oriente*.

St. 60, v. 4. — *Servi*: conservi, salvì.

St. 74, v. 8. — *Aza*: arme in asta, lunga da due braccia, attraversata in cima da un ferro appuntito da un lato e dall'altro terminato a modo di martello.

St. 76, v. 3. — *Al giorno terminato*, al giorno determinato, stabilito, come al Canto XLIV, St. 64.

St. 77, v. 1-8. — *Istrutto a schiera a schiera*, ordinato, disposto a schiere. — *Balsamo* dicesi un cavallo che abbia i piedi bianchi, e il resto d'altro colore. — *Ruggiero A cui servir non è Marsilio altiero*: Ruggiero, a cui Marsilio non ladogna servire.

St. 78, v. 3. — *In maggior Canto*: nell'*Iliade* di Omero.

St. 79, v. 5. — *I suoi famosi Pari*: i paladini, ch'erano in numero di dodici, detti *Pari* dall'aver ogni dignità e diritto di onore nella corte imperiale, e dal dover essere concordati alla difesa del monarca e della religione.

St. 80, v. 2-8. — *Bretagna*, un'antica provincia della

Francia. — È capitale: è delitto da punirsi col capo, colla morte.

St. 82, v. 1. — *Giunto Carlo all'altar ecc.* — Come Omero nel III dell'*Illiade* fa che, per troncare tanto incendio di guerra, l'aride e Menelao proporgansi di combattere a corpo a corpo, così nell'ultimo dell'*Enaide*, Enea e Latino rimettono all'esito di un singolar certame la sorte di tutta la guerra. Ariosto, facendo venire a duello Carlo Magno e Agramante, tradusse quasi verbalmente da Omero

le parole del giuramento; ma rasentò nel resto Virgilio, imperocchè se Giuturna, in figura di Canerte, vien a interromper quella pugna nell'*Enaide*, nel *Furioso* Melissa fa il medesimo, presa per opera d'incanto l'immagine di Rodomonte.

St. 86, v. 3. — *Popasso*: primario sacerdote de' Saraceni: e in genere fu così chiamato il sacerdote supremo di tutte le false religioni.

CANTO TRENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Ingannato Agramante rompe il patto
Che con l'imperator già fatto avea;
Ed è il campo di lui rotto e disfatto,
E ne ottiene quel fin ch'egli dovea;
Presso Biserta essendo Orlando tratto,
Riceve il scudo, che 'l Duca tenea.
Con più legni Agramante in mar si pone,
Ed assalito vien dal buon Dudone.

L'affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogni altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte:
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno; o se fia più, dalla consorte:
Chè se 'l fratel lo uccide, sa ch'incorre
Nell'odio suo, che più morte abborre.

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena dell'azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia e quando al capo mira.
Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quindi e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

Alla più parte dei signor pagani
Troppo par diseguale esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il re degli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa;
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che 'l mal consiglio diede.

Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran re d'Algier presa l'innago.
Sembrava al viso, sì gesti Rodomonte,
E pareva armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

Spinse il Demonio innanzi al mesto figlio
Del re Troiano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,

1 Ch'un giovane inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l'onor d'Africa n'importe.

Non si lasci seguir questa battaglia, 6
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L'aver il patto rotto e 'l giuramento.

2 Dimostri ognun come sua spada taglia:
Poi ch'io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che, senza più pensar, si cacciò innante.

Il creder d'aver seco il re d'Algieri 7
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.

3 Perciò lancia abbasso, spronar destrieri
Di qua di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

I duo campion, che vedono turbarsi 8
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l'un con l'altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,

4 Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto innante
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovine Agramante.

E replican con nuovi giuramenti 9
D'esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti:
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.

5 Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti,
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

- Come levrier che la fugace fora
Correre intorno ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri can andare in schiera,
Che 'l cacciatore lo tien, si strugge d'ira,
Si tormenta, s' affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
Così sdegnosa influ allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.
- Fin a quell' ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazioso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s' erano e dolute,
E n' avean molto sospirato invano.
Or che i patti e le trigue vider rotte,
Liete saltar nell' africana frotte.
- Marfisa cacciò l' asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro:
Poi trasse il brando, e in men che non l' ho detto,
Spezzò quattro elmi che sembrar di vetro.
Bradamante non fe' minore effetto;
Ma l' asta d' or tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise:
Dno tanti fur, nè però alcuno uccise.
- Questo sì presso l' ana all' altra fero,
Che testimonio se ne far tra loro;
Poi si acostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l' ira, il popol moro.
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero
Ch' a terra mandì quella lancia d' oro?
O d' ogni testa che tronca o divisa
Sia dalla orribil spada di Marfisa?
- Come al soffiar de' più benigni venti, *V. Virgilio*
Quando Apennin scuopre l' erbose spalle, *Henr. All.*
Mnovonsi a per duo turbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall' alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno:
- Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell' africane schiere,
L' una con l' asta, e l' altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle badiere
La gente sua, ch' in fuga non ne vada:
Invan domanda, invan volge la fronte,
Nè può saper che sia di Rodomonte.
- A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s' era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s' era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sepa Agramante il dì medesimo aspettar.
- Marsilio anco è fuggito nella terra;
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo imperatore,
D' Italis, di Lamagna e d' Inghilterra,
Che tutte gente son d' alto valore;
- 10 / Ed hanno i paladin sparsi tra loro, / *+ bello!*
+ Come le gemme in un ricamo d' oro: 18
E presso ai paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliero,
Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,
E i duo famosi figli d' Oliviero.
Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
- 11 Questi uccidean di genti saracine
Tanto, che non v' è numero nè fine.
Ma, differendo questa pugna alquanto, 19
Io vo' passar senza naviglio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch' io non m' abbia d' Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l' Apostol Santo
Io v' ho già detto, e detto aver mi pare
Che 'l re Branzardo e il re dell' Algazera
Per gирgli incontra armasse ogni sua schiera.
- 12 Furon di quei ch' aver poteano in fretta, 20
Le schiere di tutt' Africa raccolte,
Non men d' inferna età che di perfetta;
Quasi ch' ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta,
Avea già vota l' Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbello.
- Ben lo mostrâr; chò gl' inimici appena 21
Vider lontan, che se n' andarono rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti,
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifur tagliardo;
Salvossi nella terra il re Branzardo.
- Via più dolente sol di Bucifaro, 22
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta allitto e mesto,
Gli viene in mente come tien prigion
Già molti mesi il paladin Dudono.
- Lo prese sotto a Monaco in riviera 23
Il re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon, che del danese fu lignaggio.
Mutar costui col re dell' Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitano de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch' egli era Astolfo iuglese.
- Essendo Astolfo paladin, comprende 24
Che dee aver caro un paladino sciorre.
Il gentil duca, come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.
- Avendo Astolfo esercito infinito 25
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal Santo Vecchio, che gli diè l' impresa,

Di tor Provenza e d'Acquamorta il lito
 Di man de' Saracin che l'avean presa:
 D'una gran turba fece nova eletta,
 Quella ch'al mar gli parve manco inetta.
 Ed avendosi pieue ambe le palme,
 26 Quauto potean capir, di varie fronde
 A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
 Venue sul mare, e lo gittò nell'onde.
 Oh felici e dal Ciel beu dilette alme!
 Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
 Oh stupendo miracolo che nacque
 Di quelle froudi, come fur nell'acque!
 Crebbero in quautità fuor d'ogni stima;
 27 Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
 Le vene ch'a traverso aveano prima,
 Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;
 E rimanendo acute inver la cima,
 Tutte in un tratto diventaron navi
 Di differenti qualitàdi, e tante,
 Quante raccolte fur da varie piante.
 Miracol fu veder le froudi sparte
 28 Produr fuste, galee, navi da gabbia.
 Fu mirabile ancor, che vele e sarte
 E remi avean, quauto alcun legno n'abbia.
 Non mancò al duca poi chi avesse l'arte
 Di governarsi alla ventosa rabbia;
 Chè di Sardi e di Corsi non remoti,
 Nocchier, padrou, penosi ebbe e piloti.
 Quelli che entrarò in mar, contati fòro
 29 Ventiseimila, e gente d'ogni sorte.
 Dudoue andò per capitano loro,
 Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte.
 Stava l'armata ancora al lito moro,
 Miglior vento aspettando che la porte,
 Quando un navilio giunse a quella riva,
 Che di presi guerrier carco veniva.
 Portava quei ch'al periglioso ponte,
 30 Ove alle giostre il campo era sì stretto,
 Figliato avea l'audace Rodomonte,
 Come più volte io v'ho di sopra detto.
 Il cognato tra questi era del conte,
 E l' fedel Brandimarte e Sansonetto,
 Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
 D'Alemagna, d'Italia e di Guascogna.
 Quivi il nocchier, ch'ancor non s'era accorto
 31 Degl'iuimici, entrò con la galea,
 Lasciando molte miglia addietro il porto
 D'Algieri, ove calar prima volea,
 Per un vento gagliardo ch'era sorto,
 E spinto oltre il dover la poppa avea.
 Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
 Come vien Progne al suo loquace nido.
 Ma come poi l'imperiale augello,
 32 I gigli d'oro, e i pardi vide appresso,
 Restò pallido in faccia, come quello
 Che l' piede incauto d'improvviso ha messo
 Sopra il serpente velenoso e fello,
 Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
 Che spaventato e smorto si ritira,
 Fuggendo quel ch'è pieu di toscò e d'ira.
 Già non poté fuggir quindi il nocchiero,
 33 Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.

Con Brandimarte fu, con Oliviero,
 Con Sansonetto e con molti altri tratto
 Ove dal duca e dal figliuol d'Uggiero
 Fu lieto viso agli sno' amici fatto;
 E per mercede, lui che li condusse,
 Volson che condannato al remo fusse.
 Come io vi dico, dal figliuol d'Otone
 34 I cavalier cristian furon ben visti,
 E di mensa onorati al padiglione,
 D'arme e di ciò che bisognò provvisti.
 Per amor d'essi differì Dudone
 L'andata sua; chè non miuori acquisti
 Di ragionar con tai baroni estima.
 Che d'esser gito uno o dno giorui prima.
 In che stato, in che termine si trove
 35 E Francia e Carlo, iustruzion vera ebbe;
 E dove più sicramente, e dove,
 Per far miglior effetto, calar debbe.
 Mentre da lor venia intendendo nove,
 S'udì un rumor che tuttavia più crebbe;
 E nn dar all'arme ue seguì sì fiore,
 Che fece a tutti far più d'nn pensiero.
 Il duca Astolfo e la compagnia bella,
 36 Che ragionando insieme si trovarò,
 In un momento armati furo e in sella,
 E verso il maggior grido in fretta audarò,
 Di qua di là cercando pur novella
 Di quel romore; e in loco capitaro,
 Ove videro un uom tanto feroce,
 Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.
 37 Menava un suo baston di legno in volta,
 Ch'era sì duro e sì grave e sì fermo,
 Che declinando quel, faceva ogni volta
 Cader in terra un nom peggio ch'infermo.
 Già a più di cento avea la vita tolta;
 Nè più se gli faceva riparo o schermo,
 Se non tirando di lontau saette:
 Da presso non è alcun già che l'aspette.
 38 Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
 Corsi in fretta al romore, ed Oliviero.
 Della gran forza e del valor stupendo
 Stavan maravigliosi di quel fiore;
 Quando venir s'un palafren correndo
 Videro una donzella in vestir uero,
 Che corse a Braudimarte e salutollo,
 E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.
 Questa era Fiordiligi, che sì acceso
 39 Avea d'amor per Braudimarte il core,
 Che, quando al ponte stretto li lasciò preso,
 Vicina ad impazzar fu di dolore.
 Di là dal mare era passata, inteso
 Avendo dal pagan che ue fu autore.
 Che mandato con molti cavalieri
 Era prigion nella città d'Algieri.
 Quando fu per passare, avea trovato
 40 A Marsilia una nave di Levante,
 Ch'nu vecchio cavaliere avea portato
 Della famiglia del re Monodante;
 Il qual molte provincie avea cercato,
 Quando per mar, quando per terra errante,
 Per trovar Brandimarte; che nova ebbe
 Tra via di lui, ch'in Francia li troverebbe.

Ed ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a Rocca Silvana avea nutrito,
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l'avea sciogliere dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.
Tosto che furo a terra, ndir le nove,
Ch' assediata da Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quell' allegrezza ch' i precessi guai
Le fero la maggior ch' avesse mai.
Il gentil cavalier, non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch' amava più che cosa altra del mondo,
L'abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per seziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l'accese voglie;
Se non ch' alzando gli occhi, ebbe veduto
Bardin che con la donna era venuto.
Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venia:
Ma di poterlo far tempo gli tolse
Il campo ch' in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli faceva dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccevi il conte.
X Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che dai vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese,
Che per lungo sprezzarsi come stolto,
Avea di fero, più che d' uomo, il volto.
Astolfo, per pietà, che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando;
Et a Dudon, che gli era appresso, disse,
Et indi ad Olivier: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l' andar raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitate,
Gli empl di meraviglia e di pietade.
{ Piangeano quei signor per la più parte;
Si lor ne dolse, e lor ne ncrebbe tanto.
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s' avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo; chè volean pigliarlo.
Orlando che si vide fure il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon, che si faceva coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fe' sentir ch' era grave di soperchio;
E se non che Olivier col brando tolle

41 Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Retto lo scudo, l' elmo, il capo e il busto.
Lo scudo roppe solo, e su l' elmetto 49
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, ch' addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.
Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi 50
Da sè l' inglese fe' cader rivero:
Non fa però che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido ed esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.
E se non era l' elmo più che buono 51
Ch' avea Olivier, l' avria quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirito al paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.
Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia, 52
Pur tentando col più farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo poun tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch' alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;
Immagini ch' Orlando fosse tale, 53
Che tutti quel guerrier seco traea,
In quel tempo Olivier di terra sae,
Là dove steso il gran pugno l' avea:
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch' Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.
Si fe' quivi arrear più d' una fune, 54
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe ed alle braccia alcuno
Fe' porre al conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra 47
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.
Come egli è in terra, gli son tutti addosso 55
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua di là s' è Orlando scosso;
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon ch' è grande, il leva in su le schene, 48
E porta al mar sopra l' estreme arene.
Lo fa lavar Astolfo sette volte, 56
E sette volte sotto acqua l'attuffa;
Si che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa:

Poi con certe erbe, a questo effetto còlte,
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Chè non volea ch'avesse altro mento
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.
Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
In che il senno d'Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquògli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il vòtò. Maraviglioso caso!
Chè ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.
Come chi da noioso e grave sonno,
Ove, o vedere abbozzinevol forme
Di mostri che non son, nè ch'esser pouno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si maraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto.
E Brandimarte, e il fratel d'Alta bella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pnr pensando riguarda, e non favella,
Com'egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sepea immaginar dove si fusse.
Si maraviglia che nudo si vede,
E tanto funi ha dalle spalle al piede.
Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legar nel cavo speco:
Solcite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell'usato hieco,
Che fu slegato, e de' panni ch'avieno
Fatti arrear parteciparou seco,
Consolndolo tutti del dolore,
Chè lo premea, di quel passato errore.
Poi che fu all'esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D'amor sì trovò insieme liberato;
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch'avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già amor gli tolse.
Nerrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigante,
Poi delle genti ch'abitano lo sparte
Isole in mare, e l'ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, popoloso, o sì giocondo.
Disse, tra più ragion, che dovea farlo,
Chè dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.
Il di seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danease

Indi Orlando col duca si ristinse,
Ed in che stato era la guerra, intese:
Tutta Biserta poi d'assedio cinae,
Dando però l'onore al duca inglese
D'ogni vittoria; ma quel duca il tutto
Facea, come dal conte veniva instrutto.
Ch'ordine abbian tra lor, come s'asseglia
La gran Biserta, e da che lato e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
S'io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch'io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi paccia
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.
Fu quasi il re Agrasante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti pagani era tornato
Marsilio e 'l re Sohrin deuto alla terra;
Poi su l'armata e questo e quel montato,
Che dabbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavalier del popol moro
Molti seguito avean l'esempio loro.
Pare Agrasante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Bahican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamente stimola e percuote.
D'ucciderlo era disiosa molto;
Chè tante volte il suo Ruggier le ha tolto.
Il medesimo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta,
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea il destrier sentir ch'ella avea fretta.
Ma nè l'una nè l'altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al re d'entrar nella città serrata,
Et indi poi salvarsi in su l'armata.
Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia ch' i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornâr le due donzelle, quando
Videro il pagan salvo, sospirando.
Non però si fermâr; ma nella frotta
Degli altri che fuggivano cacciarsi,
Di qua di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch'Agrasante avea fatto, per suo scampo,
Chiuder la porta ch'uscia verso il campo,
E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s'affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di sè le glebe.
Molti perir, pochi restâr prigionj;
Chè pochi a farsi taglia erano buoni.

Orlando
infelice

il medesimo desir
Marfisa avea

- Delle gran moltitudine ch'uccisa
Fu da ogni parte in quest'ultima guerra
(Benchè la cosa non fu ugal divisa,
Ch'assai più ander dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa),
Se ne vede ancor segno in quella terra :
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepulture è la campagna.
- Fatto avea intanto il re Agramante sciorre
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a tòrre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi ste' duo dì, per chi fuggia raccorre :
E perchè i venti eran contrari e pravi.
Fece lor dar le vele il terzo giorno ;
Ch'in Africa credea di far ritorno.
- Il re Marsilio, che sta in gran paura
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi all'ultimo non scocche :
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici auoi.
- Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e vòti quasi :
D' uomini vòti, e pieni di querele,
Perch' in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il re superbo, chi crudele,
Chi stolto ; e, come avviene in simili casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti ;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.
- Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la collera e la rabbia ;
E 'l misero Agramante ancor si crede
Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia :
E questo gl' interviene, perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogne e frode.
- Erasì consigliato il re africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch' avea del popol nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa :
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la diacosa ed erta :
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.
- Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzion provide e saggia,
Vuol che l'armata che nacque di frode
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s'aggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.
- Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch' Astolfo mandì un' armata al grossa
Nè creduto anco, a chi 'l dicesse, avria,
Che cento navi un ramuscel far possà :
- 72 E vien senza temer ch' intorno aia
Chi contra lui s' ardiaga di far mossa ;
Nè pone guardie nè veletta in gabbia,
Che di ciò che si scuopre avviar l'abbia.
- Si che i navili che d' Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s' eran drizzati,
Assallr gli nimici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poich' al parlar certificati foro
Ch' erano Mori, ed inimici loro.
- Nell' arrivar che i gran navili founo
(Spirando il vento a' lor desir secondo),
Nei Sarscin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo :
Poi cominciaro oprar le mani e il sonno, *U. Tabb*
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo
Tirar cor tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa,
- Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito è lor dato di sopra
(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d'una mal' opre), *= giustitia & c.*
frecciate!
- 75 Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si cuopra.
Gli cede sopra un nembro di saette ;
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.
- D' alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati e da tormenti ;
E proue e poppe fracassar di navi,
Ed aprire uscì al mar larghi e patenti :
- 76 E 'l maggior danno è degl' incendi pravi,
A nascer presti, ad ammorzarli lenti.
La sfortunata ciurma si vuol tòrre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.
- Altri, che 'l ferro e l' inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta ;
Altri, che muove a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa ;
- 77 Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata nella sponda :
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.
- Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderliav almen con minor pena,
Poi che notando non ritrova aita,
E mancar aente l' animo e la lena,
Alla vorace fiamma c' ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena :
S' abbraccia a un legno ch' arde, e per timore
C' ha di due morti, in ambo se ne muore.
- 78 Altri per tema di spiedo o d' accetta
Che vede appresso, al mar ricorre invano,
Perchè dietro gli vien pietra o saetta
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo, più tosto che seguire
Tanto, che v' annoiasse il troppo dire.
- 79

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMONONO.

St. 3, v. 1-8. — *Alla più parte dei signor pagani*: In questa e nelle seguenti stanze l'Autore imita molto da vicino e qualche fiata traduce quello che Virgilio scrisse nel XII dell'*Enéide* dal verso 216 al 243. — *Troppo Rinaldo il giovine ribuffa*: ripercote, si rifia sopra lui coi colpi, si scuote a ripagarlo di colpi.

St. 5, v. 5-6. — *A far periglio Contra un sì forte*: a far prova, a cimentarsi.

St. 9, v. 4. — *Chi ritorna il piede*: chi rivolge il piede, chi torna addietro.

St. 10, v. 1-6. — *Come levrier che la fucage fera* ecc. Così anche Ovidio, *Metam.*, lib. I: *Ut canis in vacuo leporem cum gallicus arce Vidit*.

St. 12, v. 5-6. — *Bradamante non fe'* ecc. «Merita anco di essere avvertita la delicata industria con cui egli (l'Ariosto) provvede nitidamente al coraggio e alla mansuetudine di Bradamante colla lancia fatata, che atterra senza uccidere; disconvenendo alla donna di Dordona, ben che guerriera, l'incrudelire in altri che nel crudel Pinabello». Gioberti.

St. 14, v. 1-8. — *Come al soffiar* ecc. Assai meglio che in Virgilio, *Aen.*, XII: *Ac veluti curas rapido de montibus altis Dant sonitus spumosi amnes et in aequora currunt, Quisque suum populus iter*.

St. 16, v. 7. — *Perchè di quel pergiuro* ecc.: perchè di quella violazione del giuramento.

St. 22, v. 8. — *Il paladin Dudone*. Costui nacque da Ermellina figliuola di Namo duca di Baviera, e moglie di Uggiero il Danese. Nell'*Orlando Innamorato* del Bolognese ne parla lungamente.

St. 23, v. 1. — *Lo prese sotto a Monaco* ecc. Dudone fu dal re di Sarago, cioè da Rodomonte fatto prigioniero a Monaco di Provenza, indi mandato in Africa, e dato in custodia a Branzardo.

St. 27, v. 6. — *Tutte in un tratto diventaron navi*. Vedei come i grandi ingegni creano anche imitando. Virgilio fe' trasmutare le navi in ninfe; l'Ariosto le fronde gettate sull'onde in navi; a quel modo che nel canto antecedente fe' trasmutare in cavalli i sassi, imitando Ovidio che nelle *Metamorfosi*, per consentire co' miti della religione antica, narrò come da Decalione i sassi fosser mutati in nomini. Tanto può trar partito anche delle favole antiche chi abbia mente a ricevere e a rappresentare le forme infinite del bello!

St. 28, v. 2-8. — *Produr fuste, galee, navi da gabbia*. Dicevasi navi da gabbia quelle che avevano due ordini di vele quadre per ciascun albero, a differenza delle fuste e delle galee, che per lo più ne avevano un solo e camminavano quasi a tutta forza di remi. In quelle navi, di grande portata, sopra l'albero basso sorgeva un secondo albero, detto albero di gabbia, perchè confitto in sua specie di piattaforma o di coffia chiamata appunto gabbia. — *Nocchier, padron, pensai ebbe e piloti*. Il nocchiero o navicchiere o timoniere è quegli che guida e governa col timone la nave. Il pilota è colui che sta alla prora della nave e osserva i venti, e da' loro mutamenti instruisce il nocchiero. Vuolisi distinguere il pilota di pratica dal pilota d'altura, intorno a' quali vedi le Dich. al C. XXIII. St. 16, dove noterai la voce nocchiero, che non è nata nel significato comune di timoniere, come in questa stanza, ma nel primitivo di chi naviga, impara a navigare e quindi di chi comanda la nave, di capitano. Tal nuovo sentimento della voce nocchiero non fu avvertito ancora da' Vocabolaristi, e ne possiamo trovare ben molti esempli ne' classici scrittori. — *Padron*: intendi colui che comanda nella nave, e pare che così anticamente si chiamasse quello che oggi capitano mercantile, o direttore della nave da carico, per distinguerlo dal capitano propriamente detto, il quale presiede alle navi da guerra. — *Pensai*: Pennesi e più comunemente ponesi, oggi sticatori dicevasi gli ufficiali subalterni nelle navi, ufficio de' quali era di stivare e distivare il carico, che era a bordo, acciocchi il naviglio andasse ben fondato e bilanciato tra le onde. Vedi lo Stra-

tico, *Voc. di Mar.*, Milano, 1813, dove il *ponese* è chiamato altresì *sottosottomoro*. Questi, quando a mare tranquillo il nocchiero dormiva o era in altro occupato, sapeva anche reggere il timone della nave, donde venne che per questo solo ufficio fosse malissimo definito quel nome in quasi tutti i vocabolari antichi e moderni. *Ponese*, pare a me che ripeta la sua origine da *ponere*, *porre*, come dicesse chi *depon*e, *pone* a suo luogo il carico; chi dà posto al carico, collocando le merci per modo che le più gravi tengano il fondo, le altre l'alto, e tutte per il lungo o per il traverso della nave si equilibrino. Con ciò il centro di gravità cadendo nella sezione di galleggiamento o poco più sopra, il naviglio si mantiene sempre in assetto, nè corre pericolo che segnatamente in tempo procelloso sbandi o vada per avventura rovesciato.

St. 30, v. 5. — *Il cognato tra questi era del conte*: Orliviero di Vienna fratello di Alda moglie di Orlando, come già si notò. Vedi le Dich. al Canto XV, St. 73.

St. 31, v. 8. — *Come vien Progne* ecc. La rondinella, in cui fu cambiata Progne moglie di Tereo e figliuola di Pandione re di Atene. Vedi le Dichiaraz. al Canto X, St. 113, e Ovidio, *Metam.*, VI: *Loquace nido*: così detto dal cinguetto de' pulcini, quando la madre posa sopra il nido per imbeccare ad essi il cibo. L'epiteto di loquace è tolto da Virgilio, *Georg.*, IV, 807: *Garrula quam tignis nidum ante suspendat hirundo*. Ma con quanta novità non fu usato dal nostro Autore!

St. 32, v. 1-8. — *L'imperiale augello, I gigli d'oro, e i pardi* ecc. La insegna di Carlo Magno imperatore, della Francia e dell'Inghilterra. — *Restò pallido in faccia* ecc. Così Virgilio, *Aen.*, II, 378-380: *Improvium aspris velutis qui sentibus anquem Pressit humi nilens, trepidus repente refugit, Atollentem iras, et coerulea colla lumentem*. Ci avvenimmo a questa similitudine anche al Canto I, St. 11.

St. 37, v. 2. — *Ch'era sì duro e sì grave e sì fermo*. Il Ruscelli osò di censurare la qualità e la collocazione di questi epiteti; ma disse assai bene il Bolza: *Gli scritti de' pedanti ottenendo una non invidiabile immortalità coll'aggrapparsi alle opere immortali de' grandi ingegni, restano a perpetuo loro disonore*.

St. 40, v. 3-4. — *Un vecchio cavaliere*: Bardino, del quale si parla nella stanza seguente. Egli, per vendicare un'ingiuria ricevuta dal suo re Monodante, gli rapì il figliuolo Brandimarte, ancor fantolino, e lo vendette al conte di Rocca Silvana. Questi lo tenne a figliuolo, e, come lo vide cresciuto negli anni, lo fece erede di quella signoria. Ma il giovane, tutto pieno la mente e il cuore di guerresche imprese, abbandonò la casa del padre adottivo, e postosi in traccia di cavalleresche avventure, cadde prigioniero della fata Morgana, la quale già teneva preso anche Ziliante o Gigliante fratello di Brandimarte. Il paladino Orlando diè libertà ad ambedue. Tanto è narrato dal Berni nell'*Orlando Innamorato*.

St. 42, v. 7. — *Precessi guai*: precoduti, passati: che han preceduto.

St. 44, v. 3. — *Tempo gli tolle*: tempo gli toglie dal latino *toltere*.

St. 47, v. 6. — *Dudon santo*: così lo chiama, perchè, a quel che narrano i romanzi, dopo un certo tempo si ritrasse dalla vita militare alla spirituale e devota.

St. 51, v. 1-2. — *E se non era l'elmo più che buono Ch'avea Olivier* ecc. Bradamante, vinto Rodomonte sopra un ponte, come si narra al Canto XXXV, St. 50, ne fece riporre nella torre (St. 53) le armi con quelle dei cavalieri Brandimarte, Sansonetto e d'altri, da costui vinti e fatti prigionieri. Or quando Bradamante restitì l'elmo ad Orliviero? È da supporre pertanto che questi ne avesse trovato al bisogno un altro di tempra assai fina.

St. 55, v. 4. — *Risforzi*: Così colle edizioni del 1516 e del 1532; lasciando la lezione *rinforzi* delle altre. Il Vocab. citando questo passo dell'Ariosto interpreta *risforzi* per *sforzi reiterati*; ma assai meglio lo spiega l'Avesani: *Sforzi in contrario, riasiani*.

St. 56, v. 7. — *Chè non volea ch'avesse altro meato: altra via, altro varco ecc.*

St. 57, v. 3. — *Appropinquigli al naso: accostogli, avvicinogli, dal latino appropinquare.*

St. 58, v. 1-8. — *Come chi da noioso a grave sonno... Ancor si meraviglia: elegantissimo e nuovo costrutto; quasi dicesse: come chi si riacute, si risente da noioso a grave sonno ancor ecc. Tutta la bellezza di questo passo, non avvertito dai Vocabolaristi, ci viene da un da usato, pare a me, semplicissimamente in luogo di per. Così il Bembo, Stor., XII, 178, ed. cit.: *E dalla paura, che egli avea del Consiglio incominciato, maravigliosamente si abigottiva; e dalla cupidigia d'aver Ferrara, nessuna colpa, nessun misfatto intralasciava.* Il Vocab. reca altri esempi consimili del Guicciardini. Ma forse il da nell'Ariosto significa trasmutamento di stato, di condizione, e in tal caso corrisponde all'ex de' latini. Petrarca, Son. XXXIII, p. II, ed. Le Monnier: *Ben riconosco in voi l'usate forme, Non, lasso! in me; chè da si lieta vita Son fatto albergo d'infinita doglia.* O veramente il da in questo tratto dell'Ariosto significa dopo, o capione, e vale ancora per, in quella guisa sottospesa che nel Boccaccio, Nov. II: *Quasi tutti doressero da toccamento di questo corpo divenir sani.* Ad ogni modo non è punto vero quello che dissero uomini, per altro dottissimi, aver qui l'Ariosto, scrivendo a furia, intralasciato un si ridesta, si risente o altro consimile verbo. Tal versi dell'Ariosto ricordano quelli di Virgilio, Aen., X: *Morte obita quales fuma est volitare figuras At quae sopitos deludunt omnia sensus. — Poi che donno È fatto de' suoi sensi: poichè padrone è fatto de' suoi sensi; rinsensa, si risente dal sonno, si risveglia.**

St. 60, v. 3. — *Solcite me: son parole che Virgilio, nell'Egloga VI, 24, pone in bocca a Sileno, legato per gioco da alcuni pastori: Solcite me, pueri, satie est potuisse videri.*

St. 63, v. 2. — *Che dolce cosa era la patria.* Omero già disse, come riferiscono i suoi biografi: *Patrias fumus igni ali non lulentior;* e Ovidio nel lib. I, *De Ponto: Nescio qua natale solum dulcedine cunctos Alitici, immemores nec sint esse sui.*

St. 69, v. 2. — *Lascio: lascia, guinzaglio.* Nelle edizioni 1516 e 1521 leggiamo in fatti che *de le lasse sien ecc.* lezione mutata nel 1531 (forse per fuggir la lallazione e per determinar meglio la dipendenza dell'uscite) in questa che noi adottiamo. L'Autore non montò *lassa* in *lascio* al Canto XLII, St. 80, dove dice: *Un can d'argento aver vuole Oliviero, Che giaccia, e che la lasa abbia sul dosso.* Il Ruscelli, per acciaccarla alla pronunzia veneta, mutò in un'edizione posteriore (Ven., Valgrisi, 1556, in 4.^a) il *lascio* in *lasso*, dicendo che, se non di fare tal cambiamento, per molti altri gli davano abilità alcune postille autografe trovate in margine sopra una copia della stampa 1532. Che quelle postille sieno veramente autografe, nessuno è che voglia crederlo sulla parola del Ruscelli, la cui ignorante presunzione nell'alterare i testi è troppo nota; tanto più che il Ruscelli stesso mostrò di averle in poco credito se a questo Inogo lesse *lasso* e non *sasso* come diceva una di quelle postille. Tuttavia questa lezione *fuori del sasso* in molte stampe posteriori alle tre autentiche parve la migliore, facendo alla lezione *che fuori del lascio sien o che de le lasse sien* la seguente obbiezione, la quale vien riferita dal Sorio (*Riv. Ginn.*, Milano, 1856, fasc. VI) in questa guisa: *Non parer ragionevole che queste due parole (da cui tosse la sua bellissima similitudine l'Ariosto) sieno alla foggia di due segugi tenute a guinzaglio, e non sieno anzi considerate nella natia loro libertà usciti addosso alla preda dalla lor tana, cioè fuori del sasso, con questa variata lezione che fuori del sasso sien di pari uscite. Questa difficoltà (seguita a dire il Sorio) poteva tener sospeso il giudice quando non si sopeva per certo che si costumasse addomesticare i leopardi all'uso della*

caccia, come si fa dei segugi; ma questa difficoltà più non regge ora che con documenti storici abbiamo per certo che questa maniera di caccia fu in uso, e non mica nei tempi eroici della mitologia, ma nel medio evo in Oriente; ed abbiamo altresì questa notizia storica promulgata dai nostri scrittori assai noti in Italia all'età dell'Ariosto: anzi abbiamo questo uso della caccia coi pardi praticato in Italia da Federico II, come ne fa fede Osare Cantù nel suo *Esselino da Romano*; ed abbiamo il Petrarca, che quasi sembra imitato qua dall'Ariosto, laddove dice: *Non corse mai sì levemente al varco Di fuggitiva cerva un leopardo Libero in selva o di catene scarco ecc. Tr. della Cast.*, v. 37-59. Questa verità storica si desiderava dai nostri critici dispiacenti, e fu già accennata imprima dal benemerito sig. G. B. Bolza, ma più diffusamente fu poi descritta, e meglio con documenti affermata dal sacerdote Giambettino Remelli. Da questa verità storica dunque, già promulgata in Italia ai tempi dell'Ariosto, e conosciuta allora assai meglio che forse ne' tempi appresso, poteva il poeta trarre questa similitudine delle due parde tenute al guinzaglio, e dal guinzaglio sciolte addosso alla preda, come prima dell'Ariosto aveva fatto il Petrarca, il qual nella repubblica letteraria faceva l'uso di questa similitudine, non che da potersi, ma esandio da doverci adottare come domestica presso i lettori del poema. Aggiungiamo come rincalzo, a far tenere per genuina e ottima in questo passo la lezione del 1532, le seguenti note: 1. che appunto le parde nella presente stanza son dette generose, perchè (dice il Sorio), addomesticate alla caccia, riportano la preda intera al cacciatore. 2. L'essere le parde uscite di pari e il loro tornare vergognandosi e sdegnose e pentite, sono una riprova, dice il Parenti, ch'esse eran domestiche e che perciò la vera lezione è *lascio*, non *sasso*. Così il falcone domestico in Dante (*Inf.*, XVII, 127-139), dopo essere stato assai sull'ali, *senza veder logoro o uccello...* Dicendo *lasso...* e da lungi si pone *Dal suo maestro diedegno a fello.* 3. Alla lezione che *fuor del sasso*, ripugna, dice il Parenti, il fatto innaturale che parde, orse, tigris, stieno in una medesima tana; siccome vediamo alcuna volta neppure due feroci donne adattarsi nella medesima casa. 4. Nella lezione che *fuor del sasso sien*, il concorso delle sillabe *sa, so, si*, troppo farebbe spiacevole il suono del verso. La lezione ottima, che *fuor del lascio*, fu in alcune edizioni ammodernata in che *fuor del laccio*.

St. 71, v. 4-8. — *Sempre è in conto di pecore e di asce: di pecore e di capre.* Dante, *Inf.*, XXXII, 15: *Me' foeste state qui pecore e asce.* — *Chè pochi a farsi taglia erano buoni:* pochi erano quelli che si potessero tener prigioni per riscuotere la taglia, cioè il prezzo del loro riscatto.

St. 72, v. 7-8. — *Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna:* parole tolte di peso dall'Alighieri, *Inf.*, IX, 113: *Si come ad Arli, ove 'l Rodano stagna.* Arli è città di Provenza, ove il Rodano forma un lago. — *Piena di sepolture:* sepolcri o tumuli, secondo alcuni storici, dei tempi romani. Anche qui l'Ariosto ebbe innanzi le parole dell'Alighieri, *Inf.*, Canto IX, v. 115: *Fanno i sepolcri tutto il loco vato.*

St. 79, v. 7. — *Nò veletta in gabbia. Veletta è lo stesso che vedetta, sentinella, l'uomo che fa la guardia, il quale ne' bastimenti stavasene sulla gabbia, cioè su quella specie di piattaforma o palco di tavole costruito, come si disse (Dich. al C. III, St. 47), sulla prima crocetta dell'albero della nave, e propriamente in capo all'albero basso, o colonna, sopra cui è innestato l'albero di gabbia. Veletta fu chiamata forse quella sentinella perchè stavasene nel luogo della minor vela, in cima all'albero principale.*

St. 83, v. 2. — *Turmenti:* macchine guerresche da scagliar proiettili, come pietre, palle o altro. Vedi le Dich. al Canto IX, St. 88. Anche nel canto seguente stanza 80 ci scontreremo a questa medesima voce. E il Tasso, *Gerusalemme liberata*, XIII, 27: *E di tormenti bellici ha munite Le rocche sue questa novella Dite.*

CANTO QUARANTESIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Agramante da Dudon spezzato,
E vede la sua terra arder lontano;
Poscia in certa umil isola arrivato,
Trova Gradasso il gran re Sciricano;
Per suo consiglio Orlando vien sfidato
Con altri due guerrier dal re pagano.
Vien Ruggier a battaglia con Dudone,
E sette regi in libertà ripone.

Lungo sarebbe, se i diversi casi

Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d' Ercole invito,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodilli a Egitto:
Chè quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

Ebbe lungo spettacolo il fedele

Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l' inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e fuoco satrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch' onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostrate allora.

Noi vidi io già, ch' era sei giorni innanti,
Mutando ognora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorao:
Poi nè cavalli bisognar nè fanti;
Ch' intanto al Leon d' or l' artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto

Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto,
E tre Ariosti, e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contar, ch' io ne fui certo:
Me ne chiarir poi le bandiere sfilatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindici galee ch' a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

Ch' i vide quelli incendi e quei naufragi,
Le tante uccisioni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preao ogni navilio, fèrse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popol d' Africa soffersse
Col re Agramante in mezzo l' onde aelse,
La scura notte che Dudon l' assalse.

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciò l' aspre contese;
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sperso in gran copia, ha proro e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;

1 Si chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte pareva mutata in giorno.

Onde Agramante, che per l' aer scuro
Non avea l' inimico in sì gran atima,
Nè aver contrasto si credes sì duro,
Che, resistendo, alfin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran duo tante;
Fece pensier diverso a quel d' avante.

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l' altre cose care.

Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontani, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acri ed amare.

3 Gli arde il fuoco, il mar sorbe, il ferro strugge:

Egli, che n' è esgion, via se ne fugge.

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando prevede con occhio divino,
E 'l mal gli annunziò, ch' or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

E così fu pubblicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo di sia instrutto.

Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenniti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto;
Di quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all' asciutto:
E quel sì pose, in su l' ancora aorto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

Come veri cristiani, Astolfo e Orlando,

11 Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell' esercito fan pubblico bando,

X Che sieno orasion fatte e digiuno;
E che ai trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espagnar Biserta, che data hanno,
Vinta che n' abbia, a fuoco e a saccomanno.

E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati fòro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.

22. 1509

U. Tasso, prima
dei 1509

- Dato restauro a' corpi osanti e vòti,
Abbracciandosi insieme lacrimoso;
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.
- 13 Dentro a Biserta i sacerdoti santi,
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanto in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!
- E poi che dal Cadl fu benedetto,
14 Prese il popolo l' arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo;
E poi che 'l segno, che diè il conte, udìro,
Biserta con grande impeto assalìro.
- Avea Biserta da duo canti il mare,
15 Sedes dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabbrica eccellente e singulare
Fu anticamente il suo muro costruito.
Poco altro ha che l'aiuti o la ripare;
Chè poi che 'l re Branzardo fu ridotto
Dentro da quella, pochi mastri e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.
- Astolfo dà l'assunto al re de' Neri,
16 Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falsriche, fionde, e con arcieri,
Che levi d'affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d'asse e chi d'altra materia gravi.
- Chi questa cosa e chi quell'altra getta
17 Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l'acqua il di innanzi fu interceffa
Sì, che in più parti si scopria il pantano.
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salire i fanti in su le mura.
- 18 I Nubi d'ogni indugio impazienti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arieti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero alla città vicini;
Nè trovaron sprovvisi i Saracini:
- Chi ferro e fuoco e merli e tetti gravi
19 Cader facendo a gnisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
Delle macchine in lor danno conteste.
Nell'aria oscura e nei principi pravi
Molto patir le battezzate teste;
Ma poi che 'l sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.
- Da tutti i canti ~~risforzar~~ l'assalto
20 Fe' il conte Orlando e da mare e da terra.
- Sansonetto, ch'avea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò alla terra;
E con frombe e con archi facea d'alto,
E con vari tormenti estrema guerra;
E faceva insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.
- 21 Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia dalla parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d'essi venia con una parte
Dell'oste che s'avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di sè lucide prove.
- Il valor di ciascun meglio si puote
22 Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia deguo di premio e chi di note,
Appare innanzi a mill'occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.
- 23 Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salir altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Chè non può dubitar chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si enri,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl'ioimici attende;
Pugnando sale, e affine un merlo prende.
- 24 E con mano e con piè quivi s'attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fonda e fora e ammacca,
E di sè mostra esperienza molta.
Ma tutto a un tempo la scala si sfacca,
Chè troppa soma e di superchio ha tolta:
E, fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, l'uno all'altro addosso.
- 25 Per ciò non perde il cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede;
Benchè de'suoi non vede alcun seguire,
Benchè bersaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù nella città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.
- 26 Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei c'ha intorno sffrappa e fora e taglia,
Come s'sffrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.
- 27 Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
La vaga fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto), ove d'Otone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

- Questi guerrier, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte e l' hanno in pregio,
Udendo che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.
- Come uel mar che per tempesta freme,
Assaglian l' acque il temerario legno,
Ch' or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercauo entrar con rabbia e cou isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch' aintar deve, e non ha cor nè ingegno;
Un' onda viene alfin, ch' occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto:
- Così, da poi ch' ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì grau fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrere l' animoso Brandimarte.
- Con quel furor che 'l re de' flumi altiero,
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che nei campi Ocnei s' apre il sentiero,
E i grassi solchi e le hiade feconde,
E con le sue capanne il gregge intiero,
E coi cani i pastor porta nell' oude;
Guizzano i pesci agl' olmi in su la cima
Ove solean volar gli augelli in prima:
- Con quel furor l' impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e mau violento
Nel sangue e nell' aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l' Africa regina.
- D' uomini morti pieuo era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d' urli e di battuti petti
Suonano i vóti e depredati tetti.
- I vincitori uscir delle funeste
Porte vedesusi di gran preda onusti,
Chi cou bei vasi e chi con ricche veste,
Chi cou rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una grau parte intese,
Nè lo poté vietar, nè 'l duca inglese.
- Fu Bucifar dell' Algezera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal duca dal Pardo.
- 28 | Questi eran tre ch' al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello stato.
Agramante, ch' intanto avea deserta 36
L' armata e, con Sobriu n' era fuggito,
Piause da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì grau flamma arder sul lito.
Poi più d' appresso ebbe novella certa
Come della sua terra il caso era ito: *Brandimarte*
E d' uccider sè stesso in pensier veuue,
E lo fecea; ma il re Sobrin lo tenue.
- 29 | Dicea Sobriu: Che più vittoria lieta, 37
Signor, potrebbe il tuo nimico avere,
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spereria poi l' Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
- 30 | Sa ben che lungamente Africa sua
Esser nou può, se non per morte tua. 38
Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, un heu che sol ne resta.
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d' affauo e ritornarne in festa.
So che, se muori, siam sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
- 31 | Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
Vivi, signor, per non far dauuo ai tuoi.
Dal Soldano d' Egitto, tuo vicino, 39
Certo esser puoi d' aver danari e gente:
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà cou ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arah e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.
- 32 | Con tali e simil detti il vecchio accorto 40
Studia tornare il suo signore in speme
Di racquistarsi l' Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario tome.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,
E come spesso invau sospira e geme
- 33 | † Chiunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' barbari ricorre. † 41
Anibal e Ingurta di ciò foro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
† Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d' un altro Ludovico. †
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico),
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, ch' in sè stesso.
- 34 | E però nella guerra che gli mosse
Del pontefice irato un duro sdegno, - *Giulio 2°* 42
Ancor che nelle debili sue posse *scrittura*
Non potesse egli far molto disegno, *Francia*
E chi lo difendea, d' Italia fosse
Spiuto, e n' avesse il suo nimico il regno;
Nè per minacce mai uè per promesse
S' indusse che lo stato altrui cedesse.
- 35 | Il re Agramante all' Oriente avea 43
Volta la prora, e s' era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.

+ Al signor batti si fanno all'oriente queste cose oltre e intanti, in cui si ripete lo stesso. Nel posto
 sistemati in ^{internaz.} di pace e di tolleranza - perfino e ^{internaz.} con i fratelli, lo si vorrebbe che
 CANTO QUARANTESIMO ^{perpetua e delle speranze} - 331. ^{questo 1000}

... 331

Il nocchier ch' al governo vi sèda, l. *Virgilio*
 lo veggio (disse alzando gli occhi ad alto) *Virgilio*
 Una procella apparecchiar sì grave,
 Che contrastar non le potrà la nave.

Orlando (come io v'ho detto più volte)
 Delle sue sparse per furor la terra:
 Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
 Ch'or alta torre in ripa un fiume serra.
 Non se ne può per Africa aver molte,
 Sì perchè in Francia avea tratto alla guerra
 Il re Agramante ciò ch'era di buono,
 Sì perchè poche in Africa ne sono.
 Ciò che di rugginoso e di brunito
 Aver si può, fa regnare Orlando;
 E coi compagni intanto va pel lito
 Della futura pugna ragionando.
 Gli avvien ch'essendo fuor del campo uscito
 Più di tre miglia, o gli occhi al mare alzando,
 Vide calar con le vele alte un legno
 Verso il lito africano senza ritegno.
 Senza nocchieri e senza naviganti,
 Sol come il vento e sua fortuna il mena,
 Venia con le vele alte il legno avanti
 Tanto, che si ritenne in su l'arene.
 Ma prima che di questo più vi canti,
 L'amor ch'a Ruggier porto, mi rimena
 Alla sua istoria, e vuol ch'io vi racconti
 Di lui e del guerrier di Chiamante.
 Di questi duo guerrier dissi, che tratti
 S'erano fuor del marziale agone,
 Visto convenzion rompere e patti,
 E turbarsi ogni squadra e legione.
 Chì prima i giuramenti abbia disfatti,
 E stato sia di tanto mal cagione,
 O l'imperator Carlo o il re Agramante,
 Studian saper da chi lor passa avanti.
 Un servitor intanto di Ruggiero,
 Ch'era fedele e pratico ed astuto,
 Nè pel conflitto dei duo campi siero
 Avea di vista il patron mai perduto,
 Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
 Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.
 Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
 Ma nella zuffa entrar non però volse.
 Quindi si parte; ma prima rinnova
 La convenzion che con Rinaldo aven:
 Che se pergiuro il suo Agramante trova,
 Lo lascerà con la sua setta rea.
 Per quel giorno Ruggier fare altra prova
 D'arme non volse; ma solo attendea
 A fermar questo e quello, e a domandarlo
 Chì prima roppo, o 'l re Agramante o Carlo.
 Ode da tutto 'l mondo, che la parte
 Del re Agramante fu che roppe prima.
 Ruggiero ama Agramante; e se si parte
 Da lui per questo, error non lieve stima.
 Far le genti africane e rotte e sparte
 (Questo ho già detto innanzi), e dalla cima
 Della volubil ruota tratte al fondo,
 Come piacque a colei ch'aggira il mondo.
 Tra sè volse Ruggiero, e fa discorso,
 Se restar deve, o il suo signor seguire.
 Gli pon l'amor della sua donna un morso,
 Per non lasciarlo in Africa più gire:
 Lo volta e gira, ed a contrario corso
 Lo sprona, e lo minaccia di punire,

59 Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
 Che fatto avea col paladin Rinaldo.
 Non men dall'altra parte sferza e sprona 67
 La vigilante e stimolosa cura,
 Che s'Agramante in quel caso abbandona,
 A viltà gli sia ascritto ed a paura.
 Se del restar la causa parrà buona
 A molti, a molti ad accettar fia dura.
 Molti diran che non si de' osservare
 Quel ch'era ingiusto e illecito a giurare. 68
 Tutto quel giorno e la notte seguente
 Stette solingo, e così l'altro giorno,
 Pur travagliando la dubbiosa mente,
 Se partir deve, o far quivi soggiorno.
 Pel signor suo conclude finalmente
 Di fargli dietro in Africa ritorno.
 61 Potea in lui molto il coniugale amore,
 Ma vi potea più il debito e l'onore. *inflessibile come ferro*
 Torna verso Arli; che trovar vi spera 69
 L'armata ancor, ch' in Africa il trasporti:
 Nè legno in mar nè dentro alla rivera,
 Nè Saracini vede se non morti,
 Seco al partire ogni legno che v'era
 Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.
 Fallitogli il pensier, prese il cammino
 Verso Marsilia pel lito marino. 70
 A qualche legno pensa dar di piglio,
 Ch' a prieghi o forza il porti all'altra riva.
 Già v'era giunto del Danese il figlio
 Con l'armata de' barbari captiva.
 Non si saria potuto un gran di miglio
 Gitter nell'acqua: tanto la copriva
 La spessa moltitudine di navi,
 Di vincitori, e di prigionieri, gravi. 71
 Le navi de' pagani, ch'avanzaro
 Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
 Eccetto poche ch' in fuga n'andarò,
 Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
 Sette di quei ch' in Africa regnarò,
 Che, poi che le lor genti vider rotte,
 Con sette legni lor s'eran renduti,
 Stavan dolenti, lacrimosi e muti. 72
 Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
 Ch' a trovar Carlo andava quel giorno;
 E de' captivi e di lor spoglie ordito
 Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
 Erano tutti i prigionieri stesi nel lito,
 E i Nubi vincitori allegri intorno,
 Che facevano del nome di Dudone
 Intorno risonar la regione.
 Venne in speranza di lontan Ruggiero, 73
 Che questa fosse armata d'Agramante;
 E, per saperne il vero, urtò il destriero:
 Ma riconobbe, come fu più innante,
 Il re di Nasamona prigioniero,
 Bamirago, Agricalte e Farurante,
 Manilardo e Balastro e Rimedonte,
 Che piangendo tenean bassa la fronte. 74
 Ruggier che gli ama, sofferir non puote
 Che stian nella miseria in che li trova.
 Quivi sa ch' a venir con le man vuote,
 Senza usar forza, il pregar poco giova.

- La lancia abbassa, e chi li tien percute;
E fa del suo valor l' usata prova:
Stringe la spada, e in un piccol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.
- Dudone onde il rumor, la strage vede, 75
Che fa Ruggier; ma chi sia non conosce:
Vede i suoi c' hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l' elmo chiede;
Chè già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia;
E non 'obblia ch'è paladin di Francia,
- Grida che si ritiri ognun da canto, 76
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent' altri n'avea uccisi intanto,
E gran speranza dato a quei prigionii:
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.
- Già mosso prima era Dndon, ma quando 77
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da sè la sua gitta, sdegnando
Con tal vantaggio il cavalier ferir.
Ruggiero, al cortese atto riguardando.
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch' nno non sia di quei guerrier perfetti
Che paladin di Francia sono detti.
- S' impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome, 78
Innanzi che segna altro, mi paleso:
E così domandollo; e seppe come
Era Dndon, figliuol d' Ugger danese.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugal some:
E parimente lo trovò cortese.
- Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.
- Avea Dudon quella ferrata mazza, 79
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d' alto valore.
La spada ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.
- Ma perchè in mente ognora avea di meno 80
Offender la sua donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea
(Delle case di Francia istrutto appieno,
La madre di Dudone esser seape
Armeline, sorella di Beatrice,
Ch' era di Bradamante genitrice);
- Per questo mai di punta non gli trasse, 81
E di taglio rarissimo feria.
Schermissi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse,
Che Dndon morto in pochi colpi avria;
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.
- Di piatto usar potea, come di teg'io, 82
Ruggier la spada sua, ch' avea gran schena;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che ai ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m' ascolta,
Io differisco il Canto a un' altra volta.

DICHIARAZIONI AL CANTO QUARANTESIMO.

St. 1, v. 4-6. — *Magnanimo figliuol* ecc. Vedi le Dich. al Canto 1, St. 3. — *Portar...* a *Samo vasi*, *Nottole* a *Atene*, e *crocodilli* a *Egitto*. Antichi proverbi, che valgono Far cose inutili, Operare il superfluo, il non necessario, come qui sarebbe (vuol dire appunto l'Ariosto) il narrare cose già altre volte dette e notissime.

St. 3, v. 6-7. — *Al Leon d' or l' artiglio e l' morso* ecc. Tocca ancora della sconfitta data dal cardinal Ippolito d'Este ai Veneziani sul Po. Vedi le Dich. al Canto III, St. 52, 53, 54 e 57.

St. 4, v. 5-6. — *Me ne chiarir poi la bandiera affatto*, *Vistone al tempio*. L'Ariosto ebbe l'occhio al libro II dell'*Achilleide*, dove Stazio dice: *Quae signa triumphi Vidistis, celsae murorum in fronte carinas*.

St. 9, v. 3. — *Quando prevede con occhio divino*: con occhio indovino, dal verbo *divinare* per *indovinare*, quasi vedere il futuro per forza divina. Dante, *Purg.*, IX, 16-18: *E che la mente nostra pellegrina Più dalla carne, e men da' pensier presa, Alle sue vision quasi è divina*.

St. 13, v. 1. — *Dentro a Biserta i sacerdoti santi*: sacerdoti pii, in tutto dedicati al loro culto. La parola *santo* in questo senso non fu avvertita dai Vocabolaristi.

St. 14, v. 1. — *Dal Cadi*: nome di magistrato giudiziario presso ai Maomettani, il quale ha ingerenza anche nelle cose del culto. *Avetani*.

St. 16, v. 3. — *Falariche*: lunghie picche da lanciare colle macchine e colla mano, intorno al ferro dello quali,

dice la Crusca, s'avvolgevano fuochi lavorati. Se ne trova la descrizione in T. Livio, *Ilist.*, lib. XI.

St. 18, v. 4-5. — *Coperti da testuggini e da gatti*, *Con arieti* ecc. *Testuggine* qui significa una macchina murale da guerra, ed era una gusla di tettoia sorretta da quattro travi, che da ogni banda giravano sopra ruote, e guarentita dal fuoco da un cappello di fresco cuoio. Sott'essa al coperto stavano i soldati scavando fosse o spingendo a tutta forza contro le mura l'*ariete*, ch'era una grossa trave col capo di ferro, per batterle e diroccarle. Tal fiata sulle più grosse testuggini sorgeva una torretta a quattro palchi, donde con altre macchine si saettava il nemico. E testuggine fu chiamata altresì quell'ordinanza di soldati, che, aperta la breccia, per andar all'assalto delle mura, si costipavano insieme coprendosi cogli scudi in modo da farne una specie di coperto. *Gatto* era detto, una piccola testuggine, col tetto di vimini intessuti e coperto anch'esso di fresco cuoio. Anche sotto il gatto pendeva l'*ariete* o un forte rampicue di ferro, da aggrappare i merli delle mura o le pietre stesse delle mura incrinata, per farle ruotare. *Gatto* chiamavasi tale difetto dall'aver il capo simile a quell'animale o dall'essere spinto obliquamente di sotto in su come fa l'animale di quel nome nello slanciarsi, e non orizzontalmente come l'*ariete*.

St. 21, v. 2. — *E quel che fu sì dianzi in aria erdito*: Astolfo.

St. 22, v. 5. — *Trannosi con ruote*: traggonsi con ruote.

St. 25, v. 6. — *Dentro si diede: si cacciò, si lanciò dentro.*
 St. 26, v. 4. — *Affroppa: trincea, taglia a pezzi, ne fa abrani.*

St. 29, v. 1-8. — *Come nel mar che per tempesta ecc. La similitudine è imitata stupendamente da Stazio, *Teb.*, lib. I: *Ac veluti hiberno depressum navita ponto, Cui negue tepore piger, neque amico sydere monstrat Luna vias, medio coeli, pelagique tumultu Stat rationis inops, jam jamque aut saeva mal'ignis Expectat submersa vadia, aut vertice acuto Spumantes scopulos erectae incurvens prorae.**

St. 31, v. 1-8. — *Con quel furor che l' re de' fiumi: il Po, più grosso fiume d'Italia. — Campi Ocei: campi del Mantovano, appellati Ocei da Ocno, figliuolo di Manto, il quale ad una colla madre o in memoria di lei vuolè abbita fondato Mantova. Manto nata di Tiresia, indovino tebano, mortel il padre, per fuggire la tirannia di Creonte re di Tebe, andò vagando per terre molte, finchè si posò in Italia, nelle paludi del Mantovano, dove *Risette*, dice Dante, *co' suoi servi a far sue arti, E visse e vi lasciò suo corpo vano.* Vedi *Inf.*, Canto XX, v. 91. La similitudine, di che si compone questa ottava, ricopia quella di Virgilio, *Aen.*, II: *Non sic aggeribus ruptis cum spumans amnis Exiit, oppositasque eiecit gurgite molles. Fertur in arva Furus campo, camposque per omnes Cum stabulis armenta trahit.* Orazio Ode II, lib. I: *Piscium et summa genus haesit ulmo, Nota quae sedes fuerat columbae.* E nel lib. III, Ode 29: *Nunc lapides adorsa Stirpesque raptas et pecus et domos Volentes una, non sine montium Clamore, vicinaeque sylvae, Cum fera diluvie quietos Irritat amnes.**

St. 33, v. 4. — *Di quel che cinge la città di Dite: della palude Stigia formata da Flegeton, fiume, le cui acque sono bollenti.* Dante, *Inf.*, Canto VII, 101-107: *Sovra una fonte, che bolle, e riversa Per un fossato che da lei deriva... Una palude fa, c' ha nome Stiga, Questo tristo ruscel ecc. Meglio ancora vedi in Virgilio, *Aen.*, C. VI, v. 550.*

St. 41, v. 1-8. — *Annibal e Iugurta.* Annibale, perchè Prusla, re di Bitinia, presso il quale s'era ricoverato, uol desso nelle mani de' Romani, che l'avevano sconfitto, prese il veleno. Iugurta o Gingurta, re di Numida, dopo lunga guerra vinto e volto in disperata fuga dai Romani, si rimise alla fede di Bocco suo genero e re di Mauritania. Ma, consegnato da costui a Silla, fu fatto morir di fame nel carcere Mamertino. — *Ludovico il Moro, Dato in poter d'un altro Ludovico: Lodovico Sforza, detto il Moro, cadde nell'anno 1500 per tradimento degli Svizzeri in mano di Lodovico XII re di Francia.* Vedi le Dich. al C. XIII, St. 63 e quelle al Canto XXXIII, St. 36. — *Che sempre ha reputato pazzo ecc. Vedi in Esopo l'apologo della allodola e de' fanciulli: Ne quod expectes amicos, quod tu agere possis.*

St. 42, v. 2-6. — *Del pontefice irato: di Giulio II. (Vedi le Dich. al C. III, St. 52 e quelle al C. XXXIII, St. 38) che dal 1509 in poi coll'aiuto degli Svizzeri guerreggiò Alfonso duca di Ferrara fermo nell'amicizia al re di Francia. — E chi lo difendea d'Italia fosse Spinto: I Francesi, che guerreggiando per conto del proprio re Luigi XII, difendevano altresì il duca di Ferrara, rotti il 6 giugno 1513 presso a Novara, furon riacciati olt'Alpe.* Vedi le Dich. al Canto XXXIII, St. 42. Tornando così spesso l'Ariosto a queste glorie e passati pericoli de' suoi duchi, non vi pare che, invece di lodarli da cuore, ne ridesse sotto i baffi?

St. 43, v. 5-8. — *Il nocchier... Io veggo (disse ecc. Son quasi parole di Virgilio, *Aen.*, V: *Ipse gubernator puppi Palinurus ab alta, Hec quia nom tanti cinerunt aethera nimbi?**

St. 44, v. 6-8. — *La spiaggia mancina, Che per salu-*

te ecc. L'isoletta di Lampedusa, che giace tra gli Atri, cioè tra la costa d'Africa, e di Vulcan l'alta fornace, cioè e la Sicilia, dove sorge l'Etna, entro le cui infocate e fumicanti caverne i poeti finsero la principale fucina del Dio Vulcano. Altri interpretarono: Lampedusa tra l'Africa e le isole eolie, altrimenti chiamate Vulcanie per il fuoco che ne sbocca di sotterra.

St. 45, v. 6. — *A rimondati nepri: alle spine potale, troncate de' rami inutili e intralcianti.*

St. 47, v. 8. — *Dovria Pompeo i profugj ammonire.* Pompeo, sbaragliato da Cesare a Farsalo, cercò rifugio in Alessandria d'Egitto, presso Tolomeo, il padre del quale aveva egli rimesso nel regno. Ma questo re disleale, per gratificarci il vincitore, fece a tradimento mozzare la testa a Pompeo e indr presentarla a Cesare.

St. 48, v. 5-6. — *Diminuto... di senno accia il capo: diminuito, acemo, privo. Capite diminuiti dicevano i latini coloro che avevano mutato stato, o ch' erano scaduti e privati del diritto alla cittadinanza di Roma.*

St. 50, v. 2-6. — *Il Nilo parte e la diversa legge: I Nubi, che abitavano oltre la destra sponda del Nilo, anche allora credevano in Maometto. — Con altri molti il mio scettro corregge. Coal Dante, *Inf.*, Canto V, v. 60: *Tenne la terra che l' Soldan corregge.**

St. 53, v. 7-8. — *Nel periglio Presso alla forsa è buono aver consiglio.* Il Sobrino dell'Ariosto, è il Nestore d'Omero. Vedendo Agamemnone (*Iliade*, lib. IV, 310-313) il vecchio eroe disporre i suoi con sottilissimo artificio alla battaglia così gli disse: *Ἦ γάρη, εἴδ', ὡς θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι φιλοειπ, — ὡς τοι γούναθ' ἔπαιτο, βῆθ' δὲ τοι ἔμπροσθεν εἴη — ἀλλὰ σε γήρως τίττειν ἄνθρωπον ὡς ἀέλιον τίττειν ἄλλος ἔχει, οὐδὲ κοινοῦτόποιος μετρίων.*

St. 54, v. 3. — *In vigor l'età vetusta.* Virg., *Aen.*, VI, v. 304: *Sed eruda Deo viridique iunctus.*

St. 55, v. 2-4. — *Lipadusa, isola da noi ricordata più sopra alla St. 44. — Dal mare Medesimo che la cinge è circonfunsa: è circondata dal Mediterraneo, che bagna anche Biserta, dove sono i cavallieri di Carlo.*

St. 57, v. 5. — *Il bel corno d'Almonte: Orlando lo aveva tolto ad Amonte, e poi ad Orlando Brunello. Questo è da leggere nell'Orlando Innamorato del Boiardo.*

St. 58, v. 2. — *E l' suo cognato: Oliviero. Vedi le Dich. al Canto XV, St. 73.*

St. 60, v. 1-2. — *Cid che di rugginoso e di brunito Atr si può, fa ragunare Orlando. Lo stesso, presso a poco, disse Stazio nella Tebaide: *Tum fessa patri rubiginis tela Haerentesque situ gladius in tela recurrant Vulnera.**

St. 73, v. 5-7. — *Ma riconobbe ecc. E qui l'Ariosto per incanto di memoria ricorda, guerrieri già morti, come fossero tuttavia viventi. — Puliano il re di Nasomona, fu neciso (C. XVI, St. 46) da Rinaldo; Agricalte (C. XVI, St. 81) dallo stesso Rinaldo, e Balastro (C. XVIII, St. 45) da Lurcanio.*

St. 76, v. 5. — *Dudon santo. Vedi il Canto precedente, Stanza 47.*

St. 82, v. 3-5. — *E quivi a strano giuoco di sonaglio ecc. Tal giuoco poco differisce da quello, che i fanciulli chiamano a mosca cieca, nel qual si menano forti botte senza pericolo. Così Ruggiero tirava colpi a Dudone da lontano, ma non da ucciderlo. — Gli pon tal barbaglio, tale abbarbaglio: e qui barbaglio e abbarbaglio non equivalgono già a occhibagliolo, cioè a quell'offuscamento di vista che abbiamo se ci forica una subita luce; ma a que' bagliori che ci appaiono per colpo ricevuto specialmente nel capo: onde la bella maniera del volgo: *far veder le lucciole.**

CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Ruggier per ritrovare il re Agramante
 Coi sette Regi in un naviglio asconde.
 Poi cade in mare, e con la morte avanti
 Il flutto salvo a un eremita il rende.
 Intanto con Orlando il re prestante
 D' Africa, e seco la battaglia prende
 Gradasso con Sobrino e d'altra parte
 Oliviero; ed è ucciso Brandimarte.

- L' odor ch'è sparso in ben nutrita e bella
 O chioma o barba o delicata vesta
 Di giovane leggiadro o di donzella,
 Ch'amor sovente lacrimando desta;
 Se spira, e fa sentir di sè novella,
 E dopo molti giorni ancora resta,
 Mostra con chiaro ed evidente effetto,
 Come a principio buono era e perfetto.
- L' almo liquor che ai mietitori suoi
 Fece Icaro gustar con suo gran danno,
 E che si dice che già Celti e Boi
 Fe' passar l' Alpe, e non sentir l' affanno;
 Mostra che dolce era a principio, poi
 Che si serva ancor dolce al fin dell' anno.
 L' arbor ch' al tempo rio foglia non perde,
 Mostra ch' a primavera era ancor verde.
- L' inclita stirpe che per tanti lustri
 Mostrò di cortesia sempre gran lume,
 E par ch' ognor più ne risplenda e lustri,
 Fa che con chiaro indizio si presume
 Che chi progenerò gli Estensi illustri
 Dovea d' ogni landabile costume,
 Che sublimar al ciel gli nomini suole,
 Splendor non men che fra le stelle il sole.
- Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
 D' alto valor, di cortesia soleva
 Dimostrar chiaro segno e manifesto,
 E sempre più magnanimo apparea;
 Così verso Dndon lo mostrò in questo;
 Col qual (come di sopra io vi dicea)
 Dissimolato avea quanto era forte,
 Per pietà che gli avea di porlo a morte.
- Avea Dndon ben conosciuto certo,
 Ch' ucciderlo Ruggier non l' ha voluto;
 Perch' or s' ha ritrovato alla scoperto,
 Or stanco sì, che più non ha potuto.
 Poi che chiaro comprende, e vede aperto
 Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
 Quando di forza e di vigor val meno,
 Di cortesia non vuol cederli almeno.
- Per Dio (dice), signor, pace facciamo;
 Ch' esser non può più la vittoria mia:
 Esser non può più mia; chè già mi chiamo
 Vinto e prigion della tua cortesia.
 Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
 Non men di te; ma che con patto sia,
- 1 Che questi sette re c' hai qui legati,
 Lasci ch' in libertà mi sieno dati.
- E gli mostrò quei sette re ch' io dissi 7
 Che stavano legati a capo chino;
 E gli soggiunse, che non gl' impedissi
 Pigliar con essi in Africa il cammino.
 E così furo in libertà remissi
 Quei re; chè gliel concesse il paladino:
- 2 E gli concesse ancor, ch' un legno tolse,
 Quel ch' a lui parve, e verso Africa sciolse.
- Il legno sciolse, e fe' scioglièr la vela, 8
 E si diè al vento perfido in possanza,
 Che da principio la gonfiata tela
 Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
 Il lito fugge, e in tal modo si cela,
 Che par che ne sia il mar rimasto sanza.
- 3 Nell' oscurar del giorno fece il vento
 Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.
- Mutossi dalla poppa nelle sponde, 9
 Indi alla prora, e qui non rimase anco.
 Ruota la nave, ed i nocchier confonde;
 Ch' or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
 Surgono altiere e minacciose l' onde:
 Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
 Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
 Quante son l'acque ch' a ferir li vanno.
- 4 Or da fronte or da tergo il vento spira, 10
 E questo innanzi, e quello addietro caccia:
 Un altro da traverso il legno aggira,
 E ciascun pur naufragio gli minaccia.
 Quel che siede al governo, alto sospira,
 Pallido e sbigottito nella faccia:
 E grida invano, e invan con mano accenna
 Or di voltare, or di calar l' antenna.
- Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale: 11
 Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
 La voce, senza ndirsi, in aria sale,
 In aria che feria con maggior botte
 De' naviganti il grido universale,
 E 'l fremito dell' onde insieme rotte:
- 5 E in prora e in poppa e in amendue le bande 12
 Non si può cosa udire, che si comende.
 Dalla rabbia del vento che si fende
 Nelle ritorte, escono orribil suoni.
 Di spessi lampi l' aria si raccende;
 Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.

- V' è chi corre al timon, chi i remi prende;
 Van per uso agli uffici a che son buoni:
 Chi s' affatica a sciorre e chi a legare;
 Vòta altri l' acqua, e torna il mar nel mare.
 Ecco stridendo l' orribil procella
 Che 'l repentin furor di Borea spinge,
 La vela contra l' arbore flagella:
 Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
 Frangonsi i remi; e di fortuna fella
 Tanto la rabbia impetosa stringe:
 Che la prora si volta, e verso l' onda
 Fa rimaner la disarmata sponda.
- Tutta sotto acqua va la destra banda,
 E sta per riversar di sopra il fondo.
 Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
 Chè più che certi son gire al profondo.
 D' uno in un altro mal Fortuna manda:
 Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
 Il legno vinto in più parti si lassa,
 E dentro l' inimica onda vi passa.
- Muove crudele e spaventoso assalto
 Da tutti i lati il tempestoso verno.
 Veggon talvolta il mar venir tant' alto,
 Che par ch' arrivi insin al ciel superno.
 Talor fan sopra l' onde in su tal salto,
 Ch' a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
 O nulla o poca speme è che conforte;
 E sta presente inevitabil morte.
- Tutta la notte per diverso mare
 Scorsero errando ove caecioli il vento;
 Il fiero vento che dove cessare
 Nascendo il giorno e ripigliò augumento.
 Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
 Voglion schivarlo, e non v' hanno argomento.
 Li porta, lor mal grado, a quella via
 Il crudo vento e la tempesta ria.
- Tre volte e quattro il pallido nocchiero
 Mette vigor, perchè 'l timon sia volto,
 E trovi più sicuro altro sentiero;
 Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
 Ha sì la vena piena il vento fiero,
 Che non si può calar poco nè molto:
 Nè tempo han di riparo e di consiglio;
 Chè troppo appresso è quel mortal periglio.
- Poi che senza rimedio si comprende
 La irreparabil rotta della nave,
 Ciascuno al suo privato utile attende,
 Ciascun salvar la vita sua cura have.
 Chi può più presto al palischermo scende;
 Ma quello è fatto subito sì grave
 Per tanta gente che sopra v' abbonda.
 Che poco avanza a gir sotto la sponda.
- Ruggier che vide il comite e 'l padrone
 E gli altri abbandonar con fretta il legno,
 Come senz' arme si trovò in giubbone,
 Campar su quel battel fece disegno;
 Ma lo trovò sì carico di persone,
 E tante venner poi, che l' acque il segno
 Passaro in gnais, che per troppo pondo
 Con tutto il carico andò il legnetto al fondo;
 Del mare al fondo; e seco trasse quanti
 Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
- Allor s' udì con dolorosi pianti
 Chiamar soccorso dal celeste regno:
 Ma quelle voci andarò poco innanti,
 Che venne il mar pien d' ira e di disdegno,
 E subito occupò tutta la via
 Onde il lamento e il flebil grido uscì.
- Altri laggiù, senza apparir più, resta;
 Altri risorge, e sopra l' onde sbalza:
 Chi vien nuotando e mostra fuor la testa;
 Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
 Ruggier, che 'l minacciar della tempesta
 Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza,
 E vede il nudo scoglio non lontano,
 Ch' egli e i compagni avean fuggito invano.
- Spera, per forza di piedi e di braccia
 Nuotando, di salir sul lito asciutto.
 Soffiando viene, e lungi dalla faccia
 L' onda respinge e l' importano flutto.
 Il vento intanto e la tempesta caccia
 Il legno vòto, e abbandonato in tutto
 Da quelli che per lor pessima sorte
 Il disio di campar trasse alla morte.
- Oh fallace degli uomini credenza!
 Campò la nave che dovea perire;
 Quando il padrone e i galeotti senza
 Governo alcun l' avean lasciata gire.
 Parve che si mutasse di sentenza
 Il vento, poi che ogni uom vide fuggire;
 Fece che 'l legno a miglior via si torse,
 Nè toccò terra, e in sicura onda corse.
- E dove col nocchier tenne via incerta,
 Poi che non l' ebbe, andò in Africa al dritto,
 E venne a capitar presso a Biserta
 Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
 E nell' arena sterile e deserta
 Restò, mancando il vento e l' acqua, fitto.
 Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
 Come di sopra io vi narrava, Orlando.
- E disioso di saper se fusse
 La nave sola, e fusse o vòta o carca,
 Con Brandimarte a quella si condusse,
 E col cognato, in su una lieve barca.
 Poi che sotto coverta s' introdusse,
 Tutta la ritrovò d' uomini scarca:
 Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
 L' armatura e la spada di Ruggiero:
- Di cui fu per campar tanta la fretta,
 Ch' a tor la spada non ebbe pur tempo.
 Conobbe quella il paladin, che detta
 Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo,
 So che tutta l' istoria avete letta,
 Come la tolse a Fallarina, al tempo
 Che te distrusse anco il giardin sì bello,
 E come a lui poi la rubò Brunello;
- E come sotto il monte di Carena
 Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
 Di che taglio ella fosse e di che achiena,
 N' avea già fatto sperimento buono;
 Io dico Orlando; e però n' ebbe piena
 Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
 E si credette (e spesso il disse dopo)
 Che Dio gli la mandasse a sì grand' uopo:

- A ai grande uopo, quant' era, dovendo
Condursi col signor di Sericana ;
Ch' oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch' avea Beiaro e Durindana.
L' altra armatura, non la conoacendo,
Non apprezzò per cosa al soprana,
Come chi ne fe' prova: apprezzò quella
Per buona al, ma per più ricca e bella.
- E perchè gli facean poco mestiero
L' arme (ch' era inviolabile e affatato),
Contento fu che l' avesse Oliviero ;
Il brando no, che nel pose egli a lato :
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così divino ed ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch' insieme si trovàr, di quel guadagno.
- Pel di della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e novo abito indosso.
Orlando ricamar fe nel quartiere
L' alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d' argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica : Fin che venge :
E vuol d' oro la veste, e di sè degna.
- Fece disegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopravveste oscure ed adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto ;
D' nn schietto drappo, e tutto nero il resto.
- Fece la donna di sna man le sopra-
vesti, a cui l' arme converrian più sue,
Di cui l' osbergo il cavalier si copra,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel di che cominciò quest' opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Fer non poté, nè d' allegrezza in viso.
- Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto,
Già l' ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto ;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidì il volto :
E questa novità d' aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.
- Poi che son d' arme e d' ogni arnese in punto, 34
Alzano al vento i cavalier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l' assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor pnato,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.
- Astolfo a gran fatica e Sansonetto 35
Potè levarla da mirar nell' onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l' aura seconda.
- 28 Andò il legno a trovar l' isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.
- Sceso nel lito il cavalier d' Angliante, 36
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupar; nè forse il fèr senz' arte.
Giunse quel di medesimo Agramante,
E s' accampò dalla contraria parte ;
Ma perchè molto era inchinata l' ora,
Differir la battaglia nell' anora.
- Di qua e di là sin alla nova luce 37
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenzia del suo dnce,
Al re african, ch' amici erano stati ;
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.
- Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano, 38
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel cavaliere al re psgano,
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano.
Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch' Ercol fisse,
Con volontà d' Orlando gli offeria,
Se creder volea al Figlio di Maria.
- Perchè sempre v' ho smato ed amo molto, 39
Questo consiglio, gli dicea, vi dono ;
E quando già, signor, per me l' ho tolto,
Ceder potete ch' io l' estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Manmetto stolto ;
E bramo voi por nella via in ch' io sono :
Nella via di salute, signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo.
- Qui consiste il ben vostro; nè consiglio 40
Altro potete prender, che vi vaglia ;
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia :
Chè 'l guadagno del vincere al periglio
Della perdita grande non si aggnaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete ;
Ma non perder già poco, se perdetes.
- Quando uccidiate Orlando, e noi venuti 41
Qui per morire o vincere con lui,
Io non veggio per questo che i perdnti
Dominii a racquistar s' abbian per vui.
Nè dovete sperar che al si mnti
Lo stato delle cose, morti nui,
Ch' i nomi a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all' estrema torre.
- Così parlava Brandimarte, ed era 42
Per soggiungere ancor molte altre cose ;
Ma fu con voce irata e faccia altiera
Dal psgano interrotto, che rispose :
Temerità per certo e pazzia vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.
- E che 'l consiglio che mi dai, proceda 43
Da ben che m' hai voluto, e vuo' mi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggio ora.

- Crederò ben, tu che ti vedi in preda
 Di quel dragon che l'anime divora,
 Che brami teco nel dolore eterno
 Tutto 'l mondo poter trarre all' inferno.
 Ch'io vinca o perda, o debba nel mio regno 44
 Tornare antiquo, o sempre starne in bando,
 In mente sua n'ha Dio fatto disegno,
 Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
 Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno.
 Di re inchinarmi mai timor nefando.
 S'io fossi certo di morir, vo' morto
 Prima restar, ch'al sangue mio far torto.
 Or ti puoi ritornar; chè se migliore 45
 Non sei dimane in questo campo armato,
 Che tu mi sia paruto oggi oratore,
 Mal troverassi Orlando accompagnato.
 Queste ultime parole usciron fuore
 Del petto acceso d'Agramante irato.
 Ritornò l'uno e l'altro, e riposasse
 Fin che del mare il giorno uscito fosse.
 Nel biancheggiar della nova alba, armati 46
 E in un momento fur tutti a cavallo
 Pochi sermon si son tra loro usati:
 Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
 Che i ferri delle lance hanno abbassati.
 Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
 Se, per voler di costor dir, lasciassi
 Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.
 Il giovinetto con piedi e con braccia 47
 Percotendo venia l'orribil onde.
 Il vento e la tempesta gli minaccia:
 Ma più la coscienza lo confonde.
 Teme che Cristo ora vendetta faccia;
 Che, poi che battezzar nell'acque monde,
 Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
 Or si battezzì in queste smare e salse.
 Gli ritornano a mente le promesse 48
 Che tante volte alla sua donna fece;
 Quel che giurato avea quando si messe
 Contra Rinaldo, e nulla satisfecce.
 A Dio, ch'ivi pnnir non lo volesse,
 Pentito disse quattro volte e diece;
 E fece voto di core e di fede
 D'esser cristian, se ponea in terra il piede:
 E mai più non pigliar spada nè lancia 49
 Contra ai Fedeli in aiuto de' Mori;
 Ma che ritorneria subito in Francia,
 E a Carlo renderia debiti onori;
 Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
 E verria a fine onesto dei suo' amori.
 Miracol fn, che sentì al fin del voto
 Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.
 Cresce la forza e l'animo indefesso: 50
 Ruggier percuote l'onde e le respinge,
 L'onde che segnon l'una all'altra presso,
 Di che una il leva, n'altra lo sospinge.
 Così montando e discendendo spesso
 Con gran travaglio, alfin l'arena attinge;
 E dalla parte onde s'inchina il colle
 Più verso il mar, esce bagnato e molle.
 Fur tutti gli altri, che nel mar si diero, 51
 Vinti dell'onde, e alfin restâr nell'acque.
- Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
 Come all'alta Bontà divina piacque.
 Poi che fu sopra il monte incolto e fiero
 Sicur dal mar, novo timor gli nacque
 D'aver esilio in sì stretto confine,
 E di morirvi di disagio al fine.
 Ma pur col core indomito, e costante 52
 Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
 Pei duri sassi l'intrepide piante
 Mosse, poggiando invér la cima al dritto.
 Non era cento passi andato innante,
 Che vide d'anni e d'astinenzie afflitto
 Uom ch'avea d'eremita abito e segno,
 Di molta riverenza e d'onor degno;
 Che, come gli fu presso: Sanlo, Sanlo, 53
 Gridò, perchè persegui la mia Fede?
 (Come allora il Signor disse a San Paolo,
 Che 'l colpo salutifero gli diede)
 Passar credesti il mar, nè pagar nanlo,
 E defraudare altrui della mercede.
 Vedi che Dio, c'ha lunga man, ti giunge,
 Quando tu gli pensasti esser più lunge.
 E seguitò il santissimo eremita, 54
 Il qual la notte innanzi avuto avea
 In vision da Dio, che con sua sita
 Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
 E di lui tutta la passata vita,
 E la futura, e ancor la morte rea,
 Figli e nipoti ed ogni disendente
 Gli avea Dio rivelato interamente.
 Seguitò l'eremita riprendendo 55
 Prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.
 Lo riprende ch'era ito differendo
 Sotto il soave giogo a porre il collo;
 E quel che dovea far, libero essendo,
 Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
 Fatto avea poi con poca grazia, quando
 Venir con sferza il vide minacciando.
 Poi confortollo che non nega il cielo, 56
 Tardi o per tempo, Cristo a chi gliel chiede;
 E di quegli operari del Vangelo
 Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
 Con caritate e con devoto zelo
 Lo venne ammaestrando nella Fede
 Verso la cella sua con lento passo,
 Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.
 Di sopra siede alla devota cella 57
 Una piccola chiesa, che risponde
 All'oriente, assai comoda e bella;
 Di sotto un bosco scende sin all'onde;
 Di lauri e di ginepri e di mortella,
 E di palme fruttifere e feconde,
 Che riga sempre una liquida fonte,
 Che mormorando cade giù dal monte.
 Eran degli anni ormai presso a quaranta, 58
 Che su lo scoglio il fraticel si messe;
 Ch'a menar vita solitaria e santa
 L'ago opportuno il Salvator gli elesse.
 Di frutta colte or d'una or d'altra pianta,
 E d'acque pura la sua vita resse;
 Che valida e robusta e senz'affanno
 Era venuta all'ottantesimo anno.

- Dentro la cella il vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di vari frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poesia ch' i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misteri tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesimo
Il di seguente dal vecchio medesimo.
- Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; chè 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli propri casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.
- Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo eremita,
Che Ruggier da quel di ch' ebbe la Fede,
Dove sette anni, e non più, stare in vita;
Chè per la morte che sua donna diede
A Pinabel, ch' a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empì e malvagi:
- E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n'adirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepolto,
Ove anco ucciso, dalla gente fella:
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia dalla moglie e dalla sua sorella:
E che col ventre pien per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia.
- Fra l' Adige e la Brenta appiè de' colli
Ch' al troiano Antenor piacquevo tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni accanto,
Che con l' alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio e caro Xanto,
A partorir verrà nelle foreste
Che son poco lontane al frigio Ateste:
- E ch' in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di marchese.
- E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando fargli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà il nome d' Ateste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:
- Ch' in visione alla felel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l' avrà messo a morte,
E, dove giacerà, mostrerà il loco:
Ond' ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;
- 59 Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.
- D' Azzi, d' Alberti, d' Obizi discorso 67
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo vecchio, ch' alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar convienai;
E quel ch' in sè de' ritenor, ritenai.
- 60 In questo tempo Orlando e Brandimarte 68
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il saracino Marte
(Chè così nominar si può Gradasso),
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante e 'l re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.
- Quando allo scontro vengono a trovarsi, 69
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s' udi sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugal questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che se' parer Gradasso più gagliardo.
- Percosse egli il destrier di minor forza, 70
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si rinforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando alfin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.
- Scontrossi col re d' Africa Oliviero; 71
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin, ma non si seppe chiaro
Se v' ebbe il destrier colpa, o il cavaliere;
Ch' avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.
- Or Brandimarte, che vide per terra 72
Il re Sobrin, non l' assall altrimenti;
Ma contro il re Gradasso si disserra,
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si roppon l' aste negli scudi,
S' eran tornati incontra a' stocchi ignudi.
- Orlando, che Gradasso in atto vede, 73
Che par ch' a lui torner poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Ver lui s' avventa; e al muover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.
- Sobrin, che di tanto uom vede l' assalto, 74
Stretto nell' arme s' apparecchia tutto:
Come nocchiero a cui vegua a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,

- Drizza la prora, e quando il mar tent' alto
 Vede salire, esser vorria all' ascintto.
 Sobrin lo scudo oppone alla ruina
 Che dalla spada vien di Fallerina.
- Di tal finezza è quella Balisarda,
 Che l' arme le puon far poco riparo:
 In man poi di persona si gogliarda,
 In man d' Orlando, unico al mondo o raro,
 Taglia lo scudo; e nulla la ritarda,
 Perchè cerchiato sia tutto d' acciaio:
 Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
 E sotto a quello in su la spalla scende.
- Scende alla spalle; e perchè la ritrovi
 Di doppia lama e di maglia coperta,
 Non vuol però che molto ella le giovi,
 Che di gran piaga non la lasci aperta.
 Mena Sobrin; ma iudarno è che si provi
 Ferire Orlando, a cui per grazia certa
 Diede il Motor del cielo e delle stelle.
 Che mai forar non se gli può la pelle.
- Raddoppia il colpo il valoroso conte,
 E pensa dalle spalle il capo torgli.
 Sobrin che sa il valor di Chiaramoute,
 E che poco gli val lo scudo opporgli,
 S' arretra; ma non tanto, che la fronte
 Non venisse anco Balisarda a corgli.
 Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
 Ch' ammaccò l' elmo e gl' intronò il cervello.
- Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
 Onde a gran pezzo poi non è risorto.
 Crede finita aver con lui la guerra
 Il paladino, e che si giaccia morto;
 E verso il re Gradasso si diasserà,
 Che Brandimarte non mena a mal porto:
 Chè 'l pagan d' arme e di spada l' avanza,
 E di destriero, e forse di possanza.
- L' ardito Brandimarte in su Frontino,
 Quel buon destrier che di Ruggier fu diauzi,
 Si porta così ben col Saracino,
 Che non par già che quel troppo l' avanzi:
 E s' egli avesse osbergo così fino,
 Come il pagan, gli staria meglio innanzi;
 Ma gli convien, chè mal si sente armato,
 Spesso dar luogo o d' uno o d' altro lato.
- Altro destrier non è che meglio intenda
 Di quel Frontino il cavaliero a cenno:
 Par che, dovunque Durindana scenda,
 Or quinci or quindi abbia a schivarla seuno.
 Agramante e Olivier battaglia orrenda
 Altrove fanno, e giudicar si denno
 Per duo guerrier di pari in arme accorti,
 E poco differenti in esser forti.
- Avea lasciato, come io dissi, Orlando
 Sobrin in terra; e contra il re Gradasso,
 Soccorrere Brandimarte disiendo,
 Come si trovò a piè, venia a gran passo.
 Era vicin per assalirlo, quando
 Vide in mezzo del campo andare a spasso
 Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
 E per averlo, presto si fu accinto.
- Ebbe il destrier, che non trovò contesa,
 E levò un salto, ed entrò nella sella.
- Nell' una man la spada tien sospesa,
 Motte l' altra alla briglia ricca e bella.
 Gradasso vede Orlando, e non gli pesa
 Ch' a lui ne viene, e per nome l' appella.
 Ad esso e a Brandimarte e all' altro spera
 Fa parer notte, e che non sia ancor sera.
- Voltasi al conto, e Brandimarte lascia,
 E d' una punta lo trova al camaglio:
 Fuor che la carne, ogni altra cosa passa;
 Per forar quella è vano ogni travaglio.
 Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
 Non vale incanto ov' ella mette il taglio.
 L' elmo, lo scudo, l' osbergo e l' arnese,
 Venne fendendo in giù ciò ch' ella prese;
- E nel volto e nel petto e nella coscia
 Lasciò ferito il re di Sericana,
 Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
 Ch' ebbe quell' arme: or gli par cosa atrana
 Che quella spada (e n' ha dispetto e angoscia)
 Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
- E se più lungo il colpo era o più appresso,
 L' avria del capo insino al ventre fesso.
- Non bisogna più aver nell' arme fede,
 Come avea dianzi; chè la prova è fatta.
 Con più riguardo e più ragion procede,
 Che non solea; meglio al parer si adatta.
 Brandimarte ch' Orlando entrato vede,
 Che gli ha di men quella battaglia tratta,
 Si pone in mezzo all' una e all' altra pugna,
 Perchè in sinto, ove è bisogno, gingua.
- Essendo la battaglia in tale istato,
 Sobrin, ch' era giaciuto in terra molto,
 Si levò poi ch' in sé fu ritornato;
 E molto gli dolea la spalla e 'l volto.
 Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
 Poi, dove vide il suo signor, rivoltò,
 Per dargli aiuto i lunghi passi torse
 Tacito sì, ch' alcun non se n' accorse.
- Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
 Al re Agramante, e poco altro attendea;
 E gli ferì nei deretan ginocchi
 Il destrier di percosca in modo rea,
 Che senza indugio è forza che trabocchi.
 Cade Olivier; nè 'l piede aver potea,
 Il manco piè ch' al non pensato caso
 Sotto il cavallo in staffa era rimaso.
- Sobrin raddoppia il colpo, e di reverse
 Gli mena, e se gli crede il capo tòrre;
 Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,
 Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
 Vede il periglio Brandimarte, e verso
 Il re Sobrin a tutta briglia corre;
 E lo fere in anel capo, e gli dà d' urto:
 Ma il fiero vecchio è tosto in piè risorto;
- E torna ad Olivier per dargli spaccio,
 Sì ch' espedito all' altra vita vada;
 O non lasciare almen ch' esca d' impaccio,
 Ma che si stia sotto il cavallo a bada.
 Olivier c' ha di sopra il miglior braccio,
 Sì che si può difender con la spada,
 Di qua di là tanto percute e punge,
 Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

- Spera, s'alquanto il tien da sè respinto,
In poco spazio nscir di quella pena.
Tutto di sangue il vide molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l'arena,
Che gli par ch'abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pens.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.
- 90 Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna atella.
Lasciò la briglia, e l'brando avria lasciato;
Ma di catena al braccio era legato.
- Del suon del colpo fu tanto amarrito 97
Il corridor ch'Orlando avas sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando già quanto era buono al corso.
Dalla percossa il conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse panto.
- Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante 98
Vide condotto all'ultimo periglio;
Che nell'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio,
E gliel'ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnol novo consiglio;
Nè gli può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.
- Volta Gradasso, e più non asegue Orlando; 99
Ma, dove vede il re Agramante, accorre.
L'ineauto Brandimarte, non pensando
Ch'Orlando costui lasci da sè torre,
Non gli ha nè gli occhi nè l'pensiero, instando
Il cotel nella gola al pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l'elmo gli fère.
- Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi 100
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che ginnto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tn gli uccida?
- Di ferro un cerchio grosso era due dita 101
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell'acciar ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia abigottita
Giù del destrier si riversò di botto;
E fuor del capo se con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l'arena.
- Il conte sì risente, e gli occhi gira, 102
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che gliel'ha morto.
Non so se in lui poté più il duolo o l'ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.
- 91 Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno;
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
Non l'ha peggioro il re di Mezzogiorno:
Ha Brigisidor che gli donò Ruggiero
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.
- 92 Vantaggio ha bene assai dell'armatura;
A tutta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè svere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità si l'assicura,
Ch'in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che l're african d'aspra percossa
La spalla destra gli abbia fatta rossa,
- 93 E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso,
Verso quel che fa Orlando e l're Gradasso.
- 94 Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L'elmo gli ha in cima e da duo lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l'ha ferito già; ch'era sfilato.
Ma il paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto.
- 95 Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch'Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora ascinto;
Levs il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e l'ntto;
E appunto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero conte.
- 96 E s'era siltro ch'Orlando, l'avria fatto;
L'avris sparato fin sopra la sella:
Ma, come colto l'avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.

DICHIARAZIONI AL CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

St. 2, v. 1-6. — *L'elmo liquor* ecc. Il vino. Icaro o Icario, figliuolo di Eballo re di Laconia, o, secondo altri, pastore di Frigia, avendo conosciuto per dono di Bacco la dolce potenza del vino, ne diede bere a' suoi metitiori, i quali, al sentirli girare il capo tenendosi avvelenati l'uccisero e gettarono in un pozzo. Le donne di essi, per divina punizione, divennero allora tutte furiose, nè poterono

rinsavire prima che, a comando dell'oracolo, non si fossero fatte in onore d'Icaro di molti giuochi e feste. — *Celti e Boi*. Questi popoli delle Gallie, allettati dalle soavi frutta e particolarmente dal vino d'Italia, recati loro da Arunte nobil giovane etrusco, passarono l'Alpe, reputando a nulla le fatiche e l'affanno del cammino verso quel nuovo e delicatissimo premio. Vuolsi che Arunte si faces-

se traditore della patria per aver vendetta del Locumone di Chiusi, che gli aveva violata la moglie.

St. 3, v. 1-8. — *L'inclita stirpe* ecc. Tuttoché, al dire di Danto (*Purg.*, VII, 121) *Rade volte riuorge per li rami L'umana probitate* o, per contrario, uomini valenti e dotissimi discendono da genitori dappoco e ignoranti, è però anche tra i fatti della natura, che la vera gentilezza e nobiltà de' figliuoli faccian testimonio talora della virtù paterna. Onde Orazio: *Fortes creantur fortibus et bonis, Est in iuvenia, est in equis patrum Virtus, nec imbellem feroces Progenierant aquilas columbanas.*

St. 7, v. 3-5. — *Impedissai, per impedissi.* — *In libertà rimessi:* rimessi; voce alla latina.

St. 8, v. 5. — *Il lito fugge* ecc. L'Ariosto diè nel concetto, non raggiunse la bellezza del seguente pensiero di Ovidio, imitandolo: *Longe erat utraque tellus Cum mare sub noctem tumidis albescere coepit Fluctibus, et praeceps epirars valentius Eurus.* (*Metam.* XI.)

St. 9, v. 6-7. — *Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.* I mostri marini van mugliando ecc. detti bianchi perchè classificati tra i pesci, a gregge, perchè dati in guardia, secondo le favole, e condotti dal Dio Proteo. Orazio, ode II, lib. I: *Omnes cum Proteus pecus egit alto Visere montes.* Non so quanto sia vero che, essendo il mare in gran fortuna, i mostri marini (non i delfini, soltanto, come spiegano alcuni) vengano a fiore dell'onde mugliando; pur certamente il gregge bianco non può significare le onde spumeggianti, come vogliono altri, avendo già detto l'Ariosto nel verso precedente: *Surgono altiere e minacciose l'onde* — *Di tante morti in dubbio* ecc. Così Ovidio, nel libro XI: *Deficit ars, animique cadunt, totidemque videtur Quot veniant fluctus, ruere atque trimplere moras.*

St. 11, v. 1. — *Ma poco il cenno, e'l gridar poco vale.* Ovidio nel medesimo libro: *Hi jubet, impediunt adversae jussa procellae, Nec sinit audiri vocem fragor aequoris ullam.*

St. 12, v. 1-8. — *Dalla rabbia del vento* ecc. Gareggia con Virgilio, *Aen.*, I: *Insequitur clamorque virum stridorque rudens. Erripunt subito nubes coelumque diemque Teucro-ris ex oculis: ponto non incubat atra. Intonuere poli, et crebris micat ignibus aether.* — *Chi i remi prende.* Ovidio, nell'XI delle *Metam.*: *Sponte tamen proprant, alii subducere remas. Pars munitur latus, pars ventis vela negare.* — *Vela altri l'acqua, e torna il mar nel mare.* Ovidio nel libro suddetto: *Egerit hic fluctus, aequorque refundit in aequor.* St. 13, v. 1-5. — *Ecco stridendo l'orribil procella* ecc. Virg., *Aen.*, I, 102-3: *Strident Aquilone procella Velum adversa ferit, Fluctusque ad sidera tollit.* — *Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.* Ovidio, *Metam.*, XI: *Fluctibus erigitur, coelumque aequare videtur Pontus et inductas aspergine tangere nubes.* — *Frangonai i remi* ecc. *Aen.*, I, 114-15: *Franguntur remi: tum prora avertit et undis Dat latus: insequitur cumulo praeruptus aquae mons.*

St. 14, v. 7. — *Il legno vinto in più parti si lascia:* si rilassa, si risolve, s'apre, si scommette in più parti. Virg., *Aen.*, XI, 122: *Vicit hiems: laxis laterum compagibus omnes Accipiunt inimicum imbrem, rimisqne fatiscunt.*

St. 15, v. 2-8. — *Il tempestoso verno:* la procella, il verno tempestoso. Anche presso i latini hiems valeva talora burrasca, marina bufera. — *Il mar venir tant'alto* ecc. Ovidio, XI: *Et nunc sublimis veluti de vertice montis Despicere in valles, immisque Acheronta videtur. Nunc, ubi demissum curvum circumstetit aequor, Suspiciere inferno summum de gurgite coelum.*

St. 19, v. 1. — *Il comite e'l padrone.* Nelle galere di cevasi comite e comito il basso ufficiale che comanda alla ciurma il maneggio, la voga. *Padrone*, chiamavasi il capitano de' minori navigli. Vedi le *Dich.* al Canto XXXIX, Stanza 28.

St. 26, v. 5. — *So che tutta l'istoria avete letta.* Al Canto XVII, lib. I, dell'*Orlando Innamorato* del Boiardo.

St. 28, v. 5. — *L'altra armatura* ecc. Ruggiero aveva conquistata l'armatura d'Ettore Troiano, figliuolo di Priamo, portata da Mandricardo. Vedi Canto XXX, St. 74.

St. 30, v. 7. — *Fin che regna.* Finchè venga la preda. Tale bellissima impresa del cane giacente rende immagine d'Oliviero, che aspetta l'occasione di mostrare il valor suo.

St. 34, v. 8. — *Segue le vele* ecc. Il dolor di Fiordiligi ritrae a parte a parte quello d'Alcione nell'XI delle *Metamorfosi*: *Sustulit illa Humentes oculos, stantemque in pupa recurva, Concussitque manu dantem sibi signa maritum. Prima videt, redditque notas: ubi terra recessit Longius, atque oculi nequeunt cognoscere vultus, Dum licet insequitur fugientem lumine pinum Haec quoque ut poterat spatia summota videri Vela tamen spectat summo fluctuantia malo. Ut nec vela videt, vacuum petit anxia lectum. Sequit' toro sternit, renovat lectique locoque Alcyones lacrymas, et quae pars admonet abisti.*

St. 36, v. 2-4. — *Brandimarte:* Costei era venuta in Francia ad Ardenna con Ruggiero, Gradasso e Mandricardo per liberare Orlando, ch'era tenuto allacciato dagli incanti di Atlante. Vedi Berni, Canto LXVI, St. 54 e Canto LXVII, St. 17, 57 e seg. — *Nè forse il fèr senz'arte:* perchè era gran vantaggio che il sole, nascendo dietro le loro spalle, battesse in faccia i nemici.

St. 38, v. 3. — *Il fedel cavaliere* ecc. Brandimarte era stato battezzato da Orlando, trovandosi amendue prigionieri di Monodante. Berni, *Orlando Innamorato*, C. XLI, St. 11.

St. 40, v. 4. — *E men di tutti gli altri* ecc. Il Lavezuola qui accusa l'Ariosto di aver espresso un sentimento men che religioso. Brandimarte esortando il suo signore, a porsi nella via della salute, cioè a farsi cristiano, *Qui, dice, consisti il vostro bene, nè potete prendere altro consiglio, che vi taglia, e meno di tutti gli altri consigli vi varrà quello di mettervi alla battaglia col figlio di Milano, cioè con Orlando, essendo voi come certo di perdersi la vita.* Ora, nota il Lavezuola, tra il consiglio che poteva prendere del non voler rendersi cristiano, e quello del venir alle press con Orlando, quale parve a Brandimarte di minor danno? Il secondo. Dunque all'Ariosto riceveva più lieve la salvezza dell'anima che quella del corpo. Non par vero, io rispondo, che la smania del farla da critico, si possa recare fino al mostrarsi ridicoli. Di que' due consigli certamente il peggiore era quello di farsi ammazzare, perchè Agramante col corpo avrebbe così anche perduto senza remissione la salute dell'anima. Finchè egli fosse vissuto, poteva quandocchessia convertirsi, e ne rideva già la speranza al pio Brandimarte.

St. 43, v. 6. — *Di quel dragon: del demonio.* St. 53, v. 5-8. — *Passar credetti il mar, nè pagar nolo:* Nè pagare il nolo, il prezzo che si sborsa per un viaggio marittimo. Il nolo che qui pagò Ruggiero fu il naufragio, a punizione del suo indurare il cuore alla voce di Dio e del protrarre l'adempimento della promessa di rigenerarsi colle acque del battesimo. — *Vedi che Dio, e ha lunga man* ecc. *L'aver lunga mano, o l'aver le mani lunghe,* vale aver modo d'operare anche di lontano, di aggiungere l'avversario anche in lontane parti. È il *μακρόχρηστα* *εἶναι* de' greci, e proverbialmente dicevano i latini: *longae regum manus;* onde Ovidio nell'*Epist.* ad *Elenam* scrive: *da nescis longas regibus esse manus.*

St. 60, v. 3-4. — *Intenzion gli dava Di rimandarlo* ecc. Gli faceva credere, gli dava speranza, lusinga di ecc.

St. 63, v. 1-8. — *Fra l'Adige e la Brenta:* fiumi che da mezzogiorno a settentrione segnano il confine del territorio di Padova. — *Al troiano Antenbr piacquevo tanto:* va dietro alla tradizione, che Antenore, caduta Troia, navigasse in Italia e vi fondasse Padova — *L'alta Ida:* monte di Frigia, poco lontano da Troia. — *Ascanio:* nome di lago e fiume nella Misia, che fu paese soggetto all'impero di Priamo re di Troia. — *Xanto,* altrimenti *Scamandro*, fiumicello vicino a Troia, e famoso per le battaglie che sopra le sue rive si commisero fra i Greci e i Troiani. — *Al frigio Ateste:* antico nome del castello d'Este sul Padovano: dicendo una vaga tradizione ch'esso fosse alzato dai Troiani o Frigi venuti con Antenore, l'Ariosto lo chiama Frigio.

St. 65, v. 6. — *Delle due prime note il vecchio suono:* il suono delle due prime lettere A o T. Gli imperatori, quando a rimettere alcuno de' loro seguiti o capitani voleano costituirlo signore di qualche luogo, dicevano in latino: *Este hic domini, cioè siate qui signori.* Or quando Carlo Magno donò a Ruggiero l'antico castello di Ateste, dovette pure pronunciare tali parole. E da questo costume

a dal nome del suddetto castello, l'Ariosto, puntualmente seguendo i Cronisti, originò il cognome dei duchi di Ferrara. St. 66, v. 6. — *On d'ella ecc.* Vedi Canto III, St. 22 e seguenti.

St. 88, v. 2. — *E d'una punta lo trova:* lo colpisce, lo percuote. Al Canto XXIX leggemmo già: *E Mandricardo al destro fianco trova.* Il Firenzuolo nell'*Asino d'Oro*, 166, ed. cit., usò pure figuratamente il verbo *trovare* per *percuotere*: *E trovandomi del continuo con un buon basto-*

ne, provvedeva colla mia pelle il pane a sè e a tutti i suoi. — *Camaglio:* quella parte dell'armatura che sta intorno al collo.

St. 96, v. 4. — *La spada ritornò lucida e bella.* Avvenne un simil caso ad Achille nel colpir Cigno, ch'era impenetrabile. *Metam., XII: Sic fatur, Cycnumque petit, nec fraxinea errat, Inque humero sonnit non evitata sinistro. Inde velut muro, solidave a caute repulsa est,*

CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Il roman Senator, signor d'Anglante,
Con l'alto suo valor quasi divino,
Uccide il fier Gradasso e 'l re Agramante,
Conserva e mendicar fa il buon Sobrino.
Pel suo Ruggier sospira Bradamante;
Nè meno ancor Rinaldo paladino
Si lagna per Angelica. E lo sciegliè
Lo sdegno; e poscia un cavalier l'accoglie.

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s'esser può, catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante,
Quando persona, che con saldo chiodo
T'abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga o per violenza o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

E s'a crudel, s'ad inumano effetto
Quell'impeto talor l'animo svia,
Merita escusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balia.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D'uccider chi l'uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne faceva strazio.

Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v'offese,
Ch'ognun pensò che l'alma gita fosse:
L'accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argini o mura o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S'eravate in piè voi, forse minore
Licenza avriano avuto le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manco ore
V'aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese e di Granata.

Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scellerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito;

1 Chè, poi ch'in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz'arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.
Ma perch'io vo' concludere, vi dico 6
Che nessun'altra quell'ira pareggia,
Quando signor, parente, o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
2 Dunque è ben dritto, per sì caro amico,
Che subit'ira il cor d'Orlando feggia:
Che dell'orribil colpo che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.
Qual nomade pastor, che vedut'abbia 7
Fuggir strisciando l'orrido serpente
Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
3 Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada, d'ogni altra più tagliente,
Stringe con ira il cavalier d'Anglante:
Il primo che trovò, fu 'l re Agramante,
Che sanguinoso, e della spada privo, 8
Con mezzo scudo, e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti ch'io non scrivo,
S'era di man di Brandimarte tolto,
4 Come di piè all'astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò alla coda, invido o stolto,
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.
Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo, 9
Sì che lo tagliò netto come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.
5 Corse lo spirito all'acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

- Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel ch'è caduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso:
E all'arrivar del cavalier d'Angiante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.
Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un polmo uscì dal lato manco.
Di sangue sin all'elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco
E del miglior guerrier dell'universo
Il colpo ch'è un signor condusse a morte,
Di cui non era in Paganìa il più forte.
- Di tal vittoria non troppo gioioso,
Presto di sella il pelsin si getta;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il capo sanguinoso:
L'elmo, che per ch'è sperto abbia un'accetta,
Se fosse stato frai più che di scorza,
Difeso non l'avria con minor forza.
- Orlando l'elmo gli levò del viso,
E ritrovò che l'elmo sino al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirito anco rimasto,
Che de' suoi felli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l'occaso;
E confortare il conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote;
E dirgli: Orlando, fa che ti raccordi
Di me nell'orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi...
Ma dir non potè, ligi; e qui finì.
E voci e suoni d'angeli concordì
Tosto in s'ria s'udir, che l'anima uscì;
La qual, disciolta del corporeo velo,
Fra dolce melodia s'ell nel cielo.
- Orlando, ancor che far dovea illegrezza
Di sì devoto fine, o sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era; chè l'ciel gli vide sperto:
Pur dalla umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto
Ch'è un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.
- Sobrin, che molto sangue avea perduto,
Che gli piovesse sul fianco e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vòte.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote
Se non ismosso, e dello star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:
- E se l'ognato non venia ad aiutarlo,
Sì come lacrimoso era e dolente,
Per sè medesimo non potea ritrarlo:
E tanta doglia e tal martir ne sente,
Che ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente;
- E n'ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può, se non si aita.
Della vittoria poco rallegrasse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin che vivea ancora ritrovesse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro:
Chè la sua vita per l'uscito sangue
Era vicina a rimasere esangue.
Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente:
Chè dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenes, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli torre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.
- Qui della istoria mia, che non sia vera,
Federigo Pulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l'armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l'isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è, dice, in tutto il luogo strano
Ove un sol piè si possa metter piano;
Nè verisimil tien che nell'alpestro
Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
Potessero far quella battaglia equestre.
Alla quale obiezion così rispondo:
Ch'è a quel tempo una pizxa delle destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo:
Ma poi, ch'è un sasso, che l'tremotto asperse,
Lo cadde sopra, e tutta la coprì.
- Sì che, o chisro fulgor della Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto duce,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce;
Vi priego che non siate a dirgli tardo,
Ch'è esser può che nè in questo io sia bugiardo.
- In questo tempo, alzando gli occhi al mare,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un naviglio leggiere, che di calare
Faciesse sembiante sopra l'isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perchè ho più d'uno altrove che m'aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n'hanno
I Saracin, se mesti o lieti stanno.
- Veggiamo che fa quella fedele amante,
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch'avea fatto Ruggiero pochi di innante.
Udendo il nostro e l'altro stuol pagano.
Poi ch'è in questo ancor manca, non le avanza
In ch'ella debba più metter speranza:
E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e l'suo destin spietato e duro.

- Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n'avea ancor segno evidente,
Inginato chiama, debile e impotente.
- Ad accensar Melissa si converse, 26
E maledir l'oracol della grotta;
Ch'a lor mendace susson a' immerse
Nel mar d'Amore, ov'è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel, che le ha la fede rotta;
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.
- Marfisa si ristringhe nelle spalle, 27
E, quel sol che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai coal falle,
Ch'a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dille,
Ch'ella non patirà sì grave torto,
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò c'ha promesso.
- Così fa ch'ella un poco il duol raffrena; 28
Ch'avendo ove sfogarli, è meno acerbo.
Or ch'abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo:
Veggiamo ancor se miglior vita mena
Il fratel suo che non ha polso o nerbo,
Osso o medolla che non senta caldo
Delle fiamme d'Amor; dico Rinaldo:
- Dico Rinaldo, il qual (come sapete) 29
Angelica la bella amava tanto;
Nè l'avea tratto all'amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l'incanto.
Aveano gli altri paladini quiete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimasto solo
Egli captivo in amoroso dno.
- Cento messi a cercar che di lei fusse 30
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l'aiutò spesso.
A narrare il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio dimeaso.
Indi lo priega che gl'insegni dove
La desista Angelica si trove.
- Gran meraviglia di sì strano caso 31
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimasto
D'averla cento volte e più nel letto:
Ed egli stesso, acciò che persnaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minacce per piegarlo;
Nè avuto avea giammai poter di farlo:
- E tanto più, ch'allor Rinaldo avrebbe 32
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n'ha minor cagione:
Poi priega lui, che ricordar si debbe
Per quanto ha offeso in questo oltr'a ragione;
Chè per negargli già vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.
- Ma quanto a Malagigi le domande 33
Di Rinaldo importane più pareano,
Tanto che l'amor suo fosse più grande,
Indizio manifestò gli faceano.
I prieghi che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge nell'oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E ch'a dargli soccorso s'apparecchia.
- Termine tolse alla risposta, e spene 34
Gli diè, che favorevol gli saria;
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia, o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i demoni sconsignar solia;
Ch'era fra monti inaccessibil grotta:
Aprè il libro, e gli spiriti chiama in frotta.
- Poi ne sceglie nn che de' casi d'Amore 35
Avea notizia; e da lui saper volle,
Come sia di Rinaldo ch'avea il core
Dianzi al duro, or l'abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il foco, e l'altra il tolle;
E al mal che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altr'acqua che contraria corre.
- Et ode come avendo già di quella, 36
Che l'amor caccia, bevuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi giunto, per sua iniqua stella,
A ber nell'altra l'amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quell'acque,
Lei che pur dianzi oltr' il dover gli spiacquè.
- Da iniqua stella e fier destin fu giunto 37
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a nn pun'io
A ber nell'altro di dolcezza privo.
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch'indi ebbe lui, più che le serpi, a achivo:
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.
- Del caso strano di Rinaldo a pieno 38
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'a un giovane africano si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti ispani
Sì l'andaci galce de' Catalani.
- Poi che venne il cugin per la risposta. 39
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un villissimo Barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potrà i vestigi:
Ch'era oggimsi più là ch'a mezza strada,
Per andar con Medoro in una contrada.
- La partita d'Angelica non molto 40
Sarebbe grave all'animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch'avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passione e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

- Non ha poter d'una risposta sola; 41
 Triema il cor dentro, e trieman fuor le labbia;
 Non può la lingua disnodar parola;
 La bocca ha amara, e par che toscò v'abbia.
 Da Malagigi subito s'invola;
 E come il caccia la gelosa rabbia,
 Dopo gran pianto e gran ramaricarsi,
 Verso Levante fa pensier tornarsi.
- Chiede licenza al figlio di Pipino; 42
 E trova scusa, che 'l destrier Baiardo,
 Che ne mena Gradasso saracino
 Contra il dover di cavalier gagliardo,
 Lo muove per suo onore a quel cammino,
 Acciò che vieti al Serican bugiardo
 Di mai vantarsi che con spada o lancia
 L'abbia levato a un paladin di Francia.
- Lasciollo andar con sua licenza Carlo, 43
 Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
 Ma finalmente non seppe negarlo,
 Tanto gli parve il desiderio onesto.
 Vuol Dudon, vuol Gnidone accompagnarlo;
 Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
 Lascia Parigi, e se ne va via solo,
 Pien di sospiri e d'amoroso duolo.
- Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle, 44
 Ch'averla mille volte avea potuto,
 E mille volte avea, ostinato e folle,
 Di sì rara beltà fatto rifiuto:
 E di tanto piacer, ch'aver non volle,
 Sì bello e sì buon tempo era perduto;
 Ed ora eleggerebbe un giorno corto
 Averne solo, e rimaner poi morto.
- Ha sempre in mente, e mai non se ne parte, 45
 Come esser puote ch'un povero fanto
 Abbia del cor di lei spinto da amante.
 Merito e amor d'ogni altro primo amante.
 Con tal pensier, che 'l cor gli straccia e parte,
 Rinaldo se ne va verso Levante:
 E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
 Fin che d'Ardenna alla gran selva viene.
- Poi che fu dentro a molte miglia andato 46
 Il paladin pel bosco avventuroso,
 Da ville e da castella allontanato.
 Ove aspro era più il luogo e periglioso,
 Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
 Sparito il sol tra involi nascoso,
 Ed uscir fuor d'una caverna oscura
 Un strano mostro in femminil figura.
- Mill'occhi in capo avea senza palpebre; 47
 Non può serrarli, e non credo che dorma:
 Non men che gli occhi, avea l'orecchie crebre;
 Avea, in loco di crin, serpi a gran torma.
 Fuor delle diaboliche tenèbre
 Nel mondo nscì la spaventevol forma.
 Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
 Che pel petto si gira, e che l'annoda.
- Quel ch'è Rinaldo in mille e mille imprese 48
 Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
 Chè come vede il mostro ch'all'offese
 Se gli apparecchia, ch'è a trovar lo viene,
 Tanta paura, quanta mai non scese
 In altri forse, gli entra nelle vene;
- Ma pur l'usato ardir simula e finge,
 E con trepida man la spada stringe.
 S'acconcia il mostro in guisa al fiero assetto 49
 Che si può dir che sia mastro di guerra:
 Vibra il serpente venenoso in alto,
 E poi contra Rinaldo si dissera;
 Di qua di là gli vien sopra a gran salto.
 Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
 Colpi a dritta e a reverso tira assai;
 Ma non ne tira alcun che fera mai.
- Il mostro al petto il serpe ora gli appicca, 50
 Che sotto l'arme e sin nel cor l'agghiaccia;
 Ora per la visiera giele ficca,
 E fa ch'erra pel collo e per la faccia.
 Rinaldo dall'impresa si dispicca,
 E quanto può con sproni il destrier caccia:
 Ma la furia infernal già non par zoppa,
 Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.
- Vada al traverso, al dritto, ove si voglia, 51
 Sempre ha con lui la maledetta peste;
 Nè sa modo trovar che se ne scioglia,
 Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
 Triema a Rinaldo il cor come una foglia:
 Non ch'altimente il serpe lo moleste;
 Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
 Che strido e geme, e duolsi ch'egli è vivo.
- Nel più tristo sentier, nel peggior calle 52
 Scorrendo va, nel più intricato bosco.
 Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
 È più spinosa, ov'è l'aer più fosco;
 Così sperando torsi dalle spalle
 Quel brutto, abhominoso, orrido toscò;
 E ne saria mal capitato forse,
 Se tosto non giungea chi lo soccorse.
- Ma lo soccorre a tempo un cavaliere 53
 Di bello armato e lucido metallo,
 Che porta un giogo rotto per cimiero:
 Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
 Così trapunto il suo vestire altiero,
 Così la sopravvesta del cavallo:
 La lancia in un pugno, e la spada al suo loco,
 E la mazza all'arcion, che getta foco.
- Piena d'un foco eterno è quella mazza, 54
 Che senza consumarsi ognora avvampa:
 Non per buon scudo, o tempra di corazza,
 O per grossezza d'elmo se ne scampa.
 Dunque si debbe il cavalier far piazza,
 Giri ove vuol l'instinguibil lampa;
 Nè manco bisognava al guerrier nostro,
 Per levarlo di man del crudel mostro.
- E come cavalier d'animo saldo, 55
 Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
 Tanto che vede il mostro che Rinaldo
 Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
 E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
 Chè non ha via di torlosi di groppa.
 Va il cavaliere, e fere il mostro al fianco,
 E lo fa traboccar dal lato manco.
- Ma quello è appena in terra, che si rizza, 56
 E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
 Quest'altro più con l'asta non l'attizza;
 Ma di farla col fuoco si delibera.

- La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi come tempesta i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo, o bene o male,
E mentre addietro il caccia o tiene a bada, 57
E lo percuote, e vendica mille onte,
Consiglia il paladin che se ne vada
Per quella via che s'alza verso il monte.
Quel s'appiglia al consiglio ed alla strada;
E, senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa che di vista se gli tollesse,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.
Il cavalier, poi ch'alla scura buca 58
Fece tornare il mostro dall' inferno,
Ove rode sè stesso e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno,
Per esser di Rinaldo guida e ducs,
Gli salì dietro, e sul giogo sperno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.
Come Rinaldo il vide ritornato, 59
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio sno la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato alta;
E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo,
Dell'alta sua bontà sempre esaltarlo.
Rispose il cavalier: Non ti rincresca 60
Se 'l nome mio scoprir non ti vogli' ora:
Ben tel dirò prima ch' un passo cresca
L'ombra; chè ci sarà poca dimora.
Trovarò, andando insieme, un'acqua fresca,
Che col suo mormorio faceva talora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l' amoroso obbligo.
Signor, queste eran quelle gelide acque, 61
Quelle che spengon l' amoroso caldo;
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L'odio ch'ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s'ella un tempo a lui prima dispiaque,
E se nell' odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, Signor, la causa altronde
Se non d'aver bevuto di queste onde.
Il cavalier che con Rinaldo viene, 62
Come ai vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: Il posar qui non fia nocivo.
Non fia, disse Rinaldo, se non bene;
Ch' oltre che preme il mezzogiorno estivo,
M'ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia comodo e grato.
L'un e l'altro smontò del suo cavallo, 63
E pascor lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasson l'elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta,
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
Dal petto ardente e la sete e l'amore.
Quando lo vide l' altro cavaliero 64
La bocca sollevò dall'acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch'ebbe d'amor sì folle;
Si levò ritto, e con sembianza altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciortì il giogo indegno.
Così dicendo, subito gli sparve, 65
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S'aggirò intorno, e disse: Ov'è costui?
Stimar non sa se sian magiche larve;
Che Malignigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena
Che lungamente l'ha tenuto in pena;
O pur che Dio dall'alta gerarchia 66
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitate.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sna libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sano ha il cor dall'amorose angosce.
Gli fu nel primier odio ritornata 67
Angelica, e gli parve troppo indegna
D'esser, non che sì lungi seguita.
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per Baiardo riaver tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna,
Si perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.
Giunse il giorno seguente a Basilea, 68
Ove la nova era venuta innante,
Che 'l conte Orlando aver pugno dovea
Contra Gradasso e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso si saprà
Ch'avesse dato il cavalier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut' era
Chi la novella v'apportò per vera.
Rinaldo vuol trovarsi con Orlando 69
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
Traversa l'Alpe, ed in Italia giunge.
Verona addietro, addietro Mantua lasse;
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.
Già s'inclinava il sol molto alla sera, 70
E già appariva nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s'avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse innanzi all'altra anrora bella,
Venir si vede un cavaliero innanti,
Cortese nell'aspetto e nei sembianzi.
Costui, dopo il saluto, con bel modo 71
Gli domandò, s'aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel gingal nodo;
Ma di tal domandar maravigliasse.
Soggiunse quel: Che sia così, ne godo.
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti priego che tu sia contento
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento;

- Chè ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto sfaticato;
Sì perchè di vedere e d'udir ebbe
Sempre avventure un desiderio innato;
Accettò l'offerir del cavaliero,
E dietro gli pigliò novo sentiero.
- Un tratto d'arco fuor di strada uscìo,
E innanzi un gran palazzo si trovò,
Onde scendieri in gran frotta venìo
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella e bene intesa;
Nè s'privato uom convenia tanta spesa.
- Di serpentini, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco volto.
Quel che chiade è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s'entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l'occhio molto,
Quindi si va in un quadro ch'ogni faccia
Delle sue logge ha lunga cento braccia.
- La sua porta ha per sè ciascuna loggia,
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco;
D'ampiezza pari son, ma varia foggia
Pe' d'ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascun arco s'entra, ove si poggia
Sì facil, ch' un somier vi può gir carico.
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s'entra per ogni arco in una sala.
- Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
Ed, oltr' a quel ch' appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.
- L' alte colonne e i capitelli d' oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant' altro lavoro
(Benchè la notte agli occhi il più ne occulti),
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo re insieme le ricchezze sole.
- Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch' erano assai nella gioconda stanza,
V'era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avvan quivi i donzelli;
Ch' ers nel mezzo per ugal distanza:
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altera.
- Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e sottil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch' in otto
Facea distinto, intorno adombri e cnopra.
Un ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
- Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio masco.
Nelle man destra il corno d' Ameltea
Scullo avea loro l'ingegnoso mastro,
Onde con grato marmure cadea
L' acqua di fuore in vaso d' alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
- Son d' abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte agualmente.
Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che 'l canto e l' armonis lor diletasse;
E quell'atto in che son, par che disegni
Che l' opra e studio lor tutto lodasse.
- Le belle donne che sugli omeri hanno,
Se fosser quei di cui in sembianza stanno.
I simulacri inferiori in maso
Avean lunghe ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano sncor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
- Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ed una ad una, e i cavalieri.
La prima inscrizione ch' agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe all'antiqua la sua patria Roma.
I duo, che volato han sopra sè torre
Tanto eccellente ed onorata soma,
- Noms lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino ed un Orfeo.
Non men gioconda statua, nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d' Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei neta sarà quella,
Che d' altro ben che prospers e fautrice
E benigna Fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.
- I duo, che mostran disiosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gisn Jacobi ugualmente erano detti,
L' uno Calandra, e l' altro Bardellone.
Nel terzo e quarto loco, ove per stretti
Rivi l'acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onora
Hanno di par, di par beltà e valore.
- Elissabetta l' una, e Leonora
Nominata era l' altra: e fia, per quanto
Narreve il marmo sculto, d' esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l' onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima appiè del sacro lembo
Iacopo Sadoletto e Pietro Bembo.
- Uno elegante Castiglione, e un culto
Mazio Arelio dell' altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.

- Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia.
Versata da Fortuna o buona o ria.
- Lo scritto d'oro esser costei dichiara 88
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che l' dca di Ferrara
D' esserie padre si sallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil, che l' Reno e Felsina ode
Con tanta attenzion, tanto stupore
Con quanta Anfriso nel già il suo pastore;
- Ed un per cui la terra, ove l' Isanro 89
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall' Indo al Manro,
E dall' anstrine all' iperboree case,
Via più che per pesare il romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.
- L' altra, che segue in ordine, è Diana. 90
Non guardar (dice il marmo scritto) ch' ella
Sia altiera in vista; chè nel core mmana
Non sarà però men ch' in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnia lontana
Farà la gloria e l' bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India e Spagna andar con chiara tmba;
- Ed un Marco Cavallo, che tal fonte 91
Farà di poesia nascer d' Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d' Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;
- Anzi tutta l' Italia, che con lei 92
Fia trionfante; e senza lei, captiva.
Un signor di Correggio, di costei
Con alto stil par che cantando scriva;
E Timoteo, l' onor de' Bendedei:
Ambi faran tra l' una e l' altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il flume ove sudar gli antiqui elettri.
- Tra questo loco, e quel della colonna 93
Che fu sculpta in Borgia, com' è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro vello, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non pareva men bella,
Che sia tra l' altre la Ciprigna stella.
- Non si potea, ben contemplando fiso, 94
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d' ingegno o d' onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l' inciso
Marmo) parlar quanto parlar n' accade,
Ben torrà impresa più d' ogni altra degna;
Ma non però, ch' a fin mai se ne vegna.
- Dolce quantunque e pien di grazia tanto 95
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com' era quel che sol, senz' altri accanto
(Non so perchè) le fin fatto sostegno.
Di tutto l' resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l' artefice avea occulti.
- Fanno le statue in mezzo un luogo tondo, 96
Che l' pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rende il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che l' prato verde, azzurro, bianco e giallo
Rigando, scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbid' erbe e agli arbuscelli.
- Col cortese oste ragionando stava 97
Il paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ad or ad or, mirandolo, osservava
Ch' avea di grande affanno il cuore oppresso;
Che non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.
- Spesso la voce, dal disio cacciata, 98
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora, essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l' ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d' or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.
- Il signor della casa allora alquanto 99
Sorridente, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch' avesse voglia, che di riso.
Disse: Or a quel che mi ricordi tanto
Che tempo sia di soddisfar m' è avviso;
Mostrarti un paragon ch' esser de' grato
Di vedere a ciascun c' ha moglie a lato.
- Ciascun marito, a mio giudizio, deve 100
Sempre spiar se la sua donna l' ama;
Saper s' onore o biasmo ne riceve;
Se per lei bestia o se pur nom si chiama.
L' incarco delle corna è lo più lieve
Ch' al mondo sia, se ben l' nom tanto infama:
Lo vede quasi tutta l' altra gente;
E chi l' ha in capo, mai non se lo sente.
- Se tu sai che fedel la moglie sia, 101
Hai di più amarla e d' onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passione.
Di molte n' hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.
- Se vuoi saper se la tua sia pudica 102
(Come io credo che credi, e creder dèi;
Ch' altrimenti far credere è fatica
Se chiaro già per prova non ne sei),
Tu per te stesso, senza ch' altri ti dica,
Te n' avvedrai, s' in questo vaso bei;
Chè per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto io t' ho promesso.

Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Chè se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch' in bocca saglia;
Ma s' hai moglie fedel, tu berrai netto.
Or di veder tu sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch' in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

103 Quasi Rinaldo di cercar suaso

Quel che poi ritrovar non vorria forse
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porre:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labbri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch' io mi ripose;
Poi dirò quel che 'l paladin rispose.

104

DICHIAZIONI AL CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

St. 2, v. 5-8. — Sappiamo dall' *Iliade* (lib. XVI e lib. XXII) che Patrocle un giorno per dar animo a' greci ch'erano in rotta, avendo indossate le armi d'Achille suo amicissimo, uel egil stesso coudro Ettore. Il generoso giovinetto ne rimase nocivo, onde il dolore e lo sdegno, che ne preso Achille furon al grandi, che bastata non sarebbe a sottrarli la morte di quel forte nemico, se legatone il cadavere poi piedi ad un carro, non trascinava tre volte intorno alle mura di Troia.

St. 3, v. 2-3. — *Il di che vi percosse La fronte il grave sasso* ecc. Nell'assalto dato alle Bastia sul Po nel 1509 (vedi le Dichiarazioni al Canto III, St. 54 e Canto XL, St. 42) il duca Alfonso d'Este ebbe rotta la fronte da una pietra che gli avventaron con una macchina gli Spagnuoli.

St. 5, v. 3. — *Accid che 'l crudo e scellerato eccesso* ecc. Gli Spagnuoli, avuto per sorpresa il castello della Bastia, contro le leggi di guerra, avevan trucidato il Vestidello, che n'era il governatore. Per la qual cosa, ripreso quel forte (come si dice alla St. 3) dagli gottoli del duca, fu passato a fil di spada tutto il presidio spagnuolo, ch'era composto per la maggior parte di gente circoncisa, cioè di Mori, o di discendenti di Mori, assoldati nelle provincie di Cordova e di Granata.

St. 6, v. 6. — *Feggia, ferica, colpica: lueve di feda*, a quel modo che usiam comunemente *chiaggio* per chiedo.

St. 7, v. 1. — *Qual nomade pastor* ecc. Qual pastore errante, che di tempo in tempo fa passare il gregge da un pascolo all'altro. Anche il Cellario, *Geogr.*, lib. III, c. IV, n. 37, assicura che quel nome è dedotto a *permutandis pascuis*. Questo nel diciamo contro l'opinione di coloro, che vorrebbero col nome di *nomade* indicata una particolare nazione. E di vero qual mai nazione poteva essere, se da Plinio trovansi ugualmente nominati *nomadi* i Parti, gli Sciti, gli Indiani ed altri?

St. 8, v. 5-6. — *Come di più all'astor spaviera mal vivo*, A cui lasciò alla coda, invidio o stolto. Così le edizioni del 1516 e del 1532, e comunemente il secondo di que' versi s'interpreta, come se dicesse: Cui si lasciò alla coda invidio o stolto; cioè il re Agramante tempestato e sanguinoso s'era tolto di mano a Brandimarte, come spaviera mal vivo si toglie dai piè, dagli artigli di un astore, a cui siasi lasciato (a cui siasi avventato, cui abbia voluto inseguire) per invidia della preda o per stoltezza. Ed in effetto il verbo *lasciare* è proprio della caccia, come lasciare il falcone, i cani ecc. per isciogliarli dietro alla preda. Ma non so tacere che il *lasciare* usato qui intransigentemente, anzi come neutro assoluto, non che trovarsi affatto abbandonato d'esempi classici, mi pare strano e fuori della propria natura, che è quella d'aver un senso chiarissimo ed anzi di facilitare l'intelligenza di quello degli altri verbi. Ond'è, che senza mutare quell'autorevole lezione, lo dirò o che l'Ariosto volle nel 6.º verso di questa stanza scrivere Cui si lasciò ecc. e nol fece per incorso di penna, o che debbesi leggere con alcun'altra buona stampa: A cui lasciò la coda invidio e stolto, dove il *lasciar la coda*, è maniera di chiarissimo significato, e metaforicamente comunissima tra il popolo, che dice: s' ci bazzica tanto, che ci lascerà la coda. — *Uccel va tanto al visco che vi lascia la coda*.

St. 9, v. 4. — *Il grave trunco*; alla latina per il grave

trunco. Trunco o troneo val propriamente *pedale o fusto* d'albero, ma qui per similitudine cadavere d'uomo con meno il capo. Virgilio, *Aen.*, II, v. 554-558: *Haec fuit Priami fatorum: hic exiit illum Sorte tulit, Troiam incensam et prolopa videntem Pergama, tot quondam populi terriacus superbum Regnatorem Asiae. Jacet ingens liore truncus, avulsum humeris caput, et sine nomine corpus*.

St. 13, v. 6. — *Anzi l'occaso*: anzi la morte, prima di morire; perchè la morte è il tramonto di questa vita.

St. 21, v. 6. — *Una piazza delle destre*: delle accorde, dello adattate.

St. 22, v. 1-6. — *O chiaro fulgor della Fulgosa Stirpe* ecc. Qui si volge il poeta a Federico Fregoso o Fulgoso (così chiamato anche alla St. 20, v. 2), nato a Genova verso il 1480, arcivescovo di Salerno, vescovo di Gubbio, e poi cardinale. Conducendo egli l'armata genovese contro il corsaro Correggoli, vide Lampedusa, e pare che nella sua relazione intorno alla condizione fisica di quell'isola fatta al doge Ottaviano Fregoso, discordasse dall'Ariosto. — *A quello incito duce*: appunto a Ottaviano Fregoso, fratello di Federico, recato all'altezza di doge nel 1513, che pose in pace le crudeli fazioni, ond'era agitata elacerata la repubblica. — *In amor tutta s'induce*: tutta si persuade, si lascia condurre ad amore, a concordia fraterna.

St. 24, v. 2. — *Che vede il suo contento ir si lontano*: il suo contentamento, il suo piacere, la sua soddisfazione.

St. 25, v. 5-7. — *Sciogliendo al gran dolor le vele*: lasciandosi al suo gran dolore trasportare; abbandonandosi all'empito del dolor suo. — *Nè fatto n'avea ancor segno evidente*, nè aveva il cielo con manifesta punizione mostrato che Ruggiero era spergiuro.

St. 28, v. 1-2. — *Un poco il duol raffrena*; Ch' avendo ove sfogarlo, è meno acerbo. Ovidio, lib. V, de *Tristibus*: *Strangulat inclusus dolor, atque cor exaequat intus, cogitur et vires multiplicare suas*. E nel IV aveva già detto: *Fleque meos casus: est quondam fiers voluptas, Expletur lacrymis, egeriturque dolor*.

St. 29, v. 6. — *Ogni vigore affranto*: abbattuto, affievolito, vuoto meuo.

St. 31, v. 1-8. — *Gran meraviglia*: Di tutte le cose appena toccate in questa Stanza e nella seguente, non che nelle Stanze 35, 36 e 37 si può vedere una diffusa narrazione nell'*Orlando Innamorato* del Bologno. A chiarire per altro questa oscurissima Stanza e la seguente, sta bene ricordarsi, come Rinaldo, mentre seguiva la bella Angelica, giunto nella Foresta Ardena e travagliato dalla sete bevendo ad una fontana di tal natura, che le sue acque facevano prendere lo odio la persona amata; e come nel tempo medesimo Angelica fuori di quella selva, capitata alla fontana d'amore, bevendo di quell'acqua che l'accresceva perdutamente di Rinaldo (Vedi C. III, St. 78). È anche da sapere che Malagigi, studioso dell'arti magiche e cugino di Rinaldo, avendo un giorno trovata dormente Angelica, e voluto pigliarsene piacere, era stato preso e trasportato prigioniero al Catai. Ora, Angelica coll'animo inammorato dell'amore di Rinaldo, torna in India e discende nell'oscura grotta, dov'era prigioniero Malagigi, lo pone in libertà e gli restituisce il magico libro con questo, ch'egli giuri di condurle per incantesimo Rinaldo. Mala-

gigi giura solennemente, è messoal un diavol sotto, vola rapidissimo in ponente. Ma l'effetto della fontana dell'odio in Rinaldo non si potea troppo facilmente distruggere, onde ogni preghiera, minaccia, inganno, arte magica tornarono a vuoto. Due volte Angelica stessa salvò la vita a Rinaldo e due volte egli le si mostrò mostruosamente ingrato. Finalmente trovatisi di nuovo nella selva Ardenna e ne' suoi dintorni, ciascuno per caso bevve alla fontana contraria al proprio affetto; onde tutto Rinaldo fu odiato e fuggito da Angelica come villano e orgoglioso cavaliere, ed egli divenuto improvvisamente perduto d'amore per lei, ricorse al cugino Malagigi, perchè, messo in obbligo le offese da lui ricevute, volesse aiutarlo a conseguirla donna dell'anima sua. Sopra questi fatti, come dissi, narrati in disteso dal Boiardo e dal Berni, si può tentar di dicifrare la presente stanza e quella che segue: *Gran meraviglia rivolge il petto a Malagigi*; cioè fortemente si meraviglia Malagigi di quel subito mutamento, e *sa ch'era rimasto sol per Rinaldo, D'averla cento volte e più nel letto*; cioè sa che se Rinaldo l'avesse voluta cento volte e più nel letto, rimase da lui solo, dipendette da lui solo; ed *egli stesso, cioè Malagigi, per piegarlo e persuaderlo agli amorosi ritrovi, aveva spesso indarno molte preghiere e minacce. Orlando Innamorato, P. I, C. V: Onde la prega E scongiura e combatte, ed ei pur nega. — E poi che indarno un pezzo ha predicato, Disse: Vedi Rinaldo e' si vuol dire Ch'altro piacer, non s'ha dall'uomo ingrato*; *Se non buttargli in occhio il ben servire: Io per tu' amor mi sono al diavol dato, Tu mi vuoi far nella prigion morire*. La difficoltà nel togliere il senso di questi versi giace nelle parole: *sol per Rinaldo era rimasto D'averla ecc.* le quali parrebbero accennar cosa che Malagigi stesso potesse fare, al che ripugnano le tradizioni romantiche e le stesse parole seguenti. Ne' *Ciassiel fin qui non fu notata che la maniera non rimaner per alcuno che si faccia una cosa per non essere egli cagione, non dipendere da lui, che non si faccia o si lasci di fare. Ma il rimaner per alcuno ecc.* positivamente non è stato per anche veduto dai Vocabolari.

St. 32, v. 1-8. — *Et tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe Tratto fuor Malagigi di prigione: E tanto più Rinaldo doveva esser mosso da quelle preghiere, ch'è allora, all'accoscendere all'amore di Angelica avrebbe liberato al tutto il cugino Malagigi di prigione; essendone questi uscito sopra la fede di tornarsi* (Berni, *Orl. Inn.*, Parte I, Canto V, St. 31), quando nulla avesse potuto vantaggier gli amori di Angelica. Or invece Rinaldo spontaneamente vorrebbe quello, che rifiutò un tempo; ora, dice, *Che nulla giova, e n'ha minor cagione*, perchè Angelica non è più dello stesso animo e odia il cavaliere quanto prima l'aveva amato. — *Che ricordar si debbe Pur quanto ha offeso: quanta ingiuria ha fatto. Offendere, nastro come neutro assoluto, s'incontra anche in Fr. Giordano, II, 233, ed. cit.: Chi giutasse il figliuolo del re nella sozzura, come offenderebbe? Maggiormente offende chi fa ciò ecc.* — *In scuro loco, cioè nella prigione dove l'aveva fatto cacciare il re Galafrone padre di Angelica, e dove avrebbe dovuto tornare secondo la data fede.*

St. 33, v. 6-7. — *Immerge nell'oceano Ogni memoria: immerge nell'oblio, dimentica.*

St. 37, v. 5. — *Ch'è d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto: smunto, spremuto, quel esauto, vuoto.*

St. 45, v. 3-4. — *Abbia del cor di lei spinto da parte Merito e amor ecc.* Abbia fior cacciato del suo cuore ecc. le abbia fatto posporre, tenero a vile ecc.

St. 46, v. 2. — *Pel bosco avventuroso: pieno d'avventure, dove avvennero di stranissime avventure.*

St. 47, v. 3. — *Orecchie crebre: spesso, numerose, come gli occhi di quello strano mostro in femminil figura. Dante s'usò pure crebre, voce d'latini, in luogo di spesso. Parad., XIX, 69: Di che facei question cotanto crebra.*

St. 56, v. 4-6. — *Si delibera: si delibera, si determina, si risolve. — I colpi libra: lancia, scaglia i colpi di mazza. Virg., *Aen.*, V, 78-80: Duroque reducta Libavit dextra media inter cornua catus Arduus, effractusque illis in ossa crebro.*

St. 63, v. 3. — *E nel fiorito verde a rosso e a giallo:*

nel verde fiorito di rosso e di giallo; nel verde prato variopinto di fiori rossi e gialli.

St. 65, v. 6. — *Un de' ministri suoi: uno degli spiriti infernali che ubbidivano a Malagigi.*

St. 76, v. 7-8. — *Quanti ogi sotto La cava terra ecc.* Quanti comodi di cucine, di cantine, di dispense e d'altri simili luoghi sono ne' sotterranei del palagio.

St. 77, v. 2. — *Suffulti: sostenuti.*

St. 80, v. 1. — *Il corno d'Amalea: il corno dell'Abbondanza. Vedi le Dich. al Canto VI, St. 73.*

St. 81, v. 1-8. — *Ciascun di questi segni: ciascuna di queste statue teneva i piedi sopra gli omeri di due altre che facevano da piedestallo. Segno per statua incontrasi anche alla St. 95, v. 2. — Che con la bocca aperta facean segni ecc.* Le statue basse, immagini dei poeti contemporanei all'Ariosto, mostravano di cantare le lodi delle donne, ch'erano figurato sopra le loro spalle. Nelle stanze seguenti son nominati i poeti figurati in quelle statue inferiori, e che mettevano tutta l'opera e studio lor nell'innalzare colle lodi le belle donne.

St. 83, v. 2-8. — *Lucrezia Borgia: moglie del duca Alfonso I. Vedi lo Dich. al Canto XIII, St. 69. — Antonio Tebaldeo, buon poeta nelle due lingue italiana e latina, più lodato però di quello che meritasse. Nacque in Ferrara nel 1456 e morì misero nell'anno 1538. — Ercole Strozza. Vedi quello che se ne disse nelle Dich. al C. XXXVII, St. 8. — Un Lino ed un Orfeo: il Tebaldeo è paragonato a Lino, figliuolo d'Apollone e di Tersicore, avuto dai Greci come inventore della lirica; e lo Strozza ad Orfeo, figliuolo d'Apollone e di Clito, il quale sonava la lira e cantava sì dolcemente, che gli alberi e i sassi gli correvano dietro, i fiumi arrestavano il corso loro, e le bestie feroci gli si assembravano intorno pacificamente per ascoltarlo.*

St. 84, v. 3-8. — *Ecco la figlia d'Ercole, Isabella ecc.* Vedi le Dich. al Canto XIII, St. 59.

St. 85, v. 4. — *L'uno Calandra, e l'altro Bardellone: scrittori mantovani. Il Calandra è specialmente noto per le sue prose amorose.*

St. 86, v. 1-8. — *Elisabetta l'una, e Leonora Nominata era l'altra ecc.* Elisabetta, era sorella di Francesco Gonzaga, e moglie di Guidobaldo duca d'Urbino. Leonora, figliuola dello stesso Francesco Gonzaga, andò moglie di Francesco Maria della Rovere, creato duca da papa Giulio II. — *Iacopo Sadoletto e Pietro Bembo.* Il Sadoletto nacque a Modena nel 1477 e morì a Ferrara nel 1512, ebbe da Leon X il vescovado di Carpentras, ed il cappello cardinalizio da Paolo III. Versatissimo nelle lingue greca e latina, s'acquistò fama invidiabile nella poesia, nella filosofia e nella eloquenza. Dell'intrinseco suo amico Pietro Bembo si disse nelle Dichiarazioni al Canto XXXVII, St. 8.

St. 87, v. 1-8. — *Uno elegante Castiglione, e un culto Muzio Aurelio ecc.* Del Castiglione si parlò nelle Dichiarazioni al Canto XXXVII, St. 8. Muzio Aurelio è il nome latino che s'impose Giovanni Muzarelli, autore di molti scritti italiani e latini, accademico in Roma ai tempi di papa Leon X, e morto di ferita datagli da' suoi emuli. — *Veggon poi quella ecc.* accenna a *Lucrezia Bentivogli*, figlia naturale del duca di Ferrara, nominata nella St. seguente; la quale, con animo sempre eguale e costante, divise co' Bentivogli signori di Bologna, la fortuna o avversa o felice, che loro conseguì dalle guerre vergognose e sanguinosissime di quel tempo. — *A cui dal cielo indulto Tanta virtù sarà ecc.* A cui dal cielo sarà benignamente concessa ecc. L'Ariosto imitò Dante, *Parad.*, XXVII, 97: *E la virtù, che lo sguardo m'indule.* — *Versata da Fortuna: agitata, travolta, bersagliata.* Del verbo *versare* in questo significato si può fare una giunta al Vocabolario. Scontrasi anche nelle *Vite de' Santi Padri*, parte II, cap. XXII, ediz. cit. secondo il testo Manni: *Come a ogni uomo è manifesto, lo predetto Paolo innanzi al di d'oggi sta legato, e indemoniato, e versato crudelissimamente.* Vedine anche la nostra ediz. e la nota appostavi.

St. 88, v. 5-8. — *Di costei canta con soave e chiara Voce un Camil ecc.* Camillo Paleotto bolognese, cortigiano del cardinal di Bibiena. Con lui cantò della Bentivogli anche Guido Postumo, di cui si fa cenno nella stanza seguente. — *Reno, fiume che versandosi dall'Appennino at-*

traversa il Bolognese e mette in Po al di sopra di Ferrara. — *Felina* nome antico di Bologna. — *Anfriso*, fiume della Tessaglia, sulle cui riva Apollo pascolò gli armenti del re Admeto.

St. 89, v. 1-8. — *Ed un per cui la terra, ove l'Isauro Le sue dolci acque insala.* Parla di Guido Silvestri, detto Postumo perchè nato dopo la morte del padre, amicissimo dell'Ariosto, soldato, poeta, e addetto alla corte del cardinale Ippolito d'Este come medico valentissimo, poi a quella di Leon X; nato in Pesaro, presso la qual città l'Isauro, oggi Foglia, fiume dell'Umbria, le sue dolci acque insala, le fa diventar salse, cioè le versa nel mare Adriatico. Anche Dante, *Purg.*, II, 101 disse: *Dove l'acqua di Tevere s'insala.* Il Boccaccio nel IV del *Filocolo*: *Cercate i nostri porti là dove il Po s'insalea.* — *Nominata sard...* Via più che per pesare il romano auro. Pessro andrà famosa per il Postumo assai più che per l'oro tolto ai Romani dal Gallo e ivi pesato, dal qual fatto prese il nome. La tradizione, per altro da molti contraddetta, è di Servio ne suoi *Commenti* a Virgilio, *Aen.*, lib. VI, v. 25: *Quod cum illic appendisset, civitati nomen dedit: nam Pisurum dicitur, quod illic aurum pensatum est.* Ivi stesso, a quei feroci invasori lo ritose poi il dittatore Camillo. — *Dall'Indo al Mauro, E dall'austriac all'imperborre case:* dall'oriente all'occidente, da mezzodì a settentrione.

St. 90, v. 1-8. — *L'altra, che segue in ordine, è Diana:* Diana d'Este, donna di rara bellezza e superbia, nata di Sigismondo Estense dei marchesi di S. Martino, del quale l'Ariosto toccò anche al principio della St. 58, del Canto III. — *Il dotto Celio Calcagnini:* scrittore ferrarese di vasta erudizione, uno de' più dotti del suo secolo. Nato in Ferrara nel 1479, viaggiò ben due anni col cardinale Ippolito, e ne scrisse poi l'elogio funebre. Al Calcagnini è dovuta la compilazione del Catalogo delle medaglie d'oro del Museo Estense, che si conserva mss. nella Biblioteca di Modena. Pochi versi scrisse, ma sono da antiporre alla sua prosa troppo pomposa e interrotta dalle citazioni. Egli fu uno de' primi a sostenere la rotazione della terra intorno al sole, fatto memorabilissimo, dappochè egli morì tre anni prima, che il Copernico pubblicasse la sua opera intorno al sistema solare. — *Nel regno di Monese, in quel di Iuba.* Nella Partia, e in quello della Mauritania; poichè de' Parti fu in antico re Monese, e dei Mauritani Iuba: per questi due regni si vogliono qui indicati il settentrione e il mezzogiorno. Orazio, lib. I, ode 22: *Nec Iubas tellus general, leonum Arida nutrit,* a nel lib. VI, ode 6: *Jam his Monasie et Pectori manus.* — *In India e Spagna:* regioni, per le quali i poeti indicano il levante e il ponente.

St. 91, v. 1-8. — *Ed un Marco Cavallo ecc.* Buon rimatore d'Ancona, che col Postumo celebrò Diana Estense. Scherza qui il poeta sul nome di Cavallo, paragonandolo

al caval Pegaso, il quale nascendo del sangue di Medea percosse con un piede il Parnasso, o secondo altri Elicona e fece scaturire il Fonte Ippocrene, le cui acque, bevute, ispiravano la mente e il cuore degli uomini a poesia. Esso serviva di cavalcatura alle Muse e ad Apollo. — *Beatrice appresso ecc.* Ella nacque dei duca Ercole I e fu moglie di Lodovico Sforza. Vedi la Dich. al Canto XIII, St. 62 e 63.

St. 92, v. 3-8. — *Un signor di Correggio ecc.* Niccolò da Correggio, guerriero e poeta che cessò di vivere negli anni giovanili dell'Ariosto: combattè sotto il vessillo de' signori d'Este contro i Veneziani; fatto prigioniero nel 1482 difendendo Ficarolo, recuperò a gran fatica la libertà; dopo di che fu in corte di Lodovico il Moro, che lo mandò ambasciatore ad Alessandro VI per congratularsi dell'ottenuto trionfo. Oltre le rime in lode di Beatrice d'Este, ed altre, scrisse due lodatissime pastorali intitolate l'una *Cefala* e l'altra *Gli Amori di Priache*. Ridottosi in fine a Ferrara vi morì l'anno 1530. — *E Timoteo, l'onor de' Bendedei:* altro letterato ferrarese, che mise ogni ingegno nell'encomiar Beatrice. — *Il fiume ove sudar gli antichi elettri:* il Po. Vedi le Dich. al Canto II, St. 34.

St. 93, v. 1-8. — *Della colonna Che fu scolpita in Borgia:* del marmo in cui fu scolpita l'immagine di Lucrezia Borgia, a uso di colonna, perchè questa e le altre statue reggevano col braccio sinistro il dorato cielo della sala: come è detto nella St. 79. — *In alabastro una gran donna:* di Alessandra Benucci, che, secondo si narra, fu amica e poi moglie del Poeta. Vedi le Dich. al Canto I, St. 2 e quello al Canto XXXVII, St. 8. — *In nera gonna:* è così rappresentata dal poeta, perchè ebbe a rimaner vedova del marito Tito Strozzi.

St. 95, v. 5. — *Com'era quel che sol, senz'altri accento ecc.* In quest'onomo solo sostegno della Benucci (quando le altre ne avevano due) il Poeta immaginò se stesso; ma tacque per buone ragioni il proprio nome e quello della fida innamorata.

St. 103, v. 5. — *Tu berrai netto: io tu berrai senza che dalla coppa cada vino a imbrattarti.* — Questa curiosissima esperienza, che Rinaldo poteva prendersi dalla fedeltà della sua donna, è felicissima imitazione di quello che Erodoto nel lib. II della *Storia* narra di un Faraone re d'Egitto, il quale essendo cieco, e per guarire dovendo bagnarsi gli occhi in un liquido, non sa quale, presentatogli da una donna casta, trovò che in mano di nessuna, per quanto ripetesse la prova, quel farmaco aveva la desiderata virtù; onde fece ardere vive metà delle donne del regno, cominciando dalla moglie, a sarebbe rimasto cieco ancora un gran pezzo, se non lo soccorresse all'uopo col suo liquido una misera e oscura giovanetta del volgo. Costei fu innalzata all'onor di regina.

CANTO QUARANTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Due novelle Rinaldo in vitupero
Delle donne una, e l'altra intende ed oda
Degli uomini; e dappoi vario sentiero
Ritrova Orlando, e seco poco gode.
L'esequie fan di Brandimarte; e fiero
Dolor di Fiordiligi il petto rode.
Battesmo ave Sobrin dall'eremita,
E col buono Olivier salva la vita.

Oh esecrabile avvezia! oh ingorda
Fame d'aver! io non mi maraviglio
Ch'ad alma vile, e d'altre macchie lorda,
Si facilmente dar possi di piglio;

Ma che meni legato in una corde,
E che tu impigli del medesimo artiglio
Alcun che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.

- Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause appieno
D' ogni opra, d' ogni effetto di natura,
E poggia al, ch' a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch' unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.
- Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serra.
Altri d' altre arti e d' altri studi industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.
- Che d' alcune dirò belle e gran donne,
Ch' a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne!
Io veggio dure, immobili e costanti?
Veggio venir poi l' Avarizia, e ponne
Far sì, che par che subito le incanti:
In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.
- Non è senza cagion s' io me ne doglio:
Intendami chi può, chè m' intend'io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio Canto obbligo;
Ma non più a quel s' ho detto adatter voglio,
Ch' a quel ch' io v' ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del paladino,
Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.
- Io vi dicea ch' alquanto pensar volle,
Prima ch' ai labbri il vaso s' appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar, cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza come stasse.
Sin qui m' ha il creder mio giovato, e giova:
Che poss' io miglior per farne prova?
- Potria poco giovare, e nuocer molto;
Chè 'l tentar qualche volta Iddio disdegna.
Non so s' in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper che mi convenga.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
Chè tal certezza ha Dio più proibita,
Ch' al primo padre l' arbor della vita.
- Chè come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' afflisce;
Così, se della moglie sna vuol l' uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade dall' allegrezza in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.
- Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Respingendo da sè l' odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case,
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase.
- 2 Ch' io facessi la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.
Perchè non ti conobbi già dieci anni, 10
Sì che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti dalla scena i panni,
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l' argomento
Del mio non comparabile tormento.
3 Quà su lasciasti una città vicina, 11
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l' origine sna vien di Benaco.
Fu fatta la città quando a ruina
Le mura andar dell' agenoreo drsco.
4 Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultate amile.
Se Fortuna di me non ebbe cura 12
Sì, che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì natura,
Che sopra ogni mio ngnal mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d' una vidi in giovinezza;
Ch' io ci seppi accoppiar cortesi modi;
Benchè stia mal che 'l nom sè stesso lodi.
Nella nostra cittade era un uom saggio, 13
Di tutte l' arti oltre ogni creder dotto,
Che, quando chiuse gli occhi al febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e ventotto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l' estrema; chè, d' Amor condotto,
Con premio ottenne una matrona bella,
E n' ebbe di nascosto una zittella.
E per vietar che simil la figlinola 14
Alla madre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che vales sola
Più che quant' oro al mondo si possiede,
Fuor del commercio popular la invola:
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo ampio e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a demonii per incanto.
A vecchie donne e caste fe' nutrire 15
La figlia qui, ch' in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr' nom veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch' avesse esempio da seguire,
Ogni padica donna che mai tonne
Contra illicito amor chiuse le sbarre;
Ci fe' d' intaglio o di color ritrarre:
Non quelle sol che, di virtute amiche, 16
Hanno sì il mondo all' età prisca adorno;
Di cui la fama per l' istorie antiche
Non è per veder mai l' ultimo giorno:
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che faran bella Italia d' ogn' intorno,
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.
Poi che la figlia al vecchio per matura 17
Sì, che ne possa l' nom cogliere i frutti,
O fosse mia disgrazia o mia ventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.

- I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meno i pescarecci che gli asciutti,
Che ci son d'ogni intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.
Ella era bella e costumata tanto, 18
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di ricami, quanto
Mai ne aspesse Pallade, sapesa.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste e non mortal cosa pare; 19
E in modo all'arti liberali atese,
Che quanto il padre o poco men n'intese.
Con grande ingegno e non minor bellezza, 20
Che fatta l'avria amabil fin ai sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch'a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d'esser meco ov'io mi stessi o andassi:
Senz'aver lite mai stemmo gran pezzo:
L'avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.
Morto il suocero mio dopo cinque anni 21
Ch'io sottoposi il collo al giugal nodo,
Non stero molto a cominciar gli affanni
Ch'io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L'amor di questa mia che al ti lodo,
Una femmina nobil del paese
Quanto accender si può, di me s'accese.
Ella sapea d'incanti e di melie 22
Quel che saper ne possa alcuna maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga
Col rimedio che dar non le potria
Senz'alta ingiuria della donna mia.
Non perchè fosse assai gentile e bella, 23
Nè perchè spesso io che sì me amassi,
Nè per gran don nè per promesse ch'ella
Mi fece molte e di continuo instassi,
Ottener potè mai ch'una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch'addietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.
La speme, la credenza, la certezza 24
Che della fede di mia moglie avea,
M'avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Leda,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor della montagna Idea.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potesson levarmela da canto.
Un dì che mi trovò fuor del palagio 25
La maga che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fe' che v'era fissa.
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.
Ma che ti sia fedel tu non puoi dire,
Prima che di sua fè prova non vedi.
- S'ella non falle, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr'uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica? 26
Scostati un poco, scostati da casa;
Fa che le cittadi odano e i villaggi
Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa:
Agli amanti dà comodo e ai messaggi.
S'a prieghi, a doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che, facendolo, creda che si cele,
Allora dir potrai che sia fedele.
Con tai parole e simili non cessa 27
L'incantatrice, fin che mi dispone
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora pogniamo, le soggiungo, ch'essa
Sia qual non posso averne opinione:
Come potrò di lei poi farmi certo
Che sia di punizion degna o di merto? 28
Disse Melissa: lo ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rare e strana,
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello:
Ma non vi può già ber chi l'ha puttana;
Chè 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.
Prima che parti ne farai la prova, 29
E per lo creder mio tu herrai netto;
Chè credo ch'ancor netta si ritrova
La moglie tua: pur ne vedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno esperienza nova
Poi ne farai, non t'assicuro il petto:
Che se tu non lo immolli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice sei.
L'offerta accettò. Il vaso ella mi dona; 30
Ne fo la prova, e mi succede a punto;
Chè, com'era il disio, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Disse Melissa: Un poco l'abbandona;
Per un mese o per duo stanne disgiunto:
Poi torna; poi di novo il vaso tolli.
Prova se bevi, oppur se 'l petto immolli.
A me duro pareva pur di partire; 31
Non perchè di sua fè si dubitassi,
Come ch'io non potea duo di patire;
Nè un'ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: lo ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.
Signor, qui presso una città difende 32
Il Po fra minacciose e fiere corna;
La cui giurisdizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d'antiquità, ma ben contendere
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie troiane la fondaro,
Che dal flagello d'Attila camparo.

- Astringe e lenta a questa terra il morso 33
 Un cavalier giovane, ricco e bello,
 Che dietro un giorno a un suo falcone iscorso,
 Essendo capitato entro il mio ostello,
 Vide la donna, e sì nel primo occorso
 Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
 Nè cessò molte pratiche far poi,
 Per inchinarla ai desiderii suoi.
- Ella gli fece dar tante repulse, 34
 Che più tonterla alfine egli non volse;
 Ma la beltà di lei, ch' Amor vi sculse,
 Di memoria però non se gli tolse.
 Tanto Melissa allusingommi e malse,
 Ch' a tor la forma di colui mi volse;
 E mi mutò (nè so ben dirti come)
 Di faccia, di parlar, d'occhi e di chiome.
- Già con mia moglie avendo simuleto 35
 D'esser partito e gitone in Levante,
 Nel giovane amator così mutato
 L'andar, la voce, l'abito e 'l sembiente,
 Me ne ritorno, ed ho Melissa a lato,
 Che s'era trasformata, e pareva un fante;
 E le più ricche gemme avea con lei,
 Che mai mandassin gl'indi o gli Eritrei.
- Io che l'uso sapea del mio palagio, 36
 Entro sicuro, e vien Melissa meco;
 E madonna ritrovo a sì grande agio,
 Che non ha nè scudier nè donna seco.
 I miei pieghi le espongo, indi il malvagio
 Stimulo innanzi del mal far le arreco:
 I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
 Che mosso avrebbon tutti i cor più saldi.
- E le dico che poco è questo dono 37
 Verso quel che sperar da me dovea.
 Della comodità poi le ragiono,
 Che, non v'essendo il suo marito, avea:
 E le ricordo che gran tempo sono
 Stato suo amante, com'ella sapea;
 E che l'amar mio lei con tanta fede
 Degno era avere alfin qualche mercede.
- Turbossi nel principio ella non poco, 38
 Divenne rossa, ed ascoltar non volle:
 Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,
 Le belle gemme, il duro cor fe' molle;
 E con parlar rispose breve e fioco
 Quel che la vita a rimembrar mi tolse;
 Che mi compiaceria, quando credesse
 Ch' altra persona mai non risapesse.
- Fu tal risposta un velenato telo, 39
 Di che me ne senti l'anima trafissa:
 Per l'ossa andommi e per le vene un gelo;
 Nelle fanci restò la voce fissa.
 Levando allora del suo incanto il velo,
 Nella mia forma mi tornò Melissa.
 Pensa di che color dovesse farsi,
 Ch' in tanto error da me vide trovarsi.
- Divenimmo ambi di color di morte, 40
 Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi.
 Potei la lingua appena aver sì forte,
 E tanta voce appena, ch'io gridassi:
 Me tradiresti dunque tu, consorte,
 Quando tu aveasi chi 'l mio onor comprassi?
- Altra risposta darmi ella non poteo,
 Che di rigar di lacrime le gotte.
- Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno 41
 Ch'ella ha, da me veder farsi quella onta;
 E moltiplica sì senza ritegno,
 Ch' in ira alfine e in crudele odio monta.
 Da me fuggirsi tosto fa disegno,
 E nell'ora che 'l sol del carro smonta,
 Al fiume corse, e in una sua barchetta
 Si fa calar tutta la notte in fretta:
- E la mattina s'appresenta avanti 42
 Al cavalier che l'avea un tempo amata,
 Sotto il cui viso, sotto il cui sembiente
 Fu contra l'onor mio da me tentata.
 A lui, che n'era stato ed era amante,
 Creder si può che fu la giunta grata.
 Quindi ella mi fe' dir ch'io non sperassi
 Che mai più fosse mia, nè più m'amassi.
- Ahi lessio! da quel dì con lui dimora 43
 In gran piacere, e di me prende gioco;
 Ed io del mal che procacciarmi allora,
 Ancor languisco, e non ritrovo loco.
 Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne muora;
 E resta omai da consumarmi poco.
 Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
 Se non mi dava aiuto un sol conforto.
- Il conforto ch'io prendo, è che di quanti 44
 Per dieci anni mai fui sotto al mio tetto
 (Ch' a tutti questo vasso ho messo innanti),
 Non ne trovo un che non s'immolli il petto.
 Aver nel caso mio compagni tanti
 Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
 Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
 Chè far negasti il periglioso saggio.
- Il mio voler cercare oltre alla meta 45
 Che della donna s'avea cercar sì deve,
 Fa che mai più trovare ora quieto
 Non può la vita mia, sia lunga o breve.
 Di ciò Melissa fu a principio lieta:
 Ma cessò tosto la sua gioia lieve;
 Ch'essendo causa del mio mal stata ella,
 Io l'odiai sì, che non potea vedella.
- Ella d'essere odiata impaziente 46
 Da me, che dicea amar più che sua vita,
 Ove donna restarne immanentemente
 Creduto avea, che l'altra ne fosse ita;
 Per non aver una doglia sì presente,
 Non tardò molto a far di qui partita;
 E in modo abbandonò questo paese,
 Che dopo mai per me non se n'intese.
- Così narrava il mesto cavaliere: 47
 E quando fine alla sua istoria pose,
 Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
 Da pietà vinto, e poi così rispose:
 Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
 Che d'attizzar le vespe ti propose;
 E tu fosti a cercar poco avveduto
 Quel che tu avresti non trovar voluto.
- Se d'avvizia la tua donna vinta 48
 A voler fede romperti fu indotta,
 Non t'ammirar; nè prima ella nè quinta
 Fu delle donne prese in sì gran lotta:

- E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro ?
Non dovevi assalir con sì fiore armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l'oro, che nè i marmi
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa ?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avess' ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.
- Qui Rinaldo fe' fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire ;
Che riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al di d' un' ora o due partire.
Ha poco tempo ; e 'l poco c' ha, dispensa
Con gran misura, e invan nol lascia giro.
Il signor di là dentro a sno piacere,
Disse, che si potea porre a giacere ;
- Ch' apparecchiata era la stanza e 'l letto :
Ma che se voleva far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò, disse, un legnetto,
Con che volando, e senz' alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi della strada.
- La profferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l'oste cortese :
Poi senza indugio là, dove nell' acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò, come per l' aria augello.
- Così tosto com' ebbe il capo chino,
Il cavalier di Francia addormentoso ;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino ;
Nel lito dextro Sermide restosse :
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.
- Delle due corna il nocchier prese il dextro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco :
Passò il Bondeno ; e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco ;
Chè, votando di fior tutto il canestro,
L'Aurora vi faces vermiglio e bianco ;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le roche, il capo alzò Rinaldo.
- O città bene avventurosa, disse,
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E costringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse
(Già ch'io facea con lui questo cammino)
Ch' ancor la gloria tua salirà tanto,
Ch' avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.
- Così dicendo, e pur tuttavia in fretta
Su quel battel che pareva aver le penne,
- Scorrendo il re de' fiumi, all'isoletta
Ch' alla cittade è più propinqua, venne :
E benchè fosse allora erma e negletta,
Pur s'allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa ; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.
- Altra fiata che fe' questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviera ;
Sì che, veduta lei, non sarà ch'oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.
- Udì che di bei letti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara ;
Che coderian l'Esperide allo piante
Ch'avria il bel loco, d'ogni sorte rara ;
Che tante spezie d'animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe nè in ara ;
Che v'avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido ;
E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d'argini e di mura
Avria sì ancor la sna città munita,
Che contra tutto il modo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita ;
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
Padre il signor che questo e quel far debbe.
- Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo engin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tuttavia l'amil città mirando :
Come esser può ch' ancor, seco dices,
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi ?
- E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza ?
E ciò ch'intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza ?
Città, sinora a riverire assorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini oregoni.
- L'ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tange in abbondanza ed in letizia ;
E ti difenda contra ogni furor
De' tuoi nemici, e scopra lor malizia :
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Più tosto che tu invidia ad alcuno abbi.
- Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il sottil legno l'onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch' al grido del padron risponde.
Del dextro corno il dextro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde :
San Giorgio addietro, addietro s' allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.

- Rinaldo, come accade ch' un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del cavaliero,
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittadella, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vase da bere,
Che mostra altrui l'error della moglie; 64
E ricordossi insieme della prova 65
Che d'aver fatta il cavalier narrolli;
Che di quanti avea esperti, uomo non trova
Che bea nel vaso, e 'l petto non s'immolli.
Or si pente, or tra sè dice: E' mi giova
Ch'a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, accertava il creder mio;
Non riuscendo, a che partito era io?
Gli è questo creder mio, come io l'avessi 66
Ben certo, e poco accrescer lo potrei:
Sì che, s'al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria ch'io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch'io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a gioco;
Chè perder si può molto, e acquistar poco.
Stando in questo pensoso il cavaliero 67
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzion fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero,
Che l'occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom che ben parlava ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.
La somma fu del lor ragionamento, 68
Che colui mal accorto era ben stato,
Che nella moglie sua l'esperienza
Maggior che può far donna, avea tentato;
Chè quella che dall'oro e dall'argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.
Il nocchier soggiunse: Ben gli dicesti, 69
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Chè contrastare a questi assalti e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so se d'una giovane intendesti.
(Ch'esser può che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesimo error vide il consorte,
Di ch'esso avea lei condannata a morte.
Dovea in memoria avere il signor mio, 70
Che l'oro e 'l premio ogni durezza inchina;
Ma, quando bisognò, l'ebbe in obbligo,
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea lo esempio egli, com'io,
Che fu in questa città di qui vicina,
Sua patria e mia, che 'l lago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude:
D'Adonio voglio dir, che 'l ricco dono 71
Fe' alla moglie del giudice, d'un cane.
Di questo, disse il paladino, li suono
Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n'udi' nelle contrade estrane:
Sì che di' pur, se non t'incresce il dire,
Chè volentieri io mi t'ascondo a udire.
Il nocchier cominciò: Già fu di questa 72
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch'Ulpiano insegna;
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch'al grado suo convenga;
E d'una terra quindi non lontana
N'ebbe una di bellezza soprumana;
E di bei modi e tanto graziosi, 73
Che pareva tutto amore e leggiadria;
E di molto più forse, ch'ai riposi,
Ch'allo stato di lui non convenia.
Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia:
Non già ch'altra cagion gli ne desse ella,
Che d'esser troppo accorta e troppo bella.
Nella città medesima un cavaliero 74
Era d'antiqua e d'onorata gente
Che discendea da quel lignaggio altiero
Ch'uscì d'una mascello di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia, disceser similmente.
Il cavalier, ch'Adonio nominasse,
Di questa bella donna innamorasse:
E per venire a fin di questo amore, 75
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un cavalier più degno.
Il tesoro di Tiberio imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben che non passarà duo verni,
Ch'egli usci fuor di tutti i ben paterni. 76
La casa ch'era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starni, di fagiani, di coturnici.
Egli che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici:
Pensò, poi ch'in miseria era venuto,
D'andare ove non fosse conosciuto.
Con questa intenzione una mattina, 77
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lacrime cammina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non obblia per la seconda ambascia.
Ecco un'altra avventura che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.
Vede un villan che con un gran bastone 78
Intorno alcuni sterpi s'affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica,
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi;
E che non si voleva indi partire, 79
Che non l'avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazienza lo sopporta.

- Sempre soleva le serpi favoriro ;
 Chè per insegua il sangue suo le porta,
 In memoria ch'uscì sua prima gente
 De' denti seminati di serpente.
- E disse e fece col villano in guisa, 80
 Che, suo mal grado, abbandonò l'impresa ;
 Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
 Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
 Adonio ne va poi dove s'avvisa
 Che sua condizion sia meno intesa ;
 E dura con disagio e con affanno
 Fuor della patria presso al settimo anno.
- Nè mai per lontananza, nè strettezza 81
 Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
 Cessa Amor che sì gli ha la mano avvezza,
 Ch' ognor non gli arda il core, ognor impiagli.
 È forza alfin che torni alla bellezza
 Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
 Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
 Là donde era venuto, il cammin prese.
- In questo tempo alla mia patria accade 82
 Mandare uno oratore al Padre santo,
 Che resti appresso alla sua Santidade
 Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
 Getten la sorte, e nel giudice cade.
 Oh giorno a lui cagion sempre di pianto !
 Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse
 Per non partirai ; e alfin sforzato cesso.
- Non gli pareva crudele e duro manco 83
 A dover sopportar tanto dolore,
 Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
 E vedutosi trar con mano il core.
 Di geloso timor pallido e bianco
 Per la sua donna, mentre staria fuore,
 Lei con quei modi che giovar si crede,
 Supplice prega a non mancar di fede ;
- Dicendole ch' a donna nè bellezza, 84
 Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
 Sì che di vero onor monti in altezza,
 Se per nome e per opre non è casta ;
 E che quella virtù via più si prezza,
 Che di sopra riman quando contrasta ;
 E ch' or gran campo avria, per questa assenza,
 Di far di pudicizia esperienza.
- Con tai le cerca ed altre assai parole 85
 Persuader ch' ella gli sia fedele.
 Della dura partita ella si duole,
 Con che lacrime, oh Dio ! con che querele !
 E giura che più tosto oscuro il sole
 Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
 Che rompa fede ; e che vorria morire,
 Più tosto ch' aver mai questo desire.
- Ancor ch' a sue promesse e a' suoi scongiuri 86
 Dasse credenza e si acchetasse alquanto,
 Non resta che più intender non procuri,
 E che materia non procacci al pianto.
 Avea uo amico suo, che dei futuri
 Casi predir teneva il pregio e 'l vanto ;
 E d'ogni sortilegio e magico arte
 O il tutto, o ne sapea la maggior parte.
- Diègli, pregando, di vedere assunto, 87
 Se la sua moglie, nominata Argia,
- Nel tempo che da lei starà diagiunto,
 Fedele e casta, o pel contrario fia.
 Colui, da prieghi vinto, tolle il punto ;
 Il ciel figura come par che stia.
- Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno 88
 A lui per la risposta fu ritorno.
 L'astrologo tenea le labbra chiuse,
 Per non dire al dottor cosa che doglia ;
 E cerca di tacer con molte scuse.
 Quando pur del suo mal vede c'ha voglia,
 Che gli romperà fede, gli concluse,
 Tosto ch' egli abbia il piè fuor della soglia,
 Non da bellezza nè da prieghi indotta,
 Ma da guadagno e da prezzo corrotta.
- Giunto al timore, al dubbio ch'avea prima, 89
 Queste minacce dei superni moti,
 Come gli stesse il cor tu stesso stima,
 Se d'amor gli accidenti ti son noti.
 E sopra ogni mestizia che l'opprime,
 E che l'afflitta mente aggiri e arruoti,
 È 'l asper come, vinta d'avarizia,
 Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.
- Or per far, quanti potea far, ripari 90
 Da non lasciarla in quell' error cadere
 (Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
 Trae l'uom talvolta, che se l' trova avere),
 Ciò che tenea di gioie e di danari
 (Chè n' avea somma) pose in suo potere :
 Rendite e frutti d'ogni possessione,
 E ciò c'ha al mondo, in man tutto le pone :
- Con facultade, disse, che ne' tuoi 91
 Non sol bisogni te li goda e spenda,
 Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
 Li consumi, li getti, e doni e venda.
 Altro conto saper non ne vo' poi,
 Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda ;
 Pur che, come or tu sei, mi sie rimassa,
 Fa ch' io non trovi nè poder nè casa.
- La prega che non faccia, se non sente 92
 Ch' egli ci sia, nella città dimora ;
 Ma nella villa, ove più agiatamente
 Viver potrà d'ogni commercio fuora.
 Questo dicea, però che l' nimil gente,
 Che nel gregge o ne' campi gli lavora,
 Non gli era avviso che le caste voglie
 Contaminar potessero alla moglie.
- Tenendo tuttavia le belle braccia 93
 Al timido marito al collo Argia,
 E di lacrime empiendogli la faccia,
 Ch' un flumicel dagli occhi le n' usciva ;
 S'attrista che colpevole la faccia,
 Come di fe' mancata già gli sia ;
 Che questa sua sospizion procede
 Perchè non ha nella sua fede fede.
- Troppo sarà s' io voglio ir rimembrando 94
 Ciò ch' al partir da tramendus fu detto.
 Il mio onor, dice alfin, ti raccomando.
 Figlis licenza, e partesi in effetto ;
 E ben si sente veramente, quando
 Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
 Ella lo segue, quanto seguir puote,
 Con gli occhi che le rigano le gote.

- Adonio intanto misero e tapino,
E, come io dissi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino,
Là dove avea dato alla bisca aiuto,
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel villan che por la volea a morte.
- 95 Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,
Ch' ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembiante, ancor ch'intorno
Non le apparisse nè scendier nè ancella.
Costei con grata viata lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:
- Se ben non mi conosci, o cavaliero,
Son tua parente e grande obbligo t'aggio
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d'amendno noi l'alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso messi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantua la nomai.
- 96 Delle Fate io son una; ed il fatale
Stato per farti anco saper ch'importe,
Nascemmo a un punto, che d'ogni altro male
Siamo capaci, fuor che della morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizion non men del morir forte;
Ch'ogni settimo giorno ognuna è certa
Che la sua forma in bisca si converta.
- 97 Il vedersi coprir del brnto acoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Tal che bestemmia ognuna d'easer viva.
E l'obbligo ch'io t'ho (perchè ti voglio
Insieme dire onde deriva)
Tu saprai; chè quel di, per esser tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.
- 98 Non è al odiato altro animale in terra,
Come la serpe; e noi, che n'abbiam faccia,
Pstimo da ciascnno oltraggio e gnerra;
Chè chi ne vede, ne percuote e caccia.
Se non troviamo ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.
- 99 L'obbligo ch'io t'ho grande, è ch'una volta
Che tu passavi per quest'ombre amene,
Per te di meno fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava asciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo e schene,
E che sciancata non restassi e storta,
Se ben non vi potea rimaner morta:
- 100 Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo avvolte in serpentile acorza,
Il ciel, ch'in altri tempi è a noi soggetto,
Niega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il sol si ferma, e la sua luce ammorza;
- 101 L'immobil terra gira, e muta loco:
S'infiamma il ghiaccio, e si congela il fuoco.
Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi ai chiede,
Ch'io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:
Nè vo' che mai più povero diventi,
Ma quanto spendi più, che più augumenti.
- 102 E perchè so che nell'antico nodo,
In che già Amor t'avinse, anco ti trovi;
Voglioti dimostrar l'ordine e 'l modo
Ch'a disbramar tuoi desiderii giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi;
Vadi a tovar la donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.
- 103 E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua donna vuol che s'appreanti:
Dico come vestir, come precisa-
mente abbia a dir, come la prieghi e tenti;
E che forma essa vuol pigliar, divisa;
Chè, fuor che 'l giorno ch'erra tra' serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare in quante forme ha il mondo.
- 104 Messe in abito lui di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n'abbia natura fatti:
Di pel lungo più bianco ch'armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfigurati entrar in via
Verso la casa della bella Argia.
- 105 E dei lavoratori alle capanne,
Prima ch'altrrove il giovane fermosse,
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il romeo chiamar nella ana corte,
Si come del dottor traeva la sorte.
- 106 E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui;
E far danze nostrai, farne d'estrane,
Con passi e continenze e modi aui:
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzione, che chi lo mira,
Non batte gli occhi, e appena il fiato spira.
- 107 Gran meraviglia, ed indi gran desir
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia profferire
Al cauto peregrin prezzo non vile,
S'avessi più tesoro, che mai sitiro
Potesse cupidigia femminile,
Colui rispose, non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.
- 108 E per mostrar che veri i detti foro,
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch'una marca d'oro
A quella donna in cortesia donasse.

- Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia che pigliasse,
Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello ed ntil cane io dia?
Cosa, qual vogli sia, non gli domando, 111
Di ch'io ne torni mai con le man vôte;
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.
Per di' a madonna, che fia al suo comando,
Per oro no, ch'oro pagar nol puote;
Ma se vuol ch'una notte seco io giaccia,
Abbiassi il cane, e l' suo voler ne faccia.
Così dice; e una gemma allora nata 112
Le dà ch'alla padrona l'appresenti.
Pare alla balia averne più derrata,
Che di pagar dieci ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l'imbastata:
E la conforta poi che si contenti
D'acquistare il bel cane; ch'acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.
La bella Argia sta ritrossetta in prima; 113
Parte, che la sua fè romper non vuole;
Parte, ch'esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E se che l'agio ne altro di si tolse,
Che l'can veder senza tanti occhi volse.
Quest'altro comparir ch'Adonio fece, 114
Fu la ruina e del dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte:
Sì che il superbo cor mansuefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte.
Quanto poi seppe che costui ch'innante
Le fa partito, è l' cavalier suo amante.
Della puttana sua balia i conforti, 115
I prieghi dell'amante e la presenzia,
Il veder che guadagno se l'apporti,
Del misero dottor la lunga assenza,
Lo sperar ch'alcun mai non lo rapporti,
Fero ai casti pensier tal violenza,
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.
Adonio lungamente frutto colse 116
Della sua bella donna, a cui la fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il sol prima si volse,
Ch'al giudice licenzia fosse data:
Alfin tornò, ma pien di gran sospetto
Per quel che già l'astrologo avea detto.
Fa, giunto nella patria, il primo volo 117
A casa dell'astrologo e gli chiede
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
Oppur servato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose, che quel ch'avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;
Che da doni grandissimi corrotta, 118
Data ad altri s'avea la donna in preda.
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo allo indovino creda)
Ov'è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grand'arte.
Con larghi giri circondando prova 119
Or qua or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenza che ne faccia;
Ch'ella, che non avea tal cosa nova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d'un mese
Tra il dubbio e il certo il suo patron sospese.
Quanto doves parergli il dubbio buono 120
Se pensava il dolor ch'avria del certo?
Poi ch'indarno provò con priego e dono
Che dalla balia il ver gli fosse aperto,
Nò toccò tasto ove sentisse suono
Altro che falso; come non bene esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch'ove femmine son, son liti e risse.
E com'egli aspettò, così gli avvenne, 121
Ch'al primo sdegno che tra lor poi nacque,
Senza suo ricercar, la balia venne
Il tutto a raccontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò che l'cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del giudice meschin, che fu sì oppresso
Che stette per uscir fuor di sè stesso:
E si dispose alfin, dall'ira vinto, 122
Morir, ma prima uccider la sua moglie;
E che d'amendue i sanguini ferro tinto
Levasse lei di biambo, e sè di doglie.
Nella città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato manda,
E quanto eseguir debba gli comanda.
Comanda al servo, ch'alla moglie Argia 123
Torni alla villa, e in nome suo le dica
Ch'egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica:
Sì che, senz'aspettar più compagnia,
Venir debba con lui, s'ella gli è amica
(Verrà; sa ben che non farà parola);
E che tra via le seghi egli la gola.
A chiamar la patrona andò il famiglia, 124
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo, ed a cammin si messe.
L'avea il cane avviata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
Ch'avea ben disegnato e provveduto
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.
Levato il servo del cammino s'era; 125
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera
Che d'Appennino in questo finne cade;
Ov'era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da cittadella.
Gli parve loco tacito e disposto
Per l'effetto crudel che gli fu imposto.

- Trasse la spada, e alla padrona disse 126
 Quanto commesso il suo signor gli avea;
 Sì che chiedesse, prima che morisse,
 Perdon a Dio d'ogni sua colpa rea.
 Non ti so dir com'ella si coprisse:
 Quando il servo ferirla si credea,
 Più non la vide, e molto d'ogn' intorno
 L'andò cercando, e alfin restò con scorno.
- Torna al patron con gran vergogna ed onta, 127
 Tutto attonito in faccia e sbigottito;
 E l'insolito caso gli racconta,
 Ch'egli non sa come si sia segnito.
 Ch' a' suoi servigi abbia la moglie pronta
 La fata Manto, non sapea il marito;
 Chè la balia, onde il resto avea saputo,
 Questo, non so perchè, gli avea taciuto,
- Non sa che far; chè nè l'oltraggio grave 128
 Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
 Quel ch'era una festuca, ora è una trave;
 Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
 L'error che sapean pochi, or si aperto have,
 Che senza indugio si palesi, teme.
 Potea il primo celarsi; ma il secondo,
 Pubblico in breve fia per tutto il mondo.
- Conosce ben che, poi che 'l cor fellone 129
 Avea scoperto il misero contra essa,
 Ch'ella, per non tornargli in snggezione,
 D'alcun potente in man si sarà messa;
 Il qual se la terrà con irrisione
 Ed ignominia del marito espressa;
 E forse anco verrà d'alcuno in mano,
 Che ne fia insieme adultero e ruffiano.
- Si che, per rimediarsi, in fretta manda 130
 Intorno messi e lettere a cercarne.
 Chi'n quel loco, chi'n questo ne domanda
 Per Lombardia, senza città lasciarne.
 Poi va in persona, e non si lascia banda
 Ove o non vada o mandivi a spiarne:
 Nè mai può ritrovar capo nè via
 Di venire a notizia che ne sia.
- Alfin chiama quel servo, a cui fu imposta 131
 L'opra crudel che poi non ebbe effetto,
 E fa che lo conduco ove nascosta
 Se gli era Argia, sì come gli avea detto;
 Che forse in qualche macchia il di repostata,
 La notte si ripara ad alcun tetto.
 Lo guida il servo ove trovar si crede
 La folta selva, e un gran palagio vede.
- Fatto avea farsi alla sua fata intanto 132
 La bella Argia con subito lavoro
 D'alabastri un palagio per incanto,
 Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.
 Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
 Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
 Quel che iersera sì ti parve bello,
 Del mio signor, saria un tugurio a quello.
- Che di panni di razza, e di cortine 133
 Tessute riccamente e a varie foggie,
 Ornate eran le stalle e le cantine,
 Non sale pur, non pur camere e loggie;
 Vasi d'oro e d'argento senza fine,
 Gemme cavate, azzurre e verdi e roggie,
- E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,
 E senza fin d'oro e di seta drappi.
- Il giudice, siccome io vi dica, 134
 Venne a questo palagio a dar di petto,
 Quando nè una capanna si credea
 Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
 Per l'alta maraviglia che n'avea,
 Esser si credea uscito d'intelletto:
 Non sapea se foss'ebbro, o se sognasse,
 Oppur se 'l cervel scemo a volo andasse.
- Vede innanzi alla porta un Etiopo 135
 Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso
 Che non vedesse mai, prima nè dopo,
 Un così sozzo e dispiacevol viso;
 Poi di fettezze, qual si pinga Esopo,
 D'attristar, se vi fosse, il paradiso;
 Bisunto e sporco, e d'abito mendico:
 Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.
- Anselmo, che non vede altro da cui 136
 Possa saper di chi la casa sia,
 A lui s'accosta, e ne domanda a lui
 Ed ei risponde: Questa casa è mia.
 Il giudice è ben certo che colui
 Lo beffi, e che gli dica la bugia:
 Ma con scongiuri il Negro ad affermare
 Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare;
- E gli offerisce, se la vuol vedere, 137
 Che dentro vada, e cerchi come voglia;
 E se v'ha cosa che gli sia in piacere
 O per sè o per gli amici, se la toglia.
 Diede il cavallo al servo suo a tenere
 Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;
 E per sale e per camere condutto,
 Da basso e d'alto andò mirando il tutto.
- La forma, il sito, il ricco e bel lavoro 138
 Va contemplando, e l'ornamento regio;
 E spesso dice: Non potria quant'oro
 È sotto il sol pagare il loco egregio.
 A questo gli risponde il brutto Moro,
 E dice: E questo ancor trova il suo pregio:
 Se non d'oro o d'argento, nondimeno
 Pagar lo può quel che vi costa meno.
- E gli fa la medesima richiesta 139
 Ch'avea già Adonio alla sua moglie fatta.
 Dalla brutta domanda e disonestà,
 Persona lo stimò bestiale e matta.
 Per tre repulse e quattro egli non resta;
 E tanti modi a persuaderlo adatta,
 Sempre offerendo in merito il palagio,
 Che se 'l inchinarlo al suo voler malvagio.
- La moglie Argia, che stava appresso ascosa, 140
 Poi che lo vide nel suo error caduto,
 Saltò fuora gridando: Ah degna cosa
 Ch'io veggo di dottor saggio tenuto!
 Trovato in sì mal'opra e viziosa,
 Pensa se rosso far si deve e muto.
 O terra, acciò ti si gittasse dentro,
 Perchè allor non t'apristi insino al centro?
- La donna in suo discarico, ed in vergogna 141
 D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi,
 Dicendo: Come te pnnir bisogna
 Di quel che far con sì vil nom ti vidi,

- Se per seguir quel che natura agogna,
Me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi,
Ch'era bello e gentile, e un dono tale
Mi fe', ch' a quel nulla il palagio vale?
S' io ti parvi esser degna d' una morte, 142
Conosci che ne sei degno di cento:
E benchè in questo loco io sia al forte,
Ch' io possa di te fare il mio talento,
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l' avere e 'l dar, marito, poni;
Fa, com' io a te, che tu a me ancor perdoni:
E sia la pace e sia l' accordo fatto, 143
Ch' ogni passato error vada in oblio;
Nè ch' in parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Il marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l' uno all' altro caro.
Così disse il nocchiero; e mosse a riso 144
Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l' onta del dottor, come di fuoco,
Rinaldo Argia molto lodò, ch' avviso
Ebbe d' alzare a quello sugello un gioco
Ch' alla medesima rete fe' cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.
Poi che più in alto il sole il cammin prese, 145
Fe' il paladino apparecchiare la mensa,
Ch' aveva la notte il mantun cortese
Provvisa con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argentea e 'l suo girono,
Col lito ove Santerno il capo pone.
Allora la Bastia credo non v' era, 146
Di che non troppo si vantâr Spagnoli
D' avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n' hanno i Romagnuoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch' a mezzodi presso a Ravenna il porta.
Benchè Rinaldo con pochi danari 147
Fosse sovente, pur n' aveva sì allora,
Che cortesia ne fece a' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon' ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
A Rimini passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col sol giunge in Urbino.
Quivi non era Federico allora, 148
Nè Lisabetta, nè 'l buon Guido v' era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza, e non allora,
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d' una sera;
Come fer già molti anni, ed oggi fanno
A donne e a cavalier che di là vanno.
Poi che quivi alla briglia alcun nol prende, 149
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
- Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende,
Passa Appennino, e più non l' ha a man ritta;
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma accende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade a cui commise
Il pietoso figliuol l' ossa d' Anchise.
Muta ivi legno, e verso l' isoletta 150
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, e gli nocchieri affretta,
Ch' a vela e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
Lo fecer, ma di poco, arrivare tardi.
Ginuse ch' appunto il principe d' Angiante 151
Fatta avea l' utile opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso ed Agramante.
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n' era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l' arena,
E del piè guasto avea martire e pena.
Tener non poté il conte ascritto il viso, 152
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando si diviso
Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.
La consolazion che seppe, tutta 153
Diò lor, benchè per sé tor non la possa;
Chè giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Audaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d' Agramante l' ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgâr la cosa certa.
Della vittoria ch' avea avuto Orlando, 154
S' allegro Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch' annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?
La notte che precesse a questo giorno, 155
Fiordiligi sognò che quella veste
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contestata,
Vedea per mezzo sparsa e d' ogn' intorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l' avesse
Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.
E parea dir: Pur hammi il signor mio 156
Commosso ch' io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata holl' io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo assosa glie la tenne,
Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.

- Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso 157
 Vide di gaudio in tal vittoria privo,
 Senz' altro annunzio sa, senz' altro avviso,
 Che Brandimarte ano non è più vivo.
 Di ciò le resta il cor così conquiso,
 E così gli occhi hanno la luce a schivo,
 E così ogni altro senso se le aerra,
 Che come morta andar si lascia in terra.
- Al tornar dello apirto, ella alle chiome 158
 Caccia le mani; ed alle belle gote,
 Indarno ripetendo il caro nome,
 Fa danno ed onta più che far lor puote:
 Straccia i capelli e sparge, e grida come
 Donna talor che 'l demon rio percnote,
 O come s' ode che già a suon di corno
 Menade corse, ed aggriossi intorno.
- Or questo or quel pregando va, che pòrto 159
 Le sia un cotel, sì che nel cor si fera:
 Or correr vuol là dove il legno in porto
 Dei duo signor defunti arrivato era,
 E dell' nno e dell' altro così morto
 Far crudo strazio, e vendetta acra e fiera:
 Or vuol passsre il mare, e cercar tanto,
 Che possa al suo signor morire accanto.
- Deh perchè, Brandimarte, ti lasciassi 160
 Senza me andare a tanta impresa? (disse)
 Vedendoti partir, non fu più mai
 Che Fiordiligi tna non ti seguisse.
 T' avrei giovato, a' io veniva, assai,
 Ch' avrei tennte in te le luci fisse;
 E ae Gradasso avessi dietro avnto,
 Con un sol grido io t' avrei dato aiuto;
- O forse esser potrei atata al presta, 161
 Ch' entrando in mezzo, il colpo t' avrei tolto:
 Fatto scudo t' avrei con la mia testa;
 Chè morendo io, non era il danno molto.
 Ogni modo io morrò; nè fia di questa
 Dolente morte alcun profitto colto;
 Chè, quando io fossi morta in tna difesa,
 Non potrei meglio aver la vita spesa.
- Se pur ad aintarti i duri fati 162
 Avessi avnti e tutto il cielo avverso,
 Gli nltimi baci almeno io t' avrei dati,
 Almen t' avrei di pianto il viso asperso;
 E prima che con gli angeli beati
 Fosse lo spirto al ano Fattor converso,
 Detto gli avrei: Va in pace, e là m' aspetta;
 Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.
- È questo, Brandimarte, è questo il regno, 163
 Di che pigliar lo accetto ora dovevi?
 Or così teco a Dammogire io vegno?
 Così nel real seggio mi ricevi?
 Ah Fortuna crudel, qnsnto disegno
 Mi rompi l' oh che speranze oggi mi levi!
 Deh, chè cesso io, poi c' ho perduto questo
 Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il resto?
- Questo ed altro dicendo, in lei risorse 164
 Il furor con tanto impeto e la rabbia,
 Ch' a stracciare il bel crin di novo corse,
 Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
 Le mani insieme ai percosse e morse;
 Nel sen si cacciò l' ugne e nelle labbia.
- Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto
 Ch' ella ai strugge e ai consuma in pianto.
 Orlando, col cognato che non poco 165
 Bisogno avea di medico e di cura;
 Ed altrettanto, perchè in degno loco
 Avesse Brandimarte sepoltura;
 Verso il monte ne va, che fa col fuoco
 Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
 Hanno propizio il vento, e a destra mano
 Non è quel lito lor molto lontano.
- Con fresco vento ch' in favor veniva, 166
 Sciolser la fune al declinar del giorno,
 Mostrando lor la taciturna diva
 La dritta via col luminoso corno;
 E aorser l' altro di sopra la riva
 Ch' amena giace ad Agrigento intorno.
 Quivi Orlando ordinò per l' altra aera
 Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.
- Poi che l' ordine suo vide eseguito, 167
 Essendo omai del sole il lume spento,
 Fra molta nobiltà ch' era allo 'nvito
 De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
 D' accesi torchi tutto ardendo 'l lito.
 E di grida aonando e di lamento,
 Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
 Che vivo e morto avea con fede amato.
- Quivi Bardin, di soma d' anni grave, 168
 Stava piangendo alla bara funebre,
 Che pel gran pianto ch' avea fatto in nave,
 Dovria gli occhi aver piantati e le palpebre.
 Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
 Ruggia come un leon ch' abbia la febre.
 Le mani erano intanto empie e ribelle
 Ai crin canuti e alla rugosa pelle.
- Levossi, al ritornar del paladino, 169
 Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
 Orlando, fatto al corpo più vicino,
 Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
 Pallido come colto al mattutino
 È da sera il ligustro o il molle acanto;
 E dopo un gran sospir, tenendo fisse
 Sempre le luci in lui, così gli diase:
- O forte, o caro, o mio fedel compagno, 170
 Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
 E d' una vita v' hai fatto guadagno,
 Che non ti può mai tor caldo nè gelo,
 Perdonami, ae ben vedi ch' io piagno;
 Perchè d' esser rimasto mi queroio,
 E ch' a tanta letizia io non son teco;
 Non già perchè quaggiù tu non sia meco.
- Solo senza te son; nè cosa in terra 171
 Senza te posso aver più che mi piaccia.
 Se teco era in tempesta e teco in guerra,
 Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
 Ben grande è 'l mio fallir, poichè mi serra
 Di questo fango nahir per la tua traccia.
 Se negli affanni teco fui, perch' ora
 Non sono a parte del guadagno ancora?
- Tu guadagnato, e perdita ho fatto io: 172
 Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno.
 Partecipe fatt' è del dolor mio
 L' Italia, il regno franco e l' alemanno.

- Oh quanto, quasuto il mio signore e zio,
Oh quanto i paladin da doler s'hanno!
Quanto l'imperio e la cristiana Chiesa,
Che perduto hau la sua maggior difesa!
- Oh quanto si torrà, per la tua morte, 173
Di terrore a' nimici e di apavento!
Oh quanto Pagauia sarà più forte!
Quanto animo n' avrà, quanto srdimento!
Oh come star ne dee la tua cousorte!
Siu qui ne veggo il pianto, e 'l grido aento:
So che m'accusa, e forse odio mi porta,
Che per me toco ogni ana apeme è morta.
- Ma, Fiordiligi, almeu resti un couforto 174
A uoi che siam di Braudimarte privi;
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
Denuo tutti i guerrieri ch' oggi sou vivi.
Quei Decl, e quel uel roman Foro absorto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donâr, del tuo signore.
- Queste parole ed altre dica Orlando. 175
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci, seguitando
Audsau con lungo ordine accoppiati,
Per l'alma del defunto Dio pregando,
Che gli douasse requie tra' beati.
Lumi inuauzi e per mezzo e d'ogn' intorno,
Mutata aver pareau la notte in giorno.
- Levan la bara, ed a portarla fôro 176
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea aeta la copia, che d'oro
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non meu bello e signoril lavoro
Aveau gemmati e spleudidi origlieri;
E giacea quivi il cavalier con vosta
Di color pare, e d'un lavor conteata.
- Trecento altri altri eran passati iusanti, 177
De' più poveri tolti della terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sin a terra,
Cento peggî seguiau sopra altrettanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivauo il suolo
Radeudo col lor abito di duolo.
- Molte bsudiere inuauzi, e molte dietro, 178
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavauo il ferétro;
Le quasi già tolte a mille achiere viute,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze ch'or giacesuo estinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrier, a chi fur tolti, aveano i segni.
- Veuiun cento e cent' altri a diversi usi 179
Dell' onequie ordinati; ed aveau questi,
Come anche il resto, accesi torchi; e chiusi,
Più che vestiti, erau di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lacrime avea gli occhi, e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo veuue:
Il piè Olivier, che rotto avea, riteneue.
- Lungo sarà s'io vi v' dire in versi 180
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
- I dispensati msuti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa ostedral couersi,
Dovuue andâr, non lasciaro occhi asciutti;
Sì bel, sì buon, sì giovane, a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.
Fu posto in chiesa; e poi che dalle donne 181
Di lacrime e di pianti iunti opra,
E che dai sacerdoti ebbe eleisouue,
E gli altri aenti detti avuto sopra,
In un' arca il serbâr su due colonne:
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d'ôr, siu che reposto
In un sepulcro sia di maggior costo.
- Orlando di Sicilia non si parte, 182
Che maula a trovar porfidi e alsabstri.
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Inarrar con grau premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, veuendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri
Che quivi, essendo Orlando già partito,
Si fe' portar dall' africano lito.
- E vedeudo le lacrime indefosse, 183
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè, per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messo,
Fiu che nel corpo l' anima non spiri:
E nel sepulcro fe' fare una cella,
E vi si chinæ, e fe' sua vita in quella.
- Olto che messi e lettere le mande, 184
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension beu grande
Compagna vuol di Galeraua farla:
Quando tornare al padre auco domandæ,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando aervire a Dio faccia pensiero.
- Stava ella nel sepulcro: e quivi, attrita 185
Da peuteuzia, orando gioruo e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto aveau dall' isola partita,
Ove i Ciclopi aveau l' antique grotte,
I tre guerrier di Francia, affitti e mesti
Che 'l quarto lor compagno addietro resti.
- Non voleau senza medico levarsi, 186
Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura:
La qual, perchè a pricipio mal pigliarsi
Potè, fatt' era faticosa e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso aveau tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al uocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.
- Diasse ch' era di là poco loutauo 187
In un solingo scoglio uno eremita,
A cui ricorso mai non s' era iuuauo,
O fosse per consiglio o per aita;
E facea alcuno effetto soprumæuo,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce.

- E che non denno dubitare andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio al piqueo dà Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando del cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorgere dell'aurora.
- Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s' accostaro a quello.
Quivi aiutando servi e galeotti,
Declinaro il marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, ed indi al santo ostello,
Al santo ostello, a quel vecchio medesimo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesimo.
- Il servo del Signor del paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni snoi,
E benedillì con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Benchè di lor venuta avnto avviso
Avesse prima dai celesti eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo Oliviero sinto;
- Ch' era, pugnando per la fè di Cristo,
A periglioso termine riditto.
Levògli il Santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto,
Nè d' unguento trovandosi provvisto
Nè d' altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore;
Ed indi uscì con gran baldanza fuore:
- E in nome delle eterne tre Persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliero ogni passione,
E ritornògli a sanitate il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobrino a ciò trovosse.
- Giunto Sobrin dello sne piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che ne vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente:
E domanda, con cor di fede attrito,
D' iniziarsi al nostro sacro rito.
- 188 Così l' nom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non manco
Di tal conversion letizia fero,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.
- 189 Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchierel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
Ch' ha nome vita, che si piace a' scioocchi;
Ed alle vie del ciel sempre aver gli occhi.
- 190 Orlando nn suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
E all' uom di Dio, ch' ogni sapor di starne
Pose in obbligo poi ch' avvezzosai a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne
E ber del vino, e far quel che fèr tutti.
Poi ch' alla mensa consolatì fero,
Di molte cose ragionâr tra loro.
- 191 E come accade nel parlar sovente,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.
- 192 Ben l' avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch' a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l' ardire,
La cortesia, e 'l valor alto e profondo
Si faceva nominar per tutto il mondo;
- 193 E sapendosi già ch' era cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo siringa e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Montalbano
D' accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch' esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Nell' altro Canto, se 'l vorrete udire.

DICHIARAZIONI AL CANTO QUARANTESIMOTERZO.

St. 4, v. 5. — Veggo venir poi l' Avarizia ecc. Questi versi ricordano quelli d' Ovidio, *De Ar. am.*, II: *Aurea sunt nunc vere saccula, plurimus auro Venit honos: auro conciliatur amor. Ipse licet musis venias comitatus, Homere, Si nihil attuleris, ibis, Homere, foras.*

St. 5, v. 2. — Intendami chi può, ch'è m' intend' io. È un verso del Petrarca, p. I, canz. IX, St. 2, ed. Le Mon.

St. 6, v. 3-6. — Ben sarebbe folle ecc. È il noto proverbio *malum bona conditum ne moveris*. — Stasse, in grazia della rima per stassi.

St. 8, v. 3. — Tomo, tombolo, caduta a capo in giù, dal verbo *tomare*. In tal senso l'usò il poeta anche al Canto XXV, St. 1. Dante ci diede però il verbo *tomare* nel semplice significato di *calare, discendere, andare abbasso*.

St. 10, v. 5. — Ma vo' levarli dalla scena i panni; vo' levarli la tela, il sipario che cuopre le scene; metaforicamente per: vo' manifestarti i segreti dell' animo mio, l' interno del mio cuore.

St. 11, v. 1-8. — Una città vicina: Mantova, intorno a cui stagna e fa lago il Mincio, fiume che si deriva

dal Benaco (lago di Garda), e indi declina a gettarsi nel Po. — *Le mura dell'agenoreo draco*: Teba di Beozia. Cadmo figliuolo di Agnore e di Telefassa, cercando Europa sua sorella, rapita da Giove, venne in Beozia, e quivi uccise un drago, che infestava tutto il paese, ne seminò i denti, da cui prodigiosamente nascerono uomini armati. Questi, infiammati di subita rabbia, s'uccisero fra loro, eccetto cinque, che aiutarono Cadmo a fabbricare Tebe, chiamata per questo appunto dal poeta la città dell'agenoreo draco.

St. 12, v. 8. — *Benchè stia mal che l'uom sè stesso lodi*: Catone disse: *nec te laudaveris, nec te culpaveris ipse*; e Cicerone: *laus in proprio ore sordescit*.

St. 17, v. 1. — *Poi che la figlia al vecchio par matura* ecc. Virgilio, *Aen.*, VII, v. 53: *Jam matura viro, jam plenis nubilis annis*.

St. 18, v. 4. — *Pallade*, figlia di Giove, dea della sapienza, delle arti e della guerra. Note sono le sue gare colle figlie degli uomini nel lavori domestici, e specialmente con Aracne, valentissima ricamatrice, che avendo un giorno osato sfidare la dea fu cangiata in ragno.

St. 21, v. 3. — *Rendea la notte chiara, oscuro il die* ecc. Anche Medea in Ovid., *Metam.*, VII: *Nubilague indu, ventos abigues cocque . . . Vinea saza, sua convulsaque robora terra*. E nelle Epistole: *Ipi me caustus, artes, herbaeque relinquunt: Nil Dea, nil Hecates sacra potentis agunt*.

St. 23, v. 4-6. — *La giovane Lede*: Elena, figlia di Leda e di Tindaro, e moglie di Menelao re di Sparta, famosissima per bellezza, e cagione del lungo assedio e distruzione di Troia. — *Al gran pastor della montagna I-dea*: Paride, figlio di Priamo re di Troia, fu allevato dai pastori reali sul monte Ida, e percióchè egli era bellissimo, venne eletto da Giove in giudice della gara fra Giunone, Pallade e Venere intorno al pomo d'oro gettato dalla Discordia per la più bella, nelle nozze di Teti e di Peleo, sulla mensa dei Numi. Paride giudicò in favore di Venere, nulla curando i doni di una somma sapienza e grandezza offeritigli dalle altre dee.

St. 28, v. 3-4. — *Qual già, per fare accorto* ecc. Raccontano i Romani della *Tavola Rotonda*, che la fata Morgana, sorella di Marco re di Cornovaglia, per mostrargli che la moglie Ginevra, s'intendeva d'amore disonesto con Lancillotto, fece per incanto un bicchiere di tal virtù, che niun marito vilipeso vi avrebbe potuto bere, senza spargerne il vino e tutto imbrodolarsene. Vedi il Canto precedente alle Dich. St. 103.

St. 32, v. 1-8. — *Signor, qui presso una città difende il Po* ecc. Ferrara, che giace dove il Po verso la Stellata al divide in due minacciose e fiere corna: cioè in due rami, andando il sinistro verso Venezia, il destro verso Ferrara: questo poi, il quale a' tempi del poeta bagnava le mura della città, si partiva ancor esso in due corna chiamati l'uno Po di Volano, l'altro di Primaro. — *Fin dove il mar fugge dal lito e torna*: fino al lido dell'Adriatico. — *Le reliquie troiane la fondaro*: Ferrara, secondo la comune tradizione fu fondata dai Padovani salvatisi dal ferro d'Attila, che distrusse la loro città, fondata, a quel che si dice, da Antenore troiano.

St. 33, v. 5. — *Nel primo occorso*: nel primo incontro, voce latina.

St. 34, v. 5. — *Allusingommi e mulce*: mi lusingò e adescò con dolci blandizie.

St. 39, v. 2-4. — *Trafiera*: io stesso che trafitto, conforme al latino *transfusa*. — *Nelle fauci restò* ecc.: Virgilio, *Aen.*, III: *Mihi frigidus horror Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis*. E altrove: *et vox faucibus haesit*.

St. 46, v. 3. — *Donna*: padrona, signora.

St. 47, v. 6. — *Che d'attizzar le vespe*: cioè d'andar a provocar tu stesso il tuo danno. Comunemente dicesi *stuzzicare il vespaio*: e i latini: *Irritare crabronas*.

St. 48, v. 3. — *Non t'ammirar*: non ti maravigliar.

St. 53, v. 5-8. — *Melara, Sermede, Figorolo e Stellata*: castelli sul Po. — *Ove le corna il Po tracondo abbassa*: Stellata sorge appunto nel luogo, dove quel fiume partesi in due rami o corna, il destro de' quali voigiarmente

detto Postello rade Ferrara, e l'altro col nome di Po di Goro s'abbassa o declina fino a sboccare nell'Adriatico. Vedi queste Dich. alla St. 32.

St. 54, v. 3-8. — *Il Bondeno*: altro castello alla foce del Postello nel Panaro. — *E già il color cilestro* ecc. Descrive il poeta il nascer del sole, avendo però l'occhio a quel luogo del Boccaccio dove si descrive invece l'alba: *la luce, al cui splendore la notte fugge, aveva già l'ottavo ciclo di azzurro in color cilestro mutato tutto, e cominciavano i foretti per li prati a levar raso*. — *Di Tealdo Ambe le rocche* ecc. Intende il castello che nell'estrema parte della città di Ferrara a ponente, sulla sinistra del Postello fu edificato secondo il Pigna, lib. I, da Tealdo o Tedaldo d'Este circa l'anno 970, più che un secolo e mezzo dopo Carlo Magno. Tale anacronismo è perdonabilissimo ad un poeta epico.

St. 56, v. 3-8. — *All'isoletta* ecc. Beivedere, piccola isola formata dal Po, deliziosissima a' tempi del poeta, per sontuosi palazzi, parchi e giardini, come villeggiatura del duca Alfonso I.

St. 57, v. 3-8. — *Che settescent volte che si sia Girata col monton la quarta sfera*: passati che sieno 700 anni. La quarta sfera, secondo il sistema di Tolomeo, è quella del sole, e il Montone o Ariete è quel segno, nel quale entra il sole al cominciare dell'anno astronomico. — *Ch'oda*, secondo il Fornari è latinismo per *quis audeat*, chi osi, chi ardisca. Ma se ponete una virgola dopo il *si che*, potrà il *chi oda* significar semplicemente e naturalmente *chi senta, chi ascolti*; come dire: dopo che siasi generalmente veduta quell'isola, non sarà più chi ascolti lodarne altre. — *Alla patria di Nausicaa*: l'isola di Feacia, oggi Corfù, famosissima per i deliziosi giardini di Alcinoe re del paese e padre della bella Nausicaa. Omero ne disse grandissime lodi nel VI dell'*Odissea* e questo è tutto.

St. 58, v. 2-6. — *Quella sì a Tiberio cara*: l'isola di Capri, dove l'imperatore Tiberio Nerone si ritirò e visse quindici anni ornatola di superbi edifici, di cui si possono tuttavia veder le rovine. — *Che cederian l'Esperide alle piante* ecc. Degli Orti Esperidi vuol quello si disse alle Dichiaraz. del Canto XXXIII, St. 6. — *Nè in mandra Circe ebbe nè in ara*. Circe, famosa maga, figliuola del Sole, convertiva in porci e in altre bestie gli uomini che afferravano alla sua isola, la quale era Monte Circe allora disgiunto dal continente per il mare. *Ara*: è lo stesso che il latino *ara*, luogo chiuso, da tenervi papi, oche e simili, ed anche stalluccio o recinto da porci. In quasi tutta la Lombardia oggi dicesi *ara per aja*, come spazio non pur da battervi il grano, ma ancora da allevarvi pollame, porci e simili.

St. 59, v. 7-8. — *E che d'Ercol figliuol*: il duca Alfonso figliuolo d'Ercolo I e padre di Ercolo II.

St. 61, v. 5. — *A riverire assorgo*: mi levo in piedi, a riverire ecc. *Assurgere*, alla latina, non si dice che dell'alzarsi in atto di onore e di reverenza. Il Tasso nei dialoghi: *O l'inchinarsi o l'assurgere, o il ceder la strada, o altra somigliante dimostrazione di colui, che onora*.

St. 63, v. 3-8. *Logoro*: arnese di penne e di cuoio, a modo delle ali di un uccello, con cui, girandolo e gridando, sogliono gli strozzieli richiamare il falcone. Dante, *Inf.*, XVII, 127-129: *Come l'falcon ch'è stato assai sull'ali, Che, senza veder logoro o uccello, Fa dire al falconiere: Oimè tu cali!* — *Del destro corno il destro ramo prende* ecc. Il ramo chiamato prima Postello, e più innanzi Po di Primaro: esso è il destro rispetto all'altro ramo detto Po di Volano. Come disse il Poeta alle St. 53 e 54, il Po si partiva in due rami alla Stellata. Il ramo sinistro andava verso Venezia, detto perciò Po di Venezia, e il destro verso Ferrara, ed ivi si partiva ancor esso (come fa tuttavia un po' più abbasso) nel Po di Volano a sinistra e nel Po di Primaro ossia d'Argenta alla destra. — *San Giorgio*: nome di un'isoletta sul Po di Primaro. — *La torre e della Fossa e di Gaibana*: due torri, a sei miglia da Ferrara, sullo stesso Po di Primaro, l'una a destra, l'altra (che rovinò nel 1765) a sinistra di quel canale. Così, presso a poco, un antico commentatore. Ma anche qui da parte dell'Ariosto si commise un lodevole anacronismo, dappoichè il Po non ruppe alla Stellata, aprendosi il passo verso Fer-

rara, che quattro secoli dopo Carlo Magno, di cui si raccontan le gesta in questo poema.

St. 70, v. 2-8. — *Che l'oro è l' premio ogni durezza inchina.* Orazio, III, ode 16: *Aurum per medicos ira satellites Et perumpere amat saza.* — *Che fu in questa città di qui vicina.* Mantova: che l' logo e la palude ecc. Questa città è aggirata dalle paludi e dal lago, che il Mincio forma cadendovi dal Benaco e stagnando.

St. 72, v. 2-4. — *Anselmo.* Ninnò ci disse per anche chi sia questo Anselmo o Anselmi, antico giureconsulto da Ferrara. — *Con lunga veste:* perchè gli studiosi del diritto frequentavano la scuola in toga. — *Cid ch' Ulpiano insegna:* celebre legista a' tempi di Alessandro Severo imperatore di Roma.

St. 74, v. 4-5. — *Ch' uscì d' una mascella di serpente ecc.* I compagni di Cadmo usciti dei denti del drago ucciso nella Beozia, come si disse alla St. 31. — *Onde già Manto.* Manto di cui già si parlò al Canto XI, St. 31, madre di Oco fondatore di Mantova, nacque di Tiresia, indovino Tebano, e discendente da quei compagni di Cadmo.

St. 75, v. 5-8. — *Il tesor di Tiberio imperatore:* non si confonda con Tiberio Nerone, imperator di Roma, il Tiberio imperatore d' Oriente qui nominato, successore di Giustino II, maravigliosamente ricco pe' tesori ereditati, per quelli a lui acquistati da Narsese nello spogliare l' Italia, e per altri ammassati nelle felici guerre contro i Parti. Vedi Paolo Diacono, nella *Continuazione* d' Entropio, l. XVII. — *Uci fuor di tutti i ben paterni:* gli dilapidò, gli consumò tutti; *ne dovette uscir fuori,* cioè rinunciarne il diritto, o vendendoli per ispegnere i debiti, o cedendoli a' ereditori.

St. 79, v. 8. — *De' denti seminati di serpente:* anche gli antenati di Adonio provennero dai denti del dragone ucciso da Cadmo.

St. 84, v. 4. — *Se per nome e per opre non è casta.* Petr., part. I, Son. 204: *E non fur, madre mia, Senza onestà mai cose belle e care.*

St. 87, v. 5. — *Tolle il punto:* è espressione degli astrologhi; e vale cogliere il punto opportuno ad osservare gli astri e derivarne i presagi.

St. 97, v. 8. — *Mantua la nomai.* Altra opinione è quella seguita da Virgilio, *Aen.*, X, v. 198 e da Dante, *Inf.*, XX, 91. Vedi la nostra Dichiaraz. al Canto XI, St. 31, dove seguitammo la tradizione virgiliana: *Ille etiam patris agmen cit Oenus ab ovis Fatidicus Mantus et Thucis filius omnis Qui muros, matriusque dedit tibi Mantua nomen.*

St. 99, v. 1-4. — *Scoglio:* spoglia, la pelle del serpe ch' esso mnta d' anno in anno. — *Talchè bestemmia ognuna d' esser viva:* ognuna maledice la propria vita.

St. 100, v. 3. — *Patimo:* patiamo.

St. 101, v. 5-6. — *Io non andava asciolta, Ch' io non portassi rotto e capo ecc.* Io non andava esente, salva dal portar rotto, dall' aver rotto ecc.

St. 102, v. 1-2. — *Il petto Tracmo avvolte in serpente scorza.* Anche nel *Guerrier di Durazzo*, famoso romanzo, il Meschino essendo nell' alborgh della Sibilla, entro le grotte di Norcia, vido un giorno lei ed altri addetti ai misteri trasformarsi in orribili serpi.

St. 107, v. 3. — *Certe sue canne:* nna zampogna, composta di canne o veramente una fistula, strumento composto di canne di varie dimensioni e commosso insieme colla cera.

St. 109, v. 5. — *Sitire:* voce latina che vale aver sete, e qui per metaf. ardentemente desiderare.

St. 114, v. 2. — *Del dottor la morte:* l' estroma sventura del dottore.

St. 117, v. 3. — *Inganno e dolo,* inganno e frode: *dalo* è voce latina che qui per vero dire soverchia.

St. 132, v. 8. — *Saria un tugurio a quello:* saria un tugurio in paragone di quello.

St. 133, v. 1. — *Panni di razza:* panni di Arras, città in Fiandra, dove prima si fabbricavano, o donde presero il nome arazzi o di arazzo. La presente lezione è quella della stampa del 1532, ma forse è miglior lezione quella della stampa 1516, che dice: *Di tappeti, di razzi, e di cortine.*

St. 135, v. 5. — *Eaopo:* famoso favoleggiatore, di viso e fattezze deiformissimo.

St. 136, v. 7. — *Ma con scongiuri il Negro ad affermare:* ci si sottintende *continua, torna;* elissi utilissima nel parlar familiare ed usata dall' Ariosto anche nel Canto XVI, St. 70.

St. 139, v. 7. — *In merito:* in ricompensa.

St. 144, v. 7. — *Fè' cascallo,* per fè' cascarlo: così troviamo negli scrittori classici *trovallo, vedello* ecc.

St. 145, v. 8. — *Col lita ove Santerno il capo pone:* colla riva del Po di Primaro, in cui, sotto Argenta, pone capo cioè sbocca il Santerno (Saniturna), che è fiume d' Imola, derivantesi dagli Appennini.

St. 146, v. 1-7. — *Bastia:* Vedi le Dich. al Canto III, St. 54, e Canto XLII, St. 3. — *I Romagnuoli:* Vedi le Dich. al Canto III, St. 53. — *E quindi a Filo:* è nome di una villetta del Ferrarese nella sinistra del Po di Primaro, sette miglia sotto ad Argenta. I Vocabolaristi notarono per errore questo luogo a *filo*, per a *dirittura*. — *Fossa morta:* così è detto un ramo subalterno del Po di Primaro, che stendesi per dodici miglia fino a Ravenna.

St. 147, v. 5-7. — *Cavallari:* guidatori di cavalli, vetturali che danno o guidano cavalli a nolo. — *A Rimini passò la sera ancora ecc.* La medesima sera di quel giorno passò per Rimini e seguì il viaggio per Montefiore. Le stampe 1516 e 1561 tolgono ogni dubbio intorno all' intenzione del Poeta di non far pernottar Rinaldo in Rimini, leggendo: *Arimino passò.*

St. 148, v. 1-3. — *Quivi non era Federico allora ecc.* Intende di menzionare: Federico e Guidobaldo da Montefeltro; Elisabetta moglie di costui; Francesco Maria delle Rovere, marito di Leonora Gonzaga, duchi di Urbino, larghissimamente ospitali a quanti uomini dotti e valorosi capitavano alle loro corti.

St. 149, v. 2-8. — *Cagli:* piccola città vescovile in quel d' Urbino, alle falde dell' Appennino, nel distretto di Gubbio. — *Pel monte che l' Metauro o il Ganno fende:* tal monte è il Furlo, o il Forulum, secondo è chiamato dal cardinale Adriano nella *Descrizione del Viaggio di Giulio II a Bologna* nel 1506. Per un foro, che internasi in esso monte passa un buon tratto della strada postale. Quivi presso il Metauro fiume dell' Uriblato, confondevasi col Ganno, fiumicello, di cui oggi s' è perduto la traccia e il nome. — *Gli Ombri e gli Etruschi:* due grandi famiglie dell' antico popolo italiano; qui stanno per quella parte di paese da essi abitata, che ora è compresa negli stati del Papa, e precisamente nello Spolefino, nel Perugin, e nel così detto Patrimonio di San Pietro. — *Ostia:* antica e fiorentissima città sul Mediterraneo, alla foce del Tevere; già porto ricchissimo di Roma. Di essa non rimane oggimai che il nome; il suolo intorno per l' inerzia degli uomini è incolto e deserto; l' aria malsana. — *Alla cittade a cui commise ecc.* Trapani in Sicilia, bella città marittima, dove (secondo Virgilio, lib. III) Enea diede sepoltura alle ossa paterne.

St. 157, v. 3. — *Senz' altro annunzio sa ecc.* In Luciano, *Tyb.*, VIII, anche Cornelia al veder giungere in Lebo il marito Pompeo, pallido e contraffatto nel volto, s' avvisava della perduta battaglia, e se ne accorta, come Fiordiligi del saper morto il suo Brandimarte. *Tunc puppe propinqua Proelium crimenque Deum crudele notari, Deformem pallore Ducent, cultusque prementem Canitiem, atque atro squallentes pulvere vestes. Ovis nua misera coelum, lumenque tenebris Abstulit, atque animam clausit dolor, omnia nervis Membra relicta labant, riguerunt corda ecc.*

St. 159, v. 8. — *Menade:* nome dato a tutte le Baccanti o sacerdotesse di Bacco, le quali ne festeggiavano i notturni misteri, chiamati Baccanali o Orgie, correndo furiose vestite di pelli di tigris, scapigliate, con tirsi e facelle nelle mani, urlando orrendamente al suono di nacchere, di corni e d' altri strumenti.

St. 160, v. 3-7. — *Non fu più mai, Che Fiordiligi tua non ti seguiste.* Mai non accadde, che partendo, in non fossi da me seguito. — *E se Gradasso cessò ecc.* Dal tetro pallore e dalla mestizia che avevano in volto Astolfo e Sansonetto, poteva ben Fiordiligi presentir l' annuncio della morte di Brandimarte; ma or chi le disse che Gradasso, egli proprio e non altri, l' avesse ucciso? A questa domanda fatta da parecchi critici acuti, si potrebbe rispondere;

esser questo uno de' naturalissimi e più ammirandi e più sottili trovati del poeta. Dato luogo un istante allo strazio del cuore, la prima idea che doveva cader nella mente dell'innamorata donna era quella del crudele nemico, che le aveva ucciso l'amante. E la memoria, in armonia coll'affetto, non potea de' nemici che suggerirle il nome del più forte. Ora Fiordiligi sapea benissimo della battaglia di Lipadusa, nella quale doveva trovarsi il suo diletto (Canto XLI, St. 31, 32, 33 e 34), nè potea ignorare, che a fianchi del re Agramante avrebbe combattuto il terribile Gradasso, il Saracino Marte (C. XLI, St. 68), il solo che ella sentisse degno di misrarsi con Bradamante.

St. 161, v. 5. — *Ogni modo io morirò: ad ogni modo io ecc.*

St. 163, v. 3. — *Dammogire*: città, secondo il Boiardo, capitale del regno di Brandimarte, nell'Oceano. Vedi Berni, *Orl. Inn.*, P. II, C. XI, St. 48 e seguenti.

St. 165, v. 3-5. — *Ed altrettanto: ed altresì, ngualmente. — Vero il monte... che fa col fuoco ecc.* L'Etna o Mongibello, vulcano di Sicilia.

St. 166, v. 3. — *Mostrando lor la taciturna diva*. Virg., *Aen.*, II, v. 265: *Tacitas per amica silentia lunae*.

St. 168, v. 1-4. — *Bardin, di soma d'anni grave ecc.* Virgilio, I, v. 85: *Ducitur infelix aevo confectus Acestes, Pectora nunc foedans pugnis, nunc unguibus ora. — Che pel gran pianto ch'avea fatto in nave, Doeria gli occhi averter pianti e la palpebre: Iperbole, che importa: dal gran piangere avrebbe dovuto perdere gli occhi ecc.*

St. 169, v. 1-5. — *Levassi, al ritornar del paladino, Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto*. Virg., *Aen.*, XI: *Ut vero Aeneas foribus sese intulit altis Ingeniem gemmibus tuncis ad sidera tollunt Pectoribus, moestoque immugit regia luctu. — Pallido come ecc.* Virg., *Aen.*, XI, v. 68: *Qualem virgineo demessum pollice florem Seu molli violas, seu languentis hyacinthi, Cui neque fulgor adhuc, nec dum sua forma recessit, Non jam mater alit tellus, viresque minuat.*

St. 174, v. 5-6. — *Quei Deci*: due romani, padre, e figlio, che per salvar la patria votarono la loro vita agli Dei, gettandosi disperatamente fra le spade nemiche: l'uno nel consolo di T. M. Torquato, l'altro come compagno di Fabio Massimo nella guerra contra i Sanniti, i Climbri e gli Etruschi. — *Curzio*, che per salvare Roma si lanciò in una voragine apertasi nel foro di quella città. — *Codro*, ultimo re di Atene, che per amore alla libertà del popolo, vestitosi da semplice soldato, si fece spontaneamente uccidere dai nemici. Vedi Livio, *Hist.*, lib. V, VII e X; e Giustino lib. II.

St. 175, v. 4. — *Andavan con lungo ordine ecc.* Non è senza fondamento che alcuno dubitò, aver l'Ariosto ne' funerali di Brandimarte adombrati quelli di Ercole I duca di Ferrara, morto nel gennaio 1504.

St. 176, v. 3-4. — *Purpurea seta ecc.* Quasi il medesimo che Virgilio ne' funerali di Pallante, *Aen.*, XI, 72: *Tum geminas vestes ostroque, auroque rigentes Ezulit Aeneas ecc.* — *Compassi altieri*: compartimenti, divise, lavori a disegno magnifici.

St. 178, v. 1. — *Molte bandiere innanzi*. Anche nel funerale di Pallante, molte spoglie militari accompagnano il feretro, tuttocchè non fossero state conquistate dal prode giovinetto. *Aen.*, XI, 78: *Multaque praeterea Laurentis praemia pugnae Aggerat, et longo praedam jubet ordine duci: Addit equos, et tela, quibus spogliaverat hostem: Vinxerat et post terga manus, quos mitterat umbris Inferias, caeco sparsuros sanguine flammam; Indutosque jubet truncos hostilibus armis Ipsos ferre duces, inimicaque nomina figi.*

St. 179, v. 5. — *Suffusi Di lacrime*: sparsi, bagnati, voce latina.

St. 181, v. 1-3. — *Di lacrime e di pianti: allude alle piagnone*, donne che prezzolate facevano il tribolo, cioè seguivano il mortorio discinte, escapigliate, e mettendo di quando in quando grandi voci di pianto. Gli antichi davano a queste donne il nome di *prefiche*. — *Eleisone*: il salmo *Miserere*, che in greco comincia con quella voce: *Elei-son-me*, tanto vale quanto in latino *Miserere*.

St. 182, v. 4. — *Innarrar*: da arrar; propriamente impegnar con caparra, accaparrare; e qui è usata tal voce nel suo vero significato; non per semplicemente impegnare, come vorrebbe alcuno. Vedi la nota al C. XVII, St. 64.

St. 184, v. 4-6. — *Galerana*, o Galeana: nome dato negli antichi romanzi e specialmente nel poema intitolato *Aspramonte* alla moglie di Carlo Magno. — *Lizza*: anticamente detta *Leodiera* ad mare, ora *Latakia*. Vedi le Dichiarazioni al C. XVII, St. 94 e quella al C. XVIII, St. 74 dal re di Lizza detto Dolestone, era figliuola Fiordiligi. St. 185, v. 1-5. — *Attrita*: indebolita, attenuata, consunta. — *Già fatto acean*: la Stampa 1516 e altre con essa leggono: *già fatto avea*; ma, senza dubbio, per errore. — *Dall'isola portita Ove i Cielpoi ecc.* La Sicilia (vedi Virgilio, *Aen.*, lib. III.)

St. 189, v. 1. — *Scorgendo il legno: guidandolo, servendogli di scorta. — Uomini in acqua dotti: marinai esperti.*

St. 190, v. 6. — *Dai celesti eroi: dai santi del cielo.*

St. 192, v. 5. — *Ogni passione: ogni patimento, ogni dolore cagionatogli dal male al piede.*

St. 195, v. 5-6. — *Per questa morte gora: per questa vita mortale: togliendo la espressione a Dante che dell'Inferno chiamò con quelle parole la torbida palude di Stigo, Inf., VIII, 31: Mentre noi corretem la morte gora. — Ch'ha nome vita, che si piace a' sciocchi. Petrarca, Tr. della Die., v. 48: C'ha nome vita, ch' a molti è sì a grado.*

St. 196, v. 3. — *Ch'ogni sapor di starnè ecc.* Qui starnè non è preso come nome d'uccello semplicemente; ma per carni delicate, in genere preparate a cibo.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Rinaldo mosso da sì gran valore
Di Ruggier, gli promette per consorte
Bradamante: indi l' magno Imperatore.
E seco tutto il fior della sua corte
Riceve con gran pompe e sommo onore
I Paladini nell'onorate porte
Di Parigi, di cui Ruggier fa uscita,
Tirato per levar Leon di vita.

Spesso in poveri alborghi e in picciol tetti,
Nelle calamità e nei disagi,
Meglio s'aggiungon d'amici a i petti,
Che fra ricchezze invidiose ed agi

1 Dello piene d'insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritate è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.

Quindi avvien cha tra principi e signori
Fatti e convenzion sono sì frali,
Fan lega oggi re, papi e imperatori;
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè, non mirando al torto più ch' al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

Questi, quantunque d'amicizia poco
Sienò capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per gioco
Mai senza finzion non si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in nmil loco
Insieme una fortuna acerba e folla,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fêr) dell'amicizia.

Il santo vecchierel nella sua stanza
Giunger gli ospiti snoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch' altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.

Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.)

Trovollì tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità ch'io v'ho dipinta
Di quel che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d'un ventre fossero e d'un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

Sopra gli altri il signor di Montalbano
Accarozzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato quanto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliero:
Ma molto più, chè da diverse bande
Si conoscea d'avergli obbligo grande.

Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il re ispano gli fe' dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio
Del duca Buovo, com'io v'ho già detto,
Di man dei Saracini e dei malvagi
Ch'eran col magnanese Bertolagi.

Questo debito a lui pareva di sorte,
Ch'ad amar lo stringeva, e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l'un nell'africana corte,
E l'altro alli servigi era di Carlo.
Or che fatto cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.

Profferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il paladin cortese.
Il prudente eremita, come questa
Benivolenza vide, adito prese.
Entrò dicendo: A fare altro non resta
(E lo spero ottenere senza contese),

ARIOSTO, Orlando Furioso

2 Che come l'amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;
Acciò che delle due progenie illustri,
10 Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri
Che 'l chiaro sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi ed anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
3 Che Dio m'ispira, acciò ch'a voi nol celi)
Fin che terran l'usato corso i cieli.
E seguitando il suo parlar più innante,
11 Fa il santo vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
Benchè pregar nè l'un nè l'altro accade.
Loda Olivier col principe d'Anglante,
Che far si debba questa affinitade:
4 Il che speran ch'approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.
Così dicesu; ma non sapean ch'Amone,
12 Con voluntà del figlio di Pipino,
N'avea dato in quei giorni intenzione
All'imperator greco Costantino,
Che glielo domandava per Leone
Suo figlio, e successor nel gran domino.
5 Se n'era, pel valor che n'avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.
Risposto gli avea Amon, che da sè solo
13 Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora assente;
Il qual credea che vi vorrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente;
6 Fur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.
Or Rinaldo lontan dal padre, quella
14 Pratica imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella,
Di suo parere e di parer d'Orlando,
E degli altri ch'avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l'eremita instando:
7 E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.
Quel dì e la notte, e del seguente giorno
15 Steron gran parte col monaco seggio,
Quasi obbliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Incescea oksi, mandâr più d'un messaggio,
8 Che sì li stimolâr della partita,
Ch'a forza li spiccar dell'eremita.
Ruggier che stato era in esilio tanto,
16 Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenza da quel mastro santo,
Ch' insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimesse accanto,
(L'arme d'Ettore e il buon Frontin gli diede);
9 Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che disnzi erano d'esso.
E quantunque miglior nell'incantata
17 Spada ragione avesse il paladino,
Che pena o travaglio già levata
L'avea dal formidabile giardino,

Che non avea Ruggiero, a cui donata
 Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
 Pur volentier gliel donò col resto
 Dell' arme, tosto che ne fu richiest: **18**
 Fur benedetti dal vecchio devoto,
 E sul navilio alfin si ritornaro.
 I remi all' acqua, e diedr le vele al Noto;
 E fu lor sì aereo il tempo e chiaro,
 Che non vi bisognò priego nè voto,
 Finchè nel porto di Marsilia entrarono.
 Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
 Insieme Astolfo, il glorioso duca.
 Poi che della vittoria Astolfo intese,
 Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe;
 Vedendo che sicura dall' offese
 D' Africa oggimai Francia esser potrebbe,
 Pensò che 'l re de' Nubi in suo paese
 Con l' esercito suo rimanderrebbe,
 Per la strada medesima che tenne
 Quando contra Biserta se ne venne.
 L' armata che i pogan roppe nell' onde,
 Già rimandata aves il figliuol d' Uggiero;
 Di cui, novo miracolo, le sponde
 (Tosto che ne fu uscito il popol nero)
 E le poppe e le prorre mutò in fronde,
 E ritornolle al suo stato primiero:
 Poi venne il vento, e come cosa lieve
 Levolle in aria, e fe' sparire in breve.
 Chi a piedi e chi in arcion, tutte partita
 D' Africa fèr le nubiane schiere.
 Ma prima Astolfo si chiamò infinita
 Grazia al Sempio ed immortale avere,
 Che gli venne in persona a dare aita
 Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
 Astolfo lor nell' uterino claustro
 A portar diede il fiero e turbido Austro.
 Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
 Ch' uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
 Che muove a guisa d' onde, e leva in suso,
 E ruota fino in ciel l' arida sabbia;
 Acciò se lo portassero a lor uso,
 Che per cammino a far danno non abbia;
 E che poi, ginatti nella lor regione,
 Avessero a lassar fuor di prigione.
 Scrive Turpino, come furo ai passi
 Dell' alto Atlante, che i cavalli loro
 Tutti in un tempo diventarono sassi;
 Sì che, come ventr, se ne tornarono.
 Ma tempo è omai ch' Astolfo in Francis passi;
 E così, poi che del paese moro
 Ebbe provvisto ai luoghi principali,
 All' Ippogrifo suo fe' spiegar l' ali.
 Volò in Sardigna in un batter di penne,
 E di Sardigna andò nel lito Corso;
 E quindi sopra il mar la strada tenne,
 Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
 Nelle maremme all' ultimo ritenne
 Della ricca Provenza il leggiere corso,
 Dove seguì dell' Ippogrifo quanto
 Gli disse già l' Evangelista suntu.
 Hagli commesso il santo Evangelista,
 Che più, giunto in Provenza, non lo aproni;

E ch' all' impeto fier più non resista
 Con sella e fren, me libertà gli doni.
 Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
 Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
 Che muto era restato, non che roco,
 Tosto ch' entrò 'l guerrier nel divin loco. **26**
 Venne Astolfo a Marsilia, e venne appunto
 Il dì che v' era Orlando ed Oliviero,
 E quel da Montalbano insieme giunto
 Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.
 La memoria del oazio lor defunto
 Vietò che i paladini non potero
 Insieme così a punto rallegrarsi,
 Come in tanta vittoria dovea farsi. **27**
 Carlo avea di Sicilia avuto avviso
 Dei duo re morti, e di Sobrino preso,
 E ch' era stato Brandimarte ucciso:
 Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
 E ne stava col cor lieto e col viso
 D' aver gittato intollerabil peso, **28**
 Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
 Che starà un pezzo pria che si rileve.
 Per onorar costor, ch' eran sostegno
 Del suto imperio e la maggior colonna,
 Carlo mandò la nobiltà del regno
 Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
 Egli uscì poi col suo drappel più degno
 Di re e di duci, e con la propria donna,
 Fuor delle mura, in compagnia di belle
 E ben ornate e nobili donzelle. **29**
 L' imperator con chiera e lieta fronte,
 I paladini e gli amici e i parenti,
 La nobiltà, la plebe fanno al conte
 Ed agli altri d' amor segni evidenti:
 Grider s' ode Mongrana e Chiaramonte.
 Sì tosto non finìr gli abbracciamenti,
 Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
 Al signor loro appresentar Ruggiero;
 E gli narràr che di Ruggier di Risa
 Era figliuol, di virtù uguale al padre.
 Se sia animoso e forte, ed a che guisa
 Sappia ferir san dir le nostre squadre.
 Con Bradamante in questo vien Marfisa,
 Le due compagne nobili e leggiadre.
 Ad abbracciar Ruggier vien la sorella:
 Con più rispetto sta l' altra donzella. **31**
 L' imperator Ruggier fa risalire,
 Ch' era per riverenzia sceso a piede,
 E lo fa a par a par seco venire;
 E di ciò ch' a onorarlo si richiede,
 Un punto sol non lassa preterire.
 Ben sapea che tornato era alla fede;
 Chè tosto che i guerrier furo all' ascintto,
 Certificato avean Carlo del tutto. **32**
 Con pompa trionfal, con festa grande
 Tornaro insieme dentro alle cittade,
 Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
 Coperte a panni son tutte le strade;
 Nemo d' erbe e di fior d' alto si spande,
 E sopra e intorno ai vincitori cade,
 Che da veroni e da finestre amene
 Donne e donzelle gittano a man piene.

Al volgersi dei canti in vari lochi
 Trovano archi e trofei subito fatti,
 Che di Biserta le ruine e i fochi
 Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
 Altrove palchi con diversi giochi,
 E spettacoli e mimi e acenici atti;
 Ed è per tutti i canti il titol vero
 Scritto: Ai liberatori dell' impero. *+*

Fra il suon d'argute trombe, e di canore
 Piffare, e d'ogni musica armonia,
 Fra riso e plauso, giubilo e favore
 Del popolo ch' a pena vi capia,
 Smontò al palazzo il magnò imperatore,
 Ove più giorni quella compagnia
 Con torneamenti, personaggi e farse,
 Danze e conviti attese a dilettersi.

Rinaldo un giorno al padre fe' sapere
 Che la sorella a Ruggier dar volea;
 Ch' in presenza d' Orlando per moglieare,
 E d' Olivier, promessa glie l' avea,
 Li quali erano seco d' un parere,
 Che parentado far non si potea
 Per nobiltà di sangue e per valore,
 Che fosse a questo par, non che migliore.

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
 Che, senza conferirlo seco, gli osa
 La figlia maritar, ch' esso ha disegno
 Che del figliuol d' Costantin sia sposa,
 Non di Ruggier, il qual non ch' abbi' regno,
 Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
 Nè sa che nobiltà poco si prezza,
 E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

Ma più d' Amon la moglie Beatrice
 Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
 E in segreto e in palese contraddice
 Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
 A tutta sua possanza imperatrice
 Ha disegnato farla di Levante.
 Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
 Che manchi un iota delle sue parole.

La madre, ch' aver crede alle sue voglie
 La magnanima figlia, la conforta
 Che dica, che più tosto ch' esser moglie
 D' un pover cavalier, vuole esser morta;
 Nè mai più per figliuola la raccoglie,
 Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
 Nieghi pur con audacia, e tenga saldo;
 Chè per sforzarla non sarà Rinaldo.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
 Della madre s' arrisica a contraddire,
 Chè l' ha in tal riverenza e in tal rispetto,
 Che non potrà pensar non l' ubbidire.
 Dall' altra parte terria gran difetto,
 Se quel che non vuol far volesse dire.
 Non vuol, perchè non può; chè l' poco e l' molto
 Poder di sè disporre Amor le ha tolto.

Nè negar, nè mostrarsene contenta
 S' ardisce; e aol sospira, e non risponde:
 Poi quando è in luogo ch' altri non la senta,
 Versan lacrime gli occhi a guisa d' onde;
 E parte del dolor, che la tormenta,
 Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;

33 Chè l' un percuote, e l' altre straccia e frange;
 E così parla, e così seco piange:
 Ahimè! vorrò quel che non vuol ch' io deve 41
 Poder del voler mio più che poss' io?
 Il voler di mia madre avrò in sì lieve
 Stima, ch' io lo posponga al voler mio?
 Deh! qual peccato puote esser sì greve
 A una donzella, qual bismo sì rio,
 Come questo sarà, se, non volendo
 Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

34 Avrà, misera me! dunque possanza 42
 La materna pietà, ch' io t' abbandoni,
 O mio Ruggiero? e ch' a nova speranza,
 A desir novo, a novo amor mi doni?
 Oppur la riverenza e l' osservanza
 Ch' ai buoni padri denno i figli buoni,
 Porrò da parte, e solo avrò rispetto

35 Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?
 So quanto, ah! lessa! debbo far; so quanto 43
 Di buona figlia al debito convieni:
 Io l' so; ma che mi val, se non può tanto
 La ragion, che non possano più i sensi? *+*
 S' Amor la caccia e la fa star da canto,
 Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io pensi
 Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
 E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

Figlia d' Amone e di Beatrice sono, 44
 E son, misera me! serva d' Amore.
 Dai genitori miei trovar perdono
 Spero e pietà s' io caderò in errore:
 Ma s' io offenderò Amor, chi sarà buono
 A achivarmi con prieghi il suo furore,
 Che sol voglia una di mie scuse udire,
 E non mi faccia subito morire?

37 Oimè! con lunga ed ostinata prova 45
 Ho cercato Ruggier trarre alla Fede; *X*
 Ed hollo tratto alfin: ma che m' giova,
 Se l' mio ben fare in util d' altri cede?
 Così, ma non per sè, l' ape rinnova
 Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.

38 Ma vo' prima morir, che mai sia vero 46
 Ch' io pigli altro marito, che Ruggiero.
 S' io non sarò al mio padre ubbidiente,
 Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
 Che molto e molto è più di lor prudente,
 Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
 E a questo che Rinaldo vuol, consente
 Orlando ancora, e per me ho questo e quello:
 I quali duo più onora il mondo e teme,
 Che l' altra nostra gente tutta insieme.

39 Se questi il fior, se questi ognuno stima 47
 La gloria e lo splendor di Chisramonte;
 Se sopra gli altri ognun gli alza e s' abblima
 Più che non è del piede alta la fronte;
 Perchè debbo voler che di me prima
 Amon disponga, che Rinaldo e l' conte? *+*
 Voler nol debbo; tanto men, che messa
 In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

Se la donna s' affligge e si tormenta, 48
 Nè di Ruggier la mente è più quieta;
 Ch' ancor che di ciò nova non si senta
 Per la città, pur non è a lui segreta.

- Seco di sua fortuna si lamento,
 La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
 Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
 Di che è stata sì larga a mille indegni.
- Di tutti gli altri beni, o che concede, 49
 Natura al mondo, o proprio studio acquista,
 Aver tanta e tal parte egli si vede,
 Quale e quanta altri aver mai s'abbia vista;
 Ch'è sua bellezza ogni bellezza cede;
 Ch'è sua possanza è raro chi resista:
 Di magnanimità, di splendor regio
 A nessun, più ch'è lui, si debbe il pregio.
- Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori, 50
 Che, come pare a lui, li leva e dona
 (Nè dal nome del volgo voglio fuori,
 Eccetto l'nom prudente, trar persona;
 Chè nè papi nè re nè imperatori
 Non ne trae scettro, mitra nè corona;
 Ma la prudenza, ma il giudizio buono,
 Grazie che dal ciel date a pochi sono);
- Questo alto (per dir quel ch'io vo' dire), 51
 Ch'altro non riverisce che ricchezza,
 Nè vede cosa al mondo che più ammirare,
 E senza, nulla cura e nulla apprezza,
 Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,
 La possanza del corpo, la destrezza,
 La virtù, il senno, la bontà; e più in questo
 Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.
- Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto 52
 Che la figliuola imperatrice sia,
 Con Leon non conchiuda così tosto:
 Almen termine un anno anco mi dia;
 Ch'io spero intanto che da me deposto
 Leon col padre dell'imperio fia;
 E poi che tolto avrò lor le corone,
 Genero indegno non sarò d'Amone.
- Ma se fa senza indugio, come ha detto, 53
 Suocero della figlia Costantino;
 S'alla promessa non avrà rispetto
 Di Rinaldo e d'Orlando suo cugino,
 Fattami innanzi al vecchio benedetto,
 Al marchese Oliviero, e al re Sobrino;
 Che farò? vo' patir sì grave torto?
 O, prima che patirlo, esser pur morto?
- Deh che farò? farò dunque vendetta 54
 Contra il padre di lei di quest'oltraggio?
 Non miro ch'io non son per farlo in fretta,
 O s'io tentarlo io mi sia stolto o saggio:
 Ma voglio presunpor ch'è morte io metta
 L'iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
 Questo non mi farà però contento;
 Anzi in tutto sarà contra al mio intento.
- E fu sempre il mio intento, ed è, che m'ami 55
 La bella donna, e non che mi sia odiosa:
 Ma, quando Amone uccida, o faccia o trami
 Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa,
 Non le do ginasta causa che mi chiami
 Nemico, e più non voglia essermi sposa?
 Che debbo dunque far? debbol patire?
 Ah non, per Dio: più tosto io vo' morire.
- Auzi non vo' morir; ma vo' che muoia 56
 Con più ragion questo Leone Augusto,
 Venuto a disturbar tanta mia gioia;
 Io vo' che muoia egli e 'l suo padre ingiusto.
 Elena bella all'amator di Troia
 Non costò sì, nè a tempo più vetusto
 Proserpina a Piritoo, come voglio
 Ch'al padre e al figlio costò il mio cordoglio.
- Può esser, vita mia, che non ti doglia 57
 Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
 Potrà tuo padre far che tu lo togli,
 Ancor ch'avessi i tuoi fratelli seco?
 Ma sto in timor, ch'abbì più tosto voglia
 D'esser d'accordo con Amon, che meco;
 E che ti paia assai miglior partito
 Cesare aver, ch'nn privato nom, marito.
- Sarà possibil mai che nome regio, 58
 Titolo imperial, grandezza e pompa,
 Di Bradamante mia l'animo egregio,
 Il gran valor, l'alta virtù corrompa
 Sì, ch'abbia da tenere in minor pregio
 La data fede, e le promesse rompa?
 Nè più tosto d'Amon farsi nimica,
 Che quel che detto m'ha, sempre non dica?
- Diceva queste ed altre cose molte, 59
 Ragionando fra sè Ruggiero; e spesso
 Le dicea in guisa, ch'erano raccolte
 Da chi talor se gli trovava appresso:
 Sì che il tormento suo più di due volte
 Era a colei, ch'era pativa, espresso;
 A cui non dolea meno il sentir lui
 Così doler, che i propri affanni sai.
- Ma più d'ogni altro duol che le sia detto 60
 Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
 Ch'intende che s'affligge per sospetto
 Ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
 Onde, acciò si conforti, e che del petto
 Questa credenza e questo error si togli,
 Per una di sue fide cameriere
 Gli fe queste parole un dì sapere:
- Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio 61
 Fin alla morte, e più, se più si puote.
 O siami Amor benigno, o m'usi orgoglio,
 O me Fortuna in alto o in basso note;
 Immobil son di vera fede scoglio
 Che d'ogn' intorno il vento e il mar percuote:
 Nè giammai per bonaccia nè per verno
 Luogo mutai, nè muterò in eterno.
- Scarpello si vedrà di piombo, o lima, 62
 Formare in varie immagini diamante,
 Prima che colpo di Fortuna, o prima
 Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante;
 E si vedrà tornar verso la cima
 Dell'alpe il fiume turbido e sonante,
 Che per novi accidenti, o buoni o rei,
 Facciano altro viaggio i pensier miei.
- A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato 63
 Di me, che forse è più ch'altri non crede.
 So ben ch'è a novo principe giurato
 Non fu di questa mai la maggior fede;
 So che nè al mondo il più sicuro stato
 Di questo, re nè imperator possiede:
 Non vi bisogna far fossa nè torre,
 Per dubbio ch'altri a voi lo vanga a torre;

Chè, senza ch' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista:
Non è ricchezza ad espugnarmi buona,
Non si vil prezzo un cor gentile acquista;
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch' al sciocco volgo abbagliar snol la vista;
Non beltà, ch' in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

Non avete a temer ch' in forma nova
Intagliare il mio cor mai più ai possa:
Sì l' immagine vostra si ritrova
Sculpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Chè gli diè cento, non ch' una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all' immagin vostra lo ritrasse.

Avorio e gemma, ed ogni pietra dura
Che meglio dell' intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch' altra figura
Prenda, che quella ch' una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d' altro ch' al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa sculpir d' altre bellezze.

Soggiunse a queste altre parole molte
Piene d' amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più della tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un novo turbo impetoso e scuro
Riapinte in mar, lungi dal lito, furo:

Però che Bradamante, ch' eseguire
Vorrà molto più ancor che non ha detto,
Rivocando nel cor l' usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S' a vostra maestade alcuno effetto
Io fece mai che le paresse bnono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

E prima che più espresso io glie lo chieggia,
Sulla real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta. —
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta,
Rispose Carlo; e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte. —

Il don ch' io bramo dell' altezza vostra,
È che non lasci mai marito darne,
Disse la damigella, se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarne.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Chi vinto sia, con altra s' accompagni.

Disse l' imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l' animo quieto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì, ch' a notizia altrui tosto non vegna:

E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all' cecchia.
Li quali parimente arser di grande 72
Sdegno contro alla figlia, e di grand' ira;
Chè vider ben con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier più ch' a Leone aspira:
E prestì, per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch' ella intende e mira,
La levarò con fraude della corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

Quest' era una fortezza ch' ad Amonè 73
Donata Carlo avea pochi di innante,
Tra Perpignano assisa e Carcassone,
In loco in ripa al mar molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante:
Sì ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglià.

La valorosa donna, che non meno 74
Era modesta, ch' animosa e forte;
Ancor che posto guardia non l' avieno,
E potea entrare e uscir fuor delle porte;
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre: ma patir prigione e morte
Ogni martire e crudeltà, più tosto
Che mai lascier Ruggier, s' avea proposto.

Rinaldo, che si vide la sorella 75
Per astuzia d' Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l' avrà promessa invano;
Si duol del padre, e contra lui favella,
Posto il rispetto filial lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di ana figlia a modo suo far vuole.

Ruggier, che questo sente, ed ha timore 76
Di rimaner della sua donna privo,
E che l' abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoia, e sia, d' Angusto, Divo;
E tor, se non l' inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

L' arme che fur già del troiano Ettorre, 77
E poi di Mandricardo, si riveste
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, e scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L' aquila bianca nel color celeste;
Ma un candido licorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

Sceglie de' snoi scudieri il più fedele, 78
E quel vuole, e non altri, in compagna;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
Contrade d' Ostericche in Ungheria;
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch' a Belgrado arriva.

Ove la Sava nel Danubio accende, 79
E verso il mar maggior con lui dà volta.
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l' insegne imperial raccolta;

- Chè Costantino ricovrare intende
 Quella città che i Bulgari gli han tolta.
 Costantin v'è in persona, e 'l figliuol seco
 Con quanto può tutto l'imperio greco.
- 80 Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
 E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
 L'esercito dei Bulgari gli è a fronte;
 E l'uno e l'altro a ber viene alla Sava.
 Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
 Il Bulgar per vietarlo armato stava,
 Quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande
 Attaccata trovò fra le due bande.
- 81 I Greci son quattro contr'uno, ed hanno
 Navi coi ponti da gittar nell'onda;
 E di voler fiero sembiante fanno
 Passar per forza alla sinistra sponda.
 Leone intanto, con occhio inganno
 Dal fiume discostandosi, circonda
 Molto paese, e poi vi torna, e getta
 Nell'altra riva i ponti, e passa in fretta.
- 82 E con gran gente, chi in arcion, chi a piede
 (Chè non n'avea di venti mila un manco),
 Cavalcò lungo la riviera, e diede
 Con fiero assalto agl'inimici al fianco.
 L'imperator, tosto che 'l figlio vede
 Sul fiume comparsi al lato manco,
 Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
 Passa di là con quanto esercito have.
- 83 Il capo, il re de' Bulgari, Vatrano,
 Animoso e prudente e pro' guerriero,
 Di qua e di là s'affaticava invano
 Per riparare a un impeto sì fiero;
 Quando, cingendol con robusta mano
 Leon, gli fu' cader sotto il destriero;
 E poi che dar prigion mai non si volse,
 Con mille spade la vita gli tolse.
- 84 I Bulgari sin qui fatto avean testa;
 Ma quando il lor signor si vider tolto,
 E crescer d'ogn' intorno la tempesta,
 Voltàr le spalle ove avean prima il volto.
 Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
 Sconfitta vede, aenza pensar molto,
 I Bulgari soccorrere si dispone,
 Perch'odia Costantino, e più Leone.
- 85 Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
 E innanzi a tutti i corridori passa;
 E tra la gente vien, che per spavento
 Al monte fugge, e la pianura lassa.
 Molti ne ferma, e fa voltare il mento
 Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
 E con sì fier sembiante il destrier muove,
 Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.
- 86 Dinanzi agli altri un cavaliere adocchia,
 Che ricamato nel vestir vermiglio
 Aves d'oro e di aeta una pannocchia
 Con tutto il gambo, che pare di miglio;
 Nipote a Costantin per la sirocchia,
 Ma che non gli era men caro che figlio:
 Gli spezza acudo e osbergo come vetro,
 E fa la lancia un palmo apparir dietro.
- 87 Lascia quel morto, e Balaarda stringe
 Verso uno stuol che più si vede appresso;
 E contra a questo e contra a quel si spinge,
 Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso:
 A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
 Il brando, e a chi l'ha nella gola messo:
 Taglia basti, anche, braccia, mani e spalle;
 E il sangue, come un rio, corre alla valle.
- 88 Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
 Contrasto più, così n'è ognun smarrito:
 Sì che si cangia subito la faccia
 Della battaglia; chè, tornando ardito,
 Il petto volge e ai Greci dà la caccia
 Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
 In un momento ogni ordine disciolto
 Si vede, e ogni standardo a fuggir volto.
- 89 Leone Augusto a' un poggio eminente,
 Vedendo i suoi fuggir, s'era ridotto;
 E sbigottito e mesto ponea mente
 (Perch'era in loco che scopriva il tutto)
 Al cavalier ch'uccideva tanta gente,
 Che per lui sol quel campo era distrutto;
 E non può far, se ben n'è offeso tanto
 Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.
- 90 Ben comprende all'insegne e sopravvesti,
 All'arme luminose e ricche d'oro
 Che, quantunque il guerrier dia aiuto a questi
 Nimici suoi, non sia però di loro.
 Stupido mira i soprumani gesti,
 E talor pensa che dal sommo coro
 Sia per punire i Greci un angel sceso,
 Chè tante e tante volte hanno Dio offeso.
- 91 E come uom d'alto e di sublime core,
 Ove l'avrian molt' altri in odio avuto,
 Egli a' innamorò del suo valore,
 Nè veder fargli oltraggio avria voluto:
 Gli sarebbe per un de'suoi che muore,
 Vederne morir sei manco spiaciuto,
 E perder anco parte del suo regno,
 Che veder morto un cavalier sì degno.
- 92 Come babin, se ben la cara madre
 Iraconda lo batte e da sé caccia,
 Non ha ricorso alla sorella o al padre,
 Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia;
 Così Leon, se ben le prime squadre
 Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
 Non lo può odiar; perch' all'amor più tira
 L'alto valor, che quella offesa all'ira.
- 93 Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
 Mi par che duro cambio ne riporti;
 Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama
 Più, che di dargli di sua man la morte.
 Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama,
 Che glielo mostri; ma la buona sorte,
 E la prudenza dell'esperto Greco,
 Non lasciò mai che a' affrontasse seco.
- 94 Leone, acciò che la sua gente affatto
 Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;
 Ed all'imperatore un messo ratto
 A pregarlo mandò, che desse volta,
 E ripassasse il fiume; e che buon patto
 N'avrebbe, se la via non gli era tolta:
 Ed esso, con non molti che raccolse
 Al ponte, ond'era entrato, i passi volse.

- Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tutto divisi.
Molti cadder dai ponti, e s' affogaro;
E molti senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovare il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.
- Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avnto e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto,
Il buon guerrier che 'l candido liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.
- Uno il saluta, non altro se gl' inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più chi 'l tocca; chè toccar divina
E soprannatural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida
Che sia lor re, lor capitano, lor guida.
- Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a baston, nè a scotto ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado:
Chè, prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torci dalla traccia,
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;
- Chè mille miglia e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin che gli vien detto
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.
- 95 Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarsi),
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v' arriva Ruggier, ch' ascoso il raggio
Era del sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, chè lucea la luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.
- 96 Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Nello spuntar del novo sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di ster tutto quel di destina,
Acciò l' ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.
- 97 Ungiaro era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea, per cagion di quella guerra,
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l' entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v' è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avanti
Per aver miglior loco e più abbondante.
- 98 Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romania alloggiose,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch' altri mai fosse:
Sì ch' ancor triema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal liocorno.
- 99 Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udienza chiede,
Per dire a quel signor cosa ch' importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir nell' altro Canto.

DICHIARAZIONI AL CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

St. 7, v. 5-8. — *L' uno e l' altro figlio Del duca Buovo: Malagigi e Viviano figliuoli di Buovo d' Agriamonte, liberati da Ruggiero, com' è narrato nel Canto XXVI.*

St. 12, v. 3. — *N' avea dato... intenzione: n' avea fatto promessa. Vedi le Dich. al Canto XLI, St. 60.*

St. 17, v. 4. — *Dal formidabile giardino: dal giardino di Fallarina. Vedi C. XLI, St. 25 e la nota rispondente. Nella Parte I, Canto XXVIII, St. 30 e seguenti il Berni nell' Orlando Innamorato, narra quel medesimo che il Boiardo; cioè come Orlando a desiderio d' Angelica andando nel regno d' Orgagna, s' era proposto di entrare nel giardino incantato di Fallarina, crudel fata e regina del paese. Fu bella ventura ch' ei s' avvenisse da principio in una donzella, la quale gli diede un libro, ove eran descritti tutti i pericoli di quel luogo, e le terribili delizie e le maraviglie, e i mezzi da sottrarsi da una certa morte. Ammaestrato dal libro, abbatte in sull' entrata giganti e mostri rinascanti del proprio sangue; poi, fatali assai più de' mostri, vince le lusinghe fatte a sensi dalla beltà femmi-*

nile. Al tagliare infine ch' ei fa un albergo, intorno a cui erano rannodati tutti gli incanti, la terra trema, un denso fumo, nel quale avvolgevasi un fuoco ardentissimo, grande al pari di una torre, copre tutto il giardino, e il giardino sparisce. Ricomparsa la serena luce del giorno, ecco Fallarina starsene legata al tronco di quel fatale albergo. Essa implora e ottiene la vita dal generoso Paladino; narra quindi non esser lei che una fata minore, aver operato ogni cosa per comando della crudel fata Morgana, e volerlo aiutare a vincere il resto di quegli orrendi incantesimi. E qui dovrei dire come sopra un ponte dato l' assalto ad un immane gigante, con esso rovinasse nel fondo di un lago; come sotto quell' acque si trovasse maravigliosamente in luogo asciutto, anzi in prato verdissimo, come dato quivi morte al gigante, ed entrato nella grotta della fata Morgana, dopo inaudite maraviglie vedute e superate, ne liberasse tutte le dame e i cavalieri, che ivi si teneano prigion; tra i quali Brandimarte, Dudone, i due figliuoli d' Uliviero, e lo stesso Rinaldo caduto per avven-

ture stranissime nei lacci di quella fata. Nessun libro meglio che l'*Orlando innamorato*, ritrae le splendide fantasie de' racconti orientali.

St. 18, v. 3. — *Noto*, vento di mezzogiorno: qui, secondo alcuni, per vento semplicemente.

St. 20, v. 1. — *L'armata che i pagan ecc.* La parola *armata* vale qui e presso tutti i buoni scrittori *navilio*, moltitudine di navi da guerra, o, come stranieramente diceasi pure, *flotta*. Molti usano a sproposito la voce *armata*, per esercito di terra.

St. 21, v. 7-8. — *Nell'uterino clauastro*: nel vano otre. La voce *uterino* venne dall'Ariosto formata da *utro* otre, sacco di pelle; non da utero, sebbene, dice il Boia, *utero* e *otre* sieno forme diverse della stessa voce. A saper che fosse questo uterino clauastro, vedi il Canto XXXVIII, St. 30. — *Austro*: vento meridionale, lo stesso che *Noto*.

St. 25, v. 5-6. — *Il più basso ciel, che sempre acquista Del polder nostro*: il cielo della luna, ove, secondo il poeta, si raguna ciò che si perde sopra la terra. Al C. XXXIV, St. 73 ne aveva detto il medesimo quasi colle medesime parole: *Ciò che si perde o per nostro difetto, O per colpa di tempo e di fortuna; Ciò che si perde qui, là si raguna*. Di fatti il paladino Astolfo fra molti altri vi trovò anche il cervello che aveva perduto Orlando, e quivi anche il corno fatato d'Astolfo aveva perduta la virtù del suono.

St. 29, v. 5. — *Mongrana e Chiaramonte*: nome delle due famiglie, dond'erano Orlando e Rinaldo.

St. 32, v. 3. — *Che di frondi verdeggia ecc.* Virg., II, v. 248: *Non delubra Deum miseri, quibus ultimus esset Illud, festa velamus fronde per urbem*.

St. 33, v. 6. — *E spettacoli e mimì*: spettacoli e pantomime, o azioni mimiche.

St. 34, v. 1-7. — *Canore Piffare*: canori piffari, forse più larghi dei comuni: piffare in femminino è nuova voce per il Vocabolario. — *Tornamenti*: armeggiamento, abbattimento solenne in occasione di feste o di pubbliche allegrezze, dove si combatteva fino a morte se il cavaliere abbattuto non si chiamava vinto. — *Personaggi*, mascherate, dal latino *persona* che significa maschera. — *Farze*, piccole commedie burlesche.

St. 36, v. 7. — *Nà sa che nobiltà ecc.* Oraz., II, sat. IV: *Et genus, et virtus, nisi cum re, vilior alga est*.

St. 37, v. 8. — *Un iota*: nome di lettera greca, che in certe frasi come qui vale niente, punto punto.

St. 40, v. 7. — *Chè l'un percuote, e l'altre straccia*. Il pronome *uno* è riferito a *petto*, e *altre* a *chiome bionde* del verso antecedente. Donde si vede che *altro* non pure è nato di genere comune, come notammo altrove (C. XVI, St. 6 e C. XXVII, St. 116), ma altresì come rispondente ad un nome plurale.

St. 43, v. 3. — *Io l'ho so; ma che mi val ecc.* Petrarca, part. I, canz. XVII, st. 6-7, ed. Le Monn.: *Quel ch'è fo, veggio, e non m'inganna il vero Mal conosciuto... E questo ad alta voce anco richiama La ragione sviata dietro ai sensi... Cerco del viver m'io nuovo consiglio, E veggio l' meglio ed al peggior m'appiglio*. E medesimamente Medea nel VII delle *Metam.*: *Sed trahit invitam nova via; aliudque Cupido, Mens aliud snadet, video meliora proboque Deteriora sequor*.

St. 44, v. 3-4. — *Da' genitori miei trovar perdono Spero e pietà ecc.* Petrarca, Son. I: *Spero trovar pietà, non che perdono*.

St. 45, v. 5-6. — *Così, ma non per sè, l'ape rinnova Il mele ogni anno*. È uno de' quattro famosi pentametri, co' quali, diceasi, Virgilio smascherasse lo sciocco cortigiano che si faceva bello de' versi altrui.

St. 50, v. 3-4. — *(Ne... voglio furio... trar persona*: non voglio trarre niuno, alcuno: maniera che non è francese,

come vorrebbero alcuni, ma antichissima nel nostro linguaggio.

St. 51, v. 2-8. — *Ch'altro non riverisce che ricchezza*. A far che il senso corra corretto si levi questo primo che del secondo verso; od almeno si accentri la e del settimo verso. Oraz., II, sat. 3: *Omnis enim res Virtus, fama, decus, divina, humanaque pulchra Divitiis parent*.

St. 56, v. 3-7. — *Elena bella ecc.* Moglie di Menelao re di Lacedemoula, rapita dall'amator di Troia, cioè da Paride figliuolo di Priamo re di questa città. Tal donna costò all'adultero la rovina di tutta la sua famiglia e del regno paterno. — *A Piritoo*, figliuolo d'Iasione. Discese con Teseo nell'inferno per rapire Proserpina, ma vi fu divorato dal Cerbero, cane trificia di Plutone.

St. 61, v. 7. — *Vedo*: anche qui nato per procella di mare, tempesta. Vedi Canto XLI, St. 5.

St. 62, v. 2-6. — *Formare in varie immagini diamante*: formar il diamante in varie immagini: dar la forma di varie immagini al diamante. — *Verso la cima Dell'alpe il fiume ecc.* Oraz., I, ode 29: *Quis neget arduis Pronos relabi posse rivos Montibus, et Tiberim reverti*. E Ovidio, *Epist.*, Oen.: *Cum Paris Oenone poteris spirare relicta Ad fontem Xanti veras recurrat aqua*.

St. 72, v. 8. — *E la menaron seco a Rocca Forte*: a Rochefort, città fortissima della Francia alla foce del Clarente, sulla parte di mare compresa tra le isole Re e Oleron.

St. 76, v. 6. — *Di far che nuoia, e sia, d'Augusto, Divo*: e d'Augusto che egli è, divenga Divo, un Dio. Scherza intorno alle apoteosi che facevano de' loro imperatori gli antichi romani. Ne ridevano qualche volta gli stessi imperatori, a cui spettavano quegli onori. E di fatti, Vespasiano sentendosi già mancare per morte, celiando disse: *Jam Deus fio*.

St. 77, v. 7-8. — *Ma un candido ecc.* Illicorno, o unicorno bianco in campo vermiglio fu impressa anticamente usata dagli Estensi. Vedesi essa ancora scolpita sopra capitelli, basamenti di colonne e pilastri d'autichi edifici appartenenti a que' Signori.

St. 78, v. 5-7. — *La Mosa e l'Reno*, fiumi di Francia: questo ne segna il confine colla Germania. — *Osteriche*: Austria, dal tedesco *Oesterreich*, come si è detto altrove. — *Istro*: oggi Danubio.

St. 79, v. 1-6. — *La Sava*: fiume che ha le sue sorgenti nella Carniola, e stendesi a formare il confine tra la Schiavonia e la Turchia. — *I Bulgari*: la nazione Bulgara, di carattere bellicoso e intollerante del giogo, terribile molto spesso agli eserciti dell'impero romano, abita quella vasta provincia della Turchia Europea, che stendesi tra la Macedonia, la Tracia, la Servia, la Valachia e il Mar Nero.

St. 80, v. 1. — *Belgrado*: fortezza un tempo dell'impero greco; oggi della Turchia Europea alla confluenza del Danubio e della Sava.

St. 83, v. 5. — *Quando, cingendol con robusta mano*: con robusto stuolo, con valorosa mano di guerrieri.

St. 87, v. 8. — *E il sangue, come un rio, corre alla valle*: corre all'inglò, corre giù pel dichino della pianura.

St. 91, v. 3. — *Egli s'innamorò del suo valore*. L'Ariosto richiamò qui alla mente il X dell'*Iliade*, dove Agamennone esalta di bellissime lodi il valore del suo nemico Ettore.

St. 103, v. 2. — *Romania*: oggi provincia della Turchia Europea, la Tracia degli antichi che pretendesi tra il Balkan, la Macedonia, l'Arcipelago, lo Stretto del Dardanelli, il Mar di Marmara, il Mar di Costantinopoli e il Mar Nero.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Leon campa Ruggier, preso, da morte;
 Ruggier per lui poi Bradamante ha vinto,
 Mentre la donna fa parer men forte
 Sotto l'insegne di Leone acciuto;
 Tosto poi vuol per ciò darsi la morte,
 Sì dal dolor, sì dall'angoscia è vinto.
 Per impedir, Marfisa ogn'arte adopra,
 Il matrimonio, e pon gran liti sopra.

Quanto più su l'instabil ruota vedi

Di Fortuna ire in alto il miser uomo;
 Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
 Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
 Di questo esempio è Policrate, e il re di
 Lidia, e Dionigi, ed altri ch'io non nomo,
 Che ruinati son dalla suprema
 Gloria in un dì nella miseria estrema.

Così all'incontro, quanto più depresso,
 Quanto è più l'uom di questa ruota al fondo,
 Tanto a quel punto più si trova appresso,
 C'ha da salir, se de' girarsi in tondo.
 Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
 Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.
 Servio e Mario e Ventidio l'hanno mostro
 Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

Il re Luigi, suocero del figlio

Del duca mio; che rotto a Santo Albino,
 E giunto al suo nimico nell'artiglio,
 A restar senza capo fu vicino.
 Scorse di questo anco maggior periglio,
 Non molto innanzi, il gran Mattia Corvino.
 Poi l'un de' Franchi passato quel punto,
 L'altro al regno degli Ungari fu assunto.

Si vede, per gli esempi di che piene

Sono l'antiche e le moderne istorie,
 Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
 E fin son l'un dell'altro e binasmi e glorie;
 E che fidarsi all'uom non si conviene
 In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
 Nè disperarsi per Fortuna avversa,
 Che sempre la sua ruota in giro versa.

Ruggier per la vittoria ch'avea avuto

Di Leone e del padre imperatore,
 In tanta confidenza era venuto
 Di sua fortuna e di suo gran valore,
 Che senza compagna, senz'altro aiuto,
 Di poter egli sol gli dava il core,
 Fra cento a piè e a cavallo armato squadre,
 Uccider di sua mano il figlio e il padre.

Ma quella che non vuol che si prometta

Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni
 Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
 E tosto avversa e tosto amica torni.
 Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
 A procacciargli andò dissi e scorni,

1 Dal cavalier che nella pugna fiera
 Di man fuggito a gran fatica gli era.
 Costui fece ad Ungiardo saper come

7 Quivi il guerrier, ch'avea le genti rotte
 Di Costantino, e per molti anni dome,
 Stato era il giorno, e vi staria la notte;
 E che Fortuna presa per le chiome,
 Senza che più travagli o che più lotte,
 Darà al suo re, se fa costui prigionie;
 Ch'a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.
 Ungiardo dalla gente che, fuggita

8 Della battaglia, a lui s'era ridutta
 (Ch'a parte a parte v'arrivò infinita,
 Perchè 'l ponte passar non potea tutta),
 Sapea come la strage era seguita,
 Che la metà de' Greci avea distrutta;
 E come un cavalier solo era stato,
 Ch'un campo rotto, e l'altro avea salvato.
 E che sia da sè stesso senza caccia

9 Venuto a dar del capo nella rete,
 Si maraviglia, e mostra che gli piaccia,
 Con viso e gesti e con parole liete.
 Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
 Poi manda le sue genti chete chete,
 E fa il buon cavalier, ch'alcun sospetto
 Di questo non avea, prender nel letto.

10 Accusato Ruggier dal proprio scudo,
 Nella città di Novengrado resta
 Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro crudo,
 Che fa di ciò maravigliosa festa.
 E che può far Ruggier, poi ch'egli è nudo,
 Ed è legato già quando si desta?

5 Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
 A dar la nova a Costantino in fretta.

11 Avea levato Costantino la notte
 Dalle ripe di Sava ogni sua schiera;
 E seco a Beleticche avea ridotte,
 Che città del cognato Androfilo era,
 Padre di quello a cui forate e rotte
 (Come se state fossino di cera)

6 Al primo incontro l'arme avea il gagliardo
 Cavalier, or prigion del fiero Ungiardo.

12 Quivi fortificar faceva le mura
 L'imperatore, e riparar le porte;
 Chè de' Bulgari ben non s'assicura,
 Che con la guida d'un guerrier sì forte

- Non gli facciano peggio che paura,
E 'l resto pongan di sua gente a morte.
Or che l' ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.
- 13 L'imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come della vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nemico smbe le braccia,
Certo aaria; così n'è certo e gode
L'imperator, poi che 'l guerrier preso ode.
- 14 Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio; ch'oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era,
Diegna anco il guerriero amico farsi
Con benefici, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.
- 15 Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l'asta che dalla mammella
Passò alle spalle, e uu palmo fuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquisce
E intenerigli il cor d'alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.
- 16 Io non mi leverò da questi piedi,
Diss' ella, signor mio, se del fellone
Ch'uccise il mio figliuol non mi concedi
Di vendicare or che l'abbiam prigionie.
Oltre che stato t'è nipote, vedi
Quanto t' smò, vedi quant' opre buone
Ha per te fatto, e vedi s'avrai torto
Di non lo vendicar di chi l'ha morto.
- 17 Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e, come augello, a volo
A dar ce l'ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e sii contento
Ch'io dissacerbi il mio col suo tormento.
- 18 Così ben piange, e così ben ai duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benchè tre volte o quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole),
Ch'egli è forzato alfin di contentarla;
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei ai desse.
- 19 E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier dal liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio e acorno,
Poco pena le pare; e studia e pensa
Altra trovarne innsitata e immensa.
- 20 La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato e mani e piedi e collo,
- Nel tenebroso fondo d'una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch'nn poco di pan muffato, tórre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo di talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch'era di lei più pronto a fargli male.
- Oh! se d'Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch'in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa:
Nè Bradamante avris, per dargli aiuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.
- 22 Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà, che sia men d'essa
Al paragon dell'arme ardito e forte:
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe' nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.
- 23 Questa condizione contiene il bando:
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall'apparire al tramontar del sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz'altre parole
La donna da lui vinta esser s'intenda;
Nè possa ella negar che non lo prenda:
- 24 E che l'eletta alla dell'arme dona,
Senza mirar chi sia di lor che chiede.
E lo potea ben far, perch'era buona
Con tutte l'arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non può nè vuole, alfin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.
- 25 Ancor che sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pnr per suo onore
Vesti le feci far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d'un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella
Che le solea parer già così bella.
- 26 Come chi visto abbia, l'aprile o il maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che 'l sole il raggio
All'Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido e selvaggio;
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia, ch'avesse al partir lasciata.
- 27 Domandsi non ardisce che ne sia,
Acciò di ad non dia maggior sospetto;
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito; ma che via
Pres'abbia, non fa alcun vero concetto:
Perchè partendo ad altri non fe' motto,
Ch'allo scudier che seco avea condotto.

- Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n'è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in obbligo se ne sia gito!
Che vistosi Amor contra, ed ogni speme
Perduta mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorae;
E che fatt'abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarselo dal core,
D'andar cercando d'nno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice che si suol d'un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Novo pensier ch' a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;
E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua supposizione e stolta:
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa; ed ella amendue ascolta,
E quando a questo e quando a quel s'apprende,
Nè risoluta a questo o a quel si volta.
Par all'opinion più tosto corre
Che più le giova, e la contraria abborre.
E talor anco, che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e pente,
Ch' avuto n'abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, dic' elle, e me n'avveggiò;
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.
Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch'impossibil mi par, ch'ove concessa
Ne sia il veder, ch'ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di acciorti dal mio amore, e al suo legarte.
Deh avesse Amor così nei pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso, sculto:
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che si fuor di gelosia sarei,
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.
Son simile all'avar, ch'ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e si ve l'ha sepolto,
Che non nè può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggio e sento,
In me, più della speme, il timor molto;
Il qual, benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.
Ma non apparir il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
- Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m'ha morta!
Come al partir del sol si fa maggiore
L'ombra onde nasce poi vana paura;
E come all'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier, sento timore;
Se Ruggier veggio, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprimal
Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch'aggiorna;
Così, quando il sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all'orizzonte arriva,
Ch' 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consuma
Se 'l sol si sconta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di hello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portaa ghiacci e nevi;
Non canta angel, nè fior si vede o fronde:
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel sol, le tue luci gioviene,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'auno.
Deh torna a me, mio sol, torna, e rimena
La desiata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
La mente mia al nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena
Ch'a cercar esce ai figliuolini ella era,
E trova il nido vòto; o qual si lagna
Turture o'ha perduto la compagna:
Tal Bradamante sì dolea, che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnaando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto all'dorria più molto,
S'ella sapesse quel che non sapea,
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte!
La crudeltà ch'usa l'iniqua vecchia
Contra il buon cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia
Con novi strazi e non usate pene,
La superna Bontà fa ch'all'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor come l'aiute,
E non lasci perir tanta virtute.
Il cortese Leon, che Ruggiero ama
(Non che sappi però che Ruggier sia),
Mosso da quel valor ch'innico chiama,
E che gli par che soprumano sia,
Molto fra sè discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo alfin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga e si querele.
Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e che volen, gli disse,
Vedere il cavalier pria che sì grave
Sentenza, contra lui data, seguisse.

- Giunta la notte, un suo fedel seco áve
Audace e forte, ed atto a zuffo e a risse;
E fa che 'l castellan, senz'altrui dire
Ch'egli fosse Leon, gli viene aprire.
- Il castellan, senza ch'alcun de' sui 41
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre, ove ha colui
Che si serba all'estrema d'ogni pena.
Giunti là dentro, gettano amendui
Al castellan, che volge lor la schena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l'ultimo spaccio.
- Apron la cataratta, oude sospeso 45
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier del sol nascosto.
Tutto legato, e s'una grata steso
Lo trova, all'acqua un palmo e men discosto.
L'avria, in un mese, e in termine più corto,
Per sè, senz'altrui aiuto, il luogo morto.
- Leon Ruggier con gran pietade abbraccia, 46
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m'allaccia
Di volontaria eterna servitute,
E vuol che più il tuo ben che 'l mio mi piaccia,
Nè enri per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre, e a quanti
Parenti io m'abbia al mondo, io metta innanti.
- Io son Leone, acciò tu intenda, figlio 47
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio
(Se mai dal padre mio sarà saputo)
D'esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Chè, per la gente la qual rotta e morta
Da te fu a Belgrado, odio ti porta.
- E seguitò, più cose altre dicendo 48
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v'ho grazia infinita;
E questa vita, ch'or mi dato, intendo
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliato riavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.
- Ruggier fu tratto di quel loco oscuro, 49
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli, nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei di gli persuase;
Chè riaver l'arme e 'l destrier tagliardo
Gli faria intanto, che gli tosse Ungiardo.
- Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato 50
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato:
Ne parla ognun; nè però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Più tosto si saria, che di Leone;
Chè pare a molti ch'avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.
- Riman di tanta cortesia Ruggiero 51
Confuso sì, sì pien di meraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l'avea tante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietate è il secondo e d'amor pieno.
- Molto la notte e molto il giorno pensa, 52
D'altro non cura ed altro non disia,
Che dall'obbligazion, che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se si espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non morte.
- Venuta quivi intanto era la nova 53
Del bando ch'avea fatto il re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza, con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch'a lei pare in arme esser non puote.
- Fra sè discorre, e vede che supplire 54
Può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier, di cui non sa il nome anco,
Che di possanza giudica e d'ardire
Poter star contra a qualsivoglia Franco:
E crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.
- Ma due cose ha da far: l'una, disporre 55
Il cavalier, che questa impresa accetti;
L'altra, nel campo in vece sua lui porre,
In modo che non sia chi ne sospetti.
A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre;
E pregai poi con efficaci detti,
Ch'egli sia quel ch'a questa pugna vegua
Col nome altrui, sotto mentita insegna.
- L'eloquenzia del Greco assai potea; 56
Ma più dell'eloquenzia potea molto
L'obbligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere sciolto:
Sì che quantunque duro gli paresa,
E non possibil quasi; pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose
Ch'era per far per lui tutte le cose.
- Benchè da fier dolor, tosto che questa 57
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l'affligge e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Chè prima ch'a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch'una, è per morire.
- Bon certo è di morir; perchè se lascia 58
La donna, ha da lasciar la vita ancora:
O che l'accorerà il duolo e l'ambascia;
O se 'l duolo e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia
Che cinge l'anima, e ne la trarrà fuori;
Ch'ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder che sua non sia.

- Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla donzella il fianco:
Chè non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie;
Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singolar battaglia;
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo costante:
E benchè or questo or quel pensier l'assaglia,
Tntti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l'esorta a non menar di fede.
- Avea già fatto apparecchiare Leone,
Con licenza del padre Costantino,
Arme e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro,
Ch' in Francia ed a Parigi si trovaro.
- Non volse entrar Leon nella cittate,
E i padiglioni alla campagna tese:
E fe' il medesimo di per imbasciate,
Che di sua giunta il re di Francia intese.
L'ebbe il re caro; e gli fu più fiato,
Donando e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espeditasse;
Ch' entrar facesse in campo la donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch'ella
Mogliera gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro di fuor delle porte,
Nello steccato che la notte sotto
All' alte mura fu fatto di botto.
- La notte ch' andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perchè esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d' offesa tolse.
- Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d'òr, che fu dell' Argalia;
E poi d'Astolfo, a cui costei successe,
Che far gli arcion vòtar sempre solia;
Perchè nessun, ch'ella tai forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel re solo
Che far la fece, e la donò al figliuolo.
- Anzi Astolfo e la donna, che portata
L'avesno poi, credea che non l'incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altr'asta ch'incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
- La cagion sola, che Ruggier non giostra,
È per non far del suo Frontino mostra:
Chè lo potria la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Montalban l'avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia e solo ha mente
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol con'altra avere,
Che di far di sè indizio abbia potere.
- A questa impresa un'altra spada volle;
Chè ben sapea che contra a Balisarda
Saria ogni osbergo, come pasta, molle;
Ch' alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest'altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest' arme Ruggiero, al primo lampo
Ch'apparve all'orizzonte, entrò nel campo.
- E per parer Leon, le sopravvenne
Che dianzi ebbe Leon, s'ha messe indosso;
E l'aquila dell'òr con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion; ch'era ugualmente grande e grosso
L'un come l'altro. Appresentossi l'uno;
L'altro non si lasciò veder d'alcuno.
- Era la volontà della donzella
Da quest'altra diversa di gran lunga;
Chè se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o panga,
La sua la donna aguzza, e brama ch'ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga;
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.
- Qual su le mosse il barbaro si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che le orecchie tende:
Tal l'animo sua donna, che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, per che fuoco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.
- Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L'onduoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l'oscura polve;
Fuggon le fiore, e col pastor l'armento,
L'aria in grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.
- Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogni intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l'arme il buon Ruggier sienro,
Che già al troiano Ettor Vulcano diede,
Ceda all'odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.
- Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta; e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l'ira.

- Or da un lsto, or da un altro il va tentando;
Quando di qua, quando di là s'aggira;
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.
- Come chi assedia una città che forte 75
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,
Or l'alto torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar, ch'entrar vi possa:
Così molto s'affanna e si travaglia,
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.
- Quando allo scudo e quando al buono elmetto, 76
Quando all'osbergo fa gittar scintille
Con colpi ch'alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi a mille a mille,
E spesso più che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta su l'avvio, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende:
- Or si forma, or volteggia, or si ritira, 77
E con la man spesso accompagna il piede.
Perge or lo scudo, ed or la spada gira
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fêre, o, se la fêre, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La donna, prima che quel di s'inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.
- Si ricordò del bando, e si ravvide 78
Del suo periglio, se non era presta;
Che se in un di non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso si termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.
- Quanto mancò più la speranza, crebbe 79
Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte;
Chè pur quell'arme rompere vorrebbe,
Ch'in tutto un di non avea ancora rotte:
Come colui ch'al lavoro, che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S'affretta indarno, si travaglia e stanca,
Fin che la forza a un tempo e il di gli manca.
- O misera donzella, se costui 80
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami;
So ben ch'uccider te, prima che lui,
Vorresti; chè di te so che più l'ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.
- Carlo e molti altri seco, che Leone 81
Esser costui credeansi, o non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicono: Ben convengono amendui;
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.
- Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso, 82
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusar lo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,
Senz'elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l'aspetta.
- Gittò Leone al cavalier le braccia 83
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi, trattogli l'elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo', disse, che di me sempre tu faccis
Come ti par; chè mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spendere tu possa ad ogni tuo disio.
- Nè veggo ricompensa che mai questa 84
Obbligazion, ch'io t'ho, possa disciorre;
E non s'ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te lo venga a porre.
Ruggier, di cui la mente ango e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde; e l'insegno gli rende,
Che n'avea avute, e 'l suo liocorno prende;
- E stanco dimostrandosi e svogliato, 85
Più tosto che poté da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d'alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.
- Frontino or per via dritta or per via torta, 86
Quando per selve e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non pigna;
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l'ostinata doglia sola fragna;
Nè vede, altro che morte, ch'finire
Possa l'insopportabil suo martire.
- Di chi mi debbo, oimè! dicea, dolore, 87
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s'io non vo' l'inginria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere
Che m'abbis offeso, ed in miseria volto.
Io m'ho dunque di me contra a me ateso
Da vendicar, c'ho tutto il mal commesso.
- Pur quando io avessi fatto solamente 88
A me l'inginria, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sento
Meco l'inginria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch'invendicata lassi.
- Per vendicar lei dunque debbo e voglio 89
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch'altra cosa non so ch'al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch'allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s'io moriva allora
Ch'era prigion della crudel Teodora!

- Se ben m'avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradsmante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio cesso pietade.
Ma quando ella saprà ch'avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo,
Avrà ragion d'odisirm e morto e vivo.
- Questo dicendo, e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all'apparir del novo sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e iuculti;
E perchè è disperato e morir vuole,
E più che può, che 'l suo morir s'occulti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant'ha di sè disposto.
- Entra nel folto bosco, ove più spese
L'ombre frache e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin, gli disse, s'a me stesse
Di dare a' meriti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.
- Cillaro, so, non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s'ode.
Se ti fur par nell'altre parti buone,
Di questa so ch'alcuno di lor non gode,
Di potersi vantar ch'avuto mai
Abbia il pregio e l'onor che tu avuto hai;
- Poi ch'alla più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Si caro stato sei, che ti natria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna. Ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S'io l'ho donata ad altri? Oimè, ch'è cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?
- Se Ruggier qui s'affligge e si tormenta,
E le fere e gli angelli a pietà mmove
(Ch'altri non è che queste grida sente,
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove),
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che scusa non ha che la difenda,
O più l'indugi, che Leon non prenda.
- Ella, prima ch'avere altro consorte
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mauca del detto suo; Carlo e la corte,
I parenti e gli amici inimicarsi:
E quando altro non poss, affia la morte
O col veneno o con la spada darsi;
Chè le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.
- Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gito?
Pnote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbia questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch'a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
- Misera me! ch'altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?
Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbia quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l'hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t'avrà alcun laccio teso;
Il traditor t'avrà chinsa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.
- Da Carlo impetrai grazia, ch'a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell'uno
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell'andascia mia m'ha Dio pagata;
Poi che costui, che mai più non fe' impresa
D'onore in vita sua, così m'ha presa:
- Se però presa son, per non avere
Uccider lui nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto; nè al prero
Mai son per star ch'in questo ha Carlo avuto.
So ch'incostante io mi farò tenere,
Se da quel c'ho già detto ora mi muto;
Ma nè la prima son nè la sezzia,
La qual paruta sia incostante, e psia.
- Besti che nel serrar fede al mio amante
D'ogni scoglio più calda mi ritrovi,
E pssai in questo di gran lunga quanto
Mai farò ai tempi antichi, o sieno ai novi.
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo, pur che l'incostanzia giovi:
Per ch'io non sia di costui torre stretta,
Volubil più che foglia uoce sia detta.
- Queste parole ed altre, ch'interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte
Ch'all'infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle cimmerie grotte
Con l'ombre sue Notturno fu rimesso,
Il ciel, ch'eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.
- Fe' la mattina la donzella altiera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch'al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la moglie,
Nè pure una parola glie ne dire:
E contra chi si vuol di provar togliere,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;
- E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando par di negarlo fosse sdruta:
Ch'in sua presenza ella ha quelle parole
Detto a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già si tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l'un l'altro lasciar, per altri torre.
- Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;

E che di volontade lo facesse
 Di Bradamante, ch' a riaver Ruggiero,
 Ed escluder Leon, nè la più onesta.
 Nè la più breve via vedea di questa.
 106 Turbato il re di questa cosa molto,
 Bradamante chiamar fa immanente;
 E quanto di provar Marfisa ha tolto
 Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
 Tien Bradamante ch'no a terra il volto,
 E confusa non niega nè consente,
 In guisa che comprender di leggiero
 Si può che Marfisa abbia detto il vero.
 107 Piace a Rinaldo, e piace a quel d' Anglante
 Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione
 Che 'l psrentato non andrà più innante,
 Che già conchinsò sver credea Leone;
 E pur Ruggier la bella Bradamante
 Malgrado avrà dell' ostinato Amone;
 E potran senza lite, e senza traria
 Di man per forza al padre, a Ruggier darla.
 108 Che se tra lor queste parole stanno,
 La cosa è ferma, e non andrà per terra.
 Così atterran quel che promesso gli hanno,
 Più onestamente e senza nova guerra.
 Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
 Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra:
 Ch' ancor che fosse ver questo voi finto
 Tra voi v' avete, io non son però vinto.
 109 Chè presuppusto (che nè ancor confesso,
 Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
 Scioccamente a Ruggier così promesso,
 Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
 Quando e dove fu questo? che più espresso,
 Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
 Stato so che non è, se non è stato
 Prima che Ruggier fosse battezzato.
 110 Ma s' egli è stato innanzi che cristiano
 Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
 Ch' essendo ella fedele, egli pagano,
 Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
 Non si debbe per questo essere invano
 Posto al risco Leon della battaglia;
 Nè il nostro imperator credo vogli' anco
 Venir del detto suo per questo manco.
 111 Quel ch' or mi dite, era da dirmi quando
 Era intera la cosa, nè ancor fatto
 A' prieghi di costei Carlo avea il bando
 Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
 Così contra Rinaldo e contra Orlando
 Amon dicea, per rompere il contratto

Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
 Nè per l' un nè per l' altro volea dire.
 112 Come si senton, s' Austro o Borea spira,
 Per l' alte selve murmurar le fronde;
 O come soglion, s' Eolo s' adira
 Contra Nettuno, al lito fremer l' onde:
 Così un rumor che corre e che s' aggira,
 E che per tutta Francia si diffonde,
 Di questo dà da dire e da udir tanto,
 Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.
 113 Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
 Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
 Son diece e più per un che n' abbia Amone.
 L' imperador nè qua nè là si piega;
 Ma la causa rimette alla ragione,
 Ed al suo parlamento la delega.
 Or vien Marfisa, poi ch' è disforito
 Lo sponzalizio, e pon novo partito;
 114 E dice: Con ciò sia ch' esser non possa
 D' altri costei, fin che 'l fratel mio vive;
 Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
 Adopri sì, che lui di vita prive:
 E chi manda di lor l' altro alla fossa,
 Senza rivale al suo contento arrive.
 Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
 Come anco intender gli avea fatto il resto.
 115 Leon che, quando seco il cavaliero
 Dal liocorno sia, ai tien sicuro
 Di riportar vittoria di Ruggiero,
 Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;
 Non sapendo che l' abbia il dolor fiero
 Tratto nel bosco solitario e oscuro,
 Ma che, per tornar tosto, uno o due miglis
 Sis andato a spesso, il mal partito piglia.
 116 Ben se ne pente in breve; chè colui,
 Del qual più del dover si promettea,
 Non comparve quel dì, nè gli altri dui
 Che lo seguir, nè nova se n' avea;
 E tor questa battaglia senza lui
 Contra Ruggier, sicur non gli pareva:
 Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
 Per trovar il guerrier dal liocorno.
 117 Per cittadi mandò, villo e castella,
 D' appresso e da lontan, per ritrovarlo;
 Nè contento di questo, montò in sella
 Egli in persona, e si pose a cercarlo.
 Ma non n' avrebbe avuto già novella,
 Nè l' avria avuta noma di quei di Carlo,
 Se non era Meliss che fo' quanto
 Mi serbo a farvi udir nell' altro Canto.

DICHIARAZIONI AL CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

St. 1, v. 4-6. — *Far . . . il tomo: cader col capo all'inghì, donde si fece tombolo o capitombolo.* — *Polierate, e il re di Lidia, e Dionigi:* Polierate, tiranno di Samo, a cui arriase tanto la fortuna, che ogni intrapresa, per difficile che fosse, gli succedea bene. Volle un giorno temperare il corso a tanta prosperità di cose col gettar in mare un preziosissimo anello, in cui era incastonato un sardonico. Ed ecco che in capo a sei giorni gli venne per caso

da un pescatore regalato quel medesimo pesce che aveva inghiottito quella pietra rarissima. Ma infine da Oronte, capitano di Dario, sconfitto e preso, fu sul monte Micalense fatto morire in croce. — *Creao, di cui si parlò alle Dichiarazioni del Canto XXXVIII, St. 2, fu re di Lidia, signore d'immense ricchezze, e a principio fortunatissimo in ogni cosa. Nel colmo per altro della sua superbia, Ciro, re de' Persiani, con grosso esercito, sopravvenne a balzarlo del*

trono, e a farlo porre ignudo sopra una pira per dover essere bruciato vivo. Or mentre le fiamme già cominciavano d'ogni intorno ad assalirlo, egli sclamò, disperatamente sospirando, o Solone, o Solone! E chiesto del perchè, e narrato avergli quel filosofo un giorno detto che niun uomo si debba chiamar felice prima della morte, Ciro, riferendo a sè medesimo quella terribil sentenza, comandò che fosse tolto dalle fiamme e perdonatagli la vita. — *Dionigi*, tiranno di Siracusa, sbalzato a fuore di popolo dal trono, si rifugiò in Corinto, e quivi (segno d'estrema miseria) bantossi a fare il maestro di scuola.

St. 2, v. 7. — Servio e Mario e Ventidio. Servio, nato della schiava Tanaquilla, succedette a Tarquinio Prisco nel regno di Roma. Mario, di cui già parlammo alle Dichiarazioni del Canto XVII, *St. 1*, nato in Arpino di bassissimo sangue, pervenne in Roma sette volte al consolato, trionfò tre volte, e abbattuto l'emulo Silla, e nel comune terrore salutato primo de' cittadini, felicemente morì. Ventidio Basso fu schiavo di Pompeo Strabone, e nondimeno trionfò per il primo de' Parti, e fu pontefice, pretore e console in Roma.

St. 3, v. 1-8. — Il re Luigi ecc. nato dei due d'Orleans, non pur vide decapitato il padre, ma fu da Carlo VIII re di Francia lungamente tenuto in prigione. Morto per altro questo re, il trou francese cadde in lui, che prese il nome di Luigi XII. Egli fu padre di quella Renata, che andò moglie di Ercole d'Este, primogenito di Alfonso I duca di Ferrara. Vedi le Dich. al C. XIII, *St. 72. — Matia Corvino*, caduto in sospetto d'aver ucciso il conte di Ciglia zio di Uladislao re d'Ungheria, fu cacciato in un carcere, e poco stette che non perdesse sul patibolo la testa. Ma in quella venuto a morte il re, venne egli medesimo salutato re d'Ungheria.

St. 6, v. 1-2. — Ma quella che non vuol che si prometta Alcun di lei: la fortuna, instabilissima, la quale non vuole che alcuno si assicuri d'averla propizia.

St. 10, v. 2. — Novogrado: piccola città dell'Alta Ungheria, onde forse ebbe il nome il comitato di *Neograd* nel circolo Ungherese di qua del Danubio. Latino *Novigradum*.

St. 29, v. 6. — Tolor chiedo con chiodo cacciar fuore. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXVII, *St. 98.* Qui è solo d'avvertire che questo concetto fu espresso pure da Cicerone nelle Tuscolane (IV, 74): *Etiā novu quaedam amore veterem amorem tanquam clavo clavum ejiciendum putant.*

St. 37, v. 1. — Come la notte ogni fiammella è vira: ogni più minuta stella.

St. 45, v. 1. — Apron la cataratta ecc. Apron quella porta, o ribalta, che chiudeva un'apertura fatta nel paco della prigione di Ruggiero.

St. 58, v. 5-8. — La fascia Che cinge l'anima: il corpo, e qui dicendosi che Ruggiero squarcerà con le man proprie quella fascia, vuolsi intendere, ch'egli si darà la morte colle proprie mani.

St. 64, v. 1. — Terminato: stabilito. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXXVIII, *St. 76.*

St. 65, v. 7. — Quel re solo: Galafrone, padre dell'Argalia e di Angelica. Vedi le Dich. al Canto I, *St. 5.*

St. 92, v. 7-8. — A quel destrier ecc. Al Pegaso, cavallo alato che serviva di cavalcatura alle Muse e ad Apollo per salire sui monti a loro sacri. Persao se ne servì per andare in Egitto a liberare Andromeda, figliuola di Cefeo re di Etiopia, esposta nuda (per vendetta di Giunone) su d'uno scoglio ad un mostro marino; e di Ballero fonte per combattere colla Chimera, mostro che vomitando fuoco dava il guasto alla Licia. Fu poi da Giove trasportato in cielo fra le costellazioni.

St. 93, v. 1. — Cillaro Arione. Due cavalli; l'uno di Castore figlio di Giove e di Leda; l'altro di Adrasto il re d'Argo che fece guerra ai Tebani perchè rendessero il trou a Polinice, figliuol di Edippo.

St. 100, v. 7. — La sezzaia: l'ultima.

St. 102, v. 5-6. — Ma poi che dentro alle cimmerie grotte Con l'ombre sue Notturno fu rimesso: passata che fu la notte. *Cimmerii*, si chiamarono diversi popoli; ma qui vogliosi intendere i Tartari Precepsenti, venuti dalla Scizia e abitanti presso la palude Meotide, ora detta Mare delle Zabacche, ove per l'aria erassa e per le fitte esalazioni non vedevasi che assai di rado il sole. La Notte, fivoleggiarono i poeti che avesse la sua dimora in que' luoghi; e *Notturno*, di cui Plauto fa menzione nella sua commedia intitolata *Anftrione*, si disse altresì dai poeti Dio delle tenebre. Ovidio, *Metam.*: *Cimmerios fama est populos hic esse cavernis Perpetua nebula, caeca caligine mæros Quos oriens nunquam, nec cum declinat in undas Sol videt, aeterna miseri sed nocte premuntur.* E prima di Ovidio, Omero nel XII dell'*Odissea* ne aveva già detto sottosopra lo stesso.

CANTO QUARANTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Dopo molto cercar, Leon trovato
Il buon Ruggiero, e inteso il tutto appieno,
La sua donna gli cede; ond' accoppiato
Già s'è con lei; già di lei gode in seno.
Sol tanta gioia il re di Sarza irato
Viene per infettar d'empio veneno:
Ma nel fin cade; e, bestemmiano Dio,
Varca sdegnoso d'Acheronte il rio.

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti scioglior spero
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d'errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggio certo,
Veggio la terra, e veggio il lito aperto.

ANISTO, Orlando Furioso.

1 Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde;
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l'alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch'empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s'allegrin ch'io sia
Venuto a fin di così lunga via.

- Oh di che belle e saggio donne veggio,
 Oh di che cavalieri il lito adorno!
 Oh di ch' amici, a chi in eterno deggio
 Per la letizia c' han del mio ritorno!
 Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio
 Veggo del molo in su l' estremo corno;
 Veronica da Gambera è con loro,
 Sì grata a Febo e al santo sonio coro.
- Veggio un' altra Ginevra, pur uscita
 Del medesimo sangue, e Giulia seco;
 Veggo Ippolita Sforza, e la nodrita
 Damigella Trivulzia al sacro spoco:
 Veggo te, Emilia Pia; te, Margherita,
 Ch' Angela Borgia e Graziosa hai teco;
 Con Ricciarda da Este ecco le belle
 Bianca e Diana, e l' altre lor sorelle.
- Ecco la bella, ma più saggia e onesta
 Barbara Turca, e la compagna è Laura.
 Non vede il sol di più bontà di questa
 Coppia dall' Indo all' estrema onda maura.
 Ecco Ginevra che la Malatesta
 Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
 Che mai palagi imperfetti o regi
 Non ebbon più onorati e degni fregi.
- S' a quella etade ella in Arimino era,
 Quando, superbo della Gallia doma,
 Cesar fu in dubbio s' oltre alla riviera
 Dovea passando inimicarai Roma;
 Crederò che, piegata ogni bandiera,
 E scarca di trofei la ricca soma,
 Tolto avria leggi e patti a voglia d' essa,
 Nè forse mai la libertade oppressa.
- Del mio Signor di Bozzolo la moglie,
 La madre, le sirocchie e le cugine,
 E le Torrelle con le Bentivoglie,
 E le Visconte e le Pallavicine;
 Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
 E a quante, o greche o barbare o latine
 Ne faron mai, di cui la fama s' oda,
 Di grazia e di beltà la prima loda;
- Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
 Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
 Non pur ogn' altra di beltà le cede,
 Ma, come scesa dal ciel Dea, l' ammira.
 La cognata è con lei, che di sua fede
 Non mosse mai, perchè l' avesse in ira
 Fortuna che le fe' lungo contrasto.
- Ecco Anna d' Aragon, luce del Vasto;
 Anna bella, gentil, cortese e saggia,
 Di castità, di fede e d' amor tempio.
 La sorella è con lei, ch' ove ne irraggia
 L' alta beltà, ne pate ogn' altra acempio.
 Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
 Di Stige, e fa con non più visto esempio,
 Malgrado delle Parche e della Morte,
 Splender nel ciel l' invito suo consorte.
- Le Ferraresi mie quì sono, e quelle
 Della corte d' Urbino; e riconosco
 Quelle di Mantua, e quante donne belle
 Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
 Il cavalier che tra lor viene, e ch' elle
 Onoran sì, a' io non ho l' occhio losco
- 3 Dalla luce offuscato de' bei volti,
 È 'l gran lume aretin, l' Unico Accolti.
 Benedetto, il nipote, ecco là veggio, 11
 C' ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
 Col cardinal di Mantua, e col Campeggio,
 Gloria e splendor del consistorio santo:
 E ciascun d' essi noto (o ch' io vaneggio)
 Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
- 4 Del mio ritorno, che non facil parmi
 Ch' io possa mai di tant' obbligo trarmi.
 Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei, 12
 E Paulo Fansa, e 'l Dressino, e Latino
 Giuvenal parmi, e i Capilapi miei,
 E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino;
 E quel che per guidarci ai rivi ascrei
 Mostra piano e più breve altro cammino,
- 5 Giulio Camillo; e par ch' anco io ci scerna
 Marc' Antonio Flaminio, il Sanga, e il Berna.
 Ecco Alessandro, il mio Signor, Fernese: 13
 Oh dotta compagnia che seco mena!
 Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
 Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
 Blosio, Pierio, il Vida cremonese,
 D' alta facondia inesaucibil vena,
- 6 E Lascari e Mussuro e Navagoro,
 E Andrea Marone, e 'l monaco Severo.
 Ecco altri duo Alessandri in quel drappello, 14
 Dagli Orologi l' no, l' altro il Guarino.
 Ecco Mario d' Olvito, ecco il flagello
 De' principi, il divin Pietro Aretino,
 Duo Ieronimi veggio; l' anno è quello
 Di Veritate, e l' altro il Cittadino.
- 7 Veggo il Mainardo, veggio il Leonicensio,
 Il Panizzato e Celio e il Teocreno.
 Qua Bernardo Capel, là veggio Pietro 15
 Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
 Levato fuor del volgare suo tetro,
 Quale esser dee ci ha col suo esempio mostro.
 Gaspar Obizi è quel che gli vien dietro,
 Ch' ammira e osserva il sì ben speo incbiostrato.
- 8 Io veggio il Fracastorio, il Bevazzano,
 Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano. 16
 Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso
 Niccolò Amanio in me affissar le ciglia;
 Anton Fulgoso, ch' a vedermi appresso
 Al lito mostra gaudio e maraviglia.
 Il mio Valerio è quel che là s' è messo
 Fuor delle donne; e forse sì consiglia
 Col Barignan c' ha seco, come offeso
- 9 Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.
 Veggo snblimi e soprumani ingegni, 17
 Di sangue e d' amor giunti, il Pico e il Pio.
 Colui che con lor viene, e da più degni
 Ha tanto onor, mai più non conobb' io;
 Ma, se me ne fur dati veri aegni,
 È 'l nom che di veder tanto desio,
 Iacobo Sanazzar, ch' alle Camene
- 10 Lasciar fa i monti, ed abitar l' arene.
 Ecco il dotto, il fedele, il diligente 18
 Secretario Pistofilo, ch' insieme
 Con gli Acciaiuoli e con l' Angiar mio sente
 Piacere, ch'è più del mar per me non teme.

Annibal Malaguzzo, il mio parente,
Veggio con l' Adoardo, che gran speme
Mi dà ch' ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agl' Indi il grido.
Fa Vittor Fansto, fa il Tancredi festa 19
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggio le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta
Non sia più indugio, or c' ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che sita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.
Questa Melissa, come so che detto 20
V' ho molte volte, avea sommo desiro
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volca sentire,
Per questo spiriti avea sempre per via,
Che, quando andava l' an, l' altro venia.
In preda del dolor tenace e forte 21
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d' alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l' aiuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne;
Il qual mandato, l' uno all' altro appresso, 22
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno,
E prescia era in persona andato anch' esso
Per trovar il guerrier dal liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirito avea quel giorno,
E l' avea sotto in forma di rozzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.
Se dell' animo è tal la nobiltate, 23
Qual fuor, signor, (diss' ella) il viso mostra;
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenza vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavalier dell' età nostra;
Che s' aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.
Il miglior cavalier che spada a lato 24
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil ch' al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per na' alta cortesia c' ha usato
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova
S' allo suo scampo alcun consiglio giova.
Nell' animo a Leon subito cade, 25
Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch' a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:
La qual lo trasse, e non fèr gran cammino,
Ove alla morte era Ruggier vicino.
Lo ritrovar che senza cibo stato 26
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,

Ch' in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l' elmo in testa, e della spada cinto;
E guancial dello scudo s' avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.
Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia 27
Fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se n' affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasia che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa:
Nè per questo interrompe il suo lamento, 28
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento;
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben; ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch' anco Ruggier non gliel' ha fatto udire.
Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta, 29
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e il collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia;
Chè teme che lo turbi o gli dia noia,
E se gli voglia oppor perchè non muoia.
Leon con le più dolci e più soavi 30
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.
Ben mi duol che celar t' abbi voluto 31
Da me che sai s' io ti son vero amico,
Non sol di poi ch' io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districò,
Ma fin allora ch' avrei causa avuto
D' esserti sempre capital nemico;
E dèi sperar ch' io sia per darti sita
Con l' aver, con gli amici e con la vita.
Di meco conferir non ti rincresca 32
Il tuo dolore; e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi, quando l' opra mia non ti riesca,
La morte sia ch' all' an te ne rimuova:
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò che si può far non abbi fatto.
E seguitò con al efficaci prieghi, 33
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi,
Che nè di ferro ha il cor nè di masegno,
E vede quando la risposta nieghi,
Che fara discortese atto e maligno.
Risponde: ma due volte o tre s' incocca
Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

- Signor mio, disse alfin, quando saprai
 Colui ch'io son, che son per dirtel ora,
 Mi rendo certo che di me sarai
 Non men contento, e forse più, ch'io muora.
 Sappi ch'io son colui che sì in odio hai:
 Io son Ruggier, ch'ebbi te in odio ancora;
 E che con intenzion di porti a morte,
 Già son più giorni, uscì di questa corte;
 Acciò per te non mi vedessi tolta
 Bradamante, sentendo esser d'Amone
 La voluntade a tuo favor rivolta.
 Ma perchè ordina l' nomo, e Dio dispone,
 Venne il bisogno ove mi fe' la molta
 Tua cortesia mutar d'opiuone;
 E non pur l' odio ch'io t'avea deposti,
 Ma fe' ch'esser tuo sempre io mi disposi.
 Tu mi pregasti, non spondo ch'io
 Fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere
 La donna; ch'altrettanto saria il mio
 Cor fuor del corpo, o l'anima volere.
 Se soddisfar più tosto al tuo desio,
 Ch'al mio, ho voluto, t'ho fatto vedere.
 Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
 Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.
 Piaccia a te ancora, se privo di lei
 Mi son, ch'insieme io sia di vita privo;
 Chè più tosto senz'anima potrei,
 Che senza Bradamante restar vivo.
 Appresso, per averla tu non sei
 Mai legittimamente, finch'io vivo;
 Chè tra noi sponzalizio è già contratto,
 Nè duo mariti ella può avere a un tratto.
 Riman Leon sì pien di maraviglia,
 Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
 Che senza muover bocca o batter ciglia
 O mutar piè, come una statua, è immoto;
 A statua, più ch'ad nomo, s'assimiglia,
 Che nelle chiese alcun metta per voto.
 Ben sì gran cortesia questa gli pare,
 Che non ha avuto e non avrà mai pare.
 E conosciuto per Ruggier, non solo
 Non scema il ben che gli voleva pria,
 Ma sì l'accresce, che non men del duolo
 Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
 Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
 D'imperator meritamente sia,
 Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
 Ch'ia cortesia gli metta innanzi il piede.
 E dice: Se quel di, Ruggier, ch'offeso
 Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
 Ancor ch'io t'avea in odio, avessi inteso
 Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
 Così la tua virtù m'avrebbe preso,
 Come fece anco allor non lo sapendo;
 E così spinto dal cor l'odio, e tosto
 Questo amor, ch'io ti porto, v'avria posto.
 Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
 Ch'io sapessi che tu fossi Ruggiero,
 Non negherò; ma ch'or più innanzi passi
 L'odio ch'io t'ebbi, t'esca del pensiero.
 E se, quando di carcere io ti trassi,
 N'avessi, come or n'ho, saputo il vero;
- 34 Il medesimo avrei fatto anco allora,
 Ch'a beneficio tuo son per far ora.
 E s'allor volentier fatto l'avrei, 42
 Ch'io non t'era, come or sono, obbligato;
 Quant'or più farlo debbo, che sarei,
 Non lo facendo, il più d'ogni altro ingrato?
 Poi che, negando il tuo voler, ti sei
 Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato;
 35 Ma te lo rendo, e più contento sono
 Renderlo a te, ch'aver io svento il dono.
 Molto più a te, ch'a me, costei conviensi, 43
 La qual, bench'io per li suoi meriti ami,
 Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi,
 Come tu, al viver mio romper gli stami.
 Non vo' che la tua morte mi dispensi,
 Che possa, sciolto ch'ella avrà i legami
 Che son del matrimonio ora fra voi,
 Per legittima moglie averla io poi.
 36 Non che di lei, ma restar privo voglio 44
 Di ciò c'ho al mondo, e della vita appresso,
 Prima che s'oda mai ch'abbia cordoglio
 Per mia cagion tal cavaliero oppresso.
 Della tua diffidenza ben mi doglio;
 Chè tu che puoi, non men che di te stesso,
 Di me dispor, più tosto abbi voluto
 Morir di duol, che da me avere ainto.
 Queste parole ed altre sogginngendo, 45
 Chè tutte saria lungo a riferire,
 E sempre le ragion redarguendo,
 Ch'in contrario Ruggier gli potea dire,
 Fe' tanto, ch'alfin disse: Io mi ti rendo,
 E contento sarò di non morire.
 38 Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai,
 Chè due volte la vita dato m'hai?
 Cibo soave e prezioso vino 46
 Melissa ivi portar fece in un tratto:
 E confortò Ruggier, ch'era vicino,
 Non s'aiutando, a rimaner disfatto.
 Sentito in questo tempo avea Frontino
 Cavalli quivi, e v'era accorso ratto.
 39 Leon pigliar dagli scudieri suoi
 Lo fe' e sellare, ed a Ruggier dar poi;
 Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto 47
 Avesse da Leon, sopra vi salse:
 Così quel vigor manco era venuto,
 Che pochi giorni innanzi in modo valse,
 Che vincer tutto un campo avea potuto,
 E far quel che fe' poi con l'arme falso.
 40 Quindi partiti, giunser, che più via
 Non fèr di mezza lega, a una badia:
 Ove posaro il resto di quel giorno, 48
 E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
 Tanto che 'l cavalier dal Nocorno
 Tornato fu nel suo vigor primiero.
 Poi con Melissa e con Leon ritorno
 Alla città real fece Ruggiero,
 41 E vi trovò che la passata sera
 L'ambasceria de' Bulgari giunt'era:
 Chè quella nazione, la qual s'avea 49
 Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
 Mandava questi suoi, che si credea
 D'averlo in Francia appresso al Magno Carlo;

- Perchè giurarli fedeltà volea,
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nova.
Della battaglia ha detto, ch' in favore 50
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre imperadore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
E per questo l'avean fatto signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungierdo, e a Teodora dato:
E che venuta era la nova certa, 51
Che 'l suo guardian s'era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e 'l compagno
Leone appresentosi a Carlo Magno.
S' appresentò Ruggier con l'angel d'oro, 52
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesime insegne e sopravveste
Che, come dianzi nella pugna fôro,
Eran tagliate ancor, forate e poste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch'avea con Bradamante combattuto.
Con ricche vesti e regalmente ornato, 53
Leon senz'arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s'inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavis
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:
Questo è il buon cavaliere, il qual difeso 54
S'è del nascer del giorno al giorno estinto;
E poichè Bradamante o morto, o preso,
O fuor non l'ha dello steccato apinto,
Mngnanimamente signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,
E d'aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.
Oltre che di ragion, per lo tenore 55
Del bande, non v'ha altr'uom da far disegno;
Se s'ha da meritara per valore,
Qual cavalier più di costui n'è degno?
S'aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi i passi o ch'arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contra a chi s'opponne,
Per difender con l'arme sua ragione.
Carlo, e tutta la corte stupefatta, 56
Queato udendo, restò; ch'avea creduto
Che Leon la battaglia aveasse fatta,
Non queato cavalier non conosciuto.
Marfisa, che cogli altri quivi tratta
S'era ad ndire, e ch'appena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi e disse:
Poi che non c'è Ruggier, che la contesa 57
Della moglie fra sè e costui diacioglia,
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglie,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.
E con tant'ira e tanto sdegno espresse 58
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo che lo deasse
Campo, ella aveasse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè, disse, buon conto.
Quale il canuto Egeo rimase, quando 59
Si fu alla mensa scollerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L'iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avria morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavaliere
Ch'ediato avea, conobbe esser Ruggiero.
E corse senza indugio ad abbracciarlo, 60
Nè diapicar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand' smor baciollo.
Nè Dudon nè Olivier d'accarezzarlo,
Nè 'l re Sobrin si può veder satollo.
Dei paladini e dei baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.
Leone, il qual sapea molto ben dire, 61
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch'eran presenti,
Come laagliardia, come l'ardire
(Ancor che con gran danno di ace genti)
Di Raggier, ch'a Belgrado avea veduto,
Più d'ogni offesa avea di sè potuto;
Sì ch'essendo di poi prese e condutto 62
A colei ch'ogni strazio n'avria fatto,
Di prigion egli, malgrado di tutto
Il parentado suo, l'avea tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe' l'alta cortesia, che sempre a quante
Ne furo o saran mai, passerà innante.
E seguendo, narrò di punto in punto 63
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S'era disposto di morire; e giunto
V'era vicino, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu ch'asciutto stesse.
Rivolse poi con sì efficaci prieghi 64
Le sue parole all'ostinato Amone,
Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opinione;
Ma fa ch'egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre e per suocero l'accette:
E così Bradamante gli promette;

- A cui là dove, della vite in forse,
 Piangea i suoi casi in camera segreta,
 Con lieti gridi in molta fretta corse
 Per più d'un messo la novella lieta :
 Onde il sangue ch'al cor, quando lo morse
 Prima il dolor, fu tratto dalla pietà,
 A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
 Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.
- 65 Ella riman d'ogni vigor sì vòta,
 Che di tenersi in piè non ha balia;
 Benchè di quella forza ch'esser nota
 Vi debbe, e di quel grande snimo sia.
 Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota
 Sia condannato, o ad altra morte ria,
 E che già egli occhi abbia la benda negra,
 Gridar sentendo grazia, si rallegra.
- 66 Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
 Di novo nodo i dui raggiunti rami;
 Altrettanto si duol Gsno col conte
 Anselmo, e con Falcon, Gini e Ginami :
 Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
 Van lor pensieri invidiosi e grami;
 E occasione attendon di vendetta,
 Come la volpe al varco il lepre aspetta.
- 67 Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
 Molti in più volte avean di quei malvagi;
 Benchè l'ingurie fur con saggio avviso
 Dal re acchetate, ed i comun disagi;
 Avea di novo lor levato il riso
 L'ucciso Pinabello e Bertolagi :
 Ma pur la fellonia tenean coperta,
 Dissimulando aver la cosa certa.
- 68 Gli ambasciatori bulgari, che in corte
 Di Carlo eran venuti, come ho detto,
 Con speme di trovar il guerrier forte
 Dal liocorno, al regno loro eletto;
 Sentendol quivi, chiamâr buona sorte
 La lor, che dato avea alla speme effetto;
 E riverenti ai piè se gli gittaro,
 E che tornasse in Bulgheria il pregaro;
- Ove in Adrianopoli servato
 Gli era lo scettro e la real corona :
 Ma vengs egli a difendersi lo stato;
 Ch'a danni lor di novo si ragiona
 Che più numer di gente apparecchiato
 Ha Costantino, e torna snco in persona :
 Ed essi, se 'l suo re ponno aver seco,
 Speran di torre a lui l'imperio greco.
- 69 Ruggiero accettò il regno, e non contese
 Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
 Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
 Quando Fortuna altro di lui non fosse.
 Leone Augusto, che la cosa intese,
 Disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse,
 Che, poi ch'egli de' Bulgari ha il domino,
 La pace è tra lor fatta e Costantino :
- Nè da partir di Francia s'avrà in fretta,
 Per esser capitano delle sue squadre;
 Chè d'ogni terra ch'abbiano soggetta,
 Far la rinunzia gli farà del padre.
 Non è virtù che di Ruggier sia detta,
 Ch'a muover sì l'ambiziosa madre
- 65 Di Bradamante, e far che e 'l genero ami,
 Vaglia, come ora udir che re si chiami.
 Fansi le nozze splendide e reali,
 Convenienti a chi cura ne piglia :
 Carlo ne piglia cura, e le fa quali
 Farebbe maritando una sua figlia.
 I morti della donna erano tali,
 Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
 Ch'a quel signor non parria uscir del segno,
 Se spendesse per lei mezzo il suo regno.
- 73 Libera corte fa bandire intorno,
 Ove sicuro ogaun possa venire;
 E campo franco ain al nono giorno
 Concede a chi contese ha da partire.
 Fe' alla campagna l'apparato sdorno
 Di rami intesi e di bei fiori ordire,
 D'oro e di seta poi, tanto giocondo,
 Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.
- 75 Dentro a Parigi non sariano state
 L'innumerabil genti peregrine,
 Povere e ricche e d'ogni qualitate,
 Che v'eran, greche, barbare e latine.
 Tanti signori, e imbascerie mandate
 Di tutto 'l mondo, non aveano fine:
 Erano in padiglion, tende e frascati
 Con gran comodità tutti alloggiati.
- 76 Con eccellente e singulare ornato
 La notte innanzi avea Melissa megs
 Il maritale albergo apparecchiato,
 Di ch'era stata già gran tempo vaga.
 Già molto tempo innanzi desiato
 Questa copula avea quella presaga :
 Dell'avvenir presaga, sapea quanta
 Bontade uscir dovea dalla lor pianta.
- 77 Posto avea il genial letto fecondo
 In mezzo un padiglione ampio e capace,
 Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
 Che giammai fosse o per guerra o per pace,
 O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
 E tolto ella l'avea dal lito trace :
- 70 L'avea di sopra a Costantin levato,
 Ch'a diporto sul mar s'era attendato.
- 78 Melissa di consenso di Leone,
 O più tosto per dargli maraviglia,
 E mostrargli dell'arte paragone,
 Ch'al gran vermo infernal mette la briglia,
 E che di lui, come a lei par, dispone,
 E della a Dio nemica empia famiglia;
 Fe' da Costantinopoli a Parigi
 Portare il padiglion dai messi stigi.
- 79 Di sopra a Costantin, ch'avea l'impero
 Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
 Con le corde e col fusto, e con l'intero
 Guernimento ch'avea dentro e d'intorno :
 Lo fe' portar per l'aria, e di Ruggiero
 Quivi lo fece alloggiamento adorno;
 Poi, finite le nozze, anco tornollo
 Miracolosamente onde levollo,
- 80 Erano degli anni appresso che duo milia,
 Che fu quel ricco padiglion trapunto.
 Una donzella della terra d'Illia,
 Ch'avea il furor profetico congiunto,

Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto panto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.
Il più cortese cavalier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano
(Benchè sapea, della radice assai
Che quel per molti anni era lontano),
Ritratto avea nei bei ricami gai
D'oro e di varia seta, di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio.
Per chi lo fece e pel lavoro egregio.
Ma poi ch' a tradimento ebbe la morte,
E fu il popol troian de' Greci afflitto;
Chè Sinon falso asperse lor le porte,
E peggio seguìtò che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver che quel tiran gli tolse.
Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede:
In man d'Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sino a Costantin si tenne;
Quel Costantin, di cui doler si debbe
La bella Italia fia che giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevero gl' increbbe,
Portò in Bisanzio il prezioso velo.
Da un altro Costantin Melissa l' ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tatto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.
Quivi le Grazie in abito giocando
Una regina aiutavano al parto:
Sì bello infante n' apparì, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedessi Giove, e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l'aveano sparto
A man piene e spargean d' eteroi fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.
Ippolito diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere miunte.
In età poi più ferma la Ventura
L' avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.
Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e della madre Leonora;
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l' adora.
Vedesi il re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i snoi baron l' estolle.
V' è cbi negl' infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone:

Sempre il fanciullo se gli vedo a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi o contra gli Alemanni
Quel re possente faccia espedizione.
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.
Quivi si vede come il flor dispensai
De' snoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell' antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami e glorioso farte,
Par che gli dica: così avea ben floti
I gesti lor ch' già gli avea dipinti.
Poi cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a consistorio,
E con faccondia aprir l' alto intelletto,
E far di sò stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d' età perfetto?
Parcan con meraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mei gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!
In altra parte i liberali spassi
Erano e i ginocchi del giovane illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle ima e palustre:
Or s' un giannetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva multinastre,
Che giunta, par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.
Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un' onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musicì ascolta, e vari suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo muove.
In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l' altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenzia, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta
Che tien con lor strettissima amicizia;
Dico della virtù che dona e spende;
Delle quai tutte illuminato splende.
In questa parte il giovane si vede
Col duca sfortunato degl' Insabrigi,
Ch' ora in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colubrigi;
E sempre par d' una medesima fede,
O ne' felici tempi o nei lugubrigi:
Nella fuga lo scigne, lo conforta
Nell' afflizion, gli è nel periglio scorta.
Si vede altrove a gran pensieri intento,
Per saluto d' Alfonso e di Ferrara;
Chè va cercando per strano argomento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

- Vedesi altrove in arme relincente,
Ch'ad aiutar la Chiesa in fretta corro:
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto agli ecclesiastici soccorre,
Che 'l fuoco estingue pria ch'arder comince;
Sì che può dir, che viene e vede e vince.
- Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da' Veueziani mai fosse mandata:
La rompe e vince, ed al fratel captiva
Con la gran preda l'ha tutta donata;
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.
- Le donne e i cavalier mirano fassi,
Senza trarne costrutto, le figure,
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi
Che tutto quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante, da Melissa instrutta,
Gode tra sè; chè sa l'istoria tutta.
- Ruggiero, ancor ch'a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli soleva Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi appieno dir le tante
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di vari giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.
- Vedesi quivi chi è buon cavaliero;
Chè vi son mille lance il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frote.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in duza, in lotta ed in ogni opre,
Sempre con molto onor resta di sopra.
- L'ultimo dì, nell'ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavaliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona e di sembiante altiero.
- Quest'era il re d'Algier, che per lo scorno
Che gli fe' sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella
Fin che non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato, come eremita, entro sua cella.
Così a quel tempo solean per sè stessi
Puirsi i cavalier di tali eccessi.
- Se ben di Carlo in questo mezzo intese
E del re suo signore ogni successo;
Per non disdirsi, non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto il giorno appresso,
- Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.
Senza amontar, senza chinare la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti signor l'alta presenza.
Maraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta liceuzia.
Lasciano i cibi e lasciau le parole,
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.
Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce ed orgoglioso grido,
Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che 'l sol tramonte,
Provar ch'al tuo signor sei stato infido;
E che non meriti, chè sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.
- Benchè tua fellonia si veggia aperta,
Perchè essendo cristian non puoi negarla;
Per, per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei n'accetto;
E a tutte manterrò quel ch'io t'ho detto.
- Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenza rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu' altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch'era apparecchiato a sostenere
Che verso lui fe' sempre il suo dovere:
- E ch'a difender la sua causa era atto,
Senza torre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto
Ch'assai n'avrebbe, e forse troppo, d'uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
Dndon, Marfisa, contra il pagan fiero
S'eran per la difesa di Ruggiero;
- Mostrando ch'essendo egli novo sposo,
Non dovea conturbar le proprio nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Chè per me foran queste scuse sozze.
L'arme che tolse al Tartaro famoso
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.
- Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli avevano, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier marchese;
Cacciato in fretta ognun dello stecato
A tai bisogni sempre apparecchiato.
- Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di colombe stanno,
Che da' grauosci paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno

- Con tuoni e lampi, e l' nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno :
Timide stanno per Ruggier; chè male
A quel fiero pagan lor pareva uguale.
Coal a tutta la plebe, e alla più parte 112
Dei cavalieri e dei baron pareva ;
Chè di memoria ancor lor non si parte
Quel ch' in Parigi il pagan fatto avea ;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno :
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.
Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core 113
A Bradamante; non ch' ella credesse
Che l' Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l' onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse;
Pur stare ella non può senza sospetto;
Chè di temere, amando, ha degno effetto.
Oh quanto volentier sopra sè toltà 114
L' impresa svria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d' una volta,
Se può più d' una morte esser sofferta,
Più tosto che patir che l' suo consorte
Si ponesse a pericòl della morte:
Ma non sa ritrover priego che vaglia, 115
Perchè Ruggiero a lei l' impresa lasci.
A riguardare s' dunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lance all' incontrar parver di gielo;
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.
La lancia del pagan, che venne a' corre 116
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto;
Tanto l' acciar che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glie lo passò netto;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d' acciaio, e in mezzo d' osso.
E se non che la lancia non sostenne 117
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in schegge e in tronchi aver le penne
Parve per l' aria, tanto volò in alto,
L' osbergo apria (si furiosa venne),
Se fosse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia; ma si rompe:
Posero in terra ambi i destrier lo groppa.
Con briglie e sproni i cavalieri instando, 118
Risalar feron subito i destrieri;
E d' onde gittar l' aste, preso il brando,
Si tornarò a ferir crudeli e fieri.
Di qua di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciò
A tentar dove il ferro era più raro.
Non si trovò lo scoglio del serpente 119
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè l' solito elmo ebbe quel di alla fronte;
Chè l' usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra svervi detto parmi.
Egli avea un' altra assai buona armatura, 120
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d' accier nè tempra eletta.
Ruggier di qua di là sì ben lavora,
Ch' al pagan l' arme in più d' un loco fora.
Quando si vide in tante parti rosse 121
Il pagan l' arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare;
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l' elmo di Ruggiero a due man fero.
Con quella estrema forza che percuote 122
La macchina ch' in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia su le aguzze travi;
Fero il pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi:
Giova l' elmo incantato; chè senza esso,
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.
Ruggiero andò due volte a capo chiuo. 123
E per cadere e braccia e gambe asperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Chè quel non abbia tempo a riaverser:
Poi vien col terzo ancor: ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferser;
Che volò in pezzi, ed al crudel pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.
Rodomonte per questo non s' arresta, 124
Ma s' avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente,
Ma ben del sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dell' arcion lo svelle, e caccia in terra.
Non fu in terra sì tosto, che risorse, 125
Via più che d' ira, di vergogna pieno;
(Però che a Bradamante gli occhi torse,
) E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero, ad emendar presto quell' onta,
Stringe la spada, e col pagan s' affronta.
Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero 126
Lo cassa accortamente, e si ritira;
E, nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al cavaliere
Feriro il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L' una nel fianco, e l' altra nella coscia.

- Rodomonte, ch' in mano ancor tenea
 Il pome e l'elsa della spada rotta,
 Ruggier su l'elmo in guisa percotea,
 Che lo potea stordire all' altra botta.
 Ma Ruggier, ch' a ragion vincer dovea,
 Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
 Aggiungendo alla destra l' altra mano,
 Che fuor di sella alfin trasse il pagano.
- Sua forza o sna destrezza vuol che cada
 Il pagan sì, ch' a Ruggier resti al paro:
 Vo' dir che cadde in piè: chè per la spada
 Ruggiero averne il meglio giudicaro.
 Ruggier cerca il pagan tenere a bada
 Lungi da sè, nè di accostarsi ha caro:
 Per lui non fa lasciar venirsì addosso
 Un corpo coal grande e così grosso.
- E insanguinargli pur tuttavia il fianco
 Vede e la coscia e l' altre sue ferite.
 Spera che venga a poco a poco manco,
 Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
 L' elsa e l' pome avea in mano il pagan anco,
 E con tutte le forze insieme unite
 Da sè scagliolli, e sì Ruggier percosse,
 Che stordito ne fu più che mai fosse.
- Nella guancia dell' elmo e nella spalla
 Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente,
 Che tutto ne vacilla e ne traballa,
 E ritto si sostien difficilmente.
 Il pagan vuole entrar; ma il piè gli falla,
 Chè per la coscia offesa era impotente:
 E l' volersi affrettar più del potere,
 Con un ginocchio in terra il fa cadere.
- Ruggier non perde il tempo, e di grand' urto
 Lo percute nel petto e nella faccia;
 E sopra gli martella, e tien sì curto,
 Che con la mano in terra anco lo caccia.
 Ma tanto fa il pagan, ch' egli è riuorto;
 Si stringe con Ruggier sì, che l' abbraccia:
 L' uno e l' altro s' aggira e scuote e preme,
 Arto aggungendo alle sue forze estreme.
- Di forza a Rodomonte una gran parto
 La coscia e l' fianco aperto aveano tolto.
 Ruggiero avea destrezza, avea grand' arte,
 Era alla lotta esercitato molto:
 Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
 E d' onde il sangue uscir vede più sciolto,
 E dove più ferito il pagan vede,
 Pon braccia e petto, e l' uno e l' altro piede.
- Rodomonte, pien d' ira e di dispetto,
 Ruggier nel collo e nelle spalle prende:
 Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
 Sollevato da terra lo sospende;
 Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
 E per farlo cader molto contende.
 Ruggier sta in sè raccolto e mette in opra
 Senno e valor, per rimaner di sopra.
- 127 Tanto le prese andò mutando il franco
 E buon Ruggier che Rodomonte cinse:
 Calcògli il petto sul sinistro fianco,
 E con tutta sua forza ivi lo strinse.
 La gamba destra a un tempo innanzi al manco
 Ginocchio e all' altro attraversògli e spinse;
 E dalla terra in alto sollevollo,
 E con la testa in giù steso tornollo.
- 128 Del capo e della schiena Rodomonte
 La terra impresse, e tal fu la percossa,
 Che dalle piaghe sue, come da fonte,
 Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
 Ruggier, c' ha la Fortana per la fronte,
 Perchè levarsi il Saracin non possa,
 L' una man col pugnol gli ha sopra gli occhi,
 L' altra alla gola, e al ventre gli ha i ginocchi.
- 129 Come talvolta, ove ai cava l' oro
 Là tra' Pannoni o nelle mine ibere,
 Se improvvisa ruina su coloro
 Che vi condusse empia avarizia, fère,
 Ne restano sì oppressi, che può il loro
 Spirto appena, onde uscire, adito avere;
 Così fu il Saracin non meno oppresso
 Dal vincitor, tosto ch' in terra è messo.
- 130 Alla vista dell' elmo gli rappresenta
 La punta del pugnol ch' avea già tratto;
 E che si renda, minacciando, tenta,
 E di lasciarlo vivo gli fa patto.
 Ma quel, che di morir manco paventa,
 Che di mostrar viltade a un minimo atto,
 Si torce e scuote, e per por lui di sotto
 Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.
- 131 Come mastin sotto il feroce alano,
 Che fiasi i denti nella gola gli abbia,
 Molto s' affanna e sì dibatte invano
 Con occhi ardenti e con spumose labbia,
 E non può uscirlo al predator di msoo,
 Che vince di vigor, non già di rabbia;
 Così falla al pagano ogni pensiero
 D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.
- 132 Pur si torce e si dibatte sì, che viene
 Ad espedirsi col braccio migliore;
 E con la destra man che l' pugnol tiene,
 Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
 Tenta ferir Ruggier sotto le reni.
 Ma il giovane s' accorse dell' errore
 In che potea cader, per differe
 Di far quell' empio Saracin morire;
- 133 E due e tre volte nell' orribil fronte,
 Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio,
 Il ferro del pugnale a Rodomonte
 Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
 Alle squallide ripe d' Acheronte,
 Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
 Bestemmianndo fuggì l' alma sdegnosa,
 Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

Finisce con la gloriosa fine

DICHIARAZIONI AL CANTO QUARANTESIMOSESTO.

St. 1, v. 1-4. — Or, se mi mostra ecc. Assomiglia alle-
goricamente il Poema ad una lunga e perigliosa naviga-
zione. — *La mia carta ecc.* La carta della mia navigazione.
— *I voti sceglier spero A chi nel mar ecc.* Spero render
grazie a chi m'ha sorretto, guidato per sì difficili mare.
Senza velo metaforico vuol dire: Ora che io sono sul ter-
minare sì vasto e malagevole lavoro spero ecc. Il pensiero
è pur di Ovidio nel II de' Fasti: *Venimus in portum, libro
cum mense peracto, Naviget hinc alia jam mihi linter aqua.*
Virgilio, *Aen.*, VII, v. 598: *Nam mihi parva quies, omnis-
que in limine portus.* E il Boecaccio nel fine del *Filocopo*:
*O piacevole mio libretto, a me più anni stato graziosa fa-
tica, il tuo legno spinto da graziosi venti, tocca i liti con
affanno cercato.* Similmente il metter mano a difficil lavoro
venne espresso colla metafora del mettersi in mare. Virg.,
Georg., II, 44: *O deus, o famas merito para mazima no-
stras, Maeccenas, pelagoque volens da cela patenti.* Non ego
cuncta meis amplexi veribus opto: Non mihi si linguae
centum sint, oraque centum, Ferrea vox. Adee, et primi lege
littoris oram In manibus terrae.

St. 2, v. 6. — *Questi ch'empion del porto ecc.* Virg.,
Aen., V, 107: *Laeta complerant littora coetu Visuri Ae-
neadas.*

St. 3, v. 3-7. — *A chi in eterno deggio:* a cui mi corre
obbligo di eterna gratitudine. — *Veronica da Gamba:*
nacque nel 1485 a Pralboino nel territorio di Brescia; nel
1508 andò moglie di Giberto signor di Correggio, e morì
nel 1550: naa delle più illustri gentildonne d'Italia, scolar
del Bembo e celebre rimatrice.

St. 4, v. 4-5. — *Damigella Trivulzia:* cioè Domitilla
Trivulzia, nata di Gio. Trivulzi, senatore milanese e mo-
glie di Francesco Torrello conte di Montechi-rugolo. Di 14
anni sentiva sì avanti nel bello delle lettere e poetava sì
docemente, che meritamente il Poeta la disse *nostrita al
sacro speco*, cioè nella grotta della Focide, presso Delfo,
dove venivano le ispirazioni apollinee e la Sibilla ren-
deva gli oracoli in versi. — *Emilia Pia:* Emilia de' Pii,
di nobilissima famiglia da Carpi, venuta in bella fama alla
corte del Duchi d'Urbino. Il Castiglione nel *Cortigiano* ne
parla con molta lode a pag. 11, ed. Le Mon, Fir., 1854.

St. 5, v. 2-5. — *Barbara Turca.* Probabilmente allude
alla moglie di Lodovico secondo marchese di Mantova,
sopranominato il *Turco* per le sue prodezze. Ella era fi-
gliuola del duca di Brandeburgo. — *Laura:* forse qui vuol
lodata la terza moglie del duca Alfonso, nata d'umile
luogo, ma donna di nobilissimo intelletto. — *Dall' Indo
all'estrema onda maura:* dal fiume Indo all'Atlantico; dal-
l'oriente all'occidente. — *Ecco Ginevra ecc.* Ginevra
d'Este, sorella del duca Ercole, maritata a Sigismondo
Malatesta signore di Rimini.

St. 6, v. 1-8. — *S'è a quella etade.* Se Ginevra d'Este
fosse vissuta in Roma al tempo, in cui Giulio Cesare, tor-
nando vincitore delle Gallie e meditando farsi signore di
Roma, passò coll'esercito il Rubicone (fiumicello di poche
acque, oggi detto Fissatello, che scorre fra Ravenna e Ri-
mini), antico confine dell'Italia Romana, egli per amore di
lei depositò ogni pensiero di guerra, non avrebbe oppressa
la libertà della patria.

St. 7, v. 1-4. — *Del mio Signor di Bozzolo:* Federico Gon-
zaga, valente capitano al soldo di Francia, fu signore di
Bozzolo, castello sulla sinistra dell'Oglio. — *E le Torrelle
con le Bentivoglie, E le Visconti e le Pallavicini.* Ricorda
le donne allora viventi in questi quattro antiche e poten-
tissime famiglie d'Italia, de' cui fatti sono piene le storie.
La famiglia Torrelli ebbe il dominio di Ferrara dalla metà
del secolo XII sino al 1810, in cui ne fu sballata da
quella d'Este. Ottenne poi da Gio. Maria Visconti duca
di Milano l'investitura de' feudi di Gussalla e di Monte-
chiariugolo. — La famiglia Visconti resse il Ducato di Mi-
lano sino all'anno 1447, nel quale le fu sostituito quella
degli Sforza. — La famiglia de' Pallavicini vuol essere di-
stinta in tre rami; cioè ne' Marchesi di Varano, ne' Pal-
lavicini di Genova, e in quelli di Lombardia, che tutti gli

altri avanzarono in fama. — I Bentivogli tennero la Signo-
ria di Bologna sino a principio del secolo XVI.

St. 8, v. 1-8. — *Giulia Gonsaga ecc.* Moglie di Vespasiano Colonna, sì famosa per bellezza che il corsaro Bar-
barossa dey d'Algeri, mandò gente ad assaltar Fondi notte
tempo per rapirla: ed ella sì selvà a gran pena fuggendo
tra boschi. Così narrai questo fatto in un mio lavoro gio-
vanile, *Mem. Stor. de' Gonz.*, Casal. 1849, lib. III, cap. IV,
pag. 512 e seg.: *Gettando costoro (i Turchi) sempre nuove
minacce contro la Cristianità, scorrazzavano con forte ar-
mata il Mediterraneo, gettandosi il più spesso con grandis-
simo furore sulle terre d'Idi di Romagna; quando Ariadeno,
detto il Barbarossa (secondo di questo nome, chiamato pro-
priamente Khayr-Eddyn) gran corsale prima, poi ammirag-
lio di essi, si avvide di passare con tutta la forza de' suoi
legni lo stretto di Messina, mirando forse di muover quindi
contro Napoli. E così fatto, molte città e borgate, ch'erano
ivi in costa, venne egli saccheggiando e bruciando, e tra le
altre Terracina e Fondi, menandone molti schiavi e grossa
preda d'oro e di grano. Narrasi che a prender Fondi il
movesse appetito di trovarsi con Giulia Gonsaga, che bella
era, come già dissi, oltre tutte le belle d'Italia a quel tem-
pi, cosa stretta del cardinal Medici e aspiro de' primi si-
gnori e cavalieri. Mentre però notte tempo davasi la scalata
alle mura, che era del mese di settembre 1534, Giulia sen-
titasi dal sonno, corse trepidando ad una finestra che ap-
punto dava verso le mura, e veduto lo splendor delle faci
de' Turchi, e la micchia e il tuono de' moschetti appressare,
così com'era in camicia ed a piedi nudi fuggì di palazzo
e miracolosamente campò fuori della città. Ha chi racconta
invece che a salvarla fosse stato un gentiluomo, il quale,
trovatola ignuda e tutta svenuta per la paura fuori di pa-
lazzo, se la recò in braccio, ed uscito delle mura si mise
con essa per un bosco folto, dove era preso Fondi
ad un miglio. Ma ivi, si aggiunge, secolato per alcuni Tur-
chi, e messo alle spade, mentr'egli si combatteva bravamente
dalla morte, la donna cacciata a fuggire qua e là per tra-
getti e luoghi selvatici fino a ripararsi in una povera casa
di contadini. Lib. III, cap. IV, pag. 512 e seg. — *La co-
gnata è con lei:* Isabella Colonna, moglie di Luigi da Gas-
zolo detto Rodomonte, del quale vedi le Dich. al C. XXVI,
St. 50. Ella pure trovossi al pericolo della presa di Fondi
testè narrata. Vedi quella mia *Storia* a pag. 513 e segg.:
*Intanto pure da pochissimo rimase che Isabella non cadesse
preda di que' feroci; nè meno pavosa, sebbene più fortu-
nata, ne fu la fuga. Alle urla de' nemici, che già entrati
davano sopra al palazzo, al pianto, al tramazzo della città,
balzata di letto e levatosi in collo il pargoletto Vespasiano
(suo figliuolo), poté a mala pena in tempo gettarsi in una
via, che di là correva sotterra fino alla spiaggia, tutta in
volto, ma per gli anni in molte parti caduta o rovinante:
e quivi si stette, finchè, sopracchiata da non zaci di preda,
se ne fion tornati i nemici alla nave. — Anna d'Aragona,
luce del Vasto:* nata di Ferrante d'Aragona e moglie di
Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, del quale vedi le
Dich. al Canto XV, St. 28.*

St. 9, v. 3-8. — *La sorella è con lei.* Parliasi di Gio-
vanna d'Aragona, sorella della marchesa del Vasto e mo-
glie di Ascanio Colonna. — *Ecco chi tolto ha dalla scura
spiaggia ecc.* Vittoria Colonna, moglie di Ferdinando Fran-
cesco d'Avalos, marchese di Pescara; della quale vedi le
Dich. al Canto XXXVII, St. 18.

St. 10, v. 8. — *L'Unico Accolti:* Bernardo Accolti, ca-
valiere d'Arezzo, confuso malamente da alcuni con Pietro
suo fratello, fu poeta improvvisatore di tanta fama, che
venne gli soprannome d'*Unico Aretino*. Gli applausi da
lui riscossi alla corte d'Urbino e di Roma sotto Leon X,
sono pressochè incredibili. Quando correva voce che l'Uni-
co dovesse dir versi, tutti chiudevano le botteghe e cor-
revano a udirlo. Ma più che alla bontà de' versi tal favor
e maraviglia popolare eran dovuti al prestigio del asperili
creare e recitare improvviso. E di vero nelle poche poesie
che ancora di lui ci rimangono trovi al certo lampi d'im-

maginazione e talora novità di pensiero; ma non eleganza mai, o quasi mai.

St. 11, v. 1-4. — *Benedetto*, il nipote: uoto sotto il nome di cardinal di Ravenna, ricchissimo uomo e poeta latino. Vedi l'opera *Carmine illustrium poetarum italorum*. Morì di morte subitanea in Roma. Nell'indice del *Cortigiano* testé edito dal Le Monnier, è scambiato questo Pietro Accolti, altro zio di Benedetto, col suddetto Bernardo.

— *Col cardinal di Mantua, e col Campeggio*: Il primo fu Ercole Gonzaga, fratello di Francesco ultimo marchese e di Ferdinando primo duca di Mantova; letterato e teologo di bella fama; l'altro fu Lorenzo Campeggio giureconsulto bolognese. Entrambi furono innalzati al cardinalato da papa Clemente VII.

St. 12, v. 1-8. — *Lattanzio e Claudio Tolomei*: due letterati Sanesi; Claudio fu in ispezialtà famoso per le sue rime e come oratore. — *Paulo Pansa*: genovese, lodato poeta latino di que' tempi. — *E' l' Dresino*: Giorgio Trisino di Vicenza, versatissimo nelle lettere greche, autore del poema intitolato *l'Italia liberata e della Sofonisba*, la prima tragedia, disse Voltaire, ragionevole e puramente scritta dopo tanti secoli di barbarie in Europa. — *Latino Giuvénal*: letterato di Parma, vissuto in bella fama a' tempi di Leon X, e di papa Clemente, nella cui corte tenne onorevoli uffici. — *E i Capitoli miei*: di questa molto illustre famiglia mantovana, erano cinque, e tutti seguiti da bella lode; ma il Poeta intende, a quel che ci pare, di Lelio e d'Ippolito, suoi giovani amici, e ragionevoli poeti ambedue. Il più celebre d'essi fu Ippolito, autore (se ben mi ricorda) anche d'un poema epico. — *E' l' Sasso*: modenese scrittore di poesie italiane e latine. — *E' l' Molsa*: vedi le Dich. al Canto XXXVII, St. 12. — *Florian Montino*: letterato di que' tempi, affatto ora sconosciuto. — *Giulio Camillo*: buon rimatore, autore del *Teatro delle Scienze*, opera che apre e rende più piana e breve la via a' *rivi ascri*, cioè alle dottrine scientifiche. *Ascri* era una città nella Beozia presso l'Elicona, monte sacro alle Muse, a' cui piedi sorvegliavano le fonti Ipcrene e Aganippe, dette *ascrie* ed anche *rivi ascri*, alle cui acque bevendo l'uomo ispiravasi all'acquisto della sapienza. — *Marc' Antonio Flaminio*, da Serravalle, valente poeta latino, scrittore per lo più di cose sacre e filosofiche, carissimo a Leon X. Una bella edizione delle sue poesie uscì in Padova in 4.^a nel 1743. — *Il Sanga*: abile cifrasta, e per ciò molto caro a Clemente VII. — *Il Berna*: Francesco Berni, canonico fiorentino, da cui prese il nome e lo stile festoso o bernesco. La sua opera migliore è l'*Orlando Innamorato*, poema già del Boiardo, e da lui rifatto.

St. 13, v. 1-8. — *Ecco Alessandro ecc.* Il cardinale Alessandro Farnese, grande fautore delle lettere, letterato egli stesso, innalzato quindi a pontefice col nome di Paolo III. — *Fedro da Volterra*, familiare del cardinale Pompeo Colonna e professore d'eloquenza. — *Capella*: Galeazzo Flavio Capella o Capra, storico e letterato insigne, nato a Milano nel 1487, segretario di stato sotto il duca Francesco Sforza, e morto per una caduta da cavallo l'anno 1537. Opera curiosissima sono le sue *Arringhe militari*. — *Porzio*: Simone Porzio (e non già Camillo come scrivono alcuni annotatori), uno de' più celebri filosofi del suo secolo, nato in Napoli nel 1497, e discepolo del famoso Pomponazzo. — *Il bolognese Filippo*: intende forse di Filippo Beroaldo, preposto alla Biblioteca Vaticana da papa Leon X. — *Il Volterrano*: Raffaello da Volterra, nome di grande studio e versato in tutte le buone discipline. — *Il Maddalena*: anch'egli uno di que' molti scrittori, ch'ebbero alla Corte di Leon X la lode d'ingegnosi e leggiadri, ma che non ebbero pure né ben giorno di vita fra i posteri. — *Blosio*: Palladio Blosio, poeta latino e segretario di Clemente VII. — *Piero*: gentiluomo di Cividal di Belluno, egregio ed erudito scrittore prosaico e verseggiatore. — *Il Vida cremonese*: Marco Girolamo Vida celebre poeta latino nato a Cremona nel 1490. Sue opere principali sono: *Scacchia ludus*; *Poeticorum libri IV*; *Bombycum libri II*, poema sui bachi da seta; *Christiados lib. VI*, *Dialogi de Reipublice dignitate*. — *E Lascari e Musuro e Navagero*: Giovanni Lascari di Costantinopoli, grecista dottissimo e assai accetto a Lorenzo il Magnifico; il Musuro,

grecista di Creta, espose in Padova i Classici Greci; fu poi innalzato a vescovo di Ragusi da Leon X, e nell'ultimo della sua vita fatto cardinale. Andrea Navagero, letterato nato a Venezia nel 1483, sostenne al Sabellico nell'ufficio di bibliotecario di S. Marco e di storico della Repubblica. Morì nel compiere una gravissima legazione al re di Francia a Blois nel 1529. Le sue opere furono dal Voipì raccolte e pubblicate in Padova nel 1718 in 4.^a. — *Andrea Marone*: bresciano, accetissimo a Leon X, le cui cene rallegrava co' suoi versi latini, improvvisi. Di lui toccò il poeta anche al C. III, St. 56. — *E' l' monaco Severo*. A giudicio del Fornari fu costui don Severo, monaco di Castello, che complice o partecipe della congiura tramata dal cardinal Sauli contra Leon X fuggì in Germania e quivi morì. Il Porcacchi all'incontro assicura che si debba intendere don Severo da Volterra, monaco Camaldolense, amico del poeta e fecondo verseggiatore.

St. 14, v. 1-8. — *Ecco altri due Alessandri ecc.* Alessandro dall'Orologio nobile padovano, e Alessandro Gasparino, illustri letterati. — *Mario d'Olivio*: Mario Equicola da Olvito nel regno di Napoli, visse lungo tempo segretario alla Corte di Lodovico marchese di Mantova, e scrisse di cose d'amore, d'antichità, di storia. — *Il divin Pietro Aretino*: schifosa adulazione ad uomo di vita sì infame, che non vituperio di parole basta a dipingerlo. Nacque di nobilissimi illegittimi amori in Arezzo nel 1492. Ancor giovanetto si fe' bandir dalla terra natale per un sonetto contro le indulgenze, e non molto dopo, da Roma per altri 16 sonetti dettati in dichiarazione di altrettante figure oscene di Giulio Romano. Allogatosi a' servigi di Giov. de' Medici, finse moderarsi un istante: o, per dir meglio, usò a vicenda delle più schife adulazioni e della satira, fu a tempo spigliato e collo torto, a tempo eretico; ora cinico e astinente, ora chiasone e laudissimo. Postosi in commercio di lettere con molti grandi principi e sovrani, seppero fonder tal paura delle sue satire, che ne cavò oro e doni quanti volle. Francesco I re di Francia e Carlo V lo protessero apertamente: cardinali, nobili, letterati, distro quel miserabile esempio, lo chiamarono il divino, il *fiagello de' principi*; quando invece il drudo di una bella cencinera, posta in satira per rivalità d'amore, fece assai meglio di tanti grandi bistioloni, rimettendoli una notte di cinque pugnate; e meglio ancora, anzi più filosoficamente, l'ambasciatore d'Inghilterra, sentitosi pugnare da alcuni versi, lo fece mezzo accoppar di bastonate. Così il famoso pittor Tintoretto, offeso dall'Aretino per cagion di Tiziano, lo tirò con bel viso e cortesissime maniere in sua casa, e fattolo sedere come per volergli fare il ritratto, trasse di sotto una pistola, e gliela spianò minacciosamente al viso. Ehi, Giacomo (gridò tremando e tutto pallido il poeta), che vo' fare tu dunque? — Nulla per ora, rispose gravemente il pittore; e seguitò con quell'arnese a misurarlo da capo a piè, dicendo infine: Sta bene; tu fai quattro e mezzo delle mie pistole d'altezza. E l'accommiatò. All'Aretino non parve vero di poter fuggire da quell'uomo che l'aveva fatto sudar freddo tutto quanto; nè più ardi di muover bocca intorno a' fatti di lui. A costui sfrontati *Seminari di scandali e di scisma* è sempre compagna la virtù. Il piaggiarli e inchinarli per non averli avversari è vergogna; follia il cercar di rinsavirli colle ragioni. Giova con essi il viso dell'arme e sopra tutto i manrovesci, il bastone e la ciabatta. Infine dopo aver prostitute le muse italiane colle calunnie, collo spionaggio, colle più sozze libidini l'Aretino morì a Venezia nel 1556, e cagione della sua morte fu il racconto di certe tresche e turpitudini della sorella, fattogli da lei medesima; ond'egli ne rise tanto, che tragittandosi sulla seggiola, e punnando i piedi al suolo e gonfiandosi, cascò indietro e s'ammazzò. — *Due Ieronimi*: l'uno è Girolamo Benivieni, nato in Firenze nel 1453 e morto del 1542; uno de' ristoratori della poesia italiana al cadere del secolo XV, sostenitore della dottrina di Frate Girolamo Savonarola e amico intrinseco del famoso Gian Francesco Pico. L'altro è il Veronese Girolamo Vertù, sufficiente poeta italiano di que' tempi. — *Il Mainardo*, era Ferrarese, dottu della scienza medica, cui illustrò con gli scritti e con la scoperta di seculipi fin allora ignorati. *Aves*. —

Il Leonico: Nicolò Leonico nato in Lonigo nel 1498, dottissimo medico che ebbe cattedra in Ferrara e ivi amato e pregiatissimo da Ercole II e da Alfonso d'Este, morì nel 1534. Fu il primo a tradurre le opere di Galeno.

St. 15, v. 7-8. — Il Fracastorio: Girolamo Fracastoro medico, profato filosofo e poeta celebratissimo, nato a Verona nel 1483. Come poeta vive ancora nell'ammirazione degli uomini per il suo poema la *Sifilide*, che al vorrebbe ancora in bellezza paragonare alle *Georgiche* di Virgilio; che è tutto dire. — *Il Bevazzano:* letterato veneziano, avuto in gran conto alla Corte di Leon X e di papa Clemente VII. — *Trifon Gabriele:* egli ancora veneziano, e uomo ricordato da' suoi contemporanei di somma erudizione e di squisito giudizio; ma che nulla ci lasciò di scritto. — *E il Tasso:* Bernardo Tasso, uno de' migliori lirici del sec. XVI, autore del poema l'*Amadigi*, e padre del grande Torquato.

St. 16, v. 1-8. — Niccolò Tiepoli: senatore veneto di grande autorità, e uno tra i primi riformatori dello Studio di Padova. — *Niccolò Amiano:* poeta cremasco. — *Il mio Valerio:* il veneziano Gian Francesco Valerio, di cui già parlammo alle Dichiarazioni del Canto XXVII, St. 137. — *col Borignan:* Pietro Borignan, uno de' molti rimatori che ebbero allora gran fama per facilità più che per altezza e dignità lirica; accademico e anch'egli scrocco agli stipendi di Leon X in Roma.

St. 17, v. 2-8. — Il Pico: Gio. Francesco Pico principe della Mirandola, nipote del famoso Giovanni, che fu un miracolo di memoria e chiamato *la fenice degli ingegni*. Egli nacque nel 1470; coltivò con amore e singolar profitto gli studi delle scienze e delle lettere, ma troppo spesso nel distolse i travagli della sua vita. Fu due volte cacciato da' suoi domini, prima da uno de' suoi fratelli nel 1500, poi dai Francesi nel 1512. Vi tornò dopo tre anni di vita randaggia e infelice, e in fine sorpreso di notte nel suo castello dal nipote Galeotto fu ucciso di pugnale egli e il figlio Alberto nel 1532. A' suoi scritti furono stampati a Basilea colle opere dello zio. — *Il Pio:* Alberto Pio, signore di Carpi, cultore delle lettere, e d'ogni gentile costume. — *Iacopo Sannazaro:* Iacopo Sannazaro celebre poeta latino e italiano, buon prosatore, autore dell'*Arcadia* e delle *Egloghe pescatorie*, onde appunto il nostro poeta dice di lui, *ch'alle Camene Lasciar fa i monti, ed abitar l'arene del mare*.

St. 18, v. 2-8. — Pistofilo: Bonaventura Pistofilo, segretario del duca di Ferrara. Ad esso indirizzò il poeta l'ultima delle sue satire. — *Con gli Acciaiuoli:* fiorentini d'origine; Antonio, Iacopo ed Archeaio, molto lodati dal Giraldis. — *Annibal Malaguzzi:* uomo culto e gentilissimo, parente del poeta, perchè la costui madre era di quel casato. — *Del mio nativo nido:* da Reggio di Modena, ove il poeta nacque nel 1474 mentre quivi suo padre era comandante la fortezza in nome del duca di Ferrara.

St. 19, v. 1. — Vittor Fausto: nativo di Grecia, soprintendente all'arsenale di Venezia, e professore lodatissimo di lettere greche.

St. 31, v. 4. — Non mi districò: non mi scioglie mai dal nodo della tua amicizia.

St. 33, v. 7-8. — S'incocca Prima il parlar: le parole si fermano in punta della lingua, s'annodano colla lingua, non possono escirne che frastagliate e confuse.

St. 46, v. 4. — A rimaner disfatto: a morire. Così anche Dante, *Inf.*, C. VI, v. 42: *Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto*.

St. 47, v. 6. — Con l'arme false: non fa uso, come al Canto XLII, St. 2: *Achille, poi che sotto il falso elmetto Vide Patroclo ecc.*

St. 59, v. 1. — Quale il canuto Egeo ecc. Fu successore di Aretteo nel regno di Atene, e instigato da sua moglie Medea, fece avvelenare le virande che dovevano essere poste innanzi a Teseo, nato da lui e da Etra figlia del sapiente Pitteo di Trezene. Ma volle la buona fortuna che Teseo si mettersi a mensa, cavasse la spada; talchè Egeo ravvisandola per quella ch'egli stesso aveva data ad Etra, corse ad abbracciare il figliuolo, ringraziando il cielo che lo avesse sottratto a sì orribile delitto.

St. 65, v. 6. — Dalla pitta: dalla angoscia, dall'affanno. Di questa parola che non è da confondersi con *pietà*, fece lo stesso uso che Dante, *Inf.*, C. I, v. 21: *La notte, ch'è passai con tanta pitta*; e al C. VII, v. 97: *Or discendiamo omai a maggior pitta*; e al C. XXVI, v. 94-95: *Nè dolcezza di figlio, nè la pitta Del vecchio padre ecc.* A sgannare coloro che la vogliono voce di poesia soltanto, è usata per bisogno di rima, eccone un esempio in prosa, *Nov. ant.* 45: *E perciò si dice che Currado si guardava molto di fallire per la pitta di coloro*.

St. 67, v. 1-4. — Mongrana e Chiaramonte: le due case di Rinaldo e d'Orlando, come si notò alla St. 29 del Canto XLIV. — *Gano col conte Anselmo ecc.* Gano o Gannellone di Magauza, il conte Anselmo d'Aitariva, nominati altrove, e Falcon, Gini e Ginami, eran nemici di Carlo e delle case Mongrana e Chiaramonte.

St. 78, v. 4-8. — Al gran verme infernal: il demonio, e così s'intenda di diavoli l'*a Dio nimica empia famiglia*, e diavoli suoi anche i *meesti stigi*, avendo noi detto che Stige è il nome di una palude infernale. Dante chiamò pure Lucifero (*Inf.*, Canto XXXIV, 108) *vermo reo* che *l' mondo fora*, e prima (*Inf.*, C. VI, 22) aveva descritto Cerbero il *gran vermo*. E nei Salmi penitenziali attribuiti a Dante troviamo pure nominato *vermo* il demonio. Nelle scritture diceasi signatamente *verme* tutto ciò che sotto terra farà eterno supplizio ai dannati. *Vermis coram non moritur, et ignis non exstinguitur*. Isaia LXVI, v. 24. S. Marco IX, 43. Al tempo di Dante ed anche dopo *vermo* voleva qualunque fiera schifosa. Veggasi il Pulci, *Morgante Maggiore*, IV, 15, dove raccontando di un drago, a cui da Rinaldo è finalmente spiccata la testa, dice: *Ma poi che molto ha bussato Rinaldo, E conoca che questo crudel vermo l'offende troppo col fiato e col caldo ecc.*

St. 80, v. 2-7. — Trapunto: ricamato. — *Della terra d'Ilia:* di Troia, chiamata anche Ilion. — *Cassandra*, figliuola del re Priamo, e profetessa come è detto nel quarto verso.

St. 82, v. 1-8. — Ma poi ch'è a tradimento: parla di Ettore nominato in fine della Stanza antecedente. — *Sinon falso:* è quel perfido greco, che persuase ai Troiani di tirare in città il cavallo entro cui eran nascosti i greci, che poi la mandarono a ferro ed a fuoco. — *E peggio seguitò ecc.* e peggio accadde, avvenne. — *Menelao:* re di Sparta, marito d'Elena che, rapita da Paride, diede cagione alla terribil guerra che distrusse il regno di Troia. — *Proteo:* re d'Egitto. Narra Erodoto che Paride navigando colla rapita sua donna per l'Egeo fu dalla furia de' venti sospinto a Canopo, ove fu ritenuto, e di lì mandato sotto scorta in Menfi al re Proteo, il quale si tenne Elena e cacciò fuori del suo regno il drudo. Ora finita la guerra troiana, Menelao si condusse in Egitto, e quivi riebbe la moglie dandone in riscatto il padiglione, trapunto da Cassandra sorella di lui, come è detto nelle due Stanze antecedenti. Il riscatto per mezzo di questo padiglione è fantastica invenzione del nostro poeta.

St. 84, v. 1-2. — Di cui dolo si ebbe La bella Italia, per avere principalmente trasferito la sede dell'Impero da Roma a Bisanzio, cioè a Costantinopoli; il che viene espresso anche colle parole *Il Tevere gl'incerebbe*.

St. 85, v. 1-8. — Quivi le Grazie ecc. In questa e nelle Stanze seguenti fino alla 97 si dicono le azioni, le lodi del cardinale Ippolito d'Este, a cui è intitolato il poema, e comincia dalla sua nascita assistita dalle Grazie e favorreggiata dai Numi. Egli nacque d'Ercole I, duca di Ferrara e di Leonora d'Aragona figlia del re di Napoli. Ancor fanciullo fu invitato a dover vivere in Ungheria da Beatrice sua zia materna, che non avea figli propri ed era moglie del famoso Mattia Corvino re di quel paese. Questi, glorioso allora dell'aver espugnata Vienna, mosse pubblicamente ad abbracciarlo e tutto l'esercito schierato lungo il Danubio lo accolse con festive acclamazioni e grande rumore di plauso. Avuto il primo luogo tra i principi del regno, e amato universalmente dai grandi, fu Ippolito di breve promosso al ricco arcivescovado di Strigonia. Ma non tardò quindi ad essere chiamato a Milano da sua sorella Beatrice, moglie di Lodovico Sforza detto il Moro, perchè mettesse qualche riparo alle avversità di quello stato. La prudenza d'Ippolito molto valse ad arrestare per qual-

che tempo la ruinante fortuna del cognato. Intanto fu egli innalzato ad arcivescovo di Milano e infine a cardinale; e quando il popolo colla rivolta, i grandi colle congiure, gli svizzeri col tradimento ebbero abbattuto ogni possa di Lodovico, e dato in mano a' Francesi suoi nemici impiacabili, Ippolito non gli diadisse mai nell'avversa fortuna quell'affetto, che gli aveva professato nella prospera. Tornò e visse ancora in Ungheria, ma poi finalmente per desiderio della patria cambiò l'arcivescovato di Strigonia nel vescovato d'Agria, si condusse a Roma, e quivi divenne capo tra i cardinali diaconi e prefetto de' sacerdoti nel Vaticano. Non soltanto era destro sacerdote, ma anche soldato e politico. Ciò si poté vedere nella guerra contro i Veneti, abbattendo più volte in terra e sui Po l'armi della repubblica, e scoprendo in Ferrara la congiura (dicesi) ordita contro al duca Alfonso dai fratelli Giulio e Ferrante d'Este. Considerata la sua vita pubblica, secondo tanto splendore di fatti, noi dovremmo crederlo degno di sincerissima lode; ma se concedendo alla fortuna quello che è suo, discendiamo a paragonare le azioni del principe con quello del cittadino, dell'uomo, del fratello, per desumerne il merito vero, forse ne dovremmo portare ben diversa sentenza. Conferisci queste parole con quello che ne dicemmo nel discorso fatto precedere alle opere dell'autore e colle note alle Stanze 49 e 60 del Canto III.

St. 88, v. 3-4. — *Se gli vede a' panni: gli sta sempre appresso.* Dante, *Inf.*, C. XV, v. 40: *Però va oltre: i ti verrò a' panni.* — *Sia nel palagio, sia nel padiglione in pace e in guerra, ne' civili e ne' militari uffici.*

St. 89, v. 3. — *Fusco:* Tommaso Fusco, primo maestro e poi segretario intimo del cardinale Ippolito.

St. 91, v. 1. — *In altra parte ecc.* Qui l'autore va di pari con quel passo di Claudiano, dove si dicono le lodi del giovinetto Eucherio figliuolo di Stilicone: *Parte alia spumis fucantem serica froena Purpureo primas signatus flore juvenat Eucherius flectebat equum, jactisque vel arcu Aurea purpureos tollentes cornua cervos, Aureus ipse ferit.*

St. 94, v. 2. — *Col duca sfortunato degl' Insubri:* con Lodovico Sforza duca di Milano, sbalzato dal trono da Luigi XII re di Francia, come si disse alle Dichiarazioni del Canto XIII, St. 63 e del C. XXX, St. 36.

St. 95, v. 7-8. — *Del nome erede, che Roma a Ciceron libera diede:* per aver scoperto il tradimento dei due Estensi acquistò il diritto, di essere detto padre della patria, non altrimenti che Cicerone dopo sventata la congiura di Catilina. Qui l'Ariosto usa delle stesse parole di Giovenale: *Roma patrem patriae Ciceronem libera dicit.*

St. 96, v. 8. — *Viene e vede e vince.* È il laconico ragguaglio (*veni, vidi, vici*) dato da Cesare sulla guerra contro Farnace, applicato dal poeta al cardinale Ippolito. *Atesani.*

St. 104, v. 3. — *Mostra Carlo apprezzar con la sua gesta: colli' atteggiarsi, coi gestire della persona mostra di sprezzare Carlo.*

St. 105, v. 6. — *Provar ch'al tuo ecc. Chi s'intende e diletta delle antiche leggi del duello, potrà veder come l'A-*

riosto qui e nelle tre stanze seguenti, parlando dell'abbattimento tra Ruggiero e Rodomonte, ci ponesse tutti e quattro i termini necessari, cioè due dell'attore di provare e mantenere; e due dell'accusato di sostenere e difendere.

St. 108, v. 6. — *E' l' figlio bianco e l' bruno:* Grifone e Aquilante.

St. 109, v. 6. — *Per tutte le lunghe mosse: faron tutti, troncati tutti gl' indugi.*

St. 111, v. 2. — *Timide a guisa di colombe siamo:* Virgilio, *Aen.*, II, 516: *Præcipites atra cum tempestate columbae.*

St. 113, v. 8. — *Chè di temere, amando, ha degno effetto:* che amando ha degna cagione di temere; o, meglio, che amando ne consegue giustamente il timore. Ovidio, *epist.* I, *Res est solliciti plena timoris Amor.*

St. 120, v. 5. — *Fattura: stregoneria, magia.*

St. 122, v. 2. — *La macchina che in Po: essa chiamasi Castello ed anche Gatto.* Virgilio, *Aen.*, IX, 712: *Talis in Euboico Baiarum littore quondam Saeza pile cadit; magnis quam molibus ante Constructam ponto jecunt.*

St. 123, v. 7. — *Che volò in pezzi ecc.* Vedi *Aen.*, lib. XII, v. 732: *Perfidus euis Frangitur in medioque ardentem deserit ictu.* E Virgilio per avventura aveva imitato Omero, *Iliade* III, 361, nell'abbattimento di Paride con Menelao: *Ἀτρεΐδης δὲ ἰφιδόαμενος εἰς οὐρανὸν ἄντην — πλῆξτεν ἀνασχόμενος κορυθὸς οὐλόν· ἀνὰ δ' αἶψ' αὐτὴν — τριχθαί τε καὶ τετραχθαί διατρηνεῖν ἔκρινε χειρὸς.*

St. 124, v. 3-8. — *Calcògli il petto ecc.* È imitazione di un luogo della Tebaide di Stazio, lib. VI: *Mox laeta et firmo celer implicit illi nexu Poplitibus genua inde prems evadere nodos Nequequam, et lateri dextram insertare parantem Improbus, horrendum visus, ac mirabile posuit Sustulit. . . . Tunc alte librans incipinum sponte remisit Oblivumque dedit.*

St. 136, v. 1-4. — *Ove si cava l'oro Là tra' Pannoni:* In Ungheria, detta dai Latini Pannonia. — *O nelle mine ibere:* o nelle miniere della Spagna, così anticamente chiamata dal nome de' suoi primi abitatori. Stazio, *Teb.*, lib. VI: *Haud aliter collis scrutator Iberi Cum subit, longaque diem, vitamque relinquit, Si tremuit suspensus ager, subitoque fragorem Rupta dedit tellus, latet intus monti solato Obrutus, ac penitus fractum, obductumque cadaver Indignantem animam propriis non reddidit astra.*

St. 138, v. 1. — *Mastrin: cane da mandria.* — *Alano: cane feroce, di razza inglese, usato nella caccia de' cinghiali.*

St. 140, v. 1. — *E due e tre volte ecc.* Il luogo è imitazione di quello che Virgilio canta al chiuder dell' *Enade*, v. 949: *Ferrum adverso in pectore condit Fervidus: aut illi solvuntur frigore membra; Vitaeque cum gemitu fugit indignata sub umbras.* E Omero, *Iliade*, XVI, v. 856, descrivendo la morte di Patroclo: *ψυχὴ δ' ἐκ ἑσθίου πατρίν· Αἰδὸς δὲ βεβήκει — ὅν πότμον γούωσα, ληϊστόν ἄ-θροστῆτα καὶ ἥβην.*

INDICE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

NELL'ORLANDO FURIOSO.

(Il numero romano indica il Canto; l'arabico la Stanza.)

A.

ADONIO. Sua novella, XLIII, 74.

AGRAMANTE. Si prepara all'assedio di Parigi, XII, 70; XIV, 67 — fa la rassegna del suo esercito, XIII, 81; XIV, 11 — suo esercito innumerevole, ivi, 99 — dà l'assalto a Parigi, ivi, 109 — assale una porta di Parigi, o si trova Carlo contro, XV, 6 — va contro gli Inglesi, XVI, 75 e 83 — vien abbattuto da Rinaldo, ivi, 84 — combatte di nuovo con Rinaldo, XVIII, 40 — è rotto dai Cristiani e si ritira, ivi, 158 — viene assediato nel campo, XXIV, 108 e seg. — resta liberato da Rodomonte o da altri Saracini sopraggiunti, XXVII, 15 e seg. — assedia di nuovo Carlo in Parigi, ivi, 33 — cerca invano di comporre le differenze insorte fra' suoi campioni, ivi, 44, 68, 81 e seg.; XXX, 19 e seg. — permette che Marfisa si vendichi di Brunello, XXVII, 94 e seg. — Riceve in dono Brigliadoro da Ruggiero, XXX, 75 — il suo esercito è maltrattato dalle squadre di Rinaldo, XXXI, 51 — si ritira in Arli, ivi, 84 — cerca ripararsi i danni della sconfitta, XXXII, 4 — fa impiccar Brunello, restituitogli da Marfisa, ivi, 8 — tien consiglio per deliberare circa al ritorno in Africa, XXXVIII, 37 — fa una parlati ai suoi, ivi, 38 — conviene con Carlo di rimettere la somma della guerra in due combattenti, uno per parte, ivi, 65 — rompe il patto, XXXIX, 6 — vien disfatto dai Cristiani, e abbandonato dai suoi, ivi, 9 e 66 — naviga verso l'Africa, ivi, 73 — vien battuto in mare da Dudone, ivi, 81; XL, 6 — si dispera, ivi, 36 — si rifugge nell'isola di Lipadusa, ivi, 44 — manda a disfidare Orlando e i suoi compagni, ivi, 54 e seg. — combatte con Oliviero, XLI, 68 e 71 — poi con Brandimarte, ivi, 91 — ucciso da Orlando, XLII, 8.

AGRICAI/TE. Co' suoi alla rassegna d'Agramante, XIV, 22 — battuto da Rinaldo, XVI, 81 — fatto prigion di Dudone, XL, 71 — liberato da Ruggiero, XLI, 6 — sua morte, ivi, 21.

ALARDO. Riceve Bradamante sua sorella in Montalbano, XXIII, 22 — parte con Rinaldo da Montalbano, XXX, 94 — vien battuto da Guidon Selvaggio, XXXI, 10.

ALCESTE, amante di Lidia, XXXIV, 16 — suo valore, ivi, 17 e seg. — avuta una ripulsa dal padre di Lidia, gli muove aspra guerra, ivi, 20 e seg. — dà a conoscere troppo il suo amore a Lidia, ivi, 25 e seg. — restituisce nel primo suo stato il padre di lei colla morte del re d'Armenia, ivi, 35 e seg. — esposto da Lidia a vari elementi pericolosissimi perchè perisca, ivi, 38 — sua afflizione e morte per l'ingratitudine di Lidia, ivi, 43.

ALCINA. Sua isola incantata, VI, 19 — suo castello incantato, ivi, 35 — ubbidita dai pesci, ivi, 38 — voia-

bile nell'amare, cangia gli amanti in varie forme, ivi, 50 — cangiò Astolfo in mirto, ivi, 51 — sua città descritta, ivi, 58, 71 e seg. — mostri di detta isola, ivi, 61 — sue bellezze descritte, VII, 10 e seg. — innamora di sè Ruggiero, ivi, 16 — sua bruttezza da Ruggiero scoperta, ivi, 73 — insegue Ruggiero, VIII, 12; X, 48 — vista da Logistilla, fugge, ivi, 53.

ALDIGIERO di Chiaromonte. Sue virtù, XXV, 72 — raccoglie Ruggiero e Ricciardetto nel castello d'Agrimonte, ivi, 73 — va con loro a liberar Malagigi e Viviano, ivi, 95 — sente da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino, XXVI, 38 — è gettato da cavallo da Mandricardo, ivi, 76.

ALERIA. Porge aiuto a Guidone e ai suoi compagni per uscir d'Alessandria, XX, 74, 80 e 95 — sbarca a Marsiglia con Guidone, ivi, 102 — in compagnia del medesimo incontra Iticolardetto, XXXI, 8.

ALESSANDRIA, una delle femmine omicide. Suoi amori con Elbanio, XX, 39 e seg.

Alessandria (ora Alessandretta), città abitata dalle femmine omicide, XIX, 57; XX, 9 — sua origine, ivi, 58.

ALFEO, medico, mago ed astrologo. È ucciso da Cloridano, XVIII, 174.

ALMONIO, ministro fedele di Zerbino nel ratto d'Isabella, XIII, 17 — è ingannato da Odorico, il quale gli toglie Isabella, ivi, 22 — conduce Odorico legato a Zerbino, XXIV, 16 — sua vittoria sopra Odorico in un duello, ivi, 26 — impicca Odorico, ivi, 45.

ALZIRDO, re di Tremisenne. Scontrato colle sue squadre da Orlando presso a Parigi, XII, 69 — sfida arrogantemente Orlando, e resta ucciso, ivi, 73 e seg. — sue genti distrutte da Orlando, ivi, 76 e seg. — è atteso invano alla rassegna d'Agramante, XIV, 28.

AMONE, avendo promessa Bradamante, sua figlia, a Leone, la nega a Ruggiero. XLIV, 36 — stabilisce con Beatrice, di lei madre, di mandarla a Rocca Forte, ivi, 72 — si pente e chiede scusa a Ruggiero, pregandolo ad accettarla in sposa, XLVI, 64.

ANALARDO. In mostra co' suoi, XIV, 16.

ANASSARETE. Punita per la sua crudeltà in amore, XXXIV, 12.

ANDROFILO, eognato di Costantino. Perde il figlio in battaglia, ucciso per mano di Ruggiero, XLIV, 86 — riceve Costantino in Beletiche, XLV, 11.

ANDRONICA, donna valorosa di Logistilla, X, 52 — accompagna Astolfo verso Occidente, e gli spiega molte cose di geografia, ecc., XV, 11 e seg.

ANDROPONO, sacerdote. Gettato da Rodomonte giù dai merli di Parigi, XIV, 124 — ucciso da Cloridano, XVIII, 177.

Anello incantato e contro gli incanti, posseduto da Brunello, III, 69 — difende Angelica dallo splendore dello

scudo incantato, X, 107 — dopo essere stato in varie mani, ritorna in quelle di Angelica, XI, 3 e seg.

ANGELICA. Ritornata con Orlando in Ponente, gli vien tolta da Carlo, I, 7 — promessa in premio a quel guerriero che nella giornata de' Pirenei avesse mostrato maggior valore, *ivi*, 9 e 46 — fugge dopo la rotta dei Cristiani in quella battaglia, e incontra Rinaldo o Ferrau, *ivi*, 10 e 14 — fugge da loro, *ivi*, 17 e 32 — sua superbia, *ivi*, 49 — prende Sacripante per guida, *ivi*, 50 — odio che ha verso Rinaldo, II, 11 — si trova coll' eremita, *ivi*, 12; e VIII, 29 — vien portata in mare dal cavallo indemoniato, e poi al lido insospite, ecc., *ivi*, 35 — sua bellezza quant' accidenti produsse sulla terra, *ivi*, 62 — vien condotta dai corsari per cibo all' Orca, *ivi*, 64 — ricupera l' anello incantato, X, 107 — resta liberata da Ruggiero, *ivi*, 111 — prove fatte con quell' anello, XI, 4 — s' invola a Ruggiero, *ivi*, 6 — sua bellezza singolare, *ivi*, 11 — arriva al palazzo incantato d' Atlante, XII, 25 — si scopre a Sacripante, ad Orlando e a Ferrau, e poi si nasconde loro, *ivi*, 28 — prende la via d' Oriente, *ivi*, 65 — superbia per l' anello riavuto, XIX, 18 — impietosa di Medoro, gli medita la ferita, *ivi*, 20 e seg. — s' invaghiò di lui, *ivi*, 26 — lo sposa, *ivi*, 33 — regala gli ospiti pastori, e parte con Medoro, *ivi*, 40 — incontra Orlando pazzo, XXIX, 58 — gli si nasconde col mezzo dell' anello, *ivi*, 64 — ritorna finalmente nell' India col suo Medoro, XXX, 16.

ANGELO MICHELE. D' ordine di Dio, cerca il Silenzio tra' frati, XIV, 78 — vi trova la Discordia, *ivi*, 81 — la manda tra i Saracini, *ivi*, 85 — trova il Silenzio alla casa del Sonno, *ivi*, 94 — lo conduce al campo di Rinaldo, *ivi*, 95 — accorcia miracolosamente la via alle truppe di Rinaldo, *ivi*, 96 — riconduce la Discordia al campo saracino, XXVII, 37.

ANSELMO d' Altaripa. Sue castella, XXIII, 4 — suo dolore per la morte di Pinabello suo figlio, *ivi*, 46 — suo bando contra l' uccisore, di suo figlio, *ivi*, 47 — crede alla falsa accusa contro Zerbino, e fattolo prendere, senza processo lo condanna a morte, *ivi*, 50 — sue inimicizie colla stirpe di Chiaramonte, *ivi*, 57.

AQUILANTE. Combatte con Orrillo, XV, 67 — va in Gerusalemme con Astolfo e Grifone, *ivi*, 92 — cerca Grifone, XVIII, 73 — trova Martano con Orrigille, e legati li conduce in Damasco, *ivi*, 77 — trova Grifone, *ivi*, 87 — è abbattuto da Astolfo, *ivi*, 118 — si riconcilia con Marfisa, e riconosce Astolfo, *ivi*, 122 — va in Cipro, *ivi*, 136 — vien battuto dalla tempesta, *ivi*, 141; XIX, 43 — approda coi compagni ad Alessandria, *ivi*, 54 — fugge da quella città al suono del corno di Astolfo, XX, 92 — naviga a Marnilla, *ivi*, 101 — va al castello di Pinabello, *ivi*, 104; XXII, 52 — giura di osservare la legge di quel castello, *ivi*, 54 — cade allo splendore dello scudo incantato di Ruggiero, *ivi*, 85 — intende da Fiordiligi la pazzia d' Orlando, XXXI, 42 — va coi compagni ad assalire i Mori, *ivi*, 51.

ARBANTE. Pretende Olimpia in isposa, IX, 25 — viene da lei ucciso, *ivi*, 41.

ARCHIDANTE. In mostra co' suoi, XIV, 16.

ARCIANA. selva. Sua fonte caugia, a chi vi bee, l' amore in odio, o viceversa, I, 78 e XLII, 35 e 60 — avventure di Rinaldo in essa, *ivi*, 45.

ARGALIA. Sua ombra apparsa a Ferrau nel mezzo di nn fiume, I, 25.

Argalifa. bestia cavalcata da Berlinghiero, XVIII, 44.

ARGANIO. In mostra co' suoi, XIV, 18.

ARGEIO. marito di Gabrina, XXI, 14 — crede alle calunnie di lei contro Filandro, *ivi*, 24 — ussalo Filandro per vendicarsi, e lo fa prigioniero, *ivi*, 26 — resta da lui ucciso in fallo, per inganno di Gabrina, *ivi*, 48.

ARGIA. moglie di Anselmo giudice. Sua novella, XLIII, 72 e seg.

ARIMANO. duca di Sormosedda. Alla rassegna di Rinaldo in Londra, X, 81 — è ricevuto in Parigi associato, XVI, 85 — va contro Rodomonte, entrato in Parigi, XVIII, 10.

ARIODANTE. amante di Ginevra corrisposto, V, 16 e

seg. — cerca far prova dell' amor di lei, *ivi*, 41 — disperato per le prove in contrario che crede di averne, *ivi*, 52 — si getta in mare, *ivi*, 57 — si ritrova salvo, e ritorna a Ginevra, VI, 5 — la difende dalle accuse di Lurcanio, di lui fratello, e la sposa, *ivi*, 9 e seg. — va con Rinaldo in Francia a difesa di Carlo, X, 86 — muove contro i Saracini, XVI, 55 — suo valore, *ivi*, 59 e 78 — soccorre Zerbino, *ivi*, 64 — sua furia contro Dardanello uccisore di Lurcanio, XVIII, 56.

ARIOSTO (Lodovico). Mandato ambasciatore al pontefice Giulio II dal duca di Ferrara; vi prefaz.; XL, 3 — persone sue amiche nominate e lodate, *ivi*, 4; XLVI, 3 e seg.

Arpie. infeste al Senapo di Etiopia, XXXIII, 108 e 119 — scacciate da Astolfo col corno incantato, *ivi*, 125; XXXIV, 4 — chiuse in una spelunca, *ivi*, 46.

ARTEMIA. nua delle più erndeli donne d' Alessandria. Suo consiglio contro Elbanio, XX, 50.

ASTOLFO. Ritrovato da Ruggiero nell' isola di Alcina in forma di mirto, VI, 27 — fu amante di Alcina, *ivi*, 46 — cangiato da lei in mirto, *ivi*, 51 — ricupera l' umana forma per opera di Melissa, VIII, 16 — si ritrova da Logistilla, X, 64 — doni prodigiosi di un corno o di un libro incantato che da lei riceve nel partire, XV, 13 — col corno caccia i ladroni e le fiere, *ivi*, 38 — col medesimo mette in fuga Caligorante, *ivi*, 53 — lo conduce seco legato, *ivi*, 60 — ritrova a Damata Aquilante e Grifone, che combattono con Orrillo, *ivi*, 66 — combatte anch' egli con Orrillo, *ivi*, 81 — gli recide il capello fatale, e lo uccide, *ivi*, 87 — dona Caligorante a Sansonetto trovato in Gerusalemme, *ivi*, 97 — va con Sansonetto alla giostra in Damasco, XVIII, 96 — sua lancia d' oro, già d' Argalia, incantata, *ivi*, 118 — getta da cavallo Grifone ed Aquilante, *ivi* — è battuto dalla tempesta, *ivi*, 141; XIX, 43 — approda coi compagni ad Alessandria, *ivi*, 54 — riconosce in quella città il suo cugino Guidon Selvaggio, XX, 65 — mette in fuga col corno le donne di quella città, *ivi*, 87; XXII, 5 — suoi viaggi a Londra e in Francia, *ivi*, 7 e 10 — giunge al palazzo incantato di Atlante, *ivi*, 13 — sceglie l' incanto, e acquista l' Ippogrifo, *ivi*, 23 e seg. — consegna Rabicano e la lancia d' oro a Bradamante, XXIII, 11 — va in Etiopia sull' Ippogrifo, XXXIII, 99 — arriva alla capitale della Nubia, *ivi*, 101 — vien creduto dal Senapo uno spirito celeste, *ivi*, 114 — caccia col corno le arpie che infestano la mensa del Senapo, *ivi*, 125; XXXIV, 4 — trova la porta dell' Inferno, *ivi*, 4 — sente dall' ombra di Lidia le sciagure di lei, *ivi*, 7 — chiede le arpie in una spelunca, *ivi*, 46 — ascende nel Paradiso terrestre, *ivi*, 48 — vi è accolto da San Giovanni Evangelista, *ivi*, 54 — vien dal medesimo condotto nel cerchio della luna, *ivi*, 68 — vede cose mirabili, e poi ne parte col senno di Orlando in una ampolla, XXXVIII, 23 — restituisce la vista al Senapo, e da lui ottien gente per espugnar Biserta, *ivi*, 24 — impri-gione in un otre il vento Noto, *ivi*, 29 — cangia i sassi in cavalli, *ivi*, 33 — le frondi in navi, XXXIX, 26 — ritorna al senno ad Orlando, *ivi*, 57 — espugna Biserta, XL, 14 — rimanda i Nubii al loro paese, e torna in Francia, XLIV, 23.

ASTOLFO. re de' Longobardi. Sua novella, XXVIII, 4 — domato da Carlo, XXXIII, 16.

ATLANTE. incantatore. Ruba la donna di Pinabello, II, 38 — suo castello incantato descritto, *ivi*, 41 e seg.; III, 67; IV, 37 e seg. — combatte con Gradasso, II, 48 — suo scudo incantato, *ivi*, 55 — ruba tutte le belle donne che ritrova, IV, 6 — resta vinto da Bradamante, *ivi*, 25 — cerca giovar sempre a Ruggiero, *ivi*, 35 — disfa il suo castello, *ivi*, 38 — fa capitar Ruggiero ad Alcina, VII, 44 — gli si fa vedere in sembianza di Bradamante, XI, 19 — si mostra nell' aspetto di Angelica ad Orlando, e lo conduce nel suo palazzo incantato, XII, 4 e seg. — suo palazzo incantato e vari errori in esso, XII, 8 e 21; XIII, 49; XXII, 13 — fugge dal medesimo palazzo al suono del corno di Astolfo, *ivi*, 22 — suo palazzo da Astolfo distrutto, *ivi*, 23 — morto, scopre dal suo avolo a Ruggiero e a Marfisa che sono fratelli, XXXVI, 59.

Aurora descritta, IV, 68; VIII, 86; X, 20; XI, 32; XII, 68; XIII, 43; XVII, 129; XVIII, 10, 103, 188; XX, 82; XXIII, 52; XXV, 44 e 93; XXX, 44; XXXI, 36; XXXII, 13; XXXIII, 65; XXXIV, 61; XXXVII, 86; XXXVIII, 76; XLIII, 54; XLV, 37, XLVI, 29.

Autunno descritto, IX, 7; XXI, 15.

B.

Baiardo, cavallo di Rinaldo. Fugge dal suo padrone, I, 12 — è ritrovato da esso, e fugge di nuovo, ivi, 32 — ritrovato da Angelica, si lascia prendere da lei, ivi, 72 e seg. — viene in mano di Sacripante, ivi, 76 — torna in potere di Rinaldo, II, 19 — combatte con un necello mostroso, mandato da Malagigi per distruggere la battaglia tra Rinaldo e Gradasso, XXXIII, 84 e seg. — fugge spaventato in una grotta, ove è trovato da Gradasso, al quale resta, ivi, 88 e 93.

BALASTRO. Alla rassegna d'Agramante coi soldati condotti prima da Tarduccio, XIV, 22 — va contro Rinaldo e Zerbinò con Agramante, XVI, 83 — resta neciso da Lurcanio, XVIII, 45; ma per l'incanto di memoria Ariosto lo pone poi ancora tra i vivi. — Veduto da Ruggiero fra i prigionieri di Dudone, XL, 73 — liberato da Ruggiero, XLI, 6 — sua morte, ivi, 22.

Balena che per incanto d'Alcina si fa vedere ad Astolfo, VI, 37 — lo induce a salire sopra, e lo trasporta con Alcina, ivi, 40.

BALINFROTE. In mostra co' suoi, XIV, 23.

BALINVERNO. In mostra co' suoi, XIV, 15.

Balsarda, spada di Ruggiero, VII, 76 — sua suezza, XXVI, 21; XLI, 75; XLVI, 120 — capitata in mano di Orlando, XLI, 26 — è restituita a Ruggiero, XLIV, 16.

BALIVERZO, il più ribaldo fra Saracini. Va coi suoi soldati alla rassegna di Agramante, XIV, 24 — assale una porta di Parigi con Agramante, XV, 6 — va col medesimo contro gl'Inglesi, XVI, 75.

BALUGANTE, capitano delle genti del regno di Leone, XIV, 12 — incoraggiato da Saracini, XVIII, 42.

BAMBIRAGO. Va con Agramante contro gl'Inglesi, XVI, 75 — atterrato da Rinaldo, ivi, 81 — prigioniero di Dudone, XL, 71 — liberato da Ruggiero, XLI, 6 — sua morte, ivi, 22.

BARDINO, ballo di Brandimarte, XXXIX, 41 — suo pianto per la morte di Brandimarte, XLIII, 168.

BARICONDO, capo de' Maiorichini. Va alla rassegna d'Agramante, XIV, 13 — va contro gl'Inglesi sotto Parigi, XVI, 67 — resta ucciso dal duca di Chierenza, ivi, 69.

Batoldo, cavallo di Brandimarte, XXXI, 67.

BAVARTE. In mostra co' suoi, XIV, 16.

BEATRICE, madre di Bradamante, XLIV, 71 — sua ambizione, XLVI, 72.

BERLINGIERO. Va contro Rodomonte, XVII, 16; XVIII, 8 — abbattuto da Ferrab, ivi, 44.

BERTOLAGI, maganzese. Tratta con Lanfusa di compor Malagigi e Vivlano, XXV, 74 — resta ucciso da Aldigiero e Ricciardetto, XXVI, 13.

BIANCA, fata. Conduce Grifone ed Aquilante contro Orrilo, XV, 72 — li tiene lontani dalla Francia, ivi, 89 — incanta l'armi a Grifone, XVII, 70.

BIANZARDINO. In mostra co' suoi, XIV, 14.

BIRENO, amante di Olimpia, IX, 23 — liberato da prigione da Orlando, e restituito ad Olimpia, ivi, 84 — sua ingratitudine verso di lei, X, 4 e seg. — l'abbandona in un'isola, ivi, 19 e seg. — perde lo stato, ed è ucciso da Oberto, XI, 79.

Biserta, minacciata dai Nubi, XXXVIII, 35 — assalita e difesa, XL, 14 e seg. — presa, ivi, 32.

BRADAMANTE. Combatte con Sacripante, I, 60 — ama e cerca Ruggiero, II, 32 — incontra Pinabello, ivi, 34 — il quale lascia cadere nella grotta di Merlino, ivi, 70 e seg. — dove Melissa le mostra le ombre de' suoi discendenti, e la gloria che doveva acquistarsi la casa d'Este, III, 9 e seg. — s'accompagna con Brunello, IV, 9 — e gli toglie l'anello incantato, ivi, 13 — com-

batte con Atlante, IV, 16 — ritrova Ruggiero nel castello di Atlante, e lo mette in libertà, ivi, 40 — lo perde di nuovo, e ritien seco Frontino, ivi, 48 — cerca Ruggiero, VII, 34 — dà l'anello incantato a Melissa, perchè tolga Ruggiero ad Alcina, ivi, 47 — avendo atteso invano Ruggiero a Marsilla, lo cerca nel palazzo di Atlante, e vi si perde, XIII, 45 e seg. — fugge dal detto palazzo al suono del corno di Astolfo, XXII, 20 — trova Ruggiero, e va seco verso Vallombrosa, ivi, 36 — ode il pericolo di Ricciardetto, e risolve di soccorrerlo, ivi, 38 — trova Pinabello al suo castello, e lo insegue, ivi, 73 e seg. — lo uccide, ivi, 96; XXXIII, 4 — perde Ruggiero, XXII, 98 — riceve da Astolfo Rabicano e la lancia incantata, XXXIII, 11; XXXII, 48 — si ritrova a caso a Montalbano, XXIII, 20 — rimanda Frontino a Ruggiero, ivi, 26 — è similissima nel sembiante a Ricciardetto suo fratello, XXV, 9 e 20 — accade di sè Fiordispina, ivi, 28 — riceve da Ippalca novella del suo Ruggiero, XXX, 76 e seg. — ha di lui gelosia per Marfisa, ivi, 87; XXXI, 6 — lo attende con impazienza, XXXII, 10 — sue smanie all'udir di lui male nuove, ivi, 35 — va al campo, ivi, 49 — incontra i tre re collo scudo d'oro, ivi, 50 e seg. — va alla rocca di Tristano, ivi, 69 — abbatte i tre re dallo scudo d'oro, ivi, 76 — difende Uliana, sicchè non sia cacciata fuor della rocca di Tristano, ivi, 101 e seg. — suo sogno, XXXIII, 60 — atterra di nuovo i tre re, ivi, 69; XXXV, 31 — va in soccorso di Fiordiligi, ivi, 38 — getta di sella Rodomonte colla lancia incantata, ivi, 48 — manda Frontino a Ruggiero, e lo sfida per mezzo di Fiordiligi, ivi, 59 — abbatte colla lancia incantata Serpentino, Grandonio e Ferrab, ivi, 67 e seg. — fa lo stesso di Marfisa per tre volte, XXXVI, 20 e seg. — incontra Ruggiero, e vuole ucciderlo, ma si trattiene, ivi, 31 — sfoga la sua collera contro i Mori, ivi, 33 — contende con Marfisa, ivi, 46 — si rapacifico con Marfisa e Ruggiero, sentendo da Atlante ch'essi sono fratelli, ivi, 68 — punisce Marganorre, nemica delle donne, XXXVII, 101 — va con Marfisa al campo di Carlo, XXXVIII, 7 — vien promessa dal padre a Leone, figlio dell'imperatore greco, XLIV, 12 — incontra grandi contrasti nelle sue nozze con Ruggiero, ivi, 36 — sua riverenza alla madre, ivi, 39 — suoi nuovi dubbi della fede di Ruggiero, XLV, 28 e seg. — combatte con Ruggiero, cresuto Leone, e resta viuta, ivi, 70 — finalmente lo sposa con molta solennità, XLVI, 73.

BRANDIMARTE, grande amico di Orlando, VIII, 86 — va in traccia di lui, ivi, 88 — ama Fiordiligi, ivi, 89 — va al palazzo d'Atlante, XII, 11 — fugge da quello al suono del corno d'Astolfo, XXII, 20 — ritrova la sua Fiordiligi al campo cristiano, XXXI, 60 — capta con essa al ponte di Rodomonte, e combatte con lui, ivi, 65 — rimane suo prigioniero, ivi, 75 — è liberato da Astolfo in Africa, XXXIX, 33 — ritrova nuovamente Fiordiligi, ivi, 38 — è il primo a salir sulle mura di Biserta nell'assalto, XL, 23 e seg. — combatte con Agramante in Lipadusa, XLI, 46 e 68 — vien ferito a morte da Gradasso, ivi, 100 e seg. — sua morte, XLII, 12 — funerali fattigli da Orlando, XLIII, 168 e seg.

BRANZARDO. Difende Biserta assalita da Astolfo e dai Nubi XXXVIII, 35; XXXIX, 19 — presa detta città, si uccide, XL, 35.

Brigliadoro, cavallo di Orlando, VIII, 84 — non ha paragone, fuorchè Baiardo, IX, 60 — capita in mano di Mandricardo, XXIV, 115 — Ruggiero lo vince a Mandricardo, e lo dona ad Agramante, XXX, 75 e seg.

BRUNA, fata. Conduce Grifone ed Aquilante contro Orrilo, XV, 72 — cerca tenerli lontani dalla Francia, ivi, 89 — parte da essi, ivi, 92.

BRUNELLO. Suo anello incantato. (Vedi *Anello incantato*.) Sua figura descritta, III, 72 — vien legato da Bradamante, che gli toglie l'anello, IV, 14 — va alla rassegna di Agramante, a cui è caduto in disgrazia per l'anello perduto, XIV, 19 — suoi furti, XXVII, 72 e 84 — riconosciuto da Marfisa, vien portato da essa ad una torre per esser impiccato, ivi, 93 e seg. — vien

dalla medesima restituito ad Agramante, XXXII, 7 — vien fatto impiccare dal re Agramante, ivi, 8.
BUCCIFARO. Difendo Bisea contro Astolfo, XXXVIII, 35; XXXIX, 19 — rimane suo prigioniero, ivi, 21 — vien esultato con Dondone, ivi, 21 — è ucciso da Oliviero, XL, 35.
Bulgari. Eleggono Ruggiero in loro re. XLIV, 97; XLVI, 48, 69 e seg.
BURALINO. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 18.

C.

Cagione della insuperabile vita d'Orlindo, XV, 78 — ora dell'olio, ora dell'amore di Rinaldo verso Angelica, I, 78.
CALAI, persecutore insieme con Zete dello arpio infesto a Fieno, XXXIV, 3.
CALAMIDORO da Barcellona. Oppresso dal peso di Trasone, XVI, 64.
Cal-dana, selva. Ricetto di cavalieri erranti nella Scozia, IV, 51.
CALIGORANTE, gigante presso le foci del Nilo. Sue crudeltà, XV, 43 e seg. — Inimicito dal corno d'Astolfo resta preso nella rete propria, ivi, 53 — condotto per vari passi da Astolfo, ivi, 61 — porta il carriaggio di Astolfo, Griffone ed Aquilante, ivi, 94 — vien donato da Astolfo a Sinimonte in Gerusalemme, ivi, 97.

CARLO MAGNO. Manda Rinaldo in Inghilterra a chiedere soccorso, II, 26 — suoi provvedimenti per sostenere l'assalto di Parigi, XIV, 68, 103 e seg. — su preghiera a Dio, ivi, 69 e seg. — va contro Rodomonte, entrato in Parigi nel tempo dell'assalto, XVI, 89 e seg.; XVII, 6, 13 — lo costringe a ritirarsi, XVIII, 8 e seg. — assale Marsilio, ivi, 41 o 165 — assedia i Saraceni nel loro campo, ivi, 163; XXIV, 108 e seg. — Il suo esercito viene nuovamente assalito, ed è messo in rotta dai nemici animati da Rodomonte spraggiato coi suoi, XXVII, 18 e 29 — sua discesa, che doveva far in Italia, dipinta da Merlino nella sala della rocca di Tristano, XXXIII, 16 — conviene con Agramante di ristimare la somma della guerra in due combattimenti, XXXVIII, 65.
CASSANDRA. Padiglione da lui trasportato, e da Melissa apparecchiato per le nozze di Ruggiero e Bradamante, XI, VI, 77 e seg.

CILANDRO, figlio di Marganore. Sua cortesia, XXXVII, 46 — condotto a morte dall'amore, ivi, 48 e seg.

CIMOSCO. Chiede Olimpia per sposa di Arbaso suo figlio, IX, 25 — suo disegno per la ripulsa avutane, ivi, 27 — sua forza ed astuzia, ivi, 28 — artiglieria da lui usata, ivi, 28, 73, 88 e seg. — stragi da lui fatte dello schiero del conto d'Orlando, ivi, 30 e seg. — ha nelle mani Olimpia, ivi, 35 — fa prigioniero Birono, ivi, 40 — cerca di avere Orlando vivo nelle mani, ivi, 61 — il suo esercito è disfatto da Orlando, ivi, 70 — spara una artiglieria contro Orlando, ma non lo coglie, ivi, 74 — rimane ucciso da Orlando, ivi, 80 — le sue artiglierie sono da Orlando trasportate altrove per disperderle, ivi, 88 — lodi da lui gittate in mare, ivi, 91.

CLODIONE. Sua donna, XXIII, 83 — sua gelosia per essa, ivi, 85 — scortesia da lui usata da Tristano, ivi — ne vien castigato dal medesimo, ivi, 86 — legge da lui imposta alla sua rocca, ivi, 93.

CLORIDANO. Suo amore verso Dardinele, XVIII, 165 — sua amicizia con Medoro, ivi, 171; XIX, 4 — va di notte nel campo di Carlo, e uccide Alfco, XVIII, 175 — nella stessa occasione uccide altri soldati, ivi, 177 e seg. — combatte coi soldati di Zerbino solo per salvare il cadavere di Dardinele, e vendicar Medoro, ed è ucciso, XIX, 15.

Corcodillo. Sua natura, XV, 68.

Condizioni poste tra Carlo e Agramante nel duello tra Ruggiero e Rinaldo, XXXVIII, 83.

Consiglio dell'Ariosto allo giovani, X, 5.

COREBO di Bilibao, uno de' rapitori d'Isabella, XIII, 17, — la difende dagli insulti di Odorico, ivi, 25 — resta vinto da Odorico, ivi, 26 — coll'aiuto d'Immonio prende Odorico e lo conduce a Zerbino, XXIV, 16 — uori-

bondo per le ferite, vien fatto medicare da Almonio, ivi, 23 e seg.

Corno incantato, dato da Logistilla ad Astolfo, XV, 14 — adoperato dal medesimo, morto in fuga ladroni e fere, ivi, 38 — fuga Calligrazzato, ivi, 53 — le donne omicide di Alcandria, XX, 87 — Atlante cogli altri tenuti da lui nel suo palazzo, XXII, 20 — o le arpie dalla mensa del Senno, XXXIII, 125; XXXIV, 4.

COSTANTINO imperatore. Suo dono fatto a S. Silvestro papa, come veduto nella luna da Astolfo, XXXI, 80.

COSTANTINO imperatore padre di Leone. A campo sotto Beigrado, XLIV, 79 — sua pugna contro ai Bulgari, ivi, 80 e seg. — sconfitto dai Bulgari guidati da Ruggiero, ivi, 84 — si ritira, XLV, 11.

Costume delle femmine omicide, XIX, 57.

D.

DALINDA. Liberata dalle mani de' sicari da Rinaldo, IV, 69 — suo amore verso Polisseno, V, 7 e 47 — tradita dal medesimo, ivi, 71 — convertita, si rende monaca in Dacia, VI, 16.

Damasc. Sua desolazione, XVII, 18 e seg. — feste e giostra ivi fatte dal re Norandino, ivi, 20; XVIII, 95 e 132.

Dano dell'artiglieria, XI, 26.

DARDINELE. Va alla rassegna d'Agramante, XIV, 27 — muove contro gli Scozzesi sotto Parigi, XVI, 54 e 83 — sua valore contro i nemici, XVIII, 47 — uccide Guglielmo di Hainich, ivi, 52 — uccide Lurcano, ivi, 53 — viene ucciso da Rinaldo, ivi, 152 — suo cadavere. Vedi CLORIDANO e MEDORO.

Demonio entrato in corpo al cavallo di Angelica (Vedi ANGELICA) — Combina i migliori guerrieri in aiuto di Agramante, XXVII, 13.

Descrizione del castello d'Atlante, IV, 7 — dell'Ippogrifo, ivi, 18 — d'una fonte, II, 34 — dell'arca di Merlino, III, 14 — del luogo ove discese Ruggiero col Ippogrifo, VI, 21 — delle bellezze d'Alcina, VII, 11 — della sua bruttezza, ivi, 73 — dell'archifurco, IX, 28 — della fortezza del paese di Logistilla, X, 58 — delle genti menate dal re di Scania al campo di Carlo, ivi, 77 — delle bellezze d'Olimpia, XI, 65 — della spelonca ove Orlando trovò Isabella, XII, 90 — della primavera, XI, 82 — della Discordia, XIV, 81 — della Frade, ivi, 87 — dello arpie, XXIII, 120 — della casa del Somno, XIV, 93 — di Parigi, ivi, 104 — della grandezza del Calce, XV, 63 — di Damasco, XVII, 18 — della prospettiva di casa d'Este, III, 17 e seg. — d'un edificio, nel quale l'Ariosto sotto certe immagini loia alcuni scrittori del suo tempo, e le donne da loro celebrata. Tra queste pure la sua e sò medesima, tacendo modestamente il nome, XI, 173 e seg. — della schiera di cavalieri, dame e letterati che l'Ariosto immagina congratuarsi con lui per esser giunti al fine del suo poema, XI, VI, 2 e segg. — d'una burrasca di mare, XVIII, 142 e seg.; XI, 8 e segg. — del Paradiso terrestre, XXXIV, 48.

Descrizione o virtù delle scudi incantate d'Atlante, II, 56.
DICILLA. donna virtuosa. Manda a da Logistilla la soccorso di Ruggiero, X, 52.

Difesa delle donne, XXVIII, 78.

Discordia fra Rodomonte, Ruggiero, Gradasso, Manfricardo e altri, per la quale la vittoria d'Agramante è interrotta, XXVII, 40.

DORALICE, destinata sposa a Rodomonte, XIV, 40 — sue bellezze descritte, ivi, 50 — vien rapita da Mandricardo, ivi, 53 — si trova presente alla zuffa di Mandricardo con Orlando, XXIII, 76 e seg. — andando con Mandricardo scontra Gabrino, a cui levano dal cavallo la briglia, ivi, 94 — ad istanza d'Isabella induce Mandricardo a far la pace con Zerbino, XXIV, 73 — compone Rodomonte con Mandricardo, ivi, 111 — porta via da un cavallo indemoniato per incanto di Morgo, il quale era ceco di finir la pugna tra Rodomonte e Mandricardo, XXVI, 128; XXVII, 5 — si dona a Mandricardo, e rifiuta Rodomonte, ivi, 107 — pro-

F.

cura di pacificar Mandricardo con Ruggiero, ma indarno. XXX, 31 — è volubile in amore, ivi, 72.

DORICUNTE. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 16.

DORIFEBO. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 11.

DORILONE. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 22.

DRUSILLA. Tolta al suo sposo da Tanacro, XXXVII, 55 — suo odio verso Tanacro, ivi, 58 — medita la vendetta, o finge amore, ivi, 59 — avvelena Tanacro, ivi, 69 — muore di veleno, ivi, 75.

DUDONE. Capitato con Rinaldo ed Astolfo nel paese di Alcina, VI, 34 e 41 — fatto prigioniero da Rodomonte sotto Monaco, e ritenuto in Biserta, XXXIX, 23 o seg. — cambiato da Astolfo con Bufardo suo prigioniero, ivi, 23 e seg. — incontra Agramante con la sua armata navale, ivi, 78 — lo rompe, ivi, 81 — combatte con Ruggiero, XL, 75 — fa pace col medesimo, XL, 6.

Duello di Ruggiero e Mandricardo, XXX, 44 — di Rinaldo e Ruggiero, XXXVIII, 87 — di Bradamante e Ruggiero, erauno Leone, XLV, 72 — di Ruggiero e Rodomonte, XLVI, 115.

Durindana, spada d'Orlando, IX, 3 — sua finezza, ivi, 70; XII, 79 — la Morte si compiace di lei, ivi, 80 — pretesa da Mandricardo, XIV, 45; XXIII, 78; XXIV, 54 — gettata per la foresta da Orlando impazzito, ivi, 60 — ricevuta da Zerbino, ivi, 57 — tolta da Mandricardo, ivi, 58 — passa in mano di Gradasso per la morte di Mandricardo, XXX, 74.

E.

Ebuda, isola spopolata dai mostri marini, e sua favola, VIII, 51 — i suoi abitatori rapiscono le donne altrui per darle a divorare all'Orca, IX, 12 — detta Isola del Pianto, X, 93 — vana religione de' suoi abitatori, XI, 46 — Vedi *Orca*.

ELIANO. Capita nella terra delle donne omicide, XX, 56 — sue bellezze, ivi, 37 — suo amore con Alessandro, ivi, 39 e seg.

ELIA. Trovato da Astolfo nel Paradiso terrestre, XXXIV, 59 — suo carro, ivi, 68.

ENRICO, duca di Chianza. Si trova alla mostra che si fa sul Tanigil, X, 78 — assale i Mori, XVI, 67.

Eremita che trasporta Angelica in un luogo deserto, II, 12 e seg.; VIII, 36 e seg.

Eremita che persuade Astolfo a fuggir da Caligorante, XV, 42.

Eremita che conforta Isabella, XXIV, 87 e seg. — la conduce ad un monistero, ivi, 92; XXVIII, 96 — l'esorta a star ferma nel suo prepolimento contro le persuasioni contrarie di Rodomonte, ivi, 101; XXIX, 4 — vien maltrattato o scagliato verso il mare da Rodomonte, ivi, 5.

Eremita che raccoglie Ruggiero naufragio sopra uno scoglio, XLI, 52 — sua correzione fatta a Ruggiero, ivi, 53 — sua vita, ivi, 58 — battezza Ruggiero, ivi, 69 — lo istruisce di molte cose spirituali, o d'altro spettanti alla sua discendenza, ivi, 60 e seg. — prodigi da lui operati, XLIII, 187 e seg. — raccoglie Orlando, Oiviero, Solrino ed altri nella sua cella, ivi, 130 — ricana miracolosamente Oliviero, ivi, 192 — battezza Solrino, e lo ricana, ivi, 194 — vita menata da lui coi detti guerrieri, ivi, 196; XLIV, 4 e seg. — persuade Rinaldo a promettere Bradamante a Ruggiero, ivi, 9 — benedice quei guerrieri, i quali si partono da lui, ivi, 18.

ERIFILLA, gigantessa dell'isola d'Alcina, VI, 78 — combatte con Ruggiero, e resta vinta, VII, 6 e seg.

ERMIONIDE di Olinda. Si batte con Zerbino per toglierle Gabrino, XXI, 6 — rimane ferito a morte, ivi, 10 — racconta a Zerbino le scelleraggini di Gabrino, ivi, 12 e seg. — muore, ivi, 67.

Esortazione ai principi cristiani alla liberazione del sepolcro di Cristo, XXVII, 74.

Esposizione di Parigi, XXIV, 108.

FALANTO, figlio di Clitennestra. Sua novella, XX, 18.

FALSIKONE. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 12.

FAURANTE. Conduttore i suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 21 — va contro all'Inglese sotto Parigi, XVI, 75 — è prigioniero di Dudone, XI, 71 — vien liberato da Ruggiero, XLI, 6 — sua morte, ivi, 22.

FENIAU. Combatte con Rinaldo in difesa d'Angelica, I, 16 — cerca l'elmo caduto gli nel fiume, ivi, 24 — rimproverato dall'ombra di Argalia, ivi, 26 — suo spavento per l'apparizione di detta ombra, ivi, 29 — giura di non tier l'elmo ad Orlando, ivi, 30; XII, 31 — si perde nel palazzo di Atlante, ivi, 11 — si batte con Orlando, ivi, 46 — è stato nella persona, fuorché nell'ombelico, ivi, 48 — trova l'elmo d'Orlando, ivi, 59 — va co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 15 — dà l'assalto agli Inglese sotto Parigi, XVI, 71 — incoraggiato i Saraceni, XVIII, 42 — vien gettato di sella da Bradamante, XXXV, 79.

FIERAMONTE. Va alla rassegna presso Londra, X, 78 — assale i Mori sotto Parigi, o fa prigioniero Follicone, XVI, 69.

FILANDRO, fratello di Ermonide. Sua origine, XXI, 13 — sua amicizia con Argos, ivi, 14 — salva l'amor di Gabrina, moglie di Argos, ivi, 16 — è da lei calunniato presso Argos, ivi, 20 — ingannato da Gabrina, uccide Argos, ed è costretto a sposarla, ivi, 43 e seg. — è da lei avvelenato, ivi, 59.

FINADURO. Comparece alla rassegna di Agramante, XIV, 22 — ucciso da Zerbino, XXII, 45.

Finzione dell'Ariosto in lode d'Isabella, XXIX, 26.

FIORDILIGI, amante di Brandimarte. Lo cerca fuor di Parigi, VIII, 90; XXIV, 54 e 74 — arriva al ponte di Rodomonte, ivi, 74; XXIX, 43 — lo riesce di passarlo, ivi, 49 — con Grifone ed Aquilante incontrasi in Rinaldo ed altri, XXXI, 37 e seg. — reca loro la nuova della pazzia di Orlando, ivi, 42 e seg. — trova Brandimarte in Africa, XXXIX, 38 — suoi timori intorno all'esito della pugna in Lipalupa, XLI, 32 — suo dolore, udita la morte di Brandimarte, XLIII, 157 — muore accanto al medesimo, ivi, 183 e seg.

FIORDISPINA. Sua novella, XXV, 26 e seg.

FOLLICONE d'Almeri. Comparece alla rassegna d'Agramante, XIV, 16 — va contro agli Inglese sotto Parigi, XVI, 67 — rimane prigioniero di Fieramonte, ivi, 69.

FOLVO. Lasciato da Agramante al governo dell'Africa, vien fatto prigioniero nella presa di Biserta, XI, 35.

Francesi. Danni da essi sofferti nella guerra contro i Saracini, XIV, 1 — loro guerre in Italia dipinte nella scena della rocca di Tristano, XXXIII, 6 e seg. — sfortunati nella guerra fatta in Italia, ivi, 10.

FRONESTA, donna di Logistilla, X, 52.

Fronino, cavallo di Ruggiero, IV, 46 — rimane presso Bradamante, ivi, 48 — restituito da Bradamante a Ruggiero, XXIII, 26 — suo primo padrone, XXVIII, 71 — possuto in mano di Brandimarte, XLI, 29 — sua destrezza o valore, ivi, 80 — suo ludi, XLV, 92 — posto in libertà da Ruggiero, ivi.

FULGOSO (Federico). Sua obblazione all'Ariosto, o risposo di questo, XLII, 20.

Fuerali di Brandimarte, XLIII, 175.

Fuercia, spada di Rinaldo, II, 10 — sua finezza, XVI, 40.

G.

GABRINA. Trovata da Orlando nella spelunca de' malandrini, XII, 92 — fugge vedendoli i malandrini appesi, XIII, 42 — incontra Marfisa, XX, 106 — viene da lei protetta e so corsa, ivi, 109 — molestata dalla donna di Pinabollo, ivi, 113 — vien da Marfisa ornata colle vesti della donna di Pinabollo, ivi, 115 — sue bruttezze, ivi, 116 e 120; XXIII, 94 — consegnata da Marfisa a Zerbino, XX, 128 — per far dispetto a Zerbino gli dà notizie dubbie ed oscure d'Isabella, ivi,

134 e seg. — sue iniquità raccontate da Ermonide di Olanda, XXI, 12 e seg. — sua infedeltà al marito Argeo, ivi, 14 — calunnia Filandro presso Argeo, ivi, 20 — fa in maniera che Filandro uccida Argeo, ivi, 46 — costringe Filandro a sposarla, ivi, 55 — ruba alcune spoglie del cadavere di Pinabello, XXIII, 41 — calunnia Zerbino come necisore di Pinabello, ivi, 48 — fugge, dopo liberato Zerbino, e s'incontra in Mandricardo e Doralice, ivi, 92 — le vien tolta da essi la briglia al cavallo, ivi, 94 — ritorna in potere di Zerbino XXIV, 35 — consegnata da esso ad Odorico, per suo castigo, ivi, 40 — resta impiccata per mano di Odorico, ivi, 45.

GALEANA. Orlando vuol darle per compagna Fiordiligi, XLIII, 184.

GANO e i suoi parenti, nemici di Bradamante e del suo parentado, XLVI, 67.

Gelosia. Va al campo saracino colla Superbia, XVIII, 28 — Investe Rodomonte, ivi, 33 — provata da Orlando al vedere le memorie degli amori di Angelica e Medoro, XXIII, 103 — da Rinaldo al sentire che Angelica era con Orlando, XXVII, 9 — da Bradamante nell'intendere che Ruggiero andava in compagnia di Marfisa, e mostrava di amarla, XXX, 87; XXXI, 6; XXXII, 1, 30 e 61; XXXVI, 44 — provata da Clodione per la sua donna, XXXII, 85 e 88 — da Anselmo giudice per la moglie, XLIII, 72 e seg.

GHERARDO. Soccorre Oliviero nella battaglia di Praga, V, 81 — viene ucciso da Baruffa, ivi, 83.

GIASONE. Traditor delle donne, XXXIV, 41 — non trovò in Lenno fuor che donne, XXXVII, 36.

GINEVRA. Sua novella, IV, 57; V, 5 e seg.; VI, 15 e seg.

GIOCONDO. Sua novella, XXVIII, 3 e seg.

GIOVANNI (San) Evangelista. Accoglie il paladino Astolfo nel terrestre paradiso, XXXIV, 54 — lo conduce nel cerchio della Luna, ivi, 68 — lo istruisce di varie cose, e lo licenzia, XXXVIII, 24.

GRADASSO. Si ritrova al castello di Atlante, II, 45; IV, 40 — combatte con Atlante, II, 48 — è veduto nel palazzo del medesimo, XII, 11 — libera Lucina dall'Orco, XVII, 62 — fugge dal palazzo d'Atlante al suono del corno di Astolfo, XXII, 20 — va con Scarpante in soccorso di Agramante, XXVII, 14 — fa strage dei Cristiani, ivi, 18 — muove lite a Mandricardo per aver Durindana, ivi, 54 — si batte seco, ivi, 64 — per difendere le sue ragioni, viene estratto a sorte Ruggiero, XXX, 24 e seg. — ottiene Durindana per la vittoria di Ruggiero sopra Mandricardo, ivi, 74 — combatte con Rinaldo per conservar Durindana, ed ottiene Baiardo, XXXI, 95; XXXIII, 78 — trova Baiardo a caso, e lo prende, ivi, 93 — si trova in Lipadusa con Agramante, XL, 46 — suo dnello con Orlando, XLII, 46 e 68 — uccide Brandimarte, ivi, 101 — resta morto per mano di Orlando, XLII, 11; XLIII, 151.

GRANDONIO. Conduce gli Algarbi alla rassegna di Agramante, XIV, 12 — incoraggisce i Saracini, XVIII, 42 — gettato in terra da Bradamante, XXXV, 71.

GRIFONE. Combatte con Orillo, XV, 67 — intende male nuove di Orrigille, da lui amata, ivi, 100 — suo dolore, ivi, 103 — stabilisce di cercarla per vendicarsi, ivi, 105 — la trova con Martino, XVI, 6 — crede alle finzioni d'Orrigille, e va seco in Damasco insieme con Martino, ivi, 12; XVII, 17 — sne armi fatate, ivi, 70 — va alla giostra con Martino, e n'ha per lui vergogna, ivi, 91 — vince tutti nella giostra, ivi, 93 — esce di Damasco con Martino ed Orrigille, ivi, 107 — questi gli rubano l'armi, il cavallo, ed altre cose, ivi, 110 — ritorna in Damasco, ove lo credono Martino, e viene condotto ignominiosamente per la città sopra un carro, ivi, 131 — sciolto ripiglia l'armi, o fa strage del popolo, ivi, 135; XVIII, 3 e 59 — è risarcito dal re Norandino con molti onori, ivi, 64 e 95 — si batte con Astolfo, e resta perdente, ivi, 118 — va con molti compagni in Cipro, ivi, 136 — approda in Alessandria, battuto dalla tempesta, XIX, 54 — fugge di là al suono del corno d'Astolfo, XX, 92 — naviga a Marsilia, ivi, 101 — giunge al castello di Pinabello, ivi, 104; XXII,

52 — giura di mantenere il rito di Pinabello, XXII, 53 — rimane vinto dallo splendore dello scudo di Ruggiero, ivi, 84.

Grotta di Merlino descritta, II, 70; III, 6.

GUGLIELMO di Burnich inglese di gigantesca statura.

Ucciso da Dardinello, XVIII, 52.

GUICCIARDO. Parte da Montaubano con Rinaldo, XXX,

94 — vien battuto da Guidon Selvaggio, XXXI, 11.

GUIDON SELVAGGIO. Ritrovato tra le femmine di Alessandria, XIX, 78 — combatte con Marfisa, e resta del pari, ivi, 92 e seg. — racconta a lei i suoi casi, XX, 5 — racconta alla medesima l'istoria delle femmine omicide, ivi, 10 — fugge da Alessandria al suono del corno d'Astolfo, ivi, 92 — naviga verso Marsilia, ivi, 101 — va al castello di Pinabello, e giura di osservare la legge imposta, ivi, 104 e seg.; XXII, 52 — resta vinto dallo splendore dello scudo di Ruggiero, ivi, 85 — getta a terra Ricciardetto ed altri, XXXI, 8 — combatte con Rinaldo, ivi, 13 — riconosce Rinaldo per fratello, ivi, 28 — va seco a Parigi, ivi, 87.

I.

Impresa di Rodomonte nata nella sua bandiera, XIV, 114.

Intelletto umano, in quante guise si perde, XXXIV, 85.

IPPALCA, confidente di Bradamante, XXIII, 28 — va in

cerca di Ruggiero per consegnargli Frontino, ivi, 33, che lo vien tolto da Rodomonte, ivi, 33 — trova Ruggiero con altri alla fonte di Merlino, e lo conduce contro Rodomonte, XXVI, 54 — ritorna a Bradamante con una lettera di Ruggiero, ivi, 89 e seg. — consegna a Bradamante la lettera, e le dà novella di Ruggiero ed di Rodomonte, XXX, 78.

Ippogrifo. Usato da Atlante, II, 37 e seg.; IV, 4 seg. e

18 — preso da Ruggiero, ivi, 44; VI, 16 — per opera

di Logistilla viene usato al freno, X, 66 — ritorna con

Ruggiero in Ponente, ivi, 68 — fugge dalle mani di

Ruggiero, XI, 13 — trovato da Astolfo nel palazzo

d'Atlante, e da lui adoprato, XXII, 24 — porta Astolfo

in Etiopia, XXXIII, 96 — indi in Europa, XLIV, 23 —

viene posto in libertà, ivi, 24.

IROLDO. Trovato nel castello d'Atlante, IV, 40 — fugge

al suono del corno d'Astolfo, XXII, 20.

ISABELLA. Trovata da Orlando nella grotta dei malandrini, XII, 91 — racconta al medesimo le sue sciagure,

XIII, 2 — è amante di Zerbino, ivi, 6 — viene da

lui rapita per mezzo di Odorico, ivi, 12 — battuta dalla

tempesta, si salva con Odorico al lido, ivi, 18 — si difende

dagli assalti del medesimo, ivi, 28 — vien presa

e tratta dai malandrini alla spelunca, ivi, 30 — libera

la condotta altrove da Orlando, ivi, 43 — ritrova

Zerbino, XXIII, 67 — incontrano Odorico preso e le-

gato, XXIV, 16 — induce Doralice a trattar la pace

tra Mandricardo e Zerbino, ivi, 72 — vede Zerbino

morire in braccio, ivi, 85 — suo dolore, ivi, 86 —

consolata da un eremita, stabilisce di darai a Dio, ivi,

83 — capita in mano a Rodomonte, ivi, 93; XXVIII,

95; XXIX, 3 — suo stratagemma per salvare la sua

onestà dagli insulti di Rodomonte, ivi, 15 e seg. — suo

sepulcro, ivi, 31.

ISOLIERO, capitano de' Navarresi. In mostra co' suoi alla

rassegna di Agramante, XIV, 11 — salva Brunello dalla

forza preparatagli da Agramante, ivi, 20 — muore in

battaglia contro gli Scozzesi sotto Parigi, XVI, 54 e seg.

ISOTTA, amata da Tristano, XXXII, 89.

L.

Lamento d'Angelica portata dal demonio nel mare, VIII,

40 — di Bradamante, XXX, 82 — della stessa, per

gelosia di Ruggiero, XXXII, 35 — della stessa veggendo

si turbar le nozze con Ruggiero, XLVI, 40 — della

stessa, credendo che quello da cui restò vinta fosse

Leone, XLV, 97 — di Fiordiligi, avvedutasi della morte

di Brandimarte, XLIII, 158 — di Olimpia, X, 25 —

di Orlando, VIII, 73 — dello stesso, sopra il corpo di

Brandimarte, XLIII, 170 — di Scarpante, I, 40.

LAMIRANTE. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 16.

LANFUSA. Madre di Ferrù, I, 30 — maltratta Malagigi e Viviano suoi prigionieri, XXV, 74.

LANGHIRANO. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 16.

LARGALIFA. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 16.

LATINI Fausto, confidente d'Astolfo re de' Longobardi, XXVIII, 6.

Legge di Scozia, la quale dannava a morte ciascuna donna che con un suo amante fosse trovata, IV, 58.

LEONE, figlio di Costantino Promesso sposo a Bradamante, XLIV, 12 — assalta Belgrado, ivi, 79 — usa cortesia a Ruggiero suo nemico, ivi, 91; XLV, 41 — libera il medesimo dalle mani di Teodora, ivi, 42 e seg. — ottiene Bradamante in sposa per mezzo di Ruggiero, ivi, 64 e seg. — la cede a Ruggiero, XLVI, 39.

LEONETTO, duca di Lincastro. Comparso alla rassegna sui Tamigi, X, 67 — assale l'esercito di Spagna sotto Parigi, XVI, 66.

Lettera di Bradamante mandata a Ruggiero, XLIV, 60.

LIPANO. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 21.

Liberazione d'Orlando e d'altri cavalieri nel palazzo d'Alante per virtù dell'anello di Angelica, XII, 29.

LIDIA. Sua ombra trovata da Astolfo alla porta dell'Inferno, XXXIV, 7 — racconta i suoi casi al medesimo, ivi, 11 e seg. — sua ingratitudine ad Alceste suo amante, ivi — fu bella, ed insieme altera, ivi, 15 — dimandata al padre da Alceste, e negatagli, ivi, 18 — sua crudeltà ed alterigia verso Alceste, ivi, 22 — suoi inganni al medesimo usati, ivi, 31 e seg. — sua pena nell'Inferno, ivi, 43.

Lipadusa, isola. Sua descrizione, XL, 45 — scelta per luogo del combattimento di Orlando, Brandimarte e Oliviero contro Agramante, Sobriuo e Gradasso, XL, 54 e seg.; XLI, 68 e seg.

Lode e virtù di Logistilla, X, 45 — di alcuni principi, le cui immagini finge l'Ariosto che fossero intagliate in una delle fonti di Merlino, XXVI, 30 e seg. — di alcuni antichi e moderni pittori, XXXIII, 1, 2 — d'Ippolito da Este, XXXV, 8 — d'alcuni scrittori a commendazione delle donne, XXXVII, 8 — di Ferrara, XLIII, 55 — del cardinal Ippolito da Ferrara, di cui in un padiglione si vede trappunta la virtuosa vita, XLVI, 86.

LOGISTILLA, donna casta, sorella d'Alcina, VI, 43 e seg. — suo regno, VIII, 19 — suoi pregi, X, 45 — vince Alcina, e racquista lo stato, ivi, 53 — accoglie Ruggiero, e gl'insegna a reggere l'ippogrifo, ivi, 64 e seg. — istruisce Astolfo nel partirsì da lei, XV, 10 — gli fa varii doni, ivi, 13.

LUCINA, sposa di Norandino, XVII, 26 — rapita al medesimo dall'Orco di Soris, ivi, 32 — veste le spoglie di becco per uscirgli di mano, ivi, 53 — vien conosciuto l'inganno dall'Orco, che la castiga, ivi, 56 — resta liberata da Gradasso e Mandricardo, ivi, 62 — viene restituita a Norandino, ivi, 66.

Luna. Perchè detta triforma, XVIII, 183 e seg. — sui paesi descritti, XXXIV, 70.

LURCANO. Accusa Ginevra al padre, IV, 58; V, 63 — va in aiuto di Ariodante suo fratello, ivi, 45 — alla rassegna in Inghilterra, X, 86 — si unisce con Zerbino, XVI, 64 e 78; XVIII, 45 — uccide alcuni guerrieri, ivi, 54 — viene ucciso da Dardinello, ivi, 55.

ME.

MADARASSO. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 12.

MALABUFFERO. Mena le sue squadre alla rassegna d'Agramante, XIV, 22 — assale una porta di Parigi, XV, 7.

MALAGIGI, prigioniero di Lanfusa con Viviano, condotto ai Maganzesi, XXV, 74 — liberato da Marfisa e dagli altri ch'erano con lei, XXVI, 10 e seg. — spiega le allusioni delle sculture della fonte di Merlino, ivi, 38 — vien gettato a terra da Mandricardo, ivi, 74 — è doto

nell'arte magica, XXVI, 128 — manda un demone in corpo al ronziuo di Doralice per soccorrere Ricciardetto, ivi, 128; XXVII, 2 — parte con Rinaldo da Montalbano, e va verso Parigi, XXX, 94 — oredesi che per via d'incanti soccorresse Carlo nella battaglia, XXXI, 86 — racconta a Rinaldo i casi di Angelica, XLII, 39.

MALAGUR. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 16.

MALGARINO. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 15.

MALZARISE. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 15.

MANDRICARDO. Va contro Orlando per vendicare Alzirdo e Manilardo, XIV, 32 e seg. — sbaraglia le guardie di Doralice, ivi, 41 — nou porta spada per aver giurato di togliere Durindana ad Orlando, ivi, 43; XXXIII, 78 — innamorato di Doralice, XIV, 53 — se la rende benevola, ivi, 57 e seg. — con Gradasso libera Lucina dall'Orco, XVII, 62 — trova Orlando, e combatte con lui, XXIII, 70 e seg. — viene portato via dal cavallo senza freno, ivi, 88 — leva il freno al cavallo di Gabriona, e poi lo mette in fuga, ivi, 94 — combatte con Zerbino, e lo uccide, XXIV, 60 e seg. — si batte con Rodomonte, ivi, 98 — fa tregua col medesimo, e va con esso a Parigi, ivi, 112 — combatte con Viviano, Malagigi, Aldigiero, Ricciardetto e Marfisa, XXVI, 71 e seg. — sfida Ruggiero per levargli l'insegna, ivi, 98 — si batte con Ruggiero e Marfisa, ivi, 116 e seg. — corre dietro a Doralice portata dal cavallo indemoniato, ivi, 131 — giunto all'esercito di Agramante assediato, fa strage dei Cristiani, XXVII, 18 — rinnova le sue contese con Rodomonte e Ruggiero davanti ad Agramante, ivi, 40 — a lui tocca in sorte combattere il primo con Rodomonte, ivi, 45 — si batte prima con Gradasso per Durindana, e poi con Ruggiero, ivi, 63 e seg. — viene anteposto da Doralice a Rodomonte, ivi, 107 — non si piega alle di lei interposizioni per far pace con Ruggiero, XXX, 31 — combatte col medesimo, ivi, 45 — resta morto, ivi, 64.

MANILARDO, re di Norisia. Messo in rotta da Orlando, XII, 69 — è atteso luvano alla rassegna d'Agramante, XIV, 28 — vien trovato prigioniero presso Dudone, XL, 71 — è liberato da Ruggiero, XLI, 6 — sua morte, ivi, 22.

MANTO, fata. Vedi *Mantova*.

Mantova. Suo nome, ed origine derivata da Manto, XIII, 59; XLIII, 74 e 97 — descritta, XXXVII, 8; XLIII, 11.

MARBALUSTO, gigante, re d'Orano. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 17 — sua statura, ivi, 108 — è ucciso da Rinaldo, XVI, 47.

MARFISA. Va alla giostra in Damasco, XVIII, 99 — suo costume, ivi, 101 e 112 — vede in Damasco le sue armi perdute, e le prende, ivi, 108 — sbaraglia quel popolo, ivi, 113 — sua fama, ivi, 125 — dice sua ragione a Norandino, ivi, 127 e seg. — va in Cipro con alcuni compagni, ivi, 136 — soffre una tempesta di mare, ivi, 141 e seg.; XIX, 43 — approda ad Alessandria, ivi, 54 — vince nove guerrieri, ivi, 82 — suo usbergo incantato, ivi, 84 — combatte con Guidon Selvaggio, ivi, 93 — fa tregua seco, ivi, 101 e seg. — ascolta da lei le sue vicende, XX, 5 — intende l'origine delle donne d'Alessandria, ivi, 9 e seg. — fugge da quella città al suono del corno d'Astolfo, ivi, 92 — naviga in Francia, ivi, 101 — prende a proteggere Gabriona, ivi, 106 e seg. — la veste degli abiti tolti alla donna di Pinabello, da lei battuto, ivi, 115 — vince Zerbino, e lo costringe a prender seco Gabriona, ivi, 126 — in compagnia di altri libera Malagigi e Viviano, XXVI, 7 e 14 — sente da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino, ivi, 38 e seg. — si fa vedere vestita da donna, ivi, 69 — si batte con Mandricardo, ivi, 81 — va con Mandricardo e Rodomonte in difesa d'Agramante, ivi, 87 — si batte novamente con Mandricardo, ivi, 118 — va a Parigi per ritrovar Rodomonte, e Mandricardo, ivi, 133; XXVII, 15 — fa strage dei Cristiani, ivi, 23 e seg. — rinnova le contese con Rodomonte, ivi, 41 — riconosce Brunello, che le rubò l'armi, ivi, 86 —

lo trae seco ad una torre, *ivi*, 93 — va contro Bradamante, XXXVI, 16 — sua alterigia e vita casta, *ivi*, 18 — resta vinta da Bradamante, *ivi*, 20 — sua nuova contesa con la medesima, *ivi*, 40 — e poi con Ruggiero, *ivi*, 51 — sente da Atlante che Ruggiero è suo fratello, *ivi*, 59 — sua origine, *ivi*, 70; XXXVIII, 14 — si ricompone con Ruggiero e Bradamante, XXXVI, 68 — punisce Marganorre, XXXVII, 100 — stabilisce per legge nel paese di Marganorre, che gli uomini siano soggetti alle donne, *ivi*, 115 — va con Bradamante dinanzi a Carlo, XXXVIII, 8 — si fa battezzare, *ivi*, 22 — si oppone alle nozze di Bradamante con Leone, XLV, 103.

MARGANORRE Suo castello e sua tirannia, XXXVII, 38 e 43 — tien le donne separate dagli uomini, *ivi*, 39 — sua forza e statura gigantesca, *ivi*, 41 — va nel tempio per assistere alle nozze di Tancredi suo figliuolo, *ivi*, 68 — suo dolore e suo sdegno vendendo morto Tancredi avvelenato da Drusilla, *ivi*, 76 — inferisce contro le donne, *ivi*, 79 — bandisce le donne dal suo stato, *ivi*, 81 — legge da lui promulgata contro le donne, *ivi*, 83 — vien preso da Marfisa, e consegnato alle donne, *ivi*, 103 — vien tormentato dalle donne, *ivi*, 108 — legge la favore della donna fatta al suo castello, *ivi*, 115 — muore precipitato da una torre, *ivi*, 121.

MARSILIO Sen va co' suoi in aiuto di Agramante, XII, 71 — viene assalito da Carlo, XVIII, 41 — si ritira colle sue truppe dalla battaglia, *ivi*, 156 — consiglia Agramante a proseguire la guerra, XXXVIII, 41 e seg. — torna ne' suoi stati per difenderli, XXXIX, 74.

MARTANO, amante di Orrigille, XV, 101 — andando con essa, accouta Grifone, XVI, 6 — suoi costumi, *ivi* — creduto da Grifone fratello d'Orrigille, *ivi*, 14 — va alla giostra in Damasco con Grifone, XVII, 71 e 86 — fugge con disonore dalla giostra, *ivi*, 87 — esce della città con Grifone ed Orrigille, *ivi*, 107 — si veste dell'armi di Grifone, e riceve gli onori della vittoria, *ivi*, 110 — sfugge Grifone, *ivi*, 129 — viene scontrato da Aquilante, fratello di Grifone, XVIII, 77 — preteso per salvarsi, *ivi*, 82 — vien fermato da Aquilante, e condotto con Orrigille in Damasco, *ivi*, 85 e seg. — viene scotato dal bola, *ivi*, 92.

MATALISTA. Va colla sua schiera alla rassegna di Agramante, XIV, 14 — muove contro gli Inglesi sotto Parigi, XVI, 67 — resta prigioniero, *ivi*, 69.

MEDORO. Suo amore e fedeltà a Dardinello suo padrone, XVIII, 165 — sua bellezza descritta, *ivi*, 166 — uccide alcuni Cristiani, *ivi*, 179 — resta ferito e morto, XIX, 13 — vien ucciso da Angelica, *ivi*, 22 — amato da lei, *ivi*, 26 — la sposa, *ivi*, 33 — va con essa verso l'India, *ivi*, 40 — s'incontrano con Orlando pazzo, dal quale viene ammazzato a Melior il cavallo, XXIX, 58 e 63 — va con Angelica nell'India, ed è fatto re nel di lei regno, XXX, 16.

MELISSA, maga. Nella grotta di Merlino mostra a Bradamante le immagini de' suoi discenti, III, 8 e seg. — va per liberar Ruggiero dai lacci amorosi di Alcina, VII, 45 e seg. — prende la forma di Atlante, e rampugna Ruggiero, *ivi*, 51 — gli si scopre, *ivi*, 66 — usa le arti di buona messaggiera d'amore, *ivi*, 69 — guida Bradamante al palazzo d'Atlante, istrutta avendola del modo di liberar Ruggiero, XIII, 48 — predice a Bradamante le glorie delle donne Estensi, *ivi*, 57 — promette a Bradamante d'impedire il duello fra Ruggiero e Rinaldo, XXXVIII, 72 e seg. — si finge Rodomonte, e induce Agramante a rompere il patto con Carlo, XXXIX, 4 — suoi amori giovanili, XLIII, 19 — sua scienza magica, *ivi*, 21 — procura che segua no le nozze di Ruggiero e Bradamante, XLVI, 20 — padiglione maraviglioso da essa trasportato a Parigi per le dette nozze, *ivi*, 77 e seg.

MERLINO. Sua grotta descritta, II, 70 — parla dalla tomba a Bradamante, III, 16 — sua fonte con varie sculture rappresentanti le cose avvenire. XXVI, 30 — fa dipingere in una sala le guerre de' Francesi in Italia, XXXIII, 4.

MORGANA, fata, sorella d'Alcina, VI, 38.

MORGANTE. In mostra co'suoi, XIV, 15.

MOSCHINO. Vien gettato nella fossa di Parigi da Rodomonte, XIV, 134.

N.

NAMO. Va contro Rodomonte in Parigi, XVII, 16; XVIII, 8. **NORANDINO**, re di Damasco. Sue feste fatte in quella città, XVII, 20 e 69 — sue nozze con Lucina, *ivi*, 26 — ratto di essa commesso dall'Orco, *ivi*, 37 — suo stratagemma tentato per risaverla, *ivi*, 88, 45 e 60 — inteso che è libera, la cerca, e la ritrova, *ivi*, 66 — conosce l'ingratitudine fatta a Grifone nella giostra, XVIII, 59 — fa bandir nuova giostra in grazia del medesimo, *ivi*, 95 — rende l'armi a Marfisa, *ivi*, 130.

Novella di Anselmo dottore, XLIII, 72 — d'Argia, *ivi*, 87 — d'Astolfo re dei Longobardi, XXVIII, 4 — di Ginevra, V, 12 — di Giocondo, XXVIII, 7 — di Liddi, XXXIV, 11 — di Lucina e dell'Orco, XVII, 29 e seg. — dell'Orco, VIII, 51 — d'Isabella XIII, 2 — di Falante e delle femmine omicide, XX, 14 e seg. — di Gahrina, XXI, 12 — di Riccardetto e Fioridiana, XXV, 50 — di Clodione e Tristano, XXXII, 82 — di Drusilla e Marganorre, XXXVII, 43 — di Melissa, XLIII, 21 — d'Adonio, *ivi*, 74.

Nubi. Popoli condotti da Astolfo alla presa di Biserta, XXXVIII, 28.

O.

OBERTO, re d'Ibernia. Accoglie Orlando, XI, 59 — s'innamora d'Olimpia, *ivi*, 66 e seg. — spoglia Bireno de' suoi stati, e lo uccide, *ivi*, 79 — sposa Olimpia, *ivi*, 80. **Oblio**. Ritrovato alla porta del Sonno, XIV, 93.

ODOARDO d'Inghilterra. Va alla rassegna di Rinaldo, X, 82 — entra in Parigi durante l'assedio, XVI, 85 — va contro Rodomonte, XVIII, 10.

ODORICO. Rapisce Isabella per Zerbino, XIII, 12 — battuto dalla tempesta, si salva con Isabella al lido, *ivi*, 18 — s'innamora di lei, *ivi*, 20 — manda Almonio alla Rocella, *ivi*, 22 — abbatte Corebo, *ivi*, 26 — insulta l'onore d'Isabella, *ivi*, 28 — preso e legato da Almonio e da Corebo, incontra Zerbino ed Isabella, XXIV, 16 — è stretto a prender Gabrina in compagnia per suo castigo, *ivi*, 40 — la impicca, contro la fede data, *ivi*, 45 — viene impiccato da Almonio, *ivi*.

OLDRADO, duca di Giocestra. Alla rassegna d'Inghilterra, X, 78 — assieva i Mori sotto Parigi, XVI, 67 — fa suo prigioniero Matalista, *ivi*, 69.

OLIMPIA. Racconta ad Orlando le sue avventure, IX, 22 — amante di Bireno, *ivi*, 23 — richiesta e negata ad Arbante per sposa, *ivi*, 25 e seg. — sposa Arbante a forza, *ivi*, 40 — l'uccide, *ivi*, 41 — cerca liberar Bireno dalla prigionia, *ivi*, 48 — lo ricupera per mezzo d'Orlando, *ivi*, 84 — lo sposa, *ivi*, 86 — viene dal consorte abbandonata sopra una spiaggia, X, 20 — resta presa da corsari, ed esposta all'Orca marina, XI, 33, 55 e 58 — viene liberata da Orlando, *ivi*, 59 — amata ardentemente da Oberto, e da lui condotta in Irlanda, *ivi*, 77 — morto Bireno, sposa Oberto, *ivi*, 79 e seg.

OLIMPIO della Serra, musico eccellente. Morto nella battaglia sotto Parigi, XVI, 71.

OLINDRO di Longavilla. Capita al castello di Tancredi, XXXVII, 51 — viene da lui ucciso per rapirgli Drusilla, *ivi*, 55.

OLIVIERO. Va contro Rodomonte in Parigi, XVII, 16; XVIII, 8 — battuto da Rodomonte sul ponte, vi lascia le armi, che poi vengono trovate da Bradamante, XXXV, 53 — prigioniero di Rodomonte, XXXIX, 30 — liberato da Astolfo ed altri, *ivi*, 33 — uccide Buciforo nell'assedio di Biserta, XI, 35 — combatte con Agramante ed altri in Lipadusa, XII, 46 e 68 — è multo bono per le fatiche, XLIII, 151 — vien sanato da un eremita, *ivi*, 193 — ritorna col compagno in Francia, XLIV, 26.

ONBRUNO. Ucciso a caso nella giostra di Damasco, XVII, 87.

Orano (d') re. Vedi **MARBALESTO**.

Orea dell' isola d' Euboda, VIII, 57; IX, 12 — descritta, X, 100 — vista da Ruggiero colli scudi incantato, ivi, 101 — presa da Orlando, ed uccisa, XI, 34.

Oreo di Soria descritto, XVII, 29 — piglia le genti di Norandino, ivi, 32 — sua grota, sua compagnia, e suo gregge, ivi, 33 — mangia la carne umana, ivi, 35 — non mangia donne, ivi, 40.

ORLANDO. Ritorna in Ponente con Angelica, la quale gli vien tolta da Carlo, I, 5 e 7 — contiene con Rinaldo per lei, ivi, 8 — suo elmo fumoso, ivi, 28; XII, 31 — addolorato per la perdita d'Angelica, VIII, 71 — parte di notte da Parigi per cercare Angelica, ivi, 86 — sua grande amicizia con Brandimarte, ivi, 83 — s'adegna uccidere i Saracini che dormono, IV, 4 — cerca Angelica, ivi — naviga all'isola d' Euboda, ivi, 15 — dà le vicende di Olimpia, ivi, 21 e seg. — suo carattere, ivi, 57 — combatte colle genti del re Cimoaco, ivi, 67 — va a pericolo di essere ucciso dall'archibugio di Cimoaco, ivi, 75 — uccide Cimoaco, e libera Bireno, ivi, 80 — rimette Olimpia nel suo stato, e le rende il suo Bireno, ivi, 86 — getta in mare l'archibugio, ivi, 83 — prende l'Orea con uno stratagemma, XI, 86, e s'g. — sua gran forza, ivi, 41 — libera Olimpia già esposta all'Orea, ivi, 45 — riceve insulti dagli albanatori di Euboda, ivi, 46 — li disperde ed uccide, ivi, 51 — incontra Oberto re d' Ibernica, ivi, 59 — la lascia con Olimpia, e torna in Francia, ivi, 78 — vede Angelica rapita da un guerriero, XII, 4 e seg. — per raggiungerlo entra nel palazzo d'Atlante, e vi si perde, ivi, 9 — incontra colla molti guerrieri, ivi, 11 — vien deluso da false immagini d' Angelica, ivi, 14 — viene all'armi con Ferrab, ivi, 46 e seg. — fatto di invincibile per tutta la persona, fuorché sotto le piante, ivi, 43; XXIV, 10 — il suo elmo fumoso gli vien tolto da Angelica, e capita in mano di Ferrab, XII, 52 e seg. — sbaraglia le squadre di Mollardo e d'Alzardo, il quale resta morto, ivi, 75 — trova Isabella nella speleonea de' malandrini con Gabrigna, ivi, 91 — fa strage di essi, XIII, 37 — conduce seco Isabella, ivi, 43 — salva Zerbuio caduto in mano di Anselmo, XXIII, 53 — la sua spada Durindana vien pretesa da Mandricardo, ivi, 78 — vien seco a battaglia, ivi, 82 — lascia Isabella con Zerbuio, ivi, 96 — trova incisi negli alberi gli amori di Angelica e Medoro, ivi, 104 — suo dolore per tale avvenimento, ivi, 103 e seg. — impazzisce, ivi, 139 — varie pazzie da lui commesse, ivi, 133; XXIV, 4; XXVII, 8 — giunge al ponte di Brandimarte, XXIV, 14; XXIX, 89 — sua lotta con Rindomonte, ivi, 44 — maltratta due pastori ed un asino ne' Pirenei, ivi, 52 — sua figura contraffatta, ivi, 59 — incontra Angelica, e corre per fermarla, ivi, 61 — schiaccia la testa al cavallo di Medoro, ivi, 63 — perde di vista Angelica, mercé l'anello incantato ch'ella tiene, ivi, 64 — prende la di lei giumenta, e ne fa mal governo, ivi, 68 — altre sue pazzie, XXX, 5 — attraversa a nuoto lo stretto di Gibilterra, e giunge sull'isola di Setta, ivi, 10 e seg. — dona a lui fatti da Dio, XXXIV, 63 — castigato da Dio, colla pazzia, e perchè, ivi, 64 — suo ingegno in un'ampolla, presa da Astolfo nel cerchio della Luna, XXXVIII, 23 — vien trovato in Africa, XXXIX, 36 — sua lotta con Astolfo ed altri paladini, ivi, 43 — riempiera il senno per mezzo del medesimo, ivi, 57 — dà l'assalto a B'serta colli eserciti cristiani, XI, 43 — va in Ispadania, e combatte con Gradasso e con gli altri suoi compagni, XII, 46 e 68 — uccide Agramante, XLII, 8; XLIII, 151 — uccide Gradasso, XLII, 1; XLIII, 151 — assiste al funerale di Brandimarte, ivi, 166 — torna co' suoi compagni in Parigi, ivi, 166 — accolta magnificamente da Carlo, XLIV, 28 e seg.

ORRIGIOLLE, amata da Grifone. Lo tradisce, XV, 101 e seg. — viene da lui incontrata in Damasco con Martano, XVI, 6 — suoi costumi, ivi — si finge sorella di Martano suo drudo, ivi, 13 — unitamente con Martano rapisce l'armatura a Grifone, XVII, 110 — è firmata con Martano da Aquilante, fratello di Grifone, XVIII, 70 — viene tenuta in carcere, ivi, 93.

ORRILLO. Ladrone di Damata, XV, 65 — per incanto non può morire, ivi, 66 — combatte con Grifone ed Aquilante, ivi, 67 — suo capello incantato, ivi, 79 — combatte con Astolfo, ivi, 81 — g'li vien reciso il capello da Astolfo, e muore, ivi, 87.

ORMIDA. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 18.

ORONTEA. Sua novella, XX, 24.

P.

Padiglione maraviglioso, il qual Melissa per onorar Bradamante fece togliere da' demoni a Costantino, XLVI, 77.

Pal-sina. Sua situazione descritta, XV, 93 — tolta a' Cristiani, e non recuperata, XVII, 75.

Paradiso terrene descritto, XXXIV, 48 e seg.

Parth, trovata da Astolfo nella Luna, XXXIV, 88 e seg.

Parigi. Suo assedio, VIII, 69 — sua situazione, XIV, 105 — difesa da' assalti d' Mori, ivi, 110 — sue case di legno incendiate, XVI, 26 e 87 — mezzo distrutta da Rindomonte, ivi, 85; XVII, 6.

PATRIZIO (San). Suo pozzo famoso in Ibernica, accennato, X, 92.

PINABELLO. Trovato da Bradamante, II, 84 — sua donna rapita da Atlante, ivi, 37 e s'g. — va al castello d' Atlante, ivi, 41 — cade abbagliato dallo scudo di Atlante, ivi, 56 — suo odio colla casa di Chiaromonte, ivi, 66 — getta Bradamante nella grota di Merlino, ivi, 70 — incontra Marfisa con Gabrigna, XX, 109 — sua donna altera e bella, ivi, 110 — vien battuto da Marfisa, ivi, 113 — gli viene spogliata da Marfisa la sua donna per vestirne Gabrigna, ivi, 115 — legge da lui messo per questo al suo castello, XXI, 47 — fa girare ad Aquilante e a' suoi compagni di mantenere tal legge, ivi, 53 — viene inseguito da Bradamante, ivi, 78 e seg. — resta ucciso per mano della medesima, ivi, 96; XXIII, 4 — suoi funerali, ivi, 46.

Po, fiume che tanto più cresce, quanto più s'acconta al mare, XXXVII, 92 — accennato, XI, 31; XLII, 92 — sua riviera e suoi foci, XLIII, 53 e 145.

POLINESSO. Sua lusinghitudine vera; Da'nda, V, 6 e 72 — prima amante di lei, ivi, 7 — poi di Ginevra, da cui è mal corrisposto, ivi, 12 — sua trama per infamarla, ivi, 22 — mala opinione che aveva di lui il popolo, ivi, 87 — confessa la fraude, e muore ucciso da Rinaldo, ivi, 88 e s'g.

PRASILDO. Si trova nel castello di Atlante, IV, 40 — fugge di là al suono del corni di Astolfo, XXII, 20.

PROTEO, zimbardo della figlia del re di Euboda, VIII, 52 — sua vendetta contro lo stesso, perchè uccise la figlia, ivi, 54 — fugge spaventato da Orlando vincitore dell'Orea, XI, 44.

PRUSIONE. Va co' suoi alla mostra di Agramante, XIV, 27 — assale una p'ria di Parigi con Agramante, XV, 7 — va col medesimo contro gli Inglesi, XVI, 75 — ucciso da Rinaldo, ivi, 81.

PULIANO. In mostra co' suoi, XIV, 22 — resta ucciso da Rinaldo, XVI, 44 e seg.

II.

Rabicano, cavallo d' Astolfo, VII, 77 — sue qualità, XV, 40; XXXV, 49 — vien rubato a' Astolfo da Atlante, XXII, 12 — torna in sua mano, disfatto il castello d'Atlante, ivi, 22 — da Astolfo è consegnato a Bradamante, ivi, 28; XXIII, 11.

Re (tre), che accompagnavano in Francia l'Urania con lo scudo d'oro, XXXII, 50 — battuti da Bradamante alla rocca di Tristano, ivi, 71 e s'g. — vinti dalla medesima la seconda volta XXXIII, 69 — loro dispiacere e giuramento, ivi, 74 e s'g. — capituli in mano di Marganorre, e liberati da Marfisa, Ruggiero e Bradamante, XXXVII, 112.

Rete fatta da Vulcano, descritta, XV, 56 — tolta a Caligurnante da Astolfo, e donata a Sansone, ivi, 87.

RICCARDO, conte di Varvecia. Va alla mostra sul Tamigi, X, 78 — assale i Mori sotto Parigi, XVI, 67.

RICCIARDETTO. Sue avventure con Fiordisplia, XXII, 39; XXV, 8 e 49 — raccolto da Aldigiero al suo castello, ivi, 73 — unito con altri, libera Malagigi e Viviano, XXVI, 10 — sente da Malagigi la spiegazione delle sentenze della fonte di Merlino, ivi, 38 — combattendo con Mandricardo, cade sotto il cavallo, ivi, 77 — va a Montalbano, ivi, 136 — ne parte, e segue Rinaldo, XXX, 94 — attornato da Guidon Selvaggio, XXXI, 10.

RICCIARDO. Va contro Rodomonte in Parigi, XVIII, 10 — parte con Rinaldo da Montalbano, XXX, 94.

RIMEDONTE. Si trova co' suoi alla rassegna d'Agramante, XIV, 23 — prigioniero di Dudone, XL, 73 — liberato da Ruggiero, XLI, 6 — sua morte, ivi, 22.

RINALDO. Contende con Orlando, I, 8 — incontra Angelica, ivi, 10 — va contro Sacripante, ivi, 77 — spedito da Carlo in Inghilterra, II, 26 — entra nella selva Calidonia, IV, 51 — vede l'abbazia di quella selva, ivi, 54 — libera Dalindo dai sicari, ivi, 69 — va per liberar Ginevra dall'infamia, V, 78 — uccide Polinesso, ivi, 88 — tenta invano di liberare Astolfo dalla balena d'Alcina, VI, 42 — ottiene dal re di Scozia soccorso per Carlo, VIII, 22, passa in Inghilterra, ivi, 25 — ottiene gente per soccorso di Carlo, ivi, 27 — vien condotto da San Michele e dal Silenzio a Parigi con mirabili prestezza e quiete, XIV, 96 — soccorso Parigi, XVI, 28 — sua parlata all'esercito, ivi, 32 — assale i Mori, e uccide Puliano, ivi, 43 — soccorre Zerblino, ivi, 78 — rampogna gli Scozzesi fuggitivi, ivi, 80 — uccide alcuni guerrieri, ivi, 81 — atterra Agramante, ivi, 84 — fa strage d' Saraceni, XVIII, 45 — va contro Dardinello, ivi, 58 e 146 — l'uccide, ivi, 152 — cerca Angelica, XXVII, 8 — conduce seco da Montalbano alcuni guerrieri, XXX, 93; XXXI, 7 — combatte con Guidon Selvaggio, da lui non conosciuto, ivi, 13 — lo riconosce, ivi, 28 — rompe la gente di Agramante in tempo di notte, ivi, 50, — combatte con Gradasso per salvar Baiardo, ed ottiene Durindana, ivi, 94; XXXIII, 79 — eletto da Carlo a combattere contro Ruggiero in luogo di tutto l'esercito, XXXVIII, 65 o seg. — suo amore per Angelica, XLII, 28 — cercandola, capita nella selva di Ardenna, ivi, 45 — assalito dal mostro d'Amore, vien liberato dallo Sdegno, ivi, 46 e seg. — beve alla fonte che caccia l'amore, ivi, 63 — suo viaggio per l'Italia, ivi, 68; XLIII, 53 e 145 — ricusa di far prova della fedeltà della moglie, XLII, 104 — promette Bradamante a Ruggiero, XLIV, 14 e 35 — sbarca a Marsilia coi compagni, ivi, 18 — va con essi a Parigi, ove sono magnificamente accolti da Carlo, ivi, 28.

RODOMONTE. Comparece co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 25 — sua insegna, ivi, 114 — sua ferocia, ivi, 116 — sua discendenza da Nembrotte, ivi, 118 — entra in Parigi in tempo dell'assedio, ivi, 121 — strage da lui fatta, ivi, 122 — conduce le sue genti a morte senza riguardo, XV, 3 — fa strage del popolo di Parigi, XVI, 22 — distrugge Parigi, ivi, 85; XVII, 6 — rovina la reggia di Carlo, ivi, 10 — vien raggiunto da Carlo co' suoi campioni, ivi, 13; XVIII, 8 — esce di Parigi, ivi, 20 — sua forza, ivi, 24 — sua collera alla nuova di Doralice presa, ivi, 34 — toglie Frontino ad Ippalca, XXIII, 33 — si batte con Mandricardo, XXIV, 99 — fa tregua con lo stesso, o va in soccorso de' Mori, ivi, 112 — ritrova Marfisa con altri guerrieri, XXV, 4 — ricusa la battaglia con Ruggiero per andare in soccorso del suo re, XXVI, 92 — combatte con Ruggiero per Frontino, ivi, 116 — corre in soccorso di Doralice, portata dal cavallo indemoniato, ivi, 131 — fa strage dei Cristiani, XXVII, 18 e segg. — rinnova le contese con Ruggiero e Mandricardo per opera della Discordia, ivi, 40 — viene estratto il primo a combattere, ivi, 45 — ha lite con Sacripante per Frontino, ivi, 73 — sua superbia, ivi, 75 o 83 — posposto da Doralice a Mandricardo, ivi, 107 — parte dal campo saracino, ivi, 110 — naviga verso l'Africa, XXVIII, 86 — si ferma presso a Montpellier e prende stanza in

una chiesa abbandonata, XXVIII, 93, 94 — si accende d'Isabella, ivi, 98; XXIX, 3 — la uccide involontariamente, ingannato da lei medesima, ivi, 25 — ne sottra il cadavere nella chiesa ove abitava, ivi, 31 — ponte ivi fabbricato, e legge imposta da lui, ivi, 33 — sua lotta con Orlando, ivi, 41 — combattimento con Brandimarte, XXXI, 67 — si contenta di tenerlo prigioniero, ad intercessione di Fiordiligi, ivi, 75 — è gettato di cavallo da Bradamante, XXXV, 48 — cede a Bradamante le armi e i prigionieri, o va in una grotta per un anno, un mese e un giorno, ivi, 51, 52 — finito il tempo, viene alla corte di Carlo, e sfida Ruggiero, chiamandolo traditore, XLVI, 102 e seg. — combatte con Ruggiero davanti a Carlo e alla sua corte, ivi, 115 — ucciso, ivi, 140.

RUGGIERO. Da lui discesero gli Estensi, I, 4 — amante di Bradamante, II, 32 — va al castello incantato di Atlante, ivi, 45 — sua origine raccontata da Atlante, IV, 30; XXXVI, 70 — trovato da Bradamante nel castello d'Atlante, IV, 40 — portato in aria dall'Ippogrifo, ivi, 46 — nel mare Atlantico, VI, 17 — e nell'isola d'Alcina, ivi, 19 — conforta Astolfo cangiato in una pianta, ivi, 54 — combatte co' mostri di quell'isola, ivi, 65 — combatte e vince Erifilla, VII, 5, 6 — è amante d'Alcina, ivi, 16 — si ravvede del suo errore, ivi, 65 — odia Alcina, ivi, 70 — lascia la città di lei, ivi, 75 o seg.; VIII, 3 — affronta l'augel grifagno, ivi, 7 — vien perseguitato da Alcina, ivi, 12; X, 48 — andando a Logistilla, incontra tre donzelle, ivi, 36 — non tiene il loro invito, ivi, 39 — apprende l'arte di guidar l'Ippogrifo, e torna in Ponente, ivi, 67 — vede sul Tamigi le truppe destinate al soccorso di Carlo, ivi, 74 — giunge all'isola del Pianto, ivi, 92 — libera Angelica dall'Orca marina, ivi, 111 — perde Angelica, XI, 7 — perde insieme l'anello e l'Ippogrifo, ivi, 14 — pargli veder Bradamante rapita da un gigante, ivi, 18 — la cerca invano nel palazzo di Atlante, dal quale vien deluso colta finta immagine di lei, XII, 18 — fugge di là al suon del corno d'Astolfo, XXII, 20 e seg. — ritrova Bradamante e va seco a Valumbrosa, ivi, 31 — intende il pericolo di Ricciardotto, ivi, 38 — sente la legge di Pinabello, ivi, 47 — va al castello di Pinabello, e batte Sansone'ot', ivi, 69 — con lo scudo incantato vince le genti di Pinabello, ivi, 85 — getta in un pozzo lo scudo incantato, ivi, 91; XXV, 4 — salva Ricciardotto condotto a morte, ivi, 8 e seg. — sua forza, ivi, 14 — va al castello di Aldigiero con Ricciardotto, ivi, 71 — sua lettera a Bradamante, ivi, 86 — va con alcuni compagni a liberar Malagigi e Viviano, XXVI, 3 e 16 — suo valore, ivi, 20 — ode da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino, ivi, 38 — va con Ippalca contro Rodomonte, ivi, 62 — invia Ippalca con lettera a Bradamante, ivi, 89 — sfida Rodomonte per Frontino, ivi, 92 o seg. — sfidato da Mandricardo per l'insegna che porta, ivi, 116 — perde la spada, ed ha quella di Viviano, ivi, 118 e 119 — unito a Marfisa e a Mandricardo fa strage dei Cristiani sotto Parigi, XXVII, 23 — rinnova le contese con Rodomonte e con Mandricardo, ivi, 40 — si batte con Mandricardo e con Gradasso, ivi, 65 — estratto a sorte per combattere con Mandricardo, XXX, 24 — comincia il duello, ivi, 44 — ha il popolo in suo favore, ivi, 53 e 68 — uccide Mandricardo, e resta padrone dell'augel bianco e di Brigliadoro, ma soffre lunga malattia, ivi, 64 e seg. — dona Brigliadoro ad Agramante, ivi, 75 — riceve in dono Frontino da Bradamante, da cui viene sfidato, XXXV, 63 e 76; XXXVI, 11 — sua confusione a tal disfidà, ivi, 14 — suoi dubbi dell'amore di Bradamante, ivi, 15 — suoi timori intorno alla pugna di lei con Marfisa, ivi, 26 — le divide, e poi si batte con Marfisa, ivi, 50 — ode da Atlante che Marfisa gli è sorella, ivi, 59 — pmisce Margaronco, XXXVII, 101 — viene scelto da Agramante a combattere contro Rinaldo, XXXVIII, 64 — il duello s'incomincia, e poi s'interrompe per colpa d'Agramante, ivi, 88; XXXIX, 7 — combattimento con Dudone, XL, 75 — suo naufragio, XLI, 19 o 47 — è battezzato da un eremita sopra uno

scoglio, *XXI*, 59 — dal detto eremita gli vien predetta la morte, *ivi*, 61 — vien accolto da Carlo in Parigi, *XLIV*, 29 — incontra molti contrasti per le sue nozze con Bradamante, *ivi*, 36 e seg. — va per uccidere Leone, *ivi*, 76 — va in soccorso de' Bulgari, *ivi*, 84 e seg. — eletto dal Bulgari in loro re, *ivi*, 97; *XLVI*, 48 e 69 — vien fatto prigionia a tradimento da Ungiardo, *XLV*, 9 — vien consegnato a Teodora, *ivi*, 19 — resta liberato da Leone, *ivi*, 42 e seg. — combatte per lui con Bradamante, e la vince, *ivi*, 64 e seg. — sua disperazione, *ivi*, 84; *XLVI*, 26 — gli vien ceduta Bradamante da Leone, *ivi*, 42 — sue nozze con Bradamante, *ivi*, 73 — combatte con Rodomonte, *ivi*, 115 — lo uccide, *ivi*, 140.

S.

SACRIPANTE. Incontrasi con Angelica, *I*, 38 — sua doglia amorosa, *ivi*, 39 — combatte con Bradamante e resta vinto, *ivi*, 60 e seg. — va contro Rinaldo, *ivi*, 80 — vien trovato nel castello di Atlante, *IV*, 40 — va con Gradasso in soccorso d'Agramante, *XXVII*, 14 — fa strage de' Cristiani, *ivi*, 18 — muove lite a Rodomonte per Frontino, e si batte seco, *ivi*, 73 — sua destrezza, *ivi*, 78 — segue Rodomonte che si allontana dal campo, *ivi*, 113 — è ritardato da vari accidenti, *ivi*, 114 — vinto da Rodomonte al suo ponte, vi lascia le armi, *XXXV*, 54 — va dietro Angelica verso l'Oriente, *ivi*, 56

SANSONETTO. Trovato in Gerusalemme da Astolfo, *XV*, 95 — riceve da lui in dono il gigante Caligorante e la rete, *ivi*, 97 — va alla giostra collo stesso in Damasco, *XXIII*, 96 — sue avventure passate, e suo valore, *ivi*, 97 — con Astolfo si muove contro il popolo di Damasco in aiuto di Marfisa, *ivi*, 114 — guadagna la giostra di Damasco, *ivi*, 132 — va con molti compagni in Cipro, *ivi*, 136 — è battuto dalla tempesta, *ivi*, 141; *XIX*, 43 — approda coi compagni ad Alessandria, *ivi*, 54 — fugge di là al suono del corno di Astolfo, *XX*, 92 — naviga a Marsiglia, e capita al castello di Pinabello, *ivi*, 101 e seg.; *XXII*, 52 — giuramento lvi fatto di osservare la legge di quel castello, *ivi*, 53 — resta abbattuto da Ruggiero, *ivi*, 69 — va con Rinaldo contro Agramante, *XXXI*, 51 — vinto da Rodomonte al ponte, vi lascia le armi, ed è condotto in Africa prigioniero, *XXXV*, 53 — è liberato da Astolfo, *XXXIX*, 33.

Scozzesi. Messi in fuga dai Mori sotto Parigi, *XVI*, 80.

Scizia. Legge contro le donne colà promulgata, *IV*, 59 — perchè il sole stia lontano da quel regno, *V*, 5.

Scudo incantato d'Atlante, il quale con esso piglia Ruggiero, *II*, 55 — sua virtù, *III*, 67; *IV*, 23 — passa in mano di Bradamante, *ivi*, 33 — resta a Ruggiero, *VI*, 67 — il quale se ne vale per fuggire da Alcina, *VIII*, 11; *X*, 50 — con esso vince l'Orca, *ivi*, 107 — vince i cavalieri di Pinabello, *XXII*, 84 e seg. — è gettato in un pozzo da Ruggiero, *ivi*, 91.

Scudo d'oro mandato dalla regina d'Islanda a Carlo, *XXXII*, 50.

Sdegno. In forma di guerriero. Libera Rinaldo dal mostro d'Amore, *XLII*, 53 e seg.

SENAPO, imperatore dell'Etiopia. Suoi riti, *XXXIII*, 102 — sue ricchezze, *ivi*, 103 — suo dominio e potere, *ivi*, 106 — cieco ed affamato a cagion delle arpie, *ivi*, 107 — è questo in castigo di sua superbia, *ivi*, 109 — sua preghiera e voto ad Astolfo, da lui creduto uno spirito celeste, *ivi*, 114 — viene dal medesimo liberato dalle arpie, *ivi*, 125 e seg. — ricupera la vista mercè d'un'erba appresentatagli da Astolfo, *XXXVIII*, 24 e 27.

Sepoltura d'Isabella e di Zerbino, fatta fare da Rodomonte, che vi sta alla guardia, *XXIX*, 31 e seg.

SFRICANO (re). Vedi GRADA SO.

SERPENTINO. Va colle genti di Gallizia alla mostra di Agramante, *XIV*, 13 — sue armi incantate, *XVI*, 82 — vien gettato di sella da Rinaldo, *ivi* — rincora i Saracini, *XVIII*, 42 — vien gettato a terra da Brandimarte, *XXXV*, 67.

Similitudine della rosa. *I*, 42-43 — dell'acqua ch'escia dal vaso, *XXIII*, 113 — d'una capriola, *I*, 34 — di torrenti gonfi, *XXXIX*, 14 — di baccia vista da un pastore, *XLII*, 7 — d'orso menato per le fiere, *XI*, 49 — di lionessa e toro chiusi in gabbia, *XVIII*, 14, 15 — di due caali alle prese, *II*, 5 — d'orsa cui mancano i figli, *XIX*, 7 — d'un mastino feroce, *XLVI*, 138 — di novola densa, *XI*, 35 — di cacciatore, *IX*, 73, 74, — della mosca col mastino, *X*, 105 — dell'aquila colla baccia, *ivi*, 103 — del fulmine che cade, *IX*, 29 — del leone affamato, *XVIII*, 178 — dell'agricoltore sbalordito, *I*, 65 — del cane col porco, *XXIV*, 62 — della canna arida, *XIV*, 48 — del villan che ripara il fiume, *XXVI*, 111 — del fior reciso dal vomero, *XVIII*, 153 — del torrente or gonfio or asciutto, *XXXVII*, 110 — del toro infuriato, *XVIII*, 19 — del toro allacciato all'improvviso, *XI*, 43 — della lepre cercata, *XII*, 87 — del porco preso da orso o lupo, *XII*, 77 — del fuoco appiccatosi all'improvviso, *XX*, 89 — di ceppo che stride al fuoco, *VI*, 27 — di nevi disciolte, *XXXVI*, 40 — di tigre arrabbiata, *XVIII*, 35 — di levriere che insegue la fiera, *XXXIX*, 10 — di mar tempestoso, *XL*, 29 — del Po disarginato, *ivi*, 31.

SOBRINO. Il più prudente fra i Saracini. Va alla rassegna di Agramante co' suoi, *XIV*, 24 — muove contro Zerbino, *XVI*, 53 e 83 — consiglia Agramante a venire a patti con Carlo, *XXXVIII*, 48 — sua zuffa con Brandimarte ed altri, *XLI*, 71 — ferito mortalmente, è fatto medicar da Orlando, *XLII*, 18, 19 — si fa battezzare, ed è guarito da un eremita, *XLIII*, 193.

Sogno d'Orlando, a cui pareva di perder Angelica, *VIII*, 80 e seg. — di Fiordiligi la notte innanzi che Brandimarte avea a combattere, *XLIII*, 155.

SOFROSINA, donna eosta di Logistilla, *X*, 53 — accompagna Astolfo verso Occidente, *XV*, 11.

SORIDANO. Va alla mostra d'Agramante col suo esercito, *XIV*, 22 — va contro gl'Inglese sotto Parigi, *XXI*, 75 — ferito da Rinaldo, *ivi*, 81.

Statura ed effigie di Brunello, *III*, 72.

STORDILANO. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, *XIV*, 13.

Superbia, vinta dall'Amore, *XXIV*, 114 — va colla Discordia al campo saracino, e lascia la Lussuria per una vicaria, *XXVII*, 27 — accende Rodomonte contro Mandricardo, *ivi*, 34 — torna dove stava prima, *XXVI*, 122 — quanto operasse tra i Saracini, *XXVII*, 100.

T.

TANACRO, figlio di Marganorre, uomo cortese, *XXXVII*, 46 — acceso di Drusilla, *ivi*, 53 — uccide Olindro, e si prende Drusilla, *ivi*, 55 — riceve da lei il veleno, *ivi*, 69.

TEODORA, moglie di Androfilo. Odia Ruggiero, che le ha ucciso il figlio, *XLV*, 15 — ottiene Ruggiero in mano da Costantino, *ivi*, 16 e seg. — mal governo che ne fa, *ivi*, 19.

TESIRA. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, *XIV*, 13.

TRASONE. Va con gli Scozzesi sotto Parigi, *XVI*, 55 — opprime col peso del suo corpo Calamidoro, *ivi*, 64.

TRISTANO. Sua rocca, e legge lvi fatta osservare, *XXXII*, 65 e seg. — Bradamante viene ivi accolta, *ivi*, 81 — origine e ragione di questa legge, *ivi*, 83 e seg. — pitture misteriose della sala di casa rocca, *XXXIII*, 4 e seg.

U.

UGHETTO. Va contro Rodomonte in Parigi, *XVIII*, 10 — resta dal medesimo ucciso, *ivi*, 12.

ULLANIA. Dall'Islanda si porta in Francia collo scudo d'oro in compagna del re re, *XXXII*, 50 e seg. — vien posta in bellezza a Bradamante nella rocca di Tristano, *ivi*, 98 — resta nella rocca per beneficio di Bradamante, *ivi*, 101 — sue avventure nel regno di

Margenorre, XXXVII, 28 e seg. — avuto nelle mani, lo fa morire, *ivi*, 121.

UNGIARDO, amico di Costantino. Alberga nella sua città Ruggiero, XLIV, 102 — lo fa prigioniero a tradimento, XLV, 9.

V.

VALERIO (Gianfrancesco), gentiluomo di Venezia, istrutto nel raggiro donneschi, XXVII, 137 e seg.

VALLIA (principe di). Lasciato da Ottone al governo dell'Inghilterra. Accoglie Rinaldo, e gli accorda soccorso, VIII, 27.

Vaso posto dinanzi a Rinaldo; del quale chiunque fa prova conosce se la moglie è casta o no, XLII, 102.

VATRANO, capo de' Bulgari. Ucciso in battaglia contro Costantino, XLIV, 83.

VIVIANO. Col fratello Malagigi, prigion di Lanfusa, condotto a' Meganzesi, XXV, 74 — liberato da Aldigiero e da' suoi compagni, XXVI, 26 — ode da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino, *ivi*, 38 e seg. — gettato a terra da Mandricardo, *ivi*, 74, — dà la sua spada a Ruggiero, *ivi*, 119 — va con Rinaldo a Parigi, XXX, 94.

Z.

ZERBINO, fratello di Ginevra. Lontano dalla Scozia, non può liberarla dall'infamia, V, 69 — va alla rassegna

in Londra, X, 83 — va alla giostra in Balona, XIII, 6 — innamorato d'Isabella, *ivi*, 8 — la rapisce per mezzo d'Odorico, *ivi*, 12 — destinato il primo ad assalire i Mori sotto Parigi, XVI, 40 — assale i Mori, *ivi*, 51 — uccide alquanti guerrieri, *ivi*, 60 — va con Lurcanto, *ivi*, 64 e 78; XVIII, 45 — vien soccorso da Rinaldo, XVI, 78 — incontra Cloridano e Medoro, *ivi*, 189, XIX, 6 — deride Marfisa, perchè ha seco Gabrina, XX, 119 — si batte con Marfisa, e, rimasto perduto, è costretto prender seco Gabrina, secondo il patto, *ivi*, 126 — intende da Gabrina alcune novelle d'Isabella, *ivi*, 134 e seg. — incontra Ermonide, *ivi*, 144; XXI, 4 — sua fede, *ivi*, 3 — ferisce Ermonide a morte, e intende da lui le scelleraggini di Gabrina, *ivi*, 10 e seg. — vede il cadavere di Pinabello, XXIII, 39 — è calunniato da Gabrina presso Anselmo, come uccisor di Pinabello, *ivi*, 48 — vien condotto a morte, *ivi*, 52 — liberato da Orlando, *ivi*, 53 e seg. — riconosce Isabella, *ivi*, 64 — ha nelle mani Odorico, XXIV, 16 — lo castiga consegnandogli Gabrina, *ivi*, 40 — raccoglie le armi d'Orlando, e ne fa un trofeo, *ivi*, 57 — combatte con Mandricardo per il feudo delle armi, e resta ferito a morte, *ivi*, 60 e seg. — sue ultime parole ad Isabella, *ivi*, 78 e seg. — muore, *ivi*, 85 — suo sepolcro, XXIX, 32.

ZETE. Vedi CALAI.

I CINQUE CANTI

FATTI PUBBLICARE NEL 1515

DA VIRGINIO ARIOSTO, FIGLIUOLO DELL' AUTORE.¹

Questi canti non son il principio di un nuovo poema, poichè non ne rivelano mai l'intendimento o sembrano più presto lo sbozzo di una parte di lavoro cominciato, che fondamento e avviamento a una nuova narrazione. Non seguono la materia del *Furioso* nè ad opera compiuta volle il Poeta farci penetrar alle cose ivi narrate, stantechè essi descrivono fatti o guerre che avvennero dopo la guarigione di Orlando e la morte di Agramante, nè hanno di essi antecedenti dipendenza veruna. Onde noi siamo di credere, che il poeta li componesse nel prepararsi la selva di un vasto poema ancor non bene definito, o li rifiutasse poi, quando meglio ordinò la tela del racconto o la restrinse alla morte di Agramante. E di vero, come furon pubblicati la prima volta, o come noi ora li pubblichiamo, essi accennano ad altri canti che li dovevano precedere o che non si rinvennero, com' ora da sperare, tra gli altri scritti in penna del poeta. Di più, molti parti oscuri della lor narrazione sono al tutto variati o corretti nel poema compiuto, donde si vede il perchè l'Ariosto li dovette scartare². E finalmente da molti passi intricati o di non giusta sentimento o dallo stesso linguaggio men sicuro o poco accurato si ravvisano scritti di primo inchiestro o come suole appunto gettarli nella carta chi, riscaldato nel concetto di un grande lavoro, per misurare quasi le proprie forze, ne viene versificando qua o là alcune parti, non importa se a principio, nel corpo, od in fine dell'azione, o se risponderanno o non risponderanno al tutto insieme.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Alcina delle Fete al gran consiglio
Chiede vendetta dell'offeso onore;
E con l'Invidia ria pres' consiglio,
Move di Gano a tanto effetto il core;
Mentre l'imperator dall'aureo giglio
Di tutti i suoi guerrier premia il valore:
Poi Gano tratto a forza ov'era Alcina,
Trama di Carlo alfin l'alta ruina.

Ma prima che di questo altro vi dica,
Siate, Signor, contento ch'io vi mene
(Chè ben vi menerò senza fatica)
Là dove il Gange ha le durate arene;
E veder faccia una montagna aprica,
Che quasi il ciel sopra lo spalle tiene,
Col gran tempio nel quale ogni quint'anno
L'immortal' Fate a far consiglio vanno.
Sorge tra il duro Scita e l'Indo molle
Un monte che col ciel quasi confina,
E tanto sopra gli altri il giogo estolle,
Ch'alla sua null'altezza s'avvicina:
Quivi, sul più solingo e fiero colle,
Cinto d'orrende balze e di ruina,
Siede un tempio, il più bello e meglio adorno
Che veggia il sol, fra quanto gira intorno.
Cento braccia è d'altezza, dalla prima
Cornice misurando insin in terra;

1 Altre cento di là verso la cima
Della cupola d'or ch'in alto il serra:
Di giro è dieci tanto, se l'estima
Di chi a grand'agio il misurò, non erra:
E un bel cristallo intero, chiaro e puro,
Tutto lo cinge, e gli fa sponda e muro.
2 Ha cento facce, ha cento canti, e quei i
4 Hanno tra l'uno e l'altro eguale ampiezza;
Due colonne ogni spigolo, puntelli
Dell'alta fronte, e tutte una grossezza;
Di cui sono le basi e i capitelli
Di quel ricco metal che più s'apprezza;
Ed esse di smeraldo e di zaffiro,
Di diama tu e rubin splendono in giro.
5 Gli altri ornamenti, chi m'ascolta o legge
Può immaginar senza ch'io 'l canti o scriva.
3 Quivi Demogorgon, che frena e regge
Le Fate, e dà lor forza e lo no priva,

- Per osservata usanza e antica legge,
 Sempre ch' al lustrò ogni quint' anno arriva,
 Tutte chiama a consiglio, e dall' estremo
 Parti del mondo le raguna insieme.
- 6 Qui v' a intende, si ragiona e tratta
 Di ciò che ben o mal sia loro occorso:
 A cui sia danno od altra ingiuria fatta,
 Non vien consiglio manco nè soccorso:
 Se contesa è tra lor, tosto s' adatta,
 E toruar fassi addietro ogni trascorso;
 Si che si trovan sempre tutte unite
 Contra ogn' altro di fuor, con chi abbian lite.
- 7 Venuto l' anno e 'l giorno che raccorre
 Si denno insieme al quinquennal consiglio,
 Chi dall' Ibero e chi dall' Indo corre,
 Chi dall' Ircano e chi dal mar vermiglio;
 Senza frenar cavallo e senza porre
 Giovenchi al giogo e senza oprar naviglio,
 Dispregiando venian per l' aria oscura
 Ogn' uso umano, ogn' opra di natura.
- 8 Portate alcune in gran navi di vetro
 Dai fier demoni, cento volte e cento
 Con mantici soffiati si facean dietro,
 Che mai non fu per l' aris il maggior vento:
 Altre, come al contrasto di San Pietro
 Tentò in suo danno il Mago, onde fu spento,
 Veniano in collo agli angeli infernali:
 Alcune, come Dedalo, avean l' ali.
- 9 Chi d' oro e chi d' argento e chi si fece
 Di varie gemme una lettica adorna:
 Portavano alcuna otto, alcuna diece
 Dello stnol che sparir snol quando aggiorna,
 Ch' erano tutti più neri che pece,
 Con piedi strani e lunghe code e corna:
 Pegasi, griffi ed altri uccel bizzarri
 Molte trasean sopra volanti carri.
- 10 Queste, ch' or Fate, e dagli antichi fôro
 Già dette Ninfe e Dee con più bel nome,
 Di preziose gemme e di molt' oro
 Ornate per le vesti e per le chiome,
 S' appresentaro all' alto concistoro,
 Con bella compagnia, con ricche some,
 Studiando ognuna ch' altra non l' avanzi
 Di più ornamenti o d' esser ginnta innanzi.
- 11 Sola Morgana, come l' altre volte,
 Nè ben ornata v' arrivò nè in fretta;
 Ma quando tutte l' altre eran raccolte,
 E già più d' una cosa aveano detta,
 Mesta, con chiome rabbuffate e sciolte,
 Alfin comparve squalida e negletta,
 Nel medesimo vestir ch' ella avea quando
 Le diè la caccia, e poi la prese Orlando.
- 12 Con atti mesti il gran collegio inchina,
 E si ripon nel lnogo più di sotto;
 E, come fissa in pensier alto, china
 La fronte e gli occhi a terra, e non fa motto.
 Tacendo l' altre di stupor, fu Alcina
 Prima a parlar, ma non così di botto;
 Ch' una o due volte gli occhi intorno volse,
 E poi la lingua a tai parole sciolse:
- 13 Poi che da forza temeraria stretta
 Non può senza spergiar costei dolerse,
- Nè domandar, nè procacciar vendetta
 Dell' onta ria che già più di soffersse;
 Quel ch' ella non può far, far a noi spetta,
 Che le occorrenze prospero e l' avverse
 Convien ch' abbiam comuni; e si provveggià
 Di vendicarla, ancor ch' ella nol chieggia.
- 14 Non accade ch' io narri e come e quando
 (Perchè la cosa a tutto il mondo è piana)
 E quante volte e in quanti modi Orlando
 Con comune onta offeso abbia Morgana;
 Dalla prima fiata incominciando
 Che 'l drago e i tori uccise alla fontana,
 Fin che le tolse Ziliante il biondo,
 Ch' amava più di ciò ch' ella avea al mondo.
- 15 Dico di quel che non sapete forse;
 E s' alcuna lo sa, tutte nol sanno:
 Più che l' altre soll' io, perchè m' occorse
 Gire al sno lago quel medesimo anno:
 Alcuno suo (ma ben non se n' accorse
 Morgana) raccontato il tutto m' hanno:
 A me ch' a punto il so, sta ben ch' io 'l dica,
 Tanto più che le son sorella e amica.
- 16 A me convien meglio chiarirvi quella
 Parte, che dianzi io vi dicea confusa.
 Poi che Orlando ebbe presa mia sorella,
 Rubata, afflitta e in ogni via delusa,
 Di tormentarla non cessò, fin ch' ella
 Non gli fe' il giuramento il qual non s' usa
 Tra noi mai violar; nè ci soccorre
 Il dir che forza altrui cel faccia tôrre.
- 17 Non è particolare e non è sola
 Di lei l' ingiuria, anzi appartiene a tutte;
 E quando fosse ancora di lei sola,
 Debbiamo nuncir a vendicarla tutte,
 E non lasciarla ingiuriata sola;
 Chè s'iam compagne e s'iam sorelle tutte:
 E quando anco ella il nieghi con la bocca,
 Quel che il cor vuol, considerar ci tocca.
- 18 Se tolleriam l' ingiuria, oltra che segno
 Mostriam di debolezza o di viltade,
 Ed oltra che si tocca al nostro regno
 Il nervo principal, la maestade,
 Facciam ch' osi di novo, e che disegno
 Di farci peggio in n' altro animo cede:
 Ma chi fa sua vendetta, oltra che offende
 Chi offeso l' ha, da molti si difende.—
- 19 E seguitò parlando, e disponendo
 Le Fate a vendicare il comun scorno:
 Chè s' io volessi il tutto ir raccogliendo,
 Non avrei da far altro tutto un giorno.
 Che non facesse questo, non contendo,
 Per Morgana e per l' altre ch' avea intorno;
 Ma ben dirò che più il proprio interesse,
 Che di Morgana o d' altre, la movesse.
- 20 Lavarsi Alcina non potea dal core,
 Che le fosse Ruggier così fuggito:
 Non so se da più sdegno o da più amore
 Le fosse il cor la notte e 'l dì assalito;
 E tanto era più grave il suo dolore,
 Quanto men lo potea dir espedito,
 Perchè del danno che patito aven,
 Era la fatta Logistilla res.

Nè potuto ella avria, senza accusarla,
 Del ricevuto oltraggio far doglianza:
 Ma perch' ivi di liti non si parla
 Che sian tra lor, nè se n'ha ricordanza,
 Parlò dell' onta di Morgana, e farla
 Vendicar procacciò con ogn' istanza;
 Che senza dir di sè, ben vede ch' ella
 Fa per sè ancor, se fa per la sorella.

Ella dicea, che come universale
 Biasmo di lor, son di Morgana l' onte,
 Far se ne debbe ancor vendetta tale,
 Che sol non abbia da patirne il Conte,
 Ma che n'abbassi ognun che sotto l' ale
 Dell' aquila superba alzi la fronte:
 Propone ella così, così disegna,
 Perchè Ruggier di novo in sua man vegna.

Sapeva ben che fatto era cristiano,
 Fatto barone e paladini di Carlo;
 Chè se fosse, qual dianzi era, pagano,
 Miglior speranza avria di ricoverarlo:
 Ma poi che armato era di fede, in vano
 Senza l' aiuto altrui potria tentarlo;
 Chè se sola da sè vuol fargli offesa,
 Gli vede appresso troppo gran difesa.

Per questo avea fier odio, acerbo sdegno,
 Inimicizia dura e rabbia ardente
 Contra re Carlo e ogni baron del regno,
 Contra i popoli tutti di Ponente;
 Parendo a lei che troppo al suo disegno
 Lor bontà fosse avversa e renitente;
 Nè sperar può che mai Ruggier s' opprima,
 Se non distrugge Carlo insieme, o prima.

Odia l' imperator, odia il nipote,
 Ch' era l' altra colonna a tener dritto
 Sì, che tra lor Ruggier cader non puote,
 Nè da forza d' incanto essere afflitto.
 Parlato ch' ebbe Alcina, nè ancor vòte
 Restar d' udir l' orecchie altro delitto,
 Chè Fallerina pianse il drago morto,
 E la distruzione del suo bell' orto.

Poi ch' ebbe acconciamente Fallerina
 Detto il suo danno e chiestone vendetta,
 Entrò l' arriango e tennel Dragontina
 Fin che tutt' ebbe la sua causa detta;
 E quivi raccontò l' alta rapina
 Ch' Astolfo ed alcun altro di sua setta
 Fatto le avea dentro alle proprie case,
 De' suoi prigion, sì ch' non non vi rimase.

Poi l' Aquilina e poi la Silvanella,
 Poi la Montana, e poi quella dal Corso;
 La fata Bianca, e la Bruna sorella,
 Ed una a cui tese le reti Borsò;
 Poi Griffonetta, e poi questa e poi quella
 (Chè far di tutte io non potrei discorso)
 Dolendosi venian, chi d' Oliviero,
 Chi del figlio d' Amone e chi d' Uggiero:

Chi di Dadone e chi di Brandimarte,
 Quand' era vivo, e chi di Carlo istesso.
 Tutti chi in una e chi in un' altra parte
 Avean lor fatto danno e oltraggio espresso.
 Rotti gl' incenti e disprezzata l' arte
 A cui natura e il ciel talora ha cesso:

21 A pena d' ogni cento trovavi una
 Che non avesse avuto ingiuria alcuna.
 Quelle che da dolersi per sè stesse 29
 Non hanno, sì dell' altre il mal lor pesa,
 Che non men che sia suo proprio interesse,
 Si duol ciascuna e se ne chiama offesa:
 Non eran per patir che si dicesse
 Che l' arte lor non possa far difesa
 22 Contra le forze e gli animi arroganti
 De' paladini e cavalieri erranti.
 Tutte per questo (eccettuando solo 30
 Morgana, ch' avea fatto il giuramento
 Che mai nè a viso aperto nè con dolo
 Procaccierà ad Orlando documento),
 Quante ne son fra l' uno e l' altro polo,
 Fra quanto il sol riscalda e affreda il vento,
 Tutte approvâr quel ch' avea Alcina detto,
 E tutte instâr che se gli desse effetto.

Poi che Demogorgon, principe saggio 31
 Del gran consiglio, udì tutto il lamento,
 Disse: Se dunque è general l' oltraggio,
 Alla vendetta general consento;
 Che sia Orlando, sia Carlo, sia il lignaggio
 Di Francia, sia tutto l' imperio spento;
 E non rimanga segno nè vestigi,
 24 Nè pur si sappia dir: Qui fu Parigi. —
 Come nei casi perigliosi spesso 32
 Roma e l' altre repubbliche fatt' hanno,
 C' hanno il poter di molti a un solo cesso,
 Che faccia sì che non patiscan danno;
 Così quivi ad Alcina fu commesso,
 Che pensasse qual forza o qual inganno
 25 S' avesse a usar; ch' ogn' una d' esso presta
 Avria in aiuto ad ogni sua richiesta.
 Come chi tardi i suoi denar dispensa, 33
 Nè d' ogni compra tosto si compiace,
 Cerca tre volte e più tanta la Senna,
 E va mirando in ogni lato, e tace,
 Si ferma alfin dove ritrova immensa
 Copia di quel ch' al suo bisogno face,
 26 E quivi or questa or quella cosa volge,
 Cento ne piglia, e ancor non si risolve:
 Questa metto da parte e quella lassa, 34
 E quella che lasciò di novo piglia;
 Poi la rifiuta e ad un' altra passa;
 Muta e rimuta, e ad una alfin s' appiglia:
 Così d' alti pensieri una gran massa
 Rivolge Alcina, e lenta si consiglia;
 27 Per cento strade col pensier discorre,
 Nè sa veder ancor dove si porre.
 Dopo molto girar si ferma alfine, 35
 E le par che l' Invidia esser dee quella
 Che l' alto impero occidental ruine;
 Faccia ch' a punto sia come s' appella:
 Ma di chi dar più tosto l' intestine
 A roder debbia a questa peste fella,
 Non sa veder, nè che piacer più al gusto
 Creda di lei, che 'l cor di Gano ingiusto.

Stato era grande appresso a Carlo Gano 36
 Un tempo sì, che alcun non gl' iva al paro;
 Poi con Astolfo quel di Montalbano,
 Orlando e gli altri che virtù mostraro

Contra Marsilio e contra il re africano,
 Fèr sì che tanta altezza gli levaro ;
 Onde il meschin, che di fumo e di vento
 Tutto era gonfio, vivea mal contento.
 Gauo superbo, livido e maligno
 Tutti i grandi appo Carlo odiava a morte ;
 Non potea alrui veder, che senza ordigno,
 Senza opra sua si fosse acconcio in corte :
 Sì ben con umil voce e falso ghigno
 Sapea fluger bontade, ed ogni suto
 Usar d'ipocrisia, che chi i costumi
 Suoi non sapea, gli porria s' piedi i lumi.
 Poi, quando si trovava appresso a Carlo
 (Chè tempo fu ch'era i gni giorno seco),
 Rodea nascosamente come tarla,
 Dava mazzate a questo e a quel da cieco :
 Sì raro dicea il vero, e sì offuscava
 Sapea, che da lui vinto era ogni Greco.
 Giudicò Alcina, com'io dissi, degno
 Cibo all' invidia il cor di vizi preguo.
 Fra i monti inaccessibili d'Imavo,
 Che il ciel sembran tener sopra lo spillo,
 Fra le perpetue nevi e 'l ghiaccio ignavo
 Discende una profonda e oscura valle ;
 Onde da un salto orribilmente cavo
 All' Inferno si va per dritto calle :
 E questa è l'una delle sette porte,
 Che conducono al regno della Morte.
 Le vie, l'entrate principal son sette,
 Per cui l'anime van dritto all' Inferno ;
 Altre ne son, ma torte, lunghe e strette,
 Come quella di Ténaro e d'Averno :
 Questa delle più usate una si mette,
 Di che la infame invidia avea il governo :
 A questo fondo orribile si cala
 Subito Alcina, e non vi adopa scala.
 S'accosta alla spelunca spaventosa,
 E percote a gran colpo con un'asta
 Quella ferrata porta, mezzo rusa
 Da' tanti e della ruggine più guasta.
 L' invidia, che di carne velenosa
 Allora si pascea d'una cerasta,
 Levò la bocca alla percossa grande
 Dalle amare e pestilere vivande.
 E di cento ministri ch'avea intorno,
 Mandò senza tardar uno alla porta :
 Che, conoscinta Alcina, fa ritorno
 E di lei nova indietro le rapporti.
 Quella pigra si leva, e contra il giorno
 Le viene incontra, e lascia l'aria morta ;
 Chè 'l nome delle Fate sino al fondo
 Si fa temer del tenebroso mondo.
 Tosto che vide Alcina così ornata
 D'oro e di seta e di ricami gai ;
 Chè riccamente era a vestire usata,
 Nè si lasciò non culta veder mai ;
 Con guardatura oscura e avvenente
 I lividi occhi alzò, piena di guai ;
 E fero il cor dolente manifesto
 I sospiri ch'uscian dal petto mesto.
 Pallido più che bosso, e magro e afflito,
 Arido e secco ha il dispiacevol viso ;

L'occhio, che mirar mai non può dritto ;
 La bocca, dove mai non entra riso,
 Se non quando alcun sente esser proscritto,
 Di stato espulso, tormentato e ucciso
 (Altramente non par ch'unqua s'allegri) ;
 Ha lunghi i denti, rugginosi e negri.
 O degl'imperatrici impertrici,
 Comincò Alcina, o delli re regina,
 O de' principi invitti domatrice,
 O de' Persi e Macedoni ruina,
 O del romano e greco orgoglio ultrice,
 O gloria a cui null'altra s'avvicina,
 Nè sarà mai per appressarsi, s'unco
 Il fasto levi all'alto imperio franco ;
 Una vil gente che fugì da Tria
 Sino all'altre paludi della Tana,
 Dove si vicini così venne a noie,
 Che la spinser da sè tanto lontana ;
 E quindi ancora in ripa alla Danoia
 Cacciata fu dall'aquila romana ;
 Ed indi al Reno, ove in discorso d'anni
 Entrò con arte in Francia e con inganni :
 Dove aiutando or questo or quel vicino
 Incontra agli altri, e poi, con altro aiuto,
 Questi ch'ora gli avean dato il domino
 Scacciando, a parte a parte ha il tutto avuto,
 Fin che il nome real levò Pipino
 Al suo signor poco all'incontro astuto ;
 Or Carlo suo figliuol l'imperio regge,
 E dà all'Europa e a tutto il mondo legge :
 Puoi tu patir che la già tante volte
 Di terra in terra discacciata gente,
 A cui le sedie or questi or quelli han tolte,
 Nè lasciato in riposo lungamente ;
 Puoi tu patir ch'or signoreggi molte
 Provincie, e freni omai tutto il Ponente,
 E che dall'alto all'ondo mare estreme
 La terra e il mar al suo gran nome trema ?
 Alle mortal grandizze un certo flue
 Il Dio prescritto, a cui si può salire ;
 Chè, passandol, sarian come divine :
 Il che natura o il ciel non può patire ;
 Ma vuol che giunto a quel, poi si decline.
 A quel'o è giunto Carlo, se tu mire.
 Or questa ogni tua gloria antiqua passa,
 Se tanta altezza per tua men s'abbassa. —
 E seguìt mostrando alta cagione
 Ch'avea di farlo, e mostrò insieme il modo ;
 Però ch'avria un gran mezzo, Ganello,
 D'ogni inganno capace e d'ogni frodo :
 Poi le soggiunse, che d'obbligazione,
 Facendol, le porrebbe al cor un nodo
 In suoi servigi sì tenace e forte,
 Che non lo potria s'io re altro che morte.
 Al detto della Fata, brevemente
 Diè l'Invidia risposta, che farebbe.
 I suoi ministri ha separatamente,
 Che ciascun sa per sè quel che far debbe :
 Tutti hanno impresa di tentar la gente ;
 Ognun guadagnar anime vorrebbe ;
 Stimola allora i signori, altri i plebei ;
 Chi fa li vecchi e chi i fanciulli rei.

- E chi li cortigiani e chi gli smanti,
E chi li monarchetti e i loro abati:
Quei che le donne tentano, son tanti
Che aariano a fatica noverati.
Ella venir ae li fe' tutti innanti,
E poi che ad un ad un gli ebbe mirati,
Stimò sè sola a sì importante effetto
Sufficiente, e ciascun altro inetto.
- E de' suoi brutti serpi venenosi
Fatto una scelta, in Francia corre in fretta;
E giugner mira in tempo ch' ai fuochi
Destrieri il fren la bionda Aurora metta,
Allor ch' i sogni men son subulosi,
E nascer veritate se n' aspetta:
Con novo abito quivi, e nove larve
Al conte di Maganza in sogno apparve.
- Le fantastiche forme seco tolto
L' invidia avendo, apparve in sogno a Gano;
E gli fece veder tutto raccolto
In larga piazza il gran popol cristiano,
Che gli occhi lieti avea fissi nel volto
D' Orlando e del signor di Montalbano,
Ch' in veste trionfal, cinti d' al' oro,
Sopra un carro venian di gemme e d' oro.
- Tutta la nobiltà di Chiaramonte
Sopra bianchi destrier lor venia intorno:
Ognun di lauro coronar la fronte,
Ognun vedea di spoglie ostili adorno;
E la turba con voci a lodar pronte
Gli pareva udìr, che benediva il giorno
Che, per far Carlo a null' altro secondo,
La valorosa stirpe venne al mondo.
- Poi di veder il popolo gli è avvisato,
Che si rivolga a lui con grand' ultraggio,
E dir si sente molta ingiuria in viso,
E codardo nominar, senza coraggio;
E con batter di man, sibilo e riso,
S' oda beffer con tutto il suo lignaggio;
Nè quei di Chiaramonte aver più loda,
Che li suoi biasmo, par che vegga ed oda.
- In questa vision l' invidia il core
Con man gli tocca più fredda che neve;
E tanto apira in lui del suo furore,
Che 'l petto più capir non può nè deve.
Al cor pon delle serpi la peggiore,
Un' altra onde l' udito si riceve,
La terza agli occhi; onde di ciò che pensa,
Di ciò che vede ed oda ha doglia immensa.
- Dell' aureo albergo essendo il sol già uscito,
Lasciò la vision e il sonno Gano,
Tutto pien di dolor dove sentito
Toccar s' avea con la gelata mano.
Ciò che vide dormendo, gli è scolpito
Già nell' a mente, e non l' estima vano;
Non false illusion, ma cose vere
Gli par che gli abbia Dio fatto vedere.
- Da quell' ora il meschin mai più riposo
Non ritrovò, non ritrovò più pace:
Dall' occulto veneno il cor gli è rosso,
Che notte e giorno sospirar lo face:
Gli par che libera! e grazioso
Sia a tutti gli altri, ed a nessun tenace,
- 52 Se non a' Maganzesi, il re di Francia;
Fuor che la lor, premiata abbia ogni lancia.
Già fuor di tende, fuor di padiglioni
In Parigi tornata era la corte,
Avendo Carlo i principi e baroni
E tutti i forestier di miglior aorte
Fatto, con gran proferte e ricchi doni,
Contenti accompagnar fuor delle porte;
E tra' più arditi cavalier del mondo
Stava a godere il suo stato giocondo.
- 53 E come saggio padre di famiglia,
La sera, dopo le fatiche, a mensa
Tra g' i operari con ridenti ciglia
Le giuste parti a questo e a quel d' spesa;
Così, poi che di Libia e di Castiglia
Spentasi intorno avea la face accesa,
Rendea a' signori e cavalieri merto
Di quanto in armi avean per lui sofferto.
- 54 A chi collane d' oro, a chi vasetta
Dava d' argento, a chi gemme di pregio;
Cittadi aveano alcuni, altri castella:
Ordine alcun non fu, non fu collegio,
Borgo, villa, nè tempio, nè cappella,
Che non sentisse il beneficio regio:
E per dieci anni fe' tutte le genti
Ch' avean patito, dai tributi esenti.
- 55 A Rinaldo il governo di Guascogna
Diede, e pensiam di molti mila franchi,
Tre castella a Olivier donò in Borgogna,
Che del suo antiquo stato erano a' fianchi;
Donò ad Astolfo in Piccardia Bologna:
Non vi dirò ch' al suo nipote manchi
Diede al nipote principe d' Anglante
Fiandra in governo, e donò Brugia e Gante;
- 56 E promise lo sceltro e la corona,
Poi che n' avesse il re Marailio spinto,
Del regno di Navarra e di Aragona,
La qual impresa a' lor era in procinto.
Ebbe la figlia d' Amon di Dordoes
Da quello di' i fratelli dono distinto;
Lo diè Carlo in dominio quel che darle
In governo aolea, Marsilia ed Arle.
- 57 In somma, ogni guerrier d' alta virtute,
Chi città, chi castella ebbe, e chi ville.
A Marfisa e a Ruggier fur provvedute
Larghe provisioni a mille a mille.
Se dallo imperator le grazie avute
Tutte ho a notar, farò troppe postille:
Nessun, vi dico, o in comune o in privato,
Partì da lui, che non fusse premiato.
- 58 Nè fendi nominando nè livelli,
Fur senza obbligo alcun liberi i doni;
Acchiò il non acciòre i canoni di quelli
O non ne torre a tempo investigationi,
Potesse li lor figli o li fratelli
Eredi far cader di lor ragioni:
Liberi furo e veri doni, e degni
D' un re che degno era d' imperio e regni.
- 59 Or, sopra gli altri, quei di Chiaramonte
Nei real doni avean tanto vantaggio,
Che sospirar facean di e notte il conte
Gan di Maganza, e tutto il suo lignaggio:
- 60
- 61
- 62
- 63
- 64
- 65
- 66
- 67

- Come gli onori d'un fossero l'onte
Dell'altra parte, lor pungea il coraggio;
E questa invidia all'odio, e l'odio all'ira,
E l'ira all'ine al tradimento il tira.
- E perchè, d'astio e di veneno pugno, 68
Potea nascondere male il suo dispetto,
E non potea non dimostrar lo sdegno
Che contra il re per questo avea concetto;
E non men per fornire alcun disegno
Ch' in parte ordito, in parte avea nel petto,
Finse aver voto, e ne sparse la voce,
D'ire al Sepolcro e al monte della Croce:
- Ed era il suo pensiero ire in Levante 69
A ritrovare il calife d'Egitto,
Col re della Soria poco distante;
E più sicuro a bocca che per scritto,
Trattar con essi, che le terre sante
Dove Dio visse in carne e fu trafitto,
O per fraude o per forza dalle mani
Fosser tolte e dal regno de' Cristiani.
- Indi andare in Arabia avea disposto, 70
E far scender quei popoli all'acquisto
D'Africa, mentre Carlo era discosto,
E di gente il paese mal provvisto.
Già innanzi la partita avea composto,
Che Desiderio al vicario di Cristo,
Tassilo a Francia, e a Scozia e ad Inghilterra
Avesse il re di Ducia a romper guerra;
- E che Marsilio armasse in Catalogna, 71
E accendesse in Provenza e in Acquasorta,
E con un altro esercito in Guascogna
Corresse a Mont'Alban fin su la porta:
Egli Magnuza, Basilea, Cologna,
Costanza ed Aquisgrana, che più importa,
Promettea far ribella a Carlo, e in meno
D'un mese torgli ogni città del Reno.
- Or fattasi fornir una galea 72
Di vettovaglia, d'armi e di compagni,
Poi che licenza dal re tolto avea,
Uscì del porto e dei sicuri stagni.
Restare a dietro, anzi fuggir pareva
Il lito, ed occultar tutti i vivagni:
Indi l'Alpe a sinistra apparea lunge,
Ch'Italia in van da' Barbari disgiunge:
- Indi i monti ligustici, e riviera 73
Che d'aranci e di sempre verdi mirti
Quasi avendo perpetua primavera,
Spargo per l'aria i bene olenti spirti.
Volendo il legno in porto ire una sera
(In qual a punto io non saprei ben dirti),
Ebbe un vento da terra in modo all'orza,
Ch'iu mezzo il mar lo fe' tornar per forza.
- Il vento tra maestro e tramontana, 74
Con timor grande e con maggior periglio,
Tra l'oriente e mezzodi allontana
Sei di senza allentarsi unqua il naviglio.
Fermossi al fine ad una spiaggia strana,
Tratto da forza più che da consiglio,
Dove un miglio discosto dall'arena
D'antiche palme era una selva amena:
- Che per mezzo da un'acqua era partita 75
Di chiaro fiumicel, fresco e giocondo,
Che l'enna e l'altra proda avea fiorita
Dei più soavi odor che siano al mondo.
Era di là dal bosco una salita
D'un picciol monticel quasi rotondo,
Sì facile a montar, che prima il piede
D'aver salito, che salir si vede.
- D'odoriferi cedri era il bel colle 76
Con maestrevol ordine distinto;
La cui bell'ombra al sol si i raggi tolle,
Ch'al mezzodi dal rezzo è il calor vinto.
Ricco d'intagli, e di soave e molle,
Getto di bronzo, e in parti assai dipinto,
Un lungo muro in cima lo circonda,
D'un alto e signoril palazzo sponda.
- Gano, che di natura era bramoso 77
Di cose nove e dal bisogno astretto
(Che già tutto il biscotto avevan rosso),
De' suoi compagni avendo alcuno eletto,
Si mise a camminar pel bosco ombroso,
Tra via prendendo d'ascoltar diletto
Da' rugiadosi rami d'arbuscelli
Il piacevol cantar de' vaghi augelli.
- Tosto ch'egli dal mar si pose in via, 78
E fu scoperto dal luogo eminente,
Diversa e soavissima armonia
Dall'alta casa infino al lito sente:
Non molto va, che bella compagna
Trova di donne, e dietro alcun sergente
Che palfreni volti avevan con loro,
Guarniti altri di seta ed altri d'oro;
- Che con cortesi e belli inviti fenne 79
Gano salir, e chi veniva con lui.
Con pochi passi fine alla via denno
Le donne e i cavalieri, a dui a dui.
L'oro di Crespo, e l'artificio e 'l senno
D'Alberto, di Bramante o di Vitruvi,
Non potrebbero far, con tutto l'agio
Di dugent'anni, un così bel palagio.
- E dai demoni tutto in una notte 80
Lo fece far Gloricia incantatrice,
Ch'avea l'esempio nelle idee incorrotte
D'un che Vulcano aver fatto si dice;
Del qual restaro poi le mura rotte
Quel di che Lenno fu dalla radice
Svelta, e gettata con Cipro e con Delo
Dai figli della Terra incontro il cielo.
- Tenea Gloricia splendida e gran corte, 81
Non men ricca d'Alcina o di Morgana;
Nè men d'esse era dotta in ogni sorte
D'incantamenti inusitata e strana;
Ma non, com'esse, pertinace e forte
Nell'altrui 'ngiurie, anzi cortese e umana,
Non potea al mondo aver maggior diletto,
Che onorar questo e quel nel suo bel tetto.
- Sempre ella tenea gente alla veletta, 82
A' porti e all'uscita delle strade,
Che con inviti i pellegrini alletta
Venir a lei da tutte le contrade.
Con gran splendore il suo palazzo accotta
Poveri e ricchi e d'ogni qualitate;
E il cor de' viandanti con tai modi
Nel suo amor lega d'insolubil nodi.

- E come avea di accarezzare usanza
E di dare a ciascun debito onore,
Fece accoglienza al conte di Maganza
Gloricia, quanto far potea maggiore;
E tanto più, che ben sapea ad istanza
D' Alcina esser qui giunto il traditore:
Ben sapeva ella, ch' avea Alcina ordito
Che capitasse Gano a questo lito.
- 83
- 84
- 85
- 86
- 87
- 88
- 89
- 90
- 91
- 92
- 93
- 94
- 95
- 96
- 97
- 98
- 99
- 100
- 101
- 102
- 103
- 104
- 105
- 106
- 107
- 108
- 109
- 110
- 111
- 112
- 113
- 114
- 115
- 116
- 117
- 118
- 119
- 120
- 121
- 122
- 123
- 124
- 125
- 126
- 127
- 128
- 129
- 130
- 131
- 132
- 133
- 134
- 135
- 136
- 137
- 138
- 139
- 140
- 141
- 142
- 143
- 144
- 145
- 146
- 147
- 148
- 149
- 150
- 151
- 152
- 153
- 154
- 155
- 156
- 157
- 158
- 159
- 160
- 161
- 162
- 163
- 164
- 165
- 166
- 167
- 168
- 169
- 170
- 171
- 172
- 173
- 174
- 175
- 176
- 177
- 178
- 179
- 180
- 181
- 182
- 183
- 184
- 185
- 186
- 187
- 188
- 189
- 190
- 191
- 192
- 193
- 194
- 195
- 196
- 197
- 198
- 199
- 200
- 201
- 202
- 203
- 204
- 205
- 206
- 207
- 208
- 209
- 210
- 211
- 212
- 213
- 214
- 215
- 216
- 217
- 218
- 219
- 220
- 221
- 222
- 223
- 224
- 225
- 226
- 227
- 228
- 229
- 230
- 231
- 232
- 233
- 234
- 235
- 236
- 237
- 238
- 239
- 240
- 241
- 242
- 243
- 244
- 245
- 246
- 247
- 248
- 249
- 250
- 251
- 252
- 253
- 254
- 255
- 256
- 257
- 258
- 259
- 260
- 261
- 262
- 263
- 264
- 265
- 266
- 267
- 268
- 269
- 270
- 271
- 272
- 273
- 274
- 275
- 276
- 277
- 278
- 279
- 280
- 281
- 282
- 283
- 284
- 285
- 286
- 287
- 288
- 289
- 290
- 291
- 292
- 293
- 294
- 295
- 296
- 297
- 298
- 299
- 300
- 301
- 302
- 303
- 304
- 305
- 306
- 307
- 308
- 309
- 310
- 311
- 312
- 313
- 314
- 315
- 316
- 317
- 318
- 319
- 320
- 321
- 322
- 323
- 324
- 325
- 326
- 327
- 328
- 329
- 330
- 331
- 332
- 333
- 334
- 335
- 336
- 337
- 338
- 339
- 340
- 341
- 342
- 343
- 344
- 345
- 346
- 347
- 348
- 349
- 350
- 351
- 352
- 353
- 354
- 355
- 356
- 357
- 358
- 359
- 360
- 361
- 362
- 363
- 364
- 365
- 366
- 367
- 368
- 369
- 370
- 371
- 372
- 373
- 374
- 375
- 376
- 377
- 378
- 379
- 380
- 381
- 382
- 383
- 384
- 385
- 386
- 387
- 388
- 389
- 390
- 391
- 392
- 393
- 394
- 395
- 396
- 397
- 398
- 399
- 400
- 401
- 402
- 403
- 404
- 405
- 406
- 407
- 408
- 409
- 410
- 411
- 412
- 413
- 414
- 415
- 416
- 417
- 418
- 419
- 420
- 421
- 422
- 423
- 424
- 425
- 426
- 427
- 428
- 429
- 430
- 431
- 432
- 433
- 434
- 435
- 436
- 437
- 438
- 439
- 440
- 441
- 442
- 443
- 444
- 445
- 446
- 447
- 448
- 449
- 450
- 451
- 452
- 453
- 454
- 455
- 456
- 457
- 458
- 459
- 460
- 461
- 462
- 463
- 464
- 465
- 466
- 467
- 468
- 469
- 470
- 471
- 472
- 473
- 474
- 475
- 476
- 477
- 478
- 479
- 480
- 481
- 482
- 483
- 484
- 485
- 486
- 487
- 488
- 489
- 490
- 491
- 492
- 493
- 494
- 495
- 496
- 497
- 498
- 499
- 500
- 501
- 502
- 503
- 504
- 505
- 506
- 507
- 508
- 509
- 510
- 511
- 512
- 513
- 514
- 515
- 516
- 517
- 518
- 519
- 520
- 521
- 522
- 523
- 524
- 525
- 526
- 527
- 528
- 529
- 530
- 531
- 532
- 533
- 534
- 535
- 536
- 537
- 538
- 539
- 540
- 541
- 542
- 543
- 544
- 545
- 546
- 547
- 548
- 549
- 550
- 551
- 552
- 553
- 554
- 555
- 556
- 557
- 558
- 559
- 560
- 561
- 562
- 563
- 564
- 565
- 566
- 567
- 568
- 569
- 570
- 571
- 572
- 573
- 574
- 575
- 576
- 577
- 578
- 579
- 580
- 581
- 582
- 583
- 584
- 585
- 586
- 587
- 588
- 589
- 590
- 591
- 592
- 593
- 594
- 595
- 596
- 597
- 598
- 599
- 600
- 601
- 602
- 603
- 604
- 605
- 606
- 607
- 608
- 609
- 610
- 611
- 612
- 613
- 614
- 615
- 616
- 617
- 618
- 619
- 620
- 621
- 622
- 623
- 624
- 625
- 626
- 627
- 628
- 629
- 630
- 631
- 632
- 633
- 634
- 635
- 636
- 637
- 638
- 639
- 640
- 641
- 642
- 643
- 644
- 645
- 646
- 647
- 648
- 649
- 650
- 651
- 652
- 653
- 654
- 655
- 656
- 657
- 658
- 659
- 660
- 661
- 662
- 663
- 664
- 665
- 666
- 667
- 668
- 669
- 670
- 671
- 672
- 673
- 674
- 675
- 676
- 677
- 678
- 679
- 680
- 681
- 682
- 683
- 684
- 685
- 686
- 687
- 688
- 689
- 690
- 691
- 692
- 693
- 694
- 695
- 696
- 697
- 698
- 699
- 700
- 701
- 702
- 703
- 704
- 705
- 706
- 707
- 708
- 709
- 710
- 711
- 712
- 713
- 714
- 715
- 716
- 717
- 718
- 719
- 720
- 721
- 722
- 723
- 724
- 725
- 726
- 727
- 728
- 729
- 730
- 731
- 732
- 733
- 734
- 735
- 736
- 737
- 738
- 739
- 740
- 741
- 742
- 743
- 744
- 745
- 746
- 747
- 748
- 749
- 750
- 751
- 752
- 753
- 754
- 755
- 756
- 757
- 758
- 759
- 760
- 761
- 762
- 763
- 764
- 765
- 766
- 767
- 768
- 769
- 770
- 771
- 772
- 773
- 774
- 775
- 776
- 777
- 778
- 779
- 780
- 781
- 782
- 783
- 784
- 785
- 786
- 787
- 788
- 789
- 790
- 791
- 792
- 793
- 794
- 795
- 796
- 797
- 798
- 799
- 800
- 801
- 802
- 803
- 804
- 805
- 806
- 807
- 808
- 809
- 810
- 811
- 812
- 813
- 814
- 815
- 816
- 817
- 818
- 819
- 820
- 821
- 822
- 823
- 824
- 825
- 826
- 827
- 828
- 829
- 830
- 831
- 832
- 833
- 834
- 835
- 836
- 837
- 838
- 839
- 840
- 841
- 842
- 843
- 844
- 845
- 846
- 847
- 848
- 849
- 850
- 851
- 852
- 853
- 854
- 855
- 856
- 857
- 858
- 859
- 860
- 861
- 862
- 863
- 864
- 865
- 866
- 867
- 868
- 869
- 870
- 871
- 872
- 873
- 874
- 875
- 876
- 877
- 878
- 879
- 880
- 881
- 882
- 883
- 884
- 885
- 886
- 887
- 888
- 889
- 890
- 891
- 892
- 893
- 894
- 895
- 896
- 897
- 898
- 899
- 900
- 901
- 902
- 903
- 904
- 905
- 906
- 907
- 908
- 909
- 910
- 911
- 912
- 913
- 914
- 915
- 916
- 917
- 918
- 919
- 920
- 921
- 922
- 923
- 924
- 925
- 926
- 927
- 928
- 929
- 930
- 931
- 932
- 933
- 934
- 935
- 936
- 937
- 938
- 939
- 940
- 941
- 942
- 943
- 944
- 945
- 946
- 947
- 948
- 949
- 950
- 951
- 952
- 953
- 954
- 955
- 956
- 957
- 958
- 959
- 960
- 961
- 962
- 963
- 964
- 965
- 966
- 967
- 968
- 969
- 970
- 971
- 972
- 973
- 974
- 975
- 976
- 977
- 978
- 979
- 980
- 981
- 982
- 983
- 984
- 985
- 986
- 987
- 988
- 989
- 990
- 991
- 992
- 993
- 994
- 995
- 996
- 997
- 998
- 999
- 1000

- Rinaldo, Astolfo ed ogni sua consorte,
Di giorno in giorno a maggior grado tira;
Tal che sicuro, per lor gran possanza,
Non che in corte non son, ma nè in Maganza.
- Or, per maggior mio scorno, nn fuggitivo 99
Dell' infelice figlio di Troiano,
Ruggier, che m' ha nn fratel di vita privo
Ed un nipote con la propria mano,
Tiene in più onor che mai non fu Gradivo
Marte tenuto dal popol romano :
Tal che levato indi mi son, con tutto
Il sangue mio, per non restar distrutto.
- Se me e quest' altri che avete qui meco, 100
Che sono al fior di casa da Pontiere,
Uccidete o dannate a carcer cieco,
Di perpetuo timor sciolto è l' impero;
Chè ogni nemico suo ch' abbia noi seco,
Per noi può entrar in Francia di leggiero;
Chè ci avemo la parte in ogni terra,
Fortezze e porti e luoghi atti a far guerra. —
- E seguìtò il parlare astuto e pieno 101
Di gran malizia, sempre mai toccando
Quel che vedea di gaudìo empierle il seno,
Che le vuol dar Ruggier preso ed Orlando.
Alcina ascolta, e ben nota il veleno
Che l' Invidia in lui sparse, ir lavorando:
Comanda allora allora che sia sciolto,
E sia con tutti i suoi di prigion tolto.
- Volse che poi le promettesse Gano 102
Con ginramenti stretti e d' orror pieni,
Di non cessar, fin che legato in mano
Ruggier col suo figliastro non le menì:
Ma per poter non dargli impresa in vano,
Oltre oro e gemme e aiuti altri terreni,
Promise ella all' incontro di far quanto
Potea sopra natura oprar l' incanto.
- E gli diè nella gemma d' nno anello 103
Un di quei spiriti che chiamiam folletti,
Che gli obbedisca, e così possa avello
Come nn suo servitor de' più soggetti:
Vertunno è il nome, che in fiera, in uccello,
In uomo, in donna e in tutti gli altri aspetti,
In un sasso, in un' erba, in nna fonte
Mutar vedrete in un chinar di fronte.
- Or perchè Malagigi non aiuti, 104
Com' altre volte ha fatto, i Paladini,
Gli spiriti infernal tutti fe' muti,
I terrestri, gli aerei ed i marini;
Eccetto alcuni pochi c' ha tenuti
Per uso suo, non franchi nè latini,
Ma di lingua dagli altri sì rimota,
Ch' e nigromante alcun non era nota.
- Quel ch' alla Fata il traditor promise, 105
Promiser gli altri ancor ch' eran con lui.
Fermato il patto, Gano si rimise
Nel fantastico legno con li sni.
Il vento, come Alcina gli commise,
Fra i lucidi lindi e li Cimierii bui
- Soffiando, feri in guisa nell' antenna,
Ch' in aria alzò la nave come penna.
Nè men che ratto, lo portò quieto 106
Per la medesima via che venut' era;
Sì che, fra spazio di sett' ore, lieto
Si ritrovò nella sua barca vera,
Di pan, di vin, di carne e infin d' aceto
Fornita e d' inasata per la sera:
Fe' dar le vele al vento, e venne a filo
Ad imboccar sott' Alessandria il Nilo.
- E già dall' ammiraglio avendo avuto 107
Salvocondotto, al Cairo andò diritto,
Con duo compagni, in un legno minto
Segretamente, e in abito di Egitto.
Dal califo per Gano conosciuto,
Chè molte volte innanzi s' avean scritto,
Fu di carezze sì pieno e d' onore,
Che ne scoppì quasi il ventoso core.
- In questo mezzo che l' Invidia ascosa 108
Il traditor rodea di ch' io vi parlo,
Come l' altri bontà fu da lui rosa,
Chè poco dianzi il somigliava a nn tarlo;
Ira, odio, sdegno, amor fecea angosciosa
Alcina, e un fier disio di strugger Carlo;
E quanto più credea di farlo in breve,
Tant' ogn' indugio le pareva più greve.
- Il conte di Pontier le avea narrato, 109
Che prima che di Francia si partisse,
Da lui fu Desiderio confortato,
Per ambasciato e lettere che scrisse,
Che con Tedeschi ed Ungheri da nn lato,
Che facil fòra che a sne genti unisse,
Saltasse in Francia; e che Marsilio ispano
Saltar fària dall' altro, e l' Aquitano.
- E che quel glien' avea dato speranza; 110
Poi venia lento a metterla in effetto,
O che tema di Carlo la possanza,
O sia mal di sua lega il nodo stretto.
Alcina che sì mnor di desianza
Di por Francia e l' imperio in male assetto,
Adopra ogni saper, ogni suo ingegno,
Per dar colore a così bel disegno.
- Ed è bisogno al fin ch' ella ritrovi, 111
Per far mover di passo il Longobardo,
Sproni che sieno aguzzi più che chiovi;
Tanto le pare a questa impresa tardo!
E come fece far disegni novi
Dianzi l' Invidia a quel *cochin pagliardo*;
Così spera trovar un' altra peste
Che 'l pigro re dolla sua inerzia desti.
- Conchinese, che nessuna era meglio atta 112
A stimularlo e far più risentire,
D' nna che nacque quando anco la matia
Crudeltà nacque, e le rapine e l' ire.
Che nome avesse e come fosse fatta,
Nell' altro canto mi riserbo a dire,
Dove farò, per quanto è in mio potere,
Cose sentir maravigliose e vere.

DICHIARAZIONI AL PRIMO DE' CINQUE CANTI.

¹ L'Ariosto delle praterie amorose ch'egli ebbe, acquistò due figli maschi, Virginio e Gio. Battista. Virginio crebbe sotto l'educazione del padre, ebe gl'insegnò lettere con grandissima cura: egli fu canonico del Dnomo di Ferrara. Gio. Battista fu allevato assai più da' parenti, che dal padre, e andato molto giovinetto al soldo, tornò in l'errara poco innanti alla morte del padre; ma prima travagliando nella professione dell'armi s'acquistò nome di molto valoroso: morì in Ferrara capitano della milizia del duca. GIR. GAROFALO nella *Vita dell'Autore*.

² Nel poema compito Ruggiero è fatto re de' Bulgari, e i Bulgari vi compariscono amiel di Carlo e nemiel di Costantino, il quale si mostra con Carlo in buona lega ed amicizia. Ne' *Cinque Canti*, per l'opposito, Ruggiero vi fa figura di semplice cavaliere di Carlo, e provisionato da lui; e Bradamante così non è regina, ebe anzi ba da Carlo in regalo il dominio d'Avrì e di Marsilia. Costantino poi ha Carlo in odio, e gli arma contro; e fra le sue truppe si contano i Bulgari come sudditi suoi. GIO. ANDREA BAROTTI.

St. 1, v. 1-8. — *Ma prima che di questo ecc.* Questa stanza manca in tutte le edizioni, salvo che in quella de' figliuoli d'Aldo 1545 in 4°. Quivi si nota che il primo canto difetta del principio. Ma non è così, perchè essendo questa stanza (come parve anebe a Gius. Pezzana) in conclusione di un'altra parte oggi perduta, il presente canto vuolsi ritenere perfetto.

St. 2, v. 2. — *Un monte ecc.* Parla dell'Inavò. Vedi la St. 39, v. 1. MOLINI.

St. 3, v. 5. — *L'estima: per lo stesso ebe stima, estimazione, e simil.* Proposero quest'aggiunta al Vocabolario gli antecedenti editori; l'accettarono i compilatori bolognesi. E così dicasi quanto al senso del verbo *soccorrere* nella seguente St. 15. POLIDORI.

St. 5, v. 3. — *Demogorgon:* il gonio della Terra, o pintosto della Natura, da cui qualche anteo poeta (vedi Boccaccio nella sua *Genealogia*) derivò tutti gli Dei. Altri ne fece un mago potentissimo; e a questo sembra accostarsi l'Ariosto. BAROTTI; MOLINI.

St. 6, v. 5. — *S'adatta:* si rassetta o raceoneia. Esempio da farne caso. POLIDORI.

St. 8, v. 6. — *Trato in suo danno il Mago, onde fu spento.* Il Barotti così legge questo verso: *Tento il suo danno il Mago fraudolento.* Il Molini annotava: «Allude alla nota storica del volo di Simon Mago, che la critica ba da lungo tempo giudicata apocrifa».

St. 11, v. 8. — *Orlando.* I fatti rammentati qui e neite Stanze 14, 16, 25, 26 e 27, sono raceontati dal Bolardo nell'*Orlando Innamorato*, e possono vedersi nel Berni, XXXVIII, 5 e seg.; XLII, 23 e seg.; XXXIII, 13 e seg.; IX, 79 e seg., ed altrove. MOLINI.

St. 17, v. 6. — *Siam sorelle tutte.* Può notarsi la rima rinterzata in questi sei versi con una stessa parola e in un significato medesimo. POLIDORI.

St. 18, v. 5. — *Facciam ch'osi.* Leggasi nel Barotti: *ch'osi;* senza che ciò venga luce a questi versi, per sè non ben chiari, ove invece di *animo*, non vogliasi correggere *anmi*: onde scenderebbe naturalissima la spiegazione: Facciamo che l'offensore osi di nuovo offenderci, e che in altri animi cada il disegno di farci peggio: spiegazione che molto sarebbe, al mio credere, giustificata dalle parole *ch'offeso ha e da molti dell'ultimo verso*. POLIDORI.

St. 20, v. 2. — *Ruggier così fuggito.* Vedi l'*Orlando Furioso*, Canti VII e X. MOLINI.

St. 22, v. 6. — *Dell'aquila superba:* sotto la protezione di Carlo Imperatore. POLIDORI.

St. 30, v. 6. — *Affreda il vento.* Esempio notabile. (Questa forma useremo ogni volta che ci accada richiamar l'attenzione di quelli che compilano vocabolari.) POLIDORI.

St. 32, v. 4. — *Non patiscan danno.* È la traduzione della formula: *Ne quid respública detrimenti capiat.* MOLINI.

St. 33, v. 3. — *Sena:* nome di una fiera famosa di

Venezia per la festa dell'Ascensione. Ercole Bentivoglio si valso ancor egli di questa voce ad esprimere quella fiera nel suo Capitolo della lingua Tosca: *Che mi legar quando vi vidi in Sena.* BAROTTI.

St. 35, v. 4-8. — *Come s'appella:* giuoco di parole sulla voce *occidentale*; cioè che tramonti, ebe cada. MOLINI. — *Nè che piacer più al gusto Creda.* Il Barotti legge: *nè che piaccia più al gusto, Crede.*

St. 37, v. 8. — *Gli porria a' piedi i lumi:* come si farebbe ad un Santo. MOLINI. — Questo verso fa ricordare l'energico sarcasmo dei Casa nella celebre Orazione per la Lega, parlando dell'Imperatore Carlo V: *Se tale egli è, accendetegli i lumi e adoratelo.* POLIDORI.

St. 39, v. 1-3. — *Inavò:* la gran estena dell'Himalaia, che traversa l'Asia obliquamente. MOLINI. — *E'l ghiaccio ignavo,* come presso i Latini. Ovid., *Metam.*, II, 765, parlando della casa dell'Invidia: *Tristis et ignavi plenissima frigoris.* Ognuno può da sè confrontare la descrizione del poeta latino coll'imitazione qui fattane dal Ferrarese.

St. 46, v. 1-7. — *Troia.* Vedi il secondo verso della Stanza 27 del Canto II. POLIDORI. — *Tana:* parla dell'origine dei Franchi (popolo settentrionale), e gli suppone, dietro favolose tradizioni, dieci secoli dagli antichi Troiani prima rifugiati sul Tanaì, poi passati sul Danubio, indi sul Reno, di dove entrarono ad occupare le Gallie. MOLINI. — *In discorso d'anni:* coll'andar degli anni, andati molti anni.

St. 49, v. 1. — *A'la mortal grandesse ecc.* Anebe Seneca, *Trag.*: *Quid quid ad summum venit ad finem properat.*

St. 50, v. 1. — *Alta cagione.* Il Barotti legge: *altra.*

St. 53, v. 5. — *Allor ch' i sogni men son fabulosi ecc.* Dante, *Inf.*, XXVI, 7: aveva detto *Ma se presso il mattin del ver si sogna;* e mirabilmente nel *Purg.*, IX, v. 13: *Nell'ora che comincia i tristi lai La rondinella presso alla mattina, Forse a memoria de' suoi primi guai, E che la mente nostra pellegrina Più dalla carne, e men da' pensier presa, Alle sue vision quasi è divina.* E Dante aveva certo al pensiero quello di Ovidio, *Epist.* d'Ero: *Namque sub aurora jam dormitante lucerna, Tempore, quo cerni Somnia vera solent.*

St. 56, v. 7. — *Nè quei.* Non ci parve confacevole al senso la variante che trovasi nelle edizioni del Pezzana o del Molini: *Che quei.* POLIDORI.

St. 63, v. 2. — *Molti mila franchi.* Esempio notabile della voce *franco* a significare moneta, e da aggiungersi a quello di M. Villani. POLIDORI.

St. 65, v. 3. — *Provvedute.* Così tutte le stampe; ma non è difficile che debbano dir *concedute*. BAROTTI.

St. 66, v. 3-6. — *Sciorre:* latinismo, per pagare, soddisfare; affine alle altre frasi: *Scegliere l'obbligo o il voto.* POLIDORI. — *Eredi far cader di lor ragioni.* Il Barotti così legge questo verso: *Gli eredi far cader di sue ragioni.* Nè l'una nè l'altra lezione parrà chiara agli intelligenti; che meno ancora vorranno approvare l'interpretazione data nell'ediz. Molini: *Cadere di ragioni, per Succedere nelle ragioni.* Ad ottenere la lucidità che manca, converrebbe così emendare il verso quinto: *Non potesse li lor figli o fratelli.* POLIDORI.

St. 67, v. 6. — *Il coraggio:* coraggio per cuore, l'usò più volte l'autore anebe nell'*Orlando Furioso*. MOLINI.

St. 70, v. 6-8. — *Desiderio:* ro del Longobardi, mosse guerra a papa Adriano, e fu disfatto da Carlo Magno. — *Tassilo,* o, come altre volte lo chiama, *Tassilone*, fu duca di Baviera. MOLINI. — *Dacia.* Congetturiamo doverci correggere, o almeno intendere *Dania*, rammentando quello che intorno ai confondersi di queste due denominazioni scriveva il Giambullari: *La Dania da alcuni, con error non piccolo, chiamata Dacia.* (Stor. Eur., lib. III, § 2.) Sono poi note le continue aggressioni dei Daul contro i Britanni. POLIDORI.

St. 72, v. 6. — *Vivagni:* propriamente estremità della tela: qui per estremità de' lidi del mare, a imitazione di Dante, *Inf.*, XIV e XXIII; e *l'erg.*, XXIV. BAROTTI.

St. 73, v. 2-4. — *Che d'aranci e di sempre verdi mirti.*
Il Barotti: *Che con aranci e sempre verdi ecc.* — *I bene o-*
lenti spiriti: frase latina, aliti di buon odore; buoni e soavi
odori. Lucrezio, lib. III: *Spiritus unguenti suavia diffugit in*
auras. BAROTTI.

St. 79, v. 6. — *D'Alberto, di Bramante o di Vitruv.*
Leon Battista Alberti, il Bramante e Vitruvio, tre celebri
architetti. MOLINI.

St. 80, v. 3. — *Idee incorrotte*: eterne, incommutabili,
perchè formate, secondo i Platonici, nella mente stessa
di Dio.

St. 99, v. 2. — *Dell'infelice ecc.* L'edizione di Firenze,
Molini, 1852, in 8°, legge: *Del sfortunato.*

St. 100, v. 2. — *Da Pontiero*: l'edizione Molini ha:
di Pontiero.

St. 107, v. 1. — *Ammiraglio.* Il Barotti e altri leggo-
no: *armiraglio.*

St. 108, v. 4. — *Chè poco dianzi il simigliava a un*
tarlo: nella Stanza 38, v. 3. POLIDORI.

St. 111, v. 6. — *Cochin pagliardo*: voci francesi. *Co-*
quin paillard, furfante libertino. MOLINI. — Parla il poeta
di Giano francese co' termini della sua nazione. BAROTTI.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Per volontà d'Alcina, entra il Sospetto
Nel cor di Desiderio: ond'ei per quello
Ogni estrano signor, con empio effetto,
Al Franco imperador rende ribello.
Ma Carlo al rio pensier tronca ogni effetto:
Manda in Italia Orlando; e, or questo or quello
Vincendo, assedia Praga: e in questa guerra,
Della maga Medea le selve atterra.

Pensar cosa miglior non si può al mondo,
D'un signor giusto e in ogni parte buono,
Che del debito suo non getti il pondo,
Benchè talor ne vada curvo e prono,
Che curi ed ami i popoli, secondo
Che da' lor padri amati i figli sono;
Che l'opre e le fatiche pei figliuoli
Fan quasi sempre, e raro per sè soli:
Ponga ai perigli ed alle cose strette
Il petto innanzi, e faccia agli altri schermo:
Che non sia il mercenario il quale non stette,
Poi che venir vide a sè il lupo, fermo;
Ma sì bene il pastor vero, che mette
La vita propria pel suo gregge infermo,
Il qual conosce le sue pecorelle
Ad una ad una, e lui conoscon elle.
Tal fu in terra Saturno, Ercole e Giove,
Bacco, Polluce, Osiri e poi Quirino,
Che con giustizia e virtuose prove,
E con soave e a tutti ugual domino
Fur degni in Grecia, in India, in Roma, e dove
Corse lor fama, avere onor divino;
Che ripntar non si potrian defunti,
Ma a più degno governo in cielo assunti.
Quando il signor è buono, i sudditi anco
Fa buoni; chè ognun imita chi regge:
E a' alcun pur riman col vizio, manco
Lo mostra fuor, o in parte lo corregge.
O beati li regni a chi un uom franco
Ri sciolto da ogni colpa abbia a dar legge!
Così infelici sono e miserandi,
Ove un ingiusto, ove un crudel comandi;
Che sempre accresca e più gravi la sonda,
Come in Italia molti a' giorni nostri.

1 De' quali il biammo in questo e in altro idioma
Faran sentir anco i futuri inchiostri;
Che migliori non son che Gaio a Roma,
O Neron fosse, o fosser gli altri mostri:
Ma se ne tace, perchè è sempre meglio
Lasciar i vivi, e dir del tempo veglio.
E dir qual sotto Fallari Agrigento, 6
Qual fu sotto i Dionigi Siracusa,
Quel Tobe in man del suo tiran cruento;
Dai quali e senza colpa e senza accusa
La gente ogni di quasi a cento a cento
Era troncata, o in lungo esiglio esclusa.
Ma nè senza martir sono essi ancora,
Chè al cor lor sta non minor pena ognora.
Sta lor la pena della qual si tacque 7
Il nome dianzi, e della qual dicea
Che nacque quando la brutt' Ira nacque,
La Crudeltade e la Rapina rea:
E quantunque in un ventre con lor giacque,
Di tormentarle mai non rimanea.
Or dirò il nome, ch'io non l'ho ancor detto;
Nomata questa pena era il Sospetto.
Il Sospetto, peggior di tutti i mali, 8
Spirto peggior d'ogni maligna peste,
Che l'infelici menti de' mortali
Con venenoso stimolo moleste;
Non le povere o l'umili, ma quali
S'aggiran dentro alle superbe teste
Di questi scellerati, che per opra
Di gran fortuna agli altri stan di sopra.
Beato chi lontan da questi affanni 9
Nuoce a nessun, perchè a nessun è odioso!
Infelici altrettanto e più i tiranni,
A cui nè notte mai nè di riposo

- Dà questa peste, e lor raccorda i danni,
E morti date o in pelose o in ascoso !
Quinci dimostra che timor sol d' uno
Han tutti gli altri, ed essi n' han d' ognuno;
Non v' increaca di starmi un poco a udire, 10
Chè non però dal mio sentier mi scosto;
Anzi farò questo ch' or narro, uscire
Dove poi vi parrà che sia a proposto.
Uno di questi, il qual prima a nudrire
Usò la barba, per tener discosto
Chi gli potea la vita a un colpo torre,
Nel suo palazzo edificò una torre,
Che, d' alto fosse cinta e grosse mura, 11
Avea un sol ponte che si leva e cala ;
Fuor ch' un balcon, non v' era altra apertura,
Ove a pena entra il giorno e l' aria esala ;
Quivi dormia la notte, ed era cura
Della moglie di mandar giù la scala :
Di quella entrata è un gran mastin custode,
Ch' altri mai che lor due non vede ed ode.
Non ha nella moglie però al grande 12
Fede il meschin, che prima ch' a lei vada,
Quand' uno e quand' un altro suo non mande,
Che cerchi i luoghi onde a temer gli accada.
Ma ciò poco gli val, chè lo nefande
Man della donna, e la sua propria spada
Fèr d' infinito mal tarda vendetta,
E all' inferno volò suo spirito in fretta.
E Radamanto, giudice del loco, 13
Tutto il cacciò sotto il bollente stagno,
Dove non pianse e non gridò : i' mi cuoco,
Come gridava ogn' altro suo compagno ;
E la pena mostrò curar sì poco,
Che diase il giustiziere : io te la csgno ;
E lo mandò nelle più oscure cave,
Ov' è un martir d' ogni martir più grave.
Nè quivi parve ancor che si dolesse ; 14
E domandato, diase la cagione :
Che quando egli vivea, tanto l' oppresse
E tal gli diè il Sospetto afflizione
(Che nel capo quel giorno se gli mesae,
Che si fece signor contra ragione),
Che sol ora il pensar d' esserne fuore,
Sentir non gli lasciava altro dolore.
Si consigliaro i saggi dell' inferno, 15
Come potesse aver degno tormento ;
Che saria contra l' istituto eterno
Se peccator là giù stesse contento ;
E di novo mandarlo al caldo e al verno
Concluso fu da tutto il parlamento ;
E di novo al Sospetto in preda darlo,
Ch' entrasse in lui senza più mai lasciarlo.
Così di novo entrò il Sospetto in questa 16
Alma, o di sè o di lui fece tutt' uno,
Come in ceppo salvatico s' innesta
Pomo diverso, e l' nespilo sul pruno ;
O di molti colori un color resta,
Quando un pittor ne piglia di ciascuno
Per imitar la carne, e ne riesce
Un differente a tutti quei che mesce.
Di sospettoso che l' tiran fu in prima, 17
Or divenuto era il Sospetto stesso ;
E, come morte la ragion di prima
Avesse in lui, gli pareva averla appresso.
Ma ritornando al mio parlar di prima,
Chè per questo in oblio non l' avea messo ;
Alcina se ne va dove sul tergo
D' un alto scoglio ha questo spirito albergo.
Lo scoglio ove l' Sospetto fa soggiorno, 18
È dal mar alto da seicento braccia,
Di rovinose balze cinto intorno
E da ogni canto di cader minaccia.
Il più stretto sentier che vada al Forno,
Là dove il Garfagnino il ferro caccia,
La via Flaminia o l' Appia nomar voglio,
Verso quel che del mar va in sullo scoglio.
Prima che giungessi alla suprema altezza, 19
Sette ponti ritrovi e sette porte :
Tutte hanno con lor guardie una fortezza ;
La settima dell' altre è la più forte.
Là dentro, in grande affanno e in gran tristezza,
Chè gli par sempre a' fianchi aver la morte,
Il Sospetto meschin sempre a' annida ;
Nessun vuol seco e di nessun si fida.
Grida da' merli e tien le guardie deste, 20
Nè mai riposa al sol nè al cielo oscuro ;
E ferro sopra ferro e ferro veste :
Quanto più s' arma, è tanto men sicuro.
Muta ed accreco or quello cose or queste
Alle porte, al scerraglio, al fossa, al muro :
Per darne altrui, munizion gli avanza ;
E non gli par che mai n' abbia a bastanza.
Alcina, che sapea ch' indi il Sospetto 21
Nè a prieghi nè a minacce vorria uscire,
E tranelo era forza al suo dispetto,
Tutto pensò ciò che potea seguire.
Avea seco arrecato a questo effetto
L' acqua del fiume che fa l' uom dormire,
Ed entrando invisibil nella ròcca,
Con esso nelle tempie un poco il tocca.
Quel cade addormentato ; Alcina il prende, 22
E scongiurando gli spiriti infernali,
Fa venir quivi un carro, e su ve l' stende,
Che tiran duo serpenti c' hanno l' ali ;
Poi verso Italia in tanta fretta scende,
Che con la più non van di Giove i strali.
La medesima notte è in Lombardia, 15
In ripa di Ticin deuto a Pavia ;
Là dove il re de' Longobardi allora 23
L' antico soggio, Desiderio, avea.
Nel cielo oriental sorgea l' aurora
Quando perdè il vigor l' acqua letae :
Lasciò il sonno il Sospetto ; e quel che fuora
E lontan dal castel auo si vedea,
Morto saria, se non fosse già morto ;
Ma la Fata ebbe presta al suo conforto.
Gli promise ella in dietro rimandarlo 24
Senza alcun danno ; e in guisa gli promise,
Che potè in qualche parte assicurarlo,
Non sì però che in tutto lo credesse :
Ma pria, che in Desiderio, che di Carlo
Temea le forze, ontrasse gli commesse,
E che non se gli levi mai dal seno,
Fin che tutto di sè non l' abbia pieno.

- Mentre fu Carlo i giorni innanzi stretto
Dal re d'Africa a un tempo e da Marsiglio,
Il re de' Longobardi, per negletto
E per perduto avendo posto il Giglio,
Non curando nè papa nè interdetto,
Alla Romagna avea dato di piglio;
Poi entrando in la Marca, con battaglia
E Pesaro avea preso e Sinigaglia.
- Indi sentendo ch'era il foco spento,
Morto Agramante e il re Marsiglio rotto,
Della temerità sua mal contento,
Si repntò a mal termine condotto.
Or viene Alcina, o accrescegli tormento;
Chè fa il rio spirito entrar in lui di botto,
Che notte e di l'affligge, cruccia ed ange,
E più che sopra un sasso in letto il frange.
- Gli par veder che lasci il Reno e l'Erra
Il popol già troiano e poi sicambro,
Ed apra l'Alpi e scenda nella terra
Che riga il Po, l'Adda, il Ticino e l'Ambro:
Veder s'aspetta in casa sua la guerra,
E sua ruina più chiara che nn ambro;
Nè più certo rimedio al suo mal trova,
Che contra Francia ogni vicin commova.
- E come quel che gran tesori uniti
Avea d'esazioni e di rapine,
Ed avea i sacri argenti convertiti
In uso suo delle cose divine;
Con doni e con proferte e gran partiti
Collegò molte nazioni vicine,
Come già il conte di Pontier gli scrisse
Prima che dalla corte si partisse.
- Tutta avea Gano questa tela ordita,
Che l'Longobardo dovea tesser poi;
E quella poi non era oltre seguita,
E fin qui stava ne' principii suoi.
Or la mente, d'un stimolo ferita
Peggior di quel che caccia asini e buoi,
Conchiuse e fece nascere come un fungo
Quel che più giorni avea menato in lungo.
- Fe' in pochi dì che Tassillone, ch'era
Suo genero e cugin del duca Nemo,
Tutta la stirpe sua fuor di Baviera
Cacciò, senza lasciarvene un sol ramo:
Fe' similmente ribellar la fero
Sansogna, e ritornare al re Gordamo:
E trasse, per por Carlo in maggior briga,
Con gli Ungheri i Boemi in una liga;
- E l're di Dacia e il re delle due Marche
Pòr tra la Frisa e l' termine d'Olanda
Tante fuste e galee, caracche e barche,
Per gir nell'Inghilterra e nell'Irlanda,
Che per fuggir avean le some carche
Molte terre da mar da quella banda.
Da nn'altra parte si sentiva il vecchio
Nemico in Spagna far grande apparecchio.
- Tutto segui ciò ch'avea ordito Gano,
Ch'era d'insidie e tradimenti il padre.
Fu suscitato Unuldo l'aquitano
A soldar genti faziose e ladre:
Mettendo terre a sacco, capitano
Di ventura era detto dalle squadre;
- 25 Nascosamente da Lupo aiutato
Di Bertolagi di Baiona nato.
Fér queste nove, per diversi avvisi 33
Venute a Carlo, abbandonar le feste,
E a donne e a cavalieri i giochi e i risi,
E mutar le leggiadre in scure veste.
De' saccheggiati popoli ed uccisi
Per ferro, fiamme, oppressioni e peste,
- 26 Le memorie passate ad ora ad ora
Prometteano altrettanto e peggio ancora.
O vita nostra di travaglio piena, 34
Come ogni tua allegrezza poco dura!
Il tuo gioir è come aria serena,
Che alla fredda stagione troppo non dura:
Fu chiaro a terza il giorno, e a vespro mena
Subito pioggia ed ogni cosa oscura.
- 27 Pareva ai Franchi esser fuor d'ogni periglio,
Morto Agramante e rotto il re Marsiglio;
Ed ecco nn'altra volta che l'ciel tuona 35
Da un'altra parte, e tutto arde di lampi,
Sì che ogni speme i miseri abbandona
Di poter frnto còr delli lor campi.
E così avvien ch'una novella buona
Mai più di venti o trenta dì non campi,
Perchè vien dietro un'altra che l'uccide,
E piangerà doman l'nom ch'oggi ride.
- 28 Per le cittadi nomini e donne errando, 36
Con visi bassi e d'allegrezza spenti,
Andavan taciturni sospirando,
Nè si sentivano ancor chiari lamenti:
Qual nelle case attonite avvien, quando
Mariti o figli o più cari parenti
Si veggono travagliar nell'ore estreme,
Che infinito è il timor, poca è la speme.
- 29 E quella poca pur spegnere il gelo 37
Vuol della tema, e dentro il cor si caccia:
Ma come può d'un picciolin candelò
Fuoco accaldar dov'alta neve agghiaccia?
Chi leva a Dio, chi leva a' Santi in cielo
Le palme giunte e la smarrita faccia,
Pregandoli che, senza più martire,
Basti il passato a disfogar lor ire.
- 30 Come che il popol timido per tema 38
Disperi, e perda il core e venga manco,
Nel magnanimo Carlo non isceva
L'ardir, ma cresce, e noi paladini anco:
Chè la virtù di grande fa anprema,
Quanto travaglia più l'animo franco;
E gloria ed immortal fama ne nasce,
Che mo' d'ogni altro cibo il guerrier pasce.
- 31 Carlo, a chi ritrovar difficilmente. 39
La terra e l'mar cercando a parte a parte,
Si potrà par di santa e buona mente
E d'ogni finzion netta e d'ogni arte
(E lascio ancor ch'oltre l'età presente
Volgi l'antiche e più famose carte);
A Dio raccomandò ad, i figli e l' stato,
Nè più curò ch'esser di fede armato.
- 32 Nè men saggio che buono, poi che avuto 40
Ebbero ricorso alla maggior Possanza,
Che non menò nè mancherà d'aiuto
Ad alcun mai che ponga in lei speranza,

- Fece che, senza indugio, provveduto
Fu a tutti i luoghi ov' era più importanza :
I capitani snoi per ogni terra
Mandò a far scelta d' uomini da guerra.
- Non si sentiva allor questo rumore
De' tamburi, com' oggi, sudare in volta,
Invitando la gente di più core,
O forse (per dir meglio) la più stolta,
Che per tre scudi e per prezzo minore
Vada ne' luoghi ove la vita è tolta:
Stolta più tosto la dirò che ardita,
Che a sì vil prezzo venda la sua vita.
- Alla vita l' onor a' ha da preporre ;
Fuor che l' onor non altra cosa alcuna:
Prima che mai lasciarti l' onor torre,
Dèi mille vite perdere, non ch' una.
Chi va per oro e vil guadagno a porre
La sua vita in arbitrio di fortuna,
Per minor prezzo crederò che dia,
Se troverà chi compri, anco la mia.
- O, com' io diasi, non sanno che vaglia
La vita quei che sì l' estiman poco ;
O c' han disegno, iunsanzi alla battaglia,
Che 'l piè li salvi a più sicuro loco.
La mercenaria mal fida canaglia
Prezzâr gli antiqui imperatori poco :
Della lor nazione più tosto venti
Volean, che cento di diverse genti.
- Non era a que' buon tempi alcuno escluso
Che non portasse l' armi e andasse in guerra,
Fuor che fanciul da sedici anni in ginco,
O quel che già l' estrema etade afferra:
Ma tal milizia solo era per uso
Di bisogno e d' onor della sua terra:
Sempre sua vita esercitando sotto
Buon capitani, in arme era ognun dotto.
- Carlo per tutta Francia e per la Magna,
Per ogni terra s' suoi regni soggetta,
Fa scriver gente, e poi la piglia e cagna
Secondo che gli pare atta ed inetta ;
Sì che fa in pochi giorni alla campagna
Un esercito uscir di gente eletta,
Da far che Marte fin su nel ciel treme,
Non che a' nemici l' impeto non sceme.
- Gli elmi, gli arnesi, le corazze e scudi,
Che poco dianzi fur messi da parte,
E di lor fatte ampie officine ai studi
Dell' ingegnose aragne era gran parte,
Sì che forse tornar in su le incudi
Temeauo, e farsi ordigui a più vil arte ;
Or imbruati, fuor d' ogui timore,
Godesuo esser riposti al primo onore.
- Sonan di qua, di là, tanti martelli,
Che n' assorda del strepito ogni orecchia :
Quei batton piastre e le rifauno, e quelli
Vanno acconciando l' armatura vecchia :
Altri le barde torua alli peunelli,
Coprirle altri di drappo s' apparecchia :
Chi cerca questa cosa, e chi ritrova
Quell' altra ; altri racconcia, altri rinnova.
- Poi che Carlo al tesor ruppe il serraglio,
Ebbon da travagliar tutti i mestieri :
- Ma nè maggior nè più comun travaglio
Era però, che di trovar destrieri ;
Chè li disagi e delle spade il taglio
Tolto n' avean dalle decine i zeri :
Quali si fossen (chè i buoni eran rari),
Come il sangue e la vita erano cari.
- Carlo, oltra l' ordinario che solea
Aver d' uomini d' arme alle frontiere,
E della gente che a piè combattea,
Che per pace era usato anco tenere,
Dall' un canto e dall' altro fatto avea
Che pieno ers ogni cosa di bandiere :
Trenta sei mila armati in sugli arcioni,
E quattro tanti e più furo i pedoni.
- E per li molti esempi che già letto
De' capitani avea del tempo veglio,
Com' uom che amava sopra ogui diletto
D' andar le istorie e farne sì viver spoglio ;
E più perchè vedutone l' effetto
Per propria esperienza, il sapea meglio :
Conobbe, a tempo la prestezza usata
Aver più volte la vittoria data :
- E ch' era molto meglio ch' egli andasse
I nemici a trovar nella lor terra,
E sopra li lor campi a alloggiarse,
E desse lor de' frutti della guerra ;
Che dentro alle confue gli aspettasse
Che l' Alpi e 'l Pireneo fra duo mar serra.
- Fatta la mostra, i popoli divise
In molte parti, e a' lor capi commise.
- In quel tempo era in Francia il cardinale
Di santa Maria in Portico venuto,
Per Leon terzo e pel seggio papale,
Contra Lombardi a domandargli aiuto ;
Chè mal era tra spada e pastorale,
E con gran disavutaggio combattuto.
- L' imperador, dunque, il primier stendardo
Che fe' espedir, fu contra il Longobardo.
- Era Carlo amator sì della Chiesa,
Sì d' essa prolektor e di sue cose,
Che sempre l' augumento e la difesa,
Sempre l' util di quella al suo propose :
Però, dopo molti altre, questa impresa
Nome di Cristianissimo gli pose,
E dal santo Pastor meritamente
Sacrato imperador fu di Pouente.
- Mandò il nepote Orlando, e mandò fanti
Seco e cavalli e una gran schiera d' archi.
- Subito Orlando a pigliar l' Alpi inuanti
Fece ir li suoi più d' armatura scarchi ;
Ma trovar che i nimici vigilant
Avesen prima di lor pigliati i varchi,
E fur costretti d' aspettar il conte
Con tutto l' altro campo a piè del monte.
- Orlando quei dall' arme più leggiere,
Quando pedoni e quando gente equestre,
Cominciò alla sua giunta a far vedere
Or sulle manche or sulle pisse destre ;
E far fuochi avvampar tutte le sere,
Di qua e di là, per quelle cime alpestre ;
E di voler passar mostra ogni segno
Fuor ch' ove di passar forse ha disegno.

- A Monginevra, a Monsenise avea,
E a tutti i monti ove la via più a' usa,
Provvisto il Longobardo, e vi tenea
Con fanti e cavalieri ogni via chiusa;
Sopra Saluzzo i monti difendea
Un suo figliuolo, ed esso quei di Susa.
Per tutti questi passi, or basso or alto,
Orlando movea loro ogni di assalto.
- Spesso fa dar all' armi, e mai non lassa
L' inimico posar nè di nè notte:
Nè però l' un su quel dell' altro passa,
E ben si pùn segnar pari le botte.
Ma sarebb' ita in lungo e forse cassa
D' effetto sua fatica in quelle grotte,
Se non gli avesse la vittoria in mano
Fatta cader un novo caso strano.
- Nel campo Longobardo un giovane era,
Signor di Villafranca a piè de' monti,
Capitan degli armati alla leggiera,
Che n' avea mille ad ogni impresa pronti,
Di tanto ardir, d' audacia così fiera,
Che sempre innanzi iva alle prime fronti;
E sue degne opre non pur fra gli amici,
Ma laude anco trovâr dagl' inimici.
- Era il suo nome Otton da Villafranca
Di lucid' arme e ricche vesti adorno,
Che la fida moglier, nomata Bianca,
In ricamar avea sposo alcun giorno.
La destra parte era oro, era la manca
Argento, ed anco avean dentro e d' intorno,
Quella d' argento e questa in nodi d' oro,
Le note incomincianti i nomi loro.
- Avea un caval sì snello e sì gagliardo,
Che par non avea al mondo, ed era còrso,
Sperso di rosse macchie, il col leardo,
L' un fianco e l' altro, e dal ginocchio al dorso.
Men sicuro di lui pares e più tardo,
Volga alla china o drizzi all' erta il corno,
Quell' animal che dalle balze cozza
Coi duri sassi, e lenta la camozza.
- Su quel destrier Ottone, or alto or basso
Correndo, era per tutto in un momento;
Quando lanciando un dardo, e quando un sasso,
Chè la persona sua ne valea cento.
Or s' opponeva a questo, or a quel passo;
Nè aol valea di forza e d' ardimento,
Ma facea con la lingua e con la fronte
Andaci mille cor, mille man pronte.
- Poi che Fortuna a quell' andacia arriso
Ebbe cinque o sei giorni, entrò in gran sdegno;
Chè pur troppa baldanza l' era avviso
Che Otton pigliasse nel suo instabil regno,
Che avendo di lontano alcuno ucciso,
D' entrar nel stuol facesse anco disegno;
E gli ruppe in un tratto, come vetro,
Ogni speranza di tornare a dietro.
- Baldovin con molt' altri gie la tolse,
Ch' a un stretto passo il colpe per sciagura:
Il cavallo a voltar dietro gli colse,
Dove i stinchi e le cosce hanno giuntura;
Sì che lo fe' prigion, volse o non volse,
Quantunque il cavalier senza paura
- Non si rendette mai, fra la tempesta
Di mille colpi, fin ch' ebbe elmo in testa.
Perduto l' elmo, non fe' più contrasto,
Ma disse: io mi vi rendo; — e lasciò il brando,
Molto più del destrier che vedea giusto,
Che del maggior suo danno sospirando.
La presa di quest' uomo venne il basto,
Com' io vi dirò appresso, rassettando,
Sul qual fur poi le gravi some poste,
Che a Desiderio sì rupper le coste.
- Lasciato a Villafranca avea la fida,
Casta, bella, gentil, diletta moglie,
Quando di quella schiera si fe' guida,
Seguendo più l' altrui che le sue voglie:
Or restando prigion, n' andâr le grida
Là dove più poteano arrecar doglie;
Alla moglie n' andâr casta e fedele,
Che mandò al cielo i pianti e le querele.
- Sparso la Fama avea, com' è sua usanza
Di sempre aggrandir cosa che rapporte,
Che Otton preso e ferito era, non senza
Grandissimo periglio della morte.
Perciò il figliuol del re, ch' avea la stanza
Vicino a lei con parte di sua corte,
Andò per visitarla e trar di pianto,
Se valesse il conforto però tanto.
- Penticon (chè quel nome avea il figliuolo
Del re de Longobardi) poi che venne
A veder la beltà che prima, solo
Conoscendo per fama, minor tenne;
Come angel ch' entra nelle panie a volo,
Nè può dal visco poi ritrar le penne,
Si ritrovò nel cieco laccio preso,
Che nel viso di lei stava ognor teso.
- E dove era venuto a dar conforto,
Non si partì che più bisogno n' ebbe.
Dal cammin dritto immantinentemente al torto
Voltò il disio, che smisurato crebbe:
Or, non che preso, ma che fosse morto
Otton suo amico, intendere vorrebbe:
L' uom che pur dianzi con ragione amava,
Contra ragione or mortalmente odiava.
- Nè può d' un mntamento così iniquo
Render la causa o far scusa migliore,
Che attribuirlo all' ordine che, obliquo
Da tutti gli umani ordini, usa Amore;
Di cui per legge e per costume antiquo
Gli effetti son d' ogni altro esempio fuore.
Non potea Penticon al disio folle
Far resistenza; o se potea, non volle.
- E lasciandosi tutto in preda a quello,
Senza altra scusa e senza altro rispetto,
Cominciò a frequenter tanto il castello,
Che a tutto il mondo dar potea sospetto:
Indi fatto più audace, col più bello
Modo che seppe, a palesar le petto,
A pregar, a promettere, a venire
A' mezzi onde aver apert il suo disire.
- La bella donna, che non men pudica
Era che bella, e non men saggia e accorta,
Prima che farsi oltre il dovere amica
Di sì importuno amante, esser vuol morta.

- Ma quegli, avvegna ch'ella sempre dica
Di non voler, però non si sconsorta;
Ed è disposto di far altre prove,
Quando il pregar e proferir non giove.
Ella conosce ben di non potere 72
Mantener lungamente la contesa;
E stando quivi, se non vuol cadere,
Non può, se non da morte, esser difesa.
Ma questa suol, fra l'aspre, orride e fiere
Condizion, per ultima esser presa:
Quindi, prima fuggir, e perder prima
Ciò che altro ha al mondo, che l'onor, fa stima.
Ma dove può ella andar, ch'ogni cittade 73
Che tra il mar, l'Alpi e l'Apennino siede,
Del padre dell'amante è in potestate,
Nè sicuro per lei luogo ci vede?
Passar l'Alpi non può, ch'ivi le strade
Chiude la gente, chi a caval, chi a piede:
Non ha il destrier che fe' alle Muse il fonte,
Nè il carro in che Medea fuggì Creonte.
Di questo fe' tra sè lungo discorso, 74
Nè mai seppe pigliare util consiglio.
Ad un suo vecchio al fin ebbe ricorso,
Che amava Otton come signore e figlio.
Costui s'immaginò tosto il soccorso
Di trar l'afflitta donna di periglio,
E le propose per segreti calli
Salva ridurla alla città dei Galli.
Stato era cacciator tutta sua vita, 75
Ma molto più quand'eran gli anni in fiore;
Ed avea per quei monti ogni via trita,
Di qua errando e di là, dentro e di fuore.
Pur che non fosse nel partir sentita,
La condurrebbe salva al suo signore:
Solo si teme che la prima mossa
Occulta a Penticon esser non possa;
Che, non che un dì, ma poche ore interpone 76
Che non sia seco, e v'ha sempre messaggio.
Mentre va d'una in altra opinione
Come abbia a provveder il vecchio saggio,
Vede che lei salvare, e con ragione
Otton può vendicar di tanto oltraggio,
Portar facendo al folle amante pena
Di quel desir che a tanto obbrobrio il mena.
Esorta lei ch'anco duo di costante 77
Stia, fin che di là torni ove andar vuole;
E, come saggia, in tanto al sciocco amante
Prometta largamente e dia parole.
Fatto il pensier, si parte in uno istante
Per una via che in uso esser non suole,
Con lunghi avvolgimenti, ma assai destra
Quanto creder si può d'una via alpestra.
Tosto arrivò dove occupava il monte 78
La gente del figliuol del re Pipino,
E dimandò voler parlar col Conte;
Ma la guardia il condusse a Baldovino,
Che del campo tenea la prima fronte.
Costui d'Orlando frate era uterino:
Vuo' dir ch'ambi eran nati d'una madre;
Ma l'un Milon, l'altro avea Gano padre.
Il Maganzese, poi che di costui 79
Attentamente ebbe il parlare inteso,
- Di liberare il signor suo, e per lui
Dargli il figliuol del re nimico preso;
Non lasciò che parlasse al conte, in cui
Di virtù vera era un disio sì acceso,
Che di ciò non saria stato contento,
Che aver gli parria odor di tradimento.
E dubitava non facesse Orlando 80
Quel che Fabrizio e che Camil già fero,
Che l'uno a Pirro, e l'altro già assediando
Falisci, in mano i traditor lor diero.
Finse voler la notte occupar (quando
La strada avea imparata) un poggio altiero
Che si vedea all'incontro oltre la valle,
E i nimici assalir dietro alle spalle.
Con volontà d'Orlando, in sulla sera 81
Baldovin se ne va con buona scorta
De' cavalieri armati alla leggiera,
E un fante ognun di lor dietro si porta.
La luna in mezzo il ciel, che ritonda era,
Vien lor mostrando ogni via dritta e torta:
Appresso a terza si trovar dal loco,
Dove s'hanno a condur, lontani poco.
Si fermar quivi, e ricrearo alquanto 82
Sè coi cavalli in un'occulta piaggia;
Chè seco vettovalia aveano quanto
Bastar potea per quella via selvaggia.
Il vecchio corre alla sua donna intanto,
E le divisa ciò ch'ordinato aggia.
A Villsfranca Penticon rimena
Il suo desio, che 'l giorno spunta a pena.
La donna, che dal dì che le fu tolto 83
Il suo marito, andò sempre negletta;
Questo, che spera di vederlo sciolto,
E far d'ogni sua ingiuria alta vendetta,
Ritrova i panni allegri, e il crino e 'l volto,
Quanto più sa, per più piacer rassetta;
E fe' quel dì, quel che non fe' più innante,
Grata accoglienza al poco cauto amante.
E con onesta forza, la mattina, 84
E dolci preghi, a mangiar seco il tenne.
Il vecchio intanto a Baldovin cammina,
Che al venir ratto aver parve le penne:
Piglia tosto ogni uscita, indi declina
Ove il dì si faceva lieto e solenne;
E quivi, senza poter far difese,
E Penticone e de' suoi molti prese.
Lasciato avea ch' subito al fratello 85
La vera causa del suo andar narrassi;
Che avea per prender Penticon, non quello
Monte occupar, volti la sera i passi;
Sì che per l'orme sue verso il castello
Pregava che col resto il seguitassi.
Benchè non piacque al Conte che taciuto
Questo gli avesse, pur non negò aiuto:
E con tutti gli altri ordini si mosse, 86
Senza che tromba o che tambur s'udisse;
E perchè inteso il suo partir non fosse,
Lasciò ch' 'l foco insino al dì nutrisse.
La presa del figliuol, non sol percosse,
Ma al vecchio padre in modo il cor trafisse,
Che si levò dell'Alpi; e mezza rotta
Salvò a Chivasco ed a Vercei la frotta.

- Nè a Vercei nè a Chivasco il paladino
Di voler dar l'assalto ebbe disegno;
Anzi i passi volgea dritto al Ticino,
Alla città che capo era del regno.
Desiderio, per chindergli il cammino,
Lo va a trovar, ma non gli fa ritegno;
Ed è sì inferior nel gran conflitto,
Che ne riman perpetuamente afflitto.
- Quivi cadèr de' Longobardi tanti,
E tanta fu quivi la strage loro,
Che 'l loco della pugna gli abitanti
Mortara da poi sempre nominoro.
Ma prima che seguir questo più innanti,
Ritornar voglio agli altri Gigli d'oro,
Che Carlo ai capitani raccomanda,
Che alle sue giuste imprese altrove manda.
- Con diece mila fanti e settecento
Lance e due mila arcieri andò Rinaldo
Verso Guascogna, per far mal contento
Di sua perfidia l'Aquitain ribaldo.
Bradamante e Ruggier, che 'l reggimento
Avean del lito esposto al fido caldo,
Ebbon di fanti non so quanto milia,
E legni armati a guardia di Marsilia.
- Come chi guardi il mar, così si pone
Chi a cavallo, chi a piè, che guardi il lito.
Olivier guardò Fiandra, Salomone
Bretagna, Piccardia Sansone ardito:
Dico per terra; ch'altre provvisione,
Altro esercito al mar fu statuito.
Con grossa armata cura ebbe Riccardo
Dalla foce del Reno al mar Piccardo.
- E dal Piccardo in capo di Bretagna
Aveudo uomini e legui in abbondanza,
Uscì Carlo col resto alla campagna,
E venne al Reno, e lo passò a Costanza;
Ed arrivò al presto nella Megua,
Che la fama al venir poco l'avanza;
Passò il Danubio, e si trovò in Baviera,
Che mosso Tassillone anco non s'era.
- Tassillon, de' Boemi e de' Sassoni
Esercito aspettando e d'Ungheria,
Alle squadre di Francia e legioni
Tempo di prevenirli dato avia.
Carlo fermò ad Augusta i gonfalon, i
E mandò all'inimico ambasceria,
A saper se volesse esperienza
Far di sua forza o pur di sua clemenza.
- Tassillo imparito della presta
Giunta di Carlo, che improvvisò il colse,
Con tutto il stato se gli diè in podestà,
E Carlo umanamente lo raccolse;
Ma che rendesse alla prima richiesta
Il tolto a Namò ed a' consorti, volse;
E che lor d'ogni danno ed interesse
Ch'avean per questo avuto, soddisfacesse:
- E settecento lance per un anno,
E dieci mila fanti gli pagasse;
La qual gente volea che allora a danno
Di Desiderio in Lombardia calasse.
Cogli stichici i Franchi se ne vanno;
E prima che 'l passaggio altri vietasse
- 87 (Chè de' Boemi prossimi avean dubio),
Tornâr nell'altra riva del Danubio.
- E verso Praga in tanta fretta andarò, 95
Di nostra fede a quella età nimica
(Ben che nè ancora a questa nostra ho chiaro
Che le sia tutta la contrada amica),
Che a prima giunta i varchi le occuparo,
Cacciato e rotto con poca fatica
Re Cardorano, che mezzo in fracasso
Quivi era accorso a divietare il passo.
- I Franceschi cacciâr fin sulle porte 96
Di Praga li Boemi in fuga e in rotta.
Quella città, di fosse e mura forte,
Salvò col suo signor la maggior frotta:
Le diè Carlo l'assalto; ma la sorte
Al suo disegno mal rispose allotta:
Chè a gran colpi di lance il popol fiero
Fe' ritornar la gente dello Impero.
- Chè mentre era difeso ed assalito 97
Da un lato il muro, il forte Cardorano
(Di cui se si volesse un nom più ardito,
Si cercheria forse pel mondo in vano)
Fuor d'una porta era da un altro uscito,
Ed avea fatto un bel menar di mano;
E dentro, con prigionieri e preda molta,
Sua gente seco salva avea raccolta.
- E fe' che Carlo andò più ritenuto, 98
Ed ebbe miglior guardia alle sue genti,
Avendo lor d'un sito provveduto
Da porvi più sicuri alloggiamenti.
Dove il fiume di Molta è ricevuto
Dall'acque d'Albi all'Océan correnti:
La barbara cittade in loco siede,
Che quinci un fiume e quindi l'altro vede.
- Tra le due ripe, alla città distanti 99
Un tirar d'arco, s'erano alloggiati,
Sì che a' avean la città messa innanti,
Che gli due fiumi avea dietro e dai lati.
Carlo, perchè dai luoghi circostanti
Non abbian vettovalie gli assediati,
E perchè il campo suo stia più sicuro,
Tra un fiume e l'altro in lungo tirò un muro;
- Ch'era di fuor di travi e di testura 100
Di grossi legni, e dentro pieni di terra:
E perchè non nscisson delle mura
Dal canto ove la doppia acqua li serra,
Sulle ripe di fuor ebbe gran cura
Di por nelle bastie genti da guerra,
Che con velette e ascolte a nessun'ora
Lasciassin uomo entrare o venir fuora.
- Quindi, una lega appresso, era un'antica 101
Selva di tassi e di fronzati cerri,
Che mai sentito colpo d'inimica
Secure non avea nè d'altri ferri:
Quella mai non potesti fare aprica,
Nè quando n'apri il dì nè quando il serri;
Nè sì acclitizio, nè al tropico, nè mai,
Febbo, vi penetrâr tuoi chiari rai.
- Nè mai Diana, nè mai Ninfa alcuna, 102
Nè Fauno mai, nè Satir, nè Sileno
Si venne a ricreare all'ombra bruna
Di questo bosco di spavento pieno;

- Ma scelerati spirti ed importuna
Religion quivi dominio avieno,
Dove di sangue nmano a Dei non noti
Si facean empî sacrifici o voti.
- 103 Quivi era fama che Medea, fuggendo
Dopo tanti inimici al fin Teseo,
Che fu, con modo a ricontarlo orrendo,
Quasi ucciso per lei dal padre Egeo;
Nè più per tutto il mondo loco avendo
Ove tornar se non odioso e reo,
In quelle allora inabitate parti
Venne, e portò le sue malefiche arti.
- 104 So ch'alcun scrive che la via non prese,
Quando fuggi dal suo figliastro sulace,
Verso Boemia, ma andò nel paese
Che tra i Caspi e l'Oronte e Ircania giace,
E che 'l nome di Media da lei scese:
Il che a negar non sarò pertinace;
Ma dirò ben, ch'anco in Boemia venne
O dopo o allora, e signoria vi tenne;
- 105 E fece in mezzo a questa selva oscura,
Dove il sito le parve esser più ameno,
La stanza sua di così grosse mura,
Che non verran per molti secol meno;
E per potervi star meglio sicura,
Di spirti intorno ogni arbor avea pieno,
Che rispingean con morti e con percosse
Chi d'ir ne' suoi segreti ardito fosse.
- 106 E perchè, per virtù d'erbe e d'incanti,
Dell'è Fate ana ed immortal fatt'era,
Tanto aspettò, che trionfar di quanti
Nemici avea; vido il fin morte fiera;
Indi a grand'agio ripensando a tanti
A quei fatt'avea notte innanzi sera,
All'ingiurie sofferte, affanni e lutto,
Vide esser stato amor cagion di tutto.
- 107 E fatta omai per lunga età più saggia
(Chè van di per l'esperienza e gli anni),
Pensa per l'avvenir come non caggia
Più negli error che avea passati, e danni;
E vede, quando amor poter non v'aggia,
Che in lei nè ancor avran poter gli affanni;
E studia e pensa e fa novi consigli,
Come di quel tiran fugga gli artigli.
- 108 Ma perchè, essendo della stirpe antica
Che già la irata Vener maledisse,
Vide che non potea viver pudica
Ed era forza che 'l destin seguisse;
Pensò come d'amor ogni fatica,
Ogni amarezza, ogni dolor fuggisse;
Come gandi e piacer, quanti vi sono,
Prender potesse, e quanto v'è di buono.
- 109 Cagion della sua pena l'era avviso
Che fosse, come avea visto l'effetto,
Il tener l'occhio tuttavia pur fisso,
E l'animo ostinato in un oggetto;
Ma quando avesse l'amor suo diviso
Fra molti e molti, arderia manco il petto:
Se l'an fosse per trarla in pena e in noia,
Cento saria per ritornarla in gioia.
- 110 Di quel paese poi fatta regina,
Che venne a lungo andar pieno e frequente,
- Perchè ammirando ognun l'alta dottrina,
Le faceva omaggio volontariamente;
Nova religione e disciplina
Istitul, da ogni altra differente;
Che, senza nominar marito o moglie,
Tutti empiano sossopra le lor voglie.
- 111 E delli dieci giorni avea nsanza
Di regunarsi il popolo li sei,
Femmine e maschi, tutti in una stanza,
Confusamente i nobili e i plebei:
In questa domandavan perdonsanza
D'ogni gaudio intermesso alli lor Dei,
Ch'era a guisa d'un tempio fabbricata
Di vari marmi, e di molt'oro ornata.
- 112 Finita l'orazion, facean due stuoii,
Da un lato l'nn, dall'altro l'altro sesso;
Indi levati i lumi, a corsi e a voli
Veniano al nefandissimo complesso;
E meschiarsi le madri coi figliuoli,
Con le sorelle i frati accadea spesso:
E quella nsanza ch'ebbe inizio allora,
Tra gli Boemi par che duri ancora.
- 113 Deh! perchè quando, o figlia del re Oeta,
O di Atene o di Media tu fuggisti,
Deh! perchè a far l'Italia nostra lieta
Con sì gioconda nsanza non venisti?
Ogni manto per te saria quietà,
Senza cordoglio e senza pensier tristi;
E quella gelosia che sì tormenta
Li nostri cor, saria cacciata e apenta.
- 114 Oh come, donne, miglior parte avreste
D'un dolce almo piacer che non avete!
Dove voi digninate, e senza feste
Fate vigilie in molta fame e sete,
Tal satolle e sì fatte prendereste,
Che grassa vi vedrei più che non siote.
Ma bene io stolto a porre in voi disire
Da farvi, per gir là, da noi fuggire!
- 115 Visso più d'una età leggiadra e bella,
Regina di quei popoli, Medea;
Che ad ogni suo piacer si rinnovella,
E da sè caccia ogni vecchiezza rea;
E questo per virtù d'un bagno ch'ella
Per incanto nel bosco fatto avea;
Al qual, perchè nissun altro s'accosti,
Avea mille demoni a guardia posti.
- 116 Questa Fata del popolo boemme
Ebbe per tanti secoli governo,
Che 'l tempo non potria segnar coll'emme,
E quasi credea ognun che fosse eterno:
Ma poi che a portorir in Battelemme
Maria venne il figliuol del Re superno,
Quiva regnar più non potè, o non volse,
E di vista degli uomini si tolse.
- 117 E nell'antique selva fra la torma
Delli demoni anoi tornò a celarsi,
Dove ogni ottavo di ana bella forma
In bruttissima serpe avea a mutarsi.
Per questa opinon, vestigio ed orna
Di piede nman nissun potea trovarsi
Innanzi a questo di di ch'io vi parlo,
Che l'aurea fiamma alzò in Boemia Carlo.

- L'imperador comanda che dal piede
Taglia le piante a lor bisogno ed uso :
L' esercito non osa, perchè crede,
Da lunga fama e vano error deluso,
Che chi ferro alza contra il bosco, fiede
Sè stesso e more, e nell' inferno giusto
Visibilmente in carne e in ossa è tratto,
O resta cieco o spiritato o attratto.
- 118 Carlo, fatta cantare una solenne
Messa dall' arcivescovo Turpino,
Entra nel bosco, ed alza una bipenne,
E ne percore un olmo più vicino :
L' arbor, che tanta forza non sostenne,
Chè Carlo un colpo fe' da paledino,
Cadde in duo tronchi, come fu percosso,
E sette palmi era d' intorno grosso.
- 119 Chi si ricorda il dì di San Giovanni,
Che sotto Ercole o Borso ora si allegro ?
Chè poi veduto non abbiam molt' anni,
Come nè ancora altro piacere integro ;
Da poi che cominciâr gli assidui affanni
Dei quali è in tutta Italia ogni core egro :
Parlo del dì che si faceva contesa
Di saettar dinanzi alla sua chiesa.
- 120 Quel di innanzi alla chiesa del Battista
Si ponean tutti i sagittari in schiera ;
Nè colpo uscia fin che al bersaglio vista
La saetta del principe non era ;
Poi colla nobiltà la plebe mista
L' aria di frecco a gara faceva nera :
Così ferito ch' ebbe il bosco Carlo,
Fu presto tutto il campo a seguirlo.
- 121 Sotto il continuo suon di mille accetto
Trema la terra, o par che 'l ciel rimbombi ;
Or quella pianta or questa in terra mette
Il capo, e rompe all' altre braccia e lombi.
Fuggon da' nidi lor gufi e civette,
Che vi son più che tortore o colombi ;
E, con le code fra le gambe, i lupi
Lascian l' antiche insidie e i lochi cupi.
- 122 Per la molta bontà ch' era in effetto
E vera in Carlo, non mendace e finta,
Fu sì la forza al diavol maledetto
Dall' aiuto di Dio quivi respinta,
Che a lui non nocque, nè, per suo rispetto,
A chi s' avea per lui la spada cinta :
Sì che mal grado dell' Inferno tutto,
Alli demoni il nido era distrutto.
- 123 Un fremito, qual suol dell' irate onde
Del tempestoso mar venire a' lidi,
Cotal si udì fra le turbate fronde,
Mischio di pianti e spaventosi gridi ;
Indi un vento per l' aria si diffonde,
Che ben appar che Belzebù lo guidi :
Ma nè per questo avvien ch' al saldo e fermo
Valor di Carlo abbia la selva schermo.
- 124 Cade l' eccelsa pin, cade il funebre
Cipresso, cade il venenoso tasso,
Cade l' olmo atto a riparar che l' ebre
Viti non giaccian sempre a capo basso :
Cadono, e san cadendo le latebre
Libero agli occhi ed alle gambe il passo :
- 125 Piangon sopra le mura i Pagan stolti,
Vedendo alli lor Dei li seggi tolti.
- 126 Alcun dentro ne gode, chè n' aspetta
Di veder sopra a Carlo e tutti i Franchi
Scender dal ciel così dura vendetta,
Che a seppellirli il popolo si stanchi.
Com' è troncato un arbore, si getta
Nel fiume che alla selva bagna i fianchi ;
E quello, abbidente, ai corni sopra
Lo porta al loco ov' è poi messo in opra.
- 127 In questo tempo avea l' iniquo Gano
Per dare a Carlo in ogni parte briga,
Composto il re d' Arabia e il Soriano
Col calife d' Egitto in una liga ;
E dopo il colpo per celer la mano,
In guisa d' uom che coscienza instiga,
Per voto a cui già s' obbligasse innanti,
Era andato al Sepolcro, ai Luoghi santi.
- 128 Quivi da Sassonetto ricevuto,
Che da Carlo in governo avea la terra,
Era stato alcun giorno, e poi venuto
Verso Costantinopoli per terra ;
Dove certa notizia avendo avuto
Di Carlo che in Boemia faceva guerra,
S' era voltato, per la dritta via
Di Serbia e di Belgrado, in Ungheria.
- 129 Ritrovò, essendo già Filippo morto,
Avere il regno un figlio d' Ottacchiero,
Che come l' avol dritto, così ei torto
Ebbe l' animo sempre dallo Impero.
Gano gli venne in tempo a dar conforto,
Ch' era pel re di Francia in gran pensiero,
Dol qual nemico discoperto s' era
Per la casa del duca di Baviera :
- 130 E molto si dolea di Tassillone,
Ch' avesse senza lui fatta la pace,
Di che l' uommo e l' Ungaro e il Sassone
Restava in preda alla francesca face.
Avea d' aiutar Praga intenzione,
Ma dello assunto si vedea incapace :
Impossibil gli par che in così breve
Tempo far possa quel che in ciò far deve.
- 131 Ma se lo assedio si potea produrre,
Se potea andar in lungo ancora un mese,
Tanta gente era certo di condurre,
Oltre il soccorso che daria il paese,
Che i gigli d' or nelle bandiere azzurre
Quivi restar faria coll' altro arnese :
Ma s' ora andasse, non farebbe effetto
Se non d' attizar Carlo a più dispetto.
- 132 Gano promise che farebbe ogni opra,
Che Praga ancor un mese sì terrebbe ;
E poi che molto han ragionato sopra
Quanto far ciascun d' essi in questo debbe,
Parte Gano da Buda, e tra via adopra
Lo 'ngegno che molt' atto a tradir ebbe :
Va da Strigonia in Austria, indi si tiene
A destra mano ed in Boemia viene.
- 133 Il peregrino di Gerusalemme,
Con quanti avea condotti a' suoi servigi,
Umilmente, senz' oro e senza gemme,
Ma di panni vestiti grossi e bigi,

Nel campo tolto al popolo boemmo
 Hacciò la mano al buon re di Parigi
 Ch'avendolo raccolto nelle braccia,
 Di qua e di là gli ribaciò la faccia.
 Era inclinato di natura molto 134
 A Gano Carlo, e ne faceva gran stima,
 E poche cose fatte avria, che tolto
 Il suo consiglio non avesse prima;
 Come ogni signor quasi in questo è stolto,
 Che lascia il buono ed il peggior sublima;

Nè, se non fuor del stato, o dato in preda
 Degl' inimici, par che il suo error veda.
 Per non saper dal linto il vero amico 135
 Scernere, in tale error misero incorre.
 Di questo vi potrei, ch' ora vi dico,
 Più d'un esempio innanzi agli occhi porre;
 E senza ritornar al tempo antico
 N' avrei più d' uno a nostra età da torre:
 Ma se più versi a questo Canto giungo,
 Temo vi offenda il suo troppo esser lungo.

DICHIAZIONI AL SECONDO DE' CINQUE CANTI.

St. 2, v. 3, 7. — *Che non sia il mercenario*: In questa Stanza è puntualmente parafrasata la parabola che trovasi nel Vangelo di S. Giovanni, cap. X, v. 11. *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis: Mercenarius autem et qui non est pastor, cuius non sunt oves propriæ, vidit lupum venientem, et dimittit oves et fugit, et lupus rapit et dispergit oves: mercenarius autem fugit, quia mercenarius est, et non pertinet ad eum de ovibus. Ego sum pastor bonus, et cognosco oves meas, et cognoscunt me meæ.*

St. 3, v. 1-8. — *Tul fu in terra Saturno ecc.* Il luogo è di Orazio, epist. II, ad Augusto: *Romulus et Eiler pater, et cum Castore Pollux Post ingentia faeta, Deorum in teinpla recepti, dum terras hominumque colunt genus.*

St. 4, v. 1-7. — *Quando il signor è buono ecc.* Claud. Paneg. VII ad Honorium: *Componitur Orbis Regis ad exemplum.* — *Imita ecc.* Vuolsi pronunziare coll' ecc. sulla prima sillaba. — *Così infelici sono, leggi col Barotti: così infelici ancora.*

St. 5, v. 2-7. — *Come in Italia molti ecc.* Parrebbe da questo passo, che il concetto dei contemporanei intorno ai principi italiani dei tempi dell'Ariosto, fosse anche peggiore di quello che le storie ci tramandarono. POLIDORI.

St. 6, v. 3-6. — *Tiran eruento*: Creonte, di cui anche nel c. XIX, St. 12 del Furioso. BAROTTI. — *Era troncata.* Altro esempio notevole. Vedi Furioso, C. III, St. 33.

St. 9, v. 3-6. — *I tiranni*: Seneca nell' *Edipo*: *Qui sceptra duro sacvus imperio regit, Timet timentes, metus in auctorem redit.*

St. 10, v. 5-8. — *Uno di questi ecc.* Quanto qui segue dà chiaramente a conoscere esser questa, più ch' altro, una poetica parabola. POLIDORI.

St. 13, v. 2-6. — *Tutto il cacciò sotto il bollente stagno.* Il meglio di questo verso è di Dante, Inf. XXII, v. 141. *Cadder nel mezzo del bollente stagno. — Io te la cagno.* Per cagno; come cagna per cangia nella seg. Stanza 45. BAROTTI. Licenze ingrate e non imitabili.

St. 18, v. 6. — *Là dove il Garfagnino il ferro caccia ecc.* Dice che, al confronto di quel viottolo per cui si saliva allo scoglio abitato dal Sospetto, poteva darsi il nome di via Flaminia e di via Appia al più stretto e difficile sentieruolo che conduce al villaggio detto il Forno Volasco nella Garfagnana, nel quale a' giorni dell'Ariosto il ferro cavato dai vicini monti si separava ne' forni della terra. BAROTTI.

St. 25, v. 7. — *Poi entrando in la Mareca.* Il Barotti nell'ediz. Pitteri 1766, in 12.°, legge: *Po' entrando ne la Mareca.*

St. 27, v. 2-4. — *Sicambro*: «L'opinione che i Franchi o Francesi derivassero dai Troiani (da Francione figlio di Ettore) perseverò fino al secolo XVI, come fu anche notato dal signor Agostino Thierry». CENTOFANTI, *Frammento di lezione sul Vetro Allegorico di Dante*, pagina 68. — *L'Ambro* (comunque il *Lambro*) è un picciol fiume che scorre al levante di Milano, e irriga buon tratto della Lombardia. Al v. 6, *ambro per ambra* in forza della rima. MOLINI.

St. 30, v. 8. — *Con gli Ungheri i Boemi in una liga.* Le sollevazioni e le leghe contro alla Francia e all'In-

ghilterra, che in questa e nelle ottave seguenti si accennano dall'Ariosto, avvennero veramente, e quasi tutte a' tempi di Carlo Magno. BAROTTI.

St. 31, v. 2. — *Por tra la Frisa.* Risusciterebbe questa stanza d'impossibile interpretazione, ove così non si leggesse col Barotti e con altri (il Molini ha Poi, con una dichiarazione che non arriviamo ad intendere). Nel qual modo torna, secondo noi, facile il senso: E fece (Gano) il re di Dacia e il re delle due Marche porre (o che i re ecc. ponessero) tra la Frisa ecc. tante fuste e galee ecc. per andare nell'Inghilterra e nell'Irlanda, che molte terre marittime da quella banda (gli abitanti delle coste inglesi e irlandesi) avevano già caricate le sponde per fuggire. POLIDORI.

St. 32, v. 5-6. — *Capitano Di ventura.* Ideo, come ognuno vede, di tempi posteriori. POLIDORI.

St. 34, v. 3. — *Il tuo gioir è come aria serena ecc.* Nell'antico poema il Mamburino al dice pressochè lo stesso: *Seren di verno e riao di signore, Però che l'uno e l'altro poco dura.*

St. 38, v. 5. — *Chè la città di grande ecc.* Ovidio: *apparet virtus arguerique malis.*

St. 42, v. 1. — *Alla vita l'onor s'ha da preporre.* Giuvinale: *Summum crede nefas animam praeferre pudori.*

St. 43, v. 5-8. — *La mercenaria mal fida canaglia.* Presc'zar gli antichi imperatori poco. Il lettore erudito non potrà non porre attenzione a questa mirabile consonanza della poesia dell'Ariosto colla politica insegnata dal Segretario fiorentino. Si vedano ancora le seguenti St. 50-51. POLIDORI. Si veggia Livio, *Hist.*, nel XXV: *Itaque id quid cavendum semper Rom. Ducibus erit, exemplaque haec vere pro documentis habenda, ne ita externis credant auxilium, ut non plus robore suarumque propriæ virum in castris habent.*

St. 44, v. 1. — *A que' buon tempi.* Il Barotti: *a quelli tempi.*

St. 45, v. 3. — *E poi la piglia e cagna.* Vedi le Dich. alla St. 13.

St. 46, v. 1-8. — *Gli elmi, gli arnesi, le corasse ecc.* Imita Virgilio, *Aen.*, lib. VII, v. 629 e seg.: *Quingue adeo magnæ et Stazio, Tib., III: Tunc fassa patri rubigine tela, Horrentesque situ gladios in aëra recurrent ecc. — Or imbruniti: imbrunito per brunito, manca di spiegazione o d'esempio nel vocabolario.*

St. 47, v. 5. — *Altri le barde torna alli pennelli.* Tornar le barde alli pennelli, crediamo che significhi: Tornare a dipingere, quasi rinfrescarle di colori. E le barde a que' tempi si dipingevano veramente, come c'insegna l'autore del *Morgante*: *E le spade e gli scudi e le corasse, E le barde a dipinger pagonasse.* Se a quel luogo avessero posto mente i compilatori del Vocabolario di Bologna, non avrebbero allogato quest'esempio dell'Ariosto sotto la dichiarazione di *Bandiera* o *Banderuola*. POLIDORI.

St. 52, v. 2. — *Santa Maria in Portico.* «Mi viene in pensiero (scrive il Barotti) che in questa finta spedizione ne in Francia del cardinale di Santa Maria in Portico fatta da Leone III, volesse alluder l'Ariosto alla vera spedizione che Leone X, del 1518, fece di Bernardo Do-

«vizio da Bibiena, cardinale per l'appunto di Santa Maria in Portico, amico singolarissimo del poeta, a pubblicare in Francia una crociata contro de' Turchi». E vorrebbe inferire, che Lodovico componesse questo Canto tra il 1518 o il 1520, quando il Bibiena, tornando in novembre da quella innanziatura, morì; non parendogli verisimile che dopo la morte dell'amico, pensasse il poeta a fare una tale allusione. — Per Leon III. Non già Leone III, ma Adriano I era il pontefice sedente ne' templi qui adombrati dal nostro autore. POLIDORI.

St. 54, v. 2. — *Schiera d'archi*. Metonimicamente per arcieri.

St. 60, v. 7. — *Quell'animal*: la capra. La *camozza* è la capra salvatica, che più dell'altra credevasi veloce al corso.

St. 76, v. 2. — *E v' ha sempre messaggio*: vanno e tornano sempre messaggi. Men chiara è la lezione *va*, pare a me, adottata dal Polidori.

St. 84, v. 8. — *E Penticone*. Non faremo osservazioni nè sulla falsata istoria, nè sul bel nome di Adelgisio o Adelchi tramutato in Penticone. POLIDORI.

St. 86, v. 5. — *Non sol percosse*. Il Barotti: *non che*.

St. 88, v. 4. — *Mortara*. Si trova scritto che fosse così detto quel luogo, dove Desiderio fu rotto e preso da Carlo Magno, collo sterminio e uccisione de' Longobardi. Ferrar., *Lez. Geogr.* BAROTTI.

St. 98, v. 5. — *Il fiume di Molta* (Moldau), che scorre presso Praga, e poco lungi entra nell'Elba, detta *Albi* dall'Ariosto. MOLINI.

St. 101, v. 1. — *Quindi, una lega appresso* ecc. Questa stanza ricorda due passi nel lib. IV del *Filocolo*, dove per poco leggi le stesse parole: *Egli vide un picciol monticello levato sopra il piano, nel quale un altissimo e vecchio cerreto era, ed in quello mai alcuna scure era stata adoperata, nè da circostanti per alcun tempo cercato*. E nel III: *Nella*

quale Febo co' suoi raggi in niuna maniera potea passare. Quel luogo non conosce quando egli sopra l'orizzonte veguendo ne reca chiaro giorno, nè quando egli avendo mezzo il suo corso fatto ci riguarda con più dritto occhio; nè similmente quando egli cerca l'ocaso.

St. 102, v. 1. — *Nè mai Diana, nè mai Nisfa* ecc. Il pensiero è di Stazio, *Teb.*, II: *Non Driadum placet umbra choris, non commoda sacris Faunorum, diraeque etiam fugere volucres*.

St. 105, v. 4. — *Che non verran*. Nel Barotti: *non verria*.

St. 106, v. 6. — *A quai fatt'avea notte innanzi sera*. Il verso è quasi per intero tolto al Petrarca, *Trionfo della Morte*, Cap. I, v. 39: *Gente, a cui si fa notte innanzi sera*.

St. 116, v. 1-3. — *Boemme*. Desinenza o licenza che molto piacque al nostro autore, il quale più volte la usò in questi Canti anche fuori di rima; come ancora nelle *Commedie* e nel *Furioso*, C. XXVIII, St. 15. POLIDORI. — *Segnar coll'emme*. La lettera *m* è fra i latini il segno del mille. Vuol dire dunque che i secoli furono più di dieci. MOLINI.

St. 117, v. 8. — *Che l'aurea fiamma*: l'orifiamma, bandiera del figlio di Costantino Imperatore, e poi del re di Francia. MOLINI.

St. 120, v. 1-6. — *Il di di San Giovanni*. Parlasti in questa Stanza del pubblico divertimento di tirare a segno con saette, che praticavasi in Ferrara, il di di San Giovanni, sotto Borsò, primo duca, e sotto Ercole I che gli succedette; il qual divertimento fu poi, per le gravi circostanze d'Italia, intermesso. MOLINI. — *Ogni core egro*: malinconico, dolente della calata di Carlo VIII re di Francia. Essa avvenne nel 1494.

St. 122, v. 1. — *Sotto il continuo suon* ecc. In questa e nelle tre Stanze seguenti il poeta imita e vince forse Stazio che fece la stessa descrizione nel VI della *Tebaide*.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Gano tornato a Carlo, e inteso avendo
Di Praga i gran perigli, aiuto dona
A Cardorano, e tradimento orrendo
Di Francia ordisce alla real corona:
Quinci vien con inganni empl togliendo
Rinaldo al magno re: quindi in persona
Passa in Marsiglia, e Bradamante prende;
Ma Orlando al fin di lei prigione il rende.

D'ogni desir che tolga nostra mente

Dal dritto corso ed a traverso manderò,
Non credo che si trovi il più possente
Nè il più comun di quel dell'esser grande:
Brama ognun d'esser primo, e molta gente
Aver dietro e da lato, a cui comande;
Nè mai gli par che tanto gli altri avanzi,
Che non disegni ancor salir più innanzi.

Se questa voglia in buona mente cade

(Chè in buona mente ha forza anco il desir),
L'uom studia che virtù gli apra le strade,
Che via grande e compagna al suo salire:
Ma se cade in ria mente (chè son rade
Che dir buone possiam senza mentire),
Indi aspettar calunnie, insidie e morte,
Ed ogni mal si può di peggior sorte.

1 Gano, non gli bastando che maggiore

Non avea alcuno in corte, eccetto Carlo,
Era tanto insolente, che minore
Lui vorria ancora, e avea disio di farlo;
Ed or che soprannatural favore
Si sentia da colei che potea darlo,
Oltra il desir, avea speme e disegno
Fra pochi giorni d'occupargli il regno.

2 E pur che fosse il suo desir successo,

Non saria dal fellon senza rispetto
(Chè tra li primi suoi baroni messo
Carlo l'avea di luogo infimo e abietto),
Stato ferro nè toco pretermesso,
Nè scellerato alcun fatto nè detto;
E mille al giorno, non che un tradimento,
Ordito avria per conseguir suo intento.

- Carlo tutto il successo della guerra
 Narrò senza sospetto al Maganzese,
 E gli mostrò che avria in poter la terra
 Prima che a mezzo ancor fosse quel mese.
 Questo nel petto il traditor non serra,
 Ma tosto a Cardoran lo fa palese;
 E per un suo gli munda a dar consiglio,
 Come possa schifar tanto periglio.
- Da quella volpe il re boemme instrutto,
 Mandò un araldo in campo l'altro giorno,
 Che così disse a Carlo, essendo tutto
 Corso ad andar il popolo d'intorno:
 Il mio signor, della tua fama indutto,
 O imperador d'ogni virtute adorno,
 Per crudeltà non pensa nè avarizia
 Ch'abbi raccolto qui tanta milizia;
- Nè che tu metta il fin di tua vittoria
 In avergli la vita o il stato tolto,
 Ma solo in aver vinto; chè tal gloria
 Più che sua morte o che 'l suo aver val molto,
 Acciò che il nome tuo nella memoria
 Del mondo viva e mai non sia sepolto:
 Chè contra ogni ragion saresti degno.
 Come tu sei, se fèssi altro disegno.
- Ma tu non guardi forse, che l'effetto
 Tutto contrario appar a quel che brami:
 Tu brami d'esser glorioso detto,
 E coll'effetto tuttavia t'infami.
 Che tu sia entrato nel nostro distretto
 Con cento mila armati, gloria chiami;
 Ma quanto ella sia grande estimar dèi,
 Che noi siamo a fatica un contra sei.
- Milziade e Temistocle converse
 A parlare in suo onor tutte le genti,
 Perchè con pochi armati, questi Xerse,
 Quel vinse Dario, in terra, in mar possenti.
 Vincer pochi con molti, mai tenerse
 Non sentisti fra l'opere eccellenti.
 Se in te è valor, pon già il vantaggio, e poi
 Vieni alla prova, e vinci, se puoi.
- Da solo a sol la pugna t'offerisce,
 Da dieci a dieci, o vuoi da cento a cento,
 Il mio signor; e accresce e minuisce,
 Secondo che accetterai tu sei contento:
 Con patto, che se Dio lui favorisce,
 Sì che tu sei o vinto o preso o spento,
 Che tu gli abbi a rifar e danni e spese,
 E tornar col tuo campo in tuo paese;
- Nè chi in Francia e chi l'Impero regge,
 Fino a cento anni lo guerreggi mai:
 Ma se tu vinci lui, torrà ogni legge
 Che impone a senno tuo tu gli vorrai.
 Il buon pastor pon l'anima pel gregge:
 Essendo tu quel re di che fama hai,
 La tua persona o di pochi altri arrisca,
 Acciò così gran popol non perisca. —
- Così disse l'araldo, nè risposta
 L'imperador gli diede allora alcuna;
 Ma dalla moltitudine si scosta,
 E i consiglieri suoi seco raguna
 Chè lor sentenze sopra la proposta
 Dell'araldo udir vuol ad una ad una.
- Il primo fu Turpin che consigliasse,
 Che l'invito del Barbaro accettasse,
 Non già da solo a sol, ma in compagnia
 Di quattro o sei de'suoi guerrier più forti;
 De' queli egli esser uno si offeria.
 Così Namò ed Uggier par che conforti;
 E che fra dieci di la pugna sia,
 O quanto può, che 'l termine più scorti:
 Perchè, successo che lor sia ben questo,
 Possano volger poi l'animo al resto.
- Era in quei cavalier tanta arroganza
 Pei fortunati antichi lor successi,
 Che tutti in quella impresa, con baldanza
 Di restar vincitor, si sarian messi.
 Poi disse il suo parer quel di Maganza,
 Che la pugna accettar pur si dovesse;
 Ma non però venir a farla innante
 Che Rinaldo ci fosse o quel d'Anglante;
- Che ci fosse Olivier con ambi i figli,
 Ruggier ed alcun altro dei famosi:
 Chè quando senza questi ella si pigli,
 Fòran di Carlo i casi perigliosi.
 Tenete voi sì privi di consigli
 Gl'inimici, dicea, che fosser osi
 Di domandar a par a par battaglia,
 Se non han gente che al contrasto vaglia?
- Se non c'intervenisse la corona
 Di Francia, non avrei tanti riguardi;
 Benchè, nè senza ancor, di scelta buona
 Si de' mancar in torre i più gagliardi:
 Ma dovendo venirli il re in persona,
 Come abbastanza potremo esser tardi
 A dargli, con consiglio ben maturo,
 Compagnia colla qual sia più sicuro?
- Io non vi contraddico che valenti
 Cavalier qui non sian, come coloro
 Che nominati v'ho per eccellenti:
 Ma non sappiamo così le prove loro.
 Questo luogo non è da esperimenti
 Di chi sia, al paragon, di rame o d'oro:
 Vogliam di quei che cento volte esperti
 Della virtude lor n'hàn fatti certi. —
- E seguitò mostrando, con ragioni
 Di più efficacia ch'io non so ridire,
 Che non doveano senza i duo campioni,
 Luni di Francia, a tal prova venire;
 E la sua vinse l'altre opinioni,
 Che la pugna si avesse a differire,
 Fin che venisse a così gran bisogno
 L'uno d'Italia e l'altro di Guascogna.
- Queste parole ed altre dicea Gano,
 Per carità non già del suo signore,
 Ma di vietar che non gli andasse in mano
 Quella città studiava il traditore,
 E tanto prolungar che Cardorano
 L'aiuto avesse che attendea di fuore:
 In somma il suo parer parve perfetto,
 E fu per lo miglior di tutti eletto.
- Che dieci i guerrier fossero, si prese
 Conclusion, pur come Gano volse;
 E da' dieci di maggio al fin del mese
 Di giugno un lungo termine si tolse.

- In questo mezzo, si levò le offese,
E quello assedio tanto si disciolse,
Che Praga potea aver di molte cose
Che fossino alla vita bisognose.
- 21 Nove intanto venian dell' apparecchio
Che l' Ungaro facea d' armata grossa;
Ma sempre Gano a Carlo era all' orecchio,
Che dicea: Non temer che faccia mossa. —
Io lessi già in un libro molto vecchio,
Nè l' autor par che sovenir mi possa,
Ch' Alcina a Gano un' erba al partir diede,
Che chi ne mangia fa ch' ognun gli crede.
- 22 Quella mostrò nel monte Sina Dio
A Moisé suo, sì che con essa poi
Il popol duro fece umile e pio,
E ubbidiente alli precetti suoi.
Poi la mostrò il demonio a Macon rio,
A perdizion degli Afri e degli Eoi:
La tenes in bocca predicando, e valse
Ritrar chi udiva alle sue leggi false.
- 23 Gano, avendo già in ordine l' orsoio,
Di sì gran tela apparecchiò la trama;
E quel demon che d' uno in altro coio
Si sa mutar, a sè dall' anel chiama.
Vertunno, disse, di desir mi muoio
Di fornir quel che da me Alcina brama;
E pensando la via, veggio esser forza
Che d' alcun ch' io dirò, tu pigli scorza. —
- 24 E le parole seguitò, mostrando
Che tramutar s' avea prima in Terigi;
Terigi che scudiero era d' Orlando,
Venuto da fanciullo a' suoi servigi:
E dopo in altre facce, e seminando
Dovea gir sempre scandali e litigi.
Presa che di Terigi ebbe la forma,
Di quanto avesse a far tolse la norma.
- Di sua mano le lettere si scrisse
Credenzial, come dettògli Gano;
Che, con stupor vedendole, poi disse
Orlando e Carlo, ch' eran di sua mano.
Postovi il sigil sopra, dipartisse
Vertunno, e col signor di Montalbano
Ch' era a campo a Morlante, ritrovosae
Prima che giunto al fin quel giorno fosse.
- 26 Presso a Morlante avea Rinaldo, e sotto
Il vicin monte, avuto aspra battaglia;
Ed in essa lo esercito avea rotto
Delli nemici, e morto e messo a taglia.
Uuldo nella terra era ridotto,
E Rinaldo gli avea fatto serraglia,
Pien di speranza, in uno assalto o dui,
D' aver in suo poter la terra e lui.
- 27 Veduto il viso ed il parlare udito,
Che di Terigi avean chiara sembianza,
Rinaldo fu carezze in infinito
Al messaggier del conte di Maganza:
Che sia d' Orlando, e quel ch' avea sentito
Per fama, gli domanda con istanza;
Come abbia a piè dell' Alpi, ed indi appresso
Vercelli, in fuga il Longobardo messo.
- 28 Come presente alle battaglie stato
Fosse il demonio, gli faceva risposta;
- E la lettera intanto, che portalo
Di credenza gli avea, gli ebbe in man posta.
Quel l' apre e legge; e lui per man pigliato,
Da chi lo possa udir seco discosta.
- 29 Vertunno, prima ch' altro incominciasse,
Di petto un' altra lettera si trasse.
Poi disse: Il cugin vostro mi commise
Ch' io vi facessi legger questa appresso. —
Rinaldo mira le note precise,
Che gli paion di man di Carlo istesso;
Il quale Orlando di Boemia avvisè
D' esser pentito senza fin, che messo
Così potente esercito abbia in mano
Dell' audace signor di Montalbano:
- 30 Però che, vinto Uuldo (come crede
Che vincer debbia) e toltogli Guascogna,
Egli d' Uuldo esser vorrà l' erede,
Chè crescer stato a Montalbano agogna;
E la sospizion c' ha della fede
Di Rinaldo corrotta, non si sogna:
In somma par che sia disposto Carlo,
Per forza o per amor, quindi levarlo.
- 31 Ma che prima tentar vuol per amore;
Finger ch' al maggior uopo lo dimande
Per un dei dieci il cui certo valore
Abbatte a Cardoran l' orgoglio grande;
E vuol per questo che dia un successore
All' esercito c' ha da quelle bande;
E che disegna mai più non gli porre
Governio in man, se gli può questo torre.
- 32 Vuol che Orlando gli scriva, ch' esso ancora
Sarà in questa battaglia un degli eletti,
E gl' insti che, rimossa ogni dimora,
Veduto il successor venire, affretti.
Rinaldo, mentre legge, s' incolora
Per ira in viso, e par che fuoco getti;
Morde le labbia, or l' uno or l' altro; or geme,
E più che l' mar, quand' ha tempesta, freme.
- 33 Letta la carta, il spirto gli soggiunge,
Pur da parte d' Orlando: Abbiate cura;
Chè se alla discoperta un di vi giunge,
Vi farà Carlo peggio che paura;
Però che tuttavia Gano lo punge
Che la corte di voi faccia sicura:
La qual, sì come dice egli, ogni volta
Che voglia ve ne vada, sossopra è vòlta.
- 34 Al cugin vostro acerbamente duole
Che l' re tenga con voi questa maniera,
Che cerchi, a istanza di chi mal vi vuole,
Far parer vostra fè men che sincera;
E che più creda alle false parole
D' un traditor, che a tanta prova vera
Che si vede di voi: ma dagli ingrati
Son le più volte questi modi usati.
- 35 Chè, quando l' avarizia li ritiene
Di render premio a chi di premio è degno,
Studian far venir causa, e se non viene,
La fingon, per la quale abbiano sdegno;
E di esilio, di morte o d' altre pene,
In luogo di mercè, fanno disegno;
Per far parer che un vostro error seguito,
Quel ben che far voleano, ebbin impedito.

- Orlando, perchè v' ama, e perchè aspetta 36
 Il medesimo di sè fra pochi giorni,
 Che l' re in prigion, Gano instigando, il metta,
 O gli dia bando o gli faccia altri scorni
 (Chè, come contra noi, così lo alletta
 Contra esso ancor), senza far più soggiorni,
 Per me vi esorta a prender quel partito
 Ch' egli ha di tór di sè già statuito:
- Che di quel mal che senza causse teme, 37
 Facciate morir Carlo, come merta.
 Prendete accordo con Unuldo, e insieme
 Con lui venite a fargli guerra aperta:
 Vegga se Gano e se l' sno iniquo seme
 Contra il valor e la possanza certa
 Di Chiarsmonte, e l' una e l' altra lancia
 Tanto onorata, può difender Francia. —
- E seguitò dicendogli, che Orlando 38
 Prima favor occulto gli darebbe;
 Poesia in aiuto alla scoperta, quando
 Fosse il tempo, in persons gli verrebbe.
 Rinaldo avea grand' ira, ed attizzando
 Il frando'lento spinto, al l' accrebbe,
 Ch' allora allora pensò armar le schiere,
 E levar contra Carlo le bandiere:
- Poi difersi fin che arrivasse il messo 39
 Che alla pugna boemica il chiamasse,
 E che sentisse comandarsi appresso,
 Che in guardia altrui l' esercito lasciasse.
 Quel che Gano gli avea quivi commesso,
 Vertunno a fin con diligenzia trasse:
 Poi, con lettere nove e novo aspetto,
 Venne a Marsilia e fece un altro effetto.
- D' Arriguccio s' aves pressa la faccia, 40
 Ch' era di Carlo un cavaliere antico:
 Egli scrive le lettere, egli spaccia
 Sè stesso, e chiude nella bolgia il plico:
 L' insegna al petto e il corno al fianco allaccia,
 E fu a Marsilia in men ch'io non lo dico;
 E le dette lettere da Gano
 Pose a Ruggiero ed alla moglie in mano.
- Alla sorella di Ruggier, Marfisa, 41
 Mostrò che Carlo lo mandasse ancora,
 Come a tutti tre insieme, e poi divisa-
 mente a ciascun da Carlo scritto fòra.
 Sotto il nome del re, Gano gli avvisa
 Che navighi Ruggier senza dimora
 Ver' le colonne che Tirinto fissa,
 E sorge sopra la città d' Ulisse:
- E Marfisa, cogli altri da cavallo, 42
 Si vada con Rinaldo a porre in schiera;
 Chè vinto Unuldo, come senza fallo
 Vederlo vinto in pochi giorni spera,
 Vuol che assalti Galizia e Portogallo:
 Nè l' impresa esser può se non leggiera;
 Chè gli dà aiuto, passo e vettovaglia
 Alfonso d' Aragon, re di Biscaglia.
- Appresso scrive all' animosa figlia 43
 Del duca Amon, che stia sicuramente;
 Che nè da terra nè da mar Marsiglia
 Ha da temer di peregrin gente.
 Se false o vere son, non si consiglia,
 Nè si pensa alle lettere altramente:
- Ruggier va in Spagna, Marfisa a Morlante, 44
 Resta a guardar Marsilia Bradamante.
 L' imperadore intanto, che lo frode
 Non sa di Gano e solo in esso ha fede,
 Di tutti gli altri amici il parere ode,
 Ma solamente a quel di Gano crede;
 Nè cavalier se non che Gano lode,
 A far quella battaglia non richiede:
 Con lui consiglia chi si debba porre
 Nei luoghi onde li duo s' aveano a tórre.
- Quando Gano ha risposto, ogni altro chiude 45
 La bocca, nè si replica parola.
 In luogo di Rinaldo egli conchiude
 Che mandi Namo: e l' intenzion n' è sola
 Perchè Rinaldo, a cui le voglie crude
 L' ira faceva, lo impicchi per la gola;
 Chè penserà, che sol lo mandi Carlo
 Per levargli l' esercito, e pigliarlo.
- Consiglia che si lassi Balduino 46
 A governar in Lombardia le squadre;
 Il qual fratel d' Orlando era uterino,
 Nato, come ho già detto, d' una madre;
 Cortese cavaliero e paladino,
 E degno a cui non fosse Gano padre,
 Per consiglio del qual Carlo lo elesse
 Che all' imperio fraterno succedesse.
- Li dieci eletti alla battaglia fòro 47
 Carlo, Orlando, Rinaldo, Uggier, Dudone,
 Aquilante, Grifone, il padre loro,
 E con Turpino il genero d' Amone.
 Fatta la elezione di costoro,
 Si spacciaro in diversa regione
 Primi gli avvisi, e poi quei che ordinati
 In luogo fur dei capitani chiamati.
- Namo fu il primo, il qual, correndo in posta, 48
 Insieme coll' avviso era venuto.
 Già Rinaldo sua caussa avea proposta,
 E dimandato alla sua gente aiuto;
 Che tanto in suo favor s' era disposta,
 Che, dei maggiori al popolo minto,
 Tutti affatto volean prima morire,
 Che Rinaldo lasciar così tradire.
- Tra Rinaldo ed Unuldo già fatt' era 49
 Accordo ed amicizia, ma coperta.
 Allo arrival del duca di Baviera,
 Rinaldo, che la fraude avea per certa,
 Di sdegno arse e di collera si fiera,
 Che tre volte la sua pose a Fusberta,
 Con vogli di chiavargliela nel petto;
 Pur (non so già perchè) gli ebbe rispetto.
- Ma spesso nominandol traditore, 50
 E Carlo ingrato, e minacciandol molto
 Che lo faria impiccar in disonore
 Di Carlo, lo rasciolse con mal volto.
 Namo, a cui poco noto era l' errore
 In che Vertunno avea Rinaldo involto,
 Mirando ove dall' impeto era tratto,
 Stava maraviglioso e stupefatto:
- Ma magnanimente gli rispose, 51
 Che, traditor nomandolo, mentia.
 Rinaldo, se non ch' uno s' interpose,
 Alzò la mano e percosso l' avria:

- Prender lo fece, ed in prigion lo pose;
E tolto ch'ebbe Unuldo in compagnia,
Le ville, le cittadi e le castella
Del re per forza e per amor rubella.
E dovunque ritrovi resistenza, 52
O dà il guasto o saccheggia o mette a taglia:
Gli dà tutta Guascogna ubbidienza,
E poche terre aspettan la battaglia.
Gan di Pontier, che n'ebbe intelligenza,
Chè del tutto Vertunno lo ragguaglia,
Con lieto cor, ma con dolente viso,
Fu il primo che ne diede a Carlo avviso.
Gano gli diede avviso, e poi che 'l varco, 53
Come bramato avea, vide patente
Di potersi cacciare a dire incarco
Ed iguominia del nemico absente,
Sciolsse la crudel lingua, e non fu parco
A mandar fuor ciò che gli venne in mente:
Dei falli di Rinaldo, poi che nacque,
Che fece o poté far, nessuno tacque.
Come si arròta e non ritrova loco 54
Nè in ciel nè in terra un'agitata polve;
Come nel vase acqua che bolle al foco,
Di qua di là, di su di giù si volge:
Così il pensier gira di Carlo, e poco
In questa parte o in quella si risolve.
Provision già fatta nulla giova;
Tutta lasciar convien, e rifar nova.
Se padre, a cui sempre giocondo e bello 55
Fu di mostrarsi al suo figliuol benigno,
Se lo vedesse incontrare alzar coltello,
Fatto senza cagione empio e maligno;
Più meraviglia non avria di quello
Ch'ebbe Carlo, vedendo in corvo il cigno
Rinaldo esser mutato, e contra Francia
Vólta senza cagion la buona lancia.
Quel che avverria a un nocchier che si trovasse 56
Lontano in mar, e fromer l'onde intorno,
Tonar di sopra, e andar le nubi baase
Vedesse negre, ed oscurarsi il giorno;
Che mentre a divietar s'apparecchiassse
Di non aver dalla fortuna scorno,
Il governo perdesse, o simil cosa
Alla salute sua più bisognosa:
Quel che avverrebbe a una cittade stretta 57
Da' nemici crudel, privi di fede,
Che d'alqua fresco oltraggio far vendetta
Abbian giurato e non aver mercede;
Che, mentre la battaglia ultima aspetta
E all'ultima difesa si provvede,
Vegga la munizion arsa e distrutta,
In che avea posta sua speranza tutta:
Quel che avverria a ciascun che già credesse 58
D'aver condotto un suo disire a segno,
Dove col tempo la fatica avesse,
L'aver, posto, gli amici, ogni suo ingegno;
E cosa nascer subito vedesse
Pensata meno, e rompergli il disegno:
Quel duol, quell'ira, quel dispetto grave
A Carlo vien, come l'avviso n'have.
Or torna a Carlo il conte di Pontiero, 59
E gli dà un altro avviso di Marsiglia,
- Ch'indi sciolta l'armata avea Ruggiero
Per uscir fuor del stretto di Siviglia,
Nè ad alcuno avea detto il suo pensiero;
E certo, poi che questa strada piglia,
Gli è manifesto che, voltando intorno,
Si troverà sorto in Guascogna un giorno.
E della coniettura sua non erra; 60
Perchè Marfisa ad un medesimo punto
Se n'era coi cavalli ita per terra,
Ed a Rinaldo avea potere aggiunto.
Or, se Carlo temea di questa guerra,
Chè Rinaldo lo fa restar consueto;
Quanto ha più da temer, se questi dui
Di tal valor sì son messi con lui?
Gano con molta istanza lo conforta, 61
Che di Rinaldo levi la sorella,
Prima che di Provenza e d'Acquamorta
Seco gli faccia ogui città rubella,
Ed al fratello apra quest'altra porta
D'entrare in Francis sin nelle budella;
Chè ben deve penssar, ch'ella il partito
Pigliarà del fratello e del marito.
E che mandasse subito a Riccardo, 62
Ch'avea l'armata in punto, anco gli disse,
Acciò che dal Fiammingo e dal Piccardo
Nell'Atlantico mar ratto venisse;
Ed il rubello e truffator stendardo
Di Ruggiero inimico perseguisse,
Che con tutte le navi s'avea, senza
Sua commission, levato di Provenza;
E che subito a Orlando paladino 63
Con diligenza vada una staffetta
Ad avvisarlo, come avea il cugino
Del perfido Aquitan preso la setta;
E ch'egli dia la gente a Balduino,
Ripassi l'Alpi e a Francia corra in fretta,
E con lui meni tutta quella schiera
Che dianzi gli ha mandata di Baviera;
E che tra via faccia cavalli e fanti, 64
Quanto più può da tutte le contrade;
Non quelli sol che gli verranno innanti,
Ma che costringa a darne ogni cittade,
Altre mille, altre il doppio, altre non tanti,
Come più e meno avran la facultade:
E ch'egli dare il terzo gli volea
Di questi che in Boemia seco avea.
Carlo pensava chi d'Orlando in vece, 65
E chi degli altri duo poner dovea
Nella battaglia, che da dieci a dieci
Dianzi promessa a Cardorano avea.
Come quel mulattiero, in somma, fece,
Ch'avea il coltel perduto e non volea
Che si stringesse il fodro vòto e secco,
E 'n luogo del coltel rimise un stecco:
Così, in luogo d'Orlando e di Ruggiero 66
E di Rinaldo, fu da Carlo eletto
Ottone, Avolio e il frate Berlinghiero;
Chè Avino infermo era già un mese in letto.
Gli dà consiglio il conte di Pontiero,
Che di Giudex si chiami Sansonetto,
Per valer meglio, quando a tempo giugna,
Che i tre figli di Namo in questa pugna.

- A danno lo dicea, non a profitto
Di Carlo, il traditor; perchè all' offesa
Che di far in procinto ha il re d' Egitto,
Non sia in Gerusalem tanta difesa.
A Sansonetto fu subito scritto,
E dal corrier la via per Tracia pressa,
Il qual mutando bestie, si le panse,
Che in pochi giorni a Palestina giunse.
- Di tor Marsilia si proferse Gano,
Senza che spada stringa o abbassi lancia:
Vuol sol da Carlo nna patente in mano
Da poter comandar per tutta Francia.
Nulla propone il fraudolente in vano:
Se giova o nnoce, Carlo non bilancia;
Nè ventila altrimenti alcun suo detto,
Ma subito lo vuol porre ad effetto.
- Di quanto avea ordinato il Magnezese
Andò l' avviso all' Ungaro e al Boemme,
Nelle Marche, in Sansogna si distese,
In Frisa, in Dacia, all' ultime maremme.
Gano de' suoi parenti seco prese,
Seco tornati di Gerusalemme;
E quindi se n' andò per tor la figlia
Del duca Amon, con frode, di Marsiglia.
- Di Baviera in Suevia, ed indi, senza
Indugio, per Borgogna e Uvernia sprona;
E molto declinando da Provenza,
Sparge il rumor d' ander verso Baiona:
Finge in un tratto di matar sentenza,
E con molti pedoni entra in Narbona,
Che per Francia, in gran fretta, e per la Magna
Raccolti e tratti avea seco in campagna.
- Giunge in Narbona all' oscurar del giorno,
E, giunto, fa serrar tutte le porte,
E pon le guardie ai porti e ai passi intorno,
Chè novella di sè fuor non si porte.
D' un corsar genovese (Oria od Adorno
Fosse, non so) quivi trovò a gran sorte
Quattro galee, con che predando già
Il mar di Spagna e quel di Barberia.
- Gano, dato a ciascun debiti premi,
Sopra i navigli i suoi pedoni parte;
E, come biancheggiar vide gli estremi
Termini d' oriente, indi si parte,
E va quanto più può con vele e remi:
Ma tien, l' astuto all' arrivar quest' arte,
Che non si scuopre a vista di Marsiglia,
Prima che 'l sol non scenda oltra Siviglia.
- La figliuola d' Amon, che non sa ancora
Che Rinaldo rubel sia dell' Impero,
Veduto il Giglio che al Francia onora,
La Croce bianca e l' uccel bianco e il nero,
E poi Vertunno in sulla prima prora,
Che avea l' insegna e il viso di Ruggiero,
Senza timor, senz' armi, corse al lito,
Credendosi ire in braccio al suo marito;
- Il qual sia, per alcun novo accidente,
Tornato a lei con parte dell' armata:
Non dal marito, ma dal frandolente
Gano si ritrovò ch' era abbracciata.
Come chi còrre il fior volea, e il serpente
Trova che 'l punge; così disarmata,
- E senza poter fargli altra difesa,
Dagl' inimici suoi si trovò presa.
- Si trovò presa ella e la ròcca insieme,
Chè non vi poté far difesa alcuna.
Il popol, che ciò sente e peggio teme,
Chì qua chì là con l' armi si raguna;
Il rumor s' ode, come il mar che frema
Vólto in furor da subita fortuna:
Ma poi Gano parlandogli, e di Carlo
Mostrando commission, fece acchetarlo.
- Disegna il traditor che di vita esca
La sua nemica, innanzi ch' altri li viete;
Poi mata voglia, non che glie n' increzca
Nè del sangue di lei non abbia sete;
Ma spera poter meglio con tal' esca
Rinaldo e Ruggier trarre alla sna rete:
E tolti alcuni seco, con speranza
Di me' guardarla, andò verso Maganza.
- Duo scudier della donna, che a tal gnisa
Trar la vedean, montâr subito in sella;
E l' nno andò a Rinaldo ed a Marisa
Verso Gnascogna a darne la novella;
L' altro Orlando trovar prima s' avvissa,
Che 'l campo non lontano avea da quella,
Da quella strada, per la qual captiva
La sfortunata giovane veniva.
- Orlando avendo in commissione avuto
Di dare altrui l' impresa de' Lombardi,
Ed a' Franceschi accorrere in aiuto
Contra Rinaldo e li fratei gagliardi,
Era già in ripa al Rodeno venuto,
E fermati a Valenza avea i standardi;
Dove da Carlo esercito aspettava,
Altro n' aveva ed altro n' assoldava.
- Venne il scudiero, e gli asrrò la froda
Che alla donna avea fatto il conte iniquo,
E che in Maganza lungi dalla proda
Del fiume la traea per calle obliquo;
Poi gli soggiunse: Non patir che goda
D' aver quest' onta il tuo avversario antiquo
Fatta al tuo sangue. Se ciò non ti preme,
Come potrsno in te gli altri aver speme? —
- Di sdegno Orlando, ancor che giusto e pio,
Fu per scoppiar, perchè volea celarlo,
Come di Gano il novo oltraggio udio;
E benchè fa pensier di seguirlo,
Fur se ne scense e mostrasi restio,
Chè far non vuol sì grave ingiuria a Carlo,
Per commission del qual sa ch' avea Gano
Posto in Marsiglia e nella donna mano.
- Così risponde, e tuttavia dirizza
A far di ciò il contrario ogni disegno;
Chè l' onta sì della cugina attizza,
Sì accresce il foco dell' antico sdegno,
Che non trova per l' ira e per la stizza
Loco che 'l tenga, e non può stare al segno:
A pena aspettar può che notte sia,
Per pigliar dietro al traditor la via.
- Nè Brigliador nè Valentino prese,
Perchè troppo ambi conosciuti furo;
Ma di pel bigio un gran corsiero scese,
Ch' avea il capo e le gambe e 'l crine oscuro:

Lasciò il quartiere e l'altro usato srnese,
 E tutto si vestì d'un color puro:
 Partì la notte, e non fu chi sentisae,
 Se non Terigi aol, che si partisae.
 Gano per l'acque Sestie, indi pel monte
 Alla man destra avea preso il cammino;
 Passò Druenza ed Issera, ove il fonte
 A men di quattrò miglia era vicino;
 Chè nel paese entrar volea del conte
 Marcario di Losana, suo cngino;
 E per terre di Svizzeri andar poi,
 E per Lorena, a' Magnzesi snoi.
 Orlando venne accelerando il passo,
 Chè ogni via sapea quivi o breve o lunga;
 E come cacciator ch'attende al paaso
 Che a ferire il cinghial lo spiedo giunga,
 Si mise fra due monti dietro un aasso:
 Nè molto Gano il suo venir prolunga,
 Che dinanzi e di dietro e d'ambi i lati
 Cinta la donna avea d'uomini armati.
 Lasciò di molta turba andare innante
 Orlando, prima che mutasse loco;
 Ma come vide ginger Bradamante,
 Parve bombarda a cui sia dato il foco.
 Con sì fiero e terribile sembante
 L'assalto cominciò per durar poco:
 La prima lancia a Gano il petto afferra,
 E ferito aspramente il mette a terra.
 Passò lo scudo, la corazza e il petto;
 E se l'asta allo scontro era più forte,
 Gli saria dietro apparso il ferro netto,
 Nè data fòra mai più degna morte.
 Pur giacer gli conviene a suo dispetto,
 Nè quindi si può tòr, ch'altri nol porte:
 Orlando il lassa in terra e più nol mira,
 Vólta il cavallo e Durindana aggira.
 Le braccia ad altri, ad altri il capo taglia;
 Chi fino a' denti e chi più basso fende;
 Chi nella gola e chi nell'anguinaglia,
 Chi forato nel petto in terra stende.
 Non molto in lungo va quella battaglia,
 Chè tutta l'altra turba a fuggir prende:
 Li caccia Orlando quani mezza lega,
 Indi ritorna e la cugina slega.
 La quale, eccetto l'elmo o il scudo e il brando, 88
 Tutto il resto dell'arme ritenea;
 Chè Gano, per alzar sua gloria, quando
 Non più ch'una donzella presa avea,
 Pensò, avendola armata, ir dimostrando
 Che 'l medesimo onor se gli dovea,
 Che ad Ercole e Teseo gli antequi denno
 Di quel che a Termidonte in Scizia feuno.
 Orlando, che non volse conosciuto
 Esser d'alcuno, indi accusato a Carlo;
 E per ciò con un scudo era venuto
 D'un sol color, che fece in fretta farlo;
 Andò là dove Gano era caduto,
 E prima l'elmo, senza salutarlo,
 E dopo il scudo e la spada gli trasse,
 E volse che la donna se n'armasse.
 Poi se n'sandò fin che a Mattafellone,
 Il buon destrier di Gan, preso la briglia,

E ritornando fece nell'arcione
 Salir d'Amon la liberata figlia;
 Nè, per non dar di sè cognizione,
 Levò mai la visiera dalle ciglia:
 Poi, senza dir parola, il freno volae,
 E di lor vista in gran fretta ai tolse.
 Bradamante lo prega che l'ano nome 91
 Le voglia dire, ed ottenen nol puote:
 Orlando in fretta il destrier sprona, e come
 Corrier che vada a gara, lo percnote.
 Va Bradamante a Gano, e per le chioime
 Gli leva il capo e due e tre volte il scuote;
 Ed alza il brando nudo ad ogni crollo,
 Con voglia di apicar dal busto il collo.
 Ma poi si avvide che, lasciandol vivo, 92
 Potria Marsilia aver per questo mezzo,
 E gli faria bramar, d'ogni agio privo,
 Che di sè fosse già polvere o lezzo.
 Come ladro il legò, non che cattivo,
 E col capo accopto al sole e al rezzo,
 Per lunga strada or dietro sel condusse,
 Or cacciò innanzi a gran colpi di busse.
 Quella sera medesima veduto 93
 Le venne lo scudier del quale io diai
 Che andò a Valenza a domandare ainto,
 Nè parve a lui che Orlando lo esandias;
 Indi era dietro l'orme egli venuto
 Di Gano, per veder ciò che seguia
 Della sua donna, e per poter di quella
 Ai fratelli portar poi la novella.
 A costui diede la cavezza in mano, 94
 Che pel collo, poi fianchi e per le braccia,
 Sopra un debil ronzin, l'iniquo Gano
 Traea legato a discoperta faccia.
 Currar la piaga gli fe' da un villano,
 Che per biaogno in tali opre s'impaccia;
 Il qual, stridendo Gano per l'ambascia,
 Tutta l'empie di sale, e appena fascia.
 Il Magnese al collo un cerchio d'oro, 95
 E prezioso anella aveva in dito,
 Ed alla spada un cinto di lavoro
 Molto ben fatto e tutto d'or guernito:
 E queste cose e l'altre che trovoro
 Di Gano aver del ricco e del polito,
 La donna a Sinibaldo tutto diede,
 Ch'era di maggior don degna sua fede.
 A Sinibaldo, chè così nomato 96
 Era il scudier, con l'altre anco concesae
 La gemma in che Vertunno era incantato,
 Ma non sapendo quanto ella gli desse:
 Nè aspendolo ancor a chi fu dato,
 Con l'altre anella in dito se lo menae;
 Stimollo ed ebbe in prezzo, ma minore
 Di quel ch'avria aspendo il suo valore.
 Fel Delfinato, indi per Linguadoca 97
 Ne va, dove trovar spera il fratello,
 Ch'avea Guscogna, e ne restava poca
 Omai, ridotta al suo voler ribello.
 Come la volpe che gallina od oca,
 O lupo che ne porti via l'agnello,
 Per macchie e luoghi ove in perpetuo adugge
 L'ombra le pallide erbe, ascoso fugge;

- Ella così dalle città si scosta 98
 Quanto più può, nè dentro mura alloggia;
 Ma dove trovi alcuna cosa posta
 Fuor della gente, ivi si corca o appoggia:
 Il giorno mangia e dorme e sta riposta;
 La notte al cammin suo poi scende e poggia:
 Le par mill'anni ogni ora che 'l ribaldo
 S'indugi a dar prigione al ano Rinaldo.
- Come animal salvatico, ridotto 99
 Pur dianzi in gabbia o in luogo chinso e forte,
 Corre di qua e di là, corre di sotto,
 Corre di sopra, e non trova le porte;
 Così Gano, vedendosi condotto
 Da' suoi nimici a manifesta morte,
 Cercava col pensier tutti li modi
 Che lo potesson trar fuor di tai nodi.
- Per la guardia gli lascia un di tant' agio, 100
 Che dà dell'esser suo notizia a un oste;
 E gli promette trarlo di disagio
 S'andar vuol a Baiona per le poste,
 Ed a Lupo figliuol di Bertolagio
 Far che non sian le sue miserie ascoste;
 Chè in costui spera, tosto che lo intenda,
 Che alli suoi casi alcun rimedio prenda.
- L'oste, più per speranza di guadagno, 101
 Che per esser di mente sì pietosa,
 Salta a cavallo, e la sferza e il calcagno
 Adopra, e notte o di poco riposa:
 Giunse, io non so s'io dica, al lupo o all'agno;
 So ch'io l'ho da dir agno in una cosa:
 Ch'era di cor più timido che agnello,
 Nel resto lupo insidioso e fello.
- Tosto che Lupo ha la novella udita, 102
 Senza fare il suo cor noto a persona,
 Con cento cavalier della più ardità
 Gente ch'avesse, uscì fuor di Baiona;
 E verso dove avea la strada uscita,
 Che faceva Bradamante, in fretta sprona;
 Poi si nascose in certe case gnaste,
 Ch'eran tra via, ma che a celarlo baste.
- L'oste quivi lasciando i Maganzesi, 103
 Andò per trovar Gano e Bradamante,
 Chè dall'insidie e dalli lacci tesi
 Non pigliassero via troppo distante.
 Non molto andò che di lucenti arnesi
 Gnarnito un cavalier si vide innante,
 Che cacciando il destrier più che di trotto,
 Pareva da gran bisogno esser condotto.
- Galoppandogli innanzi iva un valletto, 104
 Due damigelle poi, poi veniva esso:
 Le damigelle avean l'una l'elmetto,
 L'asta e lo scudo all'altra era commesso.
 Prima che giunga ove lor possa il petto
 Vedere o 'l viso, o più si faccia appresso,
 L'oste all'incontro la figlia d'Amone
 Vede venir col traditor prigione.
- Poi vide il cavalier delle donzelle, 105
 Tosto che a Bradamante fu vicino,
 Ire abbracciarla, ed accoglienze belle
 Far l'uno all'altra a capo umile e chino;
- E poi ch'una o due volte iterà quelle,
 Volgersi e ritornar tutte a un cammino:
 E chi pur dianzi in tal fretta venia.
 Lasciar per Bradamante la sua via.
- Quest'era l'animoso sua Marfisa, 106
 La qual non si fermò, tosto ch'intese
 Della cognata presa, ed in che gnisa;
 E per ire in Maganza il cammin prese,
 Certa di liberarla, pur che necisa
 Già non l'avesse il conte maganzese;
 E se morta era, far quivi tai danni,
 Che desse al mondo da parlar mill'anni.
- L'oste giunse tra loro e salutolle 107
 Cortesemente, o mostrò far l'usanza,
 Chè la sera albergar seco invitolle,
 E finse che non lungi era la stanza;
 Poi, mal accorto, a Gano accennar volle,
 E del vicino aiuto dar speranza:
 Ma del scudier che Gano avea legato,
 Fu il misero veduto ed accusato.
- Marfisa, ch'avea l'ira e la man presta, 108
 Lo ciuffò nella gola, e l'avria morto,
 Se non faceva la cosa manifesta
 Ch'avea per Gano ordite, ed il riporto:
 Pur gli travolse in tal modo la testa,
 Ch'andò poi, fin che visse, a capo torto.
 Le chiome in fretta armâr, ch'eran scoperte,
 Delle vicine insidie amendue certe.
- Tolgon tra lor con ordine l'impresa, 109
 Che Bradamante non s'abbia a partire,
 Ma star del traditore alla difesa,
 Ch'alcun nol scioglia nè faccia fuggire;
 E che Marfisa attenda a fare offesa
 A' Maganzesi, ucciderli e ferire.
 Così ne van verso la casa rotta,
 Dove i nemici ascosi erano in frotta.
- L'altre donzelle e i due scudier restaro, 110
 Ch'eran senz'arme, non troppo lontano:
 Bradamante e Marfisa se n'andarò
 Verso gli aggnati, avendo in mezzo Gano.
 Tosto che dritto il loco si trovarò,
 Saltò Marfisa con la lancia in mano
 Dentro alla porta, e messe un alto grido,
 Dicendo: Traditor, tutti vi uccido. —
- Come chi vespe o calabroni o pecchie 111
 Per follia va a turbar nolle lor cave,
 Se li sente per gli occhi e per l'orecchie
 Armati di puntura aspera e grave;
 Così fa il grido delle mura vecchie
 Del rotto albergo uscir le genti preve,
 Con un strepito d'armi, e, da ogni parte,
 Tanto rumor che avria da temer Marte.
- Marfisa che dovunque apparia il caso 112
 Più periglioso, diveniva più ardità,
 Con la lancia mandò quattro all'ocaso
 Che trovò stretti insieme in sull'uscita;
 E col tronco, ch'in man l'era rimasto,
 Solo in tre colpi a tre tolse la vita.
 Ma tornate ad adirvi un'altra volta
 Quel che fe' poi ch'ebbe la spada tolta.

DICHIARAZIONI AL TERZO DE' CINQUE CANTI.

St. 4, v. 2. — *Senza rispetto*: senza riguardo, senza pensare che ecc.

St. 13, v. 3. — Andiam colla lezione del Barotti. Altri lessero: *Dei quali esser egli ecc.*

St. 23, v. 1-3. — *Orsoio*: la seta che serve a ordire. Così, colla Crusca, il Barotti e gli altri annotatori. È da raccomandarsi alla Crusca stessa l'esempio. POLIDORI. — *E quel demon*. Vedi le Dichiarazioni al Canto I, St. 5, v. 3. Di questo demonio o Dio degli antichi scrive lungamente Propertio in quell'elegia del lib. IV, che comincia: *Quid mirare meas tot in uno corpore formas Accipe Verturni signa paterna Dei*. Di lui fa menzione Ovidio nel VI dei *Fusti* e nel XIV delle *Metamorfosi*; Tibullo nel IV libro de' suoi *Carmi*. — *D'uno in altro coio*. Metonimicamente, d'uno in altro corpo; traslato consimile al seguente *scorza*. POLIDORI.

St. 26, v. 6. — *Serraglia*. Non può trarsene la certezza del nome *serraglia* al femminile, potendo essere il plurale oterocito di *serraglio*. Vedi gli esempi addotti dalla Crusca. POLIDORI.

St. 32, v. 3. — *E gl'insti*: usò questo verbo, e colla significazione medesima, l'autor nostro ancora nel *Suppositi*, atto II, sc. IV.

St. 40, v. 2. — *Cavallare*. Riponiamo qui noi primi questa parola, secondo l'intenzione del Barotti, non eseguita dal suo tipografo, che stampò puro *cavaliere*. La nota che il ferrarese illustratore avea fatta a questo luogo, è la seguente: "*Cavallare*, corriere. Altre stampe hanno *ca-²valiere*, nulla a proposito.". I raccoglitori di vocaboli ne acquisteranno la nuova desinenza *cavallare* nelle voci di cavallaro. POLIDORI.

St. 41, v. 4-8. — *Fôra per fossa*, pare a noi, con unico, e non imitabile esempio. — *Ver' la colonna che Tirintio fesse*: verso le colonne d'Ereole, verso i due promontori Abila e Calpe nello stretto di Gibilterra. — *La città d'Ulisse*: Lisbona, *Ulizeipona*, detta anche da Strabone *Ulizea*, sulla vana tradizione che Ulisse l'abbia fondata.

St. 44, v. 5. — *Se non che Gano lode*: nè richiede cavaliere alcuno a far la battaglia proposta da Cardorano, se non quelli che approvò esso Gano. POLIDORI.

St. 49, v. 7. — *Chiavergileia*. Così legge il Barotti, spiegando, come ognuno sa fare, *conficargileia*. POLIDORI. — Il Molini: *fecargileia*.

St. 53, v. 2-4. — *Vide patente*: vide aperto. La voce *patente* in tal significato fu usata altresì nel *Furioso* al Canto IX, St. 81, v. 5: *Poi che la porta ritrovò patente*. — *Poterai cacciare a dire incarco Ed ignominia del nemico*: ad apporre oolpe, a dare infamia al ecc. L'edizione Molini in luogo di *a dire legge a duro* intricando il senso.

St. 54, v. 1-8. — *Come si arrôta*: come si raggiira intorno a sè, a forma di rota. — *Come nel case acqua ecc.* Questa comparazione è tolta a Virgilio, *Aen.*, VII, 463: *Magno veluti cum flamma sonore Virgae suggeritur coctis undantis aheni, Ezultantque aestu latices: furit intus aquas vie, Fumidus, atque alte spumis exuberat amnis, Nec jam se capit unda, volat vapor ater ad auras*.

St. 61, v. 7-8. — *Il partito Piglierà del fratello ecc.* Partito per fazione o parte è creduta da taluni voce non buona. Oltre, però, agli esempi che se ne producono nel Vocabolario del Manuzzi, è qui osservabile la frase: *Prendere il partito di alcuno*: come nella St. 63, e colla costruzione medesima: *Prendere la setta*. POLIDORI.

St. 73, v. 4. — *L'uccel bianco e il nero*: l'aquila bianca, insegna di Ruggiero; e la nera, insegna imperiale. BAROTTI.

St. 83, v. 1. — *Per l'acque Sestie*: antico nome dell'odierna Aix in Provenza.

St. 88, v. 1-8. — *Ecco l'elmo e il scudo*. Il Barotti: *Che fuor che l'elmo e lo scudo*. — *In Ischia fieno*: cioè, vincendo le Amazzoni.

St. 98, v. 3. — *Ma dove trovi alcuna cosa*. Il Barotti, seguito anche dal Molini, così giustifica la preferita lezione: "*Alcune edizioni hanno casa*; ma *cosa* comprende "qualunque riparo, come tugurio, grotta, albero frondoso; "e non le sole case".

St. 99, v. 1-4. — *Come animal selvatico*. Così Orazio nella *Poetica*: *Ac velut Ureus Objectos caveas valuit si frangere clatros*.

St. 102, v. 8. — *A celarlo basta* per bastino, errore grammaticale, che l'Ariosto avrebbe certamente corretto, se avesse terminati e riveduti questi canti. MOLINI.

St. 105, v. 6. — *Tutte*. Così le stampe; ma pare che dovrebbe leggersi: *tutti*. POLIDORI.

St. 108, v. 4. — *Il riporto*: a risposta ch'egli recava. Significazione notevole. POLIDORI.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Bradamante e Marfisa, ond'è condotto Gano prigioniero, incontran per la via Chi trario di lor man voles; ma in tutto Rendonno vana l'opra audace e ria. A torto il buon Ruggier vien poi distratto Dall'iniquo guerrier di Normandia: Si getta in mar, e in ventre a una balena Viro ritrova Astolfo in simili pena.

Donne mie care, il torto che mi fate,
Bene è il maggior che voi mai feste altrui;
Chè di me vi dolete ed accusate
Che ne' miei versi io dica mal di voi,
Che sopra tutti gli altri v'ho lodate,
Come quel che son vostro e sempre fui:
Io v'ho offeso ignorante in un sol loco;
Vi lodo in tanti a studio, e mi val poco.

1 Questo non dico a tutte, chè ne sono
Di quelle ancor ch' hanno il giudicio dritto,
Che s' appigliano al più che ci è di buono,
E non a quel che per cianciare è scritto;
Dan facilmente a un lieve error perdono,
Nè fan mortale un venial delitto.
Pur s' una m'odia, ancor che m'amin cento,
Non mi par di restar però contento :

- Chè, com'io tutte riverisco ed amo,
E fo di voi, quanto si può far, stima,
Così nè che pur nna m'odii, bramo,
Sia d'alta sorte o mediocre o d'ima.
Voi pur mi dste il torto, ed io mel chiamo;
Concedo che v'ha offeso la mia rima:
Ma per nna che in biasmo vostro s'oda,
Son per farne ndir mille in gloria e loda.
Occasion non mi verrà di dire
- 3 | E fin ch'altro di lui s'abbia a disporre,
Lo fan calar nel piè giù d'una torre.
Ruggiero, intanto, al suo viaggio intento, 11
Ch' ancor nulla aspea di questo caso,
Cercando or l'orza ed or la poggia si vento,
Facea le prorre andar volte all'ocaso.
Ogni lito di Francia più di cento
Miglia lontano a dietro era rimaso.
Tutta la Spagna, che non sa a ch'effetto
L'armata il suo mar solchi, è in gran sospetto.
La città nominata dall'antico 12
Barchino Annon, tumultuar si vede;
Tarracona e Valenza, e il lato aprico
A cui l'Alano e il Goto il nome diede;
Cartagena, Almeria, con ogni vico,
De' bellicosì Vandali già sede;
Malaga, Saravigna, fin là dove
La strada al mar diede il figliuol di Giove.
- 4 | Avea Ruggier lasciato poche miglia 13
Tariffa a dietro, e dalla destra sponda
Vede le Gade, e più lontan Siviglia,
E nelle poppe avea l'aura seconda;
Quando a un tratto di man, con meraviglia,
Un'isoletta nscir vide dell'onda:
Isola pare, ed era nna balena
Che fuor del mar scoprìa tutta la schiena.
- 5 | L'apparir del gran mostro, che ben diece 14
Passi del mar con tutto il dosso usciva,
Correr all'armi i naviganti fece,
Ed a molti bramar d'essere a riva.
Saette e sassi e foco acceso in pece
Da quello stuolo, e gran rumor veniva
Di timpani e di trombe, e tanti gridi,
Che facea il ciel, non che sonare i lidi.
- 6 | Poco lor giova ir l'acqua e l' aer vano 15
Di percosse e di strepiti ferendo;
Chè non si fa per questo più lontano,
Nè più si fa vicino il pesce orrendo:
Quanto un sasso gittar si può con mano,
Quel vien l'armata tuttavia seguendo:
Sempre le appor col smisurato fianco
Ora dal destro lato, ora dal manco.
- 7 | Andàr tre giorni ed altrettante notti, 16
Quanto il corso dal stretto al Tago dura,
Che sempre di restar sommersi e rotti
Dal vivo e nobil scoglio ebbon pania:
Gli assalse il quarto dì, che già condotti
Eran sopra Lisbona, un'altra cura;
Chè scoperson l'armata di Riccardo,
Che contra lor veniva dal mar Piccardo.
- 8 | Insieme si conobbero l'armate, 17
Tosto che l'una ebbe dell'altra vista:
Ruggier si crede ch'ambè sian mandate
Perchè lor meno il Lusitan resista;
E non che, per zizzania seminato
Da Gano, l'una l'altra abbia a far trista:
Non sa il meschin che colui sia venuto
Per ruinarlo e non per dargli aiuto.
- 9 | Fa sugli arbori tutti e in ogni gabbia 18
E le bandiere stendere e i pennoni,
Dare ai tamburi, e gonfiar guance e labbia
A trombe, a corni, a pifferi, a bassoni:
- 10 |
- Chè, com'io tutte riverisco ed amo,
E fo di voi, quanto si può far, stima,
Così nè che pur nna m'odii, bramo,
Sia d'alta sorte o mediocre o d'ima.
Voi pur mi dste il torto, ed io mel chiamo;
Concedo che v'ha offeso la mia rima:
Ma per nna che in biasmo vostro s'oda,
Son per farne ndir mille in gloria e loda.
Occasion non mi verrà di dire
- In vostro onor, che preterir mai lassi;
E mi sforzerò ancor farla venire,
Acciò il mondo empia e fin nel ciel trapassi;
E così spero vincer la vostr'ire,
Se non sarete più dure che sassi:
Pur, se sarete anco ostinate poi,
La colpa non più in me sarà, ma in voi.
- Io non lasciai per amor vostro troppo
Gano alleggar di Bradamante presa,
Chè venir da Valenza di galoppo
Feci il signor d'Anglante in sua difesa;
Ed or costui che credea sciòrre il groppo
Di Gano, e far alle guerriere offesa,
A vostro onor ndite anco in che guisa,
Con tutti i suoi, trattar fo da Marfisa.
- Marfisa parve al stringer della spada
Una furia che nasciesse dello inferno;
Gli nsberghi, gli elmi, ovunque il colpo cada,
Più fragil son che le cannuce il verno;
O che giù al petto o almen che a' denti vada,
O che faccia del busto il capo esterno,
O che sparga cervella o che triti ossa,
Convien che uccida sempre ogni percossa.
- Duo ne parlò fra la cintura e l'anche;
Restàr le gambe in sella e cadde il busto:
Dalla cima del capo un divise anche
Fin sull'arcion, che andò in due pezzi giusto:
Tre ferì sulle spalle o destre o manche;
E tre volte uscì il colpo acre e robusto
Sotto la poppa dal contrario lato:
Dieci passò dall'uno all'altro lato.
- Lungo saria voler tutti li colpi
Della spada crudel, dritti e riversi,
Quanti ne sveni, quanti snervi e spolpi,
Quanti ne tronchi e fenda, porre in versi.
Chi fia che Lupo di viltade incolpi,
E gli altri in fuga appresso a lui conversi,
Poi che dal brando che gli necide e strugge,
Difender non si può se non chi fugge?
- Creduto avea la figlia di Beatrice
D'esser venuta a far quivi battaglia,
E si ritrova ginuta spettatrice
Di quanto in armi la cognata vaglia:
Chè non è alcun del numero infelice,
Che a lei s'accosti pur, non che l'assaglia;
Chè fan pur troppo, senza altri assaliro,
Se pòn, volgendo il dosso, indì fuggire.
- D'ogni salute or disperato Gano,
Di corvi e d'avoltor ben si vede esca;
Chè, poi che questo aiuto è stato vano,
Altro non sa veder che gli riesca.
Lo trasser le cognate a Montalbano,
Chè più che morte par che gli rincesca;

- Come allegrezza ed amicizia s'abbia
 Quivi a mostrar, fa tutti i segni buoni;
 Gittar fa in l'acqua i palischermi, e gente
 A salutarlo manda umanamente.
- Ma quel di Normandia, ch'assai diverso 19
 Dal buon Ruggiero ha in ogni parte il core,
 Al suo vantaggio intento, non fa verso
 Lui segno alcun di gaudìo nè d'amore;
 Ma, con disiar di romperlo e sommerso
 Quivi lasciar, ne vien senza rumore:
 E scostandosi in mar, l'aura seconda
 Si tolse in poppa, ove Ruggier l'ha in sponda.
- Poi che vide Ruggiero assenzio al mele, 20
 Arme a' saluti, odio all'amore opporse;
 E che, ma tardi, del voler crudele
 Del capitano di Normandia s'accorse;
 Nè più poter montar sopra le vele
 Di lui, nè per fuggir di mezzo torse:
 Si volse e diede a' suoi duri conforti,
 Ch'invendicati almen non fosser morti.
- L'armata de' Normandi urta e fracassa 21
 Ciò che tra via, cacciando borea, intoppa;
 E prora e sponde al mare aperte lassa,
 Da non le serrar poi ch'iovi nè stoppa:
 Ch'ogni sua nave al mezzo, ove è più bassa,
 Vinco del Provenzal la maggior poppa.
 Ruggier, col disvantaggio che ciascuna
 Nave ha minor, ne sostiene a contr'una.
- Il naviglio maggior d'ogni normando, 22
 Che nel castel da poppa avea Riccardo,
 Per l'alto un pezzo era venuto orzando:
 Come snl'ali il pellegrinagliardo,
 Che mentre va per l'aria volteggiando,
 Non leva mai dalla riviera il sguardo;
 E vista alzar la preda ch'egli attende,
 Come folgor dal ciel ratto giù scende.
- Così Riccardo, poi che in mar si tenne 23
 Alquanto largo, e vedut'ebbe il legno
 Con che venia Ruggier, tutte l'antenne
 Fece carcar fino all'estremo segno;
 E, sì come era sopra vento, venne
 Ad investire, e rinsel il disegno:
 Chè tutto a un tempo fur l'ancore gravi
 D'alto gittate ad attaccar le navi;
- E correndo alle gomene in sùta 24
 Più d'una mano, i legni giunti furo.
 Da pal di ferro, intanto, e da infinita
 Copia di dardi era missun sicuro;
 Chè dalle gabbie ne cadea, con trita
 Calcina e zolfo acceso, un nembro scuro:
 Nè quei di sotto a ritrovar si vanno
 Con minor crudeltà, con minor danno.
- Quelli di Normandia, che di Inogo alto 25
 E di numero avean molto vantaggio,
 Nel legno di Ruggier fero il mal salto,
 Del furor tratti, e da lor gran coraggio:
 Ma tosto si pentìr del folle assalto;
 Chè non patendo il buon Ruggier l'oltraggio,
 Presto di lor, con bel menar di mani,
 Fe' squarci e tronchi e gran pezzi da cani;
- E via più a sè valer la spada fece, 26
 Che 'l vantaggio del legno lor non valse,
- O perchè contra quattro fosser diece:
 Con tanta forza e tanto ardir gli assalse!
 Fe' di negra parer rossa la pece,
 E roaseggiare intorno l'acque salse;
 Chè da prora e da poppa e dalle sponde
 Molti a gran colpi fe' saltar nell'onde.
 Fattosi piazza, e visto sul naviglio 27
 Che non era uom, se non de' suoi, rimasto,
 Ad una scala corse a dar di piglio,
 Per montar sopra quel di maggior vaso;
 Ma veduto Riccardo il gran periglio
 In che correr potea, provvide al caso:
 Fu la provvision per lui sicura,
 Ma mostrò di pochi altri tener cura.
- Mentre i compagni difendeano il loco, 28
 Andò agli schifi e fe' gettargli all'acque:
 Quattro o sei n'avvisò; ma il numer poco
 Fu verso agli altri a chi la cosa tacque.
 Poi fe' in più parti al legno porre il foco,
 Ch'ivi non molto addormentato giacque;
 Ma di Ruggier la nave accese ancora,
 E dalle poppe andò sin alla prora.
- Riccardo si salvò dentro ai battelli, 29
 E seco alcuni suoi ch'ebbe più cari;
 E sopra un legno si fe' por di quelli
 Ch' in sua conserva avean solcati i mari:
 Indi mandò tutti i minor vascelli
 A trarre i suoi dei salsi flutti amari;
 Che per fuggir l'ardente Dio di Lenno
 In braccio a Teti ad a Nettun si dèno.
- Ruggier non avea schifo ove salvarse, 30
 Chè, come ho detto, il suo mandato avea
 A salutar Riccardo ed allegrarse
 Di quel di che doler più si dovea;
 Nè all'altre navi sue, ch'erano sparse
 Per tutto il mar, ricorso aver potea:
 Sì che, tardando un poco, ha da morire
 Nel foco quivi, o in mar, se vuol fuggire.
- Vede in prua, vede in poppa e nelle sponde 31
 Crescer la fiamma, e per tutte le bande:
 Ben certo è di morir, ma si confonde,
 Se meglio sia nel foco o nel mar grande:
 Pur si risolve di morir nell'onde,
 Acciò la morte in lungo un poco mande:
 Così spicca un gran salto dalla nave
 In mezzo il mar, di tutte l'armi grave.
- Qual suol vedersi in lucida onda e fresca 32
 Di tranquillo vivaio correr la lasca
 Al pan che getti il pescatore, o all'esca
 Ch' in ramo alcun delle sue rive nasca;
 Tal la balena, che per lunga tresca
 Segue Ruggier, perchè di lui si pasca,
 Visto il salto, v'accorre, e senza noia
 Con un gran sorso d'acqua se lo ingoia.
- Ruggier, che s'era abbandonato e al tutto 33
 Messo per morto, dal timor confuso,
 Non s'avvide al cader, come condotto
 Fosse in quel luogo tenebroso e chinoso;
 Ma perchè gli pareva fetido e brutto,
 Esser spinto pensò di vita escinoso,
 Il qual fosse dal Giudice superno
 Mandato in purgatorio o giù all'inferno.

- Stava in gran tema del foco penace,
Di che avea nella nova Fè già inteso.
Era come una grotta ampia e capace
L'oscurissimo ventre ove era sceso:
Sente che sotto i piedi arena giace,
Che cede, ovunque egli la calchi, al peso:
Brancolando, le man quanto può stende
Dall' un lato e dall' altro, e nulla prende.
- Si pone a Dio, con umiltà di mente,
De' suoi peccati a dimandar perdono,
Che non lo dannì all' infelice gente
Di quei ch' al ciel mai per salir non sono.
Mentre che in ginocchion divotamente
Sta così orando al basso curvo e prono,
Un picciol lumicìn d' una lucerna
Vide apparir lontan per la caverna.
- Esser Caron lo giudicò da lunge,
Che venisse a portarlo all' altra riva:
S' arvide, poi che più vicin gli giunge,
Che senza barca a scintillo più veniva.
La barba alla cintura si congiunge,
Le spalle il bianco crin tutte copriva;
Nella destra una rete avea, a costume
Di pescator; nella sinistra un lume.
- Ruggier lo vedea appresso, ed era in forse
Se fosse uom vivo, o pur fantasma ed ombra.
Tosto che del splendor l' altro s' accorse
Che feria l' armi e si spargea per l' ombra,
Si trasse a dietro e per fuggir si torse,
Come destrier che per cammino adombra;
Ma poi che si mirò l' un l' altro meglio,
Ruggier fu il primo a dimandare al veglio:
- Dimmi, padre, s' io vivo o s' io son morto,
S' io sono al mondo o pur sono all' inferno:
Questo so ben ch' io fui dal mare absorto;
Ma se per ciò morissi, non discerno.
Perchè mi veggio armato, mi conforto
Ch' io non sia spinto dal mio corpo esterno;
Ma poi l' esser riuchinso in questo fondo,
Fa ch' io tema esser morto e fuor del mondo. —
- Figliuol, rispose il vecchio, tu sei vivo,
Come anch' io son; ma fôra meglio molto
Esser di vita l' uno e l' altro privo,
Che nel mostro marin viver sepolto.
Tu sei d' Alcina, se non sai, captivo;
Ella t' ha il laccio teso, e al fin t' ha còlto,
Come còlse me ancora, con parecchi
Altri che di vedrai, giovani e vecchi.
- Vedendoti qui dentro, non accade
Di darti cognizion ch' Alcina sia;
Chè se tu non avessi sua amistade
Avuta prima, ciò non t' avverria.
In India vedut' hai la quantitate
Delle conversion che questa ria
Ha fatto in fere, in fonti, in sassi, in piante,
Dei cavalier di ch' ella è stata amante.
- Quei che, per novi successor, men cari
Le vengono, mnta ella in varie forme;
Ma quei che se ne fuggon, che son rari,
Si come esserne un tu credo di apperme,
Quando giunger li può negli ampli mari
(Però che mai non ne abbandona l' orme),
- Li caccia in ventre a quest' orribil pesce,
D' onde mai vivo o morto alcun non esce.
Le Fate hanno tra lor tutta partita
E l' abitata e la deserta terra:
L' una nell' Indo può, l' altra nel Scita,
Questa può in Spagna e quella in Inghilterra;
E nell' altrui ciascuna è proibita
Di metter mano, ed è punita chi erra:
Ma comune fra lor tutto il mare hanno,
E pònon a chi lor par quivi far danno.
- Tu vederai qua giù, scendendo al basso,
Degli infelici amanti i scuri avelli,
De' quali è alcun sì antico, che nel sasso
I nomi non si pon legger di quelli.
Qui crespo e curvo, qui debole e lasso
M' ha fatto il tempo, e tutti bianchi i velli;
Chè quando venni, a pena nescian dal mento
Com' oro i poli ch' or vedi d' argento.
- Quanti anni sien non saprei dir, ch' io scesi
In queste d' ogni tempo oscure grotte;
Chè qui nè gli anni annoverar nè i mesi
Nè si può il dì conoscer dalla notte.
Duo vecchi ci trovai, dai quali intesi
Quel da che fur le mie speranze rotte;
Che più della mia età ci avess consunto,
Ed io li giunsi a seppellire a punto.
- E mi narrò che, quando giovinetti
Ci vennero, alcun' altri avean trovati,
Che similmente d' Alcina diletti,
Di poi qui presi e posti erano stati:
Sì che, figliuol, non converrà ch' aspetti
Riveder mai più gli uomini beati,
Ma con noi che tre erámo, ed ora teco
Siam quattro, starti in questo ventre cieco.
- Ci rimasi io già solo, e poscia dui,
Poi da venti dì in qua tre fatti eramo,
Ed oggi quattro, essendo tu con noi:
Ch' iu tanto mal grand' avventura chiamo,
Che tu ci trovi compagnia, con cui
Piangere possi il tuo stato oscuro e gramo;
E non abbi a provar l' affanno e l' duolo,
Che a quel tempo io provai che ci fui solo. —
- Come ad udir sta il misero il processo
De' falli snoi che l' han dannato a morte;
Così turbato e col capo dimesso
Udì Ruggier la sua infelice sorte.
Rimedio altro non ci è (soggiunse appresso
Il vecchio) che adoprare l' animo forte.
Meco verrai dove, secondo il loco,
L' industria e il tempo n' ha adagiati un poco.
- Ma vogli provveder prima di cena,
Che qui sempre però non si dignaa. —
Così dicendo, Ruggier indi mena,
Cedendo al lume l' ombra e l' aria bruna,
Dove l' acqua per bocca alla balena
Entra, e nel ventre tutta si raguna:
Quivi con la sua rete il vecchio scese,
E di più forme pesci in copia prese.
- Poi, con la rete in collo e il lume in mauo,
La via a Ruggier per strani groppi scórse:
A salir ed a scendere la mano
Ai stretti passi anco talor gli porse.

- Tratto ch'un miglio o più l'ebbe lontano,
Con gli altri duo compagni al fin trovârse
In più capace luogo, ove all'esempio
D'una moschea, fatto era un picciol tempio.
Chiaro vi si vedea come di giorno, 50
Per le spesse lucerne ch'eran poste
In mezzo e per li canti e d'ogn' intorno,
Fatte di nicchi di marine croste :
A dar lor l'oglio traboccava il corno,
Chè non è quivi cosa che men coste,
Pei molti capidogli che divora
E vivi ingoia il mostro ad ora ad ora.
- Una stanza alla chiesa era vicina,
Di più famiglia che la lor, capace,
Dove su bene asciutta alga marina
Nei canti alcun comodo letto giace.
Tengono in mezzo il foco la cucina;
Chè fatto avea l'artefice sagace,
Che per lungo condotto di fuor esce
Il fumo, ai lughj onde sospira il pesce.
- Tosto che pon Ruggier là dentro il piede, 52
Vi riconosce Astolfo paladino,
Che mal contento in un dei letti siede,
Tra sè piangendo il suo fiero destino.
Lo corre ad abbracciar, come lo vede :
Gli leva Astolfo incontra il viso chino :
E come lui Ruggier esser conosce,
Rinnova i pianti e fa maggior l'angosce.
- Poi che piangendo all'abbracciar più d'una 53
E di due volte ritornati furo,
L'un l'altro dimandò da qual fortuna
Fosson dannati in quel gran ventre oscuro.
Ruggier narrò quel ch'io v'ho già dell'una
E l'altra armata detto, il caso oscuro,
E di Riccardo senza fin si dolse;
Astolfo poi così la lingua sciolse :
- Dal mio peccato (chè accusar non voglio 54
La mia fortuna) questo mal mi avviene.
Tu di Riccardo, io sol di me mi doglio :
Tu patì a torto, io con ragion le pene.
Ma, per aprirti chiaramente il foglio,
Sì che l'istoria mia si vegga bene,
Tu dei saper che non son molti mesi
Ch'andai di Francia a riveder mie' Inglesi.
- Quivi, per chiari e replicati avvisi, 55
Essendo più che certo della guerra
Che l're di Danismarca e i Daci e i Frisi
Apparecchiato avean contra Inghilterra ;
Ove il bisogno era maggior mi misi,
Per lor vietare il dismontare in terra,
Dentro un castel che fu per guardia sito
Di quella parte ov'è men forte il lito ;
- Chè da quel canto il re mio padre Ottone 56
Temea che fosse l'isola assalita.
Signor di quel castello era un barone
Ch'avea la moglie di beltà infinita ;
La qual tosto ch'io vidi, ogni ragione,
Ogni onestà da me fece partita ;
E tutto il mio voler, tutto il mio core
Diedi in poter del scelerato amore.
- E senza avere all'onor mio riguardo, 57
Che quivi ero signor, egli vassallo
(Chè contra un debil, quanto è più gagliardo
Chi le forze usa, tanto è maggior fallo),
Poi che dei prieghi ire il rimedio tardo,
E vidi lei più dura che metallo,
All'insidie aguzzar prima l'ingegno
Ed indi alla violenza ebbi il disegno.
- E perchè, come i modi miei non molto 58
Erano onesti, così ancor nè ascosi,
Fui del marito in tal sospetto tolto,
Che in lei guardar passò tutti i gelosi.
Per questo non pensar che l' desir stolto
In me s'allenti o che giammai riposi ;
Ed uso atti e parole in sua presenza
Da far rompere a Giob la pazienza.
- E perchè aveva pur quivi rispetto 59
D'usar le forze alla scoperta seco,
Dov'era tanto popolo, in cospetto
De' prencipi e baron che v'eran meco ;
Pur pensai di sforzarlo, ma l'effetto
Coprire, e lui far in vederlo cieco ;
E mezzo a questo un cavalier trovai,
Il qual molto era sno, ma mio più assai.
- A' prieghi miei costui gli fe' vedere, 60
Com'era mal accorto e poco saggio
A tener dov'io fossi la moglie,
Che sol studiava in procacciargli oltraggio ;
E saria più laudabile parere,
Tosto che m'accadesse a far viaggio
Da un loco a un altro, com'era mia usanza,
Di salvar quella in più sicura stanza.
- Corre il tempo potea la prima volta 61
Che, per non ritornar la sera, andassi ;
Chè spesso aveva in uso andare in volta
Per riparar, per riveder i passi.
Gualtier (che così avea nome) l'ascolta,
Nè vuol ch'indarno il buon consiglio passi :
Pensa mandarla in Scozia, ove di quella
Il padre era signor di più castella.
- Quindi segretamente alcune sorse 62
Delle sue miglior cose in Scozia invia.
Io do la voce d'ir a Londra ; e, come
Mi pare il tempo, il dì mi metto in via ;
Ed ei con Cintia sua (chè così ha nome),
"Senza sospetto di trovar tra via
"Cosa ch'all'andar sno fosse molesta,
Dal castello esce, ed entra in la foresta.
- Con donne e con famigli disarmati 63
La via più dritta in verso Scozia prese :
Non molto andò, che si trovò agli agguati,
Nell'insidie che i miei gli avean già tese.
Avev'io alcuni miei fedel mandati,
Che co' visi coperti in strano arnese
Gli furo addosso, e tolser la consorte,
E a lui di grazia fu campar da morte.
- Quella portano in fretta entro una torre, 64
Fuor della gente, in loco assai remoto ;
Donde a me senza indugio un messo corre,
Il qual mi fa tutto il successo noto.
Io già avea detto di volermi torre
Dell'isola ; e la cansa di tal moto
Era, ch'udiva esser Rinaldo a Carlo
Fatto nimico, ed io volea sinterlo.

- Agli amici fo motto; e, come io voglia 65
 Passar quel giorno, in verso il mar mi movo;
 Poi mi nascondo, ed armi mnto e spoglia,
 E piglio a' miei servigi uu scudier uovo;
 E per le aelve ove meno ir si soglia,
 Verso la torre scosa via ritrovo;
 E dove è più solinga e strana ed erma,
 Incontro una dozzella che mi ferma,
- E dice: Astolfo, gioveratti poco 66
 (Chè mi chiamò per nome) andar di piatto;
 Chè ben sarai trovato, e a tempo e a loco
 Ti punirà quello a chi iuguria hai fatto. —
 Così dice; e ne va poi come foco
 Che si vede pel ciel discorrer ratto:
 La vo' seguir; ma sì corre, auzi vole,
 Che replicar non posso una parola.
- E se n'audò quel di medesimo anco 67
 A ritrovar Gualtiero afflitto e mesto,
 Che per dolor si battea il petto e 'l fianco,
 E gli fe' tutto il caso manifesto:
 Non già che alcun me lo dicesse, e menco
 Che con gli occhi 'l vedessi, io dico questo;
 Ma così discorrendo colla mente,
 Veggo che non puot'esser altrimenti.
- Coniettinrando, similmente seppi 68
 Esser costei d'Alcina messaggera;
 Che dal dì ch'io mi sciolai da' suoi ceppi,
 Sempre venuta insidioso m'era.
 Come ho detto, costei Gualtier poi greppi
 Pianger trovò di sua fortuna fiera;
 Nè chi offeso l'avea gli mostra solo,
 Ma il modo ancor di vendicar suo duolo.
- E lo pon, come suol porre alla posta 69
 Il mastro della caccia e spiedi e caui;
 E tanto fa, ch'uu mio corrier, ch'iu posta
 Mandav' a Antous, gli fa andar in mai.
 Io scrivea a un mio, ch'ivi tenea a mia posta
 Un leguo per portarmi agli Aquitani,
 Il giorno ch'io volea che fosse a punto
 In certa spiaggia per levarmi giuto.
- Nè in Antous volea nè in altro porto, 70
 Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi:
 Del segno ancora io lo faceva accorto,
 Col qual volea dal lito a lui mostrarmi,
 Acciò stando sul mar tuttavia sorto,
 Mandasse il palischermo indi a levarmi;
 Ed, all'incontro, il segno che doveasi
 Fermi egli uella lettera gli espressi.
- Ben fu Gualtier della ventura lieto, 71
 Chè se gli apria la strada alla vendetta.
 Fe' che tornar non potè il messo, e, cheto,
 Dov'era un suo fratel se n'audò in fretta,
 E lo pregò che gli armasse in segreto
 Un legno di fedele gente eletta.
 Avuto il legno, il buon Gualtiero corse
 Al capo di Lusarte, e quivi sorse.
- Vicino a questo mar sedea la rocca, 72
 Dov'io aspettava in parte assai selvaggia,
 Sì ch'apparir veggo lontan la cocca
 Col segno, da me dsto, in sulla gaggia:
 Io, d'altra parte, quel ch'a me far tocca
 Gli mostro dalla torre e della spiaggia.
- Mesda Gualtier lo schifo, e me raccoglie,
 Ed uu scudier c'ho meco, e la sua moglie.
 Nè lui nè alcun de' snoi ch'io conoscessi, 73
 Prima scopersi che sul legno fui;
 Ove lasciando a pena ch'io dicesi:
 Dio aintami, — pigliar mi fece ai sui,
 Che come vespe e calabroni spessi
 Mi s'avventaro; e comandando lui,
 In mser buttarmi, ove già questa fera,
 Come Alcina ordinò, nsscosa s'era.
- Così 'l peccato mio brutto e nefando, 74
 Degno di questa e di più pena molta,
 M'ha chinso qni, donde di come e quando
 Io n'abbia a uscir, ogni speranza è tolta;
 Quella protezion tutta levando,
 Che San Giovanni avea già di me tolta. —
 Poi ch'ebbe così detto, allentò il freno
 Astolfo al pianto, e baguò il viso e 'l seno.
- Raggier, che come lui nou era immerso 75
 Sì nel dolor, ma si sentia più sorto,
 Gli studiava, indncendogli alcun verso
 Della Scrittura, di trovar conforto.
 Nou è (dicea) del Re dell'universo
 L'intenzion che il peccator sia morto,
 Ma che dal mar d'iniquitadi a riva
 Ritorni salvo, e si converta e viva.
- Cosa umana è il peccar; e pr si legge 76
 Che sette volte il giorno il giusto cade;
 E sempre a chi si peuto e si corregge,
 Ritorna a perdouar l'alta Bontade:
 Anzi, d'un peccator che fuor del gregge
 Abbia errato, e poi torni a miglior strade,
 "Maggior gloria è nel regno degli eletti,
 "Che di novantanove altri perfetti. —
- Per far nascer conforto, cotai seme 77
 Il buon Raggier venia spargendo qnivi:
 Poi ricordava ch'altra volta iusieme
 D'Alcina in Oriente fur captivi;
 E come di là uscìro, auco aver speme
 Doveau d'uscir di questo carcer vivi.
 S' allora io fui, dicea, degno d'aita,
 Or ne son più, chè sou miglior di vita. —
- E seguitò: Se quando nell'errore 78
 Della daunata legge era perduto,
 E nell'ozio sommerso e nel fetore
 Tutto d'Alcina, come animal bruto,
 Mi liberò il mio sommo almo Fattore;
 Perchè sperar non debbo ora il sno aiuto,
 Che per la Fede essendo pmo e netto
 Di molte colpe, io so che m'ha più accetto?
- Creder non voglio che 'l demonio rio, 79
 Del qual la forza di costei dipende,
 Possa nuocere agli uomini che Dio
 Per snoi conosco e che per snoi difende.
 Se vera fede avrai, se l'avrò anch'io,
 Dio la vedrà che i nostri cori intende:
 E vedendola vera, abbi speranza
 Che non avrò il demonio in noi possanza. —
- Astolfo, presa la parola, disse: 80
 Questo ogni buon cristian de' tener certo.
 Non scese in terra Dio, nè con noi viase,
 Nè in vita e in morte ha tanto mal sofferto,

- Perchè il nimico suo di poi venisse
A riportar di sua fatica il merto.
Quel che al ricco prezzo costò a lui,
Non lascerà sì facilmente altrui.
- Non msuchi in noi contrizione e fede; 81
E di pregar con purità di mente;
Chè Dio non può mancarci di mercede:
Egli lo disse, e il dir suo mai non mente.
Scritto ha nel suo Evangelio: Chi in me crede,
Uccide nel mio nome ogni serpente,
Il venen bee senz che mal gli fassis,
Sena gl' infermi e li demoni scaccia. —
- E dice altrove: Quando con perfetta 82
Fede ad un monte a comandar tu vada:
Di qua ti leva, e dentro il mar ti getta; —
Che 'l monte piglierà nel mar la strada.
Ma perchè fede quasi morta è detta
Quella che sta senza fare opra a bada,
Procacciamo con buon' opra, che sia
Più grata a Dio la tua fede e la mia.
- Proviam di trarre alla vera credenza 83
Quest' altri che non qui presi con noi;
Di che già fatto ho qualche esperienza,
Ma poco un parer mio può contra dui.
Forse saremo a mutar lor sentenza
Meglio insieme tu ed io, ch' io sol non fui;
E se possiam questi al demonio torre,
Non ha qua dentro poi dove si porre.
- E Dio, tutti vedendone fedeli 84
Pregar la sua clemenza che n' aiute,
Dal fonte di pietà scender dai cieli
Farà qua dentro un fiume di salute. —
Così dicean; poi salmi, inni e vangeli,
Orazion che a mente avean tenute,
Incominciàro i cavalier devoti,
E a porre in opra i prieghi e i pianti e i voti.
- Intanto gli altri dui con studio grande, 85
Cercavan di far vezzi sì novelli oate.
Di vari pesci varie le vivande
Arrosto e lessò al foco erano poste.
Poco innanzi, un navilio dalle bande
Di Vinegia, spezzato nelle coste,
La halens s' avea cacciato sotto,
E tratto in ventre in molti pezzi rotto;
- E le hotti e le casse e li fardelli 86
Tutti nel ventre ingordo eran entrati.
I naviganti soli coi hattelli
Ai legni di conserva eran campati;
Sì che v'è da far foco, e nei piattelli
Da condir buoni cibi e delicati
Con zucchero e con spezie; ed avean vini
E còrsi e grechi, preziosi e fini.
- Passavano pochi anni, ch' nna o due 87
Volte non si romposson legni quivi;
Donde i prigion per le bisogno sue
Cibi traean da mantenersi vivi.
Poser la cena, come cotta fue.
S' avesson pene o se ne fossan privi,
Non so dir certo: ben scrive Turpino,
Che sotto il gorgozzule era un molino,
Che con l'acque ch' entravan per la bocca 88
Del mostro, il grano macinava a scosse,
- Il quale o in hares o in csevavels o in cocca
Rotta, là dentro ritrovato fosse.
D' una fontana similmente tocca,
Ch' a ridirla le gusone mi fa rosse:
Lo scrive pure, ed il miracol copre
Dicendo ch' eran tutte magich' opra.
- Non l' sfferm' io per certo nè lo niego: 89
Se pane ebbono o no, lo seppon essi.
Li dui fedel, de' dui infedeli al prego,
Fér punto ai salmi, e a tavola son messi.
Ma di Astolfo e Ruggier più non vi sego:
Dirovvi un' altra volta i lor successi.
Fin ch' io ritorno a rivederli, ponno.
Censre ad agio, e di poi fare un sonno.
- Intanto, Carlo alla battaglia intento 90
Che 'l re hoemme aver dovea con lui,
Senza sospetto alcun che tradimento
(Quel che non era in sè) fosse in altrui,
Facea provar destrier, chè cento e cento;
N' avea d' eletti alli bisogni sni;
E li migliori, a chi facea mestieri,
Largamente partì fra i suoi guerrieri.
- Non solo aver per sè hnons armadura, 91
Quanto più si potea forte e leggiera,
Ma trovarne ai compagni anco avea cura,
Chè se mai lor ne fa bisogno, or n' era.
Seco gli nseva alla fatica dura
Due fiato ogni dì, mattina e sera;
E seco in maneggiar arme e cavallo
Facea provarli, e non ferire in fallo.
- Ma Cerdorsn, che non ha alcun disegno 92
Di por lo stato a sorte d' una pugna,
Viene aguzzando tuttavìs l'ingegno,
Sì come tronchi all' Angel ssato l'ugna.
Aspetta e spera d' Ungheris, e dal regno
Delli Sassoni oisi, ch' aiuto giunga:
La notte e il giorno intanto unqua non resta
Di far più forte or quella cosa or questa.
- E ridur si fa dentro a poco a poco 93
E vettovaglie e munizione e gente,
Chè, per la tregua, in assadiar quel loco
L' esercito era fatto negligente;
E pareva quasi ritornata in gioco
La guerra ch' a principio era sì ardente;
E scemata di qui più d' una lancia,
Contra Rinaldo era tornata in Francia.
- Sansogna e Slesia ed Ungheria una hella 94
E grossa armata insieme posta avea:
La gente di Sansogna, e così quella
Di Slesia, i pedestri ordini movea:
Venir con questi, e la più parte in sella
L' esercito dell' Ungar si vedea:
Poi seguia un stnol di Traci e di Valsechi,
Bulgari, Servian, Russi e Polacchi.
- Queati msudava il greco Costantino, 95
E per suo capitanò un suo fratello;
Sì come quel ch' s Carlo di Pipino
Portava iniqua invidis ed odio fello,
Per esser fatto imperador latino,
Ed usurpargli il coronato augello.
Ben di lor mosca e di lor porse in via
Avuto Carlo aves più d' una spia;

Ma, com' ho detto, Gano con diversi
Mezzi gli avea cacciato e fisso in mente,
Che si metteva insieme per doversi
Mandar verso Ellesponto quella gente,
E traggittarsi in Asia contra i Persi,
Ch'avean presa Bitinia novamente;
E ch'era a petizion fatta ed istanza
Del greco imperador la ragunanza.

96 Nè ch'ella fosse alli suoi danni volta 97
Prima senti, ch'era in Boemia entrata;
Sì che ben si pentì più d'una volta,
Che la sua più del terzo era scemata.
Già credendo aver vinto, quindi tolta
N'avea una parte ed al nipote data.
Ma quel ch'oggi dir vuoi, è qui finito:
Chi più ne brama, a udìr domani invito.

DICHIARAZIONI AL QUARTO DE' CINQUE CANTI.

St. 1, v. 7. — *Io v'ho offeso ingnorante in un sol loco:* cioè, con la novella raccontata dall'oste a Rodomonte, nel Canto XXVIII del Furioso. POLIDORI.

St. 2, v. 5. — *Mi date il torto, ed io mel chiamo:* ed io stesso me lo attribuisco, ed lo dichiaro di averlo.

St. 6, v. 1-6. — *Marfisa parve al stringer ecc.* Anche nel Canto XXXVI, St. 54 del Furioso, Marfisa combattente è assomigliata ad una furia: *Una furia infernal quando si sferza, Sembra Marfisa ecc.* — *O che faccia del busto il capo esterno:* diviso, disgiunto. Vedi tal voce usata nello stesso sentimento anche alla St. 38 di questo medesimo Canto.

St. 12, v. 1-8. — *La città nominata dall'antico Barchino Annon:* cioè Barcellona, così denominata da Amilcare Barca, che la fondò. L'aggiunto Annon fu distintivo di molti capitani cartaginesi. — *Il lato aprico ecc.* Parla della Catalogna, quasi Gotalania, dal popoli Goti ed Alani che vi dominarono. Ne' due versi seguenti intende parlare dell'Andalusia. E all'ultimo della stanza, intende le colonne d'Ercole. MOLINI.

St. 13, v. 2-5. — *Tariffa* è l'antica Mellaria, città nell'Andalusia sullo stretto. — *Gade, oggi Cadice.* MOLINI. — *Un tratto di man:* modo spiegato nella seguente St. 15: *Quanto un sasso gittar si può con mano.* POLIDORI.

St. 17, v. 4. — *Il Lusitan:* i Portoghesi. La Lusitania degli antichi fu detta Portogallo al tempo de' Normandi quando i Francesi frequentavano la città di Porto.

St. 22, v. 4. — *Come sull'ali il pellerin ecc.* Il pellerino è una specie di falcone. La similitudine è tolta dal Petrarca, *Trionfo del Tempo*, v. 82-83: *Riprese il corso più veloce osai Che falcon d'alto a sua preda volando.*

St. 23, v. 4. — *Fecce carcar ecc.* caricar di vele, cioè spiegandole tutte quante. POLIDORI. — Il Molini legge: *Fecce tirar ecc.*

St. 32, v. 2. — *Vivajo:* si pronunzi vivai secondo l'uso Toscano. Anche nelle *Satire* troverai usato questo tritongo. Il Molini d'arbitrio e senza necessità: vivai.

St. 34, v. 3. — *Era come una grotta:* l'idea di questa balena la levò il poeta da Luciano, sul fine del primo libro della sua *Vera istoria*. BAROTTI.

St. 37, v. 3-6. — *Tosto che del splendor:* Narra lo stesso de' Greci Virgilio, *Aen.* VI: *At Danaum proceres, Agamemniaeq; phalanges, Ut videre virum et fulgentiaque ar-*

ma per umbras, Ingenti trepidare metu; pars vertere terga ecc. — *Come destrier che per cammino adombra.* La comparazione è tolta da Dante, *Inf.*, II, 48: *Come falso veder bestia, quand'ombra.*

St. 49, v. 2. — *La via a Ruggier... scorse.* Attivamente e coll'accusativo di cosa, come in Dante, *Inf.*, VIII, 93, secondo la comune lezione: *Che gli hai scorta sì buia contrada.* POLIDORI.

St. 51, v. 2-5. — *Di più famiglia che la lor, capace:* cioè, dei quattro che allora si trovavano entro la balena. — *Tengono in mezzo il foco la cucina.* Iperbate, come osservò il Barotti, per dire: lu mezzo la cucina tengono il fuoco. È probabile che, non volendo far verso troppo prosaico, come sarebbe *Tengono il fuoco in mezzo ecc.*, l'Ariosto scrivesse, o avrebbe scritto limando: *Tengono in mezzo il fuoco alla cucina.* POLIDORI.

St. 55, v. 7. — *Per guardia sito:* situato. Ne produssero esempio di prosatore la Giunte Veronesi. POLIDORI.

St. 59, v. 6. — *Lui far, in vederlo, cieco:* nel vedere l'effetto, o fatto. POLIDORI.

St. 62, v. 4-7. — *Il di mi metto in via.* Il Barotti: un di. POLIDORI. — *Senza sospetto ecc.* Sono due versi del Petrarca, Parte I, Son. 5. MOLINI.

St. 68, v. 4. — *Nell'insidie.* Il Molini legge: in gli agguati *Nell'insidie.* I nonimlatti possono valersi dell'esempio per istudiarvi la differenza tra *insidia* ed *agguato*.

St. 66, v. 2. — *Di piatto:* di soppiatto. Vedi *Furioso*, Dich. al Canto XXVII, St. 106.

St. 71, v. 8. — *Al capo di Lusarte.* Il Barotti: di *Le-sardo*.

St. 74, v. 6. — *Che San Giovanni avea già di me tolta:* quando, cioè, gli concesse di riavere il perduto suo senno, come si favoleggia nel Canto XXXIV del Furioso, in ispecie alla St. 86, dove si fa allusione a questo peccato d'amore che venne di nuovo a privarcelo. POLIDORI.

St. 75, v. 2. — *Si sentia più sorto:* sollevato, consolato. Esempio raccolto dal Brambilla; ma che non avrà facilmente imitatori.

St. 76, v. 7-8. — *Maggior gloria ecc.* Sono versi del Petrarca, Parte IV, Son. 3. MOLINI.

St. 89, v. 5. — *Non vi sego:* per seguio. Licenza imitata da quello del Petrarca: *Talor in parte ov'io per forza il sego.* MOLINI.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Mentre a battaglia il barbaro già stringe
 Carlo, Marfisa ancor contra lui move:
 E Malagigi i rei demon costringe
 A palesar di Gan l'inique prove.
 Contra Rinaldo, intanto, Orlando spinge
 L'esercito, e fan guerra insieme altrove.
 L'imperator vien rotto; e alfin, cascato
 Nel fiume, a riva è dal destrier portato.

- | | |
|--|--|
| <p>Un capitán che d'inclito e di saggio
 E di magno e d'invitto il nome merta,
 Nou dico per ricchezza o per lignaggio,
 Ma perchè spesso abbia fortuna esperta;
 Non si suol mai fidar al nel vantaggio,
 Che la vittoria si prometta certa
 Sta sempre in dubbio ch'aver debbia cosa
 Da ripararsi il ano nimico ascosa.</p> <p>Sempre gli par veder qualche secreta
 Fraude scoccar, ch'ogni ano onor confonda;
 Chè pur là dove è più tranquilla e queta,
 Più perigliosa è l'acqua e più profouda:
 Perciò non mai prosperità si lieta
 Nè tal baldauza a'anoi desir seconda,
 Che lasciar voglia gli ordini e i ripari
 Che faria aveudo uomini e Dei contrari.</p> <p>Io 'l dirò pur, sebbene audace parlo,
 Che quivi errò quel sì laudato ingegno,
 Col qual paruto era più volte Carlo
 Saggio e prudente e più d'ogni altro degno:
 Ma il vincer Cardorano, e viuto trarlo,
 Glorioso spettacolo, al ano regno,
 Quivi gli avea coai occupati i sensi,
 Ch'altro non ò che ascolti, vegga e peusi.</p> <p>Nò si scema sua colpa, auzi angumenta,
 Quando di Gauo il mal couaiglio accnsi.
 Per lui vuol, dnuque, ch'altri vegga o seuta,
 Ed oi star tuttavia con gli occhi chiusi?
 Dunque l'allopchia Gauo e lo addormenta,
 E tutti gli altri ha dai segreti esclusi?
 Ben saria il dritto che tornasse il danno
 Solamente su quei che l'error fauuo.</p> <p>Ma, pel contrario, il popolo innocente,
 Il cui parer non è chi ascolti o chieggia,
 È le più volte quel che solamente
 Patisco quando il suo signor vaneggia.
 Carlo che non ha tempo, che di gente,
 Nò che d'altro ripar più si provvegga,
 Quella con diligenza, che si trova,
 Tutta rivede e gli ordiui rinnova.</p> <p>E come che passar possa la Molta
 Sul ponte che v'è già fatto a man destra,
 E sna gente negli ordini raccolta
 Ritrarre ai monti ed alla strada alpestra;
 E ver' le terre Frauche indi dar volta,
 O dove creda aver la via più destra:</p> | <p>1 Por ogni condiziou dura ed estrema
 Vuol patir, prima che mostrar che tema.
 Or quel muro che opposto avea alla terra 7
 Tra un fiume e l'altro cou sì lungo tratto,
 Fa con crescer di fosse, e legne e terra,
 Più forte assai che non avea già fatto;
 E con gente a bastanza i passi serra,
 Acciò non, mentre attende ad altro fatto,
 Queati di Praga, ritrovato il calle
 Di venir fuor, l'asaltino alle spalle.</p> <p>2 L'uu nemico avea dietro e l'altro a fronte, 8
 E viuere quello e queato animo avea.
 L'esercito de'Barbari su al monte
 Passò l'Albi, vicino ove sorges.
 Carlo tenea sopra l'altr'acqua il ponte,
 Ch'uscita verso la selva di Medea;
 E quello alla sna gente, che divise
 In tre battaglie, al destro fianco mise.</p> <p>3 E coai fece che 'l sinistro lato 9
 Nou men difeso era dall'altro fiume:
 L'argin si pose dietro, e lo attecato,
 Da non poter salir senza aver piume.
 Il corno destro ad Olivier fu dato,
 Del sangue di Borgogna inclito lume,
 Che conto fanti avea per ogni fila,
 Le file cento, cou cavai seimila.</p> <p>4 Ebbe il Danese in guardia l'altro corno, 10
 Con nmmer par di fanti e di cavalli.
 L'imperator, di dritto azzurro adorno,
 Tutto trapunto a fior di gigli gialli,
 Reggeva al mezzo; e i Paladini intorno,
 Duchi, marchesi e principi vassalli,
 E sette mila avea di gente equestre,
 E duplicato numero pedestre.</p> <p>5 All'iucontro, il stuol barbaro, diviso 11
 In tre battaglie, era venuto innanti,
 Men d'una lega appresso a queati assiso,
 E similmente avea i due flami ai canti.
 Cento settanta mila era il preciso
 Numer, ch'uu sol non ne mancava a tanti;
 E iu ogni banda con ugual porzioni
 Partiti i cavalli erano e i pedoni.</p> <p>6 Ogni aquadra de'Barbari nou mauco 12
 Ivi quel giorno stata esser si crede,
 Che tutto insieme fosse il popol franco,
 Quanto ve n'era chi a caval, chi a piede:</p> |
|--|--|

- Ma tale ardir e tal valor, tale anco
Ordine avean questi altri, e tanta fede
Nel suo signor, d'ingegno e di prudenza,
Che ciascun valer quattro avea credenza.
- Ma poi sentì, che si trovò in fatto, 13
Che pur troppo era un sol, non che a bastanza;
Nè di quella battaglia ebbono il patto,
Che lor promesso avea lor arroganza:
E potea Carlo rimaner disfatto,
Se Dio, che salva chi in lui pon speranza,
Non gli avesse al bisogno provveduto
D'un improvviso e non sperato aiuto.
- E non poteron al l'insidie astute, 14
L'arte e l'ingan del traditor crudele,
Che non potesse più chi per salute
Nostra morendo, volse bere il fèl:
Gano le ordì, ma al fin l'alta Virtute
Fece in danno di lui tesser le tele;
Lo fe' da Bradamante e da Marfisa
Metter prigion, e detto v'ho in che gnisa.
- Quelle gli avean già ritrovato addosso 15
Lettere e contrassegni e una patente,
Per le quali apparca che Gano mosso
Non s'era a tor Marsilia di sua mente,
Ma che venuto il male era dall'osso;
Carlo n'era cagion principalmente:
Evider scritto quel ch' in mare appresso
Per distrugger Ruggier s'era commesso.
- E leggendo, Marfisa vi trovò 16
E Ruggier traditori esser nomati,
Perchè, partiti dalle guardie loro,
In favor di Rinaldo erano andati;
E per questo ribelli ai Gigli d'oro
Eran per tutto il regno divulgate;
E Carlo avea lor dietro messo taglia,
Sperando averli in man senza battaglia.
- Marfisa, che sapea ch'alcun errore, 17
Nè suo nè del fratello, era precorso,
Pel qual dovesse Carlo imperatore
Contr' essi in sì grand'ira esser trascorso;
Di giusto sdegno in modo arse nel core,
Che, quanto ir si potea di maggior corso,
Correr pensò in Boemia e uccider Carlo,
Che non potrian snoi paladin vietarlo.
- E ne parlò con Bradamante, e appresso 18
Col Selvaggio Guidon, ch'ivi era allora;
Chè a Montalbano gli avea il fratel commesso
Che vi dovesse far tanta dimora,
Che Malagigi, come avea promesso,
Venisse; e l'aspettava d'ora in ora,
Per dare a lui la guardia del castello,
E poi tornare in campo al suo fratello.
- Marfisa ne parlò, come vi dico, 19
Ai due germani, e li trovò disposti
Che s'abbia a trattar Carlo da nimico,
E far che l'odio lor caro gli costi;
Che si meni con lor Gano il suo amico,
E che su 'n par di forche ambi sian posti;
E che si scanni, tronchi, tagli e fenda
Qualunque d'essi la difesa prenda.
- Guidon, ch'andar con lor faceva pensiero, 20
Nè lasciar senza guardia Montalbano,
Espedi allora allora un messaggiero,
Ch'andò a far fretta al frate di Viviano;
E gli parve che fosse quel scendiero
Che tratto quivi avea legato Gano;
Per narrar lui, che la figlia d'Amone
Libera e sciolta, e Gano era prigion.
- Sinibaldo, il scudier, calò del monte, 21
E verso Malagigi il cammino tenne;
E nol potendo avere in Agrismonte,
Più lontan per trovarlo ir gli convenne.
Ma il dì seguente Alardo entrò nel ponte
Di Montalbano; e bene a tempo venne,
Chè, lui posto in suo loco, entrò in cammino
Guidon, senza aspettar più il suo cugino.
- Egli e le donne, tolto i loro arnesi, 22
In Armaco e a Tolosa se ne vanno,
Due donzelle e tre paggi avendo presi
Col conte di Pontier che legato hanno.
Lasciamli andar, chè forse più cortesi
Che non ne fan sembianti, al fin saranno:
Diciam del messo il qual da Montalbano
Vien per trovar il frate di Viviano.
- Non era in Agrismonte, ma in disparte 23
Tra certe grotte, inaccessibil quasi,
Dove immagini sacre e sacre carte,
Sacri altar, pietre sacre o sacri vasi,
Ed altre cose appartenenti all'arte,
Delle quai si valea per vari casi,
In un ostello avea ch' in cima un sasso
Non ammettea, se non con mani, il passo.
- Sinibaldo, che ben sapea il cammino, 24
Chè vi venne talor con Malagigi,
Del qual da teneri anni picciolino
Fin a' più forti stato era a' servigi,
Ginase all'ostello, e trovò l'indovino
Ch'avea sdegno coi spiriti aerei e stigi,
Chè scongiurati avendoli due notti,
I lor silenzi ancor non avea rotti.
- Malagigi volea saper s'Orlando 25
Nemico di Rinaldo era venuto,
Sì come in apparenza iva mostrando;
O pur gli era per dar secreto aiuto:
Perciò due notti i spiriti scongiurando,
L'aria e l'inferno avea trovato muto;
Ora s'apparecchiava al ciel più scuro
Provar il terzo suo maggior scongiuro.
- La causa che tenean lor voci chete, 26
Non sapeva egli, ed era nigromante;
E voi non nigromanti la sapete,
Mercè che già ve l'ho narrato innante.
Quando contra l'imperio ordì la rete
Alcina, s'ammutiò in un instante,
Eccetto pochi, che serbati fòro
Da quelle Fate alli servigi loro.
- Malagigi, al venir di Sinibaldo, 27
Molto s'allegria udendo la novella,
Che sia di man del traditor ribaldo
In libertà la sua cingia bella,
E ch' in la gran fortezza di Rinaldo
Si trovi chinso in podestà di quella;
E gli par quella notte un anno lunga,
Che veder Gano preso gli prolunga.

- Perciò s'affretta colla terza prova
Di vincer la durezza dei demoni;
E con orrendo murmure rinnova
Pregghi, minacce e gran scongiurazioni,
Possenti a far che Belzebù si mova
Con le squadre infernali e legioni.
La terra e il cielo è pien di voci orrende;
Ma del confuso suon nulla s'intende.
- Il mntabil Vertunno nell'anello
Che Sinibaldo avea, sendo nascosto
(Sapete già come fu tolto al fello
Gano di Magenza, e in altro dito posto;
Non che 'l scudier virtù sapesse in quello,
Ma perchè il vedea bello e di gran costo),
Vertunno, a cui il parlar non fu interdetto,
Là si trovò con gli altri spiriti astretto.
- E perchè il scilinguagnolo avea rotto,
Narrò di Gano l'opera volpina,
Ch' a prender vario forme l'avea indotto
Per por Rinaldo e i suoi tutti in ruina;
E gli narrò l'istoria molto a motto,
E da Gloricia cominciò e da Alcina,
Fin che sul molo Bradamante ascesa,
Per fraude fu colla sua terra presa.
- Maravigliossi Malagigi, e lieto
Fu ch' un spirto a sè incognito gli avesse
A caso fatto intendere un segreto
Che saper d'alcun altro non potesse.
L'anello in ch'era chiuso lo spirto inquieto,
Nel dito onde lo tolse, anco rimesse;
E la mattina andò verso Rinaldo,
Pur con la compagnia di Sinibaldo.
- Rinaldo dava il guasto alla compagna
Delli Taroni e la città premea;
Chè, costeggiando Averni e quei di Spagna,
Col lito di Pittoni e di Borden,
Se gli era il pian renduto e la montagna,
Nè fatto colpo mai di lancia avea:
Ma già per l'avvenir coal non fla,
Poi ch' Orlando al contrasto gli venia.
- Orlando amò Rinaldo, e gli fu sempre
A far piacer e non oltraggio pronto;
Ma questo amore è forza che distempro
Il veder far del re al poco conto.
Non sa trovar ragion con la qual tempre
L'ira ch'ha contra lui per questo conto:
Cagion non gli può alcuna entrar nel core,
Che scusi il suo cugin di tanto errore.
- Or se ne viene il paladino innanti
Quanto più può verso Rinaldo in fretta;
E seco ha cavalieri, arcieri e fanti,
Varie nazioni, ma tutta gente eletta.
Sa Rinaldo ch'ei vien; nè fa sembianti
Quali far debbe chi 'l nimico aspetta:
Tanto sicuro di quello si tenea
Ch' in nome suo detto 'l demon gli avea.
- Da campo a Torse, ove era, non si mosse,
Nè curò d'alloggiarsi in miglior sito.
È ver che nel suo cuor maravigliasse,
Che dopo che Terigi era partito,
Avvisto dal conte più non fosse,
Per tramar quanto ora tra loro ordito:
- 28 Molto di ciò maravigliossi, e molto
Ch' avesse il baston d'or contra sè tolte;
E non gli avesse innanti un dei msnsti
Del scellerato assueg di Magenza
Mandato a castigar delli peccati
Indegni di trovar mai perdonna:za:
Ma tal contrari non può far che gusti
Fuor di quanto gli mostra la fidanzza,
Nè che per suo vantaggio se gli affronti,
Dove vietar gli possa gnadi o ponti.
- 29 Ben mostra far provision; ma solo
Fa per dissimulare e per coprire
L'accordo ch'aver crede col figliuolo
Del buon Milon, da non poter fallire.
Ma 'l Conte, che non sa di Gano il dolo,
Fa le sue genti gli ordini seguire;
Nè questa nè altra cosa pretermette,
Ch' a valoroso capitani si spette.
- 30 Alla sua giunta, tutti i passi tolle,
Chè non venga a Rinaldo vettoavaglia;
E di quanti ne prese, alcun non volle
Vivo serhar, ma impicca e i capi taglia.
Quel donde più Rinaldo d'ira bolle,
È che 'l cugin fa publicar la taglia,
La qual su la persona il re de' Franchi
Bandita gli ha di cento mila franchi:
- 31 Ed ha fatto anco publicar per bando,
Che 'l re vuol perdonare a tutti quelli
Che verran nell'esercito d'Orlando,
E lasceran Rinaldo e li fratelli.
Rinaldo, al fin, si vien certificando
Ch' Orlando esser non vuol delli ribelli;
E si conosce, in somma, esser tradito,
Ma quando non vi può prender partito.
- 32 Vede che se non viene al fatto d'arme,
Ancor che nol può far con suo vantaggio,
Di fame sarà vinto, se non d'arme,
Ch' a lui nave ir non può nè carriaggio:
E teme spresso, che la gente d'arme
Un giorno non si levi a fargli oltraggio;
Chè non è cosa che più presto chiami
A ribellarsi un campo, che la fame.
- 33 Mirava le sue genti, e gli pares
Che di fede sentissero ribrezzo;
Sì la giunta d'Orlando ognun premea,
Ch' avea creduto dover stare in mezzo.
Rinaldo, poichè forza lo traea,
Fecce tutto il suo campo uscir del rezzo,
E centamente, in quattro schiere armato,
Al conte il fe' veder fuor del steccato.
- 34 Già prima i fanti e i cavalieri avea
Con Unaldo partito e con Ivone:
Quei di Medoco il duca conducea,
Con quei di Villanova e di Rione,
Da San Macario, l'Aspara e Borden,
Selva Maggior, Caorsa e Talsmone,
E gli altri che dal mar fino in Rodonna
Tra Cantello s'albergano e Garonna.
- 35 Usciti erano gli Ausci ed i Tarbelli
Sotto i segni d'Unaldo alla campagna;
I Cotuoni e li Rutoni, e quelli
Delle vallée che Dora e Niva bagna;
- 36
- 37
- 38
- 39
- 40
- 41
- 42
- 43

- E gli altri che le ville e li castelli
Quasi vòti lasciâr della montagna,
Che già natra alzò per muro e sbarra
Al furor Aquitano e di Navarra.
- Rinaldo li Vassari ed i Biturgi, 44
Taballi e Petrocori avea in governo,
E Pittoni e Lemovici e Cadurgi,
Con quei che scesi eran dal monte Averno;
E quei ch'avean tra dove, Loria, surgi,
E dove è meta al tuo viaggio eterno,
Le montagne lasciate e le maremme,
Con quei di Borgo, Blasia ed Angolemme.
- Ed oltre a questi, avea d'altro paese 45
E fanti e cavalier di buona sorte;
De' quai parte avea prima, e parte prese
Dal suo signor, quando parlò di corte;
Tutti all'onor di lui, tutti all'offese
De' suoi nemici pronti sino a morte.
Dato avea in guardia questo stuol gagliardo
A Ricciardetto ed al fratel Guicciardo.
- Unaldo d'Aquitania era nel destro, 46
Ivon sul fiume avea il sinistro corno:
Della schiera di mezzo fu il maestro
Rinaldo, che quel di molto era adorno
D'un ricco drappo di color cilestro,
Sperso di pecchie d'ôr dentro e d'intorno,
Che cacciate parean dal natio loco
Dall'ingrato villan con fumo e foco.
- E perchè a ogni incomodo occorresse 47
(Chè non men ch'animoso, era discreto),
Contra quei della terra il fratel messe,
Con buona gente, per far lor divieto
Che, mentre gli occhi e le man volte avesse
A quei dinanzi, non venisser drieto,
O venisser da' fianchi, e con gran scorno,
Oltre il danno, gli dessero il mal giorno.
- Dall'altra parte, il capitàn d'Anglante 48
Quelli medesimi ordini gli oppone:
Fa lungo il fiume andar Teone innante,
Figliuolo e capitàn di Tassillone:
Dall'altro corno, al conte di Brabante,
Alla schiera di mezzo egli s'opponne.
Bianca e vermiglia avea la sopravvesta,
Ma di ricamo d'ôr tutta contesta.
- Nell'un quartiero e l'altro la figura 49
D'un rilevato scoglio avea ritratta,
Che sembra dal mar cinto, e che non cura
Che sempre il vento e l'onda lo combatta.
L'uno di qua, l'altro di là procura
Pigliar vantaggio, e le sue squadre adatta,
Con tal rumor e strepito di trombe,
Che par che tremi il mar e 'l ciel rimbombe.
- Già l'uno e l'altro avea, con efficace 50
Ed ornato sermon, chiaro e prudente,
Cercato d'animar e fare andare
Quanto potuto avea più la sua gente.
Era d'ambi gli eserciti capace
Il campo, sin al mar largo e patente;
Chè non s'era indugiato a questo giorno
A levar boschi e far spineate intorno.
- I corridori, e l'arme più leggiera, 51
E quei che i colpi lor credono al vento,
- Or lungi, or presso, intorno alle bandiere
Scorrono il pian con lungo avvolgimento;
Mentre gli nomi d'arme e le gran schiere
Vengon de' fanti a passo nguale e lento,
Sì che nè picca a picca o piede a piede,
Se non quanto vuol l'ordine, precede.
- L'un capitano e l'altro a chiuder mira 52
Dentro 'l nemico, e poi venirgli a fianco.
Teon per questo il corno estende e gira,
E Ivone il simil fa dal lato manco.
Andar dall'altra parte non s'aspira,
Chè l'acqua vi facesse sicuro fianco.
A Rinaldo il sinistro, al conte serra
Il destro corno il gran fiume dell'Erra.
- L'un campo e l'altro venia stretto e chinso, 53
Con suo vantaggio, dritto ad affrontarsi:
Tutte le lance con le punte in suso
Poteano a due gran selve assigliarsi,
Le quai venisser, fuor d'ogni nman uso,
Forse per magica arte, ad incontrarsi.
Cotali in Delo esser doveano, quando
Andava per l'Egeo l'isola errando.
- All'accostarsi, al ritener del passo, 54
All'abbassar dell'aste ad una guisa,
Sembra cader l'orrida Ercinia al basso,
Che tutta a un tempo sia dal piè accisa:
Un fragor s'ode, un strepito, un fracasso,
Qual forse Italia udì quando divisa
Fu dal monte Appennin quella gran costa
Che su Tifeo per soma eterna è imposta.
- Al giunger degli eserciti si spande 55
Tutto il campo di sangue e 'l ciel di gridi:
A un volger d'occhi in mezzo e dalle bande
Ogni cosa fu piena d'omicidi:
In gran confusione tornò quel grande
Ordine, e non è più chi regga o gnidi,
O chi oda o vegga; chè conturba e involve,
Assorda e accieca il strepito e la polve.
- A ciascuno a bastanza, a ciascun troppo 56
Era d'aver di sé medesimo cura.
La fanteria fu per disciòrre il groppo,
Perduto 'l lume in quella nebbia oscura:
Ma quelli da cavallo al fiero intoppo:
Già non ebbon la fronte così dura;
Le prime squadre subito e l'estreme
Di qua e di là restâr confuse insieme.
- Le compagnie d'alcuni che promesso 57
S'avean di star vicine, nitte e strette,
E l'un l'altro in aiuto essersi appresso,
Nè si lasciar, se non da morto astrette,
In modo si disciolser, che rimosso
Non fu più il stuol fin che la pugna stette;
E di cento o di più ch'erano stati,
Al dipartir non furò i duo trovati.
- Chè da una parte Orlando e dall'altra era 58
Rinaldo entrato, e prima con la lancia
Forando petti e più d'una gorgiera,
Più d'un capo, d'un fianco e d'una pancia:
Poi, l'un con Duriadana, e con la fiera
Fusberta l'altro, i duo lumi di Francia,
A' colpi, qui fece in Alfegra Marte,
Ponesno in rotta e l'una e l'altra parte.

- Come nei paschi tra Primaro e Filo
 Voltando in giù verso Volana a Goro,
 Nei mesi che nel Po cangiato ha il Nilo
 Il bianco uccel ch'a' serpi dà martoro,
 Veggiam, quando lo punge il fiero assilo,
 Cavallo andare in volta, asino e toro :
 Così veduto avreste quivi intorno
 Le schiere andar senza pigliar soggiorno.
- A Rinaldo pareva che distornando
 Da quella pugna il cavalier di Brava,
 Li suoi sarebbon vincitori, quando
 Sol Durindana è che gli affligge e grava.
 Di lui pareva il medesimo ad Orlando ;
 Che se dalle sue genti il dilungava,
 Facilmente alli Franchi e alli Germani
 Cederiano i Pittoni e gli Aquitani.
- Perciò l'un l'altro, con gran studio e fretta
 E con simil desir par che procacci
 Di ritrovarsi, e della turba stretta
 Tirarsi in parte ove non sia chi impacci.
 Per vietargli il cammin nessun gli aspetta,
 Non è chi lor s'opponga o che s'affacci ;
 Ma in quella parte ove li veggon volti,
 Tutti le spalle dan, nessuno i volti.
- Come da verde margine di fossa
 Dove trovato avean lieta pastura,
 Le rane soglion far subita mossa
 E nell'acqua saltar fangosa e scura,
 Se da vestigio uman l'erba percossa
 O strepito vicin lor fa paura ;
 Così le squadre la campagna aperta
 A Durindana cedono e a Fusberta.
- Li duo cugin, di lance provveduti
 (Chè d'olmo l'un, l'altro l'avea di cerri),
 S'andarò incontro, e i lor primi saluti
 Furo abbassarsi alle visiere i ferri.
 I duo destrier che senton con che acuti
 Spronati alli fianchi il suo ciascuno afferrì,
 Si vanno a ritrovar con quella fretta,
 Che uccel di ramo o vien dal ciel saetta.
- Negli elmi si feriron mezzo 'l campo
 Sotto la vista al confinar de' scudi :
 Sonar come campsne, e gittar vampo
 Come talor sotto 'l martel gl'incudi.
 Ad amendni le fategion fur scampo
 Che non potero entrarvi i ferri crudi :
 L'elmo d'Almonte e l'elmo di Mambrino
 Difese l'uno e l'altro paladino.
- Il cerro e l'olmo andò, come se stato
 Fosse di canne, in tronchi e in schegge rotto :
 Mise le groppe Brigliador sul prato,
 Ma, come un caprio snel, sorse di botto.
 L'uno e l'altro col freno abbandonato,
 Dove piaceva al cavallo, era condotto,
 Coi piedi sciolti e con aperte braccia,
 Roverso a dietro, e pareva morto in faccia.
- Poi che per la campagna ebbono corso
 Di più di quattro miglia il spazio in volta,
 Pur rivenne la mente al suo discorso,
 E la memoria sparsa fu raccolta :
 Tornò alla staffa il piè, la mano al morso,
 E rassettati in sella dieder volta ;
- 59 E con le spade ighaude aspra tempesta
 Portaro al petto, agli omeri e alla testa.
 Tutto un tempo, d'un parlar mordente 67
 Rinaldo a ferir venne e di Fusberta,
 Al cavalier d'Angiante, e insieme
 Gli dice: Traditore! a voce aperta ;
 E la testa che l'elmo rilucente
 Tenea difesa, gli fe' più che certa,
 Ch'a far colpo di spada di gran pondo 60
 Si ritrovava altri che Orlando al mondo.
 Per l'aspro colpo il senator romano 68
 Si piegò fin del suo destrier sul collo ;
 Ma tosto col parlar e con la mano
 Ricompensò l'oltraggio e vendicò :
 Gli fe' risposta che mentia, e villano
 E disleale e traditor nomollo ;
 E la lingua e la mano a un tempo sciolse,
 E quella il core e questa l'elmo colse.
- Moltiplicavan le minacce e le ire, 69
 Le parole d'oltraggio e le percosse ;
 Nè l'un l'altro potea tanto mentire,
 Che detto traditor più non gli fosse.
 Poi che tre volte o quattro così dire
 Si sentì Orlando dal cugin, fermosse ;
 E pienamente domandollo, come 62
 Gli dava, e per che cansa, cotai nome.
 Con parole confuse gli rispose 70
 Rinaldo, che di collera ardea tutto ;
 Carlo, Orlando e Terigi insieme pose
 In un fastel, da non ne trar costrutto ;
 Come si suol rispondere di cose
 Donde quel che dimanda è meglio instrutto.
- Pian, pian, fa ch'io t'intenda, dicea Orlando, 63
 Cugino; e cessò intanto l'ira e 'l brando. —
 In questo tempo i cavalieri e i fanti 71
 Per tutto il campo fanno aspra battaglia,
 Nè si vede anco in mezzo, nè dai canti
 Qual parte abbin vantaggio e che più vaglia.
 Le trombe, i gridi, i strepiti son tanti,
 Che malo i duo cugini alzar, che vaglia,
 La voce ponno, e far sentir di fuore
 Percchè l'un l'altro chiami traditore.
- Per questo fur d'accordo di ritirarsi, 72
 E differir la pugna al novo sole ;
 Poi la mattina insieme ritrovarsi
 Nel verde pian colle persone sole ;
 E qual fosse di lor certificarsi
 Il traditor, con fatti e con parole.
 Fatto l'accordo, dieder subito volta,
 E per tutto sonar fèro a raccolta.
- Al dipartir, vi fur pochi vantaggi: 73
 Per, s'alcun ve ne fu, Rinaldo l'ebbe ;
 Chè, oltre che prigionieri e carriaggi
 Vi guadagnasse, a grand'ntil gli accrebbe,
 Che alloggiò dove aver dalli villaggi
 Copia di vettovaglie si potrebbe.
 L'altra mattina, com'era ordinato,
 Si trovò solo alla campagna armato.
-

Qui mancano molte stanze.

- Scendono a basso a Basilea ed al Reno,
E van lingo le rive insino a Spira,
Lodando il ricco e di cittadi pieno
E bel paese ove il gran fiume gira;
Entrano quindi alla Germania in seno,
E son già a Norimbergo, onde la mira
Lontan si può veder della montagna,
Che la Boemia serra da Lamagna.
.
Venner continuando il lor viaggio
Su 'n monte onde vedean giù nella valle
La pugna che Sassoni, Ungari e Traci
Facean crudel contra i Francesi audaci:
E gli aveano a tal termine condotti,
Per esser tre, com'io dica, contr' uno;
E al gli avean nell'antiguardia rotti,
Che senza volger volto fuggia ognuno:
Nè per fermargli i capitani dotti
Della milizia avean riparo alcuno;
Anzi, i primi che in fuga erano vòliti,
I secondi e i terzi ordini avean sciolti.
- L'ardite donne, con Guidone, e 'nsieme
Gli altri venuti seco a questa via,
Sul monte si fermar che dell'estreme
Rive d'intorno tutto il pian scopria;
Dove al Carlo e li suoi Franchi preme
La gente di Sansogna e d'Ungheria,
E l'altro vario nazioni miste,
Barbare e greche, ch'a pena resiste.
- Con gran cavalleria russa e polacca,
L'esercito di Slesia e di Sansogna
Guida Gordamo; e sì fiero s'attacca
Colla gente di Fiandra e di Borgogna,
E sì l'ha rotta, tempestata e sfacca
Al primo incontro, che fuggir bisogna;
Nè può Olivier fermarli, ch'è lor guida,
E prega invano e n'van minaccia e grida.
- Or, mentre questo ed or quell'altro prende
Nelle spalle, nel collo e nelle braccia,
Volge per forza l'un, l'altro riprende
Che 'l nemico veder non voglia in faccia;
Gordamo di traverso a lui si stende,
E su 'n corsier ch'a tutta briglia caccia,
Sì coll'orto il percote e sì l'afferra
Colla grossa asta, che lo stende in terra.
- Non lunge da Olivier era un Gherardo
Ed un Anselmo: il primo è di sua schiatta,
Chè di don Bnoso nacque, ma bastardo
(Però avea il nome del vecchio da Fratte);
Il secondo Fiamingo, il cui stendardo
Seguia una schiera in sue contrade fatta:
Restar questi duo soli alle difese,
Fuggendo gli altri, del gentil marchese.
- Gherardo col caval d'Olivier venne,
E sì volea accostar perchè montassi;
Ed Anselmo, menando una bipenne,
Gli andava innanzi e disgombrava i passi:
Quando Gordamo alzò la spada, e fenne
Con un gran colpo i lor disegni cassi:
- 74 Chè dalla fronte agli occhi a quello Anselmo
Divise il capo, e non gli valse l'elmo.
Tutto ad un tempo, o con poco intervallo, 82
Colla spada a due man menò Baralfa,
Venuto quivi con Gordamo, ed hallo
Accompagnato il dì sempre alla staffa;
E le gambe troncò dietro al cavallo
Dell'altro sì, che parve una giraffa,
Ch'alto dinanzi e basso a dietro resta.
- 75 Sopra Gherardo ognun picchia e tempesta;
E tanto gli ne dan che l'hanno morto 83
Prima ch'aiutar possa il suo parente.
Dolse a Olivier vedergli far quel torto,
Ma vendicar non lo potea altrimenti;
Perchè, da terra a gran pena risorto,
Avea da contrastar con troppa gente:
Pur, quanto lungo il braccio era e la spada,
Dovunque andasse si faceva far strada.
- E se non fosser stati sì lontani 84
Da lui suoi cavalieri in fuga vòliti,
Che fuggian come il cervo innanzi a' cani,
O la pernice agli sparpieri sciolti;
Tra lor per forza di piedi e di mani
Saria tornato e gli avria ancor rivolti:
Ma che speme può aver perchè contenda,
Chè forza è ch'egli muoia o che s'arrenda?
- Ecco Gordamo, senz'alcun rispetto 85
Ch'egli a cavallo e ch'Olivier sia a piede,
Arreste un'altra lancia, e 'n mezzo il petto
A tutta briglia il paladino fiede;
E lo riversa sì, che dell'elmetto
Una percossa grande al terren diede:
- 78 Tosto ch'è in terra fu, senti levarsi
L'elmo dal capo, e non potere aitarsi:
Chè gli son più di venti addosso a un tratto, 86
Sulle gambe, sul petto e sulle braccia;
E più di mille un cerchio gli hanno fatto:
Altri il percote ed altri lo minaccia;
Chi la spada di mano, chi gli ha tratto
Dal collo il scudo, e chi l'altro arme slaccia.
- 79 Al duca di Sansogna al fin si rende,
Che lo manda prigione alle sue tende.
Se non tenea Olivier, quando avea ancora 87
L'arme e la spada, la sua gente in schiera,
Come fermarla e come volgerl'ora
Potrà, che disarmato e prigion era?
Fuggesi l'antiguardia, ed apre e fora
L'altra battaglia, e l'urta in tal maniera
Che, confondendo ogni ordine, ogni metro,
Seco la volge e seco porta indietro.
- 80 E perchè Praga è lor dopo le spalle, 88
I finni a canto e gli Alemanni a fronte,
Non sanno ove trovar sicuro calle,
Se non a destra, ov'era fatto il ponte;
E però a quella via sgombran la valle
Con gli pedoni i cavalieri a monte;
Ma non riesce, perchè già re Carlo
Preso avea il passo e non volea lor darlo.
- 81 Carlo, che vede scompigliata e sciolta 89
Venir sua gente in fuga manifesta,
La via del ponte gli ha subito tolta,
Perchè ritorai, o ch'ivi faccia testa:

Nè vi può far però ripar, chè molta
L'arme abbandona e di fuggir non resta;
E quiscun, per la tema che l'affretta,
Lascia la ripa e nel fiume si getta.
Altri s'affoga, altri notando passa, 90
Altri il corso dell'acqua in giro mena;
Chi salta in una barca e 'l caval lassa,
Chi lo fa notar dietro alla carena;
O dove un legno appare, ivi s'ammassa
La folta al, che, di soverchio piena,
O non si può levar se non si scarca,
O nel fondo tra via cade la barca.
Non era minor calca in sull'entrata 91
Del ponte, che da Carlo era difesa;
E si cresce la gente spaventata,
A cui più d'oggi biamo il morir pesa,
Che 'l re non pur, con tutta quella armata
Che seco avea, ne perde la contessa,
Ma, con molt' altri uomini e bestie a monte,
Nel fiume è rovesciato giù del ponte.

Carlo nell'acqua giù del ponte cade, 92
E non è chi si fermi a dargli aiuto;
Chè sì a ciascun per sè da fare accade,
Che poco conto d' altri ivi è tenuto:
Quivi la cortesia, la caritate,
Amor, rispetto, beneficio avuto,
O s' altro si può dire, è tutto mosso
Da parte, e sol ciascun pensa a sè stesso.
Se si trovava sotto altro destriero 93
Carlo, che quel che si trovò quel giorno,
Restar potea nell'acqua di leggiero,
Nè mai più in Francia bella far ritorno.
Bianco era il buon caval, fuor ch'alcun nero
Pelo, che parean mosche, avea d'intorno
Il collo e i fianchi fin presso alla coda:
Da questo al fin fu ricondotto a proda.
.....
.....

Manca il rimanente.

DICHIARAZIONI AL QUINTO DE' CINQUE CANTI.

St. 2, v. 3-4. — Dove è più tranquilla e queta, Più pigriosa è l'acqua ecc. È similitudine tolta dal verso notissimo di Catone Censorino: *Qua flumen est placidum forsant latet altius unda*.

St. 5, v. 3-8. — È la più volte ecc. È parafrasi del noto verso d'Orazio: *Quidquid delirant reges plectuntur Achivi*. MOLINI. — Tutta rivede: rivede con diligenza tutta quella (gente) che si trova avere. POLIDORI.

St. 8, v. 4-6. — Passò l'Albi, cioè l'Elba; non l'Alpi, come hanno alcune edizioni. MOLINI. Le parole seguenti s'intendono: vicino alla sua sorgente. — La selva di Medea. Di questa selva parlasi, secondo le favole, nel Canto II, St. 101-117. POLIDORI.

St. 13, v. 2. — A bastanza. Intendasi: ma poi che si trovarono nel fatto, sentirono che pur troppo non d'essi era un solo, non che fosse a bastanza a combattere il maggior numero. POLIDORI.

St. 36, v. 6. — Fuor di quanto gli mostra la fidanza: cioè, la fidanza non può fare che Rinaldo guati tal contrari (ponga mente a tali contrarietà, o segni o atti opposti) fuori di quanto essa fidanza gli mostra. POLIDORI.

St. 38, v. 7. — Il re de' Franchi. Vedi le Dichiaraz. al Canto I, St. 63.

St. 41, v. 2-6. — Di feda sentisero ribrezzo: sentisero rimorso d'essere stati sleali, infedeli a Carlo. — Stare in mezzo: di mezzo, neutrale, non pigliar parte. — Uscir di rezzo: uscir dell'ombra, del coperto, degli attendamenti, degli alloggiamenti.

St. 44, v. 5. — Loria per Loira: viaggio eterno, come quello che dura, secondo i moderni geografi, pel corso di dugenquaranta leghe. POLIDORI.

St. 46, v. 6. — Sparso di pecchie d'or. Fu questa l'impresa che l'Ariosto adottò per sé medesimo col motto: PRO BONO MALUM: con che volle denotare l'ingratitude del cardinale Ippolito da Este. Trovasi impressa alla fine della sua edizione del Furioso del 1532. MOLINI.

St. 51, v. 2. — E quei che i colpi lor credono al vento: quelli che affidano al vento ecc.; gli arcieri. Il Petrarca, parte IV, Canz. I: *Popolo, ignudo, paventoso e lento; Che ferro mai non strigne, Ma tutti i colpi suoi commette al vento*. E Luciano nell'VIII della Farfalla: *Et quo ferre velint praemittere vulnera ventis*.

St. 53, v. 8. — L'isola errando. Che l'isola di Delo (o forse meglio Ortigia) andasse errando per l'Arcipelago

l'abbiamo da Virgilio, *Aen.* III, v. 75: *Quam prius Arciadenas oras et littora circum Errantem, Myconem Celsa, Gyaroque revinctis Immotamque colis dedit, et continere ventos*.

St. 54, v. 3-8. — Erchia: vastissima selva della Germania, detta oggi Foresta nera. Ne parla G. Cesare, *Comment.*, libro VI. MOLINI. — Dal più succia: tagliata dai piedi, dalla parte di sotto. Esempio da profitarsi nel Vocabolario, che non ne ha del cinquecento; e negli addotti parlasi non d'alberi, ma di fiori. POLIDORI. — Quando divisa fu ecc. Che la Sicilia (o con essa le isole Eolie e altre finitime) da un grande e spaventevole sovvertimento della natura fosse, quasi direi, svelta del continente italiano, è tradizione antichissima ricordata anche da Virgilio, *Aen.*, III, v. 414: *Haec loca vi quondam et vasta convulsa ruina, (Tantum aevi longiqua valet mutare vetustas) Dissolvit ferunt, quum protinus utraque tellus Una foret: veni medio vi pontus et undis Hesperium Siculo latus abscedit, arvaque et urbes Littore diductas angusto interluit aestu*. E ne fece menzione Ovidio, *Metam.*, XV, e Luciano, *Para.*, II, e Claudiano nel I del *Ratto di Proserpina*. Un cenno è pure in Dante, *Purg.*, XIV, 32: *L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro*. — Quella gran costa: la costa di Sicilia, per quello che testè dicemmo; sebbene Tifeo, come canta l'autor medesimo nel Capitolo X, e in parecchi luoghi del *Furioso*, sia sepolto sotto i vulcani della vicina Ischia.

St. 58, v. 7. — Alfegea. Non potendosi correggere *Flegrea*, perchè il verso mancherebbe di una sillaba, il Barotti suppone verisimilmente, che il poeta avesse scritto: *quat già fece in Flegra*, o simile. POLIDORI.

St. 59, v. 1-6. — Tra Primaro e Fìlo: tra il Po di Primaro e la villa chiamata Fìlo, parte del Ferrarese abbondante di valli e di pascoli. Vedi le Dichiaraz. al Canto XLIII, St. 63 e 146. — Verso Volana a Goro. Io tengo che debba dire: e Goro. Volana è una notissima diramazione del Po a Ferrara, la quale formava a' tempi di Polibio (lib. II) un porto inter omnes Adriatici maris portus tetissimum. Ancora il Goro è un ramo dell'altro Po detto di Venezia, e fa un buon porto nell'Adriatico. BAROTTI. — Il bianco uccel: la cicogna, inimicissima delle serpi. Questo uccello viene dall'Egitto. BAROTTI e MOLINI. — Arilo, il lupimoscio, o tafano: insetto alato, dal Greco detto *Eatro*. Virg., *Georg.*, III, 146: *Est lucus Silari circa iudibus virentem, Plurimum Alburnum volitant, qui nomen a silo Romanum est: oestron Graji veteres vocantes*. E col vo-

cabolo di astro lo nominò metaforicamente il Poeta nel Canto XXXIII, St. 79: *E lor pungeass il cor d' animoso astro*. Vedi le Dich. a questo verso.

St. 64, v. 5. — *La fatagion*. Esempio notabile, tuttochè un altro se ne trovi pure nel *Furioso*, Canto XII, St. 67. Sembra a noi posto per opera di fattuoschieria, incantesimo in genere; e non per alcuna specie particolare d'incanto. POLIDORI.

St. 67, v. 1. — *D' un parlar mordente*. In questo senso traslato manca d' esempio. Anche il Machiavelli, nella Legazione 3.^a alla corte di Francia, Lettera VIII: *Dopo qualche parola mordente contro al papa*.

St. 69, v. 3. — *Potea tanto mentire*. Usato attivamente, per accurare di menzogna. Usò questa forma, con l'energia accompagnatura che segue, ancora il Bandello: *Il*

quale subito, mentendolo per le canne della gola, ecc. Parte I, nov. 54. POLIDORI.

St. 74, v. 7-8. — *Montagna Che la Boemia serra*. Si sa che la Boemia è, per un terzo della sua grandezza, rinchiusa da quattro catene di montagne, dette Morave, Rlesenge-Birge, Erzegebirge e Boehmerwald; onde la voce mira (altramente inespicabile) sembra qui posta per lunga continuazione. POLIDORI.

St. 82, v. 6. — *Giraffa*: la giraffa è quadrupede dell' interno dell' Africa, di straordinaria altezza, ed ha le gambe anteriori assai più lunghe delle posteriori. MOLINI.

St. 87, v. 7. — *Che, confondendo ogni ordine, ogni metro*: ogni ordine, ogni misura. Il Polidori vorrebbe aggiunto nel Vocabolario questo esempio singolarissimo a quello di Dante, *Purg.*, XXVII, 51: *Tanto er' ivi lo incendio senza metro*.

FRAMMENTI.

Questi frammenti, non altrimenti che i Cinque Canti, sono scarti o rifiuti del poema dell'Orlando Furioso. Si volle in essi narrare la miseranda vicenda d'Italia dopo che da Roma Costantino imperatore traslò la sede imperiale al Bosforo: ma il Poeta, non essendo troppo fondato nella storia di que' tempi, ci fa di Desiderio, di Adelchi (tramutato in Penticono) e de' Longobardi una aerissima pittura, e appena tocca della calata di Carlo Magno, la quale pur dovette lovar a maraviglia il mondo, restaurando l'impero Occidentale, o facendo non solo temuto ma santo sulle labbra de' popoli il nome d'Italia. Ma di ciò buona scusa all'Ariosto: foca quel valente letterato ch'è il Polidori dicendo: « ch'egli poneva gli stranieri tutti in un fascio, o di tutti credeva che recato avessero al bel paese nuovo flagello, come dico espresso nella Stanza XXXIX del primo Frammento: *Nè l'infelice per mutar signore, Fa sua condizione però migliore* ».

FRAMMENTO PRIMO. ¹

- | | |
|--|--|
| <p>La gentil donna, che da questa fglia
 Del duca Amon non torce gli occhi punto,
 Di stupor piena e d'alta meraviglia
 Di tal valore a tal beltà congiunto,
 E che la vede star con mesto ciglia
 Più che se 'l padre avesse ivi defunto,
 Con lei di molte varie cose parla,
 E studia, più che può, di ricrearla.</p> <p>Or le ragiona della sua regina,
 Le cui bellezze esalta e mette al cielo:
 Or della patria sna, la cui marina
 Dal verno è stretta in sino al fondo in gelo,
 E più di cento miglia ne declina
 Di là dalle fredd' Orse il parallelo;
 E quando lascia il sol del Tauro il corno,
 V'ha per tre mesi, o più, continuo giorno:</p> <p>Or le dice degli Eruli, che uscìro
 Di quel paese, ed occuparon quanto
 Di terra abbraccia col suo largo giro
 Il gran Danubio in l'uno e in l'altro canto;
 A cui li Longobardi già ubbidìro,
 Cedendo lor dell' arme il pregio e 'l vento:
 Or dello scudo d'or le fa parole,
 Che seco porta, e ciò che far ne vuole.</p> <p>Che non per altro effetto che per darlo
 Al re di Francia, in Francia era mandata,
 Con patto che l'avesse a donar Carlo
 Al miglior cavalier di sua brigata:
 E poi soggiunse che volea mostrarlo
 A lei, che ben tal vista avrebbe grata,
 Però ch'era il più ricco e bel lavoro
 Che mai con smalto alcun facesse in oro.</p> <p>E che da vecchi e savi cherici avea
 Udito dir che la savia Sibilla
 Che abitò a Cuma e fu detta Cuma,
 Formò lo scudo all' infernal favilla,</p> | <p>1 Nel tempo che a Silvestro dar volea
 Costantino a guardar quella gran villa:
 Villa dirò, ch'è allor villa divenne
 La città che del mondo il scettro tenne.</p> <p>Dicea la donna: Quando ebbe disegno 6
 Costantin di lasciar Italia e Roma,
 Ne venne in Grecia, e fe' capo del regno
 Quella città che ancor da lui si noma.</p> <p>2 Molti lo giudicâr di poco ingegno,
 E ch'avesse il cervel sopra la chioma:
 Pur come sempre a gran signori accade,
 Gli osavan pochi dir la veritate.</p> <p>E 7 discorrendo alcuni sopra questa
 Biasmata volontà, giudicio fero,
 Che aaria la ruina manifesta
 Prima di Roma, e poi dell' alto impero.</p> <p>3 Tal gita più d'ogn' altro ebbe molesta
 Chi più d'ogn' altro ne prevede il vero,
 La Sibilla Cuma, la qual ridotta
 S'era in que' tempi alla Nursina grotta.</p> <p>Su gli aspri monti in una selva folta, 8
 Dai luoghi ameni ove abitava prima,
 Si trasse, poi che al vero Dio rivolta
 S'era la gente quasi in ogni clima,
 E che l'obblazion si vide tolta,
 E rimaner inculta e in poca stima;
 E fuor d'ogni commercio in quella parte
 È di poi stata sempre a far an' arte.</p> <p>Quivi la fama, a cui nulla s'asconde, 9
 Penetrando, apportò che Costantino
 Il seggio imperial volea dall'onde
 Del Tebro trasferir presso all'Eusino.
 Alla Sibilla fur poco gioconde
 Queste novelle, ch'è 'l fiero destino
 Antivede che a Roma dal partire
 Del stolto imperator dovea seguire.</p> |
|--|--|

- E perchè avea per le bell'opre antiche
De' Cesari e de' Scipi e de' Marcelli,
Le voglie ancor, com'ebbe sempre, amiche
All'alto imperio che sì accrebbero quelli;
Va discorrendo come rompa o intriche
Le fila ordite, e in somma far vedelli
Disegna le ruine e i gravi danni
Che avea Italia a patir nei futuri anni.
- E vie più che dell'altra Italia tutta,
La gran città del mondo allor regina;
Che molte e molte volte a patir brutta
E fiera strage avrà, danno e ruina:
Ch'ora sarà da Vandali distrutta,
Or da Goti, or da gente saracina.
Or dagli Unni, e molti altri popol'empì,
De' quali il nome oscuro era in quei tempi.
- Il dotto e savio cerco, da cui detta
Mi fu l'istoria (che ben n'era instrutto),
Dicea che la Sibilla, acciò perfelta
Notizia avesse Costantin del tutto,
Fece dodici scudi far in fretta,
In ciascun delli quali avea ridotto
Lo spazio di cent'anni: io voglio dire
Ciò che in cent'anni Italia avea a patire.
- Fra mille e dugent'anni ciò che ebbe
Patir l'Italia, ne' dodici scudi
Dipinse la Sibilla, a cui ne 'ncrebbe,
E tutto v'adoprerò l'arti e gli stadi:
E poi che al bel lavor dato fin ebbe,
Rimosse i fuochi e i martelli e le incudi,
Dove sudâr Vnlicani e Piragmoni,
Steropi e Bronti, e cento altri demoni.
- Gli scudi un giorno, senza comparire
Il portator, sospesi in Roma al muro
Di Lateran, quando alla messa uscire
Volea l'imperador, veduti furo;
Il qual mirolli, e quanto avea a seguire
Della partita sua, non gli fu oscuro;
Chè per note minute, oltre il dipinto,
Di tempo in tempo tutto era distinto.
- Le guerre che in Italia dovean farsi,
Tutte vi si vedean, come già fatte:
Umbri, Piceni, Insubri, Apuli e Marsi,
Morti e captivi, e le città disfatte;
Roma presa più volte, e li templi arsi
E l'alte moli, e non mai più rifatte,
Da genti strane, ch'a que' tempi, come
Già detto v'ho, non pur si sapea il nome.
- Questo intendendo Costantin, fu alquanto
Fra voler ire e rimaner sospeso:
Ma li maligni cherchi, che già quanto
Era util lor ch'andasse avean compreso
(Però che quanto egli lasciava, tanto
Da lor sarebbe in pochi giorni preso),
Credor gli fér che tutte illusioni
Erano false, ed opre di demoni;
- I quali, per turbare il ben, la pace,
La maestà e la gloria dell'impero,
S'aveano immaginato, con mendace
Spavento, di mutarlo di pensiero.
Così l'imperador dalla fallace
Snasion del tralignato cloro,
- 10 In Grecia trasferì il seggio romano,
Lasciando i scudi al tempio Laterano.
- Volgendo gli anni poi successe quello
18 Che fu pur ver, senza mancarne dramma;
Che Alarico, e poi Totila, flagello
Detto di Dio, diè Roma a sacco e a fiamma:
Gli scudi appresso, e l'altro arnese bello
In preda andâr, nè se ne salvò lamma,
Fuor che d'un sol, che non fosse disfatta
Indi in moneta, e in altro uso ritratta.
- Questo che in esser suo primo rimase,
19 Forse il più bello, il crudel re de' Goti
Mandò da Roma alle paterne case,
Ai liti del mar Battro al remoti;
Col quale i gran successi persuase,
Che ancor per fama ben non eran noti,
Che la superba Italia avea doma,
E presa ed arsa e saccheggiata Roma.
- Galeotto lo Brun, ch'era a' di suoi
20 Il maggior cavalier che al mondo fusse;
Che l'isole lontane e gli Stenoi
Col nostro regno al scottro suo ridusse;
Si fe' signor di questo scudo, poi
Che nu re de' Goti di sna man percusse,
Percusse e mise a morte; indi portollo
Seco in Islanda, ove al morir lasciollo.
- Nel scudo prima Radagasso ardito
21 Aver distrutta Italia si vedea;
Poi Stilicone incontra essergli uscito,
Che condotto a mal termine l'avea.
Vonia di Gallia un altro che tradito
Dal capitán d'Onorio si dolea,
Che piglia e mette a sacco Italia e Roma;
E scritto v'è, che Alarico si nomà.
- Evvi Atanlfo, che levar desia
22 Roma dal mondo e far nova cittade,
Che nome dalli Goti abbia Gotia;
E che nè più cosarea maestade,
Nè nome imperial, nè Augustò sia,
Ma sia Ataulfo alla futura etade.
- Ezio patrizio v'è, che par che chiami
15 Gli Unni, e l'Italia in preda lor dar brami.
- Vengono gli Unni, e loro Attila è innante;
23 La gente afflitta alle paludi fugge:
Esso Aquilea, con l'altre terre, quanto
Ne son fra l'Alpi e l'Po, tutte distragge:
Per arder Roma ancor move le piante,
Ma in riva al Mincio un santo Leon rugge;
Ed esso vede armato Paolo e Pietro,
Che lo minaccian se non torna indietro.
- Partonsi gli Unni; ed ecco Genserico,
24 Che passa il mar co' Vandali, ed assale,
Di Dio, de' Santi e d'nomini nemico,
Roma infelice, e le fa tutto il male.
Viene Odoacro e poi vien Teodorico:
Italia il giogo ricusar non vale,
Che al collo l'han non par gli uomini messo,
Ma per più scorno ancora il debil sosso.
- Ginstiniano vien, che par che mande
25 Belisario in Italia, e nel passaggio,
Che pigli la Sicilia gli comande.
Evvi come esegnisse: e di vantaggio

- Napoli prende, e lo saccheggia, e grande
Uccisione appar per quel viaggio:
Evvi com'entra in Roma, e sì l'offende,
Che i bei palazzi e ricchi templi incende.
Esce fuor Belisario; i Goti danno 26
Le spalle, ed a Ravenna poi fan testa.
Belisario la prende; i Goti vanno
A fil di spada, e 'l re captivo resta.
Totila poi successe al real scanno:
Arde e distrugge, e sì l'Italia infesta,
Che flagello di Dio vien detto, come
Attila prima; e ben conviengli il nome.
Benevento arde, e Napoli saccheggia; 27
Fra un mare e l'altro ogni città si rende:
Sì volta a Roma, e d'ogn'intorno asseggia,
E con la fame in tal modo l'offende,
Che 'l popol, che non sa come provvegga,
L'un l'altro mangia; all'ultimo la prende,
E presa mette, senza guardar loco
Sacro o profano, a sacco, a ferro, a foco.
Giustinian manda di novo il greco 28
Esercito, e ne fa Narsete guida;
Che par che, tolti i Longobardi seco,
Duo re de' Goti un dopo l'altro uccida:
Ma poi di sangue e d'ira fatto cieco,
Chiama Alboino, e di Pannonia il snida;
E quel, crudele e ingordo alla rapina,
Veneti e Insubri spoglia, arde e ruina.
Arde Pavia, Milan getta per terra; 29
Per ch'egli ucciso poi sia dalla moglie:
Onde all'Italia ognun corre a far guerra,
E ne riporta ognun trionfi e spoglie.
Si vede poi dall'Alpe che la serra,
Che molta gente al pian qui si raccoglie,
A' prieghi mossa di Maurizio Augusto,
Che vuol cacciarne il Longobardo ingiusto.
Ma le cose succedono diverse 30
Dal suo sperar, chè innanzi al Longobardo
Le genti franche van rotte e disperse,
Per fortuna e valor d'Entar gagliardo;
Del qual si veggon poi l'arme converse
Verso Oriente, e corse il suo stendardo
Da' piè de' monti al mamertino lido,
E par che s'oda, ovunque vada, il grido.
Due volte da costui per Roma oppressa; 31
Poi da Ghisulfo, quando Augusto irato
Par che 'l faccia venire a' danni d'essa,
Di che n'arde Toscana in ogni lato.
Ecco, con gente più che l'api spesso,
Che 'l re bavaro è nel Friuli entrato,
Poi che Romilda, in mezzo 'l cor ferita
Dall'empio amor, la patria gli ha tradita.
E quel crudel la strugge sì, che a pena 32
Di quel ch'esser solea vestigio resta;
E i Longobardi in tanto strazio mena,
Che poco più non ne restava testa.
Di sangue e foco è tutta Italia piena,
Ch'or gente greca, or barbara l'infesta:
Morto si vede Teodoro al piano,
Con otto mila del nome romano.
Altrove par che Grimoaldo, uscito 33
Di Benevento, i ricchi Insubri assaglia;
- Che 'l seme d'Ariperto sia fuggito;
Che a Clodoveo di Francia sì ne caglia,
Che con lui manda esercito infinito;
Che perda poi con scorno la battaglia,
Chè al vino e a' cibi la gente francese
Presa riman, come la lasca all'esca.
Costanzo passa il mar, e 'n Puglia smonta, 34
Arde Luceria e la contrada strugge:
Vien Romaldo a vendicar quest'onta;
Non l'aspetta Costanzo, e a Roma fugge:
Resta Saburro, e 'l Longobardo affronta;
Ma tosto se ne pente, e in van ne lugge,
Chè di ventidue mila ch'eran seco,
Seicento non tornaro al lito greco.
Onde Costanzo, che si disconforta 35
Del dominio d'Italia, i Inoghi sacri
Spoglia d'oro, d'argento, e se ne porta
Degli antichi Romani i simulacri.
Non pur ferita da costui, ma morta
Roma ne resta; nè sì acerbi ed acri
In trecent'anni i Barbari le furo,
Come in un mese il Greco empio e periuro.
Per ornar la città di Costantino, 36
Porta gli onori e i trionfali segni
Che per memoria il popol di Quirino
Lasciato avea de' superati regni.
Ma vento avverso gl'impedì il cammino
E fe' in Sicilia scaricare i legni,
E di là poi, con molti altri tesori,
Se li portaro in Alessandria i Mori.
Si vede Lupo di Friul, che aspira 37
Al dominio d'Italia, e tutta prende
La Toscana e l'Emilia, e dove gira
L'Adige e 'l Menzo, e là dov'Adda scende;
Onde 'l figliuol di Grimoaldo tira
Il Bavaro in Friul, che poi l'incende,
E Lupo uccide, e da quella tempesta
Spianato il Foro di Pompilio resta.
Si vede quando Romaldo, e quando 38
Di Lupo, e quando d'Ariperto il figlio,
Or Sisulfo, or Teodoro, or Liutprando,
Aistulfo, Desiderio e Rachisiglio,
Quando cacciati, quando altri cacciando,
L'afflitta Italia por tutta in scompiglio;
E da quest'arme il Pastor santo oppresso,
A Francia per favor ricorrer spesso.
Però si vede poi Carlo Martello, 39
Carlomano, Pipino e 'l maggior Carlo,
Quando reprimen questo, e quando a quello
Levar le forze, e all'ultimo cacciarlo;
E tutta via arrear novo flagello
Al Bel Paese, e spesso in preda darlo;
Nè l'infelice, per mutar signore,
Fa sua condizion però migliore.
Dall'Alpi scende Lodovico, irato 40
Contr' al nipote che la regge e frena;
E poi che gli ha l'esercito spezzato,
Fra molte uccision preso lo mena:
Nel cui loco Lotario incoronato,
Di tanta gente ha la contrada piena,
Che vien di Francia, ch'a pena vi cape;
Per tutto uccide, arde, ruina e rape.

- Poi prende il padre, benchè preso molto
Non lo ritenga: pur dà occasione
Che 'l saracino stuol d' Africa sciolto
Entra in Sicilia, e tutta a sacco pone
Civitavecchia; indi, all' Italia volto,
Getta per terra uccise le persone;
Assedia Roma, i borghi arde e ruina
Per tutta l' Appia e per la via Latina.
- E di Pietro e di Paolo arde le chiese,
Il monte Cassinate e San Germano;
Indi per Ostia assalta il Calavrese;
Passa a Tarento, e lo fa eguale al piano.
Lotario il figlio a rinnovar l' offese
A tutta Italia manda capitano:
Tornano i Mori, e va il Piceno a sacco,
Ed arsa è la città di San Ciriacco.
- Vogliono due Carli d' Alemagna un Carlo
Cacciar d' Italia, e della vita insieme;
E lo fanno col toso, perchè farlo
Non pon col ferro, in ch' esso lor più preme;
Dio manda Berengario a vendicarlo,
Che tol l' imperio al tralignato seme
Di Carlo Magno; benchè sia punito
Il successor, non quel c' ha più fallito.
- Di Carlo Magno è nel figliuol d' Arnulfo
Il bel lignaggio e 'l grande imperio estinto.
Vien Patrizio, di Grecia, e da Landolfo
Di Benevento à superato e vinto.
Cacciato è Berengario da Rodolfo;
Poi quel da un altro è fuor d' Italia spinto:
Qui del sangue tedesco, italo e franco,
Si vede rosso ov' era verde e bianco.
- Quei popoli pareano aspirar tutti
All' alto imperio; e mentre fan contesa,
I Mori, che già in Puglia eran ridutti,
Tutta Campagna aver rubata e accesa.
Par che Alberico alfin gli abbia distrutti;
Il qual si sdegni poi sì con la Chiesa,
Che faccia venir gli Ungheri crudeli,
Peggiori assai di tutti gl' infedeli.
- E sì bene imparâr la via, che spesso,
Lor sempre dando il passo Berengario,
Ch' al padre Berengario era successo,
A tormentare Italia ritornaro;
Alberico pigliâr per questo eccesso
Fosca i Romani, e 'l capo gli tagliaro.
Vien il re il Borgogna, e Italia strugge,
E Berengario agli Ungheri sen fugge.
- E poi tornando con l' aiuto d' essi,
Pavia saccheggia e mette a ferro e foco.
Viene in soccorso agl' Italiani oppressi
Il duca d' Arli, e 'l Borgognon dà loco.
Ecco i banditi, per esser rimessi,
Lasciano in pace la sua Italia poco;
Chè v' hanno il duca bavaro condotto,
Che da quel d' Arli al primo affronto è rotto.
- Il terzo Berengario entra in l' antico
Imperio, e noma re d' Italia il figlio:
Con suoi Bavari in Austria fugge Enrico,
Che a mezza Italia avea dato di piglio.
Ardon Genova i Mori, e 'l lito aprico
Di cristian sangue per tutto vermiglio
- 41 Si vede; e altrove strage e uccisione,
Tra 'l figliuol d' Ugo d' Arli e 'l primo Ottone.
Tante volte ritorna Otton, che spigne
Il duca d' Arli, e Berengario caccia:
Nè la spada dal fianco si discioglie,
Prima ch' a Roma imperador si faccia.
Quel ch' era re d' Italia, così strigne
Lo stato suo, che sol Ravenna abbraccia;
E mentre quindi i Viniziani infesta,
Fa che Comacchio arso e distrutto resta.
- 42 Il popolo roman spesso si vede
Levar contra i pontefici tumulto:
Altri di vita, altri cacciar di sede;
Far a questo uno, a quello un altro insulto.
La Chiesa ainto ora alla Francia chiede,
Ora all' Italia, ora al Tedesco insulto;
E sempre Roma e le città vicine
Patir morti, arson, sacchi e rapine.
- 43 Spesso si vedon Greci, e spesso Mori,
E Greci alcuna volta e Mori uniti,
Far tra lor, come a gara, quei peggiori
Vengano d' essi alli asturnii liti:
Poi Schiavoni, e novi Ungheri, e poi fuori
Altri Tedeschi con Ottone usciti,
Cacciando da Calabria e da' confini
Di tutta Italia i Greci e i Saracini.
- 44 Otton secondo la seconda volta
Par che ritorni, e Benevento spiani;
Si vendichi de' Greci, che con molta
Strage cacciâr d' Italia i suoi Germani.
Si vede Ferrabraccia, che sì volta
Contra Malocco, e par seco alle mani,
E con sessanta mila anoi Normandi
I Greci appresso a Melfi in rotta mandi.
- 45 Si vede presa Capua, e Bari cinto
Dall' assedio de' Mori; e poco lunge
L' alato Leon d' or vedi dipinto,
Che per salvarli aguzzi i denti e l' unge.
Enrico v' è, ch' essendo Ottone estinto,
Figlia l' imperio; e v' è, ch' a Capua giunge;
Ne caccia i Mori; e Sharigano leva
Da Troia sua, ch' edificato aveva.
- 46 Si vede in Lombardia Corrado sceso,
Che saccheggia il paese e tutto incende:
Si vede altrove, da Sisulfo offeso,
Armarsi il papa, e far drizzar le tende,
E perder la sua gente, e restar preso.
V' è che Sisulfo il lascia, e che gli rende
Le torri tolte, e, fatto lega seco,
Caccia d' Italia ogni presidio greco.
- 47 Tornano i Greci e tornano i Mori anco,
Geme Calabria, e Puglia piange e stride.
Con esercito vien normando e franco
Il buon Gnsicardo, e questo e quello uccide;
Tutt' occupa e fa suo, fin dove il fianco
Dell' Appennino il crudel mar divide;
Caccia il nipote, e purga questa offesa,
Domando ogni crudel poi della Chiesa.
- 48 Contra Alessandro vien Cadoli, e pone
Nel clero scisma e 'n tutta Italia guerre.
Nei campi si combatte di Nerone;
Molti di qua e di là cadono in terra:

- La città si saccheggia di Leone;
Or l'anno or l'altro nel castel si serra:
Quando l'un, quando l'altro fugge e torna,
Ed alza e china or questo or quel le corna,
Enrico terzo, che in favore aspira 57
Al falso papa, vince Azzo da Este;
Saccheggia Roma: il ver pastor si tira
Nel suo castel con le mitrate teste.
Vien Roberto Guiscardo, acceso d'ira,
Contra le parti alla sua parte infesto;
Ed entra in Roma, e l'arde e la saccheggia,
Ed i Romani in Campidoglio asseggia.
- La ròcca espagna e sì l'adequa al piano, 58
Ch'altro non vi riman che 'l nudo sasso;
E d'ogn' intorno fino al Laterano
Palazzi e chiese van tutti a fracasso.
Dar si vede Ruggier contr' al Germano
A venti mila Saracini il passo,
E per la Puglia il generoso seme
Del buon Roberto aver gran guerra insieme.
- Si vede Enrico quarto in umil atto 59
Baciar al Santo Padre i piè beati,
E quindi allora averlo tratto
Prigion coi vesco e coi maggior prelati;
Nè prima che non abbian tanto fatto,
Quanto esso lor dica, mai gli ha lasciati:
Poi cinger fassi, lor mal grado, in Roma,
Della corona imperial la chiama.
- Con nova gente ritornar si vede 60
Ed aver Roma un'altra volta presa;
Cacciato il vero Papa della sede,
Porvi il falso, e far scisma nella Chiesa.
V'è come, poi che vien Guglielmo, cede,
Lasciando la città spogliata e accesa.
Par che Ruggier spoglia e Calabria pronda,
Nè Guglielmo vi sia che la difenda.
- Dal figliuol di costui menar prigione 61
Si vede il padre santo e i cardinali;
Che poi lo lascia, e fa che gli perdono
Non questo pur, ma tutti gli altri mali.
Viene il falso Anacleto, e a sacco pone
Le sante chiese e tutti gli ospitali;
E di Sicilia quinci e quindi dona
Lo scettro a Ruggier terzo e la corona.
- Vien d'Alemagna il re Lotario, e rende, 62
Cacciato 'l falso, al ver pastore il seggio:
Il titol dell'imperio a Roma prende
Spintone quei che avean difeso il peggio.
Il figliuol di Ruggier, Guglielmo, scende
Da Palermo e Messina, e piglia Reggio,
Calabria, Puglia, Capua, nè s'astiene
Da quello ancor che al papa s'appartiene.
- Con l'aiuto de' Greci il santo padre 63
Ciò che perduto avea, tutto racquista.
Move Guglielmo le sicane squadre,
Caccia le greche, e fa la Puglia trista.
Vien Federico, che alla santa madre
Chiesa ed al clero par nemico in vista;
Chè 'l dì che la corona in Roma tolle,
L'empie di sangue ed arde il santo colle.
- Move con l'arme e con lo scisma guerra 64
Al pontefice sommo, e spoglia Ancona;
Distrugge Asti, e Milan getta per terra;
Torna due volte a saccheggiar Tortona;
Susa ruina, indi Alessandria serra
Di lungo assedio, e fa tremar Cremona.
Enrico, il figlio di costui, poi vedi
Mosso da Celestina contra Tancredi.
- Vedi Costanza che la sacra nuda 65
Par che col regno di Sicilia munte;
E che 'l figliuol pupillo si difenda
Contra Otton quinto, e 'l gran Pastor l'aiute.
Vi può veder ancor, che premio renda
Poi Federico a chi fu sua salute;
E ch'oltra il regno dell'avol Ruggiero,
Gli dia la corona anco dell'impero.
- Manda da un lato ad occupar Foligno, 66
Dall'altro a saccheggiar tutto il Piceno:
Dà in pegno il Marsò, l'Ernico e 'l Feligno
A' Mori suoi, de' quali ha il campo pieno:
Dalla città che pria Cesar maligno
Sentì alla patria, usurpa fino al Reno;
Nè castel lascia, nè in Italia loco
Dove sedizion non metta e foco.
- Vedi in Toscana, vedi in ogni terra 67
La discordia civil per tutto accesa.
Move improvviso a' Milanesi guerra;
Gli uccide e spoglia, che non han difesa:
Si vede, instando lni, che Salinguerra
Ferrara ha ribellata dalla Chiesa;
Dove l'assedia, e dove il caccia fuore
Azzo da Este, che n'è poi signore.
- Spoglia Monte Cassino, e dà di piglio, 68
E mette taglia ai monachi e agli abati:
I cardinali, ch'ivano a consiglio,
Figlie, e i vescovi e gli altri gran prelati:
Assedia Roma, e a poco più d'un miglio
Lontano a' Parmigian, che avea assediati,
Fonda Vittoria, ove improvviso è colto
Da quel da Este, e rotto e in fuga vólto.
- Con Benevento v'è Sora distrutta, 69
Le sacristie e le chiese a sacco vanno:
Par, col favor di lni, che presa tutta
La Traspadana abbia Ezzelin tiranno,
Che fa di sangue uman la terra brutta
Dovunque passa, e quei di Pados il sanno!
Poi v'è chi uccide l'uno, Azzo gagliardo;
Dà morte all'altro il suo figliuol bastardo.
- Manfredi uccide il padre, e uccide insieme 70
Il suo fratel Corrado, ambi di toscò;
Spoglia Napoli e Aquino; affligge e preme
Con gente saracina il Bruzio e l'Osco:
Spesso la Chiesa per lui piange e geme;
L'Arbia è rossa per lui di sangue toscò;
Per lui sembra che a ferro e a foco vada
D'Insubri e di Piceni ogni contrada.
- Par che i Franceschi accorran in sita 71
A' Guelfi affitti ed al pastore Urbano,
E che la parte di Gibel smarrita
In riva a Mella empia di sangue il piano;
E lasci al vincitor la via spedita
D'andar ove di là dal Garigliano
Cacci li Saracini, ai quai Lucera
Ad abitar co' liti lor dat' era.

- Per vendicar poi tanti e sì gran felli, 72
 Priva il pastor Manfredi, e fa che viene
 Carlo di Francia, e la corona dalli
 Di quanto alla Sicilia s'appartiene.
 Poi d'uomini, di navi e di cavalli
 Tu vedi i mari e le contrade piene;
 Vedi la pugna, e i Gibellini vedi
 Rotti e dispersi, e preso il re Manfredi.
- La Guelfi ripigliar vedi il domino, 73
 Che a Monte Aperto avean prima perduto.
 Vien di Corrado il figlio Corradino,
 Là dove è vinto dal consiglio astuto
 Del vecchio Alardo, e 'l campo gibellino
 E l'aleman ch'era con lui venuto;
 E resta il giovinetto a Tagliacozzo
 Prigion di Carlo, e poi col capo mozzo.
- Si vede altrove che Bologna ha guerra 74
 Col Vinizian, che prende i mari e i porti:
 Si vede altrove che d'intorno serra
 I Forlivesi, e fa lor mille torti;
 E che quel popol salta dalla terra,
 Ed otto mila Bolognesi ha morti:
 Altrove par che quel medesimo uccida
 Ottocento guerrier, ch'nn Guido guida.
- Ancora rompe al Vinizian la fronte, 75
 Che 'l campo intorno gli è venuto a porre:
 Si vede altrove che Luchin Visconte
 Cacciato ha da Milan quel dalla Torre;
 E di Lucca e Fiorenza il piano e 'l monte
 Con ferro e foco e con rapina scorre:
 Altrove par ch'abbia Perugia fatto
 Spisar le mura intorno al Folignatto.
- Pier d'Aragona, intanto, ha i legni sciolti, 76
 E che in Africa ir vuol, sparge le grida;
 E va aspettando che Sicilia vólta
 L'arme contr'a Franceschi, e che gli neccida.
 Di qua si veggon poi tutti esser còliti,
 E par ch'al ciel tu senta andar le strida;
 E qua e là per la città divisi
 Li vegga a un suon di vespro tutti uccisi.
- E mentre Carlo vendicar vuol l'onta, 77
 E per Provenza uomini e navi accozza,
 Con gl'inimici il figlio in mar s'affronta,
 E ne va vinto e preso a Saragozza.
 L'armata vedi poi di Genoa pronta,
 Che del sangue pisan fa l'acqua sozza.
 Par che intanto il pontefice smantelli
 Forlì, perchè mai più non si ribelli.
- La pugna seguis poi di Campo Aldino, 78
 A' Gnelli nel principio acra ed acerba,
 Chè Guido Feltri e 'l vescovo aretino
 Co' capi lor vi fan vermiglia l'erba;
- Poi, volta contro il campo ghibellino,
 Fortuna se gli mostra sì superba,
 Che da tre mila della vita privi,
 Ed altrettanti fa restar captivi.
- Si vede Diego d'Aragon, che batte 79
 Con macchine Gaeta, e con ogni arte.
 Si vede il re Roberto che combatte
 Di là dal Faro, e n'ha vinto una parte;
 Ma poi che le sue genti ode disfatte
 E che il fratello è preso, se ne parte.
 Fa Bonifacio, a' Colonnese guerra,
 Gitta Preneste e i nidi loro in terra.
- Vien Federico terzo, e la Siciglia 80
 Tutta racquista, e la Calabria appresso.
 Fiorenza un'altra volta si scompiglia;
 Il popol Guelfo in Biauchi e Neri è fuso.
 Si vede Sciarra, che di sua famiglia,
 Di sè e d'ogni altro Gibellino oppresso,
 Si vendica in Anagna, e che l'antiquo
 Debito sconta a Bonifazio iniquo.
- Poi si veggono i Bianchi, che in Fiorenza 81
 Entran di notte, e prima ch'esca il giorno
 Spinti da' Neri se ne vanno, senza
 Mai volger fronte, non che far ritorno;
 Iudi in Pistoia fan tal resistenza,
 Che chi cacciati gli ha fugge con scorno;
 E 'l duca di Calabria, che condotto
 Aveano i Neri, è volto in fuga e rotto.
- Si vede l'avarizia e la viltade 82
 Di Rodolfo tedesco, che a contanti
 Vende a' Lucchesi la lor libertade,
 A' Fiorentini e agli altri circostanti:
 E poco dopo, poi ch'Alberto cade
 Per man del suo nipote, vedi alquanti
 Vendicarsi le terre che già foro
 Da Cesar date alla custodia loro.
- Mantova per signor Passerin prende; 83
 La terra d'Antenor prende il Carrara;
 Quel dalla Scala la città che fonde
 L'acqua che per Fosson poi si fa amara:
 Modena al marchese Obizo s'arrede,
 Che con la vita poi perde Ferrara
 Per man del suo figliuol, che in sua difesa
 Move il Leon del mar contra la Chiesa.
- Manda Clemente il Pelangura in fretta. 84
 Par che Flisco crudel espugni intanto
 Castel Tedaldo, e che la patria metta
 A ferro e foco tutta da quel canto;
 Di che poi fanno i cittadin vendetta;
 Ma tosto lor fa rinnovare il pianto
 Un Catalan, che taglia quante teste
 Trova in favor de' principi da Este.

FRAMMENTO SECONDO. ²

Un non so che, ch' io non so ben se rio
 Nominar debbio, o pur onesto e buono;
 E se timor d' infamia, o se disio
 Di gloria il fa, non meno in dubbio sono;
 E stima alcun che di quel vase uscio
 Ch' all' incanto Epimeteo fu mal dono,
 E fra le pesti lo racconta e i mali
 Che turban la quiete de' mortali.

Questo, o rispetto o debito che sia,
 Ch' io non so appunto ritrovargli il nome,
 Dal voler proprio spesso l' uom devia,
 E al voler d' altri il tira per le chiome:
 Servo lo fa, che libero saria;
 Ed io non so bene esplicarvi come,
 Chè in tanti casi e in tanti vari modi
 Avvince l' nom d' inestricabil nodi.

In voi porrò, donne, l' esempio prima,
 Che vi guastate mille bei piaceri,
 Che se di questo non faccete stima,
 Come non fanno molte, avreste interi.
 Se fate bene o male, altri l' esprima:
 Vi so ben dir che appresso gl' Indì neri
 Le donne, che non han tanti rispetti,
 Vivan più liete in lor comuni letti.

Queata, che forse saria meglio detta
 Opinion, che debito o virtute,
 Per minima cagion fa che negletta
 Ha l' uom sovente la propria salute;
 Affinitade ed amicizia stretta
 Ha violato e in poco conto avete;
 Ed a servizio e soldo de' tiranni,
 Ha fatto a cari amici oltraggi e danni.

Lascio gli antichi esempi di soldati
 Di Cesar, di Pompeo, d' Antonio e Bruto,
 Che a lor patria, a lor sangue erano ingrati,
 Dando a' lor capi in le mal' opre aiuto.
 Quanti n' avete, o gloriosi nati
 D' Ercole invitto, a questi di veduto,
 Che vi son stati e son di core amici,
 E negli effetti poi come nemici?

1 L' essere o con Vinegia, o col Pastore, 6
 O con altra potenza a voi nemica,
 Par lor, per questo universale errore,
 Ch' obblighi più che l' amicizia antica.
 Di farvi danno a tutti scoppia il core,
 E pur lo fanno, ovunque lor lo dica
 Questo che far il debito vien detto,
 Che non si lascia innanzi altro rispetto.

2 Ma voi, che avete cognizion del strano 7
 Stile, che al mondo o ben o mal che s'usi,
 Benchè aven il luogo il cardinal toscano
 Che usar mal aeppe quel degli Alidusi,
 Nè lui però nè il suo fratel Giuliano
 Dall' amicizia vostra avete esclusi;
 Li due rampolli del ben nato Laure,
 Che fe', mentre fu verde, il secol d' auro.

3 Se fu il duca d' Urbino ubbidiente 8
 Al zio nel guerreggiarvi, non gli tolle
 Che del mal vostro, come buon parente,
 Non abbia avuto il cor di pietà molle:
 Nè voi manco l' amate; onde sovente,
 Con quelle maggior laudi che s' estolle
 Uom di valor, vi sento l' opre belle
 De' suoi verdi anni alzar fin alle stelle.

4 Io potrei ricordare altri infiniti 9
 Che son stati e ancor sono amici vostri,
 Benchè per tai rispetti abbien seguiti
 A' nostri danni gli avversari nostri.
 Discorrendo vi vo per questi riti,
 Acciò che di Ruggiero io vi dimostri,
 Ch' esser può che Rinaldo onori ed ami,
 E che a battaglia tutta volta il chiami.

5 Poichè tra lor feriti ebbero i patti 10
 Che i re fèr prima e i cavalieri poi,
 E ginramenti e cerimonie ed atti
 Ciascun secondo i modi e riti suoi;
 Fu dato il segno di venire a' fatti,
 E quindi e quindi i gloriosi eroi,
 Cop lungo passo e maestrevol giro
 A far le piastre risonar veniro.

FRAMMENTO TERZO. ³

Se voi, Madonna, già mai più veduto
 Me non avete, io ben veduto ho voi:
 Vostro sembiante ho nel cor sempre avuto;
 Qual prima il vidi, il vidi sempre poi:
 E dirò più, ch' altra non ho potuto
 Vedere. Amor, tu l' hai, dillo, se vuoi;
 E di', ch' ogn' altra vista in veder questo!
 Bel lume vinco, e son cieco del resto.

1 V' ho sì nel mio pensier leggiadra e bella, 2
 Sì viva e vera; ho di voi sì nel core
 Real costumi, angelica favella,
 Andar celeste e star degno d' onore;
 Ch' io vi contemplo, e riconosco quella
 Medesima in me, che vi vede altri snore:
 Voi veggio, con voi parlo e voi sempre odo;
 Son con voi sempre e di voi sempre godo.

Dunque, se l'cor sempre vi vede e tocca,
 Che mi può dar di più l'occhio o la mano?
 S'egli parla con voi, che s'ha la bocca,
 O l'orecchio a doler, che sia lontano?
 Voi sete in me; ed io son quella rocca
 Della qual trarvi ogni disegno è vano;
 Chè la difende Amor la notte e 'l giorno,
 E con foco e con strali entro e d'intorno.

Deh quanto, ahimè, quanto sarei felice,
 Che piscer saria 'l mio, che gaudio immenso,
 Se ciò che la ragion discorre e dice,
 Dicesse ancora ed approvasse il senso?
 Ma che n'ha egli a far, se nulla lice
 A lui gioir di tanto ben ch'io penso?
 Quante cose in disegno, oimè, son belle,
 Che poste in prova poi non son più quelle!

Che li miei sensi di voi privi sieno
 Pur patirei, se ben non volentieri;
 E forse ancora volentier, se almeno
 Fossino i gaudi della mente intieri;
 Che come gli occhi e il bel viso sereno,
 Così vedessi ancor vostri pensieri;
 Sì che fossi sicur che tal foss'io
 Nel vostro cor, qual voi siete nel mio.

Se sculto avesse Amor ne'pensier miei
 Vostro pensier, come v'ha il viso sculto,
 Ancor ch'io creda che lo troverei
 Palese tal, qual io lo stimo occulto;
 Pur sì sicur da gelosia sarei,
 Che sd'or ad or non vi farebbe insulto,
 E dove appena or è da me respinta,
 Rimarria morta, o rotta almeno e vinta.

Son simile all'avar c'ha il cor sì intento
 Al sno tesor e sì ve l'ha sepolto,
 Che non ne può lontan viver contento,
 Nè non sempre temer che gli sia tolto.
 Qualor, Madonna, io non vi veggio o sento,
 Sono in mille timor subito involto;
 E benchè tutti vani esser li creda,
 Non posso far di non mi dargli in preda.

3 Quando il sol meno appar, l'ombra è maggiore, 8
 Di che nasce talor vana paura;
 Poi se vibra nel ciel chiaro splendore,
 L'ombra decresce e 'l timido assicura.
 Io lontano al mio sol vivo in timore;
 Torna il mio sol, più quel timor non dura:
 L'nsolè almen non arde ove non splende;
 Presso o lunge quest'altro ognor m'incende.

4 U' non è il sole ogni fiammella luce; 9
 Che non si vede poi che 'l giorno arriva;
 U' non è il sol che di mia vita è duce,
 Fiammeggia il van sospetto e in me s'avviva;
 Ma quando aggiorna la mia diva luce,
 La debil fiamma di splendor è priva.
 Deh! che val che 'l mio sol spenga ogni lume,
 Se in me resta il calor che mi consume?

5 Come la notte ogni fiammella è viva, 10
 E riman spenta subito ch'aggiorna;
 Così quando il mio sol di sè mi priva,
 Mi leva incontro il rio timor le corna:
 Ma non al testo all'orizzonte arriva,
 Che 'l timor fugge e la speranza torna.
 Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
 E scaccia il rio timor che mi consume.

6 Se 'l sol si scosta e lascia i giorni brevi, 11
 Quanto di bello avea la terra asconde;
 Fremono i venti e portan ghiacci e nevi,
 Non canta angel, nè fior si vede o fronde:
 Così qualor avvien che da me levi,
 O mio bel sol, le tue luci giocando,
 Mille timori, o tutti iniqui, fanno
 Un aspro verno in me più volte l'anno.

7 Deh torna a me, mio sol; vieni, e rimena 12
 La desiata dolce primavera;
 Sgombrs i ghiacci e le nevi, e rasserena
 La mente mia sì nubilosa e nera.
 Qual Progne si lamenta o Filomena,
 Che a cercar esca sì figliuolini ita era,
 E trova il nido vòto; o qual sì lagna
 Tortore c'ha perduto la compagna.

DICHIARAZIONI A' FRAMMENTI.

FRAMMENTO I.

¹ Queste stanze, le quali formano un compendio della storia d'Italia dalla traslazione della sede imperiale a Costantinopoli sino all'impero di Alberto Tedesco, vennero abbozzate dal Poeta nel Canto XXXIII del *Furioso*; ma poi, o come soverchiamente lunghe o per altra cagione, furono da lui lasciate imperfette e rifiutate. BAROTTI e MOLINI.

St. 1, v. 1. — *La gentil donna*: Ulania, messaggiera del re d'Islanda. Vedi *Furioso*, Canto XXXII. POLLORI.

St. 16, v. 5. — *(Però che quanto ecc.* Notabile opinione, come uno dei criteri sulla storia d'Italia vigenti fin dai tempi dell'Ariosto. POLLORI.

St. 18, v. 6. — *Nè se ne salvò lamma*: non se ne salvò lama, prendendo questo vocabolo nel senso di piastra metallica.

St. 20, v. 3. — *Gli Stenoi*. Strana confusione, come ognun vede, del romanzo coll'istoria: ond'è difficile indovinar di quali popoli abbia l'autore voluto intendere nominando gli Stenoi. POLLORI.

St. 28, v. 2. — *Alle paludi fugge*: accenna la fondazione di Venezia. MOLINI.

St. 24, v. 8. — *Debil sesso*: sembra allusione alla imperatrice Teodora. POLLORI.

St. 27, v. 3. — *Assieggiata*: assediata, sull'esempio degli antichi che in prosa avevano detto *asseggiato* per assediato. Dante usò invece *asseggiata* per assediata nel Canto XV, v. 35 dell'*Inferno*: *E se volete che con voi m'asseggiata; e assier per assediaron nel C. XIV, v. 68-69: Quel fu l'un de' arde regi Ch'assier Tebe*. Vedi il v. 8 della St. 57 di questo medesimo frammento.

St. 29, v. 2. — *Ucciso poi sia dalla moglie*: da Romunda, a cui egli aveva ucciso già il padre.

St. 30, v. 7. — *Al mamertino lido*: Messina, indicata dall'Ariosto a quel modo perchè una formidabile banda di avventurieri Mamertini, poco innanzi alla prima guerra Punica, s'era impadronita di quella città e spiaggia, mantenendosi in guerra feroce co' Romani.

St. 34, v. 6. — *In van ne luggo*: ne piange: latinismo usato in prosa anche da Fra Guittone; ma da lasciarglielo sempre.

St. 37, v. 4. — *Meno*: Mineo. *Mencio* scriase Leandro Alberti nella *Descriz. d'Italia*, e questa e quella voce sono della pronuncia lombarda.

St. 42, v. 8. — *La città di San Ciriaco*: Ancona. Ciriaco, per la rima, in vece di Ciriaco; che però il volgo anconetano pronunzia Ciriaco. POLIDORI.

St. 48, v. 1. — *Il terza Berengario*. In questo errore cadde lo stesso Machiavelli (*Stor. Fior.*, lib. I), giacchè due soli furono i Berengari che portarono il titolo di re d'Italia. Molti sono oggi i libri che aiutar possono il lettore a correggere le frequenti inesattezze e gli abbagli che s'incontrano in questo breviario storico; e in ispecie li notissimo *Sommario della storia d'Italia* di C. Balbo. POLIDORI.

St. 49, v. 1. — *Che spigne*. Il Barotti: *pigne*.

St. 59, v. 4. — *Coi vesco*: pronunzia volgare è *vesco*, in vece di vescovo: piacque all'Ariosto di adoperarla ai plurali, quasi nome indeclinabile.

St. 66, v. 6. — *Fino al Reno*: da Rimini sino a Bologna, cioè tutta la Romagna. POLIDORI.

St. 70, v. 1-2. — *Manfredi uccide il padre* ecc. Calinnie, com'oggi credesi dal più, della nemica fazione. POLIDORI.

St. 71, v. 8. — *Ad abitar co' liti lor*: cioè colle terre da essi ancora possedute in Sicilia. POLIDORI.

St. 73, v. 6. — *Del vecchio Alardo*. Raminiscenza dantesca (*Inf.*, XXVIII, 18): *Ove sena' arme vinse il vecchio Alardo*; come nel sesto della St. 70 avea mostrato di ricordarsi l'altro verso: *Che fece l'Arbia colorata in rosso*.

St. 74, v. 2. — *Che prende i mari* ecc. Così l'ediz. del Molini. Quella del Pitteri, Venezia 1783, dice: *Che usurpa i mari e i porti*.

St. 79, v. 8. — *Gitta Preneste e i nidi loro in terra*. Dante (*Inf.*, XXVII, 102): *Si come Penestrino in terra getti*.

St. 83, v. 4. — *L'acqua che per Fossone poi si fa amara*: *Fossone* è il nome della foci principale, onde l'Adige mette nell'Adriatico.

FRAMMENTO II.

¹ Queste stanze al trovano al principio dei C. XXXV nella prima edizione del *Furioso* del 1516; ma nella ristampa del 1532 furono dal poeta levate. MOLINI.

St. 7, v. 2-3. — *Stile ch'è al mondo* ecc. Così noi correggiamo questo verso, che difetta di senso in tutte le edizioni, non esclusa altresì l'ultima del Le Monnier, leggendo: *Stile, che al mondo o bene o mal che s'usi*. — *Il cardinal toscano*. Vuol qui l'Ariosto dar lode ai principi Estensi, perchè a malgrado delle offese che altri, costretto dal debito, avea a lor dovuto inferire, non avessero dimenticata l'antica amicizia verso gli offensori medesimi. È dunque da intendersi *cardinal toscano* pel cardinale Giovanni de' Medici, legato pontificio, com'era prima stato Francesco Maria della Rovere; *Giuliano*, il De' Medici, duca di Nemours, fratello del cardinale Giovanni, ambedue figliuoli del Magnifico Lorenzo. Così nella stanza seguente, *il duca d'Urbino* è lo stesso Francesco Maria rovereasco, che dovè capitulare l'esercito che il suo zio (Giulio II) avea mosso contro il duca di Ferrara. POLIDORI.

St. 9, v. 5. — *Per questi riti*: per queste costumanze, consuetudini, a' modo de' italiani, ma senz'altro esempio ancora nella Crusca.

St. 10, v. 1. — *Poichè tra lor feriti ebbero i patti*: è il *foedus feris* de' latini; ma chi vorrebbe avvechiare al vieta frase?

FRAMMENTO III.

² Trovansi queste ottave stampate in alcune edizioni dopo l'*Erbolato*. Altro non sono che i primi abbozzi del lamento di Bradamante nel *Furioso*. Molte di esse furono migliorate dal poeta, e inserite nel suo poema, C. XLV, St. 32 e seg. MOLINI.

FINE.

INDICE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

NE' CINQUE CANTI.

(Il numero romano indica il Canto; l'arabico la Stanza.)

A.

ALCINA, I, 12 — si lagna d'Orlando, *ivi* — va a ritrovare l'Invidia, *ivi*, 40.
Anello in cui era rinchiuso per opera d'incanto Vertunno, tolto a Gano, III, 96.
 ANNONE BARCHINO. IV, 12.
 ANSELMO FIAMINGO. V, 80.
 ASTOLFO prigioniero d'Alcina nel ventre della balena, IV, 52 — racconta a Ruggiero la sua disgrazia, IV, 54.

B.

BRADAMANTE presa da Gano, III, 73 — liberata da Orlando, III, 89 — conduce Gano a Montalban, IV, 10.

C.

CARDORANO, fugge di venir a giornata con Carlo, IV, 92.
 CARLO MAGNO, e sua liberalità verso i Paladini, I, 60 — suoi provvedimenti per la guerra, II, 45 — rompe Cardorano, *ivi*, 95 — taglia il bosco, *ivi*, 119 — combatte con gli Ungari e co' Sassoni, V, 75 — difende l'entrata d'un ponte, V, 91 — cade nel fiume, *ivi* — si riconduce alla riva per virtù del destriero, V, 93.

D.

DANESE UGGIERI, V, 10.
 DEMOGORGONE Dio delle Fate, I, 5 — suo palagio, *ivi*, 2 — acconsente alla vendetta delle Fate contro a Paladini, *ivi*, 31.
 DESIDERIO re de' Longobardi, II, 23.
 DRAGONTINA si lamenta d'Astolfo, I, 26.

E.

Esercito di Carlo posto in fuga, V, 89.

F.

FALLERINA si lamenta d'Orlando, I, 25 — Fate che vennero al consiglio di Demogorgone, *ivi*, 7 e seg.

G.

GANO, I, 36 — sua natura, *ivi*, 37 — si parte di Francia, *ivi*, 72 — approda al paese di Fata Gloricia, *ivi*, 74 — ordina il tradimento contro Carlo con Alcina, *ivi*, 96 — sue operazioni contro il medesimo imperatore, II, 30; 127 e seg. — sue frodi, III, 5, 23, 25 e seg. — condotto prigioniero a Montalbano, IV, 10.
 GHERARDO di Borgogna, V, 80 — ucciso in battaglia, *ivi*, 82.
 GLORICIA Fata, e suoi costumi, I, 81 — fa andar Gano e i compagni per aria ad Alcina, *ivi*, 89.
 GARDAMO, neocide Anselmo, V, 81 — abbatte Oliviero, *ivi*, 5; 85.

I.

INVIDIA, e suo albergo, I, 41 — appar in visione a Gano, *ivi*, 53.
 IAPO, figliuolo di Bertolagi Maganzese, III, 100 — sua natura, *ivi*.

M.

MALAGIGI, V, 24 — costringe il demonio Vertunno a manifestargli le frodi di Gano, *ivi*, 29.
 MARFISA s'unisce con Rinaldo, III, 60 — ritrova Bradamante, *ivi*, 106 — assale i Maganzesi, *ivi*, 110 — gli rompe, IV, 8.
 MEDEA, II, 103.
 MORGANA, I, 11.

O.

OLIVIER di Borgogna, V, 9 — fatto prigioniero da Gordamo, V, 86.
 ORLANDO contra i Longobardi, II, 54 — va per liberar Bradamante, III, 82 — abbatte ferito Gano, *ivi*, 85 — libera Bradamante, *ivi*, 89 — conduce seco legato Gano, *ivi*, 92 — va contra Rinaldo, V, 35 — si azzuffa con lui, *ivi*, 62 — divide la battaglia de' due eserciti, *ivi*, 72.
 OTTONE di Villafranca e suo cavallo, II, 61 — fatto prigioniero, *ivi*, 64.

P.

PENTICONE, e suo amore per la moglie di Ottone da Villafranca, II, 67.

R.

RINALDO rompe i nemici, III, 26 — nemico di Carlo per frode di Gano, *ivi*, 49 — dichiarato ribello per arte del medesimo, *ivi*, 38 — si move con l'esercito contra Orlando, V, 41 — ordina le schiere, *ivi*, 42 — combatte a singolar tenzone con Orlando, *ivi*, 62.
 RUGGIERO, assale in mare i Normandi, IV, 20 — ingolato da una balena, e in prigionia di Alcina, *ivi*, 32 — ritrova Astolfo nel ventre della balena, *ivi*, 52.

S.

SINIBALDO va a trovar Malagigi, V, 21 — mandato a lui da Guidon Selvaggio, *ivi*.
 SOSPETTO e sua abitazione, II, 18 — mandato da Alcina al re Desiderio, *ivi*, 22.

T.

TASSILLONE, rimane soggetto a Carlo, II, 93.
 TIRANNI d'Agriiento, di Siracusa e di Tebe accennati, II, 6.

V.

Vittoria di Milziade, e di Temistocle accennata, III, 9.

INDICE.

ORLANDO FURIOSO.			Pag.
	Pag.	CANTO TRENTESIMOSECONDO	256
CANTO PRIMO	3	CANTO TRENTESIMOTERZO	265
CANTO SECONDO	10	CANTO TRENTESIMOQUARTO	280
CANTO TERZO	16	CANTO TRENTESIMOQUINTO	289
CANTO QUARTO	24	CANTO TRENTESIMOSESTO	295
CANTO QUINTO	30	CANTO TRENTESIMOSSETTIMO	302
CANTO SESTO	36	CANTO TRENTESIMOTTAVO	313
CANTO SETTIMO	43	CANTO TRENTESIMONONO	320
CANTO OTTAVO	49	CANTO QUARANTESIMO	328
CANTO NONO	56	CANTO QUARANTESIMOPRIMO	335
CANTO DECIMO	63	CANTO QUARANTESIMOSECONDO	343
CANTO DECIMOPRIMO	72	CANTO QUARANTESIMOTERZO	352
CANTO DECIMOSECONDO	79	CANTO QUARANTESIMOQUARTO	368
CANTO DECIMOTERZO	86	CANTO QUARANTESIMOQUINTO	377
CANTO DECIMOQUARTO	93	CANTO QUARANTESIMOSESTO	385
CANTO DECIMOQUINTO	104	Indice dei nomi propri e delle cose notabili	
CANTO DECIMOSESTO	114	contenute nell' <i>Orlando Furioso</i>	399
CANTO DECIMOSSETTIMO	120		
CANTO DECIMOTTAVO	132	I CINQUE CANTI.	
CANTO DECIMONONO	146	CANTO PRIMO	411
CANTO VENTESIMO	155	CANTO SECONDO	420
CANTO VENTESIMOPRIMO	166	CANTO TERZO	430
CANTO VENTESIMOSECONDO	171	CANTO QUARTO	438
CANTO VENTESIMOTERZO	179	CANTO QUINTO	446
CANTO VENTESIMOQUARTO	189		
CANTO VENTESIMOQUINTO	197	FRAMMENTI.	
CANTO VENTESIMOSESTO	205	FRAMMENTO PRIMO	454
CANTO VENTESIMOSSETTIMO	216	FRAMMENTO SECONDO	460
CANTO VENTESIMOTTAVO	227	FRAMMENTO TERZO	ivi
CANTO VENTESIMONONO	234	Indice dei nomi propri e delle cose notabili	
CANTO TRENTESIMO	240	contenute ne' <i>Cinque Canti</i>	463
CANTO TRENTESIMOPRIMO	248		

SATIRE E RIME

DI

LODOVICO ARIOSTO

NOVAMENTE ORDINATE E CORREDATE DI NOTE

CON IN FINE

L' ERBOLATO, LE LETTERE, LE POESIE ATTRIBUITE ALL' AUTORE

E I CARMI LATINI



TRIESTE

SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA DEL LLOYD AUSTRIACO

1862.

1-B.

Tipografía del Lloyd Austriaco.

SATIRE.

SATIRA PRIMA.¹

A MESSER GALASSO ARIOSTO, SUO FRATELLO.

Dimostra nella persona di sè medesimo, la natura esser di poco contenta; quanto sia da prezzarsi la libertà; la travagliosa vita de' Prelati e la miseria de' Cortigiani.

Perc' ho molto bisogno, più che voglia,
D' esser in Roma, or che li cardinali
A guisa delle serpi mutan spoglia²:
Or che son men pericolosi i mali
A' corpi, ancor che maggior parte afflitta 5
Le travagliate menti de' mortali;
Quando la ruota, che non pur castiga
Ission rio³, si volge in mezzo a Roma
L'anime a cruciar con lunga briga⁴;
Galasso, appresso il tempio che si noma 10
Da quel prete valente che l'orecchia
A Malco allontanar fe' dalla chioma⁵,
Stanza per quattro bestie mi apparecchia,
Contando me per due, con Gianni⁶ mio,
Poi metti un mulo o un'altra rôzza vecchia⁷. 15
Camera o buca, ove a stanzer⁸ abbia io,
Che luminosa sia, che poco saglia,
E da far fuoco comoda, desio.
Nè de' cavalli ancor meno ti caglia,
Chè poco gioveria ch'avesser pôste⁹, 20
Dovendo lor mancar poi fieno o paglia.
Sia per me un materasso, che alle coste

Faccia vezzi¹, di lana o di cotone,
Sì che la notte io non abbia ire all' oste.
Provvedimi di legna secche e buone, 25
Di chi cucini pur così alla grossa
Un poco di vaccina o di montone.
Non curo d'un che con sapor possa
De' vari cibi suscitar la fame,
Se fosse morta e chiusa nella fossa. 30
Unga il suo schidon pure, o il suo tegame,
Sin all' orecchio a ser Vorano² il muso,
Venuto al mondo sol per far letame;
Che più cerca la fame perchè giusto
Mandi i cibi nel ventre, che per trarre 35
La fame, cerchi aver delli cibi uso.
Il novo camerier tal cuoco innarre³,
Di pane ed aglio uso a sfamarsi, poi
Che riposte i fratelli avean le marre,
Ed egli a casa avea tornati i buoi; 40
Ch'or vuol fagiani, or tortorelle, or starne,
Chè sempre un cibo usar per che l'annoï.
Or sa che differenza è dalla carne
Di capro e di cinghial che pasca al monte,
Da quel che l'Eliséa⁴ soglia manderne. 45
Fa ch'io trovi dell' acqua, non di fonte,
Di fiume sì, che già sei di veduto
Non abbia Sisto⁵ nè alcun altro ponte.
Non curo sì del vin, non già il rifiuto⁶;
Ma a temprar l'acqua me ne basta poco, 50
Che la taverna mi darà a minuto.
Senza molta acqua i nostri, nati in loco
Palustre, non assaggio; perchè puri⁷
Dal ceppo tranno in giù, che mi fan rôco.
Cotesti che farian, che son ne' duri 55

¹ Tra le manoscritte è la prima, la terza in tutte le stampe: il Baruffaldi la crede composta nel 1517.

² Cioè, presso al tempo dell'Avvento, quando i cardinali, dimesso l'abito rosso, vestono il violaeco. BARUFFALDI.

³ Issione, secondo le favole, fu re de' Lapiti, e tanto superbo e vanitoso di sè, che osò di amar Giunone e di tentarla a lussuria. Flnimato da Giove e precipitato nell'inferno, fu quivi legato dalle Eumenidi ad una ruota, la quale gira perpetuamente, simbolo e pena ad un tempo dell'ambizione, che via rapisce le anime in un vortice di folli e insaziabili desiderii.

⁴ Sotto l'allegoria della ruota che in mezzo a Roma si volge, intese, probabilmente, il poeta la tormentosa ambizione perpetua della corte. BAROTTI.

⁵ Vicino al tempio di S. Pietro.

⁶ Un servitore del poeta, nativo di Pescia, come ne riferisce il Fornari.

⁷ o qualunque tu voglia vecchio cavallaccio.

⁸ ov'io abbia a stanziare, a dimorare.

⁹ Quegli spazi nelle stalle, ove divisi da stanghe di legno o da nitro stanno i cavalli legati alla mangiatoia.

¹ che sia morbido alle coste; bene sprimacciato.

² Da quel che segue pare che con questo nome molto espressivo alludesse a qualche villan rifatto cameriere del cardinale Ippolito.

³ Il novo cameriere Vorano incaparri un cuoco di tanta squisita abilità; egli, dico, che già uso in campagna a sfamarsi come i fratelli e gli altri contadini di pane e d'aglio, qui vuol fagiani, tortorelle e starne.

⁴ Bosco pieno di selvaggine sul Ferrarese, tra le foci de' due Po, di Primaro e di Volano, lungo la spiaggia dell' Adriatico. BAROTTI.

⁵ Acqua di Tevero che per sei giorni non abbia veduto il ponte Sisto, e altri ponti; cioè, che sia stata purgata.

⁶ Dall'antich. rifiutare per rifiutare.

⁷ Latinismo non imitabile (da *pus*, *puria*); qui esteso a significare catarro. Il Barotti leggendo *fa* invece di *fan*, interpretava: "puri (i vini) tranno in giù dal capo tal cosa che mi fa rôco". POLIGNI.



Baruffaldi

Scogli de' Còrai ladri, o d' infedeli
Greci, o d' instabil Liguri, matrai? ¹
Chiuso nel studio frate Ciurla² se li
Bea, mentre fuor il popolo digiuno
Lo aspetta che gli esponga gli Evangelii;
E poi monti sul pergamo più di uno
Gambaro cotto, rosso³, e rumor faccia
E un minacciar che ne spaventi ognunno.
Ed a messer Moschin⁴ pur dia la caccia,
Al fra Gualengo ed a' compagni loro,
Che metton carestia nella vernaccia⁵;
Che fuor di casa, o in Gorgadello o al Moro⁶
Mangian grossi piccioni e cappon grassi,
Come egli in cella, fuor del refettorio.
Fa che vi sien de' libri, con che io passi
Quelle ore che comandano i prelati
Al loro nascer che alcuno entrar non lassi:
Come ancor fanno in su la terza i frati;
Chè non li muove il suon del campanello,
Poi che si sono a tavola assettati.
Signor, dirò (non s' usa più fratello,
Poi che la vile adulazione spagnuola
X Messe la signoria fino in bordello),
Signor (se fosse ben mozzo da spuala)⁷,
Dirò, fate, per Dio, che monsignore
Reverendissimo oda nna parola. —
*Agora non si puede, ed es meiore,
Che vos torneis a la magnana*⁸. Almeno,
Fate ch' ei sappia ch' io son qui di fuora. —
Risponde, che 'l padron non vuol gli sieno
Fatte imbasciate, se venisse Pietro,
Pavol, Giovanni e 'l mastro Nazzareno.
Ma se fin dove col pensier penetro,
Avessi a penetrarvi occhi lincei⁹,
O i muri trasparer come vetro;
Forse occupati in cosa¹⁰ li vedrei,
Che ginatissima causa di celarsi
Avrian dal sol, non che dagli occhi miei.
Ma sia a un tempo lor agio di ritirarsi,
Ed a noi contemplar sotto il cammino
Poi dotti libri i saggi detti sparsi.

¹ se sonosi maturati ne' duri scogli.

² Lo stesso che Chiurio e vale uom da nulla secondo la Crusca; ma il poeta formò questo nome di persona dal verbo lombardo *chiuriare* o *ciuriare* che vale *bere smoderatamente*; onde frate Ciurla torna a dire *frate beone*.

³ più rosso di un gambero cotto.

⁴ Questo Moschino è nominato come gran bevitore, anche nell'atto V, so. iv della *Cassaria*. MOLINI.

⁵ Una sorta di vino bianco.

⁶ In Ferrara, lateralmente al duomo, è un viottolletto chiamato Gorgadello, ov' era un' antica osteria detta la *Masara*. Il Moro ora altra osteria di Ferrara così detta dall' insegna. Si troveranno riacconate più volte nelle *Commedie*. MOLINI.

⁷ Traduzione che diremmo fatta a orecchio dallo spagnuolo *mozo de espuela*, staffiere; giacchè *espuela* non significa spuala, ma *sprone*. POLIDORI.

⁸ A quest' ora non si può, ed è meglio che voi torniate alla mattina.

⁹ Occhi di lince, la quale è un animale di vista acutissima.

¹⁰ in casa, leggono tutte le stampe, ma certamente per errore. La idea in casa non è qui di necessità, anzi soverchia, e dandole luogo deve pur sottintendersi in casa, o in tal cosa ecc.

Che mi mova a veder monte Aventino¹,
So che vorresti intendere, e dirolti:
È per legar tra carte, piombo e lino²,
Si che tener che non mi sieno tolti 100
Possa, pel viver mio, certi baiocchi
Che a Milan piglio³, ancor che non sian molti:
E provveder ch' io sia il primo, che mocchi⁴
Sant' Agata, se avvien che al vecchio prete,
Sopravvivendogli io, di morir tocchi. 105
65 Dunque io darò del capo nella rete
Ch' io soglio dir che 'l diavol tende a questi
Che del sangus di Cristo han tanta sete?⁵
Ma tu vedrai, se Dio vorrà che resti
Questa chiesa in man mia, darla a persona 110
70 Saggia e sciente e di costumi onesti,
Che con periglio suo poi ne dispona:
Io nè pianeta mai, nè tunicella,
Nè chiera vo' che in capo mi si pona.
Come nè stole, io non vo' ch' anco anella⁶ 115
75 Mi legbin mai, che in mio poter non tenga
Di elegger sempre o questa cosa o quella.
Indarno è, s' io son prete, che mi venga
Disir di moglie; e quando moglie io tolga,
Convien che d' esser prete il desir spenga. 120
80 Or perchè se com' io mi mnti e volga
Di voler tosto⁷, schivo di legarmi
Donde, se poi mi pento, io non mi sciolga.
Qni la cagion potresti dimandarmi
Perchè mi levo in collo sì gran peso, 125
85 Per dover poi su 'n altro scaricarmi.
Perchè tu e gli altri frati miei ripreso
M' avreste, e odiato forse, se offrendo
Tal don fortuna, io non l' avessi preso.
Sai ben che 'l vecchio la riserva avendo 130
90 Inteso d' nn costi, che la sua morte
Bramava; e, di velen perciò temendo,
Mi pregò che a pigliar venissi in corte
La sua rinunzia, che potria sol torre
Quella speranza onde temea sì forte. 135
95 Opra feci io che si volesse porre

¹ veder Roma.

² Per ottenere nna bolla o chirografo del papa, che suole scriversi in pergamena, con sigillo in piombo appeso a nna cordicella. BAROTTI. — Il Poeta la desiderava per assicurarsi il godimento della rendita della cancelleria arcivescovile di Milano, e la sopravvivenza nel beneficio al rettore di Sant' Agata in Romagna, che era allora un Lodovico Ariosti vecchio prete figlio di Rinaldo prozio del poeta. TONTOLI. — Vedi in fine la Lettera I e i seguenti versi 130 e 141, non che il Baruffaldi, *Vita ecc.*, pag. 112.

³ L' Ariosti godeva del terzo degli utili della cancelleria arcivescovile di Milano, che ammontava a circa cento scudi annui, e ciò per un contratto di società con un Costabili, nobile ferrarese. MOLINI. — Vedi anche Baruffaldi, *Vita ecc.*, pag. 178.

⁴ Preferiamo la spiegazione datane da Barotti: « che buschi, che netti (dicesi ancora in questo senso *ripulire*), che tira a me; quasi smoccoli. È voce del volgo, e furbesca ».

⁵ Cioè, caderò io nello stesso vizio, in cui dico che cadono gli altri, che sono avidi di benefici ecclesiastici, non per altro che per crescere in potenza o in ricchezza? TONTOLI.

⁶ anella nuziali. Proposito che poi non mantenne.

⁷ Si creò di trovare una confessione di tal difetto anche nell' *Elegia De diversis amoribus*, e in altri luoghi delle poesie volgari. Vedi Baruffaldi, *Vita ecc.*, p. 256. POLIDORI.

Nelle tue mani, o d' Alessandro, il cui
Ingegno dalla chiesa non aborre.
Ma nè di voi, nè di più giunti¹ a lui
D' amicizia, fidar unqua si volle; 140
Io fuor di tutti scelto unico fui².
Questa opinion mia so ben che folle
Diranno molti, che a salir non tenti
La via ch' uom spesso a grandi onori estolle.
Questa, povere, sciocche, inutil genti, 145
Sordide, infami, ha già levato tanto,
Che fatti gli ha adorar da re potenti³.
Ma chi fu mai sì saggio, o mai sì sento,
Che di esser senza macchia di pazzia,
O poca o molta, dar si possa vanto? 150
Ognun tenga la sua⁴; questa è la mia:
Se a perder s' ha la libertà, non stimo
Il più ricco cappel⁵ che in Roma sia.
Che giova a me sedere a mensa il primo,
Se per questo più sazio non mi levo 155
Di quel ch' è stato assiso a mezzo o ad imo?
Come nè cibo, così non ricevo
Più quiete, più pace o più contento,
Sebben di cinque mitre il capo aggrevo⁶.
Felicità istima alcun, che cento 160
Persone l' accompagnino a palazzo,
E che stia il volgo a riguardarti intento:
Io lo stimo miseria, e son sì pazzo,
Ch' io penso e dico che in Roma fumosa⁷
Il signore è più servo che 'l ragazzo⁸. 165
Non ha da servir questi in maggior cosa,
Che d' esser col signor quando cavalchi;
L' altro tempo a suo senno o va o si posa.
La maggior cura che sul cor gli calchi,
È che Fiammetta stia lontana⁹, e spesso 170
Cansi che l' ora del tinel¹⁰ gli valchi¹¹.
A questo ove gli piace è andar concesso,
Accompagnato e solo; a piè, a cavallo;
Fermarsi in Ponte, in Banchi¹² e in chiasso appresso:
Figlia nn mantello o rosso o giallo: 175
E se non l' ha, va in gonnellin leggiero:
Nè questo mai gli è attribuito a fallo.
Quell' altro, per fodrar di verde il nero
Cappel¹³, lasciati ha i ricchi uffici, e tolto

Minor util, più spesa e più pensiero. 180
Ha molta gente a pascere, e non molto
Da spender; chè alle bolle è già obbligato
Del primo e del secondo anno il raccolto¹:
E del debito antico uno è passato,
Ed uno, e al terzo termine si aspetta 185
Esser sul muro in pubblico attaccato².
Gli bisogna a San Pietro andare in fretta;
Ma, perchè il cuoco o il spenditor ci manca,
Che gli sian dietro, gli è la via interdetta.
Fuori è la mula, o che si duol d' un' anca, 190
O che le cinghie o che la sella ha rotta,
O che da Ripa vien sferrata e stanca³.
Se con lui fin il guattero non trotta,
Non può il misero uscir, chè stima incarco
Il gire e non aver dietro la frotta⁴. 195
Non è il suo studio nè in Matteo nè in Marco⁵,
Ma specula e contempla a far la spesa
Sì che il troppo tirar non spezzi l' arco.
D' uffici, di badie, di ricca chiesa
Forse adagiato alcun vive giocondo, 200
Chè nè la stalla nè il tinel gli pesa⁶.
Ah, che 'l desio d' alzarsi il tiene al fondo!
Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira
Che dal sommo pontefice è il secondo.
Gingne a quell' anco, e la voglia anco il tira 205
All' alta sede che d' aver bramata
Tanto, indarno, San Giorgio si martira⁷.
Che fia s' avrà la cattedra beata?
Tosto vorrà gli figli o li nipoti
Levar dalla civil vita privata⁸. 210
Non penserà d' Achivi o d' Epiroti
Dar lor dominio; non avrà disegno
Della Morea o dell' Arta⁹ far dispoti:
Non cacciarne Ottoman per dar lor regno,

¹ stretti, legati.
² Fatto singolarissimo e di molto onore a messer Lovico.

³ gli ha fatti salire al grado di Pontefici.

⁴ la sua opinione.

⁵ il cardinalato di maggiori reudito.

⁶ Allusione all' abuso allora corrente di cumulare in un solo più vescovadi. POLIDORI.

⁷ fastosa, altera, piena di fumo, di fasto.

⁸ servidorello: giovinetto adoperato come servo.

⁹ abiti lontani; e la lontananza dell' amata sia cagione ch' egli non arrivi in tempo al desinare. POLIDORI.

¹⁰ desinare, pranzo; ed anche (ma non qui) luogo dove mangiano i cortigiani nelle corti de' principi e i famigliari nelle case de' privati.

¹¹ gli passi, gli trascorra.

¹² nella Piazza di Ponte, dirimpetto al Ponte Sant' Angelo e uella contrada chiamata Banehi, che è di contro alla detta piazza.

¹³ per divenir vescovo, costume del quale è portare il cappello nero foderato di drappo verde.

¹ Intende le somme che suole esigere la dateria romana nella collazione dei benefici, le quali ordinariamente equivalgono alla rendita di uno o due anni. MOLINI.

² Quando uno è reitante a pagar quel tributo, viene avvisato due volte a certi intervalli; la terza, è scomunicato, e per tale fatto conoscere al pubblico con un affisso. MOLINI.

³ Ripa è quella sponda del Tevere dirimpetto all' Aventino, ove approdano le merci che vengono per il fiume. Dice il poeta, che quando monsignore non cavalcava, la mula andava a Ripa a far vetture. MOLINI. — E così facevano delle loro mule tutti i prelati poveri.

⁴ lo stuolo de' cortigiani e il servidore.

⁵ Non istudia egli il Vangelo, nè le scienze sacre.

⁶ Non gli è grave nè il mantenimento de' cavalli, nè quello della mensa. Tinello qui vale luogo dove si mangia. Vedi la nota 10, col. I, di questa pagina.

⁷ Notarono i precedenti editori, come il poeta avesse prima scritto: *Tanto, indarno alcun s'ange e si martira*; poi mutasse (e la mutazione può essere stata fatta dopo la morte di quel porporato) *Tanto, indarno San Giorgio* ecc. Qualche curioso poi volle a *San Giorgio* sostituire *il Riario*. È questa una prova di più, come in quella allusione altri ancora stimate presero di mira il cardinale Raffaele Riario, di noi lodevoli portamenti, e implicato nella congiura del Petrucci contro Leone X; e non già Franciotto Orsini, secondochè vorrebbero da un più moderno annotatore. POLIDORI.

⁸ Accenna al vizio uoto nelle storie col nome di nepotismo, che recò tanto danno al popolo e alla Chiesa nel secolo dell' autore.

⁹ Città dell' Epiro, ove risiedette Pirro. MOLINI.

Ove da tutta Europa avria soccorso,
E faria del suo ufficio ufficio degno:
Ma spezzar la Colonna e spegner l'Orso¹,
Per tòrgli Palestina e Tagliacozzo²,
E dargli a' suoi, sarà il primo discorso.
E qual strozzato e qual col capo mozzo
Nella Marca lasciando ed in Romagna³,
Trionferà, del cristian sangue sozzo.
Darsì l'Italia in preda a Francia o Spagna,
Che sozzopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna.
Lo scomuniche empir quinci le carte⁴,
E quindi ministrar si vederanno
Le indulgenze plenarie al fiero Marte⁵.
Se l' Svizzer condurre o l'Alemanno
Si dee, bisogna ritrovare i nummi⁶,
E tutto al servitor ne viene il danno.
Ho sempre inteso e sempre chiaro fummi,
Ch' argento che lor basti non han mai
O veschi⁷ o cardinali o pastor summi.
Sia stolto, indotto, vil, sia peggio assai,
Farà quel ch'egli vuol, se posto insieme
Avrà tesoro; e chi bair vuol, bai.
Perciò gli avanzi⁸ e le miserie estreme
Fansi, di che la misera famiglia⁹
Vive affamata, e grida indarno e freme.
Quanto è più ricco, tanto più assottiglia
La spesa; chè i tre quarti si delibra
Per da canto di ciò che l'anno piglia.
Dalle otto oncie per bocca, a mezza libra
Si vien di carne, e al pan, di cui la vecchia
Nata con lui, nè il loglio fuor si cribra¹⁰.
Come la carne e il pan, così la feccia
Del vin si dà, c' ha seco una puntura¹¹
Che più mortal non l' ha spiedo nè freccia;
O ch' egli fila¹², e mostra la paura
Ch' ebbe a dar volta¹³ di sfaccarsi il collo,
Sì che men mal seria bér l' acqua pura.
Se la bacchetta pur levar satollo¹⁴
Lasciasse il cappellan, mi starei cheto;
Se ben non gusta mai vitel nè pollo.

¹ Allude alle due antiche, potenti, e fra loro rivali, famiglie romane Colonna e Orsini. TORTOLI.

² Palestina invece di *Palcestrina* (l'antica Prenestre) e Tagliacozzo, città degli antichi Marsi, erano allora feudi delle due sovrannominate famiglie. TORTOLI.

³ Accenna l'avidità e la crudeltà d'Alessandro VI e del duca Valentino suo figliuolo. MOLINI.

⁴ Molte scomuniche Giulio II lanciò contro i suoi nemici.

⁵ Leon X... fece in Germania (*al fiero Marte*), per rinfrescare l'erario divenuto esausto per le tante spese, un vero mercato d'indulgenze: lo che fu il principio dello scisma di Lutero. TORTOLI.

⁶ lo monete, i danari per assoldarli.

⁷ vescovi. ⁸ i risparmi.

⁹ i servidori, i parassiti.

¹⁰ si vaglia, si fa uscir del crivello.

¹¹ vino che ha preso la punta, che ha lo spunto, cioè che comincia a inacidire.

¹² Si dice più ordinariamente per Italia, che il vino *fila*, quando esso è al fine della botte, e però di scadente od anche guasta qualità. POLIDORI.

¹³ Scherza sulla frase *dar la volta*, che, parlandosi di vino, vale cominciare a guastarsi.

¹⁴ Se il segno, che si dà colla bacchetta di levarsi da mensa, lasciasse almeno satollo il ventre: se almeno si

215 Questo, dirai, può un servitor discreto
Patri, che quando monsignor suo accresce,
Accresce anco egli, e n' ha da viver lieto. —
Ma tal speranza a molti non riesce; 260
Chè, per dar loco alla famiglia nova,
220 Più d' un vecchio d' ufficio e d' onor esce.
Camerier, scalco e segretario truova
Il signor degni al grado; e n' hai buon patto,
Che dal servizio suo non ti rimuova. 265
Quanto ben disse il mulattier quel tratto,
Che tornando dal bosco, ebbe la sera
225 Nova che 'l suo padron papa era fatto!
Che per me stesse cardinal meglio era:
Ho fin qui avuto da cacciar dui muli, 270
230 Or n' avrò tre: chi più di me ne spera,
Comperi quanto io n' ho d' aver, due giuli! —

SATIRA SECONDA.

A MESSER ALESSANDRO ARIOSTO
ED A MESSER LUDOVICO DA BAGNO.¹

Dimostra di qual condizione debbano essere coloro che procacciano nelle Corti di avanzare, e come la sua lunga servitù ed il suo poema fosser state remunerati dal cardinale d'Este.

Io desidero intendere da voi,
Alessandro fratel, compar mio Bagno,
S' in corte² è ricordanza più di noi;
Se più il signor me accusa; se compagno
Per me si leva, e dice la cagione 5
Per che, partendo gli altri, io qui rimsgno:
O, tutti dotti nella adulazione
(L' arte che più tra noi si studia e cole),
L' aiutate a biasmarmi altra ragione.
Pazzo chi al suo signor contraddir vuole, 10
Se ben dicese o' ha veduto il giorno
Pieno di stelle, e a mezza notte il sole!
O ch' egli lodi, o voglia altrui far scorno,
Di varie voci subito un concento
S' ode accordar di quanti n' ha d' intorno. 15
E chi non ha per umiltà ardimento
La bocca aprir, con tutto il viso applaude,
E par che voglia dire: Anch' io consento. —
Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude 20
Dovete, che volendo io rimanere,
Lo dissì a viso aperto e non con fraude.

levassero le mense, quando tutti hanno sazio il ventre ecc. *Cappellano* per ventre è voce furbesca del volgo.

¹ Intendi: se vi è alcuno che spera molto dal mio padrone or che è fatto papa, venga a me, ed io gli vendo per due giuli tutto quello che dal Papa mi può esser dato. Con ciò mostra la pochissima fiducia che avea che le sue sorti migliorassero. TORTOLI. — Questa Satira nell' autografo è sottoscritta dal poeta. MOLINI.

² Dei fratelli del nostro poeta verrà occasione di parlare in altri luoghi. Del Bagno non si sa se non quanto può raccogliersi da questa medesima Satira. POLIDORI.

³ Quella del cardinale Ippolito d'Este, allora arcivescovo di Strigonia in Ungheria, ove l'autore negò di seguirlo; sicchè perdettero la sua grazia. MOLINI.

Dissi molte ragioni, e tutte vero,
 Delle quali per sè sola ciascuna
 Esser mi dovea degna di tenero¹.
 Prima la vita, a cui poche o nessuna
 Cosa ho da preferir, che far più breve
 Non voglio che il ciel voglia o la fortuna.
 Ogni alterazione, ancor che leve,
 Ch'avesse il mal ch'io sento², o ne morrei,
 O il Valentino o il Postumo errar deve³.
 Oltra che 'l dicano essi, io meglio i miei
 Casi d'ogni altro intendo; e quai compensi
 Mi siano utili so, so quai son rei.
 So mia natura come mal conviensi
 Co' freddi verni; e costà sotto il polo
 Gli avete voi, più che in Italia, intensi.
 E non mi nocerebbe il freddo solo;
 Ma il caldo delle stufe, c'ho sì infesto,
 Che più che dalla peste me gl' involo.
 Nè il verno altrove s'abita in costeto
 Paese; vi si mangia, giuoca e bee,
 E vi si dorme e vi si fa anco il resto⁴.
 Chi quindi vien⁵, come sorbir si dee
 L'aria che tien sempre in travaglio il fiato
 Delle montagne prossime Rifee?
 Dal vapor che, dal stomaco elevato,
 Fa catarro alla testa e cala al petto,
 Mi rimarre' una notte soffocato.
 E il vin fumoso, a me vie più interdetto
 Che 'l toscano, costà a inviti⁶ si tracanna,
 E sacrilegio è non ber molto e schietto.
 Tutti li cibi son con pepe e canna
 Di amomo, e d'altri aromati che tutti,
 Come nocivi, il medico mi dannà.
 Qui, mi potrete dir ch'io avrei ridutti⁷,
 Dove sotto il cammin sederia al foco,
 Nè piei nè ascelle odorerei nè rutti;
 E le vivande condiriami il cuoco
 Come io voleasi, ed inacquarmi il vino

Potre' a mia posta, e nulla berne o poco. 60
 Dunque, voi altri insieme, io dal mattino
 Alla sera starei solo alla cella,
 Solo alla mensa, come un cortosino?
 Bisogneriano pentole e vasella
 Da cucina e da camera, e dotarme 65
 Di masserizie qual sposa novella.
 Se separatamente cucinarne
 Vorrà mastro Pasino¹ una o due volte,
 Quattro e sei mi farà 'l viso dell' arme.
 S'io vorrò delle cose ch'avrà tolte 70
 Francesco di Siver² per la famiglia,
 Potrò mattina e sera averne molte.
 S'io dirò: Spenditor, questo mi piglia,
 Che l'umido cervel³ poco nodria; e
 Questo no, che 'l catar troppo assottiglia; — 75
 Per una volta o due che mi ubbidisce,
 Quattro e sei mi si scorda, o perchè teme
 Che non gli sia accettato, non ardisce.
 Io mi riduco al pane; e quindi fremo
 La collera: cagion che alli due motti 80
 Gli amici ed io siamo a contesa insieme.
 Mi potrete anco dir: Delli tuoi scotti⁴
 Fa che 'l tuo fante comprator ti sia;
 Mangia i tuoi polli alli tuoi alari cotti. —
 Io per la mala servitù mia 85
 Non ho dal cardinale ancora tanto,
 Ch'io possa fare in corte l'osteria.
 Apollo, tua mercè, tua mercè, sento
 Collegio delle Muse, io non possiedo
 Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto. 90
 Oh! il signor t'ha dato... — Io vel concedo,
 Tanto⁵ che fatto m'ho più d'un mantello;
 Ma che m'abbia per voi⁶ dato non credo?
 Egli l'ha detto⁷: io dirlo a queato e a quello
 Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta 95
 Mandar al Culiaseo⁸ per lo suggello.
 Non vuol che laude sua da me composta,

¹ ciascuna esser dovea degna che si tenesse, che si approvasse, che si tenesse per buona. Ond'è che volgarmente si dice: *non è questa una ragione che tenga*, cioè che abbia valore; *questa è la sola ragione che tenga*, cioè che valga, che possa esser tenuta in conto di prova. Noi col Barotti sciolgiammo dal verbo *essere* il mi, facendone un pronome di ripieno al *dovea*. Il Molini leggendo *esser-mi*, interpretò poi *soffocando*: *Tenermi in Ferrara*.

² « Il catarro e la debolezza abitale di stomaco, » secondo il Baruffaldi, *Vita ecc.*, pag. 166. Vedi anche nei terzetti appresso, e il verso 155. POLIDORI.

³ Il Valentino (modenese) fu medico e chirurgo in corte del cardinale Ippolito, e lo accompagnò in Ungheria. Il Postumo (così detto perchè nato dopo la morte del padre) fu Gnido Silvestri da Pesaro, medico, soldato, poeta e grande amico dell'Ariosto. Lo nomina anche nel *Furioso*, Canto XLIII, St. 89. MOLINI.

⁴ L'Autore avea prima fatto: *Fuor che dormir, vi si fa tutto il resto*; e così leggono le prime edizioni e il Rolli. Di poi corresse come si vede. MOLINI.

⁵ Leggiamo col Rolli ed altri, accettando la correzione proposta dal Molini stesso, che legge, col manoscritto: *Che*. Non così l'interpretazione di alcuni: chi viene dall'Italia; ma invece quella del Barotti: chi viene dalle stufe già dette. POLIDORI.

⁶ brindando agl'inviti de' commensali, a' quali non possiamo, in materia di bere, rifiutarli mal.

⁷ ridotti, luoghi appartati.

¹ Era il cuoco del cardinale Ippolito. MOLINI.

² Era lo spenditore del medesimo. MOLINI.

³ Contentandoci di avvertire che molte edizioni qui pongono *l'umido crudel*, non ci brigheremo di spiegare questi due versi ripetendo gli aforismi dell'antica scienza medica. POLIDORI.

⁴ de' tuoi desinari, de' tuoi pasti.

⁵ Potreste dire, o Muse: Il tuo signore, il cardinale ti ha fatto di molti doni; ed io rispondo: concedo che mi abbia dato, e anzi mi abbia dato tanto che ecc.

⁶ non credo che mi abbia dato per vostra cagione, o Muse.

⁷ Riportiamo, senz'altro, queste due terzine come si leggono nel maggior numero delle stampe, prima che venissero emendate secondo l'autografo: *Apollo, tua mercè; tua mercè, santo Collegio de le Muse, io non mi trovo Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto. E se 'l Signor m'ha dato onde far nuovo Ogni anno mi potrei più d'un mantello, Che m'abbia per voi dato io non approvo*. POLIDORI.

⁸ Allusione a quella domanda divenuta sì celebre: « Dove avete trovato, messer Lodovico, tante corbellerie? » E più alla severa ammonizione, adombrata nel seguente terzetto, « che sarebbergli stato assai più caro che avesse atteso a servirlo. » Vedi Baruffaldi, *Vita ecc.*, pag. 175.

⁹ L'anfiteatro Flavio in Roma è anche detto (dal colosso di Nerone che vi era vicino) Colosseo, che il volgo corrompe in *Culiaseo*, voce adoperata dall'Autore per dar luogo all'equivoco. TORTOLI.

Per opra degna di mercè si ponà¹;
 Di mercè degno è l'ir correndo in posta.
 A chi nel barco² e in villa il segno, dona; 100
 A chi lo veste e spoglia, o ponà i flasci
 Nel pozzo per la sera in fresco a nona;
 Vegghi la notte, in sin che i Bergamaschi³
 Si levino a far chiodi, sì che spesso
 Col torchio in mano addormentato caschi. 105
 S'io l'ho con lande ne' miei versi messo,
 Dice ch'io l'ho fatto a piacere e in ozio;
 Più grato fora essergli stato appresso.
 E se in cancelleria m'ha fatto sozio
 A Milen del Constabil⁴, sì c'ho il terzo 110
 Di quel che al notar vien d'ogni negozio;
 Gli è perchè alcuna volta io sprono e sferzo,
 Mutando bestie e guide, e corro in fretta
 Per monti e balze, e con la morte scherzo⁵.
 Fa a mio sennò, Maron⁶; tuoi versi getta 115
 Con la lira in un cesso, e un'erte impara,
 Se benefici vuoi, che sia più accetta.
 Ma tosto che n'hai, pensa che la cara
 Tua libertà non meno abbi perduta,
 Che se giocata to' l'avessi a zara⁷; 120
 E che mai più (se bene alla canuta
 Età vivi, e viva egli di Nestorre)
 Questa condizion non ti si muta.
 E se disegni mai tal nodo sciore,
 Buon patto avrai⁸, se con amore e pace 125
 Quel che t'ha dato si vorrà ritorre.
 A me, per esser stato contumace
 Di non voler Agria veder nè Bada,
 Che si ritaglia il suo sì non mi spiace
 (Sebben le miglior penne ch'avea in muda⁹ 130
 Rimesse tutte, mi tarpasse), come
 Che dall'amor e grazia sua mi escluda;
 Che senza fede e senza amor mi nome,
 E che dimostri con parole e cenni,
 Che in odio e che in dispetto abbia il mio nome. 135
 E questo fa cagion ch'io mi ritenni
 Di non gli comparire innanzi mai,
 Dal di che indarno ad escusar mi venni.
 Ruggier, se alla progenie tua mi fai
 Sì poco grato, e nulla mi prevaglio¹⁰ 140

Che gli alti gesti e 'l tuo valor cantai,
 Che debbo fare io qui? poich'io non vaglio
 Smembrar¹ sulla forcina in aria starne²,
 Nè so a spavir, nè a can metter guinzaglio?
 Non feci mai tai cose, e non so farne: 145
 Agli usatti³, agli spron (perch'io son grande)
 Non mi posso adattare, per porne o trarne.
 Io non ho molto gusto di vivande,
 Che scalco io sia: fui degno essere al mondo
 Quando viveano gli uomini di ghiande. 150
 Non vo' il conto di man tòrre a Gismondo⁴:
 Andar più a Roma in posta non accade
 A placar la grand'ira di Secondo⁵.
 E quando accadesse anco in questa etade,
 Col mal ch'ebbe principio allora forse, 155
 Non si convien più correr per le strade,
 Se far cotai servigi, e raro tòrre
 Di sua presenza de' chi d'oro ha aete,
 E stergli come Artofilace⁶ all'Orse;
 Più tosto che arricchir, voglio quiete; 160
 Più tosto che occuparmi in altra cura
 Sì, che inondar lasci il mio studio a Lete.
 Il qual, se al campo non può dar pastura,
 Lo dà alla mente con sì nobil'esca,
 Che merta di non star senza cultura. 165
 Fa che la povertà meno m'incresca,
 E fa che la ricchezza sì non emi,
 Che di mia libertà per suo amor esca.
 Quel ch'io non spero aver, fa ch'io non brami;
 Che nè sdegno nè invidia mi consumi 170

¹ si ponga; direttamente dal *ponere* de' latini.

² parco. Questo barco formato di spaziose praterie e campagne tra il Po di Lombardia e le mura di Ferrara a settentrione, era a' tempi del poeta un luogo di delizie della casa d'Este. TORTOLI.

³ Sembra qui detto antonomasticamente per magnani o fabbri-ferrai. Chiodi, per ogni opera di tal mestiere. POLIDORI.

⁴ Vedi la nota 2 al v. 102, Satira I, pag. 4, col. II.

⁵ Onde disse nella Satira VII: *E di poeta cavallar mi feo* (v. 258). POLIDORI.

⁶ Andrea Marone bresciano, valoroso poeta latino estemporaneo, al servizio del duca, e amico dell'autore, che lo nomina anche nel *Furioso*, Canto III, St. 56, e Canto XLVI, St. 13. MOLINI. — Vedi Baruffaldi ecc. pag. 25 e 177.

⁷ Ginoco che si fa con tre dadi.

⁸ ti terrai fortunato, se con amore ecc.

⁹ Muda, stanza oscura ove si tengono gli uccelli a rinovare le penne. Metaforicamente intende di dire: sebbene mi scemano del meglio che m'avea dato in questo luogo.

¹⁰ e non ritraggo alcun utile.

¹ non ho la virtù, l'abilità di smembrare.

² non so come gli scalchi valenti trinciare le starne, tenendole brandite in aria sul forchettono.

³ Calzari di corno, detti oggi *stivali*, usati a quel tempo da cavalcatore.

⁴ Era probabilmente il maestro di casa del cardinale. TORTOLI.

⁵ Questo verso sembra allusivo piuttosto alla seconda che alla prima spedizione di Lodovico al pontefice Giulio II; poichè la prima eragli felicemente sortita, avendo egli ottenuto dal papa quello che i suoi signori desideravano. Ma questa forma, tanto del vero significativa, la *grand'ira di Secondo*, assai bene si applica all'ira concepita da Giulio dopochè il duca Alfonso ebbe costretto i Veneziani a rendergli il forte di Legnago; gli effetti della quale, rispetto all'Ariosto, ci sono così descritti dal Baruffaldi:

« Volò a Roma di nuovo... e non avendo ivi trovato il pontefice, il quale in una sua villa di delizie soggiornava, colà recossi immanente. Gli storici non dicono se ottenesse udienza: se l'ottenne, fu al certo brevissima, e tutta spirante sdegno e minacce. Tutti però si accordano nel dire che l'Ariosto corse gravissimo rischio della vita, perchè il papa aveva ordinato che fosse senz'altro gittato in mare. Virgilio, il figlio, nelle sue Memorie, lo scrisse in quell'articolo — Di papa Giulio, che lo volle far trarre in mare; — Gabriele, il fratello, nel suo poemetto latino, accenna lo stesso pericolo: e non fu poco che potesse prestamente e segretamente sottrarsi da Roma, accompagnato dal solo timore d'essere nella fuga inseguito ed arrestato. Queste cose accadere negli anni 1509 e 1510. POLIDORI.

⁶ Passandoci delle favole ed anche della nomenclatura astronomica, diciamo questa voce composta di due parole greche, le quali significano Custode delle Orse. Arato, in Cicerone, *De nat. Deor.*: *Arctophylax*, vulgo qui dicitur esse *Bootes*, quod temore quasi inunctam prae se quatit *Arcton*. POLIDORI.

Perchè Marone o Celio¹ il signor chiami;
 Ch'io non aspetto a mezza estate i lumi
 Per esser col signor veduto a cena,
 Ch'io non lascio accecarmi in questi fumi:
 Ch'io vado solo e a piedi ove mi mena 175
 Il mio bisogno; e quando io vo a cavallo,
 Le bisacce gli attacco sulla schiena;
 E credo che sia questo minor fallo,
 Che di farmi pagar s'io raccomando
 Al principe le cause d'un vassallo; 180
 O mover liti in benefici, quando
 Ragion non v'abbia, e facciam i pievani
 Ad offrir penson venir pregando.
 Anco fa che al ciel levo smbe le mani,
 Ch'habito in casa mia comodamente, 185
 Voglia tra cittadini o tra villani:
 E che nei ben paterni il rimanente
 Del viver mio, senza imparar nova arte,
 Posso, e senza rossor, far, di mia gente.²
 Ma perchè cinque soldi da pagare, 190
 Tu che noti, non ho, rimetter voglio,
 La mia favola sì loco onde si parte.³
 Aver cagion di non venir mi doglio,
 Detto ho la prima, e s'io vo' l'altre dire,
 Nè questo basterà nè un altro foglio, 195
 Pur ne dirò anco un'altra: che patire
 Non debbo che, levato ogni sostegno,
 Casa nostra in ruina abbia a venire.
 De' cinque che noi siam, Carlo⁴ è nel regno
 Onde cacciato i Turchi il mio Cleandro⁵, 200
 E di starvi alcun tempo fa disegno:
 Galasso vuol nella città di Evandro
 Por la camicia sopra la guarnaccia⁶:
 E tu sei col signore⁷ ito, Alessandro.
 Ecci Gabriel⁸, ma che vuoi tu ch'ei faccia? 205

¹ Celio Calcagnini, uomo eruditissimo alla corte del cardinale. Vedl le *Dich.* al *Furioso*, Canto XLII, St. 80.

² Vedemmo come l'Ariosto prese parte negli utili della cancelleria di Milano.

³ Costruiscasi: Posso, senza imparar nuova arte, e senza rossore di mia gente, far (passare) nei beni paterni il rimanente del viver mio. MOLINI.

⁴ A ben intendere questa terzina giova qui addurre alcune parole dell'Ercolano del Varchi: *A chi aveva cominciato alcun ragionamento, poi entrato in un altro, non si ricordava più di tornare a bomba e fornire il primo, pagava già un grosso; il qual grosso non valea per avventura in quel tempo più che quei cinque soldi che si pagano oggi.*

⁵ Uno dei fratelli del poeta.

⁶ Intende per mio Cleandro quello tra i personaggi della Commedia *I Suppositi*, che l'autore fa fuggire da Otranto quando fu presa dai Turchi; e, conseguentemente, per regno, quello di Napoli. POLIDORI.

⁷ Galasso, altro de' fratelli del poeta, uomo di chiesa, cortigiano de' più consumati, accortissimo, morì in Germania sotto Jögoistsdt, essendo lvi a' fianchi dell'Imperatore pel duca di Ferrara. Allorchè il poeta scrisse questa Satira, cioè nel 1518, Galasso trovavasi in Roma ed aspirava, come si rileva da questo passo, alla prelatura o ad altra dignità ecclesiastica. Per la camicia vuol intendere il roccetto, certa veste di tela bianca che i preti e canonici portano sopra la veste talare, la quale per via di scherzo è qui nominata guarnaccia.

⁸ col cardinale d'Este.

⁹ Il maggiore, dopo Lodovico, de' fratelli Ariosto; fu ritratto della persona, ed egli altresì era dato alle lettere.

Chè da fanciullo la sua mala sorte
 Lo impedì delli piedi e delle braccia.
 Egli non fu nè in piazza mai nè in corte;
 Ed a chi vuol ben reggere una casa,
 Questo si può comprendere che importò. 210
 Alla quinta sorella¹ che è rimasa,
 Era bisogno apparecchiare la dote
 Che le siam debitori or che si scassa².
 L'età di nostra madre³ mi percote
 Di pietà il cor, che da tutti in un tratto 215
 Senza infamia lasciata esser non puote.
 Io son de' dieci il primo, e vecchio fatto
 Di quaranta quattro anni, e il capo calvo
 Da un tempo in qua sotto il cuffiotto appistato.
 La vita che mi avanza, me la salvo 220
 Meglio ch'io so: ma tu, che diciotto anni
 Dopo me t'indugiasti a uscir dell'alvo⁴,
 Gli Ongari a veder torna e gli Alamanni,
 Per freddo e caldo segni il signor nostro,
 Servi per amendue, rifà i miei danni. 225
 Il qual se vuol di calamo o d'inchiestro
 Di me servirsi, e non mi tor da bomba⁵,
 Digli: Signore, il mio fratello è vostro. —
 Io stando qui, farò con chiara tromba
 Il suo nome sonar forae tanto alto,
 Che tanto mai non si levò colomba. 230
 A Filo, a Cento, in Ariano e a Calto⁶
 Arriverai, ma non sin al Danubio,
 Ch'io non ho più gagliardi a sì gran salto.
 Ma se a volger di novo avessi al subbio⁷ 235
 I quindici anni che in servirlo ho spesi,
 Passar la Tana ancor non starei in dubbio.⁸
 Se avermi dato onde ogni quattro mesi
 Ho venticinque scudi, nè si fermi,
 Che molte volte non mi sien contesi, 240
 Mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
 Obbligarmi ch'io audi e tremi, senza
 Riapetto alcun ch'io muoia o ch'io m'infermi;
 Non gli lasciate aver questa credenza;
 Ditegli che più tosto ch'esser servo, 245
 Torrà la povertade in pazienza.
 Uno asino fu già, che ogni osso e nervo
 Mostrava di magrezza, e entrò pel rotto

De' suoi lavori non ci rimangono che la continuazione della Scolastica, commedia del nostro poeta, e un volumetto di versi latini.

¹ Ignorasi il nome della quinta sorella del Poeta. Le altre furono Laura, Taddea, Virginia e Dorotea. BARUFFALDI, *Vita ecc.*, pag. 25-26.

² si marita.

³ Si suppone che avesse allora sessantacinque anni.

⁴ Era nato nel 1492.

⁵ Non mi togliere da questa mia sicura dimora. Bomba nel gioco fanciullesco del Pomo o di Toccapoma è il luogo privilegiato, dove chi tocca è al sicuro da chi lo persegue correndo.

⁶ Luoghi del Ferrarese, che non disegnano i quattro lati, a mezzodi, a ponente, a levante, a settentrione. BAROTTI.

⁷ se potessi rifar la mia vita de' quindici anni che spesi a servirlo. Subbio è quel legno cilindrico intorno al quale si avvolge la tela ordita. Ora qui la vita è assomigliata per appunto alla tela che a mano a mano che si fa, si avvolge al subbio.

⁸ se fossi più giovane di quindici anni, non starei in forse di passar anche la Tana (*Dun*) fiume della Russia.

Del muro, ove di grano era uno acervo¹.
 E tanto ne mangiò, che l'opa sotto 250
 Si fece più d'una gran hotte grossa,
 Fin che fu sazio, e non però di botto².
 Temendo poi che gli sien peste l'ossa,
 Si sforza di tornar dove entrato era,
 Ma par che 'l buco più cepir nol possa. 255
 Mentre s'affanna e uscire indarno spera,
 Gli disse un topolino: Se vuoi quinci
 Uscir, tratti, compar, quella pancia³.
 A vomitar bisogna che cominci
 Ciò c'hai nel corpo, e che ritorni macro: 260
 Altrimenti quel huco mai non vinci. —
 Or conchindendo dico, che se 'l sacro
 Cardinal comperato avermi stima
 Con li suoi donati, non mi è acervo ed acro
 Renderli, e tor la libertà mia prima. 265

SATIRA TERZA.

A MESSER ANNIBALE MALEGUCCIO.

Dimostra esser buona cosa il maritarsi; indi piacevolmente fa vedere quanto malagevol sia poter conservare la moglie pudica.

Da tutti gli altri amici, Annibal, odo,
 Fuor che da te, che sei per pigliar moglie:
 Mi duol che 'l celi a me; che 'l facci, lodo.
 Forse mel celi perchè alle tue voglie
 Pensi che oppor mi debbia; come io dnni, 5
 Non l'avendo tolta io⁴, s'altri la toglie.
 Se pensi di me questo, tu t'inganni:
 Ben che senza io ne sia, non però accuso
 Se Piero l'ha, Martin, Polo e Giovanni.
 Mi duol di non l'avere; e me ne iscusò
 Sopra vari accidenti che l'effetto
 Sempre dal buon voler tennero escluso.
 Ma fui di prser sempre, e così detto
 L'ho più volte, che senza moglie a lato
 Non puote nomo in bontade esser perfetto⁵. 15
 Nè senza si può star senza peccato;
 Chè chi non ha del suo, fuori accattarne,
 Mendicandolo o rubandolo, è sforzato:
 E chi s'usa a beccar dell'altrui carne,
 Diventa ghiotto, ed oggi tordo o quaglia, 20
 Diman fegiani, un altro di vuol starne:

¹ un monte, un mucchio; voce latina.

² o' però vi mise non poco tempo.

³ Pancia è l'armatura della pancia; ma qui sta per la pancia stessa.

⁴ Vedi la nota 4 a pag. 2, col. II. Siccome è però incerto il tempo in cui Lodovico si ammogliasse veramente coll'Alessandra Benucci, così riman dubbio se qui parli da senno, o per coprire di segreto un vincolo che giovavagli di tenere occulto per non perdere le sue rendite ecclesiastiche. POLIDORI.

⁵ Questa sentenza, e le spiegazioni che seguono, sono assai chiare; nè fa d'uopo d'inculcare ai lettori: *Mirate la dottrina che s'asconde Sotto 'l velame de li versi...*, per intondere come l'Ariosto la pensasse per ciò che riguarda il celibato. POLIDORI.

Non sa quel che sia amor, non sa che vaglia
 La caritate; e quindi avvien che i preti,
 Sono sì ingordì e sì crudel canaglia. 25
 Che lupi sieno e che asini indiscreti,
 Mel dovrete saper dir voi da Reggio¹,
 Se già il timor non vi tenesse cheti;
 Ma senza che 'l diciate, io me ne avveglio.
 Della ostinata Modena² non parlo,
 Che, tutto che stia mal, merta star peggio. 30
 Pigliata se la vuoi; fa, se dèi farlo;
 E non voler come il dottor Bnonieo³,
 Alla estrema vecchiezza prolungarlo.
 Quella età più al servizio di Lileo⁴,
 Che di Vener conviensì: si dipinge 35
 Giovane fresco, e non vecchio, Imeneo.
 Il vecchio, allora che 'l desir lo spinge,
 Di sè presume e spera far gran cose;
 Si sganna poi che al paragon si stringe.
 Non vogliono rimaner però le spose 40
 Nel danno sempre: ci è mano adiutrice,
 Che sorviene alle pover'bisognose.
 E, se non fosse ancor, pur ognun dice
 Che gli è così: non pon fuggir la fama,
 Più che del ver, del falso relatrice; 45
 La qual patisce mal chi l'onor ama.
 Ma questa passion debole e nulla,
 Verso un'altra maggior, ser Jorio chiama.
 Peggio è, dice, vedersi nn nolla culla,
 E per casa giocando ir duo bambini, 50
 E poco prima nata una fanciulla:
 Ed esser di sua età giunto a' confini,
 E non aver chi dopo sè lor mostri
 La via del bene, e non li fraudi e uccini⁵.
 Pigliata, e non far come alcuni nostri 55
 Gentiluomini fanno e molti féro,
 Ch'or giaccion per le chiese e per li chiostri.
 Di mei non la piglia fu il lor pensiero
 Per non aver figliuoli, che far pezzi
 Debbian di quel che a pena hasta intiero. 60
 Quel che acerbì non fèr, maturi e mezzi⁶
 Fan poi con biasmo: trovan nelle ville
 E nelle cncino anco a chi far vezzi.
 Nascono figli, e crescon le faville;
 Ed al fin, pusillanimi e bugiardi, 65
 S'inducono a sposar villane e ancelle,
 Perchè i figli non restino bastardi.
 Quindi è falsificato di Ferrara
 In gran parte il buon sangue, se ben guardi:
 Quindi la gioventù vedi sì rarsa, 70
 Che le virtù e li bei stadi, e molta

¹ La città di Reggio, che nel 1512 erasi arresa alle armi di Giulio II, nella guerra che questi avea mosso al duca di Ferrara, continuò sotto il dominio ecclesiastico sino al 1523. POLIDORI.

² Modena si era già data al pontefice per opera di Gherardo e Francesco Rangoni sino dal 1510. BAROTTI e MOLINI.

³ Cognome di nobil famiglia ferrarese. MOLINI.

⁴ La vecchiezza è fatta più al bere che al donneare.

⁵ Uncinare qui significa figuratamente rubare, spogliare; così mani fatte a uncini diconsi le mani de' ladri. TORTOLI.

⁶ accasciati dai mali, cadenti per vecchiezza. Mezzo diconsi propriamente le frutta presso a infracciare.

Che degli avi materni i stili impara¹.
 Cugin², fai bene a tor moglie; ma ascolta:
 Pensaci prima; non varrà poi dire
 Di no, s'avrai di sì detto una volta. 75
 In questo il mio consiglio proferire
 Ti vo', e mostrar, se hen non lo richiedi,
 Quel che tu dei cercar, quel che fuggire.
 Tu ti ridi di me forse, e non vedi
 Come io ti possa consigliar, ch' avuto
 Non ho in tal nodo mai collo nè piedi.
 Non hai, quando dui giocano, veduto
 Che quel che sta a vedere ha meglio spesso
 Ciò che s'ha a far, che 'l giocator, saputo?
 Se tu vedi che tocchi, o vada appresso
 Il segno il mio parer³, d'agli il consenso;
 Se no, réputal sciocco, e me con esso.
 Ma prima ch'io ti mostri altro compenso,
 T'avrei da dir⁴, che se amorosa face
 Ti fa pigliar moglie, che segui il senso. 90
 Ogni virtude è in lei, s'ella ti piace:
 So ben che nè orator latin nè greco
 Saria a dissuadertilo efficace.
 Io non son per mostrar la strada a nn cieco;
 Ma se tu il bianco e il rosso e il ner comprendi, 95
 Esamina il consiglio ch'io ti arredo.
 Tu che vnoi donna, con gran studio intendi
 Qual sia stata e qual sia la madre, e quali
 Sien le sorelle, se all'onore attendi.
 S' in cavalli, s' in buoi, s' in bestie tali 100
 Guardiam le razze, che faremo in questi,
 Che son fallaci più ch'altri animali?
 Di vacca nascer cerva non vedesti,
 Nè mai colomba d'aquila; nè figlia
 Di madre infame, di costumi onesti. 105
 Oltre che il ramo al ceppo s'assimiglia,
 Il dimestico esempio, che le aggira
 Pel capo sempre, ogni bontà scompiglia.
 Se la madre ha duo amanti, ella ne mira
 A quattro, a cinque, e spesso a più di sei, 110
 Ed a quanti più può la rete tira:
 E questo, per mostrar che men di lei
 Non è leggiadra, e non le fur del dono
 Della beltà men liberali i Dei.
 Saper la balia e le campagne è buono; 115
 Se appresso il padre sia nodrita, o in corte,
 Al fuso, all'ago, o pur in canto e in suono.
 Non cercar chi più dote, o chi ti porte
 Titoli e fami, e più nobil parenti,
 Che al tuo aver si convenga e alla tua sorte, 120
 Chè difficil sarà, se non ha venti
 Donne poi dietro e staffieri e un ragazzo

Che le sciorini il cui¹, tu la contenti.
 Vorrà una nana, un buffoncello, un pazzo,
 E compagni da tavola e da giuoco, 125
 Che tutto il dì la tengano in sollazzo.
 Nè tor di casa il piè, nè mutar loco
 Vorrà senza carretta²: bench'io stimi,
 Fra tante spese, questa spesa poco;
 Chè se tu non la fai, che sei de' primi 130
 E di sangue e d'aver nella tua terra,
 Non la faran già quei che son degl'imi.
 E se mattina e sera ondeggiano erra
 Con cavalli a vettura la Giannicca;
 Che farà chi del suo li pasce e ferra? 135
 Ma se l'altre n'han dui, ne vuol la ricca
 Quattro: se lo compiaci più che 'l conte
 Rinaldo mio³, la ti avviluppa e ficca.
 Se le contraati, pon la pace a monte;
 E, come Ulisse al canto, tu l'orecchia 140
 Chiudi a pianti, a lamenti, a gridi, ad onto:
 Ma non le dire oltraggio, o t'apparecchia
 Cento udire per uno, e che ti punga
 Più che punger non suol vespo⁴ nè pecchia.
 Una che ti sia ugal, teo si giunge; 145
 Che per non voglia in casa nove usanze,
 Nè più del grado aver la coda lunga.
 Non la vo' tal che di bellezze avvanze
 L'altre, e sia in ogni invito, e sempre vada
 Capo di schiera per tutte le danze. 150
 Fra bruttezza e beltà trovi una strada,
 Dove è gran turba: nè bella nè brutta,
 Chè non t'ha da spiacere, se non ti aggrada.
 Chi quindi esce, a man ritta truova tutta
 La gente bella, e dal contrario canto 155
 Quanta bruttezza ha il mondo esser ridutta⁵.
 Quindi più sozze, e poi più sozze quanto
 Tu vai più innanzi; e quindi truovi i visi
 Più di bellezza, e più, tenere il vanto.
 S'ove dei tor la tua vuoi ch'io t'avvisi, 160
 O nella strada o a man ritta, nei campi
 Dirò, ma non di là troppo divisi⁶.

¹ Sosteneudole dietrovia lo strascico, come allora costumavasi. Vedi il verso 147. POLIDORI. — Sciorinare è propriamente distender panni o drappi o altro per dar loro aria.

² Singolare è lo scambio avvenuto coll'andare d'è tempi tra le parole *carrozza* e *carretta*. Nel cinquecento non chiamavasi altrimenti che *carretta* quella che oggi diceasi *carrozza*; e ne sono prova specialmente in molte fra le *Novelle* del Baudello. *Carrozza*, poi, vediamo usato dal Caro per *carretta* da portare terra o altri passi. Vedi il Vocabolario del Manzoni, voce *CARROZZA*. POLIDORI.

³ Era forse il conte Rinaldo Ariosti, cugino dell'Autore. La ti avviluppa e ficca; cioè ti aggira e t'inganna. MOLINI. — Di Rinaldo Ariosti, che ebbe per moglie una *Madonna Contarina* e morì nel 1519, parlasi nella Lettera VI delle qui da noi riprodotte.

⁴ Secondo la pronuncia popolare, in vece di *vespa*; come *querce* per *quercia*. POLIDORI.

⁵ Dal contrario canto, cioè dal sinistro, trova esser ridutta quanta bruttezza di femmine ha il mondo.

⁶ ma non troppo divisi, o lontani da quel luogo, cioè dalla strada dove sono le donne nè belle nè brutte e dal destro canto dove sono le belle. Lo consiglia a scegliere la moglie nelle campagne, non però troppo di lungi dalla città, per denotare che non la deve essere troppo priva delle usanze cittadine.

¹ Costruisci: *Quindi vedi sì rara la gioventù che impara le virtù e li bei studi* (cioè che segue i costumi e le tradizioni degli avi paterni), e invece ne vedi molta che impara i stili (i costumi) degli avi materni. TORTOLI.

² Chiama cugino Anniabile Maleguzzi perché figliuolo di Valerio, fratello di Daria Maleguzzi, che fu madre del nostro poeta. POLIDORI.

³ se tu vedi che il mio parere sia vero, o si approssimi al vero.

⁴ Sembra posto per *avvertire, ammonire*. Il che innanzi a seguir è pleonasmo. POLIDORI.

- Non ti scostar, non ir dove tu inciampi
In troppo bella moglie, sì che ognuno
Per lei d'amor e di desire avvampi. 165
- Molti lei teneranno, e quando ad uno
Repugni, o a dui o a tre, non stare in speme
Che non ne debbia aver vittoria alcuno.
- Non la tor brutta, che torresti insieme
Perpetua noia: mediocre forma 170
Sempre lodai, sempre dannai le estreme.
- Sia di buon'aria, sia gentil, non dorma
Con gli occhi aperti; chè più l'esser sciocca,
D'ogni altra ria deformità, deforma.
- Se questa in qualche acundalo trabocca,
Lo fa palese in modo, che dà sopra
Li fatti suoi faccenda ad ogni bocca. 175
- L'altra più saggia si conduce all'opra
Secretamente; e studia, come il gatto,
Che la inmondizia sua la terra copra. 180
- Sia piacevol, cortese; sia d'ogni atto
Di superbia nimica; sia gioconda,
Non mesta mai, non mai col ciglio attratto.
- Sia vergognosa; ascolti, e non risponda
Per to, dove tu sia; nè cessi mai, 185
Nè mai stia in ozio: sia polita e monda.
- Di dieci anni o di dodici, se fai
Per mio consiglio, sia di te minore:
Di pare o di più età non la tor mai;
- Perchè passando, come fa, il migliore 190
Tempo e i begli anni in lor prima che in noi,
Ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.
- Però vorrei che 'l sposo avesse i suoi
Trent'anni; quella età che 'l furor cessa,
Presto al voler, presto al pentirsi poi. 195
- Tema Dio; ma che udir più d'una messa
Voglia il di, non mi piace; e vo' che basti
S'una o due volte l'anno si confessi.
- Non voglio che con gli asini che basti
Non portano¹, abbia pratica, nè faccia 200
Ogni dì torte al confessore e pasti.
- Voglio che si contenti della faccia
Che Dio le diede, e lassi il rosso e 'l bianco
Alla signora del signor Ghinaccia².
- Fuor che lasciarsi, un ornamento manco 205
D'altra ugual gentildonna ella non abbia:
Liscio non vo', nè tu, credo, il vogli anco.
- Se spesso Erculan dove le labbia
Pon quando bacia Lidia, avria più a schivo,
Che se baciasse un cul marcio di scabbia. 210
- Non sa che 'l liscio è fatto col salivo³
Delle Giudée, che 'l vendon; nè con tempre
Di muschio ancor perde l'odor cattivo.
- Non sa che con la merda si distempra 215
Di circonciati lor bambui, il grasso
D'orride aerpi, che in pastura han sempre⁴.
- Oh quante altre sporcizie addietro lasso,
Di che s'ungono il viso, quando al sonno
S'acconcia il steso fianco e 'l ciglio basso!
Sì che quei che le baciono, ben ponno 220
Con men schivezza e stomacchi più saldi
Beciar lor anco a nova luna il conno.
- Il solimato e gli altri unti ribaldi,
Di che ad uso del viso empion gli armari,
Fan che sì tosto il viso lor s'affaldi⁵; 225
O che i bei denti, che già fur sì cari,
Lascian la bocca fetida e corrotta,
O neri e pochi restano e mal pari.
- Segna le poche e non la volgar frotta;
Nè sappia far la tua bianco nè rosso⁶, 230
Ma sia del filo e della tela dotta.
- Se tal la truovi, consigliar ti posso
Che tu la prenda: se poi cangia atile,
E che si tiri alcun galante addosso,
O faccia altra opra enorme; e che simile 235
Il frutto, in tempo di ricor, non esca
Ai molti fior che avea mostrato aprire;
- Della tua sorte, e non di te t'incresca,
Che⁷ per indiligenza e poca cura
Gusti diverso⁸ all'appetito l'esca. 240
Ma chi va cieco a prenderla a ventura,
O chi fa peggio assai, che la conosce
E pur la vuol, sia quanto voglia impura;
- Se poi pentito si batte le cosce,
Altro che se non de' imputar del fallo, 245
Nè cercar compassion delle sue angosce.
- Poi ch'io t'ho posto assai bene a cavallo,
Ti voglio anco mostrar come lo guidi,
Come spinger lo dèi, come fermallo. 250
Tolto che moglie avrai, lascia li nidi
Degli altri, e sta sul tuo; chè qualche augello,
Trovandol senza te, non vi si annidi.
- Falle carezze, ed amala con quello
Amor che vuoi ch'ella ami te; aggradiaci, 255
E ciò che fa per te paia bello.
- Se pur talvolta errasse, l'ammoniaci
Senz'ira, con amor; e sia assei pena,
Che la facci arrossar senza per lisci.
- Meglio con la man dolce si raffrena⁹ 260
Che con forza il cavallo, e meglio i cani
Le lusinghe fan tuoi che la catena.
- Questi animal che son molto più umani,
Corregger non si den sempre con sdegno,
Nè, al mio parer, mai con mener di mani. 265
Ch'ella ti sia compagna abbi disegno;
Non, come comperata per tua serva,
Reputa aver in lei dominio e regno.
- Cerca di addisfarle ove proterva
Non sia la sua domanda; e, compiacendo, 270
Quanto più amica puoi te la conserva.

¹ Ecclesiastici e, specialmente, frati ignoranti. POLIDORI.² Nome, secondo il merito verisimilmente, rimasto ignoto. Così intendasi d'altri ove non si fanno annotazioni. POLIDORI.³ Invece di saliva; non registrato. POLIDORI.⁴ Chi di tali ed altre pessime usanze o superstizioni volesse essere informato, può leggere, per brevità maggiore, l'*Amiria* di Leon Battista Alberti. POLIDORI.⁵ s'increspi, diventi rugoso. TORTOLI.⁶ Insiste contro l'uso delle bianche e dei bellotti. POLIDORI.⁷ Fa che abbia ad increscersi della tua sorte, e non di te stesso, il quale ecc. POLIDORI.⁸ Così tutte le stampe, e pare usato per diversamente. POLIDORI.⁹ allentando la briglia.

Che tu la lasci far, non ti commendo,
 Senza saputa tua, ciò ch'ella vuole:
 Che mostri non fidarti, anco riprendo.
 Ire a conviti e pubbliche carole
 Non le vietar, nè alli suoi tempi a chiese, 275
 Dove ridur la nobiltà si suole.
 Gli adulteri nè in piazza nè in paese,
 Ma in casa di vicini o di commatri,
 Balio e tal genti¹, han le lor reti tese.
 Abbile sempre, ai chiari tempi e agli atri, 280
 Dietro il pensier, nè la lasciar di vista;
 Chè 'l bel rubar² suol far gli uomini latrì.
 Studia che compagnia non abbia trista:
 A chi ti vien per casa abbi avvertenza;
 Chè fuor non temi, e dentro il mal consista: 285
 Ma studia farlo cautamente, senza
 Saputa sua; chè si dorria a ragione,
 Se in te sentisse questa diffidenza.
 Levale, quanto puoi, la occasione
 D'esser puttana; e pur se avvien che sia, 290
 Almen ch'ella non sia per tua cagione.
 Io non so la miglior di questa via
 Che già t'ho detta, per schivar che in preda
 Ad altri la tua donna non si dia.
 Ma s'ella n'avrà voglia, alcun non creda 295
 Di ripararci: ella saprà ben come
 Far ch'al suo ingegno il tuo consiglio ceda.
 Fu già un pittor, Galasso³ era di nome,
 Che dipinger il diavolo soleva
 Con bel viso, begli occhi e belle chiome; 300
 Nè piei d'angel nè corna gli facea,
 Nè faceva sì leggiadro nè sì adorno
 L'angel da Dio mandato in Galilea.
 Il diavol, riputandosi a gran scorno
 Se fosse in cortesia da costui vinto, 305
 Gli apparve in sogno un poco innanzi il giorno;
 E gli disse in parlar breve e succinto
 Chi egli era, e che venia per render merto
 Dell'averlo sì bel sempre dipinto:
 Però lo richiedesse, e fosse certo 310
 Di subito ottener le sue dimande,
 E di aver più che non se gli era offerto.
 Il meschin, ch'avea moglie d'ammirande
 Bellezze, e ne vivea geloso, e n'era
 Sempre in sospetto ed in angustia grande; 315
 Pregò che gli mostrasse la maniera
 Che s'avesse a tener perchè il marito
 Potesse star sicur della mogliera.
 Par che 'l diavolo allor gli ponga in dito
 Un anello, e ponendolo gli dica: 320
 Fin che cel tenghi, esser non puoi tradito. —
 Lieto che omai la sua senza fatica
 Potrà guardar, si sveglia il mastro, e truova
 Che 'l dito alla mogliera ha nella fica.

¹ *tal genti*, legge il Molini; le più antiche stampe: *tal gente*.

² cioè, il rubare comodamente, e senza pericolo d'essere scoperto. TONTOLI.

³ Forse fu questo Galasso Galassi, pittor ferrarese, che fiorì dopo il 1400. TONTOLI. — Questa novella però si legge tra le *Faccie* del Poggio, 139, come accaduta al Filelfo. BAROTTI.

Questo anel tenga in dito, e non lo mova 325
 Mai chi non vuol ricevere vergogna
 Della sua donna; e a pena anco gli giova,
 Pur ch'ella voglia, e farlo si dispogna. 328

SATIRA QUARTA.

AL MEDESIMO.

Seguita in dannare la servitù delle corti: duolsi delle promesse a lui dal Pontefice non osservate: dimostra la cagione della malagevolezza che si trovano nell'aver i Benefici; ed in fine dannal'avarizia e la malvagità de' cortigiani.

Poi che, Annibale, intendere vuoi come
 La fo' col duca Alfonso², e s'io mi sento
 Più grave, o men, delle mutate some;
 Perchè, s'anco di questo mi lamento,
 Tu mi dirai c'ho il guidaleco³ rotto, 5
 O ch'io son di natura un rozzon⁴ lento:
 Senza molto pensar, dirò di botto,
 Che un peso e l'altro ugualmente mi piace,
 E fòra meglio a nessun esser sotto.
 Dimmi or, c'ho rotto il dosso, e, se 'l ti piace, 10
 Dimmi ch'io sia una rozza, e dimmi peggio;
 In somma, esser non so se non verace.
 Che a' al mio genitor, tosto ch'a Reggio
 Daria⁵ mi partorì, facevo il giuoco
 Che fo' Saturno al suo nell'alto seggio⁶; 15
 Sì che di me sol fosse questo poco,
 Nello qual dieci, tra frati e sirocchie⁷,
 È bisognato che tutti abbian loco;
 La pazzia non avrei delle ranocchie
 Fatta già mai⁸, d'ir procacciando a cui 20
 Scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.
 Ma poi che figliuolo unico non fui,
 Nè mai fu troppo a' miei Mercurio⁹ amico,
 E viver son sforzato a spese altrui;
 Meglio è, s'appresso il Duca mi nutrico, 25
 Che andare a questo e a quel dell'umil volgo

¹ come io me la passo, come io mi viva.

² Dopo la morte del cardinale Ippolito (sett. 1520), il duca Alfonso richiamò presso di sé il nostro poeta, mostrandosi in più guise disposto a beneficiarlo; come n'è prova, tra le altre, la Satira VI. POLIDORI.

³ la gropa e quella parte del petto del cavallo e d'altre bestie da soma, dove sogliono aprirsi le ulcere o piaghe, per gli scontri pesi portati e per le guide, specie di redine delle bestie da tiro, che troppo aderendo alla pelle la rompono e l'impingano. *Guidaleco* in questo senso manca al Vocabolario, nel quale però è registrato nel sentimento di ulcere o piaga.

⁴ grossa e vil rozza, bestia trista.

⁵ Daria Malaguzzi che li partorì nel 1474. Vedi nota 2, pag. 11, col. I.

⁶ Saturno con un buon ziffe della sua ronca tolse al padre Celo il modo di poter più generare.

⁷ Più specialmente nominati nella Satira II. Vedi pag. 9, v. 199-207 colle note relative e la n. 1, col. II.

⁸ Le favole dicono che le ranocchie fecero la pazzia di chiedere a Giove un re, e ne furono esaudite come lor bene stava.

⁹ Mercurio è finto da' poeti Dio de' guadagni e però delle subite ricchezze.

Accattandomi il pan come mendico.
 So ben che dal parer dei più mi tolgo,
 Che 'l stare in corte stimano grandezza;
 Ch'io pel contrario a servitù rivolgo. 30
 Stiaci volentier, dunque, chi l'apprezza:
 Fuor n'uscirò ben io, se un di il figliuolo
 Di Maia¹ vorrà usarmi gentilezza.
 Non si adatta una sella o un basto solo
 Ad ogni dosso: ad un non par che l'abbia, 35
 All'altro stringe e preme e gli dà daolo.
 Mal può darare il rosignuolo in gabbia;
 Più vi sta il cardellino e più il fanello;
 La rondine in un di vi muor di rabbia.
 Chi brama onor di sprone o di cappello², 40
 Serva re, duca, cardinale o papa:
 Io no, che poco curo questo e quello.
 In casa mia mi sa meglio una rapa
 Ch'io cuoca, e cotta su 'n stecco m'inforco,
 E mondo, e spargo poi di aceto e sapa³, 45
 Che all'altrui mensa tordo, starna o porco
 Selvaggio; e così sotto una vil coltre,
 Come di seta o d'oro⁴, ben mi corco.
 E più mi piace di posar le poltre
 Membra, che di vanarle che agli Sciti 50
 Sien state, agl'Indi, agli Etiopi, ed oltre.
 Degli uomini son vari gli appetiti:
 A chi piace la chierca, a chi la spada,
 A chi la patria, a chi li strani liti.
 Chi vuole andare a torno, a torno vada; 55
 Vegga Inghilterra, Ungheria, Francia e Spagna:
 A me piace abitar la mia contrada.
 Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,
 Quel monte che divide e quel che serra
 Italia⁵, e un mare e l'altro che la bagna. 60
 Questo mi basta: il resto della terra,
 Senza mai pagar l'oste, andrò cercando
 Con Tolomeo⁶, sia il mondo in pace o in guerra;
 E tutto il mar, senza far voli quando
 Lampeggi il ciel, sicuro in sulle carte 65
 Verrò, più che sui legni, volteggiando.
 Il servizio del duca, da ogni parte
 Che ci sia buona, più mi piace in questa⁷,

Che dal nido natio raro si parte.
 Per questo i studi miei poco molesta, 70
 Nè mi toglie onde mai tutto partire
 Non posso, perchè il cor sempre ci resta.
 Parmi vederti qui ridere, e dire
 Che non amor di patria nè di studi,
 Ma di donna¹, è cagion che non vogl'ire. 75
 Liberamente tel confesso: or chiudi
 La bocca, chè a difender la bugia
 Non volli prender mai spada nè scudi.
 Del mio star qui qual la cagion si sia,
 Io ci sto volentier: ora nessuno 80
 Abbia a cor più di me la cura mia.
 S'io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
 A farmi uccellator de' benefici,
 Preso alla rete n'avrei già più d'uno:
 Tanto più ch'ero degli antichi amici 85
 Del papa², innanzi che virtute o sorte
 Lo sublimasse al sommo degli uffici:
 E prima che gli aprissero le porte
 I Fiorentini, quando il suo Giuliano
 Si riparò nella Feltresca corte³; 90
 Ove col formator del *Cortigiano*⁴,
 Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo,
 Facea l'esilio suo men duro e strano:
 E dopo ancor quando levarò il collo
 Medici nella patria, e il gonfalone, 95
 Fuggendo del palazzo, ebbe il gran crollo⁵;
 E fin che a Roma s'andò a far Leone⁶,
 Io gli fui grato sempre, e in apparenza
 Mostrò amar più di me poche persone.
 E più volte legato⁷, ed in Firenzea 100
 Mi disse, che al bisogno mai non era
 Per far da me al fratel suo differenza.
 Per questo porrà altrui cosa leggiera,
 Che stando io a Roma, già m'avesse posta
 La cresta dentro verde e di fuor nera⁸. 105
 A chi parà così, farà risposta
 Con uno esempio: leggilo, chè meno
 Leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.

¹ il sopradetto Mercurio.

² onori cavallereschi e prelatizii.

³ Molto cotto e condensato, che serve per condimento di vivande. TORTOLI. — Ma forse è usato in luogo di *senapa*.

⁴ come se fosse di seta e d'oro.

⁵ Il bel paese Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe. PETRARCA. — E questo passo è, dice il Polidori, testimonianza di viaggi ch'egli aveva dovuto fare in servizio, principalmente del cardinal d'Este, e che gli avevano procurato il contento di veder quasi le due terze parti d'Italia, e la soddisfazione, assai più rara, di non desiderare di più.

⁶ Cioè, lo studioso nella geografia di Tolomeo. Claudio Tolomeo egiziano, che fiorì verso la metà del secondo secolo di Cristo, fu uno de' più insigni astronomi e geografi dell'antichità, e nell'una disciplina e nell'altra regnò da principe nelle scuole quasi per quattordici secoli. TORTOLI.

⁷ girando intorno: novissimo significato, che per avventura non s'era dato che al verbo *rivoltare*, udendosi dire: *egli da giovane uel di patria venne rivoltando tutto il mondo*. Mi ricorda d'averne anche letto un esempio di classico autore, ma non so dove.

⁸ Intendi: fra i beni che mi arreca il servire il duca, havevne uno che sovra gli altri mi piace, ed è che ecc. TORTOLI.

¹ Di quella donna forse, che gli fe' regalo di due figli.

² In questa e nelle seguenti terzine parla il poeta di Giovanni de' Medici, poi Leone X, di cui era amico assai prima del suo pontificato (V. la Lettera I), e sin dal tempo che la sua famiglia andava esule da Firenze, e Giuliano suo fratello si riparava nella corte d'Urbino, ove il poeta medesimo conobbe il Bembo, il Castiglione, autore del *Cortigiano*, ed altri illustri letterati di quel tempo. Intorno ai detti fatti può vedersi il Guicciardini nel libro XI. MOLINI.

³ Nella corte, come si disse, del duca d'Urbino.

⁴ Baldassare Castiglione, come si disse più sopra, celebre letterato Mantovano.

⁵ Cioè, nel 1512, quando i Medici (*accacciati nel 1494*), restituiti colle forze di Giulio II e degli Spagnuoli in Firenze, fecero ne fosse cacciato il gonfaloniere (*Soderini*) che coi nome di perpetuo era stato messo a capo di quella repubblica. POLIDORI. — *Levar il collo* vale salire in potenza, montare in superbia.

⁶ Finchè in Roma, eletto papa, non prese il nome di Leone.

⁷ Intendi: e più volte mentre era legato ecc. Nel 1512, fu da Giulio II eletto legato dell'esercito contro i Francesi. TORTOLI.

⁸ M'avesse fatto vescovo. Vedi nota 13, pag. 5, col. I, Satira I, v. 178.

Una stagion fu già che sì il terreno
 Arse, che 'l sol di novo a Faetonte
 De'anoi corsier pareva aver dato il freno¹:
 Secco ogni pozzo, secca era ogni fonte,
 Li rivi e i stagni e i fiumi più famosi
 Tutti passar si potean senza ponte.
 In quel tempo, d'armenti e di lanosi 115
 Greggì, io non so s' i dica, ricco o grave
 Era un pastor fra gli altri bisognosi;
 Che poi che l'acqua per tutte le cave
 Cercò indarno, si volse a quel Signore
 Che mai non suol fraudar chi in lui fede have; 120
 Ed ebbe lume e ispirazion di core,
 Ch'indi lontano troveria, nel fondo
 Di certa valle, il desiato umore.
 Con moglie e figli, e con ciò ch'avea al mondo,
 Là si condusse, e con gli ordigni anoi 125
 L'acqua trovò, nè molto andò profondo;
 E non avendo con che attinger poi,
 Se non un vase picciolo ed angusto,
 Disse: Che mio sia 'l primo non v'annoi.
 Di mogliema il secondo, e 'l terzo è giusto 130
 Che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi
 L'ardente sete, onde è ciascuno adusto:
 Li altri vo' ad un ad un che sien concessi,
 Secondo le fatiche, alli famigli
 Che meco in opra a fare il pozzo messi. 135
 Poi su ciascuna bestia si consigli,
 Che di quelle che a prenderlo è più danno,
 Innanzi all'altre la cura si pigli. —
 Con questa legge un dopo l'altro vanno 140
 A bere; e per non essere i sezzai²,
 Tutti più grandi i lor meriti fanno.
 Questo una geza³, che già amata assai
 Fu dal padrone ed in delizie avuta,
 Vedendo ed ascoltando, gridò: Guai!
 Io non gli son parente, nè venuta 145
 A fare il pozzo; nè di più guadagno
 Gli son per esser mai, ch'io gli sia suta:
 Veggio che dietro agli altri mi rimagno;
 Morrò di sete, quando non procacci
 Di trovar per mio scampo altro rigagno. — 150
 Cugin, con questo esempio vo' che spacci
 Quei che credon che 'l papa porre innanzi
 Mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti e a Bacci⁴.
 Li nipoti e i parenti, che son tanti,
 Prima hanno a ber; poi quei che lo aiutaro 155
 A vestirsi il più bel di tutti i manti.
 Bevuto ch'abbian questi, gli fa caro
 Che beano quei che contra il Soderino,

Per tornarlo in Firenze, si levaro¹.
 L'un dice: Io fui con Pietro in Casentino², 160
 E d'esser preso e morto a riscio venni: —
 Io gli prestei danar, grida Brandino³.
 Dice nn altro: A mie spese il frate tenni
 Uno anno⁴, e lo rimessi in veste e in arme;
 Di cavallo e d'argento gli sovvenni. — 165
 Se fin che tutti beano, aspetto a trarme
 La volontà di bere, o me di sete
 O secco il pozzo d'acqua veder parme.
 Meglio è star nella solita quiete,
 Che provar s'egli è ver che qualunque erge 170
 Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.
 Ma sia ver, se ben gli altri vi sommerge,
 Che costui⁵ sol non accostasse al rivo
 Che del passato ogni memoria asterge:
 Testimonio son io di quel ch'io scrivo; 175
 Ch'io non l'ho ritrovato, quando il piede
 Gli bacciai prima, di memoria privo.
 Piegossi a me dalla beata sede;
 La mano e poi le gote ambe mi prese,
 E il santo bacio in amendue mi diede. 180
 Di mezza quella bolla anco cortese
 Mi fn⁶, della quale ora il mio Bibiena⁷
 Espedito m'ha il resto alle mie spese.
 Indi, col seno e con la falda piena
 Di speme, ma di pioggia molle e brutto, 185
 La notte andai sin al Montone a cena.
 Or sia vero che 'l papa attenga tutto
 Ciò che già offerse, e voglia di quel seme,
 Che già tanti anni sparsi, or darmi il frutto;

¹ Primi e principali tra i fautori de' Medici si levarono contro il Soderini Paolo Vettori, Anton Francesco degli Albizzi e Bartolommeo Valori. TORTOLI.

² Allude ai tentativi fatti nel 1496 da Piero de' Medici, aiutato da Virginio Orsini, per ritornare in Firenze. TORTOLI.

³ Con questo nome, forse finto, si allude a qualche banchiere o signorotto, che soccorre di danari i Medici mentre erano esuli: ma potrebbe anche alludersi ai Brandini, famiglia molto facoltosa del Casentino. TORTOLI.

⁴ Giuliano fratello di Leon X, cortesemente ospitato dal duca d'Urbino ed aiutato virilmente ne' tentativi fatti nel 1497 per ritornare in Firenze.

⁵ Cioè, Leone. POLIDORI.

⁶ Il Baruffaldi fa queste cose avvenute nella terza andata di Lodovico a Roma; e congettura che la bolla della quale il pontefice condonò a lui non per intero, ma solo la metà della spesa, fosse quella che riguardava il beneficio di Sant'Agata. *Vita ecc.*, pag. 145. — Che poi Lodovico si trovasse in Roma circa il fine del 1517, o di fresco vi fosse stato, n'è prova ancora la Lettera XLVI (secondo le più recenti edizioni) tra le famigliari di Niccolò Machiavelli, ove è bello il vedere la stima che lo stupendo politico mostrava di fare dello stupendo poeta. Quel passo, non inosservato dai biografi dell'Ariosto per ciò che vi concerne l'ambizione poetica del Fiorentino, giova qui riportarlo testualmente: "Io ho letto a questi di l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, e veramente il poema è bello tutto, e in dimolti luoghi mirabile. Se si trova costi, raccomandatemmi a lui; e ditegli che io mi dolgo solo, che avendo ricordato tanti poeti, che mi abbia lasciato indietro come un o, che egli ha fatto a me in detto suo *Orlando*, che io non farò a lui in sul mio *Asino*.". POLIDORI.

⁷ Il cardinal Dovizi da Bibiena, allora datario, uomo di bellissimo lettere; autore della famosa commedia la *Calandia*.

¹ Febo lasciò guidare per un giorno al figliuol suo Feonte il cocchio della luce; ma i corsieri, sentita la nuova mano, or s'impennarono, ora ricalcitrarono, indi fuor dell'usata via trascorsero ad ardere quando il cielo e quando la terra. Giove, sentendosi bruciare, pensò bene di fulminare il temerario auriga.

² quelli da sezzo, gli ultimi.

³ Così tutte le stampe; per effetto, crediamo noi della pronunzia provinciale dell'autore, in vece di gazza.

⁴ Con questi nomi di Fiorentini vuol dire il poeta che un papa fiorentino non avrebbe premiato un ferrarese prima dei suoi parenti o paesani. MOLINI.

- Sia ver che tante mitre e disdome 190
 Mi doni, quante Jona di cappella¹
 Alla messa papal non vede insieme :
 Sia ver che d' oro m' empia la scarsella,
 E le maniche e il grembo, e, se non basta,
 M' empia la gola, il ventre e le budella: 195
 Sarà per questo piena quella vasta
 Ingordigia d' aver? rimarrà sazia
 Perciò la sitibonda mia cerasta? ²
 Del Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia³,
 Non che a Roma, anderò, se di potervi 200
 Saziare i desideri impetro grazia :
 Ma quando cardinale, o delli servi
 Io sia il gran servo⁴, o non ritrovin anco
 Termine i desideri miei protervi ;
 In ch' util mi risulta essermi stanco 205
 In salir tanti gradi? meglio fora
 Starmi in riposo, o affaticarmi manco.
 Nel tempo ch' era novo il mondo ancora,
 O che inesperta era la gente prima,
 E non eran l' astuzie che sono ora ;
 A piè d' un alto monte, la cui cima 210
 Pareva toccasse il cielo, uu popol, quale
 Non so mostrâr, vivea nella valle ima ;
 Che più volte osservando la ineguale
 Luna, or con corna or senza, or piena or acema; 215
 Girâr il cielo al corso naturale ;
 E credendo poter dalla suprema
 Parte del monte giungervi, o vederla
 Come si accresce e come in sè si prema ;
 Chi con canestro, e chi con sacco per la 220
 Montagna, cominciar correre in su,
 Ingordî tutti a gara di volerla⁵.
 Vedendo poi non esser giunti più
 Vicini a lei, cadesno a terra lassî,
 Bramando in van d' esser rimasi giù. 225
 Quei ch' alti li vedean dai poggi bassi,
 Credendo che toccassero la luna,
 Dietro venian con frettolosi passi.
 Questo monte è la ruota di Fortuna,
 Nella cui cima il volgo ignaro pensa 230
 Ch' ogni quieto sia, nè ve n' è alcuns.
 Se nell' onor si trova o nella immensa
 Ricchezza di contentarsi, i loderei
 Non aver, se non qui, la voglia intensa :
 Ma se vedismo i papi e i re, che Dei 235
 Stimiamo in terra, star sempre in travaglio,
- Che sia contento in lor dir non potrei.
 Se di ricchezze al Turco e s' io me agguaglio
 Di dignitate al papa, ed ancor brami 240
 Salir più in alto, mal me ne provaglio¹.
 Convenevole è ben ch' i' ordisca e trami
 Di non patire alla vita disagio,
 Che, più di quanto ho al mondo, è ragion ch' ami,
 Ma se l' uomo è sì ricco, che sta ad agio 245
 Di quel che la natura contentasse
 Dovria, se fren pone al desir malvagio ;
 Che non digiuni quando vorria trarse
 L' ingorda fame, ed abbia fuoco e tetto,
 Se dal freddo o dal sol vuol ripararse ;
 Nè gli convenga andare a piè, se astretto 250
 È di mutar paese; ed abbia in casa
 Chi la mensa apparecchi e accconi il letto ;
 Cho mi può dare o mezza o tutta rasa
 La testa, più di questo? ² Ci è misura³
 Di quanto pòu cspir tutto le vasa. 255
 Convenevole è ancor che s' abbia cura
 Dell' onor suo ; ma tal, che non divenga
 Ambizione, e passi ogni misura.
 Il vero onore è ch' uom da ben ti tenga
 Ciascuno, e che tu sia ; chò non essendo, 260
 Forza è che la bugia tosto si sponge.
 Che cavaliero o conto o reverendo
 Il popolo te chiami, io non t' onoro
 Se meglio in te, che il titol, non comprendo⁴.
 Che gloria ti è vestir di seta e d' oro, 265
 E quando in piazza appari o nella chiesa,
 Ti si levi il cappuccio il popol suo⁵.
 Poi dica dietro : Ecco chi diede presa
 Per danari a Francesi Porta Giove⁶
 Che il suo signor gli avea data in difesa ? 270
 Quante collane, quante cappe nove
 Per dignità si comprano, che sono
 Pubblici vituperi in Roma e altrove!
 Vestir di romagnuolo ed esser buono,
 Al vestir d' oro ed aver nota o macchia⁷ 275
 Di barro o traditor, sempre prepono.
 Diverso al mio parere il Bomba⁸ gracchia,

¹ Allude il poeta al Giona dipinto a fresco da Michelangiolo nella volta della cappella Sistina in Vaticano, in dove il profeta vede al di sotto le tante teste mitrate dei cardinali, arcivescovi, vescovi, patriarchi ecc., assistenti alla messa del pontefice. A. TORRI.

² La mia avidità, la mia sete di possedere. La cerasta è un serpente o vipera africana.

³ Dacia, prov. d' Europa che abbracciava la Transilvania, la Moldavia, la Valachia, la Servia e parte dell' Ungheria. Questo verso è imitazione di quello del Petrarca, nel "Trionfo della Morte,": *Da India, dal Catai, Marocco e Spagna*, e vale me n' andrò per tutto il mondo.

⁴ *Servus servorum Dei*: il pontefice.

⁵ Tutte le edizioni che ho potuto consultare leggono di tenerla. Nel MS. originale l' autore fece fino da principio di volerla, poi cancellò; indi scrisse nuovamente di volerla. MOLINI.

¹ Spiegherei a questo luogo: male me ne avvantaggio, quanto alla mia interna felicità.

² Cioè, se io fossi Gran Signor de' Turchi, o Pontefice, che potrei aver di più? I Turchi portavano (e portano) rasa tutta la testa, e i papi di que' tempi, come si vede da alcuni ritratti, la portavano rasa in gran parte. TORTOLI.

³ Qui sembra da intendersi per quantità proporzionata. Con che verrebbe in qualche modo a sussuarsi la ripetizione della rima, la quale potrebbe dar luogo a censura nel v. 258.

⁴ se io non comprendo, non veggo esser in to qualche cosa migliore del semplice titolo.

⁵ semplice, inesperto. TORTOLI.

⁶ Porta Giove (poi Giovia) era una delle porte di Milano. Intende l' autore di Bernardino da Corto Pavese castellano di Lodovico Sforza, che tradì il castello di Milano a Luigi XII re di Francia. (Guicciardini, lib. IV.)

⁷ Le moderne edizioni (eccezzuta quella del Rolli) leggono questi due versi come segue: *Io mi contento; ed a chi vuol, con macchia di bareria, l'oro e la seta dono*. Chi abbia inventata questa lezione, non saprei dirlo. L' autografo in questo luogo non ha correzione alcuna, ed è stato seguito nelle prime edizioni. MOLINI.

⁸ Nome probabilmente di un cortigiano spacccone, che le ballava grosse.

E dice: Abb'io pur roba, e sia l'acquisto
O venuto per dado o per la macchia¹.
Sempre ricchezza riverire ho visto 280
Più che virtù. Poco il mal dir mi nuoce:
Si riniega anco e si bestemmia Cristo. —
Pian piano, Bomba, non alzar la voce:
Bestemmian Cristo gli nomi ribaldi,
Peggior di quei che lo chiavaro² in croce; 285
Ma li onesti e li buoni dicon mal di
Te, e dicon ver, chè carte false e dadi
Ti danno i heni c'hai, mobili e saldi³.
E tu dàì lor da dirlo, perchè radi
Più di te in questa terra straccian tele 290
D'oro e broccati e velluti e zendadi.
Quel che dovresti ascondere rivede:
A' furti tuoi, che star dovrian di piatto⁴,
Per mostrar meglio, allumi le candeie;
E dàì materia ch'ogni savio e matto 295
Intender vuol, come ville e palazzi
Dentro e di fuor⁵ in sì pochi anni hai fatto;
E come così vesti e così sguazzi:
E rispondere è forza, e a te è avviso
Esser grand' uomo, e dentro ne gavazzi. — 300
Par che non se lo veggia dir in viso,
Non stima il Borna che sia hiasmo a' ode
Mormorar dietro che abbia il frate neciso.
Se ben è stato in bando un pezzo, o gode
L'ereditate in pace; e chi gli agogna 305
Mal⁶, freme indarno e indarno se ne rode.
Quell'altro va sè stesso a porre in gogna,
Facendosi veder con quella aguzza
Mitra, acquistata con tanta vergogna.
Non avendo più pel d'naa cucuzza, 310
Ha meritato con brutti servigi
La dignitate e 'l titolo che puzza
A' spirti umani, a li celesti e a' atigi⁷.

SATIRA QUINTA.

A MESSER SISMONDO MALEGUCCIO⁸.

Essendo messo dal Duca al governo della Garfagnana, dimostra quanto egli, lontano da ogni ambizione per natura, fosse mal atto ad altro esercizio che a quel delle muse.

Il vigesimo giorno di fehhraio
Chinde oggi l'anno, che da questi monti,
Che danno a' Toschi il vento di rovaio⁹,

Qui scesi¹, dove da diversi fonti
Con eterno rumor confondon l'acque 5
La Turrita col Serchio fra duo ponti;
Per custodir, come al signor mio piacque,
Il gregge Garfagnin, che a lui ricorso
Ebbe, tosto che a Roma il Leon giacque²;
Che spaventato e messo in fuga e morso 10
Gli l'avea dianzi, e l'avria mal condotto,
Se non venia dal ciel giusto soccorso³.
E questo in tanto tempo è il primo motto
Ch'io fo allo Dee che guardano la pianta
Delle cni frondi io fui già così ghiotto. 15
La novità del loco è stata tanta,
C'ho fatto come augel che muta gabbia,
Che molti giorni resta che non cauta.
Maleguzzo cugia, che tacinto abbia
Non ti meravigliar; ma meraviglia 20
Abbi che morto io non sia ormai di rabbia,
Vedendomi lontan cento e più miglia,
E da neve, alpe, selve e fiumi escluso
Da chi tien del mio cor sola la hriglia⁴.
Con altre cause e più degne mi escuso 25
Con gli altri amici (a dirti il ver); ma teco
Liberamente il mio peccato accuso.
Altri a chi lo dicessi, un occhio hieco
Mi volgerebbe addosso, e un muso stretto:—
Guata poco cervel! — poi diria seco: 30
Degno uom da chi esser debba un popol retto!
Uom che poco lontan da cinquant' anni,
Vaneggi nei pensier di giovinetto.—
E' direbbe il vangel di San Giovanni⁵;
Chè se ben erro, pur non son sì losco, 35
Che 'l mio error non conosca e ch'io nol danni.
Ma che giova s'io 'l danno e s'io 'l conosco,
Se non ci posso riparar, nè truovi
Rimedio alcun che sponga questo toscio?
Tu forte e saggio, che a tua posta mnovi 40
Questi affetti da te, che in noi nascendo,
Natura affligge con sì saldi chiovi!
Fisse in me questo, e forse non sì orrendo,
Come in alcun c'ha di me tanta cura,
Che non può tollerar ch'io non mi emendo; 45
E fa come io so alcun che dice e giura
Che quello e questo è hecco, e quanto lungo
Sia il cimier del ano capo non misura.
Io non uccido, io non perenoto o pugno,
Io non do noia altrui; se ben mi dolgo 50
Che da chi meco è sempre, io mi dilungo:
Perciò non dico nè a difender tolgo
Che non sia fallo il mio; ma non sì grave,
Che di via più non ne perdoni il volgo.

¹ o per nascosa frode o di furto; voce usatissima con tal senso in Lombardia.

² inchiodarono, da chiovo per chiodo.

³ beni mobili e immobili.

⁴ che dovrebbero star celati.

⁵ in città e in campagna. TORTOLI.

⁶ e chi gli augura, gli desidera male.

⁷ agli infernali; aggiunto proveniente da Stige, secondo le favole, fiume dell'inferno.

⁸ Fratello di Annibale, cui sono dirette le due precedenti Satire. POLIDORI.

⁹ vento settentrionale.

¹ cioè, in Castelnuovo, terra principale della Garfagnana. Vi passa il fiume Serchio, nel quale non lungi di là imbocca la Turrita.

² Poco dopo la morte di Leone X, avvenuta il 1. dicembre 1521, la Garfagnana, sottraendosi alle armi pontificie, tornò al suo antico signore, il duca di Ferrara che vi mandò per governatore l'Ariosto. TORTOLI.

³ cioè, se non venia la morte a tor di mezzo Leon X. TORTOLI.

⁴ cioè, della vedova Strozzi.

⁵ direbbe verissimo. POLIDORI.

Con manco ranno il volgo, non che lave 55
 Maggior macchia di questa, ma sovente
 Titolo al vizio di virtù dato have.
 Ermilian¹ al del denaio ardente
 Come di Alessio il Gianfa, e che lo brama
 Ogn' ora, in ogni loco, da ogni gente,
 Nè amico nè frate! nè sè stesso ama;
 Uomo d'industria, uomo di grande ingegno,
 Di gran governo e gran valor si chiama.
 Gonfia Rinieri, ed ha il suo grado a sdegno;
 Esser gli par quel che non è; e più innanzi 65
 Che in tre salti ir non può, si mette il segno².
 Non vuol che in ben vestire altro lo avanzi;
 Spenditor, scalco, falconiero, cuoco,
 Vnol chi lo scalzi, chi gli tagli innanzi.
 Oggi uno e diman vende un altro loco; 70
 Quel che in molt' anni acquistâr gli avi e i patri,
 Getta a man piene, e non a poco a poco.
 Costui non è chi morda o chi gli letri;
 Ma liberal, magnanimo si noma
 Fra li volgar giudici oscuri ed atri. 75
 Solonnoio³ di faccende al gran soma
 Tolle a portar, che ne saria già morto
 Il più forte somier che vada a Roma.
 Tu 'l vedi in Banchi, alla dogana, al porto,
 In Camera apostolica, iu Castello,
 Da un ponte all'altro a un volger d'occhi sorto⁴.
 Si stilla notte e di sempre il cervello,
 Come al papa ognor dia freschi guadagni,
 Con novi dazi e multe e con balzello⁵.
 Godo fargli saper che se ne lagni
 E dica oguun che all'util del padrone
 Non riguardi parenti nè compagni.
 Il popol l'odia, ed ha d'odiar ragione,
 Se d'ogni mal che la città flegella,
 Gli è ver ch'egli sia il capo e la cagione. 90
 E par grande e magnifico s'appella,
 Nè senza prima discoprirsì il capo
 Il nobile o 'l plebeo mai gli favella.
 Laurin⁶ si fa della sua patria capo,
 Ed in privato il pubblico converte;
 Tre ne confina, a sei ne taglia il capo.
 Comincia volpe, indi con forze aperte
 Esce leon, poi c'ha 'l popol sedutto
 Con licenze, con doni e con offerte.
 Gl' iniqui alzando, e deprimendo in lutto 100
 Gli buoni, acquista titolo di saggio,
 Di furti, stupri e d'omicidi brutto.
 Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio,

Nè sa da colpa a colpa scerner l'orbo
 Giudicio, a cui non mostra il sol mai raggio; 105
 E stima il corbo cigno e il cigno corbo:
 Se sentisse ch'io amassi, faria un viso
 Come mordesse allora allora un sorbo.
 Dica ognun come vuole, e siagli avviso
 Quel che gli pare: in somma, ti confesso 110
 Che qui perduto ho il canto, il gioco, il riso.
 Questa è la prima; ma molt' altre appresso,
 E molt' altre ragion posso allegarte,
 Che dalle Dee m'han tolto di Permesso.
 Già mi fur dolci inviti a empir le carte 115
 Li luoghi ameni di che il nostro Reggio,
 Il natio nido mio¹, n'ha la sua parte:
 Il tuo Maurizian² sempre vagheggio,
 La bella stanza, il Rodano³ vicino,
 Dalle Naiade amato ombroso soggio: 120
 Il lucido vivaio onde il giardino
 Si cinge intorno, il fresco rio che corre,
 Rigando l'erbe, ove poi fa il molino.
 Non mi si pón della memoria torre
 Le vigne e i solchi del fecondo laco⁴, 125
 La valle e il colle e la ben posta torre.
 Cercando or questo ed or quel loco opaco,
 Quivi in più d'una lingua, e in più d'un stile
 Rivi trae sin dal Gorgoneo laco⁵.
 Erano allora gli anni miei fra aprile 130
 E maggio belli, ch'or l'ottobre dietro
 Si lasciano, e non pur luglio e sestile.
 Ma nè d'Ascrà⁶ potrian nè di Libetro⁷
 Le amene valli, senza il cor sereno,
 Far da me uscir gioconda rima o metro. 135
 Dove altro albergo era di questo meno
 Conveniente ai sacri studi, vuoto
 D'ogni giocondità, d'ogni orror pieno?
 La nuda Pania⁸ tra l'aurora e il noto,
 Dall'altre parti il gioio mi circonda 140
 Che fe' d'un Pellegrin la gloria noto:
 Quest'è una fossa ove abito, profonda;
 D'onde non muovo piè senza salire
 Del selvoso Appennin la fiera sponda. 95
 O siami in rocca, o voglia all'aria uscire,
 Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
 Furti, omicidi, odi, vendette ed ire: 145

¹ In questa e nelle seguenti terzine morde l'Autore, sotto vari nomi, o finti o veri, diversi nomi viziosi del suo tempo, e sotto quello di *Gianfa* alcuno che avesse la peccata di Coridone. MOLINI.

² Costruisci: e si mette il segno innanzi più che non può ire in tre salti: cioè, mira ad ottenere un grado a cui non può giungere; metafora tolta dalla corsa.

³ Pare ingegnosamente composto da *solus omnia*; fa tutto. POLIDORI.

⁴ giunto, e per similitudine, approdato. POLIDORI.

⁵ Imposizione, gravanza straordinaria.

⁶ Il nome supposto da sospetto di allusione ai due Lorenzi di casa Medici; e il ritratto che segue, anziché al Juniore, sembra adattarsi al più anlico. POLIDORI.

¹ Lodovico in Reggio, donde era nativo, aveva composte alcune delle sue poesie latine.

² La villeggiatura Maleguzzi detta il Mauriziano, la quale anche oggi ne' suoi avanzi addita al passeggiere la sua passata bellezza. BARUFFALDI.

³ Flumicello fra Reggio e Modena, vicino alla chiesa di San Maurizio. MOLINI.

⁴ Uno de' soprannomi di Baeco. Virgilio, *Buc.*, egl. VI, v. 15: *Inflatum hesternum venas, ut semper, Iaccho*. Da *ιαχρη*, clamor. POLIDORI.

⁵ Il fonte Ippocrone appiè dei monti Parnaso ed Elicon; le cui acque appena bevute, destavano in seno ardore poetico. Lo fece scaturir col piede il cavallo Pegaso, nato dal sangue della Gorgone.

⁶ Una piccola città della Boozia presso ad Elicon.

⁷ Monte nella Macedonia, al cui piede sorge il fonte Pimpla consacrato alle Muse.

⁸ Monte altissimo negli Appennini. Il monte di San Pellegrino è altra gran montagna ove si conservano le ossa del pio eremita, da cui ha il nome. MOLINI.

Sì che or con chiaro or con turbato volto,
 Convien che alcuno prieghi, alcun minacci,
 Altri condanni, altri ne mandi assolto; 150
 Ch'ogni di scriva ed empia fogli, e spacci
 Al duca, or per consiglio or per aiuto,
 Sì che i ladron, c'ho d'ogn'intorno, scacci.
 Dèi saper la licenza in ch'è venuto
 Questo paese, poi che la Pantera¹, 155
 Indi il Leon l'ha fra gli artigii avuto.
 Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,
 Ch'un'altra che per prenderli ci è posta,
 Non osa trar del sacco la bandiera.
 Saggio chi dal castel poco si scosta! 160
 Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna,
 Secondo ch'io vorrei, mai la risposta².
 Ogni terra in sè stessa alza le corna³,
 Che sono ottantatre⁴, tutte partite
 Dalla sedizion che ci soggiorna. 165
 Vedi or se Apollo, quando io ce lo invite,
 Vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto
 In queste grotte a sentir sempre lite!
 Dimandar mi potresti chi m'ha spinto,
 Dai dolci studi e compagnia sì cara, 170
 In questo rincescevol labirinto.
 Tu dèi asper che la mia voglia avara
 Unqua non fu; ch'io solea star contente
 Dello stipendio che traea a Ferrara.
 Ma non sai forse come uscì poi lento 175
 Succedendo la guerra; e come volse
 Il duca che restasse in tutto spento⁵.
 Fin che quella durò, non me ne dolse;
 Mi dolse di veder che poi la mano
 Chiusa restò, che ogni timor si sciolse. 180
 Tanto più che l'ufficio di Milano⁶,
 Poi che le leggi ivi tacean fra l'armi,
 Bramar gli affitti suoi mi facea in vano.
 Ricorsi al duca: O voi, signor, levarmi

Dovete di bisogno, o non v'inerisca 185
 Ch'io vada altra pastura a procacciarmi. —
 Garfagnini in quel tempo, essendo fresca
 La lor rivoluzion¹ che spinto fuori
 Avea Marzocco² a procacciar d'altr'esca,
 Con lettere frequenti e ambasciatori 190
 Replicavano al duca, e ficean fretta
 D'aver lor capi e lor usati onori,
 Fu di me fatta una improvvisa eletta,
 O forse perchè il termine era breve
 Di consigliar chi pel miglior si metta; 195
 O pur fu appresso il mio signor più leve
 Il bisogno de' sudditi che il mio:
 Di che obbligo gli ho quanto se gli deve.
 Obbligo gli ho del buon voler, più ch'io
 Mi contenti del dono; il quale è grande, 200
 Ma non molto conforme al mio desio.
 Or se di me a questi uomini dimande,
 Potrian dir che bisogno era di asprezza,
 Non di clemenza all'opre lor nefande.
 Come nè in me, così nè contentezza 205
 È forse in lor: io per me son quel gallo
 Che la gemma ha trovata e non l'apprezza.
 Son come il Veneziano, a cui il cavallo
 Di Manritania, in eccellenza buono,
 Donato fu dal re di Portogallo; 210
 Il qual, per aggradir il real dono,
 Non discernendo che mistier diversi
 Volger timoni e regger briglie sono,
 Sopra vi salse, e cominciò a tenersi
 Con mani al legno e co' sponi alla pancia: 215
 Non vo' (seco dicea) che tu mi versi³. —
 Sente il cavallo pugnarsi e si lancia,
 E l'buon nocchier più allora preme e stringe
 Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia;
 E di sangue la bocca e 'l fren gli tinge: 220
 Non sa il cavallo a chi ubbidir, o a questo
 Che 'l torna addietro, o a quel che l'urta e spinge;
 Pur se ne sbriga in pochi salti presto:
 Rimsne in terra il cavalier, col fianco,
 Con la spalla e col capo rotto e pesto. 225
 Tutto di polve e di paura bianco
 Si levò al fin, del re mal soddisfatto,
 E lungamento poi se ne dolse anco.
 Meglio avrebbe egli, ed io meglio avrei fatto,
 Egli 'l ben del cavallo, io del paese, 230
 A dire: O re, o signor, non ci son atto;
 Sie pur a un altro di tal don cortese⁴. —

¹ Insegna della repubblica di Lucca. Così, nei *Decennali*, il Machiavelli: *Ed al vostro Leon trasser de' velli La Lupa con San Giorgio e la Pantera*. POLIDORI. — La repubblica di Lucca aveva occupata la Garfagnana prima di Leon X.

² Avvertì il Barnuffaldi, come da alcune lettere di Lodovico, esistenti nell'Archivio Estense, e già vedute dal Tiraboschi, si raccolga «che la corte non gli porse (allora) tutto quel braccio che all'uopo era per lui richiesto». *Vita ecc.*, pag. 189. POLIDORI.

³ si leva in capo, el rubella.

⁴ e queste terre sono ottantatre.

⁵ Può vedersi, tra le Lettere che per noi si raccolsero, la VII; nella quale contutocchè non sembra alludersi allo stipendio che allora rimase sospeso, e che l'autore qui confessa di aver direttamente ricevuto dalla corte. Varie poi furono le guerre che il duca Alfonso ebbe a patire, in ispecie da parte dei pontefici che desideravano di toglierli quello stato; ma le cose qui dette debbono riferirsi alla inimicizia dichiaratagli da Leone X dopo che, essendosi questi discostato dai Francesi, il duca, fermo nella loro alleanza, si fu recato per aiutarli in Lombardia, liberandoli dall'assedio di cui erano stretti in Parma: onde Leone «pubblicò contro di lui un monitorio, con privazione e censure», secondochè leggiamo in una *Vita* inedita di esso Alfonso, di cui torneremo a dire nella nota prima della Satira VI. POLIDORI.

⁶ Vedi la nota 3, al v. 102 e seg. della Satira I, pag. 4, col. II.

¹ rivoluzion per rivolgimento politico, insurrezione è voce disapprovata da' puristi.

² Marzocco sta per la repubblica di Firenze; e questo dice perchè al tempo di Leone X era stato posto nella Garfagnana un presidio fiorentino. POLIDORI. — Per Marzocco poi vuoi propriamente intendere quel Leone scolpito o dipinto che serviva d'insegna alla Repubblica Fiorentina, figurato a sedere, o reggente con una branca l'arme col giglio.

³ mi rovesci a terra. TORTOLI.

⁴ Questa Satira nell'autografo porta la sottoscrizione seguente: *Ex Castro Novo Confignanae*. MOLINI.

SATIRA SESTA.

A MESSER BUONAVENTURA PISTOFILO,

SEGRETARIO DEL DUCA.¹

Dimostra, gli uomini coll'accrescimento della fortuna mular costumi, ed essere ingrati verso quelli, da' quali hanno avuto alcun servizio; e come l'animo suo era di vivere, tra gli studi, una mediocrità e tranquilla vita.

Pistofilo, tu scrivi che se appresso
 Papa Clemente², ambasciator del duca
 Per un anno o per dui voglio esser messo,
 Ch'io te ne avvisi, acciò che tu conduca
 La pratica; e proporre anco non resti
 Qualche viva cagion che mi v'induca:
 Che lungamente sia stato di questi
 Medici amico, e conversar con loro
 Con gran dimestichezza mi vedesti,
 Quando eran fuorusciti, e quando foro
 Rimessi in stato, e quando in sulle rosse
 Scarpe Leone ebbe la croce d'oro³:
 Che, oltre che a proposito assai fosse
 Del duca, estimi, che tirar a mio
 Utile e onor potrei gran poste⁴ e grosse;
 Chè più da un fiume grande che da un rio
 Posso sperar di prendere, s'io pesco:
 Or odi quanto a ciò ti rispondo io.
 Io ti ringrazio prima, che più fresco
 Sia sempre il tuo desir in esaltarmi,
 E far di bue mi vogli un barbaresco⁵;
 Poi dico, che pel fuoco e che per l'armi,
 A servizio del duca in Francia e 'n Spagna,
 E in India, non che a Roma, puoi mandarmi:
 Ma per dirmi che onor vi si guadagna
 E facoltà, ritrova altro zimbello,
 Se vuoi che l'angel caschi nella ragna.
 Perchè, quanto all'onor, n'ho tutto quello
 Ch'io voglio: assai mi può parer ch'io veggio
 A più di sei levarmi il cappello:
 30 Perchè san che talor col duca seggio
 A mensa, e ne riporto qualche grazia,
 Se per me o per gli amici gli la chieggi⁶.
 E se, come d'onor mi truovo sazia
 La mente, avessi facoltà a bastanza,
 35 Il mio desir si fermerà, ch'or spazia.

¹ Bonaventura Pistofilo seniore, da Pontremoli, fu segretario del duca Alfonso e amico dell'Ariosto. MOLINI. — A questo segretario si attribuisce una *Vita* di esso principe, tuttora inedita nella Costabiliana di Ferrara; una copia della quale avendo noi potuta avere sotto gli occhi, ce ne siamo valse talvolta nella illustrazione di questi volumi. POLIGNI.

² Il cardinal Giulio de' Medici, creato papa nel 1523, col nome di Clemente VII.

³ Vedi la Satira IV, v. 85 a 105.

⁴ Somma di danaro. Propriamente *posta* dicesi quella somma che corre volta per volta nel gioco: lo stesso che invito.

⁵ Un barbero; specie di nobile cavallo da corsa, così chiamato dalla Barberia, donde ci viene.

⁶ Dal manoscritto apparisce che il Poeta avea fatto prima: *Ch'io voglio, basta che in la patria veggio*, e così sta nella prima e in altre edizioni. MOLINI.

Sol tanta ne vorrei, che viver senza
 Chiederne altrui, mi fosse in libertade:
 Il che ottener mai più non ho speranza;
 Poi che tanti mie' amici potestade
 40 Hanno avuto di farlo, e pur rimesso
 Son sempre in servitute e in povertade.
 Non vo' più che colei che fu del vaso
 Dell' incauto Epiméteo¹ a fuggir lenta,
 Mi tiri, come un bufalo, pel naso.
 45 Quella ruota dipinta mi sgomenta,
 Ch'ogni mastro di carte² a un modo finge:
 Tanta concordia non cred'io che menta.
 Quel che le siede in cima si dipinge
 50 Uno asinello: ognun lo enigma intende,
 Senza che chiami a interpretarlo Sfinge;
 Vi si vede anco, che ciascun che ascende
 Comincia a inasir le prime membre,
 E resta umano quel che a dietro pende.
 55 Fin che della speranza mi rimembre,
 Che coi fior venne e con le prime foglie,
 E poi fuggi senza aspettar settembre;
 Venne il dì che la Chiesa fu per moglie
 Data a Leone, e che alle nozze vidi
 60 A tanti amici miei rosse le spoglie³.
 Venne a calende, e fuggi innanzi agl'idi⁴:
 Fin che me ne rimembre, esser non puote
 Che di promessa altrui mai più mi fidi.
 La sciocca speme alle contrade ignote
 65 Sali del ciel quel dì che 'l pastor santo
 La man mi strinse e mi baciò le gote:
 Ma fatte in pochi giorni poi di quanto
 Potea ottener le esperienze prime,
 Quanto andò in alto, in giù tornò altrettanto.
 70 Fu già una zucca, che montò sublime
 In pochi giorni tanto, che coperse
 A un pero suo vicin l'ultime cime.
 Il pero una mattina gli occhi apersero,
 Ch'avea dormito un lungo sonno, e visti
 75 I nuovi frutti sul capo sederse,
 Le disse: Chi sei tu? come salisti
 Qua su? dove eri dianzi, quando, lasso,
 Al sonno abbandonai questi occhi tristi? —

¹ cioè, la Speranza. Giove, secondo le favole, irritato perchè Prometeo aveva rapita dal cielo e portata in terra la sacra fiaccola, comandò a Vulcano di formare la donna: egli ubbidisce, e gli Dei abbelliscono di tutte le grazie l'opera stupenda del fabbro divino. Giove, datale una piccola scatola, ov'era racchiusa tutta la catarva dei mali, la manda a Prometeo; il quale resistendo alle istanze di Pandora, non vuol saper nulla nè di lei, nè del dono. Ma Epiméteo, che co' lei si trovava, sedotto dalle attrattive di Pandora, l'accoglie, la fa sua sposa, e apre la scatola. Immediatamente i mali e i delitti uscirono in folla a dominare la terra, e non vi rimase in fondo che la Speranza. TORTOLI.

² La ruota della Fortuna, che è così dipinta nel giuoco dei tarocchi o delle minchiate. MOLINI. — Mastro indovino, noto nelle favole. TORTOLI.

³ Leone X fece nella prima creazione cardinali trentuno, non senza nota di avere con cui accettato gran somma di danari per le guerre a cui preparavasi. POLIGNI.

⁴ Venne la speranza a principio del mese e si dileguò alla metà di esso, cioè in pochissimi giorni svanì la speranza di essere beneficiato e promosso dall'amico pontefice. Di che vedi anche la Satira IV, v. 97 e seg.

Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata mostrolli; e che in tre mesi 80
Quivi era giunta accelerando il passo.
Ed io (l'arbor soggiunse) a pena ascesi
A questa altezza, poichè al caldo e al gelo
Con tutti i venti trenta anni contesi.
Ma tu che a un volger d'occhi arrivi in cielo, 85
Rendite certa, che non meno in fretta
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo. —
Così alla mia speranza, che a staffetta
Mi trasse a Roma, potea dir chi avuto
Per Medici sul capo avea l'accetta¹; 90
O gli avea nell'esilio sovvenuto;
O chi a riporlo in casa o chi a crearlo
Leon, d'umil agnel, gli diede ainto.
Chi avesse avuto lo spirito di Carlo
Sosena² allora, avria a Loreuzo forse 95
Detto, quando seuti duca chiamarlo³;
Ed avria detto al duca di Namorse⁴,
Al cardinal de' Rossi⁵ ed al Bibiena,
A chi meglio era esser rimaso a Torse⁶;
E detto a Contessina e a Maddalena⁷, 100
Alla nora, alla socera⁸ ed a tutta

¹ Quelli che per amore di detta famiglia erano stati a pericolo della vita. POLIDORI.

² lo spirito poetico di ecc. Il poeta aveva fatto prima: *il spirito di don Carlo Sosena* ecc.; e così sta nelle prime edizioni e in quella dei Rolli, il quale suppone che l'autore parli di qualche ecclesiastico della nobil famiglia Sosena di Ferrara. La correzione sembra contraria al supposto. MOLINI.

³ Lorenzo di Pietro de' Medici fu creato duca d'Urbino nel 1516 da Leon X suo zio, il quale, mosso principalmente alle istanze della madre di Lorenzo, Alfonsina Orsini, donna ambiziosa, con nera ingratitude spogliò dello stato i Rovere, dai quali la sua famiglia aveva ricevuto tanti benefici. Ma questo giovane superbo tenne per poco tempo lo stato, chè nel 1519, in età di 27 anni, pagò colla morte il fio de' suoi corrotti costumi. TORTOLI.

⁴ cioè, a Giuliano, fratello di Leon X. Allorchè nel 1514 fu stabilito il matrimonio di lui con Filiberta di Savoia, zia di Francesco re di Frania, gli fu da questo promesso il ducato di Nemours, di cui ebbe il titolo, non però l'investitura. Morì di 37 anni nel 1516, dolente che il fratello e il nipote persistessero nel disegno di ruinare i Rovere. TORTOLI.

⁵ Luigi di Leonetto de' Rossi, nato di Maria sorella spuria di Lorenzo il Magnifico, decorato della porpora da suo cugino Leon X nel 1517 e morto nel 1519.

⁶ Bernardo Dovizi, nato in Bibiena nel 1470, d'umilissimo sangue, indi segretario di Lorenzo il Magnifico, in fine fatto cardinale da Leon X, e autore della *Calandra*, morì nel 1520 tornando dalla sua legazione di Francia, non senza sospetto di veleno fattogli propinare dal papa. Il qual fatto pare che accenni anche l'Ariosto dicendo: meglio sarebbe stato per lui di rimanere nella città di Tours, dove ultimamente viveva presso la famiglia reale; non avrebbe, tornato a Roma, incontrata la morte. Il re Francesco I aveva celatamente promesso al Dovizi di farlo eleggere pontefice, come prima morisse Leon X.

⁷ Contessina e Maddalena furon due sorelle di Leon X; la prima maritata a Pietro Ridolfi, e morta nel 1515, l'altra andò moglie di Francescoth Cybo conte dell'Anguillara, figlio naturale d'Innocenzo VIII, e morì nel 1519.

⁸ alla nuora: era d'essa nata di Giovanni de la Tour di Boulogne e d'Auvergne e di Giovanna di Borbon moglie di Lorenzo duca d'Urbino, morta poco prima del marito. La *suocera* fu Alfonsina figlia di Roberto Orsini conte di Tagliacozzo moglie di Pietro de' Medici e la madre del duca d'Urbino, e però *suocera* di Maddalena. Morì nel 1520.

Quella famiglia d'allegrezza piena:
Questa similitudine fin indutta
Più propria a voi; chè come vostra gioia
Tosto montò, tosto sarà distrutta. 105
Tutti morrete, ed è fatal che muoia
Leone appresso, prima che otto volte
Torni in quel segno il fondator di Troia¹. —
Ma per non far, se non bisognan, molte
Parole, dico che fur sempre poi 110
L'avere spemi mie tutte sepolte.
Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi
Mi dia, non spero: cerca per questo amo
Coprir d'altra esca, se pigliar mi vuoi.
Se pur ti par ch'io vi debbia ire, audiamo; 115
Ma non già per onor nè per ricchezza:
Questa non spero e quel di più non bramo.
Più tosto di' ch'io lascerò l'asprezza
Di questi sassi e questa gente inculta,
Simile al Inogo ov'ella è nata e avvezza; 120
E non avrò qual da parrir con multa,
Qual cou minacce; e da dolermi ognora
Che qui la forza alla ragione insulta.
Dimmi ch'io potrò aver ozio talora
Di riveder le Muse, e con lor, sotto 125
Le sacre frondi, ir poetando ancora.
Dimmi che al Bembo, al Sadoletto, al dotto
Giovio, al Cavallo, al Blossio, al Molza, al Vida
Potrò ogni giorno, e al Tibaldo far motto²:
Tòr di essi or uno, e quando uno altro, guida 130
Pei sette colli, che, col libro in mano,
Roma in ogni sua parte mi dividea.
Qui (dica) il Circo, qui il Foro romano,
Qui fu Suburra³; e questo è il sacro clivo;
Qui Vesta il tempio, e qui il solea aver Giano. — 135
Dimmi ch'avrò, di ciò ch'io leggo o scrivo,
Sempre consiglio, o da latin quel torré
Voglia, o da toscano, o da barbato argivo.
Di libri antichi auco mi puoi proporre⁴
Il numer grande, che per pubblico uso 140
Sisto da tutto il mondo fe' raccorre.
Proponendo in questo, s'io ricuso
L'andate, ben dirai che tristo umore
Abbia il discorso razional confuso.
Ed io in risposta, come Emilio, fuore 145
Porgerò il piè, e dirò: — Tu non sai dove

¹ Il fondator di Troia fu, secondo le favole, Apollo, ossia il sole. — Prima che il sole compia otto volte il suo giro. È noto con tutto ciò, come osserva il Barotti, che Leone sedè pontefice per otto anni, otto mesi e venti giorni: onde sembra che l'Ariosto cominciassero quel computo piuttosto dalle fatte promozioni, che dal giorno dell'avvenuta esaltazione. POLIDORI.

² Il Cavallo e il Blossio, meno conosciuti degli altri, furono, il primo Anconetano, tra i lodati nel celebre poemetto dell'Arsilli *De poetis urbanis*; il secondo, tra i segretari pontifici, al servizio specialmente di Leone X. Questi nomi illustri e amici dell'Ariosto, i quali tutti abitavano allora in Roma, furono celebrati anche nell'*Orlando*. Vedi le Dich. al Canto XLVI, St. 12 e 13.

³ Contrada di Roma, dov'anticamente dimoravano le femmine svergognate.

⁴ Intende della Biblioteca Vaticana, formata principalmente da Sisto IV. MOLINI.

Questo calzar mi preme e dia dolore¹. —
 Da me stesso mi tol chi mi remove
 Dalla mia terra; e fuor non ne potrei
 Viver contento, ancor che in grembo a Giove. 150
 E s'io non fossi d'ogni cinque o sei
 Mesi, stato uno a passeggiar fra il dno mo
 E le due statue de' marchesi miei²;
 Da sì noiosa lontananza domo
 Già sarei morto, o più di quelli macro 155
 Che stan bramando in purgatorio il pomo³.
 Se pure ho da star fuor, mi fia nel sacro
 Campo di Marte senza dubbio meno,
 Che in questa fossa, abitar duro ed acro:
 Ma se 'l signor vuol farmi grazia a pieno, 160
 A sè mi chiami; e mai più non mi mandi
 Più là d'Argenta o più qua del Bondeno⁴.
 Se, perchè amo sì il nido, mi domandi,
 Io non te lo dirò più volentieri,
 Ch'io soglia al frate i falli miei nefandi; 165
 Chè so ben che diresti: Ecco pensieri
 D'uom che quarantanove anni alle spalle
 Grossi e maturi si lasciò l'altr'ieri⁵. —
 Buon per me, ch'io m'ascondo in questa valle⁶,
 Nè l'occhio tuo può correr cento miglia 170
 A scorgere se le guancie ho rosse o gialle!
 Chè vedermi la faccia più vermiglia,
 Ben ch'io scriva da lunge, ti parrebbe
 Che non ha madonna Ambra nè la figlia:
 O che 'l padre canonico non ebbe, 175
 Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza,
 Che rubò al frate, oltre li due che hebbe.
 S'io ti fossi vicin, forse la mazza
 Per bastonarmi piglieresti tosto
 Che m'udissi allegar che ragion pazza⁷ 180
 Non mi lasci da voi viver discosto.

SATIRA SETTIMA.

A MESSER PIETRO BEMBO.

Annovera le parti, che si ricercano a coloro che devono esser proposti alla cura d'istituire i giovani nelle buone lettere.

Bembo, io vorrei, com'è il comun desio
 De' solleciti padri, veder l'arti

¹ Paolo Emilio con tal detto fece tacere coloro che lo riprendevano di aver ripudiata la consorte Papiria. MOLINI.

² Descrive la piazza di Ferrara, ove sono le statue dei marchesi Niccolò e Borso d'Este. MOLINI.

³ I golosi del *Purgatorio* di Dante (C. XXII e XXIII) ove sono dipinti macri e spauriti consumarsi per la fame in vista di un albero *Con pomi ad odorar soavi e buoni*.

⁴ *Argenta* e *Bondeno*, castelli l'uno al levante, l'altro al ponente di Ferrara; l'uno al confine del modenese, l'altro del ravennate. MOLINI.

⁵ Di qui appare, dice il Tortoli, che questa satira fu scritta nel 1523.

⁶ In Castelnuovo di Garfagnana, dove l'Ariosto era tuttavia governatore.

⁷ m'udiste allegare qual pazza ragione non mi lasci ecc. FOLIGNI.

Che esaltan l'uom, tutte in Virginio mio¹.
 E perchè di esse in te le miglior parti
 Veggio, e le più, di questo alcuna cura 5
 Per l'amicizia nostra vorrei darti.
 Non creder però, ch'esca di misura
 La mia domanda, ch'io voglia tu facci
 L'ufficio di Demetrio o di Musura².
 Non si danno a' par tuoi simili impacci; 10
 Ma sol che pensi e che discorri teco,
 E saper dagli amici anco procacci,
 S' in Padova o in Vinegia è alcun buon Greco,
 Buono in scienza, e più in costumi, il quale
 Voglia insegnarti e in casa tener seco. 15
 Dottrina abbia e bontà, ma principale
 Sia la bontà; chè non vi essendo questa,
 Nè molto quella, alla mia estime, vale.
 So ben che la dottrina fia più presta
 A lasciarsi trovar, che la bontade: 20
 Sì mal l'una nell'altra oggi s'innesta.
 O nostra male avventurosa etade,
 Che le virtudi non abbian misti
 Vizi nefandi si ritrovin radel
 Senza quel vizio son pochi nmanisti, 25
 Che fe' a Dio forza, non che persuasse,
 Di far Gomorra e i suoi vicini tristi.
 Mandò fuoco dal ciel, ch'nomini e case,
 Tutto consumasse, ed ebbe tempo a pena
 Lot a fuggir, ma la moglie rimase. 30
 Ride il volgo se sente un ch'abbia vena
 Di poesia, e poi dice: È gran periglio
 A dormir seco, e volgerli la schiena. —
 Ed oltre questa nota, il peccadiglio³
 Di Spagna gli danno anco, che non creda 35
 In unità del Spirto, il Padre e 'l Figlio.
 Non che contempi come l'un proceda
 Dall'altro, o nasca, e come il debil senso
 Ch'uno o tre possano essere, conceda
 Ma gli par che, non dando il suo consenso 40
 A quel che approvano gli altri, mostri ingegno
 Da penetrar più su che 'l cielo immenso.
 Se Nicoletto⁴ o fra Martin⁵ fan segno
 D'infedele o d'eretico, ne accenso
 Il saper troppo⁶, e men con lor mi sdegnò; 45
 Perchè salendo lo intelletto in seno
 Per veder Dio, non de' parerci strano

¹ Ebbe l'Ariosto due figli naturali; uno chiamato Giambattista, che si diede all'arte della guerra; l'altro Virginio, che nel 1531 fu da lui mandato a studio in Padova, come si prova da una commendatizia (vedasi tra le *Lettere* da noi riprodotte la XI) con cui lo affida al Bembo; e coltivò, ad esempio del padre, le lettere amene. MOLINI.

² Demetrio Calcondila e Marco Musuro famosi grammatici greci del tempo del poeta; Marco è celebrato anche nel *Purioso*, C. XLVI, St. 13.

³ peccatuccio, voce di forma spagnuola, ed è usata qui ironicamente.

⁴ Intese forse Niccolò Vernia, professore di Padova, il quale fu accusato di non detta credenza sopra alcuni dogmi della fede, per aver difeso l'opinione di Averro del l'unico intelletto. Vedi Papadopoli, *Hist. Gymnasii Patavini*, vol. I, pag. 291. MOLINI.

⁵ Martino Lutero, che era frate Agostiniano.

⁶ Il poeta avea fatto prima: *Il soliti studio*; e così legge il Rolli, affidato alle prime edizioni. MOLINI.

Se talor cade già cieco e confuso.
 Ma tu¹ del qual lo studio è tutto umano,
 E sono tuoi soggetti i boschi e i colli
 Il mormorar d'un rio che riga il piano;
 Cantar antichi gesti, e render molli
 Con preghi animi duri, e far sovente
 Di false lode i principi satolli:
 Dimmi, che truovi tu che sì la mente
 Ti debbia avviluppar, sì tórre il senno,
 Che tu non creda come l'altra gente?
 Il nome che di Apostolo² ti denno,
 O d'alcun minor santo i padri, quando
 Cristiano d'acqua, e non d'altro, ti fanno,
 In Cosmico, in Pomponio vai mutando;
 Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
 In Giano o in Giovan va riconciando³:
 Quasi che 'l nome i buon giudici inganni,
 E che quel meglio t'abbia a far poeta,
 Che non farà lo studio di molti anni⁴!
 Esser tali dovean quelli⁵ che vieta
 Che sian nella repubblica Platone,
 Da lui con sì santi ordini discreta⁶:
 Ma non fu tal già Febo, nè Anfione,
 Nè gli altri che trovaro i primi versi,
 Che col buon stile, e più con l'opre buone,
 Persuasero agli uomini a doveri
 Ridurre insieme, e abbandonar le ghiande,
 Che per le selve li traean dispersi;
 E fèr che i più robusti, la cui grande
 Forza era usata alle minori tórre
 Or mogli, or gregge ed or miglior vivande,
 Si lasciaro alle leggi sottoporre,
 E cominciar, versando⁷, aratri e glebe,
 Del sudor lor più giusti frutti a còrre.
 Indi i scrittor fèro all'indotta plebe
 Creder, che al suon delle soavi cetre
 L'un Troia e l'altro edificasse Tebe;
 E avesson fatto scendere le pietre
 Dagli alti monti; ed Orfeo tratto al canto
 Tigri e leon dalle spelonche tetre.
 Non è, s'io mi corruccio e grido alquanto⁸
 Più con la nostra, che con l'altre scole,
 Ch' in tutte l'altre io non veggia altrettanto; 90
 D'altra correzzon, che di parole,
 Degne: nè del fallir de' suoi scolari,

Non pur Quintiliano è che si duole.
 Ma se degli altri io vo' scoprìr gli altari,
 Tu dirai che rubato è del Pistoia¹
 E di Pietro Aretino² abbia gli armari.³
 Degli altri studi, onor e biasmo, noia
 Mi dà e piacer; ma non, come s'io sento
 Che viva il pregio de' poeti e moia⁴.
 Altrimenti mi dolgo e mi lamento 100
 Di sentir riputar senza cervello
 Il biondo Aonio, e più leggiere che 'l vento;
 Che se del dottoraccio suo fratello⁵
 Odo il medesimo, al quale un altro pazzo
 Donò l'onor del manto e del cappello, 105
 Più mi duol che in vecchiezza voglia il guazzo
 Placidian, che gioven dar soleva,
 E che di cavalier torni ragazzo;
 Che di sentir che simil fango aggreva
 Il mio vicino Andronico, e vi giace 110
 Già settant'anni, e ancor non se ne lieva.
 So mi è detto che Pandaro è rapace,
 Curio goloso, Pontico idolatro⁶,
 Flavio biastemmatore, via più mi spiace,
 Che se per poco prezzo odo Cusatro 115
 Dar le sentenze false, o che col toscano
 Mastro Battista mescoli il veratro⁷;
 O che quel mastro in teologia, ch' al toscano
 Mesce il parlar facchin⁸, si tien la scroffa⁹,
 E già n'ha dui bastardi, ch'io conosco; 120
 Nè per saziar la gola sua gaglioffa
 Perdona a spesa, e lascia che di fame
 Langue la madre e va mendica e goffa:
 Poi lo sento gridar (che par che chiamo
 Le guardie) ch'io digiuni, e ch'io sia casto, 125
 E che quanto me stesso, il prossimo ame.
 Ma gli error di questi altri così il basto¹⁰
 Di miei pensier non gravano, che molto
 Lasci il dormir, o perder voglia un pasto.
 Ma per tornar là donde io mi son tolto, 130
 Vorrei che a mio figliuolo un precettore

¹ Giova avvertire che qui il poeta non intende già di rivolgere il discorso al Bembo, ma bensì, nella persona di un solo, a quegli umanisti dei quali ha parlato nelle precedenti terzine. MOLINI.

² Il nome di qualche Apostolo che ecc.

³ Riprende l'uso e il gusto d'allora, che gli scrittori cioè si cambiassero i nomi cristiani del battesimo in nomi gentili; uso introdotto da Pomponio Leto sul fine del secolo XV. Pierio Valeriano, Gioviano Pontano sono noti. Il Cosmico (Niccolò Lelio da Padova) fu poeta del sec. XV. MOLINI.

⁴ Il poeta avea fatto prima: *Che 'l studio e l'esercizio di molti anni.* MOLINI.

⁵ que' poeti. ⁶ regolata, distribuita.

⁷ rivolgendolo. Può aggiungersi all'altro che il Monti trasse dal *Furioso*: *Che sempre la sua ruota in giro versa.* POLIDORI.

⁸ L'autore avea prima scritto: *S'io mi corruccio, Bembo, e grido alquanto.* MOLINI.

¹ Antonio (chi lo vuol de' Camelli, e chi de' Vinci) da Pistoia fu poeta burlesco e satirico a' tempi della gioventù dell'Ariosto. BAROTTI. — Il Tiraboschi dice che due suoi drammi furono recitati alla Corte d'Ercole I, duca di Ferrara. POLIDORI.

² Altro scrittore drammatico e satirico, della cui vita infame vedi le Dieb. all'*Orlando Furioso*, C. XLVI, St. 14.

³ abbia rubati gli scritti, messo mano negli armadi di ecc. tanto dovrian esser pungenti i miei versi.

⁴ Il biasmo e l'onore degli altri studi mi danno noia e piacere; ma non come quello che lo provo quando sento che l'onore de' poeti risplende per virtù, o si oscura per vizio. MOLINI.

⁵ Allusioni a persone oggi sconosciute. Il medesimo è da dirsi rispetto al nomi che seguono, di cui parte accenna, pur troppo, ad uomini di lettere e poeti, ed altra a persone di professioni da questa diverse. POLIDORI.

⁶ Non so se qui intenda di parlare di *Pontico Virunio*, buon poeta latino (ma non di troppo onesti costumi), stato precettore dei figli di Lodovico Sforza detto il Moro, e che dopo una vita procellosa pare che morisse in Bologna nel 1520. TORTOLI.

⁷ Elleboro bianco.

⁸ la lingua della piazza e de' trivi.

⁹ la concubina.

¹⁰ la tolleranza, o, secondo altri, il numero, il peso de' miei pensieri.

Trovassi, meno in questi vizi involto;
 Che nella propria lingua dell' autore
 Gl'insegnasse d'intender ciò ch' Ulisse
 Sofferse a Troia, e poi nel lungo errore: 135
 Ciò che Apollonio e Euripide già scrisse,
 Sofocle, e quel che dalle morse fronde
 Par che poeta in Ascrà¹ divenisse;
 E quel che Galatea chiamò dall'onde²;
 Pindaro, e gli altri, a cui le Muse argive 140
 Donar sì dolci lingue e sì faconde.
 Già per me sa³ ciò che Virgilio scrive,
 Terenzio, Ovidio, Orazio, e le plantine
 Scene ha vedute guaste e appena vive⁴.
 Omai può senza me per le latine 145
 Vestigie andar a Delfo⁵, e della strada
 Che monta in Elicon⁶ vedere il fine.
 Ma perchè meglio o più sicur vi vada,
 Desidero ch'egli abbia buone scorte,
 Che sien della medesima contrada. 150
 Non vuol la mia pigrizia, o la mia sorte,
 Che del tempio d' Apollo io gli apra in Delo,
 Come gli fei nel Palatin, le porte⁷.
 Ah! lasso! quando ebbi al Pegaseo melo⁸
 L'età disposta, che le fresche gnancie 155
 Non si vedeano ancor fiorir d'un pelo;
 Mio padre mi cacciò con spiedi e lancia,
 Non che con sproni, a volger testi e chiose,
 E m'occupò cinque anni in quelle ciancie⁹.
 Ma poi che vide poco fruttuose 160
 L'opere, e il tempo in van gittarsi, dopo
 Molto contrasto, in libertà mi pose¹⁰.
 Passar venti anni io mi trovavo, e d' nopo

¹ Esiodo, nato in Ascrà nella Beozia, sognò di masticare foglie d'alloro, e si svegliò poeta. Così racconta egli stesso nella *Teogonia*. BAROTTI.

² Teocrito, il quale tra le molte poesie pastorali cantò degli amori di Polifemo per Galatea sua marina.

³ Il Baruffaldi, nella *Vita* di Lodovico, ebbe più volte occasione di parlare della predilezione di lui verso il figlio Virgilio (natogli da una contadinella circa il 1509); della quale non è la minor prova l'averlo da sè medesimo ammaestrato nelle lettere umane e latine. Se non che il poeta aveva esercitato questo officio medesimo anche verso il maggiore de' suoi fratelli, Gabriele. POLIDORI.

⁴ Non abbiamo anch'oggi nè tutte nè intiere le Commedie di Plauto, che più imperfette e più mutilate correvano ai tempi dell'Ariosto. POLIDORI.

⁵ Città della Foecide, sotto il monte Parnaso, famosa per l'oracolo di Apollo. TORTOLI.

⁶ Monte della Beozia dedicato alle Muse. TORTOLI.

⁷ L'Ariosto accenna, che non avendo egli apparato il greco, non poteva insegnargli a Virgilio, come aveva fatto il latino. PEZZANA.

⁸ per melode, melodia; ricopiando il *Pegaseum melos* di Persio, nel proemio delle sue Satire. Notò il Barotti l'allucinazione di un commentatore, per altro benemerito, che prendendo *melo* per l'albero delle mele, o pel frutto stesso, spiegava: Quand' ebbi l'età disposta a cogliere i frutti di Permesse, cioè la gloria d'illustre poeta. POLIDORI.

⁹ E ciò nel patrio studio di Ferrara, avendo il Baruffaldi smentita l'opinione per altri messa in campo, che l'Ariosto fosse mandato a studiar leggi nell'università di Padova. *Vita* ecc., pag. 63 e seg. POLIDORI.

¹⁰ Intercedendo a pro del poeta il suo cugino e coetaneo Rodolfo Ariosti, più volte lodato nelle poesie latine di Lodovico, e in questo stesso componimento. Baruffaldi, *Vita* ecc., pag. 66 e seg. POLIDORI.

Aver di pedagogo; chè a fatica
 Inteso avrei quel che tradusse Esopo¹. 165
 Fortuna molto mi fu allora amica,
 Che mi offerse Gregorio da Spoleti²,
 Che ragion vuol ch'io sempre benedica.
 Tenea d'ambe le lingue i bei secreti³,
 E potea giudicar se miglior tuba 170
 Ebbe il figliol di Venere o di Teti⁴.
 Ma allora non curai saper di Ecnaba
 La rabbiosa ira, e come Ulisse a Reso
 La vita a un tempo e li cavalli ruba:
 Ch'io volea intender prima in che avea offeso 175
 Enea Ginnon, che l'bel regno da lei
 Gli dovesse d'Esperia esser conteso;
 Chè l' saper nella lingua degli Achei
 Non mi reputo onor, s'io non intendo
 Prima il parlar de' li Latini miei. 180
 Mentre l'uno acquistando, e differendo
 Vo l'altro, l'occasione fuggi sdegnata,
 Poi che mi porge il crine ed io nol prendo.
 Mi fu Gregorio della sfortunata
 Duchessa tolto, e dato a quel figliuolo 185
 A chi avea il zio la signoria levata.
 Di che vendetta, ma con suo gran duolo,
 Vide ella tosto: ahimè, perchè del fallo
 Quel che peccò non fu punito solo⁵!
 Col zio il nipote (e fu poco intervallo) 190
 Del regno e dell'aver spogliati in tutto,
 Prigionieri andò sotto il dominio gallo.
 Gregorio, s'prieghi d'Isabella, indutto
 Fu a seguire il discepolo là dove
 Lasciò, morendo, i cari amici in lutto. 195
 Questa jattura, e l'altre cose nove
 Che in quei tempi succedessero, mi fero
 Scordar Talla ed Euterpe e tutte nove⁶.
 Mi mòre il padre⁷, e da Maria il pensiero
 Dietro a Marta⁸ bisogna ch'io rivolga; 200
 Ch'io mnti in squarci e in vacchette⁹ Omero:

¹ cioè, Fedro.

² Gregorio da Spoleto, agostiniano, maestro dell'Ariosto e di Alberto Pio da Carpi, fu ottimo grecista e letterato. Isabella d'Aragona, vedova di Giovan Galeazzo Sforza, lo prese per institutore di suo figlio Francesco, a cui Lodovico Sforza, detto il Moro, suo zio, aveva usurpato lo stato di Milano. Poco dopo il Moro cadde nelle mani di Luigi XII re di Francia. Isabella con la sua figlia Bona si rifugiò in Ischia, ove finì i suoi giorni; e Francesco condotto dai Francesi a Lione, si vestì monaco nella badia di Borgogna, e per una caduta da cavallo morì. Gregorio, ai preghi d'Isabella, avvedendosi accompagnato in Francia, vi finì anch'esso di vivere. MOLINI.

³ conosceva a fondo le lingue greca e latina.

⁴ Se Enea ebbe in Virgilio miglior poeta che non Achille in Omero.

⁵ E noto come Lodovico il Moro, aprendo le porte a' Francesi nel 1494, cagionasse le guerre che afflissero l'Italia per più di trent'anni, e la servitù novella e più largamente estesa che di quelle fu conseguenza. POLIDORI.

⁶ tutte le nove Muse, e specialmente Talia ispiratrice della Commedia ed Euterpe della Lirica.

⁷ L'anno 1500. Baruffaldi, op. cit., pag. 96.

⁸ cioè, dalla vita contemplativa all'attiva. Così son figurate nel Vangelo Maria e Marta.

⁹ Osservo che il costume di notare in vacchette e in "giornali le ragioni di dare ed avere per aiuto della memoria, agli scribello poi sempre; ed alcuni squarci di

Trovi marito e modo che si tolga
 Di casa una sorella, e un'altra appresso¹;
 E che l'eredità non se ne dolga:
 Coi piccioli fratelli, ai quai successo 205
 Ero in luogo di padre, far l'uffizio
 Che debito e pietà m'avea commesso.
 A chi studio, a chi corte, a chi esercizio²
 Altro proporre; e procurar non pieghi
 Dalle virtù il molle animo al vizio. 210
 Nè questo è sol che alli miei studi nieghi
 Di più avanzarsi, e basti che la barca,
 Perchè non torni a dietro, al lito legghi.
 Ma si trovò di tanti affanni carca
 Allor la mente mia, ch'ebbi desire, 215
 Che la cocca al mio fil fesse la Parca³.
 Quel, la cui dolce compagnia nutrire
 Solea i miei studi, e stimolando innanzi
 Con dolce emulazion solea far ire:
 Il mio parente, amico, fratello, anzi 220
 L'anima mia, non mezza no, ma intiera,
 Senza ch'alcuna parte me ne avanzi;
 Morì Pandolfo⁴, poco dopo. Ah fero

Scossa che avesti allor, stirpe Ariosta,
 Di ch'egli n'amo, e forse il più bello, era l' 225
 In tanto onor, vivendo, t'avria posta,
 Ch'altra a quel, nè in Ferrara nè in Bologna,
 Ond'hai l'antiqua origine⁵, s'accosta.
 Se la virtù dà onor, come vergogna
 Il vizio; sì potea sperar da lui 230
 Tutto l'ouor che buon animo agguina.
 Alla morte del padré e delli dui
 Sì cari amici, aggiungi che dal giogo
 Del cardinal da Este oppresso fui;
 Che dalla creazione insino al rogo 235
 Di Giulio, e poi sette anni auco di Leo⁶,
 Non mi lasciò fermar molto in un luogo,
 E di poeta cavallar mi feo:
 Vedi se per le balze e per le fosse
 Io potevo imparar greco o caldeo. 240
 Mi maraviglio che di me non fosse
 Come di quel filosofo, a chi il sasso
 Ciò che innanzi sapea, dal capo scosso⁷.
 Bembo, io ti prego in somma, pria che 'l passo
 Chinso gli sia, ch'al mio Virgilio porga 245
 La tua prudenza guida, che in Parnesso,
 Ove per tempo ir non sepp'io, lo scorga.

"tal genere da lui scritti negli anni più tardi, si conservano nella pubblica Biblioteca (di Ferrara), con gli altri "manoscritti di lui", Baruffaldi, *Vita* ecc., pag. 97. Gli *squarci* o stracciatogli sono que' libri, ne quali scrivon le partite prima di segnarle ne' libri maestri: *vacchette* que' libri ove si scrivon giornalmente le spese minute.

¹ Vedi la nota al v. 211 della Satira II.

² Raccogliamo qui i nomi dei fratelli tutti di Lodovico. Gabriele, uomo di lettere, ammogliatosi, morto nel 1549; Carlo, dato alla milizia, mancato nel 1527; Galasso, cortigiano, canonico in Ferrara ed in Reggio, ambasciatore ducale, morto in Ingolstadt nel 1546; Alessandro, prima militare, poi ecclesiastico, morto nel 1569. Vedi Baruffaldi, op. cit., pag. 38-44.

³ Che la Parca facesse il gruppo al mio fio, per troncarlo: cioè, che fosse posto fine alla mia vita.

⁴ Era figliuolo di Malatesta Ariosti. Ignorasi l'anno preciso della sua morte, che il Baruffaldi argomenta dovesse accadere tra il 1500 e il 1503. POLIDORI.

⁵ Poco più di quanto qui se ne accenna seppe dirci su tal proposito il Baruffaldi. Vedi *Vita* ecc., pag. 10. POLIDORI.

⁶ Dagli 11 di novembre 1503, in cui fu eletto Giulio II, sino agli 11 marzo 1519, quando principiò l'anno settimo di Leone X, passarono anni quindici e mesi quattro: e se vogliasi a tutto intero l'anno, che finì li 10 marzo del 1520, passarono anni sedici e quattro mesi. BAROTTI.

⁷ Allude a un fatto accaduto a un eruditissimo ateniese (di cui peraltro s'ignora il nome), il quale, cadutogli sul capo un sasso, dimenticò tutte le lettere, da lui con grande ardore coltivate. Si veggia Plinio, libro VII, cap. 24; Valerio Massimo, libro I, cap. 8; e Solino, libro I. TORTOLI.

ELEGIE.

ELEGIA PRIMA.

Introduce la città di Firenze a piangere la mortale infermità di Lorenzo de' Medici.

Nella stagion che il bel tempo rimena,
Di mia man posì un ramuscel di Lauro¹
A mezzo un colle in una piaggia amena;
Che di bianco, d'azzur, vermiglio e d'auro
Fioriva sempre, e sempre il sol scopriva,
O fosse all'Indo o fosse al lido msauro.
Qnivi traendo or per erbosa riva,
Or rorando² con man la tepid' onda,
Or rimuovendo la gleba nativa,
Or riponendo più lieta e seconda;
Fei sì, con studio e con assidua cura,
Che 'l Lauro ebbe radice e nova fronda.
Fu sì benigna a' miei desir natura,
Che la tenera verga crescer vidì,
E divenir solida pianta e d'ara.
Dolci ricetti, solitari e fidi,
Mi fur queste ombre, ove sfogar potei
Securo il cor con amorosi gridi.
Vener, lasciando i tempi Citerai,
E gli altari e le vittime e gli odori
Di Gnido e d'Amstunta e de' Sabei,
Sovente con le Grazie in lieti cori
Vi danzò intorno, e per li rami intanto
Salian scherzando i pargoletti Amori.
Spesso Diana, con le Ninfe a canto,
L'arboscel soavissimo prepose
Alle selve d'Eurota e d'Erimanto.
E queste ed altre Dee, sotto l'ombre
Frondi, mentre in pacer stavano e in festa,
Benedicean talor chi il ramo pose.

¹ Lorenzo de' Medici duca d'Urbino e nipote di Leone X, che morì, per questa infermità, assai giovane, non lasciando altri eredi che una fanciulla di salute delicatissima, detta Caterina, che fu poi regina di Francia, e in cui terminò la linea retta di Cosimo il Vecchio. MOLLINI. — Se le nostre congetture intorno all'allusione contenuta nel verso 94 della Satira quinta, non vanno innanzi dal vero, ognuno noterà la differenza di ginditi e di lignaggio a che l'Autore era venuto intorno a Lorenzo Medici ed alla sua famiglia, dopo quel fatale *Tutti morrete!* (v. 106 della Satira sesta). POLLIDORI.

² spargendo, come fosse rugiada, a modo di rugiada, cioè a leggerli stille; spruzzando. Esempio, ben dice il Pollidori, da potersi aggiungere al Vocabolario.

Lassa! onde uscì la boreal tempesta?
Onde la bruma, onde il rigor e il gelo,
Onde la neve a' danni miei si presta?
Come gli ha tolto il suo favore il cielo?
Langue il mio Lauro, e della bella spoglia
Nudo gli resta e senza onor lo stelo.
Verdeggia un ramo sol con poca foglia¹;
E fra tema e speranza sto sospesa,
Se lo mi lasci il verno o lo mi toglia.
Ma, più che la speranza, il timor pesa
Che contra il ghiaccio rio, che ancor non cessa,
Il debil ramo avrà poca difesa.
Deh! perchè innanzi che sia in tutto oppressa
L'egra radice, non è chi m'insegni
Com'esser possa al suo vigor rimessa?
Febbo, rettor delli superni segni,
Aiuta l'arboscello, onde corona
Più volte avesti ne' Tessali regni.
Concedi Bacco, Vertunno e Pomona,
Satiri, Fauni, Driade e Napee,
Che nove fronde il Lauro mio ripona.
Soccorran tutti i Dei, tutte le Dee,
Che degli arbori han cura, il Lauro mio;
Però ch'egli è fatal. Se viver dee,
Vivo io; se dee morir, seco moro io.

ELEGIA SECONDA.

Rende conto ad alcuni importuni, che cercavano sapere da lui perchè portasse per impresa una penna negra fregiata d'oro.

Della mia negra penna in fregio d'oro
Molti mi sono a dimandar molesti
L'occulto senso, ed io no 'l vo' dir loro².

¹ Accenna alla suddetta Caterina, unica figlia di Lorenzo. MOLLINI.

² Pretese il Baruffaldi di aver indovinato quei sì geioso segreto del poeta, reputando quel nero e quell'oro allusivi all'aureo treccle e alla nera veste di Alessandra Strozzi; e che messer Lodovico volesse "di tal contrapposto formarsi una sua propria impresa, o vogliam dire "distintivo particolare, com'era in costume de' cavalieri "nelle comparse alle giostre o torneamenti". Vita ecc., pag. 156. Noi ne lasceremo il giudizio ai lettori. Peccato che quella sì bella chioma dovesse, per infermità, essere recisa; come vedremo nell'Elegia X, e in altre poesie. POLLIDORI.

Vo' che sempre nol cor chiuso mi resti ;
 Nè, per pregar o stimolar d'altrui,
 Giammai mi potrò indur ch'io 'l manifesti.
 Dio, come in gli altri magisteri sui,
 Providenza ebbe assai, quando il cor pose
 Nella più ascosa parte ch'era in nui;
 Ch'ivi i pensieri e le segrete cose
 Volse riporre, e chiudervi la via
 A queste avido menti e curiose.
 Fregiata d'or la negra penna mie
 Ho in cento luoghi nel vestir trapanta,
 Acciò palese a tutti gli occhi sia:
 Ma vo' tacer a qual effetto assunta
 L'ho di portar, e non vo' dir se mostra
 L'anima lieta o di dolor compunta.
 Se vo' direte ostinazion la nostra,
 Io dirò che immodesti ed importuni
 Voi sete, e gran discortesia è la vostra.
 Non so s'avete udito dir d'alcuni,
 Che d'aver desiato di sapere
 Gli altrui segreti esser vorrian digiuni.
 L'uccel c'ha bigio il petto e l'ale nere,
 Fu prima donna¹, e diventò cornice
 Per esser troppo vaga di sapere.
 Ciò ch'altri asconder vuol, spiar non lice;
 E vi dovrebbe reffrenar quello saeco
 Che di Tiresia e d'Atteon si dice:
 De' quali un fe' restar di lince manco
 Pallade ultrice², e l'altro fe' Diana
 Sfamar i cani suoi del proprio fianco³.
 Se d'esser sopraggiunte alla fontana
 Nudo il bel corpo, così increbbe ad esse,
 Che vendetta ne fero acerba e strana;
 Non fora oltre ragion che mi dolesse
 Che voi molto più addentro che alle gonno
 Veder cercate come il cor mi stesse.
 Non son già del valor di quelle donne,
 Nè sì crudel ch'a voi facessi il danno
 Ch'el le fero a Tiresia e ad Atteonne:
 Dicovi ben, che 'l dritto lor non fanno
 Quei che lo studio e tutto il pensier loro
 Sol per volere interpretar posto hanno
 Questa mia negra penna in fregio d'oro.

ELEGIA TERZA.

Descrive un aspro viaggio ch'egli fece, dolendosi di avere alle
 lievi preghiere d'altri ubbidito, e disobbedito alla sua donna.

Meritamente ora punir mi veggio
 Del grave error che a dipartirmi feci
 Della mia donna, e degno son di peggio.
 Ben poco saggio fui, ch'all'altrui precì,
 Cui dovea e potei chiuder gli orecchi,

Più ch'al mio desir proprio soddisfecì.
 S'esser può mai che contra lei più pecchi,
 Tal pena sopra me subito cada,
 Che nel mio esempio ogni smator si specchi.
 Deh! chi spero io che per sì iniqua strada, 10
 Sì rabbiosa procella d'acqua e venti,
 Possa esser deggio che a trovar si vada?
 Arroge il pensar poi da chi m'assenti,
 Che travaglio non è, non è periglio,
 Che più mi stanchi o che più mi spaventi. 15
 Pentomi, e col pentir mi meraviglio
 Com'io potessi uscir sì di me stesso,
 Ch'io m'appigliassi a questo mal consiglio.
 Tornar addietro omai non m'è concesso,
 Nè mirar se mi giova o se m'offende: 20
 Lecito fôr² più quel c'ho promesso.
 Mentre ch'io parlo, il torbid'austro prende
 Maggior possanza, e cresce il verno, e sciolto
 Da' rovinosi balzi il licor scende:
 Di sotto il fango, e quinci e quindi il folto 25
 Bosco mi tarda; e in tanto l'aspra pioggia,
 Acata più che stral, mi fero il volto.
 So che qui appresso non è casa o loggia
 Che mi ricopra, e pria che a tutto giunga,
 Per lungo tratto il monte or scende or poggia. 30
 Nè più affrettar, perch'io lo sforzi o punge,
 Posso il caval, ch'è lo sgomento l'ira
 Del cielo, e stanca la via alpestre e lunga.
 Tutta quest'acqua e ciò che intorno spira,
 Venga in me sol, chè non può premer tanto 35
 Ch'agguagli il duol che dentro mi martira.
 Chè se a Madonna io m'appressassi quanto
 Me ne dilungo, e fosse speme al fine
 Del mio cammin poi respirarle a canto;
 E le man bianche più che fresche brine 40
 Bacciarle, e insieme questi avidi lumi
 Pascere delle bellezze alme e divine;
 Poco il mal tempo, e monti e sassi e fiumi,
 Mi darian noia, e mi parrebbero piani,
 E più che prati molli, erte e cacumi. 45
 Ma quando avvien che sì me ne allontani,
 Le amene Tempe e del re Alcinoò gli orti
 Che pón, se non parermi orridi e strani?
 Gli altri in lo lor fatiche hanno comforti
 Di riposarsi dopo, e questa speme 50
 Li fa a patir le avversità più forti.
 Non più tranquille già nè più serene
 Ore attendere poss'io; ma al fin di queste
 Pene e travagli, altri travagli e pene.
 Altre piogge al coperto, altre tempeste 55
 Di sospiri e di lagrime mi aspetto,
 Che mi sien più continue e più moleste.
 Duro saremmi più che sasso il letto,

¹ cioè, possa esser degno che per altri si vada a trovarlo? Il poeta qui parla di sè stesso, rispettivamente alle asprezze del paese e del clima della Garfagnana, al cui governo recavasi nel febbrajo del 1522. Si rilegga la *Satira V.* *POLIDORI*.

¹ Favola toccata ancora al principio dell'Elegia quarta. Vedi la nota 4, pag. 28, col. I.

² Tiresia, per aver veduto Pallade ignuda in una fonte divenne cieco. La favola è di Callimaco.

³ Anche Diana, veduta un giorno nel bagno dall'ardito Atteone, lo fe' prendere e sbranare a' suoi cani.

² Non crediamo che questo *fôr* sia qui posto nel suo grammatical senso di *sarebbe*; ma piuttosto, in quello abusivo ed improprio di *sarà*. *POLIDORI*.

E il cor tornar per tutta questa via¹
 Mille volte ogni dì sarà costretto:
 Languendo il resto della vita mia,
 Si struggerà di stimolosi² affanni,
 Percosso ognor da penitenza ria.
 I mesi, l'ore e i giorni a parer anni
 Cominceranno, e diverrà sì tardo,
 Che psrà il tempo aver tarpato i vanni;
 Che già, godendo del soave sguardo³,
 Dell'invitta beltà, dell'immortale
 Valor, del bel sembiante, onde tutt' ardo,
 Vedeo fuggir più che da corda strale.

ELEGIA QUARTA.

Si duole d'essere stato incolpato d'aver manifestato gli altrui segreti. E dice che la maldiconza e il macchiare l'altrui onore importa più che il levar all'uomo le ricchezze e la vita.

Era candido il corvo, e fatto nero
 Meritamente fu, perchè troppo ebbe
 Espedita la lingua a dir il vero.
 Aver taciuto Ascalaf⁴ vorrebbe
 Il testimone che sullo stigio fiume
 Alla madre e alla figlia udire increbbe;
 Chè di funeste e d'infelici piume
 Si ricoverse, e restò angello osceno,
 Dannato sempre ad abborrir il lume.
 Pòr si devrian tutte le lingue a freno,
 E gli altrui fatti apprendere da costoro
 Di spiar poco, e di parlarne meno.
 Questi per troppo dir puniti fòro;
 Nè riguardò chi lor punì, che fosse
 D'ogni menzogna netto il detto loro.
 Se degli offesi Dei sì l'ira mosse
 L'esser del vero garruli e loquaci,
 Che con eterna infamia ambi percosse;
 Qual pena, qual obbrobrio a quegli andaci
 Si converria, ch' altri biasmando vanno

¹ cioè, per quella che allora faceva, recandosi da Ferara a Castelnuovo di Garfagnana. POLIDORI.

² Può aggiungersi, per via di erudizione, agli esempi del trecento prosastici, che sono nel Vocabolario. POLIDORI.

³ La stampa del Rolli, colle altre più antiche: *Che già aspettando di furar un guardo Dall'invitta beltà, dall'immortal Valor, da' bei sembianti ecc.* POLIDORI.

⁴ Questa Elegia è scritta dall'autore in nome di qualche sua amica, la quale si lamenta di essere stata incolpata a torto dal malevoli di aver mancato nell'onestà. La trasformazione del corvo di bianco in nero per aver rivelati ad Apollo gli amori di Coronide, madre di Esculapio, con Ischia, è narrata da Apollodoro, lib. III. MOLINI.

⁵ Ascalaf fu figliuolo d'Acheronte e di Orfene ninfa Avernale, giovane linguacinto e che si frammetteva continuo ne' fatti degli Dei. Un dì palesò, che Cerere aveva mangiato sette grani d'una melagrana, nell'Inferno; onde, avendo disdetto al patto di non mangiare in quel luogo, non potè più da Giove riavere Proserpina sua figliuola, stagli rapita da Plutone. Ma questa all'udire accusare la madre, s'accese lo tanto sdegno, che spruzzò il viso d'Ascalaf coll'acqua del fiume Flegetonte, lo cangiò in gufo. Vedi Ovidio, *Metam.* V.

Di colpe in che si sanno esser mendaci?
 O di noi più non curano, o non hanno
 Qna giù più forza, o degli nostri casi
 Quei che reggono il ciel più poco sanno.
 Che non vi sieno ancor crederei quasi,
 Se non ch'io veggio pur per cammin certo
 L'estate, il verno andar, gli orti e gli occasi.
 Ma se vi son, com'è da lor sofferto
 Che lode e oltraggi, e che premi e supplici
 Non sian secondo il buono e 'l tristo merto?
 Lor debito saria dalle radici
 Le malediche lingue sveller tosto,
 Che di falsi rumor sono inventrici.
 Qual altro più a martir debb'esser posto,
 Di quel che a donna abbia con falsi gridi
 Biasmo di ch'essa sia innocente, imposto?
 Peggio è che furti, e peggio è che omicidi,
 Macchiar l'onore, che di ricchezza e vita
 Sempre stimar più tra li saggi vidi.
 Se per sentirsi monda, esser ardità
 Femmina deve a far¹ prova che in libro,
 Meglio che in marmo, abbia a restar scolpita;
 Nè a Tuzia che portò l'acqua nel cribro,
 Nè cede a quella Claudia che 'l naviglio
 Della madre de' Dei trasse pel Tibro?
 Al ferro, al foco, al tocco, a ogni periglio
 Chieggiò d'espormi, per mostrar che a torto
 Ho da portar per questo basso il ciglio.
 Se non indegnamente in viso porto
 Così importuna macchia, che potermi
 Con poca acqua lavar pur mi conforto;
 Cresca al che mi cuopra, e poi sì ferzi,
 Nè mai più mi si levi, e tutto il mondo
 In ignominia sempre abbia a vedermi;
 E segniti il martir non pur secondo
 Che fòra degno il fallo, ma il più grave
 Ch'abbia l'Inferno al tenebroso fondo,
 Ma se si mente chi incolpata m'have;
 Com'è sincero il cor, così di fuore
 Ogni bruttezza preste mi si lave:
 E tutto quel martir che a tanto errore
 Si converria, veggia cader su l'empio
 Che della falsa accusa è stato autore;
 Sì che ne pigli ogni bugiardo esempio.

¹ Costruisci: Femmina deve essere ardità a far prova ecc.

² Tuzia fu vergine Vestale, la quale infamata falsamente di sacrilegio inonesto, e perciò condannata al fuoco, nè sapendo come difendere e la vita e l'onore, prese alla presenza di un sacerdote un crivello in mano, pregando la dea Vesta, che s'ella era innocente le volesse far grazia, ch'ella potesse portar dell'acqua dal Tevere in quel crivello. Il che fece e fu liberata. Claudia fu anch'essa vergine Vestale: la quale essendo venuta in sospetto di peccato, per giustificarsene trasse per lungo spazio su per il Tevere, colla propria cintura, una nave, la quale molte migliaia d'uomini non avevano potuto smuovere. Questo passo dell'Ariosto imita in parte quello del Petrarca, *Trionfo della Castità*, v. 148 e 151: *Fra l'altre la vestal vergine pia,.... Portò dal fiume al tempio acqua col cribro.*

ELEGIA QUINTA.

Descrive leggiadriissimamente una notte passata nello delizio amoroso.

O più che il giorno a me lucida e chiara,
Dolce, gioconda, avventurosa notte,
Quanto men ti sperai, tanto più cara l
Stelle a' furti d' amor soccorrere dotte,
Che minuiste il lume, nè per vui
Mi fur l' amiche tenebre interrotte l
Sonno propizio che lasciando dui
Vigili amanti soli, così oppresso
Avevi ogn' altro, ch' invisibil fui l
Benigna porta, che con sì somnesso
E con sì basso suon mi fosti aperta,
Che appena ti senti chi t' era appresso l
O mente ancor di non sognar incerta,
Quando abbracciar dalla mia dea mi vidi,
E fu la mia con la sua bocca inserta l
O benedetta man ch' indi mi guidi;
O cheti passi che mi andeste innanti;
O camera che poi così m' affidi l
O complessi iterati, che con tanti
Nodi cingeste i fianchi, il petto e il collo,
Che non ne fan più l' edere o gli acanti l
Bocca, onde ambrosia libo, nè satollo
Mai ne ritorno l o dolce lingua, o umore,
Per cui l' arso mio cor bagno e rimmollo l
Fiatto che spiri assai più grato odore
Che non porta, degl' Indi o da' Sabei,
Fenice al rogo ove s' incende e mûre² l
O letto testimon de' piacer miei;
Letto cagion che una dolcezza io gusti,
Che non invidio il lor nettare ai Deil
O letto donator de' premi giusti;
Letto che spesso in l' amoroso assalto
Mosso, distratto ed agitato fusti l
Voi tutti ad un ad un, ch' ebbi dell' alto
Piacer ministri, avrò in memoria eterna,
E, quanto è il mio poter, sempre vi esalto.
Nè più debb' io tacer di te, lucerna,
Che con noi vigilando, il ben ch' io sento,
Vuoi che con gli occhi ancor tutto discerna.
Per te fu duplicato il mio contento:
Nè veramente si può dir perfetto
Un amoroso gaudio a lume spento.
Quanto più giova in sì soave effetto
Pascere la vista or degli occhi divini,
Or della fronte, or dell' eburneo petto:
Mirar le ciglia e gli aurei crespi crini,
Mirar le rose in su le labbra sparse,
Porvi la bocca, e non temer di spini:
Mirar le membra, a cui non può sguagliarsi

Altro candor, e giudicar mirando
Che le grazie del ciel non vi fur scarse:
E quando a un senso soddisfare, e quando
All' altro, e sì che ne fruscian tutti,
E pur un sol non ne lasciare in bando l
Deh! perchè son d' amor sì rari i frutti? 55
Deh! perchè del gioir sì breve è il tempo?
Perchè sì lunghi e senza fine i lutti?
Perchè lasciasti, oimè, così per tempo,
Invidia Aurora, il tuo Titone antico¹,
E del partir m' accelerasti il tempo? 60
Ti potess' io, come ti son nemico,
Nuocer così! Se il tuo vecchio ti annoia,
Chè non ti cerchi un più giovane amico,
E vivi, e lascia altrui viver in gioia?

ELEGIA SESTA.

Nell'elegia precedente egli ha descritto una bellissima e piacevolissima notte, ed in questa ne descrive una bruttissima e spiacevolissima, quantunque quella fosse oscura, e questa lucente e chiara.

O ne' miei danni più che 'l giorno chiara,
Crudel, maligna e scellerata notte,
Ch' io sperai dolce, ed or trovo sì amara!
Sperai che uscir dalle cimmerie grotte
Tenebrosa decessi, e veggio c' hai 5
Quante lampade ha il ciel teco condotte.
Tu che di sì gran luce altera vai,
Quando al tuo pastorel nuda scendesti,
Luna, io non so s' avevi tanti rai.
Rimembrati il piacer che allora avesti 10
D' abbracciar il tuo amante, ed altro tanto
Conosci che mi turbi e mi molesti.
Ah non fu però il tuo, non fu già quanto
Sarebbe il mio; se non è falso quello
Di che il tuo Endimion si dona vanto: 15
Che non amor, ma la mercè d' un vello
Che di candida lana egli t' offerse,
Lo fe' parer agli occhi tuoi sì bello.
Ma se fu amor che il freddo cor ti asperse,
E non brutta avarizia, com' è fama, 20
Leva le luci ai miei desiri avverse.
Chi ha provato amor, scoprir non brama
Suoi dolci furti; chè non d' altra offesa
Più che di questa, amante si richiama.
Oh che letizia m' è per te contesa! 25
Non è assai che madonna mesi ed anni
L' ha fra speme e timor fin qui sospesa?
Oh qual di ristorar tutti i miei danni,
Oh quanta occasione ora mi vietil,
Che per fuggire ha già spiegato i vansi! 30
Ma scopri pur finestre, uscì e pareti;
Non avrà forza il tuo bastardo² lume,

¹ Leggi il Sonetto XIII, ove dà nome di carcere soave a questa cameretta. ROLLI.

² La fenice ogni cinquant'anni coglie le più odorifere legne, ch'abbiano le Indie orientali, e fattosi d'esse un rogo, l'accende con la percussione delle ali sue al più ardente raggio del sole: e quivi dentro s'abbrucia e di nuovo rinasce.

¹ Il vecchio Titone è favoleggiato da' Poeti essere marito dell' Aurora.

² Lucrezio e Catullo: "Lunaque nive notho fertur loca lumine lustrans;" — "Tu potens Trivia, et notho es Dicta lumine Luna." POLIDORI.

Che possa altrui scoprir nostri secreti.
 O incivile e barbaro costume!
 Ire a quest' ora il popolo per via,
 Che dee ritrarsi alle quiete piume.
 Questa licenza solo esser dovria
 Agli smenti concessa, e proibita
 A qualunque d' Amor servo non sia.
 O dolce sonno, i miei desiri aita!
 Questi Lincei, questi Arghi¹ c' ho d' intorno,
 A chiuder gli occhi ed a posare invita.
 Ma prego e parlo a chi non ode; e il giorno
 S' appressa intanto, e senza frutto, ah! lasso!
 Or mi levo, or m' accosto, or fuggo, or torno. 45
 Tutto nel manto ascoso, a capo basso,
 Vo per entrar; poi veggio appresso o sento
 Chi può vedermi, e m' allontano o passo.
 Che debb' io far? che possa io far tra cento
 Occhi, e fra tanti usci e finestre aperte? 50
 Oh aspettato in vano almo contento,
 Oh disegni fallaci, o spemi incerte!

ELEGIA SETTIMA.²

Dice di voler essere a dispetto della fortuna sempre un fedele o vero innamorato.

Qual son, qual sempre fui, tal esser voglio,
 Alto o basso fortuna che mi rote,
 O siami Amor benigno o m'usi orgoglio.
 Io son di vera fede immobil cote,
 Che l' vento indarno, indarno influsso alterno 5
 Del pelago d' Amor sempre percote.
 Nè giammai per bonaccia nè per verno,
 Di là dove il destin mi fermò prima,
 Luogo mutai nè muterò in eterno.
 Vedrò prima salir verso la cima
 Dell' alpi i fiumi, e s' aprirà il diamante
 Con legno o piombo, e non con altra lima;
 Che possa il mio destin mover le piante,
 Se non per gire a voi; che possa ingrato
 Sdegno d' amor rompermi il cor costante. 15
 A voi di me tutto il dominio ho dato:
 So ben che della mia non fu mai fede
 Miglior giurata in alcun novo stato.
 E forse avete più ch' altri non crede;
 Quando nel mondo il più sicuro regno
 Di questo, re nè imperator possiede. 20
 Quel ch' io v' ho dato, anco difeso tegno:
 Per questo voi nè d' assoldar persona
 Nè di riparo avete a far disegno.
 Nessuno, o che m' assalti³, o che mi pona 25

¹ Narrano le favole, che *Linceo* figlio di Nettuno avesse tanta perspicacità d' occhi, che penetrasse con la vista sotterra e vedesse le cose nascoste. ROLLI. — Argo, favoleggiò un gigante che aveva cent' occhi.

² È scritta in nome di una donna. Gran parte de' concetti e de' versi che la compongono, trovansi in bocca di Bradamante nel Canto XLIV del *Furioso*. MOLINI.

³ Seguiammo nol pure la lezione prescelta dal Rolli, dal Pezzana e dal Molini, avendo il Bionelli e le più antiche: m' assalti. POLIDORI.

Insidie, mai mi troverà sprovviata;
 O mai d' avermi vinta avrà corona.
 Oro non già, che i vili animi acquista,
 Mi acquisterà; nè scettro, nè grandezza,
 Ch' al volgo sciocco abbagliar suol la vista; 30
 Nè cosa che muova animo a vaghezza,
 In me potrà mai più far quella prova
 Che ci fe' il valor vostro e la bellezza.
 Si ogni vostra maniera si ritrova
 Scolpita nel mio cor, ch' indi rimossa 35
 Esser non può per altra forma nova.
 Di cera essa non è, che se ne possa
 Formar quand' uno o quand' altro suggello,
 Nè cede ad ogni minima percossa.
 Amor lo sa, che all' intagliar di quello 40
 Nell' idol vostro, non ne levò scaglia,
 Se non con cento colpi di martello.
 D' avorio e marmo e d' altro che s' intaglia
 Difficilmente, fatta una figura, 45
 Arte non è che tramutar più vaglia.
 Il mio cor di materia anco più dura,
 Può temer chi l' uccida o lo disfaccia;
 Ma non può già temer che sia scultura
 D' Amor che in altra immagine lo faccia.

ELEGIA OTTAVA.

Riprende la sua donna d' infedeltà; e si duole ch' ella non sia costante in osservargli le promesse, ch' ella gli aveva fatte. Aggiunge che è troppa infamia, che si dica ch' ella sia senza fede; la quale non deve essere corrotta nè data a più d' uno.

Ben è dura e crudel, se non si piega
 Donna a prometter quanto¹ un ano fedele,
 Che lungamente l' ha servita, prega:
 Ma se promette largamente, e che le 5
 Promesse poi si accordi o non attenga,
 Molto è più dura e molto più crudele;
 Nè fermo un sì nè fermo un no mai tenga,
 Pur come ogni parola che l' uom dice,
 All' orecchie de' Dei sempre non venga. 10
 E non sa ancor di quanto mal radice
 Questo le sia, se ben non va col fallo
 La pena allor allor vendicatrice;
 Ma lo segue ella con poco intervallo,
 Ed ogni còr che qui par al coperto, 15
 Trasparente è là su più che cristallo.
 Promesso in dubbio non mi fu, ma certo:
 Diceste darmi quel che, oltre l' avermi
 Promesso voi, mi si doveva per morto.
 Se promettendo avete pensier fermi 20
 D' attendere, indi li mutaste, io voglio
 Ed ho perpetuamente da dolermi.
 Del mio giudizio rio prima mi doglio,
 C' ho le speranze mie sparse nell' onde,
 Credendomi fondarle in stabil scoglio.

¹ Così tutte le stampe; onde pare da intendersi: promettere quello o tutto quello di che la prega un suo fedele, che ecc. POLIDORI.

Dógliomi ancor, che questo error ridonde
In troppa infamia a voi, perchè vi mostra
Volubil più che al vento arida fronte.
Ma se diversa era la mente vostra
Dalle promesse, ed altro era in la bocca,
Altro del cor nella secreta chiostra;
Questo fa inganno, e più dirò che tocca¹
Di tradimento: ma di par la fede
E per questo e per quel morta trabocca.
A queste colpe ogni altra colpa cede:
Più si perdona all'omicidio e al furto,
Che al pergiurarsi e all'ingannar chi crede.
Nè mi duol sì che 'l vostro attener conto
M'abbia sommerso al fondo del martire
Al fondo onde non son mai più risorto;
Come che per vergogna nè arrossire;
Nè segno all'anno della fede rotta
Di pentimento in voi veggio apparire.
La fede mia non debbe esser corrotta,
O data a un sol o data ancor a cento,
Data in paese o data in una grotta.
Per la vil plebe è fatto il giuramento;
Ma tra gli spiriti più elevati sono
Le semplici promesse un sagramento².
Voi, donne incaute, alle quali era buono
Esser belle nel cor come nel volto,
L'un di natura, e l'altro proprio dono;
Troppa baldanza e troppo arbitrio tolto
V'avete, e di poter tutte le cose
Forse vi par, perchè potete molto³.
Se dalle guance poi cadon le rose,
Fuggon le grazie e si rimana la fronte
Crespa e le luci oscure e lagrimose;
Se l'auree chiome e con tal studio conte⁴
Mutan color, se si fan brevi e rare;
De' vostri danni è vostra colpa fonte.
Della vostra beltà che così sparisce,
Forse natura prodiga non fòra,
Se voi di vostra fè foste più avara.
Madonna, in nessun luogo, a nessuna ora
D'ordine ingannai altrui mai s'ebbe loda,
Sia a chi si vuol, nè agli nemici ancora.
Chi sarà mai che con più biasmo s'oda
Notar, di quel ch'agli congiunti suoi,
O di sangue o d'amor, cerchi usar froda?
Tanto più a chi si fida. Or chi di noi
Eran più d'amor giunti? e chi fidarsi
Potea mai più, ch'io mi facea di voi?
S' al merito e al demerito aspettarsi
L'un deve il premio ed il supplicio uguale,
Nè al punir nè al premiar son gli Dei scarsi, 75
Come temo io che ve ne venga male,
Se 'l pentir prima e il soddisfar non giugne
A cassar questo error più che mortale!
S' a voi per mia cagione o macchiar l'ugue

25 O vedessi un crin mosso, oimè che doglia! 80
Solo il pensarvi me da me disgiugne.
Voi di periglio e me di pena toglia
Un pentir presto, un soddisfarmi intero;
Che fia il debito vostro: quel ch'io voglia,
30 Che a saper abbia altri che voi, non chero. 85

ELEGIA NONA.

Dice, che è gravemente ferito di piaga amorosa e che per molti rimedi ch'egli fa, non può sanare, anzi cresce il dolore. Do' molti rimedi ch'egli adopero uno fu quello di andare a vedere il campo, ove fu combattuta la famosa battaglia di Ravenna, di fiero e orribile spettacolo.

O vero o falso che la fama suone,
Io odo dir che l'orso ciò che trova,
Quando è ferito, in la piaga si pone;
45 Or un'erba or un'altra; e talor prova
E stecchi e spini e sassi ed acqua e terra; 5
Che affliggon sempre, e nulla mai gli giova.
Vuol pace, ed egli sol si fa la guerra;
Cerca da sè scacciar l'aspro martire;
50 Ed egli è quel che se lo chinde o serra.
Ch'io sia simile a lui ben posso dire, 10
Chè poi ch'Amor ferimmi, mai non cesso
A novvi impiastri le mie piaghe aprire;
Or a ferro or a fòco; ed avvien spesso
55 Che cercandovi pòr che mi dia aita,
Mortifero velen dentro v'ho messo¹, 15
Io volsi alfin provar se la partita,
Se star dalle repulse e sdegni assente,
Potesse risanar la mia ferita;
60 Quando² provato avea ch'era possente
Trarmi ad irrepresibile ruina 20
A voi senza mercè l'esser presente.
Chè se un contrario all'altro è medicina,
Non so perchè dall'un pigliando forza,
65 Per l'altro la mia doglia non declina.
Piglia forza dall'uno, e non s'ammorza 25
Per l'altro già; nè già si minuisce,
Anzi più per assenza si rinforza.
Io solea dir fra me: Dove gioisce
70 Felice alcuno in riso, in festa e in gioco,
Non sto ben io, ch'Amor qui si nudrisce. — 30
E con speranza ch'a giovar non poco
Mi dovesse il contrario, io venni in parte
Dove i pianti e le strida avevan loco³.

¹ Il Buraffaldi, confrontando questo componimento con ciò che il poeta dice di sè nella Canzone prima, ne inferisce che qui si accenni non oscuramente agli sforzi che Lodovico avea fatti per estinguere la passione già concepita per Alessandra Strozzi, fin da quando all'era maritata: passione che si riaccese viepiù, quand'egli la rivede in Firenze, tutta splendente della sua prima bellezza, e, che più è, sciolta dal suo primo legame. Vita ecc., pag. 152-53. POLIDORI.

² dappochè.

¹ partecipa. Senso non osservato. POLIDORI.
² Una tra le sentenze più belle del nostro cavalleresco poeta. POLIDORI.

³ Uno dei segreti, e tra i massimi, del cuor femminile, svelati dal nostro autore; che tanti dell'uman cuore ne seppe e dichiarò quasi in ogni pagina delle sue opere. POLIDORI.

⁴ adornato, dal latino *comere*.

Il ferro, il foco e l'altre opre di Marte
Vedere in danno altrui, pensai che fosse 35
A risanare un misero buon' arte.
Io venni dove le campagne rosse
Eran del sangue barbaro e latino,
Che fiera stella dianzi a furor mosse;
E vidi un morto all'altro sì vicino, 40
Che, senza premer lor, quasi il terreno
A molte miglia non dava il cammino.
E da chi alberga tra Geronna e 'l Reno
Vidi uscir crudeltà, che ne dovuta
Tatto il mondo d'orror rimaner pieno¹. 45
Non fu la doglia in me però men ria;
Nè vidi far d'alcun sì fiero strazio,
Che pareggiasse la gran pena mia,
Grave fu il lor martir, ma breve spazio
Di tempo diè lor fine. Ah crudo Amore, 50
Che d'accrescermi il duol non è mai sazio!
Io notai che il mal lor li traea fuore
Del mal, perchè sì grave era, che presto
Finia la vita insieme col dolore.
Il mio mi pon fin sulle porte, e questo 55
Medesimo ir non mi lascia, e torna addietro,
E fa che mal mio grado in vita resto.
Io torno a voi, nè del tornar son lieto
Più che del partir fossi; e duro frutto
Della partita e del ritorno mieto. 60
Avendo, dunque, de' rimedi il tutto
Provato ed nno ad un, fuor che l'assenza,
Ch' al fin provar m'have il mio error indutto;
E visto che mi nuoce, or resto senza
Conforto ch'altra cosa più mi vaglia; 65
Ch' in van di tutte ho fatto esperienza.
E son le maghe lungi di Tessaglia,
Che con radici, immagini ed incanti
Oprando, posson far ch'io mi rivaglia².
Io non ho da sperar più da qui innanti, 70
Se non che 'l mio dolor cresca sì forte,
Che, per trar voi di noia e mo di tanti
E sì lunghi martir, mi dia la morte.

ELEGIA DECIMA.

Prega il cielo per la sua donna, ch'era da due mesi inferma; e scusando la crudeltà ch'ella molte volte gli ha usata dice: se essero apparecchiato a patir la morte per la salute di lei.

O qual tu sia nel cielo, a cui concesso
Ha la Pietà infinita, che rilevi
Qualunque vedi ingiustamente oppresso,
Gli affettuosi preghi miei ricevi; 5
E non patir che questa febbre audace,
Quant'oggi è al mondo di bellezza levi¹. 45
Lesso! che già, poi che Madonna giace,
Due volte ha scemo, ed altrettanto il lume
Ricovrato, il pianeta che più tace².
Sì che su 'l vivo avorio si consuma 10
Quell'ostro, quel che di sua man vi sparse
La Dea che nacque in le salate spume;
E quei begli occhi in che mirando s'arse
Le penne Amor, e si scorciò sì l'ale, 15
Ch'indi non potè mai dopo levarse,
Muovono, afflitti dal continuo male,
Tanta pietade, che ne fan sovente
Meravigliar che al ciel di lor non cale.
Perchè patir debb'ella? ove si sente 20
Divina o umana o usenza prava alcuna
Che dar pena consenta a un innocente?
Innocente è Madonna, se non d'una
Colpa forse: che l'avida mia voglia
Sempre ha lasciato oltre il dover digiuna.
Se a me non duole, ad altri non ne doglia; 25
E s'io sol son offeso e le perdono,
Ingiusto è che altri a vendicar mi toglia.
Ed io quanto di lei creditor sono
Del mio fedel servir di cotant'anni,
Tutto dipeno e volentier le dono. 30
Nè pur la ricompensa de' miei denari
Non le dimanda, ma per un sofferto
Ch'abbia per lei, soffrir vo' mille affanni.
E s'nom mai si esaudi, che si sia offerto
Poner la sua per l'altrui vita, come 35
Quel Curzio³ che saltò nel foro aperto;
E Decio, e il figlio del medesimo nome⁴,

e il duca Alfonso di Ferrara dall'altra, colla vittoria di questi ultimi. Vi rimasero necisi da circa 18 mila combattenti. Il poeta, secondo l'uso degli antichi Romani, dà il nome di Barbari ai popoli non italici, ed a questi quelli di Latini. MOLINI. — Anche da questo luogo i biografi del poeta vorrebbero inferire com'egli trattasse, e non senza onore, le armi. Vedi Baruffaldi, op. cit., pag. 133-35; e leggasi il latino componimento *De diversis amoribus*. A noi pare che a questa interpretazione destino, se non altro, le parole: in danno altrui (v. 35). POLIDORI.

¹ I Francesi si condussero assai crudelmente nel sacco di Ravenna. Vedi Guicciardini, lib. X. MOLINI.

² *Rivalersi*, per tornar valido, usato dal Caro, nelle Lettere al Tomitano: *attendere... a rivalersi dalle mie indisposizioni*. Vedi il Vocabolario del Manuzzi. Certo, questi due grandi scrittori intesero a darci tradotto il verbo latino *revalecere*. POLIDORI.

¹ Vuolsi che questa Elegia fosse scritta per la grave malattia sofferta dall'Alessandra Strozzi, molti anni prima, che divenisse moglie al poeta. Vedine fatto lamento anche ne' Sonetti XXVI, XXVIII e XXIX e nel primo fra i Madrigali.

² che più tace colla sua luce, che meno ha luce, la luna. La perifrasi è foggjata sull'espressione dantesca *dove il sol tace*, poichè veramente la luce è la favolla onde a noi si manifestano le cose.

³ Curzio fu romano di chiarissima famiglia, e devotissimo della sua patria. Al suo tempo essendosi aperta una voragine nel foro di Roma, l'oracolo interrogato rispose, che essa non sarebbe mai per richiudersi, se i Romani non vi gettassero dentro quello di che erano più potenti. Ora Curzio interpretando ciò voler dire degli uomini d'arme, egli, sacrificandosi pel comun bene agli Dei, vi si gettò dentro armato a cavallo. E la voragine subitamente si chiuse. Il Petrarca, *Tr. della Fama*, cap. I, v. 70-72: *Curzio con loro venia, non men devoto, Che di sé è dell'arme, empì lo speco In mezzo l'foro orribilmente voto*.

⁴ Di tre Decii fa menzione la storia: padre, figlio e nipote; romani fortissimi che diedero la propria vita per

Che tolser della patria tremebonda
Sopra gli omeri lor tutte le sorme;
O Padre eterno, i miei voti seconda : 40
Fa ch'io languisca e che Madonne sani;
Fs ch'io mi dolga e torna lei gioconda.
E se morir ne dee (che però vani
Sieno gli auguri), oggi morir per lei
Supplico, e al ciel ne levo ambe le mani. 45
Io, perch'essere ancora non potrei
Messo alla elezion, messo al partito,
Che fu già nn Gracco e un re delli Fereï ?
So ben che 'l miglior d'essi avrei seguito,
Quel che a far per Cornelia gire a morte 50
Non bisognò se non il proprio invito.
Odiosa fu la tua contraria sorte,
Ingratissimo Admeto, che, agli casti
Prieghi inclinando, la fedel consorte
Morir per te nel più bel fior lasciasti ! 55

ELEGIA UNDECIMA.*

Dice le lodi di Fiorenza, lagnandosi però d'esservi andato, perchè lontano dalla sua donna non potea essere che misero.

Gentil città, che, con felici auguri,
Dal monte altier³ che forse per disdegno
Ti mira sì, qua giù ponesti i muri;
Come del meglio di Toscana hai regno,
Così del tutto avessi! che 'l suo merto 5
Fòra di questo e di più imperio degno.
Qual stile è sì facendo e sì disertò,
Che delle landi tue corresse tutto
Un così lungo campo e così aperto ?
Del tuo Mugnon potrei, quando è più asciutto, 10
Meglio i sassi contar, che dire a pieno
Quel che ad amarti e riverir m'ha indutto :
Più tosto che narrar quanto sia ameno
E fecondo il tuo pian², che si distende
Tra verdi poggi in fin al mar Tirreno : 15

la salute della patria. Decio il padre nel 342 av. G. C. in una battaglia contro i latini, si gettò fra i nemici, sacrificando se stesso agli Dei infernali per dar vittoria alle armi romane. Il figlio dello stesso nome imitò quel magnanimo fatto in un combattimento contro i Galli e i Sanniti nell'anno 295; e il nipote nella guerra contro Pirro nell'anno 280.

¹ Tiberio Gracco volle mettersi a pericolo di morire perchè ne fosse libera Cornelia sua moglie. Il contrario fece Admeto re di Fere in Tessaglia, il quale si lasciò vincere ai preghi di Alcete sua moglie, che esibì la propria vita per quella del marito. MOLINI.

² Il Baruffaldi crede composta questa poesia nell'occasione che il poeta venne spedito dal suo duca a Lorenzo di Giuliano de' Medici, per condolarsi della perdita che questi avea fatta di Maddalena d'Auvergne, sua consorte. Giunto Lodovico a Firenze, trovò che ancora Lorenzo era morto. Vedasi la Lettera IV, tra le qual raccolte. — POLIDORI.

³ Il monte di Fiesole, già distrutta, secondo la tradizione, o abbandonata da quelli che poi si dissero Fiorentini. POLIDORI.

O come lieto Arno lo riga e fende,
E quinci e quindi quanti freschi e molli
Rivi tra via sotto sua scorta prende.
A veder pien di tante ville i colli,
Par che 'l terren ve le germogli, come 20
Vermene germogliar suole e rampolli.
Se dentro un mnr, sotto nn medesimo nome,
Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Rome¹.
Una so ben, che mal ti può uguagliarsi, 25
E mal forse anco avria potuto prima,
Che gli edifici snoi le fossero arsi
Da quel furor ch'uscì dal freddo clima
Or di Vandalì, or d'Eruli, or di Goti,
All'italica ruggine aspra lima. 30
Dove son, se non qui, tanti devoti,
Dentro e di fuor, d'arte e d'ampiezza egregi
Tempi, e di ricche oblazioni non vòti?
Chi potrà a pien lodar li tetti regi
De' tuoi primati, i portici e le corti 35
De' magistrati, e pubblici collegi?
Non ha il verno poter ch'non te mai porti
Di sùs immondizia: sì ben questi monti
T'han lastricata sino agli angiporti.
Piazze, mercati, vie marmoree e ponti, 40
Tali belle opre di pittori industri,
Vive sculture, intagli, getti, impronti;
Il popol grande, e di tant'anni e instrì
Le antiche e chiare stirpi; le ricchezze,
L'arti, gli studi e li costumi illustri; 45
Le leggiadre maniere e le bellezze
Di donne e di donzelle, a cortesi atti,
Senza alcun danno d'onestade, avvezze;
E tanti altri ornamenti che ritratti
Porto nel cor, meglio è tacer, che al snono 50
Di tant'umile avena se ne tratti.
Ma che larghe ti sian d'ogni suo dono
Fortuna a gara con natura, ah! lasso!
A me che val, se in te misero sono?
Se sempre ho il viso mesto e il ciglio basso, 55
Se di lagrime ho gli occhi umidi spesso,
Se mai senza sospir non muto il passo?
Da penitenza e da dolore oppresso,
Di vedermi lontan dalla mia luce,
Trovomi sì, ch'odio talor me stesso. 60
L'ira, il furor, la rabbia mi conduce
A bestemmiar chi fu cagion ch'io venni,
E chi a venir mi fu compagno e duce:
E me che senza me, di me sostenni
Lasciar, oimè! la miglior parte, il core; 65
E più all'altrui che al mio desir m'attenni.
Che di ricchezza, di beltà, d'onore
Sopra ogni altra città d'Etruria sali,
Che fa questo, Fiorenza, al mio dolore?
I tuoi Medici, ancor che siano tali, 70
Che t'abbian salda ogni tua antica piaga²,

¹ Benchè di concetto non poco iperbolico, e dal poeta modificato in appresso, questi due bei terzetti furono già ripetuti da tutti, e sono ancora a' di nostri. POLIDORI.

² Il poeta, nato e cresciuto in paese retto a monarchia, non è qui da riguardarsi come un mero adulatore de' Medici. POLIDORI.

Non han però rimedio alli miei mali.
Oltre quei monti, a ripa l'onda¹ vaga
Del re de' fiumi, in bianca e pura stola,
Cantando ferma il sol la bella msa,
Che con sua vista può sanarmi sola.

ELEGIA DUODECIMA.

Rivolgesi a que' luoghi solitari e campestri, dove soleva ridursi a cantar d'amore quando era felice, e raccontando loro come la sua donna siasi freddata nell'amor, li prega a non ridire i suoi lamenti.

O lieta piaggia, o solitaria valle,
O culto monticel che mi difendi
L'ardente sol con le tue ombrose spalle:
O fresco e chiaro rivo che discendi
Nel bel pratel tra le fiorite sponde,
E dolce ad ascoltar mormorio rendi:
O se Driade alcuna si nasconde
Tra queste piante; o s' invisibil nota
Leggiadra Ninfa nelle gelide onde;
O s' alcun Fauno qui s'avventa o rôte;
O contemplando stassi alla beltade
D' alcuna diva a' mortali occhi ignota:
O nudi sassi, o malagevol strado,
O tener' erbe, o hen nodriti fiori
Da tepide aure e liquide rugiade;
Faggi, pini, ginepri, olive, allori,
Virgulti, sterpi, o s' altro qui si trova
Ch'abbia notizia de' mie' antichi amori:
Parlare, anzi doler con voi mi giova;
Chè, come al vecchio gaudio, testimoni
Mi siate ancora alla mestizia nova.
Ma pria che del mio mal altra ragioni,
Dirò chi io sia; quantunque de' mie' accenti
Vi devrei esser noto ai primi suoni:
Ch'io soles i miei pensier lieti e contenti
Narrarvi, e mi risposero più volte
I cavi sassi alle parole attenti.
Ma stommi dubbio che l'acerbo e molto
Pene amorose sì m'abbiano afflitto,
Che le prime sembianze mi sien tolte.
Io son quel che soles, dovunque o dritto
Arbor vedeva, o tufo alcun men duro,
Della mia dea lasciarmi il nome scritto.
Io son quel che soles tanto sicuro
Già vantermi con voi, che felice era,
Ignaro, simèl del mio destin futuro.
S'io porto chiusa la mia doglia fiera,
Morir mi sento; e s'io ne parlo, acquisto
Nome di donna ingrata a quell'altiera.
Per non morir, rivelo il mio cor tristo;
Ma solo a voi, che in gli altri casi miei
Sempre mai fidi secretari ho visto.
Quel che a voi dico, ad altri non direi:
Io credo ben che resteran con voi,
Come già i buoni, or gli accidenti rei.

¹ Intendi: in ripa dell'onda; ed è maniera nè comune, nè aenaa eleganza.

Quella oimè! quella, oimè!¹ da cui
Con tanto alto principio di mercede
Tra i più beati al ciel levato fui;
75 Che di fervente amor, di pura fede
Di strettissimo nodo, da non sciorse 50
Se non per morte mai, speme mi diede;
Or non mi ama nè apprezza, ed odia forse,
E sdegno e duol credo che 'l cor le punga,
Che ad essermi cortese unqua si tórse.
Una dilazion già m'era lunga 55
D'una notte intermessa; ed ora, ah! lasso!
Il mio contento a mesi si prolunga.
Nè si scusa ella, che non m'apra il passo
Perchè non possa, ma perchè non vuole:
E qui si ferma, ed io supplico a un sasso; 60
Anzi a una crudel'aspide, che suole
Atturarsi l'orecchie, acciò placarse
Non possa per dolcezza di parole,
Non pure al soavissimo abbracciarse
Dall'amorose lotte, o a' dolci frutti, 65
Le dolci notti a ritornar non scarse;
Ma quelli baci ancora, a' quei risurti
Miei vital'spirti son spesso da morte,
10 Mi nega, o mi dà a forza secchi e curti. 70
Le belle luci (oimè! quest'è il più forte)
Si studian che di lor men fruir possa,
Poi che si son di più piacermi accorte.
Così quand'una e quand'un'altra scossa
15 Dà per sveller la speme di cui vivo,
Per cui morrò, se fia da me rimossa. 75
O di voi ricco, donna, o di voi privo,
Esser non può che più di me non v'ami,
E me, per voi prezzar, non abbia a schivo.
20 Sì che pel danno mio, ch'io mi richiami
Di voi, non vi crediate: più mi spiace, 80
Che questo troppo il vostro nome infami.
Ogni lingua di voi sarà morderce,
Se s'ode mai che un sì benigno giogo
25 Rotto abbia, o sciolto, il vostro amor fugace. 85
O non legarlo, o non scior fino al rogo
Dovea; chè in ogni caso, ma più in questo,
Mal dopo il fatto il consigliarsi ha l'ugo:
Il pentir vostro esser doves più presto:
30 E, se ben d'ogni tempo non potea
Se non molto parermi acre e molesto; 90
E voi non potevate se non rea
Esser d'ingratitudine, se tanta
Servitù senza premio si perdes;
35 Pur io non sentirei la doglia, quanta
La sento per memoria di quei frutti 95
Ch'or mi nega di accór² l'altera pianta.
L'esserne privo canna maggior lutt,

¹ Avendo altrove seguito in questo componimento, come già fece il Molini, le lezioni adottate dal Barotti e dal Pezzana, ci è piaciuto qui attenerci a quella del Rolli, il quale faceva su di essa la seguente, secondo noi, sensata osservazione: "Con somma finezza il nostro autore rende oimè trisillabo, sciogliendo il dittongo oi, onde il verso riesce a maraviglia più espressivo della dolente sua passione." POLIDORI.

² Anche il Rolli: d'accór. Il Molini dice da osservarsi il verbo accórre invece di cogliere. Aggiungeremo, e non imitabile. POLIDORI.

Poi ch'io n'ho fatto il saggio, che non fôra
 Se avto ognor n'avessi i denti asciutti.
 D'ingrata e di crudel dar nota allora 100
 Io vi potea: d'ingrata e di crudele,
 Ma di più, dar di perfida posso ora.
 Or queste sieno l'ultime querele
 Ch'io ne faccia ad altrui: non men secreto
 Vi sarò, ch'io vi sia stato fedele. 105
 Voi, colli e rivi e Ninfe, e ciò che a drieto
 Ho nominato, per Dio, quanto io dico
 Qui con voi resti. Così sempre lieto
 Stato vi serbi ogni elemento smico.

ELEGIA DECIMATERZA. ¹

Si lagna di non poter degnamente esprimere in versi l'alta bellezza
 della sua donna e il fervente desiderio di possederla.

Lasso, come potrò chiudere in versi
 L'alta beltade, e quel vago disio,
 Ove sì ingordi gli occhi e il core apersi?
 Che se ben lor valor mianro e 'l mio,
 Essendo debil questo e quello immenso, 5
 Ben debbo esser, nel dir lento e restio.
 Ma se ben ugualmente i' non dispenso
 Alla man quei concetti adorni ed alti
 Che per gli occhi nel cor mi formo e penso;
 Pur suolsi dir che 'n gli amorosi assalti, 10
 Passione occulta e virtù non intesa
 Rado svvien che s'alleggi e che si esalti.
 Però, a rimedio della mente accesa,
 Ed a gloria di quella alma beltade,
 La debil penna nella mano ho presa. 15
 O singolar virtù, vera onestade,
 Che mi sospingi là dove, se manca
 Tuo sinto, la virtù mia morta cade;
 Dettami con qual modo illustra e imbianca
 All'apparire il tuo beato lume 20
 L'ocaso, dove ogn'alma imbruna e sbianca:
 Come il cieco desir mette ale o piume,
 Perchè continuo i' stia là dove ardendo
 Nodrisco gli occhi, ben che 'l cor consume:
 Come ne' tuoi per gli occhi miei fuggendo 25
 L'alma ardente s'annida, e trova pace
 Nell'amorosa brama, in te vivendo:
 Quanto agli ardenti sensi giova e piace
 Un sì leggiadro nodo, dove avvinto,
 L'antica libertade al cor dispiace: 30
 Quel mi facc'io, quando talor sospinto
 Dall'amorosa sferza, mostro aperto
 Nel volto il core dal desir dipinto.
 Del riso non dirò, perch'io so certo
 Che a quel, nè al dolce snon delle parole, 35
 Non pure uman pensiero agguaglia il merto.

Ma chi descriver puote a pieno il sole,
 E 'l suo tanto splendor, sì che comprenda
 L'orecchio ciò che l'occhio apprendere snole?
 Non è valore uman che tanto ascenda; 40
 E se vi è pur che a tanta altezza arriva,
 Grazia rado concessa è che 'l commenda.
 Però ritorna il debil legno a riva:
 Insana voglia, che 'n tal mar t'esponi,
 La cui profondità di fine è priva! 45
 Assai fia se 'l disio tuo in parte esponi;
 Chè sì altera beltà par che ad oggetto
 Agli occhi il ciel, non alla lingua, il doni.
 Dunque, per te s'intenda che nel petto
 Pensier non ho che non corra al bel volto: 50
 Sì Amor nel dolce nodo il cor m'ha stretto!
 Che ognor la lingua in quegli accenti ho vòlto,
 Onde risuona il grazioso nome,
 Che a ogn'altro m'ha l'entrata e 'l corso tolto:
 Che mi son lievi l'amorose some, 55
 Gravi ad ogn'altro, pel desir che spera
 Che alfin tanta durezza i' vinca e dome:
 Come sigil non fa sì espressa in cera
 Imago, come in me speme e timore
 Forma il bel raggio della luce altera; 60
 E come io son sì ingordo al bel splendore,
 Che abbandonando tutti gl'alti sensi,
 L'alma negli occhi corsa ardendo mòre;
 E ch'in me vita il cor più non dispensi,
 Quando, quasi stordito, nel bel seno 65
 Con gli occhi corran tutti i spirti intensi.
 Ahimè! dove corr'io sì a lento freno?
 Fede non troverà tanta mia brama,
 E so che 'l dirne, a quel ch'io sento, è meno.
 In tutti gli altri, le voci e la fama 70
 Suole aggradir la verità nel grido,
 Ma non gli effetti della mente ch'ama.
 Occhi leggiadri, dunque, dove ha nido
 La stenza vita, e quella pura fede,
 Per cui pace trovare anco mi fido; 75
 Date il perdono al stil mio, ch'ei vi chiede,
 Per tacer vostra altezza, chè tal pondo
 La mia virtute senza modo eccede.
 E tu, caldo disir, vago e profondo,
 Che chiudi foco e amor tanto fervente, 80
 Che, inteano, sol ti farebbe al mondo:
 Acqueta i pensier tuoi nel foco ardente,
 Poi che la man non rende forma uguale
 A quella che ritrae l'accesa mente.
 Spera, e vedrai che 'n la piaga d'un strale, 85
 Quel che non mostran voci, inchiestri e carte,
 Mostrerà il tempo; e conoscinto il male,
 Se non ti sana Amor, gli ha perso l'arte.

¹ Questa Elegia, da chi ei ebbe preceduti, fu tolta dalle antiche edizioni dell' *Erbotato*, fatte in Venezia e in Ferrara, al fine delle quali si trova. Sembra, per lo stile, da annoverarsi tra le cose del nostro autore più giovanili. POLIDORI.

ELEGIA DECIMAQUARTA.¹

In morte di Leonora d'Aragona moglie del duca Ercole I di Ferrara accaduta l'anno 1495.

Rime disposte a lamentarvi sempre,
Accompagnate il miserabil core
In altro stil che in amoroso tempo:
Ch'or giustamente da mostrar dolore
Abbiamo cansa, ed è sì grave danno,
Che appena so s'esser potria maggiore.
Vedo i miei versi che smarriti stanno
Udeudo intorno il lamentar comune,
Ch'ove lor debbian cominciare non sanno.
Vedo l'insigne scolorite e brune,
Sospiri e pianti mescolati insieme,
Da mover l'anima di pietà digiune.
Vedo Ferrara che privata geme
Di sua adornezza; e per grand'ira intorno
Il fiume Po che mormorando freme:
Il qual, presago², il sventurato giorno
In cui la somma Volontà dispose
Che un'alma santa fosse al ciel ritorno,
Per non vedere, ogni studio pose
D'allontanarai all'infelice terra;
Sì che in più parte le sue sponde rose.
Argini e ripe ed ogni opposto atterra:
Pur con ingegno dal fuggir si tenne
Dall'alveo antico, dove ancor si serra.
Che ricordar mi fa di quel che avvenne
Dopo la morte del famoso cive³,
Che armato in Roma, ad occuparla venne.
Allora il Tebro superò le rive,
Come ha quest'altro al tramontar di questa
Stella, che in ciel santificata vive.
Folgori e venti allor, piogge e tempesta
Ondaro⁴ i campi; ed altri segni ancora
Fecer la gente timorosa e mesta⁵;
Com'ora è apparso a dimostrar quest'ora
Venuta a tramutar la città lieta,
Le feste e i canti⁶, e a lacrimar Lionora.

¹ Fu questa poesia scritta dall'autore nell'età di diciannove anni, e pubblicata la prima volta dal Pitteri (Barotti), che la trasse da un antico manoscritto, forse non correttissimo, posseduto dal (seniore) Baruffaldi. Il Pezzana, ristampandola, tentò migliorarne in alcuni luoghi la lezione. MOLINI.

² Per la miglior intelligenza dei seguenti terzetti, giova riferire quanto fu scritto dal Baruffaldi: «Di due straordinari avvenimenti in quell'anno accaduti... si valse ad ornare poeticamente il componimento. Uno fu l'eclisse del sole, e l'altro l'insolita carecenza del Po, con rottura d'argini e disastrose inondazioni: i quali avvenimenti egli ingegnosamente accenna, o come presagi funesti che precedettero, o come sventure che accompagnarono la morte di Eleonora». *Vita ecc.*, pag. 72. POLIDORI.

³ Strani prodigi accompagnarono a Roma la morte di Giulio Cesare. Vedi l'ode II del libro I di Orazio.

⁴ Inondarono. Nuova voce e bellissima.

⁵ Questi segni che precedettero la morte di Leonora furono indicati dal Giarino nell'orazion funebre per la medesima, che trovasi stampata. MOLINI.

⁶ «In mezzo alle ricordate sciagure non dovean certo aver luogo allegrezze e tripudi: ma è da ricordare che,

Più segno di dolor che una cometa,
Precorse il tristo dì; chè 'l chiaro lume
Perdè in gran parte il lucido pianeta.
Il sol, per cui convien che 'l ciel ne allume, 40
Vide Ferrara sconsolata e trista,
E riconobbe il doloroso fiume;
E ancor quest'ode a riguardar s'attrista
Sì, ch'ei turbò la luminosa fronte,
Mostrando oscura e impallidita vista. 45
Le genti meste sì lacrimar sì proute,
Le Eliadi proprio gli parean vedere,
In ripa sì fiume richiamar Fetonte.
Nè gli occhi asciutti potè il ciel tenere,
Per gran pietade, e dimostrò ben quanto 50
Qua giù si debba ogni mortal dolore.
Or sì rinforzi ogni angoscioso pianto;
Che assai si chiami al paragon del male,
Mai non potremo condolerci tanto¹. 55
Crescano i fiumi al lacrimar mortale,
Crollino i boschi al sospirar frequente;
E sia il dolor per tutto il mondo eguale.
Ma piangi e grida più ch'ogn'altra gente,
Tu² che abitasti sotto il giusto regno,
Rimasta al suo partir trista e dolente. 60
Chè Morte orrenda col suo ferro indegno,
Se uccise quella, a te fece una pigna,
Di che molt'anni resteratti il segno.
Non eri forse del tuo mal presaga:
Ma se ben pensi, pur³ perduta hai quella 65
Che al fu in terra di ben farti vaga,
Abitatrice in ciel fatta novella,
Lassando in terra la sua fragil spoglia,
Di sue virtù e più onorata e bella
Sì che di noi, non del suo ben ci doglia; 70
Chè 'l spirito in ciel dalle sue membra aciolto
Di ritornar qua giù non ha più voglia.
Vero è che pur di noi le incresce molto;
Chè ancor l'usata sua pietà riserba,
Nè morte il popol suo dal cor le ha tolto. 75
Ma nostra doglia mal si disacerba
Pensando che sua vita è giunta al fine,
Non già matura ancor, ma quasi in erba.
Qual man crudel che, fra pungenti spine,
Schiauta la rosa ancor non ben fiorita, 80

nel maggio di quell'anno medesimo, essendo venuto a Ferrara da Milano Lodovico Sforza detto il Moro con la sua sposa Beatrice Estense, ed altra nobile comitiva, il duca Ercole in tale occasione avea fatte celebrare grandissime feste, con giostre e tornei all'uso di que' tempi, per lo spazio di molti giorni; ed oltre a ciò, poco prima della morte di Eleonora, cioè alli 21 settembre, era stato promosso alla dignità cardinalizia Ippolito Estense I; ed abbenchè questi, giovine di non più di anni quindici, si trovasse allora in Ungheria, dovette ciò non per tanto la lieta novella recare grandissima allegrezza, e dar motivo di feste al popolo ferrarese». Così il Baruffaldi, *Vita ecc.*, pag. 72.

¹ Non potremo mai condolerci tanto, che si chiami (gindichi) abbastanza, rispetto alla grandezza del male. POLIDORI.

² Tu, gente di Ferrara. POLIDORI.

³ Asserativo, come nel Petrarca, canz. XV, parte I, str. 2: *Pur come vuol si stia*; e in altri autori. POLIDORI.

Morte spiccò da quella testa un crine¹.
 Quest' ora da Dio in ciel fu stabilita;
 Chè degno di costei non era il mondo,
 Anzi là su d'averla seco unita.
 O di virtude albergo almo e giocondo,
 Debb'io forse narrar la tua eccellenza,
 A cui me stesso col pensar confondo?
 Chè l'infinita e somma Provvidenza
 Degna ti repntò della sna corte,
 Più per giustizia assai, che per clemenza:
 E per tirarti alle sideree porte
 (Mandati prima a te li nunzi suoi),
 Calò dal ciel la tremebonda Morte.
 Non come è usata di venir fra noi
 Con quella falce sanguinosa e oscura,

Apparve Libitina agli occhi tuoi.
 Descriver non saprei la sua figura;
 Ma venne onesta e in sì leggiadro viso,
 Che nulla avesti al suo venir panra;
 E, con dolci atti e con piacevol viso,
 Disse: Madonna, vien, ch'io son mandata
 Per tòrti al mondo e darti al paradiso. —
 O gloriosa in cielo alma beata,
 Allora nascendo del corporeo velo
 Al sommo Redentor ne sei tornata;
 Volasti, accesa d'amoroso zelo,
 Lasciando i tuoi devoti infermi ed egri,
 Santa, gioconda e risplendente, al cielo.
 Beata al novo albergo or ti rallegri:
 Noi, che dolenti al tuo partir lasciasti,
 Piangendo andiam vestiti a panni negri.
 Fra que' spiriti del ciel vergini e casti,
 Non disdegnare, o ben venuta donna,
 Guardar le genti tue che al mondo amasti.
 E come in terra a noi fosti madonna
 Servendo ancor là su l'usanza antica,
 Riman del popol tuo ferma colonna,
 O in cielo e in terra di virtude amica.

¹ Imitazione del Petrarca ove dice, descrivendo la morte di Laura: *Allor di quella bionda testa svelse Morte con la sua man un aureo crine.* (*Trionfo della Morte*, cap. I, v. 113-114). Sentesi che l'Ariosto ebbe volto il pensiero a quel capitolo del sommo lirico, e seppe aggiungere ai concetti soavissimi di quest' ultimo la bella immagine che trovassi ai versi 98-102. POLIDORI.

CAPITOLI.

CAPITOLO PRIMO.

Dico di aver tanta allegrezza, che dovrebbero tenerla nascosta e non pub. Aggiungo che piuttosto che dirne la cagione vuol che la sua lingua sia svelta e la sua voce estinta.

Forza è al fin che si scuopra e che si veggia
 Il gaudio mio, dianzi a gran pena ascoso,
 Ancor ch'io sappia che tacer si deggia,
 E quanto a dirlo altrui sia periglioso;
 Perchè sempre chi ascolta è più proclive
 Ad invidiar che ad esserne gioioso.
 Ma, come quando alle calde auro estive
 Si risolvono i ghiacci e nevi alpine,
 Crescon i fiumi al par delle lor rive;
 Ed alcun, dispregiando ogni confine,
 Rompe superbo gli argini, ed inonda
 Le biade, i paschi e le città vicine:
 Così, quando soverchia e sovrabbonda
 A quanto cape e può capire il petto,
 Convien che l'allegrezza si diffonda,
 E faccia rider gli occhi, e nell'aspetto
 Gir con baldanza, e d'ogni nebbia mostri
 L'aër del viso disgravato e netto.
 Come si fan con lor mordaci rostri
 Gl'ingrati figli porta per uscire
 Degli materni viperini chiostri;
 Di nacer sì gli affretta il fier desire,
 Che non attendon che la madre grave
 Possa l'un dopo l'altro partorire:
 Così li gaudi miei, ch' in le più cave
 Parti posi di me, per tener chiusi,
 Negan star più sotto custodia e chiave;
 Tentano altro cammin, poich' io gli esclusi
 Da quel che per la bocca, da chi viene
 Dal petto, par che per più trito s'usi.
 Di passar quindi omai tolta ogni spene,
 Se ne vengon per gli occhi e per la fronte,
 Dove raro o non mai guardia si tiene.
 Guardar si suole o strada o guado o ponte,
 Luogo facil a intrar; non dove sia
 Fiume profondo, inaccessibil monte.
 Poi che vietar non posso lor tal via,

¹ Il Baruffaldi lo crede composto, a sfogo di allegrezza, nel giorno in che il poeta sposò a moglie Alessandra Benucci vedova Strozzi. FOLIDORI.

Che non faccian peggior effetto almeno,
 Porrò ogni sforzo ed ogni industria mia.
 Sappial chi 'l vuol saper, ch' io son sì pieno, 40
 Sì colmo di letizia e di contento,
 Che non lo cape a una gran parte il seno;
 Ma la cagion del gran piacer ch'io sento,
 Non vuol che suoni voce o snodi lingua:
 E faccia Dio (se mai di ciò mi pento) 45
 Che l'una svelta sia, l'altra si estingua.

CAPITOLO SECONDO.

Loda e biasima in un medesimo tempo gli accidenti amorosi, molti de' quali va descrivendo, e conchiude nella fine che per quanti gradi si sale ad amore, per altrettanti poi se ne rovina; e ch'è men male smontare, che, per escare, salir troppo alto.

Chi pensa quanto il bel desio d'amore
 Un spirito pellegrin tenga sublime,
 Non vorria non averne acceso il core:
 Se pensa poi che quel tanto n'opprime,
 Che l'util proprio e 'l vero ben s'oblia, 5
 Piangi in van del suo error le cagion prime.
 Chi gusta quanto dolce il creder sia
 Solo esser caro a chi sola n'è cara,
 Regna in un stato a cui null'altro è pria:
 Se poi non esser sol misero impara, 10
 E cerca in van come ingannar sè stesso,
 Se vita ha poi, l'ha più che morte amara.
 Chi non sa quanto aggrada esser appresso
 A' bei sembianti, al bel parlar soave,
 Che n'ha sì facilmente il giogo messo; 15
 Se caso poi più del voler forza have,
 Che ne faccia ir lontan, si riman carico
 Di peso più che tutti gli altri grave.
 Chi mira il viso a cui non fu il ciel parco
 Di grazia alcuna, benedice l'ora 20
 Che, per pigliarlo, Amor l'attese al varco:
 Se come in van risponde al bel di fuora
 Il mutabil voler di dentro mira,
 Chi 'l prese bissima e maledico ognora.
 Chi non resta contento o più desira, 25
 Quando Madonna con parole e sguardi
 Dolce favor cortesemente spira?
 Se avvien che altrove intenda o non ti guardi,
 Qual sòlfor arde, qual pece, qual tède,

Qual Eucelado¹, sì come tu ardi?
 Chi conosce piacer che quello ecceda,
 Ch' ella ti faccia parer falso un vero,
 Che ti può far morir, quando tu li creda?
 Se altrui suasion, o mio pensiero,
 Mostra poi ch' egli è pur com' io teme,
 Si può miracol dir s' allor non però.
 Chi può stimare il gaudio che si crea
 In quei due giorni o tre, quel dopo aspetto
 Un promesso ristor dalla mia dea?
 Se diverso al sperar segue l' effetto,
 Nè per lei trovo acusa se non frale,
 Non so come tal duol capisca il petto.
 Chi pensa, in somma, che per quante scale
 S' ascende al ben d' amor, per altrettante
 Poi si ruina, sa ch' è minor male
 Smontar, che, per cader, salir più innante.

CAPITOLO TERZO.

Nel precedente capitolo ha lodato e biasimato gli accidenti amorosi, ed in questo gli loda tutti: o dico che in verun modo è per lasciarsi. Perciocchè quantunque ad altri paiano amari, a lui sono soavissimi: e ch' è disposto ad amar sempre infino alla morte.

Piacca a cui piace, e chi lodar vuol lodi,
 E chiami vita libera e sicura
 Trovarsi fuor degli amorosi nodi;
 Ch' io per me stimo chiuso in sepoltura
 Ogui spirito ch' alberghi in petto dove
 Non stilli Amor la sua vivace cura.
 Doglia a cui vuol doler, ch' ove si move
 Questo dolce pensier, che falsamente
 È detto amaro, ogni altro indì remove;
 Ch' io, per me, non vorrei, se d' eccellente
 Nettare ho copia, che turbasse altr' esca
 Il delicato gusto di mia mente.
 Prema a cui premer vuol, annoi e incresca,
 Che, se non dopo nu' aspra e lunga pena,
 Raro un disegno al bel desir riesca:
 Ch' io, per me, so che a nna allegrezza piena
 Ir non si può per sì difficil via,
 Se ostinata speranza non vi mena.
 Pensi chi vuol che alla fatica rìa,
 Al tempo ch' in gran somma vi si spende,
 Debil guadagno e lieve premio sia;
 Ch' io, per me, dico che se quanto offende
 Sdegno o repulsa, un guardo sol ristora,
 Che fia pel maggior ben che Amor ne rende?
 Paia a cui par che perda ad ora ad ora
 Mille doni d' ingegno o di fortuna,
 Mentre il suo intento qui fisso dimora;
 Ch' io, per me, pur ch' io sia caro a quell' nna
 Ch' è mio onor, mia ricchezza e mio desir,
 Non ho all' altrui corone invidia alcuna.
 Ri cordiai chi vuole ingiurie ed ire,

30 E discortese oblii li piacer tanti
 Che tante volte l' han fatto gioire;
 Ch' io, per me, non rammento alcun di quanti
 Oltraggi anqua potermi arrecar doglia, 35
 E i dolci affetti ho sempre tutti innanti.
 35 Pensi chi vuol che 'l tempo i lacci scioglia
 Che Amor annoda, e che ci dormem' anco
 Nomando questa leve e bassa voglia;
 Ch' io, per me, voglio al capel nero e al bianco 40
 Amare, ed esortar che sempre s' ami:
 40 E s' in me tal voler dee venir manco,
 Spezzi or la Parca alla mia vita i stami.

CAPITOLO QUARTO.¹

Caduto informe viaggiando, piange gli avversi suoi accidenti di fortuna e d' amore.

Del bel numero vostro avrete un manco,
 Signor; chè qui rest' io, dove Apennino
 D' alta percossa aperto mostra il fianco,
 Che per agevolat l' aspro cammino
 Flavio gli diede in ripa l' onda ch' ebbe 5
 Mal fortunata un capitano Barchino².
 Restomi qui, nè quel che amor vorrebbe,
 Posso a Madonna soddisfare, nè a voi
 L' obbligo scior che la mia fè vi debbe.
 10 Tiemmi la febbre, e più ch' ella m' annoi,
 M' arde e strugge il pensar che l' importuna,
 Quel che far pria dovea, l' ha fatto poi:
 Chè s' ero per restar privo dell' una
 Mia luce, almen non dovea l' altra tormi
 La sempre avversa a' miei desir fortuna. 15
 10 Deh! perchè quando onestamente scior mi
 Dal debito potea che qui mi trasse,
 Non venne più per tempo in letto a pormi?
 Non fu mai sanità che si giovasse
 A peregrino infermo, che tra via 20
 Dalla patria lontan compagno lasse,
 15 Come giovato a me in contrario avria
 Un languir dolce, che con scusa degna
 M' avesse avuto di tener balia.
 Io so ben quanto mal mi si convenga 25
 Dir, signor mio, che fra sì lieta schiera
 Io mal contento sol dietro vi vegna;
 Ma mi fido ch' a voi, che della fiora

¹ L'Ariosto, nell'andar che faceva da Ferrara alla corte d' Urbino in compagnia del cardinale Ippolito suo signore (1514 o 1515), cadde malato presso una parte degli Apennini detta il Furlo, o dovè arrestarsi probabilmente a Fossombrone, ove scrisse il presente Capitolo. Alludono le prime due terzine a Flavio Vespasiano che, per agevolare la via Flaminia da Rimini a Roma, fece un taglio in quelle montagne; e ad Asdrubale Barca cartaginese, fratello di Annibale, che fu vinto ed ucciso presso il Metauro, in quelle vicinanze, dal console Claudio Nerone. MOLINI. — Vedi anche Baruffaldi, *Vita ecc.* pag. 161 e 162.

² Derivato dal cognome cartaginese Barca; come nel IV del Cinque Canti, al principio della st. 12. POLIDORI.

¹ Il più possente de' giganti, che vollen dare la scalata al cielo. Giove rovesciò sopra di costui il monte Etna, che da quel giorno ne arde e fumica ancora.

Punta d'amor chiara notizia avete¹,
 Debbia la colpa mia parer leggiera. 30
 Vostre imprese cosl tutte sissn liete,
 Come è ben ver ch' ella talor v'ha punto,
 Nè sano forse ancora oggi ne sete.
 Sapete, adunque, s' avria male assunto
 Chi negasse seguir quel ch' egli accenna, 35
 Quando n' ha sotto il giogo il collo aggiunto:
 So per spronare o caricar d' antenna
 Si può sfuggir, o con cavallo o nave,
 Che non ne giunga in un spiegar di penna.
 Tal fallo poi di punizion sì grave 40
 Punisce, oimè! che ardisco dir che morto
 Verso quella a patir saria soave.
 Questo tiran non men crudel che forte,
 Che anco mai perdonar non seppe offesa,
 Nè lascia entrar pietà nella sua corte;
 Perchè mille fiate, e più, contessa
 M' avea la lunga via che al m' assenta
 Da quella luce in c' ho l' animo accesa;
 Dell' inobbedienza or mi tormenta
 Con cosl gravi e sì penosi affanni,
 Che questa febbre è 'l minor mal ch' io senta.
 Lasso! chi sa ch' io non sia al fin degli anni?
 Chi sa ch' avida morto or non mi tenda
 Le reti qui d' intorno, in che m' appanni?²
 Ah! chi sarà nel ciel che mi difenda 55
 Da questa insidiosa? a cui per voto
 Un inno poi di mille versi io renda;
 E nel suo tempio, a tutto il mondo noto,
 In tevola il miracolo rimanga,
 Come sia per lui salvo nò suo divoto?
 Chè se qui moro, non ho chi mi pianga;
 Qui sorelle non ho, non ho qui madre
 Che sopra il corpo gridi o il capel franga;
 Nè quattro frati miei³, che con vesti adre
 M' accompagnino al lapide⁴ che l' ossa
 Dovria chiudere del figlio a lato il padre.
 Madonna non è qui, che intender possa
 Il miserabil caso, e che l' esangue
 Cadaver portar veggia alla fossa;
 Onde forse pietà, che ascosa langue
 Nel freddo petto, si riscaldi, e faccia
 D' insolito calore arderle il sangue.
 Chè s' ella ancor l' essanimata faccia
 Mira a quel punto, ho quasi certa fede
 Ch' esser non possa che più il corpo giaccia, 75
 Se del figliuol di Giapeto si crede,
 Che a una statua di creta con un poco

Del febeo lume umana vita diode;
 30 Perchè non crederò che 'l vital foco
 Susciti ai raggi del mio sol, qui dove
 Troverà ancor di sè tepido il loco?
 Deh! non si venga a sì dubbiose prove:
 Più sicuro e più facile è sanarmi,
 Che costringer i fati a leggi nove:
 80 Se pur è mio destina che debba trarmi
 In scura tomba questa febbre quando
 Non possa voto o medicina aitarli;
 Signor, per grazia estrema vi domando,
 Che non vogliate della patria cara
 Che sempre stien le mie reliquie in bando. 90
 Almen inutil spoglie abbia Ferrara:
 E anll' avel che le terrà sotterra,
 La causa del mio fin si leggi chiara:
 45 Nè senza morte telpa dalla terra,
 Nè mai pesce dall' acqua si disgiunge;
 75 Nè potè ancor chi questo marmo serra
 Dalla sua bella donna viver lunge. —

CAPITOLO QUINTO.

Si duole d' esser carico di peso insopportabile nel servire il cardinale Ippolito d' Este.

Di sì callosa¹ dosso e sì robusto
 Non ha nè dromedario nè elefante
 L' odorato Indo o l' Etiòpe adnato,
 Che possa star, non che mutar le piante,
 Se raddoppiata gli è la soma, poi 5
 Ch' ei l' ha qual può patir, nè può più innante².
 Legno non va de Gade ai liti eoi,
 65 Che di quanto portar possa, non abbia
 Prescritti a punto li termini suoi.
 Se stivata ogni merce, anco di sabbia 10
 Più si raggrava e più, si caccia al fondo,
 Tal che nè antenna non appar nè gabbia.
 70 Non è edificio, nè cosa altra al mondo
 Fatta per sostentar, che non ruine,
 Quando soverchia le sue forze il pondo. 15
 Non giova corno o acciar di tempre fine
 All' arco, e sia ancor quel che uccise Nesso³,
 Che non si rompa a tirar senza fine.
 Ahi lasso! non è Atlante sì defesso⁴
 20 Dal cielo, Ischia a Tifeo non è sì grave,

¹ Sono noti gli amori del cardinale Ippolito, e i tristi effetti che ne seguitarono ad un fratello suo rivale. Il Baruffaldi li confermò, citando i versi latini di Guido Postumo, che fu medico del porporato, il quale così scriveva ad una sua amica, parlando di esso Ippolito: *Illi corus ego, et per me carissima fies Tu quoque amana; nostras sensis et ille facies*. Vita ecc., pag. 122 e 123. POLIDORI.

² In che mi prenda (come si fa degli uccelli nella rete o ragna, detta talvolta panno). Vedi la Crusca, sotto la voce *appannare*. POLIDORI.

³ Vedi la nota 2, col. I, a pag. 25.

⁴ Così piacque al nostro declinar questo nome; con unico esempio forse, ma con buona ragione, se all' origine voglia aversi riguardo. POLIDORI.

¹ Quasi tutte le vecchie stampe leggono: *Nè sì callosa* ecc. La nostra lezione è quella d' mss. veduti dal Barotti.

² Così leggono le vecchie stampe: *Se duplicata gli è la somma poi CN' ha avuto il carico, onde non può più innante*. Qui pure il Barotti corresse alla scorta de' manoscritti.

³ Nesso centauro fu ucciso d' una frecciata da Ercole.

⁴ si stanco, si oppresso, voce latina. — *Atlante*, gigantesco re della Mauritania, che, secondo le favole, trasmutato in montè sosteneva colle spalle il cielo. — *Enclado* e *Tifeo*, due di que' giganti che tentarono di dare l' assalto al cielo. Il primo fulminato da Giove, rimase sepolto sotto il monte Etna o Mongibello; il secondo sotto quelli d' Inarime, oggidì Ischia.

Non è sotto Etna Encelado sì oppresso ;
 Come mi preme il gran peso che m'have
 Dato a portar mia atella o mio destino,
 E che a principio sì m'era soave :
 Ma poi ch'io fui con quel dritto a cammino, 25
 L'accrebbe ad ogni passo, ed accresse anco ;
 Tal ch'io ne vo non pur incurvo e chino,
 Non par io me ne sento afflitto e stanco,
 Ma se di più sola una dramma leve
 Ginata mi fia, verrò subito manco. 30
 La nave son, ch'assai più che non deve
 Piena e grave, sen va per troppo carico
 Nel fondo, onde mai più non si rileve.
 Son quell'oltra il dover sempre teso arco,
 Che per rompermi sto, non per ferire, 35
 Se di tirar l'arcier non è più parco.
 Meta è al dolor quanto si può patire ;
 Onde ogni poca alterazion che faccia,
 Lo muta in spasmo, e ne fa l'nom morire.
 Stolto sarò, quando io perisca e taccia 40
 Sotto il gran peso intollerando e vasto ;
 Sì ch'io dirò, prima che oppresso giaccia,
 C'ho fatto oltre il poter, e a più non basto.

CAPITOLO SESTO. ¹

Aramone di Nerbolanda cavaliere inglese manda a sfidare a singolar certame i Francesi sostenendo che niuna nazione può all'inglese paraggiarsi in valore. Nel timor panico del campo Franco, il solo Obizzo d'Este, qualunque giovanetto, dimanda al re di accettare quella sfida, e l'ottiene. Ma questo fatto ridesta l'amor proprio e l'invidia negli altri capitani. Arbilano, fratello del belino di Vienna, non vuole che un italiano si vanti d'aver disfatta la Francia, quando niuno veste piuma e maglia più degna del cavalier francese. Ed ecco risentirsi di questa bravura un capitano tedesco ed uno spagnuolo, che non vogliono anch'essi ceder l'onore di combattere i primi con Arbilano. Obizzo non si arrende ad alcuno, e promette invece, ucciso che avesse Aramone, di provare a' Francesi, Tedeschi e Spagnuoli, quanto pesasse una spada italiana. Il re interpostosi indarno, dà finalmente ad Obizzo e ad Arbilano piazze franche di provarsi fra loro prima d'irò a combattere col campione di Nerbolanda.

Canterò l'arme, canterò gli affanni
 D'amor, che un cavalier sostenne gravi,
 Peregrinando in terra e 'n mar molt'anni.
 Voi l'usato favore, occhi soavi,
 Date all'impresa; voi che del mio ingegno, 5
 Occhi miei belli, avete ambe le chiavi.
 Altri vada a Parnaso, ch'ora i' vegno,
 Dolci occhi, a voi; nè chieder altra aita
 A' versi miei, se non da voi, disegno.
 Già la guerra il terzo anno era seguita 10
 Tra il re Filippo Bello e il re Odoardo,
 Che con Inglesi Francia avea assalita.

E l'uno e l'altro esercito gagliardo
 Men di due leghe si stava vicino
 Nei bassi campi appresso il mar Piccardo. 15
 Ed ecco che dal campo pellegrino
 Venne un araldo, e si condusse avanti
 Al successor di Carlo e di Pipino :
 E disse, udendo tutti i circostanti, 20
 Che nel suo campo, tra li capitani
 Di chiaro sangue di virtù prestanti,
 Si proferia un guerrier con l'arme in mani
 A singolar battaglia sostenere,
 A qualunque attendato era in quei piani,
 Che quanto d'ogni intorno può vedere 25
 Il vago sol, non è nazione che possa
 Al valor degl'Inglesi egguale.
 E se tra' Franchi, o tra la gente mossa
 In suo favore, è cavalier che ardisca,
 Per far disdir costui metta sua possa. 30
 Per l'ultimo d'april l'arme espedisca,
 Chè 'l cavalier che la pugna domanda,
 Non vuol ch'oltra quel di si differisca.
 Come è costui nomato, che ti manda ? —
 Domanda il re all'araldo; e quel rispose, 35
 Che avea nome Aramon di Nerbolanda,
 Gli spesso assalti, e l'altre virtuose
 Opere d'Aramon erano molto
 In l'uno e in l'altro esercito famose ;
 Sì che a quel nome impallidire il volto 40
 Alla più parte si notò del stuolo,
 Che presso per udir s'era raccolto.
 Indi levossi per le squadre a volo
 Alto il tumulto, come avesse insieme
 Tanta gente impaurito un uomo solo. 45
 Non altrimenti il mar, se dall'estreme
 Parti di tramontana ode che 'l tuono
 Faccia il ciel risonar, mormora e freme.
 Quivi gente di Spagna, quivi sono
 D'Italia, d'Alemagna; quivi è alcuno 50
 Buon guerrier, più al morir che al fuggir pron.
 Al cospetto del re si trovava uno
 Giovinetto animoso, agile e forte,
 Costumato e gentil sopra ciascuo.
 Generoso di sangue, e in buona sorte 55
 Prodotto al mondo; e non passava un mese,
 Che venuto d'Italia era alla corte.
 Di cinque alme cittadi, e del paese
 Che Adige, Po, Veterno e Gabel riga,
 Nìccia, Scollena, il padre era marchese. 60
 Obizzo era il suo nome; ad ogni briga
 Di forza atto e di ardir; nè un sì feroce
 Nè questa avea nè la contraria liga¹.
 Costui supplica al re con braccia in croce,
 Che gli laici provar se a quel superbo 65
 Può far cader così orgogliosa voce.
 Giovine era robusto e di buon nerbo,
 Di gran statura, in ogni parte bella,
 Ma d'anni alquanto oltra il bisogno acerbo.

¹ Questa composizione è il principio di un poema in terza rima, che l'autore si proponeva di scrivere in lode della casa d'Este, prendendo per suo eroe un Obizzo da Este, che fu ai tempi di Filippo il Bello, e combattè negli eserciti francesi contro le armi inglesi, e vinse in singolar certame Aramone di Nerbolanda (*Northumberland*), celebre campione. Ma il poeta, o poco contento del soggetto, o giudicando la terza rima meno atta dell'ottava a tal genere di poesia, lo abbandonò, e si rivolse a scrivere il suo *Orlando Furioso*. MOLINI.

¹ Liga (lega) non è qui semplice traslazione a significare esercito composto di popoli collegati, ma voce usata nell'età di mezzo, anche nella nostra lingua, per denotare questa cosa medesima. POLINORI.

- Un poco stette in dubbio il re, se quella
Pericolosa pugna esser dovesse
Commessa ad un' incauta età novella:
Poi, ripetendo le vittorie spesse
Che dal padre ed ai figli ed ai nepoti,
Non men che ereditarie, eran successe;
Laonde i cavalieri illustri e noti
Della stirpe da Esto a tutto il mondo,
Lo fèr sperar che avrienno effetto i voti;
Quella battaglia diede a lui, secondo
Che addimandolla: indi Obizzo spedia
L'armi con sicuro animo e giocondo;
Avendo d'una roba, che vestia
Quel giorno molto ricca, rimandato
L'araldo lieto alla sua compagnia.
L'aver l'andace giovane accettato
Il grande invito d' Aramon, faceva
Parlar di lui con lode in ogni lato;
Sì che il valor de' principal premea,
Come di Francia, così d'altra gente
Che appo sè in maggior grado il re tenea.
Indi a figger nel cuor l'acuto dente
D'alcun guerriero incominciò l'eterna
Stimulatrice invidia della gente:
Non quella che s'alloggia in la caverna
Di alpestra valle, e in compagnia dell'orco,
Dove sol mai non entra, nè lucerna:
Che da mangiar le serpi il muso tórse,
Allora che, chiamata da Minerva,
Dell'infelice Aglauro il petto morse¹;
Ma la gentil che fra nobil caterva
Di donne e cavalieri, ecceder brama
Le lodi e le virtù che un altro osserva.
E prima ad un baron di molta fama
Entra nel cor, che del delfin di Vienna
Era fratello e Carbilan si chiama;
Che morto, l'anno innanzi, in ripa a Senna
Avea il conte d'Olanda, e rotti e spersi
Fiamminghi e Brabantini e quei d'Ardena.
Stimò costui gran scorno e ingiuria farsi
A Francia, quando innanzi a' guerrier sui
I guerrieri d'Italia eran comparsi:
E pregò il re che non desse in altrui,
Che nelle mani sue, quella battaglia,
O ad altri di nazione soggetta a lui;
E che per certo in vestir piastra e maglia
A' gran bisogni, fuor che la francesca,
Altra gente non dee creder che vaglia.
A un capitán di fanteria tedesca,
Che si ritrovava quivi, tal parola
Soffrendo, par che a gran disnor riesca:
E similmente a questo detto vola
La mosca sopra il naso d'Agenorro,
Gran condottier di compagnia spagnuola.
Rispondendo ambedui, cha se, per porre
Contra Aramon, si deve cavaliero
- 70 Della miglior d'ogni nazione tórre;
Ciascun per sè ai proferiva al vero
Paragone dell'arme, a mostrar chiaro
Che di sua gente esser dovea il guerriero.
Obizzo, dell'onor d'Italia avaro 130
E del suo proprio, e quindi e quindi offeso
Da quel parlar via più che assenzo amaro,
Rispose: Tosto ch'avrò morto o preso
(Come spero) Aramon, chè non mi deve
Quel che m'ha il re donato, esser conteso: 135
80 Farò a ciascun di voi veder in breve,
Che la mia gente al par d'ogn'altra vale
Ad ogni assalto, o faticoso o lieve. —
Moltiplicavan le parole, e tale
Era il romor, lo strepito, che uscire 140
85 Se ne vedea una rissa capitale.
Ma non li lascia il re tanto seguire;
Prima il suo Franco, indi il Spagnuol riprende
Con l'Aleman del temerario ardire.
Come ben fa chi sua intenzion difende 145
Da biasmo altrui (dicea), così molto erra
Chi per la sua lodare ogn'altra offende.
E chi vuol di voi dir che la sua terra
Prevaglia a tutte l'altre, è nell'errore
Di questo Inglese, e il torto ha della guerra. 150
90 Degli altri il detto d'Obizzo è il migliore,
Di sostener ch'Italia sua di loda
A nessun altra parte è inferiore.
Or, quanto alla battaglia, mai non a' oda,
Poi che ad Obizzo n'ho fatto promessa, 155
100 Che la promessa non sia ferma e soda.
Egli fu il primo a chiederla, e concessa
A lui l'ho volentieri; e non mi pento,
Nè meglio altrove potria averla messa. —
Il re fece a lor tal ragionamento, 160
105 Sì per ragion, sì perchè assai non fòra
Di dar la pugna a Carbilan contento:
Chè se fortuna, che temere ognora
Si deve, ad Aramon volge la guancia,
È meglio che un estran sia preso o mora, 165
110 Che Carbilan o di nazione di Francia
Altro guerrier, per non dar la sentenza
L'inglese esser miglior della sua lancia.
Nel vincer non facea tal differenza;
Pur che un guerrier, sia di che gente voglia, 170
115 Spegnesso a quell'altier tanta credenza:
Quanto più il re si sforza che si teglia
Carbilan dall'impresa, egli più duro
E più ostinato ognor più se n'invaglia;
E con parlar non fra li denti oscuro, 175
120 Ma chiaro e aperto mormorando in onta
E d'Obizzo e d'Italia va sicuro.
Al cavalier da Este per ciò monta
Lo sdegno e l'ira; e di novo al cospetto
Del giustissimo re con lui s'affronta, 180
125 E dice: Carbilan, se t'è in dispetto
Che per ir contro ad Aramone audace
M'abbia, a' miei prieghi, il signor nostro eletto;
E se perciò ostinato e pertinace
Tu voglia dir che quest'onor non meriti, 185
E che di me tu ne sia più capace,
Dico che tu ne menti; e aostonerti

¹ Aglauro, sapendo che Mercurio amava Ersea, sorella di lei, promise di tenergli mano ad averla; ma poco poi per opera della dea Pallade s'invagli ella stessa del Dio, e ne divenne furiosamente gelosa. Vedi Ovidio, *Metamorfosi*.

Voglio con l' arme, che in alcuna prova		Che di parole o di minacce venga.	
Miglior uomo di me non dèi tenerti.		Il re, da prieghi vinto, se ben poco	
E perchè quest' error da te si mova,	190	Ne par restar contento, pùr nè tollo	
Che ad intender ti dà che a tua possanza		La pugns lor, nè nega ad essa il loco.	
E tua destrezza par non si ritrova ;		Ma non che fosse la querela volle	205
Proviamo in questo tempo che n' avanza		Qual nazione, l'italica o la franca,	
Di qui alla fin d' april, qual di noi deggia		Sia più robusta, o qual d'esse ¹ più molle ;	
Metter in campo il re con più baldanza.	195	Ma chi, ciascun per sè, abbia più franca	
E s' altro ancor, o di tua o d' altra greggia,		Persona o più gagliarda, non repugna	
Dice che più la pugna gli convenga		Cho mostri, e per ciò lor dà piazza franca ;	210
Che a me, fra questo termine mi chieggia. —		E si serba anco di partir la pugna.	
Così diss' egli: or forza è che sostenga			
Carbilsno il suo detto, e ad altro gioco	200	¹ <i>qual d' essa</i> , hanno tutte le stampe.	

E G L O G A.

È soggetto di questo componimento un tristissimo fatto della storia ferrarese; cioè la congiura ordita contro il duca Alfonso I da due suoi fratelli, don Ferrante e don Giulio, figliuolo naturale di Ercole I. Di questa parlarono il Giovio nella *Vita d'Alfonso*, il Guicciardini nel libro sesto della sua *Istoria*, o più diffusamente il Muratori nelle *Antichità Estensi*; nè potè tacerne lo stesso Lodovico nel *Furioso*: come può vedersi al C. III, St. 60-62.

L' *Egloga* con che pur volle sebbene la memoria, importante per alcuni dati storici intorno alle persone dei congiurati, giacque inedita nella Nagliabechiana sino all'anno 1807, nel quale il Baruffaldi pubblicavano i primi settantadue versi, sopra una copia trasmessagli da Francesco Del Furia; e un altro o più lungo saggio n'ora esibito nel *Polygrafo* di Milano circa il 1815, illustrandone la parte storica Luigi Lamberti, e Urbano Lampredi la letteraria. Fu per intor poi mossa a luce in Firenze nel 1820 da Francesco Inghirami, nel volume primo della sua *Nuova collezione d'opuscoli*. Il Molini la ristampò, con sue note, tra le *Poesie varie* di Lodovico Ariosto, all' insegna di Dante, 1824. Nel 1825, lo stesso Lampredi, supponendola tutta a incédita, la riprodusse in Napoli con più estese dichiarazioni. *Polidori*.

TIRSI, MELIBEO.

Tir. Dove vai, Melibeo, dove al ratto;
Or che da' paschi¹ erbosi alle fresc' onde
Col gregge anelo ogni pastor s'è tratto;
Or che non pur crollar vedi una fronde;
Or che 'l verde ramarro all'ombra molle 5
Della spinosa siepe si nasconde?
Non odi che risuona il piano e il colle
Del canto della stridula cicada?
Non senti che la terra e l'arie bolle?
Mel. Tirsi, qualor bisogna andar, si vada;
Nè si resti per caldo nè per gelo, 10
Nè per pioggia nè grandine che cada.
Anch'io saprei sotto l'ombroso velo
D'un olmo antico o d'un fronzuto faggio
Godermi sin che si temprasse il cielo: 15
Ma più che venti miglia ho di viaggio,
E qui, prima che sia l'ora d'aprire
Alle lanose torme, a torrar aggio.
Mopso non lungi mi dovria seguire,
Ch'ambi a condurre andiam pecore e buoi, 20
Che Titiro a Fereo² soleva nutrire.
Tir. Comprili tu, che gli abbiano esser tuoi?
O pur di Mopso? o pur altri t'invia,
Forse più ricco spenditor di voi?
Mel. Io so ben che tu sai che nè la mia,
Nè la condizion di Mopso è tale,
Ch'abbi a pensar che per noi questo sia.
Tanto di chi ne manda il poter sale,
Che dietro lui la nostra umil fortuna
A mille gradi non può batter l'ale: 30
Mandaci Alfenio³, Alfenio che raduna

Ciò ch'esser di Fereo prima soleva,
Campo, pasco, orto, ovil, bosco e lacuna.
Così, se al pensier l'opra succedea,
Fereo non a lui solo e mandre e ville, 35
Ma, quel ch'è più, la vita tòr volea.
E cadean con Alfenio più di mille,
E davamo ancor noi forse in le reti,
Se Fereo le tendea ben come ordille.
Io ho da dirti mille altri secreti, 40
Da farti uscir di te; ma quella fretta
Che gir mi fa, mi fa tenerli cheti¹.
Tir. Sinchè sia giunto Mopso almeno aspetta:
Intanto quel che puoi narrar mi narra,
E stiamci qui sn questa fresca erbetta. 45
Se 'l fai, ti do la fede mia per arra
Di star un giorno integro a tuo comando,
O vogli con la falce o con la marra.
Mel. Villan sarò s'io tel negassi, quando
Mi preghi tanto: ma non stiam qui fermi; 50
Gli è meglio passo passo andar parlando.
Tir. Non so a cui possa o debba fede avermi,
Se con quei che ci son tanto congiunti
Non possiam star sicuramente inermi.
Mel. Li mal consigli che v'ha Jola² aggiunti, 55
A quella cupidigia di Fereo³

¹ mi fa tenerli nascosti.

² cioè, Giulio d'Este, fratello naturale dei suddetti. Egli si rifugiò a Mantova presso il duca, marito di sua sorella; ma questi avendo conosciuta la verità della congiura, lo rimandò in carcere a Ferrara. Tanto egli, quanto Ferrante, furono condannati alla morte, e già avevano la testa sotto la mannaia, quando il duca Alfonso loro commutò la pena in una perpetua prigionia. MOLINI.

³ Questo Ferrante ci viene da tutti gli storici descritto qual uomo ambizioso e superbo. Essendosi fino dai più verdi anni esercitato nel mestiere dell'armi, ora per Carlo VIII re di Francia ed ora per la Repubblica Veneta, mal soffriva che il reggimento dello stato rimanesse in mani di Alfonso, amatore delle arti pacifiche, e, al parere di lui, troppo schivo del fasto e del severo contegno che

¹ Mal leggono le stampe del Molini e del Baruffaldi: di paschi. Il Molini per altro emendò poi la lezione in un *Errata Corrige*.

² S'allude con questo nome a Don Ferrante, che sobillato da Don Giulio aveva fatto parte della congiura. I beni dell'uno e dell'altro erano stati confiscati.

³ Il duca Alfonso d'Este.

I molli fianchi han stimulatj e punti.
 Ma che sia Jola d'ogni vizio reo
 Maraviglia non è, ch'è mai di volpe
 Nascer non vidi pantera nè leo. 60
 Egli ha cui simigliar nelle sue colpe,
 Ch'è la malignità paterna ha inclusa
 Nell'anima, nell'ossa e nelle polpe.
Tir. Nol partorì ad Eraclide Ardeusa¹,
 Nascosamente compressa da lui 65
 Nelli secreti lustrì di Padusa²?
Mel. Così fu mai d'Eraclide costui,
 Come son io d'un asino o d'un buo:
 Nacque nel suo, ma il seme era d'altrui³.
 Emofil, tra' pastori orrida lue, 70
 Più ghiotte a' latronecci ed omicidi,
 Ch' al pampino le mie capre o le tue,
 Fe' come il cucco l'ova in gli altrui nidi,
 Avendo dal padron la ninfia in cura:
 Miser pastor, che l'agua al lupo affidi! 75
 Contempla le fattezze e la statura
 Di Jola, ed indi Emofil ti ricorda,
 E così il ramo all'arbor raffigura.
 Pon mente come l'un con l'altro accorda
 L'invida mente e l'ostinata rabbia, 80
 D'oro, di sangue o d'adulteri ingorda⁴.
Tir. Non perchè da te solo inteso l'abbia,
 Ma per spierne tutta tua credenza,
 Fingendo ammirazion strinsi le labbia.
 Udito l'ho da più di dieci, senza 85
 L'ancilla della giovine: or tu vedi
 S'io 'l so, se per udir se n'ha scienza.
 Ma lascia Jola ed all'inganno riedi;
 E come me n'hai mostro il capo e il petto,
 Fa ch'io ne veda ancor le braccia e ' piedi⁵. 90
 Che altri aveano a questa impresa eletto
 Io vedo, che due soli erano pochi
 A dare a tanta iniquitate effetto.
Mel. Il comodo che aveano in tutti i lochi
 D'Alfenio, come quei ch'erano seco 95
 Sempre in convivi, in sacrifici, in giochi,

a principe si convengono. Per la qual cosa, fu a Giulio assai facile impresa il tirarlo nella iniqua determinazione di togliere vita e trono al regnante fratello. LAMPREDI.

¹ Per *Eraclide* è da intendersi il duca Ercole I, padre dei sopra nominati. *Ardeusa*, come dichiarò il Lampredi, citando le *Memorie Storiche* del Frizzi, accenna ad una Isabella di Nicolò Arduino, damigella della duchessa Eleonora, poi moglie di un Giacomo Mainetto, la quale partorì don Giulio a dì 13 marzo del 1478. POLIDORI.

² Nelle terre alluviate del Po, folte per lo più di bosceglie.

³ Diversa opinione ebbe di poi Lodovico espressa nel *Furioso*, dove, alludendo a questa congiura (vedi C. III, St. 60-62), scriveva: *O buona prole, o degna d'Ercol buono! Non vinea di lor fallir vostra bondade: Di vostro sangue i miseri pur sono: Qui ceda la giustizia alla pietade.* POLIDORI. — Vedi in proposito le nostre *Dich.* allo stesso C. III, St. 60.

⁴ Congettura il Lampredi (ma, al parer nostro, con debole fondamento) che la persona qui vituperata sotto il nome di *Emofil*, fosse un Buonvicino delle Carte, già fattore del duca Ercole, e privato per suol ladronecci dell'ufficio nel 1475. POLIDORI.

⁵ Personifica poeticamente la congiura con membra umane; e dice che avendone mostrata una parte, bisogna farne vedere il rimanente. MOLINI.

Fe' che vide Fereo con occhio bieco,
 Che pochi più bastavan, con breve arme,
 A mandarlo cultor del mondo cieco.
 E non pur lui, ma che pensasse parme 100
 Uccider gli altri due suoi frati insieme¹,
 Per quanto da chi 'l sa, posso informarme.
Tir. Oh desir empio! oh scelerata speme
 Che al nefario pensier Fereo condusse,
 Di spegner tre con lui nati d'un seme! 105
 Dirai ch'egli d'Eraclide non fusse,
 Se nella ripa di Sebeto amena
 La castissima Argonia² gliel produsse?
Mel. Il vero a forza a non negar mi mena;
 Nè stran mi par, quando d'eletto grano 110
 Il loglio nasca e la sterile avena.
 Ma perchè chiestu tu non m'abbi invano,
 Chi altri al tradimento è che prestasse
 Favore, o col consiglio o con la mano;
 Al canuto Silvan³ gran colpa dasse; 115
 Al gener più⁴, che quasi per lo chiamo
 Il rimbambito suocero vi trasse.
 L'altro non so se Boccio⁵ è detto, o come;
 Gano⁶ è l'estremo, anzi il primiero in dolo,
 A cui forse era l'agna più proprio nome. 120
Tir. Che Gan sia in colpa, ho più piacer che duolo;
 Perchè fra tutti gli uomini del mondo
 M'era, nè so la causa, in odio solo:
 Se però parli d'un carnoso e biondo
 Che solea Alfenio tra' suoi cari amici 125
 Stimar più presto il primo che 'l secondo.
Mel. Io dico di quel biondo che tu dici,
 Come nel corpo d'essa, sonno ed ocio,
 Così grasso nell'anima di vici:
 Di quel che, di vil servo, fatto socio 130
 Aveasi Alfenio, e faceva cosa raro
 Senza lui, di piacere o di negozio.
 Comperollo già Eraclide, e tal paro
 Illo di buoi di più prezzo che non ebbe

¹ Dalle parole del poeta si deduce che Ferrante avesse deliberato di uccidere, oltre Alfonso, anche gli altri suoi fratelli, Ippolito cardinale e Sigismondo. LAMPREDI.

² Eleonora d'Aragona, figlia di Ferdinando I re di Napoli, la quale partorì in Napoli don Ferrante, il 28 settembre 1477. POLIDORI.

³ Albertino Boschetti, conte di San Cesario, sul Modanese, principal motore e fomentatore della congiura, come racconta il Muratori. LAMPREDI.

⁴ Gherardo Roberti, genero e complice del suddetto. Era capitano del balestrieri. Egli fuggì, ma fu preso a Caryl. MOLINI.

⁵ Franceschino Bocaccio da Rubiera, altro congiurato, cameriere di don Ferrante. Tutti i tre suddetti furono decapitati e squartati. MOLINI. — Il creduto Pistofilo chiama costui Franceschino da Reggio.

⁶ Fu costui un tal Giano, guascone, che il duca Ercole trovò fanciullo in Francia a mendicare, e seco condusse e fecgli insegnar a cantare, poichè aveva bellissima voce. Si rese prete, e divenne cantore in corte d'Alfonso e suo confidente. Scopertasi la congiura, gli riuscì fuggire, e rimase nascosto per molto tempo. Fu poi trovato a Roma al servizio del cardinal Sangiorgio, e spedito prigioniero a Ferrara, ove nell'ingresso poco mancò che non fosse fatto in pezzi dal popolo furibondo. Confessò il suo fallo, e fu esposto al pubblico in una gabbia di ferro, ove non potendo più soffrire gl'insulti del popolo, si strozzò da sé medesimo. MOLINI.

Colui che gliel vendè, quantunque avaro; 135
 A cui di sua ricchezza non inrebbe:
 E con pubblica invidia odi parlarne,
 Ma 'l fine avrà ch' a sua vita si debbe.
 Spero veder la sua putida carne
 Pascer i lupi, e gl' importuni augelli 140
 Gracchiarti intorno, e scherno e straccio farne¹.
Tir. Come si son così scoperti, a' ellì
 Non eran più?² Perc' han tardato farlo³,
 Se aveano ognora i comodi sì belli?
Mel. Fereo fu come il sorco o come il tarlo, 145
 Che nascoso rodendo fa sentirse
 Da chi non avea cura di trovarlo.
 Tacendo, ne potea libero girse;
 Ma 'l timor ch' egli avea d' esser scoperto
 Fu tanto, ch' egli stesso andò a scoprirse⁴. 150
 E rende a' suoi seguaci or questo merto,
 Che tratti gli ha come pecore al chiuso,
 E poi la notte al lupo ha l' nacio aperto.
 Nè meno ancor fu dal timor confuso
 Quantunque volte per conchiuder venne 155
 Con l' opra quel che avea 'l pensier conchiuso:
 Onde sin qui tra ferro e toscio indenne
 È ginto Alfenio, mercè quel vil core
 Che la man pronta sul ferir ritenne.
 Siamo adunque obbligati a quel timore, 160
 Che dal ferro difese e dal veneno
 La nostra guardia e 'l nostro almo pastore.
 Com' è nostro pensier ch' ora abbia fieno
 E stalla il gregge, ora salubri paschi,
 E quando fiume o canal d' acqua pieno; 165
 Così gli è cura sua che non si caschi
 In peste, in guerra, in carestia; che 'l grande
 Del minor le fatiche non intaschi.
 Hai sentito che alcun mai gli dimande
 Cosa che giusta sia, che da sè voto 170
 O poco satisfatto lo rimande?
Tir. Io credo che già a quel chiedere a voto
 Più non si può; nè dal padre taligni⁵,
 A cui fui, sua mercè, come a te noto.
 Lodando il figlio, Eraclide mi pigni; 175
 Del quale io, sebben nato ed uo in boschi,
 Trovai gli effetti in me tutti benigni.
Mel. Oltra che umano sia, vo che 'l conoschi
 Pel più dotato⁶ uom che si trovi; e volve⁷

¹ Così il Manoscritto e le stampe, ma credo con ridondanza di un e, e nel significato di strazio; come l'Ariosto costumò di scrivere anche fuori di rima, e può vedersi poco indietro in ocio, tici, negozio. POLIDORI.

² Se essi non erano più di sei?

³ Perché han messo tanto indugio a dar effetto al tradimento?

⁴ Primo ad avvedersi della trama fu, secondo il Muratori, il cardinale, per certi atti di soverchia confidenza che avea veduto praticarsi da Giano verso il duca. Il quale, fatto chiamare don Ferrante, ebbe da lui la confessione della congiura, non solamente in parole, ma ancora in iscritto, benchè in questa venissero taciute, "in suo pro molte gravissime circostanze". POLIDORI.

⁵ È del Lampredi la lezione di questi due versi, che nel ms. si leggono così: *Io credo che sia quel chiedere a voto Più non si po, nel padre taligni*.

⁶ Alcune stampe leggono: *datato*.

⁷ e svolg⁸, e cerca pure gli Umbri ecc. Così è da intendere col Molini.

Gli Umbri, gl'Insubri, gli Piceni, i Toschi. 180
 Che saggio e cauto sia, to ne risolve¹
 Questo, che al varco abbia saputo accorre
 Quel che aver se 'l credess sotto la polve.
 Chi sa meglio espedir, meglio disporre
 Quel che convien? non è intricato nodo 185
 Che l' alto ingegno suo non sappia sciorre.
 Qual forte usbergo è del suo cor più sodo?
 A cui fortuna far può mille insulti,
 Ma non che sia per sminuirne un chiodo.
 Vedi tu in altri costumi sì culti? 190
 Gli puoi tu in sì vil cosa esser cortese,
 Che amplissima mercè non ti risulti?
 Hai tu sentiti i ladri nel paese,
 Di che prima solea dolerse ognuno,
 Poesia ch' egli di noi custodia prese? 195
 Mira che qui può quel che può nessuno,
 Nè però vuol conceder contra il giusto
 Cosa a sè che negata abbia ad alcuno.
 Io non ti loderò l' aspetto augusto,
 Nè quell' altro che fuor vedi tu stesso, 200
 Il corpo² alle faliche atto e robusto³.
Tir. Quanto è miglior, tanto più grave eccesso,
 E meritevol di maggior supplicio,
 Chi ha cercato ucciderlo, ha commesso.
Mel. Ben si può dir che 'l ciel ne sia propicio; 205
 Chè non pur d' un di tre, di quattro ed otto,
 Ma vietato abbia un gram pubblico esicio.
 Una tanta ruina e sì di botto
 Non è quasi possibil che si spiochi,
 Che molta turba non v' a ccoglia sotto. 210
 Prima ai nemici, e poi veniano a' ricchi,
 Fingendo novi falli⁴ e nove leggi,
 Perché si squarti l' un, l' altro s' impicchi.
 Ch' era di ciò cagion, credo tu 'l veggì,
 Per non pagar del suo gli empi seguaci, 215
 Ma delli solchi altrui, delli altrui greggi.
 Veduto avresti a romper tregue e paci;
 Surger d' un foco un altro, e di quel dice,
 Anzi d' ogni scintilla mille faci. 220
 Qual cosa non faria, qual già non fece,
 Un popular tumulto che si trove
 Sciolto, ed a cui ciò ch' appetisce lece?
Tir. Questo son strane, e veramente nove
 Nuove che narri, e viemmene un ribrezzo,
 Che 'l cor m' agghiaccia e tutto mi commove. 225
 Deh! se dovunque vai trovi aura e rezzo,
 Che credi tu ch' avria fatto la moglie,
 Se 'l caro Alfenio tolto era di mezzo?
Mel. Come tortora in ramo senza foglie,
 Che poi ch' è priva del fido consorte, 230
 Sempre più cerca inasperar le doglie.
Tir. Sarebbe stato, appresso il caso forte
 Del giusto Alfenio, e quella orrenda e vasta
 Ruina che traen con la sua morte,

¹ te ne persuade determinatamente.

² Mal leggono alcune stampe *E'*, dopo che il Lampredi male interpretò l' *ET* dell' autografo.

³ Il Muratori parla della robusta complessione di Alfonso. LAMPREDI.

⁴ Così il Manoscritto e la stampa dell' Inghirami. Eroneamente il Lampredi faceva imprimere: *fatti*.

Gran duol veder che la sua donna casta, 235
 Saggia, bella, cortese e pellegrina,
 In stato vedovil fosse rimasta.
 Io mi trovai dove in due rami inclina
 Il destro corno Eridano¹, e si dole
 Che tanto ancor sia lungi alla marina. 240
 Godessi la lucertola già al sole²,
 E i pastorelli in le tepide rive
 Ivan cercando le prime viole.
 Quando in maniere accortamente schive,
 Giunse Licoria in mezzo onesta schiera 245
 Di bellissime donne, anzi pur dive:
 Dove sposolla Alfenio; ove l'altera,
 Pomposa e mai non più veduta festa
 Il padre celebrò, ch' ancor vivo era.
 Io vidi tutte l'altre, e vidi questa, 250
 Or sole ad una ad una, e quando in coro,
 E quando in una e quando in altra vesta.
 Quale è il petto all'argento, il rame all'oro,
 Qual campestre papavero alla rosa,
 Qual scialbo salce al sempre verde alloro³; 255
 Tal'era ogn'altra alla novella sposa:
 Gli occhi di tutti in lei stavano intenti
 Per mirarla, obliando ogn'altra cosa.
 Quivi di Ausonia tutta i più eccellenti
 Pastori eran; quivi era il fior raccolto 260
 Delle nostrali e dell'estrane genti.
 Tutti la singular grazia del volto,
 Le leggiadre fattezze, il bel sembiante,
 E quel celeste andar laudavan molto⁴.

Ma chi notizia avea di lei più innante, 265
 Estolles più l'angelica beltade
 Dell'altissimo ingegno, e l'opre sante¹.
 Davano a lei quell'inclita onestade²,
 Che giunta con beltà, par che si atime
 Al nostro tempo ritrovarsi in rade. 270
 Locavan fra le gloriose e prime
 Virtuti d'ella, il grande animo, sopra
 Il femminil contegno, alto e sublime;
 Ond' esce quella degna ed util opra,
 La qual non pur nei buoni irraggia e splende, 275
 Ma negl'iniqui par che 'l vizio copra:
 Parlo della virtù che dona e spende³,
 In che fulge ella sì, che d'ogn'intorno
 I raggi vibra, e i prossimi n'accende.
 Tant'altre laude sue dette mi fôrno, 280
 Che pria che ad una ad una fuor sian spinte,
 Temo che tutto non ci basti un giorno.
Mel. Son queste cose indarno a me dipinte,
 Chè se per l'altri dir tu note l'hai,
 Io per esperienza le ho distinte. 285
 Ma volta gli occhi, e là Mopso vedrai;
 Sicchè non poter star più teco dolmi:
 Onde conchiudo brevemente ormai:
 Che come ben confan le viti e gli olmi,
 Confano i due consorti; e Dio gli sceelse 290
 Maggior degli altri, quanto tra gli colmi
 Dell'umil case escon le terre eccelse.

¹ cioè, a Malalbergo. I particolari tutti dell'incontro e del ricevimento fatto a Lucrezia Borgia (dal poeta indicata sotto il nome di Licoria), sono descritti in varie lettere della cognata di lei Isabella d'Este, scritte al marchese di Mantova suo marito, e pubblicate nell'*Archivio Storico Italiano*, Appendice tomo II, pag. 300 e seg. POLIDORI.

² Era il primo di febbrajo 1503.

³ Questi versi si trovano quasi ch' testualmente ripetuti, al medesimo proposito, nel *Furioso*, C. XIII, St. 70. POLIDORI.

⁴ Della straordinaria bellezza di Lucrezia fanno discorso gli storici. Il Frizzi racconta che Alfonso, il quale da prima si era mostrato oltremodo avverso al parentado proposto, come prima la vide, rimase così colpito dalla singolare avvenenza di lei, che ne fu preso di caldissimo amore. Con egual dizione l'amò egli per sempre, mentre ella visse, ed amarissimamente ne pianse la morte, accaduta a dì 24 di giugno del 1519, essendo lei nel quarantunesimo anno di sua età. LAMPREDI.

¹ Farebbe opera, come a noi pare, giusta e pietosa chi imprendesse a purgare la memoria di questa donna, se non dalle colpe vere o probabili, almeno dalle calunnie dei romanzi oltramontani. POLIDORI.

² L'autore della *Vita* inedita di Alfonso, più volte citato, così parla di lei, nel cap. V di essa *Vita*: «Fu . . . di venusto e mansueto aspetto; prudente, di gentilissime maniere negli atti, e nel parlare di molta grazia e allegrezza; et al suo sposo e signore obsequentissima. E come, allora in Ferrara, venendo a marito questa singularissima signora . . . , le gentildonne e cittadine usavano abiti ne' quali mostravano le carni nude del petto e delle spalle, così essa . . . signora introdusse il portare ed uso di gorgiere, che velavano tutta quella parte, dalle spalle sino sotto alli cappelli. E non solo nel vestire, ma anco ne' costumi e religione, dette questa principessa ottimi esempi alla citade e sudditi. POLIDORI.

³ Fra le molte virtù che adornarono la Duchessa Lucrezia, si celebrò ancora la somma sua liberalità verso i letterati ed i poveri, come notò il Frizzi. LAMPREDI. Vedi la nostra nota nelle Dichiarazioni al C. XIII, St. 69 del *Furioso*.

CANZONI.

CANZONE PRIMA.

Descrive il poeta di qual donna egli s'innamorasse, e ne canta le lodi.

Non so s'io potrò ben chiudere in rima
 Quel che in parole sciolte
 Fatica avrei di raccontarvi a pieno :
 Come perdei mia libertà, che prima,
 Madonna¹, tante volte
 Difesi, acciò non n'avesse altri il freno.
 Tenterò nondimeno
 Farne il poter, poi che così v'aggrada;
 Con desir che ne vada
 La fama, e a molti secoli dimostri
 Le chiare palme e i gran trionfi vostri.
 Le sue vittorie ha fatto illustre alcuno,
 E con gli eterni scritti
 Ha tratto fuor del tenebroso oblio:
 Ma li perduti eserciti nessuno,
 E gli avversi conflitti,
 Ebbe ancor mai di celebrar disio.
 Sol celebrar vogli'io
 Il di ch'andai prigion ferito a morte;
 Che, contra man sì forte,
 Ben ch'io perdei, pur l'aver preso assalto,
 Più che mill'altri vincitor mi esalto.
 Dico che 'l giorno che di voi m'accesi
 Non fu il primo che 'l viso
 Fien di dolcezza ed i real costumi
 Vostri mirassi², affabili e cortesi;
 Nè che mi fosse avviso
 Che meglio unqua mirar non potean lumi:
 Ma selve e monti e fiumi
 Sempre dipinsi innanzi al mio disire,
 Per levargli l'ardire

¹ Secondo i più, fu Alessandra di Francesco Benucci, vedova di Tito di Leonardo Strozzi, nobil uomo ch'era stato in Ferrara a' servigi del duca. Alessandra, morto il marito, dimorava in Firenze, e quivi era cognata del Fiorentino Niccolò Vespucci, presso cui il nostro poeta aveva dimorato ben sei mesi, dal giugno del 1513 in poi. Potremmo tuttavia mettere in dubbio gli amori e il matrimonio del poeta con Alessandra (vedi Dich. al C. XXXVII, St. 8) o accostarci a coloro che danno per innamorata del poeta una Ginevra della nobil famiglia de' Lapi, anch'essa di Firenze, vedova e bellissima.

² S'era beato della vista della sua donna anche altrove.

D'entrar in via dove per guida pôrse
 Io vedea la speranza, e star in forse.
 Quinci lo tenni e mesi ed anni escluso;
 E dove più sicura
 Strada pensai, lo vólai ad altro corso¹:
 Credendo poi che più potesse l'uso
 Che 'l destin, di lui cura
 Non ebbi; ed ei, tosto che senza morso
 Sentissi, ebbe ricorso
 Dov'era il natural suo primo istinto;
 Ed io nel laberinto
 Prima lo vidi, ove ha da far sua vita,
 Che a pensar tempo avessi a dargli aita.
 Nè il di nè l'anno tacerò nè il loco
 Dove io fui preso, e insieme
 Dirò gli altri trofei ch'allora aveste,
 Tal che appo loro il vincer mae fu poco.
 Dico, da che il suo seme
 Mandò nel chiuso ventre il Re celeste,
 Avean le rôte preste
 Dell'omicida lucido d'Achille²
 Rifatto il giorno mille
 E cinquecento tredici fiate,
 Sacro al Battista in mezzo della state.³
 Nella toska città, che questo giorno
 Più riverente onora,
 La fama avea a spettacoli solenni
 Fatto raccôr, non che i vicini intorno,
 Ma li lontani ancora.
 Ancor io vago di mirar, vi venni.
 D'altro ch'io vidi, tenni
 Poco ricordo, e poco me ne cale:
 Sol mi restò immortale
 Memoria, ch'io non vidi in tutta quella
 Bella città, di voi cosa più bella.
 Voi quivi, dove la paterna chiara
 Origine traeto,
 Da preghi vinta e liberali inviti
 Di vostra gente, con onesta e cara
 Compagnia, a far più licite
 Le feste e a far più splendidi i conviti,

¹ Diverfili il mio desiro ad altre donne, colle quali fosse minore il mio pericolo. — Quando s'invaghi di Alessandra, erane ancora vivente il marito.

² Apollo, che diresse lo strale avvelenato di Paride quando colpì Achille nel tallone. MOLINI.

³ Molte allegrezze e feste si facevano allora in Firenze, per l'esaltazione di Leon X, ordinata da Giuliano e Pietro de' Medici, fratelli di esso pontefice.

Con li doni infiniti
 In che ad ogn' altra il ciel v' ha posta innanzi,
 Venuta eràte dianzi,
 Lasciato avendo lamentar indarno
 Il re de' flumi, ed invidiarvi ad Arno.
 Porte, finestre, vie, templi, teatri
 Vidi pieni di donne
 A giochi, a pompe e a sacrifici intento,
 E mature ed acerbe e figlie e matri,
 Ornate in varie gonne,
 Altre stare a conviti, altre agilmente
 Danzare; e, finalmente,
 Non vidi, nè sentii ch' altri vedesse,
 Chi' di beltà potesse,
 D'onestà, cortesia, d'alti sembianti
 Voi pareggiar, non che passarvi innanti:
 Trovò gran pregio ancor, dopo il bel volto,
 L'astificio discreto
 Ch' in aurei nodi il biondo e sposo crine
 In rara e sottil rete avea raccolto.
 Soave ombra di diletto
 Rendea al collo, e dinanzi al bel confinè
 Delle guance divine,
 E discendea fin all'avorio bianco
 Del destro omero e manco.
 Con queste reti insidiosi Amori
 Preser quel giorno più di mille còri.
 Non fu senza sue lodi il puro e schietto
 Serico abito nero,
 Che, come il sol luce minor confonde²,
 Fece ivi ogn' altro rimaner negletto.
 Deh! se lece il pensiero
 Vostro spiar, dell' implicate fronde
 Delle due viti, d' onde
 Il leggiardo vestir tutto era ombroso,
 Ditemi il senso ascoso.
 Sì ben con ago dotta man la finse,
 Che le porpore e l' oro il nero vinse.
 Senza misterio non fu già trapunto
 Il drappo nero, come
 Non senza ancor fu quel gemmato alloro
 Tra la serena fronte e il cello assunto³
 Che delle ricche chiome
 In parte ugual va dividendo l' oro.
 Senza fine io lavoro,
 Se quanto avrei da dir vo' porre in carte;
 E la contessa parte
 Mi par ch' io ne potrò dire a fatica,
 Quando tutta mia età d' altro non dica.
 Tanto valor, tanta beltà non m' era
 Peregrina nè nova;
 Sì che dal folgorar d' accesi rai
 Che facean gli occhi e la virtute altera,

Già stato essendo in prova,
 Ben mi credea d' esser sicuro omai.
 Quando men mi guardai,
 Quei pargoletti che nell' auree crespe
 Chiome attendean, quel vespe
 A chi le attizza, al cor mi s' avventaro,
 E nei capelli vostri lo legaro.
 Vel legaro in sì stretti e duri nodi,
 Che più saldi un tenace
 Canape mai non strinse, nè catene;
 E chi possa venir che me ne snodi,
 D' immaginar capace
 Non son, s' a snodar morte non lo viene,
 Deh! dite: come avviene
 Che d' ogni libertà m' avete privo,
 E menato captivo;
 Nè più mi dolgo ch' altri si dorria
 Sciolto da lunga servitù e ris?
 Mi dolgo ben, che de' soavi ceppi
 L' ineffabil dolcezza,
 E quanto è meglio esser di voi prigion
 Che d' altri re, non più per tempo seppi.
 La libertade apprezza
 Fin che perduta ancor non l' ha il falcone:
 Preso che sia, depone
 Del giro errando sì l' antica voglia,
 Che sempre che si scioglia,
 Al suo signore a render con veloci
 Ali s' andrà, dove udirà le voci.
 La mia donna, Canzon, solo ti legge,
 Sì ch' altri non ti vegga,
 E pianamente a lei di' chi ti manda:
 E s' ella ti comanda
 Che ti lasci veder, non star occulta,
 Se ben molto non sei bella nè culta.

CANZONE SECONDA.

Scrisse il poeta questa bellissima Canzone a Filiberta di Savoia, zia di Francesco I re di Francia, in occasione della morte del suo consorte Giuliano de' Medici, duca di Nemours, fratello di Leone X; la quale, comecchè giovane e bella si diede nondimeno a vita ritirata e religiosa in un monastero da essa edificato. Il poeta fa qui parlare il marito alla vedova. MOLINI.

Anima eletta che nel mondo folle
 E pien d' error, sì saggiamente quelle
 Candide membra belle
 Reggi, che ben l' alto disegno adempi
 Del Re degli elementi e delle stelle;
 Che al leggiadramente ornar ti volle
 Perchè ogni donna molle
 E facile a piegar nelli vizi empì,
 Potesse aver da te lucidi esempi
 Che, fra regal delizie in verde etade,
 A questo d' ogni mal secolo infetto,
 Giunta esser può d' un nodo saldo e stretto
 Con somma castità somma beltade:
 Dalle sante contrade,
 Ove si vien per grazia e per virtude,

¹ che, leggono le stampe del Barotti e del Molini.
² Questa voce, trasferita sì spesso dalle cose fisiche alle morali, venne anche talvolta ricondotta dalle morali alle fisiche; come in questo luogo, e nel *Tes. Br.*, II, 37: *Ella monta tanto in alto, che 'l calor del sole la confonde.* POLIDORI.

³ Locato in alto, cioè l' alloro, tra la fronte e il cello, cioè (poeticamente) la discriminatura o drizzatura (oggi *divina*) de' capelli. POLIDORI.

Il tuo fedel salute
 Ti manda, il tuo fedel caro consorte,
 Che ti levò di braccio iniqua morte.
 Iniqua a te, che quel tanto quieto,
 Giocondo e, al tuo parer, felice tanto
 Stato, in travaglio e in pianto
 T'ha sottosopra ed in miseria vólto:
 A me giusta e benigna, se non quanto
 L'udirmi il suon di tue querele drieto
 Mi potria far non lieto,
 Se ad ogni affetto rio non fusse tolto
 Salir qui dove è tutto il ben raccolto:
 Del qual sentendo tu di mille parti
 L'una, già spento il tuo dolor sarebbe;
 Ch'amando me (come so ch'ami), debbe
 Il mio più che 'l tuo gaudio rallegrarti:
 Tanto più ch'al ritrarti
 Salva dalle mondane aspre fortune,
 Sei certa che commue
 L'hai da fuir meco in perpetua gioia,
 Sciolta d'ogni timor che più si moia.
 Segni pur, senza volgerti, la via
 Che tenuto hai sin qui sì drittamente;
 Chè al cielo e alle contente
 Anime, altro non è che meglio torni.
 Di me t'incresca, ma non altrimenti
 Che, s'io vivessi auctor, t'incresceria
 D'una partita mia
 Che tu avessi a seguir fra pochi giorni:
 E se qualche e qualch'anno anco soggiorni
 Col tuo mortale a patir caldo e verno,
 Lo dèi stimar per un momento breve,
 Verso quest' altro, che mai non riceve
 Nè termine nè fin, viver eterno.
 Volga fortuna il perno
 Alla tua rota in che i mortali aggira:
 Tu quel che acquisti mira,
 Dalla tua via non declinando i passi;
 E quel che a perder hai, se tn la lassi.
 Non abbia forza il ritrovar di spine
 E di sassi impedito il stretto calle
 Al santo monte per cui al ciel tu poggi,
 Sì ch'all'infida o mal sicura valle
 Cho ti rimane a dietro, il piè decline:
 Le piagge e le vicine
 Ombre soavi d'alberi e di poggi
 Non t'allettino sì, che tu v'alloggi.
 Chè, so noia e fatica fra gli sterpi
 Senti al salir della poco erta roccia,
 Non v'hai da temer altro che ti nocchia,
 Se forse il fragil vel non vi discerpi:¹
 Ma velenosi serpi
 Delle verdi, vermiglio e bianche e azzurro
 Campagne, per condurre
 A crandel morte con insidiosi
 Morsi, tra' fiori e l'erba stanno ascosi.
 La nera gonna, il mcto e scuro velo,
 Il letto vedovil, l'esserti priva
 Di dolci risi, e schiva

Fatta di ginocchi e d'ogni lieta vista,
 Non ti spiacciano sì che ancor captiva
 Vada del mondo, e 'l fervor torni in gelo,
 C'hai di salire al cielo,
 Sì che fermar ti veggia pigra e trista:
 Chè questo abito incolto ora t'acquista,
 Con questa noia e questo breve danno,
 Tesor che d'aver dubbio che t'involi
 Tempo, quantunque in tanta fretta voli,
 Unqua non hai, nè di fortuna inganno.
 O misero chi un anno
 Di falsi gandi, o quattro o sei, più prezza
 Che l'eterna allegrezza,
 Vera e stabl, che mai speranza o tema
 Od altro affetto non accresce o scema!
 Questo non dico già perchè d'alcuno
 Freno ai disiri in te bisogno creda;
 Chè da nuov'altra teda
 So con quant'odio e quant'orror ti scosti:
 Ma dicol perchè godo che proceda
 Come conviensi, e com'è più opportuno
 Per salir qui, ciascuno
 Tuo passo, e che tu sappia quanto costi
 Il meritardi i ricchi premi posti.
 Non gode men, che agl'ineffabil pregi
 Che avrai qua su, veggio ch' in terra ancora
 Arroggi un ornamento che p'ù onora
 Che l'oro e l'ostro e li gemmati fregi.
 Le pompe e i culti regi,
 Si riverir non ti faranno, come
 Di costanza il bel nome,
 E fede e castità; tanto più caro,
 Quanto esser snol più in bella donna raro.
 Questo, più onor che scender dall'augusta
 Stirpe d'antichi Ottoni, estimar dèi:
 Di ciò più illustre sei,
 Che d'esser de' sublimi, incliti e santi
 Filippi nate, ed Ami ed Amidei,
 Che fra l'arme d'Italia e la robusta,
 Spesso a' vicini ingiusta,
 Feroce Gallia, hanno tant'anni e tanti
 Tenuti sotto il lor giogo costanti
 Con gli Allobrogi i popoli dell'Alpe¹;
 E di lor nomi le contrade piene
 Dal Nilo al Boriasteno,
 E dall'estremo Idaspe al mar di Calpe.
 Di più gaudio ti palpe²
 Questa tua propria e vera laude il core,
 Che di veder al fiore
 De' gigli d'oro e al santo regno assunto
 Chi di sangue e d'amor ti sia congiunto.
 Questo sopra ogni lume in te risplende,
 Se ben quel tempo che sì ratto corse,
 Tenesti di Nemorse
 Meco scettro ducal di là da monti;
 Se ben tua hella mano il freno torse
 Al paese gentil che Apenin feude,

¹ Vi laceri. Così pur Dante: *Perchè mi serpi?* (*Inf.*, XIII, 35). **POLIDORI.**

¹ Parla dell' antichità e potenza della casa di Savoia, difesa e speranza antica d'Italia. **POLIDORI.**

² Figuratamente: ti carezzi o lusinghi. **POLIDORI.**

E l'Alpe e il mar difende¹.
 Nè tanto val che a questo pregio monti,
 Che 'l sacro onor dell'erudito fronti,
 Quel tosco, e'n terra e'n cielo amato Lauro²,
 Socer ti fu, le cui Mediche fronde
 Spesso alle piaghe, donde
 Italia morì poi, furon ristaurò;
 Chi fece all'Indo e al Mauro
 Sentir l'odor de'suoi rami soavi;
 Onde pendean le chiavi
 Che tenean chiuso il tempio delle guerre,
 Che poi fu aperto, e non è più chi 'l serro³.
 Non poca gloria è che cognata e figlia
 Il Leon beatissimo⁴ ti dica,
 Che fa l'Asia e l'antica
 Babilonia tremar sempre che rugge;
 E che già l'Afro in Etiopia aprica
 Col gregge e con la pallida famiglia
 Di passar si consiglia;
 E forse Arabia e tutto Egitto fugge
 Verso ove il Nilo al gran cader remugge⁵.
 Ma da corone e manti e scettri o seggi,
 Per stretta affinità, luce non hai
 Da sperar che li rei
 Del chiaro sol di tue virtù pareggi:
 Sol perchè non vaneggi
 Dietro al desir, che come serpe annoda,
 Ti guadagni la loda
 Che 'l padre e gli avi e i tuoi maggiori inviti
 Si guadagnar con l'arme sì gran conflitti.
 Quel cortese signor che onora e illustra
 Bibiena⁶, e innalza in terra e in ciel la fama;
 Se come fin che là giù m'ebbe appresso,
 Mi amò quanto sè stesso,
 Così lontano e nudo spirito mi ama;
 S'ancora intende e brama
 Soddisfare a' miei prieghi, come suole;
 Queste fide parole
 A Filiberta mia scriva e rapporti,
 E prieghi per mio amor che si conforti.

CANZONE TERZA.¹

La sua donna è disposta al tutto di vederlo morire, ed egli in effetto vien consumandosi in vani desiderii, ma non si pente tuttavia di amarla.

Dopo mio lungo amor, mia lunga fede,
 E lacrime e sospiri ed ore tetre,
 Deh! sarà mai che da Madonna impetro
 Al mio leal servir degna mercede?
 Ella veda ch'io moro, e che nol vede
 Finge, come disposta alla mia morte.
 Ah dolorosa sorte,
 Che di sua perfezion cosa sì bella
 Manchi, per esser di pietà rubella!
 Lasso, ch'io sento ben che quei dolci ami,
 Ove all'esca son preso, o mia nemica,
 È² l'amaro mio fin! Ne perchè il dica
 Mi giova, perchè Amor vuol pur ch'io v'ami,
 E ch'io tocca, ch'io spero, e 'l mio mal brami,
 E ch'io corra al bel lampo che mi strugge,
 E segua chi mi fugge
 Libera e sciolta e d'ogni noia scarca,
 Con esta vita stanca e di guai carica.
 Nè mi pento d'amar, nè pentir posso,
 Quantunque vada la mia carne in polve:
 Sì dolce è quel venen nel qual m'involve
 Amor, che dentro ho già di ciascun osso;
 E d'ogni mio valor così mi ha scosso,
 Che tutto in preda son del gran desio
 Che nacque il giorno ch'io
 Mirai l'alta beltà, ch'a poco a poco
 M'ha consumato in amoroso foco.
 Se mai fu, Canzon mia, donna crudele
 Al suo servo fedele,
 Tu puoi dir ch'ella è quella, e non t'inganni,
 Che vive, acciocchè io mora, de' miei anni.

CANZONE QUARTA.¹

Esalta la bellezza della sua donna, e si duole ch'ella conoscendo sè medesima, e quanto vaglia e possa, lo tenga in tanti affanni.

Quante fiate io miro
 I ricchi doni e tanti
 Che 'l ciel dispensa in voi sì largamente,

¹ Intendi la Toscana.

² Lorenzo il Magnifico, padre di Giuliano. MOLINI.

³ Di ciò vedasi il Guicciardini al principio del libro primo. Gli odierni lettori poi sanno, che non altro più caldo apologeta e lodatore ebbe il Magnifico in verun tempo, di quel che sia stato ai nostri giorni, nelle *Spezzane d'Italia*, Cesare Balbo. POLIDORI.

⁴ Leon X. MOLINI.

⁵ Questa allusione si scopre l'anno in cui la Canzone fu scritta, cioè nel 1518; quando cioè papa Leone, come scrive il Muratori, affinché il sultano Selim non trovasse sprovvedute le contrade cristiane, più che mai si diede ad incitare i monarchi battezzati ad una lega, non solamente per fargli fronte occorrendo, ma anche per invadere preventivamente da più parti gli stati suoi. (Ann. d'It.) POLIDORI.

⁶ Il cardinale Bernardo Dovizio da Bibiena, gran fautore della casa Medici e amico dell'autore. MOLINI.

¹ Questa Canzone fu pubblicata la prima volta dal Baruffaldi nella *Vita di Lodovico Ariosto* (pag. 315), come trovata in Bologna tra i manoscritti di monsignor Lodovico Beccadelli. POLIDORI.

² Il verbo al singolare, benchè il suo reggente (ami) sia plurale: caso non nuovo, quantunque possa supporrasi qualche scorrezione nella copia, e in ispecie il difetto di una preposizione innanzi a quei (che'n quei dolci ami). Più arditamente è questo scambio di sostantivo reggente in Dante, *Inf.*, VIII, 78: *La mura mi pareva che ferro fosse*.

³ Avverte il Barotti che questa Canzone non trovasi ne' manoscritti, e che taluni pensarono non esser cosa di messer Lodovico, perchè mancante dello spirito e della fantasia di che abbondano gli altri suoi componimenti. POLIDORI.

Altrettante io sospiro:
 Non che 'l veder che innanti
 A tutte l'altre donne ite ugualmente,
 Mi percuota la mente
 L'invidia; chè a ferire¹
 In molto bassa parte,
 Se la region si parte
 Da un alto oggetto, mai non può venire;
 E dall'umiltà mia
 A vostra altezza è più ch'al ciel di via.
 Non è d'invidia affetto
 Ch'a sospirar mi mena,
 Ma sol d'una pietà c'ho di me stesso;
 Però ch'aver mi aspetto
 Della mia audacia pena,
 D'aver in voi sì innanzi il mio cor messo.
 Chè, se l'esser concesso
 Di tanti il minor dono
 Far suol di chi 'l riceve
 L'animo altier, che deve
 Di voi far dunque, in cui tanti ne sono,
 Che dall'Indo all'estreme
 Gade tant'altri non ha il mondo insieme?
 L'aver voi conoscenza
 Di tanti pregi vostri,
 Che siate per amare unqua sì basso
 Mi dà gran diffidenza:
 E benchè mi si mostri
 Di voi cortesia grande sempre, ah! lasso!
 Non posso far ch'un passo

¹ Così suonano questi quattro versi nelle anteriori edizioni: ma sembra che, per sintonia più regolare e più chiara, dovrebbe leggersi: *Non che al veder, ovvero: D'invidia.* POLIDORI.

Voglia andar la speranza
 Dietro al desir audace.
 La misera si giace,
 Ed odia e maledice l'arroganza
 Di lui, che la via tiene
 Molto più là che non se gli conviene.
 E questo ch'io tem'ora,
 Non è ch'io non temessi
 Prima che si perdesse in tutto il core:
 E qual difesa allora,
 E quanto lunga, io fessi
 Per non lasciarlo, è testimonio Amore!
 Ma il debile vigore
 Non potè contra l'alto
 Sembante, e le divine
 Maniere, e senza fine
 Virtù e bellezza, sostener l'assalto
 Chè 'l cor perdei, e seco
 Perdei la speme di più averlo meco.
 Non saria già ragione,
 Che per venire a porse
 In vostra man, doveste esservi a sdegno.
 Se n'è stato cagione
 Vostra beltà, che corse
 Con troppo sforzo incontro al mio disegno;
 Egli sa ben che degno
 Parer non può l'abbiate,
 Dopo lungo tormento,
 In parte a far contento:
 Nè questo cerca ancor, ma che pietate
 Vi stringa almen di lui,
 Ch'abbia a patir senza mercè per lui.
 Canzon, conchiudi in somma alla mia donna,
 Ch'altro da lei non bramo,
 Se non che a sdegno non te sia s'io l'amo.

SONETTI.

SONETTO I.

Si lagna che la fortuna gli voglia torre quel che gli aveva dato Amore.

Perchè, Fortuna, quel che Amor m'ha dato
Vuo' mi contender tu, l'avorio e l'oro,
L'ostro e le perle e l'altro bel tesoro,
Di ch'esser mi credea ricco e beato?
Per te son d'appressarmegli vietato,
Non che gioirne, e in povertà ne moro:
Non con più guardia fu sul lito moro¹
Il pomo dell'Esperidi servato.
Per nua ch'era al prezioso legno²,
Cento custodie alle ricchezze sono
Ch'Amor già di fruir mi fece degno.
Ed è a lui biasmo: egli m'ha fatto il dono:
Che possanza è la sua, se nel suo regno,
Quel che mi dà non è a difender buono?

SONETTO II.

Parla con la sua donna dicendole ch'ella mal ricompensava co' suoi piaceri imperfetti gli aspri martiri ch'egli sentiva in amandola.

Mal si compensa, ah! lasso! un breve sguardo
All'aspra passion che dura tanto;
Un interrotto gaudia a un fermo pianto;
Un partir presto a un ritornarvi tardo.
E questo avvien ch'è non fu pari il dardo,
Nè il foco par ch'Amor n'accese a canto:
A me il cor fisse, a voi non toccò il manto;
Voi non sentite il caldo, ed io tutt'ardo.
Pensai che ad ambi avesse teso Amore,
E voi dovesse a un laccio coglier meco;
Ma me sol prese, e voi lasciò andar sciolta.
Già non vid'egli molto a quella volta;
Che, s'avea voi, la preda era maggiore:
E ben mostrò ch'era fanciullo e cieco³.

SONETTO III.

Scorto a felice porto dagli occhi della sua donna, perdona di cuore a chi fu cagione de' suoi mali, se per essi era aspettato a sì gran bene.

O sicuro, secreto e fido porto¹,
Dove, fuor di gran pelago, due stelle,
Le più chiare del cielo e le più belle,
Dopo una lunga e cieca via m'han scorto:
Or io perdono al vento e al mare il torto
Che m'hanno con gravissime procelle
Fatto sin qui, poi che se non per quelle,
Io non potea fruir tanto conforto.
O caro albergo, o cameretta cara,
Ch'in queste dolci tenebre mi servi
A goder d'ogni sol notte più chiara!
Scorda ora i torti e sdegni aceri e protervi!
Chè tal mercè, cor mio, ti si prepara,
Che appagherà quant'hai servito e servi².

SONETTO IV.

Rende ragione, perchè il manto della sua donna s'adorni di due fiori, l'un bianco e l'altro vermiglio.

Non senza causa il giglio e l'amaranto,
L'uno di fede e l'altro fior d'amore,
Del bel leggiadro lor vago colore,
Vergine illustre, v'orna il sacro manto³.
Candido e puro l'un mostra altrettanto
In voi candore e purità di core:
All'animo sublime l'altro flore
Di costanza real dà il pregio e il vanto.
Com'egli al sole e al verno, fuor d'usanza⁴
D'ogni altro germe, ancor che forza il sciolga
Dal natio umor, sempre vermiglio resta;
Così vostr'alta intenzione onesta,
Perchè Fortuna la sua ruota volga
Come a lei par, non può mutar sembianza.

¹ Questo Sonetto ha relazione coll'Elegia V: *O più che il giorno ecc.*; e col Sonetto X: *Aventuroso carcere soave.*

² hai meritato e meriti servendo. Un quattrocentista, ma dei citati della Crusca dei nostri giorni: "Volease Id-
dio che questi danari andassino in mano di chi almeno
alcuna particella ne avesse servito o per lo futuro ne
servisse". — "Non che questo uomo cercasse danari,
ma egli rinunziò i danari serviti". POLIDORI.

³ Così nelle copie possedute da Barotti, il quale però
lesse con la comune: *il vostro manto*. Il Rolli e il Pezza-
na correggevano: *ornano il vostro manto*. POLIDORI.

¹ Della Mauritania.

² Leggiamo col Barotti, che trasse questa variante da due antiche copie a penna; credendo meglio significarsi con questa voce, che con l'altra di altre stampe (*pegno*), l'albero produttore dei pomi nell'orto delle Esperidi. POLIDORI. — Il solo *dragone* custodiva i *pomi d'oro*, negli orti delle Esperidi, figliuole d'Atlante, quando ben cento erano le guardie poste alla donna del poeta.

³ Questo Sonetto è imitazione di quello del Petrarca: *Per far una leggiadra sua vendetta ecc.*

SONETTO V.

Tenne di sì modesto, veggendo il suo pensiero che, fatto seguace del desiderio, vola troppo alto; cioè veggendo di amare troppo gran donna.

Nel mio pensier, che così veggio audace,
Timor, freddo com' angue, il cor m' assale :
Di lino e cera egli s'ha fatto l' ale.
Disposte a liquefarsi ad ogni face.
E quelle, del desir fatto seguace,
Spiega per l' aria, e temerario sale :
E duolmi che a ragion poco ne cale,
Che devria ostargli, e sel comporta e tace.
Per gran vaghezza d' un celeste lume
Temo non poggi sì, che arrivi in loco
Dove si accenda e torni senza piume.
Saranno, oimè ! le mie lagrime poco
Per soccorrerli poi, quando nè fiume
Nè tutto il mar potrà smorzar quel foco.

SONETTO VI.

Ferito dalle bellezze della sua donna, gode languendo e desidera morire, purchè ella, non sapendo quel suo piacere, lo degni di pietà.

La rete fu di queste fila d'oro¹,
In che il mio pensier vago intricò l' ale,
E queste ciglia l' arco, e 'l guardo strale,
E 'l feritor questi begli occhi foro.
Io son ferito, io son prigion per loro ;
La piaga è in mezzo al cor aspra e mortale ;
La prigion forte : e pur, in tanto male,
E chi ferimmi e chi mi prese adoro.
Per la dolce cagion del languir mio,
O del morir, se potrà tanto il duolo,
Languendo godo e di morir disio ;
Pur ch' ella, non sapendo il piacer ch' io
Del languir m' abbia o del morir, d' un solo
Sospir mi degni, o d' altro affetto pio.

SONETTO VII.

Risponde alla sua donna che aveva detto ch' egli la lodava troppo altamente.

Com' esser può che degnamente lodi
Vostre bellezze angeliche e divine,
Se mi par ch' a dir sol del biondo crine
Volga la lingua inettamente e anodi ?
Quelli alti stili e quelli dolci modi
Non basterian, che già greche e latine
Scole insegnano, a dir il mezzo e il fine
D' ogni lor loda agli aurei crespi nodi.
Il mirar quanto sian lucide, e quanto
Lunghe ed egual le ricche fila d' oro,
Materia potrian dar d' eterno canto.

¹ Il Baruffaldi crede questo e il seguente Sonetto, con altri ancora, allusivi alla bionda e bella chioma di Alessandra Benucci. POLIDORI.

Deh morso avess' io, com' Ascreo, l' alloro !¹
Di questo, se non d' altre, direi tanto,
Che morrei cigno, ove tacendo io moro.

SONETTO VIII.

Si duole ch' ella non si creda amata da lui e che a farle manifesto l' amor suo altro non gli resti che morire.

Ben che 'l martir aia periglioso e grave,
Che 'l mio misero cor per voi sostiene,
Non m' incresce però, perchè non viene
Cosa da voi che non mi aia aoave :
Ma non posso negar che non mi grave,
Non mi strugga ed a morte non mi mene,
Chè per aprirvi le mie ascose pene
Non so nè seppi mai volger la chiave,
Se, perch' io dica, il mal non mi si crede,
E s' a questa fatica afflitta e mesta,
Se a' cocenti sospir non si dà fede ;
Che prova più, se non morir, mi reata ?
Ma troppo tardi, ah ! lasso ! si provvede
Al duol che aola morte manifesta.

SONETTO IX.

Gode d' essere in luogo, dov' egli era stato colla sua donna.

Non fu qui dove Amor tra riso e gioco
Le belle reti al mio cor vago tene ?
Non son io quell' ancor che non di poco,
Ma del meglio di me fui sì cortese ?
Certo qui fu, ch' io raffiguro il loco,
U' dolcemente l' ore erano spese ;
Quindi l' esca fu tolta e quindi il foco,
Che d' alto incendio un freddo petto accese.
Ma ch' io aia quel che con lusinghe Amore
Fece, per darlo altrui, del suo cor acemo,
S' io n' ho credenza, io n' ho più dubbio assai :
Chè certo io so che quel che perdè il core,
Lontan arder solea per questi rai² ;
Ed io che son lor presso, agghiaccio e tremo.

SONETTO X.

Chiuso dalla sua donna in una stanza, egli la sta aspettando, felice prigioniero d' amore.

Avventuroso carcere soave,
Dove nè per furor nè per dispetto,
Ma per amor e per pietà distretto
La bella e dolce mia nemica m' have !
Gli altri prigion al volger della chiave
S' attristano : io m' allegro, chè diletto

¹ Vedi la nota 1, pag. 24, col. I.

² I manoscritti posseduti dal Barotti pongono invece :
Chè mi sovven che quel che perse il core Arder pareva lontan da questi rai. POLIDORI.

E non martir, vita e non morte aspetto,
 Nè giudice sever nè legge grave;
 Ma benigne accoglienze, ma complessi
 Licenziosi, ma parole sciolto
 D'ogni freno, ma risi, vezzi e giochi;
 Ma dolci baci, dolcemente impressi
 Ben mille e mille o mille e mille volte:
 E se potran contarsi, anco fien pochi¹.

SONETTO XI.

Non sa qual sia maggiore nella sua donna, o la bellezza o l'ingegno; ma sa bene che di poco sono diversi e che nè altra bellezza nè altro ingegno mai furono tanto perfetti.

Quando prima i cria d'oro e la dolcezza
 Vidi degli occhi, e le odorate rose
 Dello purpureo labbra, l'altro cose
 Che in me creâr di voi tanta vaghezza;
 Pensai che maggior fosse la bellezza
 Di quanti pregi il ciel, donna, in voi pose,
 Ch'ogni altro alla mia vista si nascose,
 Troppo a mirar in questa luce avvezza.
 Ma poi con sì gran prova il chiaro ingegno
 Mi si mostrò, che rimaner in forse
 Mi fe' che suo non fosse il primo loco.
 Chi sia maggior non so: so ben che poco
 Son disuguali, e so che a questo segno
 Altro ingegno o bellezza unqua non sorse².

SONETTO XII.

Altri lodano le caduche e terreno bellezze della loro donna; egli, le immortali e divine della sua.

Altri loderà il viso, altri le chiome
 Della sua donna, altri l'avorio bianco
 Onde formò Natura il petto o 'l fianco;
 Altri darà a' begli occhi eterno nome.
 Me non bellezza corruttil³, come
 Un ingegno divino, ha mosso unquenco;
 Un animo così libero e franco,
 Come non senta le corporee some;
 Una chiara eloquenza che deriva
 Da un fonte di sapere; una onestade
 Di cortesi atti, e leggiadria non schiva.
 Chè s'in me fosse l'arte alla bontade
 Della materia uguale, ne farei viva
 Statua che dureria più d'una etàe.

SONETTO XIII.

Non è sua elezione, ma destino se egli non vuole e non serve quanto dovrebbe volere e fare per lei. Sollecitandolo, ella lo rende più tardo.

Deh voless'io quel che voler dovrei!
 Deh serviss'io quant'è 'l servir accetto!
 Deh, Madonna, l'andar fosse intordetto,
 Dove non va la speme, ai desir miei!
 Io soa ben certo che non languirei
 Di quel colpo mortal che 'n mezzo il petto,
 Non mi guardando, Amor mi diede, e stretto
 Dalle catene sue già non serei.
 So quel ch'io posso, e so quel che far deggio;
 Ma, più che giusta elezione, il mio
 Fiero destino ho da imputar, s'io fallo.
 Ben vi vo' ricordar ch'ogni cavallo
 Non corre sempre per spronar, o veggio,
 Per pugnar troppo, alcun farsi restio¹.

SONETTO XIV.

Mirando gli occhi della sua donna se ne va la memoria d'ogni martiro; ma se ne va pure la memoria d'ogni diletto, subito che cessa di vederli, onde li prega di non toglierli un tanto bene, chè mirandoli ogli guadagna assai; essi nulla ne perdono.

Occhi miei belli, mentre ch'io vi miro,
 Per dolcezza ineffabil ch'io ne sento,
 Vola come falcon c'ha seco il vento,
 La memoria da me d'ogni martiro:
 E tosto che da voi le luci giro,
 Amaricato resto in tal tormento,
 Che s'ebbi mai piacer, non lo rammento:
 Ne va il ricordo col primier sospiro.
 Non sarei di vedervi già sì vago,
 S'io sentissi giovar, come la vista,
 L'aver di voi nel cor sempre l'immagine.
 Invidia è ben, se 'l guardar mio v'attrista;
 E tanto più che quell'ond'io m'appago,
 Nulla a voi perde, ed a me tanto acquista.

SONETTO XV.

In morte di un capriolo della sua donna. So un animal senza ragione ha tal premio per sì lieve servitù, qual bene non si dee sperare ben amando?

Quel capriol che, con invidia e sdegno
 Di mille amanti, a colei tanto piacque,
 Che con somma beltà per aver nacque
 Di tutti i gentil cori el mondo regno;
 Turbar la fronte, e trar (pietoso segno)
 Dal petto il sospir, dagli occhi l'acqua
 Alla mia donna, poi che morto giacque,
 E d'onesto sepolcro, è stato degno.
 Che sperar ben amando or non si deve,
 Poi che animal senza ragion, si vede
 Tal premio aver di servitù sì lieve?

¹ I concetti sono tolti dal cattulliano endecasillabo: *Quæria quot mihi basiationes, et anche dall'altro: Vivamus mea Lesbia, atque amemus*, secondo il Pezzana.

² Dubito che qui non si debba invece leggere *coras*.

³ I manoscritti del Barotti: *Me non mortal, fragil bellezza*; e nel v. 12: *E se l'opra mia fosse alla cec*.

¹ È imitazione del Petrarca che disse: *E per troppo spronar la fuga è tarda*.

Nè lungi è omai (se deo venir) mercede:
Chè quando s'incomincia a scior la neve,
Ch' appresso il fin sia il verno è chiara fede.

SONETTO XVI.

La sua assenza non è consolata, ma viepiù amareggiata dal rivedero di tempo in tempo sì cara donna.

Madonna, io mi pensai che stare assento
Da voi non mi dovesse esser sì grave,
S' a riveder il bel guardo soave
Veniva talor, chè già soles sovente:
Ma poi che 'l desiderio impaziente
A voi mi trasse, il cor però non have
Men una delle doglie acerbe e prave;
Anzi raddoppiar tutte se le sente.
Giovava il rivedervi, se sì breve
Non era; ma, per la partita dura,
Mi fu nn velen, non che un rimedio lieve.
Così suol trar l' inferno in sepoltura
Interrotto compenso: o non si deve
Incominciare, o non lasciar la cura.

SONETTO XVII.

Stavaseno dubbioso di passare il fiume Po, per essere il cielo torbido e procelloso, quando, all'apparire della sua donna sulla riva di là, dileguarono le nubi e tornò il ciel sereno.

Chiuso era il sol da un tenebroso velo,
Che si stendee fin all'estreme sponde
Dell'orizzonte, e mormorar le fronde
S'ndiano, e tuoni andar scorrendo il cielo.
Di pioggia in dubbio o tempestoso gelo,
Stav'io per gire oltre le torbid'onde
Del fiume altier che 'l gran sepolcro asconde
Del figlio andace del signor di Delo¹;
Quando apperir snall'altra ripa il lume
De' be' vostr'occhi vidi², e udii parole,
Che Leandro³ potean fermi quel giorno:
E, tutto a un tempo, i nuvoli d'intorno:
Si dileguaro, e si scoperse il sole,
Tacquero i venti, e tranquillossi il fiume.

SONETTO XVIII.

Ragiona del luogo, dov'egli e la sua donna fecero un giorno il cam-bio delle loro anime.

Qui fu, dove il bel crin già con sì stretti
Nodi legommi, e dove il mal, che poi

¹ Fetonte, il quale reggendo male il carro del padre suo il Sole, venne fulminato da Giove e cadde nel Po.

² «La ninfa apparsa al Poeta eragli probabilmente venuta incontro al passaggio del Po, giacchè la casa Strozzi aveva appunto poderi in Gurzone e Occhiobello, due ville situate alla sinistra del fiume: vedesi adunque che sin d'allora (cioè prima del 1513) aveva Lodovico concessa per Alessandra qualche geniale inclinazione». BARRUFFALDI, *Vita ecc.*, pag. 152.

³ Leandro d'Abido affogò nell'Elesponto varcandolo a nuoto per gire alla sua donna.

M'uccise, incominciò: sapestel voi
Marmoree logge, alti e superbi tetti,
Quel dì che donne e cavalieri eletti
Aveste, quai non ebbe Peleo a' suoi
Conviti allor, che scelto in mille eroi
Fu agl'imenei che Giove avea sospetti¹.
Ben vi sovviene che di qui andai captivo,
Traffitto il cor: ma non sapete forse,
Com'io morissi e poi tornassi in vita;
E che Madonna, tosto che s'accorse
Esser l'anima in lei da me fuggita,
La sua mi diede, e ch'or con questa vivo.

SONETTO XIX.

Mirando alla sua donna agghiaccia ed avvampa.

Quando muovo le luci a mirar voi²,
La forma³ che nel cor m'impresse Amore,
Io mi sento agghiacciar dentro e di fuore
Al primo lampeggiar de' raggi suoi.
Alle nobil maniere affiso poi,
Alle rare virtù, al gran valore,
Ragionermi pian pian odo nel core:
Quanto hai ben collocato i pensier tuoi! —
Di che l'anima avvampa, poi che degna
A tanta impresa par ch'Amor la chiami:
Così in un luogo or ghiaccio, or foco regna.
Ma la Panra sua gelata insegna
Vi pon più spesso, e dico: Perchè l'ami,
Chè di sì basso amante ella si sdegna? —

SONETTO XX.

A Dio, pregando che voglia scioglierlo dai lacci d'amore.

Come creder debb'io che tu in ciel oda,
Signor benigno, i miei non caldi preghi,
Se gridando la lingua che mi sleghi,
Tu vedi quanto il cor nel laccio goda?
Tn che il vero conosco, me ne snoda,
E non mirar ch'ogni mio senso il nieghi:
Ma prima il fa che, di me carco, pieghi
Caronte il legno alla dannata proda⁴.
Iscusi l'error mio, Signore eterno,
L'usanza ria, che par che sì mi copra
Gli occhi, che 'l ben dal mal poco discerno.

¹ Giove invaghito di Teti, voleva sposarla; ma avvertito che i figli di lei diverrebbero maggiori del padre, la concedè a Peleo, re di Tessaglia. MOLINI. — Allude a ciò quel verso di Catullo, nel suo celebre epitalamio sulle nozze di Peleo e Teti: *Cui Jupiter ipse, Ipse suos Divinum genitor concecit amoris*; o, come suona nella bella versione del Ghinassi: *Cui Giove, il re della superna corte, L'amor suo concedea*. POLIDORI.

² Petrarca: *Quando io movo i sospiri a chiamar voi*; e tutto il sonetto è rifrattume di concetti petrarcheschi.

³ Per chiarezza del senso, è d'uopo appresso voi sottintendere queste due voci: *che siete*. ROLLI.

⁴ Strana miscea della favola colle cose divine: Caronte, come favoleggiano i poeti, fu figliuolo d'Erebo e della Notte, e traggela le anime all'inferno oltre i tre fiumi Stige, Acheroonte e Cocto.

L' aver pietà d'un cor pentito, anch' opra
È di mortal: sol trarlo dall' inferno
Mal grado suo, puoi tu, Signor, di sopra.

SONETTO XXI.

Dimanda alle varie sue affezioni se verranno mai cessare o allentare.

O messaggi del cor sospiri ardenti,
O lacrime che 'l giorno io celo a pena,
O preghi sparsi in non feconda arena,
O del mio ingiusto mal giusti lamenti;
O sempre in un voler pensier intenti,
O desir che ragion mai non raffrena;
O speranze che Amor dietro si mena,
Quando a gran salti e quando a passi lenti;
Sarà che cessi o che s' allenti mai
Vostro lungo travaglio e il mio martire,
O pur fia l' uno e l' altro insieme eterno?
Che fia non so; ma ben chiaro discerno
Che mio poco consiglio e troppo ardire
Soli posso incolpar ch' io viva in guai.

SONETTO XXII.

Miracolosa è la bellezza dell'amata donna, ma di essa è tuttavia molto maggiore la fede del poeta.

Madonna, sete bella, e bella tanto,
Ch' io non veggio di voi cosa più bella,
Miri la fronte, o l' una e l' altra stella,
Che mi scorgon la via col lume santo;
Miri la bocca, a cui sola do vento,
Che dolce ha il riso e dolce ha la favella;
E l' anreo crine, onde Amor fece quella
Rete che mi fu tosa d' ogni canto;
O di terso alabastro il collo e 'l seno,
O braccio o mano; e quanto finalmente
Di voi si mira, e quanto se ne crede,
Tutto è mirabil certo. Nondimeno,
Non starò ch' io non dica arditamente,
Che più mirabil molto è la mia fede.

SONETTO XXIII.

Parla a' capelli della sua donna, i quali per grave malattia le eran stati tagliati.¹

Son questi i nodi d' or, questi i capelli,
Ch' or in treccia, or in nastro, ed or raccolti
Fra perle e gemme in mille modi, or sciolti
E sparsi all' aura, sempre eran sì belli?
Chi ha patito che si sien da quelli
Vivi alabastri e vivo minio tolti?

¹ Del medesimo soggetto trattò il poeta nell' Elegia X e nel Madrigale I.

Da quel volto, il più bel di tutti i volti,
Da quei più avventurosi lor fratelli?¹
Fisico indotto, non era altro ainto,
Altro rimedio in l' arte tua, che tórre
Sì ricco crin da sì onorata testa?
Ma così forse ha il tuo Febo voluto;
Acciò la chioma sua, levata questa,
Si possa innanzi a tutte l' altre porre.

SONETTO XXIV.

Sullo stesso argomento.

Qual avorio di Gange o qual di Paro
Candido marmo o qual ebano oscurò,
Qual fin argento, quel oro sì puro,
Qual lucid' ambra e qual cristel sì chiaro;
Qual scultor, qual artefice sì raro
Faranne un vaso alle chiome che furo
Della mia donna, ove riposte, il duro
Separarsi da lei lor non sia amaro?
Chè ripensando all' alta fronte, a quelle
Vermiglie guance, agli occhi, alle divine
Rosate labbra e all' altre parti belle,
Non potria, se ben fosse, come il crine
Di Berenice, assunto fra le stelle?²
Riconsolarsi e porre al duol mai fine.

SONETTO XXV.

Sul medesimo argomento.

Qual volta io penso a quelle fila d' oro
(Ch' al di mille vi penso e mille volte),
Più per error, dall' altro bel tesoro,
Che per bisogno e buon giudicio, tolte;
Di sdegno e d' ira avvampo e mi scoloro,
E 'l viso ad or ad or e il sen di molte
Lagrimo bagno, e di desir mi moro
Di vendicar dell' empie mani e stolte.
Ch' elle non sieno, Amor, da te punite,
Ti torna a biasmo. Bacco al re de' Traci
Fe' costar cara ogni sua tronca vite:
E tu, maggior di lui, da queste audaci
Le tue cose più belle e più gradite
Levar ti vedi, e tel comporti e taci?

¹ Pare che il severo medico consentisse alla conservazione di una parte di quella chioma. Si vedano i versi 1 e 3 del Sonetto XXV. POLIDORI.

² Berenice fu figliuola di Tolomeo Filadelfo e d' Arsinoe. Convenendo al marito gir, non molti giorni dopo le nozze, con l' esercito in Asia, ella fece voto, a' egli ne ritornava sano, di tagliarsi i capelli, ch' erano bellissimi. E così fece poi, consacrandoli nel tempio di Venero. Ma il giorno appresso non si trovarono più nel luogo, dov' erano stati riposti; onde l' astronomo Conone, per cattivarsi credito, disse ch' erano stati collocati tra le stelle, e mostrò una figura di sette stelle, come in triangolo, ordinate nella figura del Leone, affermando esser quelle i capelli di Berenice. È famosissimo intorno a ciò il carme di Calpurnio, che è traduzione di quello perduto di Callimaco.

SONETTO XXVI.

Di un ricamo d'oro in drappo, che la sua donna voleva ricopiare.

Avventurosa man, beato ingegno,
Beata seta, beatissimo oro,
Ben nato lino, inclito bel lavoro
Da chi vuol la mia Dea prender disegno¹;
Per far a vostro esempio un vestir degno,
Che copra avorio e perle, ed un tesoro
Che avendo io eletta², non torrei fra il moro³
E il mar di Gange il più famoso regno.
Felici voi! felice forse anch'io
Se mostrarle, o con gesti o con parole,
Io potessi altro esempio ch'ella togliat
Quanto meglio di voi che imitar vuole,
Sarà se imita la mia fè, se 'l mio
Costante amor, se la mia giusta voglia!

SONETTO XXVII.

Pregato da alcune donne a scrivere versi più dolci, risponde che non avendo saputo farli fino a quel tempo, da indi innanzi non sperassero altro.

Se con speranza di mercè perduti
Ho i migliori auni in vergar tanti fogli,
E vergando dipingervi i cordogli
Che per mirare alte bellezze ho avuti;
E se fin qui non li so far sì arguti,
Che l'opra il cor duro ad amarmi invogli;
Non ho da attender più che ne germogli
Novo valor ch'in questa età m'aiuti.
Dunque, è meglio il tacer, donne, che 'l dire,
Poi che de' versi miei non piglio altr'uso⁴,
Che dilettar altrui del mio martire.
Se voi Falarì sete, ed io mi escuso,
Chè non voglio esser quel che per udire
Dolce doler, fu nel suo toro chiuso⁵.

SONETTO XXVIII.

Invece, irritato dalle bellezze della sua donna, nulla sarebbe d' voler liberarsene.

Se senza fin son le cagion ch'io v'ami
E sempre di voi pensi e in voi sospiri,
Come volete, oimè! ch'io mi ritiri,
E senza fin d'esser con voi non brami?

¹ Vuole il Baruffaldi che l'Ariosto avesse altre volte veduta Alessandra "intesa al ricamo di un manto o so-
pravveste che doveva servire per uno de' suoi figliuoli (avuti
"dallo Strozzi) nelle comparse alle pubbliche feste; e che a
questa abilità di lei alludesse ancora nella St. 66, C.
XXIV del *Furioso*. Vita ecc., pag. 152.

² cioè, se a me toccasse la scelta. MOLINI.

³ Vedi la nota 1, a pag. 53, col. I.

⁴ Uso, qui, per utile, pro; quasi, usufrutto. POLIDORI.

⁵ Va costruito e spiegato così: Se voi siete crudeli co-
me Falaride la vedermi penare, io mi escuso, chè non vo-
glio essere quel Perillo che fu da lui chiuso nel toro di
bronzo immaginato da esso artefice, per udirlo dolersi ar-
monicamente nel morire. MOLINI.

Son la fronte, le ciglia e quei legami
Del mio cor, auri crini, e quei zaffiri
De' be' vostri occhi, e lor soavi giri,
Donna, per trarmi a voi tutti esca ed ami.
Son di coralli, perle, avorio e latte,
Di che fur labbra, denti, seno e gola,
Alle forme degli Angeli ritratte;
Son del gir, dello star, d'ogni parola,
D'ogni sguardo soave, in somma, fatto
Le reti, onde a intricarsi il mio cor vola.

SONETTO XXIX.¹

Dice di non temere più la Morte, dopo che gli ha rapito l'amico
per cui soltanto gli era caro il vivere.

Lassi, piangiamo, oimè! chè l'empia morte
N'ha crudelmente svelta una più santa,
Una più amica, una più dolce pianta
Che mai nascesse: ah! nostra trista sorte!
Abbi del Ciel duro leggi, inique e torte,
Per cui sì verde in sul fiorir si schianta
Sì gentil ramo; e ben preda altra e tanta
Non rest'all'ore sì fugaci e corte.
Or poi che 'l nostro segretario antico
In cielo ha l'anima e le membra sotterra,
Morte, io non temo più le tue fere arme.
Per costui m'era 'l viver fatto amico;
Per costui sol temea l'aspra tua guerra:
Or che tolto me l'hai, che puo' tu farne?

SONETTO XXX.²

Di un soldato ferrarese che difese l'onore dell'armi italiane in duello
contro uno spagnuolo.

Ecco, Ferrara, il tuo ver paladino
Di fè, d'ingegno, di prodezza e core;
Ecco quel c'ha chiarito il fatto errore
D'alcun di Spagna al buon duca d'Urbino.
Animo generoso e pellegrino,
Che di sì grande impresa il grande onore
Riporti alla tua patria, al tuo signore,
Quel già gli Orazi al popolo sabino;

¹ Questo Sonetto è copiato dal Codice num. 360, cl. VII,
della Libreria Magliabechiana. Fu pubblicato per la prima
volta nella nostra edizione del 1822, in 8.° Sembra fatto
per la morte immatura di Pandolfo Ariosti cugino del-
l'autore, e tanto suo amico e confidente, che egli, al dire
del Fornari e del Baruffaldi, quasi ne volle morire d'an-
goscia: si smisuratamente l'amava. Vedi anche la Satira
VII, v. 217 e seg. MOLINI.

² Questo Sonetto è riportato dal Baruffaldi, *Vita del-
l'Ariosto*, pag. 179. Fu scritto dal poeta in occasione d'un
duello seguito fra un soldato ferrarese, nominato Rosso
della Malvasia, e un soldato spagnuolo, eletti dalle due
parti come campioni a sostenere l'onore delle due nazioni,
per aver detto un soldato italiano che gli Spagnuoli erano
traditori dell'infelice duca di Urbino. In questo duello, ac-
caduto nel regno di Napoli, il soldato spagnuolo rimase
ucciso. MOLINI.

Fra ferri ignudo, e sol di core armato,
 Con l' altero inimico a fiera fronte,
 Quanto è il valor d' Italia hai dimostrato.
 Difeso hai 'l vero, e vendicate l'onte,
 E l' ardir orgoglioso hai superato;
 Fatte hai le forze tue più aperte e conte.
 Forse saran men pronte
 Le voglie di color che a simil gioco
 Innanzi al fatto avean un cor di foco.
 Ecco che a tempo e loco
 Il Ciel, ch' opra lassù, quaggiù dispone
 Virtù, giustizia a un tempo, e paragone.

SONETTO XXXI.

Ad uom per ignoranza e per vizii infame.

Magnifico fattor Alfonso Trotto¹,
 Tu sei per certo di grand' intelletto:
 In ciò che in ti metti esci perfetto,
 Ed i maestri ti lasci di sotto.
 Da Cosmico² imparasti d'esser ghiotto
 Di monache, e non creder sopra il tetto³,
 L' abominoso incesto, e quel difetto
 Pel qual fu arsa la città di Lotto.

¹ Così nominavasi colui contro il quale fu fatto il Sonetto. Era fattor ducale in Ferrara, carica assai importante, come quella che comprendeva la presidenza all'economia e a' contratti privati del principe. Il poeta io ebbe contrario in certa lite insorta tra i fratelli Ariosti e la Camera ducale, per cagione della pingue eredità del conte Rinaldo Ariosti loro cugino, morto senza successione mascolina. La Camera andò al possesso di que' beni, riguardandoli come feudali. Primo giudice in quella causa fu il detto Alfonsino Trotti, che sentenziò contro i fratelli Ariosti. Al v. 9, quel *Benedetto Bruza* fu fattor ducale ancor egli, e precedè nella carica il Trotti. MOLINI.

² Tra le poesie latine del nostro Autore trovasi un *Epitaffio* in lode di costui, dopo la sua morte. Per intendere le allusioni dei tre seguenti versi, ci è forza ricordare il processo ch' egli dovè subire in Mantova, pe' suoi sozzi costumi, nel 1489; di cui fa cenno il Tiraboschi, tomo VI, par. III, lib. III, cap. IV. POLIDORI.

³ cioè, non credere le verità della religione. MOLINI.

T' insegnò Benedetto Bruza poi
 Le risposte asinesche, e odioso farte,
 Non che agli estrani, ma alli frati tuoi.
 Riferir mal d' ognuno al duca, l' arte
 Fu de' tuoi vecchi; ma tutti eran buoi,
 Nè t' agguagliaro alla millesma parte.
 Non più; ch' in altre carte
 Lauderò meglio il tuo sublime ingegno,
 Di tromba, di bandiera e mitra¹ degno.

SONETTO XXXII.²

Al medesimo.

Non ho detto di te ciò che dir posso:
 E come posso averlo detto assai,
 Se non t' ho tocco in quella parte mai
 Che di ragion ti doveria far rosso?
 So che la carne più vicina all'osso
 Ti solea più piacer, e so ch'ormai,
 Poi che la vacca è vecchia, a schifo l'hai,
 E so quanto rumor di ciò s'è mosso.
 Pur non voglio chiarir, basta accennarlo;
 Chè non in dirlo, ma in pensarvi solo
 Di vergogna ardo: il che non fai tu a farlo.
 Non però manca che non vada a volo
 La infamia tua, ch' ancor ch' io ne parlo,
 Martin ne parla, Gianni, Piero e Polo.
 Non so come lo stuolo
 De' tuoi fratelli in tanta inerzia giaccia,
 Che tenga questo obbrobrio in sulla faccia:
 Ma credo che lo faccia,
 Perchè non ti può oiar, chè gli sei stato
 Non frate solamente, ma cognato.

¹ sincopato di *mitra*; parola maliziosamente equivoca, poichè fa pensare al cartoccio messo in capo al malandrino che sta in gogoa. MOLINI.

² Questo e il precedente Sonetto (i soli satirici in cui trascorse la musa italica di Lodovico) si trovavano scritti di sua propria mano fra le carte già possedute dal seniore Baruffaldi; e furono, per la prima volta, dati in luce nell' edizione veneta del Pitteri del 1741. POLIDORI.

MADRIGALI.

MADRIGALE I.

Si duole con Amore che alla sua donna siano stati per malattia levati i capelli.

Se mai cortese fosti,
Piangi, Amor, piangi meco i bei crin d'oro;
Ch' altri pianti sì giusti unqua non fôro.
Come vivace fronde
Tol da robusti rami aspra tempesta;
Così le chiome bionde,
Di che più volte hai la tua rete intesa,
Tolto ha necessità rigida e dura,
Dalla più bella testa
Che mai facesse o possa far natura.

MADRIGALE II.

Quando mira e contempla la sua donna che è senza pari in bellezza, è tanto il desiderio, che la speranza non ardisce di seguirlo.

Quando vostra beltà, vostro valore,
Donna, e con gli occhi e col pensier contemplo,
Mi volgo intorno e non vi trovo esemplo.
Sento che allor mirabilmente Amore
Mi leva a volo, e me di me fa uscire;
E sì in alto poggia dietro al desire,
Che non osa¹ seguirlo
La speme; chè le par che quella sia
Per lei troppo erta e troppo lunga via.

MADRIGALE III.

Poi che Amore avea fatto sì, che la cara donna vedesse quanto era amata, lo prega a dirle anco quanto egli sia presso alla morte.

Amor, io non potrei
Aver da te se non ricca mercede,
Poi che quanto amo lei, Madonna il vede.

¹ Variano, dopo il verso terzo, i manoscritti veduti del Barotti: *Io sento allor mirabilmente Amore Levarsi a volo, e senza di me uscire, Seco trar così in alto il mio desire, Che non l'osa ecc.* POLIDORI.

Deh! fa ch'ella sappia anco
Quel che forse non crede: quanto io sia
Già presso a venir manco,
Se più nascosa è a lei la pena mia.
Ch'ella lo sappia, fia
Tanto sollevamento a' dolor miei,
Ch'io ne vivrò, dov'or me ne morrei.

MADRIGALE IV.

Fa comparazione del suo amore al vento, e ragiona degli effetti dell'uno e dell'altro.

Per gran vento che spire,
Non si estingue, anzi più cresce un gran foco,
E spegne e fa sparire ogni aura il poco.
Quando ha guerra maggiore
Intorno in ogni luogo e in sulle porte,
Tanto più un grande amore
Si ripara nel core e fa più forte.
D'umile e bassa sorte,
Madonna, il vostro sì potria ben dire,
Se le minacce l'han fatto fuggire.

MADRIGALE V.

S'egli avesse tanto ardire quanto ardore, direbbe alla sua donna ch'ella è cagione del suo male e della sua morte.

Oh se quanto è l'ardore,
Tanto, Madonna, in me fosse l'ardire,
Forse il mal c'ho nel core oserei dire.
A voi dovrei contarlo;
Ma per timor, oimè! d'un sdegno, resto,
Che faccia, s'io ne parlo,
Crescerli il duol sì che l'uccida presto.
Pur io vi vo' dir questo:
Che da voi tutto nasce il suo martire;
E s'ei ne more, il fate voi morire.

MADRIGALE VI.¹

Dice che la sua fede, maggiore della bellezza di lei, dovrebbe pur cominciare ad aver la sua mercede.

Se voi così miraste alla mia fede,
Com'io miro a vostri occhi e a vostre chiome,
Ecceder l'altre la vedreste, come
Vostra bellezza ogni bellezza eccede.
E come io veggio ben che l'ana è degna,
Per cui nè lunga servitù nè dura,
Noiosa mai debba parermi o grave;
Così vedreste voi, che vostra cura
Dev'esser che quest'altra si ritegna
Sotto più lieve giogo e più soave;
E con maggior speranza che non have
D'esser premiata; e se non ora a pieno
Come devriasi, almeno
Con un dolce principio di mercede.

MADRIGALE VII.

Scrivo in nome d'una donna che finalmente rendevasi vinta al suo innamorato.²

A che più strali, Amor, s'io mi ti rendo?
Lasciami viva, e in tua prigion mi serra.
A che par farmi guerra,
S'io ti do l'armi e più non mi difendo?
Perchè assalirmi ancor se già son vinta?
Non posso più: questo è quel fiero colpo,
Che la forza, l'ardir, che 'l cor mi tosse.
L'usato orgoglio ben danno ed incolpo,
Or non ricuso, di catena cinta,
Che mi meni captiva al sacro collo³.
Lasciarmi viva, e molle
Carcere puoi sicuramente darmi;
Chè mai più, Signor, armi,
Per esser contro tuoi disir, non prendo.

MADRIGALE VIII.

Paragona il viso della sua donna alla rosa, alla fiamma, alla luna.

La bella donna mia d'un sì bel foco
E di sì bella neve ha il viso adorno,
Che Amor mirando intorno
Qual di lor sia più bel, si prende gioco.

¹ Questo o i due seguenti Madrigali nelle vecchie stampe son detti, forse a più ragione, *Ballate*.

² Alcuni credono che qui il poeta facesse parlare l'anima sua, imitando quella ballatina del Bembo che incomincia: *Che ti val sactarmi, s'io già fors ecc.*

³ Sembra che, così scrivendo, il poeta pensasse a quei versi del Petrarca, nel *Trionfo d'Amore*, cap. IV, v. 103-107: *Nel mezzo è un ombroso e verde colle Con sì soavi odor, con sì dolci acque, Ch'ogni maschio pensiero dell'alma tolle. Quest'è la terra che cotanto piacque A Verone, ecc.* POLIDORI.

Tal'è proprio a veder quell'amorosa

Fiamma che nel bel viso
Si sparge, ond'ella con soave riso
Si va di sue bellezze innamorando;
Qual'è a veder quel vermiglia rosa
Scopre il bel paradiso
Delle sue foglie, allor che 'l sol diviso
Dall'oriente sorge, il giorno alzando.
E bianca è sì, come n'appare, quando
Nel bel seren più limpido la luna
Sovra l'onda tranquilla
Co' bei tremanti snoi raggi scintilla.
Sì bella è la beltade che in quest'ana
Mia donna hai posto, Amor, e in sì bel loco,
Che l'altro bel di tutto il mondo è poco.

MADRIGALE IX.¹

Immagina la Morte di dolce aspetto, poichè al poeta è data da sì bella donna.

Fingon costor che parla della Morte,
Un'effigie a vederla troppo ria;
E io, che so che da somma bellezza,
Per mia felice sorte,
A poco a poco nascerà la mia;
Colma d'ogni dolcezza,
Sì bella me la formo nel desio,
Chè il pregio d'ogni vita è il morir² mio.

MADRIGALE X.

Agli occhi, facendogli avvertiti di non mirar più nel viso della sua donna; altrimenti verranno meno.

Occhi, non vi accorgete,
Quando mirate fiso
Quel sì soave ed angelico viso,
Che come cera al foco,
Ovver qual neve ai raggi del sol seto?
In acqua diverrete³,
Se non cangiate il loco
Di mirar quell'altiera e vaga fronte:
Chè quelle luci belle, al sole uguali,
Pon tanto in voi, che vi faranno un fonte.
Escon sempre da loro or foco, or strali.
Fuggite tanti mali:
Se non, vi veggio alfin venir niente,
E me cieco restarne eternamente.

¹ Questo Madrigale fu trovato inedito fra le carte di monsignor Beccadolli, e pubblicato dal Baruffaldi (*Vita ecc.*, pag. 235); il quale però ingannavasi indigrosso, supponendolo scritto dall'Ariosto nell'ultima sua malattia, «e suggerito dalla speranza di beata immortalità». POLIDORI.

² *vicer*, dice l'originale, ma per incoscio di penna.

³ vi convertirete, o vi risolverete in acqua. Le Ginette Veronesi produssero un esempio consimile, dove però l'azione non dipende dagli occhi, ma dalla persona. POLIDORI.

MADRIGALE XI.¹

Il vederlo consumare è la prova maggiore dell'infocato amor suo.

Madonna, qual certezza
 Aver sì può maggior del mio gran foco,
 Che veder consumarmi a poco a poco?
 Aimè! non conoscete
 Che per mirarvi fiso,
 Da me sol col pensier tanto diviso,
 Che trasformar mi sento in quel che siete?
 Lasso! non v'accorgete
 Che poscia ch'io fui preso al vostro laccio,
 Arrosso, impallidisco, ardo ed agghiaccio?
 Dunque, se ciò vedete,
 Madonna, qual certezza
 Aver sì può maggior del mio gran foco,
 Che veder consumarmi a poco a poco?

¹ Questo Madrigale fu dato per la prima volta in luce dal Molini, traendolo da un manoscritto della Libreria Magliabechiana. FOLIORI.

MADRIGALE XII.¹

Il fuoco dell'amor suo fu ascerbato dall'apparirgli dinanzi la sua donna e subito appresso sparire.

Quel foco oh' io pensai che fosse estinto
 Dal tempo, dagli affanni ed il star lunge,
 Signor, pur arde, e cosa tal vi aggiunge,
 Ch'altro non sono omai che fiamma ed esca.
 La vaga fera mia, che pur m'infresca
 Le care antiche piaghe,
 Acciò non mal s'appaghe
 L'alma del pianto che pur or comincio;
 Errando lungo il Mincio,
 Più che mai bella e cruda m'apparve,
 Ed in un punto, ond'io ne muoia, sparve.

¹ Lo produsse il Baruffaldi, dalle carte del Beccadelli. Non è certo tra i più felici componimenti, e dovrà riferirsi alla gioventù dell'autore. FOLIORI.

ERBOLATO¹

NEL QUALE È INTRODOTTO MAESTRO ANTONIO FAENTINO²

A DIRE LE LODI DELLA MEDICINA.

Egli è credibile che a principio che il sommo Iddio fece gli animali che in queste ultime sfere, in aria, in acqua ed in terra versano, il nuovo uomo rivolgendosi intorno, e considerando le altre specie de' viventi, si attristasse, e della natura si rammaricasse non poco, vedendone alcune levarsi a volo e salir verso il cielo; altre nell'acque dal sommo all'imo nuotar sienne; altre con celerità scorrere ed aggirarsi per la spaziosa terra; alcune di penne e di piume, alcune di diversi peli, e quali di setole, e quali di cuoio e di grossa pelle, e quali di dure croste e scaglie, e quali d'acute spine vestite; e tollerare per questo di notte e di giorno il freddo e 'l caldo, e senza offesa di lor corpi giacere per l'umide spelonche e sopra la nuda terra al ciel scoperto: nè solo degli sensitivi animali essere questa natura sollecita, ma agli alberi ancora aver concesso di potersi con doppia scorza dalla state e dal verno riparare: e vedere appresso alcune specie di animali di pungenti corna armate; altre di fortissimi denti; alcune di robustissimi piedi, o sì veloci, che di ogni pericolo poteano levarle in un momento. Sè stesso poi dall'altra parte considerando, si conosceva pigro e lento, e più di tutti gli

altri debole; nè d'alcuna difesa, o per resistere o per fuggire, provvisto. Vedesi solo esser creato ignudo; e con pianto e con gemito nella nuda terra essere, il di che nasce, gittato; nè alcuno aver più di sè le lagrime pronte. Egli sì inetto, egli sì imbecille, che nel suo principio non si può se non carpono muovere; nè su la sua persona, se non con lunghezza di tempo, reggere; nè mutare nè fermare i passi, nè articolare la voce, nè pure apprendere di mangiare, nè da sè nodrirsi. Poi si vedea a grandi ed innumerabili infermità più di tutti gli altri soggetto. Onde, fra sè queste cose discorrendo, venne in opinione ch'egli fosse stato assai meglio non esser nato, e che la natura facesse in lui più ufficio di matrigna che di madre; come dice Plinio nel settimo³. Ma la Somma bontà non volse ch'egli stesse lungamente in questo errore ed in sì grave affanno; e gli mandò una ispirazione, per mezzo della quale gli fece vedere che un sol dono che particolarmente gli aveva concesso, oltre gli infiniti che gli erano dati in comune, non pur uguale, ma lo faceva di gran lunga superiore a tutti gli altri animali: e questo era la ragione, con la quale consigliandosi sempre, nè mai dagli ottimi ricordi di lei scostandosi, era atto a conseguire per sè solo tutte le grazie che fra molte e diverse specie di creature avea il ciel largo compartite. Avuto ch'ebbe il nuovo uomo quel lume, non più dando, come era solito, orecchio ai sensi, ma pigliando per consigliera e guida la ragione, s'avvide esser stato fatto da Dio principe e signore non pur degli altri animali ma degli elementi ancora; e che tutte le cose che si trovano al mondo ci erano poste per suo utile e piacere, purchè pigliarle a tempo, ed a suo beneficio e conservazione sua, e non a distruzione della vita, dispensar le sapesse. Chè sebbene gli erano nudi, potrebbe, facendosi dagli inferiori a sè, a chi dar la lana o il pelo, a chi levando il cuoio e la pelle, coprirla sua nudezza, e dal freddo e dal caldo ripararsi; e che dalla selvosa terra e dagli altri elementi potrebbe aver materia da difendersi dalle mutazioni dell'aria opportunamente e che, per alleviare le sue fatiche, quindi potria medesimamente avere instrumenti e mac-

¹ Questo vocabolo, sulla cui convenienza e significazione beccaronsi molti il cervello, può valere pare a me: *raccolta d'erbe per uso medico*, e qui più specialmente *composto di varie erbe medicinali*, come farmaco a molte malattie. — Allorchè la medicina stavasene alla semplice virtù delle erbe, e si ruggeva più dell'antica pratica de' maestri, espressa per aforismi, che non di cento teoriche, simili a quelle, tra cui va ora scarmigliata e confusa, *Erbolato* poteva rappresentare, in bocca d'un cerrettano, un *rimedio per tutti i mali* o l' *Elettuario della vita*, come è chiamato più innanzi dallo stesso autore, a quel modo che l' *Elisir* de' nostri tempi.

² « Messer Antonio Faentino... non è altri che il celebre Antonio Cittadini di Faenza, professore in diverse città d'Italia, e, tra le altre, in Ferrara negli anni 1474 e 1489; di cui si hanno alcune Epistole latine dirette a Giovan Francesco Pico; ed alla pratica in medicina agiunse l'essere versato in lingua greca ed in poesia latina, tanto che... una sua traduzione degli *Aforismi* d'Ippocrate in versi latini vien lodata in una lettera di Marsilio Ficino... Così il Baruffaldi, nella *Vita di messer L. Ariosto*, pag. 165. Se non che, ciò concesso, cotesto medico o cerretano, supponendolo anche fatto professore poco più che di soli venti anni, sarebbe stato, quando l'*Erbolato* scrivevasi (1530), quasi ch'è ottuagenario. POLIDORI.

³ Nel Proemio di esso libro.

chine, con le quali, e con opera di più robusti animali, che con industria si sapria fare ubbidienti, ridurrebbe i rozzi campi a cultura ed a rendergli copiosissimi frutti; e se volesse da luogo a luogo muoversi, usando ora l'agilità de' cavalli, ora il corso dell'acque, e spesso aggiugnendovi lo spirare de' propizi venti, non avrebbe nè alle gambe de' cervi nè alle penne degli uccelli invidis. E quantunque non gli fosse stato di native armi nè d'altra difesa dalla natura provvisto, s'avvide che molti di quelli ch'avevano i denti o l'ugne, si potea far ministri, satelliti, a pigliare, occidere e cacciar quando questi e quando quelli che ovvero gli paressero nocivi o molesti, ovvero che per cibo o per altro suo comodo gli facessero bisogno. Ebbe considerazione appresso, che a tante infirmità non era sottoposto, se non perchè l'ingegno, il quale era la principale e propria operazione dell'anima, non si lasciasse marciare nell'ozio, ma sempre avesse da cercare, per conservazion di questa vita, quali cose gli fossero utili e quali dannose; e che tante specie d'alberi, tante varietà di erbe e tante sorte di gummi¹, tante differenze di liquori, e tante e tant'altre cose, non erano dal Sommo Creatore prodotte indarno, le quali conoscendo, ed opportunamente adoperandole, potrebbe fuggire l'infirmità, e mantenere in lungo ed ottimo stato la sua vita. E così il nuovo uomo, dove prima ascoltando i sensi si avea creduto d'essere la più povera e necessitosa creatura di tutte l'altre, consigliandosi poi con la ragione, s'avvide essere di tutte la più ricca e la più agita. Così gli si offerse molte e molte cose belle ed utili, che, come da uno eminentissimo prospecto, gli fe' d'appresso e da lontano vedere la ragione; e lo giudicò degno ove avesse a porre lungo studio e diligenza grande.

Ma più di tutte l'altre gli parve bella ed utile, e di lunghissimo studio e grandissima diligenza degna, quell'arte che mostra di tener l'uomo sano, e dalla mala disposizione ritirarlo alla buona, la quale si chiama Medicina: chè, senza alcun dubbio, se la vita e questo essere è la più preziosa cosa che noi abbiamo, l'arte che di mantenerla in buono ed ottimo stato e di prolungarla ci insegna, conviene che sia la più nobile e la più necessaria che si impari. Questa cognizione ebbero i primi uomini, e quelli che di età in età per molti secoli da loro succedessero. Per questo, non avevano in quella prima antichità altro più caro nè miglior studio, che di cercare, investigare, apprendere le disposizioni e le proprietà dell'erbe, delle piante e dell'altre cose a loro servizio create; nè più bel dono potea fare uno amico all'altro, nè lasciare il padre al figliuolo eredità più proficua, che qualche nuova cognizione di alcuna cosa che a mantenimento e ricuperazione della sanità fosse utile. E si può credere che se a quella antichissima antichità vivessero gli uomini le centinaia d'anni, non fosse (dopo la grazia

dell'onnipotente Iddio) per altra causa, che per la diligenza e studio che a conservazione della propria vita usava ciascuno. E mi conferma in questa opinione Esculapio, medico eccellentissimo, non nato già in quei tempi quando generalmente la vita era sì lunga, ma in questi più inferiori, nelli quali non si vivea più che si faccia ora. Di costui si riferisce che tanto si confidò nella scienza sua, che disse che se in tutto il tempo ch'egli stesse al mondo, mai fosse veduto infermo, non volea esser riputato medico. E bene ottenne quanto già avea promesso; imperocchè senza alcun dolore o molestia menò la vita sua oltre il centesimo anno. Il che fariano forse all'età nostra molti, se la inerzia, l'avarizia, la gola e la libidine, e più la superbia, non lo vietasse loro. Sono pochi che vogliano la fatica dello studio: e fanno più stima di ogn'altro guadagno, che di quello della sanità e della vita. Ed a molti pare a bastanza di saper tanto, che loro dia credito e repntazione di medico. Molti altri che sanno quello che loro sia nocivo, si lasciano vincere o dalla gola o d'alcun altro dannoso appetito. Ma la più parte, per superbia, non si degna di usare altro parere che l'suo; e più tosto vuole che l'infermo muoia, che desister da quello che, o bene o male, abbia incominciato, o rivochar quello che abbia detto una volta. E non vuole avvedersi che essendo infinite le specie delle cose, sarebbe impossibile che l'intelletto di uno uomo solo fosse ad investigare sufficiente le proprietà di tutte; e che per questo è fatto l'uomo sociale e conversativo¹, ed ha avuto il dono della favella meglio che niuno altro animale, acciò che imparando costui questa cosa e colui quell'altra ed un altro un'altra, ed indi esplicando e mettendo ogni uno la sua in comune, si venissero o in tutto o per la maggior parte dilucidando e risapendo. Ma che dico io, che non sia alcuno per sè solo sufficiente a sapere tutte quelle cose, quando nè ancora quanti ne sono in una gran città nè quanti in una gran provincia siano sufficienti a saperne pure la centesima parte? Altre cose si fanno in Grecia, che non si fanno in Italia: molte in India, che nè in Grecia nè in Italia si intendono: e molte e molte che in diversi luoghi sono, nè si trovano altrove se non ivi. Altre cose nascono in Scizia, che non produce l'Egitto: molte in Egitto, che nè in Scizia nè altrove si conoscono: e così va discorrendo. In molti luoghi si intendono molte cose che nè in un luogo nè in quattro si potrebbero intendere. E per questo, non parve a Platone nè a Pittagora nè ad Apollonio Tienéo, nè a molti altri li quali nelle scienze sono stati eminentissimi, di potere imparare a bastanza in una scuola sola, nè in una città quale era Atene: onde andarono peregrinando, e vollero intendere altri pareri ed altre opinioni che quelle degli Accademici, degli Stoici, degli Peripatetici e degli Epicurei; e vollero parlare in Persia con gli Maghi, in India con gli Ginnosofisti, in Egitto ed in Fenicia con gli Profeti, in Gallia con gli Druidi, e con gli

¹ Gomme, sostanze gommose, delle cui virtù medicinali ragione Plinio in più luoghi della sua *Storia Naturale*. Gummi è il lat. indeclinabile usato anche nella sc. IV, atto III della commedia il *Negromante*.

¹ per natura inclinato a comunicare altrui i propri pensamenti e consigli; in genere, inclinato al conversare.

altri che negli altri paesi erano riputati savii. E così, cercando il mondo, e parte udendo e parte vedendo cose diverse, riuscirono eccellentissimi, e con il loro disagio riportarono comodo ed utile non solo alle loro patrie, ma a tutta la generazione umana. Che dirò d'Apolline, di Chirone, e di molti altri che, per aver con diligenza investigato le forze e le qualità dell'erbe, e portato da diverse parti salutiferi rimedi a conservazione della vita umana alle loro patrie, sono stati riveriti ed adorati per Dii? Che se non si fossero mai dilungati dalle paterne case, come non se ne dilungano molti medici, ed i più stimati a nostra età, solo averiano delle medicine che nascono ne' loro paesi, e non delle peregrine, avuto notizia. E così tante e tante qualità di radici, di legni e di erbe, che vengono quelli d'India, quali d'Etiopia, quali di Soria e quali di Arabia, non sariau state nè da Galeno nè da Serapione nè da Dioscorido nè da Cornelio, Avicenna, Mesue, nè d'alcuno altro medico greco, latino o barbaro, conosciute. Non dico questo perchè io voglia derogare¹ ad alcuno, nè errogare a me più del dovere: chè derogare e dir mal d'altri non fa nè voglio mai che sia mia usanza: anzi su e sarà sempre di fare onore ed avere in riverenza oggano, e massimamente quelli che sono virtuosi, o che di virtù abbiano qualche apparenza. Nè anco il volermi da me medesimo lodare credo mi giovasse molto: chè non apprendo altro che parole uscite della mia propria bocca, più tosto starei a pericolo di acquistare nota di bugiardo, che ritrovare credenza di veridico. Malo dico per difendermi contro una falsa opinione che, per suggestione d'alcuni invidi ed avari, è stata impressa nella mente della maggior parte degli uomini: e questa è, che i medici che si veggono ire ora in una terra ora in un'altra, e da questi luoghi eminenti farsi vedere in pubblico, sieno di poco prezzo, e più tosto venditori di ciancio che facitori di alcuna utile opera; e che solo quelli che stanno fermi tuttavia in un luogo, sappino ed intendano il tutto.

Alla quale opinione rispondendo, io dico che se l' medico il quale nelle scuole e nella pratica di una sola città si è fatto esperto e dotto, merita onore e credito, voi non mi dovreste negare, volendomi rispondere per la verità, che assai più onore e più credito debbe meritare quello che sia versato in diversi studi, e sia versato in tutte le scuole non pur d'Italia ma d'oltremonti ed oltremare; ed in qualunque altro luogo s'impari scienza; e discorrendo diverse province, e diverse nature e diversi costumi, abbia veduto tutte l'infirmità che immaginare si possono, ed avute in esperienza. Ch'io sia o non sia tale, l'opere, e non le parole mie, il dimostrino. Le quali opere se per altro tempo o in altro luogo m'hanno dato lode o biasimo, non può Italia² rendere testimonio, la santissima città di Roma, la potentissima Vinegia, il popoloso Milano, con molte altre città di Lombardia: tutto il regno di Na-

poli, con l'isola di Sicilia; e più di tutte l'altre, l'antichissima Mantova, la nobilissima città di Ferrara: nell'una delle quali, per le mirabili e frequenti cure fatte per me in essa, l'illustrissimo suo signor duca³ mi fece di sua casa, e mi donò di potere, io e la progenie mia, portar l'arme sue, che vedete dipinte qua su: nell'altra il sapientissimo ed invittissimo signor duca Alfonso², oltre gli altri doni di che son stato da sua eccellenza larghissimamente premiato, mi fece cavaliere a sproni d'oro e mi donò titolo di conte, e volse ch'io togliessi in Ferrara grado di dottore dell'arte e di medicina in quello suo eccellente e famosissimo Collegio; come negli uni e negli altri miei privilegi si contiene amplissimamente. E partendomi da Ferrara per qualche giorno (imperò ch'io vi sono per ritornar di corto), quello graziosissimo signore mi fece dipinger questa bandiera, in testimonio di molte esperienze fatte da sua eccellenza vedute, parte da essa per degni di fede testimonii intese. Ora, quale e quanto sia maestro Antonio Faventino (chè questo è il nome mio³) sa, non meno dell'Italia, la ingegnosa Alemagna, cominciando dal ducato d'Austria fino a quello di Sassonia e di Selesia; e scendendo lungo il Reno per tutte le terre franche, il sa tutta la Fiandra col Brabant, e sino nell'isola di Olanda. Dell'opere mie sono testimonii molti luoghi di Francia e d'Inghilterra e di Scozia, chè tanto per ordine sarebbe lungo a dire; e restano ancora stupefatti dell'opere mie, e mirabili cure che in ogni generazione d'infirmità far mi videro. Ora, chi si volgesse verso il Levante, cercando l'Albania, la Bossina, la Romania, la Moréa, l'Arcipelago e tutta la Grecia, fino alla famosa città di Costantinopoli; e da un altro canto, discorrendo per l'isole di Candia, di Rodi e di Cipro, e venendo in Alessandria d'Egitto, e nella grandissima e popolosa città del Cairo, di Jerusalem e di Damasco, e per tutta la Soria fino alla radice del monte Tanco ed alle paludi Meotide, udirei non altrimenti esser nominato maestro Antonio Faventino che da gli antichi Epidauri fosse Esculapio; e la quantità dell'opere mie in tutti i connumerati paesi, ed in molti altri ancora (i quali per fuggire la lunghezza del parlare io pretermetto), non mi basterebbe tutto questo giorno, nè un altro appresso, a raccontare. Pure n'ho fatto su questa bandiera ritrarre l'immagine d'alcune; acciò che si possa vedere con gli occhi quello che volendo io riferire a questo ed a quello che fosse curioso di saperlo, mi sarebbe fastidioso e molesto a replicare tante volte. A questo che parte vi narro a bocca e parte dimostro qua su dipinto, potrebbe essere che io non ritroverei quella credenza che merita la verità che mi sia data: nè me ne attristo nè me ne dolgo però molto, perchè a me non avviene cosa che a molti altri eccellenti uomini, assai maggiori di me, non sia av-

¹ Federigo Gonzaga, marchese quinto di Mantova, ebbe da Carlo V imperatore il titolo di duca nel 1530; onde bene osservò per il primo il Polidori, che l'*Erbolato* non poteva essere scritto prima di quell'anno.

² Alfonso I, duca di Ferrara.

³ Vedi la nota 2, pag. 63, col. I.

¹ Non dico questo perchè io voglia togliere merito ad alcuno, nè attribuirne a me più del dovere.

² Forse l'Autore scrisse: *ne può in Italia*.

venuta quando sono capitati in luoghi ove non sieno stati conosciuti¹.

Ma acciò che la verità non resti dalla falsa opinione soffocata; e che un'altra volta, quando io tornerò in questa città, possiate conoscere, e dire a chi non avea di me notizia, ch'io sia veridico e non mendace; ho pensato di lasciarvi una gemma, un tesoro, una ricchezza, che se voi amate la sanità, la salute² e la vita vostra, vi debbe esser più cara che s'io donassi oggi a ciascuno di voi dieci mila scudi d'oro contenti. Che giova l'oro e l'argento a uno infermo? che giovano a un morto i larghi campi e le fertillissime possessioni? La perpetua sanità e la vita lunga si può chiamare, ed è in effetto, vera ed incomparabile ricchezza. Di questo prezioso ed inestimabile dono vi voglio oggi arricchire tutti, donandovi in un picciolo vasetto, di forma picciola ma di valor grandissimo, quello eccellente medicamento, quello mirabil rimedio, che dal mio eccellentissimo precettore, e da me sempre con somma venerazione memorato, mi fu insegnato, e quasi per eredità lasciato: cioè da maestro Niccolò da Lunigo; quello sapientissimo vecchio, quella inesauribile arca di scienza. Dell'amore che sopra tutti gli altri suoi discepoli mi avea portato sempre, mi fece più volte chiaro segno ed evidentissima dimostrazione; ma più quando, pervenuto al fine della sua vita, a sé chismommi e disse: Antonio mio dilettilissimo, il più certo segno che possa di benivolenza mostrare l'uno amico all'altro, mi pare che sia quando venendo a morte, se lo lascia della maggiore e migliore parte dello sua³ facultà erede. Io ti donerei volentieri a questo punto ciò ch'io mi trovo possedere al mondo; ché non mi parrebbe di poterlo meglio in altra persona collocare: ma, dall'una parte, vedendo che né di terreno né di case hai bisogno, come quello che con le tue virtù n'hai acquistato a bastanza, e, volendo, sei per acquistarne assai più che non posseggo io; dall'altra parte, parendomi che di tal cosa non potrei, senza mio grandissimo carico e biasimo, privare della loro legittima successione gli miei propinqui e stretti parenti; ti prego che tu sia contento ch'io lasci questi beni di poco momento a chi n'ha più di te bisogno: anzi, bisogno non ne hai tu alcuno, ed essi, senza, difficilmente ed a fatica potrebbero vivere. E se io ti levo questo (ché per certo mi par di levarti tutto quello che di mio non faccio tuo), a questo punto sia sicuro ch'io te ne do così grande e ricca ricompensa, che hai da stare tutta la tua età di tal cambio contento. E questo che io ti do, sappi ch'egli è la scienza di fare l'incomparabile Elettuario vite, prima da Ippocrate, e poi da Galeno, ed indi da molti altri fisici eccellentissimi, più tosto immaginato che posto in opera. Io ultimamente, per

lungo studio, e più per divina grazia, l'ho condotto a perfezione; sì che con questo, come tu sai, ho conservato in prospera valetudine e lunga vita molti uomini ch'erano degni d'essere immortali: e fra gli altri, l'illustrissimo ed eccellentissimo duca Ercole, il signor Sigimondo, il signor Rinaldo ed il signor Alberto, tutti fratelli, e della illustrissima casa da Este¹. I quali, con altri infiniti, ché sarebbe lungo a nominarne tanti, usando, per esortazione mia, questo preziosissimo Elettuario, hanno menato la loro vita oltre l'ottagesimo anno perpetuamente sana²: e se anco l'avessero meglio usato, ed appunto secondo i miei precetti, sariano per questo, e per la naturale sua buona valetudine, forse vivi ancora. Ed io, se la natura mi avesse a principio formato di complessione più forte, era per passare con questo aiuto oltre i cento e venti anni; ché più termine di vita non vuole Iddio ch'abbia l'uomo. Ma con tutta la debole ed imbecille mia disposizione, sono senza febbre e dolore alcuno passato il nonagesimo settimo anno. — E così dicendo, l'amorevole e santo vecchio mi porse un picciolo libretto nel quale con lungo trattato si conteneva il modo di fare l'eccellentissimo Elettuario.

Come io avessi al ricco e prezioso dono, avete inteso. Le prove ed esperimenti che con esso lui ho da poi fatto, sono notissimi nelle città e ne' paesi sopra nominati, dovunque sono ito sempre travagliandomi per soccorrere alle calamità umane, e per³ acquistare e fare maggiore la salutare scienza di Medicina, che né in una né in quattro né in dieci né in cinquanta città si può aver perfetta. La principale virtù di questo da Iddio benedetto Elettuario, è che pigliandone ogni mattina nell'uscire dell'alba, e poi dormirti dietro una mezz'ora, cominciando a mezzo aprile insino a mezzo maggio, quanto è grossa una noce, distemperato in brodo di pollo, dove non sia né sale né cosa salata, ti conserva tutto quell'anno senza dolore o infermità alcuna. E chi poi seguendo⁴ d'anno in anno al medesimo modo; ed in quel tempo che si piglia, guardandoti da cose salate, da cipolle, da aglio e dagli altri cibi di simile specie; ed in somma da tutte quelle cose che dai medici sono proibite a chi si purga; condurrà senza febbre e dolore alcuno la sua vita sino alla estrema decrepità. Ma chi non l'avesse tolto in questo tempo, e che fra l'anno, o di state o di verno, fosse oppresso o da dolore di capo, o da dolore di fianchi, da mal di pietra e scorazione⁵ di vesica, da ardore circa quelle parti, da stranguria

¹ cioè, fratelli del duca Borso, e figliuoli egualmente, tra legittimi o no, del marchese Niccolò III. POLIDORI.

² E bugia pretta, come sulla bocca de' cerrerani si conviene: percbè nessuno dei nominati, tranne Alberto, era pervenuto agli ottant'anni; anzi Rinaldo morì di sei essantotto nel 1503. POLIDORI.

³ Così leggo secondo l'emendazione del Barotti. Le stampe hanno tutte: *alla calamità umana, parte acquistare*. Nè tacerò che il Polidori propone d'interpretare la parola *parte* per *intanto, nel tempo stesso*, facendogli andare innanzi un *e*.

⁴ Intendi verrà seguendo.

⁵ scorazione, lo stesso che escorazione.

¹ Come avrebbe potuto ciò dire il Cittadini in Ferrara, dove già cinquantasei e quarantun'anno innanzi aveva pubblicamente professato non ci è detto se la medicina o le lettere? POLIDORI.

² sanità per l'essere immune da morbi; salute, per l'uscir salvo de' pericoli a che quelli conducono. POLIDORI.

³ Il Barotti correggeva: *sue*.

o dissuria, chè non potesse ritenere l'orina; chi sentisse dolore colico o matricale¹, o qualunque altra sorte di dolore; ne pigli la quantità già detta in malvasia o vernaccia, o in altro vino bianco e possente, e subito rimarrà libero e sano. Similmente, chi patisse il mal di Giob, usando questo non sentirà mai doglie; e gioverà ancora, chè più tosto gli si salderanno le brozze², e l'altre piaghe che vengono di fuori. L'uso di questo lieva la sciatica; e pigliandone una donna che sentisse innanzi o dopo il parto dolore, resterà subito senza alcuna noia. Questo alto rimedio è anco appropriato a levare le gotte, o vogliamo dire podagre. Gli è il vero che in quella infirmità, ed in quella di mal di corpo e flusso di sangue (perchè vale all'una ed all'altra mirabilmente) s'ha da pigliare con vino vermiglio, e più carico di colore che si possa ritrovare. Così chi avesse doglia di denti, o che li sentisse crollare, col medesimo vino negro facendo scaldare questo Elettuario, e tenendone in bocca, sarà sicuro che mai più non sarà per perdere un dente, nè per sentirvi doglia. Ed a levare la strettezza del petto, pigliandone con acqua di mele, non è cosa più mirabile. Chi fosse per perdere la vista, o per difetto di cataratte o di ungelle³ o per oftalmia o per altro accidente, o che se la sentisse perduta, pur che gli occhi non gli fossero usciti del capo, pigli di questo quanto è una noce, e lo distemper in un bicchiero che sia li dui terzi di acqua di finocchio ed uno terzo malvasia o vin bianco ottimo, e di quello si lavi tre volte il giorno gli occhi: in pochissimi giorni ricupererà tanto della veduta, che si vedrà che, seguendo per qualche tempo, sarà per liberarsi in tutto. O voi che temete di diventare etici o tisiici, e voi altri che avete qualche principio d'idropisia⁴, ecco la vostra salute, se la saprete ora prendere. Le diverse infirmità alle quali il mio Elettuario è prontissimo rimedio, sarebbe troppo lungo a connumerarvi tutte; ma siate certissimi che chi l'usarà, si potrà preservare da ogni sorte d'infirmità che possa venire in corpo umano; o chi già sarà in qualche infirmità caduto, sia di qualunque si voglia specie, usando questo, o totale liberazione o sentirà giovamento mirabile. E quando un'altra volta io tornerò in questa città (la quale,

per il bel sito, e per la conversazione de' gentili uomini ed ottimi cittadini che ci ho ritrovati, desidero di frequentare, se Iddio mi dà la vita, così spesso quanto per addietro abbi mai fatto in altro luogo d'Italia o d'altra parte), quando io ci tornerò, spero che per questo dono che io vi averò fatto, non solo mi vedrete ed udirete volentieri, ma che mi onorerete ed avrete in reverenzia assai più che non si conviene allo stato d'alcuno mortale.

Ora eccovi il dono, la ricchezza, il miracoloso Elettuario che dar vi voglio. Questo picciol vasetto ha in sè rinchiuso la continua sanità e la lunghezza della vita umana, e maggiore che non può concedere la difettiva natura. E se non che le leggi eterne ed immutabili, per colpa del nostro primo padre il vietano, questo sarebbe stato sufficiente a farci perpetui ed immortali. Ho detto di donarlovì, e ve lo voglio donar veramente; perchè dandovi cosa di valuta grandissima per un picciolo e minimo prezzo, non si può dire che non si doni. Nè anco questo minimo e picciolo prezzo vi domanderò, se io potessi fare l'Elettuario con mediocre spesa: ma perchè gli è composto di diversi simplicii, nati ch' in una parte e chi in un'altra del mondo, che non si possono avere se non con molta spesa e fatica, son costretto, se finiti questi pochi bussoli¹, ne voglio fare degli altri, di dimandarvene quel prezzo. E se ben vi avrò a por del mio, non vi pouga però tanto, che per fare bene a voi, io faccia male a me. Quello ch'io ve ne dimanderò, sarà tanto poco, che non vi dovrà parer grave. Ben vi certifico, che a me costa più di quello ch'ora costerà a voi. Ma non mi curo di perdere al presente; perchè spero, conoscitane e fattane l'esperienza, un'altra volta, e sempre ch'io ritornerò in questa città, non mi negherete prezzo ch'io ve ne dimandi. Perchè allora ve lo vorrò vendere; ora son contento donarlovì. Non voglio da voi più d'un grosso dell' uno. Ora, chi sarà quello sì avaro, quello sì misero, a cui cresca lo spender per conservazione della sua vita sì minimo prezzo? Chi sarà quel sì povero che non impegni o venda il mantello? e se non l'ha, che non si spogli il giuppone e la camicia ancora? che non si sforzi di stare digiuno un giorno o dui, fin che si avanzi un grosso, co' l quale si acquisti questo tesoro inestimabile? Deh! non lasciate fuggire l'occasione; chè non so quando altra volta sì benigna sia per ritornervi alle mani.

¹ uterino, isterico, attenente alla matrice.

² brozze, bollicelle, brollanze che vengono alla pelle.

³ ungelle, quelle escrescenze che vengono alle palpebre, da non confondersi colle *unguicelle* che è malattia portata alle dita dal freddo, e alle unghie a' piedi de' cavalli.

⁴ L'autografo: *idoprisia*.

¹ Lo stesso che *bussoli*.

LETTERE.

I.¹

Al cardinale Ippolito d' Este.

Illustrissimo signor mio.

Come heri fui a Rezo, intesi che 'l signor Alberto si ritrovava a Carpi; e volendo andar a ritrovarlo, fui advertito che li Stradiotti ecclesiastici erano corsi a Correggio, et avean preso un figlio del signor Borso; et che erano etiam corsi a San Martino le due vie per le quali si va a Carpi. Et per questo subito mandai a posta uno a piedi con una lettera al signor Alberto, avvisando Sua Signoria ch' io ho da parlarli d' una sua faccenda importantissima, e de quella medesima de che più volte avessimo² insieme ragionamento a Roma. Et nella lettera non ho nominato V. S., e l' ho pregato che veda qual loco gli pare dove li potessi parlare senza pericolo; e non si potendo altrimenti, mi mandi un suo fidato ch' io conosca, con una sua de credenza. Mentre ch' io l' aspetto, V. S. me avvisi se mandandomi un suo fidato, io gli ho da parlare circa etc. Et a Vostra Signoria mi raccomando.

Questa notte li Ecclesiastici sono corsi a San Martino, e questa mattina sono venuti preso due miglia a Regio, et hanno menato via bestiame. Se dice che sono stati alle mani con Badino, et gli hanno presi due o tre balestrieri.

Servitor
LODOVICO AR.

Fuori — III.^{mo} et Reverend. D.^{no} D.^{no} singulariss.
Cardinali Estensi, Parme.

Cito cito p. postas.

II.

Al cardinale Giovanni de' Medici.³

Reverendissime Domine, D. mi Colendissime.

La servitù ed osservanza mia, che da molti giorni in qua ho sempre avuta verso Vostra Signo-

ria Reverendissima, e l' amore e benignità che quella mi ha dimostrata sempre, mi danno ardire che, senza adoperare altri mezzi, io ricorra ad essa con speranza di ottenerne ogni grazia. E quando intesi a di passati che Vostra Signoria Reverendissima aveva avuta la legazione di Bologna, n' ebbi quell' allegrezza che avrei avuta se il padron mio cardinale da Este fosse stato fatto Legato; sì perchè d' ogni utile e d' ogni onore di Vostra Signoria sono di continuo tanto desideroso e avido quanto un vero ed affezionato servitore deve esser d' ogni esaltazione del patron suo; sì anche perchè mi parve che in ogni mia occorrenza io fossi per avere quella tanto propizia e favorevole, quanto è debitore un grato patrone ad un suo deditissimo servo.

Supplico, dunque, Vostra Signoria Reverendissima de volermi per Bolla dispensare *ad tria incompatibilia*, ed a quel più che ha autorità di fare, o ch' è in uso, ed a più dignitate, insieme con quelle ample clausule che si ponno fare; *et de non promovendo ad sacros ordines*¹, per quel tempo che più si può concedere. Io son ben certo che in casa di Vostra Signoria Reverendissima è chi saprà far la Bolla molto più ampla che non so dimandare io.

L' arciprete di Santa Agata, presente esibitore, il quale ho in loco di patre, ed amo per li suoi meriti molto, verrà a Vostra Signoria per questo effetto. Esso torrà la cura di far fare la supplicazione di quello che io dimando. Supplico Vostra Signoria Reverendissima a farlo espedir gratis: la qual mi perdoni se io li parlo troppo arrogante; chè l' affezione e servitù mia verso quella, e la memoria che ho delle offerte fattemi da essa molte volte, mi darebbono ardire di domandarle molto maggior cose di queste (ancorchè queste a me parranno grandissime), e certitudine d' ottenerle da Vostra Signoria. Si ricordi che deditissimo servolo sono: alla quale umilmente mi raccomando.

Ferrariae, xxv novembris MDXI.

D. V. Reverendissima

Deditissimus et humilis servus
LUDOVICUS ANIOTUS Ferrariensis.

Fuori — Reverendissimo in Christo Patri et Domino
D. meo col. D. Cardinali de Medici,
Bononiae Legato dignissimo.

¹ Pubblicata dal Baruffaldi, Vita di M. Lodovico Ariosto ecc., pag. 270.

² Idiotismo per avremo.

³ Che fu poi pontefice col nome di Leone X. Questa lettera fu tratta dalla raccolta di Angelo Maria Bandini, stampata in Arezzo nel 1754 col titolo *Collectio veterum aliquot monumentorum ad Historiam praecipue litterariam pertinentium*.

¹ E questo perchè: Io nè pianeta mai, nè tonicella, Nè chierca vo' che in capo mi si pona. (Sat. I, v. 113-114.)

III.¹

Al marchese di Mantova.

Illustrissimo et eccellentissimo Signor mio.

Prima per il Melina, e poi per Tesondeo², me è stato fatto intendere che Vostra Eccellenza averia piacere di vedere un mio libro, al quale già molti di, continuando la invenzione del conte Matteo Maria Bojardo, io diedi principio. Io, bono et deditissimo servidore di V. S., alla prima richiesta la a-verei satisfatta, et avuto di gratia che quella si fusse degnata leggere le cose mie, s'el libro fusse stato in termine da poterlo mandare in man sua. Ma, oltre che il libro non sia limato nè fornito ancora, come quello che è grande et ha bisogno de grande opera, è ancora scritto per modo, con infinite chiose e liture³, et trasportato de qua et de là, che fôra impossibile che altro che io lo leggesse: et de questo la illustrissima signora Marchesana sua consorte me ne può far fede; alla quale, quando fu a questi giorni a Ferrara, io ne lessi un poco. Ma pur dispostissimo alli servizi di V. E., cercarò el più presto che mi sarà possibile de far che ne veda almeno parte; et ne farò transcrivere, cominciando al principio, quelli quinterni che mi pareanno star manco male; et scritti che siano, li manderò a V. S. Illustrissima. Alla quale umilmente mi raccomando.

Ferrara, 14 luglio 1512.

Deditissimo servo di V. S.
LODOVICO ARIOSTO.

Fuori — *Ilust.^{mo} et Ex.^{mo} principi et D.^{no} meo Ober.^{mo},
Dom. Marchioni Mantuae.
Mantuae.*

IV.⁴

Al Principe Lodovico Gonzaga.⁵

V. S. Excellentissima ha certamente della fada et del negromante o di che altro più mirando nel venirmi a ritrovar qui con la sua lettera del xx augusti, hor hora che sono uscito delle tenebre e de' lu-

¹ Pubblicata la prima volta, a cura del conte Carlo d'Arco, nell' *Appendice all' Archivio storico italiano*, tom. II, pag. 316; e riprodotta da Antonenrico Mortara tra le *Epistole di Lodovico Ariosto, di Giovan Giorgio Trissino, di Jacopo Sanasario, di Veronica Gamba e di Bernardino Baldi, pubblicate per nozze Padigati-Visoli*; Casalmaggiore, 1852, pag. 13. La trovammo, insieme con la seguente del 6 giugno 1519 (num. V), riprodotta eziandio tra le *Lettere inedite di alcuni illustri italiani*, raccolte per altre nozze dal can. Will. Braghirotti (Milano, Ripamonti-Carpano, 1856), pag. 15 e 16. POLIDORI.

² Per il Molino e poi per Jerondeo, legge il Mortara.

³ Osserva il signor Mortara, che di questa voce è nel Vocabolario un solo esempio del Castiglione. POLIDORI.

⁴ Dall' Archivio di Mantova; pubblicata ora per la prima volta.

⁵ Lodovico Gonzaga principe di Gazzolo e di Sabbioneta, padre del famoso Luigi da Gasol, detto Rodomonte, che fu dal Poeta celebrato nell' *Orlando Furioso*.

stri delle fiere e passato alla conversation degli uomini. De' nostri pericoli non posso ancora parlare; *animus meminisse horret, luctuque refugit*, e d'altro lato V. S. ne avrà odito già. *Quis jam locus quae regio in terris nostri non plena laboris?* Da parte mia non è quieta ancora la paura, trovandomi ancora in caccia, ornato da levrieri, da' quali Domine ne scampi. Ho passata la notte in una casetta da soccorso, vicino di Firenze, col nobile mascherato; l' orecchio all' erta ed il cuore in soprassalto. *Quis talia fando* etc. L' illustrissimo signor Duca, con il quale heri ha conferito largamente il C. Pianelli, parlerà de' due affari al Cardinale¹, il quale fra giorni si aspetta da Bologna et io medesimo per quanto sia bono a poterla servire adopererò ogni pratica, essendo dell' onore de Vostra Signoria, qual affezionato servitore, bramossimo. Quello sia da fare e da sperare saprà da M. Reinaldo² et fido che ne sarà satisfatta, quantunque io non sia troppo gagliardo oratore. Il cielo continua tuttavia molto oscuro, onde non metteremoci in via così subeto per non aver ancora ad andar in maschera fuori de stagione et col bordone. Voglia V. S. recarmi alla memoria della illustriss.^a sig. Princ.^{ssa} Filisca³ quanto è permesso a osservatissimo e dedit.^{mo} S.^{ro}, et a quelle in buona gratia mi raccomando.

Florentine: 1 octobris MDXII.

Di V. S. Exc.^{ma}

Humilis et deditus. servus
LUD. ARIOSTUS.

Fuori — *Ilust.^{mo} et Ex.^{mo} domino meo Obs.^{mo}
Ludovico Gonzage Principi.
Mantuae.*

V.⁴

Al duca Alfonso d' Este.

Illustrissimo signor mio.

Hor hora, che son XIX hore, son giunto in Fiorenza; et ho trovato che questa mattina il duca d' Urbino⁵ è morto. Per la qual cosa sono assai in dubbio di quello che ho a far; perohè andar a condolermi de la morte della duchessa⁶, non so con chi; maximamente che mi per che la morte del duca importi tanto, ch' abbia fatto scordare il dolore della duchessa. Finalmente mi risolvo di aspettare nova commissione da Vostra Eccellentia, et in questo mezzo starmi nascoso con messer Pietro Antonio, acciò parendo ch' io mi condogliu col cardinal de' Medici et con quel de' Rossi⁷, de' quali l' uno o l' altro s' aspetta oggi o domattina, io possa far l' u-

¹ Il cardinale Gio. de' Medici (poi Leone X), legato in Bologna. Vedi la Lettera II.

² Un cugino dell' autore, di cui vedi alla Lettera VII.

³ Francesca del Fiesco moglie del principe Lodovico.

⁴ Pubblicata dal Baruffaldi, *Vita ecc.*, pag. 278.

⁵ Loranzo de' Medici, il giovane.

⁶ Maddalena de la Tour d' Auvergne.

⁷ Della parentela dei Rossi di Parma coi Medici di Firenze, vedi la nota 5 al verso 98 della Satira VI.

no e l'altro ufficio. Et anco quando a Vostra Excellentia paresse ch'io facessi solo quello per il che fui mandato, io potrò dire com'ero venuto per dormirmi della morte della duchessa; ma avendo veduto questo novo caso, mi son restato, per non essere importuno. Sicchè Vostra Excellentia mi avvisi quanto ho a fare: et s'anco io fallo a non far quello che mi è stato commesso, quella mi perdoni; ch'ho fatto per far bene. Et in grazia di V. S. Illustrissima mi raccomando.

Florentiae, iiii maii (1519).

Humilis serv.
LUD. ARIOSTUS.

Fuori — *Illustriss. et Excellentiss. Dom., D. meo singularis. Duci Ferrariae.*

Ferr. cito cito.

VI.¹

Al marchese di Mantova.

Illustrissimo et eccellentissimo Signor mio.

Più presto per abbidire a quanto V. E. mi comandò, le mando la mia *Capsoria*, che perch'io la reputi cosa degna di andarle in mano. Ho tardato alquanto a mandarla, perchè non ho avuto così presto chi me la trascriva. Qualunque ella si sia, V. E. la accetti con quella benignità colla quale è solita di vedere le altre mie sciocchezze. In buona grazia de la quale umilmente mi raccomando; e la supplico che, dove mi creda bono a poterla servire, si degni di comandarmi.

Di V. E.

Ferrara, 6 giugno 1519.

Umil servitore,
LODOVICO ARIOSTO.

Fuori — *All' Illustr. mo ed Eccel. mo Principe Signor Colen. mo, il Signor Marchese di Mantova.*

VII.²

Al medesimo.

Illustrissimo ed eccellentissimo Signor mio.

Perchè credo che V. E. ec. amava assai messor Rinaldo³ mio cugino e fratello, e grande servitor suo, mi parris di commetter grau fallo a non

dar avviso che oggi a nove ore è passato di questa vita, ed in quattro di si è spacciato¹, dopo che era tornato dalli bagni di Caldera. Tutti noi suoi amici e parenti ha lasciato di mala voglia, ma sopra tutti Madonna Conterina sua moglie; la quale, ancor che sia molto tribolata e in tanta agonia che io dubito che non gli mora appresso, pur non si è scordata di pregarli che io ne dia avviso a V. E. ec., che crede che sarà partecipe del suo dolore. Alla quale meco insieme bacia le mani, e in buona sua grazia si raccomanda.

Di V. Ecc.

Da Ferrara, 7 luglio 1519.

Deditas. servitore,
LUDOVICO ARIOSTO.

Fuori — *All' Illustr. mo ed Eccel. mo Signore Osservand. mo il Sig. Marchese di Mantova.*

VIII.³

A Messer Mario Equicola

Messer Mario mio pregiatissimo.

Io ringrazio molto V. S. della offerta ch'ella mi fa di prestarmi l'opera sua, accadendomi, nelli miei litigi: la quale accetto di buon animo, e credo di usarla; ma non mi basteria il scrivere quello che io dimandassi. Ho pensiero di trasferirmi un giorno a Mantova, ed informarvi bene di quello che io voglio: ma non è il tempo ancora. Circa l'oda che voi mi domandate, la cercherò tra le mie mal raccolte composizioni, e le darò un poco di lima al meglio che io saprò, e manderòllevi. È vero che io faccio un poco di giunta al mio *Orlando Furioso*; cioè io l'ho cominciata: ma poi, dall' un lato il duca, dall' altro il cardinale, avendomi l' un tolto una possessione, che già più di trecent' anni era di casa nostra, l' altro un' altra possessione di valore appresso di dieci mila ducati³, *de facto* e senza pur citarmi a mostrare le ragion mie; m'hanno messo altra voglia che di pensare a favole. Pur

¹ "Del morbo ond' ebbe a morire questo engino dell' Ariosto, bellissimo documento, in una lettera di mano "dello stesso Rinaldo, ne ho io dato per dono al chiarissimo bibliografo abate Marchi modenese, mio carissimo amico". MORTARA. — Io stesso l'ebbi a vedere: è diretta alla marchesa di Mantova, alla quale (se non mi falla la memoria) è apposta la cagione del male di Rinaldo.

² Edita dal Mortara, e riprodotta dal signor Braghioroli.

³ Giacchè l'autore non ispecifica per altra guisa le possessioni o benefizii che allora perdette per doppio volere del cardinale e del duca, torna difficile il giudicare se quelle fossero diverse, ovvero le medesime di cui parla il Baruffaldi, riferendole agli anni 1517 e 1519. È verisimile che rispettivamente al cardinale, Lodovico intendeva parlare delle rinunzie ch'egli fu costretto ad emettere dei benefizii ecclesiastici di Castel San Felice e di Santa Maria in Benedello (*Vita* ecc., pag. 177); e quanto al duca, della tenuta di Bagnolo, detta delle Arioste, stata già del conte Rinaldo Ariosto, e che alla sua morte non si volle concedere alla famiglia del nostro, dichiarandola invece devoluta alla camera ducale (*ibid.*, pag. 181-182). POLIDORI.

¹ Pubblicata la prima volta nell' *Appendice all' Archivio storico italiano*, tom. cit., pag. 317; riprodotta dal Mortara, *Epistole* ecc., pag. 15.

² Pubblicata dal signor Mortara tra le *Epistole* ecc., pag. 16; poi riprodotta come inedita dal signor Braghioroli, tra le *Lettere* ecc., pag. 17. Vedasi la nota 1 alla Lettera III. POLIDORI.

³ Nella edizione del Braghioroli vedesi aggiunto: *Ariosto*. È questi quel cugino alla cui eredità il poeta co' suoi fratelli aspirarono inutilmente, secondo che narra il Baruffaldi, *Vita* ecc., pag. 181-182; e forse anche il medesimo del quale si parla nel v. 137-138 della Satira III. POLIDORI.

non resta per questo ch'io non segua, facendo spesso qualche coatta. S'io seguirò, non mi uscirà di mente di fare il debito mio: e tanto meglio che non ho fatto pel passato, quanto questo debito da quel tempo in qua è cresciuto in infinito. Messer Mario, siete certo ch'io son vostro, prima per inclinazione naturale, già è molto tempo; poi per vostri meriti verso di me. A voi mi raccomando, e pregovi che alcuna volta vi degnate di ridar alla signora marchesana in memoria che io le sono deditissimo servitore. Al magnifico Calandra vi degnerebbe anco di raccomandarmi.

Ferrara, 15^a ottobre 1519.

Vostro,
LUDOVICO ARIOSTO.

Fuori — *Magn. ac Doctissimo Viro Dom. Mario Equicola, mihi amicissimo. Mantuae.*

IX.^a

A papa Leone X.

Beatissime Pater.

Avendomi Galasso mio fratello s' di passati fatto intendere che Vostra Santità averia piacere ch'io le mandassi una mia commedia³ ch'io avea tra le mani; io, che già molti giorni l'avevo messa da parte quasi con animo di non finirla più, perchè veramente non mi succedeva secondo il desiderio mio, son stato s'quanto in dubbio, s'io mi dovea scusare di non l'aver finita, e che per recitarla questo carnevale mi restava poco tempo di finirla (e questo pel timore del giudizio di questi uomini dotti di Roma, e, più degli altri, di quello di Vostra Santità, che molto ben si conoscerà dove ella pecca, e non mi sarà admissa la excusa d'averla fatta in fretta); o se pure io la dovea finire al meglio ch'io potea, e mandarla, e far buono animo, e conto che quello che conoscevo io, nessun altro avesse a conoscere. Finsimile, prendomi troppo mancare dal mio debito, ed essere ingrato alle obbligazioni grandissime che io ho a Vostra Santità non satisfacendo a tutti li suoi cenni, ancora ch'io ne dovessi esser riputato di poco giudizio, perchè forse la mia scusa, benchè vera, non saria accettata; ho voluto fare ogni opera per mandarla, e più presto esser impunito ignorante o poco diligente, che disobbediente ed ingrato; e così l'ho ritolta subito in mano. E tanto ha in me potuto l'essermi stata da parte di Vostra Santità richiesta, che quello che in dieci anni, che già mi nasce il primo argomento, non ho potuto, ho poi in due giorni o tre condotto a fine: ma non che però mi satisfaccia a punto, e

che non ci sieno dello parti che mi facciano tremare l'animo, pensando a qual giudizio la si debbia appresentare. Pure, quale ella si sia, a Vostra Santità insieme con me medesimo dono. S'ella la giudicherà degna della sua udienza, la mia commedia avrà miglior avventura, ch'io non le spero: s'anco sarà riputata altrimenti, prendasene quel trastullo almeno che delle composizioni del Boraballe¹ già si soleva prendere; chè, par che in qualche modo la diletta, io me ne chimerò satisfatto. Alli cni santissimi piedi umilmente mi raccomando.

Di Ferrara, alli xvi di gennaio MDXX.
S. Vostrae

Humilis et devotus servus
LUD. ARIOSTUS.

Fuori — *Sanctiss. D. N. Leoni Decimo.*

X.^a

A messer Mario Equicola.

Magnifico messer Mario mio onoratissimo.

Per messer Giangiaco Baretone² ho avuto sei lire di vostra moneta, le quali Vostra Magnificenza mi ha rimesse, credo, per parte delli denari che si hanno d'aver dal venditore delli miei *Orlandi* a Verona. Di che ringrazio quella, ma mi pajono pochi a quelli ch'io aspettava; e non posso credere che quel libraro non li abbia espediti tutti, perchè in nessun altro luogo d'Italia non so dove ne restino più da vendere: e se fin qui non li ha venduti, non credo che più li venda. Per questo saria meglio che il libraro li rimettesse qui, perchè subito troverei di espedirli; poichè me ne son dimandati ogni dì. Vostra Magnificenza, essendo risanata, come spero che ella sia, la prego che si sforzi di saper la cosa; chè troverà che i libri sono venduti, e che quel libraro vuole rivalersi di quelli denari. La si ricordi che io sono suo, e sempre me gli raccomando.

Ferrara, 8 novembre 1520.

Vostro,
LUDOVICO ARIOSTO.

Fuori — *Magnifico Domino Mario Equicola, Secretario. Mantuae.*

¹ Noto più comunemente sotto il nome di Baraballo, e dal Machiavelli detto ironicamente (*Asino d'oro*, cap. VI) *il grande abate di Gaeta*, dal luogo ond'era nativo. Ridesi ancora (ma più del papa che questo ordinava) del burlesco trionfo poetico fatto dare a costui nel 1515, mandandolo a cavalcioni di un elefante per tutte le vie di Roma. Vedi Roscoe, *Vita di Leone X*; Quadrio, *Storia della volgar poesia*; Lancetti, *Dei poeti coronati*; ecc. POLIDORI.

² Pubblicata dal Mortara e dal Braghirolli nelle raccolte sopracitate.

³ *Bardellone*, e subito dopo *nostra moneta*, legge la St. del Braghirolli.

¹ a' 19, legge la stampa del Braghirolli.

² Stampata dal Barotti, l. c., pag. 389; e dal Baruffaldi, l. c., pag. 279.

³ Intendasi la Commedia intitolata *Il Negromante*, come è ben chiaro pel primo prologo della medesima. Dalla lettera XXVI apparisce che la recita ebbe desideravasi di farne in Roma, non ebbe altrimenti effetto. POLIDORI.

XI.¹

A Giovanfrancesco Strozzi.

A nome dell' Alessandra Strozzi.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando.

Io ebbi a questo dì una di V. S., la quale mi è stata cara per intendere di quella: ma non che per sollicitarmi o ricordarmi della vostra cosa mi fosse di bisogno; perchè io non l'ho meno a cuore, che se fosse particolarmente a mio grande utile; e mai non mi accade occasione di parlarne, ch'io non lo faccia con quella fede che mi par che mi sia debita. Ma circa questo non possiamo più stringere messer Guido² di quello che voglia essere stretto; il quale per modo alcuno non vuol che si parli di maritar quest'ultima figliuola, finchè non si sia disbrigato di quelle che già ha maritate, e che la Isabella non sia messa nel monasterio: la quale vi doveva esser posta fin' all' Ognisanti passato, e la dote e le masserizie che le bisognano tutte sono in ordine; ma ella da quel tempo in qua è sempre stata inferma, e molte volte in pericolo di morte, e tuttavia sta male: sicchè ella è gran causa che non si può venire a risoluzione alcuna. Ben questo vi affermo, che negli Strozzi da Fiorenza non ha disegno alcuno; e, per certe occorrenze, è tanto mal soddisfatto da loro, che non li può sentir nominare. Questo è quanto vi posso dire. Io ho buona speranza, e questa medesima posso offerire a voi. Io son sano, Dio grazia. Messer Guido e il conte Lorenzo³ piatteggiano gagliardamente circa la casa che il scrittor di questa⁴ dice che vi parlò a Venezia: il quale sta bene, ed a V. S. si raccomanda, e non mancherà di fare il debito suo sempre che verrà l'occasione. Altro non occorre. A V. S. mi raccomando, e la ringrazio di quanto m'ha scritto di Tito mio.

Da Ferrara, 22 januarii 1531.

Di V. S.

ALESSANDRA STROZZA.

Fuori — Al Magn. Mess. Giovanfrancesco de' Strozzi, a Padova.

¹ Pubblicata dal Barotti, tom. cit., pag. 391; e replicata in parte dal Baruffaldi, Vita ecc., pag. 287.

² Guido Strozzi, figlio di quel Tito e fratello di quell' Ercole de' quali abbiamo, dalle stampe d' Aldo e del Colino, un lodato volume di latine poesie. BAROTTI.

³ È probabile che il conte Lorenzo in questa lettera nominato e nell'altra del 26 ottobre, sia il fratello di Guido, che appunto si chiamò Lorenzo. Colle parole di questa si spiega chi sia quel vostro, di cui nella Lettera del 5 d'aprile. BAROTTI.

⁴ Lo stesso Lodovico; e dalle parole che seguono il Baruffaldi deduce che l'Ariosto andasse veramente a Venezia, circa la metà di novembre del 1530, col duca Alfonso; il quale colà recavasi « per ivi trattare con Francesco Sforza ed altri ambasciatori i comuni interessi ». Vita ecc., pag. 207. POLIDORI.

XII.¹

A Pietro Bembo.

Virginio mio figliuolo viene a Padova per studiare. Io gli ho commesso, che la prima cosa che faccia, venga a far riverenza a V. S., e si faccia da lei conoscere per suo servitore. Io priego V. S., che dove gli sarà bisogno il suo favore, sia contenta di prestarglielo; e sempre che lo vedrà, lo ammonisca ed esorti a non gittare il tempo². Alla quale mi offero e raccomando sempre.

Io son per finir di rivedere il mio *Furioso*: poi verrò a Padova per conferire con V. S., e imparare da lei quello che per me non sono alto a conoscere. Che Dio conservi sempre.

Ferrara, alli xxiii febraro 1531.

Di Vostra Signoria Servitore,
LODOVICO ARIOSTO.

Fuori — Al Reverendiss. Monsignor Pietro Bembo.

XIII.³

A Gianfrancesco Strozzi.

A nome dell' Alessandra Strozzi.

Questa sarà in risposta di tre lettere di V. S., alle quali, fuorch' una ch'io le scrissi di villa, non ho potuto rispondere prima, perchè dopo il mio ritorno non sono mai stata ferma, ma andata di qua e di là, come carnevale. Alla prima, nella quale Ella mi dava commissione di far fare quelli drappeselli⁴, non potei soddisfare, perchè mi fu data tra via quando io andavo in villa; e non mi trovando io qui, se ben ci avessi scritto, non avrei potuto far cosa buona: ma tosto ch'io son ritornato, gli ho fatto fare, e pel primo che mi accadeva sufficiente, ve li manderò. Aveva anche ordinato il velo per la Madonna; ma il cancelliere del signor Alessandrio mi ha detto da parte di V. S. ch'io non lo faccia far più, e terrà li danari per li drappeselli. Il medesimo che diede la lettera di V. S. al capitano Batistino, la diede ancora al conte Lorenzo; e perchè ho inteso che 'l conte Lorenzo dice che non l'ha avuta, sappiate che dice le gran bugie.

Io ho inteso delle nozze ch' avete fatte; delle quali ho preso tanto contento, quanto di cosa ch'io avessi potuto udire. Così Dio faccia che sieno felici e fanste, e che fra pochi giorni io senta che si faccian l'altre di madonna Lucrezia, e quelle di V.

¹ È tra le raccolte dal Barotti, l. c., p. 392, e le riprodotte dal Baruffaldi, pag. 288. POLIDORI.

² Vedi la Satira VII, che, come nota saggiamente il Polidori, non è che un' amplificazione di questa lettera.

³ Tra le pubblicate dal Barotti, l. c., pag. 393.

⁴ Pronunzia lombarda invece di *drappicelli*, che qui sembra posto nel senso di fazzoletti. POLIDORI.

S. Circa che vi dolete che 'l cancelliero di questa¹ fosse ammalato a Padova e V. S. niente ne seppe, V. S. sappia, che quando gli venne alli Bagni la prima febbre, accadette che vi si trovò il cavaliere degli Obici, e lo pregò che venisse a Padova ad alloggiar seco finchè fosse risanato; e tanto lo persuase, che lasciò di venire a Ferrara, come avea prima deliberato, ed andò a Padova, dove ebbe un'altra febbre, che fu terzana. Ed avendo egli disegnato, risanato che fosse, di star qualche giorno a Padova, dove avria visitato V. S. e gli altri suoi amici, sopraggiunse il signor duca, e lo menò seco a Vinegia, che ancora era debole e non ben guarito; sicchè gli mancò il tempo di far quello ch'era il debito suo: e però V. S. lo scusi. S' un'altra volta gli accadesse a venire in quelle parti, rifaria questo dove ora par che sia mancato; ed a V. S. molto si offerisce e raccomanda.

Il lino ebbi; del quale, oltre quello che di villa io le scrissi, senza fin la ringrazio, e per amor suo me lo goderò; ancora che mi pare che dovea bastare ch'è l'anno passato V. S. me ne donò. Così mi pare che la si voglia² far mia feudataria. Alla quale mi raccomando sempre, e la prego che damia parte abbracci la madonna sua madre, e sue sorelle; e all' una e all' altre senza fin mi raccomando; e s' io posso lor far servizio, che senza rispetto mi comandino, c' ho gran piacere e desiderio di far lo³ cosa grata.

Ferrara, 26 ottobre 1531.

Di V. S.

ALESSANDRA STROZZA.

Fuori — Al Magn.^{co} Messer Giovanfrancesco de' Strozzi.
A Padova.

XIV.⁴

Allo stesso, come fratello onorando.

Magnifico messer Giovanfrancesco.

V. S. intenderà per la lettera di fra' Gasparo, come è venuto a Ferrara indarno; e questo per colpa del portator delle lettere, che al passar che fece di qui, non mi parlò, ma diede le lettere a casa mia, e se ne portò con lui il decreto, il quale poi pur oggi per le mani di fra' Gasparo ho avuto: sicchè non l'ho potuto far vedere, ed è forza ch'io lo ritenga per far quanto circa questo accade; ma n' avrò buona custodia, non meno che n' avria il magnifico vostro padre; e poi ve lo rimetterò a salvamento, o pur farò quanto mi scriverete. Col magnifico messer Guido non ho voluto parlar circa le possessioni di Quartesana, se prima non vi avviso che la possessione che voi vorreste non è in

sua potestade; però che subito dopo la morte di madonna Leona, gli fu forza a venderla per restituir la dote alli suoi eredi; e solo gli resta in Quartesana quella sua bella possessione grande, che vale forse otto o dieci milla ducati: ch'è più tosto credo che darà via la moglie che la possessione, perchè non ha se non quella appresso a quel bel palazzo. Di quelle che vi vorria dare in godimento a Recano¹, non s'è ben informato circa il condurre delli raccolti; perchè li lavoratori sono obbligati a condurre ogni cosa a Ferrara. Gli è vero che per le rotte di Po due volte si è affondata; ma Dio sa se questo accaderà più, perchè tal rotta è stata perchè li Mantovani han tagliato l'argine: alla qual cosa penso che i signori Veneziani e il duca nostro abbian da provvedere, o per una via o per un'altra, che non lo faccian più. Circa questa e l'altre particolarità si tratterà quando sia fatto quello che principalmente s'ha da fare: che sarà alla tornata di madonna Simona e di fra' Gasparo, che gli è forza che torni un'altra volta.

Madonna Alessandra si raccomanda a V. S., ed a vostra sorella; e per questo messo le manda due drappealli, di quelli ha fatto far a posta; che tutti dui insieme ha pagato uno scudo d'oro, ma con gran parole e contese, ch'è l'giudeo che li ha fatti, ne voleva quattro lire: pur gli è convenuto aver pazienza. E si offerisce in quello che può, e la prega che le comandi: e così lo io.

Ferraria, 19 januarii 1532.

Di Vostra Signoria,
LODOVICO ARIOSTO.

XV.²

Al medesimo.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando.

Io ho fatto vedere il decreto vostro al magnifico messer Bonaventura³, il quale mi dice, che non è bisogno nè bisogna farlo confermare altrimenti, perchè coal è valido, e che ve ne sono assai altri simili, che sono buoni e validi. Pur oggi n' ho parlato col magnifico messer Guido, il quale mi ha detto di volerlo vedere ancora lui, e così glie lo mostrerò: il quale messer Guido ho pur trovato disposto più che mai. Appresso ho parlato ancora con messer Bonaventura di questa nostra pratica; al quale è piaciuto assai, e mi ha promesso, come madonna Simona sia tornata da Modona, dove è andata per lo parte che si aspetta della figliuola, di parlarne con lei: il che facendo (come farà), ed essendo persona che può molto disporre di casa, credo che non bisognerà per questo dare a frate

¹ cioè, lo stesso Ariosto, come nella Lettera X ed altre; e quanto qui segue, è relativo ai casi di lui medesimo. Vedasi il Baruffaldi, *Vita ecc.*, pag. 208. POLIDORI.

² la voglia far, leggono tutte le stampe.

³ lo' per lor, frequentissimo anche in certi vernacoli di Toscana. POLIDORI.

⁴ Tra le pubblicate dal Barotti, I. c., pag. 395.

¹ Quartesana e Recano, due villaggi del Ferrarese, dove la casa Strozzi aveva molti poderi. BAROTTI.

² Edita dal Barotti, I. c., pag. 397.

³ Il segretario duca Bonaventura, al quale è diretta la Satira VI. ⁴ Tito Strozzi, che gli fu suocero, indirizzò "al medesimo il quarto de' suoi Sermoni, e Cello Calcaquini diverse Lettere". BAROTTI.

Gasparo di tornare in questa terra. Quando ella sarà venuta, e di quello che si sarà fatto, vi darò avviso.

Madonna Alessandra si raccomanda a V. S., e dice d'aver avuto uno scudo, e le pares d'avervene avisato, quando mi le' scrivere che quelli dui drappeselli aveva avuto per uno scudo. Ha poi avuto per il cancelliere delli Furgosi cinquanta holognini, e per il velo della Madonna (che poi non vi parse che si comprasse) aveva anco avuto trenta holognini; li quali tutti insieme, senza lo scudo, fanno lire quattro: ma li primi drappeselli costaro tre lire e mezza tutti dui; sicchè vi resta debitrice di dieci holognini: li quali, quando vi accaderà di volere altro in questa terra, vi saranno menati buoni. Pur ci avvisa che così come ogni di cresce in questa terra il prezzo dell'altre cose, anche questi Gindei vanno crescendo quello delli suoi lavori. S'ells non vi avvisò il prezzo delli primi drappeselli, dice che non restate per questo di comandarlo ed adoperarla; chè non era tanta somma che si avesse a gravare, se ben voi non le avete mandati i danari: e che quando non vi vorrete servir di lei, voi e vostra sorella e tutta casa vostra, d'halterà che non le vogliate bene. Ali quali tutti si raccomanda sempre, ed io appresso.

Ferrara, 20 ianuarii 1532.

Di V. S. sempre,
LODOVICO ARIOSTO.

XVI.¹

Allo stesso.

Magnifico M. Giovanfrancesco mio onorando.

Ho avuto, insieme con M. Guido e con madonna Alessandra, gran dispiacere della lettera, che vi sia stata aperta. S'usarà per l'avvenire più diligenza, che non accade più. Lo amico non è ritornato ancora dal loco dove era andato: pur si aspetta in breve. Come sia ritornato, farò quanto per l'altra ho promesso a V. S. Circa il nome delli lavoratori, l'uno ha nome Pier Antonio Tomi, e l'altro Santo Zago. Madonna Alessandra mi dice, che non facciate fondamento sopra queste possessioni, perchè ha da messer Guido intenzione che più tosto vi seran date per una dimostrazione, che perchè sieno in effetto quelle che v'abbiano a fare le spese, perchè lui² vi mancherà³ di tutto quello ch'avrete bisogno. Purchè si facci che l'amico sia contento, non vi avete a pigliar cura d'altro. Altro non dirò. Mi offero, e raccomando, insieme con madonna Alessandra, a Vostra Signoria.

Ferrara, xx febr. 1532.

Di Vostra Signoria,
LODOVICO ARIOSTO.

XVII.¹

Allo stesso.

Magnifico mio onorando.

Pel messo di Vostra Signoria ho avuto una sua lettera, per la quale ho inteso la morte del suo magnifico padre: cosa che mi è dispiaciuta, perchè d'ogni piacere e dispiacere di V. S. ne son partecipe, come debbe esser un amico per l'altro; ma queste cose son tanto generali, che non si può dire altro se non confortarla, e conformarsi con la volontà di Dio, ed aver pazienza. Circa l'altra parte, io ho già (come io scrissi a V. S.) parlato con messer Bonaventura, e da lui ebbi intenzione che farebbe quel medesimo effetto che 'l disegno nostro era ch'avesse a fare il frate: tuttavia non l'ha fatto ancora. Io gli sarò alle spalle, e farò che lo farà ogni modo. Ho parlato all'amico di nuovo, e cercato che si risolva; ma gli è tanto lungo in tutte le sue cose, che gli è impossibile cavarne ferma risoluzione; ed adesso massimamente si rende più irrisolto del solito, perchè si trova molto di mala voglia, chè la maggior parte del suo si trova sotto l'acque, ed ha quasi dubitazione che le entrate ch'egli ha non possano supplire solamente al viver di casa, perchè, come sapete, ha gran spesa alle spalle. Dio sa, che nè per madonna Alessandra nè per me manca di far tuttavia buono officio, e di combatterlo per amor vostro: ma non si può aver dalle persone se non quello ch'esse vogliono. Il vostro decreto è in loco salvo: del quale, come io credo avervi scritto, parlai a messer Buonaventura: il quale mi disse, ch'essendovi quella clausula, - per sè e figliuoli e discendenti, - non accadeva altra riformazione. Ma non ci è stato tempo di farglielo vedere, perchè per il male del duca nostro, c'ha avuto qualche giorno, e per altri travagli, non ha avuto tempo di vederlo; ma se gli farà vedere, e lo solleciterò che faccia quest'altro effetto: benchè non l'ha potuto far fin adesso, perchè la figliuola dell'amica, la quale è maritata in questa terra, è stata male di parto e la madre è stata a casa sua sempre. Non si è mancata fin qui, bench'io non vi abbia scritto altrimenti, di far il debito nostro, nè si mancherà. Parlo che si sia alla donna, se si potrà disporre, credo che 'l resto sarà facile, e subito vi si avviserà: se poi vi parrà che vi sia data la lunga, potrete poi provvedere alli casi vostri. Altro non occorre. Mi vi offero, e raccomando sempre; e così madonna Alessandra.

Ferrariae, 29 martii 1532.

Di Vostra Signoria,
LODOVICO ARIOSTO.

¹ Edita dal Barotti, l. c., pag. 399.

² lui a modo del volgo è usato qui per egli.

³ Sembra che qui debba dire non vi mancherà.

¹ La pubblicò il Barotti, l. c., pag. 400.

XVIII.¹

Allo stesso, quanto figliuolo onorando.

Magnifico M. Giovanfrancesco mio onorando.

La pratica nostra per un'altra mia vi messi un poco in dubbio: e perchè, per quello ch'io vi scrissi allora, non vi vorrei aver tolto di speranza, sicchè voi cercassi qualch'altra impresa nova, per questa vi significo che le cose anderanno bene; perchè l'amico ha parlato con la moglie, la quale ha rimesso a lui che faccia come gli pare; e l'amico mi ha parlato da sè, il quale è tutto disposto a voi, purchè non ci parliamo dalle condizioni di che già avevo ragionato: cioè che per adesso egli non abbia da sentire altra spesa; perchè, come v'ho scritto, si trova per le acque mezzo ruinato, ed avrà fatica a far le spese alla sua famiglia quest'anno. Vi consegnerà le possessioni che sapete, pel vostro vivere; con riserva, che quando s'affondassino, di far come per altre v'ho scritto; e che voi abbiate a prestargli il modo di vestire, standovene esso padrone. Io v'ho scritto questa in fretta: poi vi dirò più adagio le cagioni che l'avevano fatto un poco parer restio. A V. S. mi raccomando.

Ferrariae, v. aprilis 1532.

Io forse vi scriverò fra pochi di che vegnate in questa terra, e, senza mezzo di frati, tratteremo e concluderemo fra noi. Io v'ho da dare un avviso: che quel vostro che piativa la casa, come ha sentito la morte di vostro padre, si ha voluto intramettere, e farai mezzo in questa pratica. Ma l'avevo spazzato². Madonna Alessandra vi si raccomanda.

Vostro,
LODOVICO ARIOSTO.

XIX.³

Allo stesso.

Magnifico mio onorando.

Ora, ritrovandomi in casa di madonna Alessandra, è arrivato un vostro messo con una vostra lettera; ed è arrivato a tempo, perchè avevo bisogno di scrivervi, e non sapeva come mandarvi la lettera. Non jeri l'altro venne una febbre a messer Guido, ed oggi, che è il terzo giorno, gli è ritornata. Egli mi pare che si metta alquanto di paura, ancora che li medici gli dicano che il male non è pericoloso; e dice che si vuol confessare domani, ed acconciar li fatti suoi e per l'anima e pel corpo: ed oggi, essendolo io andato a visitare, mi disse, ch'altri non v'era che egli ed io, ch'io vi scrivessi che veniste in questa terra, perchè vuo-

le che quello che si ha da fare, si concluda. Io poi son venuto di qua a casa di madonna Alessandra; e conferendo seco questa vostra venuta, è di parere che non dobbiate correre così in fretta, perchè le pare che saria un far disordine e tumulto, non essendo ancora placata quella fiera salvatica. Io avrei ben desiderato che questo vostro messo avesse avuto volontà d'aspettar tutto domani, acciò che riparlando io con messer Guido poi che la febbre fosse cessata, avessi meglio potuto sapere quello che vorrà fare poichè sarete in questa terra: ma volendosi partire, non ho voluto che venga senza questa mia. A me parria, e così a madonna Alessandra, acciò che non veniste a volo per forse ritornarvene senza conclusione indietro, che voi non veniste all'avuta di questa; ma che voi mi mandaste qui un vostro messo subito, per lo quale io vi potessi dare avviso più maturo dell'intenzion di messer Guido risoluta, poi ch'io avessi potuto parlar seco, che non fosse sì gravato dal male come è oggi. Pur io mi rimetto a voi, che facciate in questo quanto vi pare.

Della casa non a' è fatto altro, poichè fin qui non ne abbiamo ritrovate. Quelli de' Trotti dicono che non vogliono affittar la lor casa, ma venderla. Io non starò di cercare. Madonna Alessandra farà le vostre raccomandazioni, ma non tutte. Mi vi offero e raccomando.

Ferrariae, 21 iunii 1532.

Vostro,
LODOVICO ARIOSTO.

A Villabona.

XX.¹

Al medesimo.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando.

Avendo a questi di avuto una vostra lettera, subito le diedi risposta, ancora che fosse direttiva² a madonna Alessandra, con speranza di mandarla per lo messo che ci avea portata la vostra, perchè promise di venire a tòrta la mattina, ma poi non venne; sicchè la lettera restò qui più di tre giorni poichè fu fatta. Finalmente la dirizzammo a Leuduarda in mano d'un Ercole Malmignato, con speranza che ve l'abbia a mandare: forse che a quest'ora l'avete avuta, e forse anco che no. Quando pur fosse andata in sinistro, mi è paruto di replicarvi questa, la quale il fattore di messer Guido a Recano mi ha promesso di mandarvela per un messo a posta. Voi dunque intenderete, se già non l'avete inteso, che quando la vostra lettera arrivò, messer Guido si era ammalato d'una febbre molto acuta; ed essendolo io andato a visitare, mi disse ch'io vi scrivessi che voi venissi subito, per dar

¹ Edita dal Barotti, l. c., pag. 402.

² Spacciato, secondo la pronuncia de' lombardi.

³ Tra le stampe dal Barotti, l. c., a pag. 403.

¹ Tra le edite dal Barotti, l. c., pag. 405.

² Direttivo non esprime qui poco propriamente diretto, come fu avviso al Polidori, ma pare a me significhi da dirigersi, e quello che segue me ne sta di prova.

fine a quanto era tra voi promesso. Poi, cessando la febbre et essendo ritornato meglio in sè, disse a madonna Alessandra, che vi rescivessi che voi non vi affrettassi di venire, ma che saria buono che voi mandassi qui un vostro messo, il quale quando fosse accaduto peggio a messer Guido vi potesse subito venire a darne avviso, acciocchè voi lasciasse ogni cosa aveste a venire. E così ella ve lo scrisse di sua mano, ed anco vi mandò la mostra di certi capelli. Ora intenderete che messer Guido sta assai bene, e gli è fallito un termine della febbre: speriamo che non ne avrà più. Per questo non ci accade ad affrettarvi altrimenti per adesso; ma aspettare le cose vostre per poter poi venire espedito. Ben vi conforta madonna Alessandra, et io similmente, che cerchiate d'espediti più tosto che sia possibile, e che vegnate poi, acciò non intervenisse qualch'altra cosa che vi avesse a far danno. Altro non accade. Madonna Alessandra ed io vi raccomandandissimo. Se avrete la lettera di sua mano, avrete inteso di quella camorra¹ e d'altre cose ch'ella vi scrive: se non l'avrete avuta, ve lo replicheremo un'altra volta.

Ferrariae, 28 iunii 1532.

Vostro,
LODOVICO ARIOSTO.

A Villabona.

XXI.²

Allo stesso.

A suo nome, e di Alessandra Strozzi.

Magnifico messer Giovanfrancesco.

Oggi abbiamo avuto una vostra de' quattro di questo. Non accade a far altra scusa perchè non v'avevo prima scritto: volevamo prima aver la vostra, ch'ogni modo aspettavamo d'aver oggi; e domani, o avendola o non avendola, vi volevamo scrivere per le navi. Voi intenderete che 'l magnifico vostro snocero è senza febbre già cinque di sono, ma tanto fiacco che par non si possa riavere; e per disgrazia che facesse qualche disordine e che ricadesse, avrei poca speranza nei fatti suoi: e per questo io vi conforto ad accelerarvi più che potete di venir alla conclusion; ch'almanco al fin d'agosto siate in questa terra ben espedito d'ogni cosa. Messer Bonaventura mi ha detto questa mattina, che di di in di aspetta la dispensa. Se voi avessi così dal canto vostro in ordine il resto, si faria poco indugio per la dispensa.

Noi credemo di mandarvi il disegno del ricamo della veste inorrella: pur non lo promettiam certo. Nella veste anderanno ventisei braccia di raso, e nelle sottomaniche due, che faranno ventot-

to; e nulla manco, per esser grande come ella è. Io non so la quantità dell'oro che v'andrà. Io so ben che madonna Beatrice Gualenga se ne fe' ricammar una questo carnevale, e fece le cordelline d'oro e di seta, e vi si messero due libbre d'oro, che messer Guido le mandò a torre a Firenze. Credo che facendosi queste d'oro schietto, non ve n'andrà meno di tre libbre; perchè hanno da esser cordelle, e non cordoni, che mostrano più ricco e più bello³. Io vi conforto a non guardare un poco più o un poco meno: chè quando si ha da far una spesa, si vuol far magnifica, o lasciarla stare. Mi piace che abbiasi trovato il velluto rizzolino², che sia bello. Similmente per le sottomaniche bisogneranno ventotto braccia. Circa gli scuffiotti, mi piace che ne facciate fare uno morello e d'oro, massimamente che si confarà con la veste; e così vorrei che l'altro fosse rizzolino e d'oro, essendo l'altra camorra così fatta, cioè rizzolina. La consorte vi prega che siate contento, che facendole una camorra bianca, ch'anco abbia uno scuffiotto bianco e d'oro; e tanto più quanto ella sta molto bene col bianco. Io vi avvertisco a cercar d'aver oro sottile, che farà tanto più bello lavoro. E se voi mi rimetterete queste robe, si terrà conto e del numero e del peso, sicchè non ne sarete fraudato d'un ferlino³: e quando la veste sarà messa insieme per mandarla al ricamatore, io la peserò; e la peserò di nuovo quando il ricamatore me la ritornerà: e la farò lavorare tanto secretamente, che non si saprà; sicchè parerà poi, che voi l'abbiate mandata da Padua bella e fatta. Altro non accade. Abbiamo fatte le vostre raccomandazioni. Il suocero, la consorte e la cognata e noi senza fine ci raccomandiamo a Vostra Signoria.

Ferrariae, 5 iulii 1532.

Vostri,
ALESSANDRA STROZZI ed il suo Cancelliere.

A Villabona.

XXII.⁴

A Lucia Strozzi.

A nome di Alessandra Strozzi.

Molto magnifica Madonna onoranda.

Io avvisai a questi di al magnifico figliuolo di V. S. del male del Messer, e poi come era guarito, anzi era andato due volte o tre fuori di casa. Ma dipoi è ricaduto, ed jeri ebbe una gran febbre. Mi è paruto mio debito di darne avviso; e perchè io non so dove messer Giovanfrancesco si ritrovi, ho voluto darne avviso a V. S., la quale sarà contenta di av-

¹ camorra per camorra alla sanese, o gamorra alla fiorentina: veste di panno da donna. Trovasi due volte ripetuta nella Lettera seguente. BAROTTI.

² Pubblicata dal Barotti, l. c., pag. 407.

³ che danno mostra di maggior ricchezza e bellezza.

² Velluto rizzo o rizzolino, è quello di pelo arricciato, alla cui somiglianza oggi si tessono i panni.

³ moneta; quarta parte d'un danaro. Qui sorta di peso. BAROTTI.

⁴ Tra le stampe dal Barotti, l. o, pag. 409.

vertirlo, che fin che 'l Messer non è ben sano, stia in loco dove possiamo sperare di lui per avvisarlo, se bisognerà. Alla quale mi raccomando, ed insieme a madonna Lucrezia, per infinite volte.

Ferrarie, 18 iulii 1532.

Quanto ubbidiente figliuolo di V. S.,
ALESSANDRA STROZZA.

Fuori — *Alla molto Magn. come madre onor.
mad. Lucia moglie già del Magn. Mess.
Carlo de' Strozzi. A Padova.*

XXIII. ¹

A Giovanfrancesco Strozzi.

A. nome di Alessandra Strozzi.

*(Il magnifico Ambasciator di Ferrara sia contento di fare
ch'abbia ricapito fedelmente.)*

Messer Giovanfrancesco mio onorando.

Credo che per un'altra mia averete inteso (la quale, non sapendo ove voi fossi, aveva dirizzata alla magnifica vostra madre) come messer Guido era ricaduto, e per questo vi facevo più fretta di dare spedizione alle vostre faccende, per attendere a questa. Ora vi significo come, ancora che 'l malo se gli sia molto alleggerito, speramo che tosto riavrà la sua sanità, pur non è uscito ancora del letto; ed appresso, voi intenderete che 'l signor duca nostro l'ha eletto per commissario di Romagna, dove avrà da trasferirsi con tutta la sua famiglia tosto che sia guarito. E per questo mi parrebbe che se ben la causa dell'Calcagnini v'importa, la moltesse da parte un poco per attendere a dar spedizione a questa; sicchè, innanzi che messer Guido si partissi di questa terra, voi avessi sposata vostra moglie, e che voi fossi sicuro che la pratica non vi potessi esser turbata. Chè se bene il signor duca è rimasto soddisfatto da messer Guido, il figliuolo non cessa di fargli dar delle battaglie; e sempre mai in tutte le cose l'avvenire è pericoloso: onde, per tutti i rispetti, sarà bene che cercate l'espedizione; ed io son quasi in animo, senza aspettar altra vostra risposta, di mandervi il Sivero con uno sarto, acciò che si possa far tagliare quei panni.

Oltre di questo poi, avete a sapere, ch'espedita che sia questa cosa, non vi accaderà di provvedervi di casa altrimente; perchè, mentre che messer Guido starà in quell'ufficio di Romagna (che non potrà esser meno di due anni), voi potrete goder la casa di questa terra: in questo mezzo, con vostra comodità, provvedervi d'un'altra casa, dove vi possiate ridurre quando esso ritornerà. A questi di esso disse al cancelliero di questa, che vi scrivesse che a lui pareva che facessimo opera di comprar la casa di quei giovini de' Trotti da Santa Maria del Vado; ch'ogni modo non vi mancherà mai a chi venderla pel prezzo che voi l'aveste comprata; e le gabelle del comprare e del vedere non costeranno quanto gli affitti di quella o d'un'altra casa che voi toleste a

pigione. Egli non ve ne scrisse altrimenti, perchè tosto di poi successe quest'altra cosa, per la quale potrete avere una casa ottima senza pagarne pigione, pur che vegnate a capo di quanto avete a fare: ed io n'ho già parlato a messer Guido, e l'ho trovato di modo disposto, che spero che sarà contento di lasciarvi in casa. Ma non cesserò di dire e ridire, e importunar tanto che o volentieri o no malgrado lo farà, ogni modo; ma per quello ch'io n'ho finora, credo che lo farà volentieri.

Circa l'oro, io vi dico, che senza dubbio quello di Fiorenza sarà migliore; ed io, senza aspettare altro avviso da voi, ho fatto scrivere a Fiorenza, e quest'altra settimana sarà qui. Non accade altro se non che mandate trentatré ducati d'oro per parlarlo: se costerà più o meno, se ne terrà buon conto. Io credo di mandarvi un altro disegno della veste; ma non l'ho potuto ancor aver dal maestro. A me piace più del primo; e l'uno e l'altro non è stato più visto: ed io senza che voi me lo ricordassi, non farei fare una simil cosa che fosse stata vista indosso ad altri. Ho parlato con la consorte; la quale, prima, si vi raccomanda per infinite volte. Circa li ventagli, quel dal manico d'oro vorria che fosse di penne morelle gialle, alla similitudine della veste; l'altro dal manico bianco fosse sacco di penne bianche. Le sottane, ne vorria una di raso incarnato listata di tela d'oro, o di quello che piacerà a voi; l'altra di velluto alto e basso, di colore che parrà a voi: e così d'ogni cosa si rimetto al parer vostro; chè tutto quello che piacerà a voi, piacerà a lei ancora. Del raso bianco, qui non se ne trova braccio, ch'io n'ho fatto cercar per tutto: bisognerà che mandiamo a Bologna, non vi p'acendo di quello di Venezia. Della seta chermisina ch'avevo domandata, non la vorrei più; ma in quel cambio, due onzo di morella, ch'abbia il chermisino, che non perda il colore a lavarsi; e quattro onze d'oro, che sia sottile e ben coverto. Lo potrete far vedere a persone che se n'intendano, perchè vorria far un colletto al modo della veste: e mandatelo presto, perchè si possa cominciare a lavorare; chè in queste cose bisogna mettere assai tempo. Oltre quello che vi scrisse madonna Alessandra, il cancelliero vi conforta di spedirvi tosto, perchè sempre fu pericolo nell'indugio. E l'uno e l'altro, e prima la consorte e messer Guido senza fine vi si raccomandano.

Ferrarie, 23 iulii 1532.

Vostra,
ALESSANDRA STROZZA.

Fuori — *Al Magn. Messer Giovanfrancesco de' Strozzi,
a Venezia.*

XXIV. ¹

Allo stesso.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando.

Oltre quello che madonna Alessandra scrisse jeri al sicuro, chè credo ch'avrete veduta la lettera,

¹ Tra le pubblicate dal Barotti, l. c., pag. 410.

¹ Pubblicata dal Barotti, l. c., pag. 413.

vi avviso che messer Guido ha pubblicato il parentado fra voi e lui a tante persone, che non può esser che molte donne non comincino a venire a visitar la sposa. Per la qual cosa madonna Alessandra vi prega, che, con quella più fretta che potete, mandate o da far una veste o una sottana, ma più tosto una sottana; ed anche un scuffiott; e che rimendiate il sarto incontanente sì per questo, sì ancora che sua moglie sta gravissimamente, nè si spera che abbia a campare; e ritrovandosi lui fuori, non può esser senza pericolo della sua roba. Se le donne l'anderanno a visitare, e non si trovi meglio vestita, sarà vergogna di tutti. Sicchè affrettatevi quanto potete; e voi non passato li 20 dì di questo mese a trovarvi qui per sposarla: chè solo questa causa intertiene messer Guido, che non va a l'ufficio, ed ogni dì è sollecitato d'andervi. Circa il vostro venire con compagnia, so che madonna Alessandra vi ha scritto. A messer Guido non pare che vogname se non più privatamente che potete; perchè, per aver avviate le sue robe, non avria modo di accettarvi con gran compagnia. In questo si ha da eseguire la sua volontà. Mi vi offero, e raccomandando.

Ferrariae, 12 augusti 1532.

Vostro,
LODOVICO ARIOSTO.

Fuori — Al molto magnifico quanto fratello onorando
Mess. Giovanfrancesco Strozzi.

XXV.¹

Allo stesso.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando.

Madonna Alessandra non accetta la vostra scusa, nè per questo vi leva quel nome che v'ha dato nella sua lettera, per allegar voi d'aver faccende che vi ritengono: chè a lei pare, e così anco a noi altri, che nessuna, fosse di che importanza si volesse, vi dovesse più importar di questa. La scusa che ci proponete che dovria usar vostro suocero, non saria accettata per buona dal signor duca; perchè già son dieci giorni che va fuor di casa, e a voler mostrar di esser ricaduto non sarebbe più a tempo. Sicchè pensate di metter ogni cosa da parte, e di venir più tosto sei giorni innanzi li 28, che un'ora da poi; sì perchè sete aspettato e desiderato; sì perchè fate gran danno con la vostra tardanza a messer Guido, prima appresso al signor duca, che lo sollecita che vada all'ufficio; e poi, perchè aspettandovi, sta con gran spesa. Chè 'l genero o la figliuola e figliuolini son venuti da Modona, e l'altro genero e figliuola son venuti da Carpi; e, fra l'uno e l'altro, vi sono già parecchi di alle spalle con presso a venti bocche, senza i cavalli: e si aspetta anco da Mantova madonna Leonora sua sorella; sicchè a pena han potuto servar una camera per voi.

¹ Edita dal Barotti, l. c., pag. 414.

E più incresce a messer Guido che tutti stanno incomodi, perchè ha già mandato buona parte innanzi delle sue robe: in somma, voi avete da venir più tosto oggi, che tardare a domani.

Gli scuffiotti si sono avuti da Mantova; che sono bellissimi, e son molto ben piacciuti. Li danari s'avranno dal fattor vostro; e si farà, circa il comprar l'oro, quel ch'è di bisogno. Intanto ella ed io vi ci raccomandiamo; ma molto più di noi, per quanto mi dice madonna Alessandra, vi si raccomanda la consorte vostra.

Ferrariae, 20 augusti 1532.

Vostro,
LODOVICO ARIOSTO.

XXVI.¹

Alla marchesa Isabella Gonzaga.

Illustrissima et excellentissima signora mia osservandissima.

Io mando a Vostra Eccellentia uno de li miei *Orlandi furiosi*², ch'avendoli meglio corretti et ampliati di sei canti, e di molte stanze sparse di qua di là pel libro, mi parrebbe molto uscir del debito mio, se io, innanzi a tutti gli altri, non ne facessi copia a Vostra Eccellentia, come a quella che riverisco e adoro, e alla quale so che le mie composizioni (sieno come si vogliono) essere gratissime sogliono. Quella si degnerà di accetterlo, insieme col buon animo col quale io le fo questo picciol dono. In buona gratia de la quale mi raccomando sempre.

Ferrariae, 9 octobris 1532.

Vostro,
LODOVICO ARIOSTO.

XXVII.³

Al principe Guidobaldo Feltrio della Rovere.

Illustrissimo ed eccellentissimo signor mio.

La lettera di Vostra Eccellenza di sette del mese passato ho ricevuta, molto tardi, perchè messer Antonio Bucio portatore di essa venendo a Ferrara, non mi ci trovò, però che più d'un mese son stato col duca patron mio a Mantova. Poi ch'io son ritornato, mi ha dato la lettera, e dettoni a bocca

¹ Pubblicata per la prima e sola volta nell'*Appendice all'Archivio storico italiano*, tom. cit., pag. 323.

² Intende della ristampa del *Furioso* fatta col consentimento e con aggiunte somministrata dall'autore stesso, in Ferrara, per Francesco Rossi da Valenza, e colla data del primo ottobre di quel medesimo anno in cui scrivevasi questa lettera. Il Baruffaldi parla a lungo di questa edizione, e delle cure diligentissime che Lodovico vi ebbe poste, nella *Vita* del nostro poeta, a pag. 215 e seg. POLIDORI.

³ Questa lettera, pubblicata già dal Baruffaldi, tra i documenti aggiunti alla *Vita* ecc., pag. 291, trovasi autografa nell'Archivio centrale di Firenze, sezione del Mediceo, carte d'Urbino, filza 244. POLIDORI.

quanto sarebbe il desiderio di V. E. di avere alcuna mia Comedia che non fosse più stata recitata. Mi ha doluto e duole di non poter soddisfare a quella in cosa di così poca importanza, alla quale vorrei poter servire con le facultadi e con la vita. Ma sappia V. E., ch'io non mi trovo aver fatto se non quattro Comedie; delle quali due, i *Suppositi* e la *Cassaria*, rubatemi da li recitatori, già vent'anni che furo rappresentate in Ferrara, andaro con mia grandissima displicenza in stampa: poi son circa tre anni che ripigliai la *Cassaria*, e la mutai quasi tutta e rifeci di nuovo, e l'humiliai ne la forma che 'l signor Marco Pio ne mandò copia a V. E.; ed in questa nuova forma è stata rappresentata in questa terra, e non altrove. L'altre due, cioè la *Lena* ed il *Negromante*, sono state recitate in questa terra solamente, per quanto io sappia. Altre Comedie non ho. Gli è vero che già molt'anni ne principiai un'altra, la quale io nomino *I Studenti*¹; ma per molte occupazioni non l'ho mai finita; e quando io l'avessi finita, non la potrei difendere che 'l signor duca mio patron ed il signor don Ercole non me la facessero prima recitare in Ferrara, ch'io ne dessi copia altrove. Sì che V. E. mi abbi scusato in questo. S' in altra cosa posso servirvi, disponga di me come d'un suo deditissimo servitore. In buona grazia della quale mi raccomando sempre.

Di Ferrara, agli xvii di dicembre 1532.

Di Vostra Eccellenza

Servitore deditissimo,
LUD.^{co} ARIOSTO.

Fuori — All' Ill.^{mo} Signor mio Obser.^{mo}
Signor Guido Baldo Feltrò da la Rovere,
Ducale primogenito d' Urbino
ecc. A Pesaro.

XXVIII.²

A Giovanfrancesco Strozzi.

A nome dell' Alessandra Strozzi.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando.

Per lo messo di Vostra Signoria ho avute tutte quelle cose ch'ella mi scrive di mandarmi per lui. E prima, circa i danari, ho fatto che ser Jacomo Ziponaro gli ha portati al mercadante, e satisfatto, e fattosi render lo scritto, il quale vi rimando; ed esso ser Jacomo di questo scriverà a V. S. più a pieno. Circa la corona e le perle e le altre cose che 'l vostro messo dovea portare a Lugo³ a madonna

Leona¹, ci è paruto di non lasciarle andar più inante; perchè Lugo si trova da questo tempo tutto allagato di intorno, e non vi può andare se non chi molto sia pratico della strade, e molto peggio persona a cavallo: e oltre a questo, tutto il paese è pieno di cavalli e di fanteria dell'imperatore², che starebbe a pericolo di essere rubato. Io ho mandate le lettere: le cose ho ritenute appresso di me, cioè il zabelino, la corona, le perle da orecchie, lo pantofolo e l'ufficio. Come mi occorra messo fedele e sufficiente, e che si possa andare intorno, gliene manderò: intanto saprà ella che sono appresso di me.

Della catena che avete mandata a me, molto riferisco grazie a V. S., ancora che non accada di pigliare adesso questo disconco, non vi ritrovando meglio in danari di quello che vi dovette trovare; ch'è sempre sì potea fare. Io la salverò così a nome vostro come a mio, ch'è non meno ne potrete disporre, come se fosse in man vostra. Ben vi avverterisco e priego che non parliate di averme fatto questo dono; perchè se venisse all'orecchie di vostra suocera, nè voi nè io avremmo mai più pace con lei. Io la terrò molto bene occulta, nè altri saprà ch'io l'abbia, che voi e il cancellier di questa.

Circa il servitore che V. S. mi scrive, quella saprà che dopo la partita vostra esso ha preso moglie: nondimeno esso è per venire volentieri; ma io non l'ho voluto mandare, se prima non vi ho fatto intendere questo termine in che egli si ritrova. La moglie che egli ha preso, è donna attempata e senza figliuoli, e gli ha dato una casa ed un casale, e sta così bene che non avrà bisogno del vostro. Lui commendo a V. S. per uomo fidatissimo e sufficiente: tuttavia farete in questo il parer vostro. Dell'Ebreo io non vi scriverò altro, perchè il servitor vostro vi riferirà a bocca quello ch'io gli ho detto. Del vostro non venire in qua non solo vi escuso, ma vi laudo; ch'è mi ravvaglia come possa alcuno andare intorno. Altro non occorre. Insieme col cancelliere me vi raccomando, e vi priego che a madonna vostra madre, ed alla sorella mi raccomandiate.

Ferrara, 25 dicembre 1532.

DI V. S.
ALESSANDRA STROZZI.

saggio ma di più fermo, come si argomenta da quanto si segue a leggere in questa medesima Lettera. E quindi mi fa maraviglia che il Bonoli, nella sua *Storia di Lugo*, al lib. III, o. XIX, dove registra i commissari della Romagna, riponga a quel tempo Scipione Bonaleo dal 1530 sino al 1535, e di Guido Strozzi non faccia menzione, nè prima nè dopo. BAROTTI.

¹ Temo che vi sia sbaglio nell'originale, e che debba dire *madonna Simona*, moglie di messer Guido Strozzi, di cui nella Lettera de' 30 gennaio 1532. La *Leona*, figlia d'Alberto Petrati, fu moglie di Roberto Strozzi fratello di Tito, che fu il padre di messer Guido. Di essa si parla nella Lettera de' 19 gennaio dell'anno suddetto; ed era morta senza figli circa l'anno 1528. BAROTTI.

² Quattromila Spagnuoli, sotto il comando del marchese del Vasto, acquarterati in Lugo. Bonoli, *Istoria di Lugo*, lib. III, c. XXIX. BAROTTI.

¹ Detta poi *La Scolastica* da chi la condusse a fine.

² Edita dal Barotti, l. c., pag. 415.

³ Dalla *Lettera* de' 23 luglio 1532 siamo accertati dell'elezione fatta dal duca di Guido Strozzi in commissario di Romagna; da quella degli 8 agosto, che ogni di era lo Strozzi sollecitato a portarsi al suo governo; da quella de' 20, che aveva già mandato buona parte innanzi delle sue robe; e da questa de' 25 dicembre abbiamo bastante ragione per credere che fosse già nell'esercizio del suo commissariato, se in Lugo (residenza consueta de' commissari ducali) si trovava la moglie di lui, e non di pas-

POESIE ATTRIBUITE A LODOVICO ARIOSTO.

I CINQUE CANTI

O FRAMMENTI

DEL RINALDO¹ ARDITO

Dalla rozza locuzione, dallo stil rotto e ineguale, dall'incerto e frettoloso concettare, potrebbero questi Canti parer lavoro giovanile del nostro Lodovico; ma, come dire egregiamente il Polidori, quando l'uomo si avvegga che nel Rinaldo sono allusioni storiche, per le quali è dimostrato che l'autore di esso scriveva non solo dopo la vittoria estense della Bastia e la battaglia celebre di Ravenna (Rin. Ard., C. III, St. 4), accadute nel 1512, ma benanche dopo la prigionia del re Francesco di Francia (ivi, St. 2 e 5), seguita nel 1525; la mente in certo modo confondesi, e vien quasi meno ogni facoltà diacritica, sembrando veramente impossibile che messer Lodovico, il quale avea già dato in luce il suo gran poema, ed era già intento a prepararne quella tanto migliorata edizione del 1572, potesse allora perdere il suo tempo in questi mal preparati, nè meglio condotti abbozzi di un novello lavoro epico, a cui non sappiamo per verun indizio, ch'egli avesse mai volto il pensiero. Onde io divido collo stesso Polidori l'opinione che autore del Rinaldo possa essere quel Gabriele Ariosto, frate'lo del nostro Lodovico, da cui fu terminata la Sculastica; o fors'anco Virginio, figliuolo del poeta che scriveva anch'egli un prologo ad una dello commedie paterne, ed altri versi italiani. Se vera fosse qualcuna di queste supposizioni, non è maraviglia che Lodovico Ariosto emendasse e quasi ricopiasse di sua mano questi Canti. Non sarebb'egli il primo fratello, o, meglio, il primo padre che si fosse data tanta fatica.

Il Doni parlò il primo di questi Canti, attribuendoli senz'altro a Lodovico. Nuno però nel corso di due secoli pensò mai a pubblicarli, e l'autografo trovato tra le opere a penna di Gius. Lanzi nel 1750, andò errando da compratore a compratore, sino a che il giovine Baruffaldi nel 1807 non ne diede in luce alcuni saggi nella Vita di Lodovico Ariosto o nel 1846 i signori Giacomo Ajazzi e Innocenzo Giampieri non ne fecero una accuratissima stampa in Firenze.

CANTO PRIMO.

Così poteansi ritenere appena

I cavalier di non entrar la zuffa²;

E a ciascuno il tardare era gran pena,

Nè può star fermo o si apparecchiava e buffa;

Di quei si parla che hanno animo e lena;

Chè a un vil codardo incresco ogni baruffa,

Come chi va alla forca e che prolunga

Perchè quanto più può tardi vi giunge.

Artiro e Salomone alla avanguardia, 2

L'uno sffricante e l'altro cristiano,

Stan per ferirsi in punto, e ciascun guarda

Al segno general del capitano:

Or, dato il segno, alcun più non ritarda,

E all'inimico va con l'arme in mano;

Ma prima ch'entri in così orribil guerra,

Ferraguto vo' trar dall'acqua in terra.

Ormai tanto che dentro vi è caduto, 3

Che non dovrebbe aver di ragion sete.

Sapete come cadde Ferraguto?

Con quale astuzia cade augello in rete:

Egli avea già nell'acque il cuor perduto,

Nè ad altro pensa che alla strema quiete;

Chè essendo armato, e d'armi di gran pondo,

Non potendo nuotar, discese al fondo.

Nè crediate ch'al fondo già restasse, 4

Anzi di là dal fondo fu tirato;

Chè una dama gentil subito il trasse

Fuora delle acque in loco assai più grato:

¹ Rinaldo, dice costantemente il ms. di Lodovico Ariosto.

² zuffa, ha l'originale. Sull'esempio del Polidori, riducemmo ad uso moderno la grafia, la punteggiatura ed altre accidenze dell'originale, dove ci parvero storpiature e barbarismi, non veggio o capresterie dell'autore. Eccone un saggio: scio per so, puoco per poco, accarecciare per accarezzare, obbagliare per abbaizare, onge, ponge per unge, punge, cum per con, poena per pena, mainera per maniera, destrero per destriero, ricee per ricche, odiva per udiva, bassagli per basciogli, togliere per volgere, giaccio per ghiaccio, disconzo per disconcio, ecc. ecc.

Nè già pensò che 'l ciel tanto lo amasse¹,
Vedendosi nelle onde trabuccato;
Ma il cielo il tutto a suo modo dispensa,
E spesso all' uom avvien quel che non pensa.
Come chi per errore o per disgrazia, 5
Cui sotto il ceppo ha il col² per esser morto,
E fatta gli vien poi subito grazia
Prima che moia o per ragione o torto;
Che attonito rimane e il ciel ringrazia,
E quasi mnor di subito conforto:
E così appunto a Ferreguto accadde,
Vedendosi ritrar dove pria cadde.
Fu in una camra³ il cavalier condotto, 6
Che tutta di cristallo era smaltata:
Il palco tutto a specchi era costruito,
E intorno intorno tutta ad or frissata⁴.
Vedendosi il barone ivi ridotto,
Gli fu tal sorte allor non poco grata;
E tutto che suspetto ancora stava,
Pur più ch' in l' umide acque ivi sperava.
E volto Ferraguto alla donzella: 7
Deh dimmi, dama (disse), se ti aggrada,
Chi sei, e come è qua stanza sì bella,
Che in fondo alle acque mi par cosa rada. —
A Ferraguto allor rispose quella:
Sappi ch' io fui nemica a quella Fada⁵
Che poco anzi occidesti, e d' ogni intorno
Faceva a' circonstanti ininria e scorno.
E quella son che ti donai quel tanto 8
Lucido, adorno e prezioso scuto,
Con che vinto hai la Fada e ogni suo incanto,
A te di onore, e a' circonstanti aiuto:
E d' infiniti sol ti puoi dar vanto
Avere un tal trionfo oggi ottenuto,

Di che grato non solo agli uomn sei,
Ma fatto ne hai piacere insino ai Dei.
La Fada di coloro era nemica, 9
Che d' altre che di lei fussero amanti;
Anzi ogni industria usava, ogni fatica
Per rovinarli: e ben ne ha occisi tanti,
Che indarno è lo aspettar, baron, ch' io dica
Quanti ne ha uccisi la malvagia, e quanti
Presi e in prigione morti per disagio,
Vietando loro il cibo e il stare ad agio.
Onde tanto costei Venere adonta, 10
Che sol di lei cercava aspra vendetta;
E' a tale impresa in fin persona pronta
L' amorosa mia don' gran tempo aspetta:
Ma solo hai vendicato ogni sua onta,
E però ne serai persona eletta,
A Vener grato, e per il tuo valore⁶
Fortunato serai sempre in amore.
E quantunque infelice per adrieto 11
Sempre sii stato in l' amoroso laccio,
Nell' avvenir serai giocondo e lieto,
Poi che distolte⁷ ne hai di tanto impaccio.
E perchè intendi quel che ti è secreto,
Quel che richiesto m' hai io non ti taccio:
Sappi che ninfa son nascita in l' acque,
E di questo liquor sto corpo nacque.
Delle Naiade son la più onorata⁸, 12
Chè così d' acqua son le ninfe dette⁹:
Liquezia ho nome e, a Venere dicata,
Son delle sue care e più dilette⁶;
Ed a te fui col bel serto mandata⁷
Per animarti a far le sue vendette:
Questa è mia stanza. E qui poserà tanto
Ch' io torni a rivederlo in l' altro canto⁹.

CANTO SECONDO.

Benchè da poi che 'l Redentor del mondo 1
Dimostrar volse un sol Dio trino ed uno,
Ogni idol falso⁶ rovinasse al fondo;
Pur fra' Pagani ancor ne restò alcuno:

Chè li altri Dei⁹, eccetto il ver, secondo
Debbe di noi fedel creder ciascuno,
Erano di Pluton seguaci rei,
Che la gentilità chiamava Dei.
Ma per la morte, e pel misterio sacro 2
Dell' acerba passion del Verho eterno,
Qual segnò i suoi di quel santo lavacro
Che lava in noi ogni peccato interno,

¹ Nè il ciel credette aver già secondo. Variante trovata nell' autografo dall' Ajazzi e dal Giampieri, che ne fecero la prima edizione, Firenze, Baracchi, 1846.

² Trovansi in questi Canti troncate molte voci di due e di tre sillabe, che regolarmente non consentirebbero il troncamento: però non mancano esempi tra gli antichi rimatori di quest' uso più che licenza, che non si riferiscono per brevità; e le più comuni sono: col per collo, car per carro, tor per torre, tor per toro, don per donna, fal per fallo, parol per parole, achier per schiera, fer per ferro; le quali si notano qui tutte insieme, per non ripeterle ai luoghi rispettivi. AJAZZI e GIAMPIERI.

³ camera: l' originale ha ciambra alla francese.

⁴ frissata, legge l' originale, e forse doveva dire brizzata, che è lo stesso che brizzolata, per macchiata, picchiata d' oro. Alla Crocea mancherebbe brizzare, brizzato, a quel modo che non vi troviamo brizzolare, voce dell' arte usatissima. ⁵ Alla lombarda per Fata.

⁶ Fu crocifisso. Var. dell' Autografo.

¹ E sol cercava acciò. Var. dell' Autogr.

² gran core. Var. dell' Autogr.

³ distolte, per liberate. A.-G. — Fors' è da leggere: disciolte. POLIDORI.

⁴ Ninfe io son la prima. Var. dell' Autogr.

⁵ Che così dette son le ninfe d' acque. Var. dell' Autogr.

⁶ E eredo il mio servir non gli dispiacque. Var. dell' Autogr.

⁷ La tua impresa da lei ha meritata, Qual vie più (credo) che ogni altra gli piacque. Var. dell' Autogr.

⁸ Ne' frammenti pubblicati dal Baruffaldi (Vita di L. Ariosto, pag. 310-314) questa stanza così chiude: Quest' è mia stanza, e qui poseran tanto, Ch' io torni a rivederti in altro canto.

⁹ ogni altro Deo. Var. dell' Autogr.

Restò a Plutone il mondo acerbo ed acro,
E ritrarse gli fu forza all' inferno;
Nè falso alcuno iddio restò a' Cristiani,
Ma qualche illusione fra li Pagani.
E però a' alcun di voi strano non paja
Se a Ferraguto quella ninfa apparve,
Qual si chiamava dell' altre primaia¹:
O fusser corpi veri o finite larve,
Pur pareva corpo quella ninfa gais,
Se con² qualche ragion debbo parlarve:
Non so come altro giudicar si possa,
Chè un spirto non si tocca in carne e in ossa.
Toccavasi ella e ragionar s' udiva,
E porse a quel baron³ lo illastre scuto;
A cui, da poi che 'l suo parlar fluiva,
Rispose allor sagace Ferraguto:
O sii donna mortale o eterna diva,
Eternamente ti sarò tenuto,
Chè in dui perigli, fuor d' ogni speranza,
In l' un scuto mi desti, in l' altro stanza.
Ma qui⁴ se fai ch' a Venere io sia grato,
Nè mi trovi in amor tanto infelice,
Ch' io non vi fui già mai avventurato,
Pur ch' io vi fussi un tratto almen felice,
Io mi reputerei sempre beato.
Chè tanto un sol piacere a un miser valse,
Che gli rimette⁵ ogni passato male.
Ma non so, ninfa⁶, se ragione o errore
Sia che sperar mi fa di questo poco:
Come esser può che a quella Dea d' amore,
Che altrui suole infiammar, piaccia tal loco?
Esser non può che in umile liquore
Produr si possa e conservarsi il foco,
Il foco che più al cor d' ogni altro preme,
Chè mal pon stare dui contrari insieme. —
Ben mostri, alto baron, vivace ingegno,
Disse la dama, e razional fanciuto,
Che con la forza uniti ti son degno
Di conseguir d' amor dolce soccorso:
Spera che fine avrai al tuo disegno,
E alla sventura tua⁷ porrai il morso,
Quanto ad Amore e Venere si spetta;
Benchè tua mente in ciò dubbia e auspetta.
Ma dubitar non dei; chè 'l fuoco pasce
In umido⁸ liquore e si conserva,
Come in voi il calor nativo nasce
In radicale umor, che in vita serve
Nel materno alvo l' uomo e nelle fasce⁹;
E sempre umor da morte lo preserva;
E in la lucerna piccoletta fiamma
In olio e in altro umor s' avviva e infiamma.
Però Venere infiamma e si diletta
Di quello umor che sta col caldo insieme:

Anzi, nel mar, di spuma fu¹ concetta
Venere, in cambio di genital seme.
La cosa non dirò, baron, perfetta,
Però che l' onestà la lingua preme;
Ed a una donna, ancor che moretrice,
Lo inonesto parlar sempre disdice.
Il viver di Saturno, e ciò che fece
Al padre suo, mi converria narrare;
Ma questo ad uomo più che a donna lece:
Bastami a dir la più opportuna parte,
E che come la fiamma in olio o in pece,
Così in l' umor atis il caldo, dimostrarte;
Nè ti sia cosa nova e inusitata,
Che una Nsiade a Vener sia dicata.
O felice colui che intender puote
Il secreto poter della natura!
O quante cose sono al mondo ignote
Che l' uomo di sapere ha poca cura;
E se fussero s' noi palesi e note,
Procederia ciascun con più misura! —
Da te hen resto chiaro e risoluto,
(Rispose a quella dama Ferraguto)
Ma prégoti, da poi che mi hai promesso
Favorire² in amore i miei disegni,
Che quando un tanto don mi fia concesso
Di amar con frutto, me ne mostri segni;
Chè sempre dolse, poi che in speme è messo,
A cui come sperava non li avegni:
Sicchè, dama gentil, fa poi ch' io sappia
Quando tal grazia in mia persona cappia. —
Rispose allor la vezzosetta dama;
Io sempre fui fedele a chi mi crede,
E Vener suco; e chi infedel la chiama,
Non ben discerne quel ch' Amor richiede.
Fidelità convienasi a chi bene ama,
E dir si suol che Amor sempre vuol³ fede.
Ma acciò ch' in breve il tuo desir consegui,
Convien che più olto ancor mi segui. —
Rispose quel baron: Guidami pure,
Se hen volessi, giuso ai regni stigi;
Chè disposto mi son, dama, condurre⁴
Dove ti piace pronto a' tuoi servigi. —
Ma mi bisogna⁵ l' animo ridure
Dove lassai, io credo, Malagigi;
Il qual, se vi rimembra, in altro canto
Vi lassai con ragion giocondo tanto.
Io vi lassai di camra già partito
Della regina, e l' uno e l' altro lieto;
Chè tanto l' uno a l' altro era gradito,
Che ciascun di essi ne restava quieto:
Desidra la regina che finito
Presto sia il giorno al suo pensier secreto,
E sol la notte a lei felice aspetta;
Chè Amore è cieco, e notte gli diletta.
E senza altro pensare, un suo fido
Accorto servitor chiamò quel giorno;

¹ d' altre la primaia. Var. del Baruffaldi.² Se per. Var. del Baruffaldi. ³ Ferrat. Var. dell'Autogr.⁴ Ma pur. Var. del Baruffaldi.⁵ fa scordarli. Var. dell'Autogr. ⁶ dama. Var. dell'Autogr.⁷ E a ogni sfrenato cuor. Var. dell'Autogr.⁸ Come in lucerna. Var. dell'Autogr.⁹ Quella spoglia mortal dal di che in fasce. Var. dell'A.¹ Ella. Aggiunta dell'Autogr.² Esser propizia. Var. dell'Autogr.³ ricerca. Var. dell'Autogr.⁴ condurre; licenza di cui abbiamo esempi in Dante.⁵ tornarmi bisogna. Var. dell'Autogr.

A cui disse: Se sei, come hai mostrato,
 Sempre nemico a chi mi vuol far scorno,
 Prego che vadi più che pnoi celato,
 E Orlando trovi, cavaliere adorno,
 E nostro capitano, se sai qual sia,
 E questa gli darai da parte mia. —
 E una lettera in mano al messo porse,
 Che del suo amore il conte reavvisava¹.
 Dopo molte profezie, il servo corse
 Al finto non, ma al ver conte di Brava².
 Il conte poi che del sigil si accorse,
 La lettera prese, e altro non parlava;
 Anzi, notando³ il servo, in man la piglia,
 In atto d'uom che assai si meraviglia.
 Sciolse, e prima sotto⁴ lesse
 Il nome di chi a lui la scrive e manda;
 Subito il resto a legger poi si mosse,
 Di tal tenore: A te si raccomanda,
 Conte, colei che per signor ti elesse,
 E sol ti apprezza, e solo ti dimanda:
 Prégati, come la notte passata,
 Questa altra ancor ti sia raccomandata⁵. —
 Rimase il conte alle parol' aespeso,
 E di notte non sa nè di che scriva;
 Ma pur per conietture ha in parte inteso
 Quel che chiedono la donna e le aggradiva:
 Sa ch'ella già lo amava; onde compreso
 Ha che di novo in lei amor si avviva:
 Ma pur di quel che ha letto assai si ammira,
 E di novo la lettera or legge, or mira.
 E alla proposta subito rispose,
 E scrisse una a lei di tal tenore:
 Regina mia, nelle importanti cose
 Vostre del regno sol vi mostro amore;
 Ma in altre trame occulte ed amorose
 Non fui mai voaco: onde pigliate errore;
 Nè sta notte nè mai giacqui con voi:
 Credo ch'in cambio mio godeste altrui. —
 Diede la lettera il conte al fido messo,
 Che alla regina appresentolla in mano.
 Ella vedendo il servo, al primo ingresso
 Allegrossi, ma poi fu il gaudio vano;
 Chè, poi che della lettera intese espresso
 Tutto il tenor, le parve il caso strano
 D'esser schernita, e che ciò⁶ nieghi il conte,
 Chè pure il vide aeco a fronte a fronte.
 E cominciò a dolersi la regina
 Allor del conte assai, con voce pia;
 Lacrimando diceva: Ahimè meschina,
 A chi diei l'anima e la persona⁷ mia!
 Ad un che fu la notte, e la mattina
 Dimostra ingrato che più mio non sia;
 E a me, che io il vidi e so che fu certo ello,
 Non si vergogna dir che non fu quello.

Nol vedeste, occhi, voi che le fattezze
 Aven del conte? Io so che non errasti.
 Ora son questo, Orlando, le prodezze
 Che per mio amore usar prima pensasti?
 Se pur non ti piacean le mie bellezze
 (Che poco sono), a che, crudel, le usasti?
 A che sì piccol tempo le godesti,
 E da me, ingrato, come vil, ti arresti?¹
 Forse ch'io non ti son piaciuta quanto
 Credevi prima, ahimè, solo a vedermi?²
 Ma perchè, ingrato, tante volte e tanto
 Quella notte tornasti a rigodermi?
 Se allor bella non fui, come di manto
 Adorna poteva altri e tu³ tenermi,
 E se a me più tornar pur non volevi,
 Negarmi esser lì stato non dovevi. —
 Dall'altro canto, il conte Orlando stava
 Sospeso assai, nè sa quel che si dire:
 La cosa ben come era immaginava,
 Ma non la sa per lo ben colorire:
 Ch'essa l'avesse in fal' preso pensava
 Per cieca volontà, per gran desir;
 Nè sa chi possa avere audacia preta
 Di essere entrato in una tanta impresa.
 Non sa com'essa lui in fal' pigliasse,
 Nol conoscendo al viso e al proprio aspetto;
 Nè sa ch'in faccia lui rappresentasse,
 Salvo Milone, a lei figlio diletto,
 Qual non si crede⁴ che alla madre usasse
 Tanta acclerità, tanto difetto:
 E stette in tal pensier tutto quel giorno.
 Ma il conte io lasso, e a Malagigi io torno⁵.
 Credendo Malagigi ritornare
 Alla regina la notte seguente,
 Nel mezzo di quel dolce lamentare,
 Che faceva ella del suo error dolente,
 Andolla Malagigi a visitare,
 Chè non sapesse della regina⁶ niente
 Quel che dolesse; anzi a lei venne allora
 Con la sembianza di quel conte ancora.
 Fu dalla più secreta cameriera
 Portata alla regina la novella,
 Come ad essa il gran conte venuto era
 Per visitarla, se piacesse ad ella.
 Tutta turbosa la regina in ciera,
 E in mille parti il sdegno la martella;
 E dubita di dui qual debbia fare,
 O se lo escluda, o pur lo lasci entrare.
 Non sa quel che si far, tutta è commossa,
 Non sa se contradica o se consenta;
 Ma l'amor più che l'ira ebbe gran possa,
 Sì che a lassarlo entrar restò contenta.
 La cameriera ad introdurlo mosse,
 Avanti alla regina lo appresenta;

¹ Quale era direttiva al magno conte. Var. dell'Autogr.

² cioè, Orlando. A. G. ³ mirando. Var. dell'Autogr.

⁴ chi la manda. Agg. dell'Autogr. Il verso difetta di due sillabe.

⁵ E pregate che come la passata, Questa altra notte sia da te trattata. Var. dell'Autogr.

⁶ il vero. Var. dell'Autogr.

⁷ diedi l'amore e l'anima. Var. dell'Autogr.

¹ come lasci di prenderti piacere di me?

² e di me resti sazio. Var. dell'Autogr.

³ il di poteri rivedermi. Var. dell'Autogr.

⁴ non crederia. Var. dell'Autogr.

⁵ Non che l'usasse, ma pensar potesse Di usarlo, alcun non scia che lo credesse. Var. dell'Autogr.

⁶ sapeva di quel caso. Var. dell'Autogr.

E Malagigi, non sapendo il fatto,
A lei si appresentò con allegro atto.
Ma ella con sembiante assai mansueto,
Con occhi mesti a guisa di turbata,
Non ben rispose a Malagigi lieto
Come pensò vedere alla tornata:
Ma non per questo si ritrasse a drieto,
Ma dimostra egli faccia allegra e grata¹;
E accarezzar la donna allor non resta,
Pensando che per altro ella stia mesta.

Ma senza altro parlargli, la regina
La lettera del conte al baron diede:
Presela quello, e subito divina
D' ove il gran sdegno di colei procede;
E più cognosce ancor la sua ruina,
Chè la lettera del conte in scritti vede;
La lettera lesse, e poi, rivolto a lei,
Disse: Regina, per un scherzo io fei. —

Tutta mutossi la regina allor,
E serenò la fronte e il suo bel ciglio;
E più che mai Orlando la inamora,
E subito le fa mutar consiglio.
Ma quietata non bene era ella ancora,
Quando a lei corse un suo fedel famiglio,
E disse: Regina, il tuo figliuolo
Si trova in gran contrasto e in maggior duolo.

Il conte Orlando nostro difensore,
Venuto da ponente ove il sol monta²
Per difendere il stato e il vostro onore,
Credo che ricevuta abbia qualche onta;
E dir l'ho udito al tuo figliuol: Signore,
S' esta persona mai per te fu pronta,
Se mai io satisfacessi al tuo desire,
Fiamoci assai, ma ormai mi vo' partire. —

Di questo assai si duole il tuo Milone,
E li repugna e consentir non vuole;
E vie più perchè Orlando la cagione
Tace, nè si contenta e non si duole;
Ma che offeso sia stato il gran barone,
Conoscetevi alla ciera e alle parole:
Però prega Milon ch' ivi tu vegni,
E che lui, se il puoi far, fra noi ritegni. —

Poco cervel coprì de' la tua fronte,
E che l'hai dove la civetta il gozzo³;
Or non è qui a me presente il conte?
Che ti sian cavi li occhi e il capo mozzo!
(Rispose la regina); e a me racconto⁴
Una tal falsità, ribaldo e sozzo?
Sei cieco, ovver bevuto hai troppo vino,
Che qui non vedi Orlando paladino? —

Guarda il famiglio, e resta stupefatto,
E conosce che quello è Orlando appunto;
Io non so, disse, come vada il fatto,
E come pria di me costui sia giunto:
Io il vidi, io lo udii pur, e corsi ratto,
Regina, a te, chè sai quanto sia pronto:

¹ E ridente il baron s'estima. Var. dell' Autogr.² venuto da ponente a levante.³ Aver il cervello dove la civetta il gozzo, vuol dire non averne. A. G.⁴ Così non ti vergogni, e mi. Var. dell' Autogr.

E non so come sia possibil questo,
Che egli di me sia giunto a te più presto.

30 E partito¹ porrò con chi lo accetta, 37
Che quel ch'io vidi, Orlando, è in sala ancora,
E parla con Milon; chè così in fretta
Venni, che certo ancor con lui dimora. —
Perchè a chi il fatto attien sempre sospetta,
Molto turbossi la regina allor:
A Malagigi guarda, e si dispone
Veder di tal novella il paragone².

31 Malgigi, che più non può coprirse, 38
Dispose allor finir la cosa in riso;
E volto al servo, disse che forbirse
Debbasi ben di novo e li occhi e il viso;
E che debbia correndo indi partirae,
E ben cerchi mirare attento e fiso
Se più dove diceva³ il conte vede,
E poi ritorni e facciano lor fede.

32 Subito il servo, senza altra risposta, 39
Ritornò in sala, ove ancor stava il conte;
A cui il servo assai vicino si accosta,
E fra sé dice: Io pur ti miro in fronte;
Pur veggio quel che sei: ora a sua posta
Mi accusi la regina e facciam ote;
Ch'io dubito assai ch'essa e il suo figliuolo
Non sian traditi, e non ricevano duolo. —

33 E nulla dire allora a Milon volle, 40
E fra sé parla, e torna alla regina,
Ed a lei disse: Chi 'l cervel mi tollesse,
Peggio che non veggio io quello indovina⁴.
Tu sei troppo, regina, a creder molle,
E ne potria riuscir tua gran rovina:
Orlando è in sala; e questo è certo assai,
E a vederlo tu ancor venir potrai. —

34 Rispose la regina: lo vo' vedello; 41
Ch'io voglio, s'io nol trovo, castigarti:
E tu, conte, se tu però sei quello,
Prego che qui mi aspetti e non ti parti. —
Rispose Malagigi: Io son pur ello;
E per meglio voler certificarti,
Qui dentro chiuso vòglioti aspettare:
Fa per quanti usci vuoi di fuor serrare. —

35 Fu chiuso Malagigi, e Galliciana 42
Andò dove è Milone e il conte in sala;
E visto il conte, assai le parve strano
Tal cosa, e come uccel lo cascò l'ala.
Chiama in amore ogni sua opra vana;
L'ira in lei⁵ cresce e il desiderio cala;
Volesse disperar, volse morire,
Poi che così si vide allor schernire.

36 Ma, come sempre, saggia e discreta, 43
Farne vendetta al tutto si dispose,
Ma per suo onore più che può secreta.
Ordine buono al suo disegno pose:
Molti de' suoi armò, chè non gliel vieta
Alcun, chè potea queste e maggior cose;

¹ partito, nel senso di scommessa. A. G.² la prova. ³ detto ha. Var. dell' Autogr.⁴ cioè, chi dice ch'io non ho cervello, indovina peggio di quello che non veda io. A. G.⁵ il sdegno. Var. dell' Autogr.

E condusselli ove era il finto Orlando,
Per legarlo prigionie al suo comando.
Ma intanto Malagigi la mala arte,
Buona per lui, aveva oprato solo:
Chè solo a un comandare e aprir di carte
Passava i muri e se ne andava a volo;
Effigie muta¹, e quando vuol si parte,
E il gaudio in pena² muta, in gaudio il duolo.
Egli uscì fuori, e³ in cambio suo rinchiuse
Un spirito lassò da lui bene uso.

Nè vi ammirate se tal cosa fa,
Chè questo a lui ch'è mastro, è cosa piccola:
Un libro consecrato il barone ha,
Che tutti i segni di tale arte articola:
In quello ogni sconsigliata e forza sta
Che descrive Azael e la Clavicola⁴;
E però dal demonio egli è obedito
Secondo le occorrenze e l'appetito.

Partissi allora egli per più destra⁵
Che puote, chè sapea quel che importava:
Non so se uscisse per uscio o finestra;
O se demonio o spirito il portava
Da l'altra parte la regina allestra⁶
Li armati snoi, e nella camera entrava;
E addosso a Libichel⁷, ch'è in propria forma
Del conte stava, corse quella torma.

Tutti con gran furor⁸ contra a lui fèrse,
Per far della regina ogni⁹ comando,
Che tutta l'ira contra a quel converse
Che era in la camera, come a finto Orlando:
Ma Malagigi l'animo non perse;
Anzi rispose bene al lor dimando:
Chè a chi per dargli o lo piglier¹⁰ a' accosta,
Con pugni e calci fa buona risposta.

Gridava ogaun: Pigliamo sto mal gnerzo¹¹ —
(Chè così è il spirito in forma del gran conte):
Ma Malagigi lor fa stranio scherzo,
E a chi una gota rompe e a chi la fronte;
Dui fece tramortire, e occise il terzo,
E contra li altri ha ancor sue forze pronte;
E ad un di lor, che gli contrasta invano,
Tolse per forza un gran baston di mano.

Questo vedendo li altri, e che ben li unge,¹²
— Dàlli dàlli, — ciascun grida da lungo,
Come quando talor son tocchi i cani,
Che abbaian pure, e alcun non morde o punge,
E vanno intorno oppur stanno lontani:
Così fan quelli, e gridano sì forte
Che udito già l'avea tutta la corte.

Milon vi corse, il conte e il gran Fondrano,
Rosadoro, Arideo, con altri insieme¹:
Ciascun teneva o brando o spiedo in mano,
Chè chi il caso non sa, di peggio teme.
Allora Libichel si fa più strano;
Il baston gira, e di gran furia freme
Per provocar più il conte e li altri in ira;
Corre al nemico, grida, salta e gira.

Intanto coi compagni il conte giunse,
E il tempo prese allora Libichello;
Per non mostrarsi Orlando a Orlando², assunse
Novella forma, come giunse quello;
Effigie da baston proprio si aggiunse,
E divenne di un uomo un asinello.
Io non so se Turpino in ciò m'inganni,
Fu uno asinello³ di ben sopra otto anni.

Rignando, cominciò giocar di calci,
E porre ivi ciascuno in gran conquasso⁴;
Fra color si dimena, e con gran balci⁵
E correr, ne va assai più che di passo.
Non fa tempesta, quando scorza i salci,
Tanto rumor ne' campi e tal fracasso,
Quanto fa allora il spirito Libichello
Mutato, come io dissi, in asinello.

Orlando e Rosador di riso scoppia,
Milon, Fondrano, e così tutto il resto:
Pur sempre i calci l'asinello raddoppia,
E salta e corre e poi raggiunge presto;
L'orecchie stende, si digrigna, e doppia
Festa agli astanti poi aggiunse a questo,
E⁶ in ordine mostrò quel che in le⁷ stalle,
O ne' campi, il stallon fra le cavalle.

E si drizzò a seguir Galliciana
Quel disonesto e intrepido asinezzo:
Ella, che vide quella cosa strana,
Si sforza vergognosa uscir d'impegno;
Ma l'asino da lei non si allontana:
Gridagli forte ognun, pur n'ha sollazzo;
E se non pur che la regina infesta,
Scoppiato ne sarebbe ognun di festa.

Ma il conte Orlando, cavalier saputo,
Che ebbe la lettera, s'avvisò del fatto:
Perchè più d'un incanto avea veduto
Per altri tempi, immaginosi il tratto,
Che Malagigi, o chi altri, qui venuto
Fusse per eseguir questo tristo atto;
Ed a quanti baron si vide avanti,
Disse: Qui è stato qualche negromante. —

Confermò ognun quel che l'conte prevede;
Il qual disse a ciascun che presente era:
Io son Orlando, il quale in Cristo crede,
E la sua legge è sola al mondo vera.
Mostrar vi voglio la cristiana fede
Quanto potente sia, quanto sincera;

¹ Muta l'effigie. Var. dell'Autogr.² dolor. Var. dell'Autogr. ³ e dentro. Var. dell'Autogr.⁴ Azael e la Clavicola, titoli d'opere di magia e negromanzia. A. G.⁵ cioè, per la via più comoda che può. A. G.⁶ Per la rima invece di *all'esce*. POLIDORI.⁷ Nome di demonio, simile al Libicocco di Dante, *Inf.* C. XXI, v. 121. A. G.⁸ Per prenderlo prigion. Var. dell'Autogr.⁹ L'armata turba da Galliciana. Var. dell'Autogr.¹⁰ per dargli buaso o per pigliarlo. POLIDORI.¹¹ Orlando viene dai poeti e romanzieri dipinto come guerriero o stambo. A. G.¹² Chi se gli fè vicino, stavasi lontani. Var. dell'Autogr.¹ in frotta. Var. dell'Autogr.² mostrar sua forma al conte. Var. dell'Autogr.³ questo uno. Var. del Cod. Rinucc.⁴ E mentre per la ciambra un gran fracasso. Var. dell'Autografo. ⁵ Per balci. POLIDORI.⁶ Forse da leggersi che. POLIDORI.⁷ posto pose quel che in ne la. Var. dell'Autogr.

E l'asino gridò¹: Demonio tristo,
Pàrtiti quindi per virtù di Cristo. —

(Manca la continuazione.)

Ebbe il gigante allora acerba pena,
Pur si ritenne in piede, e capo quassa;
La mazza stringe et a due man la mena,
E contra a chi il percosse un colpo lassa:
Schifar lo puote il Paladino appena,
Ma pur da parte salta, e il colpo passa:
Egli è mastro di guerra, e il suo Rondello
Ai salti è assuefatto e molto snello.
Schifò quel colpo, e ben volse il marchese
Ma renderlo non puote a quella volta,
Chè separate fur le lor contese;
Tanto crescea de' cavalier la folta:
Sicchè Oliviero allora altra via prese,
Mostrando tra' Pagani audacia molta:
Quanti ne giunge, pien di rabbia e toscò,
Male integri li manda al regno fosco.
Riconfortossi la cristiana schiera
Pel grande aiuto di quel Paladino.
Ma di Buffardo la possanza fiera
Fa come falce di stipa o di lino:
Infernal cosa è riguardarlo in ciera,
Nè al brutto si pinga Calcabrina²;
E tanto adopra la ferrata mazza,
Che sempre ha intorno spaziosa piazza.
Ma Balugante, cupido di sangue,
Bravante il maledetto a ferir manda.
Mossesi quello a guisa di fiore angue,
Se avvien che 'l toscò disdegnato spanda:
Restò a tal giunta ogni cristiano esangue,
E a fuggir cominciò per ogni banda:
Li più gagliardi allor ebber paura,
Movendosi il pagan d'empia statura.
Il primo che scontrò con la fiera asta,
Fu Rodoardo sir di Lamporeggio:
Gagliardo fu, ma al colpo non contrasta,
Chè a terra cade, e non gli avvenne peggio³.
Poi che la lanza in mille pezzi è guasta,
Il brando tira, e grida: Oggi preveggo
Il modo di sbramarmi a sangue e morte,
E provar quanto ogni cristiano è forte. —
Vide il Danese il danno de' Cristiani,
E il suo Dudone e Bradamante appella,
Che era in la schiera delli due germani.
Costei del buon Rinaldo era sorella,
Gagliarda, ardita ed a menar le mani
Atta non men che un Paladino, o bella:
Altra Camilla, altra Pentesilea,
Che armata sol per Cristo combattea.
Entrò la dama nel calcatò storno
Insieme con Dudon, gridando forte:

Ora, canaglia, insieme vi distormo¹,
Chè tutti meritete acerba morte:
Io più di voi non son legata o dormo,
Che si pensate, penso, a trista sorte; —
E con la lanza un cavalier percusse
Chiamato Armeno, e credo Armeno fusse.
Poi trasse il brando la gagliarda dama,
E gettò morto un giovinetto al piano,
Qual da Turpino Cbiariol si chiama,
D'abito e nascimento soriano,
Venuto di Soria per la gran fama
Del gran re Carlo e del popol cristiano,
E lassò il padre suo senza altro erede,
Giurando tornar presto alla sua sede².
Glorio, Lampruccio e Melesardo uccise,
Tutti Africani e tutti e tre di Egitto:
Col brando il capo ai dui primi divise,
L'altro di punta fu nel cuor trafitto.
Per questo, gran terror la dama mise
Nel popol saracin timido e effritto;
Gettando gambe, braccia e teste a terra,
Questo nris³, quello uccide ed altri⁴ atterra.
Come se tra molti minuti schioppi
Bombarda scocca e sino al ciel rimbomba,
Che non pur par che de' nemici aggroppi⁵
L'animo, ma li offende, atterra e slomba;
O se nei campi pecorelle intoppi,
Dopo altri lampi, una fulminea romba;
A paragone d'altri men potenti
Par che a ferir la dama si appresenti⁶.
Ma Dudon fa con lei la festa doppia,
E col brando fracassa, atterra ed urta,
Minaccia, fende, rompe, taglia e stroppia,
E a questo il busto, a quello un braccio scurta;
L'uno induce timor, l'altro il raddoppia,
Per tener de' Cristian l'andacia surta:
Ma non men Saracin da l'altro canto
Cercano di vittoria avere il vanto⁷.
Artiro, Odrido, Buffardo e Bravante
Son contra i nostri da gran furia spenti⁸:
Come si vede a caso in uno instante
Levarsi a un tempo dui contrari venti,
Che l'un sbatte a ponente, altro a levante,
Quel che a lor forza a caso si appresenti;
E con tal furia l'un l'altro ritrova,
Come volessen discacciarsi a prova.
Scontrosse con Odrido Bradamante,
E stordito il lassò, tanto il percosse;
Ferillo al capo la donzella atitante,
Che tutto il tramutò, tutto il commosse.
Visto quel colpo il forte re Bravante,
Stimò che un Paladino la dama fosse,

¹ cioè, gridò all'asino. A. G.

² Demonio nominato da Dante, *Inf.*, C. XXI, v. 118 e XXII, v. 133. A. G.

³ Che il gettò a terra, e non gli fece peggio. Var. dell'Autogr.

¹ vi sbaraglio, rompo il vostro storno, vi metto in rotta.

² fede legge l'Autografo. La correzione è del valentissimo

filologo Alessandro Torri.

³ uccide. ⁴ quello.

⁵ cioè, ristriega, rimpicciolisca. A. G.

⁶ Che tutte le smarrisce, anzi le uccide. Così la dama i saracini divide. Tal sono a paragone de' altri men forti

Contra pagan la dama e Dudon sortì. Var. dell'Autogr.

⁷ Si sforzano portar vittoria e vanto. Var. dell'Autogr.

⁸ da gran furia spenti.

E d'un gran colpo l'elmo lo martella,
 Di che gran pena ne sostenne quella.
 Ma subito grande ira al cor le monta,
 E con il brando il capo gli percuote,
 Chè 'l colpo dato a lei con questo sconta,
 E impallidir gli fece ambe le gote;
 Ma il re Bravente le lasciò una ponta,
 Che appena ella in arcion tener si puote:
 Ma, per la gente ch'ivi allor si mosse,
 Per forza l'un da l'altro separosse.

Ma con Buffardo si scontrò Dudone,
 E con gran stizza addosso se gli cazza¹;
 D'una mazzata il giunse in un gallone,
 E poco men ch'in terra nol tramazza;
 Chè grande anch'esso e forte era il barone,
 Perito molto in adoprà la mazza.
 Ora contra a Dudon venne il pagano,
 E l'uno e l'altro con la mazza in mano.

Mena il gigante con la sua ben ferma²
 Mazza a Dudone³; egli da parte salta,
 E convien che con senno e ben si scherma,
 Che troppo acerbo il saracin lo assalta:
 Ma Dudon nel costato allor gli afferma
 La mazza, nè levolla allor troppo alta;
 E di dolor, tanto la mazza il tocca,
 Gettò il pagan la lingua fuor di bocca.

Ma subito il gigante in sè rivenne,
 E nell'elmo a Dudon gran colpo tira:
 Quasi cade il baron, pur si ritiene;
 Ma monta per vergogna e doglia in ira
 Tanto, che addosso a quel gigante venne,
 E alla visiera, dove il fiato spira,
 Tocco, e il naso talmente gli offese,
 Che Buffardo per doglia a terra stese.

Occiderlo volea Dudone allotta,
 E per ferirlo avea già il braccio in ponto;
 Ma proibillo far di novo lotta
 Il stormo de' Pagan ch'ivi fu gionto:
 Fugli il disegno e la sua impresa rotta,
 Chè ognun fa più di sè che d'altrui conto:
 Vide essere egli danno e incarco espresso⁴,
 Per occidere altrui, morire anch'esso⁵.

Onde, indi allor convenne dipartirse,
 E lassare il gigante in terra steso;
 Chè gente tanta contra lui venirse
 Vedea, che forse allor restava preso;
 E li fu forza altrove ancor partirse,
 Chè alla forza ciascun misera il peso:
 Ferendo va i nemici in altra parte,
 Ed a chi il petto, a chi la faccia parte.

Così fa la donzella Bradamante,
 Col brando in man gagliarda a maraviglia.
 Intanto sorse il caduto gigante;
 Qual nnovalmente la sua lancia piglia,
 E questo dietro e quel percuote avanti:
 A infernal mostro nel ferir simiglia;

E tanto di ferir l'empio procaccia,
 Che chi percuote occide, e li altri caccia.

70 Mirava la battaglia allor Rinaldo,
 Il quale fra' Pagan stava secreta-
 mente; ma di scoprirse e d'ira caldo,
 E di assalirli con il re di Creta
 Non si può raffrenar, non può star saldo,
 Non può tener la mente a un segno quieta;
 E una sola ora mille anni gli pare
 Potere esso in persona in gioco entrare.

71 Bradamante ferir vedea il barone;
 Conobbe all'insegna e all'armatura,
 Chè in campo verde portava un leone
 Di quel proprio color ch'ha di natura:
 L'insegna è questa del suo padre Amone;
 Piacque alla dama simil portatura:
 Fu il leon poi alquanto tramutato¹,
 E di integro Rinaldo il fe' sbarrato.

72 Tanto col re Cretense oprato avea
 Rinaldo, che a re Carlo è fatto amico,
 E battezzarsi in tutto si volea,
 Chè di Califà fatto era nemico;
 E la cagion che a questo lo movea.
 Ditta l'ho sopra e più non la ridico;
 E in punto stan quando ha tempo e loco
 Di accender fra' Pagan un doppio foco.

73 E per tessere alfin quel che avea ordito,
 E mandare ad effetto il suo disegno,
 Alla sorella prese per partito
 Far di sua mente con buon modo segno;
 E presto entrò con l'asta bassa ardito
 Fra' Cristian, come li avesse a sdegno;
 E percuote nno appresso alla sorella,
 Che in terra il fe' cadere e turbar quella.

74 La dama, allor, con rabbioso schiamo²,
 Vemmo Rinaldo si avventò col brando,
 Per mandar quello, come lo esorcismo
 I spiriti infernal, di fuga³ in bando.
 Del duol già ne senti gran parossismo⁴,
 Ma non volse il baron far di rimando⁵,
 E beffarla e fuggir cominciò insieme,
 Come un pazzo che acherza a un tratto e teme.

75 Dicea Rinaldo: Sei tu de' baroni
 Che si chiamano in Francia paladini,
 Che non potete fuora delli arcioni
 Gettar li men stimati Saracini?
 Se non avete le armi e i brandi buoni,
 Persi avria Carlo ormai o' suoi confini:
 E tu porti il leon, anperba insegna,
 Per dimostràr ch'in te gran forza regna. —

76 Per tal parole, e per la prima cassa
 Dell'occiso baron vicino a lei,
 Seguia Rinaldo senza alcuna pausa,
 Per condurlo col brando a casi rei;
 E per grande ira allor saria stata ausa
 Entrar nel fuoco, o dove stanno i Dei

¹ Per caccia. A. G.² Il gigante la sua nell'elmo ferma. Var. dell'Autogr.³ al buon Dudone. Var. dell'Autogr.⁴ Non volse il cavaliere in quel drappello. Var. dell'Autogr.⁵ ello. Var. dell'Autogr.¹ da Rinaldo mutato. Var. dell'Autogr.² Metaforicamente, per l'atto di staccarsi donde si trovava, e scagliarsi addosso a Rinaldo, A. G.³ cioè, precipitosamente. A. G.⁴ esacerbazione; termine di medicina. A. G.⁵ cioè, risponderle coll'armi. A. G.

Volar al ciel, o profundarsi in mare,
Per volersi del caso vendicare.
Fuggia Rinaldo, ed ella seguìteva
Tanto, che fuora delle schiere uscìro.
Allor Rinaldo a quella si voltava,
Dicendole: Sorella, assai mi ammìro
Che tanto il tuo fratello ora ti aggrava,
Che dar gli cerchi l'ultimo martìro:
Se ben son travestito e non sto saldo,
Io però sono il tuo fratel Rinaldo. —
E verso lei alzata la visiera,
Fecela chiara di quel ch'era incerta.
Visto alla faccia che quello appunto era
Rinaldo, e che ne fu la dama certa,
Depone ogni furor, giuliva, e spera
Che presto sua possanza sia scoperta;
E in ben di Carlo e danno de' Paganì,
La vittoria per lui fia de' Cristiani.
Dopo molte parol' tra lei e lui,
Rinaldo le contò l'ordine dato
Col re d'Oranio e i capitanei suoi,
Sì come per addietro hovvi narrato;
Onde soggiunse: A te prima che altrui
Il mio pensier secreto ho rivelato,
Acciò che vadi al capitan Dainese,
E quel ch'io a te, tu a lui facci palese.
Digli che in punto con due squadre stia,
Con qualche che a lui piaccia baron franco;
E che quando levato il rumor sia
Nel campo de' Pagan, venga per fianco,
Chè di venir lì avrà sicura via;
Nè può venirne tal disegno a manco.
Egli da lato, e noi da la codazza,
Porremo a morte gl' inimici e in cazza.
E senza spia che gli riporti quando
Comparrir deva, digli che pur presto;
Chè il cominciar tal cosa è a mio comando,
E che il troppo tardar mi è già molesto.
Comincerò adoprare subito il brando
Ch'io pensi che ciò a lui sia manifesto.
Vanne, sorella, e digli che non erri,
Ch'oggi vittoria avranno i nostri ferri. —
Inteso ch'ebbe Bradamante il tutto,
Verso Parigi punse il suo destriero
E come ben Rinaldo avea condotto
Il suo disegno, disse al franco Ugiero:
A cui, poi che l'udi, non parve brutto
Del buon¹ Rinaldo l'ordine e il² pensiero;
Anzi, per darti con prestezza effetti,
Ebbe dui capi con lor squadre eletti.
L'uno fu Namo, e l'altro Ricciardetto;
La sesta schiera ha quel, questo la nonna:
Et ad ambi narrò tutto l'effetto,
Perch'esso andar non vi volse in persona;
Chè un capitano generale eletto,
Raro o non mai l'esercito abbandona:
E però a quelli rivelò il secreto;
Di che ciascun di lor funne assai lieto.

Così per via dove non fosser visti,
Con le lor schier' li capi se avviarono
Per ritrovare i Saracini sprovvisi,
E contro essi adoprare le spade loro.
Spera ciascun di far solenni acquisti
Poi che del tutto bene instrutti foro.
Ma vadan quelli; io tornerò al Danese,
Che ove è Carlo rimase, e ad altro attese.
Per impedir che quei ch'erano in fatti,
Tenessero ivi il lor combatter saldo,
Nè addietro fosser dal rumor retratti,
Quando l'assalto avrà fatto Rinaldo;
Con strattagemme e ingegnosi tratti
(Di che esser debbe sempre un capo caldo),
Gano mandò¹ con la settima schiera
Dove la prima pagna in gran colmo era.
Con trenta mila di sue genti pronte,
E con molti de' suoi conti malvagi,
Entrò in battaglia il Maganzese conte,
E seco avea Beltramo e Bertolagi,
Falcon, Sanguino, Spinardo e Lifante,
Anselmo, Pinabello ed Aldrovagi,
Con altri molti che ridir non stimo;
Ma Gano fu con l'asta al ferir primo².
Ruppe la lanza proprio a mezzo il scudo
Di Medonte di Dacia cavaliere,
Che li cacciò fuor della schiena il nudo
Ferro dell'asta, sì fu il colpo fiero;
Poi trasse il brando, e, nequitoso e crudo,
Il capo fesse a Corifonte arciero.
Di Dacia fu costui, a Odrido caro;
Ma non gli fu a quel colpo allor riparo.
Ma Balugante, dello assalto accorto,
Mandò nella battaglia Ardubalasso:
Qual percosse Dudone, e come morto
In terra lo gittò con gran fracasso;
E pria che fusse quel baron risorto,
Fu preso, ancor pel colpo afflitto e lasso;
Nè potè esser soccorso allor Dudone,
Che a Balugante fu dato pregione.
Per il novo soccorso e la gran forza
Di Ardubalasso, li Cristiani fuggiro;
E la furia schifar ciascun si sforza,
E li più forti allora si smarrìro:
L'ardir di molti quello assalto ammorza,
E qual Bufardo fugge e quale Artiro,
Chi Odrido schifa e chi Bravante fugge;
Dove salvarsi aveva, ognun rifugge.
Grida Olivier con voce minacciante³,
E grida Gano: Ove fuggite voi?
Seguitene, Cristiani, andiamo avanti:
Volete abbandonar re Carlo e noi?
Re Carlo anch'esso pure ha genti tante,
Che a tempo manderà soccorso ai suoi:
Non dubitate; ognun torni a ferire,
Chè la gloria di un forte⁴ è un bel morire. —
Ardubalasso, intento, ed Oliviero
Con furia estrema si affrontaro insieme.

¹ L'ordine di. Var. dell'Autogr.² e il suo. Var. dell'Autogr.¹ Cum trenta milia. Var. dell'Autogr.² Primo a ferir. Var. dell'Autogr.³ e grida Bradamante. Var. dell'Autogr.⁴ de un forte l'onore. Var. dell'Autogr.

Ferì questo il pagan sopra il cimiero
Con furia tanta e con tal forze estremo,
Che poco men che nol cacciò al sentiero;
Ma pur di doglia esterminata il preme:
E se non era allor l'elmo sì forte,
Condotto era Olivier pel colpo a morte.

Ma buona pezza stette strangosciato
Per quel gran colpo il paladin marchese;
E pregione era, se non era sitato
Da Ganelon, che a forza lo difese.
Prese una lanza, e nel sinistro lato
Percosse Ardubalasso e a terra il stese;
Chè, contra lui sì inopinato venne,
Che 'l saracino in sella non si tenne.

Risorse, intanto, il gran signor di Vienna,
E forte combattea col brando in mano:
Così fa Gan, che tocca e non accenna,
E questo occide e quel riversa al piano.
Ma non val lor con brando e con antenna
Ferir, chè sol sono Olivier e Gano
Or capi tra' Cristiani in tal tenzone:
Preso¹ è Dudone, Astolfo e Salomone.

E Bradamante col suo Ricciardetto
Si pose in schiera, come fu ordinato,
Per far col sir di Montalban l'effetto,
Che di sopra poco anzi io vi ho narrato.
Però il Danese, che avea tal rispetto,
Vuol che sia aiuto ai combattenti dato;
E in battaglia Turpin presto mandava
Con la sua schiera, di ordiue la ottava.

E subito parlò del fatto ordito
Contr' a' Pagni al sacro imperatore;
Ed ordinasse, che avea tal uscito
Con la sua schiera di ordinanza fuore,
L'inimico da un canto abbia assalito,
Sentendo in quella parte il gran rumore,
E inteso di Rinaldo il duro assalto,
In quella parte² allor debbia far alto.

Turpino, intanto, tanti fatti fece,
Ch' io non ricordo, e con brando e con lanza,
Che parve un fuoco entrato nella pece,
Chè Dio li accrebbe il lustro e la possanza.
Tutte le schiere de' Cristian rifece,
Tal che ciascun di lor prese speranza;
E in questo assalto de' forti Cristiani
Gran danno e occision fu fra' Pagni.

Ma Balugante manda Marcaluro
A soccorrer Pagan già posti in fuga;
Qual, nequitoso e di superbia duro,
Dov' entra, li Cristiani atterra e fuga.
Ma Rinaldo che vede il caso oscuro
Delli occisi Cristiani, il fronte ruga³;

E tratto il brando, se n' andò dov' era
Non distante Califa e la sua schiera.
Rinaldo avendo l'abito pagano,

A Califa accostossi con buon modo,
E dielli sopra il capo un colpo strano,
A gnisa che si caccia in legno il chiodo:
Trovò sprovvisto, e riversollo al piano,
Benchè fusse quel re gagliardo e sodo;
Nè allora ebbe altro mal: ma il buon Rinaldo
Mostrossi allora di gran furia caldo.

E con il brando mena gran tempesta,
E faceva colpi fuor d'ogni misura:
A chi braccia tagliava, a chi la testa,
E chi fendeva insino alla cintura;
E tanto l'occhio aveva e la man presta,
Che faceva un tempo il danno e la panra;
Sempre gridando: Addosso alla canaglia,
Chè vincitor sarei della battaglia.

Vedendo questo i Saracin smarriti,
Che non san ciò che questo dir si voglia,
E vedendo li morti e li feriti
Da sì gran colpi, tremano qual foglia;
E se vi erano alcun' delli più arditi
Che di offender Rinaldo avesser voglia,
Egli col brando sì li acconcia e sbatte,
Che tutti o occide, o con gran furia⁴ abbatte.

Intanto Bradamante si scoperse
Con li fratelli e la sua ardit schiera,
E le cristiane insegne al vento aperse,
E entrò per fianco dove Rinaldo era.
Questo⁵ quel stormo allor tutto disperse⁶,
Vedendosi assalito⁷ a tal maniera:
Restò all'assalto ognun da sè diviso,
Chè assai spaventa n' empito improvviso.

In altra parte⁸, poco a quei distante,
Mosesi Namo e tutta la sua gente,
E ove è Tricardo allor⁹ si trasse avanti
Con la schiera serrata arditamente.
Non vi fu⁷ saracin tanto costante
A cui non vacillasse allor la mente,
Vedendosi così disordinare;
Nè più si sanno in qual parte guardare.

Mosso non si è Doranio ancora contra
A' Saracin, ma tempo e loco aspetta;
Che se peggio a' Cristiani non incontra,
Senza scoprirse spera la vendetta.
Vede che quanti il buon Rinaldo scontra,
Tutti col brando li investisce e affetta;
Onde in lui spera, o ancor riposa alquanto:
Però, possando anch' io, fo fine al canto.

¹ O vero al tutto occide o in terra. Var. dell'Autogr.

² questa cosa; cioè, questo entrare di Bradamante e de' fratelli nella battaglia.

³ Allor pagano alcun più non sofferse. Var. dell'Autogr.

⁴ L'assalto.... tradito. Var. dell'Autogr.

⁵ Dall'altro canto. Var. dell'Autogr.

⁶ dove Marcallar. Var. dell'Autogr.

⁷ fu allor. Var. dell'Autogr.

¹ Che preso. Var. dell'Autogr.

² Ordine fu. Var. dell'Autogr.

³ corruga, increspa; voce latina e del dialetto circumpadano.

CANTO TERZO.

Sforzassi alcuno allo inimico porre
 Con forza il freno più che con ingegno.
 Così il vecchio Priamo e il forte Ettore
 Cercavano smorzare il greco sdegno:
 Ma in altro modo si sforzò Nestorre
 E Ulisse ruinar il troian regno,
 Pensando esser, l'un¹ saggio e l'altro veglio,
 Vincer con senno che con forza meglio.
 Così visto ho a' miei giorni², ovvero inteso,
 Per non dar testimonio il tempo antico,
 Esser Francesco re di Francia preso
 Per senno, più che a forza, dal nemico;
 E pria due³ volte innanzi esser difeso
 Francesco Sforza da chi gli era amico
 Contra esercito⁴ tanto e tanta boria,
 Che forza non potea dari⁵ vittoria.
 Con la prudenzia i suoi nemici ammorza
 Alfonso Estense, mio signore invitto⁶,
 Che avendo men che 'l suo nemico⁷ forza,
 Hallo più volte già con senno afflittito.
 In stato è ancora, e non fia mai ch' il torza
 Da quello per timor, per fatto o ditto;
 E in casi che ninn mai l'avria pensato,
 Nel suo seggio signor sempre è restato.
 Io lasserò di Julio i gran litigi
 Contra di lui per seguitare il Gallo,
 Zanniolo⁸, Ravenna, e li vestigi
 Lassati alla Bastia per l'altri fallo:
 Lasserò discacciato te, Luigi,
 D'Italia fuor; chè anche bene l'iddio sallo
 Quanto il stato de Alfonso allor pendea⁹,
 Scacciato essendo chi lo difendea.
 Ma dirò quando, per crudel fortuna,
 Prigion restò Francesco re di Francia;
 Chè, oltre che allor non fu persona alcuna
 Che non bagnasse per dolor la guancia,
 Io credo che pensasse anco ciascuna
 Alfonso più che mai stare in bilancia¹⁰,
 Per essersi sì a lui fedel mostrato
 Allor, quanto alcun mai tempo passato.
 Ma con prudenzia e suo nativo senno,
 Oltre ogni fede e pensamento accorto,

1 Placato ha quelli che prigionie il fenno,
 Ed ha il naviglio suo condotto in porto.
 Così far tutti i gran principi denno,
 Chè vincer fa telor prudenzia il¹ torto:
 Così Cristiani, per salvarsi il² regno,
 Vincer cercan per forza e per ingegno³.
 Io vi lassai che Namo era già mosso 7
 Contra la schiera di Tricardo altiero,
 E che Rinaldo taglia insino all'osso
 Quanti ne assalta, più che giammai fiero.
 Gridendo tutti: Ammazza, addosso addosso, —
 Estrema occision di Pagan fero:
 Alardo, Ricciardetto e la sorella,
 Contra Pagan ciaschedun⁴ martella.
 Dall'altro canto, pur Dorsanio sorse 8
 All'improvviso contra i Ssracini,
 E lor tal tema nelle vene porse,
 Che stimano che 'l ciel tutto rovin:
 Fugge ciascun, ciascuno in frotta corse⁵
 Per schifar li nimici a sè⁶ vicini:
 Ciascun si pone in tal disordinanza,
 Che solo nel fuggire hanno speranza.
 Marsilio, Panteraccio e li altri capi, 9
 E Balugante, in fuga universale
 Tutti son persi, e restano con capi
 Senza consiglio e zucche senza salo.
 Visti tutti fuggir, Rinaldo i capi
 Sol ferir cerca, o di lor sol gli incale⁷:
 — Ai capi, ai capi, — grida; e alla sua voca,
 De' suoi ciascun mostrossi più feroce.

(Manca la continuazione.)

¹ quel. Var. dell'Autogr.² Il fatto cui qui si allude, come gli altri avvenimenti accennati nelle St. 3, 4, 5 e 6, sono toccati nell'*Orlando Furioso*, Canto III, St. 53, 54, 55; Canto XIV, St. 2 e seg.; Canto XXXIII, St. 40 e seg.; e ne parlano il Galeciardi nella *Storia d'Italia*, lib. VIII e IX, e il Giovin nella *Vita d'Alfonso d'Este*. A. G.³ tre. Var. dell'Autogr.⁴ E posto in seggio cum. Var. dell'Autogr.⁵ Che sol prudenzia gli donò. Var. dell'Autogr.⁶ L'incito Alfonso Estense signor mio. Var. dell'Autogr.⁷ contra a chi di lui ha maggior. Var. dell'Autogr.⁸ Ravenna, Zanniolo. Var. dell'Autogr.⁹ Quanto di Alfonso fu la sorte rea. Var. dell'Autogr.¹⁰ stare a pericolo di cadere, che più comunemente diceasi: stare in bilico. POLIDORI.¹ Che'l vincer a ogni via non fa mai. Var. dell'Autogr.² sulcor lor. Var. dell'Autogr.³ Nessuno può qui non ricordare la sentenza notissima colla quale comincia il Canto XV del *Furioso*: *Fu il vincer sempre mai laudabil cosa, l'incasi o per fortuna o per ingegno*. POLIDORI.⁴ cum furor. Var. dell'Autogr.⁵ E Balugante allor tosto soccorse. Var. dell'Autogr.⁶ lor. Var. dell'Autogr.⁷ Che dai modi avverbiali in cale e in non cale (il primo supposto dall'altro) qualche volgo parlante o l'autore di questi Frammenti credesse poter formarsi il verbo *incalere*? O che questi piuttosto omettesse per fretta o mal formasse una lettera, sì che qui abbia da leggersi: *gli è in cale, o gli è 'n cale*? POLIDORI.⁸ il favor. Var. dell'Autogr.

Allor lo suase il conte umanamente,
 Che battizzar si voglia¹ al sacro fonte:
 Chè, invero, Orlando fu molto eloquente,
 Ed agli amici di benigna fronte;
 Geloso della Fede, e assai prudente,
 E per umiltà volse esser conte;
 Casto, fedele, paziente e pio,
 E fu sempre, vivendo, in grazia a Dio.

Milon superbo, Fondrano e Grugnato,
 I compagni Arideo e Rosadoro,
 I figli di Arimonte dispietato,
 Già crudo Urcasto e il fedele Antiforo,
 Per il parlar del conte onesto² e grato
 Alla cristiana Fè conversi fóro:
 Con gran gaudio del conte e di Dio, stimo,
 Si battizzaro, e fu Fondrano il primo.

Galliciana, e tutta la cittade
 Fu battizzata allor per man d'Orlando.
 Egli si affaticò per caritate
 Di battizzarli, e averli³ al suo comando:
 Poi, mosso dall'amore e da pietade,
 Disposse per Fondrano oprare il brando,
 E in stato porlo; e però fe' gridare
 Che ogni soldato debba in punto stare.

E dopo alquanti giorni, partir fece
 La gente⁴ di Milone a questa impresa:
 Lassar Galliciana ormai gli lece,
 Poi che non teme più d'alcuna offesa.
 Ma a Ferraguto ormai tornar mi dece,
 Chè già tutta d'amore ha l'alma accesa,
 E dalla camera ove era, uscendo fuori,
 Entrò 'n un campo pien di vaghi fiori.

Tutta⁵ fiorisce d'erbe la pianura,
 Di colorite rose e gigli piena;
 Avea di mirti intorno una verdura
 Che vie più ch'altro quella faceva amena;
 Cinlo era intorno di merlate mura,
 E da ogni merlo pende una catena;
 Ardenti fuochi v'erano in più bande,
 Qual piccol, qual mezzano e qual più grande.

Volava in quella⁶ un pargoletto arciero,
 Quale avea dardi di piombo e di oro:
 Quel fuge, questo fa l'amor sincero,
 Come diversi da natura fóro.
 Vola⁷ il fanciullo per quel piano⁸ altiero,
 E sagitta col stral spesso uno alloro:
 Par che forir quell'arbor⁹ gli sia grato,
 Faretrato, fanciul, nudo, orbo e alato.

11 Eravi in mezzo un vago carro aurato, 17
 Fatto non di opra umana, anzi divina,
 Sol di rubini e di diamanti ornato;
 E sopra vi sedeva una regina,
 Di dolce aspetto e da ciascuno amato,
 Adorna tutta di porpora fina:
 Un pomo di or nella man destra avea:
 Da un Troian l'ebbe: è questa Vener dea.

12 Era di lieta ma di vista altera, 18
 Con maniere leggiadre e graziose:
 Altra stegion non vuol che primavera,
 Lieta di odori e di florite rose:
 Odia vecchiezza, e sol nella sua schiera
 Giovani sono e lor dame amorose,
 Lascivetti animali e verdi piante;
 E in somma, alcun non vuol che non sia amante.

13 Quattro destrier vie più che sangue rossi¹, 19
 Quel non si trovau mai nel correr stanchi,
 Guidano il car da un dotto auriga mossi,
 Senza alcun freno e senza sproni ai fianchi.
 Altri li han visti, e son lor gambe² e dossi
 E code e colli³ più che neve bianchi;
 Ma a Ferrau, ch'anch'esso fu in quel loco,
 Parveno rossi più ch'ardente fuoco.

14 Sol li regge alla voce il saggio auriga, 20
 E tienli e scioglie come con il lasso;
 Nè sempre scorre a un modo il bel quadriga⁴,
 Ma talor corre e talor va di passo;
 Nè sempre è il suo cammin per na⁵ riga,
 Ma or poggia in alto ed or declina al basso⁶;
 Talor sferzato va⁷, talor modesto,
 Or lunge corre, ed or si⁸ afferma presto.

15 Per ciascuno una fiata il carro corre⁹, 21
 E mostra, anzi predice a ognun li amori
 Quali esser denno, e quanto ognun trascorre,
 E quei son fidi e quasi falsi amatori;
 E chi del suo servir de' frutto còrre,
 E chi ritrarne sol stenti e dolori;
 Chi gran voglia d'amare, e chi non molta
 Mostra a ciascuno il carro una sol volta.

16 Pur allor Ferraguto¹⁰ il vide in mezzo, 22
 Con genti innanzi che facean gran feste;
 Ed altri vide ch'il seguian da sezzo,
 Con occhi lacrimosi e facce mesto:
 E questi sono che non trovan mezzo
 A far lor voglie ad altri manifeste;
 Sperano in vano, e tranno¹¹ i preghi al vento,
 Vivono in servitù, moiono in stento.

¹ il capo si lavasse. Var. dell'Autogr.

² ardente. Var. dell'Autogr.

³ li ebbe. Var. dell'Autogr.

⁴ L'esercito. Var. dell'Autogr.

⁵ I primi editori crederono trovar somiglianza (e ve n'ha certo nei concetti) tra le quattro stanze qui seguenti e le bellissime segnete 21, 22 e 53 del Canto VI del Furioso. Questa, poi, e le Stanze 19 e 20 tra quelle che seguono, vennero pubblicate dal Baruffaldi come appartenenti al Canto II. POLIDORI.

⁶ Statali in mezzo. Var. dell'Autogr.

⁷ Va. Var. dell'Autogr.

⁸ quelle stanze. Var. dell'Autogr.

⁹ Quell'arbor sagittar par. Var. dell'Autogr.

¹ Quattro destrier vie più che fiamma rossi, comincia veramente la stanza 69 del Canto XXXIV del Furioso, che i primi editori recarono, insieme colla 70, nella loro Replica ad un Articolo inserito nel num. 13 del "Mondo illustrato", (Firenze, Baracchi 1847), per dimostrare la rassomiglianza della presente descrizione con quella. POLIDORI.

² colli. Var. dell'Autogr.

³ gambe. Var. dell'Autogr.

⁴ Quadriga, nel genere mascollo, manca d'esempio. A. G.

⁵ dritta. Var. dell'Autogr. Così ha pure il Baruffaldi.

⁶ Ma in alto va talora e talor basso. Var. dell'Autogr.

⁷ Va sferzato talor. Var. dell'Autogr.

⁸ Tardi talor, talor. Var. dell'Autogr.

⁹ A chi brami di scoprire il vero circa l'autore di questi Frammenti, raccomandiamo in ispecial modo questa e le undici stanze che seguono. POLIDORI.

¹⁰ Ferraguto allora. Var. dell'Autogr.

¹¹ cioè, gittano.

Ma la turba che innanzi al carro giva,
 Che coglie del suo amor qualche mercede,
 In ordini diversi si partiva,
 E il maritale amor primo si vede.
 Questo fra li altri florido giova
 Di legittimo nodo e pura fede:
 Vener li sguarda con allegra faccia,
 E i discordi fra lor a dietro scaccia.

Dopo seguiano i giovinetti amanti,
 Che 'l nodo marital disiano insieme,
 Che con bei¹ suoni e dilettevol canti,
 Chiamano² il frutto del lor sparo seme;
 In vaghe foggie e 'n amorosi manti,
 E nel farsi estimare hanno ogni apeme,
 Con brette torte³ e chioma tanto ornata⁴,
 Che basterebbe a Spagna innamorata.

Poi l'amor giunto a qualche vituperio
 Con ordine li suoi avea schierati,
 Secondo che distinguon l'adulterio
 In semplice e composto i dotti frati.
 Chi è saggio noterà tutto il misterio,
 Senza ch' a pieno vui da me l'odiati⁵:
 Li ordini solo io vi dirò, e l'amore
 Qual li altri seguirà, sarà il peggiore.

Prima vedessi il quasi adalterino
 Secreto amor di vedovette belle,
 Che allo adulterio si può dir vicino,
 Perché ancora al marito obbligo han quello⁶:
 Escusabile amor, ch'è 'l lor destino
 Lassolle, ahimè! pur presto vedovelle;
 Misto con onestà, suave amore,
 Che dal bisogno vien più che dal cuore.

Poi seguian quelli che de' duoi solo uno
 Amanti avean⁷ col nodo maritale,
 Che è semplice adulterio; o se ciascuno
 Di essi ha quel nodo, è poi composto male.
 Composito adulterio appreso alcuno
 Si chiama, errore a li animi mortale:
 Questi⁸ seguian dappoi tinti d'amore
 Che più grato il piacer fa che l'onore.

Seguivano dappoi li innamorati
 Chierichi, preti ed altri sacerdoti,
 Vescovi, papi, cardinali e frati,
 Con colli torti ed abiti devoti;
 Che dappoi che han li articoli predicati
 E della Fede esposti i sensi ignoti,

¹ Cum dolci. Var. dell'Autogr.

² implorano, invocano. A. G. — Sperano. Var. dell'Autogr.

³ con berrette sull'occhio.

⁴ pettinata. Var. dell'Autogr.

⁵ l'udiate.

⁶ Perché fur, benchè non sian, nupte quelle. Var. dell'Autografo.

⁷ tien. Var. dell'Autogr.

⁸ cioè, seguivano i peccanti d'adulterio composto, altri macchiati ecc. POLIDORI.

23 Aman le suor' con tristo desiderio,
 E ciascuno ha la sua nel monasterio.
 Segue dappoi un amor falso e reo 29
 Che accader suol, come tra figlio e madre;
 Come Fedra, per cui stracciar si feo
 Ippolito ane membra alme e leggiadro;
 Come Canace amò già Macareo
 Carnal fratello, o come Mirra il padre:
 Sfrenato amore e senza alcuna legge, 24
 Che sol con morto e strazio ai corregge.
 Poi si vedeano a schiera¹ i pediconi, 30
 Che sotto al mento altrui tenean la mano,
 E nelle lonze cercano i bocconi,
 E per stretto sentier trovano² il grano;
 E innanzi loro i patici garzoni
 Stavano in atto disonesto e strano: 25
 E di essere ciascun quel ch'è appunto ora,
 E questi e quei mostravano alla ciera.
 Seguian dappoi quelli appetiti ingordi, 31
 Privi d'umana e natural modestia,
 Di vista ciechi e di audienza sordi,
 Che amano bnoi o d'altra sorte bestia;
 Privi d'ogni ragion, sfrenati e lordi,
 Da indur sin nello inferno ira e molestia:
 Pasifae la guida era fra loro, 26
 Che senza freno ai sopposo a un toro.
 Veder vi si poteano anco altri amori, 32
 Come già di sè stesso ebbe Narciso,
 Di donna in donna, e di mesturbatori;
 Ma non, più che da dir, da gioco e riso.
 Ma pur ve n'era un altro fra' maggiori,
 Che chinder fa le porte in paradiso;
 Come è tra circumcisi e noi Cristiani,
 O siano Ebrei o ver Macomettani. 33
 Queste, con altre cose ch'io non narro,
 Ch'è lungo fora a ben narrarvi il tutto,
 Vide dinanzi a quello anrato carro
 Di Vener bella Ferrau condotto:
 Nè già scrivendo favoleggio o garro;
 Turpino il scrisse, ed egli a ciò m'ha indutto;
 E scrive ancor, che Ferraguto allora
 Reatò come d'ingegno e sensi fuora. 34
 Umil divenne il cavalier feroce, 34
 Qual pecorella o mansueto agnello;
 Tutto a Venere offerse il cuor atroce,
 Nè d'altro che d'amar desidera quello.
 Or può domarlo una femminea voce,
 Un leggiadro sembiante, un viso bello;
 Quel che non puòè mai asta³ nè brando.
 Ma qui vi lasso, e a voi mi raccomando.

¹ ciera. Var. dell'Autogr. ² cercano. Var. dell'Autogr.

³ lanza. Var. dell'Autogr.

CANTO QUARTO.

Chi spegner può la Fada a Amor nemica,
 Ai piacer snoi e al suo gioioso regno,
 Fassi la madre sna Venero amica,
 E modo trova ad ogni suo disegno;
 Ma sol la pazienza e la fatica
 Pón far l'amsnte di tal grazia degno:
 Queste son l'armi vere e scuto¹ e spada,
 Che estinguer ponno la nemica Fada.

Io vi lassai il franco Ferraguto
 Con gran fatica e somma pazienza
 Innanzi al car' di Citeréa venuto,
 A cui prostrato fece riverenza.
 Vener, dappoi che allor l'ebbe veduto
 Con tanta umiltade a sua presenza,
 Accarezzollo assai, e come Dea
 Previde quel che per lei fatto avea.

E volta a lui con soave guardatura:
 Felice nell'amor (disse) sarai;
 Poi che la strada mia fatta hai sicura,
 Lieta e propizia a te sempre mi avrai:
 Nelle trame d'amor lieta ventura
 Sempre, baron, vivendo troverai;
 Chè un ver servo d'Amor giammai non cade,
 Con fatica, pazienza e umiltade.

E allor la Diva graziosamente
 Bacciar gli fece il bello anrato pomo;
 Quello ch' in man tenea, se ancor vi è a mente,
 Che far puote in amor felice l'uomo.
 Gran virtude da quello² e grazia sente
 Chi in servitù d'Amore al giogo è domo,
 E bacia il pomo che già diede in mano
 Elena bella a Paride troiano.

La turba che dintorno a Vener stava,
 Ebbe di quel barone invidie estreme,
 Vedendo quanto lui accarezzava
 La lor regina, che molti altri preme:
 Nè poco altri amatori antiqui aggrava
 Ch' esca tal frutto di sì novo seme,
 Che un sì novello amante a Vener gionto
 Tenuto sia da lei in tanto conto.

Ella, ch' intende il cuore, essendo Dea,
 Come uom che sopra li altri ogni altro vede,
 Lor secreti pensier tutti intendeas,
 Chè l'alto e divin lume il nostro eccede;
 Con celeste parlar così dicea:
 Dassi secondo il merto ogni mercede:
 A voi ciechi non par, ma a me, che a lui
 Mi dimostri benigna or più che altrui.

Taccio la causa; e a render³ non son stretta,
 Io che son Dea, ragione a voi mortali.

1 Come esso al fine vuol, sue grazie assetta¹
 Ciascun Iddio², e non come voi frali:
 Anzi, flagello e gran tormento aspetta
 Chi si Dei ascrive le ingiustizie e i mali.
 Costui me e voi ha preservato solo³;
 Nè gli può Amor spiacere, sendo spagnuolo⁴.

Ebbe compinto appena il parlamento 8
 L'alta regina, che li ardenti cuori,
 E ogni servo d'Amor restò contento,
 Mostrandolo con rose ed altri fiori:
 Mostravano al baron loro odio spento
 Con canti, con fioretti e con odori:
 Ciascun l'onora, reverisce e loda,
 E par che del suo ben gioisca e goda.

Poi che fu da ciascun tanto onorato, 9
 Da ogni schiera d'amanti in suo ben mossa,
 Da Vener fu il baron licenziato;
 Che ad ogni suo piacer partir si possa;
 E il partire al baron fu molto grato,
 Desideroso di mostrar sua possa
 Fra li erranti baroni, e a tempo e loco
 Goder felice in amoroso gioco.

Accompagnato fu per vis secreta 10
 Dalla nudata ninfa a lui compagna;
 E pose quella a compagnarli mèta,
 Poi che condotto l'ebbe alla compagna;
 Ch' ora è spaziosa e di verdura lieta,
 Nè della Fada più si duole e lagna:
 Più il palazzo non vi è, ma il finme, il quale
 Per fatagion non fu, ma naturale.

La ninfa allor da lui prese licenza, 11
 Con riverente cura e bel sembiante:
 Così il baron da lei fece partenza,
 Spersando a tempo esser felice amante;
 E come cavalier di gran coscienza,
 Ringraziò Macon di grazie tante;
 E fece voto, d'ogni menda netto,
 Andar dove sepulto è Macometto.

E prima che d'Amor mai cerchi frutto, 12
 Nè di Vener assalti impresa alcuna,
 Rivolse al suo Macon l'animo tutto,
 Poi che difeso l'ha da tal fortuna;
 Chè quando in l'acqua al fondo fu condotto,
 Pensò non veder mai più sole o luna,
 E stimossi, cadendo, al tutto morto;
 Or ne ringraziò Dio, poi che gli è sorto.

Così verso la Persia il cavaliero 13
 Va armato a piedi, e non si mostra lasso;
 Che, se vi è in mente, già quel suo destriero
 Dentro al palagio si converse in sasso:

¹ lansa. Var. dell'Autogr.² dal pomo. Var. dell'Autogr.³ non vi rendo. Var. dell'Autogr.¹ Come Iddio vole sue mercede assetta. Var. dell'Autogr.² Come Dio vole — Come esso alfine. Var. dell'Autogr.³ difeso ha con sua mano. Var. dell'Autogr.⁴ essendo Ispano. Var. dell'Autogr.

Di replicarlo più non fa mestiere,
Ma vada Ferreb, chè quivi io il lasso :
Di andare adagio assai tempo gli avanza ;
Sonsa le trombe, e son chiamato in Franza.
Già son vicini l'uno e l'altro campo, 14
Come, signor, vi dissi in altro canto :
Di assalire ciascun menava vampo,
E già incresce a ciascuno il tardar tanto :
E come il ciel della tempesta il lampo
Manda per segno, così Uggiero il guanto
Mandò in seguò di guerra allo inimico ;
Ma quel lo accetta, e non lo estima un fico.
La achier' dell' avanguardia era innante ; 15
Già per tutto di trombe il suon si odea ! :
Da un lato Uggier, da l'altro Balugante ;
Al combatter con pregi² ognun movea :
Or viene Artiro e Salomone aitante
L'un contra l'altro, come si soles
Combattere in quel tempo a schiera a schiera,
E sempre il capo il primo a ferir era.
Percosse Artiro il franco Salomone 16
Al scudo, e del destrier lo stese in groppa ;
Ma alla visiera il cristian barone
L' inimico psgan con l'asta intoppa,
E la schiena piegar lo fe' allo arcione,
Tal che fu di cader più volte in forse³ :
Ma l' uno e l' altro immanentemente sorse,
E a ferirse col brando a furia corse.
Tra costor cominciassi allor gran zuffa, 17
E mescolossi l' una e l' altra schiera :
Crebbe in instante la mortal baruffa,
Chè l' una e l' altra gente è ardita e fiera ;
E questo quello, e quel questo ribuffa ;
Alcun non è che non combatta e fèra :
Come prima d' un fuoco talora esce
Un vampo, e un tratto poi subito cresce.
Artiro e Salomon fan mortal guerra, 18
E quello a questo il forte elmo martella :
Al primo colpo il gran cimier gli atterra,
E quassì il tolse a quel colpo di sella ;
Ma un gsgliardo non va sì presto a terra :
Ira e vergogna il paladin flagella,
E sopra all' elmo l' inimico tocca,
Che gli fece tremare i denti in bocca.
Ma tanto fu degli altri la gran calca 19
Che sopra a' dui baron con furia abbonda,
Che l' un da l' altro presto si defalca⁴,
Come due navi sparte il vento e l' onda.
Oh quanta gente allora si scavalca !
Ogni cosa⁵ di sangue intorno gronda ;
A chi è tagliato ed a chi suda il pelo,
E il gran rimbombo suona insino al cielo.
Va Salomon correndo fra' Pageni, 20
Come lupo fra il gregge o in paglia fuoco :

Artiro atterra¹ e uccide li Cristiani,
E chiunque accoglie, o more o campa poco.
Una gran pezza stettero alle mani,
Chè l' uno a l' altro non concesso il loco ;
Ma pel vigor di quei di Salomone, 21
Si rincularo allin quei di Macone.
Sforzasi Artir difender la bandiera, 21
Vedendo di Cristiani il valor grande ;
Ma in rotta fugge ormai tutta sua schiera ;
Chi qua chi là per non morir si spande :
Minaccia Artir, biasstema e si dispera,
Ma attender non puote egli a tante bande ;
E Balugante, che tal cosa vide,
Di soverchia ira e di vergogna stride.
E subito comanda al franco Odrido, 22
Che la achiera seconda a guerra mova :
Mossezi quello, e credo alzasse² il grido
Insino al cielo allor la gente nova ;
Ma Uggier, di Carlo capitaniq fido,
Visto che l' ebbe, ai suoi gente rinnova ;
Mossezi Astolfo e contra Odrido corse,
Ma alcun di loro ai colpi non si torse.
Trasse Pomella³ il valoroso Inglese, 23
Poi che ebbe fraccassata allor la lanza,
E sopra a un ammirante la distese,
Che allo inferno mandollo a tór la stanza
Gridando : State, gente, alle difese,
Ch' io sono il fior de' cavalier di Franza,
Che per parol' non resta far de' fatti : —
E già tre morti n'avea 'n terra tratti.
Partenio occise, Validoro e Iverso. 24
Al primo fesse il capo insino al petto,
E il secondo tagliò tutto a traverso,
Sì come al terzo spiccò il capo netto :
L' un Medo, Arabe l' altro e l' altro Perso ;
Vecchi i dui primi e il terzo giovinetto.
Nè resta Astolfo, ma ferisce forte,
E chi scavalca e chi conduce a morte.

(Manca la continuazione.)

Maravigliosse assai Orlando allora 25
Di tal nozion di gente e sua natura :
Ma qui di lui vi lesserò per ora,
Che anco di Carlo mi bisogna cura.
Stava l' imperator festivo ancora
Della vittoria avuta, e sol procura⁴,
Adunar genti per la santa impresa⁵,
Nè fatica risparmiò o guarda a spesa.
Fra li altri, un giorno fece un gran convito 26
Con onorevol pompa alla regale ;
E di tutti i signor fu fatto invito,
Senza altra differenza, universale ;
Ove fu ognun trattato e riverito
Secondo il grado suo maggiore o eguale,

¹ si udis.

² con onore, dal dialetto circumpadano. Il supposto pregi di Polidori non tiene, e così l'interpretazione con promessa di premio, per quello che è detto nella St. 14.

³ Verso con rima sbagliata. A. G.

⁴ cioè, si distacca, si divide. A. G.

⁵ Di sangue. Var. dell' Autogr.

¹ occide. Var. dell' Autogr. ² andasse. Var. dell' Autogr.

³ Nome della spada d' Astolfo. A. G.

⁴ a gran ventura. Var. dell' Autogr.

⁵ cioè, la conquista di Gerusalemme e del santo Sepolcro. A. G.

E tanto da re Carlo accarezzato,
Che ognun se ne partì ben contentato.
Dopo il convito, il sacro imperatore
Mostrò cesàrea liberalitate,
E in vari modi dimostrò l'amore
Che ai suoi portava; a chi con dignitate,
A chi con roba¹, a chi con altro onore:
A chi dona castella, a chi cittade;
E a varii mostra variamente il cuore²,
Con tal misura e tal provvedimento,
Che ognun di lui quel di restò contento.
Mentre era questo³, nella regia sala
Si vide un messaggiero in fretta entrar⁴,
Quale era appena al sommo della scala,
Che Carlo il vide e a lui il fece andare:
Subito quel li espose, come cala
Gualtier dal monte, e affretta il camminare,
Perchè inteso ha che Carlo è in gran periglio,
E di affrettarsi ha preso per consiglio.
Con lui è Desiderio di Pavia,
Che al Sepulcro seguiti si dispone,
Con altri gran signori in compagnia;
E seco viene ancor papa Leone⁵,
Con cardinali e magna chierchia,
Per annullar la legge di Macone:
Tutti, signore, vengono a aiutarti,
E mi han mandato avanti ad avvisarti.
Così disse il messaggio, e da poi tacque,
Per non passare del suo uffizio il segno.
A Carlo molto la novella piacque,
Per sua onoranza e sicurtà del regno:
Bench' i Pagani ormai sian messi all'acque⁶,
Pur temea ancor non li movesse a' sdegno
A rifar testa e ritornare a dritto;
E con più gente, ata col cuor più quieto.
Iddio ringrazia, e per molto cattolico
Loda Leone allor sommo pontifice,
Che a lui conduca favore apostolico,
Chè così spera fare opre mirifiche;
E il culto di Macone, quel di diabolico,
Male ordinato e di peggiore artificio,
Estinguere ivi almen dove si vede
Sepulto il Fondator di nostra fede.
E subito rivolto ai baron tutti,
Comanda lor che in punto ognun si metta,
E l'altro giorno a corte sian ridutti
Per andar contra⁸ il pastor santo in fretta.
Non pur li gran signor, ma donne e patti,
Ciascun di andarli si provvede e affretta;

¹ *chi cum offist.* Var. dell'Autogr.

² Verso di soverchio alla Stanza. A. G.

³ Mentre che questo. Var. dell'Autogr.

⁴ Facea re Carlo, giunse un messaggiero. Var. dell'Autogr.

⁵ Leone III. A. G. — Noterai qui lo strano anacronismo, comune a' romanzieri, di porre Desiderio re de' Longobardi e Carlo Magno tra i crociati.

⁶ cioè, ridotti a mal punto. A. G.

⁷ Non parrà questa particella a mero scorcio di penna, come ne dice il Polidori, quando ad agente del *moveva* a sdegno si piglia *A rifar testa* ecc. Del verbo indefinito colla preposizione a in luogo dell'articolo abbiamo esempi a barolle; ed è del parlar famigliare.

⁸ Per incontro. A. G. — Vedi anche il verso 2 della seguente Stanza 34. POLIDORI.

E par che Iddio dal cielo e i benedetti
Angeli insieme ognun in terra aspetti.
E così far si deve, e potea farse
In quella età che avea fedel pastori;
Ma se or son l'alme di coscienza acaae,
Causa ne sono i papi e loro errori,
Chè a' nostri tempi attendono a ingrassarse
Tra le spurcizie e i vani adulatori,
Con spese simonie, con tali imprese¹
Che a vender son forzati insin le chiese.
Così in punto si mosse² il gran re Carlo,
E contra al papa andò con la sua corte,
Per farli reverenzia³ e accarezzarlo,
Come a pastor convien di simil aorte.
Andò lontan sei miglia ad aspettarlo,
E farli compagna dentro alle porte
Di Parigi, che aspetta a grande onore⁴
Veder de' Cristian l'alto pastore.
Andonli incontra fuori di Parigi,
Col vescovo Turpino, e preti e frati,
Con le lor croci, neri, bianchi e bigi,
Con ricche veste ben tutti addobbati;
E d'ogni sorte⁵ ch' ai divin servigi
S' usano paramenti ricamati;
Belle pianete e adorni piviali,
Con reliquie, con calici e messali⁶.
Intanto ecco trombette e tamburini
Mandare insino al cielo orribil suono:
Carlo l'ndiva e tutti i paladini,
E quanti giunti dove è Carlo sono;
E udendo par che ognor più s' avvicini
Dove era Carlo il spaventevol tuono;
Quando a lui giunse un altro messaggiero,
Qual disse che vicino era Gualtier;
Qual conduceva genti italiane
In aiuto di Carlo e del suo regno;
Genti fedeli, e tutte cristiane,
Che hanno Macone e chi l'adora a adegno;
E che dipoi seguivan le romane
Genti, dove era Leon papa degno.
Possibil non fu allora che restasse
Carlo, sì allegro fu, che non gridasse.
Con gravità però Carlo gridava:
Viva la buona gente italiana; —
Italia, — dopo lui, ciascun⁷ chiamava; —
Viva l'Italia e la gente romana —
L'Italiani ogui baron lodava,
Che ora è stimata gente ignava e strana;
Barbari soli son che or prove fanno,
Nè Italiani ormai più credito hanno.
Già tutto il mondo dominar Romani;
E chi fusse Lucullo e il gran Pompeo,
Li Asiatici li sanno e li Africani,
Mitridate, Tigrane e Ptolomeo.

¹ a gran rapine. Var. dell'Autogr.

² Leggeva il Baruffaldi: *si mise*.

³ onore. Var. dell'Autogr.

⁴ Della adorna cittade di Parigi. Var. dell'Autogr.

⁵ Di tutte sorte. Var. dell'Autogr.

⁶ Reliquie sante e in man ricchi messali. Var. dell'Autogr.

⁷ E dopo lui ognun forte chiamava — Italia, Italia. Var. dell'Autogr.

Cesare in Franza ed altri popul strani¹,
 E in tutta Enropa gran prodezza feo;
 E Sertorio e Camillo ed altri molti,
 Che qui per brevità non ho raccolti.
 Or persa è tutta la memoria antiqua,
 Nè quasi è più chi lor vittorie creda:
 Colpa di sorte di signori iniqua
 Che a' barbari l'Italia han data in preda,
 Per lor discordie, e per seguir l'obliqua
 Strada, in voler che l'uno a l'altro ceda.
 Usurpar quel d'altrui senza ragione²,
 Di rovinar l'Italia oggi è cagione.
 Lodò l'Italia assai Carlo, che stato³
 Vi era più volte a difensar la Chiesa,
 E l'italo valore avea provato,
 Ch'era di gran contrasto e gran difesa;
 E se ben Desiderio⁴ avea domato
 Con altri assai, fu per lor duna impresa.
 Contra la Chiesa, e per commesso errore,
 Spesso si gagliardi Iddio tolse il valore.
 Or se ne vien Gualtier da Montione,
 Qual fu gagliardo e nobil paladino,
 Sollecito e al suo re fedel barone,
 E molto il loda nel suo dir Turpino.
 Viato re Carlo, diamontò d'arcione
 Per onorar il figlio di Pipino:
 Carlo abbracciollo e gran feste gli fece,
 Come fare alli suoi a un signor deco⁵.
 E così fece a tutti li signori
 Ch'erano con Gualtier, con lieto viso.
 Io non potrei narrare i grandi onori
 Ch'a lor fur fatti, e le gran feste e il riso.
 Intanto, ecco il pastor delli pastori,
 Ch'apre a suo modo e serra il paradiso:
 Carlo, che con le chiavi il gran stendardo
 Vide, a smontare a piedi non fu tardo;
 E al pontefice andando, inginocchiasso,
 Ed umile baciogli il sacro piede.
 Il papa ad abbracciarlo allor si mosse⁶,
 E la benedizione dappoi gli diede;
 E, sorgendolo⁷ il papa, alfin levosse,
 E a ciò che li comanda assente e cede⁸;
 E per entrar con quel dentro a Parigi,
 Sopra il destrier montò senza litigi⁹.
 Così verso Parigi ognun s'invia;
 E il primo fu Gualtier da Montione,

Che avea re Desiderio in compagnia
 E tutta la lombarda nazione;
 Poi delle guardie l'ordine seguia:
 Dalla man destra è quella di Leone,
 Dalla sinistra sta quella di Carlo¹,
 Ch'è l'ano segue ciascuna e vuol guardarlo.
 Da un canto stan le guardie, e non intorno,
 E fan come due corna in quel confino.
 Da destra stava², di belle armi adorno,
 Al papa un stormo di Roman vicino:
 Poi si vedeva dal sinistro corno,
 A lato a Carlo, ogni suo paladino
 Allora alla sua guardia deputato,
 Ciascuno adorno e di belle armi armato.
 Poi seguiva Leon con viso lieto,
 Armato in sella in abito viandante³;
 E Carlo apper con lui, ma pur più indrieto
 Tanto, ch'è il papa si può dir più avanti:
 Così fu allor quello ordine discreto⁴
 Con misterio e ragion molto importante;
 Chè minore è del papa, ma maggiore
 D'ogni altro al mondo è poi l'imperatore.
 Armato stava in abito pomposo
 Re Carlo allora⁵ riccamente adorno,
 E sembrò in vista degno e glorioso
 Re de' Romani e imperator quel giorno;
 Parlando insieme, e ognun di lor gioioso,
 Del danno de' Pageni e di lor scorno,
 Della vittoria da re Carlo avuta⁶;
 Chè sempre Cristo chi in lui spera aiuta.
 Dopo seguiano insieme i cardinali,
 Adorni d'armi per la Fè di Cristo;
 Non, come a questa età, per strazi e mali
 D'innocenti signori⁷ e ingordo acquisto;
 Per scacciar di lor terre i naturali
 Signori, a fin d'uno appetito tristo:
 Seguian il papa; e dopo un capitano,
 Quale era vicesenator romano.
 Era di Orlando⁸ quel locotenente,
 Che era in quel tempo roman senatore;
 E lassava in sua vece, essendo assente,
 Un patrizio roman di gran valore,
 Il qual guidava tutta la sua gente:
 Giovane ardito e di animoso cuore,
 Di quella proprio illustre nazione⁹,
 Che era il suo nome eccelso Scipione.¹⁰

¹ Cesar la Franza, e Mario li Alemanni. Var. dell'Autogr.

² Allusione agli sforzi fatti da più pontefici per togliere agli Estensi lo stato di Ferrara. Anche di queste Stanze (37-40) si valsero i primi editori per confermare che il Rinaldo sia parto legittimo di Lodovico. POLIDORI.

³ spesso. Var. dell'Autogr.

⁴ Della guerra di Carlo Magno contro Desiderio e suoi collegati parla l'Ariosto nel I e II del Cinque Canti aggiunti al Furioso. Qui dice che il re longobardo fu vinto non per valore de' nemici, ma per gasigo divino, tenendo egli le parti contra la Chiesa. A. G.

⁵ Il latino decet, conviene.

⁶ Nè prima il sacro imperator levosse. Var. dell'Autogr.

⁷ cioè, sollevandolo da terra, facendolo sorgere. Modo nuovo di usar questo verbo attivamente. A. G.

⁸ In piede, e a ciò che vole il papa cede. Var. dell'Autogr.

⁹ Allusione alle dispute che più tardi insorsero per conto delle pretese. POLIDORI.

¹ quella di re. Var. dell'Autogr.

² Stavano de' Romani. Var. dell'Autogr.

³ in abito da viandante.

⁴ composito; participio alla latina.

⁵ Carlo quel giorno. Var. dell'Autogr.

⁶ avuta da re Carlo. Var. dell'Autogr.

⁷ I primi editori credettero qui alludere all'impresa di Leone X contro il duca d'Urbino nel 1517. Noi pensiamo che vi si accenni alle guerre e alle difficoltà mosse in tempi diversi da tre diversi pontefici contro lo stesso duca di Ferrara; come nella precedente Stanza 40, e nella susseguente 51. POLIDORI.

⁸ In tutti i romanzi e poemi di cavalleria, Orlando è chiamato senator romano. A. G.

⁹ E fu di chiara e nobil nazione. Var. dell'Autogr.

¹⁰ Come di nome, detto Scipione Nato di quell'illustre nazione. Var. dell'Autogr.

Vinti milia e seicento avea costui
 Sotto il stendardo della santa Chiesa,
 Che tutti andavan volentier con lui
 Per sendo della Fede e sua difesa;
 E non per usurpar stato d'altrui,
 Ma contra l'infedel è loro impresa.
 Di tutta l'altra gente deretani,
 Sì come un retroguardo, eran Romani.
 Così van tutti, e sol Leone e Carlo¹
 Fra lor si grida, si desidera e noma.
 Questo l'ordine fu, nè da me parlo.
 Ma in scriverlo Turpin prese la soma:
 La colpa è sua, se ben non seppe farlo.
 Non saprei dir se a questi tempi in Roma
 Li esperti mastri delle cerimonie
 Tali ordinanze stimeriano idonee².
 Giunsero in fine alle sbadate³ porte
 Di Parigi, città magna e regale,
 Ove è, con preti e frati d'ogni sorte,
 In abito Turpino episcopale;
 Tutti cantando salmi ed inni forte
 Tanto, che sino al ciel la voce sale:
 Innanzi a tutti si vedean⁴ cantare,
 Come in procession si suole andare.
 Dentro a Parigi si sentian campane
 Con segno di allegrezza al ciel sonare⁵;
 Tante trombe e tambur⁶ che lingue umane⁶
 Non basterian, volendolo esplicare;
 Arpe, liuti ed altre cose strane
 Si udivano con grazia armonizzare;
 Musiche con canzoni⁷, e bei mottetti
 Con arie belle, e contrappunti⁸ eletti.

51 Grande allegrezza fan fanciulle e donne,
 E al beato pastor debiti onori:
 Adorne eran le dame in belle gonne
 Con diversi ornamenti e bei colori;
 E quante lo vedean, serve e madonne,
 Spargevano in suo onor diversi fiori,
 Con odorifere erbe e naturali,
 Sopra il capo a Leone e i cardinali.
 52 Entrati in la città, subito andarono
 Alla prima lor chiesa cattedrale;
 E Dio, come si suol, prima onoraro
 Carlo, il pastore ed ogni cardinale:
 Nè si volse mostrar di grazia avaro,
 Se ben veste non ha pontificale,
 A quel populo¹ allor papa Leone,
 Chè a tutti diede la benedizione.
 53 Doreno, fatto poco anzi cristiano,
 Di tal cospetto non si può saziare;
 Nè vorrebbe esser, come già, pagano
 Per quanto tien la terra e cinge il mare:
 Il viver de' Cristian gli pare umano,
 Natural, giusto, come dèssi usare,
 Con cerimonie che hanno in sè ragione;
 Quel non si trova in quelle di Macone.
 54 Poi che fu reso a Dio debito onore,
 L'entrata féro nel real palagio
 Carlo e Leone, e ogni altro gran signore
 Fu consegnato ove può stare ad agio.
 Alloggiò parte drento e parte fuore,
 E non fu chi patisse alcun disagio.
 Ma posino a lor modo, chè piacere
 Hanno essi di posare, io di tacere.

CANTO QUINTO.

Chi veder vole un bel giardino ameno,
 Che sia de' riguardanti all'occhio grato,
 D'ordini il veggia e varietadi pieno,
 Chè con tal variar si fa più ornato¹:
 Così un poema sta, nè più nè meno,
 Ch'esser de' vario in tutto ed ordinato:
 Così varia il pittor col suo pennello,
 E per il variare il mondo è bello.
 Però, Signor, se bene io vi parlai
 Poco anzi di re Carlo e di Leone,
 Bene alloggiati tutti io li¹⁰ lassai
 Di carezze, di cibi e di mezone¹¹;
 E permisi aver di lor parlato assai:
 Sicchè tornare io voglio al fio¹² d'Amene,

1 Qual per amore ha l'anima gioconda,
 Con la sua bella e umiliata Ismonda.
 Avea Rinaldo ormai sì intenerita
 E scaldata d'amor la bella dama,
 Che l'uno e l'altro come la sua vita
 E il cuor del petto suo si apprezza ed ama.
 Non è la dama più nel cuor smarrita²,
 Ma tacendo conferma, e l'amor brama:
 2 Rinaldo di scaldarla mai non resta,
 L'abbraccia, l'accarezza e falle festa.
 Ma mentre stan li amanti in tal diletto,
 4 Nè più la dama ormai fa resistenza,
 E sperano d'amor l'ultimo effetto,
 Nè vi è chi lor ne faccia coscienza;
 Entrar li fece in subito sospetto
 Un rumor grande, e strana appariscenza
 Ch'ivi comparso³, e fe' sorgere Rinaldo,
 Che era in quel punto tutto d'amor caldo.
 La dama non men presta in piede sorse,
 5 Insieme vergognosa e tremebonda:

¹ nè tra lor si noma. Var. dell'Autogr.² idonee, acconce, opportune. ³ cioè, mal custodite.⁴ andavano. Var. dell'Autogr.⁵ Tutte sonare in guisa di allegrezza. Var. dell'Autogr.⁶ Tamburi e trombe et altre cose strane. Var. dell'Autogr.⁷ mottetti. Var. dell'Autogr.⁸ accompagnature. Senso non osservato; anzi, nemmeno accompagnatura è, col musicale suo senso, nella Crusca. **POLIDORI.** ⁹ più grato, legge il Baruffaldi.¹⁰ vi, legge la prima stampa.¹¹ Per ragione, stanza: da maison. A. G.¹² Per figlio, secondo la pronunzia di più dialetti italiani. POL.¹ Papa Leone. Var. dell'Autogr.² Tornata era la dama colorita. Var. dell'Autogr.³ Quivi fu udito. Var. dell'Autogr.

Subito appresso al suo Rinaldo corso,
Come dir vogli¹: Guerdà la tua Ismonda; —
Ma ben presto Rinaldo le soccorse.
Ma volger¹ mi bisogna a una altra sponda,
Nè dir vi posso or questa istoria tutta,
Chè meglio gusta il bér bocca più asciutta.
Io vi lassi¹ sì come Bradamante 6
Seguito avea Rinaldo: per trovarlo
Passati ha i Pirenei², e va più avanti,
Chè al tutto si è disposta a seguirlo:
Volse il cammin pigliar³ verso levante,
Chè anco Rinaldo spesso soleva farlo;
Poi, come spinta da furor divino⁴,
Verso la Spagna prese il suo cammino⁵.
E Inngamento nella Spagna errando, 7
Or nella Catalogna, ors in Castiglia,
Pur di Rinaldo va sempre cercando,
E cerca l' Aragona e la Siviglia:
Di cercarlo non resta; e non trovando,
Verso Valenza alfine il cammin piglia,
Più presto non sapendo ove si andasse,
Che di veder la terra desiasse.
E quasi appresso alla cittade essendo, 8
Vide uscir fuori una gran gente armata,
E in mezzo a quella sopra un carr⁶ piangendo,
Con l' una e l' altra man drieto legata,
Era una dama, quale a fuoco orrendo
A morir crudelmente⁷ è condannata;
E sì pietosa pigne⁸ e sinto impetra,
Che mosso avria a pietade un cuor di pietra.
Con una benda aveva la donzella 9
Legati li occhi, come allor si usava;
Chè, non vedendo il suo tormento quella,
Così forse il morir manco le aggrava:
Però, bench' essa fusse in viso bella,
Per quella benda allor nol dimostrava;
Ma pietosa era nel suo pianger tanto,
Che gentil si mostrava insin nel pianto.
Bradamante, che smor⁹ la dama vedo 10
Fra gente tanta, et ode lamentarla,
La censa di tal cosa a nn pagan chiede,
Qual le rispose che volean bruciarla;
Nè più¹⁰ risposta poi a quella diede.
Ma Bradamante, che ode lamentarla¹²,
Soffrir non puote, e la visiera abbassa,
La lanza arresta e contra al capo passa.
Era capo di quelli un mascalzone, 11
Maggior de li altri più d' una gran spana¹²,
Largo in lo spalle e grosso di ventrone;
Tagliato ha il viso e guerdatura strana;

E sin nell' ossa, a dirlo, era poltrone,
Chè ha 'l corpo grande e il cuore di puttana:
Ma in tutta Spagna mai non fe' natura,
Quanto era in quello, la maggior bravour¹.
Tutto era armato di armatura bianca, 12
E sopra gli altri di statura avanza.
Or Bradamante, quella dama franca,
Verso di quello accosta la sua lanza,
E proprio al petto nella parte stanca
Il fer' li pose, con tanta possanza,
Che più di un palmo lo passò di dietro,
Come di ghiaccio fusse o fragil vetro,
Poi subito recossi in man la spada, 13
E al resto di color cacciassi addosso.
Non così seccato² atterra biada,
Quanto essa di color fa il terren rosso:
Scampale ognun davanti e falle strada,
Chè quanto giunge taglia insino all' osso:
Tal fende al petto e tale alla cintura;
E chi non giunge, caccia di panra.
Fu in breve spazio sbarrattato il pugno, 14
E abbandonato con la dama il carro:
Fuggì ciascenno che volse esser sso,
Morto quel capo lor poltron bizzarro:
E nell' arcion la dama con la mano
Trassesi³ presto più ch' io non vel narro,
E via fuggendo quella dama porta,
E con parol' la inanima e conforta.
Lontana da Valenzia la condusse, 15
Sempre⁴ spronando forte il suo destriero,
Tanto che estimò che salva fusse,
Nè più di essere offesa ebbe pensiero;
E in ripa a un fiume appunto la ridusse,
Ove era naturale un bel verziero
Di mille frutti ed erbe delicate,
Vaghe di sua verdura e di odor grate⁵.
Ivi slegolla, e gli occhi le disciolse, 16
E in terra dall' arcion ripose quella;
E alquanto riposasse anch' essa volse,
E allor d' un salto si levò di sella:
Dappoi la dama appresso si raccolse,
Guardolla in viso, e ben le parve bella;
Chè per la benda che avea agli occhi involta,
Bellezza l'era e la apparenza tolta.
E subito pietà di quella prese 17
Maggior che pria la forte Bradamante,
E all' altra dama chi fusse chiese,
E qual cagion la indusse a pene tante.
Quella, che sempre Bradamante crese
Esser non donna ma barone aitante,
Rimise del suo onore in gran sospetto,
E più d' un gran sospir gittò dal petto.
Poi le rispose: Seppi, cavaliere 18
Che per mio ben da Dio fusti mandato,
Che di ciò che mi chiedi io dirò il vero,
Chè molto ben da me l' hai meritato. —

¹ voglièr, e più sopra *le soccorse*, leggono gli editori A. Jazzi e Giampieri. Noi andiam colla lezione del Baruffaldi.

² *Passata ha l' Alemagna*. Var. dell' Autogr.

³ *Il suo viaggio tien*. Var. dell' Autogr.

⁴ *Per quanto più da Fransa si allontana*. Var. dell' Autogr.

⁵ *Tieni dal lato verso tramontana*. Var. dell' Autogr.

⁶ Troncamento licenzioso, come fu avvertito. A. G.

⁷ *A crudel morte*. Var. dell' Autogr.

⁸ *Pigne meschina*. Var. dell' Autogr.

⁹ cioè, che la vede oggetto d' amore. A. G.

¹⁰ *alcun*. Var. dell' Autogr.

¹¹ Verso viziato nella desinenza, per ripetervi la rima colla stessa voce del verso secondo. A. G.

¹² *Per spanna*. A. G.

¹ braveria, smargiasseria, trasoneria; disposizione o volontà di fare il bravo. Altri andarono prest all' equivoco che qui cagiona veramente questo nome *bravura*. POLIDORI.

² segatore; latinismo. ³ cioè, Bradamante.

⁴ Tanto. Var. dell' Autogr.

⁵ *Non men vaghe al veder che*. Var. dell' Autogr.

Ma perchè dirvel poi più ad agio io spero,
 Queste per or vi lasso in quel bel prato,
 Che poi fur, per averle nelle mani,
 Assai cercate da' Valenziani.

Le dame io lessò ed a Rinaldo io torno,
 Che disturbato fu dal suo piacere;
 Nè fu sì lieto mai quanto quel giorno,
 Se si potea la dama allor godere;
 Onde restonne con disconcio e scorno,
 Chè ben perfetto non si puote avere:
 E subito al rumor recossi in mano
 La sua Fnsberta il sir di Montalbano.

Riguarda quello, e vede già da nn monte
 Scendere un toro fra tre vacche belle;
 E un pastor grande, che di fresco monte¹
 Tutte le aveva, seguitava quelle,
 Che avea un sol occhio in mezzo della fronte:
 Nè già vi scrivo favole e novelle,
 Che grande era quell' occhio a ponto a ponto
 Quanto quattro comuni, a giusto conto.

Questo non crederà qualche volgare
 Che poco sale nella zucca serra;
 Chè sol dà fede a quel che all'occhio appare
 Il vulgo ignaro, che vaneggia ed erra:
 Come che² a nn cieco descriveste il mare
 Quanto sia grande, e i monti³ della terra,
 E la torr' di Babel, e chi vi è gente
 Che tutta è nera, crederebbe niente.

Ma talor più ragion che 'l senso vede,
 Chè lo intelletto è di maggiore altezza,
 E i mostri di natura esser concede,
 Anzi più volte il sentimento sprezzs.
 Chi crederia che 'l Sol, che par d' nn piede,
 A noi che siam qua ginso, di grandezza,
 Della Terra maggior sia per natura
 Centosessantasei⁴ volte a misura?

Se creder non volete a' scritti miei,
 Prestate fede almeno al buon Turpino;
 Credete il ver, ch' il falso io non direi:
 Non son greco bugiardo, ma latino,
 Chi crederebbe l' essenza di Dei,
 La provvidenzia e l' ordine divino?
 La fede è sol del certo incerto a nui:
 Credete mo' quel che ne piace⁵ a vui.

Ora tornando al mio primo proposto,
 Le vacche costui guida alla campagna;
 È, come sopra vi narrai, composto
 Lungamente pastor, nascinto in Spagna;

Ma di veder la Franza era disposto¹,
 Chè del steril paese assai si lagna,
 Quale è gran parte nel paese ispano:
 Però se n' è partito e va lontano.

19 E dove era Rinaldo con Ismonda,
 Appunto appunto si trovò per caso.
 Rinaldo, che sua sorte assai gioconda
 Sturbar si vede e n' è privo rimasto,
 Tanto si sdegna e tal furor gli abbonda,
 Che foco soffia per la bocca e naso;
 E, con Fnsberta in mano, a gran furore
 Anò Rinaldo contra a quel pastore.

20 Più non si mosse allor quel rozzo e brutto
 Pastor, come ivi alcuno non vedesse,
 E che searo si trovasse in tutto,
 O contra a lui un fanciullino avesse;
 E mossesi il gran tor'², quale era instrutto,
 Che se in lor danno alcuno si movesse,
 Debba quel toro con la corna urtarlo,
 E con quel colpo acciderlo o atterrarlo.

21 Mossesi il toro allor con gran rovina,
 E a un urto riversò³ Rinaldo al piano:
 Proprio nel ventre, con la fronte china,
 La bestia gli fermò quel colpo strano.
 Tramortito è Rinaldo, e la meschina
 Ismonda piagne e si lamenta in vano;
 Chè subito il pastor quella pigliava,
 E in mezzo alle tre vacche la cacciava.

22 Come non belva fosse o un' altra vacca,
 Innanzi si cacciava Ismonda bella;
 E così nell' onor la offende e smacca,
 Che assai più che 'l timor molesta quella.
 Nel cnor dogliosa e già nel pianger stracca,
 Non ardisce gridar, nè pur favella;
 Però che, se piangesse avea timore
 Che 'l tor' non la offendesse o quel pastore.

23 Così lassando oppresso il suo campione,
 Ismonda fra le vacche camminava:
 Il mostro, che chiamato era Burone,
 A nn folto bosco oscuro la guidava:
 La giovane tra sè chiama Macone;
 Ma nulla alla meschina allor giovava.
 Prima tre or che fusse risentito,
 Stette Rinaldo in terra tramortito.

24 Ma poi che fu risorto, a Ismonda⁴ il core
 Subito volse ed ogni sno⁵ pensiero,
 Come colui che le portava amore,
 E per cercarla ascese il suo destriero;
 Nè la vedendo, scoppia di dolore,
 Chè per potette assai, a dire il vero:
 Maledisse il pastore e la fortuna,
 E intanto giunse allor la notte bruna.

(Manca la continuazione.)

¹ cioè, monte. A. G.² Per come sc. POLIDORI.³ mostri. Var. dell'Autogr.⁴ Qui il poeta segue la credenza volgare al suo tempo sulla grandezza comparativa tra il Sole e la Terra; ed il Varchi, nella XIX Lezione sulla Divina Commedia, dice: il Sole, il quale è il maggiore anzi il padre di tutti i lumi, contiene la Terra 166 volte e 3/8. (Vedi VARCHI, *Lezioni sul Dante*, pag. 529, ed. cit.). Gli astronomi moderni però fanno il Sole 1,326,480 volte maggior della Terra. A. G.⁵ pare. Var. dell'Autogr.¹ Rinaldo che si vide il mostro accosto. Var. dell'Autogr.² Il toro detto nella stanza 20. POLIDORI.³ Il Baruffaldi: rovesciò. POLIDORI.⁴ ad altro. Var. dell'Autogr.⁵ Non rivolee che a Ismonda ogni. Var. dell'Autogr.

ELEGIE.

II.¹

Quel fervente desio, quel vero ardore
 Che diè principio e mezzo a' desir miei,
 Darà ancor fine a' miei stenti e sudore.
 Nè curo i sospir più, nè tanti omei,
 Nè le minacce, teme, ire e pœna,
 L'abisso, il mondo, il ciel, uomini e dei;
 Chè una fondata ròcca, alta e sicura,
 Mi guarda il regno mio, detta costanza,
 Che ferro e foco e martellar non cura.
 I fondamenti ove si posa e stanza,
 Son di stabilità viva fermezza;
 La calce e pietre son perseveranza;
 L'inespugnabil mur viva fortezza,
 Le sue difese, scudi e bastioni,
 Son fè ch'ogni timor fugge e disprezza.
 Regge speranza il mastro torrione
 Sotto due guardie; una, fedel, chiamata
 Prudenza; e l'altra, svegliata, ragione.
 Castellano è un amor fermo e provato,
 Che scorge il tutto; i sergenti son poi
 Solleciti pensier, ciascun fidato.
 L'artiglieria, i sassi e i dardi suoi
 È andacia, i parlar pronti e acuti sguardi
 Come dicessi: Accostati, se puoi. —
 Son cocenti desir quel fuoco che ardi:
 La polvere rimbomba in tuon di lutto,
 E di sospir pnnienti più che dardi.
 Provido antiveder, sagace, instrutto,
 Son poi la munizion che d'ora in ora
 Veglia, e non lascia ai nemici trar frutto.
 Gl' inimici, lo assedio ch'è di fuori,
 Son gelosia, timore, odio, disdegno,
 Disprezzo, crudeltà, lunga dimora.
 Ms tutte le lor forze e lor disegno
 È in tagliar d'acqua e in batter d'adamante,
 Che troppo è il castellan provido e degno.
 Dunque, con quel pensier fermo e costante
 Che incominciai la mia amorosa guerra,
 Con quel segnerò la impress innante:
 Chè una ròcca di fè mai non si atterra.

III.

Poi ch'io non posso con mia man toccarte,
 Nè dirti a bocca il dolor che mi accora,
 Tel voglio noto far con penna e carte.

¹ Questo e i duo componimenti che seguono furono ristampati dal Barotti a maniera di appendice, traendoli dall'edizione delle opere ariostesche fatta da Stefano Orlandini. Derivano i due primi da un antico libereolo intitolato *Forza d'Amore*, ed impresso nel 1537 ad istanza di un Ippolito Ferrarese, a cui l'erudito, che sopra dicemmo, non si astiene dal dare i titoli di buffone e di impostore; confessando altresì di aver più volte avuto in pensiero di cancellarli tutti e tre dalla sua raccolta. Il Molini che li aveva riprodotti nella sua edizione del 1822, li omise in quella, da noi più spesso consultata, del 1824. POLIDORI.

Doglioso e mesto, pien d' affanni ogn' ora,
 Meno mia vita afflitta e sconsolata
 Dal di che, mal per me, tu andasti fuora,
 Chiamo la morte, e lei non viene, ingrata!
 A finir il dolor ch'io porto e sento
 Per non poter asper la tua tornata.
 Tu festeggi in piacere, ed io tormento,
 Privo di te, che notte e di ti chiamo:
 Però di ritornar non esser lento¹.
 Tu m'hai pur preso come pesce all' amo,
 Misero me! ch'io son condotto a tanto,
 Ch'altro che te non voglio, apprezzo e bramo.
 Tu vivi lieto, ed in me abbonda il pianto:
 Tu altri godi, ed io te sol aspetto:
 Di bianco vesti, ed io di negro ho il manto,
 Leva tal passion del miser petto:
 Non aspettar sentir mia crudel morte;
 Chè crudeltade il ciel tiene in dispetto.
 Qualunque batte a la mia casa o porta,
 Subito corro e dico: — Forse è il messo
 Che del mio fino amor nuova mi porta. —
 La notte, in sogno, teco parlo spesso:
 E questo è quel che mi consuma il core;
 Quando mi sveglio non ti trovo appresso.
 Io piango i giorni, i mesi, i punti e l'ore
 Che ti partisti, e non dicesti: Vale. —
 Misero, oimè, per te vivo in dolore!
 Amor crudel con suo pungente strale
 M'ha fatto sì, che sole, ombra non veggio,
 Rimedio alcun non trovo al mio gran male:
 E tu, crudel, sarai cagion ch'io l' veggio².

III.²

Lasso, che bramo più, che più vogli' io
 Se nulla cosa di voler mi resta,
 E son, senza desir, pien di disio?
 Amor mi tien pur sempre in gioia e in festa:
 Che brami dunque, o disiosa voglia?
 Qual nuova cosa tanto mi molesta?
 l'voglio, ma non so quel ch'io mi voglia;
 E volendo mi doglio: ah duro fato,
 Che senza alcun dolor sempre mi doglia!
 So ben ch'io son più lieto e più beato
 Di quale amante più felice mai,
 E sovra modo alla mia donna grato;
 So che lei m'ama ed hammi caro assai,
 E meco è d'una voglia e d'un amore,
 E possedo quel ben ch'io desiai:

¹ Non è dunque rivolto a donna questo amoroso lamento. Per questa ragione e per la fattura stessa del componimento, non è (penso) chi possa crederne autore il nostro Lodovico.

² Questo *veggio* ripetuto non ha senso.

³ Anche questo capitolo non è, per mio parere, più dell'Ariosto, di quel che sieno i due precedenti. BAROTTI.

Ma nova voglia ancor resta nel core,
 E senza mal provar, provo tormento¹,
 Con certo non so che lieto dolore.
 E hench'io sia tra gli altri il più contento,
 Pur bramo anch'io, bench'io nol sappia dire; 20
 E così il più felice e più contento,
 Se altro hramar non so, bramo morire.

IV.²

Non è più tempo omai sperar ch'io pieghi
 Un'alma altera, un'indurata spoglia,
 Con lunga servitù, con lunghi preghi:
 Ma hen temp'è sperar che un sdegno scioglia
 Il laccio in che mi prese, e, preso, a lei 5
 Mi diede Amor, con mia perpetua doglia.
 Non è più tempo ch'al bel viso, a' hei
 Sembianti, all'accoglienze belle io volti
 Quest'incarcerati e crudeli occhi miei:
 Ma hen temp'è mirar che se raccolti 10
 Son i costumi in lei degni di loda,
 Degni di biasmo ancor ve ne son molti.
 Non è più tempo che 'l parlar dolce oda,
 Che mai con l'intenzion non si conforma;
 Nè temp'è più che di lusinghe io goda: 15
 Ma temp'è da dar fede a chi m'informa.
 Quel sia la falsitate e qual il vero,
 E ch'ire a miglier via m'insegna l'orma.
 Non è più tempo star in quel pensiero
 Ch'alto mi leva al, ch'abbrucia l'ale, 20
 Ma poi torna cadendo al luogo vero:
 Ma hen temp'è sperar³ quanto sia il male,
 Quanto il bene, e stimar l'utile e 'l danno,
 Rendere alla fatica il premio uguale.
 Non è più tempo a lei mostrar l'affanno 25
 E domandar mercè, chè mie parole
 Senza frutto coi venti in aria vanno:
 Ma hen temp'è narrarlo⁴ a chi consola,
 E mi cari, e m'insegna a liberarmi;
 Però che al mal rimedio esser par snole. 30
 Non è più tempo ch'a memoria trarmi
 Debba, quando talor parve cortese
 D'un dolce sguardo, e degnavo parlarmi:
 Ma hen tempo è mirar l'ore mal spese,
 Oltraggi, gelosie, tanti martiri, 35
 Suo' sdegni ingiusti, e mille e mille offese,
 Non è più tempo che per lei sospiri,
 E quindi vento alle gonfiate vele
 Alla altezza⁵ sua da me s'aspiri:

¹ Accettiamo questa lezione proposta da un amico del Polidori, in luogo della inesplabile delle stampe: *E senza mai provar provo tormento*.

² Fu messa in luce da Francesco Trucchi nel tomo III delle *Poesie italiane inedite di dugento autori, dall'origine della lingua in fino al secolo decimosettimo* (Prato, Guasti, 1846-47). Afferma l'editore di averla tratta dal codice 873 della Libreria Magliabechiana. POLIDORI.

³ guardar attentamente. *Sperare per opporre al lume una cosa per veder s'ella traspare*, è vulgarissimo nella bassa Lombardia.

⁴ narrando, legge Il Trucchi. Adottammo la lezione proposta dal Polidori.

⁵ *All' o Dell'alterezza sua* propone di leggere Il Polidori. Il senso è: non è più tempo ch'io coll'umiliarmi agguinga cagioni alla alterezza di lei.

Ma hen temp'è che il sospirar rivele, 40
 De' giorni persi mi rincresca, quanto
 Non poterne sperar lungi querele.
 Non è più tempo che mie luci in pianto
 Estinguer lasci, benchè fosser quelle 45
 Che mia nemica al cor laudavan tanto:
 Ma temp'è ritirarle infino ch'el le
 Veggian vendetta, che via il tempo porti
 Maggior pietade alle maniere belle.
 Non è più tempo che il desir trasporti 50
 Miei passi, che per lei cerchino i tempi,
 Sale, teatri, vie, campagne ed orti:
 Ma hen tempo è fuggir da' snoi lumi empì,
 Pari in effetto a quei del basilisco, 5
 Perchè più Amor del suo veleno m'empì.
 Non è più tempo in stil moderno e prisco 55
 Ch'io cerchi che sua fama eterna viva,
 Ch'alla superbia sua materia ordisco:
 Ma hen temp'è ch'io pensi, parli o scriva,
 Di dì, di notte, ove io mi fermi o vada, 60
 Quanta causa a mia morte indi deriva;
 Talchè stia in sella Sdegno, ed Amor cada.

V.¹

Vo navigando un mar d'aspri martiri
 In fragil barca, perigliosa e grave,
 Col vento impetuoso d'ei desiri.
 E voi, che avete del mio cor la chiave, 5
 Me ritenete al fin come vi piace,
 Qual ancora talor smarrita nave:
 Voi m'acqualeto, e ritenete in pace
 Le torbido onde dell'avverso mare,
 Gonfiato da pensier dubio e fallace: 10
 Voi sète il porto del mio navicare,
 Voi calamita sète e la mia stella,
 Qual sola segno e che sempre m'appare.
 Voi sola nel furor d'ogni procella
 Chiamo al mio scampo, e risona 'l hel nome 15
 Non men drento del cor, che 'n la favella.
 Chiamavi l'alma, e non saprei dir come
 Siano scolpite in me tutt'orami
 Vostri occhi, vostri modi e vostre chiome.
 Da questo vien ancor ch'io mi privai, 20
 Lasso! del cor e di mia libertate,
 Dandomi 'n preda agli amorosi gnai.
 Ma fui costretto da sì gran bellate,
 Che me stesso ad Amor me diedi 'n dono,
 E diedi a voi di me la potestate.
 Ma tutto è vostro quel che ad altrui dono, 25
 Però ch'alfin tutto vi rende Amore,
 Nè posso esser d'altrui, se vostro i' sono,
 Tenendo voi la ròcca del mio core.

VI.²

Or che la terra di hei fiori è piena
 E che gli augelli van cantando a volo,
 Il mar s'acqueta e l'aria s'asserena;

¹ Da un Codice miscellaneo della Biblioteca Marziana (Append. al Mss. Ital., cl. XI, cod. LXVI). La pubblicò il primo per nozze il chiar. sig. Gio. Veludo, Ven. 1856.

² Pubblicata coll'antec. dal sig. Veludo.

Io, miser! piango in questi boschi solo,
 E notte e giorno e dal mattino a sera,
 E la mia vita pasco sol di duolo.
 Per me non è nè mai fu primavera,
 Ma nebbia, pioggia, pianto, ira e dolore,
 Dopo ch'io 'ntrai nell'amorosa schiera.
 Non so se palesar ancor l'ardore
 Debba, o tenerlo pur nel petto ascoso,
 Per non far crescer sdegno al mio signore:
 Ma già drento e di fuor ha tanto roso
 La fiamma, che tutt'ardo, e più non posso
 Trovar al mio languir pace o riposo.
 Più non ho sangue in vena, e meno in osso
 Midolla alcuna, nè color in volto:
 Tanto fortuna e 'l ciel m'hanno percosso!
 Però col mio parlar a voi mi volto,
 Fiori, erbe, fronde, selve, boschi e sassi,
 Poich'ogni altro auditor Amor m'ha tolto.
 Voi testimoni sète quanti passi
 Errando feci in queste vostre rive
 Coi piedi stanchi, tormentati e lassi.
 Fiumi, torrenti, e voi fontane vive,
 Sapete le mie pene, stenti e guai,
 E quant'umor dagli occhi miei derive.
 E tu, soave vento, che ne vai
 Per queste fronde, sai quanti sospiri
 E quanti gridi verso il ciel mandai.
 Fera non è che quivi intorno giri,
 Che non sappia il mio stato e l'esser mio,
 L'angustie, le fatiche e gli martiri.
 O cieli, o fato, o destin aspro e rio
 Sotto cui nacqui! o dispietata stella,
 Com'ognor sei contraria al mio desio!
 O fortuna perversa, iniqua e fella!
 O Amor crudel e d'ogni mal radice,
 Ben stolto è chi dà orecchie a tua favella!
 Tu dimostrasti farmi il più felice
 Che mai si ritrovasse tra gli amanti,
 Per farmi poi 'n un punto il più infelice!
 Non son nel regno tuo perle o diamanti
 Che non sian pieni di pungenti spine,
 Date per premio di sospiri e pianti.
 Qual lingua potria dir mai le ruine
 Che per te già son state, e quante gente

Per tua cagion son giunte a miser fine?
 5 Per te si ritrovò Troia dolente;
 Per te cangiossi Dafne in verde alloro,
 50 De la cui doglia ancor Febo ne sente;
 Per te Piramo e Tisbe sotto 'l moro
 Con le sue proprie man si dier la morte;
 10 Per te Pasifo si congiunse al toro;
 Per te Dido costante, ardita e forte
 55 Passossi 'l petto nel partir di Enea;
 Per te Leandro giunse a trista sorte;
 Per te la cruda e rigida Medea
 15 Occise il suo fratel, ed altri mille
 Per te sentirno pena acerba e rea.
 60 Non escon d'Etna fuor tante faville,
 Quanti son morti per tuo mal governo,
 Nè dà tant'erbe aprile a prati e ville.
 20 Il tuo non è già regno, ma uno inferno,
 Ove sempre si piange e si sospira,
 Ove si vive con affanno eterno.
 Non ti maravigliar se son pien d'ira,
 S'io mi lamento, signor impio e crudo,
 25 Ch'a dirti 'l ver ragion mi sforza e tira.
 Tu mi legasti a un arbor verde e ando,
 Ch'in sè non avea ancor vigor nè possa;
 Al qual fui per difesa sempre scudo,
 A ciò non fosse sua radice mossa
 30 Per freddo o caldo, per tempesta o vento,
 O da fulgor del ciel fiaccata o scossa.
 75 Sempre vi stava con ogni arte intento,
 Con ogni ingegno e forza lo nutrive,
 E del suo frutto mi tenea contento:
 35 Ma poi ch'è crebbe e 'n sù al ciel fioriva,
 E che del frutto avea qualche speranza,
 80 Altri l'accorse², e fu mia mente priva.
 Quest'è il costume tuo, quest'è l'usanza,
 Fallace Amor: però in pianto destino
 40 Fornir il breve tempo che m'avanza,
 E per il mondo andar qual peregrino,
 85 Maledicendo te del mal ch'io porto,
 Fin che morte interrompa il mio cammino.
 E s'alcun mai trovasse 'l corpo morto;
 45 Prego ciascun che 'l lassi sopra terra,
 Chè, poi che 'n vita fui senza conforto,
 90 Dopo morto con fere abbi ancor guerra.

CANZONI.

1.

Spirto gentil, che sei nel terzo giro
 Del ciel fra le beate anime ascoso,

¹ Credo che in amore non fosse della natura dell'Ariosto il sospirare al vento. Egli traeva più tosto al materiale.

² Una delle più belle canzoni del secolo XVI. Si vuole che l'Ariosto la scrivesse in nome di Vittoria Colonna, e per la morte del marchese di Pescara marito di lei. Ma Pietro Ercole Vinconti, che corresse sui testi a penna e ripubblicò le rime della celebre poetessa (Roma 1840), impugnò quella opinione, dicendo che l'Ariosto facesse tal componimento per una gentildonna romana a cui era mancato il marito similmente romano. Ora il Barotti, congettu-

Scarco del mortal peso,
 Dove premio si rende a chi con fede

rando intorno alla persona che potè meritare questi versi, s'aggirò tra i tre illustri capitani del sangue di Colonna, morti dal 1520 al 1523, Fabrizio, Marc'Antonio e Prospero, e si determinò in favor del più giovane di essi Marc'Antonio, che il Guicciardini ebbe a chiamare *capitano di grandissima aspettazione*.

¹ Che l'Ariosto siasi accuso d'una fanciullina? d'una sua pupilla? Nulla, che noi sappiamo della sua vita, accenna a questo; e del restante gli amori, che si conoscono di lui, furon sempre per frutti maturi e qualche volta stramaturati.

² Io colgo. Vedi anche nell'Elég. a XV al v. 96: *acorrere per correre a cogliere*.

Vivendo, fu d' onesto amore acceso ;
 A me, che del tuo ben non già sospiro,
 Ma di me che ancor spiro,
 Poich' al dolor che nella mente siede
 Sopr' ogni altro crudel, non si concede
 Di metter fine all' angosciosa vita ;
 Gli occhi che già mi fur benigni tanto,
 Volgi ora ai miei, che al pianto
 Apron sì larga e sì continua uscita :
 Vedi come mutati son da quelli
 Che ti soleau parer già così belli.

L' infinita ineffabile bellezza
 Che sempre miri in ciel, non ti distorni
 Che gli occhi a me non torni ;
 A me, cui già mirando, ti credesti
 Di spender ben tutte le notti e i giorni :
 E se 'l levargli alla superna altezza
 Ti leva ogni vaghezza
 Di quanto mai quaggiù più caro avesti,
 La pietà almen cortese mi ti presti,
 Che 'n terra unqua non fu da te lontana ;
 Ed ora io n' ho d' aver più chiaro segno,
 Quando nel divin regno,
 Dove senza me sei, n' è la fontana.
 S' amor non può, dunque pietà ti pieghi
 D' inchinar il bel guardo ai giusti preghi.

Io sono, io son ben dessa. Or vedi come
 M' ha cangiato il dolor fiero ed atroce,
 Che a fatica la voce
 Può di me dar la conoscenza vera !
 Lassa! ch' al tuo partir partì veloce
 Dalle guance, dagli occhi e dalle chiome,
 Questa a cui davi nome
 Tu di beltade, ed io ne andava altera,
 Chè mel credea, poichè in tal pregio t' era.
 Ch' ella da me partisse allora, ed anco
 Non tornasse mai più, non mi dà noia ;
 Poichè tu, a cui sol gioia
 Di lei dar intendea, mi vieni manco.
 Non voglio, no, s' anch' io non vengo dove
 Tu sei, che questo od altro ben mi giove.

Come possibil è, quando sovviemmo
 Del bel guardo soave ad ora ad ora,
 Che spento ha sì breve ora,
 Ond' è quel dolce e lieto riso estinto,
 Che mille volte non sia morta, o mora ?
 Perchè pensando all' osto ed alle gemme
 Ch' avara tomba tiemmo,
 Di ch' era il viso angelico distinto,
 Non scoppia il duro cor dal dolor vinto ?
 Com' è ch' io viva, quando mi rimembra
 Ch' empio sepolcro e invidiosa polve
 Contamina e dissolve
 Le delicate alabastrine membra ?
 Dura condizion, che morte, e peggio
 Patir di morte, e insieme viver deggio !

Io sperai ben di questo carcer tetro
 Che qui mi serra, iguanda anima sciorme,
 E correr dietro all' orma
 Delli tuoi santi piedi, e teco formi
 Delle belle nna in ciel beate forme ;
 Ch' io crederei, quando ti fossi dietro,

E insieme udisse Pietro
 E di fede e d' amor da te lodarmi,
 Che le sue porte non potria negarmi.
 Deh! perchè tanto è questo corpo forte,
 Che nè la lunga febbre, nè il tormento
 Che maggior nel cor sento,
 Potesse trarlo a desiata morte ?
 Sicchè lasciato avessi il mondo teco,
 Che seauza te, ch' eri suo lume, è cieco.

La cortesia e 'l valor che stati ascosi,
 Non so in quali antri e latebrosi lustri¹,
 Eran molti anni e lustri,
 E che poi teco apparvero ; e la speme
 Che 'n più matura etade all' opre illustri
 Pareggiassero i Pnbi e Gnei famosi
 Tuoi fatti gloriosi,
 Sicchè a sentire avessero l' ostreme
 Genti ch' ancor viva di Marte il seme ;
 Or più non veggio : nè da quella notte
 Ch' agli occhi mi lasciasti un lume oscuro,
 Mai più veduti furo ;
 Chè ritornaro a loro antiche grotte,
 E per disdegno congiurarono, quando
 Del mondo uscir, torne perpetuo bando.

Del danno suo Roma infelice accorta,
 Dice : Poichè costui, Morte, mi tolli,
 Non mai più i sette colli
 Duce vedran che trionfando possa
 Per sacra via trar catenati i colli.
 Dell' altre piaghe ond' io son quasi morta,
 Forse sarei risorta ;
 Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa
 Che da me ogni speranza n' ha rimossa. —
 Turbato corse il Tebro alla marina,
 E ne diò annunzio ad lla sua, che mesta
 Gridò piangendo : Or questa
 Di mia progenie è l' ultima ruina. —
 Le sante Ninfe e i boscarecci Dei
 Trassero al grido, e lagrimâr con lei.

E si sentir nell' nna e l' altra riva
 Pianger donne, donzelle e figlie e matri ;
 E da' purpurei patri²
 Alla più bassa plebe il popol tutto ;
 E dire : O patria, questo di fra gli altri
 D' Allia e di Canne ai posteri si scriva.
 Quei giorni che captiva
 Restasti e che 'l tuo imperio fu distrutto,
 Non più di questo son degni di lutto. —
 Il desiderio, signor mio, e 'l ricordo
 Che di te in tutti gli animi è rimaso,
 Non trarrà già all' occaso
 Sì presto il violento fato ingordo ;
 Nè potrà far che mentre voce e lingua
 Formin parole, il tuo nome a' estingua.

Pon questa appresso all' altre pene mie,
 Che di salir al mio signor, Canzone,
 Sì ch' oda tua ragione,

¹ occulte tane ; due latinismi che mancano al Vocabolario.

² da' padri vestiti di porpora, dai cardinali.

D'ogni intorno ti son chinsae le vie.
Piacesse a' venti almen di rapportarli
Ch'io di lui sempre pensi, o pianga o parli!

III.

Rapido Po, che con le torhid' onde
Superbo vai tra l'arenose rive,
Dove le stanche già sorelle dive
Piangendo diventaro alberi e fronde;
Altiero fiume, che da le profonde
Grotte de l'Alpi, che d'intorno bsgna
Il ligustico mar, tumido sorgi,
E mormorando tra i lombardi campi,
Trebbia e Ticino, con l'antico nome
Di bellicosì vampi,
Teco al viaggio tuo guidando scorgi,
Dove fra gli altri, come
È fra le stelle il sole,
Con le madide chiome
L'onorato tuo Mincio t'accompagna,
Sin là 've al mar il tuo tributo porgi:
O re de' fiumi, in queste piagge sole
Odi le mie parole.

Tra quelle ombrose querce Melibeo
Pensoso stava, il suo gregge pascendo,
Come soleano già i pastor, sedendo
Tra i bei colli di Menalo e Liceo;
E dicea con dolor scerbo e reo:
O Eridano mio, i nostri armenti
Non han più nè li tuoi securo un loco;
Chè giù da gli alti monti è già venuto
Chi accende fiamme in le tue mandre, e fura;
E per gridar aiuto
È de' nostri pastori ognun già roco.
Deh! se già sepoltura
Fosti al figliuol del Sole,
Allor ch'ebbe paura
Il mondo d'andar tutto in fiamme ardenti,
Smorza con l'acque tue quest'altro foco.
O re de' fiumi, in queste piagge sole
Odi le mie parole.

Ecco, tra i nostri pascoli discosi
Fieri apri², aspri orsi, e per diverse rupi
La notte scender ululando lupi,
Che versan gli occhi di spavento accesi:
Anzi (chi fia che 'l creda?), l'ho già intesi
Con voce umana orribile chiamarsi;
E menzogna non è che in lor sian l'alme
Dei ladron che son morti in queste selve;
Ed odonsi al silenzio della lina
Mugghiar più strano belve,
Chè nè al fuggir nè al star l'animo valme.

¹ Difficilmente si potrebbe dimostrare autore di questa nebbiosa canzone l'Ariosto. Non è fuor di ragione l'attribuirlo, che almeno fa, al Castiglione, primamente perchè costui aveva, dice il Polidori, *cagioni non lievi di sdegno contro il pastor losco, che sedeva in que' tempi*; in secondo, perchè molto affezionato alle due famiglie che signoreggiavano Urbino, in fine perchè Mantovano; tre particolarità che si rilevano da questi versi.

² cinghiali; latinismo non registrato nel Vocabolario.

Quando fia mai, fortuna,
Che veggia, allor che, il sole
Calando, l'aere imbrunna,
Le pecorelle mie la sete trarsi
Su queste rive, e con l'usate ssime
Tornarsi a casa; e in queste piagge sole
S'odan le mie parole?

Quando fia mai che 'l bel volto di tauro,
O re de' fiumi, le tue smate ninfe
Ti spargano di latte e chiare linfe,
Coronando di fior le corna d'auro?
E i tuoi pastor di mirto e verde lanro
Adornino le mandre, e a gli alti sheti
Vaghi sospendan le zampogne e gli archi?
E di teneri agnelli scsrfizio
Ti facciano, con preghi e voce amile,
Ch' a l'estivo solstizio
Nel tuo gonfio ondeggiar gli srgini vsrchi,
Perchè a l'usato ovile,
Mentre ha men forza il sole,
Finchè ritorni aprile,
Possano starsi, e poi tornarsi lieti
A le campagne aperte e smeni parchi?
O re de' fiumi, in queste piagge sole
Odi le mie parole.

Così diceva, e tra verdi arboscelli
Giscea fra l'erbe la mia Mincia¹ all'ombra,
Qual chi di dolce sonno l'aura ingombrava
Col mormorar de' limpidi ruscelli.
Sparsi le aveva Zefiro i capelli
Per quel candido collo e per la fronte;
E tremar si vedean soavemente
Le marmoree mammelle entro al bel velo,
D'arder d'umor cor freddi, aspri e selvaggi:
Quando, svegliata, al cielo
Volse i begli occhi con splendor sì ardente,
Che dier lume i bei raggi
U'non passava il sole
Là nei più folti faggi;
E, sospirando, verso l'orizzonte
Mandò pur fuor quella voce dolente:
Ah! dove sei ascoso, o almo sole,
Per queste piagge sole?

Ah! dove sei ascoso, o almo sole,
Che il perso gregge a' tuoi smarriti rai
Sen va gridando in tenebroso gasi?
Ah! dove sei ascoso, almo mio sole?
E con le chiome sparse oggi sì dolo
La tua Tarpeia, e avvolta in ners gonna
Con quegli occhi di fuoco i sette colli
Empie d'orror, e grids ad alta voce:
Perchè mi avete abbandonata, o Dei?
Perchè da l'alto, stroce
Mio mal, da l'alto mie ruine e crolli
Fuggite? Ah! dove sei
Tu che sembravi un sole?
Che veder mi solei
Reins de le genti, e al mondo donna

¹ Di qui s'argomenta che l'autore di questa canzone fosse da Mantova.

Di questo vedi ove più in ciel t'estolli?
Ahi! dove ascoso sei, o almo sole,
Da queste piagge sole?

Chi regge, Apollo mio, guarda chi regge
Le pecorelle tue: un pastor losco,
Che perso ha già nel bel paese toscò
Il suo negletto e mal guidato gregge!¹
Guarda che persa è la tua antiqua legge,
Antico Palestin: vedrai te avanti
Tronche le piante ove posar solea
La bella vigna nostra, o in pace o in guerra:
Vedrai la sposa tua, che in su l'aurora
Giace deserta in terra,
Venduto il manto che d'intorno avea,
E scalza ad ora ad ora
Si muore. Ahil perso il sole,
Tu perderai ancora
E la nave e le reti e pesci quanti
Hai preso mai nel mar di Galilea.
Ahi! dove sei ascoso, o almo sole,
Da queste piagge sole!

Con l'arme sole del pastor d'Esperia,
Se non ti fea il tuo sangue il veder scemo,
Potuto avresti, ingrato Polifemo,
Cavarla fuor di questa vil miseria.
O d'ogni nostro mal forma e materia,
Quanto da quei che ti lassâr le chiavi,
Da sì alta quercia² tralignar ti mostri!
Tu il vedi, alma Gonzaga, in Montefeltro.
Dimanda or dov'è il pan di che nodristi
Questo arrabbiato veltro,
Questa fiera nemea, questi duo mostri.
Sol, perchè non fuggisti
Indietro, irato sole,
Da' scellerati e tristi
Auspici? Ah! mondo, che sanar pensevi
Con medico sì vile i dolor nostri!
Orbo mondo, se falli, il Cielo il vuole;
Ch'egli è oscurato il sole.

Oscura è Cinzia; alza Atteon in alto
Le corna; e va trescando la stuprata
Figliuola di Sion là 've l'armata,
Con così chiaro ed onorato salto,
Plebe salì sovra l'altre arme tanto.
Apri la maestà del sacro volto,
Tevere, fuor de' muscosi antri, ed odi
Gridando andar tra le sue rive il Reno:
Diva Ippolita mia³, ch'è non sei meco?
Tu dal mio bel sereno
Sei lunge, e tu, Sardanapalo, il godi. —
Piangon le rive seco;
E tu tel vedi, o sole;
E tu il sostieni, o cieco,
Vôto d'ogni valor, mondo: sì involto

T'ha questa Babilonia in sì bei nodi!
Orbo mondo, se falli, il Cielo il vuole;
Ch'egli è oscurato il sole.

***.

Amor, da che ti piace
Che la mia lingua parlo
Della sola beltà del mio bel sole;
Questo a me non dispiace,
Pur che tu voglia darle
A tant'alto soggetto alte parole,
Che accompagnate o sole
Possano andar volando
Per bocca delle genti;
E con soavi accenti,
Mille belle virtù di lei narrando,
Faccian per ogni core
Nascer qualche desio di farle onore.

Sai ben che non poss'io
Parlarne per me stesso,
Chè la mia mente pur non la comprende;
Perch'ella è, come un Dio,
Da tutto il mondo espresso,
Ma non inteso, e sol sè stesso intende:
Il suo bel nome pende
Prima dal suo bel viso,
E dai celesti lumi
Pendono i suoi costumi;
Tal che, scesa qua giù dal paradiso
A tempo iniquo ed empio
Fa di sè stessa a sè medesima esempio.

Quando che agli occhi miei
Prima costei a' offerse,
Come stella ch'appare a mezzo 'l giorno;
Stupido allor mi fei,
Perchè la vista scêrse
Cosa qua giù da fare il cielo adorno.
Benedetto il soggiorno
Ch'io faccio in questa vita;
Ove, s'ebbi mai noia,
Tutto è converso in gioia,
Vedendo al mondo una beltà compita;
Nella quale io comprendo
Quell'alme grazie che nel cielo attendo.

Poi che quell'armonia
Giù nel mio cor discese,
Ch'uscio fra il mezzo di coralli e perle;
Entro l'anima mia
Il suon così s'apprese
Di quelle note, che mi par vederle,
Non che in l'orecchio averle.
O fortunato padre,
Che seminò tal frutto,
E tu che l'hai prodotto,
Beata al mondo sopra ogn'altra madre;
E più beata assai,
Se quel ch'io scorgo in lei veder potrai!

¹ Acoenna al rivolgimento popolare e alla cacciata de' Medici, avvenuti in Firenze nel maggio 1527.

² Giulio II ch'era della famiglia Dalla Rovere, che signoreggiava Urbino.

³ Ippolita, pronipote di Lodovico Sforza, e moglie di Alessandro Bentivoglio, ne' suoi di lodatissima. Il diva ed il mia farebbero pensare al Bandello, che di lei fu amante poetico e l'iperbolico encomiatore. FOLIGNI.

¹ Trovasi con ben pochi mutamenti tra le rime del Trissino e manca fra i mss. dell'Ariosto. Non si conosce la donna per cui fu scritta.

Ancor dirò più innante,
 Pur ch' e' mi sia creduto;
 Ma chi nol crede possa il ver sentire.
 Sotto le care piante
 Più volte ho già veduto
 L'erba lascia¹ a prova indi fiorire:
 Vist' ho, dove il ferire
 De' suoi begli occhi arriva,
 In valle, piaggia o colle
 Rider l'erbetta molle,
 E di mille color fersi ogni riva;
 L'aer chiarirsi, e 'l vento
 Fermarsi al suon di sue parole attento.

Ben, al come a rispetto
 Dell' ampio ciel stellato
 La terra è nulla, o veramente centro;
 Così del mio concetto
 Quello c' ho fuor mandato,
 È proprio nulla a par e quel c' ho dentro.
 Veggio ben ch' io non entro
 Nel mar largo e profondo
 Di sue infinite lode;
 Chè l'animo non gode
 Gir tanto innanti, chè paventa il fondo:
 Però lungo le rive
 Va ricogliendo ciò che parla e scrive.
 So, Canzonetta mia, ch' avrai vergogna
 Gir così nuda fuore;
 Ma vanne pur, poichè ti manda Amore.

■ V. 2

Quando 'l sol parte e l'ombra il mondo copre,
 E gli uomini e le fere,
 Nell' alte selve o fra le chiuse mura,
 Le loro asprezze più crudeli e fere
 Scordan, vinti dal sonno, e le loro opre;
 Quando la notte è più queta e sicura,
 Allor l'accorta e bella
 Mia vaga pastorella
 Alla gelosa sua madre si fura,
 E dietro agli orti di Mosco soletta
 A piè d'un lauro corcasi, ed aspetta.

¹ rigogliosa.

² Gian Francesco Doni, nei *Marmi*, produsse la prima volta questa Canzone, non però sotto il nome dell'Ariosto, ma sotto quello di un Fra Jacopo de' Servi; e tra le *Rime di diversi nobili uomini* ecc. stampate dal Giolitto (1547) vedesi attribuita a Giulio Cammillo, giudicato dal Crescimbeni "più idoneo a insegnare i precetti dell'arte dello scrivere, che a metterli in pratica". Gian Batista Baldelli, nella sua prefazione alle *Rime* del Boccaccio, credè aver dimostrato ch' essa era opera del nostro autore, benchè la copia conservatane nel convento de' Serviti di Firenze, sembrassegli scritta di mano del Varchi. Il Baruffaldi, aderendo al Baldelli, ne riportò due strofe con la chiusa, per saggio; e il Poggiali, stimandola inedita, la stampò per intero nel volume primo de' suoi *Testi di lingua* (Livorno, 1813). I biografi andarono lieti di trovarvi la conferma dell'opinione che attribuiva a messer Lodovico l'amore di una donna chiamata Ginevra, che alcuni crederono della famiglia fiorentina de' Lapi, e che forse fu quella alla quale egli avea rivolto l'animo per divertire gli effetti della passione concepita verso Alessandra Benucci, com'è adombrato nella strofa quarta della Canzone I, ed anche nel Sonetto VII. POLIDORI.

Ed io, che tanto a me stesso son caro,
 Quanto a lei son vicino,
 O la rimiro o 'n grembo le soggiorno,
 Non prima dall'ovil torce il cammino
 L'iniqua mia matriga e 'l padre avaro,
 Che annoveran due volte il gregge il giorno,
 Queste i capretti, e quelli
 I mansueti agnelli,
 Quando di mandra io 'l levo e quando io i 'l torno,
 Che giunto sono a lei veloce e lieve,
 Ov' ella lieta in grembo mi riceve.

Quivi al collo, d'ogni altra cura sciolto,
 L'un braccio allor le cingo,
 Tal che la man le scherza in seno ascosa;
 Coll' altra il suo bel fianco palpo e stringo,
 E lei, ch' alzando dolcemente il volto,
 Su la mia destra spalla il capo posa,
 E le braccia mi chiude
 Sovra 'l cubito ignude,
 Bacio negli occhi e 'n la fronte amorosa;
 E, con parole poi ch' Amor m' ispira,
 Così le dico; ella m' ascolta e mira:

Ginevra mia², dolce mio ben, che sola,
 Ov' io sia, in poggio o 'n riva,
 Mi stai nel core; oggi ha la quarta estate,
 Poi che, ballando al crotalo e alla piva,
 Vincisti il specchio alle nozze d'Iola,
 Di che l'Alba ne pianse più fiate.
 Tu fanciulletta allora
 Eri, ed io tal ch' ancora
 Non sapea quasi giro alla cittate.
 Possa io morir³ or qui, se tu non sei
 Cara vie più che alma agli occhi miei. —
 Così dico io. Ella allor, tutta lieta,
 Risponde sospirando:
 Deh non t'incresca amar, Selvaggio mio;
 Chè, poi ch' in cetra e 'n sampogna sonando,
 Vincisti il capro al natal di Dameta,
 Onde Montan di duol quasi morio,
 Tosto n'andrà 'l quarto anno,
 S' al contar non m'inganno
 (Pensa qual eri tu, qual era anch'io),
 Tanto caro mi siei⁴, che men gradita
 M'è di te l'alma e la mia propria vita. —

Amor, poichè si tace la mia donna,
 Quivi, senza arco e strali,
 Sceso per confermare il dolce affetto,
 Le vola intorno e salta aprendo l'ali.
 Vago or riluce in la candida gonna,
 Or tra' bei crini, or sovra 'l casto petto,
 D'un diletto gentile,
 Cui presso ogni altro è vile,
 N'empie scherzando ignudo e pargoletto:

¹ li, fiorentinismo.

² Nota qui il Polidori che Ginevra è tra le donne lodate nelle rime pastorali del Varchi. Vedi *Rime*, Bologna 1576, Egl. II.

³ A pena pote' io, bella Licori, Giunger da terra i primi rami ancora, quando ti vidi fanciulletta fuora Gir con tua madre a coglier erba e fiori. — Poss'io morir, se di mille colori Non sentii farmi tutto quanto allora; ecc. è il principio di un Sonetto pastorale assai celebre di Benedetto Varchi. POLIDORI.

⁴ altro fiorentinismo.

Indi tacitamente meco ascolta
 Lei c'ha la lingua in tai note già sciolta:
 Tirsi ed Elpin, pastori audaci e forti,
 E d'età giovanetti,
 Ambi leggiadri e belli senza menda;
 Tirsi d'armenti, Elpin d'agni e capretti
 Pastor, co' capei biondi ambi e ritorti
 Ed ambi pronti a cantar a vicenda;
 Sprezzano ogni fatica
 Per farmi loro amica:
 Ma nullo fia¹ che del suo amor m'incenda;
 Ch'io, Selvaggio, per te cureria poco
 Non Tirsi o Elpino, ma Narciso e Croco?² —
 E me, rispon³ d'io, Nisa ancor ritrova
 Ed Alba³, e l'una e l'altra
 Mi stringe e prega che di sè mi caglia;
 Giovanette ambe, ognuna bella e scaltra,
 E non mai stanca di ballare a prova.
 Nisa, sanguigna di colore, agguaglia
 Le rose e i fior vermigli;
 Alba, i ligustri e gigli.
 Ma altre arme non fian mai con che m'assaglia
 Amor, n'altro legame ond'ei mi stringa,
 Se ben tornasse ancor Dafne e Siringa. —
 Di nuovo Amor scherzando, come pria,
 D'alto diletto immenso
 N'empie e con'era il dolce effetto ardente.
 Così le notti mie liete dispenso;
 E pria ch'io faccia dalla donna mia
 Partita, veggio al balcon d'oriente
 Dall'antico suo amante
 L'Aurora vigilante;
 E gli uguletto odo soavemente
 Lei salutar, ch' al mondo riconduce
 Nel suo bel grembo la novella luce.
 Canzon, crescendo con questo ginepro⁴,
 Mostrerai che non ebbe unqua pastore
 Di me più lieto e più felice, Amore⁵.

V. 6

Deh chi sent'io, mie dolci rive amiche,
 Che pur di sen vi svelle
 Mio bel Genebro, e 'n quello
 Altre il ripon di voi tanto nemiche,

¹ Qui sia e nel terzultimo verso della St. seguente sia, leggono le stampe, tra le quali quella del Molini.

² Parrebbe detto enigmaticamente per significare: argento ed oro. Se non che in altro sonetto, pur boschereccio, del Varchi (ediz. del 1576) s'incontrano questi nomi medesimi: *Adon, Croco, Narciso, Ila e Iacinto*.

³ In altro sonetto bucolico di esso Varchi: *La mia pastorale canna da cui brama Esser Nisa cantata e l'Alba*. POLIDORI.

⁴ Il Varchi scrisse ginepro, rimando con Tebro, nel sonetto di cui già riportammo i primi sei versi: *Testimon questa selce e quel ginepro*. POLIDORI.

⁵ Dai riferiti riscontri e da altri, pare che il Polidori propenda a credere autore di questa canzone il Varchi.

⁶ Pubblicata dal Rezzi (Roma, tipogr. delle Belle Arti, 1835), che disse le gran ragioni per farla tenere genuina dell'Ariosto. Alla quale opinione contraddicendo, il Polidori notò che la forestetta Ginevra dell'antecedente canzone, non può essere la Ginevra di questa, dove le si dà il nome di ANIMA ILLUSTRE, per la cui partenza (continua

E di voi meno apriche?
 Anzi più; ch'or da voi
 Par volti il ciel là tutti i lumi suoi?
 Come piange Arno, e corre
 Oltra l'usato tempestoso e 'nsano,
 Sol perchè a mano a mano
 Il bel Genebro suo si sente tórre;
 Così ride, e pian piano
 Or vassene, e più queta
 E più lieta che mai la bella Sona,
 Che di lui s'incorona e per lui spera
 Eterna primavera.
 Onde pur, lasso! al faticato fianco
 Avrò più qualche posa?
 La dolce ombra amorosa
 Del mio Genebro altro or ne vien manco:
 Man rapace invidiosa
 Sveglielo de' nostr'orti,
 E par sì lungo, oltr' a quell'alpi, il porti,
 Che più nè seguirlo
 Spero nè ritrovarlo.
 Or pur cadrò; m'è tolto il mio sostegno
 E più saldo e più fido:
 Nè, se ben piango e grido,
 M'ode o si piega il mio nemico indegno.
 Ma come tanto sdegno
 In ciel ver' me si tosto?
 In ciel ch'or m'avea posto
 In parte da bearme,
 Or congiurato per tutto a dannarmi?
 A che pur tante e tante, Amor, versarmi
 In grembo tue ricchezze,
 E di tante allegrezze il cor colmarmi,
 Per or più che mai fermi
 E povero e doglioso? In ciel beato
 Lasso! fui poco: or caggione, e dannato
 Per sempre; nè già mio¹
 (E questo è ch'io mi doglio)
 Superbo orgoglio od altro fallo rio.
 Per troppo aspro viaggio
 E lungo il giovin mio Genebro porti.
 Deh, no 'l trar di quest'orti
 Cultor! deh, sia più saggio!
 Ah, ch'ogni picciol raggio
 Di sole, ogni aura leve, gentil fronda
 E ramo, come i suoi, sèccane e sfronda!
 Nè riponeva in ciel, pianta al ciel grata,
 Tua bella vista sola;
 Nè riponeva in ciel, pianta beata,
 L'ombra ch'or mi s'invola.
 Ah! folle e dispettata

egli) Arno impoveriva, arricchivasi anzi s'incoronava la Saona, e il Poeta, che all'ombra di lei provato aveva celeste beatitudine, cadeva in terra, come vite, alla quale fu tolto il suo sostegno: *linguaggio (al creder nostro) più che d'amante ad amata, di favorito e protetto verso la sua protettrice*.

¹ nè già per mio ecc. Il Rezzi notò che qui il per è sottinteso a quel modo stesso che si usa colle voci *colpa, merè, bontà, vergogna*; se già, soggiunge il Polidori, l'autore di questa canzone, poco valente a certo in grammatica, non credette che il per preposto al sempre potesse anche reggere i nomi mio orgoglio o fallo.

Man che d'orto sì bel ti sveglie e parto,
 Misera e per piantarte
 Ove? in gelata riva,
 Ove fior maggio s'pensa o fronde ha viva.
 Agli esperidi orati alteri frutti
 Le foglie d'un Ginebro i'pongo avanti,
 E l'vago stelo a tutti
 I più dritti arboscei degli orti santi,
 E l'vivo verde a quanti
 Smeraldi mai dienne il più ricco lido.
 Però grido: Quell'empio che men priva,
 M'invidia ben ch'io viva. —
 Ancisa or la mis speme,
 Anima illustre, cade s' tua partenza,

Come vite che senza
 Sostegno atterra le sue frondi estreme;
 E qual fior, s'altri il preme,
 Il suo bel giallo o rosso, ella tal perde
 Il suo vivo bel verde.
 Toltomi, Amor, dol mio Ginebro amato
 L'odor di che nudrissi
 Il cor, nè d'altro io vissi,
 Questo or sis del mio sen l'ultimo fiato:
 Nè vo' che di mio stato
 Tu curi o mi soccorra, e schivo tutti
 Tuoi più salubri frutti;
 Anzi tno latte e mele
 Odio qual toscio o felo.

SONETTI.

II.¹

Perchè simili siano e degli artigli
 E del capo e del petto e delle pinne,
 Se manca in lor la perfezion del lume,
 Riconoscer non vuol l'aquila i figli.
 Sol' una parte che non le somigli,
 Fa ch'esser l'altre sue non si presume:
 Magnanima natura, alto costume,
 Degno onde esempio un saggio amante pigli.
 Chè la sua donna, sus creder che sia
 Non dee, se a' suoi pensior, se a' desir suoi,
 Se a tutte voglie sue non l'ha conforme.
 Sì che, non siate in un da me difforme,
 Perchè mi si confaccia il più di voi;
 Chè o nulla o vi convien tutt'esser mis.

III.²

Felice stella, sotto cui 'l sol nacque
 Che di sì ardente fiamma il cor m'accese;
 Felice chiostro, ove i bei raggi prese
 Il primo nido in che nascendo giacque!
 Felice quell'nmor che pria gli piacque,
 Il petto onde l'umor dolce discese;
 Felice poi la terra in che il piè stese,
 Beò con gli occhi il foco, l'aere e l'acque!
 Felice patria che, per lui superba,
 Coll'India e con il ciel di par contende:
 Più felice che 'l parto chi lo serba!
 Ma boato chi vita da quel prende,
 E nel bel lume morte disacerba,
 Ch'un molto giova, e l'altro poco offende!³

III.¹

Quell'arboscel che in le solinghe rive
 All'aria spiega i rami orridi ed irti,
 E d'odor vince i pin, gli sbeti e i mirti,
 E lieto e verde al caldo e al ghisccio vive;
 Il nome ha di colei che mi prescrive
 Termine e leggi a' travagliati spirti,
 Da cui seguir non potran Scille o Sirti
 Ritarmi, o le brumali ore o le estive.
 E se benigno influsso di pianeta,
 Lunghe vigilie od amorosi sproni
 Son per condurmi ad onorata meta;
 Non voglio (e Febo e Bacco mi perdoni)
 Che lor frondi mi mostrino poeta,
 Ma che un ginebro sia che mi coroni².

IV.³

Lasso, i miei giorni lieti e le tranquille
 Notti che i sonni già mi fèr soavi,
 Quando nè amor nè sorte⁴ m'eran gravi,
 Nè mi cadean dagli occhi ardenti stille;
 Come, perch'io continuo, dalle squille
 All'alba, il seno lagrimando lavi,
 Son volti⁵ affatto: onde il cuor par s'aggravi
 Del suo vivo calor, che più sfaville.
 O folle cupidigia, o non il merto⁶
 Pregiata libertà, senza di cui
 L'oro e la vita ha ogni suo pregio incerto;
 Come beato e miser fate altrui,
 E l'un dell'altro è morte e occaso certo,
 Or che piangendo penso a quel ch'io fui!

¹ Questo felice componimento dovrebbe naturalmente appartenere a quel medesimo che scrisse la Canzone IV tra le attribuite al nostro poeta. **POLIDORI.**

¹ Il Ruscelli lo attribuisce all'aretino Bernardo Accolti.

² Composto, secondo il Molini, a nome di una donna, ma, contro alla natura dell'ingegno femminile, tenebroso e stentato.

³ Il Pezzana legge: e l'altra; spiegando: "un cioè il lume; l'altra, cioè la morte". **POLIDORI.**

⁴ Allude al nome della sua Ginevra, che, secondo alcuni, fu della famiglia de' Lapi, vedova e fiorentina.

⁵ Il Molini lo crede lavoro giovanile dell'autore.

⁶ nè la fortuna; cioè nè la servitù delle corti.

⁷ sono mutati.

⁸ secondo il merito.

POESIE LATINE.

CARMINUM

LIBER PRIMUS.

I.

DE LAUDIBUS PHILOSOPHIÆ,

AD ALPHONSUM PRINCIPEM ESTENSEM.

FRAGMENTA ¹.

.....
Extollit clamor patrem, pars murmure laudat
Dicta Jovis tacito jam jam labentis ad ægros
Terrigenas: animis adeo cœlestibus hæret
Cura, licet toties recidivæ in crimina gentis!
Orbe jacet medio, superis tunc hospita, tellus,
Cum longo innocuis habitata est gentibus ævo,
Qua pelusiacos aditus, perque ora Canopi
Amne petit gemino sinuosa volumina ponti
Nilus, et in latum cogit succrescere campos,
Aridaque humenti fecundat jugera limo.
Jupiter hic claro delapsus ab æthere jussit
Numina cuncta epulis positæ discumbere mensæ,
Lætus ut unigenæ celebret natalia Divæ.
Conveniunt superi, tenuit mora nulla vocatos:
Inde maris terræque Deos simul impiger omnes
Mercurius monuit phariis accedere mensis;
Quos pater omnipotens hilari inter pocula fronte
Accipit, et meritum cunctis largitur honorem.
O fortunati quorum succedere tectis
Dignata est hæc sancta cohors! Nondum impia tristes
Hauserat implacidi Busyridis ara cruores,
Tum neque pollnerat fraternâ cæde Typhaon
Gramine, nec lacrymis fueras quæsitus, Osyri.
Interea eos volitat vaga fama per urbes
Cœlicolùm visos mortali lumine cœtus
Ducere niliacis pariter convivia terris.

¹ Tale è il titolo che il Baruffaldi mostrò doversi sostituire all'antico: *Ad Alphonsum Ferrariæ Ducem tertium*. Questa poesia, lavoro giovanile, è un avanzo dell'orazione poetica che l'Ariosto ebbe a recitare nel duomo di Ferrara per la solenne riapertura degli studi l'anno 1495.

Tum numerum ex omni prosperantem parte videres,
Hospitis ut præsens veneretur numina¹ tanti.
Pars aderat Vulcanus huic septemfluv proles
Nile tus, haud phariis probitate ignota colonis:
Affluit et Libyâ genitus, qui sydera torquet:
Deseruit claræ urbis opus ter maximus Ilmes:
Legifer hinc Moses, illinc pia turba frequentat,
Casta quidem, sed rara tamen; namque inclyta virtus
Negligit infausti scædata examina vulgi.
Illos habuit Jove nata suis penetralibus (urbes
Ex illo monita superùm cultura) ministros.
Tum primum a silice antiquum genus exiit ægram
Segnitiam, cœpitque rudes deponere cultus.
Paulatim ignipedum quis cursus fraenet equorum
Quærere, quæ mundi fuerit nascentis origo,
Mentibus obrepens deturbet cura quietos,
Utque simul fragiles artus prostrarit Annce,
Nulla perenne sibi formidet funera nomen.
Dexter eris rediens hominum justissime cœptis.
Namque tuam nunc forte tenet cura altera mentem²,
Quod procul Insubrum Iudex delectus in oris
Conciliat solitæque animi probitate revincis
Pace Deùm populos inimico Marte furentes.
Sen sophis ulcisci bello, seu paco tueri
Flagitet, herculeam vel opem si poscat utrumque³,

¹ Così leggo colle antiche stampe, e non *lumina* con alcune moderne.

² "Il duca Ercole, costretto contro sua voglia dal papa e dal duca di Milano suo genero ad entrare nella famosa lega difensiva (formatasi nel 1495 contro il re Carlo VIII di Francia), volendo pur mantenere quanto poteva la neutralità, permise che due suoi figli militassero in quella guerra nelle due armate contrarie; cioè don Ferrante in quella del re Carlo, e il principe Alfonso in quella de' collegati. Quest'ultimo partì da Ferrara colla moglie e numerosa compagnia d'uomini d'arme, e recossi a Milano; dove giunto al 15 giugno, fu lasciato governatore dello stato dallo Sforza, il quale andò ad incontrare il re Carlo, che stava per entrare in Lombardia: ed ecco perchè il nominato Alfonso dicesi *Insubrum Iudex delectus in oris*." Baruffaldi, *Vita di L. Ariosto*.
³ "Accenna la neutralità o mediazione del duca Ercole. Sembra però che l'Ariosto recitasse la sua orazione verso

Iusta quis invicto sumet te fortius arma,
 Qui tot parta refers propriâ virtute trophæa?
 Vel quis pace frui tribuet sapientius alter?
 Qui mediâ Latii servasse laboribus urbem¹
 Solus inexhaustâ ceneris virtute? Tunc sic
 Fortuna diu jactet Ferraria munus,
 Quo rediviva suas reparat Tritonia laudes.

II.

AD ALBERTUM PICIUM.

Fama tuæ matris² crudeli funere raptæ
 Dudum terrifico nostras, Pio, perculit anres
 Murmure: sed me adeo stravit dolor improbus, inquam
 Me me, Alberte, tuæ motus quoscumque sequentem
 Fortuna, ut subito correptus frigore membra
 Torpuerim, ut gelido titubans vox hæserit ore,
 Ut stupor insolitus mentem defixerit ægram:
 Deprensus veluti sub querno tegminis pastor,
 Cujus glaudiferos populatur fulmine ramos
 Jupiter, ut rutilo reteguntur lumine sylvæ,
 Et procul horrenti quatitur nemus omne fragore:
 Labitur ille impos mentis, rigor occupat artus,
 Stant immoti oculi, ora immota, immobile pondus.
 Quod tum me censere potuisse effingere carmen,
 Ardentique tuo solatia ferre dolori,
 Vultuere pene pari miscere graviterque jacentem?
 Ast ubi jam sese desertis sedibus infert,
 Tristitia qui celeri obsedit præcordia cursu,
 Sanguis, et exclusos vocat ad sua munia sensus.
 Hæc tibi, quæ forsam tarda intempestaque sordent,
 (Ne refuge) haud duri canimus solatia casus,
 Sed potius tacitos renovoentia carminis fletus.
 Ipse tuis lacrymis lacrymas miscere, gravique
 Usque etiam cupio tecum certare dolore.

An quicquam dignum lacrymis, an flebile quicquam
 Impia pectoribus poterit immittere nostris?
 Sen venit in mentem veneranda gratia frontis,
 Qua me, quaque alios quoscumque benignus amares,
 Excipere illa tui merito studiosa solebat:

¹ "la fine di giugno, o al più tardi sul principio di luglio;
 "dappoichè il giorno sei accadde la gran battaglia al Ta-
 "ro, nella quale ebbero la peggio i Collegati, e segnata-
 "mente soffrì grandissima perdita la squadra del principe
 "Alfonso, comandata dal capitano Pochintesta. Dopo un
 "tale sinistro, i versi encomiastici di Lodovico sarebbero
 "statì assai male a proposito". BARRUFFALDI.

² "Allude l'Ariosto ad altro anteriore avvenimento, cioè
 "all'andata e dimora dello stesso Alfonso in Roma l'anno
 "1492, dove con nobilissima ambasceria era stato man-
 "dato dal duca suo padre al pontefice Alessandro VI; ed
 "ivi co' suoi maneggi eragli riuscito di dissipare altro
 "turbin di guerra minacciato a Roma ed allo stato". BARRUFFALDI.

³ Caterina Pico, sorella del celebre Giovanni Pico della
 Mirandola, che fu in prime nozze maritata a Lionello Pio,
 morto nel 1480, e di lui generò Alberto e Lionello, che
 per tutta la loro vita affaticarono a recuperare lo stato di
 Carpi, ad essi usurpato da uno zio e da cugini, che ne
 avevano ottenuto investitura dall'imperatore. Alberto, a-
 mico delle lettere e de' letterati, di Aldo Manuzio in ispe-
 cie, generalmente avuto in istima, morì, dopo molte av-
 venture e sventure, in Parigi nel 1531. POLIDORI.

Sen subit illius gravitas condita lepore
 Eloqui, qua sæta tui placere tumultus
 Est animi, quondam cum ægeret fortuna sinistro
 Cum rebus male fida tuis, ut limina supplex
 Exutus regno tereres aliena paternò;
 Et quamvis per te multum tibi consultis ipse,
 Nec documenta parum sophiæ, quibus impiger omne
 Impendis studium, prosiunt, tamen usque fateris
 Juvurit audiæe quantum te cura parentis:
 Sive pudicitiam tumulo spectamus eodem
 Exanimem conditi, probitis ubi clera fidesque
 Religio, pietasque tuâ cum matre teguntur.

Ileu morum exemplar, column, tutela bonorum,
 Pica jacet veteris demissi ab origine Pici¹;
 Laurentis Pici, qui te, Saturne, parentem
 Retulit, antiqui tu sauginis ultimus auctor;
 Pica atavis generosa, summo generosior alto;
 Pica potens opibus, virtute potentior ipsa!
 Inditum cum sepe sui, tum protulit ingens
 Prudentis vis illa animi, decor ille modesti,
 Extincto genitore tuo, cum sola relicta est,
 Et formosa, et adhuc vel in ipso flore puella,
 Te puero nondum bimo commune teneate
 Regnum cum patruo, et populi Carpenis habenas,
 Ah! male diversis amborum flexibus aptas,
 Te puero, pueroque simul cognomine patris
 Fratre Leouello, cujus vix sedula nutrix
 Invalidum denis numerabat solibus ævum,
 Tunc tibi, tuncque tuis adeo Pica optima rebus
 Cavet, ut illi etiam deberi gratia possit
 Quod validus sceptris et honore fruaris svito.
 Tuncque adeo bene consuluit probitate padori;
 Tunc, et perpetuos quoscumque exegerit annos,
 Ut decus id, landes hæ sint, ea gloria parte,
 Quo rediviva suos reparat post funera vires.

Hinc optare proci connubia tanta frequentes,
 Aut genere aut opibus freti; dein poscere fratres
 Primores populi, ambire domestica matrum
 Consilia, et crebros monitus adhibere faventum.
 Mille petunt; petit ante alios et fervidus instat
 Ille Bianorei procerum ditissimus agri
 Rodolphus Gouzaga, potens majoribus armis,
 Inclytus, Italiæ et toto celeberrimus orbe.
 Tum cupiunt fratres tædes crepitare secundas,
 Et sibi Rodolphum geniali fœdere jungi.
 Ergo illam precibus tangunt, rationibus urgent,
 Utilitate movent sobolis, cui maxima tauti
 Accedit tutela viri, seu mollius ævum
 Claris formari exemplis, seu regna tueri
 Consiliove, opibusve, armisve poposcere usus.
 Quid faciat? teneræ jam primum comoda prolis
 Anxia perleat tunc præcordia matris:
 Sic tus nimirum vestræ ratione salutis
 Cogitur a viduo genitrix discedere lecto².

¹ Figliuola di Giovanfrancesco, conte di Concordia.

² Si sposò in seconde nozze a Rodolfo Gouzaga, che a-
 veva fatta morire come adultera la prima moglie, e che poi
 cadde combattendo nella famosa battaglia del Tarò, data
 dagli Italiani al re di Francia l'anno 1495. La signoria
 di Venezia ne ricevette in tutela i cinque figliuoli, due
 maschi e tre femmine, e assegnò alla vedova una pen-
 sione annua di mille ducati.

Cujus, ubi supra muliebrem providi captum
Plenus inspecta prudenti a conjuge mens est;
Sic regni ut thalami consors est sumpta virago¹.

Tum genitrix tua, cui clare est data copia ageudi,
Justitiæ viudex incorruptissima sacre,
Dura malis, clemens miseris, gratissima iustis,
Propositiq; tenax, atque imperterrita recti,
Perque gradus cunctos virtutis clara refulsit;
Clara refulsit, ovis pariter subeunte marito.
Clarius at multo vacuâ cum tristis in anî
Magnanimi immatura viri post fata relicta est:
Namque diem, multâ Gellorum cæde cruentus,
Extremam cum laude obiit mavortius heros
Ad vads purpureo spumantia sanguine Tarri,
Tempore quo spoliis rex agmina onusta latinis,
Rex Carolus, magui Caroli generosa propago,
Ad gelidas Sequanæ ripas populatorem agebat.
Matribus et trepidis lux detestata puellâ,
Illa nimis lux sævis, notâ signanda perenni,
Præ cunctis sed, Pica tibi sævissima linxit.

En vidua, et tutrix iterum mœstissima prolis
Bis geminæ superas; melioris pignoris sexus
Namque duo, et totidem diversi parva fovebas.
An pupillarem prius eloquar suxoris ut rem?
An cultu assiduo uatorum ut corda paternos
Indueris mores? certe rumore secundo
Utrumque, et multo laudari carmine dignum.
Præteream sed et iste, sed et conubia natæ²;
Atque hia plura acies, nec possem singula nec fas
Dicere, vel rudibus præsertim nota coloris
Limpidus ochreis quoscunque aut Mincius arvis
Inter arundines it flexo limbo ripas;
Quosque sinus, Bense, tuos imitatus apertos,
Fluctibus et fremitu et apumantibus æstuat undis;
Aut venetas quacunque Padus perlabitur oras,
Multa mole mixas, multoque labore docendus,
Pinguibus et cultis et aprico parcere ruri.
An quisquam summâ virtutum denegat arce
Insedisse tuam, generose Alberte, parentem?
Aut virtus sermo merus est et inutile nomen,
Aut opere et clare penitus dignoscitur actus,
Cum medio rerum immersibilis evatat æstu.
Heu, heu! quæ aceleri debentur digna nefasdo,
Talia virtutum si præmia Pica reportat?

Sed quid inepte tuos renovabit Musa dolores?
Sed duce me in laceras iterum cur ibia insues?
Sed quid hians medicæ tractabo nescius artis
Vulnus, opis quicquam ul post laturus amicæ?
Sed quid ego eripere crudelis fata parentis
In medium proferre loquaci carmine niter,
Cum neque succurrat ratio solaminis ulla,
Qua tot deinde quæam fluctus, quos ipse citârim
Imprudens, animique graves componere motus?

At reticenda nec est ea mors, cui maxima virtus
Causa fuit: nec enim vas exitiale cicutæ
Vult Anni latuisse reus, nec Virbius axes

Ancillæ, nec Pica feros quibus occidit ausus.
Liberius jam jam res ut fuit acta docebo,
Unde queat magnum venientis ducere secla
Exemplum, humano leviter quam fido quisquam
Ingenu possit: documento nec fuit illa
Absque aliquo moriens, cujus dum vita manebat
Omne olim fuerit studiis imitabile factum.
Illa severa adeo cultrix, italique pudoria
Custos; illa adeo viudex labentis honesti
Exstitit, ut facto turpi cerneret ab omni,
Et levibus licet opprobriis pulchrasque sodales
Ancillasque, domumque omnem servare pudicam,
Ne dum se, similisque sui castissima prolem:
Cui dum se signo ferventius hæret et instat
Proposito, in se digno muliebris suscitât iram
Flagrantem ingenii, quod amor furiasvit iniqua
Et male ausa Venus³. Quid non vasa libido,
Mersa cupidinibus mortalia pectors cogit?

III.

AD ALBERTUM PIUM.

Alberte, proles inclita Caesarum,
Utrâque iam tu gente propagini
Ostendis Augustos fuisse
Nobile principium tuorum;
Hæc luce mecum lætitiæ cape,
Sed quæ sit omni liber a compede;
Ne sit mero frontem severam
Exhilarare pudor fœderis.
Nimirum amamus si genio diem
Sacrare, cum siut digna licentiâ
Exuberatis gaudiis, atque
Immodicum petulantis oris,
Quæ mane nobis nuntius attulit,
Fidelitatis nuntius integræ,
A gallico qui super orbe
Principibus rediit latinis.
Vidisse dixit Lugdunum meum
Gregorium², illum cui per Apollineum
Uterque nostrum debet ample,
Quemvis ego magis, et magis te.
Tu litteræ quod multum Echionæ
Calles, tenentur primi aditæ viro
Huic: ast ego plus debeo, nam est
Siquid iustis mihi clari ab illo.
Paratorem ejebat quam citius pote
Trausferre se ad nos, cui timui, miser!
Vale ultimum dixisse, cum olim
Ad gelidas veheretur alpes.

¹ Un'ancilla dunque, o dama di compagnia, propinò il veleno a Caterina. Ma qual fa quest' iniquo amore che la persuase a tanto delitto?

² Gregorio, soprannominato Ello o Elladio, da Spoleto, che insegnò lettere greche e latine in Ferrara, avendo tra i suoi discepoli l' Ariosto ed il Pio. Andò poi a stare in Lione, e vi morì non sì sa quando, nè se mai più, come sembra accennarsi in quest' ode, tornasse in Italia. (Baruffaldi, op. cit., pag. 82-86.) POLIDORI.

¹ Lo stato che Caterina ebbe a governare col marito e sola, fu, come ben osserva il Polidori, il marchesato di Luzzara.

² Paola, che andò moglie a Niccolò Trivulzio, conte di Musocco.

Io! redibit qui penitus rude
Lignum dolavit me¹, et ab inutili
Pigrâque mole gratiorem
In speciem hanc, Pie, me redegisti
Io! videbo qui tribuit magis
Ipso parente, ut qui dedit optime
Mihî esse, cum tantum alter esse
In populo dederit frequenti!
Virum, boni Dî, rursus amabilem
Amplectar! An quid me esse beatius
Potest beatum, o mi beato
Nuntie, qui me hodie beasti?

IV.

EPITHALAMICUM.²

Surgite: jam signum venientis tibia nuptæ
Concinuit procul: ecce venit formosa jugato
Qualis ore Venus, cum Memphim, aut alta Cythera,
Aut nemus Idalium, aut Amathuntis templa revisit.
Cornitis ut circumque oculos, circumque decorum
Osque, genasque, humerosque, et circum virginis omnem
Laudatam speciem volitet Charis, utque serenos,
Vibratis levibus pennis illi afflet honores?
Cornitis ut circum tenerorum lusus Amorum
Obstrepat, ut calathos certent invergere florum
In comptum domine caput, utque hic lilia fronti
Componens niveæ, hic immortales amarantos
Purpureasque rosas malis, mirentur eandem
Formam diversos florum superare colores?
Cornitis ut juvenes obductâ fronte Latini,
Queis est dicta dies redditus, pilenta sequantur?
Cur non audimus tacitâ quid voce volent,
Reddere et argutis meditatur comoda dictis?
Sic ad regales thalamos Hymenæa citantur:
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.

Aspicite hercules juvenes procedere contra,
O socii, jam jam numeris certare paratos?
Sic certe haud temere veniunt: victoria nobis
Difficilis; lætas nam poscunt carmina mentes:
Nos tristes; quid enim nisi triste efferre paramus,
Culmine dejecti tanto, pulcherrima cum te
Externi invadeant thalami Lucretia nobis?
Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis!

Aspicite Ausonios meditata requirere vates,
Victrici qui sæpe caput pressere coronâ.
Quare non facilis stat nobis palma, sodales,
Qui prima alterno cantu certamina inimus:
Gloria sed major quæ multo parta labore
Provenit. Hoc agite, huc animum convertite, ne qua
Sit mora cum docto deceat succedere cantu.
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.

Omnia vertuntur: quæ quondam maxima Roma
Ansonias inter tantum caput extulit urbes,

Quantum abies inter graciles annoxa genistas,
Aut quantum tenues inter vetus Albula rivos,
Seu clavis hominum studiis, seu mœnibus altis;
Nunc deserta vacat, veteri depressa ruinâ,
Atque ubi templa Deum et Capitolia celsa fuere,
Curiaque, et sancto subsellia trita senatu,
Flexipedes surgunt hederae, frutesque maligni,
Et turpes præbent latebras serpentibus atris.
Est levis hæc jactura tamen: ruat hoc quoque quicquid
Est reliquum, juvet et audis habitare sub antris:
Vivere dum liceat tecum, pulcherrima Virgo.
Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis!

Omnia vertuntur: modicis quæ mœnibus olim,
Hinc viridi ripâ, hinc limosâ obducta palude,
Angustus capiebat opes Ferraria pauper,
Angustasque domos, angustaque templa Deorum;
Apta tamen tenui populo, tenuique senatu;
Fuitimas inter tantum nunc eminet urbes,
Quantum inter Bacchi colles pater Appenninus,
Eridanusve inter fluvios, quos accipit infra,
Quosque supra e totâ Hesperia Neptunus uterque.
Nunc, ubi piscos pollebant gurgite intrem,
Aut ubi in aprico siccabant retia campo,
Regia templa, domus, fora, compita, curia, turres
Herculeique decent muri, portæque, viæque;
Vixque suo populo ampli, potenti et moribus æquis
Et peribus studiis generis contendere Martia.
At nullo tantum jactat Ferraria cultus,
Quam quod te dominam accipiat, pulcherrima Virgo.
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.

Qualis in Jonio magno, bacchantibus austris,
Nauta, ubi vel Syria, vel Thyra merce gravatam
Illicitque ratem, scopulisque relinquit acutis
Naufragus, et multum per cœrula volvitur expes,
Nudus et ignotâ tandem jactatur arenâ;
Dum vacuum querulis contrastat fletibus oram,
Haud procul informi in limo radiare coruscant
Intulit, quam vertit atrox ad littora, gemmam,
Tempestas, sequæ illa opibus solatus adeptis;
Ecce autem mirantem ignes, rutilumque decorem,
Incautumque potens manus occupat obvio, et illum
Dimittit maria implemtem et nemus omne querelis:
Telis Roma, diu casus ubi flevit iniquos,
Optavitque dolens veterum decora alta Quiritum;
Dum Vaticano flexisset lumina colli,
Te vidit clari soboles, Lucretia, Borgæ;
Pulchro ore, et pulchris æquantem moribus, aut quas
Verax fama refert, aut quas sibi fabula fluxit;
Atque novo veteres solata est munere curas.
O septem colles, Tiberis pater, atque prisci
Imperii monumenta, graves intendite luctus!
Nuper Atestini fratres¹, proceresque propinqui,
Herculeus juvenis patriâ quos misit ab arbo²,
Quod pulchri fuerat nobis impune tulere,
Externoque decus nostrum junxere marito.
Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis!

Ut qui perpetuis virescunt consitis ambris,
Mobilibusque nitet per quadra compita rivis

¹ Fortuna molto mi fu allora amica, Che mi offerse Gregorio da Spoleti, Che ragion vuol ch'io sempre benedica. Tenea d'ambo le lingue i bei secreti ecc. Così nella Satira VII, v. 168 e seg.

² Nelle nozze di Lucrezia Borgia col principe Alfonso d'Este. Vedi *Orlando Furioso*, Diel. al C. XIII, St. 69.

¹ Ippolito e Ferrante furono da Ercole mandati a Roma a ricevere la sposa prescelta pel suo primogenito. POLIDORI.
² Alfonso andò ad incontrare Lucrezia sua sposa a Malalbergo, e la vide allora la prima volta.

Laudetur licet Idææ sub sydere capræ,
 Seu cum Libra oritur, seu cum sata Sirius urit,
 Est lameu, egelidos Tsauro referente tepores,
 Gratio; erumpunt tum leuto e vimine frondes,
 Tum pingunt variis decorantque coloribus herbas
 Lilisque, violæque, rosæque, brevesque hyaciuthi:
 Sic quæ regali fulsit Ferraria cultu,
 Edibus aut sacris, aut auctæ molibus urbis,
 Aut mage privatis opibus, luxuque decenti,
 Vel studiis primum ingenuis juvenumque, senumque,
 Nunc pulchra est, nunc grata magis cum, Borgia, tsauro¹
 Vecta tuo, referes suratis cornibus annum.
 Vere novo insuetos submittit terra colores,
 Herculeique nitent nativis floribus borti;
 Arte tibi qua quisque valet laudatur honestâ,
 Et nos, qui teneris Musas veneramus ab avvis,
 Alternis letos numeros casinus Hymenæos.
 Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.

Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis,
 Qui potes e lacrymis miserorum auferre parentum,
 Ardentique viro trepidam donare puellam,
 Et procul a patriâ longinquas ducere ad oras;
 Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis!
 Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe,
 Qui cupido juveni cupidam sociare puellam
 Teudis, qui tacitos questus miseris amantum;
 Qui nympham hæud pesterisviduo tabescere lecto,
 Longinquasque urbes geniali fœdere jungia.
 Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.

O quondam gratæ pulchro candore puellæ,
 Quæ phæthontei colitis vada conscia casus,
 Quid latæ nuptæ jucundo occurritis ore?
 Nec sensistis uti potioris luminis ortu
 Vester hebet, languetque decor spectabilis olim,
 Arcetos ut eoo veniente Hyperionis axe?
 Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis!

O longum iucultæ, tennique in honore puellæ,
 Pingua quæ colitis testantia culta labores
 Herculeos, ubi multiplicem Dux iuclytus hydrum
 Coutudit ignavis fœdantem flexibus agros²,
 Virginis adventum Romæ expôrgite frontem.
 Nam pulchra ut rerum facies celatur opacâ
 In nocte, et piceâ sordens caligine nullos
 Oblectat, torpetque alieue obnoxia culpæ,
 Quæ mox cum thelamo Thitonia surgit ab Indo,
 Apparet, meritasque audit clarissimas laudes:
 Sic vos ingratâ residens lætistius in umbrâ
 Heroe herculeo post vincula prima tot annos
 Cœlibe³; et Aurorâ nunc exoriente latiuâ,
 Gratæ estis, capiturque decor non visibilis ante.
 Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.
 At vos, romulei vates, ut tendite contra:
 Jam numeris satis est lulum: jam tecta subimus

Regia; nec pigeat concordi dicere cantu,
 Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.

V.

AD PETRUM BEMBUM.¹

Me tacitum perferre meâ peccata puellâ?
 Me mihi rivalem pœnituisse pati?
 Cur non ut patiarque fodi mea viscera ferro
 Dissimulato etiam, Bembe, dolore jubes?
 Quis cor, qui oculosque meos, quin erue vel quod
 Carius est, siquid carius esse potest.
 Deficientem suam quod vis tolerare jubebo,
 Dum superet domiæ me moriente fides.
 Obsequiis alius faciles sibi quærat amores,
 Cautius et vitet tetrica verba neco:
 Qui spectare sue valeat securus amice
 Non intellectâ livida colla notâ:
 Quique externa thorâ minimi vestigia pendat,
 Dum sibi sit potior parvo in amore locus.
 Me potius fugiat nullis mollita querelis,
 Dum simulat reliquos Lydia dura procos.
 Parte carere omni malo, quam admittere quemquam
 In partem: cupiat Jupiter, ipse uegem.
 Tecum ego mancipiis, mensâ, lare, vestibus utar;
 Commui sed non utar, amice, thoro.
 Cur ea mens mihi sit, quæris fortasse, tuâque
 Victim iri facili me ratione putas.
 Ah! perest qui in amore potest rationibus uti:
 Ah! perest qui nî perditio amare potest.
 Quid deceat, quid non, videant quibus integra mens est:
 Sst mihi, ast domiam posse videre meam.

VI.

AD HERCULEM STROZZAM.

Audivi, et timeo ne veri nuncia fama
 Sit quæ multorum pervolat ora frequens.
 Sciu verum, quæso? scin tu, Strozza? eja age, fare:
 Major quam populi, Strozza, fides tua sit.
 Au noster fluvio misere?... (Heu timeo omnia ut illa
 Di prohibeto, et eant irrita verba mea;
 Et redeat sociis hilari ore, suasque Marullus
 Auto obitum ridens audiat inferias).
 Fama tamen vatem, sinuoso vortice raptum,
 Dulciloquam fluvio flassse refert suam².
 Sciu verum, quæso? sciu tu, Strozza? eja ago, fare:
 Major quam populi, Strozza, fides tua sit.
 Ut timeo! nam vana solet plerumque referre
 Fama bonum, at nisi non vera referre malum.

¹ L'impresa di Lucrezia Borgia era un toro.

² Gasparo Sardi, nelle *Istorie Ferraresi*, dopo aver detto che Ercole I aveva accresciuta di molto comodità e di abbellimenti Ferrara, aggiunge ancora: *Fe'... cavare una fossa sino al Tragheto, acciocchè le acque del Reno non inondassero quel paese; facendo, con utile grandissimo della città, molti poderi e case nella villa detta San Martina.* (Lib. X.)

³ Prima moglie di Alfonso di Este fu Anna figliuola di Gian Galeazzo Sforza duca di Milano.

¹ Il soggetto di questo componimento è, *ch'egli vuol esser solo nel possesso della sua donna*. Potrebbe sospettarsi che il Bembo volesse mangiar coll'Ariosto a un solo tagliere.

² Michele Marullo, greco e maestro di greco in Italia, tornando un giorno dal visitare Raffaele Volterrano, s'annegò nel Cecina, fiume di Toscana, l'anno 1500. Ci lasciò versi latini allora lodatissimi. Vedi le *Dich. del Furioso*, Canto XXXVII, St. 8.

Quamque magis referat sævum, crudele, nefandum,
 Proh superi! est illi tam mago hæbenda fides.
 Quod potuit gravius deferri hoc tempore nobis,
 Qui sumus in Phœbi Pieridumque fide,
 Quam mors divini (si vera est fama) Marulli?
 Jupiter! ut populi murmura vana fluant.
 Scin verum, quæso? scin tu, Strozza? eja age, fare:
 Major quam populi, Strozza, fides tua sit.
 Nam foret hæc gravior jactura mihi que tibi que,
 Et quemcumque sacræ Phocidos antra juvent,
 Quam vidisse malâ tempestate (improba sæcli
 Conditio!) clades et Latii interitum,
 Nuper ab occiduis illatum gentibus, olim
 Pressa quibus nostro colla fuere iugo.
 Quid nostra an Gallo regi an servire Latino¹,
 Si sit idem hinc atque hinc non leve servitium?
 Barbaricone esse est pejus sub nomine, quam sub
 Moribus? At ducibus, Diis, date digna malis.
 Quorum quam imperium giscente tyrannide tellus
 Saturni Gallos perulit ante truces;
 Et servate diu doctumque, piumpque Marullum,
 Redditeque actutum sospitem eum sociis:
 Qui poterit dulci eloquio, monitisque severis,
 Quos Musærum haustu plurimo ab amœ tulit,
 Liberam, et immnem (vincto etsi corpore) mentem
 Refidere, et omne animo tollere servitium.
 Sit satis abreptum nuper flevisse parentem²:
 Ah grave tot me uno tempore damna pati!
 Tarchoniota aurâ ætheriâ vescatur, et inde
 Cætera sint animo dæmna ferenda bono.
 Scin verum, quæso? scin tu, Strozza? eja age, fare:
 Major quam populi, Strozza, fides tua sit
 At juvat hoc potius sperare, quod opto: Marullum
 Jam videor lætâ fronte videre meum.
 An quid obest sperare homini dum grata sinit res?
 Hæc lacrymis semper sat mors longa datur.

VII.

AD PANDULPHUM AREOSTUM.³

Ibis ad umbrosas corylos, Pandulpho, Copari,
 Murmure sonnifero quas levis aura movet.
 Me sine sub denso meditare tegmine carmen,
 Dum strepet æolio pectine pulsa chelis.
 Illic sylvicolæ laudabant carmina Fanni,
 Si forte heruum fortis facta canes:
 Seu fidibus juvenum mandebis furta sonoris,
 Non ciet arbitrio fistula rauca lyram.

¹ I Francesi avevano poco prima fatto il conquisto del ducato di Milano.

² Niccolò Ariosto padre del poeta era morto il 10 febbraio di quello stesso anno. Vedi Baruffaldi, *Vita di Lodovico Ariosto*.

³ Pandolfo, figlio di Malatesta Ariosti, era cugino in secondo o terzo grado di Lodovico: nè soltanto la parentela, ma la somiglianza dell'età, del genio e degli studi strinsero gli animi d'ambidue col nodo della più costante e tenera amicizia. Questo e il seguente componimento mostrano com'esso giovane assaporasse non solo le latine lettere, ma si dilettaesse ancora di poesia. — Così, presso a poco, il Baruffaldi (op. cit., pag. 66-67). — Giova qui ricordare anche i versi 217 e seg. della Satira VII, e il Sonetto XXIX, colla nota ad esso soggiunta. POLIDORI.

Audiet a viridi Dryadum lasciva rubeto,
 Et bibet amotis crinibus aure melos.
 Cantanti venient suspiria quæta labello,
 Et latebras cupiet prodere tecta suas!
 O quid si nimio cantu defessa sopori
 Te dare gremineo membra videbit humo?
 Exiliens taciturna, pedem per gramina tollet,
 Optata et propius cernat ut ora petet.
 Inde prociæ tereti timide suspensa lacerto,
 Rara tibi furtim suavia rapta dabit.
 Vel leviter pstu's decerpit ab arbore ramos,
 Lacteolæ ut moveat flamina grata viæ.
 Fortunate puer, qui inter tua jugera cessas,
 Et nemora et saltus liber ab urbe colis!
 Me miserum, imperium domine, non mœnia, claudit
 Quod nequeam comitis visero grata mei.
 Vincior ab gracili formosæ crine puellæ,
 Purpureâ in victum compede servat Amor.
 Luce meæ totâ dominæ vestigia lustrò;
 Dein queror ad tæscitas, judice nocte, fores.
 Expers ipse tamen rides mala nostra: caveto
 Sed Nemesin: est fastus sapiens ulta graves¹.
 Tempus erit cum te nimium miseratus amantem,
 An justa hæc fuerit nostra querela scies.
 Nunc quoniam haud nosti Venerem, nec vulnera nati,
 Ferro putas omni libera colla iugo:
 Sed mora, quæ nostræ rigidum te tradere turbæ
 Nititur, in longos non foret² illis dies.
 Nuper que aligerum cecinit mihi passer amorem,
 Dum Paphios humili culmine jussa monet;
 Texere Najades Veneri nova vincula sub undis:
 Quem cupiant taceo; si apsis ipso, cave.
 Iaterea optati sine me cape gaudia ruris
 Continue, et felix vive memorque mei.

VIII.

AD PHILIROEM.³

Quid Galliarum navibus, aut equis
 Paret minatus Carolus, asperi
 Furor militis tremendo,
 Turribus ausonii ruinam:
 Rursus quid hostis prospiciet sibi,
 Me nulla tangat cura, sub arbutu
 Jacentem aquæ ad murmur cadentis,
 Dum segetes Corydona flavæ
 Durum fatigent. Philiroe meum,
 Si mutuum optas, ut mihi sæpius

¹ Il Pezzana legge così questo distico: *Expers ipse tamen rides mala nostra: caveto, Nam Nemesin est fastus sapiens ulta graves. POLIDORI.*

² Il Pezzana: non erit.

³ Forosetta amata dall'autore; quella forse da cui ebbe il figliuolo chiamato Virginio. Alla Nota 1 delle Dichiarazioni al Primo de' Cinque Canti aggiunti al *Furioso* (pagina 419, col. I) e alla nota 1, col. II, p. 22, *Sat. e Rime*, aggiungiamo, che de' due figliuoli illegittimi dell'autore, avuti come pare da due diverse donne, Giovambattista, il primo, fu legittimato nel 1538 in età di 36 anni, Virginio nel 1530 in età di anni 21. Quest'ode, lavoro giovanile, fu scritta nel 1194, al calare di Carlo VIII in Italia.

Dixisti, amorem, fac corolla
 Purpureo variata flore
 Amantis udem circumest caput,
 Quam tu nitenti nexueris manu;
 Mecumque cespiti hoc recubens
 Ad cytharam cauito suauē¹.

IX.

AD PANDULPHUM.²

Dum tu prompte animatus ut
 Si res cumque foret principe sub tuo,
 Pandulpho, omnia perpeti
 Quæris, qui domine cœnibus aureis
 Fortune injicias manus³;
 Nos grati nemoris rauce sonantium
 Lympharum strepitus prope
 Umbrosos vacui quærimus ilices⁴,
 Censu non sine dispari,
 Quæ flavæ Glycores reddat amoribus
 Cantatis suaves modos,
 Quæis Panum invidet capripedum genus.
 Nos longum genio diem
 Sacramus, penitus quid face posterâ
 Mater Memuovis afferat,
 Securi roseis humida curribus;
 Qui certantia purpurâ
 Dum vina in tenero gramine ducimus,
 Vincti tempora pampino,
 Aut sero ex bederâ, sanguineâ aut rosâ,
 Quod vel csudida nexuit
 Phyllis, vel uivæ Philiroe manu.
 Tum prætivitis hand movent
 Mo vel regna Asiæ, vel ferus Adria
 Quicquid puppe vebit gravi,
 Quære sæpe minus æquoris horream.
 Ut me fictilia in quibus,
 Ulais Philiroe candidulis, mihi
 Læc formosa coëgerit,
 Delectant potius, quam sicali dapes
 Regis, quas teneat nitens
 Anrum; sedo licet collocor aureâ,
 Quem circum pueri integri
 Adsin⁵, ut veteris pocula massici
 Propinent, docilis tulit
 Fontis quæ rigui lymphæ bibentibus.
 Iater læta rosaria
 Tristis cora magis tempora assyrio
 Unguento madida insilit,
 Et sævit penitus, si furor, Alpinus

Sævo Flaminis impetu
 Jam spretis, quatiat celticus Ausoues¹.
 Hic est qui super impiam
 Cervicem gladius pendulus imminet.

X.

DE LYDIA.²

Hæc certe Lepidi sunt regia mœnis, quæ sic
 Grata mihi paucos ante fuere dies.
 Lydia dum patrios coleret formosa penates,
 Redderet et formâ cuncta serena suâ.
 Nunc, tu ab illis immutata! quid illi us, oheu!
 Illius amotâ luce decoris habent?
 Illius a carâ qui me genitrice domoque
 Tot valuit menses³ detinuisse procul.
 Tu sine me tacitis excedere, Lydia, portis,
 Tu sine me potis es rura videre tua?
 Cur comitem me, dura, negas admittere? curvæ?
 Sarcina sum rhedæ vise onerosa tuæ?
 In tua non adeo peccarem commoda demens,
 Arcinus tu premerem terga, latuæve tuum!
 Conductus non deerat equus, non deerat amicus
 Juvisset mœuis qui mea vota suis.
 Ipse pedum validis potui decurrere plantis,
 Sive terenda brevis seu via longa fuit.
 Ab ego (vita modo sineret) quam fortiter irem,
 Sisteret ut nullus crura citata labor!
 Corruptum nec iter hyeme et pluvialibus austris
 Suavisset justas, te properante, moras.
 Sum sine te biduum: an me ultra patieris abesse?
 Heu miserum! me me, quæso, venire jube.
 Ecquid habent gelidi montes et inhospita tesqua?
 Ecquid habent sine me devia rura bovi?
 Quæso, venire iube: placeant tui lustra ferarum;
 Atque feris arces montibus impositæ.
 Tum placeat sylva, tunc sint gratissima sæxa,
 Dum latus ipse legam, duxque, comesque, tuum.
 Tunc juvet audaci leporos agitare Lacone,
 Cœcaque nocturnis ponere viacula lupis;
 Inque plagas turdum strepitum detrudero edacem,
 Et quæcumque hyemes gaudia rura ferunt.
 Quæso, venire jube. Quod si mala murmura vulgi
 Ne ciesm veniens est timor, ipsæ redi.

¹ Alcune edizioni, con errore solenne di prosodia, leggono: *suavia caneto*.

² Al medesimo Pandolfo Ariosto del Carme VII.

³ Pandolfo atava per cominciare una nuova carriera di servizio verso il duca Ercole; carriera probabilmente militare, e nella quale sperava di far fortuna. BARUFFALDI.

⁴ Porto opinione che la deliziosa campagna dove Lodovico scrisse quest'ode, si fosse la villa de' Malaguzzi detta li Mauriziano, nel distretto di Reggio. BARUFFALDI.

¹ Allude agli eserciti francesi spinti verso di noi per istigazione singolarmente di papa Alessandro VI, appellato col nome di Flaminio, cioè sommo sacerdote o pontefice. BARUFFALDI.

² Lidia, forse nome finto, era, per quanto sembra, una femmina della quale il poeta erasi invaghito in Reggio; e ne fa anche menzione nel carme *Ad Petrum Bembum*. BARUFFALDI.

³ Il Baruffaldi dubitò che potesse leggersi *menses*, ma fu propenso a ritenere l'altra lezione *mæses*, spiegando quest'ultima per due stagioni estive o due anni (1501 e 1502) che l'Ariosto passò nel *Reggiano per istigare presso l'amica; e intendendo nell'altro caso, che andò a Reggio e ne ritornò più volte nei predetti anni, e in sì breve ora per più mesi, era per meno*. Op. cit., p. 103. POLIDORI.

XI.

DE DIVERSIS AMORIBUS. ¹

Est mea nunc Glycere, mea nunc est cura Lycoria,
 Lyda modo meus est, est modo Phyllis amor.
 Primas Glaura faces renovat, movet Hybla recentes,
 Mox cessura igni Glaura vel Hybla novo.
 Nec mihi, diverso nec eodem tempore, sæpe
 Centum vesano sunt in amore satia.
 Ut sum, si placeo, me me sic utere virgo,
 Seu grata es, seu jam grata futura mihi.
 Hoc olim ingenio vitales hausimus auras,
 Multa cito ut placeant, displicitura brevi.
 Non in amore modo mens hæc, sed in omnibus impar,
 Ipæa sibi longâ non retinenda morâ,
 Sæpe eadem Auroræ roseâ surgente quadrigâ
 Non eat quæ fuerat sole cadente mihi.
 O quot tentatas illa eat versata per artea
 Festivum impatiens retulit unde pedem!
 Cum primum longos posui de more capillos,
 Estque mihi primam tradita pura toga,
 Hæc mihi verbosas suavit perdiscere leges,
 Amplaque clamosi querere lucra fori;
 Atque eadem optatam sperantem attingere metam,
 Non ultra passa est improba ferre pedem:
 Meque ad Permessum vocat, Aoniæque Aganippem,
 Aptaque virginis mollia prata choris;
 Meque jubet docto vitam producere cantu,
 Per nemora illa, avidis non adeunda viris.
 Jamque acies, jam facta ducum, jam fortia Martis
 Concipit æternâ bella canenda tubâ.
 Ecce iterum male sana, inquit: Quid inutile tento
 Hoc studium? vati præmia nulla manent.
 Meque aulæ cogit dominam tentare potentem
 Fortunam obsequio, servitioque gravi.
 Mox ubi pertæsum est male grati principis, illa
 Non tulit hic resides longius ire moras.
 Laudat et ærat ut eam spectabilis armis,
 Et meream forti conspiciendi equo.
 Et mihi sunt aptæ vires, patiensque laborum
 Corpus, et has possunt tela decere manus.
 Nec mora: bellator sonipes, et cuncta parantur
 Instrumenta acri commoda militiæ;
 Juratusque pio celebri sub principe miles,
 Expecto horrissonæ martia aigna tubæ².

¹ Leggesi in alcune stampe questo titolo: *De sua ipsius mobilitate*.

² L'Ariosto fu adunque soldato, il che appare anche dai seguenti versi di Gabriele suo fratello citati dal Baruffaldi e dal Polidori: *Tu tamen interea telis instructus, et ipse Spectandi haud studio pugnam pugneque canendi Facta, paratus ades ac pulchro occumbere letho Pro patria, egregius atque addere rebus honorem*. E forse quel soldato sopraggiunse a Ravenna appena dopo la sanguinosa battaglia dell'11 aprile 1512 come abbiamo dall'Elegia IX; ma che egli, come affermano alcuni, con tre altri della famiglia Ariosti si trovasse alla battaglia della Polesella (22 dicembre 1509) vinta da Ippolito d'Este contro i Veneziani, e ch'egli anzi togliesse ai nemici una nave, non è assolutamente vero. Nel giorno innanzi a questa battaglia l'Ariosto era partito per Roma, e di là, ricevuta il giorno 25 la notizia della seguita battaglia, scrisse una lettera al cardinale Ippolito. Vcdi TIRABOSCHI, *Stor. Lett.*, tom. VII, p. 111 e l'*Orlando Furioso*, Canto XL, St. 4.

Jam neque castra placent, rursus nec classica nobis:
 Ille procul, getici tela cruenta Dei.
 Humanone truce fœdabo sanguine dextram,
 Ut meus assiduus sub bove crescat ager?
 Et breve mortis iter sternam mihi, ut horridus umbram
 Horreat immitem portitor ipse meum?
 Atque aliquis placida aspiciens a sede piorum
 Me procul Eumenidum verbera sæva pati:
 En qui Musarum liquit grata ocia, dicat,
 Anxius ut raperet munere Martia opea; —
 Manibus et sociis narret me digna aubiasse
 Supplicia, haud ullâ diminuenda die?
 Antra mihi placeant potius, montesque supini,
 Vividaque irriguis gramina semper aqua;
 Et Satyros inter celebres, Dryadaque puellas
 Plectra mihi digitos, fistula labra terat.
 Dum vaga mens aliud poscat, præcul esto Catones;
 Este quibus parili vita tenore fluit;
 Quos labor angat, iter cupientes limite certo
 Ire sub instabili cuncta novante polo.
 Me mea mobilitas senio deducta inerti,
 Dum studia haud desint quæ variata juvent.
 Me miserum! quod in hoc non sum mutabilis uno,
 Quando me assiduâ compede vincit Amor:
 Et nunc Hybla licet, nunc sit mea cura Lycoris,
 Et te Phylli modo, te modo Lyda velim;
 Aut Glauram aut Glycerem, aut unam aut sæpe ducentas
 Depercam, igne tamen perpetuo semper amo.

XII.

AD FUSCUM. ¹

Antiqua Fusci, claraque Ariatii
 Puer propago, forsitan et meum
 Ductum unde nomen et meorum,
 Nunc Ariostum, at Ariatum olim²;
 Te vix trienni jam comitem vocat
 Suum imperator; grandia jam tibi
 Virtutis elargitur ultro
 Præmia, tergemino honores,
 Virtute prius quam (nam tenera impedit
 Ætas) tuo se jungere pectori
 Possit: sed Augustus futuram
 Mox videt adveniente pube.
 Hoc spondet illi nota parentum
 Virtus tuorum, patru et optima
 Thomæ institutio, et quod ista
 Omnibus indole polliceris.
 At quantum honoris, tantum oneris datur:
 Quippe elaborandum est tibi maximam
 Tui omnium expectationem et
 Cæsaria judicium tueri.

¹ Di questo giovinetto nulla sappiamo, se non ch'egli fu ex fratre nipote di Tommaso Fusco segretario, come dice il Barotti (*Annot. al C. XLVI del Furioso*), del cardinale Ippolito, uomo dottissimo, stimato e lodato da Celio Calcagnini, che gli dedicò due suoi opuscoli in lingua latina.

² Anche l'Ariosto ebbe la follia, allora generale tra i dotti, di latinizzare il suo cognome e la propria discendenza.

XIII.

DE MEGILLA.

Illius timidis spes sit amoribus
 Qui formæ comitem ferre superbiam,
 Centenamque repulsam
 Leni pectore quiverit;
 Qui surdos tulerit tot querimoniis
 Postes, dum glomeret trux Boreas nives,
 Miraturque suam vim
 Tantis vincier ignibus;
 Qui rivalem animo viderit integro
 Offensum, totiens limen amabile
 Nocturnæ prætereuntem,
 Quod vel jurgia spreverit,
 Irras, nequitias, instabilem fidem,
 Et quicquid dominæ sævitias tulit.
 Illum mater Amorum,
 Mater blanda Capidinum
 Tandem audit, precibus victa dintinis,
 Et finem tepidis luctibus imperat,
 Darnæ corda puelle
 Divino insiliens pede;
 Non oblita facis quam Cinarejus
 Excivit juvenis, quam Phrygius prope
 Idæum Simoëta
 Quam Mars bellipotens pater.
 Illi fert gremio pleno Amatuntia
 Lusus, illecebras, delicias, jocos,
 Risus, quicquid et almo est
 Regno dulce Cupidinum.
 En me, quem lacrymis, quem miseris modis
 Mersum ludibrio longo habuit puer
 Spretor Divûm, hominumque,
 En hac luce beat Venus.
 O signanda dies non modo candidâ
 Notâ de veteri more Cydonio,
 Sed sacro celebranda
 Nobis jugiter annuo!
 Lux quâ plena meis ampleque gaudia,
 Commuto lacrymis, atque laboribus
 Munus grande reporto.
 O solstia suavia!
 Fallor ne? an placidâ somnus imagine
 Ludit me, ut miseris questibus obviet?
 An hæc vera Megilla
 Cujus detineor sinu?
 Hæc, hæc vera mea est; nil modo fallimur,
 Mi anceps animæ: in sume cupita jam
 Mellita oscula, sume
 Expectata diu bona.

XIV.

DE JULIA.

Qualem scientem carminis, et lyrâ
 Sapho sonantem molliter aureâ,
 Expertem amorum, atque integellam
 Floris adhuc nimium caduci,

Vocavit altis e penetralibus
 Pubentis agri conspicuus nitor,
 Herbæque, flosculique hiantes
 Flatibus e gelidis Favoni;
 Mox dithyrambos æoliæ impulit
 Testudini committere spiritas,
 Strepens per altas ilices et
 Murmur aquæ prope defluentis:
 Qualemve doctam Calliopen modos,
 Cui rex Deorum sistere tinnulâ
 Permisit amnes voce, flavæ
 Jupiter ob meritum parentis,
 Andivit olim libera cœlitum
 Jam jam fugatis mensa gigantibus
 Manu Tonantis, et Deorum
 Præsidium ad cytharam canentem:
 Audivi eburno pollice Juliam
 Cordas moventem thejiciæ filiis,
 Et arte jucundos magistrâ
 Ad numerum strepitus citantem;
 Et ora vernis æmula floribus
 Solventem acutis vocibus in modum,
 Nervosque vocales decenter
 Carminibus sociantem ethruscis;
 Cantusque presso gutture mobiles
 Ducentem ad auras, per tremulas prius
 Flexosque concisosque fauces,
 Murmure nunc tacito volutos,
 Nunc plenâ in aurem voce refractulos,
 Quibus nigranti cedit ab arbore
 In roscidis quicquid viretis
 Vere canit volucrum tepente.
 Ut ut canoros quæro iterum modos!
 Ut ut mihi me surripuit melos,
 Nec mecum adhuc sum; adhuc hinclo
 Nescit abire animus labello!
 Nec si sciat, vult mitti; adeo et bonâ et
 Gratâ tenetur compede. Jam mihi est
 Adempta libertas, nec haustu
 Elysiae reparanda Lethes.
 Si tale Syren, stirps Acheloja,
 Nautis canebat prætereuntibus,
 Nil miror averse carinas
 Sponte cavæ adisse rupes.
 Nescis tu, Ulysseu, qui fugis illitis
 Cera pelagii remigis auribus,
 Inter puellarum choros tam
 Dulce canentium obire felix.

XV.

DE VELLERE AUREO.

O pubis juvenes robora thessalæ,
 Perculsi toties qui pelagi minis,
 Pellem avertere Colchis
 Auratam capitis tamen:
 Olim pollicita est vobis, et innuba
 Pallas velivolam cum daret æquori
 Pinum, quam sub opaci
 Flexit vertice Pelii,

Cur non lecta manus fortiter occupat
 Portus phasiacos, dam boreæ silet,
 Vestris sæpe sinistri
 Votis, spiritus impotens?
 Eu vobis spoliū tempus apiciet;
 Famosæ pecudis limina, quod diu
 Servavero dracones,
 Martisque ignivomi boves.
 Insomnes etenim destituit vigil
 Serpens excubias, ut fera beluis
 Olim infensæ marinis,
 Post terrestribus aspera.
 Et nunc vipereas in latebras ruens,
 Illum sanguineis anguibz undique
 Pressum turbat, et ore
 Semper cædibus oblito.

XVI.

DE NICOLAO ARIOSTO.¹

Ille vivens lacrymas, sed qui odio miser
 Tristem vitam habeo, dono, pater, tibi
 Vitæ sollicitis fucte laboribus;
 Ille dono, pater optime,
 Sinceræ monumentum illius, illius
 Quam noras pietatem, imperiis tuis
 Sanctis a tenerâ huc usque puertâ,²
 Cum semper fuerim obsequens.
 Sevum munus habeo, seu liquidi retheris
 Cultor vana hominum nunc studia improbas,
 Præque extra nebulas immobilis plegæ
 Tu te intelligis et vides:
 Seu lucos steriles et nemus Elysi
 Incedis vacuum, perque silentia
 Jucundos comites quos prius abstulit
 Hora, agnoscis, et osculo
 Occurris tacito. Do, pater, ultimum
 Munus, quod, stygios si qua lacus³ volat
 Ad vos fame, reor gratius affore,
 Quam si quicquid opum ferant
 Vel messes Arabum vel Cilicum, tuo
 Ussissem tumulo. Jam, genitor, vale,
 Eternumque vale. Ille molliter imprimat
 Tellus reliquias precor.

XVII.

IN LENAM.¹

Abi, vorex anus, tuis cum blandulis
 Istis ansurris: cognita est mihi satis
 Superque vestra (serius licet) fides.
 Non sum ille ego quem impone votis ludero
 Fast jugiter sit foeminis rapacibus.
 Ut ut piget me tam diu fallacia
 Vestris retentum, dum miser dari reor
 Dulces mihi fructus amoris nunc,
 Quos comperi post, cum pudore maximo,
 Illi datos et illi et illi, et omni
 Ementibus pernicioso munere
 Adulterarum coitus foedissimos!
 Viden ut audeam me rogat, tanquam inscium
 Ejus probrosi criminis? Recedo, abi,
 Abi impudica, abi scelestæ et impia,
 Impura, lena, venditrix libidinum,
 Meorum amorum prostitutrix larida.
 Ut ira suadet anguibz nocentia
 Proscindere ora! Ut gliscit impetus ferox
 Inferre cauis crinibus truces manns!
 Impuvis an ne abibit hæc venefica?
 Jam jam cupidini morem geram meo,
 Et torva lumina erum isti primulum,
 Lingnam deinde demetam dicaculam,
 Quæ me misellum effecit, et pessumdedit,
 Et perdidit, nullumque prorsus reddidit.
 Quid me, sodales, detinetis pessumi?
 Dimittite: est certum obsequi justissimo
 Meo furori: debitas penas luat
 Mihi scelestæ. An huic, rogo, favebitis,
 Fortasse nescii quam inexpressibile
 Scelus patrelis hanc juventem impiam,
 Quam sæpe nocte reperi obscurissimâ
 Sacros cadaverum eruentem pulveres,
 Diroque carmine evocantem pallidas
 Umbras ab orci tristibus silentiis?
 Hæc noxio infantes tenellos fascio
 Interfici. Discedite at penas luat.
 At si meæ vos nil preceps justæ movent,
 In pessimam crucem recedat pessima:
 Non usque habebit vos paratos subsidæ.

XVIII.

DE CAPELLA PUELLÆ.

Quis solatiolum meum, meos quis
 Lusus, quis mea gaudia, heu! catellam,
 Heræ mamosynon meæ catellam,
 Quis ah, quis misero mihi involavit?
 Quis, ah, quis malus, improbus, scelestus
 Tam bellam mihi tamque blaudientem,

¹ Niccolò Ariosto, padre di Lodovico.² Male, nel più delle stampe: *puertâ*. V. Horat., lib. I, od. 36. POLIDORI.³ Il Pezzana leggeva o correggeva: *quod stygio si qua lacu*. Ma tant'è che ancora questa lezione non potrebbe correre senza sottintendervi *super*, come la ritenuta da noi vuole che abbiasi come replicata la preposizione *ad*. POLIDORI.¹ Il titolo di questo componimento è nelle altre stampe *In meretricem*; ma chi legge attentamente non saprà darci torto della fatta mutazione. POLIDORI.

Tamque molliculam abstulit catellam?
Furum pessime es omnium malorum
Quisquis candidulam mihi catellam,
Heræ mnemosynon meæ catellam,
Meas delicias, meique amoris
Et desiderii mei lavamen,

Nostras præteriens fores, dolose
Manu sub tunicam rapis sinistra.
At Di dent mala multa, Di, Deæque
Dent omnes tibi, quisquis es scelestus,
Actutum mihi nî meam catellam,
Heræ mnemosynon meæ, remittis.

LIBER SECUNDUS.

I.

IN HYPPOLITUM ESTENSEM EPISCOPUM FERRARIÆ.¹

Excita festivo populi Ferraria plausu,
Protulit ex adytis ora verenda sacris:
Utque sua Hyppolitum prospexit templa tuentem,
- O claros, inquit, gens mea nacta duces!
Quis patre invicto gerit Hercule fortius arma?²
Mystica quis casto castius Hyppolito?³

II.

AD ALPHONSUM FERRARIÆ DUCEM III.⁴

Cum desperatâ fratrem languere salute,
Et nullâ redimi posse putaret ope:
Dis vovet Ippolytus, getico dum currit ab orbe,
Manibus ipse suum, vivat ut ille, caput.
Vota deos faciles habuere: Alphonsus ab orco
Eripitur, fratris fratre obveniente vices.
Morte tus, Pollux, redimis si Castora, munus
Accepturus idem das, nec obis, sed abis:
Quod dedit hic, nunquam accipiet, nec lusus inani
Spe reductus avidi limina Ditis adit.

III.

DE EULALIA.

Ut bella, ut blanda, ut lepida atque venustula ludit
Eulalia, hispanæ filia Pasiphiles!
Ut bene maternos imitatur parvula mores,
Incedit, spectat, ridet, agit, loquitur!
Omnia ut illa facit tandem: jam fingere novit,
Et sibi de tenero quos amet nogue legit.
O bona sectatrix matris nata! o bona mater,
Tam bene dilectam quæ instituis sobolem!

¹ Scritto nel 1503, allorchè il cardinale Ippolito, già vescovo d'Agria (Erlau) in Ungheria e arcivescovo di Milano, fecesi conferire anche il vescovado di Ferrara.

² Viveva ancora il duca Ercole I, che passò poi di questa vita a' dì 16 gennaio 1505.

³ Sfacciata adulazione. poichè, dice il Baruffaldi (pag. 126) attribuiace al cardinale una virtù, che poi altrove giunse a negargli.

⁴ Il duca Alfonso si riaveva da grave malattia, quando il cardinale Ippolito, tornato dall'Ungheria, cadde malato a Sabbioncello, e morì in Ferrara nel settembre del 1519.

Ut tibi quandocumque obrepit inertior ætas,
Cum moretrix nequeas vivere, lena queas.

IV.

DE VERONICA.

Es Veronica ne, an potius vere unica? quæ me
Uris, quæ mihi me tam cito sùrpueris?¹
Unica nimirum, cui soli est forms, decorque,
Gratiæque, et quantum est et salis et veneris.
Quæque simul casta es, simul et pulcherrima sola;
O sola, o vero nomine digna tuo!

V.

DE VICTORIA COLUMNÆ.²

- Non vivam sine te, mi Brute, - exterrita dixit
Portia, et ardentes sorbuit ore faces.
- Avale, te extincto, dixit Victoria, vivam,
Perpetuo mæstas sic dolitura dies. -
Utraque romana est; sed in hoc Victoria major:
Nulla dolere potest mortuus, viva dolet.

VI.

DE GLYCERE, ET LYCORI.

An Glycerem pluris faciam, plurisne Lycoria,
Si, Cherinte, scio dicere, dispeream.
Moribus hæc atque hæc placet, et placet utraque cultu;
Parque illis lepor est, gratia, parque venus.

¹ Sincope del verbo *surrupio*, avendosi *sùrptus* in Plauto, *sàrpite* o *sàrpuerat* in Orazio. Questa frase del tutto amorosa, considerato il linguaggio usato dagli scrittori galanti del secolo XVI, non escluderebbe il sospetto che questa poesia fosse composta dopo aver veduta di presenza la celebre Veronica Gambara. Se non che tra le qualità qui lodate, mancava a lei (se le cronache dicono vero) la bellezza. POLIDORI.

² Questo esornativo epigramma fu da parecchi attribuito al Fiammino; e nel *Dizionario storico* del francese Morery, anche ad un Giovan Tommaso Mosconi. Rinaldo Corso, nel *Commento alle Rime di Vittoria Colonna*, lo vuole dell'Ariosto. Le varianti offerteci dal Morery sono le seguenti: *Te, Davale, extincto... Perpetuo mæstas... sed in hoc Victoria vietrix: Perpetuo hæc luctus sustinet, illa semel.* Vedi lib. III, sotto il n.º VIII. POLIDORI.

Illic amo, depereo illam: quin amo, depereoque
 Utramque, et rursus utraque vita mihi.
 Quæres fortassis qui possim? Nescio: tantum
 Novi ego, quod geminas ardeo, amo, pereor.

VII.

AD TIMOTHEUM BENDIDEUM.

- Ignaro servum domino promittere quicumque
 Posse ratum, mores scriptaque jura vetant. -
 Illoc mihi, Timothee, in patriam discedere tecum
 Pollicito¹, intorto verberè dixit Amor.
 Quid faciam? jubet ille; rogas tu: terret herilis
 Sævitia; ipse fidem poscis: utrumque trahit.
 Durus Amor, flectique nequit; tu mitis et idem
 Exorandus: ad hæc tu vir, et ille Dens.
 Jam quid ægam teneo: veniam sperare benigne
 Malo, quam promptè tradere colla neci.

VIII.

OLIVA.

Illicne rosas inter Veneris bulbosque Priapi
 Et Bacchi vites, Palladis arbor ero?
 Immeritoque obscena et adultera et ebria dicar,
 Sobria quæ semper casta pudensque fui?
 Illic me auferte, aut me ferro succidite, quæso,
 Ne mihi dent turpem probra aliena notam.

IX.

DE POPULO ET VITE.

Arida sum, vireoque alienâ populus umbrâ,
 Sumque racemiferis undique aperta comis;
 Grate vitis opus, quæ cum moritura jaceret,
 Munero surrexit læta feraxque meo.
 Nunc nostri memor officii, docet un referri
 Magna etiam possit gratia post obitum.

X.

CASTANEA.²

Arbor inest silvis quæ scribitur octo figuris:
 FINE tribus demtis, vix unam o mille videbis.

XI.

DE SPARTANIS.

Arma Deo sua sunt; hospes, ne fallere; Sparta est
 Illic, ubi de patria sunt data more mihi.

¹ Sembra composto nel tempo che l'autore era trattenuto in Firenze dall'amore di Alessandra Benucci. POLIDORI.

² Indovinello tratto dall'opera di Angelo Monosini *Flos itulæ lingue*, pag. 402.

Meque decent sævo in fluctu quæ sanguine nata;
 Quæ sum Martis amor, quæ Lacedæmonicæ.

XII.

AD BACCHUM.

Quod semper vino madidus, somnique benignus,
 Securus pendis nil, nisi quod placeat;
 Lætitia frueris nimirum, Bacche, perenni,
 Exarat et frontem nullam senectæ tuam.
 Sic quicumque pedem tua per vestigia ponet,
 Exiget in multâ sæcula longa rosâ.

XIII.

DE BACCHO.

Qui nos castus adis Bacchi penetralia, non te
 Flumine, sed multo prolue rite mero.

XIV.

BACCHI STATUA.

Quid causæ, æternâ frueris quod, Bacche, juventâ,
 Vel senæ qui multo grandior es Pylio?
 - Est quod vino, hospes, genioque indulgeo; quod non
 Ambitio mentem distrahit ulla meam. -
 Cur te nulla operit vestis, cum casta puella
 Sæpe, puerque tuos cursitet ande pedes?
 - Ut doceam sic et nudari cuncta meâ vi,
 Conscia qui multo torqueo corda mero. -
 Aspera quid sibi vult frons cornibus? - Indicat ut sim
 Martia siccato promptus ad arma scypho. -
 Cur Nysâ, Thebis, diâ Cytherone relictis,
 Bojardæ cordi sunt tibi præla domus?
 - Quod præstant cunctis hic vina, quod impius illic
 Proh mos! nunc gelidâ massica mutat aquâ. -
 Curneque adest Satyrus, neque Lynx trahit esseda pictus,
 Concitus hic thyrsos, concitus ille mero?
 - Ne feritas hujus, ne hujus petulantia quemque
 Terreat, a nostro limine cavit herus.
 Sed jam jam ingredi, ut, quem vanum forte putasti,
 Ostendant verum pocula plena Deum.

XV.

DE JULIA.²

O rarum formæ decus, o lupidissima verba,
 O bene deductum pollice et ore melos!

¹ Sembra fatto questo epigramma per una statua di Bacco che fosse nella casa o in qualche villa del Bojardi di Reggio, del quali indirettamente lodasi l'ospitalità. POLID.

² È la stessa, che diede il soggetto del carne XIV del lib. I. Anche qui, come in quel componimento, appar ch'ella dovette essere una cantatrice.

An Cheritum quarta? an Venus altera an addita Musis
Est decima? an simul hæc Gratia, Musa, Venus?
Julia quin sola est, qua cantu Musa, lepore
Gratia, qua longe est victa decore Venus.

XVI.

DE TRIVULTIA.¹

Quod genere, et censu præstes Trivultia multa,
Est decus; at decus id pluribus esse vides.
Quod prior innumeris tua sit, nullique secunda
Forma, tamen non est unica, rars licet.
Quod sis casta, etsi non est te castior ulla,
Tecum alia atque alia est casta puella tamen.
Quod docta atque sciens Musarum es sola; sed olim
Deiphobe et fidicen Lesbia talis erat.
Quod generosa eadem, dives, formosa, pudica
Doctaque sis, nulla est par tibi, nulls fuit.

XVII.

DE EADEM.

Sis dives, generosa, bella, casta,
Docta, et si ulterius potes quid esse;
Si, Trivultia, non simul benigna es,
Nulli bella places, pudica nulli,
Nulli docta videris, et beatæ
Nullos divitiæ movent, genusve,
Et si his ulterius potest quid esse.

XVIII.

DE CALLIMACHO.

— Hens puer, — imprudens dixi cum pone viderem
Callimachum: — O, dixi, vertit ut ora, pater.

XIX.

DE EODEM.

Sunt pueri crines, senis ora, tuique videtur
Tam belli occipitis sinciput esse pater.

¹ Non sappiamo se ad una stessa o a due diverse persone fossero diretti questo ed il seguente epigramma; il primo de' quali toras a mera lode del titolare, il secondo a biasimo non lieve. Forse una stessa donna potè, meglio considerata, pareggi diversar in templi diversi: ma fra le molte che portarono allora, o per nascita o per matrimonio, il cognome dei Trivulzi, non è oggi facile il discernere quella che l'Ariosto poneva a segno de' suoi strali poetici. Di una Paola Gonzaga Trivulzio si è parlato nella n. 2 della pag. 111, col. 1; e viveva a que' giorni e in vicinanza di Ferrara una Francesca Trivulzio, figlia di Gian Giacomo, moglie di Lodovico Pico, e madre a quel Galeotto, che uccise crudelmente lo sventurato e dotto suo zio, Gianfrancesco della Mirandola. POLIORI.

XX.

IN DUOS LOQUACES.

Ne distorque oculos, ne nutâ, ne fode surdum,
Ne mihi velle latus, ne pede tundo pedem.
Sensi; te Latio eripiam vis, Aule, loquaci:
Dic age, si id facio, quis tibi me eripiet?

XXI.

AD LYGDAMUM.

Quod fractus nisi in medio te deserit arcus,
Non tua sed Clarii, Lygdame, culpa Dei:
Qui prius ut cytharâ clarum te vidit et ore,
Indoluit cytharâ victus et ore Deus;
Atque arcum metuens, arcu ne victus abiret,
Fregit, et imprudens tum mage vicius abit.

XXII.

DE PUELLA.

Hasne rosas, an te vendas, an utrumque puella,
Quæ rosa es, atque inquis vendere velle rosas?

XXIII.

DE EADEM.

Vendere velle rosas, inquis, cum sis rosa: quæro
Tene, rosasne velis, virgo, an utrumque dare?

XXIV.

DE LUPO ET OVE.¹

Fœtum invita lupæ, sed jussu nutrit herili,
Et sua lacte suo pignore fraudat ovis;
Scilicet ut meritam bene de se pordat a lultus:
Mutare ingenium gratia nulla potest.

XXV.

DE BARDO POETA.

Cuncta memor recitat quæ pangit millis Bardus
Carmina; nulla tamen scribere Bardus ait.
Si verum est, bene, Penlo, facis, qui perdere chartam
Nolit, cum mentem perdere sat fuerit.

¹ Probabilmente con questo epigramma volle pungere il Zerbinato, a cui fece l'epitaffio X del lib. III.

XXVI.

DE VENERE SE ARMANTE.

'Arma, Venus, Martis sunt hæc: quid inutile pondus,
Mortali bellum si meditare, subis?
Nil opus est ferro, ferri cum nuda potentem
Exueris spoliis omnibus ipsa Deum.

XXVII.

DE PUERO FORMOSO.

Exanimum Pappie puerum miserata feretro,
- Ebeu talis, ait, noster Adonis erat.

XXVIII.

DOMUS A SE CONDITAE EPIGRAPHE.¹

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida; parva meo sed tamen ære domus.

XXIX.

DE PAUPERTATE.¹

Sis laetus licet et beatus hospes,
Et quicquid cupis affluens refero
Cornu copia subministret ultro;
Ne suspende humilem casam, brevemque
Mensam naribus haec tamen recurvis.
Sic nec Bauci tuam, tuam, Molorche,
Tuamque, Icare, pauperem tabernam,
Et viles modicâ cibos patellâ
Sprevit Jupiter, Hercules, Lyæus.

XXX.²

Quæ frondere vides serie plantaris longâ,
Et fungi densæ sepi opaca vicem,
Lucus erant, horti latus impediens dextrum
E regione domus, e regione viæ;
Parva viderentur septena ut jugera frustra,
Prospectus longi cum brevis esset agri.
Non mites edi fructus, coalescere ramos,
Crescere non urens umbra sinebat olus.
Emptor ad hos usus Ariostus vertit, et optat
Non minus hospitibus, quam placitura sibi.

LIBER TERTIUS.

I.

DE RAPHAËLE URBINATE.

Illic oculos (non longa mora est), huc verte: meretur
Te, quamvis properes, sistere qui jacet hic;
Cujus picta manu te plurima forsân imago
Jucundâ valuit sistere sæpe morâ.
Hoc, Urbine, tuum decus; hoc tua, Roma, voluptas;
Hoc, Pictura, tuus marmore splendor inest.
Marmor habet juvenem exanimum, qui marmora, quique
Illita parietibus vivere signa facit.
Os, oculosque movere, pedes proferre, manusque
Tendere; tantum non posse deditque loqui:
Quod dum qui faciat meditatur, opusque perenne
Reddat, monstra Deæ talia morte vetant.
Hospes, abi monitus mediocria querere, quando
Stare diu summis invida fata negant.

II.

DE QUINTI VALERII UXORE.

Molliter hic Quinti Valeri complectitur umbram
Compos voti uxor Quintia facta sui;

¹ Leggessasi sull'entrata della casetta di Lodovico. Da questo epigramma, dice il Tortoli, si vede quanto vadano errati coloro che affermano averla costruita coi danari del duca Alfonso. Il figliuolo Virginio vi fece porre quest'altre parole: DOMUS HÆC ARCESTA PROPITIUS HADEAT DEOS UT OLIM PINDARICA.

Quam nunquam abrepti probitas laudata mariti
Solata est, nec opum copia, nec sobolis,
Donec, decurso spatio vitæ, ossibus ossa
Miscuerit caris, utque animas animis.

III.

JANI FRANCISCI GONZAGAE.³

Quæ fuerant, vivente animâ olim, mortua membra,
Absque animâ tandem claudit humata lapis.

¹ Questo e il seguente componimento dovettero pur leggersi su qualche parete della casa dall'autore fatta costruire.

² Dice in questo componimento d'aver comperato un picciol luogo, al tutto solvatico e campestre, e d'averne fatto un giardino di bella prospettiva e fruttifero. Ecco quello che ne scrisse Virginio, figliuolo del nostro Lodovico, in un passo delle sue *Memorie*, già citato anche dal Polidori: *Nelle cose de' giardini teneva il modo medesimo che nel far de' versi, perchè mai non lasciava cosa alcuna che piantasse più di tre mesi in un loco; e se piantava anima di peracche o semente di alcuna sorte, andava tante volte a vedere se germogliavano, che finalmente rompeva il germoglio. E perchè aveva poca cognizione d'erbe, il più delle volte presumeva che qualunque erba che nascesse vicina alla cosa seminata da esso fosse quella; la custodiva con diligenza grande sin tanto che la cosa fosse ridotta a termini che non accadesse averne dubbio. Mi ricordo che avendo seminato de' cappivi, ogni giorno andava a vederli, e stava con una allegrezza grande di così bella nazione: finalmente trovò che eran sambuchi.*

³ Nulli della stirpe dei Gonzaga portarono il nome di Gianfrancesco ne' giorni del nostro poeta. Quello a cui più si attagliano le cose dette in questi versi, sembra essere un Gian Francesco figlio di Gian Francesco del ra-

Corporis affecti ærumnus novus incola cœli
Spiritus hîc gaudet deposuisse graves.
Quare animam Jani seu corpus flere, viator,
Frustra hoc, sero illud, vanus uterque dolor.

IV.

FRANCISCI AREOSTI.¹

Hîc Franciscum Areostum uxor, natusque superstes,
Nataque, confectum composuit senio;
Quanti vis equitem precii, tot et aspera vitæ
Emensum illæsis usque rogum pedibus;
Qui claram ob probitate, efferrî totius urbis
Singultu et lacrymis ad tumulum meruit.

V.

CAMILLAE.

Marmoris iugenti sub pondere clausa Camilla est:
Cavit vir laudem ne ulterius fugeret.

VI.

EJUSDEM.

Quæris quæ fuerim? me scito fuisse Camillam:
Plura rogas? nolo plura loqui, nisi quod
Nil alienum a me mulier mulicbre putavi:
Hoc, heus! in partem accipe, queso, bonam.
Quid tibi vis? anue interius vis nôsse? Quid ipsum
Ten nosis? Prior hæc sit tibi cura, et abi.

VII.

HERCULIS STROZZAE.²

Qui patriæ est olim juvenis moderatus habenas,
Quique senum subiti pondera pene puer;
Quem molles elegi ostendunt, seu grandia mavis,
Sive canenda lyra carmina quantus erat;
Herculis hîc Strozze tegitur cinis: intulit uxor
Barbara, Taurellæ stemmate clara domus.
Quale hoc cumque suo statuit sacrum ære sepulchrum,
Juncta ubi vult chari manibus esse viri.

VIII.

PISCARII.

Quis jacet hoc gelido sub marmore? - Maximus illo
Piscator, belli gloria, pacis honos. -
Numquid et his pisces cepit? - Non. - Ergo quid? - Urbes
Magnauimos reges, oppida, regua, duces. -
Dio quibus hæc cæpit piscator retibus? - Alto
Consilio, intrepido corde, alacrique manu.
Qui tantum rapuere ducem? - Duo numina: Mars, Mora. -
Ut raperent quidam compulsi? - Invidia. -
Nil nocuere sibi; vivit nam fama superstes,
Quæ Martem, et Mortem vincit et Invidiam.

IX.

NICOLAI AREOSTI.¹

Nicolaus Areostus, insignis comes,
Hanc, pridio quam abiret, urnam emit,
Ubi secuturos brevi heredes manet.

X.

ZERBINATI.²

Paulum sisto; mora est brevis; rogat te
Zerbiatus in hoc situs sepulchro,
Si sis forte sciens, ut et scientem
Se reddes quoque quis furor Leonem
Tassinum impulerit, quem amabat, et quem
Eret pluribus usque proscutus
Magnisque officiis domi forisque,
Ut ipsum insidiis agens necârit.
Quod si scire negas, abi; et tibi sit
Exemplo, ingenium malum ferocque
Lenire ut benefacta nulla possint.

XI.

COSMICI.³

Hospes, siste perumper, hocque munus
Habe, et parva brevis moræ repende
Damna, quod patris elegantiarum,
Romanæ patris eruditionis,
Vides Cosmici, Apolline, et sororum

mo di Sabbioneta e Bozzolo, il quale era nato ad un parto con una Antonia, e morì in età giovanile. V. LITTA, *Fam. Gonzaga*, tav. XIV. POLIDORI.

¹ Zio dell'autore, in molta grazia presso gli Estensi.

² Di quest'Erocle di Tito Strozzi parlammo alle Dich. del *Furioso*, C. XXXVII, St. 8. Da una postilla della *Vito*, inedita ancora, che di lui scrisse Lorenzo di Filippo Strozzi, si ritrae che il fece uccidere il duca Alfonso per gelosia della moglie Lucrezia Borgia. Altri vogliono che non anche aggiungendo agli anni 38 cadesse vittima d'un alto e prepotente personaggio, che pretendeva alla mano di Barbara Torelli, già disposta allo Strozzi.

¹ Vedi il carne XVI del libro I. Ignorasi qual fosse il luogo o la chiesa dove Niccolò Ariosto comprò per sè e suoi la sepoltura il giorno prima della sua morte. Baruffaldi ecc., pag. 28-30. POLIDORI.

² Il Zerbinato fu di quelli che, con tre della casa Ariosti, avevano combattuto nella battaglia sul Po tra Veneziani e Ferraresi nel 1509. Vedasi il Baruffaldi, op. cit., a pag. 43. POLIDORI.

³ Questo Cosmico fu anche frizzato nella Sat. VII, v. 61, pag. 33, col. I, e nel I de' sonetti satirici pag. 59, col. I. Egli fu Niccolò Lello Cosmico, uno de' più reputati latinisti di quel tempo, autore di versi latini e italiani, agli allendi di Federico marchese di Mantova.

Urnam Pieridum choro frequentem.
Sed munus tenue est, sed est pusillum,
Præ quod vate frui, manente vitâ,
Tam comi et lepido tibi fuisset.
Rursus nec tenue est nec est pusillum,
Cui non contigerit manente vitâ
Tam comi et lepido frui, videre
Saltem Cosmici Apolline et sororum
Urnam Pieridum choro frequentem.

XII.

ALEXANDRI.

Cisudit Alexandrum fossâ brevis urna: pnella,
Cui dare dum nimium vult, nimium eripuit.
Nunc eat, et durum demens incusset Amorem:
Hunc, quia se facilem præbuit, enecuit.

XIII.

LABULLAE.

Huc oculos, huc verte, bonæ quicunque Parentis
Templa subis, sibi et hæc quid velit urna vide.
Flaminis hic uxor Turrini funere acerbo
Dulcis ab amplexu rapta Labulla viri est:
Quæ formâ et censu innumeras et honore parentum,
At virtute omnes vicerat una nurus.
I nunc, et votis cælum, miser! omne fatiga,
Quando bona hæc quanti sint facienda vides.

XIV.

EJUSDEM.

Hæc vivens, nec certa satis natisque, viroque,
Si sua curæ esset muta futura cinis;
Illa, virum quamvis et natos semper amârit,
Uxor quam magis et mater amare potest;
Esset opes quamvis natis lictura, viroque;
Blanda licet natis, blanda viro fuerit;
Hæc, inquam, conjux Turrini saxa paravit,
Functa quibus voluit luce Labulla legi.

XV.

MANFREDII.

Quis tegitur tumulo? — Manfredius ille, viator,
Ranaldus, qui sub pace dolo occubuit. —
Sed quæ tanta necis tam sævæ causa? — Sororem
Interfectoris perditæ amasse sui. —
Proh scelus! ista tulit quod amavit premia? Quid si
Odisset? Meriti est dura homini ratio.

XVI.

FULCI AREOSTI.¹

Stirps Areosta fuit, Ferraria patria, Fulcus
Nomen, Roma altrix, Appula humus tegit hic.
Tormento icinus obi, dum ripæ a mœnibus arcens
Fernaundum, Ursino pro duce præsideo.
Octavam vixi trieterida. Cætera, quæso,
Disce aliunde: nefas me mea facta loqui.

XVII.

LUDOVICI AREOSTI EPITAPHIUM.²

Ludovici Arcosti humanantur ossa
Sub hoc marmore, seu sub hac humo, seu
Sub quicquid voluit benignus heres,
Sive herede benignior comes, sive
Oportunus incidens viator:
Nam scire haud potnit futura. Sed nec
Tanti erat vacuum sibi cadaver,
Ut urnam cuperet parare vivens.
Vivens ista tamen sibi paravit,
Quæ inscribi voluit suo sepulchro
(Olim si quod haberet eis sepulchrum),
Ne cum spiritus, exili peracto
Præscripti spatio, misellus artos,
Quos ægre ante reliquerit, reposcet,
Hæc et hac cinerem hunc et hunc revellens,
Dum noscat proprium, vagns pereret³.

¹ Nulla si sa di preciso intorno a questo parente dell'autore. Egli fu soldato, e (riscontrando colla storia quanto si ritrae da questo epitaffio) morì nel 1529 nel difender Monopoli, tenuta da Cammillo Orsino e stretta d'assedio dai Tedeschi e Spagnuoli condotti da Ferrante Gonzaga.

² E desso, dice il Baruffaldi (Vita, pag. 233) un epigramma poetico scritto in gioventù, o quando in buona salute vedeva la morte più di lontano, non ad altro fine che di prendersi beffe di coloro i quali in vita hanno la vanità di prepararsi un sepolcro dagli altri separato e distinto. Malamente dunque alcuno ne tacearono d'irreligione il Poeta, e affaticaronsi per sapere, dice il Polidori, se nell'ultimo testamento il poeta avesse o no ordinato di seppellirlo sulla sua sepoltura.

³ Benchè per le singolari sue doti meritasse un Mausoleo, fu egli però sepolto nella chiesa Vecchia di San Benedetto in un posticcio e semplice deposito. GAROFALO, Vita dell'Autore. I monaci Benedettini non vollero poi consentire che le ossa del poeta fossero trasferite in una cappelletta che Virginio aveva per le ceneri del padre e quelle di sè medesimo, a guisa di un picciol tempio, fabbricata nell'orto della casa paterna. L'Agostini, scolare del poeta, nel 1578 fecegli innalzare a proprie spese un sepolcro in una cappella in capo del crociero della chiesa nuova di detti monaci, tutto di marmi finissimi e adornato di figure ed altri abbigliamenti, in cima del quale è collocata la statua di esso Ariosto dal bell'io in su di tutto tondo, molto naturale e di maggiore grandezza del vivo. L'Agostini trasportò il 6 giugno di propria mano le ossa del poeta dalla vecchia alla nuova sepoltura, cui furono scolpiti i seguenti versi di Lorenzo Frizzello riminese:

*Hæc Arcostus est situs, qui comico
Aures theatri sparsit urbanas sale,
Satyræque moras strinxit acer improbos;
Heroa culto qui furentem carmine,*

*Ducumque curas cecinit atque prelia.
Vates coronâ dignus unus triplici,
Cui trina constant quæ fuerat vatibus
Graia, latinis, vicque hetruscis singula.*

Nell'anno 1612 a tai versi fu sostituito l'epitafio seguente di un anonimo gesuita (del P. Stefano, secondo il Litta):

*Notus et Hesperius jacet hic Areostus et Indis,
Cui Musa æternum nomen hetrusca dedit.
Seu Satyram in vitia exacuit, seu comica lusit,
Seu cecinit grandi bella ducesque tubi,
Ter summus vates, cui docti in vertice Pindi
Tergeminâ licuit cingere fronde cœnas:
Quodque magis mirum, indoctis doctisque placere,
Cunctorumque manu noctu dieque teri.
Scilicet hic, l'habui amplexus decora omnia, quidquid
In variis dulce est vatibus, unus habet.*

Gli ultimi due distici per mancanza di spazio non furono scolpiti. E questi versi leggonsi ancora a' di nostri in Ferrara, nella Pubblica Biblioteca, dove nel 1801 furono

per ultimo traslate le ossa del poeta, a consiglio del generale francese Miollis. Vedi le *Prose e Rime per il trasporto del monumento e delle ceneri di Lodovico Ariosto*; Ferrara per i Soci Bianchi e Negri, 1801. Non so poi come nel 1844 Agostino Cagnoli, il poeta delle grazie, dicesse di possedere due ossa del nostro Lodovico. O vero o supposto che fossero, certo è bello il Sonetto che scrisse intorno ad esse:

*Sacre reliquie, onde sciogliea le piume
La mente che volò fra Dante e Omero,
E a cui socra aleggiar vien per costume,
Un'aura ancora dal divin pensiero;
A voi mi prostro, e voi sol prego a nume,
E foco impetro: però indarno spero
Per me freme vedervi, e mandar lume
Che l'impreso mi sgombri arduo sentiero.
Ma se, o gran padre, cui da lungi adoro,
Non han miei carni la tua polve scossa,
Pure, in tempi che a vil preso è l'alloro,
Faulta, che di lui l'alma ho commossa;
E ch'umil tetto, più che gemme ed oro,
Sente l'orgoglio delle tue sant'ossa.*

APPENDICE.

LETTERA¹

Alla Marchesana di Mantova.

Illustrissima ed eccellentissima mia Signora.

Con gravissimo e intollerabile mio dispiacere avviso V. E. che Messer Rinaldo Ariosto, mio onoratissimo cugino e fratello e suo fedelissimo servitore, questa mattina circa le nove ore è passato della presente vita, oppresso da subite infermità di non poter urinare, e in quattro giorni ne è stato rubato, e n' ha lasciati tanto malcontenti quanto sia

possibile al mondo; massimamente M. Caterina sua consorte, la quale mi ha pregato che io ne dia a V. E. avviso, rendendosi certa che le ne avrà compassione, e sarà partecipe di qualche porzione del suo dolore, la quale meco insieme in buona grazia di V. E. umilmente si raccomanda.

Ferrara 7 luglio 1519.

Di V. E.

Deditus, mo Servitore,
LUD. ARIOSTO.

ALTRO PROLOGO² DELLA LENA,

COMMEDIA IN VERSI.

Dianzi ch' io vidi³ questi gentilumioi
Qui regunarsi, e tante belle giovani,
Io mi credea per certo che volessino
Ballar, ch'è 'l tempo ne lo par richiedere;
E per questo mi son vestito in maschera.
Ma poi ch' io sono entrato in una camera
Di questo, ed ho veduto circa a sedici
Persone travestite in diversi abiti
E che si dicono l' un l' altro e rispondono
Certi versi, m' avveggiò che far vogliono
Una de le sciocchezze che son soliti,
Ch' essi Commedia chiamano, e si credono
Di farle bene. Io che so quel che detto mi
Ha il mio maestro, che fra le poetiche
Invenzion non è la più difficile,
E che i poeti antichi ne facevano
Poche di nuove, ma le traducevano
Da i Greci; e non ne fo' alcuna Terenzio
Che trovasse⁴ egli; e nessuna o pochissimo
Plauto, di queste ch' oggidì si leggono;

Non posso non maravigliarmi e ridere
Di questi nostri, che quel che non fecero
Gli antichi loro, che molto più seppero
Di noi sì in questa e sì in ogni altra scienza,
Essi ardiscon di far. Tuttavia, essendoci
Già ragunati qui, stiamo un po' taciti
A riguardarli. Non ci può materia,
Ogni modo, mancar oggi da ridere:
Chè, se non rideremo de l' arguzia
Della Commedia, almen de l' arroganzia
Del suo compositor potremo ridere.

PROLOGO¹ DEL NEGROMANTE,

COMMEDIA IN VERSI.

Più non vi pe' a udìr cosa impossibile
Se detto vi sarà che i sassi e gli alberi,
Di contrada in contrada, Orfeo seguivano,
Nè vi sia gran fa'to se già Apolline
Ed Anfion montar le pietre fecero
Addosso l' una a l' altra, come montano
Li galli le galline, e se ne cinsero
Tebe di mura e la città di Priamo:
Poi che vedeste in carneval preterito,

¹ È qui ora pubblicata per la prima volta. L'autografo giace nell' Archivio segreto della famiglia Gonzaga, in Mantova, e ne fece la copia di sua mano il chiarissimo signor canonico Wilhelmo Braghrolli.

² Leggesi nella St. del Pitteri, curata dal Barotti, Venezia 1766. Il vero e più conosciuto prologo è quello già da noi pubblicato a suo luogo.

³ vedi, ha la St. del Pitteri.

⁴ che egli inventasse.

¹ Composto per la rappresentazione fatta in Roma. Lo trasse nel 1766 il Barotti dall' edizione che del *Negromante* fecero il Bindoni e il Pasini in Venezia nel 1535. Il secondo prologo, ch' è già pubblicato a suo luogo, fu composto per la rappresentazione fatta di essa commedia in Ferrara.

Che Ferrara, con le sue case e regii
Tetti, e lochi privati e sacri e pubblici,
Se n'era sin qui in Roma venuta integra;
E questo di Cremona vedete esserci
Venuta a mezzo il verno, per difficile
Strada, piena di fanghi e di monti asperi.
Nè vi crediate già che la necessità
A venir, che si voglia d'omicidii,
Di voti o di tai cose far assolvere;
Perchè non n'ha bisogno; e quando avuto lo
Avesse, avria sperato che 'l pontefice
Liberal le averebbe l'indulgenza
Fatto mandar fino a casa, plenaria;
E se pur non in dono, per un prozio
Che più costan qui al maggio le carciofole:
Ma vien sol per conoscer in presenza,
Vedere e contemplar con gli occhi proprii
Quel che portato le ha la fama celebre,
De le contrade, del candor, de l'animo,
De la religion, de la prudenzia,
De l'alta cortesia, del splendor inclito,
De la somma virtù di Leon Decimo¹.
E perch'ella non v'abbia meno ad essere
Grata che fusse Ferrara e piacevole,
Non è venuta senza una Commedia
Tutta nuova, la qual vuol che si nomini
Il *Negromante*, e ch'oggi a voi si reciti.
Or non vi parrà più tanto mirabile
Che Cremona sia qui, chè già giudizio
Fate che 'l negromante de la fabula
L'abbia fatta portar per l'aria ai diavoli:
Ma quando anche così fosse, miracolo
Saria però. Questa nuova Commedia
Dicei averla avuta dal medesimo
Autor da cui Ferrara ebbe i *Suppositi*.
Mo', se non vi parrà d'udire il proprio
E consueto idioma del suo popolo,
Avete da pensar che alcun vocabolo
Passando udi a Bologna, dov'è Studio;
Il qual gli piacque o lo tenne a memoria:
A Fiorenza ed a Siena poi diede opera,
E per tutta Toscana a l'eleganzia
Quanto poté più; ma in sì breve termine,
Tanto appreso non ha, che la pronunzia
Lombarda possa totalmente ascondere.²

Or se la sua Commedia con silenzio
Udirete, vi spera dar materia
Quanta vi desse Ferrara, da ridere.

PROLOGO DELLA SCOLASTICA

COMPOSTO DA VIRGINIO ARIOSTO.¹

Vengo a voi solo per farvi conoscere
Il nome dell'autor di questa fabula,
Che *La imperfetta* con ragion si nomina;
Per ciò ch'ebbe principio dal medesimo
Autore che ci diede la *Cassaria*,
La *Lena*, il *Negromante* ed i *Suppositi*:
Le quai commedie esser note vi debbono.
Ora questa così imperfetta, avendola
L'autor lasciata, con gli altri ben mobili,
Al figliuolo, da lui come carissima
Sorella fu accettata: indi fece opera
Di farle fare un fine che al principio
Fosse corrispondente; ma successogli
Diversamente dal suo desiderio;
In modo tal che gli fu necessario
Pigliar la penna, e farsi anch'egli comico.
E così, mentre ch'egli di amorevole
Cerca d'aver il nome, qual è l'animo
Suo, egli è ben come certissimo (sic)
D'averlo d'arrogante e temerario,
Che ardisca di por man ne la commedia
De l'Ariosto, che è stato al mondo nno
A' tempi nostri. Oh come egli è difficile
Il potersi salvar da le calunnie!
Ma per lui ora mi piace rispondere
E dirvi, che se ben sappiamo che debole
È il suo saper, e paragone massima-
mente di un tanto autor e di un tal spirito;
Per, perchè alcuna volta vediam mettere
Gamba di legno o man di ferro agli uomini;
Le quali, ancor che sian tanto dissimili,

potesse al tutto disingannare lo scoglio e il bastardume lombardo. Con rispetto al giudizio del Cecchi (*Interm. VI alle Pellegr.*) e del Varchi (*Ercol.*, p. 392), i quali le commedie dell'Ariosto commendarono sopra tutte, io vo coll'autore del *Dialogo intorno alla lingua*, attribuito al Macchiavelli, dove così se ne parla: *Lo voglio che tu legga una commedia (i Suppositi) fatta da uno degli Ariosti di Ferrara; e vedrai una gentil composizione, e uno stile ornato ed ordinato; vedrai un nodo ben accomodato e meglio sciolto; ma la vedrai priva di quei sali che ricerca una commedia tale, non per altra cagione che per la detta; perchè i motti ferraresi non gli piacevano, ed i Fiorentini non sapeva, talmentechè gli lasciò stare.... Vedesti facilmente.... in molti.... luoghi con quanta difficoltà egli mantiene il decoro di quella lingua ch'egli ha accettata. Più tardi soltanto, ma molto tardi, con ostinatissima fatica e pazienza, e con incessante e sverisima lima raggiunse quella maravigliosa copia di lingua, quella forza, disinvoltura e freschezza di stile, che nel *Furioso* fanno immortali anche le più strane fantasie del più fantastico poeta del mondo.*

¹ Tratto dall'autografo e pubblicato la prima volta dal Barotti nel tomo V delle Opere di Lodovico, Venezia, Pit-teri, 1766. Virgilio compose in prosa e poi recò in versi anche le parti mancanti della *Scolastica*, ma esse andarono smarrite. Vedl Baruffaldi, *Vita di L. Ariosto*, pag. 116.

¹ Con lodi sì apertissime quel bricconcello di Lodovico emenda il ridicolo gettato poco prima sulle indulgenze, di che allora si faceva mercato in Roma.

² Confessione singolare d'un uom grande! I primi studi di Lodovico furono in latino, non nella lingua materna. È vero che non ne trasse il mirabile profitto riferitoci dal biografo, se a vent'anni, come egli stesso dice, aveva mestieri di pedagogo e intendeva appena Fedro (*Sat. VII, v. 163-165*); ma tuttavia più tardi pensò i giorni e le notti sui classici di Roma. Massimamente studiò ne' poeti, e il Caro già diceva di possedere un Catullo tutto postillato di mano di Lodovico (*Baruffaldi*, pag. 93-94); a tal che quando la ricca e mal ritenibile vena di poesia, che si sentiva nell'animo, volle uno sfogo, egli sapeva più di latino che di volgare. Scrisse, come appare da questo prologo, prima ferrarese, poi rabbricciò lo scritto e il dialetto nativo con un po' di studio a Bologna; e in fine in Siena, a Firenze e per tutta Toscana s'abbeverò alla fonte purissima e larghissima della vera lingua d'Italia; ma non si che

Parmi non sol che non acquistin biasimo
Ai facitori, ma ben laude e gloria,
Come quello che rendono il corpo abile
A molte cose, a' quasi (*sic*) senza esse inutile,
Saria del tutto: adunque la causa eccovi
Che l'indusse a finir questa Commedia.
Or parmi esser qui molti che vorrebbero
Sapere dove insieme si congiungano
Le parti de l'autor primo e de l'ultimo.
Vo lo direi volentieri; ma impostomi
Ha questo nuovo autore ch'io stia tacito,
Per esser qui persone di giudizio
Grande e d'ingegno, a' quai darei da ridere

S'io lor dicessi quello, che chiarissimo
Da sè si mostra. Oltra che, dir potrebbero:
— Vedi quante esser debbe l'ignoranza
Di costui, come sciocco, che si reputa
Che da noi stessi non siam per discernere
Il ner dal bianco! — E perchè il ver diriano,
Egli vi prega, e vol dimanda in grazia,
Che scusar lo vogliate; promettendovi
Che avrete gran piacer di questa fabula,
Nè recitata mai, nè molto simile
A l'antiche di Plauto o di Terenzio.
Siategli, dunque, grati e favorevoli,
Stando ad udire il tutto con silenzio.

A MESSER LODOVICO ARIOSTO

STANZE

DI LUIGI GONZAGA DA GAZUOLO.¹

Saggio scrittor de la memoria antica
 Del sangue illustre Estense; al cui gran semo
 Fu sempre tanto vostra musa amica,
 Ch' invidia forse altrui ne punge e preme,
 Del qual cantando iu verde piaggia aprica
 Il ricco Po, quando più irato fremo,
 Tornasi umile a vostri alti concenti
 Qual Ebro al suon de' più sonori acceuti;
 Mentre del dolce, vago, alto dir vostro
 Miro il diviuo spiro e 'l sacro iugegno,
 E le scelte parole, onde il bel nostro
 Perduto stil drizzate al primo segno,
 Le colte rime e 'l beu purgato inchiostro,
 Il parlar figurato, e di voi degno,
 E tutto quello, onde il più ricco fregio
 Rubate agli altri e l' onorato pregio;
 Veggio fra quei, che ritrovar la strada,
 Ch' a' primi padri oscura uebbia tolse,
 Quando smarrir la bella, alta contrada,
 Che 'l gran Virgilio, e gli altri pochi accolse,
 Aunoverata in cambio do la spada
 La penna nostra; che so mai si dolse,
 Fu sol per scherzo, e per mostrar di fuori
 Solo a Madonna i mal graditi amori.
 Ond' io sapendo, quanto biasmo sia
 Vestir gran lode, ove non giunga il merto;
 Temo non forse per mio scorno sia
 A l' altra etade alcun mio detto aperto;
 E veduta la bassa Musa mia,
 Sia 'l fallir nostro a' secoli scerperto,
 Chiaro indizio a le genti, che ue l' arte
 De l' armi, obbi il valor, che in scriver carte.
 Però vi prego, se d' interno amore
 Cercate pur di farmi eterna fede
 Più di quella, che io stesso abbia nel core,
 Che dal suo intende il vostro affetto, e vede;
 Servate queste rime, e questo onore
 A miglior tempo. Or troppo il merto eccede;
 Ch' uopo mi sia, che troppo in alto saglia,
 Se debbo far, ch' un vostro verso io vaglia.
 Pur s' esser vi può speme, evvi al presente,
 Se non di lode, almen d' onesta morte;
 Poi che la fiera spada d' Oriente
 È quasi giunta alle Tedesche porte;
 E volto il tergo al già vinto occidente

Il mio signor post' ha il suo petto forte
 Per farne scudo; e chiama a l' alta impresa
 Italia, Francia, e la romana Chiesa.
 Ma, se tornar di ricche spoglie adorno
 Mi darà 'l cielo, ove il mio fiume scende
 In Po, sì chetamente che d' intorno
 Da l' umil corso il suo bel nome prende;
 Potrete allor quel fortunato giorno
 Scriver nel tempio, ch' a l' età contende;
 E che col gran tesor, che in voi s' interua,
 Alzato avete alla memoria eterna.
 Ove sculti saran quei vostri Eroi
 Per sè felici, e per sì chiara tromba;
 Che, la vostra mercè, vivran dappoi
 La morte ancora, ed usciran di tomba;
 E sovra tutti, quei de' giorni suoi,
 Pari n' andrau quel caudida colomba,
 Fuor d' ogni invidia forse, ch' altri scriva
 Del figliuol di Laerte e de la Diva.
 Tra' quali Ercole veggio il vie più degno
 (Non vi sia grave, anime altere e bello)
 Grado salire, e passar tanto il segno,
 Che gloria altrui nou fia che giunga a quelle.
 Questo fia maggior soma al vostro ingeguo,
 Che uon d' Atlante il sostener le stelle;
 Ed io con questo a volo alzar mi fido;
 E lui seguendo acquistar fama e grido.
 Di cui uou vo' parlar, ch' ogni mio detto
 Fora al gran mare un picciol rivo d' acque;
 Che solo al vostro grave alto concetto,
 Non a quel d' altri iu questo moudo nacque.
 Beato voi di così bel soggetto,
 E lui beato che a voi tanto piacque,
 Degno voi sol di ragionar di lui,
 E deguo ei sol che ne parliate vui.
 Ma ben vi prego, mentre che lontano
 Seguo de' miei pensier l' antica traccia,
 Vogliate a quel Signor cortese e umaou,
 Che con la sua virtù l' anime allaccia,
 Baciare la bella e valorosa mano;
 E pregarlo in mio nome, che gli piaccia
 Servirsi oguor, che a lui bisogno sia,
 Del picciol Stato e de la vita mia.
 E voi, benchè il valor vostro mi toglia
 Cose offrir del suo grau merto digne,
 Non peusate però, che mi discioglia
 Del grato nodo mai, dove mi strigne
 La virtù vostra; chè in me può la voglia
 Più che il poco poter, che la respigue.
 Bastivi sol, che voi potete, quanto
 Di forza è in me, di me prometter tanto.

¹ Queste stanze si leggono in capo a quasi tutte le antiche edizioni del *Furioso*. Di Luigi Gonzaga da Gazuolo, detto Rodomonte, vedi le Dichiaraz. al *Furioso*, C. XXVI, St. 50; vedi anche l'*Officina Storica* di G. Fel. Ridolfi, le *Storie* del Giovio, e più diletosamente quello che io ne dissi nelle mie *Memorie Storiche di Sabbionetta*, Casalmaggiore, 1819, lib. III.

LA VILLA DELL'ARIOSTO PRESSO S. MAURIZIO¹

STANZE

DI AGOSTINO CAGNOLI.

ALLA CONTESSA EMANUELLA LINATI MALAGUZZI.

Se all' aperto de' campi aere clemente
 L' amorosa consoli anima pura,
 E hai cor che in solitudine più sente
 L' infinita beltà della natura,
 Del loco alla vaghezza apri la mente ;
 Chè per quest' amenissima verdura,
 Lieta sul riso d' ogni terra, piove
 Una virtù di maraviglie nuove.

Il bellissimo ciel che s' inaffra
 Al vivo raggio della tua pupilla,
 Il vento che alle tue chiome aspira,
 L' alba che a tua pietà versa una stilla,
 Il fior che all' orme tue sorger si mira,
 L' onda che per specchiarsi si tranquilla,
 Inspirar d' ogni bello sì di migliori
 Il Grando che cantò l' arme e gli amori.

Porgi attento l' orecchio, e a primavera
 Quivi udrai dentro l' aura peregrina
 Mollemente ondeggiar verso la sera
 Un resto ancor dell' armonia divina.
 Udrai l' acqua baciar la sua riviera
 Lamentando il destin che l' incammina,
 E più d' un sasso, di tristezza pieno,
 Tutte le notti replicar *Bireno*.

Qui sorge ancor la stanza solitaria,
 Ove le muse a lui scendeano, pingendo
 Col roseo lume d' un sorriso l' aria,
 Ed ambrosia dal crin lungo spargendo.
 Qui l' alma Dive di lor fronda varia
 L' altera fronte gli venian volgendo :
 E a tanto raggio dell' Æonio monte
 Gli tremavano i lauri in sulla fronte.

Lo celesti sorelle vereconde
 Gli porgeano i colori onde vestita
 È la mente d' immagini feconde
 E il pensier di parole ha eterna vita.
 A lui porgeano i fior, l' erbe e le fronde,
 Ch' han d' Alcina la terra illeggiadrita,
 E nelle guance lor la guancia bella
 Di Ginevra, d' Olimpia, e d' Isabella.

Il tuo Maurizian sempre tu vedi
 Qual fu da prima, il Rodano vicino,
 Ove tengon le Ninfe ombrose sedi,
 Ove fan le correnti acque il molino :

¹ In questa villa, posta a due miglia da Reggio verso Modena, venne a villeggiare lungo tempo l' Ariosto presso gl' illustri suoi doviziosi conti Malaguzzi ; e si vedono ancora le stanze dove studiava. Vedi Ariosto, Sat. IV.

Solo al rivo e alle piante indarno chiedi
 Del lucido vivaio e del giardino :
 E ancor vedrai, se al colle il piè vuoi porre,
 Iaco fecondo e la ben posta torre.

Ma qui, donna gentile, entro il cui petto
 Spirto amico ai felici estri non dorme,
 Corone appendi, e qui con grande affetto
 Vieni col sole a ricercar dell' orme.
 Io sarò teco : e già nell' intelletto
 Del gran vate vegg' io sorger le forme,
 E della calda fantasia fra i lampi
 Io già il miro vagar su questi campi.

Farmi ch' ei mova per solinga via
 In sembianze ora acerbe ed or ridenti,
 Opre pensando di cavalleria,
 E innamorate vergini dolenti.
 Resta or qual nom che l' universo oblia
 In atto d' afferrar le idee fuggenti,
 Or guarda al cielo, e quella luna aspetta
 Che soccorre Medoro alla vendetta.

E di Medoro e Angelica lamenta
 Se giunge in parte ove una fronde scura
 Ombra del fiumicel l' acqua, che lenta
 Stendesi già silenziosa e pura :
 Essa a riga di luce s' inargenta,
 E spira sulle rive una frescura
 Da invitar tutto degli amanti il coro,
 Non che la bella Angelica e Medoro.

Tal di senno atteggiato e di pietade
 Sovente agli occhi miei stette davanti,
 Quando sull' Eridano, alla cittade
 Che dal ferro nomâr, tenni le piante.
 A fianco ei mi venia per le contrade,
 Come a figlio talor suol padre amante.
 E di lui per me tutte erano piene
 Quelle mura, quelli' auro, e quelle arene.

Poi giunto a vista di sua gelid' urna
 Calai, piangendo, le ginocchia a terra.
 Qui la commossa polve taciturna
 Scosse l' invido marmo che la serra.
 E, come mormorio d' aura notturna
 Che dai taciti boschi si disserra,
 Dai segreti così di quella tomba
 Uscì voce che al cor anco mi piomba :

O giovinetto, che cercasti pio
 La pietra che nasconde il mio mortale,
 Per me saluta il suolo a te natlo,
 E che fu pur la mia terra natale :
 Là cortese tu reca un mesto addio
 Alla dolce mia villa, ove su l' ale
 Scenderò dalla mia splendida stella
 Le ghirlande a roccor d' Emennella.

VARIANTI DELLE COMMEDIE.

LA CASSARIA, Commedia in versi. Ha il nome da una cassa, che in essa produce varii accidenti, versificata su quella in prosa dello stesso nome e rappresentata la prima volta nel 1517 in Ferrara.

Pag. 3, col. II, v. 57-58. — *Nello incresevole Anta già sono entrate*, così leggeva una copia veduta dal Barrotti, il qual (Ven., Pitteri, 1783) spiega: Sono entrate in quel numero di anni che finisce in anta, dove l'età già piega alla vecchiaia, massimamente per le donne.

Pag. 3, col. II, v. 40. — *SOPRA NOI si scarichi*, leggono le edizioni del Giolito, Venezia, 1560 e del Bortoli, Venezia, 1755.

Pag. 6, col. II, v. 18. — *Sorella, MAI legge l'edizione*, Venezia, Giolito, 1560.

Ivi, v. 37-38. — *A voi più VERITEVOLMENTE potremo*; così l'ediz. del Giolito.

Pag. 9, col. I, v. 17. — *FAN LOR RISFORZI e in guisa*: così le stampe del Giolito e del Bortoli.

Pag. 13, col. I, v. 2. — *E TUTTO il di consumi*. Così le stampe più antiche.

Ivi, v. 48. — *Posta IN TUA man*: così l'edizione del Giolito.

Pag. 14, col. I, v. 35. — *Tu vien su molta gravità*: così le stampe più antiche.

Pag. 17, col. I, v. 35. — *E puon sperar*, legge il Barrotti, in luogo di *E buon sperar*.

Pag. 19, col. II, v. 3. — *Le mani adesso, e saria troppo indizio*, così la stampa del Bortoli.

Pag. 22, col. II, v. 16. — *CRIS. Che cosa è? VOLP. Fatto tornar.....* Così l'ediz. del Giolito.

Pag. 26, col. II, v. 3. — *Che non è fuggitivo come tu ecc.*, leggono le edizioni del Giolito, del Bortoli e quella del Barrotti.

Pag. 27, col. I, v. 10. — *Mi dubito*, leggono alcune stampe antiche.

Ivi, v. 11-12. — *Che sarò tardi; e ben son tardi a giungere Stato, che già ne sento i gridi*. Così d'arbitrio leggono le stampe del Barrotti, del Pezzana, del Molini e del Le Monnier.

Pag. 28, col. II, v. 1. — *E Volpin no?* Così alcune stampe antiche.

Pag. 29, col. II, v. 9-10. — *Subito appeso, meschin, se ti trovano. Fuggi che tardi? LUC. Chi mi farà appendere?* Così e forse meglio di tutte, la stampa del Giolito.

Pag. 32, col. I, v. 37. — *Volpin farà malissimo*. Ha la stampa del Giolito.

Ivi, v. 42. — *Io t'abbia dato di turbar*. Così le St. antiche.

Ivi, col. II, v. 3. — *Di dolere*, leggono le migliori stampe antiche.

Pag. 33, col. I, v. 17. — *Intanto. O quanto, quanto tempo perdono*: ha la stampa del Giolito. Noi andammo colle più recenti.

Pag. 35, col. I, v. 22-23. — *Lascia andar: ben potrai con più tuo comodo dell'altre volte castigarlo*. Così la stampa del Giolito.

Pag. 36, col. I, v. 25. — *Non avea, han per errore le stampe antiche*. Il Pezzana d'arbitrio: *Avea di ben godere*.

Pag. 36, col. I, v. 27. — *E perchè non ho in ordine*, leggono con quella del Giolito altre stampe.

Ivi, col. II, v. 6. — *Potrem riferir grazie*, ha la stampa del Giolito.

I SUPPOSITI, Commedia in versi, composta e recitata innanzi al 1520 in Roma come appare dal Prologo, e nel 1528 in Ferrara. Furon poi rappresentati in Londra nel 1563 tradotti in inglese da Giorgio Guascoigna. Guglielmo Shakespeare trasse da questa commedia l'episodio di Bianca e Lucenzio nella sua commedia *Taming of the shrew* (Il domatore della donna bisbetica).

Pag. 38, col. I, v. 35. — *Perchè n'avete pensiona ecc.*, leggono le stampe antiche.

Pag. 39, col. I, v. 1. — *Qui? E non ce ne capita che gli abbiamo*. Così le stampe antiche: la nostra lezione va con quella del Pezzana.

Pag. 41, col. I, v. 33. — *Effetti umani, è amor ecc.* Così le stampe antiche. Altri esempi trovi nel Vocabolario di *effetto per affetto*.

Pag. 43, col. II, v. 27. — *Che alloggiasson*, le stampe antiche. La stessa lezione è quella del Pezzana.

Pag. 44, col. II, v. 37. — *Vedi Cassaria, Atto IV, Sc. VII*.

Pag. 45, col. I, v. 31. — *Cbi non vede il senso equivoco di questo doppioni?*

Pag. 47, col. I, v. 8. — *Abbi un copestro. E perchè non ebbi animo*. Così le stampe antiche, dove il perchè vale forsechè, e si che. La lezione da noi seguita è del Pezzana.

Pag. 49, col. II, v. 11. — *Che glis l'ha fatto troppo*, così le antiche stampe. La nostra lezione è del Barrotti.

Pag. 51, col. I, v. 10. — *Or sia in malora*, così le stampe antiche. La nostra lezione è del Pezzana.

Ivi, v. 31. — *Ch'all'Oreto*. Così le antiche stampe.

Ivi, col. II, v. 54. — *Io morrei, credomi*, così le stampe antiche. Noi andammo col Barrotti e col Pezzana.

Pag. 52, col. I, v. 27 e segg. — *Sull'autorità della Cassaria in prosa, la Scena III, terminerebbe colle parole di Lizio così: Se quest'uccio vi avesse dato l'essere, con più rispetto non dovrete batterlo. Lasciate fare a me. Venite, apritici: O là, venite, se alcuno è che ci abiti. E la Sc. IV comincerebbe per bocca di Dalia, a questo modo: Che Furia è questa? ci volete rompere ecc.* Noi non abbiamo ardito di mutar la lezione di tutte le stampe antiche.

Pag. 55, col. II, v. 16. — *Della natura, in cantinai di sensi*: così l'edizione del Giolito. Noi andammo colle stampe del Pezzana.

Ivi, v. 29. — *Ch'io gli vo' dir che voi siate qui*. Così la stampa del Giolito.

Pag. 57, col. I, v. 33. — *E che mandi, dicono le stampe antiche, e forse dir dovrebbero: e che ti mandi*.

Pag. 59, col. II, v. 13. — *Tal uomo ch'emendarvi lo ecc.* Così la stampa del Bortoli, correggendo il mandarvili di quella del Giolito.

Pag. 60, col. II, v. 21. — *Ed io, presente questi gentiluomini ecc.* Così le stampe del Giolito e del Bortoli. Tale uso della parola *presente* è confutato da altri esempi nel Vocabolario.

Pag. 61, col. I, v. 4. — *Ed in quel cambio singhiolette e lacrima*, così la sola stampa del Giolito.

Ivi, col. II, v. 2. — *Che, quanto è lungo il manico*, così le stampe antiche. Il Pezzana recò la lezione da noi seguita.

LA LENA, Commedia in versi, recitata la prima volta nell'anno 1528 in Ferrara nel palazzo del duca, sopra un teatro fatto innalzare a disegno dall'autore, e dicendone il Prologo don Francesco d'Este, uno de' figli dello stesso duca; replicata coll'aggiunta di due scene nel 1531.

Pag. 63, col. II, v. 14. — *Bossolo*: così le antiche stampe.

Ivi, v. 30. — *E che sai tu, che ragione non abbia*: così le migliori stampe antiche. Noi abbiamo adottata la lezione del Barotti e del Pezzana.

Pag. 70, col. I, v. 25. — La stampa del Giolito: assalissero.

Pag. 74, col. I, v. 29. — *Non sia alcuno che di tortola, legge qualche stampa antica.*

Pag. 79, col. I, v. 7. — *Che non nocchia pacifico a, legge l'edizione del Giolito.*

Ivi, col. II, v. 29. — *Prima che torni la fante, o che Fasia*. Così le antiche stampe.

Pag. 80, col. II, v. 38. — *Potrai dire in cento anni? che la fistola*. Così la stampa del Giolito.

Pag. 81, col. II, v. 45. — *Deh, manigoldo, ti venga la fistola*, così la stampa del Giolito.

IL NEGROMANTE, Commedia in versi, cominciata nel 1510, compiuta nel gennaio del 1520, e rappresentata nello stesso anno in Roma ed in Ferrara.

Pag. 87, col. I, v. 6. — *Speciali*, leggono le antiche stampe, e così nel v. 15, Sc. IV, conservando poi più l'equivoco.

Pag. 89, col. I, v. 6. — *Che sa l'asino e l' bue di sonar gli organi*. Così le stampe più antiche.

Ivi, v. 35. — *Meglio che mai sparvier facesse passera*. Variante recata in mezzo dal Barotti.

Ivi, col. II, v. 48. — *Volendolo ridursi che si semini*. Così tutte le stampe antiche.

Pag. 91, col. II, v. 11. — *Tosto che voi l'apriate e le carattere*. Così l'edizione del Giolito. Altre stampe: *Tutto che voi l'apriate e lo carattere*.

Pag. 92, col. I, v. 32. — *E poi che tal mestier ben le parve utile*. Così le edizioni del Giolito e del Bortoli.

Pag. 96, col. I, v. 18. — *E varij ghumi*, ha l'ediz. del Giolito. Vedi *Erbeolato*, pag. 64, col. I, n. 1.

Pag. 99, col. II, v. 22. — *Datemi una secur; farò ecc.* Così parecchie stampe antiche.

LA SCOLASTICA, Commedia in versi, lasciata imperfetta per morte, e finita da Gabriele fratello dell'autore.

Pag. 108, col. II, v. 33-34. — *La camera Mia locar, che n' ho molti che la vogliono*. Lezione tratta da un autografo giacente nella Biblioteca di Ferrara, e supposto di L. Ariosto. Seguono le citazioni del Polidori, Firenze, Le Monnier, 1858.

Pag. 109, col. II, v. 30. — *Mai non l'avria*. Così l'autogr.

Pag. 110, col. I, v. 32. — *Com' ha egli fatto?* Stampe antiche.

Pag. 111, col. I, v. 11. — *Fusse in Ferrara*, lezione dell'autogr.

Ivi, col. II, v. 23. — *E quando ti fermammo*: stampe antiche e l'autogr.

Ivi, v. 40. — *In casa non, domine*. Così l'autografo.

Pag. 112, col. I, v. 23. — *Non ci vuol dar, così l'autogr.*

Pag. 118, col. I, v. 3. — *Dentro l'orecchio: ma non voles intendere*. Così l'autogr.

Ivi, v. 20. — *Montati*. Stampe antiche e Mss.

Ivi, v. 25. — *Debbe essere che è misero: così l'autogr.*

Pag. 118, col. I, v. 15. — *In terra fossilo*, così il Ms. di Gabr. Ariosto.

Pag. 118, col. II, v. 16. — *Venghi teco. Ma tu non odi? Guardati*. Così i Mss. e parecchie antiche stampe.

Pag. 119, col. I, v. 5-6. — *Gli è desso. Ora le cose in più pericolo E in più scompiglio che mai s' avviluppano*. Così nell'autogr.

Ivi, col. II, v. 44-45. — *Io l' lasciai pur, ch'è in un di medesimo da Pavia vi partimmo, ch' aveva animo ecc.* Così l'autogr.

Pag. 120, col. I, v. 7-8. — *Dico ch' io vo per voto nihilominus Dir voglio il vero a voi, che la fiducia ecc.* Così l'autogr.

Ivi, v. 29. — *Che vuol tosto tosto essere*. Autografo.

Ivi, col. II, v. 12. — *Seria levato*. Autografo.

Pag. 121, col. I, v. 42. — *Come gli er' io, mi lascib erede in l'ultima Sua colontade, e universal; ma fecemi*. Così l'autogr.

Pag. 122, col. I, v. 13. — *Gl' antichi servi in l'antiche commedie*. Autogr.

Ivi, v. 16. — *Dopo questo verso l'autogr. dice: Non so perchè la Chiesa non l'annoveri Per l'ottava opra di misericordia.*

Ivi, v. 25. — *N'arei speranza*. Stampe antiche.

Ivi, v. 27. — *D'un quarto d'ora, mio padre solumodo: così l'autogr.*

Ivi, v. 33. — *Serrate queste donne fingono: così l'autografo.*

Ivi, col. II, v. 21. — *Che ve ne par? EUR. Est generis promissio. Esser può bene e mal. Così l'autogr.*

Ivi, v. 46. — *Come ne si approssima? Così la stampa del Grifo. Venezia, 1547, in 8.^o*

Pag. 123, col. I, v. 5-10. — *Oimè! vi è messer Lazzaro, la moglie e tutta la brigata! Domine Ajutami, ch'io tremo. — Oh pusillanime! Voi siete divenuto così pallido?*

Venite, andiam lor contra; ma venite con altro volto. Cotesto più idoneo ecc. Così l'autogr.

Ivi, col. II, v. 16. — *Speme e baldanza, e studio ecc.* Autogr.

Ivi, v. 23. — *È mio principalmente debito*. Autogr.

Pag. 124, col. I, v. 31. — *Non sia persona di maggior giudizio*. Autogr. di Gabr. Ariosto.

Ivi, col. II, v. 11. — *Padron, andiamo. Se tu vuoi andar, vattene*. Così l'autogr. di Gabr. Ariosto.

Ivi, v. 19. — *Nel ventre di mia madre (abbi pacienza) Stampato. Degli amici più mi premono E fatti sempre, ch'è miei fatti propri*. Autogr.

Ivi, v. 41. — *mio verso ecc. Io vengo in qualche dubbio, Ancora non essendo questo nonno Tornato, che non voglio dar le lettere Ad ogni modo, a questo segretario.* Così l'autogr.

Pag. 125, col. I, v. 34. — *In compagnia d'un'altra povera femmina*. Così l'autogr.

Ivi, col. II, v. 1. — *In maneggiarti sul granaio di Bartolo*. Autogr.

Ivi, v. 30-31. — *Le tue gantelle (cautele). In fè di Dio, ch' esempio Sarai forse a qualch' altro che in ludibrio ecc.* Autogr.

Ivi, v. 45-46. — *Stanna? — Fistola Il scanni! Autografo.*

Pag. 126, col. I, v. 6-7. — *Misera me, non foss'io nata, misera, Al mondo mai! ch'è storpierammi ecc.* Autografo.

Ivi, v. 87. — *Dobbiam creder che sian le due mancuciole*. Autografo.

Ivi, v. 45. — *Faccione-ne maraviglia*. Autogr. e la stampa del Grifo.

Ivi, col. II, v. 42. — *D'un in uno*. Autogr.

Pag. 127, col. I, v. 8. — *Cosa ch'è faccia e s'abbia erubescenza? Autogr.*

Ivi, v. 15. — *Cotai gantelle. Or credi di prevedervi ecc.* Autogr.

Ivi, v. 28-29. — *Io non l'avrei sposata, padre, credilo, S'io non avea da te prima ecc.* Autogr.

Ivi, v. 44. — *Non dubitar, messer, ch'è guarderemolo*. Autogr.

Ivi, col. II, v. 20. — *Come due, credo, domesticci*. Autografo.

Ivi, v. 28-29. — *Come il vecchio messer di casa chiamano,*

scrise G. Ariosto. L'autografo seguito dal Polidori: Così vecchi *messer di casa* chiamano *Che deve aver spiato* ecc.
Pag. 127, col. II, v. 43. — *Pel che feci giudizio*. Autografo.

Pag. 128, col. I, v. 20. — *Ma, chi vegg'io colà, che ecc.* Autogr.

Ivi, v. 27. — *O pur zavario*. Autogr.

Ivi, col. II, v. 47-48. — *Ma di paura mi distruggo: datemi Ov'io m'asconda: chieggiuvel di grasia.*

Pag. 129, col. I, v. 26-30. — *Ed ella, a tanto subita Apparenza, gridar volle: ma subita-mente il timor suo converse in lagrime Che mi conobbe*. Autogr.

Ivi, v. 34. — *Vieni Spiccar*. Autogr.

Ivi, v. 42. — *Quando più copia*, correzione proposta dal Polidori.

Ivi, v. 53. — *Oh, che qui nacquero*. Autogr.

Ivi, col. II, v. 33. — *L'avria a quest'ora visto, e riferiti*. Autogr.

Ivi, v. 26-29. — *Messer Lazzaro È quello ch'è con noi, o Bonifacio. Arregli fatto reverenzia... — Diavolo! Son pur servito. — Ma dubito offenderlo*. Autogr.

Pag. 131, col. II, Sc. IV. — *Colla Sc. III finisce il ms. creduto autografo e seguito dal Polidori, onde non sarebbero fattura di Gabr. Ariosto che le Scene IV e V.*

Pag. 134, col. I, v. 10. — *Mi sento, so d'un'altra*. Così le stampe del Griño e del Giolito.

LA CASSARIA, Commedia in prosa, composta nel 1498, indi a poco messa sulle scene in Ferrara, e ripetuta in occasione delle nozze di Alfonso d'Este con Lucrezia Borgia nel 1502.

Pag. 138, col. I, lin. 23. — *Di ogni masseria*, così le antiche stampe.

Pag. 139, col. I, lin. 39. — *Importuno loro riso*, è correzione proposta dal Polidori.

Pag. 140, col. I, lin. 43. — *Li fusse perdonato le bolse* è correzione proposta dal Polidori. Dalle seguenti parole di Girol. Garofalo, *Vita di L. Ariosto*, si ritrae che il Nostro recasse in prosa volgare anche i *Menecmi* di Plauto: *Cadde in pensiero al duca (Alfonso d'Este) pure in que' tempi stessi (1528) di far rappresentare in lingua francese i Menecmi di Plauto a Madama Renea (Renata) di Francia sua nuora (moglie d'Ereole II; vedi Dich. all'Orl. Fur., Canto XIII, St. 72), perchè non avea ella cognizione ancora della lingua d'Italia, e però fu data cura ad un francese di tradurla; ma perchè costui non valea molto nell'intelligenza delle cose latine, volle il duca, che prima gliela vulgarezasse l'Ariosto, e così fece esprimendo con molta leg-*

giadria e proprietà di questa lingua i soli, i motti, e le piacevolezze di Plauto; e con sì destra maniera, aprendo tutti i più oscuri e difficili tuoghi di quella favola, che in questa impresa anco diede riscontro della singolarità del suo ingegno; nè solamente la tradusse, ma ridusse compendiosamente ogni atto di lei in pochi versi volgari, i quali innanzi ad ogni atto appunto dopo alcuni suoi motti graziosi furono recitati, mentre pure che la commedia si recitava in lingua francese, il che, come fu fatto, perchè quei che non aspetavano la lingua di Francia non fossero in tutto defraudati del piacere di quella rappresentazione, così da loro fu ricevuto con giubilo incredibile.

Pag. 142, col. I, lin. 52. — *Giucare di terza*, legge il Barotti.

Ivi, col. II, lin. 37. — *Non mancherà*, così le antiche stampe.

Pag. 143, col. I, lin. 30. — *E de' conoscere*, le antiche stampe. Noi andiam col Barotti.

Pag. 145, col. I, lin. 8-9. — *La qual cosa se non (sino) agli amori di Erofilo è contraria come pericola che mai più non si possa avere la cassa*. Lezione proposta dal Polidori.

Ivi, lin. 22. — *Apparecchiata*, antiche stampe.

Pag. 148, col. I, lin. 22. — *Avantatori*, antiche st.

Pag. 152, col. I, lin. 12. — *Una gran parte già fruita e quasi consunta del mio gaudio*, è la correzione proposta dal Polidori alle parole inesprimibili delle stampe.

Pag. 153, col. I, lin. 51. — *Che così resti, è che fare. Apprima*. È questa la correzione proposta dal Polidori alle parole della stampa del Zoppino: *resti, et che far à prima ecc.*

I SUPPOSITI, Commedia in prosa, composta e rappresentata poco dopo la precedente, cioè nel 1502, e ripetuta negli anni 1514 e 1515.

Pag. 159, col. I, lin. 13. — *Eh, perchè egli è usato*, che è quanto dire: e sì, che ecc.

Ivi, lin. 32. — *O la lontra, che sta*, hanno le stampe antiche.

Pag. 161, col. I, lin. 22. — *Dal re di Napoli*. È lezione del Barotti.

Pag. 171, col. I, lin. 52. — *Non ne colpare altri che te*. Così le antiche stampe.

Pag. 172, col. II, lin. 53. — *Del tutto pianamente*, hanno le stampe antiche e così alla pag. 174, col. II, lin. 23-24.

Pag. 174, col. II, lin. 47. — *Verrà, che tu per gran cosa*, così le antiche stampe.

FINE.



INDICE.

SATIRE	Pag. 3
ELIGIE	26
CAPITOLI	38
EGLOGA, poemetto storico	44
CANZONI	48
SONETTI	53
MADRIGALI	60
ERROLATO	63
LETTERE	68
POESIE ATTRIBUITE A LODOVICO ARIOSTO.	
I cinque Canti o Frammenti del RINALDO ANDITO	80
Elegie	100
Canzoni	102
Sonetti	108
POESIE LATINE	109
APPENDICE.	
Lettera inedita	126
Altro Prologo della LENA	ivi
Altro Prologo del NEGROMANTE	ivi
Altro Prologo della SCOLASTICA	127
A M. Lodovico Ariosto, stanze di Luigi Gonzaga da Gazuolo	129
La Villa dell'Ariosto presso S. Maurizio, stanze di Ag. Cagnoli	130
Varianti delle Commedie	131

ERRATA - CORRIGE.

A pag. XII, lin. 4: *repentina* — *repentina*
 » XIX, » 49: *Giulito, 1812* — *Giulito, 1812*

ORLANDO FURIOSO.

A pag. 23, col. II, lin. 8: *Ercole* — *Ippolito*
 » 25, (intest.) *Alto quarto* — *Canto quarto*
 » 65, St. 24, v. 4: *Vedi* — *Vide*
 » 102, col. I, lin. 23: *Stanza 32* — *Stanza 33*
 » 112, » II, » 18: *seconda* — *prima*
 » 140, » » » 40: *Levi* — *Leri*
 » 188, » » » 38: *Morali* — *Ruscelli*
 » 216, (Argom.) v. 1: *Ricciardetto* — *Rodomonte*
 » 287, col. I, lin. 32: *da Omero* — *in Omero*

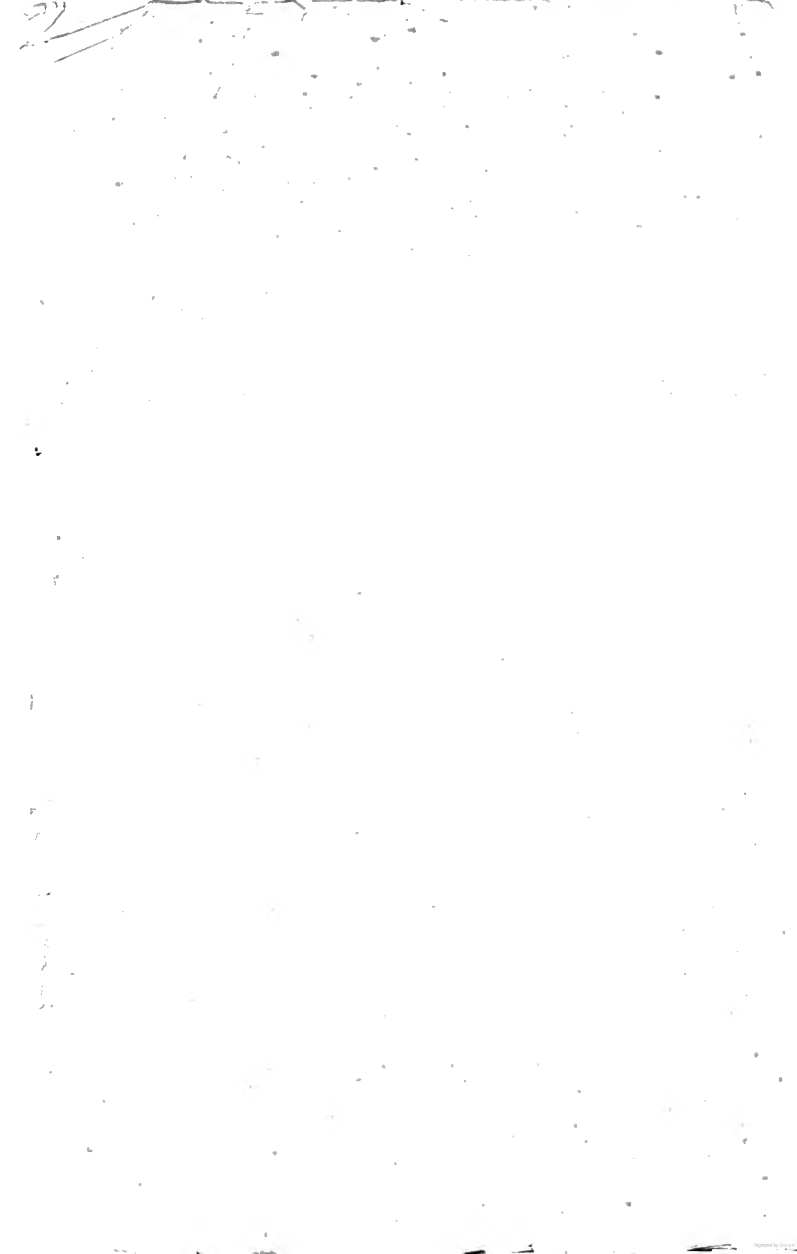
A pag. 319, col. II, lin. 39: *XLIV* — *XLV*
 » 375, » » » 52: *come sopra* — *come Orlando sopra*
 » 406, » I, » 47: *e morto* — *e quasi morto*.

COMMEDIE.

A pag. 83, v. 6, col. II: *O pur Lanschenecchi* — *O pur i Lansche-*
 » 84, » 32, » 1: *nesca* — *nasca* [necchi]
 » ivi, » 35, » 1: *migliori* — *miglior*
 » 140, col. II, nota 2: *Ferrara* — *Mettelino*

SATIRE E RIME.

A pag. 11, col. II, lin. 54: *lettera VI* — *lettera VII*
 » 22, » » » 50: *la XI* — *la XII*.



REC
27164



